

nelle case, affidandoli ai Direttori locali, perchè, mentre li occupavano in qualche cosa, li aiutassero a fare il noviziato e gli studi. Egli però non li perdeva di vista, ma faceva in modo che si sentissero sempre sotto il suo salutare influsso. Così Piacentino fu mandato quasi subito a Borgo, in un primo anno come assistente e nel secondo come maestro della terza elementare; indi, richiamato all'Oratorio, vi rimase fino agli ultimi suoi giorni assistente degli artigiani. Alla sua ingegnosa attività si dovette se nel '76 gli artigiani furono in grado di gareggiare da soli con gli studenti nelle rappresentazioni drammatiche, cosa non mai tentata per l'addietro. Quando già i suoi studi teologici erano abbastanza inoltrati e s'avvicinava il tempo delle sacre ordinazioni, parenti e amici gli mossero ripetuti assalti per trarlo fuori della Congregazione, facendogli balenare allo sguardo un più comodo avvenire; ma egli resistette energicamente, anzi, per iscansare ogni pericolo, dopo la professione religiosa, non aveva più voluto recarsi al paese. Nel maggio del '76 lo colse un malessere generale, che minacciava di prostrarne le forze. I Superiori lo inviarono ad Alassio nella speranza che l'aria mite della riviera giovasse a rimetterlo in salute; ma nel luglio seguente, purificato dalle sofferenze, se ne volò al Paradiso. La memoria del suo zelo indefesso per il bene degli artigiani gli sopravvisse a lungo nell'Oratorio.

Della città e del collegio di Alassio fu un altro chierico per nome Antonio Vallega, spentosi a Noli in Liguria presso i parenti tre mesi prima di Piacentino. A sette anni era guarito da una gravissima infermità per intercessione di Maria Immacolata, la qual grazia contribuì a renderlo pio e tutto dedito alle cose del Signore. Riusciva splendidamente negli studi; agli esami di licenza dati nel regio Ginnasio Monviso di Torino, riportò la palma su tutti i numerosi candidati interni ed esterni. Ascritto alla Congregazione, attese con ardore al proprio avanzamento nella perfezione e nel sapere. In un libretto, che Don Barberis conservò, segnava al ter-

mine di ogni mese mancanze e propositi. Ivi, fatta la professione dopo l'approvazione delle Regole, scrisse queste parole: “Co' voti ho reso l'anima e il corpo tempio vivo dello Spirito Santo. Adunque voglio che questo tempio sia sempre puro e mondo”. Nel gennaio del '75 gli si rincrudì un malore, che soffriva già prima di iscriversi alla Congregazione, e che lo portò irrimediabilmente al sepolcro. Ancora la sera che ne precedette la morte, ringraziava dinanzi a Don Cerruti il Signore d'averlo chiamato alla Congregazione e pregò vivamente il Direttore di dirlo a Don Bosco e di aggiungergli che egli era sempre ai suoi ordini per andare alle Missioni, se fosse piaciuto a Dio di mantenerlo in vita.

L'8 settembre partì per l'eternità il “prezioso” chierico Giacomo Vigliocco: tale lo qualificò Don Bosco, notificandone a Don Cagliero la perdita (1). Era di Barone, villaggio della diocesi d'Ivrea. Possedette fin da ragazzo un raro spirito d'orazione; in casa e nel collegio di Caluso, dove cominciò il corso classico, fu sorpreso talora sia di giorno che di notte appartato e assorto in preghiera. Aspirava al sacerdozio. Udendo un suo maestro a parlare dell'Oratorio, ne fu talmente invaghito, che volle venire a terminarvi il ginnasio. Era nei sedici anni. Di statura più che mezzana, pallidetto in volto, con aria semplice e tagliato piuttosto alla buona, vestito dimessamente ma pulito, parve a quel Direttore degli studi che fosse per principiare il corso ginnasiale; onde, senza nemmeno interrogarlo, lo condusse nella sezione inferiore della prima classe. Egli non fiatò, ma se ne stette là tranquillamente tutto il giorno; solo l'indomani dal còmpito fu scoperto lo sbaglio. Svegliato d'ingegno, primeggiò nella quinta. La sua pietà gli aperse tosto le porte alle Compagnie di S. Luigi e del Santissimo Sacramento, e poi lo fece aggregare a quella dell'Immacolata Concezione, riserbata agli ottimi. Giunta l'ora di decidere sulla vocazione, non istette in forse.

(1) V. sopra, pag. 311.

A persone distinte e influenti, che si presentarono a contrariarlo, disse che nelle cose della vocazione si ascolta soltanto la voce della coscienza e la parola del proprio direttore spirituale. Novizio, si mise interamente nelle mani del Maestro, il quale, dovendone dare relazione scritta a Don Bosco, non esitò a proclamarlo “il buon esempio del noviziato” e “un vero S. Luigi”.

Uno de' suoi primi pensieri fu quello d'imparar a meditare. Lesse, interrogò e alla fine si attenne a questo metodo. Sul principio, nel porsi alla presenza di Dio, si figurava che Gesù Crocifisso gli stesse dinanzi e che dalla croce amorosamente lo osservasse. Nel corso della meditazione dava di tratto in tratto sguardi della mente al Crocifisso, immaginandosi di riceverne incoraggiamenti a considerar bene la verità che meditava. Infine pregava Gesù, che lasciasse cadere su di lui qualche goccia del suo preziosissimo sangue, come pegno di perdono e di grazia. Chiudeva la meditazione col formare buoni proponimenti. Da quel pensiero continuo a Gesù Crocifisso durante la meditazione si sentiva sospinto a scrutare ben bene il suo cuore e a prendere forti risoluzioni.

Conobbe a pieno il valore dell'obbedienza. Un compagno gli manifestò le proprie antipatie verso un superiore immediato; Vigliocco prese a svolgergli l'insegnamento di S. Alfonso essere per lo più una gran fortuna l'aver un superiore che ci sembri pieno di difetti, potendosi così vedere se siamo veri obbedienti o no, se cioè obbediamo all'uomo perchè ci piace, o a Dio, di cui quegli fa le veci. In fatto di obbedienza non c'erano per lui cose piccole; avvenendogli di mancare in coserelle di nessuna conseguenza, se ne accusava al superiore. Conobbe anche la preziosità del tempo. Non amava discorrere di cose inutili. Diceva suo diletto e sua ricreazione lo studio, al quale si applicava con tanta intensità da non accorgersi di quello che si facesse attorno a lui. Don Bosco, che aveva bisogno di un insegnante buono e bravo per i Figli di Maria, pose sopra di lui gli occhi, nè s'ingannò nella scelta.

Gli piaceva assai e fece sua la massima del Beato, che fa molto chi fa poco, ma fa quel che deve fare, mentre fa poco chi fa molto, ma non fa quel che deve fare.

Quello che maggiormente lo attrasse alla Congregazione e ve lo affezionò, fu il vedere come fosse suo oggetto primario occuparsi della gioventù povera e abbandonata. Egli ardeva d'istruire nella religione e condurre al bene i più tapini. Per due quaresime consecutive, finita la scuola, correva quotidianamente a fare il catechismo nell'Oratorio di S. Luigi presso Porta Nuova. Vi premetteva una preparazione molto accurata. I giovani gli volevano così bene, che i suoi oratoriani erano fra i più assidui nella frequenza e fra i più disciplinati e silenziosi durante la lezione. Ogni domenica dell'anno poi, non contento di affaticarsi in chiesa, dopo, quando gli altri catechisti uscivano a prendere un po' di sollievo, radunava i più volenterosi e insegnava loro a servire la Messa. Don Guanella, che dirigeva i Figli di Maria e l'Oratorio di san Luigi e quindi ebbe a cooperatore il chierico Vigliocco, in una sua relazione sul tempo passato con Don Bosco, scritta dopo la morte del Beato, dice di lui che "era un virtuosissimo giovane".

Il suo ardore di catechizzare crebbe, allorchè Don Bosco incominciò a parlare di Missioni e di Missionari: bramoso di andar missionario, si pensava di fare nell'oratorio festivo il suo tirocinio. Presentò a Don Bosco formale domanda di partecipare alla prima spedizione. Nella sua lettera che porta la data del 2 febbraio 1875, scriveva: "Ben conosco la pochezza mia e il nonnulla in cui potrò aiutare; ma se Dio mi assiste, oh, qualche cosa farò anch'io! Dacchè sono l'ultimo dei suoi figliuoli, voglio almeno essere il primo a testimoniargliene il grande mio desiderio. La volontà di far del bene al prossimo, Reverendissimo Padre, è in me straordinaria, nè mi spaventano disagi e fatiche, e ad una Sua voce son pronto ad andare anche in capo al mondo".

Ma altro disponeva di lui la Divina Provvidenza. La sua

sanità che deperiva sensibilmente, destò serie inquietudini. Alleggerito della scuola, fu mandato a villeggiare sui colli di Soperga; indi per desiderio de' suoi andò all'aria nativa. Là raccoglieva i ragazzi del paese e dei dintorni per insegnar loro la dottrina cristiana, nè smise di farlo, finchè il male non lo condannò a tenere il letto. Don Bosco che lo amava teneramente, non potendo visitarlo in persona, mandò a lui Don Rua. Spirò la mattina della Natività di Maria Santissima. Il suo parroco, domandandogli qualche giorno innanzi se la morte gli facesse paura, n'ebbe in risposta: “Oh, io spero che non temerò la morte quando mi si avvicini, nè mi farà paura, perchè in tutti i mesi ho sempre fatto l'esercizio della buona morte” (1). Era entrato appena nell'anno ventesimo della sua età.

Dei due preti rapiti alla Congregazione nel '76 uno, Don Giuseppe Giulitto, crebbe nell'Oratorio, dove entrò nel '66 a dodici anni compiuti. Abbiamo di lui una succinta biografia, riduzione forse di un discorso funebre, pubblicata da Don Giovanni Bonetti nelle *Letture Cattoliche* e preceduta da una prefazioncella del *chierico* Carlo Cays (2), il quale fa in questi termini la presentazione dell'estinto: “Molti ancora di quelli che lo ebbero a compagno e maestro ricordano l'affabile suo tratto, il gioviale carattere, l'amenamente conversare, e nel medesimo tempo l'edificante condotta, la purezza dei costumi, l'ardore della pietà, lo zelo per la salute delle anime”.

Egli veniva da Solero, comune del circondario di Alessandria. L'aveva raccomandato a Don Bosco la marchesa Emilia Imperiali di Solero. Compì in quattro soli anni il ginnasio, lasciandosi docilmente guidare dal Servo di Dio. Rifulse nel giovinetto una purità angelica. Si facevano anche a lui i ponti d'oro, se avesse voluto proseguire i suoi

(1) Lett. di Don Pietro Botta, prevosto, a Don Bosco, 8 settembre 1876.

(2) Questa biografia uscì in appendice al fascicolo 303, anno 1878, intitolato: *Gli ultimi giorni ed ore di Pio IX*. Il conte Cays, allora chierico salesiano e studente di teologia, fungeva da segretario presso la direzione delle *Letture Cattoliche*.

studi nel seminario; ma egli non si seppe rassegnare a staccarsi; da Don Bosco.

Si allontanò materialmente un anno dopo dal padre dell'anima sua, che lo mandò insegnante al collegio di Borgo S. Martino. Era ivi da pochi giorni, quando, entrato in familiarità col chierico. Luigi Nai, lo pregò di volerglisi fare ammonitore segreto, avvertendolo di qualunque difetto o mancamento scorgesse nella sua condotta. Don Nai, che ci riferisce oggi questa edificante particolarità, rammenta pure con che buona grazia il più giovane suo compagno ricevette la prima, ammonizione. Il dovere di assistere gli alunni in ricreazione esigeva che tutti al mattino, preso lestamente il caffè, si affrettassero a uscire nel cortile. Il chierico Giulitto, non ancora avvezzo a tale manovra, vi si attardava alquanto. All'osservazione fattagliene, si mostrò riconoscentissimo nè' mai più rimase là un istante oltre il necessario. Di un'altra cosa Don Nai si rammenta molto bene. Lettore assiduo del Rodriguez, l'aveva sulla punta delle dita; onde in frequenti occasioni o per dirimere controversie o per chiarire punti di ascetica o per avvalorare un suo modo di vedere o per raddrizzare idee storte, faceva immancabilmente ricorso a un suo *Iipse dixit*, che era: - Il Rodriguez dice così, il Rodriguez dice così." Anche Don Bonetti vi accenna là dove arrega due fatti che confermano la testimonianza sopra alle gata. Un tale si lagnava con lui di un ufficio, che alla sua poca mortificazione riusciva gravoso; Giulitto gli rispose: - Va', leggi il trattato primo della seconda parte del Rodriguez, e quello che ora ti pesa, ti si farà leggero come una paglia. - Un altro riluttava alquanto a obbedire; gli consigliò di leggere per alcuni giorni il trattato quinto della parte terza e: - In capo a otto giorni, gli soggiunse, confido che sarai il più obbediente della casa. -

Giunto alla nuova residenza, per prima cosa si fissò un orario, assegnando a ogni parte della giornata la sua occupazione, sì da non dover perdere un briciolo di tempo. Per

nessun pretesto si dispensava dalla meditazione o dalla lettura spirituale. Dalla sua profonda pietà verso Gesù Sacramentato gli veniva una giovialità di modi e una serenità di volto, che lo rendevano a tutti carissimo; anche il medico che lo curò nell'ultima sua malattia, ne era incantato.

Nel settembre del '75, mentr'egli non se l'aspettava, Don Bosco gli disse di prepararsi agli ordini minori, per ricevere quindi a brevi intervalli i maggiori. Il chierico aveva appena ventidue anni; ma Don Bosco, bisognoso com'era di preti, tutte le volte che poteva, rompeva gl'indugi. L'improvviso annunzio lo turbò. Don Bosco, che lo conosceva a fondo, gli fece animo, chiese le opportune dispense e poi lo raccomandò a monsignor Ferrè, Vescovo di Casale, sempre tanto buono col Servo di Dio. L'ordinando aveva ricevuto in dicembre il suddiaconato, quand'ecco manifestarglisi una gran debolezza di petto, seguita prima da tosse ostinata e poi da emottisi. Fu un fulmine a ciel sereno! Mandato a passar l'inverno nel collegio di Alassio, vi si rinfrancò, tanto che potè tornare a Borgo per prepararsi al presbiterato. Celebrò la prima Messa nella festa della Santissima Trinità. Fra i suoi manoscritti si rinvenne un fogliettino, in cui sotto il titolo *Memento della mia prima Messa*, si leggeva: "1° Signore, che io sia un sacerdote quale mi volete voi, secondo il vostro cuore. - 2° Che io vi ami come e quanto voi volete. - 3° Che non mi abbia a perdere eternamente. - 40 Che nessun'anima abbia da andare perduta per colpa mia; anzi possa io salvarne molte". Ma purtroppo le belle speranze concepite da lui e sopra di lui ben presto andarono in fumo. Un mese appena era trascorso dai fervori dell'ordinazione sacerdotale, quando, nella medesima cappella che aveva echeggiato delle melodie di cento voci osannanti intorno all'altare del neolevita, risonava il lugubre canto del *Requiem* e del *Dies irae* dinanzi alla sua bara. Acerbo fu il lutto dei confratelli vicini e lontani. Il ricordo de' suoi santi esempi non si cancellò dalla memoria di quanti lo conobbero: i po-

chissimi superstiti ne parlano tuttora con sincera e tenera ammirazione.

Di poche settimane l'aveva preceduto nella tomba il sacerdote Cesare Chiala, già abbastanza noto ai lettori di queste *Memorie*. Un giorno Don Bosco disse di lui ad alcuni preti salesiani: “E’ una perla preziosa per tutti i riguardi” (1). Venne a farsi salesiano in età matura; ma conosceva Don Bosco da lunga data. Si fa menzione di lui in un autografo del Servo di Dio, dove sono registrati i nomi e l'età dei cento giovanotti, che nel '50 egli condusse da Torino a fare gli esercizi spirituali nel piccolo seminario di Giaveno; ivi infatti verso la metà del foglio c'imbattiamo in “Chiala Cesare 16 [anni]”. Questo dimostra che le relazioni col Beato duravano da tempo.

Nacque a Ivrea da famiglia ragguardevole nel 1837. Trasferitosi con i suoi a Torino, avvicinò Don Bosco, quando il randagio oratorio festivo piantava finalmente le sue tende a Valdocco. Avvicinare Don Bosco e amarlo fu una cosa sola; onde se lo scelse per confessore e per guida, nulla facendo d'importante senza udirne il consiglio. A 26 anni era già Direttore delle Regie Poste del Piemonte. Piacendogli molto la maniera usata da Don Bosco nell'intrattenere e istruire i fanciulli, il Chiala e da studente e da impiegato si prestava di buon grado a fare il catechismo. Con il chierico Rua andava le domeniche all'oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia, dove prese per sè la classe degli spazzacamini. Alto della persona, signorilmente vestito, di modi gentili, era bello vederlo seduto in mezzo a una trentina di quei malmessi valdostani, tutto intento a insegnar loro le cose di Dio. Nel '64 il trasporto della capitale lo costrinse a staccarsi dal suo amatissimo Don Bosco e recarsi a Firenze, donde nel '70 passò in Sicilia a dirigere le Poste della Provincia di Caltanissetta. Ivi subalterni e cittadini furono tal-

(1) Cron. di Don Barberis, 11 marzo 1876.

mente edificati e ammirati della sua virtuosa condotta e schietta religiosità, che all'annuncio della sua morte gli fecero fare un solenne funerale, sebbene già da quattro anni avesse lasciato la loro città.

Lasciò quella città, perchè rinunziò all'impiego. Nel '72 risolse di abbandonare il mondo per vivere col padre dell'anima sua. Gli costò non poco superare gli ostacoli domestici; ma alla fine trionfante fece il suo ingresso nell'Oratorio e vi diede principio al suo noviziato come chierico. La madre vedova e il fratello non si potevano capacitare che il loro Cesare volesse sul serio abbracciare una forma di vita così umile e povera (1).

Spese ottimamente i quattro anni vissuti nella Congregazione. Intrapreso con alacrità lo studio della teologia, in meno di tre anni fu pronto per le sacre ordinazioni. Sua delizia era sempre l'oratorio festivo dell'Angelo Custode. Don Barberis, allora Direttore di quell'oratorio, scrive: "Io posso attestare con soddisfazione che non trovai mai altro collaboratore nè più intelligente nè più zelante." Infatti aveva l'arte di trasformare addirittura certi discoli, che sembravano muletti indomiti.

Nell'aprile del '75 fu ordinato sacerdote. E qui sentiamo nuovamente Don Barberis: "La sua virtù già si eminente si fece al tutto eroica... Lo ammirai più volte, quando era sopraccarico di lavoro, nel suo ufficio di prefetto, dopo alcune giornate, che si possono dire tempestose, alla sera, anche dopo le dieci, sforzarsi tutto stanco qual era, di finir la meditazione... Celebrava posatamente e con gran divo-

(1) Il fratello è Luigi Chiala, scrittore e uomo politico, creato senatore nel 1892. Pubblicò *Lettore edite ed inedite di Camillo Cavour*. Morì nel 1904. Saputo che si aveva intenzione di pubblicare una biografia di Cesare, non volle. La madre, che aveva promesso di preparare una Vita del figlio, non ne fece nulla. Don Barberis, ampliando un brevissimo cenno datone da lui stesso in *La Repubblica Argentina e la Patagonia* (fasc. 291-2 delle *Letture Cattoliche*, anno 1877), dedicò alla memoria di Don Chiala undici paginette del suo *Vademecum degli ascritti salesiani*, pgg. 126-137 (S, Benigno Canavese, Tip. Sal., 1901).

zione la santa Messa, preceduta sempre da lunga preparazione e susseguita da fervoroso ringraziamento... Era solito dire che la fortuna d'aver in casa il Santissimo Sacramento era il bene che gli riusciva di maggior conforto”.

Si teneva abitualmente nell'ombra. Pratiche umilianti o spiacevoli, da cui volentieri si rifugge, si affidavano a lui, che vi si sobbarcava con tutta docilità, sbrigandole col suo tatto molto fine. Non ridiremo ora quanto sia stata preziosa l'opera sua a vantaggio degli artigiani. Diresse anche le *Lecture Cattoliche*, nelle quali aveva già aiutato non poco Don Bosco prima di venire nell'Oratorio, correggendo stampe e traducendo dal francese. Alcuni opuscoli anonimi sono suoi, riveduti sempre accuratamente da Don Bosco. Finchè stette a Torino, alla sera, dopo aver pranzato con la madre, veniva assai di sovente a Valdocco, si ritirava in una stanzetta messa a sua disposizione e lavorava fino a tardissima ora. Talvolta dormiva nell'Oratorio; poi al mattino, fatte con grande edificazione le sue divozioni in mezzo ai giovani, sbocconcellava in compagnia dei chierici un po' di pane asciutto (allora i chierici non prendevano caffè) e se n'andava così al suo ufficio delle Poste. Don Lemoyne scrive: “Talora accompagnò Don, Bosco ai Becchi per continuare sotto la scorta del suo maestro quelle composizioni; ma anche qui si contentava al mattino di mangiare pane scusso e non voleva altro” (1). Il malanno che l'aveva già molestato nel suo ufficio postale, si aggravò talmente nell'estate del '76, che sul finire di giugno lo condusse alla tomba. La sua morte costernò quanti avevano avuto il bene di conoscerlo. Con sincera” convinzione si andava da tutti ripetendo: - E' morto un santo! - Le sue spoglie mortali riposano a Feletto nel sepolcreto della famiglia.

Nel sogno del Paradiso il Beato Don Bosco vedrà fra breve Don Giulitto e Don Chiala con altri Salesiani al seguito di Domenico Savio.

(1) V. *Memorie biografiche*, Vol. V, pag. 798.

CAPO XVI.*Gli esercizi spirituali di Lanzo.*

NEL '76, com'erasi deliberato dal Capitolo Superiore in una seduta del 18 giugno, gli esercizi spirituali a Lanzo si fecero in tre turni, susseguitisi con poco o nessun intervallo. In tutti Don Bosco presiedette, agì, parlò; ma quello che abbiamo potuto saperne non è relativamente gran cosa.

La prima muta, aperta la domenica sera 10 settembre, si chiuse la mattina del lunedì 18, sicchè durò sette giorni interi. V'intervennero soli confratelli e buon numero di chierici e coadiutori, che dovevano fare la professione triennale o perpetua. Predicarono Don Bonetti per le istruzioni e il teologo Ascanio Savio per le meditazioni. Il Beato, per quel poco che sappiamo, diede sei volte la "buona notte" e tre volte predicò.

Dopo le preghiere della prima sera rivolse agli esercitanti alcune raccomandazioni necessarie od utili al buon andamento degli esercizi. Raccomandò il raccoglimento e il silenzio; e poi essere contenti di tutto e non lamentarsi, se mancava qualche cosa o riguardo al letto o riguardo alla cucina o riguardo alla puntualità del servizio a tavola. - Sono inconvenienti, disse, dei quali non si può fare a meno in così subitanei mutamenti di locale e a breve distanza dalla fine dell'anno scolastico. - Non si guastasse nulla,

specialmente nel giardino; non si toccasse l'uva o altro frutto, che sarebbe segno d'intemperanza e di golosità, e i guasti darebbero a ridire a chi osservasse. - Riguardo all'orario, concluse, lo troverete affisso in vari luoghi. Quello che sono solito a raccomandare fin da principio si è che questo orario si osservi molto esattamente. Ciascuno poi guardi a se stesso, come se fosse solo a fare gli esercizi e pensi che li faccia per l'ultima volta. La levata per domani sarà ritardata di mezz'ora, essendo tutti stanchi. - La stanchezza derivava soprattutto dall'aver buona parte dei presenti viaggiato a lungo fin dalle prime ore del mattino.

Il giorno seguente Don Bosco alle nove e mezza tenne la conferenza d'introduzione. Un quaderno di Don Barberis ne contiene questo discreto riassunto.

Un agente di un gran signore al principio dell'anno chiama a sè tutti quelli che vogliono porsi al suo servizio, ed a ciascuno dà un uffizio da eseguire durante l'anno. Ad uno dà il comando di lavorare il terreno, ad un altro affida la cura delle piante, ecc. Quindi prima di licenziarli dà loro i convenevoli avvisi, perchè compiano bene il loro ufficio. Ciascuno allora entra nella sua carica e si mette di cuore a lavorare in essa. Chi si mette a zappare il terreno, chi semina in esso, chi cura il bestiame, chi accudisce agli alberi; insomma ognuno con grande impegno compie l'ufficio dall'agente assegnatogli.

Passa intanto l'anno, sicchè giunge il tempo in cui è d'uopo che gli operai di quell'agente si radunino a render conto della loro gestione. Questa volta però l'agente non vuole essere lui il giudice dell'opera degli operai, e tutti li manda al padrone stesso, perchè siano da questo esaminati e giudicati.

Il padrone pertanto tutti ad uno ad uno li interroga e chiede a loro il modo con cui eseguirono l'ufficio che loro assegnò il suo agente, ed i frutti che da quello ricavarono. Ad uno chiede come ha coltivato il terreno; ad un altro quale cura ha usata a quelle piante, se le ha concimate a tempo debito, innaffiate quando si doveva, se ha tagliati ad esse i rami inutili, se ha procurato insomma che siano di utilità; a quell'altro chiede se ha bene alimentato il bestiame a lui affidato, se gli ha usata la debita cura; ed in simile guisa si fa render conto di tutto ciò che hanno fatto e guadagnato.

Qualcuno di quegli operai, se avesse dovuto render conto del suo operato all'agente, lo avrebbe forse ingannato in qualche cosa; ma appena vide che era lo stesso padrone quegli a cui doveva render

conto e ben sapendo come al padrone nulla poteva tenersi celato, essendochè egli conosceva le cose per intero, e considerando come avrebbe dovuto confessare la sua negligenza allo stesso padrone, rimase molto afflitto del male fatto e propose di operar meglio per l'avvenire.

Ora passando a noi dico che gli operai siete tutti voi, che al principio dell'anno, dopo esservi qui radunati, riceveste un ufficio da compiere e partiste quindi per portarvi ad esso. L'agente sono io. Terminato pertanto l'anno, ecco che l'agente vi richiama tutti a sè perchè gli rendiate conto della vostra gestione del decorso anno.

Io adunque sono l'agente, ma capite bene che D. Bosco si può ingannare, e gli si può tacere qualche cosa; non già che D. Bosco sia poi tanto semplicione e si lasci ingannare, ma sapete bene che le cose interne si possono anche nascondere all'uomo che non vede che le esterne. Però non a me voi dovete render conto del come vi siete diportati nel vostro ufficio, ma a Dio che non si può ingannare e che conosce ogni vostra azione ed intenzione.

Voi adunque vi siete radunati per esaminare che cosa avete fatto in quest'anno e render conto di ciò a Dio, e prepararvi a far meglio un altro anno, se per il passato siete stati neglienti.

Un'altra gran cosa bisogna che io vi dica in questo momento e si è che noi abbiamo bisogno sommo di rivederli questi nostri conti con Dio, specialmente perchè tutti gli anni sono gli ultimi esercizi che qualcuno di noi possa fare. Anno per anno muoiono vari e per questi, se non li fecero bene, guai a loro; viene loro a mancare la grazia di poter aggiustare i conti un'altra volta.

Anche quest'anno saranno gli ultimi esercizi per vari che sono qui che mi ascoltano. Erano qui in questa medesima Chiesa, che ascoltavano questa stessa predica l'anno scorso i chierici: Vallega, Piacentino e Vigliocco, e D. Chiala, e D. Giulitto. Allora pregavano, per i trapassati dell'anno antecedente; ora si prega da noi per loro, come un altr'anno altri pregheranno per alcuni di voi. Anche per questo motivo adunque è d'importanza che si faccian bene.

Ora che siamo per incominciare gli esercizi spirituali, dovrei fermarmi a darvi avvisi per farli bene; ma senza darvene molti mi limiterò ad enunciarvene qualcuno che però messo in pratica varrà moltissimo per passar bene questo santo ritiro ed inoltre potrò poi alla sera dirvi anche due parole e darvi avvisi ove faccia di bisogno, il che spero non avverrà.

Ora per darvene uno importantissimo e che eseguito varrà quasi per tutti, vi dico che durante questi santi spirituali esercizi nessuno dia scandalo ai compagni, e non solo si astenga dai dare scandalo, ma procuri anzi di dare buon esempio, sicchè ogni sua azione o parola, qualora si facesse o dicesse ad altri, serva di bene alla loro anima. Se si porrà in pratica questo avviso, come spero, allora i pre-

dicatori non avranno che da parlare e le loro parole saranno seguite prontamente nè vi sarà più bisogno di altra ammonizione, ed i santi spirituali esercizi passeranno bene con profitto per le nostre anime.

Non mi fermo più a dare altri avvisi e soltanto ricordo il silenzio nei tempi stabiliti. Il silenzio è il fondamento del buon andamento dei santi spirituali esercizi, perchè lascia più largo campo alla mente di riflettere sulle prediche e meditare sopra i punti di esse. Si osservi il silenzio nei tempi stabiliti, come alla sera dopo le orazioni sino al mattino prima della colazione e nel tempo della merenda, e in tal modo vi sarà più raccoglimento e maggior frutto si otterrà dagli esercizi. Tuttavia nei tempi in cui non c'è da mantenere il silenzio, è bene che si evitino schiamazzi od ogni cosa che potesse produrre grande disturbo e distrazione.

Io termino queste mie parole raccomandandovi di dare tutti l'uno all'altro buon esempio e di osservare il silenzio nelle ore fisse: in tal modo gli spirituali esercizi che stiamo per fare procederanno bene e ricaveremo da essi gran profitto per le anime nostre.

Presenteremo ora tutte di seguito le altre cinque “buone notti” quali ci sono pervenute, premettendo soltanto a ciascuna un titolo che ne indichi brevemente il tema.

2ª Sera. Compostezza in chiesa: stare in ginocchio senz'appoggiarsi.

Vi è una costumanza in vari luoghi, che io non vorrei vedere introdotta da noi, ed è che molti, non avendo studiata bene la grammatica, confondono il verbo *inginocchiare* col verbo *sedere* e ne fanno un solo. No, miei cari; questo è assolutamente un errore sia in grammatica, sia in filologia e si trova la differenza specialmente nel dizionario dei sinonimi, nel quale non si confondono mai queste due parole. Sono specialmente i Liguri che introdussero tra di noi questo errore ed io trovo conveniente che ora si rettifichino le cose.

Avviene di vedere molte volte che non pochi stanno inginocchiati, ma seduti nello stesso tempo, appoggiandosi dietro al sedile. Io, parlando con un Vescovo Genovese e poi con altri, feci notare questo sconcio, e mi pare che assolutamente non valga la ragione dell'usanza universale; è un'usanza cattiva e va tolta. Cominciamo adunque a toglierla fra di noi: quando è tempo di star seduti, si stia seduti con compostezza; quando è tempo di stare inginocchiati, si stia inginocchiati bene, stando diritti sulla persona, senza appoggiarsi menomamente di dietro: e il mio avviso valga per adesso, valga andando avanti negli anni, valga anche per i Direttori dei collegi, acciocchè introducano questa buona usanza nello stare in Chiesa, dove per caso non ci fosse. Credetemi: l'esteriore composizione del corpo gioverà molto per il raccoglimento interiore.

3ª Sera. *Non prendere abitudini cattive o indifferenti ma dannose.* - Una cosa particolare che io intendo di raccomandarvi questa sera si è che vi teniate lontani da ogni abitudine. Dico *abitudine*, non per indicare le buone usanze o le pratiche religiose che ciascuno suole fare: queste sono cose molto buone; anzi ciascuno si sforzi di acquistare molti abiti buoni, perchè in questo modo potrà molto più facilmente praticare la virtù. io intendo di parlare di ogni abitudine cattiva o indifferente, ma in qualche modo dannosa.

Vi sarà quel tale che avrà l'abitudine di non alzarsi alla levata, o per lo meno dice: - Io sono lesto nel vestirmi, occupo dormicchiando il primo quarto d'ora, e nel secondo quarto io ho tempo di far tutto. - No, questa è un'abitudine non buona, alla quale se uno si abbandona con frequenza, ne risentirà inconvenienti non leggieri.

Vi è un altro che ha l'abitudine di fumare. Da ciò bisogna proprio astenersi, perchè troppo dannoso alla sanità corporale, e ad eccezione di uno che sia estremamente pingue, altri non potrebbe resistere senza prendere un poco per volta un'inflammazione terribile agli intestini.

Un altro ha l'abitudine di annasar tabacco, abitudine anche questa molto dannosa e molto pericolosa. Io conosco un signore che solo nel tabacco spende oltre a tre lire al giorno. E questa abitudine si acquista quasi senz'accorgersene. Se ne prende qualche presa un po' qua, un po' là, dall'uno e dall'altro. Si comincia a mettere in una scatola il dito mignolo e poi scherzando si annasa l'indice; poi si fa aderire un po' di pulviscolo all'indice, si aspira delicatamente col naso e se ne ha a sufficienza; poi se ne prende pochissimo con due dita: poi per motivi futili se ne compra per un soldo e non avendo la tabacchiera si tiene in un pezzo di carta e si dice: - Un soldo di tabacco mi dura tre mesi. - Poi si aggiunge: - Oh! piuttostochè tenerlo nella carta posso anche procurarmi una tabacchiera; durandomi gran tempo starà più fresco. - E poi si prende la cattiva abitudine e non se ne può più fare a meno. Perciò anche dall'annasare tabacco si astenga chi non ne ha vero bisogno. Se vi è qualcuno cui il medico lo comandi perchè lo crede utile per il mal di capo o per il mal d'occhi, pazienza; ma per altro motivo ciò non si faccia.

Così diremo del caffè, di certe bibite, ecc.

Pur troppo, vedete, abitudini ne abbiamo già varie, cui siamo obbligati di soddisfare. Non prendiamocene 'altre da, noi, non creiamoci necessità. Sarebbe pure una bella cosa aver l'abitudine di non dormire, di non mangiare. Quanto si starebbe meglio! Quante seccature di meno! Quanto lavoro si potrebbe fare di più! Ma che volete? Di ciò non possiamo privarci. Ma potremo fare a meno di dormir troppo, o fuori d'ora, di mangiare o bere ogni momento...

4ª Sera. *I voti: valore, differenze, utilità.* - Domani è il giorno destinato a far la domanda per essere iscritto nella Congregazione

da chi regolarmente non lo è ancora, e per emettere i voti da chi è disposto a farli. Queste domande si faranno a Don Barberis, possibilmente nel tempo di colazione e chi non potesse in quest'ora, avrà anche tempo dopo pranzo.

Molti mi chiedono che diversità vi sia tra un'opera che si faccia con voto ed un'opera che si faccia senza voto. E' bene che tutti sappiate la mia risposta: un'opera buona fatta con voto ha doppio merito; il primo è il merito dell'opera buona in se stessa, il secondo è il merito dell'opera del voto. S. Bernardo fa anche a se stesso questa domanda e risponde, che fra colui il quale fa opere buone con voto e chi le fa senza voto, vi è la diversità che corre tra colui che faccia un regalo dei frutti della sua vigna e colui che regalasse la vigna stessa. Chi la opere buone senza voti regala a Dio i frutti della sua vigna, ma la vigna che consiste in se stesso, nella sua volontà, la tiene per sè. Invece chi offerisce a Dio tutto se stesso con voto, è colui che regala non solo i frutti, ma la vigna stessa.

Si domanda anche quale diversità vi sia tra il fare i voti triennali o i perpetui. Ecco: io vi dico che sia gli uni sia gli altri sono cose grate a Dio. Quello che vi è di positivo sta in ciò: colui il quale desidera di servire il Signore e di farsi del bene all'anima, non si deve spaventare nè degli uni nè degli altri. - Mah! dirà qualcuno: caso mai cambiassero le circostanze, cambiassero le condizioni, chi è legato da voti perpetui non può più tornare indietro; sarà perciò meglio farli triennali.

Questo è un inganno. I triennali lasciano ancora molte sollecitudini, molte apprensioni, danno luogo a vessazioni da parte del demonio e dei genitori; invece chi li fa perpetui, tronca subito ogni relazione esterna e sta più tranquillo. Riguardo poi al pentirsi del passo fatto, per mutate circostanze, questo non avverrà, perchè se si trattasse proprio di veri motivi, il Superiore ha piena autorità di dispensare sia dai triennali come dai perpetui; perciò questo timore si lasci da parte e chi si sente di farli perpetui, ne faccia pure la domanda liberamente.

Si domanderà ancora: - Che utilità vi è nel fare i voti? - Delle utilità ve ne sono molte: non parlerà delle temporali, come il rassicurarci che non ci mancherà mai niente nè per il vitto, nè per il vestito, nè per l'alloggio e ciò senza sollecitudine nostra; neppure dimostrerò che si può operare un maggior bene, mentre da soli non si potrebbe o non si saprebbe operare. Dirò quindi solamente due vantaggi spirituali che vengono all'anima direttamente per l'emissione dei voti. Chi fa questi voti mette di nuovo l'anima sua nello stato d'innocenza, come se ricevesse il battesimo e acquista davanti al Signore il merito di chi dà il sangue per la fede: resta come un martire santo del Signore. E' questa la dottrina generale dei Santi Padri. Noi abbiamo di più l'indulgenza plenaria, applicabile anche per le anime del purgatorio...

5ª Sera. Suffragi per i confratelli defunti. - Domani si farà un servizio funebre in suffragio delle anime del purgatorio. Lo abbiamo nelle nostre Regole che in uno degli ultimi giorni consecrati agli esercizi spirituali si facciano speciali pratiche di pietà a sollievo delle anime dei nostri confratelli defunti. In questo anno sono cinque che passarono all'eternità. E' vero che tutti erano di specchiata bontà ed abbiamo ferma speranza che il Signore li abbia già con sè; tuttavia noi pregheremo per questo scopo. Il Signore si prese il Ch. Vallega, il Ch. Piacentino, D. Chiala, D. Giulitto; e Vigliocco in questi ultimi giorni. Tutte le Comunioni che si fanno, il rosario e le altre pratiche di pietà s'indirizzino domani al Signore con questo fine. I preti li raccomandino anche al Signore nella S. Messa e così speriamo che, se avessero da soddisfare ancora qualche conto colla Divina Giustizia, potranno domani essere liberati.

6ª Sera. Chi è il prete. Non defraudare la Congregazione. - Oggi si sono fatte le domande per l'emissione dei voti. Oh quanto è bello e consolante consacrarsi a Dio con voto! Qui però vi è una difficoltà. Vi sono di quelli che vogliono consacrarsi a Dio in questo modo, ma tuttavia pensano a casa, pensano ai genitori, pensano ai guadagni. Ogni sollecitudine, o miei cari, sia lontana da noi. Quel Signore che veste i gigli dei campi e pasce gli augelli dell'aria, non lascia mancar nulla a chi spera in lui. Quel che bisogna fare si è di darci tutti per intiero al Signore, senza riserva alcuna. Nessuno dica: - Se riuscirò sacerdote, professore, andrò, verrò, guadagnerò, ecc. - Chi ha questa intenzione non si faccia sacerdote. Prete vuol dire ministro di Dio e non negoziante. Il prete è uno che deve cercare la salvezza di molte anime e non già fare andar bene i suoi affari temporali.

Quello poi che non bisogna che nessuno faccia si è il dire: - Io mi fermo un po' in Congregazione, per esempio tre anni. - Costui sarebbe reo di vero furto avanti al Signore ed avanti alla Società. Farai spendere denari e fatiche, e poi quando sarai nel caso di ricompensare un po' la Congregazione delle spese fatte a tuo conto, tu l'abbandoni? Ad esempio: vi è uno che studia, è povero e non può fare spese. La Congregazione nella ferma speranza che venga poi in suo aiuto in qualche maniera, lo fa progredire negli studi in ogni modo, gli paga anche i professori, minervali e tasse d'esami, finchè non sia professore colle patenti o colla laurea. Ed ecco dopo aver fatto noi tanti sacrifici, costui dice: -Io della Congregazione non ne ho più bisogno! - E se ne esce. Io non so come possa costui stare tranquillo in coscienza davanti a Dio. Egli fece un vero furto e non gli può esser perdonato il peccato, se non restituisce. Purtroppo fra noi vi è qualcuno, il quale, di tanto in tanto arriva a questo punto d'ingratitude. Ma io lascio che ci pensi lui alla sua coscienza. Ci siano pure i genitori che dicano e ridicano, il parroco che rassicuri, fosse anche

il Vescovo che chiami: ma costui non può abbandonare in questo modo la Congregazione.

Facciamo dunque come dice il Salvatore: Nessuno che mette la mano all'aratro si ponga poi a guardare indietro, perchè costui non sarebbe atto pel regno dei cieli. Coraggio adunque, consacriamoci tutti al Signore, ma intieramente, senza riserve.

Quest'ultimo non è che un pallido riassunto del sermoncino tenuto la sesta sera; ci consta infatti che il Beato confortò il suo dire con allusioni a cose avvenute e a circostanze del momento e che parlò con tanta forza da produrre in tutto l'uditorio una profonda impressione. Le sue parole miravano in special modo a far rinsavire due chierici, che, spirato già il tempo dei voti triennali, non si davano pensiero di domandarne la rinnovazione. Dotati entrambi di non comune capacità, non sembrava che avessero alcun ragionevole motivo di dubitare della propria vocazione: uscire sarebbe stato per essi un ricalcitare alla divina chiamata. Adunatosi la mattina dopo il Capitolo Superiore e venutosi a parlare di quest'argomento, Don Bosco disse che s'era accorto d'aver parlato un po' troppo forte, ma che la necessità ve l'aveva obbligato, trattandosi del bene non di quei due soli chierici; ma anche di alcuni altri; che però essi due non potevano sapere di essere stati l'oggetto, a cui egli principalmente aveva mirato con la sua paternale, non avendo nè l'uno nè l'altro fino allora con lui aperto bocca sul restare o sull'andarsene; che anzi non potevano nemmeno supporre essere egli informato, se avessero o non avessero fatto la domanda. Ma Don Bosco non aveva parlato al vento. via conseguenza fu che, dopo aver eglino discusso insieme nella notte, uno fece la domanda subito il giorno appresso e l'altro si mostrava disposto a farla e più tardi realmente la fece. Aggiungeremo che quest'ultimo era stato veramente assai bersagliato in paese. Non gli si opponevano soltanto i suoi genitori, ma anche il parroco si adoperava con zelo degno di miglior causa a dissuaderlo dal restare con Don Bosco; anzi, persino l'Arci-

vescovo, essendosi recato al villaggio nativo del chierico andò a cercarlo in casa, tentò con le buone di stornarlo dal suo divisamento e in ultimo ricorse alle brusche, minacciandolo che mai non sarebbe potuto venir ordinato prete. Lì per lì rimasero ognuno con la sua; ma il chierico ne riportò una scossa, della quale abbiamo veduto la conseguenza.

Il 17 fu giorno di professioni religiose. via cerimonia si svolse così. Alle nove e mezza tutti gli esercitandi, entrati in chiesa, ascoltarono una seconda messa, perchè era domenica e nello stesso tempo cantarono il solito ufficio; indi si finì la lettura delle Regole. Dopo, intonatosi il *Veni Creator*, tutti gli ammessi alla professione si riunirono in sacrestia; erano trentacinque, cioè ventuno per i voti perpetui e quattordici per i triennali. Nel presbitero stava preparato un inginocchiatoio, su cui uno per uno si sarebbero quelli succeduti per pronunziare la formula. Sopra la predella dell'altare *in cornu evangelii* un seggiolone attendeva Don Bosco, che avrebbe ricevuto le professioni. Entrarono prima coloro che dovevano fare i voti perpetui; ritirati questi, si avanzarono dalla sacrestia gli altri, ai quali Don Bosco rifece l'interrogatorio. Don Barberis nella cronaca osserva: “Notai in quest'anno una fermezza speciale nel leggere la formula, tutti ad alta e distinta voce, senza esitazioni e senza sbagli”. Ognuno, letta la formula, passava a sottoscrivere la scheda d'uso, indi se ne tornava in chiesa al proprio posto. terminate le professioni, Don Bosco dal suo seggiolone fece “una bella predicotta”, dice Don Barberis, che ce ne ha tramandato questi appunti.

Un generale d'armata, quando vede crescere le file dei suoi campioni, ne gode, perchè spera di potere con questi più facilmente debellare i suoi nemici senz'aver nulla a temere da essi. Così in questo momento godo io che ho veduto crescere le file de' miei figliuoli, di quei campioni che vogliono combattere contro il demonio; di quei campioni che mi daran mano per debellare, per quel tanto che potremo, il suo regno su questa terra, e prepararsi un bel trono in cielo.

Sapete quel che vuol dire fare i santi voti? Vuol dire essersi po-

sti nelle prime file delle milizie del Divin Salvatore, per combattere in ogni modo sotto i suoi stipendi.

Ma la cosa che io in questo momento voglio dire si è questa, che non basta fare i voti, ma bisogna sforzarci a fare quanto a Dio con voto si promise.

Noi adunque coi santi voti ci siamo tutti e interamente a lui consacrati; non riprendiamo più ciò che una volta gli abbiám dato. Questi occhi li abbiamo consacrati a lui; adunque si lascino quelle letture inutili o indifferenti, quegli sguardi vani o cattivi. Queste orecchie le abbiamo consacrate tutte a Dio: adunque non più fermarci ad ascoltare chi mormora o semina il malcontento, non più desiderare mollezze, o trovarci in quelle conversazioni, in quelle adunanze dove, sebbene il parlare non sia cattivo, è tuttavia per intero secolare e mondano. Questa lingua al Signore l'abbiamo consacrata; adunque non più parole mordenti o piccanti verso i nostri compagni, non più risposte ai Superiori, non più seminar malcontenti; no, ora che glie l'abbiamo consacrata, non macchiamola più, anzi sia tutta intesa a cantare le lodi del Signore, a raccontare buoni esempi, ad animare gli altri al bene. Questa gola l'abbiamo consacrata al Signore, perciò lontano da noi ogni soverchia delicatezza nei cibi, persimonia grande nel vino, non mai lasciarci tirar dalla gola per accettare pranzi, bibite o cose simili. Queste mani le abbiamo in modo speciale consacrate al Signore; perciò non stiano più oziose, noti rincesca loro di operare in uffici vili in apparenza, purchè tutto proceda a miglior gloria di Dio. Questi piedi sono tutti consacrati al Signore; oh! qui io entro in un vastissimo campo: perciò non usiamoli questi piedi per ritornare a quel mondo che noi abbiamo abbandonato.

Sì, bisogna che io mi fermi in questo momento a trattare quest'argomento. Il Signore ci ha fatto una grazia grande chiamandoci alla sua sequela; questo mondo è troppo perverso e pervertitore. Seguiamo adunque la grazia e non torniamo a pervertirci. Vedete, lo Spirito Santo ci istruisce chiaramente che il mondo è tutto posato sul male: *mundus in maligno positus est totus*. Facciamo adunque che questi piedi non ci riportino là di dove siamo scappati. L'inciampo principale, la difficoltà più grande che si trovi, si è in riguardo ai genitori. Ma il Signore disse che quando questi fossero per porre inciampo al nostro maggior bene, non dobbiamo ascoltarli, neppur guardarli, anzi viene persino a dire, odiarli. Bisogna adunque che da loro ci stacchiamo affatto, dacchè Iddio ci fece il grande favore di chiamarci alla sua sequela. E poi coi voti fatti ci siamo staccati, da loro, per legarci in modo peculiare a Dio; perchè dunque metterci nuovamente nel pericolo di staccarci da Dio andando a sentire le loro miserie, i loro bisogni od i loro voleri? Io non ho ancora trovato uno finora il quale andato in vacanza a trovare i suoi, nel ritorno potesse dire: - Oh! questa visita ai miei, queste vacanze, quanto bene mi hanno

fatto all'anima! - Vi assicuro, ancor nessuno finora, in tanti anni, andò a metter radice di profonde virtù in vacanza coi suoi genitori; anzi ancora nessuno cui le vacanze abbiano fatto qualche bene; andando a casa non si acquista nulla di buono, si vada pare a casa con ottime e sante intenzioni.

Vi racconterò questo fatto avvenuto, non è gran tempo, a me. Un buon giovane mi domandò di andare a casa un po' di tempo. Vado a casa, diceva, invoglio della Congregazione un mio fratello, la sorella la conduco a Mornese, e così la mia famiglia finirà tutta sotto le ali di Maria Ausiliatrice. - Io che conoscevo l'indole incostante di questo giovane, cercavo di dissuaderlo; ma volle andarvi. Aspettai inutilmente che tornasse, finchè, incontrato un suo compaesano, gli chiesi nuove, e mi disse che conduceva vita scioperata nel suo paese, e che non pensava più al ritorno. Lasciai di salutarlo e di dirgli varie cose da parte mia. Poco dopo mi arriva una lettera che ancora conservo. Era di questo tenore: - Da quanto mi si dava a credere nell'Oratorio, tutta gente perversa doveva esserci nel mondo. Ora io ho trovato le cose stare in ben altro senso. Della brava gente ve n'è dappertutto, ed io vedendo che anche qui posso vivere da buon cristiano, intanto che spero poter poi aiutare i miei genitori, qui credo bene di stare e non ritornare più all'Oratorio.

Io gemeva su quel caro giovane, perchè era uno dei più esemplari che vi fossero all'Oratorio, e mi ricordo di averlo proposto più di una volta come modello ad altri e dicevo: - Se volete fare le cose vera mente bene, fate come fa il tale, - ed accennavo a lui. Quella lettera che mi scrisse racchiudeva già molta malizia, perchè, tanto beneficato e per vari anni, non ha una parola di riconoscenza e di ringraziamento, e si licenziava così seccamente dall'Oratorio senza neppure salutare alcuno. Avevo adunque fondati timori sul suo conto. Poco fa capita che io lo incontri per caso, in luogo dove non mi poteva evitare, e sebbene cercasse ogni modo per sfuggirmi, velli tuttavia parlargli. Finì con dirmi schietto: - Che vuole? Io ho cambiato intieramente opinione. Non sono più i tempi in cui baciava le mani ai preti. - Insistetti chiedendogli se almeno avesse fatto Pasqua, e mi rispose che no. Gli domandai se così poteva vivere tranquillo, o non piuttosto fosse lacerato da rimorsi... Mi fece un bruttissimo viso, e finì con dirmi: - Là, noi non andiamo d'accordo. Buon giorno! Ella va pei fatti suoi ed io per i miei - E malgrado che io cercassi di trattenerlo ancora, se ne andò. Quel suo compaesano mi disse dopo che fu conturbatissimo per più giorni, e che gli, aveva detto: - Maledetto il giorno in cui mi sono incontrato con D. Bosco! - Per chè gli aveva suscitato nel cuore la più terribile delle battaglie mettendogli in mente la pace antica dell'Oratorio e la disperazione odierna. Disse che per farsi passare quell'impressione dovette bestemmiare, bere, far stravizi.

Ecco uno dei migliori giovani, che andò a casa con l'intenzione di convertire i suoi... Ed ecco come finì... Volle andare a casa, non obbedì ai Superiori... Temiamo anche per noi.

Qui D. Bosco si estese molto a commentare le parole di Gesù Cristo, che ci persuadono a dare un addio a tutto, anche ai genitori, per consacrarci a Lui. Portò l'esempio di Abramo, le parole con cui Mosè finisce il *Deuteronomio*, e confrontandole con le parole di Gesù fece bellamente vedere come la legge naturale personificata in Abramo, la legge scritta e la legge di grazia non pare abbiamo altro più a cuore che di allontanarci dall'attacco alla patria e ai parenti (1). Indi proseguì:

Mi accorgo che mi sono allontanato alquanto dal soggetto che voleva trattarvi, che cioè essendoci in modo speciale consacrati a Dio, dobbiamo a lui tutta la nostra vita, tutte le nostre opere, tutto -noi stessi. Noi dobbiamo sforzarci molto, perchè in realtà il fatto, le nostre opere corrispondano a questo scopo. Credetelo pure, non vi fu mai nessuno che sia stato malcontento in punto di morte di essersi a Dio consacrato, e di avere spesa la vita nel suo santo servizio. Invece sono innumerevoli coloro che in quel punto lamentano di non averlo servito ed amato. Piangono allora i miseri, ma non sono più in tempo. Dacchè il Signore nella sua grande misericordia volle avvertirci in tempo, e chiamarci a sè, arrendiamoci, e facciamo proprio opere degne di questa sua chiamata.

Una terza predica Don Bosco fece durante questa muta, e fu la mattina del 18, prima che si cominciasse la solenne funzione di chiusura; egli diede allora i così detti ricordi degli esercizi, esortando tutti alla pratica della pazienza, della speranza e dell'obbedienza. Questa volta la fonte a cui attingiamo, è un po' più abbondante. Il Beato Padre parlò così.

Siamo sul punto di separarci e andare ciascuno in quel luogo, dove dal Signore è destinato ad esercitare il suo sacro ministero. Che cosa io vi dirò in questo momento che serva come parola d'ordine,

(1) Il cronista non ci riferisce lo svolgimento di questi concetti, che però si possono vedere dichiarati in un'altra conferenza pubblicata nel volume XI, pgg. 578-9.

che ciascuno abbia da ricordare in qualunque luogo ed in qualunque tempo come frutto di questi esercizi? Sono tre semplici parole che in questo momento io credo della massima importanza. A bene che ad esse noi attendiamo con tutto lo sforzo possibile dell'anima nostra. Ecco: PAZIENZA, SPERANZA, OBBEDIENZA.

E per prima io vi raccomando molto la pazienza. E' lo Spirito Santo medesimo che ci ammonisce. *Patientia vobis necessaria est, ci dice in un luogo della Sacra Scrittura. In patientia vestra, ci dice altrove, possidebitis animas vestras. Patientia opus perfectum habet.*

Non intendo qui di parlare di quella pazienza che si richiede per sopportare grandi fatiche o straordinarie persecuzioni; non di quella pazienza che si richiede per sopportare il martirio, nè di quella che devesi esercitare in gravi infermità. Pazienza per certo si richiede in questi casi ed in grado eroico; ma poichè sono casi che si presentano di rado per essere messi in esecuzione e d'altronde Iddio in quei casi dà grazie straordinarie, la pazienza di cui qui intendo parlare io è quella che è necessaria per compiere bene i nostri doveri, quella che ci vuole per eseguire in tutto le nostre regole, disimpegnare con precisione le nostre obbligazioni. Di questa io intendo parlarvi. Ne abbisognano e Superiori e inferiori, e può venire in mille circostanze il caso di usarne; perciò bisogna esserne forniti a dovizia.

Vi sarà quel tale che è sovraccarico di occupazioni e se gli vorrebbe ancora aggiungere qualche cosa ed è per irritarsi con colui che lo vuol così occupare, sia perchè non conosce le altre sue attribuzioni sia perchè lo crede atto a quel resto. Pazienza ci vuole.

Vi è quell'altro che desidererebbe far scuola, e lo mettono ad assistere; quell'altro invece vorrebbe andar esso a scuola e lo mettono a farla; o se vuole piuttosto stare in un luogo, lo mettono in un altro. In tutti questi casi ci vuole la pazienza.

Vi è quel tale che si crede averla il Superiore contro di lui, non vederlo di buon occhio, dar sempre a lui le attribuzioni più vili. Se non si ha pazienza ed uno si mette subito a mormorare, a mostrarsi mal contento, che ne sarà? Quell'altro ha un'occupazione che gli è antipatica, non può far bene in quel luogo; gli vien mille volte la voglia di piantar tutto lì e andarsene chi sa dove. Adagio a' mali passi: qui bisogna più che mai conservare la pazienza. Verrà anche la volta che uno dirà: - Il Superiore mi odia. - Sarà effetto più d'immaginazione che d'altro; ma sia pure: ti sarà forse lecito lamentarti, sparlare, mostrarti pubblicamente offeso? Non già.

Ecco perchè io diceva che bisogna avere la pazienza come compagna indivisibile.

Il Superiore poi, oh quanto più ne avrà bisogno! Poichè se esso sa farla esercitare agli altri, i sudditi possono dire: - Noi siamo molti, esso è solo ed esercitiamo un po' di pazienza per ciascuno; ma il Superiore resta solo contro tutti e deve esercitare la pazienza con tutti.

- Ed ecco perchè i Superiori, sebbene giovani, alcune volte devono camminare gobbi; poichè un po' per riguardo ad uno, un po' per riguardo ad altri, alcune volte han da masticare un poco, sia perchè non si è capaci, sia perchè non si vede tanta buona volontà e spontaneità nelle cose, sia anche perchè si vede proprio il malvolere. Ma sarà per questo da troncarsi ogni relazione con quel tale o in quell'affare e piantare del tutto lì le cose come sono sono? Lo so che verrà mille volte la voglia o di far secche parrucche o di mandar via, o che altro; ma è appunto qui che c'è bisogno di molta pazienza o per dir meglio di molta carità condita col condimento di S. Francesco di Sales: la dolcezza, la mansuetudine.

Anche quel maestro, quell'assistente potrebbero troncarsi ogni questione, dando uno schiaffo di qua, un calcio di là; ma questo, riteniamolo bene, se qualche volta tronca un disordine, non fa mai del bene, e non serve mai a far amare la virtù o a farla penetrare nel cuore di nessuno. Ci sia il vero zelo, sì; si cerchi ogni modo di far del bene, sì; ma sempre pacatamente, con dolcezza, con pazienza.

Dirà quel tale: - Ben detto così, ma costa a non irritarci, quando si vede Costa? Lo so anch'io che costa; ma sapete da che cosa deriva la parola pazienza? Da *patior, pateris, passus sum, pati*, che vuol dire patire, tollerare, soffrire, farci violenza. Se non costasse fatica, non sarebbe più pazienza. Ed è appunto perchè costa molta fatica che io la raccomando tanto, ed il Signore la inculca con tanta istanza nelle Sacre Scritture.

Me ne accorgo anch'io che costa. E non crediate che sia il più gran gusto del mondo stare tutta la mattina inchiodato a dare udienza o fermo al tavolino tutta la sera per dar corso alle faccende tutte, a lettere o simili. Oh! vi assicuro che molte volte uscirei ben volentieri a prendere un po' d'aria e forse ne avrei un vero bisogno; ma bisogna che prenda alle buone santa pazienza. Se non si facesse così, molti affari noti avrebbero corso, tanto bene resterebbe da farsi, incagliati si troverebbero vari negozii d'importanza; epperò pazienza.

- Ha un bel dire, esclamerà qualcuno; ha un bel dire Don Bosco: Pazienza, pazienza! Sta bene; ma gli è che

Non crediate che non costi anche a me, dopo di aver incaricato qualcuno d'un affare, o dopo di avergli mandato qualche incarico d'importanza o delicato o di premura, e non trovarlo eseguito a tempo o malfatto, non costi anche a me il tenermi pacato; vi assicuro che alcuno volte bolle il sangue nelle vene, un formicolio domina per tutti i sensi (1). Ma che?... impazientirci?... Non si ottiene che la cosa non fatta sia fatta, e neppure non si cor-

(1) Questa confessione, che ci ricorda le parole di S. Francesco di Sales sul suo temperamento bilioso e sui vent'anni di sforzi per domarlo, è quanto mai preziosa per valutare la calma abituale del Servo di Dio anche in tempi e occasioni, in cui sembra impossibile mantenere la quiete.

regge il suddito colla furia. Pacatamente si avvisi, si diano le norme opportune, si esorti, ed, anche quando è il caso di gridare un poco, si faccia, ma si pensi un momento: In questo caso, S. Francesco di Sales come si diporterebbe? - Io posso assicurarvi che, se faremo così, si otterrà quanto disse lo Spirito Santo: *In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

E poi? E poi ci vuole anche quella pazienza che è costanza e perseveranza ad eseguire sempre le nostre Regole. Verrà quel giorno, uno si trova spossato, annoiato, o, diciamolo anche, non ha voglia di fare la meditazione, recitare il rosario, frequentare i sacramenti, continuare quell'arida assistenza. E qui è proprio il caso di domandare con costanza, con perseveranza la pazienza al Signore ed alla Beata Vergine.

Vedete là un giardiniere quanta cura mette per tirar su una pianticella; si direbbe fatica gettata al vento; ma esso sa che quella pianticella col tempo verrà a rendergli molto, e perciò non bada a fatiche, e comincerà a lavorare e sudare per preparare il terreno, e qui scava, là zappa, poi concima, poi sarchia, poi pianta. o mette il seme. Poi come se questo fosse poco, quanta cura e attenzione nel badare che non si calpesti il luogo dove fu seminato, perchè non vadano uccelli e galline a mangiare la semente! Quando la vede nascere, la guarda con compiacenza: - Oh! germoglia, ha già due foglie, tre... - Poi pensa all'innesto, ed oh! con quanta cura lo cerca dalla miglior pianta del suo giardino e taglia il ramo, lo fascia, lo copre, procura che il freddo o l'umidità non lo faccia morire. Quando poi la pianta cresce e volta o si piega da una parte, subito cerca di mettervi un sostegno che la faccia crescere diritta; o se teme che il fusto o tronco sia troppo debole, che il vento o la bufera lo possano atterrare, le pone accanto un grosso palo, e lo lega e lo fascia, perchè non abbia a succedere il temuto pericolo. Ma perchè, o mio giardiniere, tanta cura per una pianta? - Perchè, se non faccio così, essa non mi darà frutti; se voglio averne molti e buoni, devo assolutamente fare così. - E pur troppo, notate, malgrado tutto ciò, soventi volte muore l'innesto, si perde la pianta; ma nella speranza di' rifarsi poi, si fan tante fatiche.

Ancor noi, miei cari, siamo giardinieri, coltivatori nella vigna del Signore. Se vogliamo che il nostro lavoro renda, bisogna che mettiamo molta cura attorno alle pianticelle che abbiamo da coltivare. Purtroppo, malgrado molte fatiche e cure, l'innesto seccherà e la pianta andrà a male; ma se queste cure si pongono davvero, nel maggior numero dei casi la pianticella riesce a bene.... Caso mai non riuscisse, il padrone della vigna ce ne ricompenserà ugualmente, essendo tanto buono! Tenetelo a mente, non valgono le furie, non valgono gl'impeti istantanei, ci vuole la pazienza continua, cioè costanza, perseveranza, fatica.

Ma il coltivatore almeno spera la paga, la ricompensa, e noi? Chi ci pagherà? Ecco che io entro nel secondo punto, a parlarvi cioè della Speranza. Sì: ciò che sostiene la pazienza dev'essere la speranza del premio.

Oh! lavoriamo, chè consolantissima ci arride la speranza del premio. Abbiamo la fortuna di dover fare con un buon Padrone. Notate come sono consolanti queste parole: *Quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam*: perchè fosti fedele nel poco, ti costituirò sopra molto. Noi meschini sappiamo far poco, abbiamo poche forze, poca abilità; non importa, in quel po' che possiamo siamo fedeli, ed il Signore il premio ce lo darà grande. Quando tu, o maestro, sei stanco le e vorresti lasciar lì le tue occupazioni, attento! bada a essere fede nel poco, se vuoi che il Signore ti costituisca nel molto. Oh! un Direttore ha già avvisato, detto, raccomandato, sarebbe lì lì per lasciare andare la, pazienza, o piantar tutto che vada come vuole, o fare qualche sfuriata: attento a star fedele nel poco, se vuoi essere costituito nel molto!

Un punto dove ancora dobbiamo usare molta pazienza guardando alla speranza, è il vincere noi stessi. Si tratta di vincere le nostre abitudini, le nostre cattive inclinazioni, le tentazioni che continuamente ci molestano. Oh! quanto costa lasciare quell'abitudine, quella tiepidezza ordinaria, quella mollezza, quella trascuratezza nelle piccole pratiche d'obbedienza o di pietà; pure qui, qui bisogna usare una continua pazienza, una sofferenza anche straordinaria, ma non permettere che il demonio ci vinca: sia di giorno che di notte, sia nella veglia che nel riposo, sia in ricreazione che nel lavoro, cercare sempre di vincere queste nostre cattive inclinazioni. P, questo che io chiamo pazienza o longanimità. E se per ottenere la vittoria avremo da combattere assai, volgiamo lo sguardo alla gran mercede, al gran premio che ci sta preparato, e non ci lasceremo vincere. *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. E San Paolo aggiunge: *Si vos detectat magnitudo praemiorum, non vos terreat magnitudo laborum*.

Non istò qui a dirvi quanto sia fondata la nostra speranza. Voi lo sapete che è il Signore nostro benignissimo che ce lo promise, e per il poco in cui siamo fedeli, ci promise il molto; ed esso stesso chiama beati quelli che osservano la sua legge, perchè sa quanto sarà grande il loro premio. Ed altrove dice che un solo bicchiere d'acqua fresca dato in suo nome sarà compensato. Coraggio adunque! La speranza ci sorregga, quando la pazienza vorrebbe mancarci.

Qui raccontò il fatto di quel solitario che nelle sue tribolazioni guardava il cielo da una fessura, e questo bastava per tenerlo sempre allegro e contento. A chi lo interrogò, disse: - Da quella fessura viene ogni mia consolazione.

Ora ci sarebbe bisogno di una virtù che comprendesse le due prime e le tenesse unite. Questa virtù è l'obbedienza. Non ne dirò che poche cose, essendosi letto nel corso di questi Esercizi il trattato dell'obbedienza nel Rodriguez ed essendosene anche parlato in qualche predica.

Io raccomando molto che si usi pazienza nell'obbedire, e vorrei che, quando questa obbedienza non volesse esserci, quando la nostra testa volesse essere lontana dall'obbedienza, mirassimo il cielo e prendessimo alle buone la speranza.

L'obbedienza ben sostenuta è l'anima delle Congregazioni religiose, è quella che le tiene unite. Quanto bene si può fare quando molti membri dipendono tutti assolutamente da uno solo, il quale per ragione stessa della sua posizione ha vedute molto ampie, vede in grande cos'è che va bene ed occorre fare e dice a costui: Sta qui, e lui sta; fa' ciò, e lo fa; va' là, e subito quel tale s'incammina! Il bene si moltiplica, ed è un bene che non si può fare, se non vi è assoluta obbedienza.

Oh! che altro gran bene reca l'obbedienza! Innalza di merito tutte le azioni; parlo delle azioni manuali. Vi sarà quel tale che è buono a poco od a nulla; ebbene esso si mette sotto l'obbedienza, ed il Superiore lo metterà a scopare od a fare il cuoco, e costui potrà avere il merito di colui che tutto il giorno si occupa e si affatica o sul pulpito e nel confessionale o su d'una cattedra a far scuola. Questo è gran bene che ci viene dall'obbedienza. Ciascuno pazienti nell'incarico che ha, lo eseguisca bene quanto può e non si dia pensiero più oltre: il Signore lo accoglie bene e lo benedice.

Ora io ho ancora un pensiero che vorrei raccomandarvi tanto in oggi. Questo pensiero sarà quello che rannoderà i tre primi. Consiste nel fare bene l'esercizio della buona morte; cioè ad ogni mese consacrare veramente un giorno in cui, lasciate da parte, per quanto è possibile tutte le altre occupazioni, pensiamo a stabilir bene le cose dell'anima nostra. Gioverà tanto fare un confronto tra mese e mese:

-Ho fatto del profitto in questo mese? oppure vi fu in me regresso?

- Poi venire ai particolari: - In questa ed in quest'altra virtù come mi sono comportato? - E specialmente si dia una rivista a ciò che forma oggetto di voti ed alle pratiche di pietà. - Riguardo all'obbedienza come mi sono comportato" ho progredito, l'ho osservata scrupolosamente? Per esempio, quell'assistenza che mi si diede da fare, come l'ho fatta? In quella scuola come mi sono impegnato? Riguardo alla povertà sia negli abiti, come nei cibi e nella cella non ho nulla a rimproverarmi, che non sia da povero? Ho desiderato golosità? Mi sono lamentato, quando mi mancava qualche cosa? - Poi venire alla castità: -Non ho dato in me luogo a pensieri cattivi? Mi sono distaccato sempre più dall'amore dei parenti? Mi sono mortificato nella gola, negli sguardi, ecc.? - E così far passare le pratiche di pietà

e notare specialmente se, vi fu tiepidezza ordinaria, sicchè si siano fatte le pratiche senza slancio. Questo esame, o più lungo o più corto, si faccia sempre.

Siccome vi sono vari che hanno occupazioni da cui non possono esimersi in nessun giorno del mese, queste occupazioni sarà lecito tenerle; ma ciascuno in detto giorno procuri veramente di eseguire queste considerazioni e di fare buoni e speciali propositi. Ancora un piccolo pensiero.

Il Signore, a quel giovane che gli domandava che cosa dovesse fare per salvarsi, diede la legge e disse: *Fac hoc et viues;* fa' questo e vivrai. Così io vi dico: avete le Regole, è il Signore che ce le ha date, osserviamole e vivremo. Ciascuno le studi e nello stesso tempo studi il modo di metterle in pratica. Ciascuno per la parte sua, o superiore o inferiore, o prete o coadiutore, tutti procurino di eseguirle. Oh, in punto di morte come saremo contenti e consolati al ricordo di averle eseguite! State certi che la nostra speranza, come dicevamo, non sarà confusa. Fedele è il Signore nelle sue promesse, e quanto ci die' a sperare, tanto ci darà. Anzi Egli è pieno di bontà e di misericordia. Ci darà ben più di quanto possiamo immaginare.

Facciamoci adunque coraggio. Se vi è qualche cosa da soffrire, da sopportare, per eseguire tutto ciò che il Signore ci domanda, non diamo indietro. Esso saprà bene remunerare ogni nostro sforzo, ci contenterà nel tempo e nella eternità, con quel premio che supera ogni aspettazione.

Finita la predica e cantato il *Veni Creator*, i professi rinnovarono i loro voti dinanzi a Gesù Sacramentato esposto sull'altare. A questo scopo Don Rua montò in pulpito, recitò con i presenti le litanie lauretane e un *Pater, Ave, Gloria* in onore di S. Francesco di Sales, e dopo lesse a voce alta la formula che gli altri ripetevano. Il *Te Deum* e la benedizione col Santissimo posero termine alla funzione e agli esercizi. A mezzogiorno il pranzo venne allietato da qualche cosa oltre il consueto, e subito dopo vi fu la partenza; ossia partirono subito i confratelli dei collegi piemontesi, mentre, quei della Liguria per ragioni facili a intendersi dormirono ancora una notte a Lanzo. Don Barberis nota che dal principio alla fine le cose procedettero con grande "pacatezza".

La seconda muta ebbe durata un po' più breve, dal 21 al 28 settembre. Vi presero parte circa duecento e cinquanta esercitandi, quasi tutti ascritti o aspiranti. Predicatore unico

fu il padre Gaspare Olmi, un missionario apostolico assai conosciuto e assai stimato specialmente nell'Alta Italia per virtù, zelo ed efficacia oratoria. Don Lazzerò nella sua microscopica cronachina ci fa sapere che “piacque assai”.

Venti giorni innanzi il Servo di Dio aveva diramato una sua letterina a stampa, concepita in modo che servisse di avviso ai soci che dovevano andare alla seconda muta, e d'invito ai giovani o ad amici, che desiderassero intervenirevi. Il tenore del biglietto era come segue:

Carissimo in G. Cristo,

Ti partecipo con piacere che i nostri esercizi spirituali sono fissati pel giorno 20 di questo mese, secondo il solito nel collegio di Lanzo.

Se tu, come hai mostrato desiderio, ci vuoi prendere parte, procura di trovarti un po' prima in Torino per le opportune disposizioni del viaggio e di altre cose che, ci riguardano.

Dio ti benedica, e prega per me che ti sarò sempre in G. Cristo

Torino, 1 settembre 1876.

Aff.mo amico

Sac. GIO. BOSCO.

La forma dell'invito differiva notevolmente da quella usata negli anni antecedenti (1); ma poichè quest'opera buona nel '74 aveva dato luogo a incidenti disgustosi, Don Bosco per salvare capra e cavoli, per evitare cioè malintesi e non tralasciare di fare il bene, redasse la circolarina nel modo anzidetto.

Alla fine degli esercizi vi furono diciotto professioni perpetue e diciotto triennali (2). Dopo di che, intorno a questo corso d'esercizi altro più non sappiamo, se non di un singolare episodio e di un singolarissimo sogno.

L'episodio si riferisce a Don Michele Unia, l'apostolo

(1) App., Doc. 41.

(2) Nel corso dell'anno 1876 si fecero nei collegi altre quattro professioni triennali e altre diciotto perpetue. Diamo altrove i nomi di tutti (App., Doc. 42). Parecchi vivono ancora; degli estinti non è spenta interamente la memoria.

dei lebbrosi nel lazzeretto di Agua de Dios. Egli arrivò dal suo paese di Roccaforte Mondovì all'Oratorio proprio sul principio di questa seconda muta e fu mandato senz'altro a Lanzo. Don Bosco non lo conosceva affatto. Negli ultimi giorni degli esercizi Unia, vedendo che tutti andavano a confessarsi da Don Bosco, vi andò egli pure. Ora, siccome intendeva di fare la sua confessione solo dall'ultima volta che si era accostato ai sacramenti, Don Bosco gli disse,

- Non crederesti bene di fare la confessione generale?

- Ma io non son preparato e non mi sentirei in questo momento capace di fare l'esame.

- E che importa? Io ti dirò tutti i tuoi peccati e tu non avrai a rispondere che un solo sì a tutte le mie domande.

Ciò detto, Don Bosco prese a narrargli per filo e per segno tutta la sua vita con le circostanze e il numero delle colpe e con tanta precisione che Unia, il quale aveva passati i ventiquattro anni, n'era trasecolato. Bastò infatti che rispondesse con quel semplice monosillabo, nè dovette dare altre spiegazioni. Ricevuta l'assoluzione, pieno di un gaudio ineffabile, chiese a Don Bosco:

- Ma lei come ha fatto a conoscermi così bene?

- Io ti ho sempre conosciuto fino da quando eri ragazzo. Ne vuoi una prova? Tu avevi dodici anni e ti trovavi una domenica in chiesa al tuo paese, nel coro, durante il vespro. Vicino a te stava tuo cugino, il quale dormiva con la bocca aperta. Tu, vedendolo in quell'atteggiamento, cavasti di saccoccia una susina e glie la ponesti in bocca, sicchè il poveretto a momenti ne rimaneva soffocato.

Il fatto era verissimo: Don Unia assicurava di poterlo attestare con giuramento. Salesiani autorevoli ne udirono il racconto dalle sue labbra medesime.

A chiusura e a ricordo degli esercizi Don Bosco raccontò un sogno simbolico, che è uno dei più istruttivi fra quanti ne aveva avuti fino allora. Don Lemoyne ne prese appunti mentr'egli parlava; indi pose subito tutto in iscritto e poi

fece leggere a Don Bosco, che vi apportò qualche lieve modificazione. Per maggior chiarezza dividiamo la narrazione in quattro parti.

PARTE I.

Si dice che non si deve badare ai sogni: vi dico in verità che nella maggior parte dei casi sono anch'io di questo parere. Tuttavia alcuna volta, quantunque non ci rivelino cose future, servono a farci conoscere in che modo sciogliere affari intricatissimi ed a farci agire con vera prudenza in varie faccende. Allora si possono ritenere, per la parte che ci offrono di buono.

Io in questo momento vi voglio appunto raccontare un sogno che mi tenne occupato, si può dire, in tutto il tempo di questi esercizi e specialmente mi travagliò in questa notte scorsa. Ve lo racconto tal quale lo feci, restringendolo solo qua e là un poco per non essere troppo lungo, perchè mi pare ricco di molti e gravi ammaestramenti.

Mi sembrò adunque che eravamo tutti insieme e andavamo da Lanzo a Torino. Ci trovavamo tutti su qualche veicolo, ma non saprei dire se fossimo sulla ferrovia o sugli omnibus; ma non eravamo a piedi. Arrivati a un dato punto della strada, non ricordo più dove, il veicolo si fermò. Io discendo giù per vedere che mai si fosse, e mi si affacciò un personaggio che non saprei definire. Mi pareva di alta e bassa statura nello stesso tempo; era grasso e sottile; mentre era bianco, era anche rosso; camminava per terra e per aria. Fui tutto stupefatto e non sapevo darmi ragione di questo, quando, fattomi coraggio, gli domandai: - Tu chi sei? -

Egli senza dirmi altro, rispose: - Vieni! -

Io voleva prima sapere chi fosse, che volesse, ma esso riprese: Vieni presto; facciamo girare i veicoli in questo campo. - Il mirabile si era che parlava piano e forte nello stesso tempo ed a varie voci, del che io non mi rifiniva di far meco stesso le meraviglie.

Il campo era vastissimo, proprio a vista d'occhio, tutto ben piano; non era a solchi, ma proprio battuto come fosse un'aia. Non sapendomi che dire, e vedendo quel personaggio tanto risoluto, facemmo dar di volta ai veicoli, i quali entrarono in quel vastissimo campo, e poi gridammo a tutti quei che erano dentro, che discendessero. Tutti discesero in brevissimo tempo, ed ecco che appena discesi si vedono scomparire i veicoli, senza sapere dove se ne siano andati.

- Ora che siamo discesi, mi dirai... mi direte... mi dirà..., sussurrai io incerto del come diportarmi con quel personaggio, perchè ci abbia fatto fermare in questo luogo.

Rispose: - Il motivo è grave; si è per farvi evitare un grandissimo pericolo!

- E quale?

- Il pericolo di un toro furibondo, che non lascia persona viva al suo passaggio. *Taurus rugiens quaerens quem devoret.*

- Adagio, caro mio, tu attribuisi al toro quel che nella Sacra Scrittura S. Pietro dice del leone: *leo rugiens!*

- Non importa: là era *leo rugiens*, e qui è *taurus rugiens*. Il fatto si è che bisogna stiate bene all'erta. Chiama tutti i tuoi attorno a te. Annunzia loro solennemente e con gran premura che stiano attenti, molto attenti, ed appena sentiranno il muggito del toro., muggito straordinario ed immenso, si gettino subitamente a terra, e così se ne stiano bocconi colla faccia rivolta al suolo fin tanto che il toro abbia fatto il suo passaggio. Guai a colui che non ascolterà la tua voce; chi non si prostrerà bocconi nel modo che ti ho detto, è bell'e perso, perchè si legge nelle sante Scritture che, chi sta basso sarà esaltato, e chi sta alto sarà abbassato: *qui se humiliat exaltabitur, et qui se exaltat humiliabitur.*

Poi mi soggiunse di nuovo: - Presto, presto il toro è per venire; grida, grida forte che si abbassino.

Io gridava, ed egli: - Su, su! grida ancor più forte, grida, grida!

Io ho gridato tanto forte, che credo persino di aver spaventato D. Lemoyne, che dorme nella camera attigua; ma di più non poteva.

Ecco che in un istante si sente il muggito del toro: - Attenti! attenti! falli mettere in linea retta, tutti vicini gli uni agli altri da una parte e dall'altra con un passaggio in mezzo, per cui il toro possa passare. - Così mi grida quel personaggio. Io grido e do questi ordini; in un batter d'occhio tutti sono prostrati a terra e noi incominciammo a vedere il toro da molto lontano che arrivava furibondo. Sebbene la grande maggioranza fosse prostrata, tuttavia alcuni volevano stare a vedere che cosa fosse quel toro, e non si prostravano: erano pochi.

Quell'individuo mi disse: - Ora vedrai che cosa avverrà di costoro; vedrai che cosa riceveranno, perchè non si vogliono abbassare.

Io voleva avvertirli ancora, gridare, correre a loro; l'altro me lo negava; io insistetti che mi lasciasse andar da loro. Mi rispose reciso: - L'ubbidienza è anche per te: abbassati.

Non ero ancor protrato che un grandissimo muggito, tremendo, spaventevole, si fece udire. Il toro era già vicino a noi. Tutti tremavano e domandavano: - Chi sa?... chi sa?...

- Non temete; giù a terra, io gridai.

E quel tale continuava a gridare: *Qui se humiliat, exaltabitur, et qui se exaltat, humiliabitur... qui se humiliat.... qui se humiliat...*

Una cosa strana che fece stupire anche me, fu questa, che sebbene io avessi il capo sul pavimento e fossi proprio tutto intieramente protrato con gli occhi nella polvere, tuttavia vedeva benissimo le cose che attorno a me accadevano. Il toro aveva sette corna in forma quasi di circolo; due le aveva sottoposte al naso; due al posto degli occhi; due al posto ordinario delle coma ed uno sopra. Ma cosa ma-

ravigliosa! Queste coma erano fortissime, mobili, le voltava dalla parte che voleva, di modo che per abbattere ed atterrare qualcuno, non avea, correndo, da voltarsi qua e là; bastava andare avanti senza voltarsi, che abbatteva qualunque incontrasse. Più lunghe erano le coma del naso, e con queste faceva stragi veramente sorprendenti.

Già il toro ci era vicinissimo. Allora l'altro grida: - Si vedrà l'effetto dell'umiltà. - Ed in un istante, oh meraviglia! tutti noi ci vedemmo sollevati in aria, ad una considerevole altezza, di modo che era impossibile che il toro ci potesse raggiungere. Quei pochi che non si erano abbassati, non furono sollevati. Arriva il toro e li sbrana in un momento. Non fu uno salvo. Noi intanto così sollevati in aria, avevamo paura e dicevamo: - Se cadiamo giù, sì che siamo bell'e persi! poveri noi! Che mai sarà di noi? - Intanto vedevamo il toro furibondo che cercava di raggiungerci; faceva salti terribili per poterci dare delle cornate; ma non potè farci male di sorta alcuna. Allora furioso più che mai, fa segno che vuole andarsi a cercare dei compagni, quasi dicendo: - Allora ci aiuteremo gli uni gli altri, faremo scalata.... - E così, *habens iram magnam*, se ne andò.

Allora ci trovammo di nuovo per terra e quel tale di pose a gridare: - Voltiamoci dalla parte di mezzodì.

PARTE II.

Ed ecco che senza capire come la cosa avvenisse, si cambiò affatto scena innanzi a noi. Voltatici verso mezzodì noi vedemmo esposto il Santissimo Sacramento; molte candele stavano accese dall'una e dall'altra parte, e già non compariva più quel prato, ma pareva che ci trovassimo in una chiesa immensa, tutta ben ornata. Mentre eravamo tutti in -adorazione avanti al Santissimo Sacramento, ecco che arrivano furibondi molti tori, tutti con corna orribili e spaventosissimi nell'aspetto. Vennero, ma essendo noi tutti in adorazione del Santissimo Sacramento, non ci poterono fare alcun male. Noi intanto ci eravamo posti a recitare la coroncina al Sacratissimo Cuore di Gesù. Dopo un poco, non so come, guardammo, ed i tori non c'erano più. Rivoltatici poi di nuovo dalla parte dell'altare, trovammo che i lumi erano spariti, il Sacramento non più esposto; scompare la chiesa: ma dove siamo? Ci trovammo nel campo dove eravamo prima.

Voi capite abbastanza che il toro è il nemico delle anime, il demonio, che ha grande ira contro di noi e cerca continuamente farci del male. Le sette coma sono i sette vizi capitali. Ciò che ci può liberare dalle coma di questo toro, cioè dagli assalti del demonio, dal non cadere nei vizi, si è principalmente l'umiltà, base e fondamento della virtù.

PARTE III.

Noi intanto stupefatti, meravigliati ci guardavamo gli uni gli altri; nessuno parlava; non sapevamo che dire. Si aspettava che Don Bosco

parlasse o che quel tale ci dicesse qualche cosa. Quando esso, presomi da parte, soggiunse: - Vieni, ti farò vedere il trionfo della Congregazione di S. Francesco di Sales. Monta su questo sasso e vedrai!

Fra un gran macigno in mezzo a quel piano sterminato, ed io vi montai sopra. Oh che vista immensa si affacciò ai miei occhi! Quel campo che non avrei creduto tanto vasto, mi comparve come se occupasse tutta la terra. Uomini d'ogni colore, d'ogni vestito, d'ogni nazione, vi stavano radunati. Vidi tanta gente che non so se il mondo tanta ne possenga. Cominciai ad osservare i primi che si affacciarono al nostro sguardo. Erano vestiti come noi Italiani. Io conosceva quei delle prime file e vi erano tanti Salesiani che conducevano come per mano squadre di ragazzi e ragazze. Poi venivano altri, con altre squadre; poi ancora altri ed altri che più non conosceva e più non poteva distinguere, ma erano in un numero indescrivibile. Verso il mezzodì comparvero ai miei occhi, Siciliani, Africani ed un popolo sterminato di gente che io non conosceva. Erano sempre condotti da Salesiani, i quali io conosceva nelle prime file e poi non più.

- Voltati, - mi disse quel tale. Ecco che mi si affacciarono agli occhi altri popoli sterminati di numero, vestiti diversamente da noi: avevano pellicce, specie di mantelli che parevano velluto, tutti a vari colori. Mi fece voltare verso i quattro punti cardinali. Tra le altre cose vidi in oriente donne con i piedi piccoli tanto, che stenta vano a stare in piedi e quasi non potevano camminare. Il singolare si era che dappertutto vedeva Salesiani che conducevano squadre di ragazzi e di ragazze e con loro un popolo immenso. Nelle prime file sempre li conosceva; poi andando Avanti non li conosceva più, e nemmeno i missionari. Qui molte cose non posso narrarle per disteso, perchè riuscirei troppo lungo.

Allora quel tale che mi aveva condotto e consigliato fino a questo punto, che cosa aveva a fare, prese di nuovo la parola e soggiunse: Guarda; considera; tu ora non capirai tutto quel che ti dico, ma sta' attento: tutto questo che hai visto è tutta messe preparata ai Salesiani. Vedi quanto sia immensa la messe? Questo campo immenso in cui ti trovi è il campo in cui i Salesiani devono lavorare. I Salesiani che vedi sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano, e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga, a vista di occhio, di gente che tu non conosci ancora; e questo vuol dire che non solo in questo secolo, ma ben anche nell'altro e nei futuri secoli, i Salesiani lavoreranno nel proprio campo. Ma sai a quali condizioni si potrà arrivare ad eseguire quello che vedi? Te lo dirò io. Guarda; bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notale bene: *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana*. Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai. Farai stampare il manuale che le spieghi e faccia capir bene che il lavoro

e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione, e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria.

Io risposi: - Questo lo farò molto volentieri; questo è tutto secondo il nostro scopo, è quello che vo già raccomandando tutti i giorni e vo insistendo semprechè me ne capiti l'occasione.

- Sei dunque ben persuaso? Mi hai dunque ben capito? Questa è l'eredità che lascerai loro, e di' pur loro chiaro che, fintantochè i tuoi figli corrisponderanno, avranno seguaci al mezzodì, al nord, all'oriente e all'occidente. Ora discendi pure dagli esercizi ed incamminali per la loro destinazione. Questi saranno di norma, poi verranno gli altri. -

Ed ecco che compaiono nuovamente degli omnibus per condurci tutti a Torino. Io osservo, osservo; erano omnibus tutti *sui generis*, strani quanto mai. I nostri cominciano a montare; ora quegli omnibus non avevano appoggio da nessuna parte, ed io temeva che i giovani cadessero e non voleva lasciarli partire. Ma quel tale mi disse: -Vadano, vadano pure; essi non hanno bisogno di appoggio, solo che eseguiscano bene quelle parole. *Sobrii estote et vigilate*. Eseguite bene queste due parole, noli si cade, sebbene non vi siano appoggi e la carrozza corra. -

PARTE IV.

Partirono adunque ed io rimasi solo con quel tale: - Vieni, mi soggiunse tosto; vieni; voglio farti vedere la parte più importante; oh avrai da impararne bene! Vedi là quel carro?

- Lo vedo!

- Sai che cosa è?

- Ma non vedo bene.

- Se vuoi veder bene, avvicinati. Vedi là quel cartellone? Avvicinati; osservalo; su quel cartello vi è l'emblema: da quello conoscerai.

Io mi avvicino e vedo su quel cartello dipinti quattro chiodi molto grossi. Mi rivolsi a lui dicendo:

- Ma non capisco nulla, se non mi spiega.

- Non li vedi quei quattro chiodi? Osservali bene. Sono i quattro chiodi che forarono e tormentarono tanto crudelmente la persona del Divin Salvatore.

- E con ciò?

- Sono quattro chiodi che tormentano le Congregazioni religiose. Se eviti questi quattro chiodi, cioè che la tua Congregazione non resti tormentata da essi, che sappiate tenerli lontani, allora le cose andranno bene e voi sarete in salvo.

- Ma io ne so come prima, risposi; che cosa significano questi chiodi?

- Se vuoi sapere meglio, visita meglio questo carrozzone che ha

i chiodi per emblema. Vedi; questo carrozzone ha quattro scompartimenti, ciascuno dei quali corrisponde ad un chiodo.

- Ma e questi scompartimenti, che cosa significano?

- Osserva il primo scompartimento. - Osservo e leggo sul cartello: *Quorum Deus venter est.* - Oh, adesso comincio a capire qualche cosa.

Quel tale mi risponde: - Questo è il primo chiodo che tormenta e manda in rovina le Congregazioni religiose. Egli farà strage anche di voi, se non stai attento. Combattilo bene e vedrai che le tue cose prospereranno.

- Ora veniamo al secondo scompartimento; leggi l'iscrizione del secondo chiodo: *Quaerunt quae sua sunt, non quae Jesu Christi.* Quivi sono quelli che cercano le proprie comodità, gli agi, e brigano pel bene proprio o forse, anche dei parenti, e non cercano il bene della Congregazione, che è quello che forma la porzione di Gesù Cristo. Sta' attento, allontana questo flagello e vedrai prosperare la Congregazione.

Terzo scompartimento: osservo l'iscrizione del terzo chiodo, ed era: *Aspidis lingua eorum.* - Chiodo fatale per le Congregazioni sono i mormoratori, i sussurroni; quelli che cercano sempre di criticare e per diritto e per traverso.

Quarto scompartimento: *Cubiculum otiositatis.* - Qui sono gli oziosi in gran numero, e quando si incomincia ad introdurre l'ozio, la comunità resta bell'e rovinata; invece, finchè si lavorerà molto, nessun pericolo per voi. Ora osserva ancora una cosa che vi è in questo carrozzone a cui molte e molte volte non si bada, ed io voglio che tu osservi con attenzione tutta speciale. Vedi quel ripostiglio che non fa parte di nessun scompartimento, ma si estende un poco in tutti? E' come un mezzo scompartimento o distretto.

- Vedo; ma non c'è che rimasugli di foglie, erbaccia alta: altra più bassa ingarbugliata.

- Bene, bene; è questo che voglio che tu osservi.

- Ma che cosa posso io ricavar da questo?

- Osserva bene l'iscrizione che sta quasi nascosta.

Osservo bene e vedo scritto: *Latet anguis in herba.*

- Ma e con questo?

- Guarda, vi sono certi individui che stan nascosti; non parlano; non aprono mai il cuore ai Superiori; ruminano sempre in cuore i loro segreti; sta' attento; *latet anguis in herba.* Sono veri flagelli, vera peste delle Congregazioni. Ancorchè cattivi, se fossero svelati, si potrebbero correggere; ma no, stanno nascosti, noi non ce ne accorgiamo, ed intanto il male si fa grave, il veleno si moltiplica nel cuore di costoro, e quando fossero conosciuti non vi sarebbe più tempo a riparare il danno che già hanno prodotto. Impara dunque bene le cose che devi tener lontane dalla tua Congregazione: tieni bene a mente

quanto hai udito: da' ordine che queste cose siano spiegate e rispigate a lungo. Facendo così, sta' tranquillo sulla tua Congregazione, che le cose prospereranno un dì più dell'altro.

Allora io pregai quel tale che per non dimenticare nessuna delle cose che mi aveva detto, mi lasciasse un po' di tempo per poterle scrivere.

- Se vuoi far la prova, mi rispose, scrivile, ma temo che ti manchi il tempo, e sta' attento.

Mentre esso mi diceva queste cose ed io mi preparava per iscrivere, mi parve di sentire un rumore confuso, un'agitazione tutto intorno a me. Il pavimento di quel campo pareva che traballasse. Allora io mi volgo attorno per vedere se qualche cosa ci fosse di nuovo, e vedo i giovani poco prima partiti, che tutti spaventati, da ogni parte tornavano a me, e subito dopo, il muggito del toro, ed il toro medesimo che li inseguiva. Quando il toro ricomparve, io fui tanto spaventato alla sua vista che mi risvegliai.

Io vi ho raccontato il sogno in questa circostanza, prima di separarci, ben persuaso di poter dire con tutta verità, che sarebbe degna conclusione degli esercizi, se noi porporremo di attenerci al nostro stemma: *Lavoro e temperanza*; e se procureremo a tutt'uomo di evitare i quattro grandi chiodi che martoriano le Congregazioni. Il viziò della gola, il cercar le agiatezze, le mormorazioni e l'ozio, a cui è da aggiungere che ciascuno sia sempre aperto, schietto e confidente coi proprii Superiori. In questo modo faremo del bene alle anime nostre e nello stesso tempo potremo anche salvare quelle che la Divina Provvidenza affiderà alle nostre cure.

Don Bosco aveva divisato e promesso nel corso del racconto che avrebbe spiegato meglio in ultimo il punto della temperanza, narrando un'appendice del sogno; ma poi nel passare alla seconda parte del suo discorso, la quale vedremo fra breve, se ne scordò. Svegliato, come ha detto, dal riapparire della bestia furente, ebbe desiderio di conoscere ancora una cosa; ne fu appagato non appena riprese sonno. Quello che allora vide, fu da lui raccontato più tardi a Chieri. Don Berto che era presente, scrisse e rimise a Don Lemoyne, il quale copiò, a compimento di quanto aveva già in carta.

Ero desideroso di conoscere gli effetti della temperanza e quelli della intemperanza e con questo pensiero mi posi a letto; quand'ecco appena addormentato ricompare il nostro personaggio e m'invita a seguirlo e a vedere gli effetti della temperanza. Mi condusse in un

amenissimo giardino, pieno di delizie e di fiori d'ogni genere e specie. Quivi osservai una quantità di rose le più pompose, simbolo della carità; là un garofano, là un gelsomino; qua un giglio, là una viola, là un fiore perpetuo, un girasole, ed uno sterminato numero di fiori, ciascuno simboleggiante una virtù.

- Ora sta' attento - mi disse la guida. Scomparve il giardino e sentii un forte rumore:

- Che cosa è questo? Donde viene questo rumore?

-Vòltati e osserva.

Mi voltai e vidi, oh spettacolo inaudito! vidi un carro di forma quadrata, tirato da un maiale e da un rospo di enorme grossezza.

- Avvicinati e guàrdavi entro.

Mi feci avanti per esaminare il contenuto del carro. Esso era pieno e riboccante di animali i più schifosi: corvi, serpi, scorpioni, basilischi, lumache, pipistrelli, coccodrilli, salamandre. Io non potei resistere a tal vista, e mentre inorridito, rivoltai lo sguardo, per la puzza di quelli animali schifosissimi, ricevetti come una scossa e mi svegliai, sentendo ancora per un buon pezzo il medesimo odore; e la mia mente era ancora sì turbata per l'orridezza di quella vista, che parendomi d'aver tuttora innanzi agli occhi tal cosa, non mi fu più possibile poter riposare per quella notte.

Don Lemoyne, badando unicamente al sogno, non pensò a scrivere la seconda parte della predica, che troviamo invece riassunta da Don Barberis nel modo che segue.

Volendo ora venire a dare qualche ricordo speciale che serva per il corso di quest'anno, ecco quale sarebbe: che si cerchino tutti i mezzi per conservare la virtù regina, la virtù che custodisce tutte le altre; che se l'abbiamo non sarà mai sola, anzi avrà per corteo tutte le altre, e se perdiamo questa, le altre, o non ci sono o si perdono in breve tempo.

Amatela questa virtù, amatela molto, e ricordatevi che per conservarla, bisogna lavorare e pregare: *non eicitur nisi in ieiunio et oratione*. Sì: preghiera e mortificazione negli sguardi, nel riposo, nel cibo, e specialissimamente nel vino; pel nostro corpo non cercare agiatezze, anzi, quasi direi, strapazzarlo. Non usargli riguardi eccetto che per necessità, quando la salute lo richiede; allora sì; del resto, dare al corpo lo stretto necessario e non di più, perchè dice lo Spirito Santo: *Corpus hoc quod corrumpitur aggravat animam*. Sì? Allora che cosa faceva S. Paolo? *Castigo corpus meum et in servitutum redigo, ut spiritui inserviat*.

Raccomando poi qui ciò che raccomandai nell'altra muta di esercizi, cioè: OBBEDIENZA, PAZIENZA, SPERANZA...

L'altra cosa è l'umiltà che dobbiamo cercare di possedere noi ed inculcare nei nostri giovani e in tutti, virtù che viene ordinariamente chiamata il fondamento della vita cristiana e della perfezione.

Una cosa che qualche volta si dice, ma io non vorrei mai che si facesse, si è questa: di fare le cose solo per piacere a D. Bosco. No, miei cari, non cercate di piacere a me, ma cercate di piacere al Signore. Poveretti! Che premio potrei darvi io, se cercate solo di piacere a me? Potrei darvi le mie miserie. Mettete proprio il vero spirito di piacere al Signore, e se qualche volta vi fosse affidato un ufficio ripugnante, fatelo ugualmente, fatelo volentieri, pensando che con questo vi guadagnerete l'amore di Nostro Signor Gesù Cristo ed un premio eterno in cielo.

Abbiate poi tutti una copia delle Regole; leggetele, studiatele, e siano queste come un nostro codice, a cui cerchiamo di uniformare intieramente la nostra vita.

Tra le Regole specialmente si osservino le pratiche di pietà, e tra queste, come ricordo speciale, desidero che si introduca e si faccia bene quanto riguarda l'esercizio della buona morte. Posso assicurarvi che chi eseguisce bene questo esercizio mensile, può star tranquillo della salute dell'anima sua e sicuro di camminare sempre nella vera via della propria vocazione. Avverrà di varii che non possono trovare un giorno in cui esimersi da ogni occupazione, non importa, facciano pure quello che per il loro ufficio è strettamente necessario fare; ma non vi sarà nessuno che in quel giorno non trovi una buona mezz'ora, in cui pensi sul serio: 1° Se morissi in questo momento, non ho nessun imbroglio sull'anima? 2° In questo mese quali sono stati i miei difetti principali? 3° Tra questo mese ed i precedenti, quale andò meglio? 4° Se morissi ora, non lascerei nessun imbroglio nella mia gestione o nei miei uffizi? non lascerei nell'imbroglio i Superiori riguardo a quanto posseggo? e nelle gestioni materiali che mi riguardano? - Facendo queste considerazioni, procurare di mettere veramente a posto quanto potremo trovare d'inconveniente.

Ancora un pensiero riguardo al dubbio che qualcuno potesse avere sulla sua vocazione. Sarò poi chiamato a stare in questa Congregazione? Sono ben sicuro che questa che ho abbracciato, sia la vita che il Signore richiede da me?

Prima di tutto io vi dico, e tenetelo pur bene a mente: non ho mai, accettato nessuno di cui non fossi sicuro che quel tale vi fosse dal Signore chiamato.

Poi, pensate: io sono del parere che l'esser venuti voi tutti qui a radunarvi in Lanzo chi da una parte, chi da un'altra, chi superando ostacoli di un genere, chi di un altro; l'aver lasciato le vostre occupazioni, e l'occasione speciale di trovarvi in questo momento qui: questo solo io credo che sia già un vero segno che Dio vi chiama ad abbracciare questo stato. Ed io in questo momento non temo punto

di dirvi che voi tutti quanti qui siete, tutti siete chiamati dal Signore; manca soltanto che corrispondiate, mettendovi di tutto cuore ad osservare le Regole. Oh, sì! Io risponderei a ciascuno quello che il Divin Salvatore rispondeva a quel tale: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.... Hoc fac et vives* (LUCA, X, 28).

... *Hoc fac et vives*. Osserva le Regole. Ma, e d'altro? Fa' questo e vivrai. Sapete quando è che la vocazione comincia ad esser dubbia? Comincerà in voi a venir dubbia, quando voi comincerete a trasgredire le Regole. Allora sì che verrà dubbia, e se si continua nelle trasgressioni, si corre grave pericolo di perderla.

Coraggio adunque: osservanza esatta delle nostre Regole e sia questo il ricordo che mette come il suggello a tutti gli altri, sia a quelli che man mano venne suggerendovi il bravo Predicatore, sia a quanto vi suggerì la vostra pietà nelle meditazioni, negli esami di coscienza, nella Santa Comunione; e anche serva di suggello a quanto io vi venni già in questa stessa conferenza suggerendo; e vivete felici!

La seconda muta degli esercizi venne funestata da una tragica sciagura. Mentre nella cappella del collegio gli esercitanti pendevano dalle labbra di Don Bosco, il Vicario foraneo della parrocchia, teologo Federico Albert, sacerdote dotto, intraprendente, artista e santo, finiva di dare le ultime pennellate a una sua pittura sulla volta di una chiesina, eretta per uso della sua colonia agricola e dell'Oratorio festivo, quando, scivolatogli un piede, cadde dall'altezza di circa otto metri, battè della persona e specialmente della testa su mucchi di grosse pietre e rimase là tramortito. Quel mattino egli aveva terminato un mese di digiuno e diceva tutto allegro a Don Lemoyne, che aspettava una grande grazia.

Primo pensiero di chi lo vide cadere fu di correre al collegio per chiamare Don Bosco, intimo e vecchio amico del Vicario. Ma poichè Don Bosco predicava ancora volarono sul posto Don Rua e Don Lemoyne. La ferita purtroppo era mortale. I medici del paese, fattolo trasportare in canonica, gli apprestarono le prime cure; sopraggiunse anche il celebre dottor Bruno (1) chiamato telegraficamente da Torino, ma la

(1) Lorenzo Bruno, di Murazzano (Cuneo), medico-chirurgo, fondatore delle *Colonie Alpine* per fanciulli poveri e malaticci (1831-1890).

scienza nulla ormai poteva fare. Visse ancora due giorni senza dir verbo, senza fare il più piccolo movimento, senza dar segno di conoscere i tanti che si affrettarono a visitarlo. Quando per altro gli si avvicinò Don Bosco, tutti gli astanti notarono due cose: che mentre il Servo di Dio gli parlava, l'infermo tratteneva il rantolo, mandando poi un sospiro prolungato appena Don Bosco taceva, e che, avendogli Don Bosco presa la mano, parve fare uno sforzo per stringergliela, ma senza riuscirvi. I due santi ebbero forse insieme un muto colloquio di paradiso sulle soglie della morte.

Fu un accorrere di parroci e di altri sacerdoti, che al vederlo in quello stato si scioglievano in lacrime. Tanti visitarono Don Bosco in collegio e, come se si fossero passata parola, gli venivano ripetendo: - Umanamente parlando, non vi è più speranza di guarigione; ma lei lo raccomandi alla sua Madonna. Se Ella prega, si riavrà. - Don Bosco che sentiva più di tutti la perdita imminente, rispondeva: - Se umanamente parlando si può dar caso, in cui ci sia bisogno che la Madonna faccia un miracolo, questo è proprio uno. Ma che farci! Convieni essere rassegnati alla volontà del Signore. - Nè proferì mai parola di speranza con chicchessia.

Egli disse in casa: - Se vi è uno che ne senta la perdita sono io, perchè nessuno sperimentò la sua carità al par di me. Non vi era una cosa che egli potesse fare per noi e che non facesse immantinenti e volentieri. Noi, quando ci trovavamo in imbrogli qui in Lanzo, ricorrevano sempre a lui. Accadde più volte che ci mancasse il predicatore alla vigilia degli esercizi, ed egli invitato predicava di buon grado e con grande zelo. Ci aiutava anche pecuniariamente, prima che cominciasse il suo ospizio. Anch'io da mia parte non ricordo che il Vicario desiderasse qualche cosa da noi e non la ottenesse. L'aver noi accettato il collegio di Lanzo è in gran parte merito suo. Adesso specialmente tutto il suo studio era rivolto all'oratorio festivo, cosa che anche noi desidera-

vamo tanto; anzi era già designato chi dei nostri preti sarebbe andato a dirigerlo, a predicare, a fare il catechismo: ed ecco che proprio mentre finisce di dipingere la volta della desiderata cappella, il Signore giudica arrivato il momento di dargli la corona. Per Lanzo e per noi è certamente una perdita molto dolorosa. -

Allora fu che Don, Bosco raccontò in qual modo tanti anni innanzi avessero fatto la reciproca conoscenza. Nel 1844, in momenti gravissimi per l'Oratorio, egli si vide una domenica venire incontro un giovane prete, che dopo i soliti convenevoli gli disse:

- Sento che lei ha bisogno di qualche prete che l'aiuti a fare il catechismo e a far buoni questi ragazzi. Se crede che io sia capace a qualche cosa, eccomi qui, mi presto ben volentieri.

- Come si chiama?

- Teologo Albert.

- Ha già predicato?

- Sì, qualche volta; ma, se è necessario, mi ci preparo. E se non sarà necessario predicare, lei avrà bisogno di chi l'aiuti a fare catechismi, a scrivere, a copiare...

- Ha già dettato esercizi spirituali?

- Non ancora; ma se mi dà un po' di tempo, mi ci metto.

- Bene! Io, veda, ne ho dei giovani. Alcuni stanno già qui con me e altri potrebbero venire ancora, e mi sembra che sarebbe ottima cosa far loro fare gli esercizi spirituali. Si prepari per il tal tempo, e vedremo. -

Egli venne; Don Bosco radunò una ventina di ragazzi, e quelli furono i primi esercizi spirituali che si siano dati nell'Oratorio. Dopo d'allora Don Bosco e il Teologo si mantennero sempre in relazione.

Spirò all'alba del 30. Aveva cinquantasei anni. Con la sua robustezza avrebbe potuto raggiungere la più tarda età. Condusse una vita di mortificazione, di zelo e di lavoro, procedendo abitualmente nelle cose sue con prudenza e vigi-

lanza. Creò un ospizio per le fanciulle povere e rifecce ed abbellì la chiesa parrocchiale, due opere a cui restò legata la sua memoria Nell'Archidiocesi primeggiava fra i più ragguardevoli predicatori. La sua salma stette esposta nell'ospizio delle Vincenzine da lui istituite. Il Beato Don Bosco fece anticipare la venuta dei chierici e dei preti che dovevano recarsi a Lanzo per il terzo turno di esercizi, affinchè potessero prendere parte all'accompagnamento funebre.

La terza muta, dal 1° al 7 ottobre, fu predicata dal padre Bruno, filippino dell'Oratorio torinese, gran direttore di anime. V'intervennero soli preti e i chierici più anziani. Don Bosco non si mosse mai da Lanzo nemmeno nei brevi intervalli fra una muta e l'altra. Le notizie dell'ultima scarseggiano assai più che per le antecedenti, se non fosse di un sogno narrato sul finire, dovremmo qui fare punto. Bisogna che ne riuniamo i dati, perchè non ci è stato trasmesso nella consueta forma parlata. Nelle memorie del tempo lo troviamo designato col titolo "La fillossera" (1).

Sembrava a Don Bosco di trovarsi entro una vastissima sala nel Borgo S. Salvario a Torino. Religiosi e religiose in gran numero, appartenenti a diversi Ordini e Congregazioni, stavano ivi radunati: all'entrare di Don Bosco, tutti i loro occhi si rivolsero verso di lui, come se vi fosse da tutti aspettato. In mezzo ad essi vide un uomo di aspetto strano, con la testa fasciata da una bianca benda e con la persona avvolta in una specie di lenzuolo a guisa di mantello. Don Bosco volle sapere chi fosse quella testa strana e gli fu risposto che quella testa strana era egli stesso, Don Bosco... Rappresentava forse Don Bosco sognante.

Si avanzò dunque fra quella moltitudine di persone religiose, che gli facevano intorno larga corona, sorridendogli; ma nessuno parlava. Egli osservava sorpreso: ma tutti con-

(1) La fillossera in Italia fu scoperta solo nel 1879; ma in Francia cominciò prima e se ne parlava molto anche da noi, sebbene con inesattezze derivate da conoscenza incompleta.

tinuavano a guardarlo ridendo e senza far motto. Finalmente ruppe il silenzio e disse:

- Perchè ridete così? Sembra quasi che vogliate burlarvi di me!

- Burlarci di te? T'inganni; noi ridiamo perchè abbiamo indovinato il motivo che ti ha condotto qui.

- Come lo potete indovinare, se io stesso non saprei dirvi perchè ci sia venuto? Vi accerto che il vostro ridere mi sorprende.

- Il motivo che ti ha menato qui, dissero i religiosi, è questo. Tu hai dato gli esercizi ai tuoi chierici a Lanzo.

- E con ciò?

- Ora vieni a cercare che cosa dire nella predica di conclusione.

- Sia pure come voi dite. Suggestemi dunque che cosa debbo dire, qualche avviso che giovi a far fiorire sempre più la Congregazione di S. Francesco di Sales. Ve ne sarei tenuto.

- Una cosa sola noi ti suggeriamo: di' ai tuoi figliuoli che si guardino dalla fillossera.

- La fillossera?! Ma che c'entra la fillossera?

- Se terrai lontana dalla tua Congregazione la fillossera, essa avrà lunga vita e fiorirà e farà un grandissimo bene alle anime.

- Ma io non vi capisco.

- Come, non capisci? La fillossera è il flagello che ha portato la rovina in tanti ordini religiosi e fu la causa per la quale tanti non raggiungono più oggi il loro, altissimo fine.

- E' inutile quest'avviso, se voi non vi spiegate meglio. Io non ne capisco nulla.

- Allora non valeva la pena studiare tanta teologia.

- Tanto quanto mi sembra d'aver fatto il mio dovere; ma nei trattati teologici non ho mai trovato che si parli di fillossera.

- Eppure se ne parla. Riduci a senso morale e spirituale questa parola.

Nell'etimologia di fillossera non vedo neppure alla lontana un significato che possa ridursi a senso spirituale.

- Giacchè tu non sei capace di spiegare il mistero, ecco venire chi te ne darà la spiegazione.

In quella Don Bosco notò un certo movimento fra la turba per lasciar libero il passo a qualcuno e vide avanzarsi verso di lui un nuovo personaggio. Lo fissò bene; ma gli parve di non averlo mai veduto, benchè con i suoi modi familiari mostrasse di essere una sua antica conoscenza. Appena gli fu vicino, Don Bosco gli disse:

- Voi giungete proprio a proposito per levarmi dall'imbarazzo, in cui mi hanno posto questi signori. Pretendono che la fillossera minacci distruzione alle case religiose e vogliono che io prenda la fillossera per tema della conclusione dei nostri esercizi spirituali.

- Don Bosco, che si crede tanto sapiente, non sa queste cose? E' certo che se tu combatterai a tutto potere questa fillossera e insegnerai ai tuoi figli il modo di combatterla a dovere, la tua Società non mancherà di fiorire. Sai che cosa è la fillossera?

- So che è una malattia che s'attacca alle piante e ne mena strage, facendole intisichire.

- E questa malattia da che cosa proviene?

- E' originata da una moltitudine infinita di animalucci, che prendono possesso di una pianta.

- Come si fa a salvare le piante vicine dalla distruzione?

- Ecco quello che più non intendo.

- Ascolta bene quello che sono per dirti. La fillossera comincia a comparire sopra una pianta sola, e non passa gran tempo che tutte le piante più prossime ne sono infette, anche se si trovano a una certa distanza. Ora quando in una vigna, in un frutteto, in un giardino compare la malattia, l'infezione si estende rapidamente e la bellezza e i frutti sperati se, ne vanno in rovina. Sai come si estende il male? Non per contatto, perchè la distanza lo impedisce; non perchè

gli animaletti scendano nel suolo e attraversino lo spazio che li divide dalle altre piante: l'esperienza lo prova: è il vento che solleva questa maledizione e la sparge sui rami delle piante ancora sane. E rapidissima succede una sì gran disgrazia. Ebbene, sappi che il vento 'della mormorazione porta lontano la fillossera della disobbedienza. Intendi?

- Comincio a capire.

- Ora i danni che porta questa fillossera spinta da simil vento sono incalcolabili. Nelle case più fiorenti fa prima scemare la carità vicendevole; poi lo zelo per la salute, delle anime; quindi genera ozio; poi toglie tutte le altre virtù religiose e infine lo scandalo le rende oggetto di riprovazione da parte di Dio e da parte degli uomini. Non fa bisogno che alcuno dei depravati passi da un collegio all'altro: basta questo vento che soffia da lontano. Persuaditi! Questa fu la causa che condusse alla distruzione certi Ordini religiosi.

- Hai ragione. Riconosco la verità di quel che dici. Ma come porre rimedio a tanta disgrazia?

- Le mezze misure non bastano, ma è necessario ricorrere ai mezzi estremi. Per porre un argine alla fillossera materiale, si tentò di zolforare le piante infette, si ricorse all'acqua calcinata, s'inventarono altri espedienti; ma tutto questo a nulla valse, perchè da una sola pianta la fillossera rovina in un istante la vigna intiera. Quindi da una vigna si propaga in quelle vicine, e da queste alle altre, cosicchè da una regione si estende a tutta la provincia, da questa a tutto un regno e via. Vuoi dunque sapere l'unico modo che vi sia per troncane efficacemente il male, nel suo principio? Appena la fillossera si manifesta sopra una pianta, cautamente tagliarla, tagliare le siepi che ha intorno e tutto gettare alle fiamme. Se poi la vigna intera ne fosse infetta, recidere tutte le piante e tutte ridurle in cenere per salvare le vigne vicine. Il fuoco solo estermine simile malattia. Perciò, quando in una casa si manifesta la fillossera dell'opposizione ai voleri dei superiori, la noncuranza superba delle

Regole, il disprezzo alle obbligazioni del vivere comune, tu non temporeggiare: sradica quella casa dalle fondamenta; rigetta i suoi membri, senza lasciarti vincere da una perniciosa tolleranza. Come della casa, così farai dell'individuo. Talvolta ti sembrerà che un individuo isolato possa guarire e ridursi di bel nuovo sul buon sentiero; oppure ti rincrescerà colpirlo per l'amore che gli porti od anche per qualche sua speciale abilità o scienza che ti sembra tornare di lustro alla Congregazione. Non lasciarti muovere da simili riflessioni. Persone di questa fatta difficilmente cambieranno costume. Non dico che la loro conversione sia impossibile; sostengo però che di rado accade, e talmente di rado, che questa probabilità non è bastevole per indurre un Superiore a piegarsi verso più benigna sentenza. Certuni, si dirà, potranno fare riuscita peggiore in mezzo al mondo. Tal sia di loro; essi porteranno tutto il peso della loro condotta, ma la tua Congregazione non ne avrà a soffrire.

- E se realmente, ritenendoli nella Società, si potesse con la tolleranza tirarli al bene?

- Questa supposizione non vale. E' meglio rimandare uno di questi superbi che ritenerlo col dubbio che possa continuar a seminare zizzania nella vigna del Signore. Tieni bene a memoria questa massima; mettila risolutamente in pratica, qualora ne venisse il bisogno; fanne oggetto di conferenza ai tuoi Direttori e sia quest'argomento il tema per la chiusura dei tuoi esercizi.

- Sì, lo farò. Grazie dei tuoi avvisi. Ma ora dimmi: chi sei tu?

- Non mi conosci più? Non ti ricordi quante volte noi ci siamo veduti?

Mentre lo sconosciuto così diceva, tutti gli astanti sorridevano. In quel mentre sonò la levata e Don Bosco si svegliò. Egli aggiunse che questo sogno gli era durato tre notti consecutive; la qual particolarità toglie consistenza al dubbio che il racconto sia una specie di parabola da lui escogitata per

vestire fantasticamente la sua idea. L'affare della “testa strana” gli fornì l'esordio, con cui, secondo il solito, umiliare se stesso sul principio e levare dalla mente degli uditori l'impressione che si trattasse di carismi straordinari. Nella massima parte dei sogni Don Bosco incontrava un personaggio che gli faceva da guida e da interprete.

CAPO XVII.

Fondazioni proposte e fondazioni attuate.

ANCHE le fondazioni semplicemente proposte e non mai o non tanto presto attuate meritano di trovare luogo in queste pagine per due motivi. Esse sono tante prove della fiducia che, a dispetto dei tempi avversi, il nome di Don Bosco ispirava a zelanti ecclesiastici e laici, bramosi di provvedere alla cristiana educazione della gioventù. E poi nel corso delle trattative rotte o sospese Don Bosco necessariamente faceva e diceva cose, che la storia ha tutto il diritto e il dovere di raccogliere, quale utile con tributo alla piena conoscenza dell'uomo e del santo.

Da Chiavari il canonico Giuseppe Guerello propose a Don Bosco di assumervi la direzione e l'ampliamento di un suo ospizio e orfanotrofio maschile. A rincalzo della domanda interpose i suoi buoni uffizi il rettore del Seminario, Don Stefano Rumi (1). Questi nella sua lettera chiedeva che cosa esigerebbe Don Bosco per il mantenimento de' suoi; sul foglio si legge questo appunto autografico del Beato per la risposta: "Niente altro che poter vivere da povero". Se non che il disegno poggiava, si può dire, su mere speranze: speranza di ottenere dal Municipio, previo accordo con l'Autorità ecclesiastica, un convento dei Cappuccini, allora vuoto; speranza che i Cappuccini non accamperebbero i loro diritti;

(1) Lettere di entrambi a Don Bosco, 9 giugno 1876.

speranza che una locale Società Economica si facesse promotrice e sostenitrice dell'opera; speranza di contributi finanziari da parte dei privati. Don Bosco tuttavia credette opportuno tener, aperte le trattative, per il desiderio che aveva di far del bene in quella città; onde fece rispondere che i Salesiani erano contentissimi di andare a Chiavari; ma, se si voleva che le trattative continuassero, doversi assolutamente eliminare due ostacoli: i Salesiani non avrebbero mai abitato una casa appartenuta a un Ordine religioso e non avrebbero mai accettato condizioni incompatibili con l'autonomia spettante a una corporazione religiosa. La corrispondenza durò dell'altro; Don Cerruti, Direttore del Collegio di Alassio visitò il piccolo ospizio dell'ottimo Canonico; ma non si venne a nulla di concreto. Le pratiche, sospese per circa tre anni, furono ripigliate e trascinate dal '79 all'84; poi, spariti dalla scena gli attori principali, tutto piombò nell'oblio. Nel '95 il Vescovo di Chiavari tenterà di ottenere da Don Rua una fondazione giovanile di carattere differente; ma non si verificheranno mai condizioni tali, che consiglino di annuire. Di tutta questa lunga vicenda insomma non rimase traccia, se si eccettua il ricordo del buon volere di ambe le parti. Oggi Chiavari non ha ancora alcuna opera salesiana.

Da Bologna sul principio di giugno venne una proposta del marchese Prospero Bevilacqua. Il cattolicissimo gentiluomo bolognese, essendosi recato a Torino un mese innanzi per l'annuale convegno del Consiglio Superiore delle Conferenze Vincenzine, aveva visitato il già noto Oratorio, entrandovi in giorno di domenica e nell'ora dei vespri. Vi provò una straordinaria commozione, effetto della quale fu esporre a Don Bosco una sua idea. "E' un fatto, scriveva (1), che ovunque più si provvede all'educazione delle femmine, che a quella dei maschi. Torino sola forma in ciò eccezione, appunto per l'esistenza del benefico Istituto da Lei di-

(1) Lett. a Don Bosco. Bologna 3 giugno 1876.

retto e fondato. - Parlo della classe povera. - Anche nella nostra Bologna scarseggiano gli istituti per l'educazione maschile e credo realmente che in pratica, sia per fondarli, sia per farli vivere e per dirigerli, presentino difficoltà maggiori che quelli che si fondano per le femmine. Tutto ciò porta che Bologna si trova nella necessità di averne uno pei maschi che risponda al bisogno". Quindi concludeva chiedendo quali sarebbero le condizioni, che Don Bosco porrebbe per aprire in Bologna una casa di tal genere.

Di una fondazione Salesiana in Bologna s'interessava a sua volta la marchesa Zambecari, che ne avrebbe voluta un'altra simile anche a Modena, obbligandosi dal canto suo a dare per ciascun collegio lire trentamila di rendita annua e facendosi mallevadrice di valido appoggio da parte non solo del marchese Bevilacqua, ma anche di altri signori bolognesi.

Don Bosco giudicò le due proposte convenienti, sia per la possibilità di far del bene in quei due centri di tanta importanza, sia per la sufficienza degli aiuti pecuniari offerti, essendo egli notoriamente privo dei mezzi materiali che sono indispensabili per giovare alle anime. Diremo di più: egli ci vedeva un terzo vantaggio. La Marchesa infatti preferiva che tutto si facesse copertamente, di modo che non apparisse aver ella chiamato i Salesiani, la qual cosa lasciava a Don Bosco maggior libertà di azione. Costante fu nel Servo di Dio lo studio di costituire le sue opere in guisa, che non vi fossero pastoie di nessuna specie; quindi non enti morali, non commissioni amministrative, non ingerenze di privati, anche se benefattori. Tracciò dunque così la risposta: 1° non aver egli difficoltà di accettare; 2° essere sua intenzione di cominciare con l'oratorio festivo, il quale a poco a poco si traesse dietro scuole e ricovero; 3° quanto ai mezzi di sussistenza, cercarsi unicamente il necessario per vivere. Ma il Beato non vide con i suoi occhi corporei nè l'una nè l'altra opera; tanto a Bologna che a Modena i suoi figli posero piede solo dopo la morte del Padre.

Da Saluzzo il Vescovo venne personalmente all'Oratorio per offrire a Don Bosco l'Istituto Gianotti esistente in quella città. Erano già corse lettere fra loro su quest'argomento; nel colloquio rimasero d'accordo che Don Bosco avrebbe redatto uno schema di convenzione, che servisse di base per ulteriori intelligenze. Quando il Servo di Dio lesse in Capitolo gli articoli dei patti e delle condizioni, i Superiori ne ammirarono la prudente accortezza: a prima vista". si sarebbe detto che vi si facessero soltanto gl'interessi delle persone che allora stavano alla direzione dell'Istituto ma, ben pesati i termini, si scorgeva tutta la finezza di Don Bosco nell'inserirvi certi incisi facili a passare inosservati in una semplice lettura, ma atti a guarentire i Salesiani da eventuali sorprese. Per causa, sembra, del Municipio i disegni del Vescovo rimasero sulla carta.

Anche a S. Remo, l'amena città della riviera ligure d'occidente, vi fu chi rivolse il pensiero a Don Bosco. In luglio erasi recato colà Don Giulio Barberis, maestro dei novizi, per assistere alla professione religiosa di una sua zia monaca nel convento della Visitazione. Le Visitandine avevano per direttore spirituale un tal sacerdote Don Luca Calvi, già compagno di Don Bosco nel Convitto ecclesiastico di Torino. Questa circostanza fece sì che Don Barberis entrasse con lui in qualche familiarità. Don Calvi lamentava che in tutta la Liguria, accettochè in S. Pier d'Arena, non vi fosse nessuna casa, dove poter ritirare i giovani abbandonati; disse che Don Bosco avrebbe fatto molto bene ad aprirne una in S. Remo, specialmente perchè i protestanti vi guadagnavano terreno, minacciando la fede di quella popolazione; una casa salesiana con l'oratorio festivo poter mettere un argine potente all'irruzione dell'eresia.

A quest'ultimo argomento il Servo di Dio era sempre sensibilissimo. Don Barberis gli espose quanto aveva udito da Don Calvi. - Scrivigli subito, rispose il Beato, che mi propongo di aprire una casa in S. Remo. Egli mi cerchi il

posto, veda se vi sia qualche edificio d'affittare o da vendere, che faccia al nostro scopo, mi comunichi il risultato delle sue ricerche, e io andrò immediatamente a osservare o a metter mano all'opera. - Don Calvi alcuni giorni dopo rispose d'aver trovata la casa capace d'un centinaio di giovani; la padrona chiedere lire tremila di fitto. Nel tempo stesso un signore appartenente alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli nulla sapendo delle trattative di Don Bosco, fece istanza presso di lui, affinché andasse a fondare in S. Remo una casa per artigianelli. Don Bosco vi si sentiva allettato anche dalla speranza di potere per mezzo degli Inglesi colà affluenti mettersi facilmente in relazione con la loro isola e farvi del bene. Ma alle sue buone intenzioni non arrisero i fatti. Anche un altro principio di attuazione profilatosi nel 1912 tornò presto nel nulla.

A Roma Don Bosco cercava da tempo di metter piede; col progredire della Congregazione questo diventava una necessità, dovendosi trattare tanti affari con le Autorità supreme della Chiesa e dello Stato. Cardinali e Patrizi lo animavano a stabilirvi una residenza. Nel mese di settembre ecco arrivarli una calorosa proposta. Stilla riva destra del Tevere, vicino al ponte Garibaldi, là dove oggi fa bella mostra di sè il restaurato castello degli Anguillara, la storica residenza di quella nobilissima e già potente famiglia era ridotta all'umile condizione di locale per magazzini. Or venne un momento in cui il vasto edificio parve prestarsi allo scopo voluto da Don Bosco, che era duplice: accogliervi alcune centinaia di ragazzi artigiani e studenti e stabilirvi uno studentato per i suoi chierici. Il buon monsignor Fratejacci, colta la palla al balzo, parlò, brigò, scrisse, correndo con l'ardente fantasia dove il suo grande affetto per Don Bosco lo portava (1). L'idea di fare quella proposta gli era venuta per aver inteso dire che Pio IX volesse dare a Don Bosco la

(1) App., Doc. 43.

chiesa là vicina di santa Bonosa, una delle Più storiche e antiche chiese del Trastevere, demolita purtroppo alcuni anni dopo. Ma il Servo di Dio, non avvezzo a far le cose con precipitazione, pigliò tempo a studiarci su. Andato a Roma nel mese di novembre, sia per la brevissima dimora sia per altre faccende più urgenti non ebbe agio di occuparsi dell'affare; onde il proprietario dello stabile, rotti gl'indugi, diede corso ad altre richieste di acquirenti.

Se per Roma non era ancor sonata l'ora della Provvidenza, Don Bosco stimò doversi esaudire domande che da Roma partivano e riguardavano località non lontane da Roma; intendiamo dire di Albano e di Ariccia, due dei più vetusti castelli romani.

Per Ariccia la mossa venne dal principe Mario Chigi di Campagnano, che già ne aveva fatto parola col Servo di Dio a Roma nel mese di maggio. Ora il Municipio ariccino, legato al Principe che aveva colà palagio e possedimenti, pressava del continuo, perchè si passasse dalle parole ai fatti. Trattavasi di accettare l'insegnamento nelle scuole elementari e l'ufficiatura di una chiesa; vi occorrevano due maestri e un prete. Il regio Provveditore agli studi aveva ormai approvato il licenziamento dei vecchi insegnanti; bisognava dunque presentare al Consiglio comunale e alla Prefettura della provincia nomi e titoli di due maestri salesiani. Sulle prime lo stipendio sarebbe di lire 1320 per ambidue i maestri, più una gratificazione di lire 200; si darebbe l'alloggio gratuito; dopo il primo anno si stipulerebbe un contratto che si giudicasse equo. Don Bosco fece rispondere che si portasse l'annualità a lire duemila, assicurando tutta la sua buona volontà per contribuire all'istruzione cristiana della gioventù in Ariccia. Contemporaneamente fece spedire le patenti di Don Carlo Cipriano e di Don Francesco Bodrato. La maggioranza dei consiglieri, sebbene non fossero mancate influenze ostili, non si lasciò rimorchiare, ma tenne fermo e approvò la proposta. Ai protestanti, che in quelle scuole

avevano messo lo zampino, altro non rimase che andarsene con le pive nel sacco.

Regolate le cose con le Autorità scolastiche e civili, restava da provvedere alla sistemazione canonica dei confratelli colà destinati. Due difficoltà si affacciavano di natura canonica. Le Regole vogliono che ogni comunità si componga almeno di sei religiosi, mentre per Ariccia se ne richiedevano solo tre; per giunta il locale loro assegnato per abitazione apparteneva ai padri Dottrinari, uno dei quali vi -dimorava tuttavia, quale rettore della chiesa annessa, e questo stato di cose, se non veniva rimosso, rendeva impossibile l'accettazione. Don Bosco dunque inviò una supplica all'Autorità suprema, per ottenere le opportune dispense e provvidenze. Il Santo Padre, a mezzo dell'Uditore monsignor Latoni, gli notificò che derogava per quella volta alla regola accennata, autorizzandolo a mandare in Ariccia solamente tre individui e lo informò d'aver provveduto, perchè i tre Salesiani fossero soli ad abitare il collegio appartenuto ai padri Dottrinari. Nella stessa occasione il Papa insinuava com'egli vedesse bene che, pur aderendo con tanta sollecitudine ai desideri degli Ariccini e del principe Chigi, Don Bosco portasse il pensiero anche ad Albano (1).

Questo velato, ma chiaro desiderio del Santo Padre aveva avuto origine da una comunicazione fattagli dal cardinal Di Pietro, Vescovo di quella diocesi suburbicaria, da cui di pende pure Ariccia. Sua Eminenza, udito delle trattative per questo comune, pregò Don Bosco di accettare nella stia sede episcopale il ginnasio comunale, a cui sarebbero accorsi anche gli alunni del Seminario. Data poi la vicinanza di Albano e Ariccia, separati appena dal grandioso ponte che da Ariccia prende il nome, il Cardinale riteneva che gl'insegnanti di ambidue i luoghi potessero abitare in un medesimo locale. Don Bosco che aveva già indugiato due settimane a

(1) App., Doc. 44.

rispondere, subito che conobbe il pensiero del Papa, rispose affermativamente all'Eminentissimo, allargando anzi la mano; poichè, mentre il Cardinale, forse non abbastanza al corrente della legislazione scolastica, si contentava di due professori patentati, Don Bosco gliene promise altri quattro, per raggiungere il numero minimo voluto dalla legge. Di tutto diede comunicazione a Monsignor Uditore.

Eccellenza Reverendissima,

Non poteva ricevere notizia più consolante di quella che V. E. Rev.ma ebbe la bontà di scrivermi a nome di S. S. Anzitutto pertanto ne fo' all'E. V. umili ringraziamenti, e la prego a voler comunicare alla S. S. che riconosco un novello atto di sovrana clemenza nel concedere che i Salesiani in Ariccia siano solamente tre in luogo di sei, secondo le nostre costituzioni; che essi vadano ad abitare entro il Collegio dei Dottrinari e funzionare la chiesa annessa. Quindi aderisco di buon grado ai ss. desideri del S. Padre, chè tornerà sempre a vera gloria a tutti i Salesiani ogni volta loro sarà dato poterli praticare; accetto senz'altro le proposte degli Ariccini formolate dal Signor Principe Chigi di Campagnano e farò in modo che nel prossimo anno scolastico i maestri siano al loro posto.

Per secondare quindi i sempre venerati pensieri del S. Padre, oggi stesso ho scritto affermativamente al Signor Card. di Pietro intorno al ginnasio di Albano. Si vorrebbero soltanto due professori patentati atteso il limitato numero degli allievi, ma quelle scuole avendo forma di pubblico ginnasio, è necessità che si aggiungano non meno di quattro professori, e ciò per evitare il pericolo di vessazioni che dobbiamo studiare di evitare; tale è il senso del progetto che oggi stesso ho inviato all'Eminentissimo Cardinale Di Pietro.

Questi miei Salesiani nell'andare al luogo stabilito passano a Roma, ed ardono del desiderio di poter ricevere la benedizione del S. Padre prima di cominciar l'anno scolastico, come pure fare una breve visita all'E. V. come giusto atto di ossequio e di alta stima.

Ma poichè la Eccellenza Vostra si mostra tanto benevola verso di noi, la prego anche a supplicare il S. Padre a voler mandare la sua apostolica benedizione sopra tutti i Salesiani e specialmente sopra tre case che s'apriranno nel prossimo settembre; una nella città di Trinità in Mondovì, l'altra in Lanzo, e la terza a Biella.

In fine dia compatimento alla confidenza con cui le ho scritto, assicurandola che innalzeremo preghiere a Dio per la preziosa di Lei conservazione, ed ho l'alto onore di potermi professare

Dell'E. V. Rev.ma

Torino, 26 agosto 1876.

D. GIO. BOSCO.

Un altro Vescovo suburbicario, il cardinale Luigi Bilio, barnabita piemontese, volle avere da Don Bosco due insegnanti salesiani per il Seminario di Magliano nella sua diocesi di Sabina. I seminaristi vi erano pochi pochi; il Cardinale sperava che la presenza dei Salesiani ne avrebbe attirato maggior numero. Don Bosco temporeggiò a rispondere; finalmente si sobbarcò anche a questo sacrificio di personale, sapendo di poter fare sicuro assegnamento sopra lo zelo dei confratelli che a lavorare non dicevano mai basta.

Nella scelta del personale per le tre nuove residenze l'uomo pratico del mondo fece presente ai Capitolari che in certe parti d'Italia si badava molto all'esteriore dell'individuo, sicchè una buona presenza ivi era già di per sè una buona raccomandazione. Tuttavia non diede esagerata importanza a questa considerazione secondaria, che infatti non lo rattenne dall'inviar pure colà negli anni successivi qualcuno di quegli'imberbi giovincelli da lui formati e capaci di dominare masse di ragazzi non solo negli oratori festivi, ma anche nelle scuole. Il chierico Picollo fu uno. Allorchè Don Bosco lo mandò ad Ariccia nel '78, egli aveva statura e aria così giovinetta, che, quando passava per le strade, le mamme del paese, con l'impronta e simpatica libertà tutta propria delle genti laziali, gli gridavano: - Don Palmo, dove l'hai lasciata la balia? - Eppure nella sua prima elementare governava una cinquantina e più di marmocchi che era una meraviglia. Un giorno il regio Ispettore scolastico, mal prevenuto e anticlericale, entratogli in classe di sorpresa, al vedere la disciplina e il silenzio che regnava nella numerosa scolaresca, rimase di stucco. Gli fece continuare la lezione in sua presenza, ne interrogò egli stesso gli scolaretti, verificò che la patente c'era e conseguita a Mondovì con bella votazione, e uscì congratulandosi con il bravo maestrino. Con i suoi ragazzi, chiamiamoli pur così, Don Bosco operò veri prodigi.

E' bellissima la lettera, con cui il buon Padre, richiamando Picollo da Borgo S. Martino, gli diede l'obbedienza per Ariccia.

Mio caro ch.co Picollo,

Si è cambiata destinazione. Andrai con D. Gallo a Roma, farai una visita al S. Padre, gli bacerai il piede da parte mia, gli dimanderai la S. Benedizione, di poi partirai per recarti a santificare quelli che abitano in Albano e in Ariccia.

Tu santificherai te stesso con la esatta osservanza delle nostre Regole, col rendiconto mensile, e col puntuale esercizio della buona morte. Quando ti occorreranno difficoltà scrivimi spesso, esponendomi vita, virtù e miracoli.

Dio ti benedica, o caro Picollo, e prega per me che ti sarò sempre in G. e.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

I soci destinati laggiù partirono da Torino in tre gruppi: il 29 di ottobre alcuni di Albano e i due di Magliano, il 7 novembre quei di Ariccia e altri di Albano e alla fine di novembre i due rimanenti (1). L'avanguardia era accompagnata da Don Antonio Sala, economo dell'Oratorio, uomo dalle forme atletiche e dall'animo di fanciullo, ma abbastanza navigato. A Roma poterono vedere il Papa, che, passando dinanzi a loro con i due, cardinali Bilio e Mertel, esclamò: - Oh! ecco Don Bosco. - Egli vedeva Don Bosco ne' suoi figli. Rivolse quindi ai singoli una paterna parola, mentre il cardinal Bilio ne faceva le presentazioni. Infine disse loro: - Benedico voi tutti, i vostri, la Congregazione e i vostri scolari nell'opera che imprendete. - Infine si ritirò, la sciandoli pieni di consolazione (2).

Ad Albano i primi arrivati si trovarono, fra scuola e sacro ministero, sovraccarichi di lavoro; onde imploravano a mani giunte il pronto arrivo degli attesi rinforzi. Don Bosco, lette le implorazioni d'un di loro, diede di piglio a un pezzo di

(1) Destinati ad Ariccia: sac. Carlo Montiglio, ch. Gaspare Seita, coad. Luigi Falco. - Ad Albano: sac. Giuseppe Monateri, direttore delle due comunità; sac. Gio. Batt. Sammori, ch. Giuseppe Pavia, ch. Ermenegildo Musso, ch. Giovanni Rinaldi, ch. Stefano Trione, ch. Francesco Varvello. Vi erano pure due ascritti coadiutori: Fiorenzo Bono e Felice Bussa. - A Magliano: sac. Giuseppe Daghero e ch. Biagio Giacomuzzi.

(2) App., Doc. 45.

carta qualunque e vi scrisse, improvvisando, mentre teneva Capitolo, i seguenti versi che, se non erano fior di poesia, furono però apportatori di serenità animatrice.

Carissimo Rinaldi,

Datti pace e sta' tranquillo,

Chè D. Bosco pensa a voi,
Vostri affanni sono i suoi,
Pronto aita apporrerà.

Manderò due campioni:

E' Gerini (1) con Varvello,
Tanto questo, quanto quello,
Virtù e scienza insegnerà.

Matematico è il primo,

Letterato n'è il secondo,

Ma con volto ognor giocondo
Quanto onore ognun farà.

Andrà un prete per la Messa

In sollievo di Montiglio

Che sebben sia bravo figlio,

Già comincia a borbottar.

Ma voi siate tutti buoni,

Sempre allegri e veri amici:

Ricordate che felici

Rende solo il buon oprar.

Di trattare con il cardinal Bilio per Magliano Don Bosco aveva dato incarico a Don Celestino Durando, consigliere del Capitolo Superiore. I Salesiani lavoravano là da poco più di un mese, quando l'Eminentissimo scrisse a Don Durando una lettera, che molto dovette rallegrare il Beato e che sta bene riferire qui per intero.

Rev.mo Signore,

Non Le tornerà discaro aver da me qualche notizia intorno al Prof. D. Gius. Daghero e M.o Chierico Biagio Giacomuzzi. Dalle relazioni che ho continue dal Prov. Gen. e dal Sig. Rettore del seminario, so che essi si portarono veramente bene: io ne sono contentissimo, e tomo a ringraziare di cuore, sì il Rev.mo D. Bosco, sì V. S. che me li ha procurati. Essi medesimi, secondo che hanno scritto, si trovano contenti e del seminario e della città, e a vicenda il Seminario e tutti i cittadini si trovano di essi pienamente soddisfatti. Ne sia ringraziato il Signore Iddio. Forse il piccolo numero degli alunni per questo anno non corrisponde al loro zelo ben grande; ma spero che la prova di questo anno farà aumentare gli alunni. Nè i predetti due maestri giovano solo al Seminario colle loro lezioni, ma servono eziandio di edificazione col loro buon esempio a tutta la città e desidero per questa ragione che anche il Giacomuzzi sia presto promosso agli ordini

(1) Questo chierico fu invece sostituito da D. Sammori.

sacri: qualora V. S. creda parlarne a D. Bosco, io sono dispostissimo ad ordinarlo.

Gradisca i sensi di mia sincera riconoscenza, mentre con tutta stima mi sottoscrivo

Di V. S. Rev.ma

Aff.mo in G. G.
LUIGI Card. BILIO
Vesc. di Sabina.

Ritorniamo in Piemonte. A Trinità presso Mondovì il commendator Dupraz e la sua consorte mossero cielo e terra per avere i figli di Don Bosco nel paese della loro villeggia tura estiva. Vi si prevedevano contrarietà da parte sia delle Autorità civili che della popolazione, piuttosto fredda nelle pratiche religiose. Ottenuto pertanto il cordiale con senso del Vescovo, Don Bosco disegnava di andarvi, ma di procedere a rilento: prima un semplice oratorio festivo, poi aggiungervi un po' di scuola fino ad avere scuole regolari, infine dar ricovero a qualche fanciullo dei più necessitosi e così gradatamente venir creando un ospizio, senza che da principio nulla avesse a trapelare. Gli esordi furono abbastanza promettenti; ma il proseguimento non fu lieto. La casa venne aperta nel mese di novembre, dentro un locale ceduto in uso dal Commendatore e sotto la direzione di Don Luigi Guanella. Don Bosco andò in compagnia di Don Durando a inaugurare l'oratorio festivo. Egli vi si mostrava sì e Do contento. Giunto colà alla vigilia ed entrato nella casa, dopo qualche istante di cerimoniosi complimenti da parte dei signori, cavò fuori dal sacco il berretto da stanza e disse: - Allora, mi metto il berretto in capo. - Con le quali parole volle significare che per dare cominciamento all'opera sua egli doveva farsi padrone della casa.

L'opera sembrava nata sotto buona stella. Verso la metà di dicembre, quelle scuole Dupraz, com'erasi convenuto di chiamarle, avevano tre classi diurne con centoventi allievi, i più poveri del paese, dagli otto ai sedici anni, e tre classi serali per gli adulti. Questi ultimi toccavano il centinaio, tripartiti, secondo l'età: dai 16 ai 20 anni, dai 20 ai 30 e

dai 30 ai 50. L'oratorio festivo radunava non meno di due cento ragazzi (1). Peccato che un'opera così bene avviata non abbia avuto lunga vita! Don Bosco, in una delle sue visite, durante un ricevimento in casa del Commendatore, gettò là l'osservazione che le offerte date di cuore facevano fiorire le sue opere. Il mònito andava all'intelligente signora, eccessivamente attaccata alle sue sostanze; ma essa fece orecchie da mercante. Tale atteggiamento fu il precipuo motivo che dopo tre anni la casa si dovette chiudere. E poichè è molto probabile che ce ne manchi altrove l'occasione propizia, offriremo qui ai nostri lettori l'importante lettera scritta dal Beato a Don Guanella nell'aprile del '77 per dargli norme di direzione.

Car.mo D. Luigi,

Ho più volte ricevute sue lettere e ne ho sempre provato piacere. Io ringrazio il Signore che in brevissimo tempo ci abbia aiutato a fare quello che si è fatto e che spero sarà di più in avvenire.

Non potendola vedere e parlare sovente, qui le darò alcune regole che sono solito a dare ai Direttori delle case nostre.

1° Vegliare sulla moralità dei Salesiani e sopra gli allievi l'oro affidati. Procurare di chiamarli una volta al mese al rendiconto e che ognuno faccia l'esercizio della buona morte una volta al mese.

2° *Age quod agis.* Tutti gli altri affari sono secondari dimenticando le cose eterne; inoltre occuparsi a perfezionare le cose, gli affari nostri, le persone ed aiutarle quanto è possibile nelle pene e nelle malattie.

3° Costituire l'amministrazione materiale in modo che ogni casa viva da sè, anzi se è possibile inviare anche qualche aiuto alla Casa Madre che deve sostenere tante spese per sostenere il corpo della Congregazione.

4° Preparare le prediche, scriverle, aiutare i salesiani ne' loro studi, somministrando o indicando i libri opportuni.

5° Leggere, meditare, praticare e fare che gli altri pratichino le regole della Congregazione.

Faccia quello che può per dare seguito ed esecuzione a questi amichevoli suggerimenti. Saluti caramente nel Signore tutti i salesiani nostri, cioè Traversino, Deppert, Lidovani e Boassi.

Preghino tutti per me che sarò sempre in Gesù C.

Torino, 10-4-1877.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

(1) *Unità Cattolica*, 1876, num. 296 (22 dic.).

Termineremo il capo narrando di un'altra impresa assai più grandiosa, ma destinata anch'essa a rimanere in tronco, non certo per difetto di buon volere da parte del nostro Beato, che anzi vi dedicò le sue migliori sollecitudini.

La fiducia di Pio IX si posò su Don Bosco per un'opera di riforma che gli stava sommamente a cuore e che richiedeva carità, pazienza e tatto. Per trattarne come l'importanza del negozio consigliava, il Papa fece chiaramente intendere a Don Bosco, che lo desiderava a Roma. Infatti, consegnando al cardinale Bilio le lire cinquemila da rimettersi a lui per le spese della prossima spedizione missionaria, aveva aggiunto sorridendo: - Se viene Don Bosco, ditegli che io gli pagherò le spese del viaggio. - Il Servo di Dio capì e non esitò un istante, ma decise senz'altro di accompagnare i Missionari a Roma (1).

Or ecco il midollo dell'affare. Nel '57 il cremonese Cipriano Pezzini per onorare l'Immacolata Concezione a breve distanza dalla definizione dogmatica, ideò 'un Istituto religioso laicale, detto dei Fratelli Ospedalieri di Maria Santissima Immacolata Terziari Cappuccini o più semplicemente e più comunemente Concettini, i quali avessero per iscopo l'assistenza degli infermi degenti in ospedali. Ma chi veramente diede forma all'istituzione fu in seguito un fratel Monti, che più avanti incontreremo. Il Pontefice dell'Immacolata li degnò della sua speciale benevolenza e protezione. L'Istituto nel suo esordire fiorì; ma col tempo turbamenti interni ne avevano ridotto notevolmente il numero dei membri e pendeva la minaccia di un esodo pressochè generale dei rimanenti. Nel '76 questi sommavano appena a cinquanta, divisi in tre case: quarantadue a Roma presso l'ospedale di Santo Spirito, dove il Papa aveva fabbricato loro una bella abitazione; tre a Orte, e cinque a Civita Castellana. La direzione spirituale dei Fratelli era fino dal nascere del-

(1) App., Doc. 46.

l'Istituto nelle mani dei Cappuccini; ora però l'esperienza aveva dimostrato in questo la necessità di un cambiamento, anzi di parecchi cambiamenti anche in altro, Il Santo Padre pensò che l'uomo ad hoc fosse Don Bosco; onde al cardinal Bilio ordinò di scrivergli che farebbe a Sua Santità cosa gratissima, se egli assumesse quanto prima tale incarico o venendo personalmente per pochi giorni a Roma o mandandovi qualche soggetto capace della sua Congregazione. Il Servo di Dio, oltrechè per secondare meglio il desiderio del Papa, stabilì di andare egli stesso a Roma anche per conoscere *de visu* come stessero realmente le cose. Riferendone al Capitolo Superiore il 5 novembre, non omise di rilevare qual grande passo la Congregazione facesse per effetto di questa sovrana degnazione del Romano Pontefice. - E' vero però, soggiunse tosto, che ora il numero dei nostri preti è assai ristretto. Se si potrà sospendere la decisione del Santo Padre, lo faremo; se poi egli comanderà, noi risponderemo: Siamo suoi umili servitori; sarà nostra gloria poterle obbedire, anche con grave incomodo, fino all'ultimo suo desiderio. -

Andò dunque a Roma con i Missionari. Il Papa, avutolo a sè, gli disse: - lo desidero che voi vi prendiate cura dei Concettini, che hanno una missione sublime e possono aiutare assai gli ammalati a fare una buona morte. Ma voi non dovete o riformare o correggere, ma creare o meglio immedesimare le Costituzioni dei Concettini con quelle dei Salesiani - (1). Docile, come sempre, alla voce del Vicario di Gesù Cristo, egli chiese solamente in grazia che Sua Santità si degnasse di dargli in iscritto il suo pensiero per meditarlo e meglio eseguirlo.

Intanto non perdette tempo. Conferì più volte con monsignor Luigi Fiorani, Commendatore di Santo Spirito (2)

(1) Lett. di Don Bosco al cardinal Bilio, Torino 29 novembre 1877.

(2) Oggi, titolo di un Prelato Romano, a cui è affidata la chiesa di Santo Spirito in Sassia, unita all'ospedale di Santo Spirito. Un tempo era così denominato il gran maestro dell'Ordine ospedaliero dei canonici regolari

e Protettore dell'Istituto, da lui informandosi sullo stato dell'Istituto stesso, sui precedenti del medesimo e sopra le sue Costituzioni, approvate per un quinquennio in via d'esperimento. Formatasi in quelle conferenze una sufficiente idea di ciò che poteva farsi per corrispondere ai voleri del Papa, compilò con Monsignore questo memoriale da umiliarsi al Santo Padre, affidandolo per la presentazione al detto Prelato, giacchè egli doveva partire da Roma.

L'Istituto dei Fratelli Ospedalieri di Maria SS. Immacolata Terziari Cappuccini, va oggi a ricevere un nuovo impulso nel suo spirito, e nelle sue opere di carità dalle paterne cure della Vostra Santità, che di suo moto proprio si è degnata di volerlo affidato alla direzione dei Sacerdoti della Congregazione Salesiana di Torino, ed a questo aggregato. Il Superiore Generale della stessa Congregazione Sacerdote Giovanni Bosco dalla Santità sua onorato dell'incarico di effettuare questo cambiamento, ed indirizzarlo al miglior bene dell'Istituto, e dello scopo a cui è diretto, si è subito posto di concerto col sottoscritto commendatore di S. Spirito secondo gli ordini ricevuti da Vostra Santità. Si sono tenuti insieme varii congressi, ed il suddetto Superiore Generale essendo stato pienamente informato dello stato attuale dell'Istituto, e di tutti i suoi precedenti, ed avendo anche studiato le attuali Costituzioni approvate già in linea di esperimento, ha potuto formarsi una sufficiente idea di ciò che può farsi in senso di corrispondere ai Sovrani Voleri, e per stabilire le basi implora per ora dalla Santità Vostra le seguenti facoltà, cioè:

1° Di modificare, e ridurre le attuali costituzioni dei Fratelli Concettini secondo lo spirito di quelle della Congregazione Salesiana, salvo sempre lo scopo, e il fine a cui è diretto l'Istituto degli stessi Concettini.

2° Di stabilire la vita comune, come è prescritto dall'Articolo 1° del capo V°.

3° Di fissare un regolare noviziato nel quale debbano sperimentarsi i Fratelli postulanti prima di passare alla vita attiva negli Ospedali.

4° Di poter stabilire la vita dei Fratelli in modo, che fra le varie loro occupazioni di carità a pro degli Infermi, possano inalterabilmente adempiere le pratiche di pietà secondo il capo III delle medesime Costituzioni.

di Santo Spirito in Sassia, soppresso da Pio IX. L'ospedale di Santo Spirito fu fondato da Innocenzo III nel 1200 e rimase per molto tempo il più grande ospedale del mondo. Sorge nei pressi del Vaticano, sulla riva destra del Tevere.

5° Di servirsi di queste facoltà andando sempre d'intesa con una persona di fiducia di V. Santità e che prega sia a quest'effetto nominata.

Tutto ciò s'implora dal detto Superiore Generale, e riconoscendosi essere il tutto conducente al fine voluto dalla Santità Vostra, il sottoscritto Commendatore di S. Spirito propone a Vostra Santità, che si degni di concedere le suddette facoltà per ora richieste, e nominare la persona colla quale il detto Superiore debba andare d'intesa nell'eseguire l'incarico affidatogli.

LUIGI FIORANI

Il memoriale fu presentato al Santo Padre il 14 novembre; il 17 gli tenne dietro un Rescritto che, mentre rispondeva al desiderio espresso da Don Bosco nell'udienza accennata sopra, accordava tutte le chieste facoltà. L'originale, secondo gli ordini di Sua Santità, venne trasmesso alla Congregazione dei Vescovi, e Regolari per intelligenza e norma; a Don Bosco ne fu data comunicazione ufficiale da monsignor Fiorani nei termini seguenti: “La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di concedere al Sacerdote Giovanni Bosco tutte le suddette facoltà, delle quali farà uso con intesa del sottoscritto Commendatore di Santo Spirito come Protettore dell'Istituto: derogando perciò in questa parte a tutto che di contrario possa contenersi negli Statuti dei Fratelli Ospedalieri approvati in via di esperimento ed in qualunque altra precedente disposizione. LUIGI FIORANI Commendatore di S. Spirito”. in ordine all'ultimo articolo delle concesse facoltà il Santo Padre significò che Don Bosco poteva intendersi con monsignor Fiorani, ma che se egli desiderasse inoltre anche qualche altra persona ecclesiastica, l'avrebbe a sua richiesta nominata.

Il Beato Don Bosco ricevette queste comunicazioni, quando fu di ritorno a Torino, donde in una sua lettera del 18 novembre scrisse fra l'altro al Papa: “Intanto io mi sono data sollecitudine di leggere le Regole dei Concettini che trovai molto affini con quelle della Congregazione Salesiana e con poche modificazioni si possono immedesimare le une

colle altre. Cagiona forse qualche difficoltà il condurre i Concettini alla pratica del voto di povertà ed alla vita comune, che sta descritta nelle loro Costituzioni, ma colla pazienza e coi santi consigli di Vostra Beatitudine spero giungeremo a conseguir lo scopo. La Santità Vostra degnavasi di esprimere il desiderio che questa pia impresa fosse tradotta in atto quanto prima. Ben con ragione, perchè quei religiosi, sebbene di grande buon volere, senza un noviziato che eserciti gli allievi intorno alle Costituzioni, e sul modo di osservarle, eserciteranno un mestiere che ignorando non hanno che imperfettamente imparato. Anzi, ogni ritardo può tornare dannoso al loro medesimo istituto. Avrei bisogno che Vostra Santità permettesse che monsignor Fiorani diamo cenno del numero dei Concettini; delle case ove prestano servizio e di altro che concerne al loro stato morale e materiale, unicamente per mia norma. A quest'uopo io sono pronto ad eseguire in qualunque momento i santi voleri di V. B. ed è generale consolazione tra i Salesiani pel riflesso che quel benevolo e benemerito Pontefice, che a buon diritto chiamiamo fondatore e sostenitore della nostra umile Congregazione, sia quello stesso che alla medesima apra il primo asilo nella città di Roma. La Santità Vostra si degni di compatire la filiale confidenza con cui scrivo, e di permettere che per facilitare la lettura di quanto scrivo mi serva del mio segretario”.

Fece pervenire questa lettera a mezzo di monsignor Fiorani, al quale unitamente inviò uno schema di articoli preliminari, che servissero di base ai successivi lavori. Il Papa lesse la lettera in presenza di Monsignore e poi la fece leggere a lui; vide lo schema, lo lodò e fu soddisfattissimo del suo zelo in quell'opera, di cui Sua Santità si dava tanto pensiero.

Lo schema di Don Bosco, che lo concepiva come un'aggiunta da farsi alle Costituzioni dei Concettini, era questo.

Appendice alle Costituzioni dei Fratelli Ospedalieri di Maria SS. Immacolata detti *Concettini*.

Lo stato attuale degli Ordini Religiosi non permettendo più ai RR. PP. Cappuccini di tener la direzione dei F. Ospedalieri siccome con zelo hanno fatto per molti anni, Sua Santità si è degnata d'affidare tale ufficio al Superiore della Congregazione Salesiana. Affinchè poi tra i due istituti possa regnare l'unità di comando, di spirito e di amministrazione, fondamento delle comunità religiose, la medesima S. S. con rescritto (17 novembre 1876) accordava al Sacerdote Giovanni Bosco:

1° Di modificare e ridurre le attuali Costituzioni dei Fratelli Concettini, secondo lo spirito di quelle della Congregazione Salesiana, salvo sempre lo scopo, ed il fine a cui è diretto l'Istituto degli stessi Concettini.

2° Di stabilire la vita comune, come è prescritto nell'Articolo 10 del capo V.

3° Di fissare un regolare noviziato, nel quale debbano sperimentarsi i Fratelli postulanti, prima di passare alla vita attiva negli Ospedali.

4° Di poter stabilire la vita dei Fratelli in modo che fra le varie occupazioni, di carità a pro degli Infermi, possano inalterabilmente adempiere le pratiche di pietà secondo il Capo III delle medesime Costituzioni.

5° Di servirsi di queste facoltà andando sempre d'intesa con una persona di fiducia di Sua Santità e che prega sia a questo effetto nominata.

Siccome somigliante lavoro richiede un tempo per la sua effettuazione e più ancora per le incombenze che devono compiersi presso la S. Sede, e da altro lato stando sommamente a cuore a S. S. che i due istituti si trovino quanto prima in una posizione stabile e normale, si mettono ora per base le seguenti disposizioni:

1° L'istituto dei Concettini cessa di appartenere al Terz'ordine di S. Francesco d'Assisi e di essere diretto nello spirito dal RR. PP. Cappuccini ed invece è *perpetuamente* affiliato alla Società di S. Francesco di Sales in Torino.

2° la direzione spirituale dei fratelli Concettini tanto professi che novizii, è *perpetuamente* affidata ai Sacerdoti della detta Congregazione Salesiana da nominarsi a quest'effetto dal Rettor Maggiore della stessa Congregazione.

3° L'ufficio di Superior Generale dei Concettini sarà tenuto dal Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, il quale potrà anche nominare un suo rappresentante fra i Salesiani residenti in Roma.

4° Il Superiore della Congregazione Salesiana provvederà tutto quello che occorrerà ai Concettini sia nello stato di sanità, sia nei casi di malattia. Ma poichè ambedue gl'istituti non possiedono cosa alcuna

in comune, così la loro sussistenza è interamente affidata alla Divina Provvidenza quotidiana, al lavoro dei Religiosi, e alla carità inesauribile del S. Padre, che di questi due Istituti è sempre stato insigne benefattore spirituale e temporale.

5° Tutti i Concettini sono considerati, come sono di fatti, veri Cooperatori Salesiani; perciò possono godere di tutte le grazie spirituali e delle Indulgenze che il Sommo Pontefice ha concesso ai Salesiani ed ai Cooperatori Salesiani con molti Brevi, e specialmente con quello in data 9 maggio 1876.

6° Il Superiore della Congregazione Salesiana invierà un numero sufficiente di sacerdoti secondo il bisogno, tanto nella Casa di Noviziato, quanto nelle Case già affidate ai Concettini, ma in modo che la parte materiale e disciplinare sia sempre affidata ad un Fratello Concettino.

7° Nella Casa di Noviziato sarà pure scelto un Fratello Concettino che avrà l'assistenza dei novizii; procurerà che sieno istruiti nella Religione, nell'osservanza delle loro Costituzioni, e nelle regole di buona creanza: darà eziandio il parere quando un Confratello possa ammettersi alla professione religiosa, e considerarsi abbastanza istruito nei suoi doveri, e presentare morale sicurezza che nel suo uffizio egli promuoverà la gloria di Dio ed il bene delle anime.

8° La distribuzione delle cariche, l'accettazione, l'ammissione al Noviziato ed alla professione religiosa appartiene al Superiore della Congregazione Salesiana, ma sempre col parere del Direttore e del Prefetto ovvero Economo Concettino della Casa in cui dimora il postulante.

Questi otto articoli sono definitivamente stabiliti purchè S. S. si degni di dare ai medesimi la suprema sua sanzione. Vi sono poi parecchie cose contenute nel Rescritto del 17 novembre 1876, che tendono ad uniformare le Costituzioni dei Concettini con quelle dei Salesiani. Ciò si sta facendo ed appena il lavoro sarà compiuto verrà presentato alla Santa Sede perchè sia esaminato, modificato, come sembrerà più opportuno alla gloria di Dio.

Questa conformazione dei due Istituti sarà fatta di pieno accordo e col consenso di S. E. Mons. Fiorani, Commendatore di Santo Spirito, affinchè egli possa essere così in grado di rendere intesa Sua Santità, che tanto si degna interessarsi per la prosperità di questi due Istituti.

Don Bosco studiò ben bene per un mese e più le Regole dei Concettini; ma, mentre studiava, pensò che fosse utile avere per alcuni giorni nell'Oratorio o il Superiore dei Concettini o un altro Concettino idoneo a informarsi sul luogo circa lo spirito della Congregazione Salesiana. Non c'era bisogno

di dire che la presenza di un tal religioso giovava pure a lui, che doveva aver bisogno di molte informazioni. Monsignor Fiorani, conosciuto il desiderio di Don Bosco, fece partire da Roma fratel Gregorio da Jenne, ex-superiore. “Ho preferito questo, scrisse il 23 novembre, perchè il Superiore attuale è per salute in permesso fuori di Roma, e perchè il detto Fr. Gregorio ha molto impegno per l'Istituto, ed assai buona volontà di cooperare; ed essendo già stato Superiore, è ben informato di tutto”. Il Santo Padre approvò l'andata dell'ex-superiore.

Al Concettino monsignor Fiorani diede per Don Bosco una lettera in cui, risposto ad alcune osservazioni fattegli da lui sul locale destinato ad abitazione dei Salesiani, gli dava qualche schiarimento circa cose dette nel foglio presentato al Papa. “Nella sua lettera al Santo Padre ho letto che teme vi sia qualche difficoltà nel condurre i Concettini alla pratica, del voto di povertà ed alla vita comune come sta descritta nelle loro Costituzioni. Ma credo che non troverà in atto questa difficoltà, perchè le Costituzioni non indussero una novità, ma dichiararono ciò che da venti anni in fatto si praticava da essi; nè gli stessi Concettini fecero alcun rimarco in questo - punto, ma furono contentissimi di tutto, e tutto sarebbe andato bene, senza quei nuovi accidenti che guastarono tutto, e mi trovo di averle già accennato. Ciò però non toglie affatto che Vostra Paternità possa modificare come crede meglio per la immedesimazione delle regole Salesiane, *salvo sempre lo scopo ed il fine dell'Istituto*. Desidererei però che ai Concettini fosse conservato tanto il loro nome che ricorda Maria Santissima Immacolata sotto cui specialmente militano, ed il principio dell'Istituto, all'epoca della: definizione del dogma, quanto il loro attuale abito, anche per non dar troppo nell'occhio con variazioni esterne alle attuali Autorità dell'Ospedale. Sento ancora che desidera di conoscere bene lo stato materiale delle case ed Ospedali dove lavorano i religiosi, il loro numero, e se

tutti, gli uffizi sono coperti. In questa parte meglio di un ragguaglio scritto sarà informato pienamente a voce dal detto fr. Gregorio, di cui potrà fidarsi interamente. Come sentirà i Concettini che erano in sufficiente numero ed andavano crescendo, nel momento presente sono ridotti a ben pochi, essendone partiti molti in seguito dei suddetti incidenti avvenuti. E come ora ho appreso, nel dicembre sarebbero partiti quasi tutti per una nuova disposizione che a mia insaputa andava a prendere chi attualmente li regolava. Oggi questa non ha; più luogo, ma confesso che l'idea del Santo Padre di rivolgersi a Lei ed alla sua Congregazione è stata una vera *ispirazione* di Dio che non ha voluto permettere la totale dispersione di questo. Istituto e, come spero, lo farà invece accrescere e fiorire nel suo vero spirito”.

Fratel Gregorio giunse a Torino il 26 novembre. Ancor giovane e pieno di vita, sembrava persona assennata e prudente. Il giorno appresso egli era in udienza da Don Bosco, quando entrarono i membri del Capitolo Superiore. Il Beato disse al Concettino: - Il punto principale da mettere sott'occhi ai suoi confratelli è questo, che siano persuasi che noi, tutto quello che possiamo fare per loro bene, lo facciamo molto volentieri; che non si cerca di annientare il loro Istituto, ma di conservarlo, perfezionarlo, farlo crescere. Qualunque cosa disponga il Santo Padre a questo riguardo, stiano pur persuasi che non avremo altra mira se non quella di secondare le sue intenzioni. Noi non vogliamo introdurre novità, ma solo consolidare quello che già è stabilito. - Dopo di che il religioso si ritirò.

Apertasi la seduta del Capitolo, Don Bosco fece un'ampia esposizione sull'affare. Giacchè le sue parole furono raccolte (1), invece di cavarne fuori una nostra narrazione, preferiamo che i lettori odano Don Bosco stesso. Egli avrebbe dunque parlato così: - Il gran male dei Concettini si è che

(1) Cronaca di Don Barberis, 27 novembre 1876.

non ebbero mai un noviziato regolare. Ne han le regole, e mi paiono bellissime; ma non le eseguirono mai. Entrarono ed entrano individui, i quali ab antico avevano cancrena sulla coscienza, ed essi, purchè abbiano un attestato di buona condotta dai parroci, li accettano. E' impossibile che una Congregazione così fatta possa andare avanti. Noi qui potevamo far senza di un noviziato regolare, perchè non si riceveva mai nessuno esterno, ma sempre giovani già conosciuti bene da vari anni e cresciuti, si può dire, sotto i nostri occhi; ma anche tra noi ora cominciano a venire forestieri, e quindi la necessità anche per noi di mettere un noviziato regolare, senza cui non si potrebbe più andare avanti.

- Ora la gran cosa che essi temono, è che noi andiamo là e li facciamo Salesiani, distruggendo il loro Istituto; perciò domandano che sia conservata la loro autonomia assoluta, coi loro superiori indipendenti: in fin dei conti vorrebbero che noi non avessimo da essere altro che superiori nominali e quasi direi loro cappellani. A questo li istigano i Cappuccini, dicendo loro: Adesso non volete più noi; ebbene, ecco, verrà Don Bosco, e voi, che non volete essere Francescani, sarete costretti a farvi Salesiani. Egli vi farà rigar diritto, metterà regole nuove, ecc. E questo ce lo dice monsignor Fiorani ed i Concettini stessi lo notano nella lettera che indirizzano a questo loro confratello, dandogli autorità di trattare con me. Io risposi che si lascia loro l'autonomia, solo che abbiamo noi autorità assoluta nelle cose di direzione, amministrative e morali.

- Ma e dunque che cosa ci lascia? mi hanno chiesto.

- Lo scopo dell'Istituto, l'abito, il nome, ecc.

- La questione ne' suoi veri termini sta qui. I Cappuccini che ne avevano la direzione, non andavano loro a, genio, ci furono fatti veramente spiacevoli perchè si voleva costringerli a non essere più Concettini, ma Cappuccini. Quindi anche ultimamente essi, di nuovo e in corpo, fecero ricorso al Papa, protestando contro l'oppressione e rimettendosi nelle sue mani,

con la preghiera che desse loro una direzione a suo Piacimento, ma in modo che fosse assicurata la stabilità e floridezza dell'Ordine. Il Santo Padre ora ha rimesso tutto nelle mani nostre, perchè io cercassi il miglior mezzo che mi paresse possibile per aggiustare le cose. Io ho pensato tanto, ho Pregato e poi ho steso una memoria che servisse di base fondamentale a quanto mi pareva da fare, e l'ho spedita al Santo Padre, il quale ne fu assai contento, l'approvò e mi mandò a dire che andassi pure avanti su quelle basi. Anzi monsignor Fiorani mi scrive che il Santo Padre, letto il piano da me fatto, lo passò a lui, che è il protettore dell'Istituto dicendogli: - Leggete che capolavoro! Io non poteva aspettarmi di più. - La cosa dunque è per noi quasi conclusa, senza però che i Concettini ne sappiano ancor nulla. Adesso si deve trovare il modo più conveniente di agire per eccettuare il disegno con soddisfazione di ambe le parti. La memoria da me mandata al Santo Padre è, per dir così, uno svolgimento di questo principio: "I Concettini accettino le nostre Regole e le osservino integralmente; il Superiore Generale dei Salesiani sia anche il loro Superiore" Per essi poi si farà un'appendice al Regolamento nostro, in cui si diano le norme per la buona direzione degli ospedali.

- Tuttavia per questa sera è inutile che procediamo più oltre su quest'argomento, perchè tanto non si può venir ancora a nessuna conclusione. Quando si farà un po' di luce, allora ci raduneremo nuovamente e vedremo il da farsi. Il motivo che tiene i Concettini così alieni da una direzione non propria, sembra che derivi da una molla segreta d'interesse. Col voto di povertà hanno anche quarantacinque franchi al mese a testa da disporre a loro piacimento e temono a buon diritto che questo peculio venga loro tolto. -

Nel corso dei colloqui col Concettino Don Bosco elaborò un secondo schema di articoli fondamentali, parte desunti dallo schema antecedente e parte nuovi e lo mandò a monsignor Fiorani, pregandolo di presentarlo al Santo Padre.

Appendice alle Costituzioni dei Fratelli Ospedalieri di Maria SS. Immacolata, detti Concettini.

Le Costituzioni dei Fratelli Concettini che oggi trovansi approvate *ad quinquennium* in via di esperimento, ferme restando in massima, saranno osservate colle seguenti modificazioni.

1° L'Istituto dei Concettini cessa di appartenere al Terz'ordine di S. Francesco d'Assisi e di essere diretto nello spirito dai RR. PP. Cappuccini ed invece è *perpetuamente* affigliato alla Società di S. Francesco di Sales eretta in Torino.

2° La direzione spirituale dei Fratelli Concettini tanto professi che novizii è perpetuamente affidata ai Sacerdoti della detta Congregazione Salesiana, da nominarsi a questo effetto dal Rettor Maggiore della stessa Congregazione.

Oltre poi a queste disposizioni perpetue, si osserverà per ora quanto segue fino a nuove disposizioni della S. Sede.

1° L'Ufficio di Superiore Generale dei Concettini sarà tenuto dal Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, il quale potrà anche nominare un suo rappresentante fra i Salesiani residenti in Roma.

2° Nella Casa Madre di S. Spirito risiederanno due sacerdoti Salesiani, uno dei quali sarà il confessore e Direttore dei Concettini e l'altro col titolo di Rettore Economo dirigerà il Superiore Concettino ed in genere tutto ciò che riguarda l'amministrazione temporale dell'intero Istituto e la parte disciplinare.

3° Nella Casa di Noviziato si nomineranno egualmente due altri Sacerdoti Salesiani uno Confessore e Direttore dei Novizi, e l'altro per la direzione dell'andamento domestico.

4° Gli uffici dei fratelli Concettini in Roma per ora sono limitati come segue: Nella Casa Madre vi sarà: io Il Superiore della Casa; 20 Il suo Vicario; 3 o Tre consiglieri. La Casa di Noviziato è sotto le dipendenze del Rettor della Casa. Continuerà anche ad essere un superiore negli ospedali di Orte e Civita Castellana, ove risiedono i Concettini. Tutti questi Officiali Concettini hanno voto consultivo, ove sono chiamati a dare il loro parere. La durata degli Uffici è di un triennio.

5° Il Superiore della Casa Madre è scelto dal Rettor Maggiore, sopra una terna formata dal voto di tutti i Concettini professi residenti in Roma. Il Superiore potrà scegliere il suo Vicario. Tutti gli altri uffici di Consigliere, di Maestro di Novizii e di Superiore per i Concettini residenti in Orte, e Civita Castellana sono di nomina assoluta del Rettore Maggiore.

6° L'ammissione dei Novizii ed il loro rinvio prima della professione compete esclusivamente al Salesiano Rettore della Casa di Noviziato.

7° La facoltà di espellere i Concettini professi dopo che si fossero resi inutili le ammonizioni e le correzioni, compete esclusivamente al Rettor Economo della Casa Madre.

8° Il Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana ha piena facoltà di prescrivere le pratiche di pietà da osservarsi dai Concettini, di modificare in qualche” parte il loro vestiario, di regolare e migliorare il loro vitto ed in genere di dare quelle disposizioni che crederà più convenienti al buon andamento dell'Istituto. ed allo scopo cui tende, sì nella parte spirituale che nella temporale.

9° I quattro sacerdoti Salesiani dipendono dal Rettor Maggiore ed a lui o chi per esso, debbono render conto dei loro uffici. Però restando sempre ferma in Monsignor Commendatore di S. Spirito la qualifica di Protettore dell'Istituto, i Salesiani stessi, specialmente se richiesti, lo renderanno informato circa l'andamento dell'Istituto e sua amministrazione, affinché possa così essere in grado di renderne intesa sua Santità che tanto si degna di interessarsi per la prosperità dell'istituto.

Questa presentazione fu fatta il 12 dicembre. Dell'udienza Monsignore informò Don Bosco due giorni dopo e Don Bosco ne riferì al Capitolo Superiore il 17. Trarremo dalla cronaca di Don Barberis anche questa relazione. Don Bosco disse:

- E' partito da una settimana quel Concettino che stette con noi. Ora monsignor Fiorani mi scrive una bella lettera, che in sostanza dice così: “Andai da Sua Santità e mi disse che è molto contento dei progetti di V. S. a riguardo dei Concettini; che tuttavia in qualche punto avrebbe idee sue proprie, che espresse a me affinché gliel comunicassi; questo però non si può fare che a voce. Sua Santità La invita a Roma per concludere il tutto; non venga solo, ma si conduca già un prete per prendere subito la direzione dell'Ospedale di Santo Spirito”. Io ho già pensato molto, riflettuto, pregato; ora non si tratta più che di eseguire, essendo il Santo Padre che parla. Ho già risposto che partirò al principio di gennaio, che andrò con un prete e che ci prepariamo a sentire i pareri di Sua Santità e ad eseguirli. Non si tratta dunque di andar là per proporre, ma per eseguire quanto ci sarà suggerito. L'unica difficoltà è questa: chi potrò condurre a Roma come direttore? Io ho già scritto a Lanzo, ho parlato con Don Lemoyne; il suo prefetto Don Scappini pare attissimo a questo ufficio: è molto attivo, ha bei modi, e poi abbiamo

assolutamente bisogno di un prete a Roma, che ci faccia, quasi direi, da Procuratore generale. Così stabiliremo subito la Provincia romana. Con Don Lemoyne siamo già d'accordo sul modo di aggiustare le cose lassù. Io partirei ai primi di gennaio e mi fermerei a Roma finchè tutto non sia interamente sistemato, perchè non voglio in questo lasciar le cose a metà; e quindi prima o dopo la festa di S. Francesco andrei in Liguria, in Francia e a Marsiglia. All'Ospedale di Santo Spirito mi chiedono solamente un prete con un cameriere, dicendo che per il Direttore o Cappellano vi sono due sole camere. Vedrò pure da quali sentimenti sia animata la Commissione direttrice di quell'Ospedale. Se possiamo rendercela benevola attirandola a noi, non due, ma cinquanta camere può mettere a nostra disposizione. E poi là vedremo anche meglio quale sia l'intenzione del Santo Padre. Questo è da guardare prima di fare qualsiasi passo: poichè non si va a discutere o a suggerire, ma ad ascoltare per poi operare. -

Dunque, ricapitolando, fin qui tutto piace al Santo Padre, tutto va bene secondo monsignor Fiorani, nè altro occorre fuorchè un breve colloquio per finire d'intendersi; intanto Don Bosco può condurre seco un sacerdote, che assuma subito la direzione dei Concettini: le cose procedono chiare e lisce come olio. Viceversa, giunto che Don Bosco sarà a Roma nel gennaio del '77 con un sacerdote salesiano per la direzione dei Concettini, il chiaro si farà torbo e quello che scorreva liscio, urterà in intoppi di vario genere. Ma per ora non vogliamo spingerci oltre il '76 (1); vedremo l'epilogo nel volume tredicesimo.

L'attività di questo anno svegliò qualche timore nell'animo dei più intimi amici di Don Bosco. Non erano troppe le cose che egli abbracciava simultaneamente? Il padre Se-

(1) In data 9 marzo 1864 Don Bosco dal Cappuccino P. Angelo M. dal Tufo, Direttore allora dei Concettini, aveva ricevuto una lettera molto utile per conoscere un po' più a fondo l'Istituto; la pubblichiamo in App., Doc. 47.

condo Franco della Compagnia di Gesù, che era stimatissimo in Torino e voleva molto bene a Don Bosco, un giorno andò a visitarlo con l'intenzione di manifestargli il dubbio, che l'aprire tante case nuove ogni anno potesse recare gravi inconvenienti alla sua Congregazione. Il Servo di Dio, appena se lo vide dinanzi, lo guardò con il sorriso che per solito gli errava sulle labbra in certi momenti speciali e senza dargli tempo di aprir bocca gli spiegò i forti motivi che lo costringevano ad intraprendere nuove fondazioni, sicchè il suo interlocutore rimase là maravigliato e senza parola, persuaso che Don Bosco gli avesse letto nel cuore. Narrando poi a Don Francesca il fatto, conchiudeva: - Proprio come accadde a S. Ignazio di Loyola! -

CAPO XVIII.*Partenza della seconda spedizione di Missionari.*

LA partenza di ventitrè (1) Missionari della seconda spedizione era fissata per il 7 novembre. Il Beato Don Bosco ne diffuse largamente la notizia, diramando una circolare, che in quello stile pacato tutto proprio del Servo di Dio, se pur accenna di volo ai bisogni “pel corredo e pel viaggio”, non lascia però trapelare la menoma ansietà o preoccupazione di carattere materiale.

ORATORIO SALESIANO

Torino, 4 novembre 1876.

VIA COTTOLENGO N, 32.

Benemerito Signore,

Con grande mia consolazione ho l'onore di partecipare alla S. V. Benemerita che la funzione per la partenza dei nostri Missionari per l'America avrà luogo martedì a sera nella Chiesa di Maria Ausiliatrice.

(1) *Sacerdoti*: 1. D. Bodrato Francesco. - 2. D. Lasagna Luigi - 3. Don Bourlot Stefano. - 4. D. Remotti Taddeo. - 5. D. Fassio Michele - 6. D. Mazzarello Agostino. - *Chierici*: 7. Scavini Spirito. - 8. Daniele Raimondo. - 9. Rizzo Emilio. - 10. Scagliola Marcellino. - 11. Ghisalbertis Carlo. - 12. Farina Luigi. - 13. Rabagliati Evasio. - *Coadiutori*: 14. Barberis Giovanni. - 15. Bruna-Antonio. - 16. Bassino Giuseppe. - 17. Viola Giuseppe. - 18. Ceva Giacomo. - 19. Caprioglio Felice. - 20. Tardini Antonio Maria. - 21. Roggero Antonio. - 22. Frascarolo Francesco. - 23. Sappa Pietro. - Talvolta si parlerà di 24; in questo numero s'intendeva compreso quel tal Adamo, di cui abbiamo parlato (pag. 242, n. 2). Vivono ancora D. Fassio, D. Remotti e D. Caprioglio.

Alle ore cinque si comincerà col Vespro, cui terrà dietro un sermoncino di opportunità. Data poscia la Benedizione col Venerabile, invocando l'aiuto dell'Augusta Madre di Dio, si darà la benedizione pei viaggiatori. L'addio fraterno metterà fine alla pia funzione.

Alle sette uscendo dalla chiesa i Missionari si recheranno direttamente alla stazione ferroviaria alla volta di Roma.

La partenza da Genova è fissata pel mattino del quattordici corrente mese.

Mancano ancora parecchie cose pel corredo e pel viaggio, e perciò la questua che in quella occasione si farà nella Chiesa sarà per questo scopo.

La S. V. farà a tutti un gran piacere, se onorerà di sua presenza questa funzione; intanto pregandole ogni bene dal Cielo godo assai di professarmi

Di V. S. B.

obbl.mo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

In una seduta capitolare del 5 novembre fra le deliberazioni prese riguardo alla cerimonia della partenza si stabilì di porgere rispettoso invito a Monsignor Arcivescovo, perchè si degnasse di venir a dare la benedizione; Don Durando ebbe l'incarico di fare quel passo. Ma nel caso che Monsignore non l potesse intervenire, Don Bosco gli disse di chiedere che permettesse ai Missionari di andare almeno a visitarlo prima di partire. L'esito fu quale si presagiva; onde i Missionari la mattina del 7 alle dieci e mezza si recarono in Episcopio, dove Sua Eccellenza cortesemente li ricevette e diede loro un ricordo. Per la benedizione fu invitato monsignor Anglesio, Superiore del Cottolengo.

Quel mattino i giovani fecero, come l'anno innanzi, l'esercizio della buona morte; poi gli studenti ebbero vacanza tutto il giorno e gli artigiani nel pomeriggio. Il pranzo dei Missionari, rallegrato dalla musica e dalla presenza di ragguardevoli invitati, fu ritardato alle tre. Verso le cinque la folla gremiva ogni angolo della chiesa. Assistevano tutti gli alunni dell'Oratorio. Alle cinque ecco sfilare dalla sacrestia i Missionari, portarsi nel presbitero e inginocchiarsi nel lunghissimo banco per loro preparato. I preti e i chierici avevano mantello e

cappello alla spagnuola. Vespro, discorso di Don Bosco, mottetto, *Tantum ergo* in musica, benedizione col Santissimo Sacramento, *Itinerarium clericorum*, abbraccio e addio ai Confratelli schierati presso i gradini dell'altare, partenza difilata giù per il mezzo della chiesa e via sulle carrozze alla stazione, tutto come abbiamo già descritto nel volume undecimo: vi si ripeterono le scene commoventi dell'anno innanzi. Dell'abbraccio fraterno scrisse un giornale (1): “Descrivere questa scena sublime è cosa impossibile. Lo può solo comprendere chi sappia che cosa vuol dire vivere molti anni insieme e poi separarsi coll'idea di non doversi forse rivedere mai più su questa terra”. Arrivarono alla stazione giusto un minuto prima che partisse il treno. Là si unirono ai Missionari i Salesiani destinati ad Ariccia e parte di quelli che dovevano andare ad Albano. Dice laconicamente la cronachina di Doli Lazzerò: “Li accompagnava tutti il caro sig. D. Bosco”. Egli aveva poc'anzi parlato così dinanzi al folto uditorio di Maria Ausiliatrice, indirizzandosi particolarmente ai giovani e ai confratelli.

Un anno fa a questi giorni, o amati figli, da questa medesima Chiesa di Maria Ausiliatrice, partiva una prima schiera di Missionari Salesiani diretti alla Repubblica Argentina, per catechizzare ed evangelizzare quei popoli, ed anche farsi strada per giungere alle tribù dei Pampas e dei Patagoni, tribù selvagge e feroci quant'altre mai Noi assistemmo a questa partenza salutandoli fra le lagrime dell'addio e la commozione, o meglio la consolazione per l'opera che si andava ad incominciare.

Da questo medesimo pulpito si volgevano loro affettuose parole di incoraggiamento e di commiato, ricordando come essi non facessero altro che obbedire a quelle parole che il Divin Salvatore diceva agli Apostoli: *Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae* e così essi seguitassero precisamente l'opera apostolica. Nello stesso tempo si diceva loro: - Voi partite, ma non sarete soli; noi vi accompagneremo sempre, col pensiero e colla preghiera; altri e poi altri vi seguiranno nella vostra nobile impresa, e vi saranno compagni, e se ve ne sarà di bisogno, siamo tutti pronti a partire,

(1) *Unità Cattolica*, 10 novembre 1876.

per andare a raggiungervi nel campo evangelico che la Provvidenza Divina ci sta preparando.

Quanto allora si diceva come pio desiderio, ora si va traducendo in realtà. Ed ecco che in questo momento mi vedo qui avanti un umile drappello, una piccola schiera di Salesiani che, animati dagli stessi pensieri, che i primi partiti nutrivano, sono ansiosi di recarsi al più presto possibile a rinforzare le file dei loro compagni.

In questa sera, essendomi io proposto di tenere un breve sermoncino, lascerò assolutamente da parte tutti gli argomenti atti a trarre le lagrime da chi parla e da chi ascolta, e che in questa circostanza m'impedirebbero di continuare il discorso. E neppure in questo momento, o cari figli, io giudico opportuno di suggerirvi regole di vita e di prudenza, che possono sembrare utili per coloro che vanno in quelle remote regioni.

Io intendo di esporvi solamente due pensieri. Il primo pensiero riguarda ciò che fecero quei nostri dieci compagni, dopo quella memoranda sera nella quale, alla presenza di Gesù Sacramentato, dinanzi all'immagine di Maria, ci diedero il fraterno addio. Ve ne darò un cenno affinché si veda come straordinariamente grande sia il bene che si può fare; e come coloro che sono animati da vero zelo per la salute delle anime, siano benedetti e protetti dal Signore, e dagli uomini rispettati ed amati.

Il secondo pensiero si è di additare la messe che Dio ci tien preparata nell'America del Sud. Le cose da farsi in quelle regioni sono molte; il bene da compiersi, grandissimo; il campo, molto vasto. Voi dunque potete continuare sempre più l'opera degli Apostoli, lavorando alacramente nella vigna del Signore.

Amatissimi figli, ascoltate: Dio vi vede, Dio vi ascolta perciò a Lui solo sia onore e gloria. Se qualche cosa si riferisce alle nostre povere persone, come umili strumenti di cui Egli si volle servire, noi diremo sempre: Dalla grazia di Dio fu fatto questo, e perciò a Lui solo sia reso l'onore e la gloria: *soli Deo honor et gloria!*

Andati prima a Roma per prendere la benedizione dal Santo Padre, ebbero dal Vicario di Gesù Cristo la più cordiale accoglienza, e da Lui ricevuta la missione, ritornati a Torino, ripartiti di qui l'11 di novembre, il giorno 14 da Genova prendevano il mare per alla volta della Repubblica Argentina. Dopo un lungo e felice viaggio, le cui particolarità sono descritte in libro apposito per chi bramasse fame lettura, approdarono a Buenos Aires. Quivi trovarono accoglienze così straordinarie, che appena avrebbero potuto aspettarsi dai più grandi amici, specialmente da quel pio e dotto Arcivescovo che li tratta come un padre amoroso i figli. Sparsa la voce del loro arrivo, subito si mossero molti, e specialmente gli Italiani, i quali, in numero grandissimo vennero loro incontro per ossequiarli e per pregarli che si fermassero in detta città a prender cura delle loro famiglie e dei

loro connazionali. I Missionari erano decisi di portarsi tutti a S. Nicolás de los Arroyos per lavorare in quella vigna, che pareva dover essere dissodata per la prima; ma tante furono le istanze di quei di Buenos Aires, e tanto il bisogno che quivi si scorse di predicatori evangelici, che si dovette contentarli e dividere in due schiere quel personale: e tre si fermarono a Buenos Aires.

Giova qui ripetere che lo scopo di questa Missione era di venire in aiuto morale agli Italiani abitanti in gran numero l'America del Sud, e fare novella prova di avvicinarci ai selvaggi delle Pampas e della Patagonia. Non pochi antichi giovani dell'Oratorio che avevano preso stanza in quella città e nei paesi di provincia, venivano con vero entusiasmo, ansiosi di vedere i loro compagni di mestiere, di studio e di trastulli.

Perciò a Buenos Aires ci offerse subito la direzione della Chiesa dedicata alla Madre della misericordia, detta altramente la Chiesa degli Italiani, e Don Cagliero cominciò immediatamente un corso di predicazione, facendo la novena del Santo Natale. Fu grande il frutto, e la gente correva ad ascoltarlo fin da venti o trenta leghe lontano. La Chiesa era sempre stipata sia alle prediche italiane che alle spagnole, alternate mattino e sera. Molte ore del giorno erano consacrate alle confessioni e non potendosi ascoltare tutti gli uomini che si presentavano per l'angustia del luogo e del tempo, si dovette, passata la festa del Santo Natale, continuare l'ottava a predicare ed a confessare. Nè questa frequenza cessò; anzi pare che vada continuamente aumentando, tanto che si domandano altri ed altri missionari, perchè non abbiano a soccombere dalle fatiche coloro che presentemente sono là.

Intanto gli altri sette continuarono il loro viaggio sino a S. Nicolás, distante dalla capitale ventiquattro ore di vapore fluviale, dove credevano, secondo le intelligenze, di trovare il collegio colla sua Chiesa preparato per ricevere un centinaio di giovani; invece l'Opera era solo incominciata e non vi era locale che per sei od otto giovani. Ma i Salesiani non si turbarono. Aiutati anche da buone persone di quei luoghi si misero essi stessi all'Opera. Bello era il vedere come nello stesso tempo che incominciavano a fare scuola, ciascuno diventasse maestro di quanto era da farsi. Essi stessi lavoravano da impresario, da capomastro, da muratore, da fabbro ferraio e da falegname. Procedette alacramente quel lavoro.

Di mano in mano che eravi pronto un bugigattolo o una sala, era tostamente occupato, e le accettazioni di giovani erano continue. Credereste? Nello spazio di sei mesi, quella costruzione giunse al punto da rendere il collegio capace di contenere un cento trenta allievi; e vi sono, e dànno le più soddisfacenti prove di studio, di moralità e di disciplina. E i giovani appartengono alle più cospicue famiglie.

Mentre si incominciarono le scuole elementari e classiche, in. S. Ni-

colàs si aperse ancora una Chiesa pubblica con oratorio festivo; ed anche qui tanta fu l'abbondanza della messe, che i Salesiani recatisi colà si trovarono in troppo piccol numero e tosto supplicarono che si mandassero nuovi compagni.

S. Nicolás è posta sui confini della provincia di Buenos Aires, a poca distanza dai selvaggi e volle il Signore che fra i tanti giovani i quali fecero domanda di entrare in collegio, ve ne fossero alcuni delle famiglie dei selvaggi. Questo era il compimento di uno dei più ardenti nostri desideri, recandoci in quelle lontanissime regioni; cioè .di farei strada poco alla volta, per penetrare fino nelle regioni dei selvaggi. Questa strada or pare fatta, poichè, allevati questi giovinetti selvaggi nella religione Cristiana, andranno essi stessi ad insegnare la fede in Gesù Cristo a quelle tribù dalle quali vennero, e si vedrà effettuato il progetto dei selvaggi evangelizzatori dei medesimi selvaggi.

Intanto che in Buenos Aires e a S. Nicolás si lavorava a questo modo, si sparse in America la notizia dell'arrivo dei Salesiani. I bisogni spirituali in quelle regioni essendo immensi, ed i mezzi per provvedervi pochissimi, da tutte le parti si volsero a Don Cagliero, Superiore dei Salesiani, per ottenere Missionari, per aprire scuole serali, oratori festivi, ricoveri per i ragazzi poveri, collegi, piccoli seminarii. Ciò prima fu da più città della medesima Repubblica, come da Córdoba, da Mendoza; poi da alcune città del Chili, dove le trattative sono già molto inoltrate per tre città. In Santiago, capitale di quest'altra Repubblica, ci si offre una Chiesa pubblica, una casa d'arti e mestieri, un collegio ed Oratori festivi; il simile accade a Valparaiso ed alla Concezione, che è l'ultima città del Chili verso i selvaggi, ove ci offrono la direzione del piccolo seminario. Nulla più manca se non che i Missionari si rechino sul posto: speriamo nella Divina Provvidenza, che questi si potranno avere, e quanto prima faremo una nuova e terza spedizione.

Ma intanto in Montevideo si vede l'urgenza di muovere in soccorso della gioventù. A questa la città capitale della Repubblica dell'Uruguay, popolatissima provincia, dove però non vi è nè seminario, nè collegio cattolico, nè un sol chierico in tutta la Repubblica, senza speranza di averne in avvenire. Il Vicario Apostolico monsignor Vera si rivolse supplichevole a D. Cagliero, che vedesse modo di mettere un collegio salesiano in quella capitale. Dopo lunghe trattative e dopo superate molte difficoltà ed opposizioni, messe su proprio dal demonio, si potè concludere l'affare, perchè varie distinte e benevoli persone cristiane (chè anche là ve ne sono), adocchiato un magnifico edificio, che poteva servire all'uopo, in un sobborgo delizioso della città, detto *Villa Colon*, lo comperarono e regalarono ai nostri col solo obbligo di ricevere, istruire ed educare i giovani che la Provvidenza ci manderebbe. Ed ecco, che una parte dei Missionari che ora partono, sono appunto destinati ad aprire quel collegio, unico cattolico in detta

Repubblica, che fu chiamato Collegio Pio, per ricordare il passaggio che di là fece il gran Pontefice Pio IX, quando nel 1823 si recava nel Chili come incaricato dalla S. Sede.

In questo momento poi in cui io vi parlo, altro gran fatto, o si compì, o sta per compiersi. I selvaggi della Patagonia, uomini feroci e che finora non permisero a nessun Europeo di penetrare nelle loro terre, avendo udito parlare di Missionari, il cui unico scopo si è di educare la gioventù, istruire e soccorrere i bisognosi, si persuasero anch'essi che tali uomini farebbero del bene e non del male alle loro tribù e mandarono ad invitare Don Cagliero. Cosa mirabile! Mentre a Dolores, che da una parte è l'ultima città. un po' incivilita della Repubblica Argentina, si sta per aprire una casa, da un'altra, a Patagónes o Carmen, che è già proprio in mezzo ai selvaggi, ma dove i bianchi paiono ancora al sicuro, si offerse a noi quest'ultima parrocchia. E intanto due Cacichì, fra i più potenti capi di selvaggi, mandarono a chiamare Missionari salesiani, assicurando che non riceverebbero da loro nocumento di sorta, ed anzi che tutti ascolterebbero volentieri la religione che loro verrebbe annunziata. E fino dal fondo della Patagonia, da Santa Cruz e da Punta Arenas, che è nel mezzo dello stretto di Magellano, si chiedono i Missionari salesiani.

Mentre tutte queste cose si trattavano, in Buenos Aires stesso si vide la necessità di aprire nuove case. In un angolo abbandonato di questa città, detto la Bocca del diavolo, con migliaia e migliaia di abitanti Italiani, una Chiesa era necessaria, una parrocchia eziandio bisognava erigere in un sobborgo, e più di tutto apparve il bisogno di aprire anche una casa per arti e mestieri ai poveri fanciulli abbandonati e prendersi anche la cura di altre chiese.

Posto che i bisogni sono così grandi e così svariati, visto che i dieci primi Missionari non bastavano a tanto lavoro, si pensò di spedirne altri. Don Cagliero da principio ne domandava sei, poi dieci, poi venti, poi non meno di ventiquattro. Io son certo, che se ritardavasi ancora un poco questa spedizione, avremmo ricevute altre lettere in cui si sarebbe dimostrato l'estremo bisogno che altri ed altri partano per quelle terre. A un grido continuo che si eleva verso l'Europa e ci dice: - Veniteci in aiuto; mandate degli operai!

Voi dunque, o novelli Missionari, partite per quelle regioni, divisi in vari drappelli. Una parte dirigerà in Buenos Aires stessa la casa di artigiani che si sta per aprire, e da qui innanzi i ragazzi abbandonati e pericolanti avranno un ricovero ed un asilo sicuro, sia contro le miserie della vita corporale, sia contro l'aria pestifera del secolo, e potranno senza detrimento dell'anima imparare quell'arte o mestiere che darà loro un pane onorato per tutta la vita. Ed è per questo che oltre gli ecclesiastici vanno eziandio i capi d'arte. Qui si dovranno anche aprire oratori e giardini di ricreazione pei fanciulli nei giorni festivi e amministrare una popolatissima parrocchia d'Italiani.

Una parte si reca a Montevideo ad impiantarvi un collegio veramente cattolico, dove la scienza possa impararsi, conservando l'innocenza della vita e la purità dei costumi. Abbiamo fondata speranza che questo collegio, benedetto in modo tutto speciale dal Santo Padre, abbia a produrre tanti buoni frutti, e chi sa che varie pianticelle non possano ben presto trapiantarsi e collocarsi nel Santuario, e che quella vasta Repubblica non debba più lamentarsi di non aver nessun chierico.

Una parte si reca a rinforzar le file di quelli che già lavorano a S. Nicolás, poichè quel collegio e quegli oratori sono cresciuti a tanto, che coloro i quali presentemente colà lavorano, sono affatto insufficienti. E qui pure vi è terra da coltivare, bestiami da utilizzare, artigiani da istruire, che domandano in mille modi la mano e la perizia di uomini coraggiosi, disinteressati, di fermi propositi e capaci di far sacrifici.

Una quarta parte poi andrà, seguendo la voce del Signore, in quei luoghi in cui se ne vedrà maggior bisogno, specialmente in predicazioni straordinarie, cercando di farsi strada tra i Pamperos ed i Patágoni, poichè prima che là arrivate, o cari figliuoli, io sono persuaso che già siansi concluse varie trattazioni a questo riguardo: quindi che non si aspetti altro che qualche soggetto adattato per mettersi a capo di questa evangelizzazione di selvaggi.

Ora tuttavia manca una cosa. Oh sì! manca una cosa prima di recarvi in quelle lontanissime terre. E che cosa manca? Manca di andare a Roma, prendere la speciale benedizione del Sommo Gerarca della Chiesa, del Vicario di Gesù Cristo. Manca che noi andiamo a prostrarci ai piedi di questo nostro incomparabile Benefattore, e ne ascoltiamo ed eseguiamo i cenni.

Sì! Chiamo Pio IX nostro incomparabile Benefattore, poichè bisogna che sappiate, miei carissimi giovani, bisogna che lo sappiano tutti, come Pio IX ci ami in un modo tutto straordinario, e non lasci passare la più piccola occasione per benedirvi e soccorrerli. Qui bisognerebbe che io vi dicessi chi è il Papa, chi è Pio IX, ma la voce non regge, il cuore si commuove troppo al pensare alla bontà del Pontefice dell'Immacolata, a quella viva immagine di Gesù Cristo. Ancora di questi giorni, allorquando seppe il nostro estremo bisogno di preparare il corredo per i Missionari e le grandi strettezze in cui ci trovavamo, cercò quanto eravi di valore nel suo tavolino, e trovò 5000 lire, le consegnò immediatamente al Cardinal Bilio che le mandasse, aggiungendo: - Dite a D. Bosco che questa sarà poca cosa rispetto ai suoi bisogni, ma che è quanto in questo momento un buon padre possiede e tutto dà ai suoi dilette figli. Il Signore non lascerà di provvedere quanto ancora lor manca. - Ecco perchè io diceva e ripeto a tutti, di benedire, di amare questo nostro insigne Benefattore, il Papa, e di pregare per Lui. Noi adunque ci prostreremo ai

suoi piedi, lo ringrazieremo e gli diremo: - Santo Padre! siamo i vostri amati figliuoli! Benediteci. - Da Lui benedetti, partite pure, o miei figliuoli.

Ed è a voi che ora dovrei rivolgermi, o Missionari della pace, e darvi alcuni ricordi. Ma quali ricordi io vi darò? In parte li ebbero già i Missionari che partirono prima di voi e sono scritti; li avete letti, ed avrete comodità di leggerli. Altri ricordi ho già dati in particolare a ciascuno, per ciò che privatamente vi riguarda. Ora quale altro ricordo ci vorrà?

Voi siete sicuri essere il Signore che vi domanda questo sacrificio. Siete sicuri che le fatiche intraprese in quei luoghi, è il Signore che le vuole. E' proprio il Signore che v'invia. Che cosa si vuole di più? E che sia il Signore che vi chiama, ne abbiamo tanti e così dichiarati segni, che non se ne può dubitare. No, non temete! Il Signore e la Vergine Santissima vi prenderanno essi stessi per mano e vi condurranno dove maggiore è il bisogno e dov'è maggiore il bene che potrete fare.

Tutti troverete il vostro posto, poichè vi è bisogno di chierici che facciano scuola, assistano, catechizzino; vi è bisogno di secolari che facciano le commissioni, tengano conti: e vi è bisogno di camerieri, di portinai, di giardinieri, di pastori che custodiscano le pecore, di falegnami, ferrai, che tutto facciano ove tutto manca. State tranquilli, troverete tutti la parte vostra.

Non abbiate paura: d'altronde là non andate più come la prima volta alla ventura, senza conoscere nessuno, o senza sapere in quale casa sarete accolti. Là troverete già dei fratelli che vi accoglieranno benevolmente. Troverete una casa preparata, un letto, una tavola, un pane.

Io nutro ferma fiducia che più presto o più tardi, noi tutti ci potremo rivedere. Di pochi giorni è la distanza di qui all'Argentina. Ma se per caso avvenisse che con qualcuno non ci potessimo più rivedere su questa terra, oh! non mancherà per questo che dopo questi giorni di vita, non possiamo ancor rivederci. Staremo poi per sempre uniti nel cielo!

Nel viaggio da Torino a Roma toccò ai nostri passeggeri un solo incidente degno di nota. Terminava allora a Pisa il dominio ferroviario dell'Alta Italia; onde per proseguire bisognava munirsi di nuovi biglietti. Don Bodrato ricevette l'ordine di presentare a chi di ragione il biglietto collettivo consumato e staccarne un altro fino a Roma. Fattosi dunque allo sportello, sentì che ci volevano 593 lire. Don Bosco, atteso un po' inutilmente il suo ritorno nella sala e ben sa-

pendo che egli non aveva quattrini, andò a vedere; ma, udito l'ammontare, "si portò dolcemente una mano alla fronte e col suo risolino in bocca" disse: - Come facciamo? Io non ho che cinquecento lire. - Intanto fruga nella tasca a destra, fruga in quella a sinistra, volta e rivolta il portafoglio, lo scuote riverso sullo sporto davanti all'uscio, allargandone tutti i ripostigli; ma non cade proprio nulla. Don Bodrato lo imita con miglior fortuna; infatti ne vede cascare una sessantina di lire. Don Lasagna, vista la mala parata, va attorno a far raccolta da tutti i borsellini dei compagni e ritorna con trentadue lire. Don Bodrato trionfante aggiunge le due sommette alla somma di Don Bosco; ma nella fretta ha contato male; mancano ancora quattro lire. - Se non le trova, gli dice freddamente il bigliettaio, partono i suoi compagni e lei resta qui. - Intanto la voce della loro miseria si era sparsa, senza che nessuno si commovesse al tristo caso. Il capostazione stava per dare il segnale della partenza. Che fare? Don Bosco "nella sua calma e sempre ridendo" (1) disse qualche parola al capostazione, che non volle sentire. Finalmente, rifrugando in altra tasca, ecco venir fuori un portamonete sfuggito prima alle ricerche e scaturirne le provvidenziali quattro lire, ma in monetine d'argento dell'antico governo. Meno male che non si fecero difficoltà a riceverle. E' proprio vero che non ogni male viene per nuocere. I Missionarii fino allora erano rimasti a terra, in attesa degli eventi; onde nel frattempo i viaggiatori avevano invaso e riempito tutte le carrozze. Fu dunque giocoforza attaccarne in fretta e furia una appositamente per essi, che ebbero la soddisfazione di occuparla da soli. Spuntava il giorno, e, padroni così del vapore, poterono tutti liberamente recitare ad alta voce in comune le orazioni del mattino; poterono poi i sacerdoti cominciare insieme a coro il divino ufficio, mentre gli altri canterellavano laudi sacre. Con questi e simili

(1) Le frasi chiuse fra virgolette qui e sopra sono tolte da una lettera di Don Bodrato a Don Barberis, Roma, 9 novembre 1876.

amminicoli si studiarono anche d'ingannare certi stimoli dello stomaco, aguzzati più che calmati da scarsi bocconi di pane acquistati per via con i pochi soldi, a qualcuno rimasti in fondo alle tasche; cosicchè arrivarono a Roma senza un centesimo e con un formidabile appetito. Alla stazione Don Sala aspettava il grosso della comitiva con due omnibus per menarli alla Trinità dei pellegrini, e il caro signor Sigismondi prese con sè Don Bosco e lo condusse a casa sua, circondandolo delle più delicate attenzioni.

Si erano appena rifocillati da un digiuno di ventiquattro ore, quando una lieta notizia li fece andare in visibilio: il Papa, il Papa Pio IX li avrebbe ricevuti in udienza subito il giorno appresso! Non istavano più nella pelle. Alle dodici del 9 si trovavano schierati a semicerchio nella sala vicina a quella, dove Sua Santità soleva fare i ricevimenti privati, quand'ecco apparire il Santo Padre, accompagnato dagli Eminentissimi Asquini, Caterini, Franchi e Di Pietro e da molti Prelati, Vescovi e Arcivescovi. - Ecco, disse con accento paterno, ecco un drappello di Salesiani, che vanno in America. Dio vi benedica, figliuoli miei, e la Santa Vergine vi protegga. - In quel momento, sospinti dall'affetto e immaginandosi di poter fare come all'Oratorio, tutti si slanciarono verso il Papa per baciargli la mano. - No, no, fece sorridendo il Pontefice, *servate ordinem*. Io farò il giro, e ognuno potrà appagare la sua devozione.

Cominciò dal capo della spedizione. - Questi, o Santo Padre, disse Don Bosco, è il sacerdote Bodrato, capo di questa novella spedizione. Costoro che seguono, partono con lui per Buenos Aires.

- Buenos Aires, osservò il Santo Padre, è una buona città, dove io sono stato nel 1823. Vi è un Vescovo molto zelante. Dio vi accompagni dappertutto.

- Costoro sono destinati per S. Nicolás e sono guidati dal sacerdote Remotti. Quel collegio è divenuto assai numeroso ed è sommamente necessario che il personale vi sia aumentato.

- S. Nicolás de los Arroyos, riprese il Santo Padre, è una città, dove sono passato. Colà trovansi molti Italiani. Avrete molto da fare. E' però l'ultima città verso i selvaggi. Ci vorrà molta pazienza e molta prudenza.

- Questo terzo drappello, guidato dal professore Don Luigi Lasagna, si fermerà a Montevideo, capitale dell'Uruguay. In quella città non vi è nè Seminario, nè Vescovo ordinario, nè clero. A Villa Colón sarà aperto un collegio, che Vostra Santità vorrà gradire sia chiamato Collegio Pio.

- Sì, rispose con ilarità, va bene. Sono stato in questa città; ho veduto quei luoghi. Vi sono molti Italiani, la cui figliuolanza ha bisogno assai di educazione cristiana e di sana istruzione. Molta messe, molta messe!

- Questi ultimi sono destinati per Albano.

- Anche in Albano troverete messe copiosa; ma la popolazione è assai buona e religiosa; potrete esercitarvi il vostro zelo e la vostra carità con profitto. Dio vi accompagni!

Compiuto il giro e detta a ognuno qualche parola nell'atto che dava la mano a baciare, si portò di nuovo accanto ai Cardinali e, agitando con la sinistra giovenilmente il suo bastoncino, indirizzò ai Missionari queste parole: - Mi fa piacere questa nuova spedizione di Salesiani. Dio vi benedica e la Santa Vergine vi protegga. Col santo aiuto divino voi farete gran bene. Si racconta di S. Francesco Solano che abbia percorsa a piedi tutta l'America da una parte all'altra. Questo noti può essere avvenuto naturalmente. Credo che gli Angeli del Signore lo abbiano portato per un sì lungo e faticoso cammino, Io non dico che voi dobbiate percorrere da una parte all'altra l'America; quello che vi posso assicurare si è che con l'aiuto di Dio voi potrete fare un gran bene. E chi sa quanto possano essere estesi i luoghi, copiosa la messe che Dio vi va preparando? Studiate soltanto di corrispondere alle amorevoli cure della Provvidenza divina e poi non dubitate che le vostre fatiche produrranno molti frutti. Prego Dio che vi conceda fermezza nei buoni propositi. Dio

vi benedica tutti, ed il vostro Angelo Custode vi accompagni per via, per mare, sul lavoro e sempre. Dio benedica voi, la vostra missione, quelli che già sono in America; benedica il Vescovo di Buenos Aires, il Vicario Apostolico di Montevideo; benedica tutti i vostri parenti, amici e benefattori. Benedico poi le vostre medaglie, corone e crocifissi e prego Dio che vi benedica nel tempo e vi renda un giorno tutti felici nella beata eternità. - Quindi concedette l'apostolica benedizione con l'indulgenza plenaria a tutti i parenti, affini e consanguinei dei Missionari fino al terzo grado inclusivamente. Il Papa, allorchè terminò di parlare, apparve visibilmente commosso; poi, spianato il volto alla solita sua ilarità, in mezzo ai personaggi del seguito, passò in un'altra sala. I Missionari stavano là estatici e imparadisati, come gli Apostoli, quando videro scomparire Gesù fra le nubi dell'Ascensione.

Don Bosco fu ricevuto di nuovo in udienza privata il giorno 10. Abbiamo sott'occhio la consueta cartolina, che gli servì di promemoria delle cose da chiedere al Papa. Erano quattro: “1° La Sig. Marianna Mazé domanda al S. Padre di poter qualche volta prendere una piccola bibita prima di fare la Comunione. 2° Casi della Penitenzieria pel Canonico Molinari. 3° Facoltà di confessare durante il viaggio dei Missionari. 4° Lettere test[imoniali] dispensando disputate”. Posteriormente segnò accanto alle prime tre petizioni il rispettivo esito. Concessa la facoltà alla Mazé, “purchè sia una sola bibita”; “facoltà innovata” al canonico Molinari di assolvere da casi papali; facoltà accordata ai Missionari di confessare durante “tutto il viaggio”. Nell'ultima il Beato chiedeva la dispensa dall'esigere le lettere testimoniali per aspiranti, a cui i Vescovi ricusassero di rilasciarle. A questa non troviamo nota marginale; ma infine si legge: “Tutto *vivae vocis oraculo, die 10 Novembris 1876*”. Che questo “tutto” si riferisca anche a ciò e quale valore gli si debba attribuire, si vedrà chiaramente fra breve.

Oggetto principale dell'udienza fu l'affare dei Concettini; ma non ci è possibile saperne più di quanto si arguisce dalle cose narrate nel capo precedente. Il Papa gli diede anche un incarico. In piazza Mastai, di là dell'attuale ponte Garibaldi, non lungi dal vecchio castello degli Anguillara da noi accennato sopra, Pio IX faceva costruire una casa che servisse per il noviziato dei Concettini. Per questo il Papa gli aveva detto di andarla a vedere. La fabbrica sorgeva poco lungi dalla sopra menzionata chiesa di santa Bonosa; donde la voce che questa chiesa dovesse venir affidata a Don Bosco. Il Beato, andatovi poco prima di lasciar Roma, ne riferì in questi termini al Papa (1): “Credo pure mio dovere di dare breve cenno della visita fatta alla casa di Piazza Mastai, una delle molte opere che V. B. va ogni giorno adempiendo. Io l'ho trovava adattata allo scopo, e vi ho semplicemente notate alcune cose di poca entità che a me parvero utili a coloro che l'andranno ad abitare. Sarà capace di accogliere da 25 a 30 persone. Il Sig. Ingegnere dice che coll'anno saranno ultimati i lavori dei muratori; ci vorrà ancora qualche po' di tempo per asciugare ed essere mobiliata”.

Altro d'importante non ci resterebbe a dire del brevissimo soggiorno di Don Bosco a Roma, se non fosse di una sua lettera a Don Barberis, scrittagli dopo l'udienza privata e mentre lo occupavano molto le conferenze con monsignor Fiorani per le cose dei Concettini.

Bisogna prima conoscere perchè Don Bosco la scrisse. Appena partito lui dall'Oratorio, il Capitolo particolare della casa introdusse un cambiamento provvisorio. La scuola serale di canto vi si faceva dopo cena; negli altri collegi non si imitava in questo l'Oratorio, ma la si faceva prima di cena e, dicevasi, con maggior profitto. Alla proposta di far così anche nell'Oratorio, Don Bosco in un primo tempo non aveva dissentito; ma, venuto il novembre, si era mostrato contrario alla novità per quell'anno scolastico. Egli riteneva che gio-

(1) Lett. a Pio IX, Torino, 18 novembre 1876.

vasse alla moralità tenere i giovani raccolti e occupati in quell'ora, in cui la sorveglianza riusciva difficile, essendo notte. Tuttavia i Superiori dell'Oratorio pensarono di fare la prova per un mese. Don Barberis, fautore egli pure dell'innovazione, a cose fatte ne scrisse a Don Bosco, che gli rispose con la seguente lettera, nella quale gli parla di quella e di parecchie altre cose, com'era suo costume.

Carissimo D. Barberis

1° Tu od altri comunicate alla Signorina Lorenzina Mazé: *Facta facultate eius matri aliquid bibendi ante communionem.*

2° Al Canonico Professore Molinari rinnovata la facoltà dei casi Papali.

3° Dispensa illimitata delle lettere testimoniali.

4° Facoltà illimitata di confessare ai missionarii durante tutto il loro viaggio.

Haec omnia vivae vocis oraculo sub 10 novembris 1876.

5° Riguardo a Daniele chiericando, rimetto tutto al benevolo D. Rua.

6° Non era mia intenzione che si sciogliesse la *scuola di fuoco*: tanto più che eravamo intesi con D. Durando e con Zemo di portarla alla sua perfezione. E' vero che si fa a Sampierdarena, ma almeno una classe sia a Torino, per molte ragioni.

7° Avete fatto bene a portare la scuola serale prima di cena durante la mia assenza, perchè io non l'avrei permessa, come aveva già fatto l'anno scorso. *Manca 'l gat, i rat a balo.*

8° Il Santo Padre ha dato una benedizione generale a tutta la Congregazione Salesiana: ma una speciale agli ascritti, dei quali io feci tanti elogi; un'altra cosa ancora a tutti gli aspiranti con queste parole: - Dio vi benedica, o tenere pianticelle; crescete, ma crescete per fare un gran frutto nella vigna del Signore. -

9° I Missionarii sono tutti allegri ed in buona sanità. Partono domani (sabato) alle 10 mattino. Io partirò domenica all'ora medesima con D. Sala.

10° Le cose nostre sono in ottimo stato qui a Roma. Evviva Roma! Ma ne parleremo a Torino.

11° Saluta D. Tonella, D. Capelletti, D. Porani, D. Santucci, per cui ho dimandato una speciale benedizione.

Saluta anche D. Rua, D. Lazzerò, D. Bertello, Botto il cuoco e D. Berto. Dio ci conservi tutti nella sua santa grazia. Così sia.

Roma, 10-11-1876.

Aff.mo in G. C.
Sac. G. BOSCO.

Questa lettera ha bisogno di qualche altro commento, che faremo seguendone punto per punto il contenuto. 1° Lorenzina Mazé era la nipote dell'Arcivescovo Gastaldi, della quale nel volume undecimo abbiamo riportata l'interessante deposizione al processo apostolico. La concessione però qui accennata era da comunicarsi a lei, ma non per lei, bensì per la sua madre, sorella dell'Arcivescovo. 2° Il canonico Molinari, professore di teologia nell'Università di Torino, fu tra i primi amici dell'Oratorio. Assiduo nel venirvi a fare lezione della sua disciplina ai chierici salesiani, ebbe per questo i suoi fastidi: pure si diceva pronto a rinunciare al canonicato e all'insegnamento in seminario, piuttostochè lasciare l'Oratorio senza scuola di teologia. 3° Grossa faccenda questa delle lettere testimoniali! I Vescovi, nonostante la Bolla del '48 sullo stato dei regolari, non sempre le davano volentieri. Parecchi Ordini religiosi avevano già ottenuto un più o meno largo privilegio di esenzione; Don Bosco pure ne godeva per i giovani, che facevano gli studi nei collegi salesiani. Allora il Papa glielo allargò, togliendone ogni limite. Bisognò contentarsi di averlo *vivae vocis oraculo*, perchè per rescritto sarebbe stato vano sperarlo, essendo un disfare quello che nel '48 la Chiesa medesima aveva stabilito.

Per norma dei Superiori del Capitolo Don Bosco scrisse, e ne conserviamo l'autografo, le seguenti "Avvertenze. 1° Tutti i giovani educati nelle nostre case sono esenti dalle Lettere Testimoniali. Concessione fatta *vivae vocis oraculo* del S. P. Pio IX. - 2° Pei secolari non si richiedono le Lettere Testimoniali, ma solo per color che volessero essere accolti come chierici o come preti. Si consultino gli autori. - 3° Nell'udienza ottenuta dal Nostro S. Padre li 10 novembre 1876 *vivae vocis oraculo* si ottenne dispensa dalle Lettere Testimoniali per tutti indistintamente".

Proseguiamo il commento. 4° Nell'altra spedizione questa facoltà era giovata molto ai Missionari per fare del bene alle anime. Oggi questa cosa, come anche la precedente, è rego-

lata dal diritto comune (1). - 5° L'alunno Giovanni Daniele, dopo la quarta ginnasiale, non aveva mai fatto motto di vocazione; ma ora aveva scritto una lettera a Don Bosco ed anche parlato con Don Barberis, per ottenere di venir accettato in Congregazione. Don Bosco rimise la decisione a Don Rua, che, riflettendo probabilmente su quel "benevolo", andava a rilento, rimandando la cosa da un giorno all'altro. Tornato Don Bosco da Roma, il giovane gli scrisse di bel nuovo. Allora Don Bosco passò la faccenda a Don Barberis, che lo accettò "issofatto" al noviziato. La ragione che teneva in forse Don Bosco e Don Rua era che il Daniele, rimandato in parecchie materie negli esami finali e ricaduto in greco negli esami di riparazione, doveva ripetere la classe, come appunto stava facendo. Egli figura quale ascritto chierico nei due catalogi del '77 e del '78; poi il suo nome scompare. - 6° Della scuola di fuoco e delle sue vicende abbiamo ragionato abbastanza altrove (2), sorpassando anche i limiti dell'anno 1875. - 7° Il proverbio piemontese corrisponde all'italiano: "Quando non c'è la gatta, i sorci ballano". la significazione è ovvia. Don Barberis qui tempera annotando: "Questo, scritto in una lettera non tutta seria, non significava punto rimprovero, e al suo giungere a Torino non ne parlò più". - 10° Le "cose nostre... a Roma" sono le pratiche per i Concettini, l'offerta di una casa da parte del Papa, le disposizioni degli animi nelle alte sfere. - 11° I nominati erano preti venuti di fresco all'Oratorio; vi facevano il noviziato.

La delicatezza di Don Bosco spicca in queste piccole attenzioni.

Partiti i Missionari da Roma, Don Bosco in poche righe diede parecchi ragguagli a Don Rua, facendogli intendere senza dirlo tutta la soddisfazione dell'animo suo.

(1) *Cod. iuris can.*, 883. Per le testimoniali, 544, §§ 2-6; 545; 2411.

(2) Vol. XI, pp. 55-59 e 69.

Car.mo D. Rua,

Missionari partiti alla volta di S. Pierdarena, io partirò dimani all'ora stessa *dieci mattino*.

Le cose andarono tutte bene. Oggi devo visitar la casa, che il S. Padre intende di mettere a nostra disposizione. Martedì, a Dio piacendo, sarò a Torino; ne avrai lettera da Genova. D. Sala partirà con me. Le cose ad Albano, ad Ariccia, a Magliano sono tutte sistemate e ben avviate. *Vale in Domino e valedic. Amen.*

Aff.mo amico

Sac. BOSCO.

A Sampierdarena i Missionari furono ricevuti e trattati fraternamente; canti, suoni, poesie, nulla si trascurò per tenerli allegri: perciò non finivano di ringraziare quel Direttore Don Albera che, degno figlio di Don Bosco, imitasse così bene il Padre. Ci vollero due buone giornate a espletare le pratiche necessarie per l'imbarco e a mettere in ordine i bagagli. Don Bosco li accompagnava dappertutto. "Povero Don Bosco! esclamava Don Bodrato, scrivendo a Don Barberis. Sono otto giorni che viaggia e pena senza riposo".

I parenti si divisero là in due gruppi. Quelli destinati a Buenos Aires s'imbarcarono a Genova il 14 con a capo Don Bodrato, mentre gli altri destinati a Montevideo partirono più tardi per Bordeaux guidati da Don Lasagna. I primi erano quattordici. Il Servo di Dio, andato con loro fino a bordo del *Savoie*, rivide il capitano Guiraud, che gli usò un mondo di gentilezze e gli parlò del bellissimo viaggio dell'anno innanzi con gli altri della prima spedizione. Visitò minutamente le cabine di tutti, per assicurarsi che non mancava niente del necessario; fece quindi al capitano le più tenere raccomandazioni. Un venditore di bibbie protestanti, che, intrufolatosi là sopra, cominciava ad attaccar briga con Don Bosco, venne subito espulso per ordine severo del capitano. Per incoraggiare i suoi figli il Beato accettò l'invito del medesimo e fece con essi la colazione, rivolgendo la parola or all'uno or all'altro. Due ore stette a bordo. Venuto il momento della separazione,

radunatili intorno a sè e rinnovata loro la raccomandazione di lavorare unicamente per la gloria di Dio e la salvezza delle anime e per il trionfo della Chiesa e della santa religione cattolica apostolica romana, li benedisse dicendo - Andate, non temete, Dio è con voi, Maria vi proteggerà. - Quando scese, lo seguirono con l'occhio e col cuore fino a che scomparve dalla vista. Alle due pomeridiane, il vapore salpava alla volta di Marsiglia. Appena rientrato in casa, Don Bosco scrisse a Don Rua:

Car.mo D. Rua,

Dà il danaro in oro a Rossi, che, lo porterà pel viaggio di Bordeaux; gli altri sono a bordo, dove ho fatto il *dejeuné* con loro. Sono rassegnati, due lagrime e poi allegri; partiranno alle due da Genova. Mandano un caro saluto a tutti i loro fratelli e amici dell'Oratorio. Scriveranno da Marsiglia. Io sarò a Torino venerdì, *si Dominus dederit*, e andrò a pranzo da D. Vallauri (1). Faglielo sapere e se puoi vieni anche tu. Tutto a maggior gloria di Dio. *Amen.*

Sampierdarena, 14-11-76.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco

Viaggiavano con i Missionari 5 passeggeri di prima classe, 22 di seconda e 700 di terza, dei quali ultimi 400 erano napoletani; altri poi salirono a Marsiglia e a Barcellona, sicchè nella gran traversata si contavano a bordo 30 passeggeri di prima classe, 42 di seconda e 1100 di terza. I nostri avevano pienissima libertà di celebrare, confessare, predicare, far il catechismo, e se ne servirono largamente e senza farsi pregare; poichè, esplorato il paese, si divisero i clienti, mettendosi con zelo all'opera dell'apostolato. I coadiutori attiravano particolarmente l'attenzione dei profani, molti dei quali a poco a poco presero a imitarli nelle pratiche religiose.

Il drappello di Montevideo dovette imbarcarsi a Bordeaux, perchè i passaggi loro concessi dall'Uruguay erano stati contrattati con la Compagnia del Pacifico, avente la sua sede

(1) Cfr. sopra, pag. 414.

centrale presso quel porto (1). Don Bosco li accompagnò alla stazione di Sampierdarena la mattina del 16 e, mentre si aspettava l'arrivo del treno, sforzandosi di mostrarsi allegro e faceto, discorreva amorevolmente con loro, dava avvisi opportuni e infine di gran cuore li benedisse. Fu una scena commovente vederli così inginocchiati nella sala, con gli occhi pieni di lacrime. Baciategli la mano e staccatisi da lui, fecero appena in tempo a raggiungere i loro posti, che il treno già si metteva in moto. Pernottarono a Nizza, donde ripigliarono il viaggio il dì appresso (2)

A Bordeaux li aspettava una ben brutta sorpresa. Si credevano di dover partire il 20 col piroscalo *Poitou*; questo invece al loro arrivo era già salpato. Si accomodarono alla meglio in un *Hotel Toulouse*; ma qui le loro finanze si assottigliavano in misura inquietante, e fu savio consiglio cercar alloggio altrove, tanto più che non sapevano per quanto tempo sarebbero rimasti ivi sulle spese. Caritatevoli persone s'interessarono della loro sorte, massime il Presidente della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli e il Vescovo ausiliare. Grazie al loro intervento i cinque ecclesiastici trovarono posto nel Seminario maggiore, due coadiutori dai Passionisti e altri tre dal Carmelitani. In tutt'e tre i luoghi si videro circondati da vera benevolenza. Il 24, festa di S. Giovanni della Croce, furono tutti invitati a pranzo dai Carmelitani; anzi Don Lasagna. vi cantò la messa, con l'assistenza del Vescovo ausiliare (3). Dovettero soggiornare a Bordeaux fino ai 2 di dicembre. Quante brighe per tò di mezzo tutti gl'impedi-

(1) Cfr. Vol. XI, App., Doc. 24.

(2) Anche questa volta ci dovettero essere di quelli che per motivi di leva non potevano avere il passaporto. Un telegramma del 16 ore 13,36 diceva: "Bosco, Ospizio S. Gaetano, Sampierdarena. - Amici giunti, felice viaggio, partono domani. Tanti saluti". La firma o mal trasmessa o male trascritta o alterata prima, richiama il nome di Don Ronchail, Direttore della casa di Nizza.

(3) Lett. del signor Gazzolo a Don Bosco, Bordeaux, 22 novembre 1876. Egli accompagnò i Missionari a Bordeaux, fermandosi ivi fino alla loro partenza. V. lettera di Don Lasagna in App., Doc. 48.

menti! Finalmente s'imbarcarono sul grande piroscalo inglese *Iberia*. Ma le loro peripezie non erano terminate; di lì a poco dovettero provare che cosa sia una violentissima burrasca in alto mare.

Don Bosco si trattenne a Sampierdarena fino al 17. Nei giorni che fu là, scrisse a Don Cagliero due lettere ricche di notizie.

D. Cagliero Car.mo,

1° Oggi 14 novembre sul vapore *Savoie* partono quattordici Salesiani alla volta della Repubblica Argentina da Genova. Gli altri dieci partiranno da Bordeaux il giorno venti per Montevideo, dove giungeranno il 19 dicembre.

2° In numero sei Salesiani con numero sei suore di Maria Ausiliatrice partiranno pel prossimo Aprile e andranno a S. Nicolás. Due di queste suore sono le sorelle Borgna, nate e vissute in America, e parlano lo spagnuolo quale lingua famigliare.

3° Dalla nota del personale che ti darà D. Bodrato, potrai vedere come tu possa fame distribuzione.

4° Nell'anno prossimo 1877 avrai quattro che ivi possono essere ammessi agli ordini sacri. A suo tempo, se occorre dispensa di età, il Santo Padre dispensa pei Salesiani oltre 20 mesi. Ricordatevi che abbiamo *l'extra tempus*.

5° Fra le cose da tenersi di vista sarà una casa o luogo per un noviziato ed uno studentato. Fa' tutto quello che puoi per avere qualche Indio da educarsi nel senso di vocazione ecclesiastica. Se farà bisogno, ti manderò un buon maestro di novizi.

6° Trasporto generale di parroci e viceparroci a venire in Congregazione. I preti che vanno in questa spedizione sono già tutti abbondantemente rimpiazzati.

7° La tua lettera del 9 ottobre mi giunse poche ore prima della partenza del *Savoie*.

8° Il S. Padre offre 5 mila fr. pei Missionarii, ne aggiunse poi mille in oro, perchè al suo invito andai anch'io a Roma. Il Ministro degli Esteri ne diede mille con vivo rincrescimento di non poter far di più. *L'è mei ch'un pugn an t'jeui* (1), come dice Gianduia.

9° Si fecero stampare i diplomi (2) in lingua Spagnuola ed Italiana: raccomanda che si promuovano i Cooperatori, ben inteso colla dovuta prudenza; mandami a suo tempo il catalogo dei medesimi.

10° Magliano, Albano, Ariccia hanno già i Salesiani. Il S. Padre

(1) Motto piemontese: "E' meglio che un pugno negli occhi".

(2) I diplomi dei Cooperatori.

vuol che andiamo in Roma per opera sua e ci fa fare, ov'è presso che ultimata, una casa dove potremo cominciare. Ti saranno detti i particolari dai Missionarii.

11° Ho definitivamente accettato il Vicariato delle Indie, ecc., andremo nel 1878. Il S. Padre mi disse di cominciare a disporre per quello che sembrami da scegliersi per Vescovo della nuova Missione.

12° Abbiamo 136 novizi. Se tu ritardi un poco a venire, troverai un mondo nuovo. Sarebbe possibile senza turbare la politica americana, che tu possa venire in Europa nel prossimo 1877?

13° Questa spedizione ci ha *ingolfati* fino al collo, ma Dio ci aiuta e ci caveremo. La cambiale dei 9 mila non è ancor giunta.

14° Ti sarà presentato un pagherò di lire 1755, che tu pagherai, e sono per completare il pagamento dei passaggi.

15° Le altre cose ti saranno raccontate dai cari confratelli che vi vengono a visitare.

16° Nel consegnare il personale in ciascuna casa, procura che i soci di quella siano raccolti e si leggano i ricordi dell'anno scorso con qualche parola.

17° Il personale è distribuito, ma tu puoi modificarlo secondo il bisogno.

18° Procura di mandarmi la nota dei Salesiani di ciascuna casa, degli ascritti e degli aspiranti.

19° Forse non potrà scrivere a Monsignor Ceccarelli, ma gli dirai che ho parlato di Lui al S. Padre e che quel *qui pro quo* sarà aggiustato nel prossimo inverno, quando ritornerò a Roma. Chi sa se Egli sappia qualche cosa di Inglese?

Saluta i miei figli da parte mia, e tanto ad essi che ai nostri conoscenti, amici e benefattori farai i miei ossequiosi saluti, come se te li nominassi ad uno ad uno.

Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

S. Pierdarena, 14 novembre 1876.

Aff.mo amico

Sac. GIO. BOSCO.

Caris.mo D. Cagliari,

Ultime notizie. La cambiale dei fr. 9 mila non fu ricevuta finora. Parroco a Buenos Aires *pro interim* può fare D. Bourlot, assai esercitato nel sacro ministero.

Intanto io preparo la partenza delle suore con Salesiani per marzo o circa, a meno che mi dii altri ordini.

Al Cardinale Antonelli successe il Cardinale Simeoni nunzio a Madrid, nostro intimo amico e mio corrispondente famigliare. D. Lasagna parte (1) in questo momento alla volta di Bordeaux, e da lui

(1) Ossia, è in viaggio. Forse supponeva che da Nizza proseguisse per Bordeaux la sera stessa dell'arrivo.

avrà notizie di Roma. Oltre ai passaggi, da Montevideo giunse anche una cambiale di fr. 1535 in oro; non basta, ma *a l'è sempre mei ch'un pugn an t'jeui*. Fu l'imbroglio dei bagagli che non poterono più partire per Bordeaux (1) e quindi dobbiamo aggiustarci col *Savoie*, e colle Monache della Misericordia che partiranno col *Lavarello* il 1° dicembre prossimo. Il Sig. Comm. Gazzolo (*ajassin*) (2) accompagna i Salesiani fino a Bordeaux, perchè voglio assicurarmi, per quanto è possibile, che le cose vadano.

Il S. Padre vagheggia i Pampas e la Patagonia ed è pronto ad aiutarci anche con mezzi materiali, se sarà d'uopo. Del resto ci scriveremo. *I son mes ciuc* (3), ma niente importa, Dio ci aiuta, ed ogni cosa procede in modo che i profani direbbero, che ha del favoloso, e noi diciamo che ha del prodigioso: Dio ci continui la sua grazia, perchè ci conserviamo sempre più degni dei suoi favori.

Un saluto speciale al Dottor Espinosa e al P. Baccino. Ossequia il Marchese Spinola (4) e digli che noi abbiamo fatto speciali preghiere nella Chiesa di Maria Ausiliatrice in suffragio dell'anima di suo padre.

Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

S. Pierd'Arena, 16 9bre 76. Ore 4 pomeridiane,

Aff.mo amico

Sac. GIO. BOSCO.

Durante il viaggio di ritorno, non sappiamo bene se nel tratto da Roma a Genova o da Genova a Torino, il povero Don Bosco soffriva d'un forte mal di capo, mentre avrebbe avuto bisogno di occupare quel tempo in cose d'importanza. A tal vista Don Sala, che gli era a fianco, lo pregò con tutta semplicità e sincerità di cedere a lui il suo male. Ebbene, gli rispose Don Bosco, se ne hai desiderio, sia pure. Incontante Don Sala si sentì dolere forte forte il capo; ma Don Bosco si trovò del tutto libero.

Nell'Oratorio l'ansietà di aver notizie dei Missionari teneva in orgasma i giovani e i confratelli. Don Bosco soddisfece alla generale curiosità nella "buona notte" del 17.

(1) Pare che ci sia stato un aumento di spesa per i bagagli, che si dovettero spedire a parte. Cfr. pag. 536.

(2) *Ajassin* è termine piemontese che vuol dire "callo"; si usa per significare persona che ci si attacchi ai panni e ci dia noia.

(3) "Sono mezzo ubbriaco". Si suol dire in Piemonte da chi non ha più testa, ossia è come sbalordito per aver troppo affaticato la mente.

(4) Ministro d'Italia presso il governo argentino.

Montato sul pulpitino, prima sembrò voler menare un po' il can per l'aia; ma lo faceva a ragion veduta, per rendere più viva l'aspettazione e l'attenzione.

Ma perchè altre volte godendo un sì bel fresco là fuori sotto i portici, vi siete chiusi tutti qui dentro a dire le orazioni in questo parlatorio e serrati l'uno addosso all'altro in modo da soffocarne? chi sarebbe capace a darmene spiegazione? Qualcheduno mi risponde: - Fintantochè si tratta di un po' di fresco va bene; ma quando questo fresco si cambia in freddo, allora è un altro paio di maniche e mi dà fastidio. -

Eh là, prendasi in pazienza anche un po' di freddo, quantunque non sia ancor tanto rigido, mentre spero che tale non diverrà. E poi qui non fa niente freddo, chè siamo difesi da muraglie spesse. In refettorio, col numero, la minestra, attaccati ad una buona bottiglia (di vino bianco bianco: *disse una voce in mezzo ad un lieve riso dei vicini*), allora vi riscaldate abbastanza e subito. E quando siete in letto vi riscaldate anche? Ah sì che vi riscaldate, e di ciò son contento, perchè desidero che abbiate tutto il necessario per non soffrire mai. E se poi tuttavia si avesse a sentire qualche colpo di vento, qualche incomodo di stagione, siamo abbastanza cristiani da farne un'offerta al Signore. Ma passiamo ad un altro argomento che sarà più interessante. Io ho accompagnato i Missionari a Roma ed anche ho potuto parlare varie volte al Sommo Pontefice. Egli mi ha domandato notizie di tutto e di tutti ed io ne l'ho informato; gli ho detto il numero di quelli che indossarono l'abito ecclesiastico e di altri che non l'hanno ancora indossato, ma che sono anche molto buoni. Gli ho detto che siete tutti, chi più chi meno, vicini a S. Luigi in santità. Allora m'interrogò il Santo Padre:

- Ma fra i vostri giovani, non ve ne sono degli indomabili?

- Oh questo no, gli risposi. Degli indomabili veramente non ce ne sono, ma dei buoni come S. Luigi sì.

- Spiegatevi meglio; io non vi capisco, disse il Papa.

- Sì, replicai; fra i miei giovani vi sono molti S. Luigi; ma io, S. Padre, conto quello che sono e quello che hanno volontà di essere.

- Ora capisco! disse il Santo Padre sorridendo; e poi continuò: Dite ai vostri giovani che su di loro io ho le mie speranze; che io do loro l'apostolica benedizione con tutto l'affetto del mio cuore. -

Ed io ora la benedizione ve la porto e ve la do da parte sua.

Da Roma ho accompagnato i Missionari fino a Genova; ci siamo fermati qualche giorno a Sampierdarena, dove quei dell'Ospizio nostro ci hanno trattati con tutta la cortesia possibile. E là quanti imbrogli vi erano! A chi mancava qualche formalità nel passaporto, a chi cappello o mantellina, a chi camicie od altro; chi si lamentava

di non trovare una valigia, di aver lasciato libri a Torino; c'era insomma un guazzabuglio tra questi Missionari da non potersi descrivere: si affaccendavano, e non sapevano più quello che si facevano. Si potè però aggiustar tutto.

Durante il viaggio ciascuno era contento ed ora s'indirizzavano a vicenda la parola, ora tenevano ragionamento con Don Bosco. Erano tutti allegri nell'andare al bastimento, ove io li accompagnai. la nave vista da lontano sembrava un mucchio di legno; ma quando si è dentro, sembra di essere in un paese con tutte le comodità. M i disse il comandante che vi erano 1200 persone. I viaggiatori di terza classe, per non parlare di quelli della quarta che sono agnelli, vitelli, buoi, galline ecc., da mangiare ne hanno da star bene e non possono lagnarsi. Ecco ciò che loro si passa; caffè o the al mattino; minestra, pietanza, e frutta agli altri pasti, e ciascuno ne ha finchè vuole; per dormire hanno un lungo camerone e ciascuno ha un copertone da coprirsi e nient'altro. Chi vuole dormire si avviluppa come può in quella coperta, si mette da un lato, e, quando sente che le ossa si lamentano un poco, si volta sull'altro fianco, e così fino al mattino.

Quelli però di seconda e prima classe stanno meglio; hanno i loro letti in camerini lunghi un metro e mezzo, ma quattro o cinque l'uno sopra l'altro come una scansia, e perciò quello che è di sopra quando va a dormire deve usare riguardi, e quando è sopra essere discreto (*risa universali*). Dico che deve usare riguardi, perchè se non fa bene attenzione, può mettere il piede sul capo o sulla faccia di quello che gli è di sotto. Quello però che è da notarsi si è che la modestia vi è osservata più che in qualunque altro luogo: ciascuno ha le sue coperte, copertoni, tendoni, ecc. Al mattino vi è ogni comodità di lavarsi, pulirsi. Ai nostri sei preti ho procurato di far dare un appartamento separato, dove non sono disturbati. A tavola poi quelli di seconda classe (e fra questi sei dei nostri, non trovandosi più posto in prima classe) hanno un po' più di quei di terza; caffè o the al mattino, in cui, se vogliono, possono bagnare un crostone, e poi due o tre qualità di frutta. Al *déjeuné* minestra, vino, carne, tre pietanze, tre o quattro qualità di frutta; alla sera poi al pranzo hanno il doppio. Lungo il giorno sono a loro disposizione frutta, bibite, bicchierini di ogni sorta, e tutto ciò che loro fa bisogno. Quelli di prima classe ne hanno fin troppo da mangiare, e se si mettessero in un canestro tutti gli avanzi del pranzo e si mandassero qui all'Oratorio, credo che ce ne sarebbe da far stare allegri e soddisfarne molti. Il refettorio è abbastanza spazioso, tutto tappezzato, e ogni volta che si cambia pietanza si muta anche il tondo e la forchetta, ecc. Mi ricordo che c'era Adamo (1),

(1) E' quello dei zuccotti (v. pag. 509). Era un ex-cappuccino frate laico. Giunto in America lasciò i Salesiani e rientrò nel suo ordine. Non fu mai nè professo nè novizio; D. Bosco, sperando di valersene anche in America, lo mandò coi Missionari in soprannumero.

il quale vedendo tanta magnificenza, diceva: - E, questi tappeti non si sporcano con questi scarponi? - E poi vedendosi servito di tutto punto esclamava: - Ma io voglio lavorare; se non faccio qualche cosa divento ammalato. - E poi a pranzo si lamentava: - Perchè mi cangiano la forchetta che ho già adoperata? Questo è proprio perchè hanno tempo da perdere e acqua in abbondanza.

- Eh già, rispondeva il cameriere, questa forchetta è già usata. -

Oltre l'abbondanza d'ogni cosa per la vita materiale, hanno i nostri Missionari comodità gli uni di dir la santa Messa, gli altri di ascoltarla e far la santa Comunione. Quindi vedete che non mancano di nulla.

Fin qui tutti erano allegri; ma quando venne il momento di dirci: *Buon viaggio! Addio! Buon giorno! Stia bene!* allora ciascuno divenne pallido in faccia, poi livido, e poi ruppe in lagrime. - Don Bosco, la sua benedizione! esclamarono tutti, gettandosi in ginocchio.

Ed io loro la diedi tutto commosso e dissi; - Coraggio; offriamo a Dio questo distacco, e partite. -

Ma chi voleva dirmi ancora una cosa, chi un'altra, e non finivano più. Quello però in che furono tutti d'accordo nel ripetermi, si è: - Dica a tutti, e specialmente ai nostri compagni dell'Oratorio, che noi andiamo in America di nostra spontanea volontà e non sforzati; e col consenso dei nostri Superiori. Siamo noi che abbiamo fatta domanda di partire. Noi andiamo non per capriccio, ma coll'unico scopo di far la volontà del Signore, e per salvare l'anima nostra e quella del prossimo. Incoraggi i nostri giovani a seguirci, se Dio li chiama a questo stato. Là aspetteremo quelli che vorranno venirci ad aiutare. - Poi ci separammo. Una parte s'imbarcò a Genova come ho detto. Gli altri in numero di dieci salirono in ferrovia, passarono il Moncenisio e questa notte continuano il viaggio per Bordeaux. Quivi dopo domani si imbarcheranno per Montevideo.

Io avrei ancora molti episodii da raccontarvi, e di Sampierdarena e del bastimento, ma per non stancarvi e non dir tutto questa sera, ve ne racconterò alcuni dei principali domenica ventura (1).

Il primo pensiero che il Servo di Dio ebbe appena giunto in Torino fu d'inviare al Papa una lettera, che potè scrivere solamente il giorno dopo. Noi l'abbiamo in massima parte citata qui sopra. Ora fa al caso nostro riportarne l'esordio: "Appena giunto a Torino, prima di ogni altra cosa debbo compiere gli atti di vivo ringraziamento da parte mia e da parte

(1) Non abbiamo trovato traccia di una seconda parlata su quest'argomento.

dei Missionari Salesiani. Pieni essi della più grande consolazione per aver avuto l'alto onore di ossequiare il Vicario di Gesù Cristo e ricevere la benedizione apostolica, partirono giubilanti alla volta dell'America del Sud, assicurando che ovunque andranno proclameranno la bontà e la clemenza del Supremo Gerarca della Chiesa, professandosi in ogni caso figli divoti della S. Chiesa, pronti ove farà d'uopo a dare anche la vita per la santa cattolica religione, sola che possa condurre l'uomo a salvamento”.

A Roma la brevità del tempo e il molto da fare avevano impedito a Don Bosco di chiedere per li nuovi Missionari le facoltà concesse nel '75 a quei della prima spedizione e implicite nella dichiarazione ufficiale della loro qualità di Missionari apostolici. Ci pensò qualche settimana dopo il suo ritorno e ne scrisse a monsignor Ludovico Jacobini, segretario della, Sacra Congregazione di Propaganda. Domandò insieme arredi e utensili sacri per le chiese aperte e da aprire in America.

Eccellenza Rev.ma,

Alcune settimane or sono, avendo chiesto a S. E. il Cardinale Prefetto di Propaganda, chi potessi pregare pel disbrigo, e per lo spaccio degli affari che riguardano ai Missionari Salesiani in America, la prelodata Eminenza degnavasi di nominarmi la E. V. facendomi sperare che ci avrebbe prestato questo importante servizio e che avrebbe col medesimo Eminentissimo conferito ove ne fosse necessario. Questa è la ragione per cui fo capo a V. E. riponendo la mia confidenza nella nota di lei bontà. Due cose presentemente mi occorrono. L'anno scorso furono concesse le facoltà di Missionari Apostolici a dieci Salesiani che partirono per la Repubblica Argentina. Ora occorrerebbero le medesime facoltà per ventiquattro, che sono già partiti alla volta dell'Uruguay, della stessa Repubblica Argentina e della Patagonia. Ma per non rinnovare sempre lo stesso lavoro a questa benemerita Congregazione di Propaganda, supplico che sia concessa la facoltà generale in virtù della quale tutti i Salesiani che partiranno per le Missioni estere, possano godere dei favori e grazie spirituali che soglionsi concedere ai Missionari apostolici.

L'altra preghiera è la seguente. In questo momento i nostri Missionari devono aprire, mobiliare e funzionare cinque chiese. Una a Montevideo, tre a Buenos Aires, una a S. Nicolás de Los Arroyos,

dove sta aperto un collegio per preparare operai evangelici pei Pampas e pei Patagoni.

Io La supplico a volerci concedere alcuni arredi di chiesa, come sarebbero messali, antifonarii, graduali, libri spagnuoli od inglesi, calici, pissidi e simili, di cui potesse disporre la Propaganda Fide, e di cui l'Eminentissimo Franchi mi aveva già dato speranza. Il mio procuratore generale nella persona del Signor Sigismondi Alessandro abita casa propria via Sistina 104: egli è nostro insigne benefattore, che all'uopo si presenterà per qualunque commissione, e farà anche fronte alle spese, che per avventura potessero occorrere.

Ecco, Eccellenza Reverendissima, un lavoro di più per Lei: io non posso, come vorrei, dimostrare la mia riconoscenza, ma l'assicuro che fin d'ora tutti i Salesiani faranno speciali preghiere per Lei, affinché Dio buono La colmi di sue celesti benedizioni, Le conceda lunghi anni di vita felice, e a suo tempo La rimeriti col premio dei giusti in cielo.

Colla massima stima e gratitudine ho l'alto onore di potermi professare della E. V. Rev.ma

Obblig.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Il Servo di Dio che seguiva col pensiero i suoi figli, mentre solcavano l'Oceano, scrisse nuovamente a Don Cagliero.

D. Cagliero cariss.mo,

1° Per tua tranquillità ti scrivo che la carovana di Montevideo non potè partire al 20; o meglio quel vapore non è della stessa società, perciò devono dimorare a Bordeaux fino al 2 dicembre per giungere a Montevideo il 29, altri dicono il 26, invece del 19.

2° Queste notizie ti saranno portate dalle Suore della Misericordia; esse hanno pure una parte di equipaggio che i nostri non poterono imbarcare pel *Savoie*.

3° Fai bene a studiare l'Inglese, ma collo Spagnuolo e poco per volta e per andare nelle Indie, eh ... ?

4° Il S. Padre con apposito decreto ha messo tutta l'armata dei Concettini sotto alla nostra autorità per fame altrettanti Salesiani. E' una impresa nuova nella Chiesa. Vedremo che ne riuscirà.

5° Ascolta la bella storia. Sei preti vanno in America; sei altri preti entrarono nella Congregazione. Sette Chierici partono con quelli, e sette Chierici domandano di entrare, e ci sono di fatto dodici Coadiutori che devono andare in America, ad Albano, alla Trinità; dodici nuovi coadiutori assai zelanti fecero domanda e furono accolti tra noi. Vedi come Dio guida le cose nostre?

6° Tratterò della compra del terreno del Sig. Console Gazzolo, che assai desidera di venderlo. Ma è conchiusa la convenzione per la Chiesa *de los Italianos*? Ti noto che l'astro del Comm. Gazzolo si vada alquanto oscurando. Sembrava molto luminoso (1).

7° E' nell'Oratorio D. Reyne, Curato di Castelletto sopra Ticino. Egli smania di andarti a raggiungere. Dice che per ogni bisogno bancario ti puoi dirigere ad un suo discepolo, Sig. Pollinini, Banchiere in Buenos Aires. Promette grandi cose.

8° In questo momento ho in camera il Superiore Generale dei Concettini, inviato qua dal Papa per trattare dell'ardua impresa di fusione. Vedremo.

9° Io tengo preparate sei Suore, sei Salesiani per la primavera, e se occorre li spedirò; altrimenti rimarranno al loro nido.

10° E' morta Madama Mazé: giovedì faremo solenne funerale.

Altre cose le saprai dai nostri Confratelli, Riceverai dieci milioni di saluti chiusi in un sacco, che tu avrai provenienti da mille parti.

Dio ci benedica a tutti, o caro D. Cagliero, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 30-11-76.

Aff.mo amico
S. G. BOSCO.

PS. Speciali saluti al Sig. Dott. Edoardo Carranza, ed al Marchese Spinola.

Quei di Montevideo non fecero nemmeno per mare un viaggio piacevole; se la videro brutta specialmente nei pressi del Golfo di Guascogna, sì violenta e ostinata tempesta ne squassò per quattro giorni la nave. La descrizione del fortunale spedita da Lisbona fu comunicata ai giovani, che in luogo di spaventarsi s'accesero di mirabile ardore per le Missioni. La navigazione durò diciotto giorni. Ansiosamente aspettati, i figli di Don Bosco furono accolti a braccia aperte dal Vicario Apostolico monsignor Vera (2), dalle autorità ecclesiastiche e civili e dai primari signori della città. Ma non era nella capitale della repubblica la loro meta: Villa Colón, secondochè abbiamo narrato sopra, li attendeva. Vi trovarono appena disegnata la città, che da poi sorse e s'ingrandì;

(1) Don Lasagna nel viaggio a Bordeaux aveva cominciato a vederci chiaro.

(2) App., Doc. 49.

tutte le vie ampie, lunghe e diritte mettevano capo alla periferia del collegio. Formavano questo vari corpi di fabbrica, svolgentisi intorno alla non grande chiesa di stile gotico. Le pareti interne tanto della chiesa che della casa erano soltanto arricciate e imbiancate: del resto, non ornamenti nè mobili di sorta. Erbacce e spinai alti più d'un metro ingombravano il terreno, spingendosi fino a piè dei muri. Ce ne volle del tempo e della fatica per pulire, ornare, ammobiliare e adattare, qua demolendo, là fabbricando, perchè quell'insieme di edificii pigliasse le sembianze di un istituto educativo! All'arrivo dei Salesiani, Don Cagliero, Don Tomatis e il capo falegname Scavini, venuti da Buenos Aires parecchie settimane avanti, vi lavoravano indefessamente; ma restava ancora molto da fare. Appena si potè dar principio, si fecero cantare i giornali di Montevideo e di altre città. Nel breve giro di un mese i giovani convittori raggiunsero il centinaio. Furono aperte le scuole elementari, il ginnasio inferiore, la preparatoria al liceo. Lezioni di canto e di pianoforte diedero modo di presto celebrare solenni funzioni sacre e tenere belle accademie. Don Lasagna vi riprodusse l'andamento del collegio di Alassio, donde egli veniva. Gli alunni studiavano, obbedivano, amavano la pietà; i parenti che di frequente li visitavano, portavano per ogni dove l'espressione della propria soddisfazione. Il livore settario tentò bene di sfogarsi con attacchi calunniosi sui giornali; ma si dovettero fare i conti con un atleta gagliardo Don Lasagna parlava e scriveva con tanta efficacia, che gli avversari ammutolirono. I giovani con i loro splendidi risultati fecero il resto. Così la fama dell'istituto risonò per tutta la repubblica, favorendone quell'incremento che nulla mai valse a rallentare. Oggi il Collegio Pio (1) di Villa Colón, così denominato da Don

(1) Fino dai primordi questo collegio, quantunque dedicato a Pio IX, sempre fu detto semplicemente Collegio Pio, a differenza dell'altro di Buenos Aires, inaugurato dopo la morte del grande Pontefice e chiamato Collegio Pio IX.

Bosco a testimonianza perenne di gratitudine verso l'immortale Pio IX, si è ingrandito, si è circondato di terreni messi a giardino, a parco e a vigna, si è arricchito di un osservatorio completo, è divenuto insomma un focolare di cultura nella repubblica, anche la chiesa, dedicata a Maria Ausiliatrice, si è cambiata in un santuario nazionale.

I Missionari dell'Argentina toccarono la capitale del Brasile il 6 dicembre, dopo un viaggio felicissimo. Scesi a terra, visitarono, come già quei che li avevano preceduti l'anno prima, monsignor Lacerda, Vescovo di Rio de Janeiro e gli presentarono i cordiali ossequi di Don Bosco. Quel degnissimo Pastore li abbracciò tenerissimamente; poi, sentendo che anch'essi andavano a Buenos Aires: - Sempre a Buenos Aires? chiese con accento d'angoscia. Io ho nella mia diocesi più di quaranta vastissime parrocchie senza un prete: lì si nasce, si vive, si muore, Dio sa come. E loro perchè vanno tutti a Buenos Aires?... Ma ditemi come debbo fare per avere qualcuno di voi!... Io vagheggiava in questa città un istituto di artigianelli; ma il Governo non vuol frati... Il Signore m'ispirò di chiamare i Salesiani, che unicamente possono essere accolti qui, sia perchè addetti all'istruzione della gioventù povera, sia perchè il loro fondatore ebbe il santo l'astuto, il provvidenziale pensiero di non dare a' suoi figli nessun distintivo che li differenziasse dai preti secolari. - Don Bodrato lo confortò, promettendogli che per Rio de Janeiro sarebbe passato Don Cagliero, col quale avrebbe potuto intavolare trattative. - Ella dice bene, gli rispose il Vescovo; ma intanto io comincio a parlare con chi mi è presente, il quale, come Don Cagliero, dovrà certamente scrivere al Superiore Generale dei Salesiani, e così guadagno tempo. - Li voleva a pranzo; ma essi doveva-no trovarsi a bordo. Li vide andar via col pianto nell'anima.

A Montevideo, dove presero terra l'11 dicembre, fatti segno a squisita gentilezza da quel Vicario Apostolico, ebbero appena il tempo di consegnare alcuni bagagli per Villa

Colón. La mattina del 12 erano dinanzi a Buenos Aires. Avvertirono tosto un vaporino che filava rapidissimo verso il *Savoie*. Ecco sul ponte profilarsi due figure di preti: da ultimo ravvisarono in essi Don Cagliero e Don Fagnano. Salirono entrambi a bordo. Momento di vera commozione! Ma per ventiquattro lunghe ore a nessuno dei passeggeri fu possibile lo sbarco. La città di Buenos Aires non aveva allora il suo magnifico porto odierno: i grossi bastimenti si fermavano al largo, a dieci miglia circa di distanza dal lido. Lo sbarco si faceva su vaporini, dai quali poi si trasbordava su palischermi, che soli potevano giungere a riva. Ma per tutta questa manovra bisognava che nel Golfo della Plata le acque stessero calme: se si mettevano in agitazione, le ondate impedivano gli approdi. E così avvenne quel giorno.

La mattina del 13, allo scalo, gli amici di Don Cagliero attendevano con impazienza i nuovi arrivati. Indi visite molte e accoglienze grandi per tutta la settimana. L'Arcivescovo monsignor Aneiros manifestò il suo ardente desiderio di vedere Don Bosco e l'Oratorio; e che non fossero solamente parole, lo vedremo nel prossimo volume. Licenziandoli disse: - Con dispiacere io non posso scrivere al vostro Superiore in questi giorni, perchè debbo partire per il Paraguay; ma ciò che non posso fare adesso, lo farò poi. Intanto, se voi scriverete, ditegli che io vi voglio bene, perchè voi dovete essere la salute e la fortuna di questa città e di questa mia vasta diocesi. Ditegli che io vi concedo tutte le facoltà e privilegi che sono in mio potere (1). - Grandi cose si aspettavano dai Salesiani: indicibile stima li circondava da parte d'ogni classe dei cittadini. La storia può già dire che le aspettative non andarono deluse.

Don Chiala, quando ammalò, aveva terminato di preparare per le *Letture Cattoliche* un voluminoso fascicolo missionario, che uscì postumo per i due mesi di ottobre e novembre.

(1) Da due lettere di Don Bodrato a Don Bosco, Rio Janeiro 6 dicembre e Buenos Aires 19 dicembre 1876.

Premesso un cenno storico sulla Missione Salesiana, vi fa seguire una lunga serie di lettere dei Missionari (1). Queste lettere erano già comparse nella maggior parte sull'*Unità Cattolica*, per opera del medesimo Don Chiala, che però le aveva alquanto rimaneggiate; qui ne aggiunse di nuove e v'inserì nuove particolarità conosciute dopo la prima pubblicazione. Il volume si chiude con un'appendice di documenti. In questo lavoro bisogna badare soprattutto allo scopo, e lo scopo di Don Bosco nell'affidarlo all'autore fu duplice: anzitutto far ammirare la Provvidenza di Dio che sovente si serve di umili strumenti per eseguire i suoi adorabili disegni; in secondo luogo dare una soddisfazione a quanti avevano concorso alla prima spedizione e muovere altri ad aiutare con la preghiera e con mezzi materiali gli operai evangelici.

(1) Sac. CESARE CHIALA. *Da Torino alla Repubblica Argentina*. Lettere dei Missionari Salesiani. Torino 1876. Tip. e Libr. sal.

CAPO XIX.*Molestie giornalistiche.*

SEBBENE, guardate da noi a distanza, le noie dei giornali sembrano in genere cose di poca entità, realmente tuttavia a chi toccò di doverle subire non fu punto così. Anche questa sorte di tribolazione afflisse Don Bosco fin verso il termine della sua vita. E' vero che non ne rimase mai menomamente scalfita la sua riputazione e che anzi si avverò sempre il proverbio che chi sputa in alto gli ricasca sulla faccia; ma certo, e come prete e come padre di tanta e tale famiglia, dalla maldicenza stampata egli si sentiva ferito nel fondo dell'anima.

Andando per ordine cronologico, rivedremo prima le bucce a un periodicuccio umoristico, che si pubblicava a Torino ogni martedì, giovedì e venerdì. Intitolato *Il Ficcanaso*, bene o male, ma piuttosto male che bene esercitava il mestier suo d'impicciarsi nelle faccende altrui. Com'è naturale per simile genia d'intriganti, gli toccavano non rari infortuni sul lavoro, cioè a dire sequestri, processi, soppressioni; ma questi casi alla fin fine si risolvevano in segnalati vantaggi, perchè gli procacciavan notorietà e gli acuiavano intorno la curiosità del pubblico. Purtroppo era volterriano lo spirito, di cui si faceva bello; ma quarti buttano gli scrupoli dietro le spalle, quando si tratta di fogli umoristici, come se la voglia di ridacchiare giustifichi il darsi a sì detestabili letture!

E difatto questo fogliaccio vantava una tiratura da disgradare altre pubblicazioni periodiche di vero merito, e l'esserne portato in giro con nome, cognome e tutto il resto, era come un tempo il venir tirato per città a coda di cavallo.

Nel '76 questo giornalaccio in una delle solite peripezie dovette sospendere le pubblicazioni; ma le ripigliò ben presto nel giorno sacro a San Giuseppe. Or ecco che, appena risorto, diede a intendere abbastanza chiaramente che nel rinnovato programma, entrava il proposito di bersagliare Don Bosco; infatti nel breve giro di pochi mesi lo prese di mira tre volte. A modo suo spiattellò ai lettori la malvagia intenzione; poichè finse di avergli mandato dopo la sua rinascita un "cordiale saluto" e d'averne avuto in cortese risposta che a fine di "corrispondere degnamente alla *sua* gentilezza", egli si proponeva di divenirne per il futuro "collaboratore straordinario e "compagno d'armi". Poi annunciava che la collaborazione sarebbe cominciata col narrare "una lunga storia dell'eredità Succi"; donde sarcasticamente si riprometteva che egli "con soavità di stile" e "con squisita dolcezza" sacerdotale avrebbe parlato di molti pezzi grossi, avvocati, procuratori, amministratori, tutti immischiati in non sapremmo quale losca faccenda. A nome del pubblico il direttore ringraziava "commosso di tanto favore" e aspettava ansiosamente "la storia di quella eredità".

Insinuazione maligna e null'altro; ma che afflisse amaramente il cuore caritatevole di Don Bosco. L'avvocato Luigi Succi, rapito da morte improvvisa nei primi giorni dell'anno innanzi, aveva lasciato il Servo di Dio in un brutto impiccio. Presso una Banca Don Bosco gli aveva prestato garanzia per il ritiro di lire quarantamila, e l'aveva fatto ben volentieri, sia perchè lo sapeva assai facoltoso, sebbene in quel momento non gli bastasse il numerario che aveva alla mano, sia perchè gli si sentiva obbligato a motivo di molti suoi benefizi. Giustizia voleva che gli eredi soddisfacessero essi all'impegno del defunto; ma, annaspando cavilli, si tirarono in

dietro. Don Bosco dunque si vide in obbligo di far onore alla sua firma. Quanto poi e come l'avidità altrui siasi armeggiata intorno a quell'eredità, non importa a noi di sapere; basti dire qui che l'intenzione di colpire obliquamente Don Bosco nella riputazione, quasi avesse tenuto il sacco a grosse ruberie, non andò oltre quella subdola, ma inafferrabile insinuazione generica, sufficiente per altro ad accattargli discredito presso tanti lettori, che non erano in grado di conoscere tutto il retroscena nè di appurar il vero.

Il foglio torinese tornò a ingerirsi nelle faccende di Don Bosco un mese e mezzo dopo. Nel frattempo un clamoroso provvedimento fiscale l'avrebbe ridotto al silenzio, se non fosse ricomparso con altro titolo. Dal suo primo numero di Maggio si denominò *La Lanterna del Ficcanaso*; quanto al resto, nulla di mutato. In quei giorni Don Bosco trovavasi a Roma. Nel numero 2 dell'anno 1, 6-7 maggio, lo attaccò in due articoli, da cui estrarremo il succo del contenuto, buttando la scorza villana e blasfema del linguaggio. Il primo articolo s'intitolava: "Don Bosco a Roma". Vi si faceva una confusione di quelle, in cui cadono i giornalisti profani, quando scrivono di cose ecclesiastiche. Nel giornalismo non si era avuto sentore della sospensione di Don Bosco, tanta era stata la riserbatezza del Servo di Dio. Ora si spacciava la peregrina notizia che Don Bosco era stato allora sospeso addirittura *a divinis* e che per questo era corso a Roma. Per tre motivi, a detta del giornale, Monsignor Arcivescovo l'avrebbe sospeso dalla celebrazione della Messa: io Perchè aveva troppe aderenze a Roma; 20 perchè, valendosi di questo vantaggio, cercava di sottrarsi all'autorità del suo Pastore; 39 perchè turbava le coscienze dei fedeli per estorquerne eredità. E l'articolista rappresentava Don Bosco a Roma lavorante "di schiena e di braccia" per liberarsi dalla pena canonica inflittagli dal suo Ordinario diocesano ed ironicamente conchiudeva: "Stavolta Monsignor Arcivescovo ha fatto una cosa a dovere e glie ne va data laude... Vedremo

chi sarà più potente, se Don Bosco o monsignor Gastaldi”. Quanto veleno!

Il secondo articolo intitolato “Fanatismo loiolesco” ha una parte centrale, che risponde perfettamente al vero; noi la riprodurremo tal quale è, omettendo la cornice dei commenti che, travisando i fatti, dicono villanie a Don Bosco e traggono in inganno gl'ignari lettori. Vi si narra dunque: “Tempo fa, tre messeri si presentano alla tipografia di San Francesco e chiedono di far pubblicare un opuscolo. Tutti sanno che la tipografia cammina per conto di Don Bosco. Questi accetta la commissione, fa i suoi patti, ritira il manoscritto. Tre giorni dopo i committenti si recano a vedere a qual punto fosse il libercolo. - Signori miei, loro dice Don Bosco, io domando mille scuse, uccidetemi se lo volete, ma ho abbruciato il manoscritto: e questa ispirazione mi venne da Dominedio. - E perchè? gli si chiese. - Perchè quello scritto non parlava troppo bene del nostro amatissimo arcivescovo -”. Altro che “opuscolo” o “libercolo”! Un manoscritto di mille pagine almeno. Altro che “non parlar troppo bene”! Vi si tesseva una biografia tale dell'Arcivescovo, che il volume avrebbe fornito un esemplare perfetto di libello infamatorio. Alla fine l'estensore dell'articolo confessava di non comprendere come mai i tre autori del distrutto manoscritto non avessero ricorso ai tribunali. La spiegazione era molto semplice: Don Bosco ne aveva placata *l'auri sacra fames*.

Un terzo assalto e con due attacchi simultanei venne dato da quelle colonne pochi giorni dopo nel numero del 9-10 maggio: attacchi mascherati entrambi, ma l'uno in un senso e l'altro in un altro. Il primo attacco non rivelerebbe l'obbiettivo reale, se non fosse del titolo che lo discopre, e il titolo dice così: “Cose di Bra, ossia Un allievo di Don Bosco”. L'allievo sarebbe un “Don P., parroco a Bra”; la fattispecie una captazione d'eredità. Ma Don Bosco non aveva nessun suo allievo parroco a Bra; se pure non si volle dare alla parola

“allievo” una scelleratissima significazione: discepolo e seguace nell' arte di captare eredità.

Il secondo attacco muove apparentemente contro Don Bosco, ma in realtà puntando contro l'Arcivescovo. Si rifrigge con nuove empietà la gran notizia della sospensione *a divinis*; se ne ricantano i supposti motivi; di nuovo ci si aggiunge che moventi della grave misura fossero segreta gelosia del punitore e spietata concorrenza del punito in dare la caccia alle eredità. In fondo in fondo, come si vede, è sempre la medesima calunnia, la cui enormezza stessa la rendeva incredibile a chi conosceva il calunniato. Ma la calunnia conturba anche il saggio, come dice la Scrittura, quando pure non giunga sempre ad abbattere la forza del suo cuore (1). Grave motivo di afflizione era poi al Servo di Dio il vedere come con queste arti diaboliche si cercasse di renderlo invisibile agli occhi di quel popolo, in mezzo a cui egli doveva esercitare il suo apostolato.

E fra il popolo aveva pure larga diffusione un altro giornalucolo umoristico, che già conosciamo dal volume precedente, il *Fischietto*, fattosi di nuovo a schizzar veleno contro Don Bosco e contro l'Arcivescovo nel suo numero 62 del 2 maggio. Un “Fra Giocondo”, nè frate nè giocondo, intingendo la penna nell'inchiostro dei volterriani ritardatari, e bestemmiando come un Turco, vorrebbe oracolare sulle misteriose origini dello “screzio fra questi due grandi personaggi, oramai noto a tutti” e di “antica data”. Facciamo grazia ai lettori degli spropositi sulla sospensione e delle insinuazioni simili a quelle vedute poc' anzi. Una novità si offre qui in pascolo ai lettori: Don Bosco penserebbe sul serio a levar le tende dalle rive della Dora per andarle a piantare sulla riviera ligure. Tanto si argomentava dalla festa celebratasi il 18 maggio a Sampierdarena in onore di Don Bosco reduce da Roma. Il *Cittadino* di Genova, dandone la notizia, accen-

(1) *Eccles. VII, 8: Calunnia conturbat sapientem et perdet robur cordis illius.*

nava a “una specie di accademia di amor filiale, tenuta con soave solennità in un'ampia sala del nuovo e bellissimo caseggiato sorto come per incanto mercè il concorso generoso di vari benefattori”. Su quello stelloncino di cronaca locale si ricamava l'informazione che Don Bosco, perseguitato a Torino, avesse pensato di cercare più tranquillo soggiorno in Liguria. Ma se questa partenza poteva far comodo ai nemici della Chiesa, che sembravano lavorare in combutta per iscalzarne il credito e forzarlo a cambiar aria, non entrava punto nei disegni della divina Provvidenza.

Una briga d'altra natura infastidì Don Bosco attraverso i giornali. L'inaugurazione della ferrovia di Lanzo, facendo parlare di lui più che egli non avrebbe voluto, gli arrecò quel disturbo. Bisogna ricordare il momento politico, caratterizzato dal recente passaggio del governo dalle mani dei conservatori a quelle dei democratici. I giornali di partito s'impadronirono dell'avvenimento lancese per rappresentarlo ognuno secondo il colore delle proprie tendenze. Ma la parte ivi rappresentata da Don Bosco fu guardata generalmente con simpatia tanto dagli organi di sinistra e di destra, quanto dai così detti indipendenti, che, come l'*Unità Cattolica*, professavano di non voler essere nè destri nè sinistri. La questione del settore parlamentare si faceva poi ogni dì più scottante, perchè si buccinava di prossime elezioni politiche. La concordia generale in presentare sotto luce favorevole il gesto di Don Bosco era segno che anche in quella congiuntura egli aveva tenuto fede al suo grande principio: In politica, io non sono di nessuno. Tuttavia proprio da questo unanime consenso doveva scappar fuori una dissonanza.

E' bene leggere prima gli encomi. L'*Unità Cattolica* dell'8 agosto riferiva: “Al Collegio convitto dei Padri Salesiani era stato preparato sotto il portico elegantemente addobbato un bel rinfresco di vini bianchi e di vermouth per tutta l'immensa comitiva. La banda dei giovanetti di Don Bosco accompagnava una bella cantata d'occasione eseguita pure

dagli allievi dei Salesiani, riscuotendo i più vivi applausi. I tre Ministri e il Prefetto visitarono il Collegio e ne fecero i più sentiti elogi”. *L'Emporio Popolare*, di principii cattolici anch'esso, il 7 agosto aveva detto: “Debbo dire che lo stabilimento di Don Bosco ha avuto l'ammirazione di tutti e i più vivi e sentiti complimenti da tutti e tre i Ministri e dal Prefetto della Provincia. Bisogna dire che li merita sotto ogni rapporto, imperocchè è un'istituzione magnifica e perfetta”. La *Nuova Torino*, foglio industriale, non certo clericale, nello stesso giorno pubblicava: “Si fece una passeggiata fino al Collegio di Don Bosco. Quivi si trovava questo sacerdote, che accolse i visitatori *cavalièrément* e s'intrattene a parlare a lungo coi Ministri Nicotera e Zanardelli”. Perfino la *Gazzetta del Popolo* il 7 agosto scrisse: “Al Collegio convitto era stato apparecchiato per cura del Municipio un bel rinfresco di vini bianchi e vermouth a profusione. Gli allievi del Convitto fecero una simpatica cantata e riscossero sinceri applausi”. Nonostante le reticenze, non certo fortuite, questo poco era molto, data la pretofobia del foglio torinese che allora portava quel titolo.

La stonatura che dicevamo, trasse origine da un organo ministeriale, il *Bersagliere* di Roma, che più degli altri confratelli abbondò in commenti laudativi. Il passo discusso era questo, che si leggeva nel numero del 9 agosto: “S'entra nel magnifico Collegio di Don Bosco, del miracoloso Don Bosco, che ha l'abilità di mantenere nei suoi varii istituti novemila fanciulli! E i fanciulli salutano con battimani e viva i Ministri. E Don Bosco è là in persona e stringe la mano a Zanardelli, a Nicotera, a Depretis. Sotto l'ampio colonnato che fronteggia una bella corona di monti cinerei il Don Bosco fa venire il vermouth ghiacciato. Eccellente! I fanciulli cantano, il concerto dei fanciulli stessi suona, e drappelli di questi fanciulli fanno gli esercizi militari. Non c'è prete che tenga. Qui l'educazione è maschia e il fanciullo si fa di macigno! In un momento dato, Don Bosco è il re della festa e

siede in mezzo a Nicotera, a Zanardelli, al Presidente del Consiglio. Il più meravigliato di tutti è l'onorevole Zanardelli; si vede che non crede agli occhi suoi. Ma è così. Il miracoloso sacerdote che al vederlo pare un servo di sagrestia, accompagna sino al piazzale il Presidente del Consiglio. I due personaggi si stringono la mano, si fanno i complimenti con inchini e con parole di cordialità”.

A questo punto saltò fuori la politica a guastar l'armonia. Una corrispondenza romana dell'*Unità Cattolica*, scritta in quel giorno stesso e pubblicata nel numero dell'11 diceva: “Il [Nicotera] recossi nelle provincie settentrionali, che dicevansi la cittadella dei destri, ad accalappiare i minchioni, col fare il santusse con Don Bosco ed al Cottolengo, e il monarchico con Vittorio Emanuele... Bisogna leggere il *Bersagliere* di stamane, che è l'organo del barone napoletano, per trovarvi l'eco della divozione del proprio padrone; egli ce lo descrive che scende dal treno inaugurale di Lanzo e assiste alla sua benedizione, e poi si allinea col pio corteggio dietro il chierichetto portante la croce astile, egli che ieri solamente ha proibite tutte le processioni religiose, e quindi si sprofondò in complimenti a Don Bosco, il *miracoloso sacerdote*, e via via un mondo di simili sguaiatezze, che metterebbero nausea ad uno stomaco di bronzo”.

Passò una settimana, ed ecco sul medesimo giornale comparire il 17 agosto un articolo, in cui lo scrivente, professandosi “figlio affezionatissimo del sig. D. Bosco”, si diceva “assai mortificato dei mal composti elogi” prodigatigli dal giornale romano; laonde nel timore che altri ne ricevesse “una sinistra impressione sul conto dell'amatissimo suo benefattore”, dichiarava “esagerato” quello scritto, contenendo esso “poco di esatto” e “molto di falso”. Indi scagionava Don Bosco dalla possibile accusa d'aver sprecato i denari “in profani addobbi, in rinfreschi di vini per le Eccellenze Loro e comitiva”. Ben altro uso egli avrebbe fatto delle “dodicimila lire spese dal Municipio pel famoso *dé-*

jeuner!”. Infine conchiudeva: “Se poi il signor D. Bosco nella sua squisita gentilezza abbia stretto la mano ai signori Ministri, io non so, perchè non mi trovo presente; ma se così fu, sarebbe almeno desiderabile che le Loro Eccellenze gli si mostrassero non meno cortesi, e quindi gli porgessero potente la mano ad impartire a un numero ognor più grande di fanciulli quella saggia educazione, che non può mancare di essere maschia, perchè sinceramente cattolica”. Fin qui la malaugurata corrispondenza romana.

Non è chi non vegga quanto d'inopportuno vi fosse in questa povera pubblicazione; ma peggiore dell'articolo fu il cappello premessovi dal redattore del giornale: “Assai di buon grado pubblichiamo la seguente lettera che ci scrive un Salesiano, relativa agli elogi del *Bersagliere* sul conto di Don Bosco, a cui noi avremmo augurato pel giorno 6 di agosto una di quelle momentanee malattie, che in simili circostanze colgono sempre molto opportunamente i diplomatici, compresi anche i Nunzii Pontifici”. Il direttore del giornale teologo Margotti che si trovava fuori di Torino, appena ritornato corse a far le scuse a Don Bosco, protestandogli che nulla sapeva prima che quelle righe venissero stampate. Perciò nel numero del 23 agosto, profittando di un'occasione, inserì la seguente noterella: “*L'Unità Cattolica* è sempre piena d'affetto e di venerazione per Don Bosco, e sa che in ogni suo operare lo muove solo la gloria di Dio, l'amore alla Chiesa ed al Papa e il desiderio di guadagnar anime a Gesù Cristo. Noi ci riputeremo fortunatissimi ogni qualvolta potremo favorire col nostro giornale le sue veramente apostoliche fatiche”.

Conviene per altro notare che il disgraziato articolo, sebbene firmato “Un Salesiano”, era stato scritto, a quanto pare, da Don Giuseppe Persi, ospite dell'Oratorio come predicatore, ma non salesiano. Per dire tutto aggiungeremo che quello stringere la mano ai Ministri, messo ripetutamente in rilievo dall'organo ministeriale, urtò i nervi a qual-

cuno (1). Ma nessuna legge divina od umana vietava a Don Bosco di fare quel che fece. In fin dei conti si trattava colà di Ministri del legittimo Sovrano; Zanardelli poi rappresentava il Principe Amedeo, che sarebbe dovuto intervenire, ma non intervenne, realmente impedito da una malattia diplomatica, secondochè appare dalla stampa di opposizione. Nè si può onestamente asserire che quella festa abbia avuto alcunchè di antireligioso. D'altro canto poteva Don Bosco rifiutarsi di aprire il suo collegio, con pericolo di gravissimi danni? E accettato l'invito, non doveva fare accoglienze che fossero convenienti? A malattie diplomatiche egli non sarebbe mai ricorso, per non lasciare nelle peste i suoi giovani Salesiani, esposti a un incontro, nel quale soltanto la sua prudenza avrebbe saputo tener fronte a interrogazioni imprevedute, imbarazzanti e compromettenti.

Di quello sconclusionato articolo Don Bosco si mostrò assai scontento, e ne aveva ben donde. A chi ignorasse com'egli non fosse mai entrato in polemiche su giornali, poteva facilmente venir da pensare che lo scrittore avesse fatto la cosa per suo ordine e sotto la sua ispirazione, mentr'egli vi era assolutamente estraneo. Del polemizzare sui giornali egli ribadì allora un suo principio: - E' questa la maniera di perpetuare i fastidi; si finisce sempre col malcontento di tutt'e due le parti; si fanno diventar grosse cose in se stesse piccolissime, e si palesa a tutto il mondo quello che dovrebbe restar segreto (2). - Anzi in quel caso volle abbondare in precauzioni; poichè, per tagliar corto con le chiacchiere, non permise nemmeno che si desse alle stampe la poesia composta per l'occasione da Don Lemoyne e musicata dal Dogliani. Troppa diceva essere già stata la pubblicità sui fatti

(1) Così, per esempio, nello stesso numero del 23 agosto un tale che si firmava "Un sacerdote cattolico apostolico romano" con trasparentissima allusione diceva: "stringa chi vuole la mano ai Nicotera ed ai Depretis, ecc."

(2) Cronaca di Don Barberis, 15 agosto 1876. Il cronista ha agglomerato sotto questa data due cose anche di data posteriore.

di Lanzo, troppe interpretazioni essersene date dai giornali; allora pertanto che si cominciava a tacere, non essere affatto conveniente tornar a gettare esca nel fuoco; tanto più che lo stampare la poesia poteva confermare la falsa opinione che quel ricevimento avesse avuto da parte sua carattere ufficiale e intendimenti politici.

Anche l'empio *Secolo* di Milano si occupò di Don Bosco in quest'anno. Erasi sparsa la voce che egli disegnasse di aprire un collegio sulle amene pendici di Cassine, comune del circondario di Alessandria. Ma la cosa non andava a genio a qualche anonimo settario, che sfogò il proprio malumore sulle colonne del giornale milanese. La popolazione cassinese invece, profondamente indignata, rispose per le rime all'importuno, trasmettendo al giornale una protesta con una fila lunghissima di sottoscrizioni. Poi volle dar pure a Don Bosco una prova tangibile dei propri sentimenti; a tal fine gli spedì un indirizzo, firmato da 1184 persone e accompagnato da una lettera del medico locale. Don Bosco fece visitare il fabbricato che si aveva intenzione di vendergli; ma due difficoltà vi si riscontrarono, perchè i Salesiani potessero andarvi. L'area del terreno latitante, essendo troppo limitata, non concedeva spazio sufficiente per i cortili interni; poi si prevedevano complicazioni per l'acquisto della casa che si sarebbe dovuta trasformare in collegio (1). Perciò dopo uno scambio infruttuoso di corrispondenza tutto fu messo in tacere.

Non garbava neppure a tutti che i Salesiani prendessero stanza nei Castelli Romani; quindi su due fogli liberali di Roma, *La Libertà* e *La Capitale*, videro la luce due corrispondenze da Albano che nella seconda metà di ottobre lanciavano il grido d'allarme, arzigogolando intorno al motivo di moda in Roma dopo il '70, intorno cioè a Bianchi e a Neri, come vi si distinguevano le due aristocrazie, secon-

(1) App., Doc. 50.

dochè accettavano i fatti compiuti o si tenevano in disparte. Il cardinal Di Pietro sulle prime ne rimase male; presto nondimeno si rasserenò, quando vide che era stato solo fuoco di paglia. E' probabile che venisse dall'alto una parola efficace: il ricordo di Lanzo era ancora abbastanza recente. Nè andò guarì che si avverarono i pronostici di persona amica: "I fanatici non diranno che V. S. è bianca, ed i Bianchi non troveranno nera la umanità e beneficenza cristiana" (1).

(1) Lettera del canonico Menghini a Don Bosco, Roma 24 ottobre 1876. Vuol dire: "Gl'intransigenti non le daranno del liberale e i liberali non la chiameranno intransigente".

CAPO XX.

Principio di anno scolastico e fine di anno civile.

LA riposante parola del Beato Don Bosco riempirà per buona parte le pagine di quest'ultimo capo. La ricaviamo da fonti manoscritte, che si conservano nei nostri archivi.

L'anno scolastico si apriva allora generalmente dopo la festa dei Santi; ma Don Bosco voleva che i suoi si trovassero nell'Oratorio un paio di settimane avanti quella solennità. La sera del 20 ottobre, essendo presenti tutti i nuovi e due terzi dei vecchi, Don Bosco nella "buona notte" esortò tutti quanti a mettere in ordine la loro coscienza.

Ho piacere di rivedervi dopo qualche tempo di separazione, di vedervi tutti sani ed in sì buon numero, quantunque non siano ancora arrivati tutti. Lodo quelli che vennero con precisione al tempo stabilito, e maggiormente quelli che anticiparono il loro ritorno. Essi furono favoriti dal buon tempo, mentre quelli che vollero aspettare ancora un pochettino, un giorno, fino a quest'oggi, ebbero un tempo cattivo e sembra che voglia continuare.

Ora, quale sarà la vostra prima occupazione nell'Oratorio?

Sapete voi che cosa fa un viaggiatore, appena ritorna da qualche viaggio? La prima cosa che fa, si è di osservare il suo vestito, se ha qualche zacchera o di polvere o di fango o di altro, e poi dà mano alla spazzola, e toglie via ad una ad una queste zacchere finchè le sue vestimenta sieno tutte pulite, e se fosse caduto in un pantano, bisogna che faccia il bucato. Così pure dovete fare voi adesso, che ri-

tornate dal viaggio delle vacanze: osservate un poco il vestito della vostra coscienza, se è tutto ben pulito, se non ha alcuna macchia. Se mai vi trovaste qualche piccola zacchera, prendete subito la spazzola della confessione, e toglietela via; e se vi trovaste qualche zaccherone dei più grossi, per carità, togliete via anche questo!

Può essere che alcuno di voi durante il tempo in cui è stato in vacanze, non abbia lordato di alcuna macchia, anche piccola, l'anima sua; ma ditemi un po', vi è alcuno fra di voi che possa dire: - Io, mentre sono stato alle vacanze, fui più buono che quando era all'Oratorio? Ho fatto progressi nella virtù? - No, no! Non ho mai udito alcuno dirmi questo. Anzi, moltissimi deplorano il tempo che hanno passato alle vacanze. Chi dice: - Un mio amico, mio malgrado, mi ha fatto mangiar carne di venerdì. - Chi soggiunge: - Un mio parente mi ha fatto mangiare più del bisogno, mi ha fatto bere più del necessario: quei tali compagni mi hanno fatto udire discorsi osceni: quel vicino mi ha fatto leggere un libro cattivo, mi ha condotto a fare una passeggiata, nella quale ho veduto cose brutte. - Insomma non si può dire il danno che apportano a certuni le vacanze.

Ma ora che siete di nuovo ritornati qui all'Oratorio, guardate di mettere in sesto le cose dell'anima vostra, facendo una buona confessione ed una santa Comunione; e teniamoci sempre preparati, acciocchè in qualunque momento il Signore ci voglia chiamare a sè, noi possiamo essere disposti ad andare a Lui. Buona notte.

Tornò a parlare due sere dopo. In quei giorni di attesa le ore di lezione erano poche; perciò fece loro una calda esortazione a occupar bene il tempo. Gli premeva pure che, messo in tacere il dialetto, si parlasse da tutti in italiano.

Adesso non si può ancora avere un orario regolare, perchè un certo numero di giovani, per qualche giusto motivo non ritornò ancora dalle vacanze. Domani però incominceranno le scuole, quantunque non così rigorosamente come in altri tempi; nondimeno vi sarà scuola mattino e sera, perchè possiate occupare il tempo ripassando le materie che avete studiate negli anni scorsi. Ho già trovato alcuni giovani diligenti, fra i quali uno mi disse: "Io ho già ripassata tutta la grammatica. - Un altro: - Io ho già tradotto qualche po' di latino. - Un terzo: - Io ho già studiati tutti i Precetti (1) di quarta. - Questa è già, per così dire, una cuccagna che sarà di grandissima utilità lungo il corso dell'anno.

Aspetteremo a fare l'apertura delle scuole dopo la festa dei Santi, quando tutti saranno ritornati.

(1) Intende i *Precetti di retorica o di letteratura*, come allora si diceva.

Allora ci raduneremo tutti insieme in Chiesa, faremo l'esercizio di buona morte, canteremo il *Veni Creator*, si darà la benedizione col Santissimo Sacramento, come si faceva negli anni scorsi, pregando il Signore che ci faccia passare un buon anno.

Ma la cosa che vi raccomando più specialmente in questa occasione, si è che non perdiate tempo. Ah, quanti a metà dell'anno si dolgono di aver perduto tempo! Allora ad essi rincrebbe aver preso un voto cattivo all'esame semestrale e non sanno come fare per redimere i mesi che hanno sciupati nell'ozio. Vogliono sacrificare le ore di ricreazione sui libri, levarsi dal letto prima della campana per studiare, benchè sia proibito, perchè tutti secondo la regola debbono riposarsi e fare la ricreazione; cercano di studiare di notte, e ciò è causa della rovina della loro sanità. Non avrebbero a soffrire tante ansietà, se si fossero messi di buona voglia fin da principio.

Mi ricordo che specialmente l'anno scorso si doveva invigilare molto, affinchè ciascuno non facesse più di quello che poteva. Quindi assistenza in ricreazione, assistenza di notte, perchè non avvenissero spropositi. Occupate adunque bene adesso le vostre giornate in principio dell'anno, sicchè nessuno abbia a lamentarsi d'aver perduto un minuto di tempo. Ricordatevi che un sol minuto di tempo è un prezioso tesoro, vale un infinito, vale quanto Dio stesso, dice S. Agostino, perchè in questo piccolo ritaglio di tempo si può fare un'opera buona, e così acquistare Dio e guadagnarsi il paradiso.

Domani comincia la novena di tutti i Santi: ciascuno procuri di farla bene, e si proponga per quest'anno, queste due cose: una, di fuggire ogni sorta di peccato; l'altra, di evitare ogni sorta di pensieri e discorsi contro la santa virtù della modestia. Tale proponimento duri non solo per quest'anno, ma anche per i seguenti e per sempre. Se poi per questa novena volete una pratica, un fioretto che sia adattato a voi ed anche che serva per tutto il mese, anzi per tutto il corso dell'anno, io vi do questa cosa da fare. Astenetevi dal dire anche una parola sola in dialetto piemontese. E' un fioretto che sembra di nessuna utilità, ma vi sarà di grande giovamento nell'imparare bene la lingua italiana. Si bandisca adunque da voi, e non si senta mai pronunziare da alcuno una sola parola in piemontese. Parlate, giuocate, lavorate, mangiate, bevete, dormite, tutto in italiano. (*Risa universali*). E se in questa notte, alcuno si mettesse a russare, russi in italiano. (*Altre risa*). Questo fioretto non richiede penitenze astruse, od altro sacrificio che sia incomodo: ci vuol solo un poco di sorveglianza sopra se stessi. Se a qualcheduno sembrerà molto difficile, tanto maggiore sarà la ricompensa che gli sarà preparata in cielo. Il Signore Vi benedica, e buona notte a tutti.

La novena dei Santi gli suggerirò l'argomento per la sera del 27. Il richiamo ai tempi di Domenico Savio e il con-

fronto con quelli d'allora è fatto da lui con molta semplicità ed efficacia.

La novena dei Santi va avanti; tuttavia non mi sono ancora accorto che siate diventati molto buoni. Non dico che non vi sia stato ancora qualche miglioramento, ma miracoli vedo che non se ne sono fatti. Mi ricordo di alcuni giovani, come Savio Domenico, Magone, Besucco ed altri, che queste novene le facevano con un impegno, con un fervore straordinario. Non si poteva desiderare di più. Non voglio dire adesso che si facciano male; dei buoni ce ne sono, ma quel tale slancio non c'è. Allora vi era un ardore universale: avevamo sessanta o settanta giovani e si facevano ogni mattina sessanta o settanta comunioni. Ma da che cosa proviene questo? direte voi. Proviene forse da quel povero Don Bosco che non parli più ai suoi giovani e che non sappia forse più farsi capire come una volta, o da voi che non l'intendiate o non lo vogliate più capire, come lo intendevano gli antichi giovanetti? Provenga ciò da una parte, provenga dall'altra, provenga un poco da tutt'e due, adesso non lo voglio sapere. Ma quello che deve avere maggiore importanza si è, che vi facciate buoni. C'è ancora tempo. Avete mai viste le fascine messe così l'una sopra l'altra? Se una viene ad accendersi, si scaldano e si accendono tutte a vicenda. Così potete fare voi. In questa novena l'uno serve d'incitamento all'altro per fare il bene. All'accendersi di un zolfanello può prendere fiamma un pagliaio e fare un gran falò. Così basterebbe uno che avesse buona voglia di farsi santo, per infiammare gli altri col buono esempio, e coi santi consigli. E se vi metteste tutti in questo impegno? Oh quale fortuna!

Ciascuno pensi al paradiso, dove chi ha dei fratelli, chi delle sorelle, chi degli amici o dei compagni, chi dei Superiori o degli inferiori, chi il padre, la madre, i quali godono il premio delle loro virtù. Essi erano di carne ed ossa come siamo noi, e forse non si trovarono come noi lontani dai pericoli, non ebbero come noi comodità di praticare la religione, come noi ogni facilità di purificare la propria coscienza. E se essi si fecero santi, perchè non potremo farci anche noi?

E che cosa ci vuole? La grazia di Dio e nient'altro. Ed io vi assicuro che il Signore la sua grazia ce la dà. Che cosa ci manca? Un poco di buona volontà. E se non l'avete questa buona volontà, se non potete metterla da voi, domandatela al Signore, domandatela con istanza ed Egli ve la metterà. E se poi non bastassero le preghiere vostre, rivolgetevi ai Santi, che in questo tempo sono disposti a favorirvi in tutto e specialmente a Maria Santissima. Dite loro che dimandino per voi un ardente amore divino, un amore costante, e il Signore, se a voi non lo concede per le vostre preghiere, a voi non potrà negarlo per le preghiere di tanti Santi.

E buona notte.

I fatti della Congregazione si svolgevano sotto gli occhi di tutti, sicchè anche i giovani vedevano e s'interessavano d'ogni cosa, come avviene fra membri d'una stessa famiglia. Così la partenza di Salesiani per varie destinazioni formò il tema nella "buona notte" del 29, in cui Don Bosco seppe profittare della circostanza per insinuare il pensiero della vocazione. Gettò pure là in pubblico una parola sopra una conferenza generale, che intendeva tenere ai Soci; il che fece non solo per avvertire questi ultimi, ma anche per invogliare certi giovani dei più grandicelli a chiedere d'intervenirvi.

Poche ore fa vi è stata una partenza di Salesiani per Roma. Non sono ancora quelli che debbono andare in America, ma coloro che vanno per istabilire un piccolo collegio in una cittadina presso Roma, che si chiama Albano, proprio ai piedi del monte sulle cui pendici si trovava una volta Alba Longa anteriore e contemporanea a Roma.

Domenica ventura vi sarà di nuovo la partenza di un'altra piccola spedizione per istabilire un secondo piccolo collegio ad Ariccia, e di là andranno a far scuola in un seminario della Sabina nella città di Magliano. Finalmente una terza partenza di tre o quattro per fondare una casa a Trinità al fine di questa settimana o al principio dell'altra. Noi intanto preghiamo, come siamo soliti a fare in simili circostanze, per quelli che si sono messi in viaggio stasera e che fino a domani alle due pomeridiane forse non saranno a Roma:

Intanto vi dirò che essendo noi nella novena di tutti i Santi, non bisogna che lasciamo trascorrere nessuno di questi giorni, senza pregare per quelli che- dovranno andare in America. Anche i sacerdoti li raccomandino nella santa Messa. I nostri Missionari questa volta partiranno in numero di 24 e non so se tutti in una volta. Ma la differenza di tempo sarà di una o di due settimane al più.

Adesso che vanno via i più grandi, bisognerebbe che gli altri più piccoli crescessero ed occupassero il loro posto, divenuti altrettanti apostoli. Bisognerebbe che le pagnottelle che si fanno qui sotto la protezione di Maria Ausiliatrice facessero crescere volta per volta un metro ogni giovane, allorchè ne mangia una, e così venissero tutti grandi in un sol tratto. *(Tutti ridono)*.

Ma confidiamo nella Divina Provvidenza e spero che coll'aiuto suo a poco a poco si farà anche questo: che cioè voi diventiate buoni Missionari da convertire tutta la terra. Intanto avverto che domani a sera forse alle cinque e mezza, come mi hanno detto, vi sarà una conferenza per quelli della Congregazione e lo dico qui in pubblico perchè tutti lo sappiano.

Teniamoci sempre col Signore il quale è quello che guida ogni nostra azione e diportiamoci in modo che egli non abbia a rimproverarci nel giorno in cui verrà a giudicare tutti gli uomini.

In questa novena dei Santi nessuno lasci passare un giorno, senza dimandare a Dio qualche grazia. Specialmente cerchiamo di guadagnare quelle indulgenze plenarie che si possono lucrare in questi giorni; e non si dimentichino le anime del purgatorio: le anime di quelli che abitarono qui con noi in questi stessi luoghi, di quelli che si divertirono con noi in questi stessi cortili, che ebbero lo stesso maestro. Chi poi non avesse più a questo mondo i genitori, o un fratello, od altri parenti, non sia così sbadato da dimenticarli. Duplice è il guadagno che si ricava dalle preghiere che si fanno per le anime del purgatorio: si sollevano in primo luogo queste poverette dalle loro pene, e poi grandissimo è il merito che ci procuriamo e che il Signore si prepara a contraccambiarci, quando andremo a trovarlo. Buona notte.

L'annunziata conferenza del 30 ottobre aveva per iscopo di preparare convenientemente gli animi dei professi, degli ascritti e degli aspiranti a cominciare bene il nuovo anno scolastico. Si trovarono ad ascoltare il buon Padre duecento e ventotto persone. Il suo dire si protrasse dalle cinque e mezza alle sette: argomento, la vocazione. Assicurate tutti i presenti che Dio li voleva in quello stato, ragionò dei pericoli di perdere la vocazione andando in patria. Da tempo, come abbiamo veduto sopra, gli stava a cuore di eliminare interamente tali andate; ma voleva raggiungere lo scopo per via di persuasione. Si è detto abbastanza altrove, con quanta cautela gli convenisse procedere per dare consistenza alla regolarità della vita religiosa fra i suoi. Sempre in tema di vocazione, raccomandò il vivere ritirato, toccò dei voti religiosi e animò alla confidenza nel proprio confessore.

Quando si sono fatti gli esercizi spirituali in Lanzo si trattò di molte cose: della Congregazione, della vocazione, dei voti di castità, povertà, obbedienza. Questi esercizi si sono fatti non solo con mia soddisfazione, ma anche di coloro che, dettandoli, cooperarono alla buona riuscita, e di quelli che vennero a farli. Fui molto contento sia pel numero che v'intervennero, sia pel modo con cui si fecero, sia per quelli che emisero i voti, e per coloro che si preparano ad emetterli per l'anno venturo.

Ora io vengo ad inaugurare l'anno, non l'anno scolastico, che comincerà lunedì della seguente settimana, se non si potrà cominciare in questa, ma l'anno Salesiano, anno memorando per l'ampliamento della Congregazione in Italia, nella Repubblica Argentina, e in Francia a Nizza. In quest'anno si aprirono ben 21 case. Ieri solamente partirono alcuni nostri confratelli per Ariccia e Magliano vicino a Roma, i quali forse in questo momento stesso saranno ai piedi del Santo Padre ad invocare per noi l'apostolica benedizione. Altri partiranno fra breve per Albano, luogo anch'esso vicino a Roma; e speriamo che quest'anno non sarà inferiore per frutto all'anno passato.

Ma per fare opere grandi bisogna che seguiamo fedelmente la nostra vocazione.

Qui si tratta di dare un addio al mondo e molti l'hanno già fatto col vestire l'abito chiericale, il quale di per sè rappresenta la rinuncia al mondo ed ai suoi allettamenti. Molti desiderano di entrare nella Congregazione come secolari, ma tutti collo scopo principale di salvare l'anima propria. Questa retta intenzione ci assicura che siamo sulla retta La Bando ai dubbi. Quanto a tutti voi che siete qui radunati, se mi chiederete se tutti siete destinati a stare nella Congregazione di S. Francesco di Sales, credo di potervi dire di sì.

Sì, voi tutti siete chiamati alla Congregazione Salesiana, allo stato ecclesiastico e allo stato religioso.

E posso accertarvi in nome del Signore che tutti quelli che già fecero professione sono assolutamente chiamati, sia perchè prima di accettarli volli conoscerli bene e se li accettai è segno certo che li credetti adattati alla grande impresa. D'altronde il Superiore è obbligato sotto pena di colpa grave a non accettare quei tali che non crede chiamati.

E gli ascritti che sono solamente ascritti od aspiranti? Io credo di poter dire anche lo stesso.

- E come?

- Ditemi su: io leggo nella Santa Scrittura che tutto il mondo è posto nella malignità; non esservi in questo che concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita. Ora il Signore vuole che ci salviamo, vuole che pensiamo all'eternità, che amiamo solamente Lui. Il mondo non è un grande ostacolo a questo amore?

- Certamente.

- Farà dunque bene o male chi la rompe col mondo di un colpo e si ritira a pensare a Dio?

- E chi ne dubita? fa bene.

- Voi l'avete rotta?

- Sì! -

Che cosa fa dunque colui che entra in Congregazione? - Fa secondo il desiderio di Gesù Cristo, fa la volontà di Dio! E l'averci Dio condotti qui, l'essere noi qui venuti, non indica forse averci egli stesso

aperta questa via di salute? L'aver noi inclinazione a questa vita dei Salesiani non è un segno di vocazione? Chi ce l'ha infuso? *Omne datum optimum et omne donum Perfectum desursum est, descendens a Patre luminum*. Tutto ciò che vi fu dato di ottimo ed ogni dono perfetto viene dall'alto, scendendo dal Padre dei Lumi. Dunque la vostra vocazione viene da Dio.

Ma se venisse qualche occasione che faccia decidere diversamente? In questo caso lo stesso Superiore, se vedesse in qualcuno venir meno la vocazione, è tenuto ad avvertirlo. Io sarei il primo a dirgli: Tu non sei chiamato allo stato religioso e se vi rimani, la tua eterna salute è in pericolo! Allora ci metteremo tutti e due d'accordo per cercare un'occupazione che sia più propizia alla salute dell'anima sua, e se facesse d'uopo, mi darei sollecitudine di trovargli un posto fuori della Congregazione. Ma fintanto che questo segnale non apparisce, dice S. Tomaso, uno deve perseverare nello stato che ha abbracciato. *Manete in vocatione, qua vocati estis*, dice anche S. Paolo.

Ma tanti dicono: - Stando in Congregazione non si può nemmeno andare a casa a trovare i parenti, gli amici! - Che parenti? che amici? Questi sono quelli dai quali ci dobbiamo maggiormente guardare in fatto di vocazione. Diceva S. Alfonso: *Parentes hostes animae sunt*. F. anche quelli che sono bene intenzionati, molte volte coi loro consigli mettono innanzi le più gravi difficoltà a chi vuol darsi tutto a Dio. - Noi abbiamo fatto tanto per te, ora è giusto che tu ci aiuti, e poi sta scritto: Onora il padre e la madre. - S. Tomaso risponde, che nelle cose di vocazione i genitori non se ne intendono e sono i nostri nemici. *In negotio vocationis parentes amici non sunt, sed inimici*. E ciò disse spiegando quel testo del Vangelo: *Inimici hominis domestici eius*. Quei di casa per lo più cercano, *quae sua sunt, non quae Iesu Christi*. Parlano delle convenienze terrene, pensano e aspirano alle comodità della terra.

Verrà un parente a trovare un religioso e gli dice: - Oh, perchè stare qui? Potresti venire a casa con tuo padre, con tua madre che ti amano tanto; nel paese potresti cercare un impiego più agiato; ed anche in diocesi non si potrebbe fare del bene egualmente? - Ed altre siffatte ciarle che si ascoltano anche da persone di stima e di buona fede, ma che non s'intendono di vocazione. Ma che casa? che casa? A casa ci sono andato anch'io, ci sono stato un giorno o due, ho fatto quello che aveva da fare e poi sono tornato all'Oratorio. E mi dicono i parenti: - Potresti stare un po' di più; anche qui ci sono giovani che hanno bisogno di educazione! - Ma io rispondo: - Il mio obbligo mi chiama all'Oratorio. Se qui ci sono giovani bisognosi di educazione, supplirò in qualche altro modo, anche per mezzo altrui; ma io debbo stare dove il Signore mi ha posto! -

In questo caso dobbiamo fare come il Divin Salvatore, quando, in giovane età di dodici anni, era stato smarrito dalla sua Madre

Maria e dal vecchio Giuseppe, suo padre putativo. Forse non lo amavano essi di tutto cuore? Quanto lo cercarono! Quanto lo piansero! E quando alla fine dei tre giorni lo rinvennero nel tempio, gli dissero: - E perchè ti sei fatto cercar tanto? Non sai che dolenti ti cercavamo? - E Gesù loro rispose: - perchè mi cercavate? Non sapevate quale era la volontà del Padre mio? *Quid me quaerebatis? Nesciebatis, quia in iis, quae Patris mei sunt, oportet me esse?* - Così noi dobbiamo rispondere a chi volesse distaccarci dallo stato, dal luogo, nel quale il Signore ci vuole. - Non sapete che io debbo fare la volontà del mio Padre Celeste? Non sapete che io debbo pensare alle cose che riguardano alla maggior gloria di Dio e non a mio padre e a mia madre? - Maria Santissima tacque, dice il Vangelo, a questa risposta e si ricordò bene di queste parole per poterle meditare.

Un giorno predicava Gesù ad una moltitudine di popolo e lo vennero a trovare sua madre e i suoi fratelli, ossia cugini, per parlargli ed egli non badava loro. Maria Santissima non lo potè avvicinare e lo fece avvertire. Allora qualcuno tirandolo pel mantello gli disse: *Mater tua et fratres tui quaerunt te.* - Ma chi è mia madre, i miei parenti? - E, stese le mani sulla turba che lo attorniava, esclamò: - Vi dico in verità, che coloro i quali odono la parola di Dio e la praticano, costoro sono mia madre e miei fratelli. “Modo eloquentissimo questo per indicare come chi si mette alla sequela di Gesù Cristo, debba distaccarsi dai genitori.

E poi, io direi a certuni: perchè talora pensare allo stato dal quale il Signore ci ha tratti fuori per sua misericordia? Dite un po', o miei cari figliuoli! Qui non siamo più lontani da certe occasioni di peccare che tanto abbondano nel mondo?

- Ah, sì!

- Dunque, se vogliamo un posto più lontano dal peccato, cerchiamo l'Oratorio.

- Qui cado ancora in certi disordini, in cui cadevo quando era nel mondo?

- Ah, no!

- Dunque cerchiamo questo posto ritirato, lontano dalle cattive compagnie.

- Qui non ho maggior comodità di praticare il bene, di fare delle visite in Chiesa, di passar mezz'ora in meditazione, di accostarmi ai santi Sacramenti?

- Oh sì!

- Dunque, se vogliamo salvar l'anima nostra, allontanarla dai pericoli, portiamoci alla nostra Congregazione, che è un posto ritirato affatto e difeso dal mondo e il sito più opportuno per assicurarci la vita eterna. -

Ma quando si è nella Congregazione bisogna guardarsi dal perdere la vocazione, dal ritrarre il piede dalla via incominciata.

- E si può perdere la vocazione? - si chiederà. Sicuro che si può perdere, rispondo. La vocazione è una perla preziosa. E' la perla del Vangelo: un uomo la cerca, la trova e per comprarla vende quanto ha. Se alcuno ha una perla, un diamante, per non perderla la tiene bene custodita. Se chi ha questa bella margherita, si appressasse al lido del mare e la gettasse nei flutti, oppure se la mettesse sotto i piedi e la calpestasse inzaccherandola, e per essere così piccola la facesse penetrare tra la s'abbia o le zolle: oppure la lanciasse dentro ad una profonda pozzanghera, ove si perdesse giù nel fango, questa brillante pietra preziosa andrebbe perduta, e di lui più nessuno si curebbe, perchè ha perduta colpevolmente la propria ricchezza. Così dobbiamo procurare di tener cara la nostra vocazione, la quale è chiamata dai Santi Padri: la perla che sta nascosta nella religione e che si trova nel religioso che osserva bene le sue Regole. Saremmo oggetto di sdegno a Dio, se ne facessimo getto, perchè sarebbe un disprezzar il tesoro più prezioso.

Dobbiamo anche amare molto la vita ritirata. Non solo non far getto della nostra perla, ma guardarci dall'esporsi in faccia al mondo, ma tenerla ben custodita per non smarrirla. Se uno avesse una moneta d'argento o d'oro di grande valore e andasse in mezzo alla piazza e si mettesse a gridare: - Oh guardate la bella cosa che ho io! - subito qualche farabutto o tiraborse cercherebbe di farla sua. Ma se egli non dice niente a nessuno e se la nasconde gelosamente dentro agli abiti, nessuno lo sa e buona notte. Egli non corre più pericolo di perdere quel suo tesoretto. *Depraedari desiderat, qui thesaurum publice portat in via.* Così dobbiamo fare noi: tenere bene custodita questa nostra vocazione religiosa, affinchè il demonio, che non cerca altro che la nostra rovina, non abbia campo a farcela perdere. Non domandar consiglio qua e là, non manifestarla a chi potrebbe distoglierci. Bisognerebbe perfino nasconderla talora agli stessi parenti, se fosse possibile, specialmente quando si tratta di prendere la nostra deliberazione, perchè *inimici hominis domestici eius*. Ma soprattutto non essere mondani e amanti delle affezioni sensibili e di casa.

Alcune parole io voglio ancora farvi sentire sul voto di povertà.

- Mah!... mah!... alcuno direbbe; io starei volentieri nella Congregazione, se avessi una camera un po' meglio aggiustata, se avessi una occupazione più di mio gusto, ecc.. ecc. - Ma ditemi: agli esercizi spirituali che voto avete fatto? Il voto di povertà. E a chi non piacerebbe essere povero in questa maniera, cioè che non gli manchi nulla? Questo sarebbe un beffare il Signore. Alcuni si gloriano di essere poveri. - Oh, io ho fatto il voto di povertà! - Ma venendo agli effetti di questa povertà, non ne vogliono saper nulla. Alcune volte il vino non sarà molto buono, sarà un poco adacquato; e non si ha pazienza, non si vuole sopportare questa mortificazione. - Ma se non fosse adacquato, sarebbe più buono, dicono. - Lo concedo; ma se vogliamo

essere poveri, bisogna pure che patiamo qualche astinenza. Un povero che avesse sempre da bere vino, anche mediocrementemente buono, si stimerebbe fortunato. Deh! non siamo di quelli che amano la povertà in parole, ma non amano i compagni della povertà.

Riguardo al voto d'obbedienza. - Ma c'è quell'altro Superiore, che non mi può vedere; quando sa che mi piace una cosa, non me la dà, e quando sa che un'altra cosa mi dispiace, lo fa a bella posta a comandarmela. - E non avete fatto il voto d'ubbidienza? Ora voi, facendo questo voto, avete sacrificato al Signore la vostra volontà e quindi dovete fare tutto ciò che il Superiore vi comanda. Vi piace? Va bene. Vi dispiace? è contro genio e disgustoso? Va meglio ancora; ci facciamo maggiori meriti dinanzi a Dio. Ma non dobbiamo fare l'ubbidienza col muso lungo come fanno alcuni; dobbiamo fare tutto volentieri con faccia allegra, sapendo che quello che ci comandano i Superiori, è lo stesso come se lo comandasse il Signore. Guardate, vale più una buona colazione fatta per ubbidienza, che qualunque mortificazione fatta di proprio capriccio. Alcuna volta un Superiore comanda una cosa ad uno ed egli la fa solamente per metà; il Superiore viene a vedere e la trova nè fatta nè da fare, e si contrista, e pensa tutta la notte in che modo dovrà porvi rimedio, ed il povero Direttore con tanti affari che ha per la mano, deve raccogliere lì tutto il suo pensiero, per causa di un signorino che ha voluto fare di propria testa.

Il terzo voto che avete fatto è quello della castità. Oh quanto è bella questa virtù! Vorrei impiegare delle giornate intiere per parlarvi di questa, ma vedo che me ne manca il tempo. -Oh se i Salesiani potessero tutti osservarla monda da ogni più piccola macchia! E' questa la virtù più vaga, più splendida ed insieme la più delicata di tutte. E' così facile perderla, se non si adoperano i mezzi necessari per conservarla! A così facile macchiarla, se non si mettono in pratica quelle precauzioni, che i Superiori e le Regole suggeriscono! Noi dobbiamo porre ogni studio per conservarci puri e santi al cospetto di Dio. Attenti alla prima aurette di tentazione, mortificatevi in certi tratti un po' sensibili, siate riserbati in certe parole un po' sconvenienti, abborrite da certe amicizie un po' geniali, da certi libri un po' fantastici. E poi non dare libertà al sensi, e se il demonio approfittandosi di qualche momento che noi oziamo, di qualche precauzione trascurata, di qualche imprudenza commessa per aver trasgredito le Regole, ci muove contro un assalto improvviso, non lasciamoci smuovere, non rinunziamo alla nostra gloria con dire: - Una sol volta! Lo farò questa volta sola. E' da tanto tempo che si resiste! Poi rimedierò. - Ah! Ah! *Abyssus abyssum invocat.*

E se taluno si fosse lasciato sopraffare dal demonio? Attenti, non fare il primo passo falso dopo quella miseria. E' un gran passo falso e molto fatale, quello di coloro i quali, se loro capita qualche di-

sgrazia, cambiamo confessore. Io non trovo altra cosa che faccia più male, perchè qui non si tratta solamente di ricevere l'assoluzione, ma si tratta di direzione. Qualunque confessore potrà darvi l'assoluzione, ma come volete che vi possa dirigere colui, al quale narrate solo le cose ordinarie e se vi è qualche cosa più grave non gliela narrate? Qual giudizio potrà dare di certe mancanze, che, non sapendo altro, potrà giudicar leggere e pur son causa di ciò che voi nascondete? Quali mezzi spirituali potrà darvi, quali consigli suggerirvi, se credendovi quali voi dite, crederà scrupolo ciò che è consenso, sbadataggine ciò che è conseguenza di quello che non sa? Che direste di un ammalato che scopra al medico ordinario parte solamente della sua malattia, ma dove sta il cancro, la vera piaga, non dice nulla? Dice di un po' di stanchezza dalla quale si sente spossato, di un po' di mal di testa; ma della gran febbre avuta ieri tace? Il medico darà qualche medicina pagliativa, ma domani ritornerà la febbre e l'ammalato va all'altro mondo. Ah, sentite! La più gran medicina per guarire in questi casi, il gran ritegno per non fare ulteriori cadute è confessarsi dal confessore ordinario.

Del resto io vorrei che tutti voi altri, giovani, chierici e preti non passaste un giorno solo, senza domandare in modo speciale al Signore la grazia di poter conservare questa bella virtù e singolarmente dopo la santa Comunione o la santa Messa. Chiederla sempre come la grazia più grande. Domandandola con tanta insistenza, mentre abbiamo in noi Gesù Sacramentato, quasi mi pare di poter dire che il Corpo di Gesù, che il Sangue di Gesù, si incorpora in noi, si mescola col nostro sangue e nulla di disordinato potrà in noi accadere.

Degna di particolar rilievo è la "buona notte" del dì dei Morti. Annunziata finalmente la ripresa regolare delle lezioni, presenta e illustra ai suoi giovani i tre articoli fondamentali del suo programma educativo: fuga del peccato, frequente confessione, frequente comunione. Intorno alla frequenza dei Sacramenti è bello vedere con che pacata semplicità e in che termini perentori enunzi, quale sia stato sempre su questo punto, allora molto delicato, il suo modo di pensare.

Debbo darvi alcune notizie. Domani comincerà l'orario regolare. Alcuni già si lamentavano: - Troppa ricreazione, troppe passeggiate, poco studio! - Domani adunque saranno contentati tutti. Però del tempo di ricreazione ve ne resta ancora in abbondanza ed in questo tempo ciascuno si diverta pure.

Ma non basta che cominci l'orario regolare. Ricordatevi del perchè siete qui venuti: per studiare. Dunque bisogna studiare. Dal canto mio studierò la mia parte, voi studiate la vostra. Quindi cominciando da domani mettere tutto l'impegno possibile nella fuga dell'ozio e nella fuga del peccato, due cose necessarie per imparare. Se sapeste quanto è prezioso il tempo! Dicono i savi che il tempo è un tesoro; quindi chi perde un minuto di tempo, perde una parte di questo tesoro. Bisogna perciò metterci fin da principio con buona volontà, acciocchè alla fine dell'anno non abbiamo a lamentarci del tempo perduto.

Tuttavia, sappiate che la vera sapienza viene solo dal Signore: e il fuggir l'ozio e occupare bene il tempo a nulla gioverebbe, se teneste indosso il peccato. *Initium sapientiae timor Domini*. Perciò dobbiamo prima di tutto aggiustar bene la nostra coscienza. *Sapientia non introibit in animam malevolam et non habitabit in corpore subdito peccatis*. Questo motto era scritto in un cartello appeso nello studio; non so se ci sia ancora, ma se non c'è più, Don Durando ne faccia attaccare un altro.

E qui ripeterò sempre il medesimo avviso che sono solito a dare al principio dell'anno: *Frequente confessione e frequente comunione*.

Quanto alla frequente confessione, io non sto a fissarvi il giorno preciso: i Santi Padri dicono, chi ogni settimana, chi ogni quindici giorni od una volta al mese. S. Ambrogio, S. Agostino vanno d'accordo nel dire: ogni otto giorni lo per mia parte non vi do nessun consiglio speciale; solo vi dirò che andiate dal confessore, quando la coscienza vi duole di qualche peccato. Alcuno può stare otto, dieci giorni senza cadere in nessuna colpa, altri quindici ed altri anche venti. Ma alcuno può solamente stare tre o quattro giorni e poi cade subito in peccato: e costui si accosti ancor più frequentemente alla santa confessione, a meno che siano inezie da nulla. Il catechismo dice di accostarsi una volta al mese od ogni quindici giorni. S. Filippo Neri diceva e raccomandava di confessarsi ogni settimana. Così praticava S. Luigi. Ora chi vuol poco pensare alla sua anima, vada una volta al mese; chi vuoi salvarla, ma non si sente tanto ardente, vada ogni quindici giorni; chi poi volesse arrivare alla perfezione, vada ogni settimana. Di più no, eccettochè uno avesse qualche cosa che gli pesasse stilla coscienza.

Quanto alla frequente comunione, io non voglio prescrivervi il tempo, ma voglio però raccontarvi un fatterello. Prima però guardiamo l'orologio, che l'ora noli sia troppo tarda... Son solamente le nove e otto minuti. Ciò che voglio dirvi sono fatti che si raccontano in cinque minuti. Vi era un cotal uomo solito ad andarsi a confessate da S. Vincenzo de' Paoli, ma non gli piaceva frequentare questo confessore, perchè gli ordinava la frequente comunione ed insisteva perchè andasse più volte fra la settimana. Questo tale, stanco

di quell'esigenza, pensò di cambiar confessore e di andare da un altro. Trovatolo gli disse: - Sappia che io era solito ad andare da Padre Vincenzo; ma mi ordinò la comunione quasi tutti i giorni. A me ciò non piace e sono venuto da lei per ricevere il suo consiglio. -

Quel confessore, non badando forse al male che faceva, gli rispose: - Hai ragione, figliuol mio. A che tanta frequenza? Comincia dal poco. Basta accostarvi una volta la settimana. -

Passato un po' di tempo, consigliò al suo penitente di accostarsi solo una volta ogni quindici giorn. per la ragione che avrebbe potuto prepararsi meglio. Finalmente progredendo sempre nel suo falso sistema di direzione, non so per qual motivo, forse perchè lo vedeva cadere negli stessi difetti, o forse perchè non lo credesse far abbastanza acquisto di virtù, finì con dirgli di comunicarsi una volta al mese.

Il povero uomo seguiva questi consigli. E che ne avvenne? Dapprima in poco tempo lasciò del tutto la comunione e andava solamente a confessarsi. Quindi cominciò a frequentare i teatri, poi i festini, i balli, e gli altri trattenimenti geniali. Finì con dare un addio alla confessione, e abbandonarsi a una vita licenziosa.

Ma passato qualche tempo nei disordini, non sentendosi più contento come prima e poi agitato dai rimorsi delle sue colpe, fece ritorno a S. Vincenzo e gli disse: - Va male, Padre Vincenzo, va male!

- E perchè, gli rispose S. Vincenzo, o figlio mio, non mi siete più venuto a trovare?

Perchè mi venne in uggia la frequente comunione e volli cambiar confessore per andarvi più di rado. Ma vedo che, lasciando la comunione, lascio anche la pietà, divento peggiore, ed ho finito per non più andarmi a confessare. Perciò d'ora in avanti voglio seguire il suo consiglio ed accostarmi di frequente alla santa comunione.

E si confessò da S. Vincenzo, fece le sue cose bene, cominciò una buona vita, a poco a poco frequentò sempre più i sacramenti e ridivenne la pia persona che era prima.

Io vi raccomando la medesima cosa. Tutti hanno bisogno della comunione: i buoni per mantenersi buoni e i cattivi per farsi buoni; e così acquisterete quella vera sapienza che viene dal Signore. Adunque vi ripeto: fuga dall'ozio, fuga dal peccato, frequente confessione, frequente comunione. E buona sera.

Sul principio di ogni anno scolastico gli educatori sagaci sono dolorosamente costretti a toccare con mano, che le vacanze fanno sempre le loro vittime. Sono giovani, che le male compagnie o altre pericolose occasioni hanno purtroppo trasformati da quelli di prima; perciò, se si vuol prevenire lo scandalo e incutere un salutare timore nei non bene inten-

zionati, bisogna far violenza al proprio cuore e dare qualche esempio solenne. Tale profilassi entrava nel metodo di Don Bosco; infatti durante il mese di novembre furono mandati via dall'Oratorio tre fra i più alti della quinta ginnasiale, nella qual classe si manifestavano sintomi poco incoraggianti. Con quante suppliche non tentarono gl'incauti di far revocare la sentenza! Uno, da Palazzolo sull'Olio, dopo aver parlato con Don Bosco, andò a gettarsi ai piedi del buon vicedirettore Don Lazzerò, nelle cui mani era stata messa la decisione. Pregò, scongiurò che lo tenesse come studente, come artigiano, come famiglia o servo di casa, protestando di essere pronto a tutto che volessero i Superiori, pur di rimanere nell'Oratorio. Quante lacrime versò, quante ragioni mise in campo per commuovere il Superiore! Poi scese dal Prefetto esterno Don Bologna a rinnovare con lui la scena. Visto che sembrava sinceramente pentito, si finì con mandarlo a Lanzo. Un secondo, da Trinità, partì, ma ritornò di lì a pochi giorni coi genitori, e furon pianti e alti guai. Il padre, persona savia e colta, andava quasi fuor del senno a vedersi il figlio espulso a quell'età e corse pericolo di ammalare, perchè rifiutava di prender cibo. La compassione prevalse, ma il giovane fu mandato a Borgo S. Martino, previo avviso a quel Direttore sui precedenti. Il terzo, da Busca, rimasto un po' a casa e scritte inutilmente alcune lettere, ricomparve mezzo disperato in compagnia de' suoi. Gli venne concesso di andare ad Alassio, ma a patto che non vi fosse diminuzione di retta. Soltanto le circostanze speciali, in cui versavano quei poveretti, consigliarono siffatti temperamenti ad una regola, che si soleva applicare con rigore.

Don Bosco non si lasciava mai talmente assorbire dalle cure dell'Oratorio nè dalle molte preoccupazioni, che non pensasse anche alle altre case. Infatti il 21 novembre andò a visitare il collegio di Borgo S. Martino, dove assistette alla festa del Titolare San Carlo, trasferita al 23. Il 4 dicembre visitò il collegio di Lanzo, ritornandone alla vigilia dell'Im-

macolata. Ivi ebbe un sogno “diverso dal solito”, lo dirà Don Lazzero nelle sue noterelle di cronaca, quando l'avrà udito raccontare. Il 12 dello stesso mese il Beato fu a Trinità, per la visita di quella piccola casa aperta di fresco.

Una lettera della fine di novembre ce lo mostra pieno di premure per la casa del Torrione a Vallecrosia.

Mio caro D. Cibrario,

Ho ricevuto la tua lettera e quella del Prof. D. Boido e mi fate piacere a darmi notizie come sono. Ciò servirà di norma.

D. Rua si occuperà e quanto prima avrete un maestro in aiuto. Io partirò per la Liguria subito dopo il SS. Natale e farò una stazione non precipitosa al Torrione. La Signorina Letizia sarà accolta in Mornese in qualunque momento colla sua sorellina (1). Per quanto riguarda all'interesse si lasci tutto a me ed al Sig. Papà Lavagnino. Berremo una delle sue stupende bottiglie e dopo ogni affare sarà sistemato. Di' a Mons. Viale che accenda il fuoco per fabbricare la Chiesa del Torrione; io porterò un poco di Bosco (2).

Rinresce assai la malattia di Mons. Vescovo. Questa casa prega per Lui e speriamo che nella rispettabile sua età Dio ce lo voglia ancora conservare. Da parte mia salutami le nostre Suore, i Signori Lavagnino e a tutti comunicherai una speciale benedizione da parte del Santo Padre. *Amen.*

Credimi in G. C.

Torino, 29-11-1876

Aff.mo amico

Sac. GIO. BOSCO

A Don Bosco, sempre sollecito di cercar sussidi da ogni parte per le necessità dell'Oratorio, i frequenti viaggi fecero sentire la convenienza di riottenere le passate agevolzze ferroviarie tanto per sè che per i giovani. Onde scrisse per il duplice scopo una lettera al Ministro dei Lavori Pubblici e un'altra al Direttore Generale delle ferrovie. A Sua Eccellenza Zanardelli diceva:

(1) La signorina Letizia Lavagnino fu a Mornese come esercitanda. Essa e la sorella minore Elvira andarono più tardi a Nizza, la prima come postulante e l'altra come educanda. La casa di Vallecrosia ricevette i migliori aiuti dalla famiglia Lavagnino.

(2) Scherza sul doppio senso; bosco, in piemontese italianizzato, significa "legno".

Eccellenza,

Ricorro alla F. V. per un affare che concerne esclusivamente al bisogno della classe più bisognosa dei popolo.

Per cercare oblazioni con cui mantenere questi ricoverati, che sono più migliaia, per andarli a prendere o condurli alla rispettiva patria sulla ferrovia, mi trovo nella necessità di spendere non poco danaro, che sarebbe il pane quotidiano pei medesimi.

Nei tempi passati, quando le ferrovie erano amministrare dallo Stato, il governo concedeva i trasporti gratuiti per me e per una persona che mi accompagnava; per i giovani poi concedeva posti semigratuiti per tutti; e totalmente gratuiti per quelli che erano inviati dalle Autorità Governative.

Ma questi favori essendo ora stati tolti intieramente, supplico che almeno sia concesso un biglietto di favore per me e per un compagno per le ferrovie d'Italia, per così provvedere ad un bisogno che si fa ognor più sentire tra il crescente numero di fanciulli pericolanti ed abbandonati.

Posso assicurare la E. V. che il beneficio implorato cade tutto in vantaggio di quei giovanetti, che non aiutati efficacemente corrono la via dei pericoli e sono in procinto di dare lagnanze alle pubbliche autorità, e forse di essere condotti ai luoghi di detenzione e di punizione.

Persuasato che la E. V. si degnerà di prendere in benigna considerazione quanto ho sopra esposto, prego Dio che La renda felice, mentre ho l'alto, onore di professarmi.

Della E. V.

Torino, 4 dicembre 1876.

Umili.mo Servitore

Sac. GIO. BOSCO.

Della lettera al Direttore Generale delle ferrovie ci è rimasto solamente questo abbozzo, che il segretario doveva mettere in pulito, completandolo con le formole d'uso.

Chiarissimo Sig. Commendatore,

La benemerita Direzione delle Ferrovie dell'A. I., tenendo conto di quanto facciamo pei fanciulli bisognosi o abbandonati, appartenenti ad agenti o impiegati ferroviarii, suole concedere l'abbonamento gratuito sopra le linee che non sono proprietà dello Stato, pagando la sola imposta governativa.

Spero che la S. V. Chiaris.ma vorrà continuarmi il medesimo caritatevole favore; anzi, attese le speciali strettezze di questo Istituto, e la moltitudine dei ragazzi ivi accolti, la pregherei di esten-

dere questo favore sopra tutta la Rete dell'Alta Italia. Qualora però non si potesse ciò ottenere, accetto con gratitudine il beneficio degli altri anni, assicurando, come in passato, di sempre far buona accoglienza a quei giovanetti che da qualunque membro di cotesta Direzione mi venissero raccomandati...

Umile Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Ripigliamo il filo delle cose dell'Oratorio. Il Beato volle annunziare egli stesso a tutta la comunità il cominciamento della novena in preparazione alla festa dell'Immacolata. Per la seconda volta fece menzione di Domenico Savio; ma ora adoperò una vivezza notevole di espressione e completò un particolare biografico da lui molto brevemente accennato nella Vita. Dice ivi Don Bosco al capo XVII: "Tutta la vita di Domenico si può dire essere un esercizio di divozione verso Maria Santissima. Nè lasciavasi sfuggire occasione alcuna a fine di tributarle qualche omaggio. L'anno 1854 il supremo Gerarca della Chiesa definiva dogma i fede l'Immacolato Concepimento di Maria. Il Savio desiderava ardentemente di rendere tra di noi vivo e durevole il pensiero di questo augusto titolo della Chiesa dato alla Regina del cielo. - Io desidererei, soleva dire, di fare qualche cosa in onore di Maria, ma di farlo presto, perchè temo che mi manchi il tempo -". Indi il Biografo passa a narrare della Compagnia dell'Immacolata Concezione, dal Savio ideata e formata. Della stessa solennità Don Bosco aveva scritto al capo VIII: "Il Savio era uno di quelli che sentivasi ardere dal desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti, ovvero nove atti di virtù da praticarsi, estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece con piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi Sacramenti col massimo raccoglimento". Ecco dunque come parlò la sera del 28 novembre.

Domani incomincia la novena dell'Immacolata Concezione, ed avrei desiderio che si facesse da voi coi maggiore impegno possibile. Mattino e sera, udite sempre cantare: "Sia benedetta la Santa Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria Madre di Dio". E'

questa una preghiera che fanno i fedeli in onore di Maria Santissima; ma la Chiesa, per glorificare il suo Immacolato Concepimento, stabilì ,ma solennità, la cui novena noi tutti cominceremo domani e come spero che vorrà il Signore, compiremo, non senza aver ricevuto qualche grazia straordinaria.

Io mi ricordo ancora, come se fosse adesso, quel volto ilare, angelico di Savio Domenico, tanto docile, tanto buono! Egli mi venne innanzi il giorno prima della novena dell'Immacolata Concezione e tenne con me un dialogo che è scritto nella sua vita, ma più in breve, che molti avran già letto e che gli altri hanno comodità di leggere. Quel dialogo fu molto lungo. Egli mi disse:

- Io so che la Madonna concede grandi grazie a chi fa bene le sue novene.
- E tu che cosa vuoi fare per la Madonna in questa novena? io gli domandai.

- Io vorrei fare molte cose.

- E quali sarebbero?

- Prima di tutto io voglio fare una confessione generale della mia vita per tenere ben preparata l'anima mia. In secondo luogo voglio procurare di eseguire esattamente i fioretti, che per ogni giorno della novena si daranno la sera precedente. E poi vorrei regolarmi in tutto questo tempo in modo da poter fare la mia comunione ogni mattina. - E tacque, ma come uno che non ha ancor finito il suo discorso.

- D'altro non hai più niente? io ripresi.

- Sì: ho ancora qualche cosa.

- E quale è questa cosa?

- Voglio fare una guerra micidiale al peccato mortale.

- E altro?

- Voglio pregar tanto e tanto Maria Santissima ed il Signore, di farmi piuttosto morire che lasciarmi cadere in un peccato veniale contro la modestia. -

Mi diede poi un biglietto nel quale stava scritto: "Io voglio per prima cosa fare una confessione generale, poi pregare la Vergine Immacolata che mi conservi senza macchia, sicchè possa tutti i giorni accostarmi alla santa Comunione e che mi faccia morire piuttosto che io abbia a cadere in peccato mortale". E mantenne le sue promesse, poichè Maria Santissima lo aiutava. Ed egli, o miei cari figliuoli, era della vostra età, era di carne e di ossa come noi, aveva le medesime cattive inclinazioni come tutti noi, stava in questi stessi luoghi, era stato educato nel medesimo Oratorio come voi, studiava nello stesso studio e nelle stesse scuole, dormiva nelle vostre camerate, mangiava lo stesso pane che mangiate voi; solamente era un po' più buono di noi e ci lasciò un buon esempio.

Con ciò non voglio ora dire che abbiate tutti da fare la confessione generale. No; questo non lo voglio dire. Ma se alcuno ne avesse

di bisogno, se si ricordasse di qualche peccato che non ha ancora confessato nella vita trascorsa, io lo esorto ad andarsi a confessare; e se questa fosse colpa grave, allora è obbligato a cominciare dall'ultima confessione ben fatta e via via confessare tutti i peccati e confessati e non confessati fino al tempo presente. Alcuno si lamenta che ha da dir sempre le medesime disubbidienze, le stesse ire mal represses, le stesse perdite di tempo, gli stessi pensieri cattivi non subito scacciati, le stesse facezie ed anche discorsi ed opere. Insomma confessioni e peccati, peccati e confessioni. Osservi un poco costui la sua vita dopo l'ultima confessione che ha fatto. Si è già ottenuto qualche profitto? L'albero si conosce dal frutto che dà. Se si accorge di aver fatto qualche profitto, continui a progredire nel bene; ma se non ha fatto alcun profitto, riconosca che le confessioni che non fanno frutto, non sono buone; che la colpa viene da lui medesimo, e cerchi di emendarsi, rivedendo bene la propria coscienza, facendo una confessione generale e poi mettendosi con tutto l'impegno a far meglio per l'avvenire.

Tuttavia sarebbe una cosa ben fatta che, se non tutti, molti almeno facessero questa confessione generale. Qui avrei molto da dire intorno alle disposizioni ed al modo di farla, ma io sono solito a riassumere ogni cosa in queste parole: - Supponi di trovarti all'ultimo istante di tua vita e dimmi un po': allora che cosa intenderesti di fare? Esaminati di tutte le tue colpe commesse, come se ti trovassi nell'agonia, vicino a rendere conto al Signore di tutte le tue azioni, e poi fa' pure la tua confessione. -

Sono persuaso che la maggior parte di voi fa le sue cose bene; ma vorrei insistere presso alcuni pochi, affinché si mettano anch'essi con tutto l'impegno possibile a far confessioni veramente buone.

In conclusione, ecco le sole due cose che vi suggerisco per questa novena: una buona confessione; e poi fare ogni giorno la santa comunione se non sacramentale, almeno spirituale, che consiste in un vivo desiderio di ricevere Gesù Cristo nel nostro cuore. Buona notte.

Una parola speciale andò a dire agli artigiani nel corso della novena, la sera del 3 dicembre, rievocando omai per la terza volta il ricordo di Domenico Savio. Le sue parole per animarli a far bene la novena debbono aver sortito buon effetto, poichè Don Lazzerò nella sua smilza cronachetta scrive sotto l'8 dicembre: "Don Bosco si mostrò molto soddisfatto degli artigiani. Contribuì una visita che egli fece loro durante la novena".

Adesso non potrete più lamentarvi che Don Bosco non vi venga a trovare. Voi credete che io parli tutte le sere agli studenti; non è così; da agosto in qua sono andato due volte. E poi un'altra scusa: ed è che suona la campana per le orazioni, quando noi abbiamo ancor da terminare la cena, e non c'è più tempo a venir fin qui. E poi avete Don Rua e Don Branda, che sanno dirvene delle bianche e delle rosse.

Ma se io non vengo a trovar voi, e voi venite a trovar me! Gli studenti sanno venirmi a trovare in sacrestia, e son contento che vengono anche alcuni artigiani: ma in questo gli studenti vi mangiano in insalata, come dicono qui in Valdocco. Ebbene voi fate questa vendetta: - Don Bosco non vuole venire a trovar noi? E noi sapremo andare a trovar lui! -

Una cosa che voleva dirvi si è, che siamo nella novena dell'Immacolata Concezione, e dico a voi quello che ho già detto agli studenti il primo giorno della novena: che tutti dopo questa festa, procurino di aver bene aggiustate le cose dell'anima propria. Se qualcheduno avesse qualche sconcerto spirituale, qualche imbroglio da aggiustare, non lasci passare questa occasione della festa dell'Immacolata, se non vuol mettere l'anima sua in pericolo di dannarsi. Non voglio dire con ciò che tutti dobbiate fare la confessione generale; non è questo; anzi a chi l'avesse già fatta, non conviene neppure che la rifaccia; ma tutti facciano una confessione secondo il bisogno della propria coscienza. Avrebbe bisogno di una confessione generale chi, andandosi a confessare, confessasse sempre le medesime colpe. Uno va e si confessa di una bugia, e sempre tutte le volte che va si accusa di bugie; ogni volta che si confessa ha sempre da accusarsi di disturbi in chiesa, di disubbidienze o mancanze di rispetto agli assistenti, di discorsi cattivi, di scherzi e facezie scandalose, di male abitudini. E queste confessioni saranno sempre ben fatte? Io rispondo colle parole del Vangelo. Dai frutti si conosce la pianta. Se però le confessioni non fanno frutto, c'è molto a temere che, se non sono sacrileghe, siano almeno nulle. Bisognerà allora scandagliare il proprio cuore e cercarvene la ragione, se v'è mancanza di esame, di dolore o di altro; e fatta quindi una buona confessione, troncate ogni legame che ci possa tenere avvinti al demonio.

Vi è un altro caso, in cui uno dovrebbe fare la confessione generale, e si è quando uno per disgrazia avesse taciuto deliberatamente un peccato mortale in confessione, e l'altra volta appresso che andò a confessarsi l'avesse ancora tralasciato e così avesse lasciato passare Pasqua, Natale, Corpus Domini e anni intieri con una serie continua di confessioni malfatte. Io ciò non suppongo di alcuno di voi; ma se costui vi fosse, non lasci passare questa festa senza mettere in buono stato la sua coscienza, se non vuol correre pericolo di dannarsi eternamente. Vada, e si confessi della colpa taciuta, rifaccia tutte le altre susseguenti confessioni, e cominci una vita novella.

Savio Domenico venne da me la vigilia della novena dell'Immacolata Concezione, e mi disse: - Io vorrei far bene questa novena.

- Ed io sono contento che tu la faccia bene, gli risposi.

- E che cosa dovrei fare?

- Guarda; adempi bene tutte le pratiche di pietà.

- Va bene, ma io vorrei fare altro, replicò Savio.

- Accòstati più frequentemente alla santa comunione.

- Anche questo spero di farlo, e coll'aiuto del Signore spero di accostarmi tutti i giorni; ma vorrei fare altro ancora.

- E che cosa vorresti fare per la Madonna?

- Voglio fare una confessione generale e poi rinnovare alla Madonna quella promessa già tante volte ripetuta di non mai dare uno sguardo, o di non tenere, un benchè minimo pensiero contro la virtù della purità. -

Se Savio Domenico era osservante in tutto, in questo lo era al sommo. Fece la sua confessione generale con grande edificazione di tutti quelli che lo videro.

Guardate anche voi di fare bene, per quanto potete, questa novena sull'esempio di Savio Domenico. E' dunque necessario che dobbiate far tutti la confessione generale? No, come ho già detto in principio; non voglio questo; se però qualcheduno ne avesse bisogno, non lasci passare l'occasione di questa bella festa. E se alcuno il giorno dell'Immacolata non potesse ancora aggiustare bene le cose della sua coscienza, venga pure negli altri giorni appresso fino a domenica, che io mi troverò sempre pronto a riceverlo in sacrestia. Ma per carità, non vi sia alcuno che distolga gli altri dalla confessione i

Un'altra cosa che voleva dirvi, si è che tutti vi vogliate bene tra di voi, che vi amiate per farvi del bene a vicenda, per darvi buon esempio, per darvi dei buoni consigli. Ma non mai e poi mai vi siano di quelle amicizie che pur troppo si fanno per darsi scandalo a vicenda, per fare discorsi cattivi, per essere assassini dell'anima uno dell'altro. Tali appunto sono coloro che vanno insieme per fare del male, per fare rubarizii come per lo appunto ho sentito accadere da qualche tempo, con mio gran dispiacere. Si ruba in giardino, in refettorio, in cucina; e persino l'infermiere deve star bene attento che non gli portino via ciò che tiene in conserva per gli ammalati. Si vendettero persino degli asciugamani, delle camicie, sicuramente rubate. Siamo dunque in casa di ladri? Furono già mandati via dall'Oratorio alcuni per queste cose. Non è ch'io adesso dubiti di alcuno di voi, ma è solo per avvertire o prevenire chi ne avesse di bisogno.

Ancora un'altra cosa e poi vi lascio. Voi dite sempre di voler bene a Don Bosco, ma questo amore si tratta di dimostrarlo coi fatti. Se vi interrogano: - Vuoi tu bene a Don Bosco?

- Non ne dubiti! - rispondete subito. Ma è forse questo che vuole Don Bosco? No, no! Ecco quali sono gli amici di D. Bosco, questi

e nessun altro: *Tutti coloro che con lui si adoperano per salvare la propria anima.* Questi sono e non altri i veri amici di Don Bosco. Se Don Bosco tanto si affatica per salvare le vostre anime, che pure non sono *sue*, bisognerà bene che voi vi mettiatè con impegno a cooperare alla salute della *vostra* anima, di cui Don Bosco è responsabile davanti al Signore. Io intanto pregherò sempre il Signore e la Beata Vergine che vi conduca tutti in paradiso. Buona notte.

Dopo la festa dell'Immacolata vi fu una piccola novità, che porse a Don Bosco l'occasione di far udire la sua cara parola. Il gran numero degli ascritti obbligò a procurar loro una nuova sala di studio, che fosse molto più capace dell'altra. In essa fu collocata una bella statua di Maria Santissima. Per l'inaugurazione dell'aula e per la benedizione della sacra immagine i novizi prepararono un'accademiola, a cui invitarono anche Don Bosco. Egli non solo accolse di buon grado l'invito, ma volle che si radunassero ivi a conferenza generale tutti i Soci salesiani dell'Oratorio. La sera pertanto della domenica io dicembre circa duecento persone stavano raccolte nello studio del noviziato, dinanzi alla Madonna, ritta sotto un bel padiglione e tutta circondata di lumi e di fiori. Era la prima festicciuola che i novizi facevano di loro iniziativa; onde sul volto di tutti brillava la più viva gioia. Entrato Don Bosco e invocato lo Spirito Santo, i cantori eseguirono un inno di occasione; quindi il Servo di Dio, indossate cotta e stola, benedisse con le preci rituali la statua. Ciò fatto, si assise presso l'altarino eretto dinanzi al simulacro della Beata Vergine e parlò così:

Noi non siamo più ragazzi, ma siamo in una scuola di filosofi e sappiamo che io adesso non ho benedetta la Madonna, ma un oggetto rappresentante la Madonna. Sappiamo pure che rispettando questa statua noi intendiamo di ossequiare Maria Vergine, che da questa statua è rappresentata. Il mondo ci giudica male e specialmente i protestanti sono avversi a queste pratiche che tacciano d'idolatria, e per confutarci ci presentano quel testo della sacra Bibbia: *Tu non ti farai nè immagine nè statua.* Ma noi non siamo gonzi da bere acqua per caffè; così pure abbiamo la facoltà di intendere e giudicare.

Noi poniamo il principio: *Adorerai un Dio solo*: e con questo vengono esclusi tutti gli altri. Posta questa base, che cosa possono ancora obbiettare i Protestanti?

Come dunque dovremo interpretare quel passo della Sacra Scrittura? S'interpreta così: Non ti farai nè statua, nè immagine di animali o di altro per adorarla. Ecco: *per adorarla*: che non è venerare nè rispettare.

L'adorazione che si chiama con una voce greca *latría*, che vale culto supremo, supremo servizio, famulato, è il servizio che prestiamo a Dio solo.

Invece il rispetto che usiamo ai Santi che dicesi in greco *dulía*, servizio, come *dulos*, servo, è un servizio, un ossequio che non è per niente adorazione, perchè sappiamo che i Santi furono uomini come noi e che noi pure possiamo farci santi.

Il culto poi che prestiamo a Maria Vergine, che è la Madre di Dio, la Regina del cielo, la più potente delle creature, si chiama in greco *iperdulía*, che vale servizio superiore.

A Dio solo dunque culto di *latría* o di adorazione e noti ad alcun altro; e se si dice talvolta di adorare un angelo, questa frase non si deve prendere nel suo vero senso letterale, ma sibbene come indicante ossequio, venerazione; ma non mai per *adorazione*.

E poi per rispondere ai protestanti colla loro Bibbia, non si trovano nelle sacre Scritture esempi di statue? Sì che se ne trovano. Domandiamo ai protestanti: - Là nel tempio di Salomone, proprio nel Santuario del Signore, a destra e a sinistra che cosa vi era? - Ah già, vi erano due cherubini. - E chi ve li aveva posti? Forse gli idolatri? o non piuttosto Salomone stesso per ordine del Signore? Dunque se ciò fu comandato da Dio stesso, non è per niente contrario alla legge del Signore. A queste ragioni i protestanti restano imbarazzati, e non sanno rispondere altro fuorchè: - Non ci aveva mai badato.

E, come dice S. Paolo, queste immagini sono necessarie all'uomo, che tende sempre al materiale, per ravvivare la sua fede. Egli non potrebbe durare costante in una religione astrusa, senza figure e immagini. Il Cristiano dice sempre: "Ecco la Santa Vergine, ecco il tale Santo. "E con questo non intende già che il legno, la materia sia veramente la Vergine Santissima o il tal Santo; capaci di ascoltarlo e di aiutarlo, sibbene che è un oggetto che li rappresenta e li ricorda.

Ora, riguardo a noi, veniamo a ciò che abbiamo ora fatto. Io sono contento di questa festicciuola e desidererei che di simili se ne facessero molte in altri siti.

E che cosa dovremo concludere dalla benedizione della statua, dalle preghiere fatte, da questa conferenza?

Ah, io avrei tante altre cose a dirvi della protezione speciale di Maria verso di noi, verso le nostre case! Ella siamo certi che ci guarda,

che c'invita ad imitarla. Essa vuole che noi corrispondiamo, che la seguiamo per la via splendida, ornata di gigli. E conservandoci sotto la sua protezione, qual vantaggio ne ricaviamo? Se saranno soltanto *parole*, essa non ci terrà fra i suoi figliuoli; ma se sono *opere*, se proprio di cuore siamo suoi devoti, è certo che andremo a vederla in Paradiso eternamente con lei beati.

Il Signore volle far vedere in questi tempi così depravati che nel Santissimo Sacramento vi è il suo Corpo, che Maria Vergine è la Regina del Cielo, l'Immacolata sua Genitrice, e che essa è onnipotente per mezzo del suo Divin Figlio. E' per Essa che esiste e prospera la nostra Congregazione. Io vi supplico adunque di raccomandare a tutti prima l'adorazione a Gesù Sacramentato e poi l'ossequio a Maria Santissima. Promovete questa divozione, che farà del gran bene. Riguardo alla vocazione, Maria Vergine aiuta molto: ed uno che da solo fa poco, coll'aiuto di Maria fa molto. Non starò qui a portare esempi, ma io conobbi vocazioni o dubbie o intieramente sbagliate, il che è una grande sventura, le quali coll'intercessione di Maria furono messe intieramente a posto.

Fra gli altri non è gran tempo che uno, legato da quattro anni negli Ordini sacri, teneva una vita pessima, era proprio nell'anticamera dell'inferno. Venne costui da Don Bosco e gli confidò intieramente ogni cosa. Don Bosco gli disse: - Lasciamo da parte la teologia, la morale, la mistica, l'ascetica; rispondimi sinceramente: hai divozione a Maria?

- Veramente. mi rispose egli, non ci ho mai pensato sul serio.

- Allora di' tre *Ave Maria* mattina e sera; e sovente, ma specialmente nei pericoli, questa giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro me.* -

Promise di farlo e se n'andò. Alcuni anni dopo ci trovammo a caso ed egli fu molto contento di vedermi e mi palesò come da quel giorno che mi aveva confidato la sua coscienza, fosse vissuto sempre col cuore tranquillo: "Lei ha un buon mezzo, mi disse, per far guarire. Raccomandi sempre la divozione alla Madonna. Specialmente ai principianti nel servizio di Dio inculchi di raccomandarsi alla Madonna per essere liberati dai pericoli.

Ognuno infatti coll'aiuto di Maria può tutto, da essa ottiene qualunque favore. E' l'onnipotente per grazia, e noi dobbiamo invocarla ad ogni istante, e ci darà la forza necessaria per vincere tutti i nemici delle nostre anime.

Voi spero che avrete rispetto a questa statua, ed eviterete ogni burla, ogni discorso, ogni lettura che possa dispiacere alla nostra Madre Maria e al Divin suo Figliuolo. Così Maria Santissima vi apporterà grazie e benedizioni, che io di tutto cuore vi auguro.

Io intanto mi raccomando anche a voi che diciate a Maria Santissima che voglia aiutare Don Bosco, il quale ha molto da fare, ed è

responsabile delle vostre anime e della sua davanti al Signore. Nella divozione di Maria Santissima vivremo, io spero, e morremo tutti santamente e andremo a godere eternamente con lei in cielo.

Finita la conferenza e deposti i sacri indumenti, Don Bosco andò a sedersi in mezzo ai Superiori di fronte all'altare improvvisato e assistette alla piccola accademia. Era presente anche il Fratello Concettino, che doveva ripartire per Roma il giorno dopo. Ripetutosi l'inno, furono lette prose e poesie in latino, in italiano, in francese e in tedesco. Un gruppo di chierici cantò l'Ave Maria in cinese, insegnata loro da un ex-alunno delle scuole apostoliche di Torino. Prima di uscire Don Bosco fece una visita minuta alla sala, dove il suo occhio indagatore, a cui nulla sfuggiva, trovò che le fiamme del gas non erano distribuite bene e disse come bisognava disporle, perchè la luce arrivasse sufficiente in ogni parte.

Si solevano dare ogni settimana i voti di condotta anche ai chierici; Don Bosco sul principio dell'anno se li faceva portare in camera e li esaminava. Questi voti si ricominciarono a dare otto giorni dopo la cerimonia sopra descritta. Non erano tutti soddisfacenti. Don Bosco stesso avvisò coloro, che non avevano riportato l'*optime*, e lo fece con una sola paroletta dopo la confessione: - Guarda, hai un voto scadente di condotta per questo e per quel motivo. Procura di emendarti. - L'impressione fu straordinaria. I poveretti che ricevevano tali ammonizioni, correvano piangendo dal maestro Don Barberis, per averne più completa spiegazione.

Nell'anno scolastico 1875-76 la scuola di filosofia ai chierici aveva lasciato alquanto a desiderare (1); perciò, quando si trattava di scegliere un nuovo professore, il Beato pose gli occhi sul giovane teologo Agostino Richelmy, futuro Cardinale Arcivescovo di Torino, a lui molto affezionato sin da fanciullo. Non appagato in questo suo desiderio, lo richiese dell'istruzione domenicale ai ragazzi dell'Oratorio festivo di

(1) Cfr. vol. XI, pag. 291.

san Luigi, il quale era rimasto senza l'opera di Don Guanella. Nella lettera scrittagli, il cenno alle dimensioni della chiesa mirava a eliminare l'eventuale difficoltà proveniente dagli organi vocali del predicatore, che furono sempre deboli.

Car.mo T. Richelmy,

Giacchè non posso averti per la scuola di filosofia, fa almeno in modo di aiutarmi nella predicazione nell'Oratorio di S. Luigi. La chiesa non è tanto spaziosa. Una breve istruzione, anche un solo esempio un po' corredato di moralità può bastare.

D. Durando darà schiarimenti, prega per questo povero, che ti sarà sempre in G. C.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

Nella mente di Don Bosco stava fitto il sogno di Lanzo; aveva detto di volerlo raccontare, ma non subito, perchè gli faceva troppo pena. Se ne videro però gli effetti. Don Bosco era venuto a conoscere tutti i disordini dell'Oratorio e tutti gli autori di essi. Mandò a chiamare in sua camera i caporioni, che erano due, un artigiano e uno studente, dicendo di essi che erano veri demoni.

Per primo fu introdotto l'artigiano. Don Bosco gli disse. - Guarda, ho bisogno che tu mi lasci parlare e che non m'interrompa. Dopo dirai sì o no. Tu da sei mesi non ti sei più confessato. Dopo la tua ultima confessione è avvenuto questo e questo, nel tal tempo, nel tal luogo, con il tal dei tali. - E su questo tono proseguì per dieci minuti senza un attimo d'interruzione. Poi concluse: - Ora discòlpati. E' vero o non è vero? - Il giovane esterrefatto rispose: - Qui non si tratta di discolpa; quello che ha detto, è tutto vero. - Rimasto un istante silenzioso, continuò: - Io non ho altro a dire, se non che sono gravissimamente colpevole. Se mi vuol perdonare e tenere ancora in casa, stia certo che vedrà in me un cambiamento assoluto; se vuole mandarmi via, io non mi posso lagnare. - E siccome Don Bosco lasciava dire

e taceva, il giovane pure tacque e di bel nuovo stette in silenzio alcuni istanti; poi all'improvviso, scoppiando in pianto e gettandosi in ginocchio ai piedi di Don Bosco, soggiunse: - Ah sì, mi perdoni! Io aveva proprio bisogno di questo colpo; purtroppo non istavo bene con Dio. Anche volendomi cacciar di casa, permetta almeno che prima io aggiusti le cose della mia coscienza e non mi mandi via così... Ma no! Mi usi questa carità, faccia la prova di tenermi ancora, e vedrà se non riparerò al male che ho fatto nell'Oratorio col mio scandalo! - Don Bosco gli rispose: - Quando hai cominciato a parlare, io vedendo che solo riconoscevi il male e promettevi emendazione, mostrandoti pronto a stare qui o ad andartene via, temeva che fosse un inganno del demonio e che non avresti perseverato. Ora invece che vedo la tua buona volontà di aggiustare le cose dell'anima tua e di riparare col buon esempio lo scandalo, io non ho difficoltà a esaudire le tue preghiere. Per ora fermati pure con noi. -

Fu poi la volta dello studente, al quale Don Bosco disse: - Tu, cominciando dal tal tempo, hai fatto un gran male nella casa. L'unico scampo che ti resta per ottenere che io ti perdoni, si è che tu mi racconti per filo e per segno tutto quello che hai fatto, e che non mi nasconda nulla. - Quel disgraziato manifestò i suoi disordini, ma solo per metà, e parecchie cose più gravi non disse. Don Bosco gli mosse qualche osservazione; ma poichè il giovane cercava di scusarsi con la menzogna, Don Bosco, troncato il discorso, lo licenziò e spedì un biglietto a Don Lazzero, dicendogli che la mattina seguente lo facesse partire dall'Oratorio.

Molti altri furono chiamati da Don Bosco segretamente in sua camera. Simili rivelazioni quanto bene facevano! Talora l'inaspettata lezione trasformava di punto in bianco l'individuo. Tutta la comunità poi, conoscendo che l'occhio del Superiore penetrava nei più riposti segreti, era tenuta meravigliosamente in freno.

Dopo questi prodromi i più si aspettavano che Don Bosco

raccontasse presto qualche cosa di straordinario; perciò la sera del 20 dicembre, quando si presentò a dare la "buona notte" "si credette che quello fosse il momento. Ma no, non disse ancor nulla. Parlò piuttosto a lungo. Prima fece la presentazione solenne, per quanto in termini un po' faceti, di Don Lazzerò come vicedirettore dell'Oratorio, ufficio tenuto già da Don Rua, ma ultimamente esercitato di fatto da Don Lazzerò. Poi comunicò la novità di un Direttore generale delle Scuole Salesiane nella persona di Don Durando, che cedeva a Don Guidazio la direzione delle scuole dell'Oratorio. Terminò esortando fervidamente i giovani a essere sempre buoni e a fuggire il peccato.

Questa sera ho molte cose importanti da dirvi. Avrei per prima cosa da raccontarvi un bel sogno; ma per non condurre l'ora troppo tardi, ve lo racconterò domani a sera, e si farà in modo che siano presenti anche gli artigiani. Ora voglio dirvi delle cose che non sono sogni, ma realtà. Vi è un poco di cambiamento nella direzione della casa. Adesso Don Bosco ha fatto bancarotta. Don Rua ha già fatto bancarotta, Don Lazzerò farà poi anche bancarotta, faremo tutti bancarotta. Finora la prima persona dopo il Direttore Generale, quegli che guidava i primi affari della casa, era Don Rua, Ora Don Rua che non è più tanto buono, ha ceduto il posto a Don Lazzerò, perchè egli si trova spesse volte fuori di casa, un po' qui, lui po' là, e non può attendere a tutte le cose qui in casa. Molte volte viene della gente per trovarlo, ed egli non c'è; vi è bisogno di provvedere a qualche urgenza, ed egli non si trova; qualcuno di voi desidera parlargli, ma non ci riesce. Ora ci sarà Don Lazzerò, il quale, non scappando tanto da casa potrà adempiere esattamente al suo ufficio. Così Don Rua che è molto buono, attenderà ad altri uffizi, e Don Lazzerò che è più buono, occuperà il suo ufficio di Direttore, come già faceva: ma ciò non era ancor pubblicato, e non tutti lo sapevano. Così quelli che avranno bisogno di qualche cosa, andranno da Don Lazzerò e lo troveranno, e potrete trattare con lui più liberamente. Un altro cambiamento si fece riguardo all'ispettore delle scuole. Il professore Don Guidazio, che ha ora acquistato un po' di sanità, ma non potrebbe resistere al peso di una scuola regolare, ha forze abbastanza per dirigerne non una, ma tutte, perchè il dirigerle costa minor disagio che farle. Perciò desiderando di occuparsi in vostro vantaggio, avrà l'ufficio di Ispettore, ossia di Direttore di tutte le scuole dell'Oratorio. Finora tenne questo posto Don Durando, il quale è bensì di molta virtù; ma tuttavia non è di tanta virtù, che quando è a Lanzo possa trovarsi

qui a Torino, e quando è qui possa trovarsi a Sampierdarena o ad Alassio. Perciò egli sarà Direttore di tutte le scuole della Congregazione, sia perchè in faccia agli esterni egli è più conosciuto, sia perchè altri fa già bene al suo posto qui nell'Oratorio. Tuttavia chi avesse bisogno di un attestato, si rivolga pure a lui. Adunque Guidazio sarà Direttore e anche Superiore riguardo alla disciplina di tutte le scuole ed anche di tutti i chierici, eccetto però quelli che sono sotto la direzione di D. Barberis. Non voglio che vadano a rubargli i merli nella sua gabbia.

Desidero però che costoro siano Superiori non solo di nome, ma anche di fatto, e perciò tutti loro obbediscono e li rispettino real mente come Superiori. Essi poi baderanno ad esercitare diligente mente il loro ufficio. Perciò se avverrà qualche indisciplinatezza nelle scuole, o altro inconveniente, ne domanderò conto non a Don Rua o a Don Durando, ma bensì a Don Lazzero e a Don Guidazio, e quando avverrà qualche disordine nell'Oratorio; o se vedrà che le cose non procedono bene, mi metterà attorno a D. Lazzero e lo *perruccherò* (1) finchè basti. Sono essi che debbono saper rendere ragione di quanto può accadere, sia riguardo ai giovani, sia riguardo ai chierici: e non solo essi, ma anche gli altri superiori ed inferiori sono in obbligo di render conto di tutto che potesse accadere di inconveniente per porvi rimedio.

Ed ora veniamo a voi più particolarmente, o miei cari figliuoli. Per quanto bene si cerchi di fare, degli inconvenienti ne arrivano sempre. So che molti di voi si diportano come veri S. Luigi, ma molti so ancora che non si regolano troppo bene. Solamente ieri ne dovemmo mandar via alcuni, come già saprete. E' cosa che dispiacque a tutti, e dispiacerà specialmente ai parenti vedersi arrivare a casa il figlio, che non può più essere accettato nè qui nè altrove, perchè saputa la cagione per cui fu cacciato dall'Oratorio, certamente che nessun collegio la vorrà fra i suoi alunni. Ricordatevi in qual modo Dio punì quel disgraziato che fu il primo a peccare contro il sesto comandamento. Ciò si può leggere nella sacra Bibbia. Perciò ciascuno si guardi specialmente dall'immodestia negli atti e nelle parole. Questo è il vizio che maggiormente danneggia la gioventù...

La bontà è anche stimata dagli uomini perversi, benchè essi non la pratichino. Guardate; vi sono dei padri che conosceranno anch'essi di essere cattivi originali, ma vogliono che i loro figliuoli si mantengano o diventino buoni, se non lo fossero, e sono contenti che siano educati nella religione. Vi sono dei padri dati al vino, ubbriaconi veri, ma guai. se sanno che il loro figliuolo mette piede nell'osteria! Egli sarà un giuocatore che giuocherà tutto il suo, ed anche quello che non è suo, ma guai se sorprende il suo figlio a giuocare! Egli sarà sboccato

(1) Piemontesismo, per "sgriderò".

nelle conversazioni, ma guai se sapesse che alla presenza di suo figlio si è detta qualche parola scandalosa! E ciò perchè? Essi sanno quanti gravi danni possano portare questi vizi. Mi ricordo, per recarvi un esempio, di un uomo già avanzato in età, coi capelli bianchi, rispettabilissimo, ma senza religione, che veniva a farmi queste raccomandazioni, non sono molti giorni: - Guardi che il mio figliuolo frequenti le devozioni del collegio, che ascolti le sue messe, che faccia la confessione e la comunione, che si prepari alla cresima, che tenga buona condotta.

- Ma lei, gli dissi, conosce l'importanza di queste cose?

- Ah, sì, la conosco!

- E le mette in pratica?

- E' vero, soggiunse, che io sono cattivo, che sono disgraziato: ma appunto per questo non voglio che mio figlio divenga tale. -

Allora io gli dissi: - Se ella ha tanta premura che suo figlio le sia educato religiosamente, perchè non vorrà ella stessa divenir tale?

- E' impossibile, mi rispose, almeno per adesso... a questa età... e poi là al paese non ho comodità... Son già tanti anni che faccio la stessa vita, e non posso decidermi... e... poi... poi... chi sa?... forse quando venissi ammalato potrei aggiustare le cose dell'anima mia.

- Ma, io gli soggiunsi, ci sono molti che muoiono per istrada, ed anche mangiando, ed anche scherzando; viene loro un accidente improvviso e passano all'altra vita. Se accadesse anche a lei un caso simile?

- Eh! allora pazienza!

- Pazienza? pazienza? E come fa ad aver pazienza per tutta l'eternità nell'inferno, mentre adesso non ha la pazienza di fare un piccolo sforzo per aggiustare le cose dell'anima sua?

Egli stette muto, ed io cessai di parlare. Un momento dopo (erano in due) egli disse al suo compagno: - Ritiratevi un momento in anticamera, io ho bisogno di parlare con Don Bosco da solo a solo.

Rimasto in mia camera solo con me, disse: - Sa ella che io era già lì per piangere? Mi ha fatto ricordare la tranquillità che io godeva nel tempo della mia fanciullezza, quando andava a confessarmi e faceva le mie divozioni. Se ella mi insegna il modo di aggiustare le cose di mia coscienza, io le prometto che lo farò. Voglio fare ritorno a Dio.

- Oh, se desidera solamente questo, il modo è subito trovato; faccia una buona confessione ed una santa comunione.

- Ho già provato molte volte, ma io sono un poco lungo: da Natale a Pasqua, da Pasqua a Pentecoste, e via via sono venuto fino ad ora.

- Veda, potrebbe venir qui, se le piace: se non può venir qui all'Oratorio, si fermi in Torino per qualche giorno, vada alla Consolata, ove sono buoni confessori, o nella Chiesa di S. Filippo o al Monte

dei Cappuccini; e lo aiuteranno e potrà aggiustare i suoi conti con Dio, e avrà comodità di far bene tutte le altre cose.

- Sì, desidero di aggiustare le cose della mia coscienza; e lo voglio fare; voglio che l'ottava dell'Immacolata sia un giorno memorabile nella mia famiglia. Io da casa le scriverò, e lei dirà pure a mio figlio che è in collegio, che suo padre è di nuovo cristiano come lui. Ma non glielo dica subito adesso, perchè non lo sono ancora. -

E colla grazia di Dio questo uomo mantenne la sua parola e potè divenirlo.

Ho voluto raccontarvi questo fatto perchè conosciate quanto sia difficile sradicare un vizio che abbia messo radici in gioventù, e come i parenti desiderino che i propri figliuoli siano educati nel bene, quantunque talvolta essi sieno cattivi, e ricevessero dispiacere qualora il proprio figlio fosse scacciato dal collegio. Ma il dispiacere maggiore non è quello che ricevono i parenti, nemmeno quello che soffrono i Superiori, ma è quello che si fa a Dio. Talvolta si potrà nascondere la mancanza ai Superiori. - Don Bosco è là cogli altri Superiori, si potrà dire, e noi veniamo qui in questo angolo e la faremo franca. - Anche in faccia a Dio? Oh, no!

Noi qui nella casa sopportiamo ogni capriccio, ogni fanciullaggine, ogni dispiacere, ma non mai l'offesa a Dio. Uno darà un urto ad un compagno, dirà una parola d'insubordinazione, avrà trascurato i suoi doveri: se si vede che è pentito, non si tiene più conto della mancanza. Ma quando vi entrasse l'offesa di Dio, la seduzione, allora è una piaga che per essere guarita bisogna tagliar via tutto il marcio. Guardatevi adunque dal cagionare questo dispiacere ai vostri Superiori, e specialmente a Dio.

Miei cari figliuoli! Pregate, e in questa bella novena del Santo Natale pensate tutti a farvi santi. Pel fioretto di domani direte di cuore a Gesù Bambino: "Io vi prometto per l'avvenire di amarvi e servirvi con tutto il mio cuore, colla modestia negli occhi e nelle parole". Buona notte.

Finalmente la sera del 22 dicembre restò memoranda nell'Oratorio. Fu anticipata alquanto l'ora delle preghiere. Convennero nel parlatorio degli studenti anche gli artigiani e tutte le persone di casa. Don Bosco aveva promesso per il giorno innanzi; ma ne era stato impedito. S'immagini l'aspettazione generale! Egli ascese in cattedra, salutato da un entusiastico battimani, come avveniva tutte le volte che dava in questo modo la "buona notte" alla comunità intera. Appena accennò a parlare, si fece il più profondo silenzio.

La sera nella quale mi fermai a Lanzo, venuta l'ora del riposo, mi accadde di essere occupato dal seguente sogno. P, un sogno che non ha nulla di relazione cogli altri sogni. Ne ho già raccontato uno quasi simile nel tempo degli esercizi, ma e perchè non vi eravate tutti voi, e perchè molto differente, ho deciso di raccontarvi questo. Sono cose molto strane. Ma voi sapete che coi miei figli io apro tutto il mio cuore; per essi non ho segreti. Fatene quel conto che volete: ma siccome dice S. Paolo, *quod bonum est tenete*, così se troverete in questo sogno qualche cosa che faccia bene all'anima vostra, approfittatene. Chi non vuol credere, non mi creda, ciò non importa niente; ma nessuno metta mai in ridicolo le cose che sono per dire. Vi prego ancora di non volerle raccontare ad altri che non siano della casa e neppure scriverne fuori. Ai sogni si può dare l'importanza che i sogni si meritano, e coloro che non conoscono la nostra intimità, potrebbero pronunziare un giudizio erroneo e chiamare le cose con nome diverso dal loro proprio. Non sanno che siete i miei figli e che io a voi dico tutto quello che so, e alcune volte anche quello che non so (*risa generali*). Ma ciò che manifesta un padre ai suoi amati figliuoli per loro bene, deve stare lì tra padre e figliuoli, e non più oltre. Ed anche per un'altra ragione. Per lo più, raccontandosi fuori il sogno, o si travisa il fatto, o se ne racconta solo una parte non capita; e da ciò nasce danno e il mondo disprezzerebbe ciò che non deve essere disprezzato.

Bisogna che sappiate che i sogni si fanno dormendo. Dunque la notte del 6 di dicembre, mentre era in mia camera, senza saper bene, se leggessi o girassi qua e là per la camera, ovvero fossi già in letto, entrai nel sognare.

In un momento mi sembrò di essere sopra un piccolo rialzo di terra o collina, sulle sponde di una pianura immensa, i cui confini l'occhio non poteva raggiungere. Si perdeva nell'immensità. Era tutta cerulea come un mare in piena calma, ma quello che io vedevo non era acqua. Sembrava come un terso lucente cristallo. Sotto i miei piedi, dietro di me ed ai lati, vedeva una regione configurata come quelle di un littorale in riva all'oceano.

Quella pianura era divisa da larghi e giganteschi viali in vastissimi giardini, di bellezza inenarrabile, tutti scompartiti in boschetti, praterie, ed aiuole di fiori, di forme e colori diversi. Nessuna fra le nostre piante può darci un'idea di quelle, benchè in qualche modo si vedesse una somiglianza. Le erbe, i fiori, gli alberi, le frutta erano vaghissime e di singolare aspetto. Le foglie erano d'oro, i tronchi e i gambi di diamante e il resto corrispondeva a questa ricchezza. Non potevansi contare le differenti specie: ed ogni specie ed ogni individuo splendeva di una propria luce. Io vedevo in mezzo a quei giardini e in tutta l'estensione della pianura innumerevoli edificii di un ordine, vaghezza, armonia, magnificenza, vastità così straordinaria, che nella

costruzione di uno di questi, sembrava non dovessero bastare tutti i tesori della terra. Io diceva fra me stesso: - Se i miei giovani avessero una sola di queste case, oh come godrebbero, come sarebbero felici e vi starebbero volentieri! - Così io pensava, potendo vedere quei palazzi solamente all'esterno. Quanto maggiore non doveva essere la magnificenza interna!

Mentre meravigliava di tante stupende cose che ornavano quei giardini, ecco diffondersi una musica dolcissima, e di così grata e soave armonia, che io non posso dare un'idea adeguata. Quelle di Don Cagliero e di Dogliani non hanno nulla di musicale poste in confronto di quella. Erano centomila strumenti e tutti davano un suono differente l'uno dall'altro e tutti i suoni possibili svolgevano per l'aria le loro onde sonore. A questi si univano i cori dei cantori.

Vidi allora una moltitudine di gente che si trovava in quei giardini e si divertiva allegra e contenta. Chi suonava e chi cantava. Ogni voce, ogni nota faceva l'effetto come una riunione di mille strumenti, tutti diversi l'uno dall'altro. Contemporaneamente si udivano i vari gradi della scala armonica, dal più basso al più alto, che si possano immaginare, ma tutti in perfetto accordo. Ah! per descrivere quest'armonia non bastano paragoni umani.

Si vedeva dalle facce di quei felici abitatori, che i cantanti non provavano solamente un piacere straordinario di cantare, ma sentivano nello stesso tempo immenso gaudium nell'udire cantar gli altri. E quanto più uno cantava, più gli si accendeva il desiderio di cantare, e quanto più ascoltava tanto più desiderava di ascoltare. Ecco il loro cantico: *Salus, honor, gloria Deo Patri Omnipotenti... Auctor saeculi, qui erat, qui est, qui venturus est iudicare vivos et mortuos in saecula saeculorum.*

Mentre estatico ascoltava questa celeste armonia, ecco apparire una quantità immensa di giovani, dei quali moltissimi io conosceva ed erano stati nell'Oratorio e negli altri nostri collegi; ma di essi la maggior parte mi era ignota affatto. Quella folla sterminata veniva verso di me. Alla loro testa si avanzava Savio Domenico, e subito dopo di lui procedevano D. Alasonatti, D. Chiala, D. Giulitto e molti, e molti altri chierici e preti, ciascuno guidando una squadra di giovani.

Interrogava me stesso: - Dormo o son sveglio? - E batteva le mani una contro dell'altra e mi toccava il petto, per accertarmi essere una realtà quanto io vedeva. Giunta tutta quella folla innanzi a me, si fermò alla distanza di otto o dieci passi. Allora brillò un lampo di luce più viva, cessò la musica e si fece un profondo silenzio. Tutti quei giovani erano pieni di gioia grandissima, che loro traspariva dagli occhi, e sul loro volto si vedeva la pace di una felicità perfetta. Mi guardavano con un dolce sorriso sul labbro e comprava che volessero parlare; ma non parlavano.

Savio Domenico si avanzò solo di qualche passo ancora e si fermò così vicino a me, che se io avessi stesa la mano, l'avrei certamente toccato. Taceva, guardandomi esso pure sorridente. Come era bello! Le sue vesti erano al tutto singolari. La tonaca candidissima che scendevagli fino ai piedi era trapuntata di diamanti, e d'oro tutta intessuta. Un'ampia fascia rossa cingeva i suoi fianchi, ricamata così di gemme preziose che una quasi toccava l'altra; e intrecciandosi nel disegno meraviglioso, presentavano tale bellezza di colori, che io nel vederli mi sentiva trasportare fuori dei sensi per l'ammirazione. Dal collo gli pendeva un monile di fiori pellegrini ma non naturali: sembrava che le foglie fossero di diamanti uniti insieme su gambi d'oro e così tutto il resto. Questi fiori risplendevano di una luce sovrumana, più viva di quella del sole, che in quell'istante brillava in tutto lo splendore di un mattino di primavera; e riflettevano i loro raggi su quel viso candido e rubicondo in una maniera, indescrivibile; e così l'illuminavano che non si potevano neppur ben distinguere le loro varie specie. Il capo aveva cinto di una corona di rose. La capigliatura scendevagli ondeggiante giù per le spalle e gli dava un aspetto così bello, così affettuoso, così attraente che sembrava... sembrava... un angelo!

Don Bosco nel pronunziare queste ultime parole sembrava che facesse tino sforzo per trovare espressioni adattate; e le finì con un gesto indescrivibile, e un tono di voce che scosse tutti; era come uno che sia spossato dallo sforzo di trovare i termini per svelare a pieno la sua idea. Dopo breve pausa proseguì:

Anche le persone di tutti gli altri risplendevano di luce. Erano vestiti in vario modo, e sempre stupendo; chi più, chi meno ricco; chi in una, chi in altra foggia; chi di un colore dominante, chi di un altro; e quelle vesti diverse avevano un significato che nessuno saprebbe comprendere. Ma tutti avevano i fianchi cinti con eguale fascia rossa.

Io continuava ad osservare e pensava: Che cosa vuol dire questo?... Come ho fatto a venire in questo luogo? E non sapeva ove mi fossi. Fuori di me, tutto tremante per riverenza, non osava andare avanti. Anche tutti gli altri continuavano a rimaner silenziosi. Finalmente Savio Domenico aperse la bocca: . Perchè tu stai lì muto e quasi annichilito? Non sei tu quell'uomo che una volta di nulla ti spaventavi, ma affrontavi intrepido le calunnie, le persecuzioni, i nemici e le angustie e pericoli di ogni fatta? Dov'è il tuo coraggio? Perchè non parli? .

Io risposi a stento quasi balbettando: Non so che cosa dire. Sei tu dunque Savio Domenico?

- Sono io! Non mi riconosci più?

- E come va che ti trovi qui? - io replicai sempre confuso.

E Savio affettuosamente: - Son venuto per parlarti! Tante volte ci siamo parlati sulla terra! Non ti ricordi quanto un giorno tu mi amavi? Quante volte tu mi hai dati numerosi pegni di amicizia e mi hai usato tanti tratti di benevolenza! E questo tuo vivo amore non era da me corrisposto? Era tanto grande la mia confidenza in te! Perchè dunque sei così sgomentato? Perchè dunque tu tremi? Orsù fammi qualche interrogazione!

Allora io mi feci animo e gli dissi: - Io tremo, perchè non so ove mi sia.

- Sei nel luogo della felicità, mi rispose Savio, ove si godono tutte le gioie, tutte le delizie.

- E' questo adunque il premio dei giusti?

- No, no! qui siamo in un luogo dove non si godono i beni eterni, ma invece dove, benchè grandi, si hanno solamente beni temporali.

- Sono dunque naturali tutte queste cose?

- Sì; abbellite però dalla potenza di Dio.

- E a me pareva, io esclamai, che questo fosse il paradiso!

- No, no, noi rispose Savio. Nessun occhio mortale può vedere le bellezze eterne.

- E queste musiche, io continuava, sono le armonie che godete in paradiso?

- No, no, e sempre no!

- Sono suoni naturali?

- Sì, sono suoni naturali perfezionati dall'onnipotenza di Dio.

- E questa luce che supera la luce del sole, è luce soprannaturale? E' luce di paradiso?

- E' luce naturale, ravvivata però e perfezionata dall'onnipotenza di Dio.

- E non si potrebbe vedere un poco di luce soprannaturale?

- Non si può vedere da alcuno senza che sia giunto a vedere Iddio *sicut est*. Il minimo raggio di quella luce farebbe morire un uomo all'istante, poichè non è sostenibile dalle forze dei sensi umani.

- E si potrebbe avere una luce naturale ancor più bella di questa?

- Oh se tu sapessi! Se vedessi solamente un raggio di luce naturale portata ad un grado superiore a questo, tu ne rimarresti fuori di te.

- E non si può vedere almeno un raggio di questa luce che tu dici?

- Sì che si può vedere; avrai la prova di ciò che io dico; apri gli occhi.

- Li ho aperti, io risposi.

- Sta' attento e guarda là in fondo al mare di cristallo. -

Guardai in su e nello stesso tempo comparve d'improvviso nel

cielo ad una immensa distanza un'istantanea striscia di luce, sottilissima come un filo, ma così splendente, così penetrante che i miei occhi non poterono resistere. Mi chiusi e mandai un grido tale da svegliare D. Lemoyne (qui presente) che dormiva nella camera vicina. Spaventato, mi domandò al mattino che cosa mi fosse accaduto nella notte, da essere stato così agitato. Quel filo di luce era cento milioni di volte più chiaro del sole, e col suo fulgore basterebbe ad illuminare tutto l'universo creato.

Dopo qualche istante apersi gli occhi e dimandai a Savio Domenico: - Che cosa è questo? Non è forse un raggio divino? -

Savio rispose: - Non è luce soprannaturale, benchè in confronto della luce del mondo così sia superiore in fulgidezza. A questa niente altro che luce naturale resa più viva in tale modo dalla potenza di Dio. Se una zona immensa di luce, simile a quella striscia vista là in fondo, fasciasse tutto il mondo, non ti darebbe ancora un'idea degli splendori del paradiso.

- E voi che cosa godete adunque in paradiso?

- Eh, sì!... dirtelo è cosa impossibile. Quello che si gode in paradiso, non vi è uomo mortale che possa saperlo, finchè non sia uscito di vita e riunito al suo Creatore. Si gode Iddio! Ecco tutto. -

Io intanto, essendomi pienamente riavuto dal mio primo sbalordimento, era assorto nel contemplare la bellezza di Savio Domenico e gli chiesi con franchezza: - Perchè hai un vestito così bianco e smagliante? -

Savio tacque senza dar segno di voler rispondere. Il coro ripigliò allora la sua armonia, accompagnato dal suono di tutti gli strumenti, e cantò: *Ipsi habuerunt lumbos praecinctos et dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni.*

- E perchè, interrogai ancora finita quella musica, perchè quella fascia rossa ai tuoi fianchi? -

Savio neppure questa volta rispose, anzi fe' come segno di non voler rispondere.

E allora D. Alasonatti da solo si mise a cantare: *Virgines enim sunt et sequuntur Agnum quocumque ierit.*

Allora io intesi come quella fascia rossa, color di sangue, fosse simbolo dei grandi sacrifici fatti, dei violenti sforzi e quasi del martirio sofferto per conservare la virtù della purità: e come per mantenersi casto al cospetto del Signore, fosse stato pronto a dare la vita, se le circostanze così avessero portato: era anche simbolo delle penitenze che mondano l'anima dalle colpe. La bianchezza poi e splendore della veste, significano l'innocenza battesimale conservata.

Io intanto attratto da quei canti e contemplando tutte quelle falangi di giovani celestiali schierati dietro a Savio Domenico, gli domandai: - E chi sono coloro che ti stanno attorno?... E come va che voi siete tutti così splendenti? io ripetei agli altri. - Savio continuava

a tacere e tutti quei giovani si posero a cantare: *Hi sunt sicut Angeli Dei in caelo*. Io intanto notava come Savio sembrasse avere la preminenza su quella moltitudine che era dietro a lui un dieci passi, quasi in rispettosa distanza e: - Dimmi, o Savio: tu sei il più giovane fra i molti che ti seguono e fra quelli che morirono nelle nostre case: perchè dunque vai così innanzi ad essi e li precedi? perchè tu parli e gli altri tacciono?

- Io sono il più vecchio di tutti questi.

- Ma no, io replicai; altri molti sono di te più avanti negli anni.

- Io sono, il più antico dell'Oratorio, ripeté Savio Domenico, perchè sono stato il primo a lasciare il mondo e ad andare nell'altra vita. E poi *legatione Dei fungor!* -

Questa risposta mi indicava il motivo di quella apparizione. Era l'ambasciatore di Dio. - Dunque, io dissi, parliamo ora di quelle cose che più in questo istante ci importano.

- Sì, e fa' presto a domandarmi ciò che desideri ancora sapere. Le ore passano e potrebbe finire il tempo che mi è concesso per parlarti e non potresti più vedermi.

- Io credo che tu abbia qualche cosa di somma importanza da comunicarmi.

- Che cosa debbo dirti io, miserella creatura? disse Savio in atto di umiltà profonda, dall'alto ho ricevuta la missione di parlarti.

È per questo che sono venuto.

- Dunque, io esclamai, parlami del passato, del presente, dell'avvenire del nostro Oratorio. Dimmi qualche cosa dei miei cari figliuoli, parlami della mia Congregazione.

- Riguardo a questa avrei molte cose a dirti.

- Palesami dunque ciò che sai: dimmi del passato.

Savio: - Il passato cade tutto sopra di te.

Ed io: - Ne ho fatta qualcheduna delle mie?

Savio: - Quanto al passato ti dico che la tua Congregazione ha già fatto molto del bene. Vedi laggiù quel numero sterminato di giovani?

- Li vedo, risposi. Oh quanti! e come sono felici!

Ed egli: - Guarda; che cosa sta scritto all'entrata di quel giardino?

- Vedo: sta scritto *Giardino Salesiano*.

- Or bene, continuò Savio; furono tutti Salesiani, o furono educati sotto di te, o con te ebbero qualche relazione, da te salvati o dai tuoi preti, o chierici, o altri che da te furono posti sulla via della loro vocazione. Numerali, se puoi! Ma sarebbero cento milioni di volte più numerosi, se tu avessi avuto maggior fede e confidenza nel Signore. -

Io sospirai con un gemito. Non seppi che cosa rispondere a questo rimprovero e proponeva tra me stesso: Guarderò di avere per l'avvenire questa fede e questa confidenza. Poi dissi: - E il presente? -

Savio mi mostrò un magnifico mazzo di fiori che teneva fra le mani. Vi erano rose, viole, girasoli, genziane, gigli, semprevive o perpetue e in mezzo ai fiori spighe di grano. Me lo porse e mi disse: - Osserva!

- Vedo... ma non capisco niente, io risposi.

- Questo mazzolino presentalo ai tuoi figli, perchè possano offrirlo al Signore quando sia venuto il momento; fa' che tutti l'abbiano, che non vi sia alcuno che ne sia privo e che nessuno loro lo tolga. Con questo sta' sicuro che ne avranno abbastanza per essere felici.

- Ma che cosa significa questo mazzo di fiori?

-- Prendi la Teologia, mi rispose: essa te lo dirà, te ne darà spiegazione.

Ed io: - Ma la Teologia l'ho studiata e non saprei come ricavare da essa ciò che tu mi presenti.

Savio: - Sei obbligato strettamente a saper queste cose.

- Orsù, cavami dall'ansietà, dammi la spiegazione.

Savio: - Vedi adunque questi fiori? Rappresentano le virtù che più piacciono al Signore.

- E quali sono?

Savio: - La rosa è simbolo della carità, la viola dell'umiltà, il girasole dell'obbedienza, la genziana della penitenza e della mortificazione, le spighe della comunione frequente; il giglio indica quella bella virtù della quale sta scritto: *Erunt sicut Angeli Dei in caelo*: la castità. E la sempreviva o perpetua significa che tutte queste virtù devono durare sempre: la perseveranza.

- Or bene, mio caro Savio, io gli domandai, dimmi: tu che hai praticate queste virtù in vita, quale cosa più ti consolò in punto di morte?

- Quale sembra a te che possa essere? rispose Savio.

- Forse l'aver conservata la bella virtù della purità?

- Eh no; non è questo solo.

- Forse ti rallegrò l'aver la coscienza tranquilla?

- E' già una buona cosa, ma non è ancor la migliore.

- Sarà stato adunque tuo conforto la speranza del paradiso? Neppure!

- Dunque, sarà l'aver fatto tesoro di molte opere buone?

- No, no.

- Quale adunque fu il tuo conforto in quell'ultima ora? -- Così gli dissi con aria supplichevole, imbarazzato dal non riuscire ad indovinare il suo pensiero.

- E Savio: - Ecco: ciò che più mi confortò in punto di morte fu l'assistenza della potente ed amabile Madre del Salvatore! E questo dillo ai tuoi figli! Che non si dimentichino di pregarla finchè sono in vita. Ma fa' presto, se vuoi ch'io possa ancora risponderti.

- E pel futuro che cosa mi dici?

- Nell'avvenire, l'anno prossimo venturo 1877 avrai da provare

un grande dolore. Sei più due fra coloro che ti sono più cari saranno da Dio chiamati all'eternità. Ma consòlati: saranno trapiantati da questo campo del mondo nei giardini del paradiso. Saranno incoronati. Non temere però; il Signore ti aiuterà e ti darà altri figli anche buoni.

- Pazienza! E per ciò che riguarda la Congregazione?

- Riguardo alla Congregazione sappi che Iddio ti prepara grandi cose. Per essa l'anno venturo sorgerà un'aurora di gloria così splendida che illuminerà come un lampo i quattro angoli del mondo, dall'oriente all'occidente, dal mezzodì al settentrione. Grande gloria è per lei preparata. Ma tu procura che il carro sul quale sta il Signore, non sia trascinato dai tuoi fuori delle guide e del sentiero. Se i tuoi preti sapranno così condurlo ed essere degni della loro alta missione, l'avvenire sarà splendidissimo ed apporterà salute ad una infinità di persone. Ad una condizione però: che i tuoi figli siano divoti della Beata Vergine e sappiano conservare la virtù della castità, che tanto piace agli occhi di Dio, per l'universalità della Casa.

- Ora io vorrei, soggiunsi, che tu mi dicessi qualche cosa della Chiesa in genere.

- I destini della Chiesa sono nelle mani di Dio Creatore. Ciò che è stabilito nei suoi infiniti decreti non posso rivelartelo. Egli riserva unicamente per sè tali arcani e nessuno degli spiriti creati può esserne partecipe.

- E di Pio IX?

- Ciò che posso dirti si è che il Pastore della Chiesa non avrà più da combattere a lungo su questa terra. Poche sono le battaglie che deve ancor vincere. Fra poco sarà tolto di seggio e il Signore gli darà la meritata mercede. Il resto si sa. La Chiesa non perisce. Hai qualche altra cosa da domandarmi?

- E in quanto a me? io gli chiesi.

- Oh se sapessi quante vicende hai ancora da sostenere!... Ma sbrigati che è più poco il tempo che mi è concesso per parlarti.

Allora con slancio io tesi le mani per afferrare quel santo figliuolo, ma le sue mani sembravano aeree e nulla strinsi.

- Folle! che cosa fai adesso? mi disse Savio sorridendo.

- Ho paura che tu mi fugga, esclamai Ma tu non sei qui col corpo?

- No, col corpo. Lo riprenderò un giorno.

- Ma cosa sono queste tue sembianze? Se io vedo proprio in te la figura di Savio Domenico!

- Vedi, ci diceva, quando l'anima è separata dal corpo e con permissione di Dio si fa vedere a qualche mortale, conserva la sua forma ed apparenza esterna, con tutte le fattezze del corpo stesso, come quando viveva sulla terra, e così, sebbene grandemente abbellite, le conserva finchè a lui non sia riunita nel giorno del giudizio universale. Allora lo terrà seco in paradiso. Perciò ora ti sembra che

io abbia mani, piedi, capo, ma tu non potresti fermarmi essendo io puro spirito. E' questa forma esterna che mi ti fa conoscere (1).

- Ho inteso, io ripresi. Ascoltami. Ancora una risposta. I miei giovani sono tutti sulla buona via per salvarsi? Dimmi qualche cosa, perchè io possa dirigerli bene.

- Riguardo ai figli che la Provvidenza Divina ti ha affidati, si possono dividere in tre classi. Vedi queste tre note? (e me ne porgeva una). Osservale.

Io guardai la prima nota. Sopra di essa era scritto *Invulnerati*: cioè coloro che il demonio non aveva potuto ferire; che non hanno macchiata la loro innocenza di colpa alcuna. Erano in gran numero questi sani, e li vidi tutti. Molti di essi io già li conosceva; molti era la prima volta che li vedeva, e forse dovranno venire all'Oratorio negli anni futuri. Camminavano dritti per uno stretto sentiero, non ostante che fossero continuamente fatti bersaglio alle saette e ai colpi di spade e di lance che partivano da ogni parte. Queste armi che formavano come siepe lungo le due sponde della via, li combattevano e li molestavano senza ferirli.

Allora Savio mi diede la seconda nota. Eravi scritto sopra: *Vulnerati*: cioè coloro che erano stati in disgrazia di Dio, ma ora risorti in piedi, avevano curate le loro ferite, essendosi pentiti e confessati. Erano costoro in numero maggiore dei primi e avevano riportate le ferite sul sentiero della loro vita, dai nemici che facevano siepe al loro viaggio. Lessi la nota dei loro nomi e tutti li vidi. Molti andavano curvi e scoraggiati.

Savio aveva ancora in mano la terza nota. Sopra questa eravi l'epigrafe: *Lassati in via iniquitatis*. Vi erano scritti i nomi di tutti quelli che si trovano in disgrazia di Dio. Era impaziente di conoscere quel segreto: quindi stesi la mano. Ma Savio mi disse con vivacità: - No; aspetta un momento e ascolta. Se apri questo foglio, tale ne uscirà un fetore che nè tu nè io potremmo sopportarlo. Gli angioli debbono ritirarsi stomacati e inorriditi per questo, e lo stesso Spirito Santo sente ribrezzo della puzza orribile del peccato.

- Ma come, io osservava, ciò può essere, se Dio e gli angioli sono impassibili? Come possono sentire il puzzo della materia?

- Sì, perchè quanto più le creature sono buone e pure, tanto più si avvicinano agli spiriti celesti: al contrario quanto più uno è cattivo, disonesto e sozzo, tanto più si allontana da Dio e dagli angeli, i quali da lui si ritraggono, divenuto per loro oggetto di schifo e di nausea. - Quindi mi diede la nota, e: - Prendila pure, mi disse, aprila e sappine fame profitto per i tuoi giovani: ma ricòrdati sempre del

(1) In altri termini vuol dire: "Quando a voi appare per divino volete un'anima separata dal corpo, essa presenta ai vostri occhi la forma esteriore del corpo che fu già da lei informato, e perciò a te pare che io abbia mani e piedi e capo ecc."

mazzolino che ti ho dato: fa' che tutti l'abbiano e lo conservino. Ciò detto, dopo avermi data la nota, si ritirò in mezzo ai suoi compagni, quasi in atto di fuggire.

Apersi la nota. Non vidi alcun nome, ma all'istante mi furono presentati in un colpo d'occhio tutti gli individui scritti in quella, come se io vedessi proprio in realtà le persone stesse. Tutti li vidi e con amarezza. La maggior parte io li conosceva e appartenevano a questo Oratorio ed agli altri collegi. Vidi pure molti che in mezzo ai compagni figurano come buoni, anzi alcuni che compariscono ottimi e tali non sono. Ma nell'atto di aprir quella carta, si sparse intorno un tale fetore che era insopportabile. Fui subito assalito da dolori acerbissimi di capo e di sforzi di vomiti tali che temeva morirne. Intanto l'acre si fece oscuro, in esso sparve la visione, e nulla più vidi di quel meraviglioso spettacolo. Nello stesso tempo guizzò un fulmine e rimbombò un colpo di tuono così forte e terribile, che mi svegliai tutto spaventato.

Quell'odore penetrò in tutte le pareti, s'infiltrò nelle vesti, di modo che molti giorni dopo mi pareva di sentire ancora quella pestilenza. Tanto è puzzolente agli occhi di Dio perfino il nome del vizioso! Ancora presentemente, appena mi ritorna alla memoria quella puzza, mi vengono i brividi, mi sento soffocare e lo stomaco viene eccitato al vomito.

Là a Lanzo ove io mi trovava, ho incominciato ad interrogare l'uno e l'altro, ho avvertito parecchi giovani ed ho scoperto che quel sogno non mi aveva ingannato. E' dunque una grazia del Signore che mi fece conoscere lo stato dell'anima di ciascuno; ma io però di questo non dirò nulla in pubblico. Qui ci sarebbero molte spiegazioni da fare, ma queste le riserbo per altra sera. Ora non mi resta più che di augurarvi la buona notte. -

Quel vedere nel sogno dati per cattivi certi giovani che passavano per i migliori della casa, aveva messo Don Bosco in sospetto che si trattasse di un'illusione. Ecco perchè era venuto chiamando precedentemente parecchi *ad audiendum verbum*: voleva assicurarsi bene intorno alla natura del sogno. Per lo stesso motivo rimandò di quindici giorni il racconto. Quando fu ben certo che la cosa veniva dall'alto, parlò. Altre conferme le avrebbe arretrate il tempo, mercè l'avveramento delle predizioni udite.

La prima predizione, ed era la più importante, riguardava il numero dei cari figliuoli, che sarebbero morti nel '77, distinti in due gruppi: *sei più due*. Ora i registri della prefettura

esterna dell'Oratorio pongono la croce, solito segno di decesso, accanto ai nomi di *sei giovani* e di *due chierici* (1). La seconda predizione annunciava per la Società Salesiana nel '77 un'aurora così splendida, che avrebbe illuminato i quattro angoli del mondo; infatti si levò in quell'anno sull'orizzonte della Chiesa l'associazione dei Cooperatori Salesiani e spuntò il *Bollettino Salesiano*, due istituzioni che dovevano portare da un capo all'altro della terra la conoscenza e la pratica dello spirito di Don Bosco. La terza predizione toccava la non lontana fine del Papa Pio IX, che difatti cessò di vivere quattordici mesi dopo il sogno. L'ultima predizione sonò amara per il Beato: “Oh se sapessi, quante vicende hai ancora da sostenere!”. E realmente nel restante della sua vita, che durò ancora undici anni e due mesi, lotte e fatiche e sacrifici si avvicendarono per lui senza tregua fino all'estremo respiro.

Reggeva il commissariato di pubblica sicurezza a Borgo Dora un signore, che aveva parecchie conoscenze nell'Oratorio. Egli udì del sogno e lo colpì il vaticinio degli otto morituri. Stette in osservazione durante tutto il '77, per vedere quanto vi fosse di vero. Alla notizia dell'ottavo caso, capitato proprio nell'ultimo giorno dell'anno, disse addio al mondo, si fece salesiano e lavorò molto non solo in Italia, ma anche in America. Fu Don Angelo Piccono, il cui nome sopravvive ancora nella memoria di molti.

Nella vigilia di Natale, sempre con l'intento di dare al noviziato una vita e una fisionomia propria, distinta da tutto il resto della casa, fu attuata l'idea di assegnargli un refet-

(1) 1. Briatore Giovanni, 1^a ginnasiale, num. 93.

2. Strolengo Vittorio, legatore, num. 152.

3. Mazzoglio Stefano, 4^a ginnasiale, num. 187.

4. Garola Natale, 4^a ginnasiale, num. 388.

5. Bognati Antonio, 5^a, ginnasiale, num. 206.

6. Boggiatto Luigi, scopatore, num. 805.

7. Giovannetti Michele, chierico salesiano, num. 553.

8. Becchio Carlo, chierico, num. 248 (morto in famiglia a Murialdo il 31 dic. 1877, ma presente nell'Oratorio durante l'anno scolastico 1876-77).

torio a sè. I novizi dunque presero possesso del luogo loro destinato, provvedendovi pure da sè per turno al servizio delle mense. Quel separarsi dai professi e specialmente l'andar lontano da Don Bosco non passò senza dispiacere; ma Don Bosco era insuperabile nell'arte di far eseguire con entusiasmo cose sgradevoli. L'annuncio dell'emigrazione dato in forma amena, la novità stessa del fatto, le tavole messe pulitamente con utensili nuovi, i chierici di servizio con i loro grembiali candidi sulla veste nera, la dispensa dalla pubblica lettura, tutto contribuì a diffondere una nota allegra fra i trasmigrati.

Il Servo di Dio, secondo il consueto, cantò la Messa della mezzanotte. Un decreto dell'Autorità superiore in data del 21 accordante il permesso di quella cerimonia imponeva l'obbligo di celebrarla *undequaque ianuis clausis*. Quell'*undequaque* che vuol dire da ogni parte, mise in serio imbarazzo il buon vicedirettore. Tale avverbio ingiungeva di chiudere anche le porte della chiesa che davano nell'interno dello stabilimento? E allora come vi entravano gl'invitati? Scrisse a Don Bosco un biglietto, in cui gli diceva: “Favorisca leggere le ultime righe di questo decreto, per vedere se quel *undequaque ianuis clausis* colpisce anche noi, che lasciamo l'entrata ai forestieri pel cortile interno, e se domani andando là possa interrogare il segretario Arcivescovile”. Con un tratto di penna Don Bosco lo liberò dagli scrupoli. Gli rinviò il suo biglietto, scrivendovi in margine: “Entreremo tutti dal campanile”.

Alla sera il Servo di Dio ricevette la professione perpetua da quattro preti e da un chierico e la triennale da due chierici (1), essendo presenti tutti gli ascritti e i professi della casa; poi prese la parola, esordendo in questo modo.

Dopo questa funzione io soglio dire alcune parole in proposito. Ora, mentre si facevano i voti, mi correvano vari pensieri per la mente. Abbiamo qui quattro sacerdoti che vengono da lontani paesi

(1) V. App., Doc. 42.

e che sono entrati nella Congregazione. Questo fatto mi suggeriva il primo pensiero, quello cioè che si lesse in refettorio riguardo a Noè, quando Iddio gli manifestò che avrebbe sterminato il genere umano e che egli si preparasse un'arca nella quale trovar rifugio. Ora Noè ci presenta l'immagine di colui che vedendo nel mondo tanti pericoli, pensa di cercarsi un luogo di scampo per liberarsene, e per rompere ogni relazione con quelli, i quali a questi pericoli vanno pazzamente incontro.

Di coloro che vogliono fuggire il mondo è similmente figura Lot, che lascia le perverse città e si ritira sui monti. Lo stesso deve dirsi di Elia, che perseguitato dai nemici fugge nei deserti a vivere stentatamente, piuttosto che stare con gente pessima quale era Gezabele e i suoi fautori. Tutti questi fatti indicano i pericoli che vi sono nel mondo, e che per essere salvi da essi è preparata da Dio la vita religiosa.

Premesso questo, divise la sua conferenza in due parti (1). Nella prima parte, ricordato essere suo costume, quando invitava alcuno a entrare nella Congregazione, massime se adulto, promettergli pane, lavoro e paradiso, si accinse a spiegare graficamente la cosa, prendendo i nuovi professi quasi per mano e introducendoli nella casa salesiana, cioè nella Congregazione. Disse che li avrebbe condotti a vedere la Casa Madre, perchè poi tutte le case le avrebbero trovate come questa.

In primo luogo li fece entrare dalla porteria, ricevuti con belle maniere dal portinaio salesiano, che definì un gran tesoro per una casa di educazione; li presentò al prefetto degli esterni e li menò in direzione, ritraendo loro al vivo l'amabilità e la paternità propria di chi esercitava tali uffici. Di là sopra fece osservare i cortili popolati di ragazzi, che in compagnia dei loro assistenti si divertivano in modo vario a loro piacimento. Poi li accompagnò nelle scuole e nello studio, spiegando quale metodo si usasse per avviare gli alunni

(1) La prima parte ci è stata conservata in riassunto da Don Vespignani (*Un anno alla scuola del Beato Don Bosco*, pag. 36-39); egli era uno dei sacerdoti professanti. L'esordio e la seconda parte è in un quaderno di Don Gresino, che per incarico di Don Barberis, prese gli appunti, mentre il Beato parlava. Non si sa perchè abbia omissso la prima parte.

all'adempimento dei propri doveri. Lo stesso fece vedere nei laboratori, specificando le incombenze dei capi e degli assi stenti. - Ecco, diceva, come *si lavora* da tutti questi sacerdoti, chierici e coadiutori, con uno stesso spirito e con l'unico scopo di salvare le anime. - Additò quindi là in alto, nel centro dell'Oratorio, la sua cameretta, dove li invitò a visitarlo spesso per manifestargli le loro impressioni, esporgli i loro dubbi e sentire una parola da amico.

Dopo volse il passo all'oratorio festivo. Ivi gran movimento di giovani e di adulti, che accorrevano ne i giorni festivi a compiere i loro doveri religiosi; ivi tutto un sapiente ordinamento di scuole catechistiche, di giuochi, di pratiche religiose; ivi Don Bosco appariva proprio nel suo centro.

Di là scese nei refettori, dove con paterna semplicità disse loro che assaggiassero il *Pane* di Don Bosco, pane ch'ei chiamò della divina Provvidenza, somministrato mediante la carità di tanti buoni Cooperatori e dai Salesiani diviso con i loro poveri giovanetti, studenti e artigiani.

Esposte così le due prime parti dell'enunciato suo programma, pane e lavoro, quasi stringendosi in più intimo colloquio con i suoi, disse con atto di viva compiacenza: - Dopo tutto quello che abbiamo veduto, ci resta ancora meglio non solo da vedere, ma da gustare: *il paradiso*. -

L'uditorio sospeso e curioso aspettava di udire quale fosse il paradiso inteso allora da Don Bosco. Era il santuario di Maria Ausiliatrice! E lo rappresentò in modo, da svegliare in essi non solo ammirazione, ma vero gaudio. Bellamente li introdusse dalla porta del fondo, su su, fino davanti all'altare di Gesù Sacramentato e al quadro della Madonna. Parlò delle solenni funzioni, della divozione di tanti giovani e fedeli, delle musiche e dei canti, della frequenza ai sacramenti, delle visite al Tabernacolo e al trono dell'Ausiliatrice. Arrivato a questo punto, domandò: - E tutto questo non vi pare proprio un bel preludio del paradiso? -

Conchiuse così la prima parte: - Queste medesime cose

voi le troverete in tutte le nostre case e chiese. Dappertutto avrete pane, lavoro e paradiso. Vi capiterà fors'anche, come agli Ebrei nel deserto, d'incontrare *acque amare*, cioè disgusti, malattie, prove difficili, tentazioni; ebbene, ricorrete al rimedio indicato da Mosè: mettete nelle acque amare *il legno* che ha la proprietà di addolcirle, voglio dire il legno della Croce, ossia la memoria della Passione di Gesù e del suo divino Sacrificio, che si rinnova quotidianamente sui nostri altari. -

Compiuto il giro immaginario per tutta la casa, ritornò sul concetto del lavoro, che sviscerò più a fondo. Detto pertanto che la nostra è vita attiva, vita operosa, proseguì:

A questo riguardo S. Ambrogio che toglie dalla Storia sacra e profana i fatti da applicare alla vita religiosa, fa una bella similitudine, prendendola dalle api, e credo che questo Santo abbia studiato bene Virgilio, o almeno lo abbia letto più volte. Egli incomincia: L'ape sa scegliere il suo tempo. Sa quando ha da uscire o da ritirarsi. Quando piove, ovvero tuona, o scoppia la tempesta, insomma quando fa cattivo tempo, le api non escono dai loro alveari, ma vi stanno dentro ben chiuse; e quando per avventura la pioggia o il turbine le sorprendesse in campagna, fuggono all'alveare, e se non avessero tempo ad arrivarvi per la lontananza e l'imminenza del pericolo, si riparano al più presto che possono in luogo sicuro, sotto una rupe, nel cavo di un tronco, o sotto le frondi di un albero folto.

Ciò che le api fanno per istinto, voi fatelo per obbedienza, e ciò sia norma da seguire anche nelle altre cose. Con questa obbedienza qual bene immenso potremmo fare per noi e per gli altri!

Un religioso che vuole uscire, se sente i rumori del mondo, allora non deve uscire. Se tu hai lasciato il secolo, ritornandovi tu ti trovi in pericolo. Così se noi ci trovassimo pel mondo e l'anima nostra corresse qualche rischio, se possiamo, ritiriamoci subito nell'alveare, nella nostra casa: o almeno cambiamo abitazione o conversazione o modi di fare per lasciare, appena ne abbiamo tempo, qualunque cosa, per volare in sito di sicurezza.

S. Ambrogio prosegue: Voi che volete farvi religiosi osservate le api, quando hanno preso possesso degli alveari che il contadino ha loro preparati. Sono composti di assi nudi, ed essi ne fanno un'abitazione ordinata. Sanno che vi è una pianta con una scorza sottilissima che dà un sugo, ed esse volano e ne estraggono una sostanza amarissima attaccaticcia. Quindi ritornano, e di questa so-

stanza spalmano tutto intorno l'alveare, e non vi lasciano buco di sorta. Vi sono bensì all'entrata molti buchi, ma questi riducono poi tutti in un solo, e tutte debbono passare per questo, entrando e uscendo. Così operano sia perchè quelli che sono di fuori non possano osservare quello che si fa là entro, sia perchè gli animaletti corroditori tentando di entrare in quella abitazione siano respinti dall'amarezza di quella sostanza, come pure gli insetti che vorrebbero mangiarsi il miele: e se il falegname avesse messo del vetro per poter vedere dentro, esse lo ungono con quel sugo, per cui non si può più vedere.

Voi religiosi turate le finestre, sicchè non possiate più vedere il mondo. Imitate l'ape che da quell'albero ricava quel sugo amaro. L'albero per noi è la croce, da cui possiamo prendere forza con pregare e meditare. A Gesù siano rivolti tutti i nostri desideri. Questo ritiro, è vero, non è un passatempo, ha le sue amarezze, costa dei sacrifici. Ma questo sugo della croce è come quello dell'ape, il quale impedisce agli insetti nocivi e nemici di entrare nell'alveare. Questi insetti parlando il legno, se potessero entrare, cercano di uccidere l'ape e di mangiarle il miele; ma toccato quel sugo amaro, o muoiono o non possono più muoversi. Anche noi vinceremo i nostri nemici tenendoci, alla croce: ma non basta prenderla solamente in mano e baciarla; bisogna portarla. Abbiamo tutti la croce, e chi comanda, e chi obbedisce; ciò vuol dire sopportare i pesi inerenti al nostro ufficio; saper sopportare privazioni e mortificazioni. Ovunque poi vi sono amarezze da soffrire, che si chiamano mortificazione dei sensi, e da queste usciremo vincitori, dando un'occhiata a Gesù crocifisso.

Notate quello che dice S. Ambrogio. Queste api in qualunque numero si trovino nell'alveare, hanno un solo passaggio anche a costo di dover certe volte aspettare.

Così noi nelle nostre case dobbiamo avere un solo passaggio, anche materiale, una sola porta per uscire. Si sappia chi sia uscito, perchè nessuno cada in cose indebite. Questa suggerzione quanto è salutare! Ed anche pel lato materiale si ricava un grande vantaggio dall'esservi una sola uscita. Se vi sono più porte, non si sa se il tale sia dentro o sia fuori. Si va a chiamare da una parte, e vien risposto: - Andate a vedere da quell'altra. - Si va, e si riceve un'eguale risposta. Se invece vi ha una porta sola, il portinaio nota tutti quelli che escono, e all'opportunità sa darne conto; quindi, se il Superiore avesse bisogno di dare una disposizione, non deve angustiarsi a cercare invano.

Ma la cosa più importante si è che il demonio tenta d'insinuarsi per ridurre un religioso allo stato di prima. Voi sapete che quanto più uno cerca di staccarsi dal mondo e vuole lasciarlo affatto, tanto più il demonio cerca di attaccare il suo cuore alle cose terrene e di trarlo fuori dal luogo di religione.

Entra il demonio in qualsiasi Congregazione, adocchia uno e pensa: - Egli si trova in mezzo ai compagni che col loro buon esempio lo edificano; è guardato dai Superiori che lo sorvegliano, fortificato da tante pratiche di pietà. Se io potessi fargliene una! se uscisse un poco!

E il demonio non penserebbe forse di ucciderlo subito nell'anima? Oh no, non lo uccide subito, perchè vuole spingerlo a poco a poco senza spaventarlo. Il diavolo che è molto logico, non pensa già a suggerirci al primo attacco di portarci in mezzo a compagnie pericolose e a discorsi cattivi; oh no! Ma pensa solo a farci uscire da questo luogo di sicurezza. E poi fuori ci saranno persone che parleran male della Congregazione o della stessa Religione, ci saran ciarlatani che fanno atti indecenti, funambole al certo non modestamente vestite, buontemponi che ostentano la loro felicità nel mangiare e nel bere, e tante altre cose, per cui la vostra castità sarà danneggiata.

Un religioso amante di novità esce senza bisogno dalla sua casa. Ebbene, qui uno dice spropositi contro la moralità; altrove un'immagine, una fotografia che si offrono ai suoi sguardi; e l'immagine gli resta impressa, la porta sempre con sè, lo accompagna di giorno e di notte. Resisterà, ma lo spirito si raffredda, gli viene la voglia di divagarsi, di uscire e quindi di andare a passare qualche tempo a casa. E finisce con cadere miseramente. Gli esempi di ogni tempo ci fanno sperimentare che quando il demonio può far uscire uno indebitamente, lo vince. E Satana non manca di suggerire pretesti: è così abile nell'arte d'insinuarsi!

- Andiamo qualche giorno a casa, c'è quel parente che mi aspetta, dice uno. La farò la mia meditazione, la mia lettura spirituale, reciterò le mie preghiere e sarò fedele alle altre pratiche di pietà, come se fossi in Congregazione. -

Sì? Va pure nel secolo con questo pensiero, e vedrai. Vorrei sapere quanti di quelli che vanno a casa loro osservino fedelmente questo proponimento. Simile cosa è già accaduta a tanti altri; non credevano alle mie parole, vollero provare, e conobbero a proprie spese che cosa è il mondo. Si va, si incomincia a vedere, a parlare: poi la bottiglia, il giuoco, poi divertimenti d'altro genere; quindi il mangiare e la gola. Mettetevi nell'occasione! Riuscirete a schivare i suoi lacci? Ah! uno resterà morto; e se non morto, almeno ferito. Se ne riesce illeso, la stimi pure una grazia eccezionale, che il Signore gli ha fatta. Ah! costui si rifugi presto nel suo chiostro, qui nella casa dove egli ha fatto i voti, e il demonio non avrà più tanto agio per tentarlo; qui vi sono buoni compagni, qui occupazione per ogni genere di persone e per ogni abilità e tutte fonti di merito immenso presso Dio.

E per proseguire a parlarvi più a lungo delle api, continuerò a ripetervi ciò che dice S. Ambrogio; perchè se io avessi un poco di tempo vorrei fare un libro apposta, che paragonasse alla vita delle api la vita del religioso. Quando una di esse è in campagna ed ha fame,

prende di quello che ha raccolto per cibarsene? No, giammai! Essa osserva la regola; quando abbia terminato di raccogliere tutto quello che ha potuto, torna all'alveare, ed entra per quell'unico foro, per cui passano tutte le altre. E allora prende forse cibo? No: essa aspetta il cenno della regina, senza il comando della quale non fanno mai nulla, affinchè venga un'altra ape che fa l'ufficio di scaricarle del peso, e attende con pazienza finchè l'altra colla, sua paletta abbia preso ciò che essa ha raccolto e l'abbia riposto. E tante volte si vedono api lì così cariche, che non ne possono più, e a stento stanno in piedi, tutte affamate, eppure aspettano. Quando fu scaricata del suo far dello, si ciba solo di quelle briciole che la compagna ha lasciate per terra nel portar via quella roba che pure essa stessa ha raccolta. Poi va a riposare, ed un'altra viene al suo posto, e così lavorano tutte, tutte fanno la loro parte per accrescere il patrimonio comune. Vanno vengono, e nessuna domanda conto all'altra del fatto suo. Tutte hanno la loro occupazione.

Quanto diversamente fanno certuni riguardo alla regola ed all'economia del cibo! Quante volte ci si offre il mezzo di fare entrare un chiodo nell'uscio della cucina o della dispensa, e, siccome dentro vi è tino piuttosto buono, contiamo di fare quanto vogliamo, oppure entriamo a rubacchiare in giardino insalata o frutta! Eh no: non va bene. Questi gravi inconvenienti si devono evitare a tutta possa. Se quest'oggi si permetterà ai chierici, domani si permetterà anche ai giovani, i quali così vedendo diportarsi gli assistenti, li imiteranno senz'altro.

Le api osservano anche l'ora della levata. Tante volte al mattino sentite dentro all'alveare un ronzio che vi dice essere le api già deste: ma non escono ancora. Altre volte le vedete in lunga fila attaccate l'una all'altra che fanno catena, ma si guardano bene di uscire, prima del cenno della regina. Quando poi la licenza è data, escono tutte in folla per andare al lavoro. Se però una uscisse prima del segnale, la notano, e alla sera quando ritorna, i giudici la fermano sull'entrata, la prendono, fanno il loro atto di giustizia, poi la morsicano nelle ali e la uccidono. Vedete, per una sola disubbidienza! Vanno a dormire nel medesimo tempo. Solo alla sera non si tien conto se qualcuna viene più tardi, perchè questo non dipende da loro, ma dalle distanze, o dal non aver trovato subito quel tanto da portare a casa.

E noi pratichiamo tale obbedienza nello stare al cenno della campana?

Nessuna delle api si muove, se non agli ordini della regina. Quando crescono in numero troppo grande, sicchè non possono più star tutte insieme, affinchè non avvengano disordini, la regina ne separa molte dalle compagne, crea loro una nuova regina, e sembra dica: - Avete qui imparato a vivere, a farvi una casa, i buchi, il miele, la cera; ora servitevi di ciò che avete imparato. Saremo sempre amici, sempre

d'accordo, ma procuriamo di non essere d'impedimento le une alle altre. Non veniteci a disturbare, e noi non verremo a disturbar voi. - E dice alla nuova regina: - Va', guida i tuoi a cercar fortuna. E quelle se ne partono tutte insieme e vanno in qualche albero vuoto od in altri alveari loro preparati, e fondano il loro regno. E la regina novella che ha cercato la sua sede, regna e dà gli ordini.

Tale e quale come le nostre spedizioni di Missionari.

Ma quello ancora che si osserva nelle api si è, che esse non lavorano d'inverno, e non vanno a raccogliere, perchè non vi sono fiori, ma si riposano e stanno tutte raccolte, si dispongono per lavorare con alacrità nella primavera.

Così noi dobbiamo star qui raccolti, e alla primavera della vita usciremo poi, e faremo gran frutto. Ritiratezza e preparazione. Prepariamoci a combattere le tentazioni, le discordie, le risse e le altre passioni che solo colla ritiratezza si vincono. Ed è per questo, che tra noi prima di emettere i voti, si fanno alcuni giorni di esercizi spirituali per disporci alle solenni promesse da farsi a Dio e ad osservarle poi esattamente.

Militia est vita hominis super terram. Militare è combattere per vincere i nemici spirituali: combatte il soldato col ferire ed ammazzare, il religioso col fuggire per salvarsi. Noi, lasciato il secolo, dobbiamo combattere, fuggendo luoghi e persone, e qualunque cosa presenti pericoli per l'anima. Ma i religiosi fanno come i militari, benchè diversi, i loro esercizi di preparazione.

Stando ritirati in tempo utile, si acquistano scienza a virtù. Chi si prepara affronta i pericoli e li vince. Resosi forte collo studio, colla meditazione, coi sacramenti, colle vi ' site in chiesa, a vincere i sensi, uscirà dall'alveare, andrà nel luogo a lui fissato e raccoglierà mani poli nel campo del Signore. Ma non esca, se non ha speranza di vin cere. Ma chi ha fatto quanto sta in sè per prepararsi, ed ha ricevuto l'ordine dal Superiore, possiede questa speranza, e vada pure in mezzo a qualunque pericolo; non cadrà più. Per promuovere la gloria di Dio passerà sopra gli aspidi e gli scorpioni e non cadrà, perchè sarà sostenuto dalla mano del Signore.

Noi dobbiamo ancora prendere esempio dalle api nel lavorare. Esse di giorno lavorano tutte indefessamente, e vanno di siepe in siepe, di fiore in fiore, qua e là anche per miglia e miglia, finchè non ritornano a casa colla loro provvigione. Arrivate che sono all'alveare separano il miele dalla cera, mettono il miele in un posto, la cera in un n altro, e tornano al lavoro.

E quando ve ne sono di quelle pigre, che vogliono solamente cibarsi dei sudori altrui, e non vogliono lavorare, i giudici pronunciano la sentenza, e quindi ne succedono poi quei combattimenti che si vedono tante volte fra le api. Tutto l'esercito va loro attorno: ed una la punge di dietro; ella si volta per vendicarsi, ed un'altra che l'aspetta

la morde in un'ala, un'altra nell'altra ala, e non potendo essa più volare, le compagne la fanno andar giù dall'alveare. E fa poi compassione tante volte il vedere delle api stramazate a terra che non possono più sollevarsi in aria, e sono schiacciate dalle persone che passano. Nell'alveare si lasciano solamente quelle che possono lavorare e lavorano volentieri.

Qui sono i differenti uffizi: uno lava i piatti, un altro fa il cuoco: un terzo invece ha studiato, e predica e confessa o fa scuola. Chi scopa, chi assiste. Chi non può faticare prega, e dà consiglio agli altri. Ciascuno fa la sua parte: e faccia bene il suo ufficio, e ogni cosa andrà prosperamente. Dice S. Paolo. *Obedite praepositis vestris et subiaccete eis*, non in quello che piace a voi, ma in quello che piace al Superiore.

Mi ricordo di un mio antico compagno che lavava i piatti come un giorno li lavavo io, e diceva di me: - Egli si è dato agli studi: ora è prete, si fa onore, è rispettato, ed io sempre qui allo stesso punto, sempre un lavapiatti, a pian terreno. Non l'invidio, ma!...

- Ma tu fa' quello che spetta a te, qualunque lavoro sia. Pensi tu forse che Don Bosco avrà maggior premio?

- Oh egli confessa, dice messa, si fa dei meriti!...

- Ma dimmi: acquista più meriti un confessore a confessare tutta la mattina, o un altro a lavare le scodelle? Non vi è differenza. La Congregazione è formata tanto dall'uno come dall'altro. Se non ci fossi tu ciò che tu fai, lo dovrebbe fare quel prete. Siamo tutti uguali, e tutto è di tutti. Uno farà una cosa, l'altro ne farà un'altra: ma siccome formiamo corpo per la gloria di Dio, e lavoriamo tutti per lo stesso fine, ogni azione è giudicata da Dio collo stesso peso e colla stessa misura. Il merito adunque è eguale, poichè *cui plus datum est, plus requiretur ab eo*. Ed a quel tale che esercita un ufficio basso, Iddio domanderà conto come uno, mentre all'altro domanderà come dieci. Se vi potrebbe essere differenza, sarebbe in ciò, che il merito maggiore sarebbe sempre annesso alla maggiore umiltà di condizione.

Volete che ci assicuriamo di fare anche noi cosa che certamente ridondi a gloria di Dio? Adempiamo quegli uffizi che lungo il giorno ci vengono assegnati.

Uno lava i piatti; va bene. Sarà in cucina; tanto meglio. Un altro ha fatto degli studi e avrà molto ingegno: bene, andrà a predicare. Costui non avrà tanto buona voce; starà a confessare. Un altro farà scuola, un altro farà l'assistente. Uno non è buono a nulla di tutto ciò; scoperà la casa; c'è bisogno anche di questo. Questo tale sarà infermiccio, non potrà lavorare; ebbene darà agli altri esempio colla sua pazienza, darà buoni consigli a coloro che vanno a trovarlo, e farà la sua parte in questo modo. In una casa come la nostra, di quante varietà di occupazioni vi è bisogno! E ciascuno farà la cosa che è capace di fare.

E nessuno dica: - Questo lavoro potrebbe farlo un altro: io ho

già molte occupazioni. - No: se uno è buono a farlo, lo faccia. Non perdiamo il merito, e non ci spaventino certe difficoltà che sembrano montagne e invece sono nebbie. - Ma c'è quel Superiore, dirà taluno, quell'assistente che non mi può vedere, censura sempre la mia condotta! - Miei cari, è un mezzo di più per farci dei meriti; senza la pazienza non possiamo farci santi.

Dunque per essere allontanati e difesi da ogni pericolo, non cerchiamo pretesti per ritornare mi mezzo al mondo, ma stiamocene lontani.

- Ma ciò che mi venne affidato supera le mie forze.

- Se supera le tue forze, esponilo modestamente ai Superiori, e farai quello che ti diranno: ma se supera solo le forze della tua volontà, se è solo per un po' di polvere che ti dà negli occhi, allora bisogna costringere la volontà, bisogna fare quel lavoro e farlo come si deve.

- Ma quel tale, dirà taluno, ha una camera da sè, io sono nella camerata comune ...; insomma io bramerei una distinzione.

- Sei qui per fare vita particolare o vita comune?

- Vita comune, mi risponderà.

- Ebbene, contèntati della vita comune. Vi è un solo Superiore, il quale è responsabile di quello che si fa o si deve, fare. Eseguiamo adunque ognuno il nostro dovere.

Un'altra cosa che ho da raccomandarvi, si è, di aiutarvi vicendevolmente nel lavoro. Non dir mai: - Tocca a quell'altro, non tocca a me. - Si vede talvolta qualche disordine che si potrebbe e dovrebbe impedire; e manca l'assistente. Non si stia indifferenti coi pretesto che noi non siamo incaricati della sorveglianza, ma si dica invece: - Ora l'assistente sono io. -

Qualunque volta si possa impedire un male anche materiale, si faccia. Si eviti ogni spreco di roba, sia di cibo, sia di vesti o di altri oggetti che abbiamo in uso. Vivendo in comune dobbiamo aver vicendevolmente cura di ogni cosa appartenente alla Congregazione.

Ma soprattutto badiamo a impedire il male morale, i disordini di qualsivoglia sorta, sia tra i giovani che tra di noi medesimi. Colla sola concordia in questo, si può progredire, e rendere innocui i membri pericolosi. Si sa che il tale ha un libro cattivo. Tu che vuoi essere religioso, non solo non devi cooperare a tenerlo, a nascondere, ma cerca di averlo questo libro, prendilo e brucialo. Se ne possono impedire delle risse, delle combriccole, degli scandali! Talvolta i nuovi venuti, specialmente se adulti, si trovano soli, ed hanno bisogno di un amico, e se uno li consiglia per tempo, loro può fare molto bene. Si promuovano le pratiche di pietà, le nostre Compagnie, e non mai si cerchi di biasimarle. Il biasimo può fare un gran danno in colui che l'ascolta, anche nelle cose di studio e intorno alle disposizioni dei Superiori. Se si avesse qualche giusta osservazione da fare, si vada da chi di ragione, ma non mai parlarne fra i compagni.

Impariamo insomma dalle api a lavorare con buona volontà.

Vi dissi molte cose, le quali tutte sono dirette ad animarci nelle nostre solite occupazioni, in questo giorno in cui Dio volle che a lui si consacrassero sette suoi servi, pronti ad ogni cosa per il suo servizio.

Animiamoci adunque tutti insieme a fare la sua santa volontà, che è quella del Superiore, aiutiamoci a vicenda a correggerci dei nostri difetti e a sopportare quelli degli altri, facendo in modo di camminar tutti per la buona strada. Se qualcuno di voi fosse in pericolo, si avvisi: ciascuno deve dargli il suo appoggio per procurargli qualche vantaggio.

E noi facendoci sempre migliori a questa scuola d'amore formeremo un cuor solo unito a quello di Gesù Cristo, fino agli ultimi momenti di nostra vita, quando arriveremo a lui per non lasciarlo mai più.

La memorabile conferenza durò un'ora e mezza; ma quel tempo, assicura Don Vespignani, passò come un lampo.

Fra gli auguri natalizi Don Bosco ne indirizzò di specialissimi al cardinal Giovanni Simeoni, scelto dal Santo Padre a suo Segretario di Stato pochi giorni dopo la morte dell'Eminentissimo Antonelli. Il Beato lo conosceva già molto bene (1). Dalla prontezza e dal tenore della risposta è lecito arguire quanto Sua Eminenza avesse gradito il gentile pensiero (2).

Ed eccoci al termine dell'anno civile. E' del 31 dicembre questa letterina a Don Cagliero.

Carissimo D. Cagliero,

Non ho ancora potuto parlare col Console Gazzolo pel suo terreno. Io spero che desidera di venderlo quanto prima. N'avrai risposta pel quindici del prossimo Gennaio (3).

La altre cose le saprai da altri.

Lunedì vado di nuovo a Roma chiamato dal Santo Padre. Molte cose si attendono, e la Cong. va in modo favoloso o meglio portata dalla mano del Signore.

Casa Corsi, Fassati, Radicati, Appiani e mille altri ti mandano affettuosi saluti.

Saluta i nostri cari e credimi in G. C.

Aff.mo amico

Sac. GIO. BOSCO.

(1) V. Vol. XI, pp. 127-8.

(2) App., Doc. 1.

(3) V. sopra, pag. 656.

Nell'ultima sera dell'anno il Servo di Dio diede la “buona notte” a tutta la comunità adunata dopo le orazioni. Asceso il pulpitino, salutò i suoi figli dicendo: - Buon fine e buon capo d'anno! - A cui: - Grazie! - risposero tutti ad una voce. Ristabilitosi il silenzio, venne a dare la strenna per l'anno nuovo: *Regolarci sempre in maniera che, in qualunque ora la morte tenga, ci trovi sempre apparecchiati*. Fece precedere e seguire a questo santo consiglio una doppia serie di considerazioni, attinte da ricordi domestici, da cose del giorno, da insegnamenti dell'esperienza e dalla parola di Dio.

Buon fine e buon capo d'anno! Sono le parole che in questi giorni maggiormente volano di bocca in bocca. Sono le parole comuni; ma, se ci pensiamo sopra attentamente, ci danno da meditare. Questa notte l'anno 1876 passa nell'oblio dei secoli eterni, e del 1876 non. sarà più niente; non ritornerà mai più. Verranno altri 76: verrà il 1976, il 2076, ma il 1876 non verrà mai più.

E come è passato quest'anno? Se si è fatto bene, questo bene ci resterà per sempre; se si è fatto male, anche il male resterà.

Ma non si può rimediare? No, non si può rimediare. Si potrà far bene per l'avvenire, e Iddio, in riguardo al bene posteriore, potrà non considerare il male fatto prima; ma il tempo perduto, come sarebbe quello nel quale si fosse fatto male all'anima, non si può recuperare mai più. Buon fine e buon capo d'anno! D'incominciarlo abbiamo qualche certezza: ma non siamo sicuri di finirlo l'anno venturo. Qualcheduno potrebbe aggiungere per complimento l'augurio del buon termine anche dell'anno nuovo; ma non vi è nessuno così abbondante di cuore da prometterlo. Chi lo assicura che non possa morire in quell'anno? Quest'anno ci siamo; un altr'anno molti non ci saran più.

L'anno scorso nell'ultima sera, secondo il solito di tutti gli anni; vi dava alcuni avvisi e vi predissi che alcuni, i quali allora mi ascoltavano, sarebbero in questo stesso anno passati all'eternità. Io non son profeta e non era profezia; tuttavia morirono Don Piacentino, Don Chiala ed altri ancora (Massa e Vigliocco, *ripeterono sottovoce i giovani*), anche fra gli studenti, che nel momento più non ricordo. E noi pregheremo per essi, come anche per quelli che morirono prima.

E quest'anno non ne morrà alcuno? Questa è una profezia che chiunque può fare. Stasera ci siamo qui tutti e può essere che alcuno di noi domani non ci si trovi più. Certamente che in quest'anno qualcuno morrà. Io non sono profeta, l'ho già detto in principio; ma giudicando secondo il calcolo degli uomini, non si può fare a meno di crederlo. Noi qui siamo 800 circa e calcolando il tre per cento, dovreb-

bero essere coloro che moriranno $8 \times 3 = 24$. Ma la morte forse rispetterà la vostra età giovanile, perchè non avete voglia di morire. Ma ciò vuol dire che non morrà alcuno? Oh no! La morte è come la falce. *Fenum est vita hominis*. Sapete come fa il falciatore? Quando vede che in generale il fieno è giunto a maturità, vi getta entro la falce. Fra quest'erba ve n'è di quella già quasi secca, altra è verde ed ha raggiunta la sua altezza: ma altra è più bassa, altra più ancora, che è appena germogliata. La falce avrà riguardo a quest'ultima? No! Essa dà i suoi colpi e va avanti. Taglia tutto senza riguardo. Così fa la morte. Vi sarà un vecchio con capelli e barba bianca, e lo prende e lo caccia nell'eternità; ve ne sarà uno colla barba e i capelli neri, e prende anche questo; ve ne sarà un altro che non ha ancora la barba, ed anche il fanciulletto che non sa ancor parlare, e tutti, tutti all'eternità. La morte non guarda in faccia a nessuno: quest'anno potrebbe toccare a me, come a qualsiasi di voi. Speriamo che non saremo ventiquattro; ma quindici, dieci oppure otto certamente dovranno partire. Teniamoci preparati per fare bene questo passo. L'anno che passa è un anno di più verso l'eternità o per sempre felice o per sempre infelice. Ecco dunque l'augurio o, dirò meglio, il consiglio che io vi do: regolarci sempre in maniera che, in qualunque ora la morte venga, ci trovi sempre apparecchiati.

Questo consiglio lo divido in due parti: la prima riguarda il modo di fuggire la morte. Sapete che cosa è che spinge il cavallo al galoppo? E' lo sperone del cavaliere. Il cavallo, sentendosi pungere nei fianchi, si slancia più che può alla corsa. Così è della morte. Sapete che cosa è che vi spinge addosso con maggior velocità la morte? E' il peccato che è per la morte come lo sperone del cavallo. *Stimulus mortis peccatum est*, dice S. Paolo. Adunque, perchè la morte non venga a trovarci tanto presto, guardiamo di schivare il peccato quanto possiamo, e, se ci accadesse la disgrazia di commetterlo, andiamoci subito a confessare.

Chi è in grazia di Dio, chi non ha colpa alcuna, chi ha la coscienza tranquilla, alla sera va a letto, prega, si addormenta senza badare a quello che sarà di lui. Se il Signore se lo piglia, buon viaggio, va all'eternità senza timore. Ma immaginatevi un po' uno che abbia il peccato sulla coscienza, che senta i rimorsi che lo straziano. Va a letto inquieto e pensa: Oggi ci sei, domani forse non ci sarai più. Si addormenta, ma è agitato. La notte si avvanza: ei si sveglia di soprassalto e la fantasia turbata gli fa dire: Se, mentre tutti dormono, vedessi laggiù in fondo al dormitorio uno spettro brutto brutto, uno scheletro colle ossa senza polpa, col cervello rosicchiato dai vermi, colle occhiaie vuote! Egli travagliato dai rimorsi trema dalla paura. E mentre sta lì in letto, vedesse avanzare verso di lui quella bruttaccia, la quale si fermasse ai piedi del suo letto e gli dicesse; Vieni con me! (*brrrrrrrr... risa universali*). Egli risponderebbe: Ma ora non ne ho an-

cor voglia di morire... lasciare i parenti, gli amici, i superiori... e poi domani... in questo dormitorio, quale spavento!... Ora non sono disposto.

E quella si avanzasse sempre col ferro adunco e gli dicesse: Non importa niente. Ora si deve lasciar tutto, parenti, amici; per te cessa il dormitorio, per te cessa il domani. Porterai con te ciò che ti sei preparato. *Hac nocte animam tuam repetent a te. Ibis in domum aeternitatis tuae.*

E' quello che dico di uno può accadere a molti. Solamente ieri, per portarvi un esempio, il Dottor Cav. Savio dopo cena si sentì un po' di disturbo. Andato a letto, qualcuno verso mezzanotte andò a vedere se avesse bisogno di qualche cosa: e fu trovato morto nel letto, Era morto senza Sacramenti, senz'aver più tempo, a pensare alle cose dell'anima sua. Era già all'eternità. Per buona fortuna quella sera aveva dette le orazioni cogli altri della casa, e fuori del solito, egli stesso aveva fatte recitare alla famiglia le litanie della Beata Vergine. Perciò speriamo che la Madonna lo abbia aiutato al gran passaggio. Gli anni passano e la morte viene e molti di voi, che ora sono qui tutti robusti e sani, un altro anno non ci saranno più.

Dunque, ritornando al nostro argomento, per fuggire la morte più lungamente che si può, fuggiamo il peccato e specialmente quello contro la virtù della modestia, che è quello che più di ogni altro affretta la morte, e del quale intendeva parlare lo Spirito Santo quando disse: *Stimulus mortis peccatum est.*

La seconda parte del mio consiglio riguarda il modo di tenerci preparati. Proponiamo di passare quest'anno che stiamo per incominciare, come vorremmo aver passato quello che stiamo per finire. Si adempia con diligenza ogni nostro dovere. *Con diligenza*, cioè con amore, perchè la parola *diligenza* viene dal verbo *diligere*, amare. Sarà, per esempio, un calzolaio, un legatore, un maestro, un assistente, uno studente; faccia il suo ufficio con allegrezza, con amore ed egli si terrà preparato, qualora fosse il caso, a morire. Il Signore premia l'obbediente. Ma queste sono cose materiali, e come lo indica lo stesso nome *materiali*, riguardano solamente la materia, il corpo, che presto presto dovrà finire. Quello in cui si deve usare molto maggior diligenza sono le pratiche di pietà. Andiamo frequentemente a confessarci, di spesso alla santa comunione, che è quella che deve aiutarci in tutto il corso della vita: facciamo, per quanto possiamo, opere buone, adempiendo tutti i nostri doveri e visitando il Santissimo Sacramento in chiesa. Soprattutto siamo divoti di Maria Santissima, preghiamola sovente e di cuore, ed Essa ci proteggerà. Queste pratiche si adempiano con amore ed ilarità. *Hilarem datorem diligit Deus.* Il Signore ama che quello che si fa per lui, si faccia con allegrezza. Così facendo formeremo fra tutti un cuor solo per amare il Signore.

Voi dimanderete: - E così facendo, la morte non ci toccherà? -

Oh sì! morremo lo stesso, ma la nostra sarà la morte del giusto, il quale teme la morte perchè è l'adito ad un passo così fatale, da cui dipende l'eternità: *momentum, a quo pendet aeternitas*; teme perchè va in luoghi sconosciuti, perchè deve presentarsi innanzi ad un Dio così grande; teme per la giustizia di Dio che trova macchie negli angioli: ma spera nella sua misericordia, spera che, se ha commesso qualche colpa, gli sarà già perdonata.

Così fuggendo il peccato, facendo con diligenza, cioè con amore ogni nostro dovere sì temporale che spirituale, quando verrà quel momento in cui dovremo lasciar questa terra, ci troveremo bene apparecchiati, ricchi di meriti: quando verrà la morte non ci farà paura, ma ci ispirerà confidenza e il Signore ci riceverà nella sua misericordia. Quest'oggi ci siamo; un altro mese io stesso o qualcuno di voi non ci sarà più!

Buon fine, buon capo d'anno e buona notte a tutti.

Nel calcolare il numero di coloro che potevano morire durante il '77, Don Bosco sembra non ricordare più la predizione di “sei più due”. Come nelle previsioni riguardanti l'opera sua egli tirava innanzi a guisa di chi nulla sapesse, usando tutti i mezzi umani per raggiungere i fini voluti e rimettendo alla Provvidenza la guida degli eventi, così nelle predizioni che fece in gran numero, non vi tornava più sopra, a meno che altri non ve lo provocasse. Tuttavia, dopo aver detto “quindici, dieci”, soggiunse: “oppure otto certamente”. Non si espresse con asseveranza, è vero, ma pur così l'espressione ci sembra notevole.

Basti anche a questo volume l'operato di un anno solo. Prima però di levare momentaneamente la penna dal nostro lavoro, vorremmo mettere bene in guardia ogni lettore dal pericolo di fermarsi a una visione unilaterale dell'operato di Don Bosco. La sua attività esteriore, trionfatrice di molteplici contrarietà e ostacoli, non è che un lato della sua figura, quello che dà più fortemente nell'occhio; ma un altro lato importantissimo sta nascosto allo sguardo degli osservatori superficiali, quello che fa il santo. Ce lo dica un uomo che al suo tempo godette autorità e credito. Il padre Mauro Ricci, Generale delle Scuole Pie, conobbe di persona Don Bosco

a Firenze; presentatogli dalla marchesa Enrichetta Nerli, larga benefattrice del Servo di Dio. Il contegno di lui “così semplice, senza paroloni, senza esagerazioni, com'egli fosse un uomo dei più comuni” lo edificò al sommo. In seguito amava mettere in rilievo il contrasto fra l'umiltà della sua condizione e la nobiltà della mente, con cui s'innalzò “a speranze e a disegni così grandi da parer difficili a un imperatore”. Ma poi, fattosi a cercare com'egli preparasse e compiesse tanto bene, scrisse: “Meditando davanti al Crocifisso, di lì attinse la scintilla potente a restaurare tanti danni religiosi e morali, a restaurarli con istituzioni perenni, che avevano in sè la forza di estendersi per tutto il mondo... Oggi si spiegano tante cose dandone la colpa all'*ambiente*, ma l'*ambiente* Don Bosco lo cercò da sè, e furono le ispirazioni di Dio” (1).

(1) Lettera scritta nel maggio del 1898 e pubblicata in *Charitas*, numero unico per il primo decennio dalla morte del Servo di Dio (Torino, Tip. Sal.).

APPENDICE DI DOCUMENTI

AVVERTENZA.

A taluni lettori ha fatto specie vedere tante linee punteggiate nell'Appendice del volume precedente a pp. 553-5 e a pp.558-9. Nel primo caso i puntini tengono il posto delle domande fatte alla teste dal tribunale ecclesiastico e nel *Summarium* espresse in latino: la deposizione della teste è integra. Quanto all'altro caso, si tratta di circa due pagine che si credette meglio sopprimere, perchè contenevano su uomini e cose apprezzamenti personali del prelado poco opportune e non concernenti per nulla Don Bosco. Siccome poi la soppressione fu eseguita quando non solo il volume era già stampato, ma la composizione tipografica sciolta, così per non dover ricomporre e ristampare anche le segnature che venivano dopo, invece di accostare le parti rimaste della lettera, si colmarono i vuoti con l'espedito dei puntini.

1.

Testo di convenzione a Buenos Aires.

ACCORDO.

Tra l'autorità Ecclesiastica di Buenos-Ayres e la Confraternita Italiana di *Maria Mater Misericordiae* coi Padri Salesiani di Torino:

ARTICOLO 1°.

L'Autorità Ecclesiastica di Buenos-Ayres, rappresentata da S. F. Rev.ma Monsignor Federico Aneyros Arcivescovo, e la Confraternita Italiana di *M. Mater Misericordiae*, rappresentata dal suo Consiglio e Presidente Signor Romulo Finocchio, a maggior gloria di Dio ed a bene delle anime e specialmente della Confraternita, concedono in perpetuo l'uso, la direzione e l'amministrazione della Chiesa di N. S. della Misericordia ai Reverendi Padri Salesiani, rappresentati dal Sig. Dr. D. Giovanni Cagliero teologo e Delegato Procuratore del Superior Generale il Sig. Don Giovanni Bosco residente in Torino, affinché col loro numero, zelo, opera e consiglio sia assicurato ed ottenuto quel bene, pel quale fu costrutta la Chiesa ed eretta la Confraternita.

ARTICOLO 2°.

La Chiesa non essendo di assoluta proprietà dei PP. Salesiani, sì bene conservata al culto di Dio e della Vergine pel bene dei fedeli e della Confraternita, potrà essere da loro migliorata, non però deteriorata, nè commutata, alienata o destinata ad altro uso; perciò l'Autorità Ecclesiastica e la Confraternita avranno diritto a reclamare contro l'infrazione del presente articolo.

ARTICOLO 3°.

La Confraternita degli Italiani eretta e stabilita nella Chiesa di N. S. della Misericordia, conserverà la proprietà assoluta di tutti

gli oggetti che le appartengono; conserverà la direzione dei suoi statuti, ed avrà la libera amministrazione delle mensualità, annualità ed altre offerte fatte alla stessa Confraternita, dai confratelli e da altre pie persone.

ARTICOLO 4°.

Il fondo ed ogni altra rendita o provento della Confraternita, saranno impiegati a beneficio della Chiesa e della stessa Confraternita, vale a dire: provvedere cera per le sacre funzioni, comperare paramenta ed altri arredi sacri, per migliorare la Chiesa, destinare suffragi all'Anima dei Confratelli, ed a solennizzare colla maggior pompa possibile la festa patronale di N. S. della Misericordia.

ARTICOLO 5°.

I Reverendi Padri Salesiani si assumeranno la manutenzione della Chiesa e della sacristia con tutti i pesi annessi, e sarà loro impegno di promuovere il culto e la devozione alla SS. Vergine, e provvedere la Chiesa di un numero di messe corrispondente al bisogno della circostante popolazione, e di farvi le sacre funzioni con' quel decoro, zelo, e sollecitudine che esigono la Casa di Dio ed il bene delle anime.

ARTICOLO 6°.

Uno di loro sarà destinato Cappellano della Confraternita, il quale presiederà a tutte le adunanze ordinarie e straordinarie dei Confratelli, egli sarà come il loro direttore, consigliere e Padre. Avrà cura speciale di loro quando fossero infermi, ai quali prodigherà tutti quei conforti che la carità e la religione suggeriscono.

Questo caritatevole ufficio i Padri lo disimpegnarono solidariamente.

ARTICOLO 7°.

In tutte le domeniche ed altre feste di precetto, al mattino dopo la recita dell'Ufficio della E. Vergine, sarà destinata una messa a comodità dei Confratelli. Alla sera dopo i Vespri uno dei Padri farà l'istruzione ed altro sermone in italiano, dopo il quale si impartirà la benedizione del SS. Sacramento.

ARTICOLO 8°.

Gli Italiani residenti in Buenos-Aires, saranno cura ed oggetto speciale dei PP. Salesiani, i quali perciò ai loro fratelli nazionali prodigheranno le prime sollecitudini del loro ministero Sacerdotale.

ARTICOLO 9°.

Essendo scopo principale di loro, la educazione civile, morale e religiosa dei fanciulli, egli si prenderanno cura particolare dei

fanciulli Italiani, catechizzandoli, istruendoli e dirigendoli nei loro doveri di buon Cristiano e di buon cittadino.

ARTICOLO 10°.

Qualora i RR. PP. per gravi e giusti motivi dovessero abbandonare la direzione e l'amministrazione della Chiesa, dovranno lasciare intatte tutte le miglurie fatte alla medesima.

2.

Primo programma di Collegio in America.

COLEGIO SAN NICOLAS DE LOS ARROYOS.

Esta ab abierto en esta Ciudad, sobre la barranca del rio, a siete cuadras de la plaza principal, un Colegio de niños, fundado por una Comisión Popular, con los medios que los Exmos. Gobiernos de la Nación y de la Provincia y el pueblo principalmente Arroyero le han proporcionado, dirigido por la Sociedad Educacionista de San. Francisco de Sales, con el objeto de dar una sólida educación moral, religiosa, científica, literaria y comercial, a los que deseen prepararse al estudio de las facultades universitarias. Las mejoras introducidas en el local, y el número crecido de los profesores ponen al Colegio en estado de recibir hasta cien pupilos.

REGLAMENTO DE ESTUDIOS PARA EL AÑO 1877.

1°. Cinco son las clases que se frecuentarán este año: dos clases elementales y tres de estudios preparatorios.

2°. En la clase Elemental Inferior se enseñará: Lectura, Dictado, Caligrafía, Aritmética, Catecismo, Historia Sagrada y Ejercicios de composición.

3°. En la Clase Elemental Superior: Gramática castellana, Aritmética, Catecismo, Historia sagrada, Geografía, Historia argentina, Caligrafía y Ejercicios de composición.

4°. En la Escuela de primer año de estudios preparatorios se enseñará: Gramática castellana, Caligrafía, Aritmética aplicada, Geografía, Latin, Francés y Catecismo, Historia Antigua y, Sagrada.

5°. En la Escuela del segundo año de estudios preparatorios se enseñará: Gramática castellana, latina, francesa, Aritmética razonada, Geometría práctica, Teneduría de libros, Historia y Geografía de la America; Catecismo razonado y Ejercicios de composición.

6°. En la clase del tercer año preparatorio se enseñará. Algebra y trigonometría rectilínea, Geometría razonada, Teneduría de libros, Literatura castellana, Gramática francesa, latina, Ejercicios de composición,

Historia griega y romana, Geografía Particular de Europa, Asia, Africa, Oceanía, y Catecismo. razonado.

7°. Habrá lecciones de música vocal e instrumental cada día para los pupilos y medios pupilos y para estos y los externos tres lecciones de gimnástica en la semana:

8° Los pupilos, medios pupilos y externos que desearan aprender á tocar, algun instrumento musical, tendrán en el colegio; profesores. que podrán llenarese deseo.

CONDICIONES PARA LOS PUPILOS.

1°. El que desee ingresar en el u Colegio San Nicolás como pu-' pilo, debe presentar la partida de bautismo, el certificado médico de que ha sido vacunado, el certificado de buenas costumbres y del estudio que ha cursado.

2°. No se admiten pupilos que no tengan 7 años de edad, o que hayan pasado de los 14.

3°. Debe el interesado satisfacer una mensualidad de cuatrocientos pesos moneda corriente por trimestres anticipados por cada alumno.

4°. Los pupilos tienen derecho al desayuno, comida, merienda y cena, siendo el desayuno de thé, leche y pan; la comida de una sopa, dos platos y postres, con vino y pan; merienda de pan, y la cena de una sopa, un plato y postres, con vino y pan.

5°. El. que pasó algunos días de un mes en el Colegio debe pagar toda la mensualidad.

6°. Les pupilos no pueden gastar por sí solos el dinero que reciban de sus padres, tutores, párientes, 6 amigos; el Sr. Director del Colegio recibirá el dinero y lo gastará debidamente para el pupilo.

7°. Se pagarán cien pesos anuales por el gasto de tinta, tinteros, luz en la sala de estudio, dormitorio etc.

8° Los gastos de médico, botica, peluquero, libros y objetos de Escuela están a cargo del pupilo.

9°. Los parientes, de los alumnos qué no tengan domicilio en San Nicolás deben hacerse representar por un apoderado.

10°. El traje del pupilo para paseo es uniforme según el modelo que tiene el Sr. Director del Colegio.

11°. Para el Colegio cada alumno tendrá dos trajes del modelo y forma que sus señores padres deséen. ,

12°. pupilo se proveerá de una cama de hierro, larga metro 1,70, y ancha metro 0,70, mesa de noche, seis sábanas, seis fundas, doce camisas, doce calzoncillos, doce pañuelos, seis servilletas, seis corbatas; un colchón, dos escobillas, tres pares de botines, seis toallas: y dos cubiertas blancas para cama y todo llevará el número que el Sr. Director designará a cada alumno.

CONDICIONES, PARA LOS MEDIOS PUPILOS Y EXTERNOS.

1°. El medio pupilo se uniformará a las condiciones 1ª y 2ª del pupilo..

2°. El medio pupilo tendrá el mismo desayuno y comida que el - pupilo,

3°. La mensualidad del medio pupilo es de doscientos cincuenta pesos m.

4°. En los meses de Febrero, Marzo, Abril, Mayo, Setiembre, Octubre, N y Diciembre, el medio pupilo entrará en el Colegio de las 7 a las 7½ de la mañana y regresará á su casa á las 6 ½ de la tarde. En los meses de Junio, julio y Agosto su entrada será de las 7 I, á las 8 de la mañana y saldrá á las 5 de la tarde.

5°. El coche del colegio con un Padre o encargado traerá al medio pupilo de la casa al colegio y del colegio á su casa, y por este servicio se cobrará treinta y cinco pesos mensuales.

6°. El medio pupilo necesita una servilleta con el número de orden que designará el Sr. Director á cada medio pupilo.

7°. El externo se uniformará a las condiciones de los pupilos señaladas en los numeros 1, 2, y 5 y si quiere el coche pagará: cincuenta pesos mensuales.

8°. La mensualidad para el externo que cursa las clases elementales es de cincuenta pesos moneda corriente, y de ochenta pesos si cursa las clases de estudios preparatorios.

9°. El medio pupilo y el externo deben asistir á las funciones re-ligiosas del colegio que se celebrarán los días Domingos y fiestas de guardar.

10°. El medio pupilo y el externo deben observar el Reglamento, del colegio en las horas que queden en el Establecimiento.

ADVLERTENCIAS.

1°. No se permite salida alguna á los pupilos, exceptuado el día desanto de sus, padres ó tutores, 6 por causa de enfermedad de estos 6 de aquellos, y el primer jueves del mes, cuando en el mes anterior se haya portado bien.

2°. Solamente el jueves y domingo de cada semana se permiten las visitas á los alumnos, desde la 1 á las 3 de la tardé.

3°. Todos los meses, los padres, tutores ó interesados tendrán un estado del pupilo, medio pupilo o esterno; qué les informará minucio- samente de la conduta de estos.;

4. En los meses de vacaciones se permitirá la salida de los pupilos por aquel tiempo que sus padres, tutores o interesados desearen.

5°. Para los alumnos que se queden en el Colegio en las vacaciones, habrá, además de los ejercicios de gimnástica, ,música vocal e instru- mental, paseos, y otros ejercicios agradables para desarrollar las fa-

cultades físicas, morales e intelectuales de los niños, una clase diaria para adelantarlos en sus estudios.

6°. Las peticiones para ser admitidos al Colegio se dirigirán al señor Director del Colegio San Nicolás Dr. D. José Fagnano, al señor Dr. D. Juan Cagliero o al señor Dr. D. Pedro B. Ceccarelli Cura y Vicario de San Nicolás.

San Nicolás, Enero de 1877.

JOSE' FAGNANO
Director.

3.

Lettera del sig. Gazzolo a Don Bosco.

Rev.mo P. Generale D. G. B. Bosco ed Amico Carissimo,

Se sempre scrivo come posso, oggi lo fo peggio, perchè in questo benedetto paese si ha sempre da fare, si va sempre in fretta quando anche sembri che si faccia nulla, perciò mi perdonerà tutti i generi di errori in questa compresi.

In risposta alla sua carissima dei (senza data), dirò che riguardo alla decorazione dei SS. M. e Lazzaro, la notizia che Ella mi dà è cosa vecchia, anzi io l'avrei avuta già da tempo se mi fossi contentato con la semplice di cavaliere; ma desiderando io la commenda di tale ordine e sapendo che si può essere elevati a tale grado qualora non si abbia la nomina di cavaliere, e sapendo anche che il cavalierato impedisce il passo alla commenda perchè si esigono nuovi meriti e molti anni, perchè così è prescritta la scala, perciò ho lavorato onde non essere fatto cavaliere di tale ordine, basato anche sulla promessa del Comm. Avv. Deputato Boselli per..... e questa appoggiata da un impiegato del Ministero, amico dei nostri amici Dottori Pechenino e Bacchialoni, i quali si impegnarono a mio favore.

Da tutto lo sin qui detto, Ella vede che è cosa vecchia e indipendente da ciò che di buona volontà abbia [fatto] Don Bosco a mio favore.

Giacchè V. Rev.ma mi dice che le dica in confidenza ciò che vi sia di pro e di contro, eccomi ad ubbidirla. Il Dott. Ceccarelli è rimasto un poco sorpreso; forse si aspettava qualche titolo Pontificio: io nei primi giorni dopo il nostro arrivo ho sofferto molto, perchè temevo non so che; però Iddio mi diè forza, tanto dissi e tanto feci da persuaderlo che Don Bosco non era un ingrato e che perciò avrebbe ottenuto ciò che desiderava.

Fin qui abbiamo parlato delle foglie, andiamo adesso ad occuparci dell'albero e dei frutti.

Come Ella saprà, fummo magnificamente ricevuti dal Benitez, dal Ceccarelli, dall'Arcivescovo, Segretario, Vicario Generale, Clero

e popolo. I giornali d'ogni colore salutarono tutti rispettosamente il nostro arrivo; otto giorni dopo partimmo per San Nicolás, restando in questa il Rev. Cagliari, Baccino e Belmonte a funzionare la Chiesa di N. S. della Misericordia, da me fondata ed eretta, e davvero che già sono convinti che certe storie che io contavo loro a Varazze (1) ed a Torino, sono proprio storia... e non già esagerazioni come loro sembrava in allora, così lo confessano.

Il lavoro è molto, gli operai pochi e poltroni, sicchè i nostri due rimasti qui si ammazzano dal troppo lavoro, senza riposo.

Il Rev. Don Baccino nei primi giorni fece una pesca eccellente; il primo pesce che prese era 36 libbre, e lo ha venduto in 416 franchi in oro; - voglio dire di un uomo il quale da 36 anni che non si confessava e per la grazia ricevuta regalò alla Madonna la somma sopracitata; il secondo era un pesce simile di questo, ma che dico? io forse mi propongo dire tutto? impossibile, non sarebbe sufficiente una risma di carta ed un mese di tempo.

Questa Missione Dio la benedice, Preti e Monache batteggiano, ed hanno continui trionfi, fanno qui le funzioni di S. Paolo, fanno anche quello di angeli, che dal Cielo inviati vennero a liberare un popolo dalle catene d'averno.

Ma dove vado io? Ah! se vedessero i Confratelli e gli amici d'Italia quanto bene qui fanno i Salesiani e le Suore della Misericordia... Oh! se vedessero quanti e bei trionfi, piangerebbero meco di consolazione. Viva Dio! Don Bosco ha di che consolarsi, ha di che gloriarsi davvero.

Non finirei più... Finisco perchè giunsero persone e sono nella sala ad aspettarmi. Domani andiamo con D. Cagliari e la Superiora delle Misericordiose a San Nicolás de los Arroyos, per il cui viaggio ho ottenuto per tutti il passaggio di prima classe sul vapore ed anche sulla ferrovia; il Governo me li ha concessi gratis e mi ha promesso che darà sempre in avvenire ai Salesiani i citati passaggi di prima classe gratis, sicchè possono passeggiare per *urbis et orbis* quando vogliono. Altre cose spero di ottenere, ecc.

Dacchè sono qui, ho goduto poca salute, il clima mi ha trattato male, il caldo mi umiliò, però oggi va meglio, e cammino, parlo sempre e dovunque di D. Bosco e dei suoi degnissimi Figli e lascio innamorato di essi chi mi ascolta.

Spero ci vedremo presto, forse partirò di qui, se Dio vuole, il 20 Marzo p. v.

Mi rallegro dell'apertura della Casa di Nizza.

I miei saluti ai Rev. di D. Francesca, D. Rua, D. Durando, Pechenino, Bacchialoni dott., D. Albera, D. Lemoyne, D. Sala, D. Sa-

(1) i missionari erano stati alcun tempo a Varazze con il Gazzolo, che insegnava loro lo spagnolo.

vio, ed a tutti gli altri suoi Figli, e Figlie di. Mornese; - mi raccomando alle orazioni di tutti e mi ripeto suo dev.mo ed aff.mo servo

Buenos-Ayres, 15 Gennaio 1876.

Gio. B. GAZZOLO.

4.

Lettera dei sig. Gazzolo a Don Bosco.

Rev.mo Padre Generale Sig. D. G. B. Bosco,

Scrissi a lei cinque giorni fa in risposta alla sua lettera.

Oggi scrivo di nuovo per dirle varie cose che credo bene ch'Ella le sappia.

Per fare il viaggio da Buenos-Ayres a questa Casa, fra l'andata ed il ritorno, sono necessarie 200 lire italiane, noi però l'abbiamo fatto gratis, perchè io ho fatto i passi dovuti a fine di ottenere, come ottenni dal Governo il passaggio di andata e ritorno per me, D. Cagliero e due monache (1). Dopo un viaggio il più bello e pittoresco che dar si possa per i distinti fiumi, pittura delle pitture, meraviglia delle meraviglie della natura, dopo 20 ore di viaggio, giunsi in questa il 17 corrente, alle 6 del mattino, ricevuti al molo da uno stuolo dei più eletti cittadini.

Un sontuoso banchetto ci diedero alla sera di detto giorno, al quale presero parte i Salesi tutti qui presenti, tutta la Commissione, il Parroco Ceccarelli col suo Clero; il sottoscritto, etc. etc.

Vari i brindisi che si fecero, ringraziando Gazzolo di ciò che aveva fatto, ed altri ai Salesi; il Ceccarelli ed io ne fecimo alla degna Congregazione ed a D. Bosco. Taccio il resto per non essere troppo lungo, e nella fiducia che i suoi Figli daranno a V. S. Rev.ma i dettagli di ogni cosa.

Credo un dovere di coscienza dirle che il Dott. Ceccarelli venne a bella posta con un vaporino dalla distanza di 15 miglia, a riceverci, che se la intese colla dogana per tutto ciò che portarono i suoi Figli, che tenne le vetture a due cavalli sufficienti per tutti e tutto il giorno alla disposizione dei suoi Figli, che per otto giorni li accompagnò in vettura in tutte le parti ove fosse necessario, che poscia li portò seco a questa, tenendoli tutti seco in casa sua, e trattandoli come principi, etc...

Il Cagliero stesso è l'unico che dorme dal Benitez, ma colazione, pranzo, cena, e tutto quanto loro abbisogna lo hanno dal Cecca-

(1) Sono Suore italiane della Misericordia, delle quali Don Ceccarelli aveva fondata una casa nella sua parrocchia.

relli, il quale ci tratta da principi. Non posso descrivere a parole tutto ciò che fece e fa a riguardo dei Salesi detto Dott. Ceccarelli.

Questo Dottore che ha 34 anni ne dimostra più di 44. Pare un vecchio, ciò è dovuto al suo zelo e costante laboriosità.

Ho letto sui fogli la morte del Vescovo di Piacenza, a me sembra che sarebbe il caso che D. Bosco proponesse al Santo Padre per detto Vescovato, il Dott. Ceccarelli, degno e degnissimo protetto dei Salesi, uomo di virtù e di lettere, amatissimo qui da tutti e fondatore di tante belle opere, come quelle delle Monache della Misericordia qui, delle Dame della Carità, di giornali Cattolici ed altre pie e sante cose. Questo passo farebbe diventare padroni della Parrocchia e del Paese i suoi Figli, ed avrebbero in Italia, nella sua persona, un protettore indefesso ed un Figlio affezionatissimo.

Ci pensi, D. Bosco, e ricordi che tutti i sacrifici detti e non detti, furono tutti a spese del Ceccarelli. Ci pensi, poichè io credo sia giunta l'ora di premiare tanta virtù e di dare alla Congregazione un nuovo e deciso Protettore.

I miei saluti a tutti i Confratelli ed amici, ed Ella mi creda

San Nicolás, 20 Gennaio 1876.

suo dev.mo ed aff.mo servo
GIOV. BATT. GAZZOLO.

5.

Promemoria al Ministro degli Esteri Melegari.

Roma, 16 Marzo 1876.

Se mai la E. V. giudicasse di fare esaminare la convenienza di una colonia Italiana nella Patagonia, mi fo lecito di notare per sommi capi, quanto ho avuto l'onore di esporre verbalmente. Si dovrebbe:

1° Non pensare ai Pampas, perchè, essendo all'est e all'ovest confinanti con governi stabiliti, si possono subito trovare delle rimostranze e delle opposizioni.

2° Nemmeno a ponente della Patagonia, perchè la Repubblica del Chili leva pretese nella Rada dell'Oceano del Sud fino a Punta Arenas sullo stretto di Magellano, dove havvi una piccola colonia di Europei con un governatore.

3° Si avrebbe un campo totalmente sicuro dal Rio Negro fino allo stretto Magellanico. Cioè la costa della Patagonia verso l'Atlantico, dal grado 40 al grado 50. Qui non vi è abitazione, nè porto, nè governo che abbia alcun diritto.

4° Sarebbe da preferirsi la rada che è circa al grado 45 come quella che corrisponde alquanto al clima Italiano.

5° Se il governo non urta colle suscettibilità della R. Argentina,

non ha niente a temere dalla parte dei selvaggi, che sono nell'interno del continente e poi non si avventurano contro ai fucili ed ai cannoni.

6° Al governo non tornerebbe forse grave spesa, e questa in breve sarebbe compensata dai bestiami, dai legnami, dai frutti degli alberi e dalla fertilità del suolo. Non dovrebbe essere una colonia di deportazione, ma invece raccoglierebbe la sterminata quantità di Italiani che presentemente conducono vita stentata negli Stati del Chilè, della R. Argentina, dell'Uruguay, del Paraguay etc. Io sono persuaso che alla notizia di una colonia dove avrebbero lingua, costumi, governo italiano, costoro si raccoglierebbero colà assai volentieri, sia per coltivare le campagne, sia per esercitare la pastorizia.

8° I Salesiani continuerebbero i loro studi sopra i Patagoni, assicurerebbero le scuole, aprirebbero ospizi, eserciterebbero culto religioso per tutti gli abitanti delle Colonia, e colla massima cautela e prudenza, si diffonderebbero nelle tribù dei Selvaggi.

Forse questi miei pensieri non sono altro che un po' di poesia, ma Vostra E. saprà darmi benigno compatimento ed apprezzare il mio buon volere di giovare alla povera umanità.

Umil.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

6.

Lettera del Card. Antonelli a Don Bosco.

Ill.mo Signore,

Il pensiero del S. Padre si porta quotidianamente sull'abbandono in cui vengono lasciati molti figli del popolo, ed il suo animo si affligge nel vedere quali e quanti mali ne derivino alla morale pubblica ed alla Religione. Quindi è che si compiace grandemente di ogni opera e d'ogni impresa, diretta a porre un argine al male esistente e ad impedire ch'esso prenda radice là dove, per la Dio mercè, non si riscontra.

Reso pertanto consapevole del divisamento in cui è cotesta Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, di ampliare il locale già esistente a tal uopo, e di procurare così che altri giovani derelitti godano di questo beneficio, ha accolto benignamente la istanza umiliata dalla Conferenza stessa al Pontificio Suo Trono, e le ha elargito la somma di franchi *duemila*.

Faccio seguito doveroso a questo atto di carità, rimettendo qui acclusi due biglietti della Banca di Francia, del valore di Mille Franchi ciascuno, e con sensi di distinta stima mi confermo

D. V. S. Ill.ma Servitore
G. C. ANTONELLI.

Conferenza di Don Bosco ai Salesiani.

Messis multa, operarii pauci.

Un giorno il Divin Salvatore, passeggiando per le campagne vicino alla città di Samaria, volgendo lo sguardo attorno, e per le pianure e per le valli vedendo che la messe in ogni luogo era molto copiosa, invitò i suoi Apostoli a ricreare anch'essi a oro vista a q e ridente aspetto delle campagne. Ma subito s'accorsero che, malgrado la quantità della messe, non vi era nessuno che ne raccogliesse le biade. Allora Egli, certo alludendo a qualche cosa di ben superiore, voltosi agli Apostoli disse loro: *Messis quidem multa, operarii autem pauci*; è bensì molta la messe, ma vedete come sono pochi gli operai.

Questo è il grido straziante che in ogni tempo fecero sentire la Chiesa ed i popoli: la messe è molta, ma pochi gli operai.

Il Divin Salvatore, e voi lo capite a sufficienza, per campo o vigna che gli stava attorno, intendeva parlare della Chiesa e di tutti gli uomini del mondo; la messe da farsi consiste nella salvezza delle anime, tutte le anime devono essere raccolte nel granaio del Signore. Oh quanto copiosa è questa messe! quanti milioni d'uomini sono su questa terra! quanto lavoro sarebbe ancora a farsi per ottenere che tutti si salvino! *Ma operarii autem pauci*; gli operai sono pochi. Per operai che lavorano nella vigna del Signore s'intendono tutti e oro che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime. E notate bene che per operai qui non s'intendono solo, come alcuno può credere, i Sacerdoti, Predicatori, e. Confessori. Questi certo più di proposito sono posti a lavorare e più direttamente s'affaticano a raccogliere messe; ma essi non sono soli, nè essi basterebbero. Operai sono tutti quelli che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime; come operai nel campo non sono soltanto quelli che raccolgono il grano, ma tutti gli altri.

Guardate in un campo quanta varietà di operai. Vi è chi ara, chi dissoda la terra, altri che colla zappa l'aggiusta, chi col rastrello o randello rompe le zolle e le appiana. altri getta la semente, altri la copre; chi ' toglie poi l'erba cattiva, la zizzania, il loglio, la vecchia, chi sarchia, chi taglia, chi sradica; altri poi innaffia a tempo opportuno e rincalza; altri invece miete e fa manipoli e covoni e biche, e chi carica sul carro e chi conduce; chi stende, chi batte il grano, chi separa il grano dalla paglia, altri lo avvaccia, lo spurga, lo vaglia, lo mette nei sacchi, lo porta al molino e qui da vari si, rende in farina; poi chi la buratta, chi l'impasta, chi l'inforna... Vedete, miei cari, quanta varietà di operai si richiede prima che la messe possa riuscire al suo scopo, a ridursi cioè in pane eletto del Paradiso.

Come nel campo, così nella Chiesa c'è bisogno d'ogni sorta di operai; ma proprio di tutti i generi; non c'è uno il quale possa dire: - Io, benchè tenga una condotta irreprensibile, non sarò buono a niente nel lavorare a maggior gloria di Dio. - No, non si dica così da nessuno: tutti possono in qualche modo far qualche cosa.

Gli operai sono pochi. Oh, se si potessero avere tanti Sacerdoti da mandare in ogni regione della terra, in ogni città, paese, villaggio, campagna e convertire il mondo! Ma tanti sacerdoti è impossibile averli; bisogna dunque che vi siano anche altri. Poi i sacerdoti come potrebbero essere liberi nel loro ministero, se non avessero chi loro cuoce il pane e le vivande? se avessero a farsi da sè le scarpe e gli abiti?

Il sacerdote ha necessità di essere coadiuvato, ed io credo di non essere in errore se asserisco che quanti siete qui, e preti, e studenti e artigiani e coadiutori, tutti, tutti, potete essere veri operai evangelici a fare del bene nella vigna del Signore.

E come? In molti modi.

Tutti, ad esempio, potete pregare. Certo non c'è chi far questo non possa. Oh! vedete: tutti dunque potete fare la parte principale di cui parla Dio Salvatore in questo luogo, poichè, dopo di aver detto che pochi sono gli operai, soggiunge: Pregate adunque il padrone della messe che mandi gli operai nella messe sua; *rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

La preghiera fa violenza al cuore di Dio; Dio è in certo qual modo obbligato a mandarli. Preghiamolo per i nostri paesi; preghiamolo per i paesi lontani; preghiamolo per i bisogni delle nostre famiglie e delle nostre città, e preghiamolo per coloro che sono ancora avvolti nelle tenebre dell'idolatria, della superstizione, dell'eresia.

Oh! tutti preghiamo di vero cuore, preghiamo molto il Padrone della messe.

Una cosa che si può anche fare da tutti ed è di massima utilità ed è un vero lavoro nella vigna del Signore, si è il dare buon esempio. Oh, quanto bene si può fare in questo modo! Buon esempio colle parole, incoraggiando gli altri al bene, dando avvisi, buoni consigli. Qui c'è uno che è in dubbio di sua vocazione; là c'è un altro che è in procinto di prendere una risoluzione che gli arrecherà poi danno sempre; ebbene costoro, se sono consigliati, confortati nel bene, quanto non ne potranno avvantaggiare! Molte volte basta una sola parola per far sì che uno stia o si metta sulla buona strada.

S. Paolo diceva ai fedeli che cercassero di essere *lucerna lucens et ardens*. Oh, se proprio si vedesse in noi questa luce! Se tutti restassero edificati dalle nostre parole ed opere! Se ci fosse quella carità infiammata che ci fa tenere in non cale ogni cosa, purchè possiamo fare del bene ai nostri fratelli, se ci fosse proprio quella castità perfetta che fa riportar vittoria su tutti gli altri vizi, se ci fosse pro-

prio quella mansuetudine che ci attira il cuore degli altri; oh io credo che tutto il mondo resterebbe attirato nelle nostre reti.

Altra cosa che tutti possono fare si è la frequenza nelle cose di religione, nelle pratiche di pietà, nel prender parte a tutte le cose che possono promuovere la maggior gloria di Dio o la salvezza delle anime; il parlar bene della Chiesa, dei Ministri della Religione, del Papa in special modo, delle disposizioni ecclesiastiche. Queste sono cose che chiunque può fare dal più grande al più piccolo di voi; e tra noi qui in Casa, il parlar bene dei Superiori, della Congregazione, della Casa, degli apprestamenti.

Ma non basta. Una cosa che tutti possono fare si è di aiutare ad estirpare le erbe cattive, la zizzania, il loglio, la gramigna, la vecchia ed ogni altra erba che non faccia elle recar del male. Voglio dire che quando c'è qualche scandalo, non si tolleri: ma chi è nel caso di poterlo togliere lui, lo tolga, e adoperi ogni mezzo per farlo cessare; chi non può, non stia neghittoso, ma ne parli a chi di ragione e se non basta una volta, ne parli due e tre e più, ma che lo scandalo si tolga. Tutti potete, sentendo qualcuno lamentarsi degli apprestamenti di tavola, correggerlo; vi sarà chi desidera di uscire senza permesso o chi si lamenta perchè non può uscire; tutti potete animarlo, incoraggiarlo, consigliarlo a pazienza.

Una gran cosa poi si è estirpare la zizzania, cioè lo scandalo col parlare. Avviene molte volte elle vi è qualche disordine in casa ed i Superiori non lo sanno e perciò non possono porvi rimedio; è di assoluta necessità che voi ne parliate, li rendiate consapevoli del male: voi vi trovate a contatto con costoro, mentre i Superiori stanno lontano.

Altro modo di estirpare la zizzania si è la correzione fraterna. Avviene, e mentre si è qui, e mentre si è in casa dei genitori al proprio paese, che i nostri amici, inavvertentemente, in nostra presenza tengono discorsi non dicevoli ad un giovane cristiano, scrivono lettere servendosi di frasi non cristiane o di espressioni elle possono suscitare la nostra ira o cattivi pensieri. -

Ebbene si risponda a quel tale con bei modi: - Vedi, tu dici così e così; ma osserva che queste parole non stanno bene in bocca ad un cristiano. Io so che tu mi sei amico e scrivesti questo senza avvedertene; ma appunto perchè amico, io credo che tu noti ti offenderai se ti correggo in questo o quello. - Oppure: - Abbimi per iscusato, ma io non posso accettare queste proposte che tu mi fai, le quali non sono conformi alla vita che deve tenere un giovane cristiano.

Molte volte qualche correzione amichevole così fatta produce nel cuore dei compagni e fratelli l'effetto di più prediche, ed avviene elle si mettono a servir Dio o per lo meno ad amare di più la religione, solo perchè trovano questa cortesia di modi in chi sanno elle pratica la religione.

E pur troppo varie volte avviene che coi genitori stessi bisogna usare questa carità di istruirli, correggerli, riprenderli. Si usi fermezza, si faccia anche questo, si faccia coraggiosamente; ma nel modo si usi proprio tutta quella carità, quell'amorevolezza, quella mansuetudine che avrebbe usato san Francesco di Sales trovandosi nel nostro caso.

Tutti questi e mille altri sono i modi che ciascuno, sia prete, sia chierico, sia laico, di qualunque età o condizione, può usare lavorando nella vigna del Signore, Vedete adunque che attorno alla messe evangelica tutti possono lavorare in molti e vari modi, solo che ciascuno sia zelante dell'onore di Dio e della salvezza delle anime.

Adesso qualcuno domanderà: - Ma, signor Don Bosco, a che cosa vuol Ella alludere con questo? Che cosa intende Ella di dirci? Per quale motivo ci manifestò queste cose stasera?

Oh, miei cari! Quel grido: *Operarii autem pauci* non si faceva solo sentire nei tempi antichi, nei secoli scorsi, ma a noi, a noi in questi tempi nostri si fa sentire imperioso più che mai. Alla Congregazione Salesiana cresce di giorno in giorno così smisuratamente la messe, che, quasi direi, non si sa più da qual parte incominciare, o come regolarsi nel lavoro. Sì è per questo che io vorrei vedervi tutti e presto buoni operai nella vigna del Signore!

Le domande di collegi, di case, di Missioni vengono in numero straordinario sia dai nostri paesi qui in Italia, sia dalla Francia, sia dalle altre regioni estere. Dall'Algeria, dall'Egitto, dalla Nigrizia in Africa, dall'Arabia, dall'India, dalla Cina e dal Giappone in Asia, dall'Australia, dalla Repubblica Argentina, dal Paraguay, da Gibilterra e si può dire da tutta l'America, si fanno domande di aprire nuove case; poichè dappertutto vi è una scarsità tale di operai evangelici elle spaventa chi osserva il tanto bene che si potrebbe fare e che si deve lasciare indietro per mancanza di Missionari. Dalla Repubblica Argentina poi abbiamo notizie strazianti da D. Cagliari. Là per lo più quando vanno a confessarsi non si domanda: - Da quanto tempo è che non vi siete più confessato? - Ma si dice: Vi siete già confessato qualche volta? - E, non di rado capita di avere uomini e donne sui trenta o quarant'anni, elle non si sono mai confessati. E questo avviene non per odio alle cose di chiesa o di confessione, ma perchè non ebbero mai possibilità di farlo. E figuratevi quanti, oli quanti si troveranno in punto di morte e desidererebbero per lo meno allora avere liti prete a cui confessare le proprie colpe ed averne l'assoluzione, ma neppure questo non è loro concesso, perchè raramente trovano il sacerdote elle possa soddisfarli!

Non è però mio scopo d'invitarvi ad andare in luoghi così lontani; questo si può fare da vari, ma non da tutti, sia perchè il bisogno è anche tanto urgente qui, sia perchè per varie ragioni non tutti coloro elle si sentono chiamati alla Congregazione Salesiana, sarebbero

disposti a recarsi in così lontane regioni. Ma in vista di tanti bisogni, di tanta mancanza di operai evangelici, notando che tutti voi, chi in Un modo, chi in un altro, potete lavorare nella vigna del Signore, potrei io stare queto e non manifestarvi il segreto desiderio del mio cuore?

Oh sì che desidererei di vedervi tutti slanciati a lavorare come tanti Apostoli! A questo tendono tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutte le mie fatiche. Si è per questo elle si accelerano gli studi, si dà ogni comodità affinché si possa far presto ad indossare l'abito ecclesiastico, si imprendono scuole particolari.

E come in vista di tanti e sì pressanti bisogni potrei tacere. Potrei io mentre da ogni parte ci chiamano (e par proprio la voce di Dio che si manifesti per bocca di tanti), ritirarmi? E dopo i manifesti segni della Divina Provvidenza, che tanto grandi cose vuol operare per mezzo dei Salesiani, stare muto e non cercare di aumentare il numero degli operai evangelici?

Ora ho ancora una cosa da dirvi, ed è la più importante. Nel mentre che io invito tutti voi a stare costanti, od a farvi iscrivere nella Congregazione Salesiana, non voglio che chi non ha la vocazione cerchi di entrarvi. Io vedo il gran bene elle possiamo fare, vi espongo come sia grande la messe che sta davanti ai nostri occhi, come abbisogni di molti coltivatori la vigna del Signore, affinché coloro che si sentono un'interna voce elle dica: - Tu nella Congregazione potrai fare più facilmente la salute dell'anima tua e la salute delle anime del prossimo, - sappiano come stanno le cose, ed abbiano comodità di farsi inscrivere; mentre intendo che tutti gli altri secondino la propria vocazione.

Quello che voglio e quello su cui tanto insisto si è che, dovunque uno sia, sia proprio come si legge là nel vangelo: *Lucerna lucens et ardens*. Io non sono contrario ad un giovane che voglia andare in seminario e farsi prete nel secolo; quello che io voglio, e su cui insisto ed insisterò sempre finchè avrò fiato e voce, si è che colui il quale si fa chierico sia santo chierico, come colui che si fa prete sia un santo prete. Si è, che colui il quale vuol partecipare dell'eredità del Signore abbracciando lo stato ecclesiastico, non s'impigli in cose secolaresche, ma attenda solo a salvar delle anime. Questo io domando: che tutti, ma specialmente l'ecclesiastico sia luce che illumini tutti coloro che lo circondano e non tenebre che ingannano chi lo segue.

Ma questa luce non si manifesti solo in parole: venga alle opere. Ciascuno procuri di ornarsi il cuore di quella carità, che fa dare la vita per salvare le anime; la quale fa sì che non si guardi a nessun interesse corporale quando si tratta di fare del bene, e proprio dire con San Paolo che gl'interessi mondani e le cose di questa terra teneva come sozzure, per far lucri d'anime a Gesù Cristo: *omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*.

Bisogna che nessuno si lasci dominare dalla gola, dall'intempe-

ranza che è quella che miseramente mena a naufragio tanta gioventù, e diciamolo pure, tanti ecclesiastici. Bisogna che si sappia moderare e mortificare specialmente nel vino colui che desidera lavorare con frutto nella vigna del Signore, in qualunque stato si trovi.

Vero operaio evangelico, dovunque si trovi, è colui che prende parte volentieri alle pratiche di religione, le promuove, le rende solenni. Se c'è una novena, essi ne sono contenti, fanno essi qualche pratica speciale, invitano altri a farne.

Per essere vero operaio evangelico, bisogna non perder tempo, ma lavorare, chi da una parte, chi da un'altra, chi tra gli studi, tra le assistenze e le cattedre, chi tra le cose materiali, chi tra i pulpiti e confessionali, chi tra uffizi e prefetture; ma si tenga bene a mente che il tempo è prezioso e che chi lo perde o non si sforza di utilizzarlo bene, non sarà mai un buon operaio evangelico.

Ecco, miei cari figliuoli, le cose che vi ho esposte per divenire buoni operai evangelici. Oh se queste cose esattamente si praticassero da noi! Volgiamo un po' uno sguardo attorno: si praticano esse nella nostra Congregazione? Oh se io potessi un po' dire che veramente queste cose ci sono, e sono praticate esattamente, me fortunato, io potrei veramente andarne superbo! Oh se i Salesiani mettessero veramente in pratica la religione nel modo che la intendeva S. Francesco di Sales, con quello zelo che aveva lui, diretto da quella carità che aveva lui, moderato da quella mansuetudine che aveva lui, sì che potrei andarne veramente superbo e vi sarebbe motivo a sperare un bene stragrande nel mondo! Anzi io vorrei dire che il mondo verrebbe dietro a noi e noi c'impadroniremmo di lui.

Ancora una cosa, che io credo di una importanza veramente straordinaria e che bisogna che cerchiamo proprio che ci sia in noi ora e che si conservi sempre. Quest'è l'amor fraterno. Credetelo: il vincolo che tiene unite le Società, le Congregazioni, è l'amor fraterno. Io credo di poterlo chiamare il perno su cui si aggirano le Congregazioni ecclesiastiche. Ma a che grado dovrebbe esso ascendere? Iddio Salvatore ce lo disse: *Diligite alterutrum sicut et ego dilexi vos*; amatevi a vicenda, nel modo, con quella misura con cui io ho amato voi. E nelle sacre Scritture, spesso ci si ripete che ci amiamo molto.

Ma quest'amore per essere come si richiede, dev'essere tale, che il bene di uno sia bene di tutti, ed il male di uno sia male di tutti. Bisogna che ci sosteniamo a vicenda, e che non mai uno biasimi quello che l'altro fa; non mai si abbia un po' d'invidia. - A quel tale quella carica, a me invece no. Quel tale è il più ben visto, mentre io non ho nessuno che mi guardi. Ecco, se c'è qualche cosa di bello e di buono, bisogna che capiti a quel tale, mentre a me nessuno pensa. - No, bando a queste invidie; il bene di uno dev'essere bene di tutti; il male di uno poi anche il male di tutti. C'è qualcuno che sia perseguitato? Bisogna che ci figuriamo perseguitati tutti, e com-

patirlo e aiutarlo. C'è qualcuno malato? Essere malcontenti, come se lo fossimo noi. Promuovere poi insieme d'accordo le cose buone, l'iniziativa venga da chi si vuole. E si sa bene che non tutti hanno la stessa capacità, gli stessi studi, gli stessi mezzi.

Adunque, grande amor fraterno! Se faremo così, sapete che ne avverrà? Ne avverrà ciò che avvenne nella Chiesa. Alcuni erano apostoli, ma oltre agli apostoli, vi erano i settantadue discepoli, poi vi erano i diaconi, vi erano i cooperatori evangelici; ma tutti costoro lavoravano d'accordo, tutti uniti con grande amor fraterno, e perciò riuscirono a quello che riuscirono, a cambiar la faccia al mondo. Così noi, dovunque siam posti, in qualunque maniera siamo adoperati, purchè possiamo salvare delle anime ed in cima a tutte possiamo salvare l'anima nostra, e noi ne abbiamo abbastanza.

Ma tutte queste cose non si ottengono, se non a prezzo di grandi sacrifici, nè senza patire qualche cosa. Senza grandi fatiche non si può arrivare a grandi cose; per questo noi dobbiamo essere pronti a tutto. Sì, ciascuno si faccia ascrivere alla Congregazione Salesiana, ma dica: - Io voglio mettermi per questa via col solo motivo di salvar delle anime; ben inteso, volendo anche salvarne delle altre, voglio innanzi tutto salvare la mia. Questo non si può ottenere senza sacrifici? Ebbene io sono pronto a fare qualunque sacrificio. Voglio pormi alla sequela di Gesù Crocifisso; se Esso muore in croce; patendo orribili dolori, io che voglio essere suo seguace devo mostrarmi pronto a qualunque patimento, fosse pure di morire in croce con Lui. -

D'altronde, guardate, nel Vangelo si trova scritto: *Beati i tribolati*, e non mai: Beati coloro che se la godono. Tocca dunque soffrire qualche cosa? Beato me, così potrò più da vicino seguire le orine del Divin Redentore. I gaudenti di questo mondo godono per un momento, e poi dei loro godimenti ne avranno ben poco, anzi nulla, peggio che nulla e per tutta l'eternità. I tribolati invece patiscono bensì qualche cosa, ma questo durerà poco ed ogni patimento loro sarà cambiato in gemma preziosa lassù in Cielo e li consolerà per tutti i secoli.

Io finisco con quel detto di S. Paolo: *Vos delectat magnitudo praemiorum? non vos deterreat magnitudo laborum*. Vi diletta il pensiero della grande ricompensa del Paradiso? Non vi spaventate, se dovrete soffrire qualche cosa su questa terra.

8.

Conferenza letta da Don Bosco nell'Arcadia.

Chi ha l'alto onore di parlare alla vostra presenza, Rispettabili Signori, è un umile Sacerdote, che venuto a Roma, per sua buona ventura e senza alcun suo merito, fu annoverato fra gli Arcadi, ed ora è incaricato di leggere una prosa, che possa servire d'introduzione all'Arcadica radunanza di questo Venerdì Santo.

La eleganza del dire, la forbitezza dello stile, che sogliono brillare in quest'aula scientifica, mi hanno messo in non lieve apprensione, essendo io abituato a parlare, leggere, scrivere per il popolo, e specialmente per l'idiota gioventù. Mi sono tuttavia fatto animo ad accondiscendere, pensando che la forbita penna dei miei Colleghi, mi si permetta questo vocabolo supplirà in abbondanza all'insufficienza mia.

Ma la Passione del Redentore di cui devesi trattare, essendo argomento vasto assai, è mestieri di restringerlo ad alcuni punti determinati. Pertanto io non toccherò la parte ascetica, nè la parte oratoria, che appartengono ai sacri: non parlerò dell'Archeologia, che si rimette alle lunghe elucubrazioni dei dotti; neppure dei personaggi nominati nel racconto evangelico della Passione del Signore, perciocchè questa è materia propria dei commentatori biblici e degli Scrittori di Storia Ecclesiastica. Ometto pure quanto è avvenuto del Salvatore prima della sua salita al Calvario, e sceglierò sol tanto quello che diciannove secoli fa, presso a poco nell'ora in cui noi siamo qui raccolti, si compì sopra quel monte di Redenzione. Vale a dire le *Sette parole proferite da Gesù in Croce*. Qui pure, o Signori, di buon grado affido la sublimità dei concetti, gli slanci poetici alla valentia dei miei Colleghi, ed io mi terrò ad una semplice esposizione storico-letteraria quale parmi si convenga agli uditori che in questo avventuroso momento mi onorano. Se la pochezza del mio lavoro non vi porge ragione di applaudire, vi darà certo motivo di esercitare la vostra bontà e di compatire.

Dopo mille strapazzi e tormenti, sottoposto a spietata flagellazione, coronato di spine, condannato alla ignominiosa morte di Croce l'amabilissimo Salvatore, con grande spasimo, portò l'istrumento del suo supplizio fino sul Golgota.

Golgota o Calvario significa monte di Teschi, che alcuni vogliono così chiamato, perchè quivi erano condotti i giustiziati a scontare la pena dei misfatti commessi. Ma Tertulliano, Origene, S. Epifanio, S. Gio. Grisostomo, ed Agostino opinano quel monte essere appellato Golgota da Adamo ivi sepolto; e che per un tratto di Provvidenza Divina venisse fatto il fosso della Croce dove era il teschio di lui, e così l'autore del primo peccato fosse pure il primo ad essere lavato dal sangue di chi moriva per la salvezza del genere umano.

S. Girolamo nella lettera a Marcella si esprime così: *In hoc loco et habitasse dicitur, et mortuus esse Adam. Unde et locus in quo crucifixus est, Dominus Noster, Calvaria appellatur, scilicet quod ibi sit primi hominis Calvaria condita, ut secundus Adam et sanguis de cruce stillans primi Adam et iacentis protoplasti peccata dilueret.*

Nei libri santi era predetto che il Messia doveva essere elevato in croce, come Mosè innalzò il serpente nel deserto in liberazione dei morsi velenosi, da cui erano feriti gli Ebrei (S. Gio. C. III). *Sicut*

Moyses, dice Cristo, exaltavit serpentem in deserto, ita oportet exaltari Filium hominis.

Inalberata quindi la Croce, elevata sopra di essa la Sacratissima Persona di Gesù, confittovi con acutissimi chiodi, i soldati, i Principi, gli Anziani degli Ebrei, in luogo di conoscere il comun Salvatore in Colui che avevano crocifisso, si fecero a burlarlo, a disprezzarlo in tutte guise. - Ha salvato gli altri, andavano dicendo, e non può salvare se stesso. Se è il Cristo predetto da Dio discenda presentemente dalla croce; se Dio lo ama, lo liberi adesso. Se tu sei suo Figlio, discendi dalla croce; se Re dei Giudei, salva te stesso, giacchè hai detto che distruggi il tempio di Dio ed in tre giorni lo riedifichi: pretendi salvare gli altri e non salvi te stesso. - Questi ed altri simili insulti lanciava la moltitudine contro a Gesù pendente in croce. Tutti gli elementi della natura volevano certamente vendicare gli oltraggi del Creatore. Il Salvatore avrebbe potuto far cadere estinti tutti i suoi oltraggiatori, come caddero tramortiti al principio della sua passione; aprire la terra per inghiottirli vivi, come fu di Datan ed Abiron; farli inabissare nell'acqua, come nel Diluvio; incenerirli, come gli abitanti di Sodoma e di Gomorra. Ma il tempo in cui Gesù pendeva in croce era di misericordia; perciò a tanti insulti non rispose, se non colla clemenza e col perdono. Ed appunto la prima parola profferita dalla Croce fu indirizzata al suo Padre Celeste, a fine di implorare misericordia a quelli che l'oltraggiavano. - Padre mio, egli dice, perdonate a questi miei crocifissori, perchè non sanno quello che fanno. *Jesus autem dicebat: Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* (Luca, Cap. XXIII).

L'Angelico S. Tommaso fa qui due domande: (3° Parte. quest. XLVII): *Utrum Christi persecutores eum agnoverint, et utrum peccatum Christum crucifigentium fuerit gravissimum.*

Alla prima, se i Crocifissori l'abbiano conosciuto, risponde che i Maggiori, cioè i Principi, gli Scribi, i Dottori della legge avevano certamente chiara cognizione del Salvatore, ma non gli vollero prestare fede e tutto pervertirono in cattivo senso.

Onde nel Vangelo dice (S. Giov., Cap. XV): *Si non venissem et locutus eis non fuisset, peccatum non haberent: nunc autem, excusationem non habent de peccato suo.* Inoltre i Maggiori, essendo istruiti nelle scienze dei Libri Santi, dovevano conoscere le profezie, che si andavano compiendo, i miracoli che Gesù aveva operato, le virtù eroiche esercitate, quindi la ignoranza loro non poteva scusarli, perchè affettata; anzi rendevali maggiormente colpevoli.

Riguardo poi ai Minori, cioè al minuto popolo, che non conosceva e non intendeva le Scritture, per la sua ignoranza si rese assai meno colpevole. In questo senso S. Pietro compativa gli Ebrei dicendo: - Io so che quanto operaste contro il Salvatore, il faceste per ignoranza, come fecero i vostri antenati (*Atti Ap. c. III*). -

Da ciò conseguita la risposta al secondo quesito, che il peccato dei Crocifissori fu gravissimo pei Maggiori, gravissimo nei Giudei Minori, ma assai diminuito dalla loro ignoranza. Perciò la preghiera di Gesù all'Eterno Padre non fu per i Maggiori, che si mostravano ostinati, ma pei Minori, pe' Gentili che lo crocifissero, resi in qualche modo scusabili dalla loro ignoranza.

Il Venerabile Beda precede S. Tommaso nello stesso senso, dicendo: *Pro illis rogat, qui nescierunt quid facerent, zelum Dei habentes, sed non juxta scientiam. Multo magis fuit excusabile peccatum Gentilium, per quorum manus crucifixus est.*

Seconda Parola. Gli Ebrei per coprire d'infamia il Salvatore, e, secondo la predizione del Profeta, saturarlo d'obbrobrii, vollero che due insigni facinorosi fossero ai suoi fianchi crocifissi, affinché comparando loro uguale nella pena, pari pure ne fosse giudicata la colpa e l'infamia.

Sembra che da principio ambidue i ladroni insultassero il Salvatore, ma uno di loro tocco dalla divina grazia, rimproverò il compagno dicendo: - Neppure tu temi Iddio, trovandoti colpito dalla stessa condannazione? Noi peraltro paghiamo il fio dei nostri misfatti, e ce lo meritiamo, ma costui non ha fatto alcun male. - E voltosi a Gesù diceva: - O Signore! Ricordatevi di me quando sarete nel vostro regno. - Gesù rispose: - Oggi sarai meco in Paradiso.

Et dicebat ad Jesum: Domine, memento mei cum veneris in regnum tuum. Et dixit illi Jesus Hodie mecum eris in Paradiso (1).

I sacri interpreti dimandano, se la parola Paradiso debba intendersi del Paradiso terrestre, del Paradiso celeste, o del Limbo. La comune opinione intende del Paradiso celeste. Ma se in quel giorno il Salvatore non salì al Cielo, bensì discese al Limbo, come si compìe la promessa: *Oggi sarai meco in Paradiso?*

Il dotto Esichio di Gerusalemme interpreta il testo evangelico, aggiungendo una virgola dopo *hodie*, sicchè il senso ne sarebbe questo: Oggi ti dico: Tu sarai meco in Paradiso. Ma più semplice è la spiegazione di S. Agostino, che dice, il Salvatore avere parlato non come uomo, ma come Dio. Dimodochè *oggi* nella bocca di Dio non ha limite di tempo. Più chiaro ancora lo spiega S. Tommaso dicendo: *Illud Verbum Domini hodie est intelligendum non de Paradiso terrestri corporeo, sed de Paradiso spirituali, in quo esse dicuntur quicumque divina gloria perfruuntur. Unde latro quidem cum Christo ad infernum descendit, ut cum Christo esset, quia dictum est ei: Mecum eris in Paradiso; sed praemio in Paradiso fuit, quia ibi divinitate Christi fruebatur sicut et alii Sancti (Parte 3^a, Quest. 52).*

(1) Chi desiderasse notizie particolari del nome, patria, del buon Ladrone, se esso debba dirsi martire o Confessore, egli può leggere: BENEDETTO XIV, *De Canoniz. Sanct.*, L. IV, Parte 2^a. C. 12, N. 10).

Terza Parola. Il Salvatore aveva concesso il perdono ed assicurato il Paradiso al buon Ladrone, quando volgendo lo sguardo sopra gli astanti, i suoi occhi si scontrarono con quelli dell'amatissima sua Madre. Erano tutti fuggiti i suoi parenti ed amici, eransi dispersi gli Apostoli. Ella sola qual donna forte, accompagnata da Giovanni, quasi resa insensibile al dolore dall'affetto materno, intrepida assisteva il Figlio in croce, restando il suo Cuore veramente trafitto da pungente spada, come sta scritto nel Vangelo: *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius.*

Gesù adunque avendo rimirata la Madre e vicino a Lei il discepolo prediletto, dice alla Madre sua: - O Donna, ecco il Figlio tuo. - Di poi dice al Discepolo: - Ecco la Madre tua. - E da quel momento Giovanni la ricevette per Madre.

Si suole dimandare perchè la Santissima Vergine sia qui chiamata *Donna* e non *Madre*.

Il Crisostomo ci ammaestra che Maria fu chiamata *Donna*, affinchè non fosse di troppo amareggiato il Cuore di Lei, chiamandola col tenero nome di *Madre*. S. Bernardo aggiunge che la chiama *donna* per rammentarle che Essa era quella *Donna forte*, la quale in quel momento col suo piede Immacolato schiacciava il capo del Serpente insidiatore.

S. Giovanni seguì fedelmente il desiderio di Gesù e prese di Maria cura veramente filiale. La tenne in sua casa, finchè dimorò in Palestina, seco la condusse in Efeso, e come Figlio affettuoso l'assistette fino agli ultimi momenti di vita.

In S. Giovanni la Chiesa ravvisa tutto il genere umano dimodochè la SS. Vergine in ricevere S. Giovanni per figlio divenne *Madre* di tutti i Cristiani, come insegna S. Bernardino: *Qui est discipulus Christi est etiam Virginis Filius.*

Quarta Parola. La quarta parlata del Salvatore in Croce viene espressa così in S. Matteo (Cap, XXVII): *Et circa horam nonam clamavit Jesus voce magna dicens: Eli, Eli, Lamma sabachthani?* Parole che dallo stesso Vangelo sono interpretate: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Mio Dio, mio Dio, perchè ini avete abbandonato?

Queste voci sono Siriache, perciocchè questa lingua che è un misto di Caldaico e di Ebraico, era molto parlata dagli Ebrei dopo il ritorno dalla schiavitù Babilonica. Ma pare che non siano state intese, perchè gli astanti credettero che chiamasse Elia in suo aiuto. Chi fossero poi questi astanti non si conosce chiaramente. Alcuni li reputano Romani, i quali ignorando la lingua Ebraica credevano avesse chiamato Elia in suo soccorso. Ma si osserva elle se i Romani non sapevano l'Ebraico, nemmeno avevano notizia di Elia. Altri sono di parere che fossero Ellenisti, cioè Ebrei abitanti nell'Egitto, dove assai era diffusa la lingua Greca. Costoro ignoravano l'Ebraico,

ma conoscevano Elia. Pare peraltro preferibile l'opinione che dice essere Ebrei, i quali intendevano benissimo l'Ebraico, ma fingevano di non capirlo per così burlare G. C.

Intorno a questa parola è opportunissimo di notare l'empia interpretazione che ne danno Calvino ed i moderni increduli.

In quel momento, dicono essi, Cristo provò tutte le pene dei dannati, e quelle parole segnano un atto di disperazione. Orrenda bestemmia! Dice Benedetto XIV: “Se Cristo si disperò in croce, come potè placare l'ira divina, che era lo scopo della celeste sua Missione? Come potè tosto aggiungere le altre affettuose parole al Celeste Padre, *Pater in manus tuas commendo Spiritum meum*, parole elle dimostrano la piena sua rassegnazione e confidenza ai voleri del Cielo?”. Onde le parole del Salvatore non vennero da impazienza, nè da diffidenza, nè vollero significare l'umanità abbandonata dalla Divinità, perchè, dice il Nazianzeno, *quod semel assumpsit, nunquam dimisit*; neppure indicano elle Egli sia stato privato della benevolenza del suo Eterno Padre. Quelle parole adunque furono dette per significare l'atrocità dei dolori che pativa, per iscontare i delitti degli uomini, parole elle rendevano palesi le interne afflizioni, alle quali Dio abbandonollo per isconto delle nostre colpe, di cui erasi fatto reo.

Gran Dio, esclama S. Leone, quanto mai sono terribili gli effetti della tua giustizia! Se con tanto rigore sono punite le iniquità sopra gl'innocenti, che ne sarà dell'uomo che le ha commesse e più volte commesse?! (Serm. *De Passione D.*).

Quinta Parola. Come la prima colpa fu peccato di gola, così il Divin Salvatore volle scancellarlo col sensibilissimo patimento della sete. Ed ecco la quinta parola di Gesù in Croce.

L'addolorato Redentore pendeva tuttora in croce, e il sangue sparso, le fatiche di ogni genere sostenute, avevano prostrato il suo adorabilissimo Corpo da provare di fatto ardentissima sete. - *Postea*, dice S. Giovanni (Capo XIX), *sciens Jesus quia omnia consummata sunt, ut consummaretur Scriptura, dixit: Sitio. Vas ergo erat positum aceto plenum. Illi autem spongiam plenam aceto, hyssopo circumponentes, obtulerunt ori eius.* Nicolò di Lira, parlando di questa sete, dice: *Tantum laboraverat et sanguinem emiserat, quod corpus eius erat dessiccatum et adustum, et propter hoc sitiebat supra modum.*

S. Agostino ravvisa un mistero nella sete di Cristo. Gesù ha sete, egli dice, ma sete della nostra felicità, della nostra salute, della nostra beatitudine *Sitit gaudium vestrum*. Il Nazianzeno dice che Gesù ha sete per invitar noi ad avere sete di Lui, e ci risolviamo ad amarlo: *Sitit sitiri Deus*. Ha sete delle nostre anime, e vorrebbe patir di più a fine di facilitarci la via della salvezza. *Sitio; sitit maiora tormenta* (1).

(1) Mons. Rocca nel suo trattato *De solemnibus communionibus Summi Pontificis* (Tom. 1) dice che i Romani Pontefici, quando celebrano solenne

Sesta Parola. La sesta volta che Gesù parlò dalla Croce è così descritta da S. Giovanni (Cap. XIX): *Cum ergo accepisset Jesus acetum, dixit: Consummatum est.* Avendo Gesù gustato l'aceto che gli si offriva, disse: E' consumato. E' consumato il sangue che doveva spargere per la redenzione degli uomini. Sono consumate, ovvero compiute, le profezie che predissero i miei patimenti. *Completæ sunt Scripturæ,* scrive S. Leone, *non est amplius quod insaniam populi furentis expectem: nihil minus pertuli, quam me passurum esse prædixi.* (Serm. de Passione).

Sono compiute le figure, i simboli e quello che vaticinò Davide intorno alla mia sete ed all'amara bevanda che mi sarebbe porta, *Dederunt in escam meam fel et in siti mea potaverunt me aceto.*

Consummatum est. E' consumata la barbarie dei miei persecutori: il mistero della Redenzione del mondo è compiuto. *Consummatum est.*

Settima Parola. Gesù Salvatore dopo aver perdonato ai suoi nemici, usata misericordia al buon ladrone, stabilita l'augustissima sua Madre per madre nostra, provata ardentissima sete, consumato il Mistero della Redenzione, finalmente con gran voce raccomandò il suo spirito al Padre celeste, ed esclamò: Padre mio, nelle vostre mani raccomando il mio spirito. *Et clamans voce magna Jesus ait: Pater, in manus tuas commendo Spiritum meum. Et hæc dicens, expiravit.* (Luca XXVII).

I sacri commentatori osservano che un uomo così esausto di sangue, così sfinite di forze e sul punto di mandare l'ultimo respiro, non poteva naturalmente emettere cotanta gagliarda voce: perciò Cornelio Alapide vuole che gridasse per forza soprannaturale, che la Divinità gli somministrava. Altri con S. Tommaso affermano che G. C. per dimostrare che la Passione non gli levava violentemente l'anima, conservò la natura umana nella sua forza, elle perciò moriva volontariamente, come disse il Profeta: *Oblatus est, quia ispe voluit.* Ma ognuno conviene essere vero miracolo elle un uomo agonizzante abbia potuto con tale gagliarda voce esclamare.

S. Bonaventura insegna che questo grido è quello di cui S. Paolo parla agli Ebrei: *Cum clamore magno et lacrimis offerens.* Colle lacrime dimostrò la sua umanità, colla gagliardia di voce dimostrò la sua divinità. Lo stesso asserisce il Card. Ugone: *Veritas humanitatis et virtus divinitatis ostenditur.*

In fine S. Atanasio insegna che Gesù con quella gran voce ci raccomandò tutti all'Eterno Padre e tutti ci chiamò a seguirlo nei patimenti, perchè possiamo tutti un giorno andarlo a raggiungere nella sua gloria. *In eo clamore omnes apud Patrem deponit.* L'Angelico san Tommaso si fa a questo proposito questa dimanda: Se i patimenti

mente col loro Diacono e Suddiacono, succhiano il Sangue di G. G. colla fistola, per rappresentare la canna sopra cui fu imposta la spugna d'aceto offerta a G. C. mentre pendeva dalla Croce.

che Gesù sostenne nella sua Passione e Morte siano stati gravi assai: *Utrum dolor Passionis Christi fuerit maior omnibus doloribus*. E risponde, che i dolori, cui fu sottoposta l'umanità di Cristo, furono gravissimi sotto ogni rapporto. Egli patì assai per cagione delle donne, perciocchè le ancelle hanno accusato Pietro, che di poi lo negò; da parte degli uomini, dei Principi, dei Sacerdoti, degli anziani, del popolo: per parte de' suoi stessi famigliari ed amici, essendo stato tradito da Giuda, negato da Pietro, abbandonato da tutti i suoi Apostoli; patì nella fama per le orrende bestemmie profferite contro di lui, nell'onore e nella gloria per le irrisioni e contumelie; patì nel corpo per le ferite e pei flagelli, nella testa per le spine, nelle mani e nei piedi da pungenti chiodi trafitti, nella faccia per gli schiaffi e per gli sputi, a segno che non vi era parte del sacratissimo suo corpo che non avesse un dolore speciale, come di lui fu predetto: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*.

I dolori dell'animo furono pure gravissimi. Patì una tristezza mortale che lo ridusse al sudor di sangue, soffrì poi pei peccati di tutto il genere umano: per quelli degli Ebrei e degli altri che ebbero parte nella sua morte; per lo scandalo che ricevettero i suoi discepoli.

Lo stesso Angelico Dottore avverte eziandio che il Salvatore nel suo corpo essendo di forma perfettissima, il senso del tatto in lui era parimenti sensibilissimo, quindi atrocissimo il dolore.

Finalmente G. C., essendosi volontariamente assoggettato a quella dolorosa Passione per liberare gli uomini dal peccato, ne assunse tutta la gravità; perciò la pena doveva essere proporzionata al frutto che ne doveva derivare; per conseguenza i suoi dolori non potevano essere più gravi: *Non est dolor sicut dolor meus*.

Come Gesù mandò l'ultimo respiro, tutti gli elementi rimasero commossi e sconcertati, prendendo in certo modo anch'essi parte ai patimenti del loro Creatore. La chiara luce del giorno scomparve e le tenebre coprirono tutta la faccia della terra dal mezzogiorno alle tre pomeridiane. Oscurato così il sole, apparvero le stelle come in piena notte. *Et facta hora sexta*, scrive S. Marco (Cap. XV), *tenebrae factae sunt per totam terram. Et obscuratus est sol* (Cap. XXII), aggiunge S. Luca. *A sexta autem hora*, dice S. Matteo (Cap. XXVII), *tenebrae factae sunt super universam terram usque ad horam nonam*.

Tale oscuramento del sole avvenne in tempo in cui vi era plenilunio, perciò non poteva succedere senza un gran miracolo. Ma si dimanda se quelle tenebre abbiano solamente coperta la terra in Giudea, oppure abbiano oscurato e circondato tutto il globo. t comune sentenza che le tenebre abbiano coperto tutto il globo. Tale è il senso letterale del Vangelo: *Et tenebrae factae sunt in universam terram* (S. Luca).

Ciò conferma S. Dionigi Areopagita nella sua lettera a S. Policarpo, dove parla a lungo di questo oscuramento e lo dice avvenuto

in modo soprannaturale, quando egli dimorava in Eliopoli, città di Egitto. Anzi lo stesso S. Dionigi vedendo un'eclisse in tempo, in cui non poteva naturalmente avvenire, ebbe ad esclamare: *Aut Deus naturae patitur aut mundi machina dissolvitur* (Brev. 9. Ott.).

Ancora più chiare sono le parole di Flegonte, liberto dell'Imperatore Adriano, che nella sua storia parla così: *Quarto anno Olympiadis centesimae secundae*, che corrisponde all'anno in cui morì il Salvatore, *magna et excelsa inter omnes, quae ante eam acciderunt, defectio solis facta. Dies hora sexta ita in tenebrosam noctem versus, ut stellae in caelo visae sint terraeque motus in Bithinia Niceae urbis multas aedes subvertit.*

Si legge pure nella Storia della China, elle in quel medesimo tempo un'eclisse straordinaria oscurò il sole in quelle lontane regioni, a segno che l'Imperatore Quamvuzio ne fu gravemente turbato (Storia della China di Adriano Gresfonio).

Queste autorità della Storia profana concorrono a confermare l'esposizione dei libri santi, che l'eclisse avvenuta alla morte del Salvatore siasi difatto estesa a tutta la superficie della terra. *Tenebrae factae sunt super universam terram.* (S. Matt. XXVII).

Altro pubblico prodigio avvenne alla morte di Gesù per la rottura del velo del Tempio, che senza essere tocco da mano d'uomo si squarciò istantaneamente in due parti da capo a fonda. *Et ecce velum templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum* (Matt. 15).

Due erano i veli, ossia le grandi cortine del tempio; uno separava il Santuario dal Santo dei Santi, che era luogo riservato al solo Sommo Sacerdote, che ci entrava una sola volta all'anno. L'altro velo separava il Santuario, dove erano i Sacerdoti, dall'atrio in cui si raccoglieva il popolo.

Il vangelo non dice se tutti due i veli, o soltanto uno siasi squarciato, e, se solamente uno, quale ne sia. Cornelio a Lapide (al C. 27 di S. Matt.), Natale Alessandro e Calmet chiamano comune l'opinione che dice solamente un velo siasi squarciato, e questo fu il velo dal Santo dei Santi. che soleva appellarsi velo per eccellenza.

Gesù Cristo, dice Calmet nella lettera agli Ebrei, in qualità di Sommo e Grande Sacerdote ci aprì il cammino del Santuario attraverso del velo, ossia colla sua Passione, mostrando che il cammino del Cielo restò aperto per la morte di Cristo, che le ombre della legge si sono dissipate, e che il vero e grande Sacerdote secondo l'Ordine di Melchisedec era entrato nell'intiere del Tempio, per liberare tutti gli uomini dalla schiavitù del peccato (*Agli Ebrei*, C. 10).

All'oscuramento del sole e alla rottura del velo segue un terzo prodigio, per cui tremarono i monti, si spaccarono le pietre, si aprirono le tombe, e parecchi morti ritornati a vita comparvero a molti nella stessa città di Gerusalemme. *Et terra mota est et petrae scissae sunt, et monumenta aperta sunt; et multa corpora sactorum qui dormie-*

rant, surrexerunt. Et exeuntes de monumentis post resurrectionem Eius venerunt in sanctam civitatem et apparuerunt multis (Matt. C. XXVII).

Si vuole dimandare se il miracolo della risurrezione di molti sia solamente avvenuto nella Giudea, o eziandio in altre parti del mondo.

Origene è di parere che solo nella Giudea o al più nella terra della Giudea sia succeduto questo miracolo; ma il Baronio, il Calmet e molti altri ammettono tale prodigio avvenuto anche fuori della Giudea. Di fatto nel Vangelo non apparendo alcun limite di luogo, devesi intendere generale, palesandosi vieppiù l'Onnipotenza di Dio. Corroborata tale asserzione il fatto di Flegonte che dimorando nella Bitinia fu testimoniao tanto dell'eclisse, quanto del terremoto, che rovinò parecchi edificii nella città di Nicea.

Il grande ed erudito Benedetto XIV accenna ad un quarto prodigio non registrato nel Vangelo, ma nella Storia profana.

Credo non vi riesca discaro udirlo quale sta scritto in Plutarco nel libro della *Cessazione dei Miracoli*. Un certo Tamo, egli dice, viaggiava dall'Egitto verso all'Italia sopra una nave carica di merci e di viaggiatori. Giunto presso alle isole Curzolari, sul farsi della notte si levò un gagliardo vento che sbattendo qua e là il naviglio, metteva tutti in gran pericolo. Quando all'improvviso calmaronsi i venti, cessò la burrasca, e fattosi profondo silenzio si udì una voce sconosciuta che chiamò due volte Tamo. Esso non osava farsi vedere, soltanto alla terza chiamata uscì di mezzo alla moltitudine; ed allora la voce continuò: - Tamo, quando sarai arrivato al porto di Pelade annunzia con gran voce che è morto il Gran Pana. - Giunto a Pelade, i venti nuovamente si calmarono e Tamo potè ad alta voce annunziare la morte del Gran Pana, ossia del Padre di tutti gli uomini, l'autore di tutta la natura. Finiva appena di parlare che si udirono strida e sospiri di molti che piangevano la detta morte.

Pervenuta quella notizia a Roma, l'Imperatore Tiberio volle udirla raccontare dallo stesso Tamo.

Il prelodato Benedetto XIV crede che quei pianti fossero gemiti degli Spiriti maligni, che per la morte del Salvatore vedevansi annientata la loro potenza.

Il Tillemont (nota 37^a sopra la vita di G. C.), il Card. Baronio (All'anno 34^o), Natale Alessandro, 1^o secolo (Capo 1^o), Eusebio di Cesarea, il Card. Goti ammettono questo miracolo, aggiungendo che simili fatti raccolti dalla Storia profana hanno molta autorità per confermare le verità e i fatti de' Libri Santi.

Esposti così i fatti avvenuti mentre Gesù pendeva sul Calvario in Croce, è mestieri di venire ad una conclusione che a noi sia opportuna e come Cristiani e come Cattolici.

Come Cristiani, o Rispettabili Signori, non dobbiamo giammai dimenticare che Cristo Salvatore si procacciò il sublime posto di gloria alla destra del Celeste Padre ed un nome che è sopra tutti i Nomi;

ma ciò ottenne colla sua lunga, dolorosa Passione e Morte. Se noi desideriamo di andare in Cielo al possesso della gloria che Egli ci comperò a cotanto caro prezzo e che tiene preparato per tutti i redenti, dobbiamo seguirlo nei patimenti sopra la terra. *Qui vult gaudere cum Christo, oportet pati cum Christo.*

Come Cattolici poi teniamo fisso nella mente, che vi è un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, un solo G. C. morto per tutti. Noi tutti perciò dobbiamo riporre in Lui tutta la nostra fiducia, credere in Lui, sperare in Lui, perchè Egli solo colla sua Passione e Morte ci ha fatti figli di Dio, suoi fratelli, membri dello stesso suo corpo, eredi dei medesimi tesori del Cielo.

Concedeteci, o Signore, prega S. Chiesa, che partecipando dei meriti del corpo e del sangue sacrificato sulla Croce meritiamo di essere annoverati fra i vostri membri: *Ut inter eius membra numeremur, cuius corpori communicamus et sanguini* (Sab. della 3^a Set. di Quar.).

Divenuti membri del Sacratissimo Corpo di Gesù, dobbiamo tenerci a Lui strettamente uniti, non in astratto, ma in concreto, nel credere e nell'operare. Di tutti i Credenti, continua S. Chiesa, non vi abbia che una sola fede, che regni nella nostra mente, ed un solo spirito di pietà che guidi le nostre azioni. *Ut una sit fides mentium et pietas actionum* (Feria 5^a post. P.).

L'unità di fede che è fondamento del Cattolicoismo, l'unità nel bene operare cotanto raccomandata nei Libri Santi, predicata da G. C. e dagli Apostoli, inculcata in tutti i tempi da quelli che lo Spirito Santo pose a reggere la chiesa di Dio, è quella che in questo momento raccomando a me, raccomando a Voi, venerati Signori. Ad esempio dei fedeli della Chiesa primitiva, facciamo anche noi un cuor solo, un'anima sola per iscongiurare i gravi pericoli da cui siamo circondati. Ma come al tempo della vita mortale del Salvatore gli Apostoli raccoglievansi intorno a Lui come a centro sicuro, e maestro infallibile: come dopo di Lui i veri credenti per non errare si tennero strettamente uniti con Pietro e coi suoi successori nel governo della Chiesa; così noi tutti schierati intorno al degno successore di Pietro, intorno al grande, al coraggioso Vicario di Gesù Cristo, al forte all'incomparabile Pio IX. In ogni dubbio, in ogni pericolo, ricorriamo a Lui, come ad àncora di salvezza, come ad oracolo infallibile. Nè mai alcuno dimentichi che in questo portentoso Pontefice sta il fondamento, il centro d'ogni verità, la salvezza del mondo. Chiunque raccoglie con lui, edifica fino al Cielo; chi non edifica con lui, disperde e distrugge fino all'abisso. *Qui mecum non colligit, disperdit.*

Se mai in questo momento la mia voce potesse giungere fino a quell'Angelo Consolatore: Beatissimo Padre, vorrei dire, ascoltate e gradite le parole di un figlio povero, ma a Voi affezionatissimo. Noi

vogliamo assicurarci la via che ci conduca al possedimento della vera felicità, perciò tutti ci raccogliamo intorno a Voi, come Padre Amorososo, e Maestro Infallibile.

Le vostre parole saranno guida ai nostri passi, norma delle nostre azioni. I vostri pensieri, i vostri scritti verranno raccolti colla massima venerazione, e con viva sollecitudine diffusi nelle nostre famiglie, fra i nostri parenti, fra i nostri amici e se fia possibile, per tutto il mondo.

Le vostre gioie saranno pur quelle dei vostri figli, e le vostre pene, e le vostre spine saranno parimenti con noi divise. E come torna a gloria del soldato che in campo di battaglia muore pel suo Sovrano, così sarà il più bel giorno, di nostra vita, quando per Voi, o Beatissimo Padre, potessimo dare sostanza e vita, perchè morendo per voi abbiamo sicura caparra di morire per quel Dio, che corona i momentanei patimenti della terra cogli eterni godimenti del Cielo.

9.

Lettera dell'Arcivescovo di Torino al Papa.

Beatissimo Padre,

Con questa lettera io espongo a V. S. l'intenzione e il desiderio di ritirarmi da questo posto di Arcivescovo di Torino, ove le difficoltà sono dieci volte più gravi e numerose di quanto mi aspettava, e per vincere le quali mi mancano le forze mentali, fisiche e pecuniarie. Più mi inoltro e più mi mancano i mezzi di compiere siccome sarebbe a desiderarsi i miei doveri, sentendomi l'Autorità decrescere e scemarsi in mano mia. Mi sono messo con tutta la volontà di fare il bene e scemare il male che come diocesano di Torino vi deplorava, ma le mie intenzioni ed i miei sforzi ebbero ed hanno dei cattivi interpreti, i quali mi presentano a V. S. come un amministratore di questa vasta Archidiocesi non degno di fiducia, sì piuttosto di biasimo. Non temo un esame anche scrupoloso di ciascuna delle mie operazioni come Arcivescovo, ma non posso reggermi contro ripetuti e pertinaci assalti delle male lingue e delle penne ancor peggiori.

Mi sta a fianco un Ecclesiastico il quale, se ha fatto e fa del gran bene alla mia Diocesi, in un modo, ha recato e reca alla mia amministrazione del gran male collo parlare di me dentro a questa Diocesi ed ai Vescovi circonvicini. Essendo esso, per acquistare nuovi privilegi, io desidero non avere più con esso altri conflitti. Per una parte combattuto continuamente dai miscredenti e dagli increduli e dai falsi liberali e dai cattivi ecclesiastici, mi accorgo apertamente per l'altra parte che nel centro dell'Autorità ecclesiastica non si ha in me la confidenza che mi è indispensabile al compimento dei miei

doveri in questi tristissimi tempi in cui lo spirito di vertigine e di rivolta ha invaso anche una parte del Clero.

Io quindi amerei di ritirarmi a passare gli ultimi anni della mia vita in apparecchiarmi quietamente al giudizio di Dio.

Torino, 3 aprile 1876.

10.

Promemoria di Don Bosco al Card. Franchi.

Promemoria di un progetto per la promulgazione del Vangelo nella Patagonia umilmente presentato a S. E. Rev.ma il Card. Franchi Prefetto della S. Congregazione di *Prop. Fide.*

Eminenza Reverendissima

Come figlio affezionato ed ubbidiente alla S. Sede, espongo alla E. V. Rev.ma un progetto che in questi tempi parmi si possa effettuare a beneficio di una vasta regione, forse l'unica in cui finora il Vangelo non abbia ancora potuto far sentire i misericordiosi effetti della Fede in Gesù Cristo.

Questa regione è nota sotto al nome di *Pampas e Patagonia* o terre Magellaniche nell'America del Sud. Essa è compresa tra il mare delle Indie e il Pacifico e si estende dal grado 42 al 60 e se a questa si uniscono le isole vicine viene a formare un continente maggiore di quello di Europa. Trent'anni dopo Cristoforo Colombo, i celebri viaggiatori Cabotto e Magellano ne fecero conoscere l'esistenza, ma non ci poterono penetrare. Dopo di loro varii coraggiosi. Evangelici operai ne fecero prova in diverse epoche e alcuni lavorano ancora presentemente, ma i loro sforzi e i loro progressi furono momentanei. Il nome di Gesù risuonò fino al grado 45, ma di nuovo quelli dovettero retrocedere e limitarsi agli attuali confini della Repubblica Argentina e del Chili. La Patagonia adunque sia per la vasta superficie e la scarsezza degli abitanti, sia per l'indole feroce e statura gigantesca dei medesimi, sia ancora per la crudezza del clima (il caldo sta dai 6 agli otto centigradi) si poterono ottenere pochi vantaggi e la geografia annovera quella vastissima regione fra quelle, in cui nè cristianesimo, nè civiltà potè finora penetrare, nè alcuna autorità civile od ecclesiastica vi potè estendere la sua influenza o il suo impero.

In questi ultimi tempi apparvero alcuni albori di speranza e di Misericordia Divina, dacchè varie città, parecchi paesi della Repubblica Argentina, fondati in vicinanza dei selvaggi iniziarono con essi quasi insensibilmente alcune relazioni, a segno che talvolta si possono avvicinare, parlare ed anche esercitare qualche promiscuo

commercio. Chi tenne dietro a tali avvenimenti sociali, giudicò che una prova potrebbe tentarsi con probabilità di frutto spirituale.

Alcuni anni addietro si trattarono col Cardinale Bernabò di gloriosa memoria, vari progetti, che pure vennero esposti al S. Padre. Uno fra gli altri parve preferibile, che S. S. benedisse e ne incoraggiò la prova.

Il progetto che parve doversi preferire consisteva nello stabilire ricoveri, collegi, convitti e case di educazione sui confini selvaggi. Iniziate relazioni coi figli tornerebbe facile comunicare coi parenti e quindi poco a poco farsi strada in mezzo alle loro selvagge tribù. Avuta pertanto la benedizione del S. Padre, mi sono messo in relazione col pio Comm. Gio. Batt. Gazzolo Console Argentino in Savona e per di lui opera si trattò coll'Arcivescovo di Buenos Aires, col presidente della Repubblica Argentina e col Municipio di S. Nicolás de Los Arroyos; dopo due anni di trattative si concluse che dieci Salesiani colà si recassero per consacrarsi a quel nuovo genere di missioni, aprendo un Ospizio in Buenos Aires come luogo centrale, ed un Collegio a S. Nicolás. Questa città, non essendo che 60 leghe distante dai selvaggi, darebbe campo ai Salesiani di studiare la lingua, la storia, i costumi di quei popoli, e forse preparare tra gli stessi allievi qualche Missionario indigeno, che potesse servire come di guida tra selvaggi.

OSPIZIO IN BUENOS AYRES.

Stabilita la partenza dei Salesiani, questi si diedero con alacrità allo studio della lingua, della storia, e de' costumi di que' paesi. Preparato quindi il necessario corredo pel culto religioso, pel personale, e pel suppellettile di camera e scuola, si recarono a Roma per avere così la benedizione, la Missione e gli opportuni consigli dal Vicario di G. C. Muniti poscia dalla E. V. Rev.ma delle facoltà di missionarii Apostolici, il giorno 14 Novembre 1875 partirono per l'America e il 14 del susseguente Dicembre giunsero nella Capitale della Repubblica Argentina. Avevano seco un breve del S. Padre con una Commendatizia del Card. Prefetto della Sacra Congregazione degli affari Ecclesiastici, pel che furono accolti con molta benevolenza dalle autorità civili ed ecclesiastiche. Dei Salesiani tre rimasero nel mentovato ospizio e Chiesa di *Mater Misericordiae*, per occuparsi direttamente dei molti Italiani colà stanziati. In questa città si occupano ad ascoltare le confessioni, a predicare e poterono già aprire tre oratorii festivi sui tre principali punti della Città.

COLLEGIO DI S. NICOLAS.

Gli altri sette religiosi andarono a S. Nicolás, dove quel Municipio offeriva un locale piccolo, ma sufficiente a poter dare cominciamento ad un Collegio.

Coll'aiuto di alcuni caritatevoli cittadini vennero ultimati i lavori, fu ampliato il locale, fornito di suppellettile ed ora conta già cinquanta convittori, e cinquanta semiconvittori, che la deficienza di sito costringe a passare la notte nella rispettiva famiglia o in case private. Il Collegio è detto di S. Nicolás, per non toccare certe suscettibilità nazionali, ma è un vero seminario ossia collegio per le Missioni tra i Selvaggi. Da questo collegio si ottennero dei consolanti risultati. Le scuole sono regolarmente attivate, la disciplina totalmente religiosa è osservata. Tra gli allievi indigeni sette dei più grandicelli dimandano di abbracciare lo stato ecclesiastico per andare, dicono essi, a convertire i loro parenti tuttora selvaggi. Alcuni allievi sono figli di genitori che poc'anzi vivevano nei Pampas, altri vengono di là per vedere i loro figli trattando qualche poco coi Maestri e coi Direttori dei medesimi. Così ricavo da lettere ricevute pochi giorni sono da S. Nicolás. Ora si tratta di aprire altre case di educazione in siti più vicini alle tribù selvagge, ma affinché tali opere possano sostenersi, progredire e ottenere i sospirati frutti, ci vogliono uomini, ci vogliono mezzi materiali. E l'evangelizzazione tra selvaggi appartenendo alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, ricorro umilmente all'E. V. che ne è degnissimo Prefetto, supplicandola a venirmi in aiuto coll'opera e col consiglio.

COSE PIU' NECESSARIE.

La Messe è copiosa in ogni parte, gli allievi abbondano: per altro sono indispensabili edifizii e persone. Per impedire poi che gli attuali Missionarii non restino oppressi dal lavoro, è mestieri di spedire al più presto possibile non meno di dieci religiosi, per sostenere le opere cominciate e tentare qualche nuovo passo verso la Patagonia. Le spese finora incontrate, (di circa 100000 franchi) vennero con isforzo sostenute dalla Congregazione Salesiana aiutata localmente da qualche pio argentino, ma un privato non può reggere a tale impresa; ed io supplico l'E. V.:

1° A voler prendere questa missione in benevola considerazione, dare tutte quelle regole e quei consigli che la E. V. nella sua illuminata saviezza reputa poter coadiuvare al morale vantaggio di quei selvaggi.

2° Degnarsi venire in aiuto materiale alle scuole attivate in Torino pe' Missionarii destinati alla Patagonia e per quelli cui l'E. V. credesse di affidare una missione nelle Indie siccome ebbe la bontà di manifestare, per sostenere le spese di viaggio e quelle che occorrono pel collegio aperto in S. Nicolás, per le case e per gli ospizi da aprirsi secondo il progetto sopra notato.

3° Di stabilire una Prefettura Apostolica la quale possa all'uopo esercitare l'autorità Ecclesiastica sopra dei Pampas e dei Patagoni, che per ora non appartengono ad alcun ordinario Diocesano

nè ad alcun regime di governo civile. Esposto così l'umile progetto, sottopongo tutto all'alta prudenza della E. V. pronto ad accettare preventivamente e seguire qualunque modificazione e variazione Ella giudicasse opportuna.

Desidero solamente di impiegare gli ultimi giorni di mia vita per questa missione che mi sembra della maggior gloria di Dio e di vantaggio alle anime; la E. V. mi aiuti in quello che può, specialmente colla carità delle sante sue preghiere, mentre ho l'alto onore di potermi inchinare e professare

della E. V. Rev.ma

Roma, 10 Maggio 1876.

Sac. BOSCO GIO.

12.

Privilegi dell' "extra tempora".

Joannes Bosco Sacerdos ad Sanctitatis Tuae pedes provolutus humillime pro Salesiana Congregatione exponit.

Sanctitas Tua, Beatissime Pater, sub die 10 octobris anni 1875 dignabatur declarare omnes Congregationis domos ab Ordinariorum iurisdictione et visitatione exemptos esse quoad disciplinam et materiale regimen. Quae ut licite et absque anxietate fiant, alia humiliter postulantur, quae ad maiorem Dei gloriam valde conferre censentur et quibus Congregano Missionis, Passionistae, Redemptoristae, Oblati B. M. V. caeterique religiosi et Congregationum Ecclesiasticarum socii generatim gaudent. Praecipua et in primis necessaria haec sunt

I. Superiores alicuius domos Congregationis omnia munia Paroecialia exercere possint erga omnes habitatores domus. Hinc omnes Salesiani Presbyteri ad audiendas Sacramentales Confessiones iam in aliqua Dioecesi approbati sola Superioris dēputatione sociorum aliorumque de familia Confessiones excipere possint. Idem Confessarii socios secum iter habentes absolvere possint etiam extra Dioecesim, in qua extat domos, praecipue cum ad exterarum Missiones proficiscantur.

S. Pius V Bulla Ad immarcescibidem, Benedictus XIV pro Pii Operariis Brevi 24 Mai 1741, Clemens XIV Brevi Supremi Agostolatus pro Pssionistis

II. Habita ratione temporum et magnae, penuriae Sacerdotum, praecipue eorum, qui ad exterarum Missiones mittendi essent, Clerici Salesiani, dummodo necessariis praediti sint requisitis, extra tempora a sacris Canonibus statuta Ordines tum minores tura maiores acipere possint, servatis servandis etiam quoad interstitia, cuius dispensatio semper ad Episcopum ordinantem spectabit.

Gregorius XIII Brevi Plura *inter*, tandem pro Congr. Missionis Pius IX (quem Deus diutissime incolumem servet) Brevi *Religiosas familias* 13 Mai 1859.

Ex audientia Ss.mi diei 21 aprilis 1876 Sanctas Sua benigne annuit precibus derogans etiam contrariis rescriptis et resolutionibus et solum quoad tempus mandavit, ut pro facultatibus postulatis ut supra, quoad illas in Italia exercendas cohibeatur ad triennium et quoad reliquas extra Italiam ad quinquennium.

Aeneas Sbarretti, Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium Secretarius.

12.

Dispensa dalle testimoniali

Nell'udienza ottenuta da S. S., il Sommo Pontefice Pio PP. IX a richiesta del sottoscritto, 3 maggio 1876, *vivae vocis oraculo* ha concesso che tutti i giovani che percorrono la carriera degli studi o sono per altre ragioni tenuti, o educati nelle Case, Convitti. Collegi della Congregazione Salesiana; qualora a tempo opportuno desiderassero iscriversi e diventar membri della medesima Congregazione, siano dispensati dalle testimoniali prescritte dal Decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari del 25 febbraio 1848.

Ciò per norma della nostra Società Salesiana.

Sac. GIO. BOSCO.

Nell'udienza poi del 10 Novembre 1876 parimente *vivae vocis oraculo* la sopraddetta dispensa dal SS.mo N. S. Pio PP. IX venne estesa indistintamente a tutti quelli che desiderassero entrare nella Congregazione Salesiana.

Roma, 3 maggio 1876.

Sac. GIO. BOSCO.

Di questa benevola concessione ossia di questo insigne atto di Clemenza di Sua Santità se ne diede comunicazione all'autorevole Sacra Congregazione dei VV. e RR. in data 16 Dicembre 1876 con lettera diretta a Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Card. Prefetto di questa Sacra Congregazione e con altra lettera di Gennaio anno corrente 1877 consegnata nelle mani di S. Ecc.za Monsignor Segretario della stessa rispettabile Sacra Congregazione, che la depose nell'incarto della Pia Società Salesiana.

Sac. GIO. BOSCO.

Consegna delle onorificenze.

S. Nicolas, 18 agosto 1876.

GRAZIOSA FESTA.

Martedì sera una numerosa radunanza assistette nel collegio di S. Nicolás agli esercizi letterari, ginnastici e musicali che per la prima volta eseguivano in pubblico gli alunni. La festa ebbe luogo per dare maggior risalto alla consegna del Breve e Diploma spediti dal S. Padre Pio IX, per cui venne conferito il grado di commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno al signor Don Francesco Benitez e di Cameriere di S. Santità al nostro Parroco dottor Ceccarelli, premiando in questo modo le opere e la sollecitudine che questi signori prestarono per l'impianto del Collegio di S. Nicolás che tutti già conosciamo.

Gli onori concessi a questi signori non possono essere meglio a proposito, giacchè il disinteresse dell'uno e la perseveranza dell'altro hanno avuto questo risultato, che noi vediamo il Collegio già attivato, e si può dire che senza di loro sarebbero stati per avventura isteriliti i sacrifici fatti a questo fine dai nostri concittadini.

La funzione ebbe principio alle tre della sera; si cantarono i vesperi, poscia vi fu un eloquente discorso sull'Assunzione della Beata Vergine. Dalla cappella si passò nel cortile, e cominciarono tosto gli esercizi letterari con un dialogo molto bene sostenuto fra i giovani Labrande e Ibarre, i quali dimostrarono che tanto al signor Benitez, quanto al dottor Ceccarelli ben si convenivano i titoli onorifici loro spediti da S. S. il Papa.

Allora si avanzarono sei giovanetti e loro presentarono in due bacili i titoli mentovati. Quattro o cinque altri recitarono in seguito composizioni poetiche affettuose con una incantevole declamazione.

Il giovanetto Alfonso eseguì un grazioso pezzo musicale sul pianoforte, e quindi un altro accompagnato dal professore Molinari.

Si presentarono otto altri ancora e sostennero un dialogo animato in quattro idiomi, latino, francese, italiano e spagnuolo, il cui contenuto era: quale delle scienze umane procuri più felicità all'uomo e a quale debba egli dare la preferenza ne' suoi studi.

Divisi poi in quattro sezioni, i cento e venti alunni diedero principio agli esercizi di ginnastica diretti dal professor Tomatis, e se l'assemblea rimase soddisfatta degli esercizi letterari, non lo fu meno al vedere le difficili evoluzioni militari che eseguirono ed i voli che fecero sul passovolante.

Alle cinque e mezzo della sera ebbe fine la bellissima funzione: giacchè i convenuti faranno conoscere meglio di noi a chi non vi ha assistito i rapidi progressi che in tutti i rami van facendo gli alunni del collegio di S. Nicolás e la savia direzione che in esso si osserva.

(Trad. da *El Progreso*).

14.

Mons. Masnini a Mons. Gastaldi.

CURIA VESCOVILE
DI CASALE MONFERRATO

Eccellenza Ill.ma e Rev.ma,

Non avendo avuto il bene di essere stato ricevuto dell'E. V. Rev.ma nell'ultima mia gita che feci costì sulla fine dello scorso Maggio, era mia intenzione appena ritornato a Casale di scrivere subito a Lei. Ecc.mo Monsignore, onde mettere in chiaro il contegno che io tenni nel fare le funzioni di Maria Ausiliatrice che provocarono alcune lettere alquanto pungenti, scritte in di Lei nome e in nome proprio dal di Lei Secretario. Se le molteplici mie occupazioni dei passati giorni non mi hanno permesso di effettuare detto mio divisamento mi permetta, Ecc.za. R.ma, di farle umilmente osservare, ad onore della verità ed in risposta alle suddette lettere, che stanno in mia mano, quanto segue:

Io venni a Torino coll'ultimo convoglio (10 3/4) del giorno 23 dietro speciale e ripetuto invito ricevuto due giorni prima, e quantunque fossi conosciutissimo nella Chiesa ove ho celebrato, e da un buon numero di Parrochi e Clero di codesta città, pure aveva con me tutti quei ricapiti che si addicono ad un Sacerdote in perfetta regola, sebbene extradiocesano. Che all'indomani del mio arrivo interrogato cosa si dovesse fare ed usare nelle funzioni per la mia persona, dissi apertamente che non voleva la ben minima distinzione e che mi sarei recato in Chiesa ed all'Altare come un prete qualunque; ed infatti mi son vestito in Sacrestia insieme agli altri e tutte le S. Funzioni vennero fatte a seconda delle S. Rubriche. Anzi, fedele all'ordine dato come, sopra, feci allontanare il giovanetto vestito da Chierico che portava la palmatoria; quindi è falso che io in dette funzioni, portava il zucchetto, ed è pur falso che vicino o dietro di me teneva un Cappellano vestito in nero, pronto a provarlo con mille testimoni.

Da questo Ella vede, Ecc.za Rev.ma, il bisogno di avere referendari che abbiano buona vista e più ancora siano fedeli nel riportare. In quanto poi al vestiario che io portava (compresa la berretta) è quello che io posso portare abitualmente in Roma e fuori, è quello che vien prescritto quando si deve presentarsi al S. Padre, ed è pure consigliato dalla convenienza quando si fa visita a qualche dignità come Arcivescovo, ecc.; è quel vestito che Ella mi vide in più occasioni, e che usai colla massima riservatezza quando mi sono recato ultimamente a Torino.

In quanto poi all'osservazione del di Lei Signor Secretario in rapporto alle prerogative come sopra di cui sono forniti vari Ecclesiastici di codesta Archidiocesi, rifletto brevemente quanto segue: O dette prerogative sono inerenti alla dignità occupata dall'Ecclesiastico nei Capitoli, ecc., ed in allora le prerogative in discorso si riducono ad un semplice titolo senza distinzione, di sorta; o le medesime vennero date dal S. Padre per speciale degnazione o benevolenza, in allora il non portar distintivo, tanto nelle funzioni che fuori, è perchè gli stessi o non se ne curano o non vogliono far spese a tale riguardo; del resto questi ultimi Ecclesiastici possono liberamente usare i loro distintivi come ho veduto in molte città ed ultimamente a Piacenza nelle feste Centenarie del B. Gregorio ed ingresso in quella Sede del mio buon amico e compagno di Seminario Mons. Scalabrini, senza che i nove Vescovi colà intervenuti facessero la benchè minima osservazione; anzi Mons. Scalabrini era il primo ad usarmi tali riguardi nella sua Parrocchia quando mi recavo a Como; con pienissima approvazione di Mons. Carsana, Vescovo di detta città. Infine, non posso prestar fede a quanto asserisce il prelodato di Lei Secretario, che la mia apparizione colle divise diede ampia materia di chiacchiere agli Ecclesiastici e Secolari Torinesi, perchè tutti quei Sacerdoti e Secolari che ho veduti ed avvicinati nella Chiesa di Maria Ausiliatrice seppero apprezzare nei debiti modi e la semplice mia qualità di Familiare Pontificio ed il mio intervento a dette Feste: un altro motivo pel quale non accetto detta gratuita osservazione si è, che crederei di fare un torto agli Ecclesiastici e Secolari di Torino (ex-capitale ed insigne città) se li mettessi al disotto di Casale ed altre piccole città e borgate in cose che non sono del tutto nuove, e godo che anche a' miei Superiori e Colleghi di Curia non fecero alcuna impressione le lettere sopraccennate, avendo essi a prima vista intravveduta la vera ed unica causa che le promossero.

Spero che l'Ecc.za V. Rev.ma accoglierà di buon animo la suddetta mia giustificazione e depurazione dei fatti accollati alla povera mia persona; del resto procurerò per l'avvenire di non essere cagione di dispiaceri di sorta, tanto più che ho sempre nutrito la massima venerazione al carattere ed Autorità Vescovile e conservato speciale stima ed affetto all'E. V. Rev.ma.

Colla dolce speranza di essere esaudito, La prego di conservarmi la di Lei benevolenza, mentre coi sensi della più alta considerazione e filiale affetto passo a ripetermi

dell'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma

Casale Monferrato, li 8 Giugno 1876.

Dev.mo Oss.mo Servitore
Can. MASNINI SANTO GIUSEPPE D. V.

PS. Spero che l'Eccellenza V. Rev.ma sarà stata informata che mi presentai per ben tre volte al di Lei Episcopo.

15.

Facoltà di ricevere un'abiura.

His litteris concedimus ad Revd. D. D. Sacerdoti Joanni Bosco Superiori Congr. S. Francisci Salesii Taurinen. et Sacerdoti ab eo delegando, dummodo suae Congregationis membro professo, facul tatem recipiendi in Ecclesia Catholica Willelmum Hadson natum Londini die 18 Junii anno 1855 e parentibus protestantibus et in secta protestantium institutum, praemissa confessione suorum peccatorum, abiuratione errorum, Baptismo sub conditione collato sine caeremoniis, postea sacramentali absoluteione donandum.

Cuius quidem rei scriptum testimonium a Sacerdote, qui hunc iuvenem recipit in Ecclesia subscriptum et a D. Joanne Bosco vel eius Delegato quoque subscriptum ad Nostram Curiam mittetur.

Dat. Aug. Taur., die 4 Junii 1876.

+ LAURENTIUS Arc.pus.
A. ALASIA Secr.ius.

16.

Lettera dell'ing. Antonelli a Don Bosco.

Illustris.mo. Rev.mo Signor D. Bosco,

Israel Levi attuale presidente della amministrazione Israelitica di Torino, allo stato in cui si trova l'arruffata vertenza del loro tempio, non crede poterla invitare a far dimanda di prezzo per la cessione dell'edifizio, ma sibbene si presterebbe a presentare un'offerta che venisse fatta da V. S. per mezzo mio.

Dal lungo colloquio tenuto ieri, coll'intervento anche di mio figlio ingegnere abbiamo potuto convincerci che l'offerta per essere accet-

tata a fronte di altre combinazioni, vorrebbe essere di lire due cento cinquantamila. Io credo che l'affare sarebbe sempre conveniente, stante il generoso concorso del Municipio, ultimandolo esternamente secondo il mio disegno.

Se la V. S. Reverendissima vorrà meco esaminare l'entità del fabbricato sul luogo, onde attingere i criteri della vera convenienza per l'uso cui verrebbe destinato, si compiaccia scrivermi che mi farò grato dovere di accompagnarla, pronto sempre a prestarmi in tutto ciò, cui potrò contribuire a tale scopo reputandomi assai pago di vedere l'opra mia utilizzata da chi tanto si presta per l'educazione della gioventù.

Voglia aggradire i sensi di alta stima con cui mi pregio di essere

Della S. V. Rev.ma

Torino, 12 Settembre 1876.

Devot.mo Servo
Prof. ALESSANDRO ANTONELLI.

17.

Il tempio israelitico di Torino.

Nel 1862, la Comunità israelitica di Torino votò l'edificazione di un tempio grandiosissimo, il quale, non ancora terminato, costa 900000 lire, e ciò malgrado la protesta e le serie obiezioni di una forte minoranza. Tale concetto è contrario allo spirito della religione ebraica; giacchè dessa, fondata sul rammarico della distrutta nazionalità e sulla aspettazione del Messia, che deve ricostituirla, è coniatà alla doppia impronta del *lutto* e del *provvisorio*, e nello stato d'embrione, in cui si trova, non ammette un culto esteriore. E' contrario alla ragione. Per soddisfare il capriccio di un'infima minoranza, senza fede, si fa del più sontuoso e più splendido edificio di Torino una sinagoga, non senza offendere il sentimento religioso e la dignità dell'immensa popolazione cattolica. E' contrario infine all'interesse degli Israeliti istessi. Infatti da una parte le spese fatte pel tempio in questione oltrepassano fin d'ora di molto le previsioni, e dall'altra parte i mezzi per sopperirvi diminuirono, in seguito all'emigrazione di molti ebrei ricchi.

In tali circostanze la suddetta Comunità decise, se non riesce un ultimo tentativo fatto presso i contribuenti, onde ottenere da essi 250.000 lire per terminar quel monumento, modificandone però il disegno, in modo da renderlo meno gigantesco, decise, dico, di venderlo ad un individuo, ad un prezzo derisorio. Tal contratto sarebbe una follia ed una profanazione. Il miglior partito, che converrebbe d'adottare, sarebbe quello di cederlo, mediante un corrispettivo, al culto

cattolico, perchè ne faccia una bella chiesa. A tal destinazione il disegno di Antonelli, poco dissimile da quello di *Santa Maria del fiore* a Firenze, e che fu da questo imitato, sarebbe perfettamente appropriato. La religione ebraica è madre della religione cattolica, e niente è più naturale che una madre faccia una cessione alla propria figlia. Ogni 15 anni, ed a misura che la popolazione si accresce, si costruisce una nuova chiesa. In questi ultimi tempi se ne edificarono tre, una delle quali senza costo si spesa, avendo la Barolo a questo intento legato centinaia di migliaia di lire. Egli è adunque probabile che fra dieci anni si pensi a costruirne un'altra, per la quale si dovrebbe spendere l'ammontare del prezzo d'acquisto del tempio israelitico.

(*Unità Cattolica*, 29 sett. 1876).

18.

Lettera dal Chubut.

Reverendo Signor Giovanni Cagliero, Buenos-Aires.

Li 20 gennaio giunsi in questa Colonia gallense del Chubut e in correlazione colla mia promessa eccole ciò che posso dirle, come preliminare, intorno a questa Colonia e fiume che la bagna.

Il Chubut (pronunzi Ciubut) è fiume di terzo o quarto ordine e quest'anno le sue acque vi corrono più basse 80 centimetri che negli anni scorsi in corrispondenti stagioni; e ciò può dipendere dalle poche nevi che siano sulle Cordigliere, al piede delle quali il fiume ha origine o da alcuno dei suoi affluenti che abbia deviato corso e si perda nelle arene o sabbie, od in lagune o laghi. Queste sono mie induzioni e, come è naturale, possono andar errate; ma subito che le circostanze della Colonia me lo permetteranno, ed abbia i mezzi di trasporto, intraprenderò un viaggio di esplorazione del fiume sino alla sua origine, e, se mi sarà permesso, ne farò pubblica narrazione pel mezzo della stampa.

Lungo il corso di questo fiume, o allo sbocco di alcuno dei suoi affluenti vi devono essere terre adatte per istabilirvi Colonie ed il trovarle è una delle mie principali aspirazioni.

Il Chubut sbocca, per approssimazione, in latitudine 43°, 20' Sud e 65° longitudine del meridiano di Greenwich; e scarica, attualmente, 27 metri cubi di acqua per minuto secondo. Il suo sbocco è largo circa 100 metri, ed ecco come viene formato. Supponga in una costa un'apertura di 300 metri e che una linea di scogli cretacei (in ispagnuolo: tosca), di formazione marittima, la sbarri, e che questa linea di scogli, dai due suoi estremi, vada gradatamente abbassandosi sino a formare in un dato punto un concavo al livello del fondo del mare; in quel

punto passa la massa principale delle acque del Chubut, cioè, quello è il suo sbocco. A bassa marea vi rimangono da 30 a 40 centimetri di acqua, e ad alta marea ordinaria ve ne sono 200, ed al plenilunio e novilunio (alta marea) ve ne sono 250; quando poi soffiano venti forti dall'Este ve ne sono sino a 400, ma in tale circostanza non si può entrare nel fiume, perchè ovunque sul suo sbocco, frange. Da ciò ne segue che il fiume è di difficilissimo ingresso e che solo bastimenti di 100 a 150 tonnellate di portata vi possono entrare, ma sempre con grande pericolo, perocchè nessuna terra fa ridosso a questo sbocco di fiume.

La profondità delle acque nel fiume è poca, ed a bassa marea, in certi punti può essere guadato anche dai fanciulli; quindi il fiume non è navigabile. Le maree vi sono sensibili pel tratto di circa lo miglia.

Ben ogni cosa considerata, risulta, che il fiume Chubut non potrà mai essere il porto, della Colonia che vi è stabilita, nè di quelle che vi si potrebbero stabilire, e per conseguenza la sola Bahia Nueva è il suo naturale porto. Bahia Nueva rimane a 32 miglia geografiche a tramontana della Colonia, e fra di esse vi è deserto, sabbie, arene, ciottoli, arbusti sterposi e non acqua potabile. Bahia Nueva è un ottimo porto, o più propriamente detto, Golfo.

Il villaggio detto Freranson, punto principale della Colonia, è distante 7 miglia dalla bocca del fiume, e da quel punto a 34 miglia in avanti, lunghesso il fiume, havvi terra vegetale, su una larghezza media di 5 miglia; e questa larghezza è terminata da colline di 80 a 100 metri di altezza, formate da detriti diluviali; su questo piano è la Colonia gallense del Chubut. Al di là, verso ponente, è la Cordigliera, pel tratto di 40 e più miglia, vi sono pietre e massi diluviali od erratici e quindi, mi si dice, terre fertili, ed acque potabili, scavandovi pozzi; mentrechè sul piano, ove è stabilita la Colonia, dai pozzi altro non si estrae che acqua salmastra.

Alle scaturigini del fiume, cioè ai piedi dei contrafforti della Cordigliera, vi è terra fertilissima ed è occupata da indigeni della famiglia dei Pampas. Verso la metà di Febbraio, 41 individui di quel popolo o tribù, erano qui assieme al loro Capo (Cachique) di nome Foiel, all'oggetto di vendervi pelli di guanaco e di volpe. Questa gente è semicivilizzata e parmi che sfugga da crimini di sangue. Ho rappresentato al Cachique quali erano le benevoli intenzioni del Governo Argentino a loro riguardo, e gli domandai se avrebbe accolto volentieri Missionari Cattolici nelle sue terre, ed egli mi rispose che sì. Questa tribù è numerosa ed inclina a cessare da vita nomade. Dalle loro terre alla Colonia del Chubut impiegarono 13 giorni. che a ragione di 20 miglia per giorno sono 260 miglia cioè son site veramente al piede della Cordigliera, come dichiararono. Molti di essi parlano la lingua spagnuola e si cibano, relativamente parlando, bene.

Abbiamo qui a 50 ovvero 60 miglia dalla Colonia una tribù nomade di popolo patagone-pampa. Il loro Capo è un certo Ciquecian ed è un'ottima persona. Guadagnando l'animo di questo Capo, si potrebbero fare molte cose. E' caritatevole e già soccorse di viveri la Colonia Gallense. Vengano due dei loro Padri, e faremo meraviglie, ed il Chubut sarà conquistato alla Fede ed alla Civiltà dai discendenti, o stirpe dello Scopritore del Nuovo Mondo. Coraggio e Fede e vinceremo.

Il Governo è propenso; Madama la Sig.ra Consorte del Presidente è arcicattolica, può molto aiutarci, ed anche il distintissimo Signor Juan Dillon, Commissario Generale d'immigrazione ecc.. Altresì, la legge di immigrazione, all'articolo 103 così si spiega: El Poder Ejecutivo procurará por todos los medios posibles el establecimiento en las Secciones, de las tribus Indígenas, creando misiones para traerlas gradualmente á la vida civilizada, auxiliándolas en la forma que crean más conveniente y estableciéndolas por familias en lotes de cien hectareas, á medida que vayan manifestando aptitudes para el trabajo”.

Insomma, com'Ella vede, tutto è propizio, ed a loro pure è propizio il tempo per distinguersi come Società nuova, o Nuova Congregazione; e dimostrino coi fatti che la Società di San Francesco di Sales, auscipe della stessa il caritatevole Rev. D. Bosco, seppe in pochi anni redimere a civiltà la tribù fra il Desiderato, il Chubut ed il Rio Negro.

Gli abitanti della Colonia Gallense sono di religione protestante e di 4 sètte. Hanno 4 ministri su 800 persone, ed hanno spirito metafisico ed incline alle controversie teologiche; piuttosto pigri ma pazienti sino allo stoicismo ad onta che in essi vi sia un orgoglio di stirpe che dovrebbe scuoterli dal loro letargo, ma che non ne vengono scossi perchè la loro intelligenza non è valente, essendo essi di una delle razze inferiori che popolano l'Europa: la loro storia ne è una apodittica dimostrazione; erano antropofagi (legga C. di Cesare).

Questa mia lettera la mando aperta al prefato Sig. Don Juan Dillon, affinchè ne prenda conoscenza, ed Ella abbia occasione di porsi in relazione con questo distinto gentiluomo, ottimo cattolico.

Se Ella avesse a scrivermi, rimetta le sue lettere al predetto Signor Dillon ed egli me le farà pervenire.

Gradisca porgere i miei omaggi ai Sig.ri suoi Confratelli; ed augurandomi di presto stringere la mano ad alcuni di loro, con ogni osservanza mi professo

Di V. S. Rev.ma

Chubut 1° Marzo 1876.

Devotissimo Servo
ANTONIO ONETO.

PS. - In verità avrei gran piacere se alcuno di loro venisse. Per mia parte farò ogni mio possibile per agevolare loro la via e la Missione.

Eiusdem.

Lettera di Don Cagliero al sig. Gazzolo.

Carissimo Signore ed Amico,

Ho ricevuto la sua lettera dei 13 del p. Febbraio, il cui oggetto era la compra-vendita dei latitanti suoi terreni a N. S. della Misericordia. Lei conosce il mio carattere piuttosto faceto più o meno in tutte le cose; ma trattandosi di un assunto serio, quale abbiamo tra mano, non è mio costume il celiare anche trovandomi in tempo di carnevale (1).

La base del contratto per questa compra, non sono io che l'ho fatta, perchè incompetente ed estraneo in questa materia. Chiamai a diversi più o meno pratici, e per essere più sul buon terreno e fare una proposta equa e giusta, pregai Francesco Basso suo inquilino, a dirmi il prezzo dei due terreni; mi rispose da galantuomo: No, io non vorrei essere imparziale. Perciò egli stesso si portò da un suo conoscente ingegnere e pubblico estimatore del Municipio, il quale informatosi dei terreni e del sito centrale in cui si trovano, disse valere essi, da più o meno, un novanta mila p. m. c. (*pesos moneta corrente*) (2).

Io poi senza neanche conoscere questo individuo, ho preso la base e la mandai a Torino; essendo mio proposito di pagare i terreni quello che valgono; e se l'estimo fosse stato di 150, o 200 mila p. m. c., è *fé de caballero*, che avrei mandato a Torino questa base su cui trattare. Naturalmente io non pretendo che V. S. stia all'estimo che ho fatto fare io, e sarei ridicolo in questo caso; dico però che marciai sopra il terreno della base comune nei contratti di compra-vendita.

E V. S. non farebbe altrimenti in caso volesse comperare una casa od un terreno, si informerebbe cioè dai periti dell'arte per fare una proposta qualsiasi. Questo semplicemente per dire che non mi trovava in Carnevale, quando mandai la offerta a Torino.

E necessariamente bisogna partire dalla base di un estimo di periti per sapere ciò che valgono al presente i terreni e migliorie, se desidera che facciamo, contratto.

V. S. domandi il giudizio di un perito di sua confidenza, ed allora con ragione potrà stabilire il prezzo di vendita. V. S. parte da una base incongrua, cioè di quello che valevano e gli hanno offerto nel 1872; ed io convengo come tutti convengono, che allora e terreni e case se valevano cento, ora valgono solamente cinquanta.

(1) Questo dice alludendo a una frase del sig. Gazzolo, il quale aveva giudicata l'offerta di Don Cagliero cosa da carnevale, nel qual tempo allora si era.

(2) Il p. m. c. valeva lire it. 0,45, anteguerra.

V. S. pone come prezzo di valore le contribuzioni dirette, non badando che i pesi gravitano sui frutti e mai sul capitale; e vuol dire che le contribuzioni dirette si pagarono col frutto del *alquiles*. Che se V. S. fu defraudata dai suoi inquilini e non ha potuto *cobrar* gli arretrati valutabili in otto mila franchi, il compratore non ci ha nulla a vedere, qualunque esso siasi. Questo credito V. S. sa quanto lo posso sapere io, vale più o meno secondo la probabilità maggiore o minore di riscossione; cioè vale cinque, se cinque sono i gradi di probabilità di esigerli, e vale anche niente questo credito, se non v'ha alcuna probabilità di poterlo esigere. Sottopongo al criterio di qual siasi queste mie osservazioni e sto garante di tutto.

Un caso: - La Signora D^{na} Vittoria Zopiola ha tre case che confinano col suo terreno Calle Solis, sono in fila, case signorili, di cui una la affittiamo noi, e la abitiamo, e sono di 24 Vs. di fronte per 50 di fondo e ce le propose tutte tre per lo stesso prezzo che V. S. ci propose per i suoi terreni.

Altro: - In Calle S. Juan, una casa per la *Escuela de artes y oficios*, di 24 Vs. di fronte per 60 di fondo, bella e ricca di saloni e stanze ce la venderebbero per 400 mila p. m. c., essendone costati 600 mila E questo per dire che non può essere base di contratto quello che ha costato od in altro tempo ha valuto; *sino la que vale...* e D. Bosco le darà sempre questo prezzo; tutto quello che i terreni valgono.

A noi i terreni sono utili, necessari no. D. Francesco Basso per affittarmi la sua casa elesse ragioni per due anni che ancora durano, secondo la *contrata* vigente con V. S.; voleva approfittare più o meno di questa sua utilità, che secondo lui era necessità, e lo abbiamo lasciato nella sua buona fede. Le miglirie introdotte dal Basso nel suo terreno non ascendono alla somma che V. S. si immagina per certo; basta vederle ad occhio nudo; le miglirie, poi, dall'altra parte non le vedo, solo so che vi è... e quindi nè stanze, nè pareti, nè cinta; nulla vi è, che io sappia, che possa chiamarsi col nome di miglirie. Se l'inquilino sia poi obbligato a farle può essere; ma è certo che al presente non vi è nulla; il terreno è completamente *vacío*.

Conchiudendo adunque, posto che siamo ancora in tempo, e sia di sua convenienza il vendere terreni in questo tempo che si incontrano *barato*, faccia fare un estimo per suo conto e chiami, e noi dalla base presa per offrirle il prezzo *consabido*, partiremo per venire ad un giusto accordo, e ci troverà sempre ragionevoli.

Mando copia di questa lettera a Torino, affinché possa, dato il caso, conferenziare con D. Bosco, o chi per esso, sopra le mie osservazioni, pronto a ritirarle quando non si trovassero ragionevoli.

Mi saluti caramente la sua famiglia e mi creda suo
Buenos-Aires, 20-3-77.

aff.mo
D. CAGLIERO.

Basi di convenzione a Buenos Aires.

La Società di S. Vincenzo de' Paoli e la Società di S. Francesco di Sales convengono in aprire in Buenos Aires una casa per poveri fanciulli con lo scopo di educarli, istruirli ed avviarli ad un mestiere, dando loro alloggio, vitto e vestito.

ARTICOLO 1°.

La Società di S. Vincenzo de Paoli, col capitale che ha disponibile. di 100 mila franchi, concorre a provvedere casa, mobiglio ed utensili pei laboratorii e per tutto l'impianto del nuovo stabilimento nonchè i passaggi pei Salesiani da Europa in America. E la Società Salesiana provvederà i Direttori, Maestri, Assistenti ed ogni altra persona di servizio.

ARTICOLO 2°.

I Soci di S. Vincenzo de Paoli avranno il diritto di proporre 30 ragazzi, scelti tra le famiglie da loro soccorse, e pei quali si impegnerà in avvenire a cercare soccorsi presso caritatevoli persone. E sopra di questi avranno essi una specie di patronato.

ARTICOLO 3°.

I Salesiani, affidati in tutto alla Divina Provvidenza, potranno ammettere nel nuovo Istituto quanti alunni crederanno e potranno aver luogo, con facoltà di ampliare il locale, ceduto per maggiore garanzia e stabilità dell'Opera, alla Congregazione, rappresentata da alcuni suoi individui col titolo di proprietario.

ARTICOLO 4°.

La Direzione e l'Amministrazione dell'Istituto, nonchè la disciplina morale, scolastica e professionale degli alunni è affidata al Signor Direttore, il quale dirige l'andamento dell'Opera a norma del Metodo e Costituzioni Salesiane.

ARTICOLO 5°.

Il Presidente della Società di S. Vincenzo nel proporre i suoi protetti per l'accettazione nell'Istituto, procurerà che essi abbiano i requisiti voluti dal Regolamento generalmente in vigore nelle Case Salesiane.

ARTICOLO 6°.

Il Signor Direttore come responsabile del buon ordine della Casa, potrà licenziare dall'Istituto qualsiasi alunno che siasi reso colpevole di gravi insubordinazioni o di cattiva condotta morale.

21.

Facoltà di aprire un noviziato nella Repubblica Argentina.

Ex Audientia SS. Diei 6 Iulii 1876.

Sanctissimus D. N. Plus Divina Providentia PP. IX, referente infrascriptio de Propaganda Fide Cardinali Praefecto, precibus annuente, Bosco Superioris Institut\$ Oratorii S. Francisci Sales erecti pro Missionibus ad exterios, facultatem eidem benigne constituendi alterum Novitiatum praedicti Instituti in Republica Argentina, de consensu tamen Ordidarii Dioecesanii loca, dummodo regularis inibi vigeat observantia, sufficiens familia religiosa habeatur ut obtineri possit ea Novitiorum observantia sen probatio quae necessaria est ad dignoscendam eorum vocationem, atque ea lege ut locus praefato Novitiatui adsignandus ab ea parte Conventos in quo degunt professi sit segregatus atque distinctus, que servatis de iure servandis.

Datum Romae ex Aed. Reverendae S. C. die et anno supradicto.

Gratis quoenumque titulo.

A. Card. Franchi, Praefectus

22.

Due lettere di Don R. Yeregui a Don Cagliari.

R.P. de mi especial consideración,

Desde el momento que pasó vuestra Reverencia con sus compañeros por esta ciudad y supimos, por la conversación que tuvo con mi hermano el Sr. Cura de la Matriz, que sería factible el establecimiento de los PP. Salesianos en esta República del Uruguay nos hemos apresurados a practicar diligencias para que esa posibilidad se convierta en realidad.

Para ello nos han movido los hermosísimos antecedentes que tenemos de la Congregación a que V. R. pertenece, unidos al deseo de llenar una necesidad urgentísima y grave que existe en esta República. Me refiero a la educación de la juventud.

Grande es en verdad la necesidad del establecimiento de Colegios que, a la vez de proporcionar a la juventud una sólida y completa educación según las diversas carreras a que se encamine, la formen a la virtud por la enseñanza y la práctica de los deberes católicos.

Existe en el Departamento de Montevideo, a un cuarto de hora de distancia en ferrocarril, en el centro de una población nueva y de verdadero porvenir, un edificio construido expresamente para Colegio, con una Iglesia pública unida al mismo Colegio. Los propietarios de ese Colegio, queriendo establecer en él una educación sólida y católica, desearían que la Congregación de los PP. Salesianos aceptase la donación, que, bajo muy buenas condiciones, hacen del establecimiento y terrenos. sitios en la misma población.

Excuso encarecer a V. R. el mucho bien que reportaría la juventud de este país del establecimiento de los PP. Salesianos; que estoy persuadido serían pronto llamados a establecerse en otros puntos.

El St. Obispo y Vicario Apostólico de esta República, cuyo secretario soy, se interesa vivamente en que se realice este pensamiento y me encarga diga a V. R. que no sólo vería con mucho gusto el establecimiento y propagación, de los PP. Salesianos en esta República, sino que por su parte les dispensaría toda la protección que le fuera posible.

Considero a V. R. muy recargado de atenciones; sin embargo en nombre del bien de la juventud católica de esta República y con el deseo de que con la demora no se malogre tan buen pensamiento, me atrevo a pedir a V. R. que haciendo un pequeño paréntesis a sus ocupaciones venga lo más pronto que le sea posible a Montevideo a fin de enterarse de todo, ver el local y edificio y resolver lo que juzgue conveniente.

Según entiendo V. R. ha de pasar por acá dentro de algunos meses, pero creo que sería conveniente antes su presencia en esta, pues que en la actualidad podrían obtenerse ventajas que acaso no se consigan después; y por otra parte la demora creo que malograría el éxito de una fundación tan útil para el país y de tanta importancia para el bien de la Religión.

Quiera V. R. aceptarlas expresiones de mi especial consideración y ordene a este s. s. s.

Montevideo, Enero 7 de 1876.

Rafael Yeregui

R. P. Juan Cagliero, Superior de los PP. Salesianos en S. Nicolás de los Arroyos.

R. P.

Recibí su estimada, fecha 22 de enero, -p. p,do en la que me da la grata noticia de que acepta la invitación para el establecimiento de los PP. Salesianos en este vicariato.

El establecimiento que se ofrece en donación es un colegio con iglesia; pública, construido en la Villa Colón, a distancia de un cuarto de hora en ferrocarril desde Montevideo. La posición es excelente.

Se hace necesario que V. R. se tome la molestia dé venir a Monte lo más pronto posible, para conferenciar con las personas interesadas en esta donación; pues están muy bien dispuestos los Sres, que intervienen en este asunto.

No me ha sido posible escribirle antes por cuanto había necesidad de allanar algunas dificultades que había de por medio.

Sin mas me repito de V. R. a. s. s.

Montevideo, Febrero 24 de 1876

Rafael Yeregui.

23.

Lettera di Don Bosco al Vescovo di Concepción.

Vir Excellentissime,

Ignotus homo tibi verba facturus, praestantissime praesul, veniam tibi petere debeo atque rogare ut sermonem meum clementer accipias atque patienter animadvertas. Scito ergo Divina Providentia facturo esse, ut religiosi viri, quibus Salesianum nomen est, Argentinam Rempublicam peterent, Evangelium Christi praedicaturi. Brevi temporis lapsu, opitulante Deo, quinque domus vel hospitia pro Christiaua adolescentulorum educatione adaperta sunt. Pauperiores puelli hic praesertim excipiuntur, aluntur, atque ad humaniores litteras et artes diversimode deducuntur.

His missionariis nunc praecipue est in animo experimentum facere ad Evangeiium inter Patagones et Barbaros sive Pampas annuntiandum.

Montevideo; Buenos Aires, Sanctus Nicolaus dé los Arroyos, Doloses jan vident Salesiana Hospitia. Evangelizatio per modum hospitiorum, pro juvenibus derelictis via tuta atque valde proficua videtur: quam, si tibi placet, ad Occidentales Patagonorum plagas experiri vellem. De hoc animi proposito jan verba feci cum Clementissimo ac Benevolentissimo Pontifice Nostro Pio IX, qui toto corde rem laudat atque commendat, sed ante omnia consilium tuum nec non iudicium valde nobis est necessarium. Nam tua Dioecesis cum n extremis, meridionalibus partibus Chilena Reipublicae posita sit, de rei oppor opportunitate tu quam maxime iudicare valebis.

Ideo humiliter in Domino deprecor, ut mihi dicas:

I° Si huiusmodi rei exitus probabilis et opportunus videatur. Si atlirmative dices, adde quo in loco haec hospitia sunt aperienda.

2° Si Gubernium sive Reipublicae Chilenaë auctoritas huic operi favorem præbitura, et cum opus fuerit, auxilium suum etiam datura. Quo in casu itidem rogo te ut res auctoritati patefacias ab eademque concursus postules.,

3° Quænam in Republica sit lingua communis et quem sermone præ aliis tecum esse adhibendum desideras, Ut an autem aliquantisper negotium agnoscas, dicam: Sum Superior Generalis, licet indignus, Salesianæ Congregationis, quæ tamen Congregatio votorum simpliciter ab Ecclesia est approbata. Plures domos, plures Ecclesiæ et hospitia in Italia et alibi nobis Deus concedidit. '

Si tu indulgenti animo mecum egeris, et propositum ut nostrum in actum deducendum esse judicaveris, dic mihi, quæso, et omnia Romano Pontifici patefaciam; postea, quidquid opus fuerit, annuntiabo. Nos omnes hic Deum Optimum Maximum oramus pro te et pro Dioecesi quam Deus tibi regendam tradidit. Tu: vexò ductus amore Jesu Christi Domini in Nostri Sanctam benedictionem tuam. mihi et filiis meis impertiri dignare. Vale.

Augustæ Taurinorum in Italia
Die 29 Julii 1876.

Humilis servus tuus
JOANNES BOSCO Sacerdos.

PS. Si quid forte mihi esset respondendum, epistola dirigatur:
Al Sac Gio. Bosco.

Italia, Torino.

24.

Leffera del sig. Benitez a Don Bosco.

Quæ tibi nunc mitto, Reverendissime Pater, Longinqua ex terra suscipe verba mea.

Domino Joanni Baptistæ Bosco salutem in Christo Jesu.

Denuo valeas opto propter amorem filiorum tuorum, memorum tui supra littora Argentini fluminis, super quod rorem gratiæ cælestis descende e cognovimus.

Audi vi te magna cum laude suscepisse litteras meas decembris ultimi: quamvis, ut mihi videtur, a merito abessent et tantummodo sinceritas earum acceptabilis foret.

Gratissimum est votum tuum, ut nos videamus et alloquamur in hac peregrinatione. Auspice Deo, possibile quidem: si autem spes nostra transferenda esset post obitum, malletem retinere calceamenta tua tamquam pallium Elyæ.

Habebis imaginem servitoris tui nati anno MDCCXCVII die XXIX Januarii
Promissio photographi adimplebit assertum.

Deus misereatur nostri et benedicat nobis.

Bonis-Auris, Nonis Aprilis MDCCCLXXVI

Josephus Franciscus Benitez.

25.

Approvazione diocesana
delle Costituzioni per le Figlie di M. A.

Josephus Maria Soi: dra Dei ae Sanctae Apostolicae Sedis gratia Episcopus
Aguensis etc.

Miserimis hiece temporibus, quibus consiliorum evangelicorum professio tam
impiis ac innumeris mgdis praepedttur, ipsaque juvenum um ac puellarum christiana
educatio aut prorsus negligitur aut séeleste corrumpitur, nulla plane res optatior
atque jucundior nobis , offerri poterat, quam sacra in hac Dioecesi erigenda Domus,
quae puellis Deo mancipandis januas aperiret; cujus ope educationi christ anae
filiarum populi opportune consuleretur.

Quapropter vix conscii effetti de proposito ab Admo. Reverendo D. Sacerdote
joanne Bosco Taurinensi Piae Societatis Salesianae Superiore, concepto, instituendi
nempe in' hac Dioecesi, loco Moro-nisii, Congregationem Filiarum Mariae
Auxiliatricis ad eum fine in, ut m ipsarn omnes illae puellae convenirent, quae tum
propriae spiri~ perfectioni vacate, tum proaimorum salutem, filias populi praesertim
christiane edocendo, promovere intederent. Nos libenti animo enascentis Instituti
Constitutiones, quibus regeretur, ad experimen tum probavimus, illudque gratis et
favoribus auximus.

Quurn vVero Institutum hujusmodi Filiarum Mariae Auxiliatricis jan, Deo
favente, sub praedfctarum Constitutionum regimine, adeo feliciter creverit, ut
centum quinquaginta puellis ditetur vel eidem ad-scriptis, vel proxime adscribendis,
ac praeterea Filiarum Mariae Auxiliatricis Domus gynaeceum agat filiabus populi
instituendis ae in Christi doctrina instituendis, tum ipsae foemineae scholae pagi
Mo-ronisiensis sub filiarum Mariae Auxiliatricis disciplina in dies auge-antur et
fioreant; hinc ut novum hoc ac perutile, judicio quiden nostro. Institutum, meliori
modo promoveatur, ejusdem Constitutiones jampridem idem: datas ac iterum' nobis
siubiectas, praesentibus litteris, tamquam ad Dei gloriam et animarum salutem
procurandam, et adaugendam fdoneas, firmius ac stabilius probamus ac
confirmamus, ea innixi potestate, quam igená dat praxis hoc inducta fine ut Con-

gregationes ad experimentum aliquod de iis sumendum prius inchoentur, quam Sanctae Sedis absoluto subiciantur iudicio, ab eaque plenissima potestate cum ipsarum regulis definiantur.

Hoc vero dum facimus, potestatem tamen Nobis ac Successoribus Nostri\$ explicite reservatam volumus, variandi nempe, ubi et quoties id expedire videbitur. Constitutiones ipsas, quas in praesens probamus et confirmamus.

Jam reliquum est, ut Congregationem Filiarum Mariae Auxiliatricis ejusdemque singula membra paternae benevolentiae ac charitati omnium Episcoporum, in quorum Dioecesi vel jam operantur, vel in posterum sunt operatura, commendemus.

Praesens Decretum una cum Constitutionibus praedictis ac praesentibus litteris confirmatis, in Curia nostra Episcopali asservabitur.

Datum Aquis die 23 januarii 1876.

† JOSEPH MARIA Ep.us
Sac. FRANCISCUS BERTA Secr.

26.

**Decreto per l'apertura di una casa
delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Valdocco.**

Viso memoriali Nobis ab admodum Rev.do Sacerdote Joanne Baptista Bosco Dioecesano Nostro, Fundatore et Rectore Congregationis Salesianae, die 22 huius mensis Martii, quod in Archivio Curiae Nostrae asservari praecipimus; et in quo rogamur de Nostro beneplacito ad hoc, ut in hac urbe, in parte Suburbii Duriae, quae dicitur Valdocco, non longe ab aedibus in quibus residet dieta Congregatio Salesiana, aperiantur Scholae pro puellis illorum locorum et haec committantur curae foeminarum religiosarum sub titulo filiarum S. Mariae Ausiliatricis, quorum praecipua domus est in loco Mornisii (Mornese) Dioecesis Aquensis; Nos, etsi de his foeminis religiosis, quorum institutio refertur ad annum millesimum octingentesimum septuagesimum secundum, hucusque nullam certam notitiam habuerimus, attamen fidentes in singulari prudentia, qua insignitur Excell. mus ac Rev. mus D. D. Joseph Sciandra Episcopus Aquensis, qui consensum suum praestitit institutioni Congregationis harum religiosarum foeminarum, in Sua Dioecesi, et eis non dubia signa dedit protectionis suae, consensum quoque damus ad hoc, ut dictae Scholae in dicto loco hisce religiosis foeminis committantur: eisque Benedictionem Nostram impertimur, ut reapse et uberrimo cum fructu ad Dei gloriam et animarum salutem opus suum aggrediantur et perficiant

Declaramus vero Nos per praesentes litteras dictam Congregationem in Nostra Dioecesi nondum approbare, neque esse approbaturus quousque per sufficiens experimentum, quid in Domino hac in re statuendum sit, Nos ipsi perspexerimus.

Concedimus vero admodum Rev.do D.no Rectori Congregationis Salesianae, ut ipsi liceat ad harum religiosarum foeminarum. Confessiones excipiendas destinare, quos de Sacerdotibus professis Congregationis Suae ipse magis idoneos in Domino judicaverit.

Taurinorum Augustae die Martii 1876.

LAURENTIUS *Achiepiscopus*

Can.cus CAVIASSI, *Pro-Cancellarius.*

27.

Lettera a Don Bosco per affari di Mornese.

Don Bosco Reverend.mo,

Apriti, o ciel! griderà la S. V. al vederle arrivare questa mia lettera. E veramente ha ragione e mi accorgo anch'io di mancare tante volte al rispetto che merita; ma *in primis et ante omnia* deve V. S. sapere che se non Le scrivo, egli è perchè temo di venirla a seccare; secondariamente perchè V. S. è tanto occupata che al postutto scrivendole La disturberei certamente. Ma non creda che io abbia messo Don Bosco nel dimenticatoio, perchè me ne ricordo giorno e notte e fin quando dormo. Lo sa qui Don Costamagna che mi ha sempre sui piedi come la scopa.

Terminato l'esordio, entro in materia.

Ha da sapere adunque che qui si buccina che V. S. cede al Vescovo d'Acqui il locale, dove son le monache e io grido: Ben fatto! Questa gente non merita più le grazie di Don Bosco, perchè se ne rende indegna col suo contegno. Si dice che giorni sono Le mandarono un memoriale, perchè V. S. non faccia loro questo torto; ma ritenga, o Don Bosco, che, fatte poche eccezioni, quello scritto è firmato da gente capace a tradirlo alla prima occasione.

Si buccina inoltre che V. S. sarebbe intenzionata di piantare la famiglia a Gavi, e io grido: Ben fatto! Prima di tutto la popolazione di Gavi e per educazione e per schiettezza e per cuore va avanti a Mornese; anzi dà a questo 90 punti su cento. La voce soltanto di tale sua deliberazione destò un vivo entusiasmo e moltissime persone sono disposte ad aiutarlo nella costruzione della casa.

Come consigliere del Comune di Gavi posso prometterle (sic) le scuole municipali di Gavi, e in un tempo non tanto lontano la direzione dell'asilo infantile.

Debbo anche dirle che si progetta (sic) di fare un tronco di strada ferrata da Gavi ad Arquata, e fu nominato l'ingegnere per fare gli studi.

Aggiungo da ultimo che ho già trovato l'area fabbricabile vicino alla città un tirar di pietra. Per dettagli si rivolga a Don Costamagna. Mancandomi il tempo debbo chiudere. Preghi per me e mi creda

Mornese, 3 luglio '76.

Suo devot.mo.

Not. TRAVERSO.

.Dica un'*Ave Maria* alla Madonna che mi faccia guarire, perchè non sto bene no.

28.

Due altre lettere di Don R. Yeregui a Don Cagliari.

Mi amigo:

Esperando poder darle buenas noticias respecto a los pasajes no le he escrito antes; pero hoy que tengo su estimada debo contestarle. Recién a principios de la última semana supe por el Sr. Fynn que no era posible arreglar' el asunto de los pasajes ni con la Compañía Francesa, ni con la de Lavarello vista de esto he practicado nuevas instancias con el Sr. Gobernador quien me ha prometido arreglar el asunto o contribuir con una cantidad para los pasajes. Acaso hoy obtenga la contestación, definitiva.

Como V. R. comprende no es de despreciar la cooperación del Gobierno en este asunto, principalmente en -las actuales críticas circunstancias.

Aunque algo he hecho respecto' a preparar' los elementos vece- ' sanos para la Instalación del Colegio, sin embargo creo conveniente arreglar ante todo el asunto de los pasajes.

Estas contradicciones lejos de' desanimarme me animan, pues" comprendo como le he dicho antes que esta es Obra de Dios y por consiguiente, bueno es que vaya sellada con el sello de las contrariaJades:

Creo que el viaje del Sr. Buxarco será en todo este mes, pero me ha dicho que ignora el día, pues que, terminados algunos asuntos que le detienen, aprovechará la partida del primer vapor para irse. Puede mandarme las cartas de que me habla, pues es -bueno que las tenga, Si hoy sé'algo definitivo sobre los pasajes, se lo comunicaré inmediatamente. Me encomiendo a sus oraciones -

Montevideo, Octubre 2, 1876.

Rafael Yeregui.

Rvdo. P. Juan Cagliero, Buenos Aires

Mi amigo:

Oportunamente recibí su estimada, fecha 6 del corriente. Oportunamente oportunityon le diré que, con esta fecha escribo al P. Bosco envi la orden del agente de los vapores del Pacífico en Monte

Video e de Burdeos, pava que dé diez pasajes de primera enuno de los vapores que parten de 11 para esta.

Bas, que el P. Bosco se ponga en comunicaci3n con dicho agente de saber el día que han de partir los PP. de Burdeos.

Los p, dados o la orden del P. Bosco.

Juntamente la mando una letra de X.330 francos para los gastos de viaje a Burdeos. No mando más porque no puedo. Para énvlar he rascado el fonido.

Ahora ocupamos con Don Peliz Buxarco, D. Juan Jackson y el Sr, de arreglar lo necesario para la instalaci3n. No le prometo cosas, pero hemos de hacer lo posible por que la máquina marche, que es nuestra. misi3n. Yo le avisaré el momento de enviarnos el hermano carpintero y el otro auxiliar.

Nuestro Gobernador el Sr. Latorre es el que con la mejor buena voluntad me arregló el asunto pasajes. . No olvide de ir arreglando definitivamente el programar que ha de imprimirse': Procure hacer .todo lo posible por visitarnos pronto para ver lo' que ha de hacerse en Col3n,.

No descuide de mandar las, cartas que debe llevar el Sr. Buxarco. Terminaré haciéndole una pregunta suelta: ¿Con qué cantidad mensual y por cuánto tiempo debería contarse para sostener y dar ' vida a una Escuela dé Artes y Oficios?

Nada tengo hecho a ese respecto, pero deseo tener algunos datos. Contra mi costumbre he sido demasiado extenso en esa carta. Encomiéndeme en sus oraciones y mande a s. s. y. a.

Montevideo, Octubre 10, 1876.

Rafael Yeregui

29.

Lettera dell'Arcivescovo di Buenos Aires a Don Bosco.

Sr, Dn. Juan Bosco, Superior General de los Padres Salesianos, Rvdmo: Padre General,

Tuve el gusto de recibirla carta de V. Rema de fecha 27 de Abril y quedo muy grato por el interés que V. Re.ma muestra por mi persona y por el bien de esta Arquidiócesis.

Me he alegrado mucho al saber la distinción con que el Santo Padre ha honrado al Sr. Dn. Juan F. Benitez que tanto ha hecho y hace por el Colegio de San Nicolás y también por el título de Ca' marero Secreto conferido al Sr. Ceccarelli.

No puedo menos de encarecer el celo que V. Rema muestra por la conversión de los infieles de la Patagonia. La escasez de los recursos con que contamos, tanto más ahora que el Gobierno no nos pasa los fondos que antes acostumbrada, unido a la gran distancia que hay de aquellas regiones a esta Capital hace que no podamos ocuparnos de esas Misiones. Sin embargo en el verano pienso hacer la visita del Curato de Patagones, situado al Norte de la Patagonia y pienso llevar, para que me ayuden en la Misión, al P. Superior Don Juan Cagliero y a algún otra de los Padres. Una vez allí' veremos lo que se puede hacer.

Cada vez estoy más satisfecho de sus Padres. Puede decirse que en la Iglesia que tienen en esta ciudad es una, Misión diaria que nunca-acaba; tantas son las personas que concurren y la frecuencia de Sacramentos en grandes y chicos, muchos de los cuales son de Primera Comunión.

Doy las gracias a Vtra. Re.ma por las noticias que me da del Santo Padre de cuya importante salud nos felicitamos.

Quiera, V. Rema recomendar en sus santos Sacrificios y oraciones a mi y a esta Arquidiócesis y ordene.

Buenos Aires, julio 1° de 1876.

† Federico, Arzobispo de Buenos Aires.

30.

Lettera del Sig. Benitez a Don Bosco.

Viva Jesus!

Señor D. Juan Bautista Bosco, Presbiteyo, Fundator y Presidente de la Congregación del Oratorio de S. Francisco de Sales.

Muy respetable y amado amigo mio en Nuestro Señor Jesucristo, El anuncio que U. S. me hacía desde Roma en 22 de Abril, fue confirmada por su estimada de 1° de Julio datada en Turín; acompañada del Breve apostólico, de N. Santísimo Padre el Papa Pio IX tan honorífico, tan benevolo y obligante. Estas preciosas letras fueron recibidas y leídas el día de la Asunción en el Colegio Salesiano de esta ciudad.

He sentido confusión al verme ensalzado más allá de lo que me

rezco: pero no puedo menos de agradecer con toda mi alma á Nuestro Gran Pontífice esta singular muestra de su paternal bondad; que reanima mis esfuerzos, hasta concebir esperanzas que la situación de este P no autoriza. Digo esto por los proyectos de establecer casas para de niñas.

Cori con la adorable providencia de Dios que hace llover para l y los pecadores, y que con débiles instrumentos eje cuca cosas. . .

Así os adelantar admirablemente las obras del colegio, aunque los m son limitados.

Nuestro Señor conserve a U. S. para la prosperidad del instituto y bien de la i Iglesia, mientras tengo el placer de saludarle con cariñoso aprecio récio. S. S.

Colegio Salesiano en San Nicolás de los Arroyos, Setiembre 3 de 1876.

JOSÉ FRANCISCO BENITEZ.

31.

Anniversario perpetuo per Emanuele Callori.

Pel fu Sig. Emanuele Secondogenito del Sig. Conte Federico Callori Provana Balliani di Vignale.

La Sig. Contessa Carlotta Callori Sambuy, col consenso e col concorso del pio suo consorte, Ill.mo Sig. Conte Callori Provana Balliani, pel vivo desiderio di conservare grata e religiosa memoria del compianto suo figlio Emanuele, rapito da immatura morte all'affetto de' suoi genitori in età appena di anni 24, ha deliberato di dare un servizio religioso anniversario da compiersi ogni anno nella Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice di questa città, nel giorno del suo decesso ed in suffragio dell'anima dell'amato figlio, se mai ne avesse ancora bisogno prima di essere ricevuto agli eterni gaudi del Cielo.

A tale fine conviene col Sacerdote Bosco Giovanni Direttore di questa chiesa, che:

1° Questo funerale o servizio religioso debba compiersi ogni anno all'11 giugno, giorno in cui munito di tutti i conforti di nostra santa cattolica religione spirava placidamente nel bacio del Signore. Se il rito della Chiesa non lo permettesse, si farebbe nel primo giorno successivo non impedito.

2° Vi sarà Messa cantata solenne con Diacono, Suddiacono e Chierici; i giovanetti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, faranno la loro Comunione, reciteranno il Rosario con altre preghiere che essi so no fare in simili sacre funzioni.

3° In quel giorno si celebreranno pure dodici Messe lette in suffragio dell'anima del defunto.

4° Per le spese occorrenti nel funerale, nella Messa solenne e celebrazione delle Messe, Comunioni, preghiere, la Contessa sopramentovata offre una rendita annua di franchi cento cinquanta, che debbono servire in perpetuo al pio scopo.

Il Sacerdote Giovanni Bosco, come superiore della Congregazione di S. Francesco di Sales, e direttore della Chiesa, accetta tale proposta e si obbliga per sè, e suoi eredi successori nella Congregazione, di compiere questo servizio religioso nel giorno e nel modo sopraindicato, e ne farà tenere apposita tabella affissa nella Sacrestia della Chiesa, che ricordi in perpetuo l'obbligazione assunta verso il defunto Emanuele Callori.

Dato in Torino, 16 Giugno 1876.

32.

Buoni uffici del teologo Belasio.

a) Lettera del teol. Belasio a Mons. Gastaldi.

W. G. e M. SS. Imm.

Eccellenza,

La sua esaltazione mette una gran distanza tra la E. V. Rev.ma e l'antico amico di cuore. Ma la immaginazione divora il tempo e il cuore varca la distanza quando lo spinge l'affetto ad una persona che ama tanto.

Mi trovai al contatto di due Personaggi che sono forse quelli che più stimo nel mondo. Ed Ella, pur mi volesse sgridare, ha da farmi la carità di tollerarmi confidente. Perdoni adunque leggendo: e quel che ho fatto e quello che desidero si faccia.

Dopo il colloquio che ebbi l'onore di tenere colla V. E. Rev.ma in proposito delle relazioni con D. Bosco, mi sono fatto premura di recarmi a S. Martino dove potei liberamente conferire col medesimo. Egli si mostrò ansioso di sapere o almeno, come Egli diceva, di avere una qualche idea di ciò che la E. V. aveva ragione di lagnarsi del suo contegno. Ebbene: colla mia schiettezza ho dovuto fargli intendere che La si credeva di non veder abbastanza rispettata la sua Autorità, e che non doveva comparire Ella come l'esecutrice della volontà di D. Bosco; che alfine non doveva essere come il suo Vicario chi era posto dal Signore a reggere la sua Chiesa.

A questa mia esposizione si mostrò assai dolente D. Bosco: possibile noto le sue precise parole che nascono tali dubbi tra

persone che vogliono la sola gloria di Dio! Io, no, no, non farò mai per la Diocesi Torinese e per il mio Arcivescovo, cosa che possa recar disturbo. e molto meno dispiaceri al mio Arcivescovo. Solo vi prego di osservare che essendo io il Superiore di una Congregazione definitivamente approvata, la quale prende ogni giorno maggiore sviluppo, debbo anche io adoperarmi per consolidarla, e per mantenere quella autonomia indispensabile per esistere come tutte le Congregazioni religiose. Ah mio caro Belasio - mi diceva con un accento di viva commozione - se si potesse, e se lo potete voi in qualche modo ottenermi di essere in perfetto accordo come sono in perfetta relazione cogli altri Vescovi, coll'Arcivescovo mio, che sa come io lo ami tanto... benedirvi il Signore per sempre”.

Gli dissi anche che la E. V. vedeva bene il disegno di chiamarsi d'intorno un'eletta di cooperatori in quella specie di terziariato; ed egli mi rispose: “Ebbene, come è il S. Pontefice a capo di esso, se volesse l'Arcivescovo essere il primo col Papa, questo formerebbe un perfetto accordo, e così finalmente si dovrebbero intendere in tutte le cose, senza persone in mezzo.”. Difatto io credo impossibile per due Persone di così eccelsi meriti, se si parlassero cuore a cuore, non trovarsi in tutte divergenze, in pieno accordo.

Perdoni, perdoni la mia libertà. Mi sgridi, mi rimproveri di audacia, ma si degni ascoltare chi Le vuol essere, e dimanda in grazia di potersi rassegnare colla massima venerazione, baciandole la V.ma Mano,
della E. V. Rev.ma

Sartirana Lomellina, li 5 Luglio 1876.

Osserv.mo Umil.mo ed Obl.mo Servo
T. BELASIO ANTONIO.

b) Lettera del medesimo a Don Bosco.

Veneratissimo D. Bosco,

Le mando la lettera dell'Arcivescovo. Esitai se doveva mandargliela: anzi glie la mando con mio dispiacerei! Io avrei aspettato una lettera di maggior benignità... -Supplico colle lagrime agli occhi di far quel che può davanti al Signore per abbonirlo. La lettera che le mando è mia, e quindi esigo proprio che l'abbruci; non vorrei averla letta neppur io.

Giacchè mi nomina S. Carlo, le voglio ricordare che diede il Gran Santo prova di eroica virtù col tollerare con pazienza le accuse di un Sacerdote di grande considerazione.

Le bacio la mano e la prego di tener in conto di un gran merito per me verso la S. V. di averle mandato questa lettera.

M'ottenga da Maria Ausiliatrice il collocamento d'impiego di un mio Nipote: è imminente ed è una delle grazie che le ho raccomandato di ottenermi.

Di V. S. carissima

Sartirana, li 10 luglio.

Oss. aff.mo
Teol. BELASIO MARIA.

c) Lettera di Mons. Gastaldi al teol. Belasio.

Carissimo Sig. Teologo,

Ringrazio V. S. della sua ultima lettera, la quale rileva il suo buon cuore, il vivo desiderio della concordia che ella nutre e lo spirito di zelante Missionario Apostolico, che in lei vive.

Mezzo efficacissimo per riuscire nell'intento della sua lettera è, che ella preghi e faccia pregare e assai, acciò lo Spirito S. diffonda i suoi doni, lumi di mente, santi affetti nel cuore a tutti i Ministri della Chiesa; e questi, purificati e scaldati da esso S. Spirito, non cerchino proprio altro che la gloria di Dio e la salvezza delle anime; chè allora, e solo allora, rimosso ogni spirito di amor proprio e di interesse di corpo, si cercherà *solo il bene* e si cercherà nel *modo debito* e ordinato: mentre purtroppo molti oggidì sono sì zelanti del bene, ma lo vogliono operare in un modo diverso da quello ordinato dal nostro divin Redentore, e così operando, producono sì e promuovono molto bene da una parte, per cui essi compariscono quasi nuovi Franceschi, Ignazii, Vincenzi; ma d'altra parte eccitando scissure e promovendo partiti con male intese *autonomie*, operano anche del gran male

Venendo a D. B. io sono nell'intima persuasione che se questi ai tempi di S. Carlo nella diocesi di Milano avesse tenuta verso di quel S. Arcivescovo la stessa condotta che tenne in Torino, lungi dall'averne avuta tutta quell'approvazione che esso pretenderebbe dall'Arcivescovo di Torino, più d'una volta avrebbe avute gravi rimostranze e una seria e ferma opposizione.

Se esso è quell'uomo di umiltà che deve essere, e sente verso l'Arcivescovo di Torino la riverenza che deve, cominci a darne una prova chiedendo a voce o per lettera *venia* della lettera inconsiderata che esso D. B. scrisse all'Arcivescovo suddetto, nel marzo (se non erro il 27) 1875. Questa lettera fu mandata alla S. C. dei Vescovi e Regolari; e questi vi trovarono parole che non si dovevano scrivere, imperocchè scrissero al detto Arciv. manifestando il loro *rincrescimento* per tale lettera, e la speranza che non si sarebbero più ripetute tali cose. Dunque la mancanza di D. B. è *certa* (1).

(1) Non conosciamo la lettera qui accennata. Il “rincrescimento” e la “speranza” di Roma potevano benissimo riferirsi non al contenuto della

D. Bosco riconosca pertanto *in primis* la sua mancanza, vi ponga rimedio, e dia la sola prova solida della Santità che è quella dell'umiltà. Ma, ripeto, bisogna pregare: abbisognano grazie abbondanti acciò si scoprano le arti di Satana che *transformat se in angelum lucis*. Mi raccomando quindi alle preghiere di V. S. mentre di tutto cuore, la salute e colla massima stima sono

di V. S. Ill.ma e molto reverenda

Torino, 8 luglio 1876.

aff.mo in G. C.
+ LORENZO Arciv. di Torino.

33.

a) I ricordi per le vacanze.

1^a FACCIATA.

RICORDI PER UN GIOVANETTO
CHE DESIDERA
PASSAR BENE LE VACANZE

2^a FACCIATA.

IN OGNI TEMPO: Fuggi i cattivi libri, i cattivi compagni, i cattivi discorsi.

L'ozio è il più grande nemico che devi combattere.

Senza il timor di Dio la scienza diventa stoltezza.

COLLA MAGGIOR FREQUENZA: Accostati ai SS. Sacramenti della Confessione e Comunione.

S. Filippo Neri consigliava ad accostarvisi ogni otto giorni.

OGNI DOMENICA: Ascolta la parola di Dio ed assisti alla altre Sacre funzioni.

OGNI GIORNO: Ascolta, e se puoi servi la santa Messa e fa un po' di lettura spirituale.

MATTINO E SERA: Recita divotamente le tue preghiere.

OGNI MATTINO: Fa una breve meditazione su qualche verità della Fede.

3^a FACCIATA.

Multi illorum qui fuerant curiosa sectati, attulerunt libros el combusserunt coram omnibus (Act. Ap., c. 19).

lettera, ma al motivo che aveva obbligato a scriverla, motivo che era sperabile non doversi più ripetere. Infatti si ricorderà come il Servo di Dio fosse stato a Roma informato che lettere inviate colà quali documenti di accusa vi avevano ottenuto l'effetto contrario.

Cum bonos bonus eris, cum perverso perverteris (Ps. 17). Corruptunt bonos mores colloquia prava (S. Paolo, Ep. I ad Cor., c. I5). .

Fili, conserva, tempus, et tempus conservabit te (Eecli, 4.). Omnem malitiam docuit otiositas (Eccli., 33).

Initium sapientiae timor Domini (Ps. 110).

Initium omnis peccati superbia scribitur (Eccli., io).

Vani sunt omnes homines, quibus non subest scientia Dei (Sap. 13). Qui manducat meam carnera et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam (JOAN., c. 6).

Beati qui audiunt verbum. Dei et custodiunt illud e. 11). Absque Missae sacrificio tamquam Sodoma et Ghomorra fuisset a Deo exterminati (Rodriguez).

Ita libenter devotos et simplices libros legere debemus, sicut altos et profundos (Kemp. de Imit. Christi).

Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo (Ps. 62), Vespertina, oratio ascendat ad te, Domine, et descendat super nos misericordia tua (Eccl. in suis precibus).

Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde (IER., e. I2).

In meditatione mea exardescet ignis (PS., 38).

4^a FACCIATA.

NB. Ogni allievo al ritorno dalle vacanze dovrà presentare al Direttore degli Studi il certificato di buona condotta del proprio Parroco.

b) Lettera per il parroco.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Raccomandiamo rispettosamente questo nostro allievo alla benevolenza della S. V. Rev.ma facendo umile preghiera di assisterlo in tempo delle vacanze, e nel suo ritorno fra noi fornirlo di un certificato in cui si dichiari:

1° Se nel tempo che passò in patria, si accostò ai SS. Sacramenti della Confessione e Comunione;

2° Se frequentò le funzioni parrocchiali e si prestò a servire la santa Messa;

3° Se non ha frequentato cattivi compagni e non ha altrimenti dato motivi di lamenti sulla sua morale condotta.

Colla speranza di ricevere buone notizie dell'allievo, La ringrazio di tutto cuore, professandomi con particolare stima e riconoscenza

Della S. V. Rev.ma

Obb.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

34.

Distribuzione dell'uva di Don Bosco.

D. Rua poco alla volta porti libretto dei Cooperatori:

Barone Carlo Bianco di Barbania che pranza ad 1 pom.
 Cav. Comm. Saverio Collegno e sua famiglia, ore 6 pom.
 Contessa Daria Collegno.
 Conte Alessandro Collegno.
 Mad. Giusiana.
 Mad. Martinengo - D. Durando.
 Mad. Gilardi e sua famiglia.
 Parroco e vice curato di S. Barbara, pranzano ore 12 merid.
 Michele Scanagatti.
 Can.co Luigi Nasi.
 D. Corsi.
 D. Ghiotti.
 D. Casalegno.
 Cav. Bosio Aleramo pranzano 5.30
 Contessa Bosco Cantono
 Cav. Gius. Arnaldi e sua consorte, 12 merid.
 Sig. Guglielminetti.
 Cav. Marco Gonella.
 Stia Moglie Gonella (forse Rosa) Maineri, ore 5.30
 Barone comm. Gaudenzio Claretta e sua famiglia, ore 6, etc. etc.
 Ved. Delfina Contessa Viancino, ma non quella che è qui presso.

35.

Estensione di facoltà.

Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem. - Exponendum Nobis curavisti tibi esse ad spirituale aegrorum praesertim bonum et commodum in votis, ut, quod pro praecipua Salesianae Congregationis Domo Taurinensi impertiti sumus privilegium habendi Oratorium privatum cum facultate faciendi in eo Sacrum, Sanctissimamque Eucharistiam ministrandi; ad omnes eiusdem Congregationis Domos extendeie de Apostolica Indulgentia velimus. Nos igitur tuis huiusmodi votis obsecundare, omnesque et singulos, quibus hae Litterae Nostrae favent, peculiari benevolentia prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis, et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis quovis modo; vel quovis

de causa latis, si quas forte incurrerint, huius tantum rei gratia absolventes, et absolutos fore censentes, Apostolica Auctoritate Nostra, tenore praesentium, p rpetuum in modum concedimus, ut in omnibus et singulis piis Salesianae Congregationis Domibus, ubique rite existentibus, privatum Oratorium in decenti mansione ab omnibus domesticis usibus libera, ac pro dignitate exornat  erigi, et in eo sacra suppellectili ad id necessaria instructo, Sacrosanctum Missae Sacrificium per Presbyteros eiusdem Congregationis Sodalibus, vel per alios rite probatos Sacerdotes cum Sodalibus Salesianis conviventes, in ecclesiastici praecepti satisfactionem tum religiosis Salesianis, tum aliis quavis ratione iisdem Domibus piis addictis, ibidemque degentibus valiturum, singulis diebus, vel per annum Sollemnioribus, dummodo nullum ex hac concessione detrimentum Christiano populo obveniat, quod ad implementum praecepti audiendi Missam diebus festis, et caetera serventur, quae ex sacris ritibus servanda praescribuntur, celebrari, et infra eiusdem Sacrificii actionem supradictis omnibus Sanctissima Eucharistia, servatis servandis, ministrari de licentia tamen Moderatoris cuiuscumque ex dictis Domibus libere liciteque possit. Decernentes has Litteras Nostras validas, firmas et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, dictisque in omnibus et per omnia plenissime suffragari, sicque in praemissis per quoscumque Iudices Ordinarios et delegatos etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores iudicari et definiri debere, ac irritum et inane, si secus super his a quoquam quavis Auctoritate scierit, vel ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Romae-apud S. Petrum sub Aunulo Piscatoris, die XII Septembris MDCCCLXXVI, Pontificatus Nostri Anno trigesimo primo.

F. Card. ASQUINIUS.

36.

Facolt  per chiese ed oratori.

Pius PP. IX.

Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem. - Exponendum curavisti Nobis, te in votis habere, ut in singulis ad Salesianam Congregationem pertinentibus Ecclesiis a Presbyteris eiusdem Congregationis Sodalibus Sacrum fieri queat, Sanctissimaque Eucharistia ministrari, nec non Sacrae possint haberi Conciones, et adolescentibus Christiana Catechesis tradi, eiusque rei ergo Apostolicam . veniam a Nobis exposcis. Nos igitur tuis huiusmodi votis obsecundare, praefatamque Congregationem peculiari benevolentia prosequi volentes, teque et singulis omnes quibus hae Litterae N strae favent, a

quibusvis excommunicationis et interditi, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis quovis modo, vel quavis de causa latis, si quas forte incurrerint, huius tantum rei gratia absolventes, et absolutos fore censentes, Apostolica Auctoritate Nostra tenore praesentium perpetuo concedimus, ut in singulis Ecclesiis, Oratoriisque publicis ad Salesianam Congregationem rite ac legitime pertinentibus ubique eadem existant, Sodales memoratae Congregationis rite probati, servatisque ex Ecclesiastica disciplina servandis, Sacrosanctum Missae Sacrifici celebrare et Sanctissimam ministrare fidelibus Eucharistiam, verbum Dei predicare, adolescentibusque Christianam tradere Catechesim de Moderatorum suorum licentia libere liciteque possint et valeant. Apostolica praeterea Auctoritate Nostra, harum Litterarum vi, perpetuum in modum concedimus, atque indulgemus, ut in singulis Salesianae Congregationis Ecclesiis et Oratoriis, dummodo pro dignitate exornata sint sacraque suppellectili ad id necessaria instructa, servatis servandis, et sine ullo parochialium iurium detrimento, Augustissimum Eucharistiae Sacramentum asservari, illudque fidelium adorationi solemniter proponi, eoque benedici, servato rituum praescripto, fidelibus libere possit, et licite.

Praecipimus vero, ut ante tabernaculum, in quo Sacramentum Augustum de more asservatur, lampas diu noctuque, continenter exardescat, illiusque tabernaculi clavis fideliter diligenterque habendam penes Aedituum semper maneat. Decernentes has Litteras Nostras firmas, validas, et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, dictisque in omnibus et per omnia plenissime suffragari, sicque in praemissis per quoscumque Iudices Ordinarios et delegatos etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores iudicari et definiri debere, ac irritum et inane, si secus super bis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari., Non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris, die XII Septembris MDCCCLXXVI, Pontificatus Nostri Anno trigesimo primo.

F. Card. ASQUINIUS.

37.

Delegati alla revisione di libri.

a) Per le "Lecture Cattoliche".

LORENZO GASTALDI
ARCIVESCOVO DI TORINO

Deleghiamo il molto rev.do Signor Canonico Giustetti a rivedere le opere da pubblicarsi nelle Lecture Cattoliche che si stampano nella Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino, con

che il Visto solo si metta da Noi o dal Nostro Vicario Generale, Intendiamo che questa facoltà straordinaria duri sino al 1° gennaio 1877.

Torino, 27 giugno 1876.

† LORENZO Arcivescovo
T. CHIUSO.

b) Per la "Biblioteca della Gioventù Italiana.

LORENZO GASTALDI
ARCIVESCOVO DI TORINO

Con la presente si delega il Signor Canonico Pietro Peiretti Dottore Collegiato, a rivedere le opere che dovranno far parte della Biblioteca dei Classici Italiani, che saranno presentati dalla Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, con che però il Visto venga apposto sulle opere da Noi o dal Nostro Vicario dietro il voto del suddetto Sig. Revisore.

Torino, 28 giugno 1876.

† LORENZO Arcivescovo
T. CHIUSO.

38.

Facoltà per la lettura di libri proibiti.

Beatissimo Padre,

Il sacerdote Gio. Bosco umilmente prostrato ai Piedi di V. S., pel bene della Congregazione Salesiana e dei Soci della medesima, supplica che:

Il Superiore Generale; attesa la tristezza dei tempi, in cui ad ogni momento si vedono ingombre le case e le scuole di giornali e di libri perversi, quindi gli allievi in gran pericolo di perversione, possa concedere a' suoi Religiosi di verificare, esaminare e leggere libri e giornali proibiti, con quei limiti che nei singoli casi saranno giudicati oppórtuni, per togliere i pericoli del male e promuovere la maggior gloria di Dio.

Questa facoltà fu concessa da Leone XII, die 11 Julii 1826, pro Soc. Jesu e per comunicazione a tutti gli Ordini Religiosi e Congregazioni Ecclesiastiche. Fu eziandio concessa personalmente al Superiore dei Salesiani ad vitam ed anche di poterla comunicare ad tempus.

Feria sexta, die 28 aprilis 1876.

Auctoritate Sanctissimi D. N. Pii PP. IX Nobis commissa, si vera sunt exposita, remittuntur preces arbitrio et conscientiae eiusdem Oratoris cum facultatibus necessariis et opportunis iuxta superius petita.

In, quorum fide

F. P. HIERONYMUS PIUS SACCHERI
Ord. Praed.
S. Ind. Congr. a Secretis

Loco sigilli.

39.

Lettera di Mons. Ceccarelli a Don Bosco.

Mio Reverendissimo Padre,

Ricevetti con riconoscenza la Sua del 23 di Aprile scrittami da Roma, latrice della benevolenza di V. S. Rev.ma, e della Clemenza Sovrana del migliore dei Padri a mio riguardo. Sono commosso per gli atti paternali e affatto immeritati del Sommo Pontefice; che mi volle nominare Suo Cameriere Segreto e manifestarmi per mezzo della V. S. Rev.ma la Sua soddisfazione per, quel poco di bene che ho fatto, non che assicurarmi che non mi: dimenticherà. Riconosco che gli onori che mi vengono dal Sommo é sempre caro Pontefice Pio IX, sono dovuti unicamente alla benevolenza della V. S. Rev.ma verso la povera ed umile mia persona. Accetto con gratitudine eterna siffatta onorificenza, e quantunque sia deciso a non usare di tali distinzioni; tuttavia non viene meno la mia riconoscenza che Le professo.

Graditissimo mi torna il bel pensiero che ha avuto Sua Santità, di concedermi tutti i privilegi dei RR. PP. Salesiani; avvegnachè abbisogno molto di grazie spirituali e di indulgenze per salvare l'anima mia. Questo fatto mi pone sotto l'obbedienza della V. S. Rev.ma, che può di me disporre come meglio crede nel Signore.

Perciò la V. S. Rev.ma se conosce che posso essere! utile alla nostra Congregazione, più presto in Italia o in Africa o in Asia che in America, o come Prelato o come Sagristano, come Delegato Apostolico o come galoppino: ecce ego, mitte me. E' volontà di Dio che lavori per là propagazione del suo Regno in questo mondo, e come meglio posso farlo, di quello che cercare con tutto il mio cuore di disseminare la Congregazione Salesiana, la bella opera della V. S. Rev.ma, tante volte approvata, benedetta, raccomandata e applaudita dal Sommo Pontefice?

Per ottenere ciò è indispensabile che obbedisca al capo perfettamente. Non posso obbedire al capo perfettamente se non mi metto nelle sue mani come un vincastro nelle mani del pastorello, indifferente ai luoghi, condizioni, persone, climi, nazioni e posizioni,

a ringrazio della buona opinione ch  ha di me, ch  certo non mi insuperbisce, poich  conoscendo la mia piccolezza mi consiglia `e mi stimola ad essere pi  buono e a lavorare con maggior impegno nella vigna del Signore.

Il Collegio di San Nicol s va perfettamente, i Padri Salesiani si portano benissimo e son stimatissimi in citt , ed il loro nome suona gi  in tutta l'America del Sud.

Mi sono preso la libert  di scrivere ed agire nella Repubblica Argentina e fuori di essa. - Nella Repubblica del Chil  vi sono tre bellissimi 'Stabilimenti e tutti ben dotati che li voglio pei padri Salesiani: - 1  Gran stabilimento degli Artigianelli nella Capitale. - 2  Chiesa e Collegio di civile condizione in Valparaiso. - 3  Piccolo Seminario nella Diocesi della Concezione. Nella Repubblica Argentina per qualche anno sono sufficienti i 4 Stabilimenti che hanno, aggiuntovi un altro o in Tucuman o nel Paran ; perci    necessario pensare al Chili, l'Italia dell'America del Sud.

Coll'aiuto di Dio,- merc  le di Lei orazioni spero ottenere i tre Stabilimenti accennati pel 1877.

Qui tutto va bene. I Padri parlano bene lo spagnuolo; e si sono assuefatti all'aria, clima, costumi, ecc.

Fagnano   infaticabile, Tomatis intrepido, Cassinis costante, Allavena robusto, Mplinari indefesso, Gioia invincibile, Scavini incommovibile nel lavoro scientifico, manuale e religioso.

Venendomi la nomina di Cameriere Segreto di S. S. scriver  al Santo Padre e gli dir  tutto; ma come buon Salesiano L  rimetter  la lettera affinch  Ella la legga e la mandi a Roma.

I giornali di qui e di Buenos Aires hanno accettato con plauso le nomine fatte da S. S. a favore mio e di Benitez.

Mi raccomandi al Signore e comandi al San Nicol s, Giugno io, 1876.

Suo Devot.mo Figlio in G. C.
PIETRO B. CECCARELLI.

Una questione di diritto canonico.

a) Lettera del teol. Chiuso a D. Dalmazzo.

Molto Rever. Signore,

S. E. Rev. Monsig. Archivescovo mi incarica di esporre a V. S. essergli vivamente dispiaciuto, che ella abbia commessa un'infrazione alle leggi ecclesiastiche, chiamando a far funzioni e specialmente a predicare nel Collegio Val Salice, senza aver ottenuto il permesso dell'Arcivescovo stesso, un Vescovo di altra Diocesi.

Anche senza considerare che questo non è il modo di conciliarsi la benevolenza di Mons. Arcivescovo, le osservo che tale mancanza è tale da non lasciarsi passare senza animadversione, massimamente dopo che un tal punto fu ripetutamente raccomandato al Sig. Superiore dell'Oratorio. Converrà adunque che ella stessa dia a S. E. esposizione del come andò la cosa, e fargliene le scuse.

Con tutta la stima mi dichiaro,
di V. S. molta rev,

Torino, il 15 luglio 1876.

Devot.mo Servitore
T. Can. CHIUSO, Segretario.

b) Lettera di Mons. Manacorda al medesimo.

Caris.mo ed Ill.mo Sig. Direttore,

Non si preoccupi dei dispiaceri che mi si possono procurare in conseguenza della Festa di S. Luigi della quale io godo assai anche al presente. Se N. N. che a mo' di Vulcano erutta senza posa, mi scriverà risponderò, mandandolo a scuola di diritto canonico. Gli ricorderò il Tridentino, Bonifazio VIII, Paolo V, Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIV. Trattato *De Sacrificio Missae. De Synodo Dioeciesana* e *Bullario*. Più il Commentario del Cardinale di Pietra *Super. Constitut. Urbani V*, ecc.

E basti per non allungarmi in citazioni incontestabili, atte a provare che il Vescovo può innalzare altari e celebrare in qualunque Diocesi senza che *petere eius rei veniam ab Episcopo locali teneatur*; così rispose la Congregazione del Concilio e così stabilì Clemente XI. *His enim casibus licita erit iis (Episcopis) erectio Altaris ad effectum praedictae celebrationis non secus ac in domo propriae ordinariae habitationis*. E così avrei fatto io, se non avessi trovato già eretto l'altare in Valsalice.

Nel mio particolare io avrei potuto anche *pontificare*, senza tema di violare i diritti altrui, chè in un congresso di Vescovi reciprocamente ci siamo autorizzati a pontificare, funzionare, ecc., liberamente in ciascuna Diocesi appartenente ai presenti.

Come mai è caduto in basso il criterio Vescovile! Che puerilità di sentimenti! Solo il liberalismo è capace di tanto. Pazienza!

Stia di buon animo, mio caro; se mi arriverà qualche lettera, gli scriverò una *lezione di diritto canonico*. Per lei poi non avvi pericolo di sospensione nella Chiesa della Congregazione, non essendo ciò in potere del Vescovo, se prima non fa precedere certe formalità prescritte, ecc.

La riverisco e saluto di vero cuore, con tutti i suoi compagni e giovani preghi per me, e mi creda tutto suo in Gesù Cristo

Fossano, li 17 luglio 1876.

+ EMILIANO VESCOVO

PS. Le sarei obbligato se mi mandasse la lettera *paternale di cui* mi parla.

41.

Esercizi spirituali per signori Professori e Maestri.

Non pochi rispettabili Professori e Maestri di scuola hanno più volte manifestato desiderio di fare alcuni giorni di spirituali esercizi; ma ciò non poterono effettuare a motivo del laborioso e continuo loro uffizio, che lungo l'anno li tiene occupati. Fu pertanto giudicato opportuno scegliere il tempo delle vacanze per soddisfare a questo sentito bisogno con apposita muta di spirituali esercizi nel Collegio Convitto di Lanzo. Lo spazioso edificio, la salubrità del clima fanno sperare che a tutti tornerà amena questa dimora. Cominceranno al 7 e termineranno il 12 del p. settembre. Chi volesse prendervi parte ed approfittare della Ferrovia Torino-Ciriè avrebbe qualche agevolezza, e la partenza sarebbe pel convoglio delle 8.30 mattino di quel giorno.

Coloro che desiderassero corrispondere a questo invito sono pregati di trasmettere nome, cognome e dimora con lettera al sottoscritto, affinché per tempo si possano dare gli opportuni provvedimenti.

Torino, 1874.

Sac. GIO. BOSCO.

42.

Professioni religiose in tutto il 1876 (1).

(Da una nota d'archivio).

a) Voti triennali.

24 gennaio (*Varazze*). - 1. Ch. Perucca Giacomo. 2. Coad. Riboldi Giovanni.

17 settembre (*Lanzo*). - 3. Ch. Zemo Domenico. - 4. Ch. Biancardi Augusto. - 5. Ch. Toselli Felice. - 6. Ch. *Varvello Francesco*. -

7. Ch. Ghigliotti Giuseppe. - 8. Ch. *Depaoli Alberto*. - 9. Ch. Calvi Eusebio. - 10. Ch. Ronza Domenico. - 11. Ch. Ozella Giuliano. - 12. Ch. Pioton Alberto. - 13. Ch. Passera Ferdinando,

(1) I corsivi sono di viventi,

14. Ch. Perrona Paolo. - 15. Ch. Orlandi Luigi. - 16. Ch. Peloso Cesare.

27 settembre (*Lanzo*). - 18. Ch. Fiocchi Gabriele. - 19. Ch. Arena Francesco. - 20. Ch. Gio. Batt. Gerini. - 21. *Ch. Foglino Michele*. - 22. Ch. Paseri G. B. - 23. Ch. Torchio Andrea. - 24. Ch. Fumagalli Serafino. - 25. Ch. Giovannetti Michele. 26. Ch. Dellavalle Luigi. 27. Penna Prospero. 28. Coad. Pasquale Francesco. - 29. Coad. Rossi Amilcare. - 30. Coad. Corradi Antonio. - 31. Coad. Pavoni Arnaldo. 32. Coad. Noceti Raffaele. - 33. Coad. Tibaldi Giuseppe. 34. Coad. Lidovani Leone. - 35. Coad. Barberis Giovanni.

25 dicembre (*Torino*). - 36. Ch. Galletti Antonio. - 37- Ch. Beoletto Giuseppe.

b) Voti perpetui.

7 gennaio (*Varazze*). - 1. *Ch. Bensi Giovanni*.

28 gennaio (*Torino*). - 2. *Ch. Vota Michele*. - 3. Ch. Oberti Ernesto.

30 gennaio (*Torino*). - 4. Ch. Veronesi Mosè

8 febbraio (*Mornese*). - 5. *Ch. Fassio Michele*.

2 settembre (*Borgo S. Martino*). - 6. Ch. Pavia Giuseppe.

17 settembre (*Lanzo*). - 7. Ch. Turco Giovanni. - 8. Ch. Cagliero Cesare. - 9. *Ch. F. S.* - 10. Ch. Calliano Tommaso. - 11. Ch. Pane Carlo. - 12. Ch. Farina Luigi. 13. Ch. Rabagliati Evasio. 14. Ch. Giordano Lorenzo. - 15. Ch. Giordano Agostino. - 16. Ch. Rinaldi Giovanni. - 17. Ch. Ghione Anacleto. - 18. Ch. Giacomuzzi Biagio. - 19. Ch. Fantini Stefano. - 20. Ch. Ghigliotto Francesco. - 21. Ch. Cerruti Cesare. - 22. Ch. Deppert Luigi. - 23. *Coad. Dogliani Giuseppe*. - 24. Coad. Roggero Antonio. - 25. Coad. Giacardi Giacomo. - 26. Coad. Rossi Giuseppe 2°.

26 settembre (*Lanzo*). - 27. Ch. Cinzano Giovanni. - 28. Ch. Arnerio Secondo.

27 settembre (*Lanzo*). - 29. Ch. Rizzo Emilio. - 30. Ch. Becchio Carlo. 31. Ch. Torti Luigi. 32. *Ch. Grosso Gio. Batt.* 33- Ch. Roffredo Francesco. 34. Ch. Daniele Raimondo. - 35. Ch. Scavini Spirito. - 36. Ch. Arata G. B. - 37. Ch. Stra Giuseppe, - 38. Coad. Mondone Bartolomeo. - 39. Coad. Falco Luigi. - 40. Coad. Bologna Luigi. - 41. Coad. Frascarolo Francesco. - 42. Coad. Bassino Giuseppe. - 43. Coad. Viola Giuseppe. - 44. Coad. Palestrino Domenico. - 45. Coad. Martino Gio. Batt. - 46. *Coad, Caprioglio Felice* [poi Sac.].

6 ottobre (*Lanzo*). - 47. Sac. Vota Domenico. - 48. Sac. Burlot Maria Stefano. - 49. Ch. Bianchi Giovanni. - 50. Ch. Griggio Vincenzo. - 51. *Ch. Trio-ne Stefano*. - 52. Ch. Lago Angelo.

25 dicembre (*Torino*). - 53. *Sac. Vespignani Giuseppe*. -

54. Sac. Cappelletti Cesare. - 55. Sac. Tonella Giovanni Battista. - 56. Sac. Porani Alessandro. - 57. Ch. Quirino Camillo.

31 dicembre (*Lanzo*). - 58. Coad. Juli Giovanni.

43.

Lettera di Mons. Fratejacci a Don Bosco.

Ven.mo e Car.mo D. Bosco.

Scrivo subito e in tutta fretta, sembrandomi troppo importante per Lei l'oggetto per cui scrivo, e urgente troppo il bisogno di dargliene la notizia, e di averne io poi la manifestazione della di Lei volontà, o per trattare subito l'affare, che ora prendo ad esporle, o per abbandonarlo.

Ecco di che cosa trattasi. Incontrai per caso il Signor Sigismondi, e mi notizì con mio piacere, che il S. Padre aveva posto a di Lei disposizione la Chiesa di S. Bonosa in Trastevere, vicinissima alle mie orfanelle della casa di S. Giuseppe sulla piazza di S. Rufina, e che ora necessita d'acquistare un qualche locale annesso o vicino a quella Chiesa. Se non vi vuole altro, io franco gli risposi, fate conto che il locale è già pronto, basta a me l'animo di trovarlo subito, e a modo. Mi posi tosto in moto, e rivolgendomi al Signor Principe Forti, primario fra i possidenti delle Case in Trastevere, e uno dei deputati della pia casa di S. Giuseppe, da me presieduta, a Lui manifestai con impegno tutto questo affare e lo interessai a darmi mano per riuscire nell'intento. Mi sorrise il Signor Pippo alle parole da me pronunciate, e dopo breve silenzio: Ella, mi disse, è stata ispirata da Dio a parlarmi oggi di questo affare, perchè sappia, che due ore fa stava per effettuarsi un affitto dei locali che posseggo accanto a S. Bonosa, e non ho voluto contrattare col Signor Cagiati, perchè io voleva affittarli tutti, ed egli ne voleva una parte. Sappia che il Municipio di Roma non avendo potuto direttamente da me, perchè non voglio contrattarci, smanìa per avere tutti questi locali vasti, che posseggo qui attorno, ed ora ha promesso 20.000 lire di senseria a un certo Signor Peretti, se gli riesce di ottenerli per via indiretta. Sappia in fine che il Governo stesso aveva in vista di aprire in questa località un vasto Ospedale per l'uso specialmente *d'un Sifilicomio* e avrebbe offerta una ricca pigione, per liberarsi di tanti milioni, che gli costa il Sifilicomio di Temi, ove si spediscono da Roma i malati; ma io non ho voluto mai sapere di questi interessi, nè li cerco. La proposta che Ella mi fa di cedere i detti locali a favore di D. Bosco per l'apertura d'una casa d'educazione pei figli del popolo, di cui tanto abbisogna questa popolatissima contrada di Trastevere, è una proposta, io dico,

ispirata da Dio, e confacente in tutto ai desiderii miei, e di tutta la mia famiglia. A riguardo di D. Bosco io non cerco interessi, gli mostrerò il libro d'amministrazione, egli vedrà quanto è l'affitto, benchè tenue, che ho percelto a tutt'oggi da questi locali, e che ora potrei far salire a cifra molto maggiore, ed egli pagherà quello soltanto, nè un soldo di più. Se poi volesse D. Bosco anche comperare tutti i locali, io a di lui riguardo sono dispostissimo a tutto, in vista del bene grande che da ciò può derivare a questa parte di Roma tanto rilevante e pure tanto poco coltivata, e perciò tanto bisognosa di coltura cristiana e civile.

Animato io da sì buona accoglienza fatta alla mia proposta, chiesi al Signor Pippo in grazia di osservare insieme con lui i locali in discorso. Prendemmo adunque l'appuntamento e alla dimane fummo insieme a S. Bonosa. Questa chiesetta è attigua da una parte ad una casa di Forti compresa fra i locali che le si cederebbero in affitto; ma del resto non vi è che una strada di mezzo fra la chiesa di S. Bonosa e il gruppo di locali di cui trattasi. Con un piccolo arco di congitalizione sarebbe bell'e fatta l'unione tra la chiesa e il resto.

Questi locali, così oggi denominansi perchè destinati magazzini per uso del commercio sono nientemeno che storici, perchè furono già la residenza della nobilissima, e un tempo potente famiglia Anguillara. Costituiscono come quasi un castello tutto a sè, avente a destra a poca distanza la riva del Tevere, a manca la via della Lungaretta, all'Est il palazzo Feroci, anch'essa proprietà del Signor Forti, e all'Ovest la chiesa di S. Agata, e casa dei padri Dottrinari. Campeggia in mezzo, ed è parte dei locali la bella torre Anguillara, fedele custode del nome de' suoi nobili padroni, sulla quale salirono e imperatori, e re, e regine, e principi assai, quando il buon Cavaliere Giuseppe Forti di b. m. vi apprestava lo spettacolo veramente bello, e degno di Roma, del S. Presepio, nella circostanza del S. Natale. Sulla cima di questa torre le lontane montagne, i castelli romani la vista stessa d'una parte di Roma e del letto tortuoso del biondo Tevere, accompagnato dalla scena principale abilmente architettata del mistero della nascita di Gesù, dei pastori che lo venerarono, degli Angioli che accorrono dal cielo, della grotta di Betlemme, delle pecorelle elle l'attorniano strette fra le reti, erano qualche cosa non terreno, ma divino e imparadisavano l'animo degli spettatori.

Osservai i detti locali, e vidi ciò che io non avrei mai aspettato in quel luogo di Roma, che non ha affatto sembianza esterna di tanta capacità. Ella immagini un solo dei saloni, ora detti magazzini, che incontrai nel primo o secondo piano della Torre Anguillara è capace di contenere settecento rubbia di grano!

Eppoi che altezza dei soffitti, che solidità di travi, di fabbricato. Le mura larghe a mo' di fortezze. Sono sette, se io non erro, questi saloni che diconsi magazzini che sebbene non tutti della grandezza

simile al sopra descritto, sono però ampii abbastanza, e nati fatti allo scopo d'una casa d'educazione, perchè offrono le divisioni belle e fatte per le varie classi degli allievi, e per le scuole diverse d'insegnamento.

Le varie case attorno alla chiesetta di S. Bonosa, forse ora troppo piccola all'uso di numerosa scolaresca, tornerebbero a proposito per ingrandire la stessa Chiesa a suo tempo. Le varie botteghe ora affittate sulla via principale della Lungaretta, riunite con una semplice apertura interna, sembrano un laboratorio fatto apposta per allogarvi gli artigianelli delle varie arti colla rispettiva separazione dell'uno dall'altro mestiere. In fine io credo, se mal non mi appongo, che un locale sì atto al di Lei scopo, sì ampio, e alle condizioni favorevoli, con cui potrebbe ottenersi ora questo, (data la concessione fattagli dal S. Padre della chiesa di S. Bonosa) che segnala il luogo preciso, in cui la Provvidenza, a beneficio di quell'immenso popolo di Trastevere, vuole che si fondi in Roma il di Lei santo Istituto, non sia possibile rinvenirlo nè immaginarlo soltanto, massime nelle attuali circostanze, e nel costo presente delle pigioni. Qui potrebbe vedersi in alto un Collegio almeno di cento chierici tutti benne allogati, senza, dipendenza alcuna dalle più centinaia di artigianelli e studenti che sarebbero anch'essi bene allogati in altri locali indipendenti affatto dal Collegio Ecclesiastico. E un deposito brillante della sua libreria venale non potrebbe qui farsi con tanta comodità? E una tipografia nei tanti locali terreni che vi sono disponibili! In fine qui Ella avrebbe un castello, già illustre dai suoi fondatori, gli storici Anguillara, che per di Lei opera diverrebbe presto coll'aiuto di Dio una delle fortezze della Chiesa, uno dei baluardi del prossimo Vaticano, e noi vedremmo D. Bosco che dall'alto della Torre da Generale d'armata, da Castellano comanda tutto il presidio, e combatte e vince, e fa sventolare sulla stessa torre le bandiere tolte dopo il combattimento dei vinti nemici. Non lascio, a compimento di questa qualunque relazione, che dalle fabbriche circostanti alla torre che formano l'assieme di questa specie di castello e la sponda nel Tevere, non v'è di mezzo che un giardino, proprietà d'un piccolo possidente, e che con somma facilità potrebbe a tempo e luogo acquistarsi; e avere così un locale al tutto isolato dalla Via principale, ch'è il corso di Trastevere, la Lungaretta, fino alla destra sponda del Tevere.

Io era sul punto di pormi in un vagone, e in tutta fretta correre a Torino per parlarle a proposito su questo affare, tanto lo credo importante al di Lei scopo, ed utile, sotto tutti i rapporti. Ma la mia salute tanto affievolita, e molte altre delicate riflessioni, ch'Ella stessa non saprebbe disapprovare, purchè le conoscesse, me ne hanno dissuaso. Nel partito però, che adottai di scriverle la presente, volli a di Lei maggiore cognizione di causa, che il Signor Pippo Forti mi copiasse dal suo libro mastro in un foglio il numero dei locali uniti, di cui trattasi, il nome, l'ubicazione, e il saggio attuale d'affitto, al

quale solo saggio sarebbero cedute a di Lei favore. L'affitto sarebbe durevole a 10 a 20. a 30 anni, quant'Ella vuole. Essendo tutti questi fondi enfiteutici di diretto dominio di S. Eufemia, pio luogo dipendente dalla S. Sede, sarebbe facilissimo affiancarli ossia averli in dono dal Papa, e colla casa Forti oggi enfiteuta sarebbe facile a comporsi. Questo foglio redatto dal Signor Pippo io l'accludo alla presente, e quando Le piacesse aver sott'occhio il disegno ossia la pianta di tutti i detti locali, ad un suo cenno sarebbe fatta appositamente e spedita alla di Lei direzione o forse lo stesso Signor Pippo o il fratello Camillo si recherebbe in Torino a presentarcela.

Interessa però sommamente, ch'Ella voglia aver la bontà di dirmi in genere sulla proposta un sì o un no, e questo sì o no netto, e prontamente, lasciando poi di trattare con comodo le particolarità. Perciocchè il Signor Forti ha troncato le trattative per l'affitto, specialmente de' magazzini o granai, che in questo mese si rinnovano, a solo di Lei riguardo, ed Ella nè io vorremmo che restassero poi i suoi locali vuoti, ed egli ne avesse il lucro cessante per tutto l'anno. Mi basta il monosillabo sì o no anche per telegrafo.

Io non ho saputo nè potuto fare di più in pro dell'Istituto de' buoni Salesiani che vorrei vedere presto in Roma. Non ho saputo adempiere meglio dal lato mio il desiderio anche Suo, a me più volte esternato, e che perciò è mio egualmente.

Ella gradisca il mio animo la mia vera stima, riconoscenza ed affezione. Non mi defraudi di prontissima risposta, e coi *saluti miei*, del Signor Forti, di Agnesina, comuni al Professore Durando e a tutti, mi creda tutto suo

Roma, 14 settembre 1876.

Obbl.mo Aff.mo Vic.
GB.A Canonico FRATEJACCI

44.

Per Ariccia e Albano.

a) *Lettere del principe Chigi a Don Bosco.*

Rever.mo Signore Preg.mo,

Sono continuamente pressato dal Municipio di Ariccia, il quale ha vivo desiderio di condurre innanzi le pratiche per i Maestri, dei quali ebbi l'onore di parlarle qui in Roma ed io non posso esimermi dal dovere che mi incombe di rivolgermi alla S. V. onde procurare di combinare definitivamente ciò che ritengo sarebbe sommo bene per la popolazione del sopra nominato paesetto. Ottenutasi l'approvazione dal Provveditore degli studi del *licenziamento* degli attuali

insegnanti, il Municipio avrebbe necessità di *conoscere i nomi* ed i *titoli*, oltre le legali patenti, dei Maestri che la S. V. potrebbe destinare ad assumere l'istruzione nelle scuole comunali Aricchine. Il sindaco ritiene esser necessario presentare al Consiglio e quindi alla Prefettura i nomi degli insegnanti che verrebbero fissati ed anche i requisiti dei quali sono forniti: quindi fa istanza per conoscerli.

Devo poi aggiungere che il Municipio *pel momento*, dico pel momento giacchè in *seguito potrebbe migliorarsi* la condizione, non può garantire stipendio maggiore di lire 1320 all'anno per amendue i Maestri. A queste lire 1320 *forse* potrà aggiungersi una straordinaria gratificazione di lire 200; però tale gratificazione è *incerta*. Totale lire 1520. Si darebbe poi l'alloggio e la libera uffiziatura della Chiesa annessa.

Qualora Ella credesse poter sistemare due sacerdoti i quali *pel momento* vivrebbero con l'onorario sopra enunciato e con la celebrazione di Messe, farebbe opera di somma carità. Nell'anno prossimo poi 1877 o si stipulerebbe al Municipio altro contratto *più equo* e più corrispondente ai bisogni degli insegnanti, ovvero questi, sperimentata la difficoltà di rimanere in Ariccia colle attuali condizioni, potrebbero abbandonare l'istruzione colà.

Oso pregarla a volersi compiacere di darmi risposta su tale argomento per me e per il Municipio assai importante.

Il Marchese Patrizi mi assicurò l'altro giorno aver parlato allo zio Cardinale per S. Giovanni della Pigna, ma mi aggiunse che quantunque S. E. fosse molto propenso ad effettuare il di Lei *progetto*, non si era ancora concretato nulla che meritasse di essere alla S. V. riferito, però *sperava bene*, e le ne avrebbe scritto.

Il Principe Lancellotti poi mi fece sperare che la piccola Chiesa a *Ponte Rotto* in Trastevere edificata da Sisto IV, ma della quale ignoro il titolo sarebbe facilmente disponibile. Se Ella crede, che faccia per questa ulteriori indagini, sarò lieto di poterla servire. Con sensi di profondo ossequio, rispettosa stima ed alta considerazione, raccomandandomi alle di lei valide preghiere: ho l'onore di dichiararmi

Roma, 31 maggio 1876.

Umilis.mo Devot.mo Servo
MARIO CHIGI.

Illustris.mo Riveritissimo Signore,

La ringrazio della cortese risposta data alla mia nella sua pregiatissima del 4 Giugno, e delle buone intenzioni che gentilmente Ella mostra, di voler coadiuvare l'istruzione cristiana in Ariccia.

Comunicai colà le giuste sue osservazioni e considerazioni e ricevei in replica la lettera, che qui acchiudo, onde la S. V. ne prenda esatta notizia; e si compiaccia poi dirmi se può accudire alle mani-

festate brame di far conoscere i nomi dei maestri *che potrebbe* aver disponibili. Da Lancellotti non mi riesce ancora d'aver una definitiva risposta e categorica circa la nota chiesuola.

Solo ho potuto sapere, che annessa a questa *non vi è abitazione* di sorte alcuna. Peraltro esiste dalla parte opposta della strada e precisamente incontro alla porta della chiesa stessa, una casa *semi diruta*, la quale, avendo mezzi, potrebbe forse acquistarsi, e riattarsi poi allo scopo.

Sono dolente di non poter dire nulla di più preciso e categorico .sul soggetto delle scuole e su quello della Chiesa: ma come fare? Non dipende da me togliere le incertezze ed i dubbi e le difficoltà esistenti.

Raccomandomi alle di lei preghiere, e pregandola a gradire l'espressione dei sentimenti di mia alta e rispettosa stima, ossequio e considerazione, ho l'onore di dichiararmi

Della S. V.

Roma, 10 Giugno 1876.

Devot.mo Umilis.mo Servo
MARIO CHIGI.

Pregiatis.mo Reverendo Signore,

La ringrazio infinitamente per la gentilezza sua e per le *Patenti* di Maestri in quella contenute.

Queste sono venute proprio opportunamente, poichè fra pochissimi giorni terremo adunanza consiliare del Municipio, onde concludere quel che avrà a farsi riguardo ai nuovi insegnanti. Spero che la maggioranza, di buone intenzioni, terrà fermo e non si lascerà trascinare da perniciose influenze. Appena strette le trattative, se come spero potranno istringersi, mi darò premura di spedirle le *Patenti* gentilmente inviatemi.

Ora oso farle ancora una preghiera: di volermi dire se in Piemonte e nella Liguria si permette ai Municipi dalle autorità scolastiche governative di fare contratti per tre o sei anni con la S. V. per avere un numero fisso di Maestri, che è in di lei facoltà di sostituire a piacere durante il tempo del contratto. Ovvero se è richiesto dalla legge che il Municipio riconosca tassativamente il Maestro A. o X. individui particolari, speciali i quali debbono essere riconosciuti legalmente per contratto, e rimanere inamovibili durante il tempo.

Se si potesse, il Municipio di qui amerebbe riconoscere Lei come impresario (mi perdoni il termine) di Maestri per anni sei.

Della Chiesetta in Roma al Ponterotto nulla può concludersi. La casa diruta da me accennata appartiene al Municipio, e non v'è da calcolarvi. Però in Trastevere vi sarebbe la Chiesa di Santa Bonosa situata nel cuore dei Rione, il più travagliato dalla Setta, ed abitato esclusivamente quasi da gente di classe infima. Aderente alla Chiesa vi sarebbe anche abitazione.

Il tutto dipendeva da una Confraternita, la quale ora è disciolta: quindi Chiesa e casa annessa sono sotto l'immediata autorità e dipendenza del Cardinale Vicario. Temo siamo nel caso di S. Giovanni della Pigna. Comunque proverò far parlare a S. Eminenza dal di lui nipote e mio amico Patrizi, e per l'una e per l'altra. Avrei molto desiderio di vedere stabiliti in Roma i Sacerdoti di S. Francesco di Sales. Ma... pur troppo certi affari da noi non vanno facilmente nè speditamente.

La prego rammentarsi di me e mia famiglia nelle sue orazioni, e gradire l'espressione dei sentimenti di profondo rispetto, alta stima, e considerazione, coi quali mi professo,

Della S. V.

Ariccia presso Albano Laziale, 24 Giugno 1876.

Umilis.mo Dev.mo Oblig.mo Servo
MARIO CHIGI.

b) Lettera di Mons. Latoni e Don Bosco.

Molto Reverendo Signore,

Fu già portato a cognizione della S. V. Molto Reverenda che il Municipio d'Ariccia, Diocesi di Albano, abbia scelto alcuni sacerdoti del di Lei benemerito Istituto, a Maestri di quel comune. A tale comunicazione la lodata S. V. accettando in genere la proposta, osservò:

1° Che per regola dell'istituto non poteva mandare meno di sei, mentre per l'Ariccia si richiedono *tre* individui soltanto;

2° Che il locale destinato a riceverli appartenendo ai PP. Dottrinari, ed uno di essi tuttora abitandovi con la qualità di Rettore della Chiesa annessa, gli era impossibile accettare senza che prima fosse rimossa tale difficoltà.

Era adunque il caso di fare rispettoso appello a Sua Beatitudine, onde con la suprema Sua Autorità si degnasse, se il giudicasse opportuno, rimuovere le difficoltà suddette.

Il S. Padre, cui sta tanto a cuore la sana istruzione della gioventù, si è degnato derogare per questa volta alla ricordata regola dei di Lei istituto, e perciò autorizza la S. V. Molto Reverenda a mandare solo tre individui o maestri alla terra di Ariccia; ha preso poi le opportune provvidenze perchè quei tre Salesiani siano soli ad abitare il Collegio già dei PP. Dottrinari: e mi ha ordinato di dame, nell'augusto suo nome partecipazione alla prelodata S. V. perchè con tutta sollecitudine si compiaccia aderire ai desideri degli Ariccini, e per essi del Signor Principe di Campagnano D. Mario Chigi. Conosce il S. Padre il disegno dell'Eminentissimo Signor Card. Di Pietro, di avere cioè di Lei Sacerdoti in Albano per accorrere anche ai bisogni

della vicinissima Ariccia; ma Sua Beatitudine, checchè possa stabilirsi in appresso, brama, anzi vuole che intanto sia provveduto alle domande degli Ariccini nel modo suindicato.

Esaurito l'incarico di cui Sua Santità si è degnata onorarmi non mi resta che rassegnarle la mia devotissima servitù in attenzione del cortese riscontro.

Di V. S. M. Rev.

Roma, via de Sediari, No 93 - 22 Agosto 1876.

Devotissimo Servitore
Vescovo FRANCESCO LATONI
Uditore di Sua Santità.

c) Lettera del Card. Di Pietro a Don Bosco.

Illustre e Reverendo Signore,

La Signora Principessa di Campagnano mi disse che aveva richiesto alla S. V. Rev.ma due Soggetti patentati per le *scuole* elementari di Ariccia. Cosiffatta notizia conduce oggi anche me a rivolgermi a Lei per provvedere ad una parte d'istruzione della gioventù di Albano Laziale, sede del mio Vescovado. Si debbono ivi stabilire le scuole ginnasiali dove dovrebbero accorrere e gli alunni del mio Seminario e gli estranei; per lo che occorrerebbero *almeno* due Maestri patentati. Laonde pregherei la sua cortesia di deputare qui in Roma persona di sua fiducia per entrare con i Sindaci locali, con me, in preliminari trattative per tale bisogno. A qui ad osservarsi che Albano ed Ariccia sono molto prossimi tra loro perchè divisi da un ponte. di guisa che riuscirebbe molto agevole far dimorare i Sig. Maestri di ambidue i luoghi in un medesimo locale.

Attendo di esser favorito d'un suo riscontro in proposito, mentre mi pregio raffermarmi con tutta stima

Di S. V. I. R.

Roma, 12 Agosto 1876.

Dev.mo Servitore
C. Cardinale DI PIETRO
Vesc. di Albano.

45.

Lettera di Don Daghero a Don Bosco.

M. Rev. Signor D. Bosco,

Faccio il desiderio della S. V. M. Reverenda, scrivendole appena tornato dall'udienza del S.to Padre.

Alla stazione non trovammo persona di conoscenza, e però ricorremmo al signor Sigismondi, che fatte le prime accoglienze, ci condusse

all'albergo per refezione, giacchè gli arrivammo improvvisi. D. Sala alloggiò presso di Lui, quei d'Aricea in casa di quel Signore Innominato che frequenta la famiglia Sigismondi, e noi due dal Segretario del Cardinale Bilio; al quale ci presentammo la sera stessa verso l'*Ave Maria*, anche improvvisi ma aspettati.

Fu tracontento; parlò molto della Congregazione, de' bisogni della sua diocesi e delle speranze che poneva in noi. Quanto è mai buono!

Oggi era molto occupato, e ci condusse nella sua vettura in Vaticano, dove ci consegnò al suo Decano per farei visitare qualche cosa mentre egli si recava in congregazione. Dove parlò col Cardinale Chigi degli Ariccini. Verso le 11 e 30 il Decano ci conduceva nell'anticamera del Papa, ed a mezzodì Sua Eminenza il Card. Bilio ci andava ad annunziare, recando a Sua Santità la lettera di V. S. M. Reverenda.

Il Santo Padre accompagnato dai Card. Bilio e Mertel con altri Prelati passava da noi verso le 12 e 35 minuti. Entrando: "t Oh! ecco D. Bosco" disse; e ad uno ad uno indirizzò qualche parola di amorevole conforto, mentre gli baciavamo il Piede. Non si poté parlargli in particolare; spiegava per noi ogni cosa il nostro protettore Card. Bilio. Infine disse: - Benedico voi tutti, i vostri, la Congregazione ed i vostri scolari nell'Opera che imprendete, colle croci e medaglie che recate con voi. - E passò in altra sala benedicendo.

Il buon Cardinale ci condusse per le sale pontificie, e nella propria vettura a casa sua, dove ci attendeva il pranzo.

Alle 2 partono quei di Aricea, e noi giovedì per Magliano, dove siamo già annunziati. Dopo pranzo il Cardinale stesso ci condurrà a S. Paolo.

Da Aricea D. Sala scriverà, ed io con più agio, quanto prima.

Con distintissima stima ed affetto

Roma, 31 Ottobre 18.76.

suo aff.mo figlio
Sac. GIUSEPPE DAGHERO

46.

Lettera dei Card. Bilio a Don Bosco.

Caro e Rev.mo D. Bosco,

Profittando dell'occasione che mi offre il ritorno del novello sacerdote D. Faà di Bruno, rispondo sebbene un po' tardi all'ultima sua pregiatissima ed ho il piacere di annunziarle che il S. Padre lietissimo della nuova spedizione di Missionarii Salesiani a Buenos Ayres, ha accolta ben volentieri e senza difficoltà la sua dimanda, consegnandomi, per essere rimesse a Lei, cinquemila lire (lire 5000)

che Ella poi mi dirà come debba farle pervenire. La somma, quantunque molto inferiore a quel che le occorre per la spedizione di 2 3 Missionarii, è tuttavia assai notevole, avuto riguardo alle immense spese, di cui al presente più che mai trovasi aggravato il S. Padre.

A questa offerta però ha voluto il S. Padre aggiungere una condizione; la quale, mentre dimostra la grande stima che Egli ha di Lei, e la fiducia che in Lei ripone, le riuscirà, spero, anche più grata dell'offerta medesima.

Ecco di che si tratta. Abbiamo in Roma l'Istituto dei Concettini, fondato non è molti anni, per assistere gli infermi nel grande ospedale di Santo Spirito, come le suore di Carità assistono le inferme. Questo Istituto, che già possiede una bella casa fabbricata appositamente dal Santo Padre fin dal suo nascere, fu diretto dai Cappuccini. Or questi non sembrando troppo adatti a siffatta direzione, e l'Istituto abbisognando di migliore sistemazione, il S. Padre ha pensato che l'uomo da ciò sia appunto D. Bosco. Quindi mi ha ordinato di scriverle, che Gli farà cosa gratissima, se Ella piglia quanto prima tale incarico, o venendo Ella stessa per pochi giorni a Roma o mandando qualche soggetto capace della sua Congregazione: e sorridendo soggiunse: "Se viene D. Bosco, dategli che io gli pagherò le spese del viaggio". Colle quali parole ha chiaramente manifestato il desiderio della sua personale venuta. Io per me aggiungerò solo che questa mi sembra una bellissima occasione di stabilire una casa di Salesiani a Roma. La prego poi di darmi, se può, una sollecita risposta per informarne Sua Santità.

E i due insegnanti per Magliano? Fino dal dì 20 del mese spirante scrissi al Prof. D. Celestino Durando. Poi non seppi più altro. Che la mia lettera sia andata smarrita o che sia nata qualche difficoltà alla partenza dei Maestri?

Mi raccomandi alla divina Misericordia e mi creda nei SS. CC. di Gesù e di Maria

Roma, 29 Ottobre 1876.

Suo affez.mo in G. C.
LUIGI Card. BILIO Vescovo di Sabina.

Rev.mo D. Gio. Bosco
Sup. Gen. dei Salesiani
Torino.

41.

Vecchia lettera di un Cappuccino a Don Bosco sui Concettini.

Molto Rev.do Padre, Padrone Colendissimo,

Con mio sommo piacere ho udito che Vostra Signoria Molto Rev.da abbia fondato un Pio Stabilimento per istruirvi i giovani specialmente

poveri ed orfani e così allevare alla società, ed alla nostra santa religione individui in ogni maniera utili e Cristiani. Me ne congratulo veramente di cuore, e la prego in pari tempo a voler allevare e presentare anche a me di coteste buone piante, affin di porle in un giardino tanto utile e necessario a tutta l'umanità, di cui son presto ad aggiornarla, onde l'arricchiscano di ottime frutta di sante virtù, e specialmente di carità.

Sono ormai sette anni da che in questo Venerabile Archiospedale sorse sotto gli augustissimi auspicii del felicemente regnante sommo Pontefice Pio IX una nuova Congregazione di fratelli Ospedalieri chiamati Concettini, cioè figli di Maria SS. Immacolata e Terziari di S. Francesco d'Assisi. Essi già hanno ricevuto il Breve di collaudazione dalla stessa prelodata Sua Santità. L'abito loro e cappuccio sono del tutto simili a quei de' Cappuccini colla sola differenza di un colletto, perchè non portano barba, e dei colore che è turchino: portano anche ne' piedi semplici sandali, ma chiusi al di dietro. E' loro assolutamente vietato aspirare al Sacerdozio, mentre pel loro Padre Direttore penserà sempre il Rev.mo P. Generale de' Cappuccini, sotto la cui protezione sono affidati, e da cui i loro Superiori immediatamente dipendono specialmente nello spirito e regolare disciplina. Fanno due anni di Noviziato, e poi i voti semplici di Povertà Ubbidienza Castità ed Ospitalità fino ai dodici anni; e quindi solenni se piacerà al Sommo Pontefice. La loro vita è perfettamente comune; e lo scopo principale, d'inservire e di assistere i poveri infermi in qualunque malattia quantunque contagiosa; e prodigare ai medesimi tutti gli ufficii di carità, anche i più vili, ributtanti ed onerosi. Que' Fratelli poi che o per mancanza d'infermi negli ospedali, o per motivo di respirare alquanto un po' d'aria migliore non prestassero l'opera loro agli ammalati sono sempre obbligati al lavoro, non esclusa la coltivazione della terra, quando ne avranno; ed esercitarsi in altre arti e mestieri, secondo l'inclinazione ed abilità di ciascuno onde procacciarsi il loro necessario vitto e vestito ed essere il meno possibile di aggravio agli ospedali da loro serviti. Quando poi potessero vivere colla propria industria e fatiche, non che con elargizioni di pii Benefattori non solo sarebbero obbligati a servire senza niuna temporale retribuzione, ma più impiegare il superfluo al loro necessario mantenimento a vantaggio degli ospedali medesimi, od in altre opere di carità. Per la Reazione a detto Istituto, come in tutti gli altri ordini regolari si richiedono le fedi di battesimo, cresima, stato libero e di buoni costumi, senza tassa alcuna pecuniaria; è però in libertà del giovane portare quella somma, che può ed a lui piace, la quale, perseverando, sarà incorporata nella Comunità; e viceversa gli sarà restituita, ecc.

Da quanto le ho detto sinora, senza dilungarmi di vantaggio ed elogiare un tale Istituto, V. S. M. Rev.da ben vede quanto esso debba

essere caro a Dio, ed a Maria SS. e quanto utile e necessario all'egra languente umanità. Le donne si hanno nelle loro infermità abbondantemente provveduto alle donne medesime... Ma i poveri uomini senza un Istituto di tal fatta sarebbero negli Ospedali sempre abbandonati a vili mercenarii che altra premura d'ordinario non hanno che il proprio interesse, arrischiando per questo spesse volte la vita stessa dei poveri infermi a danno e rovina di non poche famiglie...

Il fine di questa mia lettera l'ha Ella bene compreso; perciò le ripeto, che se in cotesto pio stabilimento vi fossero giovani di buona volontà per la sullodata opera di Dio e che fossero di complessione sana e robusta (il che è necessario), o che fossero nello stabilimento della Santa Memoria del Cottolengo, od altrove, mi farebbe un gran regalo presentandomene. L'età richiesta per detto Istituto è dai 18 ai 28 anni.

La sua carità adunque cocentissima verso Dio e gli uomini son certo che farà di tutto per presentarmi ottimi giovani. In attesa pertanto de' suoi favori la riverisco di cuore e con pienezza di stima ho l'onore di segnarmi

Roma, Ospedale di S. Spirito in Sassia, 9 Marzo 1864.

Suo, Um.mo Dev.mo Servo
Padre F. ANGELO M. DAL TUFO Cappuccino
Direttore dei fratelli Ospedalieri Concettini.

48.

Lettera di Don Lasagna a Don Bosco.

Veneratissimo Padre,

Non ebbi cuore di scriverle prima, per non comunicarle inutilmente le nostre ansietà ed i nostri imbarazzi, ma adesso che le cose sono assestate, sento il bisogno di confidare al suo cuore paterno quanto ci avvenne da Genova a Bordeaux, per averne quei consigli e conforti che siamo avvezzi da tanti anni di attingere dal suo labbro. Quando noi dieci ricevemmo la sua benedizione là nella sala della stazione di S. Pier d'Arena, il nostro coraggio parve accrescersi, ravvalorarsi; ma quando il convoglio ci staccò dal suo fianco, o amatissimo Padre, e ci portava lontano, lontano, e forse per sempre da Lei allora si rimase mesti e silenziosi per più ore, lagrimando ciascuno lo sfogo del dolore, non per la partenza, che era desiderata e deliberata da lungo tempo, sibbene per la separazione da colui che da tanti anni era nostro padre amoroso, e che forse non avremmo più riveduto su questa terra.

Facemmo breve sosta nel Collegio di Alassio, dove parecchi di

noi avevano amici, allievi e superiori. Ma quando i Miei allievi, con tutta la scolaresca del Collegio, raccoltisi in una sala, si diedero a cantare inni e componimenti diversi, allora chi può ridire la commozione che si impossessò di tutti i cuori colà presenti?

A Nizza raggiungemmo i fratelli, che ci precedettero col console Commendatore Gazzolo. Fu allora che mi avvidi di un errore, le cui conseguenze tentai invano di scongiurare; poichè quivi mi accorsi dalle carte consegnatemi che il bastimento non partiva ai 20 come ci avevano assicurato, ma al 18 di novembre. Spedimmo incontanente due telegrammi: uno all'agente del bastimento e l'altro al console argentino in Bordeaux affinchè, se fosse possibile, ci avessero ottenuto dilazione di poche ore alla partenza del battello. Ma quando ponevamo piede in città era ancora caldo il cannone che aveva dato il segnale della partenza ai viaggiatori del *Poitou*, gran bastimento che doveva trasportarci nelle lontane Americhe.

Il caso era serio assai, e, senza però sgomentarci, preso consiglio dalla necessità, ho immediatamente portata la sua commendatizia al Cardinale Donnet, Arcivescovo di quella Diocesi; ma egli era assente. Siccome avremmo dovuto dimorare quindici giorni in una locanda di una città sconosciuta, mi era balenata l'idea di risalire immediatamente la ferrovia, e correre difilato a Lisbona per terra a fine di prevenire l'arrivo del bastimento e colà imbarcarci. Ma, ponderando il prezzo di quella corsa, lo vidi di gran lunga superiore al denaro che possedeva, quindi ci rassegnammo a fermarci a Bordeaux fino ai due di dicembre. L'Em.mo Cardinale Donnet essendo assente, io non sapeva nè che fare, nè a chi rivolgermi per avere onesta dimora compatibile alle nostre finanze. Ma viva la nostra santa cattolica religione, la cui carità risplende nei suoi seguaci in tutto il mondo! Fu Dio che ci mandò un angelo guidatore, come già lo aveva mandato all'incerto Tobia.

E' costui uno svelto e nobile giovinotto di Bologna, che a noi si presentò come un angelo consolatore. Entrò egli all'Hotel de Toulouse, e, come se fossimo stati intimi amici, e con mille cordialissime gentilezze si professò pronto ad ogni nostro bisogno, ad ogni nostro cenno. Che Dio lo benedica questo generoso e prode cattolico. Col suo aiuto potemmo trovare asilo per tutti; i preti ed i chierici in Seminario, i coadiutori dai Carmelitani e Passionisti, e tutti siamo trattati con una cortesia e carità che altamente onora il clero ed i cittadini bordigalesi.

Ometto molti fatti, accennando solo alle cose principalissime. Dirigono il gran Seminario nove Padri di San Sulpizio, Congregazione fondata in Francia dal Padre Olier che si occupa unicamente nella educazione del clero. Noi fummo meravigliati dell'eccellente metodo che hanno questi buoni superiori nell'educare e dirigere i chierici. Essi hanno pure il sistema preventivo, come noi; vivono sempre in

mezzo ai loro allievi. L'amorevolezza, la sollecitudine, l'assistenza continua ne sono le basi. I chierici poi hanno un esteriore grave, affabile, congiunto ad una signorile educazione.

Sono in numero di 104. In ricreazione ci accerchiano, come farebbero i nostri giovani dell'Oratorio, e pendono delle ore dal nostro labbro, facendosi dire e ridire le cento volte la storia della nostra Congregazione, e quello che si sforzano di fare i Salesiani, il modo con cui avviano la gioventù alla pietà, alla scienza, e più d'uno manifestò il desiderio d'essere salesiano. Si mostrano pure avidissimi di quanto riguarda il Santo Padre, e siccome non potrebbero tutti udire uno solo, essi attorniano i nostri preti e chierici, e li sforzano a far loro racconti in latino, per poterli viemmeglio intendere. Ed è bello vedere qua e là gruppi serrati di chierici dove in uno si parla francese, in uno latino in un altro italiano o spagnuolo.

Il superiore dei Carmelitani non solo ha carità ma fino venerazione pei poveri Salesiani; venne qui al gran Seminario per invitarci tutti a pranzo con lui venerdì scorso, festa del loro Patrono e fondatore, San Giovanni della Croce, e volle ad ogni patto che celebrassimo alla presenza del Vescovo e di molti personaggi.

Ho ottenuto finalmente dall'agente Davis di poter celebrare la Santa Messa sul bastimento

Qui in Seminario viviamo come all'Oratorio in vera comunità, cori orazioni, Messa, meditazione tutti insieme. Siccome la notizia di separarci dagli altri nostri Confratelli giunse tardi, non avemmo più il tempo a portare con noi il corredo già collocato a bordo del *Savoie* in Genova, e perciò eravamo in penuria d'ogni cosa. Ma, appena si seppe delle nostre privazioni in Bordeaux, molte anime caritatevoli s'impegnarono per noi, ed in un momento signore e signori, chierici e preti ci provvidero pianete, camici, crocifissi, tovaglie, pietra Sacra, messale, ecc.; tutto, tutto, fino le ostie ed una cassa di eccellentissimo vino per la celebrazione del divin Sacrificio è per nostro speciale bisogno. Non sono sufficienti le parole per esprimere l'immensa nostra gratitudine a tali benefattori.

Oh! se mai potesse vedere di presenza che entusiasmo si è svegliato per noi poveri missionari! I chierici paiono come elettrizzati, e, se potessero diserterebbero dal Seminario per fuggire a Torino od in America sotto le ali di un San Francesco di Sales, che è il Santo più venerato in Francia.

Domani, due dicembre, prenderemo imbarco alla volta dell'America. Siamo tutti pieni di entusiasmo. Io solo sono alquanto sopra pensiero, perchè ricevo notizie in questo momento che sulla costa d'Inghilterra avvennero parecchi naufragi, e che l'Atlantico si mostra alquanto minaccioso anche alla costa della Spagna e del Portogallo.

Ci mettiamo tutti nelle mani della Provvidenza Divina; preghi

per noi; e, se mai non potessimo più vederci in terra, faccia Dio di poterci trovare raccolti insieme in quel beato regno, dove si godono tutti i beni. Così sia.

Bordeaux, Dicembre 1876.

Affezionatissimo figlio
Sac. LUIGI LASAGNA.

49.

Lettera di Mons. Vera a Don Bosco.

Rdo. P. Superior de los PP. Salesianos

Al arribo de los PP. Salesianos a esta Capital de Montevideo me han entregado la carta de V. R. de que fueron portadores. Doi a V. R. las más espresivas gracias por los conceptos que contiene esta carta y tenga la seguridad de haber prestado un servicio importante a este país ordenando la partida de dichos religiosos Hijos de V. R. para que se establezcan en él. La casa que poseen es de un porvenir consolador: será un germen de preciosos frutos, maxime estando distinguida, en gran manera honrada con el nombre de Nro. Smo. Padre Pio IX. Este nombre, que lleva anexas las bendiciones del Cielo hará más seguros los ventajosos resultados para la religión y la sociedad que todos esperamos de esta naciente Obra. Ruego V. R. me tenga presente ante Dios.

Enero, 13 del '877.

JACINTO Obispo de Megara
Vico. Apco.

50.

Indirizzi della popolazione di Cassine.

a) Indirizzo al "Secolo" di Milano

I sottoscritti residenti nel Comune di Cassine, profondamente indegnati per le maligne insinuazioni contenute in una corrispondenza anonima testè inserta nel Giornale *Il Secolo* di Milano, colla quale si tenderebbe a falsare l'opinione pubblica liberamente pronunciatasi in favore dell'erezione d'un Collegio maschile sotto la direzione di quell'eminente filantropo che è il Molto Rev. Sacerdote D. Bosco, ravvisano opportuno di protestare, siccome colla presente sottoscrizione protestano, contro il falso grido d'allarme lanciato dall'anonimo corrispondente, e di affermare in pari tempo pubblicamente e nella più ampia forma l'universale vivissimo desiderio di vedere finalmente

coronata di felice successo la secolare aspirazione della popolazione di Cassine, la quale conscia degli immensi vantaggi morali ed economici che seco trae l'impianto d'un Collegio in paese, ne ha costantemente vagheggiata e propugnata l'idea.

A solenne smentita degli erronei apprezzamenti fatti dall'anonimo articolista, e per dimostrare al Molto Reverendo D. Bosco quali siano i veri sentimenti da cui è animata questa popolazione, verrà al medesimo trasmessa per originale la presente sottoscrizione unitamente ad un indirizzo, nel quale si faranno vivi eccitamenti onde siano appagati i voti di questa popolazione.

Questa, o Cassinesi, sia pure la risposta al troppo zelante apostolo dell'avvenire, il quale essendosi coperto col velo dell'anonimo, ben merita d'essere coperto a sua volta dell'universale disprezzo.

Cassine, 11 Luglio 1876.

b) Indirizzo a Don Bosco.

Ill.mo e Rev.mo Sig. D. Bosco, Torino.

La popolazione di Cassine vivamente commossa all'annuncio che si stia maturando il progetto di erigere sii queste amene pendici un Istituto di educazione per la gioventù, sotto la direzione e patronato della S. V. Reverendissima, desiderando di esprimere al Generoso ed Illustre Benefattore la propria riconoscenza pel fausto avvenimento, offre alla S. V. Reverendissima quale pegno di imperitura riconoscenza ed a testimonianza dei sentimenti ond'è animata, questo indirizzo coperto da un ragguardevole numero di firme, nella lusinga che ciò possa efficacemente contribuire ad incoraggiare la S. V. Reverendissima a mandare ad effetto il concepito divisamento.

Osano pertanto i sottoscritti sperare di non essere delusi nella loro aspettativa, ben sapendo come oggigiorno l'istruzione e l'educazione siano i precipui fattori del progresso e della civiltà dei popoli.

Cassine, 15 Agosto 1876.

c) Lettera di accompagnamento.

Ill.mo e Rev. Sig. D. Bosco,

D'incarico di mio padre ho l'onore di trasmettere alla S. V. Reverendissima l'unito indirizzo coperto da buon numero di firme allestite in fretta, per dimostrate alla S. V. quanto vivamente sia desiderato l'impianto del Collegio che la S. V. ha in animo di stabilire nel nostro paese. Mi valgo della opportunità che il Signor Arrigo, Professore di Musica ed organista della parrocchia di S. Carlo, si reca

in seno alla propria famiglia per farle tenere in modo più sicuro tale indirizzo, mentre io colgo l'occasione favorevole per riprotestarle l'omaggio della mia più alta stima e particolare devozione con cui mi pregio raffermarmi

Di V. S. Rev.ma

Devotissimo Ubbidientissimo Servo
Dottore LORENZO PEVEROTI
Medico Chirurgo.

d) Lettera a firma di Don Bosco.

Chiarissimo Sig. Dottore,

Assai difficilmente posso esprimere la profonda commozione che la sua lettera e la sottoscrizione dei generosi Cassinesi cagionarono nell'animo mio. Io che ho consacrato tutta la mia vita al bene della gioventù, persuaso che dalla sana educazione di essa dipende la felicità della nazione; io che mi sento in certo modo trascinato ovunque possa anche poco giovare a questa porzione eletta della civile società, non aveva certamente bisogno di sì nobile eccitamento.

Ora rispondo a V. S. Chiarissima, e per mezzo di V. S. Chiarissima, rispondo a tutti i benemeriti sottoscrittori e a tutti i benevoli Cassinesi, che niente risparmiarò, affinchè i comuni desideri siano appagati; e nutro viva fiducia che il progetto sarà tradotto in opera.

Nel locale già visitato, proprietà dei Signori Buzzi, si presentano due difficoltà: l'area ristretta pei cortili interni, e il prezzo alquanto elevato che fissò uno dei periti. Alla prima si spera di provvedere coi buoni uffizi che un pio personaggio scrisse ad una caritatevole signora padrona di un sito latitante. Giova pure sperare che la seconda difficoltà possa essere appianata, tenendosi alla perizia del Dottore Ingegnere Avv. Spezia. Mentre si trattano queste cose io La prego di essermi cortese e manifestare i più vivi sentimenti di gratitudine a tutti i Cassinesi pel prezioso, anzi incomparabile regalo che mi hanno fatto, colla manifestazione dei loro generosi pensieri, di cui porterò in cuor mio gratitudine incancellabile.

Mentre poi prego Dio che a tutti conceda vita felice, reputo a grande onore potermi professare con pienezza di stima

Di V. S, Chiar.ma

Torino 6 Settembre 1876.

Umile Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

51.

Lettera dei Card. Simeoni a Don Bosco.*Ill.mo Signore,*

Alle congratulazioni direttemi dalla S. V. Ill.ma, per la mia promozione a Segretario di Stato di Sua Santità ed agli augurii che mi ha indirizzato per le imminenti SS. Feste Natalizie di buon grado corrispondo col porgerle sincerissime azioni di grazie.

Per sostenere a maggior possibile vantaggio della Chiesa e della S. Sede il difficile incarico affidatomi, sento il bisogno di una speciale assistenza delle grazie Divine ed ho fiducia che anche la S. V. vorrà colle sue preghiere impetrarmele dal Signore.

Le esprimo intanto tutto il mio gradimento pel cortese ufficio che meco volle praticare e formando anch'io voti per ogni sua felicità, le confermo i sensi della mia distinta stima

Di V. S. Ill.ma

*Roma, 29 dicembre 1876.**Aff.mo per servirla*

GIO. CARD. SIMEONI.

52.

MISCELLANEA.**a) Due lettere a Don Pavia, ancora giovane operaio (1).***Car.mo Pavia,*

Ho ricevuto la lettera che mi hai scritto e ti ringrazio della buona memoria che conservi di noi. Fatti animo; fatti ricco; ma ricordati che la prima ricchezza e la sola vera ricchezza è il santo timore di Dio.

Sii attento a' tuoi doveri, abbi confidenza a' tuoi padroni, amali e rispettali.

Lavoriamo pel paradiso.

Il Signore ci conservi sempre nella via della virtù, prega per me e credimi tutto tuo

Torino, 29 gennaio 1860.

Sac. BOSCO G.

(1) L'originale è presso il Rev. D. Elia, Direttore del Rifugio.

Car.mo Pavia,

Tutto bene come hai fatto: Piuttosto qualunque fatica e qualunque patimento che dar mano a chi offende il Signore. Continua ad associarti coi buoni, fuggi i dissipati che fanno cattivi discorsi.

Di' a tuoi compagni che io li amo molto nel Signore; ogni mattino raccomanderà te ed essi al Signore, affinché esso vi dia la sanità e la sua Santa grazia.

Se tu o qualcheduno d'essi venisse a Torino, venga pure con noi per mangiare e dormire, e intanto ci parleremo anche delle cose dell'anima.

Procura di dare in proprie mani, se puoi, la lettera ivi unita. Riguarda ad un giovane di buona volontà; parlagli e fattelo amico e ne sarai contento. Non dimenticherò l'affare che mi raccomandi. Dio benedica te e i tuoi compagni e credimi tuo sempre di cuore

Torino, 13 luglio 1863.

Vostro aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

b) A Don Giacomo Costamagna (1).

Mio caro D. Costamagna,

Piacquero i tuoi auguri, la tua lettera e le espressioni in essa contenute.

Di' al Ch. Campi, Scavini, Vigna, Cravero n. n. Maestro, che non ho più nissuno, che facciano miracoli, e perciò ho bisogno che eglino stessi comincino ad operarne almeno qualcheduno. Ben inteso che l'opera deve cominciare da te.

Non dubitate che non vi dimentichi nella S. Messa; voi siete veramente *gaudium meum et corona mea*. Io vi porto la più grande affezione e farò sempre quel che posso per vostro bene. Cominciamo in mezzo alle difficoltà; ma siate certi che coll'aiuto di Dio supereremo tutto.

Darai l'unita lettera alle Suore, l'altra al Sig. Traverso.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. Serviamo il Signore con allegria e aiutiamoci colla pazienza, colla preghiera. *Amen.*

Vi sono in G. C.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

PS. Ringrazia D. Costamagna e le Suore per l'uva che mi hanno inviato. Era eccellente e ne feci tanti piccoli regali.

(1) Era direttore della casa delle Suore a Mornese, dove i Salesiani avevano pure le scuole elementari. Le persone qui nominate, come risulta dal catalogo, si trovavano a Mornese nel 1875.

c) Alla Marchese Passati.

Stimabil.ma Sig. Marchesa,

Mi rincrescerebbe troppo che V. S. venisse a Torino in tempo di mia assenza, che è dal 18 al 30 agosto. Da questo giorno al 19 settembre, a Dio piacendo, sono qui in famiglia. Se mai Ella dovesse scegliere altro tempo, me lo dica e troverò modo che possiamo almeno trovar tempo da poterci parlare.

Spero che questo mio scritto La troverà in buona salute ed io prego Dio di tutto cuore che gliela conservi a lunghi anni di vita felice, mentre mi raccomando alla carità delle sante sue preghiere, professandomi con gratitudine e stima grande

Della S. V. Rispett.ma

Torino, 14 agosto 1875.

Obbl.mo servitore
Sac. GIO. BOSCO.

PS. Se ha occasione, farebbemi cosa grata offrendo i miei rispettosi ossequi al Sig. Cav. Biondi.

d) A un agente delle tasse.

Ill.mo Sig. Agente delle tasse di Villanuova d'Asti,

Sono alcuni anni che i miei parenti a mia insaputa pagano una imposta a mio conto, sopra un fabbricato civile in Murialdo, Borgata di Castelnuovo d'Asti, come è notato nel modello qui unito.

Siccome io non ho mai posseduto, nè presentemente possiedo alcun fabbricato civile in cotesto paese, e quel po' di rustico, negli anni passati abitato da me qualche giorno, è stato fabbricato da mio fratello defunto e quindi proprietà de' suoi figli; così io La prego:

1° Di cancellare dai ruoli tale imposta che gravita sopra un ente non esistente e non imponibile;

2° Quindi rimborsare i pagamenti fatti negli anni trascorsi secondo i ruoli di cotesto ufficio mandamentale.

Unisco un francobollo pel caso di risposta, ed ho l'onore di professarmi

Di V. S. Ill.ma

Torino, 13 gennaio 1876.

Umile Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

e) *Due lettere al Dott. Giovanni Mazzolti Chiari.*

Carissimo Sig. Dottore,

Ringrazio il Signore che abbia ispirato in V. S. l'idea di una biblioteca circolante. Non può aversi cosa migliore nei tempi in cui il male si esordisce, si promuove colla stampa.

La difficoltà maggiore è già messa in luce da V. S. Come formarla? di quali persone? di quali libri?

Dirò il mio debole parere.

Il Comitato sia di persone cattoliche, o che almeno appaiono tali; nè siano state compromesse in faccia le autorità civili od ecclesiastiche.

I libri poi e i giornali non siano nè immorali nè irreligiosi ovvero non sieno all'indice dei libri proibiti dalla Chiesa, nè per regola generale nè per condanna particolare.

Ben di buon grado io le farò pervenire qualunque libro sia nella nostra libreria. Dal catalogo, che le unisco, può averne notizia. In quanto poi ai prezzi non dubiti che avrà speciali agevolezze.

Benedico l'occasione che mi mette in relazione con un uomo cotanto rispettabile, quale è la S. V. Chiaris.ma; me le offro di tutto cuore in cosa che io valga a servirla e pregando Dio a conservarla in buona sanità ed in grazia sua con tutta la sua famiglia, mi raccomando alla carità delle sue preghiere e mi professo

Della S. V. Chiaris.ma
1° Febbraio 1876.

Umile Servitore
Sac. GIOV. BOSCO.

Carissimo Sig. Dottore,

Ho meditato attentamente la sua lettera e le dico *coram Domino* che se foss'io nel caso accennato mi emanciperei dal comitato di cui è parola. I fiumi ingrossano sempre facendo corso; e quegli articoli che potrebbero avere buona interpretazione da uomo buon cristiano, se la potrà sperare nel caso presente?

Cercherei di promuovere non più un comitato, ma una semplice associazione per la diffusione di buoni libri; farà meno ma si fa come deve farsi e con coscienza. Anzi in questo modo sarebbe separato il *lolio* dal buon frumento.

Io sarò sempre lieto di poterla giovare in queste sante sue imprese; l'aiuto del cielo non mancherà.

Raccomando me e la mia famiglia di 8000 giovanetti alla carità delle sue preghiere e mi professo con fraterna affezione in G. C.

Torino, 8-2-1876.

Umile Servitore
Sac. GIOV. BOSCO.

f) A Don Pietro Pozzan (Treviso).

Car.mo nel Signore,

Rinnovo quanto già vi dissi di presenza. Andate avanti nello stato ecclesiastico, cui Dio vi chiama. Ma ricordatevi che moltiplicando i consiglieri, moltiplicate i vostri fastidi. Se avete occasione, salutate ed ossequiate Mons. vostro Vescovo.

Dio vi benedica e pregate per me che vi sono in G. C.

Varazze, 8, 3, 76.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

PS. Non dimenticate la diffusione delle *Lett. Catt.*.

g) Due lettere all'ing. E. Campanella (Genova).

Carissimo Sig. Ingegnere,

Ho interpellato l'avv. Alessio sul noto argomento che come persona di molta pietà ed onestà non esagera certamente cosa alcuna. Egli mi scrive la lettera che credo bene rimettere in sue mani per sua norma.

Io sarò sempre lieto di poterlo servire in qualche cosa, e prego Dio la ricompensi della carità che ci usa in tanti modi.

Pregli anche per me che le sarò sempre in G. C.
Torino, 2 agosto 1876.

Umile Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

PS. Sotto ai portici dell'Ospizio di Sampierdarena si modificò alquanto il collocamento degli usci, perchè in più arcate si fanno finestre che agevolano l'entrata della luce e forse diminuiscono anche la spesa.

C.mo Sig. Ingegnere,

Oggi soltanto mi è possibile di avere una risposta definitiva dal Cav. Comaschi. Gliela comunico per mio scarico.

Ho altra cosa in vista che entro pochi giorni potrò manifestarle.

Professo tutta la gratitudine pel tanto bene che mi fa. Dio la rimeriti e mi creda in G. C.

Torino, 5-6-76.

Sac. G. BOSCO.

h) Al Rev. Marco Petitti (Torino).

Car.mo nel Signore,

Mi rincresce che le molte mie occupazioni mi tolgano il tempo a rispondere ai bei quesiti che mi fa; me ne dia compatimento. Le noto solo che colla gente volgare ed ignorante bisogna compatire molto e contentarsi di poco. I suoi quesiti sono sciolti da se medesimi, ovvero dalle risposte che aggiunge. Così mi pare.

Dio la benedica e preghi per questo poverello che Le sarà sempre in G. C.

Lanzo, 26 sett. 1876.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

i) Due lettere a Don Rua.

Car.mo D. Rua,

Se avvi qualche cosa di speciale mandalo a Nizza a tutto Lunedì; io ci andrò dimani. Lunedì mattina vado in Acqui donde ritornerà la sera. Martedì a sera, a Dio piacendo farò ritorno *ad Lares*. Se però troverà qualche cosa da raccogliere, differirò fino a Mercoledì (1).

Qualche cosa ho già raccolto non quanto vorresti tu. Amami nel Signore e credimi in G. C.

Vignale, 6-10-76.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

Car.mo D. Rua,

A Dio piacendo domani alle 7,50 di sera sarò a Torino. Se ti trovi alla stazione potremo dirci qualche cosa.

Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

Nizza, 18 ott. 76.

Aff.mo amico
Sac. GIOV. BOSCO.

(1) Andava in cerca di aiuti per la seconda spedizione di Missionari. Tornò all'Oratorio il mercoledì 19. Si vede anche dalla lettera seguente, datata da Nizza Monferrato.

I) A N. N.

Fili mi,

Nemo ponens manum ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei. At tu vis retro respicere? Minime sane. Perge quo coepisti; mane in vocatione qua vocatus es. Nostras constitutiones observa, atque eas ad praxim traduc diligenter, et gratia Domini adiuvabit omnibus diebus vitae tuae. Amen.

Ora pro me. Vale in Domino.

Taurini, 29 novembris 1876.

Amicus J. BOSCO Sac.

m) Due lettere e Mons. Gastaldi.

Eccellenza Rev.ma,

L'antica Cappella, dedicata a S. Luigi Gonzaga presso al Viale del Re, nel 1847, minacciando rovina, si è procurato più conveniente locale nel terreno e nell'edifizio vicino, dove sembra che si possano fare le sacre funzioni, almeno finché siasi potuto effettuare il progetto della Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

Affinchè ogni cosa sia eseguita secondo le prescrizioni di Santa Chiesa, il sottoscritto supplica V. E. Rev.ma a voler delegare quella persona, che a lei sembri benvisa, perchè venga a visitare l'edifizio, verificare lo stato delle cose e benedire la nuova Cappella, che la Domenica prossima dovrà surrogare quella dell'attuale Oratorio festivo a favore dei poveri fanciulli di quel quartiere della città di Torino.

Che della grazia

Torino; 15 Marzo 1876.

*L'umile esponente
Sac. GIO. BOSCO.*

Concedimus quae in hac charta petuntur et delegamus Oratorem ad visitationem perficiendam.

Taurini, 15 martii 1876.

+ LAURENTIUS *Arch.pus.*

Eccellenza Rev.ma,

Ricevo da Roma l'unita lettera in una busta senza altro scritto, e mi fo premura di trasmetterla alla E. V. Rev.ma

Ne ignoro affatto lo scopo, nè so da quale sacra Congregazione

provenga; se però vi fosse qualche cosa che mi riguardasse La prego di farmelo significare.

Colla massima venerazione ho l'onore di professarmi
Della E. V. Rev,ma

Torino, 9 Dicembre 1876.

Umile Servitore
Sac. GIO, BOSCO.

n) A N. N. dell'Oratorio.

Mandami tostamente un programma dell'Opera di Maria Aus. col Decreto, o meglio col Breve Pontificio. Saluta Marchisio e digli che stia allegro, che si faccia buono. Ho ricevuto le storie e ne farò distribuzione.

Saluta tutti e *ciau*. In N. S. G. C. vi sarò sempre

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

INDICE VOLUME XII

CAPO I.	9
La parola del Beato Don Bosco nell'inizio del nuovo anno.	
CAPO II.	40
Due sogni: le mormorazioni; tre morti.	
CAPO III.	52
Le conferenze di san Francesco.	
CAPO IV	95
Installazione dei Salesiani nell'Argentina.	
CAPO V.	113
Per i collegi e nell'Oratorio.	
CAPO VI.	158
Viaggio del Beato a Roma.	
CAPO VII.	228
Nella novena e festa di Maria Santissima Ausiliatrice.	
CAPO VIII.	244
Modi e linguaggio dei Beato in alcuni incontri.	
CAPO IX.	259
Missionari e Missioni.	
CAPO X.	282
Lo spirito di Mornese.	
CAPO XI.	299
Preparativi per la seconda spedizione di Missionari.	
CAPO XII.	321
Cose dell'Oratorio dagli esercizi spirituali alla premiazione finale.	
CAPO XIII.	372
Cose di famiglia.	
CAPO XIV.	406
Cose dei collegi.	
CAPO XV.	432
Soci defunti nel 1876.	
CAPO XVI.	443
Gli esercizi spirituali di Lanzo.	
CAPO XVII.	481
Fondazioni proposte e fondazioni attuate.	
CAPO XVIII.	509
Partenza della seconda spedizione di Missionari.	
CAPO XIX.	542
Molestie giornalistiche.	
CAPO XX.	554
Principio di anno scolastico e fine di anno civile.	
APPENDICE DI DOCUMENTI	613

Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco

raccolte dal sacerdote salesiano
Eugenio Ceria

VOLUME XIII

Giovanni Battista LEMOYNE voll. I-IX, Angelo AMADEI vol. X,
Eugenio CERIA voll. XI-XIX, Indice anonimo dei voll. I-VIII e Indice dei
voll. I-XIX a cura di Ernesto FOGLIO)

Vol. XIII, Ed. 1932, 1012 p.

Prefazione

Il cardinal Nina, quand'era Segretario di Stato, fu molto richiesto un giorno da Leone XIII in quale concetto egli avesse Don Bosco. Rispose: - Poichè Vostra Santità me ne richiede, dirò che io lo credo non un semplice uomo, ma un gigante dalle lunghe braccia che è riuscito a stringere a sè l'universo intero (1) -Esatto e ben detto! La storia non penerà a dimostrare che Don Bosco ricevette dal Cielo una missione amplissima di bene non per un Popolo solo, ma per tutto il mondo. A riprova di ciò si addurrà il fatto che, celebrandosene la beatificazione, sembravano per lui crollate le barriere nazionali; poichè ogni popolo si fece a esaltarlo come se si trattasse d'un glorioso figlio della propria stirpe.

E realmente Don Bosco apparve nel seno della Chiesa cattolica quale precursore o antesignano mandato a suscitare in, ogni parte con il suo esempio molteplici attività o novelle o rinnovellate per la dilatazione del regno di Dio e per la conquista delle anime. Due Congregazioni dotate di mirabile elasticità, per cui si adattano a tutti i bisogni moderni sotto tutti i governi e in tutti i climi; parecchie altre Congregazioni propagginate dalle sue; sistemi di propaganda primamente da lui introdotti e da non pochi guardati con diffidenza, ma poi universalmente imitati; forme di religiosa cooperazione ispirate ai vetusti terzi ordini, ma armonizzate con i tempi e preludenti all'odierna Azione cattolica; diffusione dell'idea missionaria, fatta pene-

(1) *Positio super introductione causae. Summarium*, Num. XVIII, § 77, pag. 851. Romae, Sch. typ. Sal. 1907.

trare simpaticamente in tutti gli strati della società; indirizzi pedagogici tutti suoi, che adagio adagio hanno trionfato di metodi educativi antiquati, soppiantandoli; scuole tipografiche per la propaganda popolare della buona stampa; svariate opere di assistenza giovanile o creato di netto o rinnovate secondo le esigenze dell'ora presente; reclutamento di vocazioni ecclesiastiche fra adolescenti già maturi; inusitate pompe sacre di una attrattiva irresistibile sulle masse dei fedeli; inaudita frequenza pubblica ai Sacramenti e pratica delle prime comunioni precoci, l'una cosa e l'altra solennemente sancite quattro lustri dopo la sua morte, dal Papa Pio X e con termini che ricordano espressioni a lui familiari; un apostolato sacerdotale senza vincoli di servitù politiche; uno spirito francamente ortodosso nei principii, ma caritatevolmente conciliante nelle applicazioni: ecco in rapida sintesi un insieme d'iniziativa o partite direttamente da Don Bosco o da Don Bosco promosse e divulgate, sicchè dei loro benèfici effetti è ripieno oggi il mondo, mentre cent'anni fa erano o ignorate o dimenticate o giudicate impossibili o ristrette entro angusti confini. Nè tardò a rivelarsi qual tempra di apostolo si venisse in lui apprestando al mondo; poichè si compie quest'anno un secolo, dacchè Don Bosco istituì fra i suoi condiscipoli di ginnasio una società ch'ei nomò dell'allegria, e in cui non finiamo di ammirare, quanto, e dettandone le leggi e mettendola in azione, il giovane sedicenne precorresse fin d'allora i tempi.

Alla storia del nostro Beato questo volume tredicesimo delle sue Memorie biografiche apporta un ben notevole contributo.

Esso comprende due anni della sua vita, il 1877 e il 1878. La mole del libro sorpassa alquanto la giusta misura; ma sdoppiandolo ne sarebbero risultati due monconi, mentre le cose compiute in quel biennio s'adagiano tanto per benino entro unica cornice e piace assai più a chi legge il poter cogliere a colpo d'occhio nella loro interezza i singoli fatti.

Due avvenimenti stanno al centro di questo periodo, riguardanti uno la Congregazione salesiana e l'altro la Chiesa cat-

tolica, vale a dire il Primo Capitolo generale della nostra Società e il Passaggio delle Somme Chiavi dalle mani di Pio IX in quelle di Leone XIII. Il primo avvenimento segnò un passo di somma importanza nel procedere dell'Opera di Don Bosco e le imprese un vigoroso impulso; del secondo la divina Provvidenza dispose che Don Bosco si trovasse a essere, Per dir così, non inerte, nè inutile spettatore. I due massimi avvenimenti furono Per lui preceduti, accompagnati e seguiti da faccende e da travagli che s'incalzarono senza posa, contendendosi le ore delle sue giornate. Il Servo di Dio fece tre viaggi a Roma e tre in Francia; spedì due belle schiere di Salesiani e due di Suore nell'America Meridionale, dove pure provvide a nuove fondazioni; fondò in Italia le case della Spezia, di Lucca, di Este, principiò il collegio di Magliano Sabino, rilevò la Cartiera di Mathi torinese; in Francia aperse l'oratorio di Marsiglia e la colonia agricola della Navarra; trasferì inoltre da Mornese a Nizza Monferrato la Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per le quali allestì Pure altre residenze; Pose la Pietra angolare alla chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino; organizzò i Cooperatori o lanciò il Bollettino Salesiano. Queste sono soltanto le imprese Più vistose.

Ma o per esse o con esse un vero mondo d'affari ne occupò incessantemente l'attività, senza che giammai un negozio lo assorbisse a segno da impedirgli di attendere nel contempo a parecchi altri. Chi voglia valutare fino a qual grado arrivasse, diciamo così, l'ubiquità della mente di Don Bosco, non ha che da compilarsi una tavola sincronistica delle cose narrate in queste pagine, riunendo sotto le proprie date tutte le occupazioni, pratiche, iniziative, imprese, a cui il Beato metteva mano: si ammirerà così il prodigio di un uomo che sapeva moltiplicarsi in tante guise non solo senza detrimento dell'intensità richiesta caso per caso, ma anche senza venir meno un istante alla padronanza di sè e alla calma più perfetta; della quale serenità e sicurezza apparirà la virtù sovrumana nei momenti, in cui il suo spirito, preoccupato da cento pensieri, verrà per giunta

abbeverato di fiele, Nessuno mai, fosse pure nelle contingenze più critiche, avvicinava Don Bosco senza che sentisse emanare da lui il celestiale profumo d'un uomo pieno di Dio. Nè poteva essere altrimenti; Perchè nella sua indefessa e multiforme attività esteriore lo animava costantemente quell'interno soffio soprannaturale, che è soave effluvio dello spirito del Signore (1).

Quanto alla maniera di condurre innanzi il presente lavoro, dopo i due volumi già pubblicati non occorre spendere molte parole. Gli spontanei incoraggiamenti giunti in buon numero e da venerandi confratelli anziani, testimoni dei tempi di cui leggevano la storia, e da maestri dei novizi che giorno per giorno maneggiano le memorie del Beato Fondatore, e da studiosi nostri, nei quali ad altri titoli si accoppia la specifica loro competenza, bastano a provare che la via battuta è quella buona, sicchè nulla potrebbe consigliare di scostarsene. E l'andamento è questo: polarizzare in ogni capo verso un concetto centrale notizie d'idee e di fatti che vi abbiano affinità entro limitato spazio di tempo; curare diligentemente l'esattezza storica delle cose narrate, l'ordine e la chiarezza dell'esposizione e la dignità del dettato; raccogliere e incastonare nel racconto, quali preziose reliquie, tutte le parole del Servo di Dio, siano esse state da lui poste in iscritto o proferite a viva voce e a noi per sicuro tramite pervenute. Il parlare e lo scrivere di Don Bosco recano l'impronta del linguaggio dei Santi, che se non è impreziosito da fiori letterari, va però sempre adorno di altre doti assai più preziose e rare, quali sono specialmente la limpida trasparenza delle loro anime nobilissime e quella spirituale soavità che chiamiamo unzione. I lettori salesiani poi vi sentono il palpito del cuore paterno. Sarebbe dunque doppiamente condannevole il defraudarneli.

Certo è che niuna cura sarà mai soverchia per rappresentare al completo la figura di Don Bosco. Nulla egli deve temere dalla storia; anzi quanto più si approfondirà la conoscenza della sua

(1) sap. XII, I.

mirabile vita, tanto meglio si verrà comprendendo Perchè il regnante Pontefice Pio XI, dell'averne goduto per brevi giorni la familiarità in sugli albori del suo sacerdozio, si sia ripetute volte gloriato in facie Ecelesiae. Dall'alto del suo soglio il Papa abbraccia ora con lo sguardo tutta l'ampiezza della missione esplicita dal Servo di Dio nel mondo, ed è non piccolo vanto l'aver anticipatamente ravvisato sotto la modestia di un esteriore comune e in un fugace contatto l'uomo della Provvidenza Per l'età che è nostra.

Torino, 24 agosto 1931.

Il proposito era che questo volume andasse a prendere posto fra gli omaggi da presentarsi a Don Rinaldi nel suo giubileo sacerdotale, a Lui per volere del quale mi sono sobbarcato a questa fatica, ma l'uomo propone e Dio dispone. Dedicato alla sua cara memoria, muova invece incontro al suo successore e, chiunque egli sia per essere, gli porga il più cordiale e riverente benvenuto nella serie dei successori del Beato Don Bosco.

Torino, 8 dicembre 1931.

CAPO I.

Il primo mese dei 1877 a Roma.

Domenico Savio aveva detto a Don Bosco nel sogno del dicembre ultimo: «Oh se sapessi quante vicende hai ancora da sostenere!». L'anno 1877, di cui ci accingiamo a narrare la storia, fu per il Servo di Dio un succedersi di travagli e di pene, che la strada già per sè abbastanza ardua gli cosparsero di pungenti spine, a cominciar dall'affare dei Concettini, il quale ne determinò l'andata a Roma; ne diremo qui il puro necessario, riserbandoci di dedicarvi un capitolo a parte.

Il Beato partì per Roma la sera del capo d'anno. Lo accompagnavano il segretario Don Gioachino Berto, il sacerdote destinato alla direzione dei Concettini Don Giuseppe Scappini e un tal Fiorenzo Bono, biellese, aspirante coadiutore, che doveva andare ad Albano.

Don Scappini faceva da prefetto nel collegio di Lanzo, quando il Beato scrisse così al suo Direttore:

Carissimo D. Lemoyne,

Il S. Padre mi fa scrivere che io ritorni a Roma nel più breve termine possibile con almeno un Salesiano da lasciarsi colà dopo la mia partenza. Io ho parlato e pregato se doveva pigliare te o D. Scappini;

ma al presente la tua lontananza indeterminata disturberebbe e potrebbe compromettere il collegio. Dunque D. Scappini. Avvisalo e fate che esso venga riprodotto in D. Porta, (1) e ciò entro quattordici giorni. Al più tardi il 10 prossimo gennaio *salperemo* in ferrovia alla volta di Roma.

Andando per la strada si aggiusta la *somada* e il S. Padre ci dirà il da farsi, e coll'aiuto di Dio lo faremo. È sempre l'affare dei Concettini. Basterà che D. Scappini si trovi un giorno prima all'Oratorio.

Fa' il più caro saluto a tutti i Salesiani, a tutti i giovani del Collegio di Lanzo, e di' loro che li amo tanto nel Signore, che prego per loro. Auguro loro buone feste, buon capo d'anno, e giunto a Roma dimanderò una speciale benedizione al Santo Padre per loro; aggiungi che Dio ci propone molto lavoro, molte anime a guadagnare nell'Australia, nelle Indie, nella China, e che perciò ho bisogno che crescano tutti in persona, scienza e virtù e diventino tutti presto grandi, intrepidi missionarii per convertir tutto il mondo.

Dio vi benedica tutti, e credimi in G. C.

Torino, 18 dicembre 1876.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Alla partenza di Don Scappini da quel collegio si potè toccar con mano l'effetto del metodo educativo insegnato *verbo et opere* da Don Bosco. I giovani lacrimavano e avvennero scene commoventi. Eppure Don Scappini era tutt'altro che un superiore di manica larga; anzi, come per indole tendeva a severità, così per ufficio doveva addossarsi le parti odiose: ciò nonostante si potè vedere in quella circostanza quanto gli alunni lo amassero. Un superiore che nell'esigere il dovere temperi il rigore della disciplina con la carità e dolcezza dei modi si fa sempre ben volere dai giovani.

Giunsero a Roma con viaggio felicissimo verso l'una e mezzo pomeridiana del giorno seguente. Il signor Alessandro Sigismondi, secondo il consueto, li condusse in sua casa. Dopo il pranzo Don Bosco, accompagnato dal signor Alessandro, si recò al palazzo Caffarelli da monsignor Fiorani, commendatore di Santo Spirito, mentre il segretario e Don Scappini

(1) Venga cioè sostituito nell'ufficio da Don Porta.

se n'andavano a prendere stanza presso l'Ospedale. Don Bosco albergò dal signor Alessandro. Don Berto nel suo diario con la filza delle indicazioni e con la povertà estrema di particolari ci lascia almeno l'impressione che il Servo di Dio abbia fatto davvero buon uso del suo tempo durante quel mese di vita romana. Certo si vorrebbe sapere anche un po' di quel che fece e di quel che disse in tante visite a Prelati, in tanti inviti di persone amiche, in tanti incontri con uomini ragguardevoli del clero e del laicato; ma, giacchè più largo pasto non c'è largito, contentiamoci delle briciole.

Dopo la prima visita di convenienza, il Beato conferì più e più volte con monsignor Fiorani, che si faceva regolarmente assistere dal suo uditore. Anzitutto la discussione si aggirò intorno al modo d'incorporare i Concettini ai Salesiani o almeno d'uniformare le costituzioni degli uni con quelle degli altri; quindi Monsignore, fatte porre in iscritto le conclusioni che dovevano servire di base, mandò il foglio a Don Bosco, affinché, “esaminandole a mente posata”, potesse vedere se rispondessero interamente alle sue viste e, occorrendo vi facesse le sue avvertenze. Da questo s'intravede come le basi già convenute nel passato novembre non contassero più nulla. Don Bosco gli consegnò le sue osservazioni la domenica 7 gennaio. Il 13 vi fu nuovo congresso, nel quale, come scrive il segretario, “si terminò salvando solo apparentemente i pensieri del Santo Padre”; onde il Beato scrisse a Monsignor Commendatore questa lettera.

Eccellenza Reverendissima,

Nei giorni passati mi sono messo a studiare gli andamenti dello stato attuale dei Concettini ed ho potuto convincermi che il mio buon volere non può giungere allo scopo che la S. V. si era prefisso, secondo i venerati voleri del S. Padre.

Se giunto a Roma si fosse tostamente data esecuzione al primo progetto, forse avremmo trovati gli animi meglio preparati.

Ora vi è tale disparità e contrarietà di voleri che a me non resta altro a fare che l'umile offerta del servizio puramente religioso, purchè tale esibizione incontri il Sovrano gradimento.

Don Scappini dirà di presenza quanto sarà del caso.

Debbo recarmi ad Albano e ad Ariccia per due giorni e sarò di ritorno il prossimo giovedì.

Sempre contento di poterla in qualche cosa servire ecc.

Roma, 15 gennaio 1877.

Sac. Gio. Bosco.

Pio IX, che aveva saputo da Don Bosco stesso l'andamento delle trattative, in un'udienza a monsignor Fiorani volle vedere questa lettera. Il Prelato gliela presentò. Egli la prese e la lesse tutta ed esclamò: - Povero Don Bosco! È molto che voglia prendere la direzione spirituale dei Concettini. Egli fa tutto quello che può; ma ditegli che gli voglio fare un bel regalo. - Così parlando, il Papa mirava a far intendere come Don Bosco non ambisse il governo dei Concettini, ma vi si sobbarcasse unicamente Perchè obbligato.

Dopo un altro abboccamento, convocati i Concettini alla presenza di monsignor Fiorani e del maestro di casa o sindaco, com'essi lo chiamavano, Don Bosco espose le disposizioni del Santo Padre, quali erano a lui comunicate da Monsignore, che cioè Monsignore stesso avrebbe la parte materiale e Don Bosco la spirituale. È però singolare il fatto che la sera medesima il Papa, mandato a chiamare monsignor Fiorani e consegnandogli per Don Bosco il promesso regalo, una somma di lire ventimila, gli raccomandasse di procurare che Don Bosco nella direzione dei Concettini avesse tutto, lo spirituale e il temporale. Al che Monsignore: - Si farà in modo che si vada sempre d'accordo da ambe le parti. - E il Papa: - Dite a Don Bosco che questo regalo non ha da far niente coi Concettini e che spero di fare assai più per questa sua Congregazione. - Il Beato poteva dunque della graziosa somma disporre a suo piacimento. Onde scrisse a Don Rua in un biglietto senza firma e senza data: "Riceverai un vaglia bancario di franchi ventimila, diretto a Rossi Giuseppe; procura di spenderlo presto, ma la porzione notevole si dia al medesimo

Rossi, se ne ha bisogno. Della provenienza non occorre tenerne memoria”. Rossi era il provvisioniere dell'Oratorio. La raccomandazione di spendere presto e il dubbio se Rossi ne avesse bisogno, erano piacevolezze di Don Bosco. Sapeva egli troppo bene quanti fossero i debiti della casa!

Monsignor Fiorani aveva avvertito per iscritto Don Bosco della necessità di fare una visita al deputato laico di Santo Spirito, soggiungendo: “Se prima potesse passare da me, Le dovrò suggerire qualche cosa”. (1). Risulta che Don Bosco visitò subito il deputato e che fu cortesemente ricevuto, ma non appare che passasse prima a ricevere i suggerimenti. Venti giorni dopo tornò dal medesimo signore, che di nuovo gli si mostrò oltremodo gentile e si offerse di condurlo dal suo successore nella deputazione dell'Ospedale. Il novello deputato era il principe Don Paolo Borghese, che, appena scorto il Servo di Dio, gli disse: - Don Bosco mi conosce fin da ragazzo; io gli ho servita la messa. - Fece poi ritorno dal Principe con Don Scappini, prima di procedere alla elezione del Capitolo dei Concettini; aspettò il Principe dalle 11 alle 12, ma il Principe non venne. Recatosi allora da monsignor Fiorani, si procedette alla formazione del Capitolo con le nomine del superiore generale, dell'economista, del soprintendente alle corsie e dell'incaricato dei novizi.

Ed ora passiamo a dire delle udienze papali. Don Bosco, aspettato inutilmente per tutta una settimana che gli venisse invito a recarsi in Vaticano, vi andò senz'altro la mattina del 9. Monsignor Macchi, Maestro di camera, appena lo vide nell'anticamera del Papa, gli disse che egli non aveva udienza. Eppure, rispose Don Bosco, ho bisogno di parlare col Santo Padre. Gli altri vengono per i loro affari e io vengo per gli affari del Santo Padre. - Difatti, introdotto che fu, il Papa gli disse: - Ma perchè, Don Bosco, aspettar tanto a venirmi a parlare?

(1) App. Doc I.

- Perchèci vuole tanta pena a giungere fino alla vostra presenza!

Allora il Papa volse lo sguardo sul Maestro di camera, quasi volesse domandargliene il perchè. Don Bosco prontamente ripigliò: - Santo Padre, ogni indugio è fatale per il nostro progetto.

- Basta così! - fece il Papa, e lo trattenne ivi da solo a solo.

Don Bosco ebbe una seconda udienza privata alle cinque e mezzo pomeridiane dell'11, durata circa mezz'ora. Di lì a dieci giorni, sull'imbrunire, terza udienza privata, e questa volta in circostanze molto singolari. Il Beato aspettava da circa quindici minuti, quando il Papa, licenziati i Cardinali che si trovavano presso di lui e messosi a letto per una forte costipazione, mandò segretamente a chiamare il Servo di Dio, che ricevette così coricato dicendogli: - Don Bosco mi prende in letto prima del tempo. - Si parlò subito dei Concettini. Fra le altre cose il Beato disse al Papa, che egli ne assumeva soltanto la direzione spirituale.

- No, prendete tutto, rispose il Santo Padre.

- Ma sono già inteso così con Monsignor Fiorani.

- Ma no, replicò Pio IX; mons. Fiorani non è il Papa.

Il Servo di Dio, uscito di là, parve trasecolato, come ben di rado si mostrava dinanzi a qualsiasi accidente. Concentrato e silenzioso scendeva pian piano le scale; il segretario che gli era al fianco, non ardiva aprir bocca. Andarono a sedersi nell'anticamera del cardinal Simeoni, nuovo Segretario di Stato dopo la morte dell'Eminentissimo Antonelli. Là il buon Padre, guardando fisso il suo compagno e vibrante di commozione, gli disse: - Il Santo Padre è a letto, e il suo letto è così basso e povero, come quello dei nostri giovani. Non ha in terra nessuno strato, ove posare i piedi scalzandosi dal pavimento è tutto a mattoni, ma così logori e scalcinati, che bisogna star bene in guardia per non inciampare. Difatti, mentre io mi avvicinava, il Santo Padre, sapendomi

corto di vista, mi disse: Venite adagio; passate qua, che lì c'è un intoppo. - Di questa singolare udienza Don Bosco scrisse in termini anche singolari a Don Rua il giorno dopo, 22 gennaio: “Nota bene: il Santo Padre era a letto, Perchè indisposto, ricusando a tutti l'udienza. Il solo capo dei monelli fu ammesso, e gli feci compagnia quasi tre quarti d'ora”.

Nella prima udienza il Papa era venuto fuori con una facezia, che ci apre la via a mettere in chiaro l'atteggiamento di Don Bosco intorno a una *salebrosa quaestio*. Spesso l'acume della mente suggeriva a Pio IX certe arguzie, condite di gustosa ironia e contenenti salutari ammonizioni. Disse dunque a Don Bosco:

- Sapete già che abbiamo undici comandamenti? - Don Bosco fece un atto di sorpresa e il Papa continuò:

- Chi dice essere le opere di Rosmini proibite, pecca gravemente. Però questo comandamento fu fatto a mia insaputa. Che ne dite voi?

- Io, rispose Don Bosco, credo che almeno non obbligherà, finchè Vostra Santità non l'abbia approvato!

- Eppure, continuò il Papa, l'han fatto senza di me a Torino.

Con questa uscita il Papa volle alludere a un monito inserito nel Calendario diocesano di Torino. La Sacra Congregazione dell'Indice, il 20 giugno del 1876, con lettera indirizzata all'Arcivescovo di Milano, dov'erasi riaccesa la controversia pro e contro il filosofo di Rovereto, aveva rinnovato il precetto “di conservare il più rigoroso silenzio in proposito della questione sulle opere dello scrittore Antonio Rosmini, non essendo lecito infliggere censura in materia religiosa e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle opere di Rosmini e sulla di lui persona, rimanendo solo libero di puramente discutere nelle scuole e in libri e fra i dovuti limiti le opinioni filosofiche e relativamente al modo di spiegare talune verità pur anco teologiche”. Così testualmente il mentovato rescritto. Appellandosi a questa disposizione, il calendario

suddetto commentava: “Perciò peccano gravemente contro l'ordinanza pontificia, promulgata dalla Sacra Congregazione dell'Indice, coloro che dicono pericolose le opere di Antonio Rosmini, a cui si riferisce il *Dimittantur* pronunziato da Pio IX il 3 luglio 1854”. A rincalzo della quale asserzione vi si allegava l'autorità di monsignor Ferrè, Vescovo di Casale, che in una lettera del 26 aprile 1876 *ad Praepositum N. N.* aveva scritto: “sono ormai più di vent'anni dacchè faccio insegnare le teorie rosminiane nelle scuole del Seminario, e ne ho veduti i più felici risultati sia dal lato della scienza come da quello della pietà”.

Noi qui ci muoviamo una prima domanda: come realmente la pensava Don Bosco intorno alle teorie del grande Roveretano? Don Bosco, a cui nulla sfuggiva di quanto potesse interessare la Chiesa, guardò sempre la grossa questione più dal lato pratico che non dal lato speculativo. Vi è tutta una collana di aneddoti fra lui e il Vescovo di Casale, che ce ne rivelano benissimo l'intimo sentimento. Questo Prelato, veramente dotto e pio, professava una specie di culto per il Rosmini e per la sua filosofia, non sembrò irriverenza il dire che n'era infatuato. Don Bosco, che venerava nel Rosmini la santità del sacerdote, non condivideva neppure in minima parte questo entusiasmo per il suo sistema filosofico. Il Vescovo, che voleva un gran bene a Don Bosco, ebbe un bel tentare più volte di entrare in discussione con lui per tirarlo dalla sua o almeno per cavargli di bocca qualche giudizio favorevole alla scuola del suo cuore; Don Bosco, per iscansare il pericolo di doverlo contraddire, gli sguisciava sempre di mano, mutando destramente discorso. Una volta sola, messo con le spalle al muro, si liberò dall'assalto con queste parole: - Veda, Monsignore, io non sono filosofo nè sono perciò in grado di sostenere con lei una disputa di questo genere; ma quello che so di certo si è che il voler dimostrare, come pretendono i Rosminiani, l'esistenza di Dio a priori è impossibile; quindi l'idea innata dell'ente cade da sè. - D'ordinario in-

vece se la svignava, ricorrendo a qualche espediente. Così per esempio, una volta, mentre Monsignore lo tempestava con le sue ragioni filosofiche contro coloro che affermavano il Rosmini non essere seguace di san Tommaso, Don Bosco visto entrare nella camera Don Francesia, gli disse sorridendo: - Bravo, sei arrivato a tempo; senti un po' quello che mi dice Monsignor Ferrè. Io non ne capisco niente; sono cose che mi fanno dormire Tu forse ne capirai qualche cosa. Un'altra volta il Vescovo l'aveva invitato a pranzo nel suo palazzo di Casale. Sedevano a mensa anche tutti i canonici e Don Bonetti e Don Bertello. Si furono appena assisi, che tosto vennero fuori gli elogi delle dottrine rosminiane. Don Bosco taceva; i canonici approvavano; qualcuno stuzzicò Don Bertello, che osservava prudente silenzio Don Bertello era studioso di cose filosofiche e insegnava filosofia. Monsignore stesso si rivolse a lui, che senz'ambagi, com'era nel suo carattere, si dichiarò antirosminiano. La disputa si accese vivissima; il buon Vescovo, impegnatissimo nella lotta, più non mangiava. Per troncane la questione, fu pregato Don Bosco di dire il suo parere. - Sì, sì, parli Don Bosco, - insistette anche il Vescovo. Don Bosco ruppe il silenzio e disse: - Veda, Monsignore, io non entro nelle ragioni intrinseche nè di una parte nè dell'altra. Se mi permette, farò una sola osservazione. Un Vescovo sarebbe contento se sapesse che i chierici del suo Seminario tengono un'opinione contraria alla sua? Ora io considero tutto il clero del mondo come un vasto Seminario rispetto al Papa. E il Papa potrà essere contento che questo suo clero o una certa parte di esso tenga principii che egli non accetta e che questi principii vada propugnando? Del resto noto ancora come al Papa, anche quale dottore privato, si debba avere molta deferenza e che sia conveniente conformarsi al suo modo di pensare. Così i buoni figliuoli usano diportarsi verso il loro padre. - Gli astanti ammirarono, il Vescovo non aggiunse parola, e la polemica morì. Alla sera il Rettore del Seminario lo felicò per quella risposta, che

egli medesimo aveva avuto tante volte intenzione di dargli, ma senza mai sentirsene il coraggio. Torna però a grande onore di Monsignor Ferrè, che tale divergenza d'opinioni non abbia mai diminuito in lui di un'oncia l'affetto e la stima verso Don Bosco, nè il desiderio e la premura di fargli in qualsiasi circostanza cosa grata.

Se Don Bosco parlò qualche rara volta di Rosminianismo, lo fece unicamente in vista dei tristi effetti prodotti tra gli ecclesiastici da quell'accanirsi di polemiche astiose, nè mai disse verbo che sonasse disistima verso la persona del Rosmini. E quello che egli stimava nell'abate Rosmini, non era il suo sistema filosofico, a giudicare del quale egli si dichiarava incompetente, ma la santità dell'uomo e del sacerdote. In qual alto concetto egli l'avesse, lo dichiarò con queste parole: “L'abate Rosmini si fece conoscere per dotto filosofo nello scrivere le sue opere, ma si mostrò filosofo profondamente cattolico nella sottomissione al giudizio dell'Autorità religiosa. Mostrò di essere coerente a se stesso, e che il rispetto professato alla Cattedra di Pietro sono fatti e non, parole (1). Il Rosmini alla profondità della scienza accoppiava la fermezza e l'umiltà del buon cattolico (2). Non ricordo di aver visto un prete dire la Messa con tanta divozione e pietà come il Rosmini. Si vedeva che aveva una fede vivissima, da cui proveniva la sua carità, la sua dolcezza, la sua modestia e gravità esteriore (3)

(1) Lettera di Don Bosco a Don Giuseppe Fradelizio, rosminiano, 5 dicembre 1849 Allora il Beato non conosceva ancora personalmente l'abate Rosmini; scriveva così quattro mesi dopo che due noti opuscoli del Rosmini erano stati messi all'Indice.

(2) Bosco. *Storia d'Italia*. Epoca IV, c. XLVII. Il padre G. B. Pagani, nella sua monografia *Il Rosmini e gli uomini del suo tempo*, pag. 257, n. 1, scrive: “sappiamo da fonte sicura che due religiosi recatisi a visitare Don Bosco cercarono di persuaderlo che dovesse togliere dalla sua *Storia d'Italia* quelle parole: ai quali il venerabile rispose che non poteva farlo, Perchè erano la pura verità”.

(3) Parole dette da Don Bosco negli ultimi anni della sua vita al signor Vincenzo Tasso, prete della Missione e poi vescovo di Aosta. (Lettera di Monsignor Tasso al padre Bernardino Balzari, Preposito generale dei Rosminiani, 2 febbraio 1909).

Una seconda domanda non ci faremo noi, ma riferiremo fatta da altri a Don Bosco in persona. - Perchè, gli chiese un giorno con tutta confidenza il segretario, Perchè Don Bosco si adoperò presso Pio IX per far nominare il canonico Gastaldi primo Vescovo di Saluzzo e poi Arcivescovo di Torino, pur sapendolo seguace della scuola rosminiana e uscito inoltre dalla Congregazione dei Rosminiani? - Don Bosco, secondochè lasciò scritto il segretario, avrebbe risposto così: - Vedi, il canonico Gastaldi mi aveva più volte assicurato d'aver abbandonato l'Istituto della Carità, Perchè certi suoi membri non professavano abbastanza sommissione e attaccamento al Papa e mi assicurava pure d'aver rinunciato a certe sue idee liberali, professate e difese prima di farsi rosminiano. Oltre a questo io aveva tutte le ragioni di credere che egli ci sarebbe stato sempre largo del suo favore. Che vuoi? Appena divenne Arcivescovo di Torino, cambiò registro. Si fece difensore del Rosminianismo, sostenendone in privato e in pubblico i fautori e avversando noi, Perchè Don Bosco non lo volle secondare in questo suo modo di vedere. E Don Bosco, alieno dal battagliare, soffrì tutto piuttostochè romperla con lui, tenendosi sempre passivo. - La stessa domanda, del resto, gli fu fatta più e più volte. Nel 1878, invitato a pranzo dai Benedettini di San Paolo per la festa del loro Patriarca, nella sala del caffè, ascoltò in silenzio le cose che vi si presero a dire dell'Arcivescovo di Torino, finchè, interrogato a bruciapelo dal cardinal Bartolini se non fosse stato lui a proporlo per quella sede, rispose: - Sì, Eminenza. E ora purtroppo ne fo la penitenza.

Nei primi giorni della sua dimora in Roma Don Bosco fece visita al Ministro della Pubblica Istruzione. Un motivo importante ve lo condusse. Negli anni antecedenti s'indicavano esami straordinari per coloro che, non avendo conseguito laurea, volessero ottenere l'abilitazione all'Insegnamento nel ginnasio inferiore e superiore; ma questa agevolezza non era veduta di buon occhio dai professori ordinari

che avevano dovuto frequentare l'Università, nè da altri, cui non garbava che della concessione profittassero in massima parte insegnanti di scuole private, cioè cattoliche, sicchè prevaleva la tendenza ad abolirla per sempre. Don Bosco a più riprese aveva fatto in modo che da diverse parti d'Italia persone private, istitutori e direttori di collegi e specialmente suoi chierici, i quali però non dichiaravano questa loro qualità, inviassero al Ministero centinaia di suppliche, invocanti il beneficio di tali prove. Naturalmente ognuno chiedeva per conto proprio, adducendo chi una ragione chi un'altra. Già due volte il Beato aveva potuto raggiungere l'intento; poichè come appariva dalle relazioni ufficiali, il Ministero, vedendo che tanti imploravano il medesimo favore, aveva giudicato opportuno soddisfare ai bisogni di tanti luoghi e di tante persone. Ora il Servo di Dio si era proposto di ottenere per la stessa via una nuova informata di professori. L'onorevole Coppino gli usò ogni gentilezza. Don Bosco gli espose come la mancanza di mezzi mettesse molti giovani d'ingegno nell'impossibilità di laurearsi frequentando i corsi universitari, e come non solo i ginnasi privati, ma anche i governativi difettassero di professori atti a sostenere degnamente e legalmente il nobile còmpito d'istruire la gioventù nelle scuole secondarie. Il Coppino lodò altamente le idee di Don Bosco e pregò di metterle in carta, stendendo una domanda nelle debite forme. Don Bosco non se lo fece dire due volte; infatti gl'indirizzò subito questa supplica, datandola però da Torino.

Eccellenza,

La grande sollecitudine con cui la E. V. promuove e sostiene gli Istituti che hanno per fine l'educazione e l'istruzione della gioventù, mi dà animo a supplicarla per un segnalatissimo favore appoggiato unicamente alla nota di Lei clemenza ed autorità. Questo favore riguarda l'Istituto detto Oratorio di S. Francesco di Sales. Coi soli mezzi della Provvidenza quotidiana si poterono aprire in Piemonte, nella Liguria e nella stessa Provincia Romana, parecchie case tutte collo scopo di porgere educazione ed istruzione alla classe povera o meno agiata della Civile Società. Questa caritatevole istituzione fu

sempre benevisa presso l'autorità scolastica, che ci ha sempre usato molta benevolenza, tenendo in considerazione le nostre premure per uniformarci alle pubbliche leggi, sia nei programmi d'insegnamento, sia nelle patenti degli insegnanti. Ma ora ci troviamo in grave penuria di maestri provvisti di titoli legali, specialmente da che non ebbero più luogo gli esami straordinarii pei corsi secondarii. Egli è per questo motivo che ricorro alla E. V. supplicandola a voler concedere una sessione particolare di tali esami di Ginnasio Superiore ed Inferiore nella R. Università di Torino, come fu già accordato agli istituti insegnanti della Provincia Romana con circolare 10 Agosto 1874 - 7 Gennaio 1875 - e 7 Agosto 1875.

Coloro che dopo fatti esperimenti sembrano idonei per tale esame, stanno descritti nel foglio a parte e sono in numero di 30.

Con questa concessione la E. V. porgerebbe un mezzo di coltivare la scienza letteraria agli esaminandi, che come pubblici insegnanti potranno procacciarsi onesto sostentamento colle loro fatiche, mentre farebbe pure un grande beneficio a questa nostra istituzione, che potrebbe anche somministrare alcuni maestri pei piccoli Seminari delle Provincie Romane che ne fanno calde richieste.

Di questo favore e di altri benefizi già concessi in passato, Le professiamo sentita riconoscenza e pregando Dio di colmarla di sue benedizioni conservarla a lunghi anni di vita felice, ho l'alto onore di potermi professare

Della E. V.

Torino, 6 Gennaio 1877.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Lo scritto fu accolto favorevolmente; le promesse furono amplissime; il Beato restò convinto d'aver colto nel segno. Ma quale non fu la sua delusione, allorchè, pubblicatosi in data 10 maggio il decreto, vide imposte condizioni tali, che di trenta suoi candidati ben pochi erano in condizione di usufruire della concessione! Si richiedeva infatti l'età di trent'anni e sei anni d'insegnamento, ovvero venticinque anni d'età e qualche patente elementare o tecnica. Una nota ministeriale poi del 31 luglio imponeva alle autorità scolastiche, cui spettava, la rigorosa osservanza delle anzidette disposizioni. Nonostante le apparenze, il ministro Coppino avversò sempre Don Bosco e l'Oratorio.

La mattina del 16 gennaio il Beato Padre fece una gita

ad Albano, dove i suoi figli lo attendevano a braccia aperte. Albergò nel convento dei Carmelitani, residenza dei Confratelli di Albano, ai quali si unirono in quei giorni gli altri della vicina Ariccia. Secondo il suo costume, rese il domani personalmente omaggio alle autorità ecclesiastiche e civili, cioè al Vicario Generale di Albano, all'Arciprete e al sindaco di Ariccia. Trascorse la sera insieme con i suoi, rallegrandoli, dice Don Francesco Varvello che era presente, con i più ameni conversari del mondo, quasi avesse dimenticati per via tutti i fastidi. Al terzo giorno fece con l'intera comunità l'esercizio della buona morte; indi, ossequiato il sindaco di Albano e visitato un locale che s'intendeva destinare per lui a collegio, si rimise in viaggio verso la città eterna.

Qui continuò le sue visite ai membri delle Sacre Congregazioni. Alla Congregazione dei Vescovi e Regolari presentò per la prima volta la relazione triennale sullo stato della Pia Società, a tenore della Costituzione apostolica *Romani Pontifices*. Professi perpetui 163 e triennali 78; ascritti 120 e aspiranti 79; sacerdoti 89. Il Capitolo Superiore era così composto:

Rettore: Sac. Bosco Giovanni.

Prefetto: Sac. Rua Michele.

Direttore spirituale: Sac. Cagliero Giovanni.

Economo: Sac. Ghivarello Carlo.

Consigliere scolastico: Sac. Durando Celestino.

Consigliere: Sac. Sala Antonio.

Al posto dell'assente Don Cagliero come direttore spirituale o catechista generale il Beato aveva deciso di chiamare Don Bonetti; ma non potè ancora rimuoverlo dalla direzione del collegio di Borgo S. Martino. Don Ghivarello, già Consigliere, sottentrava come Economo generale a Don Bodratto, partito per l'America; Don Durando, già semplice Consigliere, assumeva la direzione generale delle scuole salesiane, aggiungendo

al suo titolo il qualificativo di “scolastico”; entrava a far parte del Capitolo Superiore come Consigliere Don Sala in sostituzione di Don Lazzeri, fatto vice - direttore dell'Oratorio. Don Barberis, Maestro dei novizi, figura soltanto come Consigliere nel Capitolo particolare dell'Oratorio. Delle case si dirà altrove.

Dall'Oratorio giunsero a Don Bosco indirizzi sottoscritti dai novizi e dagli artigiani e contenenti espressioni di fervido omaggio al Vicario di Gesù Cristo. Il Papa si compiacque di udirne la lettura. Gli pervennero pure le note dei giovani d'ogni classe, che avevano ottenuto dieci punti in condotta alla fine del primo trimestre.

Verso gli ultimi di gennaio arrivò a Roma l'Arcivescovo di Torino col Rettore del Seminario. Furono ospiti dei Rosminiani. Dobbiamo parlarne qui a motivo dei commenti, a cui questo viaggio diede la stura sui giornali; dicendosi ciò che si sapeva e ciò che non si sapeva, ma che s'immaginava, e coinvolgendosi nelle chiacchiere anche la persona di Don Bosco (1). Sopra un punto erano tutti d'accordo, cioè nell'asserire che monsignor Gastaldi fosse andato a Roma per rassegnare nelle mani del Papa le sue dimissioni da Arcivescovo di Torino. Si accordavano pure nell'addurre le ragioni di quel passo, le quali, più o meno diluite, sarebbero in sostanza state due, l'essere cioè Monsignore in urto col Vaticano a causa delle ammonizioni da lui rivolte al clero circa il non biasimare la vita o la dottrina dell'abate Rosmini, e l'essere in urto con Don Bosco, il quale impunemente sconturbava l'amministrazione dell'Archidiocesi. Il solito *Fischietto* uscì con una caricatura, nella quale Don Bosco in costume di gladiatore aveva colpito con un pugno e fatto stramazzone ai suoi piedi l'Arcivescovo. Di tutte queste chiacchiere giornalistiche l'avvocato Menghini, che difendeva allora monsignor Gastaldi in una causa spinosa di

(1) Ved. per esempio *Gazzetta del Popolo* di Torino, 31 gennaio e 4 febbraio; *La libertà* di Roma, 2° edizione del 30 gennaio; e parecchi altri.

diritto canonico, scriveva così dopo la partenza di Don Bosco da Roma: “Quanto dicono i fogli sopra la rinuncia dell'Arcivescovo non ha fondamento alcuno. Io suppongo che qualche foglio della mia difesa sia pervenuto a qualche giornalista, il quale ne ha profittato per guadagnare qualche soldo. Alludo alla pagina 37 dove si legge: *Quindi già due volte ho presentato al S. Padre il mio vivo desiderio di ritirarmi da questo posto, ove ho le mani legate non solo dal potere civile, ma anche dall'Autorità Ecclesiastica.* Del resto sono persuaso che l'Arcivescovo non rinuncierà giammai spontaneamente” (1).

Nell'Oratorio allora non si leggevano giornali, se non da pochissimi superiori e lontano dagli sguardi altrui; tuttavia qualche eco di quel *cancan* vi si fece udire, tanto più che per difesa religiosa o per rappresaglia di partito anche fogli cattolici o moderati avevano scritto in lode del Servo di Dio. Perciò un giorno taluno in conversazione gli chiese che ne dicesse loro qualche cosa; ma egli mutò discorso. Un altro giorno lo interrogarono in altra maniera. Parecchi sacerdoti e chierici intorno a lui si misero a discorrere della fama mondiale che giornali d'ogni colore creavano al suo nome e gli domandarono scherzevolmente se egli non se ne insuperbisse. - Insuperbirmi?! rispose Don Bosco. Eh, temo che il Signore mi abbia a castigare bene per altre cose, ma per questa no. Vedo essere tanto poco quello che metto io nelle nostre imprese! Se non fosse il Signore a volerle e a disporne i mezzi, noi andremmo subito a rotoli. È tanto piccola, specialmente ora, la mia parte, che mi meraviglio forte come mai il carro della Congregazione e tante altre cose cominciate possano andare avanti.

Conformemente alla nostra abitudine, prima di seguire il Beato nel suo viaggio di ritorno, offriremo qui ai lettori per ordine cronologico e con qualche nota proemiale un gruppetto

(1) Lettera di Monsignor Menghini a Don Berto, 4 febbraio 1877.

di lettere, che il Beato scrisse da Roma in quel gennaio. Non sono tutte al certo; ma sono quante abbiamo potuto raccogliere.

1 A Don Giovanni Bonetti.

Il Beato Don Bosco, tutte le volte che si assentava per un tempo notevole dall'Oratorio, escogitava sempre nuovi mezzi per farsi vivo ai suoi giovani e animarli al bene. Quest'anno, inviando all'Oratorio o ai collegi la benedizione del Papa, scrisse che il Santo Padre domandava una comunione da tutti gli alunni; egli poi ne chiedeva un'altra per sè, affinchè le cose sue procedessero in Roma secondo i suoi desideri. Il Vicariato Apostolico nel Malabar, di cui qui si parla, rimase un pio desiderio del cardinal Franchi; la morte di Pio IX e i cambiamenti sopravvenuti fecero sì che più non si pensasse a questo disegno.

Mio caro D. Bonetti,

Ti mando una letterina per il ch. Zemo e Laureri. Credo a quanto asseriscono nella speranza dei frutti che promettono.

Di' a Vincenzo (1) che saluti tanto sua madre, che il S. Padre le manda una speciale Benedizione.

Altra speciale benedizione manda ai nostri cari giovani, nominatamente a quelli che sono ascritti al piccolo Clero, alla Compagnia di S. Luigi, e del SS. Sacramento.

Augura a tutti Sanità, Santità, Sapienza e volontà eroica di andare nelle indie, dove abbiamo accettato un Vicariato Apostolico di circa tre milioni di anime.

Mi raccomando a tutti che facciano una Santa Comunione per me, che ho molti spinosi affari a trattare, io farò una particolare preghiera per loro sulla tomba di S. Pietro.

Dio ci benedica tutti. Amen.

Il Sig. Alessandro e Sig. Matilde salutano.

Roma, 9 - 77.

Via Sistina104.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

(1) Vincenzo Provera, fratello di Don Francesco e provvisioniere nel collegio di Borgo S. Martino. Il ch. Tommaso Laureri fu ispettore delle case di Liguria e viceprocuratore.

2. Al signor Andrea Boassi.

Questo signore si ritiene che fosse un agente segreto del Governo e fors'anche un massone convertito. Egli veniva sovente a visitare Don Bosco, dimostrandogli venerazione e confidenza. Il Servo di Dio lo trattava con

molta bontà, per indurlo, secondo il suo solito, a prendersi pensiero anche dell'anima. Le ripetute notizie sulle condizioni religiose di Rio de Janeiro, scrittegli dai Missionari, stimolavano sempre più la carità del Beato a fare qualche cosa per il Brasile, dove regnava l'imperatore Don Pedro II, privato del trono dalla rivoluzione del 15 novembre 1889 e morto in esilio due dopo.

Car.mo Sig. Boassi,

Comincio per ringraziar la S. V. Car.ma della buona memoria che conserva per me e per tutto il piccolo mondo di Valdocco.

Assai spesso parliamo di Lei e speriamo che non sarà lontana una sua visita.

Godo assai che Ella possa avere relazioni famigliari con D. Pedro e sua moglie Imperatrice del Brasile. Se ne avrà la comodità suggerisca loro una delle nostre case in quel vasto impero. Credo che molti poveri fanciulli diverrebbero buoni cittadini e che diversamente finiscono colla prigione. Ogni cosa però alla sua prudenza.

Il sito che accomoderebbe il Sig. Piano non è più vendibile. Colà si fa una chiesa e gli scavi ne sono già cominciati.

Dio la conservi e le conceda vita felice e mi creda sempre suo

Roma, 10 - 77.

Via Sistina, 104.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

3. A Don Michele Rua.

Nella festa dell'Epifania vi fu all'Oratorio la prima rappresentazione teatrale; in seguito le recite sarebbero continuate tutte le domeniche. Da alcuni anni però il Beato non era guari contento delle rappresentazioni drammatiche sia per le cose rappresentate che per il modo di rappresentarle.

Quelle commedie grandiose, quei vestiari di gran costo, la mancanza di un diretto scopo morale, lo spostamento dell'orario, la cena degli attori dopo il teatro, il non esserci un capo abbastanza risoluto e vigilante avevano dato luogo a inconvenienti. Già nel '76 Don Bosco aveva un giorno chiamati a sè i coadiutori Dogliani, maestro di musica, e Barale, capo della libreria, giovani entrambi sui ventott'anni, buoni e capaci e, facendosi da essi accompagnare per Torino, così aveva espresso loro il suo pensiero: - Il teatro adesso non ha più lo spirito che io desidero che abbia; perciò ho creduto bene di darne a voi due la direzione. Io desidero che si recitino cose semplici e morali; ma più di tutto che io sappia prima quello che si reciterà. - I due coadiutori fecero del loro meglio per assecondare i voleri di Don Bosco; ma duravano fatica a reagire contro la corrente invalsa dall'uso. Don Bosco sospese perfino un dramma intitolato *I Poveri di Parigi*, sebbene se ne fossero già distribuite le parti. Qui egli insiste Perchè si ritorni all'antico.

D. Rua car.mo,

Osserva un po' quel benedetto teatrino. Parla con D. Lazzerio e fate in modo che siano sbandite le cose tragiche, duelli, le parole sacre. Forse Barale è quello che vi potrà aiutare ed è d'accordo con Dogliani. Il mio libretto della Ferrovia si può rimettere a S. Pierdarena, dove lo prenderò andando a Torino. Se le Suore gradiscono il teatrino, vadano.

Per Sozzi fate in *Domino*. Questa sera vado di nuovo all'udienza del S. Padre.

Valete e gaudete omnes in Domino.

Roma, 11 - 77.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

4. *Al medesimo.*

La lettera è senza data; ma fu scritta dopo la prima udienza privata. Il cenno sull'oratorio di Chieri merita un chiarimento fin d'ora, giacchè non poco se n'avrà a dire in

seguito. I primi che pensarono a Don Bosco per l'istituzione di un oratorio festivo in quella città furono i *Confratelli Apostolici*, come si denominò un'associazione di preti secolari e regolari, che mettevano in comune i loro sforzi per giovare alle anime. In una seduta del 18 agosto 1875 risulta dai verbali che fra parecchie deliberazioni veniva per terza la seguente: “si propone di procurare lo stabilimento di un oratorio festivo per li fanciulli per mezzo e coll'aiuto del M. Rev. D. Bosco Giovanni, il quale perciò sarà pregato dal Molto Rev.do Can. Calosso e Can. Menzio”. Nell'attesa che Don Bosco potesse inviare i Salesiani, il sacerdote Don Sona, coadiuvato dal gesuita padre Luigi Testa, aperse una specie di oratorio nel '76 a S. Bernardino e nel '77 a S. Michele. Intanto si preparava il terreno per affrettare la venuta dei figli di Don Bosco. A tale oggetto dovevano naturalmente essere corse trattative presso la Curia di Torino; donde l'occasione allegata per la «lunga lettera», a cui qui Don Bosco accenna.

Anche la benedizione speciale per Don Vespignani infermo richiede un po' di commento. Sacerdote novello, egli entrò nell'Oratorio il 6 novembre del '76; nel Natale successivo Don Bosco lo ammise già alla professione perpetua. In famiglia dal 10 agosto a settembre aveva avuto sputi sanguigni; nell'Oratorio dopo l'Epifania del '77 gli tornò la tosse con deperimento di forze e con dolori al petto e alle spalle. Mandato alla casa di Alassio, Perchè il clima più mite giovasse a rinfrancarlo, peggiorò, rinnovandogli l'emottisi, che l'obbligò a tenere il letto. Poichè l'aria marina, a detta del medico, gli era nociva, ripartì per Torino. Giunto a Bra, fu assalito da violenti sbocchi di sangue, che lo ridussero a mal partito. Gli attacchi si ripeterono a più riprese fin dopo la Purificazione, quando il Servo di Dio, tornato da Roma, lo andò a trovare.

- Come va? gli chiese. Si sente meglio?

- Eh! rispose. Avevo chiesto di andare in America; ma

sono già bell'e andato e ritornato. Oramai mi preparo per il viaggio dell'eternità.

- No, no! Lei andrà.

Ciò detto, lo benedisse. Da quel giorno Don Vespignani prese a migliorare, tanto che guarì, andò quell'anno stesso nell'America, vi lavorò indefessamente fino al 1922 e, mentre scriviamo, è a Torino Consigliere professionale nel Capitolo Superiore.

D. Rua car.mo,

1) Fa' sapere al Sig. A. Crida che la parte fu fatta, che preghi ed io pregherò, e speriamo.

2) Si faccia pure il trattenimento pel giovedì grasso (1) ma cose brevi, che facciano ridere e che non siano protrate oltre le cinque.

3) In quanto alla damig. Pozzi è bene di aspettare il testamento. Se ha fatto qualche cosa per noi si compia pure un servizio religioso.

4) Il nostro Arciv. scrisse una lunga lettera, in cui dà notizie di sua sanità, mostrò gradimento dell'Oratorio di Chieri, etc. etc.

5) Pel prossimo esame di ginnasio Coppino promise molte facilitazioni

6) Di' a D. Vespignani che ho dimandato una benedizione speciale per lui al S. Padre. Altra per tutti gli ammalati, nominatamente D. Guidazio e Toselli.

7) Comunicherai la stessa benedizione alla nonna Teresa, Damig. Cinzano, Mad. Massarola, Damig. Mandillo, etc.

(Senza firma e senza data).

5. Al medesimo.

Il giovedì 18 gennaio, facendosi l'esercizio della buona morte, vi fu la comunione per Don Bosco; la domenica seguente si fece la comunione per il Papa o "Le comunioni, nota la cronaca per entrambe le circostanze, si fecero con entusiasmo e furon numerosissime".

Caris.mo D. Rua,

Dà queste lettere e se puoi leggile e consegnale in persona, specialmente quella al Sig. Faia.

(1) Cadeva all'8 di febbraio.

Il S. Padre fece splendida accoglienza: manda la sua benedizione a tutti i salesiani, novizi, aspiranti e allievi. Essendo alquanto incomodato dalla tosse si raccomanda *expressis verbis* alle preghiere di tutti specialmente per una S. Comunione, cui egli annette indulgenza plenaria.

Altro giorno i particolari. Dio ci benedica tutti ed abbimi nel Signore
(*Senza data*).

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

6. *Al medesimo.*

Senza data. Fu scritta nella settimana che precedette l'andata del Servo di Dio ad Albano; dunque prima della domenica 14, essendosi recato colà il martedì 16.

Caris.mo D. Rua,

1) Ti mando alcune lettere per norma tua e di Lazzerio.

2) Va' in mia camera e troverai sul secondo ripostiglio della scanzia del mio tavolino il *Cattolico provveduto* (1) (quello delle *Lett. Catt.*) interfogliato e in più cose corretto per la ristampa; ivi pure, ci deve essere un quaderno di fogli da lettera, in cui si parla dell'esistenza di Dio, etc.: procura di mandarmelo. *Idem* se ci sono stampe o se si stampa qualche cosa nella *Unità Cattolica* che ci riguardi (2).

3) Ho fatto prima di partire (3) una dimanda al Ministro della Guerra e dell'Interno per ottenere qualche cosa per l'Oratorio. Se ricevi qualche risposta mandamela subito per norma.

4) D. Berto avrà scritto della buona accoglienza che il Min. Coppino fece alle nostre dimande.

5) Dirai a D. Guidazio che non minchioni (4) e che si curi molto la sua sanità col riposo affinché possa lavorar molto.

6) D. Scappini e D. Berto dormono e mangiano in S. Spirito; io sono col Sig. Sigismondi e lavoro per sistemare la difficile posizione dei Concettini coi Salesiani.

7) Nella Prossima settimana, a Dio piacendo, fo una gita ad Albano. Nel fare poi ritorno a Torino passerò a Magliano, e a Firenze.

(1) Dev'essere il *Cattolico istruito*, ristampato nelle Letture Cattoliche col titolo: *Il Cattolico nel secolo*.

(2) L'*Unità Cattolica* pubblicò nel numero del 28 gennaio una corrispondenza da Roma sull'affare dei Concettini.

(3) S'intende, da Torino.

(4) Qui c'è un piemontesismo che in qualche parte dell'Italia meridionale non suona bene; in Piemonte vale «ciurlare nel manico, far corbellerie».

8) Dirai ai nostri confratelli e a tutti gli amati nostri giovani che ho tra mano molti ed importanti affari; perciò gran bisogno delle loro preghiere. Pregali che facciano una Comunione secondo la mia intenzione, ed io farò anche per loro una preghiera speciale alla tomba di S. Pietro.

9) Dammi notizie della sanità dell'Arciv. e del nostro caro Toselli.

10) Dirai pure a Giulio (1) che scopi bene la scala nostra e che raccolga i pezzi di carta sparsi qua e là.

11) Fa' pure un saluto alla buona nonna Teresa e a tutte le nostre sorelle in G. C.

Dio ci benedica tutti ed abbimi in G. C.

(*Senza data*).

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

7. A Don Giovanni Cagliero.

Nei manoscritti con questa lettera va unito un biglietto non datato, che ripete cose già dette qui sotto, impreziosito però dal seguente poscritto: “Vengo in questo momento dal S. Padre, che di tutto buon cuore manda l'apostolica sua benedizione a tutti i Salesiani d'America, aggiungendo: *Raccomandate da parte mia che veglino diligentemente sulla osservanza delle' Regole vostre, speciatim vero sulla moralità, che in quei luoghi va esposta a continui pericoli*”.

Mio caro D. Cagliero,

A quest'ora avrai già ricevuto i nostri cari confratelli, che spero abbiano fatto buon viaggio, sebbene non abbia ancora ricevuto notizie positive a questo riguardo. Questa volta lascio tutte le altre cose. Ti scrivo di affari tutti particolari.

Due sono le proposte che ci si fanno dal s. Padre e che io ho accettate. Ora vediamo quanto si possa fare.

Un Vicariato Apostolico nella Patagonia, e a Carmen, o a S. Crux, o a Puntarenas, o meglio ancora un solo Vicariato che si estenda a tutti tre. Si potrebbe cominciare con una casa di educazione e Seminario a Carmen, che dicesi anche Patagone e Concezione; e mentre si consolida questa casa pensare agli altri due siti. Ma i mezzi?

La Propaganda verrà in aiuto; la Propagazione della fede *idem*: Santo Padre più ancora; poi ci penseremo e faremo anche noi.

(1) Degiuli Giulio, scopatore.

E il personale? Deve essere tutta farina del nostro sacco, e fra gli altri mi passa pel capo d'invitare Mons. Ceccarelli a porsi alla testa di questa impresa, e tu puoi parlarne direttamente con lui. È vero che egli dovrebbe essere consacrato Vescovo, ma potrebbe tenere il titolo parrocchiale mettere uno o più Salesiani a farne le veci in S. Nicolas. Ma e di D. Cagliero *quid?* Andremo ad assumere il Vicariato Apostolico di Mengador (1) nelle Indie, che ha circa tre milioni di anime. Così mi dice il Card. Franchi, Don Cagliero Vicario Apostolico, Don Bologna suo Vic. Gen. etc. etc.

Tra gli individui che ci sono e quelli che si stanno preparando il personale ci sarà. Con facilità si possono preparare sei Salesiani per la Patagonia, dieci Sacerdoti con dieci Catechisti per le Indie. Il resto lo farà Iddio.

Come vedi, io fo l'orditura, adesso tu pensaci, parla con M. Ceccarelli ed anche con altri, e poi fammi sapere se vi sentite di tesserne quindi la tela.

Il Santo Padre poi manda una speciale benedizione a tutti i Salesiani che sono in America, a tutti gli aspiranti o che vogliono aspirare, ma in modo speciale al Sig. D. Benitez, cui prego da Dio lunghi anni di sanità e di vita felice.

Non ho ancora potuto concludere il prezzo del sito latitante alla Chiesa della Misericordia (2); spero che ciò sarà pel principio di Febbraio, quando di nuovo ti scriverò: il console sembra assai ben disposto, ma è genovese ed assai lungo negli affari.

Farai noto a tutti i Salesiani che, la Congregazione in Europa acquista nome, si accresce di numero, di dimande per case, e credo poter anche dire, di fervore individuale. Vedrai tutto dal Catalogo che riceverai con altro corriere. E nell'America come vanno?

Per tua norma ho sempre scritto per ogni 10 e 15 di ciascun mese; ma pare che molte lettere siansi smarrite.

Scrivo anche una lettera a Monsig. Arcivescovo, notificandogli il desiderio del S. Padre che si faccia una prova nella Patagonia, e sulla utilità di una sua lettera al Presidente della Propagazione della fede in Lione.

Deus nos benedicat et in sua pace custodiat et ad vitam perducat aeternam.

Roma, 14 - 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Se non hai ancor veduto Mons. Roncetti, sarà tra voi quanto prima. È incaricato di trattare gli affari della Chiesa nel Brasile. Passerà a Buenos Aires per vedere la posizione dei Salesiani: tratterà

(1) Leggi Mangalore.

(2) Ved. Vol. XII, pag. 264.

anche coll'Arcivescovo sulla possibilità di avanzarsi nei Pampas e nei Patagoni. Egli è a noi benevolo; ed io ho messo il granello sulla bilancia, per cui fu scelto per questa missione. Al suo ritorno sarà fatto Cardinale, cosa che egli ignora, e che vedendolo tu puoi accennargli (1). È bene che l'Arcivescovo sia di ogni cosa informato. Ancora attendo le notizie positive da Montevideo, per comunicarvi il tutto della benedizione del S. Padre.

8. *A Giuseppe Buzzetti,*

Perchè lo chiami «Romualdo», non possiamo indovinarlo; probabilmente è una delle abituali piacevolezze di Don Bosco, riferentesi o a qualche frase della lettera qui accennata o a qualche circostanza personale. È questi il Buzzetti, della cui affezione per Don Bosco due belle pagine ha scritte Don Lemoyne nel quinto volume delle *Memorie biografiche* (pgg. 524 - 5).

Mio caro Romualdo,

La tua lettera mi ha fatto piacere, e siccome in essa niente era segreto, l'ho fatta a leggere a diversi prelati che ne furono soddisfattissimi.

Continua, coraggio, Dio è con te. Fa' un saluto a tutta la tua scolaresca musicale e di' loro che desidero di udire una bella suonatina al mio ritorno e loro regalerò un bicchiere di quel là.

Dio ti benedica, mio caro Buzzetti, fa', o meglio, fate una S. Comunione per me. Nella prossima settimana a Dio piacendo, ci rivedremo.

Abbimi sempre in G. C.

Roma, 20 - 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

9. *A Monsignor Giuseppe Gastaldi.*

Risponde alla lettera, in cui l'Arcivescovo gli parlava dell'oratorio di Chieri. In data 7 gennaio l'avvocato Menghini,

(1) Monsignor Cesare Roncetti ripartì dal Brasile il 10 luglio 1878 per motivi di salute. Nell'adempimento della sua missione si era cattivato la stima e l'affetto universale.

riferendo al suo illustre cliente intorno a una propria memoria defensionale sopra una causa che Sua Eccellenza aveva pendente dinanzi alla Sacra Congregazione del Concilio, si era espresso in questi termini: “Mi sembra pel momento e per politica mostrare qualche deferenza in verso D. Bosco, il quale è onnipotente col Card. Berardi, uno dei Giudici della S. Congregazione del Concilio. Perciò a *far recapitare l’acclusa letterina* a D. Bosco per sommo favore” (1). Nella lettera a Monsignore manca la data; ma il cardinale di Canossa assicurò che l’incontro, qui mentovato, avvenne ai 14 di gennaio.

Eccellenza R.ma,

Colla massima consolazione ho ricevuto la venerata lettera di V. E. R.ma e mi tornò tanto più consolante in quanto che mi dà notizia della desiderata ed implorata da Dio sanità della E. V.

Appena avrò l’udienza del Card. Berardi non mancherò di fare gli atti di ossequio da parte di V. E. e non dubito che siano per essergli graditi. È però incomodato. In quanto a Chieri farò quello che posso per attivare un Oratorio per le ragazze ed un altro pei fanciulli; e mi è di massimo incoraggiamento l’approvazione e l’appoggio dell’autorità ecclesiastica.

Mentre scrivo giunge Mons. Canossa Vescovo di Verona e che per prima cosa mi domandò notizie della sanità di V. E. e fu meco contento di poterle dare assai soddisfacenti. Mi diè carico di fare i suoi omaggi.

Egli è a Roma e vorrebbe esimersi dall’Arcivescovado di Bologna a cui lo elesse il S. Padre facendolo Cardinale. Sarà però assai difficile che il S. P. modifichi tale sua decisione (2).

Prego Dio che la conservi in perfetta sanità, mentre ho l’alto onore di professarmi colla massima venerazione.

Della E. V. R.ma

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

(1) L’originale della lettera del Menghini è in possesso del teologo Franchetti di Torino. Il corsivo della citazione è nostro. L’originale della lettera di Don Bosco a Monsignor Gastaldi trovasi presso gli eredi del Conte Carlo Cipolla, già professore di storia nella Regia Università di Torino.

(2) Pio IX lo creò Cardinale nel’77, ma gli concesse di restare a Verona, dove morì nel 1900.

10. A Don Giuseppe Bologna.

Le lettere che Don Bosco scriveva all'Oratorio, si leggevano quasi tutte in pubblico la sera dopo le orazioni. Il Beato Soleva salutare per nome allievi e Confratelli. Don Bologna, prefetto degli esterni, non essendosi mai inteso nominare, ne restò scontento. Don Bosco, saputo, gli mandò questa lepida poesiola, nella quale fa particolare allusione allo studio di parecchie lingue intrapreso dall'operoso Salesiano, che desiderava partire per le Missioni; onde nella lettera a Don Cagliero il Beato glielo designava vicario generale nelle Indie.

Caro D. Bologna,

Tu, Bologna, ti lamenti
 Perchè ancora non ti ho scritto,
 Imputandomi a delitto
 Che neppur ti nominai.
 Se ricevere tu brami
 Un saluto per la posta,
 Mandà un foglio (1), e la risposta
 Prontamente ancor ne avrai:
 Ma che fai? Vengon danari?
 Sei spagnuolo o sei francese?
 È il tedesco oppur l'inglese
 Che consuma i giorni tuoi?
 Il Ceylan è preparato,
 Mengalor ansiosa attende,
 Ognun prega e il braccio tende:
 - Vieni presto ai lidi coi.
 Porta teco lunga schiera
 Dei seguaci dei Saverio;
 Anche a voi l'istesso imperio
 Dio pietoso destinò.
 Destinò... Ma quante pene,
 Privazioni, affanni e stento! ...
 Non temete, un gran contento
 Su nel ciel pur preparerò.

Roma, 22 - 1877.

*Aff.mo in G. C.
 Sac. Gio. Bosco.*

(1) Cioè, mandami un tuo scritto.

11. A Don Giulio Barberis.

Dopo la morte di Don Chiala fu incaricato Don Barberis di preparare per la stampa le lettere dei Confratelli d'America.

Carissimo D. Barberis,

Ti mando la lettera dei Missionarii. Osserva se non convenga togliere parecchie citazioni, nomi Inglesi, Irlandesi ecc.

Agli ascritti pel loro indirizzo (1) scriverò. Il Papa tiene il letto da due giorni: oggi è meglio. Mi ha ricevuto da coricato, e mi trattenni quasi un'ora a fargli compagnia. Di' agli ascritti che ho preparato per loro serie imprese; e che le potranno tutte compiere utilmente e mediante sanità, santità, sapienza.

Saluta Peretto (2) da parte mia e digli che tengo conto di sua lettera.

Mandami *citissime* il decreto dell'Opera di Maria Ausiliatrice.

Dio ci benedica; pregate molto, ed abbimi in G. C.

Roma, 2 - 3 - 1877

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

12. A Don Giovanni Branda.

Era catechista degli artigiani. Addì 22 gennaio il Beato aveva scritto a Don Rua nella lettera, di cui abbiamo già riportato sopra due periodi: "Va' a dire agli artigiani, miei rari amici, che ho letto al S. Padre la lettera che D. Branda mi scrisse di loro, e che ne fu assai contento. Disse ripetutamente: - Dio benedica quei miei cari giovani; essi mi consolano assai; pregherò per loro, continuamente ad esser buoni; preghino per me, che mi vo avvicinando al tramonto -".

Carissimo D. Branda,

Le notizie che tu mi hai dato mi portarono grande consolazione. Il Santo Padre ascoltò la lettura di tutta la lettera, si mostrò contento e manda a tutti gli artigiani una speciale benedizione. Dirai ad

(1) L'indirizzo da umiliare al Papa.

(2) Il chierico Carlo Peretto fece parte del primo gruppo di Salesiani mandati al Brasile nel 1883; ivi fu Ispettore e morì a Ouro Preto nel 1923.

Arietti che è ancora tempo anche per lui; la misericordia di Dio è grande, ma che non differisca. Spero che mi consolerà con un buon S. Francesco.

Intanto dirai a tutti che io non li dimentico mai nella S. Messa, li ringrazio delle preghiere fatte per me che furono già in parte esaudite; continuo e saranno essi pur contenti anche temporalmente.

Salutali tutti da parte mia e credimi sempre in G. C.

Roma. 25 - 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Era il 29 gennaio, quando il Beato Don Bosco, celebrata la Messa in onore di san Francesco di Sales nella cappella domestica del signor Alessandro e preso commiato dai generosi suoi ospiti, lasciò Roma e si mise in viaggio alla volta di Magliano. Quivi lo attendeva alla stazione di Borghetto il Vescovo ausiliare del cardinal Bilio. Fatto breve cammino ecco arrivare i chierici del Seminario, poi i giovani convittori e gli alunni esterni coi loro maestri, e tutti baciaron la mano a Don Bosco. Il Servo di Dio, salutati paternamente, montò nella carrozza del Vescovo, col quale proseguì fino alla città. Tosto si presentò all'episcopio il sindaco, accompagnato da una rappresentanza del Municipio per dargli il ben venuto. La mattina del 30, restituita la visita al sindaco, che era un signor Orsoli, veramente un poco, orso con i preti, ma conquiso dalle parole e dalle maniere di Don Bosco, assistette a una festiciuola fattagli dai seminaristi con la lettura di alcune poesie. Presa quindi la parola, il Beato diede loro, in terra classica, un classico ricordo, quello lasciato da Agesilao nell'occasione che visitò una scuola: non operare mai cose, delle quali in avvenire possiamo pentirci, operare sempre cose che ci possano in avvenire tornare di utilità. Nel terzo giorno chierici e giovani fecero l'esercizio della buona morte. Alla sera il sottotenente Graziano, di cui già si disse (1), venne da Viterbo, dove si trovava di guarnigione, e diresse una piccola accademia, nella quale fece cantare l'*Orfanello* e lo *Spazzacamino*

(1) Cfr. vol. XI, Pag. 114.

al suono della chitarra. Finalmente il 1° febbraio, detto addio ai confratelli e amici di Magliano partì per Firenze. Colà si fermò fino alla sera del 3 in casa della pia e caritatevole marchesa Uguccioni, ancora tutta costernata per la recente perdita del suo consorte. La mattina del 4 era a Torino, ricevuto al solito con il massimo tripudio nell'Oratorio.

Due giorni dopo il suo arrivo all'Oratorio, il Servo di Dio tornò a Roma in sogno. Fu un sogno profetico, che egli narrò privatamente ai direttori convenuti per le annuali conferenze; ne porremo qui il racconto, quale lo scrissero subito Don Barberis e Don Lemoyne. È necessario premettere che l'Eminentissimo. Monaco La Valletta, Vicario di Sua Santità dopo la morte del cardinal Patrizi, aveva pregato Don Bosco di mandare alcuni Salesiani a dirigere l'Ospedale della Consolazione, che sorge a brevissima distanza dal Foro Romano. Mancava il personale; tuttavia Don Bosco, essendo la prima volta che il nuovo Cardinal Vicario chiedeva qualche cosa alla Congregazione, bramava ardentemente di appagarne il desiderio. La notte sul 7 di febbraio, andato a dormire con questo pensiero, sognò di ritrovarsi a Roma.

Mi parve di trovarmi di nuovo a Roma; mi recai subito al Vaticano senza neppur pensare al pranzo nè a chiedere l'udienza nè ad altro. Mentre mi trovavo in una sala, arriva Pio, IX ed all'amichevole si siede in un gran seggiolone o canapè a me vicino. Io, tutto meravigliato, cerco d'alzarmi in piedi e fargli i debiti ossequi; ma esso nol permise, anzi con premura mi fece forza che stessi lì seduto accanto a lui, e si incominciò a un dipresso questo dialogo.

S. Padre. Non è da molto tempo che ci siamo veduti.

D. Bosco. Veramente son pochi giorni.

S. Padre. D'ora in avanti ci vedremo con più frequenza, Perchèvi sono molte cose a trattare. E intanto ditemi: che, cosa avete già fatto dopo la vostra partenza da Roma?

D. Bosco. Ci fu tempo a poco; si sono assettate varie cose interrotte per la mia assenza e poi si pensò a quello che si sarebbe potuto fare per i Concettini. Ma ecco che mi arriva domanda del Card. Vicario, Perchèprendiamo la direzione dell'Ospedale della Consolazione. È la prima domanda che ci fa il detto Cardinale e vorremmo accondiscendere;

ma nello stesso tempo siamo imbrogliati per mancanza di personale.

S. Padre. Quanti preti avete già mandati ai Concettini? - Ed intanto mi fece passeggiare con lui tenendomi sempre per mano.

D. Bosco. Noi ne abbiamo mandato un solo e studiavamo appunto di mandarne alcuni altri, ma siamo impacciati Perchè non ne troviamo.

S. Padre. Prima di pensare ad altro procurate di provvedere a Santo Spirito. - Poco dopo il Santo Padre ritto sulla persona colla faccia alta e quasi raggiante di luce, mi stava guardando.

D. Bosco. Oh santo Padre, se potessero mai i nostri giovani vedere la vostra faccia! Io credo che resterebbero fuori di sè per la consolazione. Essi vi vogliono tanto bene!

S. Padre. Questo non è impossibile... Chi sa che non possano ancora vedere compiuto questo loro desiderio?

Ma intanto quasi gli venisse male, appoggiandosi qua e là, va come per sedersi sopra di un canapè e seduto che fu vi si prostese sopra, distendendovi tutta la persona. Io credeva che fosse stanco e che volesse adagiarsi per riposare un poco e perciò cercai di mettergli un capezzale un po' elevato sotto il capo per sostenerlo; ma esso non volle e distese anche le gambe, mi disse: - Ci vuole un lenzuolo bianco da coprimi da capo a piedi.

Io stava tutto attonito e stupefatto a rimirarlo: non sapevo che cosa dovessi dire, nè che cosa dovessi io fare. Non intendeva nulla di ciò che accadeva.

In quel mentre il S. Padre si alza e dice: - Andiamo.

Arrivati in una sala ove erano molte persone di dignità ecclesiastica il Santo Padre, senza che gli altri vi badassero, s'incammina verso un uscio chiuso. Io prestamente apro l'uscio, acciocchè Pio IX che era già vicino potesse passare. Vedendo ciò uno dei prelati si mise a crollare il capo ed a borbottare: - Questa non è cosa che spetti a Don Bosco; vi sono persone apposite a fare questo ufficio.

Mi scusai alla meglio, facendo osservare che io non mi arrogava alcun diritto, ma che apersi la porta non essendovi alcun altro che il facesse e ciò Perchè il Papa non s'incomodasse e non vi inciampasse. Il Santo Padre avendo udito, si volse indietro sorridendo e disse: - Lasciate che faccia; sono io che lo voglio. - Ed il Papa, passata questa porta, non apparve più.

Io dunque mi trovava lì tutto solo e non sapeva più dove fossi. Voltandomi qua e là per orizzontarmi vidi che da una parte vi era Buzzetti. La sua vista mi fece molto piacere. Io voleva dirgli qualche cosa, quando egli avvicinosi a me: - Veda, mi dice, che ha le scarpe guaste e malandate.

D. Bosco. - Lo so. Che vuoi? Ne hanno già fatto dei giri queste scarpe; sono ancora quelle che avevo quando andai a Lanzo; vennero

a Roma già due volte: sono già state in Francia ed ora sono già di nuovo qui. Certo che debbono essere logore.

Buzzetti. Ma adesso non possono assolutamente più portarsi; non vede che i talloni sono già tutti rotti ed ha i piedi per terra?

D. Bosco. Questo va tutto bene: ma adesso dimmi; sai tu dove siamo? Sai che cosa facciamo qui? Sai il Perché sono qui?

Buzzetti. Sì che lo so.

D. Bosco. Dimmi adunque: sogno io, oppure quello che vedo è una realtà? Dimmi presto qualche cosa.

Buzzetti. Stia tranquillo che non sogna; è tutto vero quello che vede. Qui siamo a Roma nel Vaticano. Il Papa è morto. E tanto è vero questo, che ella volendo uscir di qui avrà delle difficoltà e non troverà la scala.

Allora io mi affaccio alle porte, alle finestre e trovo case infrante e diroccate da ogni parte e le scale rotte; e frantumi in ogni luogo.

D. Bosco. Ora qui mi avvedo proprio che sogno: poco fa io sono stato in Vaticano e col Papa, ma non vi era niente di tutto questo.

Buzzetti. Queste macerie furono prodotte da uno scrollo improvviso che avverrà dopo la morte del Papa, poichè tutta la Chiesa alla di lui morte sarà scossa terribilmente.

Io non sapevo nè che dirmi nè che farmi. Volevo ad ogni costo discendere dal luogo ove mi trovava; faccio la prova, ma temeva di rovinare in qualche abisso.

Tuttavia io tentava discendere, ma molti tenevanmi chi per le braccia, chi per la veste ed uno mi teneva forte pei capelli e non mi lasciava andare a nessun costo. Io mi son messo a gridare: - Ahi! mi fai male! - E tanto fa il dolore che sofferarsi, che mi svegliai trovandomi nel letto in camera.

Il Servo di Dio, se non credette di tenere per sè questo sogno singolare, proibì nondimeno ai Direttori di parlarne con chicchessia, esprimendo anzi il parere che per allora non fosse da farne verun caso. Ma ben si vide di lì a un anno preciso, che non trattavasi punto di sogno comune; infatti proprio sul principiare della notte dal 6 al 7 febbraio il grande Pontefice Pio IX, dopo una rapida malattia, rese la sua bell'anima al Signore.

CAPO II.*L'affare del Concettini.*

Dopo la prima fase, ricca di belle promesse (1), le cose dei Concettini si vennero imbrogliando sempre più. Vi fu chi considerò come un grave smacco inferto al clero romano il ricorrere all'opera di un prete forestiero per la direzione e l'ordinamento di un Istituto nella città di Roma, quasi che non ci fossero in Roma sacerdoti nè Ordini religiosi buoni a tanto. Simili doglianze vennero portate anche dinanzi al Papa e a più riprese e in forme quasi ufficiali.

Alle opposizioni esterne si aggiunsero difficoltà e resistenze interne. La gestione dell'Istituto andava così male, che le autorità civili volevano togliere ai Concettini l'Ospedale di Santo Spirito. Lo stesso principe Borghese, deputato laico, ebbe a dire: - Mi contano che Don Bosco fa miracoli; io non ci credo: ma, se aggiusta l'affare dei Concettini, sarà quello il più grosso dei miracoli. - Vi regnava infatti il massimo disordine. Alcuni Fratelli non erano stati mai neppure ammessi alla Comunione; molti da anni non frequentavano più i Sacramenti; ogni idea di vita religiosa, nonostante l'abito che indossavano, a poco a poco si andava perdendo. Inoltre sul conto di Don Bosco tante male voci si erano sparse, che quasi tutti avevano di lui una grande paura.

(1) Cfr. vol. XII, pag. 494 sgg.

Durante il mese di gennaio egli li visitò più volte, disse da loro la Messa, vi stette a pranzo, sicchè vide, udì, parlò e con la grazia del Signore sembrava che tutto fosse in via di accomodamento. La maggior parte chiesero subito di confessarsi e presero a frequentare i Sacramenti. Molto per altro rimaneva a fare; bisognava dar tempo al tempo, procedendo con lentezza e cautela. A ogni modo il Santo Padre, conosciuti i primi risultati, ne restò così soddisfatto e contento, che quasi non capiva in sè dalla gioia.

Ma l'idea dello smacco montava ancor sempre la testa a certuni. Una deputazione si presentò al Papa, introdotta da un alto Prelato, per suggerirgli che affidasse quella direzione ai Gesuiti. Il Santo Padre, benchè disgustatissimo, fece osservare con bontà che, se quel mattino egli avesse mandati i Gesuiti a Santo Spirito, un tumulto di gentaglia avrebbe prima di sera messo sossopra l'Ospedale, chiedendo freneticamente la cacciata dei Padri, e si degnò pure di aggiungere che, avendo già i Salesiani dato buona prova, non si vedeva alcuna necessità di chiamarvi altri. Andate, disse poi al Prelato, dite voi stesso a Don Bosco, che io sono contento di lui; ditegli che tenga quella direzione e che faccia venire presto i suoi figli. Voglio anzi che ogni Salesiano riceva il suo regolare stipendio dall'amministrazione dell'Istituto e sia provvisto di tutto l'occorrente. - A persona di fiducia il Santo Padre aveva anche detto: - Cercano ogni mezzo per farmi fare cattiva figura! Povero Don Bosco! Egli è generoso e fa tutto quello che può.

Nè il Papa si fermò lì. Per impedire che pettegolezzi, ingerenze o disturbi di qualsiasi genere intralciassero l'opera del Beato, stabilì che il Direttore salesiano dei Concettini dipendesse direttamente dal Papa e una volta al mese venisse a regolare udienza. Di questa disposizione Don Bosco andava lietissimo anche per il vantaggio che ne poteva derivare alla Congregazione nella trattazione de' suoi affari.

In tutto questo negozio il *deus ex machina* era monsignor

Fiorani, il commendatore di Santo Spirito. Ora egli, qualunque ne fosse il motivo, manifestava ogni di più certe sue vedute personali che mal si conciliavano con le intenzioni manifestate dal Papa. Il punto capitale per lui stava qui, che ci avessero a essere due dirigenti col titolo di Visitatori Apostolici, uno nella persona di Don Bosco per le cose spirituali e l'altro in quella di Monsignore per le temporali. Ma una famiglia così bicipite come avrebbe potuto vivere? Don Bosco era persuaso che per tal modo, quanto alla riforma dell'Istituto, si sarebbe fatto un buco nell'acqua. Voleva parlarne seriamente col Papa; ma non gli fu più possibile avere udienza, sicchè dovette rassegnarsi a ultimare la trattative per mezzo dello stesso monsignor Fiorani. Allo stringere dei conti questi gli significò essere volontà del Papa che si addivenisse all'anzidetta divisione dei poteri. Ciò udito, Don Bosco si tacque e accettò l'esperimento.

Esperimento diciamo, Perchèegli considerò sempre come transitorio tale stato di cose, ritenendolo per lo meno inefficace allo scopo inteso dal Papa. Lo disse anche a Don Barberis, che ne raccolse le parole nella sua cronaca sotto il 1° maggio: - Quando a Roma mi si parlò la prima volta dei Concettini, io dissi subito essere necessario che, per riuscire nell'intento, i Concettini fossero rifiutati nei Salesiani, ritenendo essi soli il loro scopo di Ospedalieri. Approvando il Papa questo pensiero, io scrissi un progetto che incontrò il suo gradimento. Sorsero in seguito vari intrighi, vari imbrogli, e si dovettero moderare le cose; ma tali modificazioni furono stese solo per un momentaneo accomodamento: dura tuttavia il mio primo disegno approvato dal Papa.

L'esperimento pertanto fu concretato, in un decreto, che a nome del Santo Padre la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari emanò il 6 febbraio 1877. Quel decreto conteneva sette articoli: 1° Don Bosco Visitatore Apostolico a vita, nelle sole cose spirituali; i suoi successori non più a vita, ma *ad nutum* della Santa Sede. 2° Monsignor Fiorani Visitatore

Apostolico nelle cose temporali, e così i suoi successori *pro tempore*. 3° Sospesa la giurisdizione del Superiore Generale dei Concettini. 4° I due Visitatori autorizzati a subdelegare in loro vece rispettivamente un Salesiano e un Ecclesiastico del clero secolare o regolare. 5° Il Visitatore *in spiritualibus* tenuto a destinare un Salesiano alla direzione spirituale dei professi e un altro Salesiano a quella dei novizi, secondo le Costituzioni dei Concettini che dovevano restare immutate. 6° Autorizzato il Visitatore *in temporalibus*, d'intelligenza col Visitatore *in spiritualibus*, a fare le ammissioni dei postulanti all'abito e dei novizi alla professione, come pure al licenziamento dei novizi giudicati non atti all'Istituto; autorizzato inoltre a provvedere, sempre d'accordo col suo collega, all'assegnazione e rinnovazione degli Uffizi. 7° Relazione triennale alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari da parte di entrambi i Visitatori (1).

La condizione creatasi con questo decreto venne così descritta dal Beato nel surriferito colloquio: - Per ora è deciso che Don Bosco comandi in tutto ciò che riguarda il bene delle anime e il progresso della Congregazione. Monsignor Fiorani ne sarebbe il capo materiale. Avrebbero anche il sindaco, come lo chiamano, o provveditore generale, che si arricchisce alle loro spalle, facendo lui tutte le spese in grande e rivendendo le cose al minuto. Avrebbero ancora un direttore generale scelto fra loro medesimi. Con tanti Superiori credo che non sappiano neppur essi a chi obbedire, e con questo regime non vedo come possa prosperare quella Congregazione. Ora si tratta di ridurre un poco per volta i Concettini ad essere veri Salesiani, osservando le nostre Regole e, quanto al modo di eseguirle, servendosi delle loro come di manuale pratico. Essi però, sobillati da alcuni Cappuccini e dai sindaci che vivono a loro spese, commossi da mille voci che corrono, vorrebbero conservare la loro autonomia. Anche

(1) App. Doc. 2.

Monsignor Fiorani, il quale aveva scritto e riscritto come con poche parole si sarebbe aggiustato l'affare, vista la mia risolutezza, mandava le cose in lungo. Ma non si sarebbe ancora concluso nulla e chi sa per quanto tempo sarebbero durate le trattative, se io non andava a dire che avevo assoluto bisogno di partirmene e che me ne sarei partito, fossero o no aggiustate le cose. Finora non c'è altro di nuovo; ma noi dobbiamo tendere alla meta, raccomandando generalmente l'obbedienza ai Superiori, senza specificare nessuno.

Un saggio degli umori che serpeggiavano nell'Istituto si ebbe a Torino sul principio dell'estate. Un tal Fratello Pietro Concettino arrecava gravi disturbi alla comunità con la sua pessima condotta. Don Bosco, com'era di sua competenza, se lo fece mandare a Torino per ammonirlo. Venne il Fratello senza conoscere bene il motivo della chiamata. Arrivato a Torino e saputo di che si trattava, montò su tutte le furie e ripartì immediatamente per Roma.

Ritorniamo ora alcuni mesi indietro. In febbraio fu sollevata intorno al fondatore dei Concettini una polemichetta, che attizzava nei Fratelli il fuoco della discordia fra chi era pro e chi era contro la nuova direzione sottentrata a quella dei Cappuccini. Vi diede occasione una corrispondenza particolare da Roma a *L'Unità Cattolica*, nel cui numero del 28 gennaio sotto il titolo "Don Bosco e i Concettini" si leggeva: "Da qualche settimana tra noi si parla molto di Don Bosco e dei Concettini, ed io credo opportuno di esporvene il tema e rettificare notizie che possono diffondersi inesatte e forse dannose. Diconsi Concettini i Fratelli ospedalieri di Maria Immacolata, che hanno per iscopo l'assistenza agli ammalati, prestando loro i più abietti servigi. Essi furono fondati da un certo Pezzini Cipriano da Cremona nel 1854 in onore dell'Immacolata Concezione, e fin dal loro principio assistiti, coltivati e consolidati dal Padre Cappuccino Giovanni Battista Taggiasco da Genova. La loro casa madre è sempre stata l'ospedale di Santo Spirito in Roma, e siccome tra essi

non vi son sacerdoti, anzi sono esclusi gli studi classici e letterari, così la direzione spirituale ne fu per regola affidata ai reverendissimi Padri Cappuccini. Ma, a cagione dei tempi che corrono, e per le incessanti domande che si facevano in vari ospedali per avere dei Concettini, non si era potuto stabilire un vero noviziato, e quindi nemmeno una regolare osservanza delle loro Costituzioni. In questo momento lo stato degli Ordini religiosi non permettendo più ai Cappuccini di prestare la necessaria assistenza, l'Istituto dei Concettini si andava sfasciando. Il Santo Padre, che sempre guardò con occhio benevolo questo Istituto pel gran bene che può fare specialmente quando gli ammalati sono in pericolo di vita, volle egli stesso farsi loro protettore. Fatto pertanto chiamare Don Bosco, gli espose il suo desiderio intorno alla organizzazione di questi figli di Maria Immacolata, accennando pure come esso, il Santo Padre, aveva già fatto appositamente fabbricare una casa in piazza Mastai da destinarsi pel noviziato dei Concettini. Don Bosco accettò di buon grado la proposta di Sua Santità, col nome di Visitatore Apostolico *ad vitam*, con pieni poteri, e per mezzo di alcuni sacerdoti salesiani si darà cura di stabilire il voluto noviziato e la vita comune, la cui mercè il novello Istituto potrà conseguire il non mai abbastanza lodato scopo, che è di sollevare moralmente e corporalmente la sofferente umanità, massime negli estremi della vita”.

Un Padre Valentino da S. Remo, Cappuccino, già direttore dei Concettini, letto quest'articolo, ne fu indignato, giudicandolo “in tutto e per tutto falso, tranne dove dice delle premure del S. Padre a pro dell'Istituto”; inviò quindi subito da Anagni al Direttore del giornale torinese una vibrata protesta, accompagnandola con una rettifica scritta «di proprio pugno, diceva, dal P. Giovanni Battista Taggiasco” suo confratello residente in Roma alle Sette Sale e presentato quale “vero e reale fondatore dei Concettini”. S'intendeva così di rispondere “al menzognero articolo» e “Risarcire

l'offuscato onore dell'Ordine Cappuccino e mettere in chiara luce un fatto noto” a quanti in Roma avevano “Relazione con l'Archiospedale di Santo Spirito”. Ma *L'Unità Cattolica*, in ossequio a Don Bosco, che aveva compilato la precedente corrispondenza sopra dati raccolti fra gli stessi Concettini più anziani (1), rifiutò di stampare lo scritto del Padre Valentino, il quale allora lo pubblicò in un periodico francescano (2). Secondo la sua versione, i Concettini sarebbero stati fondati nel 1857 dal detto padre Taggiasco, coadiuvato da altri suoi Confratelli, per sostituire, nell'assistenza degl'infermi, ai secolari infermieri religiosi. A conferma della propria tesi recava una dichiarazione analoga del Concettino Fratello Crispino da Roma, la cui testimonianza però è dichiarata grandemente sospetta dal segretario di Don Bosco, per motivi che qui non vale la pena di riferire.

Se non che nei nostri archivi esiste anche un'altra dichiarazione autografa del primo annalista dei Concettini, il quale, vestito l'abito nel '58, cominciò a scrivere gli annali dell'Istituto nel '60. Orbene, in data 23 novembre 1876, questi dichiarava e affermava “per la pura verità, pronto a confermarlo anche con giuramento”, che egli aveva raccontato la storia delle origini “sotto l'ispirazione ed influenza” dei Padri Cappuccini, che erano allora direttori dei Fratelli ospedalieri, ignaro dei primi antecedenti corsi fra il P. Giambattista ed il giovane Pezzini Cipriano da Cremona, che aveva poi riconosciuto esserne stato il solo primo e vero autore. Dopo di che prosegue: “Laonde, come confermo tutto ciò che è posteriore al mio ingresso nell'Istituto, così dichiaro inverosimile o almeno di dubbia fede tutto che concerne l'antecedente”. Don Bosco dunque era bene informato.

Questa controversia non ebbe strascichi, fors'anche per-

(1) Tanto asserisce Don Berto in una nota manoscritta che si conserva nei nostri archivi. Egli dice pure che si trovò presente alla compilazione.

(2) Ved. *Eco di S. Francesco d'Assisi*, 28 febbraio 1877.

chè Don Bosco, fedele al suo metodo di lasciar cantare le passere, non interloquì nè per sè nè per mezzo d'altri.

Al principiare di marzo monsignor Fiorani, valendosi della facoltà conferitagli dal decreto 6 febbraio di assegnare gli uffici al personale, non senz'aver prima interpellato il Servo di Dio, chiamò il Fratello Luigi Maria Monti milanese ad assumere la carica di Superiore dell'Istituto. Era questi un Concettino di buono spirito e membro della religiosa famiglia fino dagl'inizi. Suo primo atto fu di rendere omaggio a Don Bosco, professandogli riconoscenza “per il tanto bene che prestava all'Istituto e quindi a *loro* poveri fratelli Concettini”. Appresso effondeva l'animo suo in questi affettuosi sentimenti: “Noi certamente non abbiamo lingua abbastanza per ringraziare la Paternità Vostra Rev.ma dell'opera che presta, onde migliorare la nostra condizione; e noi non abbiamo da poterla compensare: avrà però l'eterna retribuzione da Dio e dall'Immacolata nostra Madre. Finora non ho avuto il bene di poterla conoscere, ma ravviso il Padre dalle opere del Figlio” (1). E voleva dire del direttore Don Scappini.

I due primi mesi furono per il novello Superiore pieni di tribolazioni. I disordini ormai erano tali, da non potersi più tenere nascosti agli occhi del pubblico, che ne pigliava scandalo. Gli bisognò licenziare dall'Istituto otto Fratelli e una ventina d'inservienti. Estirpata la zizzania maggiore, si principiò a godere un po' di pace. Torna a sua lode il fatto che in ogni provvedimento di tal genere egli non moveva una paglia senza consigliarsi col Direttore spirituale Don Scappini. Ma spiacenti intoppi attraversavano la via a impedire il risorgere e il rifiorire dell'Istituto. Alcuni Fratelli, brigando con influenti personalità esterne, creavano sotto l'aspetto di zelo continui imbarazzi; monsignor Fiorani si lasciava menare per il naso da un suo servo, a cui prestava troppa fede, e da qualche altro, che pur avendo buona intenzione,

(1) App. Doc. 3.

ma non avendo buon discernimento finiva con mostrargli lucciole per lanterne, procurando forti dispiaceri al povero Don Scappini; questi poi, benchè tribolato la parte sua, doveva far animo al Fratel Monti, che, non meno tribolato di lui, in lui unicamente trovava sostegno.

“Devo gratitudine, ripeteva egli a Don Bosco (1), alla Paternità Vostra del bene che da Lei ricevo, e ricevono i miei Confratelli nella persona di Don Giuseppe, nostro ottimo Direttore e vera copia del Padre”.

Non vogliamo che cada nell'oblio una frase del Beato, la quale non è qui fuor di proposito ricordare, sebbene proferita in altra occasione. La disse egli al coadiutore Barale, di cui allora il buon Padre apprezzava l'opera fedele. Quegli un giorno chiese a Don Bosco se, di fronte alle gravi difficoltà presenti e alle minacciose incognite future, non pensasse di sbarazzarsi della cartiera acquistata a Mathi; ma il Servo di Dio gli chiuse la bocca, rispondendogli risoluto: - Don Bosco, quando ha messo mano a un'impresa, non è uomo da arrestarsi a mezza via. L'affare dei Concettini non ne è una prova? Erasi obbligato al famoso esperimento, a malincuore, se si vuole, Perchè lo giudicava espediente di nessuna efficacia: ma vi si era obbligato, e impegnatosi a quel modo, spiegava in quel senso lealmente la sua azione, senza indietreggiare nè rallentarsi per contrarietà derivanti dal mal adottato sistema e in pari tempo senza perdere di mira la forma di soluzione che egli stimava la più acconcia a raggiungere l'intento e la più conforme al desiderio del Papa. Eccolo quindi una terza volta, nel giro di men che otto mesi, affaticarsi, stillarsi il cervello e, diciamolo pure, dolorare a Roma per fare seriamente quel bene che Pio IX voleva. Ma anche in questo agì con somma prudenza.

Si preparavano a Roma per i primi di giugno grandi festeggiamenti in onore di Pio IX, che celebrava il suo giubileo

(1) App. Doc. 4.

episcopale. Don Bosco volle che la Congregazione vi fosse rappresentata. Stabilì pertanto di mandare con questa missione nella città eterna Don Lazzerò e Don Barberis; ma, senza lasciar trapelare che vi avrebbero preceduto lui stesso, volle che facessero un viaggio e due servizi. Per motivi di economia cominciò a pregare monsignor Fiorani che ai suoi due inviati desse alloggio nella casa dei Concettini; ma più che a risparmiare sulle spese, egli mirava a ottenere che essi avessero ogni libertà di parlare con Don Scappini e di conoscere direttamente come andassero ivi le cose. Poi venne il meglio. Detto a Monsignore che i suoi due rappresentanti erano il Direttore della casa madre e il Direttore del noviziato salesiano, gli proponeva di metterli in relazione con quei religiosi e di servirsi liberamente dell'opera loro, se mai credesse di valersene in qualche cosa; anzi, caso mai i Concettini non avessero ancora fatto gli esercizi spirituali, non avrebbero potuto i suoi due preti predicarli? Monsignore ne conferì con Don Scappini, e quest'ultima proposta fu trovata ottima. Don Scappini, che fece la risposta al Beato, lo assicurò per parte sua che non ci poteva essere scelta migliore e che i due vi erano ansiosamente aspettati. Partirono il 28 maggio da Torino. terminate le feste giubilari, fecero la loro predicazione. “Gli esercizi, scrisse uno dei predicatori (1), andarono bene oltre ogni nostra e anche loro aspettazione. Oggi, come ultimo giorno e giorno di chiusa, abbiamo pranzato tutti insieme a Santo Spirito; fu proprio una festa di famiglia. I Concettini ci vogliono proprio molto bene, farebbero per noi qualunque sacrificio; ma guai se si toccasse la loro autonomia! Quindi le cose loro rispetto a noi staranno ancora per l'avvenire in *statu quo*”.

Quando questa lettera partiva da Roma, a Roma da nove giorni si trovava Don Bosco. Vi aveva accompagnato l'Arcivescovo di Buenos Aires, venuto in Europa a capo del pellegrinaggio

(1) Lettera di Don Lazzerò a Don Rua; Roma, 13 giugno 1877.

argentino; ma giunto che fu, il Beato parve non essere là se non per i Concettini. Fra l'altro stese un lungo memoriale per il Santo Padre, a cui volle render conto degli inconvenienti causati dall'assetto che erasi preferito dare all'Istituto, insistendo sulla necessità di tornare al primo proposito. Fece leggere lo scritto a Don Scappini e agli altri due, e con loro lungamente lo discusse, toccando e ritoccano, fin chè gli sembrò che andasse. Il Papa era molto occupato nelle cose del giubileo; numerosi Vescovi attendevano l'udienza. Tuttavia Don Bosco seppe che di lui si lagnava, Perchè non venisse a parlargli dei Concettini; “ma come avvicinarlo?”, chiedeva a se stesso, scrivendo a Don Rua (1). Il 10 giugno prese parte a un'udienza pubblica; quando il Papa nel suo giro fu da lui, Don Bosco gli domandò qualche minuto per parlargli privatamente. - Troppo volentieri vi ascolterò, rispose Pio IX; abbiate solo pazienza che sia passata la furia dei pellegrini, affinchè si possa trovare un istante di tempo. - Dell'udienza privata il Servo di Dio fece domanda anche per iscritto; ma indarno aspettò risposta. Visto così, non potendo prolungare di troppo la sua dimora a Roma, nè riuscendogli di umiliare personalmente al Papa la sua relazione, la consegnò al Cardinal Vicario, affinchè nel tempo e nel modo più opportuno gliela rimettesse, e senza più aspettare se ne tornò a casa.

Due erano le parti più importanti di questa relazione: una, l'enumerazione dei mali esistenti nell'Istituto dei Concettini, e l'altra, la proposta dei provvedimenti atti a eliminarli per l'avvenire. Cinque cose specialmente vi lamentava Don Bosco: 1° La mancanza di un regolare noviziato. 2° La persuasione che era nei Fratelli di sapersi governare da sè, mentre non possedevano nè istruzione nè pratica per tutto ciò che è governo di una società religiosa. 3° La moltitudine dei Superiori, che, comandando ognuno per conto suo

(1) Lett da Roma, 8 giugno 1877.

senza intendersi fra loro, s'intralciano a vicenda. 4° L'assenza di voti e l'impreparazione generale a emetterli; onde risse e minacce reciproche, insubordinazioni contro i Superiori, diserzioni dall'Istituto. 5° Nel caso di un'eventuale professione religiosa, incertezza circa il Superiore a cui fare i voti e circa le Regole su cui farli. Cinque erano pure i provvedimenti principali, a cui urgeva metter mano, se si voleva fare opera duratura: 1° Attivare un noviziato, ma lontano all'Ospedale di Santo Spirito. 2° Fare la professione religiosa sulle Costituzioni salesiane. 3° Non accettare ospedali, dove i Fratelli avessero comunanza di lavoro con persone dell'altro sesso, a meno che fossero totalmente e rigorosamente separate le abitazioni. 4° Evitare la necessità di dover assumere infermieri secolari. 5° Assoluta unità di comando. Il Beato terminava il suo esposto offrendo al Santo Padre i più umili e volenterosi servigi da parte dei Salesiani in tutte le cose, nelle quali allora e da poi piacesse alla Santità Sua di adoprarli (1).

Il Santo Padre misurò tutta la gravità e la portata del documento. Volendo pertanto che i Concettini raggiungessero lo scopo della loro istituzione, nè potendo prendere direttamente in esame l'affare, deputò a tal uopo il cardinal Randi, e ne rese edotto Don Bosco il 20 giugno per il tramite del cardinal Simeoni, Segretario di Stato (2). Il cardinal Randi, presa visione del memoriale di Don Bosco, fissò la propria attenzione massimamente, su quei punti, donde appariva come Don Bosco per difetto d'indipendenza si sentisse a disagio nell'esecuzione del suo mandato. Letto il decreto 6 febbraio, dovette riconoscere che veramente esso non era abbastanza chiaro nel determinare le attribuzioni del Visitatore Spirituale e dava luogo nella pratica a difficoltà da prima non prevedute; quindi ritenne opportuno che dichiarazioni più esplicite togliessero di mezzo ogni dubbio e chiudessero

(1) App. Doc. 5.

(2) App. Doc. 6.

la porta a eventuali conflitti. Interrogò pure l'altro Visitatore per la economia, dal quale ricevette schiarimenti in proposito, non che l'assicurazione, che egli non aveva mai personalmente posto, nè intendeva di affacciare per l'avvenire alcuna difficoltà all'esercizio della Visita Spirituale. Ciò fatto, il Cardinale si rivolse a Don Bosco, pregandolo di manifestargli il suo "pregevole sentimento" a questo riguardo e insieme d'indicargli quelle ulteriori osservazioni ch'ei credesse di addurre.

Tutta la lettera non poteva essere scritta in termini più onorevoli per Don Bosco. Il Beato però non potè rispondere con la sollecitudine desiderata, Perchè in quei giorni accompagnava l'Arcivescovo di Buenos Aires nella Liguria e per la Francia; onde una replica di Sua Eminenza, che, vedendo quanto premesse al Santo Padre la pronta sistemazione dell'affare, stimolava Don Bosco a far note premurosamente le sue definitive osservazioni. Oltre a questo il direttore Don Scappini, essendosi buscate le febbri, caso non infrequente ai forestieri che capitavano a Roma prima che le acque del Tevere fossero arginate, erasi restituito da alcune settimane alle arie del nativo Piemonte; perciò il Cardinale pregava pure Don Bosco d'invviare presto colui che destinava a sostituirlo (1). Il Servo di Dio, subito che gli fu possibile, si affrettò a rispondergli, ribadendo il concetto che ne aveva informato il disegno fino dall'apertura delle trattative e a cui non trovava alcuna ragione di rinunziare.

Eminenza Reverendissima,

Nella persuasione che la E. V. si degni dare benevolo compatimento al mio ritardo, mi fo dovere di riscontrare alle sue venerate lettere che si riferiscono ai fratelli Ospedalieri dell'Immacolata, comunemente *Concettini*. A vie meglio esprimere il mio concetto, credo bene richiamare le cose al suo principio.

Nel novembre dell'anno scorso 1876, il S. Padre si degnava di farmi chiamare dall'Em. Bilio. Recatomi a Roma, S. S. mi parlò

(1) App. Doc. 7, lett. A e B,

della sistemazione che desiderava dare ai Concettini. Di tutto buon grado accettai la proposta, ma affinché la sua volontà fosse fedelmente eseguita, lo supplicai volermela dare scritta, e ciò fu fatto per mezzo del Rescritto del 15 Novembre dello stesso anno. Messomi a fare gli studi opportuni ed in conformità del mentovato Rescritto dopo un mese e mezzo poteva umiliare a S. S. le basi sopra cui sembravami potersi fondare la progettata sistemazione. Ogni cosa piacque a S. S. e S. E. Mons. Fiorani mi notificava che tutto andava bene, nè altro occorreva che un breve colloquio per mettermi definitivamente all'opera, e che venendo a Roma conducessi meco almeno un Sacerdote il quale tosto si assumesse la direzione dei Concettini. Ma invece mi incominciò allora a parlare di modificazioni e lasciare press'a poco le cose come prima si trovavano. Allora volli parlare al S. Padre che verbalmente confermò quanto si conteneva nel mentovato Rescritto. Dopo non potei più aver l'onore di ossequiare S. S. e dovetti sempre esporre le cose per mezzo di Mons. Fiorani, il quale continuò nel pensiero che fosse cosa migliore il deputare lo scrivente Visitatore Apostolico nello spirituale, ed il prelodato Monsignore nelle cose temporali. A me sembrava difficile che i due capi di una medesima famiglia potessero formare un comando uniforme che tornasse a tutti di gradimento. Ma avendomi detto che tale era la volontà del S. Padre, io mi tacqui, ed accettai la prova, in cui però fin da principio ravvisava molte difficoltà, siccome ho avuto l'onore di esporre nel *promemoria* umiliato a S. S. che suppongo sia pervenuto nelle mani di V. E. Rev.ma. La prego di notare che ho redatto quel *promemoria* non per fare un sottomano, ma unicamente Perchè non potei parlare verbalmente al Santo Padre.

Ora considerato lo stato dei Concettini, come Visitatore Apostolico, non saprei proporre se non quello che ho accennato nel *promemoria* mentovato. Se pertanto si vuole un provvedimento sicuro, stabile, definitivo, secondo me, è quello stabilito fin da principio dall'illuminata sapienza del S. Padre. Se poi si vuole tentare un altro provvedimento, sarebbe di affidare l'antica direzione dei Concettini a S. E. il Comm di S. Spirito, mentre i Salesiani, come Cappellani, si presterebbero unicamente alla parte spirituale di Catechismo, predicazione, ascoltare le confessioni e celebrare la Santa Messa a favore dell'Istituto. Ma in questo caso i Salesiani non hanno alcuna responsabilità nè materiale nè morale: vivrebbero separati dai Concettini e si recherebbero soltanto presso di loro per ciò che concerne ai doveri spirituali dei medesimi. Quest'ultimo pensiero incontrerebbe qualche facilità nella sua attuazione, Perchè i Salesiani dovendo aprire un piccolo ospizio per coloro che sono di passaggio, o che per affari devono dimorare in Roma, possono anche qui alloggiare i preti destinati pei Concettini.

Esposto con tutta sincerità il mio modo di vedere, attendo ora la

carità de' suoi riflessi. Qualora però il S. Padre desiderasse altrimenti, io non farei la minima osservazione, e tutti i Salesiani si terranno unanimi ai venerati voleri del nostro benefattore Pio IX.

Ho potuto parlare con D. Scappini, il quale per le febbri avute, stette male alquanti giorni. Ora sembra un po' migliorato, e fra pochi giorni, se vedo che non possa andare Egli stesso, provvederò almeno un altro prete pel servizio religioso dei Concettini.

Torino, 7 Agosto 1877.

Umil.mo ed Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Non certo il Santo Padre si poteva opporre a una revisione del decreto 6 febbraio nel senso proposto da Don Bosco, in quanto che per tal modo si venivano ad attuare meglio le reali intenzioni pontificie. Ecco Perchè il cardinal Randi pregò il Beato di condursi nuovamente a Roma o di munire delle istruzioni e facoltà necessarie il Salesiano, che avrebbe ripreso la direzione dei Concettini. La presenza del qual Salesiano in Roma si faceva urgentissima, sia Perchè senza di lui le pratiche religiose dell'Istituto rimanevano trascurate, sia Perchè bisognava con opportune istruzioni preparare per la festa dell'Immacolata alla prima emissione dei voti i soggetti riconosciuti degni (1). La pronta e limpida risposta del Beato ne fissava in modo inequivocabile e definitivo il pensiero.

Eminenza Reverendissima,

Come la S. V. Rev.ma si compiace di scrivere, sarebbe necessario che certi affari fossero trattati di presenza. Ed io appunto nella mia lettera non mi sono abbastanza bene espresso. Io voleva semplicemente dire che, se si vuole un provvedimento stabile, bisogna che i Concettini siano aggregati ad un Istituto dalla Santa Sede riconosciuto ed approvato. Dei Concettini si conservi l'abito, il nome, lo scopo e tutte quelle Regole che sono necessarie a sostenere il loro fine. Questo fu sempre il mio modo di vedere per assicurare un'esistenza sicura che non devii dalla osservanza delle proprie Costituzioni. Questo mi pare sia il senso del Rescritto del 17 Novembre 1876.

Nel caso poi, come nota V. E. si voglia tener ferma la regolare e

(1) App. Doc. 7, lett. C.

che la riforma dei Concettini sarebbe stata affidata temporaneamente a ecclesiastici di Roma sotto la dipendenza del Cardinale Vicario. Il cardinal Randi biasimò l'affrettata partecipazione, fatta a Don Bosco in forma tanto sconveniente e prima che le cose fossero solidamente risolte (1); ma non si tornò più indietro, e Don Bosco per tutto lo zelo da lui posto nell'affare dei Concettini si ebbe questo così poco invidiabile benservito. La causa di tutto ciò si comprenderà meglio, quando si conosceranno a fondo le mene de' suoi avversari. Per il momento il miglior epilogo sia questa lettera del nostro Beato al cardinal Luigi Bilio: a colui che sull'affare aveva detto a Don Bosco la prima parola, Don Bosco indirizzava la parola che fu l'ultima.

Eminenza Reverendissima,

La Em. Vos. Rev.ma. che fin da principio ebbe gran parte nella ingerenza da me avuta pella direzione dei Confratelli Ospitalieri, detti Concettini, è certamente in grado di poter conoscere ed apprezzare lo stato delle cose che qui brevemente accenno.

La bontà del Santo Padre per mezzo di Vos. Em. Rev.ma degnavasi chiamarmi a sè colle più affettuose espressioni. *Io desidero*, egli mi disse, *che voi prendiate cura dei Concettini, che hanno una missione sublime e possono giovare assai gli ammalati a fare una buona morte. Ma voi non dovete o riformare o correggere, ma creare o meglio immedesimare le Costituzioni dei Concettini con quelle dei Salesiani.* Sebbene conoscessi l'importanza e la delicatezza dell'incarico, tuttavia mi sono stimato altamente onorato di poter adoprarmi secondo i venerati voleri del Santo Padre e chiesi a S. S. che solamente si degnasse di darmi per iscritto il suo pensiero per meditarlo e meglio eseguirlo. Veda il rescritto 17 novembre 1876 al numero notato col n. I°.

Facendo base su tale rescritto mi accinsi all'opera e nello spazio di un mese mandai l'idea generale che consisteva nel conservare nomi, abito, scopo delli Concettini, con tutte quelle regole che non fossero in contraddizione con quelle dei Salesiani. Tutto piacque al S. Padre e Mons. Fiorani mi scrisse che tutto andava bene, nè più altro occorrervi che un brevissimo colloquio, e che conducessi pure meco un sacerdote. Ma giunto a Roma incominciarono le difficoltà. La volontà del S. Padre mi sembrò sempre la stessa, ma Mons. Fiorani

(1) App. Doc. 7, lett. D.

diceva non esser conveniente fare le radicali mutazioni e che era solamente possibile una riforma morale: specialmente dacchè S. S. aveva largito ai Concettini l'ingente somma di L. 200.000: quindi a D. Bosco doversi la qualità di Visitatore Apostolico rappresentato nel Sac. Scappini. Non poteva darmi ragione di ciò: parlai col S. Padre che mi ripeté le parole prima dette e scritte. Ma Monsignore ripeté doversi modificare il Rescritto di Sua Santità. Ammisi quel cambiamento, Perchè mi fu affermato esser tale il volere Sovrano, e D. Scappini divenne così direttore *in spiritualibus*, riservata ogni autorità a Mons. Fiorani nel temporale e ancora nel personale.

Continuando lo studio delle regole Concettine applicate alla pratica, vidi non potersi continuare quello stato di cose e quando venni a Roma pel Giubileo del S. Padre ho fatto ogni sforzo per avere anche un solo momento di udienza da Sua Santità. Ho fatto la dimanda per iscritto: il S. Padre in udienza pubblica palesò il desiderio di udirmi, ma non mi fu possibile per la moltitudine dei forestieri che desideravano di poter almeno vedere il S. Padre. In quella strettezza di tempo e di affari l'Em.mo Card. Vicario avendomi chiesto minute notizie sui Concettini ho pensato di affidare a lui il Promemoria ivi unito, con preghiera di farlo tenere a mani del S. Padre, come credo sia stato eseguito. N. 2°. Alcune cose d'urgenza mi chiamarono in fretta a Torino. Un mese dopo D. Scappini cadde in una prostrazione di forze per cui dovette rimpatriare e porsi a letto. Ma prima di partire provvide al servizio religioso dei Concettini con un prete che doveva farne le veci sino al di lui ritorno.

Intanto mi fu scritta la prima lettera del Card. Randi che mi chiedeva schiarimenti ed osservazioni. N° 3. Se mai avesse tempo, qui vedrebbe la lettera di quell'Em.mo Porporato e la mia risposta. La conclusione era che come semplici cappellani noi avremmo prestato servizio, ma se il S. Padre desiderava altrimenti saremmo andati a suo beneplacito. Intanto D. Scappini riavutosi dalle ostinate febbri trovandosi in grado di partire per Roma, già aveva avvisato il superiore dei Concettini, quando ricevetti una lettera dal F. Luigi in cui a nome di Mons. Fiorani scrive che D. Scappini sospenda la sua venuta a Roma, Perchè forse dovrebbe tosto ritornare, senza dame ragione. Questa lettera è nelle mani del Card. Randi. Rimasi maravigliato; supplicai Sua Ecc. a sapermi dire qualcosa e dopo alquanti giorni mi diede la risposta colla lettera 1° Ottobre 1877, in cui mi accenna la pontificia disposizione e disapprova il modo con cui fu licenziato D. Scappini. Allora dovetti sospendere ogni sollecitudine pei Concettini. Attendo ora nuove deliberazioni, e intanto occupo altrimenti le persone a tale uopo stabilite. Ma in ogni mio scritto mi sono sempre raccomandato di notare al S. Padre, che ogni sua intenzione, ogni suo desiderio, era pei Salesiani un comando che con gioia avremmo sempre e prontamente eseguito.

Alcune confidenziali sono scritte all'Em.mo Card. Randi. Fra breve tempo spero di fare una gita a Roma e dire all'Em. Vos. quello che non conviene affidare alla carta. Sono pieno di gratitudine per la bontà che ci usa, ed invocando umilmente la santa sua benedizione, ho l'alto onore di potermi professare della

Eminenza Vostra Reverendissima

Torino, 29 novembre 1877.

Umil.mo ed Obb.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Per conoscere interamente la storia di quell'affare, bisognerebbe sapere anche quali fossero le particolarità che la prudenza non permetteva di “affidare alla carta”; tuttavia ogni lettore accorto si sarà avveduto che ci dovettero essere dei retroscena punto onesti, che Don Bosco n'ebbe per lo meno sentore e che ciò nonostante egli procedette fino all'ultimo con la massima rettitudine, carità e disinteresse.

Dopo la morte di Pio IX la Santa Sede non abbandonò a se stesso l'Istituto; ma con l'accordargli di avere fra i suoi membri un limitato numero di sacerdoti per la direzione spirituale dei Confratelli e con altre salutari riforme provvide al suo rifiorire, sicchè oggi esso onora grandemente la Chiesa, mentre si va pure acquistando insigni benemerenzze di fronte alla civile società.

CAPO III.*Le annuali conferenze di san Francesco.*

La solennità di san Francesco di Sales nell'Oratorio era stata rimandata alla domenica 4 febbraio per dar tempo a Don Bosco di trovarvisi presente. Egli giunse infatti proprio quella mattina verso le otto e mezzo, accolto al suono della banda, fra lo scrosciare degli applausi, le grida di evviva e le più entusiastiche manifestazioni di gioia. In mezzo alla folla dei giovani che gli facevano festa intorno, si sforzavano di aprirsi un varco per arrivare fino a lui i Direttori delle case, convenuti alle solite conferenze di san Francesco. Il buon Padre non si sentiva mai più felice di quando si vedeva così circondato dalla variopinta moltitudine de' suoi figli dell'Oratorio, gareggianti nell'attestargli la loro affettuosa riconoscenza. Quella sera nel teatrino vi fu un cordialissimo trattenimento in suo onore. Rappresentanti di ogni categoria gli lessero componimenti, nei quali sotto forme svariate esprimevano la comune letizia per il ritorno del caro Padre; quindi gli attori recitarono un dramma intitolato La vocazione di san Luigi, che piacque assai anche per la buona esecuzione.

La sera del 5 s'inaugurarono le conferenze. La prima fu presieduta da Don Rua. Vi si trattò anzitutto di personale, di amministrazione economica e di nuove fondazioni, tutte cose, sulle quali qui non mette conto di soffermarci; faremo invece qualche rilievo sopra tre argomenti, che presentano lati d'interesse generale o storico per la Congregazione.

Il dilatarsi dell'opera Salesiana e il moltiplicarsi degli affari rendevano sempre più difficile a Don Bosco quella cura individuale, che con tanta efficacia egli si prendeva dei Soci, si temette quindi che dovesse venir meno lo spirito di pietà, massime nei nuovi chierici. È un fatto innegabile che sotto l'influsso di Don Bosco si formavano di anno in anno certi tipi di chierici, dei quali si sarebbe voluto perpetuare la generazione: riflessivi, studiosi, ferventi nelle pratiche devote e insieme pronti a fare di tutto, sol che sapessero una cosa conforme al desiderio dei Superiori, conducevano una vita che era un misto di raccoglimento e di attività, e che noi oggi potremmo definire come un riflesso della spiritualità stessa di Don Bosco. A siffatti modelli, che emergevano fra i compagni, guardavano con rispettosa e deferente ammirazione gli altri, che non si levavano al disopra dell'ordinaria regolarità, sentendosi sospinti dai loro esempi verso il bene. Anima di questa formazione e di questa vita era ciò che solevasi chiamare spirito di pietà, vale a dire gran frequenza dei Sacramenti, amore della preghiera, zelo per il culto divino, gusto della parola di Dio e delle buone letture. I Capitolari dunque e i Direttori si preoccuparono della necessità di alimentare tale spirito nelle diverse comunità e specialmente nel cuore dei giovani Soci, vigilando per iscoprire in tempo e sbandire con prontezza le cause che sopravvenissero a intiepidirlo.

Un secondo argomento concerneva i Figli di Maria. Noi di quest'opera non abbiamo più fatto parola nel volume dodicesimo, Perchè nel volume precedente ci eravamo spinti oltre l'anno 1875, dicendo anche ciò che si riferiva all'anno successivo; dopo quello che là è narrato, la provvida istituzione, accentrata nell'ospizio di Sampierdarena, si appressava al periodo del suo pieno rigoglio. Di mano in mano che se ne diffondeva la notizia, le domande piovevano da ogni parte, anche dopo che l'anno Scolastico era già abbastanza inoltrato. Il Direttore Don Albera, per non imbarazzare le

scuole, avrebbe voluto che dopo le prime settimane le accettazioni si sospendessero fino al termine dell'anno; ma, compreso dell'importanza che Don Bosco annetteva ai progressi dell'opera, desiderava non far cosa contraria alle sue intenzioni. E le intenzioni di Don Bosco erano su questo punto ben diverse: egli intendeva che si accettassero quanti chiedevano e possedevano i requisiti necessari, senza badare al tempo del loro ingresso: troppo grandi egli diceva essere i risultati che si aspettava dall'opera, Perchè potesse permettere pericolosi indugi alle accettazioni. Ciò saputo, l'adunanza decise per i ritardatari l'aggiunta di un articolo nel programma, dove fosse detto che questi tali entrassero nella casa disposti a occuparsi in lavori manuali, finchè, mediante un po' di scuola preparatoria, un certo numero di allievi fosse in grado di costituire una nuova classe, a cui allora si sarebbe dato un regolare insegnante.

Don Rua infine comunicò ai presenti un desiderio di Don Bosco, che doveva essere per tutti loro un comando. Il Servo di Dio, desiderava che in tutti i collegi ogni anno al ricominciare delle scuole si facesse un triduo di predicazione per disporre i giovani a principiar bene; poichè si porgerebbe così ad essi il modo di riordinare le idee, talora sconvolte dalle vacanze, e di provvedere con calma ai bisogni delle loro anime. Così fu deciso e così s'è continuato a praticare dal 1877 a oggi con inestimabile vantaggio della disciplina, della moralità e degli studi.

Alla seduta della mattina appresso intervenne il Beato. Approvate le deliberazioni della sera innanzi, egli riferì intorno agli ultimi sviluppi della Congregazione ed esaminò una serie di proposte e disegni, esponendo i criteri, che dovevano servire di norma per giudicare in tutto secondo il suo spirito. Nell'intimità di quella riunione potè come in famiglia discorrere liberamente dell'affare dei Concettini, prospettando le reali condizioni dell'Istituto ed esponendo l'andamento delle trattative fino alla sua partenza da Roma.

Don Bosco era stato sempre contrario ad accettare edificî monastici da cambiar in collegi, troppo dispiacendogli di dar occasione a dire che religiosi scacciavano altri religiosi; che se qualche rara volta erasi trattato di redimere conventi dalle mani dei secolari, aveva sempre voluto che il possessore stesso del locale se la intendesse con Roma e si munisse delle debite licenze. Allora invece pronunciò queste precise parole:

- Ora a Roma il Papa stesso non solo mi diede licenza, ma mi raccomandò di comperare edificî già appartenenti ai frati per farne case nostre, e ciò per restituire alla Chiesa quello che le fu tolto, per conservare queste case, già destinate alla gloria di Dio, nello scopo primiero e per non lasciarle cadere in mani profane. Da qui innanzi, se le nostre convenienze lo permettono, sappiamo che a Roma non incontreremo difficoltà. -

Da Albano e da Magliano gli si facevano vive istanze per l'apertura di un collegio - convitto in entrambi i luoghi. Il cardinal Berardi gli rinnovava per la terza volta l'offerta del collegio di Ceccano, che gli Scolopi volevano lasciare, Perchè ridotto a men di dieci convittori. Gli si proponeva pure di accettare il collegio di Ascona. Fatte queste comunicazioni, disse: - Non par vero! Andiamo in luoghi, dove vi sono imbrogli sopra imbrogli; eppure non abbiamo ancora dovuto dare un passo indietro. Noi procediamo, e ogni impresa ci riesce più prosperamente che non sperassimo, mentre vediamo di continuo altri obbligati a ritirarsi dai luoghi, che già occupavano. È proprio il Signore che ci fa andare avanti così a gonfie vele. Se non vedessimo in tutto e da per tutto la mano di Dio, meriteremmo di esser detti ciechi.

Poi venne sul tappeto una grossa questione. Spirava per il collegio di Valsalice il quinquennio della locazione; durante quei cinque anni si era sperato sempre un aumento di convittori, mentre il loro numero restava costantemente inferiore all'aspettazione. Si doveva continuare a tenerlo o bisognava dare la diffida ai Fratelli delle Scuole Cristiane, ai

quali si pagava il fitto? *Quid agendum?* chiese Don Bosco ai suoi collaboratori; indi proseguì: - Io avrei desiderato tanto che questo collegio continuasse e prosperasse, per coltivarvi vocazioni allo stato ecclesiastico e vedere se anche da quella classe di persone si potessero avere giovanetti da consacrare al Signore. Qualche buon frutto maturò, ma non ci accorgiamo che il Signore ci benedica in questa casa come ci benedice nelle altre. Quando si trattò di prenderne la direzione, tutti eravamo contrari; ad accettarla nessun altro motivo c'indusse fuorchè l'obbedienza all'Arcivescovo. Quanto alla nostra Congregazione, pare che finora san Francesco d'Assisi ci abbia anch'esso dato un valido aiuto. Sapete la storiella che si racconta. I demoni facevano fuoco e fiamme contro il novello suo Istituto e si adunarono a complottare. Parecchi mezzi venivano proposti per distruggere quei frati mendicanti. Ed ecco saltar su un demonietto più astuto dei compagni e affermare che il mezzo più efficace per far decadere dal fervore un Ordine religioso era l'introdurvi nobili o ricchi. Per trattare con carità questi signori, si usano loro riguardi, si fanno particolarità, si permettono eccezioni alla regola, e poi queste si generalizzano e l'Ordine diviene rilassato. Il diabolico consesso applaudì e approvò a pieni voti la proposta. Io dico adunque che finora san Francesco ci protesse. Vi furono bensì alcuni nobili che fecero tra noi la prova o che domandarono di farla, ma fino a oggi nessuno ha preso la decisione di fermarsi con noi; e di tutto ringraziamo sempre il Signore, Per altro intorno all'esistenza del collegio di Valsalice Don Bosco non credette ancora opportuno che si dicesse l'ultima parola; solo raccomandò di pensarci e di pregare.

Il Beato non fece questa raccomandazione solo *pro forma*; infatti dieci giorni dopo volle che le sorti del collegio di Valsalice fossero riprese in esame dal Capitolo Superiore, presente il direttore Don Dalmazzo. A settembre scadeva l'affitto. Circa la convenienza o meno di ritirarsi, i pareri erano divisi. Chi stava per il no, aveva buone ragioni da accampare:

essersi accettato quel collegio per obbedire all'Arcivescovo, e tal motivo sussistere tuttora; doversi considerare un bene grande il poter coltivare le vocazioni fra i signori; il ritirarsi tornare a disdoro dei Salesiani. Ma i fautori dell'abbandono opponevano mal rispondere la natura di quel collegio allo scopo della Congregazione; scarseggiarvi gli alunni; ottenervisi quasi un bel nulla in fatto di vocazioni; ogni anno verificarsi nel bilancio un *deficit* di seimila lire a carico dell'Oratorio: toccar dunque ai poveri provvedere ai ricchi? Ponderato maturamente il pro e il contro, prevalse il voto favorevole alla continuazione; solo si adottarono alcune misure economiche da introdursi nell'amministrazione per ovviare al disavanzo. Non piacque però l'idea di un semiconvitto sull'esempio di altri Istituti, che con l'omnibus mandavano a prendere e a riportare i giovani alle loro case, Perchèse ne temettero le conseguenze.

Torniamo alla conferenza mattutina del 6 febbraio. Prima di chiuderla Don Bosco espresse due volte e con calore un desiderio da lui già manifestato negli anni precedenti, che cioè ciascun Direttore compilasse la monografia del proprio collegio, dedicando a questo lavoro tutte le cure possibili. Infine la chiusa fu fatta da lui con queste parole: - Il Santo Padre mi disse che se vogliamo far sempre fiorire le nostre istituzioni, badiamo d'introdurre fra noi e di propagare fra i nostri giovani queste tre cose:

- 1° Lo spirito di pietà.
- 2° Lo spirito di moralità.
- 3° Lo spirito di economia.

Ciascuno adunque si faccia uno studio speciale per promuovere queste tre cose fra i Soci e fra i giovani. Se ne parli nelle prediche, nelle conferenze e nei discorsi privati. Io desidero che in qualcuna delle conferenze da tenersi in questi giorni si cerchino i modi pratici, con cui secondare il consiglio del Papa. -

Nel pomeriggio tutti i professi, ascritti e aspiranti dell'Oratorio furono convocati nella chiesa di S. Francesco per la conferenza generale. L'uditorio si componeva di dugentundici persone. Il rendiconto particolareggiato delle singole case, anzichè dai rispettivi Direttori, com'erasi praticato per l'addietro, venne fatto in parte da Don Rua sulle informazioni fornitegli dai Direttori e in parte da Don Bosco. Il Beato aperse la seduta dicendo così: - La conferenza di quest'oggi è un po' irregolare, diversa cioè da tutte le altre conferenze che si fan nel corso dell'anno. È la medesima conferenza di san Francesco di Sales che si teneva negli anni scorsi, ma ancora modificata alquanto, per la molteplicità delle materie da esporri. Il parlare particolarmente di tutte sarebbe cosa troppo lunga. Don Rua dia un cenno sintetico dei collegi del Piemonte, della Liguria e della Francia, parli insomma dell'Europa. Quanto all'America dirò io qualche cosa, come pure delle case del Lazio, essendo io andato a visitarle. Quindi per soddisfare al desiderio di voi tutti, e a conservazione dello spirito che deve dominare in tutte le case, vi farò vedere come il Signore ci aiuta e ci difende. Egli certamente guiderà questa conferenza per il bene della Congregazione, a generale incoraggiamento e per la salute delle anime.

Sebbene siamo soliti di riferire testualmente nel corso della narrazione soltanto le parlate di Don Bosco, pure ci sembra cosa utile far luogo qui, in via eccezionale, alla relazione di Don Rua, arrivata per buona sorte fino a noi quale la raccolse chi la udì; essa è condotta con l'accuratezza che il primo successore del Beato metteva in tutte le cose sue, e poi dovette essere preparata sotto la diretta ispirazione del Servo di Dio. Don Rua adunque parlò così:

Nel darvi questo cenno procederò con ordine cronologico, cioè partendo dalle case che furono stabilite per le prime. Dirò quello che ho potuto sapere dai vari Direttori, e quello che io stesso già conosceva.

Incominciando da quel collegio che fu il primo, cioè da quello

di Borgo S. Martino, dirò che le cose in generale vanno molto bene, sia per i giovani, sia per i Salesiani. Prima si temeva che il numero dei giovani avesse a diminuire a cagione delle risaie che erano a poca distanza dal collegio; ma ne seguì un effetto tutto contrario; il numero crebbe, ed ora ve ne sono circa 200, contando solo gli allievi, senza il personale. È vero che si deve usare qualche piccolo riguardo per evitare il pericolo delle febbri, ma ringraziando il Signore nessuno ebbe ancora questo male; anzi godo nel dirvi che essendo io andato a visitare quel collegio, trovai che non vi era nessuno nell'infermeria, e il Direttore mi assicurò che da un mese nessun giovane era caduto infermo. Riguardo al materiale, va bene: non hanno ricchezze, ma vanno avanti con economie, ed a questo contribuirono le monache che quest'anno vi furono stabilite per aver cura della biancheria e della cucina. Non si tralascia certamente di fare le spese necessarie, ed hanno tutti quanto conviene pel vitto e pel vestito. In quanto al morale, non si debbono ripetere quelle parole del Profeta: *Multiplicasti gentem et non multiplicasti laetitiam*, perchè, crescendo i giovani, crebbe anche la pietà. Sono in fiore le compagnie del Santissimo Sacramento, dell'Immacolata Concezione, del Piccolo Clero e di san Luigi. Dai sacerdoti e dai chierici si ottennero buoni risultati. In quest'anno agli esami finali molti giovani indossarono la veste chiericale: parte di essi andarono in Seminario, ma il maggior numero si fermò con noi e vennero qui nell'Oratorio. In quest'anno quei nostri Confratelli riapsero l'oratorio festivo per coltivare i giovani esterni. Parte frequentano la chiesuola del collegio, parte la parrocchia ed hanno le loro divozioni, messe, catechismi, prediche, benedizioni, istruzioni religiose ed oneste ricreazioni. Quello che i nostri chierici fanno per i ragazzi, lo fanno pure le suore per le ragazze.

Da Borgo San Martino passiamo al collegio secondogenito che è Lanzo. Qui pure vi fu un notevole incremento di giovani. Nonostante l'ampiezza della fabbrica, quest'anno fu quasi ripieno. Quanto è ammirabile la Provvidenza Divina! Fece crescere quel collegio meravigliosamente anche pel morale degli allievi. A Lanzo vi era posto per maggior numero di allievi. L'anno scorso si compì la ferrovia in agosto; vennero all'inaugurazione i ministri, i deputati ed i senatori; il Comune di Lanzo, non avendo luogo adattato, pregò il Direttore di quel collegio, che è comunale, acciocchè ottenesse dal nostro Superiore licenza graziosa di mettere i portici ed i giardini a disposizione degli ospiti, che rappresentavano il Re. I Ministri vennero, ebbero dal collegio festiva accoglienza, visitarono il collegio e vi stettero per un'ora e mezza. Per questo fatto si era levato un grande rumore, si temeva che ne venisse del danno, causa i giudizi di chi non esamina le cose dal loro vero lato; ma invece ne provenne un gran vantaggio. Sapendosi che era stato visitato dai Ministri, salì in fama, si credette da tutti un collegio d'importanza e crebbe quindi il numero

dei giovani. Non parlerò della sanità di quei giovani, Perchè Lanzo è il luogo della sanità per eccellenza, e l'unico fastidio dei giovani si è quello di saziar l'appetito, quantunque sia loro somministrato abbondantemente il cibo. La pietà, la condotta, gli studi procedono regolarmente. Si sente però la mancanza di alcuni preti che si dovettero trasportare in altri collegi. Don Scappini dovette andare a Roma. Costoro lasciarono un vuoto che dovrà essere riempito da altri, oppure compensato dalle maggiori fatiche di quelli che vi si trovano. Speriamo che coll'aiuto dei nuovi chierici i Superiori non lasceran nulla a desiderare pel buon andamento di questo collegio. Vi si introdussero anche le monache per repezze la lingerie.

Venendo ora a Varazze, dalle relazioni di quel Direttore ho saputo che le cose vanno molto bene per lo studio e per la moralità. Quindi abbiamo da rallegrarci. Il collegio è pieno e non si può ingrandire, sia Perchè è proprietà del Municipio, sia Perchè il terreno attorno non permette ingrandimenti. Anzi i nostri chierici vanno in città a fare scuola agli esterni, i quali, essendo cresciuti di numero, costrinsero il Municipio a prendere in affitto nuovi locali. La buona condotta dei giovani si deve attribuire allo zelo dei Confratelli.

Da Varazze veniamo ad Alassio. La nuova fabbrica, incominciata tre anni or sono, fu terminata nell'anno 1876. È un palazzo che forma la meraviglia di Alassio. I viaggiatori dai treni della ferrovia ammirano quell'alto e bel edificio e i cittadini si gloriano e si stimano fortunati di possedere fra di loro un collegio di Don Bosco. Questo palazzo che l'anno scorso era disabitato, venne ora occupato e il numero dei giovani crebbe a 200, quantunque i Superiori siano stati molto ritrosi nelle accettazioni. A da consolarci, Perchè la moralità va meglio. Non già che negli anni scorsi non si osservasse questo importantissimo punto, ma va meglio forse per maggior comodità dei locali: si poterono fare le divisioni convenienti e specialmente separare il liceo dal restante del collegio. Ne vantaggiarono subito le pratiche religiose. I liceisti che nei tempi passati lasciavano molto a desiderare, quest'anno sono il modello di tutti gli altri. Da quelle parti i Salesiani sono in grande stima e numerose le domande delle varie popolazioni della Liguria, Perchè Don Bosco stabilisca fra di loro un collegio. E non sono domande di semplici privati, di una o due persone, ma sono domande di municipii intieri, col sindaco alla testa e molti altri dei principali del paese. Giunsero sottoscrizioni colle firme di tutti i consiglieri da Novi Ligure, da Montaldo Ligure, da Nizza, ecc. ecc. e ciò dimostra un gran desiderio e di porgere aiuto alle nostre opere e di servirsi di noi pel loro bene particolare. Ci amano e ne hanno ragione, Perchè i nostri sacerdoti si prestano a celebrare, a predicare, a confessare nei paesi circonvicini e non è a dire quanto quei parroci siano loro riconoscenti. Tante volte io vado là e domando: - Il tale dov'è? - È fuori di casa, mi si risponde, predica

nel tal paese! - E il tale altro? - A andato a confessare nella cappella su quella collina. - Talvolta erano quattro o cinque fuori di casa. E così va bene, quando ciò non disturba il buon andamento del collegio. Ad Alassio si stabilirono pure le monache per la biancheria e la cucina e per catechizzare le ragazze. Si deve notare che in collegio nessuno più si lamenta pel vitto, il che, come sembra, non è poco; infatti in quasi tutti gli altri collegi ciò è motivo di qualche mormorazione, e perfino alle mense dei Re vi è qualcuno che si lamenta.

Non molto distante da Alassio vi è Sampierdarena. Io devo parlare con un poco d'invidia di questo ospizio, Perchèminaccia di soppraffar l'Oratorio. Cinque anni fa era una casupola a Marassi, dove in poche camerette si doveva fare scuole, camerate, cucina e studio. Qui l'opera non poteva ingrandirsi. Si trattò di trasportarla a Sampierdarena, città famosa per l'irreligione e per la framassoneria. Era impresa arrischiata. Ma la Divina Provvidenza ciò voleva e il nostro Superiore non badò alle difficoltà. Si comprò una casa e da Marassi ove si stava in affitto, fu trasportato qui il personale. Ma i nostri vi stavano allo stretto, vi erano molte domande di allievi, gli esterni accorrevano numerosissimi. Vi era bisogno di una fabbrica corrispondente alla necessità Don Bosco andò a farvi una visita e sorse come per incanto una bella e grande fabbrica, così per gli interni come per gli esterni, e due anni fa venne condotta a termine. In breve tempo crebbero i giovani ed ora sono da 260 a 300: quasi quasi raggiungono il numero di quelli dell'Oratorio. Questo incremento è anche da attribuirsi all'Opera di Maria Ausiliatrice. I giovani, fra cui molti già d'età, che studiano il latino sono circa 80, per fornire alla Chiesa ed alla Congregazione buoni ministri del Signore. Vi sono molte domande d'ammissione per essere ascritti o per essere aspiranti. Quest'anno l'ospizio diede qualche chierico: alcuni andarono nel seminario della diocesi e alcuni sono qui tra di noi. Si incominciò pure quest'anno l'oratorio festivo per i giovani esterni. Il cortile è abbastanza spazioso; si mutò un corridoio in cappella per fare il catechismo Per la benedizione si conducono i giovani nella chiesa pubblica. Inoltre si procura loro la comodità di accostarsi ai Sacramenti. È anche da notarsi che quest'anno vi si stabilì una tipografia, la seconda della Congregazione, da cui già uscirono parecchi buoni libri, e speriamo che gioverà molto per la diffusione di questi da quelle parti e farà molto bene alla popolazione.

Dirò anche due parole su Valsalice. In quest'anno 1876 - 77 Valsalice ebbe un po' d'aumento, ma va crescendo lentamente, come dobbiamo aspettarci per la classe degli allievi che contiene. Riguardo allo studio ed alla moralità abbiamo anche qui motivi per rallegrarci. Alcuni di quei giovani indossarono l'abito ecclesiastico ed ora si trovano in seminario. Riguardo agli studi è cosa notevole la riuscita

dell'esame di licenza liceale in sul finire dell'anno. A Torino si procede con molto rigore in questo esame e i tre allievi di Valsalice che si presentarono a subirlo, non solo furono promossi, ma anzi tutti e tre ebbero il primo premio, mentre in generale pochissimi sono quelli non costretti a subire una seconda prova.

Ora passiamo dall'Italia in Francia, ove a Nizza abbiamo un collegio. Voi sapete che dopo la prima partenza di Missionari Don Bosco andò da quelle parti. Già da qualche anno si trattava di stabilirvi un collegio. Si prese in affitto una casupola, vi si mandò un prete Direttore, un chierico per fare scuola, un secolare per la cucina. Si cominciò coll'oratorio festivo, si aprì un ospizio per i giovani poveri e quando ne furono raccolti quattordici, non se ne poterono accettare più altri, per la ristrettezza dei locali. Così si andò avanti fino all'agosto o settembre del 1875, quando col concorso di un gran numero di benefattori, si potè avere una casa vicino alla piazza d'armi con molte sale, due giardini e cortili. Il *busillis* stava qui, che quella casa costava circa 100.000 lire. Come fare a comprarla, mentre siamo sempre sprovvisti di danari? mentre noi andiamo sempre avanti coi debiti, a vapore, puff, puff? Il Superiore non si lasciò spaventare da questo ostacolo che pareva insuperabile, ma confidò nella Provvidenza, la quale venne in suo soccorso e la casa fu comperata. Ora va prosperando e i giovani sono già cinquanta. Quaranta dati alle arti e dieci allo studio. Anche di là uscì qualche contingente per la Congregazione e due studenti fecero domanda per essere accettati come aspiranti. Sono i primi Francesi! Speriamo che il Signore benedirà i nostri sforzi e potremo fare dei gran bene. L'ospizio si chiama il *Patronato di S. Pietro*. Potrei contarvi vari episodi, ma per brevità li tralascio non avendo ora il tempo. Vi sono scuole per gli esterni e diurne e serali e due oratori. Ciò è una fortuna per quella città, rifugio degli spiantati che là vanno per cercare lavoro e guadagnar danari, gente che ha poca cura dell'anima propria e di quella dei propri figliuoli, che non va alla chiesa e non si prende nessuna premura di mandare i giovanetti alla scuola e alle istruzioni parrocchiali. Quindi motti sono i discoli, ed è un gran vantaggio che costoro, i quali riceverebbero o nessuna o una cattiva educazione, siano istruiti cristianamente e indirizzati ai Sacramenti; grande vantaggio non solo per essi, ma anche per la città. I giornali francesi lodano questo collegio, fanno conoscere il beneficio recato dai Salesiani a Nizza e invitano tutte le città di Francia a procurarsi una casa di Salesiani. La settimana scorsa due di questi giornali, levando a cielo i Salesiani, sparsero un così grande entusiasmo per noi, che Marsiglia, Lione, Bordeaux ed altre città si fanno uno studio per avere una casa di Salesiani. Alcuni giorni fa una buona persona scrisse al Direttore una lettera, offrendoci gratuitamente una casa con vasti locali, camere, cortile e giardino alla sola condizione di aprirvi un collegio.

L'anno scorso il nostro Superiore Don Bosco, ritornando dalla Francia, passò in Bordighera a Vallecrosia, dove hanno posto piede i protestanti e fanno tanto danno alle anime. Quivi essi hanno chiese, collegi, scuole. Addolorato e impensierito il Vescovo di Ventimiglia non sapeva come porre argine a quell'empietà. Non vi erano più scuole cattoliche. Eravi la parrocchia, ma più nessuno vi andava. Perciò pregava Don Bosco acciocchè volesse in qualche modo porre rimedio a tanti mali. E Don Bosco si arrese ed accettò di mettere colà una casa. Si affittarono alcune camerette, povere, basse, che dovevano servire di alloggio ai Salesiani e di scuola per i ragazzi e per le ragazze: s'improvvisò una Chiesa, ripulendo alla bella meglio due specie di rimesse con volta molto bassa. Se dovesse entrarvi il Vescovo, il quale è di statura ordinaria, non si potrebbe mettere la mitra in capo. Per mettersela bisognerebbe che fosse dell'altezza di alcuni di quelli che sono qui. (*Don Paglia, Don Paglia! si udì mormorare nella chiesa*). Questa ci richiama alla memoria la nostra chiesa antica che occupava il luogo del nostro refettorio e la cui volta o soffitto era bassissimo. Non vi era luogo per le scuole: e se ne fa una in sagrestia e un'altra in chiesa, separandola con una tenda dal presbiterio. Qui lungo il giorno si fa scuola ai fanciulli e alla sera agli uomini coi baffi. Invitati ai Sacramenti, essi corrispondono. I giovani ci vanno volentieri, hanno comodità di confessarsi e se ne promuovono molti alla santa Comunione. Quest'anno furono promossi quaranta. Le suore di Maria Ausiliatrice producono anche buoni frutti fra le ragazze. E con quali mezzi si mantengono? Sovente mancava vino o pietanza e si disponevano a mangiare un po' di minestra, talora non ben condita. Alcune volte di questa sola dovevano contentarsi. Talora si sente picchiare alla porta. Chi è? Entra una buona persona che porta un barilotto di vino, dicendo che lo dona di tutto cuore. Di là a poco ecco un altro che porta un po' di frutta. Si va avanti in questo modo per mezzo della Provvidenza e noi dobbiamo ringraziarne il Signore. Tutta la popolazione è molto riconoscente e vuole un gran bene ai Salesiani, manda volentieri i suoi ragazzi alle nostre scuole, e quando venne a mancare il parroco, tutti correvano all'unica messa nella nostra povera chiesuola, stando pigiati l'uno sopra l'altro fuori della porta. Ho detto *l'unica messa*, ma alcuna volta erano due, essendo la seconda celebrata da un prete che in vista della necessità era mandato da Alassio. Ora le cose sembrano bene avviate. Tanto i ragazzi come le ragazze non vanno più alle scuole dei protestanti e non ne vogliono più sapere, eccetto alcuni interni che stanno nel loro collegio e venuti da altri paesi. Ciò forma la grande nostra consolazione e quella del Vescovo, che è tanto contento e soddisfatto di possedere i Salesiani. Ed i protestanti non possono più avere alcuno o ben pochi alle loro scuole, benchè forniscano ai giovani carta, penne, libri e tutto ciò che loro fa di bisogno.

A Trinità si è mandato in quest'anno 1876 un prete come Direttore con due chierici per fare scuola ed un secolare. Tengono oratorio festivo pei ragazzi e scuola diurna e serale. Molti di quelli che andavano alle scuole del paese, vollero essere ascritti alle scuole dell'oratorio; quindi si dovettero fare le classi superiori elementari. Di giorno si fanno le scuole per i più piccoli e alla sera e sul principiar della notte vi sono le scuole per gli adulti. Invitati ad accostarsi ai Sacramenti, corrisposero, e sono l'edificazione del paese. Gli alunni sono tutti esterni, l'Oratorio è fiorente, le scuole vanno bene. Avrei ancora da parlarvi degli altri collegi dell'Italia centrale, ma ce ne parlerà il nostro buon Superiore.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese. Quella casa prende uno sviluppo meraviglioso. Due o tre anni fa le Figlie erano solamente trenta fra professe, novizie, postulanti, ed ora sono da 160 a 180. Allora avevano la sola casa di Mornese e in quest'anno sono in sette od otto luoghi: a Torino, a Lu, a Biella, a Lanzo, a Borgo S. Martino, a Sestri Levante, ad Alassio, a Bordighera, ecc. E questo istituto potè superare molte difficoltà che presentavano nei collegi la lingerie e la cucina, mentre le suore fanno dovunque un gran bene fra le ragazze. A Mornese le raccolgono, le istruiscono coi catechismi. L'Educatario delle alunne interne è abbastanza fiorente, non ostante l'incomodità della via e la distanza dalla stazione ferroviaria. Sono anche nelle mani dei Salesiani le scuole del paese. Quest'anno per questa parte si ebbe qualche contraddizione: qualcuno cercava di osteggiare il maestro salesiano; ma tutta la popolazione si levò in nostra difesa e il parroco dovette far desistere l'oppositore dalle sue pretese e mandare un indirizzo a Don Bosco, pregandolo di mantenere nelle scuole comunali il maestro e le suore. Don Bosco aderì al loro desiderio. Avrei ancora molte cose da dirvi sulla virtù delle suore, sulle penitenze che fanno, ma non occorre: ci fanno ricordare gli antichi monaci della Tebaide e di altri deserti.

Ora passiamo a noi. Ci rimane a parlar di Torino, della nostra Casa Madre. L'Oratorio va progredendo di bene in meglio. Non voglio dir ciò a nostra lode e ne siano resi a Dio i dovuti ringraziamenti. Quest'anno fra gli studenti furono coltivate molto le compagnie di San Luigi, del Santissimo Sacramento, dell'Immacolata Concezione. È anche da dire il modo con cui si celebrano le sacre funzioni. Il piccolo clero fu numeroso e compieva con decoro le sacre cerimonie. E ciò fu un gran bene. Molti forestieri venivano apposta nella nostra chiesa per vedere quei chierichetti e restavano edificati dal loro contegno; per i giovani servì di grande eccitamento allo stato ecclesiastico.

Molto abbondante fu quest'anno il numero di coloro che indossarono l'abito ecclesiastico, quantunque la scuola di quinta ginnasiale non fosse tanto numerosa: ma si manifestarono tante vocazioni, che

si scelsero i giovani anche dalle altre scuole e specialmente dall'Opera di Maria Ausiliatrice. Furono circa ottanta.

Gli artigiani quest'anno fecero due gravi perdite: Don Chiala loro Direttore e il principale degli assistenti, il chierico Piacentino. Essi cessarono di vivere, ma non cessò il frutto delle loro opere. Gli artigiani continuano nel fervore che loro ispirarono quei Superiori e speriamo che coi nuovi catechisti e nuovi assistenti procederanno di bene in meglio. Fra essi sono fiorenti le Compagnie dell'Immacolata, di San Giuseppe, oltre le altre conferenze particolari che si fanno tra gli aspiranti.

Gli ascritti della casa crescono di numero e in quest'anno procedono in ogni cosa con maggior regolarità. Erano già prima separati dagli altri di dormitorio, di studio e di cortile, ora lo sono anche di refettorio. Sono in numero di 140, senza contare i due di Nizza e alcuni che andarono in America. Don Barberis, loro maestro, mi ha detto che frequentano i Sacramenti e che è molto soddisfatto di loro, quantunque si possa desiderare di più.

L'Oratorio per gli esterni è molto frequentato, disciplinato e numeroso. Le nostre suore di Maria Ausiliatrice aprirono anche un Oratorio per le ragazze e tante sono quelle che v'intervengono, da non esservi posto sufficiente nella Cappella: si dovrà allungare. Prima che venissero le suore, si vedevano continuamente in questi prati moltissime fanciulle; ed ora non se ne vede più alcuna. I ragazzi vanno da una parte ed esse dall'altra.

La nostra Congregazione adunque progredisce maravigliosamente di giorno in giorno, in modo che ci fa toccar con mano, essere dessa protetta da Dio. Nelle persecuzioni e tribolazioni prende sempre un maggior sviluppo. Crebbe il numero dei Soci, sia professi perpetui che triennali, e specialmente ascritti. Vi è maggior regolarità sia spirituale come temporale. Il numero dei giovani che escono dalla Congregazione è assai inferiore agli altri anni; ciò riguardo agli ascritti e professi triennali, che dei professi perpetui, ringraziando il Signore, non è ancora uscito alcuno da che questa venne fondata e speriamo che non ve ne saranno mai e poi mai.

Concludendo vi dirò: ringraziamo Iddio e facciamo quanto possiamo per corrispondere col fervore, colla nostra condotta, coll'esatto adempimento delle regole, alla particolare protezione di Maria SS. Ausiliatrice verso di noi. Si può dire che il Signore porta sulle sue braccia la Congregazione, dandole tutti gli aiuti che le abbisognano per farla prosperare.

Appena Don Rua ebbe posto termine al suo dire, sorse a parlare Don Bosco, che ripigliò a questo modo.

Io vi tratterrò più poco, Perchè non voglio prolungar di troppo questa conferenza. Sarebbe ancora da parlarsi dell'oratorio di San

Luigi e di San Giuseppe e degli istituti del Refugio e di San Pietro, dove si va a prestar servizio. Ma passiamo di volo in America. Di quelle case si parlò già altre volte e siccome le lettere dei Missionari si stampano, così sarebbe inutile parlarne. Le ultime notizie sono: si stabilì un collegio a Montevideo, dove non vi sono nè seminari, nè chierici, nè collegi cattolici. È, un vero caos, tanto la repubblica come la capitale. Chi volesse dare un'educazione cristiana a suo figlio, doveva inviarlo qui a Valsalice e in altri collegi d'Europa. Don Lasagna è Direttore di questo collegio, che fu chiamato collegio Pio, il primo in America consecrato alla gloria di Pio IX. Si prese anche a funzionare una chiesa annessa al collegio per uso degli alunni, e dei forestieri di quelle ville attigue, Perchè il collegio si trova alquanto fuori di città. Alla domenica specialmente vi è grande affluenza. Ne speriamo molto bene! Si cominciarono le scuole anche a beneficio dei poveri come esterni; e pei convittori. Erano dieci i Salesiani, ma non bastando, se ne dovettero mandare altri da San Nicolás e da Buenos Aires per aiutarli. Di mano in mano che avremo notizie ve le comunicheremo.

Da Montevideo con quindici ore di vapore pel gran fiume della Plata si va a Buenos Aires, capitale della Repubblica Argentina. Là si incominciò ad amministrare la chiesa della Misericordia e si fa una vera missione, funzionando, facendo catechismi, prediche, ecc. per i fanciulli e per gli adulti, e tutti gli altri esercizi di pietà. Nacque anche necessità di aprire un ospizio per i poveri ragazzi e si aprirono due oratorii festivi.

A S. Nicolas il collegio che si è aperto, prese già un grande sviluppo e in soli sette od otto mesi contava 140 allievi. Inoltre si funziona una chiesa pubblica, ove avvi comodità di assistere alle sacre funzioni e di accostarsi al Santi Sacramenti. I nostri preti mentre prestano servizio alla loro chiesa ed al collegio, aiutano in parrocchia e altrove per le predicazioni, le confessioni e colla celebrazione della santa Messa.

A Buenos Aires si dovrà Prendere la direzione di una parrocchia in un sito chiamato la Bocca del diavolo, così detto Perchè là arrivano tutte le cose di malo augurio e vi è il centro della framassoneria. Vi saranno però difficoltà per chi vi si dovrà stabilire.

Si tratta ora d'iniziare una missione nella Patagonia, dove, come vi è noto, vi sono i selvaggi. Alcuni di questi furono già accolti in collegio. Anzi Don Cagliero, quando ritornerà, ci condurrà qui qualche Patagone e se ne vedrà la fisionomia, il colore, l'indole. Si dovrà anche prendere un Vicariato Apostolico. I Patagoni non distano molto da Concezione e dicono che sono feroci e che si prendono molto divertimento nel mangiare i cristiani. Chi saranno quei coraggiosi che vorranno esporsi a tali pericoli? ad essere pasto a quei selvaggi? Si vedrà. Già molti domandano di essere i primi ad arrischiarsi in quei

luoghi per portare la santa religione a quei popoli. Io lodo molto la loro buona volontà e il loro coraggio: tuttavia è mio desiderio, anzi è mio dovere di procedere con cautela per non sacrificare la vita di alcuno. Io sono quasi certo che nessuno dei nostri perirà. Se poi malgrado la pazienza e la prudenza qualcuno restasse martire, bisognerà adattarci alla volontà del Signore e ringraziarlo. Chi fra noi sfuggirebbe la fortuna d'essere martire? Spero però che Iddio ci proteggerà e che si potrà fare qualche cosa di bene anche là nella Patagonia, senza pagar tributo ai selvaggi coll'essere assassinati e mangiati.

Debbo ancora dirvi che da tutte parti del nuovo mondo abbiamo gran quantità di domande, Perchè stabiliamo altre case. A Santiago, capitale del Chili, ci offrono l'amministrazione di un ospizio. Vi è pure domanda di prendere la direzione di un seminario a Concezione, ultima città verso la Patagonia. Il Municipio appoggia la domanda, pronto a soccorrerci. Nel Paraguay, nel Brasile ed altrove ci aspettano, Perchè andiamo a stabilire collegi, seminari, ospizi. Le cose in America sono ad un punto da non poter desiderare nulla di più. Noi però dobbiamo aspettare di avere maggiori mezzi e maggiori forze. Don Ceccarelli scrisse una lettera nella quale diceva: la Congregazione Salesiana essere veramente benedetta dal Signore, Perchè in soli quattro mesi ha fatto in America quello che le altre Congregazioni hanno fatto in quattro secoli. È un'espressione che io non voleva manifestarvi, ma io ve la dico Perchè può essere un eccitamento a far progredire con maggior coraggio l'opera incominciata. Facciamoci animo, che Dio benedice i nostri sforzi, ma vuole corrispondenza, come dice S. Paolo.

Ed ora veniamo in Italia. Di questi giorni fui a Roma. Mi dicevano che in quei luoghi la gioventù è diversa dalla nostra, che non è possibile avvicinarsi ai fanciulli, che non si sarebbe potuto stabilire gli oratorii o almeno non certamente simili a quello di Torino. Sarà un miracolo, ma ad Ariccia si aprirono le scuole elementari, che prima erano in mano dei protestanti, per desiderio e istanze delle autorità del luogo e del Santo Padre. Le nostre scuole diurne, divennero frequentatissime: i protestanti si misero disperatamente a fare scuola privata, e per avere discepoli davano gratuitamente ai giovani ogni cosa: carta, penne, libri, quaderni. Contuttociò alle loro scuole avevano pochi o nessuno. Quando io arrivai là, anche quei pochi abbandonarono i maestri dell'errore con mia grande consolazione, e li lasciarono intieramente. Se si continua così, i protestanti faranno bancarotta in poco tempo. E non solo sono frequentate le scuole diurne, ma ben anche le serali per gli adulti, e apriremo anche l'oratorio festivo, ed i protestanti facciano pure ciò che vogliono.

Ad Albano abbiamo anche da far scuola pel ginnasio municipale o piccolo seminario, e tutti sono così affezionati ai Salesiani e di essi così soddisfatti, che non si può desiderare di più. Quei chierici al mio

arrivo, per prima cosa, mi domandarono tutti in corpo di confessarsi, e andato in casa, trovo una deputazione di studenti esterni per ottenere di confessarsi tutti da me. Ed io confessai dal mattino prestissimo fino alle 12 e sempre in modo soddisfacente, senza che io avessi nulla da aggiungere, come faccio qui. Alcuni erano venuti per confessarsi fino dalle 6 del mattino e venne il loro turno alle 12, aspettando con una pazienza ammirabile. Era impossibile il fare di più. E qui, oltre questo ginnasio pubblico, il Municipio fa istanze, acciocchè vi sia anche un convitto per gli esterni e per convittori e abbiamo visitato un locale che sarà preparato per questo fine. Il Cardinale Di Pietro, Vescovo di Albano, offre il suo Seminario ai Salesiani, facendo vedere che vi sarebbe messe copiosa. Sa che da noi non si vogliono danari, ma fatiche.

A due ore di vapore da Roma verso la Toscana dalla parte opposta di Albano ed Ariccia, si trova la città di Magliano, luogo decantato per immoralità da non potersi dire di più. Anche là io vidi giovani docili e rispettosi ed affinché non fuggissi da loro senza confessarli, pregarono il Direttore che non mi lasciasse andar via, ed il Vescovo, quando io era per partire, venne ad invitarmi Perchè confessassi gli esterni e gli interni. Ed io dovetti ritornar là e contentarli tutti. Questa fu la causa che ritardò il mio arrivo di qualche giorno. Quei chierici chiedono tutti in corpo di farsi Salesiani. Il Rettore del Seminario mi pose tre domande per sè, per il direttore spirituale e per l'economista, desiderosi di farsi Salesiani e furono ricevuti come ascritti (1). Ma noi vogliamo andare adagio, con cautela e prudenza, per non danneggiare la diocesi e per non far gridare la gente. Quando si manifesteranno più chiare le vocazioni, vedrassi se si dovranno accettare. Nei paesi vicini a Roma vi è anche grande entusiasmo per i Salesiani, imperciocchè tutti domandano i nostri colleghi. Se non ci mancasse personale e accettassi tutte le proposte, prima dei Santi avrei più di venti nuovi colleghi.

Tuttavia si accettò la cura dei Concettini, ordine fondato da Pio IX venti anni fa e che più non potrebbe sussistere a lungo senza essere da altri aiutato. Così volle il S. Padre e noi abbiamo fatto questo sacrificio. Le cose sono già bene avviate: tutto è aggiustato: il Direttore è a posto: il Papa stesso ci offre ventimila lire.

L'anno scorso, se vi ricordate, Don Bosco disse che passato l'anno, sarebbe avvenuto qualche cosa di straordinario. Si sarebbero gettati i primi germi di qualche opera che avrebbe prodotto gran bene. Ciò dissi nella conferenza generale. Qualcuno mi chiedeva spiegazioni. Diciamo su questo alcune parole. Ecco. Sono due cose. Una è l'impianto

(1) Rettore del Seminario era il canonico Francesco Rebaudi e direttore spirituale il canonico Antonio Pagani. Edificati dalla condotta di Don Daghero e di Don Giacomuzzi, avevano fatto domanda di entrare nella Congregazione.

a Roma di alcune nostre case. Dapprima si presentavano grandi difficoltà. Il Signore dispose gli avvenimenti in modo straordinario e tolse gli ostacoli, si farà del bene. Pio IX volle che si prendessero le scuole di Ariccia, di Albano e di Magliano. E con quali nostre spese? Con niente! Tutto ci fu provveduto e vitto ed alloggio, il solo corredo personale fu a nostro carico. Siamo andati senza un soldo e le spese furono fatte dal Santo Padre e dal Municipio. Già Don Scappini è andato a prendere la direzione dei Concettini, ed altri Salesiani saranno mandati in suo aiuto. Oggi stesso abbiamo un'altra domanda da Roma per aprire altra casa e si può dire che la Congregazione è stabilita regolarmente in Roma.

Il Santo Padre concesse che uno dei nostri sacerdoti che sarà stabilito in Roma, possa una volta al mese aver diretta udienza da lui, favore finora non concesso ad alcun altro.

Sono anche iniziate le pratiche per l'India e per l'Australia; io debbo preparare il personale, ma c'è ancor tempo.

La seconda di quelle opere che doveva mettere un seme, è l'Opera dei Cooperatori Salesiani. Essa è appena incominciata e già molti vi sono ascritti. Lo scopo è un vicendevole aiuto spirituale e morale non solo, ma anche materiale. Se ne vedrà il grande sviluppo. Non andrà molto che si vedranno popolazioni e città intiere unite nel Signore in vincolo spirituale colla Congregazione Salesiana. Riguardo al materiale si sono disposte e si manterranno le cose in modo che non si dovrà dipendere da alcuna autorità, eccetto da quella spirituale del Sommo Pontefice. Non in modo però che si venga ad urtare coi Vescovi o colle autorità secolari. Il Sindaco di Magliano, cavaliere ricchissimo, il più ricco di quei paesi, liberale aperto, volle anch'egli farsi cooperatore salesiano, dicendo che questa è un'opera divina. Ciò che fece il Sindaco, vollero anche fare molti altri; ma bisogna procedere con molta prudenza e a rilento nel ricevere quelli che desiderano il diploma.

Si è stabilito, a questo proposito, di stampare un *Bollettino* che sarà come il giornale della Congregazione, Perchè sono molte le cose che si dovranno comunicare ai detti Cooperatori. Sarà un Bollettino periodico, come un legame fra i Cooperatori e Confratelli salesiani. Io spero che se corrisponderemo al volere di Dio, non passeranno molti anni che le città e le popolazioni intiere non si distingueranno dai Salesiani che per le abitazioni. Se ora sono cento Cooperatori, il loro numero ascenderà a migliaia e a migliaia, e se ora siamo mille, allora saremo milioni, procurando di accettare ed iscrivere quelli che sono più adattati. Spero che questo sarà il volere del Signore.

Cerchiamo di far conoscere quest'Opera: essa è voluta da Dio. Dell'Opera di Maria Ausiliatrice già si parlò. Vorrei che queste cose, che si sono dette, fossero ascoltate da tutti gli altri Confratelli ed anche dai giovani nostri. Ma non essendo essi tutti presenti, mi raccomando

ai Direttori Perchèspongano loro quanto io ho detto, in qualche conferenza o in altro modo, in breve oppure più in lungo, riguardo alla Congregazione, alle nostre cose, alle Missioni e ai Cooperatori salesiani. Si dica che noi Salesiani siamo uomini miserabili, ma che siamo istrumenti nelle mani di Dio, che le cose da noi dirette sono favorite dal Signore. Queste cose se non le vedessimo, ci parrebbero favole, e sono fatti. Gli uomini non possono far tanto: Iddio ne è il facitore. Si serve di noi per eseguire i suoi santi voleri, per compiere i suoi disegni. E ci benedirà.

Ed ora che cosa adunque dobbiamo noi fare? Una cosa sola!

Il Santo Pontefice quando mi ricevette nella sua camera stando in letto, poichè era ammalato, mi espresse vari sentimenti, fra i quali mi disse le seguenti cose: - Andate; scrivete ai vostri figli, e cominciate a dire ora e ripetete sempre, che *non avvi dubbio la mano di Dio essere quella che guida la vostra Congregazione. Pesa però su di voi una grande responsabilità, e voi dovete corrispondere a tanta grazia. Ma io vi dico a nome di Dio, che se voi corrisponderete al divino aiuto col vostro buon esempio, se voi promuoverete lo spirito di Pietà, se voi promuoverete lo spirito di moralità e specialmente quello di castità, se questo spirito rimarrà in voi, avrete coadiutori, cooperatori, ministri zelanti, vedrete centuplicarsi le vocazioni religiose, sia per voi, per la vostra Congregazione, come per gli altri Ordini religiosi ed anche per le diocesi, che non mancheranno di buoni ministri, i quali faranno molto del bene. Io credo di svelarvi un mistero! Io sono certo che questa Congregazione sia stata suscitata in questi tempi dalla Divina Provvidenza, per mostrare la potenza di Dio: sono certo che Dio ha voluto tenere nascosto fino al presente un importante segreto, sconosciuto a tanti secoli ed a tante altre Congregazioni passate. La vostra Congregazione è la prima nella Chiesa, di genere nuovo, fatta sorgere in questi tempi in maniera che possa essere Ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà ed insieme possedere, che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini. Il Signore ciò manifestò ai giorni nostri e questo io voglio svelarvi. La Congregazione fu istituita affinché nel mondo, che, secondo l'espressione del S. Vangelo, in maligno positus est, si desse gloria a Dio. Fu istituita Perchèsi vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare, secondo quello che disse Gesù Cristo a' suoi tempi: Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. E vi predico, e voi scrivetelo ai vostri figliuoli, che la Congregazione fiorirà, si dilaterà miracolosamente, durerà nei secoli venturi e troverà sempre dei coadiutori e dei cooperatori, infino a tanto che cercherà di promuovere lo spirito di pietà e di religione, ma specialmente di moralità e di castità. Io avrei, continuava il S. Padre, ancora altre cose a dirvi, ma mi trovo stanco. Raccontatemi voi qualche storiella.*

Quindi passammo a parlare di altre cose.

Ora mi raccomando a qualcheduno di voi che abbia buona memoria, Perchèraccolga in iscritto quello che ora ho detto: io questo scritto lo rivedrò volentieri, vi aggiungerò ancora qualche piccola cosa, e questo si terrà come un memoriale di gran conto per la Congregazione.

Ma non si dimentichi mai di custodire gelosamente la moralità. La gloria della nostra, Congregazione consiste nella moralità. Sarebbe una sventura, si offuscherebbe questa gloria, qualora i Salesiani degenerassero. Il Signore disperderebbe, dissiperebbe la Congregazione, se noi venissimo meno nella castità. È questa un balsamo da spargersi fra tutti i popoli, da promuoversi in tutti gli individui, essa è il centro d'ogni virtù.

Ora non mi resta che da rallegrarmi nel Signore, Perchècon tante spese siamo quasi senza debiti, e pel momento non abbiamo alcuna spesa che sia di premura. A cosa che ci deve cagionare una grande e riconoscente consolazione. Debbo rallegrarmi con voi che lavorate e che avete lavorato, e che manterrete ferma la volontà di continuar nel lavoro. Debbo ringraziare Maria Santissima che sempre ci ha assistiti. Io come Superiore della Congregazione ringrazio i Direttori delle fatiche personali e morali. Dico ad essi: portate in ciascuna casa queste mie parole di riconoscenza, i miei ringraziamenti; e dite a tutti che io sono soddisfatto di loro, che il loro padre non è indifferente per quello che essi hanno operato e sofferto: dite loro che esso si raccomanda nello stesso tempo, affinchè tutti vogliano prestare l'obolo del sacrificio delle loro forze, che li prega ad unirci tutti insieme per il guadagno delle anime nostre ed altrui; ad aumentare nel cuore la pietà e la virtù, per accrescere il numero dei Salesiani e il numero di coloro che poi ritroveremo nel regno della gloria.

La conferenza generale non segnò la fine delle conferenze particolari, come accadeva negli anni antecedenti; ma queste proseguirono e furono ancora in numero di quattro.

Nel giorno 7 la prima conferenza venne presieduta da Don Rua. Oggetto precipuo era stabilire il tempo e i predicatori degli esercizi spirituali per i giovani nei diversi collegi, tanta importanza vi si attribuiva per il buon andamento generale. Il presidente poi passò in rassegna molte norme di prudenza, per far sì che quegli esercizi sortissero gli effetti desiderati. La seconda conferenza dello stesso giorno si tenne dinanzi al Beato, il quale esaminata la proposta di mandare i Salesiani a dirigere spiritualmente l'ospedale della Conso-

lazione, raccontò il sogno sulla morte di Pio IX, da noi riferito nel primo capo di questo volume.

Nel giorno 8 Don Bosco fece solo una comparsa al termine della conferenza serale. La massima parte del tempo andò mattino e sera nella lettura e discussione del regolamento per i collegi, che si doveva fra breve dare alle stampe. Sul testo già presentato nelle conferenze del '76 e rielaborato dopo le osservazioni di allora, si fecero nuove modificazioni e aggiunte. Una cura speciale si credette doversi porre nel formulare le prescrizioni in modo, che non apparisse coartata la libertà e menomata l'autorità del Direttore. Non già che il potere del Direttore avesse a essere senza limiti, ma, poichè quel regolamento sarebbe corso anche per le mani dei giovani, dei chierici e dei superiori subalterni, si volle che il Direttore potesse in ogni caso aver salvo il proprio prestigio di fronte ai sudditi. L'assemblea ritenne che e dalle Regole della Congregazione e dalle note dichiarative comunicate segretamente i Direttori avrebbero conosciuto a sufficienza i giusti limiti della loro autorità. E uno di questi limiti i Capitolari raccomandarono che fosse nel rispettare le disposizioni del Capitolo Superiore circa gli uffizi assegnati al personale; soltanto in caso di assoluta necessità si cambiassero le occupazioni, ma se ne desse subito avviso al Consigliere Scolastico della Congregazione. L'ultimo scorcio dell'ultima conferenza, per ottemperare al desiderio espresso da Don Bosco nella conferenza mattutina del 6, fu occupato nello studio dei mezzi, con cui tener alto ognora lo spirito di moralità nelle case salesiane tanto fra i convittori che fra i soci; al qual proposito i convenuti si accordarono sulla convenienza di essere tutti solidali intorno a otto punti:

- 1° Trattare i giovani con bontà per averne la confidenza.
- 2° Fare sacrifici, ove occorra, per assistere e vigilare.
- 3° Tener nota dei posti, che ciaschedun allievo occupa in dormitorio, in scuola, in refettorio, in istudio.
- 4° Di notte fare un'ispezione in dormitorio.

5° Stabilire che al passeggio i giovani vadano a tre a tre; che non facciano fermate, che non si dia a nessuno licenza di allontanarsi dalle file.

6° Raccomandare ai giovani che a titolo di civiltà tengano le mani sul banco nella scuola e nello studio.

7° Cercar di animare molto la ricreazione con quei giuochi, che ai giovani tornano più graditi.

8° Non prolungare troppo il tempo dello studio per i piccoli o per coloro che sono poco occupati.

Si stava per chiudere la discussione e l'adunanza, quando entrò Don Bosco, il quale, udito di che si trattava, volle dire la sua parola sull'argomento della moralità: una parola molto pratica, secondo il solito. Agli otto punti fissati ne aggiunse un nono: grande temperanza nel mangiar carne e nel bere vino. All'eccesso nell'uso della carne e del vino egli attribuì l'immoralità, che domina in qualche paese. Chi mangia di magro, essere di gran lunga più libero da certi fastidi spirituali; giovar pure a siffatta libertà l'astenersi da cibi di difficile digestione e dalle carni salate, Perchèeccitanti; la Chiesa, quando raccomanda la penitenza, vietare per prima cosa le carni. - Badate, continuò egli, che finora quello che tenne su le nostre case, è stata la persuasione che tutti hanno della nostra sicura moralità, superiore ad ogni accusa. Questo sarà vero sempre? La fama dice il vero? Attenti! Finora è stato Dio colui che ci ha difesi. Le cause dei pericoli altre sono interne, altre esterne. La frequente confessione e comunione, la regolare vigilanza di chi deve assistere saranno grandi mezzi preventivi. Possono succedere disordini, ma sempre riparabili. L'assistenza sia solidale; nessuno se ne creda dispensato, quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio. E poi mezzi per non cadere siano la fuga dell'ozio ed evitare le amicizie particolari. Sia pure uno superiore, sia pure attempato, non importa: non c'è età nè santità passata che valga contro le insidie di questo nemico. Anzi, quanto più l'età è avanzata, tanto più è raffinata la malizia. Anche quel posto

che si occupa vicino a quel tale può essere pericoloso. Si comincia con regalucci, croci, immagini; poi vengono i buoni consigli, e poi... e poi avanti! Non si conducano mai i giovani in camera. I giovani osservano molto: certuni sono guasti, hanno letto libri cattivi, nulla sfugge loro di quello che fanno i Superiori, e, guai se uno viene incolpato! Insomma, *aut nullum aut omnes pariter dilige*. Il lavoro è anch'esso una gran salvaguardia. Qualcheduno mi disse: Ma non faccia lavorar tanto i suoi preti! Eh! il prete o muore per il lavoro o muore per il vizio. - Terminò con la raccomandazione a lui familiare di curar molto le vocazioni, suggerendo tre mezzi: parlare spesso di vocazione, discorrere molto delle missioni, far leggere le lettere dei missionari.

Qui propriamente il capo dovrebbe finire, ma vi sono ancora cose da aggiungere. Dopo l'assenza di un mese e più dall'Oratorio, Don Bosco sentiva il bisogno di rivolgere una parola speciale sia ai giovani che agli ascritti. Assorbito dalle conferenze e dai colloqui coi Direttori, non che dal disbrigo di affari urgenti e di molta corrispondenza arretrata, non aveva ancor potuto trovare il tempo nè per l'una nè per l'altra cosa. Ci sembra che le due parlate fatte separatamente agli alunni e ai novizi stiano bene qui a completare tutto un cielo d'indirizzi riguardanti la Congregazione e la casa madre nel punto dell'anno scolastico da Don Bosco prescelto per una generale intesa sul modo d'imprimere all'andamento delle case un ritmo risoluto e costante, che durasse fino settembre.

Dai ragazzi studenti e artigiani riuniti per le orazioni andò la sera dell'11 febbraio. Convien sapere che il giorno avanti il Signore aveva chiamato a sè dall'Oratorio il primo dei "sei più due" preannunciati da Domenico Savio. Sì chiamava Stefano Mazzoglio; era nativo di Lu e scolaro della quarta ginnasiale. È dato come giovane pio, studioso ed esemplare, dal suo ingresso nell'Oratorio fino alla morte. Parlò dunque così.

Finalmente ci troviamo tutti qui insieme riuniti. Io era già ansioso di vedervi e di parlarvi ed anche voi lo eravate di parlare con me. Ed ecco che ora sono venuto a dirvi due parole, solamente per poter vedere tutti voi; e voi potete tutti vedere me, benchè i lumi siano un po' piccoli! È già molto tempo, che non ci siamo parlati e molte cose avvennero in questo frattempo. Alcuni di voi non mi conoscevano. Vi sono dei nuovi che dicono: - Non abbiamo ancora potuto vedere D. Bosco! - E adesso che mi vedete siete contenti?

Sono andato a Roma, e in questo frattempo che sono mancato da voi, ho trattato di molte cose importanti, e sempre in favore dell'Oratorio. Si vede che avete pregato molto pel vostro padre, che siete molto buoni! Infatti, diciamolo qui fra di noi che nessuno ci senta, tutte le cose delle quali ho trattato, hanno avuto buon esito. Da Roma sono andato ad Ariccia, dove abbiamo una casa, e quivi si sono fatti buoni affari. Da Ariccia sono andato ad Albano, ove si è aperta un'altra casa, e là si è aggiustato ogni negozio. Poi sono andato a Magliano, dove si è stabilita una terza casa, e quivi si ordinarono vari disegni per un prospero avvenire. Sono poi tornato a Roma, ove si è accettata e aperta una quarta casa, e l'affare dei Concettini è conchiuso, le proposte furono accettate...

Il Sommo Pontefice è tutto per noi, ci ha dato delle speciali benedizioni e ci ha fatto un bel regalo, senza contare altri doni che ancora ci prepara.

Ora passando ad altro, dirò, come abbiamo perduto un nostro fratello, Mazzoglio: ieri alle quattro del mattino esalava l'ultimo respiro, e stamattina gli abbiamo data sepoltura. Era un buon giovane, e sarà stato preparato. Anche i suoi compagni dicono che la domenica prima abbia fatto la santa Comunione; si coricò al lunedì sera su quel letto dal quale non doveva più uscire. Essendosi la malattia fatta repentinamente gravissima, si corse subito a chiamare in tutta fretta Don Cappelletti, che venne all'istante. Ma il giovane non era più in istato di confessarsi, e poco dopo spirò.

Ditemi un po' giovani miei: se Mazzoglio avesse aspettato a fare la sua confessione generale a Pasqua per esempio, quale sarebbe la sua sorte? certo che ne avremmo molto da dubitare. Buon per lui che si teneva preparato, come tutti speriamo. Questo fatto deve servire di ammaestramento, Perchèquando meno ce lo aspettiamo, la morte può esserci addosso. Se arrivasse a noi il medesimo caso ci troveremmo preparati? Alcuno di voi va susurrando: - Potrebbe darsi che presto muoia un altro di noi: vi è quasi il proverbio che i nostri giovani muoiano due a due: se uno non ha fatto la quaresima, un altro non farà la Pasqua. - Io dirò: sia pure questa una vana diceria, sia quel che si vuole, ma noi teniamoci tutti ben preparati. Non aspettiamo a fare la confessione generale e ad aggiustare le cose dell'anima nostra in fin di vita; Perchèsaremo colti all'improvviso,

e andrà male per noi. Confessiamoci bene per tempo, e la morte venga a me, venga a voi, saremo tutti preparati. La morte per uno che abbia la coscienza tranquilla è un conforto, un'allegrezza, un passaggio che lo conduce alla perfetta felicità. Al contrario per uno che abbia il peccato sull'anima, è il maggior spauracchio di terrore che ci possa essere, è un tormento, è una disperazione.

Fra tanti uomini che vissero dal principio del mondo fino adesso non uno ha sfuggito la morte. Ma benchè non siavi cosa più certa della morte, tuttavia non vi è cosa più incerta dell'ora, del luogo, del modo della morte. Altri muoiono nella fanciullezza, altri in età più adulta, altri poi in vecchiaia. Chi sa quando noi moriremo? chi sa dove poi moriremo? Se nell'oratorio, o andando a passeggio, o nel letto per malattia, o soffocati improvvisamente dal sangue? Noi non lo sappiamo. Con questa certezza e queste incertezze, dobbiamo stare all'erta! E comincerò io a tenermi preparato, e voi pure dovete farlo. Il proverbio dice: Chi ha tempo non aspetti tempo. Il Signore ci ripete, che la morte viene come un ladro, quando uno meno se lo aspetta. Pregate il Signore per me affinché possa tenermi sempre preparato, che la morte non mi colga all'improvviso. Io pure raccomanderò voi al Signore nella S. Messa e pregherò affinché nessuno dei miei giovani muoia impreparato.

Posdomani, secondo il solito degli altri anni, vi sarà l'esercizio della buona morte, e poi il Priore di S. Luigi distribuirà a ciascheduno una bella fetta di salame per rinvigorire le forze. Si cominci da domani sera la preparazione a far bene questo esercizio. Chi ha bisogno di confessarsi, cominci subito domani mattina. Adesso in carnevale questa sarà la vera allegria; cioè aver la coscienza pulita; essere tranquilli negli affari dell'anima nostra, affinché venendo il Signore a prenderci con lui, ci trovi tutti ben preparati.

Gli ascritti udirono la parola di Don Bosco, dove meno se lo sarebbero aspettato. La domenica 18 febbraio egli andò per la prima volta a pranzare con loro nel refettorio inaugurato da due mesi. Gli lessero alcune poesie; poi la banda sonò sotto i portici al levar delle mense.

“Caro Don Bosco! esclama Don Barberis nella sua cronaca. Gli compariva proprio il contento sul volto”. I chierici erano sessantacinque. La vista di sì bella schiera, il pensiero di tante belle speranze gli fecero ripetere più volte: - Sono contento! Sono proprio contento! Bisogna che io venga qui ancora altre volte. Qui manderò di quando in quando a pranzare preti forestieri. - Finito il pranzo, così prese a dire:

Voi mi avete letto qualche composizione, mi avete parlato in poesia, ed ora io voglio dirvi qualche cosa in prosa, acciocchè anche quelli che non sono poeti possano intendermi, ed aver la parte loro. Sono venuto qui non per altro motivo se non per vedere questo nuovo refettorio e vedervi tutti schierati in questo luogo per fate la parte vostra.

Ho da congratularmi con voi che fate tutti bene la parte vostra; intendo in refettorio. Però non voglio dirvi che non facciate bene la vostra parte altrove: io sono contento in tutto e per tutto degli ascritti, quantunque alcuni pochi non abbiano i dieci decimi di condotta. Tuttavia sono ancora abbastanza buoni i nove decimi.

Dovrei raccomandarvi in primo luogo che ciascuno abbia cura della sua sanità. Ho sentito che molti di voi hanno voglia di digiunare, massimamente ora in tempo di quaresima, ovvero non vogliono fare tutta la ricreazione o per studiare essendo vicini gli esami (1), o per far penitenza, o per altro fine. Perciò affinchè alcuno non mi domandi una licenza che difficilmente soglio concedere, io vi dico che per quanto si può la penitenza consista nell'osservare l'orario. E ciò che voleva inculcarvi: osservate bene l'orario, e specialmente in questo tempo di quaresima. Invece di fare opere di penitenza fate quelle dell'obbedienza. Siate puntuali al mattino nell'alzarvi, alla sera nell'andare a letto, nell'andare a scuola e in chiesa e nell'eseguire ogni altro vostro dovere. Si faccia fare quaresima alla lingua, col non permettere nessun genere di discorsi inopportuni. Alcuni i quali fecero un carnevale prolungato finora, cioè che non meritavano i dieci decimi di condotta, facciano ora quaresima col guadagnarsi un voto assolutamente soddisfacente.

Facendo altrimenti cadreste in un disordine. Io ho bisogno che voi cresciate e diveniate giovani robusti e che vi usiate i riguardi necessari per conservarvi in sanità, e per poter più tardi lavorare molto. Per questo motivo io sono contento d'aver veduto che siete valenti nello sbarazzare la tavola, e che non fate smorfie quando vi mettono davanti le pietanze. Io poi verrò ancora qualche altra volta a pranzare con voi, Perchèvedo che mi trattate bene. Ed io pure faccio la mia parte.

I Gesuiti prima di accettare alcuno nella loro Compagnia, la prima prova alla quale lo sottopongono è quella d'invitarlo e condurlo a pranzo. Se vedono che mangia di ogni cosa, senza distinzione, se sbarazza presto i piatti e con buona voglia, costui ha già molti punti di probabilità di essere accettato. Essi dicono: Costui ha sanità, robustezza, e potrà lavorare. Se invece uno rifiuta la pietanza, o mangia solo metà della sua porzione, o fa smorfie, o si lamenta del cibo, è

(1) Intende gli esami semestrali che solevano darsi nelle due ultime settimane di quaresima.

ben difficile che lo accettino, Perchè vogliono solamente individui che possano essere di utilità e non di peso alla Congregazione. Se un maestro di novizi avesse veduto voi stamane, credo che vi avrebbe dato i pieni voti. Ciò indica sanità.

Così io ho bisogno che voi stiate sani e cresciate, Perchè possiate succedere a quelli che mandiamo nelle altre case e Perchè mi aiutate nei lavori che vanno moltiplicandosi. E sono contento di vedervi in così gran numero, Perchè da tutte parti ci invitano, da tutte parti cresce la messe. Anche di questi giorni mi vennero fatte nuove proposte di mettere su case, e proposte molto grandi, dalla Francia, dall'Inghilterra, da Vienna in Austria. Si vedrà, ma bisogna che voi facciate presto a crescere.

Dappertutto hanno di noi un grande concetto, e ci credono tutti santi e che facciate miracoli. Io vi credo tutti buoni, e qui a tavola ben anco capaci di far miracoli; ma del resto, senza farvi torto, credo che non siate ancora a quel punto: tuttavia bisogna che pensiamo a sostenerci ed a mantenerla questa fama.

Dappertutto vi è un grande entusiasmo per i Salesiani. Guardate! Dovunque va qualcuno di noi, tutti stanno attenti, per vedere il modello che Don Bosco invia. In tutti i posti dove sono andato, ad Albano, a Magliano, ed in altri siti, ardevano tutti pel desiderio di vedere un Salesiano, e giunto questo fra di loro, dicevano subito: A un santo! Perfin coloro che furono mandati via dall'Oratorio per cattiva condotta, per cose gravi, presentatisi in qualche paese, e saputosi dalla gente donde venivano, fossero anche questi espulsi gente di poco ingegno, ottenevano subito impieghi, assistenze nei collegi, cattedre nelle scuole, e la piena fiducia di tutti. Basta che dicano: - Vengo dall'Oratorio - e non si domanda più loro l'attestato di buona condotta. Trovino pure ogni prosperità questi tali, e facciano meglio di quello che han fatto per lo passato; ma io vi ho detto questo solamente per farvi vedere la grande stima in cui siamo tenuti. Ma ditemi: se noi mancassimo a questa grande riputazione in cui la gente ci tiene? Dunque bisogna che ci adoperiamo a tutto potere per non mancare alla generale aspettazione e di fare tutto il nostro dovere, sia di studio, sia di pietà, sia di condotta inappuntabile. Il Signore penserà al resto.

Don Cagliero dall'America ci scrive, che i Missionari dell'ultima spedizione sono arrivati là felicemente, e che tutti hanno già le loro occupazioni. Raccomanda a coloro che partiranno di fare onore al nome di Salesiano. In America, basta che non si degeneri dalla fama che ci precorse, e le cose andranno avanti bene e da sè. Procuriamo adunque di essere quali ci stimano, poichè noi non siamo poi tutti santi!

Riguardo agli esami io vi dirò, che vedremo se avete studiato. Ma non tutti quelli che hanno studiato molto possono avere i voti migliori, Perchè può esservi difetto di capacità o di studi precedenti; ma quando

uno abbia tenuto buona condotta morale da meritarsi i dieci decimi, coll'aiuto del Signore e con quello che si potè studiare, si riuscirà certamente nella prova con voti sufficienti. Del resto io spero che gli esami andranno bene.

Ora per dirvi qualche cosa d'altro, io vi raccomando che procuriate di fuggire e d'impedire le mormorazioni: cioè che vi dimostriate sempre contenti delle cose come sono disposte. Questo giova grandemente all'allegria, Perchè se qualcheduno ha ragioni di malcontento e non le comunica ad altri, sta esso tranquillo, il malumore si dissipa da per sè, e non vi è nulla di male: se invece lo manifesta, gli altri vi prendono parte, e le cose a cui prima non badavano, diventano dispiacenti. Non parlo dei cattivi discorsi, dei quali dice S. Paolo: *Nec nominentur in vobis*. Di questo io non debbo neppure sospettare, e quindi tra di noi non si deve parlare di questo argomento. Accenno a quelle parole di biasimo colle quali si giudicano le disposizioni e i comandi dei superiori o le cose elle si fanno nella casa. Mi scriveva un Salesiano solamente ieri: - Mi basta che una cosa sia disposta dai Superiori, che subito mi piace e non vado a cercarne il perchè. - Io vorrei che proprio tutti poteste dire così.

La mormorazione porta il rispetto umano. Molte volte fra i compagni si farebbe qualche buona azione, ma subito si pensa che cosa ne diranno gli altri e che non la interpretino bene; e per timore di quella parola, di quell'atto di disapprovazione quella cosa buona non si fa più. Ecco un male grandissimo prodotto dalla mormorazione.

E pur troppo di tali parole se ne dicono. Questa è una mancanza che porta molto danno alle Congregazioni religiose, come appunto mi scriveva una persona in questi giorni. Perchè tanti ragionamenti, quando si tratta di obbedire? Il Superiore ha dato un ordine? Ebbene, si eseguisca. Ma Perchè l'ha dato? Perchè, Perchè...? E Perchè andate a cercare il perchè? Facciamo noi il nostro dovere, il Superiore farà il suo. Quando uno si mette a parlare male di un Superiore, di un assistente, a censurare qualche cosa che egli ha fatto, a dire che poteva farla in questo o quell'altro modo, vi è sempre un altro e poi un altro che si aggiunge al primo, e fanno coro, e dicono spropositi ancora più grossi, massimamente se vi è qualcuno che abbia un po' di eloquenza oratoria. In questo caso si spande il malcontento anche negli altri, e tutta la casa procede male. Guardate adunque di fare quanto potete per impedire che si parli male dei Superiori, e voi stessi procurate di eliminare ogni critica dai vostri discorsi, Perchè fanno del grati danno. Che se poi in queste ciarle entrasse l'offesa di Dio, allora si dovrebbe alzar la voce contro il nemico delle anime, gridare al lupo Perchè non faccia strage, e adoperare tutti i mezzi per ridurlo al silenzio. Allora sì che è lecito mormorare, cioè accennare ai difetti altrui. Quando potete impedire, parlando, l'offesa di Dio, fatelo, fatelo, e ne avrete merito.

Ora più non mi resta che farvi coraggio a proseguire con animo virile nell'impresa incominciata, Perchè Iddio benedirà i nostri sforzi. Dunque coraggio nel conservarvi in buona sanità, coraggio nel proseguire gli studi, coraggio nell'impedire che si dica male dei Superiori, e allora non ci mancherà più niente: potremo sfidare tutti i diavoli e i loro fautori che volessero farei del male, e non avremo più nessuna paura di loro, e faremo con sicurezza del bene a noi ed agli altri.

Se si pensa che con tanti ascritti vi erano nell'Oratorio anche molti chierici professi, non ci reca meraviglia il sapere come taluno manifestasse qualche preoccupazione per un numero sì grande di vesti nere nel medesimo luogo. I visitatori non ne avrebbero ricavata poco favorevole impressione? e i maligni non ne avrebbero pigliato pretesto a critiche velenose? Appunto per non dare troppo nell'occhio a diverse qualità di persone, le vestizioni chiericali si facevano nell'Oratorio alla spicciolata e senz'apparato. La necessità insomma di una casa a sè per gli ascritti si faceva ogni anno più sentire. - Sarebbe necessario, disse a questo proposito Don Bosco, che io mi potessi sempre trovare in mezzo agli ascritti, per formarne lo spirito, per conferire molto di frequente col loro maestro; ma pure... pure... qui a Torino sono veramente troppi! - Di fronte a una necessità Don Bosco non si contentava di rilevarla e di parlarne accademicamente; il suo pensiero correva subito alla ricerca dei mezzi per ovviarvi: Così avvenne che per l'anno scolastico 1879 - 80 la casa degli ascritti era bell'e trovata e ampia e decorosa nel vicino borgo di S. Benigno Canavese.

Dalle parlate precedenti e da altre fonti noi sappiamo che il Servo di Dio in pubblico e in privato, fra molti e da solo a solo, in casa e fuori discorreva volentieri dei progressi che la sua Congregazione veniva facendo e dei destini che le erano riservati nel futuro. In tutto questo egli aveva per iscopo di animare i suoi figli a grandi imprese, infondendo in loro l'intimo convincimento che i Salesiani erano chiamati a grandi cose e che ognuno di essi doveva rendersi atto a fare generosamente la parte sua.

CAPO IV.*Viaggio in Francia.*

Quel grande amico del Beato Don Bosco, che fu Don Giacomelli, quando vide l'estendersi della Congregazione Salesiana, gli aveva chiesto se egli sarebbe andato anche in Francia, e n'aveva avuta una risposta esitante. I Francesi fanno da sè - aveva detto Don Bosco. Al medesimo Don Giacomelli il Beato ripeté più volte una sentenza, che sembra spiegare le parole precedenti. - Le cose fanno gli uomini, non gli uomini le cose - soleva dirgli. Don Bosco dunque andava là dove il dito di Dio gli indicava e dove la mano di Dio lo guidava. Occasioni provvidenziali e lumi interiori gli segnavano il cammino, che la divina grazia l'aiutava poi a percorrere. Così fu per le Missioni, per l'Opera dei Figli di Maria, per i Cooperatori, e così fu anche per la Francia; il poco che si è già visto per la fondazione di Nizza, apparirà molto più distintamente nel seguito di queste *Memorie* rispetto ad altre fondazioni sul suolo francese.

L'inaugurazione del Patronato di S. Pietro a Nizza nella sua nuova sede e il bisogno di trattare sul posto, per una casa a Marsiglia furono i motivi principali che lo determinarono a recarsi in Francia verso la fine di febbraio del 1877. Diciamo principali, Perchè nel suo itinerario troviamo espressa l'intenzione di andare anche a Tolosa, a Bordeaux e in altre città; certo è pure che ai 19 di febbraio egli parlò di venti-

quattro domande provenienti da diverse parti della Francia; ma non abbiamo documenti se non per una corsa a Cannes.

Questo viaggio gl'impediva di trovarsi nell'Oratorio per un'occasione importante e delicata. In quei giorni il Prefetto di Torino e il regio Provveditore agli studi visitavano insieme tutti gl'Istituti della città, e quindi sarebbero venuti anche all'Oratorio. Non c'era chi meglio di Don Bosco sapesse trarsi d'impiccio in simili circostanze; onde prima di assentarsi impartì ai Superiori istruzioni molto precise. - Io, disse loro, e la cronaca ne registra le parole (1), li ho già invitati a venire all'Oratorio; mi fu risposto che prima visitavano gl'Istituti governativi e che fra gl'Istituti privati il nostro avrebbe forse avuto la precedenza. Si facciano loro le migliori accoglienze possibili. Si ricevano alla porta con la musica strumentale e si conducano in luogo adatto, ove si canti, si legga, si declami qualche cosa di bello. Si metta bene in rilievo che il numero degli artigiani supera quello degli studenti. Prima si conducano a vedere la panetteria, i refettori, la cucina e poi tutti i laboratori e in ultimo i migliori dormitori. In tipografia si procuri che tutte le macchine siano in moto. Lo studio senza i giovani non si presenta bene; ma se vi sono i giovani, temo che compaiano troppi. Chi li accompagnerà, faccia risaltare essere questa una casa di beneficenza e che qui mancherebbe questo, e che là ci vorrebbe quell'altro, ma che costerebbero assai, e noi siamo poveri. Infine, quando partiranno, vi sia la musica per salutarli e si offra loro una copia della *Storia d'Italia*, come saggio di tipografia e di legatoria e come segno d'affetto. - Don Bosco poteva star certo che le sue raccomandazioni non sarebbero state parole al vento; vi era Don Rua, per cui sillaba di Don Bosco non cadeva invano.

Partì il 21 febbraio. La prima parte del suo itinerario portava brevi tappe a Sampierdarena, Varazze, Vallecrosia

(1) Cron di Don Barberis, 19 febbraio 1877.

e Ventimiglia. Sembra che il 22 sia stato a Vallecrosia (1). Dopo ne perdiamo le tracce fino al 28, quando da Nizza proseguì per Marsiglia (2) in compagnia di quel direttore Don Ronchail. Trarremo l'ordito al nostro racconto da documenti dei nostri archivi e da altri conservati negli archivi della parrocchia di S. Giuseppe in quella città, scarsi tutti però circa questa prima fase delle trattative per la fondazione salesiana nella capitale della Provenza (3).

L'avvocato Ernesto Michel (4) fu il primo che fece conoscere Don Bosco a Marsiglia con una conferenza da lui tenuta nel 1876 sulle opere del Beato (5) a vantaggio della gioventù povera e abbandonata. Uno de' suoi uditori, l'abate Clemente Guiol, parroco di S. Giuseppe, che l'aveva ascoltato con il massimo interesse, si sentì mosso a mettersi in relazione col Servo di Dio per chiamarlo in aiuto a pro di tanti giovani italiani, che popolavano le strade di Marsiglia e vivevano nel più completo abbandono per quel che riguardava l'educazione cristiana. Non conoscendo personalmente l'avvocato, ricorse a un intermediario. Aveva egli un intimo amico nella persona del canonico Timon - David, Fondatore e Superiore di un'Opera giovanile denominata *Oeuvre de la Jeunesse ouvrière du Sacré Cœur* e confidente del pio e caritatevole

(1) Tanto si rileva da una letterina al Direttore Don Cibrario, unico preavviso che abbiamo potuto trovare del suo passaggio per le case.

D. Cibrario car.mo,

Giovedì alle 12 meridiane, a Dio piacendo, sarò a Bordighera, al Torrione, da Monsignore. ecc. Invita Mons. Can. Viale che venga con noi, a pranzo e ci parleremo. Prepara il da farsi e da dirsi. Amen. Credimi in G. C.
Torino, 20 febb. 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Nel calendario del 1877 il giovedì susseguente al 20 cadeva al 22.

(2) In un bigliettino del 28 a Don Barberis dice: "Parto in questo momento per Marsiglia, donde scriverò a D. Rua".

(3) Siamo grati al nostro confratello Don Federico Rivière, che dei documenti marsigliesi, fortuitamente scoperti di fresco, ci ha favorito copie fotografate.

(4) Cfr. vol. XI, pag. 422.

(5) *Bulletin Salésien*, 1896, pag. 6.

signor Michel. I due sacerdoti s'intesero all'istante. Il canonico, per desiderio dell'abate Guiol, scrisse il 21 maggio all'avvocato, pregandolo di raccomandare a Don Bosco la gioventù di Marsiglia. L'avvocato, avendo motivo di credere che Don Bosco sarebbe venuto presto a Nizza, si riservava di trattarne a viva voce con lui; Don Bosco invero nel mese di giugno visitava le case della Liguria e tutto faceva credere che passasse anche la frontiera: ma quel viaggio gli fu impossibile. Don Ronchail, avvisatone, si affrettò a raggiungerlo, portando seco la lettera del canonico marsigliese e riportando poi all'avvocato nizzardo la seguente risposta di Don Bosco per il canonico sullodato.

Sig. Abate,

Il Sig. Avv. E. Michel di Nizza, mio buon amico, ebbe più volte ad accennare ad un notevole numero di giovanetti italiani che o colla propria famiglia oppure in cerca di lavoro si recano a Marsiglia. Essi pochissimo istruiti nella scienza scolastica e religiosa, ignari affatto della lingua francese, restano esposti a gravi pericoli morali. Ciò dicendo manifestava che qualcuno delle nostre case avrebbe forse potuto farvi del bene. Ecco la ragione principale della sua proposta. In quanto a Lei poi, Sig. Abate, io dirò con tutto buon cuore, che se io posso in qualche modo giovare, o meglio mettere un granellino sulla bilancia di tante opere di carità che esistono in Marsiglia, io lo farò volentieri, purché:

1° Io abbia il previo gradimento dell'Arcivescovo (1), da cui intendo sempre avere dipendenza non solo nelle cose di religione, ma in qualunque cosa a Lui piacesse di semplicemente consigliare.

2° Che la S. V. giudichi tale cosa conveniente e che l'Opera della gioventù operaia mi dia il suo appoggio morale.

3° Le case vivono di provvidenza e poco ci basta, nè mai si cercano annualità pecuniarie. A me basta poter avere un sito dove poter radunare i più poveri nei giorni festivi, e dare ricovero a quelli che fossero in totale abbandono. Si è osservato che qualunque opera pia già esistente non viene mai ad urtare con quello che fanno i Salesiani.

Ciò premesso, io prego la bontà sua a voler parlar da parte mia a S. E. l'Arcivescovo di Marsiglia e di averne in massima il suo parere, e se poi Ella ha qualche cosa a suggerirmi a questo scopo, mi farà un gran favore di comunicarmelo.

(1) A Marsiglia non c'è Arcivescovo, ma Vescovo.

Nel corso del prossimo autunno andando nella casa di Nizza mi sarà facile fare una gita a Marsiglia e di presenza si potranno dare più positive spiegazioni.

Se mai V. S. od altri venissero in questi nostri paesi, offro loro di buon grado questa casa per qualunque servizio loro tornasse opportuno.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi, e si degni di pregar per me che le sono nel Signore

(*manca la data*).

umil. serv.

(*manca la firma*).

L'avvocato Michel trasmise immediatamente al canonico Timon - David lo scritto del Beato, unendovi una sua traduzione in francese (1). L'altro nel comunicarla all'abate Guiol usava queste edificanti espressioni: "Faccio ardenti voti per il buon esito delle trattative con Don Bosco; quand'anche dovessimo soffrirne noi, *dummodo Christus annuntietur, in hoc gaudeo*". Quel «noi» si riferisce a lui stesso e ai suoi religiosi. Esisteva a Marsiglia un'*Œuvre de la Providence* ovvero *des enfants de l'Étoile*, tenuta dai Fratelli delle Scuole Cristiane, ai quali si trattava allora di far sottentrare i Fratelli del Sacro Cuore del Puy, fondati dal canonico Timon - David. Questi dunque era pronto a cedere il posto ai Salesiani, se Don Bosco accettasse.

Nemmeno nell'autunno del '76 il Beato Don Bosco poté andare in Francia; vi andò solo nel febbraio del '77, come dicevamo, spingendosi fino a Marsiglia. Qui egli aveva bisogno di possedere almeno un *piéd - à - terre* per i suoi Missionari, che vi sarebbero passati per imbarcarsi: tanto più volentieri avrebbe accettato un'opera di beneficenza a pro della gioventù povera. Se non che in una città dove già tante famiglie religiose attendevano ai bisogni spirituali e materiali della popolazione, il Vescovo Monsignor Place non vedeva di buon occhio la venuta di una Congregazione nuova (2). Ma il

(1) App. Doc. 8.

(2) Infatti il primo incontro non fu incoraggiante. In un diario, di cui diremo fra breve, si legge: «5 mars. D. Bosco est allé rendre visite à Monseigneur pour en obtenir l'autorisation de se fixer à Marseille; l'Èvêque sur le point de partir pour Lyon, ne l'a écouté que d'une oreille distraite. C'est à recommencer».

Servo di Dio, quando ebbe agio di parlargli, non durò fatica a guadagnarsi la benevolenza e il favore del degno Prelato; infatti, udita l'umile richiesta di Don Bosco, gli rispose che un semplice *pièd - à - terre*, era troppo poco, ma che ci voleva a Marsiglia una casa, la quale fosse per la Francia quel che la casa di Torino era per l'Italia. Fece ancora di più: gl'indicò l'abate Guiol come il sacerdote suo diocesano più capace di aiutarlo nell'impresa, non solo per la sua virtù e per l'ascendente grande che aveva sui fedeli, ma anche per il posto da lui occupato, essendo a capo della parrocchia più ricca di Marsiglia. Nè pago di questa designazione orale, gli diede pure un suo biglietto di presentazione per il curato. In tutto questo parve tanto più mirabile l'intervento della Provvidenza, perché era cosa notoria come per questioni d'ordine amministrativo fossero piuttosto tesi i rapporti fra il parroco di San Giuseppe e il suo Vescovo. Noi non possiamo dunque non tener conto anche di tale circostanza nel valutare un certo motto del Beato. Si racconta che un giorno, discorrendosi alla sua presenza del primo miracolo da lui operato a Marsiglia, il quale sembrava risalire al gennaio del 1879, egli, per rendere omaggio al curato di S. Giuseppe, rettificasse dicendo: - No, il primo miracolo di Don Bosco a Marsiglia fu che monsignor Place gli designasse l'abate Guiol ad aiutarlo nell'opera sua.

Recatosi Don Bosco dall'abate, ci volle l'assistenza dell'interprete, perché l'uno stentava fortemente a esprimersi in un francese che fosse intelligibile quanto lo richiedeva l'importanza delle cose da trattare, e l'altro non capiva un briciolo d'italiano; ma questo non impedì che le due anime si comprendessero a pieno. Che cosa precisamente siasi fra loro concertato in quei giorni, non ci è dato saperlo; senza dubbio però le relazioni strette da Don Bosco a Marsiglia durante quella sua prima dimora e le conversazioni preliminari con l'abate Guiol segnarono in modo definitivo il punto di partenza per l'opera sorta l'anno dopo in quella città.

Dopoché il Beato Don Bosco lasciò Marsiglia, corsero fra il curato e il canonico scambi di idee che portarono alla proposta formale di affidare ai Salesiani l'opera dell'*Étoile*; infatti nella prima metà di maggio il Servo di Dio ricevette lettere in tal senso. Egli aveva visitato l'opera anzidetta, ma dovette osservare che essa non rispondeva agl'intendimenti suoi; giacchè vi si ricevevano ragazzi di sette anni per tener veli fino ai quattordici, mentr'egli nelle sue case di arti e mestieri li accettava sui dodici e non li rimandava finchè non avessero compiuto il corso professionale. Dovette anche vedere che egli non vi avrebbe avuto mano libera, dipendendo l'ente da un consiglio di amministrazione estraneo. L'11 maggio poi, riferendone al Capitolo Superiore, si espresse in questi termini: - Quando fui a Marsiglia, visitai un orfanotrofio. Il locale era magnifico, i mezzi di sussistenza abbondanti. I giovani in casa erano poco custoditi, non hanno laboratori interni, e andavano a lavorare in città. Chi entra buono in quell'orfanotrofio, in poco tempo si guasta. Quel direttore, che mi sembra di buone intenzioni, mi domandava consiglio, ed io gli risposi essere assolutamente necessario avere per prima cosa laboratori interni; e gli parlai del come vanno qui le cose nel nostro Oratorio. Ieri ricevetti una lettera, in cui questo direttore si dice disposto e desidera che Don Bosco con i suoi prenda la direzione di questa casa, che appartiene ai Fratelli del Sacro Cuore (1). - La risposta fu che per mancanza di personale non si poteva accettare.

(1) Nel verbale di una seduta del Consiglio, tenutasi il 7 marzo 1877 si legge quanto segue: «...M. le Président rend compte de l'entretien qu'il a eu de concert avec MM. les Vices Présidents et le Trésorier avec M. l'abbé Bosco, Fondateur de Patronages à Turin, à Nice, et dans diverses villes d'Italie, où il a obtenu des résultats admirables. Le P. Bosco a acquis la certitude, par une longue expérience, que l'on ne peut obtenir de bons résultats en placent les apprentis dans les ateliers ou ils sont presque toujours gâtés par le contact des ouvriers. Il est arrivé au contraire à d'excellents résultats en fondant lui - même des ateliers, et dans ce cas un très petit nombre n'ont pas répondu à ses bons soins. Il croit après avoir visité notre maison que l'on pourrait, sans beaucoup de frais, fonder un pareil établissement; il offre de nous aider en tout ce qui dépendra de lui, quand on jugera opportun d'établir des ateliers dans notre local». Ringraziamo il nostro confrate -

A Marsiglia Don Bosco albergò allora presso i Fratelli delle Scuole Cristiane. Stare in mezzo a tanti giovani e non curarsi di loro era mai possibile a Don Bosco? Un giorno, attraversando il cortile, ne incontrò uno, al quale fe' cenno di accostarsi e gli disse qualche paroletta, come soleva fare con i ragazzi. Che cosa gli dicesse, non lo sappiamo; il giovane però ne rimase talmente colpito, che, ritornato fra i compagni, disse loro: - Ho veduto un santo! - Fu una scintilla elettrica: in breve tutti volevano vederlo e parlargli. Pur esprimendosi come poteva in quel suo francese più ingegnoso che corretto, se ne guadagnò a poco a poco i cuori, sicché si accese una gara per confessarsi da lui. Una camerata ebbe licenza di farlo. Confessatisi alcuni, ecco spargersi la voce che egli manifestasse anche i peccati che si volessero tenere occulti. Questa notizia mise sottosopra il collegio. Si chiedeva da ogni parte di fare la confessione generale. I Superiori, impensieriti, non credettero di permettere che altre camerate si andassero a confessare; sebbene con vivo rincrescimento, Don Bosco per evitare dispiaceri lasciò che facessero.

In un collegio cattolico poteva Don Bosco non parlare di vocazione? Quei Superiori lo assicuravano che era impossibile fra i loro allievi trovare chi aspirasse allo stato ecclesiastico. - Nessuno si vuole far prete! - gli ripetevano in

tello Don Rivière che ci ha favorito questa comunicazione. Dobbiamo al medesimo anche questa nota del diario inedito dell'*Œuvre de la Jeunesse*: «4 mars 1877. Dimanche *Oculi*. Le T. R. P. Dom Bosco, cet homme si extraordinaire par la multiplication des vocations ecclésiastiques qui semblent éclore sous ses pas, vient rendre visite à Notre Père. Il aurait bien grand désir de traiter avec nous Pour établir dans l'Œuvre ses ateliers et une maison d'études ecclésiastiques, mais à la condition expresse que nous lui céderions la primauté, au détriment de notre autonomie. Impossible d'accepter un tel arrangement. Il ne nous reste pas moins la satisfaction de voir cet homme puissant en œuvres, qui, en 34 ans a fait 6000 prêtres! ... La Providence, aidant la foi de cet homme, se plaît à lui envoyer toutes les ressources pour faire face à toutes les dépenses d'une pareille entreprise. Il n'en demeure pas moins difficile à expliquer comment tant de jeunes gens ont pu arriver à la prêtrise, dans une classe d'enfants ordinairement grossiers et à éducation première fort négligée. Peut - être que les éléments italiens prêtent plus à ce résultat que ceux de notre France dégénérée. Quoi qu'il en soit, à ne voir que l'extérieur de l'Œuvre Salésienne, il y a de quoi être étonné de son succès».

tutta buona fede. Ma bastò il piccolo saggio di bontà e di santità dato dal Servo di Dio, perché si svegliasse in molti di quei convittori il desiderio di essere sacerdoti e Salesiani. Fatto è che parecchi volevano seguirlo a Torino, e che, qui giunto, egli trovò un pacco di lettere, in cui tanti gli ridicevano la loro brama di venire a Torino e farsi Salesiani, pronti a qualunque sacrificio, pur di essere da lui accettati. Alcuni perfino, appartenendo a famiglie ricche, si protestavano disposti a pagare qualunque somma, e vi era perfino chi con candida ingenuità prometteva di dare quanto possedeva, allorché fosse padrone di disporre. Uno arrivò a fuggire dal collegio e, venuto all'Oratorio, non volle più saperne di rimpatriare.

Non omise neppure di osservare il metodo ivi usato per il governo degli alunni. I superiori gli chiedevano com'egli facesse ad attirarsi così subito, dovunque andasse, la benevolenza e la simpatia dei giovani e perché ad un suo sguardo non potessero resistere, ma restassero tosto avvinti quasi da forza misteriosa. Egli spiegava loro un po' del sistema preventivo e dell'amorevolezza, con cui si guidavano e si correggevano i fanciulli nei collegi salesiani; mostrava anche quali effetti derivassero dal sistema opposto, secondo il quale i Superiori stavano sempre lontani dai giovani, facendosi vedere abitualmente seri, e financo burberi per sostenere la propria autorità (1). Egli in quel tempo non aveva ancora scritte le auree pagine sul sistema preventivo; ma o doveva già ruminarne il contenuto o le osservazioni ivi fatte gli suggerirono l'idea di scriverle, come di qui a poco vedremo.

Anche fuori si diffuse la notizia della sua presenza in Marsiglia. I convittori dei Fratelli, con la loquacità dei collegiali quando parlano coi parenti, contribuirono certo a divulgarla, se pure non furono essi i principali divulgatori. Così avvenne che un armatore del porto, uomo ricco e religioso, corse dal parroco della cattedrale provvisoria e gli disse: - Abbiamo un santo a Marsiglia e non lo conosciamo!

(1) Cronaca di Don Barberis, 6 aprile 1877

- Andati insieme a trovarlo, ne furono conquisi e tanto il signor Bergasse che monsignor Payan gli divennero amici e benefattori; il nome soprattutto del primo suona ancora benedetto dai Salesiani dell'Oratorio di S. Leone. I giornali alla loro volta non tacquero; onde cominciò il viavai dei visitatori.

Egli però non diede udienza a tutti coloro che la domandavano, Perchè uno sbocco di sangue lo costrinse a concedersi un po' di riposo, andando a letto presto e levandosi tardi. Per questo forse depose il pensiero di recarsi in altre città. Delle tante proposte fattegli per l'apertura di case, nove gli erano venute dalla sola Marsiglia; ma, impedito così dalla salute di occuparsene direttamente, pregò il Vescovo di vedere e scegliere. Monsignore annuì ben volentieri, promettendo intanto di appianare le eventuali difficoltà e di portare poi in persona a Torino i risultati delle sue pratiche, poiché aveva un gran desiderio di visitare l'Oratorio. I venti e gli improvvisi sbalzi di temperatura apportavano sempre al Beato qualche incomodo di salute nei suoi viaggi per la riviera.

Don Bosco stette a Marsiglia circa una settimana. Lo argomentiamo da una lettera a Don Rua, senza data di luogo e di tempo, ma scritta certamente allora di là, secondoché si deduce dal contesto (1). Scrivendo a Don Rua, *more solito*, fra comunicazioni, istruzioni, licenze, incarichi, gli mette dinanzi in ordine di elenco, ben dodici cose o gruppi di cose disparatissime, tre delle quali si riferiscono al suo soggiorno marsigliese. Uno dei numeri è interessante per quel che vi si dice del Vescovo: “Il Vescovo di Marsiglia, che fu assente, giunse ieri, ed oggi andrò con D. Ronchail a pranzo a casa sua. Si manifesta assai favorevole alle cose nostre. Vado

(1) Tracciando l'itinerario del ritorno scrive: «Lunedì prossimo partirò per Ventimiglia, Alassio, Noli, Varazze, S. Pierdarena, Torino, ecc. e dopo dimani per ogni lettera ad Alassio fino a nuovo avviso». Partirà per Ventimiglia da Nizza; ma qual è il “lunedì prossimo»? Arrivato a Marsiglia il 28 febbraio, che era mercoledì, scrisse certo fra il lunedì seguente 5 marzo e l'altro lunedì 12, giorno dell'inaugurazione del *Patronage St Pierre*. Egli pensava di partire da Nizza la sera stessa della cerimonia; ma dev'essere partito il giorno 13. Cfr. lett. a Don Rua, Nizza 8 marzo 1877.

scoprendo terreno e darò la zappata dove il terreno sarà più conveniente». Un altro numero riguarda il collegio che lo ospita:

“Ieri vi fu trattenimento per la distribuzione delle menzioni onorevoli (1) agli allievi di questo collegio di seicento convittori. Pare che possa servire di norma anche per noi. Declamazione di cose diverse, canto, suono, qualche concerto; contentarono l'immenso uditorio che trovavasi presente in un vastissimo salone sotto alla chiesa”. Un terzo numero accenna a una gita in luogo che allora era rifugio a inalati di petto: “Dimani mattina partiremo per Cannes, dove mi fermerò sei ore per visitare qualche ammalato e trattar per una memoria da darsi al Governo mercè l'appoggio di un amico di Mac - Mahon». Il maresciallo Maurizio Mac - Mahon fu presidente della repubblica francese dal 1873 al 1879. Scopo di questa “memoria” dovette essere di ottenere dal Governo francese l'autorizzazione per l'apertura di una scuola libera secondaria accanto a quella professionale (2). Poi continua: “Sulla sera, a Dio piacendo, sarò a Nizza”.

(1) I Fratelli distribuiscono le menzioni onorevoli alla fine d'ogni mese. È molto probabile che il trattenimento sia stato tenuto la domenica 4 febbraio, onde la lettera sarebbe stata scritta il lunedì 5. Forse qui si trattava delle menzioni semestrali.

(2) Il venerando Don Cartier, l'unico al quale si possa oggi far capo per aver notizie sicure di quei primordi, ci scrive (lett. 11 febbraio 1831): “On peut conjecturer que le mémoire dont il est question dans cette lettre du Bienheureux concernait l'ouverture de l'école libre secondaire. En effet, après l'installation de l'œuvre dans la villa Gautier, aujourd'hui Patronage St. Pierre, Don Bosco se préoccupe d'ouvrir, en même temps que des ateliers d'internes, une école secondaire pour la culture des vocations sacerdotales. Cette école a dû s'ouvrir probablement avec l'année scolaire 1877 - 78, car je suis passé par Nice en septembre 1879, et il y avait déjà quelques élèves de latin, entre autres D. Louis Ricardi, décédé à Paris en 1930. Don Bosco a dû sans doute présenter un mémoire pour l'ouverture du Patronage Saint Pierre tel qu'il fut, dès le début, dans les locaux de la villa Gautier, école professionnelle et secondaire, comme il avait fait déjà lorsque l'œuvre fut fondée en 1875, à la rue Victor. En effet, le 30 décembre 1875, le Préfet lui accusait réception de sa demande». V. App. Doc. 9.

Chi poteva essere l'amico di Mac - Mahon, accennato nella lettera di Don Bosco? Don Cartier fa quest'ipotesi, che contiene se non altro una notizia non priva d'importanza per la storia di quella fondazione: “J'ai appris, par Mme Pruvot, qui a écrit plusieurs livres sous le nom de son père, Victor Favet, que son père, à l'époque Inspecteur d'Académie à Nice, avait dirigé Don Bosco dans la demande d'ouverture d'un établissement d'enseignement secondaire et professionnel; qu'il avait lui - même rédigé les pièces, et que Don Bosco n'avait eu qu'à signer .”

Benchè assediato dagli affari, non dimentica i suoi figli lontani. Non dimentica gl'infermi: “Fà coraggio e saluta da parte mia D. Vespignani, D. Tonelli, e Giovanetti, e assicurali che io li raccomando in modo espresso nella santa Messa ed essi preghino anche per me”. Il povero chierico Giovanetti morì il 6 marzo, primo dei due indicati a parte da Domenico Savio. Non dimentica i giovani dell'Oratorio:

“Dirai ai nostri giovani che mi sembra un mezzo secolo, da che non li ho più veduti. Desidero tanto di far loro una visita per dir loro tante cose, ed anche per avvisarli che preghino per un compagno che non vuole più fare con loro la festa di Pasqua”. Questo compagno fu il giovane Giovanni Briatore, da Deversi di Garessio nel circondario di Mondovì, alunno della prima ginnasiale, morto il 28 marzo, secondo dei sei accennati nel sogno. La Pasqua del 1877 cadde nel 1° di aprile. Ricorda pure le Figlie di Maria Ausiliatrice: “Quando occorre inviare suore in qualche nuova casa, non si devono tutte prendere nella casa madre: ma come facciamo pei Salesiani a Torino, cercarne qualcuna nelle case già aperte, ma che sia capace, e poi facendo supplire questa da qualcheduna nuova, inviare quella alla direzione della nuova casa. Di questo ne parleremo giunto a Torino”. Vi rammenta perfino che ad Albano un chierico ha bisogno di un pianoforte: “Ho scritto al principe Chigi per un piano a Trione e spero che sarà favorito”.

In una seconda fase delle pratiche marsigliesi vedremo che l'abate Guiol non tenne le mani in mano. Indizio della serietà de' suoi propositi era anche l'impazienza di vedere da presso e in azione l'opera di Don Bosco. Il 1° maggio gli manifestò l'irresistibile idea di fare un viaggio a Torino e di fermarsi alcuni giorni nell'Oratorio. A giro di posta Don Bosco gli rispose per mano di Don Rua che venisse, venisse presto.

Rev. Signore,

Con molto piacere il nostro caro D. Bosco ha ricevuto la riverita sua del 1° del corrente. Impedito dalle tante sue occupazioni, dà a me il piacevole ed ambito incarico di riscontrarla. M lascia pertanto

a dirle che venga pure a farei visita per fermarsi qualche tempo con noi, che l'attendiamo ansiosamente e ci riputiamo fortunati di poterle dare ospitalità. Passi anche al Patronato di S. Pietro in Nizza (Piazza d'Armi 1), e a S. Pier d'Arena nell'ospizio di S. Vincenzo de' Paoli presenti questa mia e sarà pur colà il benvenuto. Fin d'ora Le auguriamo buon viaggio e preghiamo di cuore il Signore a volerla assistere e condurla qua felicemente.

Gradisca i cordiali ossequi del prelodato Sig. D. Bosco con quelli dello scrivente che gode professarsi con distinta stima

Di V. S. Rev.

Torino, 5 maggio 1877.

Obbl.mo Servitore
Sac. RUA MICHELE.

Rapida fu la visita. S'avvicinava la Pentecoste, che non gli permise di restare almeno fino alla festa di Maria Ausiliatrice. Ritornato alle sue cure parrocchiali, scrisse a Don Bosco una lettera di ringraziamento per tutte le cortesie usategli; ma Don Bosco tardò alquanto a rispondergli, perché occupatissimo, dovendo, oltre tutto il resto, far onore all'Arcivescovo di Buenos Aires, che accompagnò anche a Roma. E da Roma gli rispose il 13 giugno.

Car.mo in Gesù Cristo,

Sono in Roma per alcuni giorni e di qui rispondo alla graziosa lettera che si compiacque di scrivermi negli ultimi giorni di maggio passato.

Anzichè ringraziare, la S. V deve darmi compatimento per la mancanza di riguardi che forse non le furono usati in quel brevissimo tempo che Ella favorì dimorare con noi. Appena vide i preparativi; ma la festa non la vide. Oh quanto sarei stato contento che Ella pure si fosse trovata con noi in quella giornata!

Ho scritto al console italiano comm. Strambio (1), che spero avremo favorevole nel nostro progetto, che è tutto umanitario e religioso.

Il S. Padre parlò del nostro progetto e lo incoraggisce di tutto cuore e benedice tutti quelli che lo promuovono. Domandò notizie del Vescovo di Marsiglia, cui professa molta stima. In Marsiglia, egli disse, avvi campo assai vasto per molti forestieri, cui difficilmente si

(1) Il commendator Annibale Strambio, console italiano a Marsiglia e condiscipolo di Don Bosco.

riesce a far apprendere la via che conduce al cielo. - È necessario molto lavoro, molta pazienza; ma Dio non mancherà di aiutarci in questa impresa.

L'Arcivescovo di Buenos Aires coi pellegrini Argentini giunsero alquanto in ritardo. A Genova presero ospitalità nella nostra casa di S. Pierdarena. Di qui li accompagnai a Roma e nel loro ritorno passeranno per Torino.

In Roma folla immensa, il S. Padre in ottima salute, l'esposizione è uno spettacolo senza esempio.

Avendone occasione faccia da parte mia umili ossequi a Mons. Place suo Vescovo e gli partecipi una speciale benedizione che il S. Padre gli invia.

Caro Sig. Curato, Dio la benedica, preghi per me e per le nostre cose e mi creda sempre nel Signore

Roma, 13 giugno 1877

Via Sistina, 104.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Si vede da questa lettera che nella molteplicità degli affari l'opera di Marsiglia teneva ognora per lui un posto assai distinto! Ogni affare che Don Bosco intraprendeva sembrava sempre che stesse in cima a' suoi pensieri.

A Nizza un comitato di ragguardevoli cittadini preparava degnamente la festa dell'inaugurazione. Lo componevano il conte De Béthune, il conte Michaud de Beauretour, il conte De la Ferté - Meun, l'avvocato Ernesto Michel, il barone Héraud, i signori Carlo Gignaux e Augusto Faraut, che molto avevano già fatto per promuovere quell'opera di beneficenza. L'antica villa Gautier, acquistata e racconciata coi denari della carità, offriva ormai comodo spazio ad aumentare grandemente il numero dei ragazzi interni, bisognosi di pane, d'istruzione professionale e di cristiana educazione. Quei signori redassero una circolare, con la quale invitavano per il 12 marzo alla cerimonia inaugurale il fior fiore della cittadinanza. Bisognava dare pubblica assicurazione che i comuni voti si traducevano seriamente in realtà. Intanto proprio sul mattino di quel giorno accadde un episodio, che potremmo quasi dire simbolico. Si presentò al Patronage St - Pierre un

giovanetto, che chiedeva soccorso e ricovero. - Chi sei? gli fu domandato.

- Sono un povero ragazzo Orfano.

- Hai ancora tuo padre?

- No, è morto prima che io potessi conoscerlo.

- E tua madre?

- Mia madre è nella miseria. Non potendomi dar pane, mi manda a cercar da vivere.

- Come ti guadagni il pane?

- Me lo guadagno suonando il Violino.

- Dove vai a suonare?

- Nelle osterie e nei caffè. Ma, se potrò imparare bene la musica, spero di andare più tardi a suonare nei teatri, e così guadagnarmi denari.

- Quanti anni hai?

- Quindici compiti.

- Sai leggere e scrivere?

- Pochissimo.

- Sei già stato ammesso alla santa Comunione?

- Non ancora.

Datogli quindi un breve esame sulla sua istruzione religiosa, si conobbe che ignorava le parti più elementari del catechismo e che per giunta versava in gravissimo pericolo di andar a finire molto male. Fu senz'altro accettato.

Dopo il mezzogiorno la cappella interna e le camere attigue si gremivano di gente. Nel cortile per i viali alberati che lo dividevano e lo fiancheggiavano, era uno sventolio di bandierine a vari colori. Alla festa eransi invitate anche le autorità civili, che intervennero con piacere e con segni di cordiale approvazione. Il sindaco della città cavalier Raynaud, trattenuto da cause impreviste, vi si fece rappresentare dal Cavalier Toselli assessore. Monsignor Pietro Sola col clero della cappella Vescovile alle due e mezzo diede principio alla funzione religiosa; i canti furono eseguiti maestrevolmente dagli allievi dell'ospizio. Finiti i vespri, Don Bosco prese la parola.

Fece prima la storia del Patronato, la quale in gran parte noi già conosciamo. Osservò che metà della somma che egli si era obbligato a pagare per l'acquisto di quella casa, era stata versata mediante l'offerta del Santo Padre e di altre caritatevoli persone; manifestava intanto la speranza certa che l'altra metà di franchi cinquantamila si sarebbe un po' alla volta pagata. Descrisse lo scopo dell'Istituto e quello che vi si faceva per la gioventù; rappresentò al vivo lo stato miserando di tanti poveri giovanetti: doversi quindi raccogliere tali infelici, istruirli nella religione, collocare gli esterni a lavorare presso onesti padroni, occupare gl'interni nei laboratori della casa, facendo loro apprendere un mestiere con cui potessero a suo tempo guadagnarsi il pane della vita. Ciò detto, proseguì:

Voi mi domanderete: I giovani di questa fatta sono molti? Gli esterni sono in numero assai notevole, ma gli interni per ora sono solamente sessantacinque: sono però oltre a duecento quelli che domandano con urgenza di essere ricevuti, e ciò avrà luogo di mano in mano che avremo locale preparato, si andrà ordinando la disciplina e la Divina Provvidenza ci manderà mezzi per mantenerli.

A questo punto della nostra esposizione voi mi farete un'altra ragionevole domanda. La strettezza del luogo, la moltitudine di richieste d'accettazioni, le riparazioni, le ampliamenti di locali, anzi di questa chiesa stessa, dove siamo, reclamano un edificio più vasto, più alto, che possa meglio servire alla celebrazione della messa, per ascoltare le confessioni, per fare il catechismo ai piccoli, per la predicazione agli adulti e a coloro stessi che abitano qui vicino. Queste cose sono indispensabili, affinché questo Istituto possa conseguire il suo fine, che è il bene dell'umanità e la salvezza delle anime. Ora come provvedere a tanti bisogni che occorrono? come trovare il danaro indispensabile per dar pane agli interni, vestirli, provvederli di maestri, assistenti, capi d'arte? Come continuare i lavori intrapresi e quelli che dovrebbero incominciare?

A tutto vero, anzi io ungo ancora, che per sostenere le opere già incominciate si dovettero contrarre parecchi debiti, e questa medesima casa è soltanto pagata per metà; cioè vi sono oltre a cinquantamila franchi da pagare. Malgrado tutto questo non dobbiamo sgomentarci. Quella Provvidenza Divina che qual madre pietosa veglia su tutte le cose, che provvede agli uccelli dell'aria, ai pesci del mare, agli animali della terra, ai gigli del campo, non provvederà a noi che

davanti al Creatore siamo di gran lunga più preziosi di quelli esseri materiali? Di più: quel Dio che in voi, nei benèfici vostri cuori ha ispirato il generoso pensiero di promuovere, di fondare, di sostenere finora quest'opera, non continuerà ad infondere grazia e coraggio e somministrarvi i mezzi per continuarla? Più ancora: quel Dio, che con niente fece sì che si fondassero Istituti, in cui sono raccolti oltre a quattordici mila fanciulli senza che per loro vi sia nemmeno un soldo preventivo, quel Dio vorrà forse lasciarci ora mancare il suo aiuto in queste opere che tutte tendono a sollevare la classe più abbandonata e più bisognosa della civile società, a sollevare le anime più pericolanti, quelle anime per cui fu creato il cielo e la terra e tutte le cose che nel cielo e sulla terra si contengono: quelle anime per cui l'adorabile nostro Salvatore ha donato fin l'ultima goccia del suo sangue?

No! Adunque niun dubbio, niun timore che possa mancarci l'aiuto del Cielo. Non facciamo questo torto alla Divina Bontà, non facciamo questo torto alla vostra religione ed alla vostra grande e tante volte sperimentata generosità. Io son certo che quella carità che vi mosse a fare tanti sacrifici in passato, non permetterà giammai che rimanga imperfetta un'opera così felicemente incominciata.

Questa speranza, oltre alla bontà dei vostri cuori, ha pure un altro saldo fondamento che si appoggia nella grande mercede che voi tutti cercate e che Dio assicura alle opere di carità!

Dio è infinitamente ricco e di generosità infinita. Come ricco, può darci largo guiderdone per ogni cosa fatta per amor suo; come padre di generosità infinita, paga con buona ed abbondante misura ogni più piccola cosa che noi facciamo per suo amore. Voi, dice il Vangelo, non darete un bicchiere d'acqua fresca in mio nome ad uno dei miei minimi, ossia ad un bisognoso, senza che abbia la sua mercede.

L'elemosina, ci dice *Dio nel libro di Tobia*, libera dalla morte, purga l'anima dai peccati, fa trovare misericordia nel cospetto di Dio, e ci conduce alla vita eterna. *Eleemosina est, quae a morte liberat, purgat peccata, facit invenire misericordiam et vitam aeternam.*

Fra le grandi ricompense avvi pure questa, che il Divin Salvatore reputa fatta a se stesso ogni carità fatta agli infelici. Se noi vedessimo il Divin Salvatore camminare mendico per le nostre piazze, bussare alla porta delle nostre case, vi sarebbe un cristiano che non gli offrisse generosamente fino l'ultimo soldo della sua borsa? Pure nella persona dei poveri, dei più abbandonati è rappresentato il Salvatore. Tutto quello, Egli dice, che farete ai più abbiatti, lo fate a me stesso. Dunque non sono più poveri fanciulli che dimandano la carità, ma è Gesù nella persona de' suoi poverelli.

Che diremo poi della mercede eccezionale che Dio tiene riservata nel più importante e difficile momento, in cui sarà decisa la nostra sorte con una vita o sempre beata o sempre infelice? Quando noi, o Signori, ci presenteremo al tribunale del Giudice Supremo per dare

conto delle azioni della vita, la prima cosa che amorevolmente ci ricorderà non sono le case fabbricate, i risparmi fatti, la gloria acquistata o le ricchezze procacciate: di ciò non farà parola, ma unicamente dirà: Venite, o benedetti del Padre mio celeste, venite al possesso del regno che vi sta preparato. Io aveva fame, e voi nella persona dei poveri mi avete dato pane; aveva sete, e voi mi deste da bere; io era nudo, e voi mi avete vestito; era in mezzo di una strada, e voi mi avete dato ricovero. (MATTH., 25, 54 - 56).

Queste e più altre parole dirà il Divin Giudice, siccome stanno registrate nel Vangelo: dopo di che darà loro la benedizione e li condurrà al possesso della vita eterna.

Ma Dio, padre di bontà, conoscendo che il nostro spirito è pronto e la carne assai inferma, vuole che la nostra carità abbia il centuplo anche nella vita presente. In quanti modi, o Signori, su questa terra Dio ci dà il centuplo delle opere buone! Centuplo sono le speciali grazie di ben vivere e di ben morire; sono la fertilità delle campagne, la pace e concordia delle famiglie, il buon esito degli affari temporali, la sanità dei parenti e degli amici, la conservazione e la buona educazione della figliuolanza. Ricompensa della carità cristiana è il piacere che ognuno prova in cuor suo nel fare un'opera buona. Non è grande consolazione, quando si rifletta che con una piccola elemosina si contribuisce a togliere esseri dannosi alla civile società per farli divenire uomini vantaggiosi a se stessi, al loro simile, alla religione? Esseri che sono in procinto di diventare il flagello delle autorità, gli infrantori delle pubbliche leggi e di andar a consumare i sudori altrui nelle prigioni, e invece metterli in grado di onorare la umanità, di lavorare e col lavoro guadagnarsi onesto sostentamento, e ciò con decoro dei paesi in cui abitano, con onore delle famiglie a cui appartengono?

Oltre a tutte queste ricompense che Dio concede nella vita presente e nella futura, avvengono ancor una che debbono i beneficati porgere ai loro benefattori. Sì, o Signori, noi non vogliamo defraudarvi di quella mercede che è tutta in nostro potere. Ascoltate.

Tutti i preti e i chierici, tutti i giovani raccolti ed educati nelle case della Congregazione Salesiana e più specialmente quelli del Patronato di S. Pietro, innalzeranno al cielo mattino e sera particolari preghiere pei loro benefattori. Mattino e sera i vostri beneficati con apposite preghiere invocheranno le divine benedizioni sopra di voi, sopra le vostre famiglie, sopra i vostri parenti, sopra i vostri amici. Supplicheranno Dio che conservi la pace e la concordia nelle vostre famiglie, vi conceda sanità stabile e vita felice, da voi tenga lontano le disgrazie tanto nelle cose spirituali, quanto nelle cose temporali e a tutto ciò aggiunga la perseveranza nel bene, e, al più tardi che a Dio piacerà, i vostri giorni siano coronati da una santa morte. Se poi nel corso della vita mortale, o Signori, avremo la buona ventura d'incontrarvi per le vie della città od in qualsiasi altro luogo, oh sì,

allora ricorderemo con gioia i benefizi ricevuti e rispettosi ci scopriremo il capo in segno d'incancellabile gratitudine sulla terra, mentre Iddio pietoso vi terrà assicurata la mercede dei giusti in cielo. *Centuplum accipietis et vitam aeternam possidebitis.*

Come Don Bosco ebbe terminato di parlare, alcuni degli uditori spontaneamente s'intesero fra loro per fare una questua, che fu copiosa oltre l'aspettazione. La ristrettezza del luogo aveva permesso di entrare quasi unicamente ai soliti benefattori, sicché non si era stimato opportuno raccomandare l'elemosina. Tuttavia vennero raccolti mille e cinquecento franchi.

Monsignor Vescovo impartì in forma solenne la benedizione col Santissimo Sacramento; dopo di che tutti gl'invitati andarono nel cortile, dove alcuni giovanetti recitarono un dialogo composto in onore di monsignor Sola, i musici eseguirono alcuni pezzi e fu cantato un inno di occasione; quindi gli astanti passarono a visitare sale, scuole e laboratori. In una sala stavano esposti su tavole oggetti per una piccola lotteria a vantaggio dei giovanetti del Patronato. Essendo corsa la voce che il frutto della lotteria doveva servire a comprar pane per i ricoverati, i biglietti andarono a ruba.

Don Bosco nella sua conferenza aveva parlato del giovanetto violinista, ricevuto al mattino; allora tutti i convenuti furono desiderosi di vederlo. Quando pertanto si raccolsero nel giardino, ecco apparire il giovanetto col suo strumento e in mezzo a quei signori dar saggio della propria abilità. Uno degli spettatori, meravigliato della sua disinvoltura e commosso alla vista degli abiti meschini che lo coprivano, spiccò un mandato perché egli venisse immediatamente fornito di vestiario dalla Conferenza femminile che si adunava presso la chiesa della Madonna di Nizza. La dimane il povero giovanetto, presentatosi col suo violino per ricevere il vestito, rallegrò con qualche sonatina le caritatevoli signore colà intente a lavorare per i poveri. Stette nell'ospizio più d'un anno, applicandosi con buona volontà allo studio e alle pratiche religiose.

Il giorno seguente si presentò al Beato un altro giovane sedicenne, che non si era mai nè confessato nè comunicato; orfano egli pure e per giunta forestiero, sprovvisto d'ogni cosa e già inoltrato purtroppo nella via del male. Non occorre altro Perchè lo accogliesse tostamente nell'ospizio.

Ben singolare fu anche il caso del giorno 14. Certi parenti, indotti dalla miseria, avevano forzato un loro figliuolo a entrare in un ospizio di protestanti. Il ragazzo, inorridito delle cose che udiva là dentro sul conto dei cattolici, riuscì a fuggire; ma, ricercato e preso, vi fu ricondotto di viva forza. Poté fuggire una seconda volta, e proprio allora ebbe la buona ventura d'imbattersi nel direttore del Patronato, che, al sentire quella brutta storia, gli aperse le porte della sua casa.

Il discorso di Don Bosco parve così notevole, che fece nascere l'idea di pubblicarlo, affinchè in Francia si conoscesse meglio l'opera del Patronato. Il pensiero non gli dispiacque; anzi, come suole accadere, riflettendovi sopra, allargò il disegno. Infatti durante il viaggio di ritorno compilò un bel opuscolo, che fece stampare nella tipografia dell'Oratorio col titolo: *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza Mare*. Descritta ivi brevemente la festa, pose il discorso alquanto rimaneggiato nella forma, e gli mandò appresso una novità che era una splendida primizia: una serie di articoli, sul sistema preventivo, che con qualche variante ricomparvero di lì a poco in capo al Regolamento delle case (1). Più tardi, parlando di tutto questo lavoretto, disse che gli era costato vari giorni di fatica e che l'aveva fatto e rifatto tre volte. “Andava quasi lamentandomi meco stesso, aggiunse, di non trovare di mio gusto questi miei scritti. Una volta gettava giù le intere facciate, e non vi ritornava più sopra; ora invece scrivo, correggo, riscrivo, ricopio, rifò la quarta e la quinta volta, e ancor non mi piace il mio lavoro”. Egli

(1) App. Doc. 10. Chiudiamo! vi tra parentesi quadre le aggiunte e le modificazioni posteriormente introdotte e stampiamo in corsivo le cose posteriormente omesse.

riteneva per altro che l'opuscolo fosse atto a fare gran bene in Francia (1).

In Francia e in ogni parte, allora e in ogni tempo l'umile opuscolo doveva far del bene per quell'appendice messa là quasi come semplice riempitivo, quasi come se l'autore medesimo non ne misurasse tutta la portata. La pedagogia contemporanea teorizzava molto, ma operava ben poco; la sua scarsa fecondità derivava dal fatto che traeva i suoi elementi dai puri dettami della filosofia naturale: quindi principii razionalistici e spirito positivistico ne informavano e infirmavano l'indirizzo. Don Bosco senz'alcun sussiego dottrinale, senza la menoma pretesa di aver scoperto il segreto dell'arte educativa, ispirandosi al Vangelo e agl'insegnamenti della Chiesa, seppe armoniosamente congiungere con le norme della filosofia naturale i mezzi soprannaturali della Grazia e dar vita così a un metodo che nel campo della pedagogia ha prodotto e produce ubertosissimi frutti. Quello che aveva attuato per tanti anni, condensò nelle poche paginette del suo scritterello. Si ponga mente anche solo a un punto: alla gran questione dell'autorità e dei premi e castighi. Un corifeo della tendenza naturalistica d'allora, il celebre Raffaello Lambruschini, v'impiegò attorno almeno due terzi del suo libro *Dell'educazione*, dicendo tante belle cose, mischiate purtroppo a errori teorici; ma per il difetto lamentato poc'anzi è rimasto le mille miglia lontano dall'efficacia raggiunta da Don Bosco che col procedere per via di ragione e di Fede ha in poche battute maestre risolto praticamente e pienamente l'arduo problema.

Meritato e degno riconoscimento del valore pedagogico che impreziosisce questo "Metodo preventivo" si è l'averlo il Ministero italiano della pubblica educazione assegnato allo studio delle scuole magistrali; al qual proposito l'ex - ministro Fedele, senatore del regno e professore di storia

(1) Cronaca di Don Barberis, 22 aprile 1877.

nell'Università di Roma, pronunziò in una solenne occasione queste parole: “Senza il soprannaturale l'opera di Don Bosco non si spiega. E quest'opera è il fiorire esterno delle sue virtù interne. Egli fu contro il materialismo corrompitore della gioventù e fermò a tempo il popolo italiano sulla china della via funesta. Quando io proposi lo studio della dottrina pedagogica di Don Bosco, qualche filosofo idealista sorrise. Oggi il tempo mi ha dato ragione” (1).

È qui il luogo di riferire sul sistema educativo di Don Bosco una testimonianza più antica, resa di pubblica ragione nel 1878. Il perugino conte Carlo Conestabile della Staffa diede quell'anno alle stampe un suo opuscolo (2), nel quale narra com'egli vide attuato dal Servo di Dio il suo metodo pedagogico prima ancora che dal medesimo si pensasse a formularlo per iscritto. Un giorno il Conte, andato a visitare Don Bosco, lo trovò allo scrittoio che percorreva una noterella recante alcuni nomi. - Ecco qui, disse egli, alcuni de' miei bricconcelli, la cui condotta lascia a desiderare. - Venne spontaneo al visitatore di domandargli quale punizione riserbasse loro. - Nessuna punizione, rispose; ma ecco quello che farò. Costui, per esempio (e gl'indicò uno dei nomi) è il più bricconcello di tutti, sebbene sia di buon cuore. Lo incontrerò durante la ricreazione e gli chiederò notizie della sua salute; egli risponderà senza dubbio che sta bene. “Ma sei proprio contento?”, gli dirò allora. Egli resterà prima sorpreso; poi abbasserà gli occhi, arrossendo. Io insisterò affettuosamente: “Eh, tu hai qualche cosa che non va bene; se il corpo gode buona salute, l'anima forse non è contenta! ...

È già da molto che non ti confessi?”. Di lì a pochi minuti questo giovane sarà al tribunale di penitenza, e sono quasi certo che nonavrò mai più a dolermi di lui. - Il Conte ascoltava

(1) *Bollettino Salesiano*, luglio 1931, Pag. 203.

(2) *Opere religiose e sociali in Italia*. Memoria del conte CARLO CONESTABILE. Traduzione dal testo francese. Padova, Tipografia del Seminario, 1878. Pgg. 27 - 9.

in silenzio, incantato dalla dolcezza di quel suo parlare, e qui commenta: “Avevo scoperto il segreto delle grandi opere che quest'umile prete ha saputo condurre a compimento. Spessissime volte dappoi, allorchè alla vista dei mali onde questa nostra età è travagliata, sentiva un'amara tristezza impadronirsi dell'animo mio, quella voce sacerdotale mi è tornata nella memoria, e mi ha reso fiducioso nell'avvenire d'una società a cui Iddio manda tali riformatori”.

Dalla cronaca delle Figlie di Maria Ausiliatrice apprendiamo che, tornando dalla Francia, si fermò a Vallecrosia e visitò pure tutta la casa delle Suore, dal dormitorio alla cucina e alla dispensa. Ne lodò l'economia e lo Spirito di povertà; ma volle che si avessero cura né abusassero delle proprie forze per non rovinarsi la salute. La gente del vicinato le regalava spesso di cose in natura; così allora qualcuno aveva portato loro in dono un cavolo cappuccio di enorme grossezza e bianchissimo, e tanto bello che sembrava un fiore smisurato. Lo mostrarono al Servo di Dio, che, guardandolo un po' e pensato un istante, disse sorridendo alla direttrice:

- Volete farmi un piacere?

- Oh, s'immagini, Padre!

- Prendete questo mio biglietto di visita e con esso mandate questo bel cavolo a Torino, alla contessa Corsi. Così vedrà che Don Bosco la ricorda.

La direttrice obbedì. Don Bosco era allora in trattative per la compera di una casa a Nizza Monferrato, dove trasferire le Suore da Mornese, e la contessa se ne interessava e prestava aiuto.

Alcune lettere, scritte nel ritorno o subito dopo, completeranno la nostra narrazione del viaggio. Il 17 marzo troviamo Don Bosco ad Alassio; ce lo dice una lettera indirizzata di là al sacerdote casalese Don Domenico Ossella, a cui si deve in massima parte la fondazione dell'Educatario diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Casal Monferrato.

Car.mo D. Ossella,

Ho letto attentamente la tua, che dimostra il tuo desiderio di provvedere alle anime che versano nello estremo della vita. Ottimo pensiero; ma il mezzo che vorresti usare è assai difficile e spinoso per te e per qualunque altro prete. Le ragioni te le dirò poi di presenza quando, dopo Pasqua, farò, a Dio piacendo, una gita a Borgo S. Martino.

Io ti consiglierei piuttosto ad altra opera più facile per te e di sicura riuscita: promuovere vocazioni allo stato Ecclesiastico. Come fare? dirai tu. Adoperarti per inviare fanciulli buoni dove possono essere coltivati nello studio e nella pietà e quindi nella vocazione Ecclesiastica. Trovando giovani adulti di buona condotta, animarli a studiare, e se occorre fare loro scuola oppure avviarli dove possono essere istruiti *ad hoc*.

Altre cose ti dirò di presenza. Intanto prega per me. Dio ti benedica e credimi in J. C.

Alassio, 17 - 3 - 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Da Alassio fu condotto a Noli per visitare una bella casa, in cui si sarebbe voluto che aprisse scuole e convitto. L'edifizio apparteneva al padre del defunto chierico salesiano Antonio Vallega (1). Egli accettò, ma a tre condizioni: 1° Che fossero affidate ai Salesiani le scuole comunali; 2° che si assegnasse ai maestri lo stipendio complessivo di lire tremilacinquecento; 3° che non vi si dovessero fare spese. Ma il signor Vallega nella prima metà di aprile venne a Torino, latore di altre proposte così diverse e onerose, che la pratica rimase arenata.

La cronaca poc'anzi citata serba anche il ricordo di una visita fatta allora da Don Bosco alle Suore di Alassio. Interrogatele se avessero molto lavoro e udito che sì: - Ebbene, guardate, disse, quando io vado nelle case e sento che c'è molto da lavorare, vivo tranquillo. Dove c'è lavoro, non c'è il demonio. - Ne andò a vedere tre che erano ammalate. Dopo voltosi alle altre che tutte ve l'avevano accompagnato,

(1) Cfr. vol. XII, pag. 433.

domandò: - Di quale virtù volete che vi parli? - Esse che avevano sempre tanto da fare e non sapevano come praticare quella regola che diceva di “stare continuamente alla presenza di Dio”, unanimi risposero: - Ci parli dello stare sempre alla presenza di Dio. - Ed egli: - Sarebbe veramente bello che le Figlie di Maria Ausiliatrice stessero perpetuamente alla presenza di Dio! ... Ma possiamo fare così: rinnovare l'intenzione di far tutto alla maggior gloria di Dio ogni volta che si cambia occupazione. - Sopra il quale argomento ragionò un poco e infine concluse: - Come vedete, non è poi tanto difficile farsi l'abito della continua unione con Dio.

Il 23 lo ritroviamo a Sampierdarena. Sul partire, crediamo, da Alassio scrisse a Don Ronchail.

Mio caro D. Ronchail,

Sono sulle mosse per Sampierdarena. I tre quaderni li ho lasciati tutti al Can. Mons. Viale che ne porterà uno al P. Tedeschi, due li spaccierà in Monaco. Ma questi due sono a conto del Can.co Mons. Viale, Vic. Gen di Monaco.

Ora tu mandane uno o due alla signora Marchesa Aurelia Spinola con una tua lettera, secondo il solito. Ma, per tua norma, di' così che quanto si riceverà sarà per la casa dei Torrione e che può rimettere a D. Cibrario quanto non potesse spacciare. Siamo così anche intesi con D. Cibrario. Questa signora è molto propensa per la nostra famiglia del Torrione. La prelodata signora abita in Porto Maurizio.

Mandane poi anche uno per me.

Veniamo a noi. Il mio *exposé* è terminato; lo do a copiare e prima di partire da Sampierdarena te lo manderò.

Mentre preparo un prete per mandarti, tu comincia ad osservare:

1° Quando si canta qualche ufficiatura in chiesa procura che i preti, chierici, o coadiutori disponibili siano divisi in due parti nei due lati della chiesa e facciano coro alternativamente in modo che tu non abbi ad occuparti di questa parte di funzione.

2° Metti alla prova l'aspirante Africano e l'*ex - concierge* del Seminario ed osserva come possono prestare assistenza in ricreazione, nello studio e negli altri siti.

3° Cerca se trovi qualche aiuto per la predicazione. D. Martini, il T. Giovan, il T. Farank, gli Oblati si offerirono tutti di lavorare *pro viribus* in tuo aiuto. Uno di essi non si prenderebbe un corso di

istruzioni (venti minuti, non di più) pei nostri giovani e così ogni festa avere già qualche sollievo? Credo tale cosa ti possa giovare assai.

4° Pei catechismi in classe credo ti possano giovare alcuni buoni Signori secolari, tra cui anche il sig. Audoli.

5° Poi fa' in modo che o D. Guelfi od un altro prenda cura diretta della sacrestia in modo che tu non abbia a pensare per la proprietà, ordine, soppressatura, bucato, collocamento delle cose, paramentali, altare, ecc.

Insomma da ciò tu potrai scorgere che *l'essenza di Direttore consiste nel ripartire le cose a farsi e poi insistere che si facciano.*

Dammi poi notizie del T. Giovan. Mi rincresce non averlo più veduto o meglio che non siasi più lasciato vedere, giacché aveva più cose da parlargli. Credo che non siasi adombrato di qualche cosa. Digli così che nel partire con rincrescimento ho detto: *Ainsi soit - il.*

Nel mandarti l'*exposé* unirò anche altre cose di cui fummo intesi.

Saluta *nominatim* quelli della nostra famiglia e tutti i nostri benefattori di mano in mano che ne avrai l'occasione. Dammi poi delle notizie della Contessa Celebrini e del Sig. Marchese Spagnuolo e di sua figlia adottiva.

Di' a tutti che io prego e fo pregare per loro a Torino all'altare di Maria Ausiliatrice.

Prega per me che ti sarò sempre in G. C.

23 - 3 - 77.

Aff.mo amico
Sac. GIO. Bosco.

P. S. Dà un pizzicone a D. Perrot e digli che stia allegro.

“Quaderni” egli chiama quelli che oggi con voce tedesca si sogliono dire “blocchi” o “blocchetti”, specie di taccuini formati di fogli staccabili, con relativa matrice. Erano biglietti per la lotteria di Nizza. La qualifica di “Vicario Generale di Monaco”, data da Don Bosco al canonico Viale (1), richiede una spiegazione, tanto più che ci si porge così il destro di ricordare un tratto ignorato del Servo di Dio.

Il principato di Monaco dipendeva allora ecclesiasticamente dal Vescovo di Ventimiglia. Nel 1876 Pio IX per fare cosa grata al principe Carlo III staccò il suo Staterello dalla giurisdizione di quel Vescovo, erigendovi l'abbazia *Nullius* dei santi Nicola e Benedetto. Ma il principe ne desiderava

(1) Cfr. vol. XI, pag. 416.

l'erezione in diocesi e proponeva a vescovo il suo cappellano Theuret. Il Papa non gradì il personaggio presentatogli, ma si limitò a disporre per mezzo della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari che monsignor Lorenzo Biale, vescovo di Ventimiglia, amministrasse l'abbazia, con facoltà di nominarvi un vicario generale, che fu appunto il canonico ventimigliese Carlo Emilio Viale. Quel provvedimento però era transitorio; infatti nell'anno medesimo il vescovo Biale chiese a Don Bosco che gli indicasse un sacerdote meritevole di occupare quella nuova sede. Il Servo di Dio gli fece il nome del teologo Sora, già parroco alla Crocetta in Torino, e poi canonico penitenziere a Tortona. Se non che il principe voleva un Vescovo che sapesse vivere a corte da gentiluomo e fosse dotato di bella presenza. Ecco Perché il canonico Sora venne scartato da Carlo III: egli non era nè aulico nè bello. Così monsignor Biale spiegò la cosa a Don Cerruti, Direttore di Alassio. Leone XIII finirà la questione nel 1878, nominando monsignor Theuret amministratore apostolico, che nello stesso anno preconizzerà Vescovo titolare di Ermopoli e costituirà nel 1887 Vescovo di Monaco.

Torniamo alla lunga lettera indirizzata a Don Ronchail. L'*exposé* è la relazione sulla festa di Nizza con gli annessi e connessi che sappiamo. L'“aspirante Africano” era uno dei giovani algerini, inviati dall'allora monsignor Lavigerie all'Oratorio e poi da Don Bosco mandati a Nizza (1).

Vi sarebbe anche una lettera del 24 marzo a Don Rua da Sampierdarena; ma basti riferire alcuni de' suoi dodici punti: Il primo riguarda la salute del Vescovo di Alba: “Dolorosa la notizia di Monsignor Galletti. Fate preghiere particolari; io scriverò di qui: preghiamo e speriamo nella bontà del Signore”. Il terzo tratta di cosa concernente la chiesa di San Secondo; se ne dovrà parlare per disteso a suo tempo. Il settimo esprime il suo disappunto circa i lavori in corso all'Oratorio

(1) Cfr. vol. XI, pag. 423.

per portate dinanzi alla sua stanza l'ambulacro che vediamo oggi (1). Quei lavori erano stati cominciati quasi di sorpresa, durante una sua assenza, per procurare a lui un alloggio meno disagiato. Scrive: “Dirai a D. Ghivarello che io non voglio altro che la casa terminata, e che giunto a Torino io voglio che siano assolutamente allontanati i rumori dei muratori. Che ragazzi! Mi promisero tutto finito in pochi giorni, con pochissima spesa, e poi, etc.”. Non manca un pensiero agl'infermi: “Saluta i nostri cari confratelli D. Vespignani e D. Tonelli e di' loro che sono assai contento che stiano meglio e prego Dio che ad ambedue conceda la robustezza di Sansone, atteso il gran bisogno che avvi di lavorare”. Di particolare importanza è il punto quinto: “Per fare le cose con garbo farò e manderò di qui all'Arcivescovo un indirizzo”. Il Capitolo della Cattedrale e il Clero urbano, per una tacita protesta contro le improntitudini giornalistiche, di cui abbiamo parlato sopra, fece pubbliche dimostrazioni di ossequio a monsignor Gastaldi, quando ritornò da Roma. Don Bosco, informatone da Don Rua, volle essere solidale con gli altri, unendo anche la sua voce di plauso; ecco la ragione dell'«indirizzo», che egli mandò poi non da Sampierdarena, ma da Torino, ed era del tenore seguente.

Eccellenza R.ma,

Giunto testè (2) dalla visita fatta alle case della Liguria apprendo con gran piacere che il Clero Torinese ha esternato alla E. V. sentimenti di ossequio pel fausto suo ritorno da Roma. Di tutto buon grado a nome mio e di tutti i membri della nostra umile Congregazione mi associo ai sentimenti di stima e di venerazione che altri abbia manifestato in quest'occasione. Noi abbiamo pregato quando la E. V. cadde inferma alcuni mesi addietro, ora raddoppiamo le deboli nostre preghiere che si faranno in tutte le nostre case; suppli -

(1) Cfr. vol. XII, pag. 375.

(2) Nella lettera del 24, sabato, diceva a Don Rua: “Ti farà sapere se giungerò martedì o mercoledì; qui c'è da fare non poco”. Don Barberis nella sua cronaca scrive che egli tornò il mercoledì santo 28; negli appunti di Don Lazzerò si legge: “26 marzo. Arrivò D. Bosco”. La prima frase di questa lettera sembrerebbe non bene riferirsi al giorno, in cui scrive.

cando la bontà del Signore Perchèsi degni di conservarla in buona sanità e così possa continuare le sue fatiche pel bene della Chiesa e della nostra Congregazione che rispettosamente Le raccomando.

Voglia gradire questi cordiali pensieri sia per confutate le chiacchiere di alcuni giornali, che supposero cose prive di ogni fondamento, e per assicurarla che in tutto quello che potranno servirla i Salesiani saranno sempre quale a nome di tutti ho l'alto onore di professarmi

di V. E. R.ma

Torino, 28 marzo 1877.

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Un biglietto di Monsignore “ringraziava vivamente il rev. D. Bosco della sua lettera delli 28 corrente marzo”. Non molto dopo il Beato si meritò i ringraziamenti dell'Arcivescovo per cosa assai più rilevante che non fosse un semplice atto di convenienza. A Bertulla, piccola frazione alle porte di Torino, i popolani erano in fermento contro il parroco della Badia, chiesa matrice. Questi, vacando la rettoria di Bertulla, accampava sulla chiesa rettorale certi diritti, che quella gente non voleva riconoscere; così avrebbe voluto che si andasse alla Badia per battesimi, per matrimoni, per la Messa. Monsignor Gastaldi prese a sostenere il parroco; onde la popolazione irritata trattava di chiamare un pastore valdese per farsi protestante. Don Bosco, saputo questo, s'informò della questione e badando più al bene delle anime che ai dissensi dell'Arcivescovo, si presentò a lui e gli mostrò come in forza di antichi diritti la ragione stesse dalla parte dei Bertullesi. Monsignor Gastaldi convinto abbandonò la causa del parroco, rimettendo le cose come dovevano essere. Il popolo contento depose l'idea di abbandonare la Chiesa cattolica e ricevette il nuovo rettore con grandi feste. Ancora nel 1902, quando il rettore di Bertulla narrava il fatto a Don Francesca, quella buona gente diceva: - Se noi siamo ancora cattolici, lo dobbiamo a Don Bosco.

Il 28 Don Bosco, trovata fra la corrispondenza una domanda di ammissione alla Congregazione, rispose con tutta sollecitudine:

Car.mo nel Signore,

Giungo in questo momento a casa dopo un lungo giro a visitare le case di riviera. Risponderò tosto alla cara sua lettera. Non posso desiderare offerta più preziosa di quella di venire a rinforzare le file Salesiane cui oggi più che mai si presenta copiosa la messe. Venga pure Lei col Sacerdote suo amico. Ci parleremo con parole ed affetto paterno, e credo che andremo intesi in ogni cosa. In questi giorni o meglio in questa settimana non m'allontano da casa. A rivederci. Dio ci benedica tutti e preghi per questo poveretto che le è di cuore in G. C.

Torino, 28 - 3 - 77

Aff.mo amico.
Sac. Gio. Bosco.

Da Torino il Beato scrisse nuovamente a Don Ronchail una lettera in cui le persone e le cose di Nizza tornano a sfilarsi dinanzi circonfuse da quell'aura di carità operativa che il Servo di Dio metteva in tutti i suoi rapporti domestici e sociali.

Car.mo D. Ronchail,

1° Ti mando *l'Exposé de quo*. Sono stato occupatissimo, ritardai il mio ritorno a Torino; fui alquanto incomodato: ecco la ragione per cui non sono stato diligente. Adesso cerca o meglio prega l'avv. Michel ed il B. Héraud che ne procurino la traduzione con tutte le note necessarie.

Per la stampa si dica se dobbiamo stamparlo qui o a Nizza. Non occorre che sia rinviato il quaderno, giacché ne abbiamo copia.

2° Dolorosissima la morte inaspettata del benemerito Sig. Avv. Ferrant, Si aggiunga quanto sarà del caso nella nota dell'esposizione (1); preghiamo che Dio susciti altri campioni ad emulare la stessa gloria.

3° Avendone occasione fa' i miei ossequi alla Contessa Celebrini, e dam. Dolores, assicurandole che il 23 di questo aprile cominciamo il mese di Maria e che ho disposto che si facciano mattina e sera speciali preci per loro.

4° Riceverai la lettera per la C.ss del Michel che saluterai da parte mia.

5° L'Ab. Isnard prevenga D. Lanza che faccia comprovare la sua buona condotta ed io scriverò al Vescovo.

(1) Vi fu aggiunto in nota un cenno sul defunto e una lettera di Don Ronchail a Don Bosco sulla fine di lui.

6° Pel circolo degli operai e per quelli che lo promuovono tu puoi sempre dire che noi lasciamo a parte ogni idea di partito tenendoci fermi a quanto disse G. C.: *Date quae sunt Caesaris Caesaris, quae sunt Dei Deo*. Ma che niuno ha niente a temere da noi nè in parole, nè in fatti.

7° È già il terzo prete che si stava preparando alla partenza per Nizza e l'un dopo l'altro vennero ammalati. Tuttavia in qualche modo si provvederà e presto.

8° Dammi notizie della Lotteria e se hai ancora molti biglietti mandamene un certo numero e mi adoprerò affinché si cangi, se non in marenghini, almeno in carta moneta.

9° Attendo qualche bella e lunga lettera dal Sig. Audoli, cui raccomanderai allegria, pazienza e venuta per la festa di Maria A.

10° Se ne hai, dammi notizie del T. Giovan e del Direttore dei Fratelli.

11° Hai potuto parlare con D. Tiban pel terreno della Chiesa?

12° In settimana, credo, avrete un Capo legatore che comincerà a fare qualche cosa.

Saluta caramente nel Signore i preti, i chierici, e tutti i nostri giovani. Dio li benedica tutti e tu prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Nel numero sei si allude a un circolo cattolico di operai fondato da persone caritatevoli in Nizza per impulso d'un bravo ufficiale di marina. Don Bosco aveva da poco tempo comperato la villa Gautier, quando venne a sapere che il comitato del circolo andava in cerca di un locale per quella opera. - Se non trovate di meglio, disse, allora Don Bosco a quei signori, venite a vedere la mia casa e cercate ivi il posto che più vi conviene per dar principio alla vostra impresa. Trovarono che un ambiente accanto all'argine del fiume e il giardinetto attiguo per il momento potevano andare, e lo pregarono che fissasse la pigione. - Non si tratta di appigionare, rispose il Beato; fate del bene e a me basta, non occorre altro. - Così il 19 marzo, festa di San Giuseppe, monsignor Sola inaugurò nel locale imprestato da Don Bosco il circolo cattolico operaio con la celebrazione della messa e con un pranzo ai primi soci. Era naturale però che le due opere

differenti non potessero svilupparsi insieme; onde sei mesi dopo, il comitato del circolo ne trasportò la sede alla villa Pauliani. Le persone che ebbero parte nella faccenda, gli professarono sempre molta gratitudine per la generosità con cui ne aveva favorito gl'inizi dell'opera.

Quando ritornò all'Oratorio, aveva la voce un po' affiochita e stentava alquanto a tenere la conversazione, effetto dei disturbi bronchiali patiti. A tutta la comunità poté rivolgere la parola solamente la sera del 10 aprile dopo le orazioni.

È da molto tempo che non ci siam più veduti: ma, come dice il proverbio, là è il cuore dove è il suo tesoro; così mentre io era a Nizza e a Marsiglia pensava sempre ai miei cari giovani dell'Oratorio. E' vero che anche là vi sono molti dei nostri giovani, ma nell'intrattenermi con loro andava illudendomi. Io, guardando uno di quelli, mi sognava che fosse il tale che si trova qui nell'Oratorio; osservando il tale altro, mi sembrava che fosse quello che avea lasciato qui: ma poi, parlando loro, rispondevano tutti in francese *oui, oui, oui*, ed allora io mi accorgeva che non era all'Oratorio.

Quanto alla stima che colà tutti hanno di voi, non si può dire di più. Se uno dei nostri artigiani, fosse anche principiante nel mestiere, andasse là, gli offrirebbero un generoso stipendio. E tanto è grande questa stima, che qualcheduno mi propose di mandargli a Nizza alcuni studenti dell'Oratorio, proferendosi di pagare ogni spesa di viaggio, disposto a far loro percorrere gratuitamente la carriera degli studi, solo perché andassero, come essi dicono, a santificare quei luoghi, rendendo santi anche quelli del Patronato di Nizza e di altre città. Essi credono che siate tanti S. Luigi; ma se venissero qui eh! che la vostra santità potrebbe andarsene in fumo! E mi chiedevano: - Sono poi tutti simili a S. Luigi? - Ed io rispondeva: - Certamente che ve ne sono degli uni e degli altri, ma proprio dei cattivi non ve ne sono. - Essi instavano sulla loro domanda, ma io che avevo paura, che voi me ne faceste poi qualcuna, ho salvato la capra e i cavoli. Dissi loro che amo tanto di tenervi tutti uniti insieme, affinché gli uni servano di edificazione agli altri; che io ed i giovani dell'Oratorio ci volevamo tanto bene, e che non ci potevamo distaccare gli uni dagli altri, se non costretti da qualche necessità, o finiti gli studi di quinta ginnasiale: e che anche allora ciò non potevamo fare se non con grandissima pena. E così essi rimasero nella loro santa opinione e ammirarono l'affezione reciproca di Don Bosco e dei suoi giovani.

Ora passando dalla facezia a qualche cosa di più sodo, vi dirò che là a Nizza vi è un entusiasmo grande per la nostra Congregazione e

nella sola Marsiglia ci offrono nove case; trenta in tutta la Francia; senza contare le molte e molte altre che ci offrono in gran numero di città nella varie parti del mondo. Vogliono case come quella dell'Oratorio: si credono che basti per i giovani il venire nelle nostre case per diventar subito tanti S. Luigi. Per ora ci è impossibile attendere a tutto questo, ma coll'aiuto del Signore qualche cosa faremo.

Io pertanto a fine di provvedere a tanta urgenza di dimande, avrei bisogno che tutti voi altri quanti siete qui, foste altrettanti preti, e preti Salesiani, e che sapeste tutti il francese come tanti *Biellesi* (1), e poi mandarvi là ad impiantar delle case. Ma questo tutto in una volta non si può fare, e col divino aiuto speriamo nell'avvenire. Voi da parte vostra fate anche quello che potete per diventare col tempo tanti buoni preti che si possano mandare in un posto od in un altro a pascolare le anime, dico dei nostri giovani, che la Provvidenza ci affiderà.

O almeno, se non tutti vi farete preti Salesiani, che tutti vi facciate preti, per diventar poi santi parroci, Perchècosì potrete preparare, scegliere, educare dei buoni giovani, da mandarsi nei nostri collegi, e che formati da voi possano poi lavorare alla salute delle anime.

A questo proposito vi dirò come nella settimana prossima, ci saranno gli esercizi spirituali e se ne farà l'apertura domenica a sera. Quindi in questi giorni che li precedono preparatevi tutti: pensate a quello che allora dovrete stabilire, pel vostro bene spirituale ed eterno. Ciascuno potrà pensare seriamente allo stato da scegliere. Alcuni avranno lasciato passare la festa d'Ognissanti, quella dell'Immacolata, quella di Natale, la quaresima, la Pasqua, e non hanno aggiustata qualche cosa della loro coscienza. Ora avranno occasione di aggiustar tutto. Ciascuno pensi seriamente a sè, faccia il suo esame e dica: Sono del tutto tranquillo nella mia coscienza? . Se può rispondere che sarebbe tranquillo trovandosi in punto di morte, nello stato nel quale ora si trova, vada avanti con coraggio. Ma se alcuno riflettendo dicesse: - Io ho questa cosa nel mio cuore, che in fin di vita m'inquieterebbe! - ahi, meglio è che tu l'aggiusti adesso per essere poi tranquillo allora!

Io poi desidero parlarvi in particolare a tutti, tanto prima come durante e dopo gli esercizi e quello che potrò fare in vostro vantaggio, lo farò.

Io mi trattengo volentieri con voi, e voi anche con me, io vi parlo volentieri, specialmente di ciò che riguarda la salute dell'anima. Procuriamo di tenerci tutti così uniti nel Signore. Egli ci aiuterà, e facendo anche noi la parte nostra potranno essere soddisfatti i nostri desideri

(1) Sopra un'invenzione più o meno spiritosa si è formato in Piemonte il motto "sapere il francese di Biella", per deridere chi pretende di conoscere la lingua francese, mentre non la conosce affatto.

Spero che tutti faremo bene i santi esercizi, e le grazie del Signore poveranno copiose sopra di noi, e noi tutti andremo avanti nella via della santità. Buona notte.

Tre giorni dopo questa parlata il Servo di Dio scrisse ancora a Don Ronchail una letterina, in cui parlava di giovani raccomandati all'avvocato Michel e da accogliere nell'ospizio di Nizza. Essi erano cinque ragazzi di Damasco, che si chiamavano Kabil, Nais, Lofti, Homsì, Naggiar e Klat, e vi furono accettati.

Car.mo D. Ronchail,

I giovinetti di cui è scritto all'Avv. Michel credo bene siano accolti in Nizza. Procura che se ne dia pubblicità a suo tempo, e il Sig. Avvocato faccia una bella corrispondenza per *L'Unità Cattolica* e credo tale cosa ci sarà di vantaggio.

Avrai quanto prima, il prete e l'assistente.

Porta questa immagine alla Marchesa Celebrini e dille che in maggio e giugno credo poter essere in Torino.

Dio vi benedica tutti e credimi sempre in G. C.

13 aprile 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Non mancò a più riprese chi fece carico a Don Bosco, Perchè ricorresse alla pubblicità o per mezzo dei giornali o con opuscoli di occasione. Noi vorremmo dire piuttosto che spiccò anche in questo la sua virtù. Infatti il Beato non ignorava gli umori di certuni e le critiche di certi altri, nè poteva sfuggirgli come per tal modo egli scapitasse nella stima di qualche personaggio altolocato; talora la disapprovazione gli veniva espressa in faccia. Del suo operare egli dava la ragione così: - Siamo in tempi, in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare. Parlando poi della convenienza di dare alle opere buone la massima pubblicità, diceva: - Questo è l'unico mezzo per

farle conoscere e sostenerle. Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare a istruire e a educare la gioventù povera e abbandonata, con opere caritatevoli, con ospizi, scuole, arti, mestieri... E questo è l'unico mezzo per salvare, la povera gioventù istruendola nella religione e quindi di cristianizzare la società (1).

Appartiene al tempo di questo viaggio in Francia un fatto straordinario di penetrazione del pensiero. Fu raccontato pubblicamente a Nizza nel 1908, festeggiandosi ivi il decreto della Venerabilità di Don Bosco (2). L'aveva narrato a Don Albera in presenza di molte persone colei stessa, alla quale il caso era occorso. La signora Beaulieu, che aveva conosciuto il santo curato d'Ars, si credeva di essersi fatta alla vista di lui un'idea esatta di quello che fosse un santo. Giunto Don Bosco a Nizza, la signora, avendo inteso dire che era arrivato un santo, il cui nome essa conosceva per fama, desiderò farne la conoscenza personale. Saputo questo desiderio, una sua amica la condusse in una casa di conoscenti durante l'ora del pranzo. Don Bosco sedeva in capo alla tavola e la signora si accomodò in fondo con l'amica. Il Servo di Dio sempre sereno teneva in quel momento alzato il bicchiere e brindava all'anfitrione. La nuova venuta rimase quasi scandalizzata. - E questo è un santo? - pensò fra sè e sè, delusa nella sua aspettazione. Levate le mense, ella si presentò a Don Bosco, profondendosi in complimenti; ma Don Bosco sorridendo le disse: - Sia che mangiate sia che beviate, ogni cosa fate nel nome del Signore. - La buona donna capì, nè altro ci volle Perchè si ricredesse. Si fece tosto cooperatrice salesiana e tale era da tre anni, quando narrò a Don Albera la cosa, già da lei ripetuta a molti altri.

(1) Cfr. *Bollettino Salesiano*, giugno 1895.

(2) Fino allora si dava titolo di Venerabile a un Servo di Dio, quando la sua causa di beatificazione era stata introdotta ufficialmente a Roma; ora si dà dopo il decreto sull'eroicità delle virtù.

CAPO V.

Il giubileo episcopale di Pio IX e la visita dell'Arcivescovo di Buenos Aires a Don Bosco.

QUANTO più il vivere mortale di Pio IX si appressava al termine, tanto più cresceva verso la sua augusta persona l'amore dei fedeli. Se n'ebbero prove solenni nel 1877 per il suo giubileo episcopale: si può dire che tutto il mondo cattolico per mezzo di rappresentanti pellegrinò in quell'anno al Vaticano, sfidando le ire dei settari cosmopoliti e dei politici. Specialmente nel mese di giugno vere legioni di credenti andarono a prostrarsi ai piedi del venerando Vegliardo. I doni inviati al Papa da ogni angolo della terra formarono una grandiosa esposizione, il cui valore fu fatto ascendere a dieci milioni; l'obolo di San Pietro raccolto per la circostanza toccò i sedici milioni e mezzo. Fino allora nessun Papa aveva mai avuto tante dimostrazioni d'affetto.

Questo plebiscito mondiale di devozione al Vicario di Gesù Cristo colmava di esultanza il cuore di Don Bosco, così pieno di venerazione per il Sommo Pontefice e così vibrante di riconoscenza verso la persona di Pio IX. Stabili pertanto d'inviare a Roma, rappresentanti della Congregazione e latori di un *Album*, il Direttore dell'Oratorio e il Maestro dei novizi. - Che ne dici tu, chiese egli bonariamente un giorno a Don Rua in presenza di parecchi altri sacerdoti e accennando

con la mano a Don Lazzero e a Don Barberis, se mandassi questi due *ratatùì*? (1). - Don Rua assentì e gli astanti applaudirono.

Si mise subito mano alla preparazione dell'*Album*, che riuscì cosa fatta per benino. Chiuso in elegante legatura, recava sul frontispizio questa iscrizione a placca d'oro:

OMAGGIO
DI FILIALE OSSEQUIO
DEI SALESIANI E DEI LORO ALLIEVI
ALL'INSIGNE LORO BENEFATTORE
AL GLORIOSO PONTEFICE
PIO IX
DEL SUO PONTIFICATO L'ANNO XXXII
DI SUA ETÀ LXXXVI
NEL SUO GIUBILEO EPISCOPALE
3 GIUGNO 1877.

Internamente, su bei fogli protocolli di carta spessa, compariva in primo luogo una statistica sommaria della Congregazione Salesiana; poi sfilavano le varie case. Anzitutto la casa madre con questa intestazione: “La casa madre è in Torino sotto il nome di Oratorio di S. Francesco di Sales, dove abitano i Salesiani come segue”. E seguiva il quadro del Capitolo Superiore e l'elenco dei Soci residenti nell'oratorio. Tutta la parte grafica era lavoro di mano esperta. La singolarità del contenuto stava in questo, che di ogni casa erano distinte tutte le sezioni o ramificazioni, che si potevano considerare separatamente, col nome dei Soci addetti a ciascuna e col numero dei giovani o delle persone o dei fedeli, di cui quelli si occupavano.

- Questa cosa, disse Don Bosco, l'ho imparata a Roma nelle sacre Congregazioni; poichè, nel parlare di Torino, accennando io a novizi, artigiani, studenti,

(1) Sostantivo piemontese: «omùncoli». Cronaca di Don Barberis, 4 aprile 1877. In certe circostanze Don Bosco soleva trattare i suoi uomini come li aveva trattati nel tempo che erano ragazzi.

oratorio festivo e poi facendone relazione come di una casa sola, mi si disse che era meglio presentare tutte le parti distintamente. - Così la ripartizione dell'Oratorio era fatta in questo modo

1° Casa di studenti. Capitolo e numero degli alunni.

2° Casa di artigiani. Come sopra.

3° Noviziato. Personale e numero dei novizi.

4° Casa di studenti adulti, ecc.

5° Chiesa di Maria Ausiliatrice.

6° Oratorio festivo di S. Francesco di Sales e scuole annesse.

7° Oratorio festivo di S. Luigi e scuole annesse.

8° Oratorio festivo di S. Giuseppe.

9° Laboratorio di S. Giuseppe, dove radunasi un centinaio di ragazze per imparare un mestiere, assistite dalle Suore di S. Giuseppe. Cappellano, Sac. Sala Antonio.

10° Istituto di S. Pietro, ove sono ricoverate circa cento giovani uscite dalle carceri. Cappellano, Sac. Teol. Bertello Giuseppe.

11° Istituto del Buon Pastore, ove sono raccolte circa 500 giovanette di condizioni diverse. Cappellano Sac. Bologna Giuseppe.

12° Istituto di S. Carlo e scuole annesse per le ragazze. Direttore spirituale, Sac. Paglia Francesco. Cappellano Sac. Cipriano Carlo.

13° Oratorio festivo in Chieri per ragazze assistite da alcune Cooperatrici Salesiane. Direttore Sac. Rua Michele.

Dopo Valsalice e Lanzo, si procedeva per diocesi, sempre tenendo lo stesso metodo. In fine, dopo le "Case d'America" compariva l' "Istituto di Maria Ausiliatrice" con questa dicitura: "Come appendice della Congregazione Salesiana è l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che da quella è dipendente. Il loro scopo è di fare per le povere fanciulle quanto i Salesiani fanno pei ragazzi. La casa madre è a Mornese, diocesi di Acqui. Il Capitolo Superiore è composto come

segue...». Dopo Mornese, si faceva l'elenco delle case: Borgo S. Martino, Lu, Alassio, Torino, Bordighera, Biella, Lanzo, secondo l'ordine cronologico della fondazione. Per ogni casa, nome della direttrice, numero delle suore, rami d'attività, qualità e quantità delle ragazze. Per esempio, della casa di S. Angela Merici in Torino: “Direttrice, Suor Elisa Roncallo con 20 suore. Alcune fanno scuola alle povere ragazze; altre sono occupate nella lingerie dei poveri giovani dell'Oratorio; alcune sono applicate allo studio per abilitarsi all'esame di maestre. Hanno l'Oratorio festivo, le ragazze che intervengono, sono in gran numero”. Notevole la rubrica per la casa di Bordighera: “Direttrice, Suor Pestarino Rosalia con tre altre suore. Tengono congregazione festiva; lungo la settimana fanno scuola alle più pericolanti tre volte al giorno. È da notarsi che questa casa trovasi circondata da protestanti; le suore oltre alla scuola regolare fanno ripetizioni a non poche fanciulle adulte per allontanarle dal pericolo di cadere nelle mani di maestre eterodosse”.

Lo stato della Congregazione in America fu compilato da Don Cagliero, al quale Don Bosco ne aveva fatto tempestivamente richiesta, scrivendogli: “se puoi mandare lo stato della nostra Congregazione nell'America del Sud, io lo farò portare al S. Padre pel suo Giubileo Episcopale, per cui tutta Europa ed anche l'America sono in movimento” (1). Don Cagliero vi unì la minuta di un indirizzo speciale al Papa in nome di quei Soci.

Don Bosco riteneva che un *Album* compilato in tal maniera non sarebbe andato perduto nè gettato là in un canto, ma sarebbesi conservato e consultato quale documento per conoscere lo stato della Congregazione nel 1877. I due inviati che lo dovevano portare a Roma partirono da Torino il 28 maggio.

I ricevimenti dei pellegrinaggi erano cominciati in Vaticano

(1) Lettera di Don Bosco a Don Cagliero, Torino, 31 marzo 1877.

il 30 aprile. Due furono i festeggiamenti religiosi *Urbis et Orbis*: uno ai 21 di maggio nella basilica di S. Pietro per la data cinquantenaria della nomina di monsignor Mastai ad Arcivescovo di Spoleto, e l'altro ai 3 di giugno a S. Pietro in Vincoli, dove cinquant'anni prima egli aveva ricevuto la consacrazione episcopale. Per entrambe le ricorrenze i giovani interni dell'Oratorio fecero comunioni generali e assistettero a solenni funzioni. Nel 21 maggio i ragazzi dell'Oratorio festivo misero insieme la somma di lire 70, 35 per l'obolo di S. Pietro (1). Nella chiesa di Maria Ausiliatrice i fedeli furono invitati per il giorno susseguente alla festa titolare con questo avviso: “Preghiamo pel Sommo Pontefice Pio IX. Il 25 del corrente maggio nella chiesa di Maria Ausiliatrice alle ore 7 sarà celebrata una Messa con preghiere e comunioni. La S. V. è pregata ad intervenire con altre pie persone e di offrire ogni cosa per ottenere da Dio sanità stabile al Santo Padre”. La prudenza consigliò questa forma d'invito personale con l'indicazione anche dello scopo che si aveva con tale cerimonia, Perchè purtroppo anche a Torino i settari disturbavano clamorosamente le pubbliche manifestazioni in onore di Pio IX.

Alla festa romana del 21 maggio parteciparono anche numerosi pellegrini francesi, trecento dei quali alla vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice, essendo di ritorno, visitarono l'Oratorio. Vi entrarono verso le otto e mezzo pomeridiane, ricevuti al suono della banda e al canto dell'inno *A Roma, fedeli*, composto in occasione del Concilio Vaticano e musicato da Don Cagliero. Lo cantarono in coro poderoso tutti gli alunni, accompagnati dalla banda. Il Beato Don Bosco rivolse ai pellegrini alcune parole di saluto in francese. Quelle parole, precedentemente stampate in bei caratteri e su bella carta, furono distribuite loro per ricordo della gradita visita (2). Parlarono anch'essi; eloquente fu sopra tutti l'abate

(1) *L'Unità Cattolica*, 13 maggio 1877.

(2) App. Doc. II.

Piccard, direttore del pellegrinaggio. Dopo nei locali stessi dell'Oratorio e per cura della Gioventù Cattolica venne servito ai pellegrini un rinfresco; quindi si avviarono alla stazione per la partenza. Ai giovani era stato insegnato il grido *Vive les pèlerins français*, acclamazione che risonò più e più volte con effetto molto simpatico.

L'ultimo giorno di maggio un telegramma da Gibilterra annunciava a Don Bosco che l'Arcivescovo di Buenos Aires sarebbe sbarcato a Genova il 1° giugno (1). Monsignor Leone Federico Aneyros veniva a capo della delegazione argentina per umiliare al Santo Padre gli omaggi dei cattolici di quella fiorente repubblica. Il Beato, che già sapeva del suo viaggio, si era dato premura di procurargli a Roma un alloggio conveniente; ora poi la notizia del suo prossimo arrivo lo rallegrò moltissimo. Ne parlava con tutti e con espressioni di vivo contento. Il 1° giugno partì alla volta di Sampierdarena. Ignoriamo i particolari dello sbarco; due cose sole ci son note: che Sua Eccellenza fu ospite dell'Arcivescovo di Genova e che vide Don Bosco la mattina del 3 (2). L'incontro avvenne nella chiesa pubblica di S. Gaetano. L'arcivescovo era giunto, mentre Don Bosco terminava di celebrare. Il direttore Don Albera si moveva per andarlo ad avvisare in sacrestia, ma monsignor Aneyros lo fermò, dicendogli: - Non si disturbi un santo, mentre sta con Dio dopo la santa Messa. - Così aspettò che egli dalla sacrestia passasse in chiesa. Allora che scena commovente! La stima che l'insigne Prelato nutriva per il Servo di Dio e la riconoscenza del Servo di Dio per lui si espressero in un cordialissimo abbraccio; poi si guardarono muti e lagrimosi alcuni istanti, e si gettarono quindi nuovamente uno nelle braccia dell'altro. I testimoni del fatto dissero e ridissero in seguito che Don Bosco non era apparso mai così espansivo, solito com'era a dominare continuamente se stesso.

(1) Lettera di D. Bosco a Mons. Gastaldi, Torino 31 maggio 1877.

(2) Lettera di D. Giuseppe Rossi a D. Rua, Sampierdarena, 3 giugno 1877.

Quasi sulle mosse per partire, il Beato ebbe un pensiero per il conte Cays, entrato da pochi giorni nell'Oratorio per darvi principio al suo noviziato.

Carissimo Sig. Conte,

Devo partire oggi alle 12 ½ pomeridiane per Roma. Rossi le darà notizie dei pellegrini Argentini. È un vero spettacolo. M raccomando che parli con Barale per ciò che è da fare per le Letture Cattoliche. Credo bene che si faccia prendere la misura della sua talare, e così al mio arrivo possiamo fare una funzione con cui Ella diventi totalmente eredità del Signore.

Al caro avv. Fortis (1) dica che stia *fortis in bello* e che ai grandi sacrifici è riservato un gran premio.

Dio ci benedica tutti e preghi per me che le sono in G. C.

S. Pier d'Arena, 3 giugno 77.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Il Beato partì per Roma poco dopo il mezzogiorno. Monsignor Aneyros, a quanto sembra, non andò con lui, ma si accompagnò più tardi con l'Arcivescovo Magnasco; sembra invece che con Don Bosco partissero gli Argentini alloggiati nell'ospizio di Sampierdarena, fra i quali monsignor Ceccarelli (2).

Don Bosco aveva molte cose da trattare a Roma: la più grossa di tutte era quella dei Concettini. Prese stanza al solito in casa del signor Sigismondi. Faceva un caldo da soffocare, e la sua cameretta, situata proprio sotto le tegole, era un forno; il che lo costringeva a tenere uscio e finestra aperti. Sudato com'era (portava anche la veste d'inverno), quelle correnti d'aria potevano essergli micidiali: gli causarono solo febbre con eruzione miliarica. “Queste cose non sono mai quelle che abbattano Don Bosco”, scrisse Don Barberis, testimonio oculare (3). Infatti egli continuava i suoi lavori,

(1) Questo signore era venuto con l'intenzione di faras salesiano; ma dopo qualche tempo si fece gesuita.

(2) Tanto sembra risultare dalla lettera citata di Don Rossi.

(3) Cronaca, sotto il 28 giugno 1877, ma riandando le cose di Roma

come se nulla fosse. Utili informazioni possiamo attingere dalla sua corrispondenza con Don Rua. Ecco una prima lettera:

Mio caro D. Rua,

1) Compi pure la pratica pel cherico Ricci, ma partito che sia danne tosto cenno al suo Vescovo.

2) In quanto a Bodrato preghiamo; parlagli, salutalo da parte mia, digli che mi scriva una lunga lettera, e intanto se continua provvederemo. Se però vi è qualche pericolo per lui o per altri facciamo al più presto quanto è da farsi (1).

3) Roma è capitale del mondo in senso letterale. Pio IX è la 1^a meraviglia di questo secolo, l'esposizione pel suo giubileo è la 2^a; ma l'una e l'altra senza esempio nella storia del passato e credo anche in quella dell'avvenire.

4) Era lì per iscrivere al Sig. Conte Cays ed al Sig. Avv. Fortis. Perchè venissero a fare una volata anche solo per vedere un momento lo spettacolo della pubblica esposiz.; ma attesa la folla immensa ed anche l'indiscrezione di alcuni, dimani si sospenderà, e vedrò se si riaprirà.

5) Finora non si potè ancora avere udienza dal S. Padre, nè pubblica nè privata. Spero l'avremo nei primi giorni della p. settimana. Il S. Padre si lagnò più volte che D. Bosco noti gli va a parlare dei Concettini, ma come avvicinarlo?

6) Mons. Ceccarelli è una copia di D. Cagliero, verrà col suo Arcivescovo (copia di Mons. Galletti) a passare qualche giorno cm noi a Torino. Ciò che raccontano dei Salesiani è di gran lunga superiore a quanto ci fu scritto nelle loro lettere.

7) La parrocchia detta la *Bocca*, che è ancora parrocchia Urbicaria è definitivamente data ai Salesiani. È la prima parrocchia della Repubblica Argen. affidata a Cong. ecclesiastiche, ed è una delle più difficili, ma delle più importanti della città. L'arcivescovo la sera precedente la partenza volle firmare il Decreto e racconta ciò con grande compiacenza.

8) D. Lazzeri e D. Barberis fanno e fanno fare gli esercizi Sp. ai Concettini. Vedremo.

9) Dopo l'udienza conto di partire per Sampierdarena, dove giungerò mezzo cotto per andarmi a far cuocere tutto a Torino, se ciò non succede prima che io parta da Roma.

10) Fa' un cordialissimo saluto ai nostri cari giovani, chierici, preti, studenti e artigiani e di' loro che mi raccomando di tutto cuore

(1) Si tratta di un Giovanni Bodrato chierico, che dava segni di alienazione mentale.

di fare una santa comunione secondo la mia intenzione. Al mio ritorno ne dirò il motivo.

11) Saluta D. Vespignani da parte mia e digli che andando dal S. Padre spero di chiedergli una speciale benedizione per lui

Dio ci benedica tutti e credimi sempre in G. C.

Roma, 8 - 6 - 77.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

PS. - Dirai a D. Berto che finora non ho ricevuto niente di quanto gli aveva richiesto. Forse non gli sarà pervenuta una mia lettera.

Ritieni che in questo anno sarà il Sig. Casalegno Gius. padre di Casalegno priore della festa di S. Luigi.

Le altre volte che era andato a Roma, il Beato aveva sempre avuto libero accesso al Papa; allora Pio IX e per l'età e per le indisposizioni non dava udienze private neppure ai Vescovi, accorsi numerosi per il giubileo, ma li faceva venire a sè per gruppi di nazioni. Per Don Bosco a contendergli il passo c'erano anche le altre cause accennate nella storia dei Concettini. Don Barberis nella sua cronaca scrive senz'ombra di dubbio che egli ebbe udienza privata "circa due giorni prima di partire" da Roma; Don Bosco al contrario nella lettera del 29 novembre al cardinal Bilio, riassumendo la storia dell'affare dei Concettini, dirà a questo proposito: "Quando venni a Roma pel Giubileo del Santo Padre, ho fatto ogni sforzo per avere anche un solo momento di udienza da Sua Santità. Ho fatto la dimanda per iscritto: il Santo Padre in udienza pubblica palesò il desiderio di udirmi; ma non mi fu possibile". Nella lettera del 13 giugno all'abate Guiol il Servo di Dio dice bensì che il Santo Padre ha parlato dell'opera di Marsiglia e lodato quel Vescovo, cose che farebbero supporre un colloquio privato; ma questo potè essere stato detto o nell'udienza pubblica, avendo forse allora Don Bosco chiesto una benedizione speciale per la buona riuscita di quella nuova impresa o in udienza privata all'Arcivescovo di Buenos Aires, per mezzo del quale Don Bosco avesse domandato quella benedizione. Il certo si è in ogni modo che egli nel

non breve tratto della lettera, nel quale riferisce i sentimenti del Papa, non ha neppur una parola da cui si possa arguire che il Papa abbia così parlato a lui personalmente; ond'è che nella mentovata pubblica udienza il Servo di Dio vide per l'ultima volta Pio IX vivo.

Tale udienza fu accordata il 10 giugno ai giornalisti cattolici e ai loro rappresentanti. Don Bosco vi partecipò come editore delle *Letture Cattoliche*. L'amabilità del Pontefice verso di lui non poteva essere maggiore. Passandogli davanti, si fermò, lo ascoltò ed ebbe la bontà di ricordare una sua supplica, di cui aveva avuto notizia dal Cardinal Oreglia (1). - E avete anche bisogno, gli disse, di arredi sacri per le vostre chiese e per le missioni, non è vero?

- Santità, rispose Don Bosco, ne abbisognerei veramente, Perchèmolte delle nostre chiese sono affatto sprovviste.

- Bene; intendetevela qui col Cardinal Oreglia. Io incarico lui, che vi faccia somministrare l'occorrente, scelto fra gli oggetti dell'esposizione.

Don Bosco s'intese col Cardinale, a cui presentò la lista di quanto gli bisognava per le singole sue chiese, cappelle, oratori, altari. La compilazione gli rubò molto tempo.

Per due altre cose. Don Bosco si adoperava in Roma: per avere quivi un'abitazione propria e per poter aprire un ospizio a pro dei giovanetti. Presso il signor Sigismondi egli si trovava sempre un po' impacciato, non essendovi per lui se non una camera e un letto, mentre gli bisognava un segretario che gli stesse vicino e lo provvedesse dell'occorrente e anche di pennini, carta, buste, inchiostro e simili. Ed in questo fu ben fortunato. Le nobili Oblate di Tor de' Specchi avevano.

(1) Il cardinal Oreglia, in data 10 maggio, aveva scritto a Don Bosco: "L'altra sua domanda è stata accolta in massima, ma non sarà presa in considerazione che quando sarà chiusa l'esposizione, la quale non è ancora aperta. Affinchè poi la cosa possa riuscire meglio, converrebbe, a mio giudizio, che Ella mi scrivesse una lettera ostensibile, nella quale ringraziandomi di questa notizia o piuttosto manifestandomi la sua riconoscenza al S. P. per la buona disposizione a suo riguardo, accennasse i bisogni che ha e la piena fiducia nella generosità di S. S."

con l'Oratorio da lungo tempo una specie di debito, che desideravano saldare, ammobigliando cinque camere di loro proprietà, situate in una casa di fronte alla loro, e mettendole a disposizione dei Salesiani, ogni qualvolta alcuno di essi andasse a Roma. Don Bosco, visitate quelle camere, accettò molto volentieri il partito, anche per isventare una strana voce già corsa, che la casa dei Concettini fosse per divenire la locanda dei Salesiani di passaggio per Roma.

Affare più serio fu la ricerca di un luogo, dove aprire un ospizio. Visitate parecchie case, entrò in trattative per l'acquisto di una che sorgeva nei quartieri di Roma nuova. Fattane parola col Cardinale Segretario di Stato, ne ebbe non solo incoraggiamento, ma anche promessa quasi formale che il Santo Padre l'avrebbe soccorso pecuniariamente con molta larghezza. Poco dopo il Cardinal Vicario gli significò il bisogno che vi era di una chiesa nella parte nuova di Roma, non trovandosi in quel quartiere già così abitato neppure una cappella cattolica, mentre vi avevano eretto nel bel mezzo un tempio i protestanti; egli quindi pregava Don Bosco di costruire colà una chiesa. Da ormai tre anni il suo predecessore aveva affidato ad altri l'incarico di fare gli studi relativi, ma non se n'era trovata l'area e tanto meno i mezzi. Don Bosco, udito questo, non frappone indugi: esce dal Cardinale, va subito dal conte Berardi e gli domanda se ha tuttora in vendita un certo terreno, di cui si era altre volte discusso. Ne riceve risposta affermativa; ma in quell'affare è interessata una terza persona. Don Bosco si porta issofatto da questa persona, si accorda con essa per la cessione dell'area e chiede che se ne fissi il prezzo in base al reddito. I proprietari cedono e si conclude per la somma di dugentomila lire. Così le trattative furono cominciate, condotte e finite in un giorno solo. Restavano le formalità legali, che richiedono sempre un po' di tempo; ma egli dovette lasciare Roma e là ricominciarono le lungaggini, sicchè le fila di nuovo s'imbrogliarono e non se ne fece nulla.

Ora è bello vedere come in tanto affaccendarsi il Servo di Dio scrivesse a Don Rua.

Car.mo D. Rua,

1) La pratica pel Seminario di Magliano è terminata nel senso da noi inteso. Sarà questo il primo esempio di Seminario amministrato in questo modo. Ti manderò copia del capitolato, appena Don Berto l'avrà ridotta in bella copia.

2) Se le ciliegie non sono molto care, credo convengano per far del vino. Si osservi che più sono mature, più sono opportune per farne. Affinchè si depurino ci vuole notevole quantità di acqua.

3) Di' a D. Berto che ho ricevuto le carte e le lettere inviate e che va tutto bene; la Sig. Matilde dimanda spesso di lui e gli ritorna i saluti.

4) Coltiva la pratica di D. Dàllera; io spero anche di prepararne qualcuno.

5) Va bene il contratto della palazzina di Cambiano. Se non sai dove mettere il danaro che [ricaverai dalla vendita] Rossi e D. Albera ti aiuteranno a recapitarlo.

6) Sarebbe cosa stupenda se al passare gli Argentini a Torino si potesse dare il dramma sulla Patagonia.

7) La stampa degli schemi pel capitolo va avanti?

8) Dirai a D. Ortelli che mi fa molto piacere se si ferma tra noi sino al mio ritorno.

9) Mons. Lacerda Vescovo di Rio Janeyro è qui in Roma; gli ho parlato, vuole venire a Torino e non partirà più dall'Oratorio, se non quando avrà con sè almeno cinque salesiani, di cui ha preparato i passaggi. Vedrai che cara persona.

10) È stabilito che D. Cagliero va a fare una perlustrazione agli ultimi confini della Patagonia a Sancta Crux. Quindi resta di alcuni mesi differito il suo ritorno in Europa.

11) Oggi è il Card. Arcivescovo di Malines, che a nome del Santo Padre chiede che si vada ad aprire una casa nostra in sua diocesi. Idem il Card. Simeoni per Palestrina; idem pel Canadà etc. Dunque di' ai novizi che mi raccomando per carità che facciano presto; Perchè ogni giorno si moltiplicano i bisogni. Non so come ce la caveremo.

Fa' coraggio e saluta D. Vespignani. Di' al Conte Cays e all'Avv. Fortis che la messe è molta e senza limiti; perciò, etc. D. Cappelletti co' suoi si prepari alla partenza. Saluta Cottini, Pellazza, Barale.

Dio ci benedica tutti e a tutti fa' un saluto in G. C. Amen.

Roma, 12 - 6 - 77.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

(Finora niuna udienza).

Nè diverso è il tenore e il tono di quest'altra lettera indirizzata al direttore del collegio di Varazze il giorno dopo la precedente.

Caris.mo D. Francesca,

Se la tua lettera fosse stata ostensiva, l'avrei mandata allo stesso arciprete di Noli. Ciò non convenendo, credo meglio che tu scrivagli direttamente e dirgli le voci che corrono, il pensiero contrario del Vescovo, ecc. In questo modo noi possiamo stare al nostro posto.

Ma finito il quinquennio di Varazze dove andremo?

Se hai qualche cosa da mandare pel S. Padre, spediscilo subito a gran velocità a Tor de' Specchi.

L'Arcivescovo di Buenos Aires, Mons. Ceccarelli, il Vescovo Lacerda di Rio Janeiro verranno a Torino e si fermeranno alcuni giorni con noi. Forse passeranno, o meglio passeremo a farti visita. In ogni modo ne sarai avvisato ed invitato a venirci a raccontare la storia di Pipetta a Torino in quella occasione.

Non posso ancor fissare la mia partenza, Perchè non fu ancora possibile di avere udienza particolare dal S. Padre.

Saluta Mancini Alessandro, Talice, Cinzano e D. Turchi, il mio antico ortopedista. Dio vi benedica tutti; credimi in G. C.

Roma, 13 - 6 - 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Di' ai tuoi di 3^a e 4^a Ginnasiale che siamo chiesti da tutte le parti e che mi raccomando loro affinché mi preparino dei fervorosi Salesiani.

In queste lettere si contengono alcune cose, di cui si avrà più innanzi la spiegazione, e alcune altre, la cui spiegazione o non è necessaria o non è possibile. Le pubblichiamo per intero, Perchè ci paiono preziosi documenti, utili a chi vorrà col tempo studiare la psicologia di Don Bosco. Ed eccone una terza a Don Rua, scritta quattro giorni dopo la seconda.

Car.mo D. Rua,

1) Di' a D. Berto che mi mandi una veste da estate, altrimenti resto cotto in Roma. Per la ferrovia a grande velocità credo non costerà quanto comprarla nuova.

2) Se niente osta da parte della moralità, Peret Cherico si faccia fare la tonsura.

3) Ti mando qui milante cose, tra cui la lettera da inserirsi nel *Bollettino Salesiano* che devesi sollecitare *quoad fieri potest*, affinché possa uscire pel prossimo mese. Mi si manderanno le stampe. Se l'Opera di M. A. è stampata me se ne mandino alcuni esemplari, ma si procuri il visto dell'autorità ecclesiastica di Genova.

4) Non ancora avuto udienza particolare, e il S. Padre non vuole ancora che parta. Spero quanto prima, di poi volerò *ad lares*.

5) Moltissime cose si presentano da cominciare a fare: ma mi mancano tutti i segretari. Ciò mi fa sospirar D. Berto.

6) Ho poi costì affari che ti comunicherò tosto se riescono; ma che hanno bisogno di molte preghiere.

7) Di' al Sig. C.te Cays che il corso di teologia è di sette anni e forse, quanto è necessario, egli lo farà in sette mesi. Al mio arrivo dirò il seguito segreto.

Saluta nominatamente chi di ragione.

(senza firma).

Finalmente tornò a scrivergli una quarta ed ultima volta prima di lasciar Roma. Il conte Cays, ripetutamente menzionato, e l'avvocato Fortis erano entrati all'Oratorio per farsi Salesiani.

Car.mo D. Rua,

È deciso che l'Arcivescovo di B. A. passerà a Torino co' suoi pellegrini. In tutti saranno da 6 ad otto. Mons. Ceccarelli ci precederà; io li accompagnerò per via, e scriverò un dispaccio il [giorno] precedente l'arrivo.

1) Quest'anno faremo S. Gio. e S. Federico insieme, e probabilmente sarà pel giorno di S. Pietro. Dunque chi legge qualche composizione abbia di mira Pietro Ceccarelli, Leone Aneyros, che è la vigilia; San Gio. lo invocherà Gastini colla sua parrucca bianca.

2) Si fermerà otto giorni e in tale tempo visiterà Torino, Valsalice, Lanzo dove è bene che preparino qualche cosa in latino, in Italiano, in Francese ed anche in Ispagnuolo.

3) Mons. Ceccarelli predicherà al giorno di S. Pietro e parlerà nella chiesa di M. A.; procureremo che qualche giornale ne parli. Mons. Aneyros pontificherà o assisterà solennemente.

4) La domenica dopo, primo luglio faremo la festa di S. Luigi e probabilmente pontificherà l'Arcivescovo di Rio Janeiro. Avvisa il Sig. Casalegno in questo senso.

5) Passa un momento dall'Arcivescovo nostro, e digli che essi stessi passeranno ad ossequiarlo, e che lo preghiamo a voler dare la facoltà di celebrare ai preti che li accompagnano ed ai Vescovi di

fare funzioni se il tempo e la sanità loro il comporta. Ti farò poi Sapere dove potrai farmi la risposta.

6) In quanto al vitto sono tutti di facile contentatura, purchè sia roba buona; cioè non danno soggezione di sorta. Sarà probabile che si faccia una gita a Superga, ma di questo preverremo l'abate Stellardi.

8) Oggi udienza pubblica pei Salesiani. Vedrò se sarà possibile un momento di udienza privata.

9) Sta bene, fatti buono, saluta cordialissimamente tutti i nostri cari Salesiani, aspiranti, o che possono essere aspiranti in avvenire. Di' a tutti che desidero che facciamo una grande allegria nel Signore ed anche in cucina.

Abbimi sempre in G. C.

Roma, 20 giugno 77.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Per tua norma non parlare di miserie in presenza del Conte Cays e dell'Avv. Fortis. Questo sarebbe un chiedere loro sussidio, *quod non expedit*.

Nell'Oratorio si facevano grandi preparativi per la venuta dell'Arcivescovo di Buenos Aires. Don Rua, secondo le istruzioni inviategli dal Beato nella sua lettera del 20 giugno, pregò monsignor Gastaldi che volesse concedere a quel Prelato e al suo clero la facoltà di celebrare nell'Archidiocesi e il permesso di fare un pontificale nel giorno dei Santi Pietro e Paolo. Monsignore diede ampie licenze e già tutto era pronto e i giornali ne avevano pubblicato l'avviso, quando il 24 un comunicato della Curia avvertiva a nome di Sua Eccellenza che, essendovi nella festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo assistenza pontificale e omelia in duomo, non era conveniente che, mentre l'Arcivescovo pontificava e predicava nella sua Cattedrale, un altro Vescovo pontificasse o predicasse in altre chiese; essere quindi intenzione dell'Ordinario di revocare in questo la facoltà accordata per dimenticanza; il medesimo concedere soltanto per quella festa la benedizione col Santissimo Sacramento, purchè non venisse impartita prima delle sei pomeridiane; permettere inoltre per la prima domenica di luglio i pontificali nella chiesa di Maria Ausiliatrice, a

patto che vi si osservasse il cerimoniale dei Vescovi là dove si prescrive che un Vescovo, pontificando fuori della sua diocesi, non abbia due diaconi e due suddiaconi, ma un diacono e un suddiacono solo.

In quel giorno 24 si sarebbe dovuto festeggiare l'onomastico di Don Bosco; ma Don Bosco era tuttora in viaggio con l'arcivescovo Aneyros, Monsignor Ceccarelli e cinque preti argentini. Partiti il 22 da Roma per Ancona, dove furono splendidamente trattati dal cardinale Antonucci, il 23 andarono a Loreto, ritornandone lo stesso giorno. Da Ancona il Beato scrisse a Don Rua.

Car.mo D. Rua,

Sono qui ad Ancona col Cardinale Antonucci e faremo S. Giovanni sulle sponde dell'Adriatico, dirimpetto a Lissa.

Dimani a Dio piacendo partiremo per Milano dove ci fermeremo martedì, mercoledì fino alle 4 pomeridiane, quando faremo vela a Torino. Giungeremo circa alle otto. Per tua norma gli Argentini amano molto la carne e sono molto delicati di cucina, ma per la loro pietà si mostrano sempre contenti. Per quanto è possibile, scegliete camere con comodità e nettezza di cessi.

Pel resto tu farai, noi faremo, [eglino] faranno. Dio ci benedica tutti. Dirai ai nostri cari giovani che vado ora a celebrare la S. Messa e che pregherò molto per loro; e per questo lato essi non ci perderanno; neppure voglio che abbiano danno per ciò che riguarda la cucina, perciocchè *quod differtur non aufertur*, e li renderò indenni. Ma Mons. Aneyros vorrebbe condurre con sè un mezzo esercito di Missionari per dare l'assalto ai Pampas ed ai Patagoni. Pregate pel vostro in G. C.

S. Giovanni, 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Il 24 cadeva in domenica. Don Bosco andò a celebrare verso le dieci nella chiesa del Gesù, ufficiata dai Missionari del Preziosissimo Sangue. Gli servì la messa un giovanetto, che per tutta la vita non dimenticò più quell'incontro. Vide egli entrare in sacrestia un "pretarello" basso, modesto nel viso e nell'atteggiamento, affatto sconosciuto. Però "in quel viso bruno" scorse un non so che di bontà attraente, che

destò subito in lui un misto di curiosità e riverenza. Nel celebrare poi notò che aveva qualche cosa di speciale, d'invitante al raccoglimento e al fervore. Terminata la messa, dopo il ringraziamento, il prete gli pose la mano sul capo, gli regalò dieci centesimi, volle sapere chi fosse e che cosa facesse e gli disse alcune buone parole. A quarantott'anni di distanza quel giovane, che si chiamava Eugenio Marconi ed era alunno dell'Istituto Buon Pastore, doveva poi scrivere:

“Oh la dolcezza di quella voce! l'affabilità, l'affetto racchiusi in quelle parole! lo rimasi confuso e commosso”.

Ritornato dunque all'Istituto, vide fra i superiori e i compagni un movimento insolito. Gli dissero che c'era Don Bosco in Ancona e che nel pomeriggio sarebbe venuto a visitare l'Istituto e che bisognava prepararsi a riceverlo degnamente. E verso le tre, mentre tutti stavano schierati nella sala maggiore, ecco entrare proprio il “pretarello” del mattino, in compagnia del direttore monsignor Birarelli. Egli dunque aveva servito la messa a Don Bosco! Il Beato, passando in rivista gli alunni, si fermava a interrogare, diceva qualche parolina e regalava a tutti un libretto delle Massime Eterne. Ma quando giunse al Marconi, fece un passo indietro, fissandolo negli occhi come per raffigurarlo meglio, e: - Oh, noi ci conosciamo! gli disse. Bravo! Bravo! - Quindi, rivoltosi al Direttore, continuò: - Monsignore, le raccomando questo ragazzo; egli col tempo le potrà essere di aiuto. Saputo che il ragazzo era nipote del Direttore, soggiunse: - Tanto meglio! Il suo Istituto comincia ora a vivere e a entrar in un mare pieno di tempeste e di pericoli. I giovani nocchieri possono essere più utili dei vecchi, purchè siano volonterosi ed esperti. - Il giovane crebbe, si fece prete, fu proprio per l'Istituto il buon nocchiero vaticinato da Don Bosco, sempre a fianco di vari direttori, lottando virilmente contro gravi procelle finchè condusse sana e salva la nave in porto (1).

(1) *L'Ordine* di Ancona, 12 febbraio 1925.

Data una capatina a Milano dove albergarono presso il grande amico avvocato Comaschi, i nostri viaggiatori fecero il loro ingresso nell'Oratorio la sera del 26 giugno. Un ingresso trionfale! Tutti i giovani stavano schierati in due grandi file dalla porteria ai portici, per far ala al passaggio. Dall'entrata fino alle camere degli ospiti sventolavano bandiere argentine dai colori bianco e azzurro, alternate con le pontificie e le italiane. Imbandierate erano pure le ringhiere dei ballatoi. Svariati addobbi ornavano i muri dell'edificio, e nel punto che segnava la divisione del cortile degli studenti da quello degli artigiani innalzavasi un arco trionfale disegnato con gusto e tutto a festoni e lampioncini variopinti. I musicisti coi loro strumenti attendevano immobili dinanzi al portone. Ad uno squillo vibrato e forte si produsse un silenzio universale, ed ecco apparire sulla soglia la figura imponente dell'Arcivescovo con il Beato Don Bosco alla destra e il suo Vicario Generale a sinistra; dietro venivano i suoi preti. Tosto la banda intonò l'inno argentino e gli evviva di mille voci riempirono l'aria di allegrezza. Quando il corteo si mosse, i giovani piegarono il ginocchio, aspettando la benedizione e segnandosi. Gli ospiti, passando per mezzo a quella turba giovanile tripudiente, salirono al primo piano e dopo alcuni minuti il gruppo dei personaggi si affacciò al ballatoio. Allora fu un delirio di grida e di applausi, finchè un cenno di Don Bosco ricondusse il silenzio, nel quale risuonarono queste sue parole: - Ecco l'Arcivescovo di Buenos Aires! - Ma le proferì con voce sì soave e commossa e le accompagnò con gesto così espressivo, che tutti le intesero come se egli avesse detto: - Ecco il nostro padre, il nostro benefattore, il nostro amico, che tanto abbiamo desiderato di vedere! - Questa presentazione intenerì talmente il Prelato, che si volse ad abbracciare Don Bosco, e ponendogli le mani ora sulle spalle ora sul capo, pronunziò alcune frasi che il rinnovarsi dei clamori non permise di udire. La serata si chiuse fra canti e suoni d'allegria in una fantastica illuminazione alla veneziana.

Del pranzo datosi la dimane vi è memoria per un episodio che rallegrò e insieme edificò i commensali. Al momento dei brindisi entrò nella sala l'ex - allievo Gastini, famoso per le sue originali trovate. Vestiva da menestrello. Salutati quei signori, declamò e cantò versi suoi in onore di monsignor Aneyros e di Don Bosco, ma con tanta grazia e piacevolezza, che uno dei sacerdoti argentini, il canonico Garcia Zùñiga, uomo faceto, chiamò a sè il poeta e gli regalò una lira sterlina. Gastini, detto grazie e baciata la mano al donatore, corse difilato verso Don Bosco e con garbo quasi cavalleresco gli mise in mano la moneta, come se quella fosse destinata a lui.. Il canonico, a un atto così gentile e spontaneo, richiamò il menestrello e gli disse: - Se avessi voluto farne un regalo a Don Bosco, gliel'avrei data io stesso. Ma io te l'ho data per te. Ora prendi quest'altra, e tientela. - Gastini spiccò un salto e porse anche questa a Don Bosco. Udendo però il canonico che fra le risa dei presenti gli gridava dietro: - È tua! - cambiò tono e disse con serietà: - Noi siamo tutti di Don Bosco. Qui non c'è niente di nostro, ma tutto è suo. Bravo! esclamarono i convitati. - Ma io non te ne darò una terza - fece scherzevolmente il canonico, vedendo di non poter ottenere che se ne prendesse almeno una per sè (1).

La manifestazione più solenne fu quella che potremmo chiamare dei tre onomastici. La festa per l'onomastico di Don Bosco era stata trasportata al giorno di San Pietro. Secondo l'usanza, la festa cominciava alla vigilia sul far della sera con lettura di componimenti e con musiche e canti, nè si volle venir meno alla tradizione neppure in tali circostanze. Ora in quel giorno 28 ricorreva la festa di san Leone onomastico e compleanno dell'Arcivescovo Aneyros; era poi anche la vigilia di San Pietro, onomastico di monsignor Ceccarelli. Non poteva darsi combinazione più felice.

Il cortile non si riconosceva più: ingegnosi confratelli,

(1) Sac. G. VESPIGNANI. *Un anno alla scuola del B. Don Bosco*, pag. 90

coadiuvati da giovani più grandi, l'avevano trasformato in ampio teatro all'aperto. Al disopra di un podio, eretto con tavole e coperto di tappeti, si stendeva un gran baldacchino, che ombreggiava tre seggioloni dorati: il più sontuoso nel centro era per monsignor Arcivescovo, e i due laterali per Don Bosco e per monsignor Ceccarelli: tutto all'intorno trionfava una pittoresca varietà di bandierine, drappelloni, fiori, lampioncini. Dinanzi a quel trono, per il cortile, fanali a gaz, disposti in largo cerchio con vetri variopinti, diffondevano sul far della notte una luce viva e tranquilla. Nei vani delle finestre s'intelaiavano carte trasparenti a due colori, sulle quali le fiammelle collocate dietro facevano risaltare emblemi e iscrizioni, inneggianti a Don Bosco e agli ospiti. Ma attraeva gli occhi del pubblico, là raccolto per il trattenimento serale, una grandiosa stella a trasparenza, che brillava sull'alto del trono. Aveva questa, due metri di diametro e venti raggi, ognuno dei quali portava in lungo il nome di una casa Salesiana e in punta l'anno della fondazione. Nel bel mezzo vi spiccava il nome di Don Bosco, cerchiato da una fascia recante nello sfondo le sigle O. S. F. S dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Illuminata a tergo da molti lumi, questa stella produceva un effetto magico. Il pubblico occupava lo spazio libero del cortile. Lo componevano Cooperatori e amici in gran numero e circa un migliaio di giovani fra interni ed esterni. Ai lati ergevasi i palchi per la musica strumentale degli artigiani e per la vocale degli studenti.

Verso le nove i festeggiati salivano i gradini del podio; ma quando furono sopra e Don Bosco fe' cenno a Monsignor Aneyros di prender posto nel seggio di mezzo più elevato, sorse fra loro una gara, volendo l'uno cedere all'altro quell'onore. La gentile contesa, guardata prima in silenzio dagli spettatori, suscitò, ben tosto un fragore di applausi in ogni parte della platea. Vinse però l'umiltà di entrambi, suggerendo un ottimo ripiego: lasciarono vuoto quel seggio, invitando

tutti i presenti a figurarsi di vedere là assiso il Santo Padre Pio IX nel giorno, in cui la Chiesa festeggiava il Principe degli Apostoli.

Due inni furono eseguiti coi debiti intervalli, uno dagli artigiani, musicato dal fantasioso De Vecchi, e l'altro dagli studenti, musicato da Dogliani, ambidue su parole di Don Lemoyne. Molti vi lessero componimenti in italiano, francese, spagnuolo, inglese, polacco, latino, greco, piemontese, tanto di verso che di prosa. L'immane Gastini, il brillante dell'Oratorio, sostenne parti allegre fra l'ilarità generale. Vi si fece naturalmente un gran dire di Missioni, di Pampas, di Patagonia. I nomi di Don Bosco, di monsignor Aneyros e di monsignor Ceccarelli risonarono in tutte le lingue e su tutti i toni. Quando le declamazioni finirono e tacquero i canti, Don Bosco, domandata licenza all'Arcivescovo, pose termine al trattenimento con queste parole.

L'ora si fa già tarda, e non si può più continuare, ma Mons. Aneyros, Arcivescovo di Buenos Aires, e gli altri benevoli signori che io ringrazio di tutto cuore per aver voluto onorarci, avranno ancora la compiacenza di assistere alle letture che si continueranno domani a sera. Ringrazio tuttavia di buon cuore quelli che composero musica, poesie, prose, o che in qualunque modo esternarono ed esterneranno i loro affetti in questa occasione. Io pensava già di farla franca, e che avvenisse secondo quel proverbio: passata la festa, gabbato il santo, e che alcuno non pensasse più a San Giovanni; ma vedo che anzi vi siete messi con maggior impegno e se non avete fatta festa allora, volete farla almeno adesso.

Vi assicuro che queste cose mi fanno molto piacere. Ringrazio anche tutti quelli che ebbero la compiacenza di passare con noi questa bella serata, e tutti quelli che offersero doni e scrissero lettere da lontano.

So anche che voi avete pregato molto per me durante la mia assenza, e le vostre preghiere non sono state senza effetto. Ma ora non si può ancora sapere quale frutto abbiano fatto, Perchè l'affare per cui mi raccomandava alle vostre preghiere non è ancora sciolto. Vi ringrazio molto di ciò che avete fatto, e vi prego a continuare.

Anche Mons. Aneyros vi chiederebbe un piacere, e sarebbe che tutti quelli che faranno la comunione domani mattina, la facciano secondo la sua intenzione.

Lungo il giorno di domani ci sarà molta allegria. Alle dieci anti -

meridiane vi sarà messa in musica, alla sera vespro pure in musica, e Mons. Ceccarelli vi farà un caro sermoncino.

Anche in cucina vi assicuro che vi sarà la vostra parte. Bàstivi dire che abbiamo forse il miglior cuciniere di Torino; e il vedere poi quelle belle bottiglie uscire dalla cantina farà certamente aguzzare l'appetito. Si farà in modo che alla sera i musici invece di cantar *festina* dovranno cantare *festona*...

La Messa del 29 per la comunità fu celebrata da monsignor Aneyros. Venuto il momento della comunione, egli si accinse a distribuire le sacre specie; ma, giunto a metà, non potè più reggere alla fatica e pregò che altri lo surrogasse. Alle dieci monsignor Ceccarelli cantò la Messa solenne e nel pomeriggio fece dopo i vespri la predica, spiegando mirabili doti oratorie. All'Arcivescovo di Buenos Aires non fu possibile nemmeno dare la benedizione, Perchè non erano ancora le sei. Verso le sei e mezzo si rinnovò o meglio si riprese l'accademia della vigilia in onore di Don Bosco. Vi assistette maggior numero di forestieri; anche i colleghi vi erano rappresentati o dai direttori o da altri. Finite le letture e le declamazioni, finiti i suoni e i canti, Don Bosco, alzatosi in piedi e accolto da fragorosi applausi, disse fra il più religioso silenzio dell'imponente uditorio:

Questo giorno è uno dei più belli di mia vita. Sarà una memorabile data nelle memorie dell'Oratorio. Al vedermi intorno tanti giovanetti, e tutti con gioia esternarmi, il loro amore, la loro riconoscenza, mi si commuove veramente il cuore. Quanto è mai bello l'amore congiunto alla carità! E Perchè si provvedono i mezzi per adunare e tirar su tanti giovani pel paradiso? E Perchè molte e molte pie persone, sacrificando parte delle loro sostanze, le impiegano santamente nel soccorrere questi giovanetti? E Perchè molte e molte persone, abbandonando il secolo, si uniscono a Dio coi legami di virtù e di amore fraterno e impiegano tutta la loro vita a far crescere pel cielo queste tenere pianticelle? Per la carità! Sì, sono i vincoli di questa virtù, che ci tengono ovunque stretti nel Signore, sicchè amorevolmente ci soccorriamo gli uni gli altri. È la carità che muove altre distinte persone di regioni lontanissime a venire in questo Oratorio e ad adattarsi alla povertà di questo luogo per soddisfare al santo zelo che hanno di portare la luce del vangelo in altre regioni incolte, e ad accrescere così di nuovi figli la famiglia del comun Padre dei

fedeli. È la carità che indusse molti prodi soldati di Cristo ad abbandonare patria, parenti ed ogni altra cosa per andare in regioni remotissime, affrontando disagi e stenti per portare la buona novella ai loro fratelli.

Ed è la carità che ci riunisce stassera qui tutti in questo luogo. Io lo dico proprio di tutto cuore: avrei voluto avere palazzi tutti tempestati di diamanti, con pavimenti tutti sparsi di rose e di gigli per ricevere degnamente l'Arcivescovo di Buenos Aires, Mons. Ceccarelli e gli altri del suo seguito. Ma noi siamo poveri Salesiani che viviamo dei soccorsi di pie persone e non possiamo far loro l'accoglienza che avremmo desiderata. Ed essi spinti dalla carità non hanno sdegnato di sopportare gl'incomodi dell'Oratorio per avere mezzi di fare nuove opere di carità. Siano dunque grazie a loro delle privazioni sofferte nell'adattarsi alla povertà di questa casa e del grande onore e piacere che ci hanno fatto. Noi ne conserveremo un'imperitura memoria.

Voi ritornate ai vostri paesi, al campo della vostra messe, ma dite ai vostri compagni e a Don Benitez che la nostra riconoscenza per i benefici ricevuti da voi e da essi non si estinguerà giammai. State certi che noi, benchè divisi da tanto spazio di mare, vi avremo sempre presenti alla nostra mente, al nostro cuore, nelle nostre preghiere. State certi che nei Salesiani avrete sempre un fedele aiuto e un gran numero di fratelli che vi amano con tutto l'affetto del cuore e che cercano d'aiutarvi nell'opera vostra.

Troviamo scritto e sentiamo dalla bocca di testimoni oculari che il Beato verso la fine del suo discorso aveva preso un tono di voce sì affascinante, quale non erasi udito mai sulle sue labbra. Dopo di lui parlò l'Arcivescovo. La dignità del porgere e l'affetto che visibilmente lo animava rapirono quanti lo ascoltavano, sebbene egli usasse la lingua spagnuola. Nel Parlamento della sua patria erasi come deputato acquistata gran fama di oratore estemporaneo. Terminato che ebbe, Don Bosco gli baciò l'anello e Monsignore baciò a lui la mano; ma poi si diedero un affettuoso abbraccio in mezzo a uno scrosciare di applausi. Quindi il Beato pregò monsignor Ceccarelli di ripetere la parlata in italiano; il che quegli fece con gran maestria (1).

(1) Le parole di Monsignor Aneyros si leggono, voltate in italiano, nell'appendice di un discorso detto da Monsignor Ceccarelli nella solenne distribuzione dei premi agli studenti dell'Oratorio e pubblicato dalla Tipografia Salesiana nel 1877. Lo riportiamo nella nostra Appendice, Doc. 12.

La Provvidenza serbò in ultimo una bella sorpresa. Assisteva al trattenimento una giovinetta di nome Giuseppina Longhi, che fino a un mese prima paralitica e muta, ave va prodigiosamente recuperato il moto e la favella, dicendo con Don Bosco un'Ave a Maria Ausiliatrice. Essa era là in compagnia dei genitori, venuti a testimoniare per iscritto la verità del fatto. Consigliati da Don Rua, questi montarono su per i gradini del trono, conducendo la figlia a baciare la mano all'Arcivescovo e a Don Bosco. Allora il Prelato volle udire da lei il racconto del prodigio, facendogli da interprete Monsignor Ceccarelli. La bimba dodicenne con scilinguagnolo scioltissimo raccontò vivacemente la cosa com'era avvenuta; quindi l'Arcivescovo la benedisse e le donò una medaglia. Pochi istanti dopo, mentre il padre e la madre apponevano la firma alla - relazione stesa dal conte Cays, Don Bosco disse alla piccina di firmare anch'essa. Il padre la scusò, dicendo che la poverina non sapeva scrivere. - Oh! esclamò Don Bosco. Una ragazzina così non è andata a scuola e non ha imparato nemmeno a fare il suo nome? - Veramente prima della paralisi la Longhi sapeva scrivere; ma dopo non potè più. Inteso questo, il Beato tagliò corto dicendo: - Se sapeva prima, sa anche adesso; la Madonna non fa le cose solo per metà. - In così dire le pose nella mano la penna, con cui la fanciulla speditamente firmò.

È indescrivibile l'entusiasmo dei giovani in quei giorni. I modi veramente belli e dignitosi dell'Arcivescovo americano li avevano conquisi; ogni volta che egli attraversava il cortile o si affacciava dall'alto, forti battimani si levavano da ogni angolo. Ma uno spiacevole incidente sopraggiunse a fargli abbreviare la sua permanenza nell'Oratorio. Recatosi il 27 nell'Arcivescovado per far visita a monsignor Gastaldi, non ve l'aveva trovato. Ritornato la mattina dopo, sentì che Monsignore non era in casa, ma nella villeggiatura arcivescovile di Pianezza, donde, informato già della visita, gli mandava a dire che non s'incomodasse più oltre, Perchèegli

il 29 sarebbe venuto a Torino solamente per il pontificale e poi avrebbe fatto ritorno la sera stessa alla villa. Più tardi per altro mandò il segretario a invitare il solo Arcivescovo a pranzo, non sappiamo bene per qual giorno. Il segretario, entrato nell'Oratorio, avvicinò il primo giovane, in cui s'imbattè, gli diede l'incarico di portare l'ambasciata a Don Bosco e se n'andò. Il giovane rimase come trasognato; pure salì da Don Bosco e tutto peritoso stava per metter piede nella sua anticamera, quando, visti là dentro molti signori, si arrestò sulla soglia. Il barone Bianco di Barbanía, accortosi dell'imbarazzo, lo interrogò e conosciuto il singolare messaggio, s'incaricò egli stesso di riferire la cosa. Monsignor Aneyros ne fu talmente disgustato che non solo respinse l'invito, ma decise di andarsene al più presto possibile da Torino; si scusò tuttavia presso l'Arcivescovo, adducendo per motivo la prossima partenza. Infatti il giorno 30 di buon mattino partì col suo seguito alla volta di Sampierdarena. Là nell'ospizio fu accolto a festa. Passò quindi a Varazze e a Savona da quel Vescovo, e poi andò ad aspettare Don Bosco nel collegio di Alassio. Quando vi era ancora speranza di smuoverlo dal suo proposito di anticipare la partenza, Don Bosco aveva scritto a Don Cagliero una lunga lettera, a cui non potremmo trovare luogo più opportuno di questo, come i lettori vedranno.

Mio caro D.Cagliero,

Avrei bisogno di scriverti un volume. Ti darò un cenno delle cose. Accolsi Mons. Aneyros a Sampierdarena coi pellegrini Argentini e li accompagnai a Roma. Io alloggiài al solito presso al Sig. Sigismondi, Mons. al Collegio Americano Latino in S. Andrea al Quirinale. Potè vedere il S. Padre in capo dei pellegrini; ebbe pure un'udienza privata e ne fu molto soddisfatto. Mons. Ceccarelli vestito da Cameriere segreto brillava con ed anche senza Mons. suo Vescovo.

Pel caldo eccessivo di Roma, partirono il 22 per Ancona ed il Cardinale Antonucci ci accolse splendidamente, e ci alloggiò lautamente tre giorni. Il 23 andammo a Loreto, dove fummo tutti contentissimi. Il 24, il mio S. Giovanni fu festeggiato con un gran pranzo Cardinalizio con tutti i pellegrini e molti altri. Brindisi, segni di affetto, bottiglie di ogni genere pompeggiavano.

Il 25 da Ancona andammo direttamente a Milano, ed albergammo presso al Cav. Comaschi. Il 26 a Torino.

Qui tutto entusiasmo, tutta festa. Mons. fu soddisfattissimo fino all'entusiasmo; ma alle rose van sempre annesse le spine. Il nostro Arcivescovo Gastaldi, dietro una richiesta concedette ampia facoltà di predicare, pontificare, ma la rivotò pel giorno di venerdì. Mons. andò per fargli visita e l'altro era andato a Pianezza, donde mandò dire che non occorreva rinnovare l'andata, Perchèegli veniva il 29 per pontificare, ma che tosto sarebbe ritornato a Pianezza. Accorgendosi poi della sgarbatezza mandò ad invitare il solo Arcivescovo a pranzo, cui egli ricusò adducendo voler partire. Ora io con Ceccarelli insistiamo che vengano tutti a Lanzo, poi a B. S.. Martino, indi in Riviera per alcuni bagni, di cui abbisogna il Sig. Vicario (1).

Mille episodi ameni sono avvenuti: spero di scriverli altro momento. È assai contento di noi, delle cose nostre, e parla con trasporto dei Salesiani di America. La sua partenza è fissata pel 14 prossimo Luglio.

A noi. Ti ho scritto dicendoti di andare a S. Cruz. È questo un solo mio pensiero, ma se *pensatis pensandis* ti pare meglio differire questa gita, *fiat sicut melius in Domino placuerit*.

Il personale c'è; siccome l'anno scolastico volge al fine, così se niente osta, si differisce secondo il solito al 14 di novembre prossimo. Se occorre, anticiperemo la partenza, e pei passaggi in qualche modo ci aggiusteremo.

Leggi la lettera al March. Spinola, poi mettila in una busta e la porterai.

Intanto per questo autunno avremo sulle spalle un collegio in Sicilia, un Orfanatrofio a Trento, un Collegio Cantonale nella Svizzera, il Seminario di Magliano Sabino, dove avremo l'amministrazione della parte materiale, la direzione degli studi elementari, ginnasiali, filosofici, teologici. Una casa a Marsiglia etc. Dove prenderemo il personale? Prepareremo la risposta.

Ciò che scrivo a te, scrivo a D. Bodrato ed agli altri. Per la partenza di Mons. prepareremo lettere e commissioni. Nella prossima settimana passerà qui Mons. Lacerda di Rio Janeiro, che non partirà senza avere con sè non meno di cinque Salesiani.

Dio ci benedica tutti, e a tutti fa' auguri e saluti: pregate per me, ed abbiatemi sempre nel Signore

Torino, 30 giugno 77.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

(1) Monsignor Brid, Vicario Generale di monsignor Aneyros.

Don Bosco avrebbe voluto trattenere ancora monsignor Aneyros almeno un paio di giorni, Perchè il 1° luglio nell'Oratorio si doveva celebrare la festa di san Luigi e negli inviti già stampati si diceva che l'Arcivescovo di Buenos Aires avrebbe pontificato solennemente nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Meno male che si trovò casualmente a Torino e ospite dell'Oratorio monsignor Formica, vescovo di Cuneo, il quale accettò volentieri di cantare la messa e i vespri, di fare la processione e di dare la benedizione.

Il programma dei festeggiamenti si doveva chiudere il 3 luglio con la rappresentazione di un dramma, intitolato *Una speranza ossia Il passato e l'avvenire della Patagonia*, lavoro di Don Lemoyne. Don Bosco non solamente ne aveva ispirato all'autore l'idea, ma lo assistette anche nel corso della composizione. Infatti nel suo viaggio in Francia portava seco il manoscritto della prima stesura, che lesse piangendo; poi da Nizza il 28 febbraio scrisse a Don Lemoyne che egli riteneva quel componimento drammatico come il suo capolavoro; ma insieme gli raccomandava di studiarci su ancora un poco e di fare tre cose: 1° rendere più facile l'azione e l'allestimento scenico; 2° collegare più strettamente le parti rialzando nel terzo e nel quarto atto l'azione stessa, che gli sembrava languirvi; 3° unire insieme l'atto quarto e il quinto per non indebolire la finale. Prometteva che avrebbe poi riletto e conchiudeva dicendogli: “È una cosa nuova che piacerà assai”. Piacque infatti moltissimo. Il palcoscenico fu costruito molto, vasto e coperto da un ampio velario nel cortile degli artigiani. Oltre ai giovani v'intervennero più di millecinquecento forestieri. Ma lo spettatore più desiderato mancava; ve lo rappresentò Monsignor Ceccarelli, rimasto in Italia fino alla partenza dei Missionari della terza spedizione, che Don Bosco stava preparando. Se la novità del tema e la varietà dell'intreccio riscossero gli applausi talora entusiastici del pubblico, il dramma in se stesso produsse buoni effetti spirituali, sia svegliando nei cuori calde e benefiche

simpatie per le Missioni, sia ingenerando o sviluppando nei giovani e nei chierici le vocazioni missionarie. Quelle scene furono oggetto di molte conversazioni in casa e fuori.

Il 4 luglio Don Bosco partì dall'Oratorio con monsignor Ceccarelli per visitare il collegio di Borgo S. Martino e poi raggiungere ad Alassio monsignor Aneyros e i suoi. Lasciò Borgo la mattina del 6, scrivendo a Don Rua: "Qui pare ci sia per quest'anno buona raccolta di Salesiani da depurarsi agli esercizi di Lanzo". Il giorno stesso da Sampierdarena inviò al suo segretario una mezza serqua d'incarichi, riferentisi quasi tutti alle circostanze del momento.

Carissimo D. Berto,

Affido a te una serie di commissioni, calcolando sulla sveltezza di tue gambe.

1° Una cassetta o due di bottiglie per l'Arcivescovo di Buenos Aires; Bordeaux, Malaga, Barbera, Grignolino, Nebbiolo, Moscato di Strevi; in tutto da 15 a 20 bottiglie: per nobilitare la nascita del vino si può dare un'esistenza alquanto antica, mercè una terra... Questa cassetta si prepari, e a mio cenno sarà inviata a Genova.

2° Appena sia stampato il fascicolo dell'opera di Maria A. me ne siano tosto inviate alcune copie.

3° Osserva se le dispense ottenute in favore dei nostri chierici Argentini siano state spedite a destinazione.

4° Aiuta D. Rua a fare una cerna di tutti quelli che *cogente necetate* possono presentarsi per le ordinazioni nella prossima infornata, che spero faremo nel prossimo settembre nella diocesi di Casale.

5° La coperta che le Suore di M. A. regalarono a D. Bosco (1), si metta in un pacco coi libri relativi, e cogli scritti e stampati, che o per essere scritti in lingue diverse, o Perchè si riferiscono agli Argentini, ecc. [si possono offrir all'Arcivescovo] e siano indirizzate al console generale della Repubblica Argentina in Genova, per rimettere a S. E. Rev.ma l'Arcivescovo di Buenos Aires. Si faccia lo stesso indirizzo alla cassetta di bottiglie.

6° Senza premura poi si facciano legare tutti i volumetti della *Biblioteca Italiana, Lett. Catt.* e copia di tutte le mie operette e a suo tempo si manderanno al medesimo Arcivescovo per mezzo del Consolato.

7° Appena ci saranno copie dell'opera di Maria A. mandamene tosto a Nizza Marittima; ma non dimenticare di inviarne alcune copie

(1) Nell'occasione del suo onomastico.

a Mons. Ceccarelli, con una dodicina di copie del *Capitolo Generale* (1) per Montevideo. Buenos Aires, San Nicolas.

8° Infiamma di S. Amor di Dio tutti i Salesiani presenti, aspiranti, e prega pel tuo in G. C.

Alassio, 7 - 7 - 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Verso le otto pomeridiane arrivò ad Alassio. L'Arcivescovo gli andò incontro alla stazione, lo abbracciò al cospetto del popolo e gli diede il braccio fino a casa. Quella sera i Superiori e gli alunni del collegio per festeggiare l'arrivo di monsignor Aneyros e degli Argentini tennero un'accademia letteraria e musicale, in cui l'esimio Prelato volle alla fine pronunziare un breve e fervido discorso. Anche là monsignor Ceccarelli ridisse in italiano le parole dette dall'Arcivescovo in spagnuolo (2). Don Bosco si sentiva così sfinito di forze, che dopo cena si era ritirato nella sua stanza a prendere un po' di riposo.

Il Beato sembrava ancora indeciso se dovesse o no accompagnare monsignor Aneyros a Nizza e a Marsiglia, dal cui porto questi sarebbe salpato per l'America; tuttavia in fondo in fondo gli rincresceva accomiarsi da lui e lasciarlo solo prima dell'imbarco (3). Non gli si spiccò dunque dal fianco, finchè Monsignore e i suoi sacerdoti non s'imbarcarono il giorno 17 sul *Poitou*: là sulla nave gli diede l'estremo saluto. Erano pieni di allegria quegli Americani: il pensiero della patria li faceva esultare e calcolavano il numero dei giorni che ci volevano ancora per rivederla. Il Servo di Dio ascoltava e taceva; alla fine sorridendo disse loro che i calcoli fatti non tornavano. Poi con la sua calma abituale li esortò a non aver tanta fretta, ma piuttosto ad armarsi di santa pazienza: a Buenos Aires sarebbero giunti tutti sani e salvi, ma il giorno

(1) Erano gli schemi delle cose da trattarsi prossimamente nel primo Capitolo Generale della Società.

(2) Riportiamo le parole dall'appendice al discorso già citato. V. App. Doc. 13.

(3) In un biglietto del 7 da Alassio diceva a Don Rua: "Io andrò probabilmente a Nizza e forse fino a Marsiglia; (questo) disturba un poco, ma non voglio abbandonare l'Arcivescovo fino all'imbarco".

tale... E precisò la data, che faceva dodici giorni in più del tempo normalmente impiegato dai piroscafi nella traversata da Marsiglia alla capitale dell'Argentina. - Questo è impossibile! esclamaron essi a una voce con un senso di terrore. Il nostro viaggio non può durare tanto! - Eppure Don Bosco aveva detto il vero. Il loro bastimento lottò con la tempesta fino al Capo Verde, sicchè per le avarie sofferte dovette andar a gettare le ancore presso l'isola S. Vincenzo e là aspettare il passaggio di qualche nave, su cui trasbordare passeggeri e merci e così farli proseguire (1). Quando approdaron a Buenos Aires, era il venerdì dopo l'ottava dell'Assunzione, 24 agosto, il giorno predetto da Don Bosco. Monsignor Aneyros scrisse al Servo di Dio il 4 settembre: «Non ho avuto un sol momento e desidererei averne moltissimi per scrivere lungamente alla S. V. Reverenda... I giorni passati costì sono indimenticabili. Li ho consegnati qui alla pubblica luce, e mi obbligano ad una gratitudine profonda verso V. S. R. i suoi cari Salesiani ed amati alunni» (2). Anche il Segretario monsignor Espinosa, futuro Arcivescovo, espresse a Don Bosco la piena del suo affetto (3).

A Marsiglia Don Bosco stette malissimo di salute. L'abate Guiol gli apprestava le cure più assidue; ma egli aveva gran premura di far ritorno in Italia. Di là aveva scritto a Don Rua: “sono stanco a *non plus ultra*. Io mi arresto a Marsiglia e gli altri vanno tutti a Lourdes; io li assisterò domenica all'imbarco, di poi me ne vado tosto a Torino, dove spero le zanzare mi lasceranno in pace”. Prevedeva però che non ve l'avrebbero lasciato in pace i creditori; infatti proseguiva:

(1) *L'Unità Cattolica* del 7 agosto, in quarta pagina, colonna terza, sotto la rubrica “Dispacci della notte” reca: “san Vincenzo, 3 agosto (ritardato). I passeggeri del *Poitou*, della società generale francese, giunto ieri con avaria all'elica, proseguiranno il viaggio col vapore inglese *Mondego*. Tutti stanno bene”.

(2) App., Doc. 14. “Alla pubblica luce” consegnò il ricordo dei giorni passati nell'Oratorio, Perchène parlò nella lettera pastorale sul suo viaggio a Roma.

(3) App. Doc. 15.

“Bisogna proprio adoperarci per aver danaro. Da ogni parte ne domandano, e non trovo chi ne possa dare”. Sei numeri della lettera toccano di combinazioni finanziarie per avere qualche somma, e un numero suggerisce il modo di tacitare un creditore.

Da Marsiglia a Torino la dissenteria che lo travagliava lo costrinse a ben diciotto fermate. Giunto a Sampierdarena il 22 luglio, pur non potendo scrivere per l'estrema debolezza, non volle differire più oltre a ringraziare il caritatevole suo infermiere di Marsiglia; dettò quindi a Don Albera una lettera in cui diceva: “sono giunto a Sampierdarena alquanto meglio in sanità. Le rinnovo di tutto cuore vivi ringraziamenti per la grande cortesia che mi volle prodigare e pregandola di voler ossequiare Monsignor Vescovo da parte mia, avutane occasione, mi raccomando alla carità delle sue preghiere”. Ma prima di fermarsi a Sampierdarena, era passato per Alassio e Varazze, come appare da questa lettera:

Car.mo D. Rua,

Sono ad Alassio un po' rotto. Dimani spero andare a Varazze col celebre D. Francesia. Scriverò pel Sig. Ceriana. Probabilmente la mattina del 25 farò vela per Torino. Ti scriverò ancora. Ho scritto negativamente per Magliano, affermativamente per la Spezia. Quello che puoi mandarmi, indirizzalo a S. Pierdarena fino a tutto il 24.

Di' a D. Berto che mi scriva se la mia uva comincia a saracinare (1) e l'affido alle sue cure.

Dio ci benedica, un cordialissimo saluto a tutti, e prega i nostri cari giovani che facciano una comunione per la mia sanità e mi faranno un gran piacere. Io pregherò per loro

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

PS. - Mons. Alimonda è Vescovo di Albenga. Ottima scelta per noi.

Ad Alassio Don Bosco ebbe uno di quegli incontri, in cui spiccava la sua prudenza. Nel liceo di Genova il professore di filosofia sacerdote Sciorati e altri suoi colleghi avevano

(1) Saracinare è imbrunare per la maturazione. Proprio dell'uva. Di quest'uva, cfr. vol. XII, pag. 375.

una pessima idea del collegio di Alassio; quindi i giovani che ivi si presentavano per gli esami di licenza erano trattati con estrema severità e quasi con acrimonia. Il direttore Don Cerruti, andato a Genova per dissipare le prevenzioni, invitò lo Sciorati ad Alassio per esaminarvi i liceisti. Quegli acconsentì. Era prete liberale, di condotta poco edificante. Andò, ma vestito da secolare. Ivi giunto e saputo che era arrivato pure Don Bosco, rimase alquanto sconcertato e sentì il bisogno di spiegarsi con Don Cerruti. - Capisce bene! ... Son venuto in borghese... la maggior comodità in viaggio... non essere esposto a possibili insulti... - In così dire arrivò alla presenza di Don Bosco. Il Beato che tante volte aveva fatto osservazioni a qualunque prete non portasse l'abito ecclesiastico, allora non disse nulla, fu con lui gentilissimo e gli diede ogni segno di stima e di rispetto, sicchè lo Sciorati ne fu scosso ed entusiasmato, nè dimenticò mai più quel primo abboccamento. L'anno appresso e altre volte ancora vi tornò come amico, ma sempre in veste talare. Don Cerruti notò che appariva ogni volta migliore e che celebrava regolarmente e con divozione la santa messa. Chiuse i suoi giorni in modo veramente sacerdotale. Mentre un avviso l'avrebbe irritato o avvilito, il fare prudente di Don Bosco operò in lui una salutare mutazione.

Nell'Oratorio il Beato non reggeva quasi più a confessare i giovani; stentava perfino ad alzar la mano per assolvere. La stanchezza fisica però non gl'impediva di dare udienze per buona parte della mattina, nè di sedere lunghe ore allo scrittoio nel pomeriggio e tanto meno di lavorare con la mente. Proprio allora studiava il modo di dar vita a una pubblicazione periodica, ideata già da tempo: al *Bollettino Salesiano*.

CAPO VI.

Nelle tre comunità salesiane d'America.

LE tre comunità salesiane regolarmente costituite nelle repubbliche argentina e uruguaiana formavano l'“Ispettorìa Americana”, governata da Don Cagliero, che risiedeva a Buenos Aires e rappresentava degnamente Don Bosco in quelle remote contrade. Il Beato Padre soleva scrivergli con molta frequenza, rare volte lasciava partire il postale del 1° e del 14 d'ogni mese senza qualche suo scritto. Gli comunicava notizie, lo metteva al corrente degli affari, gl'impartiva istruzioni, gli domandava informazioni e pareri, lo considerava insomma come suo uomo di fiducia in tutto il senso della parola. Così il 13 febbraio, reduce da Roma, si affrettò a fargli conoscere i sentimenti e i disegni del Papa Pio IX nei riguardi dei Salesiani.

Car.mo D. Cagliero,

Ricevo in questo momento (12 Febbraio), la cambiale (1) di D. Fagnano in data 13 Dicembre 1876. Due mesi di via è un po' troppo: ciò serva di motivo di sollecitare questi banchieri in altri casi. Però non la rifiutiamo, nè ci offendiamo, fosse anche due volte maggiore.

A questo proposito ricevo lettera da D. Lasagna che la Chiesa loro è provveduta dalla carità dei benestanti fedeli, perciò bada che le molte cose portate *ad hoc* non vadano a male. Tu saprai come si

(1) Di lire novemila. Doveva arrivare un mese prima.

debba fare in simili casi. Affidare lo spaccio ad un coadiutore o ad altra persona confidente, senza che i Salesiani abbiano niente a comparire.

Il Santo Padre è entusiastico della nostra Congregazione. Oltre la casa in Roma, dei Concettini, vuole che ne accetti un'altra, *l'Ospedale della Consolazione*, e per incoraggiarci fecemi un regalo di ventimila franchi. Molte proposte da altre parti. Le nostre suore hanno aperto un Oratorio femminile a Chieri.

Il Comm. Gazzolo dopo una settimana di calcoli e di chiacchiere ridusse la sua dimanda a fr. 60 mila per i suoi settecento metri di terreno latitante alla Chiesa della Misericordia (1). È inteso che si limita a questo prezzo per farei un beneficio. Darebbe anche insieme altra sua proprietà, che è a S. Nicolas, del valore di fr. 3000. Quando gli notai la cifra tua di fr. 18 mila, restò maravigliato dicendo: - Questa è appena la cifra che pagai io stesso quando l'ho comperato. Come vedi, lo pagò 19, e per farci un beneficio lo dà ora a 60 mila. Ah *Rôgna! Rôgna!* (2).

Parla col Sig. Dott. Carranza e pensate al da farsi.

In altra tua dimmi se convenga fare presto una novella spedizione, e, non urgendo, se non sia meglio attendere qualche poco. In questo caso potremmo accomodare più facilmente le cose di Roma.

Procura di sistemare le cose tue, e quando tu potrai dire che gli affari cammineranno con sicurezza, mi notificherai il tuo ritorno, che, *si fieri potest*, non dovrebbe essere oltre il p. agosto.

Sarà bene che prevenga Mons. Arcivescovo Aneyros che il S. Padre desidera di fare qualche cosa per la Patagonia, e il Card. Pref di Propaganda Fide gli scriverà forse per questo medesimo corriere, sulla convenienza di stabilire a Carmen una Prefettura Apostolica. Stabilita una casa, dice il S. Padre, riesce alquanto più facile tirare i raggi e dilatare la circonferenza. Il S. Padre è specialmente mosso a ciò dalle notizie dolorose che riceve dai paesi confinanti coi selvaggi, come la Repubblica Argentina, il Chili, ecc. che sono intenti a combattere e distruggere i selvaggi, non a convertirli. Se dal Brasile o dal Paraguay ti fanno formale dimanda di Missionari, tu puoi accettare con queste due condizioni: 1° Aiuto per le molte spese che abbiamo già incontrate, e che tuttodi dobbiamo sostenere; 2° Per l'anno 1878.

Il Santo Padre propone un Vicariato Apostolico nelle Indie, ed un altro nell'Australia. Per ora ho accettato una spedizione nel Ceylan pel 1878. In questo momento sono disturbato, e non posso terminare questa lettera, nè scrivere a D. Fagnano come vorrei, nemmeno a

(1) Si tratta del famoso terreno; cfr. vol. XII, pag. 264.

(2) Nel dialetto piemontese questo termine è di uso popolare per indicare persona o affare che sia causa di briga molto fastidiosa. Ha dunque lo stesso significato di *aiassin* (Vol. XI, pag. 531). Quell'*ô* si pronunzia quasi come *u*.

D. Lasagna o D. Bodrato. Sarà per altra volta; fanne le mie veci: partecipa il partecipando. Dio ci benedica. Saluta S. E. Monsignore e gli altri nostri amici e benefattori. Amen.

Torino, 13 - 2 - 77.

Aff.mo

Sac. GIO. Bosco.

PS. - Sarà bene che mi mandi il nome dei Cooperatori.

Quest'altra lettera è della metà di maggio. Stava sempre fisso nella mente del Beato il pensiero che si dovesse penetrare fra i selvaggi della Patagonia; una circostanza sembrava allora favorevole allo scopo. Il Governo Argentino, avanzando le sue frontiere verso le Cordigliere, aveva condotto una linea di fortini, lungo la quale stavano scaglionati cinquemila uomini, per tenere in rispetto gl'indigeni. Quei posti militari, distanti l'uno dall'altro venti chilometri, sono divenuti col volgere del tempo tanti centri, intorno ai quali sono andate a stabilirsi famiglie di coloni, formando così villaggi e città; ma allora sorgevano isolati lungi da ogni consorzio civile. Onde il Governo stesso fin da principio nella località detta Carhuè si accinse a creare un borgo, che chiamò Alsina dal nome del ministro della guerra, autore dell'avanzata, e domandava un parroco, un maestro e due secolari capaci d'insegnare a fare le cose più necessarie. Sembrava pertanto ai Salesiani non esservi luogo più adatto per avvicinarsi agli Indi e fare qualche cosa a loro vantaggio (1). A questo disegno allude il Beato nel primo periodo della lettera.

D. Cagliari mio Car.mo,

Ciò che scrivi sulla Patagonia va d'accordo co' miei desideri: avvicinarsi poco alla volta, avvicinarsi mercè l'apertura di case nelle città e paesi più vicini ai selvaggi. Il resto lo farà il Signore.

Rabagliati avrà la dispensa di età, ma non potrà goderla sino al 10 Giugno: perciò prenda tutte le altre ordinazioni, e si prepari pel Sacerdozio nella prima domenica di Luglio.

Lo so che si parlò troppo di noi: ma che farci? Ho sempre tolte le

(1) Lettera di D. Fagnano a Don Bosco, S. Nicolàs, 2 marzo 1877.

cose che sembravano ridondare in nostra lode, e modificai quelle che si riferivano ad altri. Se però tu puoi mandarmi una relazione dei Missionari dell'America del Sud, fa di spedirmela, ed io aggiusterò tutto.

Ho veduto l'avv. Ferrero, che si fermò un giorno con noi, e ci consegnò molte lettere, però assai in ritardo.

Riceverai le dimissorie, che occorrendo puoi rilasciare tu, o D. Bodrato.

Ho iniziato la pratica pei passaggi sui battelli Francesi. Il Presidente della Società dei Trasporti Marittimi, Sig. Bergasse di Marsiglia, ci promette notabili riduzioni; il governo di Parigi forse ci concederà alcuni posti totalmente gratuiti. Compiuta la pratica te ne darò tosto cenno.

In vista delle case che si vanno moltiplicando, e quindi assottigliando il personale, si sospende al tuo ritorno il progetto del *Ceilan, Mangalor, Australia, ecc.* Ma non perdo di vista una decina di buone lane da mandare a *Dolores*, se tu mi dici essere cosa necessaria.

Saluta tutti in N. S. G. C. In altra mia ti accennerò alcuni punti che al tuo ritorno dovrai toccare.

Dio vi benedica tutti: credetemi in G. C.

Torino, 12 - 5 - 77.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

La più recente delle tre comunità, quella del collegio Pio di Villa Colón a Montevideo, si componeva di tre sacerdoti, due chierici e quattro coadiutori. Il direttore Don Lasagna ebbe cura di mantenersi in stretta relazione col suo collega di S. Nicolás, che dirigeva un collegio della medesima specie; poichè entrambi gl'istituti avevano un elemento omogeneo, formato da figli di agiati *estancieros*, che aspiravano a professioni e carriere liberali. Si aiutavano dunque a vicenda, conferendo spesso insieme e accordandosi nella scelta dei testi, come anche nell'uso dei mezzi proprii delle case salesiane. Il Direttore però del Collegio Pio si trovò di fronte a una difficoltà, che l'altro non aveva. Essendo il collegio di S. Nicolás in campagna, i convittori venivano raramente visitati e riusciva abbastanza facile tenerli dentro durante il corso dell'anno scolastico; invece quelli di Villa Colón, a sì breve distanza dalla capitale, ricevevano frequenti visite dai genitori, che avrebbero voluto avere i figli a casa più volte

al mese ed anche tutte le domeniche. L'inconveniente era grave; ma Don Lasagna se ne liberò con un mezzo molto semplice.

Fra le compagnie ideate da Don Bosco per avviare al bene i giovani, primeggia quella del Santissimo Sacramento; di essa appunto seppe Don Lasagna valersi. Istituitala fra i più grandicelli, che sogliono dare il tono alla vita del collegio, ne dispose i soci alla frequenza dei sacramenti, li affezionò alla casa e si servì di loro stessi per distogliere i parenti da quelle dannose esigenze. Egli ottenne così ancor più di quanto desiderava; poichè quel vedere i proprii figli fare a meno e volentieri delle libere uscite, colmò di ammirazione i padri e le madri che, discorrendo del collegio, ne levavano a cielo gli ordinamenti.

Nè il bravo Direttore si fermò lì; ma prese anche a stimolare i soci della compagnia, Perchè lo aiutassero a compiere opere di carità spirituale, come in quella di catechizzare i ragazzi del vicinato; nella qual cosa fu assecondato mirabilmente. Infatti i suoi giovani catechisti, sia quando andavano alle vacanze sia dopochè lasciavano il collegio, mettevano su nelle loro case veri oratori festivi, dandosi ogni domenica con gran fervore all'insegnamento della dottrina cristiana. Sì bella iniziativa giovanile attirò le simpatie di tante nobili e ricche famiglie, che favorivano l'impresa con doni e premi ai fanciulli; anzi trovò pure imitatrici nelle sorelle dei convittori, le quali a lor volta prendevano a fare il medesimo con le fanciulle. Tali oratori domestici diedero poi origine a regolari oratori festivi presso le parrocchie della città, dove gli ex - allievi continuavano a esercitare il loro zelo sempre sotto l'ispirazione e secondo le direttive di Don Lasagna. Questi per tal modo potè formare un'organizzazione degli oratori festivi presieduta dell'ex - alunno dottor Lenguas e tenuta salda mediante un piccolo regolamento intitolato "Oratorios festivos de Montevideo regentados por Exalumnos del Colegio Pio".

Di un socio della compagnia, alunno di ginnasio, esiste nei nostri archivi una lettera a Don Bosco, la quale è un buon documento dello spirito che fino dai primordi regnò in quel collegio. Il giovane, avvezzo a tutti i comodi della vita domestica, Perchèfiglio di genitori milionari, si adattò talmente alla modesta vita collegiale da trovarvisi come nel proprio elemento e da benedire Iddio che lo avesse condotto fra quelle mura (1). Anzi, finito il ginnasio, non volle più staccarsi dai suoi educatori, ma passò al noviziato Salesiano di recente aperto e divenne un ottimo figlio di Don Bosco. Parliamo di Don Mario Migone, sacerdote sempre affezionatissimo alla Congregazione e pieno di zelo per il bene delle anime.

Il collegio Pio, quantunque ampio, non potè nel primo anno capire tanti allievi quanti facevano domanda di entrarvi; perciò il Direttore pose subito mano a fabbricare. Ma vi si sperimentò anche subito all'aprirsi delle scuole (laggiù l'anno scolastico incomincia a marzo), che il lavoro era molto e i lavoratori pochi. Per altro gli amici se ne preoccupavano più che non i Salesiani. Queglino infatti, non sapendo ancora quanta fosse l'attività dei figli di Don Bosco, non volevano credere che si potesse così tirare innanzi e temevano sia per la salute dei confratelli, sia per il buon nome dell'Istituto tanto bene avviato; onde brigavano presso Don Cagliero, Perchèmandasse opportuni rinforzi (2). Questi vennero, ma l'anno appresso; intanto però i trepidi amici ebbero un saggio dell'operosità instancabile dal Beato Don Bosco trasfusa ne' suoi figli.

La comunità di S. Nicolás con i suoi quattro sacerdoti, tre chierici e sei coadiutori, oltre al convitto, aveva le scuole comunali, l'oratorio festivo e la cappellania dell'ospedale. L'edifizio, terminato che fu, campeggiava imponente sull'alto con i suoi portici e cortili fra larga cornice di svelti pini, aperto sopra un bellissimo giardino e ricco di un orto molto ben

(1) App. Doc. 16.

(2) App. Doc. 17 (A, B).

coltivato. Coloro che navigavano a ritroso della corrente del Paranà lo miravano da lungi biancheggiare fra il nero delle piante, ricevendone un'impressione di serenità e pace.

Ma i lavori di costruzione si erano lasciato dietro lo strascico dei soliti guai: *bâtir c'est pâtir*. “Le nostre cose vanno discretamente bene, scriveva il Direttore; solo, mi trovo in mezzo a tanti debiti, che non so quasi dove rivolgermi. Benitez fa quanto può, e il Signore gli dà sanità: aiuterà a pagarli” (1).

Il signor Benitez era sempre il buon amico dei Salesiani, sempre pieno di venerazione affettuosa per Don Bosco, dei cui lieti successi gioiva come di cose sue. Quando seppe che si stava per aprire il collegio a Villa Colón, il venerando ottuagenario se ne rallegrò con lui, scrivendogli una lettera nel latino dei suoi anni giovanili, rallegrandosi insieme dei progressi che vedeva farsi sotto i suoi occhi dal collegio della sua patria. Per mano poi di Monsignor Ceccarelli inviò al Beato una seconda lettera in lingua spagnuola, lettera scritta col cuore alla mano e in cui non sapremmo che cosa maggiormente ammirare, se l'affetto filiale per Don Bosco e la fraterna cordialità verso i Salesiani ovvero l'umiltà buona e commovente del Cooperatore che dice: “A ben poco serve questo cooperatore, nonostante tutte le sue insegne cavalleresche e il benevolo atto del Papa” e si augura che si presentino in avvenire occasioni, nelle quali egli possa essere più utile che in passato. Don Bosco soltanto il 14 maggio potè rispondere alla lettera latina e lo fece egli pure nella lingua del Lazio, e mentre con viva gratitudine ne rammentava i benefizi, gli esponeva con la massima confidenza le gravi strettezze in cui dibattevasi Don Bodratto a Buenos Aires, raccomandandolo alla sua carità (2); della quale raccomandazione il Servo di Dio rese avvertito lo stesso Don Bodratto, per sua norma e incoraggiamento.

(1) Lettera di D. Fagnano a D. Bosco, S. Nicolàs, 2 marzo 1877.

(2) App. Doc. 18 (a, b, c),

Mio Car.mo D. Bodrato,

È bene che ti prevenga di una lettera scritta al Sig. Benitez. In essa raccomando la tua posizione, e mentre lo ringrazio di quanto ha fatto e fa per noi, lo prego di portare il suo occhio caritatevole sopra i preti della Chiesa della Misericordia che vivono unicamente delle oblazioni dei fedeli. Ciò solo per tua norma in caso fosti richiesto su questo argomento.

Tu mi dici che avete tanto da fare; lo so; vorrei potervi venire in aiuto. Forse potrà consolarti il sapere che noi qui siamo così oppressi dalle occupazioni da non saper più dove incominciare e dove finire. Sono più mesi da che mi metto al tavolino alle 2 pomeridiane e mi levo alle otto e mezza per andare a cena. Tuttavia ricordati che la sanità è indispensabile, e perciò fate quello che potete. Avrete aiuto e cogli operai che manderemo di qui e con quelli che farete di costà.

Dirai poi a tutti i nostri cari figli Daniele, Rabagliati e ad altri, segnatamente al mio caro D. Baccino che vi raccomando tutti al Signore nella S. Messa ogni mattino.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con voi e credimi, o meglio credetemi in G. C.

(*senza data*).

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

N. B. Fu comperata una casa a Nizza Monferrato dove sarà trasferita la casa di Mornese con grande vantaggio, spero.

È bello vedere come l'affezionato Cooperatore seguisse passo passo i Salesiani nelle loro intraprese. Così qui con intimo compiacimento si fa a riferire d'una prossima missione di Don Cagliero in una colonia italiana di Entre - Ríos, ma a S. Nicolás egli non aveva ancora ricevuto la notizia che era già cosa fatta. Don Cagliero col chierico Rabagliati aveva visitato in quella regione la numerosa colonia italiana di Villa Libertad, a circa trecento miglia da Buenos Aires. Dal 12 al 26 aprile furono quattordici giorni di fatiche incessanti, rese più ardue da dieci giorni di pioggia (1). Fu per lui notevole il fatto che venne a trovarlo uno di quei cacichi, a cui

(1) Se ne può leggere la descrizione nel I° numero del *Bollettino Salesiano*, agosto 1877, in due lettere di D. Cagliero.

il Governo aveva dato il titolo di colonnelli, e venne per raccomandargli quattro battesimi. Gli restituì la visita, impiegando mezza giornata di cammino a cavallo; disagio a cui si sottopose di buon grado anche per moltiplicare i contatti con gli Indi. I frutti raccolti, troppo inferiori al bisogno, lo fecero esclamare: “Oh ci vogliono missionari, missionari, missionari! Altrimenti le anime si perdono come gli animali del campo”.

La comunità di Buenos Aires aveva da lavorare non meno delle altre due. La scuola di arti e mestieri, aperta nel mese di aprile, come già si disse, fu inaugurata solennemente alla fine di settembre. Questa casa distava circa due chilometri dalla chiesa *Mater Misericordiae*. Essendo provvisoria, non ebbe nome definitivo, sebbene per la cooperazione prestata dai soci delle conferenze di S. Vincenzo si chiamasse comunemente ospizio di S. Vincenzo de' Paoli. Appunto per edificarne una regolare e in luogo più comodo, ove i Salesiani potessero state uniti, si faceva di tutto per acquistare dal signor Gazzolo il terreno necessario a fianco della chiesa, secondochè abbiamo detto altrove, e come leggiamo insistentemente ripetuto nelle lettere del Servo di Dio a Don Cagliero. Sul principio poi dello stesso mese di settembre l'Arcivescovo aveva canonicamente affidato alla Congregazione Salesiana nella persona di Don Bodratto la parrocchia della Boca del Riachuelo (1): nuovo campo di lavoro che avrebbe richiesto fresche energie di strenui operai evangelici.

Invece il manipolo già tanto sottile degli operai là presenti fu assottigliato ancor più dalla morte: il 13 giugno la comunità di Buenos Aires perdette repentinamente uno de' suoi membri più attivi, Don Giovanni Battista Baccino, partito per l'Argentina con la prima spedizione. Sotto umili apparenze egli nascondeva un gran cuore di apostolo. Fare catechismi diurni e scuola serale ai giovanetti, confessare più ore della

(1) Cfr. vol. XII, pag. 266.

giornata, predicare in italiano o in spagnolo, assistere gl'infermi, costituivano tale un cumulo quotidiano di fatiche da spossare più uomini, non che uno solo; eppure egli non si stancava mai, dolendosi unicamente di non poter sempre bastare a tutto. Invocava rinforzi da Torino. I rinforzi giunsero con la seconda spedizione; ma in luogo di sollievo gli apportarono accrescimento di lavoro, Perchèdiedero occasione a più larghi sviluppi dell'opera Salesiana in Buenos Aires. Onde poco dopo l'arrivo dei nuovi confratelli scriveva a Torino: “Il Signore benedice visibilmente le nostre fatiche. Prima aveva molto lavoro, ma ora ne ho moltissimo, giacchè, mentre, essendo tre, ne avevamo per sei, ora che siamo quattro ne abbiamo per dieci”.

Specialmente nelle sue lettere a Don Bosco i sentimenti di zelo che lo infiammavano nell'esercizio dei ministeri sacri, gli traboccavano dal cuore. “Io qui, gli diceva il 19 marzo 1876, mi trovo circondato da una infinità di giovani, molti passano già i vent'anni e debbo pensare a prepararli a ricevere la santa Cresima e fare la prima Comunione. Costoro sono in gran parte Italiani. I loro genitori vengono dal campo lontano fin dieci e più leghe per udire a predicare, confessarsi, comunicarsi, ascoltare una messa, e intanto lasciano i giovani Perchèvengano da noi a farsi istruire. Pensi, caro Padre: in otto giorni, e poco più, devo prepararli alla confessione, ammetterli alla santa Comunione e tutto! Devo io aver coraggio a risparmiare me stesso? ... Vi sono anche delle vocazioni allo stato ecclesiastico, se fossero coltivate; già varii ci fecero dimanda di entrare come coadiutori nella Congregazione”. E il 3 aprile: “Con quanto piacere ho letto il biglietto che si degnò mandarmi! Ella mi dice di avere gran cura della mia sanità. Grazie a Dio dalla mia partenza di costì ho goduto sanità perfettissima... Ma se presto non ci manda aiuto, qui dovremo sicuramente soccombere... Favorisca di mandarci anche dei libri. Se vedesse quanto frutto fanno il *Giovane Provveduto* e la *Vita di Savio Domenico!* ... Non mi domandi

notizie di Buenos Aires, Perchè non so come sia fatta. Sono divenuto un romito perfetto; non esco mai di casa, se non in gran fretta per visitare gl'infermi". A Don Barberis scriveva il 18 maggio: "Devo sforzarmi per trovare un momento per mangiare. Il tempo non so come lo passi; solo so che mi alzo di buon mattino e alla sera vado a dormire molto tardi; vari giorni non trovo proprio un istante per riflettere se sono prima o dopo pranzo, se di mattina o di sera. Pure ho una sanità di ferro". Citiamo ancora qualche periodo di una sua lettera del 20 aprile '77, che fu l'ultima a Don Bosco: "si può dire che tutti gli Italiani anche della campagna e distanti fino le cinquanta e cento leghe si versano qui come i fiumi si versano nel mare. Dio ci dà grandi consolazioni... Quando siamo giunti, l'abbiamo detto loro ch'eravamo venuti per lavorare e far loro del bene; ci han compreso, e del lavoro ce ne danno. Deo gratias...! Io sono molto contento di essere venuto in America, vivo tranquillo, lavoro facendo ciò che posso, ma sono ignorante: qui ci vorrebbero uomini più esperti di me. Una sola cosa mi resta a desiderare su questa terra, ed è che vorrei ancora una volta vedere il mio amato padre Don Bosco. Potrò sperarlo in questo mondo? Almeno preghi che, riunitici dopo morte, possa poi stare vicino a Lei per tutta l'eternità".

Le testimonianze altrui confermano pienamente le cose che con filiale abbandono egli confidava al padre dell'anima sua. Una testimonianza è del signor Gazzolo che vide sul posto e quindi descrisse ai Superiori di Torino, in che modo il zelante sacerdote aveva passato la seconda domenica di febbraio del '77, il qual mese laggiù è nella stagione più calda dell'anno ed ha le giornate più lunghe (1). Un'ora prima che levi il sole, Don Baccino scende in confessionale. Italiani e Argentini accorrono in folla a confessarsi da lui, nè egli si muove se non per recarsi a celebrare; poi dopo la messa,

(1) *Bollettino Salesiano*, ottobre 1877.

trovando ancora il suo confessionale assiepatato, vi si rinchiude di nuovo e vi rimane finchè non si presenta più nessuno, cioè fin verso il tocco. I Salesiani non avevano allora cucina in casa; perciò si facevano portare il pranzo dalla locanda. Andato a rifocillarsi, Don Baccino gusta un po' di cibo, ed ecco annunziarglisi che una famiglia arrivata poc'anzi da lontano per far le sue divozioni, chiede di confessarsi e ricevere la comunione. Udito che quei poveretti han fatto sei ore di viaggio a cavallo e quattro in ferrovia e che debbono affrettarsi a tornare, lascia là il pranzo e va da loro. Dopo finisce appena di trangugiare il cibo freddo, che bisogna cantare i vesperi e fare la predica. Parla per circa un'ora a un uditorio assai numeroso e dà la benedizione; quindi una processione di gente gli sfilava dinanzi, e chi vuol essere benedetto, chi lo richiede di benedire un matrimonio o di amministrare un battesimo, chi lo prega di un consiglio. Intanto vengono a dirgli che due infermi gravi lo aspettano: egli corre dall'uno e vola dall'altro. Alle dieci di notte finalmente può prendere un po' di cena e andare a riposo. Ma la predica della sera ha fatto frutto: alle quattro del mattino i penitenti si stipano già al suo confessionale. Diceva il relatore che quella era su per giù la sua vita tutte le domeniche e quasi anche tutti i giorni feriali. Specialmente se si trattava di malati, il più chiamato era sempre Don Baccino. Bisognava poi vedere quando usciva dalla camera degl'infermi! Torme di ragazzi lo aspettavano nei cortili e per le strade, ed egli a interrogarli, a catechizzarli, a benedirli, invitandoli all'oratorio. - Che buoni preti! esclamavano tanti. Dio ce li conservi! - Don Giuseppe Vespignani, succedutogli alcuni mesi dopo la sua morte, rimase intenerito alla vista dell'affetto che la gioventù serbava per Don Baccino.

Le Autorità ecclesiastiche scrivevano di lui a Don Bosco, magnificandone lo zelo; ma chi meglio di tutti poteva giudicare dell'opera sua era il suo superiore Don Cagliero. Ecco alcune espressioni spigolate nella sua corrispondenza con Don Bosco: "Fa magnificamente bene... M'accudisce quella chiesa

molto bene... La fa in tutto e per tutto da *pastor bonus* verso gli Italiani di Buenos Aires... D. Baccino nelle prediche piace moltissimo per la sua semplicità, quantunque non manchi alle volte di tuonare molto forte... Don Baccino non dice mai basta... Ho trovato Baccino in buona salute (19 agosto 1876), ma molto stanco... Non si capisce come possa fare tanto... Don Baccino lavora per quattro e riesce bene in tutto”.

E donde era venuto a Don Bosco un servitore così buono e fedele del padrone celeste? Sui ventitrè anni d'età una vaga aspirazione di vita più perfetta gli agitava il cuore. Sentì dire allora che nell'Oratorio di Don Bosco a Torino si accettavano giovani già grandi, i quali desiderassero di studiare per farsi preti. Una voce interna gli diceva che quello era luogo per lui. Temette che la povertà gliene chiudesse la porta; ma non fu così. Lasciò dunque i lavori campestri, diede l'addio alla nativa Giusvalla e fece il suo ingresso nell'Oratorio. Di fronte alle prime difficoltà un altro timore lo assalse: di non poterla durare agli studi, ripresi dopo tanti anni d'interruzione. Ma la costanza lo sorresse a tal segno in quell'ambiente, dove Don Bosco allenava al bene, che in due anni imparò quanto bastava di latino per essere chierico e studente di filosofia. Durante i primi tre anni di teologia insegnò a Lanzo nelle classi elementari superiori: chiarezza d'idee e facile comunicativa ne rendevano efficace l'insegnamento. Quando morì, molti erano i chierici che benedivano la sua memoria, Perchè da lui incamminati a Lanzo per la via del santuario. Vicino agli ordini sacri, fu mandato a Varazze, dove più agevolmente potesse ottenere di riceverli. I primi discorsi dell'America lo entusiasmarono, sicchè si mostrò uno dei più caldi a chiedere di andarvi. Il Beato Don Bosco che ne conosceva la tempra, lo esaudì nell'anno stesso della sua ordinazione sacerdotale, annoverandolo fra i dieci della prima spedizione. Chi nella fotografia del gruppo lo rimira là in piedi fra Don Bosco e il signor Gazzolo, gli scorge

in volto un'espressione di energia e di bontà, che dell'umile figlio dei campi farà un ministro degnissimo del Vangelo.

Ma il suo ministero purtroppo fu di breve durata, sebbene imperituro sia rimasto il ricordo e l'esempio delle sue sacerdotali virtù. La domenica 10 giugno del '77 diresse ancora la grandiosa processione del *Corpus Domini*, che lo stancò enormemente. Sul mezzodì del 13, rientrato dalla visita a un infermo sentì imperioso il bisogno di adagiare le membra e riposare. Dormiva in una modestissima cella, povera anche d'aria e di luce, sotto il campanile della chiesa. Là lo assalse una colica sì violenta, che le cure dell'arte valsero solo a procurargli tanto di calma che bastasse per ricevere gli ultimi conforti della religione, e poi quasi subito spirò. Don Cagliero nel comunicare a Don Bosco la luttuosa notizia si lasciò cadere dalla penna una proposizione che è il miglior epitafio del defunto: “Egli era di grand'animo, ma umile, doti, che lo fecero amare da tutta Buenos Aires”.

Scomparso il grande lavoratore, anche il grande animatore stava in procinto di partirsi dai fratelli per far ritorno al Padre. Il 31 marzo Don Bosco gli aveva scritto: “sarà possibile che tu possa intervenire al Capitolo Generale che dovrà cominciare al principio di settembre prossimo? Si dovranno trattare e risolvere cose assai importanti; perciò vedi, osserva, e dimmi si *fieri potest*”. In men di due anni è incredibile quanta fiducia e benevolenza Don Cagliero avesse saputo cattivarsi da parte dei confratelli e da ogni cetto di persone. Allorchè Don Bosco, scrivendo laggiù, aveva fatto mezza parola di quel richiamo, il caro Don Baccino gli aveva risposto: “Ci chiama figli e ci tratta tanto rigorosamente? Se già fossimo adulti, pazienza! ma siamo bimbi. Il Signore i suoi bimbi li pasce con latte e confetti; le prove le riserba ai vecchi, Perchèsi guadagnino meriti. Non sa che noi siamo bimbi, ed io il primo? Se ci toglie il capo, ah, che faremo? *Verumtamen, non mea voluntas, sed tua fiat*”. In molte lettere poi, che conserviamo, si vede l'afflizione generale degli amici

e conoscenti, quando sonò l'ora dei distacco, ma il sentimento di tutti balza fuori da queste scultorie parole di monsignor Vera: “[Don Cagliero] ha sabido conquistar las voluntades de los Americanos” (1). Non c'è chi, scrivendo, non faccia caldi voti per il sicuro e pronto suo ritorno (2).

Il suo arrivo all'Oratorio fu preceduto dalla visita di monsignor Pietro Lacerda, il Vescovo zelantissimo di Rio de Janeiro, del quale abbiamo già due volte fatto parola nel volume precedente (3). “Non saprebbe dirsi, scrive Don Albera (4), se vi sia stato altro prelato che più intimamente abbia conosciuto Don Bosco, più l'abbia stimato e più teneramente a lui si sia affezionato”. Don Barberis andò a riceverlo alla ferrovia e a dargli il benvenuto in nome di Don Bosco. La banda musicale lo salutò al suo entrare nell'Oratorio, dove lo aspettava il Beato. Tre fatti restarono memorabili dopo la sua partenza. Il primo fu quella consultazione di parecchi giovani, della quale si è detto nel luogo testè citato. Fece impressione anche una poesia di Don Lemoyne in suo onore. Monsignore voleva a ogni costo avere nella sua diocesi i figli di Don Bosco. Il poeta dunque, pensando ai nomi portati dal Vescovo e da Don Bosco, svolse intorno alla pesca miracolosa del Vangelo il concetto che come Pietro dalla sua barca, non potendo sostenere il peso delle reti strapiene di pesci, chiamò dalla barca di Giovanni pescatori che gli venissero in aiuto per mettere in salvo la strabocchevole pescagione, così monsignor Pietro Lacerda, per assicurare vie meglio il tanto bene da lui operato nel suo ministero episcopale invocava le braccia dei figli di Don Giovanni Bosco, che unissero ai suoi gli sforzi loro nella divina pesca delle anime giovanili. Tutto concorrevva ad alimentare in lui la dolce speranza di avere quanto prima nella capitale del Brasile o

(1) App. Doc. 19.

(2) Lettera a D. Bosco, Montevideo, 5 agosto 1877.

(3) Vol. XII, pgg. 341 e 539.

(4) Sac. P. ALBERA. *Mons. Luigi Lasagna*, pag. 162. S. Benigno Canavese, 1900.

nelle adiacenze un istituto Salesiano per la povera gioventù; speranza che, sebben tardi, egli ebbe la consolazione di veder avverata finalmente nel 1882 per mezzo di Don Lasagna.

Il terzo fatto è di altra natura: fu un richiamo toccato a Don Rua da parte della Curia arcivescovile di Torino, subitochè il Vescovo se n'era partito. Erasi creduto fermamente nell'Oratorio che monsignor Gastaldi, richiestone a viva voce, avesse accordato a monsignor Lacerda ampia facoltà di pontificare nella chiesa di Maria Ausiliatrice; tanto più che si era anzi mostrato tanto cortese da invitarlo all'Eremo (1) nella villeggiatura del seminario, dove i chierici l'avevano festeggiato con un'accademia. Ma subito dopo la sua partenza Don Rua si vide recapitare una lettera, in cui per ordine di Monsignor Arcivescovo gli si esponevano “gravi lagnanze” Perchè si fosse “indotto Monsignor Lacerda a pontificare nella chiesa di Maria Ausiliatrice con assicurarlo che si aveva il permesso dello stesso Arcivescovo; mentre questi aveva sì consentito che e quel Vescovo e l'Arcivescovo di Buenos Aires, i quali erangli stati annunziati come venienti a Torino per passare alcuni giorni sul finire di giugno o il principiare di luglio, pontificassero per la festa di san Luigi: ma non aveva data altra licenza”. Monsignore perciò raccomandava “su un punto sì grave e sì delicato la massima esattezza e la piena consonanza con la realtà della cosa”.

Monsignor Lacerda portò chiusa in cuore una predizione di Don Bosco. Molte tribolazioni aveva già dovuto sopportare nell'esercizio del suo episcopale ministero; sapeva che altre glie n'erano riserbate in appresso; al Beato aveva confidate tutte le sue pene. Il Servo di Dio lo assicurò che da vivo egli non avrebbe avuto gloria in questo mondo, sibbene quando fosse morto. E così fu. Ai suoi funerali splendidissimi presero parte

(1) Era l'antico eremo Camaldolese sui colli di Torino. Il vecchio convento, fabbricato in gran parte dal venerabile P. Alessandro Ceva, fondatore del cenobio, e passato dopo la soppressione in mani laiche, era stato acquistato da Monsignor Gastaldi per alloggarvi comodamente i chierici durante le vacanze. Tale villeggiatura fu inaugurata nel 1877.

tutti i poteri dello Stato, il Presidente della Repubblica vi si fece rappresentare, a migliaia e migliaia se ne diffusero i ritratti, tutti i giornali d'ogni colore ne tesserono gli elogi. Mons. Silva, vescovo di Goas, venuto all'Oratorio nel marzo del 1891, attestò il vaticinio, riferitogli dal defunto prelado, e il postumo trionfo, a cui pochi mesi innanzi aveva assistito. In principio di settembre Don Cagliero era a fianco di Don Bosco. Festeggiatissimo nell'Oratorio e fuori, rallegrò molto il buon Padre con la relazione delle grandi cose che i suoi figli facevano in America e delle maggiori che gli amici di là se ne aspettavano. Mosso da queste notizie, egli scrisse una serie di lettere, le quali ne lumeggiano assai bene l'azione missionaria o per dir meglio, l'industriosa attività apostolica. Le prime sei furono spedite nell'America, due con il secondo postale di settembre e quattro con il primo postale di ottobre.

1. *Alla signora Elena Jackson.*

Questa insigne benefattrice era sorella del signor Giovanni Jackson, da cui si denomina tuttora la colonia agricola salesiana di Mango nell'Uruguay. La famiglia Jackson, una delle più influenti e ricche di Montevideo, favorì sempre generosamente i Salesiani. La signora Elena contribuì anche alle spese per allestire l'edizione spagnuola del *Giovane Provveduto* e di altre opere del Beato; a lei in particolare si deve la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che fu aperta nelle vicinanze del collegio Pio.

Benemerita Sig.ra Jackson,

La Divina Provvidenza che ha tra le mani il cuore de' suoi servi suole muoverlo a suo tempo a compiere le cose che sono secondo i suoi adorabili voleri senza riguardare al merito verso cui si dà tanto beneficio. È questo il caso nostro. I miei figli Salesiani colle sole mani in mano, unicamente fiduciosi nella bontà del Signore, intrapresero il viaggio dell'America del Sud per cooperare a salvare qualche anima

al cielo. La S. V. fu l'anima eletta a cominciare e sostenere l'opera del Signore di Villa Colón.

Il Dott. D. Cagliero ed il Dott. Lasagna mi aveva più volte scritto della sua religione, della sua affezione al Papa e della grande carità usata al Collegio Pio. L'aiuto prestato ad iniziare questo collegio; la carità continua che ci usa a sostenere la traduzione del *Giovane Provveduto* che già si sta stampando; la traduzione della *Chiave del Paradiso*; la casa delle Suore di Maria Aus. sono opere che renderanno sempre caro e venerato il nome di Lei, e per cui si faranno ogni giorno speciali preghiere finchè durerà la Salesiana Congregazione. Ella pertanto fu scritta sul catalogo delle insigni nostre benefattrici ed ogni mattino in tutte le case della nostra Congregazione (vi sono oltre a 15 mila allievi) vi saranno speciali preghiere, affinchè Dio pietoso colmi di grazie il suo fratello D. Giovanni, conceda la grazia che si desidera per la tributata somma carità. Per tratto poi di bontà ora si occupa a tradurre alcune mie composizioni, ed io non voglio che lavori gratuitamente. Le anime che questi libri guadagneranno al Signore serviranno ad accrescere il corredo delle opere buone e la corona di gloria che gli angioli già le tengono preparata in cielo.

L'opera poi che le procurerà gran merito davanti a Dio e in faccia agli uomini è quella delle suore di Maria A. Don Cagliero ha fatta la scelta, e le sei designate studiano alacramente lo Spagnuolo e si preparano alla partenza nel prossimo novembre.

Ma tutte le suore del novello istituto fin d'ora pregano per Lei che ne fa la prima fondazione nell'America del Sud. Forse Ella non comprenderà abbastanza il pregio dell'opera che fa. Fondare un istituto educativo in un paese vuol dire fare un segnalato beneficio a tutte le classi dei cittadini che vivono adesso e a tutti quelli che vivranno dopo di noi.

La spedizione per l'America del Sud è di 40 tra suore e Salesiani: circa 20 sono per la prossima spedizione e saranno accompagnati da Mons. Ceccarelli: gli altri partiranno poco appresso con D. Cagliero, se qualche fatto imprevisto non farà cangiare divisamento. Spero poterle scrivere altre cose entro breve tempo. Io la ricorderò ogni giorno nella Santa Messa, ed Ella preghi anche per me che le sarò sempre in G. C.

Torino, 13 settembre 1877.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

2. Al rev. Raffaele Yeregui.

È già noto segretario di monsignor Vera e *factotum* nella fondazione del collegio di Villa Colón. Con vera effusione di

cuore il Beato risponde qui specialmente a una lettera del 6 agosto, nella quale Don Yeregui magnificava l'opera dei Salesiani del collegio Pio e lamentava forte la partenza di Don Cagliero. “El Dr. Cagliero, diceva egli, se ha conquistado las simpatías de todos, grandes y pequeños; y V. R. sabe muy bien que esa conquista de las simpatías generales vale mucho por la realización de las obras buenas”. Quindi, interpretando il sentimento di molti, esprimeva il desiderio che Don Bosco lo rimandasse presto e ben accompagnato.

Car.mo Sig. D. Raffaele,

Da molte lettere ricevute da Montevideo e da Villa Colón era già stato informato della grande carità che Ella ha fatto e fa ai suoi cittadini e ad altri. Ma le cose raccontate da D. Cagliero superano di gran lunga quanto aveva la fama portato di Lei. Dio sia benedetto, Dio la rimeriti largamente, rimeriti Lei e i suoi fratelli e sorelle che tanto fecero per Villa Colón, pel Collegio Pio. Desidero di darle un piccolo segno della gratitudine grande che nutro per Lei, e ciò spero di fare nella prossima spedizione del vicino mese di novembre.

Questa spedizione provvederà a sufficienza il personale di Villa Colón, che è molto scarso in proporzione del gran lavoro che in ogni momento va ingrossando.

Sia adunque benedetto il nome di Gesù e di Maria che le ispirarono di venirci così efficacemente in aiuto colle lettere scritte, colle offerte fatte, colle raccomandazioni prodigate.

Se le è possibile si compiaccia di farmi una commissione presso a Monsignor Vescovo dicendogli che pel prossimo corriere spero di adempiere una parte dei molti e gravi doveri che ho verso la venerata sua persona. D. Cagliero ritornerà in Montevideo e nella Repubblica Argentina; ma prima dovrà forse recarsi ad aprire una casa a S. Domingo, dove il Vescovo manca affatto di Seminarii, di preti e di chierici.

Dio la benedica, caro D. Raffaele; prego Dio che ci conservi lunghi anni un tanto benefattore e conceda copiosi favori a Lei, ai suoi fratelli e sorelle, e raccomandandomi umilmente alla carità delle sante loro preghiere ho la consolazione di potermi sottoscrivere

Della V. S. carissima

Torino, 13 settembre 1877.

Umile Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

3. *A monsignor Giacinto Vera.*

Il Servo di Dio risponde a una lettera recatagli da Don Cagliero. Il Vicario Apostolico di Montevideo gli rinnovava i suoi ringraziamenti per il regalo, che egli, donando i suoi figli, aveva fatto a tutti gli Uraguaiani, “a todos los que pertenecemos a esta República del Uruguay”; ma in pari tempo faceva voti che l'assenza di Don Cagliero fosse solo temporanea e di breve durata.

Eccellenza Rev.ma,

Più volte il Dottor Lasagna e gli altri miei Religiosi mi scrissero intorno alla sollecitudine che V. E. praticò sia per iniziare, sia per sostenere la casa di Villa Colón; ma ora che D. Cagliero mi espose di presenza lo stato delle cose, conosco che dopo Dio è dovuto alla efficace sua protezione l'impianto di tale istituto.

Io pertanto le professo la più sentita gratitudine e tutti pregheremo la Divina Bontà che ci voglia conservare lunghi anni la E. V. nostro insigne benefattore.

D. Cagliero non può subito tornare nella partenza del 14 pross. novembre; e perciò ogni autorità di esso resta conferita al Sac. Bodratto, parroco alla Bocca in Buenos Aires: ma siccome intendo che tutti i Salesiani sieno suoi figli, così qualunque autorità mia sopra di loro la conferisco a V. E. tanto nello spirituale quanto nel temporale, pel tempo che dimorano nella Repubblica dell'Uruguay.

In novembre partiranno sei suore, otto Salesiani per Montevideo: gli altri andranno a Buenos Aires e a S. Nicolás.

Ella poi mi farà una grande carità se me ne darà avviso, ogni volta che scorgesse qualche disordine tra i miei Salesiani: e farò tosto ogni mio possibile per porvi rimedio. Ci troviamo in principio bisognosi di tutto: Ella ci aiuti colla sua protezione, e noi saremo tante braccia: nelle sue mani, che lavoreremo con tutto lo zelo possibile, per coadiuvare la E. V. e con Lei promuovere la maggior gloria di Dio. Mi raccomando umilmente alla carità delle sante sue preghiere, mentre ho l'alto onore di potermi professare

Di V. E. Rev.ma

Torino, 3 settembre 1877.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

4. *Al Dottor Edoardo Carranza.*

Anche il dottor Carranza, presidente generale delle Conferenze Vincenzine a Buenos Aires, aveva scritto al Beato per mezzo di Don Cagliero. La sua lettera comincia così: “Dios ha favorecido nuestro pueblo, enviando a èl, a los Padres de la Congregación de San Francisco de Sales”. Poi vengono gli elogi di Don Cagliero, del quale tutti avevano in gran pregio «l'esperienza e la riconosciuta capacità»; non potersi quindi dubitare che Don Bosco non voglia rimandarlo a compier l'opera così felicemente iniziata.

Chia.mo Sig. Dott. Carranza,

Fra i mezzi che Dio in questi tempi suscitò pel bene della Chiesa e della civile Società, devesi a buon diritto annoverare la pia Società del cui Superiore Consiglio Ella è degnissimo Presidente. Non parlo del gran bene che questa meravigliosa istituzione va ogni dì operando con insigni opere di carità in Buenos Aires ed altrove: mi limito solamente ad accennare quello che fecero pei Salesiani. Questi Religiosi giunsero in questa città privi di tutto, ricchi soltanto di buon volere. Ma fortunatamente trovarono costì la Società di S. Vincenzo costituita, trovarono dei zelanti confratelli, trovarono il dott. Carranza. Essi adunque porsero mano ai pellegrini Salesiani, loro offersero protezione, direzione, consiglio, per loro cura i poveri religiosi vennero ricevuti con grande benevolenza, installati nella Chiesa della Misericordia, nella Chiesa della Bocca, alla direzione dell'ospizio dei poveri giovanetti.

Queste, Sig. Dott. sono tutte opere dei confratelli di S. Vincenzo. Ora le cose sono incominciate: ci vorranno non piccoli sacrifici, affinchè abbiano lo sviluppo e possano dare quei frutti che a ragione tutti si aspettano. Niente risparmieremo. Qui in Italia preparerò operai evangelici, preparerò capi d'arte idonei, e li invierò tra voi. E voi continuerete loro la stessa protezione, la stessa benevolenza che già avete usato a quelli che li hanno preceduti.

Ma se me lo permette, Sig. Dottore, io raccomando l'ospizio dei poveri fanciulli, per arti e mestieri. L'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati si diminuisce il vagabondaggio, diminuiscono i tiraborse, si tien più sicuro il denaro

nella saccoccia, si riposa più quieto in casa, e coloro che forse andrebbero a popolare le prigioni, e che sarebbero per sempre il flagello della civile società, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria dei paesi ove dimorano, decoro della famiglia cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita.

Ella, Sig. Dottore, raccomandi ai suoi confratelli l'opera dei poveri fanciulli, come quella che sarà di gran merito in faccia a Dio ed in faccia agli uomini.

Mi compatisca, Sig. Dottore, se io parlo con troppa confidenza. Le belle cose che il vostro Arcivescovo raccontò dello zelo e dell'abnegazione dei confratelli di S. Vincenzo, me ne danno l'ardire. Questo venerando prelado coi pellegrini Argentini si degnò di venire ad abitare nell'umile nostra casa di Torino: tutti ci edificò colla sua pietà e scienza. Si dimostrò contento di quel poco che sapemmo fare per attestare il nostro ossequio e la nostra gratitudine ad un insigne benefattore. Egli parlò molto di Lei, sig. Dottore, e della Società di S. Vincenzo, e ripeté più volte che questa era l'opera del Signore, da cui ne sarebbe derivato gran bene alla Chiesa ed allo Stato. Abbiamo anche avuto il piacere di essere visitati dal Confratello Dott. Martel; ma egli si fermò poco, sicchè ci mancò tempo di manifestargli i nostri sentimenti di stima e di affezione quali si meritava e quali noi desideravamo di esternare.

La ringrazio della bella lettera che si degnò di scrivermi e che ricevetti per mano di D. Cagliero. Esso si fermerà in Italia per sistemare alcune missioni a S. Domingo e nelle Indie, di poi ritornerà ai suoi cari amici di Buenos Aires, come caldamente egli desidera. A supplirlo alla Chiesa degli Italiani ci andrà D. Costamagna, buon musico e valente predicatore, con D. Milanese, che si occupa di proposito dei fanciulli pericolanti. Altri preti con due catechisti saranno inviati alla Bocca in aiuto di D. Bodrato. La partenza loro è fissata pel 14 del p. Novembre.

Ora voglia gradire i miei umili, ma vivi ringraziamenti: abbia la bontà di estenderli a tutti i suoi confratelli: abbiano tutti vita felice, i posteri possano vedere il frutto della loro carità, mentre Dio a tutti terrà preparato il ben meritato guiderdone in cielo.

M raccomando infine alla carità delle sante loro preghiere, e mi professo colla massima gratitudine

Di V. S. Car.ma

Torino, 30 settembre 1877

*Aff.mo amico in G. C.
Sac. Gio. Bosco.*

P. S. Il Conte Cays fondatore delle nostre conferenze, presidente del Consiglio superiore di Torino, si fece Salesiano, vestì da prete, e a Dio piacendo, fra pochi mesi sarà sacerdote.

5. *Al signor Enrico Fynn.*

Scioltasi, come abbiamo narrato nel volume precedente, la Società proprietaria di Villa Colón, rimasero al principale socio Enrico Fynn la chiesa di santa Rosa e i locali destinati a collegio. Il munifico signore, messosi d'accordo con il Vicario Apostolico, cedette quegli stabili a Don Bosco; sicchè a buon diritto il Beato poteva attribuire a lui il merito precipuo di quella fondazione salesiana.

Benemerito Sig. D. Enrique Fynn,

È ben giusto che qui dall'Europa un suo beneficato levi le mani al cielo invocando le divine benedizioni sopra di lei, nostro insigne benefattore. Leggiamo con ammirazione le donazioni fatte da S. Clemente, da S. Pudente, da S. Prassede e di molti altri per sostenere i bisogni della Chiesa o per fondare istituti a favore della Religione e della società. Ora io godo immensamente in vedere tali fatti rinnovati nel Collegio Pio dalla carità di V. S. Io nutro viva fiducia che questo atto generoso contribuirà a formare giovanetti nella fede e nella moralità, giovanetti che spargendosi nella civile società saranno ad altri e poi ad altri modelli di civiltà e di pietà. Ella poi ne goda in cuor suo, chè tale opera sta già scritta nel libro della vita in cielo, mentre i Salesiani sono gloriosi di scrivere il suo venerato nome nella storia della loro Congregazione; e finchè questa sussisterà, si faranno speciali preghiere per Lei e pel caro suo figliuolletto, e verrà il tempo in cui Ella sarà già nel riposo con Dio in cielo, ma i Salesiani continueranno tuttora la quotidiana loro prece della riconoscenza. La prego di estendere questi miei sentimenti di gratitudine al Sig. Lezica, e al Signor Lanus (1), suoi compagni nel bene operare a favore della nostra nascente istituzione.

D. Cagliero prima di ritornare in Montevideo, dovrà andare ad aprire altra Missione, ma nel prossimo novembre partiranno otto Salesiani e sei suore alla volta di Montevideo per completare il personale del Collegio Pio.

Le noto qui con piacere che alcuni mesi sono, essendomi recato a Roma per pregare il S. Padre a voler gradire che il Collegio di Villa Colón portasse il suo nome, lo gradì assai, e ne benedisse il pensiero. Ma siccome S. S. conosceva la magnificenza di quella località, mi chiese

(1) I signori Ambrogio Placido Lezica e Anacarsio Lanús, Soci del signor Fynn.

come l'avessi potuto acquistare. Quando poi seppe che era dono di V. S. dimandò varie particolarità della sua famiglia e poi m'incaricò di comunicarle questa sua particolare benedizione: - Dio benedica quei generosi oblatori, dia loro il centuplo nella vita presente e la vera mercede nella futura. Faccia poi che la carità del genitore passi nel suo figliuolletto Enrique, e così diventi ricco della vera ricchezza del santo timor di Dio.

Il medesimo D. Cagliero mi disse che lei si compiacque di mettere lo stesso suo figlio in collegio e che continua a beneficiare l'opera che ha incominciata. Io nutro viva fiducia che, in ricompensa di tanta carità, Dio concederà a questo suo figliuolo che cresca nella sanità e nella virtù, e le faccia un giorno gloriosa compagnia nel regno dei Beati.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi: e si degni anche di pregare per me che sono sempre colla massima venerazione

Di V. S. B.

Torino, 30 settembre 77.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

6. *Al Priore, al Consiglio e ai fratelli
della Confraternita di Nostra Signora della Misericordia.*

Una lettera del 12 agosto, sottoscritta dal priore della Confraternita di *Mater Misericordiae* signor Romolo Finocchio e dai membri del Consiglio, diceva a Don Bosco il dispiacere universale per l'improvvisa partenza di Don Cagliero. "La sua partenza, si legge ivi, ci ha lasciati molto afflitti, e non solo questa Confraternita, ma ancora i figli del paese, che lo avevano sentito predicare nella loro lingua dopo un mese appena dal suo arrivo. Era infaticabile nel suo ministero ed eseguiva il suo programma annunziato dal pergamo, quando disse di essere venuto per fare del bene. Non infruttuose furono le sue fatiche, Perchè giammai la chiesa italiana in questa città era stata si frequentata dai fedeli, come dal tempo che ne prese lui la direzione, aiutato dagli altri suoi compagni, che come figli di ubbidienza tutti adempivano il loro dovere. Pertanto, noi La ringraziamo infinitamente di averci fatto conoscere il R.do P. Cagliero, la cui permanenza

qui sarebbe stata per questa chiesa di gran profitto spirituale e temporale. Il nostro desiderio sarebbe che ritornasse presto fra noi a continuare il progresso già cominciato. Noi gliene saremmo molto grati. Dipende da Lei il volere o no; quindi La preghiamo di far sì che non siano deluse le nostre speranze. Qui potrà fare gran bene, Perchè già conosce ed è conosciuto, e lo stimano ed amano molto, e dopo la sua partenza si nota nei Confratelli una certa tristezza e disanimazione, come se fosse loro successo un grande infortunio; e non può essere a meno, Perchè poco tempo fa la morte rapì loro per sempre il R.do P. Baccino da tutti compianto, ed ora si vedono privi del R.do Padre Cagliari, che tanto amano. Sì, ne hanno purtroppo ragione, e se Lei fosse testimone oculare, non si farebbe certo pregare di ritornarlo a noi”.

La grazia di N. S. Gesù Cristo sia sempre con noi. Amen.

La vostra lettera, amati confratelli e figli carissimi, mi portò la più grande consolazione.

Voi fate vedere che avete un buon cuore, e che quanto i Salesiani mi scrissero, ed ora D. Cagliari mi racconta di voi, è assai poco in confronto della realtà. L'accoglienza fatta a D. Cagliari ed a' suoi compagni, è un fatto che resterà incancellabile nei nostri cuori, e farà parte della storia della Congregazione Salesiana. Sì, o miei cari Confratelli, la storia ricorderà a quelli che verranno dopo di noi che sul finire dell'anno 1875 un'umile schiera di Missionari colle sole mani in mano, unicamente mossi dal desiderio di fare del bene al loro simile, lasciarono l'Europa, e si recarono nella Repubblica Argentina. Colà incontrarono degli amici, dei cristiani generosi, i Confratelli della Misericordia. Costoro li accolsero con bontà esemplare, loro offersero alloggio, chiesa e pane, offrirono comodità di celebrare il sacro loro ministero, e così di essere conosciuti, aprite altre e poi altre case a favore della classe più bisognosa della civile società, di pericolanti giovanetti, che se non sono aiutati diventano il flagello della società, e per lo più vanno a popolare le prigioni

Questo bene, questa gloria, è dovuta a voi, generosi Confratelli. Siatene santamente gloriosi in faccia a Dio e in faccia agli uomini. Presentemente D. Cagliari non può ritornare tra voi, siccome di tutto cuore desidera. Esso è uomo provvidenziale, e dovrà andare ad iniziare una missione nell'isola di Ceilan e poi un'altra a S. Domingo. Di poi a Dio piacendo volerà tra voi che siete i suoi primi amici d'America.

Intanto il 14 dei prossimo novembre partirà un'altra schiera di 24

Salesiani che andranno a rinforzare coloro che già lavorano nelle case e nei collegi già aperti ed anche a rimpiazzare l'anima cara di D. Baccino, da Dio chiamato a godere il premio delle sue fatiche. A fare le veci di D. Cagliero avrete zelanti operai, e fra gli altri avrete D. Giacomo Costamagna, assai conosciuto per la sua perizia nella musica, nel canto, nel suono, e specialmente nel predicare. Avvi eziandio Don Milanese che tra noi fa gran bene alla povera gioventù cogli Oratorii festivi.

Essi andranno, e andranno per lavorare a maggior gloria di Dio, e salvare anime fino all'ultimo respiro della loro vita. Ma voi, o cari Confratelli, continuate ad usare ai medesimi carità e benevolenza. Compatite i loro difetti, date loro buoni consigli, e quell'aiuto e quel pane che loro porgete, immaginate di darlo all'umile scrivente che voi chiamate padre, mentre vi sottoscrivete col dolce nome di figli.

Le parole di affetto, di stima, di gratitudine e di ringraziamento dette a voi, desidero che siano comunicate anche ai vostri compagni, e a tutti quelli che in qualunque maniera fanno del bene ai Salesiani.

Coraggio adunque, o figli amatissimi, continuate ad amare la religione nei suoi ministri, continuate a praticare questa nostra santa Cattolica religione, che possa renderci felici su questa terra, sola che valga a renderci eternamente beati in cielo.

Se volete farmi cosa veramente grata, scrivetemi ancora altre lettere, e pregate anche per me che con vera stima e profonda gratitudine vi sono sempre nel Signore

Torino, 30 settembre 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

7. Al Presidente della Propagazione della Fede.

Con la medesima data delle quattro ultime lettere il Servo di Dio si rivolse una seconda volta alla Presidenza generale della Propagazione della Fede per ottenere qualche sussidio a favore delle sue Missioni.

Ill.mo Sig. Presidente,

il desiderio grande che ho di promuovere le missioni dell'America dei Sud, è quello che mi muove a rinnovare l'umile preghiera alla pia opera della Propagazione della fede, di cui la S. V. Ill.ma è degnissimo presidente. Nello spazio di due anni, si aprirono cinque Chiese al divin culto, un collegio a poca distanza dalla capitale dell'Uruguay, altro a S. Nicolás de los Arroyos, ed un ospizio pei fanciulli più poveri a Buenos Aires.

Le Chiese sono frequentate, i collegi sono letteralmente pieni di

allievi. La moralità è coltivata, e già si manifestarono parecchie vocazioni. A tal fine si è fondato un noviziato, o meglio un seminario, appositamente per fare gli studi di filosofia e teologia, e di lingue, e così prepararci per andare fra i selvaggi. Senza contare gli indigeni (1), vi sono già 34 Missionarii a poca distanza dai Pampas e dai Patagoni. Anzi nelle missioni date a Villa Libertad, ed in altri paesi limitrofi ai selvaggi, si ottenne molto. Ora si tratterebbe di aprire una missione presso al Rio Santa Cruz, che è al grado 50° di latitudine Sud, dove sonvi parecchie tribù di Patagoni, ed un'altra a Carhuè, frontiera di Buenos Aires, dove sonvi altre tribù di Indi Pampas. A tale uopo sono indispensabili non meno di 40 Missionarii che già io tengo preparati. Ma per sostenere le missioni iniziate ed aprire le case indispensabili per avanzarci con minor pericolo fra i selvaggi, ci vogliono mezzi, che una povera Congregazione principiante qual è la nostra, non può sostenere.

Perciò d'accordo coll'Arcivescovo di Buenos Aires ricorro nuovamente alla S. V. Ill.ma affinché prenda queste missioni sotto alla benevola ed efficace sua protezione e mi venga in aiuto, almeno pel corredo e viaggio dei novelli missionari, di cui 24 dovrebbero partire al 14 del prossimo novembre, e gli altri poco dopo.

Molti mi decantano la grande carità di V. S. ed io mi raccomando quanto so e posso, Perchèsi degni di superare le difficoltà che si possono incontrare, e così venirmi in aiuto.

Dal canto mio l'assicuro che, come ho sempre fatto in passato, non mancherò colla parola e colla stampa, di promuovere l'opera meravigliosa cui Ella così degnamente presiede.

Colla massima venerazione, ho l'alto onore di potermi professare

Della S. V. Ill.ma

Torino, 30 settembre 1877.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Il Sig. Canonico Ortalda, Direttore della Propagazione della Fede in questa nostra città, sarebbe pronto a darmi quel sussidio che la S. V. giudicasse di concedermi.

Con questa lettera personale il Beato mandò di conserva una relazione schematica, da presentarsi al Consiglio. La risposta venne con la massima sollecitudine e in forma assai cortese, ma negativa e per la solita ragione: non risultava che la Missione fosse stata canonicamente costituita dalla Santa Sede (2).

(1) Vuol dire alcuni Argentini o residenti nell'Argentina, che lavoravano coi Salesiani o si preparavano a entrare nella Congregazione.

(2) App. DOC. 20 (a, b).

CAPO VII.*La nuova Casa Madre per le Figlie di Maria Ausiliatrice.*

LA prima volta che il Beato Don Bosco portò la sua attenzione sopra i locali, in cui doveva più tardi trapiantare la Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice, non fu per mettervi suore. Prima di dire come la cosa andò, ci vuole un po' di storia.

Dove comincia l'agro nizzese, poco lungi dall'abitato, sorgevano una chiesa e un convento, le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Quella, più antica e dedicata alla Madonna delle Grazie, divenne un santuario assai venerato; di questo si sa soltanto che da prima lo abitarono i Minori Osservanti e poi i Minori Riformati, come si denominavano precedentemente alle modificazioni introdotte da Leone XIII, le famiglie dell'Ordine francescano, e che nel 1817 dopo le soppressioni francesi fu dato ai Minori Cappuccini. Questi buoni Padri vi dimorarono tranquilli e benedetti dalle popolazioni dei dintorni fino al 1855, quando la legge piemontese del 29 maggio, sopprimendo gli Ordini religiosi, li strappò al chiostro e mise convento e chiesa nelle mani del demanio. Sgombrato l'edificio e chiuso il santuario, il Municipio di Nizza ne fece acquisto per la somma di lire 24 mila, cifra non rilevante rispetto al valore degli stabili; ma furon denari buttati, Perchè non se ne ricavano gli sperati frutti. Si tirò

avanti così fino al 1869, allorchè il Municipio deliberò di disfarsene. Trattò pertanto con una società di professori, Perchè venissero ad aprire ivi un collegio convitto privato con l'obbligo dell'insegnamento ginnasiale. Le pratiche sembravano ormai ultimate; ma la tardanza dell'autorità superiore amministrativa a dare l'approvazione legale non permise che si attuasse in tempo utile il disegno e tutto andò a monte.

Allora fu che il sindaco signor Filippo Fabiani ai 3 di marzo del 1870, imbattutosi in Don Bosco sopra non sappiamo quale treno, tenne con lui discorso dell'affare, nella speranza che egli acquistasse quelle fabbriche e vi aprisse un suo istituto. Forse Don Bosco gli diede buone parole, Perchè il sindaco ai 29 di aprile, riferendosi alla conversazione avuta in ferrovia, tornò alla carica per lettera. “Riconoscendo, scriveva egli, quanta potenza sia in Lei, Rev.mo Signore, e non ammettendo dubbio sulla urgente necessità di provvedere questa povera e dimenticata città di un insegnamento utile qual è quello ginnasiale, mercè cui apresi pure la via al sacerdozio, i cui militi vanno ogni dì più dileguandosi, oso implorare dalla S. V. Rev.ma di voler occuparsi con qualche sollecitudine della cosa e fra il più breve termine possibile riferirmi sulle più o meno possibilità dell'impianto di cui sopra”. Il comune però, a detta del suo rappresentante, non era in grado di “esporre denaro” per l'adattamento del locale; tuttavia l'avrebbe ceduto a modico prezzo, purchè Don Bosco si obbligasse a impiantare il collegio convitto privato con l'insegnamento ginnasiale. Noi ignoriamo il tenore della risposta; ma possiamo asserire con certezza che il Servo di Dio non si trovava allora in condizione di assumersi un obbligo tale entro brevi termini di tempo. Basti riflettere che nel 1870 fra preti, chierici e coadiutori egli aveva appena ventisette professi perpetui e trentatré professi triennali, ripartiti fra l'Oratorio di Torino e le due case di Mirabello e di Cherasco; e che doveva aprire per ottobre il grande collegio di Alassio.

A ogni modo è lecito pensare che non indarno la sua attenzione sia stata richiamata su quei profanati edifici sacri.

Ma la profanazione fu subito dopo spinta ben più oltre di quello che alcuno si sarebbe potuto immaginare. Il Consiglio comunale in un primo tempo non trovò miglior via di uscita che cedere tutto alla Congregazione di Carità in estinzione di un debito che aveva verso di questa, ma con la condizione che s'impiantasse un ospedale, o là entro o altrove, nel termine di due anni. Se non che, mentre la Congregazione di carità aderiva alla proposta, ecco sopraggiungere un'offerta maggiore da parte di una Società Enologica che aveva sede in Savigliano. Le si diede la preferenza, e le metamorfosi cominciarono ben tosto. La Società saviglianese ridusse la chiesa in una vasta cantina, la quale trasformazione di un luogo, sacro da secoli al culto divino e alla preghiera, seppe amara alla cittadinanza; ma più la offese il modo. Poichè botti enormi presero il posto degli altari in ogni cappella e per colmo di empietà vennero battezzate coi nomi dei gradi gerarchici in uso presso le comunità monastiche. A tanto potè giungere il cinismo di un frate apostata e de' suoi degni compagni, soci dell'Enologica. Ma se con sì sacrileghe violazioni essi credettero di veder prosperare i loro affari, fecero molto male i conti, tanto male che dopo men di un lustro dovettero vendere, vino, bottame e masserizie enologiche e sul finire del '76 posero in vendita anche il fabbricato e i suoi accessori, come le vigne piantate all'ingiro.

La gran maggioranza dei Nizzesi, che avevano imparato dalla pietà dei loro padri a fare piamente la strada del santuario mariano, stavano con ansietà aspettando come le cose sarebbero andate a finire. Nessuno si presentava. Dato lo spirito del tempo, era follia sperare che quei vetusti edificii fossero ridonati al loro scopo primitivo; tuttavia si desiderava generalmente di vederli almeno destinati a qualche opera di pubblica utilità o di beneficenza. Ed ecco un bel giorno di primavera del '77 giungere da Torino affatto inatteso il Beato

Don Bosco per visitare quelle vecchie mura. I conti Balbo che avevano cascine e villeggiatura nel territorio di Nizza ed alcune famiglie di maggiorenti nizzesi tanto avevano fatto da indurlo a fare tale visita per trovar il modo di rimediare all'enorme profanazione. Il Beato, che cercava appunto un novello asilo per le suore di Mornese, non aveva aspettato allora a rivolgere il memore pensiero alla storica derelitta dimora dei padri Cappuccini. Trovò dunque che la solidità della costruzione, l'unica cosa rimasta sana, non lasciava nulla a desiderare e che sebbene a costo di molti lavori e spese il convento poteva certamente essere ridotto a istituto di educazione. L'amenità poi del sito, la salubrità dell'aria, la vicinanza della città, l'agevolezza delle comunicazioni coi paesi limitrofi e coi centri lontani, tutto rispondeva egregiamente ai bisogni di una comunità così numerosa e varia. Ma affacciatosi all'entrata della chiesa: - Misericordia! - esclamò inorridito e dando un passo indietro. Aveva dinanzi agli occhi nulla più che una squallida spelonca. Distrutti gli altari, rotto e frantumato il pavimento, le pareti annerite dal fumo, le volte chiazzate di muffa per le umide esalazioni: l'abbominazione della desolazione era proprio entrata nel luogo santo. Una cosa sola anche là durava in essere: la saldezza delle opere di muratura. Bisognava, sì, bisognava senza indugio restituire al culto quella casa di Dio; bisognava ritornare quel cenobio ad asilo di pietà. Per Don Bosco risolvere e fare erano tutt'uno. D'allora in poi non ebbe altro più in vista che di accelerare il compimento dell'impresa.

Le due cose più importanti erano anzitutto stipulare il contratto con la Società Enologica e ottenere l'autorizzazione da Roma; la prima urgente, la seconda di prammatica. Il contratto di vendita e compra fu sottoscritto il 30 aprile al prezzo di lire trentamila (1); ad altre formalità secondarie si provvide nei giorni immediatamente successivi; onde il

(1) App. Doc. 21.

Beato potè scrivere il 5 maggio alla signora Francesca Pastore di Valenza, Cooperatrice Salesiana: “Questa compra... fu definitivamente conchiusa ieri”. Della cosa in se stessa il Servo di Dio vi si mostrava lietissimo; infatti, nei periodi che precedono le parole citate, dopo aver detto della pratica per l'accettazione di un ragazzo nell'Oratorio, proseguiva: “Assai più importante è quello che le ho da partecipare. Ella sa che la Casa di Mornese, conveniente per diversi motivi, è veramente incomoda e dispendiosa per arrivarvi. Ora eccone comprata una in Nizza Monferrato, dove Ella potrà recarsi a suo piacimento e assai comodamente. L'antico convento e chiesa della Madonna erano ridotti in un orrido magazzino da vino; e dove si cantavano le lodi a Maria, ora si offrivano libazioni a Bacco, risuonando bestemmie etc. Dopo lunghe e difficili pratiche, ora è comperata”. Per l'atto notarile Don Bosco non ebbe fretta; non voleva lasciarsi mettere dai creditori il coltello alla gola, sebbene fosse sua intenzione di non ritardare troppo il pagamento. Ne scrisse così il 2 maggio alla contessa Corsi: “Il contratto pel Convento della Madonna è conchiuso. Dopo molte chiacchiere si definì a fr. 30 mila che assicuravano si erano offerti da altri. Mi sono preso tre mesi di tempo per fare l'atto notarile, ed in questo tempo bisogna che pensiamo a mettere insieme danaro. Se è possibile, è meglio pagarlo subito. Ella faccia solo quello che può; ne parli con chi crede opportuno. È una gloria per Nizza e per la Religione, che una chiesa fatta magazzino da vino sia ritornata al culto. Spero di rivederla e ci parleremo più positivamente”.

Del come agisse “positivamente” in affari di tal natura, ce ne offrono un saggio tre lettere, da lui indirizzate al canonico Edoardo Martini di Alassio. Andato giovane prete in America, aveva questi esercitato per quindici anni il ministero parrocchiale ad Azul non lungi da Buenos Aires. Ritornato in patria, siccome disponeva di una discreta fortuna, potè procacciarsi quegli agi che si sogliono desiderare per

andar incontro serenamente alla vecchiaia. Nel suo primo abboccamento con lui Don Bosco gli chiese che cosa facesse. - Riposo - fu la sua risposta. - Come? ripigliò il Beato. I preti riposano in cielo. Parole così semplici gli penetrarono l'anima; d'allora in poi prese ad amare il Servo di Dio, che a sua volta si studiava di disporlo a chiudere santamente i suoi giorni. La libertà con cui qui Don Bosco gli scrive Perchèlo aiuti nell'acquisto della casa di Nizza, dimostra che il Canonico senz'aspettare l'ultima ora pensò per tempo a farsi del bene.

La "casa di campagna", della quale Don Bosco gli fa menzione nella prima lettera, è la villetta che passò poi in proprietà del collegio di Alassio e da cui volò al cielo il principe Czartorski. Quale fosse il "carnevale veramente cristiano" fatto ivi insieme, non si sa con certezza; potè essere quello del '76, che cadde ai 29 di febbraio, quando il Beato, di ritorno da Nizza Marittima, visitò alcune case della Liguria. Dell'affare di Nizza Don Bosco trattò con lui per mezzo di Don Cerruti. Dalla seconda lettera apprendiamo che della famosa Società Enologica facevano parte anche protestanti; con l'aggiunta "e peggio" allude certamente al misero frate sfratato.

Car.mo Sig. Canonico,

Il carrozzino è fatto; ora bisogna studiare il modo per farvi le ruote. La casa per le nostre suore posta nell'amena città di Nizza Monf. in eccellente posizione è comperata a f. 30 mila. Abbiamo tre mesi di tempo a fare scritto notarile, se non possiamo farlo prima.

Ora a lei compiere la grande impresa. È un bel convento con una chiesa che costò non meno di 150 mila f. ridotta ad un orrido magazzino da vino, ma che Ella può ritornare al Divin culto con trionfo di nostra Santa Religione.

Ella adunque abbia la bontà di dirmi se la sua volontà e la sua posizione finanziaria è tuttora nello stato in cui era quando ho avuto il piacere di fare un carnevale veramente cristiano nella sua casa di campagna e ciò per mia norma.

Dio la benedica e preghi per me che le sarà sempre in Gesù Cristo

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Car.mo Sig. Canonico,

Il Sig. D. Cerutti mi comunicò la sua intenzione ed io apprezzo assai le sue osservazioni, che cioè sarebbe in detrimento del Capitale il realizzare in questo momento i titoli di valore. Per questo io mi assumerei di fare in modo che V. S. avesse minor danno possibile. Ho dato ad un cambista la cifra delle due rendite senza nominare persona e mi diede il bollettino che le unisco. Io pertanto le passerei una obbligazione con quelle garanzie che Ella desiderasse e sarebbe di mille franchi annui.

Può darsi che una banca di commercio per diminuirmi la perdita accetti questi titoli e mi dia la somma occorrente e se verrà il momento che vi siano aumenti li lasci a nostro beneficio.

Riguardo ai proprietari dello stabile di Nizza non si può sperare alcun vantaggio, essendo alcuni protestanti ed altri peggio; sicchè bisogna proprio che procuriamo di fare da noi, ed Ella avrà la consolazione di aver contribuito a porre termine ad una profanazione, ritornando una chiesa al Divin Culto ed impiantando un Istituto con educando dove saranno sempre invocate le benedizioni del Signore sopra di Lei.

Non dimentichi la seconda parte della mia lettera antecedente.

Per ogni convenzione o scritto D. Cerutti ha la mia procura generale.

Che Dio la benedica; preghi anche per me, che in tutto quello che potrò le sarò sempre in G. C.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Al 15 del corrente mese comincia la novena di Maria A. Ella non verrà a passare con noi qualche giorno o almeno la festa che è al 24?

Car.mo Sig. Canonico,

Le nostre lettere si incrocicchiarono ed io accetto quello che Ella propone; solamente noto riguardo alla nota cambiale, che finora sta nelle promesse e nella buona speranza; ed io mi obbligo di corrisponderne il frutto relativo di mano in mano verrà ad effettuarsi qualche parte di pagamento.

Del resto se c'è qualche difficoltà a questo riguardo, D. Cerruti ha tutti i poteri per appianarla.

Facciamo dunque così: Ella venga a fare con noi la festa di Maria Ausiliatrice e al suono dei musicali istrumenti realizzeremo la compra del novello edificio e questo ricorderà la solennità della S. Vergine A. C. del 1877.

Mi raccomando tanto tanto alla carità delle sue preghiere e nel piacere di presto rivederla ho l'onore di professarmi in G. C.

D. V. S. Car.ma

Torino, 18 maggio 77.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

Il Canonico rimise a Don Cerruti lire 25 mila in cartelle del Prestito di Genova, e Don Cerruti si affrettò a portarle a Don Bosco. A questo atto di generosità s'indusse, quando seppe che anche le Figlie di Maria Ausiliatrice prestavano l'opera loro nelle Missioni d'America. Venuto poi a morte nel 1884 e desiderando che i suoi beni tornassero a vantaggio di una Congregazione che avesse Missionari là dov'egli si era onestamente formata una buona condizione finanziaria, costituì Don Bosco suo erede universale.

In pari tempo correvano presso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari le pratiche consuete per avere le debite facoltà. Don Bosco umiliò al Santo Padre una supplica, con un succinto ragguaglio delle vicissitudini subite, dal convento dei Cappuccini. Il 14 settembre la Sacra Congregazione, su relazione favorevole dell'Ordinario diocesano e dopo favorevole voto della Procura Generale dei Cappuccini, emise un Rescritto con cui dava incarico a Monsignor Vescovo di accordare a Don Bosco la chiesta facoltà, previa dichiarazione scritta del medesimo, che in un eventuale ritorno degli antichi possessori egli avrebbe restituito all'Ordine dei Cappuccini il convento e la chiesa, a condizione naturalmente che fosse indennizzato delle spese sostenute, dichiarazione che doveva conservarsi negli archivi della Curia vescovile di Acqui. Al che Don Bosco ottemperò, come di dovere.

Anche in questo il Beato diè prova di estrema delicatezza. Sebbene avesse parecchie ragioni per ritenere che la formalità dell'approvazione di Roma non gli poteva mancare, non badò a sollecitazioni d'interessati, ma ci tenne a dichiarare che l'atto notarile non si sarebbe fatto prima di avere in mano il Rescritto della Sacra Congregazione. In questo senso egli rispose alla signora Lansetti, che trattava con lui a nome del suo compagno signor Stefano Lansetti, principale azionista e rappresentante della Società enologica.

Preg.ma Signora,

La Signoria V. ha ragione di insistere per divenire alla sistemazione del Contratto sulla casa di Nizza Monf. ed io non so che rispondere. Attendo giorno per giorno la facoltà che mi è indispensabile. Fu già chiesto il parere al Vescovo di Acqui, che tosto lo mandò favorevole. Oggi stesso rinnovo lettera alla Congr. dei Vescovi e Regolari, e se mai Ella avesse colà qualcuno da pregare Perchèvada a sollecitare, mi farebbe piacere. Ad ogni modo, passato questo mese, faremo in modo di parlarci e stabiliremo quanto possa farsi per salvare i danni e la coscienza.

Mi voglia credere con perfetta stima

Di V. S. Preg.ma

Torino, 25 - 8 - 77.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

V'ha di più. Don Bosco sapeva con tutta certezza che il Rescritto era pronto a Roma e che il ritardo a spedirlo proveniva da circostanze estranee alla cosa; tuttavia fece intendere all'altra parte che egli non si sarebbe mosso prima di riceverlo. Replicò infatti alle insistenze della medesima signora:

Stimabilissima Signora,

La sua lettera mi ricorda il dovere che dovrei compiere per l'acquisto del locale della Madonna di Nizza Monferrato. Non avvi altra *difficoltà* se non la *facoltà di poter fare l'atto notarile*. Ho scritto a Roma alla Congregazione dei Vescovi e Regolari; mi risposero più volte [che] riceverei quanto prima il Rescritto richiesto, e intanto si ritarda. Ho di nuovo fatto istanza. Facciamo adunque come si può. La Società vinicola raccolga le uve e gli altri frutti dell'annata. Appena avrò ricevuto il necessario Rescritto, lo renderò tosto manifesto, e allora ci intenderemo su tutto. È mia intenzione che la detta Società non abbia alcun danno, come so pure che V. S. e suoi soci non vogliono alcun mio danno.

Se mai Ella ha qualche osservazione a fare, favorisca di accennarla, che io la riceverò di buon grado e spero andremo d'accordo in tutto.

La prego di volermi credere con perfetta stima ed ossequio

Di V. S. Stimat.ma

Lanzo, Collegio, 8 sett. 1877.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Finalmente il sospirato documento venne (1). Di tutto diede notizia alla contessa Corsi in una lettera, con la quale mandava un Salesiano bisognoso di sollievo, al posto di un altro che per lo stesso motivo aveva già presso di lei trascorso qualche tempo.

Mia buona Mamma,

Le mando D. Bussi Prefetto di S. Pierdarena per supplire a Don Bertello, che deve venire a farsi buono qui a Lanzo. Questo D. Bussi è stanco dal lavorare ed ha bisogno di qualche giorno di sollievo e perciò lo raccomando alla sua materna benevolenza ed alla cortesia eccezionale del Conte Cesare, Perchè con bontà supplisca alla timidità dell'altro con fargli fare qualche passeggiatina e con qualcheduna delle sue amene storielle.

Colla posta di oggi ho ricevuto il permesso di acquisto della Chiesa e Convento dei Cappuccini. Per condizione speciale metto questa, che se i Cappuccini potessero ritornare, io la cedo loro di buon grado.

Ora dobbiamo trovare i quattrini. Mi dica a chi potrei scrivere; intanto ecciti la pietà del Clero e dei fedeli Nizzesi. È gloria loro che sia ritornato al culto un edifizio orrendamente profanato. D. Bisio sospenda le altre cose e per un poco si occupi di questo affare cercando quattrini. Io ho già settemila franchi; ce ne vogliono trenta, e gli altri ventitrè mila in qualche modo bisogna trovarli; altrimenti facciamo un brutto fiasco.

La Contessa Nonna bisogna che faccia anch'essa qualche sacrificio in onore della Madonna.

D. Francesca, D. Rua e circa duecento dei suoi figli la ossequiano, le assicurano preghiere e tutti si raccomandano alle sue.

Dio la benedica e conservi Lei, tutta la sua famiglia in sanità e grazia sua e mi creda sempre quale con gratitudine mi professo di V. S. amatissima

Lanzo, 26 settembre 1877.

Povero figlio
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Il Conte Cays è vestito da chierico da otto giorni. Si mostra un Serafino di amor di Dio. Se Dio ce lo conserva, sarà un buon Salesiano. Dice che non fu mai così bene in sanità e contentezza come da che venne a fare vita francescana.

L'atto fu poi rogato il 12 ottobre 1877 a Savigliano nello studio del notaio Saverio Negro. Don Bosco vi era legalmente

(1) App. Doc. 22 (a, b, c, d).

rappresentato da Don Rua. Lire quindici mila vennero sborsate ivi stesso; per le restanti quindici mila Don Bosco si obbligò a pagarle entro tutto il mese di aprile del 1879, corrispondendo intanto l'annuo interesse del sei per cento.

Il contratto mise Don Bosco in possesso di poco più che delle nude muraglie, quasi come di fabbriche consegnate al committente appena i fabbricatori abbiano raggiunto i comignoli, mentre alla mano dei muratori si deve ancora associare quella di fabbri, falegnami e simili artieri per renderle abitabili. Sborsato il prezzo di acquisto, quante spese sarebbero restate a fare, Perchè la chiesa ridiventasse non indegna casa di Dio e la monacale dimora si cambiasse in educandato femminile e in noviziato di suore! Perciò, quando la buona stagione permetteva di riprendere con alacrità i lavori già avviati, il Servo di Dio invocò soccorsi da ogni parte, diramando largamente questa circolare.

Benemerito Signore,

Nelle vicinanze di questa città di Nizza Monferrato esiste da parecchi secoli un convento con una Chiesa attigua sotto al titolo di Santuario della Madonna delle Grazie. Tutti i Nicesi ricordano ancora il tempo che quel luogo benedetto era albergo di Santi Monaci, i quali coll'austerità della vita e col fervore dell'assidua preghiera imploravano le Benedizioni del Cielo sopra, il popolo cristiano. La Chiesa aperta al culto pubblico, e regolarmente ufficiata dai Monaci del Convento, era un pacifico rifugio della pietà, dove molti andavano a consolarsi dei travagli della vita, e non pochi vi ritrovavano lo smarrito cammino della salute. Ma dispersi i Monaci a motivo dei politici avvenimenti, la Chiesa e il Convento furono venduti e convertiti in usi profani, in magazzino da vino.

La profanazione di quel luogo Santo cagionò amaro rincrescimento nel cuore dei Fedeli che tutti dimandavano un riparo alla pietà e molti divoti Nicesi lo sollecitavano coi voti e colle preghiere. Fu allora che incoraggiato da pii e ragguardevoli Ecclesiastici e secolari mi accinsi all'impresa, e d'accordo col Vescovo della Diocesi e coi Religiosi e previa licenza della S. Sede acquistai il Convento e la Chiesa, ed ora si stanno facendo i restauri Perchèsiano quanto prima ritornati al Culto Divino. La Chiesa sarà provveduta di sacerdoti in guisa che i fedeli potranno comodamente farvi le loro divozioni ed il Convento

si cambierà in una casa di educazione, la quale mentre sarà di ornamento alla città di Nizza, porgerà ai genitori un mezzo facile di allevare la figliolanza nella scienza e nella pietà. Ma a compiere tale impresa sono necessarie grandi spese, perciocchè il fondo costò 32 mila franchi, e la metà soltanto è pagata. Per dare poi la esecuzione ai ristauri, provvedere il suppellettile, mancano assolutamente i mezzi indispensabili. Ognuno sa che il povero scrivente non vi si accinse all'opera se non confidando nella Provvidenza del Signore e nella pietà di quelli ai quali stanno a cuore le opere utili alla Religione ed alla Civile Società.

Oltre al danaro si accettano offerte in materiali per costruzione, mobili, lingerie, legna d'opera e da ardere, ed ogni altra cosa che possa conferire al fine sopradetto. Mentre si è grati alle cospicue offerte, si riceveranno eziandio con riconoscenza le piccole, Perchè il Signore terrà conto non meno dell'obolo della vedova che delle larghe elemosine del ricco.

Per ricevere queste offerte, a Nizza si nominò una commissione nelle caritatevoli persone del Sig. D. Bisio Vicario di S. Giovanni, del Geometra Sig. Terzani Luigi e del Sig. Berta.

A Torino presso il sottoscritto.

Nei paesi della Diocesi d'Acqui l'Opera è umilmente raccomandata allo zelo ed alla carità dei R. di Sig. Parroci, pregandoli a voler promuovere e ricevere qualunque oblazione e di farla pervenire allo scrivente oppure al prelodato D. Bisio con quel mezzo che giudicheranno più opportuno.

Sono però lieto di poter assicurare a tutti i benemeriti oblatori l'Apostolica Benedizione del novello Regnante Pontefice Leone XIII, il quale in data di 23 Febbraio passato degnavasi di tutto buon grado di compartirla.

Dal canto mio oltre la sincera ed inalterabile gratitudine assicuro loro la cordiale offerta delle preghiere, delle Messe, di tutte le opere di religione, che ogni giorno si faranno nella Chiesa e nel Convento sopra indicati, e così impetrare copiose benedizioni del Cielo sopra questi benefattori.

Con animo altamente riconoscente ho l'onore di potermi professare di V. S.

Torino, marzo 1878.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Sebbene i lavori procedessero con sollecitudine e costanza, tuttavia l'adattare un simile edificio alle esigenze nuove era cosa che richiedeva non solamente spesa, ma anche tempo. Infatti agosto volgeva al termine e ancora si lavorava. Questa

lettera al conte Cesare Balbo mirava a calmare le sante impazienze della contessa Corsi, sua suocera.

Car.mo Sig. Conte,

Se V. S. Car.ma fosse valente in viaggiare quanto la sua lettera, farebbe con facilità il giro del mondo. Essa venne a Torino, di poi venne a Mornese quando io ero già partito, perciò dovette tostamente mettersi in viaggio per Torino. Finalmente giunse sul mio tavolino tutta imbrattata di timbri e di indirizzi. Rispondo: Con piacere parlerò al giovane Simma e se è possibile venga domenica dalle 3 alle 8 di sera.

Nella p. settimana dovrò forse allontanarmi qualche giorno, ma sul finire della medesima ci sarò nuovamente.

Non possiamo ancora fissare il giorno dell'apertura della Casa di Nizza, poichè i lavori di abitazione per le monache e pel Cappellano o meglio pel Direttore, sono tuttora in corso. È però già fatto il programma per l'educandato e l'avrò presto (1). Appena poi siasi potuto fissare il giorno, Ella sarà il primo ad esserne informato. Io spero di farle una visita al casino; ma il tempo imbroglia tutti i galantuomini, si immagini se non imbroglia il povero capo dei monelli.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con Lei, colla buona Mamma colla Contessa Maria, con tutta la sua famiglia. Dio li benedica tutti ed ella preghi per me che le sarò sempre in G. C.

Torino, 23 agosto '78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Le raccomando D. Bertello Perchè messo fuori di gabbia temo ne faccia qualcheduna (2). Lo tenga d'occhio e favorisca di salutarlo da parte mia.

Se Don Bosco si adoperava così con ogni mezzo per allestire in fretta la nuova sede alla Casa Madre delle Suore, bisognava dire che da Mornese urgesse proprio trasmigrare. E urgeva realmente. Nelle conferenze di san Francesco se n'era trattato una prima volta per rilevare la difficoltà delle comunicazioni, essendo il paese troppo distante dalla ferrovia e privo del servizio di omnibus per il trasporto dei forestieri. Nella stagione invernale poi, quando le strade si rendevano

(1) Intende stampato.

(2) Chi conobbe l'austerità dell'uomo, comprende quanto in questo parlare vi sia di faceto.

impraticabili, si doveva troppo spesso fare di necessità virtù, sottostando a privazioni e sacrifici non lievi. Il parroco di Rosignano aveva bensì invitato Don Bosco a trasportare colà le tende; ma anche quel sito era fuor di mano e poi per il riattamento dell'edifizio offerto ci volevano spese soverchie. Nelle stesse conferenze se ne riparlò da capo, quando il Beato annunciò che la contessa Corsi faceva dei passi per comprare una casa a Nizza da far servire al desiderato scopo: si espresse a quel modo Perchè non credeva ancora opportuno rendere di pubblica ragione quanto egli a mezzo della Contessa aveva già fatto per l'acquisto che sappiamo. In seguito Don Bosco proseguì di nuovo in silenzio l'opera sua.

Agli anzidetti motivi del trasferimento altri due erano da aggiungere. In Mornese le Suore non godevano buona salute; forse v'influiiva anche l'aria troppo fine per chi non poteva avere una nutrizione abbondante e doveva lavorare molto. Inoltre allo sviluppo preso dal convitto e al crescente numero delle postulanti quella casa riusciva angusta e disagiata. Che poi ai Mornesini fosse per rincrescere soverchiamente la partenza delle Suore, non parrebbe potersi affermare; infatti le vecchie ire contro Don Bosco, Perchè avesse aperto in mezzo a loro un collegio femminile e non maschile, erano sopite più che estinte, sicchè ogni tanto bruscamente divampavano, come appunto nel carnevale del '77, quando per tutta una notte sotto le finestre della casa si udirono risonare le più plateali villanie contro le povere inquiline.

Per un anno intero a Mornese nulla trapelò dei disegni di Don Bosco nè dentro nè fuori dell'istituto. Solo ai primi di febbraio del '78 il Beato volle che madre Mazzarello con qualche suora si recasse a Nizza per vedere il nuovo soggiorno e dare i suggerimenti opportuni; dispose insieme che si trovassero allora sul posto anche l'economista generale Don Sala e Don Bonetti. La Madre si tolse a compagna suor Enrichetta Sorbone, assistente delle educande, quasi fosse già presaga della parte di prim'ordine che la giovane Figlia di Maria

Ausiliatrice era dalla Provvidenza destinata a sostenere nella nuova casa, generalizia; poichè, designata da Don Bosco a Vicaria della Congregazione, vi eserciterà ininterrottamente per ben mezzo secolo quell'ufficio, finchè testimone vivente della tradizione, seguirà il Capitolo Superiore nel suo trasferimento da Nizza a Valdocco. La vocazione di questa madre Enrichetta è un non trascurabile episodio nella storia del nostro Beato. Perduta la madre in giovane età, faceva essa da madre alle sorelle e ai fratelli, tutti minori di lei, quando un giorno di maggio del 1873 capitò in paese quell'ideale di portinaio Salesiano che fu il suo conterraneo Marcello Rossi. Questi prese a raccontarle mirabilia di Don Bosco e della sua santità, ascoltato con crescente ammirazione della pia zitella, la quale, invidiando la sorte del narratore, pensava fra sè e sè: - Che bella cosa dev'essere vedere un santo! - Finalmente il Rossi le disse: - Don Bosco sarà fra breve a Borgo S. Martino; vieni là, e te lo farò vedere. - Tale proposta aguzzò in lei la voglia di vedere con i propri occhi che cosa fosse un santo.

Strappatane dunque al padre la licenza e unitasi a due sorelle del coadiutore, si mise in via. Assorta nel pensiero che andava a vedere un santo, percorse di buona lena a piedi le quattro ore di strada che c'erano da Rosignano a Borgo. Giunte verso le sette alla mèta, le buone figliuole si diressero alla chiesa parrocchiale, dove fecero la santa comunione; poi avviatesi al collegio, incontrarono il Rossi, che ve le introdusse. Stettero là ad aspettare con certe donnette che rammendavano biancheria, finchè le note della banda e gli evviva del popolo non annunziarono l'approssimarsi di Don Bosco. Allora le tre giovani furono condotte in un corridoio, per cui Don Bosco doveva passare e donde videro l'irrompere della folla plaudente e quasi delirante nel cortile. Dopo lungo attendere, eccolo varcare la soglia e avanzarsi a lenti passi, seguito da uno stuolo di amici e di figli. Enrichetta lo squadrava da capo a piedi: si era creduta di dover vedere chi sa che, mentre invece s'accorgeva di avere davanti un prete

come tanti altri. L'incanto stava per isvanire, allorchè il Servo di Dio, data loro la mano a baciare, si ferma, guarda un momento Enrichetta e, puntando l'indice verso di lei, dice: - Voi, andate a Mornese.

- Mornese? che cos'è Mornese?

- È un bel paese, vedrete... Ora andiamo a pranzo e poi ci ripareremo.

La giovane rimase là ad almanaccare. Dopo pranzo Don Bosco la fece chiamare e appena la vide comparire: - Oh brava! le disse. Come vi chiamate?

- Enrichetta Sorbone, da Rosignano Monferrato.

- Come state di salute?

- Sto bene.

- Quanti anni avete?

- Diciotto compiti.

- Vi piace studiare?

- Eh sì! Mia madre desiderava farmi maestra; ma essa è morta e io debbo pensare alle mie sorelline.

- Quante ne avete?

- Quattro, e due fratelli.

- Non avete mai pensato a farvi suora?

- Mah! Mia madre sarebbe stata molto contenta che le sue figlie si consacrassero al Signore.

- Bene, bene! Vedremo...

- Ma il mio Prevosto mi ha detto che se starò buona e custodirò bene le mie sorelle, egli penserà poi per me. Non vorrei adesso fare due parti.

- State tranquilla; col Prevosto m'intenderò io.

- Ma e le mie sorelle? e mio padre? ...

- Oh! la divina Provvidenza penserà anche a loro. Vedete: a Mornese abbiamo l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Là potrete studiare.

- Chi sono le Figlie di Maria Ausiliatrice? Sono suore?

- Sì, sono suore.

- Ma a me piacciono le suore che sono vestite come

quelle che si vedono nelle immagini. - Così diceva, perchè, sapendo esservi suore presso il collegio di Borgo, aveva creduto suore quelle tali donnette che rammendavano la biancheria. - Sì, sì, l'assicurò Don Bosco. Le suore di Mornese sono appunto vestite come dite voi, vedrete. E là studierete e passerete con le suore e farete tanto bene. Altro ancora le aggiunse, che ella non poteva sul momento capire, ma che più tardi vide avverate; poi, trattosi di tasca un foglietto di carta azzurrognola e scrittovi qualche cosa, glielo consegnò dicendo: - Ecco: per adesso ritornate a Rosignano e portate questo al vostro Prevosto; ma andate presto a Mornese. Prima però di entrare in quella santa casa, lasciate la vostra volontà fuori della porta. - La giovane, riposto il biglietto, si mosse per uscire. Andava via adagio e soprapensiero. Dalla porta si rivolse a salutare Don Bosco, che, guardandola con occhio paterno, le disse in tono vibrato: - Lasciamolo questo mondo traditore! Queste ultime parole, proferite in tal modo, la impressionarono grandemente. Sembrava che Don Bosco vedesse vicino a lei una belva pronta a sbranarla. Brutta cosa dev'essere il mondo! - ruminava fra sè la giovane durante il ritorno alla casa paterna.

Non fu lieve impresa convincere il Prevosto e persuadere il padre; ma la lotta fu abbastanza breve, poichè già il 6 giugno, primo venerdì del mese, Enrichetta Sorbone fece il suo ingresso a Mornese. Studiò, come le aveva detto Don Bosco, passò con le suore, diede l'esame da maestra, divenne Vicaria generale. Festeggiandosi poc'anzi l'anno cinquantesimo della sua carica, madre Enrichetta ci narrava la sua storia con tanti altri particolari da noi tralasciati; questo solo non tralascieremo, che, avendone suo padre con indicibile sacrificio, ma cristianamente secondato la vocazione, Dio lo premiò col provvedere a lui e alla numerosa figliuolanza in modo e misura assai superiore a quanto si sarebbe potuto mai da alcuno attendere, se la primogenita fosse rimasta in famiglia.

Dove si scorge come il Signore ispirasse il suo Servo e insieme

benedicesse chi cooperava con lui nell'attuazione de' suoi santi disegni.

La Madre Generale non la sola casa da aprire, ma anche tutte le case aperte doveva visitare. Essa veramente si credeva di poterne fare a meno, massime per quelle che avevan nel Direttore salesiano la loro guida; ma Don Bosco non era del medesimo avviso. Egli le fece conoscere esser meglio che andasse e si fermasse alcuni giorni anche in quelle case. L'esperienza doverla col tempo far persuasa che vanno bene le case di un Istituto, quando il Superiore ha spesso la valigia in mano, come un commesso viaggiatore. Essere lei la Madre Superiora e convenire che vedesse con i propri occhi in qual maniera le sue figlie fossero trattate; se abbisognassero di qualche cosa; se vivessero contente; se lavorassero come voleva il Signore, senza perder tempo, ma anche senza trascurare le pratiche di pietà e la propria sanità; se dappertutto l'orario del luogo si accordasse, quant'era possibile, con il loro; e tante altre cose. Anche i Direttori, se avessero qualche difficoltà da appianare, qualche buon consiglio da suggerire, qualche desiderio da esprimere, avrebbero avuto più comodità di farlo. L'intesa portar sempre buoni risultati per l'anima e per il corpo. Dunque andasse a fare il suo giro, portasse i saluti di Don Bosco e, dicesse a tutte le Figlie che egli le benediceva di gran cuore: Madre Mazzarello si attenne scrupolosamente a queste istruzioni. Quando poi nell'estate fu a Torino per la seconda muta di esercizi spirituali, riferì oralmente al Beato Padre quanto di più notevole aveva potuto rilevare nelle visite fatte.

Questa fedele docilità e profonda venerazione verso il Padre Fondatore spicca sotto mille forme in tutte le sue manifestazioni di qualche importanza. Persone anche autorevoli dicevano che l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice sembrava da lutto e che ci voleva un po' di bianco in tanto nero. A Mornese ci si studiò, si raffazzonò anche un modello; ma prima di tutto la Madre volle sentire che cosa ne pensasse

Don Bosco. Quindi per suo ordine Suor Caterina Daghero, rassegnatasi a far da manichino, si presentò nella nuova foggia al Beato, che a tale novità sorrise, guardò un tantino e poi, rimasto un momento in silenzio: Eh là! disse... Non va mica male...! Potete provare. Tanto siete voi altre che dovete portarlo. Provate. - Fu un gran giorno per Mornese quello in cui si parlò di mandare le Figlie di Maria Ausiliatrice oltre le frontiere e oltre l'Oceano, in Francia e in America. Tuttavia la prudenza sembrava consigliare che si soprassedesse, Perchèle buone Suore difettavano ancora tanto di sapere e di esperienza. Ma la Madre disse: - Se Don Bosco parla così, è la Madonna che ha parlato a lui; e la Madonna sa di che Figlie dispone per le opere del suo divin Figliuolo. A Torino alcune Suore che erano state a Cuneo per darvi gli esami da maestre, non finivano di lodarsi delle gentilezze usate loro dalle Domenicane, presso le quali avevano preso dimora. La Madre, dopo aver detto: - Impariamo anche noi a trattare sempre così, - soggiunse: - Non dimentichiamo però mai che se ci trattano tanto bene, si è Perchèsiamo Suore e Figlie di Don Bosco. - Nel rendere conto a Don Bosco della casa di Biella, gli manifestò un suo dubbio, che non ci si potesse continuare, Perchèle Suore non vi stavano guari volentieri. Si udì rispondere: - Nelle case di Don Bosco nessuno sta per forza. Se le Suore di là non ci vogliono stare, si cambino; ma la casa non si chiude. - La Madre non fiatò più. Nel '78, visitando la casa di Alassio, trovò che l'orario era troppo pesante, Perchèle Suore dovevano alzarsi più presto e andare tardi a riposo. La Madre con umiltà e rispetto osservò a chi di ragione: - Don Bosco sa di quest'orario? Se Don Bosco lo sa, bene; se no, procuri di modificarlo.

Tanta riverenza per Don Bosco faceva sì che ella ne riguardasse con grande bontà i figli. Quando vide nel poc'anzi nato *Bollettino Salesiano* (1) pubblicati i programmi dei due

(1) Num. di settembre 1878.

nuovi educandati femminili di Nizza Monferrato e di Chieri, esclamò: Ecco, Don Bosco e i Salesiani ci ritengono proprio della famiglia. Tutte le nostre cose non hanno vita e fortuna, se non per Don Bosco e per i suoi figli. Guai, guai a noi se la superbia arriva a metterci in testa che possiamo qualche cosa senza di loro! Diventeremmo tralcio distaccato dalla vite, e nient'altro. - Ripetè il medesimo pensiero a suor Elisa Roncallo, che gongolava di gioia, narrandole tante belle cose del suo oratorio festivo di Valdocco. - Sì, sì, le disse; è consolante tutto questo, consolantissimo. Ma ricordiamolo bene: dopo Dio, tutto noi dobbiamo a Don Bosco e ai Figli così bravi e così santi, che Don Bosco ci dà per nostra guida e sostegno. Ah, per carità! non dimentichiamoci mai di ringraziare la Madonna che, non contenta di farei sue Figlie, ci ha pure affidate a un santo, com'è Don Bosco. - Un giorno la Direttrice di Torino le riferì un suo dialogo con Don Rua, che dirigeva quella comunità. - Signor Direttore, gli aveva ella domandato, possiamo continuare a prendere frutta anche a colazione? Ce ne regalano tanta, che ne abbiamo in abbondanza.

- Com'è detto nella Regola? - chiese Don Rua.

- Che si può prendere caffè e latte o frutta.

- Ah! dice *o*, non *e*...

- Ma tanto ci va a male.

- Meglio che vada a male la frutta e non l'osservanza della Regola. E poi, con la frutta che avanza non si può soccorrere qualche miseria e far star buona qualche ragazza?

Ciò udito, la Madre conchiuse: - Vedete i santi? Guai a voi di Torino, se non sapete approfittarne anche per noi, che non abbiamo la vostra fortuna di vivere a Valdocco!

I sentimenti della Madre in tante guise fatti palesi, ne ispiravano pure le Figlie, al cui devoto affetto verso Don Bosco dobbiamo la cura gelosa in serbar memoria di parole dette da lui nelle sue rare e rapide visite. Una di tali visite egli fece alle Suore di Valdocco dopo il suo ritorno da Roma e dalla Francia nel '78. Egli non era mai stato fuori di casa per sì

lungo tempo; anch'esse dimostravano la loro allegrezza, come meglio potevano. Nella speranza di presto vederlo, ornarono a festa il loro umile parlatorio; ma il Beato, saputo questo, mandò a dire: - Oh, no, no! Io non vengo dove ci sono tende, tendine e sofà! - Allora le Suore rimisero le cose nello stato di prima, quando poi il buon Padre andò, senza mostrar di ricordare questa particolarità, domandò subito se avessero molte ragazze. Alla risposta affermativa soggiunse: - Che bella cosa! Noi siamo proprio per questa grande opera. Ma, attente! Per fare del bene alle ragazze, bisogna essere sempre allegre; bisogna amarle e stimarle tutte, anche se l'una o l'altra non lo merita. E continuano a venire anche tutti i giorni, dopo il pranzo e alla sera, quando escono dalla fabbrica? - Udito che sì, osservava che erano tanti peccati di meno, tanta malizia non imparata per le strade, tanti buoni pensieri seminati per la notte e per il giorno seguente, non solo tra le ragazze stesse, ma anche tra quei della famiglia, Perchè d'ordinario le ragazze godono a raccontare in casa tutte le loro novità. Gli chiesero come si facesse a far conoscere e a far amare Maria Ausiliatrice. E il Servo di Dio: - Parlando opportunamente di lei con la gioventù che la Provvidenza ci affida e con le persone esterne che ci avvicinano; scrivendo qualche parola su di lei in ogni nostra lettera ai parenti e ai conoscenti; rivolgendo a lei chi ha bisogno di grazie speciali e raccontando i favori ottenuti per suo mezzo; distribuendo medaglie e immagini che portino la sua effigie; recitando e facendo recitare spesso la giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*; cantando di preferenza le sue lodi nelle ricreazioni e in chiesa, soprattutto nel suo mese; consigliando di dare il nome "Ausilia", "Ausiliatrice" alle bambine da battezzare; celebrando con la maggior solennità possibile la sua festa non solo in chiesa, ma anche con accademia e processione regalando quadri di Maria Ausiliatrice per le famiglie, per le parrocchie; dando il suo titolo alle nuove fondazioni...

Le Suore che lavoravano a Valdocco avevano ricevuto da Maria Ausiliatrice per mezzo di Don Bosco una segnalata grazia nella novena dell'Immacolata, rimanendone infervorate nella pietà verso la loro Madre celeste e ricolme di venerazione verso il Padre delle anime loro. La novizia Giuseppina Quarello, anzichè a Mornese, stava a Valdocco per aiutare suor Caterina Daghero a condurre innanzi la sua scuola. Recatasi a Mornese per passarvi alcuni giorni, ammalò così gravemente, che il dottor Albertotti la diede per ispedita. La buona novizia si apparecchiava rassegnata alla morte; ma però supplicava che la portassero da Don Bosco per averne la benedizione e assicurarsi meglio una santa fine. Non senza gravi difficoltà venne soddisfatta. Giunta come potè nell'anticamera di Don Bosco, non fece in tempo ad aprir bocca per esprimergli il suo desiderio, che il Servo di Dio prontamente le disse: - Volete andare in paradiso? Spero di andarvi anch'io, se la misericordia del Signore mi vorrà. Ma voi avete ancora da lavorare molto. - Nel pronunziare assai lentamente queste ultime parole, alzò la mano e benedisse l'inferma. - Questa volta si sbaglia! pensava fra sè la poveretta, ritenendo che egli così parlasse per non essere bene informato delle sue condizioni. Ma essa piuttosto si sbagliava, poichè cominciò subito a sentirsi meglio e nella novena medesima riprese tranquillamente la sua scuola.

Vi è il ricordo anche di una visita fatta da Don Bosco alle Suore di Lanzo nel medesimo anno 1878. Passò da un luogo all'altro della casa, dicendo a ciascuna che vi incontrava una buona parola. Alla refettoria: - Brava! Ma ricordatevi che dovete essere il buon esempio di tutte le sorelle che vi circondano. - Alle cuciniere: - Marta e Maria! Siete Marte, ma dovete essere anche Marie. E le pietanze che preparate, sapete farle pietanze di paradiso? Ci vuol poco, sapete? Basta santificarle con la retta intenzione, con atti di unione al Signore e alla Madonna, e con farle meglio che potete. - Alla Direttrice che provava soggezione dinanzi ai secolari, quando in

certe occasioni, specialmente di feste, entravano anche in cucina o nel laboratorio o nella guardaroba dei ragazzi, fece intendere che non v'era nulla da temere e che anzi essa vi aveva buone occasioni di trarli al bene, non foss'altro con la predica del buon esempio.

Di due altre visite abbiamo detto in un capo precedente (1). Ben si apponeva Madre Mazzarello, quando, udendo dalle sue Figlie i particolari di simili incontri, ne cavava questa conclusione: - Il nostro buon Padre dove passa e dove sta, fa sempre del bene.

Che se tanta importanza si dava dalle Figlie di Maria Ausiliatrice alle parole di Don Bosco dette occasionalmente e come di volo, è facile immaginare quale conto facessero dei discorsetti che talora teneva alle esercitande. Ciò avvenne due volte nel '78. La prima fu in agosto per gli esercizi di Mornese. Le grandi novità dei prossimi traslochi forse gli consigliarono tale andata, di cui diede avviso al direttore Don Lemoyne in termini assai significativi. Don Lemoyne era succeduto in quell'ufficio a Don Costamagna, partito per l'America.

Sempre mio caro D. Lemoyne,

Desidero proprio di venire a farti una visita. A Dio piacendo sarò a Mornese pel giorno 16 e mi fermerò 8 giorni. Sicchè avremo tempo a chiacchierare a piacimento, numerare tutti i quattrini che tu, le monache ed altri potranno mettere all'ordine del giorno.

Tanti e cordiali saluti a D. Campi, Musso e a tutti i nostri parenti spirituali.

Gratia D. N. J. Ch. sit semper nobiscum. Amen.

Torino, 6 - 8 - 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Alla chiusa dunque degli esercizi il Beato, ricevuta la professione di parecchie Suore, fece il sermoncino dei "Ricordi», esaltando la virtù dell'obbedienza. È rimasto scolpito

(1) V. sopra, pgg. 115 e 116.

un paragone. - Se, disse, togliete al sacco le sue cuciture, il sacco lascia sfuggire ogni cosa; così la religiosa, se non ha la cucitura dell'obbedienza, non può conservare nessuna virtù e cessa di essere religiosa. - Uscito di chiesa e fattasegli umilmente innanzi la Madre, le disse: - Mi piacerebbe che sotto questo porticato ci fossero due cartelli con le scritte: LA MORTIFICAZIONE È L'ABBICCÌ DELLA PERFEZIONE e OGNI MINUTO DI TEMPO VALE UN TESORO. Don Bosco non era ancora partito che già i due cartelli stavano appesi nel luogo indicato.

Brevi parole di “Ricordo” rivolse alle Suore anche nella muta d'esercizi fatta a Torino. Vi ribadì l'argomento dell'obbedienza religiosa, ricorrendo al paragone del fazzoletto Come esso si lascia usare quando si vuole e per quel che si vuole, lasciandosi anche lavare, stirare, stropicciare, senza dir nulla, così dobbiamo essere noi per la virtù dell'obbedienza religiosa. Vogliamo essere sempre allegri? Siamo obbedienti. Vogliamo essere certi della perseveranza nella vocazione? Siamo sempre obbedienti. Vogliamo andare molto in alto nella santità e nel paradiso? Siamo fedeli a obbedire anche nelle piccole cose.

Quell'anno nella festa dell'Immacolata Don Bosco fece alle Suore un bel regalo: distribuì loro stampata la santa Regola, conforme al testo approvato due anni avanti per opera sua dall'Ordinario della diocesi acquense. Prima dei due cartelli menzionati poc'anzi uno già vi pendeva sotto il porticato e per le scale, con la sentenza dettata da' Don Costamagna: “Ogni religiosa dev'essere una copia della santa Regola”. L'averne allora anche in mano il libro della Regola, doveva esser loro di grande aiuto a ottenere quell'effetto. In capo al libretto si leggevano alcune paterne ammonizioni, che piacerà ai nostri lettori vedere qui riprodotte.

Alle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice.

Mercè la bontà del nostro Padre Celeste l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, al quale fortunatamente appartenete, prese da qualche tempo un grande sviluppo. Nello spazio di pochi anni noi

abbiamo potuto inaugurare un buon numero di case in Piemonte, in Liguria, in Francia; anzi nelle più lontane regioni d'America.

Finchè l'Istituto era concentrato nella Casa Madre di Mornese, alcune copie delle Regole manoscritte potevano bastare a che ogni Suora ne potesse venire in cognizione; ma ora che per la Divina Provvidenza si sono moltiplicate le Case e le Suore ivi ripartite, esse non sono più sufficienti.

Per la qual cosa io ho giudicato della maggior gloria di Dio, e di vantaggio all'anima vostra, il farle stampare; ed ora ve le presento. Esse hanno già avuta l'approvazione di più Vescovi, i quali le trovarono pienamente adattate a santificare una Figlia, che aspiri ad essere tutta di Gesù, e che voglia nel tempo stesso impiegare la propria vita a servizio del suo prossimo, specialmente alla educazione delle povere fanciulle. Anzi di più: lo stesso Istituto fu con Decreto speciale collaudato ed approvato dal R.mo Vescovo d'Acqui, nella cui Diocesi nacque nel 1872 e prospera tuttora.

Abbiate dunque care le regole che lo governano, leggetele, meditatele; ma soprattutto non dimenticate mai che a nulla varrebbe il saperle ben anche a memoria, se poi non le metteste in pratica. Perciò ognuna si dia la più viva sollecitudine di osservarle puntualmente; a questo miri la vigilanza e lo zelo della Superiora; a questo la diligenza e l'impegno delle suddite. Così facendo voi troverete nella Vostra Congregazione la pace del cuore, camminerete per la via del cielo e vi farete sante.

Intanto io colgo volentieri questa propizia occasione per raccomandarvi che nelle vostre preghiere abbiate ognora presente l'anima del Molto Reverendo Don Domenico Pestarino, primo Direttore delle Suore di Maria Ausiliatrice, del quale il Signore si servì per gettare le fondamenta di questo Istituto. Egli per la sua carità e zelo si merita davvero la nostra più viva gratitudine.

Pregate anche le une per le altre, affinchè il Signore vi faccia costanti e fedeli nelle vostra vocazione, e vi renda degne di operare del gran bene alla sua maggior gloria. Pregate in modo speciale per le Consorelle che già si portarono, e per quelle che ancor si porteranno nelle più lontane parti della terra per diffondervi il Nome di Gesù Cristo, e farlo conoscere ed amare. Pregate soprattutto per la Chiesa Cattolica, pel suo Capo visibile, pei Vescovi e Pastori locali; pregate altresì per la Società Salesiana, alla quale siete aggregate; e non vogliate dimenticare me, che vi desidero ogni felicità.

La Vergine Ausiliatrice ci protegga e ci difenda in vita e in morte; e colla sua potente intercessione ci ottenga dal sud divin Figliuolo la bella grazia di trovarci un giorno tutti insieme raccolti sotto il suo manto nella eterna Beatitudine.

Torino, Festa dell'Immacolata Concezione, 1878.

Sac. Gio. BOSCO.

Queste Regole, distribuite sotto sedici Titoli, si direbbero nelle loro parti essenziali ricalcate sulle Regole dei Salesiani, del cui Rettor Maggiore l'Istituto era sotto l'immediata dipendenza. Per comprenderne lo spirito ne coglieremo e porremo sotto gli occhi dei lettori alcuni punti più caratteristici che non hanno propriamente riscontro nelle Costituzioni Salesiane.

Parecchie virtù principali sono proposte nel titolo nono allo studio delle novizie e alla pratica delle professe: “1. Carità paziente e zelante non solo coll'infanzia, ma anche colle giovani zitelle. - 2. Semplicità e modestia; spirito di mortificazione interna ed esterna; rigorosa osservanza di povertà, - 3. Obbedienza di volontà e di giudizio, ed accettare volentieri e senza osservazione gli avvisi e correzioni, e quegli uffizi che vengono affidati. - 4. Spirito d'orazione, col quale le Suore attendano di buon grado alle opere di pietà, si tengano alla presenza di Dio, ed abbandonate alla sua dolce Provvidenza”.

Riguardo ai Sacramenti è notevole questa regola 2^a del Titolo undecimo: “Al tribunale di penitenza si accosteranno regolarmente ogni otto giorni. Nell'accusa dei loro falli si studino di omettere le circostanze inutili; siano brevi e dicano con semplicità ed umiltà le loro colpe in egual modo, che se le accusassero a Gesù Cristo. Verso il loro Confessore abbiano grande rispetto e confidenza, quale si conviene a chi è destinato da Dio ad essere Padre, Maestro e Guida delle anime loro, ma non parlino mai tra esse di cose di Confessione, e tanto meno del Confessore”.

Nell'esordio al Titolo undicesimo sul voto di castità si leggono queste belle parole: “La virtù della Castità deve essere collocata in grado eminente dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Primieramente Perchè l'impiego, che esse hanno di istruire ed istradare i prossimi nella via della salute, è somigliante a quello degli Angeli santi; perciò è necessario che esse ancora vivano col cuor puro, ed in uno stato angelico, giacchè le Vergini sono chiamate Angeli della terra; in secondo luogo

Perchè la loro vocazione per essere ben eseguita richiede un totale distacco interno ed esterno da tutto ciò che non è Dio”.

L'ultimo Titolo contiene trenta regole generali, alcune delle quali danno come i lineamenti distintivi delle Figlie di Maria Ausiliatrice. “9. Ognuna deve riconoscersi per la minima di tutte, perciò nessuna mancherà agli atti umili, nè si ricuserà dall'esercitare gli uffici più abbiatti della Casa, nei quali la Superiora la eserciterà a norma delle sue forze, e secondo che prudentemente giudicherà bene nel Signore. - 10. Le Figlie di Maria Ausiliatrice saranno sempre allegre colle sorelle, rideranno, scherzeranno, ecc. sempre però come pare debbano fare gli Angeli fra loro; ma alla presenza di persone di altro sesso conserveranno ognora un contegno grave e dignitoso. Andando per le vie cammineranno colla massima compostezza e modestia, non fissando mai nè le persone, nè le cose che incontrano, dando tuttavia il saluto coll'inchino del capo a chi le saluta, e alle persone ecclesiastiche se loro passano vicine. - 11. Nella Casa e fuori adopereranno sempre un parlare umile, non sostenendo mai il proprio sentimento, evitando soprattutto ogni parola aspra, pungente, di rimprovero, di vanità relativamente a se stesse, od a riguardo di quel bene che il Signore si degnasse cavare dalle opere loro, facendo tutte le loro azioni private e comuni pel solo gusto di Dio. Non parleranno mai di nascita, di età o di ricchezze, se nel mondo ne avessero avute. Non alzeranno mai la voce parlando con chicchessia, quand'anche fosse tempo di ricreazione. Quando saranno alla presenza di persone di sesso diverso, terranno un parlare serio e grave, Perchè se sono di condizione superiore alla loro, per esempio ecclesiastici, così vuole il rispetto dovuto al loro stato; se sono laici, così richiede il decoro, e il buon esempio. - 12. Tutto il loro impegno sarà dimostrato nel tratto e nel contegno degli sguardi e di tutta la persona, quali debbono essere, cioè imitatrici di Gesù Cristo Crocifisso, e serve dei poveri. In chiesa staranno

colla massima compostezza, ritte sulla persona, e genufletteranno fino a terra passando avanti l'altare, ove si conserva il Santissimo Sacramento. - 21. Ciascuna avrà cura della propria sanità, perciò quando una Suora non si sentirà bene in salute, senza nascondere od esagerare il male, ne avviserà la Superiora, affinchè possa provvedere al bisogno. Nel tempo della malattia ubbidirà all'infermiera ed al medico - chirurgo, affinchè la governino nel corpo, come meglio crederanno innanzi a Dio. Procurerà pure di mostrare pazienza e rassegnazione alla volontà di Dio, sopportando le privazioni inseparabili dalla povertà, e conservando sempre una imperturbabile tranquillità di spirito in mano di quel Signore, che è Padre amoroso, sì nel conservar la salute, sì nell'affliggerci con malattie e dolori. Per avvalorarle viemaggiormente nello spirito, alle inferme obbligate al letto si darà la santa Comunione almeno una volta per settimana, ove il genere di malattia ed il luogo lo permetta. - 22. Le Suore procureranno di tenersi sempre strettamente unite col dolce vincolo della Carità, giacchè sarebbe a deplorarsi, se quelle che presero per iscopo l'imitazione di Gesù Cristo, trascurassero l'osservanza di quel comandamento, che fu tanto raccomandato da Lui, sino al punto di chiamarlo *il suo precetto*. Adunque oltre lo scambievole compatimento ed imparziale dilezione, resta pure prescritto, che se mai accadesse ad alcuna di mancare alla Carità verso qualche sorella, debba chiederle scusa al primo momento, che con calma di spirito avrà conosciuta la sua mancanza, o almeno prima di andare a dormire. - 23. Per maggior perfezione della Carità ognuna preferirà con piacere le comodità delle sorelle alle proprie, ed in ogni occasione tutte si aiuteranno e solleveranno con dimostrazioni di benevolenza e di santa amicizia, nè si lasceranno mai vincere da alcun sentimento di gelosia le une contro le altre. - 24. Desiderino e procurino efficacemente di fare al prossimo tutto quel bene che lor sia possibile, intendendo sempre di aiutare e servire nostro Signor Gesù Cristo nella persona de' suoi

poveri, specialmente coll'assistere, servire, consolare le consorelle malate ed afflitte, e col promuovere il bene spirituale delle fanciulle dei paesi in cui hanno dimora... 27. Pongano tutte la massima premura per gli esercizi di pietà, dalla cui osservanza deriva quell'interno fervore, che ci muove dolcemente ad uniformarci in tutto a Gesù Cristo nostro divino Esemplare, e Sposo delle anime fedeli».

Il nome di Mornese resterà memorabile negli annali della Congregazione, Perchèda Mornese uscirono le prime Figlie di Maria Ausiliatrice che varcarono le frontiere e tragittarono l'Oceano, segnando alle loro consorelle il cammino della Francia e dell'America meridionale. Nizza Marittima le ebbe nel settembre del '77 e Saint - Cyr in Provenza nell'ottobre del '78. Per l'America il Beato scrisse alla Madre Generale che quelle desiderose di consacrarsi alle Missioni straniere per cooperare coi Salesiani e come i Salesiani alla salvezza delle anime e particolarmente delle fanciulle, ne facessero domanda per iscritto: poi si sarebbe scelto. Molte domandarono; le prescelte furono sei (1), che, inviate a Roma con i Salesiani della terza spedizione per ricevere la benedizione del Papa, con loro s'imbarcarono e andarono ad aprire la casa di Villa Colón. Un secondo drappello di dieci salpò da Genova il 30 dicembre del '78, avendo a capo Suor Maddalena Martini, che per la prima portò il titolo d'Ispettrice. Due di queste ultime si fermarono a Villa Colón; le altre proseguirono per Buenos Aires e si stabilirono in Almagro.

Prima che si trasportassero i penati da Mornese a Nizza, ne uscirono pure nel settembre del '78 le Suore destinate ad aprire la casa di Chieri. In questa città i coniugi Bertinetti, privi d'eredi necessari, avevano lasciato per testamento a Don Bosco la propria casa, affinchè egli se ne servisse a fare

(1) Registriamo qui a titolo d'onore i nomi di queste pioniere: 1° Suor Angela Vallese di Lu, Direttrice. - Suor Giovanna Borgna di Buenos Aires. - Suor Angela Cassulo di Castelletto d'Orba. 4° Suor Angela De Negri di Mornese. - 5° Suor Teresa Gedda di Pecco (Torino). - 6° Suor Teresina Mazzarello Baroni di Mornese.

del bene. Oltrechè grande l'edifizio era storico; poichè in antico faceva una cosa sola col palazzo dei Tana, dai quali venne la madre di san Luigi Gonzaga. Don Bosco vi era stato più volte da giovane e vi aveva dato l'esame di vestizione clericale. Colà il Servo di Dio mandò le Figlie di Maria Ausiliatrice ad aprire un oratorio festivo per le fanciulle della città, avverandosi così una predizione del Beato Cottolengo, che quella casa sarebbe diventata un giorno abitazione di Suore.

Finalmente cominciò l'esodo da Mornese, non in massa ma alla spicciolata. Le prime, cinque sole, s'insediarono a Nizza il 16 settembre 1878, accolte festosamente dal clero locale e dalle famiglie benefattrici di Don Bosco; ivi mentre attendevano a preparare la dimora alle consorelle, s'ingegnavano d'attrarre fanciulle a un po' d'oratorio festivo. La chiesa, appena ripulita venne ribenedetta il 27 ottobre; la cerimonia per altro si svolse senz'apparato per motivi accennati da Don Bosco in una sua lettera alla contessa Maria Balbo, figlia della contessa Corsi.

Mia Buona e Car.ma Mamma,

Malgrado tanti progetti non ho ancora potuto fare un'ora di vacanza in tutto quest'anno e nemmeno sono sicuro di poter almeno Domenica recarmi a Nizza per la festa di apertura della Chiesa Madonna delle Grazie.

Fra un po' di pigrizia che lega stabilmente in casa e tra venti Case che abbiamo aperte entro breve spazio di tempo, aggiungendo la imminente spedizione di Missionarii in America, tutto insieme fa che non so più dove cominciare e dove finì. Malgrado tutto questo non ho mai mancato di pregare per Lei, pei suoi figli e nipotini, specialmente al mattino nella Santa Messa, e non mancherò di continuare affinché Dio li conservi tutti in buona sanità, vita felice ed in grazia Sua.

Domenica o in persona o per mezzo di D. Cagliero, D. Lazzerio e di altri saprà Perchè non osiamo fare molto *spatuzzo* (1) nella festa di Domenica. Le principali ragioni sono la mancanza di locale per ricevere

(1) Parola del dialetto piemontese italianizzata; spatùss è «esteriorità» che dia nell'occhio per pompa, spesa e rumore.

una persona che visiti la Chiesa o che faccia funzioni. E poi siamo così squattrinati che non osiamo lanciarci in altre spese. So che la Buona Mamma ci aiutò e ci aiuterà. Ma noi suoi affezionati figli dobbiamo calcolare sulla sua bontà e non abusarne.

Mi fu detto che il Sig. Conte costituì un Comitato per promuovere una questua in sollievo delle nostre spese. Questo è da vero Cooperatore Salesiano. Io però non voglio che lavori per niente. Voglio pregare, far pregare Iddio, che è ricco assai, affinché gli dia il centuplo di ogni cosa. Centuplichi sanità sopra la sua famiglia, sopra i suoi interessi, sopra le sue campagne, ne faccia un vero galantuomo ed un gran santo. La Madonna farà poi a suo tempo la parte sua.

La prego di dire alla Contessa Nonna che io desidererei il suo altare fosse il Maggiore, Perchè in esso conservasi il SS.mo, e perciò avrà parte a tutte le Messe e a tutte le Comunioni che colà si faranno. D. Cagliero parlerà in questo senso.

Che Dio la benedica, mia cara e buona Mamma, la conservi, le dia buona dimora, felice ritorno al figlio suo cattivo, ma che tanto l'ama in G. C.

Mi raccomando alle preghiere di tutti e mi creda in ogni cosa

Torino, 22 ott. 1878.

Umile Servitore e figlio

Sac. Gio. Bosco.

Quattro giorni dopo la benedizione vi arrivò una nidiata di educande mornesine, quelle che pagavano pensione o che dovevano ricevere un'istruzione regolare; a Mornese rimasero le altre, chiamate ivi le figliette di casa. Suore e postulanti si succedettero poi a piccoli gruppi, finchè, rimaste a Mornese alcune poche, Don Bosco ordinò alla Madre Generale di partire anch'essa e di stabilire a Nizza la Casa Madre. Le Suore di Maria Ausiliatrice, disse Don Cerutti in un suo discorso, entrando nella casa di Nizza rinnovellavano di novella fronda una gloriosa secolare istituzione, ripristinavano su più vasta scala ed in una modernità di forma consentanea ai tempi le tradizioni momentaneamente interrotte di uno splendido passato (1).

(1) *Ricordo delle feste giubilari*, Nizza Monfer. Tip. Croce, 1904, Pag. 14.

CAPO VIII.*Il conte Cays.*

Continueremo a chiamarlo così, come lo chiamarono i suoi contemporanei, compreso Don Bosco, e come lo chiamano tuttora gli anziani. Nel mondo tutto giovanile e tanto democratico dell'Oratorio il vecchio gentiluomo, che con cristiana semplicità si adattava interamente alla vita della casa, appariva quasi esaltazione visibile di Don Bosco e dell'opera sua.

Carlo Alberto Cays, conte di Giletta e di Casellette, discendeva da una famiglia di antichissima nobiltà nizzarda. Compiuti i primi studi nel collegio del Carmine a Torino sotto la direzione dei Gesuiti, conseguì la laurea in giurisprudenza. Nel 1837 si sposò; ma otto anni dopo rimase vedovo con un figlio. Allora si fece padre dei poveri. Con particolar amore occupavasi della gioventù abbandonata, insegnando la dottrina cristiana negli oratori di san Francesco di Sales, di san Luigi Gonzaga e dell'Angelo Custode; poichè fu uno dei tanti nobili torinesi, che, guadagnati dal nostro Beato, cooperarono con lui e sotto i suoi ordini nel beneficare moralmente e materialmente i figli del popolo. Come i suoi maggiori, godette la benevolenza del Re e della reale famiglia, che durante il colera del '54 abitarono per tre mesi nel suo castello di Casellette, situato in luogo saluberrimo ai piedi delle Alpi. Fu pure deputato al Parlamento subalpino durante la sesta

legislatura dal '57 al '60, e la sua voce risonò eloquente nell'aula parlamentare a difesa dei sani principi e a rivendicazione dei diritti della Chiesa. Quando però vide che la politica prendeva una piega troppo contraria ai suoi sentimenti cattolici, si ritirò a vita privata, dedicandosi unicamente alle opere di carità e di religione. Visitare infermi nelle case e negli ospedali, soccorrere derelitti, catechizzare fanciulli, fondare e presiedere Conferenze di san Vincenzo in città e fuori, promuovere la buona stampa, essere sempre fra i primi dove ci fosse un bene da fare o un male da impedire, ecco la vita del conte Cays finchè restò in seno alla propria famiglia. Tutto questo non valse a risparmiargli le carezze della polizia; come Don Bosco e altri insigni personaggi subì nel '62 una esosa perquisizione, la quale servì solo a mettere in luce come il sant'uomo non fosse mai uscito per nulla dal campo della carità cristiana. Sentì per altro il dovere di difendere l'onore del casato; onde stese del fatto una memoria, dalla quale appare quanta fosse la nobiltà e franchezza del suo carattere (1).

Un antico desiderio di appartarsi dal mondo e abbracciare lo stato religioso gli si fece vivo più che mai nel cuore verso il 1877. Noi crediamo che in un biglietto del 4 aprile di quell'anno Don Bosco intenda parlare di lui stesso con quelle parole: «Pel noto individuo ho pregato assai, ma quello che mi frulla sempre pel capo si è che farebbe assai bene nello stato ecclesiastico. Ella che lo conosce meglio di me, che ne dice?». Le sue vaghe aspirazioni finalmente si fissarono sulla Congregazione Salesiana; del che si aperse nel seguente maggio con Don Bosco, in cui aveva avuto sempre una confidenza illimitata. Il dialogo avvenuto fra lui e il Servo di Dio e pubblicato nella sua necrologia (2) si deve considerare sostanzial -

(1) *Una perquisizione, ossia le Franchigie costituzionali sotto il Ministero Ricasoli*. Memoria del Conte Carlo Cays di Giletta e Casellette. Torino, Speirani, 1862.

(2) *Biografie dei Salesiani defunti nel 1882*. Sampierdarena, Tipografia Salesiana, pgg. 11 - 12.

mente autentico, Perchè senza dubbio comunicato e riveduto da Don Bosco, che non trasmetteva ai Confratelli gli annui ricordi biografici dei defunti senza prima leggerli e farvi sopra le sue osservazioni.

Don Bosco dunque, ascoltato, gli disse: - Va tutto bene, signor Conte; ma Ella ha pensato che cosa voglia dire farsi religioso? Ha pensato che questo porta seco l'abbandonare ricchezze, onori, piaceri e ogni cosa del mondo?

- È da molto tempo che vi penso, rispose il Conte, e so tutto quello che importa questo passo; ma so anche per propria esperienza che le ricchezze, gli onori, i piaceri di questa terra non contentano il mio cuore e che a nulla mi serviranno in punto di morte.

- Ma la Signoria Vostra è assuefatta ad avere in casa sua molte comodità della vita; invece in un Istituto religioso, quantunque non si lasci mancare il necessario, pure le dico schietto che le mancheranno tantissime di quelle cose, di cui oggi abbonda per vitto, vestito, letto e via discorrendo.

- Lo so; ma so pure che molti vissero e vivono senza tanti agi e delicatezze e spero che con l'aiuto di Dio potrò farne a meno anch'io.

- Ma in casa sua Lei comanda ora da padrone; invece in una comunità religiosa le toccherà di obbedire da umile servo. Vi ha badato bene?

- Sì, vi ho badato, e mi sono convinto che in punto di morte mi consolerà più l'aver obbedito che l'aver comandato.

- Mi perdoni, signor Conte, se le aggiungo un'osservazione. Lei ha già un'età un po' avanzata, e non saprei se questa le permetterebbe di osservare le regole dell'Istituto.

- È vero, rispose il Conte dopo un istante di riflessione e con accento commosso; non sono più giovane, e mi cagiona grande rammarico il dover dare a Dio gli ultimi avanzi della mia vita. Tuttavia mi conforta il pensiero che non sono ancora vecchio decrepito e con tutti i miei sessantaquattro anni godo ottima salute, sicchè ho buona speranza di potermi

adattare alla vita comune. Almeno non mi pare imprudenza tentare la prova.

Don Bosco, vedendolo così risoluto e conoscendone la gran virtù, avrebbe potuto senz'altro confermarlo nel santo proposito e dargli promessa di accettarlo tra i suoi; ma non volle avere neppure l'aria di precipitare le cose; perciò, standosi per cominciare la novena di Maria Ausiliatrice, gli suggerì di farla, per aver lume dal cielo, passando anche qualche giorno nel ritiro e nella preghiera.

Don Bosco non escludeva per principio dalla sua Congregazione gli uomini fatti nè i nobili; ma in quei primordi gli premeva sommamente l'omogeneità degl'individui che la componevano; non guardava però senza preoccupazioni alla eventualità che col tempo cominciassero a entrare adulti e aristocratici. Abbiamo su quest'argomento una preziosa conversazione del Servo di Dio con Don Barberis che ce l'ha tramandata nella sua cronaca sotto il 17 maggio 1876. Tutte le altre Congregazioni, disse Don Bosco, nel loro cominciare ebbero aiuti di persone dotte e intelligenti, che, facendone parte, aiutavano il fondatore o piuttosto si associavano a lui. Fra noi, no: sono tutti allievi di Don Bosco. Questo mi costò un lavoro faticosissimo e continuo di circa trent'anni, con il vantaggio però, che, essendo stati tutti educati da Don Bosco, ne hanno i medesimi metodi e sistemi. Coloro che entravano nelle altre Congregazioni ad aiutare i fondatori, mentre cooperavano, essendo già essi formati a loro modo e non potendosi gli uomini spogliare in tutto del vecchio Adamo quando sono a una certa età, creavano una certa eterogeneità di elementi, che finiva con essere esiziale all'Ordine. Fra noi non è ancora entrato uno di famiglia nobile o molto ricco o di grande scienza; tutto quello che si fece e s'imparò, s'imparò e si fece qui. Non capirà l'importanza di questo punto chi non abbia meditato che cosa siano le Congregazioni o gli Ordini religiosi; ma chi riflette bene sulle cause d'ingrandimento e di decadenza dei vari Ordini e sul -

l'origine di varie scissioni, a cui tanti Ordini andarono soggetti, troverà che questo avveniva per mancanza d'omogeneità fin dal principio della fondazione dell'Ordine.

Per il conte Cays nel momento decisivo un fatto straordinario sembrò predisposto dalla Provvidenza a significargli il volere divino. Era finito il ritiro, finiva la novena: nella vigilia di Maria Ausiliatrice il Conte doveva esporre a Don Bosco lo stato dell'animo suo. Qualche dubbio gli permaneva. Quella mattina l'anticamera del Beato era piena di gente. Anche il conte Cays vi attendeva da un pezzo il suo turno, quando entrò una signora di Torino, parte strascinando e parte portando una sua figlia di undici anni, Giuseppina Longhi. Costei, per effetto di uno spavento prodottole da minacce, era stata assalita da convulsioni, perdendo la parola nè potendo più servirsi della mano destra, Perchè colpita da paralisi. I suoi genitori dopo consultati parecchi medici che le prescrissero cure e medicine, dopo fatte anche preghiere e promesse, non vedevano alcun principio di miglioramento. Da un mese la fanciulla non proferiva più parola; si manifestava anzi in lei una perturbazione delle facoltà mentali. Allora la madre, avendo sentito dire che grandi meraviglie si operavano da Maria Ausiliatrice per mano di Don Bosco, portò là l'inferma per averne la benedizione. Trascorsa circa un'ora, si vide la povera donna rasciugar i sudori dal volto della figlia e poi prenderla per un braccio e disporsi a condurla via. Ma il segretario Don Berto le chiese, Perchè se ne volesse già andare; al che rispose che si faceva tardi e sembrava che la figlia soffrisse ad aspettare più lungo tempo, troppi essendo quelli a cui toccava l'udienza prima che a lei. Allora gli astanti si alzarono per osservare la sofferente e unanimi si offersero di cederle il passo, non senza assicurarsi bene che si trattasse proprio di cosa seria. Nessun dubbio era possibile sul misero stato dell'infelice. Il più risoluto a ottenerle da tutti la precedenza fu il conte Cays. Accompagnandola con l'occhio nell'entrare, egli disse allora fra sè: - Se questa fanciulla uscirà

guarita, io riterrò questo fatto come una prova che la Madonna mi vuole Salesiano e bandirò da me ogni dubbio e timore.

Mentr'egli ruminava nella mente tale idea, che avveniva nella stanza attigua? La madre, adagiata sul sofà la figliuola, ne raccontò a Don Bosco la dolorosa storia, conchiudendo con dire che sperava ormai soltanto nella misericordia di Dio e nell'intercessione di Maria Santissima; volesse dunque darle la sua benedizione. Il Servo di Dio, esortatala ad avere fiducia nella Madonna e fatta inginocchiare la madre, benedisse la piccola malata. Quindi invitò la fanciulla a fare il segno della croce, ed essa si accinse a obbedire, ma con la mano sinistra.

- Non con la sinistra, ma con la destra, disse Don Bosco.

- Non può, rispose la madre.

- Lasci, lasci che provi. Su, con la destra. - E lo fece speditamente

- Brava, disse Don Bosco, l'hai fatto bene; ma non hai dette le parole. - Su, rifallo e dì con me: - Nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

La fanciulla, muta da un mese, sciolse la lingua, pregò e dopo, fuori di sè, si mise a gridare: - O mamma, la Madonna mi ha guarita. - La madre levò un grido e proruppe in pianto.

Rimaneva a provare se potesse stare in piedi e camminare senza sostegno; ebbene, andò su e giù per la camera con passo libero e franco. Allora la fortunata, non potendo più contenere la gioia apre la porta, si presenta agli astanti e con disinvoltura superiore all'età narra l'accaduto. Qual commozione in tutti! Madre e figlia scesero tosto nella chiesa a ringraziare Maria Ausiliatrice.

A tal vista il conte Cays non ebbe più bisogno d'altro. Entrato nella camera di Don Bosco, e dettogli della condizione posta e avverata, soggiunse: - Se Don Bosco mi accetta, io sono Salesiano.

- Venga pure fra noi, rispose Don Bosco, sarà accettato.

- Quando potrei venire?

- Quandochessia.

- Verrei fin da domani, festa di Maria Ausiliatrice e quarantesimo anniversario del mio matrimonio, ma siccome mi resta qualche affare da mettere in ordine, verrò, se nulla osta, il giorno 26.

- Va benissimo. Il 26 è festa di san Filippo Neri. Questo Santo, così divoto della Madonna, io spero che le otterrà la perseveranza.

Come disse, così fece. A onor del vero non dobbiamo nascondere che nelle prime ventiquattro ore e specialmente nella notte sostenne una lotta formidabile. Il mutamento di vita gli si affacciava così arduo, che temette di non poterla durare a lungo. Non sarebbe dunque stato meglio ritirarsi onoratamente in principio, per non essere costretto a farlo più tardi con ammirazione del pubblico e dopo aver cagionato disturbi all'Istituto? Buon per lui che non aveva segreti con Don Bosco. Gli si presentò nel secondo giorno e gli aperse l'animo. Il Servo di Dio, accortosi della tentazione, quanto più erasi mostrato prima restio a incoraggiarlo Perchèentrasse, tanto più lo animò dopo la decisione presa. Alle osservazioni di Don Bosco sulle difficoltà dei principii e sui segni della sua vocazione: - Ha ragione, rispose il Conte rasserenato. Io non faceva queste riflessioni Mi sono lasciato turbare senza motivo. - Facciamo dunque così, concluse Don Bosco: Lei non badi tanto alle difficoltà quanto agli aiuti di Dio, che non Le mancheranno. Provi almeno qualche settimana. Intanto preghiamo tutt'e due. Se il Signore non vuole che Lei prosegua in questo stato, io spero che lo farà in qualche modo conoscere.

Cacciato lo scoraggiamento, gli venne un dubbio: chi sa, se quella guarigione avesse continuato? chi sa se non fosse cosa momentanea? Orbene, una mattina, passando per la sacrestia nel recarsi in chiesa, vide la giovanetta che con i genitori veniva a portare un'offerta, camminava, aveva un bel colore, stava insomma benissimo. Tale incontro fu provvidenziale. Da quel giorno la sua risoluzione non patì più scosse nè tentennamenti.

L'ingenita nobiltà dei sentimenti, la coerente fermezza di un carattere forte e provato, la fede illuminata e tanti anni virilmente vissuta fecero del conte Cays un Salesiano di tempra adamantina. Ruppe tosto l'antica abitudine di riposare sino ad ora comoda, uniformandosi all'orario comune. Aveva per cella una umile soffitta lassù fra il secondo piano e lo spiovente del tetto, con l'abbaino per finestra: una di quelle soffitte che sono a Torino gli stambugi della povera gente e che oggi nell'Oratorio sono le abitazioni dei famigli. Durante l'inverno vi mancava qualsiasi mezzo di riscaldamento, onde il Conte per ripararsi dal freddo avvolgeva la persona in un copertone militare di lana verde tolto dal letto. Sedeva poi alla mensa comune, dimentico delle passate larghezze domestiche e pago del povero vitto, così poveramente apprestato. Talora non isfuggiva ai Superiori lo sforzo che doveva fare per mandar giù certa roba e gli facevano presentare qualche cosa di speciale; ma egli non voleva eccezioni. Non basta: poichè gli ascritti avevano il refettorio a parte, dopo alcuni giorni abbandonò la compagnia di Don Bosco a lui carissima per unirsi con quelli fino al termine richiesto. I suoi conoscenti, non ignorando quali riguardi gli abbisognassero per la sua malferma salute, non sapevano comprendere come mai potesse resistere, il barone Carlo Bianco di Barbania andava dicendo che quello per lui era un miracolo. Tutta la sua vita, come scrive Don Vespignani (1), era studiare, pregare e intrattenersi amabilmente coi confratelli senza mai ricordare nè il suo casato nè le cose del mondo.

Per le mani di Don Bosco nel collegio di Lanzo vestì l'abito da chierico il 18 settembre 1877; ma aveva già intrapreso da tre mesi e più lo studio della teologia (2). Per incarico di Don Rua gl'impartiva quell'insegnamento Don Vespignani, che,

(1) L. C. pag. 87

(2) Il 19 settembre Don Bosco scrisse al teologo Margotti: "Ieri fu vestito da chierico il conte qui in Lanzo. Ne spero un modello di Salesiano. Ogni settimana studia un intero trattato".

entrato da poco in Congregazione, possedeva una bella cultura ecclesiastica. Di scienza religiosa il Conte era ben agguerrito, essendosi dedicato lungamente all'apologetica anche per tenere con onore il posto di deputato cattolico nel Parlamento subalpino, pervaso da spirito ostile alla Chiesa. Scriveva correntemente in prosa latina; anzi quell'anno, offrendo a Don Bosco nel suo onomastico un prezioso Crocifisso appartenuto già al beato Cafasso, aveva accompagnato il dono con un epigramma in distici latini da lui composti. S'applicò poi con tanto ardore allo studio della teologia, che recitava bravamente la sua lezione in latino. La sua minuziosità nel chiedere spiegazioni metteva a continua prova la sagacia del maestro, il quale si avvedeva quanto egli fosse addentro nella conoscenza della Sacra Scrittura. Nessuno quindi si stupì che Don Rua, esaminatolo ben bene, lo presentasse a Don Bosco per le sacre ordinazioni poco dopo la sua professione perpetua e prima ancora che finisse l'anno 1877.

Il Beato aveva stabilito di ammetterlo ai voti nella festa dell'Immacolata, riducendogli ai minimi termini il tempo del noviziato e così presentarlo per la tonsura e i quattro minori nell'ordinazione di Natale. Per il regime interno della Congregazione Pio IX, che conosceva la grande prudenza di Don Bosco, gli aveva accordate facoltà molto ampie, delle quali egli si serviva senza mai parlarne pubblicamente e senza mai neppure farvi appello nelle controversie che talora insorgevano; i Superiori però ne erano a conoscenza. Naturalmente dopo la morte di Pio IX tali facoltà dovevano cessare.

Don Rua fece la domanda degli ordini sacri per il Conte e per due altri chierici quaranta giorni avanti, come l'Arcivescovo esigea dall'Oratorio. Il prefetto generale dunque ai 14 di novembre pregò per lettera monsignor Gastaldi, che si degnasse ordinare i suddetti nel sabato delle tempora natalizie 22 dicembre, informandolo che il Conte avrebbe professato l'8 di tal mese. Sua Eccellenza rispose non a Don Rua,

ma al Conte così (1): “Io l'ammetterò in tal giorno alla tonsura ed ai minori, a patto Che Ella si costituisca in questa Curia arcivescovile il patrimonio ecclesiastico: imperocchè io non posso considerare per *validi* i voti suddetti che si facessero prima del tempo prescritto dalle Regole Salesiane, eccetto che V. S. ne abbia la *facoltà* con rescritto pontificio, od almeno con lettera della santa Congregazione dei Vescovi e Regolari, che mi sia comunicata, acciò io la esamini. Conoscendo V. S. dal 1829 e sapendo perciò, che Ella è in tutta regola, non esigo che essa richiegga da me i testimoniali prescritti dal decreto pontificio 25 gennaio 1848; e li considero come chiesti e ottenuti. Ma per la sacra ordinazione non posso in coscienza regolarli diversamente da quanto ho espresso più sopra”. Appianata questa difficoltà nel modo voluto, l'ordinario il 23 novembre notificò che l'avrebbe ammesso con gli altri due chierici Salesiani; ma il 24 riscrisse, dicendo che non avrebbe ammessi questi ultimi. Ciò non ostante essi il 6 dicembre si presentarono entrambi in Curia, pregando che venisse loro significato, se potevano presentarsi all'esame. Monsignore, il quale credeva allora che Don Bosco fosse stato l'ispiratore di una lettera anonima di cui diremo più oltre, fece risponder loro negativamente. Il giorno stesso si presentò pure il Conte, a cui fu risposto che egli era ammesso e gli altri due no. Mortificato e meravigliato il Conte dichiarò ripetutamente di essere Salesiano al pari di quei due e di voler essere tale fino alla morte; non pago poi di queste dichiarazioni orali s'intese con Don Bosco e scrisse la seguente lettera.

Eccellenza Reverendissima,

Fra tre Salesiani che abbiamo umiliato all'Ecc. V. Reverendissima il nostro ricorso per essere ammessi alle sacre ordinazioni, io per gli ordini minori e gli altri due pel suddiaconato, io solo ho avuta la sorte di esserne favorito.

Devo renderne all'Ecc. V. i miei più vivi ringraziamenti; però sento di avere a compiere ad un altro dovere, che se mi riesce penoso,

(1) Lett. 14 novembre 1877.

non devo però tralasciare. Io certamente non devo investigare le ragioni che possono aver determinata la E. V. R. ma a questa diversità di trattamento; però non ho potuto far a meno di riflettere alla differenza più spiccata che passa tra me e gli altri due postulanti; che cioè questi già sono ascritti definitivamente alla Cong. Salesiana, e come tali hanno fatta la loro dimanda, mentre io non lo era ancora. Quando ciò fosse, io mi tengo obbligato in coscienza a far conoscere all'Ecc. V. R. che domani, giorno dell'Immacolata Concezione, avrò la fortuna di emettere i voti di Salesiano; quindi al momento della ordinazione sarò ancor io Salesiano di cuore, e di fatto. Posto così in identica condizione con gli altri due, posso ancor io solo presentarmi alle ordinazioni, a fronte delle ragioni che possono aver persuasa la Ecc. V. a non ammettere i Salesiani alle ordinazioni in questa circostanza?

Sarebbe mio immenso desiderio di non ritardare la conclusione di uno dei più cari miei voti, ma non posso dimenticare che tale mio voto non andò mai disgiunto da quello di far parte della Salesiana Congregazione a cui mi sono consacrato.

Se questo mio atto solenne potesse dare ombra a credere che tale non sia sempre la mia intima persuasione, devo piuttosto, mio malgrado, privarmi dell'onore di presentarmi alle prossime ordinazioni, rimettendo al Signore ed a Maria SS.ma Ausiliatrice il compimento di tale mio desiderio.

Membro di questa Santa Congregazione, non posso separarmi dalla sorte de' miei confratelli, e se questo passo mi è sommamente doloroso, devo però preferirlo a quello che mi potesse dimostrare ingrato a questa buona madre ed occasione di sfregio a' miei confratelli.

Confido che la Ecc. V. non sarà per trovare sconveniente questo mio scritto che è dettato dal desiderio di aprirle sinceramente tutto il mio cuore come a mio Superiore Ecclesiastico, a cui ho sempre avuto ed avrò sempre il più sincero affettuoso rispetto e venerazione profonda.

Mentre baciandole riverentemente l'anello mi pregio di sottoscrivermi,
7 dicembre 1877.

Dev.mo ed Umil.mo servo
C. CAYS.

In Torino si faceva già un gran parlare di questo incidente; la risposta poi del Conte, così ponderata in sè, era pur degna di considerazione per la qualità dello scrivente. Onde l'Arcivescovo, per tema che la sua decisione desse motivo a dicerie di parzialità, fece scrivere immediatamente che i candidati

erano ammessi tutt'e tre all'esame. Favorevole essendone stato l'esito, riceverettero gli ordini dalle mani di monsignor Gastaldi.

Nel giorno dell'Immacolata tutti i professi e gli ascritti dell'Oratorio con gli aspiranti studenti e artigiani avevano assistito verso le sei di sera nella chiesa di S. Francesco alla professione del Conte Cays, preceduta da quella triennale dei tre chierici Galavotti, Bielli e Calligaris e del coadiutore Lisa. Nel '52 il Conte aveva aiutato Don Bosco nella costruzione di quella chiesa ed era stato priore della festa di san Luigi; di qui il buon Padre tolse occasione a mostrare le mirabili vie della Provvidenza. Parlò dunque così.

In questo giorno dedicato a Maria Santissima Immacolata, io godo una grande consolazione nel trovarmi con tutti i miei figli Salesiani, professi, ascritti ed aspiranti, e di poter ad essi tutti radunati insieme indirizzare la mia parola. Godo che fra le altre cose fatte in suo onore, vi siano state or ora parecchie professioni religiose, che sono le offerte più grate che si possano fare a Dio ed alla sua Santissima Madre. Rese maggiormente solenne questa festa il rinunziare che alcuni fecero alla propria volontà ed ai propri comodi per far piacere a Maria, dedicandosi al servizio del suo Divin Figlio Gesù. In quanto a me, non posso fare a meno, umanamente parlando, che rallegrarmi anche molto con coloro che hanno emesso i voti.

Ma fra questi per uno specialmente io sono commosso: il Conte Cays. Egli si tratteneva già qui con noi quando si fabbricava questa chiesa, veniva come ausiliario di quest'opera, per prendere parte ai lavori ed aiutarci nei nostri bisogni; egli accettava allora di essere priore nelle nostre feste. Chi allora avesse detto: Verrà un tempo che il Conte Cays in questa medesima chiesa farà i voti di povertà, castità, obbedienza, che egli lascerà tutte le comodità che possiede e tutte le soddisfazioni che può sperare nel mondo, per abbracciare una vita austera e mortificata, si farà Salesiano, lo si sarebbe creduto pazzo. Certamente nè io nè lui lo avremmo immaginato. Eppure quello che nessuno avrebbe potuto immaginare, lo operò la Divina Provvidenza. Egli in questa stessa chiesa che ci aiutò a edificare, dove si è consacrato al Signore coi voti, non certamente per goder in avvenire maggiori soddisfazioni, sarà guida al cielo di molti giovanetti. La divina Provvidenza ha disposto questo fatto per vie mirabili, ed io volentieri l'ho accettato. Oh! bisogna pur dirlo che le vie del Signore sono segrete, e quando giunge il tempo prestabilito egli manifesta la sua volontà. Fortunati coloro che da Dio vengono scelti,

siano giovani, siano vecchi, siano ricchi o poveri, a compire la sua adorabile volontà a sua maggior gloria e a loro vantaggio spirituale. Fortunati quelli che, venendo a conoscere questa volontà, subito l'accettano e si accingono all'opera. Saranno salvi in eterno.

Esposta questa idea, bisogna che passi ad esprimere un altro pensiero, a dire una parola generale a tutti i Salesiani, ai miei figli qui raccolti. È la prima volta nell'anno scolastico che io vi posso parlare a tutti insieme, e forse in quest'anno non potrò più avere altra occasione per radunarvi. È una parola che mi venne in mente, mentre si faceva la professione religiosa; ed è questa. Il Catechismo dice: “Io sono stato creato per conoscere, amare, servire il Signore in questa vita, per andarlo a godere per sempre nella celeste patria”. Quanti sublimi pensieri si raccolgono in questa parola! Vi è materia da meditare pei dotti e per gl'ignoranti, pei ricchi e pei poveri, pei fortunati e per gl'infelici, per tutti coloro insomma che si trovano su questa terra. Tutti siamo chiamati a conoscere, ad amare e servire Iddio. Ma molti sono gl'impedimenti che non ci permettono di amare e servire Iddio come si conviene: le ricchezze, le passioni, il demonio; dimodochè ben pochi sono nel mondo quelli che proprio vivono cristianamente e santamente. Eppure Iddio manifesta la sua santa volontà che ci vuole tutti santi: *haec est voluntas Dei sanctificatio vestra*. Eppure egli ci dà tutti i mezzi per salvarci, e poi ci dice: Ora pensateci voi a servirvi di questi mezzi.

E quale sarà il mezzo principale, più efficace per diminuire questi impedimenti, e così invece di dover combattere come cento, vi sia più solo da combattere come novanta, come sessanta, come dieci? Sì che vi è il mezzo: fare quello che ci suggerisce Gesù Cristo. *Va', abbandona quello che possiedi, e seguimi*. Entrare in Religione. Ciò abbatte d'un colpo solo i tre nostri nemici, coi voti di povertà, castità ed obbedienza.

Infatti quanta differenza esiste, tra la pace e la tranquillità di coloro che si consacrano a Dio in religione e quelli che vivono nel inondo! Due pensieri si contendono la prevalenza nella loro mente, due affetti cercano di disputarsi il possesso del loro cuore. Essi credono di potersi salvare godendo delle misere cose di questa terra, mentre è certo che non si può servire a due padroni, nè stare vicini a tutti e due. Amando l'uno bisogna necessariamente odiare l'altro, servendo uno non si può far a meno che disprezzare l'altro. Il demonio ci invita con tutti gli allettamenti immaginabili. *Fruamur bonis, coronemus nos rosis, antequam marcescant*: ma Gesù Cristo comanda: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota mente tua, ex tota anima tua, ex totis viribus tuis*: tutti intieri come siamo e quanto siamo ed abbiamo ci vuole per sè. Ma nessuno può insieme servire a Dio e godere i piaceri della terra, cioè servire il demonio. Quanto grande è l'attaccamento che l'uomo porta alle ricchezze!

Eppure sta scritto: *Non potestis Deo servire et mammonae*. Coloro che sono nel mondo si trovano fra queste due potenze. Da una parte Dio cui dobbiamo servire; dall'altra la vanità, la concupiscenza, verso le quali ci fa pendere la corrotta natura, mentre dobbiamo assolutamente respingerle, pena un eterno danno. Cedere al mondo e al demonio? Ed ecco strazi di coscienza, rimorsi, e quindi perduta la pace. Resistere? Certo! e combattere infaticabilmente! Da ciò le grandi battaglie che si debbono sopportare nel corso della vita da tutte parti per le passioni ardenti, per gli assalti della vanagloria, della superbia, della gelosia, per gli allettamenti della gola, per il fascino delle ricchezze, che sono spine, disse il Divin Maestro; per acquistarle, per conservarle, per possederle, continue distrazioni, preoccupazioni; affezioni anche troppo spinte, anche a danno dell'anima, e dimenticando Iddio, o non dando al Signore il posto che gli è dovuto nel nostro cuore, per i parenti e per gli amici. E tutti questi combattimenti di giorno e di notte, quando siamo desti e quando andiamo al riposo. Ora in mezzo a queste lotte continue ed acerbe che il demonio muove contro i cristiani, ecco il mezzo che il Signore ci offre per difenderci da tutte le insidie e i tormenti, ed uscirne illesi: accrescere a noi le forze e toglierle al nemico. Se tu vuoi combattere meno, dice Gesù, va', rinunzia alle tue agiatezze, vendi ciò che hai, vieni e seguimi e avrai una mercede centupla nella presente vita, e la vita eterna nel futuro. Così disse ad un giovanetto ebreo che gli aveva domandato in qual modo avrebbe potuto giungere alla perfezione: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus et veni, sequere me*. Allontanarsi da tutto ciò che è causa di combattimento, troncando ogni relazione coi nostri nemici, metterci ai fianchi del Divin Salvatore, entrare insomma in religione, ecco il mezzo per aver la pace e la sicurezza. Disse Gesù Cristo anche agli apostoli: Se volete cessare di essere pescatori di pesci, e diventar pescatori d'uomini, abbandonate tutto ciò che possedete, e venite con me. Avevano ben poco quei pescatori; eppur Gesù volle che lasciassero anche questo poco. Chi vuol essere veramente mio, disprezzi le cose di questa terra! Ecco la massima che ci lascia il Divin Salvatore, Perchè possiamo avere la sicurezza di salvarci.

Ma uno non si può salvare vivendo anche nel mondo? Sì, ma vi debbo anche soggiungere che vi sono molte difficoltà da superarsi, le quali vengono distrutte, se uno lascia il mondo e si consacra tutto a Dio.

Taluno va dicendo: Ma anche nel secolo non vi sono dei santi, degli uomini profondamente cristiani, i quali osservano esattamente la legge di Dio, come quelli che vivono in religione? Ve ne sono, ed è vero, nel mondo molti buoni cristiani, ma vi sono anche molti pericoli, e quante difficoltà si debbono superare per fare un po' di bene! Quando volessero fare qualche atto di pietà, ne sono pressochè

sempre impediti; per contrario nella Congregazione, essendo questi atti prescritti per regola, ed essendo stabilito il tempo per praticarli, resta facilissimo dare il pascolo spirituale all'anima. Quanti sono, per esempio, i cristiani nel mondo che fanno la meditazione? Pochissimi. Quali fra i cristiani la possono fare più bene? Qui fra di noi per fortuna vi ha la santa usanza di fare la meditazione tutti i giorni. Se la vogliamo far tutti insieme, non abbiamo da far altro che alzarci presto al mattino. Ci leviamo alle cinque, e andiamo in chiesa senza che alcuno ci disturbi. Nel mondo invece farla molti insieme non si può. Da soli lungo la giornata non si sa qual momento prendere, Perchèle faccende di casa incalzano da tutte parti. Ora hanno una visita, ora devono restituirla; oggi saranno invitati ad un pranzo, domani ne dovranno imbandire uno agli amici in casa propria, Sono convenienze sociali imposte dall'uso e guai a chi non le osserva! Si ha da tener cura della famiglia, bisogna pensare a far ristorare la propria abitazione, si deve pagare il fitto a tempo debito e andare a riscuotere le rendite, si ha il negozio, la bottega da accudire.

Non parliamo del levarsi di buon'ora, Perchènel secolo, a dirla com'è, si alzano molto tardi. Alcuni aspettano a lasciare il letto alle sette, alle otto e persino alle dieci. Non è guari che mi sono recato a far visita ad un'onesta persona e mi fu risposto che non poteva parlarle, Perchèsi trovava ancora in letto. Erano le dieci passate. - E come? Non è ancora alzato? È andato dunque a dormire ben tardi? - io dissi. Mi fu risposto - Veda: fa pranzo alle quattro, poi tiene un po' di conversazione, va al teatro, qualche volta anche al ballo, e non viene a coricarsi prima di mezzanotte; perciò ha bisogno di riposarsi fino ad ora tarda.

Io pensai allora: Se conducessimo anche noi questa vita, che cosa ne sarebbe della meditazione? Eh!! di meditazione non se ne parlerebbe più. E se andiamo ad esaminare come si occupa la loro giornata, troveremo che per fare il bene i mondani incontrano ogni giorno difficoltà maggiori. Talora hanno anche intenzione di ascoltare la messa, di fare una visita in chiesa, ma non hanno mai il tempo e la comodità. Così accade di ogni altra cosa che riguardi la divozione. Insomma il mondo non è un sito per le pratiche di pietà, anzi dirò che è un luogo ov'è difficilissima l'osservanza della legge del Signore, ov'è quasi impossibile mettere in pratica i consigli evangelici. È un gran che se uno si tiene in grazia di Dio e non cade nei lacci tesi dal demonio e dalla carne.

Un buon cristiano adunque che brama restar illeso da questi pericoli, una sol cosa deve fare: fuggirli, ritirarsi in religione, ove sarà come in una fortezza, alla quale i suoi nemici non si potranno avvicinare. Ma Iddio questa singolare grazia della vocazione religiosa non la fa a tutti, e fortunati quelli che sono da lui prescelti! Noi tutti lo fummo, poichè l'averci Iddio qui radunati, è un segno manifesto essere suo

volere che qui noi lo serviamo. Ed io vi dico, che perseverando nella religione, nell'osservanza delle regole, tolte le armi di mano ai nemici dell'anima vostra, percorrerete sicuri la via del cielo, avrete il centuplo su questa terra, secondo la promessa del Salvatore, e la vita eterna dopo morte.

Oh se coloro che sono nel mondo potessero conoscere la pace e la felicità che si gode in religione, tutti indistintamente abbandonerebbero i loro passatempi, le loro delizie, le loro ricchezze per dare la scalata ai chiostri e alle Congregazioni religiose, per trovare quella contentezza che indarno vanno cercando altrove. E noi che l'abbiamo conosciuta e che ci siamo raccolti in questo luogo, sappiamo approfittare di tanta ventura. Ecco la grande grazia che Dio ci fa col chiamarci in Religione. Un gran tesoro è nelle nostre mani. Questo vi dico, acciocchè non regni illusione in alcuno. Tutti voi foste chiamati da Dio. Bisogna dunque che corrisponciate alla grazia, e poi state certi, ed io ve l'assicuro, proverete la dolcezza di chi vive in Religione.

Ora qualcheduno dirà: D. Bosco potrà assicurarci proprio che tutti noi siamo chiamati a questo stato? Non voglio andare a fondo per conoscere particolarmente i segni della divina chiamata; ma io credo di potervi rispondere di sì, Perchè lo stesso esserci radunati tutti insieme è segno della divina volontà. Ve lo ripeto: osservate le regole, e state sicuri

Però anche voi che siete in Congregazione, non pensate già a fare cuccagna e di potervi salvare stando attaccati almeno col cuore alle miserie di questa terra. Certamente chi anche fra voi volesse servire a due padroni, non dovrebbe stare in Religione per trovarvi pace. Stolto chi facesse i voti pensando che qui non vi sia altro che godimenti! Stolto chi fosse nel numero di quelli di cui dice S. Bernardo: *Pauperes esse volunt, eo tamen pacto, ut nihil eis desit!* Si disinganni costui, la sbaglierebbe a partito. Nella religione non vi sono tutte rose, anzi è l'opposto; vi sono le spine. Ma vorremo noi coronarci di rose, mentre Gesù è coronato di spine? Talora l'umiltà, l'obbedienza, la mortificazione e il lavoro hanno le loro spine. E chi non sa che stretta è la via del cielo?

Ma io vorrei dire anche a qualcheduno: Non t'ingannare, mettendo nel cuore che la vita religiosa sia una vita tutta di sacrifici. Prima le spine e poi le rose. È vero che la vita religiosa domanda lavoro continuo, spirito di sacrificio, umile abnegazione di se stesso; ma queste stesse prove sono fonti di grazie maggiori, e di consolazioni grandissime, pensando che serviamo un padrone così giusto e così buono. È vero che la nostra mercede è in cielo, dice San Paolo; ma anche qui sulla terra in molti modi si ha il centuplo di ciò che uno sacrifica al Signore. Tutto si deve offrire a lui, ogni nostra fatica deve essere a sua gloria, ed anche per lui la mercede della nostra fatica; ma,

quando siamo stanchi, il Signore addolcisce il nostro riposo, ed altri compagni ci sollevano: quando il nemico ci tenta, noi lo conosciamo alle sue lusinghe ed abbiamo potenti armi da difenderci, che il Signore stesso ci va porgendo. E soprattutto il centuplo, che Gesù Cristo promise ai religiosi in questa vita, si deve ripetere dalla pace dalla fiducia, dalle consolazioni che proveremo in punto di morte. *Fidelis Deus!* Ma ciò che vale più di tutto è la promessa della vita eterna.

E noi tutti, o Salesiani, ci arriveremo, conservando il tesoro della nostra vocazione, osservando le nostre regole e mantenendoci sempre sotto la protezione di Maria Santissima, che tanto vuole favorirci.

L'anticipata professione del Conte Cays diede origine l'anno seguente a una vertenza incresciosa, che basterà esporre qui per sommi capi. L'Arcivescovo, invece di sentire Don Bosco, come sarebbe stato naturale, denunciò a Roma il fatto della sua ammissione ai voti perpetui prima che egli avesse finito l'anno di noviziato. Da Roma il nuovo prefetto della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, Cardinal Ferrieri, richiese spiegazioni della cosa a Don Bosco. Il Servo di Dio rispose allegando le ragioni canoniche, le quali gli sembravano giustificare a pieno il suo operato e appoggiandole all'autorità di un noto e molto stimato maestro in diritto ecclesiastico:

Eminenza Reverendissima,

Interrogato se io in qualità di Superiore Generale della Congregazione Salesiana abbia realmente accordato dispensa al Conte Cays di Giletta dal compiere un intero anno di Noviziato, incorporandolo prima del suo termine alla sopraddetta Congregazione per mezzo dei voti semplici, e per quale motivo io avrei ciò fatto; rispondo candidamente al primo quesito *affermativamente*: quanto al secondo confesso pure con tutta umiltà che io credetti in buona coscienza di poter ciò fare tanto rispetto alla *validità*, quanto rispetto alla *liceità* dell'atto.

Per la validità mi sembrarono militare sufficientemente le ragioni seguenti. Per una parte non è emanata, che io mi sappia, una dichiarazione autorevole, se la legge del Tridentino (Sess. 25, Cap. 15), secondo cui si prescrive sotto *pena di nullità* doversi premettere un anno intero di Noviziato alla incorporazione negli istituti religiosi, riguardi solo la professione solenne, oppure si estenda anche alla incorporazione che si fa coi voti semplici. Per altra parte gli autori che ne hanno

scritto, non sono in ciò d'accordo. Il Bouix, accreditato canonista contemporaneo, nel suo trattato *De jure regularium* (parte IV, Cap. V, N. II) si pronunzia apertamente per la validità dell'incorporazione fatta prima di compiere l'anno intero del noviziato.

Volendo tuttavia camminare con sicurezza in tale materia, ho fatto richiesta ad un Eminentissimo Porporato del suo parere, il quale, dopo interrogato il S. Padre, mi rispose che noti v'era ragione di dubitarne e quindi poteva tranquillamente seguire l'approvato autore (Bouix) che accennava.

Del resto sarà almeno permesso il dubitarne. In questo caso trattandosi di legge rigorosa potremo nel dubbio, stando ai principii generali, interpretare la legge nel senso più stretto e rigoroso, ed ammettere senza tema di errare, che sia valida l'incorporazione del Novizio prima ancora ch'egli abbia compito interamente il Noviziato.

Partendo da un altro principio si può similmente osservare, che la legge citata del Tridentino parla della necessità dell'anno intero per la validità della professione. La legge essendo rigorosa, come abbiamo detto, vuole essere interpretata nella stretta significazione dei termini, secondo cui la parola professione significa solennità di voti religiosi. Dunque di questi soli si potrà interpretare a buon diritto la legge del Tridentino.

A conferma di tutto ciò si noti, che dove, secondo la recente disciplina, si parla dei voti semplici da premettersi ai voti solenni, si stabilisce bensì che sia *nulla* la professione solenne se non precedano i voti semplici, non s'accenna però mai che siano parimenti nulli i voti semplici, dove non vengano preceduti da un anno intero di Noviziato. Segno evidente che la S. Sede non ha credute necessarie le medesime condizioni per gli uni e per gli altri.

E meritamente, giacchè i voti solenni sono assolutamente indispensabili, e difficilmente vi si può arrecare rimedio, quando siano emessi incautamente e senza avere almeno compite le prove; dove ciò non accade pei voti semplici. Onde si fa manifesto che le leggi stabilite pei voti solenni non si possono per sola analogia e senza parità, di causa estendere ai voti semplici.

Finalmente nemmeno per parte delle costituzioni Salesiane potrebbe affermarsi che sia invalida una tale dispensa dall'anno intero del Noviziato, Perchè in nessun luogo di esso viene stabilito che tale dispensa non si possa accordare dal Superiore Generale.

Provata così la validità della dispensa rimane a stabilire nel nostro caso la liceità.

Senza dubbio una tale dispensa sarebbe illecita, come contraria agli interessi della religione e del Novizio, se non vi fossero gravi ragioni per fare una eccezione, come dice il Bouix nel luogo citato.

Ma nel nostro fatto si tratta di un caso straordinario: si tratta cioè di una persona molto distinta per pietà, per talenti, per dottrina,

per vita lunga ed operosa in servizio di Dio: di un dotto laureato *in utroque jure*, istruito nella Sacra Teologia Dogmatica e Morale, eletto membro del Parlamento Sardo, in cui fece belle prove di scienza e di coraggio cristiano in compagnia dell'amico Conte Solaro della Margherita, di un intelligente Direttore della Società di S. Vincenzo de' Paoli, chiaro per nobiltà e per censo patrimoniale, provveduto di titolo per sacri ordini, che prima ancora di principiare il Noviziato passò varii mesi in prova della vita religiosa che meditava di abbracciare nella casa madre dei Salesiani, rinunciando ai comodi della vita, nella grave età di oltre a sessantacinque anni. Onde non rimaneva luogo a dubitare nè delle ottime qualità del Novizio, nè della maturità della deliberazione, nè della fermezza nel santo proposito, nè del bene che avrebbe potuto fare in servizio della Religione e della Chiesa; anzi era scopo della dispensa il rimeritare per una parte un uomo, che aveva dato un esempio così singolare di virtù e di sante intenzioni, e di metterlo in grado di giovare il più che si potesse prontamente a quei tanti bisogni, cui la nascente Congregazione è chiamata per divina bontà a provvedere.

In prova di tutto ciò valga l'autorità stessa dell'Arcivescovo di Torino Mons. Gastaldi, che con lettera indirizzata al Novizio credette potergli dare un segno di stima col dispensarlo, tutto da sè, dalle testimoniali richieste per ammettere lecitamente il novizio alla tonsura ed agli ordini minori.

Con tutta la fiducia di essermi giustificato immune da errore e da colpa, mi dichiaro come è mio dovere, sempre pronto alla osservanza delle leggi ecclesiastiche ed a quelle norme, cui la Sacra Congregazione piacesse prescrivermi per mia condotta e per il buon governo della Congregazione Salesiana.

Torino, 18 giugno 1878.

Obbl.mo Umil.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Queste considerazioni non incontrarono favorevole accoglienza; infatti il Cardinale gli rispose che bisognava stare a quanto prescrivevano le Costituzioni salesiane in materia di voti (1). La lettera di Sua Eminenza fu trasmessa d'ufficio a Don Bosco il 7 luglio dall'avvocato Don Costantino Leonori, che da qualche tempo lo assisteva presso le Congregazioni Romane (2).

(1) Lett. 25 giugno 1878.

(2) Ignoriamo quando precisamente e in che modo il Servo di Dio abbia rinunciato ai servigi dell'avvocato Menghini per valersi dell'avvocato

Ma Don Bosco non aveva detto tutto nella lettera surriferita. Allorchè nel novembre del 1877 vennero mosse a Torino le prime obiezioni sulla validità dell'imminente professione religiosa del Conte, egli si era consultato con un Cardinale di Curia, che probabilmente, per non dire certamente, fu il Cardinale Berardi, suo consigliere intimo negli affari più delicati, e l'aveva inoltre pregato di far parola dell'incidente col Papa. Il Santo Padre non trovò nulla a ridire intorno a quello che Don Bosco aveva giudicato bene di fare. Altro non si poteva attendere dal Santo Padre; più d'una volta noi abbiamo avuto occasione di ricordare come *per il governo interno della Società Pio IX* l'avesse munito oralmente di facoltà amplissime, tanto Egli si fidava della sua prudenza. E prudentemente Don Bosco profittava della sovrana liberalità e ancor più prudentemente ne parlava. Insistette dunque nel chiedere una sanatoria senza che occorressero speciali formalità, lumeggiando meglio e con tutta umiltà le ragioni del suo procedere. Riscrisse pertanto così:

Eminenza Rev.ma,

Il giorno 8 del corrente mese riceveva la veneratissima lettera con cui la E. V. mi invitava a chiedere una sanatoria pel Conte Cays, che sarebbe stato ammesso alla professione religiosa prima che fosse terminato l'anno di Noviziato o, come dicono le nostre Costituzioni, prima che finisse il tempo della seconda prova.

Senza fare la minima osservazione, chiedo soltanto in via di grazia per ossequio alla S. Sede e per decoro della Congregazione cui sono stato preposto, che io richiami alcune ragioni su cui mi sono fondato nel concedere questa dispensa, siccome fu più diffusamente esposto nella mia lettera antecedente.

1° Accreditati canonisti, come il Bouix, il Ferraris, asseriscono che il decreto tridentino sull'anno intero di noviziato stringe solamente gli ordini religiosi di voti solenni, che professano obbedienza,

Leonori. Una ragione di delicatezza dovette senza dubbio intervenire a determinarlo. Come abbiamo già visto, il canonico Menghini difendeva anche le cause di monsignor Gastaldi, la qual cosa non poteva non mettere in imbarazzi l'avvocato e l'uno o l'altro de' suoi clienti. Di lui non ricorre più alcuna menzione nella corrispondenza di Don Bosco.

castità e povertà in senso assoluto, ma che le Congregazioni ecclesiastiche di voti semplici non sarebbero in quello comprese e che perciò i superiori di queste per gravi motivi possono dispensare da qualche frazione di quel tempo di prova.

2° Volendomi tuttavia assicurare del mio procedere ho pregato un benemerito Porporato a volerne fare parola col S. Padre.

La risposta fu che, appoggiato all'autorità di quegli scrittori e sopra l'autorevole dichiarazione di S. S. io poteva con tutta tranquillità accordare quella dispensa.

Non ho dimandato alcun Rescritto, trattandosi di un caso particolare relativo a cose interne dell'Istituto.

Esposte queste ragioni del mio operato, io mi prostro umilmente ai piedi della E. V. implorando venia dell'errore involontariamente commesso e chiedo la necessaria sanatoria.

Noto solamente che il tempo prescritto per il Noviziato del Conte Cays essendo già da più mesi trascorso, io farò al medesimo ripetere la formola della professione religiosa, e compierò tutte le altre cose che la E. V. giudicasse di comandare.

Ho l'alto onore di potermi professare della E. V. Rev.ma

Torino, 17 luglio 1878

Sac. GIO. Bosco.

Indubbiamente Don Bosco avrebbe fatto meglio a premunirsi di un Rescritto pontificio da potersi produrre in ogni evenienza; ma egli non sentì la necessità di chiederlo, sia Perchè il Conte, costituitosi il patrimonio presso la Curia torinese, riceveva ormai regolarmente gli ordini sacri, sia Perchè egli era lungi le mille miglia dal presagire che il caso sarebbe stato deferito al tribunale di Roma. Per questo motivo si trovò allora sguernito del suo più valido mezzo di difesa, quando Pio IX era morto.

Il Prefetto della Sacra Congregazione ai 29 di luglio replicò che si domandasse semplicemente la sanatoria sul noviziato e la professione del Conte e che questi dichiarasse per iscritto essere sua volontà di ottenerla.

Parlare subito della faccenda al Conte sarebbe stato un gettargli all'improvviso lo sgomento nell'animo e lasciargli credere che dai Superiori si agisse con la testa nel sacco e con ignoranza delle leggi ecclesiastiche; le quali cose gli

avrebbero tolta la serenità necessaria per prepararsi all'ordinazione sacerdotale avvicinandosi a grandi passi. Poichè conviene sapere che uno dei motivi di accelerargli i voti era stata la necessità di liberarlo dalle angustie di un'agitazione interna, la quale difatti cessò. Don Bosco stimò quindi opportuno temporeggiare e aspettare il momento propizio, tanto più che il Cardinale non fissava alcun termine all'esecuzione. Intervenne poi il periodo estivo, nel qual tempo si rallentavano i lavori delle Congregazioni romane; sicchè il Conte ebbe agio di celebrare tranquillamente la sua prima messa ed anche di fare con Don Rua un viaggio a Parigi per trattarvi importanti interessi della Congregazione, come narreremo più innanzi. Al suo ritorno egli era ormai in uno stato d'animo che gli permetteva di ricevere l'inattesa comunicazione senza pericolo di contraccolpi. Difatti, udito quello che si voleva da lui e compresa bene la natura e la portata della cosa, in data 4 dicembre scrisse al Santo Padre la sua supplica nella forma seguente “Carlo Cays sacerdote Salesiano in Torino ossequiosamente espone alla Santità Vostra essergli stato detto che la sua professione religiosa sia irregolare Perchè non conforme a ciò che prescrivono le Costituzioni della detta Congregazione Salesiana; pertanto implora umilmente benigna sanatoria, dichiarando essere sua assoluta intenzione di continuare nella Congregazione Salesiana, pronto a rinnovare la sua religiosa professione con voti perpetui...». Il 12 dicembre l'avvocato Leonori spedì il Rescritto (1), nel quale s'ingiungeva al Conte di passare un mese intero nella casa di Noviziato sotto la direzione del maestro dei novizi e poi di ripetere la professione perpetua a norma delle Costituzioni. Con tutta semplicità il buon religioso rientrò per la mensa nel refettorio dei

(1) Nella lettera che accompagnava il Rescritto, l'avvocato scriveva: “Domani andrà dall'Eminentissimo Oreglia e gli racconterò tutto”. Queste parole lasciano ragionevolmente supporre che anche il Cardinale Oreglia la pensasse come Don Bosco.

Novizi, unendosi anche a loro per tutto un mese negli esercizi propri del Noviziato, e infine rinnovò privatamente nelle mani di Don Bosco la sua professione perpetua. Così la questione fu finita nè mai più se ne parlò.

Tutto questo, come dicevamo sopra, non impedì al Conte Cays di ricevere tutti gli ordini sacri col titolo del patrimonio. Ebbe il suddiaconato da monsignor Salvai, Vescovo di Alessandria, il 15 aprile 1878; il diaconato dall'Arcivescovo il 15 giugno e il presbiterato dal medesimo il 20 settembre. Sua Eccellenza volle conferirgli l'ultima ordinazione nella chiesa cattedrale, alla presenza di molti nobili signori e signore, parenti, conoscenti e amici dell'ordinando e in mezzo a gran concorso di popolo. Il sacerdote novello avrebbe potuto celebrare solennemente in Torino la sua prima messa; ma la sua pietà ne sarebbe stata troppo distratta. Perciò, rinunciando a ogni festa, si allontanò dalla città e recatosi col figlio a Sampierdarena, cantò ivi la messa nella chiesa dell'ospizio di San Vincenzo. Tutto infervorato, commise una distrazione di quelle che si ricordano per un pezzo. Giunto alla benedizione finale, invece di proferirne la formula a bassa voce, la intonò a note spiegate, *more Episcoporum*.

Il Beato Don Bosco, che si trovava a Sampierdarena per dirigere gli esercizi spirituali, assistette all'altare il neolevita, e mentr'egli faceva il ringraziamento, scrisse all'avvocato Fortis torinese, desideroso allora di seguir l'esempio del Conte facendosi salesiano. Il Servo di Dio lo conosceva da giovane, Perchèmolto amico di suo padre. Lo chiama professore, PerchèDon Bosco l'aveva incaricato di dare lezioni di Filosofia ai chierici dell'Oratorio.

Mio car.mo Prof. Alfonso,

Il conte Cays termina in questo momento la sua prima Messa, e mentre egli fa il ringraziamento scrivo due linee.

Mercoledì cominciano gli esercizi a Lanzo e ti attendo sotto pena di andarti a prendere.

Doppio guadagno se teco verrà eziandio il nostro caro Ric -

cardo (1), che desidera di diventar buono, ma vuole fare miracoli, come io desidero.

Spero che Papà sarà bene in salute; non oso invitarlo, ma se mai venisse anch'esso a Lanzo, faremmo una gran festa e gli userei tutti i riguardi possibili. Io prego per lui tutti i giorni e prego Dio che gli conceda lunghi anni di vita felice.

Dio ci benedica tutti; umili ossequii a Mamma, a Riccardo, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Sampierdarena, 22 sett. 78.

Dimani sarò a Torino

Aff.mo amico

Sac. Gio. BOSCO (2).

Dopochè fu sacerdote, Don Carlo domandò ogni giorno alla Madonna tre grazie, per il termine della sua vita: di morire presso Don Bosco e da lui assistito; di poter benedire quei della sua famiglia, Perchèconservassero la fede dei loro padri; di non soffrire molto nel morire, Perchèdiceva di avere poca pazienza.

Pio, umile, obbediente, mortificato, caritatevolissimo, edificò per soli cinque anni i suoi Confratelli; poichè il Signore lo chiamava a sè il 4 ottobre 1882. Morì nell'Oratorio, assistito da Don Rua, al quale Don Bosco lo affidò negli ultimi due giorni, essendo egli aspettato a San Benigno per

(1) Fratello minore di Alfonso.

(2) Il professore, dopo gli esercizi, tornò a casa; ma poi andò a Valsalice per insegnare nel liceo o almeno far valere il suo titolo presso l'autorità scolastica. Vi stette per un anno come aspirante coadiutore, secondochè appare dal Catalogo del 1879. Ma, cagionevole di salute, fu costretto a rientrare in famiglia; entrato poi nei Gesuiti; vi divenne sacerdote. Lo ritroveremo altre volte. Don Bosco nell'ottobre seguente gli scrisse:

«Mio caro Alfonso,

Mi sei scappato dagli Esercizi, ma spero non mi scapperai da Valsalice. Nel rigore dell'autorità scolastica e nella scarsità nostra di professori patentati tu sei stato annoverato nel Liceo per Filosofia e Lettere. In pratica farai quello che giudicherai più opportuno per la tua sanità.

Le classi sono già formate, gli allievi sono ansiosi di ascoltare le tue lezioni. Pertanto vieni appena potrai.

Papà e Mamma stanno bene? Riccardo si ricorda ancora di D. Bosco? Salutali tutti da parte mia e di' loro che nel *memento* della S. Messa io li ricordo ogni mattino. Dio vi benedica tutti, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 1878 ott. 18.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

la chiusura degli esercizi spirituali. Il virtuoso Conte fece generosamente a Dio il sacrificio causatogli da quell'assenza; ma anche nell'assistere i moribondi quel figlio di predilezione rappresentava degnamente il Padre; infatti era opinione generale in casa che Don Rua avesse dal Cielo doni speciali per così delicato ministero.

Fino all'estremo istante gli atti e le parole del morente furono un sublime esercizio delle virtù teologali e una testimonianza continua del suo sincero amore alla vita religiosa. Nei frequenti colloqui con Don Rua si doleva talvolta di non aver sempre durante gli ultimi mesi osservate tutte le regole, come quella del levarsi al mattino con la comunità. Ringraziava il Signore che, compatendo alla sua fragilità, gli risparmiasse gravi sofferenze fisiche. L'ultima sera benedisse con effusione di cuore il figlio e la nuora, spirò nelle prime ore del giorno consecrato al centenario di S. Francesco d'Assisi, com'egli aveva predetto. Al vedere quanto dolce fosse stato il suo morire, Don Rua, parlandone in pubblico, rammentò la santa massima che il piacere di morire senza pena vale ben la pena di vivere senza piacere.

CAPO IX.*Il primo Capitolo Generale.*

AL compiersi del terz'anno dall'approvazione definitiva delle Regole correva l'obbligo di tenere il primo Capitolo Generale; poichè fino al 1904 la convocazione ordinaria dei Capitoli Generali era prescritta di tre in tre anni. Don Bosco vi pensava da tempo; ma ne parlò la prima volta il 21 aprile 1877. - Siccome è il primo, disse allora a parecchi Superiori, intendo che si celebri molto solennemente, dovendosene mandare gli atti a Roma. Ciò farà prendere un nuovo aspetto alla Congregazione... Sarà un gran passo! È bello vedere come d'anno in anno si faccia sempre un passo rilevante. - Egli lavorava allora a preparare uno schema completo delle cose che riteneva opportuno proporre all'esame e alle deliberazioni dell'assemblea. - Desidero, soggiunse, che questo Capitolo faccia epoca nella Congregazione; così, morendo io, si vedranno le cose già tutte aggiustate e composte. - Qui il cronista osserva: "È mirabile come Don Bosco sembri lasciar passare mille cosette come inosservate: non ne parla, ma bada a tutto, vi medita sopra e, venuto il momento d'importanza, ha tutto preparato".

Suo pensiero dominante era in quel tempo di consolidare bene la Congregazione, sicchè non vi restassero imbrogli per chi sarebbe venuto dopo di lui; questo Capitolo poi gli sembrava l'ultimo grande fatto, al quale egli avrebbe posto mano

prima di morire: onde, messi un po' da banda gli affari non appartenenti alla Congregazione, vi attese con ogni ardore. - Ora si tratta, disse pure, di ridurre tutto a vita regolare... Finora si disse: Le cose vanno bene. Ma, oh quanto siamo ancora lontani dalla vera regolarità! È presto detto: Vita comune! Molto ancora ci manca ad attuarla. Le nostre Regole sono brevi; ma in molti punti una sola parola richiederebbe più capitoli di spiegazione sul modo pratico di eseguirla. Se, quando facevo le Regole, avessi avuta l'esperienza che ho al presente, le avrei fatte ancora molto più brevi, da ridurle forse a una quinta parte; Perchè Roma per le approvazioni non si finisce mai di stare sopra ogni parola che vi è scritta, e al resto non si bada tanto. Alle Congregazioni romane si presenta l'ordinamento organico; di quello che riguarda la pratica, si lascia a noi il pensiero. Ora della pratica specialmente si ha da trattare in questo Capitolo Generale. Adesso tante prescrizioni non si praticano ancora; anzi non si conosce neppure che siano contenute nelle Regole. Perciò queste saranno spiegate con precisione e s'indicherà il modo di osservarle.

Terminato che ebbe lo schema delle proposte, ne fece stampare un discreto numero di copie, che nel mese di luglio spedì ai Direttori, Perchèle distribuissero ai confratelli; egli invitava tutti a studiare le questioni ivi paragrafate e a formulare ognuno le proprie osservazioni, che si sarebbero poi raccolte e ordinate per materie, a fine di rimetterle durante il Capitolo alle commissioni che verrebbero incaricate di discutere i diversi temi. Al suo schema Don Bosco premise queste avvertenze.

Le nostre Costituzioni al capo sesto articolo 3° stabiliscono che ogni tre anni si debba tener un capitolo generale, cui è attribuita la facoltà di trattare e proporre tutte le cose che possono tornare a vantaggio dei Soci in particolare o della Congregazione in generale. Essendo appunto già trascorsi tre anni dalla definitiva nostra approvazione, è dovere che questo capitolo sia intimato e celebrato. Ci dovranno prendere parte i Direttori ed i Prefetti di tutte le nostre case, purchè la distanza o qualche altra ragione non renda a taluno

impossibile la venuta. Siccome poi questo è il primo capitolo generale della nostra Congregazione, interessa certamente tutti i soci di adoprarsi, affinché si ottengano tutti i vantaggi che possano contribuire al bene comune. Questo capitolo sarà convocato in Lanzo, o prima o dopo gli esercizi spirituali. Sarà esso come il regolamento pratico delle nostre Costituzioni; perciò i Direttori, gli Economi o Prefetti coi capitoli della rispettiva casa devono avere preventiva cognizione delle cose da trattarsi a fine di preparare quelle aggiunte e quei riflessi che fossero reputati opportuni. Ogni Direttore pertanto comunicherà questi schemi ai singoli membri del capitolo della sua casa, raccomanderà e darà comodità a ciascuno di studiare la materia proposta.

I prefetti furono invitati come semplici consultori ed anche per dare al Capitolo la massima solennità possibile; ma all'atto pratico si vide, che, data l'assenza dei Direttori, i prefetti non si potevano allontanare dalle case e perciò Don Bosco stabilì che sopra certe questioni di loro competenza sarebbero stati uditi in altra sede, quando intervenissero agli esercizi spirituali. Dei componenti il Capitolo Generale si dirà più innanzi.

Allo schema faceva seguito un regolamento del Capitolo Generale, che, approvato con pochissime modificazioni, servì di norma per i Capitoli successivi. Lo schema ha per noi grande importanza, Perchè compilato da Don Bosco stesso in più giorni di studio; per questo motivo è bene spilucarne quei punti che giovano a farei comprendere la mente del Fondatore intorno ai precipui problemi della vita religiosa; tanto più che non è facile oggi trovarne esemplari. Dei 21 paragrafi che lo compongono, daremo i titoli e le parti più significative.

1° *Vita comune*. Propone vari quesiti, movendo da questo principio fondamentale: “La vita comune è il legame che sostiene le Istituzioni religiose, le conserva nel fervore e nell'osservanza delle loro Regole. Senza vita comune tutto va soqquadro”.

2° *Sanità e riguardi*. Anche qui piglia le mosse da idee norme generali, che sole ora a noi interessa di conoscere. “Dobbiamo avere grande cura della sanità nostra e di quella

dei nostri confratelli. La sanità è un dono assai prezioso del Signore, con cui possiamo fare molto bene a noi e agli altri. Ma si badi che questa sanità si trovi in buono stato all'epoca dell'accettazione in Congregazione, e coloro che danno voto o notizie a quest'uopo, cerchino di averle esatte, e in generale di non dare il voto di accettazione a quei candidati, che non possono uniformarsi alla vita comune e compiere tutti gli uffizi e tutti i lavori, che sono propri della nostra Società. Quando poi uno è accettato definitivamente, si usino tutti i riguardi necessari. È mezzo efficace per conservare la sanità che vi sia sufficiente riposo, non troppo lavoro, non si mangi fuori dell'ora stabilita. Niuna applicazione alla sera dopo cena, anzi dopo le orazioni comuni ciascuno si rechi tostamente a riposo. La diligenza d'ogni socio nel compiere il proprio dovere, il ragionevole riparto degli uffizi secondo la sanità, la scienza, l'attitudine e le propensioni gioveranno assai alla conservazione della salute”.

3° *Studio*. Parla di studi letterari e teologici dei chierici e della preparazione al predicare. Niente di notevole.

4° *Studio per gli allievi*. Fa alcune raccomandazioni preliminari: “si abbia massima cura che gli allievi non passino il tempo in ozio, ma che non istudino più di quello che ognuno può. Il maestro non isforzi a progredire coloro che sono di scarso ingegno; gli allievi siano aiutati nelle rispettive classi”. Infine suggerisce queste quattro cose “da tenersi in considerazione” per il profitto degli allievi nello studio: “la precisione dell'orario, l'osservanza della disciplina, le passeggiate a suo tempo senza fermate e non troppo lunghe, non troppe vacanze, e queste pure condite con istudi di gradimento”.

5° *Libri di testo*. Per regola generale vuole che “i libri di testo siano scritti o corretti dai nostri soci o da persone notoriamente conosciute per onestà e religione”. Vuole parimente che si vegli sui libri di premio: “È meglio dare un libro meno gradito ma buono, anzichè uno ambito e curioso, ma che contenga massime o principii dannosi ai premiandi».

6° *Moralità tra i soci salesiani.* Punto di partenza: “La moralità è il fondamento e la conservazione degli Istituti religiosi. Non basta che questa sia palese esternamente, ma deve essere preventiva; vale a dire che preceda l'entrata in Congregazione”. E perciò ecco i criteri da lui imposti per l'accettazione degli aspiranti e per l'ammissione degli ascritti: «Prima di accettare un aspirante si prendano informazioni da fonte sicura sulla sua condotta morale antecedente; si transiga sulla scienza e sull'interesse materiale, ma si usi rigore intorno alle doti morali; nè mai si accetti un individuo, il quale per ragione d'immoralità sia stato espulso da qualche collegio, seminario o istituto educativo. Gli ascritti che nell'anno di prova mettono in dubbio questa dote importante, non siano ammessi alla professione religiosa. Anzi è meglio seguire l'usanza di altre corporazioni religiose, che rimandano il novizio appena vi è indizio che la moralità non sia ben fondata”. Per i professi, batte sull'osservanza delle Regole, sull'obbedienza, sulle pratiche di pietà e sulle uscite non necessarie.

7° *Moralità tra gli allievi.* Mette in prima linea l'esempio dei Salesiani: “La moralità tra gli allievi progredisce in proporzione che essa risplende nei Salesiani. I giovinetti ricevono quello che loro si dà; e i Salesiani non potranno mai dare agli altri quello che essi non possedessero. Siano ben considerate queste parole, e i Direttori ne facciano tema delle loro conferenze”. Poi “seme di buon costume tra gli allievi” sono “la precisione dell'orario e la puntualità di ciascuno al proprio ufficio”. Vengono quindi certi “Rigagnoli per cui le grazie e le benedizioni scorrono e si fanno via al cuore dei giovanetti”, cioè piccolo clero, compagnie, sacramenti, tridui, novene, esercizi spirituali, funzioni e solennità di chiesa. Finalmente sono buoni mezzi “i trastulli”; preferibili però quelli «in cui ha parte la destrezza della persona”, e da sbandirsi quegli altri che portano a “tratti di mano, baci, carezze” e simili.

8° *Abiti e biancheria*. Nulla di speciale, nella parte dispositiva; ma lo spirito del Beato è in questo suggerimento: “La pratica di queste disposizioni abbisogna di molta carità; perciò i Superiori veglino che ciascuno sia decentemente vestito nè gli manchi alcuna cosa necessaria a riparare il freddo o a mitigare altrimenti il rigore delle stagioni”.

9° *Economia nelle Provviste*. Vi fanno da cappello questi due periodi: “Il nostro vivere è appoggiato sulla divina Provvidenza, che non mai ci mancò, e speriamo che non sarà per mancarci. Noi però dobbiamo dal canto nostro usare la massima diligenza per fare risparmio in quello che non è necessario, per diminuire le spese e dare qualche utilità nelle compre e vendite”.

10° *Economia nei lumi*. Sono le solite raccomandazioni e proposte.

11° *Economia nella cucina e nei legnami*. Di mezzo a una serie di norme pratiche balza fuori questa raccomandazione: “Ogni giorno il Prefetto faccia le sue ordinarie visite in cucina sia per osservare quello che manca, sia per impedire che altri vada in cucina, se non è addetto a qualche lavoro”.

12° *Economie nei viaggi*. Osservazioni comuni. Vi collega la giusta misura nella corrispondenza epistolare.

13° *Economie nei lavori e nelle costruzioni*. Dice qui il Beato Don Bosco: “Offende l'occhio delle persone oneste il vedere eleganza, ricercatezza negli edifizii, nelle suppellettili e negli apprestamenti di tavola presso di chi loro suole domandare carità”.

14° *Rispetto ai Superiori*. Anzitutto il grande ammonimento: “tutti quelli che esercitano qualche autorità, se vogliono essere ubbiditi e rispettati, facciano essi stessi altrettanto verso i loro rispettivi superiori”. Nel rimanente nulla di nuovo, se non fosse l'insistere Perchè un paio di volte all'anno ogni Salesiano scriva al Rettor Maggiore “intorno alla propria sanità, alle difficoltà nel rispettivo ufficio e nelle altre cose che si riferiscono moralmente o materialmente alla

sua persona”; missive e risposte “non possono esser lette da altri fuori di colui che scrive o da chi esso volesse farle vedere”.

15° *Ispettorati o provincie*. Tre linee maestre per un primo regolamento che bisognerà compilare nel prossimo Capitolo per gl'Ispettori: rapporti scritti mensili dei Direttori, prelevamenti di danari dalle case e uso da farne, visite ordinarie e straordinarie. Don Bosco assegna all'esercizio della “autorità” ispettoriale questi due compiti: «promuovere l'osservanza delle nostre Regole” e “impedire le cose che possono generare abusi”.

16° *Ospitalità, inviti e Pranzi*. “Buone maniere, cortesia con tutti”. L'ospitalità a mensa “sopra tutto nei giorni di magro” si offra “Rispettosamente”, ma “solamente a coloro che non istanno sulle pretese”. Nel seguito del paragrafo son tutte cose note.

17° *Usanze religiose*. Intende qui “le pratiche di pietà non comandate dalle nostre Regole”. Ci porge questa norma pratica: “Ogni Direttore ritenga le usanze della Casa Madre, ne serbi memoria e le mantenga in vigore nella casa a lui affidata”.

18° *Abitudini*. Tutte cose passate nel Regolamento.

19° *Limosine*. Precipuo: “secondo la nostre Costituzioni niuno può conservare danaro presso di sè nè in piccola nè in notabile quantità senza uno speciale permesso del superiore. Quindi, vivendo noi di Provvidenza quotidiana, non siamo in grado di fare alcuna limosina”. Norma pratica... “tuttavia per la posizione nostra in faccia alla civile società e pei tempi in cui viviamo, ogni Direttore può concedere alcuni soldi ai preti di sua casa, affinchè possano fare qualche limosina nei casi di strettissimo bisogno o di grave convenienza, cioè *ad evitanda scandala aut convicia*”. Precauzione importante: “Nè prima nè dopo avere udite le confessioni, neppure in sacrestia si facciano limosine, Perchètale cosa potrebbe cagionare disturbi ed anche interpretazioni che ogni religioso deve assolutamente evitare”.

20° *Degli ascritti*. Il punto più degno di nota è quello dove si raccomanda di rinviare tosto alla propria famiglia ogni ascritto che dopo l'anno di prova non fosse per gravi motivi ammesso alla professione religiosa. Della qual severità il Beato arreca due ragioni: “Ciò che non ha fatto nell'anno di prova, difficilmente lo farà dopo e, quando anche lo facesse, sarebbe uno sforzo momentaneo, sopra cui non si può calcolare... Fermandosi ancora in Congregazione, per lo più dissemina il malumore e il malcontento”.

21° *Vacanze*. Don Bosco si mostra in ogni occasione avversissimo alle andate in patria o presso parenti e amici o alle case di allievi. Anche qui ripete la nota sua raccomandazione: “L'esperienza ci ammaestrò che tali andate nel secolo furono sempre dannose e se qualche volta taluno giudicò di avere riportato qualche apparente vantaggio materiale, è però certo che non si può sapere di un solo che abbia conseguito alcun vantaggio spirituale”.

Poco tempo era trascorso dall'invio dello schema, che fu dato l'avviso del giorno di convocazione: l'apertura venne fissata per il pomeriggio del 5 settembre. I Direttori pertanto nel dì prescritto si raccolsero a Torino, donde partirono alla volta di Lanzo, sede dei lavori. Qui radunatisi verso il tramonto nella cappella del collegio, Don Bosco intonò il *Veni Creator*. Finito l'inno e data lettura degli articoli 3°, 4° e 5°, capo sesto, delle Regole, il Beato rivolse ai capitolati brevi parole.

Noi diamo ora cominciamento al primo nostro Capitolo Generale che da questo punto dichiaro aperto e convocato. Noi intraprendiamo cosa della massima importanza per la nostra Congregazione. Si tratta in modo speciale di prendere le nostre Regole e vedere quali siano le cose che si possono stabilire per ridurle uniformemente alla pratica in tutte le case che vi sono già al presente e in quelle che la divina Provvidenza disporrà che si possano aprire in futuro. Tutti avete in mano lo schema preventivo appositamente stampato; voi l'avete già annotato e avete ricevuto e siete incaricati di ricevere tutte quelle osservazioni che i singoli membri della Congregazione possono avervi

fatte per proporle al Capitolo. Altro non rimane che radunarci nel nome del Signore e trattare quelle cose che saranno proposte.

Il Divin Salvatore dice nel santo Vangelo che dove sono due o tre congregati nel suo nome, ivi si trova Egli stesso in mezzo a loro. Noi non abbiamo altro fine in queste radunanze che la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime redente dal prezioso Sangue di Gesù Cristo. Possiamo dunque essere certi che il Signore si troverà in mezzo a noi e condurrà Egli le cose in modo che tutte ridondino a sua maggior gloria.

Intendiamo in questo momento di porre il Capitolo sotto la protezione speciale di Maria Santissima essa è l'aiuto dei Cristiani e niente le sta più a cuore che coadiuvare coloro che non solo cercano di amare e servire il suo Divin Figliuolo, ma si radunano appositamente per istabilire il modo pratico di ottenere lo stesso fine anche nel maggior numero di uomini che sia possibile. Maria è lume dei ciechi; preghiamola che si degni proprio d'illuminare le nostre deboli intelligenze per tutto il tempo di queste adunanze. S. Francesco di Sales poi che è nostro titolare, presiederà esso alle conferenze e speriamo che ci otterrà da Dio il necessario aiuto per prendere risoluzioni che siano secondo il suo spirito.

La cosa che più è da raccomandarsi e che bisogna si osservi in modo assoluto, è il segreto strettissimo di tutte le cose che si trattano in queste conferenze fino a tanto che siano compiute e sia arrivato il tempo di dar loro pubblicità. Allora si stamperanno le decisioni prese e si manderanno a confermare dalla Santa Sede, infallibile maestra in queste cose, e quindi saranno pubblicate.

Desidero grandemente che si proceda adagio e bene. Dacchè siamo per questo, lasciamo altri pensieri e attendiamovi seriamente. Se non bastano pochi giorni, ne impiegheremo più, impiegheremo tutto il tempo necessario; ma che sia poi una cosa fatta.

Ora invociamo la protezione di Maria Santissima col canto *dell'Ave maris stella* e si darà là benedizione col Santissimo Sacramento; quindi ci recheremo nella sala del Capitolo a dar principio alle nostre conferenze.

Impartita la benedizione col Santissimo, si procedette immediatamente alle operazioni preliminari nella sala del Capitolo, che fu la stanza della Direzione. Riporteremo qui i nomi dei capitolari e dei consultori, nell'ordine e con le qualifiche di ognuno, secondo che li troviamo nei verbali. In certi ambienti torinesi circolava purtroppo ancora la voce malevola che i Salesiani fossero un'accozzaglia d'ignorantelli, buoni solo a far del chiasso e nulla più; questo spiega la cura

che ebbe Don Bosco di mettere in evidenza i titoli culturali dei presenti, tanto più che alle sedute egli invitava anche persone estranee. Ecco dunque l'elenco ufficiale.

1°Sac. D. GIOVANNI Bosco, fondatore e Rettor Maggiore della Congregazione; autore di molti libri pubblicati a beneficio specialmente della gioventù.

2°Sac. MICHELE RUA, Prefetto della Congregazione, professore di retorica.

3°Sac. GIOVANNI CAGLIERO, Catechista della Congregazione, dottore in teologia, celebre maestro e compositore di opere musicali ed Ispettore delle case dell'America del Sud.

4°Sac. CARLO GHIVARELLO, Economo della Congregazione, maestro ed inventore di parecchi attrezzi di fisica e di meccanica.

5°Sac. CELESTINO DURANDO, Consigliere scolastico della Congregazione, professore e autore di varie opere letterarie.

6°Sac. GIUSEPPE LAZZERO, Consigliere del Capitolo Superiore, Direttore della casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

7°Sac. ANTONIO SALA, Consigliere del Capitolo Superiore ed economo della casa di Torino.

8°Sac. GIOVANNI BONETTI, Direttore del collegio di Borgo San Martino, professore di ginnasio, autore di varie produzioni letterarie.

9°Sac. GIOVANNI FRANCESIA, Direttore dei collegio di Varazze, dottore in lettere, commentatore di Dante.

10°Sac. FRANCESCO CERRUTI, Direttore del collegio di Alassio, dottore in lettere, autore di varie opere scolastiche.

11°Sac. GIOVANNI LEMOYNE, Direttore del collegio di Lanzo Torinese, licenziato in teologia, autore di varie produzioni a pro della gioventù e del popolo.

12°Sac. PAOLO ALBERA, Direttore dell'ospizio di S. Vincenzo in Sampierdarena, professore di ginnasio.

13°Sac. FRANCESCO DALMAZZO, Direttore del collegio Valsalice, dottore in lettere.

14°Sac. GIUSEPPE RONCHAIL, Direttore del Patronage St. Pierre in Nizza, professore di francese e di ginnasio.

15°Sac. GIACOMO COSTAMAGNA, Direttore delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Mornese, maestro e compositore di varie opere musicali.

16°Sac. NICOLAO CIBRARIO, Direttore delle scuole di Maria Ausiliatrice in Torrione Valcrosia (Ventimiglia).

17°Sac. LUIGI GUANELLA, Direttore delle scuole ed oratorio in Trinità presso Mondovì.

18°Sac. GIUSEPPE SCAPPINI, Direttore spirituale dei Concettini in Roma.

19°Sac. GIUSEPPE MONATERI, Direttore del ginnasio di Albano Laziale, professore di ginnasio.

20°Sac. GIUSEPPE DAGHERO, professore nel seminario di Magliano Sabino, dottore in lettere.

21°Sac. DOMENICO BELMONTE, professore di fisica e storia naturale nel liceo di Alassio.

22°Sac. GIULIO BARBERIS, Direttore del Noviziato, dottore in teologia, autore di varie opere letterarie.

23°Sac. GIOACHINO BERTO, Segretario di D. Bosco ed Archivista della Congregazione.

Assisteranno anche a varie sedute, specialmente a quelle sull'economia, il sac. Giuseppe LEVERATTO, Prefetto del collegio di Borgo S. Martino; il sac. ANTONIO PAGANI, Direttore spirituale nel seminario di Magliano Sabino; il signor Giuseppe Rossi, provveditore generale delle nostre case; ed il conte, ora abate Carlo CAYS di Giletta e Casellette, dottore in ambe le leggi, già Presidente del consiglio superiore delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli nella provincia di Torino; già Deputato al Parlamento Subalpino; ed alcuni altri.

Alcuni Direttori condussero seco un confratello della propria casa, non proprio come delegato, ma quasi come consultore. Quando si trattò dell'economia, fu chiamato da Torino il coadiutore Giuseppe Rossi, provvisioniere dell'Oratorio. Le sedute erano di due specie: le une parziali, che si tenevano dalle varie commissioni, e le altre generali a cui dovevano partecipare tutti i membri del Capitolo. Ad alcune di queste ultime Don Bosco aveva ottenuto che assistessero due illustri Gesuiti, il padre Secondo Franco, consumato maestro di ascetica, e il padre Giovanni Battista Rostagno, già professore di diritto canonico nell'Università di Lovanio. Entrambi professarono costantemente la più alta stima e venerazione verso il Servo di Dio. Con essi il Beato Fondatore aveva in sere precedenti tenute parecchie conferenze allo scopo di concertare le cose nel modo più conforme ai sacri canoni e alle consuetudini delle Congregazioni religiose.

Le conferenze generali si susseguirono in numero di ventisei, presiedute tutte da Don Bosco. I membri del Capitolo Generale prendevano posto in circolo su sedie attorno al tavolo della presidenza, nè vi era in questo alcun ordine prestabilito.

Ogni seduta si apriva e si chiudeva con le solite preci rituali.

Nella prima adunanza, letti il regolamento del Capitolo Generale, si passò all'elezione di un Regolatore, che fu Don Rua, e di due segretari, che furono Don Barberis e Don Berto. Il Regolatore aveva l'incarico di far eseguire il regolamento, avvisare per tempo le singole commissioni, affinché avessero tutto pronto quando arrivava il loro turno, provvedere le cose necessarie ed essere come il centro, a cui si rivolgessero gli altri in qualsiasi occorrenza. Dei due segretari, uno doveva redigere i verbali delle sedute e l'altro registrare gli atti autentici ossia le deliberazioni che di comune accordo si prendessero.

Ciò fatto, vennero determinate le commissioni a cui affidare l'incarico di studiare minutamente le materie da trattarsi nelle conferenze generali, preordinando, per quanto fosse possibile, le deliberazioni definitive. A ogni commissione fu assegnato un presidente; ognuna poi si scelse un relatore, che nella conferenza generale sopra un dato argomento riferisse le conclusioni delle sedute particolari. Queste relazioni dovevano farsi in iscritto, sia per ottenere maggior precisione e speditezza, sia per agevolare ai segretari il loro compito abbastanza laborioso. Cinque furono le commissioni costituite in quella prima conferenza; tre altre vi si aggiunsero appresso per l'esame di alcune questioni, che in un primo tempo non eransi prese in considerazione. Di queste otto commissioni gli uffici e i componenti erano come segue.

COMMISSIONE I. *Accettazioni e Noviziato. Studi sacri e Predicazione.*

D. Francesia, D. Lazzeri, D. Costamagna e D. Barberis. Presidente Don Francesia.

COMMISSIONE II. *Studi tra gli allievi. Stampa e simili.* D. Durando,

D. Cerruti, D. Monateri, D. Daghero. Presidente Don Durando.

COMMISSIONE III. *Vita comune.* D. Rua, D. Ghivarello, D. Albera,

D. Cibrario. Presidente Don Rua.

COMMISSIONE IV. *Moralità e cose relative.* D. Cagliero, D.

Lemoyne, D. Ronchail, D. Dalmazzo. Presidente Don Cagliero.

COMMISSIONE V. *Economia*. D. Bonetti, D. Belmonte, D. Sala, conte Cays, cui si aggiunse D. Leveratto. Presidente Don Bonetti.

COMMISSIONE VI. *Ispettorie ed uffici dell'Ispettore*, D. Cagliero, Don Rua, D. Albera.

COMMISSIONE VII. *Le Figlie di Maria Ausiliatrice*. D. Costamagna, D. Bonetti, D. Cerruti, D. Albera.

COMMISSIONE VIII. *Le deliberazioni Prese negli anni antecedenti; quali proporre al Capitolo Generale, Perchèsiano approvate e messe ai loro posti*.

Questi lavori preparatorii assorbitono tutto il tempo assegnato alla prima conferenza generale. Allorchè l'ordine del giorno fu esaurito, il Beato pregò il padre Franco di rivolgere all'assemblea una sua parola; e questi richiamò l'attenzione degli astanti sulla necessità di formare nei Salesiani la coscienza (1). Infine Don Bosco tenne il seguente discorsetto di conclusione.

È questo il primo Capitolo Generale della nostra Congregazione. Oltre al regolamento testè letto, non vi sono ancora norme speciali e consuetudini da seguire. Nei particolari si andrà avanti alla buona. Faremo tuttavia le cose adagio e pacatamente, affinchè questo medesimo Capitolo possa poi dare norma a quelli che si raduneranno in seguito.

A vero che è brevissimo il tempo che possiamo impiegare per questo Capitolo; ma molte cose sono praticate da anni e anni; noi poi non vogliamo fare una cosa scientifica, procedendo secondo regole o prestabiliti, ma tenerci alle cose pratiche, le quali direttamente ci riguardano. Se si lasciassero per caso alcuni punti da trattare, non importa: vi sarà tempo a ritornarvi sopra altra volta. Per noi sia tutta roba pratica; senz'aver bisogno di servirci d'altri libri per i nostri studi, questi si facciano sullo schema, togliendo qualche articolo, altri modificandone e altri aggiungendovene, secondo che si veda la convenienza. Si studino le regole, i regolamenti dei collegi, le circolari già mandate negli anni scorsi a tutte le case, e le deliberazioni già prese nelle conferenze generali dei Direttori, tenutesi qui a Lanzo e a Torino.

L'importanza di questo Capitolo sta in ciò, che le regole, le quali finora sono solo organiche, riescano pratiche; cioè si studino tutti i mezzi per ottenere che in pratica si eseguiscono uniformemente in tutte le nostre case.

(1) Nei verbali questo particolare non è notato; ma noi l'abbiamo avuto da Don Vespignani, che a sua volta lo intese da Don Albera.

Ripeto che la cosa più importante in queste radunanze e direi la cosa al tutto necessaria è il segreto assoluto sia con gli esterni che con i confratelli, i quali non siano del Capitolo, e questo fintanto che gli atti vengano mandati a Roma per l'approvazione; badando anche a essere circospetti nel parlare fra noi, quando altri ci possono udire. Quasi in ogni Congregazione il segreto è obbligatorio, sanzionato col giuramento, e perciò si fa colpevole chiunque lo violi. Noi non abbiamo questo; ma ciascuno vegga da ciò, quanto in ogni luogo si creda importante il tenere le cose segrete.

Ciascuno in questi giorni abbia molta pazienza nello studiare le varie materie, ed anche qualora le cose non procedessero con tutta regolarità per essere questo il Capitolo, a cui non vi sono ancora regole preventive. Speriamo però che, benedetto dal Signore, posto come lo abbiamo sotto la protezione speciale di Maria Santissima Ausiliatrice, arrecherà alla Congregazione copiosi vantaggi.

Nelle adunanze plenarie le discussioni partivano dai resoconti delle sedute particolari, presentati dai relatori delle commissioni. Quando su queste discussioni si deliberava per via di voto, se ne formulavano articoli, che poi riuniti avrebbero costituito gli atti autentici da spedire a Roma. Tali atti andavano distinti in doppia serie: gli uni puramente disciplinari e aventi per iscopo di formare il manuale a uso della Congregazione, e gli altri organici direttivi, da aggiungersi alle Regole già approvate. Per quelli sarebbe bastato il Visto di Roma; per questi invece si richiedeva l'approvazione formale, senza di cui non potevano aver forza obbligatoria. La massima parte di detti articoli vide la luce nel 1878, nè riesce malagevole procurarsene copia; quindi non ci sembra opportuno sovraccaricarne qui il nostro volume. Le discussioni poi che li prepararono, così come le vediamo riassunte nei verbali, non ci presentano oggi elementi di tal rilievo, che valga la spesa di dedicar loro molte pagine. Noi crediamo piuttosto di far cosa utile e gradevole ai nostri lettori scorrendo quelle vecchie carte per estrarne le parole vive di Don Bosco, che per buona sorte sono state con frequenza raccolte a verbale testualmente. Dove per altro nel corso delle discussioni compaiano elementi di qualche interesse, non mancheremo di prenderne nota.

COADIUTORI E ARTIGIANI AGLI STUDI. PREDICAZIONE.

Conferenza 2^a. Per via ordinaria, chi fosse accettato in Congregazione come coadiutore, non si volle che potesse venirvi ammesso alla carriera ecclesiastica: su questo punto gli altri Istituti religiosi sono inesorabili. Tuttavia, se occorressero eccezioni, queste si accordassero esclusivamente dal Rettor Maggiore. Quanto agli artigiani desiderosi di passare agli studi per entrare nella Congregazione come chierici, la cosa si rimetteva ai rispettivi Direttori. Del resto, osservò Don Bosco a conclusione, ora che scarseggia tanto il clero, ove è moralità e attitudine, io son di parere che si faciliti la via al sacerdozio. Egli difatti aveva ottenuti buoni frutti in entrambi i casi. Da coadiutore a studente era passato quel sant'uomo di Don Lago. Degli artigiani poi saliti al sacerdozio il numero cresceva ogni anno; allora, per esempio, si fecero i nomi di Don Tamietti, di Don Pavia, di Don Rinaldi Giovanni, di Don Cassinis, di Don Beauvoir, di Don Davico.

In tema di predicazione Don Bosco osservò: Per quanto è possibile, si scrivano le prediche; così riusciranno più proficue agli uditori ed anche di maggiore utilità per il predicatore medesimo, in quanto che questo lavoro lo aiuta a istruirsi assai bene. In casi di premura la preparazione si faccia su qualche accreditato scrittore.

*DISCIPLINA E BUON ORDINE.
COMPONENTI IL CAPITOLO GENERALE.*

Conferenza 3^a. In questa conferenza sorse incidentalmente una questione, che tocca la storia delle Regole; quindi bisogna parlarne. Chi precisamente aveva diritto di prender parte al Capitolo Generale? Le Regole, contemplando il caso, in cui si dovesse tenere il Capitolo Generale per l'elezione del Rettor Maggiore, stabilirono che si radunassero tutti i Direttori e un socio professo perpetuo di ogni casa, eletto dai soci professi

della medesima; dove poi si diceva del Capitolo triennale, non si faceva motto dei componenti. Per sopperire a questo silenzio, Don Bosco, stampandosi le Regole in italiano, appose all'articolo 3° del capo 6° una postilla di questo tenore: “Il Capitolo Generale è composto dai membri del Capitolo Superiore e dai Direttori delle case particolari”. Questa nota sbrigativa non infirmava naturalmente il disposto per l'elezione del Rettor Maggiore. Orbene il primo Capitolo Generale approvò la postilla con l'aggiunta degli Ispettori.

Tema di quella conferenza erano gli studi fra gli allievi; si trattò quindi anche della disciplina, sul quale argomento il Beato tenne questo importante discorso.

Per lo passato, due cose in modo speciale impacciavano il regolare andamento della casa.

1° La mancanza di personale faceva sì che quasi tutte le cose si accumulavano sul Direttore, il quale rimaneva così sopraccarico da non essergli possibile di farle procedere tutte con ordine. Un po' alla volta questo inconveniente diminuì e va sempre più diminuendo; ma neppur ora le cose sono abbastanza regolate. La base dev'essere questa: il Direttore faccia il Direttore, cioè sappia far agire gli altri: invigili, disponga, ma non abbia mai esso da metter mano all'opera. Se non trova individui di grande abilità nel far le cose, lasci chi è di abilità mediocre; ma per la smania del meglio non si metta a far le cose esso. Egli deve invigilare che tutti facciano il proprio dovere, ma non deve prendere nessuna parte particolare. Così facendo, gli rimarrà tempo per eseguire ciò che io credo di non aver mai abbastanza inculcato. Il Direttore, per quanto può, anche tutti i giorni visiti tutta la casa, veda l'andamento di tutto, sappia tutto quello che si fa. In molti luoghi non si fermerà, in altri non dirà nulla, ma passi e in cucina e nei refettori e persino in cantina, nelle camere e dappertutto. Se vi sarà questo, non si potrà mai nella casa radicare nessun disordine e si eviteranno molti inconvenienti.

2° Noi non avevamo un regolamento fisso. Si fece un primo regolamento; ma era per artigiani, che andavano a lavorar fuori. Appena si cominciava a praticarlo bene, vedendosene la grande necessità, si stabilirono i laboratori interni. Si adatta il regolamento per questo uopo; ma sopravviene la necessità di tenere in casa anche studenti ed ecco che il regolamento deve di nuovo essere cambiato e adattato a questa nuova circostanza. Andava in vigore questo cambiamento, e sopravviene il bisogno di aprire collegi separati di studenti. Ora ci viene altro, e sono i seminari che ci sono affidati. Altro già ci aspetta,

e sono le colonie agricole che ci si propongono. Non potendosi avere con tutta precisione un regolamento stabile e particolareggiato, avveniva che alcuni punti, anche d'importanza, erano trascurati; ma ora le cose si possono dire nel loro stato normale. Si procuri da tutti di osservare bene ognuno la parte sua, e si veda anche modo di far bene osservare agli altri la loro, e le cose procederanno senza inconvenienti.

Già da molti e da lungo tempo ed anche da persone assai influenti mi si faceva osservare che si sarebbe ottenuto frutto più sicuro non estendendomi tanto, ma consolidando di più le cose esistenti. Nessuno meglio di me vedeva certi disordini ed inconvenienti che avvenivano da quella straordinaria scarsità di personale, causataci dall'estenderci a molte cose; ma dall'altra parte si vedevano tante e tante anime per la via della perdizione, e proprio nessuno che se ne curasse! Poi anch'io aveva sotto gli occhi i disordini che sarebbero avvenuti, se non vi fosse stato tra noi un lavoro continuato e molto intenso. Quindi si giudicò bene di andare avanti nel modo incominciato. Con questo io intendeva ancora di fare ossequio alle parole del Santo Padre Pio IX, al quale avendo appunto proposto questa difficoltà, egli m'incoraggiò a proseguire e mi disse precisamente: - Quando avete un buon prete od un buon chierico su cui possiate far calcolo e di cui vi possiate proprio fidare, andate pure ad aprire una casa. - Facendogli osservare che in queste case i giovani non venivano a essere abbastanza disciplinati e riuscirebbero un po' indocili, rispose: - Se non farete dei novizi, non importa; ma farete dei buoni cristiani, istruiti nella santa legge di Dio.

COOPERATORI SALESIANI E «BOLLETTINO SALESIANO».

Conferenza 4^a. Buona parte di questa conferenza si aggirò intorno all'associazione dei Cooperatori Salesiani, dei quali noi abbiamo ragionato a lungo nel capo quarto del volume undecimo, e intorno al *Bollettino Salesiano*, destinato a essere l'organo dei Cooperatori stessi. Ritessiamo brevemente la storia di questo periodico, che doveva ben presto acquistare tanta popolarità.

Per circa due anni uscì dalla tipografia dell'Oratorio un foglio quasi mensile, che aveva per iscopo di far conoscere le edizioni salesiane e altre pubblicazioni utili specialmente alla gioventù e al clero; onde portava il titolo di *Bibliofilo Cattolico*. Fino a oggi non ci è stato possibile rinvenirne un

solo esemplare. Sembra però che non avesse un contenuto esclusivamente librario, infatti sappiamo che nel suo secondo numero, comparso nell'agosto del 1875, pubblicò il regolamento per l'opera dei Figli di Maria, compilato allora allora da Don Bosco (1). Il periodichetto tirò avanti così fino all'agosto del 1877, quando subì una radicale trasformazione. Otto grandi facciate a due colonne contenevano comunicazioni e notizie prevalentemente salesiane; un'appendice portava elenchi di libri; perciò il titolo era doppio: *Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano mensuale*. Il primo fascicolo di saggio, continuando la numerazione precedente, figurava come quinto fascicolo dell'anno terzo. Non recava più l'indicazione tipografica dell'Oratorio, ma di Sampierdarena; Don Bosco aveva dovuto appigliarsi a questo espediente, Perchè la Curia arcivescovile di Genova non gli sollevava le difficoltà di quella torinese per la concessione dell'*imprimatur*. La doppia intestazione durò soltanto fino al numero di dicembre; il primo numero del '78 porta in fronte l'unica dicitura di *Bollettino Salesiano*. L'abbonamento costava tre lire, le quali per altro non si faceva obbligo al alcuno di versare. Sulle prime lo curò personalmente Don Bosco, sia per dargli l'indirizzo da lui inteso, sia Perchè non aveva allora a chi affidarne la direzione, ma pensava già di richiamare per questo scopo all'Oratorio Don Bonetti, Direttore del collegio di Borgo S. Martino.

È bello il sentire come il Beato Padre parlasse della novella pubblicazione. Il 10 agosto 1877, quando era uscito appena il primo numero, egli disse a Don Barberis: - Il fine del *Bollettino* è di far conoscere le cose nostre il più che si può, e farle conoscere nel loro vero senso. Questo ci servirà per ottenere soccorsi, attirando l'affetto delle persone alle nostre istituzioni. Sapendo maneggiar bene l'argomento, nello scrivere si potranno insinuare le varie maniere di soccorrere le

(1) Cfr. Vol. XI, Pag. 36.

nostre imprese. Tale periodico sarà il sostegno principale di tutte le nostre opere: se esso cadesse, anche queste cadrebbero. Gli si procurino quanti più lettori si possa; si cerchi di divulgarlo in tutti i modi e gratuitamente. Si tenga per principio che il vantaggio da esso arrecato non istà nelle tre lire di annualità; quindi non si richieggano: un benefattore che dia una limosina, basterà talora a pagare per tutti.

La presentazione del *Bollettino* ai Cooperatori fu dettata da Don Bosco in uno scritto che riempiva le due prime pagine. Eccone il riassunto. Nel regolamento dei Cooperatori si prometteva un organo mensile che li ragguagliasse delle cose fatte o da farsi per ottenere il fine ad essi proposto: allora si attuava la promessa. Riusciva così possibile operare con unità di spirito e rivolgere tutte le sollecitudini ad un punto solo, che era la gloria di Dio e il bene della civile società. Il programma comprenderebbe tre parti: 1° Esposizione delle cose proposte dai soci o dai loro Direttori per il bene generale e particolare degli associati, con le norme pratiche per i Cooperatori. 2° Relazione di fatti, tornati fruttuosi ai soci e atti a servire di esempio; come episodi edificanti e notizie e lettere di Missionari, specialmente Salesiani. 3° Comunicazioni, annunci, libri, massime da propagarsi.

Di qui il Beato passava a dare un'idea del Cooperatore Salesiano. “Diconsi Cooperatori Salesiani coloro che desiderano occuparsi di opere caritatevoli non in generale, ma in ispecie, d'accordo e secondo lo spirito della Congregazione di S. Francesco di Sales”. Quindi raccogliere ragazzi pericolanti e abbandonati, avviarli al catechismo, trattenerli nei giorni festivi e collocarli presso onesti padroni, dirigerli, consigliarli, aiutarli in modo da farne buoni cristiani ed onesti cittadini. Il *Bollettino* avrebbe date le norme opportune. Don Bosco insisteva sul carattere pratico dell'istituzione. “Qui non si stabilisce, diceva, una confraternita, non un'associazione religiosa, letteraria o scientifica, nemmeno un giornale; ma una semplice, unione di benefattori dell'umanità, pronti

a dedicare non promesse, ma fatti, sollecitudini, disturbi e sacrifici per giovare al nostro simile”. Egli chiudeva il suo indirizzo con queste categoriche dichiarazioni: “Estranei affatto alla politica, noi ci terremo costantemente lontani da ogni cosa che possa tornare a carico di qualche persona costituita in autorità civile od ecclesiastica. Il nostro programma sarà inalterabilmente questo: lasciateci la cura dei giovani poveri ed abbandonati, e noi faremo tutti gli sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, ch e cos i crediamo poter giovare al buon costume ed alla civilt a”.

Non manc o gente corriva che defin i il *Bollettino Salesiano* la gran cassa per far quattrini. Don Bosco, al solito, lasci o dire e and o innanzi; osserv o soltanto che col tempo il suo esempio avrebbe avuto innumerevoli imitatori, e anche di coloro stessi i quali biasimavano il suo operato, non pochi avrebbero messo fuori *Bollettini* propri. Nel che fu veramente profeta. Comunque sia, il *Bollettino Salesiano*, fra tutte le pubblicazioni di Don Bosco,   forse quella che ha prodotto i maggiori frutti sia con l'accendere i cuori a cooperare alle Missioni e alle opere di religione, sia col suscitare generose vocazioni ecclesiastiche e missionarie. Certo   che anche in questo il Beato Don Bosco antivenne i tempi: nel mondo tendenze nuove soppiantavano abitudini vecchie: quel che una volta si amava tener celato, si doveva presto sentire il bisogno di propalarlo, fosse bene o fosse male. Don Bosco credette miglior partito far servire all'incremento del bene quella voglia di pubblicit a che egli presagiva dover diventare una vera mania e insieme un veicolo di tanto male.

Il Capitolo Generale non approv o la proposta d'introdurre fra i Cooperatori la pratica di conferenze mensili, bench e se ne facesse gi a cenno nel regolamento. Una ragione stimata persuasiva e conforme allo spirito di Don Bosco fu che tale pratica veniva a creare un vincolo alquanto imbarazzante. Molti infatti desiderare di essere Cooperatori e fare veramente

del bene; pure sentir ripugnanza a comparire in pubblico o non trovar comodo il recarsi a tali adunanze. Chi poi non volesse più appartenere all'associazione, astenendosi dall'intervenire, dar tosto a divedere il proprio alienamento e quindi giustificarsene parlandone con altri e necessariamente biasimando qualche disposizione dei Salesiani. Esserci ormai il *Bollettino* qual vincolo naturale di unione; evitarsi con questo il lamentato inconveniente. Non meriterebbe più qualcuno di essere annoverato fra i Cooperatori? Gli si sospendesse l'invio del periodico, e la cosa moriva da sè.

Si obietto: - Il *Bollettino* si manda gratuitamente; pure a noi costa danaro e cagiona disturbo. - Riguardo alle spese fu risposto che fino allora erano state Coperte et quidem a usura. Tanti, non vedendo quota fissa e obbligatoria, largire più che non si sarebbe domandato; altri non dar nulla sul momento, ma inviare poi limosine in determinate circostanze o aiutare in diverso modo l'Oratorio. Riguardo ai disturbi, fu osservato che l'Oratorio, essendo il centro unico per un numero già grande di associati, vi aveva certo il suo da fare; tuttavia, una volta regolata l'amministrazione, le cose dover procedere più comodamente: richiedersi quasi solo una persona abile, che se ne occupasse esprofesso. Queste osservazioni erano di Don Bosco, il quale continuò così:

Io avrei subito trovato il mezzo, che non desse tanto lavoro; ma allora questa associazione non avrebbe più corrisposto allo scopo. Il mezzo era facile: lasciare molti centri, che facessero ognuno da sè, affratellando o cancellando affratellati. I Terziari francescani sono così costituiti. Ogni casa di Francescani può affiliare chi vuole, e il numero in questo modo resta anche sempre molto grande, ma non si può avere un centro e unità di azione. Il più grande sforzo che io abbia fatto per questi Cooperatori, cosa per cui ho studiato molti anni e in cui per questo solo parmi di essere riuscito, fu appunto di trovare il modo di rendere tutti uniti al capo e che il capo possa far pervenire i suoi pensieri a tutti. Ora nemanco noi non possiamo farei un'idea dell'estensione che prenderà quest'Opera e dell'influenza morale che eserciterà quando si sia così estesa. Quando siano varie migliaia, ed io son persuaso che in poco tempo saranno cinque mila almeno, allora si otterranno effetti sorprendenti. Il Santo Padre stesso, quando vide

questo vincolo di tutti col capo, del capo con tutti, sorpreso soggiunse: Ma questa è una vera massoneria cattolica!

Oltre ad altre cose, scopo nostro si è ancora di spargere buone massime, e nelle stesse famiglie dove si riceve il *Bollettino* fare del bene. Ora ecco come abbondantemente noi otterremo lo scopo. Poniamo, ad esempio, che oggi nel *Bollettino* s'invitino tutti a fare il catechismo a ragazzi, mostrandone l'utilità e il modo pratico; che domani si raccomandino i nostri collegi; che in un altro numero si parli dell'esercizio di buona morte da farsi una volta al mese, mettendone in rilievo la bellezza e indicando il modo pratico di farlo; in altro numero s'invitino ad esercizi spirituali una volta all'anno; altra volta s'insista sull'utilità di spargere letture cattoliche; e cose simili. Che effetto non produrranno queste proposte fatte in bel modo e da amici? E son di parere che questo gran bene si otterrà sempre, Perchè le nostre proposte son prese in buona parte. D'altronde poniamo un po' che in un anno la Congregazione versi in grave bisogno di soccorsi; facendone un appello sul *Bollettino*, credo che ci verrebbe oltre al domandato, poichè sono in bel numero le famiglie disposte a far sacrifici per questo.

È dunque necessario che ogni Direttore abbia buona cognizione di questi Cooperatori, e poi ne parli nel vero senso. Domandati dello scopo, non vi è da rispondere altro se non che il loro scopo è di fare al giovani tutto quel bene sì spirituale che temporale che per noi si possa, e si preferisce far del bene ai giovani più poveri e più abbandonati. Si dica di più che il Santo Padre volle farsi mettere come primo Cooperatore. In questo modo, senza esagerare nulla, moltissimi restano attirati e domandano essi medesimi di esser fatti Cooperatori.

Don Bosco invitò poi tutti i presenti a vedere insieme il modo pratico di aumentare il numero dei Cooperatori. Fra l'altro piacque la proposta di estrarre dall'elenco degli associati alle *Lecture Cattoliche* i nomi di tutti coloro che fossero conosciuti come persone oneste e atte e di mandar loro il diploma. Alla domanda, se i religiosi e gl'istituti educativi si potessero ascrivere fra i Cooperatori, Don Bosco rispose:

Sì, tanto gli uni che gli altri. Tuttavia per gl'istituti si mandi il diploma solo al superiore od ai superiori, e si registrino essi col nome dell'istituto; in questo modo tutto l'istituto rimane affiliato: ma bisogna avvisarli che tutto il corpo fa per parti e che perciò tutti i membri facciano qualche opera o materiale o morale a pro della Congregazione.

L'essere poi questa nostra associazione sciolta da vincoli obbligatori

fa sì che anche gli Ordini religiosi possano appartenervi. Tanto più lo possono i Terziari francescani e domenicani. Il nostro modo di ottenere lo scopo, che è la gloria di Dio e la salvezza delle anime, è al tutto diverso dal loro. Essi adoperano un modo tutto ascetico, fanno molte preghiere, recitano l'uffizio e simili; noi invece siamo tutti azione, moto, opere di carità verso il prossimo. Essendo così i primi tutti pratiche di pietà e noi tutti pratiche di carità, si congiungono tanto bene le due istituzioni; ed anche facendo parte di entrambe, non vi resta niente di sopraccarico nè in preghiere nè in opere buone.

Generalmente l'associazione dei Cooperatori è beneviva a tutti, Perchè in nessun modo entra in politica, e sono di parere che se noi siamo lasciati operare, si è appunto Perchè la nostra Congregazione è al tutto aliena dalla politica. Anzi io avrei persino voluto che vi fosse un articolo nelle nostre Costituzioni che proibisse d'immischiarsi comechessia in cose di politica, e questo era nelle copie manoscritte; ma allorchè si presentarono a Roma le nostre Regole e si approvò per la prima volta la Congregazione, questo articolo fu tolto dalla Congregazione deputata appositamente ad esaminare le nostre Regole. Quando poi nel 1870 si trattò di approvare definitivamente la Congregazione e si dovettero nuovamente mandare le Regole ad essere esaminate, io, come se nulla fosse avvenuto antecedentemente, v'inserii di nuovo quest'articolo, in cui si diceva essere vietato ai Soci entrare in quistioni politiche: me lo cancellarono di nuovo. Io che era persuaso dell'importanza di questo, nel 1874, in cui si trattava di approvare i singoli articoli delle Costituzioni, cioè si trattava dell'ultima approvazione definitiva, presentando le Regole alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, ve l'introdussi ancora, e nuovamente mi fu cancellato, e questa volta la cancellatura fu motivata e mi si scrisse: È per la terza volta che questo articolo si cancella. Sebbene in generale paia che esso si potrebbe ammettere, in questi tempi alle volte avviene in coscienza di dover entrare in politica, poichè spesso le cose politiche sono inseparabili dalla religione. Non è dunque da approvarsene l'esclusione fra i buoni cattolici. - Così quell'articolo fu tolto definitivamente e noi in caso di utilità e di vera convenienza potremo trattarne: ma fuori di questi casi teniamoci sempre al principio generale di non intrigarci in cose politiche, e questo ci gioverà immensamente.

Il giorno dopo questa conferenza ricorreva la Natività di Maria Santissima. Parecchi dei capitolari avrebbero voluto recarsi a Torino in quella circostanza per confessare e per fare altro del sacro ministero; ma Don Bosco fece osservare che per il momento nulla doveva premere quanto il buon andamento

del Capitolo: si vedesse perciò di anteporre questo a tutto il rimanente, eccettochè vi fossero casi di urgente necessità. - Desidero, seguitò, che le cose procedano avanti bensì con alacrità, ma con calma. Non precipitiamo niente, Perchè queste adunanze faranno epoca nella nostra Congregazione e da esse dipenderà in gran parte il suo buon avviamento per l'avvenire. Non dico che ne abbia a dipendere la sua esistenza o il suo scioglimento; ma che esse saranno base molto sicura al suo progredire. Io sono di parere che la salvezza di tantissime anime dipende da quanto saremo per sottoporre a regola in questi giorni. - Si stabilì dunque che a Torino si recasse il solo Don Durando, chiamatovi da vera necessità.

ASPIRANTI. COADIUTORI TROPPO GIOVANI.

Conferenza 5^a. Questa conferenza fu tenuta alla sera della Natività dopo le sacre funzioni. Vi si trattò degli aspiranti, degli ascritti e dei professi triennali. Degli aspiranti Don Bosco disse:

Prima di tutto è da intendere bene che cosa voglia dire aspirante per la nostra Congregazione. Aspirante è chi desidera ritirarsi dal mondo e viene come per vedere che cosa qui si faccia, se la vita nostra è conforme alla natura sua, in una parola se la Congregazione gli piace o no. Chi viene di fuori, non si fa mai un'esatta idea delle cose nostre: uno se le figura in un modo e altri in un altro; vengano nell'Oratorio o in altra casa, stiano alcune settimane o alcuni mesi, e vedranno se la Congregazione è pane per i loro denti, ed anche i Superiori possono in quel frattempo conoscere quel postulante così in generale, ed egli intanto o paga un po' di pensione o lavora a pro della casa. Conosciute che abbia poi alquanto le cose nostre, qualora volesse andarsene, è sempre in libertà; se invece vuol fermarsi, farà la domanda formale di passare al noviziato. Questo è l'essere aspirante.

Non fa neppur bisogno che l'aspirante conosca le singole regole; fa solo bisogno che conosca così in generale lo spirito della Congregazione. Quando viene uno, il quale, sebbene affatto esterno, è già persona conosciuta, ed egli conosce già più o meno la Congregazione, l'aspirandato è già fatto: egli può benissimo essere accettato subito come ascritto. Per i giovani della casa il metterli nel catalogo degli

aspiranti è un soprappiù; essi, mentre frequentano le nostre case, già vedono e conoscono lo spirito della Congregazione e restano anche conosciuti. Già tutto è fatto. Ma per gli adulti non conosciuti questo tempo d'aspirando è indispensabile. Ecco una cosa che ci avvantaggia sopra le altre Congregazioni e Ordini religiosi, poichè essi non hanno, come abbiamo noi, un mezzo di poter conoscere coloro che domandano l'abito, e bisogna che li accettino subito in casa a vita comune. Da noi, chi viene già adulto, è bene che si faccia lavorare molto da principio; così più facilmente acquistano lo spirito della Congregazione o, se non altro, si guadagnano il pane che mangiano.

Circa l'età per l'ammissione dei coadiutori ai voti il Beato non si mostrò guari propenso ad ammettere coadiutori di giovane età con gli adulti, Perchè in tale mescolanza egli diceva nascondersi gravi pericoli; anzi lo spirito della Chiesa sembravagli essere stato sempre di tener separati i giovani dagli adulti. L'assegnare poi a giovanetti certi uffizi di casa, come in cucina, nei refettori, egli giudicava cosa pericolosissima sempre. - Per me, soggiunse, piuttosto che mettere a fare il refettoriere un giovane che non sia ancora d'età matura, preferirei fare io la pulizia del refettorio.

VITA COMUNE: DONI E LIBRI.

Conferenza 6ª Le discussioni sulla vita comune portarono a considerare quella regola che prescrive di consegnare al Superiore qualsiasi dono possa pervenire ai confratelli. Don Bosco, fatta notare la convenienza di ciò e detto come tale fosse la consuetudine ordinaria in tutte le Congregazione religiose, recò due graziosi esempi.

Una volta, disse, mi trovai presente, quando ad una monaca fu fatto il regalo di un orologio. Essa lo prese dalle mani della persona donante, lo guardò un poco, lo encomiò: - Oh, com'è bello e grazioso! Tante grazie, tante grazie! Poi si rivolse alla madre superiora e senza più glielo consegnò. Pareva che il donante fosse persino un po' mortificato e le disse: - L'ho portato apposta per lei. - Ma essa rispose: - La madre sa ben essa che cosa farne. Se neavrò bisogno, me lo darà; per ora non ne abbisogno.

Un'altra volta a un Domenicano, già abbastanza attempato e

grave, fu portata una somma notevole di danaro, Perchène facesse limosine a suo grado. - La ringrazio tanto, rispose, ne parlerò col padre Priore e si accerti che verrà speso nel miglior modo. - Intanto passa il Priore, ed egli subitamente gli consegna il danaro, dicendo averlo portato quel signore, Perchèsi spendesse in limosine. - È per lei - soggiunse il donatore. - Sì, bene, rispose il padre; ma non sa che tutto ciò che hanno i figli è del padre?

Ragionandosi in seguito di libri personali e di libri comuni e del non farne grandi trasporti, quando si muta di casa, il Beato esprime questo pensiero: - Io credo che la nostra Congregazione avrebbe fatto un gran passo, quando, nell'andare da una casa all'altra, non vi fosse bisogno di far baule, ma si potesse partire issolato con un piccolo involto sotto il braccio.

ASCRITTI: MORALITÀ, SCRUPOLI, MEDITAZIONE.

Conferenza 8^a. Fu dedicata agli ascritti. Vi si ribadì il principio che la Congregazione Salesiana non ha per fine di riformare una vita mondana, riducendola con la preghiera, la meditazione e la penitenza all'osservanza della legge di Dio e alla pratica della perfezione cristiana; ma ha bisogno d'individui di vita già buona e provata, i quali vogliano consacrare ingegno e fatiche alle opere di carità verso i loro simili. "Il nostro noviziato, sono parole del relatore Don Cagliero, non è di natura tale che possa cambiar i costumi già depravati, ma è fatto Perchèciascuno possa istruirsi sul genere di vita che vuole abbracciare e sulle cose che dovrà fare nel rimanente del viver suo. Questo fine del nostro noviziato e della nostra Congregazione è da tenersi altamente impresso nella mente; il non badarvi può produrre pessime conseguenze".

A far sì che vi fosse unità di azione nel consigliare chi chiedesse di iscriversi alla nostra Società, il Beato Don Bosco propose il seguente caso. Un giovane domanda di essere ammesso in Congregazione e così espone il suo stato: - Durante quest'anno sono caduto in tempi diversi due, tre volte in

cose immorali. - Oppure: - Caddi una volta; poi stetti molto tempo senza ricadere; poi ricaddi tre o quattro volte di seguito; poi non più. - Che consiglio si darebbe a costui? Gli si potrebbe consigliare di entrare in Congregazione? Un'osservazione fondamentale, disse Don Bosco, si è di vedere se il giovane cadde tutte le volte che si trovò nell'occasione. Posto che sì, sarebbe ancora a vedersi, se egli è di quelli che rispetto alla vocazione sono fermi e non tentennanti e se la sua volontà è di quelle risolte. Posto che sia di fermo volere, gli si può rispondere che vada avanti; poichè, se non si rispondesse così, bisognerebbe temere di veder i seminari e gli Ordini religiosi vuotarsi a poco a poco, Perchè quasi più nessuno potrebbe entrarvi. Se invece, date le condizioni descritte, il giovane non è di quelli fermi e costanti nei loro propositi, si risponda pure negativamente. - Nel margine del verbale, accanto al penultimo periodo, una mano estranea, che si può ritenere con certezza essere di Don Cagliero, scrisse "Qui si parla certo di sole mancanze *cum seipso solo; vae, nobis, si aliter foret!*".

Si venne appresso a parlare degli scrupolosi, i quali nelle Congregazioni cagionano ordinariamente grandi noie. Bisogna distinguere bene fra scrupolosi e scrupolosi. Ben pochi si danno davvero a Dio senza provare sul principio scrupoli di varia forma: il Signore li permette per sempre meglio purificare le anime. Questi tali s'incoraggino, si aiutino, si consiglino con ogni carità; chè in breve si ridurranno a bene e faranno onore alla Congregazione. Altri invece sono proprio teste stravolte, che non prendono mai le cose per il giusto verso, e questo è da ritenersi come un genere o un primo grado di vera pazzia. Si distinguano dunque bene gli uni dagli altri, e dei secondi bisogna assolutamente disfarsi, Perchè tosto o tardi cagioneranno gravi dispiaceri.

Si chiese a questo punto qual libro si conoscesse più adatto per la meditazione dei principianti. Per gli altri si usava il Da Ponte e si giudicò doversi continuare a usarlo, sia per

l'abbondanza della materia, sia perchè, una volta finito, si può ricominciare anche più volte. Per i principianti invece i capitolari trovarono utilissimo *l'Apparecchio alla morte*, di sant'Alfonso, e *La scuola di Gesù appassionato*, di un religioso Passionista. Prosegue il verbale: “Ma del Da Ponte si fecero elogi sperticati. È da commendarsi altamente l'introduzione, che andrebbe letta cento volte e imparata a memoria, poichè vale tant'oro. Chi segue bene quanto in essa si dice, troverà assai facilitato il modo di fare la meditazione”.

CONFESSIONI MAL FATTE. SEMICLAUSURA. MESCOLANZE
DI GENTE NELLE FESTE. ASSISTENZA NEI DORMITORI.

Conferenza 10^a. Fu ripreso l'argomento della moralità fra gli allievi. Avviata la discussione, Don Bosco parlò così:

Finora si dissero molte cose sulla moralità e si parlò di molti mezzi per ottenerla nei giovani; ma non si toccò ancora il principale. Punto culminante per ottenere la moralità è al certo la frequente confessione e comunione, ma proprio ben fatte. S'è detto nella conferenza antecedente di dare ogni comodità ai giovani e di far venire confessori da essi non conosciuti, ma preferibilmente della Congregazione; si vede proprio che col dare grande comodità e col procurare confessori intendentisi di queste cose, si ottiene già molto: ma certo sarà sempre quasi impossibile ottenere tutto. Fa pietà vedere lo stato di coscienza in forse nove decimi dei giovani. Nè l'avere ogni comodità li mette a posto! Bisogna persuadersi che quando un giovane ha la disgrazia di lasciare imbrogli sulla coscienza, per lo più va avanti anni e anni, e non vi è solennità o muta d'esercizi o morte di altri che lo colpisca. È proprio da dire che l'aggiustarsi delle coscienze viene direttamente da Dio, il quale di tanto in tanto, forse senza nessuna occasione straordinaria, fa rinsavire.

E con la grazia del Signore nelle nostre case di bell'imbrogli si aggiustano. Si può dire che non passa una gran festa, non esercizio della buona morte, senza che si appalesi la misericordia del Signore sopra qualcuno dei nostri allievi. In occasione poi degli esercizi spirituali ciò avviene proprio su larga scala; ma purtroppo questo non è in tutti, ed anche dopo vari anni, se si domanda a uno di costoro: - Ma non hai tu fatto gli esercizi spirituali? - Sì. - E come va che non hai aggiustato questo? - Mah! ... non l'ho aggiustato. - E tutto finisce lì. Tuttavia son di parere che si studino tutti i modi di dare

sempre maggior comodità, Perchèvi sarà sempre qualcuno, il quale in grazia di questo lascerà operare su di sè la divina misericordia; e la sola probabilità di un buon successo merita che ce ne occupiamo molto. Ma la si tenga come cosa importante.

Essendo incidentalmente ritornato il discorso sulla moralità dei soci, Don Bosco volle esporre un suo pensiero.

Da molto tempo vi rifletto sopra, ma fin adesso l'ho solo abbozzato, e bisognerà studiarci fra tutti. Si tratterebbe di stabilire che i Salesiani, per quanto è possibile, dormano in una parte della casa, dove non siano mai ricevuti nè forestieri, nè uomini di casa, nè giovani. Vi sia, quasi direi, una specie di clausura, che nessuno possa valicare. Per esempio, lungo la scala per cui si va nelle celle dei preti, dei professori e generalmente dei superiori, non vi sia a dormire nessun altro, nè per quella si dia adito ai dormitori dei giovani; specialmente poi e assolutamente non dormano in quella parte della casa donne di sorta alcuna, fosse pure la madre del Direttore o di quelle buone donne che nei nostri collegi rappezzano la biancheria o fanno altri simili lavori. La ragione è chiara: noi molte volte accettiamo in casa di coloro che non sono per niente conosciuti; saranno buona gente, ma noi non li conosciamo ancora abbastanza e sappiamo d'altronde che il mondo è pieno di malizia e che tutti siamo figli d'Adamo. Passerebbero forse moltissimi anni, com'è da sperare, senza che avvenga niente; ma potrebbe anche avvenire. Oggi non vi sarà alcun pericolo; ma è precauzione da prendersi. Se poi queste precauzioni per noi sarebbero non necessarie e quasi eccessive, riteniamo che sarebbero ciò non ostante molto opportune per riguardo agli esterni, i quali, sebbene maligni, non avrebbero alcun appiglio a dubitare o a parlar male. Io proporrei quasi di mettere un qualche cancello nel luogo che dà adito a dette camere e di scrivervi sopra: RISERVATO oppure SALE DI RIPOSO PEI SUPERIORI.

Nell'Oratorio per la festa di Maria Ausiliatrice e nei collegi per quella del titolare si facevano certe fiere, a cui partecipavano anche gli esterni, producendosi così mescolanze di gente che potevano riuscire pericolose. Esaminandosi il fatto, Don Bosco mise le cose a posto, dicendo:

Queste sono cose che nei primordi delle nostre case sono necessarie e non producono alcun male, appunto Perchèsono cose straordinarie: ma il lasciarle andare avanti come di regola sarebbe un grande sbaglio, poichè tutti gli anni s'introduce qualche disordine e una volta intro -

dotto non si toglie più. Anzi, per un altr'anno si riproduce in proporzioni già usai più vaste; e fa spavento il vedere quali proporzioni prenda col tempo, mentre non vi è quasi disordine introdotto una volta, che non si sia riprodotto l'anno veniente.

Negli esordi il permettere di queste cose fa del gran bene sia per il far conoscere la casa, sia per l'allegria dei giovani, sia per l'accaparrarsi la benevolenza dei forestieri; ma in seguito vanno diminuite e poi anche tolte affatto.

Nell'Oratorio da principio non vi era neppure porteria e si andava a lavorare fuori; eppure la novità e il fervore primitivo delle cose facevano sì che non avvenivano disordini. Con l'andare del tempo si vide la necessità di cintare il cortile e di mettere un portinaio; ma si lasciava entrar in casa chicchessia. Col tempo si dovette impedire anche quello. Così si dica della fiera di Maria Ausiliatrice. Nei primi anni si fece un chiasso dell'altro mondo; ma la novità della cosa faceva sì che di minore entità fossero i disordini. In seguito si diminuì l'affluenza degli esterni, e quasi si può dire che la festa oggi è regolata.

Utile a ricordarsi è quel che vi si disse intorno all'assistenza nei dormitori. Un tempo si permettevano agli assistenti piccole cellette negli angoli delle camere, consistevano esse in semplici tendine sostenute da un ferro. Quivi per lo più l'assistente aveva un tavolino con alcuni libri. In seguito Don Bosco tanto insistette, che furono eliminate le celle, furono tolti assolutamente i tavolini; per chi assisteva, si lasciò solo un letto con cortine, e non mai negli angoli, ma fra gli altri letti del dormitorio. Ora egli rinnovò le sue raccomandazioni su questo punto, che gli stava grandemente a cuore: via le celle, via i tavolini! La qual fermezza di lui ci colpisce ancor più, vedendo com'egli tenne testa alle obiezioni sollevate da alcuni Direttori.

- Vi sono maestri, osservò taluno, che devono assistere in camera ed hanno bisogno del tavolino per mettere libri e pagine ed abbisognano della celletta per andarvi a studiare qualche volta.

- Nemmeno in questo caso ciò si permetta, ribattè Don Bosco.
- Come faranno dunque i maestri?
- Abbiamo luogo adatto altrove; per esempio, uno scrit -

toio chiuso a chiave nello studio comune o nella scuola, ma in dormitorio, no.

- Altrove non vi sono camere disponibili; con tanti giovani che domandano di essere accettati, nei nostri collegi si sta allo stretto.

- Ebbene, si accetti minor numero di giovani; ma in dormitorio non vi siano tavolini nè, celle. Basta il letto con le tende per il tempo della levata e del coricarsi; poi queste siano sempre raccolte.

Dopo di che il Beato, allargando il discorso, toccò di alcuni mezzi per far fiorire la moralità nei collegi.

Queste sono precauzioni, con le quali si potranno già ottenere molti buoni effetti; tuttavia nè con questo nè con altro si potrà mai ottenere una moralità assoluta in tutti: bisognerebbe non essere figli d'Adamo. Si faccia quanto si può e poi ancora un poco, e in seguito ricordiamoci di pregare molto, e la preghiera otterrà quanto non potremo ottenere coi nostri sforzi. E ricordiamoci che i due mezzi più atti a togliere dalla radice ogni azione d'immoralità e a introdurre questa virtù in grado pressochè perfetto tra i nostri allievi sono: 1° La molta frequenza dei santi Sacramenti. Questo è il principale e, checchè si dica, se veramente i Sacramenti si frequentano molto e nelle dovute maniere, non si radicherà nessun disordine. 2° Si restituiscano alla propria famiglia coloro che cagionassero scandali di questo genere. Non c'è verso: quando il mal abito è inveterato, solo per miracolo uno si converte. Quel tale si confesserà, ne sarà veramente pentito, ne domanderà perdono in privato e in pubblico; ma non passerà gran tempo, e saremo da capo. Con costoro bisogna procedere irremissibilmente. Avranno tutto il dolore necessario per avere l'assoluzione dei peccato, ma noi non possiamo fidarci di loro per il tempo avvenire.

PARENTI MOROSI.

Conferenza II^a. L'economia diede materia a discutere per quattro conferenze. In questa prima venne fuori la proposta di stabilire un provveditore o agente, che avesse l'ufficio di sollecitare i pagamenti delle pensioni. Sembra che fossero troppi coloro che, messi i figli in collegio, si contentavano di promettere senza mai pagare. A procedere per via giudiziaria,

erano più il tempo perso e gli incomodi incontrati che non il profitto ricavato. Siccome il dibattito andava per le lunghe, Don Bosco tagliò corto dicendo: - Con quelli che si mostrano morosi, bisogna essere santamente crudeli. Io non trovo altro rimedio che mandare i giovani presso i loro genitori o parenti, affinché, se sono nella possibilità di pagare, siano sollecitati con questo atto a farlo prontamente; se non sono nella possibilità, si tengano i giovani a casa. Non vi è che una sola eccezione, ed è quando quel giovane desse buone speranze per la Chiesa; allora si può tollerare alquanto e, se non solvono, si possono inviare alla casa di Torino o di Sampierdarena o in altra casa di beneficenza. Qui, come per altri, la Provvidenza provvederà anche per loro; ma i collegi è bene abbiano una retta fissa e che, per quanto si può, non si transiga.

SOCCORSI AI POVERI.

Conferenza 13^a. Conveniva fare distribuzioni di pane e minestra ai poveri presso la porta dei collegi? Distribuzioni pubbliche di vitto, no; in privato, sì, ma a famiglie indicate dal parroco. Dopo questa conclusione Don Bosco diede sul far limosina alcune norme sapienti, che sono insieme documento della sua carità generosa, ma illuminata.

Raccomando tanto tanto di sostenere, quanto si può, i forestieri poveri, Perchè d'ordinario non sono conosciuti, ed anche se conosciuti, non sono curati dal paese. Trovandosi di costoro che si conoscano proprio necessitosi, si soccorrano in tutti i modi possibili; Perchè sono sempre in pericolo maggiore che non i paesani in egual condizione.

Bisogna anche avere riguardo specialissimo ai giovani e a quegli omaccioni, che si vedono di tanto in tanto domandare la limosina. Il motivo di questo è che, se costoro si adattano a domandare la limosina mentre sono forti e robusti, li spinge vera necessità e sono buoni cristiani. Se tali non fossero, si getterebbero al ladroneccio e per lo più non vi è nefandità che non si mettano poi a fare questi tali, qualora comincino a battere la mala via. Se poi sono giovanetti, ci sono già più raccomandati, appunto Perchè più conformi alla nostra missione, ed anche perchè, non potendo ancora avere principii abba -

stanza fermi, basta un nonnulla a gettarli per la strada dell'iniquità, la quale seguiranno forse per tutta la vita.

Qualora poi avvenisse che chiedano la carità zitelle, oh, allora si soccorrano immancabilmente e con ogni carità e con la maggior larghezza che per noi si possa. Non vi è forse al mondo classe di persone più in pericolo dell'immoralità che queste zitelle così povere e abbandonate. Io per me darei ben volentieri la parte mia del pranzo, se non avessi altro, per toglierle di pericolo. Nè si dica che forse non ne avranno bisogno o che saranno già rotte ad ogni vizio. Se non fossero in bisogno, per lo più non verrebbero a chieder soccorso a noi. D'altronde, ancorchè non fossero virtuose, si toglierebbero almeno per quella volta dal pericolo. Ed è già una gran cosa!

Non si dica generalmente che coloro i quali domandano limosina, non siano bisognosi; si creda pure che la miseria ai nostri tempi ha forme molto più estese di quel che sembra esteriormente, e si trovano di quelli degni d'ogni compassione, i quali all'esterno sembrano di agiatissime famiglie. Quanti stettero già da me a domandarmi qualche cosa, anche del pane, i quali tengono il posto di pubblici impiegati e molte volte sono assai ben vestiti! Eppure, avuto quel poco, mescolarlo a lagrime di consolazione, che loro cadevano involontariamente dagli occhi!

OPERE MURARIE. MONOGRAFIE.

Conferenza 14^a. Don Bosco biasimò sempre chiunque facesse nelle singole case costruzioni nuove o riparazioni di qualche rilievo senz'averne chiesto e ottenuto il permesso dal Superiore. - Questo punto, riaffermò allora, è della massima importanza; poichè non solo nelle nuove costruzioni, ma anche nelle riparazioni, specialmente dove entrano i muratori, la spesa ascende, ascende molto, e rincesce il vedere che si fa economia fin sul centesimo per altre cose e quasi si stenta del necessario, e poi per lavori di non vera necessità si spendono a cuor leggiero anche centinaia di franchi. Sia dunque inteso che prima di fare simili spese si ottenga il permesso dal Superiore, per ora dal Rettor Maggiore e in seguito almeno dall'Ispettore. - A taluno pareva che con questa esigenza Don Bosco fosse troppo stretto.

Anzi, ripigliò, è necessario essere strettissimo, Perchè si tratta di cosa che, se non si tiene molto stretta, quasi per natura sua s'allarga,

essendo naturale, al vedere una cosa che non garba tanto, il volerla far cambiare, e qui bisogna tirare su un tramezzo e là demolire quell'altro, e qui aprire una porta e là chiudere quell'altra; ben inteso però che, cambiandosi in quella casa prefetto o direttore, verrà di nuovo il bisogno di atterrare l'eretto e di erigere l'atterrato, andando avanti così di spesa in spesa e con poca o nessuna utilità.

È poi necessario essere molto rigoroso in ciò per togliere d'imbroglío il Direttore. Vi sarà sempre quel prefetto, quell'assistente, quel maestro, che trovano indispensabili tante cose e vorrebbero introdurre variazioni. Vanno dal Direttore, il quale, vedendo anche lui dell'utilità nella cosa, non potrebbe negarla senza ingenerare malcontenti. Invece, quando si sappia che le son cose al tutto indipendenti dal Direttore, si acquetano e non dimandano più oltre.

D'altronde, io vidi che, come in tutto il resto, così in ciò specialmente si deve avere la mira più alta del segno e che bisogna volere due per essere sicuri di ottenere almeno uno.

In certi Ordini religiosi, alla fine dell'anno oppure quando vi è la visita del Superiore, fanno una lista delle riparazioni che occorrono ed anche delle più piccole cose si domanda permesso al Superiore. Molte volte il Superiore non farà alcuna osservazione; ma è sempre in libertà di farne: e poi quel solo riflesso che la tale spesa deve passare dal Superiore, fa sì che le cose non necessarie si tengano indietro.

Più avanti tornò sul tappeto la questione delle monografie e delle cronache, ventilata già nelle annue conferenze dei Direttori. Affacciata fortuitamente, occupò la maggior parte della seduta. Don Bosco fece un discorso, da cui si rileva una volta di più quanta importanza egli desse alla cosa.

Fra noi si lavora molto, si fanno molte cose; ma non teniamo memoria delle cose che si fanno. Finora la straordinaria molteplicità delle occupazioni che si accalcano l'una sull'altra, senza lasciare un po' di tempo libero, ha fatto sì che riuscisse impossibile riprodurre per iscritto quello che fra noi si faceva. Non già che adesso le occupazioni per noi abbiano tregua; ma molte cose si trova modo di farle fare da altri, e molte sono già divise fra più, mentre prima erano unite e addossate al medesimo individuo. Di più nei tempi andati non si conosceva tanto la necessità di tenere nota di ciò che si faceva; ora vediamo che alcune volte nascono confusioni dove non avverrebbero, se si fossero tenuti gli opportuni appunti. E poi oggi ci accorgiamo che, essendo la Congregazione definitivamente approvata, dobbiamo dare norma a chi verrà dopo di noi. Il vedere che da noi si è operato in un modo piuttosto che in un altro e che la cosa riuscì, indicherà a loro la via per la quale dovranno camminare. Io pel momento trovo

di maggior importanza questo che altre cose; perciò credo necessario che ciascun Direttore in quest'anno vi si metta di buona voglia e pensi e studi il modo più opportuno e trovi il tempo a ciò, e questa che chiameremo *monografia* del proprio collegio si faccia e ogni anno si continui dal Direttore *pro tempore*.

La monografia cominci dal momento che in Torino si parlò di aprire quella casa o quel collegio; si mettano le trattative, i pro e i contro, gli aiuti e gli ostacoli, l'anno e il mese della fondazione; i nomi del Sommo Pontefice regnante, del Re, del Vescovo diocesano; poi seguiti narrando, per esempio, che l'anno tale si fece questo e quello e si tiri avanti cronologicamente indicando i fatti particolari, tessendo la biografia di coloro, per cui la convenienza lo richiegga; ma più che ad ogni altra cosa si badi a portare i documenti autentici e a indicare dov'essi si trovano. Di ognuna si trarranno due copie: una si conserverà nell'archivio del proprio collegio e l'altra si manderà all'archivio generale. Quando queste singole monografie siano arrivate a Torino, allora sarà da pensare a un altro lavoro, cioè a togliere da ciascuna quanto contiene di più importante per descrivere più in breve l'andamento della Congregazione.

Noi stessi fra molti anni saremo ammirati di vedere come con sì pochi mezzi e in sì poco tempo si sia fatto tanto, e impareremo l'uno dall'altro i mezzi da usare per riuscir bene nelle imprese. E dirò ancora che ciascuno imparerà da se stesso; poichè col procedere dei tempo non par vero come si dimenticano molte delle cose pratiche fatte da noi, che, sebbene facili, sono importantissime: rileggendoci, avremo di che imparare. Affinchè poi l'ammaestramento sia maggiore, e d'altronde trattandosi di scritti privati per noi, si mettano pure i difetti, nei quali si è caduti, dicendo, per esempio, che nelle tali circostanze si adoperarono tali mezzi e si sbagliò. Questo renderà la storia più fedele e servirà d'avviso per altre volte.

Tutti gli Ordini religiosi hanno questa specie di cronaca e minuta e documentata, e continuano a lavorarvi attorno alacremenente, sebbene talora l'Ordine sia in decadenza; e continuano a farla di certe case che da mezzo secolo non sono più in loro potere, sicchè sanno di quelle tutte le principali vicende... Ne fummo privati l'anno tale; andò in possesso dei tale; poi servì al tale uso; poi passò al tal altro; poi si restituì... E conoscono per filo e per segno nomi di venditori e di padroni

Fra i Gesuiti vi è uno appositamente in ogni casa, il quale deve scrivere la storia e nei catalogi dei confratelli si stampa anche che il tale dei tali è *scriptor historiae domus*. Costui o chi sarà da lui incaricato fa la biografia di chi muore in casa, fosse pure l'infimo dei confratelli. E tutte queste memorie si tengono in archivio. Ogni tre anni poi tutte le case mandano copia dei loro annali all'archivio generale, affinchè serva alla storia della Congregazione. La storia poi della Con -

gregazione non si scrive tutti gli anni, ma dopo un periodo considerevole di tempo, ed anche si attende per avere un buono storico: allora si redige e sempre in latino: *et quidem* storia vera e autentica e molto bene scritta, sia per il latino eccellente sia per il modo di condurre la narrazione. Perchè questa non riesca troppo lunga, dagli annali bisogna estrarre solo i fatti principali; altrimenti diverrebbe noiosa. Neppure gli annali devono contenere tutte le singole particolarità. Anch'essi vogliono essere bene scritti ed elaborati; bisogna far uso di gran discernimento, saper evitare le ripetizioni, le cose che non hanno conseguenze, le minutezze. Tra i Gesuiti per le piccole cose, specialmente per i fatti edificanti, si ha un altro mezzo; vi sono le lettere annue, in cui si tien nota precisa di quanta predicazione si fa in ogni chiesa, degli esercizi di pietà e degli esercizi spirituali, delle confessioni e comunioni fatte in casa; ma specialmente di tutti i fatti edificanti che avvengono fra loro. E queste lettere si tramandano da una casa all'altra, da provincia a provincia, Perchè si leggano in refettorio. In ogni casa vi è uno incaricato di redigerle e nel personale della casa è notato: *Redigit litteras annuas*.

Certo adesso questa monografia darà molto da fare, Perchè si tratta di cominciare e i principii sono sempre più difficili, ed anche Perchè si hanno da riandare cose di parecchi anni addietro; ma quando si sia redatta fino ai nostri giorni, ed anno per anno non si abbia da aggiungere se non quanto in quel tempo di più importante successe, e, sapendosi già di dover fare questo, si prenderà nota dei fatti mentre succedono, allora la cosa sarà di molto semplificata e con facilità da qualunque Direttore potrà eseguirsi.

Nella biografia che è da farsi di quei confratelli, i quali già furono dal Signore chiamati all'eternità, è da usare cura speciale. Di alcuni basteranno poche memorie; di altri invece sarà da occuparsene proprio ex professo. Dei confratelli morti in questi ultimi anni sarà sufficiente quanto si è stampato in appendice ai nostri catalogi: ma degli antichi molte memorie sono da cercarsi con cura e bisogna vedere che non si perdano; Perchè mi par proprio di poter dire che saranno questi sacerdoti o chierici o coadiutori, come altrettante perle che si devono far risplendere nella storia della nostra Congregazione. Quante cose sarebbero a dirsi di Don Alasonatti! E Don Ruffino? Quante care memorie lasciò! Fu un vero modello di vita cristiana. Io non so se l'abbia da mettere a confronto con san Luigi; ma per certo, tutto quello che sa fare un buon giovane, un buon chierico, un buon prete, lo fece tutto e lo fece con un ardore tale che nella pietà può essere messo a confronto coi migliori esemplari di vita cristiana e religiosa. Un bel lato principale di queste biografie sta qui: vedremo fra tanti anni come in questi tempi andati si lavorasse. Nasceranno con l'andare del tempo difficoltà e si avrà la chiave in mano per schivarle. Io ora mi trovo in certi imbrogli successi già molti anni sono; altri in questo

resterebbe impigliatissimo: io me ne vo avanti tranquillo, poichè non ho da fare altro che ricordare la buona o cattiva riuscita dei mezzi adoperati allora.

RIPOSO DOPO PRANZO, ISPETTORIE E ISPETTORI, RETTORE
MAGGIORE E CAPITOLO SUPERIORE.

Conferenza 16^a. In quasi due conferenze successive si trattò di abitudini buone e di abitudini cattive. Fra le abitudini per sè indifferenti, ma nella realtà sempre cattive ed esiziali Don Bosco poneva l'andar a riposo nel letto dopo il pranzo. Nei paesi molto caldi si costuma andarvi; certe Congregazioni stabiliscono che vi sia per i confratelli un tal riposo; educatori anche buoni cristiani lo permettono agli allievi.

Ma per me, disse Don Bosco, la tengo una delle cose più pericolose per la moralità e sono di parere che il tener quest'abitudine e conservar bene la moralità sia cosa difficilissima, per non dire impossibile. Credo che se i Direttori di case conoscessero quanto questo riesca esiziale, si contenterebbero piuttosto di chiudere il collegio, che introdurre tale abitudine.

È dunque da vietare ai nostri confratelli ed ai giovani di riposare un poco nel dopomezzodi? Se avviene che, specialmente d'estate, uno resti soprapreso dal sonno, nel pomeriggio, dovrà sforzarsi a non lasciarsi vincere da quella tendenza? No; avvenendo che, mentre si lavora o si studia, il sonno ci sorprenda, ognuno asseconi pure questo bisogno e dorma un momento, adagiandosi sulla sedia o posando il capo sulla scrivania; ma nessuno si ponga a letto per conciliarselo il sonno; poichè io credo che sia precisamente questo il *daemonium meridianum*, da cui siamo avvisati di guardarci, come tanto pericoloso per le anime.

Per i giovani poi si continui quanto da noi già si pratica, nei paesi di gran caldo, dopo aver fatto un po' di ricreazione, si radunino nello studio o nella scuola e quivi ciascuno al proprio posto studii o dorma a suo piacimento, purchè siano assistiti, affinchè regni il silenzio e chi vuol riposare non venga impedito. Così chi sente il bisogno di riposare, può farlo; gli altri, cui il sonno non si concilia, hanno occupazione e tutti i pericoli scompaiono. Insomma quel che si riprova è l'abitudine di andare a letto dopo pranzo.

Tuttavia si volle far notare come nei paesi caldi questa abitudine fosse proprio generale, sicchè pochissimi non la

seguivano. - Ebbene, riprese Don Bosco, procuriamo di essere noi nel numero dei pochissimi, e credo che non ci troveremo malcontenti d'aver schivato quest'abitudine. Così facendo, si potrà lavorare di più, si acquisterà maggior riputazione, e altri imiteranno forse il nostro esempio.

Esaurito il tema delle abitudini, il resto del tempo fu speso a legiferare intorno a quella novità che era la divisione della Congregazione in province. Ne risultò il Regolamento per l'Ispettore, che si può leggere a parte; di due cose che ivi non si leggono, diremo noi ora brevemente, Perchè materia di storia.

Prima di tutto la denominazione. Il Capitolo scartò il nome di Provincia e specialmente il titolo di Provinciale, Perchè non più opportuni ai giorni nostri. In faccia al mondo avrebbero fatto apparire la Congregazione sotto l'aspetto di Ordine monastico, rendendola antipatica, tanta avversione i nemici della Chiesa avevano inoculata in animi anche onesti contro le vecchie e venerande istituzioni religiose. Per altro non era questo un uscire dal solco della buona tradizione. Lo stesso sant'Ignazio non aveva già sbandito una parte della precedente nomenclatura conventuale? Così, per esempio, all'appellativo di Padre Guardiano aveva egli sostituito quello di Padre Rettore. Parve dunque ottimo consiglio fare a meno anche noi di certe esterioresità accidentali atte a urtar i nervi nei contemporanei e a renderci invisibili fra la gente, a cui vogliamo far del bene. Il superiore pertanto incaricato d'invigilare sopra un certo numero di case si chiamasse *Ispettore*, e *Ispettorìa* il territorio della sua giurisdizione; questi due termini esprimere con esattezza la cosa voluta e sonare oggi bene accetti ai profani, essendo pure usati in amministrazioni civili e scolastiche.

In secondo luogo, l'età dell'Ispettore. Fra i requisiti di eleggibilità conveniva fissarne un minimo? Don Bosco nel comporre le Regole aveva stimato meglio passar sopra all'età in tutte le cariche; quindi nelle redazioni primitive e nel testo

mandato a Roma per l'approvazione, di età non si parlava mai, qualunque fosse la carica elettiva. Roma però volle trentacinque anni per le cariche maggiori. Se non che, essendo la Congregazione quasi ancora sul nascere, i suoi membri non toccavano allora generalmente la matura virilità; onde fu necessario subito invocare dispense temporanee dall'osservanza di quella regola. Quanto agl'ispettori, evidentemente non si poteva far motto della loro età nelle Costituzioni, Perchè al tempo dell'approvazione essi non esistevano ancora; perciò il Capitolo Generale lasciò in sospenso il problema, aspettando di vedere che cosa avrebbe fatto la Congregazione dei Vescovi e Regolari, quando le si fossero presentate deliberazioni di Capitoli Generali intorno alle Ispettorie.

Secondo il concetto di Don Bosco, che l'ha espresso nella conferenza 17^a, l'Ispettore Salesiano è “un padre il quale ha per ufficio di aiutare i suoi figliuoli a far andar bene i loro negozi, e quindi li consiglia, li soccorre, insegna loro il modo di trarsi d'imbarazzo nelle circostanze critiche”.

L'argomento delle Ispettorie tirò in campo la questione dei poteri che bisognava riconoscere nel Rettor Maggiore.

Su questo terreno Don Bosco tendeva manifestamente ad allargare i limiti, mirando a ottenere che tutto l'andamento generale della Società dipendesse dal Rettor Maggiore. Vi fu chi credette bene di muovere un'osservazione. Finchè si trattasse di Don Bosco personalmente, tutti volevano che egli avesse ogni autorità senza limitazione di sorta, ma bisognava pensare anche a quelli che sarebbero venuti in seguito. - E appunto per questo, interruppe Don Bosco, io vado guardingo e sto ben attento che non s'intralci l'autorità del Rettor Maggiore. Se si trattasse di me, non avrei questo bisogno, Perchè già nel poco e nel molto mi lasciate fare quanto mi sembra; e poi, avendo io nelle mani il filo di tutte le cose, non si potrebbe quasi neanche agire diversamente. Ma io devo badare a quelli che verranno dopo di me. -

I FUORUSCITI.

Conferenza 20^a. Questa conferenza ebbe piuttosto il carattere di una seduta ordinaria del Capitolo Superiore per il disbrigo degli affari correnti; così avvenne che si discorresse pure di quei cotali, che, dimentichi della propria vocazione, se ne andavano per i fatti loro. Don Bosco raccomandò di usare sempre con essi tutti i riguardi possibili. - La cosa è un po' difficile, notò egli, Perchè costoro spesse volte, e si può dire sempre, hanno demeriti notevoli. Tuttavia è bene che dissimuliamo i loro falli, usando con essi la massima benevolenza. Così anch'essi serberanno amore e rispetto alla Congregazione e noi saremo sicuri che, passato un po' di tempo, avremo in quel confratello un amico, un aiuto, uno insomma che, se non altro, parlerà bene di noi. E si creda pure che ne abbiamo bisogno: arreca sempre gran danno colui, il quale, anche ingiustamente e colpevolmente, sparli della Congregazione. Desidero piuttosto che si abbondi in gentilezze non meritate, anzichè far loro sentire un po' aspramente i meritati rimproveri e licenziarli di malagrazia.

ESTERIORITÀ INOPPORTUNE.

Conferenza 22^a. La lettura dei verbali, anzichè farsi al principio di ogni seduta, fu rimessa al termine delle discussioni. Ebbe dunque cominciamento in questa conferenza, dando origine a una digressione, sulla quale è utile soffermarci. Si domandò se non fosse cosa buona stabilire che ogni sera nei collegi si desse la benedizione col Santissimo Sacramento. Così farsi da molti anni nell'Oratorio, così a Lanzo; non potersi dunque fruttuosamente fare lo stesso dappertutto? Tanto poco essere il tempo richiesto a ciò!

Buona, anzi ottima la cosa, come dubitarne? Ma non la si volle nei collegi se non durante le novene e il mese mariano, secondochè costumavasi nell'Oratorio prima che vi fosse la

chiesa di Maria Ausiliatrice. Vi si addussero due motivi. Il primo era di non sovraccaricare i giovani con pratiche divote. Molti di essi venivano da famiglie, in cui di religione poco si parlava e di pratiche religiose non se n'aveva forse nessuna quotidiana. C'erano già tutti i giorni le orazioni del mattino e della sera, il rosario, la messa, più le piccole preghiere solite a recitarsi lungo la giornata, e tanto bastava per la generalità. Chi volesse fare di più, si esortasse a farlo spontaneamente, massime la visita quotidiana a Gesù Sacramentato e alla Santissima Vergine; ma in comune non si aggiungesse altro. Il secondo motivo era per non dare tanto nell'occhio ai cattivi. Tutti avevano gli occhi addosso ai Salesiani, tanto i privati che il pubblico. In tempi nei quali si studiava ogni mezzo per abbattere tutto che sapesse di religione e si cercavano appigli d'ogni fatta per distruggere sacre istituzioni, manipolandosi apposta l'insegnamento e cambiandosi e ricambiandosi programmi, Perchè religiosi, attaccati ai loro metodi, antichi, non potessero più rispondere alle esigenze del moderno insegnamento, i nemici della Chiesa qualora avessero scorte nei collegi Salesiani tante pratiche di pietà, li avrebbero subito fatti bersaglio alle loro vessazioni. - Noi, continuò Don Bosco, abbiamo da fare con lo spirito del secolo, nemico potente e di malizia molto raffinata. Abbiamo assolutamente bisogno di non dare nell'occhio. Dal momento che volessimo combattere, come si dice, a spada tratta e apertamente con questo nemico, noi resteremmo subito contrariati e resi inutili a ogni lavoro. Atteniamoci sempre alla legalità; si accondiscenda proprio sempre molto dove si può; pieghiamoci alle esigenze moderne, anche ai costumi e alle consuetudini dei vari luoghi: purchè non si abbia da fare contro coscienza. Piuttosto che metterci in lotta con le autorità, prendiamoci pure il torto, dove abbiamo ragione; accondiscendiamo a tutti i regolamenti, decreti, programmi. In questo modo saremo benevisi, ci lasceranno operare (il che è più), e nello stesso tempo non faremo nulla contro coscienza.

Questa idea sulla convenienza di evitare sinistre impressioni nei profani con segni esterni di pietà non necessari, già due volte era affiorata durante il Capitolo Generale. Nella conferenza ottava essendosi da taluno proposto che in ogni dormitorio si accendesse sotto una statuetta della Madonna un lumicino simile alle lampade delle chiese, sicchè, chi si svegliasse, corresse subito con lo sguardo a Maria Vergine, arrise a tutti il bel pensiero; ma Don Bosco vi oppose un'osservazione "che egli ha sempre di mira", commenta il verbale. - Venendo qualche maligno a visitare le nostre case, che direbbe al vedere in tutti i dormitori un altarino? Ci accuserebbe di superstizione; e noi, dati i tempi in cui siamo e viste le circostanze in cui ci troviamo, dobbiamo andar guardinghi in questa parte. Dobbiamo cercare d'imprimere, per quanto è possibile, la religione nel cuore di tutti e d'imprimerla più profondamente che si possa; ma con il meno di esteriorità che sia possibile. E sebbene nelle cose necessarie a farsi, non bisogna guardar in faccia a nessuno, tuttavia nelle non necessarie conviene evitare qualunque manifestazione che ci metta troppo in vista per quel che siamo.

Poi da capo nella conferenza quindicesima, a proposito di abitudini buone da conservare e propagare, fu rinnovata la raccomandazione di non introdurne di quelle che agli occhi dei cattivi potessero aver l'aria di pratiche superstiziose; nel che doversi aver riguardo specialmente alle usanze dei paesi. Che dire pertanto dell'uso di fare il segno della croce in cortile prima di sbocconcellare la pagnotta della colazione? Ecco la risposta del Beato: - Questa per certo è un'abitudine ottima; ma che direbbero i maligni se, andando a casa loro o comechessia loro presenti, ci vedessero fare così il segno di croce? Se ci vedono farlo a pranzo, non dicono nulla; sanno che il catechismo lo prescrive, che ogni buon cristiano lo fa, e non se ne meravigliano. Noi in particolare possiamo farlo; ma in quei luoghi dove non c'è l'abitudine, non è il caso d'introdurlo. Specialmente non è da insistere su di questo coi giovani dei

nostri collegi. Purtroppo ve ne sono di quelli, che hanno genitori tutt'altro che religiosi. Se li vedono fare la preghiera prima o dopo il pranzo, forse lo tollerano; se vedessero farlo a colazione, facilmente susciterebbero questioni e alle volte non manderebbero più i giovani in collegio, dicendo: S'insegnano loro troppe bizzoccherie!

RETTOR MAGGIORE E CAPITOLO SUPERIORE. LE CRITICHE. “LETTURE CATTOLICHE” E “BOLLETTINO”.

Conferenza 23^a. Nella lettura degli articoli precettivi o direttivi, che nei verbali facevano seguito alle varie discussioni, se ne incontrò uno, nel quale di una certa cosa si diceva che la si rimettesse “al Capitolo Superiore”. Don Bosco volle modificata l'espressione con sostituirvi “al Rettor Maggiore”. E spiegò: - Nominandosi il Rettor Maggiore è già tutto inteso; poichè la Regola dice che nelle cose d'importanza egli raduni il suo Capitolo. Dicendosi altrimenti, pare si voglia far la cosa senza il Rettor Maggiore, mentre a lui spetta il disporre tutte le cose della Congregazione. In tutte le cose di rilievo si faccia sempre capo al Rettor Maggiore; egli poi, se vede spettare esse a qualche ufficio particolare, affiderà una faccenda al prefetto, un'altra all'economista o a chi di ragione. Ma se le cose sono di maggior rilievo, radunerà il Capitolo.

Nel corso della medesima lettura, riandandosi il detto intorno alla diffusione di buoni libri, il Beato prese la parola per dare alcuni consigli.

Non si criticino mai libri altrui, non se ne parli. Questo serve solo ad attirarci grandi odiosità. Noi adoteremo i testi che meglio ci piacciono, se qualche amico c'interroga, si risponderà come a noi pare, ma lasciando di criticare altri.

Questo poi si faccia ancora più scrupolosamente, qualora si tratti di associazioni esistenti nei paesi, vale a dire confraternite, in cui le cose si facciano alla buona e grossolanamente. Non se ne dica mai male, nè si mettano in ridicolo per questo; anzi s'istruiscano, si aiu -

tino, si consiglino, si sostengano in ogni modo queste buone istituzioni, e così noi con la benedizione di Dio ci attireremo pure la benevolenza degli uomini.

Anche verso chi criticasse noi, adoperiamo benignamente, prendendo in questo per stemma il prezioso motto: "Far bene e lasciar dire". Se si attacca briga, si perde anche quando nelle dispute si riesce vittoriosi. Alcune volte vi è chi desidera attaccar briga, Perchècosì avrà poi pronto un motivo o almeno un pretesto per farci del male in tutti i versi.

Se diciamo già tanto contro il criticare cose altrui, tanto più dobbiamo dire contro coloro i quali, occorrendo alcun che non di loro gusto, criticassero le cose nostre. Mi sta tanto a cuore che ogni Direttore propaghi questo principio, e raccomandi e insista, finchè sia allontanato lo spirito di critica dai nostri confratelli!

Ogni Direttore inoltre si faccia con zelo a propagare nei nostri collegi le *Letture Cattoliche* e le associazioni dei *Classici*. Una volta quasi tutti i giovani vi erano associati; ora si è limitato tanto questo numero! Lungo l'anno procurino tutti in varie circostanze di parlarne, farle conoscere, lodarle e ottenere che molti restino associati. Saran sempre buoni libri che si spargono nel collegio e che si leggono con gran vantaggio. Inoltre questi libri si mandano dai giovani a casa e tanti altri li leggono. Nella loro casa varii li vedono e domandano di associarsi anch'essi, e con questo mezzo può allargarsi molto il bene che con dette letture si può fare. Si creda che la cosa è di maggiore importanza che non paia a primo aspetto: noi che ci affatichiamo tanto a fare associati, trascurando questo, tralasciamo uno dei mezzi che può essere di maggior vantaggio e di più facile esecuzione.

Un altro bene straordinario che viene dalla lettura e diffusione fra noi di queste associazioni e specialmente del *Bollettino Salesiano*, si è l'unità di sentimenti che ci acquista da parte di tutti e il vincolo strettissimo di unione che inserisce fra i confratelli. Noi siamo ancora nei nostri principii; il nostro numero non è ancora straordinariamente grande e finora l'Oratorio è stato centro per tutti, di modo che e tutti ci conosciamo e tutti i superiori delle varie case han visto come si fa qui e si sforzano di conservarne le istituzioni e lo spirito; ma andando avanti, se non si studia ogni modo di rannodare questo vincolo, in breve entrerà uno studio eterogeneo e non vi sarà più assoluta unità fra noi. Bisogna far di tutto per vincolarci in un solo spirito, e un modo speciale per ottenere questo si è che si leggano possibilmente nelle nostre case i medesimi libri, si studino i medesimi trattati, si apprezzino i medesimi autori e specialmente si conoscano dappertutto i libri composti dai nostri e le speciali opere delle singole case. E nulla potrà contribuire a questo meglio del *Bollettino* e delle *Letture Cattoliche*, che perciò si spandano largamente ed anche si leggano fra noi, quanto più sarà possibile.

L'APPELLATIVO DI SALESIANO. DARE A
CESARE QUEL CHE DI CESARE.

Conferenza 24^a. La denominazione di Salesiano, attribuita a soci e alle cose loro (1) e ripetutamente risonata agli orecchi nella lettura dei verbali, condusse Don Bosco a toccare un tasto sempre delicato ma allora delicatissimo.

Questa voce da noi dovrebbe usarsi molto parcamente. Alcuni anni fa non si era ancora introdotta e quasi non si conosceva che cosa volesse dire. Fu l'occasione della prima partenza dei nostri Missionari due anni fa quella che la introdusse e stabilì. Si cominciò a dire e ridire, stampare e ristampare dei Missionari Salesiani in Europa e in America, su libri e su giornali si raccontava dei Missionari Salesiani, e così invalse questo nome. Era cosa necessaria mi questi anni scorsi: bisognava che la Congregazione prendesse un nome fisso. Quello di san Francesco di Sales è nome caro alla Chiesa e al civile; è il santo della mansuetudine, virtù che piace sommamente anche ai cattivi; il santo che ci siamo preso per Patrono principale. Anche la parola Salesiano suona bene, sicchè si credette bene di adottarla.

Quello che ora dobbiamo fare si è di non darle troppa importanza, necessario che prendiamo qualche precauzione a questo riguardo. E prima di tutto nel dare alle stampe qualche libro non si metta: *Prete Salesiano* oppure *della Congregazione Salesiana*. Questo si è fatto fin qui, non è nulla; così si potrebbe continuare in certe circostanze speciali; ma generalmente non si faccia. Se l'autore del libro è Direttore di collegio, può mettere molto a proposito: *Direttore del collegio salesiano*, Perchè quell'attribuzione è personale e serve a far conoscere il collegio e ad accrescere riputazione; il fare di più ci attirerebbe invidia, malvolere ed anche persecuzioni pubbliche e private.

Ora tuttavia si è fatto un passo molto ardito da questa parte: si è fissato questo nome nel *Bollettino*, che si manda ai nostri Cooperatori. È stato un passo ardito, dobbiamo dirlo, ma studiato. Era necessario farci conoscere e nel vero senso nostro. Finora, ringraziando il Signore, tutte le cose che si pubblicarono a nostro riguardo, si pubblicarono nel vero senso. Quel poco che si pubblicò dai malevoli contro di noi, consistette in alcune accuse o fatti particolari, che non intaccarono ancora niente l'andamento generale della nostra Congregazione. È gran cosa questa, che noi non veniamo fraintesi, ma possiamo

(1) Cfr. vol. XI, Pag. 436.

essere conosciuti proprio quali siamo. Io voglio sperare che il *Bollettino*, il quale si stampa appositamente per far conoscere il nostro scopo, aiuterà grandemente a tale effetto e presenterà sotto il loro vero punto di vista le con principali che di mano in mano avvengono nella Congregazione.

Scopo nostro si è di far conoscere che si può dare a Cesare quel che è di Cesare, senza compromettere mai nessuno; e questo non ci distoglie niente affatto dal dare a Dio quel che è di Dio. Ai nostri tempi si dice essere questo un problema, ed io, se si vuole, soggiungerò che forse è il più grande dei problemi; ma che fu già sciolto dal nostro Divin Salvatore Gesù Cristo. Nella pratica avvengono serie difficoltà, è vero; si cerchi adunque di scioglierle non solo lasciando intatto il principio, ma con ragioni e prove e dimostrazioni dipendenti dal principio e che spieghino il principio stesso. Mio gran pensiero è questo: studiare il modo pratico di dare a Cesare quel che è di Cesare nello stesso tempo che si dà a Dio quel che è di Dio.

- Ma, si dice, il Governo sostiene i più grandi scellerati, e talvolta si propugnano false dottrine ed erronei principii. - Ebbene, allora noi diremo che il Signore ci comanda di obbedire e di portar rispetto ai superiori *etiam discolis*, finchè non comandano cose direttamente cattive. Ed anche nel caso che comandassero cose cattive, noi li rispetteremo. Non si farà quella cosa che è cattiva; ma si continuerà a prestare ossequio all'autorità di Cesare, come appunto dice San Paolo, che si obbedisca all'autorità, Perchè porta la spada.

Nessuno è che non veda le cattive condizioni in cui versa la Chiesa e la Religione in questi tempi. Io credo che da San Pietro fino a noi non ci siano mai stati tempi così difficili. L'arte è raffinata e i mezzi sono immensi. Nemmeno le persecuzioni di Giuliano l'Apostata erano così ipocrite e dannose. E con questo? E con questo noi cercheremo in tutte le cose la legalità. Se ci vengono imposte taglie, le pagheremo; se non si ammettono più le proprietà collettive, noi le terremo individuali, se richiedono esami, questi si subiscano; se patenti o diplomi, si farà il possibile per ottenerli; e così s'andrà avanti.

- Ma ciò richiede fatiche, spese: crea pasticci! - Nessuno di voi può vederlo come lo vedo io. Anzi la maggior parte degl'imbrogli non ve li accenno neppure, Perchè non si resti spaventati. Sudo io e lavoro tutto il giorno per vedere di metterli a posto e ovviare agli inconvenienti. Eppure bisogna avere pazienza, saper sopportare e invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi, lavorare a più non si dire, Perchè le cose procedano avanti bene.

Ecco che cosa s'intende di far conoscere a poco a poco e praticamente col *Bollettino Salesiano*. Questo principio con la grazia del Signore, e senza dir molte parole direttamente, lo faremo prevalere e sarà fonte d'immensi beni sia per la società civile che per quella ecclesiastica.

Anche quanto al far bene e lasciar dire, Don Bosco sapeva benissimo che ogni regola ha la sua eccezione. Quindi, benchè alienissimo dal rispondere per le stampe ai giornali che lo assalivano, pure in certi rari casi stimò dover suo il ricorrere a quell'arma di difesa. Se n'era avuto un esempio il mese innanzi. La famigerata *Gazzetta del Popolo* aveva pubblicato una corrispondenza da Giaveno, nella quale, dandosi con velenose espressioni la notizia dell'arresto di un chierico assistente del locale collegio per fatti innominabili, si diceva ironicamente che l'arrestato era “un ex - allievo dell'Istituto di Don Bosco”. Don Bosco, appena potè avere le necessarie informazioni, scrisse questa letterina, che è un modello di moderazione:

Ill.mo Sig. Direttore della Gazzetta dei Popolo,

Nel suo giornale del 7 corrente agosto la S. V. pubblicò una corrispondenza di Giaveno che attribuiva a un mio allievo alcuni fatti per cui si occupava l'autorità Giudiziaria di Susa.

Io la prego di dare una rettificazione e dichiarare che la persona cui sono attribuiti quei fatti non fu mai allievo di alcuna delle mie case, nè come studente, nè come artigiano.

Spero che farà questa rettificazione a solo titolo di cortesia e per amore di verità, senza ricorrere all'appoggio delle leggi.

Colla dovuta stima ho l'onore, di professarmi

Torino, 13 agosto 1877.

Suo servo

Sac. GIOVANNI BOSCO Superiore.

La Gazzetta, nel suo numero del 19, sotto la quotidiana rubrica “Pozzo nero”, dov'era comparsa la corrispondenza, pubblicò la lettera di Don Bosco, senz'aggiungervi una parola di commento.

DECRETO FINALE. ESERCIZI DEI CONFRATELLI.

Conferenza 25^a. Nella sedicesima conferenza Don Bosco aveva prospettata al Capitolo Generale l'opportunità che prima di sciogliersi addivenisse a un decreto, con cui fosse

data al Superiore la facoltà di redigere definitivamente e di ordinare gli articoli da mandarsi a Roma, lasciando lui arbitro di cambiare espressioni e cose nel modo che egli giudicasse migliore. Infatti era naturale che il complesso delle deliberazioni dovesse suggerire mutamenti, di cui volta per volta non s'intuiva la ragione; inoltre certi particolari, che tornava a proposito segnalare tra soci in privato, non andavano stampati nè posti sotto gli occhi altrui. Tanto lavoro non sarebbesi potuto compiere là da tutti insieme; onde la necessità di autorizzare il Superiore a eseguirlo comodamente in seguito. Ora si toccava con mano quanto fosse stata giusta la previsione di Don Bosco. La 25ª conferenza si teneva la mattina del 5 ottobre, giorno destinato a chiudere i lavori del Capitolo Generale. Dopo un mese preciso di fatica tutti vedevano quanto restasse da fare, Perchèl'opera si potesse dire compiuta. Eppure i Direttori avevano urgenza di ritrovarsi nei loro collegi per la prossima riapertura; Don Bosco per il 7, domenica del Rosario, aveva da tempo promesso di essere altrove. Disse adunque il Beato: - Le cose, come finora si sono trattate, si devono dire piuttosto abbozzate che compiute. È ancora necessario un lungo studio e lavoro per limare gli articoli già fatti, per ordinarli e vedere che non vi siano ripetizioni nè un articolo esprima qualche cosetta, a cui un altro contraddica; e poi occorre ancora separare le cose organiche, le quali sarà bene far approvare come regola, dalle cose disciplinari, ed anche da cose che, buone a sapersi da noi, non vanno pubblicate in alcun modo. Bisogna dunque oggi comporre questo decreto, il quale esprima la chiusura del Capitolo; nell'ultima seduta poi che terremo stassera, sarà letto e sottoscritto. - Nessuno fece difficoltà ad approvare che si troncasse senz'altro la lettura dei verbali. Per il decreto il medesimo Don Bosco tracciò le linee di base; l'incarico di redigerlo venne affidato a Don Durando e a Don Francesca.

Il rimanente della seduta fu dedicato a stabilire quanto

poteva concernere gli esercizi spirituali dei confratelli negli anni avvenire. Somma importanza il nostro Beato Padre attribuì in ogni tempo a questi annui ritiri. Fino al '77 il collegio di Lanzo, sulle alture delle prealpi, offerse nella stagione estiva la più gradita ospitalità a tutti gli esercitandi; ma l'estendersi della Congregazione obbligava a moltiplicare i luoghi di sì salutari convegni. Fu adunque deliberato che le case d'America, dell'Italia centrale e della Liguria avessero il loro corso d'esercizi nella rispettiva regione; due corsi fossero tenuti in Piemonte e due per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma dove e quando?

Don Cagliero, interpellato per primo, nicchiò alquanto, accampando la mancanza di locale adatto. Don Bosco disse: - Il locale la Provvidenza lo provvederà. In ogni caso si preghi l'Arcivescovo di Buenos Aires che permetta di farli nel seminario durante le vacanze dei chierici. Buenos Aires è l'unico luogo centrale. Costerà certamente il venire da Montevideo e da S. Nicolás; ma pazienza! Noi abbiamo visto che qui la Congregazione prese, si può dire, uno sviluppo un po' accentuato solo dal tempo, in cui si cominciarono a fare gli esercizi spirituali appositamente per i confratelli.

Per l'Italia centrale si designò il seminario di Magliano, dove sarebbe andato Don Rua a rappresentare Don Bosco. Per la Liguria si rimase indecisi fra Sampierdarena, Alassio e la casa da aprirsi prossimamente alla Spezia. Di lì a due anni si sarebbe provveduto per un corso anche in Francia: ma intanto quei confratelli venissero nella Liguria. Ai due corsi di Lanzo, oltre i confratelli del Piemonte, sarebbero intervenuti sempre tutti i Direttori e quanti altri non potessero andare altrove.

L'assemblea; unanime fece voti che tali esercizi fossero predicati sempre da Salesiani. L'esperienza aveva insegnato che predicatori forestieri, anche assai dotti e santi, non producevano frutto come i nostri. Onde l'esortazione di Don Bosco ai presenti che si addestrassero a predicare. - E poi,

soggiunse, incontrandosi chi abbia inclinazione speciale alla predicazione, e dicasi il medesimo per qualunque altra cosa, tenetelo presente alla memoria e cercate di secondarlo. Questo è un modo di ottenere buoni risultati senza tante fatiche.

CHIUSURA.

Conferenza 26^a. Il Capitolo Generale, aperto la sera del 5 settembre, fu chiuso la sera del 5 ottobre: sicchè a un mese preciso di distanza l'ora del *Te Deum* coincise con quella del *Veni Creator*.

Anzitutto si esaminò l'abbozzo del decreto. Una sola osservazione merita di venir riferita. Gli estensori avevano scritto che si davano al Capitolo Superiore pieni poteri per ordinare, aggiungere e via via, A “Capitolo Superiore” Don Bosco volle sostituito “Rettor Maggiore” adducendo tre motivi: 1° Per seguire l'uso di Roma che nelle comunicazioni ufficiali fatte alla Congregazione indirizza sempre gli atti al Rettor Maggiore. 2° Perchè, dicendosi Rettor Maggiore, si comprende anche il Capitolo Superiore. 3° Per una norma generale, com'erasi già dichiarato in precedenza.

Si trascorse quindi un po' di tempo a riparlare di predicazione. Nella seconda conferenza erasi deliberato che qualche confratello stendesse un breve trattato di eloquenza sacra da assegnarsi come libro di testo nelle scuole teologiche; venne designato Don Bonetti.

Ma bisogna, disse Don Bosco, che questo trattatello di precetti non riguardi esclusivamente la predicazione, sì bene anche l'educazione da darsi ai giovani. Bisogna incarnarvi il nostro sistema *preventivo* di educazione. Dev'essere l'amore che attira i giovani a fare il bene per mezzo di una continua sorveglianza e direzione; non già la punizione sistematica delle mancanze, dopo che queste siano commesse. È constatato che questo secondo metodo il più delle volte attira sull'educatore l'odio del giovane infin che vive.

La predicazione poi sia cosa semplice. Si dia la definizione della cosa, di cui si vuol trattare; dalla definizione si trae la divisione e se ne spiegano le parti. Non si affastellino molti testi o molti fatti appena

accennati, a fine di persuadere una cosa; ma quel testo o quei pochi testi si spieghino bene e si facciano campeggiare. Invece poi di accennare a molti fatti, se ne prenda uno che sia più a proposito e si racconti a lungo con tutte le sue particolarità che più facciano all'uopo. La ristretta mente del fanciullo, il quale non sarebbe capace di comprendere ed apprezzare la molteplicità delle prove, terrà invece quest'una profondamente stampata nella mente e se ricevette in ciò una forte impressione, la sua tenera memoria la ricorderà poi ancora per molti anni.

Nel frattempo, essendosi messo in pulito e riportato nell'aula il decreto, se ne diede lettura; indi, pronunziatosi il *placet*, si passò alle sottoscrizioni (1).

Con quest'atto rimase chiuso il primo Capitolo Generale, i cui lavori erano proceduti con esemplare alacrità. Il Padre Franco, felicitandone i Capitolari, disse che in un sol mese essi avevano fatto quanto altrove avrebbe richiesto mesi parecchi. Ma appresso il dare forma canonica definitiva ai deliberati non fu cosa tanto spiccia, essendovisi voluto maggior tempo che da prima non si fosse immaginato; il fatto è che un anno dopo, l'impresa non era ancor giunta a compimento. Allora Don Bosco, valendo pur dare una legittima soddisfazione alla comune attesa, fece stampare e distribuire le quattro parti riguardanti la *Vita comune*, la *Moralità*, l'*Economia* e le *Ispettorie*, rimandando il resto a più tardi. Era un bel volumetto di circa cento pagine, recante sul principio un'affettuosa lettera del Beato Padre a' suoi “figli amatissimi in Gesù Cristo” (2).

Quando questa pubblicazione uscì, pendeva presso la sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari una pratica di Don Bosco per ottenere il benestare circa la proroga del Capitolo Generale. I tre anni dopo l'approvazione delle Regole datavano dal 4 aprile 1874, sicchè il Capitolo aveva subito

(1) App. Doc. 23.

(2) App. Doc. 24.

un ritardo di cinque mesi. Il Rescritto è annunziato dall'avvocato Leonori in sua lettera del 24 novembre 1878 insieme con quello per il conte Cays. Convalidata così la proroga del primo, riusciva possibile convocare gli altri Capitoli Generali nel periodo delle ferie scolastiche.

Il Beato aveva detto tante volte che le deliberazioni capitolari si sarebbero mandate a Roma; invece dopo un anno e più di rimaneggiamenti a Roma decise di non mandar nulla. Egli, come aveva per costume, ritenne miglior consiglio saggiare a bell'agio l'esperienza e vedere se la pratica in tutto e per tutto confermasse l'opportunità delle disposizioni fermate sulla carta. S'arrivò per tal modo al secondo Capitolo Generale, in cui alle deliberazioni del primo rivagliate ne furono aggiunte di nuove, e le une e le altre ben coordinate videro la luce nel 1882.

Il Padre Secondo Franco durante i preparativi del primo Capitolo Generale aveva detto che scopo precipuo dei capitolari doveva essere di formare la coscienza religiosa nei confratelli. Ciò che siamo venuti esponendo in questo capo è più che sufficiente a mostrare quanto buon cammino si fosse fatto in tal senso.

CAPO X.*Terza spedizione nell'America meridionale.*

IL primo squillo annunziatore della terza spedizione partì da *L'Unità Cattolica*. Nel numero del 13 settembre un articolo intitolato “Nuova spedizione di Salesiani in America”, dopo un inno al Signore per il gran bene già compiuto e una descrizione del vasto campo che si parava dinanzi ai figli di Don Bosco, mostrò il bisogno di operai evangelici in quelle remote contrade, diceva come Don Bosco stesse allestendo un terzo imbarco di circa quaranta persone fra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui una parte avrebbe salpato nel prossimo novembre e il rimanente poco appresso. Si faceva quindi appello a tutti gli uomini di cuore, affinché, aprissero le loro borse e aiutassero il Servo di Dio a sostenere le ingenti spese necessarie. Indi vi si proseguiva: “Non ignoriamo che alcuni non guardano tanto di buon occhio siffatte missioni, allegando per ragione aversi troppa penuria di sacerdoti fra noi”. Ma dopo altre considerazioni su questo proposito l'articolo terminava con la seguente osservazione: “Una persona molto versata nella storia moderna ebbe a ripeterci che ogni missionario spedito all'estero frutta non meno di dieci fratelli, i quali si avviano allo stato sacerdotale e pi -

gliano posto nella schiera, che quegli abbandonò eroicamente per recare agl'infedeli il Vangelo” (1).

Le citate parole dell'articolo alludevano con prudente reticenza agli effetti prodotti nel clero dell'archidiocesi da una lunga circolare che l'Arcivescovo aveva inviata ai parroci il 4 agosto. In essa Monsignore, rappresentata al vivo l'inquietante diminuzione dei sacerdoti, stimolava lo zelo dei sacri pastori a coltivare nella pietà i giovanetti inclinati allo stato ecclesiastico, mandandoli poi ai seminari di Bra e di Giaveno. Con tante cose belle e ben dette si leggeva fra le righe abbastanza chiaramente un biasimo per coloro che si adoperavano a preparare giovani per le Missioni estere e l'insinuazione che lo stato religioso non è più perfetto dello stato secolare. In un grave documento si osserva inoltre che chiunque leggesse quella circolare e conoscesse la Congregazione Salesiana, diceva subito che era fatta contro di essa (2). Il punto più chiaramente allusivo a Don Bosco era là dove, asserito che “tutti gli Ecclesiastici sono indistintamente in -

(1) Autore dell'articolo era il professore governativo torinese Vincenzo Lanfranchi. Ci sembra utile e opportuno trascrivere una testimonianza di monsignor Besson, Vescovo di Nimes. In una lettera aperta, indirizzata il 28 agosto 1878 all'allora abate Bougaud, Vicario generale di Orlèans, egli scriveva: “Nei primi anni del suo episcopato a Besan con [il cardinal Mathieu] non permetteva senza ripugnanza ai suoi preti di entrare nelle Congregazioni religiose o di andare alle Missioni estere. Gli pareva che fosse un improvvido spogliare se stesso e che a lui convenisse anzitutto assicurare l'avvenire del clero diocesano. Ma dopo alcuni anni di esperimento egli mutò parere e la diocesi mutò faccia. Quanto più permetteva partenze per le Missioni, tanto più Dio gli concedeva soggetti per la sua Chiesa. Per ogni missionario che aveva ottenuto il permesso di partire, si vedevano venir fuori dallo stesso villaggio due o tre seminaristi. La grande prosperità ecclesiastica della diocesi di Besan con data dal giorno in cui i suoi figli si diressero verso tutte le Missioni lontane per evangelizzare i popoli ancora sepolti nelle ombre della morte. Un documento del 1851 conta 45 Missionari; il Calendario del 1878 ne novera 70. Non si è data ancora la cifra esatta delle vocazioni religiose sorte in quella bella diocesi; forse non si hanno meno di 200 fra domenicani, cappuccini, gesuiti, oblati, maristi, fratelli di Maria, missionari religiosi d'ogni genere e nome, che le appartengono per nascita e per educazione. E nonostante questa legione che serve di fuori, la diocesi di Besan con è così ricca, che può somministrare alle altre diocesi, della Francia persone piene di merito, tanto è vero che quanto più si dà al Signore, tanto più il Signore si compiace di rendere”.

(2) Agli eminentissimi Cardinali della S. C. del Concilio. *Esposizione* del Sac. Giovanni Bosco. Sampierdarena, Tip. di S. Vincenzo de' Paoli, 1881.

vitati da Gesù Cristo alla perfezione”, soggiungeva: “Certo la immensa moltitudine dei fedeli, come tutti veggono, è posta dal nostro divin Redentore in mano ai Sacerdoti appartenenti al Clero così detto secolare ed è impossibile il supporre che esso voglia commettere quasi tutte le anime redente dal suo Sangue divino alle cure ed alla direzione di quella parte del Clero, che, come si vorrebbe supporre da taluno, dovesse essere la meno perfetta, la meno adorna, la meno ricca di santità”. Lo stesso canonico Zappata, Vicario Generale, in un suo “parere intorno ad una circolare di Mons. Gastaldi” (1), era così persuaso del riferimento a Don Bosco che scriveva: “Bramerei che sopprimesse o almeno mitigasse l'allusione a Don Bosco, Perchètemo assai ne possano avvenire da altra parte gravi disgusti all'Ecc. V. Ven.ma. Ella sa più di me quanti appoggi e protettori Don Bosco abbia in Roma; come, da quanto si dice, sia specialmente amato dal Papa... Non potrebbe accadere che da mala fraintesa o interpretazione da Roma venisse qualche cenno spiacevole e disgustoso all'Eccellenza Vostra?”.

Dopo questi precedenti, l'articolo del giornale cattolico non poteva esser lasciato correre senza richiamo. Infatti Monsignore, avutane contezza mandò al Teol. Margotti, direttore del giornale, una copia della sua lettera con queste parole scritte di suo pugno nel margine:

«Il benemerito Teol. Margotti è caldamente pregato di non promuovere neppure indirettamente la ognor *crescente scarsezza di clero* in Piemonte, ed anche nella diocesi di Torino, siccome potrebbe aver promosso col n. 213 anno 1877 de *L'Unità Cattolica*: e quindi non porre mai questo giornale in opposizione colle parole dell'Arcivescovo la cui autorità non può essere diminuita pur d'un millimetro, senza che ne riceva danno fra noi anche l'autorità papale. Vadano nelle missioni quanti Dio vi chiama: ma non si cerchi infondere tale vocazione in chi non l'ha nè quindi

(1) L'autografo è presso il teologo Franchetti di Torino.

la manifesta. La vocazione alle missioni è cosa tutta speciale”. Il Direttore de *L'Unità Cattolica*, tanto amico di Don Bosco, girò senz'altro a lui la stampa con la relativa soprascritta, accompagnandola con questo biglietto: “Venerat.mo e cariss.mo Don Bosco. Favorisca di leggere la presente, e *pro bono pacis*, per non offendere nè l'Arcivescovo, nè il Papa, non mi mandi più articoli da stampare senza il visto di S. E. Rev.ma. Suo dev.mo ed affez.mo *Teol. MARGOTTI*”. Don Bosco, che presiedeva a Lanzo il Capitolo Generale, gli rispose il 19 settembre, limitandosi a queste sole espressioni sull'incidente:

“Noi, caro Teologo, dovremo andare in paradiso insieme; giacchè dove c'è l'uno, c'è sempre l'altro...» (1).

Il fervore missionario era tenuto vivo, massime nei confratelli giovani, dalle lettere che giungevano dall'America durante i primi mesi dell'anno e che descrivevano al vivo i sacrifici del personale troppo scarso per far fronte a tutti i bisogni. Quelle corrispondenze, lette a mensa, invogliavano tanti a domandare di correre in aiuto; anzi parecchi nel mese di aprile avrebbero voluto già intraprendere lo studio dello spagnolo, tanto più che Don Bosco sembrava propenso a inviare rinforzi appena passata la festa di Maria Ausiliatrice. Ma poi incaricò Don Barberis di rispondere a quanti domandavano di partire che pensassero a far bene il mese di Maria e a prepararsi seriamente per i loro esami. Dichiarò inoltre essere sua intenzione che quella volta i Missionari imparassero meglio la lingua; sperare anzi che Don Cagliero potesse far loro almeno un mese di scuola, sicchè, arrivati là, fossero tosto capaci di lavorare.

(1) Nella sua lettera Don Bosco passava subito serenamente a dar notizia del Conte Cays e della sua vestizione chiericale (cfr. sopra, pag. 22 5), e con non minore serenità diceva nel poscritto: “Mons. Lacerda, vescovo di Rio Janeiro, nel partire, m'incaricò di portarle i suoi saluti e di pregarla a voler inserire le notizie quivi unite che fanno vedere esservi ancora un po' di fede in quell'impero. D. Francesca le volse dal portoghese in italiano e le ordinò. Ella però vedrà il da farsi”. L'articolo non comparve. Nelle parole “dovremo andare in paradiso insieme”, taluno volle vedere il presagio della loro fine, seguita a pochi mesi di distanza dall'uno all'altro. Don Margotti morì il 6 maggio 1887, a 63 anni d'età e in ottima salute.

Rimandata dunque la nuova spedizione a novembre, la scelta dei soggetti da inviare fu fatta dal Beato men di due mesi prima che cominciasse il Capitolo Generale: quattro preti, otto chierici e sei coadiutori. La curiosità era grande di sapere chi fossero i fortunati; perciò molti stavano attenti a ogni sua parola per veder di scoprire il segreto. Il tutto si seppe in una maniera molto semplice. Un giorno Don Rua invitò Don Vespignani a prendere il caffè con Don Bosco. Egli non se lo fece dire due volte, ma volò nel refettorio, baciò la mano al Beato e si assise al suo fianco. Mentre si versava nelle tazze l'aromatica bevanda, Don Bosco prese a scherzare con lui e con i circostanti; quando poi ognuno ebbe la sua chicchera e ne sorbiva allegramente il contenuto, ecco Don Rua cavar fuori la solita strisciolina di carta, che sempre teneva fra le dita durante la ricreazione del dopo pranzo e che gli serviva di promemoria per dare avvisi, disposizioni e simili, e con un sorriso un po' misterioso guardare Don Bosco e dirgli: - Signor Don Bosco, vuole che io legga i nomi di quelli che faran parte della nuova spedizione di Missionari? - Avutone l'assenso, lesse adagio adagio: Don Costamagna, Don Vespignani... - e via via. In un baleno tutti quei nomi corsero di bocca in bocca per l'Oratorio, dando luogo a svariati commenti.

Don Vespignani che non s'aspettava tale improvvisata, trasalì. Egli, venuto alla Congregazione prete novello proprio la vigilia della seconda spedizione, aveva subito fatta domanda di andar Missionario; ma, nonostante le rassicuranti parole di Don Bosco (1), temeva sempre che le sue condizioni di salute non fossero ancora tali da permettergli quel viaggio. Allora Don Rua, accortosi del suo turbamento, gli chiese con grande amorevolezza, se avesse difficoltà. Alla sua risposta negativa: - Lei non andrà, interloquì Don Bosco, se prima il medico non la visita ben bene e non dichiara che

(1) Cfr sopra, Pag. 32.

questo viaggio non Le può nuocere nella salute. - Infatti richiese il parere del medico, che glielo diede favorevolissimo.

I preti e i chierici a persone estranee sembrarono troppo giovani: cosa già detta sotto voce le altre volte, ma ridetta ora più apertamente. Ebbene da quei quattro preti uscirono un Vescovo, Don Costamagna, capo della spedizione; un Ispettore dell'Argentina e poi Consigliere professionale del Capitolo superiore, Don Vespignani; un eroico missionario della Patagonia, don Milanese: ed erano i più giovani dei preti. Di quei chierici, due furono sapienti organizzatori d'Ispettorie, uno nell'Uruguay e nel Paraguay, Don Gamba, e l'altro nel Brasile, Don Rota; un terzo divenne zelantissimo apostolo del pergamo e del confessionale, Don Paseri; un quarto emulò Don Milanese in Chos Malal e nel territorio del Neuquén, Don Panáro; un quinto si segnalò come pedagogista di competenza ufficialmente riconosciuta, diresse molto bene il grande collegio di S. Nicolás e per mezzo della scuola ottenne risultati sorprendenti fra i detenuti, Don Galbusera.

Sul conto dei coadiutori, che avevano l'aria di essere buoni laici e nulla più, nessuno par che trovasse a ridire. Di due almeno, Massa e Graziano, nomi non ignoti ai memori lettori (1), noi vogliamo fare un cenno. Il primo per circa dieci lustri, insegnando ai ragazzi il mestiere del calzolaio, contribuì efficacemente con la sua grande carità e pazienza a educare un bel numero di allievi artigiani. Toccò a lui la consolazione di addestrare al lavoro il primo Indio della Pampa Centrale figlio di Cacico e portato da monsignor Aneyros al collegio Pio IX. Questo tipo autentico della razza patagonica profittò talmente alla scuola del buon coadiutore, che divenne a sua volta maestro calzolaio nella scuola professionale di Viedma in Patagonia. Il Graziano, che incontrammo a Roma nel 1875 brillante ufficiale dell'esercito, deposte le spalline e fatti i voti nelle mani di Don Bosco, portò laggiù con la sua multi -

(1) Cfr. vol. XI, pag. 114 e 285.

forme attività le più spiccate attitudini a esercitare le funzioni proprie di un capo d'ufficio, prestandovi ottimi servigi nell'impianto e nell'organizzazione di quelle prime scuole professionali salesiane.

Dopo quanto abbiamo detto qui sopra sarà facile intendere un'osservazione di Don Vespignani, che dando un sintetico sguardo retrospettivo, scrive a più di mezzo secolo da quella data: “Nella terza spedizione partirono dall'Oratorio coloro che avrebbero tracciato ai Salesiani il cammino in tutte le direzioni per l'America del Sud, movendo successivamente dall'Argentina, donde si passò nel Chili e nella Bolivia; dall'Uruguay, donde si andò al Paraguay e al Brasile, centro d'irradiazione alle Missioni del gatto Grosso, delle Amazzoni e del Rio Negro. Le due prime fondazioni del Plata diedero poi anche l'elemento per le fondazioni dell'Equatore, della Colombia e delle repubbliche circonvicine” (1). È insomma la storia del granello di senapa, che si rinnova continuamente in seno alla Chiesa.

Sotto l'alta direzione di Don Cagliero e la guida immediata di Don Barberis gli eletti si addestravano nella lingua spagnuola e compievano la loro preparazione spirituale. Verso la metà di agosto si riunirono tutti a Lanzo per un corso di esercizi insieme con altri confratelli. Appartiene alla biografia del Beato Don Bosco ciò che scrive Don Vespignani a proposito di quello spirituale ritiro (2): «Don Bosco che presiedeva i nostri esercizi, veniva quasi sempre con noi nelle ricreazioni e noi lo circondavamo col più tenero affetto, pendendo dalle sue labbra, ascoltandone consigli e raccomandazioni, facendogli molte domande, consultandolo su quanto ci poteva incogliere nell'avvenire: volevamo proprio stamparci bene nell'anima tutta la sua figura morale, volevamo bere alla fonte tutto il suo spirito. Non ci balenava lontanamente al pensiero l'idea, che non l'avremmo più visto o ascoltato;

(1) L. c. pag. 104.

(2) L. c. pag. 112.

giacchè per noi Don Bosco non doveva morir mai solo, prima di staccarci dal suo fianco, sentivamo il bisogno di raccoglierne quanti più ricordi e ammonimenti ci fosse possibile”. Nella così detta predica dei ricordi il Beato raccontò un sogno (1).

Sono venuto a dirvi due parole al posto del solito predicatore. Si ricevertero poco fa dall'America buone notizie, che sentirete poi leggere nei refettori o in altro luogo. Qui però io, invece di farvi una predica, vi racconterò una storiella. Chiamatela voi come volete: favola, sogno, storia; datele molta, datele poca, datele nessuna importanza. Giudicatela come vi piace; tuttavia anche la storiella che sono per narrarvi c'insegnerà qualche cosa..

Mi sembrava di passare per i viali di Porta Susa e davanti alla caserma dei militari vidi una donna che mi sembrava una venditrice di castagne abbrustolite, Perchèsul fuoco faceva girare una specie di cilindro, dentro il quale io credeva che vi fossero a cuocere delle castagne. Meravigliato di vedere una maniera così nuova di far cuocere le castagne, mi avvicinai e vidi proprio quel cilindro a girare. Domandai alla donna che cosa facesse cuocere in quello strano arnese. Ed essa:

- Vado facendo confetture per i Salesiani.

- Come! dissi; confetture per i Salesiani?

- Sì! mi rispose; e in ciò dire aperto il cilindro, me le mostrò. Io potei allora, conoscere entro a quel cilindro confetture di vario colore, tramezzate e divise le une dalle altre da una tela; altre erano bianche, altre rosse, altre nere. Sopra di esse vidi una specie di zucchero ingommato, che sembrava gocce di pioggia o di rugiada caduta di fresco e questa pioggia era in qualche punto sparsa di macchie rosse.

(1) Lo raccontò poi di nuovo durante il Capitolo Generale, la sera del 28 settembre nel refettorio dopo cena, presenti parecchi Superiori, fra cui Don Lemoyne e Don Barberis, che subito dopo lo scrissero. Noi riferiamo la redazione di Don Lemoyne. In quella di Don Barberis si legge che Don Bosco domandò alla donna, “per la sua condizione ben vestita, con pulitezza e proprietà”, chi fosse, e che ella rispose: “Non fa bisogno di sapere chi io mi sia. Va', tieni a mente quanto hai udito, e poi non darti pensiero dalla bocca di chi sia uscito”. Parrebbe più naturale che riferissimo la relazione che ne fa pure Don Vespignani (L. c pag. 115 - 7); ma egli ha narrato a memoria dopo troppo lungo lasso di tempo. Tuttavia un particolare ci sembra da rilevare. Secondo lui, Don Picco avrebbe anche gridato: “Defezioni nell'Oratorio! persecuzioni contro L'Oratorio!”. Quindi l'autore commenta: “Noi che udimmo il racconto, fummo testimoni delle defezioni e persecuzioni succedutesi in quei giorni nell'Oratorio, e capimmo che il primo ad assaggiare le pastiglie della Madonna era stato il nostro padre Don Bosco”. Da Don Vespignani quella che per Don Lemoyne e Don Barberis è “una donna”, vien detta “una Signora”: egli poi ha l'impressione che fosse la Madonna. Ciò che dice delle persecuzioni, è verissimo; ne avremo una prova fra tante nel capo seguente.

Io allora interrogai la donna: - Si possono mangiare questi confetti?

- Sì, disse; e me ne porse.

Ed io: - Ma... e che vuol dire che alcune di queste confetture sono rosse, altre nere, e altre bianche?

E quella donna: - Le bianche costano poca fatica, ma si possono facilmente macchiare; le rosse costano il sangue; le nere costano la vita. Chi gusta di queste, non conosce fatiche, non conosce la morte.

- E quello zucchero ingommato che cosa indica?

- È simbolo della dolcezza del Santo che avete preso ad imitare. Quella specie di rugiada significa che si dovrà sudare e sudare molto per conservare questa dolcezza, e che talvolta si dovrà spargere persino il sangue per non perderla.

Io tutto meravigliato voleva continuare a far domande, ma essa non mi rispose, più non parlò ed io continuai il mio cammino, tutto sopra pensieri per le cose udite. Ma ecco che, fatti appena alcuni passi, incontro D. Picco con altri nostri preti, tutti sbalorditi, tutti mortificati, coi capelli rizzati sul capo: - Che cosa è accaduto? dimandai loro.

E D. Picco: - Se sapesse! ... se sapesse! ...

Ed io insisteva domandando che cosa ci fosse di nuovo; ed esso: - Se sapesse! ... Ha veduto quella donna che faceva confetture?

- Sì! E con ciò?

- Or bene, continuava tutto impaurito, mi ha detto che le raccomandassi di far in modo che i suoi figliuoli lavorino, lavorino. Essa diceva: troveranno molte spine, ma troveranno anche molte rose: di' loro che la vita è breve e la messe è molta; la vita, s'intende, è breve paragonata a Dio, Perchè davanti ad esso è un momento, un nulla.

- Ma... e non si lavora? dissi io.

Ed egli: - Si lavora, ma si lavori. - Detto ciò, io non vidi più nè lui nè gli altri e più meravigliato di prima continuai la mia strada verso l'Oratorio e quivi giunto mi svegliai.

Questa è la storiella che vi voleva raccontare. Chiamatela apologo, parabola, fantasia, questo poco importa; quello che vorrei si ritenesse bene a mente si è ciò che disse quella donna a Don Picco ed agli altri; ossia che pratichiamo la mansuetudine del nostro San Francesco e che lavoriamo molto e sempre!

Qui Don Bosco si diffuse a spiegare quanto era stato detto dalla donna, ricavando dalle sue parole argomenti d'incoraggiamento a praticare quello che era stato; raccomandato. Disse pure a lungo del gran lavoro da farsi e del bisogno di lavorare, conchiudendo così: Guardiamo adunque di essere mansueti con tutti, preghiamo gli uni per gli altri, affinchè non avvengano defezioni nella moralità; facciamo il propo -

nimento di volerci sempre aiutare a vicenda. L'onore di uno sia l'onore di tutti, la difesa di uno la difesa di tutti; tutti siano impegnati per l'onore e per la difesa della Congregazione nella persona di ogni individuo, poichè l'onore e il disonore non cade già sopra un solo confratello, ma cade sopra tutti e sopra la intiera Congregazione. Perciò adoperiamoci tutti con zelo, affinchè questa nostra buona madre non abbia a ricevere danno o vergogna. Appliciamoci tutti a difenderla e ad onorarla. - Nell'esposizione di questo concetto proseguì ancora finchè uscì nella seguente perorazione: - Facciamoci coraggio, o figliuoli: incontreremo molte spine, ma ricordatevi che ci saranno anche tante rose. Non abbattiamoci d'animo nei pericoli e nelle difficoltà; preghiamo con fiducia e Dio ci darà il suo aiuto promesso a chi lavora per la sua causa. Uniamoci tutti insieme e facciamo quello che dice la Scrittura dei primi cristiani: *cor unum et anima una.* -

I Missionari evidentemente avevano più degli altri bisogno di stringersi e formare un cuor solo e un'anima sola. Don Bosco ci pensava. Il 7 ottobre era la Madonna del Rosario. Il Servo di Dio, appena chiuso il Capitolo Generale, non volle rompere la tradizione di festeggiare ai Becchi la solenne ricorrenza. Vi aveva mandato Don Milanesio con un gruppo di aspiranti a predicare la novena. Poi alla vigilia della festa mandò pure gli altri Missionari. Questi, andati fino a Chieri in treno e visitato il seminario, in cui Don Bosco aveva fatto i suoi studi ecclesiastici, proseguirono a piedi, sostando ogni tanto per riposare ed eseguendo allora capricciose fantasie con istrumenti a fiato e a corda più o meno concertabili, che parecchi di loro avevano portato seco. Don Bosco li raggiunse sul tardi. La festa riuscì molto divota e allegra. Nel ritorno passarono per Mondonio a visitare la tomba e la casetta di Domenico Savio. Quella gita così in corpo fu per Don Bosco uno dei mezzi, con cui affratellare i cuori di coloro che, poco o punto conoscendosi per l'addietro, dovevano andare a spendere le comuni fatiche tanto lungi dal Padre comune.

Mancava sempre il capo della spedizione. Don Costamagna nella casa di Mornese badava a preparare le sei Figlie di Maria Ausiliatrice, scelte a essere le prime della lunga schiera di consorelle, che si susseguirono in ambedue le Americhe. Impartiva loro lezioni di lingua spagnuola, avendola già egli appresa discretamente; le assisteva nelle inevitabili difficoltà coi parenti; le aiutava nell'allestimento del corredo da viaggio; ma soprattutto ne agguerriva gli animi con gli ausili spirituali. Non si mosse di là fino all'arrivo del nuovo Direttore Don Lemoyne. Finalmente il 28 ottobre tenne all'intera comunità una conferenza che fu l'ultima, sopra questo tema: "Il mondo sotto i piedi; nel cuore, sempre Gesù; nella mente, l'eternità". Le scene del commiato dimostrarono quanta fosse la stima che per lui nutrivano educande e suore.

Fra quelle educande vi erano due sorelle di Don Vespignani. La visita improvvisa del loro Padre levò Don Giuseppe da un imbarazzo. Questi non aveva ancora scritto nulla ai suoi dell'andata in America; suo padre lo seppe dal Direttore di Mornese. Naturalmente corse a Torino più presto che non avesse stabilito. Ma a Torino c'era Don Bosco. Egli con Don Bosco aveva già avuto un incontro sul principio di febbraio, proprio nel momento che il Beato ritornava da Roma e quando il figlio giaceva così infermo come abbiamo detto. Sebbene fuori di sè dalla sorpresa dolorosa di trovare il malato in sì tristi condizioni, pure non aveva potuto sottrarsi al fascino che la bontà di Don Bosco esercitava su quanti lo avvicinavano; onde per quest'altra sorpresa ebbe difficoltà assai minore a rasserenarsi. Anzi le affettuose maniere del Servo di Dio lo soggiogarono a segno, che nel congedarsi, levatasi una grossa catena d'oro, gliela pose nelle mani, dicendo: Prenda questo piccolo omaggio a Maria Ausiliatrice. - Non bastò: fece ancora il sacrificio di non riavere il figlio a casa prima della partenza, assumendosi egli stesso la delicata incombenza di far sì che anche la madre mettesse il cuore in pace.

Bisogna pur dire qualche cosa della preparazione finanziaria, che gravava anch'essa le spalle a Don Bosco. Che questa volta come nelle due precedenti egli diramasse una circolare per chiedere soccorsi, non sembra; del resto c'era ormai il *Bollettino* che vi poteva sopperire, tanto più che se ne faceva larga diffusione, se ne pagasse o no l'abbonamento. Nel suo numero di ottobre fu riportato per intero l'articolo de *L'Unità Cattolica*; ma soprattutto in quello di novembre si leggeva un caldo appello ai Cooperatori, Perchè venissero in aiuto. Il Beato poi andò in persona a sollecitare la carità dei benefattori. “Io sono in giro cercando *quibus* per i missionari, scrisse in quel torno a un Direttore (1); prega Dio che ce ne mandino”. In pari tempo dava mano alla penna e scriveva, scriveva con umile insistenza. Quand'anche non ottenesse nulla materialmente, egli non stimava gettata la fatica, Perchè così, se non altro, di personaggi o di enti veniva richiamata l'attenzione sulla sua Opera.

Sperò di avere dal Ministro degli Esteri Melegari almeno le solite mille lire; con questa speranza gli fece pervenire una memoria, che raccomandò ai buoni uffici del tanto benevolo commendator Malvano.

Chiarissimo Sig. Commendatore

Le unisco qui una memoria per S. E. il Ministro degli Esteri in favore dei nostri missionari e maestri che devono partire per l'America in aiuto a quelli che già lavorano in modo speciale per la gioventù italiana che trovasi nella repubblica dell'Uruguay e della Repubblica Argentina.

Io raccomando questa pratica alla sua bontà e carità, e so che una sua parola contribuisce efficacemente ad un buon risultato della mia dimanda.

D. Durando si unisce meco ad esternarle incancellabile gratitudine e pregando Dio a renderla felice ho l'onore di potermi professare

Della S. V. Chiar.ma.

Torino, 24 Ottobre. 1877.

Umile Servitore.
Sac. Gio. Bosco.

(1) Lettera a Don Ronchail, Costigliole di Saluzzo, 26 ottobre 1877

Ma non ebbe nemmeno la somma consueta. Ardeva allora la guerra turco - russa che, creando in Oriente bisogni straordinari, aveva obbligato a impiegarvi tutti i fondi stanziati nel bilancio di quel Ministero. Ricevette però dal Ministro e dal Direttore della politica estera lettere sommamente cortesi (1). Risposte di tal fatta provenienti dalle supreme autorità erano pur sempre indirette approvazioni, di cui egli faceva gran conto.

Tanto e non più potè conseguire in Francia. Al Ministro degli Esteri francese diresse il seguente foglio.

A sua Eccellenza il Ministro degli Esteri, Parigi,

La pia Società detta di S. Francesco di Sales potè già aprire parecchie case in Italia, in Francia, in America collo scopo di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati per istruirli nella scienza e ne' mestieri con avviarli a potersi col tempo guadagnare il pane della vita. Per sostenere le opere cominciate torna indispensabile una novella spedizione di quaranta altri Missionari nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina.

L'umile esponente, Superiore di questo istituto, appoggiando tali imprese alla sola carità pubblica, si rivolge eziandio alla E. V. supplicandola a venirgli in aiuto con alcuni passaggi marittimi, che la generosità del Governo Francese suole concedere per coloro, che consacrano la vita a pro dei loro simile nelle missioni straniere. Questi Missionari dimorano nell'Ospizio nominato *Patronage de S. Pierre* nella città di Nizza Marittima.

Oso notare che il favore sarebbe anche più grande, se fosse concesso sulla società dei trasporti marittimi di Marsiglia, oppure presso altra società cui tornasse di maggior gradimento alla E. V.

Assicuro la E. V. che prego Dio a colmarla di eletti favori e a rendere felice la Francia, mentre ho l'alto onore di potermi professare con profonda gratitudine

Della E. V.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco
Superiore.

Ma il legale capitolato di appalto con le società di navigazione portava la clausola tassativa che il beneficio dei passaggi

(1) App. Doc. 25 (a, b).

gratuiti per i missionari fosse riservato esclusivamente a religiosi di nazionalità francese (1).

Con egual esito un mese innanzi aveva fatto istanza per sussidi presso il Consiglio centrale della Propagazione della Fede, come abbiamo detto altra volta (2). Nè dimenticò il Cardinale Prefetto di Propaganda; infatti spedì al cardinal Randi questa supplica.

Eminenza Rev.ma,

La missione dei Salesiani nell'America del Sud, cominciata sotto gli auspizii di V. E. due anni sono, fu benedetta dal Signore, ed ora conta già cinque Chiese aperte al divin culto, più un collegio o piccolo seminario a Villa Colón nell'Uruguay: altro a S. Nicolás de los Arroyos, più un ospizio pei fanciulli più abbandonati in Buenos Aires. In queste case sono già raccolti più centinaia di allievi, di cui non pochi manifestarono vocazione allo stato ecclesiastico, chiedendo di farsi missionarii, e di recarsi in mezzo agli Indi. Furono già date varie missioni nelle colonie più vicine ai selvaggi, ed ora si tratterebbe di aprire tre istituti. Uno al Rio Colorado vicino ai Pampas, altro a *Carmen* sul Rio Negro tra i Pampas e la Patagonia, il terzo a *Santa Cruz*, punto estremo della Patagonia sullo stretto di Magellano. Per sostenere le opere incominciate, rimpiazzare alcuni Salesiani da Dio chiamati alla vita eterna, ed impiantare le tre case summentovate io mi trovo nella necessità di fare una spedizione non minore di 40 missionarii che sono già preparati.

Ma oppresso dalle spese sostenute anteriormente e da quelle che dovrei in questa occasione sostenere, ricorro umilmente alla E. V. supplicandola a volermi venire in aiuto, anche per questa sola volta per fornire il corredo ai missionarii, provvederli di libri spagnuoli, fare le spese di viaggio e simili. È una spedizione numerosa, ma indispensabile, ed ho fiducia che entro brevissimo tempo, avremo i selvaggi che saranno evangelizzati dai medesimi selvaggi.

So che ci sono difficoltà per ottenere tale sussidio, ma so eziandio che una parola di V. E. appiana ogni ostacolo che vi si possa incontrare.

Assicuro V. E. che la nostra Congregazione sarà sempre ai suoi cenni, e faremo quanto potremo per la maggior gloria di Dio e del progresso delle missioni cattoliche; ma ho assoluto bisogno che la sua carità mi aiuti materialmente e moralmente.

(1) App. Doc. 26.

(2) V. sopra, pag. 185.

Pieno di confidenza nella sua bontà, reputo il più grande onore di potermi professare col più profondo ossequio e dichiararmi
Della E. V. Rev.ma

Umil.mo Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Al medesimo Cardinale scrisse nuovamente e più a lungo per ottenere quella benedetta approvazione pontificia, che era condizione indispensabile, Perchè l'Opera della Propagazione della Fede potesse comprendere anche la Patagonia fra le Missioni regolarmente da essa sussidiate.

Eminenza Reverendissima,

Sono due anni da che sotto gli auspizii di V. E. e colla benedizione del S. Padre, si effettuava la I^a spedizione di Salesiani nella Repubblica dell'Uruguay e nella Repubblica Argentina. Un anno dopo se ne compieva un'altra ancor più numerosa. Loro scopo era di stabilire Collegi o Seminari nei paesi più vicini ai selvaggi, e così per mezzo degli allievi farsi strada tra i Pampas e tra i Patagoni. Dio benedisse i nostri deboli sforzi, e cinque Chiese furono già aperte al divin culto, a vantaggio dei fedeli: un piccolo Seminario in Villa Colòn presso Montevideo, capitale dell'Uruguay, ed il Santo Padre dimostrò gradimento che quel Collegio fosse chiamato coi suo venerando nome; altro Collegio fu aperto nella città di S. Nicolás de los Arroyos, il cui territorio confina cogli Indi; il terzo è un ospizio in Buenos Ayres pei poveri fanciulli specialmente selvaggi. Queste tre case sono piene di allievi, la disciplina e la moralità danno piena soddisfazione e già si manifestano parecchie vocazioni allo stato ecclesiastico. Quindi coll'autorizzazione di V. E. e coll'approvazione del Vescovo di Buenos Ayres si è aperto in questa medesima città una casa di studio o di Noviziato in cui preparare gli allievi per le missioni.

In questi due anni i Salesiani diedero missioni nelle vicinanze dei Selvaggi, e si ottennero buoni risultati, sia: nelle Colonie che da più anni non vedevano più il prete cattolico, sia fra gli stessi indigeni che di buon grado venivano ad ascoltare la parola del Vangelo. Fatta questa prima prova, dovevasi divenire alla seconda, studiare cioè un mezzo con cui potersi avanzare di fatto tra i selvaggi. Dopo aver conferito più volte con Mons. Aneyros Arcivescovo di Buenos Aires, si convenne essere cosa indispensabile attivare delle missioni tostamente sopra alcuni punti più limitrofi ai selvaggi. Da molte parti si potrebbe cominciare; gli stessi Cacichi si mostrarono ora benevoli, e chiedono missionari, ma i siti che presentano più speranza fondata,

e che sono giudicati meno pericolosi sono quelli di S. Cruz e del Caruhuè. Il Caruhuè è un punto dove avvi una nascente popolazione con guarnigione di soldati, costruito nel 1875 sulla frontiera nuovamente eretta dalla Repubblica di Buenos Aires allo scopo di tener lontani i selvaggi Pampas che sotto apparenza di commercio fanno continue escursioni d'esterminio sugli Argentini. Dalla parte d'occidente è questa la parte più avanzata in mezzo agli Indi posta com'è ai gradi 37 e 20 di latitudine meridionale, ed ai gradi 5 di longitudine occidentale dal meridiano di Buenos Aires. Santa Cruz è una piccola colonia sulla punta estrema della Patagonia sullo stretto di Magellano al grado 50 di latitudine. È questo un sito di commercio dove i Patagoni sogliono radunarsi per iscambiare alcuni loro prodotti coi forestieri e ricevere invece commestibili e bibite che da quei selvaggi sono di preferenza ricercate. Un ospizio, una casa di Missione iniziata in questi due luoghi sembrano opportunissimi, sia per conservare la fede in quelli che l'avessero già ricevuta, sia per mettersi in relazione cogli indigeni, ricoverare ed educare i loro figli e così avanzarsi sulle terre da loro abitate.

È vero che sono gravi le spese sostenute e quelle che si devono sostenere al presente. Si tratta della spedizione di 40 novelli missionarii, per unirsi ai loro compagni e lavorare nella messe, che ognor più copiosa si presenta in quella vasta parte del campo evangelico. Tuttavia si spera che la pietà dei fedeli non verrà meno.

La stessa opera della Propagazione della Fede è disposta di venirci in aiuto, ma, come di ragione, desidera che queste missioni siano approvate dalla S. Sede siccome sta notato nella lettera del Presidente del Consiglio Centrale di Lione che unisco originalmente.

Pertanto ad unico fine di promuovere la maggior gloria di Dio ed adoperare le deboli forze di questa Congregazione a dilatare il regno di G. C. supplico umilmente la E. V. a voler donare la sanzione a queste due Missioni da affidarsi ai Salesiani in capo al Teol. Gio. Cagliero. Esso ha fondato le nostre case di America, aprì 5 chiese al divin culto in quei siti, ha studiate e visitate le località di cui si tratta. In questa guisa saranno fondate due missioni, che benedette dal Signore e protette dalla S. Sede fanno sperare un lieto avvenire pei selvaggi Pampas e Patagoni. Mentre però io rimetto ogni cosa nelle mani dell'illuminata prudenza e sapienza dell'Em. V., mi raccomando quanto so e posso di aiutarvi coll'opera e col consiglio ad appianare quelle difficoltà che in questa pratica si potranno incontrare.

Con profonda gratitudine e col massimo rispetto ho l'alto onore di potermi professare.

D. V. E. Rev.ma

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il Cardinale ricevette regolarmente entrambe le lettere; ma, trasmessa la prima alla Segreteria degli affari ecclesiastici straordinari, da cui l'America meridionale dipendeva, stimò che di là avrebbero risposto e non riscontrò la lettera di Don Bosco; avuta poi la seconda e rimessala a quella stessa Segreteria, avvisò il Beato che là si rivolgesse “per tutte quelle disposizioni che potessero essere adottate in argomento” (1). Ma quando ricevette questa tardiva comunicazione, i Missionari stavano già per toccare il suolo americano; onde, sebbene vessato in più guise a Torino e obbligato a parare continui assalti, si applicò a stendere il «Progetto» di una Prefettura e di un Vicariato apostolico nella Patagonia, inviandolo al medesimo Prefetto di Propaganda. Ne riparleremo a suo tempo.

Era dunque una serie di disdette. Ma la più acerba di tutte gli venne questa volta dal Papa. Aveva egli pregato il cardinal Bilio d'implorargli dal Santo Padre qualche sussidio per la nuova Spedizione; ora immagini chi può come dovette restare al leggere queste righe.

Caro e Rev.mo D. Bosco,

Al ritorno dalla visita pastorale della Diocesi, trovai la pregiatissima sua lettera del 27 ottobre p. p. che mi attendeva. Nella prima udienza che ebbi l'altro ieri dal S. Padre, gli parlai di una nuova spedizione di quaranta Missionari Salesiani in America e della grande urgente necessità di qualche sussidio, massime per le spese del viaggio. Mi dispiace di doverle significare che il S. Padre non mi parve così ben disposto come l'anno scorso. I motivi di ciò, se non ho mal inteso, sono principalmente due: 1° L'affare dei Concettini; 2° L'abbracciar ch'Ella fa troppe cose insieme.

Mi studiai di togliere dall'animo del Papa ogni men favorevole impressione verso di Lei. Non so se io ci sia riuscito; ma è certo che una sua corsa a Roma in questi momenti sarebbe a tal uopo utilissima, se non anche necessaria.

Dal canto mio, non dubiti, ch'io l'aiuterò secondo la mia possibilità *quavis data occasione*, non solo per l'affettuosa stima che Le porto, ma anche a titolo di riconoscenza per il bene che i suoi buoni Sale -

(1) Lettera, 5 dicembre 1877.

siani fanno a Magliano, bene che io non ho mancato di recare a notizia di S. Santità.

Aspettando di poterle discorrere più esplicitamente a viva voce, mi raccomando intanto alle sue sante orazioni, e di vero cuore mi raffermo

Roma, 4 novembre 77.

Suo aff.mo in G. C.
 LUIGI Card. BILIO
 Vesc. di Magliano.

L'affare dei Concettini che dopo aver procurato a Don Bosco tanti fastidi, finì nel modo che sappiamo, naufragò non certo per colpa sua: gli accorti lettori l'avranno intuito, ma, il Papa non ebbe sentore delle occulte manovre. Quanto all'abbracciare molte cose insieme, sì, guardata da lontano, la molta intraprendenza di Don Bosco poteva impressionare; ma è anche vero che egli a nulla si accingeva senza i consigli di un'oculata prudenza, nè d'altra parte, se si toglie l'affare dei Concettini andato a male non per difetto suo, nessuna impresa da lui abbracciata in quel tempo gli fallì. «Men favorevole impressione» era penetrata purtroppo nell'animo del Papa; ma il seguito della nostra storia farà la luce sulle influenze che agirono allora ai danni del Servo di Dio. Qui ci limiteremo a narrare un fatto. In quella seconda metà del '77 Pio IX aveva scritto tre lettere a Don Bosco, dal quale gli si era prontamente risposto; ma le risposte non giunsero mai al Papa, Perchè venivano intercettate da persone residenti in Vaticano. Del creduto silenzio di Don Bosco il Papa sulle prime si stupì; poi suppose che il suo strafare gli fosse causa di passar sopra anche ad alti doveri; infine se ne lamentava dicendo: - Che cosa ho fatto io a Don Bosco, che non si degna neppure di rispondermi? Non ho fatto per lui tutto quello che ho potuto? - Anche col cardinal Bilio sfogò una volta il suo dispiacere, esclamando: - Che cosa ho fatto io di male a Don Bosco, che non mi risponde? - Il Cardinale non trovava parole per discolpare il Servo di Dio quanto il suo affetto gli suggeriva; recatosi poi Don Cagliero a Roma

coi Missionari, gli spiegò chiaramente anche tutto questo, che nella sua lettera a Don Bosco aveva velatamente accennato. Don Cagliero che sapeva come Don Bosco a tutt'e tre le lettere avesse risposto con la massima premura e fosse molto sorpreso di non ricevere mai riscontro, lo rassicurò a pieno. Al Porporato non sembrò vero di avere in mano con che dissipare i dubbi del Papa, e Pio IX, uditolo, alzò gli occhi al cielo esclamando: - Pazienza! - Tuttavia il cardinal Bilio riportò l'impressione che il Papa non fosse rimasto ben persuaso. Il Signore permise che all'angelico Pontefice sull'estremo della vita toccassero di quelle croci che sogliono affliggere maggiormente i cuori dei Santi, purificandoli e distaccandoli sempre più dalla terra (1).

Non però da tutte le parti fioccarono a Don Bosco dinieghi. Così un bel giorno sul cadere d'ottobre gli fu notificato che il rappresentante della navigazione francese a Genova aveva ricevuto da Buenos Aires l'ordine per dieci posti di seconda classe da mettersi a disposizione di Don Bosco (2).

Poichè un gruppetto di Missionari doveva salpare da Lisbona, il Servo di Dio scrisse due volte a un sacerdote di quella città, ma senza averne mai risposta. Da ultimo si rivolse direttamente al Patriarca con una lettera in latino, nella quale lo pregava con viva istanza di procurare ai suoi figli una conveniente ospitalità a loro spese nel seminario o altrove (3); ma anche questo passo dovette rimanere senza effetto, perchè, venuta la partenza, Don Bosco non ne fece motto ad alcuno e i viaggianti non ebbero nemmeno il pensiero di presentarsi all'alto Prelato.

Per la solenne cerimonia dell'addio fu scelto il 7 novembre. Tutto quel giorno Don Bosco tenne attorno a sè quei cari

(1) A far comprendere meglio le cose aggiungeremo che mons. Manacorda, vescovo di Possano, recatosi una sera fra le dieci e le undici dal Papa per fargli una relazione in gran segreto, si sentì dire da Pio IX: Parlate piano! Qui perfino le muraglie hanno le orecchie. - Tanto egli narrò parecchie volte a Salesiani, con cui aveva stretta familiarità.

(2) Lettera del sig. Gazzolo a Don Bosco, Savona, 21 ottobre 1877.

(3) App. Doc. 27.

figliuoli, che poterono con ogni agio parlargli in privato e in comune. Ormai non si andava più nell'ignoto. Don Cagliero, che prima di tornare in Italia aveva preparato ai nuovi il loro posto, si era studiato d'inziarli alla vita che li attendeva. Eravi poi monsignor Ceccarelli, pregato da Don Bosco di fermarsi a Torino per insegnar loro lo spagnuolo e per iscortare una parte dello stuolo. Il distacco tuttavia e la gran distanza non potevano non essere sentiti vivamente da persone vissute vicino a Don Bosco e, tranne poche eccezioni, avvezze alla vita tranquilla del loro vecchio Piemonte.

Trepidavano assai più le buone Figlie di Maria Ausiliatrice; ma il pensiero che Don Costamagna sarebbe stato per loro *angelus in via*, ne rinfrancava gli spiriti. La sera del 6 novembre Don Lemoyne dispose che nella cappellina di Mornese si facesse una funzione simile a quella di Torino. Vi convennero parenti e amici delle Missionarie. Dopo il canto dei vesperi egli disse parole di saluto e d'incoraggiamento; poi, impartita la benedizione col Venerabile, furono cantate le preci dell'*itinerarium*. Quindi fra la commozione generale la madre Mazzarello si alza, e alla testa delle sei Suore che la seguono va verso l'uscita, mentre i presenti le salutano più col cuore che con le labbra. Due di esse che sarebbero andate con la Madre a Roma partirono subito per Sampierdarena ad attendervi i Salesiani; le altre quattro ve le raggiunsero il 13, quando le loro compagne erano di ritorno.

Dal pulpito di Maria Ausiliatrice la sera del 7 il Beato Don Bosco parlò così alla moltitudine dei fedeli accorsi.

Nel cominciare questa mia parlata devo avanti di ogni altra cosa ringraziare Iddio e Maria dei grandi benefizi che ci hanno fatti.

La maggior parte di voi si ricorderà che or sono due anni altri coraggiosi Salesiani in questa stessa chiesa prendevano commiato dai loro fratelli, per dirigersi in paesi sconosciuti, senza mezzi, senza sapere che cosa troverebbero. E perciò si era nella maggior inquietudine. Ma giunti in Buenos Aires ed in S. Nicolás trovarono aiuto, trovarono appoggio; le cose prosperarono e fu necessaria un'altra spedizione. Quindi, non fidati nelle nostre deboli forze, ma nell'aiuto

di Maria Santissima, fu inviato un secondo drappello nelle lontane Americhe. Andò e aiutò i fratelli. Ed ora una terza spedizione sta per partire ed in buon numero; sta per abbandonare la patria ed i parenti a fine di portare la luce del Vangelo in quelle remote regioni. Questa non si fa per poter dire d'averla fatta, ma sibbene per assoluta necessità di dividere le fatiche con gli altri che la precedettero. Coloro che già lavorano in quelle regioni non bastano, Perchè il campo è tanto vasto, e se non vogliamo che soccombano sotto il peso della fatica dobbiamo mandare in loro aiuto altri Missionari. E questa terza missione non sarà l'ultima.

Qui anzi tutto dirò che tutto questo non è opera nostra, eccetto la fatica che deesi sopportare, ma è una vera e grande gloria del Signore che benedice la nostra buona volontà e i nostri disegni. Ora non vi è più quell'agitazione in coloro che partono, e in quelli che rimangono; i pericoli sono diminuiti, la distanza è abbreviata e più non reca turbamento: non abbreviata materialmente, ma essendo già percorsa da altri e coi mezzi di comunicazione e di trasporto che abbiamo si può considerare come una passeggiata, tanto più che un fratello che era partito coi primi, ritornò fra noi dopo avere spianata la via, e procurati gli aiuti per gli altri che verrebbero dopo. Ed un altro fratello che ora ritorna in America, era di là venuto e si fermò con noi qualche tempo.

Ed ora abbiamo qui una nuova scelta di confratelli che vanno in Missione. Sapete che cosa vuol dire la parola missione? essere missionario? Vuol dire essere mandato. Nello stesso modo con cui Gesù Cristo prima di abbandonar questa terra per ascendere in cielo mandava i suoi Apostoli: *Ite*, ad annunziare la parola di Dio in ogni luogo, e mossi da questa stessa parola i discepoli si fecero udire in tutte le regioni della terra; così con la stessa parola, il Capo visibile della Chiesa, il Vicario di Cristo in terra, manda sacerdoti da una parte e dall'altra per diffondere la luce del vangelo. Ed i nostri Missionari quando saranno a Roma, non andranno dal Santo Padre solo per vederlo, per offrirgli i loro omaggi, per ricevere una benedizione, per cerimonia, per formalità; ma per ricevere quel mandato che Gesù Cristo diede ai suoi Apostoli: *Ite in mundum universum, praedicate evangelium omni creaturae*. Andate, fate del bene; andate pure là dove siete indirizzati. Ed essi con questa benedizione se ne vanno tra le tribù selvagge e mutatele in mansuete gregge le conducono all'ovile di Gesù Cristo. *In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum*.

Ma i Missionari bisogna che siano preparati ad ogni evento, anche a far sacrificio della vita per predicare l'evangelio di Dio. Finora però i Salesiani non ebbero a portare gravi sacrifici propriamente detti o vessazioni, se si vuole eccettuare D. Baccino che morì: e dicono quelli che lo osservarono, essere egli morto vittima sotto il peso delle fa -

tiche nel campo evangelico, o come si direbbe in altro modo, martire di carità e di sacrificio pel bene altrui. Ma anzi che aver fatto una perdita in quel laborioso missionario, noi abbiamo fatto un acquisto, poichè in questo momento egli è nostro protettore in cielo.

I sudori dei nostri fratelli vennero benedetti da Dio. Avevamo già aperte case, ospizi, oratori e parrocchie in varii punti dell'America del Sud. In Buenos Aires specialmente si era fondato un grande ospizio per ricoverare i giovani poveri ed abbandonati. Ma vi sono anche delle ragazze più bisognose ancora, povere, abbandonate, che non conoscono pur se stesse, senza nessuno che le istruisca, che pensi per loro. Bisognava provvedervi. Ed appunto per la prima volta adesso le suore di Maria Ausiliatrice, in numero di sei, anch'esse abbandonano e casa e parenti e tutto per correre dove le chiama il bisogno. Là apriranno scuole, faranno il catechismo: faranno insomma del bene a quelle povere figlie abbandonate. E questo è un altro passo fatto.

Debbo qui notare una cosa: anche i protestanti mandano e vanno nelle loro così dette missioni, ma quale diversità tra le nostre e le loro missioni, tra il missionario protestante ed il missionario cattolico! Non ho tempo di farvi vedere particolareggiata questa differenza, ma ve la noterò solo. I protestanti vanno in missioni, sì, ma da chi sono mandati? Dalla regina d'Inghilterra, da imperatori, da re, da principi. I Missionari cattolici da chi ricevono la missione? Da Gesù Cristo rappresentato dal suo Vicario, il Sommo Pontefice. La regina d'Inghilterra o l'imperatore di Russia o di Prussia mandano forse in nome di Gesù Cristo? Eh no, essi non sono sacerdoti, nè succedono per una serie non interrotta agli Apostoli di Gesù Cristo. Essi sono mandati da uomini, hanno una missione umana che in generale non ha altro scopo che la politica e la guerra alla vera Chiesa. Non è Gesù Cristo che li manda. I ministri protestanti prima di partire, osservano se lo stipendio è abbastanza grasso: Eh? quanto mi danno? Se mi danno tanto, bene, vado; altrimenti non ci vado. E vi è poi buon alloggio? E il vitto e il vestito è largamente provveduto? - Poi cercano se vi hanno mezzi di sussistenza per i figli e per la moglie e partendo conducono con sè un mondo di cose, Perchèvogliono ogni comodità ed agiatezza. Fa così il missionario cattolico? Niente di tutto questo! Dà l'addio ai parenti ed ai confratelli e parte tenendo per sola sua ricchezza ed appoggio Iddio e null'altro; e va dove l'obbedienza comanda, dove più vi è bisogno dell'opera sua, senza pensare dove, come, e quando troverebbe i mezzi da vivere.

I protestanti vanno solamente ove siano possibili tutti i conforti della vita, e se non vi fossero, se li procurano in ogni modo, calcolano i vantaggi temporali che potranno ricavare da quelle missioni e ricusano di andare incontro ai pericoli, e se talora la necessità o l'onore li costringe, vi vanno bene armati. I nostri invece non badano ad incomodi e sacrifici, vanno dove sono mandati senza badare a

stenti e a pericoli; e quando loro toccasse soffrire anche la fame e la sete, sanno sopportare le privazioni con ammirabile pazienza. - Iddio, essi dicono, mi manda a predicare il suo vangelo, ed io lo predicherò a costo della mia vita. Del rimanente non mi preoccupa e non mi curo. - Questi vanno per guadagnare anime a Gesù Cristo, quelli vanno per far danaro ed arricchire sè, le mogli, i figliuoli e per rendere onorevole secondo il mondo la propria casa. Mentre le missioni protestanti sono un impiego lucroso, le missioni cattoliche sono un ufficio nobile, utile alla società umana, necessario alla vita eterna, un ufficio celeste, divino.

Chi ricopia in sè la vita del divin maestro, l'amore alle anime, le fatiche per salvarle? Il missionario protestante, o il missionario cattolico?

Ed ora lasciate che io rivolga una parola ai miei figli che partono. Ma che cosa debbo dire a questi cari confratelli che stanno per abbandonarmi, per andare, coraggiosi, nel campo del Signore? Voglio darvi i medesimi consigli, i medesimi avvisi che ho dati a coloro che sono partiti per i primi. Furono stampati e voi avrete comodità di leggerli e di studiarli. Un'altra cosa che vi raccomanderei anche tanto, sono le regole della nostra Congregazione. Prendete quel libro, studiatelo a memoria: quelle regole abbiatele sempre con voi e siano la norma del vostro operare.

Ora andate a Roma. Presentatevi al Santo Padre, come se fosse lo stesso Gesù Cristo in persona. Andrete poscia in America. Giunti colà, ringraziate tutti coloro che ci fecero del bene. Dite loro che qui in questa chiesa si prega per loro; dite loro che continuino le loro beneficenze, assicurandoli che il bene che voi farete, sarà anche tesoro di chi vi aiutò.

Notate, che avete laggiù dei ferventi cristiani che vi aspettano e vi sospirano; avete colà dei confratelli già stabiliti che vi preparano i locali destinati alla vostra abitazione; vi sono altri giovani che vi ascolteranno volentieri, ed essi stessi sono impazienti di vedervi e di abbracciarvi. Questi pensieri sono quelli che vi debbono animare. Ricevetti oggi una lettera che mi annunciava come in quelle parti si svilupparono molte vocazioni religiose e che molti domandarono di farsi Salesiani, vi aspetta adunque una messe copiosa e troverete molte consolazioni che vi faranno dimenticare le fatiche.

Ecco quello che io aveva in animo di dirvi.

Partite con coraggio. Potrà darsi che voi ritorniate a rivedere ancora questa stessa casa, il vostro paese, i parenti e gli amici; ma non è questo il pensiero che vi deve guidare. A nient'altro voi dovete anelare, se non a guadagnare anime a Dio, confortati da quelle consolanti parole: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*. Io vi raccomando che preghiate per noi e noi pregheremo per voi. Perchè Iddio benedica il vostro lavoro.

Facendo voi quanto potete colla grazia di Dio, per le nostre preghiere, e per l'Aiuto di Maria Ausiliatrice, unendo tutti insieme i nostri sforzi, formeremo un cuor solo ed un'anima sola qui in terra, e potremo guadagnare anime al cielo per condurle con noi all'eterno trionfo. Ci rivedremo ancora qui in terra? Vi sarà qualcuno che più non ritornerà a riveder queste mura? Ebbene... là... sì... in cielo sarà il vero ritorno... là ci potremo riposare dalle nostre fatiche, là potremo godere la vera consolazione... Là ci rivedremo nel gaudio ineffabile in mezzo a tanti confratelli e alle molte anime da voi salvate... Là saremo eternamente beati lodando e benedicendo il Signore.

Capitanato da Don Cagliero, il drappello si mise in viaggio per Roma. Poco dopo il mezzogiorno del 9 Salesiani e Suore ebbero la dolce consolazione di vedere e di udire il Papa, il grande Pio IX. Stavano allineati nelle gallerie di Raffaello, quando giunse il Santo Padre con gli Eminentissimi Bilio, Pacca e Ledokowski. Don Cagliero, invitato a fare le presentazioni, disse: - Ecco, Santo Padre, la terza spedizione dei Missionari Salesiani, i quali vanno a raggiungere i loro confratelli nel campo delle nostre Missioni Americane. Vi sono pure le Figlie di Maria Ausiliatrice, che salpano anch'esse per la repubblica dell'Uruguay a fondarvi la prima loro casa per le povere fanciulle abbandonate. Siamo venuti a domandare la vostra apostolica benedizione, che non solo ci fu di conforto, ma che sperimentammo prodigiosa durante due anni passati nell'Argentina e nell'Uruguay. - Il Santo Padre rispose: - Sì, cari figliuoli miei, vi benedico ben di cuore. Quindi, dato uno sguardo alla lunga fila, chiese: - Don Bosco dove prende tutta questa gente?

- Santità, gliela manda la divina Provvidenza.

- Ah, sì, la Provvidenza! Dite bene! Ella può tutto; confidiamo sempre in lei.

Don Cagliero umiliò a Sua Santità una relazione manoscritta sullo stato delle Missioni Salesiane in America, una copia dell'opuscolo stampato in occasione dell'inaugurazione del Patronato di San Pietro a Nizza Marittima e una copia dell'altro sull'Opera dei Figli di Maria per le vocazioni tardive

allo stato ecclesiastico. Qui il Papa, dando segno di speciale interessamento: - Ah! esclamò, le vocazioni allo stato ecclesiastico! Bene, bene! Indi li ammise tutti al bacio della mano; dopo di che, postosi loro di fronte, con voce ferma e robusta, nonostante i suoi 85 anni, tenne questo discorso: - Cari figli, ora spetta a me darvi un qualche ricordo che vi sia di conforto nell'avvenire. Ebbene, vi manifesterò un pensiero, che stamane mi si affacciò alla mente durante la santa Messa. Nell'introito della santa Messa che oggi abbiamo celebrato, della dedicazione della principal chiesa di questa nostra Roma, io leggeva alcune parole, che a prima vista fan meraviglia, e sono: *Terribilis est locus iste*. Come? interrogai me stesso. La chiesa è un luogo terribile, mentre è luogo dove noi veniamo a deporre le nostre amarezze, ad elevare la mente e il cuore nostro, a Dio, a domandargli aiuto nelle nostre afflizioni e necessità? E risposi a me stesso: Sì, la chiesa è terribile, ma solo per certuni. Dovete sapere, o cari figli, che vi sono degli uomini, che pur son figli della Chiesa, i quali sono cattivi assai assai. Costoro altro non fanno che affliggere e far piangere questa Chiesa, e se vengono nel luogo sacro, vi vengono solo per portarvi la desolazione ed aumentare gli affanni a questa povera Madre. Ora è con costoro appunto che la Chiesa diventa terribile, è a costoro che la Chiesa, santamente sdegnata, manda terribili castighi e pene, come vediamo tuttodì. Per altra parte la Chiesa non è terribile, ma benigna e dolce con coloro tutti che la amano, ne osservano i santi precetti e le sono devoti. Sta quindi a voi, o cari figli, il fare che questa Chiesa cessi di essere terribile. Voi, armandovi di grande zelo, farete che cessi il peccato, scompaia l'iniquità dalla faccia della terra; insomma voi, santificandovi nella vostra Congregazione, santificherete le genti che vivono in quelle remote regioni, ed allora vedrete questa Chiesa tornare lieta, benigna e pietosissima Madre e compartire a tutti gioie e benedizioni. - Riepilogato poi il suo pensiero, che è riferito qui per sommi capi, quale si

legge ne *L'Unità Cattolica* del 16 novembre, conchiuse: Amate, miei cari figli, la Chiesa, difendetene l'onore, fatela amare dai popoli: ecco il ricordo che vi dà in questo momento solenne il Vicario di Gesù Cristo. Infine annunciò e diede una larga benedizione.

Dopo permise ancora ai Missionari di avvicinarsi e di ribaciargli il sacro anello. Quando fu la volta di Don Vespignani, Don Cagliero disse: - Questo giovane sacerdote non ha ancora la facoltà di confessare. Prego Vostra Santità che voglia concedergli di poter esercitare il sacro ministero, finchè giunga a Buenos Aires. - Il Papa gli disse: - Confessate, confessate. Io vi dò ora tutte le facoltà. Quando poi sarete a Buenos Aires, vi presenterete a quell'Arcivescovo, ed egli vi concederà stabilmente le licenze canoniche. - Il medesimo Don Vespignani scrive: "Uscimmo dall'udienza con l'anima ripiena d'ineffabili sentimenti e benedicendo Iddio. Ci sembrava di discendere dal Tabor, d'aver visto il Signore e di avergli parlato a tu per tu come Mosè ed Elia" (1).

Nei giorni seguenti uno di loro, il chierico Carlo Pane, cadde infermo. Mentre visitavano le Catacombe di san Callisto, lo prese la febbre. La prima ad accorgersene dai brividi fu la Madre Mazzarello, che, levatosi lo scialle e accostatasi a lui, lo pregò riverentemente, ma fermamente di porlo sulle spalle. Il poveretto si schermì un po', ma le insistenze della Madre e il freddo per le ossa lo costrinsero ad accettare. Stette dai Fatebenefratelli, finchè le sue condizioni gli permisero di affrontare il viaggio per Sampierdarena; ma i suoi compagni non c'erano più: dovette aver pazienza e attendere un'altra spedizione.

Don Bosco il 13 li aspettava a Genova. Dolente del caso toccato al chierico: - State attenti, disse loro, a non perdere più nessuno per istrada! - Essi lo circondarono affettuosamente, gli raccontavano con entusiasmo l'udienza del Papa,

(1) L. c. pag. 133.

gliene rifacevano a gara il discorso, nè finivano più di dirgli le loro impressioni romane. E il buon Padre ad ascoltarli con bontà e a trarre da tutto utili riflessi, mostrando di condividere la loro gioia.

A Sampierdarena Don Vespignani non vedeva il momento di trovarsi a quattr'occhi con Don Bosco. Quella licenza di confessare, cascatagli così da alto e così d'improvviso, lo teneva soprapensiero. Non già che gli mancasse la preparazione: aveva fatto regolarmente i suoi corsi di morale nella sua terra nativa e aveva assistito alle conferenze bisettimanali del teologo Ascanio Savio nell'Oratorio; ma sul punto di esercitare il sacro ministero esitava. Si era dovuto ricorrere a quel colpo di audacia, Perchèa Torino sarebbe stato inutile ogni tentativo di ottenere la regolare patente o facoltà di confessare. Solo in confessione egli potè aprire a Don Bosco i suoi timori che erano tre: uno sulla direzione delle anime, l'altro sul modo di sradicare dai giovani gli abiti cattivi e il terzo sulle cose de sexto per le persone maggiori. Il Beato lo ascoltò con la massima calma, mostrò di prendere in seria considerazione le sue difficoltà e poi si fece a scioglierle a una a una. Per la direzione spirituale, gli richiamò il testo: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius et haec omnia adicientur vobis.* - Cerchiamo, disse, di fondar bene nelle anime *il regno della giustizia di Dio*, guidandole per il cammino della grazia, cioè nell'esercizio di tutte le virtù cristiane e con il mezzo della preghiera: ecco i due punti importanti. Il resto poi, cioè il risolvere casi speciali e il dare consigli secondo lo stato di ciascuno, *verrà per giunta*, verrà da sè. - Per le confessioni dei giovani circa quel punto delicato gli suggerì d'insistere sulla frequenza dei sacramenti e sul ricordo delle massime eterne, non cessando mai di ripetere il *vigilate et orate* e d'incoraggiare alla divozione del Sacro Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice. L'ultima cosa, per coloro che avevano ricevuto il sacramento del Matrimonio, si rendeva piana col ricordare i tre punti del catechismo romano, cioè il *bonum fidei*, il

bonum prolis, il *bonum sacramenti* e col raccomandare insistentemente di vivere da buoni cristiani.

Anche le suore non si staccavano dalla loro Madre Generale. Don Bosco pensava pure ad esse. La sera dei 13 Don Cagliero si presenta là con un bel dipinto di Maria Ausiliatrice su tela. - L'ho rubato nella sacrestia di Valdocco, disse scherzevolmente, e l'ho rubato per voi. Quel quadro aveva una storia. Il pittore, in serio pericolo di perdere la vista, era ricorso a Don Bosco. Don Bosco lo benedisse, ed egli guarì perfettamente, fece quella pittura e la donò al Beato. - È dunque il quadro del miracolo, conchiuse Don Cagliero. Don Bosco l'ha benedetto ed ora ve lo manda, Perchèlo portiate con voi.

La partenza si doveva eseguire da tre porti e in tre tempi. Il gruppo maggiore sarebbe partito il 14 da Genova, un gruppo minore da Lisbona il 29 e due confratelli isolatamente da Le Havre fra i primi e i secondi. Il grosso dunque della carovana s'imbarcò sul *Savoie* con alla testa Don Costamagna; le suore li seguirono. Don Bosco per la terza volta salì a bordo di quel piroscafo, dove per la terza volta si rinnovò la scena del commiato con le ultime parole e l'ultima benedizione. Scrive Don Albera (1): "Fui varie volte in sua compagnia quando sul bastimento dava l'addio ai suoi missionari, e fu in quei preziosi istanti che potei aver la miglior prova della sua viva fede e del suo ardentissimo zelo. A questo egli diceva: - Spero che tu salverai molte anime, - A quell'altro suggeriva all'orecchio: - Avrai molto da soffrire; ma ricordati che il paradiso sarà il tuo premio. - A chi avrebbe dovuto assumere la direzione di parrocchie, raccomandava di prendere cura speciale dei fanciulli, dei poveri e degli ammalati". Poi ecco Salesiani e Suore ginocchioni sulla tolda e singhiozzanti e il Servo di Dio in piedi davanti a loro e benedicente.

La commozione agitava pure fortemente il suo cuore

(1) D. PAOLO ALBERA. *Lettere circolari ai Salesiani*. Pag. 78 Torino, Soc. Edit. Internaz.

paterno. Quasi per distrarlo Don Cagliero e Don Albera gli additarono la barca che sotto li attendeva. Discese. Vi presero posto in disparte anche Madre Mazzarello e un'altra suora. Trovavasi insieme Don Vespignani della seconda schiera, ma da Don Bosco chiamato seco nel venire alla nave. Un accidente provvidenziale temperò in Don Bosco il commovimento causatogli dal vedere i partenti, che si protendevano dal vapore e si sforzavano di far giungere al suo orecchio le ultime voci di addio: un buffo di vento gli portò via dal capo il nicchio. Quell'altra suora, che osservava le mosse del buon Padre, fu pronta a ghermirlo in acqua traendolo tutto grondante e intriso, mentre un bravo Cooperatore per ripararlo gli piantò in testa il suo cilindro... Don Bosco lasciò fare, sorridendo e ringraziando e portava con cert'aria di umoristica gravità quel copricapo, che a dir vero gli dava un aspetto abbastanza comico. Tutt'a un tratto con indescrivibile serenità e dolcezza guarda di sotto alla tesa Don Vespignani seduto di fronte e gli dice: - Lei pensa alla mamma... Ebbene, adesso alla mamma penso io. No, signor Don Bosco, rispose Don Vespignani, tocco vivamente da tanta delicatezza; questo pensiero non mi preoccupa troppo. Mia madre si rassegna presto, quando si tratta della volontà di Dio. - Don Bosco non fu mai l'uomo del dire e non fare. Passarono ventidue anni da quel giorno, e al figlio Don Giuseppe reduce dall'America la madre diede a leggere una letterina, che diceva testualmente così: “signora Vespignani, Don Giuseppe parte e Don Giovanni resta in suo luogo presso di Lei. Ne è contenta? Egli va in America per salvare delle anime e per assicurare la salvezza dell'anima propria e di tutti i suoi cari. È a Lisbona e il mare è tranquillo e Maria Ausiliatrice lo copre col suo manto. Stia dunque allegra nel Signore e mi creda suo amico in Gesù Cristo *Sac. Giov. Bosco*” (1).

(1) Don Vespignani (L. c. pag. 199) riprodusse questa lettera da una copia ricavatane allora, ma senza data. Quella supposta nel libro è certamente errata, almeno per il luogo

Il *Savoie* toccò Marsiglia. I nostri viaggiatori profittarono della sosta per scendere a terra e andar ad ossequiare il parroco Guiol, che li accolse a braccia aperte, e alla vista del loro bel gruppo esclamò: - Quando verrà anche a stabilirsi qui una schiera numerosa di Salesiani? Marsiglia è prima dell'America. Io li voglio fin da quest'anno. - Tocchi da tanta amabilità, i Missionari ne scrissero a Don Bosco in termini di affettuosa riconoscenza (1). Il Servo di Dio non dimenticherà queste cortesie del benemerito abate.

Il gruppo minore dei Missionari lasciò Sampierdarena due giorni dopo gli altri; lo scortava monsignor Ceccarelli, che, ritardata la partenza col consenso del suo Ordinario, faceva ora ritorno nell'Argentina. Non abbiamo ancora detto Perchèegli visse nell'America. Nato a Mantova e compiuti i suoi studi a Roma, vi si era appena laureato in teologia e in diritto canonico, quando morì colà durante il Concilio Vaticano monsignor Escalada, predecessore di monsignor Aneyros. Il giovane sacerdote si offerse allora per accompagnarne la salma a Buenos Aires, prezioso servizio che la Curia Bonaerense compensò, affidando al Ceccarelli la parrocchia di S. Nicolás de los Arroyos, una delle più importanti dell'archidiocesi. Il resto è noto.

Quand'egli, di ritorno dalla sua città nativa, arrivò a Sampierdarena, il Beato era già a Torino; ma per lui aveva lasciato una lettera, scritta forse in latino, come usava fare talvolta per piacevolezza e in segno di confidenza, massime se voleva dare qualche buon consiglio. Questa probabilmente è la ragione per cui Monsignore gli rispose in latino. La sua lettera è un documento dell'affezione e della stima che Don Bosco sapeva cattivarsi da quanti praticavano con lui un po' a lungo e nell'intimità. Don Bosco quanto più si conosceva da vicino, tanto più si faceva voler bene e stimare. N è sembra che egli con la libertà dei Santi risparmiasse al benemerito

(1) Bollettino Salesiano, gennaio 1878.

Cooperatore Salesiano qualche paterno ammonimento per il bene dell'anima sua. Tanto si legge fra le righe della risposta; era questa una forma di carità spirituale con cui il Servo di Dio soleva ricambiare i benefici ricevuti (1).

Il drappelletto di monsignor Ceccarelli si doveva imbarcare sul vapore *Miño* della Valigia reale inglese, che toccava Lisbona; quindi sembrò opportuno andare per terra fino a Marsiglia e là prendere un piroscafo che navigasse alla capitale del Portogallo. Ma la brevità del tempo e il timore di dover aspettare troppo la comodità di quel passaggio, consigliarono loro di percorrere in ferrovia, dopo breve sosta a Marsiglia, lo spazio che li separava dal porto ulissiponense. Fra peripezie che non è qui il luogo di narrare e dopo una buona settimana di viaggio toccarono felicemente la meta.

Desiderosi di soddisfare la santa curiosità dei lettori che bramano conoscere tutto quanto emanò direttamente dal nostro Beato Padre, apriremo qui una breve parentesi per inserire cinque sue lettere datate allora da Sampierdarena. Le tre prime furono recapitate per mano dei Missionari.

I. A Don Giuseppe Fagnano.

Don Fagnano dirigeva il collegio di S. Nicolás e le opere annesse. Qui Don Bosco ha dinanzi al pensiero specialmente una lettera scritta da Don Fagnano il 2 marzo su certi progetti riguardanti la maniera di cominciare la penetrazione in Patagonia. Nella stessa lettera gli aveva detto sull'argomento degli aiuti pecuniari: "In questo semestre non potrò mandare qualche cosa all'Oratorio; ma spero nel secondo di concorrere col nostro obolo alla educazione di tanti orfani".

Mio caro D. Fagnano,

Ho ricevuto le tue lettere; ma Perchè non sei venuto anche tu agli esercizi di Lanzo? Temevi la mancanza di posto? Spero li farai

(1) App. Doc. 28.

un po' più lunghi altro anno. Ho esaminato quanto mi hai scritto in diverse rate. Quando il locale sia preparato, le monache partiranno.

Questa nuova spedizione ci stancò di gambe e di borsa. Spero che tu pure, sarai provveduto, e se ti manca qualcuno, dimandalo e procureremo d'inviarlo. Tutte le cose chieste vennero provvedute e le riceverai coi novelli confratelli. Ma se puoi, mandami dei quattrini. Ritieni che il S. Padre vagheggia sempre la Patagonia e probabilmente sarai scelto a farne l'esperimento, se D. Cagliero tarda il suo ritorno in America. Farò in modo di scrivere qualche cosa, secondo la traccia che mi hai dato per ciascuno. Ma tu ricorda sempre a tutti i nostri Salesiani il monogramma da noi adottato: *Labor et temperantia*. Sono due armi con cui noi riusciremo a vincere tutti e tutto.

Delle notizie ne avrai personalmente dai confratelli che giungono.

Dirò solo che venendo in Europa troverai una casa Salesiana a Marsiglia, a Tolone, Navarra, Cannes, Nizza, Ventimiglia, Spezia, Lucca, Magliano Sabino, Albano, Ariccia, ecc.

Fa' a tutti i miei più affettuosi saluti; io vi raccomando ogni giorno nella Santa Messa; voi pure pregate per me.

La grazia di N. S. G. C. sia con tutti voi, coi nostri cari giovanetti e ci tenga saldi per la via del cielo. *Amen*.

Sampierdarena, 14 novembre 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

2. A Don Domenico Tomatis.

Don Tomatis in quei primordi andava soggetto a scoraggiamenti. Il Beato Padre usa qui espressioni atte a fargli animo e a infondergli confidenza. Questa confidenza filiale era una leva potente nelle mani di Don Bosco per muovere al bene e alle opere di zelo i suoi.

Car.mo D. Tomatis,

Qualche linea anche a te tornerà certamente gradita, essendo scritta dal vero amico dell'anima tua. Le notizie nostre ti saranno date in abbondanza dai nostri Confratelli che giungono, e da Mons. Ceccarelli che ha veduto tutto e l'abbiamo occupato in tutto. Anima buona, di molto cuore. Tu poi dovrai, e te lo comando di essere il modello nel lavoro, mortificazione, nell'umiltà e nell'ubbidienza a' neovenuti... Non è vero che lo farai? Vorrei però che tu mi scrivessi qualche lunga lettera che fosse come un rendiconto degli esercizi

sp[irituali] e mi dicessi schiettamente vita, virtù, miracoli presenti, passati e futuri.

Caro D. Tomatis, voglia bene a D. Bosco come esso porta grande affezione a te.

Io ti raccomando di tutto cuore al Signore nella S. Messa, ma tu prega anche per me che ti sarò sempre in G. C.

Sampierdarena, 14 novembre '77.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

3. A Don Taddeo Remotti.

Questo zelante sacerdote Salesiano esercitò per molti anni con frutto il sacro ministero nella parrocchia di San Giovanni Evangelista alla Bocca, dov'era coadiuvato anche da preti, secolari.

Mio caro D. Remotti,

D. Bodrato è incaricato di darti un pizzicone, credo abbia compiuto il suo dovere... Che cosa vuol dire? Quando il demonio va a disturbarti ne' tuoi affari, fa' altrettanto verso di lui con una mortificazione, con una giaculatoria, col faticare per amor di Dio. Ti mando due compagni di cui spero sarai contento. Usa loro molta carità e pazienza. Io poi sono contento di te. Continua. Obbedienza nella tua condotta; promuovere l'ubbidienza negli altri: ecco il segreto della felicità della nostra Congregazione.

Dio ti benedica e credimi sempre in N. S. G. C.

Sampierdarena, 11 novembre 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Ti prego di tare speciali saluti a quei sacerdoti che in qualità di vicecurati lavorano teco alla Bocca pel bene delle anime.

4. A Don Pietro Vallauri.

Da Don Vallauri, pio e caritatevole sacerdote torinese, Don Bosco era di casa... Anche da lui si recava ogni tanto in certi pomeriggi, per sottrarsi a visite o a disturbi d'altro genere e sbrigare la corrispondenza o qualche lavoro urgente.

Non di rado pure, tornando da viaggi, se gli annunciava per il pranzo; il che faceva o a motivo dell'ora incomoda in cui sarebbe giunto all'Oratorio o per la premura di spicciare qualche faccenda in città o al tavolino.

Carissimo D. Pietro,

Chi ben trova ritorna. Venerdì a mezzogiorno e un poco sono da Lei, Perchèmi dia la minestra per amor di Dio. Spero anche di poter riverire la Sig.ra Sorella Teresa, che prego ossequiare da parte mia. I nostri Missionari e le nostre Suore partirono oggi alla volta dell'America.

Erano 19. Gli altri dovranno avere altro imbarco chi ad Havre, chi a Lisbona nei primi giorni della p. settimana.

Dio ci benedica tutti e mi creda in G. C.

Sampierdarena, 14 novembre 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco

5. A Don Gioachino Berto.

La comunicazione del cardinal Bilio che il Papa fosse malcontento per “l'affare dei Concettini” e le relative notizie portategli da Don Cagliero dovettero far sentire a Don Bosco la necessità di preparare una relazione documentata di tutta la pratica. Il “noto Breve”, se, come sembra dal contesto della lettera, si riferiva al medesimo affare, dev'essere propriamente il decreto del 6 febbraio (1).

Carissimo D. Berto,

Il noto Breve l'ho trovato tra le mie carte e ne ho fatto tirare copia. Ora necessita: 1° Fare una copia del rescritto con cui il santo Padre dava carico a D. Bosco di ridurre le cose dei Concettini in conformità a quelle dei Salesiani.

2° Lettera scritta dal card. Randi a D. Bosco e mia risposta. Nota che una lettera di questo cardinale è qui con me.

3° Lettera del fratello Luigi con cui previene D. Scappini a soprassedere di ritornare a Roma.

(1) Cfr. App. Doc. 2.

4° Promemoria lasciata al card. Vicario per rimettere al Santo Padre; credo sia scrittura di Don Scappini.

Amami in N. S. G. C. e credimi sempre
S. Pier d'Arena, 15 - 11 - 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. La prima porzione dei missionarii è partita. Domani a Dio piacendo sarà a Torino.

A Lisbona monsignor Ceccarelli conosceva personalmente il Nunzio Apostolico monsignor Sanguigni, che, visitato dai Missionari, li ricevette cordialmente e trattenne presso di sè il loro duce. Essi ignoravano che si trovava in città uno sviscerato amico di Don Bosco e dei Salesiani, monsignor Pietro Lacerda vescovo di Rio Janeiro, due mesi prima ospite dell'Oratorio. Era là da quindici giorni e s'imbarcò il 24, sicchè forse avrebbero ancora fatto in tempo per vederlo. Questo incontro sarebbe stato loro di non poca utilità durante il tempo dell'attesa, Perchè il zelante Pastore aveva parlato molto di Don Bosco e della sua Opera nei migliori ambienti cittadini (1). Ma, ignari della lingua e non raccomandati a nessuna persona influente, passarono per la capitale portoghese affatto inosservati. Con la partenza di questi ultimi, tutti i Missionari navigavano verso il campo del loro apostolato.

(1) App. Doc. 29. Negli appunti di Don Lazzerò, sotto il 13 luglio 1878 leggiamo:

“Fu all'Oratorio un signore portoghese. Dimostrò gran desiderio che D. Bosco mettesse una casa salesiana ne' suoi paesi”.

CAPO XI.*La tribolazione esercita la pazienza.*(S. Paolo ai Romani, V, 3).

NEL febbraio del 1877 mons. Gastaldi riportò da Roma l'impressione che fosse per lui opportuno fuggire i sospetti che egli avversasse Don Bosco e i Salesiani; quindi, rientrato in sede, spedì a tutti i Cardinali e a molti altri uno stampato dal titolo: *L'Arcivescovo di Torino e la Congregazione di S. Francesco di Sales*. Vi si esordiva così: "Il nemico delle anime sempre intento a promuovere il male, distruggere il bene, impedirlo se può, guastarlo e corromperlo almeno in parte, da qualche tempo si adopera ad insinuare e a diffondere la supposizione, che l'Arcivescovo di Torino non sia benevolo verso la nuova Congregazione di S. Francesco di Sales (detta perciò Salesiana) fondata dal Rev.mo D. Giovanni Bosco. Questa supposizione è certissimamente l'opera dello spirito della menzogna, che tutte le persone fornite di prudenza cristiana possono da per se medesime facilmente scoprire; ma la quale purtroppo riuscendo a gettare nella mente di non pochi, non abbastanza accorti, delle incertezze e dei dubbi, è cosa conveniente che tali dubbi ed incertezze siano dissipate". Seguiva poi l'esposizione di dieci fatti tra il '48 e il '76, per inferirne esser cosa manifesta che l'Arcivescovo di Torino aveva dato e continuava a dare alla Congregazione Salesiana e al suo Fondatore "tali prove di benevolenza da dissipare

ogni dubbio ed incertezza in senso contrario”. Una nota autografa dell'Arcivescovo in una copia da noi posseduta dichiara: “È quindi chiaro che l'Arcivescovo di Torino, se a quando a quando è costretto a fare delle serie e gravi osservazioni riguardo a Don Bosco ed alla sua Congregazione, lo fa non per difetto alcuno di benevolenza, la quale egli prosegue a professare e verso Don Bosco e verso la Congregazione, ma per nessun altro motivo che per sentimento del suo dovere”. Ai singoli Cardinali della Congregazione del Concilio furono mandate due copie, una delle quali portava la firma del “Can.co Chiuso, Segr. dell'Arcivescovo di Torino, 28 febbraio 1877”. Sebbene non tutto ivi fosse esatto, pure, non essendovi nulla di biasimevole per la Congregazione, Don Bosco non rispose e la cosa non ebbe conseguenze palesi.

Ma nell'agosto seguente scoppiò una controversia, che fece versare un mar d'inchiostro. Di pochissima entità nella sua origine, essa divenne gravissima per l'importanza datale da Monsignore, per i principii su cui egli l'appoggiava e per la divulgazione fattane. Narriamone oggettivamente le fasi e le vicende, lasciando la parola soltanto ai documenti, che noi ci limiteremo a collegare nel modo voluto da una esposizione ordinata e chiara.

Un certo Don Perenchio della diocesi d'Ivrea si presentò il 17 agosto all'Oratorio per farsi Salesiano. Il Superiore, prese sommarie informazioni, lo ammise alla prima prova. Quegli, fatto pago de' suoi voti, chiese e ottenne di allontanarsi per poca e ritornò dopo due giorni per dar principio, alla sua vita religiosa come aspirante. Naturalmente sapendosi che la sua condotta era stata sempre buona, gli si permise senz'altro di celebrare la santa Messa. Or ecco che ai 22 di agosto Don Giuseppe Lazzerò, vicedirettore dell'Oratorio, ricevette per mezzo del canonico Chiaverotti segretario l'ordine di notificare alla Curia se il Don Perenchio si trovasse nell'Oratorio, se vi dicesse la Messa e da quanto tempo fosse presso la Congregazione Salesiana. Don Lazzerò rispose: “sì, D. Perenchio

trovasi fra noi da alcuni giorni. Egli fece domanda di entrare nella Congregazione Salesiana, non fu ancora accettato. Intanto Don Bosco già incominciò le dovute pratiche col suo Vescovo”. All'indomani il medesimo segretario, d'ordine di Monsignore, pregava Don Lazzero di rispondere anche alle due altre domande fattegli. Don Lazzero obbedì prontamente, scrivendo il 24: “D. Perenchio trovasi in questa casa da 12 giorni. Egli finora disse la Messa dietro a buon certificato del suo parroco. Fu accompagnato dal suo curato, il quale depose verbalmente non esservi cosa alcuna sul suo conto. Lo si tenne provvisoriamente, mentre si stanno ultimando le pratiche col suo Vescovo”.

Apriamo una parentesi. Riguardo a queste pratiche Monsignore scriverà al cardinal Ferrieri (1): “Quali pratiche Don Bosco potesse incominciare con l'attuale Vescovo d'Ivrea, io non lo so, essendo cosa nota a tutti, che M.^r Moreno ha una dichiarata pubblica opposizione a D. Bosco e che difficilmente esso darebbe il suo positivo consenso a che un suo sacerdote entrasse nella Congregazione Salesiana”. Le pratiche erano quelle consuete per avere le testimoniali d'ufficio. Esse furono prima fatte per iscritto e poi, non ricevendosi risposta, rinnovate per mezzo di persona a ciò specialmente delegata. E per ben comprendere la posizione di Don Perenchio si tenga presente: 1° Che risultava abbastanza essere egli immune da censura. 2° Che non gli occorreva il consenso del Vescovo per uscire dalla diocesi, trattandosi di uscita per farsi religioso. 3° Che egli, essendo nella prima prova, cioè nel primo stadio della sua carriera religiosa, apparteneva già alla Congregazione Salesiana quanto era necessario per goderne i diritti e i vantaggi, che in quella condizione si potevano a lui comunicare. 4° Che gli Ordinari non possono negare le testimoniali ai loro sudditi che vogliono farsi religiosi; se le negano, si ricorre alla Santa Sede.

(1) Lettera al card. Ferrieri, Torino, 19 settembre 1877.

Riprendiamo ora il filo del racconto. Nel medesimo giorno 24 arrivò

“a Don Rua o a chi per esso” una terza ingiunzione: non si lasciasse celebrare Don Perenchio, Perchè fornito delle carte necessarie; l'essere accettato come novizio nella Congregazione non dargli il diritto di celebrare, se vi entra in modo irregolare, cioè senza testimoniali del suo Vescovo. Anzi, aggiungevasi: “Nè esso nè anche alcun professo può celebrare nelle chiese non strettamente dell'Ordine religioso senza permesso dell'Ordinario”.

Come mai dalla Curia di Torino erasi avuta notizia della presenza del prete estradiocesano nell'Oratorio? A quanto allora si asserì, appena partito il Don Perenchio dalla sua diocesi, la Curia d'Ivrea aveva spedito a quella di Torino un decreto di sospensione *a divinis* contro di lui con questa motivazione: *quem constat esse reum maleficiorum*. Al decreto andava unita una lettera, in cui si chiedeva licenza d'intimarglielo per mezzo del Cursore della Curia torinese. Fu risposto a Monsignor Vescovo d'Ivrea permettersi la intimazione del decreto, ma non concedersi l'ufficio del Cursore; essersi quindi stabilito che l'intimazione fosse fatta da un usciere di tribunale civile. Dove, quando, da chi questa intimazione fu eseguita? I Salesiani non lo seppero mai; Don Perenchio interrogato affermò di non averla mai ricevuta. Nonostante tutto, Don Lazzerò, d'accordo con Don Rua, diede ordine a Don Perenchio di cessare subito dalla celebrazione della santa Messa e, Perchè la cosa non destasse ammirazione, lo mandò a Sampierdarena.

Colpì senza dubbio i Superiori il forte monito finale della lettera sull'annosa questione delle testimoniali. Ivi era detto: “[Mons. Arcivescovo] mi lascia ancora di soggiungere che quivi trattasi di cosa delicatissima ed importantissima, sulla quale, se la Congregazione Salesiana non osserva le leggi ecclesiastiche, esso Mons. Arcivescovo sarà obbligato di usare la sua autorità e fare reclami alla Santa Sede”. Ma l'attenzione dei Superiori si posò più che in altro sulle ultime parole del

periodo che precedeva: “Nè esso nè anche alcun professo può celebrare nelle chiese non strettamente dell'Ordine religioso senza permesso dell'Ordinario”. - Noi si va a celebrar fuori, dissero. Finora non abbiamo mai domandato questo permesso. C'è bensì l'avvertimento del Calendario in questo senso; ma noi l'intendevamo come l'affermazione generale di un diritto dall'Ordinario. Qui le cose cambiano; qui i professi vengono messi alla pari con l'aspirante estradiocesano. Come per quest'ultimo l'Arcivescovo, afferma evidentemente la necessità della sua esplicita licenza, così pare che la esiga anche per tutti i nostri. Qui dunque si ha l'imposizione di un dovere fatto proprio a noi Salesiani. Bisognerà quindi che ci mettiamo in regola. La conseguenza di siffatta interpretazione fu che Don Lazzerò in nome di Don Bosco rispose così al canonico Chiaverotti.

Rev.mo Signore,

Dalla lettera, che V. S. mi scrive a nome di S. R. Rev.ma mons. nostro veneratissimo Arcivescovo ricevo ordine, che niun sacerdote della Congregazione Salesiana vada a celebrar Messa fuori delle chiese, che non siano *strettamente della Congregazione*. Rincesce questa misura severa, ma ci uniformiamo, e in tale senso mi fo premura di prevenire alcune chiese, che si provvedano altrimenti senza fare calcolo sulla Messa, che alcuni nostri sacerdoti richiesti andavano colà a celebrare a comodità dei fedeli. Riguardo poi al D. Perenchio di altra diocesi che come novizio non ha diritto di celebrare Perchè senza i *testimoniali* del suo vescovo, prego V. S. a dirmi, se havvi qualche sacro Canone, o legge ecclesiastica in forza di cui: 1° Una Congregazione ecclesiastica definitivamente approvata dalla Chiesa debba dar conto all'Ordinario diocesano dell'interna amministrazione e dare nota dei documenti, che ha o non ha ricevuto per la sua accettazione, tanto più che molti ordini religiosi sono dispensati dalle lettere testimoniali.

2° Se quando un sacerdote è accettato *come novizio* non possa celebrare nelle chiese che sono strettamente della Congregazione. Specialmente quando presenta i voluti certificati del suo Parroco, e l'accompagna e lo raccomanda lo stesso suo curato.

Mentre con rispetto attendo questi due schiarimenti, mi fo dovere di assicurare S. E. in ossequio all'autorità sua, che il mentovato D. Perenchio ha già cessato di celebrare questa mattina; ed egli stesso

penserà a far valere i motivi, che secondo lui avrebbero dovuto essere bilanciati prima di tale misura. Egli assicura che ogni cosa fu riferita al suo Vescovo da persona incaricata e col mezzo di lettere, e che finora niente gli fece rispondere.

Ciò esposto, reputo ad onore di potermi professare colla dovuta stima ed ossequio

Torino, li 25 agosto 1877.

Di V. S. Rev.ma

Devot.mo servitore

Sac. GIUSEPPE LAZZERO.

Un'altra conseguenza dell'accennata interpretazione fu che si credette doveroso non mandar più nessun prete dell'Oratorio a celebrare nelle chiese e negli istituti della città, finchè gl'interessati non avessero provveduto a ottenere la licenza. Le medesime istruzioni furono inviate ai collegi di Valsalice e di Lanzo, Perchè si trovavano nell'archidiocesi. Nè vi era tempo da perdere: essendo l'intimata giunta al sabato, bisognava affrettarsi a pregare l'Arcivescovo di concedere la licenza per il giorno dopo. La lettera di Don Lazzerò pervenne alla Curia nelle ore pomeridiane, quando si stava per chiudere l'ufficio, e l'Arcivescovo era fuori di Torino. È vero che avrebbe potuto provvedere anche il Vicario Generale; ma questi dichiarò che non s'ingeriva in tale faccenda (1). Don Lazzerò restò in attesa fino alla mattina della domenica, sperando sempre di veder arrivare qualche risposta; ma alla fine, non ricevendo nulla, scrisse ai rettori delle chiese un biglietto così concepito: "Per severe disposizioni di S. E. Mons. Arcivescovo siamo proibiti di celebrare messa fuori delle chiese della Congregazione. Se pertanto Ella ha bisogno di qualche nostro sacerdote, sarà mandato volentieri mediante un permesso scritto dell'Autorità Ecclesiastica". Così in alcuni luoghi mancò la Messa; in altri vi fu perchè, avuto l'avviso, si fece in tempo a chiedere la licenza. È facile immaginare lo scompiglio che ne nacque e le dicerie che andarono in giro per le sacrestie.

(1) Cfr. anche lettera del Superiore dei Fratelli delle Scuole Cristiane al Direttore di Valsalice, 2 settembre 1877.

A quanti da Torino, da Valsalice e da Lanzo ricorsero per avere la licenza, l'Arcivescovo ripeté che egli non aveva mai proibito ai sacerdoti salesiani di celebrare in alcune chiese o pubbliche o private dell'archidiocesi e che le disposizioni attribuitegli erano immaginarie. In pari tempo, senza premettere le ammonizioni canoniche e senza indicare la causa, il 26 agosto sospese per 18 giorni Don Lazzerò dall'udire le confessioni dei fedeli in tutta l'archidiocesi.

Con la medesima data scrisse al cardinal Ferrieri una lettera, nella quale chiamava in colpa Don Bosco per tre cose: Perchè non chiedeva mai nè a lui nè al Vescovo d'Ivrea, nè ad altri Vescovi le testimoniali a favore dei loro diocesani da ammettere nella Congregazione; Perchè scaldava le immaginazioni dei giovani, suggestionandoli a fine di attirarli a sè; per il caso Perenchio. Terminava così: “se si lascia procedere le cose in questo modo, le case di Don Bosco diventano il ricettacolo di tutti i preti puniti dai loro Vescovi. Io ho una diocesi piantata dentro alla mia diocesi: Don Bosco fabbrica con una mano, e distrugge coll'altra; fa del gran bene, ma apre il campo a del gran male; diminuisce assai l'autorità dell'Arcivescovo di Torino, e introduce lo scisma nel clero. Io ho fatto per Don Bosco quanto non fece nessun altro, eccettuato il S. Padre; ma io sono costretto ad invocare la protezione della S. Sede contro gli attentati di questo ecclesiastico, il quale ha la mente piena, e la riempie a' suoi, dello spirito di *autonomia* e di *indipendenza*”.

Il 31 agosto scrisse nuovamente al cardinal Ferrieri sull'affare delle Messe, dicendo che i Salesiani con quell'atto avevano avuto per iscopo «di mettere il loro Vescovo in uggia ai suoi diocesani, creandogli dei disturbi e dispiaceri». Di questa seconda lettera il cardinal Oreglia informò Don Bosco il 6 settembre nel modo seguente: “La prevengo che l'Arcivescovo ha scritto una lettera fulminante contro di Lei, Perchè ha fatto mancare le Messe in varie chiese e comunità di Torino nella domenica scorsa. Si affretti a mandare un suo

ricorso coi necessari documenti” (1). Don Bosco il 14 settembre mandò al cardinal Oreglia questo memoriale, allegandovi i documenti relativi e pregando Sua Eminenza che si degnasse di trasmettere tutto al cardinal Ferrieri.

Eminenza Reverendissima,

La pia Società o Congregazione di S. Francesco di Sales per mezzo dell'umile esponente Rettore Maggiore ricorre alla Eminenza Vostra per avere lume e direzione nei fatti che qui con brevità rispettosamente si espongono:

1° Ogni volta che un Salesiano chiede a Monsignor Gastaldi Arcivescovo di Torino di essere ammesso alle sacre Ordinazioni o di subire l'esame di Confessione esige si presentino le Lettere Testimoniali, dietro le quali fu ammesso al Noviziato.

2° Testè avendo avuto notizia che il sacerdote Perenchio Giovanni d'Ivrea era stato ricevuto nella Congregazione Salesiana, per mezzo del suo segretario Canonico Chiaverotti intimò al Direttore della Casa Madre, o a chi per lui, di non lasciarlo più celebrare in alcuna chiesa, la quale proibizione fu estesa eziandio a tutti i Salesiani o almeno a tutti i sacerdoti della predetta Comunità di celebrare fuori delle chiese non istrettamente della loro Congregazione.

3° Il sacerdote Lazzerò facendo piena sottomissione agli ordini dell'Arcivescovo dimandava rispettosamente se vi fosse prescrizione ecclesiastica che obbligasse una Congregazione esente a dipendere dall'Ordinario Diocesano nell'accettazione de' suoi membri soprattutto quando appartengono ad altra Diocesi; e se ad un Novizio possa essere proibito di celebrare pel solo motivo che egli non abbia le testimoniali del suo Vescovo.

L'unica risposta alla predetta lettera fu una severa pena comunicata al Lazzerò con cui gli si toglieva la facoltà di confessare per lo spazio di venti giorni.

CONSEGUENZE

Per evitare scandali il sacerdote Perenchio non ha più celebrato, come più non celebrarono i Salesiani fuori delle loro chiese.

Il Rettore di qualche chiesa esterna, dove i Salesiani solevano celebrare, in assenza del Vescovo, si recò esso stesso con premura alla Curia, per domandare la voluta licenza. Il Vicario Generale rispose che non poteva ingerirsi in questo affare. Intanto diverse chiese

(1) Di tutta la corrispondenza qui citata e da citare, comprese le lettere dell'Arcivescovo al cardinal Ferrieri, possediamo gli originali nei nostri archivi. Ne ignoriamo la provenienza.

e Pii Istituti non poterono più munirsi del voluto permesso, nè trovare tostamente altri sacerdoti; quindi la spiacevolissima conseguenza che molti fedeli dovettero perdere la S. Messa nel giorno festivo, e il sacerdote Lazzero, che con zelo lavora nel sacro Ministero della predicazione e delle confessioni, dovette rimirare il suo confessionale intorniato di penitenti senza che egli abbia potuto minimamente prestarsi al bene dell'anima loro.

Esposti questi fatti, l'umile esponente, senza voler accusare alcuno, supplica soltanto Vostra Eminenza a degnarsi di provvedere che non abbiano a rinnovarsi tali spiacevoli e dolorose vertenze. In foglio separato aggiunge alcune osservazioni limitandosi qui a fare i seguenti dubbi:

1° Se Sua Eccellenza Monsignor Gastaldi poteva legittimamente farsi giudice sulla valida ammissione del Perenchio al Noviziato; ed in caso che ciò potesse, se non dovea prima chiamare il superiore a dare le sue ragioni.

2° Se fu lecita la pena da lui inflitta contro il Direttore D. Lazzero per aver presentato delle osservazioni intorno a quel giudizio.

3° Se poteva intimare ai Salesiani di non presentarsi a celebrare senza il suo permesso in nessuna chiesa che non fosse strettamente della Congregazione.

4° Se non basta a questo fine il presentare le testimoniali del Superiore colla firma riconosciuta in Curia.

5° Se quando un Salesiano si presenta per l'esame di confessione o per le ordinazioni M. Gastaldi possa esigere oltre le testimoniali del suo Superiore anche quelle che i Superiori della Congregazione ricevono dal Vescovo Diocesano prima di ammetterlo al Noviziato.

Qualunque parola, qualunque norma piaccia a V. Eminenza di proporre sarà colla massima venerazione accolta dai Salesiani, i quali riputeranno sempre a loro gloria di seguirla fedelmente e prontamente.

M permetta intanto ch'io abbia l'alto onore di potermi profondamente inchinare e baciarle la sacra Porpora, mentre mi professo

Torino, 14 settembre 1877.

Umil.mo Obbligat.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il “foglio separato” conteneva alcune osservazioni giuridiche sull'intimazione fatta al Superiore dell'Oratorio di non lasciar celebrare nella propria chiesa un sacerdote ricevuto come aspirante, e al Superiore medesimo e per esso anche ai sacerdoti salesiani di non celebrare fuori delle chiese appartenenti strettamente alla Congregazione senza il permesso dell'Ordinario. È un parere steso *modis et formis* dal gesuita

Padre Rostagno, canonista di vaglia. Sul fatto delle testimoniali, Don Bosco stimò utile aggiungere in calce all'esposto del suo consultore questa dichiarazione: “Nell'udienza ottenuta da S. S. il Sommo Pontefice Papa Pio IX, a richiesta del sottoscritto 3 maggio 1876, *vivae vocis oraculo*, ha concesso che tutti i giovani che percorrono la carriera degli studii o sono per altre ragioni tenuti o educati nelle nostre case, convitti, collegi della Congregazione Salesiana, qualora a tempo opportuno desiderassero iscriversi e diventar membri della medesima Congregazione, siano dispensati dalle testimoniali prescritte dal decreto dei Vescovi e Regolari del 25 febbraio 1848. Nell'udienza poi del 10 novembre 1876 parimenti *vivae vocis oraculo* tale dispensa venne estesa indistintamente a tutti quelli che desiderassero entrare nella Congregazione Salesiana. Di questa benevole concessione, ossia di questo insigne atto di clemenza di S. S., se ne diede comunicazione all'autorevole sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in data 16 dicembre 1876 con lettera diretta a S. E. Rev.ma il sig. Card. Prefetto di questa stessa Congregazione e con altra lettera di gennaio anno corrente 1877 consegnata nelle mani di S. E. mons. Segretario che la depose nell'incarto della Pia Società Salesiana. *Sac. GIOVANNI BOSCO*».

Il 19 settembre Monsignore ripresentò, per la terza volta al Cardinal Prefetto della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari le sue “lagnanze riguardo alla Congregazione di Don Bosco pel fatto del 26 ultimo agosto”, giudicando di poter allora “esporre la cosa nel suo pieno aspetto”. Sono dodici facciate di formato protocollo, a linee serrate e con scrittura fitta e chiara. In tale esposizione egli spiega così il senso da darsi alle parole usate dal segretario della Curia circa il permesso dell'Ordinario ai religiosi per celebrare nelle chiese non loro: «È cosa chiara che *nè esso nè alcun professo*, ecc. si aggiungevano solo per dire che quand'anche il Don Perenchio fosse stato *novizio* in tutta regola, od anche professo, l'Arcivescovo poteva proibirgli di celebrare la Messa nelle,

chiese della diocesi, siccome poteva proibirla a qualunque regolare. Non si faceva con tali parole una proibizione a tutti i sacerdoti di Don Bosco di celebrare nelle chiese della diocesi senza che avessero una *nuova licenza* (1) e non si parla di licenza per iscritto: non si ritirava con tali parole una licenza già data in modo abbastanza esplicito, ed esercitata da un numero considerevole di sacerdoti salesiani pel corso di alcuni anni... *sciente et non contradicente Archiepiscopo*». In una postilla a un documento che tosto vedremo, persona autorevole nota che di fatto la lettera dell'Arcivescovo, se per alcuni era “chiara”, per altri era “dubbia” e per altri anche “oscura”. I Salesiani poi non dissero che Monsignore proibiva loro di celebrare fuori di casa senza un permesso in iscritto, ma essi stessi esigevano questo permesso in iscritto dai rettori delle chiese o delle comunità: savia precauzione, com'è facile intendere. Monsignor Gastaldi descrive infine lo scandalo derivato dall'improvvisa mancanza delle Messe per colpa dei Salesiani e mostra la necessità di una riparazione.

Qual dovesse essere questa riparazione, Sua Eccellenza l'aveva già indicato ed ecco in che circostanza. Don Chiaverotti, turbato per le rimostranze dell'Arcivescovo, era venuto il 5 settembre all'Oratorio per chiedere la sua lettera, causa di tanti dispiaceri. Egli protestava di averla scritta sotto dettato di Monsignore. Don Lazzeri in giornata spedì l'originale alla Curia, Perchècosì voleva l'Arcivescovo; ma il canonico Zappata, Vicario Generale, poco prima di ricevere il documento, gli aveva scritto:

Molto Reverendo Signore,

Io non posso dispensarmi dal compiere il cenno di S. E. Rev.ma mons. Arcivescovo di chiamare a me V. S. M. R. e invitarla a produrre

(1) «Nuova» per rapporto alla licenza tacita, per la quale già celebravano in chiese non proprie, quantunque nel Calendario di quell'anno il Decreto XII dicesse: *Regulares omnes monemus, so non posse sine licentia Nostra, ne una quidem vice celebrare Missam in ulla ecclesia vel oratorio etsi privato, Nostrae Dioecesis, exceptis ecclesiis et oratoriis sui Ordinis.*

la lettera, di cui già a lui si è parlato, ed a lui nota; per renderle meno incomodo l'abbraccio le feci dire dai due chierici venuti in Curia, che l'avrei aspettato nella sacrestia del ss. Rosario, e ve lo aspettai fino alle 7.

V. S. non avrà potuto recarvisi. Ma io non posso a meno di aver a riscontrare al più presto S. E. Sicchè al ricevere il presente invito si rechi tosto alla Curia arcivescovile... e se ha cotesto originale di grazia, di grazia se lo rechi seco per rendermelo *ostenso*.

La saluto cordialmente e sono

Torino, li 5 settembre 1877.

Suo devot.mo servitore
Gius. ZAPPATA *Vic. Gen.*

Proprio quella sera si apriva a Lanzo il primo Capitolo Generale della Congregazione. Di lassù due giorni dopo, Don Rua spedì all'Arcivescovo questa dichiarazione di Don Bosco: “7 settembre 1877. Il sottoscritto Sac. Giovanni Bosco, Rettor Maggiore della Congregazione di S. Francesco di Sales, si fa dovere di render noto a V. E. che fra gli aspiranti a questo istituto fu annoverato il Sac. *Gio. Peronchio*, diocesano di Ivrea. Secondo le prescrizioni della S. Sede furono tosto giudicate opportune e di fatto richieste le testimoniali del suo Vescovo che non giudicò opportuno di concederle. Si dà comunicazione di ciò a V. E. in ossequio al decreto 25 gennaio 1848 *Regulari Disciplinae* ed ho l'alto onore di potermi inchinare e professare, ecc.». Questo era per mettere le cose a posto riguardo al richiamo di Monsignore all'osservanza delle leggi ecclesiastiche sulla “cosa delicatissima e importantissima” delle testimoniali con le due relative minacce.

Sua Eccellenza incaricò il teologo Francesco Maffei, pro - segretario arcivescovile di accusare ricevuta a Don Rua e di dirgli che prima di rispondere Monsignore voleva sapere se Don Lazzerò e gli altri Superiori fossero dolenti e disposti a chieder venia del “gravissimo disturbo” cagionato da loro il 26 agosto per “un errore enormissimo” dai medesimi commesso; ne lo accertassero dunque per mezzo di una lettera sottoscritta da Don Lazzerò o da Don Rua o da Don Bosco;

altrimenti egli avrebbe fatto quanto gli paresse conveniente per il rispetto e il decoro della sua autorità.

I Salesiani, persuasi di aver ottemperato a un ordine dell'Arcivescovo, non vedevano d'aver commesso un fallo di cui bisognasse domandar perdono e per iscritto. Piuttostochè dunque rilasciare nuovi pericolosi documenti, quando si ebbe notizia dei passi presso la Santa Sede, parve necessario mantenersi in possesso dei documenti di propria spettanza, e quindi riavere l'originale della lettera di Don Chiaverotti. A tal fine Don Lazzerò pregò il Vicario Generale di restituirgliela; ma monsignor Zappata gli rispose che, essendo il foglio nelle mani dell'Arcivescovo, a lui ne facesse richiesta. Il Vicedirettore dell'Oratorio si affrettò a scrivergli una seconda volta.

Monsignor Reverendissimo,

Ho ricevuto la sua venerat.ma del 10 corrente, e la ringrazio vivamente della premura con cui si degnò rispondermi.

Con mia sorpresa e grandissimo rincrescimento debbo di nuovo ricorrere alla bontà di V. S. Rev.ma affinchè voglia liberarmi da un vero imbroglio in cui mi trovo.

S. E. Rev.ma mons. nostro Arcivescovo mosse lagnanze a Roma riguardo alla lettera in questione: ora da Roma mi si chiede quella stessa lettera onde esaminare le cose; come farò io a spedirla essendone privo? Se mi rivolgo io stesso a S. E. me la rifiuterà, potrà dire d'aver ricevuto nulla da me. Dunque, solo V. S. Rev.ma può rimediare a tutto, o col pregare S. E. a rimetterle quella lettera anche solo per tirarne una copia autentica, purchè venga da cotesta Curia, che a me fa lo stesso, oppure autenticare la copia già costì spedita dall'Oratorio e farmela tenere. Non potendo riuscire nè l'una nè l'altra, favorisca almeno formolarmi una risposta con cui possa dare a Roma quella soddisfazione che si richiede all'uopo. - La patema benevolenza usata sempre verso di me e de' miei confratelli da V. S. Rev.ma mi dà speranza che anche questa volta non avrò ricorso invano.

Nel chiederle perdono del disturbo e ringraziarla anticipatamente del favore, le auguro ancora cento anni di vita dal buon Dio a nostro maggior bene, professandomi colla più profonda stima e venerazione

Di V. S. Rev.ma

Torino, 17 Settembre 1877.

Obb.mo servitore
Sac. Gius. LAZZERO.

Il canonico Zappata gli replicò tra l'altro il 19 settembre: “Ieri dopo le 3 pom. ricevetti il foglio di V. S. X. R. in data 17 corrente, col quale mi rinnova la domanda di riavere per mezzo mio la lettera a noi entrambi nota; prima di uscire dalla Curia salii da S. E. per farne la domanda: ed esso mi rispose che l'avrebbe restituita e me l'avrebbe nel domani perciò mandata giù in Curia. Oggi appena dopo le tre la ricevo, ed io mi faccio premura d'indirizzarla alla V. S. M. R.”. Ma la lettera non ritornò sola: era accompagnata da un decreto arcivescovile che sospendeva Don Lazzerò dalla confessione fino a tempo indefinito.

Sono del medesimo giorno le “gravi lagnanze” per il pontificale di monsignor Lacerda (1). Di tre giorni avanti era la sospensione del sacerdote bolognese Don Cesare Cappelletti, del qual atto vi si dice il Perchè nella lunga lettera indirizzata da Monsignore il 19 settembre alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. In essa ad un certo punto si legge: “Ed è pur necessario che in luogo come Torino, dove oggidì vengono continuamente sacerdoti stradiocesani da ogni parte, ed in una casa come quella di Don Bosco a cui i sacerdoti stradiocesani ricorrono con tanta facilità, l'Arcivescovo sorvegli, imperocchè Don Bosco è frequentemente fuori di Torino, e i suoi subalterni non sono tutti ben forniti di occhi. Varii mesi fa era quivi ricevuto un sacerdote di Bologna. Ad istanza dei sacerdoti di Don Bosco io gli ho dato facoltà di ascoltare le confessioni e si pose infatti a confessare nella chiesa di Maria SS. Ausiliatrice, che è la chiesa di Don Bosco. Or bene pochi dì fa una denuncia di sollecitazione in tutta forma mi fu recata contro questo sacerdote, che ho trasmesso al S. Uffizio». Don Bosco subito dopo la sospensione aveva scritto a Bologna per ulteriori notizie sul conto del sospeso, ma senza accennare al motivo. Gli rispose il 19 settembre quel Cancelliere arcivescovile Achille Manara, futuro cardi -

(1) Cfr. sopra pag. 175.

nale, ripetendo quanto gli aveva già dichiarato con altra sua fin da principio, che cioè il Cappelletti aveva bisogno di essere tenuto umile e diretto, essendo di carattere leggero, di scarsa capacità e facile a mettersi avanti; che guidato poteva fare del bene, essendo zelante e operoso; che quanto alla sua condotta morale nulla affatto constava o risultava a suo carico. Lo raccomandava perciò di nuovo caldamente alla sua carità. Don Lemoyne dice essersi dubitato che si trattasse di una vera denuncia. In ogni modo la via ordinaria sarebbe stata di far conoscere la cosa al Superiore per i provvedimenti senza farne ancora un capo d'accusa contro la Congregazione dinanzi alla Santa Sede. Il sacerdote si restituì alla sua diocesi.

Viene a inserirsi qui cronologicamente una lettera del Servo di Dio teologo Roberto Murialdo a monsignor Gastaldi, del quale era stato condiscipolo.

Reverend.mo Monsignore,

Nel trasmetterti la lettera, che desideri, scritta da D. Lazzero alla Madre dell'Istituto di S. Pietro (1) non posso trattenermi dal rinnovarti l'offerta della mia mediazione presso il Sig. D. Bosco e Compagni, coi quali tutti sono in ottima relazione, per far cessare il presente stato di cose troppo doloroso per tutti.

Io sono persuaso che tutti quelli Eccl.ci sarebbero ben lieti di ritornare nella primitiva grazia del loro Superiore Eccl.co, e di rivederlo di quando in quando nel loro Oratorio qual Padre ed Amico, come già nei tempi andati. Un giorno incontrai per la città il buon D. Rua, che ho conosciuto dalla sua giovinezza, e standomi a cuore i rapporti di lui e dei suoi compagni con Mons. Arciv.vo gli dissi qualche parola in proposito; ma si dimostrò talmente addolorato per le esistenti scissure, che per poco ne piangeva per istrada, e mi fece compassione, onde non instai sull'argomento. Al presente D. Bosco e la sua Congregazione stanno facendo gli spirituali esercizi a Lanzo, e credo che il momento sia più che mai opportuno per venire ad un accomodamento di tutte le differenze passate.

Se stimi pertanto che io faccia qualche passo, e quale, ed in qual modo, ed in quali termini, favorisci di significarmelo, chè sarà per me veramente una buona ventura di adoperarmi per quanto so, e posso

(1) Don Lazzero invitava la Superiora a chiedere in Curia l'autorizzazione per un Salesiano di continuar a celebrare nella cappella dell'Istituto.

per un buon accordo per l'avvenire tra Mons. Arcivescovo e D. Bosco e la sua Congregazione, seppellendo nell'oblio il passato scusandone le intenzioni. Qualora ciò riuscisse, sono persuaso che se ne rallegrerebbero tutti i buoni, e lo stesso Sommo Pontefice ne godrebbe al sentire che i dissapori tra l'Arciv.vo di Torino e D. Bosco e C.i sono, la Dio mercè, intieramente cessati. E a Monsig. Arcivescovo non sarebbe tolta dal cuore una ben larga e dolorosa spina? ... Forse un colloquio fatto tra di Voi, alla presenza di qualche autorevole Eccl.co per ispiegarvi sui diversi argomenti che diedero occasione ai presenti guai, servirebbe molto per dissipare certi dubbi e sospetti, e darvi ragione e spiegazione del vostro operato. Dopo quest'apertura reciproca, fatta per difendere i diritti che ognuno crede d'avere, e datasi soddisfazione a vicenda, sono persuaso che sarà facile il mettersi d'accordo e riamicarsi.

Così sia, e presto, anzi subito.

Non aggiungo ulteriori parole; solo ti chieggo scusa, se dimenticando per un momento l'alta tua e l'umile mia posizione mi sono permesso di scriverti quanto sopra. Se credi che possa fare qualche cosa, comandami chè sono a' tuoi cenni; altrimenti tieni almeno conto dei mio buon volere.

Ti bacio in ispirito il sacro anello, ti domando la tua santa benedizione per me e pel povero Istituto di S. Pietro, e mi dichiaro

Di Mons. Arciv.co Reverend.mo

Torino, 18 settembre, '77.

Dev.mo Servo ed amico
Teol. ROBERTO MURIALDO.

Appartiene a questo tempo e fu suggerito da questi avvenimenti un secondo disegno di mediazione partito dalla casa dei Gesuiti di Chieri. Sebbene il piano sia rimasto allo stato di pio desiderio, pure, poichè diede origine a uno scambio d'idee con un autorevole Padre Filippino, ci sembra che la relazione dell'iniziativa serva a illustrare sempre meglio la realtà delle cose. Sarà anche un intermezzo di piacevole lettura. Sul finire dunque di settembre il Padre Luigi Testa della Compagnia di Gesù scrisse così a Don Bosco:

Rev.mo signore,

Lo scrivente è un sincero e franco amico della sua congregazione, benchè non conosca di persona il suo fondatore. Io sono un Padre della povera Compagnia di Gesù, da alcuni anni professore nel seminario di Susa.

Avendo antica amicizia coll'arcivescovo di Torino e conoscenza col P. Carpignani confidente dell'arcivescovo, dopo di aver molto pregato il Signore, mi presentai al suddetto Padre e lo richiesi d'una conferenza per affari gravissimi. Accettata la proposta incorninciai a trattare del parroco dei santi Martiri e della Conferenza della Consolata, fondata in origine dalla Compagnia di Gesù col consenso della S. Sede. Trattammo di por termine a questi imbrogli e ne ebbi sufficienti promesse. Siccome questo non lo riguarda personalmente, non mi estendo di più; altri più abili e potenti faranno in modo che questi affari finiscano secondo la mente del Papa.

Allora io dissi che era necessario di aggiustare e sbrogliare una bella volta le molteplici faccende che riguardavano il R. D. Bosco e la sua congregazione approvata dalla S. Sede - che di questo si parlava assai forte in tutta l'Italia e specialmente nelle romane congregazioni e che persino in Francia ne aveva inteso discorrere. -

Il P. Carpignani mi espose la conferenza tenuta su ciò dall'arcivescovo di Torino, dall'arcivescovo Fissore e dal rev. Don Bosco, senza alcun frutto, Perchè D. Bosco non aveva voluto firmare una certa carta. Io ignorando il contenuto di quella carta (or lo conosco intieramente), soggiunsi che la cosa mi pareva trattata troppo diplomaticamente, e che non era così che si potevano acconciare con saldezza e facilmente queste gravi divergenze: epperò proposi che l'arcivescovo chiamasse a sè D. Bosco con quella stessa amorevolezza con cui (dietro mio consiglio) aveva chiamato a sè il capo degli oppositori nelle gravi questioni di Chieri e così s'intendesse caritatevolmente su tutte le questioni che li dividono; e all'uopo si cedesse un pochino da una parte e dall'altra, come si suole far dai santi, quando hanno tra loro questioni di diritto *che non sono puramente personali*.

Il P. Carpignano (che è buon diplomatico) mi domandò in bel modo, se io aveva una missione ufficiale od almeno officiosa per trattare una faccenda sì delicata.

Io risposi: - Dagli uomini non ho nè l'una nè l'altra, ma sì dal Dio della pace e della gloria della Chiesa, ed ecco il come e ne chiamo in testimonio (mi volsi al ritratto) lo stesso suo fondatore. È già più di un anno che mi sento continuamente nell'orazione questa voce interna: "Tu sei stato fin da ragazzo amico e compagno di clero dell'arcivescovo; per mezzo tuo si sono aggiustate più divergenze fra lui e varie potenti persone; ancora ultimamente con soddisfazione comune hai impedito un grande urto che stava per nascere in occasione delle feste di Chieri; tollera da te certe verità ed osservazioni che non sopporterebbe neppure da un altro arcivescovo; tanto che senza offesa alcuna hai potuto dirgli in faccia, che così gli parlavi Perchè nessuno osava fiatare al suo cospetto e che tu non avevi non solo niente a sperare da lui, ma ancora niente a temere: sei giunto fino a minacciarlo di fare certa novena in suo castigo; e non solo non

si offese, ma molto amorevolmente ti pregò di farne una in suo favore... Perchèadunque non ti servi di questa fortunata circostanza per fare un po' di bene ai miei servi?". Con tutto ciò sapendo assai bene le enormi difficoltà di questo affare, e conoscendo le intenzioni dei miei superiori, che niuno di noi s'imbrogli coll'arcivescovo Gastaldi, mi contentava di pregare e far pregare, e di scrivere ad alcuni potenti nella romana Curia, Perchèvedessero modo di finire questo, che mi pareva *uno scandalo*. Ma ecco che questa mattina (verso il fine di Agosto) passando a caso avanti s. Filippo, mi sentii spinto con gran forza a parlare con V. R. a cui aveva reso servizio nell'affare della sua elezione, contrastata da qualcuno del Governo. Tre volte volli continuare la mia via, e tre volte fui come costretto a tornare indietro: però mi pare di essere qui per pura volontà di Dio. Mi faccia dunque una formale promessa di occuparsi seriamente di questo negozio, che oramai puzza (mi scappò questa parola) ed è causa di stupore e forse di scandalo ancora ai buoni. Ella se vuole lo può, ed io credo che secondo la morale del Liguori (unico autore che *nominatim* sia stato approvato dalla S. Sede), tanto l'arcivescovo quanto lei, sono tenuti *sub gravi* ad occuparsi di finire questa faccenda (come le altre due) *iuxta mentem S. Sedis*.

A queste parole così recise, il P. Carpignani cambiò leggermente di colore, ed apparve in tutta la sua persona un'aria di pena e d'impiccio. Poi con voce sommessa mi disse: - Rev. Padre, vedo che le sue e mie idee in questa faccenda vanno d'accordo. La gran questione è quella dei mezzi pratici per condurla a bene. Imperocchè lei sa che abbiamo a fare con *due santi* irremovibili nelle loro idee (io interrompi: testardi, vuol dire, come tutti i Piemontesi).

Sorrise e poi continuò: - Però facciamo così: preghiamo molto il Signore, Perchèsi degni di metterci la sua santa mano. Mirabile a dirsi: entrambi credono di operare secondo gl'intenti e voleri di Dio e forse entrambi hanno un po' di ragione ed un poco di torto. Che cosa si può fare in questo caso?

Diedi l'ultima risposta ed è questa che dissi con voce grave e molto adagio: *Per ora* V. R. non dirà il mio nome all'arcivescovo, più tardi lo potrà dire se lo crede. Sappia adunque che, dalle mie informazioni che ho da Roma, là si è stanchi e ristucchi di tutte queste cose dell'archidiocesi, tanto *che io temo forte*, che si faccia qui coll'arcivescovo ciò che Pio IX ha già fatto con altri, ed ora sta facendo col vescovo di Nizza, che pure ha potentissimi appoggi ed è assai destro ed astuto (non conoscendo lui la faccenda gliela narrai). Si aggiustino dunque *debitamente*, secondo vuole il Papa, tutti questi gravi negozi, del resto al venturo anno ci sarà chi ci penserà.

Il P. Carpignano balbettò qualche parola e poi ci ritirammo molto seri e l'uno e l'altro; e così finì la conferenza.

Da quel tempo o circa l'arcivescovo non rispose più niente alle

mie lettere; i suoi amici (che vidi) mi trattarono quasi con paura. So però che ha modificato alcune sue determinazioni ed ha quasi timore che si scriva a Roma, da me e da lei caro D. Bosco. Questo sul P. Carpignano le può bastare.

Mi permetta di dirle che io a luogo suo non avrei acconsentito a non servirmi dei privilegi della congregazione vita durante dell'arcivescovo di Torino; anzi come *capo* li sosterei a Roma con tutto il mio potere. Così abbiamo fatto sempre da sant'Ignazio fino, al caso dell'arciv. Darbois di Parigi, che fu costretto a cedere. Per questa medesima ragione, non lascierei correre l'impedimento che il vescovo d'Ivrea pone ai suoi preti di dir Messa nella sua diocesi: di più farei fare un processo canonico (Padre Rostagno S. I. è l'uomo da ciò) su quel pretino loro novizio che fu sospeso (dopo che era partito da Ivrea) in diocesi *non sua*. Se ha colpa, passi; ma se è innocente lo difenderei in *prima istanza* alla Curia Torinese da cui emanò la sospensione, e poi nella Curia Romana. Così fecero i santi fondatori. Un colpo ben dato impedisce ulteriori attacchi.

Permetta che Le baci umilmente mani.

S. Antonio Chieri, di di S. Michele Arcang. 1877.

Intimo in Christo servo
P. LUIGI TESTA d. C. d. G.

Durante il Capitolo Generale nessuno si accorgeva della sospensione di Don Lazzerò dall'udire le confessioni; ma sul punto di scendere da Lanzo a ripigliare nell'Oratorio le sue funzioni, egli sentiva quanto la sua condizione stesse per divenire imbarazzante; quindi si raccomandò per lettera al Vicario Generale che gl'implorasse da Monsignore la riammissione *ad audiendas fidelium confessiones* o almeno lo pregasse di dirgli il Perché d'una misura così grave. Quanto a intercedere, monsignor Zappata non credette di poterne convenientemente appagare il desiderio. “È necessario, gli scrisse il 4 ottobre, che chi desidera dal suo Superiore una condonazione, ne dimostri la brama e ne inoltri in modo ossequioso la dimanda”. Quanto poi alla causa del provvedimento, gli diceva: “Io seppi alcun che degli effetti della lettera firmata Chiaverotti e diretta non so bene se a Don Rua o Don Bosco od altro, ma nulla so della causa per cui V. S. sia stata sospesa... Ella lo saprà... A tenore del merito e del peso della medesima

V. S. scriva direttamente a mons. Arcivescovo, implori il favore a costo (se in buona coscienza non può dissimularsi di esserne in dovere) di domandare qualche umile venia”. Per allora nè Don Lazzerò nè altri fecero nulla con l'intendimento di chiamarsi in colpa.

Frattanto le tre lettere dell'Arcivescovo al cardinal Ferrieri ebbero per effetto questa comunicazione ufficiale a Don Bosco.

Rev.mo signore,

In seguito delle rimostranze fatte da Mons. Arcivescovo di Torino, questa santa Cong. dei Vesc. e Regol. crede opportuno rivolgersi a lei a fine di evitare l'ammirazione di questa devota popolazione vedendosi priva delle Messe nelle domeniche e feste di precetto in molte chiese, conservatorii, ritiri nei quali sogliono celebrare i sacerdoti della Società Salesiana. Riconoscendo che le prescrizioni date da Mons. Arcivescovo non oltrepassano i limiti de' suoi diritti, e che per conseguenza in nulla ha egli offeso la Società medesima, ella vorrà conformarsi alle prescrizioni del lodato Arcivescovo Ordinario, e quindi fare in modo che i luoghi già di sopra menzionati non siano più defraudati del vantaggio di assistere al santo sacrificio nei giorni designati dalla Chiesa. Inoltre non può a meno questa S. Congreg. di esigere da lei l'esatta osservanza dei decreti pontificii circa l'ammissione dei soggetti nell'Istituto Salesiano. Ella riconoscerà di quanta importanza sia per l'Istituto medesimo la testimoniale dei rispettivi Ordinarii, essendo questa una garanzia delle qualità o difetti ai quali possono andare soggetti gl'individui che domandano d'appartenere alla menzionata Società. Mentre dunque le si prescrive l'esatto adempimento dei decreti pontificii sull'oggetto, resta ben inteso che non le vien preclusa la via di manifestare il relativo documento, all'appoggio del quale ella si credesse dispensata da tale osservanza come sembra d'insinuarsi nella sua corrispondenza.

Nel parteciparle tutto ciò le prego ogni prosperità dal Signore.

Al suo piacere

Roma, 10 ottobre 1877.

L. Card. FERRIERI Prefetto
A.Arcivesc. di Mira Segr.

Il Beato senza frapporte il menomo indugio riassunse la storia degli ultimi avvenimenti in questa sua lettera di risposta al Cardinale.

Eminenza Rev.ma,

Con grande mia sorpresa ho ricevuto la lettera di V. E. Rev.ma con cui si verserebbe sulla Congregazione Salesiana la mancanza di servizio religioso ad alcuni istituti e pubbliche chiese di questa diocesi. Della rimostranza fatta dal nostro Arcivescovo erasi già sparsa vaga voce ed a tale effetto nei primi di Settembre aveva trasmesso un memoriale al card. Oreglia, Perchèsi degnasse di trasmetterlo alla E. V. Forse quell'Em.mo è assente da Roma, oppure ammalato.

Ad ogni buon modo io desidero di dare a V. E. una rispettosa soddisfazione, e la prego umilmente volermi dare comunicazione delle rimostranze fatte dal nostro Arcivescovo, affinchè io possa dare i necessari schiarimenti. Intanto ad intelligenza di quanto ella si compiace di scrivermi mi fo ardito di esporre le cose con breve cenno, riservandomi di trasmettere alle rispettabili mani di V. E. quanto prima i relativi documenti.

Al principio di quest'anno 1877 l'Arcivescovo di Torino nel calendario diocesano decretava che, *Regulares omnes monemus [se non posse sine licentia Nostra] ne una quidem vice celebrare Missam in ulla ecclesia vel oratorio etsi Privato nostrae dioecesis: ex decreto XII.*

A questa grave proibizione ci siamo prontamente sottomessi e dimandato alla Curia arcivescovile il necessario permesso ci fu dato tostamente e continuammo celebrare nelle chiese dove eravamo soliti prestare gratuito servizio nei giorni festivi ed anche feriali. Ma dopo la metà di Agosto con apposita lettera rinnovò la stessa proibizione espressamente pei Salesiani. Si chiesero schiarimenti e per unica risposta e ragione fu intimata la sospensione al sac. Lazzerò direttore di questa casa che aveva scritta la lettera con cui si chiedevano rispettosamente le ragioni di quella proibizione. Allora fu giocoforza prevenire gl'Istituti e le chiese da noi servite ed invitarli a munirsi del voluto permesso. Alcuni avendolo potuto tosto ottenere, da noi si continuò a celebrare loro la Messa come prima, ad altri mancò il tempo; giacchè l'arcivescovo trovavasi a villeggiatura, il vicario generale rispose di non voler immischiarsi in quell'affare. Ecco la cagione delle chiese rimaste mancanti di Messe. Malgrado che l'arcivescovo dica essere *immaginaria* tale proibizione, tuttavia continua ad essere in vigore. Parecchi nostri preti si presentarono per celebrare in alcune parrocchie, e non fu loro permesso. Ancora domenica scorsa (festa del SS. Rosario) il sac. Cinzano Giovanni, chiamato in patria per affari di famiglia, non potè appagare il vivo desiderio dei parenti e dovette venire a Torino per celebrare in una chiesa della Congregazione. Il parroco non addusse altra ragione, se non che essere questo ordine espresso dell'Arcivescovo. Qual cosa mai io avrei potuto fare?

Altro fatto è quello che riguarda le testimoniali di un novizio.

Io sono persuaso che le testimoniali debbano chiedersi all'Ordinario di origine e non a quello nella cui diocesi andrebbe a dimorare e mi pare che l'Ordinario non possa ingerirsi nell'interno di una Congregazione, senza fare uno sfregio alla S. Sede che l'ha approvata indipendente nel suo regime interno. Il sacerdote di cui si tratta, appartenendo alla diocesi d'Ivrea, furono chieste le testimoniali al proprio Ordinario. Ma non avendo giudicato di concederle, nè fare alcuna risposta, ho seguito le prescrizioni di questa sacra ed autorevole Congregazione ed alla medesima ho comunicato ogni cosa in conformità dei decreti pontificii 25 Gennaio 1848.

Eminenza Rev.ma, io mi trovo alla testa di una Congregazione nascente che in mezzo alle spine prende un grande sviluppo, fin'ora non ho mai mosso un piede senza il pieno accordo del S. Padre e delle sacre Congregazioni e ciò desidero di far inalterabilmente per l'avvenire. Ella mi usi carità, mi aiuti, mi continui la sua protezione, mi consigli e lo assicuro che mi troverà sempre coi Salesiani pronto ad ubbidirla. Ma ho bisogno di essere diretto nelle continue vessazioni cui andiamo soggetti. Il sacerdote Lazzerio pio e zelante ecclesiastico con grande scandalo deve vedersi ogni giorno il suo confessionale attorniato di fedeli ed egli è tuttora sospeso senza che se ne sia mai saputa la cagione.

La supplico a volermi condonare la libertà e confidenza con cui scrivo e di credermi con profonda gratitudine e colla massima venerazione

Torino, 12 ottobre 1877.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

In quei giorni fu fatto un novello sforzo per sopire il dissidio. Il teologo Tresso, Vicario di Lanzo, conobbe subito il caso delle Messe; lo seppe dal direttore di quel collegio, essendovi anche lui personalmente interessato. Durante poi la lunga permanenza dei Superiori a Lanzo per il Capitolo ebbe ogni occasione di venirsi informando esattamente dell'intera faccenda. Egli era affezionato ex - allievo; onde Don Bosco prima di separarsi gli aveva lasciato l'incarico di tentare qualche via d'accomodamento: facesse di tutto per assicurare l'Arcivescovo che i Salesiani non volevano se non il bene della diocesi, ubbidire, lavorare e non dispiacergli in nulla. Don Tresso ci si mise di buona voglia. L'11 ottobre potè ottenere udienza. Il colloquio durò un'ora e mezza. Ve -

ramente più che colloquio, fu soliloquio, fu cioè tale sfogo di risentimento che all'interlocutore fece lì per lì morire la parola in bocca e appresso gli tolse ogni ardire di recarsi a Torino da Don Bosco per rendere conto della sua missione (1).

Il 15 ottobre segna la data di una grossa novità. Monsignore per i tipi del Marietti diede alle stampe un opuscolo anonimo il quale era un semplice rimaneggiamento della lunga lettera del 19 settembre. In testa alla prima facciata si leggeva: “stampato riservato per gli Eminentissimi Cardinali ed alcuni Arcivescovi e Vescovi”. Il titolo era: *L'Arcivescovo di Torino e la Congregazione di S. Francesco di Sales (detta perciò Salesiana)*. Seguiva questa didascalia: “Fondata dal Reverendissimo Signor D. Giovanni Bosco, Sacerdote dell'Archidiocesi torinese, in Torino nella casa che ha per titolo: Oratorio di S. Francesco di Sales, via Cottolengo, n. 32, e che possiede ed officia la chiesa attigua di Maria Ausiliatrice”. Cominciava

(1) Riferì subito dopo la requisitoria al professor Anfossi, che aspettava fuori e che, messala prontamente in carta, la mandò a Don Bosco (Lett. 12 ottobre 1877). Passando su tutto il resto, dobbiamo non senza pena, ma nell'interesse della storia afferrare un punto. Disse Monsignore: “si vanta di avermi fatto nominare vescovo; anzi mi scrisse una lettera rinfacciandomi ciò; ma io l'ho inviata a Roma, affinché vedano il bel santo, in cui coloro ripongono tanta fiducia”. È la lettera da noi pubblicata nel vol. XI a pag. 380. Il Servo di Dio ricorda ivi “le proposte e sollecitudini” sue Perché fossero “appianate le gravi difficoltà che si opponevano” tanto per Saluzzo che per Torino, ma lo fa unitamente per dimostrargli quali fossero le proprie disposizioni verso la persona di lui e come non fosse verosimile che dopo essersi adoperato tanto in suo favore gli si voltasse poi contro. Questo per la superbia. Diciamo una parola anche per il fatto in se stesso. Anzitutto risulta da documenti sicuri che Don Bosco agì efficacemente presso il Governo per l'*exequatur* e le temporalità. Quanto alla promozione a Torino, è stato detto che essa fu dovuta tutta a Pio IX e si è addotta la testimonianza del canonico Virginio Marchese, prevosto di Cardè nella diocesi di Saluzzo, uno degli stenografi al Concilio Vaticano. Tale testimonianza venne raccolta pure da *La Civiltà Cattolica* (anno 1915, vol. IV, pag. 627). A monsignor Marchese, nell'udienza di congedo, Pio IX, inteso che egli ritornava sotto il governo di monsignor Gastaldi, diede incarico di comunicare al suo Vescovo che il Santo Padre non avrebbe mai dimenticato i servizi da lui resi alla Chiesa nel Concilio. Ma questo non toglie: 1° che sorgessero poi «gravi difficoltà»; 2° che queste venissero «appianate» mercè «le proposte e sollecitudini» di Don Bosco. Del resto nè qui Monsignore mette in dubbio la cosa, nè Don Bosco gliel'avrebbe ricordata nella sua lettera del 1875, se non si fosse trattato di verità indiscutibile. Nè la cosa era nota soltanto a loro due, ma anche a Roma e altrove (Cfr. VOL. XI, pgg. 112 - 3; e sopra, pag. 23).

così: “Da questa Casa nell'agosto del 1877 vennero gravi disturbi all'Arcivescovo di Torino, i quali esso pensa essere cosa conveniente lo esporre agli Eminentissimi Cardinali e ad alcuni Arcivescovi e Vescovi”. Subito dopo veniva la storia di Don Perenchio, indi quella delle Messe. La duplice esposizione si chiudeva con dire che tutta la causa delle lagnanze dell'Arcivescovo di Torino riguardo ai Salesiani stava in questo, che non si osservavano le leggi ecclesiastiche. L'opuscolo terminava così: “L'Arcivescovo di Torino il 9 settembre 1877 scrisse a Don Rua superiore locale dell'Oratorio di Torino, che quando con lettera sottoscritta o da Don Bosco, o da esso Don Rua, o da Don Lazzerio i Salesiani dichiarino di *essere dolenti dell'errore commesso il 26 agosto e ne chiedano venia*, esso Arcivescovo si terrà pienamente tacitato su questo disgustoso affare; altrimenti dovrà fare quanto giudicherà conveniente per mantenere il suo decoro e la sua autorità. Finora non si fece risposta alcuna. Ed ecco il Perché si esposero queste cose. Eppure la sola umiltà cristiana, senza di cui non esiste alcuno spirito religioso, e nella quale essenzialmente consiste la vita di qualunque sia Congregazione regolare, e di qualunque membro di tale Congregazione, dovrebbe bastare per riconoscere che nel fatto del 26 agosto e nei fatti che lo precedettero furono degli sbagli gravissimi, se non di volontà, certo di intelletto e di immaginazione: coi quali essendosi gravissimamente compromessa l'autorità divina vescovile e l'ecclesiastica arcivescovile, vi ha stretto dovere di riparare all'offesa almeno con riconoscere l'errore e chiederne venia”.

Per entrambe le parti la sede della causa era ormai a Roma. Lo dicono chiaro questi periodi del cardinal Oreglia in una sua lettera precisamente del 15 ottobre a Don Bosco: “Non so come spiegare la lettera che Le fu indirizzata dal detto Cardinale [Ferrieri], ora specialmente che le Segreterie sono chiuse. Questo però non impedisce che Ella faccia il ricorso, suggeritole ieri per telegrafo, al S. Padre, nel quale

mi pare che dovrebbe insistere, affinché tutta la sua vertenza fosse trattata in piena Congregazione. Senza questo non vedo com'Ella possa uscire d'impiccio”. Don Bosco dunque, seguendo le istruzioni del cardinal Oreglia, non fece che prendere il suo memoriale del 14 settembre al cardinal Ferrieri (1), cambiarne l'intestazione e la chiusa, introdurre qualche modificazione e aggiunta, e umiliarlo al Santo Padre.

È importante per noi l'aggiunta che troviamo sotto *Conseguenze* dopo il secondo capoverso: “Da taluno essendosi fatte osservazioni all'Arcivescovo, ebbe asseverantemente a rispondere verbalmente e per iscritto essere stata mal intesa la sua lettera. Ma chi la legge, pare non possa trovarvi altro senso se non quello di una vera proibizione. Difatti il cav. Occhetto, essendosi presentato all'Ordinario per aver il prescritto permesso, glielo concedette individualmente nel modo più formale (2). Perché concedere tale permesso, se non ci fosse stata una proibizione? Si conferma dal fatto del Curato di S. Pietro e Paolo. Dimandò egli che un nostro prete potesse continuare la celebrazione in sua chiesa. Il Vicario Generale rispose che se quel prete era Salesiano, *se ne lavava le mani*; che se non apparteneva alla Congregazione Salesiana, celebrasse pure con tutta libertà. Inoltre alcuni nostri sacerdoti recatisi in patria, richiesti dai parenti e chiesto di celebrare, ebbero un rifiuto dal rispettivo parroco, adducendo essere tali le prescrizioni superiori. Nella domenica del s. Rosario un nostro neosacerdote, prof. Giovanni Cinzano, andò a passare un giorno in famiglia, entrato in chiesa per celebrare, gli fu tosto risposto dal suo parroco (di Pecetto Torinese) non po -

(1) Cfr. sopra, pag. 337.

(2) Al cav. Occhetto fu rilasciato questo biglietto: “Torino, li 25 agosto 1877. Il molto rev. signor D. Berto ha facoltà di celebrare la s. Messa, predicare ed ascoltare le confessioni sacramentali nell'oratorio del sig. commendatore Occhetto, e di celebrare la s. Messa in qualunque sia chiesa ed oratorio pubblico e privato di questa Archidiocesi, e ciò a nostro beneplacito.

LORENZO Arcivescovo».

terglielo permettere per ordine arcivescovile ricevuto personalmente quindici giorni prima” (1).

Tornando all'opuscolo anonimo, aggiungeremo che noi ne abbiamo una copia postillata qua e là in margine da persona autorevole della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolare (2). Sull'alto della prima pagina scrisse a matita: “Meglio sarebbe stato *inter te et ipsum solum ac postea dic Ecclesiae*. Il mettersi in piazza da sè non può essere degno di lode”. E alla fine con inchiostro violetto: “Puerilità che sanno di pettegolezzo e giuochi di parole”.

Rimangono a chiarire le ragioni del lungo silenzio lamentato nell'opuscolo. Dopo la corrispondenza fra Don Lazzerò e il canonico Zappata la prima comunicazione che i Superiori Salesiani ebbero con la Curia sopra questo affare, fu una lettera di Don Rua in data 4 novembre. Tre motivi obbligarono Don Rua a scrivere. Il 2 novembre dal prosegretario teologo Maffei si chiese a Don Rua, d'ordine dell'Arcivescovo, se

(1) Altre varianti di minor conto sono le seguenti. Alla fine del 5° capoverso, invece di “per lo spazio di venti giorni” Don Bosco rettificò e completò: “per lo spazio di diciotto giorni e poi indefinitamente”. Sotto CONSEQUENZE il 1° capoverso fu modificato così: “Per evitare pubblicità e scandali fu tostamente inviata una lettera a tutte le chiese cui si prestava servizio, affinché si munissero del voluto permesso, ed il sacerdote Perenchio non ha più celebrato nella chiesa della Congregazione, come più non celebrarono i Salesiani fuori delle loro chiese”. Nel 2° capoverso, il «poteva» del 2° periodo cedette il posto a «voleva». Il capoverso che viene dopo l'aggiunta riportata qui sopra, ed è il 3° nella prima redazione, appare così trasformato: “Esposti questi fatti, l'umile esponente senza voler accusare alcuno supplica soltanto V. S. a degnarsi di volergli dare un consiglio intorno alla via da seguire per non fare cosa alcuna contro a quello che stabilisce la S. Sede nell'approvazione delle Congregazioni ecclesiastiche ed impedire che non abbiano a rinnovarsi tali spiacevoli e dannose vertenze”.

(2) La grafia delle postille è identica a quella con cui è steso un lungo comunicato del 12 marzo 1878 sui privilegi, proveniente da detta Congregazione e recante la firma del card. Ferrieri. Lo stile è rigidamente curiale. La nostra copia inoltre presenta nel corpo dello stampato 32 richiami a penna, che corrispondono ad altrettante osservazioni fattevi sopra da Don Bosco e mandate alla sacra Congregazione con questa premessa: “Qui trattasi di fatti che si fanno gravitare sopra una povera e nascente Congregazione; i quali fatti, se sono veri, la renderebbero indegna di esistenza. Quindi il superiore e per dovere verso ai suoi sudditi e per l'obbligo verso la Santa Sede, è tenuto a rettificare i fatti e spiegarli a quell'Autorità che li deve regolare”.

monsignor Ceccarelli fosse fornito delle carte necessarie per il esercizio del sacro ministero nell'Archidiocesi, e s'ingiungeva di presentarle alla Curia. “Dorrebbe assai a Monsignore, avvertiva lo scrivente, che questo Ecclesiastico, ritornando in America, avesse da dire che nella diocesi di Torino non si osservano le leggi ecclesiastiche”. Inoltre Don Giuseppe Pavia, Direttore di un oratorio festivo e già approvato per ascoltare le confessioni dei fedeli nella diocesi suburbicaria di Albano Laziale, non potendosi presentare prima d'Ognissanti al voluto esame, aveva chiesto licenza di confessare i suoi giovanetti almeno per quei pochi giorni di grande concorso. Ma l'Arcivescovo gli rispose che non pensava di dare alcuna facoltà, fino a tanto che i suoi Superiori non chiedessero venia. Finalmente un altro sacerdote salesiano, Don Porrani, già munito delle patenti di confessione, venne obbligato a nuovo esame. Vi si sottopose egli di buon grado e ne uscì con il voto di *peridoneus*; ma, domandata la pagella, ricevette una risposta identica alla precedente. Allora fu che Don Rua, prefetto generale della Congregazione, scrisse al teologo Maffei.

Car.mo T. Maffei,

Ho il piacere di riscontrare alle gradite lettere da te inviatemi in questi ultimi tempi. Primieramente ti prego a voler notificare a S. E. Rev.ma Mons. Arcivescovo che noi siamo rimasti molto dolenti del dispiacere che S. E. ebbe a provare, quando lo scorso agosto avvenne l'inconveniente delle messe

Potrai eziandio notificargli che ad aumentare il nostro dolore si aggiunse un rimprovero mossoci per tal motivo dalla Venerandissima Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Avrei voluto prima d'ora scrivere a S. E. su questo oggetto, ma saputo che la cosa era stata deferita alla prelodata Congregazione, parvemi fuori proposito per timore di dire cosa che potesse danneggiare l'una parte e l'altra. Avendo però saputo che S. E. nella sua illuminata saggezza desidera tutt'ora che io scriva su questo argomento, anzi ciò pone come condizione indispensabile per concedere la facoltà provvisoria di confessare al nostro Sacerdote D. Giuseppe Pavia, e le patenti di confessione al nostro Sac. D. Alessandro Porrani (che all'esame a tal uopo subito in questa Archidiocesi nell'Agosto

scorso riportò il voto *peridoneus*) di buon grado accondiscendo al suo desiderio.

Riguardo poi all'ultima tua in data di ieri relativa a Mons. Ceccarelli, puoi assicurare S. R. che egli fu munito delle volute facoltà, per l'esercizio dal Sacro Ministero in questa Archidiocesi. Quanto alle carte parmi che le abbia presentate a questa Curia, sebbene, essendosi da qualche settimana recato alla sua città natia, non lo possa affermare assolutamente.

Abbi intanto la compiacenza di baciare per noi il Sacro Anello a S. E. R.ma e gradisci gli anticipati ringraziamenti e cordiali saluti, con cui godio professarmi

Torino, 4 novembre 1877

Tuo aff.mo in G. e M.
Sac. MICHELE RUA.

Ma Perchèmai procrastinare tanto a raccogliere l'invito dell'Arcivescovo? e Perchèpoi dopo un indugio così protratto sbrigarcela in sì poche parole? La cosa non può non sorprendere i lettori. Ebbene la sorpresa cesserà dopo aver conosciuto questo brano di lettera scritta da Don Rua a Don Bosco, che trovavasi a Roma (1): 'Passando ad altro farò presente a V. S. una cosa, qualora non la ricordasse più. Monsignore nel suo ultimo opuscolo ci accusa, Perchèaveva fatto sentire a me che scrivessi una lettera per dimandargli perdono di quanto si era fatto relativamente alle messe, e non ebbe risposta. Sappia adunque che quando ricevetti tal suggerimento, eravamo a Lanzo ed Ella sa quanto eravamo occupati e se ci rimaneva tempo di scrivere lettere che abbisognavano di tanta ponderazione. Per altra parte amava meglio presentarmi in persona, avendo veduto, l'esito avuto dalla lettera di Don Lazzerò. Nei primi dì dopo il ritorno da Lanzo andai all'arcivescovado e non potendo parlare con S. E. parlai col Segr. C. Chiuso, e feci le condoglianze pel dispiacere reciproco avuto per quell'affare, facendo però notare che da noi erasi operato come pareva suggerire la prudenza e la carità. Poco dopo il Segretario fecemi intendere che Monsignore aspettava

(1) Torino, 6 gennaio 1878.

la lettera, ed io allora la scrissi nel senso della dichiarazione fatta a voce”.

La lettera del 4 novembre conteneva per l'appunto le spiegazioni orali; ma per essa l'Arcivescovo fece rispondere che non la riteneva buona, sia Perchè troppo tardiva, sia Perchè mal rispondente alla forma da lui prescritta. Il ritardo della risposta derivò dall'impossibilità di rilasciare una dichiarazione quale veniva richiesta, Perchè riconoscimento di colpa che non era esistita.

Or ecco spuntare un novello incidente. Don Angelo Rocca, da Rivara Torinese, era stato invitato dal suo parroco a recarsi in patria per celebrare e predicare nella festa di San Giovanni Battista. Se ne domandò il permesso. Fu risposto dal segretario che Monsignore voleva anzitutto sapere queste quattro cose: 1° Dov'egli avesse compiuti gli studi teologici. 2° Con qual permesso fosse entrato nella Congregazione Salesiana. 3° Quando aveva emesso i voti. 4° Perchè non si fosse presentato a lui per le ordinazioni. Il desiderio dell'Arcivescovo fu contro il volere di Don Rocca appagato dall'arciprete. Allora il canonico Chiuso replicò che, nonostante tutto, l'Arcivescovo non permetteva a Don Rocca di celebrare a Rivara, soggiungendo credere egli che Monsignore così agisse contro di lui in particolare per punirlo della sua uscita dal seminario *ipso invito*. Don Rocca, vista la mala parata, fece solo una breve comparsa alla festa, della quale suo padre era priore. Ma nel settembre, dovendo per affari importanti di famiglia recarsi a Rivara, nè volendo privarsi della grazia di celebrare (1), ricorse a un espediente. Aveva egli nella casa paterna una cappella privata, di cui erasi ceduta la proprietà alla Congregazione insieme con la parte dell'edificio che toccava a lui; egli dunque considerò quel sacello come aperto in una casa della Congregazione e perciò fuori affatto dalla giurisdizione episcopale, e ivi celebrò per una settimana, eccettuata la

(1) Lettera di Don Rocca a Don Berto, Spezia, 29 dicembre 1877.

domenica. La cosa venne all'orecchio di Monsignore, che fece scrivere a Don Rua:

Molto Reverendo signore,

S. E. Rev.ma mons. Arcivescovo m'incarica di dire a V. S. essere informato, che il sac. Don Rocca da Rivara uscito dal seminario di Torino ad insaputa di tutti, ed entrato nella Congregazione Salesiana senza chiedere i testimoniali al suo Arcivescovo, qualche mese fa fermatosi varii giorni nel suo paese nativo, celebrò la s. Messa dentro la sua casa, e disse all'amministratore della parrocchia di Rivara, che esso in ciò usava del diritto dell'oratorio, privato concesso ai Salesiani.

Monsignor Arcivescovo per adempiere uno dei gravissimi obblighi del suo ministero, che è di vegliare attentamente sulla SS. Eucaristia, chiede per mezzo mio a D. Rua comunicazione del rescritto pontificio, col quale il santo Padre concede ai Salesiani in generale l'oratorio privato.

Con tutta la dovuta stima

Di V. S. M. R.

Torino, 9 novembre 1877

Osseq.mo servitore

Teol. FRANCESCO MAFFEI *seg. arcivesc.*

Don Rua rispose che Don Rocca era uscito dal seminario col permesso dei Superiori per motivi di salute e che poi era entrato in Congregazione, dopochè e il chierico ed egli stesso avevano fatto domanda delle testimoniali; ma che, non essendosi queste ottenute, erasi ricorso alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, secondo i decreti del 25 gennaio 1848 sullo stato dei Regolari. La replica da parte dell'Arcivescovo fu del tenore seguente.

Molto Reverendo signore,

S. E. Rev.ma ha letto la sua lettera del 12 del corrente mese: e m'incarica di dirle, non essere possibile che la S. V. o D. Rocca gli abbiano chiesto i testimoniali prescritti il 25 gennaio 1848. Imperocchè: 1° Esso non ne ha memoria alcuna; 2° ha per contro la memoria ben chiara, che fin'ora per nessuno dei suoi diocesani si chiesero dalla congregazione Salesiana i testimoniali; 3° che solo in uno o due casi gli si domandò il consenso, ma non già i testimoniali; 4° quando per D. Rocca si fossero chiesti i testimoniali, e questi fossero stati negati

da mons. Arcivescovo, e quindi si fosse ricorso alla sacra Cong. dei Vesc. e Regol. questa non avrebbe mancato, come è suo uso costante, di comunicare a mons. Arcivescovo il ricorso, e chiedere il Perchè della negativa, lo che non si fece per D. Rocca. Monsignore quindi conclude, non potere essere vero che per D. Rocca gli siano stati chiesti i testimoniali; e dolergli assai, che i Salesiani ora in un modo ora in un altro gli diano disturbi e gravi ragioni di lagnanza.

Colla dovuta stima sono
Della S. V. M. R.
Torino, 13 novembre 1877.

Umil.mo servitore
Teol. FRANCESCO MAFFEI *Pro seg. arcivesc.*

Don Bosco veniva stretto da tutte le parti. In data 14 novembre una lettera del cardinal Ferrieri lo invitava a produrre le facoltà e i Privilegi concessigli dal Papa.

Molto Reverendo signore,

In vista di alcuni reclami che mons. Arcivescovo di Torino ha presentato alla Santità di Nostro Signore, a carico di V. S. e del suo istituto e dei quali la Santità Sua ha commesso l'esame a questa sacra Cong. dei Vesc. e Regol. si rende necessario che ella faccia conoscere distintamente e con tutta esattezza le facoltà e privilegi, che ha ricevuti, e di cui gode per benigne concessioni della S. Sede, affinchè questa cognizione serva di norma nell'accurata disamina, che gli Emin.mi Padri faranno di questa vertenza. Tanto doveva significarle; e Dio la guardi. Al piacer suo

Roma, 14 novembre 1877.

I Card. FERRIERI Prefetto
A. Arciv. di Mira Segr.

Il 15 Monsignore avvertì Don Bosco essere “anormale” la pubblicazione da lui fatta nell'Archidiocesi d'indulgenze accordate ai Cooperatori e sorgere da ciò il dovere di darne avviso a tutto il clero. Egli aveva già esposto le sue difficoltà al cardinal Asquini, Segretario della sacra Congregazione dei Brevi; ma, ricevutane dopo lungo tempo una risposta che l'aveva eccitato a nuove osservazioni, non gliene arrivava mai un cenno di riscontro. Stanco di aspettare, manifestò a Don Bosco il vivo desiderio che di quelle indulgenze sospen -

desse la pubblicazione nella sua diocesi fino al completo scioglimento delle difficoltà. “E ciò, faceva scrivere, non già Perchè mons. Arcivescovo non piaccia di vedere la santa opera a cui mira la Congregazione Salesiana aiutata con grazie speciali, ma solo Perchè è suo stretto dovere il vegliare, e lo stesso interesse non momentaneo, ma stabile della Congregazione Salesiana richiede che tutto proceda secondo le regole canoniche”. Quanto all'intenzione di divulgare un avviso ai parroci sull'invalidità di dette indulgenze, tenendo conto delle osservazioni fattegli da persona prudente, ne depose l'idea. Tuttavia non desistette dai ricorsi per l'annullamento del Breve, finchè non gli venne comunicato che l'associazione dei Cooperatori Salesiani era stata eretta canonicamente dall'Arcivescovo di Genova nella sua archidiocesi e che il medesimo ne aveva stabilito il centro nell'ospizio di S. Vincenzo in Sampierdarena. Non fu però mai permessa la stampa del Breve nella diocesi di Torino. Ma su di quest'argomento rimandiamo i lettori al capo quarto del volume undecimo.

Negli stessi giorni riportarono in Roma il sopravvento coloro che volevano il ritiro dei Salesiani dalla direzione dei Concettini e principiarono a Torino gl'incagli alle ordinazioni del Conte Cays. Nè si dimentichi che il 14 era anche la partenza dei Missionari, i quali non poterono avere, come l'avevano avuta i loro antecessori, la benedizione dell'Arcivescovo. Tornato poi Don Bosco da Sampierdarena dopo la partenza della spedizione, bisognò che si occupasse della richiesta piovutagli addosso dal cardinal Ferrieri e recapitatagli con ritardo, a motivo della sua assenza. Essendosi dunque recato al collegio di Borgo S. Martino, scrisse al segretario Don Berto:

D. Berto carissimo,

Buon giorno. Nel punto mi fu consegnata una lettera del card. Ferrieri che in seguito a nuovi reclami dell'Arcivescovo al santo Padre si dimanda copia di tutti i privilegi concessi alla nostra Congrega -

zione. Perciò cercati un segretario che abbia un carattere leggibile e poi per ordine cronologico fagli scrivere i decreti cominciando dal 1864 fino ad oggi, compresi i rescritti ed i Brevi.

Non occorre eleganza: un quadernetto pulito e basta. Pel resto ci vedremo venerdì; datine cenno al P. R. (1).

Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

B. S. Martino, 21 - 11 - 77.

Affez.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Mentre anche quest'affare gli dava non poco da pensare, doveva pur prepararsi a far valere il suo buon diritto innanzi alle Congregazioni Romane. A tal fine incaricò Don Berto di raccogliergli documenti sulla vertenza principale, come si verrà mostrando in questa nostra esposizione cronologica dei fatti. Il primo documento fu questa dichiarazione, ottenuta da Don Perenchio, da cui era venuta *prima mali labes*.

Il sottoscritto dichiara, che nei pochi giorni, che passò in Torino nella casa, detta Oratorio di S. Francesco di Sales, non gli fu comunicata alcuna dichiarazione o decreto di sospensione, nè per parte del vescovo d'Ivrea, nè da parte dell'Arcivescovo di Torino.

Solamente il giorno 24 di agosto il sac. Rua Michele mi disse che S. E. l'Arciv. mons. Lorenzo Gastaldi non voleva più che mi lasciasse celebrare nella sua diocesi, e quindi mi consigliava d'allontanarmi dalla sua casa.

Sebbene quella fosse chiesa della Congregazione Salesiana, nè ciò mi fosse detto da parte del mio Ordinario, tuttavia ho tostamente cessato di celebrare e mi sono immediatamente allontanato dall'Oratorio di S. Francesco di Sales e dalla diocesi Torinese.

Costigliole di Saluzzo, il giorno 22 Nov. 1877.

Sac. GIOVANNI PERENCHIO
Maestro comunale.

Nello stesso giorno il prevosto di Pecetto diede spiegazioni a Don Bosco sul caso di Don Cinzano a cui aveva impedito di celebrare nella sua parrocchia. Le male lingue ne avevano preso pretesto per dire che anche quel prevosto si era schierato contro Don Bosco.

(1) Cioè al Padre Rostagno d. C. d. G

Venerat.mo D. Bosco,

Non solamente io non avverso D. Bosco, ma lo ammiro e lo venero, e non solo non osteggio la sua Congregazione ma la considero come una speciale opera della Provvidenza atta pei nostri tempi; e questi miei sentimenti non solo ho in cuore, ma sulla bocca, e quanti mi frequentano ne sono testimonii. E sebbene io non abbia avuto la bella sorte di potere, come allievo di qualche suo collegio, pretendere alla sua speciale affezione, Ella ben sa quante volte io ho desiderato di essere uno de' suoi figli, e ricorderà quante volte La pregai a considerarmi come tale, quantunque non me lo meritassi. Per questi motivi, il sospetto manifestato nella sua di ieri, che corre per le bocche di certuni a mio carico, è falso, e per chi mi conosce è temerario, e forse maligno, ed io prego V. S. a non darci retta. Ma si dice: Perchè dunque non ha dato licenza al mio sacerdote Cinzano di celebrare la S. Messa nella solennità del Rosario? Per chi ha cuore e mente retta non durerà fatica a capire il perchè, e V. S. non mi condannerà certo, quando sappia tutto. Io non credeva di tanta gravità il Monito n. 12 apposto da mons. Arcivescovo nel calendario di quest'anno, che non potessi largamente interpretarlo a favore di un mio parrocchiano, e permettergli di celebrare almeno una volta: quindi quanto a me e per quel capo solo l'avrei soddisfatto, anche a costo di attirarmi una sgridata, e così sempre più decadere dall'affezione di Monsignore (presso il quale, sia detto di passaggio, alcuni maligni mi hanno già reso il servizio che ora si adoprano a rendermi con Lei). Ma a ciò ostava una speciale proibizione ed è la seguente: Andando io nelle scorse ferie autunnali a confessare al s. Eremo, monsignore che già conosceva Cinzano, me ne domandò nuove, ed io risposi che non poteva dir certo, ma che da quanto si diceva nel paese, credeva che nell'anno doveva esser promosso al sacerdozio. Allora monsignore mi disse: - E verrà a Pecetto a celebrare la Messa? - Al che io: - Nessuno me ne fece di ciò cenno, ma mi pare che od ora od altra volta certo verrà. - Ebbene conchiuse monsignore, *si ricordi del monito del calendario e lo osservi e lo faccia osservare*. Dopo ciò poteva io ancora permettere a Don Cinzano che celebrasse, e se non glielo ho permesso ne avrò una colpa? Io credo di no, ed oso sperare, che V. S. Venerat.ma mi saprà compatire, e vorrà degnarsi di far tacere le male lingue che cercano di screditarmi presso di Lei! ecc. ecc. Confidando che ella si varrà con la sua nota prudenza di questa mia e che non me ne verrà alcun dispiacere, la prego a rimettermi nelle sue grazie, a ricordarmi nelle sue orazioni, ed a credermi qual godo dirmi Di V. S. Venerat.ma

Pecetto Torinese, li 22 novembre 1877.

Devot.mo servitore

D. PERLO, prevosto di Pecetto Torinese.

Con la medesima data il Servo di Dio mandò all'Arcivescovo la risposta sul doppio affare delle indulgenze e di Don Rocca. Gliene preparò l'abbozzo il Padre Rostagno.

Eccellenza Reverendissima,

In ossequio alla venerata sua del 9 corrente mi faccio un dovere di assicurarla che riguardo alla Messa celebrata da un sacerdote Salesiano il 16 settembre dell'anno corrente in un oratorio privato di Rivara, io non intendo di mettere innanzi alcun privilegio. Il sacerdote che ciò fece, non potendo ottenere di celebrare Perchè respinto dal suo parroco, credette in buona fede ed appoggiato sopra ragioni che a lui parevano sufficienti, che in quella circostanza gli fosse permesso di celebrare in quel luogo diventato proprietà della Congregazione Salesiana. Io, se il tempo avesse permesso di esserne interrogato, non glielo avrei consentito e non lo consentirò a nessuno, stando le cose nel termine in cui sono. Spero che siccome innanzi a Dio non vi sarà stato alcun fallo, così questa franca dichiarazione troverà buon accoglimento presso V. E. Rev.ma e ne La supplico riverente mente.

Quanto alla questione delle indulgenze per i Cooperatori mi rincrescerebbe assai che il giudizio fattone da V. E. Rev.ma venisse portato dinnanzi al pubblico, fosse anche dei soli parroci prima che essa sia esaminata dalla Congregazione delle Indulgenze.

Perchè sono persuaso che questa pubblicazione sarebbe uno scandalo e pietra di offensione per i fedeli e per gli increduli che non mancherebbero di averne notizia. Certamente ne verrebbe danno alla Congregazione, Perchè un'accusa tanto grave non potrebbe non farle torto; ma forse il peggiore danno non sarebbe per la Congregazione nè per me. Il solo conoscere l'esistenza di questa vertenza, il solo *mostrare il dissenso*, sarebbe già occasione di molte critiche, e di opposti giudizi, non tutti disfavorevoli a me. Sarebbe allora necessario per parte mia ricorrere alle Congregazioni Romane; e se, come credo, la sentenza mi fosse favorevole, quale inconveniente quando si venisse a conoscere tale decisione! Non intendo punto impedire per nulla che V. E. faccia quello che il suo zelo per la religione Le detta; ma conceda ad un indegno suo servo di pregarla che prima di fare questo passo voglia interrogarne persone assennate e prudenti, non fosse che per mettersi al coperto di ogni critica e dalla malevolenza degli avversarii, come già V. E. ha fatto per qualche lettera pubblicata nel Calendario (1). E poi Perchè non rimettersi anzitutto ai

(1) Questo "come già V. E. ha fatto" si deve mettere in rapporto con "prima di fare questo passo ecc.". Il senso è stentato; ma per parlar chiaro, avrebbe dovuto spiatteglargli un "come non ha fatto". Insomma, Monsignore

maturi ed autorevoli giudizi delle Romane Congregazioni, che non mancheranno di trattare le cose ponderatamente, e giudicar secondo diritto? Per dirle sinceramente tutto quello che penso, mi rincrebbe assai che la quistione della proibizione delle Messe non sia stata trattata in questo stesso modo, e che uno stampato, che porta il nome di *riservato*, sia venuto a pregiudicare la decisione. Dacchè la controversia era stata da V. E. deferita a Roma, non era forse più opportuno che colà si fosse aggiustata? La sacra Congregazione vedrà se veramente questa pubblicazione sia giunta a proposito. Ora a mio malgrado dovrò rispondere, e certamente una difesa sopra accuse sufficientemente gravi, nella quale sono persuaso di avere ragione, non potrà mai essere senza una censura proporzionata agli appunti ed ai rimproveri esposti da V. R. contro il mio modo di agire. Io Le domando preventivamente perdono, e se Le parrà che io ecceda in qualche cosa, lo attribuisca al bisogno della difesa ed al veemente dispiacere che ne provo. Ma Perchè non trattare queste difficoltà con misure paterne, e con quella indulgenza che merita una congregazione nascente che vuole sinceramente il bene, e può bene errare per ignoranza, ma non certo per malizia? Dio giudicherà V. E. ed il suo povero servo intorno alla rettitudine delle nostre intenzioni, della cristiana carità ed umiltà con cui avremo operato, dello studio che avremo messo a trovare i mezzi proporzionati a difendere e promuovere gl'interessi della sua santa religione: in Lui mi affido.

Non devo lasciare senza risposta l'osservazione fattami di aver ricevuto nella Congregazione senza testimoniali un chierico (ora D. Rocca) espulso dal venerabile seminario di Torino. V. E. mi permetta di ricordarle che le testimoniali furono richieste cinque volte dal chierico Rocca, altra volta da D. Rua, ed una volta dallo scrivente senza averle mai potuto ottenere: in conseguenza di ciò si è andato oltre, secondo le istruzioni della sacra Congregazione della disciplina regolare date ai 25 Gennaio 1848 (*Collectanea*, pag. 891).

Baciandole ossequiosamente le mani mi protesto

Di V. E. Rev.ma

Torino, 22 novembre 1977.

Devot.mo osseq.mo servo
Sac. Gio. Bosco.

aveva fatto quel passo senza “interrogarne persone assennate e prudenti” così gli erano toccate le critiche degli avversari. Qui poi Don Bosco chiama impropriamente “lettera” una nota su Antonio Rosmini, pubblicata nel *Calendarium liturgicum* del 1877 a pp. XVIXVII; ne abbiamo fatto un cenno nel primo capo di questo volume. Sua Eccellenza il 23 novembre gli replicò in proposito: “L'allusione che V. S. fa al mio Calendario, mostra che Ella versa in un errore, da cui avrebbe già dovuto uscire. Io non temo le critiche, ma solo l'orrore, e la Dio mercè ho dimostrato con iscritto a stampa a chi abbisognava, che quanto io scrissi nel Calendario è la verità, ed io aveva ragione ed obbligo di dire”.

Il 23 Monsignore rispose a Don Bosco: “Il meglio che Ella potrebbe fare, sarebbe di presentarsi al suo Arcivescovo con nessun altro spirito che quello dell'umiltà e della carità; chè allora pel meglio di V. S. e della sua Congregazione e dell'Archidiocesi Torinese si potrebbero probabilmente appianare gli ostacoli della pace. Imperocchè l'Arcivescovo attuale siccome ha cooperato assai volentieri ad erigere la Congregazione Salesiana, così desidera di concorrere a conservarla e dilatarla; purchè sieno salve le prerogative dell'Autorità Arcivescovile, che esso ha promesso con giuramento di mantenere, e se ne venga vantaggio e non danno all'Archidiocesi di Torino”. Egli poi sfiora due altre questioni pendenti: l'ordinazione dei due chierici compagni del conte Cays e l'erezione della chiesa di S. Giovanni Evangelista. Della quale ultima controversia diremo poi. Con la medesima data giunse a Don Bosco una lettera del parroco di Favria per render ragione di un incidente analogo a quello, in cui ebbe parte il prevosto di Pecetto.

Molto Rev. Signore,

Rispondo alla preg.ma sua delli 21 corrente ricevuta stamattina. Le notizie a carico dei sacerdoti il più delle volte provengono da ignoranza o del fatto, o delle circostanze. Disgraziatamente il Sac. Paglia ignorava anch'Egli la seconda parte del numero 12 dei *Decreta et Monita* inserito nel Calendario di quest'anno.

Non appena ebbi letta la proibizione contenuta in quel decreto, se l'applicò da se medesimo, dicendo: Non ho questa licenza, non posso celebrare. E con mio dispiacere non celebrò. Ma un altro Sac. salesiano venne a Favria, D. Vota; aveva la richiesta licenza, e celebrò più volte. Come appare dal detto, io non feci alcuna proibizione. Il Sac. Paglia non celebrò per ubbidire al citato decreto; le lingue poi parlarono per ignoranza. Però, se le mie preghiere avessero un qualche valore, vorrei pregarla a fare in modo, che questi casi non possano più succedere nè qui nè altrove. Mi creda con tutta la stima

D. V. S. M. R.

Favria, 23 novembre 1877

Dev.mo Servitore
BONINO MICHELE, *Prev. Vic. foraneo.*

Mettiamo qui anche una lettera del teologo Arpino, parroco dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, sebbene sia di data alquanto posteriore, per raggruppare meglio i documenti.

R. Signor D. Bosco,

Nel 25 pp. agosto, giorno di sabbato, una lettera di D. Lazzerò mi poneva in avviso, che nella Domenica seguente (26) in seguito a severe disposizioni di S. E. R. Monsignor Nostro Arcivescovo, il sacerdote salesiano non avrebbe più potuto celebrare la S. Messa ai fanciulli miei parrocchiani nell'Oratorio di S. Giuseppe. Non potendo io supplire con un altro sacerdote, sono ricorso al R. M. Vicario Generale invocando una eccezione alle prefate disposizioni, che io non conosceva. M. Vicario mi rispose non *volersene immischiare*. S. E. R. non era a Torino, ma per fortuna si restituì nella sera medesima, ed ho ottenuto dalla E. S. R. il desiderato permesso, ed i fanciulli dell'Oratorio udirono la solita Messa celebrata dal sac. Salesiano. Sempre riconoscente all'assistenza spirituale, che per mezzo dei Salesiani nei dì festivi la S. V. R. dà ai fanciulli alla mia cura affidati, passo a dirmi col più profondo rispetto

Della S. V. Rev.ma

Torino, 12 dicembre 1877.

Devotiss. Obligatiss. Servitore

F. ARPINO MAURIZIO

Curato dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Nuova esca al fuoco venne allora dalla ristampa dell'opuscolo di Don Bosco intitolato *Maria Ausiliatrice*. Noi ne ragionammo già in altra parte del nostro lavoro (1); qui aggiungeremo solo quel tanto che là non si disse. La questione veramente erasi riaccesa dopo un paio d'anni nel maggio di questo '77 per la pubblicazione di un fascicolo delle *Letture Cattoliche*, compilato da Don Lemoyne, ma edito a Sampierdarena. Il 18 di quel mese Monsignore aveva fatto uscire sull'*Emporio Popolare* (2) il seguente articoletto con l'intestazione della Curia Arcivescovil: "Il fascicolo V delle *Letture Cattoliche* pubblicato nel corrente maggio col titolo *La Nuvoletta del Carmelo*, invece di essere uscito secondo l'uso costante da

(1) VOI. XI, pgg. 449 - 455.

(2) Questo giornale era diretto dal Padre Vasco gesuita.

25 anni in qua, dalla Tipografia di Torino, venne fuori da una, Tipografia in Sampierdarena. Dopo la pag. 113 vi si legge: *Con licenza dell'Autorità Ecclesiastica*. Si avvertono i lettori che l'Autorità Ecclesiastica ivi accennata non è quella della Curia Arcivescovile di Torino". Quale fosse il fondamento del biasimo inflitto così al libro si può scorgere dalla parte dell'articolo che per osservazioni di persona benevola fu soppressa sul giornale e che diceva: "Al cui esame il detto libro non fu presentato; e nella quale Curia si è stabilito che, d'ora in poi il permesso di stampare un libro sia accompagnato dalla sottoscrizione di Monsignor Arcivescovo, o del suo Vicario Generale, o di alcuno dei Provicarii, o di altro ecclesiastico a ciò autorizzato. Si aggiunge che il Concilio di Trento nella Sessione 25 e nel decreto della invocazione dei Santi *stabilisce non doversi ammettere nuovi miracoli se non dopo che il Vescovo li abbia riconosciuti ed approvati*. Dal quale sapientissimo ordinamento del Concilio di Trento risulta, che le narrazioni di cose soprannaturali sensibili non riconosciute ed approvate dal Vescovo non hanno titolo ad essere credute". Per altro il contenuto di questa parte soppressa fu poi prodotto nel titolo XVIII dei *Monita et Decreta* sul Calendario diocesano del 1878, con l'aggiunta della minaccia, generica *pro forma*, di procedere a far coprire immagini e chiudere chiese, dove si dicessero ottenuti miracoli non prima vagliati dall'Autorità Vescovile.

Dopo l'articolo suddetto, Monsignore il 19 maggio insistette: "Reputo mio obbligo gravissimo di esaminare le narrazioni dei fatti soprannaturali che si dicono avvenuti nella mia diocesi ad invocazione di Maria SS. onorata come Ausiliatrice dei Cristiani nella chiesa di V. S. in Torino". Don Bosco gli rispose:

Eccellenza Rev.ma

Ricevo un dispaccio da Gibilterra che l'Arcivescovo di Buenos Ayres con quindici Argentini giungeranno domani sera a Genova e prenderanno alloggio nel nostro ospizio di S. Pierdarena. Appena sarò

di ritorno soddisferò a quanto significava nella sua lettera antecedente e segnerò alcuni fatti che mi paiono opportuni ad un regolare esame, o meglio le persone a cui si riferiscono sono vie meglio in grado di esprimersi intorno alle dimande indirizzate.

La prego di avermi quale colla massima venerazione mi professo

Di V. E. Rev.ma

Torino, 31 - 5 - 77.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Questo esame non si fece mai, Perchè la vertenza prese nuovi sviluppi, essendo stata la questione portata a Roma, Come abbiamo già narrato (1).

Per transenna rammenteremo il già detto altrove, che la proibizione tridentina si restringe ai miracoli attribuiti ai non beatificati o non canonizzati, morti in fama di santità. Ma non regge nemmeno la conclusione dedotta dall'ordinamento tridentino, che, senza il decreto autentico dell'Autorità Ecclesiastica, al racconto di miracoli non si possa prestare nessuna fede; poichè si confonde ivi la testimonianza autentica di un fatto prodigioso con la persuasione privata. La prima dev'essere rivestita di caratteri e formalità determinati dalle leggi; l'altra si contenta dei segni ordinari più o meno certi, secondo i quali si regola l'umano giudizio. Dunque, senza contestare la verità delle cose stampate col *Nulla osta* della Curia arcivescovile genovese e senza togliere loro ogni probabilità, bastava dire che quelle relazioni non erano autentiche: proposizione che nessuno avrebbe mai presunto di mettere in dubbio. Si sa bene che chi stampa un libro di tal genere con l'approvazione dell'Ordinario non intende mai che quest'approvazione valga per la storicità delle cose narrate, ma solamente per la pubblicazione del libro. Ecco il Perchè delle proteste che gli autori debbono apporre sul grado di credibilità spettante a loro narrazioni di fatti miracolosi.

Il 24 novembre pertanto, comparsa la nuova edizione

(1) Cfr. vol. XI, pag. 452.

sopraddetta, l'Arcivescovo, nella risposta a una lettera di Don Rua su quest'argomento fece ripetere che la Tipografia Salesiana era "colpevole di grave mancanza verso la Curia Arcivescovile di Torino e le leggi Ecclesiastiche, per avere ristampato l'opuscolo *Maria Ausiliatrice...* non approvato dalla Curia, ma solo da P. Saraceno, Revisore ecclesiastico, e... pubblicato contro le intenzioni di esso Monsignore"; e che l'edizione del '77 "manifestamente" aveva delle aggiunte; e che quand'anche fosse vero non essersi *mutata una virgola*, non poteva pubblicarsi senza sottometerlo di nuovo alla Revisione. Noi abbiamo fatto il confronto delle due edizioni e trovatele in tutto identiche.

Il 25 novembre portò all'Oratorio due lettere partite dall'Episcopio. Una era diretta a Don Rua, sul chiedere perdono.

Molto Rev. Signore,

S. E. Rev.ma mi incarica di avvertire V. S. che esso nella lettera da me scritta il 9 scorso settembre, chiedeva, che i Salesiani per mezzo di lettera sottoscritta da D. Bosco, o D. Rua, o almeno D. Lazzerò *si dichiarassero dolenti del disturbo gravissimo dato il 26 ultimo agosto e ne chiedessero venia*. A questa dichiarazione non risponde per nulla quella che V. S. fece 56 giorni dopo!! cioè il 4 del corrente novembre, *di essere molto dolenti del dispiacere che Monsignore ebbe a provare*, e nient'altro. Chi ha cuore è sempre dolente del dispiacere, quantunque meritato, che prova chi è giustamente condannato a patire per le sue mancanze. Rimane quindi evidente, che la dichiarazione di V. S. non dice nulla.

Con tutta la stima sono di V. S. R.

Torino, 25 novembre 1877.

Dev. servo
T. FRANCESCO MAFFEI
Pro Segr.o Arc.le.

La seconda lettera, scritta da Monsignore a Don Bosco, era di eccezionale gravità, non solo per l'ombra odiosa che proiettava sulla figura morale del Beato, ma anche Perchè in sostanza gli chiudeva la bocca e gli legava le mani, sicchè non avrebbe più potuto nemmeno difendersi.

Reverendissimo Signore,

Ripeto a S. V. quanto le scrissi il 23 corrente mese; il meglio che ella possa fare essere di presentarsi al suo Arcivescovo con umiltà e carità, chè si potrebbero dissipare gli ostacoli della buona armonia; conciossiachè l'attuale Arcivescovo di Torino come è concorso assai volentieri ad erigere la Congregazione Salesiana, così è disposto a cooperare per mantenerla e dilatarla; e non richiede altro se non che sia salva l'autorità Arcivescovile e salvo il bene della sua diocesi. Quindi io confido, che ella si arrenderà a questi consigli.

Nel caso poi che V. S. desse alle stampe o producesse colla litografia od altri mezzi qualche scritto *sfavorevole* all'attuale Arcivescovo di Torino; oppure scrivesse a mano sua o di altri qualche carta *sfavorevole* a questo Arcivescovo e la presentasse a qualunque sia persona, eccettuato il Sommo Pontefice e gli Eminentissimi Cardinali membri delle Sacre Congregazioni Romane le dichiaro fin d'ora, che in quell'istante cessi per lei la facoltà di ascoltare le confessioni sacramentali e di assolvere, e ciò *ipso facto* nella mia diocesi; imperocchè evidentemente io non potrei più porre in lei la fiducia necessaria per affidarle la Direzione delle coscienze di alcuno de' miei diocesani, o delle persone che mi sono suddite riguardo alla confessione; e quindi fin d'ora ritirerei da V. S. la facoltà pel punto di tempo in cui avvenisse il caso più sopra espresso.

Se poi V. S. si arrendesse a miei consigli, se ne darebbe tosto avviso agli Eminentissimi Cardinali ed ai Vescovi che sono informati dello stato delle nostre cose.

Con tutta la dovuta stima di V. S. Rev.ma
Torino, 25 novembre 1877.

Affezionatissimo nel Signore
LORENZO Arcivescovo.

Al Rev.mo D. Bosco, Torino.

Dopo questa intimazione, silenzio fino al 1° dicembre, nel qual giorno di buon mattino il Beato ricevette questa giunta alla derrata:

Rev.mo Signore,

In aggiunta e correzione di quanto scrissi a V. S. il 25 ultimo scorso novembre, Le dico che se Ella presenta o fa presentare uno scritto qualunque *sfavorevole all'attuale Arcivescovo* di Torino, sia questo scritto a mano di V. S. o di altri, sia esso a stampa o litografato o fotografato, a qualunque sia persona, eccettuati il Sommo Pontefice, il Card. Segretario di Stato, ed i Cardinali Prefetti delle

Sacre Congregazioni dei Vescovi e Regolari e del Concilio, io da questo istante dichiaro che per V. S. *in tal caso* cessa la facoltà di assolvere sacramentalmente, e perciò di ascoltare le confessioni in questa Archidiocesi; e cessa *ipso facto* senza bisogno di altra dichiarazione: siccome la dichiaro già *cessata*, se mai V. S. avesse già fatto ciò, in vista di che intendo revocare da lei la facoltà suddetta.

Con tutta la dovuta stima di V. S. Rev.ma
Torino, 1° dicembre 1877.

Affezionatissimo
LORENZO Arcivescovo.

Era una spada di Damocle che continuò a pendere un bel po' sul capo di Don Bosco. Egli così se ne lagnava col cardinal Oreglia il 25 marzo 1878: “Questa severa disposizione persiste, sebbene lui abbia pubblicato, stampato e stampi opuscoli e pastorali contro di noi, senza che siasi data alcuna risposta, sia Perchètale è il nostro principio, e tale è pure stato il consiglio dell'E. V. Rev.ma”.

Tutti questi guai non arrestavano la raccolta di documenti utili alla difesa, che il Servo di Dio per l'onore della Congregazione intendeva prendersi dinanzi alla sacra Congregazione. A quelli già registrati ne uniremo tre altri sul diniego fatto a Don Rocca di celebrare nel paese nativo. Il primo proviene da un testimonio che riferisce quanto gli consta per sentito a dire. Il secondo è una lettera a Don Berto, scritta dal Rettore della Regia Basilica e Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro in Torino; egli in parte conferma, in parte completa la testimonianza del precedente. Il terzo emana dalla Curia Torinese, e rivanga la faccenda delle testimoniali. Tutti insieme concorrono a colorire questo episodio sotto ogni aspetto, offrendo utili elementi di giudizio.

Carissimo D. Berto,

Ecco la pronta risposta. L'Amministratore di Rivara D. Tarizzo domandò all'Arciv. che lasciasse celebrare e predicare il D. Rocca, prete Salesiano nativo di Rivara, e lo pregò di tal favore Perchèi parenti di D. Rocca avevano esternato il vivo desiderio di partecipare tutti in famiglia a tale solennità, e l'Arcivescovo sentendo che

era prete Salesiano il D. Rocca, non volle abilitarlo e persistette nel suo rifiuto. Il D. Tarizzo tardò a notificare il rifiuto dell'Arcivescovo a permettergli di celebrare e predicare in detta solennità, al Sig. Don Rocca, e questi alcuni giorni prima della solennità si portò a Rivara. Il D. Tarizzo, temendo scandali a manifestare la negativa dell'Arcivescovo, pensò di rivolgersi al Sac. D. Zucchi, Rettore della Basilica Magistrale, e lo pregò di portarsi all'Arcivescovado e presentare quali e quanti scandali potrebbero evenirne quando egli si trovasse nella dura necessità di eseguire la proibizione di celebrare relativa al Don Rocca, il quale ha ottimi parenti in Rivara, ed è da tutti conosciuto ottimo prete. Il cav. Zucchi per favore si portò dal Can. Chiuso, Segretario Arcivescovile. Gli fece riflettere i disordini che evidentemente ne sarebbero avvenuti in Rivara, e gli scandali ed i dispiaceri allo stesso Amministratore; insomma terminò con dirgli che la popolazione di Rivara non avrebbe saputo rendersi ragione di una tale proibizione, dopo che si è ricorso per tempo all'Autorità Arcivescovile a favore del D. Rocca. Il can. Chiuso parve convinto della necessità di concedere la facoltà richiesta al D. Rocca, ed andò a trovare l'Arcivescovo in sua camera, e dopo venti minuti ritornò, e disse che la risposta era: che il D. Rocca non facesse alcuna funzione a Rivara; e il Can. Chiuso aggiunse che l'Arcivescovo non demordeva a riguardo dei preti di D. Bosco.

Questo è quanto mi fu raccontato dallo stesso sacerdote D. Zucchi rettore della Basilica Magistrale, e dica pure a D. Bosco, che se ne serva come crede meglio, Perchèio posso sempre affermarlo.

M raccomandi alle calde preghiere del caro D. Bosco, e me lo saluti di gran cuore, e presto spero di vederlo. Intanto le dica di ricordarsi di ciò che io ho avvisato D. Rua, relativamente alla circolare segreta, e il parroco di Revigliasco che la lesse.

Gradisca i più sinceri e cordiali saluti, e preghi molto per chi si dichiara con distinta stima di lei

All. D I° p. 33.

Buttigliera d'Asti, 1° dicembre 1877.

Affezionatissimo
MELICA D. FELICE

Rev.mo Signore,

Ho ricevuto or ora la preg.ma sua in data di ieri, cui mi affretto di porger riscontro. Il Sig. D. Tarizzo, Amministratore della parrocchia di Rivara, mi scrisse nel mese di giugno che nella festa patronale di S. Giovanni era *priore* il Rocca padre del Sac. Angelo, e che avrebbe avuto piacere e la cosa era veramente a posto, che il di lui figlio avesse cantato la messa e detto il discorso del Santo: che però trattandosi di un sacerdote regolare occorreva il permesso di Mon -

signor Arcivescovo, e mi dava l'incarico di ottenerlo. Trattandosi d'una licenza ch'io prevedeva difficile ad avere, ho scritto a volta di corriere al Sig. D. Tarizzo, che era dolente di non poterlo soddisfare, giacchè l'affare se era difficile per lui, lo era molto più per me, e ad ogni modo si rivolgesse egli stesso a Mons. Arcivescovo...

Alla vigilia di S. Giovanni ricevo un'altra lettera dallo stesso Sig. D. Tarizzo unitamente ad un'altra diretta al Sig. Canonico Chiuso, che mi pregava di recapitare io stesso perorando ad un tempo per l'implorato favore. Ho recato tosto la lettera al Canonico Chiuso e lo pregai caldamente di voler interporre i di lui buoni uffizi presso Mons. onde ottenere, che il sereno di una così cara festa di famiglia non venisse disturbato, aggiungendo quanto seppi di meglio per ottenere l'intento. Il Sig. Can. si recò da Monsignore, si fermò un 10 minuti e ritornò con dirmi che Mons. stava fermo nella negativa e che gliene rincreseva. Anche a me duole assai, soggiunsi io; ma ambasciator non porta pena. Favorisca di darmi per iscritto tale negativa risposta onde per mio scarico possa mandarla al Sig. D. Tarizzo. Ed egli vi aderì, e dello stesso giorno io l'ho fatta pervenire alle mani del Sig. D. Tarizzo.

Gradisca: Rev.mo Signore, i miei rispetti in un coi sensi della profonda mia stima e venerazione, e mi creda

Torino, il 4 dicembre 1877.

Dev.mo Umil.mo Servitore
Sac. CARLO ZUCCHI.

Rev.mo Signore,

S. E. M. Arcivescovo mi incarica di scrivere a V. S. quanto segue riguardo a D. Rocca. E D. Rua e V. S. ripetutamente affermarono nelle loro lettere che prima di ricevere qualche individuo nella Congregazione Salesiana si erano domandati a Mons. i testimoniali. Ora Don Rocca è appunto uno dei soggetti, che per essere stati espulsi dal Seminario Metropolitano, e tuttavia ricevuto nella Congregazione suddetta, Mons. Arcivescovo ebbe a muovere sì gravi e ripetute lagnanze. Riguardo a D. Rocca V. S. nella sua lettera 29 maggio 1873 scriveva: "Il Ch. Rocca non è accettato nè membro di nostra Congregazione nè come chierico della diocesi: ma *unicamente* per fare alcune settimane di convalescenza nel Collegio di Lanzo. Ciò gli fu permesso coll'espressa condizione che seco portasse un permesso per iscritto del suo Superiore ecclesiastico". D'altronde dal momento che un chierico si merita l'espulsione dal Seminario non è certamente degno di una Congregazione religiosa. Questa fu sempre la regola seguita fin ora non solamente pei chierici della Archidiocesi di Torino ma di tutte le altre diocesi.

Dopo tali assicurazioni di V. S. Monsignore a buon diritto supponeva

che il giovane Rocca fosse uscito definitivamente dalle case dei Salesiani, quando con grande suo stupore viene a sapere che esso è sacerdote, ordinato non sa da chi, e che pensando avere il privilegio non solo dell'Oratorio privato, ma dell'altare portatile a guisa di Vescovo celebra la S. Messa nella sua casa di Rivara.

Monsignore non può a meno che muovere nuove gravissime e continue lagnanze contro questo modo di operare così evidentemente anormale.

Con la massima stima sono di V. S. Rev.ma

Dev.mo Servitore
Teol. FRANCESCO MAFFEI
Pro Seg.rio Arcivescovile.

Fino al 9 novembre si sapeva in Curia che Don Rocca era uscito dal Seminario di Torino “ad insaputa di tutti” (1); viceversa il 4 dicembre dalla medesima Curia si scrive che Don Rocca dal seminario fu espulso. Qui la contraddizione è flagrante. Se non che ci sembra lecito supporre che il secondo asserto si debba attribuire a erronee informazioni assunte dopo il primo, come si può ben credere che la domanda delle testimoniali non sia stata consegnata a Monsignore da persone che l'attorniavano (2).

(1) Lett. del prosegr. teol. Maffei a Don Rua, Torino, 9 novembre 1877. Ciò ha riscontro con la già riferita asserzione di Don Rocca che egli se n'era andato dal seminario *ipso invito*, cioè contro il volere del Vescovo.

(2) Il M. Rev. D. Rocca, da noi interpellato sulle testimoniali, ci scrive:

Car.mo D. C.,

Ricordo tuttora e benissimo quando il B. D. Bosco, essendomi io deciso di fermarmi in Congregazione, mi fece chiedere a Mons. Gastaldi le necessarie testimoniali. Non avendo avuto risposta alla mia domanda, ne parlai a voce (eravamo negli ultimi dell'ottobre 1873) io stesso, col Rettore del Seminario D. Soldati, il quale mi disse che ne avrebbe interpellato l'Arcivescovo. Ritornato a lui il giorno dopo, mi rispose, testuali parole: - Mons. Arcivescovo le darà mai le testimoniali, Perché lei non doveva lasciare il Seminario. - Bella e sapiente ragione! E noti che io era uscito dal Seminario per motivi di salute e col permesso del Superiore. Fu poi necessario che Don Bosco le ottenesse direttamente da Roma. In seguito ebbi altre beghe per aver io celebrato la S. Messa in una cappella di famiglia. Ciò per una mala intelligenza, e non assolutamente per contraddire ai suoi ordini. Due anni dopo, neppure senza difficoltà, mi concesse il *celebret* tutto scritto di sua mano. Se altro occorre, mi scriva.

La salute di cuore, *Memento mei.*

Cuorgnè, 4 marzo 1831

Aff.mo Confr.
A. M. ROCCA.

Anche il parroco di Rivara aveva scritto; ma la sua lettera andò smarrita. Onde il 26 dicembre riscrisse a Don Bosco:

...Da me pregato il zelantissimo Sac. Rocca di accettare il discorso in onore di S. Giovanni titolare della parrocchia, senza avere in quel momento a mente il disposto che abbiamo nel nostro Calendario, avvisato da un mio collega, vistane l'accettazione, scrissi tosto alla Curia arcivescovile per la voluta autorizzazione, la quale non potei avere. Il prelodato Sig. Sacerdote si recò di nuovo a Rivara per passarvi alcuni giorni in compagnia dei suoi pii genitori, e sapendo lo stesso il disposto del nostro Calendario non mi fece neanche la domanda per la celebrazione della Santa Messa. Eccovi il fatto preciso.

Liberiamoci da questa briga con un'ultima osservazione. L'altare dell'oratorio privato di Don Rocca era antico, decente e in tutto conforme alla rubriche. Sebbene fosse provvisto di ogni cosa necessaria, pure più nessuno vi badava. Don Rocca lo rimise in onore tornando a dirvi la Messa dopo chi sa quanti anni più nessuno l'aveva fatto (1).

La matassa già abbastanza ingarbugliata si arruffò ancora di più. Nei primi giorni del mese di dicembre per i tipi di Camilla e Bartolero comparve una *Lettera sull'Arcivescovo di Torino e, sulla Congregazione di San Francesco di Sales*. Il sottotitolo *Un po' di luce* vi stava per dirne lo scopo, che era d'illuminare i lettori sull'opuscolo anonimo del mese di febbraio. Anonima anch'essa, era indirizzata a un Vicario anonimo; nel luogo della firma si leggeva: *Un antico allievo dell'Oratorio, onorato di potersi dire COOPERATORE SALESIANO*. Esordiva così: "Nell'inverno trascorso aveva inteso a dire qualche cosa di un opuscolo scritto da S. E. R. Monsignor Lorenzo Gastaldi, sopra la Congregazione Salesiana; ma non potei averlo fra le mani se non ora che V. S. Molto Reverenda si compiacque trasmettermelo in dono. Ne la ringrazio di cuore tanto più che, com'Ella me ne accerta, desso è di provenienza autentica, avendolo ricevuto dalle mani medesime di Monsignore. Io l'ho letto con ansietà, e siccome sono dei

(1) Lettera di Don Rocca a Don Berto, Spezia, 29 dicembre 1877

più antichi allievi dell'Oratorio Salesiano, credo di poter giudicare coscienziosamente della realtà delle cose ivi esposte e dare a Lei gli schiarimenti, che mi domanda”. I fatti esposti non si può asserire che fossero falsi; ma l'acrimonia e l'irriverenza della forma ne guastavano il contenuto. Ne furono spedite copie a molti parroci e alle persone che l'autore giudicava interessarsi delle cose di Don Bosco. Ne ricevettero anche molti superiori Salesiani; ma tutti i Salesiani disapprovarono specialmente gli ultimi periodi. Monsignore se ne offese al sommo e fece scrivere a Don Bosco che quello stampato conteneva “una serie di menzogne ed inesattezze contro la Sacra persona di S. E. Rev.ma Mons. Arcivescovo di Torino” e che quindi s'invitava Don Bosco, ed in sua assenza Don Rua a dichiarare prima del 15 che essi condannavano e biasimavano o respingevano quello scritto. “Trascorso il 15 dicembre, conchiudeva il prosegretario, senza che siasi mandata all'Arcivescovado una tale dichiarazione.... Monsignore farà quanto stimerà conveniente per il decoro della sua autorità”.

Questa lettera aveva la data del 5. Il 6 Don Bosco, che con l'aiuto del suo fido segretario, aveva finito di allestire l'elenco dei favori concessigli dalla Santa Sede, secondo gli ordini dei cardinali Ferrieri, lo mandò a Roma con le seguenti righe di presentazione:

Eminenza Reverend.ma,

Ho l'onore di presentare all'E. V. Rev.ma copia autentica di tutti i favori spirituali e privilegi dalla S. Sede concessi all'umile Congregazione di S. Francesco di Sales. Per facilitare la lettura di alcuni li ho mandati stampati nei relativi libretti di cui si è unito un esemplare. Ho poi creduto inutile trascriverne alcuni temporanei la cui data è già scaduta. Ma se occorre altro scritto o schiarimento, sono troppo fortunato di poterlo fare prontamente.

Mi rincresce che dovrò cagionare quanto prima disturbi all'E. V. Rev.ma. Il nostro Arcivescovo aveva già ammessi i nostri chierici per le prossime sacre ordinazioni. Oggi ha fatto comunicare che egli non ci ammetterà alcun Salesiano senza però darne ragione alcuna.

Prego Dio che conservi V. E. pel bene della Chiesa e sostegno della nostra Congregazione, mentre con profonda gratitudine mi inchino e mi professo della E. V. Rev.ma

Torino, 6 dicembre 1877.

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Celebrata poi la festa dell'Immacolata, che gli soleva sempre dare molto da fare specialmente per le confessioni, Don Bosco scrisse all'Arcivescovo sulla lettera anonima e in forma riservata.

Eccellenza Reverendissima,

Ieri l'altro per posta venne pure (1) un foglio stampato ad uno di questa casa, che tosto me lo consegnò e si riferiva ad una stampiglia in data assai anteriore (2), ma riguardante la Congregazione di S. Francesco di Sales. Non è a dire quanto io l'abbia letto con dispiacere e rincrescimento. Perciocchè ho sempre aborrito e detestato la difesa per mezzo della pubblica stampa.

Io pertanto posso assicurare la E. V. Rev.ma che:

1° Ho ignorato ed ignoro tuttora chi l'abbia composto o chi l'abbia disteso.

2° Non ci ho preso parte alcuna nè colla stampa, nè colla autografia, litografia o scrittura per me, o per mezzo mio, o di altri da me dipendenti.

3° Mi rincresce assai e biasimo il modo indecoroso con cui si parla di V. E., e come ho già avuto l'onore di scrivere a V. E. io non sarò mai per usare questi bassi mezzi per far valere alcuna ragione, specialmente adesso che la V. E. deferì la vertenza al S. Padre, giudice supremo delle controversie Ecclesiastiche, al quale preventivamente di buon grado ed umilmente mi sottometto.

Prego però V. E. di notare che chiunque sia colui che si è sottoscritto *Cooperatore Salesiano*, non pare che sia esso che abbia dato pubblicità alla sua lettera, ma quel parroco che gli mandò il primo e il secondo stampato (3).

Mi raccomando infine di non fare stampare altre cose su questo

(1) Questo "pure" va riferito alla frase "ad uno di questa casa", che viene subito dopo,

(2) L'opuscolo anonimo dell'Arcivescovo.

(3) Questo infatti sembra potersi dedurre dal Poscritto seguente: "stava per chiudere la presente, quando ricevetti un secondo opuscolo intitolato: *L'Arcivescovo di Torino e la Congregazione di S. Francesco di Sales*, ecc. La ringrazio ben di cuore, e quanto prima Le ne farò risposta".

argomento, per unica ragione che parecchi nemici miei e della E. V. attendono ansiosi tale pretesto per venire ad altre più insolenti pubblicità. Ella poi si assicuri che nei Salesiani non avrà mai nemici, ma poveri individui che fanno quanto possono pel bene di questa diocesi, sebbene spesso incagliati dalle difficoltà che loro si oppongono.

Dal canto mio sarò sempre lieto di potermi professare con rispetto e venerazione grandissima

Della R. V. Rev.ma

Torino, 9 dicembre 1877.

Umil.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

Il Beato aveva promesso agli ascritti di andare a pranzo con loro, quando tutti avessero indossata la veste chiericale. Gli ultimi ricevettero l'abito alla vigilia dell'Immacolata; ma per quella solennità non potè mantenere la parola, Perchèaveva alla sua mensa molti invitati. Vi andò il giorno appresso dopo aver spedita la sua *Riservata* all'Arcivescovo. Il 10 ne ricevette la risposta: Monsignore non ne era rimasto pago.

Rev.mo Signore,

S. E. Rev.ma Monsignor Arcivescovo mi incarica di scrivere a V. S. per informarla che esso ha ricevuta la sua lettera in data del 9 corrente; ed aggiungere, che V. S. è in strettissimo obbligo di pubblicare sull'*Unità Cattolica* o sull'*Emporio* al più presto possibile un'energica protesta sottoscritta da sè, in cui in nome suo e di tutta la Congregazione Salesiana *condanni e respinga* quanto è scritto in quel libello infamatorio, largamente diffuso in Torino, nella Diocesi e fuori Diocesi.

Con tutta la dovuta stima sono di V. S. Rev.ma

Torino, 10 dicembre 1877.

Dev.mo servitore

Teol. FRANCESCO MAFFEI

Pro Seg.rio Arciv.le.

Per tutto il 10 e l'11 Don Bosco fu occupatissimo nelle sedute del Capitolo Superiore. Bisognava dare l'ultima mano ai lavori del Capitolo Generale, secondo il decreto che conosciamo, prima che il tempo ne offuscasse la memoria: c'era da rileggere tutti i verbali, da rivedere tutti gli articoli, da or -

dinare tutta la materia. Il 12 rispose così all'Arcivescovo per l'ultima comunicazione della Curia:

Eccellenza Reverendissima,

La lettera scrittami ieri l'altro d'ordine di V. E. mi ha dato da riflettere assai. Desidero vivamente di compiacerla, d'altro canto non vorrei compromettere la povera Congregazione Salesiana in faccia alle Congregazioni di Roma. Pertanto Ella abbia la bontà di dirmi, oltre al modo indecoroso, quali siano le cose che io sia in *obbligo strettissimo di respingere e condannare*.

Rinnovo qui che io non ebbi alcuna parte nel noto foglio stampato, e che nè io nè la Congregazione Salesiana intendono di prenderne alcuna responsabilità. Mi rincresce assai il dare nuove pubblicità che sembra essere la provocazione di nuove stampe.

Tuttavia, io obbedisco e stampo quanto sarà per dirmi essere erroneo e perciò da disdirsi e condannarsi.

L'assicuro pure che io non ho mai avuto nè ho alcuna animosità verso di Lei e che mi reputo sempre a gloria di potermi professare della E. V. Rev.ma
Torino, 12 dicembre 1877.

Umil.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

L'arcivescovo più non rispose. Ma la sera del 12 il canonico Chiaverotti fece chiamare in Curia i due chierici Amerio e Bonora, presentò loro la lettera del così detto Cooperatore Salesiano e voleva che sottoscrivessero questa formola apposta ivi di proprio pugno da Monsignore: "Io condanno tutto ciò che è contenuto in questa lettera". *Aut aut*: o firmare o rinunciare a ricevere le ordinazioni. I due chierici che non solamente non avevano letto la lettera, ma neppure ne avevano udito parlare, rimasero di stucco e domandarono di leggerla. Trasecolati a quella lettura, risposero che essi non sapevano niente di niente, che prima di fare dichiarazioni avevano il dovere di parlare col proprio Superiore, disposti a eseguire quanto egli direbbe. Con tale rifiuto rischiarono le loro ordinazioni; ma tra il dire e il fare c'erano di mezzo motivi di prudenza da parte dell'Ordinario (1).

(1) Cfr. sopra, Pag. 330.

Non pochi lettori saranno forse tentati di credere affettata l'ignoranza di quei due chierici, sembrando impossibile che nell'Oratorio ci fossero Salesiani ignari degli ultimi avvenimenti. Eppure dobbiamo dire che era così: là entro si viveva realmente al buio di questi retroscena. Infatti Don Vespignani, che avvicinava di continuo i Superiori della casa, non che la massima parte dei confratelli, negli uffici, a mensa e durante la ricreazione, ne ebbe sì poco' sentore, che, interrogato da noi sull'affare di Don Perenchio e delle Messe e sulla sospensione di Don Lazzero, ci assicurò con sua e nostra meraviglia essere la prima volta che ne udiva parlare. Questo era effetto dell'estremo riserbo di Don Bosco e dell'assoluta padronanza che egli aveva di sè (1).

Don Bosco aveva stabilito di partire per Roma il 15 dicembre: ve lo spingeva il desiderio di trovare un accomodamento con l'Arcivescovo; ma un caso imprevisto l'indusse a differire un poco il viaggio. Quel giorno, subito dopo il pranzo, egli vide entrare nel refettorio il teologo Margotti col conte di Castagnetto, antico ministro di Stato e senatore del Regno. Il vecchio gentiluomo dimostrava tanta premura d'incontrare Don Bosco, che, avendogli detto erroneamente taluno che egli era andato a pranzo dal parroco della Crocetta: - Pazienza! aveva risposto. Andrò a trovarlo là! - Nientemeno egli veniva da parte dell'Arcivescovo, il quale desiderava che Don Bosco passasse da lui per aggiustate amichevolmente ogni controversia. Il teologo ne giubilava, sperando fermamente in un prossimo accordo; ma Don Bosco, osservatore acuto, dalle parole del Conte capì tosto che Monsignore cominciava quelle pratiche in modo da condurre le cose per le lunghe. Tuttavia non sollevò ostacoli, tant'è vero che accondiscese subito all'invito, sospese la partenza e per due volte si recò a far visita all'Arcivescovo. S'accorse però ancor meglio

(1) Fra coloro che ricevettero per la posta la lettera anonima vi fu Don Giacomelli. Egli si fece premura di portarla a Don Bosco disapprovandola; il Beato pure la disapprovò e ad un tale che la voleva difendere impose silenzio. (*Positio super virt.* Summ. n. V, § 496).

che bisognava state in guardia: Monsignore si studiava di scandagliare i pensieri e le intenzioni di Don Bosco e mirava a scoprire con quali propositi egli si accingesse a trattare la causa in Roma.

Nella sua visita del 15 il conte di Castagnetto si era offerto per ogni occorrenza di fare da intermediario. Uomo colto, pratico del mondo e ottimo cattolico, volle prima ascoltar bene tutto quello che era passato fra le due parti; poi, venuto il momento opportuno, accettò da Don Bosco di continuare le pratiche con pieni poteri e si fece rilasciare da lui una protesta scritta contro lo stampato anonimo. Il Servo di Dio mise solo due condizioni: che l'Arcivescovo considerasse la Congregazione Salesiana come le altre della città e che per dimostrare pubblicamente la fine degli screzi venisse a celebrare una Messa o a fare qualche funzione religiosa nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Senz'aggiungere nulla di nostro, noi presentiamo ora semplicemente ai lettori due documenti che dicono tutto. Il primo è una lettera di Don Bosco al Conte, scritta la vigilia della sua partenza per Roma.

Benemerito Sig. Conte,

Ho differito fino a dimani la mia partenza per Roma per attendere l'effetto dei suoi buoni uffizii presso S. E. Rev.ma nostro sempre Veneratissimo Arcivescovo. Ella potè conoscere quanto fosse grande il mio desiderio di venire ad un qualche accomodamento. Ora apprendo con sommo rincrescimento che le savie di Lei sollecitudini tornarono inutili. Pazienza. Anche in questo è forza di adorare le permissioni del cielo. Il trovarmi Capo di una Congregazione cui si nega, a chi le sacre Ordinanze, ad altri la facoltà di predicare, ad altri di confessare ed anche di celebrare la S. Messa, mi mettono nella necessità di recarmi al legittimo e assoluto Superiore per averne istruzioni e consiglio.

Se mai Ella può ancora vedere S. E. l'Arcivescovo la prego di assicurarlo ch'io non vado per accusare, ma unicamente per rispondere ai reclami che la stessa E. S. ha giudicato di fare all'Augusta Persona di Sua Santità.

La ringrazio in modo speciale pel disturbo che si degnò assumersi per questa povera Congregazione, che non mancherà di pregare Iddio

che spanda copiose le sue benedizioni sopra di Lei e sopra tutta la sua famiglia.

Ella fu sempre un nostro insigne benefattore, ci continui la sua benevolenza, specialmente col pregare, affinchè la misericordia di Dio ci aiuti a togliere di mezzo gli ostacoli che si oppongono alla salvezza delle anime.

Con profonda gratitudine ho l'alto onore di potermi professare di V. S. B.

Torino, 17 dicembre 1877

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

L'illustre patrizio torinese non aveva potuto più conferire con Don Bosco sull'esito della sua mediazione; ma il Beato che aveva bisogno di una relazione per iscritto, ne lo fece richiedere e n'ebbe la seguente risposta:

Molto Rev. e venerato D. Bosco,

In seguito alle conferenze tenute colla S. V. R. intorno alle rincreasevoli divergenze con Mons. Arcivescovo e più specialmente colla lettera anonima del *Cooperatore Salesiano*, io mi son recato da S. E. non senza averle chiesto prima l'ora che le sarebbe comodo di ricevermi

Esposi il sunto del nostro colloquio, ed il vivo desiderio di D. Bosco di essere in armonia col suo Superiore ecclesiastico, a cui lo vincolavano tante rimembranze. Ch'egli non poteva a meno di vedere quali gravi conseguenze derivassero alla sua Congregazione da questo screzio, ed anche il doloroso effetto nella pubblica opinione.

Dopo ciò io presentai a Mons. il progettato articolo da inserire nell'*Unità* soggiungendo ch'io avevo tutta la fiducia che il T. Margotti si sarebbe fatta una premura di pubblicarlo.

L'Arcivescovo lesse e rilesse il progettato articolo, poi mi disse: *D. Bosco senza estendersi in questa lunga dichiarazione, avrebbe dovuto adottare la formola molto breve, che giorni fa io gli aveva trasmesso. Qui si disdice la forma dello scritto anonimo, tacciandolo di indecoroso e sconveniente, ma non si condanna la sostanza dei fatti incriminati: qui D. Bosco non la cenno della disapprovazione de' suoi dipendenti.*

Io allora dissi a Monsignore che posto che egli mi aveva autorizzato a prender parte in questa discussione, mi permettesse di parlare con libertà.

Che io vedevo nel proposto articolo una bastante disapprovazione e che una tal dichiarazione fatta dal Superiore doveva estendersi a tutti i suoi dipendenti della Congregazione.

Che S. E. riflettesse alla difficoltà dei tempi ed al desiderio dei tristi di vedere una dissensione nel clero.

Che mai fu tanto necessaria la unità, e che un conflitto tra l'Arcivescovo ed un Ecclesiastico, tanto benemerito della Chiesa quale si è il Rev.do D. Bosco, non poteva che dar ansa alla stampa irreligiosa e produrre lagrimevoli conseguenze. Quanto a me avrei desiderato che si cancellasse la memoria di questi fatti con un amichevole accordo, e che Monsignore fosse il protettore della Congregazione, vi si recasse una delle prime domeniche a celebrare e benedirli nell'Oratorio.

Al che mi rispose che non era ancora il caso di questo, e che toccava a lui di vedere il tempo ed il modo: che intanto vi erano ancora molte cose da regolare.

Soggiunse S. E. che avrebbe redatto egli stesso una formale dell'articolo e me l'avrebbe comunicata.

La sera stessa del nostra colloquio io stava aspettando questo scritto, quando ho ricevuto un piego di Mons. Arciv. contenente la restituzione del progettato articolo di D. Bosco ed insieme l'annessa Carta di visita con complimenti (1). Capii che non dovevo più ingerirmi in quest'affare, ed ora a richiesta del nipote ed amico, Conte Cays, faccio questa relazione al venerato D. Bosco, salutandolo distintamente, e raccomandando alle sue orazioni (ma in modo particolare) la cara mia consorte gravemente ammalata

Rispettosamente e con affettuosa osservanza

Torino, 23 dicembre 1877.

Dev. Obbl. Serv.

CONTE DI CASTAGNETTO.

L' "articolo di Don Bosco", accennato dal Conte, era la seguente dichiarazione, che, previo il consenso di Sua Eccellenza, si sarebbe dovuta pubblicare nei giornali cattolici, ma che, rotte le trattative, comparve poi nel *Bollettino Salesiano*.

DICHIARAZIONE.

Da alcuni giorni venne diffuso uno stampato anonimo senza data di luogo e di tempo, firmato solamente un *Cooperatore Salesiano* che col pretesto di risposta ad anteriori Scritti del Rev.mo Arcivescovo di Torino s'intromette a parlare di fatti riguardanti il medesimo

(1) Ecco la carta di visita:

LORENZO GASTALDI ARCIVESCOVO Di TORINO

presenta a S. E. il conte di Castagnetto, ministro di Stato, i suoi rispetti ed augurii.

Rev.mo Arcivescovo, e la Congregazione di S. Francesco di Sales. Alieno dal discendere sul terreno della pubblicità, me ne sarei assolutamente astenuto, se non avessi temuto col mio silenzio parer quasi approvare le indecorose espressioni ed il modo sconveniente tenuto in quello scritto verso la persona stessa del venerato Arcivescovo di questa Diocesi, a cui professo e nel mio particolare e come Ecclesiastico la più profonda e sincera venerazione. Ricorro in secondo luogo alla pubblicità per dichiarare nel modo più esplicito che quel foglio fu stampato a totale mia insaputa, e che io ne ignoro assolutamente l'autore, che quindi ne respingo formalmente ogni qualsiasi responsabilità, sia per parte mia sia per quella de' miei dipendenti tanto nella stampa quanto nella sua diffusione.

Devo finalmente ricorrere alla pubblicazione di questa mia pro testa, per aver modo di dichiarare all'anonimo sconosciuto autore che io deploro la non richiesta difesa, e che abborrendo dalla pubblica discussione di fatti che al pubblico non appartengono, non ammetto qualunque ulteriore pubblicazione a questo riguardo.

Possa questa mia dichiarazione paralizzare l'effetto di quell'indecoroso stampato e far conoscere quel rispettoso ossequio che ho sempre portato, che ho fermo proposito di portare e che coll'aiuto del Signore spero, sempre di professare fino agli ultimi momenti della mia vita al Superiore Ecclesiastico della nostra Diocesi, al venerato nostro Arcivescovo.

Di questa dichiarazione l'abate Bardessono scrisse al Beato (1): “su tutte le persone oneste e che hanno veramente lo spirito di Dio, ha fatto un'ottima impressione la sapientissima dichiarazione pubblicata nell'ultimo *Bollettino Salesiano* in proposito a quella certa lettera di un cooperatore; in tale dichiarazione dalle persone buone si è conosciuto tutto lo spirito di Dio che in Lei si manifesta, e che d'altronde in tutte le di Lei opere si è sempre, costantemente, mirabilmente palesato. La calma, la prudenza, la discrezione, la dignità, la parsimonia di parole della S. V. Rev.ma colpiscono le anime serie e soprattutto fanno contrasto coll'inquietudine, coll'agitazione, colle diatribe di M. A.”.

Il 18 dicembre Don Bosco partì per Roma. Noi lo seguiremo più tardi nella città eterna, dove la Provvidenza lo conduceva a essere non solo spettatore, ma attore in grandi

(1) Lettera a Don Bosco, Torino, 20 gennaio 1878.

avvenimenti. Non possiamo tuttavia por termine a questo capo senza narrare gli ultimi fatti di Torino, che del gran dibattito furono l'epilogo locale.

Per volere di Monsignore i Canonici della Metropolitana tennero due adunanze. Alla prima, del 17 dicembre, parteciparono i soli Canonici effettivi. In essa si propose di firmare un indirizzo di protesta contro la lettera anonima e spedirla all'Arcivescovo. Si voleva far credere ed anche far constare nella protesta, che la lettera anonima fosse stata pubblicata da Don Bosco; ma si levarono validi oppositori, fra cui i canonici Ortalda e Peinetti, che difesero Don Bosco da tale accusa. Perciò l'indirizzo che era già bell'e pronto, venne rifatto e mitigato col sopprimere quell'imputazione. Messa ai voti la convenienza di spedire all'Arcivescovo la protesta, ne risultò la minima maggioranza di un solo voto. Firmarono unicamente il Vicario Generale Zappata che presiedeva, e il canonico Pelletta, come segretario capitolare. I Canonici avevano inteso di far cosa privata; qual non fu poi invece la sorpresa dei più al veder pubblicata la protesta sull'*Emporio Popolare* del 20! (1)

Questa pubblicazione fu scintilla che destò un incendio. Lo stampato anonimo, fino allora noto a pochissimi, fu ricercato, letto e fatto segno a commenti su giornali d'ogni colore, insinuandosi generalmente che lo scritto incriminato fosse uscito dalla penna di un Salesiano (2). Alquanto giovani che erano stati all'Oratorio, volevano che si rispondesse e si difendesse Don Bosco per le stampe, pronti a firmarsi; ma ne vennero dissuasi. Vari parroci, se mai fosse uscito qualche atto pubblico che ridondasse a disdoro di Don Bosco, avevano deciso di sottoscrivere una supplica a Sua Santità, invocandone l'intervento. A *L'Unità Cattolica*, che non aveva pubblicata la protesta capitolare, toccarono le rampogne del canonico Chiuso; ma il teologo Margotti inviò l'abate Scolari a rispon -

(1) Lettera di Don Rua a Don Bosco, Torino 6 gennaio 1878.

(2) App. Doc. 30.

dere: 1° che non avrebbe pubblicata nessuna protesta, Perchè il pubblicarla sarebbe scandalo maggiore; 2° che il Santo Padre leggeva o si faceva leggere quotidianamente *L'Unità Cattolica*, e quindi egli non voleva rattristarlo in quella sua età con simili narrazioni. Il canonico Soldati aveva fatto firmare ai chierici del seminario un indirizzo e un altro a pochi preti della Consolata con l'intenzione di pubblicarli entrambi; ma non osò, per tema che restassero soli (1), . Il teologo Tresso, vicario di Lanzo, chiamato *ad audiendum verbum*, si sentì incolpare di essere il Vicario, a cui era stata diretta la lettera anonima. Parò egregiamente il colpo; ma, sollecitato a far firmare ai preti della vicaria un indirizzo, bellamente se ne schermì. La cosa insomma levava rumore per ogni verso.

Riprendiamo ora la cronaca delle adunanze per combinare indirizzi. Il 17 dicembre i canonici si riunirono di bel nuovo. Fu proposto di firmare una supplica al Papa per chiedere che condannasse Don Bosco e la Congregazione Salesiana. La gran maggioranza non ne volle sapere. Nacque così un po' di discussione, che portò via del tempo. Finalmente conchiusero d'inviare una lettera di augurio al Santo Padre, pregandolo che volesse dire una parola di pace fra l'Arcivescovo e Don Bosco, e così fu fatta. Quella lettera si finì di firmarla il 22 dicembre, nel qual giorno doveva essere spedita a Roma. La firmarono anche i Canonici onorari; ma non conteneva niente di ostile contro Don Bosco e i Salesiani. Se non che, essendo stata rimessa al canonico Zappata e da questo al canonico Chiuso, sorse il dubbio che non fosse stata spedita (2). Certo è che non se n'ebbe più notizia, per quante indagini si fossero fatte a fine di scoprire il netto.

Anche i parroci urbani si raccolsero a consiglio il 21 dicembre, invitati a seguire essi pure l'esempio del Capitolo Metropolitano. Di 22 che erano, intervennero appena 14. Dopo

(1) Lettera di Don Anfossi a Don Berto, dicembre 1877.

(2) Lettera cit. di Don Rua.

che si parlò e pro e contro, passarono alla votazione sulla convenienza o no di fare una protesta. Risultarono sette sì e sette *no*. Anche qui la protesta già preparata rimase sotto il fermacarte del presidente, nella cui casa tenevasi il convegno (1). “La votazione dei parroci, scrisse il teologo Bertagna (2), è stata un colpo di cannone per atterrare tutte le macchine che si erano disposte per distruggere l'effetto della lettera al Vicario”. Nella difesa di Don Bosco erasi segnalato il teologo Reviglio, parroco di S. Agostino. Don Bosco, non appena lo seppe, gliene rese paterne grazie.

Car.mo D. Reviglio,

Da varie fonti mi è comunicato il congresso dei parroci Torinesi nel 20 (*sic*) del corrente mese. Tu hai parlato in favore del tuo papà e te ne ringrazio. Fu provvidenza anche per l'Arcivescovo che sia andata così, Perchèle cose contenute in quel foglio sono state preventivamente deferite dall'Arcivescovo stesso al S. Padre ed alla Congregazione dei Vescovi e Regolari. E, *causa vertente*, il parere pubblico dei parroci Torinesi avrebbe incagliato non poco le cose *giudicande*. Questo è il parere di un alto personaggio che ha già avuto comunicazione del congresso del Capitolo e di quello dei parroci. Io sarei molto ansioso che qualcheduno notasse le falsità stampate in quel foglio. Se tu mi dai un minuto ragguaglio dell'intimazione del congresso materia trattata colle particolarità, mi fai vero piacere.

Il Santo Padre da ieri cominciò a levarsi da letto. Fu immensa festa per tutta Roma. Tuttavia è cadente per età, per lavoro e per acciacchi. Dio ci conservi ancora questo prezioso tesoro.

Buone feste, prega per mq che sarò sempre in G. C.

Roma, S. Natale 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Si noti che quel famoso stampato fu provato da quattro opuscoli di M[onsignor] A[rcivescovo] (3), e che se taluno non si fosse opposto ne avrebbe già aggiunto un quinto contro alla Sacra Congregazione dei Brevi. Sarà a meravigliarsi se si pubblicherà qualche cosa contro?

(1) Lettera di Don Bonetti a Don Bosco, Torino 22 dicembre 1877.

(2) Lettera a Don Berto, 2 gennaio 1878

(3) Per i “quattro opuscoli”, s'intendono quattro stampati, spediti da S. E. a Roma, dei quali Don Bosco dirà tra breve che tornavano piuttosto a difesa della Congregazione.

Il teologo, commosso della bontà di Don Bosco, gli riferì minutamente intorno alla seduta.

Rev.mo Padre ed Amatissimo mio D. Bosco,

invano tenterei di esprimere l'immensa gioia gustata nel ricevere la preziosa di V. S. Ill.ma e Rev.ma. Vedere quei caratteri che mi ricordano il mio insigne benefattore e tenerissimo Padre, leggere che aveva fatta cosa gradita a quel D. Bosco che ho sempre nella mente, sulle labbra e nel cuore, fui commosso profondamente! Lessi più volte, baciai ripetutamente quello scritto vergato da quella benedetta mano che in tanta copia versò su di me povero, abbandonato, infelice per ogni riguardo, i tesori della più generosa beneficenza e dello sviscerato suo amore. Mi strinse però il cuore e tutto s'imporporò il mio viso a quell'espressione: *Te ne ringrazio*. Oh! mio amatissimo D. Bosco, Lei ringraziar me che tutto Le debbo dopo Dio, che senza di Lei io sarei stato il più sventurato dei mortali! Ringraziarmi per un atto dovuto non solo dalla riconoscenza, ma dalla più rigorosa giustizia! Questo mi confonde e mi copre la faccia di rossore! La prego di mai più ringraziarmi, ma solo comandarmi. Io intanto freno i miei affetti per raggiugnare V. S. di quanto brama conoscere. Il congresso dei Parroci Torinesi non fu per nulla spontaneo. Lo stesso curato di San Francesco da Paola, che, come anziano, ci convocò a casa sua, dichiarò più fiate, che a ciò fare era stato sollecitato; e quando ci rivolse la parola dicendo: Essi sapranno lo scopo della nostra radunanza, si rispose ad una voce, che non si sapeva niente affatto. Si crede adunque che sia lo stesso Arcivescovo che abbia dimostrato il desiderio a qualche canonico di avere in questa circostanza una dimostrazione di stima e condoglianza per prevalersene in suo favore.

Varii parroci ancora dolenti di essere stati colti all'improvviso nel primo indirizzo, espressero la loro risoluzione di non intervenire per l'avvenire ad adunanza alcuna, senza che se ne annunci prima l'oggetto e si proceda per votazione segreta. Altri poi prevedendo quello che fu in realtà non vollero trovarsi al convegno. I presenti furono quattordici. A questi fu proposto di seguire il capitolo Metropolitano nel presentare a Monsignore le parti vive che si prendevano al dolore cagionatogli da quello scritto anonimo, che era in giro e che si riprovava il modo con cui era stato trattato. Ma fu osservato, che i parroci non potevano limitarsi alla forma, senza entrare nell'intrinsichezza dello scritto, come si poteva rilevare dall'indirizzo Capitolare, e che di ciò i parroci non potevano essere giudici; che i fatti citati dall'anonimo erano stati riportati al supremo giudizio di Roma e che non era quindi permesso a noi prevenirne la sentenza: che non conveniva nei tristi tempi che corrono somministrar esca ai maligni di sparlare e fare pubblicità scandalose, cose che si dovettero pur -

troppo deplorare appena comparve sui giornali il prefato indirizzo dei Canonici; che la Congregazione Salesiana era stata approvata dal S. Padre e perciò si doveva rispettare; fu smentita la calunnia che D. Bosco avesse approvato quella lettera anonima; e dopo animata discussione si conchiuse di procedere a votazione segreta, se convenisse o no imitare l'esempio dei Canonici. Sette votarono pel Sì e sette pel No e quindi non ebbe luogo indirizzo di sorta per parte dei Parroci. Si noti però, che quando la maggioranza fosse stata pel sì non si sarebbe fatta parola che del modo usato dall'anonimo, cosa che non poteva giovare di molto a Monsig. Arcivescovo. Ma dal complesso dei discorsi tenuti dagli organi di Mons. fu facile scorgere che qualunque nostro indirizzo sarebbe stato accolto da Lui ed interpretato da tutti come un giudizio di condanna di D. Bosco. È parimenti certo che qualora nessun parroco fosse stato assente, la maggioranza sarebbe stata negativa. Io senza dubbio dissi quanto poteva e sapeva, ma chi si distinse fu il T. Arpino ed il curato del Carmine con cui mi era inteso preventivamente. Per quanto io seppi, il contegno dei Parroci meritò l'approvazione di tutti i buoni. Ora non occorre più confutare quanto dissero i Canonici, poichè si seppe, che anche tra essi vi furono di quelli che opinavano di non presentare alcun indirizzo; quasi tutti poi deplorarono di vedere stampato pei giornali quanto privatamente scrissero a Monsignore; e finalmente si parlò sempre del modo e mai della sostanza. Anzi un canonico ha detto con qualche parroco: *Monsignor Arcivescovo pensa di favorire la causa sua col promuovere indirizzi, ma ottiene tutto il contrario.* È comune la persuasione che i parroci non saranno più convocati, ma quando lo fossero il trionfo di D. Bosco sarebbe assai più splendido. In questa occasione si toccò con mano che in Torino si apprezza l'indicibile bene che V. S. fa alla Chiesa ed alla Società. Le preghiere dei buoni cominciano ad avere il loro effetto. Mi duole non poter dilungarmi di vantaggio. Imploro la benedizione del S. Padre, se me la può procurare, e quella di V. S. di cui sarò per tutta la vita colla massima stima e sentita riconoscenza

Torino, 29 dicembre 1877.

Umilissimo figlio
REVIGLIO FELICE Curato.

Un'altra assemblea di parroci fu convocata da Sua Eccellenza nel palazzo il 2 gennaio. Ne scrisse così il teologo Bertagna (1): “Qui ci fu quest'oggi alle ore 3½ pomeridiane un convegno presso S. E. che fu molto pacifico, e si trattò

(1) Lettera citata.

unicamente la questione del catechismo. Infine a modo di chiusura ci raccomandò di stare uniti e di andare di buon accordo. Tanto meglio!". Parve però che il punto trattato in ultimo fosse stato lo scopo dell'adunanza e che si fosse cercato di disporre gli animi per una nuova votazione (1). Ma si approssimavano così importanti avvenimenti pubblici, che avrebbero per un tempo sopraffatto quelle e altre agitazioni private.

Don Rua, rimasto solo sulla breccia a Torino, si teneva in continua corrispondenza col Beato Padre. A una sua lettera natalizia sulla situazione Don Bosco fece dopo le feste questa importante risposta.

Car.mo D, Rua,

È una prova che fa il Signore della nostra povera Congregazione. Egli ci aiuterà a tirarci fuori come in tanti altri affari. Lasciatene a me il pensiero. Silenzio, preghiera, ed osservanza rigorosa delle nostre regole.

Se non fosse più a tempo mettere il noto foglietto (2) nel *Bollettino*, si potrebbe mettere in un supplemento, ma è bene che ciò si faccia. Nei dubbi consigliatevi con P. Rostagno che è nostro amico. Credo pure che D. Cagliero faccia una visita al Can.co Nasi e al Can.co Pelletta dicendo loro che vadano adagio nello impegnarsi, Perchèpotrebbero trovarsi in non leggeri imbarazzi quando dovessero provare quello che si è scritto a Roma: "Il Foglio anonimo è a attribuirsi a D. Bosco" (3). Si noti anche come l'Arcivescovo provocò quattro volte una risposta colle stampe; e tutte le mandò a Roma. Ma Perchènon si dà cura di notare quello che è erroneo (4) e proclamarlo? Questi continui scritti e stampati senza mai essere interpellato sono per noi una vera difesa.

Se qualcuno passa ad ossequiare e ringraziare da parte mia chi ha preso la nostra parte tra i parroci, credo molto opportuno. Ogni particolarità raccoglietela e poi scrivetemi (5).

(1) Lettera di Don Reviglio a Don Bosco, Torino, 2 gennaio 1878.

(2) È la dichiarazione, che uscì a pag. 12 del *Bollettino* di gennaio 1878. Non si trova però in tutte le copie. Forse fu messa solo in quelle destinate a Torino e luoghi dell'Archidiocesi, per non allargare lo scandalo.

(3) Chiudiamo tra virgolette queste parole, PerchèDon Bosco le dice in persona dei suoi accusatori. Il "foglio anonimo", è la lettera anonima.

(4) Nella lettera anonima.

(5) Don Rua, obbedientissimo in tutto, così fece con la lettera del 6 gennaio 1878, della quale abbiamo citato un passo a pag. 386.

Siamo alla fine dell'anno; mi trovo dolorosamente lontano da' nostri cari figli. Tu li saluterai tutti da parte mia, e raccomanderai pel novello anno:

1° Combattere l'abitudine del fumare e del mormorare.

2° Esattezza nei doveri del proprio stato, cominciando da Don Rua fino a Giulio (1).

3° Facciano comunioni e preghino assai per le case aperte testè e che si vanno aprendo nelle missioni, dove Iddio ci ha preparata messe copiosissima.

Prepara il Catalogo dei soci; mi si mandi breve Biografia dei defunti; mandami i nuovi calendarii.

Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

27 - 12 - 77, Roma.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Prima che le anzidette cure maggiori assorbissero le minori, anzi quasi alla vigilia, un atto di Don Bosco chiuse, per dir così, il cielo di vicende che si succedettero nella fase or ora tratteggiata dell'ancor lungo contrasto. Mentr'egli, in viaggio verso Roma, si soffermava a Spezia e visitava la casa da pochi giorni aperta per impulso di Pio IX, pervenne al suo indirizzo nell'Oratorio questa comunicazione.

Reverendo Signore,

Sono giunte a questa S. Congregazione de' Vescovi e Regolari le carte e documenti richiesti (2) e per ordine ricevuto da N. S. saranno sottoposte ad un serio esame. Mi occorre intanto significarle che questa S. C. interessa vivamente la di lei religione e prudenza ad impedire che tutti i membri, e cooperatori della Congregazione Salesiana da lei dipendenti, anche indirettamente diano alle stampe o pubblichino altri scritti di qualunque sorta relativi alle suscitatesi vertenze col Reverendissimo Arcivescovo di Torino. E nella sicurezza che si atterrà a quanto sopra, le auguro ogni bene.

Al piacere di V. S.

Roma, 21 dicembre 1877.

S. Card. FERRIERI Prefetto
A. Arcivescovo di Mira.

(1) Era un famiglio, scopatore,

(2) L'elenco documentato dei favori e privilegi ottenuti dalla Santa Sede.

La lettera gli fu rispedita a Roma, e gli porse il destro di raccogliere le fila della controversia in una relazione al cardinal Ferrieri, la quale ce ne prospetta in breve l'origine, lo sviluppo e le conseguenze.

Eminenza Rev.ma,

Pochi giorni sono, allorchè aveva l'alto onore di trovarmi all'udienza di V. E. Rev.ma, dimenticai di fare vivi ringraziamenti della lettera che si compiacque di scrivermi e pel modo benevolo con cui mi raccomandava di evitare ogni pubblicazione di cose relative alla vertenza tra la Congr. Sales. e Mons. Arcivescovo di Torino.

Posso pertanto assicurare la E. V. che nè in presente nè in passato, nè da me nè da alcuno dei miei dipendenti non fu mai in modo alcuno pubblicata cosa che potesse anche solo interpretarsi sfavorevole al nostro Veneratissimo Arcivescovo Ordinario.

Ciò dovrò viepiù scrupolosamente osservare, dopo questo sapiente consiglio, specialmente da che i reclami vennero deferiti al Supremo Tribunale della Santa Sede, a cui i cattolici di ogni condizione devono rispettosamente sottoporsi, anzi essere lieti di qualunque giudizio sia per essere pronunziato da questo infallibile Tribunale.

Avesse voluto Iddio che tale contegno fosse stato mantenuto dal prelodato nostro Arcivescovo! Le cose non sarebbero impicciate, come pur troppo picchè mai ora si trovano.

Da molti mesi una vera pioggia di lettere minacciano ai Salesiani pene ecclesiastiche, danno rifiuto per usare ordinazioni, o sospendono di fatto predicatori o confessori, il Rettore della casa madre e lo stesso superiore della Congregazione. Ho scritto, ho pregato illustri personaggi ad interporre i loro buoni uffizi per mitigare tale severo contegno, tanto più dacchè Egli stesso aveva deferiti i suoi reclami alla S. Sede. Sollecitudini inutili. Volendo poi assicurarsi e metterci nella impossibilità di usare le stesse armi di difesa mi scrisse due lettere minacciose di cui una è del tenore seguente: *Se ella...* (1).

Messi i Salesiani nella impotenza di esprimere in qualsiasi modo le loro ragioni, a me non rimaneva altra via che ricorrere alla Madre, alla maestra di verità: perciò con non leggiero disturbo e danno, io fui costretto interrompere gli affari della Congr. in Europa e delle missioni estere per venire a Roma, per avere direzione e giustizia.

Dopo la mia partenza Mons. Gastaldi continuò ad indirizzare lettere, ora manoscritte, ora stampate a molte autorevoli persone; di poi pel 18 Dicembre 1877 fece convocare i Canonici della chiesa Metropolitana Perchècondannassero un foglio che senza sussistente fondamento egli attribuisce ai Salesiani.

(1) V. sopra, pag. 371, lett. dell'Arcivescovo 1° dicembre, 1877.

I canonici non condannarono ma semplicemente biasimarono il modo con cui quello stampato parla dell'Arcivescovo. Tale indirizzo egli mandò stamparsi nel giornale *l'Unità Cattolica*, ma il direttore di questo recisamente si rifiutò. Fu invece pubblicato nell'*Emporio Popolare* del giorno 20.

Con altro invito fece convocare i Parroci di Torino proponendo loro di condannare la Cong. Salesiana nello stampato anonimo.

I Parroci però, facendo osservare che le cose in questione erano state sottoposte al giudizio della S. Sede, non vollero prendere quella proposta in considerazione.

Allora l'Arcivescovo (22 stesso mese) procurò che fossero di nuovo convocati i Canonici affinché pronunciassero una esplicita condanna del noto foglio e della Cong. Salesiana. Ma essi pure si rifiutarono, e, siccome assicurano alcuni che erano presenti, si limitarono a pregare il S. Padre ad interporre la sua autorità per mettere un termine a quelle vertenze.

Ma non contento Monsignore di questi risultati, con apposita circolare convocò di nuovo tutti i Parroci della città di Torino nel suo palazzo episcopale pel giorno 2 del corrente mese. Dopo aver loro raccomandato il catechismo dei fanciulli, passò ad inculcare l'unione dei parroci col loro pastore, ricordò i benefizi che loro aveva fatto, invocando il loro appoggio per un affare di grande importanza che entro breve tempo avrebbe loro manifestato. Tutti capirono, mi scrivono, che si alludeva ad un altro prossimo invito per unirsi con lui a danno dei Salesiani.

I giornali raccolgono tutto e tutto pubblicano, facendo capricciose interpretazioni. I cattivi poi se ne valgono con gioia a strombazzare a danno della religione.

La E. V. può averne una idea da alcuni periodici che certamente per disprezzo mi furono inviati e che mi fo ardito di unire a questa lettera.

Io sono persuaso che quelle pubblicità e quelle maligne interpretazioni sarebbonsi evitate se si fosse seguito quanto la E. V. aveva scritto.

L'Arcivescovo ad ogni costo vorrebbe che la diffusione del foglio anonimo tornasse a carico dei Salesiani, e a tale fine continua a fare accuse stampate, verbali e scritte in Roma e altrove. È una calunnia. Ho più volte assicurato l'Arcivescovo che niun Salesiano vi ha preso parte e con più lettere ho biasimato il modo indecoroso con cui si parla dell'autorità ecclesiastica ma che perciò intendeva rifiutarmi assolutamente da ogni responsabilità. Non ci volle credere e tuttora persiste nel pretendere che io dica che sono falsità.

Io non posso e non voglio mentire, Perchèlà si espone la verità. Ho pregato lo stesso Arcivescovo a volermi notare cose erronee, che avrei tosto condannate formalmente, ma non ha giudicato di rispondermi.

In tanta persistenza di accuse e di pubblicazioni di ogni genere, io non so come le questioni si possano sistemare.

Quello che è certo si è che

1° La Cong. Salesiana nella diocesi di Torino ha preti sospesi dalla confessione, altri dalla predicazione, altri dal celebrar la S. Messa; ai chierici sono rifiutate le sacre ordinazioni. Ciò si fa mentre si lamenta da tutte parti la necessità di lavorare, e lo stesso Mons. Gastaldi reclama la somma penuria di Sacerdoti nella sua diocesi.

2° Nelle ultime *tempora del S. Natale* aggregò un nostro chierico, professo perpetuo, alla sua diocesi, gli conferì la tonsura e i quattro ordini minori, sebbene egli persistesse nell'asserire che egli è Salesiano professo e che intende di perseverare tutta la vita, e prima di essere ordinato presentasse la dimissoria del suo superiore (1).

3° Infamò la Cong. Salesiana in tutte le parti d'Italia, la screditò nella città di Torino, e lo scoraggiamento tra i Salesiani è tale, che parecchi postulanti mutarono proposito, ed altri già ricevuti non vollero più far parte ad una Congregazione così vituperata e l'abbandonarono; perciocchè i Salesiani possono essere coperti da ogni villania, ma sotto pena di sospensione loro è proibita la difesa.

4° Ha anche cagionato grave danno morale e materiale. Ho dovuto interrompere utili occupazioni, fare spese nei viaggi, nella sospensione di affari; e ciò nel momento in cui io dovrei portare ogni mia sollecitudine sulle case già aperte e sopra altre da aprirsi in varie parti dell'Europa e all'Estero.

5° Recò poi grave danno alle nostre case che si reggono tutte di provvidenza. Così pubblicamente calunniati come potranno ancora i Salesiani presentarsi ai fedeli per eccitare la loro carità, Perchèvengano in aiuto dei nostri giovanetti ricoverati, cui in numero di oltre a ventimila i Salesiani debbono provvedere pane e cristiana educazione?

Prego V. E. a darmi compatimento se la mia mente apparirà un po' esacerbata. Io sono persuaso che qui sia impedita la maggior gloria di Dio e il bene delle anime e senza motivi sia vessata una Congregazione approvata dalla S. Sede e posta sotto alla efficace e paterna sua tutela.

Solamente la E. V. può mettere un argine a questi mali, e dare gli opportuni provvedimenti affinchè non si abbiano più mai a rinnovare.

Spero che la E. V. nella provata e nota bontà sua degnerà favorirmi qualche altra breve udienza per dare schiarimenti sopra le cose ivi soltanto di volo accennate, intanto che con profonda gratitudine e col più rispettoso e cordiale ossequio ho la buona ventura di potermi professare della E. V.

Rev.ma

Roma, 7 gennaio 1878.

Umil.mo e Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

(1) È questi il conte Cays, che per venir ordinato dovette allora costituirsi il patrimonio ecclesiastico presso la Curia.

C'erano però anche due altri effetti, di cui Don Bosco non poteva certo far parola. Conoscendosi bastantemente a Torino qual differenza passasse fra il carattere di Don Bosco e quello di monsignor Gastaldi, si faceva un gran mormorare, in lode bensì del primo, ma con grave discapito dell'autorità ecclesiastica. A Roma poi il succedersi senza tregua di denunce per qualunque cosa Monsignore credesse poco onorevole sul conto di Don Bosco e della sua Congregazione, ne insinuava il discredito in Cardinali che non avevano piena conoscenza delle cose. Anzi quel dipingere del continuo il Servo di Dio come uomo testardo e quasi facinoroso, influì pure sull'animo di Pio IX, raffreddandolo alquanto verso di lui; tanto più che qualche Prelato la sentiva come Monsignore (1). È vero che Cardinali, Vescovi e personaggi distintissimi cercavano di rassicurare Sua Santità; ma nella stessa corte pontificia covava qualche avversione, di cui purtroppo vedremo presto le dolorose conseguenze. Per altro vedremo anche Don Bosco *diportarsi in tutto le cose come ministro di Dio, con molta pazienza... con la mansuetudine, con la soavità, con lo Spirito Santo, con la carità non simulata, con la parola di verità, con la virtù di Dio, con le armi della giustizia a destra e a sinistra* (2).

(1) L'avvocato Menghini il 6 novembre scrisse all'Arcivescovo: "Lo stesso Cardinale Prefetto [Ferrieri] mi ha detto queste parole: - Mi pare che il S. Padre non sia bene informato, mentre lo favorisce troppo". L'originale di questa lettera è presso il teologo Franchetti di Torino.

(2) SAN PAOLO, *Lettera seconda ai Corinti*, VI, 4 - 7.

CAPO XII.

Detti e fatti del Beato Don Bosco dal marzo al novembre dei 1877.

Sono rimaste ancora dimenticate per i solchi tante spighe da poterne formare un altro buon covone, che metteremo insieme riunendo in un sol fascio parecchi manipoli.

FAMILIARI CONVERSAZIONI.

Il conversare di Don Bosco, a detta di quanti vissero accanto a lui o sotto di lui, non aveva mai l'aria d'un qualsiasi barattar di parole; specialmente i suoi figli vi trovavano sempre del buono da apprendere o ne riportavano incitamenti al bene: donde il prolungato ricordo delle cose udite ed anche la cura di porsele in iscritto. Il più costante di tutti a prender nata di quei privati colloqui fu per un tempo Don Barberis, dai quaderni del quale abbiamo già attinto più volte e attingeremo tuttavia, sebbene oramai per poco; giacchè dopo il '76 i suoi appunti si fanno meno assidui e nel '78 e '79 presentano lacune di mesi e mesi, finchè cessano del tutto.

Il 2 aprile, intrattenendosi con alcuni confratelli anziani sulla vita dei collegi in genere e in specie, proferì sentenze che possono illuminare chi si trovasse nella necessità di rimediare

a disordini. Quando si vedono disordini nelle case, disse, non si creda mai disperato il miglioramento, finchè tra i superiori della Congregazione regna santità e operosità... Quando sembra che certi chierici meritino di essere licenziati, si possono per ultima prova invitar a fare tre giorni di esercizi spirituali... Piuttosto diminuire della metà i giovani in un collegio che permettere che le cose vadano male. Sì, piuttosto si mandi via una metà dei giovani, ma i nostri collegi siano al sicuro... Quando in un collegio vi è del male morale, non bisogna menarne rumore. Se si conosce qualche caporione, incominciare a espellere questo; dopo qualche tempo un altro, e poi un altro. Mancando chi potrebbe seminare la zizzania e ingenerandosi timore in chi vede questi atti risoluti, improvvisi e senza tante parole, la moralità si ristabilisce perfettamente in casa... Tolte dalle comunità le mormorazioni e le parzialità, si gode perfetta pace.

Il giorno seguente Don Barberis, passeggiando con lui dopo pranzo, venne a parlare di qualcuno che nella casa si lasciava vincere un po' dalla gola. "Tutte le volte che si parla di quest'argomento, scrive egli nella sua cronaca, Don Bosco si mette sopra pensiero". Il Beato disse: - State attenti, stateci dietro! Quando uno si lascia dominare da questo vizio, non v'è risoluzione, non vi è proponimento che tenga: è troppo difficile l'emenda. E con la gola vengono poi di conseguenza altre miserie. San Girolamo dice che vino e castità non possono stare insieme. - Raccontò quindi alcuni fatti, succeduti a' suoi tempi in seminario e nel convitto con Don Cafasso e col teologo Guala, che ripetevano spesso, di chi si fosse già lasciato dominare molto dal vino: - Se facessero anche miracoli, non crediate ancora che si siano vinti; passato un po' di tempo, ricadranno.

Il Servo di Dio paventava ogni principio di abuso in questa materia. Nella festa, di Maria Ausiliatrice, oltre alla fiera di libri, nell'Oratorio si allestiva un banco di rinfreschi, a cui si servivano i giovani, pagando gli interni con le così

dette marche (1) e quelli degli altri collegi con danaro. Vi erano pure i chierici ascritti e studenti nell'Oratorio: nel '77 il Capitolo Superiore stabilì che essi non andassero più al *buffet* e che se ne desse avviso in pubblico, sicchè anche i giovani udissero. Allora taluno domandò a Don Bosco, se per evitare malcontenti non fosse il caso di distribuire ai chierici fuori di pasto nel refettorio qualche bibita. Il Beato rispose di no, come altra volta aveva risposto negativamente a chi gli chiedeva di distribuire ai professi alcuni soldi, con cui potessero comprarsi qualcosuccia alla fiera. - Ciò che è loro necessario, osservò, si provvede senz'altro in ogni circostanza. Certe concessioni con l'andare dei tempo diventano un diritto, che può produrre spiacevoli conseguenze.

Nella conversazione del 3 aprile, caduto il discorso sui mormoratori: -

Ecco, diss'egli, un'altra peste: le mormorazioni. Entrate che siano nelle case religiose, tutto va in rovina; non c'è quasi più speranza di salute. L'unico mezzo è troncarsi risolutamente, bruscamente, il ramo infetto. Oh! bisogna proprio che a poco a poco ci mettiamo anche noi a imitare gli altri Ordini religiosi: chi è *scriüsü* (magagnato) in qualche, cosa, allontanarlo e non sperare ulteriormente che si corregga.

Passandosi poi a discorrere degli esercizi spirituali predicati in quei giorni da Don Barberis ai nobili convittori di Valsalice, il Beato corse a un'idea che gli era tanto cara. Nel tempo degli esercizi bisogna, disse, assolutamente trattare sempre della vocazione, e trattarne, per esempio, così: "Il Signore, creando un uomo, vuole da lui qualche cosa di speciale. Lo pone, direi quasi, in capo a una via che Egli sparge di grazie. Arrivati a un certo punto della vita, è da prendersi una decisione: bisogna incamminarsi risolutamente per quella tal via che si para dinanzi. Questa via può essere di due specie, una della vita secolare e l'altra dello stato ecclesiastico, e la via di quest'ultimo si dirama in due, di cui una è per i sacerdoti sciolti e l'altra per quelli regolari, che

(1) Cfr. vol. XI, pag. 241.

si ritirano dal mondo per mettersi più al sicuro dai pericoli”. E così si continuò a ragionare sul tono di una semplicissima esortazione. Raccomandare, e molto, che non si vada alla cieca, ma che, ci si pensi assai assai, e si preghi, si preghi, essendo questo un punto di capitalissima importanza nella vita dell'uomo. Poi soggiungere: “Vi è qualcuno che si senta speciale inclinazione alla vita sacerdotale o religiosa? Ebbene, costui si arrenda e si consigli specialmente in questi santi esercizi. Vi è qualcheduno già avanzato in età, che non si sentì mai nessuna inclinazione a questi due stati? Ebbene, costui non vi è chiamato; segua pure il genere di vita, nel quale si trova”. In questa maniera io credo che si possa parlare a tutti di vocazione, in qualunque collegio si predichi e a qualunque classe sociale i giovani appartengano, siano essi nobili o borghesi o contadini. Questo punto insomma nei nostri esercizi ai giovani non si deve mai tralasciare.

A coltivare le vocazioni ecclesiastiche e religiose, erano indirizzate, com'è noto, le Compagnie. Queste infatti, mentre avevano per fine immediato la formazione cristiana dei soci e l'azione del buon esempio, alimentavano nei cuori le aspirazioni alla vita perfetta, lungi dalle corrottele del mondo. Durante gli esercizi spirituali di Borgo S. Martino il Beato scrisse al direttore Don Bonetti:

Car.mo D. Bonetti,

Ricordati di raccomandare il piccolo clero, la compagnia del SS.mo Sacramento, di S. Luigi, e, se si può anche dell'Immacolata Concezione. Raccomanda di parlare, di pregare per la vocazione e chi sentesi ispirato a romperla col mondo, secondi la grazia dei Signore, etc.

Comunica questo anche a D. Lazzerò e a D. Lemoyne e a D. Scaravelli (1).

Dio vi benedica tutti e pregate pel povero vostro
Torino, 9 - 4 - 77.

Aff.mo amico
Sac, Gio. Bosco.

(1) Vicedirettore il primo dell'Oratorio, rispettivamente Direttore e Catechista a Lanzo gli altri due. Don Bonetti era conosciuto dai confratelli come zelante propagatore di buone iniziative; perciò il Beato si serve di lui per far giungere anche ad altri il proprio pensiero.

Tutti gli scritti che uscivano dall'Oratorio e che riguardavano in qualche modo le cose o le persone della casa, Don Bosco li voleva vedere con i propri occhi. - Questi scritti, diceva, non bisogna che lodino troppo noi; bisogna inoltre, che, lodandosi la Congregazione, non si dia mai biasimo ad altri, sebbene le cose da dire fossero la pura verità e si vedesse una certa convenienza di palesarle. - Don Barberis, prendendo nota di questa osservazione, si chiama fortunato, Perchè Don Bosco, mentre gli assegnava non di rado lavori da fare, glieli correggeva ogni volta di sua mano prima che si stampassero. Anzi gli era pure largo di consigli letterari. Tu, gli disse allora, prima cerchi i pensieri e poi li ordini e fai da questi risultare il tutto. Invece prima si deve concepire l'intero argomento, ordinarlo e ad esso coordinare i singoli pensieri. - Notatigli poi alcuni suoi errori linguistici, proseguì: - Sempre periodi corti; in luogo di un sol periodo lungo, ogni volta che si può, farne due o tre. Il verbo alla fine è da lasciarsi ad altri scrittori; noi che tendiamo all'assoluta popolarità, abbandoneremo sempre quel vezzo. Avviene ancora spesso che sotto varie forme e con diverse parole non si faccia che ripetere uno stesso pensiero: questo è modo da scrittevoli. Espresso un pensiero, rapidamente si passa ad un altro.

Amava spingere lo sguardo nell'avvenire; ma, scorgendo i progressivi sviluppi dell'Oratorio, non avrebbe voluto che si lasciassero perdere le tracce di quello che l'Oratorio era stato nelle sue origini. Così, discorrendo il 27 dicembre delle condizioni in cui l'Oratorio si presentava nei primordi più remoti, disse; - Sarà opportuno che si conservi la pianta dell'Oratorio primitivo; anzi converrebbe che, dacchè ne fu presa la mappa, la si riproducesse od anche fotografasse. Tornerà caro ai posteri il vedere quella prima casupola rustica, in cui si posero i principii dell'Oratorio e della Congregazione.

- In mezzo ai giovani antichi vi era qualche pittore fra

gli altri un certo Rellisio (1), che ce ne conservò con precisione e ne tirò varie copie... Chi scriverà per disteso la storia dell'Oratorio e della Congregazione, potrà poi illustrarla con vignette che ne rappresentino le diverse fasi; il che mentre arrecherà diletto ai lettori, servirà sempre meglio all'esattezza della narrazione e ad acquistar fede al narratore. - Anzi gli sarebbe piaciuto di aver preso la fotografia o fatto fare un disegno dei giovani in chiesa, per mostrare come vi stessero, cioè in che modo vi fossero ordinati e quanti e quali essi fossero. - Specialmente, aggiunse, mi parrebbe cosa di sommo pregio poter vedere nella loro divisa le guardie mandate dalla città per ispiare se Don Bosco predicasse la guerra o la sommossa o la resistenza alle leggi. Sarebbe un bel quadro, m'immagino, aver dinanzi parecchie centinaia di giovani seduti e attenti e pendenti dalle mie labbra e sei guardie civiche in divisa, ritte a due a due e impalate in tre diversi punti della chiesa, che con le braccia conserte ascoltano anch'esse la predica. E mi servivano tanto bene per l'assistenza dei giovani, sebbene fossero là per assistere me! Bello oltremodo il dipingere queste guardie, che o col rovescio della mano si asciugano furtivamente le lacrime o col fazzoletto si nascondono la faccia, Perchènessuno si accorga della loro emozione. Oppure disegnarle in ginocchio fra i giovani intorno al mio confessionale, ad aspettare il loro turno. Perchèle prediche io le aveva fatte più per esse che per i giovani, svolgendo gli argomenti dei novissimi: il peccato, la morte, il giudizio, l'inferno. Erano poi chiamate dai loro capi ed anche dal sindaco, e le interrogavano se Don Bosco avesse predicato la rivolta. "Certo, si rispondeva, ha fin messo in rivolta me contro me stesso e sono andato anch'io a far pasqua, dopo tanti anni che non ci andavo più... Parlò della morte, come se fossimo già morti o come se fra mezz'ora dovessimo morire

(1) Cfr. LEMOYNE. *Mem. Biogr.* 11, 536; IV, 479 - 80; VII, 78. Con il suo noto lavoro *L'Oratorio di Don Bosco*, Don Giraudi ha attuato inconsciamente e ottimamente questo desiderio di Don Bosco.

E poi l'inferno! Io non aveva mai udita una descrizione simile. Eppure Don Bosco disse in fine che le cose descritte erano un nulla, quasi una debole ombra di fronte alla realtà! “. E le scene fra Don Bosco e il marchese di Cavour, soprannominato gamba di legno, padre di Gustavo e di Camillo? ... E la ragioneria dello Stato radunatasi presso l'Arcivescovo per decidere, se gli Oratori fossero cose da permettersi? ... Così parlando egli riviveva e faceva ai suoi quasi vivere le scene più caratteristiche di quei tempi eroici. Se non ci fu allora il quadro, ci sono pur sempre qui nelle sue parole gli elementi per farlo essere, quando sorga l'artista.

Sotto il I° maggio Don Barberis raccoglie alcune preziose confidenze fattegli dal Beato, passeggiando nella biblioteca, che comunicava con la sua camera e dove entrava quando aveva bisogno di riposare la testa o di sgranchire la persona. Quante cose vi si possono leggere fra le righe! - Vedo proprio, gli diceva, essere impossibile ch'io attenda a tutto. È necessario che il Capitolo Superiore sia affatto emancipato dalle cose della casa, e più ancora che ciaschedun membro di questo abbia qualche segretario. Se io avessi cinque o sei preti non occupati in altro che in eseguire i piccoli lavori che continuamente darei loro, avrebbero da fare anche troppo. Finora sono andato avanti confessando quotidianamente; ma vedo che non è possibile continuare così. Certamente è cosa della massima importanza. Io ho tenuto finora e tengo il mio posto finchè si può, ma ormai non posso più. Bisognerà che dica la mia messa in camera, per avere un po' di tempo libero a riflettere sulle cose nostre. Fra confessioni e udienze, in tutto il mattino non mi resta un sol minuto da impiegare in altri affari. Finora davo udienza solamente al mattino; ma ora, essendosi saputo che nel pomeriggio si poteva in qualche modo aver adito a Don Bosco vengono anche nel dopo pranzo, ed io debbo lasciare di occuparmi delle cose della Congregazione o non uscire assolutamente di casa: ed allora la sanità non resiste e manca la pagnotta ai giovani, Perchè benefattori

non manderebbero più elemosine. Se Don Bosco va a trovarli, sono larghi di mano; altrimenti non danno nulla.

Anche nella prima metà d'agosto col medesimo interlocutore riparlò delle sue opprimenti occupazioni, dicendo: - Io in questo stato potrei andare avanti ancora un poco, ma è impossibile continuare. Ora faccio proprio gli ultimi sforzi della disperazione! - E Don Barberis commenta: “Abbattuto com'è di sanità, dopo aver dato udienza tutto il mattino, non lascia mai di sedersi al suo scrittoio, poco dopo le due pomeridiane, e non si muove più fino alle otto e mezzo per la cena. Per poter sbrigare gli affari della Congregazione non esce più di casa. Egli è fisso in questo, di dare alla Pia Società l'indirizzo necessario pel suo buon andamento avvenire e diceva in questi giorni: - Sto a casa, al tavolino, e ne faccio passare delle carte! Spesse volte mi meraviglio io stesso della gran quantità di cose che sbrigo in un giorno; e per lo più lascio da parte tutto il resto per limitarmi a quanto riguarda la Congregazione. Eh, sì! io temo da un giorno all'altro di morire, e non vorrei lasciare i miei figli nell'imbroglio

Il 30 giugno, passeggiando al solito nel refettorio dopo pranzo, ragionava di direzione spirituale e di confessione, quando pensò di dire a Don Barberis che rispondesse in suo nome a un parroco, il quale gli chiedeva consiglio sul modo di condurre una penitente scrupolosa e indocile. Costei avrebbe voluto anche cambiar confessore; ma il parroco per paura che si rompesse ancor più il capo, non glielo permetteva. La risposta doveva essere che se la donna continuava a confessarsi da lui, egli esigesse di venir obbedito e che, se bisogna permettere sempre ai penitenti di andare da altri, a questa gente fa d'uopo facilitare e anche consigliare il cambiar confessore; che se poi tornano, si ricevano nuovamente e si esiga obbedienza: ma se desiderano nuovamente un altro confessore, si lascino fare.

La sera dopo cena, confabulandosi di tante cose fra monsignor Ceccarelli e alcuni preti dell'Oratorio, fu proferita la

parola *beata*, che è quasi termine tecnico per indicare certe donne attaccate alle pratiche religiose, ma in modo che ha dell'esagerato o dell'indiscreto. Don Bosco udì. Persuaso com'era che tali donne facessero del bene, non voleva mai sentirne parlare con biasimo; onde ripeté ivi quello che aveva inteso da Don Cafasso: - Le *beate* per lo più sono il sostegno religioso d'un paese o d'una parrocchia. Il non curarle o trattarle male è causa che si rallenti la frequenza ai sacramenti. A volte un buon mezzo per elevare in una popolazione la pietà è valersi di queste buone donne. Ciò che le rende un po' pesanti suol essere l'ignoranza e un soverchio timore; ma in generale sono anime innocenti, che passano anni interi senza commettere peccato non dico mortale, ma neppure veniale deliberato. Se si vedono contrariate, non osano più avvicinarsi, parlano con le amiche e comari, vanno attorno con questo malcontento sempre nell'animo e raffreddano un po' tutti nella divozione. Mi ricordo che il parroco di Castelnuovo da principio tanto in privato che dal pulpito dava addosso alle beatelle, dicendo che facevano perdere tempo, che potevano spiegarsi meglio con meno parole, e via di questo passo. Ebbene, non aveva mai nessuno a confessarsi da lui ed i parrocchiani da lui si alienavano, preferendo confessarsi da un suo vice - parroco. Se ne lamentò un giorno con me. Io non feci che rammentargli il consiglio di Don Cafasso, invitandolo a non parlare più così, ma a dire che venissero pur molto a confessarsi e che si confessava sempre volentieri; ma poi specialmente in confessionale trattar bene queste donne, usar con loro molta dolcezza e pazienza, incaricarle anche di condurre altre a confessarsi. Il parroco fece così e in breve tutto il paese si confessava da lui, e le comunioni aumentarono.

Riguardo alle confessioni dei giovani osservò questo - Vengono, disse, talvolta a confessarsi certi giovani, che non dicono nulla ed anche interrogati non rispondono. Questi tali è bene averli davanti e non alle grate; così con maggior

facilità si potranno far parlate. Vale tanto in simili casi quell'avere il loro capo fra le nostre mani, quel non poter essi guardare qua e là! Per tal modo si riducono a dir tutto. Ma da principio bisogna usare tanta, tanta pazienza e continuare a far interrogazioni vane, Perchè comincino ad aprir bocca. Mi accadde d'incontrarne taluni, da cui sembrava impossibile cavare una parola, e vi riuscii solo con uno stranissimo espediente. Non ottenendo risposta ad alcuna mia interrogazione, domandava loro: Hai già fatto colazione stamattina? Sì. Hai buon appetito? Sì. E fratelli in casa quanti siete? ... Una volta cominciato a rispondere, continuavano anche quando io passava a far domande più serie.

FESTE.

La festa delle feste era ed è sempre nell'Oratorio il 24 maggio. Per la novena e la solennità furono distribuite in gran numero le copie di un *Invito Sacro*, stampato su sottili foglietti cilestrini, grazioso lavoruccio tipografico che conteneva l'orario delle funzioni e pratiche religiose e il programma musicale: gran Messa a quattro voci del Rossini, Vespri con *Saepe dum Christi* o battaglia di Lepanto e *Tantum ergo* di Don Cagliero. Una nota in ultimo diceva: “La limosina che gli aggregati [all'Arciconfraternita] o altri devoti giudicheranno di fare in quest'anno, è destinata a far riparare il pavimento, a migliorare l'orchestra, ad indorare la statua di Maria Ausiliatrice”. Il simulacro della Madonna sulla cupola, cadutagli ormai d'attorno la prima doratura, nereggiava lassù con isgradevole effetto; bisognava far in modo che la cara immagine splendesse di bel nuovo dall'alto nel fulgore dell'oro.

Due volte il Beato diede la “buona notte” ai giovani durante il periodo della prossima preparazione alla festa: prima della novena e prima del triduo. Il 13 maggio dopo le orazioni della sera così parlò.

Di quando in quando mi sento spinto a farvi qualche visita, a dirvi qualche parola. Siamo in tempo nel quale vi è un moto straordinario di opere buone. Abbiamo in questi giorni tante belle occasioni per acquistarci meriti: il mese di Maria, la novena dello Spirito Santo, le domeniche di S. Luigi e poi la novena di Maria Ausiliatrice. Oh quante belle cose! E queste sono come tanti fili per tirare a noi le grazie del Signore.

È specialmente in questa novena dello Spirito Santo che io soglio raccomandare il pensiero della vocazione; è il tempo più opportuno per conoscere ciò che il Signore vuole da noi. Tutti debbono pensarci ed in ispecial modo quelli che hanno già indossato l'abito, che sono iniziati nella carriera ecclesiastica, cioè i chierici che hanno bisogno di perseverare. Costoro pensino seriamente alle cose dell'anima loro, vedano in questa novena se nella loro condotta vi è qualche cosa da togliere, quello che vi è da aggiungere e quello che è da correggere, e poi domandino al Signore la grazia di poter adempiere quello che hanno meditato e risoluto. Queste grazie il Signore non le rifiuta.

E non solamente i chierici, ma anche gli altri giovani devono pensare alla loro vocazione, e per i primi quelli di quinta ginnasiale, che di quest'anno debbono prendere una stabile risoluzione; anche quelli della quarta e qualcuno delle altre scuole inferiori incomincino a pensare adesso a quello che dovranno fare in avvenire per assicurarsi un felice stato anche in questo mondo. Se deliberano per tempo e prendono consiglio, al fine dell'anno si troveranno contenti e sicuri. Si domandi di cuore questa grazia, che il Signore concede a tutti, purchè gli sia domandata, ed Egli confermerà colla sua benedizione i buoni propositi.

Desidero poi che tutti in questo mese e in questa novena di Maria Ausiliatrice domandiate a questa buona Madre la grazia di essere liberati da tutti i pericoli del secolo. Voi non lo conoscete il mondo, ma io che ne sono pratico, vedo a quanti pericoli sono esposti tanti vostri amici e tanti vostri parenti. Voi qui siete nell'arca di Noè, quantunque l'Oratorio sia più grande di quella; siamo, voglio dire, come in luogo di salute, al sicuro dal diluvio di mille pericoli che di fuori da ogni parte ne circondano. Qui siamo separati dagli scandali, dai cattivi compagni, e abbiamo ogni comodità di far bene. Usciti da quest'arca, ah! quante e quanto gravi occasioni di cadere vi si faranno incontro, essendo voi ancora quasi affatto inesperti del mondo. Ah! non sapete in quali pericoli siano molti dei vostri compagni che hanno avuto la disgrazia di entrarvi.

Inoltre qui abbiamo la gran ventura di aver Maria Ausiliatrice pronta a proteggerci, la quale tutti i giorni concede moltissime grazie anche corporali. Ora è un cieco che acquista il vedere, ora un epilettico è perfettamente risanato, come accadde questa mattina: ora è uno storpio che da otto anni non poteva più muoversi, ed ha cominciato

a camminare, come è succeduto ieri; ed altre grazie strepitose, straordinarie potrei raccontarvi che Maria Santissima largisce continuamente a chi la supplica.

Se tanto, io dico, questa Madre si fa vedere benigna e liberale nel concedere grazie pel corpo che è destinato a servire allo spirito, per questo corpaccio miserabile che fra poco ha da essere gettato sotto terra a marcire e a ridursi in polvere, che cosa non farà mai Ella riguardo alle anime nostre destinate a godere col Signore per tutta l'eternità? Quante grazie Ella tiene preparate, ansiosa che qualcuno gliele domandi! Ricordatevi, o cari figliuoli, che la Vergine ha messe in serbo tutte quelle grazie che sono necessarie a ciascuno di noi per la nostra anima, pel nostro corpo, per i nostri genitori, parenti, amici. Per darcele aspetta solamente che le domandiamo. Se dunque Essa le tiene preparate, se è pronta a concederle a chi le domanda, con qual divozione noi non dovremo pregarla, specialmente in questa novena!

E poi le madri hanno sempre qualche tempo speciale, in cui sono disposte a donare regalucci ai loro figliuolini, in cui sogliono concedere più facilmente tutto ciò che essi domandano. Questo tempo sarà il giorno della loro nascita, sarà il giorno onomastico, sarà l'anniversario della prima comunione, sarà quello della cresima, sarà il di che loro rammemora qualche buona fortuna. Hanno tanti tempi queste buone madri nei quali tengono preparati speciali favori pei loro bambini. Ma desiderano che loro si domandino per poterli donare, e talvolta sono esse dolenti, quando passa una di queste belle occasioni senza che nulla loro si domandi.

E se è così delle madri della terra, non sarà lo stesso di quella buona madre che sta lassù nei cieli? Ah credetelo, essa è più buona, infinitamente più amorosa, e assai più potente che non le madri di questa terra, e può concederci ogni cosa, ed ama concedercela.

Perciò se di cuore ci raccomandereмо a Lei, essa sarà pronta ad aiutarci, Perchè noi siamo in nodo particolare suoi figli.

Serviamoci adunque della buona occasione di questo suo mese, di questa sua novena, di questa sua festa per raccomandarci alla Beata Vergine Ausiliatrice. Oh quante belle grazie essa ha preparate per appagare i nostri desiderii! Grazie spirituali, grazie corporali; grazie per la sanità, per gli studi, per i parenti nostri, pei loro negozi, e per le loro campagne. Preghiamola. Ella vi difenda, in tutti i pericoli della vita. Ella vi guidi alla meta a cui tende ogni nostro sforzo. Ciascuno di voi prenda buone risoluzioni, cerchi di metterle in pratica e il Signore e Maria Santissima vi aiuteranno ad uscire illesi da ogni occasione di peccato. Buona notte.

Risalì il pulpitino la sera del 20. Un giovane, com'era costume, gli si avvicinò e baciandogli la mano gli porse, avvolto

in un pezzettino di carta, un oggetto smarrito. Il Beato ne tolse argomento per esilarare l'uditorio e così prepararsi la via a quello che intendeva dire.

Qui vi è un biglietto.... cioè una moneta d'oro da cinque centesimi (*risa*). Vedete quanti errori di grammatica! (*risa*). E siccome è proibito tener danaro, così nessuno verrà a riscuoterlo (*mettendosi in tasca la moneta*) e servirà per pagare i debiti dell'Oratorio (*risa*) e a farvi stare tutti allegri a Maria Ausiliatrice.

Siamo nella festa di Pentecoste, nella novena di Maria SS. Ausiliatrice. In questo mese si ottengono non una sola, ma molte grazie ogni giorno dalla Madonna. Ora sono persone che vengono esse stesse qui in questa nostra Chiesa a chiedere favori o a ringraziare per quelli ricevuti; ora giungono da lontano lettere e relazioni di fatti mirabili, attribuiti all'invocazione della nostra buona Madre; ed esprimenti la gratitudine dei beneficiati.

Ma le grazie più strepitose sono quelle che non sono conosciute. Quante e quante persone per intercessione di Maria Santissima poterono mettere in sesto le cose dell'anima loro! E anche senza andare molto lontano, qui nella nostra casa sono innumerevoli le grazie che ci furono e si vanno facendo in favore di tanti giovani, i quali invocando Maria sotto questo titolo di *Auxilium Christianorum*, poterono ottenere grazie spirituali. Chi riuscì a perdere qualche cattiva abitudine, chi ad acquistare qualche virtù difficile a praticarsi...

Mi raccomando adunque quanto so e posso, che ciascuno preghi Maria Santissima in questa novena. Questa Madre pietosa concede facilmente le grazie di cui abbisogniamo, e tanto più le spirituali. Essa in cielo è potentissima, e qualunque grazia domandi al suo Divin Figliuolo, le è subito concessa. La Chiesa ci fa conoscere la potenza e la benignità di Maria con quell'inno che incomincia: *Si caeli quaeris ianuas, Mariae nomen invoca*. Se cerchi le porte del cielo, invoca il nome di Maria. Se per entrare in paradiso basta invocare il nome di Maria, bisogna pur dirlo che Ella sia potente. Il solo suo nome è rappresentato come porta del cielo, e tutti quelli che vogliono entrarvi, debbono raccomandarsi a Maria.

E noi ricorriamo a lei, specialmente Perchèci aiuti nel punto della morte. La Chiesa infatti in altro luogo dice che Maria da sola è terribile come un esercito ordinato a battaglia che pugna contro i nemici dell'anima nostra. Quantunque nel senso letterale della Sacra Scrittura queste parole si intendano dei nemici della Chiesa, lo spirito però della Chiesa stessa le interpreta dei nostri nemici particolari nelle cose dell'anima. Al solo nome di Maria i demoni si danno a precipitosa fuga. Ella perciò è chiamata *Auxilium Christianorum*, aiuto dei Cristiani, sia contro i nemici esterni che contro i nemici interni.

Noi principalmente dobbiamo a lei raccomandarci, noi che la sua festa in modo speciale celebriamo come nostra propria, quantunque sia festa della Chiesa universale. Per questo motivo io vi raccomando quanto so e posso, e il mio consiglio sia scolpito nella vostra mente e nel vostro cuore, di invocare sempre il nome di Maria, specialmente con questa giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. È una preghiera, non tanto lunga, ma che si sperimentò molto efficace. Io l'ho già consigliata a molti, e tutti, o quasi tutti, mi dissero che avevano ottenuti felici risultati. Così pure alcuni altri mi assicuraron, i quali senza consiglio di alcuno, ma da per se stessi, avevano presa l'abitudine di recitarla.

Tutti noi abbiamo delle miserie, tutti abbiamo bisogno di aiuto. Quando adunque vogliate ottenere qualche grazia spirituale, prendete come abitudine di recitare di quando in quando questa giaculatoria. Per grazia spirituale si può intendere la liberazione da tentazioni, da afflizioni di spirito, da mancanza di fervore, da vergogna nella confessione che renda troppo pesante la manifestazione dei peccati. Se qualcuno di voi vuol far cessare qualche ostinata tentazione, vincere qualche passione, schivare molti pericoli di questa vita, o acquistare qualche grande virtù, non ha da fare altro che invocare Maria Ausiliatrice. Queste ed altre grazie spirituali sono quelle che si ottengono in maggior quantità, e che non si vengono a conoscere e fanno maggior bene fra le anime.

Non è a proposito che vi reciti qui moltissimi nomi di quelli che invocandola con questa giaculatoria, ottennero grazie speciali. A quanti aveva consigliata la giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum ora pro nobis!* Furono cento, furono mille, parte della casa, parte estranei, e mi sono raccomandato che se non fossero stati esauditi recitando questa giaculatoria, venissero a dirmelo. E nessuno finora è ancor venuto a dirmi di non aver ottenuta la grazia. Dico male; bisogna che mi corregga: vi fu alcuno, come in quest'oggi stesso, che si venne a lamentare con me di non essere stato esaudito. Ma sapete il perchè? Avendolo io interrogato, mi confessò che aveva avuta bensì l'intenzione di invocare Maria, ma poi non l'aveva invocata. In questo caso non è Maria Vergine che manca, ma noi manchiamo verso di lei non pregandola: non è Maria che non ci esaudisca, siamo noi che non vogliamo essere esauditi. La preghiera deve farsi con istanza, con perseveranza, con fede, con intenzione proprio di essere esauditi. Io voglio che la facciate tutti questa prova e che la facciate fare anche a tutti i vostri parenti ed amici.

In questa prossima festa di Maria Ausiliatrice, se venissero a trovarvi, o se non vengono scrivendo loro una lettera, o facendo fare commissioni in famiglia, dite loro da parte mia: - D. Bosco vi assicura che se avete qualche grazia spirituale da ottenere, pregiate la Madonna con questa giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum, ora*

pro nobis, e sarete esauditi. S'intende che sia recitata colle condizioni che deve avere una preghiera. Se non sarete esauditi, farete un piacere a D. Bosco scrivendoglielo.

Se io verrò a sapere che qualcuno di voi abbia pregato bene, ma invano, scriverò subito una lettera a San Bernardo dicendogli che si è sbagliato nel dire: “Ricordatevi, o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo che da voi sia stato rigettato od abbandonato alcuno, il quale implori i vostri favori”. Ma state pur certi che non mi accadrà di dover scrivere una lettera a san Bernardo. E se mi accadesse, il santo Dottore allora saprà subito trovare qualche difetto nella preghiera del postulante. Voi ridete sul mandare una lettera a san Bernardo. E non sappiamo noi dove si trova san Bernardo? Non è in cielo?

- V'è difficoltà nelle poste, si udì esclamare D. Rua. Non sanno come recapitarla tale lettera.

Certamente, rispose D. Bosco, che per andare sino alla dimora di san Bernardo ci vorrebbe un carrozzone postale che corresse molto in fretta e chi sa per quanto tempo. Neppure basterebbe il telegrafo, e benchè la corrente elettrica percorra in un lampo grandissima distanza, pure in questo caso mancherebbero i fili. Ma noi per scrivere ai Santi abbiamo un espediente più veloce che le vetture, che il vapore, che il telegrafo, e non temete che i Santi non ricevano le nostre lettere e subito, anche se il fattorino fosse in ritardo. Infatti ora, mentre io vi parlo, col mio pensiero più veloce del fulmine, m'innalzo nello spazio del cielo, vado su, su, sopra le stelle, percorro distanze incomprensibili, e giungo davanti al seggio di san Bernardo che è uno dei più gran Santi del paradiso. Fate adunque la prova che vi ho detto, e se non sarete esauditi non troveremo difficoltà a mandare una lettera a san Bernardo.

Lasciando lo scherzo, vi ripeterò che per il fine di questa novena che è ancora in corso, vi scolpiate nel cuore queste parole: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro me*: e che le recitate in ogni pericolo, in ogni tentazione, in ogni bisogno e sempre; e che domandiate a Maria Ausiliatrice anche la grazia di poterla invocare. Ed io vi prometto che il demonio farà bancarotta. Sapete che cosa vuol dire che il demonio farà bancarotta? Vuol dire che non avrà più alcun potere sopra di voi, non riuscirà più a farvi commettere alcun peccato, e dovrà ritirarsi. Io intanto nel santo Sacrificio e negli altri esercizi di pietà vi raccomanderò tutti al Signore Perchè vi aiuti, vi benedica; vi protegga, e vi conceda le sue grazie per mezzo di Maria Santissima. Buona notte.

Nel triduo scomparvero un bel giorno gl'innumerabili cuori d'argento che tutt'attorno al quadro costellavano largamente le pareti, spoglie ancora d'ogni altro ornamento;

ma alla vigilia se ne comprese il Perché. I giovani, entrando in chiesa, videro la grande icona contornata da una larghissima fascia di velluto cremisi, sul cui fondo brillavano vagamente disposti quei cuori, che tutti insieme dicevano alla Vergine la riconoscenza di tanti e tanti fedeli per grazie da Lei ricevute. La ripulitura dei cuori argentei e la loro destinazione suggerirono a Don Bosco il tema di una parlata, della quale abbiamo solo il ricordo e non il testo. - Ecco, diss'egli in sentenza, quello che dobbiamo far noi nella festa di Maria Ausiliatrice: ripulire i nostri cuori con buone confessioni e offerirli, anzi attaccarli a Maria Santissima, Perchéstiano sempre vicini a Gesù, e ciò ottenere con frequenti e fervorose comunioni - (1).

Quasi preludio alle grazie che la Santa Vergine avrebbe concesse nel dì della festa, avvenne la guarigione prodigiosa, di cui fu testimonio nella vigilia il conte Cays e che decise della sua vocazione. La madre aveva portata la figlia prima in sacrestia, dove Don Vespignani sedeva al tavolo per registrare le grazie e distribuire medaglie. La povera donna gli chiese di vedere Don Bosco, per pregarlo di benedire la figliuola. Egli, mosso a pietà, le disse di adagiare l'inferma sul seggiolone, dal quale il Servo di Dio ascoltava le confessioni; poi, venuta l'ora delle udienze, le fece accompagnare fino a lui. Quello che accadde dopo, è noto.

Il gran giorno, preparato con nove eloquenti discorsi del padre Domenico Pampirio, dell'Ordine dei Predicatori e futuro Arcivescovo di Vercelli, vide manifestazioni di pietà quali si riscontrano solo nei massimi santuari. Le messe celebrate nella chiesa furono sessantasette, e circa cinquemila le comunioni. Col beneplacito dell'Arcivescovo pontificò monsignor Domenico Agostini, vescovo di Chioggia, che il dì appresso ricevette in Torino la notizia ufficiale della sua promozione alla sede patriarcale di Venezia.

(1) VESPIGNANI, l. c. pag. 76.

Il culto di Maria Ausiliatrice si dilatava ognor più; ne erano prova i pellegrinaggi venuti da lontano, e ce lo conferma la supplica di Don Bosco al Papa per ottenere che l'Arciconfraternita di Torino potesse aggregare a sè altre confraternite dello stesso nome e tenere anche oltre i confini assegnatili nel 1870. Si diceva nella supplica: “Il sac. Giovanni Bosco in data 5 aprile 1870 otteneva da V. S. che fosse eretta in Arciconfraternita la pia Associazione detta dei devoti di Maria Ausiliatrice eretta in questa chiesa consacrata appunto a Maria Ausiliatrice e con facoltà di aggregare altre Associazioni nella Diocesi di Torino. Ora facendosi da molti luoghi simili dimande e sembrando tornare a maggior gloria di Dio e bene delle anime che tale Associazione sia ognora più dilatata supplica umilmente V. S. che voglia estendere la facoltà di aggregare eziandio in altre Diocesi”. Il 2 marzo del '77 un Breve di Pio IX aveva benignamente esteso quella facoltà alle Diocesi del Piemonte in perpetuo (1).

Per la festa di Maria Ausiliatrice venne in pellegrinaggio a Valdocco un grande cooperatore salesiano, sacerdote veramente esimio per santità di vita, per zelo delle anime e per tenera divozione alla Madonna di Don Bosco: vogliamo dire Don Paolo Taroni, Direttore spirituale nel seminario di Faenza. La presenza del suo discepolo Don Vespignani nell'Oratorio lo determinò quell'anno al viaggio lungamente sospirato. Anche Don Bosco desiderava di conoscerlo. Sull'imbrunire del 16 maggio egli stava per varcare la soglia dell'Oratorio, quando giunse una carrozza, da cui scese un prete. Don Taroni fermatosi e salutandolo rispettosamente, gli domandò: Lei forse entra nell'Oratorio?

- Sì, e Lei pure? Conosce forse qualcuno nell'Oratorio?
- Conosco un certo Vespignani. Lei pur lo conosce?
- Sì, e adesso lo vedremo.

Entrarono insieme nel momento che la comunità usciva

(1) App. Doc. 31.

di chiesa dopo la benedizione. Don Vespignani, scorto il suo direttore, corse a quella volta, baciò la mano allo sconosciuto salutandolo con un: - Buona sera, signor Don Bosco! e poi subito si rivolse a Don Taroni. Ma questi, come fuor di sè: - Avete detto Don Bosco? chiese. Ma dov'è Don Bosco? - Al cenno di Don Vespignani che glielo indicava, il sant'uomo gli cadde in ginocchio davanti, alzando le mani e congiungendole in alto ed esclamando: - Ah, signor Don Bosco! E io non l'aveva conosciuto!

Don Bosco, fattolo alzare, abbracciatolo e uditone il nome: - Ho capito, disse, ho capito! Questo è quel gran nemico di Don Bosco! ... Don Vespignani lo conduca in camera a deporre la valigia, Perchèil Direttore ha bisogno di riposare, e questa sera a cena lo metta al mio posto a *boscheggiare*. Domani poi faremo la pace. - Quindi amorevolmente si licenziò. Don Taroni disse andando: - Ora capisco PerchèDon Bosco ha fatto tante cose ! Non vedete con quanta calma, con quale tranquillità parla e cammina? Come si vede che è un santo!

Rimase nell'Oratorio dieci giorni, tutto osservando e molto annotando. Il 18 si confessò da Don Bosco la prima volta nella sua camera; dopo di che tutto raggianti disse a Don Vespignani: - Mi sono messo nelle sue mani, Perchèfacesse di me quello che voleva. Ma egli mi ha detto reciso di tornarmene al seminario per coltivare vocazioni ecclesiastiche; questa essere la mia vocazione; dovere poi io farla da cooperatore salesiano, spargendo buoni libri e specialmente le *Lecture Cattolique*. - Questa delle *Lecture Cattolique* divenne la sua passione; ne portò gli associati oltre ai quattrocento, avendo preso per motto: Mai diminuire, sempre accrescere il numero. Più tardi soleva ripetere: - Don Bosco non mi ha voluto; ma io mi vendico, mandandogli i miei figliuoli. E ne mandò parecchi.

Nel suo taccuino sotto il giorno 23 scrisse quanto segue: "Il 23 rimasi con lui in camera fino a mezzanotte. Gli manifestai

le grazie che io intendevo chiedere domani a Maria, fra le altre la forza e il coraggio. Mi rispose: - Aggiunga: *Fac ut ardeat cor meum in amando Christum Deum...* - Prima di uscire dalla sua camera gli chiesi la benedizione e me la diede”. E sotto il 25 “Il venerdì mattina 25 mi confessai di nuovo da Don Bosco in sacrestia, dove verso le ore dieci attendeva ancora alle confessioni. Gli domandai la benedizione per i miei seminaristi ed egli con aria da santo rispose: - Sì, preghiamo che tutti si facciano santi e qualcuno si renda Salesiano, se è volontà di Dio -”.

In quel depositario delle sue confidenze Don Taroni prese nota anche di queste parole dettegli dal Servo di Dio: “Stamane Don Bosco mi ha detto che non avrebbe difficoltà a levarsi il cappello al diavolo, purchè lo lasciasse passare per andar a salvare un'anima”. Un concetto analogo a questo, che a primo aspetto sembra troppo ardito, venne espresso dal Papa Pio XI il 24 maggio del 1929 in un discorso agli alunni del collegio di Mondragone (1): “Quando si trattasse di salvare qualche anima, di impedire maggiori danni di anime, ci sentiremmo il coraggio di trattare col diavolo in persona”.

Tornato a Faenza con l'anima riboccante di soavi emozioni, Don Taroni sfogò in versi la piena degli affetti che gl'inondava il cuore, poichè ebbe fino all'ultimo una tal sua vena poetica semplice e amabile; indi a poco a poco raccolse le impressioni e i ricordi del suo pellegrinaggio in un quaderno, nel quale premise la sentenza di Edipo: “L'amicizia, di un uomo grande è un favore degli dei”.

Dopo la festa di Maria Ausiliatrice veniva quella di Don Bosco di cui abbiamo già parlato; poi quella di san Luigi, la quale per lo più veniva rimandata alla prima domenica di luglio. Pontificò in essa monsignor Formica, vescovo di Cuneo. Alla sera si fece, secondo il consueto, la solenne distribuzione

(1) La Civ. Catt. I° giugno 1929, pgg. 466 - 7.

dei premi agli artigiani. Don Bosco chiuse il trattenimento dicendo: - Monsignor Formica, vescovo di Cuneo, è molto contento della bella dimostrazione che gli avete fatta e mi lascia di ringraziare voi tutti. Venendo ora a parlare della nostra festa, mi pare che anche Don Bosco avrebbe diritto a un premio. Lo ebbero il signor Priore (1), lo ebbero gli altri signori, e ancor io avrei potuto averne uno. Qualcheduno dirà: Lei, il suo premio l'ha già anche nelle dimostrazioni di gratitudine dei suoi giovani! Sì, questa è già una bella cosa; ma io vorrei ancora un altro premio, e sarebbe quello della buona condotta... Questo premio però non dalle mani degli uomini si deve aspettare; essi non giudicano rettamente, Perchè guardano solo alle apparenze. Oh qual soddisfazione si prova nel lavorare molto e bene, non col basso fine dell'interesse, ma per fare il proprio dovere! Qual consolazione nel prestare il braccio all'opera benefica della carità! Questo è il buon guadagno che può l'uomo trarre dalla fatica in questa misera terra; ma il nostro fine non dobbiamo cercarlo quaggiù. E esso è di gran lunga più nobile: dobbiamo aspettarlo nella patria beata, fra gl'imperituri godimenti del paradiso.

Di questa distribuzione dei premi si parla nella già citata Memoria del conte Conestabile, il quale dice (2): "Ho assistito or fa qualche mese, alla distribuzione de' premi nell'Oratorio. Per Don Bosco e pe', suoi figli la era una vera festa. Un gentiluomo piemontese, benefattore dell'Opera, aveva largamente contribuito a quella solennità, e Dio rimunerò quel generoso con lo spettacolo della schietta gioia di quella gioventù, la quale mandava entusiastiche benedizioni al nome del suo benefattore. Ma allorchè si alzò Don Bosco per prendere la parola, si fece un profondo silenzio: non era un oratore, ma un padre, un amico che parlava, ed il suo discorso andava diritto al cuore di quelli che l'ascoltavano.

(1) Priore della festa fu il cav geometra Giuseppe Casalegno (cfr. LEMOYNE *Mem. autob.* VII, 224). Il prof. Lanfranchi fece il discorso di apertura.

(2) L. c. pag. 30.

Grida d'amore e di filiale riconoscenza salutarono il prete, quando ebbe finito di parlare; e Don Bosco, rivolgendosi verso di me, disse mi ridendo: - Mi piace tanto di udir le grida di questi ragazzi! Non è vero che hanno buoni polmoni? - Io non potei che riconoscere il fatto e fargliene i miei rallegramenti”.

Per l'altra festa sempre tanto solenne dell'Immacolata non abbiamo in quest'anno se non una parlata di Don Bosco ai giovani: è un'esortazione a far bene la novena, rivolta loro la sera del 29 novembre.

Ecco che Don Bosco viene a salutarvi tutti insieme e a dirvi due parole. Ho il piacere di darvi una buona notizia ed è che domani a sera incomincerà la novena della Beata Vergine Immacolata, alla quale vi fu sempre una speciale divozione fra i nostri giovani. Savio Domenico, quando viveva in questo Oratorio, la faceva con un fervore tutto speciale. Qui abbiamo ancora presentemente una compagnia detta dell'Immacolata Concezione e fu Savio Domenico che la principiò e vi entrarono solamente i giovani più buoni. Egli con alcuni compagni compose un regolamento che si conserva ancora adesso, stampato nel libro della sua vita e questo si pratica ancora presentemente da coloro che sono ascritti a questa associazione, e sono molti e quelli solo che risplendono in tutte le virtù.

Quale consiglio adunque devo darvi, Perchè facciate bene questa novena? Due cose: *esattezza e pulitezza*. Sono due parole che fanno rima insieme e che vanno molto d'accordo. *Esattezza* nell'osservare tutte le regole della casa, e senza affettazione; *prontezza* nel trovarvi allo studio, *prontezza* nel trovarvi in ricreazione, a pranzo, a cena, a dormire; *prontezza* nell'alzarvi da letto, nell'andare in chiesa e via via; che ciascuno cerchi di compiere con *esattezza* i propri doveri in tutto l'anno, ma in modo speciale in questa novena.

Poi *pulitezza*. Con questa *pulitezza* non voglio dire del farvi pulire le scarpe o gli abiti, ma della *pulitezza* dell'anima. Bene è il tenersi puliti nella persona come si conviene, ma è meglio che ciascuno abbia la coscienza monda da ogni colpa. E se alcuno non avesse fatta la confessione generale, può benissimo farla in questa occasione. Alcuno si accorgerà di aver mancato di dolore o di proponimento nelle confessioni passate, o di non aver fatto sufficiente esame, o che la confessione fu mancante per qualche altra parte, per esempio, di umiltà, di sincerità, d'integrità; ebbene tolga partito da questa novena per aggiustar bene tutto. Se qualcuno si sentisse un prurito qui nel cuore e dando un'occhiata alle sue confessioni vedesse d'aver sempre le

stesse colpe, le stesse bugie, le stesse perdite di tempo, le stesse mancanze alle regole, dimodochè egli si trovasse con una serie di peccati e confessioni, di confessioni e peccati, ebbene costui manifesti queste cose e, se lo crede bene il confessore, faccia anche una rivista di tutta la sua vita con una confessione generale, o solo su quei punti che si crederà necessari.

Vi sarà un altro che sentirà un'agitazione nell'anima e dirà: - Ma io temo d'aver fatta male una confessione e di non trovarmi in un buono stato; è vero che di quel peccato mi sono dimenticato, ma l'ho dimenticato apposta. - Costui forse è andato altre volte a confessarsi e non ha avuto il coraggio di rifare la confessione mal fatta. E anche costui se si trovasse qui, vada dal proprio Direttore, gli parli della sua pena, si rimetta interamente a lui. Esso esaminerà con tutto l'affetto di un amico lo stato di quella coscienza, si ritornerà indietro di confessione in confessione, fino all'ultima fatta bene, si aggiusterà di nuovo regolarmente quella povera anima, sicchè possa rimanere tranquilla e sicura.

Un altro dirà: - Da qualche tempo mi trovo inquieto. Ho dubbi, ho paure. - Ebbene anche costui si confidi col suo padre spirituale, e se vuole, faccia pur anche la sua confessione generale più o meno precisa, secondo che il confessore interrogherà, che questo è appunto il tempo opportuno per ciò.

È un grande errore quello che commettono alcuni accusandosi: - La tal cosa l'ho fatta tre o quattro volte - mentre sanno certamente d'averla fatta quattro volte. Fanno così per attenuare un tantino la loro colpa. Altri poi dicono: - L'ho fatta solamente due o tre volte - mentre sanno d'averla fatta cinque volte. Allora la confessione è mancante. Supponete che aveste un debito di quattro franchi ed al creditore diceste di darne solamente due o tre, oppure gliene deste tre o quattro che vale a dire tre e mezzo: l'altro non sarebbe contento e direbbe subito. - Parla chiaro; il debito è di quattro franchi e tu dammene quattro.

Mettiamo adunque in ordine le nostre coscienze. Io mi ricordo come al principio della novena dell'Immacolata Concezione Savio Domenico si proponesse di passarla bene. Venne da me e volle fare la sua confessione generale, che, per quanto io sappia, non aveva ancor fatta e poi conservò talmente netta la sua coscienza in tutta la novena, da poter tutti i giorni fare la santa Comunione.

Imitate anche voi Savio Domenico.

Supponete che in questa notte aveste da morire; come vorreste fare la confessione? Ebbene confessatevi come se aveste da morire al fine di questa novena: confessatevi come se la vostra confessione fosse l'ultima della vita, accostatevi il più spesso che potete alla santa Comunione e tenetevi sempre in buono stato la coscienza per poterla far bene.

È desiderio ardente della Chiesa che ognuno dei cristiani, e con ciò non voglio dire dei soli adulti in generale, ma sibbene che anche tutti i giovanetti, si tengano sempre in istato di poter fare tutti i giorni la santa Comunione. Savio Domenico come faceva questo con ogni attenzione! Oh con quanta prontezza cercava di compiere ogni suo dovere! Facendo prima di tutto una buona confessione e regolandosi sempre ottimamente, poteva accostarsi quotidianamente al banchetto eucaristico. E lungo il giorno faceva delle visite in chiesa e invitava altri suoi compagni ad andare con lui ai piedi di Gesù. Ecco il vero modello di un giovane imitatore di san Luigi Gonzaga; ecco un modello di giovane che facendo la sua prima comunione a sette anni e mezzo, scriveva per suo ricordo: - La morte ma non peccati.

Queste due cose adunque vi raccomando: Esattezza e pulitezza. Pulitezza nell'anima e pulitezza anche nel corpo come riverbero della prima. Se metterete in pratica i miei consigli in questa novena, Maria Santissima farà a ciascheduno un bel regalo, il quale consisterà nel concedervi qualche grande favore spirituale, quello che più giovi all'anima vostra. Buona notte.

ESERCIZI SPIRITUALI.

Quando si avvicinava il tempo degli esercizi spirituali, il Beato ne diede l'annunzio, svolgendo la sera del 12 aprile questi concetti, pervenutici in forma, riassuntiva.

Molti lungo l'anno desiderano di parlare di varie cose che riguardano la coscienza od il loro avvenire: ma non ne hanno l'opportunità: altri aspettano la festa d'Ognissanti, poi Natale, poi Pasqua: volevano sempre aggiustare completamente certi imbrogli di coscienza, e forse antichi, ma non lo fecero. Altri finalmente si trovano nell'età e negli studi a tal punto da dover decidere per la propria vocazione, ed ora sono ansiosi per non aver ancora deciso nulla. Negli esercizi spirituali appunto si sogliono mettere in ordine tali cose. Essi si avvicinano a voi, e voi avrete ogni comodità necessaria al bene delle anime vostre.

In tempo di esercizi il Signore è solito a fare grazie straordinarie; perciò nessuno rimandi ad altra occasione questi importantissimi affari; ma eseguisca quanto ha in cuore, si serva di questa grazia e ne sarà poi contento e tranquillo tutta la vita.

Gli studenti li cominciarono la domenica 15 aprile, Predicatori furono Don Francesca per le istruzioni e Don Dalmazzo

per le meditazioni. Nella "buona notte " quel giorno il Servo di Dio così parlò:

Avrei da dirvi molte cose, ma io mi contento soltanto di poche. Stassera avete incominciato gli esercizi spirituali. Io ne sono contento. Ciascuno avrà comodità in questi giorni di pensare seriamente alle cose che sono sue proprie e di attendere unicamente a quelle.

Veramente so che molti di voi non avrebbero bisogno degli esercizi, Perchè sono già molto buoni; anzi vorrei dire che la maggior parte, specialmente gli studenti, soddisfanno all'aspettazione dei superiori, sono *veri* cristiani. Dico veri: alcuni lo sono Perchè hanno ricevuto il santo battesimo, ma non hanno corrisposto colle opere all'eccelso carattere di figli di Dio: altri sono cristiani Perchè osservano la legge di Gesù Cristo e sono giovani quali debbono essere. Per questi ultimi veramente gli esercizi non sono di assoluta necessità, ma non faranno però loro del male. Esso debbono tutti cercar di progredire in quella via per cui si sono messi, e di resistere al nemico delle anime nostre, che in questo tempo fa i suoi sforzi maggiori per combatterci.

Ma in mezzo a tanti buoni ve ne sono alcuni che prima degli esercizi si era in procinto di mandar a fare le vacanze... ed in questi giorni ebbi la lista dei nomi di certi soggetti, e l'ho di sopra in mia camera. Li lessi, ho osservato i motivi, ed erano ragionevoli. Essi appartengono alle classi inferiori, superiori e più superiori ancora. Basta... ho differito sempre un giorno, poi un altro e un altro ancora a porre in esecuzione questa disgustosa misura, e siamo venuti agli esercizi: e poi ho pensato che se costoro non facevano gli esercizi spirituali nell'Oratorio, non avrebbero mai più avuta occasione di farli e di pensare seriamente all'anima. Perciò ho preso quella nota, l'ho messa ai piedi del Crocifisso e della Madonna, e a Lui li ho raccomandati. Faccia Egli secondo la sua santa volontà; se loro tocca il cuore, bene, sarà una gran fortuna. Costoro sono qui che mi ascoltano; io non li nominerò, e neppure li farò chiamare, ma ciascuno può sapere, se entra in questo numero.

Le cagioni del mio dispiacere sono: cattiva condotta, discorsi cattivi, letture cattive e propagazione di libri cattivi. Questa sera ho dovuto bruciare una quantità di questi libri, che se fossero venuti nelle mani di altri compagni, qual danno avrebbero potuto fare! Non voglio che per alcune erbe cattive si abbia da guastare tutto il seminato.

Costoro che hanno fatto queste cose e che mi sentono, pensino che si parla di loro. Gli esercizi fanno specialmente per essi: si decidano a farne frutto, a mutar condotta, e almeno almeno a non costringere i superiori a far loro interrompere l'anno scolastico. Perchè Don Bosco, e con Don Bosco intendo tutti gli altri superiori, quando accetta qualche giovane, vuol fargli tutto il bene che può, e desidera

che tutti stiano con lui fino al termine dei loro studi: e perciò solamente quando è costretto, licenzia qualcuno dall'Oratorio. Questi tali che meriterebbero di essere licenziati non sono molti: quindici o sedici in tutto, e su settecento od ottocento che siamo qui, non è molto. Ora vedremo se rientrano in se stessi, se danno segni di pentimento, se migliorano la loro condotta, se sarà necessario mandarli altrove o tenerli con noi.

Alcuni poi, pochi, pochissimi, si lamentano continuamente, e spargono il malcontento fra i compagni, dicendo: - Non possiamo leggere un libro di nostro gusto, senza aver subito chi ci interrompa quella lettura; sempre gli occhi dei superiori addosso a noi in tutti i luoghi! - E altre cose simili. Spensierati che sono! I vostri assistenti sarebbero crudeli se non facessero così: questo è il loro dovere, questo richiede il vostro bene. Gli assistenti avrebbero ben altro da fare, se si contentassero del loro personale interesse; potrebbero stare tranquilli, se l'assistenza non fosse un loro preciso dovere. Se ciò fanno, è per impedire il male, e ciò ridonda a vostro bene. Gli assistenti dovranno inoltre rendere conto a Dio, se avran trascurato di assistere i loro giovani e se questi per loro negligenza si fossero lasciati andare a qualche colpa. Questo vada per chi ne ha di bisogno.

Ve ne sono poi altri che debbono in questi esercizi pensare alla loro vocazione, specialmente quelli della quarta e quinta ginnasiale, e quelli della scuola separata (1), debbono pensare se hanno da abbracciare lo stato secolare o l'ecclesiastico. Costoro si consiglino col confessore; questo è appunto il tempo opportuno. Non vi dico di più su quest'argomento, Perchè credo che se ne parlerà di proposito durante gli esercizi. Io procurerò di trovarmi per chi ne ha di bisogno.

I primi adunque, cioè i buoni, li facciano bene; quelli che hanno un po' di disordine nelle cose dell'anima loro, procurino di farli più bene; gli altri seguitino il loro esempio. Preghiamo il Signore che ci dia il suo aiuto, e così tutti ne trarremo grandi frutti, porremo principio ad una santa vita, e al fine canteremo tutti insieme in paradiso un solenne *Te Deum*. Buona notte.

La cronaca di Don Barberis ci fornisce queste notizie: “I predicatori, benedetti tanto dal Signore, favoriti anche da un tempo fresco assai e coperto, fecero nella casa un gran bene... I giovani li fecero in modo che da loro non si poteva aspettare di meglio. Almeno venti si sono decisi per la Congregazione e altri per il chiericato”. Don Bosco alcuni giorni dopo, dinanzi a tutti i giovani della casa, toccò un'altra volta

(1) I Figli di Maria.

l'argomento della vocazione, per ribadire certi punti che solitamente egli presentava come di capitale importanza.

Abbiamo compiuta una gran cosa, siamo in buone condizioni: abbiamo fatti gli esercizi spirituali. Non tutti, è vero, Perchè finora i soli studenti li fecero, ma fra poco li faranno anche gli artigiani. Voi mi fate fare sempre festa! Sì, è una vera festa per Don Bosco il poter prendere cura delle anime dei suoi giovani. Questo è il fine per cui si lavora, per questo fine esiste questa casa: Perchè i giovani facciano del bene all'anima loro. Gli studenti hanno fatti gli esercizi spirituali, ed io sono contento. Tuttavia rimangono alcuni che non poterono soddisfare il loro desiderio. Vi fu chi non ha potuto fare la confessione generale, ovvero riandare le cose passate per aggiustarle come era sua volontà: e anche quelli delle scuole avanzate non ebbero comodità di parlare di vocazione.

Per questo e per qualunque cosa che riguardi la confessione vi è tempo domani, dopo domani, e poi anche altri giorni, nei quali vi è comodità di fare le cose bene, ed io procurerò di trovarmi. Per chi volesse parlarmi con maggior libertà della sua vocazione, può venire in mia camera tutte le feste dopo la benedizione della sera. Questo è il tempo adattato per ciò, ed io mi terrò in libertà per occuparmi solamente di loro.

Qualcuno mi domandava una regola generale riguardo al conoscere la propria vocazione. La prima regola che io do è questa che tutti sanno: se uno non si sente inclinato allo stato ecclesiastico, non si faccia prete; se non si sente inclinazione allo stato secolare, non si faccia secolare: se poi non ostante l'inclinazione alcuno vedesse che uno stato è pericoloso per l'anima sua, prenda consiglio. Così pare faccia chi non sente speciale inclinazione a nessuno stato. Se poi uno non fosse non inclinato, ma avverso allo stato ecclesiastico, siccome questa avversione può essere tentazione del demonio, prescinda dal deliberare senza esame e si consigli. Altre regole sono gli Statuti Ecclesiastici, la probitas morum, lo spirito di santità, e questa sarebbe una buona caparra per attirare la benedizione del Signore.

Io do poi un'altra regola per scegliere lo stato. ed è questa. Si metta in un luogo donde possa vedere il Crocifisso, e dica: - Mio Dio, io voglio abbracciare quello stato che più mi deve consolare al punto di morte. Voi illuminatemi e fatemi conoscere la vostra santa volontà. - Poi dica un Pater noster, e quindi aspetti un poco, e consideri quanto gli dice il suo cuore. Molti a cui io ho già suggerito questo mezzo, deliberarono per uno stato contrario a quello che prima avevano l'intenzione di abbracciare. Il Signore queste grazie le fa a chi le domanda sinceramente, risoluto di seguire la divina vocazione.

Un'altra cosa ancora molti mi hanno già domandato. Qual differenza esista tra prete salesiano e prete nelle diocesi e dei seminari.

Io rispondo: nessuna, rispetto alle persone sacre ed alla messa, Perchè sono sempre le stesse persone e la stessa messa.

Ma vi sono molti che si fanno salesiani, a cui io non consiglierei di farsi preti nel secolo, poichè certo correrebbero grave pericolo. E questi sono quelli che provarono per loro danno nelle vacanze, quanto sia loro fatale vivere in mezzo al mondo. Mi domandano consiglio, ed io chieggo loro: - Le cose tue in collegio come vanno? qui sei tranquillo?

- In collegio vanno sempre benissimo, mi rispondono, qui non trovo nessun pericolo, in quanto a cose di coscienza sono sempre sicuro. Solamente le vacanze mi sono proprio fatali!

Ebbene, costui, cui le vacanze sono causa di cadute, come potrà tenersi ritto in piedi stando continuamente nel mondo, e anche durante le vacanze del seminario? Sarà facilmente preso negli agguati del demonio. Invece in Congregazione potrà divenire un buon sacerdote e salvare l'anima sua.

Generalmente si crede che per farsi religioso sia necessaria maggior santità. Ciò non è vero. Se si è santi, certamente è meglio; ma per costui non è tanto necessaria la santità quanto ad uno che stia nel secolo. Il Signore gli darà i suoi aiuti secondo la sua buona volontà. E perciò almeno potrà farsi salesiano, domenicano, agostiniano, francescano od altro, mentre non potrebbe essere buon sacerdote in diocesi. Chi sta ritirato in una Congregazione, se cade ha subito chi lo solleva. La frequente confessione e la frequente comunione, la meditazione, le visite a Gesù Sacramentato, le letture spirituali, gli avvertimenti dei superiori, le frequenti conferenze che si fanno a tutti i confratelli radunati insieme, lo sosterranno e lo faranno subito risorgere da qualsiasi caduta. Questo vantaggio non l'ha certamente il sacerdote che vive nel secolo.

Anche gli artigiani, e non solo i signorini studenti, hanno da pensare alla loro vocazione; Perchè se io vedessi in alcuno di loro, la volontà di farsi salesiano, me lo prenderò molto a cuore, e sarò ben sollecito di raccogliere questa perla preziosa, e conservarla nell'Oratorio:

Noi tutti intanto pregheremo il Signore, Perchè ognun di voi ricavi il maggior frutto possibile dagli esercizi che ha fatti o che farà, e che voglia assistere quelli che sono già avviati alla carriera ecclesiastica, ed illuminare quelli che stanno per abbracciarla o per scegliere qualunque sia stato della loro vita, affinchè noi tutti possiamo passare nella virtù i giorni del nostro pellegrinaggio su questa terra e dopo una santa morte trovarci un giorno tutti insieme riuniti a lodarlo in Paradiso. Buona notte!

Gli artigiani ebbero i loro esercizi a cominciare dal 27 maggio; ma le memorie del tempo non ce ne hanno tramandato nulla, che riguardi Don Bosco. Qualche cosa invece possiamo

raccogliere circa il secondo corso degli esercizi fatti a Lanzo da aspiranti, ascritti e professi, e sono alcuni pensieri del Beato in due “buone notti” e in una predica.

22 settembre. *Chi vuol entrare, in Congregazione, bisogna che ami il lavoro.* - Il tempo passa come un'ombra: non abbiamo ancora incominciati gli esercizi che ci troviamo già alla metà di essi. Domani sera saremo a metà. E abbiamo tutti i giorni materia nuova. Stamattina si sono incominciate le confessioni; non si poterono soddisfare tutti, ma per gli altri vi sarà ancora tempo negli altri giorni. Domani quelli che vogliono farsi ascrivere alla nostra Congregazione e gli ascritti che desiderano fare i voti, potranno presentar la domanda. Di ciò abbiamo però tempo a discorrere domani. I sopraddetti che vogliono essere ascritti vadano da D. Barberis: è lui incaricato di questo affare e saprà anche adoperare il pettine, ed un pettine molto sottile per qualcheduno. Intanto voglio che vi persuadiate di una cosa: ad uno che entra in Congregazione non si lascia mancar nulla del necessario, ma bisogna lavorare. Talvolta un Superiore vuol dare un'assistenza ad alcuno. - Ma! ho già da fare la tale scuola risponde. Vuole dargli un altro impiego, ma costui si sottrae all'obbedienza con un'altra scusa, tantochè il Superiore scoraggiato lo lascia in un canto, abbandonato a se stesso a far niente. Lo spirito della Congregazione non è questo: niuno vi entri colla speranza di starvi colle mani sui fianchi

23 settembre. *Chi vuol fare i voti, non abbia secondi fini.* - Siamo realmente alla metà dei nostri esercizi; finora si è seminato, ora bisogna raccogliere. Quest'oggi già molti si fecero ascrivere e se alcuno avesse ancora questo desiderio, potrà soddisfarlo domani. Ora è tempo di dare un colpo di martello sulle corna del demonio e romperla con lui, col mondo e colla carne, emettendosi da quelli che hanno già compiuto il loro tempo di ascrizione, i voti triennali o perpetui. Io non faccio gran differenza tra questi due voti, pel motivo che io guardo all'intenzione che uno ha di rimanersi in Congregazione. Che se uno, vedendo di non potersela far bene altrove, cercasse d'ingannare Don Bosco, farebbe certo una cosa biasimevole. Vi può essere chi dice: - Comincio a stare un anno con D. Bosco e intanto per un anno mangio la pagnotta alle sue spalle e studio a spese altrui! - Un altro dirà: - Io me ne rimango per tre anni all'Oratorio, senza infastidirmi pel vitto e pel vestito: dopo andrò in cerca di un posto che mi piaccia. - Costoro farebbero meglio ad essere leali e andare dal Superiore e dirgli schiettamente: - Io non ho volontà di rimanermi in questa Congregazione; ma vorrei fare i miei studi e non ne ho i mezzi. Lei favorisca di provvedermi questi mezzi. - Allora il Superiore vedrà se può trovare qualche modo per agevolargli il corso degli studi; del

resto costui vada anche altrove, se può, a far fortuna: ma non emetta i voti. Tuttavia l'anno scorso, mentre da questo luogo diceva le stesse cose, ve ne erano qui di quelli che avevano questa intenzione e la conservarono e se ne andarono via, or sono pochi mesi. Speriamo che quest'anno non sia più così.

Coloro poi che hanno buona volontà, non si spaventino di fare i voti perpetui, temendo che quando venisse qualche grave bisogno non possano più uscire di Congregazione; imperocchè quando vi fossero gravi motivi, il Superiore può anche scioglierli da questi voti...

26 settembre. *Parole dopo l'emissione dei voti: consolazioni del religioso in vita e in morte.* - Se alcuno di coloro che sono nel mondo, fosse stato presente alla funzione che ora si è fatta, avrebbe ragionato così: questi giovanetti ancor sul fiore della loro età, potrebbero godersi i piaceri, aspirare alla gloria del secolo: invece come pazzi si ritirano qui in un chiostro, lasciano stoltamente quelle delizie che si potrebbero godere. E ci direbbe degni di compassione. Invece noi che pensiamo meglio ai casi nostri, facciamo questo ragionamento: se non lasciamo adesso queste cose materiali, le dovremo lasciare Un'altra volta, colla differenza che, se le lasciamo adesso, le avremo ricambiate col centuplo su questa terra e colla felicità del cielo. Il Signore questo centuplo lo dà in molti modi. Prima colla contentezza del cuore... Anche stando in Congregazione, abbandonando affatto il mondo, si acquista gloria. Quanta se n'è acquistata S. Vincenzo de' Paoli, San Sebastiano Valfrè, S. Carlo Borromeo e molti altri! Ma anche riguardo alle cose materiali egli non ne manca su questa terra. Non ostante la nostra povertà abbiamo tutto il necessario. Abbiamo lasciati alcuni fratelli e ne abbiamo acquistati altri molto migliori, che ci aiutano e che ci consoleranno in punto di morte. Qui se uno ammalà, si ordinano subito speciali preghiere per lui nelle orazioni del mattino e della sera; altri per lui fanno delle visite in chiesa. Se viene in punto di morte, quasi tutti si radunano davanti al Santissimo Sacramento e raccomandano l'anima sua. Nel mondo invece l'infermo si vede intorno una turba di parenti ed amici, che non aspettano altro che il possesso delle sue misere masserizie; e qui vi sono i testimoni, là il notaio, ed il povero prete deve stare in un cantone ed usare molti riguardi. E quando il prete tenta di avvicinarsi al letto, gli si fa avanti un cugino del moribondo dicendogli: - Oh padre, faccia un po' la carità di raccomandarmi a lui che lasci anche a me un poco di eredità: che non lasci tutto al tale. - Ed in mezzo a questo frastuono di cose temporali, che cosa sarà dell'anima del povero moribondo?

In Congregazione invece non si ha nessun fastidio per le cose temporali. Se uno viene ammalato, vi sono altri che lavorano per lui e lo mantengono. Se è sano, lavora; fa quello che gli altri hanno fatto per lui. Se viene in punto di morte, non ha più alcun fastidio per le

misere cose di questa terra, Perchè già tutte le ha lasciate e se ne muore circondato dai suoi cari fratelli che pregano per lui; i quali anche dopo morte si ricordano di lui, e per anni e per secoli, finchè durerà la Congregazione, non si perderà la sua memoria.

Invece appena uno del mondo muore, gli altri si impossessano di quanto egli aveva, ed uno si lamenta di aver ricevuto poco, un altro critica il suo testamento: della casa che egli abitava prende possesso un altro padrone, il quale vien dentro e dice: - Qui stava la buon'anima del tale: *requiescat in pace* e salute a noi. E dov'è quel bell'orologio che egli aveva? dove ha messo quell'abito nuovo e prezioso? Non vorrei che andasse perduto. - Così si attaccano alla sua roba e non pensano più niente a lui. Anzi prima che muoia hanno paura che guarisca, sono contenti che vada in Paradiso, non desiderano altro se non che presto abbandoni questa terra per impadronirsi delle sue sostanze.

Noi siamo poveri, ma mentre viviamo non abbiamo a patir tanto per la povertà. Abbiamo lasciato una casa e ne abbiamo acquistate molte altre. A Torino abbiamo abitazione propria, veniamo qui a Lanzo e siamo in casa nostra, andiamo a Borgo S. Martino e quel collegio ci appartiene, a Varazze non abbiamo da chiedere ospitalità a nessuno, Perchè quel Collegio è nostro, ad Alassio, a Nizza abbiamo case nostre e perfino nella lontana America tetti ospitali ci attendono e noi vi prenderemo alloggio essendone padroni. Nemanco un ricco signore, nemanco un principe ha tante case. Ma se dobbiamo anche sopportare qualche disagio, dobbiamo saperlo sopportare pazientemente e non fare come quelli *qui pauperes esse volunt et socios paupertatis nolunt*: e come molti altri che vorrebbero essere chiamati poveri, ma a condizione che loro non manchi niente, e che abbiano tutto ciò che vogliono. Finora, grazie a Dio, non ci è mancato ancora nulla del necessario; tuttavia, venendone il caso, dobbiamo essere disposti a patire anche i disagi della povertà.

Ed ora io vi dirò: vi è mai mancato nulla in Congregazione? Purtroppo invece il Signore ci dà talora anche il superfluo e bisogna guardarci di non attaccare il cuore a questi mezzi materiali. Ma voi mi risponderete: - Noi abbiamo già abbandonato il mondo e non vogliamo più saperne di terrene cose! - Va bene: anch'io voglio che non attacchiate il cuore a questo; ma ciò vi diceva solamente per farvi vedere che il Signore anche in questo mondo tratta bene i suoi servi. Quanto poi ai vantaggi spirituali che si godono in Congregazione, chi potrebbe numerarli? In parte vi furono accennati in questi esercizi e se io volessi ora entrare in questo argomento non la finirei più. Basta un solo. A quei del mondo si dice: *Veh soli, quia cum ceciderit non habet sublevantem se*. Di noi invece si deve ripetere: *O quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* In religione uno non è mai solo.

Ed ora voi vorrete un consiglio. Io ne avrei molti da darvi, ma mi contento di darvi il solito. *Fuga dell'ozio, temperanza, osservanza delle regole.* Quando vedete uno non contento di essere in Congregazione, dite pure che di ciò è cagione la mala osservanza delle regole...

VACANZE E DOPO LE VACANZE.

La tempesta esterna, che abbiamo narrata nel capo precedente, obbligava Don Bosco all'ingrato lavoro di prepararsi una difesa a Roma, costringendolo a molteplici corrispondenze e ad esposizioni ragionate e documentate dei fatti; ma tutto questo lavoro non gl'impediva di guidare tranquillamente i suoi giovani per la via del bene. Erano prossime le vacanze. La sera del 21 agosto, salito sul pulpitino e aspettato un poco per dar tempo agli artigiani di prender posto presso gli studenti, dopo un esordio atto a conciliare col silenzio l'attenzione, svolse mirabilmente il pensiero della presenza di Dio, presentandolo quale mezzo efficace per passare le vacanze senza cadere in peccato.

Ora fate un po' di silenzio, che voglio dirvi qualche cosa. Ciò che io voleva farvi sapere si è che in questi grandi calori più soffocanti che quelli del mese di gennaio, noi per grazia del Signore siamo tutti sani e l'appetito non manca. Negli altri anni verso il fine di giugno alcuni sentivano diminuirsi la voglia di mangiare. Quest'anno il panattiere non si è ancora lamentato che il numero delle pagnotte che si consumano sia diminuito. È questa una cosa che deve farci piacere, e ringraziamone di tutto cuore il Signore.

Passiamo ad altro. S'avvicina il tempo delle vacanze, tanto per gli studenti come per gli artigiani, gli uni per riposarsi la testa, gli altri per riposarsi le spalle e le braccia. Io dovrei dare agli uni ed agli altri qualche consiglio adattato per passarle bene, ma vi sono dei consigli generali che possono valer per tutti. Il consiglio adunque che io son solito a dare è questo: quando siete in vacanza, mettetevi pure in libertà, fate pure disordini, ma cercate di ritirarvi in un posto in cui il Signore non vi veda: chiudetevi in una stanza remota della casa, andate a basso in cantina, salite anche sul campanile, o nascondetevi nel folto di una foresta, purchè non sia presente il Signore. Credo però che non vi sarà nessuno così gonzo. Ah! voi conoscete subito essere impossibile sottrarvi agli occhi di Colui che vede contemporaneamente ogni cosa in cielo e in terra. Questo pensiero ci deve accompagnare

in ogni tempo in ogni luogo, in ogni azione. E come osereste commettere un atto che possa offendere il Signore, se Egli ha la potenza di farvi all'istante restar secca la mano mentre vi accingete a commetterla, o farvi intorpidire la lingua mentre pronunciate quella cattiva parola? Adunque quando vi troverete a casa fra i vostri amici e compagni, se qualcheduno vi consiglierà di tenervi lontani dalla Chiesa, o d'andare in qualche luogo pericoloso, o di fare qualche altra azione cattiva, rispondete come fece già una volta Giuseppe, quando in Egitto volevano fargli commettere un peccato: - E come posso io offendere alla sua presenza il mio Signore? - E noi Cristiani dobbiamo dire ancora di più: e come possiamo noi offendere alla sua presenza il nostro Dio, Dio onnipotente che ci ha creati, Dio misericordioso che ci ha redenti, Dio infinitamente buono che ci ricolma ad ogni istante di suoi benefizi, Dio giusto che potrebbe con un solo atto della sua volontà toglierci questa nostra misera esistenza?

E non potrebbe essere che noi, mentre ora andiamo a dormire, domani mattina non ci alzassimo più tutti dal letto? che alcuno di noi fosse trovato morto? Se domani mattina si spargesse la voce: - Stanotte è morto uno.

- Chi?

- Don Bosco!

- Oh poveretto! Ieri sera era allegro, ci parlava, ed ora è già passato all'eternità!

Quello che potrebbe arrivare a me, può arrivare a qualsiasi di voi. Molti morirono mangiando, studiando, passeggiando, divertendosi. Per esempio, due o tre giorni fa a Lanzo un prete, D. Oggero, aveva fatta la sua predica e contento passeggiava pel giardino col suo parroco che si congratulava con lui, Perchèaveva soddisfatto gli uditori, Perchèsi era fatto onore, quand'ecco dopo un momento se lo sente mancare dal fianco. Si volta, guarda, e lo vede steso a terra. Lo chiama, lo prende per mano: - Che c'è? come va? Oggero! Oggero! - Ma s'accorse che egli non era più. Non è da temere di questo prete che fu all'Oratorio, Perchèera una santa persona; ma vedete come si muore. Un prete che l'anno scorso era stato un po' di tempo nell'Oratorio e poi a Lanzo, moriva a S. Nicolás tra le braccia di D. Cagliari in una chiesa che egli amministrava. Dico di questi due: ma potrei dire di tanti e tantissimi che morirono improvvisamente, ed in mille maniere. Dobbiamo adunque procurare di trovarci sempre senza peccati, alla presenza di un Dio che può punirci sul momento ed annientarci.

Dicendo di metterci in guardia per non offendere Iddio, intendo anche di dire che se alcuno avesse colpa sulla coscienza procuri di rimettersi subito in grazia col Signore. Voi sapete come si deve fare, Perchèè il Signore vede ogni atto che facciamo, non ci vede solamente per punirci. Egli è giusto, epperchè punisce il male e premia il bene. È anche misericordioso. Non è inflessibile, no: egli è tutto bontà,

amore, e questo fa sì che egli sia più propenso a farei del bene che a castigarci e quanto più deve temerlo chi ha il peccato sulla coscienza, tanto più dev'essere lieto e contento chi è in grazia di Dio. Ognuno faccia la domanda a se stesso: - Ora posso dire di non aver sull'anima nessuna cosa che dispiaccia al Signore? - Se può dirlo, allora stia pur tranquillo, viva felice, corra, salti, mangi, rida, dorma tranquillo i suoi sonni, che sarà sempre bene, Perchè non ha paura del giudizio di Dio: ma se non lo può dire, procuri di rimettersi subito in grazia di Dio per non temere la morte, in qualunque tempo essa venga. Buona sera.

Il 1° agosto erano cominciati gli esami di licenza ginnasiale. I candidati dell'Oratorio vi si erano fatto onore; due anzi di essi avevano meritato un particolare attestato di lode. Dalla "buona notte" del 24 agosto si vede che alcuni si trovavano ancora presenti. Per gli altri gli esami dovevano principiare il lunedì 27 e durare tutta la settimana. Don Bosco avrebbe voluto che gli aspiranti rinunziassero all'andata in famiglia. Oltrechè alla sera del 24, parlò pure in quella del 31. Quante belle cose in queste due parlate!

24 agosto. *Chiedere consiglio sulla vocazione; nelle vacanze occupare utilmente il tempo.* - Questa sera ho piacere di darvi la buona notte e d'indirizzarvi qualche parola. Vi furono alcuni di quarta ginnasiale e diversi figli di Maria, che desiderano di venirmi ancora a parlare di vocazione, e che mi scrissero riguardo a questa e riguardo ad altro. Io debbo loro rispondere, non avendolo ancor fatto. Si era già stabilito il tempo adatto per parlare coi miei giovani, ma questo è sempre mancato. Adunque coloro che desiderassero parlarmi, vengano in mia camera domenica dopo la benedizione, e si potrà aggiustar tutto. In quanto a quelli di quarta ginnasiale, voglio credere che ve ne saranno di abbastanza istruiti, dotti e coraggiosi da poter un altro anno fare un bel salto: saltare di pie' pari la quinta ginnasiale, cioè a dire volare con un colpo di penna dalla quarta in filosofia. Questo si può fare di preferenza fra noi, poichè nei due anni di filosofia abbiamo ancora scuola di letteratura latina e di letteratura italiana.

Gli esami si avvicinano, e questo mi fa anche piacere, Perchè dopo vi sono le vacanze, e senza esami non si può andare. Tuttavia io voglio tanto bene ai miei figli, che mi rincrescerebbe che le facessero lontani da me. Io vi amo molto, e qui vi è abbastanza da fare per tutti. Non voglio dire con questo che non si possa andare alle proprie case. Sì, si può andare, quando vi sia una sufficiente ragione, un grave motivo di famiglia che richieda la propria presenza. Quando

vi è questo motivo, si dà volentieri la licenza. Ma quando si va per semplice piacere di andare, costoro rimangono pure qui con me. Io amo molto di tenervi nell'Oratorio. State tranquilli e sicuri che le vacanze le faremo tutti insieme o in un posto od in un altro, e le faremo belle e molto lunghe.

Questo diceva per alcuni che han già terminati gli esami, e sono incerti e vorrebbero andare a casa; stiano pur qui tranquilli, così pure i chierici e i nostri secolari. Ciò non fa per quelli che non sono giunti alla quarta ginnasiale, e che debbono partire il giorno 3, e che non hanno ancora preso i loro esami. Vadano pure a far le vacanze alle loro case: ma non perdano il tempo; e così facciano pur quelli che han finito il loro corso e preso l'esame.

Per queste vacanze desidererei darvi un consiglio sul modo di passarle bene. A tutti rimane sempre qualche materia che non si è potuto studiare abbastanza lungo l'anno: in questo tempo si procuri di ripassarla con maggior attenzione. Vi sono certe lezioni che non si mandarono troppo fedelmente a memoria, tante altre che non si intesero in ogni lor parte, tanti trattati nei quali si fece riuscita mediocre, e se ora più non si guardano, si finirà con uno zero. Tutto ciò si può accomodare tanto bene in tempo di vacanza. Si ripassi quel poco di latino e quel poco d'italiano, si rivedano gli autori latini per abilitarsi a capirli. Notate ancora che per imparare è necessario leggere, leggere libri molto utili, e tante volte questa cosa lungo l'anno non si può fare. Si faccia adesso che avete tempo, si legga per imparare, e non per sola curiosità, Perché ora non siete più stretti da quella lezione, da quei lavori che prima vi davano molto da fare. Così non perderete il tempo. Ricordatevi di quell'avviso dello Spirito Santo, di non perdere neppure un minuto di tempo.

Non dico già con questo che si debba sempre studiare, che non sia lecito far ricreazione. Sì, ricreatevi pure, ma sia ricreazione onesta, siano divertimenti utili che servano a ristorare le forze del corpo ed a ringiovanire lo spirito: guardatevi che lo spasso che vi prenderete non sia oziosità e tempo inutilmente perduto. Questo ve lo dico, ve lo ripeto, e per quanto posso ve ne faccio un obbligo, Studiate qualche cosa che nell'avvenire vi porti utilità. Oh se io fossi giovane come voi, come vorrei impiegarlo meglio il mio tempo! Oh s'io potessi avere ancora tante particelle di tempo che ho speso, non dico inutilmente, ma che avrei potuto spendere più bene, quanti libri utili vorrei leggere ancora, quante nuove opere incominciare! Allora aveva tempo, adesso non l'ho più, e non potrò più averlo, e non mi rimane più altro che dire a voi: occupate bene il tempo ora che l'avete!

Ma vi sarà ancora in casa qualcuno che non abbia niente da fare? Venga da me, e gli procurerò del lavoro. Vada da Don Rua, da Don Guidazio, da Don Lazzerò, da Mons. Ceccarelli che tutti gliene daranno finchè ne vuole.

Intanto per gli esami ricordatevi che Maria è *Sedes Sapientiae* ed al mattino ed anche lungo il giorno raccomandatevi a Lei con questa giaculatoria: *Maria, sedes sapientiae, ora pro nobis*. Finisco con augurarvi buoni esami e buona notte.

31 agosto. *Etimologia della parola vacanza. Aiutare la famiglia nei lavori di casa; temperanza; non andare a letto dopo pranzo.* - Ho una bella notizia a darvi. Lunedì cominciano le vacanze! Vi piace questa notizia? Vedo che a molti piace, ed io sono contento che facciate le vacanze. Però vi posso dire che molti hanno chiesto di farle qui con me nell'Oratorio. Ciò mi fa piacere, ma desidero che costoro le facciano volentieri, e che non facciano disperare gli assistenti ed i maestri. Vi sarà anche per loro tempo di ricreazione, di passeggiate e in abbondanza, ma faranno le vacanze più ritirati ed esposti a minori pericoli.

A. quelli che vanno e a quelli che rimangono l'unica cosa che io raccomando è la fuga dell'ozio. So che ad alcuni non sembrerà tanto bella cosa l'andare in vacanza per lavorare. Eppure il verbo *vaco, vacas, vacare* non significa riposarsi, non far nulla, come alcuno crede, ma anzi vuol dire occuparsi, attendere a qualche cosa. Così *vacare studio*, vuol dire attendere allo studio; *vacare agriculturae*, applicarsi all'agricoltura; *vacare deprecationibus*, impiegare il tempo in esercizi di pietà.

Io desidero che in qualunque tempo si faccia sempre qualche cosa, e non si lasci andar perduto nemmeno un minuto, Perché in vacanza o lavorate voi, e il demonio se ne sta inoperoso, oppure voi vivete disoccupati, è il demonio lavora lui. Voi mi direte: - Dovremo adunque sempre lavorare, mai riposarci un momento? - Io voglio che c'intendiamo nei termini. Fuggir l'ozio vuol dire non stare inoperoso, ma non vuol dire lavorare continuamente in lavori manuali, in studi, in preghiere.

Quantunque per verità un lavoro continuo non sia niente biasimevole, anzi ve lo raccomando. Mi ricordo che quando io andava a casa in vacanza prendeva del cuoio, lo tagliava, ne faceva delle scarpe, e poi le regalava: comprava del panno, della stoffa, prendeva della tela, la tagliava, ne formava un paio di pantaloni, di mutande, e poi le cuciva e le faceva servire in qualche modo o per me o per gli altri. Oppure mi metteva a fare il falegname, lavorava attorno al legno e fabbricava banche, sedie, tavolini ed altro. In casa mia ancora adesso vi sono delle tavole e delle sedie che ho fatte io di mia mano. Tante volte io andava a tagliar l'erba nel prato, e per riposarmi leggeva Virgilio. Tali altre rivolgeva il fieno. Era bello vedermi talora con la falce e il forcone nella destra, e Virgilio nella sinistra. Insomma non saprei dire quale sia il mestiere che io non abbia esercitato; ma posso assicurarvi di non aver mai passato inoperoso un momento di tempo. Non voglio già proporvi questi fatti ad esempio; ma li ho

ricordati solamente per farvi vedere in quanti modi si può occupare il tempo delle vacanze.

E in famiglia non potrà ciascuno rendere quei servigi che fan conoscere il buon cuore e l'attenzione di un giovane? Ciascuno scopi le camere, lavori in cucina, apparecchi la mensa, serva in tavola, aiuti il papà, aiuti la mamma e se vi fosse da lavorare in giardino o nella vigna, presti l'opera sua; come anche scuota il fieno nel prato, tagli la legna, pulisca qualche botte e via discorrendo, ma non si stia mai inoperosi.

Se uno si mette lì fermo e non fa nulla e sta colle mani in mano, il demonio che osserva sempre attentamente, dice subito: - Questo è mio! - E lo seguita con insistenza, ed ora col mezzo dei compagni, ed ora coi pensieri fa in modo che costui cada nelle sue unghie.

- Ma dunque dovremo sempre lavorare? mai divertirci? - Vi sono diversi generi di lavoro; il divertimento stesso può essere *occupazione*. Chi avesse delle vigne, vada pure a mangiar dell'uva; gli raccomando solo di prendere la più matura. Se vi fossero delle pesche, dei fichi, delle pere, dei pomi, purchè siano buoni, mangiatene allegramente. Sì, vi raccomando anzi che vi divertiate molto; giuocate pure alle boccie, alla palla, al pallone. Ciascuno in famiglia avrà anche dei divertimenti speciali, e si giuochi pure alle carte, alla dama, ai tarocchi, agli scacchi, e con tutti gli altri mezzi che troverete per trastullarvi. Soprattutto vi raccomando e molto di far delle belle passeggiate molto lunghe. Contuttociò ciascuno avrà ancora molto tempo per leggere, per studiare e per terminare qualche trattato o qualche autore non ancora ben capito.

In tempo di colazione fate pure il vostro dovere e al tempo di pranzo mangiate anche con buon appetito. Ma guardate di essere temperanti nel mangiare e nel bere. Sapete bene che vi sono certi proverbi in piemontese che fanno ridere, ma dicono la verità. Ora io non vorrei dirli, ma pel vostro bene ne esporrò solo alcuni. Per esempio: *Pancia piena è roba di tentazione. Quello che è nella pancia è tutta roba del diavolo*. I Santi Padri dicono che noi viviamo con un nemico, e questo è il nostro corpo. Se noi gli diamo tutto ciò che egli domanda, allora esso prende baldanza e può farei del male: ma se gli diamo poco nutrimento, a somiglianza di un cavallo che se gli danno da mangiare poco fieno e poca biada, diventa docile, allora egli piega subito le orecchie ed obbedisce allo spinto. Ricordatevi che al dire dei Dottori della Chiesa, gola e castità non possono stare insieme. Di più San Paolo, scrivendo avvisi per i vari ceti di persone, pei giovani dà solamente questo: *Ut sobrii sint*. Possibile? voi direte. San Paolo non trovava altri avvisi più importanti da dar loro? No: Perchè quando i giovani sono sobrii, potranno fare molto profitto nella virtù. Se manca la sobrietà, il demonio tenta, e si cade in molti peccati.

Ancora un'altra cosa. In tempo di vacanza riposatevi pure anche un po' più del solito al mattino e alla sera; ma guardatevi bene da

un certo genere di riposo che si chiama *daemonium meridianum*. È il più terribile dei demoni che possiate trovare. Per questo si intende il riposo che si fa dopo pranzo. Questo demonio viene quando in quell'ora uno va a coricarsi. Oh quanto male gli fa! Gli gira attorno. Va da una parte e gli fischia una parola cattiva nell'orecchio. Oh quali discorsi gli fa ritornare alla memoria! Gli va d'innanzi, lo sbircia con occhi maligni e gli presenta qualche brutta figura, qualche brutto spettro, che egli ha visto in qualche libro cattivo. Gira dall'altra parte e gli sussurra qualche ricordo che dovrebbe essere dimenticato per sempre e gli accende la fantasia. E queste tentazioni si fermano lì, ed egli non se ne può sbrigare, e l'immaginazione va dietro a questi fantasmi, va... va.... finchè cade in qualche deplorabile eccesso, e il demonio canta vittoria.

Guardatevi adunque dal mettervi a letto dopo di aver mangiato. A meno che siate già avanzati in età e che non possiate più tenervi in piedi, non prendete mai quest'abitudine. Se aveste bisogno di riposo, tutt'al più mettetevi sopra una sedia e col capo o ritto o piegato statevene lì un po' di tempo sonnecchiando. Ciò vi basterà, e vi farà del bene.

- Oh che chiacchierata ha fatto Don Bosco! - Rifacciamoci da principio e ripetiamo tutto in breve.

Fate belle vacanze, ma non state mai inoperosi. Se non lavorate voi, lavora il demonio. Di giorno lavorate, divertitevi, conversate, giocate. In tempo di colazione si faccia colazione, in tempo di pranzo si faccia pranzo, in tempo di cena si faccia cena, ma non si stia mai senza fare qualche cosa. Anche di notte procuriamo di occuparci. E che cosa fare? Si dorma; ecco, dormite. Nel cibo sobrietà, mai più del bisogno, Perché oltre la sanità del corpo si possa conservare anche quella dell'anima.

Altre cose mi rimarrebbero ancora a dirvi, ma ve le dirò domenica o lunedì prima che partiate. Domani e dopo domani, che sono gli ultimi giorni che passate con noi, io desidero che veniate tutti da me, Perché io avrei qualche cosa da dirvi a tutti. Ora desidererei che ciascuno mi facesse un piacere: che vi prendeste nota di quelle cose che Don Bosco vi suggerisce per passare allegramente le vacanze, per averle sempre a mente e per metterle in pratica. Se le eseguirete, l'esperienza vi dirà come io coi miei avvertimenti abbia procurato di rendervi felici e allegri. Ritornando nell'Oratorio mi direte il vantaggio che questi vi avranno portato, e benedirete quell'ora e quel momento in cui ve li ho dati. Buona sera.

Il 2 settembre si distribuirono i premi agli studenti. Monsignor Ceccarelli lesse il discorso, che fu stampato dalla tipografia dell'Oratorio. Essendo in quel giorno arrivato Don

Cagliero dall'America, l'oratore, interprete della gioia comune, finì con un saluto entusiastico alla sua persona. Don Bosco non prese la parola nell'accademia; ma parlò la mattina seguente in chiesa. Le sue furono parole di padre che trepida sulla sorte dei figli vicini a dipartirsi dal suo fianco.

Un padre quando deve abbandonare i suoi figli, o quando vuole mandarli a fare qualche commissione in lontano paese, benchè sappia i suoi figli essere obbedienti e conoscere bene il negozio che hanno da fare, tuttavia teme sempre che qualche disgrazia incolga a quei figli che egli ama tanto. Partiti che sono, egli vive in angoscia, pensando che potrebbero cadere in qualche fosso, sdruciolare giù da qualche pauroso precipizio in mezzo alle montagne, essere sbranati da qualche lupo in mezzo ai boschi, cadere sotto il coltello dell'assassino in qualche burrone, o soffrire incomodi e disagi per la lunghezza dei cammino, l'asperità dei luoghi, le intemperie della stagione.

E fino a quando vive in angoscia? quando tornerà a essere tranquillo? Finchè, ritornati al tetto paterno, possa di nuovo stringerli al suo seno.

Credetelo: questo padre che teme, padre indegnamente, ma di tutto cuore, sono io. Quei figliuoli che debbono separarsi per andare in lontano paese, siete tutti voi che andate alle vacanze. Voi avete terminate le vostre fatiche ed ora andate in cerca dei debito riposo; ma secondo me quest'anno scolastico è un anno di più che è passato, di cui dovremo rendere conto a Dio; un anno di più di merito o di pena. E chi sa se fra poco tempo il Signore non si prenda alcuno di voi e invece di lasciargli fare le vacanze, gli domandi conto del come ha passato quest'anno?

Ma voi avete tutti il sangue che vi bolle nelle vene e gridate tutti con entusiasmo: - Vacanze, vacanze! - E non pensate che a queste, desiderate nient'altro che queste, non volete ascoltar altro.

Sia pure. Voi adesso ve ne andate adunque alle vacanze, e non mica con cattive intenzioni, ma con buoni proponimenti; ma io temo che qualche nemico venga a strapparveli questi buoni proponimenti e vi faccia perdere la vita dell'anima. Quanti pericoli incontrerete! Tutti quelli che ora vi ho nominati, i lupi, i precipizi, i ladri, sono tante immagini dei pericoli spirituali nei quali v'imatterete. E questo pensiero mi dà pena al cuore e mi spinge ad avvertirvi, Perchè ve ne guardiate. Se non siete fermi nel bene e risoluti, quando sarete a casa, non più custoditi e ritirati, ma liberi e in mezzo alle occasioni di male, comincerete a lasciarvi andar giù a poco a poco e finalmente cadrete. Un giovane dell'Oratorio andrà in chiesa e vedendo uno che non prende l'acqua benedetta, neppur esso oserà prenderla per timore che lo burlino. Vedrà che un altro non fa, o fa male la genuflessione ed

esso per vano rossore degli uomini o negherà a Gesù in Sacramento questo segno di adorazione, o lo farà così male da parere piuttosto uno scherno. Un giorno vi si presenterà l'occasione di servire una messa.

- Potrei servirla io; ma chi sa che cosa diranno i miei compagni? Diranno che sono buono solamente a stare in sacrestia. Io uomo di sagrestia? - E lascia che vada un altro a servirla; ed egli si ritira in un cantuccio della chiesa, affinché nessuno lo veda, e si contenta di ascoltarla. Ed io vi dico che quando uno si mette per rispetto umano in un luogo oscuro, nascosto della chiesa, il giorno dopo non andrà più ad ascoltar la santa Messa. Poi verranno i compagni: - Oh, amico! oh da tanto tempo che non ci siamo più veduti! Vieni, andiamo a bere una bottiglia di gazosa insieme! - E vanno e giuocano ed escono in cattivi discorsi. Il giovane va a casa ancor frastornato dalle cose che ha udite in quella conversazione e smette già alquanto della riverenza dovuta ai suoi genitori, quindi incomincia a sprecar danari, poi non obbedisce più a sua madre, dà mano a rubare qualche po' di danaro in casa. E quel giovanetto che qui all'Oratorio era tanto buono, diventa un vero disobbediente, un dissipatello. Non voglio andar avanti nel descrivere le tristi conseguenze delle vacanze. Il rispetto umano, le compagnie cattive a quante colpe trascinano! Quanti ritornati da casa nell'Oratorio si debbono mandar via per cattiva condotta o Perchè non hanno potuto ottenere dal parroco un certificato di buona condotta tenuta nelle vacanze! E non può essere altrimenti; Perchè il parroco possa fare questo certificato, bisogna che si tenga condotta buona.

Ma io spero che ciò non avverrà ad alcuno di voi; quindi lasciando da parte queste cose dispiacevoli, vi darò alcuni avvisi per conservarvi buoni nelle vacanze.

Guardate adunque; appena arriverete a casa e vi incontrerete coi vostri genitori, salutateli, abbracciateli pure, e dite loro che io li saluto di tutto cuore. E voi rispettatevi, obbediteli e fate tutto ciò che può recar loro piacere. Quindi andate a presentarvi al parroco del vostro paese, o a quel prete che ha la cura della vostra borgata, riveritelo da mia parte, dategli che vi mettete sotto la sua direzione e offritegli i vostri servigi, se nel corso delle vacanze in qualche cosa credesse di giovare di voi. Ditegli che se avesse bisogno di far scrivere qualche lettera, di servire alle sacre funzioni, far qualche lavoretto, ed anche se avesse della bella uva nel suo giardino, voi siete anche pronti ad aiutarlo ed a prestare l'opera vostra. In generale i parroci godono di poter trattar bene e familiarmente con quei buoni giovani o studenti o artigiani che vengono da una casa di educazione: amano dar loro una volta da bere, un altro giorno li invitano a pranzo o a colazione: talora si compiacciono di averli per compagni al passeggio. E voi prendetevi pure il piacere di compiacerli.

Ma prima di tutto ricordatevi sempre della fuga dell'ozio e della

presenza di Dio, argomenti dei quali ho già trattato con voi. Ora torno a ripetervi che il tempo che passerete nelle vostre case non lo passiate in ozio, e qualunque cosa facciate, abbiate sempre a mente che il Signore vi vede. Procurate quindi di diportarvi da buoni cristiani come siete stati qui all'Oratorio. Quindi ogni mattina servite la santa Messa e se non potrete servirla, sentitela almeno con divozione. Parete prima o dopo un po' di meditazione, e se non potete farla nè prima nè dopo, fatela nel tempo della messa. Continuate nella buona pratica di accostarvi ogni domenica alla santa Comunione, oppure in un altro giorno della settimana. Sarei contento che andaste più sovente alla Comunione, ma vi consiglio di andarvi almeno una volta alla settimana. Gesù Cristo in Sacramento è quello che dovrà aiutarvi in tutto questo tempo di pericoli. E Perchè la possiate fare con maggiori disposizioni e più buon frutto, ricordatevi quella meditazione che vi ho raccomandato o prima o dopo il Santo Sacrificio.

Vi sarebbero ancora molte altre cosette da raccomandarvi, che voi qui fate e che farete a casa; come il dir sempre le orazioni mattino e sera, senza lasciar passare giorno alcuno trascurando questo dovere; andate in chiesa quando si darà la benedizione e da buoni figlioli intervenite alle altre pratiche di pietà che anche il parroco saprà suggerirvi. Fuggite la lettura dei cattivi libri ed i cattivi compagni; ma di queste cose vi ho già parlato altre volte e spero che le metterete in pratica. Ciò vi raccomando da padre che ama molto i suoi figli, acciocchè possiate passar bene questo tempo di vacanze.

Ripetiamo in breve ciò che vi ho detto e vi basti: fuga dell'ozio, presenza di Dio, Messa e meditazione quotidiana, confessione e comunione settimanale, orazioni mattina e sera. Così le vostre vacanze saranno vere vacanze e ciò che più deve importare, senza l'offesa del Signore.

Tuttavia, come vi dissi, io temo che vi accada qualche disgrazia. Ed in vero da venti anni in qua i miei giovani vanno alle vacanze, e io non mi ricordo che un solo ritornando mi dicesse, che a casa era stato più buono di quando era all'Oratorio: non mi ricordo che mai alcuno mi abbia detto di aver riportato qualche vantaggio spirituale dalle vacanze. Tutti gli anni invece ho dovuto lamentare molte cadute ed è per questo che temo e temerò sempre, fin che non vi veda di bel nuovo tutti qui radunati. Il tempo del ritorno è fra il 15 ed il 20 di ottobre. Ordinariamente la media del tempo fissato Perchè i giovani si trovino qui, è il giorno 18. Raccomando che ciascheduno sia puntuale, affinchè non manchi poi il posto, o almeno non si faccia aspettare per più giorni, o qualchedun altro non sia rimandato a casa, come avvenne negli anni scorsi. In ogni caso i primi venuti saranno sempre i meglio serviti.

Tuttavia chi sa se ritornerete poi tutti? ... Temo che il Signore si

prenda con sè qualcuno di voi nel tempo di queste vacanze. Speriamo che no, ma in ogni caso teniamoci sempre preparati. Vedete! Poco tempo fa uno dei vostri compagni se ne partiva allegro dall'Oratorio e sperava di venir poi agli esercizi di Lanzo. Ma ecco che pochi giorni dopo passava da questa vita alla sua eternità. Egli aveva buona volontà e non potè avverare i suoi desideri.

Ora io vi saluto e vi dico: Arrivederci un altro anno. Certamente però non ci rivedremo tutti. Alcuni saranno destinati ad una professione diversa, altri saranno ritenuti a casa dai parenti bisognosi di aiuto, o crederanno meglio di andare ad altre scuole. Tuttavia sia che ritorniamo nell'Oratorio, sia che non ritorniamo, sia che facciamo allegre o tristi le vacanze, la sola cosa che raccomando si è sempre di non commettere alcun peccato. Se vi guarderete da questo come da un serpente, passerete santamente le vacanze, ritornerete tutti sani ed allegri per fare un altro anno di studio e di esercizi di pietà, finchè dopo una lunga serie di fatiche conseguirete il premio desiderato.

Io intanto vi auguro felici vacanze e felice ritorno.

Il ritorno all'Oratorio doveva essere fra il 15 e il 20 ottobre; ma fin dal 7 vi era un discreto numero di giovani, perchè, fra gli altri, si trovavano presenti quelli che avevano da dare o da ridare esami. Don Bosco quella sera andò a salutarli. Le sue parole erano rivolte anche ai chierici, che ad ascoltare Don Bosco si univano d'ordinario con i ragazzi.

Io vi saluto tutti e tanto più di cuore in quanto che è la prima volta che vi vedo dopo le vacanze. È vero che non sono ancora arrivati tutti i giovani, ma osservo che siamo già in buon numero e se qui stesse apparecchiata una buona tavola, ci sentiremmo da noi soli capaci di farci onore.

La maggior parte di voi si trova qui per prepararsi ad entrar nel ginnasio, o per passare ad un'altra classe superiore, o per rimarginare qualche ferita riportata nell'esame: perciò tutti questi hanno da studiare. Vi sono poi altri che al principiare dell'anno devono ripetere l'esame di quei trattati che hanno studiati nell'anno scolastico scorso e pigliarlo anche su quelle materie delle quali non vennero ancora sottoposti alla prova; e questi pure hanno da studiare. In questo numero sono compresi indistintamente tutti i chierici.

E gli altri che non avessero occupazione fissa, devono sempre far vacanza? Quando non vi fossero più libri da leggere, nè in libreria, nè in biblioteca, e li avessero già letti tutti, io direi loro: - Riposatevi pure! - Ma fin tanto che vi sono libri da leggere, vi dirò sempre: Leggete! Fra costoro sono quelli che vennero per passare alla filosofia; ed io li consiglierei a leggere il trattato che avranno da studiare in

quest'anno: potrebbero anche leggere o mandare a memoria un libro di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, o un canto di Dante, o ripassare e ripetere quegli autori che hanno studiato nel corso di latinità.

Un libro che consiglieri a tutti di leggere è la storia d'Italia e ad uno che l'avesse letta cinque volte, io direi ancora: Leggila! Ed ecco il Perché. In questi tempi tutte le storie sono falsate; i nemici della Chiesa prendono occasione dalla storia per poterla infamare e screditare, narrando fatti o esagerati o del tutto inventati. In questo libro invece sono esposti i fatti nella loro integrità storica; in breve sì, ma in modo che dà ai giovani la chiave per poter studiare la storia d'Italia più particolareggiata e la storia ecclesiastica che le è così congiunta d'affinità. Non voglio ora far le mie lodi dicendo i pregi della mia storia, ma dico solo questo, Perché ne vedo la grande utilità.

Ricevo adesso la notizia della morte del padre di Don Cerruti. Domani noi pregheremo per l'anima sua. E questa non è l'unica notizia di morte che mi sia pervenuta in questi giorni. Seppi non è guari che morì improvvisamente sul palco scenico un celebre attore, ed un altro che recitava con lui vedendolo cadere preso da terrore morì anch'egli sull'istante. E gli spettatori che assistevano alla commedia partirono colpiti da così truce tragedia. E questo non è il solo caso di questo genere che potrei narrarvi: ne avrei altri ancora. Noi intanto teniamoci preparati, che quando verrà la morte possiamo rispondere come Abramo quando il Signore lo chiamò: *Abraham, Abraham! - Ecce Domine! Adsum!* E intanto buona notte.

Il 16 ottobre ripassò per l'Oratorio monsignor Lacerda con i due sacerdoti che l'accompagnavano, ripartendone il 19 per la Francia e poi per Lisbona, dove noi l'abbiamo trovato. Ignoriamo i particolari di questa seconda visita.

La sera del 28 il Beato annunciò agli studenti una novità. Nelle conferenze di Lanzo erasi deliberato che dopo il ritorno dei giovani dalle vacanze si desse principio all'anno scolastico mediante un triduo di predicazione vespertina; al che nell'Oratorio furono scelti i tre giorni precedenti la festa di tutti i Santi.

Il motivo per cui vi ho radunati e son venuto qui è il desiderio di salutarvi tutti e di dirvi qualche parola dopo le vostre vacanze. Comincio col darvi una buona notizia di quelle fresche fresche. Oggi poco prima di cena ho ricevuto un dispaccio da Don Ronchail che annunzia l'apertura di una nuova casa. È poco lontana da Nizza, in una città chiamata Cannes: ma dobbiamo aprirci il passo per andare

ad aprirne altre a Marsiglia, a Navarra, Bordeaux, in altre città della Francia. E poi avanti, avanti, tutto il litorale fino a Barcellona e quindi a Utrera, a Siviglia ed in altre città della Spagna.

Poi fare un salto lungo lungo, fino a Rio Janeiro, a Montevideo, un salto a fare il quale il vapore impiega quindici giorni, correndo di e notte. E qui quante Missioni ci si aprono avanti, quante sono le domande di Salesiani a fondar sempre nuovi ospizi e collegi!

Dunque abbiamo bisogno che voi veniate su buoni preti, buoni maestri, buoni campioni, che si possano spedire qua e là pel mondo a fare del bene; e sono persuaso che siete tutti venuti coll'intenzione di farvi santi.

La cosa però che m'importava di dirvi è questa. Siete ritornati tutti dalle vacanze, e del fango noti ce n'era per la vostra strada. Ma se non del fango, vi può essere stata della polvere, e qualche zacchera sarà rimasta sui vostri abiti. Quando arriva un forestiero da un lontano paese, gli si guarda subito addosso, se il suo abito è inzaccherato o impolverato per subito ripulirlo ben bene colla spazzola. Così voglio fare io, e così fate prima voi. Delle vacanze più o meno ne avete fatte tutti, e perciò siete come coloro che ritornano da un viaggio. Osservate un po' gli abiti vostri, se sono ben puliti. Io non intendo di parlare dell'abito materiale, ma del morale, dello spirituale. Guardate un po' se nell'anima vostra è rimasta qualche cattiva traccia delle passate vacanze. Osservate bene, e poi: *mala corrige, bene facta serva*. Togliamo via tutto ciò che abbiamo portato con noi di male, acciocchè questo male non abbia più a nuocerci lungo l'anno; e conserviamo ciò che abbiamo portato con noi di bene, Perchè ci sia di aiuto a progredire nella virtù e a perseverare in questa.

Che cosa è che avete portato di bene? Ecco: per esempio uno mi disse che il parroco a casa gli aveva dato questo ricordo: - Ogni momento di tempo è un tesoro, ed ogni momento che impiegherai bene sarà un tesoro che guadagnerai. - Un altro giovane, un artigiano, mi narrò che suo padre gli aveva detto: - Guarda di far profitto nel tuo mestiere, e se poi sarai ricco o povero, ciò non dipenderà da te: ma col tuo mestiere avrai acquistato una cascina che porterai sempre teco, e da vivere ne avrai sempre. - Così una madre diceva a suo figlio che partiva da casa: - Sii divoto della Madonna. - Mi piace che mi si dicano quelle cose buone udite nelle vacanze, io ne sono contento, ma bramo che se ne faccia profitto. Ma se si vedesse di aver riportato da casa qualche cosa di cattivo, per esempio, qualche malo abito, qualche inclinazione alla mormorazione, alla disobbedienza, allora *corrige*.

Procuriamo di rimetterei in grazia di Dio, se per isventura questa grazia l'avessimo perduta: così saremo sempre sicuri del fatto nostro. Quanti alla mattina si alzarono sani ed allegri, e poi alla sera andarono a cena con Don Pautasso, Direttore del Campo Santo! Stiamo

preparati in modo che, qualora arrivasse anche a noi una cosa simile, non abbiamo da temere nulla.

Vi è appunto l'opportunità in questa festa dei Santi di fare una rivista alla propria coscienza e Perchè vi possiate preparar bene si è pensato di fare un triduo con una piccola predica alla sera. E voi procurerete di eseguire ciò che nelle prediche vi si dirà. Quello che io vi suggerisco in questi giorni dedicati dalla Chiesa alle anime dei defunti è di procurare in ogni modo di suffragarle. Coloro che possono fare la comunione, la facciano. Tutti poi pregate, e pregate molto, e specialmente le indulgenze che acquistate, applicatele alle anime purganti, che questo sarà il più bel modo di suffragarle. Usate loro questa carità specialmente a quelle dei vostri parenti: parenti defunti o più prossimi o più remoti ne avete tutti. E poi queste preghiere, questo bene che farete alle anime del purgatorio, resta in realtà bene fatto per voi, resta come il cibo che si dona alla bocca, la quale lo gusta, ma in realtà nutrisce la mano stessa che lo porge, la persona stessa che lo prende.

Vi raccomando adunque che passiate bene questi giorni, facendo una rivista alla propria coscienza, ed offrendo tutto il bene che farete per le anime del purgatorio. Così, quando noi ci presenteremo all'eternità, ci troveremo preparate molte nostre opere buone, che ci preserveranno dalle fiamme del purgatorio e ci apriranno le porte del paradiso. Buona notte.

Nel triduo i giovani si misero in ordine la coscienza, sicchè ripigliarono serenamente i loro studi. La casa era stipata di allievi. Il numero degli accettati soverchiava di molto la misura. Non sapendosi più dove alloggiare quelli che continuamente arrivavano, furono mandati a Lanzo i Missionari, Perchè facessero un po' di posto. Oltre ai ragazzi, molti adulti laici ed ecclesiastici, “ un esercito “dice la cronaca, accolti come aspiranti accrescevano il disagio e stavano essi stessi a disagio; costoro però, uomini d'ogni fatta, avvocati, professori, maestri elementari, ufficiali dell'esercito e della marina, impiegati delle ferrovie, preti semplici, parroci, canonici, quando videro da vicino quali sacrifici li attendessero nella vita da loro vagheggiata, quasi tutti se ne ritrassero.

Si procedette alla divisione del lavoro. La venuta di Don Bonetti all'Oratorio e la presenza di Don Cagliero avevano fatto sperare agli altri Superiori qualche sollievo nelle loro

fatiche; ma per l'estendersi della Congregazione il da fare cresceva, si può dire, di giorno in giorno, e il sovraccarico restò.

L'ultima formalità per l'avviamento generale fu la lettura pubblica del Regolamento. La si fece nello studio in due sere consecutive, 5 e 6 novembre, presenti tutti i Superiori. Quel regolamento, uscito allora allora per le stampe e destinato non solo all'Oratorio, ma anche ai collegi, era costato a Don Bosco lunghe riflessioni durante l'estate. Nelle conferenze di san Francesco ne aveva fatto leggere ai Direttori le parti che si riferivano al personale; poi volle che Don Rua lo rivedesse da capo a fondo e che Don Barberis esaminasse attentamente gli articoli disciplinari, ispirandosi a principi, di cui avevano più volte ragionato insieme. Dopo vi si rimise attorno egli stesso, ponderandovi ogni parola e tempestando i fogli di modificazioni. Finalmente Don Vespignani nell'ufficio di Don Rua ne ricavò la copia definitiva. Rapidamente stampato, venne distribuito nel mese di novembre a tutte le case. Una seconda edizione se ne fece nel 1899 senza varianti. Nelle edizioni del 1906 e 1920 il vecchio testo fu mescolato con parti nuove, elaborate in Capitoli Generali; ma in questo ampliamento si ebbe rispetto al nucleo primitivo, che, tolte rare e lievi modificazioni formali, vi è rimasto intatto, riconoscibile anche per lo stile, in cui si riscontra la maniera di Don Bosco. “Nonostante la concisione del dettato, scrive Don Vespignani (1), vi trovai ogni articolo Cosperso di pietà e di carità”.

INVITI A PRANZO.

Molto Don Lemoyne ha narrato d'inviti a pranzo, che il Beato riceveva e accettava; per il tempo del quale noi ci occupiamo, è ben poco quello che si sa in proposito: vi sono appena due o tre cosette, che tuttavia non ometteremo. Don Bosco aveva dimestichezza con l'agiata e caritatevole

(1) L. c. pag. 47.

famiglia Ruggieri di Torino, nella quale era una festa per tutti ogni qualvolta potevano averlo a mensa con loro. Morti i genitori, cessarono gl'inviti e cessarono pure le sue visite; ma il figlio avvocato Giuseppe avrebbe desiderato continuare con lui le vecchie relazioni. Perciò nel maggio del 1877 lo pregò di accordargli la consolazione e l'onore di averlo un giorno a pranzo in casa sua come al tempo dei suoi genitori. Gli rinnovò l'invito una volta che con la propria moglie lo incontrò per città; Don Bosco allora accettò, riserbandosi di fissare la data. Più tardi l'avvocato, dovendogli scrivere per raccomandargli un giovane, certo Clary, che poi divenne sacerdote, gli chiese se poteva dirgli quando avrebbe avuto il bene di riceverlo in casa sua. Il Beato gli rispose:

Mio Car.mo avvocato,

Quod differtur non aufertur. Non posso dire quando, ma ci andrò, e te lo farò noto al giorno prima, affinché il cuoco abbia agio a preparare qualche manicheretto, non è vero? - Per *Chiari* farà D. Bologna. Dio benedica la tua famiglia e credimi in G. C.

Casa, 22 - 5 - 77.

A ff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

La presenza di Don Bosco nelle case ove si recava, produceva sempre buoni frutti di carità e di edificazione. Un giorno andò a pranzo dalla marchesa Durando. Erano invitate molte signore che intervennero in gran lusso, bramoso d'intrattenersi con Don Bosco; ma vestivano alquanto liberamente e avevano le braccia quasi nude. Il Servo di Dio, appena entrato, guardò attorno dicendo: - Io credeva che in questa casa un prete potesse venirci con tutta libertà. Le compatisco però: si usa tanta tela nelle falde dell'abito, che non ne resta per coprire le braccia. - Così dicendo si avviava per uscire. Le signore arrossirono, pregarono Don Bosco di fermarsi e con scialli e altri drappi si copersero com'egli voleva. Il Beato si fermò, levandole d'imbarazzo con qualcuna di quelle piacevolezze che le erano tanto familiari.

I Direttori dei collegi vicini, in occasione di feste e d'inviti, facevano di tutto per averlo in mezzo a loro; gl'invitati poi, sapendo che a mensa vi sarebbe stato Don Bosco, si stimavano felici di poter godere della sua amabile conversazione. A Valsalice, celebrandosi nel 1878 una festa, gli facevano corona a tavola personaggi ragguardevoli e dotti. Il discorso cadde sulla matematica: si discuteva sopra un sistema nuovo di numerazione, proposto allora da un valente professore. Don Bosco non parlava. Infine quasi per celia i contendenti si appellarono a lui. Il Beato mostrò di aver seguito la discussione; Perchè in quattro e quattr'otto fece vedere l'assurdità della teoria discussa ed espose il suo parere in forma così chiara e persuasiva, che tutti l'acclamarono e qualcuno gli domandò con meraviglia se fosse anche matematico. Il Beato rispose: - Avevo dell'inclinazione per questa scienza. Ho preso sempre il primo premio in tale materia, quando andava alle scuole (1).

PREDIZIONI.

Dio illuminava spesso la mente del suo Servo intorno alle persone di coloro, che avrebbero dovuto pei primi raccogliere l'eredità spirituale. Ciò dispose la Provvidenza, affinchè egli si potesse preparare successori, che fossero all'altezza della loro missione. Come già per il primo, così il Servo di Dio ricevette dal cielo lumi speciali per conoscere chi sarebbe stato il secondo a succedergli nel governo generale della Pia Società. Questo almeno è il convincimento che ci forniamo, esaminando un fatto accaduto nel 1877.

Don Bosco, ogni volta che poteva, andava a fare San Carlo nel collegio di Borgo S. Martino, e appunto Perchè egli avesse comodità di recarvisi la festa non di rado veniva trasferita anche molto innanzi; così nel '77 fu celebrata il giovedì 22 novembre. Alla mensa, onorata da monsignor Ferrè,

(1) Ci ha narrato il fatto Don Caimo, testimonio auricolare

vescovo di Casale, sedeva fra gl'invitati a poca distanza da Don Bosco il giovane ventenne Filippo Rinaldi, allora ancor secolare. La conversazione cadde su Don Albera e sulle difficoltà mossegli già dal clero della sua patria e dall'arcivescovo Riccardi, per distoglierlo dal restare con Don Bosco dopo il ginnasio. Il vescovo, che ascoltava con interesse il racconto di Don Bosco, domandò se Don Albera avesse vinto quegli ostacoli. - Certamente! rispose il Beato. Egli è il mio secondo... - E in così dire si passò una mano sulla fronte, come quando pensiero si sovrappone a pensiero e dobbiamo arrestarci nell'esprimerlo. Nessuno dei commensali badò alla parola e al gesto; ma il nostro giovane, che era molto bene informato delle cose salesiane, veniva fra sè e sè ruminando: - Don Albera non fu il secondo a entrare nella Congregazione; non è il secondo in dignità, non essendo nemmeno del Capitolo Superiore; non è stato neppure il secondo a essere nominato direttore... Non dovrà forse diventare il secondo successore di Don Bosco? - Si tenne in cuore la sua supposizione, attendendone dagli eventi la conferma.

Passarono da quel giorno trentatrè anni. Don Rinaldi era Prefetto generale. Il 27 febbraio 1910, vedendo quanto fosse grave lo stato di Don Rua, consegnò allo scritto il segreto che fino allora non aveva palesato ad anima viva, chiuse il foglio in una busta, suggellò questa e vi scrisse sopra: "Da aprirsi dopo le elezioni che avverrebbero alla morte del caro Don Rua. F. RINALDI". Ciò fatto, consegnò il documento a Don Lemoyne, segretario del Capitolo Superiore, senza lasciar nulla trapelare del misterioso contenuto. Passato Don Rua a miglior vita e compiutasi appena l'elezione del successore, Don Rinaldi si fece recare al suo tavolo, dissuggellò alla presenza di tutti e lesse il suo scritto. In quella lettura parve ai congregati di udire la voce del Padre che venisse a confortare l'eletto e a assicurare gli elettori.

Anche profezie a più breve scadenza dobbiamo registrare

per il 1877: sono le solite predizioni di morti fra i giovani dell'Oratorio. Quando preannunziò il numero di coloro che nel corso dell'anno sarebbero passati all'eternità, Don Bosco non diede altra indicazione nè circa il tempo dei decessi nè circa la qualità dei morituri; lo fece più tardi due volte. La prima volta fu nel periodo del carnevale. Una sera dopo le orazioni disse: - Passiamo pure allegramente il carnevale; ma attenti! Uno di coloro che mi ascoltano, non finirà il carnevale. - Infatti il 10 febbraio, vigilia della domenica di quinquagesima, cessò di vivere il giovane Stefano Mazzoglio, alunno della quarta ginnasiale, nativo di Lu Monferrato. Aveva avuto pochi giorni di malattia, nè alcuno avrebbe potuto credere così vicina la sua dipartita da questo mondo. Durante la quaresima fece il secondo vaticinio. In una "buona notte", dopo aver ricordato il compagno defunto, raccomandandolo ai comuni suffragi, proseguì: Se uno di noi non finì il carnevale, un altro non terminerà la quaresima, nè potrà fare con noi la santa Pasqua. - Tutto si avverò a puntino. I giovani dell'Oratorio facevano allora solennemente la loro Pasqua il mercoledì santo. Il martedì santo nell'infermeria, durante la messa, quando il sacerdote era già alla consumazione, un giovinetto ammalato si avvicinò all'altare, per ricevere la comunione; ma il celebrante, non essendo stato avvertito, non aveva consacrato particole: onde gli disse di aver pazienza, che avrebbe potuto comunicarsi la mattina seguente. Ma la mattina seguente il ragazzo non vide l'alba: un malore improvviso lo portò in fin di vita, lasciando appena il tempo di amministrargli l'Estrema Unzione. Era il 28 marzo. Egli si chiamava Giovanni Briatore, da Deversi di Garessio (Cuneo), della prima ginnasiale (1).

(1) Don Vespignani solo (*l. c.* pag. 60), che era il sacerdote celebrante nell'infermeria, ha serbato memoria di queste due predizioni, da lui stesso udite; i registri dei 1877 ci hanno somministrato le date e i nomi, confermandone la testimonianza.

CAPO XIII.

Alcuni affari per Lanzo, Albano, Mendrisio, Milano e l'Oratorio nel 1877.

RIMANDANDO ad altro luogo il far la storia delle fondazioni di questo biennio, diremo qui soltanto di trattative diverse per cose dei collegi già esistenti o per fondazioni proposte, ma non attuate.

Il Consiglio comunale di Lanzo nella seduta dell'11 aprile 1875 aveva deliberato di licenziare Don Bosco dall'ex - convento, che dal '64 egli teneva in uso per le scuole elementari del paese (1). A tenore della convenzione il licenziamento doveva essere notificato cinque anni prima; perciò entro un quinquennio a partire dall'anno scolastico 1875 - 76 Don Bosco era obbligato a lasciare sgombri quei locali. - La ragione di quell'atto era, si dice, che il Comune, abbisognando di danaro per la ferrovia, voleva mettere in vendita il fabbricato. Subodorato ciò il teologo Luigi Botto, Lanzese e condiscipolo del Beato, lo esortò a non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia di rendersi definitivamente padrone del luogo; tanto più che il prezzo d'acquisto sarebbe oscillato fra le quaranta e le trenta mila lire. Egli stesso il teologo si esibiva a fare da intermediario (2). Don Bosco gli rispose:

(1) Il registro porta il verbale di questa seduta e copia dell'atto di notificazione e relativo congedo in data 3 maggio.

(2) Lettera a Don Bosco, Lanzo, 15 febbraio 1877

Mio carissimo teologo,

Ho parlato colla madre del giovane Cottino, e mi condurrà il ragazzo con cui tratterò e farà quanto posso (1).

Riguardo al Collegio di Lanzo, io credo, io ed il municipio possiamo camminare sopra basi certe, mediante un perito per parte. Tu sai che in una perizia si fa estimo di un chiodo rotto, e che l'estimo commerciale è sempre inferiore a quello che si fa degli stabili specialmente fabbricati.

Se pertanto il Municipio giudica di ammettere questa base, io sono pronto ad aderire, e le altre circostanze del contratto non metteranno più difficoltà.

Pel pagamento non ho il denaro, ma qualora urgesse sono anche pronto di fare un mutuo per accomodare il municipio.

Ti prego però di far osservare due cose: I° che di propria mia borsa ho già speso somme vistose pel miglioramento del collegio.

2° Chiunque lo compra non lo destinerà a beneficio del paese, come noi da tanti anni facciamo e continueremo in avvenire.

Ti ringrazio della tua esibizione che mi fai di trattare anche da parte mia, e te ne dò di buon grado formale incarico.

Avrò tutta la cura dei due Lanzesi Sperta e Castagno che mi raccomandandi.

In ogni caso abbimi sempre tutto tuo

Torino, 17 febbraio 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Nel frattempo venne fuori un parere del Consiglio di Stato in data 20 aprile 1877, adottato dal Ministero della Pubblica Istruzione, in virtù del quale erano da considerarsi nulle tutte le convenzioni fra comuni e privati o corpi morali per la direzione e amministrazione delle scuole comunali, essendo tali funzioni di esclusiva e diretta spettanza dei municipi. Era una misura subdola per eliminare sempre più dall'insegnamento primario le Congregazioni religiose. Allora dunque il Consiglio provinciale scolastico, nella tornata del 17 dicembre 1877, pur dichiarando di non opporsi a che per l'anno scolastico in corso le scuole elementari maschili di Lanzo venissero

(1) Nella sua lettera a Don Bosco il teologo gli diceva: "Cottino Eugenio sugli undici anni è un povero giovane che corre rischio di finir male. Sta a te il metterlo sulla buona via, massime che è svegliato di ingegno: te lo raccomando proprio di cuore".

ancora dirette dai maestri già nominati, avvertiva però che in forza di quel parere la convenzione fra il Comune e il sacerdote Bosco Giovanni per il mantenimento di dette scuole doveva cessare con la fine dell'anno scolastico già avviato. Don Bosco, forte del giudizio di valenti avvocati romani, poichè in quel tempo era a Roma, riteneva per fermo che un parere del Consiglio di Stato non potesse mai annullare contratti stipulati nelle forme legali; onde in un primo tempo egli pensò di far valere le proprie ragioni. Infatti da Roma scrisse così di quest'affare in una lettera a Don Rua:

Car.mo D. Rua,

La carta unita pel Collegio di Lanzo sia presentata al Cav. Alessio (1) e si preghi del suo consiglio. Intanto scrivo a D. Scappini che interPELLI il Sindaco di Lanzo a dire se con quel verbale si intendono ultimate le nostre convenzioni, oppure lasciarsi così continuare fino al tempo convenuto; e posto che in questo anno cessi la convenzione sia indennizzata la parte pel frutto che non percepisse, pel danno che si porta per la diminuzione inaspettata del tempo convenuto. Avuti questi schiarimenti d'accordo e secondo il consiglio dell'Avv. faremmo regolare risposta. Le cose nostre procedono bene, pasticci, disturbi lunghi, ma pur molto utili. Silenzio, preghiera, niun timore, scrivimi quel che sai. Saluta tutti nel Signore e Dio ci benedica tutti. Che fa la Sig. Clara?

Credimi

(Senza data).

Tuo Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco

P. S. Qui avrai la lettera di D. Lasagna. D. Cagliero legga, aggiusti d'accordo con D. Bonetti, Perchè possa uscire per febbraio. Buona salute. Scriverò presto.

Ma in appresso abbandonò l'idea di sollevare eccezioni, tanto più che aveva ottenuto di restare là ancora un anno oltre il limite imposto dalla Provincia. Spirato quel termine, rinunziò a ogni suo diritto, depose anche il pensiero della compera e nel settembre del 1879, ritiratosi dal vecchio convento,

(1) Avvocato di Don Bosco a Torino.

trasferì le scuole elementari nell'attiguo edificio, fatto già da lui costruire per il convitto e per il ginnasio privato.

Per il nuovo anno scolastico 1877 - 78 Don Bosco desiderava che fosse meglio provveduto ai suoi figli di Albano Laziale. La loro abitazione, incomoda per più versi, distava troppo dal sito delle scuole: specialmente nella cattiva stagione il percorrere quel tratto quattro volte al giorno non era cosa davvero piacevole. Inoltre lo stipendio non bastava ai bisogni della vita, massime per essersi dovuto aumentare il numero dei Confratelli più del convenuto. Li raccomandò quindi contemporaneamente al Vicario Generale e al Sindaco, Perché volessero porvi rimedio, il primo facendo valere la sua influenza presso chi di ragione e l'altro facendo uso della Sua autorità. Don Bosco era ben lungi dal considerare stabile la condizione, in cui si trovavano allora i Salesiani: egli la riguardava solo come uno stato di cose transitorio per arrivare ad aprire in Albano un collegio suo, al che lo movevano le insistenze di tanti impiegati dell'alta Italia, i quali, trasferitisi a Roma col trasporto della capitale, avrebbero molto volentieri affidati i loro figli ai Salesiani. Bisogna però aggiungere che non tutti gli Albanesi li vedevano di buon occhio colà, chi per motivi settari, chi per ragioni, diremo così, politiche (1). Allora poi sembrava che si cercasse di prevenire Don Bosco, aprendo ivi un collegio d'altro colore. Su di questo specialmente Don Bosco richiamò l'attenzione del Vicario Generale.

Rev.mo Sig. Vicario G.,

Sul principio di questo anno scolastico io affidava e raccomandava alla bontà di V. S. Rev.ma i miei maestri che andavano a prendere la direzione delle scuole di Ariccia e di Albano. Ora La prego rispettosamente a volermi dire se hanno corrisposto alla comune aspettazione, e se avvi qualche cosa da aggiungere o da togliere per promuovere vie meglio la gloria del Signore.

Affinchè poi le cose possan continuare e consolidarsi, sarebbe indispensabile un locale più vicino alle scuole, dove ecclesiastici e

(1) Cfr. vol. XII, pag. 552.

laici possano dimorare senza soggezione altrui, indipendenti soprattutto nell'esercizio delle loro pratiche di pietà. Questo V. S. ebbe la bontà di farmi sperare per l'anno prossimo, ed io sono sicuro che se Ella dice una parola al Sindaco, ne avrà buon risultato.

Credo che Ella sappia che alcuni trattano di aprire un Collegio in Albano. Se non in questo anno, sarà probabilmente per un altro. Certamente Ella farebbe, io penso, un gran bene alla Diocesi di Albano, se prevenisse il colpo, e se la intendesse col Sindaco sul modo di collegare un collegio all'attuale piccolo Seminario, ma sempre in capo all'Ordinario Diocesano. Quando si dicesse che già esiste un collegio - convitto, non è più probabile che altri parli di andarne a stabilire un altro. Ella ci pensi; di ciò non ho scritto niente al Sindaco. Ho però scritto raccomandandogli caldamente di sistemare lo stipendio dei maestri, e provvedere in qualche modo un'abitazione più conveniente, comoda e salubre pei nostri maestri.

Io La ringrazio della benevolenza usata a me ed ai miei maestri, e raccomandandomi alla carità delle sante sue preghiere, ho l'onore di potermi professate

D. S. V. Rev.ma

12 agosto 1877.

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Al Sindaco Don Bosco mise innanzi chiare e nette le sue oneste esigenze, esprimendosi con un tono di risolutezza, che lascia supporre dall'altra parte ingiustificate resistenze.

Illustrissimo Sig. Sindaco,

L'anno scorso essendo già la stagione alquanto inoltrata, ci siamo aggiustati come si è potuto nella persuasione che l'anno scolastico avrebbe dato opportunità di regolare l'abitazione dei maestri, e il loro numero, e lo stipendio. Io desidero che queste cose nel modo più conveniente vengano sistemate e a tale uopo do tutte le facoltà al prof. Monateri Giuseppe, che è pieno di buon volere, ma alquanto inquieto:

1° Pel locale che è troppo distante dalle scuole, non lascia libertà alla vita comune, nè si può fare cosa alcuna pei poveri figli del popolo, che è scopo del nostro Istituto.

2° Per la sanità. La soggezione della dimora, il fare quattro volte al giorno la distanza dalla scuola allo stallo per l'inverno e più ancora pei caldi estivi, contribuirono a compromettere la sanità dei maestri. Quindi è indispensabile un'abitazione più prossima alle scuole e, se si vuole il bene dei fanciulli, una chiesetta pei maestri.

3° Quando si convenne lo stipendio pei maestri, si stabilirono quattro professori, ma ce ne vollero assai più. Ora deve trattarsi in modo stabile, affinchè il municipio sappia quello che deve spendere ed io sappia il personale che devo provvedere.

M fu assicurato che Mons. Dannibale sarebbe disposto a giovare la sua patria, cedendo o lasciando l'uso di una Chiesa, e di un corpo di casa di sua proprietà. Ciò dico soltanto come comunicazione privata con V. S. Ill.ma.

Io scrivo anche a Mons. Vicario affinchè prenda in viva considerazione ciò che scrivo a V. S. affinchè si possano in tempo debito prendere gli opportuni provvedimenti.

Prego Dio che conceda ogni bene a Lei e a tutti i rispettabili Signori del Municipio, mentre ho l'onore di potermi professare

Della S. V. Ill.ma

12 agosto 1877

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Con tutto ciò le cose rimasero allo *statu quo* fino al '79, quando i Salesiani, costretti anche da nuove circostanze sfavorevoli, presero la decisione di levar le tende e andarsene dove potessero lavorare con maggior libertà e frutto.

Lunghe, laboriose, attive pratiche si svolsero durante circa sei mesi del 1877 per la direzione del collegio Cantonale di Mendrisio nel Canton Ticino. La gioventù aveva colà estremo bisogno di sana educazione; poichè quel popolo, messo prima sossopra dai massoni del luogo, era stato poi per più anni tiranneggiato dai radicali. Il Mazzini in Mendrisio aveva casa. Nonostante però si avverse condizioni il partito conservatore si mantenne sempre talmente in forze, che nel '77 riportò vittoria alle elezioni e salì al potere. Ecco Perchè in quell'anno il Governo cantonale favoriva le proposte miranti a riformare il collegio di Mendrisio.

Le proposte furono presentate per il tramite di un signor Croce, il cui figlio era stato allievo dell'Oratorio: dietro di lui agiva il deputato locale, ma chi brigava con ardente zelo e presso il Governo e presso i Superiori Perchè i Salesiani si stabilissero nella sua patria, era il Croce. Don Rua, dopo non breve corrispondenza epistolare, andò il 30 aprile sul posto per visitare

il locale e procurarsi informazioni precise. Su di tutto riferì al Capitolo Superiore nella seduta del 3 maggio. Mentr'egli procedeva nella sua relazione, arrivò il Vescovo di Susa, al quale Don Bosco dovette dare udienza. Durante la sospensione della seduta i membri del Capitolo Superiore lessero il programma di quel collegio, il cui direttore laico aveva già rassegnate al Governo le proprie dimissioni. Serie difficoltà stavano di fronte: laico dover essere il personale per non aizzare le ire dei radicali; essere indispensabile un professore di tedesco; quel sistema di studi troppo differente dal nostro; il rapido cambiarsi dei partiti al Governo dava poco affidamento di stabilità. I Capitolari insomma non vedevano come si potesse dar voto favorevole all'accettazione di quella prima proposta elvetica.

Sul più bello rientra Don Bosco e, senz'aver udito parola dei loro discorsi, fin dalla porta comincia a dire: - Il voto del Vescovo di Susa è favorevole all'accettazione del collegio di Mendrisio, Perché si può aiutare la Svizzera a risorgere. Certamente noi ci gettiamo in un labirinto molto intricato; ma sarà questo un vero passo della nostra Congregazione. D'altra parte noi troveremo là delle vocazioni: noi il personale laico lo troveremo facilmente e in tutt'i casi per un bisogno così pressante noi potremo anche mandare chierici e vestirli da secolari sino al tempo delle ordinazioni. Il vestito non impedisce che studino teologia e facciano le loro pratiche di pietà secondo la regola. Bisogna però scrivere a quel signor Croce che veda se ci fosse qualche professore di quelli che attualmente fanno scuola, purchè buon cattolico, il quale desiderasse di continuare con noi. Questi tali bisognerebbe allora invitarli a passare alcune settimane qui nell'Oratorio affinchè ci mettano al corrente dei metodi di studio seguiti in quelle parti. Quando tutto sia fatto, si scriva al Direttore presente, che noi non vogliamo in nulla danneggiarlo nè essere a lui contrari, ma che chiamati verremo, sapendo aver egli date definitivamente le sue dimissioni. Si facciano spedire

immediatamente i programmi d'insegnamento. Riguardo allo stipendio per il corpo insegnante, il Governo prima dava diecimila lire; ora vorrebbe darne a noi solo seimila. Noi ne chiederemo ottomila per far fronte alle prime spese, e poi si vedrà di diminuire alquanto le pretese sullo stipendio. La capitolazione sia di cinque anni, e il diffidamento, tanto da una parte che dall'altra, si dovrà fare cinque anni prima. Però si esamini la costituzione politica e si veda quanti anni può durare il Governo cantonale esistente: ad esso si mandi una copia del capitolato di Alassio.

La decisione fu che si continuassero le trattative. L'affare stava già per giungere in porto, quando si levò contro uno scoglio: l'assuntore ufficiale del collegio, sempre per ragioni di tattica, non sarebbe dovuto essere Don Bosco, ma un altro individuo di sua fiducia, svizzero o italiano che fosse. Ebbene, Don Bosco non vide nemmeno in questo un ostacolo insormontabile; infatti trattò successivamente con tre sacerdoti secolari, Perchè facessero così da prestanome. Se non che per uno si oppose il Vescovo di Como, alla qual diocesi apparteneva allora quella parte del Canton Ticino; un altro finì con ritirarsi per motivi personali. Il terzo era il parroco di Mendrisio, il cui nome Don Bosco mise in testa all'abbozzo di capitolato spedito da Torino il 7 agosto (1); ma questi pure all'ultima ora si tirò indietro. Le cose erano a questo punto, quando il Governo stesso nominò l'assuntore nella persona di un professor Cattaneo, laico. Sulla lettera, con la quale gli si chiedeva il suo benessere, Don Bosco scrisse queste parole, che dovevano servire di traccia a Don Rua per la risposta: “*Non expedit*: un assuntore di fatto ci toglierebbe l'autonomia”. Diceva qui “di fatto”, Perchè nel concetto suo e degli amici i precedenti assuntori sarebbero stati tali solamente di diritto, lasciando in tutto e per tutto mano libera a Don Bosco. Quindi Don Rua rispose a chi conduceva l'affare in Svizzera:

(1) App. Doc. 32.

“Nell'ultima mia pregava la S. V. a sospendere ogni deliberazione intorno al Collegio Cantonale di Mendrisio, nella fiducia di poter concretare la cosa secondo i suggerimenti datici di far rappresentare come assuntore qualche ecclesiastico del Canton Ticino. Ora però non trovando alcuno che voglia assumersi tale incarico fra i vari ecclesiastici invitati a tal uopo, notifico la cosa confidenzialmente a V. S. affinché non si tenga impegnato dalla precitata mia lettera, ma disponga come parrà meglio alla sua illuminata prudenza. Se potrà bastare spedir un ricorso firmato dal Sig. Prof. Pietro Guidazio unito al capitolato, si spedirà tantosto; del resto disponga pure diversamente, che noi volgeremo ad altra parte le nostre tende, essendo richiesti in varie città e paesi d'Italia e d'altri Stati”. Tuttavia le pratiche furono considerate dagli amici svizzeri non già come rotte, ma come sospese (1); infatti alcuni anni dopo le si poterono riprendere.

Con Milano si strascinavano già da tempo le trattative per la cura e l'amministrazione di un collegio aperto da Don Giovanni Usuelli, parroco dell'Incoronata, e da lui medesimo diretto. Ora egli, non sentendosi più in forze per continuare a occuparsene personalmente, chiedeva aiuto a Don Bosco, che alle sue premure Perchèsi volesse finalmente decidere, rispose:

Car.mo in N. S. G. C,

Sono alcune settimane che tengo l'occhio sopra una sua lettera cui sono in ritardo a rispondere. Ciò faccio presentemente con questa mia umile risposta.

Accetto V. S. come tra i miei amici, figli, fratelli Salesiani, ed accetto la sua proposta del locale ad uso collegio, che sarà sempre chiamato coll'onorato nome di Istituto o collegio Usuelli. Questa è accettazione in massima; ora, volendo venire al particolare credo bene di maneggiare la cosa colla semplicità della colomba e colla prudenza del serpente.

I° Credo opportuno che Ella si presenti all'Arcivescovo e dica

(1) Lettera del prof. Cattaneo a Don Bosco, Locarno, 7 settembre 1877, ultimo documento dei nostri archivi intorno a questo laborioso negozio. V. App. Doc. 33.

che Ella ha scritto a D. Bosco che per mezzo dei suoi preti venisse a prendere la direzione, l'insegnamento del suo Collegio, e con questo mezzo avere anche qualche ecclesiastico in aiuto religioso alla sua crescente popolazione. D. Bosco rispose affermativamente, e mi soggiunse di presentare l'ideato progetto a V. E. e pregarla a dire se permette che s'incominci formalmente la pratica; notando che qualunque cosa sia per conchiudersi sarà sempre sottoposta al suo beneplacito ed a qualunque sua osservazione.

2° Per ora pare non convenga parlare della parrocchia. Terminata questa prima pratica del collegio si passerà a quella della Chiesa parrocchiale.

3° Qualora Ella avesse motivi di non fare tale proposta, io non ho alcuna difficoltà di farla io medesimo.

4° In quanto poi a noi potrebbesi cominciare nella prossima primavera. Invierei due Sacerdoti con due maestri, i quali mentre aiuterebbero V. S. per la parrocchia, inizierebbero o continuerebbero a tenere aperto il collegio che si annunzierebbe al pubblico in Agosto 1878

5° Esposte così le cose in genere, vi saranno cose particolari da intendersi, ma in ciò andremo certamente d'accordo, mercè qualche colloquio ch'io mi procurerei.

6° Iddio benedetto che a V. S. ispirò la felice idea di rivolgersi all'umile Congregazione Salesiana, ci aiuti ad appianare qualunque difficoltà venga ad opporsi, e così noi *viribus unitis* lavorare a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime.

7° La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi e colle cose nostre; e preghi per tutti i Salesiani di Europa e di America, e noi pure pregheremo per Lei, mentre ho il bel piacere di professarmi.

Di V. S. Car.ma

Torino, 26 novembre 1887.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Pare che Don Usuelli non abbia creduto bene di presentare egli stesso il suo disegno all'approvazione dell'Arcivescovo; infatti Don Bosco a monsignor Luigi Calabiana, che da Vescovo di Casale aveva favorito l'apertura della casa di Mirabello, scrisse così in dicembre:

Eccellenza Rev.ma,

Da due anni si va trattando un affare col pio Sac. D. Giovanni Usuelli, parroco dell'Incoronata, Parrocchia di Milano. Egli domanda un numero sufficiente di professori e di assistenti di questo Oratorio,

Perchè vadano a prendere cura ed amministrazione del suo Collegio, cui egli per età e per occupazioni non potrebbe più attendere.

In generale saremmo d'accordo, ma prima di conchiudere cosa alcuna, di comune accordo col prelodato Sig. Prevosto, ne do partecipazione a V. E. Rev.ma, pregandola a volermi dire se Ella non è contraria che il D. Usuelli come Parroco, ed io come superiore della Congregazione Salesiana, veniamo ad una pratica e definitiva conclusione. Perciocchè io non sarei giammai per mandare alcuno dei nostri preti o maestri in qualche diocesi, senza il pieno gradimento dell'Ordinario, da cui intendo ora e sempre ognuno debba dipendere, siccome appunto le nostre regole prescrivono. In questo modo la S. V. che fu il fondatore della prima nostra casa fuori di Torino, sarebbe pur quello che fonderebbe la prima casa nel Lombardo - Veneto.

Se con sua comodità mi farà scrivere due linee per mia norma, mi farà veramente piacere.

Se mai qualche buona ventura disponesse che V. E. venisse in Torino, farebbe a tutta la casa un piacere e grande consolazione, se ci onorasse con una sua visita. Sono sicuro che osserverebbe con soddisfazione i progressi fatti da qualche anno a questa parte.

Implorando la sua santa benedizione ho l'alto onore di professarmi con profonda gratitudine.

Della E. V. Rev.ma

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

L'Arcivescovo aderì di buonissimo grado. “Quanto a me, scrisse a Don Bosco il 22 dicembre, se Ella può assumere la direzione esclusiva di quel convitto, che qui si dice quasi morto, per ravvivarlo, io Le presto fin d'ora il pieno mio consenso, come sarei lieto di vederlo prosperare”. Don Bosco da Roma segnò a Don Rua con queste linee il tenore della risposta: “Gradimento: cosa conchiusa in massima. Passare io andando a Torino o inviare plenipotenziario”. A rialzare le sorti di quell'istituto si erano già provati i Gesuiti, mandandovi un ottimo Rettore; ma non avevano conchiuso nulla, Perchè Don Usuelli, non pratico di comunità e gravato del governo di una parrocchia molto numerosa, voleva esercitarvi un'ingerenza che riusciva soltanto a imbarazzare. Per questo l'Arcivescovo nella sua lettera aveva messo sull'avviso Don Bosco, scrivendogli: “V'ha un proverbio che dice: Patti chiari, amicizia lunga. E così la S. V. Rev.ma deve

fare con Don Uselli... se vuole assicurarsi un buon andamento del collegio che Le viene offerto”. Ma i patti chiari non furono possibili; perciò il Beato, discussa ancora una volta la faccenda col suo Capitolo dopo il ritorno da Roma, dovette con rincrescimento rinunciare a quell'occasione di andare a Milano, com'era *in votis*.

Anche per l'Oratorio Don Bosco nel '77 ebbe tra mano affari di varia natura, dei quali uno riguardava le scuole, un altro i laboratori e due il piano edilizio dello stabilimento.

Un'ingiunzione del regio Provveditore agli studi gli diede serio motivo a temere che le autorità scolastiche stessero per mettere nell'impiccio il ginnasio dell'Oratorio con l'esigere che tutti gl'insegnanti fossero muniti di titolo legale. Tra lauree e abilitazioni il numero dei diplomati nella Congregazione era già notevole; ma bastava appena appena a coprire i posti nei collegi. Come si praticasse nell'Oratorio e che cosa Don Bosco facesse per iscongiurare il pericolo, è detto in questa lettera, indirizzata da lui al commendator Barberis, antico suo compagno di scuola e allora Provveditore centrale della Pubblica Istruzione a Roma.

Carissimo amico,

Richiamo l'antica nostra amicizia per raccomandarmi in un affare di cui tu mi puoi favorire. Nelle scuole che si fanno ai nostri poveri giovani ricoverati nella casa di Valdocco finora l'autorità scolastica ci lasciò tranquilli; Perchè erano maestri che insegnavano gratuitamente a poveri fanciulli. Quest'anno il R. Provveditore ci ha prevenuti che pel 15 di questo mese (Ottobre), vuole in ogni classe un maestro patentato.

Io non posso tosto avere tali insegnanti e poi non potrei pagarli. Ho quindi fatta una dimanda al sig. ministro Coppino a volere per un triennio autorizzare gli attuali insegnanti e in questo tempo avrei in qualche modo provveduto.

Il sig. ministro pare abbia benevolmente accolta la supplica ma disse di volerla rimettere al consiglio scolastico superiore, cui tu presiedi.

Fammi adunque questa carità, o meglio fa' questa carità ai poveri fanciulli di questa casa, di una parola in nostro appoggio, e tu avrai molti beneficari che pregheranno per la felicità tua e per quella della tua famiglia.

Aggiungerai novello favore se mi userai la cortesia di farmi scrivere anche poche parole per mia norma.

Da' benigno compatimento alla confidenza con cui ti scrivo, e Dio ti renda fortunato in questo mondo e nell'altro, mentre ho il bel piacere di professarmi

Di te carissimo

Torino, 1 Ottobre 1877.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Qualche buon effetto ci dovette essere, Perchè le scuole poterono avviarsi nel modo solito. Trovandosi poi a Roma nel gennaio del '78, il Beato volle tentare un colpo, che, se fosse riuscito, gli avrebbe data vinta la causa per sempre. Con una ragionata esposizione fece istanza al Ministro dell'Istruzione pubblica, Perchè gl'insegnanti dell'Oratorio fossero esenti dall'obbligo di possedere titoli accademici.

Eccellenza,

Credo essere noto a V. E. come da 25 anni in Torino esistono i così detti Oratorii maschili. Consistono essi in appositi locali destinati nei giorni festivi a raccogliere i giovanetti più pericolanti che dai vari paesi dello Stato intervengono a questa città, per trattenervisi con piacevole ed onesta ricreazione dopo aver compiuto i loro religiosi doveri. Vi sono quattro Oratorii di questo genere, dove si radunano anche più migliaia di ragazzi e mentre loro è somministrata l'istruzione elementare, si ha pur massima cura che ciascuno possa lungo la settimana essere collocato presso a qualche padrone. Ma nella moltitudine se ne riscontrano di quelli che sono così poveri, e privi d'assistenza, che forse tornerebbe inutile ogni sollecitudine, se non venissero accolti in qualche casa, nutriti ed avviati a qualche mestiere con cui a suo tempo possano guadagnarsi onoratamente il pane della vita. Di qui cominciò la casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, ove presentemente sono accolti circa ottocento giovanetti. Tutti hanno singolarmente la scuola elementare serale con altri studi loro adatti. Lungo il giorno poi una parte è occupata in vari mestieri come sono calzolai, sarti, falegnami, ferrai, legatori da libri, tipografi, compositori e simili. Altri poi cui la Provvidenza fornì speciale attitudine alle scienze soglionsi destinare allo studio secondario. Costoro riescono compositori nello stabilimento od in altre tipografie; parecchi conseguono il diploma per l'insegnamento ginnasiale. Alcuni infine intraprendono altre carriere, cui mercè, possono in breve spazio di tempo giungere a procurarsi mesto sostentamento.

Queste scuole secondarie pel passato furono sempre considerate come opere di zelo e di carità, perciò il signor Ministro della pubblica istruzione in più occasioni le raccomandò, le incoraggi, e fra le altre cose compiacevasi di significare all'esponente che quel Ministero desiderava di concorrere con tutti quei mezzi che erano in suo potere, affinchè queste nostre scuole avessero il maggior loro sviluppo (1). I maestri furono il Direttore coadiuvato da alcuni allievi dello stabilimento ed anche da persone esterne; ma tutti lavoravano gratuitamente. Perciò i Regi Provveditori agli studi per lo spazio di oltre venti anni prestandosi in senso il più favorevole, lasciarono piena libertà di insegnare quelle scienze che si giudicavano più opportune pel bene dei giovani senza badare se il maestro fosse o no patentato. Solamente da qualche anno il Regio Provveditore, sebbene in modo assai benevolo, considerando questo stabilimento soltanto come pubblico ginnasio convitto, vorrebbe sottomettere queste scuole a tutte le leggi e discipline con cui sono governati e diretti i pubblici collegi, e fra le altre cose vuole, che gli insegnanti delle rispettive classi presentino i loro diplomi o titoli equivalenti. Ora non potendosi se non con dispendio provvedere tali maestri, Perchè lo stabilimento è totalmente gratuito, sarebbero nel pericolo di dover cessare con danno grande di tanti figli del basso popolo, che pure hanno ingegno e volontà di fare i corsi secondarii che loro aprirebbero la strada per guadagnarsi da vivere onestamente.

Dopo tale esposizione io prego rispettosamente la E. V. che:

1° In considerazione dell'articolo 251 della legge sulla pubblica istruzione, in cui è fatta facoltà ai padri di famiglia ed a chi ne compie le veci di far dare ai loro figliuoli o congiunti l'istruzione secondaria, prosciolta da ogni vincolo di ispezione per parte dello Stato:

2° che dispensa le persone, che insegnano a titolo gratuito ai poveri fanciulli delle scuole elementari e tecniche, coll'articolo 356 dal far constare la loro idoneità:

3° in considerazione eziandio di quanto V. E. pronunziava testè nella Camera dei Deputati con cui proclamava voler concedere ogni possibile facilitazione alla libertà dell'istruzione, si conceda al Sac. Giovanni Bosco, Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, coadiuvato da caritatevoli persone, di compartire l'istruzione secondaria ai poveri giovani ricoverati in detto stabilimento in conformità degli articoli mentovati cioè, dispensarli dal far constare la loro idoneità all'autorità scolastica siccome per oltre a ventitrè anni sè praticato. Questo favore non ridonda a vantaggio di alcun privato, giacchè le scuole sono gratuite e gli insegnanti si prestano pure gratuitamente, ma torna a totale vantaggio di poveri fanciulli, i quali non potrebbero in verun modo coltivare l'ingegno che il Creatore si degnò loro di concedere.

(1) Lettera 29 aprile 1857. Segnata G. Lanza.

Il desiderio da V. E. in più occasioni dimostrato di coadiuvare il libero insegnamento, mi fa sperare che sarà preso in benigna considerazione quanto è qui esposto, che i giovanetti di questo stabilimento avranno un motivo di più per offrirle gli atti della più sentita loro riconoscenza. Mentre invoco le benedizioni del cielo sopra di lei ho l'alto onore di potermi professare

D. V. E.

Umile ricorrente
Sac. Gio. Bosco.

Egli dovette nel medesimo tempo invocare l'appoggio anche di altri Ministri; infatti la stessa richiesta troviamo che fu presentata pure al Ministro della Guerra, con la sostituzione però di questo esordio al precedente: “Supplico V. E. a voler considerare il Direttore di questo stabilimento come padre dei giovani ivi ricoverati, cui realmente provvede quanto loro è necessario per la vita materiale e morale, essendo l'insegnamento totalmente gratuito, ed amministrato a giovani poveri che non hanno altro mezzo per procacciarselo; che sarebbe un gran beneficio materiale e morale, qualora si potesse liberamente somministrare l'istruzione secondaria a detti giovani, secondo la loro capacità e bisogni”. Quindi passava a formulare la sua domanda.

Finchè fu il Coppino Ministro della Pubblica Istruzione, nulla venne a disturbare la tranquillità dell'Oratorio; ma caduto quegli nel marzo del '78 e succedutogli il De Sanctis, le cose presero un'altra piega, come vedremo

Non meno che agli studenti le sollecitudini di Don Bosco andavano pure agli artigiani, di cui voleva perfezionare i laboratori. Tutte le macchine, eccetto quelle della tipografia, dove agiva un dispendioso motore a vapore, andavano a forza di braccia e quindi con maggior fatica e minor rendimento, che se vi si fosse applicata l'energia idraulica. Pensò dunque di chiedere al Municipio di condurre nelle sue officine la forza motrice dalla Ceronda. Chiamasi tuttora con questo nome un canale sotterraneo derivato dalla Dora e gettantesi nel Po attraverso l'attuale Corso Regina Margherita. Questa

acqua anche con parecchie ramificazioni distribuiva la forza motrice a diversi stabilimenti industriali. La sua turbina funzionava proprio nel sito, dove oggi l'edificio della Società Editrice Internazionale spinge il suo angolo fra la piazza di Maria Ausiliatrice e il corso testè menzionato. Don Bosco nel mese di novembre presentò la sua domanda per una forza di trenta cavalli e ordinò all'ingegnere Spezia di escogitare una forma di motore adatta per l'Oratorio e in base a tale misura di energia. Sembra che egli nutrisse fondata speranza di ottenere quanto chiedeva; poichè in una seconda istanza leggiamo: “La prego di mandare in considerazione il lavoro di costruzione già in corso, la natura di questo istituto che vive di sola beneficenza, il numero degli operai che si occupano, l'essere noi stati dei primi ad iscriversi; e quindi volerci concedere, se non la forza di 30 cavalli promessa, almeno quella maggiore quantità di forza che fosse ancora disponibile”. Il Sindaco non voleva concedere più della terza parte, nè valsero a smuoverlo gli schiarimenti trasmessigli per dimostrargliene l'insufficienza.

Più fortunate furono le trattative del Beato col Municipio per due altri affari. Il piano regolatore di Valdocco portava il prolungamento della via Fiando, la quale sarebbe venuta a tagliare nel mezzo l'orto dell'Oratorio. Il suo tracciato, tanto per ispiegarci, staccandosi da via Cigna e penetrando nel recinto parallela al primitivo edificio centrale, avrebbe attraversato l'attuale cortile degli artigiani all'altezza del vialino che conduce al monumento di Domenico Savio; vogliamo dire, dove ne incontra i primi alberetti chi vi si avvanza venendo dal cortile degli studenti (1). Il Servo di Dio, che spingeva lo sguardo nell'avvenire e voleva salvare tanto di terreno che bastasse alle future espansioni dell'Istituto, ne fu preoccupatissimo. Presentò quindi le sue osservazioni al Sindaco in una lettera del 21 novembre, nella

(1) Cfr. tav. VIII e XII in GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco*.

quale, mentre lo assicurava non essere sua intenzione di recar disturbi nè muovere difficoltà al Municipio nelle opere imposte dall'interesse pubblico, aggiungeva: “Il sottoscritto si limita solo a fare osservare che con il prolungamento di via del Fiando si viene a tagliare per circa metà un orto cintato che fa parte integrante dell'Istituto, con l'inconveniente che per accedervi si dovrebbe attraversare la via pubblica”. Le sue ragioni trovarono ascolto; poichè nelle successive modificazioni il piano regolatore non comprese più quel deprecato prolungamento.

Col Municipio nell'anno stesso aveva già condotta felicemente a termine un'altra pratica analoga a questa. Il medesimo piano regolatore in un primo tempo conteneva una nuova via da intitolarsi a Carlo Botta, la quale, intersecando via Cottolengo e correndo parallela alla chiesa di Maria Ausiliatrice dal lato di tramontana, attraversava la proprietà di Don Bosco secondo una linea che oggi da quell'altro cortile degli artigiani per il cortile dell'Oratorio festivo andrebbe a stroncare l'ala dei grandi refettori, di fronte alla lavanderia (1). Una memoria redatta dell'ingegnere Spezia e firmata da Don Bosco il 17 luglio metteva in rilievo la somma importanza e il continuo ingrandirsi dell'Opera Salesiana per inferirne la necessità di non sancire proposte che, causando espropri, impedissero ulteriori sviluppi edilizi facilmente prevedibili e col tempo indispensabili a costituire un centro adeguato ai bisogni futuri. Anche l'apertura della nuova via scomparve in seguito dal piano regolatore. Così grazie alla preveggente accortezza e all'azione risoluta del Beato Fondatore la casa madre dei Salesiani è potuta essere quello che è.

(1) Cfr. *l. c.* tav. VII e XII.

CAPO XIV.

Dal tramonto di un Pontificato agli albori dell'altro.

PERSONAGGI benevoli e altolocati invitavano Don Bosco a Roma per chiarire nettamente lo stato delle cose; egli stesso non vedeva ormai altra via di uscita che andare in persona a prendervi le proprie difese da imputazioni, che sarebbero gravate chi sa fino a quando sulla Congregazione Salesiana, pregiudicandone oltremodo le sorti in quel delicato periodo del suo definitivo organizzarsi. Ma in tutto questo noi ravvisiamo oggi la mano della Provvidenza, che invisibile guida gli eventi umani.

Quell'andata, già così poco lieta a causa del suo oggetto, e che ripugnava estremamente all'indole di Don Bosco, fu ancora preceduta da funesti presagi o previsioni, che si vogliano chiamare; poichè sul partire egli lasciò chiaramente intendere che l'Oratorio durante la sua assenza sarebbe dovuto sottostare a dure prove. Don Vacchina, allora docente nella prima ginnasiale, assicura di non aver mai dimenticato che Don Bosco, poco prima di partire per Roma, disse in una "buona notte": - Quest'anno scompariran dalla scena di questa vita due grandi personaggi, di cui parlerà tutto il mondo, ed anche l'Oratorio sarà visitato dalla morte e molto.

Arrivò a Roma il 22 dicembre, avendo fatto una fermata di due giorni a La Spezia. Questa volta prese alloggio in via Tor de' Specchi insieme col suo segretario. D'ora in avanti egli e i Salesiani avranno in uso dirimpetto al celebre Monastero un appartamento, del quale dobbiamo fare un po' di storia.

La benemerita madre Maddalena Galeffi, mossa da zelo per l'istruzione religiosa non solo delle Signore componenti la casa da lei presieduta, ma anche di tante altre persone e stimolata pure dal desiderio di compiere una caritatevole opera a vantaggio dell'Oratorio, si faceva spedire da Don Bosco molte e svariate pubblicazioni, che ella cercava industriosamente di esitare: erano libri ascetici, manuali di pietà, racconti morali ed ameni; ed anche immagini, medaglie, corone, crocifissi e simili. Dal 1870 in poi di questi oggetti le si mandavano grandi casse, a ognuna delle quali i librai dell'Oratorio univano un catalogo con la specifica dei prezzi relativi, restando sempre inteso che al mittente bisognava rimettere l'ammontare. In breve tempo lo smercio divenne larghissimo, sicchè le ordinazioni si moltiplicavano; quanto alle somme ricavate dalla vendita, la buona Presidente o le inviava di tanto in tanto a Torino o le consegnava nelle mani di Don Bosco o le affidava ad altri da lui incaricati. Finalmente nel '74 ella pensò di richiedere al Beato un conto più preciso dell'importo, totale e delle somme versate, ed ecco che allora ebbe la sgradita sorpresa di trovare che a suo debito rimaneva una partita ancor molto rilevante, della quale non era in grado di fornire alcuna spiegazione. Era stato sempre suo convincimento che le somme spedite rappresentassero tutto il ricavato dalle vendite successive in base ai prezzi di tariffa, mentre le cose stavano in ben altro modo. La ragione fu che in questo negozio la Presidente si serviva dell'opera altrui, avendo affidato a una persona secolare di sua fiducia tutta la contabilità e il disbrigo delle operazioni finanziarie; ma sembra che nel maneggio del

danaro non ci fosse troppa esattezza. La madre Galeffi, che non aveva alcun sospetto, continuò l'opera buona fino alla morte, ingegnandosi di coprire a poco a poco il disavanzo.

Avvenuta la sua morte nel gennaio del '76, la nuova Presidente marchesa Canonici, tenutone proposito con Don Bosco, potè verificare a danno di lui una scadenza di lire 20.133, 32, che non apparivano pagate, sebbene le merci fossero state spedite e ricevute. La nobildonna, sebbene avesse diritto di eccepire che la Casa di Tor de' Specchi non doveva dirsi obbligata per i contratti personali della defunta, pure sia in ossequio alla buona memoria della compianta Superiora sia per delicati riguardi verso Don Bosco, mostrò desiderio di comporre equamente le vertenze. Allora il Beato, a cui interessava di avere in Roma un procuratore generale della Congregazione e un punto di recapito per sè e per i suoi, domandò come compenso che la Casa di Tor de' Specchi gli concedesse l'uso gratuito di alcune camere per abitazione. La madre Canonici, previo il consenso delle signore Oblate, annuì di buon grado, mettendo a sua disposizione tutto il secondo piano di una casa appartenente al Monastero e situata là di fronte col numero 36 (1). La concessione non poteva in alcun modo superare la durata di trent'anni, esclusa anche la facoltà di sublocare in tutto o in parte le camere. In corrispettività Don Bosco si riteneva saldato e soddisfatto del suo credito sia nel caso che si servisse della concessione per l'intero trentennio sia che gli piacesse di servirsene per un tempo minore od anche di non servirsene affatto. La relativa scrittura venne firmata nel marzo seguente (2). I lettori non immaginino che fosse un grande appartamento: una porticina immetteva dalla strada a una scaletta angusta e logora, che portava a cinque stanzucce strette e basse, dove si soffocava dal caldo l'estate e si basiva dal freddo l'inverno.

(1) Nella recente sistemazione della città quella casa è stata demolita.

(2) App. Doc. 34.

Allogatosi nella povera dimora, Don Bosco spese la prima settimana andando attorno per conoscere i sentimenti dei Cardinali sulle sue vertenze torinesi e per informarsi sui termini precisi delle accuse mossegli. In via molto confidenziale, gli furono comunicate parecchie lettere importanti, tre delle quali dirette a Pio IX. In una si diceva che Don Bosco spingesse i giovani a fermarsi nella sua Congregazione senza esaminare se avessero vocazione o no e che anzi li mettesse nell'impossibilità di prendere altra carriera. In un'altra si accusava il Beato di non tenere in conto alcuno i sacri canoni, anzi addirittura di calpestarli, pur di accrescere il numero de' suoi. Nella terza si asseriva che presso i Salesiani non vi era nè ordine nè disciplina e che s'insinuava nei sudditi il disprezzo dei loro Vescovi.

Conosciuti questi ed altri capi d'accusa, in parte a noi già noti, il Servo di Dio si accinse a raccogliere e ordinare il materiale per una efficace difesa. Il suo segretario dovette scrivere molte lettere a tutti coloro, che fossero in grado d'inviargli relazioni su fatti incriminati; parecchi amici di Don Bosco che seppero il Perché del suo viaggio a Roma, spontaneamente gli mandavano relazioni sui convegni di Torino e su quanto presumessero dover tornare di qualche utilità alla sua causa. Per Don Bosco lavoravano a Torino il padre Rostagno (1) e Don Bertagna, stendendogli memorie defensionali con tutto il necessario apparato giuridico. Del padre gesuita scriveva Don Berto a Don Rua il 30 dicembre: "La prego ancora di dire al P. Rostagno che se ha già preparato qualche cosa, ce la spedisca presto, mentre il tempo è propizio. Sarà bene che Ella vada a trovarlo e lo solleciti a mandarci ciò che egli sa". Il già capo delle conferenze nel

(1) Di questo dottissimo amico Don Bosco aveva portato con sè un foglio, dove la questione più grossa era posta sotto il vero punto di vista, sicchè quei consigli potevano tornargli utili nel prospettare le cose dinanzi alle Congregazioni Romane. (App. Doc. 35).

Convitto Ecclesiastico (1) manifesta tutto il suo impegno in una lettera del 2 gennaio a Don Berto. “Tutti gli elementi, scrive, sono pronti e saranno spediti per la posta con raccomandazione non più tardi dell'Epifania, coll'aggiunta di tutte quelle osservazioni che possono favorire lo sviluppo di tutte quelle parti degne di esame e di provvedimento. Vi sarà anche qualche osservazione sulle cose pubblicate ultimamente. Insomma si procurerà che non resti nulla a desiderare... Tante belle cose per parte mia e per parte degli amici a chi lavora indefessamente per il bene di tutti e si fa amare universalmente”.

Il da fare stringeva talmente, che sulle prime Don Bosco non si affrettò a chiedere udienza dal Papa. “Siamo oppressi dal lavoro, scrisse Don Berto a Don Rua il 30 dicembre; gli avvenimenti incalzano”. E da capo il 15 gennaio: “Non abbiamo ancora potuto vederlo [il Papa] pel troppo lavoro che sino adesso ci tenne occupati”. A metà di gennaio l'udienza doveva già essere stata chiesta; ma Don Berto ignorava quello che Don Bosco non gli diceva e che presto noi sapremo. Il Beato conosceva troppo bene il *tempus tacendi*. Taceva, voleva che si tacesse, ma operava indefessamente. Il 3 gennaio informava Don Rua: “Il nostro silenzio e la preghiera faranno quanto sarà della maggior gloria di Dio. Io però non istò inoperoso. Benevolenza presso di tutti. Da fare immenso. Fu aggiunto un nuovo segretario “

(1) Dopo 22 anni che insegnava teologia morale nel Convitto Ecclesiastico, Don G. B. Bertagna ne fu esonerato improvvisamente nel settembre del 1876. Sopportò con eroica umiltà una tanta *deminutio capitis*. Se ne stette un paio d'anni appartato nel nativo Castelnuovo, finchè ivi ammalò a morte. In seguito Mons. Savio, vescovo di Asti, lo chiamò a sè nel 79 e lo fece suo vicario generale. Nello stesso anno il Convitto fu chiuso. D. Bertagna, avendo fatto scuola molti anni prima a S. Francesco e poi alla Consolata, era stato maestro di tutti i sacerdoti di Torino e di molti altri delle vicine diocesi: tutti lo riguardavano come un oracolo nell'arte di guidare le anime. Fu giustamente ritenuto come uno dei teologi moralisti più autorevoli del secolo scorso. Nel 1884 il card. Alimonda lo consacrò Vescovo ausiliare; poi lo fece rettore del seminario arcivescovile di Torino e di tutti quelli della diocesi. Ripigliò l'insegnamento della teologia morale in seminario e alla Consolata. Era vicario generale. Compì la visita pastorale dell'archidiocesi. Morì nel 1905.

(1). E pochi giorni dopo: “Le cose nostre procedono bene; pasticci, disturbi lunghi, ma pur molto utili. Silenzio, preghiera, niun timore”. A. Don Francesia il 13: “Gli affari per cui sono in Roma vanno *undequaque* favorevolmente, ma sono un po' lunghi. Pazienza”.

Da una lettera a Don Rua non datata, ma certo della metà di gennaio apprendiamo alcuni motivi che inducevano Don Bosco a così bene sperare. Scriveva: “Puoi anche comunicare in confidenza [al Capitolo Superiore] che le cose nostre vanno assai bene. Il Consultore dei Vescovi e Regolari (2) ha già esaminato tutte le imputazioni dell'Arcivescovo; ma concluse che non ve n'è una che regga, e che la nostra Congregazione ha niente di biasimevole verso di lui. Ora io ho presentato un mucchio di reclami ossia le lettere vessatorie. Tutti i Cardinali sono sbalorditi e non sanno che deliberare, ma tutti prendono le nostre parti e vogliono farei una posizione normale e tranquilla”.

Un solo Cardinale gli dimostrava una certa diffidenza, l'Eminentissimo Ferrieri, Prefetto dei Vescovi e Regolari, molto propenso per monsignor Gastaldi, al quale lo univa comunanza d'idee filosofiche. Tempo addietro, parlando con suoi dipendenti, aveva detto che quando gli si presentasse Don Bosco, avrebbe usato molte cautele, Perchètemeva di essere preso in parola (3). Don Bosco fu da lui sul principiare del nuovo anno; dopo di che gli scrisse la lettera del 7 gennaio da noi riferita sopra nel capo undecimo. Ivi il Beato, dicendo di voler sopperire a una dimenticanza occorsagli nell'udienza, esponeva sommariamente, ma con molta chiarezza le proprie ragioni. Su quella stessa udienza un po' di luce viene proiettata da un prezioso documento alquanto posteriore. È una lettera che il Servo di Dio indirizzò l'8 settembre 1882 da

(1) Questo nuovo segretario era Don Turchi, di Castelnuovo, insegnante a Roma, devotissimo a Don Bosco:

(2) Il padre Tosa, dei Predicatori.

(3) Lettera del can. Menghini a mons. Gastaldi, Roma, 29 dicembre 1877. L'originale è presso il teol. Franchetti di Torino.

S. Benigno Canavese a Don Dalmazzo, allora Procuratore generale in Roma. Trattando ivi del cardinal Ferrieri, dice: “Sono cinque anni da che si degnò di ricevermi, d'allora in poi malgrado ogni dimanda, ogni lettera, non ho più potuto ottenere nè udienza nè risposta per iscritto. In quella unica udienza mi rimproverò l'accusa che faceva l'Arcivescovo di Torino, che non si domandavano le lettere testimoniali nell'accettare in Congregazione. Ho risposto che tali testimoniali si chiedevano sempre; ma quando nascevano difficoltà, io mi serviva della facoltà concessa dalla Santa Sede di farne a meno. - Chi concedette questa facoltà? - rispose alquanto incollerito. - Il Santo Padre, risposi, il benemerito Pio IX. Tutta la pratica sta ai Vescovi e Regolari, ed io ne ho copia autentica. - Da questo momento cessa questa facoltà, e si guardi dal servirsene in avvenire! - Io non so se un Prefetto di Congregazione abbia la facoltà di sospendere un favore così formalmente concesso. Comunque sia, io mi sono limitato di rispondere che mi rimetteva ai suoi ordini, e non mi sono mai più servito del privilegio mentovato”.

L'8 gennaio fulminea partì dal Quirinale la notizia che re Vittorio Emanuele II versava in gravi condizioni, e il 9, ch'egli non era più. Quel lutto così inopinato aperse gli occhi ai Salesiani dell'Oratorio sopra una disposizione data da Don Bosco verso la fine del 1877. Dal '62 non si udivano quasi più in nessuna chiesa del Piemonte le preci liturgiche per il Sovrano; nell'ufficiatura del venerdì e sabato santo e in altre sacre funzioni il nome di Vittorio Emanuele non veniva più pronunziato pubblicamente. Sulle prime alcuni zelanti avevano denunziato il fatto al Governo; ma nel '63 ai 24 di marzo il ministro Pisanelli dichiarò che quella omissione non costituiva reato passibile da parte delle leggi. Anche nell'Oratorio si faceva così; Don Bosco però, qualche tempo prima di andare a Roma, senza che nessuno ne sapesse il perchè, aveva ordinato di ripigliare l'*Oremus pro rege* nella benedizione. Don Lazzerò dal pulpito della "buona notte" insegnò

a rispondere al *Domine, salvum fac regem nostrum Victorium Emmanuelem*. In quell'atto così inesplicabile parve dunque di scorgere l'indizio di un presagio dei bisogni spirituali, a cui l'anima del Re doveva andare prossimamente incontro.

Una manifestazione sola è giunta fino a noi dei sentimenti di Don Bosco in quella congiuntura: l'abbiamo in una sua lettera del 12 gennaio al conte Cays, al quale scriveva: “Io qui sono tra funerali e danze, dice la commedia (1). Tutto si andava preparando per la morte del Papa e pel Conclave, e si dice che tutto il Quirinale dovesse ornarsi a lutto. Ma Dio mutò l'argomento che trattava la mente degli uomini. Il Papa prende miglioramento ed ora si può dire in ottimo stato di salute relativamente alla sua età. Egli si nutrice; riceve, scherza, e i medici assicurano che nella primavera egli potrà benissimo ripigliare le sue passeggiate per le sale del Vaticano. Al contrario il lutto del Quirinale dovette servire per chi l'aveva preparato. Avvi però grave motivo di benedire il Signore. Col ricevere i SS. Sacramenti, assicurò, speriamo, la salvezza dell'anima sua, darà un terribile esempio a tutta l'Europa che vede un Re in buona età, sano, robusto e in tre giorni fatto cadavere. Ha pure tolto la Chiesa da veri imbarazzi, in cui sarebbesi certamente trovata, qualora avesse dovuto rifiutare i funebri e gli altri suffragi di Chiesa. Si dice che presso il Card. Vicario esista una formale ritrattazione, firmata dal Re. Quello che è certo [si è] che negli ultimi momenti chiese carta e penna, che gli furono negate dicendo che in que' momenti ne avrebbe avuto troppo grave nocumento (2)”.

(1) Allude a una farsa per collegi, intitolata appunto “Funerali e danze”.

(2) Ne L'Osservatore Romano (11 gennaio 1878) fu pubblicata la nota seguente: “Non appena il Santo Padre potè conoscere la gravità della malattia del Re Vittorio Emanuele, si affrettò subito ad inviare un rispettabile ecclesiastico al Quirinale, non solo per informarsi dello stato della malattia, ma altresì per occuparsi dell'anima dell'infermo, affinché, chiamato a comparire davanti a Dio, fosse fatto degno della sua misericordia. L'ecclesiastico non venne introdotto: ma sappiamo d'altronde che il Re ha ricevuto i santi Sacramenti, dichiarando di domandare perdono al Papa dei torti di cui si era reso responsabile”.

Rispondeva a verità la voce raccolta da Don Bosco circa il lutto di corte in previsione della vicina morte di Pio IX. Prima che fiera polmonite troncasse così bruscamente l'esistenza del monarca, si era paventato per la vita del Papa. Dal settembre in poi la sua salute andava sempre più declinando, sicchè Vittorio Emanuele, preoccupato del caso, diede ordine per i preparativi del lutto, sottoscrivendo il 31 dicembre le disposizioni concernenti i funerali pontifici; ma nel corso del mese appresso il Papa venne riacquistando di giorno in giorno sempre nuove forze, il che fece dileguare a Roma e nel mondo i timori concepiti. Anzi il vedere come egli avesse ripreso le udienze, parve offrire argomento a bene sperare.

I funerali del Re diedero occasione a incresciose polemiche ed anche a processi contro Vescovi. Fra cattolici incontrò censure la condotta e il linguaggio di monsignor Gastaldi, come a noi risulta da corrispondenze private di sacerdoti torinesi; ma la stampa buona non se ne occupò se non una volta, quando un foglio liberale tirò in ballo il nome di Don Bosco. *La Nazione* di Firenze nel suo numero del 1° febbraio fece sapere ai suoi lettori che Don Bosco si era recato a Roma espressamente “per protestare contro la condotta tenuta da Mons. Arcivescovo di Torino, in occasione della morte di Vittorio Emanuele “. La tendenziosa notizia poteva danneggiare non poco il Servo di Dio; onde fu provvidenziale una nota ufficiosa de *L'Osservatore Romano*, dove, riferite le parole della gazzetta fiorentina sullo scopo dell’“egregio sacerdote torinese Don Bosco” nella sua andata a Roma, si diceva: “La origine e la provenienza di tali dichiarazioni ci dispensano dal dichiarare che sono una sciocca invenzione”.

Motivi ben più seri trattenevano Don Bosco a Roma. Oltre quelli già noti, egli volgeva sempre nell'animo il pensiero dei privilegi e con la sua costanza invitta, quando si vedeva chiusa una via, andava in cerca di un'altra. Ne è

prova questa lettera al padre Tosa domenicano, consultore dei Vescovi e Regolari (1):

Car.mo P. Tosa,

Le trasmetto copia del Rescritto con cui furono concessi agli Oblati di M. V. *per communicationem* i privilegi dei Redentoristi.

Segue la lettera ap[ostolica] di Leone XII che loda, approva, concede in modo stabile ed invariabile le facoltà necessarie. Oh se potesse mai ottenere per noi altrettanto! Ella sarebbe per sempre nostro insigne benefattore.

Intanto gli imbrogli crescono ogni giorno più. Nuove pubblicazioni di giornali, nuove sospensioni di preti, agitazione grandissima in Torino.

Faccia quello che può per arrestare i mali, noi studieremo di ricompensarla col debole concorso delle nostre preghiere.

Mi doni la sua santa benedizione e mi creda con profonda gratitudine

Di V. P. Re.vma

Roma, II gennaio 1878.

Umil.mo ed aff.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

Nuove tristissime gli pervenivano dall'Oratorio. Il prefetto esterno scriveva a Don Berto (2): “Di' a Don Bosco che mandi presto una benedizione sull'Oratorio tutto, Perchè pare che quest'anno le malattie e la morte abbiano portato qui il loro quartiere”. Tosto il Beato scrisse a Don Rua (3): “Prendo viva parte alle malattie che molestano la nostra casa di Valdocco. Noi benediciamo sempre il Signore nelle cose prospere ed avverse. Tuttavia io farò ogni giorno un *memento* speciale nella S. Messa; facciamo altrettanto i preti dell'Oratorio; i giovani tanto artigiani quanto studenti facciano la S. Comunione, e dopo le orazioni si dica ogni sera da tutti una *Salve Regina* ed un *Pater* a Gesù Sacramentato per due settimane. Dimanderò pure una speciale benedizione dal S. Padre, cui non potei ancora parlare, ma che spero

(1) Da una copia che Don Berto ritrasse a Roma dall'originale nell'ottobre del 1894.

(2) Lettera di Don Bologna, 21 gennaio 1878.

(3) Lettera 24 gennaio 1878.

avere udienza quanto prima”. In tredici giorni più di cento giovani avevano dovuto andare a casa per malattia; al 1° febbraio vi erano già sette morti, oltre parecchi moribondi (1). Il 4 febbraio Don Rua comunicò a Don Berto: “Dei giovani in generale... abbiamo notizie proprio desolanti a dare, che tu favorirai comunicare bellamente a Don Bosco. Dopo la morte di Omodei cinque giovani morirono alle case loro... Ieri poi morì a Lanzo il caro chierico Arata di malattia violenta dopo quattro giorni di letto. Qui abbiamo di nuovo uno in pericolo di vita... Forse una quinta parte degli studenti sono a casa per motivi di salute, e forse anche più di un quinto. Vedi quanto abbiamo bisogno di preghiere. Prega dunque tu e dillo anche a Don Bosco, sebbene non occorra. Queste cose le diciamo in confidenza, del resto neppure ai giovani lasciamo saper tutto, per non allarmare nè essi nè i parenti”. In una lettera senza data di giorno, ma che sembra scritta dopo queste informazioni, ripetuto il ritornello “Da fare immenso!”, Don Bosco dice a Don Rua: “Visitando i nostri cari figli infermi salutali tutti da parte mia e di' che io prego per loro nella S. Messa e che di tutto cuore loro mando la mia paterna benedizione”. Un po' di miglioramento cominciò allora a verificarsi: verso la metà di febbraio il malanno era cessato. Sembra che si trattasse di epidemia tifoidea.

Dunque ai 24 di gennaio Don Bosco non aveva ancora potuto vedere il Papa. Appena inteso che le udienze erano state riprese, aveva fatto domanda di esservi ammesso, ma non veniva alcuna risposta. Egli non ignorava che i giorni di Pio IX erano contati; perciò gli premeva oltre ogni dire di portarsi ancora una volta all'augusta presenza del suo più insigne benefattore, tanto più che gli stava sempre fitta in cuore la spina causatagli dal sentire che Pio IX soffriva per cagion sua. Rinnovò a due riprese le sue istanze presso

(1) Lettera di Don Bologna a Don Berto, 10 febbraio 1878.

il Maestro di camera, ma sempre invano. Si recò parecchie volte a S. Pietro, aggirandosi nei pressi del Vaticano, con la speranza di qualche felice incontro che gli agevolasse l'appagamento del suo desiderio. Anche Pio IX lo aspettava; infatti Don Bosco seppe che egli aveva detto ripetutamente lamentandosi: - So che Don Bosco si trova a Roma e non vien neppure a vedermi; e io ho cose importanti da dirgli. Io non l'ho trattato così Don Bosco. Oh, l'ho trattato meglio io! - Don Bosco palesò il suo dolore al cardinal Oreglia. Il Cardinale si prese a petto la cosa e, scoperto che vi era dell'intrigo, fece conoscere al Papa la verità e ne mosse rimprovero al Maestro di camera; ma tutto fu inutile. Eppure questo prelato, se occupava un posto così cospicuo nella corte pontificia, lo doveva proprio a Don Bosco, secondo che narra distesamente Don Lemoyne (1). Così avvenne che Don Bosco non rivide vivo l'angelico Pio IX.

Di qui si scorge fin dove arrivasse in Roma l'azione de' suoi oppositori. Ma egli ne ebbe altre prove. L'arcivescovo di Siviglia, monsignor Gioachino Luch y Garriga, era stato da lui per supplicarlo di aprire una casa salesiana nella sua diocesi. Don Bosco gli rispose che avrebbe accondisceso al suo desiderio, se gli avesse ottenuto dalla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari la comunicazione dei privilegi.

- Oh! la cosa è facilissima, rispose il prelato.
- Non la creda tanto facile, gli osservò Don Bosco.
- Oh, vedrà! Io le ottengo subito questo favore.

Presentatosi al Cardinal Ferrieri, gliene parlò come chi si ritiene sicuro del fatto suo. Ma il Prefetto della sacra Congregazione gli troncò la parola con un - No! - bruschissimo e senz'altro gli voltò le spalle. Il medesimo Cardinale aveva già detto a Sua Santità: - Se vogliono concedere i privilegi a Don Bosco, aspettino che io sia morto!

L'impossibilità di comunicare direttamente col Cardinal

(1) Mem. Biogr. vol. VIII, pag. 586.

Prefetto aggravava ogni di più la condizione del Servo di Dio, che senz'aspettare il giudizio conclusivo su tutta la vertenza, aveva bisogno urgente di ovviare a parecchi guai. Il recente Calendario diocesano di Torino conteneva disposizioni nuove e ne ribadiva di anteriori, che violavano l'autonomia legittima della Congregazione; qualche atto di fresca data diffamava i Salesiani di fronte al clero dell'Archidiocesi; da sei mesi durava tuttora la irregolare e imbarazzantissima sospensione di Don Lazzerò; rimanevano sempre in pieno vigore le lettere episcopali, che comminavano la sospensione allo stesso Don Bosco. Per tutti questi motivi il Beato, non avendo miglior partito a cui appigliarsi, mandò a monsignor Bianchi, arcivescovo di Mira e segretario della sacra Congregazione, suo benevolo, una memoria o supplica, corredandola degli opportuni allegati.

Eccellenza Reverendissima,

Con mio vero rincrescimento debbo significare a V. E. Rev.ma che Mons. Arciv. di Torino non desiste dalle disposizioni, che, sebbene siano onerose a tutte le corporazioni religiose, sono in misura eccezionale per la Congregazione Salesiana.

La Santa Sede proibì a questo prelado di divulgare cose relative alle nostre attuali vertenze. Mons. Gastaldi ricorse a pubblicità ufficiali del Calendario liturgico e delle pastorali.

In quest'anno egli approva i moniti e decreti degli anni passati e ne aggiunge dei nuovi. Egli vuole entrare nell'interna amministrazione delle case religiose, e quindi turbare la preziosa autonomia con cui quelle sono legate colla Santa Sede, da cui sono state approvate e da cui devono direttamente dipendere. Di questi Moniti e Decreti si unisce copia autentica.

Colla data poi dell'8 gennaio testè passato pubblicò una Circolare in cui al N° 8° si dice: "I RR. SS. Superiori dei Regolari manderanno, secondo l'usato, direttamente alla Curia le patenti dei loro confessori e predicatori, avvertendo di metterle per ordine alfabetico e di uniformarsi al prescritto pei Sacerdoti secolari in tutto quello che li può riguardare, ed esplicitamente dichiarando se i loro sudditi si siano accostati frequentemente alla Confessione Sacramentale".

I regolari dimoranti a Torino hanno dichiarato di non stare a tale disposizione, quindi noi ci troviamo nella dura alternativa di agire diversamente dagli altri, o di cimentare la sospensione di tutti i confessori Salesiani che esercitano il Sacro Ministero in quella Diocesi.

Colla data dei giorno 12 stesso mese venne diramata una pastorale che i Parroci devono pubblicare; quelli che l'hanno letta unanimi asseriscono che fa seguito a quella del 4 agosto 1877 e ravvisano chiaro due allusioni dannose alla congregazione Salesiana: cioè che noi facciamo una violenza morale per indurre i nostri allievi a farsi religiosi.

La stessa accusa fu già fatta dallo stesso Arcivescovo e diretta alla S. Sede con asserzione totalmente gratuita, nè alcuno potrà mai addurre ombra di prova.

Coll'altra allusione accenna i Collegi cui devonsi dai Parroci indirizzare i giovani studenti e dice che questi soltanto somministrano chierici al Seminario Maggiore; mentre [non] nomina nemmeno tre nostri Collegi che dal 1847 al 1877 hanno dato tre quarti dell'attuale Clero della Diocesi di Torino. Mi si dice che si stiano preparando altre pubblicazioni dello stesso genere.

Mentre colla massima venerazione espongo queste cose alla E. V. credo di compiere uno stretto mio dovere di porgere umile, ma calda preghiera a V. E. e per mezzo di Lei all'Em.mo Cardinale Prefetto, affinchè si degnino di usare della efficace loro autorità per togliere la sospensione che da 6 mesi, senza motivo e senza forma canonica, gravita sopra il Reverendo D. Lazzerio Rettore della Casa Madre di Torino.

Nel tempo stesso che cessi il rifiuto delle sacre ordinazioni ai chierici Salesiani, onde provvedere all'attuale penuria di Sacerdoti della Congregazione. In fine siano dichiarate prive di effetto le lettere minaccianti sospensione allo stesso Superiore Generale della Congregazione Salesiana.

Queste misure sono indispensabili Perchè possa tornare la calma tra i poveri Salesiani che sono realmente scoraggiati ed impacciati nel lavorare pel bene delle anime, come appunto desiderano, e di cui avvi grande e sentito bisogno.

Col più profondo ossequio e colla massima considerazione ho l'alto onore di potermi professare

Di V. E. Rev.ma

Roma, 4 febbraio 1878.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Ma la fine di Pio IX doveva ben tosto produrre il ristagno negli affari. Le rosee speranze di un suo ristabilimento nella primiera salute furono alimentate dalle descrizioni dell'udienza concessa il 2 febbraio ai parroci di Roma ed ai rappresentanti dei capitoli e degli ordini religiosi per la

consueta offerta dei ceri. Il Papa allora pronunziò con voce limpida un discorso, che chiuse raccomandando caldamente l'istruzione religiosa dei fanciulli. In quella festa della Madonna, che segnava il settantacinquesimo anniversario della sua prima comunione, a Roma e fuori fu un accorrere di fedeli e specialmente di giovanetti alla sacra mensa, animati dal pensiero di pregare per il Papa. Quelle preghiere di tante anime buone e di tanti fanciulli innocenti lo dovevano accompagnare all'eternità. Nella notte sul 7 di febbraio il male che da tempo lo travagliava, improvvisamente si acuì. La mattina il Santo Padre ricevette gli ultimi sacramenti e all'*Ave Maria* della sera il grande e longevo Pontefice si addormentò nel Signore, proprio nell'ora prevista da Don Bosco il 7 febbraio dell'anno antecedente.

Fino agli estremi suoi giorni il buon Pio parlò di Don Bosco. Nonostante le brighe e i dispiaceri che a Don Bosco non davano tregua, il Servo di Dio per il 29 gennaio, festa di san Francesco di Sales, aveva preparato a Tor de' Specchi un'adunanza, nella quale tenne la prima conferenza ai Cooperatori Salesiani. Vi assistette anche il Cardinal Vicario Monaco Lavalletta. Orbene pochi giorni dopo il Papa volle udire da Sua Eminenza una minuta relazione di tutto, compiacendosene paternamente. Quasi alla vigilia poi del suo transito parlò nuovamente del Beato con il cardinal Simeoni, Segretario di Stato, e gli disse: - Oh! Don Bosco è un uomo che fa molto bene, è un uomo prodigioso io lo stimo e gli voglio bene. Ma nelle Missioni manda individui troppo giovani e quindi temo che le sue Missioni finiscano come quelle dei... - I timori, ispirati al caro Pontefice dall'amore, non si avverarono; ma è giusto notare com'egli non dicesse così per suo personale convincimento, bensì per le insinuazioni di persona, che cercò di screditare presso di lui le Missioni salesiane, affinché egli non le favorisse tanto. La sera stessa della morte Don Bosco scrisse queste memorande parole a monsignor Rosaz, vescovo eletto di Aosta: "Oggi

alle 3½ (1) si estingueva il sommo ed incomparabile astro della Chiesa, Pio IX. I giornali Le daranno i particolari. Roma è tutta in costernazione e credo lo stesso in tutto il mondo... Entro brevissimo tempo sarà certamente sugli altari”. Petizioni Perchè ne fosse introdotta la causa di beatificazione, cominciarono nel marzo di quello stesso anno a essere inviate da cattolici italiani; nel 1907 Pio X permise che la causa fosse introdotta e ne costituì il tribunale sotto la presidenza del cardinal Cretoni, prefetto della Congregazione dei Riti (2).

Una curiosa particolarità, ignorata dai giornalisti, troviamo ricordata da Don Berto e confermata da Don Bosco. Verso le cinque e tre quarti di quella sera il Beato e il suo segretario scendevano dal Campidoglio, quando i lupi, che a ricordo di remotissima leggenda il Municipio di Roma alleva e mantiene sul declivio del colle, si misero a ululare così forte e in tono così mesto per oltre cinque minuti di seguito, che i passanti si fermavano e un signore vicino a lor due esclamò: - Piangete, piangete pure, che il nostro Santo Padre è morto! - “Infatti, scrisse Don Bosco in margine alle memorie di Don Berto, era morto in quell'istante, come poi si verificò”.

(1) Il Della Rocca, segretario generale al Ministero degli interni, alle 3 pomeridiane del 7 mandò un bollettino ufficiale alle questure della Camera e del Senato, annunciando che il Santo Padre aveva cessato di vivere alle ore 2. L'agenzia Stefani partecipò all'Europa il falso annunzio governativo. Verso le 4 un secondo avviso affisso nell'atrio di Montecitorio diceva non essersi peranco avuto l'annuncio ufficiale della morte del Papa. Don Bosco scrisse certamente la lettera dopo aver conosciuto la falsa notizia.

(2) Monsignor Mercurelli, segretario dei Brevi ai Principi, nella sua forbitissima orazione latina *De eligendo Pontifice*, letta secondo il consueto dopo la Messa De Spiritu Sancto prima del conclave, toccò questo punto, rivolgendo il discorso *all'anima beatissima* del Pontefice: *Tibi dedit Deus, ut nobilis victrix iniquorum temporum e terra discederes dedit virtuti tuae commune orbis studium, desiderium et praeconium, daturus fortasse etiam olim, ut tua memoria caelitem honoribus consecratur* = Iddio ti ha concesso che ti dipartissi da questa terra, nobile vincitore di tempi iniqui; ha concesso alla tua virtù l'amore, il desiderio, il rimpianto e l'encomio di tutto il mondo; forse un giorno farà sì che la tua memoria sia consacrata con gli onori quaggiù riservati agli eroi del Cielo. *L'Unità Cattolica* nel numero 52 (1° marzo) scriveva: “Egli è un sentimento universale tra le anime buone, in cui regna lo spirito di Dio, che non dovrà passar molto tempo senza che sia promossa la causa di beatificazione del grande Pio IX”.

Il Papa che non potè rivedere vivo, egli contemplò estinto. La sacra salma stette esposta a S. Pietro nella cappella del Santissimo Sacramento dalle ore 7 antimeridiane della domenica 10 febbraio alle 4 pomeridiane del mercoledì 13, secondo le antiche consuetudini, coi piedi fuori del chiuso cancello. L'onda del popolo fu immensa e continua per tutti i quattro giorni. Scrive Don Berto in data 12 febbraio: "Siamo penetrati in 8, Pietro a visitare la salma del S. Padre. Si potè baciargli il piede e far toccare vari oggetti". Don Bosco venne via di là col cuore commosso; ma la sua commozione si cambiò in tenerezza, quando rientrò nella sua dimora. Il 27 gennaio, quasi disperando di ottenere l'udienza, aveva indirizzato al Santo Padre questa supplica, con cui domandava onorificenze per insigni suoi benefattori.

Beatissimo Padre,

Il sac. Giovanni Bosco umilmente prostrato ai piedi di V. S. ha l'alto onore di segnalare alla clemenza di V. S. alcuni illustri cittadini cui tornerebbe di grande consolazione e di conforto nel bene operare se V. S. loro concedesse qualche titolo di onore. Questi sono: Il Conte Prospero Balbo, dotto e fervoroso cattolico, che impiegò scienza e sostanze per il bene della Religione e fa scuola quotidiana ai nostri orfanelli. Il cav. Giovanni Frisetti, ricco signore ed insigne nostro benefattore. Sig. Emmanuele Campanella ingegnere, che, tra le molte opere di carità, fece gratuitamente i disegni per l'Ospizio di S. Vincenzo in S. Pier d'Arèna, ne diresse i lavori, e vi contribuì con dispendio non leggero. Ivi sono ora raccolti oltre a trecento poveri fanciulli. Pel Conte Balbo si chiede col massimo rispetto la croce di commendatore di S. Gregorio Magno. Pel Sig. Giovanni Frisetti e pel Sig. Campanella si fa anche preghiera per la croce di cav. di San Gregorio Magno o di altro ordine che alla B. V. tornasse di maggior gradimento. A nome poi del Vescovo di Vigevano si raccomanda il canonico D. Antonio Belasio illustre uomo apostolico. Esso consuma vita e sostanze pel sacro Ministero, è in continua predicazione; ai nostri giovani ha fatto insigni benefizi. È autore di molte opere in favore della religione. A lui sta molto a cuore di poter appartenere alla famiglia pontificia con qualunque titolo piaccia a V. S. di onorarlo.

Roma, 27, 1878, Torre dei Specchi, 36.

Sac. Gio. Bosco.

Orbene il Santo Padre due giorni dopo erasi degnato di accogliere benignamente la sua petizione in favore del conte Balbo, riservandosi di prendere in appresso le sue disposizioni riguardo agli altri due; intanto si preparava il Breve che, firmato, rimase fra le carte da spedire. Quel giorno dunque monsignor Pietro Lasagni, nella sua qualità di segretario del Sacro Collegio, rimise a Don Bosco il documento, col quale il conte Prospero Balbo veniva annoverato fra i Commendatori di san Gregorio Magno. Così fu questa l'ultima prova di affezione che il glorioso Pio IX dava al nostro Beato Padre poco prima di partire per l'eternità.

Cessata con la morte del Papa l'autorità del Segretario di Stato, il cardinal Pecci, quale Camerlengo di Santa Romana Chiesa, assunse il governo insieme con i cardinali Di Pietro, Asquini e Caterini. Durante i novendiali, massima preoccupazione del Sacro Collegio furono i preparativi per l'imminente Conclave. Gli Eminentissimi Elettori si sarebbero potuti riunire a Roma? e l'elezione si sarebbe svolta libera e tranquilla, cioè senza tumulti di piazza e senza mene o pressioni o inframmettenze di qualsiasi genere da parte di coloro che sedevano al potere? Di qua e di là si stimolava il Governo italiano a immischiarsi, in onta alla legge delle guarentigie, che glie lo vietava; avvenivano anche clamorose dimostrazioni settarie in più città d'Italia al grido di “Abbasso le guarentigie!”. Per questi ed altri motivi il Governo non era scevro d'inquietudini. La *Capitale* del 13 febbraio, sotto il titolo “Le paure ministeriali” scriveva: “Se dobbiamo credere ai segni apparenti, c'è stata qualche ora di grande apprensione al Ministero. Si temette cioè che in seno ai Cardinali radunati in Congregazione prevalessesse il pensiero di riunire il Conclave altrove che a Roma. Questa eventualità si esaminava quasi tremando la si considerava come una irreparabile sventura”. Anche la *Libertà* del 13 aveva un articolo intitolato “Conclave e Parlamento”, dove diceva: “Non giova sofisticare sulla situazione presente. Essa è

grave per se medesima, ma può diventarlo assai più qualora sia commessa una qualsiasi imprudenza. Oggi, come oggi, il più grande interesse nostro è che il Conclave adempia in Roma le sue alte funzioni, non solo in mezzo all'Ordine più perfetto, ma in mezzo a tale tranquillità da togliere ai fanatici ogni pretesto per sostenere che sarebbe stato miglior partito allontanarsi di qua”.

In giorni di sì trepida incertezza l'opera di Don Bosco tornò assai preziosa. Ricevette egli ufficiosamente l'incarico di esplorare quali fossero le reali intenzioni governative; il cardinal Pecci trovò buona e opportuna tale scelta. Si presentò dunque al ministro guardasigilli Pasquale Stanislao Mancini che presiedeva al dicastero di Grazia, Giustizia e Culti; ma questi lo ricevette in modo così villano da non degnarsi neppure di volgere la faccia a quel prete, che gli stava umilmente dinanzi col cappello in mano. Alle rispettose domande di Don Bosco dava risposte secche, quasi ironiche e sprezzanti, sicchè il Servo di Dio nel ritirarsi si credette in dovere di dirgli con dignitosa calma: - Signore, se non altro, rispetti almeno coloro che mi hanno mandato.

Ma egli aveva incarico di trattare specialmente con l'onorevole Crispi, ministro dell'interno. Il primo incontro fu anche nel suo ufficio ben poco incoraggiante. Quando il Beato entrò, quegli stava sprofondato in un seggiolone, tenendo una gamba sull'altra, e fumava. Don Bosco rimase là in piedi e il ministro non si tolse dalla sua positura.

- Chi è lei? domandò burbero.

- Sono Don Bosco.

- Che cosa vuole da me?

- Vengo a chiedere se il Governo intende di tutelare la libertà del Conclave.

- E chi è lei che mi fa questa domanda? Di quali poteri è rivestito?

- Debbo far avere una risposta al Cardinale Camerlengo.

- Ebbene, il Governo farà il suo dovere! rispose secco il ministro.
 - E che cosa intende ella con questa parola, dovere?
 - Ma insomma da chi ha lei ricevuto l'incarico di farmi questa domanda?
 - Non ricerchi di questo, replicò pacatamente Don Bosco. Io ho bisogno di una pronta risposta. Se il Governo non intende di garantire al Conclave piena ed assoluta libertà, è necessario ch'io lo sappia subito. I Cardinali vogliono senza indugio prendere una decisione. Per ogni evento fu stabilita già ogni cosa; Perchè il Conclave si radunerà subito e infallantemente a Venezia o a Vienna o in Avignone, secondo le circostanze (1). Mi permetto però di far osservare a Vostra Eccellenza che è loro interesse che il Papa venga eletto a Roma. Non dimentichino però loro Signori la legge delle guarentigie, e che le Potenze europee stanno osservando lo svolgimento di un fatto che interessa tutto il mondo.

Crispi stette alquanto in atto di chi pensa seriamente, e poi, alzatosi, porse la mano a Don Bosco dicendo: - Assicuri pure da parte mia i Cardinali, che il Governo rispetterà e farà rispettare il Conclave, e che l'ordine pubblico non sarà menomamente turbato.

(1) Nei Cardinali presenti in Curia predominava l'opinione che il Conclave si dovesse tenere fuori di Roma; infatti nella prima Congregazione cardinalizia, la sera dell'8 dovendosi decidere sul luogo del Conclave, di trentotto Porporati solo otto votarono per Roma. Lo stesso cardinale Pecci lesse un discorso piuttosto lungo a favore della partenza da Roma; non propose però dove bisognasse andare. Ma la sera del 9 nella seconda Congregazione, radunata per decidere sulla determinazione del luogo, gli animi erano mutati: votarono per Roma trentadue. Il cardinal Pecci prima opinò per Malta, ma poi concluse per Roma. (R. DE CESARE. *Il Conclave di Leone XIII*, pgg. 157 - 165. Città di Castello, Lapi, 1888). D'altra parte, in un primo tempo, Crispi, aggrappandosi all'articolo della legge delle Guarentigie, si attribuiva il diritto d'introdurre in Vaticano suoi ufficiali civili per invigilare il Conclave. L'articolo diceva: "Durante la vacanza della Sede Pontificia nessuna autorità giudiziaria o politica potrà per qualsiasi causa porre impedimento o limitazione alla libertà personale dei cardinali. Il Governo provvede a che le adunanze del Conclave e nei Concilii ecumenici non siano turbate da alcuna esterna violenza". Ne lo dissuase l'energico intervento di Bismarck, a cui premeva per i suoi futuri disegni che dal Conclave uscisse eletto un Papa di canonica legittimità incontrastabile (*La Civiltà Cattolica*. Anno 34. Serie XVIII, vol. IX, 1903, quad. 1264, pag. 392).

Ciò detto, ritornò a sedersi e, avendo invitato Don Bosco a fare il medesimo: - Dunque lei è Don Bosco? - proseguì. Indi prese familiarmente a parlare di Torino e dell'antico Oratorio di Valdocco. Egli aveva conosciuto l'Oratorio nel 1852, quando abitava un piccolo alloggio di due o tre camerette in via delle Orfane, presso la Consolata, nel qual santuario talora andava a pregare. Rievocati questi lontani ricordi, gli chiese: - Non si rammenta, Don Bosco, che io qualche volta veniva a confessarmi da lei all'Oratorio?

- Non me ne rammento, rispose Don Bosco sorridendo; ma se vuole, io sono pronto ad ascoltarla anche adesso.

- Ne avrei bisogno! - fece il Ministro, ridendo della parola sfuggitagli di bocca. Mostrò pure di ricordare quegli anni ormai lontani, nei quali Soleva parlare con Don Bosco, riceverne conforto e non di sole parole (1). Affermò essere state allora le sue angustie minori di quelle che aveva al presente. - Ma allora io aveva fede, soggiunse; sì, aveva fede; ora non l'abbiamo più!

Crispi chiese pure a Don Bosco notizie sull'andamento della sua opera, il che lo portò a parlare di sistemi educativi e a lamentare i disordini che avvenivano nelle carceri dei giovani corrigendi. Su tale argomento la conversazione durò a lungo. Il Ministro sentì i pareri di Don Bosco, fece voti. Perchè quei luoghi, ove la gioventù rinchiusa anzichè migliorare, andava moralmente peggiorando, fossero affidati agli educatori cresciuti nell'Oratorio di Don Bosco e gli chiese un programma del suo sistema per poterlo esaminare. Il Beato capiva benissimo l'impossibilità per il Ministro di prendere una simile decisione; tuttavia lasciò dire e promise che gli avrebbe mandato un suo modo di vedere intorno al riordinamento delle case di pena per detenuti minorenni. Il colloquio non poteva terminare con maggiore cordialità.

(1) Sulle relazioni di Crispi con Don Bosco nel 1852, cfr. LEMOYNE, *Mem. biogr.* Vol. IV, Pag. 419

Don Bosco andò subito a render conto della sua missione ufficiosa. La risposta del Ministro fu trovata soddisfacente. Certo è che Crispi era uomo di polso; infatti mantenne la parola, e grazie alla sua energia i cominciati turbamenti dell'ordine pubblico cessarono come per incanto.

Al suo ritorno in Vaticano dopo questa visita, Don Bosco ebbe un incontro singolare. Gli premeva di conferire col cardinal Simeoni, già Segretario di Stato, nè sapendo come e dove avvicinarlo, si aggirava per sale e gallerie vaticane, parendogli di essere in un cantiere. Muratori e falegnami in quei sontuosi ambienti costruivano file di cellette come per seminaristi. Dappertutto operai che lavoravano con energia di e notte a preparare alloggi per un quattrocento persone, secondo le norme prescritte dai sacri canoni. I soli Cardinali erano sessantuno; tranne il Conclave di Gregorio XV, nel quale entrarono sessantasette Cardinali, nessun altro era stato così numeroso. Allora tutto era da improvvisare in angustia di tempo e di spazio; poichè prima i Conclavi si tenevano nel palazzo del Quirinale, che nella parte del grandioso edificio detta romanescamente manica lunga, offriva le comodità indispensabili per l'abitazione dei Cardinali e dei loro conclavisti. I lavori procedevano sotto la direzione del Camerlengo di Santa Romana Chiesa, il Cardinal Gioachino Pecci. Ora Don Bosco ad uno svolto di scalone s'imbattè in un prelato, e chi gli faceva da guida, gli disse di botto: - Ecco, qui c'è il Cardinale Camerlengo, l'Eminentissimo Pecci. - Don Bosco mira in volto il Porporato, gli si avvicina e con accento filiale gli dice: - Vostra Eminenza mi permetterà che le baci la mano.

- Chi è lei, che si appressa con tanta autorità?

- Io sono un povero prete, che ora bacia la mano a Vostra Eminenza, pregando con ferma speranza che entro pochi giorni io possa baciarle il sacro piede.

- Badate a quello che fate: vi proibisco di pregare per quanto dite.

- Ella non può proibirmi di chiedere a Dio quello che a Lui piace.
 - Se voi pregate in questo senso, vi minaccio le censure.
 - Ella finora non ha l'autorità d'infliggere censure; quando l'abbia, saprò rispettarla.
 - Ma chi è lei, che mi parla così autorevolmente?
 - Io sono Don Bosco.
 - Per carità, tacete di questo. È tempo di lavorare e non di burlare.
- Così dicendo il Cardinale si avanzò in altri appartamenti, per dirigere e dare disposizioni (1).

Quello che Don Bosco disse, si avverò. I Cardinali cominciarono lo scrutinio il 19 febbraio e la mattina del 20 il Cardinal Pecci era già eletto Sommo Pontefice. Prese il nome di Leone XIII in memoria di Leone XII, per il quale aveva sempre nutrito venerazione altissima. Fu gran meraviglia che, appena pubblicata l'elezione, tutti, amici e nemici, si accordassero ad acclamarlo; perfino il Cancelliere germanico Bismarck avrebbe affermato che non poteva farsi scelta migliore. Don Bosco non lasciò passare ventiquattr'ore senza esprimere per lettera i suoi devoti sentimenti al novello Vicario di Gesù Cristo.

Beatissimo Padre,

La elezione straordinaria di V. S. a capo supremo della Chiesa riempì tutti i cattolici della più grande consolazione. A tanti figli adottivi umilmente, ma nel modo più affettuoso e rispettoso, si associano i Salesiani, o religiosi della pia Società di S. Francesco di Sales.

Questa Congregazione è stata consigliata, diretta, approvata dalla veneranda memoria di Pio IX, ma ha tuttora bisogno della protezione di V. S. affinché possa conseguire la stabilità necessaria a promuovere la maggior gloria di Dio.

Tutti prostrati ed uniti in un cuor solo ed in un'anima sola, venerano, riconoscono il successore di S. Pietro, il capo supremo della Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo nell'augusta persona di V. S.; tutti

(1) Sac. G. Bosco. *Il più bel fiore del Collegio Apostolico*, pag. 57 - 8. Torino, Tip. Salesiana, 1878.

i Salesiani e i fanciulli loro affidati, con affetto filiale, offrono fatiche, cure, sostanze e vita, sia in Europa sia nelle missioni estere, qualora V. S. giudichi di servirsi dell'opera loro.

Colla massima venerazione e con inalterabile attaccamento dimandano l'apostolica benedizione, mentre a nome di tutti per la prima volta ha l'incomparabile onore di potersi prostrare ai piedi di V. S.

Roma, 21 febbraio 1878.

Affezion.mo Obblig.mo figliuolo

Sac. GIO. BOSCO.

Rett. magg. dei Salesiani, della Cong. Sal.

Il sabato 23 Leone XIII accordò la prima udienza pubblica a un numeroso stuolo di Francesi venuti in pellegrinaggio alla tomba di Pio IX e ai piedi del suo successore. Essi stavano radunati nel braccio a ponente delle seconde logge. Per assistere al passaggio del Santo Padre mentre si sarebbe recato là, moltissime persone erano state ammesse nelle anticamere pontificie: nel numero trovavansi pure Don Bosco e il suo segretario. Il Papa uscì col suo seguito dall'appartamento del Segretario di Stato. Quand'egli giunse presso Don Bosco, monsignor Cafaldi, maestro di camera provvisorio e cerimoniere pontificio, gli disse: - Non so se Vostra Santità conosca già Don Bosco. - E il Papa: - Chi non conosce Don Bosco? - conosciutissimo per il suo grande zelo. - Poi rivolto a Don Bosco: - Ho sentito che volete aprire anche qualche casa qui ... - E Don Bosco: - Dalla Santità Vostra dipende. - Cui il Santo Padre: - Sicuro, sicuro! - Il Beato con poche parole gli presentò l'omaggio di tutta la Congregazione Salesiana e domandò per tutti una speciale benedizione.

Il nuovo Papa aveva forse per la prima volta avvicinato i figli di Don Bosco ad Ariccia nell'estate del 1877 Erano le quattro pomeridiane, quando entrò nella loro dimora poverissima un Prelato magro magro e pallido, che tutti riconobbero tosto per il cardinal Pecci, solito a villeggiare in quelle vicinanze. Che onore, che gioia, ma insieme che confusione per loro! Il Cardinale con grande gentilezza

disse: - Miei cari Salesiani, ho tanta sete! Datemi un po' d'acqua. - Essi non avevano bibite; ma l'acqua fresca c'era ed anche un po' di zucchero, ed egli bevette, chiese schiarimenti sull'andamento della casa e ringraziando se n'andò.

Nonostante le buone parole dettegli nell'udienza, è certo che nei primi giorni del suo Pontificato il nuovo Papa era assai prevenuto verso Don Bosco, tanto prevenuto che non lo voleva ricevere in udienza privata. Monsignor Manacorda, Vescovo di Fossano, andò ripetute volte a fargli visita anche per tastare il terreno; ma non appena apriva bocca per nominare Don Bosco, il Papa mutava discorso e faceva grandi elogi del Cottolengo, concludendo che quello era veramente un santo. Monsignore osservava che la santità ha caratteri differenti secondo le persone e le missioni loro affidate; dominare negli uni lo spirito di predicazione, in altri lo spirito di scienza, in altri la penitenza eroica o il dispregio delle ricchezze e via dicendo. Il Cottolengo essersi segnalato per il suo abbandono totale nelle mani della Provvidenza; Don Bosco esaurire prima tutti i mezzi umani atti al raggiungimento de' suoi fini e poi rimettersi ciecamente alla Provvidenza. Ci volle insomma un po' di tempo per togliere dall'animo del Pontefice i preconcetti insinuatigli senza dubbio da altri; ma alla fine vi si riuscì. La vera virtù, o tosto o tardi, si fa strada da sè.

L'occhio sagace di Leone XIII ne potè cogliere qualche riflesso in alcuni pensieri, che Don Bosco volle fargli giungere per iscritto dopo la lettera antecedente. La cosa fu attestata dall'ex - allievo Don Giovanni Turchi, dimorante in Roma quale istitutore presso la famiglia del conte Mirafiori. Una sera, andato da Don Bosco per accompagnarlo in una piccola passeggiata, lo trovò tutto intento a finire una lunga lettera, che a lui parve un quaderno. Il Beato con quella confidenza che usava ai suoi antichi figliuoli, gli disse:

- Aspetta che io finisca. Ho scritto al Papa de *modo tenendi* nei tempi presenti. -

Don Turchi però non potè sapere se quel foglio fosse indirizzato direttamente al Papa o a qualche Commissione di Cardinali. Il documento deve ancora esistere. Fra le copie che Don Berto tirò da autografi di Don Bosco, una sembra contenere in riassunto le cose svolte nel “quaderno“, di cui parla Don Turchi. Se pure non si deve dire che per ordine superiore Don Bosco abbia esposto ampiamente e presentato a qualche Congregazione cardinalizia le cose sommariamente accennate nel foglio, dov'egli diceva così:

Un povero servo del Signore che talvolta inviava al santo Padre Pio IX alcune cose che giudicava venire dal Signore, è quello stesso che ora umilmente ma letteralmente dà comunicazione a S. S. Leone XIII di alcune cose che paiono di non leggera importanza per la Chiesa (1).

Esordio delle cose più necessarie per la Chiesa.

Dice una voce.

Si vogliono disperdere le pietre del santuario; abbattere il muro e l'antemurale e così mettere confusione nella città e nella casa di Sion. Non riusciranno, ma faranno molto male.

Al supremo reggitore della Chiesa in terra tocca provvedere, riparare i guasti che fanno i nemici.

Il male incomincia dalla deficienza di operai evangelici.

È difficile trovare leviti nelle agiatezze; perciò si cerchino con massima sollecitudine tra la zappa e tra il martello senza badare all'età ed alla condizione. Si radunino e si coltivino fino a che siano capaci di dare il frutto che i popoli attendono.

Ogni sforzo, ogni sacrificio fatto a questo fine è sempre poco, in paragone del male che si può impedire e del bene che si può ottenere.

I figli del chiostro che oggi vivono dispersi vengano raccolti e se non possono più formare dieci case, si adoprino per ricostituirne anche una sola, ma con tutta la regolare osservanza.

I figli del secolo, tratti dalla luce dell'osservanza religiosa, andranno ad accrescer il numero dei figli della preghiera e della meditazione.

Le famiglie religiose recenti sono chiamate dalla necessità dei tempi. Colla fermezza nella fede, colle opere loro materiali devono combattere le idee di chi nell'uomo vede soltanto materia. Costoro

(1) Qui il copista appose posteriormente la seguente nota: “Questo povero servo di Dio non è altri che D. Bosco, di cui è pure questo scritto, il quale, da me copiato, venne consegnato al Card. Bartolini per essere rimesso nelle mani del S. Padre poco dopo la sua elezione, trovandosi in quel tempo D. Bosco a Roma”.

spesso disprezzano chi prega e chi inedita, ma saranno costretti a credere alle opere di cui sono testimoni oculari.

Queste novelle istituzioni hanno bisogno di essere giovate, sostenute, favorite da coloro che lo Spirito Santo pose a reggere e governare la Chiesa di Dio.

Si ritenga adunque: Col promuovere, coltivare le vocazioni al santuario;
Col raccogliere i religiosi dispersi e restituire la regolare osservanza;

Coll'assistere, favorire, dirigere le congregazioni recenti, si avranno operai evangelici per le diocesi, per gli istituti religiosi, e per le missioni estere.

Con un terzo scritto Don Bosco supplicò il Santo Padre di approvare una formula da lui composta della benedizione di Maria Ausiliatrice. La lettera, sebbene scritta a Roma, porta nella data Torino.

Beatissimo Padre,

Nella tristezza dei tempi in cui viviamo pare che Dio voglia in varie meravigliose maniere glorificare l'augusta sua Genitrice invocata sotto il titolo di *Maria Auxilium Christianorum*. Fra i diversi argomenti avvi quello della efficacia delle benedizioni coll'invocazione di questo titolo glorioso che sogliono impartirsi in parecchi luoghi, segnatamente nel santuario a Lei dedicato in Torino.

Ma affinché tali formole siano stabilite e regolate secondo lo spirito di S. Chiesa, il Sac. Giovanni Bosco rettore di detto Santuario e dell'Arciconfraternita ivi eretta fa umil preghiera affinché la formola descritta a parte sia presa in benevola considerazione, esaminata, modificata, ed ove sia d'uopo, corretta Perchè si possa usare nel compartire la così detta Benedizione di Maria Ausiliatrice, specialmente nel Santuario a Lei dedicato in Torino. Ivi ad ogni momento affluiscono i fedeli a farne richiesta con grande incremento della pietà e spessissimo con sensibile vantaggio nelle loro miserie spirituali e corporali.

La formola di cui è parola, è una raccolta di giaculatorie già usate ed approvate dalla liturgia della Chiesa, e qui riunite a maggior gloria di Dio e della B. V. Maria.

Torino, 10 marzo 1878.

Sac. Gio. Bosco.

La formula fu approvata dalla Sacra Congregazione dei Riti il 18 maggio (1), ma il rescritto giunse nelle sue mani

(1) App. Doc. 36.

soltanto dopo la metà di dicembre (1). È la formula che ora si trova in appendice all'edizione tipica del *Rituale Romanum*.

Al nuovo Papa il Beato si studiava di appressarsi con gli scritti, giacchè nemmeno allora riusciva a trovar la via per presentarglisi in persona. Gli uni temevano che egli andasse a riparlare di Concettini, altri temevano che mirasse a guadagnarsi l'animo del Papa nelle controversie torinesi, tanto più dopo che il 28 febbraio giunse improvvisamente a Roma l'arcivescovo Gastaldi col segretario teologo Maffei, prendendo albergo dai Rosminiani, dove abitava pure il cardinal Hoenlohe, suo grande amico. Agli uni e agli altri prestava mano il passato maestro di camera, che era stato riconfermato nel suo ufficio. Questi personalmente non aveva una ragione al mondo di contrariare Don Bosco; anzi nel '67 il Servo di Dio, vinto dalle sue attenzioni, l'aveva messo nelle grazie di Pio IX, che non lo guardava con favore. Solamente dopo che gli ebbe reso possibile entrare in Vaticano, il Beato potè conoscere l'indole di questo signore; ma allora ci volle pazienza e gli bisognò subire le conseguenze del suo efficace interessamento.

Accadde in quei giorni un episodio assai significativo. Detto signore poneva ogni studio per non incontrarsi con Don Bosco. Una mattina Don Bosco andò a celebrare la messa nella chiesa di Tor de' Specchi. Nel convento mentre egli stava all'altare, venne pure colui. La Presidente, senza dir nulla, invitò Don Bosco a salire sopra per prendere il caffè. Don Bosco accettò l'invito. Nemmeno quel tal signore era stato avvisato della presenza di Don Bosco. Trovatose lo di fronte, Don Bosco restò sorpreso al vederlo; ma l'altro seppe fare il disinvolto. Erano con lui due giovani svizzere, eleganti ma sfacciate. Il signore, appena visto Don Bosco,

(1) Non possono riferirsi ad altro oggetto queste parole dell'avvocato Leonori (Lett. a Don Bosco, 19 dicembre): "Nell'andare ieri ai Riti... trovai un rescritto per la sua chiesa giacente in data 28 maggio 1878. Lo ritirai e per esso pagai lire 11 (undici) come troverà tassato".

gli disse accennando alle giovani: - Veda, Don Bosco, che due bei tocchi di grazia di Dio! - Don Bosco non rispose. L'interlocutore senza scomporsi proseguì: - Che ne dice di queste due figlie?

- Ma io non me ne intendo e non so che cosa dire, rispose Don Bosco. Io non credo che questi siano discorsi convenienti a un prete.

- Oh, esclamò il primo ironicamente, se tutti i preti fossero come lei, le cose andrebbero meglio! ...

- Non dica, se fossero come me, osservò Don Bosco, ma se fossero come li vuole Nostro Signore Gesù Cristo.

La Presidente interruppe l'increscioso dialogo, dicendo a quel signore: - E quando procurerà un'udienza dal Santo Padre per Don Bosco?

- Veda, rispose quel tale, il Santo Padre ha tante cose da fare, che non ha tempo, almeno per ora, di dare udienza a Don Bosco. Ma... vedremo... vedremo...

- Oh noi, fecero allora baldanzosamente le due giovani, in questo mese abbiamo avuto quattro udienze dal Santo Padre!

Il Servo di Dio, udito ciò, non potè a meno di osservare a quelle signore: - Loro, quattro volte in un mese sono state ammesse alla presenza del Papa, e io che sono qui a Roma da più mesi, che ho tanti affari da sbrigare, che chiedo udienza da tanto tempo, io non posso ottenere di sbrigarmi per ritornare a Torino!

Quel signore rispose che avrebbe cercato, che si sarebbe veduto, che qui e che là, e intanto continuò a fare i complimenti con le signorine. Don Bosco nauseato si levò e si ritrasse, accompagnato dalla Presidente, alla quale disse:

- Signora, io non credeva che lei mi preparasse una simile sorpresa.

- Scusi, Don Bosco, rispose la Presidente, io ho fatto questo, Perché potesse trovarsi una volta con quel signore e fare a lui stesso la domanda dell'udienza.

- Ebbene, replicò Don Bosco, mi faccia la grazia di adoperarsi, Perché io non mi trovi mai più a contatto con quest'uomo.

Don Bosco nello stesso mese di febbraio diede un esempio di carità cristiana e di cristiano disinteresse, che riempì d'ammirazione quanti ne ebbero notizia. Il 1° marzo morì a Roma l'avvocato Francesco Sertorio da Pieve di Tecò, amicissimo del Beato, che lo assistette quasi continuamente negli ultimi due giorni e ne raccolse l'ultimo respiro. Abitava in via Barbieri, numero uno, piano terzo. Egli aveva imprestato al Servo di Dio quarantamila lire al cinque e mezzo per cento con semplice ricevuta in carta libera. Non esisteva altro documento che provasse il credito del defunto. Si sperava che il buon signore, non avendo eredi necessari, avrebbe fatto dono all'Oratorio di quella somma. Più volte aveva accennato alla possibilità di fare quest'atto venendo a morire e senza accennarvi nel testamento. Ma era di quegli uomini irresoluti, che non si decidono mai e quindi neppure si determinò a fare un testamento; caduto poi infermo, mandò a pregare Don Bosco di una visita. Don Bosco andò, trovò che in casa con lui dimorava una sola fantesca e seppe che tutti i suoi parenti vivevano in Liguria. Durante la malattia nessuno di loro si mosse; Don Bosco per due intere settimane lo visitò quotidianamente ed era, si può dire, padrone assoluto della casa. L'amico non gli fece motto delle quarantamila lire, nè Don Bosco volle ricordargli la sua promessa, per tema che il parlarne gli potesse causare disturbo; cosicchè il malato morì senza fare alcun condono. Dopo il decesso Don Bosco scrisse subito a Don Rua che si preparasse a pagare le quarantamila lire.

Passato qualche tempo, Don Rua avvertì Don Cerruti, Direttore di Alassio, che i due fratelli dell'avvocato si sarebbero presentati a lui per trattare della restituzione; poichè essi, domiciliati a Oneglia, appena udito che il fratello era morto *ab intestato*, erano corsi a Roma per fare l'inventario

degli oggetti appartenuti al defunto e avevano ritrovato pure le carte di quel credito. Furono dunque ad Alassio per parlare con Don Cerruti. Uno di essi, architetto e uomo senza religione, era rimasto profondamente commosso dell'onestà di Don Bosco; onde entrò in camera di Don Cerruti esclamando: - L'onestà oggi si trova solamente fra i preti. Quando seppi che nella casa di mio fratello morto Don Bosco si era trovato come padrone assoluto, solo, senza testimoni, debitore di quarantamila lire, io pensai: "E come?! Poteva far sparire quella carta, ed era cosa di un momento e di facilissima esecuzione; eppure non lo fa e rispetta un documento di tanto suo aggravio! Ah! Don Bosco è proprio un galantuomo; è più unico che raro un uomo di simile lealtà nel mondo". - Don Bosco nel '78 era sempre quel medesimo che nel '29, pur potendo in coscienza e a insaputa dei parenti prendere il denaro lasciato da Don Calosso, non volle.

Le cose erano andate così. Venuti a Roma i fratelli dell'estinto, il Beato aveva fatto saper loro com'egli fosse realmente debitore agli eredi, domandando se volessero donargli quella somma per i suoi giovanetti o se desiderassero ritirarla e quando. I due Sertorio gli avevano risposto aver essi bisogno di quel danaro. L'ingegnere per altro s'intese con Don Cerruti sul modo di esigere il pagamento con la minore spesa possibile per Don Bosco. Col fratello ricevitore del registro divise la somma in tre parti, essendovi pure una sorella, e Don Cerruti scrisse in carta semplice tre obbligazioni, fissando il frutto come prima. Erasi deciso che il capitale verrebbe restituito a richiesta; ma gli eredi lasciarono che la restituzione si facesse a poco a poco secondo la possibilità; anzi più volte, invitati a ritirare il capitale, ricusarono, dicendo che in altre mani non sarebbe così al sicuro come in quelle di Don Bosco. A questo modo il Beato risparmiò tutte le spese notarili e il tanto per cento che avrebbe preteso il Governo. L'architetto da quel punto non cessò più di

magnificare il nome di Don Bosco e guardava assai più di buon occhio i preti.

Due giorni dopo la morte dell'avvocato Don Bosco assistette alla grandiosa cerimonia dell'incoronazione in S. Pietro, dove essendo stato dal cardinal Oreglia aggregato alla sua cappella, potè osservare da vicino tutto lo svolgersi del sacro rito. Ma egli aveva sempre il pensiero alla tanto contesa udienza pontificia; pensiero che gli si fece ancor più assillante il dì appresso, quando dai giornali torinesi apprese di un grave contrattempo sopravvenuto, come diremo, fuor d'ogni previsione a sconcertare i suoi piani circa l'erigenda chiesa di S. Giovanni Evangelista. Stanco dunque di aspettare una risposta che non veniva mai, si decise a muoverne lamento col cardinal Oreglia. Il Cardinale, che conosceva il desiderio del Papa d'intrattarsi col fondatore dei Salesiani, promise di occuparsene presso chi di ragione. La cosa però non fu tanto facile nemmeno per l'autorevole Porporato; ma dopo una serie di brutti incidenti, sui quali è meglio sorvolare, finalmente conseguì quello che voleva. Infatti il 14 marzo monsignor maestro di Camera mandava a lui il biglietto di udienza privata per Don Bosco. L'udienza era fissata per le sei e mezzo pomeridiane del giorno 16. All'ora indicata Don Bosco si trovò in Vaticano; se non che dovette aspettare circa un'oretta prima di essere introdotto. Entrato da Leone XIII alle sette e mezzo, ne uscì alle otto e mezzo. Si presentò con il solito promemoria, che comprendeva otto punti: "1° S. Giovanni. Ventimiglia. Spezia. Missioni. - 2° Cooperatore Salesiano. - 3° Comunicare per mezzo del Card. Oreglia protettore. - 4° Condizione nostra rapporto all'Arcivescovo. - 5° Cose nostre da ultimarsi. - 6° Una parola per gli allievi, Cooperatori Salesiani e Benefattori. - 7° Casa in Roma. Galliera. - 8° Ing. Campanella, Avv. Frisetti". Nell'udienza presentò pure al Papa la seguente supplica, riferentesi al numero 3° del promemoria.

Beatissimo Padre,

Il Sac. Gio. Bosco prostrato ai piedi di V. S. umilmente espone a favore della Congregazione di S. Francesco di Sales, che:

Col vivo desiderio di agevolare la comunicazione dei Salesiani colla S. Sede ed assicurare sempre più gli stretti legami, che ogni istituto ecclesiastico deve mantenere inalterabili colla medesima, supplica V. S. che si degni di nominare l'Eminentissimo Card. Luigi Oreglia per protettore di questa Congregazione, delle sue Missioni d'America, dei Cooperatori Salesiani, dell'opera di Maria SS. Ausiliatrice per le vocazioni ecclesiastiche, dell'Arciconfraternita dei devoti di Maria Ausil. canonicamente eretta nella chiesa a Lei dedicata in Torino.

Sac. Gio. Bosco.

L'udienza e per essere la prima accordatagli dal nuovo Papa e per la bontà da questo usatagli parve a Don Bosco di tanta importanza, che ne volle mettere in iscritto un'ampia relazione, la quale noi riprodurremo qui integralmente.

La prima udienza particolare, avuta dal S. Padre Leone XIII, contenendo cose e discorsi di molta importanza, ho procurato di tenerne memoria e mandarli alla carta, affinchè non siano dimenticati, anzi servano di norma ai Salesiani.

1° Si parlò adunque della chiesa di S. Giovanni Evangelista, della Casa e Chiesa di Ventimiglia, e della Spezia. Dissi come questi istituti erano opere promosse da Pio IX, il quale se ne era con zelo occupato, specialmente Perchè riguardavano al bene della gioventù, dirette a fare argine ai Protestanti che in quei siti con scuole infantili, femminili, maschili, ospizi e templi si erano resi in certo modo veri padroni di quelle popolazioni.

Io non posso a meno, ripigliò il S. Padre, di non apprezzare e appoggiare queste istituzioni. In questo momento ognuno deve fare grandi sforzi per combattere l'errore e dove ciò non si possa direttamente, almeno lavorare per diminuirne le conseguenze. Ciò si ottiene con questi istituti di carità. Si alzano due stendardi. Uno fa palese la chiesa militante, ne fa conoscere al mondo la sua esistenza, la sua dottrina inalterabile contro all'errore. Se malgrado gli sforzi dei buoni non si può annientare l'errore, se ne diminuiscano almeno le conseguenze coll'impedire che i fanciulli vadano a bere il veleno sotto allo specioso pretesto, che il mondo chiama necessità, per avere pane ed istruzione. Oh che gran merito hanno quei pii fedeli che impiegano le loro sostanze a sostenere queste opere di carità! Mi rincresce che le attuali strettezze della Santa Sede non permettono di concorrere

in larga proporzione, ma farò tutto quello che posso moralmente e materialmente.

2° In quel momento lo pregai umilmente a permettere di essere annoverato tra i Cooperatori, come lo era già stato Pio IX e come lo sono molti Cardinali. Allora Egli me ne domandò qualche schiarimento, ma appena intese che era un'associazione promossa da Pio IX e tendeva a giovare al buon costume specialmente dei fanciulli abbandonati: - Basta così, prese a dire; in questo senso io sono non solo come Cooperatore ma operatore e come Pontefice e come semplice fedele. Promuoverò senza dubbio tutte le istituzioni che hanno di mira il bene della società, soprattutto quelle che si prendono cura dei fanciulli pericolanti. Sono persuaso che non ci sia ministero più nobile che quello di adoperarsi a diminuire il numero dei discoli per farne onesti cittadini e buoni cristiani.

Non è gran tempo che passando nel quartiere di Roma che chiamano *Città Nuova* ho veduto una turba immensa di ragazzi che scorrazzavano rissando e bestemmiando. Ne parlai col S. Padre Pio IX. Quel gran cuore conobbe la necessità di dare a que' meschini un provvedimento. Ma per allora non si potè. Adesso non vi sarà modo di farlo? Studi, proponga e faremo di comune accordo quanto sarà possibile.

- S. Padre, risposi, da molti anni io vagheggio il pensiero di poter inviare alcuni Salesiani ad unirsi ai preti di Roma, e con loro cooperare al bene della pericolante gioventù soprattutto dei forestieri. Un piccolo ricovero, un Oratorio festivo, scuole serali, scuole diurne per i più poveri, ecco quanto parmi indispensabile.

E il S. Padre: - Come adunque si può conseguire questo scopo? - Risposi: - Parmi si possa tentare un mezzo. Io farei una memoria a V. S. in cui esporrei la necessità di un tale istituto, accennerei ad una grande benefattrice, che è la Duchessa di Galliera; V. S. farebbe una commendatizia, io inviterei il T. Margotti a venir meco da quella pia signora che essendo buona Cattolica, affezionata alla S. Sede, spero non lascerà il progetto infruttuoso.

- Bene, conchiuse il S. Padre, fate pure, io sono pronto a tutto. Andate solamente inteso col Card. Vicario. Egli me ne faccia relazione o venite voi medesimo e niente risparmierei, affinché i nostri desiderii siano appagati a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

3° Ho fatta dimanda di un Cardinale protettore pel cui mezzo comunicare con S. S. Da prima pareva che desiderasse egli stesso essere nostro Protettore, ma quando gli feci notare che il Cardinale Protettore era appunto un referendario delle cose Salesiane a S. S. che tali cose noi non potevamo trattare nelle Sacre Congregazioni Perchè lontani, S. Santità sarebbe appunto stato il nostro Protettore di fatto, il Cardinale avrebbe maneggiato le nostre cose nei varii dicasteri per riferirle poscia a S. S. - In questo senso va bene, egli

aggiunse, e comunicherò ogni cosa alla Cong. dei VV. e RR. - Il Card. è l'Em.mo Oreglia che sarà protettore delle nostre Missioni, dei Cooperatori Salesiani, dell'Opera di Maria A.; dell'Arciconfraternita dei devoti di M. A. e di tutta la Congregazione Salesiana per gli affari che dovranno trattarsi in Roma presso alla S. Sede.

4° Si parlò pure di ultimare parecchie cose che mancano alla nostra Congregazione, osservando che tale pratica è già in corso nella Congregazione de' Vescovi e Regolari, perciò se ne attenderebbero le risposte.

Egli parlò delle vertenze nostre coll'Arcivescovo di Torino, ma disse che attendeva pure su ciò una relazione d'ufficio della stessa Congregazione e che ha un progetto che spera di soddisfazione ad ambe le parti.

5° Ho riferito di un favore dimandato (decorazioni) per due nostri benefattori, cav. Frisetti e l'Ingegnere Campanella. La grazia fu concessa, ma la morte del Pontefice ne impedì il compimento. Lesse la memoria che aveva rinnovato, se la ritenne, e assicurò di appagarmi (1).

6° Ho consegnato un indirizzo con f. 100 della signora Lorenzina Mazzè, ed un altro del T. Arpino con f. 70. Ne mostrò gradimento, disse che volentieri avrebbe loro risposto per iscritto, ma che non poteva; incaricava me di scrivere loro, ringraziarli da parte sua, comunicando loro una speciale benedizione.

7° Nell'atto di congedarmi ho chiesto una parola da comunicare ai Salesiani in genere, ai loro allievi, ai Cooperatori Salesiani, agli ascritti ed ai nostri Missionarii d'America.

Rispose per ciascuna dimanda: Partecipate a tutti quelli che appartengono alla vostra Congregazione che non dimentichino mai il beneficio grande che Dio loro ha fatto nel chiamarli dove possono fare gran bene per sè e per il prossimo.

La fondazione di questo istituto, gli allievi che sono educati cristianamente nelle varie case, le scuole attivate, le Chiese aperte al Culto, le Missioni, che già riportano frutto soddisfacente, e tutto questo essersi fatto senza possedimenti materiali, fanno certamente palese la benedizione del Signore. Io credo che coloro i quali negano i miracoli, se volessero spiegare come un povero prete possa dar pane a 20 mila ragazzi con tutti gli altri accessori, io credo che egli sia costretto a dire: *Digitus Dei est hic*. I Salesiani pertanto siano grati a questa misericordia del Signore, ma dimostrino la loro gratitudine colla esatta osservanza delle regole. Le costituzioni religiose sono atte a promuovere ed assicurare la cristiana perfezione. Ma la perfezione

(1) I due signori furono annoverati fra i cavalieri di san Gregorio Magno. I relativi Brevi gli furono rimessi dal card. Franchi, nuovo segretario di Stato, il 27 maggio. (App. Doc. 37).

delle Costituzioni non è quella dei religiosi. I religiosi la otterranno quando le praticheranno coi fatti. Dite adunque che studino le loro regole, procurino di capirle, ma le pratichino esemplarmente. Così con loro grande meraviglia vedranno ogni giorno crescere il numero dei religiosi, salveranno molte anime e Dio pietoso li sosterrà, e li benedirà in tutte le cose.

Ai giovanetti che la Divina Provvidenza vi affida. Facciano coraggio a combattere il formidabile nemico delle anime che è il rispetto umano; siano istruiti nella fede, si faccia loro costantemente conoscere l'autorità della S. Sede e del Romano Pontefice, che è il centro della verità! Imparino per tempo a conoscere, amare la S. Madre Chiesa Maestra infallibile, àncora di salvezza, cui è necessità che vivano tutti uniti per potersi salvare. So che pregano per me, so che sono affezionati alla Cattedra di S. Pietro; ringraziateli, e dite loro che io li amo in N. S. G. C. e prego Dio che li faccia crescere nell'età e nel santo timor di Dio, a segno che siano sempre il decoro delle rispettive famiglie e la gloria della Chiesa.

Ai Cooperatori. I Cooperatori hanno davanti a sè un vasto campo dove lavorare e far del bene. Vivono nel secolo, ma acquistano i meriti di coloro che fanno vita comune. Non avvi opera più meritoria agli occhi di Dio che cooperare alla salvezza delle anime. La missione pertanto dei Cooperatori Salesiani è di santificare le proprie famiglie col buon esempio, coi doveri religiosi, impiegare le loro sollecitudini per aiutare i Salesiani nelle cose che devono compiersi in mezzo al secolo e non è conveniente che siano fatte da un religioso. Ricordate loro il detto Evangelico che le sostanze della terra sono spine e che tocca ai possessori a coltivarle col farne un uso santo, affinchè in punto di morte siano odoriferi fiori con cui gli angeli abbiano ad intrecciare loro la corona di gloria celeste.

Agli Ascritti. Agli ascritti, ai Novizi ricordo le piante preziose chiuse in un giardino. Guai se si rompe la siepe; i ladri entrano, derubano i pochi frutti che vedono, guastano le piante, rovinano tutto. Dunque ai Novizi, alla speranza della Congregazione Salesiana si raccomandi la ritiratezza e la pratica di quelle virtù che devono praticare in tutta la vita. Si abbia cura della loro sanità. È questo un potentissimo elemento per fare del bene a sè ed al prossimo. Ma loro spesso ricordi il grande pensiero di S. Girolamo: “ Non mai dimenticare quello che eri nel secolo, nè mai pretendere più di quanto avevi, godevi, possedevi, prima di entrare in Religione “. Si faccia calcolo delle virtù acquistate e non di quelle da acquistarsi. Il maestro dei Novizi deve usare rigore in questo ultimo punto.

Quando si venne ai Missionarii, dimandò quali paesi abitavano, quanti erano, quante Case e Chiese avevano aperte.

Ho risposto che tra Chiese e Case erano dodici; che i Salesiani partiti da Europa erano 60. Uno dei più zelanti è morto sul lavoro,

oltre a trenta sono gli indigeni (1) ascritti, sicchè tra tutti toccano i cento. Un Collegio a Colón, un ospizio a Buenos Aires, un altro collegio a S. Nicolás de Los Arroyos erano come tre seminari da cui speravamo non pochi evangelici operai.

- *Deo gratias*, ripigliò. Nel parlare delle Missioni e dei Missionarii il Pontefice deve usare maniere particolari. Il Missionario che va a dar la sua vita per la fede ha diritto ad una benemerenzza speciale. Io considero i Missionarii come altrettanti incaricati della Chiesa, mandati a portare la civiltà e la religione nei lontani paesi. Essi hanno l'incarico di conservare la fede nelle regioni dove è già predicata, e propagarla fra i selvaggi. Le fatiche dei loro viaggi, le sofferenze, le privazioni cui devono certamente sottostare in climi diversi, tra uomini sconosciuti, ignoranti e spesso pericolosi; disagi nel nutrimento, nel riposo, e in altri modi, sono tutte cose che rendono il Missionario benemerito della religione e della civile società. Dite loro che io li ringrazio del servizio che prestano alla Chiesa, che io li amo, li stimo assai, prego Dio che li conservi in grazia sua, che li scampi dai pericoli morali, faccia fruttare le loro fatiche.

Li benedico ben di cuore. Ma non mancate di ricordar loro una rigorosa vigilanza sopra di se stessi. Gli ammaestramenti che danno al popolo giovano assai, ma la luce delle opere, una vita esemplare deve essere come una luce che rischiari la mente, il cuore di tutti quelli che mirano le loro opere, od ascoltano i loro discorsi.

Quando poi fate la scelta di coloro che devono andare nelle Missioni, preferite sempre coloro che sono già stati ben provati nella virtù. Queste cose sono il fondamento delle Missioni Cattoliche. Non dissimulo che lontani dalla patria, dai parenti, dagli amici, e in mezzo alle sofferenze non mancheranno giorni di scoraggiamento. Allora ricordino il motivo per cui si recarono in quei lontani paesi, che è di promuovere la gloria di Dio; si ricordino che alle loro fatiche un gran premio è preparato in cielo, *Si delectat multitudo praemiorum, non deterreat magnitudo laborum. Momentaneum est quod cruciat, aeternum est quod delectat.*

Benedico Voi, la vostra Congregazione, gli allievi, i vostri benefattori, Cooperatori, gli ammalati che mi avete raccomandato.

Benedictio Dei etc.

Di molte cose fatte da Don Bosco a Roma siamo completamente all'oscuro; di alcune, come della conferenza ai Cooperatori, diremo più innanzi, quando si presenterà occasione più opportuna; di qualche altra daremo un cenno

(1) Vuol dire i nazionali dell'Argentina e dell'Uruguay, giovani o adulti, che aspiravano alla Società come chierici o coadiutori.

nel capo seguente, servendoci dei pochi elementi che abbiamo a nostra disposizione.

Il Servo di Dio portò per lungo tempo scolpito nella memoria il ricordo di quei tre mesi. Nel febbraio del 1879, una sera, ad Alassio, riandando con alcuni pochi tante peripezie, fece vedere chiaramente quanto avesse allora sofferto: udienze impedito, lettere intercettate, segrete e palesi opposizioni da più parti, parole dure e mortificanti... Rammentò pure il sogno, in cui aveva visto il Vaticano devastato e prelati strascinati giù per le scale, quasi in pena di non aver ascoltati consigli. Palesò, lamentandosi, d'aver lacerate le sue corrispondenze con i suoi avversari di mano in mano che essi morivano, sicchè una terza parte di notizie riguardanti la sua vita più non esisteva (1). Il vicedirettore Don Luigi Rocca, che tutto udì, non potè mai dimenticare il calore e la vibrantezza del suo linguaggio; Don Cerruti per altro, discorrendone, asseriva che nulla vi aveva scorto di eccessivo o iroso. Ma a un tratto il Beato s'interruppe, riflettè un istante e poi disse dinanzi a tutti: - Ho parlato troppo. - Quella sera stessa volle confessarsi da Don Rocca.

(1) Se non proprio tanto quant'egli si credeva andò perduto, se ne deve saper grado a Don Berto, che fin nel cestino raccoglieva i pezzettini di corrispondenze lacerate e con infinita pazienza li riordinava in modo da leggerli e copiarne il contenuto.

CAPO XV.

Ultime cose fatte dal Beato In Roma e il suo libro sul nuovo Papa.

COME già parecchie volte precedentemente, così anche allora fu la domenica 17 marzo invitato a pranzo nel collegio irlandese, dove sedette a mensa con tre Porporati: Cullen, arcivescovo di Dublino, Franchi, nuovo Segretario di Stato, e Falloux, cardinale di Curia. Verso la fine del banchetto giunse il cardinal Manning, vescovo di Westminster, che disse al Beato di passare da lui il giovedì seguente, Perchè aveva da parlargli di cose importanti. Il Servo di Dio, trovatosi all'appuntamento, ebbe con Sua Eminenza un lungo colloquio, in cui il Prelato inglese volle sentire il suo parere intorno a cose riguardanti le relazioni fra la Santa Sede e il regno d'Italia. A noi è noto soltanto che, essendosi trattato di tali argomenti in vari congressi di Cardinali, il Santo Padre aveva incaricato il Manning d'interrogare su tutto Don Bosco e vedere com'egli la pensasse. In quei primordi del Pontificato leoniano si discuteva appassionatamente di conciliazione. Coi primi di gennaio era uscito per le stampe il famoso libro dell'ex - gesuita padre Curci sopra *Il moderno dissidio della Chiesa e l'Italia*, dove l'autore sosteneva a modo suo la necessità e la possibilità di comporre la gran lite; pochi mesi prima il cardinal Manning aveva pubblicato a

Londra un opuscolo (1) in cui dedicava il capo terzo a mostrare assurda ogni probabilità di un'intesa. Le due pubblicazioni fornivano argomenti alle due parti in contrasto nelle polemiche giornalistiche, accendendo più che mai gli animi nell'attesa degli atteggiamenti che Leone XIII avrebbe assunti di fronte alla questione romana. Quale fosse il sentimento di Don Bosco intorno all'arduo problema non era stato un mistero nè per Pio IX nè per alcuni maggiori uomini del Governo italiano. La conciliazione fra Chiesa e Stato in Italia “stava veramente in cima ai pensieri e agli affetti” di lui, “ma come poteva esserlo in un servo veramente sensato e fedele; non col desiderio di una conciliazione come che fosse, così come molti erano andati per molto tempo almanaccando, arruffando e confondendo le cose; ma in modo tale che innanzi tutto si assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime”. Tanto proclamò il Santo Padre Pio XI nell'allocuzione del 19 marzo 1929 per il decreto sui miracoli, attestando d'averlo udito dalle labbra del Servo di Dio quarantasei anni addietro.

Nel giorno di San Giuseppe il Servo di Dio, capitatogli fra le mani l'opuscolo recente di monsignor De Segur *Tous les huit jours* e piaciotogli molto, pensò subito a farne uno dei prossimi fascicoli delle *Lecture Cattoliche*, onde scrisse al conte di Viancino che lo voltasse o lo facesse voltare in italiano.

Car.mo Sig. Marchese o meglio Sig. Conte Francesco

Le mando un librettino che credo si possa stampare con frutto. Ma abbia la bontà di farne la traduzione oppure cercare qualcuno che la faccia.

Sabato ho avuto il piacere di essere ammesso all'udienza particolare del S. Padre; me la concedette di buon grado dicendomi di comunicarla da parte sua.

Con grande bontà poi benedisse i Salesiani ed egli stesso volle annoverarsi tra i cooperatori.

Nella settimana spero voltare le vele verso Torino. Oh! quante

(1) *The independence of the Holy See*. Fleury S. Kins et Comp. London 1877.

cose avremo a dire! Ella mi ami in G. C. ma mi aiuti quanto può a fare andare avanti la Chiesa di S. Giovanni.

Se mai vede il Cav. Clemente (1) favorisca di riverirlo da parte mia.

Dio benedica Lei, la pia Sig. Contessa di Lei Consorte, e vogliano anche pregare per questo poveretto che Le sarà sempre in G. C.

Roma, S. Giuseppe 1878

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

L'autore tratta ivi della comunione settimanale, dimostrandone i vantaggi, massimo dei quali la sicurezza di guadagnare il paradiso. Il Conte aderì tanto di buona voglia, che in otto giorni la traduzione fu finita; il volumetto uscì in luglio ed è il fascicolo 307 della collezione. Come si vede, Don Bosco non perdeva di vista le sue care *Letture Cattoliche*; anzi quell'anno spedì ai quattro venti una nuova circolare per una sempre maggiore diffusione (2).

Il 21 marzo, festa di san Benedetto, il benedettino Don Gregorio Palmieri condusse Don Bosco a S. Paolo fuori le mura, facendo un'improvvisata a tutta la comunità, che ne fu lietissima. Era allora superiore l'abate Don Gianfrancesco Leopoldo Zelli. Per la prima volta Don Bosco visitava quel monastero. Partecipò al pranzo in quel giorno di festa (3). Don Gregorio ricordava ancora nel 1915 che, dopo il pranzo, nella conversazione che secondo l'usanza dei Benedettini si fa nella camera dell'abate, essendo caduto il discorso su monsignor Gastaldi e sulle difficoltà suscitate contro Don Bosco, udì il Beato esclamare: - Eppure lo abbiamo fatto noi arcivescovo! - Il buon Benedettino, che era pure bibliotecario del monastero, condusse il Servo di Dio a visitare la biblioteca. Nell'album dei visitatori illustri della biblioteca, il quale si apre con la firma di Pio IX, Don Bosco scrisse, appunto sotto la data del 21 marzo 1878: *Joannes Bosco sacerdos amico suo patri Gregorio vita et gaudium*.

(1) Dei Conti di Villanova.

(2) App. Doc. 38.

(3) Cfr. qui Sopra, pag. 23.

Don Gregorio novantenne, ma fiorente di salute e agile di spirito, ricordando con particolare tenerezza e venerazione i suoi rapporti con Don Bosco, amava ripetere che l'uno e l'altro augurio del Beato erano stati efficacissimi. Fu sempre benefattore dell'Opera Salesiana.

Ottenuta che ebbe la descritta udienza, Don Bosco non aveva più nulla che lo trattenesse ancora a Roma; quindi si affrettò a fare le visite di congedo. La sera del 23 marzo andò con Don Berto dal Cardinal Vicario, il quale gli disse che avrebbe fatto del suo meglio per procurare ai Salesiani una casa in Roma

Poi gli domandò: - Ella confessa anche qui a Roma?

- Sì, se Vostra Eminenza me ne dà il permesso.

- Mi confessi adunque. - E si confessò.

Simili attestazioni di fiducia egli aveva ricevute altre volte da Cardinali, alcuni anzi non solo si raccomandavano alle sue preghiere, ma anche volevano essere da lui benedetti. Piaceva pure nel Servo di Dio la rispettosa franchezza, con cui a Porporati, che gli movevano difficoltà per il conseguimento di favori necessari a rendere stabile e operosa la Congregazione, soleva dire: - Io ho bisogno che mi aiutino a superare le difficoltà e non a farne. Vorrei che si considerasse non tanto la persona di Don Bosco, ma il bene e il vantaggio della religione e delle anime; Perchè io lavoro per la Chiesa.

Alla vigilia della partenza riassunse in un foglio le sue osservazioni sulla guerra mossagli a Torino e lo rimise al Cardinale Oreglia, considerandolo già come Protettore della Congregazione, com'egli aveva supplicato il Santo Padre.

Eminenza Reverendissima,

La E. V. Rev.ma che conobbe e beneficò la nostra umile Congregazione fin da' suoi primordi, spero mi vorrà dare consiglio nella difficile posizione in cui mi trovo'.

Oggi poi accorro con fiducia speciale alla bontà della R. V. pel motivo che la clemenza del Santo Padre, essendosi degnata di appagare il desiderio dei Salesiani, La elesse a nostro protettore.

La E. V. Rev.ma conosce pur troppo i gravi disturbi che da più anni sosteniamo per parte di S. E. Rev.ma l'Arcivescovo di Torino, senza che se ne sia mai potuto conoscere la vera cagione.

Le cose giunsero a tale segno che io sono minacciato della sospensione *ipso facto* se per iscritto o colle stampe o per mezzo mio o di altri tratto o parlo di cose che siano sfavorevoli al nostro Arcivescovo. Eccettuò il solo Card. Prefetto dei VV. e RR. il seg. di Stato, e il S. Padre. Questa severa disposizione persiste, benchè lui abbia pubblicato, stampato e stampi pastorali e opuscoli contro di noi, senza che si sia data alcuna risposta, Perchè tale è pure stato il nostro principio e tale è pure stato il consiglio della E. V. Rev.ma. Di più senza alcuna forma canonica sospese parecchi nostri sacerdoti, e lo sono tuttora dopo otto mesi; rifiutò le ordinazioni ai chierici Salesiani che gli vennero presentati e ciò con danno grande e delle case d'Europa, e vie più delle missioni di America che fanno incessanti richieste di Operai con cui potersi avanzare in mezzo ai selvaggi dei Pampas e della Patagonia.

Ridotti i Salesiani a tali strettezze, l'Arcivescovo portò reclami alla S. Sede sopra fatti non esistenti, che tuttavia provocarono una lettera di biasimo della sacra Cong. dei VV. e RR. a disdoro della povera nostra Congregazione.

In questo stato di cose (non potendo avere alcuna risposta alle istruzioni richieste) venni a Roma e dalla sacra Cong. dei VV. RR. furono assicurati pronti provvedimenti. Ma i gravi avvenimenti che negli ultimi giorni turbarono il mondo Cattolico, la mai ferma sanità dell'Emin. V. fecero sì che dopo quattro mesi di sollecitudini infruttuose mi trovo ora costretto di ripartire senza alcun successo e forse in peggiore condizione di prima. La ragione si è che si stanno preparando alcune risposte ai quesiti fatti dall'Arcivescovo che gli porgeranno non pochi appigli di molestarci ulteriormente. Che più? Venerdi invece di provvedimenti, si tratterà della convalidazione dei nostri privilegi, osservandosi che difficilmente saranno tutti confermati dal S. Padre. Sarebbe un fatto veramente umiliante pel nostro Istituto che costituitosi in mezzo a tante gravi difficoltà, favorito finora di pochi privilegi in confronto degli altri d'Italia, i cui membri fecero veramente gravi sacrifici personali e pecuniarii per corrispondere al loro fine, ed ora si vedessero tolte o diminuite quelle benemeranze che la bontà di Pio IX ha concesso. La pia associazione dei Salesiani ottenne varii favori spirituali dalle altre sacre Cong. di Roma, ma furono scarsi i privilegi. Tutti gli Istituti e Congregazioni ecclesiastiche in Italia definitivamente approvate ottennero la comunicazione dei privilegi.

I Salesiani non poterono finora conseguire questo segnalato favore che ci avrebbe tolti da tutti gli imbarazzi in cui siamo stati e tuttora ci troviamo. Ora sono chiamato dal bisogno de' miei ragazzi,

cui, in numero di oltre a ventimila (come a V. E. è ben noto) debbo provvedere il pane spirituale e materiale. Avrei trattato di questa difficile posizione, chiedendo consiglio e direzione alla E. V. presso cui ho sempre trovato un padre benevolo, ma per nostra vera sfortuna in questo spazio di tempo fu quasi sempre travagliata da malori che La rendono tuttora sofferente e non posso avvicinarmi. Mi venne pure in pensiero di fare una regolare esposizione dello stato nostro al S. Padre o al medesimo Card. Ferrieri, presso cui ho sempre trovato molta benevolenza. Ma siccome dovrei toccare argomenti delicati e direi compromettenti, non voglio fare cosa alcuna senza il parere della illuminata di Lei sapienza.

Se mai Ella mi dicesse di partire, tacere e lasciare al tempo che aggiusti le cose, io mi sottometto con piena rassegnazione; ma ne temerei tristi conseguenze unite ad un pernicioso scoraggiamento pei poveri Salesiani. Se in questa lettera la E. V. trova qualche espressione che sia meno opportuna, la condoni all'animo che in questi fatti ravvisa un vero impedimento alla maggior gloria di Dio, che perciò non può a meno di sentirsi profondamente afflitto. Ebbi l'udienza dal S. Padre, e fui come imparadisato da quell'angelica bontà, e tanto grande ne fu la mia consolazione. Ma la posizione mia attuale mi fa esclamare: *miscens gaudia fletibus*.

In momenti così difficili mi raccomando alla carità delle sante sue preghiere, mi raccomando che voglia fare da padre ai poveri Salesiani, che non hanno altro fine che di lavorare per la Chiesa e pel bene delle anime. Essi poi non cesseranno di mostrare la loro gratitudine verso della E. V. pregando ogni giorno che Dio la conservi in buona salute affinché possa continuare le sue fatiche a vantaggio di nostra santa Cattolica Religione. Intanto permetta che colla massima venerazione abbia l'onore di baciare la sacra Popora della E. V. Rev.ma.

Roma, 25 marzo 1878.

Devot.mo ed Umil.mo
Sac. Gio. Bosco.

Noi ignoriamo se ci entrassero anche le vertenze con Don Bosco nei motivi che condussero monsignor Gastaldi a Roma sullo scorcio di febbraio. Egli aveva una trentina di cause con suoi preti davanti a Congregazioni Romane; era stato inoltre assai discusso il suo contegno in occasione della morte del Re e del Papa: ragioni per andarvi non ne mancavano senza che vi si aggiungessero altre questioni. Tuttavia, appena rientrato in sede, scrisse al domenicano padre Tosa, consultore dei Vescovi e Regolari, proponendogli

alcuni quesiti, che si riferivano a Don Bosco e di cui sembra che si fosse occupato a Roma, lasciando però le cose sub iudice; cosicchè la lettera si direbbe ispirata dalla preoccupazione circa l'esito del dibattito. Di scrivere al padre Tosa Monsignore era già stato consigliato dal suo avvocato Menghini tre mesi avanti con queste parole (1): “Don Bosco da una settimana a questa parte dimora in Roma. L'accerto che le ultime pettegolezze con il relativo incarto è stato affidato al Rev.mo Consultore P. Tosa Rettore del Seminario Pio. Il cardinale Ferrieri questa mane mi ha incaricato di scrivere a V. E. Rev.ma *assicurandola che niente si farà senza Preventivamente interpellare V. E. Rev.ma*, e ciò in risposta alla ultima diretta allo stesso Card. Prefetto... Io mi adoprero presso P. Tosa per informarlo bene, e forse non sarebbe inutile che V. E. Rev.ma gli scrivesse, Perchè non è un mistero soltanto a Don Bosco, ma anche V. E. per mio mezzo può conoscere che le ultime pendenze sono state sottoposte al giudizio consultivo del nominato P. Tosa. Spero che tali notizie saranno utili a V. E. Rev.ma e che così conoscerà il mio indefesso impegno per tutelare l'Autorità Arcivescovile e la Giustizia. Don Bosco è in movimento, ma Ella deve consolarsi che la S. Congregazione l'è favorevolmente disposta “. Possediamo per buona sorte la risposta del Consultore all'Arcivescovo (2); essa tocca talmente il vivo della controversia e ne mette in si chiara luce i punti essenziali, che è interesse della storia recarla a conoscenza dei lettori.

(1) Lettera 29 dicembre 1877. L'originale è presso il teologo Franchetti. Nel '78 non troviamo più alcun indizio di relazioni personali o epistolari di Don Bosco con il Menghini; suo avvocato è Don Costantino Leonori. Il buon Fratejacci aveva cessato di vivere il 3 settembre 1877. “Pur troppo Dio Benedetto ci ha privati dell'ottimo amico Fratejacci”, gli scriveva (30 ottobre 1877), il card. Consolini in risposta a una lettera del 18. Si vede che in quella lettera d'affari Don Bosco aveva accennato alla perdita dell'affezionato Monsignore; ma non ne conosciamo il testo. In un elogio funebre che noi possediamo manoscritto, mons. Cani dice: “La di lui morte fu pianta da tutti, specialmente dai suoi amici, dagli oppressi, dagli orfani e dai poveri”.

(2) L'originale è presso il teologo Franchetti.

Eccellenza Rev.ma,

Rispondo al ven.mo foglio scrittomi dall'E. V. dopo il suo ritorno a Torino; e tanto più volentieri adempio a questo mio debito, quanto più spero, che una qualche più esplicita dichiarazione di alcuno de' punti, accennatimi da V. E. possa contribuire a riconciliarle stabilmente cotesta Congregazione Salesiana come vivamente desidero.

Ed in prima non nasconderò la sorpresa che mi fa l'asserzione dell'E. V. Rev.ma, che la Congregazione di Don Bosco finora non ha una carta con cui dimostrare, che ella è esente dalla Giurisdizione Vescovile. Ciò significa che all'E. V. non dovrebbero essere stati presentati alcuni documenti, che io ben ricordo d'aver veduto tra le carte trasmesse in Dicembre dalla S. Congregazione de' Vescovi e Regol. e da me già restituite alla medesima nel Gennaio di quest'anno. È vero che a conferma della Congregazione Salesiana non fu spedito dalla S. Sede un Breve, come per alcun'altra Congregazione Ecclesiastica confermata in questo secolo, e che alla medesima non è stata, che io sappia, finor concessa la partecipazione di tutti i Privilegi, di cui godono comunemente gli altri Ordini, e Congregazioni dianzi approvate. Tuttavolta essa fu definitivamente approvata co' suoi statuti con un decreto della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari fin dal 1874, ed ad alcuni quesiti presentati poscia alla stessa S. Congregazione (se non erro, appunto dall'E. V.) per sapere fin dove si estendesse l'esenzione della Congregazione Salesiana dall'Autorità e giurisdizione degli Ordinari in forza di quel Decreto, la S. Congregazione avrebbe formalmente risposto, che la predetta Congregazione Salesiana, quanto all'interna vita e regime delle Case sue, era oggimai esente dalla visita e giurisdizione degli Ordinarii, salvo ogni altro diritto degli Ordinari stessi. Adunque fin dal 1874, restò senza meno concessa alla Congregazione Salesiana la prima e principale esenzione degli Ordini e Congregazioni Ecclesiastiche approvate dalla S. Sede, ossia l'immunità dalla visita e giurisdizione Vescovile quanto all'interno regime, pel quale rimane quindi soggetta immediatamente alla S. Sede. Perciò non è meraviglia che l'annuario o Gerarchia Cattolica pubblicata qui in Roma sul principio di quest'anno tra le Congregazioni Ecclesiastiche approvate ed immediatamente soggette alla Santa Sede de' Dottrinari, Missionari, Oblati, Istituto della Carità, etc. annoveri anche in ultimo luogo la Congregazione Salesiana a pag. 460 con queste parole:

“Congregazione de' preti Salesiani.

“D. Giovanni Bosco Superiore Generale.

“D. Michele Rua Procuratore Generale.

Ciò posto, è ben chiaro, che se per E. V. Rev.ma la Congregazione Salesiana non è assolutamente ancor esente dalla giurisdizione

Vescovile, cotal persuasione nell'E. V. può dar costo origine ad un'infinità di spiacevoli divergenze. Quanto agli altri punti toccati dalla E. V. nella sua lettera, io convengo pienamente con l'E.V., che, senza nessun speciale privilegio, in nessun Ordine o Congregazione Regolare si può ricevere alcun Novizio senza le Testimoniali dell'Ordinario, prescritte da' Decreti di Pio IX. Non è però lecito agli Ordinari di negar tali Testimoniali ad un individuo qualunque non indegno, desideroso di entrare in un Ordine o Congregazione Religiosa approvata, eziandio di Voti semplici, come ha dichiarato la S. Congregazione de' Vescovi e Regolari. Per questo capo la S. Sede si attiene ora, come prima di quei Decreti, alla giurisdizione dottamente spiegata da Benedetto XIV nella lettera Apostolica *Ex quo dilectus* del 14 gennaio 1747, con le quali quei gran Pontefice dimostrò chiaramente al dotto per altro ed illustre Cardinal Quirini Vescovo di Brescia, che la legge Canonica non consentiva, che gli rimandasse in Diocesi non che altro il vecchio esemplarissimo e beneficentissimo Arcidiacono della sua Cattedrale, che, senza alcuna sua intelligenza e consenso, se ne era improvvisamente andato a Bologna a farsi Gesuita. Laonde la predetta S. Congregazione ha pur dichiarato che la mancanza delle suddette Testimoniali rende ora illecita, ma non invalida l'ammissione e professione de' Novizi; e quando avvenne il caso che qualche Vescovo senza produr ragioni, ricusò di concederle a qualche individuo di probità e capacità canonica, sufficientemente nota al Superiore Regolare, mi fu assicurato che la S. Congregazione annuì, che fosse accettato nell'Ordine, o Congregazione a cui aspirava, come se le richieste Testimoniali gli fossero state rilasciate dall'Ordinario. Insomma la S. Sede sta sempre ferma a mantenere il generale principio che qualunque, o chierico o laico, o sacerdote o non sacerdote si senta chiamato da Dio, deve esser libero di poter abbracciare la vita, non solamente più perfetta, ma, come ben osserva Benedetto XIV nella precitata lettera, eziandio più sicura del Chiostro.

Qui poi non sarà forse vano di osservare ancora, che se ad un Superiore Regolare di un Ordine o Congregazione approvata dalla Santa Sede si presenti a domandar l'abito dell'Istituto un sacerdote, per attendibile testimonianza abbastanza conosciuto per onesto e non soggetto a censure nella rispettiva Diocesi, nessuna legge canonica o antica o moderna vieta al predetto Superiore di ritenerlo, se non come Novizio, almeno come postulante nella casa, finchè s'ottenga dal rispettivo Ordinario d'esso postulante una risposta, relativa alle richiestegli Testimoniali.

Per quel che riguarda il fatto spiacevolissimo della Domenica 26 agosto dell'anno scorso, l'E. V. Rev.ma mi permetta che osservi, come quel *Monitum* del Calendario Diocesano (ripetuto poi non so quanto a proposito, dal suo segretario nella lettera diretta al Superiore della Casa de' Salesiani di Torino) fu enunciato tanto nel testo

quanto nella traduzione italiana di quella lettera, con parole sì assolute, che a prima vista ingenerano l'idea, che fosse mente dell'E. V. che nessun sacerdote Regolare e specialmente Salesiano, dovesse poter celebrare la Messa fuori delle loro Chiese, senza una espressa licenza di V. E. Rev.ma. Ma lascio ben volentieri ogni rimarco su ciò. Imperocchè anche quel deplorabile fatto è certamente uno di quelli, pe' quali la Rev.ma E. V. protestando di perdonare tutto, ha con la lettera se ben ricordo, del 27 Dicembre, non pur consentito, ma pregato la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari ad omettere ogni esame, purchè si assicurasse la pace futura. Io non seppi e non so quale decisione la predetta Congregazione abbia presa, o voglia prendere in proposito. Ben assicuro l'E. V. che per parte mia in quella proposta e preghiera ho scorto e scorgo tuttavia il più prudente, il più efficace, e caritatevole modo di dar prontamente fine ad un dissenso, che, come non ha prodotto nulla di bene in passato, così non prometterebbe nulla di buono, nè per l'E. V. Rev.ma e per la Diocesi, nè per la Congregazione Salesiana in avvenire.

L'E. V. mi perdoni la libertà onde ho osato di esporle modestamente l'impressione riportata dalla lettura e dalla spassionata considerazione de' documenti veduti di questa causa, e non l'attribuisca, ne La prego, che al sommo desiderio e interesse, che ho di saperla pienamente tranquilla e consolata nel regime affidatole da Dio di cotesta Diocesi illustre. Con ciò Le bacio umilmente le s. mani, e col massimo ossequio mi raffermo.

Dell'Eccellenza V. Rev.ma
Roma, 28 marzo 1878.

Dev.mo, obb.mo servo
 Fr. G. TOM. TOSA dei P.ori

In margine all'originale di questa lettera si legge la seguente nota, scritta di pugno dell'Arcivescovo: "P. Tosa da Roma, anch'egli frate e protettore di tutti i privilegi dei frati". A fianco della qual nota il segretario canonico Chiuso aveva aggiunto di suo a matita la parola "frate".

Don Bosco ripartì da Roma alle due e mezzo pomeridiane del 26 marzo, dopo tre mesi e tre giorni di permanenza nell'eterna città. A Sampierdarena lo attendevano tutti i membri del Capitolo Superiore, da lui convocati là per dare l'ultima mano alle deliberazioni del Capitolo Generale e trattar gli affari della Congregazione, non potendo egli proseguire subito per Torino, Perchè doveva andare in Francia.

Prima di lasciar Roma aveva rinnovata al Papa la domanda di onorificenze pontificie per i signori Campanella e Frisetti, tanto benemeriti dell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli; ma non le potè portare con sè, com'egli avrebbe desiderato. Più tardi ripeté la domanda, indirizzandola all'eminentissimo Franchi, Segretario di Stato (1), che gli procurò l'esaudimento del suo desiderio, come appare da un suo rescritto del 27 maggio (2).

Ora sarà bene che diamo uno sguardo retrospettivo all'Oratorio, toccando delle sue principali vicende durante l'assenza di Don Bosco. Veramente Don Bosco faceva sempre di tutto, Perchè il vuoto della sua lontananza vi fosse avvertito il meno possibile. Dovunque andasse, egli pensava a tutto e a tutti, dice la cronaca. Infatti da Roma scriveva spessissimo a Don Rua, dandogli commissioni per tutti quelli della casa; scriveva biglietti ai giovani, massime agli alunni della quinta ginnasiale, che ricevendoli andavano in solluchero; indirizzava lettere collettive ora agli studenti ora agli artigiani; chiedeva di tempo in tempo agli uni e agli altri preghiere e comunioni per i suoi particolari bisogni: insomma non passava giorno che non si presentasse occasione di nominare Don Bosco e di parlarne. Quando conobbe la grave malattia di Pio IX telegrafò all'Oratorio e ai collegi, Perchè si facessero preghiere straordinarie. “Oh il colpo che fu per l'Oratorio la nuova della morte di Pio IX!”, esclama il cronista.

Crescevano le strettezze finanziarie, nè più si sapeva ove dar del capo; arrivavano cambiali da pagare e bisognava scervellarsi per evitare cattive figure. Riandando le vicissitudini d'allora, è impossibile non riconoscere l'intervento della Provvidenza nell'incontro di Don Bosco con quel mirabile Don Rua, che, seguendo fedelmente le istruzioni del

(1) Tenne questa carica meno di sei mesi, essendo morto il 31 luglio 1878. Gli succedette il cardinal Nina.

(2) App. Doc. 38.

Beato e informando del suo spirito tutta la propria condotta, riusciva a levarsi dagli impicci senza che in casa neppur si subodorassero certi disagi! Sopravvenne poi quella specie di tifo, per cui circa duecento giovani rincararono e quindici morirono, cinque nell'Oratorio e dieci in famiglia; Don Rua si condusse in modo da non allarmare la comunità. Don Bosco ne fu avvisato con ritardo, Perchè si sperava che il malanno si dileguasse presto e non si voleva accrescere le già tante sue preoccupazioni; egli ordinò speciali preghiere, che non restarono senza effetto: poichè al termine dei quindici giorni da lui fissati per alcune pratiche devote, il morbo non fece più vittime.

L'Oratorio durante l'assenza di Don Bosco ricevette una visita preziosa: venne monsignor Alimonda, da poco tempo vescovo di Albenga. Egli aveva prima visitato il collegio di Valsalice, in compagnia del teologo Margotti. Nell'Oratorio gli si era preparato un solenne ricevimento, ma, essendo andata in lungo la visita di Valsalice, arrivò quando la comunità assisteva in chiesa ai solenni funerali del conte Luigi Giriodi di Monasterolo. Questo gentiluomo piemontese nel 1850, allorchè fu arrestato l'arcivescovo Frasoni, era membro della corte d'appello; ma piuttosto che giudicare l'illustre accusato, si dimise e naturalmente perdette il suo posto nella magistratura. Allora continuò a servire la patria con le opere della beneficenza. Don Bosco fu tra coloro che maggiormente godettero i frutti della sua carità. Monsignor Alimonda pertanto, visitati i laboratori, entrò in chiesa mentre i giovani cantavano ancora il *Dies irae*. Quell'anima così aperta alle cose belle ne rimase estasiata. Egli partì con segni di viva soddisfazione da quest'Oratorio, dove cinque anni dopo sarebbe tornato Arcivescovo di Torino e angelo consolatore di Don Bosco, affranto ormai, più che dall'età, dai travagli.

Il primo giovedì della quaresima, 17 marzo, l'Oratorio celebrò un solennissimo funerale in suffragio di Pio IX.

Un maestoso catafalco si ergeva fin quasi alla cupola; l'apparato della chiesa e la preparazione musicale furono quali richiedevano e la grandezza dello scomparso e la gratitudine dei Salesiani. Belle iscrizioni ai lati del tumulo e sulla porta del santuario dicevano le lodi del lagrimato Pontefice. Poi dall'Oratorio andarono cantori per la trigesima a Oneglia, dove rividero monsignor Alimonda, che pontificò e lesse l'elogio funebre; ne andarono ad Alassio e altrove; precedentemente erano andati a Fossano, ad Alba e a Cuneo, chiamati dai Vescovi delle tre diocesi.

Ora, secondo il consueto, noi dovremmo terminare il capo pubblicando la restante corrispondenza epistolare di Don Bosco da Roma; ma il numero delle lettere sarebbe qui ingombrante: perciò rimandiamo i lettori alla fine del volume (1). Da esse sole abbiamo notizia di fatti, a illustrare i quali ci mancano elemento sicuri; come la visita ai confratelli di Albano e dell'Ariccia in gennaio, l'andata a Magliano in febbraio, la violazione del segreto postale ne' suoi riguardi da parte del Governo, e altro ancora. In generale poi chiunque voglia conoscere più a fondo il Servo di Dio, non può dispensarsi dal leggerne l'epistolario.

Nelle ultime settimane del suo soggiorno a Roma il Beato Don Bosco ideò un lavoro, che non poteva essere più utile e opportuno. Si propose di compilare un volumetto, il quale, istruendo in forma popolare i fedeli intorno all'elezione di un Romano Pontefice e facendo ben conoscere il Pontefice novello, servisse a perpetuare il ricordo del fausto avvenimento, la cui risonanza era stata grandissima per tutto il mondo. Concepire un disegno buono e cercare di attuarlo formavano per Don Bosco una cosa sola; ci si mise dunque subito attorno. Quali fossero i suoi intendimenti nel compilare la piccola monografia, nessuno meglio di lui varrebbe a significarlo. Dice nella prefazione:

(1) Quelle indirizzate a Don Rua sono in app. Doc. 39; altre si leggeranno nel capo ultimo.

La salita di un Papa al trono Pontificio è avvenimento della massima importanza per tutti i Cattolici. Con esso i Vescovi acquistano il loro Capo e Direttore Supremo, la grande famiglia dei credenti ha di nuovo il Padre perduto, mentre il mondo Cattolico vede sotto ai propri occhi compiersi un fatto grande, che attesta la costante e non mai interrotta visibilità del Romano Pontefice da S. Pietro fino all'attuale Leone XIII. Di modo che se si domanda da chi questo Pontefice abbia ricevuta l'autorità che esercita, le verità che insegna, la fede che propone, Egli risponde che le ha ricevute dal suo antecessore Pio IX, e questi da un altro Pontefice, e così come dalla mano di uno alla mano dell'altro si rimonta fino al Principe degli Apostoli costituito dal medesimo Gesù Cristo per Capo supremo della Chiesa, Pastore di tutti gli altri Pastori.

Ad un avvenimento così solenne, così importante tutti i Cattolici sarebbero lietissimi di potersi trovare presenti, vedere, osservare e notarne tutte le particolarità. Ma ciò essendo possibile soltanto ad un piccolo numero, io credo di fare a tutti cosa grata esponendo qui con particolari circostanze questo atto straordinario. Così quelli che furono presenti, ne potranno vie meglio conservare stabile ricordanza, e gli altri avranno almeno agio di vedere il fatto descritto. Ciò fo tanto più volentieri, Perchè espongo cose, delle quali fui testimonia oculare.

Io pertanto esporrò le cose che precedettero ed accompagnarono la elezione del novello Pontefice Leone XIII, e farò seguire con un cenno biografico di Lui, in appendice alcuni atti del suo Pontificato, e una breve biografia di tutti i Cardinali, che intervennero al Conclave (1).

Per non ripetere citazioni ad ogni momento, dirò che nelle materie qui trattate ho seguito il Pagi, Navaes, Giaconio, Baronio, Morcelli ed altri. Chi poi volesse più comodamente istruirsi sulle medesime potrebbe consultare gli articoli dell'accreditato Dizionario del dotto Cav. G. Moroni, *l'Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, e i Diari contemporanei. Di ogni cosa procurerò di esporre l'origine, e di corredare le sacre funzioni di quelle particolarità e dilucidazioni che saranno del caso.

Dio ci benedica e ci conservi tutti fedeli alla voce infallibile del Supremo Pastore della Chiesa, che Gesù Cristo assisterà sino alla fine dei secoli.

Al libro diede un titolo felicissimo: *Il Più bel fiore del Collegio apostolico*. Lo divide in tre parti. Nella prima riunisce

(1) Anche di due non intervenuti, Perchè impediti uno da infermità, Goffredo Brossais St Marc, Arcivescovo di Rennes, morto poco dopo, e l'altro dalla distanza, Giovanni Mac - Closkey, Arcivescovo di New York.

le nozioni storiche, canoniche e liturgiche, le quali giovano a far comprendere che cosa sia e in che modo si svolga un Conclave; narra la fine di Pio IX e ne descrive i funerali; dà un minuto ragguaglio dell'elezione di Leone XIII e delle solenni cerimonie che la seguirono. Nella seconda traccia con la massima semplicità un profilo di Leone XIII, prendendolo dalla sua fanciullezza e accompagnandolo su su fino alla sua esaltazione. Nella terza fa la biografia di 63 Cardinali, sebbene soli 61 siano stati gli elettori del Papa. Alla compilazione collaborò pure Don Bonetti, come si può rilevare da questa lettera.

Car.mo D. Bonetti,

Dai giornali che ti mando, da quello che pubblicò e va pubblicando l'Unità Catt. procura di prepararmi una biografia del novello Pontefice che faccia da trenta a cinquanta pagine delle *Letture Cattoliche*.

La morte di Pio IX, il conclave, con tutte le cose che si riferiscono è già preparato. Insieme deve formare un fascicolo delle nostre *Letture*. Procura adunque di farlo bene, presto e ti darò la medaglia d'onore. Per il resto ci parleremo.

Saluta i cari nostri amici e confratelli. Vale.

Roma, 20 - 3 - 1878.

Sac. Gio. Bosco.

Le biografie cardinalizie sono tolte da *L'Unità Cattolica*, che tante appunto ne venne pubblicando a intervalli fra il 14 febbraio e il 29 giugno. Don Bosco però non le riprodusse tali quali: noi abbiamo dodici numeri del giornale torinese, dove la sua penna introdusse modificazioni, diede di frego a superfluità ed espunse checchè avesse acre sapore politico. Sia nelle biografie che nel proemio di esse, dove, passando in rapida rassegna i Cardinali, coglie e ritrae di ciascuno la nota caratteristica, si osserva lo studio suo di mettere in rilievo le qualità sacerdotali dei singoli, quali sono specialmente la pietà, la carità e lo zelo.

Di questa operetta elegantemente legata inviò copia a

tutti i Cardinali ed a parecchi prelati della Corte pontificia; ma anzitutto ne umiliò una al Santo Padre, presentandogliela con questa lettera.

Beatissimo Padre,

La divina provvidenza, o Beatissimo Padre, dispose che mi trovassi in Roma mentre si compievano i grandi avvenimenti della morte del compianto Pio IX e della gloriosa elevazione della S. V. al trono pontificale. In quella solenne occasione, mi sono dato premura di raccogliere le principali notizie che potessero interessare il cristiano con animo di pubblicarle a vantaggio spirituale dei nostri giovanetti studenti ed artigiani ed anche degli altri semplici fedeli che ne volessero approfittare.

Di questo umile lavoro mi fo ardito presentare copia alla S. V. che forma il soggetto di tutto il libro. Mi rincresce però assai di non essere capace di parlare degnamente dell'augusta Vostra Persona e delle cose che a V. S. si riferiscono; e di ciò Le domando benigno compatimento. Si degni nondimeno di gradire il buon volere dell'autore, che con questo scritto mira unicamente a dare un segno di profondo ossequio, gratitudine, venerazione grandissima verso il capo supremo della Chiesa.

A questo umile omaggio unisco l'assicurazione di tutti i Salesiani e loro allievi che fanno ogni giorno particolari preghiere per la lunga e preziosa conservazione dei giorni di V. S.

Si degni, come umilmente La supplico, d'impartire l'apostolica benedizione sopra di loro e specialmente sopra il povero scrivente che giudica senza dubbio uno dei più bei giorni di sua vita ogni volta si può professare

Di V. S.

Torino, 11 novembre '78.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Gli fu risposto, come di prammatica si suole, dalla Segreteria di Stato con lettera a firma del cardinale Nina. Vi si diceva tra l'altro avere il Santo Padre in quel lavoro “ravvisato una novella prova dello zelo ond'*egli era* animato pel bene delle anime, e della sua filiale devozione alla Santa Sede”. Prima ancora però Don Bosco aveva saputo da buona fonte che il Papa si era fatto mettere l'opuscolo sullo scrittoio, dicendo a chi gliel'aveva portato: - Lo voglio

leggere. - Al Santo Padre Don Bosco aveva mandato il libro con un intento speciale: desiderava che Sua Santità vedesse con quale alacrità i Salesiani lavorassero e quanto fosse il loro attaccamento alla Cattedra di Pietro e che sforzi facessero per istillare negli altri l'ossequio e l'amore verso il Vicario di Gesù Cristo. Gli parve di aver ottenuto il suo scopo e santamente se ne compiacque (1).

Per i Cardinali la lettera di accompagnamento era a stampa e del tenore seguente.

Eminenza Rev.ma,

Supplico umilmente la R. V. a voler gradire un piccolo mio lavoro in cui per dovere ho fatto anche menzione della rispettabile di Lei persona.

Se il buon volere non ottenne il felice e desiderato effetto, me ne dia compatimento, e si degni di gradire l'umile omaggio non pel merito dell'opera, ma qual semplice segno di molta gratitudine e venerazione, che nutro verso alla R. V.

Dovendosi poi divenire quanto prima alla ristampa del libretto, l'avrò come segnalato favore se degnasse di farmi qualche analoga azione.

Intanto raccomando me e i miei giovanetti alla carità delle sante sue preghiere, mentre ho l'alto onore di potermi professare

Della E. V. Rev.ma

Torino, 8 novembre 1878.

Umil.mo Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Le lettere di ringraziamento pervenutegli dall'Italia e dall'estero dimostravano quanto l'omaggio fosse tornato accetto. In quelle lettere vi sono alcune cose da spigolare. Il cardinal Serafini chiama l'operetta di Don Bosco "ottimo frutto dello zelo infaticabile con cui *egli* dà mano a tutto ciò che può riferirsi ad avvantaggiare gli interessi religiosi ed il bene delle anime". Il cardinale di Canossa, arcivescovo di Verona, trova il libro "ben utile per tanti che, anche in buona fede, parlano e spropositano per quanto vien fatto nei Conclavi, solo perchè, come assai di frequente, *blasphemant*

(1) Cronaca di Don Barberis, 2 dicembre 1878.

quod ignorant". Il Cardinale Antonucci ricorda "la grande bontà "che Don Bosco gli "ha sempre dimostrato fin da quando era Nunzio Apostolico in Torino" e aggiunge: "Dal canto mio L'ho sempre stimata moltissimo, in vista del grandissimo bene che va sempre più operando con uno zelo veramente evangelico pel vantaggio delle anime a maggior gloria di Dio. Il Signore sempre più La benedica. Preghi per me Iddio benedetto e mi raccomandi caldamente alla beatissima Vergine, che si venera nella sua chiesa sotto il titolo di *Auxilium Christianorum* e che opera tante grazie a pro di quelli che ricorrono al di Lei patrocinio". "È una pregevole storia contemporanea", dice il cardinal Consolini. Il cardinale Martinelli gli acclude nella lettera "lire cinquanta pei suoi tanti bisogni". Il cardinale Sbarretti, che aveva avuto agio di conoscere Don Bosco quand'era segretario della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, si rammarica quasi, Perché "non ostante il buon volere ha potuto fare sì poco a favore di chi per se stesso ha diritto ad ogni riguardo, e più come fondatore di un Istituto che in breve tempo per lo zelo, disciplina e dottrina sta emulando i più benemeriti Istituti della Cattolica Chiesa e dell'intiera società". Nelle altre lettere non occorrono espressioni che vadano oltre i ringraziamenti anche calorosi; soltanto in quella del cardinal Oreglia, dopo le giustificazioni per il ritardo a ringraziare, si leggono due periodi che dovettero essere due spine per Don Bosco. "La compatisco, dice, per la difficile posizione in cui si trova, ma non posso lusingarla col prometterle che ne uscirà presto. Si è stabilita la massima che non si conceda più ad alcuna Congregazione la comunicazione dei privilegi; ora può Ella sperare che si farà dal card. Ferrieri un'eccezione proprio per Lei?" (1). Con questo Sua

(1) Roma, 27 novembre 1878. Una lettera di monsignor Francesco Folicardi, arcivescovo di Efeso, a cui Don Bosco mandò il libro, ci sembra, nella parte che non riguarda il dono, tale un documento storico da non doversi lasciare obliato in un fondo d'archivio. Lo pubblichiamo nell'Appendice (Doc. 40.)

Eminenza rispondeva alla preghiera di Don Bosco, che volesse appoggiarne la supplica per i privilegi presentata al Papa verso la fine di ottobre a mezzo di monsignor Boccali, segretario particolare di Leone XIII (1).

Il libro, uscito in settembre per le *Letture Cattoliche*, nella cui serie occupa i due numeri. 309 e 310, si chiude con una breve rassegna degli atti di Leone XIII fino al mese d'agosto; dopo di che il Beato Don Bosco, indirizzando la sua parola ai "Cattolici", dice loro: "Questi atti ed altri molti che per brevità tralascio ci fanno con tutta ragione riguardare Leone XIII come una bella aurora foriera di più splendido trionfo per la Chiesa Cattolica. Tocca a noi il facilitarlo. E come? Colla preghiera, colla docilità alla voce dei nostri pastori, con una condotta veramente cristiana. Mettiamoci all'opera, e ciascuno nella propria sfera promuova o riconduca nelle famiglie il buon costume, e le pratiche di religione: ciascuno allontani il peccato da sè e dai suoi, ed il giorno del Signore non tarderà a spuntare".

(1) Non abbiamo una lettera del 19 novembre, scritta da Don Bosco al Cardinale per questo oggetto. Il 26 ottobre mons. Boccali scriveva al Beato: "Ho consegnato al S. Padre la sua supplica per la comunicazione dei privilegi al suo Istituto".

CAPO XVI.

Nuovo viaggio del Beato in Francia. Ammala nel ritorno.

IL viaggio in Francia faceva parte dell'itinerario di Don Bosco dopo la sua partenza da Roma; era sua intenzione, dopo visitata la casa di Nizza Marittima, recarsi a Marsiglia, dove il canonico Guiol lo aspettava da gran tempo, e andare a Fréjus per trattare di due fondazioni col Vescovo o con i suoi rappresentanti.

Per la visita a Nizza preparò le cose alla lunga. Anzitutto pensò a uno di quei *sermons de charité*, a cui traggono tanto volentieri i Francesi. Memore degli ottimi risultati morali e materiali conseguiti già con la conferenza di monsignor Mermillod, si rivolse ad altro non meno illustre Prelato, che in Francia, e non in Francia solo, godeva altissima rinomanza: al celebre monsignor Dupanloup, vescovo di Orléans. Si conoscevano personalmente. Don Bosco l'aveva veduto a Roma durante il Concilio Vaticano, senza però incontrarlo; ma poi il 1° maggio 1877, essendo quegli di passaggio per Torino e ospite di monsignor Gastaldi, fu invitato a essergli commensale nell'episcopio, Perchè il prelado francese desiderava vederlo e conoscerlo. È probabile che allora s'intendessero per Nizza e che ivi Don Bosco ne ricevesse la formale premessa, di cui egli scrisse in una lettera. Comunque

sia, da Roma gli ripeté più volte l'invito, quando si figurava di poter essere presto in libertà. Oltre a ciò veniva studiando seriamente le proposte di nuove fondazioni in terra francese. La seguente lettera a Don Ronchail è senza data; ma dal contesto possiamo assegnarla alla metà circa di gennaio del 1878.

Carissimo D. Ronchail,

1° Attendo risposta da Mons. Dupanloup per definire il nostro *sermon de Charité*.

2° Il Regolamento per la scuola di Cannes non è possibile. Bisogna fare patti chiari. Se non siamo assolutamente liberi e indipendenti, è meglio sospendere ogni cosa e noi ce ne andremo più in là cioè fino a St - Cyr o a Marseille.

3° Dirai a' tuoi e miei cari giovani che mi rincresce non aver tempo di scrivere a ciascuno una lettera; ma che li ringrazio dei loro augurii, e che li restituirò nel prossimo febbraio di presenza con un po' di carnevale.

Fra le altre cose faremo un cordialissimo brindisi al sig. Audoli. (1).

4° Ho bisogno di preti e chierici francesi. Fammene un numero sterminato.

Omnes fratres et amicos et fenefactores in Domino saluta.

Fa' l'indirizzo colla busta alla lettera del Barone Héraud.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Gli premeva molto di ben disporre per mezzo di Don Ronchail gli amici nizzardi, affinché gli prestassero man forte allora che l'opera salesiana era sul punto di consolidarsi nella loro città. Onde tornò a scrivergli il 2 febbraio:

Mio caro D. Ronchail,

Ho già scritto due volte a Mons. Dupanloup e non ho ancor ricevuto alcuna risposta. Non so darmi ragione. Aveva promesso formalmente. Parlane col sig. Barone e poi o scrivi allo stesso di nuovo, oppure pensate ad un altro, e qualora si giudicasse che potessi in qualche modo giovare, predicherei anche io stesso. Ma concerta con

(1) Il tante volte nominato signor Audòli erasi ridotto a far vita comune con i Salesiani, presso i quali morì.

questo nostro Mecenate. Io sono in libertà ad hoc dal 20 febbraio al 20 marzo circa. Ma ho bisogno di saperlo alquanto prima, per preparare il voluto programma.

Mi fu assicurato essere stata spedita la risposta in senso favorevole alla nota confraternita (1).

Di lì andrò avanti per le nostre case di Francia.

Per l'affare del Laghetto (2) io aveva messo sossopra la metà del mondo e pareva ogni cosa a suo posto, quando una lettera del Can.co Brés dice di sospendere ogni pratica ulteriore essendo la cosa affidata ad altri. *Optime* Così io resto esonerato.

3° Dai giornali avrai ragguagli della nostra prima conferenza dei cooperatori di Roma, presieduta dal Card. Vicario che parlò, etc. etc. Eravi pure il Card. Sbarretti con molti Arcivescovi, Vescovi e Prelati. È un gran fatto storico per noi.

4° Saluta il Sig. Audoli, fagli coraggio. Saluta pure tutti i nostri cari figli, amici e benefattori.

5° All'Avv. Michel che non mi abbandoni. Non è tempo di far da burla.

6° Partirò da Roma subito dopo il 15 corrente mese.

Dio ci benedica tutti. *Amen.*

Roma, 2 - 2 - 78, Torre Specchi, 26.

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

Noi sappiamo come il giorno della sua partenza da Roma si protraesse fino al martedì 26 marzo. Appena giunto a Sampierdarena impartì a Don Ronchail le sue ultime istruzioni.

Mio caro D. Ronchail,

Ti mando una brutta copia delle cose da stamparsi e darsi ai collettori e colletttrici e a' loro amici. Sarà un po' difficile a leggersi, ma non ho tempo a farla copiare. Fa' un buon atto di contrizione e capirai facilmente. Il sig. Barone poi l'aggiusterà con quattro tinte con cui a suo tempo egli sa bellamente colorire i pensieri.

Preparata una copia pulita in Francese, si vada dal Vescovo e si preghi di tre cose: se niente osta che si stampi; se egli verrà ad assistere; se permette che dopo le parole del Santo Padre si aggiunga: *Pari consolazione proviamo ad un'altra consolante' notizia, che il nostro amatissimo Vescovo si degnò essere cooperatore e come tale interverrà*

(1) Cfr. qui avanti, pag. 540, in nota.

(2) Cfr. voi. XII, pag. 121.

alla conferenza. Se tu non puoi fa' correre D. Gio. Batt. (1) e procurate di dar movimento.

Sabato, a Dio piacendo, alle due pomeridiane sarò con te. Preparami qualche cosa da manducare molto cotta, cioè per un povero vecchio sdentato.

Mi fermerò fin dopo la questua, dopo andremo a Fréjus, S. Cyr, Navarre e Marseille. In questo senso ho già scritto al curato di S. Giuseppe.

Dimenticai di dirti che l'indirizzo di cui sopra sarà firmato da noi due o da altri, siccome il Sig. Barone giudicherà opportuno.

È probabile che meco venga anche D. Rua o qualche altro malfattore del Capitolo Superiore. Siamo qui raccolti per terminare la impresa del nostro capitolato (2) di Lanzo.

Delle molte altre cose ci parleremo di presenza. Fatti coraggio; io prego tanto Dio per te e spero che mi ascolterà. Egli ti benedica.

Un saluto a tutti e pregate pel vostro in G. C.

Sampierdarena, 27 - 3 - 78.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco:

Nell'anno scolastico 1877 - 78 furono avviate a Nizza le scuole professionali e iniziate le classi secondarie. Gli alunni interni arrivarono a sessanta; ma si ricevevano pure semi - convittori ed esterni. Naturalmente l'oratorio festivo era in piena attività. Con l'indirizzo, menzionato nella lettera, Don Bosco voleva fare appello alla carità cittadina e invitare alla conferenza Salesiana.

Benemeriti e caritatevoli Nicesi,

Fra le opere che certamente meritano la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini crediamo poter annoverare il Patronato di S. Pietro che umilmente raccomandiamo alla carità dei Benemeriti Nicesi. Questo istituto esiste da poco più di due anni, fu fondato e sostenuto dalla pietà dei fedeli. Tutti hanno sempre portato volentieri il loro obolo Perché era donato a poveri fanciulli esposti a mille pericoli di anima e di corpo: fanciulli che se non vengono aiutati sono in procinto di diventare la molestia dei cittadini, disturbo delle pubbliche Autorità con rischio di rovinare se stessi e i loro compagni.

Invece in apposito ospizio sono istruiti nella scienza scolastica

(1) D. Giovanni Battista Ronchail, cugino del Direttore è prefetto della casa.

(2) Scherzevolmente, per "capitolo generale".

e religiosa, avviati ad un mestiere con cui a suo tempo potranno guadagnarsi il pane della vita.

Questi giovanetti provengono da vari paesi e da qualunque nazione, e senza alcuna distinzione sono accettati alle scuole diurne, serali, alle adunanze festive ed alla pratica della religione. I frutti ottenuti in questo lasso di tempo sono assai soddisfacenti ed abbiamo la gran consolazione di poter annoverare non pochi ragazzi già inoltrati nelle vie del male, e diremo già alla porta delle prigioni, ritornare indietro, darsi al lavoro ed ora di nuovo restituiti alle proprie famiglie e così ridonati alla civile società ma buoni cristiani ed onesti cittadini.

Quest'opera, da voi, o Nicesi, tanto beneviva e sostenuta, presentemente versa in vere strettezze.

BISOGNI SPECIALI.

Oltre alle spese quotidiane per dar pane a non meno di cento cinquanta giovanetti tra interni ed esterni, devonsi estinguere alcune passività incontrate per abiti, pane ed altri commestibili consumati da questi poverelli. Le varie scadenze riunite formano una passività di f. . . .

La casa attualmente abitata è ancora metà da pagare, cioè avvi un residuo di f. quarantacinque mila cogli annui interessi. Vi sono riparazioni e molti lavori dalla cui esecuzione dipende poter raddoppiare il numero dei fanciulli pericolanti.

PROVVEDIMENTI.

Non si hanno altri provvedimenti fuori del ricorso alla vostra carità, o benemeriti Nicesi, e di quei benevoli signori che dimorano in questa medesima città.

Il discorso di carità che avrà luogo nel giorno... ha lo scopo di sollevare le strettezze del patronato di S. Pietro e provvedere pane e vestito ai ragazzi ivi raccolti.

A voi dunque, operatori e operatrici delle opera Salesiane, voi tutti, pietosi collettori e collettrici, umilmente ma caldamente raccomandiamo di voler usare il vostro zelo in favore di questi esseri che sono i più degni della civile società: raccomandateli anche alle persone caritatevoli di vostra conoscenza, raccogliete l'obolo della vedova e le offerte dei ricchi, ricordando a tutti che a tali opere Dio assicura il centuplo nella vita presente e il premio eterno nella futura.

Questa è la prima conferenza che fanno i operatori di Nizza; e il santo Padre manda a tutti e singoli una speciale benedizione, concedendo indulgenza plenaria a tutti quelli che verranno a prendervi parte, purché adempiano le cose a tale uopo prescritte dalla Chiesa.

Vi annunziamo poi colla massima consolazione che sua Santità Leone XIII si è degnato di farsi cooperatore Salesiano e di permettere che il suo augusto nome fosse tra questi annoverato...

Don Bosco lasciò in bianco il nome del conferenziere, Perchè aspettava sempre una buona risposta da Orléans; la risposta venne, ma da Hyères, luogo di cura, ed era cortese, ma negativa (1). Prima di uscire dall'Italia spedì ancora la circolare, con cui chiedeva l'obolo dei cooperatori per la compera del convento di Nizza Monferrato da trasformarsi in casa madre delle Suore (2).

A Sampierdarena si fermò tre giorni, fino al 30 marzo, e mentre i Capitolari facevano ritorno a Valdocco, egli con Don Rua partì per la Costa Azzurra. A Nizza le molte spese che si erano dovute fare, avevano stancato le borse; al suo arrivo egli trovò i suoi figli con diecimila franchi di debito solamente con i fornitoti di generi alimentari; anche gli assegni della Conferenza di san Vincenzo de' Paoli non venivano più, Perchè la cassa era vuota. Tuttavia il Servo di Dio non proferì una parola di biasimo o di lamento; ma in casa incoraggiava i confratelli, e fuori encomiava le opere esterne. Tanta fiducia nella Provvidenza produsse ottimi effetti, destando in suo favore fiamme novelle di carità, sicchè affluirono aiuti che permisero di pagare i debiti e di sviluppare il *Patronage*.

Una delle cose da fare arrivando a Nizza era di prendere quel prefetto Don Giovanni Battista Ronchail, cugino del direttore Don Giuseppe, condurlo alla Navarra o a Marsiglia

(1) La lettera era del tenore seguente.

Monsieur l'Abbé et vénérable ami,

J'aurais été extrêmement heureux de faire ce que vous desirez de moi; mais mon triste état de santé ne me le permet pas.

Je me trouve en ce moment à Hyères et je ne suis pas même en état de partir pour retourner à Orléans, comme je l'avais résolu.

Veillez donc m'excuser et tout ce qu'il me sera possible de faire pour votre OEuvre, en dehors d'un sermon à prêcher, je serai heureux de le faire.

Croyez à tous mes plus dévoués et respectueux sentiments en J.N. S.

Hyères, le 5 avril 1878.

L'EV. D'ORLEANS.

(2) Cfr. sopra, pag. 197.

e installarvelo direttore. Egli, che non sapeva ancora nulla di questa scelta decisa dai Superiori, si fece in quattro la domenica 31 marzo per ottenere che l'arrivo di Don Bosco fosse festeggiato con la massima solennità possibile. Quel giorno, essendo ammalato il Direttore, aveva dovuto predicare due volte; la sera poi si strapazzò nel teatrino a dare una rappresentazioncella che chiudesse allegramente la festa. Tutto riuscì con soddisfazione del buon Padre; ma purtroppo quello fu l'ultimo sforzo fatto da Don Giovanni. L'indomani, sentendosi stanco, prolungò il riposo. Il martedì Don Bosco dovette andare a Fréjus, dove sotto gli auspici del Vescovo bisognava stipulare il contratto delle case della Navarra e di Saint - Cyr. Don Ronchail gli mandò a dire che proprio la stanchezza gl'impediva di alzarsi. Il Beato partì tranquillo. A Fréjus le persone che dovevano riunirsi per il contratto, non avevano ricevuto l'avviso in tempo; perciò l'affare fu rinviato al venerdì seguente. Allora Don Bosco proseguì il viaggio alla volta di Marsiglia.

A Marsiglia dopo le due precedenti visite del Beato l'idea di una fondazione salesiana aveva fatto del cammino, sebbene non ancora nella direzione precisa che doveva essere la sua. Se n'era determinata esattamente la forma; il canonico Guiol, tornato dalla sua gita a Torino nel maggio del '77, non si contentava più di un semplice oratorio festivo per la sua parrocchia, ma voleva un'opera somigliante a quella da lui ammirata in Valdocco. Monsignor Place la pensava allo stesso modo. E s'intravvide pure il procedimento da seguire per tradurre l'idea in realtà. Esisteva a Marsiglia una Società *Beaujour*, costituita da ottimi cattolici e avente per iscopo di favorire istituzioni benefiche a vantaggio della gioventù pericolante; essa quindi assumeva la proprietà degl'immobili e il loro uso di fronte al Governo secondo le esigenze legali. Il Vescovo, che stava sempre ai panni dell'abate Guiol Perché facesse presto, trattò per suo mezzo

con il consiglio d'amministrazione della Società nell'agosto del 1877 e con buoni risultati (1).

La Società, nella via da cui prese il nome, possedeva un caseggiato dove i Fratelli delle Scuole Cristiane tenevano scuole elementari frequentate da figli di poveri operai e un convitto per artigianelli. Era la così detta *Maison Beaujour*. Il primo pensiero del parroco di San Giuseppe fu di vedere se fosse possibile sostituire quivi ai Fratelli i Salesiani. Apertosene con il loro Visitatore, non incontrò veruna resistenza. Di tutto diede comunicazione a Don Bosco. Poi le vacanze del canonico, obbligato a recarsi in luogo di cura portarono una sospensione nelle trattative. Il Beato che presiedeva allora il Capitolo generale a Lanzo, non ricevendo più notizie da Marsiglia, fece scrivere al canonico che era vago di sapere come andasse la faccenda (2). Tre giorni dopo gli scrisse di suo pugno, per esprimergli il suo vivo desiderio di conoscere da lui a che punto si fosse (3). Allora nel consiglio d'amministrazione si ventilò il disegno di lasciare ai Fratelli le scuole elementari e di affidare ai figli di Don Bosco solamente le scuole professionali. Il voto dell'assemblea risultò favorevole; ma ecco che un incidente non preveduto riportò le cose allo stato di prima. Il Visitatore dei Fratelli tolse dalla *Maison Beaujour* e inviò altrove un religioso amatissimo dai giovani e assai benemerito dell'opera. Il consiglio della Società, spiacente del trasloco, tentò di

(1) Verbali della Società *Beaujour*, 17 agosto 1877, Noi utilizzeremo qui sotto lo spoglio che il nostro Don Rivière ha potuto fare del Registro contenente i verbali della Commissione amministrativa della *Maison Beaujour*, particolarmente sotto le date 4 e 11 agosto, 22 settembre e dal 6 al 27 novembre 1877.

(2) Lettera di Don Ronchail al parroco Guiol, Lanzo 19 settembre 1877: "Il y a une quinzaine de jours que tous les directeurs de nos maisons nous nous sommes réunis pour la retraite et pour le Chapitre Général. Nous avons à présent deux jours de relâche et Don Bosco me charge de vous écrire pour vous demander de vos nouvelles qu'il attend avec bien d'empressement. Il sait que vous deviez faire un voyage sur mer et il serait très heureux d'apprendre que ce voyage vous a fait du bien et qu'à présent vous jouissez d'une bonne santé".

(3) Così risulta dai verbali della commissione amministrativa sotto il 22 settembre; ma la lettera finora è stata irreperibile.

farlo revocare; ma il superiore tenne duro. Dopo di che naturalmente non si parlò più di Fratelli: tutta la *Maison Beaujour* doveva passare nelle mani di Don Bosco, del quale si aspettava la venuta per i primi di dicembre del '77 a fine di stipulare una convenzione.

I lettori sanno bene se in dicembre Don Bosco potesse andare a Marsiglia! Allora *l'empressement* o diciamo meglio l'impazienza passò nel canonico Guiol. Egli incalzava, non sapendo capacitarsi di tanti ritardi. Da Nizza gli fornì spiegazioni Don Ronchail (1); finalmente Don Bosco stesso gli scrisse con la sua abituale serenità.

Car.mo Sig. Curato,

Con vera soddisfazione ho ricevuto la sua lettera con cui mi annunzia essere presso che concluse le pratiche per una casa destinata ai giovanetti più pericolanti. A Dio le grazie; a Lei gratitudine.

Aveva in animo di recarmi quanto prima a Marsiglia, ma una dimanda urgente fa che lunedì prossimo debbo recarmi [a Roma] e ciò per secondare i voleri del S. Padre che a sue spese vuole che apriamo una casa nella Spezia che è città di protestanti e di Massoneria, un'altra a Roma. Sicchè io non potrei recarmi a Marsiglia fino agli ultimi del p. Gennaio. Se però ci fosse urgenza, io incaricherei Don Ronchail a fare preventivamente una gita presso V. S. per intendersi e fare quanto sarà necessario allo scopo. A Roma Ella può dirgermi qualunque cosa a *Torre de' Specchi*.

Qui, sebbene un po' tardi, Le debbo fare i più vivi ringraziamenti per la grande benevolenza e carità usata, ai nostri missionari. Ne sono stati tutti entusiasmata della sua benevolenza; ed unanimi scrissero: Il Curato di S. Giuseppe è un vero Cooperatore salesiano; Dio ce lo conservi.

Oggi tutti i nostri missionari sono in alto mare. I primi giungeranno dimani a Montevideo, dopo dimani a Buenos Aires.

Ci raccomandiamo tutti alla carità delle sante sue preghiere e mi creda in G. C.

Torino, 12 dicembre, 77.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

(1) Lettera 10 dicembre 1877: "Je regrette bien de vous avoir fait attendre ma réponse et de vous avoir fait attendre inutilement. J'avais demandé à Don Bosco qu'il me fixât à peu près l'époque de son voyage à Nice, mais ses affaires ne le lui ont pas encore permis. J'espère cependant qu'il ne tardera pas de venir et à peine j'en saurai quelque chose je me ferai un devoir de vous en prévenir".

L'accento ai Missionari ci richiama opportunamente un episodio un po' singolare. Oltre a quelli del gruppo di Don Costamagna anche i compagni di monsignor Ceccarelli avevano sperimentato in circostanze eccezionali il buon cuore del canonico Guiol. Partiti da Nizza, pensando che sarebbero arrivati nottetempo a Marsiglia, dove non conoscevano anima viva, s'accordarono di telegrafare al curato di San Giuseppe: "Giungeremo quattro Salesiani stassera ore dieci". Ma poichè nessuno della comitiva era persona nota, firmarono *tout - court*: DON BOSCO. Il canonico, persuasissimo che venisse Don Bosco in persona, allestì un solenne ricevimento. Appena il treno fu fermo in stazione, i nostri si videro fatti segno a premure d'ogni genere da parte di nobili signori, che li invitavano a salire sulle loro carrozze padronali, mentre l'abate correva affannosamente in su e in giù ripetendo: *Don Bosco où est - il? D. Bosco où est - il?* Allora soltanto i mal capitati compresero quanto l'avessero fatta grossa, e più ancora al momento che, messo piede nell'abitazione, si affacciarono a una gran sala splendidamente illuminata e si trovarono dinanzi a una mensa sontuosamente imbandita e dovettero rispondere ai complimenti di parecchie gentildonne, che però guardavano donde spuntasse l'aspettato Don Bosco. Se la cavarono come Dio volle; ma l'abate Guiol, credesse o no all'asserzione di monsignor Ceccarelli che Don Bosco era stato trattenuto a Nizza da affari improvvisi, dopo il primo disappunto, non si mostrò contrariato e, disbrigatosi con i suoi amici, diede ai quattro la più cordiale ospitalità.

Intanto le settimane passavano, senza che Don Bosco sapesse indicare con qualche approssimazione quando fosse per finire il suo soggiorno a Roma. Nel gennaio del '78 gli fece comunicare da Don Ronchail, che egli sperava di essere a Marsiglia verso gli ultimi del mese e che, se urgeva concludere il contratto, il medesimo Don Ronchail sarebbe andato a Marsiglia con una procura generale per tutta la

Francia (1); ma a Marsiglia si amò meglio rimettere ogni cosa alla venuta di Don Bosco. Passarono così anche i mesi di gennaio e febbraio senza che le circostanze, come abbiamo narrato, permettessero a Don Bosco di lasciare Roma. È del marzo inoltrato questa lettera del Beato al suo benefattore marsigliese.

Sempre car.mo Sig. Curato,

Malgrado ogni mio progetto non mi fu ancora possibile stabilire la mia partenza da Roma. Spero però nella prima quindicina del p. aprile di essere a Marsiglia e fare degli affari secondo il caritatevole suo pensiero e mio vivo desiderio. Compatisca la mia trascuratezza, La cagione ne è il S. Padre, faccia a Lui un rimprovero.

Mando a Lei una delle ultime fotografie di Pio IX e di presenza spero di poterne offrire a Lei ed al venerato Mons. Laplace (*sic*) una dell'attuale pontefice Leone XIII.

Se avesse occasione di parlare un momento con Monsignore potrebbe comunicare al medesimo che ho portato al S. Padre il progetto di una casa per i poveri artigiani in Marsiglia. Ne mostrò gran piacere, mi diè carico di comunicargli una speciale benedizione con altre cose che gli esporrò di presenza.

Mio caro Sig. Curato, quanto da fare! quante anime da salvare! Parlandoci tratteremo di tutto (2).

Mi raccomando di tutto cuore alla carità delle sue preghiere e mi creda sempre, in G. C.

Roma, 14 marzo 1878, Torre de' Specchi 36.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Finalmente il 2 aprile Don Bosco era a Marsiglia, accompagnato da Don Rua. Ospite del parroco di San Giuseppe, s'incontrò nella sua casa con due persone destinate a essere ivi per lui strumenti della divina Provvidenza; vogliamo dire la signora Prat - Noilly e l'abate Mendre. La signora Prat, ascoltando la Messa nella chiesa parrocchiale di San Giuseppe, notò all'altare un sacerdote, il cui esteriore grandemente

(1) Lettera di Don Ronchail all'abate Guiol, Nizza 4 gennaio 1978.

(2) Il 14 marzo Don Bosco ricevette il biglietto di udienza per il 16. Possiamo credere che egli tenesse per fermo di ottenere questa "speciale benedizione" e che quando il canonico ne parlasse a Monsignore sarebbe già cosa fatta.

la colpì; scorgeva in lui un contegno generale, un'esattezza nell'osservanza delle rubriche, un raccoglimento abituale, un'aria insomma di santità che la fecero esclamare: - Questo prete dev'essere un religioso. - Un desiderio irresistibile di conoscerlo da vicino la spinse nella sacrestia a domandare chi fosse quel prete che celebrava in modo così edificante. Il parroco la soddisfece ampiamente.

- Potrei essergli presentata? chiese con peritanza.

- Ma subito, signora, le rispose l'abate Guiol.

La presentazione avvenne là stesso, nè ci volle altro. Perchè la buona signora fosse guadagnata interamente alla causa di Don Bosco e riponesse nel Beato la più assoluta fiducia. Quanto d'allora in poi ella abbia fatto per l'oratorio di san Leone, Dio solamente lo sa: basti dire che fino all'estremo anelito ne fu la vera madre.

Anche il canonico Mendre strinse allora relazione con Don Bosco in una maniera semplicissima. Fino all'aprile del 1878 egli non sapeva chi fosse Don Bosco. - Il parroco Guiol, del quale era vicario, un giorno lo chiamò e gli disse: Don Bosco sta per cominciare le sue opere qui a Marsiglia; Lei si metta a sua disposizione. - Il Servo di Dio fu anche per Don Mendre una calamita: fino dal primo incontro il buon abate divenne tutto cosa sua. È rimasto nella memoria dei Salesiani francesi l'espressione del Beato: - L'abate Mendre ha rubato il cuore a Don Bosco. - Ma a più forte ragione si sarebbero potuti invertire i termini. Per circa quarant'anni non passò quasi giorno che il vice-curato e poi curato a sua volta di San Giuseppe non desse qualche prova di benevolenza ai figli di Don Bosco.

Mentre si faceva così nuovi amici e rivedeva gli antichi, il Beato veniva prontamente concretando i suoi piani con il canonico Guiol, al quale sul partire lasciò la cura di abbozzare con la Società *Beaujour* uno schema di convenzione rispondente alle loro intelligenze e di mandargliela subito ad Alassio o a Sampierdarena.

Don Bosco, arrivato da poco a Marsiglia, scrisse a Don Lemoyne una lettera misteriosa, di cui non abbiamo il testo ma una nota autografa del destinatario, il quale dice: "Io mi trovava un giorno nella sua anticamera profondamente afflitto ed angustiato non so più per che cosa. Dopo qualche giorno, forse all'indomani, senza che io parlassi con alcuno dei miei affanni, mi veggio giungere una letterina di Don Bosco piena di soavi espressioni e di sì salutari conforti, che furono come un balsamo a tutte le mie pene. Ritornato all'Oratorio mi diceva: - Ti ho scritto quella lettera per sollevarti dalle afflizioni in cui ti vedeva qui immerso. Ed io in quel giorno d'angoscia era veramente in quel luogo indicatomi dal Servo di Dio". Nel medesimo foglio Don Lemoyne ha raccolto una testimonianza di Don Francesco Ghigliotto, il quale ricordava che nel 1877, essendo chierico all'Oratorio, aveva udito Don Bosco dopo la festa di Maria Ausiliatrice, parlare così in una "buona notte" sotto i portici: - Ringraziamo la Vergine Santissima che in quest'anno più che negli altri mi ha concesso la grazia di leggere e vedere nelle coscienze di tutti come in uno specchio.

Per il giorno fissato Don Bosco fu di nuovo a Fréjus, dove prese gli accordi per la prossima apertura di una casa alla Navarre. Designavasi con questo nome un vastissimo fondo che misurava 233 ettare nel comune della Crau, dipartimento del Var. Di tutta quella campagna si era formata una colonia agricola, denominata orfanatrofio San Giuseppe. L'aveva fondata nel 1863 il sacerdote Giacomo Vincent, mercè la carità del signor Roujou, proprietario della tenuta, il quale la diede all'unico scopo di farla servire a un'opera di beneficenza. Dieci anni dopo l'orfanatrofio con i terreni annessi fu ceduto in enfiteusi per 99 anni dall'abate Vincent a tre sacerdoti secolari, che vagheggiavano di risuscitare il terz'ordine dei religiosi Trinitari: ma sempre con l'obbligo di conformarsi alla condizione imposta dal munifico donatore nell'atto di donazione. Se non che, trascorsi appena cinque

anni, i locatari si trovarono talmente ingolfati nei debiti, che non sapevano più come rimettersi a galla e, ascoltando il consiglio del Vescovo, vennero nella decisione di cedere tutto a Don Bosco, esigendo che egli pagasse loro ventimila franchi per le migliorie fatte alle fabbriche e ai terreni nel tempo della loro amministrazione, e si accollasse un debito di franchi settemila, che era l'ammontare di una somma tolta dai medesimi in prestito presso vari benefattori della casa: salva sempre la condizione anzidetta, l'inadempimento della quale trasferiva senz'altro all'Ospedale d'Hyères il diritto di possesso della Navarre.

Iniziatore e caldo promotore di questa cessione fu, dicevamo, il Vescovo di Fréjus e Toulon, monsignor Ferdinando Terris; ma egli era inconscio strumento della Provvidenza di Dio. La prima sua lettera intorno all'affare della colonia agricola pervenne a Don Bosco nell'agosto del 1877. Nel che si notino bene due cose: anzitutto l'invito gli piovve improvviso, senza cioè che vi fossero state non diremo pratiche remote, ma neppure le più lontane probabilità di tale proposta; e poi Don Bosco si era manifestato sempre avverso alla fondazione di colonie agricole, perchè, a suo modo di vedere, non offrivano guarentigie sufficienti per la morale condotta dei giovani. Orbene, la notte che precedette l'arrivo della lettera di monsignor Terris, il Beato fece un sogno, che lo liberò da quell'avversione e lo dispose ad accogliere favorevolmente la dimanda. In settembre durante gli esercizi di Lanzo egli narrò quello che aveva veduto; udirono fra gli altri la narrazione il conte Cays chierico, Don Barberis e Don Lemoyne, il quale scrisse tutto nella forma seguente (1).

(1) Nella *Vita* in due volumi, vol. 11, pag. 190, è detto che Don Bosco ebbe questa illustrazione durante gli esercizi, quando si teneva il Capitolo Generale a Lanzo, cioè in settembre. Ma la sua risposta al Vescovo di Fréjus è del 3 agosto, quando a Lanzo non c'erano esercizi e Don Bosco si trovava certamente nell'Oratorio. A Lanzo in settembre egli narrò il sogno: questo non si può mettere in dubbio, Perchè attestato da Don Lemoyne che fu presente. Si può ritenere anche per certo aver egli sognato la notte innanzi all'arrivo della lettera di Monsignore. Ma quanto alla data del fatto occorre indubbiamente un malinteso.

Sognai. Stendevasi innanzi a me una regione che non mi sembrava dei dintorni di Torino. Una casa rustica avente d'innanzi una piccola aia pareva che mi ricettasse. Questa casa come quelle dei contadini era disadorna, e la camera ove io mi trovava avea porte che mettevano in varie altre stanze. Queste però non allo stesso livello della prima. In alcune si saliva, in altre si scendeva per mezzo di pochi gradini. Tutto intorno si vedeva una rastrelliera che sosteneva utensili per i lavori rurali. Io volgeva gli occhi da una parte e dall'altra, ma non vedeva alcuno. Mi pongo a girare per le camere, ma erano tutte vuote. La casa era deserta. Quando la voce di un ragazzino che cantava giunse al mio orecchio. La voce veniva dal di fuori della casa. Esco. Il fanciullo era sui dieci o dodici anni, tarchiato, robusto, vestito da artigiano. La sua voce era sonora. Stava ritto fermo, fissando lo sguardo su me. Vicino a lui una donna pulitamente vestita, ma che all'apparenza sembrava una contadina, assistevalo. Il giovane cantava in lingua francese:

Ami respectable,
Soyez notre père aimable.

Io che mi era fermato sulla soglia della porta: - Vieni, vieni pure, gli dissi: e chi sei tu? - Il giovane guardandomi ripeteva la stessa canzone di prima. Ed io: - Che cosa vuoi da me?

E l'altro ritornava da capo a cantare il suo ritornello.

Ed io: - Ma spiegati chiaramente. Vuoi che ti riceva in casa? Hai qualche bella cosa da dirmi? Desideri qualche regalo, una medaglia forse? Ovvero aspetti da me qualche soccorso in danaro?

Il giovanetto allora non badando alle mie interrogazioni volse lo sguardo attorno e cambiando parole si mise a cantare:

Voilà mes compagnons
Qui diront ce que nous voulons.

Ed ecco spuntare una gran quantità di giovani che venivano innanzi verso l'area sulla quale mi trovavo, camminando sui gerbidi (1). E costoro a pieno coro cantare distintamente:

Notre père du Chemin,
Guidez - nous dans le Chemin
Guidez - nous au jardin,
Non au jardin des fleurs,
Mais au jardin des bonnes moeurs.

- Ma chi siete tutti voi? - dissi io meravigliato, mentre mi era

(1) Piemontesismo estraneo al dizionario italiano: "terreni incolti, non dissodati".

fatto innanzi fra quella moltitudine infantile. E il piccolo che aveva cantato prima da solo, da solo risponde continuando il canto:

Notre Patrie
C'est le pays de Marie.

Ed io ripresi: - Non capisco! Che cosa fate qui? Che cosa volete da me?
E tutti in coro:

Nous attendons l'ami
Qui nous guide au Paradis.

- Siamo d'accordo, soggiunsi. Volete venire nei miei collegi? Siete troppi! ma in qualche modo faremo. Volete imparare il catechismo? Io ve lo insegnerò. Volete confessarvi? Son pronto. Volete che vi insegni il canto, vi faccia scuola, oppure una predica? - E tutti in coro graziosamente ripeterono:

Notre Patrie
C'est le pays de Marie.

Io tacqui allora e pensava tra me: - Ove sono io? A Torino oppure in Francia? Ma ieri non mi trovava ancora nell'Oratorio? È cosa strana questa! Non mi ci raccapezzo! - E mentre così pensava e rifletteva, quella buona donna prese per mano il fanciulletto e coll'altra fece un segno, indicò ai giovani che si raccogliessero e che si incamminassero verso un'aia più grande della prima, che non era molto lontana: - Venez avec moi - disse: e si mise in cammino.

Tutti i giovani che mi avevano circondato si misero in marcia verso la seconda aia. Mentre io pure andava con essi, nuove folle di giovanetti si aggiungevano alla prima. Molti di essi portavano la falce, molti le zappe e molti recavano gli strumenti di varii mestieri. Io mirava questi giovani sempre più stupito. Io non era all'Oratorio, non ero a Sampiedarena. Diceva fra me: - Ma io non sogno, Perché cammino. - Intanto la moltitudine dei giovani che mi circondava, se qualche volta io rallentava il passo, mi urtava e mi spingeva verso l'aia più grande.

Io intanto non perdeva di vista la donna che ci precedeva, e che attirava la mia viva curiosità. Con quel suo modesto vestire da montanina o pastorella, con quel suo fazzoletto rosso al collo e pettorale bianco, pure sembravami un essere misterioso, benchè nulla avesse di sorprendente nel suo esterno. Su quella seconda aia eravi un'altra casa rustica e poco distante un fabbricato molto bello.

Quando tutti i giovani furono raccolti in quell'aia, la donna si volse a me e: - Guarda, mi disse, queste campagne: guarda questa casa, guarda questa gioventù!

Io guardava e la folla dei giovanetti era innumerevole. I giovani erano in numero maggiore più di mille volte del numero partito dalla prima aia. La donna continuò: - Questi giovani sono tutti tuoi!

- Miei? risposi io. E con quale autorità voi mi date questi giovanetti? Non sono nè vostri nè miei; sono del Signore!

- Con quale autorità? riprese la donna; sono i miei figli ed io te li affido.

- Ma come farò io a sorvegliare una gioventù così vispa, così immensa? Vedete quei giovani che corrono all'impazzata per i campi e gli altri che li inseguono? Questi che saltano i fossi, quelli che si arrampicano sugli alberi? Quei là che si battono? Come è possibile che io solo li tenga tutti in ordine e disciplina?

- Mi chiedi il da farsi? Osserva, - esclamò la donna.

Mi voltai indietro e vidi avanzarsi una nuova schiera numerosissima di altri giovanetti. Ed ecco la donna slanciare e stendere un gran velo sopra di essi e tutti coprirli. Ove avesse preso il velo non vidi. Dopo alcuni istanti lo tirò a sè. Quei giovanetti si erano trasformati. Erano divenuti tutti uomini, tutti preti e chierici.

- E questi preti e chierici sono miei? - Così interrogai la donna.

Essa mi rispose: - Sono tuoi se te li farai! Adesso se vuoi sapere qualche cosa di più vieni qui. - E mi fece avanzare alquanto verso di sè.

- Ma ditemi, o buona donna, ditemi, qual luogo è questo? ove sono io?

La donna non rispose, ma colla mano fece segno a quei giovani che tutti si raccogliessero intorno a Lei. I giovani accorsero ed essa intuonò: - Attention, garçons, silence. Ouvriers, Ateliers, chantez tous ensemble. - E battendo la mano fece un segnale. Allora i giovani a pieno coro cantarono: *Gloria, honor, gratiarum actio Domino Deo Sabaoth*. Tutti insieme formarono una meravigliosa armonia. Erano serie di voci che contemporaneamente dalle note più basse salivano alle più alte, intrecciandosi: sicchè sembravano il basso partire dalla terra, mentre il soprano andava a perdersi nell'alto dei cieli. Finito che ebbero quest'inno tutti gridarono cantando: - Ainsi soit - il.

Ed io allora mi svegliai.

È molto interessante la risposta che Don Bosco fece al Vescovo, scritta con una quasi briosa confidenza, a lui non usuale sul principio di qualche trattativa. Forse l'abate Guiol conosceva le intenzioni di Monsignore e per questo, senza dir nulla a Don Bosco, aveva divisato di procurare l'incontro accennato nell'esordio della lettera.

Eccellenza Reverend.ma,

Non poteva ricevere lettera più cara di quella che V. E. ebbe la degnazione di indirizzarmi. Se nel mio ritorno da Marsiglia non fossi stato impedito da un leggero disturbo di sanità, forse coll'ab. Guiol mi sarei procurato l'onore di fermarmi ad ossequiarla personalmente.

Venendo ora ai due orfanotrofii che la E. V. mi propone, io li accetto in massima, e siccome ho piena confidenza in Lei, così mi rimetto interamente nelle sue sante mani pel compimento della pratica. Affinchè poi io possa seguire vie meglio i suoi venerati voleri, ed Ella più chiaramente conosca lo scopo della nostra Istituzione, io manderò l'Abbé Joseph Ronchail Directeur du Patronage de Saint Pierre - Nice. Egli va con pieni poteri e tratterà e conchiuderà quanto la E. V. giudicherà della maggior gloria di Dio.

Nel considerare il tenore della venerata sua lettera mi nacque un pensiero che quivi sottopongo al suo buon volere.

Noi abbiamo specialmente in mira di radunare i fanciulli poveri e pericolanti in Patronati domenicali, e ritirare i più abbandonati in Ospizi di arti e mestieri. Più le città sono popolate, più fanno per noi. Ciò posto, non si potrebbe coll'Orfanatrofio di S. Siro, e dell'altro della Navarre stabilirne uno in Fréjus dove fare: 1° Il giardino di ricreazione, oratorio e scuole domenicali pei giovanetti della città?

2° Scuole serali per gli adulti.

3° Orfanatrofio simile a quello di Torino o di Nizza.

Chi sa che Dio non ispiri V. E. a trovare forse altrove i mezzi necessari *ad hoc*, qualora ne veda il bisogno?

La R. V. dirà che ho una testa poetica. È vero; ma prima di fare le cose bisogna dirle, ed a fine di non errare sottometto questo ed ogni altro mio pensiero alla illuminata saviezza della E. V. assicurandola che il suo parere sarà sempre norma del mio operare.

Intanto io innalzerò le deboli mie preghiere al trono di Dio per la preziosa conservazione de' giorni suoi ed invocando la sua santa benedizione sopra di me e sopra i miei giovanetti, ho l'alto onore di potermi professare con profonda gratitudine

Della E. V. Rev.ma

Torino, 3 agosto 1877.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

La chiave del sogno era dunque nelle esibizioni giuntegli poche ore dopo dalla Francia; e che la spiegazione non fosse altra, venne confermato più tardi dai fatti. Don Lemoyne, visitando la nuova casa poco dopo l'apertura, ne riscontrò una prima prova. Entrato dov'era la direzione, ecco al piano

superiore una stanza con la rastrelliera attorno alle pareti e con porte a cui si accedeva ascendendo o discendendo per gradini e si entrava in altre stanze; ecco inoltre davanti a quella casa una piccola aia e un larghissimo prato in abbandono, cinto da una corona di alberi, e più in là, ma non lontano, una seconda aia assai maggiore, dove fu l'abitazione dei primi giovinetti accolti. Era il sogno *ad litteram*. Don Lemoyne, che non si aspettava una simile sorpresa, ne scrisse immediatamente a Don Bosco. Ma una maggior meraviglia attendeva Don Bosco stesso, allorchè in seguito andò colà per la sua seconda visita. Avanzandosi il Beato nel tenimento, i giovani gli mossero tutti incontro preceduti da un compagno recante un mazzo di fiori. Il Servo di Dio, giunto a pochi passi da lui, per subita commozione cambiò colore: il giovanetto aveva statura e lineamenti quali egli aveva veduti nel sogno. Era Michelino Blain, che, resosi salesiano, vive tuttora nella nostra casa di Nizza Marittima. Alla sera poi, durante l'accademia tenutasi in onore di Don Bosco, mentre i cantori eseguivano un inno e il Blain faceva una parte a solo, il Beato, additandolo al direttore Don Perrot, gli disse: - Mi sembra lui quello del sogno.

Nei sogni di Don Bosco si contengono spesso anche elementi profetici; bisogna però diffidare delle affrettate interpretazioni, Perchètalora le cose predette hanno da verificarsi a lunga scadenza. Se i profeti i medesimi non comprendono sempre tutto il significato delle proprie profezie, che sarà dei loro commentatori? Nell'ultima parte del nostro sogno è rimasta fino a pochi anni fa un enigma quella nuova schiera di giovani che non maneggiavano strumenti contadineschi e che si trasformarono in chierici e preti. Vi furono bene tentativi di spiegarla, con dire che là Don Bosco intravide vocazioni ecclesiastiche maturate fra gli allievi della colonia; ma era una spiegazione che non appagava, Perchètroppo vaga di fronte alla forma preci sa della rappresentazione simbolica. Quando però, senza che nessuno ponesse mente

al sogno, fu deliberato d'istituire alla Navarre i Figli di Maria e poi il noviziato, allora cominciò a delinearsi la genuina portata del vaticinio. Vi richiamò per primo l'attenzione Don Candela, consigliere del Capitolo Superiore, nell'autunno del 1929, allorchè, sul punto di imporre l'abito talare a un gruppo di venti aspiranti o ivi preparati o ivi d'altronde convenuti, additò la schiera e la relativa trasformazione prevista più di cinquant'anni avanti dal Beato Don Bosco.

Ritorniamo al venerdì 5 aprile 1878. Quella volta il Vescovo e Don Bosco fissarono le linee generali dell'opera; ma dal dire al fare ci furono di mezzo spinose trattative, delle quali vedremo fra non molto i risultati. Le difficoltà si complicavano con tre altre pratiche, le quali si trovavano già sul tappeto, per l'orfanotrofio cioè di Saint - Cyr, fondato pure dall'abate Vincent, per una casa a Cannes, che in un primo tempo si annunciava di grandi proporzioni, e per la fondazione di Marsiglia, dove anche l'importanza della città imponeva inizi adeguati.

Monsignor Terris s'interessava pure di Saint - Cyr; infatti dalla corrispondenza precedente abbiamo visto come Don Bosco ne trattasse con lui a mezzo di Don Ronchail. Alla pronta adesione del Servo di Dio dopo il sogno, il Vescovo aveva supposto che già col prossimo anno scolastico 1877 - 78, i Salesiani sarebbero stati bell'e pronti; perciò coll'inoltrarsi dell'autunno lo prese una certa irrequietezza, che gli faceva moltiplicare le insistenze a Torino e a Nizza. Don Ronchail fra l'ottobre e il novembre scrisse a Don Bosco: "Ricevo all'istante una lettera del Vescovo di Fréjus colla quale sollecita la soluzione dell'apertura delle case. Dice esso... che ha scritto a V. S. Rev.ma, ma che non ha ricevuto risposta. Io pure già scrissi tre volte dal mio ritorno dagli esercizi e non ebbi ancora nessuna risposta". Don Bosco rimise a Don Rua il foglio, vergandovi queste righe: "Fu scritto a Don Ronchail che cominci ad aggiustare le cose a Saint - Cyr,

un prete e le monache, stipuli il contratto, poi Cannes, poi Navarre”. La lettera che Don Bosco diceva d'aver scritto al direttore di Nizza, era questa.

Car.mo D. Ronchail,

La moltitudine degli affari rese inoperoso il mio buon volere. Ora però bisogna fare qualche cosa pei nostri progetti. Cominciamo così. Prenditi D. Perrot, o D. Ronchail G. B., con un coadiutore, passate dal Vescovo di Fréjus. Messi questi due in qualche sito, di' loro che crescano *in multam gentem*. Poi osserva il posto per le monache, di poi dimmi il numero che occorre e possiamo tosto mandarle Perchè sono preparate *ad hoc*.

Poi dimmi, come si potrà provvedere Cannes e Navarre e poi scrivimi tosto.

Così ho già scritto al Vescovo di Fréjus. Per tua norma io ho qui un prete che ti manderò e che spero ti contenterà sia col lavoro, sia colla capacità.

Tu intanto devi fare un miracolo aggiustando tutto e tutto bene.

D. Friers non è più vivo?

Dirai al Barone Héraud che il Card. Bilio Prefetto della sacra Congregazione dei Riti risponde che ha preso in viva considerazione la sua vertenza, che l'ha già studiata ed affidata ad un segretario Perchè riferisca. Sarà mandata prima all'Ordinario *pro informatione*, ma ciò non farà difficoltà. Fin qui il Card. Bilio (1).

Un caro saluto ai nostri cari figli, fratelli, amici, e fra gli altri il caro sig. Audoli. Dirai a costui che è da me incaricato a farsi santo ed a santificare gli altri. Coraggio adunque.

Credimi sempre in G. C.

(Senza data).

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

P. S. Dio benedica il caro D. Mellano e faccia santi Bianco e Giordano cui la Provvidenza va preparando molto lavoro. Quanti miracoli hanno già compiuti?

(1) A tergo di un biglietto da visita con “un saluto” a Don Bosco da parte del suo “devot.mo e obbl.mo Servo” barone Aimé Héraud, la stessa mano ha trascritto un decreto che sembra riferirsi a quanto qui si dice: “Standum est decreto generali 10 sept. 1703: propterea SODALITAS missas tam pro vivis quam pro defunctis per proprium Cappellanum canere licite potest, caetasque functiones peragere quae in memorato decreto definiuntur, nulla praemissa licentia Parochi Cathedralis: atque enunciatae Constitutiones Synodales, in casu, nullam vim habent abrogandi sive derogandi superius citati decreti, atque ita decrevit die 30 martii 1878. Card. MARTINELLI. P. Ralli secr. Il card. Martinelli era succeduto al card. Bilio, fatto Penitenziere Maggiore al posto del card. Panebianco dimissionario.

Quell'invio di personale allora non avvenne; infatti all'arrivo di Don Bosco nell'aprile del '78 Don Giovanni Ronchail era prefetto nella casa di Nizza. Il Servo di Dio ve l'aveva lasciato indisposto come dicevamo nel partire per Fréjus; poi notizie allarmanti l'obbligarono ad affrettare il ritorno per assistere e confortare il caro suo figlio. Le cose precipitarono rapidissimamente: una violenta polmonite sopravvenne a minacciarne l'esistenza. Il giorno 7, domenica di Passione sembrava che la crisi fosse superata e che non ci fosse più pericolo; ma la dimane una complicazione fece svanire ogni speranza. L'infermo conobbe da sè il proprio stato, riconobbe non esservi più rimedio umano, e l'unico suo rincrescimento era di non poter continuar ad aiutare i confratelli, che tanto lo amavano; in tutto però si mostrava rassegnato alla volontà del Signore. La mattina del 9 chiese di confessarsi e di ricevere il santo Viatico. Lo consolava il pensiero che nell'estremo passo avrebbe avuto Don Bosco al suo fianco. Con la santa rassegnazione Don Bosco gli infuse un sentimento vivo di Gesù sofferente, ai dolori del quale l'ammalato univa i suoi. Rese l'anima a Dio l'11, durante la messa della comunità. In pochi mesi dacchè stava a Nizza, si era guadagnata l'affezione e la stima di tutti, dentro e fuori di casa. Per tanta perdita Don Bosco rimase afflittissimo; non lo dava a divedere, ma quei confratelli ne intuirono la profonda ambascia, allorchè li benedisse in procinto di separarsi da loro.

Nella sua paterna sollecitudine egli si preoccupava del Direttore di Nizza, che dopo la sua partenza avrebbe sentito più dolorosamente il vuoto fattosi nella sua casa; perciò nell'andarsene volle raccomandarlo all'ottimo barone Héraud.

Car.mo Sig. Barone,

Io La ringrazio della carità e delle sollecitudini che prodiga ogni giorno a' miei poveri salesiani e a tutto il Patronato di S. Pietro. Procurerò di mostrarle la mia gratitudine pregando ogni mattino per

Lei e per la Sig. di Lei moglie nella S. Messa, come pure so che pregano mattino e sera i giovani beneficati pel medesimo fine.

Presentemente il Direttore D. Ronchail ha molto bisogno del suo aiuto morale. Perciò venga qui, per quanto le altre sue occupazioni lo permettono. Egli ha in Lei piena confidenza e segue volentieri i suoi consigli.

Abbia di mira la necessità di una Chiesa che serva pei ragazzi e pel pubblico accanto alla nostra Casa verso i sig. Tibaut. Preghiamo e Dio non mancherà di mandarci qualche insigne benefattore.

Ringrazi anche da parte mia la Sig. Baronessa di Lei consorte e la Damig. Ambury e quelle Collettrici cui avrà occasione di parlare.

Mi aiuti colla carità delle sue preghiere e facciamo[ci] coraggio che ci possiamo tutti salvare in eterno. *Amen.*

Le sono di tutto cuore in G. C.

Nizza, 12 aprile 1878.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

Ignaro del luttuoso avvenimento il parroco di San Giuseppe brigava per accelerare la conclusione, lusingandosi di avere quanto prima i Salesiani a Marsiglia. Subito che ne fu partito Don Bosco, egli si diede premura di redigere un progetto di locazione degl'immobili con la Società *Beaujour*, intestando l'atto a Don Bosco; la durata sarebbe di cinquant'anni, con clausole e condizioni abbastanza eque. L'abbozzo che è nei nostri archivi, fissava addirittura al 21 aprile del 1878 il punto di partenza per il computo degli anni. Impaziente dunque di veder comparire il personale che doveva sottentrare ai Fratelli, spedì lo schema di convenzione e poi scriveva e riscriveva, ma di risposta non veniva mai un rigo. Ignaro di un altro doloroso incidente toccato a Don Bosco stesso il benemerito sacerdote cominciava seriamente a inquietarsi. Infine ai 22 di aprile Don Rua ne calmò le apprensioni con uno scritto rispecchiante così bene lo spirito del Beato, che piacerà a chi legge conoscerne il tenore.

Rev. e car. Sig. Parroco,

Il nostro caro D. Bosco incomodato nella salute ed obbligato al letto diede a me il gradito incarico di rispondere alle carissime sue

del 10 e 15 del corrente mese. Anzitutto m'incarica (e sento il bisogno e dovere di farlo anche per conto mio) di renderle le più vive grazie per quella cordiale, e direi fraterna bontà con cui ci accolse e trattò in quei giorni che avemmo il piacere di passare con V. S. Car.ma. Non sapremmo come compensarla, ma ben lo saprà Iddio che tiene esatto conto di quanto per suo amore si fa a beneficio del prossimo. Dal canto nostro lo pregheremo di cuore a voler nella sua paterna liberalità ricolmare di benedizioni la S. V.

Quante peripezie ci avvennero dacchè siam partiti dalla sua tranquilla dimora! Avrò saputo come il prefetto della nostra casa di Nizza era gravemente infermo, quando noi partimmo da Marsiglia. Ebbene quel caro confratello veniva dal Signore chiamato all'altra vita all'11 del corrente. Egli era colui su cui maggiormente calcolavamo per la casa da aprirsi in codesta città. Come se questo fosse poco, di quei giorni ricevevmo pure l'annuncio della morte di un altro nostro sacerdote avvenuta in Torino (1); non basta; tre maestri chierici ci vennero rapiti in questi ultimi tempi dalla inesorabile falce della morte, malgrado la giovanile loro età. Ah! non è per niente che il povero D. Bosco si è infermato; ha tutta la rassegnazione ai divini voleri, ciò non ostante il cuore ferito ne' suoi più cari affetti ne patisce. E intanto come faremo a provvedere ai nostri impegni e specialmente a quello di Marsiglia che tanto ci sta a cuore? Malgrado tutto questo, appena ricevuto il progetto di convenzione propostoci dalla S. V. D. Bosco avrebbe voluto mettersi subito attorno per esaminarlo, e risponderle facendo le osservazioni che gli paressero opportune. Ma la malattia ne lo impedì, e speriamo che V. S. saprà compatirlo. Essendo però adesso in via di miglioramento spera di poterlo presto esaminare, presentarlo eziandio al suo Capitolo e poi risponderle nel senso più favorevole che per noi si potrà. Voglia solamente pazientare alquanto e speriamo fra non molto essere in grado di darle analoga risposta. Per sua norma se avesse da scrivere potrà ora indirizzare le lettere a Torino, dove contiamo di recarci fra breve, se altro di peggio non ci accade.

Intanto voglia pregare il Padron della nostra piccola vigna affinchè ci mandi operai da poter corrispondere e soddisfare ai tanti bisogni spirituali che ci si fanno avanti. Preghi pel nostro D. Bosco ed anche per lo scrivente che coi sensi di sincera stima e sentita gratitudine ha il piacere di professarsi

Di V. S. Rev.ma e Car.ma
S. Pier d'Arena, 22 aprile 1878.

Obbl.mo Servitore
 Sac. RUA MICHELE

(1) Don Giuseppe Lumello, che stava all'Oratorio, ma non era salesiano. Vi morì l'8 aprile.

Don Bosco dunque era caduto non lievemente infermo a Sampierdarena. Da Nizza era arrivato là dopo brevi fermate a Ventimiglia, Vallecrosia, Alassio e Varazze. Affranto dai disagi del viaggiare e colto per via da tempo pessimo, non gli bastarono le forze a proseguire per Torino. Anche la repentina morte del caro Don Ronchail, il più valido sostegno della casa di Nizza e destinato a importante mansione, l'aveva duramente ferito. Quest'afflizione inoltre gli fece tanto più male, Perchè a rialzare dall'abbattimento i confratelli aveva dovuto dimostrarsi tranquillo e quasi allegro. Tale sforzo di apparir lieto e l'intimo dispiacere della perdita diedero il tracollo alla sua salute; la sua fibra, già tanto scossa da forti sofferenze d'animo, più non resse. Il Servo di Dio provò bene a farsi violenza per tenersi in piedi; ma alla fine dovette piegarsi e mettersi a letto. Al coadiutore Pietro Enria, da un anno addetto all'ospizio San Vincenzo de' Paoli, disse che aveva sempre avanti agli occhi la morte di Don Ronchail. Di questo coadiutore, che gli apprestò filiale assistenza, abbiamo tre lettere a Giuseppe Buzzetti, che meglio d'ogni nostra descrizione ci pongono sotto gli occhi lo stato dell'infermo durante la prima fase del male.

Carissimo Giuseppe,

Ieri sera alle ore 11 arrivava da Varazze il nostro buon padre D. Bosco in compagnia di D. Rua. Io gli sono andato incontro alla stazione ed ho visto che era molto stanco, ma però anche molto allegro. Lo accompagnai a casa, e gli domandai se desiderava qualche cosa. Mi rispose di no e ci diede la buona notte.

Ma qual fu la nostra ansietà quando verso le otto del mattino, D. Bosco non discendeva per dir la Messa! Si aspettò ancora un poco, e poi si entrò nella sua camera. D. Bosco erasi già alzato, ma stava seduto sovra un seggiolone, tutto pallido, colla faccia verso il catino e stava rigettando. Si corse a cercargli qualche bibita, ma gli assalti del vomito continuarono fino all'una pom. Per conseguenza si sentì preso da tanto freddo che gli si scaldò il letto e per le nostre istanze si coricò verso le tre. Ma lo prese la febbre che a poco a poco andò crescendo e a mezza notte non era ancora cessata. Si addormentò verso un'ora ant.

Il medico venuto alla sera trovò che era molto stanco ed affaticato; e infatti non è un'indigestione il suo male, poichè ella sa quanto mangi poco. A Varazze aveva presa una sola minestrina.

Sampierdarena, 17 aprile 1878.

PIETRO ENRIA.

Caro signor Buzzetti,

Oggi D. Bosco ebbe tutto il giorno la febbre; la faccia sempre infuocata con due rossetti sulle gote che ora comparivano ed ora scomparivano. Pare che di nuovo voglia erompere la migliare. Devono essere effetti degli strapazzi del lungo viaggio, dei cambiamenti di vitto e dell'età che declina. A mezza notte, e gira e rigira sul suo letto, e non può prendere sonno. Sembra impossibile che per il solo sforzo di vomito che ebbe siasi tanto indebolito. Questa mattina gli vennero altri simili disturbi di stomaco e dopo si trovò tutto in un sudore e tanto stanco, da non potere da sè tirarsi su il guanciaie. Temo che il suo male sia complicato con una costipazione.

È già un'ora dopo mezzanotte e non ha ancora chiuso un occhio. Egli si sente in questo momento tutto freddo, e anche raddoppiando le coperte non può scaldarsi.

D. Rua è partito per la Spezia e stasera sarà di ritorno. Abbiamo Ferraris il musico gravemente infermo e fuori dei sensi per febbri alla testa. Due altri sono in letto, ma in via di miglioramento. Questo anno l'ospizio è messo alla prova. Abbiamo avuto molti infermi, i ladri hanno rubato in cucina, e altra volta penetrati in chiesa per un foro che apersero nel muro della sagrestia, involarono tutti i vasi sacri, gettando le sacre particole e l'ostia grande parte sull'altare, parte sulla predella. Questo sacrilegio cagionò una vera desolazione in tutta la casa. Alcune pie persone si occuparono di rifarci del danno materiale.

Parliamo di D. Bosco. Se può, Lei mi mandi dei grissini fini. È vero che D. Bosco non me lo ha detto, ma se aspettiamo che li chieda, sicuramente che non domanderà mai. Se fosse per altri sì, ma per se stesso non si cura.

Ora sono le 4 antim. Verso le 3 gli ho dato un po' di brodo caldo e gli è cessato il freddo che sentiva prima. Ma questo caldo deve essere cagionato dal cambiamento della febbre. Subito dopo si addormentò, ma destavasi ogni due o tre minuti.

Dalle 4 e ½ dormì tranquillo sino alle 5. Pare che voglia dormire ancora. Speriamo che la giornata sarà migliore della notte.

Dia notizia di D. Bosco al Baron Bianco e alla Contessa Corsi se per caso li incontrasse.

Sampierdarena, 18 e 19 aprile 1878

11 ore e ½ ant. del 19.

PIETRO ENRIA

Carissimo Giuseppe,

Io sperava che D. Bosco passasse una buona giornata; invece ebbe tutto il giorno la febbre. Il medico dice che il suo male è una specie di gastrica nervosa prodotta dalle soverchie fatiche, e gli ha ordinato un leggiero purgante.

Ciò che mi dà più pena si è che non può dormire. Pochi momenti fa mandò un grido così forte che io mi alzai dal tavolino e corsi vicino a lui che sognava e non so che cosa. Io stava attento per udire che cosa dicesse, ma non poteva capire. Perchè erano grida affannose soffocate. Diceva: - Olà! fermi! - E altre parole confuse delle quali non intendeva il significato. Io però vedendolo respirare a stento, lo scossi. Egli svegliatosi mi fissò gli occhi in volto, e mi disse: - Ah! sei tu qui? - Che cosa diceva quando gridava, io gli risposi, e che non ho capito?

Non mi rispose, e stato in atto di chi pensa si addormentò. Venuto il giorno gli domanderò che cosa ha sognato. Sono sicuro che sognava sempre de' suoi cari figli e in modo particolare di quelli dell'Oratorio che da quattro mesi più non vede.

La lontananza dall'Oratorio infatti lo affligge non poco, Perchè di quando in quando dice: - Ho tanti affari che mi aspettano a Torino! Ma bisogna rassegnarsi, pazienza! Il Signore vuole così! Sia fatta la sua santa volontà.

Pare che questa notte vada un poco meglio. Perchè dopo quelle grida si addormentò e dormì tranquillo per quasi due ore, svegliandosi una sola volta. Ora sono le 4 e continua a dormire. Alle sei gli mutai camicia e corpetto a maglia. Perchè erano impregnati di sudore ed ora ricadde in un sonno tranquillo.

D. Rua è arrivato dalla Spezia e credo che in questo momento scriva a D. Lazzeri.

Io intanto assisterò D. Bosco sempre, di giorno e di notte, finchè non sia perfettamente guarito.

Ciò farò anche dovesse costarmi la vita. Qualunque sacrificio si faccia, non si fa mai abbastanza per contraccambiare i sacrifici e le fatiche che egli ha sopportato per noi.

PIETRO ENRIA.

Sampierdarena, 20 aprile 1878.

Ore 2 dopo mezzanotte.

È indicibile la pena provata da tutti nell'Oratorio all'annunzio improvviso che, come blandamente si esprimeva Don Rua in un suo biglietto, Don Bosco non istava guari bene; ma al venire delle lettere di Enria fu un vero strazio. I giovani si affollavano in chiesa a pregare; gli ascritti volevano

passare le notti davanti al tabernacolo; parecchi chiesero al Signore che mandasse a loro la malattia di Don Bosco, purchè egli guarisse presto; taluni fecero a Dio l'offerta della propria vita. In non pochi si verificarono radicali cambiamenti di condotta, sia per essere più facilmente esauditi dal Signore, sia Perchè Don Bosco guarendo ne avesse motivo di consolazione. Nei collegi si gareggiava con l'Oratorio e molte pie persone univano le loro suppliche per impetrare dal Cielo la grazia. Nè il Cielo fu sordo a tante voci; il 21 aprile, solennità di Pasqua, poco dopo il mezzodì ecco giungere al Direttore dell'Oratorio Don Lazzero un telegramma di Enria così concepito:

“Esaudite preghiere. Padre meglio. Pranza con noi. State allegri”. Fu il secondo *alleluia* pasquale, che dopo quello liturgico riempì d'indicibile allegria tutta la casa.

Subito a Sampierdarena cominciò il viavai delle visite. Vennero molti benefattori e benefattrici, vennero autorità ecclesiastiche e civili, tra i primissimi venne il signor Dufour. Si videro anche deputazioni di paesi vicini venute a chiedere la benedizione di Maria Ausiliatrice per le loro persone e per i loro infermi. Don Bosco riceveva tutti con gran piacere. Si presentò pure un gran signore con la sua consorte, che gli consegnarono una vistosa somma per i suoi giovani e per i Missionari. Don Bosco li benedisse ed ecco che furono liberati da un grave malore che li tormentava. Don Lemoyne, che aveva atteso Don Bosco a Varazze e l'aveva accompagnato a Sampierdarena, dice in una sua nota autografa: “Io ho visto quei signori entrare molto tristi nella stanza di Don Bosco e poi uscirne contenti come una pasqua”.

I più non comparvero a mani vuote. C'era proprio da ringraziare la Provvidenza! Dopo quattro mesi che Don Bosco non andava più in cerca di soccorsi, i bisogni stringevano da ogni parte; ma quella pioggia benefica ristorò le finanze esauste. Un giorno Don Bosco disse a Enria, e questi l'ha lasciato scritto: - Come ci vuol bene la Madonna!

Eravamo in grandi strettezze, era difficile aver denaro abbastanza, e a poco a poco la Provvidenza tutto provvede. Ne sia ringraziata di tutto cuore!

In una di quelle notti più travagliate Don Bosco aveva fatto uno de' suoi soliti sogni. Enria ne ebbe sentore, come appare dalla sua terza lettera, ma Don Lemoyne ne udì dal Beato il racconto e così lo riferisce in una sua memoria.

Nella notte del Venerdì Santo io vegliai al fianco di D. Bosco circa fino alle due dopo mezzanotte e mi ritirai quindi nella stanza vicina per dormire, essendo venuto Enria Pietro a succedermi nella veglia. Essendomi accorto dalle grida soffocate di D. Bosco che egli sognava di cose non sorridenti, lo interrogai sul far dell'alba, ed ebbi la seguente risposta.

“Mi pareva di trovarmi in mezzo ad una famiglia, i cui membri avevano deciso di mettere a morte un gatto. Il giudizio e la sentenza era stata rimessa a Monsignor Manacorda. Monsignore però rifiutavasi, dicendo: - Che cosa debbo saper io del vostro affare? Io non ci ho nulla da vedere. - E in quella casa regnava una grande confusione.

Io stavo appoggiato ad un bastoncello osservando, quando ecco comparire un gatto nerastro coi peli irti che precipitava correndo verso la mia direzione. Dietro a lui due grossi cagnacci inseguivano quel meschinello tutto spaventato, e sembrava che presto lo avrebbero raggiunto. Io vedendo passare poco lungi da me quel gatto, lo chiamai. Esso parve esitare alquanto, ma avendo io replicato l'invito, alzando un poco i lembi della mia veste, quel gatto corse ad appiattarsi vicino a' miei piedi.

Quei due cagnacci si fermarono di fronte a me ringhiando cupamente.

- Via di qua, dissi loro, lasciate in pace questo povero gatto.

Allora con mia grande meraviglia quei cagnacci apersero la bocca e snodando la lingua presero a parlare in modo umano: - No mai; dobbiamo ubbidire al nostro padrone; e abbiamo ordine di uccidere questo gatto.

- E con qual diritto?

- Esso si è dato volontariamente al suo servizio. Il padrone può assolutamente disporre della vita del suo schiavo. Quindi noi abbiamo l'ordine di ucciderlo, e l'uccideremo.

- Il padrone, risposi, ha diritto sulle opere del servo e non sulla vita, e questo gatto non permetterò mai che venga ucciso.

- Non lo permetterai? tu? - E ciò detto i due cani si slanciarono furiosamente per afferrare il gatto. Io alzai il bastone menando colpi disperati contro gli assalitori. - Olà! io gridava; fermi, indietro!

Ma essi ora si avventavano, ora rinculavano e la lotta si prolungò per molto tempo; in modo che io era affranto dalla stanchezza. I cani avendomi lasciato un momento di tregua, volli osservare quel povero gatto che era sempre a' miei piedi, ma con stupore me lo vidi tramutato in un agnellino. Mentre pensavo a quel fenomeno, mi rivolgo ai due cani. Essi pure avevano cambiato forma; apparivano due orsi feroci, poi cambiando sempre aspetto parevano prima tigri, poi leoni, quindi scimmioni spaventosi e prendevano altre forme sempre più orribili. Finalmente presero figura di due orrendi demoni: - Lucifero è il nostro padrone, urlavano i demoni, colui che tu proteggi si è dato a lui, quindi dobbiamo a lui strascinarlo togliendogli la vita.

-
 Mi volsi all'agnello il quale più non vidi, ma al suo posto stava un povero giovanetto che fuori di sè dallo spavento, andava ripetendo supplichevole: - D. Bosco, mi salvi! D. Bosco, mi salvi!

- Non aver paura, gli dissi. Hai proprio volontà di farti buono?

- Sì, sì, o D. Bosco; ma come ho da fare a salvarmi?

- Non temere, inginocchiati; prendi nelle mani la medaglia della Madonna! Su, prega con me.

E il giovanetto si inginocchiò. I demoni avrebbero voluto appressarsi; io stava in guardia col bastone alzato, quando Enria vedendomi così agitato mi svegliò e mi tolse così di vedere il fine di quell'avvenimento.

Il giovanetto era un di quelli da me conosciuti.

Un secondo telegramma del 23 annunciò che Don Bosco era in viaggio e che sarebbe arrivato sulla sera a Torino. In un attimo i giovani sembrarono pazzi dalla gioia; “saltano, dice nella cronaca il testimonio oculare, corrono, gridano e non san darsi ragione del Perché”. I musicisti corsero a provare qualche sonata e i cantori a preparare un inno; altri misero su un po' d'illuminazione. Era persuasione comune che le loro preghiere avessero fatto il miracolo in realtà quella guarigione, se non subito perfetta, era però avvenuta istantaneamente; il medico stesso non si aspettava tanto.

Enria, quando Don Bosco gli disse di preparargli il sacco da viaggio per la dimane 23 prima delle otto, volle con affettuosa semplicità dissuaderlo dal partire, Perché non era ancora guarito del tutto e non avrebbe potuto resistere così a lungo in treno. - Sta' tranquillo, gli rispose il Beato, io

sono forte abbastanza. Sono di *bosco* (1) e di quel duro! Il Signore e la Beata Vergine mi aiuteranno. Ti ringrazio delle tue affettuose cure; prega per me; io non ti dimenticherò mai. - Si alzò di buon'ora e volle celebrare la messa ad un altare provvisorio nella camera attigua alla sua. Avviatosi alla ferrovia fra Don Rua e Don Albera, aveva fatto appena metà del cammino, che il treno arrivò nella stazione. Enria, che l'aveva preceduto per prendere i biglietti, pregò il capo che volesse rendere possibile a Don Bosco il partire. - Per Don Bosco farò tutto quello che posso - rispose il bravo impiegato. Tosto Enria volò verso Don Bosco a sollecitarlo. Il treno ritardò sei o sette minuti, senza che si udissero le solite lagnanze; anzi la voce che veniva Don Bosco, attirò molti passeggeri agli sportelli per vederlo e quand'egli si avvicinò accompagnato dal capostazione e da' suoi figli, lo guardavano con rispetto e ammirazione.

Narriamo anche quest'altro episodietto, precorrendo al tempo. Un mese dopo, essendo Enria venuto a Torino, Don Bosco, vedutolo e paternamente salutandolo, gli disse: Guarda, sono parecchi giorni che desidero di scriverti e non ho mai avuto tempo. Ma quello che volevo dirti per carta, te lo dico a voce. Ti ringrazio dell'affetto che mi porti. Sta' sicuro che io ti raccomando ogni giorno nella santa messa. Mi rincresce di averti fatto dispiacere partendo da Sampierdarena contro il tuo parere. Ma ora sto bene. Sei contento? - Il coadiutore intenerito balbettò alcune parole per dirgli che a ricambiarlo dei suoi benefizi egli si sentiva in obbligo di fare ben più! - Prima che tu riparta, ripigliò Don Bosco, allontanandosi, voglio ancora vederti.

(1) In piemontese bosk vuol dire "legno".

CAPO XVII.

Don Bosco ritornato all'Oratorio ripiglia il corso delle interrotte faccende.

IL Beato arrivò a Torino di sera sul tardi, Perchèaffari d'importanza l'avevano trattenuto in Asti. Dalla piazza di Maria Ausiliatrice egli avvertì già il brusio che veniva dall'Oratorio. Al suo apparire un delirio di acclamazioni soffocò le note più alte della banda. Il cronista copiò la lettera d'un giovane a un suo compagno assente per malattia, ma non ne scrisse il nome. Cominciava così: “Quale più lieta notizia potrei darti se non quella del felice arrivo del nostro amato padre Don Bosco?”. Poi, narrato della stia guarigione e delle accoglienze fattegli, continuava: “Tutti s'affollavano intorno per vederlo e baciargli la mano, di modo che non bastavano tutti gli assistenti per dividerli e far passaggio al ben venuto. Siccome appena arrivato andò subito in refettorio, allora tutti volevano vederlo. Una gran folla di giovani stava dietro la porta, l'aprivano e guardavano dentro, e se per caso lo vedevano un tantino in fondo al refettorio, questo già bastava per far sorgere in tutti un sospiro d'amore come se fossero liberati da un gran peso”. L'anonimo non si sarebbe mai immaginato che il suo umile scritto sarebbe passato nella cronaca e di lì nella storia; il minuscolo documento è certo abbastanza significativo.

Il giorno appresso, sul terminare del pranzo, sfilarono i rappresentanti d'ogni classe a leggergli qualche prosa o poesia in italiano e in latino. Quindi sotto i portici i cantori, accompagnati dalla banda, incominciarono un inno. Allora Don Bosco uscì e sedette ad ascoltare fra una bella corona di nobili signori e di superiori. Quando la musica tacque, si fecero avanti tre artigiani, che, recitato un dialoghetto, gli presentarono un quadro recante il prospetto della chiesa e dell'Oratorio. Il buon Padre commosso salutava, sorrideva, ringraziava.

Per tre giorni egli non potè lavorare al tavolino nè confessare, tanta spossatezza ne prostrava ancora le forze. Tuttavia udì le relazioni dei singoli superiori maggiori e diede ordini e istruzioni per ogni cosa. Anzi trattò pure alcuni affari esterni. Ce lo attestano due lettere con la data del 25 aprile (1). Della prima al conte De Maistre diremo nel capo seguente; dell'altra vogliamo parlare qui, Perchè si connette col viaggio di Roma, riferendosi allo scambio d'idee avuto col ministro Crispi

PER CASE DI CORRIGENDI.

Il Servo di Dio scriveva detta lettera al commendatore Giovanni Battista Aluffi, allora segretario al Ministero dell'Interno e più tardi prefetto di provincia, affezionatissimo sempre alla persona e alla memoria di Don Bosco.

Car.mo Sig. Aluffi,

Vorrei ripigliare le pratiche iniziate sotto al Ministero Crispi (2) e che erano già a buon punto. Ho pertanto bisogno che Ella mi consigli intorno al modo di fare. Se le carte per la Decorazione di Giovanni Albertotti Dott. e Prof. in Medicina si sono conservate, rinnoverei la sola preghiera; se poi fossero andate smarrite unirei una copia

(1) La data è segnata così in fondo a tutt'e due le lettere, dice: "Sono giunto ieri".

(2) Crispi resse il Ministero dal 26 dicembre 1877 al 23 marzo 1878. Nel nuovo Ministero, Cairoli ebbe la presidenza del Consiglio e Zanardelli il portafoglio degli Interni.

di tutto (1). Lo stesso dico *sul progetto preventivo* di aprire case per accogliere fanciulli pericolanti; siccome ne era stato formalmente incaricato da quello stesso Ministro.

Per sua norma Le dico che Zanardelli in passato fu sempre in buone relazioni e mi ha sempre trattato con molta benevolenza.

Ho già veduto il Direttore del Collegio di Lanzo e spero che il suo raccomandato sarà favorito secondo il comune desiderio.

Sono giunto ieri a Torino e sto ripigliando l'interrotto corso delle mie faccende.

Dio La conservi in sanità e nella sua santa grazia e mi creda con gratitudine sincera

Di V. S. car.ma

Torino, 25 aprile, 78.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Quale seguito questa lettera abbia avuto riguardo al “progetto preventivo”, non sappiamo con precisione; che cosa fosse quel “progetto” si scorge da una lettera del 23 luglio al ministro Zanardelli, succeduto al Crispi. Sembra che questo documento sia da mettere in relazione con la lettera all'Aluffi; infatti sotto la stessa data 23 luglio troviamo rinnovata la supplica in favore del dottor Albertotti (2), di cui è parola nel medesimo foglio all'Aluffi. Don Bosco ai suoi fini non aveva voluto passar sopra del tutto all'accademica proposta fattagli dall'on. Crispi nella famosa udienza di febbraio.

Eccellenza,

Nel mese di febbraio ultimo decorso il Signor Ministro dell'Interno chiedevami di esprimere il mio pensiero intorno al sistema preventivo e sulla possibilità di provvedere ai fanciulli che non sono perversi, ma solamente abbandonati e perciò pericolanti, nelle varie città d'Italia, e specialmente di Roma.

Desideroso d'appagare il sig. Ministro e fare del bene alla gioventù, ho preparato un promemoria di pratica e di poco costo al governo.

Presentati quegli scritti e fatta una conferenza, succedette il cambiamento

(1) Se ne dirà più avanti.

(2) APP. Doc. 41.

di ministero, per il che restò ogni cosa sospesa. Se mai tale fosse l'intenzione della E. V. io mi presterei di tutto buon grado; e se quel piego non fosse reperibile, ne rinnoverei copia, che farei tosto pervenire a mani della E. V.

Qualunque deliberazione nella sua saviezza giudicherà di prendere, io La prego di gradire la costante mia volontà di adoperarmi per diminuire il numero dei discoli e di crescere quello degli onesti cittadini, mentre ho l'onore di potermi professare

Della E. V.

Torino, 23 luglio 1878

Sac. Gio. Bosco.

Avendo noi rinvenuto il “promemoria” da Don Bosco presentato al ministro Crispi e rinnovato per Zanardelli, l'offriamo qui ai lettori, come nel luogo più opportuno.

Eccellenza,

Ho l'onore di presentare a V. E. le basi sopra cui si può regolare il sistema preventivo applicato tra i giovanetti pericolanti nelle pubbliche vie e nelle case ed ospizi di educazione.

Nel tempo stesso ansioso di assecondare il buon volere espresso da V. E., mi fo ardito di nominare alcune località di Roma che possono servire a tale scopo e che sono dipendenti dal medesimo Governo.

Questi locali sarebbero:

1° L'edifizio e cortile innanzi alla Parrocchia di S. Bernardo occupato dal comando militare del 20° di cavalleria che dicono devesi traslocare altrove. Nel tipo che le unisco è indicato col colore verde.

Avuto tale edifizio dal governo, il March. Berardi cede quella porzione di area che potrebbe occorrere al bisogno e sviluppo del pio progetto.

2° Edilizio, cortile del rinomato istituto di S. Michele a Ripa.

3° Edifizio e sito, già occupato dai Francescani, noto sotto al nome di Convento per le Missioni Estere. È posto tra le Quattro fontane e S. Maria Maggiore.

4° S. Cajo con terreno e case a poca distanza dalle Quattro fontane.

5à Convento di S. Agata già abitato dai Religiosi Dottrinarii in Trastevere.

6° S. Nicola dei Cesarini, casa e cortile già abitato dai Carmelitani. È nella piazza di questo nome.

Qualunque di questi locali al governo piacesse di lasciare a mia disposizione, lo destinerei esclusivamente a favore dei fanciulli poveri e pericolanti, ed ho piena fiducia che ciò possa effettuarsi con leggiero disturbo delle finanze del governo. In questo modo provvederebbe

ad un gran numero di poveri fanciulli che dimandano di essere ricoverati, e si porrebbe anche un termine al grave e dispendioso inconveniente di inviare da questa città una moltitudine di ragazzi all'Ospizio di Torino e di S. Pier d'Arena.

Con piena fiducia e con profonda gratitudine prego Dio che la conservi e mi professo

Della E. V.

Roma, 21 febbraio 1878.

Umile supplicante

Sac. Gio. Bosco.

IL SISTEMA PREVENTIVO NELLA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ.

Due sono i sistemi nella educazione morale e civile della gioventù: *repressivo e preventivo.*

L'uno e l'altro sono applicabili in mezzo alla civile società e nelle case di educazione. Daremo breve cenno in generale sul sistema Preventivo da usarsi alla civile società; di poi come possa con successo praticarsi nei collegi, negli ospizi e negli stessi educandati.

SISTEMA PREVENTIVO E REPRESSIVO IN MEZZO ALLA SOCIETÀ.

Il sistema repressivo consiste nel far conoscere le leggi e la pena che esse stabiliscono; di poi l'autorità deve vegliare per conoscere e punire i colpevoli. Questo è il sistema usato nella milizia e in generale fra gli adulti.

Ma i giovanetti mancando di istruzione, di riflessione, eccitati dai compagni o dalla irriflessione, si lasciano spesso ciecamente strascinare al disordine pel solo motivo di essere abbandonati.

Mentre le leggi vegliano sopra i colpevoli, devono certamente usare grandi sollecitudini per diminuirne il numero.

QUALI FANCIULLI DEBBONO DIRSI PERICOLOSI.

Io credo che si possono chiamare non cattivi, ma in pericolo di divenir tali coloro che:

1° Dalle città o dai diversi paesi dello Stato vanno in altre città e paesi in cerca di lavoro. Per lo più costoro portano seco un po' di danaro, che consumano in breve tempo. Se poscia non trovano lavoro, versano in vero pericolo di darsi al ladroneccio e cominciate la via che li conduce alla rovina.

2° Quelli che fatti orfani dei genitori non hanno chi li assista, quindi rimangono abbandonati al vagabondaggio ed alla compagnia dei discoli, mentre una mano amica, una voce caritatevole avrebbe potuto avviarli nel cammino dell'onore e dell'onesto cittadino.

3° Quelli che hanno genitori i quali non possono o non vogliono prendere cura della loro figliolanza; perciò li cacciano dalla famiglia o li abbandonano assolutamente. Di questi genitori snaturati pur troppo è grande il numero.

4° I vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza, ma che non sono ancora discoli. Costoro se venissero accolti in un ospizio, dove siano istruiti, avviati al lavoro, sarebbero certamente tolti alle prigioni, restituiti alla civile società.

PROVVEDIMENTI.

L'esperienza ha fatto conoscere che si può efficacemente provvedere a queste quattro categorie di fanciulli:

1° Coi giardini di ricreazione festiva. Coll'amena ricreazione, colla musica, colla ginnastica, coi salti, colla declamazione, col teatrino si raccolgono con molta facilità. Colla scuola serale poi e domenicale, e coi catechismo si dà l'alimento morale proporzionato e indispensabile a questi poveri figli del popolo.

2° In queste adunanze fare indagini per conoscere quelli che sono fuori di padrone, e fare in modo che siano occupati ed assistiti lungo la settimana.

3° Se ne incontrano poi di quelli che sono poveri ed abbandonati, nè hanno come vestirsi, nè come nutrirsi, nè dove dormire la notte. A costoro non si può altrimenti provvedere, se non con ospizi e case di preservazione, con arti e mestieri ed anche con colonie agricole.

INGERENZA GOVERNATIVA.

Il Governo senza assumersi una minuta amministrazione, senza toccare il principio della carità legale, può cooperare nei seguenti modi:

1° Somministrare giardini pei trattenimenti festivi; aiutare e fornire le scuole e i giardini del necessario suppellettile.

2° Provvedere locali per ospizi, fornirli dei necessari utensili per le arti e mestieri cui sarebbero applicati i fanciulli ricoverandi.

3° Il Governo lascierebbe libera l'accettazione degli allievi, ma darebbe una diaria, ovvero sussidio mensile per coloro che, trovandosi nelle condizioni sopra descritte, fossero ricoverati. Ciò si farebbe constare o dai certificati dell'autorità civile, o dai fatti delle questure che assai di frequente incontrano giovanetti che appunto si trovano di questa condizione.

Questo sussidio giornaliero sarebbe limitato ad un terzo di quanto costerebbe un giovanetto nei riformatorii dello Stato. Togliendo per base le carceri correzionali di Torino, e riducendo la spesa totale di ciascun individuo, si può calcolare ad 80 centesimi al giorno.

In questo modo il governo aiuterebbe, ma lascierebbe libero il concorso della privata carità dei cittadini.

RISULTATI.

Appoggiato sopra l'esperienza di trentacinque anni si può constatare che:

1° Molti ragazzi usciti dalle carceri con facilità si avviano ad un'arte con cui guadagnarsi onestamente il pane della vita.

2° Molti che versavano in estremo pericolo di divenir discoli, cominciarono a cagionar molestia agli onesti cittadini, e già davano non leggeri disturbi alle pubbliche autorità, costoro si ritrassero dal pericolo e si posero sulla strada dell'onesto cittadino.

3° Dai registri consta che non meno di centomila giovanetti assistiti, raccolti, educati con questo sistema, imparavano chi la musica, chi la scienza letteraria, chi arte o mestiere, e sono divenuti virtuosi artigiani, commessi di negozio, padroni di bottega, maestri insegnanti, laboriosi impiegati, e non pochi cuoprono onorifici gradi nella milizia. Molti anche forniti dalla natura di non ordinario ingegno, poterono percorrere i corsi universitarii e si laurearono in Lettere, in Matematiche, Medicina, Leggi; Ingegneri, Notari, Farmacisti e simili.

È da collocare anche qui la relazione di un abboccamento del Beato con il Prefetto della provincia torinese. Regnano incertezze sulla data del colloquio e quindi sulle persone che coprivano allora determinati uffici; ma sembra verosimile che fra il sovresposto disegno ministeriale per la città di Roma e una proposta prefettizia che ora vedremo per la Generala di Torino corra un qualche rapporto cronologico.

I disordini che succedevano nella Generala erano tali da preoccupare fortemente le autorità; erasi perfino creduto di dover fare fuoco sui giovani rivoltosi e vi furono vittime. Il Prefetto, avuta occasione di parlare con Don Bosco, lo interrogò se avrebbe presa la direzione di quei corrigendi, facendogli vive insistenze Perchè accettasse. Don Bosco rispose che per conto suo non esistevano difficoltà, ma che certamente il Ministero non avrebbe mai affidato a lui un penitenziario.

- E Perchè?

- Perchè si dice che Don Bosco vuol troppa religione; e infatti io ritengo che senza religione nulla si possa ottenere di buono fra i giovani.

- Oh! non dica questo. Noi non voler la religione? Anzi ne riconosciamo per i primi la necessità; quindi saremmo a Lei ben riconoscenti, se Ella con questo mezzo riuscisse a domare quei disgraziati. Se mi permette, io scriverei a S. E. il Ministro dell'Interno, proponendo che Le sia affidata quella direzione.

- Ripeto che il mio metodo di educare non sarà guari di gradimento al Governo. - Qui Don Bosco espose il proprio sistema educativo: frequenza dei sacramenti, istruzione religiosa, sorveglianza preveniente, carità conquistatrice... e relativi vantaggi.

Il Prefetto lo ascoltò con interesse nè ci vide seri ostacoli al suo divisamento. - Facciamo la prova, disse poi. Io scriverò al Ministro e vedrà!

- Eh! io credo cosa molto difficile che il Governo acconsenta.

- Ed io la credo cosa facilissima.

Il Prefetto scrisse subito. La risposta non tardò a giungere. Era un serto di elogi per Don Bosco, si approvava quell'idea e si pregava di trattarne. Non esservi di meglio che affidare la direzione della Generala a Don Bosco; l'esito non poter mancare; doversi star sicuri che i deplorabili fatti accaduti non si sarebbero più rinnovati. Fu tosto chiamato il Servo di Dio per dargli la buona novella. - Veda, veda, gli disse il Prefetto, se non aveva ragione io!

- Partito troppo largo! - rispose Don Bosco, crollando il capo. Tuttavia cominciò le trattative, non volendo che per colpa sua si spegnesse quel barlume di speranza. Ma egli esigeva piena indipendenza nell'educazione religiosa; gli bisognava essere solo nella direzione; il Governo pagasse un ottanta centesimi al giorno per ogni giovane detenuto; escludesse le guardie carcerarie; al più si conservasse il picchetto dei soldati alla porta. Il Prefetto non vi trovò nulla d'irragionevole; ma il Ministro finì con rispondere che Don Bosco voleva far tutti preti quei giovinetti e che di preti

ve n'erano già troppi. Così prosaicamente si chiuse la nobile iniziativa; e così su per giù dovette andar a terminare l'altra pratica per Roma.

CONTROVERSIE CON L'ORDINARIO.

Nello spoglio della corrispondenza accumulatasi durante le ultime due settimane l'occhio di Don Bosco si posò tosto sopra un plico proveniente da Roma. Apertolo, vi trovò tre lettere: l'avvocato Leonori gli trasmetteva due documenti con la firma del cardinal Ferrieri, più un elenco di privilegi riconosciuti legittimi.

Diciamo anzitutto di questo elenco. Rammentino i lettori che l'eminentissimo Ferrieri il 14 novembre 1877 aveva ordinato a Don Bosco di produrre i documenti atti a provare l'autenticità delle concessioni pontificie e che il 21 dicembre successivo il medesimo Cardinale, accusandone ricevuta, gli notificava che la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolati le avrebbe sottoposte a esame. Ora, scerverate le facoltà ritenute autentiche dalle altre che non parvero tali, se ne preparava a Roma un sommario ufficiale. Cadde così definitivamente annullato il privilegio, a cui Don Bosco teneva cotanto, dell'esenzione dall'obbligo di chiedere le testimoniali dei Vescovi per i postulanti.

Ma l'affare dei privilegi entrava solo per via indiretta nella comunicazione del Cardinale. Questi gli rendeva noto soprattutto che gli comunicava copia di un rescritto inviato all'Arcivescovo di Torino sulle questioni insorte fra loro, confidando che le adottate provvidenze avrebbero posto un termine a ogni dissidio. La copia delle provvidenze conteneva sei "petizioni" di monsignor Gastaldi e le sei relative risposte della sacra Congregazione con l'annullamento dei privilegi più importanti concessi da Pio IX.

Questa S. Congregazione dei Vescovi e Regolari ad eliminare alcune questioni insorte tra la S. V. ed il Sac. D. Giovanni Bosco Superiore

Generale dell'Istituto Salesiano intorno ai privilegi che il medesimo esercita in codesta Archidiocesi di Torino, ha creduto opportuno d'invitare il predetto Superiore a far conoscere la legittima esistenza di tutti i privilegi, di cui egli fa uso. Pertanto dai documenti da lui esibiti si è potuto rilevare esservene alcuni che si contengono in un rescritto in forma non autentica ed altri che diconsi da lui ottenuti *vivae vocis oraculo* riguardando questi in ispecial modo la dispensa dalle lettere testimoniali degli Ordinarii prescritte nel decreto *Romani Pontifices* del 25 gennaio 1848 dalla S. Congregazione *Super Statu Regularium* per l'ammissione all'abito religioso dei postulanti. Prima peraltro di procedersi all'esame di tali questioni, ne fu resa avvertita la S. V.; ed Ella onde torre di mezzo ogni causa di dissidio, presentava alcune petizioni contenute nel suo foglio del 27 dicembre p. p. nei termini che seguono.

1° Si obblighi formalmente la Congregazione Salesiana ad osservare il Rescritto Pontificio 25 gennaio 1848.

2° A non ingerirsi nella predicazione, nell'amministrazione dei Sacramenti se non in piena conformità dei Canoni.

3° A non pubblicare miracoli, come operati in Torino o nella mia diocesi nel tempo del mio Arcivescovado senza il mio consenso.

4° A non pubblicare indulgenze che riguardino i miei diocesani senza che io mi sia assicurato della loro legittimità.

5° A non lasciare celebrare la Messa nelle loro Chiese ad alcun Sacerdote che non sia della Congregazione senza il mio consenso.

6° Ed in generale si obblighi questa Congregazione a mantenersi nella sua dovuta sottomissione all'Arcivescovo eccetto i punti nei quali gli Statuti, approvati dalla Santa Sede per essa Congregazione, concedono loro delle esenzioni. Soggiungendo poi: "Io non chieggo altro; e prego istantemente la S. Congregaz. a desistere da qualunque esame dei fatti passati, chè io perdono di cuore a D. Bosco, ed a tutti i suoi, i disturbi gravissimi che mi arrecarono e tutto il resto; purchè si possa procedere tranquillamente per l'avvenire". Presosi quindi tutto ciò a maturo esame da questa S. Congregazione e fattasene accurata relazione al S. Padre nella udienza del 22 marzo 1878, Sua Santità si è degnata di ordinare che si scrivesse alla S. V. su i proposti punti nel modo che segue. Riguardo:

Al I°. È da premettersi che sebbene il Sacerd. D. Bosco abbia ottenuto, come asserisce, *vivae vocis oraculo* dalla S. M. dei testè defunto pontefice Pio IX la dispensa dal menzionato decreto del 25 gennaio 1848, pur tuttavia è da ritenersi non aver inteso il prelodato pontefice di derogare onninamente ad una disposizione sì salutare, che riguarda la universale disciplina dei Regolari, delle pie Congregazioni ed Istituti, che tanto gli era a cuore, come significò altresì a questa S. Congregazione prima che avvenisse la sua morte; e perciò si dichiara

colla presente che detto decreto debba essere fedelmente osservato dalla Congregazione Salesiana.

Al 2°. La medesima non dovrà ingerirsi nella predicazione, nell'amministrazione de' Sacramenti se non in piena conformità dei Sacri Canoni e delle Canoniche prescrizioni.

Al 3°. Non dovrà pubblicare miracoli se non abbia prima ottenuto il permesso dal vescovo nella cui diocesi diconsi avvenuti.

Al 4°. Quante volte si tratti d'indulgenze particolari concesse all'Istituto Salesiano, non potranno queste essere pubblicate dall'Istituto medesimo senz'averne prima mostrato il documento all'Arcivescovo ad effetto di riconoscerne l'autenticità.

Al 5°. Non dovrà lasciar celebrare nelle sue chiese della diocesi di Torino la S. Messa ad alcun sacerdote senza il *Celebret*, ossia licenza in iscritto della Curia Arcivescovile.

Al 6°. La Congregazione Salesiana è obbligata a mantenersi nella sua dovuta sottomissione all'Arcivescovo in tutto ciò che gli attribuiscono i S. Canoni, e le Apostoliche costituzioni, eccetto i punti nei quali gli Statuti approvati dalla S. Sede concedono ad essa delle esenzioni, e salvi i privilegi che abbia ottenuto con Rescritti, Decreti, Risoluzioni ed altri provvedimenti della S. Sede emanati in forma autentica.

Benchè poi colle surriferite dichiarazioni debba ritenersi che ogni dissidio sia per cessare, tuttavia nel desiderio che in avvenire abbia anche a precludersi la via a meno esatte interpretazioni su quanto fu accordato alla Congregazione Salesiana, Sua Santità dopo aver presa piena contezza di tutte le grazie e favori concessi dal suo Predecessore di S. M. alla predetta Congregazione, ha ordinato che se ne faccia un accurato sommario da redigersi in tre esemplari il primo dei quali sarà presentato dal Sac. D. Giovanni Bosco alla S. V. onde possa da lei apporvisi il Visto per essere dal medesimo ritenuto, il secondo sarà sottoscritto dal detto Sacerdote e rilasciato alla Curia Arcivescovile, ed il terzo sottoscritto da ambedue per essere depositato nell'Archivio di questa segreteria.

Confida poi la S. Congregazione, come già ella stessa accennava nel suddetto suo foglio del 27 dicembre p. p., che dopo di essersi adottate le richieste provvidenze tutto procederà tranquillamente in avvenire. La stessa santa Congregazione va quindi a comunicare al Superiore dei Salesiani una copia della presente lettera, onde gli serva di norma per conformarsi in tutto ciò essa in essa è prescritto.

Di V. S.

Roma, 12 aprile 1878.

Come fratello affez.
S. Card. FERRIERI. . Prefetto
A. Arcivescovo di Mira Segr.

L'avvocato trasmettitore, pur dicendosi non soddisfatto della soluzione adottata, consigliava a Don Bosco di obbedire ciecamente e di andare senz'altro dall'Arcivescovo per parteciparsi a vicenda le disposizioni romane e parlargli dei preti sospesi (1). In materia di obbedienza Don Bosco non mostrò mai che gli occorressero altrui consigli. Quanto al recarsi dall'Arcivescovo, non conosciamo la data precisa del primo incontro; ma per il 4 maggio questo doveva già essere avvenuto. Don Bosco andò all'Episcopo in compagnia di Don Lazzerò, che durante l'udienza rimase nell'anticamera e udì Monsignore parlare molto forte. Il Beato uscendo era soprapensiero, talchè fin quasi alla Consolata (un quarto d'ora di cammino) procedettero in perfetto silenzio. Finalmente Don Bosco disse sorridendo: - Ma che buon uomo! Non mi ha mai lasciato aprir bocca. Ha parlato sempre lui. Tuttavia il ghiaccio sembrò rotto; infatti il 4 maggio in tono di confidenza Monsignore pregò per iscritto Don Bosco di recarsi all'Arcivescovado il giorno appresso, Perchè aveva “urgente bisogno di conferire” insieme. Don Bosco andò. L'indomani 6 dall'Eremo, villeggiatura del seminario, Sua Eccellenza gli scrisse una lettera, che cominciava così: “Se V. S. ha de' suoi religiosi da mandare all'Ordinazione per le prossime Quattro Tempora, non ponga indugio; e ne mandi l'elenco alla mia Curia, indicando di ciascuno il nome, il cognome, la diocesi di nascita, l'età, la assicurazione che sono legati alla Congregazione Salesiana con i voti perpetui; e quali ordini abbiano già ricevuto, se già ne hanno”. Quindi soggiungeva che se per il 24 maggio avesse avuto certezza sul buon andamento di un affare (2) riguardante il parroco e la parrocchia dei Santi Martiri, avrebbe mantenuto la promessa fattagli di andare a render grazie a Maria Ausiliatrice. A proposito poi di un altro affare, la cui soluzione egli aspettava

(1) App. Doc. 42.

(2) La lettera diceva in maniera determinata “dell'affare”; il che lascerebbe supporre che di questo si fosse trattato nell'udienza del 5.

dal cardinal Bartolini, ripeteva che, se prima del 24 le cose avessero pigliato buona piega, si sarebbe recato “alla nuova casa di Maria SS. Ausiliatrice a ringraziarla”, e poi proseguiva: “Se V. S. pregando e facendo pregare ed anche con altri mezzi, se mai ne avesse in mano, ottiene questo favore, spererei di inaugurare con lei un’era di pace e buona armonia”. Nella chiusa finalmente diceva: “Sono quivi a riposare per due o tre di il cervello, il cuore, e tutto quanto io sono, in mezzo alle memorie di quei santi eremiti che per secoli santificarono questi luoghi solitarii (1): ma venerdì prossimo al più tardi sarò di nuovo al mio telonio”. Don Bosco gli rispose il giovedì seguente.

Eccellenza Rev.ma,

Ringrazio di cuore la E. V. Rev.ma per aver ammesso i nostri Chierici per le prossime *quattro tempora*.

Le acchiudo nota e gli altri relativi documenti saranno trasmessi alla Curia Arcivescovile.

Di tutto buon grado prego e farò pregare Perchè la nota vertenza riesca favorevole all'autorità ecclesiastica e a tale uopo ho già stabilite speciali preghiere che si faranno tutto il mese all'Altare di Maria SS.A.

Più speciali preghiere faremo per la conservazione della preziosa di Lei sanità, che a dir vero, mi pare molto affranta.

Domenica giunto a casa ho trovato una lettera del Card. Franchi che da parte della E. V. mi chiedeva ragione dell'appello fatto per la Chiesa di S. Giov. Evang. in concorrenza a quella di S. Secondo e senza autorità ecclesiastica. Ho risposto quanto ho già avuto l'onore di dire a V. R. cioè che l'appello fu fatto ai soli Salesiani Coop. in bollettino che si stampa a Genova, che questa Chiesa è già stata cominciata e raccomandata fin dal 1870 con approvazione di Pio IX e dell'autorità eccles.ca locale, che invitava tutti i fedeli a concorrere.

Siccome però ho dato ordine che non si tocchi più la parola Monumento, così spero ogni difficoltà essere appianata.

Colla speranza che ci onori al giorno di M. A. l'assicuro che le sarò sempre con perfetta venerazione ed ossequio della E. V. Rev.ma

Torino, 9 maggio 1878.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

(1) Cfr. vol. XII, pag. 175.

Della questione toccata dal cardinal Franchi discorreremo nel capo diciottesimo. L'arcivescovo tornò a pregare Don Bosco di passare da lui l'11 o il 12 per intendersi circa gli ordinandi. Il Beato, andatovi il 12, gli fece parola anche di una prossima cresima e in giornata gl'indirizzò queste righe.

Eccellenza Rev.ma,

Oggi ho esaminato i vari siti in cui si fanno i Catechismi e l'epoca in cui i giovanetti possono essere sufficientemente preparati pel muto sacramento della Cresima.

Pare che ogni cosa possa essere in ordine per la Domenica fra l'Ottava dell'Ascens. di N. S. che cade il 2 di giugno prossimo. Se così accomoda la E. V. noi sceglieremmo tale giorno e lo modificheremo qualora ciò torni a Lei di gradimento.

Oggi ho dimenticato cosa che le voleva partecipare. È la conferenza dei Cooperatori Salesiani che si terrebbe giovedì prossimo in questa casa alle tre pomeridiane. Sebbene questa conferenza sia affatto privata limitata ai soli cooperatori e relativa a cose tutte loro particolari, tuttavia intendo che ne sia informata per quei riflessi che Ella giudicasse di fare.

Godo sempre assai ogni volta che con pienezza di stima, di venerazione ho l'onore di potermi professare.

Della E. V. Rev.ma

Torino, 12 maggio 1878.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

QUESTIONI SANITARIE.

Da un grave colpo Don Bosco dovette parare l'Oratorio, appena ebbe fatto ritorno. Verso la fine di marzo erasi scoperto che in città serpeggiava la congiuntivite, malattia degli occhi attaccaticcia. Il Prefetto di Torino nominò una commissione medica, che visitasse anzitutto gl'istituti d'educazione e le scuole pubbliche. Prime a essere chiuse furono queste, Perchè si riscontrò che il male vi si propagava sempre più fra gli alunni; poi venne sciolto il collegio delle Missioni, diretto dal teologo Ortalda; finalmente toccava all'Oratorio. La commissione vi fece una visita minuta, che durò parecchi

giorni; ma sembrò di ravvisare nei commissari uno zelo soverchio, la qual cosa mise i Superiori in sospetto e suggerì al catechista don Veronesi una gherminella. Nel secondo giorno dell'ispezione egli ripresentò con gli altri anche alcuni giovani, il cui stato i medici avevano giudicato gravissimo. Orbene quei signori, di nulla sospettando, li dichiararono sani; poi, conosciuto il giuoco, si può ben immaginare come restassero. Il male però c'era. Compiuta la visita personale, i sanitari ispezionarono la casa; indi compilarono la relazione da presentare alla Prefettura, notando come tutte le norme d'igiene paressero loro trascurate nell'Oratorio e indicando due immediati provvedimenti per arrestare il diffondersi del contagio: isolamento completo degli infetti e costruzione di nuovi locali o rinnovamento dei vecchi dove fosse meglio provveduto alle esigenze sanitarie. Questa seconda misura equivaleva a far chiudere l'Oratorio. Il Prefetto si mostrò più discreto: anzichè ordinare d'ufficio l'eseguimento immediato delle proposte, amò meglio rimettersi alla prudenza di Don Bosco, annunciando che a suo tempo una seconda visita avrebbe verificato come si fossero eseguite le sue ingiunzioni (1). Don Bosco, presa conoscenza dell'ordinanza prefettizia, comunicò i provvedimenti che subito si erano presi durante la sua assenza.

Essi erano come segue: “Provvedimenti presi per impedire la diffusione della congiuntivite granulosa: 1° Allontanamento di tutti quelli che ne furono affetti gravemente. Di questi già parecchi fecero ritorno perfettamente sani, come ne fanno fede le relative dichiarazioni mediche che per prova qui si uniscono. - 2° Separazione immediata da tutti quelli che ci furono dichiarati affetti anche leggermente. - 3° Diligente ed assidua cura dei medesimi secondo il suggerimento dei Dottori datoci fin dalla prima visita. - 4° Imbianco dei porticati e pareti delle scale, corridoi, ecc. - 5° Sospensioni

(1) App. Doc. 43.

per le accettazioni con rinvio all'autunno per le domande. 6° Aumento di n. 3 uomini per pulizia di dormitori, scuole, refettori, scale, ecc.”. Le Autorità non pretesero altro.

Si aspettava pertanto che tornasse la Commissione sanitaria a verificare quali fossero i provvedimenti adottati; invece ecco ai 13 di maggio un'ordinanza prefettizia di chiusura dell'Oratorio, Perchè da una seconda visita era risultato non essersi fatto nulla di nulla. Don Bosco stavolta ebbe miglior giuoco a rispondere.

Ill.mo Sig. Prefetto,

Con sorpresa ho ricevuto comunicazione della visita sanitaria che si dice fatta a questo ospizio.

Secondo il rapporto di essa sarebbonsi notati parecchi disordini, senza attuare alcuno dei provvedimenti che quella rispettabile commissione aveva proposto, e pel che vienmi imposta la chiusura di questo caritatevole ospizio.

Io prego rispettosamente V. S. a volersi persuadere che dopo la ricevuta della prelodata sua circolare non vi fu più alcuna visita sanitaria in questa casa; che se i signori di quella commissione fossero ritornati; come dicono, avrebbero verificato che i provvedimenti da loro proposti vennero praticati quanto si è potuto.

I provvedimenti proposti ed attuati sono: (*v. sopra*). Del resto io credo poter assicurare V. S. che fu sempre cura di questo istituto di cooperare al bene pubblico sanitario, materiale e morale, e lo farà sempre per l'avvenire per quanto lo comporta una casa che non ha reddito di sorta e che riceve gratuitamente ragazzi poveri ed abbandonati.

Spero di trovare in V. S. quel benevolo appoggio che ho sempre avuto dall'autorità nei tempi passati, mentre ho l'alto onore di potermi professare

Di V. S. Ill.ma

Torino, 14 maggio 1878.

Umil.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

Mentre l'imbarazzo del Prefetto faceva tardare la risposta, il Beato, a meglio assicurarsi da ingrate sorprese, andò in cerca di uno specialista in malattie degli occhi, Perchèvolesse assumersi la vigilanza sanitaria dei giovani fino a che

ogni traccia di congiuntivite fosse scomparsa; e lo trovò nella persona di un giovane dottore Losana, al quale scrisse:

Chiarissimo Sig. Dottore Losana,

Per corrispondere alle esigenze della Commissione Sanitaria per la *Congiuntivite*, ho bisogno di un medico speciale che se ne voglia prendere cura pei nostri poveri ragazzi. A tale scopo prego la S. V. chiarissima a volerci prestare questo caritatevole servizio.

Io fo tanto più volentieri questo invito in quanto credo V. S. essere un antico giovanetto Losana, con cui io era in piena confidenza e a cui portava cordiale e patema affezione.

La ringrazio anticipatamente, auguro vita felice a Lei e a tutta la sua famiglia verso cui abbiamo tante obbligazioni; e mi creda con gratitudine e stima

Di V. S. chiarissima
Casa, 22 Maggio 1878

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

L'Oratorio non fu chiuso; ma non cessarono le molestie per via dell'igiene. Il 12 giugno Don Bosco ricevette dal Consiglio Provinciale Scolastico la comunicazione che il 10 antecedente erasi deliberato un grave provvedimento a suo carico: una commissione di sanitari, con a capo il dottor Secondo Polto, vicepresidente del Consiglio Sanitario della provincia, sarebbe proceduta fra breve alla ispezione sanitaria dell'Oratorio, per determinare il numero degli alunni che vi potevano essere accolti senza pericolo o danno dell'igiene pubblica e privata e avrebbe visitato nello stesso tempo gli alunni per accertare se ve ne fossero affetti da congiuntivite granulosa. Il "fra breve" aveva senso largo; poichè solamente in settembre il Consiglio Provinciale Scolastico deliberò di mandare ad effetto la risoluzione presa in giugno, come il Prefetto Vaini partecipò a Don Bosco l'11 di quel mese, terminando con questa esortazione: "Non dubito che la S. V. sarà per accogliere la Commissione con tutta quella deferenza che si merita per l'importanza dell'incarico che le è commesso, nell'interesse delle famiglie

che collocano i loro figliuoli in codesto istituto, e in quello della pubblica igiene e per mandare in esecuzione i suggerimenti igienici che da esse Le venissero dati". Don Bosco rispettosamente gli rispose:

Ill.mo sig. Prefetto,

Di tutto buon grado tengo questa casa aperta all'Esimio Comm. Polto ed agli altri dottori che l'accompagnano, a fare una visita igienica in questo Ospizio, e terrò nel dovuto pregio qualunque suggerimento si compiaceranno proporre in favore dei giovani ivi ricoverati.

Prego soltanto V. S. Ill.ma a far notare ai Sig. Dottori incaricati, che vogliono tener conto che questo ospizio è casa di beneficenza, di fanciulli poveri, ed abbandonati, inviati per lo più dalle autorità governative, e tenuti qui gratuitamente. Molti di essi se non fossero qui accolti rimarrebbero in mezzo alle piazze o per le vie; perciò essi si uniscono a me in numero di circa ottocento ad invocare la benevolenza delle autorità civili e la carità dei privati cittadini.

Colla massima stima ho l'alto onore di potermi professare della S.V.
Ill.ma

Torino, 15 settembre 1878.

Sac. Gio. Bosco.

Il dottor Polto aveva ottime intenzioni. Infatti nel visitare le camerate i medici che l'accompagnavano dicevano che non c'era abbastanza aria; ma egli, quasi seccato: - Andate, disse, a vedere nelle soffitte, dove padre, madre e tre o quattro ragazzi stanno tutto il giorno e si fa cucina, si dorme, si lava, e non possono alzare il capo senza urtare nel soffitto! ... - Egli confidò a Giuseppe Rossi che i colleghi gli volevano far sottoscrivere una relazione contraria al vero e che egli, piuttostochè fare simili parti, avrebbe preferito dimettersi dall'ufficio. La Commissione dichiarò che l'istituto si trovava in condizioni sufficienti per contenere 275 alunni. Così la chiusura fu scansata; ma Don Bosco, obbligato a limitare il numero dei ricoverati, quando all'Oratorio venivano le madri per raccomandare i propri figli, rispondeva loro:

- Io non posso accettarli. Andate dal signor Prefetto e chiedetegli licenza. - Ora si dice che il Prefetto, a quella

processione interminabile di madri, perduta la pazienza, mandasse a dire a Don Bosco: - Accetti quanti giovani vuole, ma non venga più nessuno a rompermi le tasche.

La falsa informazione data al Prefetto di una seconda visita sanitaria non mai avvenuta confermò il dubbio di manovre subacquee per arrivare alla chiusura dell'Oratorio. Il fatto è che, fallito quel tentativo, il Consiglio Scolastico si appigliò ben tosto al partito di far chiudere il ginnasio; ma poichè l'incidente, cominciato nel '78, raggiunse la fase acuta nel '79, ne rimettiamo l'intera narrazione al seguente volume.

QUESTIONI SCOLASTICHE.

Non soltanto dalla Prefettura, ma anche dal Municipio spirava sull'Oratorio un vento poco propizio. Nella seconda metà di maggio la Giunta senz'alcuna motivazione soppresse nel bilancio un sussidio di lire trecento, godute da trent'anni per le scuole serali. Don Bosco era stato il primo a introdurle in Torino; le autorità municipali, visitatele per bene, erano rimaste così soddisfatte, che venne stanziata quella somma per concorrere alla spesa d'illuminazione. Don Bosco il 12 maggio lamentava con alcuni de' suoi preti tanta freddezza del Municipio verso di lui, mentre l'Oratorio aveva sempre trattato con ogni riguardo quei signori e poi in se stesso era un bel vantaggio e una bella gloria per Torino. Ma la causa non poteva essere diversa da quella allegata, quando fu rifiutato il solito sussidio per le scuole autunnali (1).

E di qual altra natura fu la ragione vera che determinò la chiusura delle scuole elementari esterne? Don Bosco ve le manteneva da molti anni, ma il 31 ottobre 1878 il Consiglio Provinciale Scolastico lo invitò a chiuderle, perchè, a detta della sullodata Commissione, i locali ad esse destinati

(1) Cfr. vol. XII, Pag. 358. Per questo affare, si leggano le lettere scambiate fra Don Bosco e il Municipio, in App. Doc. 44.

erano in condizioni estremamente deplorabili. Prima però aveva fatto istanza al Municipio, affinché provvedesse quel Borgo di scuole elementari sufficienti per accogliere tutti i fanciulli che colà dimoravano con le loro famiglie, al che il Municipio aveva “di buon grado “aderito (1). Il Servo di Dio che conosceva i bisogni di quella popolazione, fece pervenire all'autorità le sue rispettose rimostranze.

Ill.mo Signor Prefetto,

Ho ricevuto la sua rispettabile lettera del 31 testè passato ottobre colla quale mi comunicava le disposizioni del Consiglio Scolastico Provinciale intorno alle scuole interne pei ricoverati in questo ospizio, e pei poveri fanciulli esterni. Godo assai che il Municipio abbia attivate le scuole elementari cotanto sospirate in questo popolatissimo quartiere di Torino. Queste scuole però potranno difficilmente provvedere alla categoria di coloro che sogliono accogliersi nelle nostre classi. Sono fanciulli che per la loro indisciplina, e Perchè male vestiti non sono accolti o vengono licenziati dalle pubbliche scuole. Sono quei ragazzi che da un momento all'altro corrono rischio di doversi condurre nelle carceri correzionali... In quanto ai locali trovati in cattivo stato credo bene di informare la S. V. che le camere visitate erano per uso momentaneo, cioè fino a che le camere a tal uopo stabilite fossero a dovere riparate, come appunto si è fatto. Le classi per questa sorta di fanciulli sono attivate nell'edificio più vicino a questo Istituto facendo fronte con via Cottolengo. Del resto lavorando per fare del bene alla classe più abbandonata della civile società riceverò sempre con gran piacere qualunque consiglio che possa giovare a questo benefico scopo e mi darò sollecita cura di tradurlo in opera.

Col massimo ossequio ho l'onore di potermi professare della S.V. Ill.ma
Torino, 2 novembre '78.

Umil.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il Consiglio Provinciale Scolastico, vista la ferma volontà del Beato di continuare quell'opera buona, richiese d'ufficio l'elenco degl'insegnanti e l'indicazione precisa del luogo dove le scuole erano allora collocate, non che il numero degli alunni iscritti nelle singole classi (2). Don Bosco dovette

(1) Lettera De Amicis, n. 150, a nome del Prefetto (31 ottobre).

(2) Lettera, come sopra, n. 156 (11 novembre).

aver risposto in modo soddisfacente, Perchè non vi furono repliche; ma in quei giorni scoppiava l'accennata minaccia di chiusura per il ginnasio.

MORTE DI TRE GRANDI BENEFATTORI

Dicevamo delle grandi strettezze, in cui si dibatteva l'Oratorio per la prolungata assenza di Don Bosco. Offerte veramente non erano mancate, massime per la lettura del *Bollettino*, che stimolava la carità dei Cooperatori; tuttavia i debiti restavano sempre ingenti. La Provvidenza però dispose allora che un atto di straordinaria liberalità recasse notevole sollievo alle finanze di Don Bosco, sebbene vi si associasse un gran dolore. Il 27 aprile uscì di vita in Torino il barone Camillo Bianco di Barbanía, per il quale Don Bosco nutriva particolare affetto e dal quale era medesimamente riamato. Mortogli l'erede, in favore del quale aveva parecchi anni avanti testato, annullò quel testamento, chiamando suo erede universale Don Bosco, con l'onere di molti legati. Si ebbe modo così di saldare grosse partite. Quando ancora non si conoscevano le ultime volontà del defunto, nell'Oratorio furono ordinati speciali suffragi per il riposo della sua anima, essendo egli stato in ogni tempo benefattore, amico e padre dei Salesiani. Anzi per tutto il 28 i chierici andarono al suo palazzo per l'ufficiatura funebre, alternandosi quattro a quattro ogni ora e recitandosi da ogni gruppo l'ufficio dei morti e l'intero rosario accanto alla salma. '

Don Bosco, che a stento poteva reggersi in piedi, era andato a trovare l'infermo nelle ultime ore. Il Barone, benchè non desse più segno di conoscere i circostanti, si destò quasi da sopore al suono della sua voce, mostrò contentezza della sua visita e ne ricevette con visibile compiacimento la santa benedizione. Il Servo di Dio sempre serbò del barone Bianco la più cara memoria. Poco tempo prima di morire tolse dal cassetto dello scrittoio una fotografia e la porse

a Don Lemoyne senza dir nulla. Don Lemoyne la prese, la osservò e disse - È il ritratto del barone Bianco.

- Sì, il ritratto di un mio grandissimo amico - rispose il Beato con le lacrime agli occhi.

Don Lemoyne voleva restituirglielo. - No, fece Don Bosco tienlo tu, custodiscilo. - Don Lemoyne interpretò quelle parole come se volessero significare che toccava a lui perennare la memoria di un così insigne benefattore. Certo è che la maniera usata da Don Bosco in tale istante colpì il futuro biografo, il quale vide in simile atto alcun che di misterioso.

Il barone Bianco fu del bel numero di quei nobili Piemontesi che tanto si segnarono per il loro amore alla Chiesa e per la loro devozione al Papa. Anche lui, venuti i tempi nuovi, per non tradire la coscienza si ritirò da ogni aulico o pubblico ufficio, attendendo invece a beneficiare generosamente la Santa Sede e i poveri. Per noi sono degnissime di nota alcune espressioni da lui inserite nel proprio testamento, che porta la data del 22 gennaio 1877. Dichiarato suo erede universale Don Bosco, che chiama suo “grand'amico” e dettosi “persuaso pure di far cosa aggradevole a S. S. il Papa Pio IX Sommo Pontefice e Sovrano, dal quale implora la santa benedizione”, prosegue così: “E siccome quel grande uomo che è Don Bosco, ha inimici, credo bene di dichiarare essere ignaro il medesimo di questa mia deliberazione e di questo ne dò la mia parola d'onore”.

Tuttavia le male lingue, se non in questo, trovarono in altro materia da esercitarsi. Corsero le più fantastiche dicerie intorno al valore dell'eredità toccata a Don Bosco; andavano di bocca in bocca cifre colossali: eran milioni e milioni cascati dal cielo: non aver egli più alcun bisogno di chiedere la carità. Ma la realtà stava molto molto al disotto delle iperboliche supposizioni. E poichè il diffondersi di chiacchiere così strampalate poteva influire sinistramente sugli animi e deviare i rivi dell'ordinaria beneficenza, il *Bollettino* di giugno tagliò corto, pubblicando una dichiarazione che

rimetteva le cose a posto. Il Servo di Dio, a testimoniare pubblicamente la sua gratitudine, gli fece fare un solenne funerale di trigesima il 28 maggio nella parrocchia di santa Teresa con larghi inviti.

Un nuovo dolore Don Bosco ricevette a brevissima distanza di tempo: il 3 maggio perdetto quell'altro suo grande benefattore che fu il marchese Domenico Fassati, fervente cristiano e attaccatissimo al Papa. Molte preghiere si fecero anche per lui nell'Oratorio e nella sua dimora. Per i funerali di trigesima Don Bosco invitò quanti più potè a intervenire, diramando una circolarina tanto semplice quanto espressiva.

SERVIZIO FUNEBRE

I giovanetti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, dolenti per la perdita del Marchese Domenico Passati, fanno un servizio religioso in suffragio dell'anima di Lui nella Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice il giorno 5 del corrente mese ore 7 mattino.

La S. V. è rispettosamente pregata ad intervenire, e qualora non possa si compiaccia almeno di innalzare a Dio una prece in suffragio dell'anima del compianto loro benefattore.

Torino, 2 giugno 1878.

Sac. Gio. Bosco.

Di poco aveva preceduti i due patrizi torinesi nella tomba un altro gran protettore di Don Bosco, il cardinale Giuseppe Berardi, passato agli eterni risposi il 6 aprile. Dall'estate del 1877 egli pativa incomodi molto gravi di salute; un colpo apoplettico ne troncò l'esistenza. Aveva dieci anni di cardinalato, alla qual dignità era salito per rilevanti servigi resi alla Santa Sede fino dai primordi del pontificato di Pio IX. Era nato a Ceccano il 28 dicembre 1810.

La scomparsa di questi tre vecchi e sì benemeriti suoi amici amareggiò profondamente l'animo del Servo di Dio. Dai figli di Don Bosco essi meritano riconoscenza eterna.

CAPO XVIII.*La chiesa di S. Giovanni Evangelista monumento a Pio IX.*

IL giorno in cui fu collocata la prima pietra di questa chiesa fu senza dubbio per Don Bosco un bel giorno. C'eran voluti circa dodici anni di preparazione. È vero che l'idea di costruire sul Viale del Re una chiesa dedicata a San Giovanni Evangelista datava solo dal 1869; ma per rendersi padrone del terreno che gli faceva d'uopo per sviluppare l'oratorio di san Luigi, egli brigava già da più anni innanzi. Era poi sua intenzione di onorare con quel sacro edificio la persona di Pio IX, che nel battesimo aveva ricevuto il nome dell'apostolo prediletto e a cui Don Bosco tanto si sentiva obbligato; tuttavia non rese di pubblica ragione il proprio intendimento se non dopo la morte del grande Pontefice. Una prova che questo suo proposito fu anteriore alla morte del Papa è che nel 1877, trovato un benefattore pronto ad assumersi la spesa della porta grande, affidò al professore universitario Giuseppe Boidi da Castellazzo Bormida l'incarico di disegnarla, ornandola con emblemi raffiguranti le gesta di Pio IX.

L'architetto conte Edoardo Arborio Mella, valente cultore dell'architettura sacra medievale, disegnò una chiesa in stile romanico lombardo del 1200. Essa doveva occupare un'area rettangolare di circa 60 metri in lunghezza per 22 in

larghezza divisa in tre navate, di cui la centrale larga e alta il doppio delle altre due. La superficie libera sarebbe nella chiesa di 1100 metri quadrati sì da contenere comodamente 2500 persone. La facciata avrebbe avuto nel mezzo il campanile, elevantesi a un'altezza di 45 metri. Accanto alla casa di Dio Don Bosco voleva un ospizio, che fosse succursale dell'Oratorio per darvi ricetto a trecento allievi interni, ma con locali opportuni per oratorio festivo e scuole domenicali, feriali ed anche serali a pro dei ragazzi del vicinato, insidiati dai Valdesi, che avevano il loro tempio a breve distanza.

Ma con quali mezzi il Servo di Dio si proponeva di condurre a termine la gravosa impresa? La sua fede li aspettava dalla divina Provvidenza e dalla pietà dei fedeli. Già in una circolare del 12 ottobre 1870 egli aveva fatto appello alla carità pubblica, esprimendo la speranza che i lavori sarebbero compiuti entro lo spazio di due anni; non aveva però fatto i conti con gli eretici dei dintorni, che sollevarono mille ostacoli, causando enorme perdita di tempo e gravi sacrifici pecuniari. Se non che quando il Beato si era persuaso che un'opera fosse voluta dalla gloria di Dio e dal bene delle anime, il diavolo poteva scatenargli contro tutte le forze del male, ma alla fine se n'andava con le corna infrante. Il fatto è che nel maggio del 1877, rimossi con la sua tenacia e abilità tutti gl'impedimenti, potè presentare all'Arcivescovo i disegni per la debita approvazione. Monsignor Gastaldi il 13 di quel mese nella pianta del doppio edificio scrisse e sottoscrisse: "Avendo esaminati i disegni per la nuova chiesa a onore di S. Giovanni l'Evangelista da erigersi nella nostra città arcivescovile di buon grado li approviamo". Era l'ultima formalità. Sotto la direzione dell'ingegnere Antonio Spezia i lavori procedettero alacramente, sicchè nell'agosto del 1878, fatti gli scavi e compiute le fondamenta, i muri comparivano fuori terra e già cominciava la volta per il pavimento.

Con che metodo il Beato Don Bosco si accingesse alla

costruzione di sacri edificî, ci è in parte svelato da lui stesso. Nel 1877 una signora che cooperava all'erezione di una chiesa in Castagneto di Pisa, si rivolse a lui per consiglio sul modo di procacciare i fondi necessari. Egli le rispose così.

Preg.ma Signora Marianna Moschetti,

Sarebbe necessario potersi parlare per esaminare quali progetti si possono fare e quale probabilità vi abbia di poterli effettuare. Le dirò tuttavia quello che mi pare bene nel Signore.

1° Pregare ed invitare altri a pregare e fare delle Comunioni a Dio, come mezzo efficacissimo per meritare le sue grazie.

2° Invitare il Parroco a mettersi alla testa di due comitati numerosi; per quanto è possibile numerosi: uno di uomini, l'altro di donne. Ciascun membro di questo comitato si firmi per una oblazione divisa in tre rate una per anno.

Nel tempo stesso ognuno cerchi oblatori in danaro, in lavoro, o in materiali. Per esempio invitare chi faccia fare un altare, il pulpito, i candelieri, una campana, i telai delle finestre, la porta maggiore, le minori, i vetri etc. Ma una cosa sola caduno. Se potessi parlare col Parroco potrei, in confidenza suggerire altro mezzo; ma mi rincresce affidarlo alla carta (1).

Io pregherò che ogni cosa vada bene. L'unico mio appoggio è sempre stato il ricorso a Gesù Sacramentato ed a Maria Ausiliatrice.

Dio la benedica e preghi per me che le sarò sempre in G. C.

Torino, 11 - 4 - 77.

Umil.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

Questo del distribuire le varie parti dell'edifizio ai più fervorosi cooperatori, acciocchè ne sostenessero le spese, era uno spediente da lui già sperimentato utilissimo e ritentato all'ora con buon successo. Ricorse anche alla stampa. *L'Unità Cattolica* del 28 agosto 1877 pubblicò un articolo, in cui, rendendo conto del già fatto, stimolava gli amici a “concorrere con offerte di danaro, di materiali da costruzione, di mano d'opera, con oggetti d'arte e con arredi sacri”. Anzi, per crescer forza al suo invito, il giornale riesumò una raccomandazione, un po' vecchia veramente, ma non inopportuna,

(1) È molto probabile che alluda a legati testamentari.

dell'autorità ecclesiastica torinese in favore dell'opera. “Con grande nostra soddisfazione, diceva il Vicario generale Zappata in data 30 ottobre 1870, abbiamo visto ed approviamo l'avanti esposto divisamento dello zelante e pio nostro sacerdote Don Giovanni Bosco, di già benemerito della Chiesa e della civile società per varie sue istituzioni sì religiose che di pubblica beneficenza “. Poi augurava il pronto compimento dell'impresa e rafforzava la sua commendatizia apponendovi prima della firma questa formula: “Il tutto d'ordine e a nome di S. E. Mons. Arcivescovo”. L'Arcivescovo era monsignor Alessandro Riccardi.

Questa pubblicazione, non si sa perchè, spiacque a monsignor Gastaldi, il quale con notevole ritardo fece scrivere il 14 ottobre a Don Rua come a superiore riconosciuto dell'Oratorio, che, non avendosi copia di tal documento in curia ed essendo necessario averla, quanto prima rendesse ostensibile l'originale per prenderne copia autentica; “ma questo, leggiamo nell'*Esposizione ai Cardinali del Concilio* (1), conservandosi in Curia, non si potè portargliene che una copia; di cui non fu soddisfatto e continuò a darci disturbi sopra disturbi per volere da noi un documento, che egli teneva presso di sè”. Più tardi il professore Don Anfossi scrisse per *L'Unità Cattolica* un articolo, nel quale dimostrava quanta fosse la necessità della chiesa e dell'ospizio di San Giovanni; ma il direttore del giornale ricusò di pubblicarlo, dicendo che l'Arcivescovo non glielo permetteva (2). Eran nubi foriere di nuove procelle.

Il vero incidente sorse, mentre Don Bosco stava ancora a Roma. La chiesa di San Secondo in Torino, dacchè Don Bosco, dopo averla cominciata, era stato costretto a disinteressarsene, non andava avanti con la costruzione. Orbene il parroco del borgo di quel nome, Don Leone Prato, vedendone la grande necessità, lanciò l'idea di farne un omaggio

(1) Pag. 34. Sampierdarena, Tip. di S. Vincenzo de' Paoli, 1881.

(2) Lettera di Don Anfossi a Don Berto, Torino, 10 febbraio 1878.

dei Torinesi “alla bell'anima di Pio IX” mediante il generoso contributo alla sua erezione; nel qual senso *L'Unità Cattolica* dei 17 febbraio 1878 pubblicò un breve articolo. Don Bosco, avvertito della cosa (1), scrisse a Don Rua (2): “Di' a Don Bonetti che prepari un articolo pel *Bollettino* sulla chiesa di S. Giovanni, dicendo: 1° Esser opera consigliata, benedetta, sussidiata da Pio IX. 2° Non potersi promuovere miglior monumento che condurre a termine un'opera da Pio IX cominciata, consacrata al suo nome, e che è secondo il suo ultimo ricordo: “Abbate cura della povera gioventù” (3). 3° È dovere dei cooperatori condurre alla fine un'opera cominciata dal fondatore dei promotori (4) salesiani”.

Don Bonetti stese subito l'articolo, ma ne rimandò la pubblicazione al numero di aprile, Perché quello di marzo era tutto consacrato al defunto Pontefice. L'articolo s'intitolava: “I Cooperatori Salesiani a perpetua Memoria di Pio IX il Grande”. Ai Cooperatori la proposta arrise subito e talmente, che ogni giorno davano prove del loro gradimento inviando offerte per il nobile scopo. Di tanto favore il periodico diede ampie notizie nel suo numero di maggio.

Ma nel frattempo era avvenuto un colpo di scena. In data 27 febbraio l'Ordinario aveva pubblicato una lettera pastorale “sopra un monumento da erigersi in Torino al grande Pio IX”. Il monumento s'indovina facilmente quale fosse. *L'Unità* del 3 marzo venne fuori con uno stelloncino dal titolo: “Il Monumento dei Torinesi alla santa memoria di Pio IX”, auspicando un edificio monumentale sull'alto della cui cupola si vedrebbe torreggiare la statua di Pio IX benedicente “Torino, l'Italia e il mondo”. Indi Monsignore vietò al *Bollettino* di ritornare per suo conto sul tema del

(1) Lettera di Don Anfossi a Don Berto, Torino 19 febbraio 1878.

(2) Roma, senza data, ma fra il 20 e il 25 febbraio.

(3) Allude all'ultima allocuzione di Pio IX, tenuta nel giorno della Purificazione di Maria SS.

(4) Cfr. vol. XI, pag. 84.

monumento e scrisse lettere alla Congregazione dei Vescovi e Regolari e alla Segreteria di Stato, dai quali dicasteri s'iniziò con Don Bosco una corrispondenza, che costituisce una pagina importante nella biografia del nostro Beato.

Primo a scrivergli fu l'eminentissimo Segretario di Stato. A quell'ufficio Leone XIII aveva chiamato il cardinal Franchi, il quale lo tenne per pochi mesi, essendo morto il 31 luglio. Fondandosi sulle informazioni pervenutegli da Torino diceva a Don Bosco:

Ill.mo Signore,

Nella dispensa del mese di aprile del Bollettino Salesiano che V. S. Ill.ma pubblica in San Pier d'Arena è comparsa una raccomandazione ai fedeli per convertire in monumento alla S. M. di Pio IX la nuova chiesa che si sta per cura di Lei costruendo in cotesta Città, sotto il titolo di San Giovanni. Essendo già stati antecedentemente invitati da Monsignor Arcivescovo di Torino i fedeli stessi a contribuire ad un monumento in onore del glorioso Pontefice anzidetto, colla creazione di *una nuova* Chiesa Parrocchiale nel nuovo Borgo intitolato a San Secondo, non sembra opportuno questo doppio appello per uno stesso oggetto alla carità cristiana, tanto più che essendo partito il primo dalla superiore autorità ecclesiastica locale, il secondo, fatto da un sacerdote senza l'autorizzazione della detta autorità, può apparire agli occhi del pubblico una mancanza di riguardo verso di essa. Questi riflessi poi acquistano maggior forza conoscendosi non trovarsi Ella nelle migliori relazioni con Mons. Arcivescovo, e non essendovi dubbio che a questo debba essere riuscita di poco gradimento questa specie di pubblica rivalità, in un'opera di tale natura.

Vorrà Ella quindi presso queste ed altre considerazioni che facilmente Le possono venire alla memoria, studiare il modo di sciogliere qualsivoglia malinteso in proposito, procurando in cosa si strettamente legata coll'autorità arcivescovile di procedere d'accordo con la medesima, ovvero di appigliarsi a quel partito che non le dia ragione di malcontento e disgusto.

In questa fiducia Le confermo i sensi della mia distinta stima.

Di V. S. Ill.ma

Roma, 2 maggio 1878.

Aff.mo per servirla
ALESS. Card. FRANCHI.

Vistosi incolpato di cosa, della quale si sentiva innocente, e ben conoscendo l'origine dell'accusa, diede a Sua Eminenza gli schiarimenti necessari.

Eminenza Rev.ma,

Ringrazio di tutto cuore la E. V. Rev.ma per la lettera che si degnò indirizzarmi, perciocchè con essa mi porge opportunità di dare schiarimenti, senza cui rimarrebbe affatto cangiato lo stato delle cose ivi esposte.

Qui sarei incolpato di aver fatto un appello ai fedeli della diocesi di Torino, per innalzare un monumento al compianto Pio IX in concorrenza di altro precedente appello, e ciò senza autorizzazione superiore. Abbia la bontà di permettermi alcuni schiarimenti, e:

1° La Chiesa di S. Gio. Evangelista è monumento destinato alla gloria di Pio IX cominciato da molti anni. Fin dal 1870 l'Em.mo Card. Antonelli a nome del S. Padre m'inviava una lettera d'incoraggiamento, ne benediceva gli oblatori facendo la sua prima oblazione in f. 2000 (due mila) notando che S. S. cooperava a quell'edifizio Perchè si trattava di fare argine ai protestanti, che in quel quartiere hanno innalzato un ospizio, le loro scuole e un tempio all'errore. Quindi il cominciamento di quella chiesa è molto anteriore all'appello dell'Arcivescovo di Torino.

2° Tale edifizio venne cominciato col consenso dell'autorità arcivescovile, anzi l'esponente fu direttamente invitato, incoraggiato, aggiungendo una viva raccomandazione ai fedeli per eccitarli a venire in aiuto dell'opera progettata.

3° Il *Bollettino Salesiano* non si stampa in Torino, ma in S. Pier d'Arena eziandio coll'approvazione di quell'Arcivescovo, che colla sua grande carità approva e raccomanda i poveri fanciulli delle nostre case.

4° In quella dispensa non si fa appello ai fedeli, come si vorrebbe far credere, ma unicamente ai cooperatori salesiani col quale nome si intendono i nostri ordinarii benefattori delle nostre case d'Italia, di Francia, d'America.

5° È pur bene di notare che per le opposizioni di un alto personaggio, l'opera dei Cooperatori è assai limitata in questa Arcidiocesi Torinese.

Da questi schiarimenti la E. V. può facilmente rilevare che tutto si fece coll'approvazione e raccomandazione del S. Padre e dell'autorità ecclesiastica locale, che l'appello in discorso è molto anteriore a quello dell'Arcivescovo; che diretto ai soli cooperatori sono assai pochi nella diocesi Torinese; che il *Bollettino Salesiano* si stampa coll'approvazione dell'autorità Arcivescovile di Genova, e si diffonde solamente presso ai nostri benefattori, ai quali si dà conto di quello che si fa, affinchè vedendo il frutto della loro carità, ci vengano più

volentieri in aiuto. Siccome più volte sono avvenuti disgustosi incidenti a motivo di male intelligenze, così io prego caldamente la E. V. a volermi pure altre volte comunicare le cose di questo genere che per avventura venissero deferite alla E. V. Rev.ma.

Con somma gratitudine e con pienezza di venerazione ho l'alto onore di potermi professare

Della E. V. Rev.ma

Torino, 8 maggio 1878.

Dev.mo servo
Sac. Gio. Bosco.

Non andò guari che giunse a Don Bosco un monito anche dal Cardinal Prefetto dei Vescovi e Regolari. Una frase della sua lettera, là dove dice dell'“appello alla carità dei Cooperatori e Cooperatrici Salesiane” sembra indizio che il cardinal Ferrieri avesse preso visione della lettera precedente e che volesse rispondere all'osservazione quarta di Don Bosco.

Reverendo Signore,

Non ha guari l'Arcivescovo di Torino ha significato a questa Sacra Congreg. de' Vescovi e Regolari, che la S. V. ha fatto appello alla carità de' Cooperatori e Cooperatrici Salesiane, onde raccogliere delle oblazioni per costruire in Torino la nuova Chiesa di S. Giovanni *quale memoria a Pio IX.* Un tal proposito è veramente per se stesso commendevole, e merita sotto ogni rapporto encomio grande. Ma nel momento, potendo sembrare un tale fatto una certa emulazione al proposito medesimo di cotesto Arcivescovo pubblicato nella sua pastorale un mese fa, d'innalzare cioè *un monumento* al Sommo Pontefice Pio IX nella chiesa di S. Secondo in Torino; s'invita la S. V. a desistere per ora dal raccogliere dell'elemosine per l'oggetto suindicato, onde non dare appiglio ai pusilli di sospettare antagonismo coll'autorità Arcivescovile. In tale intelligenza, le auguro dal Signore prosperità.

Di V. S.

Roma, 18 maggio 1878.

Al piacer suo
F. Card. FERRIERI Prefetto
A. Arc. di Mira Segr.

Erano trascorsi due giorni, quando arrivò al Beato un terzo richiamo, anche quello dal cardinal Franchi, che con molto tatto riaffermava il suo punto di vista.

Ill.mo signore,

Il foglio della S. V. R. in data dell'8 corr. mi ha recato gli schiarimenti ch'ella ha creduto bene somministrarmi presso il ricevimento del mio dispaccio N. 29089. Da questi schiarimenti rilevo che ben validi sono i motivi pei quali ella con lodevolissimo zelo, si accinse alla costruzione della chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista. Ne deduco quindi che fondandosi su questi motivi non ha bisogno per eccitare la carità dei fedeli, di aggiungervi il proposito d'innalzare con ciò un monumento alla sacra memoria di Pio IX. Quando specialmente questo monumento vuole erigersi da cotesto Monsignor Arcivescovo, per provvedere di sacro tempio i fedeli del nuovo borgo di S. Secondo.

Nella ferma persuasione quindi ch'Ella per deferenza al detto prelado, si asterrà di presentare e raccomandare in qualsiasi modo sotto questo aspetto, il compimento dell'opera, e che ciò servirà a restringere sempre più le buone intelligenze che devono passare fra lei come capo di molteplici pii istituti e l'autorità diocesana locale, torno a confermarmi con sensi di distinta stima

Di V. S. Ill.ma.

Roma, 20 maggio 1878.

Affez.mo per servirla

Firmato A. Card. FRANCHI.

A Don Bosco premeva di confermare, chiarire e completare quanto aveva detto nella sua al cardinal Franchi; perciò, ricevuta quest'ultima vi rispose prima che all'altra del cardinal Ferrieri. Ai Cooperatori egli si rivolgeva dall'archidiocesi di Genova, non da Torino, sicchè non gli si potevano fare addebiti dal suo Ordinario locale.

Eminenza Rev.ma,

Supplico V. E. Rev.ma a volermi ancora permettere alcune parole di schiarimento e di risposta alla cortesissima lettera che si degnò di scrivermi. A ciò sono pure indotto dalle lettere che lo stesso rev.mo nostro Arcivescovo ha scritto ad altre sacre Congregazioni a mio carico sullo stesso argomento.

Si ritenga adunque che non sono io che ho fatto concorrenza ad altri, ma altri la fece a me, che già da dieci anni aveva pubblicamente cominciata la chiesa ed ospizio di S. Giovanni; che il *Bollettino Salesiano* si stampa in Genova nel borgo di S. Pier d'Arena all'ospizio di S. Vincenzo, a spese e responsabilità del direttore degli orfanelli colà

ricoverati. Credo che l'autorità arcivescovile di Torino non si voglia estendere fin là, chè il *Bollettino* si spedisce ai soli cooperatori o benefattori Salesiani delle varie città e paesi dove abbiamo delle case. Diamo ai medesimi ragguaglio di quanto si fa, o meglio, come è impiegata la loro carità. Ciò nulladimeno di costoro è assai ristretto il numero in Torino a motivo delle opposizioni fatte dal superiore ecclesiastico; ma volendo in ogni cosa prestare ossequio all'autorità e togliere ogni pretesto si assicurò l'Arcivescovo che, eccettuato il foglio in corso di stampa, in avvenire si parlerebbe della chiesa di S. Giovanni, ma senza fare motto che debba servire di monumento a Pio IX. Ciò fu promesso malgrado le opposizioni dei cooperatori salesiani, che vedono ingiusta la proibizione di erigere un monumento di gratitudine al fondatore della loro associazione. Sebbene l'Arcivescovo siasi mostrato contento e pienamente soddisfatto di tale accondiscendenza, tuttavia non cessò di scrivere alla E. V. ed alla Congregazione dei Vesc. e Regol. movendo lagnanze per cui si deve spendere tempo che la coscienza stringe di occupare a maggiore gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Io pertanto prego la E. V. a voler prendere questa nostra povera congregazione sotto alla potente sua protezione e scrivere al rev.mo nostro Arcivescovo che quando nascono difficoltà me le dica; e quando una cosa è aggiustata tra noi Perchè ancora ricorrere ripetutamente alla santa Sede? Sono più anni da che, quasi giornalmente, sono costretto a dare schiarimenti ai reclami dell'autorità ecclesiastica fatti a Roma a nostro carico; la qual cosa torna a danno della nascente congregazione salesiana che ha somma necessità di consolidarsi secondo il bisogno e le calamità dei tempi nostri. Si degni di compatirmi se in questo foglio uso espressioni meno riverenti. Intendo di esprimere unicamente la verità e manifestare lo stato delle cose al supremo tribunale della Chiesa e desidero di poter impiegare il po' di vita che Dio vorrà ancora concedermi in favore della congregazione che la Santa Sede mi volle affidare.

Mi doni adunque compatimento di tanti disturbi e gradisca che i Salesiani in segno di profonda gratitudine preghino ogni giorno il Signore Iddio che le conceda sanità stabile e vita felice, mentre a nome di tutti ho l'alto onore di potermi professare

Di V. E. Rev.ma.

Torino, 28 maggio 1878.

Umil.mo *Obbl.mo* Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Rimasto alcun poco in attesa, forse per vedere se altro gli venisse dalla Segreteria di Stato, mandò al cardinal Ferrieri una risposta, in cui è degno di considerazione specialmente il punto quarto.

Eminenza Rev.ma,

Ho ricevuto la lettera con cui la E. V. Rev.ma mi invita a desistere di *raccogliere limosine* presso ai cooperatori e cooperatrici salesiane per continuare i lavori della chiesa di S. Giovanni, Perchèciò sembra una concorrenza all'Arcivescovo di Torino che avrebbe fatto preventivamente identico appello per la chiesa di S. Secondo.

Io prego V. E. di permettermi che io le rinnovi qui gli schiarimenti già dati all'Em.mo Segretario di Stato presso cui furono fatti gli stessi reclami.

1° Noto anzitutto che io non ho fatto appello di sorta Perchè il foglio cui si allude, fu pubblicato in mia assenza e senza alcuna mia ingerenza; si stampò nell'ospizio di S. Pier d'Arena presso Genova a spese e sotto alla responsabilità del direttore di quel ricovero coll'approvazione dell'autorità ecclesiastica di quell'arcidiocesi.

2° Non si è pubblicata cosa alcuna nella diocesi di Torino, quindi non sembra esservi alcun motivo di reclamo per parte di questo Ordinario.

3° Si ritenga che la chiesa di S. Giovanni Evangelista fu cominciata da oltre a dieci anni colla benedizione e con un sussidio di 2000 fr. del pontefice Pio IX sempre di cara memoria. Egli concorse Perchètrattavasi di fare argine ai protestanti che là vicino hanno scuola, ospizio, ospedale e tempio. L'autorità arcivescovile tutto approvò e commendò, eccitando i fedeli a venire in aiuto, come si può vedere dalla esposizione nel foglio a parte. Credo non si voglia rinvocare quanto venne già approvato.

4° La chiesa di S. Secondo l'ho cominciata io stesso molti anni dopo a quella di S. Giovanni; e dopo avere io consumato una somma di danaro assai rilevante, l'arcivescovo giudicò di subentrare egli stesso in quella costruzione. Io cedetti di tutto buon grado, Perchè trattavasi col superiore ecclesiastico.

Laonde non ho fatta concorrenza ad altri, ma altri la fecero a me, contro di un'opera da oltre dieci anni cominciata, e per cui dovetti superare indescrivibili difficoltà da parte dei protestanti.

5° Ciò nulladimeno *pro bono pacis* appena l'Arcivescovo fece osservazioni in proposito, l'ho immediatamente in persona assicurato che in avvenire, eccettuato il foglio in corso di stampa, il così detto *Bollettino Salesiano* avrebbe parlato della chiesa e dell'ospizio di San Giovanni senza più qualificarla monumento a Pio IX.

Persuasos di avere così soddisfatto al dovere di riscontrare alla ven.ma ed osseq.ma di lei lettera, mi offro pronto a qualunque ordine e consiglio sia per manifestarmi, mentre ho l'alto onore di potermi professare

Della E. V. Rev.ma

Torino, 10 giugno 1878.

Sac. Gio. BOSCO.

Questo scambio di note, ignorato dal pubblico, non dispensava il *Bollettino* dalla convenienza di giustificare dinanzi ai lettori torinesi i suoi passati asserti prima di ammutolire sull'argomento. E diciamo i lettori torinesi, Perchètutta qui si restringeva la questione. Appunto per questo il direttore del periodico dispose che gli articoli trattanti della chiesa di S. Giovanni fossero redatti in due forme, una per i Cooperatori dell'archidiocesi di Torino senza "monumento" e l'altra per i Cooperatori estranei con il suo bravo "monumento". Il *Bollettino* dunque di giugno uscì con un articolo intitolato: "Una giustificazione sulla chiesa di San Giovanni qual monumento a Pio IX". In esso, riassunto quello che si era anteriormente pubblicato sull'erigenda chiesa, Don Bonetti proseguiva: "Per certi riguardi... ci limitammo a raccomandare l'Opera ai soli nostri Cooperatori e Cooperatrici, mostrando loro quanto bella ed onorevole cosa fosse per essi l'innalzare questo sacro Monumento al primo e più grande nostro Benefattore, al Promotore insigne della nostra *Pia Unione* (1). Eppure malgrado tutto ciò ci venne testè riferito che noi abbiamo dispiaciuto a qualcuno. Dolenti di essere stati nostro malgrado cagione di dispiacere a qualsiasi persona, noi osserviamo che se non fosse accaduta la dolorosa morte del grande Pio IX, la chiesa di S. Giovanni dovevasi nondimeno continuare egualmente, che quella di S. Secondo. Ciò posto, qual danno può arrecare al proseguimento dell'una il titolo di Monumento attribuito all'altra? Dal canto nostro raccomandiamo caldamente ai nostri Cooperatori e Cooperatrici la chiesa di S. Giovanni, che deve ricordare alla posterità il grande

(1) Qui si rimandava alla nota seguente: "Giova notare che per Cooperatori noi intendiamo i nostri benefattori non solamente di Torino, ma di vari altri paesi e città d'Italia, di Francia e ancora di America, dove furono aperte le nostre case a pro della pericolante gioventù. Non avendo noi alcun reddito fisso, per sostenere e compiere le opere che Dio ci affida, siamo soliti far sentire ai medesimi le nostre strettezze per invitarli a venirci in aiuto colla loro carità".

Pio IX e la loro gratitudine verso di lui; e in pari tempo raccomandiamo pure con tutto l'affetto del cuore ai fedeli di concorrere per la chiesa di S. Secondo, che sarà altro Monumento ben degno di quel glorioso Pontefice. Noi abbiamo piena fiducia in Dio da poter dire che Egli saprà somministrare i mezzi per innalzarli ambidue alla sua maggior gloria, a vantaggio delle anime e ad onore eziandio del suo fedelissimo Servo”. Infine per assicurare tutti che il pensiero di erigere la chiesa di S. Giovanni Evangelista a memoria di Pio IX era molto antico e che ogni cosa erasi fatta sempre col pieno consenso dell'autorità ecclesiastica, si riferivano due documenti del 1870. La notizia di questa vertenza addolorava i tanti amici di Don Bosco, che non tacevano il loro vivo rammarico (1).

Monsignor Gastaldi alludeva a detto articolo, scrivendo il 20 luglio a Don Bosco: “La prego di nuovo caldissimamente di avvertire lo scrittore del *Bollettino Salesiano* a lasciar in pace l'Arcivescovo di Torino e qualunque altro Vescovo; essendo uno scandalo gravissimo di danno immenso alla religione nostra santissima la pretesione che si arrogano certi giornalisti sedicenti cattolici, i quali vogliono fare da maestri, esaminatori, giudici, riprensori dei Vescovi, ai quali fu detto *docete omnes gentes*. Io mi oppongo *totis viribus* a questa pretesione che è essenzialmente *empia* e scismatica. E di avvertirlo ancora a non pubblicare più oltre alcuna *notizia o avviso*, invito od *esortazione* riguardo alla suddetta chiesa come *una memoria di Pio IX*. V. S. nella sua prudenza e nella sua buona volontà apprezzerà tutta la importanza di quanto io scrivo, e quindi spero che io non avrò alcuna ragione di mutare la mia indicazione di benevolenza verso la Congregazione Salesiana”.

Intanto Don Bosco s'ingegnava a cercare sussidi da ogni parte. Nel '77 aveva ottenuto dalla direzione delle ferrovie

(1) App. Doc. 45.

dell'alta Italia certe agevolzze per il trasporto dei materiali, ma soltanto per una quantità non superiore a trentotto tonnellate. Ora il 14 dicembre, alla vigilia quasi della partenza per Roma, chiese che quella condizione fosse eliminata Il Direttore generale gli rispose che, stando per cessare la gestione dell'esercizio d'allora (1), tali agevolzze non si potevano prolungare incondizionatamente, ma che sarebbero durate non oltre il 31 maggio del '78 e sempre senza oltrepassare il quantitativo già fissato. Il 24 aprile del '78 Don Bosco rinnovò la preghiera che gli fosse ridotta la tariffa di trasporto oltre quei limiti; ma la risposta fu nuovamente negativa.

Chiamò in aiuto anche i sacerdoti, proponendo loro di celebrare e far celebrare messe secondo la sua intenzione e cedere a lui la limosina. A questo scopo nella festa di Maria Ausiliatrice e poi con le debite modificazioni cronologiche nella solennità dell'Assunta indirizzò a gran numero di preti la seguente circolare.

Benemerito e molto Rev.do Signore,

Per facilitare i mezzi onde concorrere alla costruzione della Chiesa ed istituto di S. Giovanni Evangelista, alcune pie persone offrono un notevole numero di Messe da celebrarsi da qualche benevolo Sacerdote che ne voglia cedere la limosina per questo fine.

Se pertanto V. S. o qualche altro Sacerdote di sua conoscenza possono e vogliono prestarsi al caritatevole appello, Ella non ha da fare altro che significarmi il numero di Messe che s'incarica di celebrare nello spazio di un anno cioè dal 22 del corrente maggio fino al 24 dello stesso mese 1879.

Ringrazio V. S. della caritatevole cooperazione e pregando Dio a volerla largamente rimeritare del suo zelo, ho l'onore di professarmi con profonda gratitudine

Di V. S. B.

Torino, festa di M. Aus. 1878.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

(1) Col 1° luglio del 1878 l'amministrazione ferroviaria dell'alta Italia doveva passare ad un'altra Società.

Naturalmente poi il *Bollettino* faceva la parte sua di mese in mese. Così nel numero di luglio diede in grande su due facciate attigue il prospetto della chiesa e dell'ospizio, quale risultava dal disegno; fu la prima illustrazione che adornasse la pagine del periodico.

Una cerimonia rimaneva a compiersi: il collocamento solenne della pietra angolare. Don Bosco ci aveva pensato subito dopo al suo ritorno a Valdocco; infatti scrisse allora al conte Eugenio De Maistre:

Carissimo Sig. Conte Eugenio,

Sono giunto ieri sera da Genova ed oggi ho potuto passare una parte della giornata fuori di letto e posso dire di essere molto meglio. Mi ha grandemente consolato che la Sig. Duchessa è meglio. *Deo Gratias*. Tutta questa casa continua a pregare per ottenere da Dio la perfetta di Lei guarigione.

Ora la debbo pregare di un favore. Nella prima quindicina del prossimo maggio dovremo fare la benedizione della pietra fondamentale della Chiesa di S. Giov. Evang. che in onore del compianto Pio IX si sta erigendo presso al tempio dei Protestanti lungo il viale del Re in Torino. Ella farebbe il favore di venire a porre tale pietra al suo posto e versarci la prima calce? Ecco il favore che le dimando per amor di quel Pontefice per cui ha tante volte esposta la vita (1). Ella potrebbe scegliere quel giorno che l'accomoda di più.

Spero che la sua famiglia sarà tutta in buona salute e prego Dio che la voglia tutta conservare nella prosperità e in mezzo alle celesti benedizioni.

Mi raccomando alla carità delle valide sue preghiere, mentre con verace gratitudine ho l'onore di professarmi di V. S. Car.ma

Torino, 25 - 4 - 78.

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. Bosco.

Il Conte non potè aderire all'invito; egli soleva nella buona stagione lasciare Borgo Cornalense e recarsi con la famiglia in Francia. Allora il Beato guardò più in alto: inviò supplica al Duca di Genova. Anche questi il 6 giugno gli fece rispondere che, a motivo della sua imminente partenza

(1) Il Conte aveva militato fra i zuavi pontifici.

da Torino, gli tornava impossibile accettare “la cortese offerta”. Dopo tale diniego tentò di avere il principe Eugenio di Carignano, che non credette di annuire per la ragione che non aveva mai secondato domande per altre consimili funzioni.

Principi di Casa Savoia non avevano in altri tempi ricusato di onorare l'Oratorio, intervenendo a solenni cerimonie; ora però le condizioni della vita pubblica non erano più quelle d'una volta e certi riserbi si rendevano opportuni. A Corte nondimeno Don Bosco era sempre tenuto in alta stima. Infatti i figli del principe Amedeo, duca d'Aosta, usavano nei loro studi libri suoi, come la *Storia Sacra*, la *Storia Ecclesiastica*, la *Storia d'Italia*; poichè avevano per maestro il professore Don Violino, già allievo dell'Oratorio. Talora i principini gli chiedevano chi fosse Don Bosco. - È un santo, rispondeva il precettore, il santo dei nostri tempi. - Curiosi di vederlo, gli domandarono se ve li avrebbe condotti. - Volentieri - rispose. Ma sebbene li conducesse di quando in quando nella chiesa di Maria Ausiliatrice, non entrò tuttavia mai nell'Oratorio, Perchè il principe Amedeo non voleva dare appiglio ai giornali di far rumore, se i suoi figli fossero stati presentati a Don Bosco (1).

Ma bisognava provvedere anche alla benedizione rituale, che alla posa della prima pietra si suole associare Il Servo di Dio, che, nonostante tutto, si teneva in continua corrispondenza con Monsignore e per lettera e, di persona, andò da lui il 19 luglio; vi si era aggiunto pure un invito di Sua Eccellenza medesima, che desiderava avere insieme “una breve conferenza”. Don Bosco, valendosi dell'occasione, gli fece parola di quella cerimonia. L'indomani l'Arcivescovo gli scrisse in proposito: “Ieri V. S. mi parlò della benedizione

(1) Don Violino, d'animo nobile e imperterrito, quando Amedeo dovette trasportarsi a Roma con la famiglia, in bel modo si schermì dal seguirlo e si ritirò a Mondovì. Il Principe non solo non se ne adontò, ma continuò a passargli il suo onorario e, ritornato dopo qualche tempo a Torino, lo richiamò.

e posizione della pietra angolare della nuova chiesa di S. Giovanni in questa città, come di cosa prossima. Siccome è mia intenzione di compiere io stesso questa sacra Cerimonia giusta le prescrizioni delle leggi ecclesiastiche liturgiche; e d'altra parte avendo pure io altre funzioni a compiere, La prego di indicarmi nel più breve tempo possibile presso a poco il dì in cui quella sacra funzione avrà a compiersi, acciò io possa disporre le cose mie”.

Non passarono ventiquattro ore che, ripensandovi sopra, tornò a scrivergli: “Riflettendo sulla cerimonia del benedire e porre la pietra angolare della chiesa di S. Giovanni Evangelista, in questa città, penso che forse potrà piacere a V. S. di compierla Ella medesima. E ove ciò sia, io ne dò a Lei per mezzo di questa carta la piena facoltà; colla quale potrà quindi procedere a compiere questo sacro Rito in conformità del Rituale Romano: quando che sia ne voglia stabilire il giorno e l'ora. Osservi però che ove nelle circostanze attuali l'Arcivescovo di Torino non benedicesse esso medesimo quella pietra, tanto più se vi fosse presente il Sindaco o il Prefetto o qualche Principe, si aprirebbe la porta al maestro e promotore delle menzogne di spargere ad ambe le mani la semenza sua infernale, empiendo le mentì e i giornali e le bettole e le botteghe e gli omnibus di chiacchiere contrarie alla verità ed alla carità e di immenso danno alle anime. E nè Ella nè io saremmo affatto senza colpa in questo scandalo. Per lo che reputo cosa convenientissima, che tutto proceda in piena accordanza con quanto Le dissi a voce, e Le scrissi ieri mattina”. A Don Bosco non era mai passato per la mente di compiere egli stesso la sacra cerimonia; ma non dev'esserci mancata l'opera dei soliti sussurroni, che diede così motivo a questo sermoncino.

Non appagato nel suo desiderio di avere un principe sabauo, il Beato mandò il conte Cays a invitare il sindaco Ferrari, che credette doveroso riferirne alla Giunta municipale. “Nessuno disconosce, gli rispose quindi il 31 luglio,

Io zelo con cui la S. V. si adopera a pro delle classi più bisognose di istruzione e di educazione; e senza entrare in merito del risultato che ne possa venire al miglioramento dell'istruzione, tutti rendono giustizia alla attività colla quale vengono attuate le sue idee. L'amministrazione municipale che deve mantenersi nella sfera della propria azione, applaude l'iniziativa privata senza incepparla, nè dare incoraggiamenti che potrebbero farla declinare dalle sue mansioni. Non parve quindi che al Sindaco fosse dato di prender parte, tanto meno presiedere ad una funzione la quale, per essere cospicua, non ha certo bisogno di alcun sussidio". Inteso che il sindaco, nè inceppando nè incoraggiando, si lavava diplomaticamente le mani, Don Bosco ne diede partecipazione all'Arcivescovo, rispondendo alla Sua lettera del 20 luglio intorno all'affare del *Bollettino*.

Eccellenza Rev.ma,

Il Sig. Sindaco di Torino dopo un aspettare alquanto lungo ha risposto che non può venire pel collocamento della pietra angolare nella Chiesa di S. Giov. Evangelista.

Ho invitato ed accettò di accondiscendere il Sig. Ceriana Gius. Banchiere. La funzione sarebbe per lunedì prossimo 12 corrente agosto alle 10 del mattino. Ciò accomoderebbe al prelodato Signore il quale varierebbe anche tale orario ove fosse d'uopo Ora se V. E. giudicasse di venire a compiere quella funzione farebbe a tutti gran piacere ed io Le ne fo umile: preghiera. Se poi Ella non potesse o non giudicasse di venire la farei io stesso secondo la facoltà che ebbe la bontà di darmi nella sua lettera 21 luglio p. p. Qualora poi Ella ci favorisse, la prego di farmi dire dove potrei mandare una carrozza a prenderla.

Ho inviato il tenore della sua lettera al Redattore del *Bollettino* siccome mi aveva scritto ed avendone ricevuto risposta confidenziale, confidenziale la trasmetto, non che io l'approvi, ma unicamente per reciproca cognizione.

La ringrazio ben di cuore della benevolenza che promette alla nostra povera Congregazione, e posso assicurare la E. V. che noi ci adopereremo coi mezzi a noi possibili per non demeritare.

Io non domando altro che di essere tenuti nel grado che sono le congregazioni ecclesiastiche di questa città. Un favore che chiederei pel primo si è che i nostri preti specialmente i Direttori delle case, quando hanno già subito altrove l'esame di Confessione ed esercitato

più anni il sacro Ministero, siano esonerati da novello esame qualora fossero traslocati in qualche casa della Diocesi Torinese. Questo dico per esprimere un mio desiderio, ma comunque faccia io me Le professerà sempre contento.

Al dieci di questo mese giorno di S. Lorenzo, onomastico di V. E. tutti i nostri giovanetti si uniranno meco a pregare e fare la Santa Comunione pel riacquisto e conservazione della Sua sanità, mentre ho l'alto onore di professarmi

Di V. E. Rev.ma

Torino, 6 agosto 1878 (1).

Umilissimo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

La “risposta confidenziale”, di cui è cenno qui sopra, fu scritta da Don Bonetti, datata da Sampierdarena e fatta a nome dei redattori. Don Bosco la trasmise con la riserva: “Non che io l'approvi”. In verità specialmente la parte che si riferisce all'*Ateneo* è condita di finissima ironia, per chi sapeva come quel periodico rosminianeggiante rispecchiasse le idee di Monsignore. Riproduciamo questa prosa, Perchè nella presente vertenza può considerarsi come l'ultima parola.

Rev.mo e Caris.mo nostro D. Bosco,

Abbiamo ricevuto testè la preg.ma sua, che ci riportava la caldissima raccomandazione di sua E. Rev.ma Mons. Gastaldi, che cioè lo scrittore del *Bollettino Salesiano lasci in pace l'Arciv. di Torino e qualunque altro Vescovo; e di non più pubblicare alcuna notizia o avviso, invito o esortazione riguardo alla chiesa di S. Giovanni come memoria di Pio IX.*

Le confessiamo che soprattutto la prima parte della raccomandazione ci ha non solo sorpresi, ma spaventati; quasi che i redattori del *Bollettino* avessero finora fatto guerra all'Arcivescovo di Torino, o a qualunque altro Vescovo, mentre non altro cerchiamo che promuovere il bene della Chiesa tra i nostri benefattori o Cooperatori.

(1) Il Beato, che d'ordinario è così sbrigativo nel segnare le date, nelle ultime lettere a Monsignore abbiamo visto come non solo non le dimentichi, ma le scriva per disteso. L'osservazione non si fa da noi senza motivo. Nei *Decreta et Monita* del Calendario liturgico per il 1878 il titolo VI è *De Die scriptis apponenda*, e vi si legge e qui si traduce: “Molto riproviamo l'uso di alcuni, i quali nell'apporre la data nelle lettere e nei documenti indicano il mese non con lettere, ma con numeri, e l'anno solamente con gli ultimi due numeri, non con tutti; poichè questa usanza recentissima apre la via ad ambiguità, equivoci, adulterazioni ed errori”.

Abbiamo tosto dato di piglio al *Bollettino* per rileggere i nostri articoli, ma non ci fu dato di trovare neppure una espressione, che a nostro parere sapesse d'irriverenza ad un Vescovo, o indicasse come che sia noi avere la pretensione di *farla da maestri*, come egli scrive, *da esaminatori, giudici e riprensori dei Vescovi*. Per tacere degli altri Prelati, noi abbiamo accennato due volte all'Arcivescovo di Torino, ma con buon fine, e persuasi essere fedeli interpreti dei santi suoi voleri. La prima volta nel *Bollettino* di giugno, nella descrizione della festa di Maria Ausiliatrice scrivemmo così: “Diede poi maggior lustro alla funzione la presenza del piissimo Vescovo di Novara Mons. Stanislao Eula che vi pontificò col permesso di S. E. Mons. Lorenzo Gastaldi, nostro venerato Pastore”.

Pare che queste parole non contengano nulla d'irriverente; tanto più che lo stesso Mons. di Torino nel dare la licenza che s'invitasse un altro Vescovo a funzionare in quel dì nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, appose la condizione che facendosene parola in pubblico, si dicesse che il tal Vescovo pontificava col permesso di lui.

La seconda volta fu nel *Bollettino* di Luglio nel rispondere *all'Ateneo illustrato*, il quale pretendendo di uscire col *visto* della Curia Arcivescovile di Torino, venne fuori con arbitrarie interpretazioni sui decreti di Urbano VIII, con cui tentava dimostrare non esser lecito ai giornali cattolici il pubblicare miracoli che dicevansi ottenuti per intercessione di Pio IX, prima che fossero come tali riconosciuti dalla S. Sede. Ma nella nostra risposta lungi dal *farci maestri, esaminatori, giudici e riprensori dei Vescovi*, noi abbiamo anzi levata la voce contro quel periodico, il quale aveva inflitto una nota di biasimo, non solo ai giornali che avevano pubblicato di siffatte grazie prima del giudizio definitivo della Chiesa, ma ancora a tutti quei Vescovi che avevano apposto il *visto* a quelle pubblicazioni. Come chiaro si pare dal nostro articolo, noi abbiamo combattuto l'irriverenza del prefato giornale che pretendeva di saperne più che le Revisioni Vescovili ed Arcivescovili d'Italia, non esclusa quella di Roma, e nel tempo stesso abbiamo difeso l'Arcivescovo di Torino che dall'*Ateneo* veniva fatto passare come di parere contrario a tanti illustri e venerandi Prelati. Essendo così non abbiamo noi ragione di mostrarci sorpresi al vedere che in quella vece Ei ci dipinge quali irriverenti all'autorità episcopale, e perturbatori della pace dell'Arcivescovo di Torino?

Del resto poi se Egli giudica la condotta da noi tenuta in questa vertenza come *uno scandalo gravissimo e quale un immenso danno alla religione nostra SS.*, noi rispondiamo di non averne colpa veruna; la colpevole sarebbe questa nostra Revisione Arcivescovile di Genova, che senza farci verun riflesso appose il visto ai nostri articoli. Perciocchè Ella ben sa che questa nostra povera Tipografia nulla stampa, se non è prima approvato dall'autorità ecclesiastica. Ma in questo caso noi daremmo a credere che il dotto, il pio e zelantissimo Arcivescovo

di Genova abbia messo il suo visto ad una pubblicazione *empia e scismatica*. Noi piuttosto preghiamo umilmente ma caldamente S. E. Mons. Gastaldi a volerci notare in che abbiamo mancato nei nostri articoletti, e stia sicuro che accetteremo di tutto buon cuore e col dovuto rispetto le sue osservazioni.

Riguardo alla Chiesa di S. Giovanni la questione versava sulla parola *monumento*. Mons. domandò che detta Chiesa più non si chiamasse da noi *Monumento a Pio IX*, volendo che in Torino servisse di monumento al grande Pontefice la sola Chiesa di S. Secondo. Dal giorno in cui abbiamo conosciuto questo suo desiderio, noi abbiamo sempre avuto riguardo di sfuggire questa parola in tutte le copie del *Bollettino*, destinato ai Cooperatori della città e della Archidiocesi di Torino. È testimonio il tipografo, che a tempo debito fermava la macchina, e il compositore che ne mutava i caratteri. Lo stesso faremo ancora per l'avvenire. Il non alludere più per niente allo scopo di detta Chiesa noi crediamo che non si possa. I Cooperatori che ci mandarono e ci mandano limosine all'uopo, hanno diritto di sapere da noi di tratto in tratto notizia di cotesto sacro edificio per opera loro innalzato. Ma si ritenga che noi non parliamo in alcun modo ai fedeli, ma solamente ai nostri Cooperatori, ai nostri benefattori, il cui numero è assai limitato in codesta Archidiocesi.

Noi abbiamo scritto a Lei in confidenza, ma la S. V. faccia di questa nostra quell'uso che crede. Ma la preghiamo di far conoscere a S. E. Rev.ma che dal canto nostro le professiamo stima e venerazione, e che preghiamo Dio che lungamente la conservi pel bene della Chiesa e della Religione, e che daremo opera costante, affinché da noi non si stampi, se non quello che il nostro Superiore ecclesiastico giudicherà tornare a maggior gloria di Dio, e di vantaggio alle anime.

Sampierdarena, 1° agosto 1878.

I Redattori.

Per la costruzione della chiesa di san Secondo accadde un episodio che getta un po' di luce sull'*entourage* dell'Arcivescovo; chi lo circondava, lo circondava con tendenziose relazioni in modo da fargli fare una parte, in cui, più che attore, fu vittima.

Costruttori della chiesa erano i fratelli Carlo e Giosuè Buzzetti, che avevano stipulato il relativo contratto con monsignor Gastaldi, obbligatosi a corrispondere loro le somme pattuite fino al compimento del sacro edificio. Monsignore di quando in quando pagava acconti, di cui ogni volta uno dei Buzzetti faceva regolare ricevuta. Dai libri

di contabilità dei signori Buzzetti ci risulta che dal 1° luglio 1874 al 6 novembre 1877 furono rilasciate quattordici ricevute parziali per la somma complessiva di lire 80.200.

Ora avvenne che il 1° febbraio 1878, recatosi Giosuè Buzzetti in Episcopio per domandare altri acconti, l'Arcivescovo lo ricevette con molta cortesia e incominciò a dirgli come credesse conveniente riunire in un solo documento la somma degli acconti pagati in più anni, per semplificare le carte; quindi gli diede altre tremila lire e tratte fuori le quattordici ricevute antecedenti sommò le quattordici quote, e stese una ricevuta generale della somma di lire 83.200. In questa carta Monsignore non accennava e non volle accennare, benchè pregatone dal Buzzetti, all'annullamento delle ricevute parziali, ma invitò senz'altro Buzzetti a firmare.

Ognuno comprende come dovesse trovarsi a disagio il costruttore. Avrebbe voluto prima della firma aver nelle mani quelle ricevute; d'altra parte gli sembrava un atto di scortese e anche insultante diffidenza verso la suprema autorità ecclesiastica dell'archidiocesi il fargliene richiesta. Monsignore intanto chiamò il segretario Maffei, al quale notificò il nuovo pagamento delle tremila lire, e Buzzetti pressato e incerto finì con firmare la carta. Mentre poi il teologo Maffei apponeva la sua firma come testimonio, ecco entrare all'improvviso il canonico Chiuso che annunciava e introduceva subito alcuni forestieri dal nome francese. Monsignore Gastaldi trasse a sè la ricevuta e frettolosamente preso per un braccio Buzzetti lo fece uscire da una porticina segreta. Le ricevute parziali erano rimaste in suo potere.

Giosuè Buzzetti tornò a casa agitato e con la testa in ebullizione, presentando un tradimento per il modo con cui era stato congedato. Raccontò il fatto al fratello Carlo, il quale, turbato da quell'annunzio, gli disse che aveva fatto male a fidarsi così ciecamente, e nel timore di perdere il

frutto delle sue fatiche e il danaro anticipato agli operai, spinse Giosuè a ritornare all'Arcivescovado per chiedere le ricevute parziali. Giosuè andò, ma non riuscì ad avere udienza.

Il 9 maggio 1878 Giosué Buzzetti ricevette per l'ultima volta dalle mani stesse di Monsignore lire diecimila. Si azzardò bene ad accennare alle duplici ricevute; ma Monsignore tergiversò ed egli si persuase che non voleva dargli nè annullare le ricevute parziali, Da quel punto non gli fu più possibile presentarsi a Monsignore per quante istanze facesse, poichè i segretari lo mandavano sempre all'ufficio dei canonico Chiuso. Questi ora in uno ora in altro modo, col pretesto che Monsignore era incomodato, non lo lasciò più entrare da lui, ripetendogli sempre che le ricevute parziali gliele avrebbe portate esso stesso sul lavoro a san Secondo. Ma giammai comparve. E si noti che prima di questo fatto il Buzzetti entrava liberamente da Monsignore; anzi, qualora Monsignore fosse impedito, non poteva più uscire di palazzo, Perchève lo facevano attendere fino a che Monsignore fosse comodo.

Per circa due anni Giosuè si recò ogni quindici giorni da Chiuso e n'ebbe sempre la medesima risposta. Le ansietà dei costruttori erano grandi; ma cercavano di confortarsi col pensiero che tali personaggi non si sarebbero macchiati di atti sleali. Verso il 1881 Giosuè cercò indirettamente di scoprire le intenzioni di Monsignore. Gli scrisse dunque pregandolo di far un attestato delle somme generali che gli aveva pagate per poterlo consegnare all'ingegnere direttore dei lavori, volendosi liquidare ogni conto e verificare di quanto ancora fossero creditori i costruttori. Non ebbe risposta.

Monsignor Gastaldi morì nel 1883 e lasciò il canonico Chiuso erede universale di tutti i suoi beni, che superavano il milione, Perchèquanto a lui pervenisse come ad Arcivescovo per eredità, per legati o in altro modo, tutto in faccia

alla legge era in suo capo come di semplice cittadino. Quindi Chiuso non doveva rendere ragione a nessuno di ciò che per legge compariva sua proprietà.

Giosuè Buzzetti non tardò a presentarsi al canonico Chiuso per ritirare quelle sciagurate ricevute parziali. Chiuso lo accolse come se ignorasse di avere obblighi verso di lui; ma temendo che Buzzetti potesse dare in furore, lo fece uscire bel bello dal suo ufficio e lo condusse in un'anticamera, dove per un'invetriata i segretari della Curia potevano dalla loro sala vedere quanto fosse per succedere. Quivi fece il nuovo, gli domandò che cosa volesse da lui, affermò che di nulla gli era debitore, e tratte fuori le ricevute parziali disse: - Se voi altri vi rivolgete a me per essere pagati, se voi *mi cimentate*, io adopererò per pagarvi queste ricevute! Rivolgetevi al parroco di S. Secondo.

Era un vero ricatto. Si voleva che i Buzzetti riconoscessero per loro debitore il parroco di S. Secondo. Ma egli rispondeva che il contratto l'avevano stretto con Monsignore e non con altri e che non voleva per nulla rinunciare al suo diritto; pressioni in questo senso essere già state fatte a lui, vivente ancora Monsignore.

Il Buzzetti dunque rimase come fulminato a quell'intimazione. Avrebbe pianto, se avesse potuto. La testa gli ardeva. Non poteva parlare, tanto era fuori di sè. Si trovava di fronte a una truffa di ottantamila lire, e orditagli da un prete! Il povero uomo corse a sfogarsi, da Don Bosco, che era già informato della cosa. Il Beato gli disse: - Ho saputo che tu hai *letta la vita* (1) a Chiuso con i tuoi amici che t'interrogavano sull'accaduto. È una cosa che non va bene. Buzzetti gli rispose provar tanta ripugnanza verso Chiuso che, andando a S. Giovanni (2) per ascoltar la messa, se avesse visto all'altare Chiuso, egli ne sarebbe uscito. Don Bosco replicò: - Il prete è sempre prete all'altare... Sta' tranquillo...

(1) Frase piemontese per “parlar male” di alcuno.

(2) S. Giovanni è la cattedrale di Torino.

Tutto passerà; ma non ti perdere di coraggio, che se ti vedo abbattuto, ti tiro le orecchie. - E non proferì parola che sonasse dispregio per Chiuso, nè che si prestasse a confronti o ricordasse cose passate. Il Buzzetti ne fu ammirato.

Narriamo in breve l'epilogo. Il canonico Chiuso sosteneva di non conoscere alcun contratto di Monsignor Gastaldi con i fratelli Buzzetti per la costruzione della chiesa di S. Secondo; di non conoscere neppure se i fratelli Buzzetti esistessero; di non essere in nulla debitore verso di loro. I fratelli Buzzetti ricorsero in tribunale. Avevano il loro bravo libro mastro, il teologo Maffei si proferiva per essere testimoniaio, e non mancavano prove. Tuttavia rimaneva qualche difficoltà da sciogliere, atta a creare complicazioni.

Chiuso fu citato al tribunale di commercio. Nell'udienza prese a leggere in una carta la difesa preparatagli dall'avvocato. Ma il presidente, troncata la lettura, lo invitò a rispondere semplicemente un sì o un no alle sue domande. Esistette un contratto fra Gastaldi e i Buzzetti? ... Conoscete voi i fratelli Buzzetti? ... Di quale somma è debitore Gastaldi ai detti fratelli? ... - Questa resolutezza costrinse Chiuso a rispondere, tanto più che dal tribunale di commercio si poteva passare al tribunale criminale. Si venne allora ad un accomodamento. Chiuso pagò la somma convenuta e consegnò le ricevute parziali.

Torniamo in più spirabil aere. La tanto ritardata funzione per il collocamento della pietra angolare fu compiuta la vigilia dell'Assunzione. Nella lettera d'invito a intervenire il Servo di Dio ne diede l'annunzio con sua "grande consolazione" (1). Monsignor Arcivescovo portò al sacro rito tutta la solennità del pontificale romano. Vi assistette come priore il barone Giuseppe Ceriana banchiere, che sulla pietra benedetta pose la prima calce. Detta pietra venne

(1) Circolare, 12 agosto 1878.

collocata, com'è prescritto, nel luogo del presbitero della futura chiesa e precisamente presso la colonna più vicina all'altar maggiore dal lato del Vangelo, nello zoccolo basato sul pavimento dell'edificio. Un buon numero di sacerdoti, molti ragguardevoli signori e signore, un gruppo cospicuo di cooperatori e cooperatrici vollero con la loro presenza crescere lustro alla cerimonia. Prima che si passasse all'atto liturgico, il Beato Don Bosco lesse il verbale già preparato; finita la qual lettura, indirizzò agli astanti un breve discorso, che aveva pure scritto per unirlo al verbale. Parlò così.

*Eccellenza Rev.ma,
Rispettabili Signori,*

In questo momento solenne io devo compiere un atto di vivissima riconoscenza, da cui è compreso il mio cuore verso di Voi, e verso tutti coloro, che colle loro preghiere, con mezzi materiali e morali hanno cooperato in favore di questo Monumento di riconoscenza e di amore al Grande Pio IX. Non potendo come desidero retribuire ognuno con debito contraccambio, prometto che per Voi qui presenti, per tutti quelli che concorsero o concorreranno al buon esito di questo edificio, e soprattutto pei Cooperatori Salesiani, saranno fatte quotidiane preghiere a Dio nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, e tra non molto in questa pur anche, che stiamo innalzando in onore dell'Apostolo prediletto del Divin Salvatore, ed a Memoria del Nono Pio, che ne portava il nome. Iddio pietoso a tutti conceda sanità stabile, vita lunga e felice, pace e concordia nelle famiglie, buon esito nelle imprese, e in ogni affare. Sia copioso il centuplo da Gesù Cristo promesso nella vita presente, e più abbondante ancora sia la mercede nella vita avvenire.

Voi intanto, Benefattori esimii, che avete dato mano alla pia impresa, e che ora la vedete già bene incominciata, deh! vogliatemi continuare il vostro appoggio, la carità vostra, ed essa senza fallo sarà condotta a termine pel bene della civile Società e della Religione, a vostra gloria ancora, a vostra consolazione imperocchè finchè pellegrinerete su questa terra vi accompagneranno le lodi e le benedizioni dei viventi, e i favori del Cielo. Ed ancora dopo la dipartita dal terrestre esilio i nostri posterì proseguiranno in questa Chiesa la prece della gratitudine per Voi, continueranno a benedire la vostra memoria. Anzi ammirando quest'Opera prenderanno a stimare ed amare vie maggiormente quella Religione, che ve l'ha ispirata. Voi da molti anni cogli spiriti beati farete già risuonare di melodiosi cantici le

sacre volte del Cielo, e questo tempio dalla vostra Carità innalzato echeggerà tuttora delle soavi ed armoniose voci dei vostri nipoti, e di altri che saranno dopo di noi, i quali cercheranno di emularvi nell'inneggiare il Santo dei Santi. Voi quali soldati di Gesù Cristo godrete già nell'eterna pace i frutti della vittoria, ed altri in questo luogo medesimo verranno ad infiammarsi alle battaglie del Signore, a cibarsi del Pane dei forti, a ritemperare le loro armi della preghiera e della pietà, onde come voi conseguire la palma ed il trionfo. Voi quali fortunati pellegrini vi troverete già nel riposo della patria beata, e vi vedrete ancor raggiunti da altre anime elette, le quali dopo Dio dovranno a quest'Opera la loro eterna salvezza. Così scorgendo l'immenso bene che in questa Chiesa e nell'Ospizio attiguo andrassi operando, a pro delle anime; a gloria di Dio, ad onore della Chiesa Cattolica, a giovamento della civile Società, a profitto della cara città di Torino, il vostro spirito in Cielo ne esulterà di purissima gioia, mentre di nuove gemme si abbellirà la vostra corona di gloria.

Terminate queste parole, il verbale vergato su pergamena venne sottoscritto dall'Arcivescovo, dal barone Ceriana, dal conte Reviglio (1), dall'ingegnere Spezia e da Don Bosco e poi riposto in un tubo di vetro con parecchi altri oggetti, cioè fotografie di persone benemerite, il prospetto della chiesa e dell'ospizio, una copia del *Bollettino Salesiano* di aprile, un elenco dei soci e delle case salesiane allora esistenti, varie monete e alcune medaglie di conio recente. Il tubo di vetro fu introdotto in altro di piombo e questo chiuso ermeticamente e il tutto collocato nel cavo della pietra fondamentale. Ciò fatto, l'Arcivescovo, toccando con la destra la pietra, dava principio alle preci della sacra liturgia. Dopo i canti, le benedizioni e le orazioni prescritte, anche Monsignore parlò, riandando le glorie di Torino cristiana, inneggiando al titolare della nuova chiesa e concludendo con queste espressioni di esultanza e di augurio: “Io adunque esulto che s'innalzi un tempio in questo luogo, e ad onore di un

(1) Il conte Carlo Reviglio della Venaria, cattolico d'antico stampo e valoroso architetto, fu zelantissimo cooperatore salesiano. Se Don Bosco riuscì a vincere le tante difficoltà frappostesi all'erezione della chiesa di S. Giovanni Evangelista, alcune delle quali si ritenevano insormontabili, egli lo dovette al nobile patrizio torinese.

Apostolo sì caro a Gesù Cristo, sì divoto a Maria, sì rispettoso alla Cattedra di Pietro (1). Oh! la vista di questa chiesa ci riscaldi ognor più il cuore della divozione a Gesù in Sacramento e a Maria Santissima, e ci renda figliuoli ognor più affezionati e devoti al Papa; imperocchè sino a tanto che Torino professerà queste tre divozioni, che sono la sua gloria, non verrà in essa meno giammai la fede cattolica”.

Mercè la fortezza eroica e la costanza invitta del Servo di Dio si può a buon diritto asserire che il triplice voto del Presule torinese è stato largamente esaudito.

(1) Nel discorso aveva osservato che San Giovanni, al tempo di San Uno, San Cleto e San Clemente si sarebbe potuto presentare lui a reggere la barca di San Pietro, e tutti i cristiani l'avrebbero riconosciuto ben volentieri come loro Capo; invece riconobbe e riverì i successori del Principe degli Apostoli.

CAPO XIX.*Organizzazione dei Cooperatori Salesiani.*

IN un frammento di minuta, senza data ma molto antico, il Servo di Dio tracciò brevissimamente quali egli intendeva che fossero lo scopo, i mezzi e i membri dell'Associazione dei Cooperatori. “Scopo di questa unione, dice, si è di riunire alcuni individui laici od ecclesiastici per occuparsi in quelle cose che saranno reputate di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. I mezzi saranno lo zelo per la gloria di Dio e la carità operosa nell'usare tutti gli amminicoli spirituali e temporali che possano contribuire a tale scopo, senza mai aver di mira l'interesse temporale o la gloria del mondo. Niun ramo di scienza sarà trascurato, purchè possa contribuire allo scopo dell'unione. Ogni fedel cristiano può essere membro di questa unione, purchè sia deciso di occuparsi secondo lo scopo e mezzi summentovati”. Quelli “alcuni individui” e il non parlarsi di gioventù pericolante riportano il documento al tempo, in cui Don Bosco vagheggiava l'idea senz'abbracciarne ancora l'ampiezza degli sviluppi raggiunta nell'attuazione; ma lì è il germe da cui sbocciò il primo programma o regolamento del '74, ampliato successivamente nel '75 e nel '76. Durante il biennio che seguì a quest'ultima data il Beato si adoprò a tutt'uomo per consolidare e diffondere l'Associazione, di cui la sua mente presaga misurava ormai le provvidenziali propaggini nel mondo.

Per dare solidità a un'istituzione nulla è più indispensabile dell'unità di spirito in tutti coloro che ne fanno parte. Ora il Bollettino Salesiano, voluto da Don Bosco nonostante il contrario parere di vicini e di lontani e fatto finalmente da lui uscire nell'agosto del '77, aveva appunto per suo obbiettivo di mantenere fra i membri della pia unione la maggiore possibile identità di pensiero e armonia di azione per il raggiungimento del fine comune. Venne fin da principio spedito quale organo ufficiale a tutti i Cooperatori, senz'alcun obbligo di pagamento. Redatto con molta semplicità e in un tono quasi confidenziale, creò a poco a poco fra soci e soci e fra soci e Salesiani una cert'aria di famiglia, che favorì largamente l'accordo delle vedute.

Un'altra condizione indispensabile alla sicura stabilità dell'associazione era la perfetta intelligenza con le autorità ecclesiastiche. Per incuneare nelle diocesi un'organizzazione religiosa che ne varcava i confini e aveva una propria gerarchia, e per fissarvela in modo saldo e duraturo, faceva d'uopo presentarla in guisa che non solamente la sua utilità, ma anche la sua legittimità fosse ben manifesta. La cosa richiese tempo e pensieri. Pio IX nel Breve del 9 maggio 1876, concedendo all'Associazione alcuni favori spirituali chiesti da Don Bosco, ne aveva affermato l'esistenza canonica in qualche diocesi, la benediceva e le augurava sempre maggiori incrementi. Ma a Torino fu contrastato il valore del riconoscimento pontificio, Perchè non constava di canoniche erezioni diocesane. Quest'atto colpì gravemente la pia unione. Il colpo fu ancor più grave, quando nel novembre del 1877 Monsignor Arcivescovo dichiarò "anormale" la pubblicazione che delle indulgenze pontificie si veniva facendo dal Bollettino Salesiano; egli minacciò allora di darne avviso a tutto il suo clero e ricorse due volte a Roma. Se non che intervenne un altro atto che mise fuori di ogni dubbio almeno un previo riconoscimento diocesano. Monsignor Magnasco, arcivescovo di Genova, già da tre anni aveva approvato

l'Associazione dei Cooperatori per la sua archidiocesi, ma il fatto non aveva avuto pubblicità. Allora invece, poichè il *Bollettino Salesiano* si pubblicava a Sampierdarena, egli si sentì chiamato in causa e non poté disinteressarsi della vertenza. Perciò il 15 dicembre 1877 con un suo decreto fece tre cose: confermò la realtà dell'approvazione anteriore al 9 maggio 1876, la rinnovò *amplissimis verbis* e assegnò all'associazione una sede centrale per il territorio della propria giurisdizione. Ecco l'importantissimo documento.

SALVATORE MAGNASCO

Per la grazia di Dio e della Sede Apostolica

Arcivescovo di Genova

Abate perpetuo di S. Siro

e Legato trasmarino, ecc.

Già fin dall'anno 1874 il sacerdote Giovanni Bosco ci presentò un progetto col titolo "Opera dei Cooperatori Salesiani" che aveva per fine principale di promuovere l'istruzione e la cristiana educazione specialmente della povera ed abbandonata gioventù. La santità dello scopo, il debito ossequio che il Regolamento organico racchiudeva verso l'Autorità Ecclesiastica ha fatto sì che di buon grado l'abbiamo approvato e commendato. Ora in vista del vantaggio che questa Pia Associazione procura per l'istruzione religiosa in questa nostra Archidiocesi particolarmente nell'Ospizio di S. Vincenzo eretto in San Pier d'Arena, e desiderosi che questa istruzione catechistica sia ognor più promossa e attivata, tenuta pure considerazione dei preziosi tesori spirituali di cui questa Pia Associazione fu dal Romano Pontefice arricchita, abbiamo determinato di approvarla per questa Archidiocesi, come colla presente dichiarazione intendiamo di approvarla stabilendone il centro nella Casa dei prefato Ospizio in San Pier d'Arena, a condizione però che essa si mantenga sempre sotto la nostra Ordinaria dipendenza.

*Genova, dal Nostro Palazzo Arcivescovile
il 15 dicembre 1877.*

SALVATORE arcivescovo,
P. LUIGI Rossi, Segretario.

Venuta in luce questa ordinanza arcivescovile cessarono finalmente a Torino le controversie intorno al punto fino allora discusso. Ma poi l'udienza pontificia del 16 marzo 1878

vi portò il colpo di grazia; essa infatti permise a Don Bosco di annunziare al mondo che i Cooperatori Salesiani avevano avuto la benedizione, l'encomio e l'incoraggiamento del nuovo Papa Leone XIII; il quale avvenimento, commentato dal *Bollettino* di aprile, si può considerare senz'ombra di esagerazione come una pietra miliare nella storia del glorioso sodalizio.

Una terza condizione Perchè il sodalizio avesse la voluta consistenza, era di saldarlo fortemente alla Congregazione. Non è far torto agli aiutanti maggiori di Don Bosco il dire che in un primo tempo non si mostrarono tutti disposti a secondarne le mire nel voler dare la vita a un'organizzazione così vasta. C'era già tanta carne al fuoco! In questi casi Don Bosco non faceva vedere di aver fretta, ma senza scomporsi dava tempo al tempo e intanto agiva; adagio adagio la forza dei fatti smantellava le resistenze, finchè al momento da lui desiderato scoccava l'ora dell'unanime consenso e della volenterosa esecuzione. Per l'associazione dei Cooperatori un lavoro di tal natura dopo tre anni aveva portato i suoi frutti: nel Capitolo generale del '77 gli animi apparvero mutati: in quell'assemblea legislativa lo statuto fondamentale dell'Associazione venne incorporato nel codice della Congregazione: il nesso giuridico fra l'una e l'altra era stretto; la pia unione cominciò a essere di diritto una pertinenza della pia Società.

Esaminiamo gli articoli ivi sanciti. Sono, soltanto otto, ma nulla vi manca di ciò che è essenziale (1). Il primo la proclama “un'associazione per noi importantissima” e “braccio forte della nostra Congregazione”; nell'ultimo se ne “approva e commenda il Regolamento già stampato a parte”. Nel secondo sono definiti il fine e i mezzi: “I Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane non sono altro che buoni cristiani, i quali vivendo in seno alle proprie famiglie, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Congregazione

(1) *Deliberazioni dei Capitolo Generale della P. S. S.* Distinzione V, App. art. 3 - 10.

di San Francesco di Sales e l'aiutano con mezzi morali e materiali, allo scopo di favorire specialmente la cristiana educazione della gioventù. Essi formano come un terz'ordine e si propongono l'esercizio di opere di carità verso il prossimo, soprattutto verso la gioventù pericolante". Il terzo fissa le condizioni richieste per appartenervi: "Affinchè uno possa essere Cooperatore Salesiano si richiede: a) Che abbia l'età di 16 anni, e non sia stato inquisito dalle autorità giudiziarie. b) Non sia aggravato da debiti e si trovi in tali condizioni da poter prestare qualche aiuto morale o materiale alla Congregazione od alle opere che alla medesima si riferiscono. c) Osservi il Regolamento dell'Associazione". Il quarto articolo assegna al *Bollettino Salesiano* l'ufficio che deve compiere in seno al sodalizio: "Vincolo di unione fra i Cooperatori è il *Bollettino Salesiano*. Quando qualche membro si rendesse immeritevole d'essere cooperatore, si cessa di mandargli il *Bollettino* senz'altra formalità". Il quinto e il sesto risolvono due casi particolari. "Anche gli Istituti educativi possono far parte di questa Pia Associazione. Per tali Istituti basta che sia iscritto nel catalogo il superiore e il nome dell'Istituto; ma tutti i membri devono concorrere a qualche opera secondo il regolamento, affinchè possano partecipare ai favori spirituali. L'essere poi questa Pia Associazione sciolta da ogni vincolo di coscienza fa sì che anche i religiosi dei varii ordini possano prendervi parte. Tanto più lo possono i terziari Francescani e Domenicani". Il settimo affida ai Salesiani il compito e determina il metodo della propaganda per l'incremento dell'Associazione: "I Direttori ed in generale tutti i Socii Salesiani si adoperino per accrescere il numero dei Cooperatori. A questo fine parlino sempre bene di questa Associazione, dicendo che il Santo Padre è il primo Cooperatore (1), che il suo scopo è affatto estraneo alla politica, e che solo

(1) Questo era detto per il Santo Padre Pio IX; ma continuò a essere vero anche sotto Leone XIII.

mirando a fare del bene alla società, specialmente coll'impedire la rovina dei giovani pericolanti, ne deriva che chiunque vi può prendere parte. Ma non se ne faccia mai proposta se non a persone già conosciute da noi o da altri di nostra fiducia per la loro pietà e probità”.

A rafforzare il legame dell'Associazione con la Congregazione dovevano contribuire anche i vincoli morali. Ve ne furono di vario genere. Vincolo morale era l'osservanza della prescrizione regolamentare che dice: “Sul fine di ogni anno ai soci saranno comunicate le opere che nel corso dell'anno successivo sembrano doversi di preferenza promuovere”. Di qui hanno avuto origine le circolari che in ogni capo d'anno il Rettor Maggiore prese a indirizzare ai Cooperatori. La prima è del gennaio 1879, e contiene pure uno sguardo retrospettivo all'operato nell'anno antecedente. Essa ha fissato per sempre la linea e il tono di tutte le altre che vennero di poi. Dato il suo carattere e il suo contenuto, è qui il luogo che le spetta, giacchè appartiene alla storia dei Cooperatori.

Miei Venerati Benefattori,

Io provo la più grande consolazione nel presentarmi a Voi, o benemeriti Cooperatori e benemerite Cooperatrici, e parlarvi delle cose che nel decorso dell'anno furono oggetto delle Vostre sollecitudini e della Vostra carità.

Prima di tutto debbo compiere un gran dovere, che è quello di ringraziarvi della bontà e zelo, con cui Vi siete prestati agli inviti fatti alla Vostra pietà, sia con offerte pecuniarie, sia con oblazioni di altro genere. Io credo che Voi sarete soddisfatti quando avrete udito l'esposizione dei frutti della Vostra beneficenza.

Due cose io farò colla presente: Primieramente una breve esposizione delle cose fatte: In secondo luogo la proposta delle Opere per l'anno prossimo. Ciò io debbo fare per adempiere quanto il nostro Regolamento prescrive all'art. 70, del capo V.

COSE DELL'ANNO 1878.

Mercè l'efficace Vostro appoggio abbiamo potuto compiere molte cose che speriamo giovevoli alla gloria di Dio, e vantaggiose al nostro

prossimo. Ventidue nuove Case (1) furono aperte in quest'anno a beneficio dei giovanetti pericolanti in Italia, in Francia, nell'America Meridionale, ossia nella Repubblica dell'Uruguay e Repubblica Argentina. Le Missioni poi in quelle lontane contrade si estesero in un assai vasto campo evangelico, che promette un'abbondantissima messe.

Le quali cose ci obbligarono ad una nuova spedizione di Salesiani e di Suore di Maria Ausiliatrice per aprire altri Ospizi, altre Case di educazione, e per sostenere quelle che già sono aperte. In tal guisa si aumentò il numero di quelli che furono tolti dalla mala via, restituiti all'onore di se stessi, al decoro della patria, a vantaggio della famiglia. Abbiamo pure avuto la grande consolazione d'aver ritirato non centinaia, ma più migliaia di giovanotti dai pericoli e possiamo dire dalle carceri, collocati per la buona strada, avviati sul sentiero della virtù, e resi abili ad un tempo a guadagnarsi onestamente il pane della vita.

Altra opera che eccitò la comune sollecitudine fu la Chiesa ed Istituto di S. Giovanni Evangelista. I lavori furono condotti fino al tetto, e speriamo di ripigliare l'impresa nella prossima primavera.

A sostenere tutte queste opere occorsero gravi sacrifici personali e pecuniari. Ma l'aiuto della Divina Provvidenza per mezzo Vostro non ci mancò. E Voi dovete essere contenti pel santo fine cui fu diretta la Vostra beneficenza, e pei frutti morali e materiali che se ne ottennero in pro delle anime e della civile Società. Egli fu questo grande pensiero che mosse l'inesauribile carità del Sommo Pontefice Leone XIII, che Dio lungamente conservi sano e salvo, a venirci in soccorso. Essendo Egli stato informato delle nostre gravi strettezze, si compiacque di mandarci la generosa limosina di franchi duemila colla paterna e consolante lettera che troverete più sotto. Nulladimeno ci mancavano ancora diecimila lire per effettuare la novella spedizione dei Missionari, e questa somma ci venne provveduta dalla carità di un Cooperatore Salesiano. Questo generoso Cristiano volle conservare l'anonimo, ma nel piego della sua offerta acchiuse le seguenti parole:

“Ho letto come il Santo Padre nelle sue grandi strettezze ha mandato lire due mila per le varie opere di carità cui Ella sostiene. Mosso da così nobile esempio io offro a Lei specialmente per i bisogni dei suoi Missionari la somma di franchi 10.000. È questo il risparmio che mi sono procacciato coll'industria e col lavoro in tempo di mia gioventù, e lo offro di buon grado per mandarlo innanzi come lume che mi rischiari la via per l'eternità, cui mi trovo già assai vicino.

Un Cooperatore Salesiano”

(1) Vi sono comprese anche le case delle Figlie di Maria Ausiliatrice e le case succursali, così dette Perché formate da esiguo numero di soci, non che quelle aperte sullo scorcio del 1877.

Benedica il Cielo l'eroismo del pio Oblatore, e gli conceda d'averne largo guiderdone nella vita presente e il premio dei giusti nella vita futura.

Con questi aiuti si potè effettuare la spedizione dei novelli Missionari, fornirli del corredo che loro era indispensabile, e fare alcune provvigioni necessarie a quelli che già esercitano il sacro Ministero in quelle remote regioni.

COSE CHE SI PROPONGONO PER VANNO 1879.

Nell'anno novello più cose sono a proporsi. La prima usare ogni mezzo materiale e morale, che sia in nostro potere, per promuovere i Catechismi parrocchiali e tutte le altre opere che sono dirette a vantaggio dei giovanetti abbandonati e pericolanti. Si tratta di liberarli dai pericoli che loro sono imminenti, dal mal fare, dalle medesime carceri; si tratta di renderli onesti Cittadini e buoni Cristiani.

Altra cosa da raccomandarsi è l'Opera di Maria SS. Ausiliatrice che ha per iscopo di coltivare tra gli adulti le vocazioni allo Stato ecclesiastico. La Casa principale è nell'Ospizio di S. Vincenzo in Sampierdarena. Si ebbero già frutti consolanti. Già un notevole numero deliberò intorno alla propria vocazione, e fece ritorno alle rispettive Diocesi, mentre alcuni scelsero lo stato religioso, ed altri le Missioni estere.

La Chiesa di S. Giovanni poi coll'Ospizio annesso, essendo un omaggio che i Cooperatori Salesiani rendono alla gloriosa memoria di Pio IX, deve animare ciascuno a sostenerlo, avendo piena fiducia che, nel corrente anno, almeno il tempio sarà condotto al suo termine.

PROVVEDIMENTI.

Voi, o benemeriti Cooperatori e Cooperatrici, dimanderete dove si possono trovare tanti mezzi per sostenere simili opere di pubblica beneficenza. Io ripongo ogni mia fiducia nella Vostra carità. Dio ci aiutò nel passato in momenti assai difficili; Egli continuerà certamente ad ispirarvi generosi propositi, e farà in modo che abbiate onde eseguirli.

Siccome poi presentemente ci troviamo nel bisogno di preparare pane e vestito a molti ragazzi ricoverati nei nostri Ospizi, così coll'approvazione dell'Autorità civile fu ideata una piccola Lotteria, che sarà di alcuni dipinti ed oggetti d'arte antichi offerti a questo scopo benefico. Sarà spedita una piccola porzione di biglietti a ciascuno dei Cooperatori, e spero che li potrete tenere o per Voi, o almeno spacciarli presso qualche caritatevole parente od amico. Di ogni cosa si darà a suo tempo ragguaglio nel *Bollettino*.

Intanto, o venerati ed insigni Benefattori, vogliate gradire i più vivi ringraziamenti che io con tutti i Salesiani e giovani beneficati vi

tribuiamo dal più profondo del cuore. Noi vi conserveremo incancellabile gratitudine, mentre Dio vi tiene preparata un'imperitura mercede.

Nella Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice, in tutte le Chiese, in tutte le Case Salesiane sono mattina e sera innalzate al Cielo preghiere, affinché Dio Vi conceda sanità stabile e vita felice, dia la concordia e la pace alle Vostre famiglie, la prosperità ai Vostri interessi, la fertilità alle Vostre campagne. Insomma le nostre preghiere sono indirizzate ad invocare le divine benedizioni sopra di Voi, affinché dopo di aver passati giorni contenti e tranquilli su questa terra, abbiate tutti a godere il frutto della Vostra carità nel più alto dei Cieli.

In particolar modo poi si raccomanda alle comuni preghiere il Sommo Pontefice Leone XIII, nostro Capo Cooperatore; tutti quelli che lavorano pel bene di Santa Chiesa; quei Cooperatori che lungo l'anno furono chiamati da Dio all'altra vita. E infine raccomando anche l'anima mia alla carità delle Vostre preghiere assicurandovi che vi sarò sempre in G. C.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Queste relazioni che d'anno in anno mettevano i Cooperatori al corrente delle cose, ne cattivarono maggiormente le simpatie verso Don Bosco e la sua Congregazione. Un'altra bella usanza contribuì ad accrescere tali simpatie, e fu il sapersi dai Cooperatori che nella Congregazione si facevano preghiere abbondanti per i consoci defunti. La pietà verso di questi veniva eccitata dal *Bollettino* sia con ampie notizie necrologiche dei più ragguardevoli, sia con il necrologio nominale di tutti gli altri. Il primo elenco di Cooperatori defunti comparve nel numero di giugno del '78 con questo cappello: “Quantunque nelle Case Salesiane si facciano speciali preghiere pei Cooperatori e Cooperatrici defunti, non appena ci viene dato il tristo annunzio della loro morte, e si preghi per essi ogni mattina, tuttavia vogliamo nel presente numero pubblicare il nome, cognome e patria di coloro, che vennero chiamati all'eternità nei primi mesi dell'anno corrente, raccomandandone le anime alle orazioni di tutti i confratelli e consorelle sparsi nel mondo”. Sono in tutto cinquantatrè, appartenenti a diverse classi sociali: molti fra gli ecclesiastici di vario grado, primo il cardinal

Berardi. In terzo luogo, fra persone pie quali erano i Cooperatori, ebbe gran forza di attrazione la ricchezza di favori spirituali che essi potevano godere per partecipazione con i Salesiani. Ad un Cooperatore, che gli aveva manifestato il desiderio di farsi terziario francescano per acquistarne le copiose indulgenze: “Non occorre, gli rispose, farti terziario francescano, Perchè tutte le indulgenze di quell'ordine sono concesse ai Cooperatori Salesiani, cui tu appartieni. Pertanto leggi il libretto nostro, procura di aumentarne il numero e ne avrai il merito” (1). A mantenerne vivo il ricordo l'ultima pagina del *Bollettino*, ripetuta sempre la serie d'indulgenze lucrabili in ogni tempo, metteva sott'occhio la nota cronologica di quelle speciali che, si potevano lucrare dai Cooperatori nel mese in corso. Quest'uso durò dall'agosto del 1877 fino all'aprile del 1883, fino a quando cioè Don Bosco ebbe la possibilità di tener dietro minutamente al periodico e ne curò la redazione chi da lui era avvezzo a prendere abitualmente le norme.

Detto dell'opera di assodamento, prima di venir a dire della diffusione dei Cooperatori promossa da Don Bosco nel biennio '77 e '78, è opportuno frapporre un'osservazione. Il Beato nella sua lettera circolare accenna ai “catechismi parrocchiali” e ad “altre opere dirette a vantaggio dei giovanetti pericolanti”. È stato sempre lontano dalla sua mente come dal suo programma che il cooperatore fosse da dirsi Salesiano Perchè chiamato unicamente a sostenere la Congregazione Salesiana. Questa erronea opinione potè insinuarsi nell'animo di chi era male informato; ma non si troverà mai una parola del Beato, che autorizzi a restringere così il campo d'azione dei Cooperatori. Qual fosse il genuino pensiero di lui si scorge non solo dalla sua prima circolare, ma anche dal primissimo numero del *Bollettino*. Ivi, sotto il

(1) Lettera a Deppert, Torino, 28 maggio 1877. In tempi più recenti le indulgenze del terz'ordine francescano, fra cui quindi quella della Porziuncola, sono state ritolte; ma altre ne sono state concesse non meno preziose.

titolo “Prime prove di alcuni Cooperatori” si offre agli associati un “saggio” di quella che doveva essere la loro attività. Il parroco di un villaggio poco distante da Torino si rammaricava dello scarso numero dei ragazzi, che frequentavano il catechismo. Mezzi ne aveva tentati molti per attirarne di più; ma era stato come fare un buco nell'acqua. Allora gli balenò un'idea. Vi erano in paese alcuni, come lui, Cooperatori salesiani. Li raduna nella casa parrocchiale, narra la cosa, spiega i tristi effetti dell'indifferenza religiosa nella gioventù e li prega di aiutarlo. I Cooperatori ci si mettono: vanno per le case dei conoscenti e sotto colore di fare una visita o di trattare qualche negozio, entrano bel bello in argomento e non incontrano difficoltà serie a persuadere quella buona gente. Altri più coraggiosi entrano in case e officine di chi non conoscono. Insomma non passò gran tempo che i catechizzandi salirono a circa quattrocento. Ma allora cominciò un altro guaio: come trovare i catechisti per tante classi di ragazzi? Lo tolsero d'imbarazzo quegli stessi che avevano raccolto tanti allievi; poichè si diedero a coadiuvare il loro pastore chi mantenendo l'ordine, chi insegnando la dottrina per tutto il tempo della quaresima. Così un pugno di Coadiutori con un po' di buona volontà ed anche con qualche incomodo ottenne un frutto abbondante e durevole, secondochè scrisse poi il buon parroco. Ecco dunque un esempio di cooperazione salesiana che l'organo ufficiale fin dal suo esordire e sotto gli occhi di Don Bosco presentava ai soci della pia unione.

Consolidare l'associazione, non era tutto: bisognava anche provvedere alla sua espansione. L'idea per sè incontrava e in tutte le sfere.

“Quanti, scriveva un ex - allievo dell'Oratorio, si gloriano di essere stati nominati Cooperatori dei Salesiani!” (1). Quel “nominati” dice il modo usato generalmente da Don Bosco per acquistare all'Associazione

(1) Lettera di Don Anfossi a Don Bosco, 12 ottobre 1877.

nuovi adepti. Nella gran maggioranza dei casi egli non aspettava che altri facesse domanda; ma sol che potesse supporre di non incontrare resistenza da parte di bravi laici o ecclesiastici, noti a lui anche semplicemente di nome, spediva senz'altro un diploma di nomina insieme con il regolamento. Tale diploma era così formulato: *Il sottoscritto offre rispettosamente il diploma di Cooperatore Salesiano al... e lo prega a volerlo gradire. Se persone di sua conoscenza desiderassero di partecipare agli stessi lavori spirituali, non ha che a notificarle, e loro verrà tosto spedito. Prega Dio Perchè gli conceda ogni bene e si professa con gratitudine Obb.mo Servitore Sacerdote GIOVANNI BOSCO*". Per questo sapeva profittare di qualsiasi occasione. Così nel '76, mandando a Don Rua una nota di ventitrè ragguardevoli persone torinesi, a cui portare l'omaggio della sua vendemmia, ingiungeva di portare loro insieme il "libretto dei Cooperatori" (1).

Per altro ad uomini altolocati porgeva l'invito con lettere personali. Come oralmente e con la semplicità dei Santi aveva supplicato Leone XIII di permettere che il suo augusto nome figurasse in capo alla falange dei Cooperatori Salesiani, così per iscritto rivolse umili preghiere a Vescovi e Cardinali, Perchè volessero fare ivi nobile corona al Vicario di Gesù Cristo. Anche a personalità del gran mondo laico propose di concedergli che fregiasse dei loro nomi la Pia Unione. Singolare a questo riguardo è la lettera da lui inviata nel '78 al conte e alla contessa di Chambord, pretendenti al trono di Francia. Egli potè mettersi con essi in relazione per il tramite del loro segretario, intimo e frequentemente ospite della nobile famiglia de Maistre.

Sacre Reali Maestà,

I principii cattolici che le sacre LL. Reali Maestà si fecero ognora un vanto di professare, non che l'esimia, religiosa pietà dell'animo loro, ispirarono all'umile scrivente di pregarle che vogliano permettergli

(1) Vol. XII, pag. 675

di fregiare del loro nome augusto la *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*, che, istituita ed arricchita di grazie spirituali dal glorioso Pio IX di Santa Memoria, fu promossa dal regnante Pontefice, che vi è pure ascritto.

Nella fiducia che LL. Maestà vorranno esaudire i miei voti, invio loro il qui unito relativo diploma e regolamento, mentre prego Iddio che le ricolmi di ogni più eletta benedizione.

Di LL. Sacre Reali Maestà

Umil.mo Dev.mo ed aff.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

È poi graziosa la letterina, con cui il celebre storico Cesare Cantù, avuto il diploma, ne accusò ricevuta al Servo di Dio. “Epifania 1878. R. P. Ella ha scelto un ben meschino cooperatore. Io ammiro il suo zelo e l'inesauribile carità, ma non mi sento nè capacità nè forza per seguirla. Non posso che consolarmi di divenire partecipe alle loro orazioni, delle quali ho tanto bisogno. Gradisca questo tenue obolo e mi abbia per *Suo osseq.mo C. CANTU*”.

Con il moltiplicarsi dei Cooperatori Don Bosco, da buon organizzatore, sentì la necessità di ordinare le schiere; quindi provvide a raggrupparli intorno a capi locali, che assistessero gli associati e fossero come i fiduciari del Rettor Maggiore dei Salesiani, dal quale tutti dipendevano. Ond'è che nei paesi e nelle città, dove non esistevano case salesiane, quando gli associati giungessero a una diecina, volle che avessero un capo col titolo di decurione, che poteva essere eccezionalmente anche un laico esemplare. Di direttori diocesani non si fa peranco menzione. Abbiamo trovato del '78 copia di lettera autografa di Don Bosco per la nomina di un decurione nella persona di un ignorato parroco; forse è l'originale di una circolare, di cui non si sono rinvenuti esemplari.

M. R. Signore,

Mentre vo lieto di poter annoverare la S. V., e varii rispettabili individui di cotesta parrocchia, tra i Cooperatori Salesiani, Le fo umile preghiera che voglia avere la bontà di assumersi l'uffizio di Capo o Decurione dei medesimi, a norma dei Regolamento (cap. V).

Qualora però le sue occupazioni od altre circostanze, ciò non Le permettessero, sarei a pregarla che volesse degnarsi d'indicarmi qualche sacerdote od altro fra cotesti Cooperatori medesimi, che la S. V. credesse adatto al bisogno.

Nella fiducia di questo favore colgo la propizia occasione per augurarle ogni bene, e professarmi con tutta stima e gratitudine

Torino, 1878.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Un altro mezzo di diffusione efficacissimo furono le due conferenze annue, prescritte dal Regolamento per il giorno di San Francesco di Sales e per la festa di Maria Ausiliatrice. Tali convegni servivano molto bene alla propaganda, sia Perchè ne era libero l'ingresso, sia Perchè poi ne dava particolareggiate notizie la stampa, sia anche Perchè offrivano talora occasione a pubblicazioncelle che andavano per le mani di molti. Fino al '78 non s'erano tenute conferenze; Don Bosco ne diede allora l'esempio a Roma e a Torino.

La conferenza romana fu al 29 gennaio 1878. Don Bosco si prefisse di farla in modo che potesse servire di modello a tutte le altre, dovunque in seguito se ne facessero (1); perciò vi premise un'adeguata preparazione. Scelse anzitutto un luogo graditissimo all'aristocrazia romana: la cappella delle nobili Oblati di Tor de' Specchi. Si procacciò poi l'intervento di nobili signori e signore, di prelati e altri ecclesiastici in buon numero. Ottenne che vi andasse a presiedere il cardinal vicario Monaco La Valletta, al quale si unì l'eminentissimo Sbarretti. Con l'invito mandò il programma a stampa preceduto da queste note illustrative.

CONFERENZA DEI COOPERATORI SALESIANI IN ROMA

27 GENNAIO 1878.

Con l'autorizzazione e con l'intervento di S. E. Rev.ma il Sig. Cardinal Monaco La Valletta, Vicario di Sua Santità, avrà luogo la prima Conferenza dei Cooperatori Salesiani, come sta prescritto nel capo VI, articolo 4° del Regolamento.

(1) Lettera a Don Rua, Roma 23 gennaio 1878.

La radunanza sarà tenuta nella chiesa della Eccell.ma Casa delle Oblate di Santa Francesca Romana, nota sotto il nome di Torre de' Specchi.

Si entrerà per la porta maggiore dell'Istituto e si andrà direttamente in Cappella.

Tutti i Cooperatori sono rispettosamente invitati. Sua Santità con tratto di grande bontà concede indulgenza plenaria a tutti i Cooperatori che prenderanno parte a questa Conferenza.

Secondo la prescrizione delle regole sarà fatta una questua in favore dei Missionari Salesiani che sono in America, per altri che si preparano alla partenza, ed anche in favore di alcune case che si stanno attivando in paesi, in cui ve n'è massima urgenza.

Roma, 25 gennaio 1878.

Sac. Gio. Bosco.

Il concorso non poteva desiderarsi migliore nè per numero nè per qualità d'intervenuti. Alle 3 pomeridiane un sacerdote Salesiano montò sul palco appositamente eretto secondo l'uso romano e lesse nella vita del Salesio scritta dal Galizia (1) il capitolo sull'*Amore del Santo verso i poveri*: lettura ascoltata dai presenti con viva attenzione. Indi una celebre cantatrice fece udire un bellissimo mottetto sulle parole *Tu es Petrus*, eseguito con accompagnamento d'organo. Infine Don Bosco in berretta e ferraiolo pronunziò un discorso durato tre quarti d'ora (2). Cominciò così: "Eminenze Reverendissime, nobili e rispettabili signori. In questo bel giorno, dedicato a San Francesco di Sales, prima solennità che celebra la Santa Chiesa dacchè ne venne proclamato Dottore, ha luogo in Roma la prima conferenza dei Cooperatori salesiani, e a me è dato l'alto onore di parlare alla vostra presenza. Il Santo Padre ci manda la sua apostolica benedizione e ci concede il prezioso tesoro dell'indulgenza plenaria, mentre il Cardinal Vicario si degnò di venire ad

(1) Can. PIER GIACINTO GALIZIA. *Vita di S. Francesco di Sales*. In 2 vol. Brescia 1856. Tip. vesc. del pio Istituto de' Figli di Maria. Libro VI, c. II, § 16, pag. 342.

(2) Ne riferirono *L'Osservatore cattolico* di Milano (num. 27), *L'Unità cattolica* (num. 30), *Lo Spettatore* (5 e 6 febbraio) e il *Bollettino Salesiano* (num. di marzo). Abbiamo in archivio gli appunti di Don Berto.

assistere e a presiedere questa adunanza. Fu scelta all'uopo questa chiesa delle nobili Oblate di santa Francesca, Perchè questo istituto fu il primo che in questa calma Città abbia cominciato a beneficiare i poveri ragazzi delle case salesiane. Io stesso, che avrei dovuto trovarmi altrove, ho dovuto per forti motivi trattenermi qua, e questo mi procaccia la dolce consolazione di prendere parte a questa prima conferenza. Sia dunque benedetto il Signore, siano sempre adorate le sue divine disposizioni. Intanto per secondare lo scopo di questa prima radunanza io non fo un discorso accademico, non una predica morale, ma un racconto storico intorno all'origine e progressi dei Cooperatori salesiani”.

Narrata la storia dei Cooperatori dagli inizi fino al momento in cui parlava, proruppe in una calda esortazione, Perchè tutti coadiuvassero i Salesiani nell'opera di salvare la gioventù. “Illustri signori, disse, i protestanti, gl'increduli, i settari di ogni fatta niente lasciano d'intentato a danno dell'incauta gioventù e come lupi affamati si aggirano a fare scempio degli agnelli di Cristo. Stampe, fotografie, scuole, asili, collegi, sussidi, promesse, minacce, calunnie, tutto mettono in opera a fine di pervertire le tenere anime, strapparle dal seno materno della Chiesa, adescarle, tirarle a sè e gettarle in braccio a Satana. E quello che più addolora si è che maestri, istitutori, e persino certi genitori prestano la mano a quest'opera di desolazione. Ora, a spettacolo così straziante ce ne staremo noi indifferenti e freddi? Non sia mai, o anime cortesi; no, non si avveri che siano più accorti, più animosi nel fare il male i figli delle tenebre, che non nell'operare il bene i figli della luce. Laonde ciascuno di noi si faccia guida, maestro, salvatore di fanciulli. Alle arti ingannatrici della malignità contrapponiamo le industrie amorose della carità nostra, stampe a stampe, scuole a scuole, collegi a collegi; vigiliamo attenti sui bimbi delle nostre famiglie, parrocchie ed istituti; e poichè una turba immensa di poveri ragazzi e ragazze si trova in ogni luogo

esposta ai più grandi pericoli di pervertimento o per incuria di parenti o per estrema miseria, e noi secondo le forze e la posizione nostra facciamoci lor padri e nutrizi, mettendoli in luogo sicuro e al riparo dalle lusinghe del vizio e dagli attentati degli scandalosi. A stimolarci poi e a rinfrancarci ogni di più ad opera sì bella ricordiamoci sovente delle cure e amorevolezze prodigate dal Figliuolo di Dio ai pargoli durante la sua mortale carriera; rammentiamo anche l'alto premio da Lui promesso a chi con l'esempio, con la parola e con la mano farà del bene a un fanciullo. Il centuplo Egli ci assicurò in questa vita ed una corona eterna nell'altra”.

Don Bosco prevede due difficoltà che gli potevano venir mosse da' suoi uditori. La prima riguardava i rapporti dei Salesiani con le autorità civili. A Roma specialmente, dove più che in altre parti d'Italia i cittadini sentivano la differenza delle condizioni religiose sotto il nuovo regime, pareva impossibile che l'opera salesiana non avesse a incontrare ostacoli insormontabili. “Non c'è pericolo, osservò Don Bosco. L'opera dei Salesiani e dei loro Cooperatori tende a giovare al buon costume, diminuendo il numero dei discoli che abbandonati a se stessi corrono rischio di andar a popolare le prigioni. Istruire costoro, avviarli al lavoro, provvederne i mezzi e, dove sia necessità, anche ricoverarli, nulla risparmiare per impedirne la rovina, anzi farne buoni cristiani ed onesti cittadini, sono opere che non possono non essere rispettate, anzi desiderate da qualsiasi governo, da qualsiasi politica. Certamente in tanta nequizia di tempi è d'uopo con la semplicità della colomba unire nel più alto grado la prudenza del serpente. Noi dal canto nostro useremo questa prudenza, mirando a salvare le anime, sostenendo inviolabilmente i buoni principii, ma risparmiando e rispettando le persone”.

L'altra difficoltà riguardava l'ampiezza del campo, a cui doveva già estendersi la carità dei Romani. C'eran tante

miserie da sollevare nella loro città; a che dunque disperdere le loro beneficenze in opere belle e buone, ma fuori di Roma? “I Romani, disse Don Bosco, che fecero sempre grande carità e fortemente aiutarono le opere dei Salesiani, devono consolarsi di aver fatto cosa utile ai Romani. In ogni tempo un numero considerevole di ragazzi fu inviato da questa città nelle case salesiane; molti vi si trovano presentemente, parecchi dimandano ora di esservi condotti e ricoverati. Del resto ognuno cooperi pure al benessere della gioventù di questa grande città; poichè i Salesiani stessi godono della speranza che Dio concederà loro di potersi presto unire a voi e a questo zelantissimo clero a pro della povera gioventù di Roma. Ma frattanto si rifletta che Roma è città cattolica, anzi il centro del Cattolicismo; perciò in ogni tempo la carità dei Romani si è estesa a tutti i paesi e a tutti i cattolici. Da Roma e col soccorso dei Romani partirono sempre drappelli di Missionari a propagare e a sostenere la religione in estere Contrade. Pertanto se voi aiutate i Salesiani che sono all'estero, se aiutate le opere che essi promuovono nei paesi nostri, voi lavorate per il Cattolicismo, voi lavorate per la Chiesa tutta, la quale avendo in Roma il suo Capo Supremo, è sparsa nei suoi figli per tutta la terra: *Te per orbem terrarum sancta confitetur Ecclesia*”.

Disceso Don Bosco dal palco, vi salì il Cardinal Vicario, che prese a dire: “Io non posso che lodare l'opera dei Cooperatori Salesiani, i quali, mentre hanno il sublime scopo di tutelare il buon costume e giovare alla civile società, non trascurano d'insinuare e propagare i seni principi di nostra santa cattolica religione. Coraggio adunque. Ma non dimenticate Roma, dove in questi momenti è gravemente sentito il bisogno dell'opera vostra. Qui voi dovete rivolgere le vostre mire; qui le vostre sollecitudini; qui fare in modo che quanto prima si apra una casa di Salesiani, i quali si uniscano al nostro clero per salvare tanti fanciulli pericolanti, cui sovrasta un tristo avvenire, se una mano benefica non

li raccoglie, non li sostiene, non li conduce al lavoro, alla religione, alla virtù”. Svolsse poi il testo di San Paolo: *Vos autem, fratres, nolite deficere beneficientes*, esortando i Cooperatori a non rallentarsi nel ben fare. Tre disse essere gli ostacoli che per lo più s'incontrano nel fare il bene: la noia, la tristezza e il timore. Non si lasciassero vincere dalla noia, ma crescessero di giorno in giorno nel fervore; non si lasciassero abbattere dalla tristezza, quantunque a volte non si scorgesse il frutto delle nostre buone opere, ma si consolassero al pensiero essere il loro un buon seme che al certo avrebbe germogliato frutti salutari; non si lasciassero infine spaventare da pericoli e persecuzioni, ma da forti andassero costanti fino alla morte. Cantatosi quindi un altro mottetto *Panis vivus*, l'Eminentissimo Vicario impartì la benedizione col Santissimo Sacramento e l'adunanza si sciolse.

La sera stessa Don Bosco scrisse a Don Rua: “Oggi abbiamo avuto una conferenza presieduta dal Card. Vicario, che in fine fece uno stupendo discorsetto. Ne avrai i particolari. Farà epoca nella storia “. Vuol dire senza dubbio nella storia della Congregazione; ma e Perché non anche nella storia della Chiesa? Dopo il battesimo del 9 maggio 1876 questa conferenza, presieduta in Roma dal Vicario del Papa, fu quasi la confermazione per la pia unione dei Cooperatori. Quel giorno l'Opera fece il suo ingresso trionfale nel campo dell'attività cattolica. Il nuovo esercito, cresciuto a dismisura, spianò per ogni plaga le vie alla Congregazione, ne sostenne in ogni tempo l'azione e ne pigliò strenuamente le difese in ogni battaglia. Se pertanto negli annali ecclesiastici la Congregazione Salesiana ha conquistato un posto non trascurabile, l'Associazione dei Cooperatori, affermatasi allora *in facie Ecclesiae*, ha tutti i titoli per dividerne l'onore e il merito.

Non faccia dunque meraviglia se il diavolo tentò di mettervi la coda. Don Turchi, che aveva assistito alla conferenza,

ne fece due relazioni per giornali di Torino. Ne mandò una all'*Emporio popolare*, diretto dal Padre Vasco, gesuita; ma questi andato dall'Arcivescovo per averne la facoltà di stamparla, n'ebbe un diniego. Tutto quello che riguardava Don Bosco, c'era ordine che fosse prima presentato a Monsignore. *L'Unità Cattolica* invece pubblicò l'altra; ma si ritenne che il teologo Margotti non la passasse liscia. Anche monsignor Ighina, allora canonico e rettore dei seminari di Mondovì, non diede corso nel suo *Apologista* a un riassunto dell'articolo comparso su *L'Unità* per tema di disgustare l'Arcivescovo, il quale erasi lagnato che quel periodico avesse accordato ospitalità al Regolamento dei Cooperatori. Il motivo di tali opposizioni, e lo dichiarò Monsignore medesimo, stava in questo che egli giudicava diretti contro di lui gli scritti di simil genere. Per altro ci fa sapere l'Anfossi che l'articolo de *L'Unità Cattolica* “rallegrò i buoni, gli affezionati a Don Bosco, e avvili i cattivi... Hanno inteso, soggiunse, che questo era un solenne schiaffo alla loro ribalderia. E Don Bosco è sempre ammirato per la sua energia e per l'amore al bene” (1).

Contro l'Arcivescovo spuntò veramente in quei mesi qualche cosa più che non fosse un innocuo articoletto di giornale, e fu un opuscolo di 86 pagine, edito dalla tipografia Bruno a Torino e intitolato: *Strenna del Clero ossia Rivista sul calendario liturgico dell'Archidiocesi di Torino per l'anno 1878, scritta da un Cappellano*. L'anonimo autore, sottoponendo a minuziosa disamina l'ultimo calendario diocesano, ne pigliava pretesto per motteggiare l'Arcivescovo; il che faceva con un brio indiavolato, rinfacciandogli un'infinità di pecche ortografiche, grammaticali, storiche, dogmatiche, liturgiche, ed anche parecchi suoi torti verso Don Bosco. Per esempio nell'Appendice fra una serie di ventiquattro “Si dice” tre si riferivano al Beato e uno di questi, il nono,

(1) Lettere di Don Anfossi a Don Berto, Torino, 10 febbraio 1878 e a Don Turchi, Torino, 13 febbraio 1878.

era così espresso: “Si dice che Monsignore proibisca al giornale *L'Emporio Popolare* di stampare qualunque cosa potesse far onore a Don Bosco, al punto che questo foglio cattolico, che a Don Bosco deve molto, ometterebbe di pubblicare atti e corrispondenze che tornerebbero ad onore a Don Bosco, alla Congregazione Salesiana, a Cardinali, al Papa stesso; sicchè detto giornale sarebbe impedito fino di pubblicare quei dati che onorerebbero l'Archidiocesi e dovrebbero servire alla storia, come partenze di Missionari, ecc.”.

Il libro fece gran rumore in città; i preti specialmente smaniavano di conoscerne l'autore. Si suppose che Don Bosco ne fosse informato; ma a quanti lo interrogarono, rispose di non saperne nulla. Piuttosto egli se ne mostrava con tutti spiacentissimo. Penetrò pure nell'Oratorio, dove non pochi lo lessero. A chi gli chiedeva se l'avesse letto, il Beato: - No, esclamò, nè l'ho letto nè lo leggerò. - Un giorno Don Barberis a tavola bonariamente si lasciò sfuggire di bocca che conveniva vederne il contenuto e che alla fin fine bisognava pure parlare in qualche modo e por termine a tanto disagio. Don Vespignani che era presente, attesta che il Servo di Dio lo redarguì. Il quale Don Barberis però nella sua cronaca, condotta ormai a saltelloni e prossima ad arrestarsi scrive sotto l'11 maggio: “Questo libro fa onore a Don Bosco dinanzi al clero; ma Don Bosco piange per il rovescio della pagina”. Della citazione ha valore per noi soltanto la seconda parte.

Se a Torino riusciva così difficile parlare della conferenza di Roma, nulla poteva impedire che, anche a Torino si tenesse una conferenza simile a quella di Roma; anzi dopo Roma nessun altro luogo era più indicato di Torino. Erano i mesi in cui sembrava spuntata l'iride di pace fra l'Arcivescovado e l'Oratorio. L'occasione di chiamar a raccolta i Cooperatori si presentò nella ricorrenza della festa di Maria Ausiliatrice. Il Beato li convocò per il 16 maggio

nella chiesa dedicata a S. Francesco di Sales. L'invito a stampa diceva così.

CONFERENZA
DEI COOPERATORI
SALESIANI
IN TORINO

16 Maggio 1878.

Benemeriti Sigg. Cooperatori e Cooperatrici,

Secondo le prescrizioni del nostro Regolamento (CAP. VI, ART. 4°) ogni anno dev'essere tenuta due Conferenze dove il numero dei Cooperatori lo comporta. Pel vivo desiderio che la prima Conferenza, che si tiene in Torino, abbia luogo sotto gli auspicii di Maria Ausiliatrice, si è scelto il giorno 16 di questo mese che è il secondo della Novena in preparazione alla Solennità della Santa Vergine *Auxilium Christianorum*, che sarà celebrata il giorno 24 con pompa speciale.

Prego pertanto tutti i Cooperatori e tutte le Cooperatrici a fare quanto possono per intervenire. Mentre li ringrazio di tutto cuore, prego Iddio che li colmi di sue celesti benedizioni, ed ho l'onore di professarmi

Di voi benemeriti

Torino, 10 maggio 1878.

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Veniva appresso l'“Ordine della Conferenza” con sette avvertimenti, di cui i due ultimi erano: “6. Il Sommo Pontefice concede Indulgenza Plenaria a tutti quelli che interverranno a questa Conferenza. 7. La questua sarà in favore della Chiesa di S. Giovanni Evangelista, e per soccorrere i Missionari Salesiani in America, che si trovano in bisogno”.

Alle 3 pomeridiane del giorno stabilito la chiesetta, graziosamente addobbata, accoglieva circa duecento cinquanta persone, con questo di speciale che l'assemblea non era formata, come a Roma, da un'eletta d'intervenuti, ma affratellava insieme rappresentanti di differenti classi sociali. Letto della vita di san Francesco il medesimo tratto che a Roma e cantatosi dai giovani un mottetto, Don Bosco dal pergamo rifece la storia dei Cooperatori sul teatro stesso della loro origine e della loro prima attività. Tanti di quelli

che da principio al “povero prete “venuto là senza mezzi avevano prestato l'opera loro, sacrificando se stessi, erano presenti e confermavano il suo racconto e si compiacevano di udire i progressi che andava facendo l'opera ivi da loro iniziata. È utile per la storia che questo documento non perisca; i lettori frettolosi vadano pure alla conclusione del capo. Don Bosco parla proprio *ex abundantia cordis*.

Io non so, benemeriti operatori e cooperatrici, non so se io debba prima ringraziare voi, o invitarvi a ringraziare insieme con me il Signore, per averci radunati in un corpo compatta e messi nella posizione di poter fare del gran bene, e d'averci stassera condotti qui, a fare la prima conferenza che si tenga dai Cooperatori Salesiani in Torino.

Prima però di esporvi ciò che desidero, voglio raccontarvi un po' di storia, la quale ci farà conoscere che cosa hanno già fatto qui in Torino i cooperatori salesiani, prima ancora che portassero questo nome, e quale sia il loro compito in questi tempi. Ascoltate.

Trentacinque anni fa l'area che presentemente è occupata da questa chiesa serviva come di luogo di convegno a molti giovani discoli i quali venivano a fare battaglie, risse, ed a dire bestemmie. Qui accanto vi erano due case in cui si offendeva assai il Signore: una era una bettola in cui venivano gli ubbriaconi ed ogni genere di cattiva gente; l'altra posta qui nel luogo dov'è il pulpito ed allungantesi alla mia sinistra era una casa di scostumatezza e d'immoralità. Nel 1846 qui arrivava un prete povero affatto e prendeva a pigione a grandissimo prezzo due camere di questa seconda casa. Quel prete era accompagnato dalla sua madre. Lo scopo era di vedere modo di fare un po' di bene alla povera gente del vicinato. Tutto il loro patrimonio consisteva in un cestello che si portava al braccio, in cui vi erano varii oggetti. Ebbene, questo prete vide i giovani che si radunavano qui per malfare, potè avvicinarsi a loro, ed il Signore fece sì che la sua parola fosse ascoltata e compresa. Si era vista la necessità di una cappella da dedicarsi al divin culto. Partendo dalla parte dell'Epistola di questo altar maggiore e allontanandosi dalla destra di chi lo guarda, vi era una tettoia che serviva di rimessa. Si potè avere e si adattò a forma di chiesa, non trovandosi altro locale. Quei giovani discoli poco alla volta si lasciarono attirare e vennero in chiesa, ed in breve tempo il loro numero si accrebbe talmente, che non solo era piena zeppa la chiesa, ma nel piazzaleto stesso, che occupava quello spazio nel quale ora voi mi ascoltate, si faceva il catechismo. Quel prete era solo, Aveva bensì talora in suo aiuto quel zelantissimo Teologo Borel, che fece tanto del bene a Torino; ma egli, occupato come era alle carceri nell'assistere i condannati a morte, nelle opere del Cottolengo,

della marchesa Barolo ed altre, non poteva attendere che poco ai giovanetti, essendo tutta la sua vita altrove. Ma il Signore provvide quanto mancava.

Un poco alla volta vari benemeriti ecclesiastici si unirono al povero prete e prestavano l'opera loro, chi a confessare, chi a predicare, chi a fare i catechismi. E l'Oratorio era da questi ecclesiastici sostenuto. Essi però non bastavano. Crescendo i bisogni anche per le scuole serali e per le domenicali, alcuni preti erano poca cosa. Ed ecco che vari signori portarono anch'essi l'opera loro. Era proprio la Divina Provvidenza che li mandava e per loro mezzo il bene andò moltiplicandosi. Questi primi cooperatori salesiani, sia ecclesiastici, che secolari, non guardavano a disagi ed a fatiche, ma vedendo come proprio molti giovani discoli si riducessero nella via della virtù, sacrificavano se stessi per la salvezza degli altri. Molti io ne vidi lasciate da banda ogni comodità di loro case e venire non solo tutte le domeniche, ma ben anco tutti i giorni della quaresima e ad un'ora che li disagiava moltissimo, ma che era la più comoda per i ragazzi, per fare i catechismi.

Intanto si faceva viepiù sentire il bisogno di aiutare anche materialmente questi fanciulli. Ve ne erano di coloro i cui calzoni e la giubbetta erano in brandelli, e ne pendevano i pezzi da ogni parte, anche a scapito della modestia. Ve ne erano di quelli che non potevano mai cambiarsi quello straccio di camicia che avevano indosso. Fu qui che incominciò a campeggiare la bontà e l'utilità che arrecavano le cooperatrici. Io vorrei ora a gloria delle signore torinesi raccontar ovunque come molte di esse, sebbene di famiglie cospicue e delicate; tuttavia non avessero a schifo prendere quelle giubbe, quei calzoni e colle loro mani aggiustarli, prendere quelle camicie già tutte lacere, e forse mai passate nell'acqua, prenderle esse stesse, dico, lavarle, rattopparle e consegnarle poi nuovamente ai poveri ragazzi, i quali attirati dal profumo della carità cristiana perseverarono nell'Oratorio e nella pratica delle virtù. Varie di queste benemerite signore mandavano vesti, danari, commestibili e quant'altro potevano. Alcune sono presentemente qui ad ascoltarmi e molte altre furono già chiamate dal Signore a ricevere il premio delle loro fatiche ed opere di carità.

Ecco adunque come col concorso di molte persone, cooperatori e cooperatrici, si poterono fare cose, che da ciascheduno separata mente giammai si sarebbero compiute. Coll'aiuto così potente di sacerdoti, di signori e di signore che avvenne? Migliaia di giovani vennero a prendere l'istruzione religiosa in quel medesimo luogo dove prima s'imparava a bestemmiare; vennero ad imparare la virtù in quello stesso luogo che era centro d'immoralità. Si poterono aprire scuole serali e domenicali ed i più poveri ed abbandonati tra quei giovanetti furono ritirati; il piccolo piazzale diventò questa chiesa nel 1852 e quella casa diventò l'ospizio dei poveri ragazzi. Tutto questo è opera vostra, o benemeriti cooperatori, o benemerite cooperatrici.

Ed i benefattori continuando i loro aiuti, ed altri ogni giorno aggiungendosi ai primi, si potè in due altri punti di questa città aprire due altri oratori: uno in Vanchiglia chiamato dell'Angelo Custode, che poi, eretta la chiesa parrocchiale di S. Giulia, si trasportò accanto a detta parrocchia; l'altro denominato da S. Luigi fu aperto a Porta Nuova. A fianco di questo si va ora erigendo la chiesa di S. Giovanni Evangelista.

Ma i bisogni sentiti in Torino incominciarono a sentirsi potentemente anche in altre città e paesi, e continuando sempre l'aiuto dei cooperatori, si poterono ordinare regolarmente le opere fondate ed estenderle fuori di Torino.

Era necessario che i cooperatori procurassero di provvedere alla grande deficienza di clero che lamentavasi per tutto il Piemonte e per altre provincie d'Italia. Come fare? La religione cattolica non guarda a luogo, a città, a persone; essa è universale e vuole che dovunque si faccia del bene e dove maggiore è il bisogno, quivi esige che maggiori siano gli sforzi della carità. Ed ecco che incomincia ad aprirsi una casa in Mirabello, poi una seconda a Lanzo, poi altre ed altre ancora. Ed ora sono cento e più tra chiese e case aperte ed oltre a 25.000 tra interni ed esterni che ricevono istruzione religiosa nelle nostre case. Chi fece tutte queste cose? Un prete? No! due, dieci, cinquanta? No! Neppure un numero maggiore avrebbe potuto fare tanto! Furono i tanti cooperatori e cooperatrici che in ogni parte, in ogni paese e città si unirono d'accordo ad aiutare questi pochi preti. Sì, sono essi! Ma non solamente essi! Bisogna, ah! bisogna riconoscere la mano di Dio che dal niente volle far sorgere tanta opera. Sì, è la Divina Provvidenza che mandò tanti mezzi onde salvare tante anime. Se non fosse stato proprio il Signore che voleva questo, io riputerei cosa impossibile a chiunque il poter fare tanto. Ma il bisogno era reale e grande ed il Signore ai grandi bisogni manda grandi aiuti. Queste necessità si fanno tutti i giorni più stringenti, Ci abbandonerà forse il Signore?

Ciò che io vi dico dell'accrescersi tutti i giorni di tante necessità spirituali e temporali, è una incontrastabile e dolorosa verità. Oh se voi vedeste quante domande da ogni parte del mondo vengono fatte, Perchè si aprano case per poveri giovani abbandonati! Una volta, solo nelle grandi città, bisognava provvedere all'anima e al corpo di tanti poveri giovani, abbandonati, scandalizzati, vittime infelici del delitto, della miseria, dei vizii; ma ora in quanti altri luoghi anche piccoli bisogna provvedere alla gioventù pericolante, se si vuole salvare la società. Vi è da sbalordirsi, se si viene a conoscere una parte della realtà di tante miserie.

E poi per le Missioni quanto non cresce ora la necessità di zelo e di soccorsi! E notate che già più non si tratta di andare a cimentare la propria vita tra i selvaggi con pericolo di martirio o di grandi patimenti. Adesso sono i barbari stessi che cominciano a conoscere il

miserando loro stato e desiderano d'istruirsi. Sono essi, direi, che stendono le braccia verso di noi, chiamando che si vada ad incivilirli e ad insegnare loro quella religione senza della quale si accorgono che la loro vita è infelice. Da tutte parti vengono queste domande di missioni. Dalle Indie, dalla Cina, da S. Domingo, dal Brasile, dalla Repubblica Argentina ci si fanno accalorate domande, in modo che se io in questo momento in cui vi parlo avessi duemila Missionari, saprei dove collocarli sull'istante, sicuro dei frutto che apporterebbero. Ma anche nelle Missioni del bene se n'è già fatto coll'opera degli oratorii e speriamo che col sostegno e l'aiuto dei cooperatori e cooperatrici questo bene si possa a mille doppi aumentare a maggior gloria di Dio.

Vi è poi un'altra opera formata ed uscita da questi oratorii, opera che non desidero che sia pubblicata, ma che da voi è bene che sia conosciuta. Questa è di cercare giovani di buona volontà e mettere loro in mano i mezzi onde poter raggiungere la dignità sacerdotale. Il numero dei ministri dei Signore, lo vedete, ogni giorno diminuisce con una proporzione spaventosa. Si cercarono adunque per ogni dove giovani che dessero ferma speranza di vocazione ecclesiastica, si radunarono, si fecero studiare ed ecco che, beneducendo il Signore, per quest'opera uscirono già dalle nostre case centinaia e centinaia di preti. Volete che vi dica con tutta confidenza e secretezze il numero dei chierici che si vestirono l'anno scorso? Ascoltate! Fra tutte le nostre case sparse in Italia, in Francia, nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina nel corso dell'anno passato si fecero 300 chierici. Questi in massima parte vanno nelle proprie diocesi e tanto per dirvi di una, vedete, nella diocesi di Casale di 42 chierici che sono in seminario, 34 uscirono dalle nostre case. Altri poi si fanno religiosi, altri vanno alle Missioni estere, od anche si fermano con noi ad aiutarci con ogni loro potere. Vedete dove approdano le vostre elemosine, i vostri aiuti, la vostra carità?

Altra opera non piccola si è mettere un argine all'eresia che minaccia invadere tante città e paesi. Essa fa strage nei paesi cattolici e va dilatandosi tanto più quanto più cresce la libertà nel mondo politico; poichè quando coi titolo di libertà si da campo aperto al male operare ed intanto s'incaglia e s'impedisce l'opera dei buoni, si avranno sempre delle conseguenze funeste. Si cercò adunque di opporre un argine all'eresia ed all'empietà, prima con libri bene ordinati a questo scopo, i quali con grande fatica e spesa si componevano e si diffondevano tra il popolo cattolico. Ma i libri non fanno tutto. Si vide il bisogno come di una sentinella che stesse alle vedette nei luoghi dove il nemico erasi attendato, si mise una squadra di soldati dove maggiore, continuo era il pericolo ed in luogo acconcio per paralizzare almeno l'azione del male. Ed ecco che qui in Torino, presso la chiesa dei protestanti, fino dal 1849 si aprì l'oratorio di S. Luigi ed ora dopo tanti studi e fatiche si riuscì nello stesso luogo a mettere le fondamenta della chiesa di S. Giovanni Evangelista che si sta costruendo.

A S. Pier d'Arena l'eresia era anche minacciante e quivi si pose un ospizio. In Nizza Mare proprio di fianco al tempio protestante s'innalzò il Patronato di S. Pietro. A Spezia l'eresia fece già progressi straordinari, quasi tutti i giovanetti andavano a scuola nel collegio magnifico dei protestanti, allettati da mille agevolezze, ma si fece uno sforzo ed ecco aperte le nostre scuole. Ma per non star qui a nominare cosa per cosa, racconterò quanto avvenne presso Ventimiglia. Quivi in pochi anni crescendo il numero degli abitanti si riempì di case una valle detta Valle - Crosia. Il numero degli abitanti crebbe a centinaia ed anche a migliaia. Essendo tutte case nuove, non si pensò e non si potè erigervi nessuna chiesa. I protestanti, vista la convenienza, vi eressero nel bel centro un grande edificio, Perchè servisse d'ospizio e di scuole; ed una loro chiesa. Gli abitanti di questa valle, non avendo altre scuole, furono attratti ad andare a queste e poi alcuni incominciarono ad andare alla loro chiesa. Il Vescovo non sapeva come fare; erigere una chiesa, dotarla come parrocchia sono cose che ai nostri giorni non si possono più fare da persona privata. Chiamati noi prestammo volentieri l'opera nostra. Non vi erano mezzi, ma la Provvidenza ci aiutò e non potendo fare di più, si affitta una casa, si aggiusta e pulisce un magazzino al piano terreno, vi si erge un altare ed ecco la chiesa fatta. Nelle camere a destra e al primo piano si aprono due scuole per i ragazzi; nelle camere a sinistra di questa piccola chiesa si chiamano le suore di Maria Ausiliatrice e si aprono scuole per le ragazze. Ed ecco mutazione! L'oratorio festivo attira piccoli e grandi e tutti gli abitanti del dintorno hanno comodità di udire la santa Messa; le scuole dei ragazzi sono subito frequentate, come pure quelle delle ragazze. Tutto ciò si fece con tanto impegno che le scuole dei protestanti rimasero deserte, non essendovi più neppure un fanciullo o, una fanciulla che vi vada ancora. Anche quelli che si erano indotti ad intervenire alla chiesa eretica, invitati ed attratti in bel modo ai sacramenti per la Pasqua, lasciarono abbandonato un sito che era per diventare centro dell'eresia in Liguria.

Tutte queste varie opere è impossibile che si facciano da uno isolato. È necessario avere dei cooperatori. I loro sussidi aiutano per potere andare nel luogo designato e fare i primi impianti: quando si è sul posto, si uniscono i nuovi cooperatori di quelle regioni e si procede avanti. Senza l'opera dei cooperatori, i Salesiani sarebbero ben incagliati e non potrebbero esercitare il loro zelo. È vero che delle difficoltà se ne incontrano sempre per condurre a compimento queste opere; ma il Signore dispose che sempre si potessero superare.

Quest'anno poi le difficoltà si moltiplicarono; tuttavia noi vediamo che la mano del Signore sempre ci sostiene. È morto in quest'anno l'incomparabile nostro benefattore Pio IX che approvò l'associazione dei cooperatori e l'arricchì di tante insigni indulgenze: quel Pio IX che volle essere iscritto pel primo tra i cooperatori salesiani; quel

Pio IX che non lasciava passare occasione che gli si presentasse propizia per beneficarci. Egli è morto, ma il Signore dispose che gli succedesse un Leone XIII. Io mi sono presentato a lui, gli ho parlato dei cooperatori salesiani e l'ho pregato a permettere che il suo augusto nome, come già il nome del suo antecessore di felice memoria, comparisse tra i cooperatori salesiani. Egli informatosi bene dello spirito di quest'opera, soggiunse: - Non solo cooperatore salesiano intendo essere, ma *operatore*. Il Papa non deve egli essere il primo a dare incremento alle opere di carità? - Ecco adunque come, perduto un padre, il Signore ce ne abbia procurato un altro non meno benevolo del primo. In questo medesimo anno morirono anche vari benemeriti signori tanto propensi a beneficiare l'Oratorio; ma il Signore dispose che altri li surrogassero e la carità dei fedeli non ci lascia mancare quello che è necessario.

Ora dunque ecco quale dev'esser più direttamente lo scopo dei cooperatori salesiani: ecco in quale cosa debbono occuparsi. Bisogna continuare le opere cominciate, delle quali vi parlai; anzi queste opere bisogna centuplicarle. Per questo fine bisognano persone e mezzi. Noi sacrifichiamo le nostre persone: il Signore tutti i giorni ci manda personale pronto a qualunque sacrificio, anche a dare la vita per la salute delle anime. Ma le persone non bastano: ci vogliono i mezzi materiali. I mezzi tocca a voi procurarli, o benemeriti cooperatori. Io incarico voi di provvedere questi mezzi materiali; sia vostro studio che non manchino. Notate bene come sia grande la grazia del Signore che vi mette in mano i mezzi per cooperare alla salute delle anime. Sì! In mano vostra sta la salute eterna di molte anime. Si è visto, coi fatti nostri che finora ho narrato, trovare molti la via smarrita del cielo per la cooperazione dei buoni.

Ora sarebbe il caso che io vi facessi i più sentiti ringraziamenti. Ma quali ringraziamenti? Io non posso farveli. Sarebbe troppo piccola ricompensa alle vostre opere buone il ringraziarvene io. Lascierò al Signore che vi ringrazi poi esso. Sì! Nostro Signore lo disse più volte che considera come fatto a lui quanto si fa pel prossimo: d'altra parte è certo che la carità non prettamente corporale, ma che ha uno scopo anche spirituale, ha un merito ancora maggiore. E vorrei dire, che non solo ha un pregio maggiore, ma ha del divino.

Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare cosa divina? Educate la gioventù. Anzi questa tra le cose divine è divinissima. I santi Padri vanno d'accordo nel ripetere quel detto di S. Dionigi: *Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*. E spiegando questo passo con S. Agostino, si dice che questa opera divina è un pegno assoluto della predestinazione propria: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*. Oh! adunque voi col concorrere a fare questi grandi beni a cui

si accennò, voi potete stare sicuri di mettere in salvo l'anima vostra. Io tralascio perciò di farvi speciali ringraziamenti. Sappiate solo che nella chiesa di Maria Ausiliatrice mattino e sera, e posso dire tutto il giorno, si fanno speciali preghiere per voi, affinché il Signore possa esso stesso farvi i ringraziamenti con quelle parole che vi dirà nel giorno del decisivo giudizio. *Euge, serve bone et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, super multa te constituam. Intra in gaudium Domini tui.* Voi fate dei sacrifici, ma tenete a mente che Gesù Cristo fece di sè sacrificio ben più grande, e non ci avvicineremo mai abbastanza al sacrificio che esso fece per noi. Ralleghiamoci! Coloro che si sforzano di imitarlo, che fanno quanto possono per salvare delle anime stiano tranquilli sulle loro sorti nell'eternità. *Animam salvasti, animam tuam praeordinasti.* E questa sentenza non è esagerata, e saranno certamente coronati coll'*Intra in gaudium Domini tui* che a tutti voi tanto ardentemente desidero e prego.

Terminato il discorso e data la benedizione, gli uditori uscirono nel cortiletto, dove circondarono Don Bosco e s'intrattennero circa un'ora. Dopo il 1878 simili convocazioni si fecero due volte all'anno dovunque vi fosse un nucleo di Cooperatori intorno a un capo. Il *Bollettino* nei numeri di gennaio e di maggio non tralasciò più di preavvisarne i lettori, dando poi pubblicità, ove fosse opportuno, alle cose dette e fatte in vari centri.

Il Servo di Dio Don Michele Rua, che vide con i propri occhi e aiutò da pari suo il sorgere dell'istituzione, nei Processi canonici espone gl'intendimenti del Beato Padre nel crearla e organizzarla. Tre cose disse aver egli avute di mira: di soddisfare anzitutto a un dovere di riconoscenza verso i benefattori delle sue opere, procurando loro la partecipazione a tutti i vantaggi spirituali della Pia Società Salesiana poi di animare tutti alla perseveranza nel beneficar le sue opere e di procurare sempre nuovi benefattori; infine di unire i suoi benefattori e le sue benefattrici, costituendoli come altrettanti ausiliari del proprio parroco e per mezzo di lui ausiliari del proprio Vescovo e quindi altrettanti figli devoti al supremo Capo della Chiesa (1). Il triplice scopo è stato raggiunto, come il fatto luminosamente lo dimostra.

(1) *Positio super virtutibus. Summarium, num. III, §§ 652 - 3.*

CAPO XX.*Proposte di fondazioni non attuate In Italia.*

NUMEROSE furono durante questo biennio le proposte di fondazioni in Italia: si parlò di cento, ma noi non abbiamo assolutamente il modo di verificare quanto questa cifra si accosti alla realtà. Di tali proposte alcune rimasero semplici inviti, così da Bobbio un canonico offriva una casa per farne un collegio; da Brindisi il Vescovo, offriva una casa per formare a poco a poco un oratorio simile a quello di Torino, avrebbe desiderato che intanto due sacerdoti salesiani, andando a visitar il locale, predicassero gli esercizi al suo clero; per il seminario di Subiaco il Cardinal Vicario chiedeva un maestro elementare e un professore che insegnasse nel ginnasio superiore e nel liceo; il prevosto di Casorzo nel circondario di Casale Monferrato a nome di un ricco proprietario propose di acquistare a poco prezzo un grande caseggiato. Da Firenze un signor Rastrelli, socio delle conferenze di San Vincenzo, fece per Don Bosco una comunicazione confidenziale al confratello torinese signor Falconet, il quale rimise lo scritto al conte Cays: era la prima mossa per l'apertura di una casa nella città dei fiori. Persone zelantissime avevano in animo di trovare i mezzi per fondare colà un istituto, nel quale dar ricovero a giovanetti non ricevuti altrove, ma un istituto che fosse scuola professionale. "Per quanto so, diceva l'intermediario, questo progetto

sarebbe confacente alle belle aspirazioni di Don Bosco, tanto più avendo esso un eccellente personale e tutto munito del diploma voluto dalle vigenti leggi. Il progetto per se stesso non è di piccola importanza; ma per arrivare a far qualche cosa s'intenderebbe di cominciare adagio adagio, sotto umili auspizi, come ha fatto Don Bosco negli altri Istituti fondati da lui in così breve tempo, Istituti che non sono pochi in tutta l'Italia, fra i quali gli ultimi due aperti presso Roma". Per allora le cose rimasero lì. Anche un pio desiderio dell'abate Pavarino può trovar luogo in questo punto. L'ardente sacerdote, già cappellano regio e allora membro della direzione di parecchi istituti cittadini, indirizzò a Don Bosco un letterone, in cui dopo aver descritta minutamente e a vivi colori l'immoralità spaventosa che attrista l'aria intorno alla casa di giuoco a Monaco (1), prorompeva *ex abrupto* in questa invocazione: "Signore Iddio, illuminate il vostro operoso servo, l'instancabile Don Bosco, l'Apostolo della gioventù, Perchè trovi modo di schiantare questo tenebroso covo d'incauti, di tristi, di disperati; rivoltosi tutti contro la vostra santa legge, e confortatelo del vostro potentissimo aiuto, Perchèsù quelle rovine gli venga fatto d'innalzare una pia casa di lavoro, dove l'orfano ed il derelitto trovino ricetto, vitto, istruzione ed educazione; dove il Vostro Santo Nome sia onorato e benedetto, ora e per l'avvenire"

Si ricorreva a Don Bosco anche per altri motivi di bene. Dal vicino comune di San Francesco al Campo il prevosto Parigi e il maestro Novero gli fecero accettare la presidenza onoraria di un comitato formatosi ivi per i restauri della chiesa parrocchiale; e dal lontano comunello di Guamaggiore presso Cagliari il parroco Pittau e il sindaco Pisano Ruda supplicarono il Beato, Perchèvolesse aiutare quella povera popolazione a riedificare la propria chiesa in parte crollata.

(1) Lettera a Don Bosco, Torino, 30 marzo 1877.

Altre proposte diedero luogo a trattative, che si arenarono per via; ma come le prime confermano il plebiscito di stima e di venerazione che si levava da ogni parte d'Italia intorno al nome di Don Bosco, così le seconde ci presentano atti e detti di lui, che ne arricchiscono la biografia e possono tracciare qualche norma ai suoi continuatori.

CASTELNUOVO D'ASTI.

Cominciamo dal suo paese nativo. Quel Municipio avrebbe voluto che il suo illustre concittadino aprisse nella propria terra un ginnasio e che vi mandasse le Figlie di Maria Ausiliatrice per le scuole elementari femminili e per la direzione dell'asilo infantile. Il parroco Don Rossi tastò prima il terreno, facendogli conoscere in via confidenziale le intenzioni del Consiglio comunale e le sommarie condizioni. Don Bosco, che aspettava sempre l'occasione per fare qualche cosa a vantaggio della sua patria, affidò subito a Don Rua e a Don Cagliero castelnovese lo studio del progetto abbozzato dal parroco d'intesa con l'amministrazione del comune. I due incaricati, presi in esame quei preliminari, formarono con l'approvazione del Servo di Dio la seguente proposta per un collegio convitto.

1° Il municipio cede a D. Bosco la proprietà della casa di Pescarmona nello stato in cui si trova attualmente.

2° Offre il premio di lire 10 mila.

3° Qualora in detta casa D. Bosco non tenga aperto un collegio per le scuole elementari e ginnasiali per un decennio, il Municipio verrà rimborsato di una quota proporzionale agli anni mancanti al decennio compiuto.

4° Il Municipio cede a D. Bosco l'insegnamento delle scuole elementari maschili e di un corso elementare femminile mediante l'annua retribuzione di lire cinque mila. L'insegnamento della scuola femminile sarà affidato ad una delle suore che hanno la direzione dell'asilo infantile. Il Signor D. Bosco s'incaricherà di un corso delle scuole femminili nel solo caso che venisse affidato alle suore di Maria Ausiliatrice la direzione dell'asilo infantile. Qualora il Municipio non volesse

affidare questa scuola ad una suora di Maria Ausiliatrice non sarà diminuita la somma annua di lire cinque mila per l'insegnamento delle scuole elementari.

Questo insegnamento si intende fatto da maestri e maestre legali.

5° I figli del paese avran diritto di intervenire alle scuole sì elementari che ginnasiali che verranno aperte nella casa Pescarmona.

6° Il Municipio pendente l'anno 1879 diffiderà gli attuali insegnanti: qualora però questi intendano di prolungare l'insegnamento finchè sono dalla legge appoggiati, Don Bosco si servirà dei medesimi.

7° Quando D. Bosco darà principio a ridurre la casa Pescarmona ad uso collegio convitto, il Municipio farà il possibile per coadiuvarlo in segno di riconoscenza pel distinto favore che riconosce di ricevere da D. Bosco.

Quanto alle Suore, essendo questa la prima volta che una cosa di tal genere veniva affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice, il Beato fece presentare, affinchè servissero di norma a chi di ragione, le condizioni volute dall'Istituto di Sant'Anna per l'accettazione di una scuola o stabilimento analogo (1). Ma il Municipio nicchiava e non faceva altro che accampare difficoltà. Da ultimo, per addivenire a un accordo, furono riprese le precedenti condizioni e furono riesaminate e modificate in questa forma.

Convenzione tra il Municipio di Castelnuovo d'Asti e il Sig. Don Giovanni Bosco.

Art. 1° Il Municipio farà tutte le spese necessarie per adattare la casa Pescarmona in modo da servire per collegio e convitto per le scuole elementari e ginnasiali.

Il Municipio come proprietario del Collegio sosterrà le riparazioni e pagherà le imposte.

Art. 2° Offre al sig. D. Bosco il sussidio di lire 10 mila per le spese d'impianto del Collegio Convitto, senza rimborso passato il primo periodo della convenzione.

In questa spesa d'impianto non viene compreso il materiale necessario per le scuole elementari e ginnasiali, come banchi, cattedre, lavagne, carte geografiche, murali, ecc.

Art. 3° Offre l'annuo stipendio di lire cinquemila per i 4 corsi di scuola elementare sostenuti da insegnanti legali.

Art. 4° Il Signor D. Bosco terrà aperto il collegio per le scuole elementari e ginnasiali.

(1) App. Doc. 46.

Art. 5° I figli del paese avranno diritto di intervenire alle classi di ginnasio inferiore ed anche superiore se vi sarà aperto.

Art. 6° La convenzione tra il Municipio ed il Sig. D. Bosco s'intenderà fatta e duratura di 10 in 10 anni, con preavviso di anni cinque, qualora una delle parti volesse recedere.

Il Signor D. Bosco crede di dare un segno di affetto alla sua patria offrendosi di tenere aperto il ginnasio senza corrispettivo di sorta ed il cui assegno annuo secondo il regolamento scolastico dello Stato, ascendere dovrebbe a lire 10.500.

Fatiche al vento! Parve non essere compreso il beneficio che Don Bosco si apprestava a fare. Coloro che ebbero mano nella faccenda, si convinsero che i Castelnovesi volevano da Don Bosco quel vantaggio per il paese nè più nè meno che se egli vi fosse tenuto per dovere.

CASTELNUOVO DI GARFAGNANA.

Passiamo ora ad un altro Castelnuovo molto più lontano. Il Vescovo di Massa Carrara, monsignor Tommasi, aveva bisogno di due professori titolati per il ginnasio superiore e inferiore nel suo seminario a Castelnuovo di Garfagnana, capoluogo di circondario non molto distante da Lucca. Il sacerdote diocesano Don Domenico Bonacossia, venuto a Torino nell'aprile del 1877, ne aveva parlato con Don Bosco, che si era mostrato disposto ad accogliere la domanda col nuovo anno scolastico, purchè il Ministro della Pubblica Istruzione avesse indetto esami straordinari di abilitazione, come sembrava voler fare. Gli esami vennero indetti e Don Bosco vi fece chiedere l'ammissione per una dozzina di Salesiani; ma per esservi ammessi il decreto richiedeva condizioni precedentemente non mai pretese per casi simili, sicchè le domande dei nostri furono quasi tutte respinte. Sebbene venisse così a mancare il mezzo sperato da Don Bosco, tuttavia egli fece scrivere da Don Durando che nei limiti del possibile si sarebbe procurato di compiacere a Sua Eccellenza; il Beato se ne interessava, Perchèsul piccolo

seminario pendeva la minaccia di chiusura da parte dell'autorità scolastica, se l'insegnamento non vi fosse impartito da professori legalmente approvati. Salesiani disponibili non si trovarono; sembra per altro che Don Durando v'inviasse due buoni laici, che facevano al caso.

Sempre da Castelnuovo di Garfagnana nel dicembre del 1878 monsignor Landi, segretario del cardinale Oreglia, caldeggiava l'acquisto di uno stabile grandioso e a condizioni favorevoli per aprirvi un ginnasio privato. Don Bosco, che generalmente di primo colpo non dava rifiuti, rispose con buone speranze, sebbene di non tanto prossimo avveramento. "In Garfagnana i suoi religiosi farebbero tanto bene! scrivevagli monsignor Zanotti, abate mitrato del luogo (1). Certo vi troverebbero un terreno docile alla morale cultura e fertile quant'altro mai: qua verrebbero salutati e accolti a gloria". Ci si mise di mezzo anche il Municipio; le cose si spinsero tant'oltre, che Don Bosco vi mandò a vedere Don Marengo, direttore della nuova casa di Lucca. Don Marengo trovò le autorità religiose e civili disposte a tutto, pur di ottenere il sospirato ginnasio; ma le pratiche si arrestarono qui, nè abbiamo potuto scoprire il Perché.

SANTUARIO DELLA MELLEA

Più complesse si svolsero le trattative per il santuario della Mellea a Farigliano in quel di Mondovì. Don Bosco, che andava in cerca di un luogo, dove stabilire il noviziato e lo studentato de' suoi chierici, credette che là fosse il posto adatto. Il Municipio di Farigliano nel 1825 per atto di legale cessione era divenuto proprietario del convento minoritico e dell'annesso santuario sotto l'invocazione di Maria Santissima della Mellea. L'istrumento addossava al Municipio due oneri per il caso di una nuova soppressione, simile a quella

(1) Lettera, Castelnuovo di Garfagnana, 24 gennaio 1879.

napoleonica. Il primo era di mantenere ivi un sacerdote che officiasse la chiesa. La nomina di questo sacerdote si doveva fare insieme dal Municipio e dal parroco *pro tempore*. Avvenuta di fatto la soppressione italiana, tenne l'ufficio di cappellano un religioso dei Minori Osservanti, che prima vi dimoravano; ma negli ultimi tempi col rinvigorirsi del vento anticlericale taluno aveva presentato ed energicamente sostenuto il disegno di alienare convento e santuario. Corsa la notizia, non mancarono buone offerte; la più lusinghiera veniva da una società d'industriali genovesi, che intendeva d'impiantare colà un grande cotonificio. Il timore della profanazione allarmò il parroco e gli elementi migliori del comune; onde si fece strada l'idea di offrire a Don Bosco l'uso del convento con l'obbligo di conservare in perpetuo al pubblico culto la chiesa. Don Bosco interpellato non ricusò di studiare la proposta; anzi nella seconda metà di aprile del 1877 andò a visitare il luogo. Questo gli piacque assai; vide che per la tranquillità del sito e per la salubrità dell'aria rispondeva ottimamente alla sua intenzione di collocarvi i novizi e gli studenti di filosofia. Inoltre poteva considerarsi come punto centrale per i suoi collegi del Piemonte e della Liguria, col vantaggio che la ferrovia passava a circa mezzo chilometro di distanza.

Ma ecco tosto spuntare i primi guai. Nella sua visita il Beato, ben conoscendo la natura di quegli edificii, parlò delle proprie intenzioni anzitutto col religioso che là rappresentava il suo Ordine. Quegli turbato ne riferì immediatamente al Padre provinciale, che risiedeva a Saluzzo e che con eguale premura portò a conoscenza di Don Bosco la seconda clausola, a cui abbiamo accennato sopra. In virtù di essa, avvenendo una soppressione e una conseguente ripristinazione degli Ordini regolari, i Minori Osservanti dovevano rientrare senz'altro nell'antico possesso; onde il provinciale nella sua qualità di rappresentante dell'Ordine elevava formale protesta, richiamando per il tempo opportuno

all'osservanza dell'obbligazione anzidetta. Don Bosco si affrettò a rispondergli così.

Molto Rev.do P. Provinciale,

Il P. Emanuele non ha esposto tutto il fatto. Invitato ripetutamente di recarmi a visitare quel locale, io ci andai e per primo ho cercato il P. Guardiano e lo pregai di partecipare al P. Provinciale. Che io non intendeva di acquistare, ma unicamente di conservare quella casa ai religiosi attuali. A qualunque momento essi fossero in grado di ritornare, io li avrei lasciati assoluti padroni. Con tale divisamento non si fece nè compra nè vendita, ma il Municipio si conservò la proprietà, cedendo l'uso al Sac. Bosco. Aggiunsi eziandio che trattandosi di fare opera vantaggiosa ai religiosi, io metteva per condizione con P. Emanuele che fosse nostro superiore, nostro amico in ogni cosa.

La cosa essendo così travisata, io desisto da ogni trattativa; mi rincresce solo che cessando io entra immediatamente una società che desidera di fare una fabbrica del convento e della chiesa.

Mi rincresce assai che per la prima volta che io desiderava di fare opera in favore dei religiosi Min. Oss. non sia stato inteso. Oggi stesso scrivo al Municipio che sospendano ogni proposta che essi intendessero di farmi.

In ogni cosa però La prego di credermi sempre in G. C.

Torino, 28 aprite 1877.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Le spiegazioni di Don Bosco non valsero a tranquillare il padre Giovanni Pietro Monti provinciale, ma il Beato, che forse da poche ore aveva spedito al Municipio di Farigliano uno schema di convenzione, non giudicò ben fatto rompere bruscamente le trattative: ci sarebbe sempre stato tempo d'intendersi meglio o di lasciarle cadere. Il suo schema era formulato a questo modo.

Il Municipio di Farigliano nel desiderio di fare un atto che ritorni a beneficio pubblico del proprio paese ed anche dei paesi vicini cederebbe al Sac. Giov. Bosco e dopo di lui ai suoi eredi successori il Santuario della B. V. delle Grazie detto anche della Mellea colle seguenti condizioni:

I° Il Municipio cede in perpetuo l'usufrutto della Chiesa, dell'edificio

annesso, e del giardino e prato latistante al Sac. Giov. Bosco, riservandosi la sola proprietà parimenti in perpetuo.

2° Ma non intende di assumersi alcuna spesa fuori di quella che direttamente spetta al proprietario, limitata, all'imposta per gli edifizii e pel sito circostante.

3° Il Sac. Giov. Bosco dal canto suo si obbliga di tener aperto il Santuario, funzionarlo e provvedere quanto occorre pel culto, per le riparazioni della Chiesa, del fabbricato e dei terreni.

4° Siccome il Sac. Bosco intende di servirsi dell'edifizio per casa di studio, di scuola e di educazione e perciò si richiedono spese notabili, così tutte le spese occorrenti per le riparazioni, riattazioni, ampliamenti, per suppellettili e simili, saranno a conto del medesimo Sac. D. Bosco.

5° Avverandosi il caso (si spera che non sarà) che il Municipio per qualunque ragione volesse revocare a sè questo usufrutto e quindi il Sac. Bosco dovesse abbandonare il Santuario, allora il Municipio lo renderà indenne col doppio delle spese incontrate nei fatti miglioramenti, nelle ampliamenti o costruzioni eseguite nel tempo che abitò il Santuario.

6° Se poi il Sac. Bosco volesse volontariamente allontanarsi non ha diritto di chiedere alcuna indennità, ma lasciare tutto nello stato in cui si trovava.

7° Qualora però intervenisse forza maggiore, una guerra od altra pubblica calamità, si rimetterà ogni cosa al giudizio del Sindaco ed all'Arciprete di Farigliano *pro tempore*; i quali stabiliranno quale delle parti possa avere diritto all'indennità.

8° Presentemente in vista delle molte spese che devono farsi per le attuali riparazioni e pel suppellettile dell'edifizio, il Sac. Bosco, senza metterlo per condizione, fa umile ma calda preghiera al Municipio affinchè gli assegni un sussidio non annuale, ma in una sola volta. Il Sac. Bosco procurerà che tale sussidio torni a intiero vantaggio del popolo di Farigliano.

Ogni cosa si rimette alla saviezza dei rispettabili Signori del Municipio.

Al Municipio non si dormiva. Nella seduta del 20 maggio il sindaco dottor Piacenza, autorizzato da un decreto della sottoprefettura, informò il Consiglio come “l'esimio, integro e generoso signor sacerdote Giovanni Bosco, reso consapevole della disponibilità dell'ampio locale annesso al già convento di Mellea” avesse “manifestato il filantropico ed umanitario proposito di erigervi una casa di studio, di scuola e di educazione a beneficio pubblico” di quello e dei limitrofi

paesi. Il Consiglio “ad unanimità di voti e per acclamazione” deliberò di concedere “a favore dell'egregio, dotto e filantropico sacerdote” e de' suoi successori in perpetuo l'usufrutto del già convento e sue adiacenze, e se ne determinarono le condizioni. Queste con gli opportuni cangiamenti di forma, riuscirono le stesse presentate da Don Bosco, più le due seguenti: “7. In compenso delle contribuzioni prediali sui fabbricati, il sacerdote Bosco accorderà un posto gratis ad un giovane del paese che gli verrà designato dal Municipio. 8. Saranno ammessi ed accettati come esteri alle scuole tutti gli abitanti del paese che vorranno frequentarle”. Il Beato, avuto il nuovo testo, tirò un frego sull'articolo settimo, come tuttora si può vedere, e modificò l'ottavo così: “Saranno ammessi ed accettati come esteri tutti gli abitanti del paese che vorranno frequentare il catechismo ed anche le scuole elementari, quando queste fossero stabilite”. All'articolo sesto fece aggiungere in fine: “eccettuate le cose mobili che saranno sempre di sua proprietà”. Riguardo alla preghiera espressa da Don Bosco nel suo articolo ottavo, il Consiglio comunale si dichiarava dolente che le strettezze finanziarie del comune non gli permettessero di “concorrere con qualche sussidio pecuniario destinato alla più sollecita realizzazione dell'ottimo e filantropico divisamento”.

Il più fervido propugnatore dell'opera salesiana era l'arciprete Don Luigi Mellonio. Quale compatrono del convento e del santuario, secondo l'atto di cessione, egli si adoperava con zelo a sciogliere l'opposizione dei Minori Osservanti. Don Bosco in margine a una di lui lettera del 12 luglio su tale argomento scrisse queste parole per Don Rua, incaricato di rispondere: “Si scriva a Roma che noi stiamo e staremo sempre *mandatis S. Sedis*”. Allora l'arciprete, con qualche appoggio del vescovo monsignor Placido Pozzi, inviò alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari una supplica, nella quale, esposto lo stato della questione e dichiarato che Don Bosco accettava l'uso e l'ufficiatura del santuario, restandone

la proprietà al Municipio, e che si sarebbe conformato interamente alle decisioni della Santa Sede, asseriva essere questo “l'unico mezzo, onde togliere ad una inevitabile profanazione e rovina sia il Convento che il Santuario sacro a Maria Santissima e ridonarlo nel tempo stesso al primitivo splendore e ridestare la primitiva frequenza alla Chiesa”. La risposta in data 11 dicembre 1877 a firma del Cardinal Ferrieri autorizzava il Vescovo a concedere *pro suo arbitrio et conscientia*, facendosi rilasciare le dichiarazioni consuete e vietando l'apertura di un collegio nel convento, ma solo accordando che vi dimorassero *alumni Congregationis Salesianae* unicamente (*dumtaxat*) per la custodia e l'officiatura della chiesa.

Era pochino, se ben si considera. Il Vescovo temeva che un istituto Salesiano fosse per danneggiare le sue scuole apostoliche. Alludendo a tali disposizioni di Sua Eccellenza l'arciprete aveva scritto a Don Bosco (1): “Spero che Ella non vorrà abbandonarci solo Perchè in questo intricato cammino ci arrestino triboli e spine, trattandosi di un'opera così buona e santa”. Taluno pensò che siffatte molestie si sarebbero troncate d'un colpo mediante la vendita (2). Ma Don Bosco, visto l'andamento delle cose, si veniva raffreddando nell'impresa. L'arciprete invece non cedeva le armi. Nel luglio del 1878 provocò un secondo decreto dalla sacra Penitenzieria. Ne conosciamo vagamente il tenore attraverso questa lettera del Vescovo.

Ven.mo Sig. D. Bosco,

M'è stato presentato stamane dal Sig. Arcip.e di Farigliano un Rescritto della S. Penitenzieria 24 luglio P. P. con cui mi si concede facoltà *indulgendi* con V. S. *iuxta petita*, ch'Ella pienamente conosce.

Tengo anche presenti altre lettere di V. S. dell'anno passato nelle quali si compiaceva rassicurarmi sopra le intenzioni sue riguardo alla

(1) Lettera, Farigliano, 18 settembre 1877

(2) Lettera del sig. Occelli a Don Durando, fariglianese. Farigliano, 18 gennaio 1878.

suaccennata petizione. Ora per dispormi a secondare il disposto della S. Penitenzieria, io abbisognerei di due cose: 1° ch'Ella si compiacesse di comunicarmi il Rescritto che emanò nello scorso anno sulla stessa materia. Mi disse essere rimasto presso la S. V. 2° ch'Ella mi volesse dire in termini precisi quali stabilimenti Ella intenderebbe fare nel Convento della Mellea, e quale aiuto Ella mi darebbe nella deplorabile scarsità di sacerdoti che anch'io vo lamentando.

Fo una corsa a Biella per la consecrazione di Mons. Riccardi e al mio ritorno spero di trovare una gradita risposta di V. S. Car.ma.

Ieri ho visti e benedetti i suoi Chierici coi bravo loro Direttore. La Commissione è piuttosto facile e mi dicono che gli esami vanno bene per gli ecclesiastici. *Deo gratias.*

Mi raccomando alle sue orazioni e Le sono sempre di cuore.

Mondovì, 12 agosto 1878.

Dev.mo aff.mo in G. C.
PLACIDO Vesc. di Mondovì.

Don Bosco dovette rispondere egli stesso al Vescovo.

Egli segnò sull'originale qual fosse il suo pensiero intorno ai singoli punti. Sopra il primo punto scrisse: "Non abbiamo". Sopra la prima parte del secondo: "Studentato e noviziato per ora", e per l'altra parte: "Quello che si può". Dopo rimise il foglio così postillato a Don Rua, indicandogliene il motivo con questa frase scritta in capo: "A Don Rua, per sola memoria". È evidente che per lui la partita era, se non abbandonata, almeno sospesa. Don Bosco in queste congiunture non forzava gli eventi. Qualche barlume di speranza balenò ancora agli amici farigliesi negli anni successivi fino al 1885; ma erano focherelli di paglia: Don Bosco non vi fece più caso.

CREMONA.

Volgiamoci ora a Cremona. Il canonico Manini, già prevosto di Soresina, aveva fondato in vari punti di quella città sette case, chiamate della Provvidenza, per fanciulli e fanciulle, per le giovani pericolanti, per suore e per altri. I cittadini, che vedevano bene le sue opere, gli erano larghi

di elemosine. Ogni casa però faceva corpo a sè. Egli passava ogni giorno dall'una all'altra per dirigere e per badare specialmente alla parte economica. Santo prete, che aveva consumato nella carità il suo patrimonio e preparate tante case per gli altri, non ne aveva una per sè, ma dormiva dovunque lo sorprendesse la notte e talora per isfamarsi picchiava alla porta del fratello. Riguardo alla direzione spirituale, disponeva solamente di un prete giovane, che andava a confessare quando poteva. La sua istituzione era stata riconosciuta dal Governo come Opera Pia. Don Sala, avendola visitata, ne descrisse l'andamento a Don Bosco, il quale sorrise e disse: - Vedi, quando nelle case si trascura la frequenza ai santi Sacramenti, queste non possono prosperare. - I fatti gli diedero poi ragione.

Orbene nel 1877, quand'egli era ancora prevosto di Soresina, monsignor Geremia Bonomelli; vescovo diocesano, lo raccomandò il 31 agosto al Beato, Perchè volesse aiutarlo ad assicurare l'esistenza di una delle sue case, detta dei *Derelitti*, assumendone la direzione. “Credo, diceva l'inclito Presule, affatto inutile aggiungere preghiere, onde aiuti la santa impresa del Prevosto, giacchè lo zelo instancabile e la carità singolare, onde il Signore ha favorito la S. V. Rev.ma non han bisogno di stimoli, ma piuttosto sanno darne agli altri”. Il prevosto si recò a Torino l'ultima settimana di novembre per trattare personalmente col Servo di Dio. Parve che ci fosse la possibilità d'intendersi quindi è che il Vescovo scrisse a Don Bosco (1): “Piaccia al Signore che abbia la consolazione di vedere in questa mia città i suoi figli e l'opera di benedizione che portano dovunque! Si ricordi V. S. Rev.ma che casa mia è casa sua. Sarà un favore che riceverò”. Ivi però le condizioni erano tali, che alla morte del fondatore i Salesiani potevano venir messi alla porta. Si suggerì bene, come renderli padroni; ma fu un dire

(1) Lettera, Cremona, 30 novembre 1877.

a sordo, e non se ne parlò più. Vanno dopo si affacciò la possibilità di stabilirsi a Cremona in casa propria; ce lo dice questa lettera del Vescovo a Don Bosco.

M. Rev.do e Illustre, Signore,

Il mio vivissimo desiderio, ch'ebbi a significarle altra volta, se piace a Dio, e se V. S. mi aiuta, sta per compirsi. Mercè l'opera di parecchie ottime persone si è acquistato un grandioso locale con apposite e spaziose ricreazioni e con chiesa annessa, in una delle migliori posizioni della città. In questo locale si vorrebbero aprire tre o quattro scuole elementari regolari pei fanciulli e l'oratorio festivo. Il locale verrebbe ceduto alla Congregazione fondata da V. S. Rev.ma con quei patti che si potranno stabilire di mutuo accordo. La cessione non potrebbe farsi che nell'aprile prossimo, atteso che gl'inquilini attuali hanno diritto di rimanervi fino a quell'epoca. V. S. non deve dirmi di no, ne La prego e ne La scongiuro. Questa sarebbe la prima casa di Lombardia: il Signore La benedirà. È troppo giusto che V. S. conosca bene ogni cosa prima di stringere un contratto; perciò voglia venire o mandare qui sul luogo, e se fosse possibile, tra il 15 e 22 del corrente mese. Il latore di questa potrà dare alcuni schiarimenti. Nuovamente La prego, mi esaudisca e voglia procurare a questa mia povera città tanto bene.

Con somma stima.

Di V. S. Rev.ma

Cremona, 6 - 9 - 78.

Devot.mo Servo

GEREMIA Vescovo di Cremona.

Gli fu risposto il 21 settembre che nella vegnente primavera qualcuno avrebbe visitato il locale e poi si sarebbero aperte le trattative. Ne vedremo a suo tempo lo svolgimento.

LUGO.

Scendiamo intanto nel cuore della Romagna, a Lugo. Ivi Don Francesco Grilli, zelante cooperatore, interpretando anche il desiderio di molti suoi concittadini, chiamò a raccolta i cooperatori lughesi e li invitò a prendere l'iniziativa di preparare una fondazione salesiana nella loro città. Venne costituita senza difficoltà una commissione di laici,

con l'incarico di studiare e proporre. Fattasene relazione a Don Bosco, il suo fedele interprete Don Rua rispose essersi esaminato il desiderio espresso; ringraziare della fiducia riposta nei Salesiani; aversi tutta la buona volontà di esaudire, ma per il momento mancare il personale e i mezzi; sperarsi tuttavia che per l'anno seguente avrebbero i Salesiani trovato il primo e i cooperatori di Lugo provveduti i secondi (1). Non un anno però, ma quattordici dovettero trascorrere prima che i figli di Don Bosco andassero a Lugo.

BOLOGNA.

Un fatto curioso ci chiama alla non lontana Bologna. Un prete forestiero, sul cadere di novembre del 1877, passando per caso avanti alla chiesa di Maria Ausiliatrice e fermatosi ad ammirarne la facciata e la cupola, entrò per farvi un po' di preghiera. Curioso si diede a osservare specialmente l'altar maggiore e poi chiese di chi fossero la chiesa e i fabbricati circostanti. Gli fu risposto che ogni cosa apparteneva a Don Bosco, il quale raccoglieva ed educava un gran numero di giovanetti. Quegli che da lungo tempo aveva desiderio di far ritirare un giovane in qualche pio istituto, entrò dal prefetto, assunse informazioni, prese gli accordi, pagò subito la retta, e il giovane fu accettato. Ciò fatto, domandò se fosse possibile vedere Don Bosco e parlargli un istante. Più volte aveva udito nominare Don Bosco, ma non lo conosceva e non aveva un'idea precisa delle sue case. Accompagnato dunque su da Don Bosco, appena gli fu dinanzi, con l'espansiva franchezza tutta propria de' suoi paesi vuotò il sacco, prendendo a dire: - Io sono certo Don Antonio Fusconi. Avrà ricevuto una mia circolare, in cui notificava che, con l'approvazione di Sua Eminenza il Cardinal Parocchi, mio Ordinario, e con la benedizione del

(1) Lettera, 20 luglio 1878.

Santo Padre Leone XIII io ideava di aprire in Bologna una casa di correzione e di esercizi per i preti, che i Vescovi volessero assoggettare a questa punizione o per quelli che volessero ritirarsi a far vita migliore. Ora sono di passaggio per Torino ed il caso o meglio la divina Provvidenza, senza che io neppure ci pensassi, mi ha condotto vicino a questa chiesa e mi ha spinto ad entrare in questa casa. Ho domandato di poter parlare con Vostra Signoria, che so essere tanto illuminata. Che ne dice del mio progetto?

- E chi è, rispose subitamente Don Bosco, che le ha comunicato il progetto che da più anni io vengo studiando? Da un pezzo noi pratichiamo quest'opera di carità e con frutto; nelle nostre case sono disseminati alcuni di tali preti. Ma il progetto, com'è esposto nella sua circolare, non credo che si possa eseguire. Anzitutto, nessun prete vorrà andare nel suo istituto, essendochè l'andarvi sarebbe un dire: Io sono un prete... refrattario. E poi quando ve ne fossero, come occuparli? Faccia così: si fermi qualche tempo qui nell'Oratorio con noi; vedrà le cose nostre, ci metteremo d'accordo insieme e studieremo meglio il nostro disegno. Intanto ci potremo parlare anche di molte altre cose.

Don Fusconi ascoltò quelle parole come voci venute dal cielo. Si trattenne a pranzo. Discorrendo con Don Bosco venne alla conclusione esser meglio intendersi con lui ed anche farsi salesiano. Aveva fissato un alloggio in città per un certo tempo; dormiva quindi fuori, ma alle otto del mattino rientrava nell'Oratorio e vi restava fino alle otto di sera, lavorando. Un giorno si congratulò con Don Bosco, Perchè il lavoro non gli era lasciato mancare. Realmente nell'Oratorio Don Rua trovava subito come occupare secondo la sua capacità chiunque vi capitasse; poichè era suo costume non lasciar mai nessuno in casa senza qualche cosa da fare, chiunque si fosse.

Alcuni giorni dopo andò a Novara, dove predicava l'avvento un tale Don Parracchini suo amico, e là combinarono

insieme di mettere ogni cosa in mano di Don Bosco. Ma avevano fatto, come si dice, i patti senza l'oste. Conferito che ebbero sull'opera, Don Paracchini scrisse al suo Arcivescovo Cardinal Parocchi quanto avevano concluso. Posti sott'occhio all'Eminentissimo i fondati timori di persecuzioni da parte del Governo e della piazza, mostrate le difficoltà di mantenere e occupare nella loro lunga dimora i preti traviati, gli narrava il fortuito incontro di Don Fusconi con Don Bosco e lo scambio d'idee avvenuto fra loro e circa il porre l'ideata opera sotto l'egida di una casa Salesiana. Si dichiarava egli pure del medesimo parere, ma che in tutto e per tutto si rimettevano alla saviezza di Sua Eminenza. Il Cardinale, che con i due sacerdoti aveva già trattato di quella buona iniziativa, rispose il 21 dicembre che egli intendeva di avere pienissima libertà di azione nel caso che essi due non si sentissero in grado di dar compimento all'impresa. "Una Congregazione religiosa, diceva, non può essere chiamata in diocesi che dall'Ordinario ed è un punto così delicato da non permettere a chicchessia l'iniziativa da sè, riservandola a me unicamente e come crederò opportuno". I bravi ecclesiastici rimasero letteralmente atterriti e con la stessa semplicità con cui si erano imbarcati in quell'affare, se ne ritrassero senza far motto. Don Fusconi ritornò a Bologna, memore sempre della bontà di Don Bosco.

Don Bosco, informato dell'epilogo mentr'era a Marsiglia nel gennaio del 1879, dettò per Don Barberis i punti della risposta da dare a Don Fusconi in suo nome: "1° Dica a Sua Eminenza che Don Bosco non parlò, di aprir case in sua diocesi; ma propose soltanto, anzi offerse tutte le case salesiane, qualora avesse voluto inviare in esse qualche Ecclesiastico che avesse trascurato i suoi doveri e volesse riporsi per la retta via. Ve ne furono già e ve ne sono diversi nelle nostre case. 2° Se mai fra le moltissime domande di aprir case salesiane ve ne fosse alcuna per cui vi fosse convenienza nella diocesi di Bologna, prima di ogni progetto se ne esporrebbe

l'idea all'Ordinario diocesano, siccome sta scritto nelle nostre Costituzioni. 3° Don Fusconi poi è pienamente libero di scegliere uno stato più perfetto quale è quello delle Missioni estere, lasciando l'amministrazione dell'opera pei preti a colui o a coloro, cui tornasse di maggior gradimento all'Ordinario di Bologna. - Lo saluterai caramente nel Signore e pregherò Iddio che lo conservi sempre in buona salute”. Don Berberis condusse su questa traccia la sua lettera, e così l'episodio fu definitivamente chiuso.

CECCANO.

Allorchè Don Bosco si trovava a Roma, era tornato in campo l'affare del collegio di Ceccano. Verso la metà di gennaio il cardinal Berardi, fatto chiamare Don Bosco, gli aveva detto che il Rettore scolopio non poteva più continuare; che a qualunque costo voleva per intanto un sacerdote salesiano: ma che per l'anno scolastico 1878 - 79 tutto doveva passare nelle mani di Don Bosco. “Tale accettazione, scrisse tosto il Beato a Don Rua, nel nostro stato attuale di cose sarebbe moralmente necessaria. Sarà possibile? Si potrebbe prendere Don Guidazio con un chierico e con un coadiutore e mandarli a reggere il collegio di Ceccano? In questo caso bisognerebbe che Don Durando si mettesse di nuovo alla carretta (1) che già ha tirato molti anni. In quel collegio presentemente vi sono 20 allievi interni, ed una decina di esterni. Corso tecnico e ginnasiale. I maestri ci sono tutti, ma vengono solamente a fare scuola dall'esterno. Parlatevi e poi ditemi se sia possibile. Io ho detto al Cardinale che scriverò a Torino e che avremo fatto quanto era possibile per compiacerlo”.

Quel “Parlatevi” ha la sua spiegazione nel primo periodo della lettera, dove Don Bosco dice: “Sarà bene che tu raccolga

(1) Cioè, ripigliasse la direzione degli studi nell'Oratorio.

il Capitolo Superiore con qualche altro e tratti l'affare del collegio Berardi". Don Rua obbedì. Con un telegramma del 16 gennaio Don Bosco domandò se l'affare di Ceccano fosse effettuabile e in caso affermativo gli ordinava di far partire "tostamente" il personale per Roma. Don Rua telegraficamente rispose non essere cosa attuabile. Il Cardinale dovette a malincuore rassegnarsi; ma per l'autunno bisognava esser pronti.

Nell'autunno il povero Cardinale da parecchi mesi non era più al mondo. Il fratello però nell'estate rinnovò le istanze. Anche il Padre Tassinari, rettore dell'istituto, volle intercedere. Egli aveva ordine di lasciare il posto; ma gli rincresceva l'abbandono di un'opera destinata a far del bene. Perciò, scrivendo il 9 agosto a Don Bosco e rappresentandogli al vivo le miserie morali e religiose di certi luoghi di là da Roma, lo supplicava che, mentre spediva in lontane terre "i bravi e buoni della sua Società", ne inviasse pure da quelle parti per assumere la direzione e l'istruzione del convitto. Don Bosco non poteva essere insensibile a sì caloroso appello; infatti diede incarico di trattare a Don Monateri, direttore di Albano. Quivi le cose non si assestavano come Don Bosco avrebbe voluto, perciò prendeva in lui consistenza il proposito di richiamarne i suoi e valersene per altre destinazioni. Scrisse dunque a Don Monateri:

Mio caro D. Monateri,

Alle grandi imprese...

Il March. Berardi vorrebbe affidarci il suo famoso collegio di Ceccano. Si è già trattato in passato, ma non si è concluso Perchè non voleva io; ora non sarei alieno dal trattare.

Gli scrissi che tu passerai da lui, tratterai sopra due punti: 1° Prenderlo noi a nostro rischio e pericolo. 2° O prendere soltanto l'amministrazione col debito stipendio di tutto il personale.

Ciò suppone che si lascierebbe Albano dove si trova, e buon giorno.

Devi però notare che questo Signore è ricchissimo, ma è valente speculatore. Quando tu avrai presi bene tutti i dati e trattata ogni cosa con riserva, partirai tosto per Torino per vedere che si possa conchiudere.

Le cose furono già da me scritte in questo senso al prelodato Signore. Ogni bene a te e a tutti i nostri cari confratelli e credimi tutto in G. C.

Torino. 4 sett. 1878.

Aff.mo amico
Sac. GIO. Bosco.

Ma al trar dei conti vi furono parole molte e nessuna conclusione. Il collegio venne più tardi pareggiato, il che gli diede un po' di vita; nella direzione stette provvisoriamente un padre scolopio della provincia toscana. Il marchese Berardi, vedendo che questi poteva da un momento all'altro essere richiamato da' suoi Superiori, carezzò ancora una volta l'illusione di poter avere i Salesiani a dirigere e a insegnare; Don Bosco però, che amava libertà di azione, allora che a ceppi amministrativi eransi aggiunte pastoie scolastiche, non prese nemmeno in considerazione le nuove insistenze.

ROMA.

Nel maremagno delle cure il Beato non perdettesse mai di vista Roma, dove anelava sempre di stabilirsi. Agiva presso il Governo, come abbiamo veduto, ma senza farsi soverchie illusioni; riponeva le migliori speranze nell'aiuto dell'autorità ecclesiastica. Prima di lasciar Roma nel marzo del 1878 egli aveva umiliato a Leone XIII una supplica, con la quale chiedeva licenza e mezzi per aprirvi un ospizio.

Beatissimo Padre,

Il sac. Giovanni Bosco umilmente prostrato ai piedi di V. S. supplica a volergli permettere l'esposizione di un bisogno gravemente sentito in tutti i paesi, ma specialmente in Roma. Quest'alma città nei tempi normali era abbondantemente provveduta d'istituti educativi per ogni condizione di cittadini. Ora lo stato anormale delle cose, lo straordinario aumento di popolazione, i molti giovanetti che da lontano si recano qua in cerca di lavoro o di rifugio, rendono indispensabili alcuni provvedimenti per la bassa classe del popolo. Questo bisogno è reso dolorosamente palese dal gran numero di giovanetti

vagabondi, che, scorrazzando alcun tempo per le piazze e le vie, per lo più vanno a popolare le prigioni. Egli è per provvedere almeno in parte a questo bisogno che ogni anno non meno di cento fanciulli di questa città sono inviati negli ospizi salesiani di Genova e di Torino. Questi poverelli sono più abbandonati che perversi e pare che loro sarebbe un grande beneficio, se si potesse aprire un istituto, dove:

1° Nei giorni festivi si raccogliessero in appositi giardini, e fossero ivi tratti in amena ricreazione colla musica, colla ginnastica ed altri piacevoli trastulli, intanto che venissero istruiti nel catechismo e nelle pratiche di pietà.

2° Si attivassero scuole diurne e serali, pei poveri, cioè per quei giovanetti che essendo già alquanto discoloriti o cenciosi non sono accettati nelle pubbliche scuole.

3° Quelli poi, che fossero assolutamente poveri ed abbandonati, venissero ricoverati in apposito ospizio, dove colla religione imparassero un mestiere con cui a suo tempo guadagnarsi il pane della vita e vivere da buoni cristiani.

Con questi mezzi si darebbe cristiana educazione a non pochi poveri ragazzi, che sarebbero così avviati pel sentiero dell'onore e dell'onestà, con fondata speranza che non andrebbero più a popolare le prigioni, che loro già stavano aperte.

Per effettuare questo importante e difficile ministero, qualora piaccia alla S. V., l'umile esponente offre di tutto buon grado i religiosi Salesiani, che appunto hanno questo scopo e che col divino aiuto otterranno già altrove buoni risultati. Essi sarebbero veramente fortunati ogni volta che potranno eseguire non solo i comandi, ma i semplici desideri di V. S., ed unire i loro deboli sforzi a tanti sacerdoti che con zelo coltivano questa medesima messe. Una grave difficoltà si presenta nei mezzi materiali, con cui fondare e sostenere tale istituto; ma siccome la provvidenza del Signore non venne mai meno in simili casi, così con viva fiducia si spera che Dio pietoso o manderà i mezzi necessari od ispirerà a V. S. qualche dovizioso cattolico, il quale mosso dalla gravità del bisogno voglia venire in soccorso alla capitale del cristianesimo, liberando tanti fanciulli dalla rovina: materiale e morale, per ridonarli alla civile società buoni cristiani e buoni cittadini.

La S. V. si degni di benedire l'ideato progetto e l'umile esponente, che si prostra ai piedi di V. S. e si professa

Umil.mo esponente
Sac. Gio. Bosco.

È probabile che questa istanza fosse girata al Cardinal Vicario, a cui direttamente spettava il provvedere ai bisogni spirituali della Città eterna; vedremo fra breve il fondamento

di questa probabilità. Quattro mesi dopo *l'Unità Cattolica* nel numero del 3 agosto faceva conoscere a Torino una istruzione indirizzata dal Cardinal Vicario per ordine del Papa ai parroci di Roma sui conati dell'eresia nella capitale del cattolicesimo. “Sono veramente grandi, diceva Sua Eminenza, gli sforzi che fanno in Roma, fin da quando fu essa tolta al regime temporale della Santa Sede, gli eretici ed i settarii coll'oro che ricevono in gran copia da' paesi d'oltremare. Oltre a parecchi tempj e sale di conferenze cui eressero nelle vie più popolose quasi ad insulto, sono aperte ben dieci scuole maschili e femminili, nonchè alcuni convitti ed asili diretti da protestanti colla mira ben palese di diffondere il veleno de' loro errori insieme col pane e cogli aiuti materiali, di cui son larghi a' loro uditori e scolari, abusando della miseria sempre crescente in mezzo a questa popolazione”. Questi lamenti strinsero viepiù il cuore a Don Bosco, che, impugnata la penna, scrisse al Cardinal Vicario una lettera molto positiva.

Eminenza Rev.ma,

Alcuni mesi addietro quando aveva l'onore di parlare con V. E. Rev.ma, alla vista dei crescenti pericoli pei poveri giovanetti, Ella con paterna bontà mi animava a studiar modo di aprire un ospizio in Roma, affinchè i Salesiani portassero anche il loro umile contingente in difesa della capitale dei cattolici, assalita anzi invasa da tanti nemici.

Si notava eziandio la necessità di fare qualche cosa per mitigare le tristi conseguenze che derivano dalla dispersione degli Ordini Religiosi, e dallo sforzo che fanno i protestanti per assalire e combattere la religione là dove è il centro, dove è il Capo supremo della medesima.

Andava tuttora meditando sul modo di effettuare il vagheggiato progetto, quando l'aurea sua ultima circolare, mentre avvisava i Cattolici a vegliare sopra se stessi, rilevava il progresso che l'errore va facendo a danno della verità.

Questo stato di cose mi ha profondamente commosso e mi ha fatto deliberare di mettere alcuni Salesiani a piena disposizione della E. V. Non faranno grandi cose, ma mostreranno almeno il loro buon volere di lavorare, e ove ne sia d'uopo, di sacrificare tutto, anche la vita, in difesa di nostra santa cattolica religione.

Sottopongo pertanto alla illuminata saviezza della E. V. un mio divisamento.

I Salesiani che sono in Albano hanno una messe troppo limitata. Sono dodici maestri, muniti del loro diploma, ed hanno solamente trentacinque allievi tra Seminaristi ed esterni. Io pertanto metterci o tutto o in parte questo personale a disposizione dell'E. V. Ella se ne valga per l'insegnamento scolastico o pel sacro ministero, come giudicherà di maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

Ma dove abiteranno, di che vivranno? Coll'appoggio che la E. V. mi fa sperare andremo avanti, Con niente in altri paesi abbiamo aperte case da raccogliere, nutrire, educare ben 25.000 fanciulli, e non riusciremo ad aprire un Ospizio in Roma coll'appoggio di V. E. e coll'aiuto della divina Provvidenza, che non è mai venuta meno?

Sono inteso con Mons. Domenico Iacobini, che è a giorno delle cose nostre; egli passerà da V. E. per prendere il suo beneplacito e cominciare.

Siamo tutti animati di fare niente che non sia secondo il beneplacito di V. E. e nel tempo stesso darle disturbi meno possibili.

Io scrivo a V. E. colla confidenza di figlio a suo padre, ed Ella mi assista sempre co' suoi avvisi.

La Duchessa di Galliera è tuttora a Parigi; fui assicurato che sul finir del corrente mese verrà a Genova. A quell'epoca studierò modo di rimettere quelle carte in proprie di Lei mani, di poi darò comunicazione a Vostra Eminenza del risultato.

Mentre in carità dimando la sua santa benedizione sopra tutti i Salesiani, La prego di gradire gli umili omaggi della mia profonda gratitudine con cui ho l'onore di professarmi

Della E. V. Rev.ma

Torino, 6 agosto 1878.

Umil.mo Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Sua Eminenza con la massima sollecitudine gli rispose: “Ella comprenderà di leggeri quanto mi sia gradita l'offerta fattami per aprire qui in Roma un ospizio pei giovanetti, diretto dai Salesiani, e l'esibizione di dodici operai in questa diletta vigna del Signore. Mi pare però più prudente aspettare la risposta della Signora di Galliera, giacchè Roma non è educata a mantenere opere pie e religiose colla carità privata, e qualche altro istituto che ha voluto fare la prova,

non trova modo di stare in piedi. Avuta la risposta di quella Signora, discuteremo il da farsi” (1).

Maria de Ferrari, Duchessa di Galliera, nata a Genova nel 1812 e morta a Parigi nel 1888, viveva abitualmente nella capitale francese. Disponendo di un'immensa fortuna, impiegò milioni e milioni in opere di beneficenza, fra le quali primeggia il maggiore ospedale di Genova. A lei, non sappiamo se direttamente o per mezzo di una terza persona, il Cardinal Vicario aveva presentato la supplica di Don Bosco al Papa, accompagnandola con questa lettera datata da Roma e firmata da chi ne fece la presentazione (2), ma composta da Don Bosco, che doveva poi consegnare il piego.

Eccellenza,

La condizione anormale in cui trovasi la cristiana educazione in questa Alma Città richiama l'attenzione di tutti i buoni Cattolici che la Divina Provvidenza abbia posto in grado di venire in soccorso.

A questo fine la S. di N. S. Papa Leone XIII mi autorizzò di pregare la E. V. a prendere in considerazione l'unito Promemoria che fu indirizzato alla medesima Santità Sua.

I Sacerdoti Giovanni Bosco e il Teologo Don Giacomo Margotti sono incaricati di portare questa lettera alla E. V., dare schiarimenti ove ne sia d'uopo, e prendere quella risposta che Dio ispirasse al caritatevole di Lei cuore per giovare a tanti poveri giovanetti, che provengono da vari paesi e da varie parti del mondo, ma che abbandonati a se stessi versano in grave rischio dell'onore loro e della stessa loro eterna salvezza.

Nella fiducia che si degni prendere in considerazione questa rispettosa ma urgente risposta, ho l'onore di professarmi colla dovuta considerazione
Della E. V.

Roma, ottobre 1878.

A Roma monsignor Iacobini, segretario dei Brevi, ed altre caritatevoli persone si occupavano con buona volontà

(1) Lettera, 9 agosto 1878.

(2) In una lettera da Sampierdarena a Don Berto (19 settembre 1878), il Beato gli scrive che gli mandi “le carte... indirizzate al Santo Padre per una casa in Roma, colla lettera del Card. Vicario alla Duchessa di Galliera”. Sembra dunque che il Cardinale medesimo vi apponesse la firma.

della fondazione di un collegio per artigianelli, da intitolarsi ospizio di San Giuseppe. Monsignore era stato a Valdocco forse in luglio per discorrere della casa e del terreno, dove stabilirlo. L'acquisto si poteva fare a eque condizioni. Fabbricato e suolo circostante misuravano ventimila metri quadrati fuori porta Cavalleggeri; l'area confinava da una parte col colonnato di San Pietro e dall'altra con la via del Sant'Ufficio, stendendosi fino alla Lungara e abbracciando nel perimetro una collina sulla quale sorgeva la casa. Parecchi signori e monsignori sembravano infervorati a cercar il danaro per la compera. Negli abboccamenti col Segretario dei Brevi il Beato vergò di suo pugno gli articoli che avrebbero dovuto costituire la base di una convenzione fra lui e la commissione da crearsi, presieduta da Monsignore e sostenuta specialmente dal nobile cavaliere Adolfo Silenzi. Ecco il testo del documento:

Mons. Iacobini ed il sig. cav. Silenzi commossi dal tristo avvenire che si va preparando ai giovanetti poveri ed abbandonati della città di Roma soprattutto in fatto di religione, desiderando di cooperare agli sforzi di S. S. il regnante Leone XIII per tenere lontani i figli del basso popolo dalle massime protestanti, hanno deliberato di aprire una casa, ossia un ospizio, cedendo la direzione e l'amministrazione interna ai soci Salesiani come quelli che sono di proposito consecrati al bene della pericolante gioventù.

Il sac. Bosco dal suo canto a nome della pia società salesiana di cui è superiore, ringrazia di tutto cuore la prelodata amministrazione che siasi degnata di rivolgersi all'umile sua società, promette l'opera sua e dei suoi dipendenti, ed affinché l'istituto riesca stabilmente costituito ed ottenga i desiderati frutti, ed i Salesiani possano mantenere l'osservanza delle loro costituzioni e praticare vantaggiosamente il loro sistema educativo, si propongono i seguenti articoli che possono servire di base alle condizioni e modificazioni che saranno richieste dalle circostanze dei tempi, di luogo e delle persone.

Art. 1° L'amministrazione esercita assoluta e piena autorità su tutti i fondi che costituiscono il patrimonio dell'ospizio.

Le compre, le vendite, le riparazioni ed ogni altra cosa riflettente a questi fondi appartengono esclusivamente alla prelodata Commissione.

Art. 2° La direzione e l'amministrazione interna è tutta affidata al sac. Bosco, il quale provvederà:

Un direttore responsabile di tutto il personale, delle provviste, della moralità, della disciplina e di quanto concerne l'autorità civile, scolastica ed ecclesiastica.

Un economo che avrà cura delle cose materiali e specialmente degli oggetti di consumo: e. g. provviste di commestibili, abiti e simili, e farà in modo che non manchi il lavoro in ciascun laboratorio dell'istituto.

Il portinaio, un numero sufficiente di prefetti o sorveglianti, capi d'arte, maestri di scuola, il cuoco e gli altri servitori saranno scelti dal direttore, affinché possa rendersi responsabile della disciplina e della moralità e del profitto personale degli allievi.

Art. 3° La Commissione a suo piacimento sceglierà 30 giovanetti per cui corrisponderà una diaria di 0, 80: più cent. 20 pel vestiario, biancheria, riparazioni di abiti. Con questa somma, che forma fr 30 al mese, quei giovani sono provveduti di vitto, vestito e di ogni altra cosa loro necessaria.

Il numero di 30 può aumentarsi a gradimento della prelodata commissione corrispondendo la diaria fissata per ciascun individuo.

Il direttore dal suo canto sempre che l'edificio il comporti, può accettare a conto proprio poveri fanciulli con quelle condizioni che i pericoli di moralità e di religione renderanno ragionevoli.

Per i capi d'arte e pel personale interno la commissione fisserà una somma o per ciascun individuo oppure complessivamente. Sopra di che non saranno difficoltà da parte del direttore.

NB. Gli stipendi personali per tali uffizi tra noi in Torino sono regolati come segue:

I capi d'arte nelle officine del nostro istituto sono da 24 a 28 fr. per settimana; ma si provvedono di vitto e vestito, alloggio a loro spesa.

Il portinaio, il cuoco, gli altri servitori, i prefetti o sorveglianti, i maestri di scuola, sogliono avere vitto e alloggio nell'interno dell'istituto in cui prestano servizio con una mesata di fr. 25 per le spese di abiti, bucato, calzamenta, riparazioni e simili.

Il numero di queste persone dovrà aumentarsi o diminuirsi in proporzione del numero degli allievi.

Qualora questi uffizi possano affidarsi a soci Salesiani si potranno fare notabili riduzioni sullo stipendio degli esterni.

Art. 4° Per le scuole elementari, diurne e serali, ed anche per le classi professionali saranno inviati maestri muniti dei loro titoli, ovvero patenti o diplomi, e ciò per non esporsi a disturbi da parte dell'autorità scolastica.

Art. 5° I giovanetti proposti dalla Commissione potranno essere accettati colle condizioni che più piaceranno, purchè siano di sana complessione ed abbiano l'età di dieci a sedici anni. Essa può anche licenziarli dall'istituto; ma nel tempo che dimoreranno in esso, dovranno seguire le regole e la disciplina comune agli altri allievi.

Art. 6° Il sistema di educazione praticato dai Salesiani, detto *preventivo*, non facendo uso nè di castighi, nè di minacce coercitive, richiede un legame tutto particolare da coloro che esercitano qualche uffizio nell'istituto; perciò si fa rispettosa preghiera ai signori della Commissione che lascino liberamente praticare il regolamento interno adottato in tutte le case salesiane, d'Italia, di Francia e di America.

Art. 7° Si spera che tale istituto durerà dopo di noi; ciò nulladimeno si può fissare a dieci anni la durata di questa convenzione. Qualora avvenisse (certamente non succederà) che una delle parti volesse sciogliere tale convenzione, dovrà darne avviso all'altra parte cinque anni prima.

Art. 8° I Salesiani andando come congregazione religiosa nella città di Roma è inteso che preventivamente dovranno prendere i concerti e le condizioni che il Santo Padre o l'Em.mo card. Vicario giudicheranno opportuni per la maggior gloria di Dio e pel bene delle anime.

Art. 9° Questa convenzione comincerà ad avere effetto il giorno in cui sarà firmata da ambe le parti ed i Salesiani entreranno nei rispettivi loro uffizi.

NB. Ammesse le basi sopra descritte si potranno senza difficoltà stabilire tutte le altre cose concernenti alla pratica delle medesime.

Quando la Duchessa di Galliera tornò a Genova, il Servo di Dio a mezzo dell'agente di lei signor Angelo Ferrari le fece pervenire le lettere romane. Nel frattempo il proprietario dello stabile, signor Pascucci, pressato da altri acquirenti, aveva chiesto un compromesso con Don Bosco (1). Il Beato ne riferì al Capitolo Superiore la sera del 27 dicembre. - Come si ha da rispondere? domandò ai Capitolari. Abbiamo necessità di una casa in Roma. Il locale è adatto e si può ingrandire; l'aria è certamente salubre; si spera di cavarcela colle sole spese di riattamento e di mobiglio. Buona cosa è l'essere vicino al Vaticano... - Il Capitolo diede voto favorevole; e in senso favorevole Don Bosco rispose a Roma.

Due cose congiurarono contro il buon successo dell'impresa. In quel la casa vi era una tipografia regia, la cui locazione scadeva alla fine del 1881. Sembrò bene che il conduttore

(1) Lettera dell'avv. Ignazio Bertarelli, Roma 22 dicembre 1878.

fosse disposto a sgombrare pel '79, essendo quell'ambiente troppo angusto; ma non ci consta che le difficoltà inerenti a tale trasloco siano state vinte. Un secondo contrattempo fu la risposta negativa della Duchessa, sulla cui generosità si faceva tanto assegnamento. Tale risposta arrivò sul cader di febbraio del 1879. Il porgitore delle lettere comunicava a Don Bosco essere la Duchessa spiacentissima di non poter concorrere alla fondazione dell'Istituto romano; ingenti impegni aver ella presi per l'erezione e il mantenimento a tutto suo carico di parecchi stabilimenti benefici, fra cui due grandiosi ospedali in Genova (1). Il fatto è che quando nel marzo del 1879 Don Bosco andò a Roma, dell'immobile di fuori porta Cavalleggeri non si parlò più, ma le ricerche furono rivolte altrove. Si voleva adattare un convento: monsignor Iacobini e il cardinal Oreglia, d'accordo col Santo Padre, spingevano; Don Bosco andò dal Prefetto di Roma per le autorizzazioni necessarie. Compiute tutte le pratiche, i signori romani s'avvidero di non aver più bisogno di Don Bosco e di poter fare da sè. Avrebbero desiderato però che egli, dipendendo da loro, tenesse oltre la direzione spirituale quella interna sotto la loro sorveglianza. Don Bosco rifiutò; donde il principio della freddezza del cardinal Oreglia verso di lui.

Delle tante opere intraprese dal nostro Beato non ve ne fu neppur una che siasi dovuta abbandonare per manco di prudenza nell'assumerla. Quella prudenza che, secondo le Costituzioni da lui date alla Pia Società, dev'esser "massima" nel procedere all'apertura di nuove case, fu praticata sempre da lui in grado eminente. N'è prova anche la deliberazione presa dal Servo di Dio nel dicembre del 1878 di

(1) Lettera di A. Ferraris a Don Bosco, Genova 27 febbraio 1879. Questo signore, alcuni anni dopo venne processato per aver dato fondo a più di dieci milioni.

mandare Don Cagliero e Don Durando nei luoghi, donde gli erano venute le proposte di maggior rilievo, per tutto osservare e riferire. La scelta cadde su di loro, Perchè ad essi quell'anno egli aveva affidato l'incarico di sbrigare le pratiche riferentisi all'accettazione di opere. Il divisato giro, nel quale fu compresa anche la Sicilia, si potè compiere nel febbraio del 1879. Nè il Beato Padre dispiegava tanta circospezione solo per le opere da affidare ai Salesiani. Fra l'estate e l'autunno Don Cagliero aveva accompagnato a Quargnento nel circondario di Alessandria Don Bosco, che volle *de visu* rendersi conto delle condizioni, in cui si sarebbero ivi trovate le Figlie di Maria Ausiliatrice, richieste per l'asilo infantile. Tre suore vi si recarono poi il 21 novembre, condotte e installate dallo stesso lor direttore generale Don Cagliero. Fu il primo pubblico asilo aperto dalle Figlie di Don Bosco.

Quanti rompicapi si sarebbe potuti risparmiare Don Bosco, se in moltissimi casi avesse preferito andare per le spicce, rispondendo o facendo rispondere di no a chi gli presentava proposte! Ma i procedimenti spicci sono propri degli scansafatiche, non dei Santi. La norma di condotta ch'egli seguiva, è formulata in queste righe scritte a non sappiamo che Monsignore il 30 agosto 1877: “Ella sa che fo tutto quello che posso ed approfitto di ogni occasione. Si tratta di accettare o comperare? Faccia la pratica e mi dica come debbo farla progredire. Da mia parte non risparmierò niente per tentare di guadagnare qualche anima al Signore”.

CAPO XXI.*Nuove fondazioni in Italia.*

OGNI nuova fondazione ha la sua storia, che viene ad aggiungere un nuovo filo alla trama della biografia di Don Bosco. Quello sfondo già così ricco e vario ne acquista sempre maggior ricchezza e varietà a gloria di Dio, che è mirabile ne suoi Santi, e a edificazione di chi legge.

MATHI.

Due tipografie in continuo sviluppo e attivissime fecero sentire al Beato la necessità di rendersi indipendente nel rifornimento della carta; oltre a ciò egli vagheggiava l'idea di giovare alla buona stampa, col fornire alle pubblicazioni periodiche dei cattolici italiani carta di buona qualità e a buon prezzo. Quel bisogno e questo disegno mossero il Servo di Dio a un'impresa un po' azzardata. A Mathi, comune situato sulla linea ferroviaria da Torino a Lanzo, era vendibile una cartiera, appartenente a una vedova Clotilde Varetto; Don Bosco la adocchiò, ne trattò con la proprietaria e decise di farne acquisto, tanto più che le condizioni gli erano favorevolissime. Con scrittura privata si obbligò a passare alla signora una rendita vitalizia di lire dodicimila, e il 26 aprile 1877 fu rogato l'atto di vendita, nel quale si supponevano versate antecedentemente centomila lire. A

tanta semplicità di contratto dovevano purtroppo succedere tosto complicazioni di esercizio.

Compiute tutte le formalità di legge, il Beato per non lasciare ferma la fabbrica si procurò un direttore tecnico, che gliela facesse andare. Era questi un tal Domenico Varetto (1), che esercitava a Genova il commercio con un negozio di maglie. Da gran tempo amico di Don Bosco, gli aveva già fin dall'anno innanzi espressa l'intenzione di abbandonare quel suo commercio, Perchè diceva che gli affari non gli andavano più bene; sperava per altro che, trasferendo il suo domicilio a Torino, avrebbe potuto accudire meglio la fabbricazione delle maglie, che faceva fare a Bosco Marengo e a Lanzo: onde, assai prima che il Servo di Dio lo invitasse, egli ricercava un alloggio per la famiglia, nella città di Torino.

Alla chiamata di Don Bosco si arrese dunque molto volentieri, mostrando che desiderava di fermare con lui una convenzione di Società. Don Bosco vi acconsentì e lo pregò di formulare una proposta per iscritto. Quegli la formulò, ma per primo articolo ci mise: "Il Sig. Don Bosco per conto della Società fece acquisto di una cartiera in Mathi". Poi tirava innanzi considerandosi socio non solo nell'esercizio, ma anche nella proprietà. Correva troppo il Genovese: l'acquisto era stato fatto da Don Bosco a conto proprio e non a conto della Società. Il Beato quindi gli contrappose questo altro progetto (2).

SOCIETÀ BOSCO VARETTO SOPRA UNA FABBRICA DA CARTA IN MATHI.

Colla presente privata scrittura, da potersi registrare a semplice richiesta di una delle parti, si è costituita una società avente per iscopo la fabbricazione di carta alle seguenti condizioni:

(1) In documenti si legge spesso Varetto; ma egli si sottoscrive costantemente Varetti.

(2) Sulla minuta autografa il segretario Don Berto scrisse: "Minuta di niuna importanza". Segno evidente che nell'Oratorio le cose d'importanza non erano note se non a chi vi avesse parte; segno non meno evidente di istinto conservatore in Don Berto, che custodiva gelosamente anche scarabocchi di Don Bosco creduti inutili.

1° Il sacerdote Gio. Bosco a suo conto e proprie spese fece acquisto di una cartiera dalla Signora Clotilde Varetto nel paese di Mathi. La casa rustica e civile, il giardino piccolo e grande, le macchine, il motore di acqua, con tutti gli oggetti entro stanti saranno portati in Società.

2° L'atto di acquisto, il rilievo ed ogni altra spesa fatta o da farsi relativamente alla fabbrica, agli edifizi o terreni annessi saranno in comune e verranno preservate sopra gli utili ricavandi.

3° Si farà un inventario dello stato e valore dei mobili ed immobili sopra cui è fondata la Società. In fine poi di ogni anno sarà rinnovato.

4° Sarà pure a comuni spese l'annualità di fr. 12 mila che ogni anno devonsi pagare alla Signora Clotilde Varetto sua vita natural durante.

5° Tanto la cassa, quanto la gestione del Magazzino che della fabbrica saranno stabiliti in Torino od altro sito da stabilirsi di consenso d'ambe le parti

6° Ciascuno dei soci avrà la firma della Società che procederà sotto al nome di ditta Varetto e Comp. Ma niuno dei soci potrà rilasciare o accettare cambiali o pagherò, nè fare operazioni bancarie o di simil genere senza il consenso dell'altro socio. Ciascun socio può a suo piacimento prendere visione della cassa, dei registri e dello stato attivo o passivo della Società.

7° Ad ogni socio sarà dato l'interesse annuo del 6 % sul capitale che egli avrà portato in Società. Prelevate le spese di manutenzione, di riparazione, pigioni, tutte le altre incontrate dalla Società, si diverrà alla divisione degli utili in parti eguali.

8° La Società durerà tre anni e si intende continuare se una parte non ne darà all'altra regolare preavviso di un anno.

9° In caso di decesso della Sig. Varetto o di uno dei soci la Società resta sciolta col termine di quell'anno.

10° Il Sig. Varetto si obbliga di stabilire il suo domicilio in Mathi e di rendersi responsabile della moralità, del lavoro e dei personale che nella fabbrica sarà applicato negli uffizi, o nei lavori materiali. Il medesimo avrà cura che i prati e il giardino annessi siano coltivati, e potrà liberamente servirsi di ogni sorta dei prodotti, frutti o di altro che fosse dai medesimi ricavato.

11° Ambedue i soci volendo fare un'opera speciale di beneficenza si offrono di somministrare la carta che occorre alla Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino e di quella di S. Pierdarena al puro costo rinunciando ogni lucro a favore di questi Istituti di beneficenza.

Ma il Varetto fece orecchio da mercante, continuando ostinatamente a pretendere di essere comproprietario; donde ebbe origine un dissidio, che non si potè mai comporre.

Altro punto di divergenza fu che Don Bosco per risparmio di spese e per sapere ciò che si passava nella fabbrica, aveva ordinato che la contabilità fosse tenuta in casa sua a Valdocco e così pure il deposito o magazzino della carta. Il Varetti invece con grave dispendio per il fitto tenne prima in un sito e poi in un altro l'ufficio, la contabilità e il magazzino di deposito. Don Bosco gli aveva fatto mettere a disposizione due camere nell'Oratorio; ma dopo parecchi mesi, udendo che non se ne serviva, le destinò ad altro uso. Si noti che il Varetti faceva ritorno ogni sera a Torino, dove abitava la sua famiglia.

Intanto nella fabbrica il lavoro non soffriva indugi. Il signor Varetti, sebbene munito di semplice procura, la faceva da vero padrone, non firmando mai *per procura*, ma in nome proprio e riscotendo i crediti senza darne verun conto. Somministrando però carta all'Oratorio, presentava le fatture con indicazioni di prezzo superiore al comune; viceversa, ritirando ritagli dei legatori, li computava a molto meno dell'ordinario. Egli fece pure molte innovazioni e provviste assai costose e se di alcune parlò con Don Bosco, su di altre tacque. Meno male, se tutte o la maggior parte fossero state utili! Insomma agiva da padrone, talmente che nell'estate trasportò alla cartiera tutta la famiglia, assegnando alloggio e mantenimento anche a famiglie estranee, senza pure farne motto a Don Bosco.

Naturalmente a fronteggiare le spese occorrenti sia per provviste di materie prime sia per riparazioni ed innovazioni ci volevano grosse somme. Si sperava che il Varetti, pretendendola a comproprietario, vi avrebbe concorso per giusta metà od almeno in misura considerevole; ma egli propose di emettere dei *pagherò*. Così fu fatto; se non che le cambiali da lui firmate non avevano corso, se non avvallate da Don Bosco o da Don Rua. E il peggio si era che alla scadenza non avveniva mai che il Varetti ne pagasse pur una; laonde a costo di gravi sacrifici Don Bosco dovette

sempre soddisfare da sè, sborsando in pochi mesi l'ingente somma di oltre settantamila lire.

Per questa via si correva al fallimento. Sul finire del 1877 Don Bosco, di fronte a tali uscite senza adeguati corrispettivi, si mostrò disgustato della cartiera; lo stesso Varetti disse a lui e ad altri che sarebbe stato un bel giorno, un giorno fortunato quello in cui fosse possibile disfarsene. A tale linguaggio Don Bosco, facesse sul serio o volesse studiare il suo uomo, pregò l'antica proprietaria di riprendersela o di aiutarlo a venderla, indennizzandolo lei delle miglione introdotte. Quando il Varetti vide che si procedeva così a una retrocessione o ad una vendita, si oppose risolutamente, nonostante l'assicurazione fattagli da Don Bosco che egli non avrebbe avuto a scapitare per l'opera sua; anzi, sentendo che la signora insisteva per riaverla o comunque rescindere il contratto, si disse pronto a sostenere qualunque lite ella fosse per intentare.

Le cose erano a questo punto, quando Don Bosco chiese un resoconto della gestione, per vedere se convenisse continuare o no. Bisognò aspettare oltre un mese per averlo: in febbraio alquanto inoltrato si ebbero i conti fino al 31 gennaio. Li esaminarono persone competenti, delegate da Don Bosco: affiorarono cose che richiedevano spiegazione. Più e più volte il Varetti, fu pregato di trovarsi a convegno per fornire schiarimenti; ma fu sempre, come dir al muro. Allora Don Bosco chiese di poter avere i registri per osservare come si navigasse; insistette nuovamente per avere in casa la contabilità. Si era già al maggio del 1878: dopo reiterate istanze, alla fine, il Varetti portò un solo registro contenente appena qualche contabilità e solo fino al 31 gennaio precedente, sicchè non si poteva rilevare lo stato vero delle cose, nè quali fossero i creditori e i debitori.

Don Bosco, che tuttavia trattava sempre amichevolmente il Varetti, in giugno per mezzo di amici lo pregò di consegnargli spontaneamente la fabbrica, assicurandolo che

poi sarebbe stato compensato di quanto fosse riconosciuto in credito e per l'opera da lui prestata. Non ci fu verso: pretendeva di essere anzitutto indennizzato di somme relevantissime. Intanto le spese crescevano: proseguire così all'infinito sarebbe stata follia. Per consiglio di legali egli fu prevenuto che si voleva ritirargli la procura; andasse dunque egli stesso dal notaio a rinunziarvi per evitare passi disgustosi e pubblicità punto a lui onorevoli, S'incaponì a suo danno; poichè la si dovette revocare e se ne pubblicò la revocazione (1). In seguito, visto che continuava a lavorare e non pensava alla consegna della cartiera, Don Bosco lo citò avanti al tribunale di commercio, dove fu condannato con sentenza del 30 agosto 1878, della quale ecco il tenore: “Il Tribunale di Commercio di Torino... dichiara, previo regolare inventario a farsi dal perito infra nominato, tenuto il Varetto alla consegna al Don Bosco dello stabilimento a Cartiera di Mathi colle sue dipendenze, attrezzi, meccanismi e merci, inibendo il Varetto di più oltre ingerirsi in qualunque guisa nell'andamento della Cartiera medesima, mandando al Varetto stesso di consegnare al liquidatore Carlo Cereseto di questa città, che si nomina d'ufficio, tutti i libri e registri di contabilità tenuti dal Varetto, con incarico di formarne altresì il conto del rispettivo dare ed avere, dichiarando la presente esecutoria non ostante appello senza cauzione. Colle spese da accertarsi a carico del Varetto “.

Qui un comune amico s'interpose per finire la vertenza a mezzo di amichevole componimento. Di buon accordo pertanto fu pregato il signor Carlo Dovo geometra di compilare

(1) *Supplemento al foglio periodico* della R. Prefettura di Torino. Annunzi legali (5 luglio 1878, n. 62, pag. 719): “Con atto ricevuto dal notaio Pietro Vittorio Pavesio di questa città, nel giorno 25 corrente mese, il sottoscritto sacerdote Giovanni Bosco del fu Francesco, nato a Castelnuovo d'Asti, residente in questa città, ha revocato la procura che, con precedente atto delli 5 luglio 1877, ricevuto dallo stesso notaio, che, aveva passato in capo al sig. Varetto Domenico del vivente Giacomo, negoziante, nato a Cambiano, residente a Torino.

Torino, li 26 luglio 1878 Sac. Gio. Bosco”.

l'inventario e i signori Manfredo Pansa negoziante e Michele Fumelli causidico di fare da arbitri, eleggendosi un terzo, che fu l'avvocato Armisoglio. In un autografo di Don Bosco si leggono per gli arbitri queste osservazioni: "In ogni cosa si ritenga che niuno dei danni reclamati dal sig. Varetto fu minimamente cagionato da Don Bosco; il quale anzi dopo la resa dei conti avrà dei gravi danni a reclamare, danni provenienti dalla direzione arbitraria della cartiera. Nel fissare poi lo stipendio al Direttore, devesi ritenere che il sig. Varetto non è mai stato direttore di Cartiera e fece tutto il suo tirocinio nell'amministrazione della Cartiera di Mathi". Che egli non figurasse punto come Direttore, ne abbiamo una prova in questo, che le pratiche per lo smercio della carta furono quasi tutte fatte da Don Bosco con lettere firmate di proprio pugno. Abbiamo trovato questa copia di un modulo per, acquistare clienti, e con firma autografa.

*Onorev.ma Direz.e dei Giornale "La Donna e la Famiglia",
Genova.*

Il sottoscritto desideroso di prestare l'opera sua in favore della buona stampa, fece acquisto d'una cartiera, e sarebbe in grado di disimpegnare qualunque commissione di carta che dalla S. V. Ill.ma gli venisse conferita, assicurandole tutte le possibili facilitazioni nei prezzi.

Qualora pertanto credesse onorarmi dei suoi graditi comandi, sia compiacente indicarmi la qualità della carta, la misura del formato e la quantità che le potrebbe occorrere, e sarà mia cura fargliene tosto una piccola spedizione per campione coi relativi ristretti prezzi.

In tale lusinga, con viva stima ed amicizia mi raffermo

Suo dev.mo serv.re

Sac. Gio. Bosco.

Dopo lunghe pratiche la sentenza arbitrale assegnò al Varetti:

Per onorariL. 4.500

Per indennità” 8.500

Per parte sociale negli utili.....” 14.410

Totale L. 27.410

Gli arbitri, tenuto conto di osservazioni presentate da Don Rua, ridussero poi questa somma a lire ventitremila. Andatosene una buona volta il Varetti, Don Bosco nominò un direttore e un capo - tecnico e notificò ai clienti il ritiro del primo con questa circolare, di cui possediamo la minuta autografa.

Onorevole Signore,

Ho l'onore di partecipare alla S. V. che essendosi ritirato dalla cartiera di Mathi il Sig. Domenico Varetti, la Direzione e responsabilità diretta passa al Sig. Giuseppe Buzzetti che ne assume la Direzione e l'amministrazione. A partire pertanto dal giorno... per ogni vertenza e per ogni commercio relativo alla medesima si dovrà fare capo al novello direttore, via Cottolengo 32.

Speriamo di avere il piacere di poter continuare le nostre amichevoli corrispondenze e di servirla puntualmente nella spedizione e nella qualità della carta.

Dio La felicità e mi creda

Di V. S.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

A capo tecnico assunse il signor Costantino Pancaldi, col quale fece patti chiari (1); dirigente nominò il signor Andrea Pelazza, coadiutore Salesiano. A poco a poco si stabilì presso la cartiera una piccola comunità, con a capo un sacerdote, che fu Don Antonio Varaja. L'attività della fabbrica prese così un andamento normale.

LA SPEZIA.

Lo zelo che ardeva in petto al Servo di Dio gli fece intraprendere nel 1877 un'opera provvidenziale. Quella che oggi è la Spezia, allora s'incamminava a diventare un centro operaio di prim'ordine ma disgraziatamente in mezzo a tanta popolazione avventizia s'eran cacciati i protestanti,

(1) App., Doc. 47.

spiegando un'attività proporzionata alla copia dei fondi messi a loro disposizione dall'estero. Vegliava però la Provvidenza. Il missionario apostolico Don Giuseppe Persi, predicando il mese mariano nella chiesa abbaziale e collegiata di Santa Maria Assunta, unica parrocchia allora del luogo, vide a fondo le miserrime condizioni di quella gente, per quanto si riferiva alla vita cristiana. Pochi i sacerdoti addetti al sacro ministero; più pochi quei che si occupassero di predicazione e di catechismo ai ragazzi. Gran parte dei giovani studenti frequentava le scuole gratuite dei protestanti. La popolazione spezina era scomparsa quasi del tutto, inghiottita dalla marea eterogenea di lombardi, piemontesi, liguri e meridionali: un amalgama di operai, imprenditori, negozianti e soldati. Don Persi rimase spaventato al considerare che cosa sarebbe stato di quella moltitudine in un non lontano avvenire. Ne ragionò con l'abate parroco Don Domenico Battolla, sacerdote ai esimia pietà e carità, ma gran buon uomo dei tempi, in cui la gente della Spezia andava da sè alla sua chiesa. Gli propose di aprire un oratorio salesiano, ma dove trovare i mezzi, se proprio in quei giorni per crisi bancarie mancava il denaro? Con quell'idea fitta in capo il missionario, recatosi qualche tempo dopo a Roma, se ne aperse con Pio IX, il quale, commosso a sì lagrimevoli condizioni, gli rispose: Oh, sì, scriverò io... scriverò io a Don Giovanni... Siamo tanto amici! (1)

Il Santo Padre non a Don Bosco direttamente scrisse, ma a monsignor Giuseppe Rosati, vescovo di Sarzana, da cui la Spezia dipendeva, e gli palesò la sua augusta intenzione di fare un assegno mensile in cinquecento lire non appena constasse di una casa religiosa adatta e disposta a occuparsi specialmente della gioventù spezina. Il Vescovo senza por tempo in mezzo scrisse a Don Bosco (2): “Un Istituto come

(1) *Nuovo tempio di Nostra Signora della Neve*. Pensieri e ricordi del Vescovo di Lunisarzana e Brugnato, pag. 16 - 7. Sarzana, Tip. Civica di E Tellarini, 1901.

(2) Sarzana, 11 luglio 1877.

il suo che avesse cura dei ragazzi e secondo la possibilità curasse ancora colla predicazione od istruzioni e coll'amministrazione dei Sacramenti la popolazione, sarebbe senza dubbio quello che ci vorrebbe per la Spezia e quando non potesse abbracciare tutto, farebbe sempre un gran bene". Era un mettergli le ali ai piedi; poichè da un pezzo Don Bosco mirava alla Spezia, ed ora più che mai, sapendo che i protestanti vi stavano fabbricando una loro chiesa. Egli dunque tracciò a Don Rua la risposta con queste due frasi: "Accettato in massima. Il Vescovo compia la pratica e riferisca".

Il Vescovo ne fu consolatissimo. Cercò premurosamente un locale; ma non veniva a capo di nulla. Don Battolla parve voler mettere a disposizione dei Salesiani il quartiere da lui abitato, dovendolo lasciare per passare nella nuova canonica che egli allora si costruiva, o addirittura la nuova canonica, se fosse necessario. C'era anche un altro casamento in costruzione; ma si dubitava che non potesse essere in ordine per novembre e poi ci sarebbe voluta un'esorbitante pigione. Il Vescovo stretto fra due dall'impazienza di fare e dall'imbarazzo della scelta, tornò a scrivergli (1): "Non volendo fissare nulla senza di Lei saputa nè prima di esserne con V. S. d'intelligenza, non vedrei in questo caso altro espediente che pregare la di Lei bontà a voler fare una corsa in persona fino a Spezia, per veder meglio da sè e scegliere, se si potrà, quello e quanto Le sembrerà più opportuno, e all'uopo più adatto, e in tale occasione potremmo anche abboccarci insieme (chè da Spezia a Sarzana è il tragitto di circa mezz'ora) ed esporle a voce lo stato delle cose, ed aprirle tutto il mio intendimento. Carissimo Don Bosco, Le parlo con tutta libertà: se Ella non fa questo piccolo sacrificio di portarsi qua (a Spezia) da sè, mi avvedo che o si va assai per le lunghe o poco si concluderà; perciò La prego caldamente di questo favore. Compatisca,

(1) Sarzana, 16 agosto 1877

La prego, al vivo mio desiderio che avrei di vedere quanto prima aperto un riparo in questo Paese al crescente pericolo di quella povera gioventù, ed opposto un argine al preponderante torrente della indifferenza e della incredulità”.

Don Bosco vi mandò Don Rua, che vide e da Torino riferì al Vescovo le sue osservazioni (1). I locali visitati furono tre: la nuova canonica un piano in via Marsala e un nuovo fabbricato presso l'erigendo tempio protestantico. Il primo aveva diciassette membri e un cortiletto; il secondo otto camerette a lire 700 annue circa di fitto; il terzo era senza cortile, ma con ambiente per chiesa, scuole e alloggio, a lire 2.200 di fitto. Don Rua preferiva la canonica vicina alla parrocchia. Esponendo poi a Don Bosco le sue impressioni, egli osservò che troppe cose mancavano ancora e che anzi non vi era nulla di preparato. Trovavasi presente Don Giovanni Garino, che udì e attestò per iscritto. Il Servo di Dio domandò a Don Rua in piemontese: - Ma c'è un *fuiòt* (padellino) per cuocere due uova? Don Rua rispose di sì. E Don Bosco: - Oh, allora si può andare e mettere la casa.

Il Vescovo scartava la canonica, Perchè non poteva essere pronta prima di sei o sette mesi; egli propendeva invece per la casa dei fratelli Chiappetti, che era il terzo edificio veduto da Don Rua e giudicato il più adatto. Il proprietario non avere difficoltà a fare durante i lavori tutte le modificazioni possibili: Don Rua mandasse dunque uno schizzo indicante la disposizione dei vani (2). Don Rua mandò. Allora il vicario foraneo di Spezia, Don Angelo Bruschi, fissò per incarico del Vescovo la casa suddetta (3), sita in via Aranci, ma fino a che questa fosse abitabile, si rendeva necessario prendere a pigione un alloggio altrove, Non è a dire con quanto ardore si accelerassero i lavori: si voleva tutto pronto pei primi di novembre (4).

(1) Lettera, 27 agosto 1877

(2) Lettera a Don Rua, 3 settembre 1877.

(3) Lettera del Vescovo a Don Rua, 10 settembre 1877.

(4) Lettera del Vescovo a Don Bosco, 4 ottobre 1877.

Don Bosco aveva allora un occhio alla Spezia e l'altro a Vallecrosia, dove pure si fabbricava di lena per poter tenere in scacco i protestanti. Orbene, sul principio di ottobre, mandando una supplica al Papa per averne aiuti a favore di quest'ultima impresa, dopo aver detto che l'uno e l'altro luogo stava egualmente esposto alla minaccia dell'eresia, diceva della Spezia: “La carità di V. S. ha provveduto alla Spezia; già si lavora con alacrità per riattare un edificio e provvedere il necessario suppellettile per le scuole diurne, serali, domenicali ed aprire al pubblico una chiesa in vicinanza della chiesa e scuole protestanti. Credo poter assicurare V. S. che prima del termine di questo mese non meno di tre nostri maestri si recheranno colà per impiegarsi quanto è possibile in favore di quella povera e pericolante gioventù. Se non potranno distruggere intieramente l'errore, si uniranno almeno co' sacerdoti del luogo per fare tutto quello che si può per arrestarne i progressi”. Ma quanto al tempo i calcoli di Don Bosco non tornarono; poichè ai 25 di novembre i lavori erano ancora un po' indietro (1). Finalmente il 10 dicembre Don Cagliero vi potè accompagnare lo stuolo esiguo dei pionieri: Don Angelo Rocca, Direttore; i chierici Carlo Pane, incaricato della prefettura, e Giuseppe Descalzi; Domenico Clara, coadiutore. Presero alloggio provvisorio in un appartamento, che dava sulla via Fazio ed era del cavaliere Pontremoli. Il giorno seguente Don Cagliero li presentò a Monsignore, che li abbracciò con trasporto e li colmò di gentilezze; dopo egli passò a Lucca, per prendervi gli ultimi accordi sopra una fondazione, della quale parleremo.

Don Bosco li visitò il 19 dicembre, interrompendo per due giorni il suo viaggio a Roma. Li vide ancora disorientati, incerti sul da farsi, timidi quasi e paurosi fra gente che sapevano avversa all'opera, a cui stavano per dar principio;

(1) Lettera di Don Bruschi a Don Rua, 25 novembre 1877.

anche il locale loro destinato non li allettava per la ristrettezza specialmente delle aule scolastiche, per la mancanza di cortile e per altri incomodi. Il buon padre li confortava col ricordo dei primi tempi dell'Oratorio, dove le condizioni erano assai peggiori.

- Ed ora, signor Don Bosco, gli chiese il Direttore, quale santo Patrono assegna alla novella casa?

- Ci ho già pensato, gli rispose. Vi lascio sotto la speciale protezione di San Paolo Apostolo. Fate di studiarne la vita e le opere, e sia egli in tutto il vostro modello. Egli vi farà da capitano: non temete: ha la spada e saprà combattere e vincere i nemici di Dio.

Tenevano questi discorsi nel tornar dalla visita fatta alla casa, quando per istrada li raggiunse il canonico d'Isengard, che, chieste a Don Bosco parecchie informazioni su quanto i Salesiani avrebbero fatto alla Spezia, insisteva sulla necessità ed urgenza di un ospizio per giovani poveri ed abbandonati, così numerosi ivi in quel tempo. Il Beato, fermatosi un momento quasi a scrutare il futuro, rispose: - Sì, abbia pazienza; poco per volta. Siamo alla Spezia e ci resteremo. A suo tempo si vedrà che cosa è capace di fare anche qui la Madonna Ausiliatrice con l'appoggio e la cooperazione di caritatevoli persone, che certo non mancano in questa città. Si avrà un ospizio per studenti e artigiani e una bella chiesa che dedicheremo a Maria Santissima. La gasa di Spezia gareggerà con parecchie altre fra le più grandi e le più fiorenti della nostra Congregazione. - Queste parole, che si avverarono letteralmente, furono di gran conforto al Direttore e ai confratelli in mezzo alle difficoltà e contrarietà che li attendevano (1) dopo la sua partenza.

I signori Chiappetti non sembravano aver fretta di dare la casa. Soccorsi non ne arrivavano, e quei poverini avevano

(1) Lettera di Don Rocca nel numero unico *Il Beato Don Bosco*, La Spezia, 17 giugno 1930, e articolo di Don Rua in altro numero unico *I Salesiani alla Spezia*, dicembre 1902.

portato seco appena un po' di biancheria e di vestiario: per il resto Don Rua li aveva rimessi alla bontà del Vescovo (1). Peggio ancora: un empio giornale, portavoce della setta, scrisse: “I corvi sono arrivati; ma speriamo che non troveranno da cibarsi”. Nel teatro poi si rappresentavano drammi scelti dal mazzo per aizzare contro i Salesiani il pubblico; uno specialmente era annunciato così sui cartelloni: “Fra Paolo Sarpi assassinato dai Gesuiti, ossia i danni dell'istruzione religiosa”. I protestanti moltiplicavano gli sforzi per assicurarsi il terreno conquistato e allargare la conquista.

Ma i nostri non aspettarono di avere tutte le comodità per mettersi al lavoro. Di giorno facevano un po' di scuola ad alcuni giovanetti di buona volontà e alla sera preparavano ragazzi e giovanotti alla prima comunione. Il 14 febbraio del 1878 era terminata la cappella in via Aranci, dove poterono finalmente stabilirsi il I° marzo. Allora il Vescovo cominciò a sonare a campane doppie contro i protestanti, emanando provvedimenti severi contro i genitori che mandavano i figli alle loro scuole. Se ne vide immediato l'effetto: i giovani disertavano in massa quelle scuole, correndo dai Salesiani. Le funzioni del mese mariano fecero il resto, attirando non solo i piccoli, ma anche i grandi.

Mentre le cose andavano di bene in meglio, ecco che si fu a un pelo di dover chiudere le scuole. Per aprirle nessuno aveva chiesto l'autorizzazione del regio Provveditore agli studi, nemmeno si era pensato a tenere in pronto, i titoli legali. Il Direttore s'immaginava che da Torino avessero provveduto a tutto, mentre di là non si era fatto niente. Verso la metà di maggio ecco dunque entrare in casa l'Ispettore scolastico, il quale, verificato come si avessero ivi tre affollatissime classi elementari, mosse al Direttore acerbo rimprovero dell'abusiva apertura, minacciando di fargliele chiudere, se entro otto giorni non si mettesse in regola.

(1) Lettera di Don Rua al Vescovo, Torino, 3 settembre 1877.

Il Direttore scrisse, telegrafò, volo a Torino: per il qual viaggio precipitoso egli rammenta tuttora “una ben umiliante ramanzina” inflittagli da Don Rua. Ebbe due patenti, che bastarono a parare i fulmini ispettoriali.

Difettavano gli attrezzi scolastici e scarseggiava la mobilia. Don Bosco, avendo saputo dove stesse accatastata molta roba utile, indirizzò, mentre stava a Roma, questa supplica al Ministro della Marina.

Eccellenza,

Fra le città d'Italia in cui abbondano ragazzi abbandonati è certamente la Spezia. I cittadini sono quasi tutti operai dell'Arsenale che non possono averne la dovuta cura, mentre il numero degli abitanti in brevissimo tempo da cinque cresciuto a ventisette mila, non permise di provvedere istituti educativi che sarebbero: di assoluta necessità. Per questi motivi parecchi di questi venivano inviati ed accolti nell'Ospizio di Torino detto di S. Francesco di Sales e in quello di S. Vincenzo in S. Pier d'Arena presso Genova.

Ma a fine di provvedere a quel crescente bisogno in modo normale e più proporzionato avrei appunto aperto un ricovero per tali giovanetti collo scopo di procurare ai medesimi una educazione che valga a farli buoni cittadini atti col tempo a guadagnarsi onestamente il pane della vita, secondo lo scopo degli istituti sopra menzionati.

Ma non avendo altri mezzi fuori della carità cittadina, mi sono fatto ardire di ricorrere eziandio alla E. V. affinché mi venga in aiuto con alcuni suppellettili vecchi posti fuori d'uso esistenti nei magazzini di quella Marina. Questi sarebbero oggetti di Chiesa, cassettoni, comò, canestri, materassi, lettieri, tavole e panche, credenze, soffà, pennoni, tavolini, lavagne per le scuole, lavamani, rami per cucina, diversi oggetti di tela di vestiario e calzamenta di qualunque forma e comunque già divenuti logori.

Con questa largizione la R. V. coopererebbe efficacemente ad attuare un'opera che torna ad esclusivo vantaggio dei più poveri figli del popolo, i quali, se loro non si provvede, camminano per una via che forse inevitabilmente, li condurrebbe a popolare le prigioni dello Stato.

Prego Dio che La renda felice, mentre ho l'alto onore di professarmi
Della R. V.

Roma, 16 gen. '78.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Leone XIII continuava a mandare il sussidio mensile concesso dal suo predecessore; quindi, avvicinandosi le feste natalizie del 1878, Don Rocca per suggerimento di Don Bosco (1), a mezzo del cardinal Nina Segretario di Stato, umiliò al Santo Padre una relazione sull'andamento del nuovo anno scolastico. “I Salesiani, scriveva il Direttore, sono in numero di sette: gli alunni che ne frequentano le scuole son circa 300, dei quali più di un centinaio furon strappati dalle scuole protestanti, e agli altri si impedì di cadervi. La cappella dedicata a S. Paolo Apostolo è frequentata alla festa dagli allievi e da molti fedeli della città. In essa si fa a pro della gioventù ciò che fanno i nostri Confratelli nelle altre Case Salesiane: catechismi, istruzioni, prediche, conferenze, amministrazione dei Sacramenti. Sarebbe però a desiderarsi una chiesa più ampia per dare maggior comodità agli adulti, ed un più ampio cortile a fine di intrattenere un maggior numero di giovanetti in onesti divertimenti, onde allontanarli dai pericolosi; cosa che non si può avere senza un dispendio, che ci sarebbe impossibile sostenere. Un'opera da molti dimandata ed indispensabile in questa città sarebbe un Ospizio per ritirarvi i giovanetti più poveri ed abbandonati, per insegnar loro un'arte o mestiere, e trarli così dalla mala via e renderli capaci a guadagnarsi un giorno onoratamente il pane della vita. Per questo sarebbe necessario che qualche persona della città ci porgesse generosa la mano; ma quantunque tutti i buoni veggano quest'opera con compiacenza e ci animino all'impresa, tuttavia finora non si potè ottenere nè sperare aiuto e senza qualche sovvenzione che ci manda ogni tanto il nostro Superiore, ci troveremmo a mancare delle cose più necessarie”. Il Cardinal Nina nella sua risposta diceva: “[Sua Santità] mi ha incaricato di manifestarle nell'augusto suo Nome la viva e sincera

(1) Al suggerimento Don Bosco unì un ampio abbozzo per la relazione; lo attesta Don Rocca, che se ne valse, come lo rivelano anche certe espressioni familiari al Beato.

soddisfazione per i buoni risultati ottenuti finora, e di esprimerle insieme la ferma e sicura speranza in cui è che i buoni Salesiani vorranno da ciò stesso togliere motivo per proseguire sempre con maggior zelo ed impegno nella santa impresa, e molto giovare poco per volta all'infelice gioventù di cotesta città” (1).

Don Bosco voleva seriamente l'ospizio e la chiesa; quindi nell'ottobre del 1878 per atto di vendita da parte di due privati e per retrocessione da parte del Demanio era venuto in possesso di due terreni adiacenti, sul viale Militare, con la condizione ivi posta ed accettata che sopra quell'area si erigesse “sollecitamente un tempio con i suoi accessori dedicato a Nostra Signora della Neve” e al tempio andasse unito “uno di quelli istituti di carità e morale educazione, ai quali il Rev. Don Bosco *aveva* dedicato tutta la sua vita e di cui mercè sua *erano* fornite moltissime città della Francia e dell'Italia”. Fece da intermediario efficace e generoso in questa pratica il cavaliere Giuseppe Bruschi, direttore delle regie Poste e amicissimo di Don Bosco. Questo grande cooperatore, fattosi salesiano sui settant'anni e ordinato sacerdote nel 1895, vide esaudito il voto del suo cuore che la Madonna della Neve (2), tanto venerata dagli Spezini, fosse trasferita nella nuova chiesa, alla cui consacrazione egli assistette il 27 aprile 1901. Come si vede, ci volle del tempo; ma le difficoltà insorte non impedirono che il disegno concepito e portato a buon punto da Don Bosco fosse condotto a compimento dal suo primo successore. I Salesiani che lavorano alla Spezia sono oggi una trentina; ma un ricordo è

(1) *Bollettino Salesiano*, marzo 1879, pag. 4 - 6.

(2) Si venerava ab antico alla Spezia un'immagine di Nostra Signora della Neve, esposta al culto in una chiesuola non lungi dal mare. Demolita questa per far luogo alle costruzioni del nuovo arsenale, l'immagine fu collocata nella cappella detta di Santa Maria entro la chiesa abbaziale. Il popolo però avrebbe voluto vederla non quasi a pigione in casa altrui e nel centro della città, ma, come prima, in casa sua e dinanzi a più vasto orizzonte. Il desiderio della popolazione fu appagato quando il sacro dipinto venne trasferito nel santuario novellamente eretto dai Salesiani.

sopravvissuto a rammentare l'umiltà delle origini: essi vengono tuttora designati col nome di *i previn* (i pretini), come il popolino li battezzò da principio per la loro impressionante giovinezza.

LUCCA.

Dalla Spezia Don Cagliero nel dicembre del 1877 passò, dicevamo, a Lucca, dove l'andata dei Salesiani era ormai decisa. L'opera di Lucca attraversò fasi diverse; noi qui ci restringeremo alle origini. Le chiamate furono parecchie. Nel 1875 monsignor Eugenio Nannini, decano della Collegiata di San Michele, con argomenti e con preghiere s'era ingegnato d'indurre Don Bosco a mandar Salesiani per dirigerli il seminario "dal corso elementare fino alla teologia"; nel 1876 un giovane sacerdote, Don Alfonso Cristofanini, a nome di persone agiate, trattò per un convitto con scuole e laboratori. Il Beato, che di primo acchito non soleva dire di no, chiese spiegazioni di là e di qua, ma poi fu messo tutto in tacere. Da ultimo nel 1877 ecco affacciarsi una di quelle proposte che più arridevano a Don Bosco: aprire un oratorio festivo. Dalle corrispondenze antecedenti l'arcivescovo monsignor Nicolò Ghilardi aveva capito che Don Bosco desiderava poter fare del bene anche a Lucca, e perciò gli fece scrivere da Don Antonio Menesini che egli avrebbe volentieri trattato con lui di tale argomento. Nel frattempo passarono per Lucca Don Barberis e Don Lazzerò, diretti a Roma e incaricati da Don Bosco di vedere, sentire e riferire, assicurando Sua Eccellenza delle buone disposizioni del Beato. Questo fatto incoraggiò Monsignore, che il 12 settembre si mise in relazione diretta col Servo di Dio, significandogli che almeno per dar principio i mezzi vi erano. Allora Don Bosco gli rispose:

M.re Rev.mo,

Ho ricevuto con sentimento di sincera gratitudine la veneratissima lettera di V. Eccellenza Rev.ma, nella quale mi dà notizia che la Provvidenza

ha già preparato i mezzi per dar principio ad una casa di poveri artigianelli in cotesta città, essendo appunto questo lo scopo principale della nostra Congregazione.

Desideroso pertanto al sommo di estendere le nostre deboli fatiche pel bene di cotesti poveri fanciulli Lucchesi mi impegnerò a preparare l'occorrente personale il più presto che mi sarà possibile.

I molti Collegi a cui debbo provvedere il necessario personale pel prossimo ottobre mi tengono nella impossibilità di mandarle i sacerdoti che V. E. desidera pel prossimo Novembre: però in tal mese spero di poter io in persona o per mezzo di uno de' miei preti fare una gita costà per visitare il locale che sembrerà più opportuno e prendere i necessari concerti con V. E. su tale importantissimo scopo.

Tutta la Congregazione Salesiana si unisce meco a ringraziarla ben di cuore di aver portato sopra di noi i suoi provvidi e benevoli pensieri.

Preghiamo intanto Iddio che lungamente La conservi, implorando la sua santa benedizione, mentre a nome di tutti mi professo colla più distinta stima e venerazione

Di V. E. Rev.ma

Umil.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Don Cagliero fece in dicembre la gita qui promessa. Egli vide una casa decorosa per l'abitazione dei Salesiani e una bella chiesa dedicata alla santa Croce con un discreto cortile per l'oratorio festivo; ma il personale non potè prenderne possesso se non il 29 giugno dell'anno seguente. Erano Don Giovanni Marengo, il chierico Carlo Baratta e un coadiutore Filippo Cappellano. Don Cagliero li accompagnava.

I pacifici inviati di Don Bosco non furono pacificamente ricevuti; parve anzi che l'inferno si levasse a rumore. Il grido d'allarme partì dal *Fulmine*, pessimo giornale cittadino, nel numero del 30 con questo telegramma dell'ultima ora: "Gesuiti discacciati Europa, preso domicilio Lucca, via della Croce N. 1242. Aperta chiesa ieri 29. Autorità tollererà tale contagio? Firmato: DIAVOLO". Questo comunicato dall'altro mondo produsse i suoi effetti. Brutti ceffi si vedevano aggirarsi intorno all'abitazione e alla chiesa; ma il dì della battaglia doveva essere la domenica 7 luglio. Sul mattino

dalla casa prospiciente piovvero sassi nel cortile, dove si trovavano alcuni ragazzi. Le donne del vicinato, accortesi e uscite nella strada, levarono tanti e tali clamori, che quando le guardie chiamate giunsero, la sassaiola era cessata. Verso mezzogiorno l'Ispettore di pubblica sicurezza, come allora si diceva, avvisò Don Cagliari e Don Marengo che si macchinava un colpo contro di loro: non temessero però di nulla: evitassero di affacciarsi alle finestre: nessun male verrebbe lor fatto. Fino a tarda sera i nostri attesero alle cose del sacro ministero. Verso le dieci finivano di cenare, quando si udì un improvviso correre di folla, che, dopo breve sosta davanti alla porta del cortile in via Santa Croce, al comando di una voce stentorea aveva dato volta, infilando la via del Biscione e fermandosi proprio sotto le finestre di casa. - Ci siamo! - esclamò Don Cagliari. Infatti ecco un primo urlo: - Abbasso i Gesuiti! - esplosò da più centinaia di petti. L'anima timida e tranquilla di Baratta n'ebbe spavento sì forte che gli durò ancora il dì appresso, e quello fu l'unico inconveniente della giornata; gli altri dietro le persiane ascoltavano la musica infernale, durata appena un quarto d'ora. La turba del popolaccio vociava: - Abbasso i Gesuiti! Abbasso le scuole gesuitiche! Abbasso i Paolotti! Abbasso il Municipio! - Vi erano state da poco le elezioni comunali, in cui i cattolici avevano riportato vittoria. Quelle imprecazioni venivano intercalate da: - Viva Garibaldi! Viva Trento e Trieste! Viva la rep... - Questa parola non si finiva Perchè altrimenti erano guai. Si udì pure sbraitare: - Fuori il petrolio, fuori! - Qui l'Ispettore si avanzò, fece dare gli squilli, e gli eroi si squagliarono. Fra dimostranti e curiosi ci potevano essere quattromila persone. Uno squadrone di cavalleria si teneva in armi nelle vicinanze; ma non vi fu bisogno del suo intervento. Il giorno dopo si assembrò un gruppo di sfaccendati al canto di una canzonaccia con cadenze sulla parola Gesuiti. Per un mese pattuglie di guardie perlustrarono e sorvegliarono nelle ore vespertine

quei paraggi, finchè il contegno dei nostri disarmò i sospettosi e tolse ogni pretesto ai male intenzionati.

Fu notata ed encomiata in città la calma dei Salesiani. Essi tacquero sempre ed evitarono di esporsi; Don Cagliero, che aveva invitato a conferenza i cooperatori, disdisse l'invito per non aver aria di provocare. Moltissimi del clero e del laicato visitarono i nostri per incoraggiarli. Che più? Il *Fulmine* del 14 luglio battè per conto suo in ritirata con un articolo intitolato: "Noi non siamo Paolotti"; con il qual motto, ripetuto a guisa di ritornello nei punti più salienti, il giornale vantava i suoi allori anticlericali, per giustificare il mutato atteggiamento nei riguardi dei Salesiani (1). "Noi non siamo Paolotti, diceva, nè difendiamo al certo i preti; ma al seguito della dimostrazione del 7 luglio da persona amica, da persone amanti del paese e che pel bene del paese si prestano, abbiamo raccolto queste notizie". E le notizie portavano che quei preti non erano Gesuiti, ma Salesiani; che appartenevano ad una Congregazione piemontese benemerita del popolo; che un giovane lucchese era da pochi giorni tornato in famiglia perfettamente istruito da quei preti in un'arte che a Lucca da pochi si conosceva; niente di politica entrare nella loro istituzione; doversi dunque aspettare i fatti per giudicare.

Non così un altro foglio lucchese, denominato *Il Progresso*, che pigliando occasione dalla dimostrazione descritta e da corrispondenze comparse sulla *Riforma* dell'11 luglio e sul *Telegrafo* del 14, giurava ai suoi lettori che sì, che veramente "alcuni monaci della Compagnia di Gesù" erano venuti a cercare un ricetta nella loro città; ma che "sempre eguali a se stessi" nascondevano "la loro odiosa qualità sotto nomi di altre associazioni religiose". "Noi però, continuava, non solo sappiamo da fonte certa, ma lo desumiamo

(1) Paolotti si chiamavano allora per diletto i soci delle conferenze di san Vincenzo de' Paoli; ma quel termine era sinonimo di pinzocchero e clericale.

anche dal fatto che notissimi sanfedisti (1) sono quelli che li hanno chiamati fra noi e che li proteggono: che essi appartengono veramente a quell'ordine non religioso ma politico reazionario che meritò lo sfratto da ogni parte e che fino un Papa sopprime come cognito nemico d'ogni bene sociale e d'ogni civile progresso. All'ombra di quella libertà che giornalmente insultano, tentano oggi di qui insinuarsi adescando dei ragazzi, promettendo limosine ed aiuti, onde poter più tardi, giovandosi del dominio sulla gioventù e per mezzo di questa sulle famiglie, propalare le loro idee sovversive e cercare proseliti alla reazione...". E via di questo passo per venire a concludere: "All'erta adunque, e pensi e provveda cui spetta". In altra parte del medesimo numero s'inveiva contro l'Autorità Perché tollerasse un Gesuita che predicava "impunemente le dottrine sovversive" e che si permetteva "le più sconce allusioni ed invettive "contro le istituzioni.

Simili articoli attizzavano il fuoco nella Società Mazziniana e facevano andare fuor dei gangheri il ministro protestante; nessuna meraviglia quindi che venisse promossa una sottoscrizione di protesta da inviarsi al Ministero dell'Interno. Emissari dell'una e dell'altro corsero la città a caccia di firme. L'esito fu meschino: un cinquecento nomi di uomini e donne, di persone reali e immaginarie, di gentarella e di gentaccia, come si seppe da poi. La Prefettura stimò bene d'intercettare la lista. Ma intanto i buoni non vollero essere da meno. Per consiglio del Vescovo promossero anch'essi la loro sottoscrizione, dandone incarico al giornale cattolico *Il Fedele*, che in brevissimo tempo raccolse circa ottomila adesioni. Non si conobbe mai che fine facessero;

(1) Durante la repubblica partenopea e dopo la sua caduta (1729) furon detti *sanfedisti* i soldati napoletani condotti dal cardinal Ruffo alla riconquista di Napoli; il nome derivò da santa fede, Perché si combatteva per la *santa fede* contro i principi rivoluzionari propugnati dai repubblicani. Poi si chiamarono così tutti i nemici della rivoluzione francese, della Carboneria e delle sette; infine tutti i nemici delle nuove idee di libertà e indipendenza italiana, in quanto queste avversavano la Chiesa.

ma un bel giorno arrivò al Direttore una nota ministeriale che in sostanza voleva dir questo: i Salesiani si uniformassero alle leggi, qualora aprissero scuole in Lucca, e per quanto stesse da loro, non dessero occasione a disordini. Istruzioni segrete però ingiungevano al Prefetto d'informarsi se nelle prediche ai ragazzi si fomentassero malumori contro il governo. Ed ecco una domenica mattina un questurino travestito introdursi nella chiesa, mentre si andava a principiare le funzioni. Per non farsi notare dai giovani dovette starsene in ginocchio durante le orazioni, la messa e la predica, che fu sul peccato. Uscire non poteva, essendo chiuse le porte; aprirle o farsele aprire non osava; terminato tutto, se la svignò in fretta e non si fece mai più vedere.

Oramai i Salesiani, così pochini e così giovani, erano padroni del campo. “Se i suoi Salesiani, scriveva Don Marengo a Don Bosco, facessero il bene in proporzione alla stima che se ne ha, farebbero miracoli”. Certo è che l'oratorio andava a gonfie vele; anche i fedeli accorrevano al confessionale del Direttore: ma ci volevano rinforzi. “Aiuto, caro Padre, supplicava Don Marengo, aiuto ai suoi figli, chè lo aspettano come il cibo gli affamati. È necessario che i giovani abbiano molta vigilanza, e Perchè sono in numero tale che l'invigilarli è da più delle nostre forze, e Perchè non abbiano a farei appunti sulla morale condotta dell'oratorio. È da sapere che i giovani qui sono assai più vivi e *svegliati* che non quelli dei nostri paesi... Ci vuole almeno almeno un sacerdote e un chierico ed un coadiutore”. Nè le persecuzioni facevano paura. Soggiungeva il Direttore: “Con tutte queste cose in aria, noi attendiamo alle cose nostre, alle nostre pratiche di pietà, alle nostre regole. Non ci sgomentano le urla dei malvagi, ci sgomenterebbe la disgrazia di Dio, al contrario il fremere dei cattivi non è segno d'una speciale protezione e benevolenza di Gesù e di Maria Ausiliatrice?” (1).

(1) Lettera, 16 luglio 1878.

Tratti da curiosità, alcuni preti andavano a osservare e dicevano ai Salesiani di volerli aiutare; ma alla vista di quei ragazzi “scamiciati, senza scarpe, sudici e ineducati”, *unus post alium abierunt*, si ritirarono tutti. Lasciavano però detto ai Salesiani che si facessero stimare, e proferendo questo verbo tracciavano con la mano nell'aria l'atto di chi dispensa vergate. Più perseverante fu il già mentovato Don Cristofanini, che dimostrava buona volontà, ma aveva paura dei ragazzi (1). Durante la settimana si preparavano alla prima comunione giovani più grandi, che avevano bisogno di essere istruiti a parte. L'Arcivescovo, informato del crescente lavoro, si diede a cercare un luogo più adatto per l'oratorio ed anche capace di scuole.

L'aiuto invocato e atteso da una domenica all'altra giunse verso la metà di agosto. Dato alle cose un regolare assetto, il Direttore in presenza dei parenti fece con solennità la formale accettazione degli oratoriani, che in quella prima infornata furono novanta. Alla sesta domenica si navigava in piena regola. Scrisse allora Don Marengo a Don Bosco (2): “Dapprima ci dicevano che non si sarebbe potuto continuare e che non conoscevano questi giovani. Ora i medesimi li veggono assistere con divozione alle funzioni, attendere al catechismo e alle istruzioni, e dicono: - Veramente i Salesiani hanno un altro metodo! - Desidererebbero che i giovani stessero lì in ricreazione come gatti di marmo senza correre, nè gridare, nè divertirsi. Noi, secondo i suoi ammaestramenti, desideriamo l'opposto”.

Sulle prime un'altra difficoltà bisognò bellamente scansare. I parroci temettero che i Salesiani andassero a scompigliare la vita parrocchiale; ma Don Marengo tenne loro al cospetto dell'Arcivescovo una conferenza che li pacificò. Anche i vecchi religiosi avevano i loro timori. Un giorno Don Marengo e i suoi furono invitati a pranzo dai Francescani,

(1) Lettera di Don Marengo a Don Bosco, 22 luglio 1878.

(2) Lettera, 27 agosto 1878.

i quali con i loro novizi li festeggiarono assai. Ma un padre anziano se ne stava là silenzioso e mesto. Interrogato se quella festa gli rincrescesse: - Oh no, rispose tentennando il capo. Ma io penso che questi giovani Salesiani, così pieni di vita, siano destinati dalla Provvidenza a soppiantarci e a succederci nei nostri posti.

Indubbiamente Don Bosco additava col proprio esempio la via della salvezza a chi nel campo dell'apostolato non voleva essere tagliato fuori della vita. Di qui la sua cautela a scansare gli scogli della politica. L'Arcivescovo desiderava che Don Marengo accettasse la nomina ad Assistente Ecclesiastico del Circolo lucchese della Gioventù Cattolica. Debbo accettare? - scrisse questi a Don Bosco (1). Non abbiamo rinvenuto la risposta; ma Don Nardi, che allora faceva parte della piccola comunità, dice di non essersi mai accorto che il Direttore esercitasse tale ufficio, mentre, se ciò fosse stato, la cosa non gli sarebbe punto sfuggita. È molto probabile che Don Bosco ne lo sconsigliasse. Infatti l'anno innanzi, temperando certi entusiasmi di Don Vespignani (2) per il medesimo oggetto, gli aveva osservato: Non è questo il nostro spirito. Noi cerchiamo solo che ci lascino lavorare in mezzo alla gioventù; quindi asteniamoci dalla politica. In altro che non fosse occuparci di fanciulli, noi saremmo fuori del nostro posto. - A ben intendere le quali parole, è da tener presente che allora, l'Azione Cattolica non aveva di mira soltanto la diffusione dei principii cristiani nella società con l'esemplarità della vita e con lo zelare gl'interessi religiosi; ma, poichè in Italia i pubblici poteri legiferavano apertamente contro la libertà della Chiesa e i diritti della Santa Sede, ne veniva di conseguenza che la Gioventù Cattolica si slanciasse anche nell'arena politica per la difesa della fede: era del resto un campo che in tanto battaglia di partiti nessuno poteva loro precludere.

(1) Lettera. 4 novembre 1878.

(2) G. VESPIGNANI. *Un anno alla scuola del B. D. Bosco*, Pag. 26.

Don Bosco invece di politica non volle mai sapere. Dovunque potesse, accoglieva ben volentieri i soci della Gioventù Cattolica per funzioni e manifestazioni religiose, li animava a far del bene, senza però mai immischiarsi nella loro attività.

Questo suo obbiettivo di rimuovere impedimenti a fare il bene ci spiega anche qualche consiglio da lui dato nella stessa materia. Il torinese conte Vittorio Thaon di Revel, fratello di Paolo, Duca del Mare, aveva terminato il liceo nel collegio di Valsalice. Conseguita la licenza, chiese a Don Bosco se dovesse iscriversi nella Gioventù Cattolica, che sorgeva allora. Il Servo di Dio, fermatosi un po' a riflettere, bonariamente gli rispose: - No, non t'iscrivere. Data la condizione della tua famiglia e la tua intenzione di entrare in diplomazia, potrai fare del bene, avviandoti per tale carriera. Inscrivendoti, incontreresti degli inciampi. - Il conte, narrando il fatto a Don Filippo Rinaldi: - Come si scorge che Don Bosco aveva la vista lunga! esclamava. Se non l'avessi ascoltato, certamente non avrei fatto la mia carriera.

Un altro fatto ci pone in grado di comprendere sempre meglio quali direttive pratiche governassero la condotta di Don Bosco nel conflitto fra l'autorità politica e la religiosa. Nei giorni 11 e 12 dicembre del 1878 si tenne a Torino il primo congresso regionale piemontese, promosso da Leone XIII per la trattazione degli affari religiosi di maggior rilievo e per una coordinazione degli sforzi di tutti i cattolici italiani contro i continui soprusi settari. L'Oratorio non vi prese parte se non col mandare l'offerta di lire venti in segno di piena adesione. I convenuti si adunavano nella chiesa dell'Arcivescovado sotto la presidenza del conte di Castagnetto e di monsignor Gastaldi. Il Papa aveva destinato il duca Salviati ad assistervi e il cardinal Nina l'aveva munito d'una lettera di raccomandazione, ma Monsignore, richiesto per un eccesso di cortesia dal Duca se nulla avesse in contrario, disse ai vicini che non lo voleva, e a lui non diede alcuna risposta. Onde il nobile patrizio, che era già venuto

nel suo tenimento di Migliarino presso Pisa per trovarsi meno lontano, dovette ritornarsene deluso a Roma. Ora avvenne che, avendo monsignor Bodoira d'Ivrea fatto il nome di Don Bosco ed espressa la speranza che aprisse una casa a San Benigno Canavese, comune di quella diocesi, l'assemblea proruppe in un applauso istantaneo, unanime, e due volte risonò il grido: Viva Don Bosco! Ci si volle subito vedere una specie di riparazione; Perchè l'Arcivescovo nel suo discorso, essendosi diffuso a parlare di Rosmini, de' suoi scritti e delle sue famiglie religiose, non aveva detto nemmeno una parola nè del Cottolengo nè di Don Bosco (1). *L'Unità Cattolica* poi, dando relazione della prima seduta (2), enumerate le rappresentanze dei Vescovi assenti, senza menzionare alcun altro disse che il “Venerando fondatore della Congregazione Salesiana, Don Giovanni Bosco “, aveva mandato la preventiva adesione. Eran cose che tornavano a grande onore del Beato; pure egli ne rimase spiacente, Perchè sapeva quanto i seguaci del governo spiassero le istituzioni e le persone che pigliavano posizione di combattimento contro l'anticlericalismo dello Stato e che se egli fosse sospettato d'essere entrato in lizza, tutto quel mondo ufficiale che faceva la pioggia e il bel tempo si sarebbe scatenato contro le sue opere. Per altro gli ecclesiastici più illuminati comprendevano benissimo e apprezzavano altamente la prudenza della sua tattica; prova ne sia che durante quei giorni non cessò nell'Oratorio il viavai di Vescovi, di rappresentanti vescovili, di sacerdoti pubblicisti, d'influenti teologi che andavano a conferire con Don Bosco e a consultarlo.

ESTE.

Un collegio salesiano che ebbe principio nel 1878 e che fu sempre dei più fiorenti in Italia, è il Manfredini di Este.

(1) Quel congresso cattolico di Torino non fu poi da chi di ragione registrato nel novero dei congressi cattolici.

(2) *L'Un. Catt.*, n. 290 del 12 dicembre 1878.

Non costò a Don Bosco nè lunga nè laboriosa preparazione: in pochi mesi tutto fu conchiuso e ben conchiuso. Il merito precipuo risale a un zelante sacerdote, a Don Agostino Perin, parroco di Santa Maria delle Grazie in Este. Angosciato per i danni che il laicismo scolastico arrecava alla gioventù, volle nel suo Veneto un grande collegio, dove s'impartisse un'educazione schiettamente cristiana. Egli pure sapeva che per questo l'uomo del giorno era Don Bosco. Dopo sommarie intese epistolari, venne in giugno a Torino, conferì col Servo di Dio e tornò a Este con una grande contentezza nel cuore: entro l'anno i figli di Don Bosco sarebbero andati là.

Don Perin aveva posto gli occhi sopra un palazzo monumentale, noto nella regione sotto il nome di Ca' Pesaro, dalla famiglia veneta che lo fece costruire nel secolo XVIII. Bello per architettura, grandioso per dimensioni, comodo per ampiezza di membri, s'innalzava all'aperta campagna, in sito amenissimo, prospettando la catena dei colli Euganei, alle cui falde si adagiava, e quella dei monti Berici; lo cingevano prati e campi, trasformabili in cortili, orti e giardini. Quanto a locale, non si poteva desiderare di meglio. Destinato a offrire riposo e svago in tempo di villeggiatura a nobili signori, da anni i proprietari non vi tornavano più. Lavori di adattamento ce ne sarebbero voluti: ma non urgeva eseguirli tutti in una volta: intanto la casa c'era.

Il Beato, secondo il solito, volle anzitutto conoscere come la pensasse il Vescovo di Padova: Don Perin gli rese questo servizio. Di ritorno da Torino, egli l'andò a visitare, non senza timore di qualche opposizione per amore del seminario; invece n'ebbe pienissimo assenso con l'incarico di scrivere a Don Bosco che lo ringraziava tanto tanto di sì bella carità e che desiderava grandemente abbracciarlo e che gli mandava cento e cento benedizioni. Questo avveniva il 24 giugno; il 25 Don Perin stipulò il contratto del locale e il 26 pregò Don Bosco di andare a vederlo e a dare ordini opportuni per

il riattamento (1). Non si correva dunque, ma si volava. Don Bosco mandò l'economista generale Don Sala, sulle cui indicazioni fu posta mano senz'altro all'opera, avendo i proprietari permesso di così fare anche prima che si redigesse l'istrumento.

Intanto la notizia si divulgava: tutti ne dicevano bene, compresi i liberali (2). Il Vescovo in una sua lettera del 24 agosto scriveva a Don Bosco: "L'assicuro che con questa fondazione non solo reca piacere inespriabile a me, ma eziandio al zelantissimo arciprete di Este mons. Agostino Zanderigo, il quale da me interrogato sul suo avviso circa il progetto mi rispose: "Se il progetto in parola va, come spero, effettuato, benedico di tutto cuore la divina Provvidenza, che al fianco del male suscita il bene. Io confesso ingenuamente alla P. V. Rev.ma che le scuole comunali reali e ginnasiali di Este mi pesano sul cuore. La mia pastorale influenza è in esse impenetrabile... In tale condizione di cose io ritengo una vera provvidenza il progetto in discorso per le famiglie che amano di far educare cattolicamente i loro figli"".

L'istrumento venne redatto il 16 settembre nello studio del notaio Nazari di Este, fra Don Perin "per conto, nome ed interesse e coi denari" di Don Bosco, e i conti Gradenigo di Venezia proprietari, al prezzo di lire trentacinquemila, oltre le spese degli atti.

"Coi denari di Don Bosco "dice l'atto notarile; noi diremo più esattamente coi denari della Provvidenza. Narreremo un solo episodio che lo dimostra. Viveva a Este il cavaliere Benedetto Pelà che da semplice bracciante si era creata con il lavoro, il risparmio e l'abilità una fortuna di parecchi milioni. Egli largheggiava coi poveri, non però quanto le sue sostanze avrebbero comportato, tanto più che non aveva eredi necessari. A due nipoti che andavano spose, aveva

(1) Lettera di Don Perin a Don Bosco, 26 giugno 1978.

(2) Lettera di Don Perin a Don Bosco, 3 luglio 1878.

assegnato in dote lire duecentomila per ciascuna. Allorchè Don Perin ottenne da Don Bosco la promessa di un collegio in Este e spingeva innanzi le pratiche per la compera di Ca' Pesaro, aveva bisogno di trovare una somma subito indispensabile. Si raccomandò a una delle suddette nipoti, la signora Bettina Legnaro, Perchè lo aiutasse a espugnare lo zio. La brava donna non si fece pregare. Un mattino gli tenne questo discorso: - Guarda, zio, tu sai quanto io ti voglio bene. Come sei stato generoso nel darci una sì ricca dote! Ma, vedi, piuttostochè avesse a soffrirne l'anima tua, io sarei pronta a restituirtela e tornare povera come prima. Tu sei sempre stato un gran galantuomo; in tanti affari però, in tanti contratti non potrebbe darsi che qualche volta fosse rimasta lesa la giustizia? È tanto facile che così avvenga! Io dunque non vorrei che mio zio avesse qualche conto da rendere al Signore. Purchè tu sia felice in eterno, a me poco importa restituirti la mia dote, se questo deve servire alla tua salvezza.

Il signor Benedetto ascoltava, guardava, si sforzava d'indovinare a che mirasse quel discorso, ma non trovava il bandolo. Infine le chiese: - Ma insomma si può sapere che cosa vuoi che io faccia?

- Vorrei che tu facessi un'opera buona di più.

- Mi pare di farne abbastanza. Non soccorro l'ospedale, l'asilo infantile e altre opere pie?

- Ma, vedi, mio caro, ci sarebbe un'altra cosa da fare.

- Dimmi qual è, e farò quanto vuoi.

- Ascoltami. Tu sai come a Este la povera gioventù stia male in fatto d'istruzione. Il parroco Perin vuol far venire Don Bosco, anzi s'è già impegnato a comprargli una casa; ma egli non ha denari e Don Bosco è povero... Ci vorrebbero subito almeno diciottomila lire.

- E che intenderesti dire con ciò?

- Che tu, così ricco, facessi quest'opera di carità.

- Oh, solamente questo volevi? Potevi dirmelo subito.

Là c'è la cassa, qui ci sono le chiavi: prendi, apri, tira fuori l'occorrente e dallo al parroco.

La signora andò a prendere quella somma, che permise di conchiudere il contratto. Poco dopo, andato Don Sala a Este, il Pelà glie ne donò altre seimila. In seguito fu sempre tutto cuore per i Salesiani, tanto che nelle varie costruzioni fattesi successivamente profuse circa un milione.

Il primo Direttore di Este fu Don Giovanni Tamietti. Don Bosco l'aveva preconizzato da circa otto anni. Nel 1870 il signor Antonio Venturini, uno dei tanti cooperatori salesiani di fatto, aveva proposto al Beato di aprire in Este un collegio, acquistando con poco un convento di san Francesco con l'annessa chiesa. Proposta allora prematura; ma un giorno di quell'anno Don Bosco passeggiando con Don Tamietti sotto i portici dell'Oratorio, gli domandò a bruciapelo: - Andiamo a Este?

- Andiamo pure, rispose ridendo l'interrogato.

- Eh, vedrai, vedrai!

Vide ai 10 di ottobre del 1878, quando col maestro Giovanni Vota per compagno e con cinquecento bigliettini da due lire in tasca pose piede nella storica città. Don Perin che li attendeva a braccia aperte, li condusse in casa sua, diede loro da cena e li accompagnò in casa dei signori Mistrello, dove pernottarono. Li aveva preceduti di qualche giorno Don Sala. Con lui e col parroco s'incamminarono l'indomani verso il luogo della loro residenza. Sognavano una piccola reggia. Si era anche detto loro: - In Ca' Pesaro non manca nemmeno un chiodo. - Ma, ah, delusione! Vi trovarono tutto sossopra; operai da ogni parte; non una finestra, non una porta che facesse bene il suo ufficio; vuote le camere e tuttora umide le pareti. Come abitarvi? La Provvidenza li soccorse. A cinque minuti di là abitava il signor Giacomo Grandis con la sua signora: non avevano figli e la loro casa era ampia. I nostri quattro gli fecero visita; egli li invitò a pranzo e, capito a volo il disagio dei nuovi venuti,

lasciò partire Don Sala e Don Perin e ritenne seco Don Tamietti e il maestro Vota, che stettero in quella dimora ospitale fino ai 18 di novembre, allorchè col prefetto Don Tommaso Calliano giunsero tre altri confratelli (1) e andarono tutti insieme a stabilirsi in quello che fu ed è il collegio Manfredini, così denominato in ossequio a monsignor Federico conte Manfredini, vescovo diocesano.

Don Bosco fece stampare il programma, eguale in tutto a quello degli altri nostri istituti allora esistenti, tranne che la retta era unica di lire venticinque e si concedeva un mese solo di vacanza, nel quale la retta continuava a decorrere.

Del primo anno scolastico Don Tamietti in una succinta cronaca lasciò scritto. “Dire come lo si passò è quasi impossibile. Ora lieti e fiduciosi, ora scorati; ora si parlava di un fiorente avvenire, ora si aveva quasi la certezza che quello fosse il primo e l'ultimo anno, poichè le difficoltà erano molte. Ogni giorno si sentiva la mancanza di qualche cosa, nè certo si sarebbe nemmeno potuto vivere un mese, se il sig. Agostino Pelà, fratello del sig. Benedetto, non ci avesse provveduto dal suo negozio di qualunque cosa abbisognassimo, a credito, per tutto l'anno. Di più una forte nevicata venne ad accrescere il freddo e l'umido di quell'inverno, mentre stufe non ve n'erano, e bisognava scaldarsi col passeggiare continuo. Tuttavia ci rimettemmo tosto in allegria; in generale, stemmo contenti così che, come quel primo anno, forse non si fu più. Si sentiva che Dio era con noi, ed avevamo sicurezza della sua assistenza”. Nonostante simili strettezze, il Direttore ebbe la soddisfazione di riportare all'Oratorio in tanti biglietti di banca da lire due le mille lire, quante e come gliene aveva date Don Rua il giorno della sua partenza per Este.

A Don Tamietti il Beato fece una profezia che si avverò

(1) Il chierico Giovanni Bima e i coadiutori Pietro Enria e Amilcare Rossi.

a puntino. Gli predisse che avrebbe lavorato fino ai 50 anni e che non avrebbe raggiunto i 72 (1). Nato nel 1848, fu nel '98 colpito da grave infezione tifoidea, che ne lese profondamente le facoltà mentali, obbligandolo, sanissimo di corpo, a condurre il resto de' suoi giorni nella più completa amnesia. Morì il 18 ottobre 1920, due mesi circa prima di compiere l'anno settantaduesimo. Anche ad un suo successore nella direzione del Manfredini il Servo di Dio aveva da tempo nell'Oratorio annunziato che sarebbe morto fuori della propria casa, andando attorno per affari. Recatosi il 14 maggio 1914 a Bologna per ottenere da quella direzione delle ferrovie una riduzione speciale ai giovani del suo collegio che dovevano fare un pellegrinaggio alla Madonna di Monte Berico, venne colpito da apoplessia mentre sedeva nel tram, e il 20 cessava di vivere tra i confratelli di colà. Alla luttuosa notizia una famiglia di Este rammentò che, invitato a pranzo, vi aveva egli stesso qualche tempo prima raccontato l'antico vaticinio.

MONTEFIASCONE.

Scendiamo ad opera assai minore. Non fu gran cosa l'andare un sol Salesiano a Montefiascone; ma la chiamata venne dall'alto. Per primo, ne, pregò Don Bosco il novello vescovo monsignor Luigi Rotelli, perugino, molto caro a Leone XIII, che doveva poi mandarlo Nunzio a Parigi ed elevarlo alla Porpora. Per volere del Papa egli studiava come ritornare il seminario diocesano alla fama di un tempo; a tal fine gli occorrevano professori titolati. Don Bosco, deluso nella sua speranza di poter aprire un collegio ad Albano, sperò di riuscirvi a Montefiascone; quindi al Vescovo rispose in modo più affermativo che negativo. Siccome però l'ultima parola tardava a venire, la preghiera gli fu rinnovata a nome di

(1) Cfr. Lettera mortuaria, scritta dall'Ispettore Don Costa.

Leone XIII dal suo segretario monsignor Gabriele Boccali. Tanto per cominciare bastava allora un Salesiano solo. “Il soggetto, scriveva il segretario del Papa, che almeno per quest'anno occorrerebbe, dovrebbe essere patentato per la 4^a e 5^a ginnasiale ed averne il titolo, senza però essere obbligato a fare ambedue le classi e forse neppur una” (1). Col Papa non c'era da esitare. Il Beato promise formalmente e insieme fece un tentativo. Un prelato così vicino al Santo Padre non avrebbe potuto avanzare una prima parola col nuovo Papa sulla comunicazione dei privilegi? Tentar non nuoce. Nel rispondere a monsignor Boccali unì una supplica in tal senso per il Sommo Pontefice. Monsignore la consegnò a Sua Santità, avvertendo però il supplicante che il foglio sarebbe poi stato rimesso alla sacra Congregazione, a cui spettava il decidere di tali cose... (2). Pazienza! dovette esclamare Don Bosco. Ma intanto ecco che egli non perdeva di vista quel grande oggetto e con destrezza afferrava tutte le occasioni, se non altro, per esplorare terreno nel nuovo Pontificato.

Per quella missione, chiamiamola così, il Beato prescelse Don Guidazio. Ebbe mano felice nella scelta, Perché Don Guidazio, si fece voler bene da tutti. Quattro mesi dopo che egli era giunto colà, il Vescovo scriveva a Don Bosco (3): “Questo sacerdote è irreprensibile, operoso, edificante, istrutissimo e oltre la benevolenza e la stima del Vescovo si è guadagnata una non ordinaria riputazione presso il Laicato e presso il Clero di questa città: e ciò Le dico, Perché Le sia di consolazione il sentire come questo suo allievo corrisponda alle paterne premure che Ella gli ha sempre prodigate”. Ma all'infuori di queste simpatie personali Don Guidazio non poteva esercitare nessun influsso sull'andamento degli studi e dell'educazione; perciò vi stava proprio

(1) Lettera, Roma, 11 ottobre 1878.

(2) Lettera, Roma, 26 ottobre 1878.

(3) Lettera 23 marzo 1879.

a disagio. “Io partirei di quest'anno 1878, aveva scritto a Don Bosco in dicembre (1), non potendo reggere ad una disciplina inesplicabile, per cui non si può fare la decima parte del bene che si farebbe, cosicchè mi riguardo un individuo sprecato. Qui i superiori mi amano, oso dire, teneramente, mi rispettano troppo; ma non bisogna intaccare una disciplina che vige da due secoli e che ridusse questo collegio ai minimi termini”.

Don Bosco rese pure un altro servizio a Monsignore, mandandogli alcuni diplomi di professori salesiani da presentare al Provveditore, Perchè autorizzasse a tenere aperto il ginnasio in quel più che seminario, vero collegio. Quando però vide sfumare ogni possibilità di aver tutto nelle proprie mani, il Servo di Dio ordinò a Don Guidazio di far capire al Vescovo e al Rettore che egli non intendeva nè di lasciarvi lui oltre quell'anno scolastico nè di mandarvi altri. Se non che il Vescovo, stimolato dal Papa, aveva mire ben diverse. Il fabbricato superava “cinque volte Valsalice”, quale vedevasi questo al tempo del nostro ingresso; ma era vuoto, nè con le disposizioni allora vigenti si sarebbe mai riusciti a popolarlo. Sua Eccellenza dunque chiese il personale necessario per aprire un liceo. Don Guidazio si affannò inutilmente a dimostrargli che Don Bosco non l'avrebbe potuto contentare; nemmeno il diniego venuto poi da Torino valse a temperare l'ardore del Vescovo, sia Perchè contava sull'imposizione del Papa, sia Perchè non aveva alcuna idea delle esigenze governative per istituti di tal fatta (2). In agosto la missione di Don Guidazio si poteva considerare finita: recatosi a Torino per gli esercizi spirituali, ricevette altra destinazione. Il suo passaggio a Montefiascone fu utile, perchè, come ben presto si vide, servì a far aprire gli occhi sulla realtà delle cose.

(1) Lettera sotto Natale 1878.

(2) App. Doc. 48, A, B.

MAGLIANO SABINO.

A Magliano Sabino le circostanze favorirono meglio il buon volere che Don Bosco aveva di aprire ivi un convitto, del quale fortemente si sentiva il bisogno, non essendoci che a Rieti da quelle parti un ginnasio. Quand'egli passò di là nel suo ritorno da Roma, sul finire di gennaio del 1877, scrisse al cardinal Bilio, vescovo di Sabina, manifestandogli il desiderio di creare nel seminario un convitto. Il Cardinale contento com'era di quei due Salesiani sì per l'esemplare condotta che tenevano e sì per l'eccellente istruzione che davano, nulla avrebbe voluto negare a Don Bosco; ma esitò alquanto a concedere la sua approvazione, Perchè Don Bosco chiedeva pure il concorso del sindaco, trattandosi di opera che sarebbe ridondata a vantaggio di Magliano. Quel sindaco non ispirava fiducia; inoltre una recente circolare dell'onorevole Coppino, ministro della pubblica istruzione, metteva quasi in balla dei municipii gl'istituti che dai medesimi ricevessero qualche sussidio. Per queste ragioni Sua Eminenza indugiò circa quattro mesi a rispondere, volendo nel frattempo maturare meglio la cosa e sentire anche il parere dei deputati tridentini per il seminario. La deputazione, composta di tre egregi ecclesiastici, opinò che Don Bosco prendesse non solo la direzione degli studi in seminario, ma anche l'amministrazione delle rendite. Come al loro Vescovo, così scrissero pure a Don Bosco dicendogli fra l'altro: “ Essi [i deputati], in vista del notevole progresso riconosciuto nei giovani che frequentano le scuole degli amati suoi figli, in vista altresì dell'utile grande che può ridondarne a bene di questa Città e Diocesi Sabina, facendo propri i sentimenti di Sua Eminenza, si rivolgono a V. S. Perchè voglia accettare e provvedere la direzione degli studi... nel modo più confacente al bene della gioventù studiosa ed a gloria di Dio più vantaggioso, che crederà nella sua sperimentata saggezza

e prudenza. È ben vero che i sottoscritti non avrebbero neanche osato farle simile proposta, se non fosse ad essi di già ben cognito il suo disinteresse e la nobile meta che si è prefissa nel dedicare tutto se stesso all'educazione della gioventù “. Inteso il parere dei deputati, l'Eminentissimo raccomandò di spingere avanti le pratiche (1).

Don Bosco che mirava principalmente al collegio, aveva d'uopo di alcuni schiarimenti, che domandò al canonico Tondinelli, il primo dei deputati:

Rev.mo Mons. Vicario Gen.

A suo tempo ho ricevuto la lettera che la S. V. Rev.ma e la Deputazione del Seminario Vescovile di Magliano m'inviavano il giorno 17 di questo mese. Essendo già alquanto assottigliate le file del personale disponibile per l'anno scolastico prossimo ho dovuto esaminare se mi riusciva ancora di provvedere e corrispondere all'onorevole proposta di assumere la direzione degli studi e l'amministrazione del Seminario di codesta Diocesi.

Col medesimo intendimento scrissi a S. E. il Card. Luigi Bilio. Ora sono lieto di poterle significare che sono in grado di accettare tale proposta, previa le debite intelligenze in tutto quello che può tornar vantaggioso a codesto venerando Seminario.

Sarà pertanto necessario che V. S. abbia la bontà di darmi quei migliori schiarimenti che giudica necessari e:

1° Quale sia lo stato attivo e passivo del Seminario nelle sue attuali finanze e quanto di netto gli rimanga da disporre e provvedere il personale insegnante, dirigente, inserviente.

2° Se si possono ricevere anche allievi convittori che vogliano venire a fare il loro corso, ma con obbligo di tenersi strettamente alla disciplina comune.

3° Se possono anche intervenire quelli della città come semplici allievi o come semiconvittori.

4° Se vi sono impegni duraturi coll'attuale personale e se ci si possa calcolare sull'opera sua oppure se si debba provvedere per intero con nuovo personale.

Quando io avrò ricevuto questi ed altri analoghi schiarimenti, mi studierò di redigere un capitolato che lasci intatta l'autorità della deputazione e conservi eziandio la nostra antica autonomia come Congregazione ecclesiastica.

(1) Lettere a Don Bosco di Don Daghero (5 maggio 1877), dei deputati (17 maggio) e del Cardinale (24 maggio).

Sarà indispensabile che si trattino parecchie cose di presenza e a tal uopo procurerò di fare una gita a Roma entro breve tempo.

Ora debbo ringraziare la S. V. Ill.ma del modo benevolo che mi si degna di scrivermi ed assicurandola di tutto il mio impegno per cooperare alla sua carità e zelo ho l'alto onore di potermi professare

Di V. S. Ill.ma Rev.ma

Torino, 29 maggio 1877.

Umil.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

Gli schiarimenti vennero subito. Per gli allievi convittori, ossia, come si esprimeva il canonico, “per giovani extradiocesani” non si metteva ostacolo, purchè volessero non solo uniformarsi alla disciplina comune, ma anche indossare l'abito da chierici; quanto agli esterni maglianesi, si paventò che la loro ammissione potesse ledere i diritti del seminario: tuttavia a frequentare semplicemente le scuole si sarebbero accettati, se ne facessero domanda all'Eminentissimo Vescovo. Riguardo al personale, si contenterebbero nel primo anno dei soli professori per il ginnasio e dei maestri per la terza e quarta elementare: alle scuole superiori si sarebbe provveduto con insegnanti del seminario e altri del luogo (1). Allora il Beato, lasciando per un momento da parte il collegio - convitto, compilò un disegno di convenzione, che mandò al Cardinale (2). Sua Eminenza lo comunicò alla deputazione, che gliene sottopose uno proprio, trasformando addirittura in più punti il precedente. Ma il cardinal Bilio, prendendo per base quello di Don Bosco, vi fece su le sue modificazioni; infine dopo tocchi e ritocchi, lo firmarono definitivamente, Don Bosco il 21 agosto e l'Eminentissimo il 25. Si componeva di otto articoli.

I° Si affida la direzione degli studi e l'Amministrazione del Seminario al Prefato D. Bosco Sup. Gen della Cong. Sales. coi patti e condizioni infrascritti:

2° Fatto il Bilancio dei redditi del Seminario e detratti tutti gli oneri ed imposte; rimanendo nette ogni anno L. ital. 4939 circa,

(1) Lettera del can. Tondinelli, Magliano, 8 giugno 1877.

(2) App. Doc. 49.

queste si cedono al detto D. Giov. Bosco, in conto dei provvedimenti che occorrono pel Maestro di 3^a e 4^a elementare, per gli Insegnanti del Ginnasio e per un prof. di Filosofia ed uno di Teologia e per tutto il personale dirigente, assistente ed inserviente. E siccome il reddito, sovraesposto, per l'estinzione di alcune annuali passività, andrà aumentandosi, così si dichiara che siffatto aumento sarà a favore dell'Amministrazione. Nella consegna sarà redatto un inventario da ambe le parti.

3° Avverandosi il caso di rescissione o cessazione del presente concordato si dovranno rimettere le cose nel medesimo stato e valore in cui furono consegnate, in guisa che i miglioramenti o i deterioramenti siano a vantaggio o a danno del detto D. Bosco Sup. Gen. della Cong. Sales.

4° Dovendo far eseguire lavori straordinari di costruzione o riparazioni, l'Em. Card. Bilio Vescovo di Sabina coi Rev.mi Sig.ri Deputati ed il Rev.mo D. Bosco Sup. Gen. studieranno di comune accordo il modo di provvedere i mezzi a ciò necessari.

5° L'Em. Card. Vescovo di Sabina eserciterà la sua piena autorità sulla materia d'insegnamento e su tutto ciò che si riferisce alla Disciplina, Religione e Moralità degli Allievi a termine delle Costituzioni Apostoliche Romane.

6° Al principiar d'ogni anno scolastico il Sac. D. Giovanni Bosco presenterà a S. Fin. il Card. Vescovo di Sabina la nota del Personale dirigente, assistente ed inserviente.

7° Il programma degli studi, le Condizioni e Norme delle accettazioni degli Studenti saranno sempre sottoposti all'approvazione dell'Ordinario.

8° La Suddetta Convenzione comincerà ad avere effetto dal prossimo anno scolastico 1877 - 78 e durerà per anni cinque, e qualora una delle parti volesse recedere o sciogliersi da questo Concordato, dovrà darne avviso all'altra parte cinque anni prima.

La mescolanza che gli si era proposta di semiraristi aspiranti e non aspiranti al sacerdozio, sebbene “conforme alle Costituzioni del Seminario ed all'uso praticato fin *allora*”, non poteva piacere a Don Bosco; perciò, avuto in sua mano il seminario, pensò a un distinto collegio per giovani laici, prendendo in affitto una parte del vasto edificio. Ne fu redatta sollecitamente scrittura, ma solo *pro forma*, affinché, come dice una confidenziale di Don Rua, nessuno potesse “mettervi le mani sopra”; nè il fitto si doveva pagare, come soggiungeva la nota, e la casa sarebbe stata sempre a uso dei Salesiani. Questa faccenda fu sbrigata da un tal signor

Albino Donato di Saluggia, mandatovi appositamente da Don Bosco, che lo incaricò pure di far l'inventario e allestire l'abitazione dei convittori per il cominciamento dell'anno scolastico ormai alle porte.

Questo signor Donato era un ottimo padre di famiglia, che amava molto Don Bosco e godeva di potersi prestare per lui Il Beato ebbe sempre un certo numero di tali cooperatori laici, zelanti e fidati, pronti a rendergli servizio, ogni volta che ne li richiedesse, in affari civili. Sono ricordati per esempio, oltre al suddetto, il signor Vincenzo Provera, il fratello di Don Rua, il padre di Don Rota, il cavalier Ribaldone, il conte Cays non ancora Salesiano e tanti altri. Il Servo di Dio trattava questi uomini con molta confidenza, ammettendoli nell'intimità della vita Salesiana, del che si sentivano onorati, e invitandoli anche a fare gli esercizi spirituali con i confratelli.

Sorvoleremo qui sulle solite difficoltà mosse dal Prefetto di Perugia e dal Provveditore agli studi: Don Daghero ebbe i suoi fastidi, ma se la cavò d'incanto. Il seminario - convitto dell'Immacolata Concezione, come fu denominato, continuò per tre anni sotto la direzione dell'antico rettore Don Francesco Rebaudi; in realtà però il gran propulsore di tutto e di tutti era il superiore dei Salesiani Don Giuseppe Daghero, dottor in lettere. Egli, pur di rimuovere da sè il pericolo di doversi, addossare la responsabilità intera, a cui protestava di non sentirsi idoneo, instava presso Don Bosco e Don Durando per essere mandato all'insegnamento nel collegio di Alassio. Se non che questo figlio dell'Oratorio era uomo troppo virtuoso, istruito e abile, Perchè dovesse restare a lungo sotto il moggio: la direzione venne affidata a lui nell'anno scolastico 1881 - 82 ed ei saggiamente la esercitò fino al 1889. Durante queste pratiche e per tutto il tempo che visse, il cardinal Bilio diede prove straordinarie di benevolenza verso Don Bosco e i suoi figli (1).

(1) App. Doc. 50 (A - E).

CHIERI.

Ci rimane a dire di un'opera inaugurata nel 1878 a Chieri. Quivi alcuni sacerdoti, animati dal padre Luigi Testa gesuita, tenevano un oratorio festivo, attendendo che Don Bosco avesse chi mandare a dirigerlo. Don Matteo Sona che n'era il *factotum*, così scriveva il 9 novembre 1877 al suddetto Padre: “In quanto all'Oratorio ossia piuttosto *Ricreatorio* dei giovanetti, già si son raccolte notabili offerte e promesse di benefattori. E si spera poi coll'aiuto del Sacro Cuore di Gesù e di Don Bosco che per l'anno venturo la cosa possa essere di molto maggior importanza e frutto”. Invece l'anno seguente l'opera subì una metamorfosi: Don Bosco aperse non un oratorio maschile, ma l'oratorio femminile di santa Teresa. Ed ecco in che modo e in quali circostanze (1).

Nel 1870 il signor Carlo Bertinetti di Chieri istituì Don Bosco erede di tutti i suoi beni. Il Servo di Dio avrebbe voluto convertire una casa del suo benefattore in un istituto di educazione; ma, viste certe opposizioni di Chieresi e specialmente del canonico Antonio Oddenino, curato del duomo, aliendò i terreni e prese a vendere anche i fabbricati civili. Questo sollevò grave malcontento in città e persone benevoli pregarono Don Bosco di desistere da tale vendita. Egli allora ritenne l'edifizio principale, nell'attesa di un'occasione propizia per dare cominciamento a qualche opera di pubblica utilità. L'occasione si presentò: nel 1876 due signore legatarie del Bertinetti, preso consiglio da Don Bosco si accordarono con altre della città per raccogliere ogni festa dopo mezzodì alquante ragazze nel cortile della casa appartenente al Beato, intrattenerle in onesti divertimenti e mandarle al catechismo nella parrocchia. Era dunque una specie di oratorio festivo femminile.

(1) Sulle prime delle tante vicende toccate all'Oratorio di Chieri getta un po' di luce il padre Testa in una sua lettera a Don Bosco (App. Doc. 51).

Con l'andare del tempo però le buone signore, vedendo che il frutto sarebbe stato maggiore, se si fosse potuto fare là anche il catechismo, interposero persone pie e influenti per ottenerne dal curato la licenza. Questi permise; anzi alla sera dei giorni festivi o andava egli stesso o mandava un altro sacerdote a fare un'istruzione alle ragazze, nè cessava di raccomandare la frequenza dell'Oratorio specialmente alle giovanette più grandi, a quelle, com'ei diceva, che si lasciavano tirare dal suono dell'organino; anzi per stimolarle aggiungeva che andare all'oratorio era come andare in parrocchia. Tuttavia l'opera santa stentava a camminare.

Don Bosco, che ne seguiva le vicende, risolvette nel 1878 di mandar ad abitare in quella sua casa le Figlie di Maria Ausiliatrice; onde scrisse questa supplica all'Arcivescovo.

Eccellenza Reverendissima,

Il Sac. Bosco nel desiderio di provvedere al bisogno morale delle povere fanciulle della città di Chieri, avrebbe preparato un edificio ed una Cappella dedicata a S. Teresa nella casa già Bertinetti.

Ora supplica la E. V. a voler permettere che le Religiose dette Figlie di Maria Ausiliatrice possano recarsi ad abitare quel sito per prendersi cura di quelle ragazze, come fu concesso a quelle, che fanno già scuola accanto alla Chiesa di Valdocco.

In secondo luogo delegare una persona che verificata la cappella accennata, e trovatala convenientemente ornata e preparata, possa benedirli colle formole prescritte da S. Chiesa.

Che della grazia si professa

Di V. R. Rev.ma

Torino, 19 maggio 1878.

Umile supplicante

Sac. Gio. Bosco.

L'Arcivescovo scrisse a tergo della petizione: “Si raccomanda di porre questa domanda in carta da protocollo per inserirla convenientemente negli atti della curia: e si risponderà con debito decreto”. Il debito decreto porta la data dei 29 giugno (1). Monsignore, lodato lo zelo e la pietà di

(1) App. Doc. 52.

Don Bosco, gli concede tutte le necessarie facoltà, ma a condizione che tutto sempre si faccia con piena soddisfazione del superiore ecclesiastico locale. Il 20 luglio questo superiore ecclesiastico locale, che era il canonico Oddenino, benedisse per mandato dell'Ordinario la cappella di santa Teresa, fatta allestire da Don Bosco nella propria casa, e il 10 agosto l'Ordinario concedette la facoltà di darvi la benedizione col Santissimo Sacramento “per un anno”, purchè vi fosse il consenso del curato di Santa Maria della Scala. Autorizzazioni, limitazioni, consensi affatto fuor di luogo, perchè, come doveva essere noto, la Santa Sede con Breve speciale del 12 settembre 1876 aveva accordato simili facoltà in perpetuo per tutte le chiese e gli oratori pubblici appartenenti ai Salesiani (1). Ma Don Bosco lasciò correre.

Le Suore erano entrate nella casa il 28 giugno. Don Sala con suor Elisa Roncallo del Capitolo Superiore aveva per ordine di Don Bosco provveduto al necessari racconciamenti. Alla direzione spirituale il Beato deputò Don Bonetti, disponendo che vi si recasse ogni sabato sera. Il buon Padre volle fare le cose in regola; perciò munì l'inviato della sua brava lettera di nomina. Era anche una maniera di affermare la parte di giurisdizione che canonicamente gli spettava.

Al Diletto figlio in G. G. Sac. Giovanni Bonetti
Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino.

Il vivo desiderio di vie meglio propagare la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente il bisogno di promuovere il bene morale e religioso nelle zitelle della città di Chieri, oggidì esposte a gravi pericoli, ci hanno eccitato ad aprire in detta città a vantaggio delle medesime un oratorio festivo. Scopo di esso è di porgere loro tutta la comodità Perchè possano adempire i loro doveri religiosi e tenersi lontane dai pericoli che circondano la loro inesperta età.

Ora il sacro Ministero che hai esercitato per oltre a quindici anni nei Collegi di Mirabello e di Borgo S. Martino nella Diocesi di Casale

(1) Cfr. vol. XII, pag. 676.

ci muove ad affidarti la Direzione e l'amministrazione spirituale di quel pubblico Oratorio.

Pertanto colla presente t'incarichiamo di andarvi a compiere secondo i riti tutte quelle religiose funzioni e tutti quegli atti che possono tornare di gloria a Dio e di vantaggio alle anime.

Ti raccomandiamo di mostrarti in ogni cosa vero seguace di San Francesco di Sales. Dio ti benedica e ti aiuti a compiere santamente l'ufficio che ti viene affidato.

Torino, 24 settembre 1878.

Sac. Gio. Bosco.

Le suore lavoravano di buona lena; Don Bonetti faceva fuoco e fiamme; le ragazze accorrevano numerose e assidue. Poteva il diavolo non metterci le corna? Parve al curato che quelle funzioni religiose nell'oratorio fossero un'infrazione delle leggi sinodali, massime perchè le si tenevano contemporaneamente alle funzioni del duomo. Le denunciò il 3 dicembre a Don Bosco quali "contravvenzioni" e "abusi". Il Servo di Dio, travagliato allora da forte mal d'occhi, tardò a rispondere; perciò il curato fece pervenire le sue doglianze all'Arcivescovo, informando di questo nuovo passo il Beato. Questi incaricò Don Bonetti di giustificarsi. Don Bonetti osservò al curato due cose: che a Chieri si faceva come a Torino, dove, senza che l'autorità ecclesiastica avesse mai avuto nulla a ridire, le funzioni festive di tutti gli oratori coincidevano con quelle delle rispettive parrocchie; d'altra parte non potersi in Chieri per le giovanette trovare ora più conveniente.

Ma frattanto a Torino Don Rua veniva chiamato dal Vicario generale per udirsi comunicare d'ufficio le osservazioni del curato di Chieri; dopo la quale udienza il primo aiutante di Don Bosco inviò per iscritto all'Arcivescovo un minuto ragguaglio sul come s'impiegasse nell'oratorio femminile di Chieri la giornata festiva e fece vedere in termini assai persuasivi l'impossibilità di anticipare o di posticipare le pratiche vespertine. Il canonico Sona, che subodorava occulti maneggi per ottenere la chiusura dell'oratorio a lui

tanto caro, vivamente raccomandò alla carità e prudenza di Don Bonetti e “molto più ancora alla carità e prudenza e magnanimità e fermezza del Reverendissimo Don Bosco”, che non si perdessero d'animo nè togliessero ai Chieresi tanto beneficio sol per cagione di siffatte contrarietà, sollevate dal demonio; dava poi a Don Bonetti utili informazioni, esortandolo a conservare tutte le lettere che si erano scritte o si scriverebbero da ambe le parti in quella controversia per le possibilità future di questioni giuridiche. Un profeta non avrebbe meglio di così colto nel segno!

Don Bonetti il 21 dicembre, avuta una conferenza con l'Arcivescovo e prese intelligenze con Don Bosco, propose al canonico Lione, vicario foraneo in Chieri, un piano d'accordo, rendendogli pur note le facoltà pontificie, a cui non si poteva rinunciare (1). Il piano era che, se le funzioni religiose si facevano nell'Oratorio contemporaneamente alle istruzioni parrocchiali, ne fossero escluse le fanciulle più grandi, mentre alle più piccole si lasciava libertà di assistervi dove loro gradisse. Questo piano fu respinto dal vicario; poi vicario e curato ingiunsero che fossero cacciate dall'Oratorio tutte le giovanette dai tredici anni in su. Ma non erano proprio le più grandi quelle che avevano maggior bisogno di ricevere conveniente istruzione e di essere tenute lontane dai pericoli dei giorni festivi? I due canonici a sì ovvie osservazioni risposero a Don Bonetti: - Se queste giovani andranno a far del male, non tocca a lei renderne conto. Con una logica simile non era possibile intendersi. Il seguito verrà a suo tempo. Qui i lettori debbono sapere due cose: che il canonico Oddenino, bravo sacerdote quanto a condotta, era intossicato dai principi giansenistici propinatigli durante la sua formazione ecclesiastica, e che a persistere nella lotta lo istigava il teologo Tamagnone, parroco di S. Giorgio Canavese,

(1) App, Doc. 53, A, B, C, D, E.

il quale, come afferma Don Notario che lo conobbe, era un treppuntino ben noto in curia.

Col principio dell'anno scolastico 1878 - 79 la casa di Chieri, come quella di Nizza Monferrato, aperse le porte anche a uno stuolo di educande convittrici. Ne fu pubblicato il programma con l'avviso che le domande si potevano fare tanto alla Direttrice dell'educandato quanto a Don Bosco (1). Alle vessazioni egli rispondeva così dando all'opera maggior efficienza.

(1) Bollettino Salesiano, settembre 1878.

CAPO XXII.

Alcune industrie dei Servo di Dio per far fronte al bisogni finanziari.

Don Bosco avesse dovuto misurare la sua attività con le possibilità del bilancio, non avrebbe fatto la decima parte di quello che fece. Durante il 1878 oltre alle spese straordinarie imposte dalle opere novellamente intraprese, non mancarono gravi necessità di trovare somme per dare miglior assetto a opere già esistenti. Così fu per Valsalice. Nel dicembre del 1878 il Beato trattò col suo Capitolo di dare stabilità alla precaria condizione di quel collegio. Per esso si sborsavano annualmente lire cinquemila e cinquecento di fitto. I Fratelli delle Scuole Cristiane, che ne erano i proprietari, chiedevano per la vendita 230 mila Ere; poi si contentavano di 200 mila; poi scesero fino a 180; Don Bosco, fattolo stimare da periti, ne offerse 130. Dopo lunghe pratiche i Fratelli accettarono questa somma. Il Capitolo approvò tale contratto che fu concluso nel 1879.

Altri bisogni sorsero altrove, come ora si vedrà, e la beneficenza ordinaria era assorbita pressochè per intero dalle esigenze della vita quotidiana; ma Don Bosco riposava nella Provvidenza, e la Provvidenza non permise mai che il Servo di Dio fosse ridotto a mal termine. Questo per altro non lo dispensava dall'aguzzare l'ingegno per venire a capo di

soddisfare i suoi creditori. Il suo industriarsi a moltiplicar i cooperatori, gli aumentava sempre più il numero di quelli che lo comprendevano e mettevano mano alla borsa. Poi c'erano le sue invocazioni di soccorso. Prima di partire da Roma nel marzo del 1878 quattro suppliche in una indirizzò a Leone XIII.

Beatissimo Padre,

Il sac. Giovanni Bosco prostrato ai piedi di V. S. umilmente espone che, coll'aiuto materiale e morale di Pio IX di felice memoria, la Congregazione Salesiana fra le altre opere potè dar principio alle seguenti:

1° Le missioni dell'America del Sud, nella repubblica dell'Uruguay e nella repubblica Argentina dove sono circa cento Salesiani che lavorano a beneficio degli adulti e specialmente per educare cristianamente la gioventù.

2° La chiesa ed ospizio di San Giovanni Evangelista in Torino in vicinanza del tempio, delle scuole, dell'asilo e dell'ospizio dei Protestanti. I lavori sono già alquanto inoltrati e la costruzione si alza di alcuni metri fuori di terra.

3° In Vallecrosia, presso Ventimiglia in pochi anni si formò una popolazione tra cui si fondarono chiesa, scuole, collegio per opera dei protestanti che divennero quasi assoluti padroni della educazione della gioventù e della istruzione degli adulti.

Al fine di porre qualche argine all'errore che ognor più si dilatava, coll'incoraggiamento e coll'aiuto materiale del santo Padre, si prese a fitto un locale in cui si iniziarono scuole pei fanciulli; ed in un altro locale scuole per le fanciulle; per gli adulti poi si aprì provvisoriamente una chiesa.

Quattro Salesiani e tre suore di Maria Ausiliatrice lavorano e la Dio mercè i loro sforzi furono fruttuosi in modo che i protestanti si videro costretti a cessare dalle loro scuole e dalle conferenze per mancanza assoluta di allievi e di altri accorrenti. Ora si è comprato un sito dove erigersi opportuni edifizi e così provvedere stabilmente e decentemente al culto cattolico.

4° Nella Spezia, città invasa dalla massoneria e dall'eresia, in breve tempo aumentò la popolazione a segno che da cinque giunse a venticinque mila anime, e per sopra più essendo state ridotte ad uso profano alcune chiese, e conventi, ne seguì la dolorosa deficienza di clero, di chiese cattoliche, onde quel campo evangelico rimase quasi tutto in preda del nemico della fede. Venuta la cosa a notizia del Sommo Pontefice, invitò i Salesiani a fondare un istituto in favore della gioventù. Nel Novembre u. s. fu pigionato un edifizio che in parte serve di chiesa pubblica, l'altra ospizio per scuole di fanciulli

e dimora di quattro Salesiani. Per le missioni estere, per Ventimiglia, per l'ospizio e chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino, il santo Pontefice largiva dei sussidii nei più gravi bisogni, quando si faceva a lui ricorso. Per la Spezia aveva fissato cinquecento franchi mensili.

Queste opere dirette a sostenere i fedeli nella fede non hanno alcun mezzo fisso per sostenersi, perciò sono in vero pericolo di decadere e non più conseguire il loro fine, per la qual cosa io le raccomando umilmente alla carità di V. S. che è padre universale, e sostegno dei cattolici pericolanti.

Accennato così lo stato delle cose mi prostro ai piedi della S. V. e chiedo l'apostolica benedizione sopra questi novelli istituti e sopra coloro che ne hanno la direzione.

Umil.mo Obbl.mo figlio
Sac. Gio. Bosco.

Dell'America diremo più avanti; di San Giovanni e della Spezia abbiamo detto. Per Vallecrosia aveva già esposto i bisogni e le difficoltà in una relazione dell'ottobre 1877 a Pio IX

Ma la città di Ventimiglia si trova in assai maggiore bisogno [che non quella di Spezia] dell'assistenza di V. S. A poca distanza da questa città in una amena pianura detta Vallecrosia in pochi anni si fabbricarono case ed opifici, sicchè ora si è formata una vera popolazione. I protestanti furono i primi ad andarsi a stabilire in quel centro; aprire scuole, erigere un tempio, attivare un ospizio furono cose effettuate in brevissimo tempo. A fine di porgere almeno qualche argine all'empietà, l'umil esponente d'accordo con mons. Biale di felice memoria, prese un locale in affitto; si collocarono tre suore di Maria SS. Ausiliatrice per le povere fanciulle, tre maestri pei poveri fanciulli, mentre un sacerdote si diè a fare le sacre funzioni in una parte di fabbricato ridotto a chiesa. Dio benedisse questi deboli sforzi ed in poche settimane si poterono raccogliere tutti i cattolici, al segno che gli eterodossi dovettero limitare le loro cure intorno ad alcuni sventurati giovanetti raccolti da lontani paesi.

Le cose procedevano colla massima consolazione quando il venerando mons. Biale fu da Dio chiamato alla vita eterna, e colla morte di lui mancò il più valido sostegno di quelle opere. Imperciocchè egli pagava il fitto di tutti quei locali e dava un sussidio mensile pei maestri e per le maestre. Ora frattanto mons. Reggio avendo fatto intendere che non può più assicurare tali sussidii, ed essendo questa opera tutta indirizzata al bene della chiesa ed a fare argine alla imperversante eresia, si osa supplicare umilmente V. S. a degnarsi di prendere questi istituti sotto alla patema protezione sua, e prestare quegli aiuti materiali che all'alta sua clemenza fossero benevisi.

Invocava soccorsi, ma insieme lavorava. A Vallecrosia si accingeva allora a costruire chiesa e scuole per un più ampio ed efficace apostolato. Nel 1877 comprò i terreni necessari; poi subito cominciò a fabbricare.

Forti passività gravavano sull'ospizio di Sampierdarena per recenti costruzioni e per l'impianto della scuola tipografica, avvenuto nel settembre del 1877. Qui per trovar danaro ricorse alla pubblica beneficenza con una lotteria. "Il fare ricorso alla pubblica beneficenza con lotterie, scrisse egli nella circolare di annuncio, è un mezzo divenuto così frequente, che noi non ci saremmo ad esso appigliati, se non fossimo in certo modo costretti da un bisogno, cui non si sa come altrimenti provvedere. Noi pertanto col solo accennare questi bisogni giudichiamo di fare abbastanza manifesto il motivo di questa lotteria. Ci parve questo mezzo il più opportuno, come quello che tende la mano alla grande e alla piccola beneficenza in qualunque misura, e ci apre la via a ricorrere eziandio con fiducia tanto ai benemeriti nostri concittadini, quanto alle persone agiate che dimorano nelle altre città o paesi della provincia". Così parlava a nome della Commissione da lui formata, e presieduta dal marchese Cattaneo e dal marchese Marcello Durazzo; egli vi era rappresentato dal Direttore dell'ospizio Don Paolo Albera.

I premi donati raggiunsero la bella cifra di 1172. Ne fece stampare in apposito opuscolo l'elenco (1): primeggiava fra tutti un simulacro dell'Immacolata Concezione scolpito in selce del Vesuvio, inviato da Pio IX. Il Prefetto di Genova aveva accordata l'approvazione legale nel luglio del 1877, ponendo il visto anche al regolamento compilato da Don Bosco in nove articoli del tenore seguente.

I° Sarà colla massima riconoscenza ricevuto qualunque oggetto d'arte, d'industria, cioè lavori di ricamo, di maglia, dipinti, fotografie, libri, drappi, tele, come pure lavori in oro, in argento, in bronzo, in cristallo, in porcellana, ecc.

(1) *Lotteria di doni diversi*, ecc. Sampierdarena, Tip. sal. 1878.

2° Nell'atto che si consegneranno gli oggetti sarà scritto sopra un catalogo la qualità del dono e il nome del donatore, a meno che questi ami di conservare l'anonimo.

3° I Membri della Commissione, i Promotori e le Promotrici sono tutti incaricati di ricevere i doni offerti per la Lotteria, e si fa loro preghiera di farli pervenire al luogo della pubblica esposizione nell'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in S. Pier d'Arena.

4° Il numero dei biglietti sarà proporzionato al valore degli oggetti offerti.

5° Il prezzo di ciascun biglietto è fissato a L. 1. Chi ne prenderà dieci cioè un biglietto rosso, oltre l'eventualità su dieci numeri, avrà un piccolo premio assicurato che una pia persona offre oltre ai descritti nel catalogo per la pubblica esposizione.

6° I biglietti saranno spiccati da un foglio a matrice e muniti della firma di un membro della Commissione e del timbro della Prefettura.

7° L'estrazione si farà in quel luogo ed in quel modo che l'Autorità assegnerà. Si estrarranno tanti numeri quanti sono i premi a vincersi; il primo numero che si estrae dall'urna vincerà l'oggetto corrispondente segnato col N. 1, il secondo vincerà l'oggetto segnato col N. 2, e così successivamente.

8° I numeri vincitori saranno pubblicati dai giornali dodici giorni dopo l'estrazione, quindi si comincerà la distribuzione dei premi. I premi poi non ritirati due mesi dopo l'estrazione s'intenderanno caritatevolmente donati all'Ospizio stesso.

9° La sala dell'esposizione nell'Ospizio stesso sta aperta ogni giorno dalle 9 ant. alle 6 pomeridiane.

Il Beato s'interessò personalmente anche della diffusione dei biglietti. A noti cooperatori ne mandava un certo numero da distribuire, accompagnandoli con questa circolarina: "I poveri giovani ricoverati nell'ospizio di S. Vincenzo raccomandano lo spaccio di N ... biglietti alla carità di V. S. assicurando per Lei quotidiane preghiere". L'altra circolare con cui notificava la data dell'estrazione, era un nuovo incitamento alla carità.

Benemerito Signore,

Con grande nostra consolazione possiamo finalmente partecipare a V. S. Benemerita che la Lotteria, raccomandata alla sua carità, volge al suo termine. I biglietti furono spacciati nella maggior parte e speriamo che saranno pure esitati quelli che ancor rimangono.

Volendo ora appagare la comune aspettazione, si è fissato per la pubblica estrazione dei numeri vincitori il giorno 2 del corrente maggio, secondo le norme prescritte dalla R. Prefettura di Genova, come sta notato nel Regolamento. Dopo le sarà tosto spedita la nota dei numeri estratti.

Malgrado però il buon esito della pia impresa, i bisogni di questo Ospizio continuano ad essere gravi assai. Quindi ci raccomandiamo caldamente alla S. V. affinchè ci continui la sua carità.

Se pertanto la S. V. o altre caritatevoli persone di sua conoscenza potranno venirci in aiuto con lo spaccio di altri biglietti, l'avremmo come un nuovo segnalato beneficio; e la preghiamo nel tempo stesso che Ella ci mandi quei biglietti che non avesse spacciato e non giudicasse di ritenere. Il costo dei biglietti è di lire una; e di lire dieci quelli con 10 numeri ad un premio assicurato. La distribuzione continuerà fino alla pubblicazione dei numeri vincitori; coloro poi che desiderassero l'Elenco dei doni della lotteria verrà loro spedito.

La gratitudine nostra e quella dei nostri giovanetti sarà certamente grande, e il nome della S. V. rimarrà notato nel catalogo di quei benefattori, per cui si faranno tutti i giorni mattino e sera comuni e private preghiere.

Iddio pietoso le conceda vita felice e l'abbondanza di sue benedizioni.

A nome della Commissione abbiamo l'alto onore di professarci

Di V. S. Benemerita

Obbligatissimi servitori

Sac. GIO. BOSCO.

Sac. P. ALBERA.

L'esito fu ottimo. Il provento servì anche a provvedere la chiesa pubblica di orchestra e di organo, opera quest'ultima dei fratelli Lingiardi di Pavia.

L'anno 1878 non doveva finire senza che Don Bosco lancia una nuova lotteria a beneficio dell'oratorio. Era quella annunciata da lui nella lettera ai Cooperatori, da noi riferita al capo diciannovesimo. Nemmeno all'Oratorio erano mancate spese fuor dell'ordinario. In maggio, per esempio, Don Bosco aveva fatto arrivare dalla Germania tre macchine tipografiche di ultimo modello. Dal frutto della stessa lotteria egli si riprometteva anche qualche aiuto per continuare la costruzione della chiesa di San Giovanni Evangelista.

Non si trattava però di una gran lotteria. La parte più

vistosa dei premi consisteva in dipinti d'autore e in oggetti antichi, provenutigli dall'eredità del barone Bianco. Ne chiese l'autorizzazione al Prefetto di Torino il 28 novembre, unendo alla domanda uno schema di regolamento, come voleva la legge. L'autorizzazione venne il 2 dicembre (1). Le cose poi andarono in lungo, perchè, data la piccola entità, erasi fatto a meno di Commissione, di esposizione e d'ogni altro apparato. L'estrazione non si fece se non ai 30 di agosto 1879. I premi erano 501. Ne dovremo riparlare nel prossimo volume.

Intorno a questa lotteria abbiamo una interessante conversazione di Don Bosco. Il 2 dicembre egli aveva comunicato al Capitolo due documenti: la lettera del cardinal Nina che ringraziava a nome del Santo Padre per il dono del libro *Il più bel fiore del Collegio apostolico*, e la lettera prefettizia per l'autorizzazione della lotteria. Il Prefetto diceva sul finire che avrebbe accettato qualunque giorno ed ora una visita di Don Bosco e che sarebbe venuto volentieri a visitare l'Oratorio. Don Bosco prese a dire: - Con queste risposte ho ottenuto il mio intento. Al Santo Padre io aveva mandato quel libro Perchè vedesse come noi lavoriamo alacremente e quale sia l'attaccamento nostro alla Cattedra di Pietro e gli sforzi che facciamo per infondere negli altri l'ossequio e l'amore verso il Vicario di Gesù Cristo. E ciò si ottenne. Riguardo alla Prefettura di Torino vi erano due cose da cercarsi. La prima riguardava la lotteria. Io temeva fondatamente che non ci concedessero di farla, Perchè la nostra non è opera pia, ma possesso privato di Don Bosco; perciò feci un giuoco. Domandando di fare la lotteria, ho detto che altre volte ciò mi era stato concesso e che, più ancora, mi era stata concessa la franchigia postale e l'immunità dalle tasse. Io sapeva già che, questi due ultimi favori mi sarebbero stati negati; ma sperava che, mettendo sotto

(1) App. Doc. 54, A, B, C.

gli occhi tutte le larghezze fattemi precedentemente dalle autorità, almeno per questa volta ci sarebbe stata concessa la sola licenza della lotteria. E questa si è ottenuta. Il secondo motivo, per cui io aveva fatto quella domanda, era per esplorare l'animo del nuovo Prefetto a nostro riguardo, se volesse cioè mantenersi nel contegno ostile de' suoi predecessori; poichè, con quelle malattie scoppiate fra noi, con quel male di occhi, con quelle Commissioni sanitarie e governative ci era stato non poco da dire e da ridire. Ma ora vedo che il Prefetto ci si mostra propizio, profferendosi di ricevermi in qualunque momento. L'avevo anche pregato di degnarci d'una sua visita, e mi risponde affermativamente. Questo sarebbe proprio a proposito. Se viene a farci una visita amichevole, c'è da sperare che le cose nostre per parte sua quest'anno andran bene. Anche qui dunque abbiamo ottenuto il nostro intento. Ecco sempre maggiori motivi di ringraziare molto la divina Provvidenza.

CAPO XXIII.*Le due Congregazioni in Francia.*

L'ANNO 1878 vide l'opera di Don Bosco assidersi come in naturale e fido terreno sul suolo francese: dilatata a Nizza, stabilita a Marsiglia, invocata a Parigi, diramata nelle campagne della Crau d'Hyères (1), in ogni parte riguardata con crescente interesse e simpatia. È innegabile che in Francia la stima e la venerazione per Don Bosco non istentarono fin da principio a farsi strada, rafforzandosi poi sempre più negli animi e perdurando anche dopo molti anni dalla sua morte, come abbiamo visto nella recente beatificazione. Aggiungeremo d'altro lato che il Servo di Dio professò ognora per la Francia cattolica una riconoscente ammirazione. Nelle sue conversazioni familiari ragionava volentieri delle cose francesi; pareva anzi che questo fosse uno degli argomenti a lui più graditi.

NIZZA.

A Nizza il buon seme era caduto in terra buona: tre anni di vita erano stati per il *Patronage Saint - Pierre* un progressivo evolversi. Prima vi fu il passaggio dall'angusta filanda

(1) *La Navarre* che si trova in questa località, non è che una denominazione topografica, la quale interessa la geografia, ma designa soltanto una tenuta privata, come *La Moglia* nel contado torinese.

alla spaziosa ed amena villa Gautier; poi cominciò l'ampliamento dei locali e lo sviluppo delle scuole, dei laboratori e dell'Oratorio; infine ecco aggiungersi le Figlie di Maria Ausiliatrice. Tre sole vennero inviate per le prime colà da Mornese nel settembre del 1877: una direttrice matura d'età e di senno, benchè recente di professione, e due suorine di fresco vestite. Madre Mazzarello fu a visitarle tre mesi dopo: sapendo della loro misera casetta, lasciò la compagna di viaggio ad Alassio e vi arrivò tutta sola. Si narra che fece ivi uso imperioso della sua autorità, Perchè le sue figlie durante la notte non le impedissero di prender sonno a modo suo: dormì seduta sur una scranna e appoggiando il capo al tavolino. - Voi, disse, domani dovrete lavorare tutto il giorno; io invece non ho niente da fare. - Partì molto consolata, Perchè vide le sue figlie nel più perfetto spirito di Mornese e sentì dal Direttore che non solo si era contenti di esse, ma che si preparava loro una migliore abitazione anche per il desiderio di averne altre. Col tempo, il *Patronage Spinte Anastasie*, da esse diretto, sarà centro di benefica azione a vantaggio di tanta gioventù femminile nizzarda.

Ora cinque lettere del Beato a Don Ronchail ci faranno conoscere alcun poco e le costanti sollecitudini di lui per la casa di Nizza e varie coserelle di que' suoi figliuoli

La prima lettera fu scritta da Don Bosco nel suo supposto compleanno, che, come di qui appare, dopo la semplicissima commemorazione del 1875, si continuò a ricordare con qualche solennità negli anni seguenti; si era anche all'indomani della festa per la posa della pietra angolare nella chiesa di San Giovanni Evangelista. Egli accenna a due suore terziarie francescane di Tolone; da Tolone dipendeva Saint - Cyr, dove era l'orfanatrofio che si voleva dare a Don Bosco, tenuto allora da certe terziarie di San Francesco sotto la direzione dell'abate Vincent. Nel contesto della lettera incontriamo una massima morale di grande importanza e nel proscritto una parolina all'orecchio del Direttore.

Mio caro D. Ronchail,

Accetto assai volentieri le due suore terziarie di S. Francesco di Tolone, ma avrei bisogno che potessero venire almeno per un po' di tempo a Mornese. E potrebbero venire quando che sia. In quanto ai mezzi materiali fa' tu e prendi quello che possono portare seco.

Ieri fu benedetta la pietra angolare della Chiesa di S. Gio. Evangelista. Festa strepitosa quale vedrai riferita nel prossimo *Bollettino*.

Farò esaminare il caso delle Orsoline, che non esistendo più come ente legale, non so come possa far valere le sue ragioni. Farò esaminare e poi risponderò.

Credo che abbi avuto una lettera per D. Perret e sul modo di regolarti. Quando il male va in cancrena, difficilissima ne è la guarigione.

Tutta la casa è in movimento pel compleanno e per la distribuzione dei premi per gli artigiani alle ore 6 di questa sera.

Un cordialissimo saluto a te e a tutti i nostri cari giovani. Pregate per me che vi sarò sempre in G. C.

15 agosto 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

PS. Non mai dimenticare che tu sei il padre di tutti e che devi fare in modo di condurre tutti a Gesù.

L'abate Antonio Cauvin, nominato in principio della seconda lettera, già parroco a New York, disponeva di una discreta fortuna, da cui attinse largamente per aiutare Don Bosco. Nel 1875 gli aveva imprestato cinquantamila franchi per la prima spedizione di Missionari, somma che poi gli condonò interamente (1). Morì a Nizza nel 1902. Riguardo

(1) Don Bosco lo ringrazia di un'offerta con questa lettera di ottobre:

Benemerito Sig. D. Antonio,

A suo tempo ho ricevuto la sua cortese lettera e La ringrazio di tutto cuore. Senza difficoltà ho esatta la somma richiesta dai fratelli Banchieri Nigra, e qui Le unisco la ricevuta. Se avvi qualche cosa a modificare non ha che dirmelo. Ella ci continui la sua protezione e la sua carità ed io metto di tutto buon grado l'intenzione che tutte le anime salvate dai nostri Salesiani in Europa o in America siano in modo tutto particolare secondo la pia di Lei intenzione e a vantaggio dell'anima sua.

Dio La benedica e La conservi e preghi anche per me che con profonda gratitudine Le sarò sempre in G. C.

Torino, 15 ottobre 1878.

Umile servitore
Sac. Gio. Bosco

all'autorizzazione legale, di cui qui è parola Don Bosco l'aveva chiesta al Prefetto di Nizza nel giugno precedente (1); si vede che la domanda aveva bisogno di validi patroni per essere esaudita. Erano tempi difficili quelli per i religiosi in Francia!

Car.mo D. Ronchail,

1° Ti mando la lettera per l'Ab. Cauvin che leggerai per tua norma: di poi la piegherai bene e gliela farai pervenire, dicendogli che la casa di Nizza e le altre tutte pregheranno per lui.

2° Studia modo di trovare qualcuno che parli per te al sig. Prefetto, facendogli notare che noi siamo alieni dalla politica e che ci occupiamo di raccogliere quei ragazzi che si trovano in procinto di dare lagnanze alle pubbliche autorità e per lo più sono già nell'anticamera delle prigioni. Molti francesi sono ricoverati nelle nostre case in Italia e per diminuirne la venuta si aprono ospizii in Francia. Forse il deputato potrà giovarci. Nota anche che in ogni nazione avvi una casa madre che noi chiamiamo Ispezzoria, etc.

3° Tienimi a giorno di ogni cosa, saluta il sig. Barone e gli altri amici e tutti i nostri amati giovani, specialmente l'Abbate Siro Davide. Che fa? Digli che mi scriva una bella lettera.

D. Rua ti scriverà il resto.

Dio ci benedica tutti e conservi a cento anni il Sig. Audoli.

Pregate tutti per me che vi sono in G. C.

Torino, 15 ottobre 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Quanta riconoscenza nella terza lettera verso il cooperatore infermo! Gli manda una reliquia di Pio IX. Le reliquie del santo Pontefice erano molto ricercate. Don Taroni gli aveva scritto da Faenza il 1° ottobre del medesimo anno: “Mi fu supposto che Ella possa aver qualche reliquia di Pio IX da darmi! Una memoria di Pio IX datami da Don Bosco! i due preti, che più amai ed amo! Che ventura! che

(1) Lo sappiamo da questa dichiarazione del sindaco di Nizza. “Le Maire de la Ville de Nice déclare que le dossier relatif à la demande présentée par M. le Supérieur Général de la Congrégation de St - Francois de Sales, à l'effet d'obtenir la reconnaissance légale de la maison de cette oeuvre, fondée à Nice, a été adressé à M. le Préfet le 10 juin 1878. Nice, le 3 novembre 1880. Pour Maire *signe*: L'adjoint, BERMOND”. *Los Salésiens de Don Bosco au Sénat*, pag. 7. Nice Impr. de la Soc. industrielle [1902].

grazia! ...” L’Unità Cattolica e il Bollettino Salesiano riferirono fatti prodigiosi attribuiti alla sua intercessione (1); nel numero del 24 luglio il giornale suddetto pubblicò una lettera del cardinale Luigi di Canossa, vescovo di Verona, che narrava l’istantanea guarigione di un giovanetto da violenta epilessia (2), morbo da cui Pio IX fu affetto nella sua gioventù e liberato dalla Vergine Immacolata, quando quello avrebbe costituito per lui impedimento a ricevere gli ordini sacri.

Car.mo D. Ronchail,

Ho ricevuto notizie con vero rincrescimento che il nostro amico sig. Delpiano abbia peggiorato nella sua antica malattia. Io gli mando di tutto buon cuore la povera mia benedizione, e nel tempo stesso ho stabilito che all’altare di Maria Ausiliatrice si facciano mattino e sera speciali preghiere per lui. Anzi ti unisco una reliquia di Pio IX che tu gli porterai animandolo a confidare nella protezione di questo santo Pontefice. Fagli coraggio e assicura anche la sua Sig. moglie delle comuni nostre preghiere.

Per ora non posso recarmi personalmente a fargli visita, Perchè sono tutto occupato della partenza dei nostri Missionarii. Appena compiti i preparativi più urgenti io volerò tosto a fargli una visita secondo il mio vivo desiderio.

Dirai al mio amico Siro Davide che la sua lettera mi piacque assai e che gli risponderò appena abbia un momento libero.

Saluta tutti i nostri cari confratelli e figli miei, specialmente il mio amicone sig. Audoli.

Dio ci benedica tutti e credimi in N. S. G. C.

Torino, 1° novembre 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Nella quarta lettera il “mezzo esercito di Don Ronchail “è lo stuolo di confratelli inviatigli per Nizza, per Marsiglia e per la Navarra. Enrico e Giovanni erano due Ronchail,

(1) *L’Unità Cattolica*, 9 aprile, 25 maggio, 21 agosto e 2 ottobre 1878; *Bollettino Salesiano*, maggio (dall’*Echo de Fourvière*), giugno e settembre 1878, novembre 1880

(2) Il fatto avvenne in Rovolone provincia di Verona. In agosto il sindaco gettò il dubbio sulla verità della cosa, scrivendo all’*Arena* una lettera sconsigliata. Gli fu risposto su *Verona Fedele* del 22 agosto con una *Dichiarazione* debitamente firmata e col racconto particolareggiato del prodigio. Cfr. anche *L’Unità Cattolica*, 25 agosto 1878.

fratello uno e cugino l'altro del Direttore. Questi fungeva da ispettore in Francia o meglio era colà il rappresentante di fiducia del Beato. Le case di Francia facevano ancora parte dell'Ispettorìa ligure sotto Don Cerruti. La "pace" da dare alla Francia è un'altra facezia per significare la tranquillità da procurare alle nuove case francesi con l'invio di personale, che vi scarseggiava troppo.

Mio caro D. Ronchail,

Tra quelli che sono già teco e quelli che vanno, puoi già formare un mezzo esercito di Don Ronchail. Li vedremo in campo di battaglia. Per dare un po' di pace alla Francia sarà bene che mandi Enrico con D. Perrot e Gioanni con Don Bologna, o viceversa. Purchè ciò sia possibile.

Riceverai il quadro di Leone XIII se giungerà intiero.

Per Natale vi sono delle Ordinazioni? Io sarò a Nizza ai primi giorni di gennaio prossimo. Sarà caso di pensare a un sermon de Charité, o a qualche cosa per quella epoca?

D. Rua partì col Conte Cays per Parigi senza lasciarmi un soldo. Puoi tu mandarmene?

Fa' un carissimo e cordialissimo saluto ai nostri cari figli, sempre compresi i nostri benefattori. Dio vi benedica tutti e pregate per me che vi sarà sempre in G. C.

Torino, 8 - 11 - 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

PS. Sono un po' in collera col sig. Audoli Perchè mi dice più niente. Dunque mi mandi una lunga lettera o dieci mila franchi.

La parte più importante dell'ultima lettera è là dove il Beato istruisce il Direttore sul modo di ricevere la professione religiosa in suo nome da due chierici, somministrandogli perfino la traccia del discorsetto finale nè dimenticando l'esempio, opportunissimo Perchè domestico e recente. Col dare pubblicità alla cerimonia il Servo di Dio mirava a far vedere che la Congregazione aveva soggetti francesi autentici (uno dei due veniva da Lucon) e che egli non aveva alcuna tendenza a tutto italianizzare o a tutto fare in Italia. "Ho bisogno di preti e chierici francesi, aveva scritto a Don

Ronchail (1). Fammene un numero sterminato”. Il defunto signor Delpiano aveva, morendo, nominato Don Bosco suo legatario universale; ma, avendo egli lasciato l'usufrutto alla vedova con facoltà d'intaccare, ove occorresse, il capitale, non ne rimase più nulla, Perchè la signora tutto lo impiegò in favore della propria famiglia. Degna di particolare menzione è la signora Visconti, che Don Bosco chiamava la *Mamma* della casa.

Mio caro Ronchail,

1° Dio riceva in cielo l'anima del compianto Delpiano. Era un buon Cristiano, pieno di fede viva. Abbiamo pregato e pregheremo per lui. Fate voi altrettanto. Saluta la sua Signora moglie; dille così che io la raccomando ogni giorno nella Santa Messa. Invitala a passare qualche giorno colle nostre suore al *Patronage*; forse le farà piacere.

2° Mi rincresce molto che la tua sanità sia cagionevole. Fa' quello che puoi e non di più; quindi ùsati quei riguardi che tu vedi necessari in tutto.

3° Prepara pure per la emissione dei voti di Macheau e Pirro. Ne riceverai a suo tempo regolare delegazione. La funzione si faccia in famiglia; ma le persone di confidenza si possono invitare; Barone Héraud, Baronessa, D. Giovan (2), Damigella Amburg, Madame S. Michel, Conte e Contessa Pierlas, Mad. Visconti ed altri simili (3).

4° I giovani cantino in musica *l'Ave Verum*, il *Sit nomen Domine Benedictum* di D. Cagliero od altro simile; poi tu intonerai il *Veni Creator* etc. col resto che segue. In fine farai un sermoncino, trattando

(1) Lettera non datata, ma certamente da Roma tra il febbraio e il marzo del 1878.

(2) Organista della cattedrale, grande amico di Don Bosco e di Don Ronchail; venne a Torino per la festa di Maria Ausiliatrice nel 1878.

(3) Di queste benefattrici ecco quanto possiamo dire. La D'Amburg aveva due fratelli, di cui uno sacerdote: furono tutti generosi con Don Bosco. La contessa De St - Michel era di Borgogna, ma dimorava a Nizza da ottobre a maggio. La Visconti, di Bordeaux, nata Labat, aveva sposato a Nizza un ufficiale dell'esercito sardo. Vissuta in Piemonte finchè suo marito colonnello andò a riposo, si stabilì poscia con lui a Nizza. Di lei ci scrive Don Cartier: "Elle fut une des premières Dames qui s'occupèrent de l'œuvre de D. Bosco, à Nice. Don Bosco la nomma *Maman* de la maison. Elle se considéra, depuis, comme la vraie maman de nos enfants, n'ayant jamais eu elle - même d'enfant. Elle fut dévouée à l'œuvre jusqu'à ses derniers moments. Elle mourut en janvier ou février 1891, à l'âge de 91 ou 92 ans". Al medesimo Don Cartier rendiamo grazie delle altre notizie intorno alle persone menzionate nella lettera.

le consolazioni di chi si dà a Dio in vita ed in morte. Bellissimo esempio di tuo cugino D. G. Batta. Le sue ultime parole furono: “Benedico Dio che mi ha chiamato ad essere Salesiano e lo ringrazio che mi concede di morire nelle mani di D. Bosco”. Io dico questo, tu poi fa' come vuoi e come giudichi meglio.

5° Fin dagli ultimi di ottobre ho scritto per la dispensa di età per Bianchi e Giordano. Essi possono ambedue essere ordinati a Natale. Anzi se Bianchi ne fosse preparato avrei *l'extra tempus* in qualunque momento. Vedrai tu il da farsi.

6° Farai cordialissimi augurii di salute al caro sig. Audoli, saluterai tutta la famiglia da parte mia.

Sappimi dire l'età precisa di D. Pirro, Perchè desidero che sia prete al più presto.

Danne avviso a D. Giordano (1); a suo tempo gli scriverai una lettera.

Dio ci benedica tutti e ci conservi nella sua santa grazia, *Amen*.

Torino, 14 - 11 - 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

CANNES.

Don Ronchail nel 1877 trattò per una fondazione a Cannes, la graziosa cittadina marittima poco lontana da Nizza. Il parroco Barbe aveva ideato un'opera giovanile, già principciata da lui, ma che avrebbe voluto sviluppare per mezzo dei Salesiani. Don Bosco aveva fatto buon viso alla proposta. Il parroco, uomo ardente, intese la parola del Beato come una promessa di prossimo adempimento; quindi per l'anno scolastico 1877 - 78 licenziò i maestri laici che già teneva. Il Beato, sebbene avesse impegni pressanti col vescovo di Fréjus per la Navarre e Saint - Cyr, pure, spinto dalla sua carità, non lo volle lasciar così nell'imbarazzo; onde nell'ottobre del 1877 mandò a Cannes Don Pietro Perrot con i due chierici menzionati sopra nella lettera quarta e con un coadiutore, Perchè si prendessero cura soltanto delle scuole parrocchiali.

(1) Era alla Navarra prefetto.

Ma Don Bosco non intendeva di dare un passo più oltre senza vederci ben chiaro; per questo richiese al parroco un regolamento dell'opera. Ne venne fuori un disegno di vaste proporzioni. Il programma, infatti divisava un istituto destinato a impartire tre specie d'insegnamento: insegnamento primario gratuito ai figli del popolo, massime ai più bisognosi d'assistenza morale; insegnamento del canto sacro e delle sacre cerimonie ad allievi scelti per il servizio liturgico nella chiesa parrocchiale; insegnamento professionale ad alunni che avessero età e capacità per riceverlo. L'amministrazione sarebbe affidata ad una commissione, di cui il Direttore delle scuole sarebbe un membro, sotto la presidenza del parroco. I fondi si speravano principalmente dalla pubblica beneficenza. Come Don Bosco abbia giudicato il regolamento, lo sappiamo da lui medesimo, che scrisse a Don Ronchail (1): “Il Regolamento per la scuola di Cannes non è possibile. Bisogna fare patti chiari. Se non siamo assolutamente liberi e indipendenti, è meglio sospendere ogni cosa e noi ce ne andremo più in là, cioè fino a St - Cyr o a Marseille”.

Ma i patti chiari non accennavano punto a venire; si notava anzi nel buon parroco un'instabilità di propositi che non permetteva di abbandonarsi a rosee speranze (2). Intanto i Salesiani stavano troppo a disagio. Abitavano in una stanza annessa a una cappella dedicata a *Notre Dame de Bon Voyage*, oggi matrice della città, e facevano scuola in un casotto di legno che dava da un lato sopra una gran piazza, piena sempre di movimento e di rumori, e dall'altro sul mare. Il sole vi batteva continuo, sicchè c'era da sudare anche d'inverno. Tutto dunque consigliava a ritirarsi; e così fu fatto, nell'attesa di condizioni migliori, che non si avverarono mai.

(1) Lettera citata.

(2) Così all'incirca si espresse Don Bosco in una seduta capitolare del 15 maggio 1878.

LA NAVARRE.

Don Ronchail condusse pure a buon termine i preparativi per l'andata dei figli di Don Bosco alla Navarre e a Saint - Cyr. Dapprima il Beato gli fece fare pratiche per stipulare con l'abate Vincent proprietario due contratti in forma di donazione (1); ma non ne fu nulla: onde nel 1879 entrerà in campo la Società Beaujour. A Saint - Cyr si andò più tardi; alla Navarre invece tutto era pronto per il 1878. Direttore fu Don Perrot, che abbiamo visto or ora a Cannes. Egli, giovane com'era, provò qualche sgomento, pensando alla difficoltà dell'impresa e alla propria inesperienza; ma Don Bosco lo scosse, lo incoraggiò e gli largì preziosi consigli con questa letterina.

Mio caro D. Perrot,

So anch'io che sei ragazzo, e perciò avresti ancora bisogno di studio, di pratica sotto ad un valente maestro. Ma che? S. Timoteo chiamato a predicare G. C. sebbene giovanetto si mise tosto a predicare il regno di Dio agli ebrei ed ai gentili.

Tu adunque va in nome dei Signore; va non come Superiore, ma come amico, fratello e padre. Il tuo comando sia la carità, che si adopera di fare del bene a tutti, del male a nessuno.

Leggi, medita, pratica le nostre regole.

Ciò sia per te e per i tuoi.

Dio ti benedica e con te benedica tutti quelli che teco andranno a Navarra e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 2 luglio 1878

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Don Bosco ebbe l'accorgimento di far partire il personale non da Torino, ma da Nizza: eravi col Direttore un suddiacono, Don Lorenzo Giordano, come maestro, e un giovane coadiutore, Mario Gay, come assistente dei piccoli agricoltori. Per procurarsi il denaro del viaggio Don Perrot si dovette

(1) Lettera da Castigliole di Saluzzo, 26 ottobre 1877.

obbligare alla celebrazione di trenta messe: la limosina bastò appena appena. Sulla casa gravavano ventisette mila franchi di debito. I Salesiani giunsero all'orfanatrofio verso le cinque e mezzo pomeridiane del 5 luglio 1878. I pochi rimasti nella casa li accolsero con gran giubilo e con segni di sincero affetto; i benefattori, trovatisi a dar foro il ben venuto, li salutarono quali restauratori e novelli fondatori, tanto la casa era materialmente e moralmente rovinata. Nessuno ancora sapeva quello che sappiamo noi, che cioè operava là il braccio della Provvidenza.

Spenta l'eco delle festose accoglienze, quando, pigliato come poterono il riposo della notte, si resero conto della situazione, sonò per essi l'ora dello sconforto. Un edificio più che mezzo in sfacelo; vasti poderi diventati per l'abbandono tante grillaie; l'ombra minacciosa del grosso debito; il portafoglio vuoto; la prospettiva di un improbo lavoro e d'ingenti spese senza verun profitto immediato: non è da stupire se li assalisse lo scoraggiamento, ma è ben da stupire che dietro lo scoraggiamento non si affacciasse il proposito di disertare il posto. Prevalse invece la confidenza in Dio, in Maria Ausiliatrice e in Colui che era strumento delle divine misericordie. Nè le loro speranze andarono deluse; anzi se ne sperimentarono subito gli effetti. La semplicità e il buon volere, con cui silenziosamente si accinsero all'erculea fatica, produssero ottima impressione sui signori, sulle signore, sui parroci dei paesi circonvicini, che, tocchi delle loro disagiate condizioni, non tardarono a venire in aiuto. Don Bosco dal canto suo non fu sordo alle loro invocazioni di personale, Perchè fosse possibile metter mano ai lavori campestri; infatti a brevi intervalli fece sì che ben sei altri coadiutori fossero agli ordini di Don Perrot nei più urgenti bisogni dell'azienda.

Ma i Salesiani non erano andati alla Navarra per farsi conduttori di fondi; essi avevano la missione di dar vita a un'opera nuova per la Congregazione, ma che entrava

quant'altra mai nel programma di Don Bosco: istituire una colonia agricola, dove fossero ammaestrati a coltivare la terra e ricevessero un'educazione cristiana i poveri figli della gleba rimasti orfani od abbandonati. Perciò non appena il personale parve bastante, vennero accettati quanti giovanetti la casa poteva capire, una quarantina in tutto; e il più singolare si fu che cominciare le accettazioni e giungere provvidenziali sussidi per mantenerli e vestirli fu un punto solo. Grandi consolazioni i Salesiani ebbero tosto dalla condotta dei ricoverati, dalla visita del vescovo, dalla venuta di Don Bosco sul principio del 1879, e dal generale interessamento, con cui si guardava ai loro sacrifici. Non mancò per altro una spina ben dolorosa, nella morte di una virtuosa Figlia di Maria Ausiliatrice, Suor Marietta Gariglio.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice seguirono alla Navarra i Salesiani. Don Bosco, presa la decisione d'inviarvele, aveva nel maggio del 1878 incaricato Don Ronchail di accompagnare sul posto Madre Mazzarello con una suora, Perchè vedesse come le sue figlie ci si potessero convenientemente allogare. Le terziarie francescane, chiamatevi dall'abate Vincent, erano rimaste in poche e non se ne trovavano più che volessero andarvi; inoltre il tifo aveva fatto strage degli orfani: una suora sola ormai stava, a custodia della casa, e quella ricevette come potè meglio la Madre. Dalla Navarra Don Ronchail la condusse a Saint - Cyr. Ivi, a sei chilometri dalla città di questo nome, in riva al mare l'abate Vincent aveva fatto acquisto di un vasto edificio, denominato il Castello, e vi aveva messo un orfanatrofio misto. Il fondatore vi dimorava tuttora; ma, non potendo più continuare per mancanza di personale e di risorse, aveva per mezzo del vescovo di Fréjus ceduto tutto a Don Bosco. Alla Madre naturalmente non piacque affatto quella mescolanza di fanciulli e fanciulle e propose che queste si lasciassero là e quelli passassero alla Navarra; sempre però subordinatamente

alle disposizioni che intenderebbe dare Don Bosco. Il quale Don Bosco si sa bene come la pensasse circa tali promiscuità. Scrisse di lui il padre Giovanni Giuseppe Franco (1): “Il venerando Don Bosco, grande ingegno e grandissimo pedagogista pratico, accertava a chi scrive queste linee che il vizio vi si propagava serpeggiando come la *scintilla elettrica sul quadro magnetico*”. Si parlava appunto di scuole e di asili misti. Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice si stabilirono nel 1880 a Saint - Cyr, le cose erano ordinate nel modo voluto da madre Mazzarello (2).

Alla Navarra le suore fecero il loro ingresso il 5 ottobre 1878. Per qualche tempo si accomodarono anch'esse come fu possibile in tanta penuria. Dormivano sotto un tetto, da cui cadevano talora calcinacci e per cui passava la pioggia. Il vento strideva fra le fessure delle pareti; topi e pipistrelli, sbucando fuori dai crepacci, la facevano da padroni per le stanzucce e per la scaletta sconquassata. Le poverine, mal riuscendo a liberarsi dal sudiciume e vedendo quei meschinelli di orfani tutti sbrandellati e con un appetito mai soddisfatto, piangevano e non osavano parlare, Perché i Salesiani tribolavano già abbastanza. Dio però benedisse i sacrifici degli uni e delle altre, accordando all'opera 25 anni d'invidiabile floridezza, fino cioè all'infausta legge di soppressione.

MARSIGLIA.

Ma fra le case salesiane della Francia, fondate e da fondarsi, il primo posto sarebbe spettato sempre a quella di Marsiglia. Il momento di aprirla s'approssimava. Noi sappiamo già quali motivi causassero indugi, quando l'apertura sembrava imminente, e come la pazienza del canonico Guiol ne fosse messa a dura prova. Eppure nel maggio del 1878

(1) *La Civiltà Cattolica*, 1895, vol. 1, pag. 171.

(2) App. Doc. 55.

Don Rua fu costretto a scusare ancora una volta Don Bosco per il suo ritardo a rispondergli sulla convenzione formulata e proposta.

Rev.mo e Car.mo Signore,

Il nostro caro D. Bosco, grazie a Dio, va migliorando, ma non è però ancora in grado di attendere alle sue occupazioni con quell'alacrità di cui avrebbe bisogno nella moltitudine degli affari che lo assediano. Speriamo pertanto che V. S. vorrà compatirlo, se neppure adesso può soddisfare al desiderio della S. V. di avere da lui una risposta definitiva sulla convenzione propositaci, non avendo proprio ancora potuto occuparsene seriamente. Giova per altro ritenere che fra non molto sarà in grado di scriverle e concertare ogni cosa.

Passando ad altro, La pregherei di un favore. Quando fummo costì uno de' suoi bravi Vicari da me pregato ci aveva provveduto una piccola biografia dell'attuale Pontefice Leone XIII, stampatasi, se non erro, a Lione. Se potesse ancor provvedercene due altre copie, ci farebbe molto piacere. Ben vedo che si accrescono i nostri debiti, ma ci tenga per buoni, e ci faccia credito; quando saremo costì, ci adopereremo a sdebitarci. Per ora preghiamo la Vergine Ausiliatrice, protettrice della Francia, a voler Essa stessa cominciare a compensarla di tanta bontà che V. S. usa a nostro riguardo.

Gradisca i rispetti cordialissimi di D. Bosco, dei colleghi e dello scrivente, e voglia ne' suoi santi *Memento* tener presente

Torino, 9 maggio 1878.

Il suo obbl.mo servo
Sac. RUA MICHELE.

Il Capitolo Superiore trattò l'affare pochi giorni dopo. Tutti i membri fecero plauso alla nuova fondazione, grati anche della fiducia che il canonico e la Società *Beaujour* riponevano nel loro amato Superiore e Padre e nella Congregazione Salesiana. Fattisi poi a esaminare il progetto di convenzione, lo approvarono, purchè venissero accolte alcune modificazioni importanti per iscansare litigi nell'avvenire. Si aveva piena fiducia nei proponenti, zelantissimi del bene e veri amici dei Salesiani; ma bisognava ridurre le cose al punto che, dicevano i Capitolari, non comparisse nè il noi nè il voi, bensì i successoti *nostri e vostri*, potendosi dare benissimo il caso, che succedessero altri uomini di spirito

diverso e punto disposti a riconoscere le buone intenzioni dei loro predecessori.

Don Rua comunicò queste osservazioni all'abate Guiol il 20 maggio, così terminando la sua lettera: “Premesso quanto sopra, ho il piacere di notificarle che già venne designato il Direttore ed il personale per la nuova Casa di Marsiglia, e se non insorgono difficoltà, come giova sperare, prima del 28 giugno potrà costì recarsi la piccola carovana Salesiana. E per sostenersi come faranno? Caro Sig. Curato, la sua bontà e generosità c'ispira fiducia. Le parole da Lei udite ci assicurano che, finchè le cose non saranno avviate regolarmente, Ella non abbandonerà a se stessi i nostri Confratelli”.

Il testo della convenzione, ritoccato a Marsiglia e rimandato a Torino, il 13 giugno rimase definitivo (1). Corsero tuttavia ancora tra le due parti osservazioni e spiegazioni incalzantisi a giro di posta, Perchè si voleva guarentirsi da qualsiasi sorpresa nel futuro. La presenza di Don Ronchail a Marsiglia agevolò non poco l'intendersi.

I Salesiani erano dunque ormai sulle mosse alla volta di Marsiglia. Don Bosco ve li precedette con questa lettera al parroco di San Giuseppe.

Mio caro Sig. Curato,

Per dare qualche principio al nostro progetto io mando tosto Don Bologna che è prefetto o vice Rettore di questa casa. Egli è pratico di ospizio, di artigianelli e di Oratorii festivi, e spero che appagherà l'aspettazione.

Bisogna però ritenere che non potrà tosto fare miracoli e ci vorrà un po' di tempo prima che si possa vedere il frutto delle comuni sollecitudini. Ma col buon volere e coll'aiuto del Signore e coll'assistenza dei buoni consigli di V. S. car.ma spero che la casa di S. Leone non istarà indietro dalle altre che già producono buoni frutti. Per lettera non fu possibile intenderci bene, ma ciò farà D. Bologna di presenza. È necessario che si pensi a rendere stabile il nostro Istituto, e sarà stabile se la Congregazione Salesiana sarà indipendente. Ciò

(1) App. Doc. 56.

è incagliato presentemente, perciocchè i Salesiani non possono nè correre nè saltare, ma stare a quello che c'è e non di più.

Ella ci pensi; è mio desiderio che la Maison *Beaujour* duri anni molti dopo di noi.

Presentemente vanno solo tre ecclesiastici ed un coadiutore.

Di mano in mano che vedrà necessario altro individuo, farò in modo di appagarlo.

I miei ossequi a Mons. Martin e al suo Victor e a tutti di sua famiglia; preghi per me che le sono sempre in G. C.

Torino, 26 - 6 - 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

I “tre ecclesiastici” accennati nella lettera erano oltre il Direttore, Don Alessandro Porani catechista e Don Giuseppe Villanis consigliere; il coadiutore si chiamava Luigi Nasi, ancora ricordato con edificazione da chi lo conobbe. Tuttavia soltanto il primo e l'ultimo si trovarono là a prendere possesso. Don Bosco però mantenne la promessa di mandare, occorrendo, rinforzi; infatti oltre i quattro menzionati mandò a più riprese quattro chierici, fra cui Luigi Cartier, e altrettanti coadiutori, dei quali sopravvive Vittorio Borghi. Cosicchè nel catalogo del 1879 figurano a Marsiglia ben dodici persone a formare la comunità.

Nella sua lettera Don Bosco dà senza più alla casa il titolo di San Leone. Quando e come fu così denominata? Corrono in proposito due versioni. Una, abbarbicatasi nella tradizione, vorrebbe che ciò fosse Perchè i Salesiani vi dovevano arrivare il 28 giugno, festa di san Leone II, sebbene non vi arrivassero. Ma sta il fatto che, se in un dato momento si parlò del 28 giugno per il mancato arrivo, ciò fu tardi e per mero caso; fatto sta che quel nome era già stato imposto da tempo. Infatti dal verbale della seduta che il consiglio della *Beaujour* tenne l'11 giugno, si rileva che Don Bosco aveva già proposta per l'Oratorio quella denominazione. L'altra ipotesi vorrebbe che il Beato intitolasse e la casa a San Leone in omaggio a Leone XIII. Noi

riteniamo che le due versioni si possano facilmente conciliare, completandosi a vicenda. Il pensiero di Don Bosco fu di onorare il Papa, dando all'Oratorio un patrono che ne ricordasse il nome e che appunto per questo nel contratto dovette fissare, come punto di partenza al computo degli anni, la vigilia di San Pietro, giorno in cui la Chiesa commemora san Leone II. Forse la prudenza consigliò a non battezzare l'oratorio col nome del regnante Pontefice. Dal 1880 i Salesiani di Marsiglia presero a festeggiare in san Leone II il loro patrono.

I due pionieri sarebbero dovuti giungere alla residenza il 26 giugno; ma questa cartolina di Don Rua al canonico Guiol, spedita da Torino il lunedì 25, avvertiva: “La prevengo che per inaspettati ostacoli i noti amici non potranno arrivare che giovedì”. Ma nemmeno in tal giorno poterono essere a Marsiglia. Tutto era pronto per riceverli quella sera del 28; un contrattempo invece li forzò a protrarre la loro permanenza a Nizza, dove celebrarono la solennità di San Pietro, partendone il 1° luglio in compagnia di Don Ronchail.

Arrivarono a Marsiglia in un brutto giorno e in un più brutto momento. La città era in agitazione pro e contro la santa memoria del vescovo Belzunce, che dal 1720 al 1722 durante una fiera pestilenza era stato il Carlo Borromeo del suo gregge. Gli anticlericali ne volevano rimossa la statua dal fondo del corso, che da lui prendeva il nome. Gravi disordini scoppiarono il 1° luglio: i nostri dovettero aprirsi il varco attraverso un comizio di fanatici, che rintronarono loro le orecchie con bestemmie infernali. Non che sbigottirsi, i nostri compresero abbastanza quanto fosse urgente la necessità di aprire l'oratorio e quanto i buoni si attendessero dal loro zelo. E l'oratorio fu aperto senz'alcuna formalità il giorno seguente, festa della Visitazione di Maria Santissima e data assai fausta per i natali della nuova opera di Don Bosco.

Don Bologna, che diventò poi Don Bologne, non aveva

nè un esteriore che lo raccomandasse, essendo bassotto di statura, nè gran facilità di parola; ma possedeva in grado eminente lo spirito del Beato Fondatore: bontà, dolcezza, allegria, prudenza, arte di guadagnar i cuori, non mediocre destrezza negli affari, zelo verace per l'incremento dell'opera affidatagli e, ciò che informava tutte queste doti, una pietà semplice e sentita. Possedeva anche bene la lingua francese. Venuto orfanello a Valdocco, vi aveva trascorsi vent'anni, da studente, da chierico, da prete e prefetto esterno: era dunque anche lui un figlio genuino dell'Oratorio. Prima di spiccar il volo dal caro nido assistette ancora alla festa di Don Bosco il 24 giugno; appena fu partito, il Beato gl'inviò a Nizza queste paterne righe di congedo:

Carissimo D. Bologna,

Ti mando qui accluse tre lettere che dopo averle lette sigillerai e porterai a destinazione.

Va' pure *in nomine Domini*. Dove puoi risparmiar; se hai bisogno, chiama e il papà farà in modo di provvederti.

Va' come padre dei confratelli, come rappresentante della Congregazione, come caro amico di D. Bosco.

Scrivi spesso bianco e nero (1). Amami in G. C. Dio benedica te, i nostri confratelli, le opere tue e prega per me che ti sarò sempre.

Torino. 25 - 6 - 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

PS. Se puoi ringrazia quelli che mi hanno scritto per S. Giovanni.

Il vescovo monsignor Place ebbe appena tempo di benedire l'oratorio, Perchè il 15 luglio Leone XIII lo promosse alla sede arcivescovile di Rennes; monsignor Luigi Robert, suo successore, traslato nel settembre da Oran, si mostrò non meno benevolo verso i Salesiani, della cui attività, facendo l'ingresso nella diocesi, vide già frutti consolanti. Gl'inizi dell'opera furono assai modesti. Il Direttore,

(1) Cioè il bello e il brutto.

bramoso di fare, non potè ricevere più di otto interni, che mise a dormire in un granaio. Per estendere la carità bisognava fabbricare; per l'oratorio festivo poi il personale non era affatto sufficiente. Dalla seguente lettera di Don Rua apprendiamo cose notevoli su quei primordi.

Caro D. Bologna,

Hai quasi ragione di lagnarti che non ti scriviamo; ma spero che saprai compatirci stante il poco da fare che ha lo scrivente e tutti gli altri insieme. Se non che parmi d'averti scritto e recapitato la lettera per mezzo di Pentore. In seguito poi aspettava sempre che si potesse radunare il Capitolo per concertare intorno alle tue varie dimande, e essendosi ier sera radunato, oggi mi metto all'opera di riscontrarti con una lunga lettera, che ne valga quattro. E 1°: Tu, col Sig. Curato, dimandi ancora due preti almeno: e noi malgrado ogni buon volere non possiamo per ora inviarli; tuttavia terremo presente la dimanda e procureremo di soddisfarla al più presto che ci sarà possibile.

2° Riguardo al fare nuove costruzioni tutto il Capitolo non vide conveniente di farle adesso, ma tutti opinano che convenga cominciare ad occupare tutto il locale disponibile con giovani allievi ed in seguito cominciare a fabbricare quando la necessità ci spinga a dare mano a nuove costruzioni. Ciò per due motivi, primieramente Perchè sai anche tu in quali strettezze ci troviamo, secondariamente Perchè più volentieri la pubblica beneficenza verrà in nostro soccorso, quando si veda l'opera già avviata e la necessità di darvi maggiore sviluppo. Tu ci hai mandato un disegno della vostra casa abbastanza chiaro da potersi intendere. Ciò che non possiamo approvare si è la destinazione che fai di varii suoi membri: io ti manderò lo stesso disegno variando la destinazione suddetta e così spero che almeno una quarantina di letti potranno alloggarvisi, e così cominciar la nostra impresa. A Nizza ne' principii erano assai più ristretti di voi, e andarono avanti per parecchi mesi.

3° Riguardo alla Convenzione non hai più inteso a dir niente?

4° Per ora cominciamo mandarti il giovane Borghi Vittorio falegname che già potrà aiutarvi in varie cose, specialmente nei lavori del suo mestiere. Appena abbiate una trentina di giovani, vedremo di mandarvi qualche altro aiuto.

5° Fra pochi giorni scriverò anche al Sig. Curato, circa nello stesso senso, dove ora si trova (1).

6° La tua prima lettera ci divertì assai. Quando abbi notizie amene od importanti, fammele sapere e serviranno di pascolo comune.

(1) Si trovava in luogo di cura a Controxeville (Vosges).

Per ora basta. Prega il Signore per noi e saluta tanto i tuoi compagni e quanti altri s'interessano per noi. D. Bosco sta bene e gli altri pure. Forse fra breve verrà Rossi Giuseppe a farvi una visita. Credimi sempre

Torino, 16 luglio 1878.

Tuo aff.mo in G. M.
Sac. RUA MICHELE.

La lettera al curato di San Giuseppe promessa qui da Don Rua ci pone, improvvisamente dinanzi a un elemento nuovo, che esige un po' di proemio. Non era per anco avviato l'oratorio di San Leone, che già il canonico Guiol sognava un noviziato francese a Marsiglia; e quel che è più singolare, Don Bosco non solo non se ne adombrò, ma gli fece dire essere quella pure la sua intenzione. Il curato, persuaso che la Provvidenza avesse destinato i Salesiani a fare gran bene in Francia, riteneva indispensabile che si preparassero adeguatamente alla magnifica missione, al che parevagli occorrere anzitutto il sicuro possesso della lingua. Onde faceva due proposte: di creare un noviziato per la Francia a Marsiglia e di mandare colà preti italiani che si applicassero seriamente allo studio del francese (1). Don Rua gli rispose a nome di Don Bosco.

Rev.mo Signore,

Il sig. D. Bosco avrebbe esso stesso voluto scrivere a V. S.; ma non potendolo fare per le sue continue occupazioni, lascia a me il gradito incarico di rispondere alla riv.ma sua lettera dell'11 c.te. Primieramente sono in dovere di attestare a V. S. i nostri più vivi sensi di gratitudine per la benevolenza già usata costì alla nostra piccola colonia e di quella espressaci di nuovo nella sua lettera, così che noi non desideriamo altro che di corrispondere in qualche modo alla fiducia che Ella mette nella nostra umile Congregazione.

(1) Lettera, 11 luglio 1878. "Les Salésiens étant destinés par la Providence à faire un grand bien en France, il est indispensable qu'ils se préparent à cette magnifique mission. Pour cela il faut tout d'abord qu'ils apprennent le français. Ne serait-il pas possible de choisir Marseille pour être le centre d'un Noviciat pour la France? Ne pourra-t-on pas envoyer ici des jeunes gens pour le noviciat et avoir des prêtres, qui seraient exclusivement appliqués à l'étude du Français?".

V. S. esorta il sig. D. Bosco a scegliere Marsiglia per centro d'un Noviziato Salesiano, e questa è pure l'intenzione del sig. D. Bosco: tuttavia bisogna che aspettiamo per difetto di personale; ma tosto che il Signore ci darà personale sufficiente, volentieri stabiliremo anche in Marsiglia un noviziato e contiamo appunto di mandarvi prima qualche sacerdote a studiarvi il Francese, cosa certamente più che necessaria, come lo riconosce V. S. medesima.

Oltre i primi inviati, già mandammo a Marsiglia un altro coadiutore, ma, come dissi, la grande scarsità di personale non ci permette ancora di mandare sacerdoti: lo faremo subito che si possa. Intanto fin d'ora invociamo la carità dei Francesi, onde si preparino a provvedere i mezzi per superare le molte difficoltà e per fare fronte alle spese occorrenti per aumentare la fabbrica, non che i mezzi del necessario sostentamento.

Riguardo alla nostra Convenzione non abbiamo più nulla saputo; noi ci raccomandiamo a V. S. che voglia occuparsene facendo le due parti, così che si possa andar avanti e col divino aiuto far del bene.

Le presento ora i miei umili rispetti con quelli del Sig. D. Bosco e raccomandandomi alle sue preghiere godo professarmi con perfetta stima e riconoscenza.

Di V. S. Rev.ma

Torino, 20 luglio 1878.

Obbl.mo Servitore
Sac. RUA MICHELE.

Con la prima intenzione di aprire un noviziato francese erasi già nella mente di Don Bosco determinata anche la scelta del luogo; egli aveva pensato a Nizza. Ora però la pensava diversamente, come ce ne fa fede una sua lettera del 31 luglio al curato di San Giuseppe.

Car.mo Sig. Curato,

Ho ricevuto la sua lettera del 27 corrente e godo assai che andiamo d'accordo nei nostri modi di vedere.

Un noviziato in Francia è indispensabile, e in luogo di Nizza, dove se ne era già parlato, io sono assai contento di scegliere Marsiglia. Dunque facciamo così: cominciamo a consolidare l'Ospizio di S. Leone. Il laboratorio dei falegnami è stabilito; il capo sa il suo mestiere e fu già due anni in Francia. Quanto prima manderò un sarto e poi etc.

Mentre l'Ospizio si va consolidando, e bisogna consolidarlo col tempo e colla pazienza, ci occuperemo dell'opera del noviziato. È questa una impresa gigantesca, ma utilissima, Perché i nostri studenti

per oltre alla metà vanno poi chierici nelle rispettive diocesi; si avranno missionari ed anche buoni secolari. Questo anno nelle nostre case abbiamo circa trecento giovani che compiuto il ginnasio entrano nel chericato. Essi sono ripartiti così:

Salesiani	80
Missionari.	20
Ordini religiosi	15
Ritornano in Diocesi presso i loro Vescovi	185

Totale	300

Avremo da faticare [per] portare le cose in Francia a questo punto; ma se Ella mi aiuta, ci giungeremo.

Avrei una serie di cose a trattare; ma le serberemo ad altra lettera e forse a qualche conferenza.

Dio le dia buona salute e preghi per me che le sono in G. C.

Torino, 31 luglio 1878

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Ci voleva certo dell'ardire a prefiggersi l'erezione di un noviziato proprio là, dove in quel tempo la massoneria assaliva con tutte le armi le Congregazioni religiose, spingendo il Governo a sopprimerle è anche motivo di sorpresa per noi il vedere com'egli parlasse così di noviziato in terra francese, quando aveva potuto a stento mandare colà appena un terzo del personale indispensabile per le opere cominciate. Ma il noviziato sarà canonicamente eretto e fra non molto.

Nella lettera surriferita Don Bosco per la prima volta usa per la casa di Marsiglia il termine "Ospizio", che non ha riscontro nel corrispondente vocabolo francese e che ci rivela come fosse suo divisamento fare del *Patronage Saint - Léon* un istituto simile a quello di Sampierdarena, modellato cioè sull'Oratorio di Torino.

Nel mese di settembre Don Bologna, recatosi a Torino per i suoi esercizi spirituali, conferì comodamente con Don Bosco sulle cose di Marsiglia, manifestandogli anche le intenzioni del canonico Guiol. Il Beato, che dopo Lanzo era passato a dirigere gli esercizi di Sampierdarena, scrisse di là questa lunga lettera al suo grande amico di Marsiglia.

Car.mo Sig. Curato,

In mezzo alle interminabili faccende di questi giorni non ho potuto trattare e concludere le cose con D. Bologna, che forse partirà senza che lo possa rivedere. Esso è alquanto inquieto, Perchè non può avere seco il desiderato personale. Poco alla volta.

Per norma di V. S. dirò che entro pochi giorniavrà con D. Bologna due altri preti ed un chierico presso alle ordinazioni. Poi si manderanno altri di mano in mano che saranno necessari e si farà posto. Ella poi si assicuri che ho compreso i suoi generosi pensieri che saranno effettuati per quanto dipenderà da me. Essendo però sul cominciamento dell'anno scolastico con quindici case di più degli altri [anni], ci troviamo in tafferuglio pel personale. Ma il personale c'è e la S. V. sarà provveduta e voglio che sia contenta dei Salesiani, Perchè Ella è uno dei rari cooperatori salesiani

In quanto a me non è possibile che io vada a Marsiglia se non ad autunno alquanto inoltrato; ma qualunque cosa tratterà e conchiuderà con D. Bologna, sarà ben conchiusa ed io l'approverò (1).

Vedo la necessità di ampliare l'attuale edificio che si fa ogni giorno più stretto. Ma dove prendere danaro? Non ho somme disponibili, ma nell'anno prossimo, possiamo calcolare sulla somma di ventimila franchi da spendersi per l'Oratorio di S. Leone.

Forse D. Bologna avrà bisogno di qualche somma di quando in quando. Qualora ciò avvenga, l'aiuti anche con più migliaia di franchi, se Ella può, e poi me ne dia cenno, ed io farò in modo che entro pochi giorni le venga restituita, a meno di quel tanto che volesse darci per carità.

Fu con noi a Torino l'abate Roussel che vorrebbe assicurare l'esistenza del suo istituto dopo di lui mercè l'unione di esso alla Congregazione Salesiana. Sono cose effettuabili adagio adagio e pregando molto. Le dico questo Perchè egli ritorna a Parigi Passando a Marsiglia e desidera di vedere il nostro Oratorio di S. Leone e parlare anche colla S. V.

Come vede, io parlo con V. S. come si fa col più caro e confidente amico. Ella faccia altrettanto con me. Approvi, disapprovi quel che io dico, io studierò di seguire i suoi savi consigli e farò liberamente quei riflessi che mi sembreranno tornare a maggior gloria di Dio.

Dio ci conservi tutti nella sua santa grazia e preghi per me che le sarò sempre in G. C.

Sampierdarena, 17 sett. '78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

(1) Don Rua l'aveva munito di ampia procura per la Francia (cfr. App. Doc. 57).

Abbiamo esposti, come sapevamo meglio, gli umili principii dell'Oratorio di San Leone, dove la povertà regnò sovrana nei due primi anni; ma Dio suole così disporre nelle opere sue “per dar occasione agli uni di confidare nella sua divina Provvidenza, agli altri di farsi dei meriti colle opere di carità, a tutti di ammirare la sua Onnipotenza che dal nulla sa trarre il tutto” (1).

PARIGI.

L'abate Roussel, raccomandato da Don Bosco nella sua lettera, aveva fondato a Parigi nel quartiere di Auteuil un grande orfanatrofio per artigianelli. Per provvedere alla stabilità dell'opera già due anni innanzi Pio IX gli aveva fatto il nome di Don Bosco, che allora trovavasi pure a Roma, e ne ragionarono insieme. Più tardi il Beato gli dimostrò tutto il suo buon volere, dicendogli con l'abituale festevolezza: - Ella ci chiami a Parigi, e noi in otto giorni saremo da lei. - Indubbiamente l'istituzione parigina rispondeva ai fini della Congregazione; donde un motivo di più a non negare il proprio intervento. Per conoscere da presso il metodo Salesiano l'abate Roussel visitò nel 1878 l'Oratorio di Valdocco, rimanendone talmente soddisfatto che col consenso del cardinal Guibert suo arcivescovo il 10 ottobre intavolò trattative.

La proposta, comunicata da Don Bosco al Capitolo Superiore, incontrò le simpatie di tutti i membri, che dopo matura discussione convennero su due esigenze: che nulla fosse colà d'impedimento all'applicazione del sistema preventivo e che si dessero garanzie tali da assicurare la tranquilla permanenza dei Salesiani a Parigi anche dopo la morte dei fondatori. Il conte Cays fu incaricato di redigere la corrispondenza in lingua francese durante le pratiche.

L'abate bramava che Don Bosco si recasse a Parigi, dove

(1) Bollettino Salesiano, novembre 1878, pag. 7.

gli pareva che fosse più facile intendersi. Don Bosco promise o di andarvi presto in persona o di mandare il suo rappresentante Don Rua in compagnia del Conte, entrambi già favorevolmente noti al benemerito sacerdote parigino. Essi partirono difatti il 6 novembre. Sul loro viaggio scarseggiano molto le notizie; qualche cosa apprendiamo dalla seguente lettera del Servo di Dio.

Car.mo Sig. Conte Cays,

Con vero piacere ho ricevuta lettera di D. Rua da Lione, e di poi la sua e la seconda di D. Rua da Parigi. Ho pregato il Signore Perché il loro viaggio fosse buono ed ora lo ringrazio che ci ha favoriti, pregando che ci voglia sempre assistere nelle cose che sono di sua maggior gloria

Io non dubitava che l'Abbé Roussel vi avrebbe fatta buona accoglienza. La pietà, la benevolenza e carità che ha usata e dimostrata verso di noi, ci davano ampia garanzia. Tutto pertanto fa sperare che si verrà ad una sistemazione di cose chiare e durevoli come ha sempre palesato lo stesso Ab. Roussel.

Pertanto io rinnovo qui tutto quello che ho già scritto a questo nostro caro amico e detto a Lei e a D. Rua verbalmente; che vi do i pieni poteri per trattare e conchiudere tutte quelle cose che questo signore giudicherà tornare a maggiore gloria di Dio.

Se quindi fosse necessaria la dimora di qualche giorno di più a Parigi, non abbiano difficoltà di farlo. Si ritenga eziandio che sebbene in simili affari non si possa canonicamente conchiudere senza il consenso del capitolo superiore, tuttavia non si avranno difficoltà di sorta essendo individualmente tutti d'accordo. Tutti però sono d'accordo di dare ogni favore ed autorità all'Abb. Roussel, purchè sia fissata stabilmente la nostra dimora a Parigi.

In quanto poi al cominciare tosto il noviziato nella novella Istituzione, non avvi alcuna difficoltà, ma dobbiamo farne dimanda alla S. Sede che non porrà certamente alcuna difficoltà.

Per la fermata di qualcuno costà nemmeno avvi difficoltà! Ma io avrei bisogno di potermi trattenere almeno un paio di settimane con colui o coloro, che sarà scelto per questa impresa (sia pure il Conte Cays) e trattare personalmente sui punti principali che riguardano ad un noviziato di tale importanza. Mi furono poi di grande conforto il beneplacito che Sua Eminenza l'Arcivescovo e il suo Ausiliario hanno dato di buon animo al progetto.

Ma in questo momento ricevo due lettere da Marsiglia, che mi dicono [il noviziato] essere colà indispensabile, colà e non a Parigi, e forse a quest'ora si saranno già scritte a voi lettere in proposito.

Io però non ho dato nessuna parola e desidero perciò che si conchiuda la cosa, si vada avanti: a Marsiglia ci penseremo dopo.

Il Vescovo nuovo di quella città scrive che vuole affidarci assolutamente la Maitrise della cattedrale; procureremo che una cosa non guasti l'altra.

La prego di ringraziare il Sig. Direttore di questo ospizio e dirgli che *coram Domino* ora e sempre io lo considero come vero Salesiano, giacchè le sue opere lo proclamano come tale.

La grazia di N. S. G. C. ci assista in tutte le cose, e la benedizione del cielo vi accompagni in ogni luogo fino a che vi possa riabbracciare sani e salvati tra i nostri confratelli che fanno speciali preghiere per voi.

Ella poi mi creda sempre in G. C.

Torino, 16 - 11 - 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

La lettera al Conte era acclusa in un'altra confidenziale a Don Rua. Questi gli aveva mandato un abbozzo di convenzione, per averne il parere.

Mio D. Rua,

La lettera del Conte Cays può mostrarsi ove occorra. Qui in particolare ti noto alcune cose:

1° Le basi stabilite vanno bene, si possono anche variare, purchè vi sia presso a poco il medesimo senso. Invece però di accennare dipendenza dal Capitolo Superiore, si metta di preferenza il Superiore Generale. È più inteso, più chiaro e per noi fa lo stesso.

2° È bene di conoscere se sopra questo stabile gravitano delle ipoteche, o debiti, che dovessero versarsi sopra di noi.

3° Inoltre se vi sono molti posti obbligatorii gratuiti, di cui siasi già consumato il danaro.

4° Sebbene abbiate pieni poteri, tuttavia procurate di non stabilire la nostra andata stabile a Parigi fino a che siano depurate le cose e noi possiamo avere una legale certezza che a certe eventualità non si debba fare il fagotto.

In generale poi dirò che in questi momenti una Casa in Parigi per noi giudico un gran vantaggio morale, religioso e politico.

Le Conferenze si faranno a Torino. Se occorre, prolunga pure la tua venuta. Quante case, quante cose troverai al tuo ritorno!

Abbatevi gran cura della sanità. I Confratelli vi salutano e pregano per voi.

Tu abbimi sempre in G. C.

Torino, 16 - 11 - 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. BOSCO.

Per mettere al sicuro da ogni eventualità la sua vistosa opera, che non era riconosciuta dalla legge, l'abate proponeva due forme di società civile. Ecco la prima: mettere la proprietà come fondo sociale (egli la valutava a più di tre milioni), quindi emettere un certo numero di azioni, delle quali una terza parte avrebbe ritenuta per sè, un'altra terza parte data a Don Bosco e il rimanente distribuito a chi ne volesse acquistare, uomini o donne senza distinzione, badando solo che fossero persone oneste. La stabilità dell'opera sarebbe dipesa da questo, che nelle deliberazioni la prevalenza sarebbe toccata a chi avesse il maggior numero di azioni, essendo i voti tanti quante erano queste. Nè l'assemblea generale degli azionisti, che si sarebbe radunata ogni anno, poteva dar luogo ad apprensioni; poichè, essendo la gran maggioranza delle azioni in mano ai più interessati, c'era da star sicuri che tutto sarebbe riuscito sempre in lor favore. Con l'altro sistema si procedeva così: fatta sul principio una sola radunanza degli azionisti, si eleggeva una commissione di otto soci, che avessero facoltà di deliberare in tutti gli affari, nella scelta dei quali delegati chi disponeva della maggioranza, e qui l'abate Roussel e Don Bosco, era padrone del campo. Un consiglio di tal genere non moriva; poichè scomparso un membro, i superstiti ne eleggevano un altro. Tanto nel primo che nel secondo sistema si sfuggiva alla gravosa tassa di successione. L'abate Roussel avrebbe preferito il primo, come praticavano i Gesuiti e i Fratelli delle Scuole Cristiane. Quanto alla condizione in cui sarebbero venuti a trovarsi i Salesiani riguardo alla direzione e all'amministrazione dell'ente, Don Rua fece le sue proposte, e le sue pure gli contrappose l'abate, come vedremo; il Capitolo Superiore avrebbe poi su tutto discusso e deliberato.

I due viaggiatori furono di ritorno la sera del 30 novembre Don Bosco che, finita la sua cena, stava per salire in camera, si fermò e assistette alla cena loro, ragionando con essi fin oltre le undici. Subito la dimane si tenne capitolo.

Don Bosco sorridendo aperse così la seduta: - Quando Cristoforo Colombo ritornò dal suo viaggio di scoperta, si radunarono i grandi di corte e tutti i dotti in un col re, pieni di ammirazione e desiderosi di conoscere le meraviglie di quelle terre remote, e innanzi a loro Colombo fece il racconto delle sue avventure. Sentiamo anche noi qui radunati le cose che ha da narrarci Don Rua.

Esilarati da sì inaspettato esordio, i Capitolari ascoltarono la relazione. Non sollevò obiezioni il sistema di società preferito dall'abate Roussel; ma assicurare la proprietà non era tutto. Una difficoltà capitalissima nasceva dall'insufficiente libertà d'azione per i Direttori della casa: certe circostanze li avrebbero potuti mettere in conflitto o col consiglio della società o con il loro superiore diretto, che per un religioso è sempre il suo Superiore Generale. Ora per Don Bosco era *conditio sine qua non* che la casa Salesiana di Parigi fosse come tutte le altre della Congregazione. Come infatti avreb'egli potuto allora e poi rispondere di una comunità, della quale egli non fosse pienamente libero di disporre? Sussisteva sempre l'eventualità che la società mandasse a vuoto disposizioni giudicate necessarie dal Superiore della Congregazione; e i confratelli, avvezzi a simile indipendenza dal loro Superiore naturale, avrebbero preso la pessima abitudine di passar sopra alle regole della Congregazione. Il Capitolo dunque decise di nulla deliberare fino a che non fosse chiarito bene questo punto.

D'altro canto la società civile era l'unico mezzo per iscarsare spese e pericoli nella successione. L'abate, informato di quanto precede, Conchiudeva così le sue riflessioni al riguardo: “Io credo che la sola cosa ragionevole e praticabile per cominciare sia di farvi miei *ausiliari con futura successione*”. Egli insisteva con questo sul modo di vedere da lui prospettato a Don Rua nei colloqui parigini. Indi proseguiva: “Mi vorrei ingannare: ma io credo di conoscere il carattere francese e so quanto un amor proprio, senza

dubbio fuor di luogo, ma non meno reale, lo renda suscettibile e scontroso in fatto di nazionalità. Questa fu appunto la prima obbiezione fattami dai nostri due Arcivescovi, allorchè manifestai loro il desiderio di unirmi con Voi” (1). Inoltre, come Don Rua aveva udito, sia l'abate che il Cardinale avrebbero voluto che i Salesiani non s'impegnassero subito a fondo, ma si contentassero di stare a Auteuil per un anno in prova.

A Parigi Don Bosco aveva desiderio di andare, ma con tutto il decoro della Congregazione, tanto più che la voce che egli fosse per instabilirvisi aveva già destato una discreta aspettazione. Non era peranco l'abate Roussel rivenuto da Torino con notizie favorevoli, che già il celebre editore Lethellieux aveva detto di essere pronto a cedere tutto il suo laboratorio e la sua stamperia a Don Bosco; intesa la qual cosa, il santo abate Faà di Bruno, che trovavasi nella metropoli francese per affari, incoraggiava il Servo di Dio ad andate (2). Se non che l'andarvi subito, come persisteva a richiedere l'abate Roussel, importava il presentarsi con un personale non adeguato nè per numero nè per preparazione; in un Parigi i nostri maestri d'arte, così com'erano, sarebbero stati pesci fuor d'acqua, incapaci di star a paro con quelli dell'abate, che insegnavano salariati. Era dunque giocoforza soprassedere per qualche anno. E poi quell'esservi tenuti in prova non garbava punto a Don Bosco e per la cosa in sè e per il pericolo di doversi ritirare con poco onore. Inoltre, come tutti affermavano e come il cardinale Arcivescovo aveva insinuato a Don Rua, l'abate, troppo generoso, non badava più che tanto a caricarsi di debiti. È vero che mezzi non gliene mancavano, perchè, essendo la sua opera veduta

(1) Lettera al conte Cays, Parigi, 7 dicembre 1878. “Je crois que la seule chose raisonnable et praticable pour commencer est de vous *faire mes auxiliaires avec future succession*... Je crois connaître le caractère Français et combien un amour propre mal placé, sans doute, mais qui n'en existe pas moins, le rend susceptible et chatouilleux au point de vue de la nationalité. C'est du reste la première objection que nos deux Archevêques m'ont faite lorsque je leur ai témoigné le désir m'unir à Vous”.

(2) App. Doc. 58.

dai Francesi con entusiasmo, trovava denari quanti ne voleva; ma e se alla sua morte avesse lasciato da pagare debiti straordinari? Don Bosco dunque risolvette di formulare una convenzione, che riducendo sul principio l'attività dei Salesiani entro i limiti del possibile, consentisse graduali sviluppi fino ad abbracciare col tempo l'opera intera.

Per la metà di dicembre il progetto fu pronto e spedito a Parigi. In esso il Capitolo aveva pigliato per base le proposte fatte oralmente da Rua a Parigi: tagliato corto con la pregiudiziale della libera amministrazione di tutta l'opera interna davanti alla società civile e messa da parte l'idea di addossarsi ogni responsabilità morale e materiale, il disegno di Torino si limitava alla fondazione d'una casa di tirocinio entro la casa d'Auteuil allo scopo di formare soggetti Salesiani capaci di coadiuvarne e a poco a poco sostituire il personale ivi esistente. Parve che questo rispondesse pure a un'intenzione dell'abate Roussel di veder sorgere colà una "pépinière", un vivaio per le case di Francia (1), sebbene egli mirasse con ciò a un vero e proprio noviziato. Naturalmente occorreva a tal fine una piccola comunità Salesiana, la quale, attendendo alla regolare formazione dei soggetti, avrebbe dovuto rispondere solo dei propri dipendenti, senza interessarsi di gestione e amministrazione generale, lasciata interamente al fondatore. Quanto ai mezzi di sussistenza per questi "ausiliari" dell'opera "con futura successione", Don Bosco si sarebbe attenuto agli articoli del progetto che presentava (2). Glielo inviò firmato, pregandolo di rimandargliene copia con la sua firma; dopo di che egli verso gli ultimi di gennaio del 1879 avrebbe mandato all'abate alcuni chierici e laici: il conte Cays doveva esserne il superiore.

La risposta si faceva aspettare. A Auteuil intanto i più zelanti collaboratori dell'abate Roussel affrettavano coi voti più sinceri l'arrivo dei Salesiani, che vi portassero lo

(1) Lettera citata.

(2) App. Doc. 59.

spirito di Don Bosco, tanto più che quei poveri ragazzi in mano di mercenari venivano su poco bene (1). L'abate Roussel tardò un mese a farsi vivo, Perchè d'accordo con l'Arcivescovo aveva stabilito di recarsi a Torino per introdurre qualche modificazione nel capitolato di Don Bosco (2).

L'incontro, anzichè a Torino, avvenne a Marsiglia nella seconda metà di gennaio del 1879. La discussione fu molto breve, tanto il Roussel rimase impressionato dall'entusiasmo dei Marsigliesi per il Servo di Dio; onde sottoscrisse la convenzione (3). Non andò guari che Don Bosco annunciò all'abate che il conte Cays si accingeva alla partenza con un prete, due chierici e due coadiutori (4). Ch'ei desiderasse sinceramente di mantenere gl'impegni di Marsiglia, n'è prova anche l'istanza da lui inviata a Roma per ottenere la facoltà di aprire a Parigi un noviziato; sulla quale istanza fu rescritto *dilata*, Perchè la Sacra Congregazione attendeva prima, da Don Bosco una relazione sullo stato della Società (5).

Come si vede, Don Bosco era arrivato all'estremo limite del possibile, aveva dunque diritto di aspettarsi, che si abbandonasse la malaugurata idea dell'anno di prova; ma l'Arcivescovo tenne duro. (6) In un anno com'era possibile impraticarsi dei luoghi, delle usanze, delle indoli, dell'ambiente insomma? L'abate per conto suo Voleva il noviziato; ma la Santa Sede non avrebbe mai concessa la facoltà di

(1) Lettera dell'abate Polin al conte Cays, Parigi, 4 gennaio 1879

(2) Lettera dell'abate Polin al conte Cays. Parigi, 12 gennaio 1879.

(3) Lettera di Don Bosco al conte Cays, Marsiglia, 20 gennaio 1879.

(4) Lettera dell'abate Polin al conte Cays, Parigi, 7 febbraio 1879.

(5) Lettera dell'avv. Leonori a Don Bosco, Roma, 23 maggio 1879. *Dilata*, sott. *sententia*, è formola curiale, con cui si differisce la risoluzione di un dubbio o l'esaudimento di una supplica.

(6) L'insigne storico P. Pisani, canonico di Notre - Dame a Parigi, che conobbe il cardinal Guibert, così lo ritrae (Lettera al salesiano Don Auffray, Asnières 4 agosto 1931): "C'était une figure d'un autre âge. Son caractère était le reflet de sa patrie provençale et son âge le portait à voir avec quelque méfiance ce qu'il appelait des "nouveau-tés". Je ne crois donc pas qu'il ait eu besoin de subir l'influence d'un prélat étranger, pour se conduire envers Don Bosco, comme il l'a fait avec beaucoup d'autres parisiens ou provinciaux. Il était timide, prudent, presque méfiant et j'ai gardé le souvenir précis de l'opposition qu'il a faite, par exemple, à la fondation de l'hôpital St. Joseph".

aprirlo se non a titolo permanente. Messi per tal modo alle strette, i Capitolari studiarono la forma più cortese per levarsi onestamente d'impiccio disdicendo l'impegno. Si scrivesse dunque a Parigi che, avendo già la Congregazione dato prove sufficienti di quanto con l'aiuto del Signore fosse capace di fare, nè solo in Italia, ma anche in Francia a Nizza e a Marsiglia, non credersi nè giusto nè decoroso andar a Parigi così in prova; essendo poi fermo il Cardinale in volere la prova nè potendosi sperare che Roma autorizzasse a mettere un noviziato in condizioni così precarie, i Salesiani vedersi costretti a rompere le trattative; essere però desiderio loro di conservare buoni rapporti con l'abate Roussel e di tenersi pronti sempre ad andare a Parigi, purchè in modo definitivo, quando si fosse giudicato in Francia aver date essi prove bastevoli di abilità.

Questa comunicazione partì da Alassio il 9 febbraio 1879, stesa forse da Don Ronchail e firmata da Don Bosco, che si trovavano in quel collegio. La risposta, improntata a un dolore rassegnato e assai riguardosa, raggiunse Don Bosco a Roma (1). Il Servo di Dio la rinviò al conte Cays, dettando queste istruzioni: "Il conte Don Carlo Cays dica il nostro buon volere: non revocare noi la firma, ma come corporazione religiosa bisogna che la nostra dimora sia assoluta e di consenso dell'Ordinario, ecc. Lettera benevola, ecc.". Il Conte eseguì il suo mandato, usando un linguaggio e uno stile quali si riscontrano solo nei capolavori della gentilezza cristiana (2).

Animato da spirito veramente buono, l'abate Roussel anelava con tutta sincerità a fare del bene, e bene duraturo.

(1) App. Doc. 60.

(2) App., Doc. 61. *L'Unità Cattolica* del 30 marzo 1879 aveva questa notizia di cronaca: "I SALESIANI A PARIGI. - Leggiamo con piacere nella *Civilisation* che l'abate Roussel, direttore dell'Orfanatrofio di Auteuil, ha chiamato alcuni Salesiani a dirigere quella bella istituzione. Il giornale di Parigi rende in questa occasione omaggio alle opere apostoliche del nostro D. Bosco, fondatore della Congregazione salesiana e delle suore di Maria Ausiliatrice. E mentre un'istituzione italiana va a stabilirsi nella capitale della Francia, le Piccole Suore dei Poveri, tanto conosciute in quella nazione, fondano in Napoli la prima Casa della loro Congregazione in Italia".

Non si nascondeva per altro come col suo sistema i giovani nei laboratori non fossero abbastanza sorvegliati; cattivi non potevano dirsi i suoi assistenti e maestri, ma non ricevevano alcuna direzione, Perchè di direzione egli stesso poco s'intendeva e ancor meno si occupava, essendo troppo assorbito dal periodico *La France illustrée*. Io non posso dirigere i giovani, aveva detto a Don Bosco; vengano i Salesiani e quando siano pratici e in grado di fare da sè, mio assoluto pensiero è di lasciare tutto nelle loro mani e ritirarmi a dirigere il mio giornale. - Il curato di San Giuseppe e altri personaggi presenti a questo discorso stupivano all'udire un abate Roussel, giudicato valente educatore della gioventù, indursi a quel passo, secondo loro, umiliante; più ancora stupivano che Don Bosco non accettasse un'offerta, che avrebbe cresciuto prestigio ai Salesiani anche in Italia. Per taluno, certo, la tentazione sarebbe stata forte. I teologi Margotti e Marengo l'avevano stimolato ad accettare. Ancorchè la Congregazione facesse poco, diceva il direttore de *L'Unità Cattolica*, la sola andata a Parigi sarebbe già una vera gloria non solo per i Salesiani, ma anche per la nostra nazione. - Era verissimo; ma Don Bosco non si lasciava frastornare da umane considerazioni: nelle sue imprese lo movevano soltanto fini superiori, e in tutti i suoi atti lo governavano i consigli di una lungimirante prudenza.

Intanto il nome del Beato cominciava già a insinuarsi nella letteratura francese. Lo scrittore bretone Giorgio Bastard narrando in un volume di trecento pagine un suo viaggio in Italia, ne dedicò tre all'Opera di Don Bosco: sono pagine smaglianti, nelle quali l'autore si mostra ben informato sulle origini e sui progressi della Congregazione, e vi mette un calore comunicativo, atto a produrre in chi legge sentimenti di viva simpatia (1).

(1) GEORGES BASTARD. *Cinquante jours en Italie*. Paris, E. Dentu, 1878 en 18. pp. XII 300. Chap. X, *Turin. Oratoire Saint - François de Sales*. Oggi il libro non è facilmente reperibile. Noi abbiamo dovuto ricorrere alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Riproduciamo il passo in App. Doc. 62.

CAPO XXIV.

Ricorrenze religiose e scolastiche nell'Oratorio durante il 1878.

DAL 23 aprile al 30 dicembre dei 1878 le principali ricorrenze religiose e scolastiche dell'Oratorio furono rallegrate dalla presenza dell'amatissimo Padre. Egli tornò dalla sua lunga peregrinazione proprio il giorno, nel quale cominciava il mese di Maria Ausiliatrice. A predicare la novena venne monsignor Schiaparelli, canonico del *Corpus Domini*. In un appunto di cronaca Don Lazzerò nota: "Si sentiva poco ed era troppo sublime. Nella nostra chiesa ci vuole una buona voce ed un dire popolare". Nel primo giorno Don Bosco tenne la prima adunanza capitolare del 1878, e volle aprire la seduta con elevare il pensiero degli astanti alla celeste Patrona della Congregazione, leggendo una lettera giuntagli allora allora da Bolsena. Una signora, rosa dal cancro, aveva dopo tre anni di malattia fatto una novena a Maria Ausiliatrice per ottenere la guarigione, ed ecco che ella medesima narrava come al nono giorno il tumore maligno fosse scomparso.

In questi stessi giorni il Beato sempre desideroso di stare e di mostrarsi unito al Vicario di Gesù Cristo, scrisse al cardinal Bartolini pregandolo di far gradire al Santo Padre, quale atto di ossequio, l'offerta che è indicata in queste

parole della risposta (1): “Ho significato a S. S. quanto Ella mi ha scritto sull'offerta delle pratiche di pietà e delle cinque mila comunioni che saranno fatte venerdì prossimo nella festa *Auxilium Christianorum* per la prosperità del suo Pontificato. Il santo Padre è rimasto consolatissimo di sì bella offerta, ed in pegno del suo gradimento manda la speciale benedizione ch'Ella desidera”.

La lettera di Sua Eminenza rispondeva pure a Don Bosco intorno ad un argomento di tutt'altra natura. Vacava ad Ivrea la sede vescovile per la morte di monsignor Moreno; il Beato, venuto a conoscere da certi maneggi che si sarebbe voluto rendere un cattivo servizio alla chiesa eporediese, facendovi innalzare chi fosse ligio a certi principii (2), aveva stimato suo dovere di carità proporre due ottimi sacerdoti, dei quali s'ignorano i nomi. Avremmo anche ignorato l'atto di Don Bosco, tanto era il suo riserbo in simili negozi di estrema delicatezza, se non fossero quest'altre parole del cardinal Bartolini a rendercene edotti: “Ho indicato ancora a S. S. i due personaggi che Ella stima degni per essere proposti alla sede vescovile d'Ivrea; egli mi ha ingiunto di passare i nomi di questi due ecclesiastici degnissimi all'em.mo Card. Segretario di Stato come preside della Commissione stabilita per la scelta dei Vescovi (3), onde metterli in nota”

Fu eletto monsignor Davide dei conti Riccardi, che doveva poi essere traslatato a Novara e di là promosso alla sede metropolitana di Torino dopo il cardinale Alimonda. Egli si mostrò sempre cordialmente amico di Don Bosco e del suo successore.

Per la solennità del 24 maggio il Beato sperava fondatamente di avere l'Arcivescovo a pontificare; ma, non avendo questi potuto accettare l'invito, lo pregò di permettergli che chiamasse un altro Vescovo.

(1) Lettera, 22 maggio 1878.

(2) Una nota d'archivio, scritta da Don Berto, spiega il Perché e il per come: ma è cosa che non appartiene alla nostra storia.

(3) Questa Commissione cardinalizia fu creata da Leone XIII poco dopo la sua esaltazione.

Eccellenza Rev.ma,

Giacchè la E. V. Rev.ma non può venire alla festa di Maria Ausiliatrice, la prego che permetta di poter invitar altro Vescovo come sarebbe quello di Alessandria. Esso ci verrebbe al certo volentieri, avendo tra noi molti suoi Diocesani.

Riguardo al giorno della Cresima, se può scegliere un giorno festivo ci accomoderebbe assai, perciocchè in simile occasione potrebbero pure approfittarne gli allievi della scuola serale, dell'Oratorio per gli esterni, ed anche le povere ragazze che intervengono alla scuola delle nostre Suore.

Le unisco pure una supplica per l'apertura della Chiesa e scuola di S. Teresa in Chieri che si dovrebbero attivare sul terminare del corrente mese.

Con somma venerazione e profonda gratitudine ho l'onore di potermi umilmente professare

Della E. V. Rev.ma

Torino, 18 maggio 1878.

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Ci volevano anche i tradizionali priori della festa; offerse dunque tale onorevole ufficio al cavaliere Marco Gonella e alla sua degna consorte.

Car.mo Sig. Marco,

La mia assenza ha fatto che ci troviamo vicini alla festa di Maria Ausiliatrice senza priori. Io pertanto prego la S. V. Car.ma a voler accettare questo uffizio e Mad. sua Sig. Consorte ne sia la priora.

È già da molto tempo che Ella non è più comparso nelle nostre funzioni con questo titolo e mi fa veramente piacere se accetta.

Ella sa che le preghiere, le comunioni di quella giornata saranno, tutte secondo la pia intenzione del priore.

Io prego Dio che conservi Lei e tutta la sua famiglia in sanità e in grazia sua, e raccomandandomi alla carità delle sue preghiere ho il piacere di professarmi in G. C.

Torino, 19 - 5 - 78.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

Il regolamento dei Cooperatori prescriveva una conferenza per la festa di Maria Ausiliatrice; la tenne Don Bosco

sul principiare della novena e fu la prima a Torino: ne abbiamo parlato nel capo diciannovesimo. Piaceva poi molto a Don Bosco che per il 24 i Cooperatori salesiani intervenissero numerosi anche da lontano; poichè egli considerava già quello come il giorno del loro solenne convegno appiè dell'Ausiliatrice. Onde a taluni dei più influenti porgeva invito personale; così invitò la marchesa Marianna Zambeccari, nata contessa Politi, di Bologna (1).

Stimabilissima Signora Marchesa,

Venerdì prossimo festa di Maria Ausiliatrice. Se mai nella novena o nella festa ci facesse una visita ne avrei gran piacere.

Certamente la Madonna la ricompenserebbe del viaggio. Comunque però possa fare, non manchiamo di pregare per la conservazione della sua sanità e Perchè Dio la colmi di sue celesti benedizioni. Spero vorrà gradire un brano di benda appartenente al gran Pio IX. Sono cose assai ricercate in questi giorni.

Dio la benedica e preghi per me che le sarò sempre in G. C.

Torino, 19 maggio 1878.

Umile Servitore
Sac. GIO. Bosco.

Nel corso della novena un tentativo di furto nel santuario andò fallito. La notte sul 19 un malandrino, appiattatosi nella chiesa e fattosi chiudere dentro, doveva in un momento convenuto aprire le porte ai complici; ma per isforzi che facessero dall'interno e dall'esterno onde scassarle, non ci riuscirono, sicchè il topo, visto che non c'erano scappatoie, si dovette rassegnare a lasciarsi prendere in trappola.

Se già durante la novena, tanto più nel dì della festa fu grande il concorso dei fedeli. La celebrazione delle messe cominciò prima che sonassero le tre; se ne contarono settantadue. Alle dodici e mezzo si presentavano ancora devoti a chiedere di fare la santa comunione. Sei confessori sedettero in permanenza, surrogandosi di tempo in tempo. Alla messa cantata ed ai vespri pontificò non il Vescovo di

(1) Cfr. sopra, Pag. 483.

Alessandria, impedito quasi all'ultima ora, ma quello di Novara, monsignor Stanislao Eula.

La musica trionfò. Circa duecento cantori fra giovani e adulti eseguirono la messa di Don Cagliero a sei parti, detta di santa Cecilia. L'antifona *Sancta Maria, succurre miseris* dopo i vespri quest'anno fu cantata a tre cori non più divisi, ma tutti riuniti nell'orchestra, che era stata poc'anzi ingrandita e sistemata così come oggi la vediamo. Apparati e folla davano alle funzioni un aspetto imponentissimo, ma ispirando divozione.

Tutti i giovani di Lanzo scesero alla festa. Molti preti e signori forestieri vennero ospitati nell'Oratorio. “Noi, scrive il cronista, secondo il solito cedemmo le nostre camere, non essendo sufficienti quelle destinate ai forestieri ordinariamente”. Per la prima volta quest'anno si videro giungere nella vigilia interi pellegrinaggi dalla Lombardia e dal Novarese. Una gran moltitudine di gente assistette anche il 25 al servizio funebre per i confratelli e le consorelle dell'Arciconfraternita. Il movimento animato delle persone si protrasse fino a parecchie ore dopo mezzogiorno. Don Barberis in uno dei brevi sprazzi della sua cronaca ormai vicina a finire, sembra che ci tenga a ripetere cosa già detta e ridetta: “Si erano fatte varie conferenze antecedentemente per la bella riuscita e anno per anno si prendeva nota delle cose fatte e di quanto fu disordinato per rimediarsi in altri anni”. Sappiamo che nel 1878 si diceva non essersi mai vista sì grande affluenza e grandiosità; ma quant'altre volte si doveva ancora ripetere il medesimo ritornello che quasi quasi, a chi confronta un anno col precedente, vien sempre voglia di replicare anche adesso!

Il 2 giugno, secondo che aveva promesso, monsignor Gastaldi venne ad amministrare il sacramento della cresima nella chiesa di Maria Ausiliatrice. I cresimandi erano più di duecento fra alunni interni, giovani esterni, ragazze delle Suore e convittori di Lanzo. Don Bosco fece gli onori

all'Arcivescovo in sacrestia con tutti quei segni di sincera riverenza che ben possiamo immaginare; ma non ebbe motivo di andarne interamente lieto, poichè Sua Eccellenza, al dire di Don Nardi che per il servizio era là vicino, passò agitando in giro la destra, col gesto che si usa quando si voglia far intendere che di complimenti si fa volentieri a meno.

Quella sera gli studenti in un con gli ascritti cominciarono gli esercizi spirituali, predicati da monsignor Belasio, che ripeté la predicazione agli artigiani dal 7 in poi. Don Bosco, andato a parlare dopo le orazioni serali, fu accolto da applausi senza fine: era dal 29 novembre dell'anno innanzi che non lo udivano più a quell'ora. Disse così:

Una parola finalmente posso dire a voi dopo circa sei mesi! Vedete quanto tempo sono stato senza più venirvi a dare la buona sera! Ma se non venni personalmente, la mia mente si trovava sempre qui tra voi. E quando mi trovava a Roma e quando era per viaggio o a Nizza o a S. Pier d'Arena, alla mattina nella Santa Messa pensava a voi e pregava il Signore che vi desse il suo santo aiuto. Ma alla sera poi quando era solo, nel silenzio della mia camera, irresistibilmente il mio pensiero si portava fra voi; vi vedeva, vi parlava, mi compiaceva della vostra presenza, e vi augurava da lontano la buona notte e non poteva andarmi a coricare senza prima aver pregato per voi.

Adesso però non è più sola fantasia. Da qualche tempo mi trovo di nuovo qui e spero di non allontanarmene tanto presto. Noi siamo qui per procurare il vostro vantaggio spirituale ed anche temporale.

La cosa però che sono venuto per dirvi si è che domani a sera cominceranno gli esercizi spirituali per gli studenti e subito dopo per gli artigiani. Gli uni e gli altri cerchino di ordinare la propria coscienza. Tutte le cose che sono solito di raccomandare durante gli esercizi, si riducono ad una sola: stare attenti e mettere in pratica quello che si predica o si legge. E come metterlo in pratica? In tutte le prediche, in tutte le letture vi è sempre qualche cosa che fa per noi: ora sarà sull'esame mal fatto, o sul dolore o sul proponimento mancanti; ora sarà sui consigli del confessore dimenticati o trascurati ecc.

In questo tempo facciamo bene tutti i nostri conti. Pensiamo a ciò che fu, a ciò che è, a ciò che sarà: se abbiamo nulla a riprenderci delle nostre azioni passate, se le nostre confessioni furono sempre ben fatte e il frutto che ne abbiamo riportato; se le comunioni nostre recarono piacere a Gesù; come ci siamo regolati nell'adempimento dei nostri doveri e nella fuga delle cattive compagnie ecc. ecc.; a che punto siamo in questo momento, in quale stato si trova la nostra

coscienza, se ora camminiamo diritti per la via che ci addita Gesù Cristo: e che cosa dobbiamo fare per l'avvenire onde assicurarci la nostra eterna salute e a quale stato sarà meglio appigliarci pel maggior bene dell'anima nostra.

E perciò questo è il tempo più acconcio per pensare alla vostra vocazione, Perchè sta scritto: *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor eius.* È nella solitudine che parla il Signore e gli esercizi spirituali sono appunto giorni di ritiro e di solitudine.

Anche gli artigiani hanno da pensare alla loro vocazione, Perchè alcuni debbono ponderare se Dio disponga che si fermino a lavorare qui in Congregazione e a farne parte; o se li chiami a far bene altrove.

Tutti poi hanno bisogno di cessare per qualche giorno dalle consuete occupazioni, per applicarsi esclusivamente alle cose dell'anima. Pensate che le grazie grandi non si ricevono tanto sovente e il potere fare gli esercizi spirituali è una grazia grande. Quanti vostri compagni, giovani, chierici, preti, erano qui ad udire forse le stesse parole ed ora sono già passati all'altra vita! Credo che tutti abbiano fatto bene gli esercizi dell'anno scorso; ma se non li avessero fatti bene, ne avrebbero ancora il tempo? Vorrei che l'anno venturo ci fossimo ancora qui tutti, ed io con voi, a fare i santi esercizi come spero dalla bontà del Signore; ma chi ci promette che un altro anno tutti noi che ci troviamo qui, potremo farli ancora? Io non posso assicurarvelo; Dio solo che potrebbe dircelo, nulla ci dice di preciso. *Estote parati, quia, qua hora non putatis; Filius hominis veniet.* State attenti, state attenti, Perchè mentre meno ve lo aspettate io verrò a voi. E ci mostra coll'esperienza che anche da giovani si muore. Se è così, teniamoci sempre in ordine, Perchè in qualunque ora venga la morte, possiamo presentarci tranquilli alle porte dell'eternità; per conseguenza ora che ne abbiamo comodità facciamo bene questi esercizi spirituali. E siccome il Signore ci dice: *Ante orationem praepara animam tuam,* così io dico a voi: Prima degli esercizi spirituali preparate l'anima vostra, cioè prima d'incominciarli abbiate desiderio di farne profitto, lasciando per quei giorni tutti gli altri negozi di studio o di lavoro.

Io poi se giorno e notte mi occupo continuamente di voi, in questi giorni degli esercizi mi consacrerò in modo speciale tutto e intieramente pel vostro vantaggio spirituale. Nella Messa farò sempre una preghiera speciale per questo fine che gli esercizi vadano bene. E tutto quello che dico di me intendo anche dirlo di quelli che hanno parte con me nel lavorare alla direzione dell'Oratorio, e di coloro che vengono per dettarvi gli esercizi, tutti consecrati pel vostro bene, attendendo a questo con tutte le forze.

In queste sere spero di potervi parlare anche altre volte, anche per aiutarvi a far bene la novena dello Spirito Santo che c'illumini; e per non tenervi più a lungo, possiamo mettere fine a queste poche parole con una bella conclusione. Il poter fare gli esercizi spirituali

è una grande grazia che non si ha sempre; perciò dobbiamo farli bene: e per farli bene metteremo in pratica quello che ascolteremo nelle prediche o nelle letture. E poi siccome tutti i favori ci vengono dal cielo, io per parte mia e voi per la vostra, pregheremo Iddio che ci conceda di ricavarne il maggior frutto possibile per le nostre anime. E buona notte.

Due carissime feste si susseguirono l'una all'altra dieci giorni dopo gli esercizi degli artigiani: san Luigi e l'onomastico di Don Bosco. Rientrando da una breve assenza, toccò al Beato la gradita sorpresa di trovare un biglietto dell'Arcivescovo che gli diceva: “Nella prossima festa di san Luigi io volentieri andrei a celebrare la santa Messa e distribuire la Comunione nella chiesa di Maria Ausiliatrice, purchè mi sia possibile il celebrarla assai di buon'ora, essendo io solito a salire all'altare verso le 6 del mattino; e mi si mandi una carrozza per tempo a ciò arrivato alla chiesa io possa compiere il dovuto apparecchio, prima d'incominciare la sacra funzione. Prego dunque V. S. a riscontrare la mia proposta”. Don Bosco prontamente riscontrò così:

Eccellenza Rev.ma,

Sono giunto oggi ad un'ora da Nizza Monferrato e trovo la venerata lettera di V. E. che dimostra la bontà somma pel giorno di San Luigi di venire a celebrare la S. Messa e fare la Comunione nella Chiesa di Maria Ausiliatrice.

La ringrazio di tutto cuore.

L'ora fissata negli altri anni è quella delle feste; il giorno sarebbe la Domenica 23 corrente e manderei una vettura a tempo debito.

Qualora però tale ora fosse troppo tardi accetto l'ora delle 6 e stabiliremo un altro per la Messa della Comunione alle 7.

Vo studiando per la Chiesa e per la Casa di S. Michele. Ma quei danari ecc.

Ho incaricato il Can. Morozzo che cerchi i particolari e me ne parli (1).

(1) Il due giugno monsignor Gastaldi aveva avvertito Don Bosco che quanto prima la chiesa di San Michele e il convento annesso in Torino, già dei Trinitari e allora della Maternità, stavano per essere venduti agli Israeliti, i quali avrebbero convertito la chiesa in sinagoga. “Se mai V. S., scriveva Monsignore, si sentisse ispirata e mossa a riscattare questa chiesa dalla prossima profanazione e dallo scandalo, sarebbe un grande merito *apud Deum et homines*”. La spesa del contratto superava le trecentomila lire.

La ringrazio di tutto cuore e la prego di permettermi di essere con gratitudine

D. V. E. Rev.ma

Torino, giugno 1878

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Frattanto il 17 principiava la novena del Sacro Cuore; abbiamo una ragione speciale di rammentarlo, Perché allora per la prima volta gli ascritti presero a fare qualche pratica di pietà in comune a onore del Cuor di Gesù.

La sera del 23, terminate le funzioni per san Luigi, si passò subito alla festa di Don Bosco. Il programma è su per giù il solito che noi conosciamo; ma ogni anno l'affetto filiale che erompeva spontaneo e vivo dai cuori, faceva sembrare tutto cosa nuova. La pioggia costrinse a troncare la dimostrazione serale del 24 in cortile; onde si determinò di darle compimento nel giorno di San Pietro. Don Bosco, prima che si sospendesse il trattenimento, fece un discorsetto, in cui mostrò maggior piacere delle altre volte per la varietà delle cose lette in varie lingue, massime in quelle dei paesi, dove sorgevano case salesiane. Assistevano all'accademia con un'eletta di signori e benefattori torinesi anche il rappresentante della Repubblica Argentina presso la corte di Spagna e il predicatore monsignor Belasio. Questi, intenerito allo spettacolo del quale era stato testimonia, trovò modo di far entrare in un suo libro di prossima pubblicazione un ricordo affettuosissimo di quanto aveva ammirato in quella circostanza (1). Dopo aver fatto vedere come coloro che combattono contro Dio, vadan vagolando nella Babele, e soggiunto che gli amanti di Dio sono invece nella Pentecoste, prosegue: "Il miracolo della Pentecoste continua ancora per noi. Vi voglio partecipare una mia consolazione che provai proprio quest'anno nel dì di S. Giovanni in Torino.

(1) *Dio ci liberi, che sapienti!* Fascicolo di agosto 1878 delle *Letture Cattoliche*, pgg. 110 - 111.

Nell'Oratorio dei Salesiani, come gli Apostoli nel Cenacolo, raccolti intorno a Mafia Ausiliatrice, quei buoni giovani per festeggiare il dì onomastico del loro pio Istitutore, accorrevano da tutte le parti a leggergli i più cari indirizzi, in tante lingue diverse, italiani, francesi, inglesi, irlandesi, scozzesi, tedeschi, polacchi, spagnuoli, americani e fin con gli accenti dei selvaggi, degli Indii, Pampas e Patagoni; allora io in uno scoppio di pianto esclamava - Ecco il miracolo della Pentecoste! - Ebbene, ebbene, udiì allora Don Bosco, questo uomo provvidenziale, colle mani al cielo esclamare come il Salvatore: - Oh quanto è abbondante la messe! Preghiamo il padrone che ci mandi tanti operai, affinché si possa dare pane di vita eterna agli uomini, nostri fratelli, di tutti i colori, che il Padre nostro invita al convito del Figliuolo suo Gesù... - Ed io ripeteva singhiozzando - Oh gran Padre della misericordia, affrettatevi a far di tutti gli uomini come un solo ovile di pecorelle sotto il solo buon Pastore! -”.

Alle sei pomeridiane del sabato 29 la festa fu ripresa; allora Don Bosco potè manifestare la piena dei suoi sentimenti. Parlò adunque così:

Ho da confessarvi che in questo momento ebbi un sentimento di superbia, non già per i titoli e per le lodi che mi avete dato (Perchè questo si fa tutto per quella figura rettorica che si chiama iperbole, e voi non avete fatto altro che descrivermi quale avete desiderio che io sia), ma per altra cagione. Io lessi ed ascoltai in questi giorni tutte le lettere che mi si mandarono e mi si lessero e vidi in tutte (fatta astrazione dall'eloquenza in chi non poteva far meglio) un buon cuore, un senso di gratitudine e di amore così ordinato, che non potei a meno di dire fra me: - Ma io ho dei bravi giovani! questi giovani si manterranno tali, Perchè non è possibile che chi ha la gratitudine non abbia le altre virtù, e chi conosce le virtù non le pratici! - Fu questo pensiero che mi suscitò quel senso di superbia. Di questo fui contento. Di un'altra cosa fui molto contento, ed è che in questo anno i giovani in generale sono più buoni. Io debbo quindi ringraziare tutti coloro che lavorarono per renderli tali. Debbo ancora ringraziare tutti coloro, che cantarono, suonarono, lessero, o fecero altro per questa occasione.

Lunedì avrei voluto darvi una notizia, se non avveniva quello sconcerto della pioggia che interruppe la festa. Quindi mi riservai a darvela questa sera,

Dì ciò che voglio dirvi si era già parlato, ma la cosa non era ancor pubblicata. È il fatto di due nostri Missionarii in America che partirono da Buenos Aires per la Patagonia. Abbiamo saputo della loro partenza, della burrasca che li assalì appena entrati nel grande Atlantico e poi non seppimo più nulla. Anzi avevamo ricevuta nuova che il bastimento era affondato. Potete immaginare se noi stessimo in apprensione per questa notizia. Ma il Signore ci consolò proprio alla vigilia di S. Giovanni; imperocchè ricevemmo lettera dall'Arcivescovo di Buenos Aires, in cui ci fa sapere che dopo tredici giorni di spaventosa tempesta, colla morte sotto agli occhi, i missionarii ritornarono a Buenos Aires colla nave sconquassata, tutti sfiniti, ma salve le vite di tutti. L'Arcivescovo Mons. Aneyros dopo la narrazione di questo ritorno, ci scrive com'egli tenga impressa nell'animo la ricordanza dell'anno scorso, in cui fu qui all'Oratorio in quest'epoca ed assistè alla nostra festa: dice che egli reputerebbe somma grazia e felicità il poter assistervi ancora una volta; dice ancora che egli assisterà alla nostra festa col pensiero; e tante altre cose in cui fa vedere la buona impressione riportata l'anno scorso da tutto ciò che vide nell'Oratorio in questa occasione.

Che cosa mi resta a dirvi?

Coraggio, coraggio, coraggio!!!

Chi vuole farsi missionario non ha che a dare il nome e partire e non ha solo innanzi i Pampas e la Patagonia, ma l'Uruguay e San Domingo, donde oggi si faceva proposta formale di metter su case dei Salesiani, poichè hanno scuole chiuse, seminario chiuso ed anche cattedrale chiusa. Per chi non avesse coraggio di andate nelle missioni estere, abbiamo case in Francia, a Roma, nella Liguria e nel Piemonte: qui costoro potranno fare il missionario. Ma non tutti sono chiamati a professare la Società di S. Francesco di Sales, e allora basta che se ne mantenga lo spirito che ciascuno sia ora missionario fra i suoi compagni; poi nelle proprie case, o dove abiterà, dando buoni esempi, buoni consigli e facendo del bene all'anima propria. Così quanti siete qui sarete altrettanti missionari, sarete altrettanti di coloro di cui dice Gesù Cristo: Saranno sale, saranno luce! Quanti siete qui sarete altrettanti cittadini del paradiso e allora vedrete quanto poco ci voleva per salvare un'anima e per essere missionario.

Eco lontana della festa di Don Bosco fu il convegno familiare degli ex - allievi, raccolti intorno al Padre il 4 agosto. Già gli avevano offerto per il solito dono onomastico un faldistorio e due coppie di dalmatiche, rosse e bianche.

Allora il professor Germano Candido lesse e distribuì un suo discorso, che era stato stampato. A tavola gli allegri commensali brindarono a Don Bosco su tutti i toni, ma il comiccissimo Gastini la vinse su quanti avevano parlato prima di lui. Seguì la colletta per il funerale in suffragio dei compagni defunti nell'anno antecedente; dopo di che il Servo di Dio volle dire la sua parola a quei cari figliuoli. Questa volta egli aveva da far loro una bella proposta. Della parlata di Don Bosco diamo qui il riassunto tramandatoci da Don Barberis in un foglio volante che egli scrisse e firmò.

È sempre grande la mia gioia quando mi vedo circondato dai miei amici e figliuoli. Oggi si accresce il mio contento nel vedervi in tanto numero e così allegri. Si costume sul finir dei pranzi far qualche brindisi; ma, da quanto si legge sui giornali, i brindisi che si fanno ai pranzi, in qualche modo simili a questo, sono tali che ordinariamente offendono le orecchie cristiane. Noi qui invece radunati fraternamente in vincolo di santa carità dobbiamo esporre qualche idea che possa far piacere a tutti. Lascerò da parte qualunque pensiero (e troppi mi si affacciano alla mente) che possa essere tenero e commovente, Perchè temerei che mi avvenga come altre volte, che dovetti troncare a metà il mio discorso. Dirò una cosa sola: spero che molte volte ancora ci raduneremo, come oggi ci siamo radunati: ho già designato che l'anno venturo, per trovarci più al fresco e all'aria libera, sarà meglio apparecchiare le mense sotto i portici appositamente addobbati.

Quello che io vorrei s'iniziasse quest'anno e che in questo istante tutto mi occupa, si è che noi dobbiamo procurare di soccorrerci a vicenda, quanto ci è possibile. Ai nostri giorni tutti cercano unioni e casse o società di mutuo soccorso. Bisogna che cerchiamo di stabilirne qualcuna tra di noi. Finora questo non è che un mio progetto, non ancora studiato nei particolari, ma che mi pare, così in generale, assai bene eseguibile.

Voi tutti, quale più quale meno, vi trovate in posizione da poter fare qualche risparmio, affinché, capitandovi qualche malattia o mancanza di lavoro, possiate fare fronte ai vostri affari. Ebbene, fate che questo vantaggio non si limiti solo a voi, ma si estenda a quei giovani di buona condotta che uscissero dall'Oratorio, od a quei compagni che già voi conoscete, od a tutti voi che siete radunati qui; e ciò specialmente per i casi eccezionali. Tutti gli anni si fa una piccola raccolta o questua per Don Bosco; ed io cedo volentieri questo tanto e desidero che piuttosto vada in pro di giovani che fossero nel bisogno.

Una società simile tra di voi quanto sarebbe preziosa! Ma io propongo una condizione: tutti quelli che prendono parte sia a queste nostre radunanze familiari, sia che vorranno essere membri della società di mutuo soccorso, siano di vita onesta e cristiana. Se qualcuno tenesse vita non conforme ai dettami della nostra santa religione, non solo non faccia parte di queste radunanze, ma nessuno di voi si associ con lui. Non parlo di una disgrazia, di una mancanza, nella quale taluno possa cadere: ciò potrebbe succedere a Don Bosco e potrebbe succedere a chiunque: parlo di chi tenesse una vita poco onorata. Costui non sia invitato più a queste nostre radunanze.

Voi poi, senza eccezione alcuna, procurate di fare onore al nome che portate, alla casa dove foste educati, alla religione che vi conserva in seno e alla società di Cooperatori Salesiani a cui appartenete. Così facendo, sarà sempre in voi, finchè vivrete, una vera allegria.

Potremo ancora adunarci in queste feste di famiglia (e spero molte volte, non è vero?) e potremo poi formare una bella, compatta, numerosa famiglia tutti insieme in Paradiso, dandoci fin d'ora parola, facendo patto che nessuno vi mancherà, eh!?

Per la società di mutuo soccorso esisteva già uno statuto, compilato e messo in istampa da Don Bosco nel 1850, allorchè inaugurò un'identica istituzione fra i giovani operai che frequentavano l'oratorio festivo (1); sicchè Gastini, capo degli ex - allievi, attendendo all'attuazione del benefico disegno, non ebbe a far di meglio che richiamare in vigore quel vecchio regolamento.

Nella solennità dell'Assunta vi fu la distribuzione dei premi agli artigiani con discorso del professor Bacchialoni, della Regia Università. La festa si fece nel cortile degli artigiani, presente tutta la casa. Le parole dette da Don Bosco alla fine produssero la più grande impressione. Il cronista, anzichè trasmettercele testualmente, se la cavò più in breve, cominciando a osservare: "Il discorso mi piacque soprattutto Perchè si vede sempre in Don Bosco il padre amoroso, il quale sa tollerare. Vuole che tutti facciano la propria fortuna ed aiuta tutti a farla. Se qualcuno lo contraddice in una cosa, egli lascia lì, non dice nulla, ne fa un'altra; o meglio, gira da un'altra parte per fare la stessa

cosa, sembrando farne un'altra: ma generalmente invece di rompere gli ostacoli vi gira attorno". - La mia vita, disse in sentenza, sempre secondo il cronista, voglio che sia tutta per il bene di chi ora mi ascolta. Che ne abbia io a soffrire è nulla, ma che io possa formare la vostra felicità! Credetelo, la mia vita l'ho tutta consacrata a questo fine. Non sempre la molteplicità delle cose mi permette di occuparmi direttamente di voi, ma il mio lavorare tende sempre a questo. Fatevi coraggio adunque. Chi è studente studii, chi è artigiano lavori; ma le nostre fatiche tendano allo scopo di farci del bene gli uni agli altri, di poter vivere onoratamente, di giovare alla società. Voi siete fortunati! Quanti giovani della vostra età e condizione lavorano più di voi, ma non hanno la consolazione di una buona parola, non hanno l'allegria che avete voi, non hanno chi si occupi di loro! Voi sappiate essere riconoscenti verso chiunque vi benefichi; sappiate col lavoro indefesso, con la buona condotta essere la consolazione dei vostri Superiori. - Riferite queste poche espressioni, Don Barberis nota come il Servo di Dio ne' suoi discorsi non ispirasse mai disprezzo e avversione per nessuno, nemmeno per i cattivi, nè insinuasse mai sfiducia nei tempi e negli uomini, nè parlasse mai in pubblico direttamente contro le istituzioni cattive. La sua vita era suggerire, fare, promuovere cose e istituzioni buone, senza perder tempo a lanciare biasimi su quelle che tali non fossero.

Da questo punto e per buon tratto le nostre fonti tacciono o dicono pochino, riguardo a ciò che forma argomento del presente capo. Faremo tesoro del poco.

Della premiazione agli studenti, fatta il I° settembre, sappiamo solo che in luogo di Don Bosco presiedette il Vicario Generale di Montevideo. Qualche cosa di più possiamo dire della festa del Rosario a Castelnuovo, celebratasi il 6 ottobre. Anche Don Bosco andò ai Becchi, dove lo aspettavano i giovani studenti rimasti nell'Oratorio. Don Bonetti aveva predicato la novena con gran concorso; Don Cagliero

fece la predica della solennità, parlando dalla porta della chiesuola a un popolo numeroso che gremiva per largo tratto il cortile e il declivio dell'altura. Dopo otto anni di assenza vi partecipò nuovamente la banda dell'Oratorio.

Nel 1870, pressochè alla dimane del 20 settembre, a Don Bosco era parso quanto mai inopportuno fare allegrezze, mentre il Padre universale dei fedeli stava in lutto; perciò aveva pigliati seco alcuni pochi cantori soltanto, senza la banda, confidando a Don Albera la ragione del suo operare. Dopo, lo stesso limitamento di manifestazioni esteriori in mezzo a quei buoni terrazzani durò fino al 1878.

Terminate le feste, i giovani, pranzato ai Becchi e fatta merenda a Castelnuovo in casa Bertagna, cenarono a Chieri, donde il treno li riportò al nido. Il Beato con Don Lazzerò stette a Chieri altri tre giorni. Le particolari condizioni di quell'incipiente oratorio femminile ve lo dovettero trattenere così a lungo.

Della partenza per le vacanze e del ritorno, nessuna notizia quest'anno, se non fosse un sogno intorno agli effetti che le vacanze sogliono produrre. Don Bosco lo raccontò la sera del 24 ottobre. Appena, esordendo, ne diede l'annunzio, si videro manifestazioni universali di contentezza.

Io sono contento di rivedere il mio esercito di armati *contra diabolum*. Questa espressione, quantunque latina, è capita anche da Cottino (1). Tante cose avrei a dirvi, essendo la prima volta che vi parlo dopo le vacanze; ma per ora vi voglio raccontare un sogno. Voi sapete che i sogni si fanno dormendo e che non bisogna prestarvi fede; ma se non c'è nessun male a non credere, talvolta non vi è male neppure a credere e possono anzi servirci di istruzione, come, per esempio, questo.

Io era a Lanzo alla prima muta d'esercizi e dormiva, quando, come dissi, feci un sogno. Io mi trovava in un luogo ove non potei conoscere quale regione fosse, ma era vicino ad un paese nel quale estendevasi un giardino, e vicino a questo giardino un vastissimo prato. Era in compagnia di alcuni amici che mi invitarono ad entrare nel giardino. Entro e vedo una gran quantità di agnellini che saltavano,

(1) Bonomo di refettoriere, che si piccava di poeta.

correvano, facevano capriole secondo il loro costume. Quando ecco si apre una porta che mette nel prato e quegli agnellini corrono fuori per andare a pascolare.

Molti però non si curano di uscire, ma si fermano nel giardino; e andavano qua e là brucando qualche filo d'erba e così si pascevano, quantunque non vi fosse erba in quell'abbondanza come fuori nel prato, ov'era accorso il più gran numero. - Voglio vedere che cosa fanno questi agnellini di fuori, - io dissi. Andammo nel prato e li vedemmo pascolare tranquillamente. Ed ecco quasi subito s'oscura il cielo, seguono lampi e tuoni e si approssima un temporale.

- Che cosa sarà di questi agnellini, se prendono la tempesta? andava io dicendo. Ritiriamoli in salvo. - E li andava chiamando. Poi io da una parte e quei miei compagni sparsi in diversi punti, cercavamo di spingerli verso l'uscio del giardino. Sennonchè essi non volevano saperne di entrare; caccia di qua, scappa di là, eh sì! gli agnellini avevano le gambe migliori delle nostre. Frattanto incominciarono a cadere spesse gocciole, poi veniva la pioggia ed io non riusciva a poter raccogliere quel gregge. Una o due pecorelle entrarono bensì nel giardino, ma tutte le altre, ed erano in gran quantità, continuarono a star nel prato. - Ebbene, io dissi, se non vogliono venire, peggio per loro! Intanto noi ritiriamoci - E andammo nel giardino.

Colà vi era una fontana su cui stava scritto a caratteri cubitali: *Fons signatus*, fontana sigillata. Essa era coperta, ed ecco che si apre; l'acqua sale in alto e si divide e forma un arcobaleno, ma a guisa di volta come questo porticato.

Frattanto si vedevano più frequenti i lampi, seguivano più rumorosi i tuoni e si mise a cader la grandine. Noi con tutti gli agnellini che erano nel giardino, ci ricoverammo e ci stringemmo là sotto quella volta meravigliosa e non vi penetrava l'acqua e la grandine.

- Ma che cosa è questo? io andava chiedendo agli amici. Che cosa sarà mai dei poveretti che stanno fuori?

- Vedrai! mi rispondevano. Osserva sulla fronte di questi agnelli; che cosa vi trovi? - Osservai e vidi che sulla fronte di ciascheduno di quegli animali stava scritto il nome di un giovane dell'Oratorio.

- Che cosa è questo? - chiesi.

- Vedrai, vedrai!

Intanto io non poteva più trattenermi e volli uscire per vedere che cosa facessero quei poveri agnelli che erano rimasti fuori. - Raccoglierò quelli che furono uccisi e li spedirò all'Oratorio, - pensava io. Uscito di sotto a quell'arco, anch'io prendeva la pioggia; ed ho vedute quelle povere bestiole, stramazze a terra, che muovendo le zampe cercavano di alzarsi e venire verso il giardino: ma non potevano camminare. Apersi l'uscio, alzai la voce; ma i loro sforzi erano inutili. La pioggia e la grandine le aveva così malconcie e continuava

a maltrattarle, che facevano pietà: una veniva percossa sulla testa, un'altra sulla mascella, questa in un occhio, quella in una zampa, altre in altre parti del corpo.

Dopo alcun tempo era cessata la tempesta. - Osserva, mi disse quegli che mi stava a fianco; osserva sulla fronte di questi agnelli.

Osservai e lessi in ciascuna fronte il nome di un giovane dell'Oratorio. - Mah! diss'io; conosco il giovane che ha questo nome e non mi pare un agnellino.

- Vedrai, vedrai, mi fu risposto. - Quindi mi venne presentato un vaso d'oro con un coperchio d'argento, dicendomi: - Tocca con la tua mano intinta di questo unguento, le ferite di queste bestiuole e subito subito guariranno.

Io mi metto a chiamarle: - Brrr, brrr! - Ed esse non si muovono. Ripeto la chiamata; niente: cerco di avvicinarmi a una ed essa si strascina via. - Non vuole? Peggio per lei! esclamo. Vado ad un'altra. E vado, ma anche questa mi scappa. A quante io mi avvicinava per ungerle e guarirle, altrettante mi fuggivano. Io le seguiva, ma ripeteva inutilmente questo giuoco. Alfine ne raggiunsi una che, poverina, aveva gli occhi fuori delle orbite, e così malconci che metteva compassione. Io glieli toccai colla mano ed essa guarì e saltellando se ne andò nel giardino.

Allora molte altre pecorelle, visto ciò, non ebbero più ripugnanza e si lasciarono toccare e guarire ed entrarono nel giardino. Ma ne restavano fuori molte e generalmente le più piagate, nè mi fu possibile avvicinarle.

- Se non vogliono guarire, peggio per loro! Ma non so come potrò farle rientrare in giardino.

- Lascia fare, mi disse uno degli amici che erano con me; verranno, verranno.

- Vedremo! - io dissi; e riposi l'aureo vaso là dove prima era e ritornai al giardino. Questo erasi tutto mutato e vi lessi sull'ingresso: *Oratorio*. Appena entrato, ecco che quegli agnelli che non volevano venire, si avvicinano, entrano di soppiatto e corrono a rimpiazzarsi qua e là; e neppur allora potei avvicinarmi ad alcuno. Vi furono anche parecchi che non ricevendo volentieri l'unguento, questo si convertì per loro in veleno e invece di guarirli inaspriva le loro piaghe.

- Guarda! Vedi quello stendardo? - mi disse un amico.

Mi volsi e vidi sventolare un grande stendardo e vi si leggeva sopra a grossi caratteri questa parola: *Vacanze*. - Sì, lo vedo, risposi.

- Ecco, questo è l'effetto delle vacanze, mi spiegò uno che mi accompagnava, essendo io fuori di me pel dolore di quello spettacolo. I tuoi giovani escono dall'Oratorio per andare in vacanza, con buona volontà di pascolarsi della parola di Dio e di conservarsi buoni: ma poi sopravviene il temporale, che sono le tentazioni; poi la pioggia, che sono gli assalti del demonio; quindi cade la grandine ed è quando

i miseri cadono nella colpa. Alcuni risanano ancora con la confessione, ma altri non usano bene di questo sacramento, o non ne usano punto. Abbilo a mente e non stancarti mai di ripeterlo ai tuoi giovani, che le vacanze sono una gran tempesta per le loro anime.

Osservava io quegli agnelli e scorgeva in alcuni ferite mortali; andava cercando modo di guarirli, quando D. Scappini, che aveva fatto rumore alzandosi nella camera vicina, mi svegliò.

Questo è il sogno e quantunque sogno ha tuttavia un significato che non farà male a chi vi presterà fede. Posso anche dire che io notai alcuni nomi fra i molti degli agnelli del sogno, e confrontandoli coi giovani, vidi che questi si regolavano appunto come accadde nel sogno. Comunque sia la cosa, noi dobbiamo in questa novena dei Santi corrispondere alla bontà di Dio che ci vuole usar misericordia e con una buona confessione purgare le ferite della nostra coscienza. Dobbiamo poi metterci tutti d'accordo per combattere il demonio e coll'aiuto di Dio usciremo vincitori da questa pugna e andremo a ricevere il premio della vittoria in Paradiso.

Questo sogno dovette influire non poco sul buon avviamento del nuovo anno scolastico; infatti nella novena dell'Immacolata le cose procedevano già così bene, che Don Bosco manifestò la propria soddisfazione dicendo: - I giovani sono ora al punto, dove negli anni scorsi arrivavano appena in febbraio. - Nella festa dell'Immacolata essi videro rinnovarsi la bella funzione di congedo alla quarta spedizione di Missionari.

Durante la novena dell'Immacolata accadde nell'Oratorio la conversione di un giovane sedicenne. Sua madre, una signora Guglielminetti, benefattrice di Don Bosco, non sapeva proprio più a che santo raccomandarsi. Anni addietro l'aveva messo nel collegio di Lanzo; ma quel Direttore l'aveva dovuto allontanare. Nel 1878 lo mise nel convitto di Pinerolo, donde egli fuggì per andare nella marina. Condotta a casa dalle guardie, venne dalla madre accompagnato all'Oratorio con l'intenzione di presentarlo a Don Bosco e chiedergli consiglio. La povera donna era desolatissima. Don Bosco, preso il giovane a parte, gli parlò un momento e poi gli chiese forte: - Ti fermeresti volentieri tre giorni nell'Oratorio? Faresti un po' di ritiro spirituale, e intanto deciderai

che cosa vuoi fare in avvenire, se continuare gli studi o impiegarti in un negozio o avviarti per altra strada.

Il giovane si disse contento e fu consegnato a Don Barberis. Fece i suoi esercizi, si confessò e comunicò più volte e s'intratteneva volentieri con gli ascritti. Venuta la mamma a trovarlo, le chiese perdono e le domandò il permesso di fermarsi nell'Oratorio fin dopo la festa, il che ottenne facilmente. Intanto continuava a leggere libri di meditazione e si occupava nel fare da segretario a Don Barberis. Nel giorno dell'Immacolata si sentiva egli stesso così trasformato che disse: - Se sto ancora qualche giorno nell'Oratorio, non resisto alla voglia di vestirmi anch'io da chierico. La madre era fuori di sè dalla consolazione.

Anche la novena del santo Natale, predicata da Don Cagliero, rinfocolò nei giovani il fervore della pietà; al che contribuì pure la festa per la prima messa di due neosacerdoti dell'Oratorio, Don Secondo Amerio e Don Luigi Deppert, che la domenica 22 dicembre celebrarono fra canti e suoni e generale tripudio. Don Bosco quella sera, passeggiando e discorrendo dopo cena con Don Barberis e con alcuni altri suoi preti, fra cui Don Lemoyne, prese a dire della bontà di alcuni giovani e li assicurò, che non da gran tempo ne aveva visti due mentre si confessavano, staccarsi da terra e stare per qualche minuto sollevati in aria. Uno di essi, soggiunse, cominciò a prendere un po' di slancio verso di me e poi si sollevò da terra quasi a mezza altezza dell'inginocchiatoio. Finita la confessione, adagio adagio si riabbassò e s'inginocchiò a dire l'atto di contrizione. I compagni che lo attorniavano mi pare che non se ne siano accorti. Quand'io, passando per il cortile, m'imbatto in quei due, ne ho soggezione. Sono giovani vispi all'estremo e perfettamente in moto; i compagni li ritengono per buonissimi, ma nessuno s'immagina quanto siano buoni.

Nella festa del santo Natale Don Bosco al solito cantò la messa di mezzanotte, ma disse che era forse per l'ultima

volta; aveva stentato assai a cagione della vista, che gli si diminuiva in modo allarmante, sicchè vi era da temere che la perdesse del tutto. Il fulmine cadutogli da presso nel 1850 a Sant'Ignazio gli aveva causato un mal d'occhi, che erasi rinnovato Più volte e che lo tormentò specialmente nel 1864 (1); la conseguenza fu che l'occhio destro gli rimase quasi sempre alquanto offuscato. Nel 1878 sul finire dell'autunno, quando, accorciatesi le giornate, lavorava lunghe ore al lume della lucerna, questo male all'occhio destro crebbe talmente, che in dicembre da quello non ci vedeva più nulla. Lo visitò ripetutamente il Reimon, specialista di grido in oftalmia, e dichiarò che anche l'occhio sinistro già indebolito rischiava di offuscarsi fra breve; quindi gli prescrisse di non più leggere nè scrivere dopo il tramonto del sole.

Sparsasi in casa la brutta notizia, è indescrivibile il dolore che afflisse confratelli, ascritti e giovani. Anche questi ultimi s'imposero visite quotidiane al Santissimo Sacramento e formarono circoli di comunioni in modo che ogni mattina ve ne fosse un centinaio, alcuni vi furono che si votarono al Signore come vittime, affinchè Don Bosco non fosse costretto a cessare dal gran bene che faceva. Degli ascritti molti chiesero al Signore di restar essi ciechi, purchè Don Bosco andasse libero da tanta disgrazia. Giunta ben presto la voce nei collegi, vi si accesero nobili gare di preghiere e di sacrifici per iscongiurare la paventata sciagura.

Per tutto dicembre le cose non andarono meglio, ma neppur peggiorarono; questo però non valse a impedire che due giorni innanzi allo spirare dell'anno 1878 il Beato rifacesse le valige per Genova, Marsiglia e Roma, dove lo ritroveremo nel prossimo volume. Prima di lasciare l'Oratorio, incaricò Don Rua di dare a tutti in suo nome la strenna per il nuovo anno. Doveva essere l'*Unione*. Unione dei giovani fra loro,

(1) Lemoyne, *Mem. Biogr.* vol. VI, pag. 513, e vol. VII, pag. 646.

grande unione dei Superiori fra loro. Unione dei giovani con gli assistenti e i Superiori. Cercare i mezzi che potevano promuovere tale unione e cioè: 1° La frequenza ai santi Sacramenti. 2° La condiscendenza nei Superiori. 3° La sottomissione nei sudditi. Cercare inoltre di evitare quanto potesse rompere detta unione con l'evitare ogni rissa o maldicenza e fuggire le amicizie particolari, ecc. ecc. Don Rua comunicò infine un'altra cosa confidatagli da Don Bosco: che egli al suo ritorno non avrebbe più trovati tutti i presenti, ma che qualcuno durante la sua assenza sarebbe partito per l'eternità.

CAPO XXV.*Missioni e Missionari. Quarta spedizione nell'America del Sud.*

CON la data di Torino 31 dicembre 1877 Don Bosco, che già da otto giorni stava a Roma, fece pervenire al cardinal Franchi, prefetto di Propaganda, un suo memoriale, che aveva per iscopo di ottenere l'istituzione di una prefettura e di un vicariato apostolico in due remoti territori della Repubblica Argentina. Le esperienze di due anni fatte da' suoi figli e da lui studiate con quel suo spirito pratico e organizzatore, gli additavano in tale provvedimento il gran mezzo, con cui svolgere un'attività ordinata, progressiva e proficua. A raggiungere l'intento compilò dunque un resoconto di quanto i Missionari salesiani avevano compiuto fino allora, ponendo bene in rilievo i metodi seguiti, i mezzi impiegati e i frutti ottenuti, sicchè balzasse agli occhi la necessità e l'importanza della Missione. È un'esposizione che con la massima semplicità ci mette innanzi intraprese non tanto semplici, producendo in chi legge il convincimento che molto si è già fatto, ma che molto più si farà ancora, purchè le possibilità siano aumentate.

Nei tempi calamitosi in cui viviamo, i buoni cattolici e specialmente le Congregazioni Religiose, devonsi piucchè mai stringersi compatti intorno alla grande Maestra di verità, la S. Sede; da quella prendere norma e consiglio a fine di agire con sicuro successo tanto nei paesi

civilizzati, quanto nelle missioni estere. A tal uopo, alcuni anni sono, io aveva l'alto onore di esporre alla E. V. il desiderio di molti Salesiani di consecrare le loro forze in favore delle missioni estere, dove ogni giorno più si fa sentire la penuria di evangelici operai.

La E. V. con paterno e savio consiglio mi diceva: prepariamo dei Missionari. E confortato dalle benedizioni del S. Padre mi accinsi a tale impresa, e appoggiato unicamente alla Divina Provvidenza, ho aperto per le missioni estere un collegio o seminario in Torino (1), quasi subito dopo un altro a Genova, e poi altrove. Dio benedisse questi deboli sforzi, ed in breve tempo ho potuto preparare un numero notabile di valenti capi d'arte e di chierici ansiosi di consacrarsi alle missioni. Allora mi presentai di nuovo alla E. V. Perchè consigliasse ove fosse meglio fare la prima prova, cioè se nelle Indie, o nell'Australia o nell'America del Sud verso ai Pampas ed ai Patagoni. Parve opportuna l'ultima proposta, Perchè più proporzionata ad una novella Congregazione. I successi ottenuti mi danno animo a pregare V. E. ad intervenire colla sua autorità a consolidare l'opera cominciata due anni sono, sotto a suoi auspizii. La prego pertanto di permettere che prima le esponga brevemente tre cose; necessità di questa missione; stato di essa riguardo al personale; e riguardo ai mezzi con cui finora si è sostenuta; dopodichè la E. V. giudicherà quali provvedimenti siano a prendersi per la maggior gloria di Dio.

Necessità di questa missione.

È da premettersi che tra le terre dei selvaggi Pampas e dei Patagoni fino al di là delle terre del Fuoco, ossia al Capo Horn, avvi una estensione pressochè pari all'Europa, dove il Vangelo non ha ancora potuto penetrare. In diverse epoche alcuni coraggiosi ecclesiastici penetrarono in alcune parti tra quei selvaggi, ma loro ha sempre costato la vita, senza poter ottenere un successo stabile del loro sacrificio. È vero che ai confini dei paesi degli Indi o dei selvaggi vi furono sempre alcuni missionari soprattutto Francescani o Lazzaristi, ma lo scarso numero e le distanze straordinarie con altre gravi difficoltà rendettero eziandio assai scarso il frutto del loro zelo. In questo generale bisogno preso ammaestramento dalla storia e facendo tesoro di quanto altri hanno detto o fatto, considerando lo stato attuale di que' paesi, si giudicò di venire ad un nuovo esperimento. Non più mandare missionarii in mezzo ai selvaggi, ma recarsi ai confini dei paesi civilizzati e colà fondare chiese, scuole ed ospizii, con due fini:

1° Cooperare a conservare nella fede quelli che l'avessero già ricevuta;

2° Istruire, ricoverare quegli Indi che la religione o la necessità avesse mossi a cercare asilo presso ai cristiani. Lo scopo era di

(1) Allude ai Figli di Maria, che nell'Oratorio facevano parte a sè.

contrarre relazioni coi genitori per mezzo dei figli, affinchè i selvaggi diventassero evangelizzatori degli stessi selvaggi.

Per dare esecuzione a questo progetto giovò efficacemente il console Argentino residente in Savona, il quale richiesto dall'Arcivescovo della Repubblica Argentina e dal Missionario Modenese Mons. Ceccarelli, fece formale domanda all'umile esponente di venire in religioso aiuto, sia ai paesi già costituiti, sia ai selvaggi. Poichè, si scriveva, questi miserabili si avanzano a turbe contro le truppe regolari per farne preda, mentre restano tutti sfracellati dalle mitraglie e dagli archibugi del governo.

Ultimate le pratiche, il 14 novembre 1875 partirono i primi Salesiani in numero di dieci; la seconda spedizione in numero di 24, un anno dopo; finalmente, venne eseguita l'ultima in numero di 27 nel testè scorso novembre. Altri quindici andranno a raggiungere i loro compagni nella prossima primavera.

Risultati ottenuti.

1° Benedetti dal Vicario di G. C. e perciò benedetti sensibilmente dallo stesso Iddio, i missionarii Salesiani trovarono una messe copiosissima. Mons. Aneyros Arcivescovo di Buenos Aires ha una diocesi estesa assai, e da più lati è circondata dai Patagoni e dai Pampas. Molti paesi ed anche città passano degli anni senza vedere il Sacerdote Cattolico. Quell'Arcivescovo pertanto accolse colla massima benevolenza i nuovi inviati, e tosto loro affidò l'amministrazione della chiesa detta della Misericordia o *de los Italianos*, posta nel centro della città, allora abbandonata. 2° Aprirono di poi oratorii festivi, scuole serali, e quindi un ospizio pei fanciulli poveri ed abbandonati specialmente per coloro che provenissero dalle famiglie dei selvaggi. Questo ospizio contiene ottanta orfanelli, con pubblica chiesa accanto. 3° Divenuto questo insufficiente al gran bisogno coll'appoggio del governo ne fu aperto un altro per arti e mestieri nella medesima città dove sono raccolti trecento orfanelli con pubblica chiesa. 4° A fianco dell'orfanatrofio avvi un borgo detto *La Bocca* che presentemente ha circa 25 mila abitanti. D'accordo coll'Arcivescovo stabilirono una parrocchia, apersero scuole diurne e serali ed oratorii festivi. Ed ora si sta già costruendo, (e pressochè terminando) una chiesa pel parroco e pei suoi coadiutori.

5° Un collegio convitto, ed esternato a S. Nicolás de los Arroyos, ultima città della Repub. Argentina verso gli Indi Pampas. Vi sono circa 200 allievi.

6° In questa medesima città aprirono una chiesa pubblicamente funzionata.

7° Il Collegio *Pio* a Villa Colón non molto distante da Montevideo capitale dell'Uruguay.

8° In questa estesa Repubblica non vi è vescovo ma solo un Vicario ap. Mons. Vera, che non aveva alcun Seminario nè collegio

cattolico. In questo collegio Pio ora stanno raccolti circa i 50 allievi, unico vivaio da cui si possano sperare vocazioni ecclesiastiche per l'attuale Repubblica e per le missioni.

9° Accanto al Collegio si aprì al pubblico la chiesa di S. Rosa, dove intervengono gli abitanti delle terre e dei paesi vicini.

10° A poca distanza da Villa Colón un educandato ed un esternato femminile per le fanciulle povere ed abbandonate diretto dalle suore di Maria Ausiliatrice, che appartengono pure alla Congregazione Salesiana.

11° Sul fini del passato Novembre Mons. Vera propose ai Salesiani, e fu accettata la parrocchia di Las Piedras, città di circa 6000 anime senza preti e senza maestri di scuola.

Essa dista 20 chilometri da Villa Colón e ci mette in comunicazione colla parte occidentale di quella Repubblica tuttavia abitata dai selvaggi.

Queste sono le case e le chiese già aperte al pubblico nella R. Argentina e in quella dell'Uruguay, in favore della gioventù e degli adulti. Mentre però i Salesiani lavoravano per promuovere e conservare in esse lo spirito di Fede, non perdevano mai di vista lo studio di quanto avrebbe agevolato la via tra i selvaggi, che è la meta da loro costantemente vagheggiata.

Personale.

A sostenere gli oratorii festivi, le scuole diurne e le scuole serali, gli ospizi di artigianelli, collegi e chiese era indispensabile molto personale. A tale uopo già 60 Salesiani partirono dall'Europa che ora sono occupati, ed amministrano le opere sopra mentovate.

È vero che in questo anno moriva uno dei più zelanti nostri missionarii vittima, scrivono, dell'incessante suo lavoro. Ma ciò ben lungi dallo scoraggiare, eccitò in tutti i Salesiani un vero entusiasmo di partire per le missioni estere. Dai collegi e dalle scuole aperte uscirono già trenta giovani che animati per lo stato ecclesiastico si fecero Missionarii con animo di recarsi a portare il Vangelo al loro parenti ed amici, che sono tuttora immersi nella idolatria. Più di cento allievi hanno già manifestata la decisa volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, dando segni chiari di vocazione.

Un regolare noviziato ed uno studentato vennero pure aperti nella capitale Argentina, previa autorizzazione di V. E. Rev.ma.

In Europa poi abbiamo molte case in cui si raccolgono giovani di varie condizioni, educati nella scienza e nella pietà, e per lo più si risolvono di farsi missionarii. Oltre a duecento con questo fine sono raccolti nella sola casa di S. Pierdarena, sotto al titolo di *Opera di Maria Ausiliatrice*.

Tutti questi elementi ci porgono fondata speranza che aiutandoci Iddio, potremo fare ogni anno la spedizione di missionarii all'estero, tra capi d'arte, catechisti e sacerdoti.

Mezzi materiali.

Se vogliamo fare un bilancio preventivo, non si ha un soldo di reddito sicuro; ma sempre ed unicamente appoggiati nella Divina Provvidenza potremmo fondare, attivare, provvedere di suppellettili tante case e Chiese, preparare centinaia di Capi d'arte e Sacerdoti per farne spedizione col voluto corredo; e ciò si è fatto mentre si dà pane e cristiana educazione a ventimila fanciulli. A gloria di Dio, e dei popoli Americani è d'uopo dichiarare che i Salesiani giunti in paesi stranieri furono accolti con inaudita carità, a segno che loro non è mancata cosa alcuna necessaria per l'esercizio del sacro ministero, per attivare ospizi, chiese e scuole. Sicchè rigorosamente parlando i Salesiani non possiedono cosa alcuna nè in Europa nè in America, ma loro non è mai mancato niente nelle opere intraprese.

L'unico benefattore fisso e stabile è il S. Padre il quale colla sua inesauribile carità ci venne più volte generosamente in soccorso. Presentemente si aggiunge la speranza riposta nella E. V. e nella pia opera della propagazione della fede, che, come da lettere scritte dal suo presidente, verrà in aiuto quando queste missioni vengano commendate dalla E. V.

Provvedimenti.

Mentre i Missionari Salesiani davano opera alla amministrazione degli Istituti loro affidati dalla divina Provvidenza, spesso recavansi ora gli uni ora gli altri a dettare missioni nelle campagne, nelle colonie più avanzate tra gli Indi. Ivi catechizzavano gente di tutte le nazioni colà accorse per materiali interessi, ma che per lo più da anni ed anni non avevano più veduto il sacerdote cattolico nè udita la voce sua. Mercè queste evangeliche escursioni, scrive il D. Cagliero, capo dei Missionarii Salesiani, si poterono acquistare molte cognizioni intorno all'indole, carattere, lingue e costumi degli Indi ed iniziare con loro alcune relazioni che tornano utilissime per conoscere i siti più opportuni per le missioni e meno pericolosi pei missionarii.

Fra i molti luoghi dove sembra che possano stabilmente formarsi delle missioni sono *Carhuè e Santa Cruz*.

La Carhuè è un punto dove havvi una guarnigione di soldati a guisa di fortezza costrutta nel 1874 sulla frontiera nuovamente eretta dalla R. di Buenos Aires: quel governo avendo portato i suoi confini di oltre a mille chilometri verso ai Pampas deve a mano armata tener lontani i selvaggi che sotto apparenza di commercio fanno continue corse d'esterminio sugli Argentini.

Dal lato occidentale della Repub. Argentina il Carhuè è la parte più avanzata in mezzo agli Indi posta com'è al grado 37 di latitudine meridionale, e 5 di longitudine occidentale del Meridiano di Buenos Aires. È vero, come riferiscono i pubblici giornali che quest'anno (1877) ci furono gravi ostilità e massacri tra i Pampas e gli Argentini;

ma i missionarii essendo stati estranei a quegli avvenimenti, ne avvenne che essi sono benevolmente accolti, anzi desiderati da ambe le parti: vale a dire dai selvaggi e dagli Argentini, che del Carhuè fecero, o meglio improvvisarono una piazza forte ed un paese di commercio pei selvaggi coi civilizzati. Colà i Salesiani sono attesi, e l'Arcivescovo di Buenos Aires non aspetta che il loro arrivo, affinché vadano colà a prendere cura degli adulti, e dei fanciulli Indi, i quali secondo il barbaro loro costume spesso abbandonano i loro figli in mezzo ai campi quando sono troppo numerosi, o cagionano qualche molestia. Qui si sta costruendo una chiesa con accanto un ospizio da affidarsi ai Salesiani.

Santa Cruz è una piccola colonia nella parte estrema della Patagonia, all'Oriente dello stretto Magellanico al grado 50 di latitudine. È sito di commercio pei Patagoni, che ivi sogliono radunarsi per iscambiare alcuni loro prodotti coi forestieri, che loro portano commestibili e bibite dai selvaggi di preferenza appetiti. Questa colonia ora prende grave importanza, perchè, come annunziano i giornali argentini, devono recarsi colà duecento famiglie russe per attendere al commercio ed alla agricoltura. Presentemente non avvi alcun provvedimento pel culto religioso. Se i cattolici precederanno, gli altri li troveranno stabiliti e in certo modo loro superiori. Ma se i Russi prenderanno la preminenza, tornerà assai difficile ai cattolici missionarii il potersi organizzare e stabilire. Un ospizio, una casa di missione a S. Cruz ed al Carhuè sembrano opportuni, sia per conservare la fede in quelli che l'avessero già ricevuta, sia per mettersi in relazione cogli indigeni, ricoverare, educare i loro figli, sempre col religioso fine di progredire nelle terre da loro abitate.

Supplicazione.

Dato così un cenno sulle missioni Salesiane, mi fo ardito di supplicare la R. V. di volermi venir ora in aiuto colla sua autorità e coi suoi savi consigli. A me pare che sia cosa opportuna ed efficace a consolidare così in modo stabile la esistenza e la diffusione del Vangelo.

1° Erigere in Prefettura apostolica la missione del Carhuè.

2° Erigere in Vicariato apostolico S. Cruz; come quello che è assai distante, e si può dire quasi nella impossibilità di avere un vescovo pei sacramenti, che lo richiedono. Ora non mi rimane che compiere un mio dovere da parte di tutta la Congregazione Salesiana, ringraziare la E. V. di tutta la carità usata ai Salesiani, e pregarla a continuare il tesoro della sua benevolenza e de' suoi consigli. Ho l'alto onore di potermi professare

Di V. E. Rev.ma

Torino, 31 dicembre 1877.

Obblig.mo figlio della S. Sede
Sac. Gio. Bosco.

Questo scritto aperse a Don Bosco la via per esporre oralmente e più ampiamente al Cardinal Prefetto le proprie idee; la qual cosa per altro non avvenne tanto presto: cause ne furono prima il lento procedere dei dicasteri romani e poi il ristagno degli affari in morte di Pio IX. Il Servo di Dio conferì col Cardinale pressochè alla vigilia dell'udienza concessagli da Leone XIII il 16 marzo. Parlò egli allora al Papa anche di quest'argomento, indi ne diede subito contezza a Sua Eminenza e disse più ch'ei non abbia creduto bene di palesare in quel suo scritto sull'udienza, che era destinato a tutti e che i lettori conoscono. Dev'essere stato effetto del colloquio avuto col Cardinale l'aver egli ridotto il suo disegno primitivo, limitandosi a chiedere nell'udienza pontificia solamente un vicariato o una prefettura apostolica e in un punto diverso dai due già proposti.

Eminenza Rev.ma,

I. Dopo i colloqui che ho avuto l'alto onore di tenere all'E. V. Rev.ma intorno alle missioni dell'America del Sud e delle Indie, mi sono tostamente recato dal santo Padre per esporgli quanto sembra potersi intraprendere pel buon andamento delle iniziate missioni. Ho notato in breve il successo ottenuto nelle case o meglio nel seminario, già attivato di S. Nicolás de Los Arroyos, ultima città della Repubblica Argentina limitrofa ai selvaggi; pare si manifesti il tempo di misericordia per quei popoli, che perciò possa tornare non infruttuoso un esperimento, nella medesima Patagonia dove i missionarii sarebbero invitati da due famosi Cacichi a recarsi nei loro paesi assicurando assistenza e protezione

2. Quindi sembrare opportuno un vicariato o prefettura apostolica in Carmen, detta anche Concezione o Patagónes, che è una piccola colonia sulle sponde nord del Rio Negro dove i selvaggi fanno qualche commercio coi forestieri. Stabilito qui un collegio per studenti ed un ospizio per artigianelli, con facilità uno può mettersi in relazione coi selvaggi e per mezzo dei figli farci strada a parlare di religione ai loro genitori. Il collegio di S. Nicolás ci porge un esempio in favore di questo argomento.

3. Ho pure in poche parole esposto come io potrei entro un anno preparare dieci sacerdoti e dieci catechisti pel vicariato apostolico di Mangalor nelle Indie, oppure per altra missione che V. E. avesse giudicato di preferire.

Sua Santità, colla solita sua bontà, ascoltata questa breve esposizione, degnavasi di lodare e benedire ambedue i progetti e mi diresse alla E. V. affinchè nella sua illuminata saviezza riferisse alla stessa Santità intorno alla convenienza e ai mezzi materiali e morali sopra cui si possa calcolare in tali contingenze. La stessa preghiera fu già alcuni mesi addietro presentata alla sacra Cong. dei Vesc. e Regol.; ed ora l'umile esponente rinnova la medesima preghiera affinchè sia concessa la grazia senza cui non può provvedere alle urgenti esigenze delle missioni estere, e delle case salesiane di Europa che reclamano provvedimenti indispensabili alla maggior gloria di Dio e al bene delle anime,

Con la copia di questa lettera abbiamo trovato un promemoria, nel quale Don Bosco notò varie cose da lui esposte o richieste al Cardinale in una conferenza col medesimo.

1. Le facoltà necessarie ai superiori delle case salesiane d'America da potersi comunicare ai loro dipendenti, specialmente quando vanno in mezzo ai selvaggi Pampas e Patagoni tra cui la gerarchia non è ancora costituita.

2. Una commendatizia presso l'Opera pia della propagazione della fede di Lione che la richiede per venire in aiuto delle dieci chiese di America, del collegio di S. Nicolás de los Arroyos, di un altro in Buenos Aires, un terzo in Villa Colón poco distante da Montevideo. In altro collegio seminario sono raccolti circa ottocento giovani, che fanno gli studi nel tempo che esaminano la vocazione e si preparano per le missioni estere.

3. Dimanda di sussidii pecuniarii, o almeno alcuni degli oggetti notati a parte.

4. Prendere in viva considerazione la missione dei Lazzaristi presso ai Pampas, che si va estinguendo e che offrono quella parte di vigna del Signore, come si trova, ai Salesiani.

5. Il Carruhù presso ai Pampas dove i protestanti tentano di stabilirsi; Santa Cruz; colonia sulla estremità della Patagonia dove pur troppo si vanno a stabilire circa duecento famiglie Russe, come recano i giornali della Repubblica Argentina.

Gli “oggetti notati a parte” sono libri, paramenti sacri, utensili indispensabili ai Missionari sia per i loro studi che per l'esercizio del sacro ministero.

1. Breviarii, diurni, messali, piccoli messali da requie, cartelle per la benedizione del SS. Sacramento.

2. Antifonarii, vespereali, graduali tanto di forma grande, quanto di forma piccola.

3. Dizionarii, grammatiche, libri ascetici, predicabili, o storici, in lingua spagnuola, portoghese, inglese, tedesca ed anche in lingua italiana sia ad uso dei missionarii, che dei fedeli cui si potrebbero utilmente distribuire.

4. Arredi e paramentali pel divin culto; calici, pissidi, ostensorii, lampade e simili.

Un altro resoconto sulle Missioni salesiane fu dal confratelli di America umiliato al novello Pontefice Leone XIII insieme con un indirizzo di devoto omaggio sottoscritto da quei superiori di case. Una seconda lettera di ossequio essi spedirono al Papa per la festa di san Gioachino, suo onomastico, riferendogli dei primi tentativi fatti per l'evangelizzazione dei selvaggi e modestamente esprimendo la loro opinione che fosse cosa di "somma necessità lo stabilire una casa centrale in Patagónes sulla foce del Rio Negro". Questi atti di devozione e i ragguagli che li accompagnavano erano senz'alcun dubbio voluti da Don Bosco, affinché il nuovo Papa venisse per diverse vie a conoscere sempre meglio l'operato dei Salesiani in quelle terre e fosse ognor più disposto ad accordare il suo sovrano favore a loro e di riverbero all'intera Congregazione.

Al primo documento il Papa rispose con un bellissimo Breve del 18 settembre (1), nel quale affettuosamente diceva: "Le cose da voi scritteci intorno alle opere della vostra Missione ci hanno riempiti di consolazione; abbiamo infatti potuto conoscere dalla vostra relazione che voi vi adoperate con zelo a promuovere la gloria di Dio e a procurare la salute delle anime e di cuore abbiamo ringraziato il Signore che vi dà forza e concede alle vostre fatiche i frutti da voi ricordati. Senza dubbio, o dilette figli, questa benignità del Signore v'infonderà coraggio, perchè, strettamente uniti all'Apostolica Sede, siate alacri e costanti nella missione intrapresa, affinché crescano di merito e di numero in coteste terre i figli della luce. Essendo Nostro massimo

(1) App. Doc. 63.

desiderio la gloria e l'estensione del Regno di Cristo, sarà per Noi cosa gratissima il dimostrarvi tutta la Nostra benevolenza e pregarvi ardentemente dal Cielo la pienezza di tutte le grazie, affinchè possiate essere sempre validi strumenti della divina gloria e della salvezza delle anime”.

Lo zelo di Don Bosco per le Missioni non si concentrava talmente in un luogo da fargli perdere di vista qualsiasi altro paese, dove fosse richiesto il suo apostolato: la sua carità avrebbe voluto abbracciare tutto il mondo. Il delegato apostolico di San Domingo, monsignor Rocco Cocchia, desiderava vivamente che una piccola schiera di Salesiani andasse almeno a prendere la direzione di quel seminario, impartendovi anche l'insegnamento letterario e scientifico agli alunni. Che desolazione in quella capitale e omonima repubblica! Il piccolo seminario chiuso per mancanza di Direttori e di maestri; chiuso quello grande per mancanza di chierici; chiusa la cattedrale per mancanza di chi vi facesse le funzioni; chiusa l'università per mancanza di professori e di studenti. Monsignor Cocchia era venuto all'Oratorio per supplicare Don Bosco che gli desse dei preti, dicendogli che voleva lasciare tutto tutto nelle sue mani. Don Bosco gli rispose promettendo di secondare sì lodevoli desideri, subito che le circostanze gliel'avrebbero consentito; ma che sul momento non poteva. Il Vescovo, avuta questa promessa, rivolò a Roma, fece al cardinal Franchi un quadro desolante delle miserie spirituali di quella diocesi e insistette presso di lui Perchè obbligasse Don Bosco ad accettare; ed ecco il cardinale a interporre i suoi buoni uffici, più, diceva, per far cosa grata al rappresentante pontificio, che Perchè lo credesse necessario, sapendo bene che a muovere Don Bosco bastava il riflesso dell'utilità che ne veniva alla Chiesa e alle anime. Il Beato rispose che se i Salesiani sarebbero andati nell'anno a San Domingo e altri in avvenire; ma poneva una condizione: che il Cardinale perorasse in favore dei

Salesiani a fine di ottener loro la dispensa dalle testimoniali dei Vescovi, *l'extra tempus* e i rimanenti privilegi. L'eminentissimo Prefetto di Propaganda si affrettò a ringraziarlo; ma quanto al resto gli osservava: “Avendo Ella iniziato presso la S. Con.ne dei VV. e RR. le richieste al S. Padre, per le quali Ella desidera un mio ufficio, mi son dovuto limitare a farlo presso l'Em.mo Prefetto di detta S. Congregazione” (1).

Quindici giorni dopochè scrisse questa lettera, il cardinal Franchi morì. Il 2 agosto l'avvocato Leonori comunicò a Don Bosco: “L'Em.mo Oreglia dice che non accetti di andare a S. Domingo, se non gli (*sic*) accordano i privilegi chiesti; non si lasci lusingare dalle promesse, che gli verranno concessi poi, giacchè quando ha accettato diventa cosa finita”. Il Beato interessò tosto anche il cardinal Bilio, che promise in genere d'ingegnarsi, come sempre, per aiutarlo; ma, non appartenendo egli alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, disse che nulla poteva fare riguardo ai privilegi. Gli suggerì invece di ricorrere al cardinal Oreglia, il quale forse non si sarebbe ricusato; poter egli molto giovargli sia Perchè aveva più tempo di lui a occuparsene, sia Perchè era membro della suddetta Congregazione; l'essere poi quasi compatriota di Don Bosco doverlo indurre a prendervi maggior impegno (2). Ma il cardinal Oreglia, interpellato direttamente da Don Bosco, non gli nascose che a ciò il vento non soffiava favorevole (3). Anche l'avvocato Leonori, mandando a Don Bosco i rescritti per due diaconi che chiedevano la dispensa di età e avvertendolo che erano stati concessi in forma graziosa, senza farli passare per le mani dell'Arcivescovo di Torino come, secondo il solito, sarebbesi dovuto fare, pur pigliando da ciò buon augurio, diceva: “Ringraziamo Iddio! Io spero che con la pazienza e prudenza

(1) Lettere 2 e 16 luglio 1878.

(2) Lettera a Don Bosco, 15 agosto 1878.

(3) Lettera del card. Bilio a D. Bosco, Roma, 30 agosto 1878.

si riuscirà anche ad ottenere la comunicazione dei privilegi: per ora bisogna tacere” (1).

Ma Don Bosco, ora che c'era di mezzo l'affare di San Domingo, non credette di dover tacere. Confidando nella bontà del cardinal Bilio, mandò a lui una supplica da umiliarsi al Santo Padre per ottenere almeno la facoltà di accettare gli aspiranti non chierici senza testimoniali dei Vescovi, anche solo per un anno, anche solo per la prossima accettazione. Si vede che Don Bosco si contentava di poco, pur di creare un utile precedente. “Comprendo il suo desiderio, gli scrisse Sua Eminenza; ma sono dispiacente di doverle significare che in questo caso particolare non Le posso punto giovare. Di certa scienza e per fatto personale so che il S. Padre vuole che simiglianti dimande sien fatte unicamente per organo della S. Con.ne de' VV. e RR. e so di più che lo stesso S. Padre ha dato ordine alla stessa S. Con.ne che dimande di simil fatta non gli vengano neppur fatte... Da questo V. S. può rilevare che la mia mediazione non conseguirebbe il desiderato effetto”. Quasi a temperar l'amaro, il Cardinale, conscio di far a Don Bosco un grande piacere, soggiungeva che, avendo il diacono Biagio Giacomuzzi domandato da Magliano di ascendere al sacerdozio, egli stesso l'avrebbe ordinato quanto prima e che si sarebbe fatto accordare *l'extratempora* dal Santo Padre (2).

È evidente che se Don Bosco non cessava di chiedere certi privilegi, doveva averne ben donde. Così proprio allora gli occorrevano le testimoniali per un chierico proveniente dal seminario di Torino; ne scrisse pertanto all'Arcivescovo.

Eccellenza Rev.ma,

Il Chierico Baravalle Giovanni di Carmagnola si presentava alcuni giorni, anzi alcune settimane addietro con un certificato del Sig. Rettore del Seminario di Torino in cui si dichiarava la sufficienza negli

(1) Lettera a Don Bosco, 19 agosto 1878.

(2) Lettera, 30 agosto 1878.

studi, ma di non avere mai esso dato alcun segno probabile di vocazione allo stato Ecclesiastico. Egli domandava d'entrare nella nostra Congregazione per recarsi nelle missioni. Io l'ho senz'altro rimandato. Alcuni giorni sono si presentò nuovamente con certificato del suo parroco e del Canonico Ariccio, che caldamente lo raccomandavano come chierico di ottima speranza per moralità e studio. Dietro tali raccomandazioni e più ancora dietro alle preghiere ed alle promesse del chierico stesso io sarei disposto a farne prova, semprechè tale cosa non dispiaccia alla R. V. e voglia al medesimo concedere le prescritte testimoniali.

Alcuni mi dissero che la E. V. sia per tenere ordinazioni *extra tempus*. Se ciò fosse la pregherei a volere anche fra gli ordinandi annoverare alcuni nostri chierici di cui avrei vero bisogno.

Prego Dio che conservi la E. V. in buona salute, e che dal sinodo di domani faccia ricavare molto frutto per la sua maggior gloria e per conforto delle fatiche di Lei, mentre con gratitudine e venerazione sincera ho l'onore di professarmi.

Della R. V.

Torino, 4 novembre 1878.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Questa lettera fu portata da Don Deppert all'Arcivescovo, che la lesse, la rimandò a Don Bosco senza nulla rispondere e solo mormorando fra i denti nell'atto di restituirla al porgitore: - Non ho bisogno de' suoi consigli. - Parole che si riferivano agli auguri del Beato per il buon esito del sinodo diocesano prossimo a cominciare. Nè si poteva asserire che Don Bosco avesse aspettato troppo a dar prova della sua docile sommissione sul punto delle testimoniali; poichè risaliva al 25 maggio quest'altra domanda.

Eccellenza Rev.ma,

Questa mattina si presentò da me il chierico Guanti proveniente da Chieri e mi diceva di essere inviato dal Rettore del Seminario allo scrivente appunto Perchè voleva venire all'Oratorio come aspirante alla Congregazione. Io ho risposto che prima d'ogni altra cosa doveva scrivere all'Arcivescovo nostro, come ora desidero di fare, e dalla cui risposta dipendeva ogni cosa.

Io la prego pertanto a volermi far scrivere anche poche parole per mia norma cioè: Se questo chierico fu congedato dal Seminario

per motivi gravi, o se ciò non avvenne per mancanze che si riferiscono alla moralità.

Posta la buona condotta o almeno la speranza di acquistarla, se Ella non ha cosa in contrario che si ritenga qui per qualche tempo a far prova della sua vocazione. Io sono indifferente a deliberare in senso affermativo o negativo, e fo assai volentieri quanto Ella giudicherà meglio nel Signore.

Con profonda gratitudine e con pienezza di stima ho l'onore di potermi professare

Di V. E. Rev.ma

Torino, 25 Maggio 1878.

Obb.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

Checchè sia di Torino, sembra che Don Bosco non abbia voluto darsi per vinto a Roma e che, nonostante gli avvisi in contrario, rinnovasse il tentativo di arrivare con una supplica fino al Papa, e questo poco dopo aver fatto a Leone XIII l'omaggio del suo *Il più bel fiore del Collegio Apostolico*. Lo argomentiamo da alcune frasi dell'avvocato Leonori in una lettera del 16 dicembre "So che ha mandato un'altra istanza per ottenere i privilegi; ma nel momento è inutile". O inutile o no, il Servo di Dio non desisterà per altri sei anni dall'insistere *opportune e importune*, finchè con visibile intervento del Cielo non abbia raggiunto il premio della sua decennale costanza.

Nè faccia specie il vedere come Don Bosco subordinasse l'accettazione dell'opera di San Domingo alla concessione dei privilegi. Questo, se mai, indica l'importanza che egli vi annetteva; e certo, volendosi che egli si sobbarcasse a nuove Missioni, era logico che gli si sbarazzasse il cammino da impacci, i quali si frapponevano alla moltiplicazione del suo personale.

Morto il cardinal Franchi, per San Domingo più nessuno fiatò; ma un nuovo invito gli venne ancor più dall'alto. Era stato all'Oratorio monsignor Innocenzo Yeregui, vicario generale della diocesi di Montevideo, principalmente per istrappare a Don Bosco il consenso all'invio di alcuni Salesiani

in quella capitale, ma, avendone riportate appena buone parole, rivolse al Sommo Pontefice una supplica, nella quale, esposto come i Salesiani avessero con grande vantaggio morale aperto presso Montevideo un collegio per la cristiana e scientifica educazione della gioventù benestante, proseguiva dicendo: “Ora, Beatissimo Padre, sarebbe nostro desiderio ardentissimo che questi virtuosi Sacerdoti stabilissero una casa d'arti e mestieri per i ragazzi poveri che trovansi tanto esposti a perdersi: e per conseguire tanto necessario beneficio, ci rivolgiamo supplichevoli alla S. V. affinché si voglia degnare, con una parola diretta al Padre Bosco, ottenerne il conseguimento “. Il Santo Padre si degnò di scrivere in calce alla supplica queste righe: “Rimettiamo al Rev.do Don G. Bosco Superiore dei Salesiani in Torino la presente istanza, Perchè desideri dell'oratore sieno possibilmente appagati. Vaticano, 24 agosto 1878. LEONE P. P. XIII”. Ma il voto non potè essere soddisfatto se non dopo la morte del Servo di Dio.

Finalmente sul cadere dell'anno ecco venire la volta del Paraguay. Questo paese sia dalle guerre col Brasile e con la Repubblica Argentina: che dai rivolgimenti interni era stato ridotto in condizioni di vera anarchia. Pio IX nell'ottobre del 1876 aveva delegato monsignor Cesare Roncetti, nunzio apostolico presso l'imperatore del Brasile, a trattare col presidente Gian Battista Gill, il primo presidente un po' trattabile dopo tanti altri arrabbiati, per veder di rimediare a sì funesto stato di cose (1). Il Paraguay formava allora un'unica diocesi, audacemente amministrata da un disgraziato che aveva ucciso il Vescovo. Le trattative s'incamminavano bene, quando il presidente Gill cadde vittima di un assassinio, al quale non fu estraneo il rinnegato ecclesiastico detto sopra. Perito colui presso il quale monsignor Roncetti era accreditato, anche la missione finì. Allora Pio IX

(1) Breve di Pio IX, 20 luglio 1876, al presidente Gill, e risposta del presidente, Asunción, 30 ottobre 1876.

incaricò monsignor Di Pietro, delegato apostolico nell'Argentina, di recarsi nel Paraguay per mettere un po' d'ordine in quella povera Chiesa. Egli, affezionatissimo alla Congregazione, voleva colà i Salesiani; su di che sollecitò l'intervento della Santa Sede. Leone, XIII, preoccupato come il suo Predecessore del bene di tante anime, ordinò al Cardinale Segretario di Stato che ne trattasse con Don Bosco, il quale, vicino a partire per Roma, si vide giungere questa lettera.

Ill.mo Signore,

La deplorable condizione in cui versava la Repubblica del Paraguay, relativamente ai bisogni spirituali del popolo, commosse il paterno cuore della S.a M.a del Pontefice Pio IX, il quale poco prima di riposarsi nel Signore vi arrecò opportuni rimedii, inviando colà un Delegato Apostolico in compagnia di zelanti ecclesiastici, affinchè provvedessero alla salute di quelle anime presso che derelitte per la mancanza di idonei sacerdoti. Dalle notizie pervenute alla S. Sede si è rilevato con vera soddisfazione che il Signore si è degnato di benedire alle premure del compianto Pontefice, e fecondare l'opera di quegli operai evangelici, avendo solo a lamentarsi con dispiacere che gli inviati ecclesiastici sono insufficienti, mentre il bisogno di aiuto va tuttora crescendo per conservare in specie i frutti già raccolti.

Desiderando perciò l'attuale Pontefice, che è animato del più ardente zelo a vantaggio dei fedeli affidati all'universale sollecitudine che esercitar deve su tutte le chiese, non risparmiare qualunque mezzo che sia atto allo indicato scopo, mi ha indicato di rivolgermi alla S. V. Ill.ma affinchè Ella si compiaccia con qualche sollecitudine informarmi, in quale misura può venire in soccorso e della Diocesi del Paraguay e del Pontificio Delegato, sia inviando da costì un numero di Missionarii da lei diretti, sia facendoli partire da Buenos Aires, dove già hanno dato prova di intelligente zelo e di operosità veramente apostolica.

In attesa pertanto di conoscere se ed in qual modo la S. V. Ill.ma potrà prestarsi a secondare le intenzioni di Sua Santità, che si è degnata associarla con tale invito alle paterne sue cure, mi è grato confermarmi con sensi di distinta stima

Di V. S. Ill.ma

Roma, 28 dicembre 1878.

Aff.mo per servirla
L. Card. NINA.

Il Servo di Dio, al quale ogni desiderio del Papa era comando, rispose che metteva a disposizione del Pontefice dieci Salesiani e dieci Figlie di Maria Ausiliatrice; quindi scrisse a Don Bodrato che gli facesse conoscere quanti soggetti egli potesse destinare al Paraguay: i rimanenti vi sarebbero andati da Torino. Don Bodrato, d'intesa col suo capitolo e rassegnandosi a gravissimo sacrificio, mise a disposizione di Don Bosco tre sacerdoti. Monsignor Di Pietro voleva subito dai Salesiani un vicario generale, un rettore del seminario e un parroco per Villa Rica, la parrocchia più importante della repubblica. Intanto nel tempo pasquale del 1879 menò seco Don Allavena, Perchè attendesse specialmente al ministero delle confessioni; e dell'opera sua fu così soddisfatto, che aveva in animo di nominare lui vicario generale. Se non che, visto che le cose andavano per le lunghe, insofferente d'indugi, l'Inviato pontificio si raccomandò ai Lazzaristi, che prontamente accettarono; onde per allora i Salesiani non varcarono le frontiere della repubblica paraguaiana.

Diamo ora uno sguardo alla feconda operosità dei figli di Don Bosco nell'Argentina e nell'Uruguay. Dicevamo sopra che la casa di arti e mestieri, aperta nell'aprile del 1877 in via Tucuari a Buenos Aires, era provvisoria; infatti la vera scuola professionale fu inaugurata il 1° settembre 1878 in un quartiere della capitale argentina denominata Almagro. Fu risolto quel giorno un gran problema. Una città così popolosa, mentre per i figli di genitori agiati abbondava di fiorenti collegi, non aveva dove far impartire una sana educazione ai poveri figli del popolo, che brulicavano per le sue infinite strade e piazze. Il Governo aveva ben tentato di fondare un grandioso stabilimento con direzione, capi d'arte, maestri e laboratori; ma non riusciva a trovare persone disinteressate, che si dedicassero con amore a sì filantropica istituzione: anzi un inglese, ufficialmente incaricato di dar impulso all'opera, se n'era fuggito dopo

aver scialacquato quattrocento mila *pesos*. A quest'ultima delusione gli uomini del Governo finirono con buttar tutto all'aria. I Salesiani invece, coadiuvati dai soci delle Conferenze di San Vincenzo, sebbene con mezzi infinitamente minori, ma con grandissima confidenza in Dio si accinsero all'impresa e vi riuscirono.

Di progetti per dare forma stabile e locale adeguato alla scuola di arti e mestieri se n'erano discussi e scartati parecchi, finchè si presentò a Don Bodratto una commissione di cittadini che aveva otto anni addietro edificato una bella chiesa, dedicandola a san Carlo, nel sobborgo di Almagro e che vi aveva tenuto cappellano, sacrestano e maestro elementare ma senza ottenere mai che le cose andassero in modo soddisfacente. Scarsi di mezzi e carichi di debiti, gli amministratori venivano a offrirgli la chiesa, Perchèi Salesiani prendessero a officiarla. Don Bodratto, che trovò sulle prime le condizioni alquanto gravose, temporeggiava, quando però s'interpose l'Arcivescovo e il dottor Carranza si profferse a concorrere con la compra di due terreni adiacenti, si decise a concludere il contratto.

I Salesiani si misero subito a fare belle funzioni nella chiesa e a costruire lì accanto. Da principio pochissima gente interveniva; ma le cerimonie della settimana santa svegliarono la pietà dei fedeli, che d'allora in poi frequentarono il tempio ogni giorno più, mostrandosi così contenti dei nuovi venuti, che supplicarono l'autorità ecclesiastica a erigere la chiesa in parrocchia. Il favore venne accordato nel mese di luglio, e Don Bourlot fu il parroco. Nello stesso mese Don Bodratto alle classi primarie che si facevano provvisoriamente in locali d'affitto, dov'eransi pure trasferiti gli artigiani, aggiunse un corso di latino, donde partì il germe di parecchie vocazioni; nell'agosto poi riunì ivi stesso un gruppo di ascritti, organizzando alla meglio il noviziato (1) sotto la vigilanza di Don Vespignani.

(1) Cfr. vol. XII, Pag. 269.

Quanto all'edificio per il collegio, la prima pietra fu collocata sul principio di marzo; indi i lavori procedettero così alacramente che dopo sei mesi una parte notevole era già abitabile, tanto abitabile che se ne fece l'inaugurazione il 1° settembre. Ne presero possesso gli artigiani della vecchia casa, che vi trovarono abbastanza in ordine laboratori di sarti, calzolai, legatori e falegnami: le macchine per la tipografia non dovevano tardare molto ad arrivare. L'istituto fu denominato *Escuela de Artes y Oficios* e intitolato a Pio IX, del quale durava tuttor vivo il rimpianto nei cattolici argentini. La festa dell'inaugurazione suscitò nella cittadinanza e nella stampa un verace senso di simpatia, onde le personalità più cospicue del clero e del laicato, con a capo l'Arcivescovo e il Ministro della pubblica istruzione e culto, vollero parteciparvi e i giornali poi fecero la miglior propaganda che si potesse desiderare per la prosperità della nascente opera. Don Bodratto dinanzi all'assemblea diede conto delle spese incontrate fino a quel giorno, con che si acquistò credito di buon amministratore non solo, ma di giusto estimatore della carità bonariense: non c'era stato alcuno strepito di pubblicità, eppure nel giro di pochi mesi le offerte gli avevano apportato un milione di *pesos*, equivalenti allora a duecento mila lire.

Diversi oratori si levarono dopo di lui a parlare, mentre fra un discorso e l'altro gli alunni all'uso nostro declamarono poesie, cantarono pezzi a solo e a coro ed eseguirono varie sonate. Ultimo sorse il facondo monsignor Aneyros (1), che a un certo punto apostrofò così i Salesiani: “Sì, o reverendi Salesiani, voi vi siete formati ad una scuola di sacrificio e di perfezione, che riempie il mondo della vostra fama. Non posso quindi, e non debbo, darvi consigli nè esortazioni di sorta, ma presentarvi le più sincere congratulazioni con l'attestato d'una vera e ben meritata riconoscenza, pregando il Sommo

(1) Il suo discorso si può leggere tradotto nel *Bollettino Salesiano* di novembre 1878.

Iddio Perchè voglia continuare a benedirvi ed a moltiplicare la vostra famiglia come quella di Abramo. Come lui, vediate impavidi e tranquilli correre le umane vicissitudini, protetti sempre dalla divina Bontà nelle vostre persone, nei vostri discepoli, e nelle persone dei benefattori del vostro Istituto “.

Quel giorno così fausto non passò senza una prova tangibile della divina Bontà invocata dall'Arcivescovo. Un'ostinata tosse polmonare rompeva i fianchi al povero Don Vespignani, impedendogli anche la favella e facendo temere seriamente della sua vita, tanto più che trattavasi di ricaduta, la quale trovava l'organismo indebolito da recente assalto. Il direttore Don Bodrato, vista la mala parata, ebbe un'ispirazione. Possedevano là un magnifico rocchetto di Pio IX: glielo fece indossare durante la funzione religiosa, ed il paziente si sentì come per incanto libero dalla tormentosa infermità.

In ottobre i convittori erano 115, di cui sessanta studenti e cinquantacinque artigiani. Fra questi ultimi fu accolto il primo Indio della Patagonia, che fu catechizzato amorosamente da Don Vespignani e chiamato nel battesimo Vincenzo Diaz. Ve l'aveva condotto l'Arcivescovo. Imparato che ebbe a leggere e scrivere e messo a fare il calzolaio, divenne col tempo maestro di calzoleria a Patagònes (1).

Anche alla Bocca le cose andavano di bene in meglio. I Salesiani vi tenevano scuole proprie frequentatissime; inoltre il Consiglio Scolastico accordò loro la facoltà d'insegnare la dottrina cristiana nelle scuole dei comuni di Bocca e di Baracca. Lontano da Buenos Aires, a Ramallo, paese dalle parti di S. Nicolás, l'Arcivescovo istituì nel 1878 una nuova parrocchia, che affidò ai Salesiani; ma non essendo possibile fissarvi la dimora, Don Tomatis vi si recava ogni sabato sera dal collegio, percorrendo a cavallo diciotto miglia, per compiervi tutti gli uffici parrocchiali (2).

(1) La fondazione di S. Carlos Almagro diede origine a una controversia di cui non sono ancora finiti gli ultimi strascichi (App., Doc. 64).

(2) Lettera di mons. Espinosa a Don Cagliari. Buenos Aires, 5 marzo 1878 (pubblicata nel *Boll. Sal.* di maggio).

La rinomanza dei Salesiani con la notizia del bene che facevano si spargeva dall'Argentina e dall'Uruguay per altre repubbliche dell'America latina, dstando nei Vescovi una vera gara per averli. Ma Don Bosco badava anzitutto allo sviluppo delle opere già avviate, il cui continuo incremento reclamava sempre maggior numero di personale. Scriveva Don Bodratto: “Vedo che le cose nostre in America vanno sviluppandosi quasi precipitosamente, ma se penso al personale che sarebbe necessario mi vien freddo. Qui non si tratta di chiacchiere: per aprir tante case ci vogliono preti, maestri, capi d'arte, catechisti, e noi non ne abbiamo neppur uno disponibile. Qui sparsi nei collegi, case e parrocchie siam già in sessanta e più, ma il lavoro è per più centinaia. Se pertanto Ella potesse immediatamente spedirci non meno d'una cinquantina di sani, virtuosi, zelanti evangelici operai, quanto bene si potrebbe fare, quante anime guadagnare e quanti selvaggi condurre all'ovile di Gesù Cristo!” (1). Cinquanta da dove li faceva scaturire Don Bosco? Ma una metà fra Salesiani e Suore egli si apprestava a mandare in una quarta spedizione.

Per procacciare i mezzi necessari alla spedizione non occorreva più diramare circolari molto tempo innanzi alla partenza: il *Bollettino* aveva già così larga diffusione e veniva letto con tanto interessamento che bastava esso solo all'uopo. L'organo dei Cooperatori nel suo numero di novembre lanciò un appello, invitando a portar aiuto con danaro o con qualunque oggetto in tela, in panno, in arredi sacri. Non fu voce al deserto. Don Bosco riceveva lettere come queste. Una persona, inviandogli diciassette marenghi senza svelare il proprio nome, gli scrisse: “Aveva raccolto queste poche monete per fare un viaggio all'estero; invece desidero che servano per i Salesiani che partono per l'America. Reverendo Don Bosco, preghi che io possa fare un buon viaggio

(1) Lettera a Don Bosco, B. A. 4 aprite 1878 (pubblicata nel *Boll. Sal.* di giugno).

per l'eternità". Da Borzonasca, provincia di Genova, circondario di Chiavari, un padre di famiglia letto l'articolo del *Bollettino*, confessò: "Fui intenerito e mi sentii ispirato a rubare uno scudo alla mia povera borsa e alla numerosa mia famiglia per consacrarlo ad una impresa così generosa e santa. Adunque, caro Don Bosco, accolga la mia tenue offerta. Essa è poca cosa, ma io la dò con un cuore grande. Lei non si sgomenti, se dissi d'aver rubato questo scudo alla mia famiglia, in pochi giorni io lo risparmiarò, tralasciando qualche inutile spesa". Un canonico di Tortona gli faceva tenere quattrocento lire con le seguenti parole: "È questo un tenuissimo tributo di ammirazione e di affetto, dai quali è compreso il mio spirito verso i figli del Salesio, divenuti, mercè di Lei, novelli apostoli delle genti". Pochi giorni prima della partenza mancava il soprabito a un Missionario, quando da Mazzo di Valtellina giunse a Don Bosco per ferrovia un involto: un sacerdote, scarso di danaro, gl'inviava il suo soprabito d'inverno affatto nuovo, Perchè lo desse a un Missionario. "Intanto io, soggiungeva, porterò ancora quel vecchio, che a dir vero non, è poi sdruscito del tutto". La seguente lettera di Don Bosco, indirizzata forse a Don Giuseppe Persi (1), ci documenta una rispettabile oblazione.

Carissimo D. Giuseppe,

La sua lettera ha qualche cosa di provvidenziale. Stava cercando un mutuo per completare il corredo dei nostri missionarii e ieri stesso aveva fatte parecchie indagini infruttuose. Cercava diecimila franchi. Appunto sul compiere l'insuccesso della giornata mi giunge la sua

(1) Sembra infatti che si riferiscano al medesimo oggetto queste parole dettate quattro giorni dopo (29 novembre) per Don Persi: "*Omne bonum desursum, etc.* quindi l'opera sua buona resta compiuta integralmente. Così piace a Lei, così piace maggiormente al Signore. Per agevolare ogni cosa, passi Ella stessa a prendere il danaro per portarlo a Torino, oppure prevenga chi di ragione ed io andrò o manderò a prenderlo. Mi servo del segretario, Perchè alquanto incomodato negli occhi". Don Persi, missionario apostolico, fece poi i voti privati in mano a Don Bosco, e tutto ciò che gli perveniva di danaro, lo destinava a soccorrere l'Oratorio. Aveva posto la sua dimora nell'Ospizio di Sampierdarena.

lettera che mi partecipa la Sua largizione di franchi 10.000 precisi e appunto per lo scopo delle Missioni.

Io pertanto accetto con gratitudine la sua offerta, ma a condizione che la V. S. trovandosene in bisogno possa chiedermene l'interesse annuo ed il capitale qualora tali cose giudicasse esserle necessarie.

In quanto poi al farsi definitivamente Salesiano non vi sono difficoltà: ma ogni cosa tratteremo di presenza o quando ci vedremo a Sampierdarena o a Torino.

Dio la benedica e le dia anche nella vita presente il centuplo, ma la vera mercede nel futuro. Ella mi dirà come si possa effettuare la sua largizione, mentre, con gratitudine e stima ho il piacere di professarmi

Di V. S. Car.ma

Torino, 25 - II - 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Il Servo di Dio non dimenticò nemmeno questa volta il Santo Padre. Un sussidio anche modico che ne avesse ricevuto, avrebbe dimostrato chiaramente che il Papa approvava le sue opere, e questo avrebbe mosso non pochi in suo favore. Grande perciò fu la sua gioia, quando potè far conoscere a' suoi figli e ai Cooperatori la lettera scrittagli dal Segretario di Stato a nome di Leone XIII.

Ill.mo Signore,

Sa bene il Santo Padre a quante opere di carità cristiana presti Ella aiuto e quanto vada Ella facendo pel bene spirituale delle anime. Ed è per ciò stesso, che gli sarebbe sommamente a cuore di porgere benefica la sua mano a queste Istituzioni e di vederle aumentare in proporzione dei crescenti bisogni. Ma spogliato egli stesso di quel temporale dominio, che permetteva ai Romani Pontefici di farsi dovunque, ed in ogni tempo, autori e promotori di ogni opera di pubblica beneficenza e di cattolica educazione e costretto a vivere di quell'elemosina, che l'amore dei fedeli va deponendo a' suoi piedi, deve Egli porre un freno agli impulsi della Sua Pontificia generosità ed a' suoi desiderii.

Dolendosi pertanto, anche per questo rapporto, dell'attuale stato di cose, e però volendo annuire alla dimanda da Lei avanzatale, la S. Sua mi ha dato l'ordine di farle tenere a titolo di straordinario sussidio la somma di Lire due mila e di aggiungere contemporaneamente che la Benedizione Apostolica impartita a Lei ed alle opere

pie, cui ella presiede, è arra delle speciali grazie e della particolare protezione che su di essa invoca dalla misericordia divina.

Adempiuto il pontificio volere non mi resta che confermarle i sensi della mia distinta stima.

Di V. S. Ill.ma

Roma, 23 novembre 1878.

Aff.mo per servirla

L. Card. NINA.

La conclusione fu che nulla mancò del necessario nè per i quattordici Salesiani nè per le dieci Suore che si apparecchiavano a passare l'Oceano; aggiungeremo anzi che il raccogliere mezzi pecuniari, indumenti, arredi di chiesa e altri oggetti a sufficienza fu affare di quindici giorni o poco più.

La sempre commovente funzione dell'addio si compì per i Salesiani la sera dell'8 dicembre, solennità dell'Immacolata. In questa spedizione vi furono tre novità. Don Rua sostituì Don Bosco nel discorso di commiato; poi i Missionari terminata la cerimonia, non mossero verso la stazione, ma rientrarono nell'Oratorio per partire a più riprese; infine per risparmio di spese rinunziarono al viaggio di Roma. Alcuni dovettero ritardare la partenza per poter ricevere le sacre ordinazioni. Essi avevano bisogno di un *extra tempus* tale che permettesse loro di essere presentati in tre giorni festivi a brevissimi intervalli. Don Bosco aveva supplicato della grazia il Santo Padre; ma, l'aver egli omesso nella supplica di fare i nomi degli ordinandi causò un lungo indugio alla risposta (1).

Uno dei partenti era il chierico Carlo Peretto. Don Bosco gli disse: - Tu lavorerai molto. - Quindi, presa un'arancia, gliela diede Soggiungendo: - Prendila; te ne ricorderai quando sarai nel paese degli aranci. - Partito, andò nell'Uruguay, dove non vedeva di quelle piante, e diceva fra sè: - Questo non è il mio posto. - Finalmente, passato nel Brasile e viste piantagioni immense di aranci: - Ecco il mio

(1) Lettera dell'avv. Leonori a D. Bosco, 24 nov. e 12 dic. 1878.

luogo! - esclamò. Infatti alla morte di monsignor Lasagna governò come Ispettore quelle case, lavorandovi per anni molti.

Don Bosco era nell'Oratorio durante l'accennata funzione; ma si riserbava di far udire la sua parola in altra sede. Sfollato il santuario e preso un po' di respiro, gli aspiranti, gli ascritti e i professi furono convocati nella chiesa di San Francesco, dove il Beato ricevette: la professione di quattordici confratelli, fra cui parecchi della spedizione, e poi tenne una conferenza. Esordì raccomandando di ringraziare molto la Provvidenza divina per tutto ciò che si era fatto in quel giorno. Indi fece dare lettura di un telegramma del cardinal Nina, non potutosi leggere dal pulpito, Perchè giunto mentre Don Rua già parlava. Il telegramma diceva letteralmente così: "R. D. Giovanni Bosco, Torino. Il Santo Padre, lieto che sì numerosi Missionari Salesiani sono per recarsi all'Uruguay e alla Repubblica Argentina, invia loro dal fondo del cuore l'implorata benedizione". Narrò poscia come l'Oratorio avesse avuto cominciamento nella festa dell'Immacolata; come Maria lo assistesse, quando frequentava le carceri; come nel medesimo giorno dell'Immacolata si fosse benedetta al Rifugio la prima cappella dell'Oratorio dedicata a san Francesco di Sales. Lasciò infine due ricordi: osservare la Regola, ma osservarla sempre, anche quando riesca difficile, e praticare l'obbedienza religiosa, prestandola con vero spirito. Il numero degli uditori toccava i duecento.

Le dieci Suore, destinate a Buenos Aires e a Montevideo, sebbene il grosso della comunità stesse già nella nuova Casa Madre di Nizza Monferrato, tuttavia partirono da Mornese il 30 dicembre. La sera della vigilia il Direttore Don Lemoyne in chiesa disse loro dall'altare belle parole di saluto, paragonandole alle dieci vergini del Vangelo, ma qui tutte prudenti. Dopo distribuì loro un'immaginetta di San Giuseppe con questi tre ricordi: "1° Obbedienza pronta alla volontà

di Dio significata; 2° Rassegnazione allegra alla volontà del divino beneplacito; 3° Indifferenza generosa per tutto ciò che non riguarda la volontà di Dio”. Avevano alla testa suor Maddalena Martini, prima Ispettrice d'America e dell'Istituto. A Torino sotto la guida del Direttore generale Don Cagliero avevano imparato un po' di spagnolo, continuandone poi lo studio a Mornese. Giunte a Sampierdarena poterono ricevere l'ultima benedizione di Don Bosco, arrivato colà il giorno stesso. Accingendosi egli a benedirle, una gli disse: - Padre, ci benedica in modo che nessuna di noi abbia a morire in viaggio. - Il Beato, dopo un momento di riflessione, rispose: - No, non accadranno disgrazie. Ma, quand'anche qualcuna dovesse finire nell'Oceano, mentre si reca in missione, sarebbe fortunata, Perché non toccherebbe il purgatorio. - Andarono a imbarcarsi la sera del 2 gennaio 1879 con Don Cipriano, Don Beauvoir e un coadiutore. Vedendo il gruppo allontanarsi, Don Bosco si commosse e tra il serio e il faceto disse: - D'ora in avanti bisogna che benedica i Missionari quindici giorni prima della loro partenza... -

Negli anni delle prime spedizioni la Patagonia era una parola che fra i nostri elettrizzava le immaginazioni giovanili. Il fortunato dramma di Don Lemoyne ritraeva insieme ed alimentava questo generale stato d'animo. Quanti allora sognavano avventure in mezzo a quei “figli di libera terra”! Tanti, chiedendo di essere mandati in America, s'immaginavano di dover correre ad avventurarsi fra le tribù degli Indi. Ma per prendere contatto con gli abitatori del deserto bisognò aspettare che maturassero i tempi e gli uomini. Don Costamagna, Don Fagnano, Don Lasagna da Buenos Aires, da San Nicolás, da Montevideo facevano scorrerie missionarie a molte leghe lontano dai centri, a colonie sperdute in quelle lande sconfinite, ma senza vedere faccia di selvaggio. Eppure Don Bosco voleva che si affrettasse l'ora della redenzione per tante anime giacenti nelle tenebre e nell'ombra

di morte. “Per la Patagonia, dice monsignor Costamagna (1), Don Bosco aveva scritto al Santo Padre Pio IX, e poi al Presidente della Repubblica Argentina, quindi all'Arcivescovo di Buenos Aires Mons. Aneyros, poi a Don Bodratto e poi a me. E vedendomi alquanto neghittoso in un affare di tanta importanza, mi tornava a scrivere rimproverandomi con queste parole: - Nè tu nè Don Bodratto mi comprendete. Noi dobbiamo andare alla Patagonia; il Santo Padre lo vuole: Dio lo vuole. Muoviti adunque; presentati al Governo Argentino; parla, insta, Perchè ci si apra la via a quella Missione -”.

Per secondare i desideri di Don Bosco, monsignor Aneyros stabilì che il suo segretario monsignor Espinosa e due Salesiani partissero per il Carhuè e la Patagonia a fare il primo tentativo di missione fra i selvaggi. Don Bodratto, che aveva il governo dei Salesiani dopo la partenza di Don Cagliero, aderì di buon grado e scelse Don Costamagna e Don Rabagliati. Portatisi il 7 marzo 1878 a Campana in riva al Paranà, s'imbarcarono sul vapore Santa Rosa, che doveva tragittarli a Bahia Blanca, donde si sarebbero inoltrati fino al Carhuè e a Patagónes. Un itinerario si fa presto a segnarlo sulla carta; ma quando si misero in viaggio, dovettero fare i conti con accidenti imprevisi.

Il primo contrattempo fu a S. Pedro, non lungi da S. Nicolás, dove un vento furioso scosse e quasi sconquassò il piroscifo. Passati dal Rio Paraná nel Rio della Plata e giunti di fronte all'isola Martin Garzia, un altro infortunio li incolse: la nave diede in un banco di sabbia e si arenò. Ci vollero tre giorni di sforzi erculei, Perchè i marinai liberassero il bastimento, che, solcato il Canal del Inferno fra l'isola suddetta e il territorio orientale dell'Uruguay, entrò nell'Oceano Atlantico e fece rotta verso il Polo Antartico. Fu

(1) COSTAMAGNA. *Lettere Confidenziali ai Direttori*, pag. 202. Santiago (Chile), Escuela Tip. Sal. 1901.

una ben tragica navigazione: quanto di più brutto e di più terribile i poveri naviganti avevano letto in descrizioni di burrasche, tutto sperimentarono sotto gli assalti formidabili e prolungati del vento pampéro. Un giorno e una notte durò il massimo infuriare del turbine; ma, scemata un po' la violenza, si trovarono sobbalzati in alto mare e in balla delle onde sempre sconvolte, sopra un legno senza vele, senza parapetto, senza timone, a circa cento miglia, dalla costa di Capo Corrientes.

Uomini pratici dell'Oceano, interrogati, dicevano che ogni speranza di salvezza era perduta. I tre sacerdoti, chiusi nella loro cabina e sguazzanti nell'acqua, si confessarono a vicenda e, invocando Maria Ausiliatrice, aspettavano che da un istante all'altro il vapore si sfracellasse contro uno scoglio o si sfasciasse, e li abbandonasse al loro destino, non lasciavano però d'incoraggiarsi reciprocamente a fare il sacrificio della vita per il bene della futura missione. Altri giorni e altre notti durò la lenta agonia. Parve infernale la notte del 15, tanto che si fecero la raccomandazione dell'anima.

Al mattino seguente la scena mutò: ecco il sole, ecco la calma del mare, ecco rinascere la speranza nei cuori. Per la quarta volta fu allestito alla meglio con travicelli un timone di salvezza, che appoggiato e incatenato a poppa, sospingeva il malconcio Santa Rosa verso Buenos Aires. Dopo tre giorni d'un siffatto navigare giunsero davanti al lido. Rimesso il piede a terra e riavutisi dallo stordimento, tutti il dì appresso dal capitano all'ultimo dell'equipaggio e tutti quanti i passeggeri, non esclusi certuni che nella bonaccia avevano ostentato incredulità, si riversarono in chiesa con le loro famiglie a cantare il *Te Deum*.

Monsignor Arcivescovo, uditi i particolari della tremenda procella, volò subito col pensiero a Don Bosco e dato di piglio alla penna gli scrisse una bella lettera, che riferiremo qui tradotta in italiano,

Molto Rev. Amico, Carissimo D. Bosco,

Questa lettera arriverà nelle sue mani un anno dopo precisamente che noi insieme ci trattenemmo a Genova, a Roma, e specialmente a Torino, che io terrò sempre in grande memoria. La mia troppo breve dimora costì all'Oratorio Salesiano mi fu di sì gran gioia e di sì grande edificazione, che vorrei potere altra volta vedere ed abbracciare caramente tanti venerandi Sacerdoti, e tanti cari Alunni! Degnisi Vostra Signoria farlo per me.

Dopo sconfortanti dubbiezze, ieri finalmente ho avuto il grande piacere di veder ritornare il mio Segretario ed i Salesiani, ma fu pure grande il mio rammarico nel sapere che erano stati travagliati da una orribilissima tempesta, per cui, senza poter mettere piede nella Patagonia, dovettero ad una grazia speciale il non perder la vita fra le onde.

Ma sia lodato Dio Nostro Signore che anche da questo saprà cavare gran bene.

I nostri Missionari possono dire anch'essi con S. Paolo: *Ter naufragium feci* per la brama di salvare anime al Signore.

Noi per altro seguiamo ciò nonostante a lavorare con isperanza.

Saluto caramente nel Signore V. S. e tutti gli altri della sua Casa e Le desidero felice il giorno 24 giugno, nel quale i suoi ragazzi festeggiano con entusiasmo il suo Onomastico. Mi creda

Buenos Aires, 20 Maggio 1878.

FEDERICO
Arciv. di Buenos Aires.

Don Costamagna che aveva tanto bisogno di riposo e di ristoro, aspettò altre ventiquattr'ore prima di mettersi al tavolino per dare al caro Padre ragguagli dell'accaduto. Buttò giù un letterone, a cui Don Bosco rispose brevemente, ma paternamente così:

Mio caro D. Costamagna,

La tua lettera sulla burrasca si è letta in tutte le parti del mondo. Benediciamo il Signore che ci ha salvati. È uno sperimento terribile, ma questo è un segno che dovrai riuscire. Il tuo nome e quello di Don Rabagliati divennero due celebrità europee ed americane con pericolo anche di una celebrità atlantica. Il tempo dirà quanto sia da farsi, noi qui preghiamo. Farai tanti e cari saluti a D. Rabagliati, cui scriverò per altro corriere, a D. Daniele, a D. Ghisalbertis, da cui

attendo lettera, al Ch. Botta Gio. Botta Pietro, a D. Cassinis, da cui attendo notizie.

Se avrai occasione di parlare col priore della Misericordia, e con altri confratelli, salutali tutti caramente nel Signore, di' loro che io prego ogni giorno per tutti, mi raccomando alle loro preghiere e a tutti dò l'appuntamento pel Paradiso. Guai a chi non si trova! Fu qui tuo fratello che condusse suo figlio, che sarà certamente un Salesiano. Stanno tutti bene.

Addio, caro mio figlio, coraggio, in terra lavoro, in cielo godimento eterno. Dio ti benedica e credimi sempre in G. C.

Torino, 12 - 8 - 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Era persuasione comune che lo scampo fosse dovuto alla Madonna; perciò lo scritto di Don Costamagna venne pubblicato nel fascicolo di maggio delle *Letture Cattoliche*, dove si narrano una cinquantina di grazie attribuite a Maria Ausiliatrice (1). La lettera comincia a questo modo: “Viva Maria SS. Ausiliatrice! Viva in eterno!! Oh caro Don Bosco! Richiami alla memoria il fatto del profeta Giona, che gettato in mare stette tre giorni nel ventre d'una balena, e poi fu da questa miracolosamente rigettato vivo e sano alla sponda, ed avrà la storia dei suoi Salesiani. Sì, le nostre avventure sono un *quid simile* di quelle: ma viva sempre Maria Ausiliatrice! “.

Potè certamente sembrare al demonio d'averla spuntata per sempre; ma per i nostri la partita fu semplicemente rinviata.

(1) LEMOYNE. *L'Arca dell'alleanza*, pag. 112. Sampierdarena, Tip. San Vincenzo de' Paoli, 1879. Comparve pure sul *Boll. Sal.* del luglio 1878.

CAPO XXVI.

Alcune cose intime, dette, scritte o fatte dal Beato nel 1878.

DISTRIBUIREMO con Ordine in quest'ultimo capo del presente volume alquante cose dispaiate che non hanno trovato luogo acconcio nei capi precedenti. Le chiamiamo intime, Perchè sono cose dette in domestici colloqui dinanzi alla comunità intera o a pochi familiari; cose scritte in corrispondenze epistolari di carattere personale; episodi passati a tu per tu con qualcuno o arcani dell'anima con Dio. Cominceremo con una bella

CONFERENZA SULLA CASTITÀ.

È l'ultima di quelle conservateci per intero da Don Barberis. Fu tenuta nella chiesa di san Francesco a tutti i professi, ascritti e aspiranti dell'Oratorio, nel dì dell'Ascensione, dopochè cinque degli astanti avevano emesso i voti. Tale cerimonia allora si faceva precedere da una breve lettura spirituale nell'*Imitazione di Cristo*. “In queste circostanze, osserva il cronista, quanto bene producono le parole di Don Bosco e come sono atte a risvegliare lo spirito religioso! Si vedono sempre aspiranti irresoluti decidersi, ascritti prima dubbiosi o fiacchi chiedere di fare i voti, professi un po' rilassati

nel fervore rianimarsi o rallegrarsi vedendo crescere il numero dei compagni “. Don Bosco parlò così:

Io, o miei cari figliuoli, desiderava assai di parlare ai miei giovani dell'Oratorio e specialmente a quelli della nostra Congregazione tutti radunati, ed è da lungo tempo che non l'ho più potuto fare. È vero che dopo il mio arrivo con molti in privato ho già potuto parlare anche a lungo, ma non aveva ancora avuto il piacere di vedervi tutti insieme. Questa consolazione mi è data stasera in cui varii di voi altri si consacrarono a Dio coi voti perpetui. Con questa professione diamo un addio al mondo, ai suoi piaceri, alle sue lusinghe per meritarcì in cielo il centuplo promesso dal Signore. Essendo oggi il giorno dell'Ascensione di N. S. G. C. avrei perciò desiderato d'intrattenervi sul distacco di noi medesimi dalle cose di questa terra, poichè la presente solennità ce ne presenterebbe l'argomento. Gesù Cristo è asceso al cielo e ci disse: *Vado parare vobis regnum*. Se abbiamo un regno preparato in cielo, dovremmo tener bene a vile le cose di questa terra. Che consolazione per ciascheduno di noi il poter dire: - Io ho già il mio posto preparato in paradiso! - Se tutti i cristiani possono dire così, quanto più noi religiosi, i quali in modo specialissimo ci siamo consecrati o siamo per consecrarci al suo divino servizio! Sì, ralleghiamoci! L'avrai, o figliuolo, quel regno eterno che tu desideri; ma fatti coraggio: solleva oggi il tuo cuore dalle cose di questa terra e rivolgilo al cielo. *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*. Il nostro cuore non sia nelle cose create, non si infanghi nelle sozzure di questa terra, ma sia fisso al cielo.

Argomento bellissimo, come vi diceva, mi metterebbe tra mano a trattarsi l'odierna festività; ma siccome è troppo vasto, io voglio discendere a qualche cosa di più semplice, di più facile e diciamo anche, di più pratico. Essendosi emessi i voti, è bene che io esponga qualche cosa da praticarsi che renda più agevole l'osservanza dei voti stessi. Questo argomento fa per tutti, sia per quelli che già li emisero prima, sia per coloro che stasera li hanno emessi, ed anche serve a prepararsi per coloro che desiderano poi di emetterli. Prenderemo a maestro quel gran Santo di cui facemmo la festa sono pochi giorni, S. Filippo Neri. Interrogato egli quale fosse la virtù principale per un religioso, colla quale stessero collegate anche tutte le altre virtù, rispose: Conservare la castità. Questa conservata avrà per compagne tutte le altre; questa perduta, se ne andranno anche tutte le altre. Con questa virtù il religioso ottiene il suo scopo di essere tutto consacrato a Dio.

Ma come conservare la castità? S. Filippo era solito suggerire cinque mezzi: tre negativi e due positivi. Sono quelli che stasera io brevemente vi verrò sviluppando.

I° In primo luogo San Filippo diceva: - Fuggite le cattive

compagnie! - Ma come? Io qui in questo Oratorio vi avrò da dare il consiglio di fuggire le cattive compagnie? Forse che tra noi vi sono dei cattivi compagni? Non voglio neppur supporre che ve ne siano. Ma osservate. Si chiama cattivo compagno quello che in qualunque maniera può occasionare l'offesa di Dio. Molte volte avviene che anche coloro i quali in fondo al loro cuore non sono cattivi, diventino per un altro pericolo d'offesa a Dio: e questo non si può fare a meno di dirlo compagno pericoloso per quell'altro. Si vedono spesso certe amicizie particolari e certe affezioni geniali, le quali in sè non saranno cattive, cioè non ne avviene nessuna cosa gravemente peccaminosa; ma se uno dei due non è cattivo, è almeno rilassato: ma non si vuol distaccar più da questa affezione: ma ecco che tu ti accorgi che si comincia a raffreddare la pietà in loro, più poca divozione, meno frequenza ai santi Sacramenti, meno zelo nell'adempimento dei propri doveri, negligenza nell'osservanza di certe regole, maggior libertà nel discorrere; e poco alla volta a un compagno buono per aver frequentato molto un altro, questi diventa pietra d'inciampo; e si può dire che benchè buoni tutti e due uno diventa d'inciampo all'altro. Se i Superiori non prendessero qualche ripiego, entrambi sarebbero perduti. Queste amicizie particolari od affezioni geniali recano del danno, non fosse altro Perchè sono contro l'obbedienza: per ciò solo non si possono dir buone. La disobbedienza poi priva della grazia speciale di Dio ed ecco il motivo per cui poco alla volta se ne riceve danno.

Qualcuno dirà per scusarsi: - Non vi sono compagni cattivi nella nostra casa! - Ma io vi dico che possono benissimo esservene. Il passato ci deve ammaestrare del presente. Il demonio ha dei servitori dappertutto. Molte volte si va avanti per lungo tempo e poi uno se ne accorge che quel tale era piuttosto un lupo rapace e ciò solamente dopo che la rovina dei gregge fu assai grande. Vari erano con noi gli anni scorsi, la cui apparenza era tutta buona ed ora sono Dio sa come. Questo vuol dire, o che essi non erano realmente buoni, oppure, se lo erano, vi fu chi poco alla volta fece loro del male. Questi, a dir vero, per grazia speciale di Dio, sono pochi, ma ve ne sono. Son tutti buoni! - taluni ripetono; ma l'esperienza e non il cuore deve ammaestrarci in ciò. E l'esperienza c'insegna che tra gli apostoli vi fu un Giuda e negli Ordini religiosi più santi vi fu sempre la scoria. E se sorgesse un po' di mezzo a noi un Giuda, come suol dirsi? Ah lontani, lontani dai compagni pericolosi! Si frequentino invece i buoni, quelli che volentieri vanno a far visita al Santissimo Sacramento, che incoraggiano al bene: e la nostra affezione tratti egualmente ogni compagno colla stessa carità: ma si fuggano i sussurroni, i mormoratori, quelli che cercano di esimersi dalle pratiche di pietà, quelli che vogliono essere esclusivi nelle loro amicizie.

Prendendo tutte queste precauzioni sarà difficilissimo, per non dire impossibile, al demonio il rubarci la virtù della castità. Ah! sì

che il demonio riderebbe per bene, se ora noi cadessimo nelle sue mani. - Tu hai dato un addio al inondo, ci direbbe schernendoci, hai rinunciato a me ed a tutte le mie lusinghe? Ora guarda qui di nuovo questo nostro religioso, che voleva farmi guerra, con tutti i suoi proponimenti è ricaduto nella trappola, senza che io facessi quasi nessuna fatica!

2° Altra cosa che S. Filippo Neri raccomandava Perchè potessimo mettere in sicuro la virtù della castità, e non meno importante della fuga delle compagnie pericolose, si è la fuga dell'ozio. - Ozio e castità, diceva, non possono mai andare insieme. - L'ozio è vizio che tira sempre con sè molti altri vizi. È ozioso chi non lavora, chi pensa a cose non necessarie, chi dorme senza bisogno. Quando si vede un compagno ozioso, si ha da temere subito per lui: la sua virtù non è al sicuro. Vi è chi nello studio perde tempo, guarda in alto, nella scuola sbadiglia, in chiesa e nell'orazione cerca subito di appoggiarsi, in tempo di predica dorme, quando si finiscono le funzioni e le ore di studio, oh per lui è la cosa più desiderata; e talora non sono neanche amanti della ricreazione.

Non lavorate voi? Lavora il demonio! Il nemico delle anime gira sempre attorno tentando di farci del danno e se vede qualcuno disoccupato, approfitta subito di quell'occasione propizia per mandare ad effetto i suoi disegni. La vostra mente è lì ferma che non pensa a nulla; ebbene il demonio suscita subito immaginazioni di cose vedute, udite, lette, incontrate. Si continua a star neghittosi? Queste immaginazioni fanno presa nella mente, lavorano, lavorano, e non ci si resiste e la tentazione resta vincitrice. Anche più pericolo vi è quando uno riposa più del bisogno e specialmente ancora quando si ha il ticchio di riposare lungo il giorno. Io trovo pericolosissimo il riposo dopo il pranzo; è proprio quel demonio meridiano di cui parla la Sacra Scrittura che si insinua anche nelle anime più buone. Lo sa il povero Re David. È un momento quello in cui l'anima è meno preparata, invece il corpo sazio è in quel momento più preparato. Allora il demonio occupa l'immaginazione, poi l'intelletto quindi si fa strada alla volontà ed ecco che si deplorano miserevoli cadute.

Stiamo adunque molto occupati: è lecito non solamente leggere, studiare, ma cantare, ridere, saltare; ma per carità che il demonio ci trovi sempre occupati, poichè *multam malitiam docuit otiositas*. Lavoriamo con tutte le nostre forze nel campo del Signore, aiutiamoci l'un l'altro in questo lavoro, animiamoci con un santo entusiasmo nel servizio di Dio, armiamoci di un grande ardore nel promuovere la sua gloria, di un vivo zelo nel cercare ogni mezzo, nel sostenere ogni sacrificio per la salute delle anime ed il demonio trovandoci sempre occupati non potrà recarci del danno. Anche in tempo di ricreazione prendiamoci ben guardia di stare disoccupati e in questo tempo fare il nostro dovere, se siamo assistenti, e invigilare i giovani, presiedere

ai loro giuochi e prendervi parte, osservare che nessuno si allontani dal cortile; e chi non è assistente faccia lo stesso per quanto può, ma anche per costui la ricreazione sia un vero sollievo della mente che dissipi ogni malinconia, preoccupazione, pensiero molesto o pericoloso.

- Ma il corpo è stanco! - Pazienza, sia stanco! Si procuri solo di non opprimerlo con soverchie fatiche in modo che abbia da ammalare: e del resto lavori, lavori pure, ma si conservi la più bella delle virtù.

3° Non nutrire delicatamente il corpo. Questo non vuol dire che non gli si dia il necessario, ma che non si cerchi nei cibi di contentare il suo gusto. S. Pietro Apostolo grida: *Fratres, sobrii estote et vigilate*. Mette il *sobrii estote* prima ancora del *vigilate* o del *fortes in fide*; Perchè chi non è sobrio non può vigilare, non può essere forte nella fede, non può vincere colui che *circuit quaerens quem devoret*. Invece chi è sobrio può vigilare e farsi forte e vincere il demonio. Fa contro questo consiglio chi si lagna degli apprestamenti di tavola: il pane per lui non è cotto, la minestra non abbastanza condita, il vino adacquato, la pietanza non abbastanza buona, il bollito o è magro o è grasso, o duro o molle, il cacio non ha gusto, il latte è battezzato, ecc. ecc. Chi si fa a desiderare buoni bocconi, chi in certe occasioni studia il modo di avere questa o quell'altra cosa, e peggio chi presso di sè tiene bibite, ghiottonerie per contentare la gola, vuoi nutrire troppo delicatamente il corpo. Ah! non cerchiamo delicatezze pel nostro corpo. Si mangi quanto vien messo in tavola, sia più o meno buono e senza lamentarsi. Solo è da farsi eccezione quando un dato cibo è realmente nocivo alla sanità. Non piacerà una pietanza? Eh! diremo, ve n'è ancora un'altra, mangerò di quella: facciamo una mortificazione per amore del Signore. La minestra è brodosa? Vi metterò del pane. È salata? Vi metterò dell'acqua. Non è abbastanza salata? Sulla tavola vi è la saliera. E se un cibo non piace, mangiamolo lo stesso; sarà cosa gradita al Signore. In questo modo vi sarà il *sobrii* dell'Apostolo, e terremo in freno il nostro corpo.

E a che fine cercare tanto di nutrire bene questo corpo? Dice lo Spirito Santo: *Corpus quod corrumpitur aggravat animam*. Diceva un santo direttore di anime, che il corpo deve aiutare l'anima a fare il bene e deve servirla. L'anima è la signora del corpo. Il nostro corpo ha da essere considerato come un somaro che deve portare l'anima, Perchè al padrone tocca di andare a cavallo. Ma guai se questo padrone lascia troppa libertà a questo suo somaro! Quando si nutrisce troppo il corpo, allora vuole comandare esso e se lo contenta in ciò che domanda, l'anima resta sotto e sarebbe un voler obbligare il padrone a portare il somaro. Il corpo in questo caso non è più un aiuto, ma un impedimento. Non facciamo questa mostruosità. Ciascuna cosa tenga il suo posto stabilitole da Dio.

Guardiamoci dal troppo cibo e specialmente dal troppo bere. Molti giovani che erano qui specchi di santità perdettero la vocazione per non avere usato i debiti riguardi in questo, ed ora sono nel mondo pietra di scandalo al prossimo. Sappiamo adunque tenere non soddisfatto, mortificato questo misero corpo e non ricalcitrerà, e vivremo tranquilli e felici nella pace di Dio.

Le tre cose sopra accennate sono altrettanti mezzi negativi per conservare la castità; cioè sono cose che evitate ci tolgono dai pericoli di cadere in certi peccati. S. Filippo Neri aggiunge ancora due cose che sono i mezzi positivi, i quali praticati metteranno la bella virtù sopra una base soda; e sono l'orazione e i santi Sacramenti.

4° L'orazione. Con questa parola intendo ogni sorta di preghiera sia mentale che vocale, le giaculatorie, le prediche, le letture spirituali. Chi prega, vince sicuramente ogni tentazione per forte e gagliarda che sia; chi non prega, è in prossimo pericolo di cadere. L'orazione deve esserci una cosa tanto cara! Essa è come un'arma che dobbiamo sempre aver pronta per difenderci nel momento del pericolo. Io raccomando questa orazione specialmente alla sera quando si va a riposo. È questo uno dei tempi più pericolosi per la bella virtù. Quando non si può prendere subito riposo, il demonio suscita tante cattive immaginazioni; fa venire alla memoria le cose udite, vedute, fatte nel giorno. Per ovviare i pericoli di questo demonio notturno si incominci a fare silenzio alla sera, recitate le orazioni; si cessi di passeggiare sotto i portici od in cortile. Chi non si addormenta subito, reciti qualche preghiera, ripeta qualche giaculatoria: i preti dicano alcune di quelle bellissime orazioni dell'uffizio: - *Salva nos, Domine, vigilantes, custodi nos dormientes, ut vigilemus cum Christo et requiescamus in Pace... Visita, quaesumus, Domine, habitationem istam et omnes insidias inimici ab ea longe repelle*: si reciti il *Miserere*, il *De profundis*, o qualche altro salmo o le litanie della Madonna e così pregando ci addormenteremo nel Signore. E se siamo soliti addormentarci subito, tuttavia armiamoci preventivamente, facendoci il segno della santa Croce.

Vi è chi si sveglia di notte? Preghe, baci il crocifisso o la medaglia, specialmente quella di Maria Ausiliatrice che vi raccomando di portare al collo. In queste circostanze si vede costantemente che chi prega vince, e chi non prega, cade nel peccato. Credo che ciascheduno dovrà dire a se medesimo: finchè ho pregato, non son caduto; cominciai ad andar male, quando ho lasciato di pregare. Oh! facciamo anche noi la preghiera che Giuseppe, detto appunto il *casto*, fece, quando la moglie di Putifarre voleva spingerlo al male. - Come posso io fare questo male alla presenza del mio Dio? Noi sappiamo che Dio ci vede e come oseremo fare un peccato così grande al suo cospetto? - Giuseppe conosceva benissimo le gravi conseguenze che avrebbero tenuto dietro a quel rifiuto; prevedeva che sarebbe stato

messo in carcere e forse verrebbe condannato alla morte, Perchè la potente ed iniqua donna lo avrebbe scelleratamente calunniato; ma il pensiero che Dio è presente, che Dio vede ogni nostra azione, non permise che deviasse dal sentiero della virtù. Facciamo, dico, anche noi questa preghiera, rinnoviamo con frequenza questo pensiero nella nostra mente e fuggirà da noi la voglia di peccare. Si pensi inoltre che noi siamo creature, immagini di Dio; che il Signore è il nostro padrone, che vede ogni azione, ogni pensiero; che noi siamo cristiani cattolici, ossia dichiarati seguaci di Gesù Cristo e che i Sacramenti hanno anche santificato il nostro corpo; che siamo religiosi e con ciò legati al Signore con doppio vincolo; che siamo suoi ministri e perciò addetti in modo specialissimo al suo santo ed immacolato servizio che richiede ogni santità. Pensiamo che Dio è nostro giudice, e, quando siamo tentati diciamo: - Come oserò io disgustare un Dio così buono che mi ha sempre beneficato e che mi giudicherà?

Oh sì! siamo pronti a mortificarci in ogni cosa anche lecita, piuttosto che offendere Dio. Una pratica che io consiglio in modo singolarissimo è di baciare la medaglia di Maria Ausiliatrice e ripetere la giaculatoria: Maria, *Auxilium Christianorum, ora pro nobis*; giaculatoria trovata in ogni circostanza tanto opportuna e tanto proficua. Da tutte parti si vedono effetti straordinari prodotti da questa confidenza in Maria Ausiliatrice. Ma state certi che se la Madonna aiuta tutti, ha poi cura di noi in modo peculiarissimo, come figli prediletti, ed invocata non mancherà certo di venirci in aiuto nei momenti opportuni.

5° L'ultima cosa che vi è da raccomandare tanto, è la frequenza dei santi Sacramenti. Qui non occorre parlarne a lungo, Perchè le nostre regole già stabiliscono questa frequenza. Io solo raccomando che delle comunioni se ne facciano proprio molte e tutte assai fervorose, cioè con divozione e raccoglimento. In riguardo alla confessione però ho un suggerimento da darvi. La pianta si conosce dai frutti se è buona o no: così dal frutto riportato possiamo conoscere la natura delle nostre confessioni. Alcuni vanno a confessarsi sempre con le medesime mancanze. Ciò che cosa indica? Che la confessione non recando frutto, non è buona? Eh sì! Quando si fanno tali confessioni, se proprio non vi è miglioramento, c'è grandemente a temere che le confessioni non siano buone, che siano nulle. Ciò indica o che non venne fatto il proponimento, o che non si ebbe cura di metterlo in pratica. Si direbbe qualche volta che si va a confessarsi per cerimonia e che si vuole burlare il Signore.

Io dunque raccomando molto che ciascuno procuri nelle confessioni di eccitarsi ad un veramente grande dolore dei peccati commessi e poi di tanto in tanto si pensi un poco sui frutti delle confessioni passate. Facciamo proponimenti fermi, che non mutino più. Si pensi una volta sul serio ad essere moderati nel cibo, nelle bevande, nella

ricreazione, a diminuire le mormorazioni, ad essere sempre ben parchi nel parlare, a discorrere sempre di cose utili, ad essere più divoto in chiesa, ad essere più studioso, più puntuale alla levata; a mortificare un po' più gli sguardi sia nell'Oratorio, sia specialmente fuori dell'Oratorio; a mortificare la gola; insomma a far qualche sforzo per realmente migliorare la nostra condotta. Altrimenti si andrà sempre avanti colle medesime colpe e siccome *qui spernit modica, paullatium decidet*, così noi ci metteremo in evidente pericolo di dannarci, essendo per natura nostra già tanto proclivi al male. Se non si fanno veri sforzi, si diminuisce sempre di virtù, di animo, di preghiera, e di abborrimento al peccato.

Invece, vedete consolazione! Chi poco per volta approfitta sempre delle grazie del Signore, va sempre crescendo in virtù e quasi insensibilmente procede *de virtute in virtutem, donec videbitur Deus Deorum in Sion*. Tenete anche questo pensiero di S. Gregorio Magno che vale per tutti e per noi religiosi specialmente, che *non progredi, regredi est*. Il non progredire è già un dare indietro.

Non contentiamoci d'intervenire sempre alle ordinarie pratiche di pietà e di prendervi parte nel miglior modo possibile, ma raccomandiamoci ancora sovente lungo il giorno al Signore ed a Maria Santissima, Invochiamo Maria colla giaculatoria *Auxilium Christianorum, ora pro nobis* che in moltissimi casi si è trovata efficacissima. È così conserveremo la virtù della castità, la madre di tutte le virtù, la virtù angelica.

Ma basta. Io voleva stassera aprirvi il mio cuore. Io sono assai contento dell'andamento della Congregazione: sono contento dei professi, dei chierici, dei novizii. Vi è qualche eccezione, ma sono cose particolari e spero che anche questi scogli si andranno appianando. Abbiamo buone notizie da tutte le nostre case d'America, di Francia e delle varie parti d'Italia. Da ogni regione siamo chiamati ad aprire nuove case, e in molti luoghi sono già preparate e si aspetta solo che i Salesiani vadano ad abitarle. La messe che ci attende è abbondantissima. Ciò indica la benedizione di Dio sulle cose nostre. Avanti adunque. Mettiamoci a lavorare di buona volontà. Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Stiamo fermi e con vivo impegno nel nostro scopo, cercando di salvare molte anime, Perchè così facendo siamo sicuri di porre prima di quelle degli altri, in salvamento le nostre. È parola dei Santi Padri: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*. Molte anime ci aspettano sia nei paesi vicini, come in quelli lontani. Nella stessa Patagonia in cui tanto ardentemente abbiamo desiderato di entrare, ora da vari punti i selvaggi stessi ci chiamano, affinché andiamo a predicarvi la fede di Gesù Cristo. E vi sono già le case preparate. Manca solamente che mandiamo gli individui ad abitarle.

Su! Dio ci benedice! Ci benedica sempre più! La Vergine Santissima

non mancherà di fare la sua parte. Noi facciamoci coraggio per corrispondere a tante grazie! Animiamoci nel bene e non ci mancherà per certo quella felicità eterna che deve essere l'unica e costante nostra meta, il premio delle nostre fatiche.

Si è visto già più volte come Don Bosco, rivolgendo la parola a quei dell'Oratorio in conferenze o in "buone notti" fosse solito magnificare i progressi della Congregazione e rappresentare con qualche enfasi le benevoli accoglienze che essa riceveva e le lodi che le si tributavano da tante parti e da insigni personaggi. Ci si sente ancora l'intimo compiacimento che dovette avvivare le sue parole in quelle rassegne di case aperte o da aprire, in quelle descrizioni di opere intraprese fuori d'Italia, in quelle notizie particolareggiate sulle udienze del Santo Padre. Don Bosco non era uomo da infatuarsi parlando, nè apriva bocca se non mirando a buon fine. Il suo linguaggio colorito aveva per iscopo in tali circostanze di legare ognor più strettamente la stima e l'affetto degli uditori alla Congregazione, sicchè amassero la vita salesiana quanti già l'avevano abbracciata o se ne invaghiarono coloro che sentivano in cuore qualche propensione verso di quella. Certo è che simili parlate infiammano d'entusiasmo gli animi e facevano voler bene non solo a Don Bosco, ma e al suo Oratorio e al nome salesiano e a tutto ciò che i Salesiani operavano di bello e buono nel mondo; i quali sentimenti poi s'irradiavano fuori per molte vie, creando in lungo e in largo attorno alla pia Società un'atmosfera propizia al moltiplicarsi degli amici e dei benefattori.

Se la castità era uno degli argomenti prediletti di Don Bosco nelle sue esortazioni ai confratelli, un altro tema gli offriva materia inesauribile per i suoi sermoncini serali ai giovani, ne' suoi incontri con chi gli sembrasse potersi incamminare allo stato ecclesiastico o religioso, ne' suoi trattenimenti spirituali con gli ascritti, bisognosi sovente di essere messi in guardia contro le insidie del demonio o le seduzioni del mondo. Questo tema era

LA VOCAZIONE.

Terminati da poco gli esercizi spirituali dei giovani, Don Bosco il 18 giugno, andato a dar la "buona notte", sviluppò un concetto che nel ragionar di vocazione gli era familiare, nessuno cioè doversi far prete per guadagnar danari e per soccorrere i parenti. Toccò pure scultoriamente della castità necessaria al sacerdote.

Che cosa volete che io vi abbia a dire? Vi dico che sono contento di vedervi. Solo questo? Null'altro? Sarebbe troppo poco. Or bene qualche cosa bisognerà concretare per esporvela.

In tutte queste solennità che vi furono e vi sono ancora, della Madonna della Consolata, di S. Luigi (*di S. Giovanni! si udivano suggerire i giovani*) e di S. Giovanni e di S. Pietro ed altre che vi saranno prima del fine dell'anno, una cosa che sarebbe di grande importanza a farsi si è il deliberare sulla propria vocazione. Alcuni vi avranno già meditato e solo aspettavano di settimana in settimana, di giorno in giorno per deliberare definitivamente. Perciò in tutti gli anni io era solito di concedere un tempo per chi volesse parlarmi su questo argomento ed anche quest'anno sono contento che i giovani della quinta e della quarta ginnasiale, ed anche gli altri che volessero deliberare sulla loro vocazione, vengano in mia camera in qualunque festa dopo i vespri.

Tuttavia qualche cosa in generale si può dire anche qui. Quando si conosce che si è chiamati allo stato ecclesiastico, è cosa ancora della maggiore importanza il vedere se sia meglio gettarsi nel secolo o ritirarsi in qualche religione. Chi poi vuole abbracciare lo stato ecclesiastico, deve avere un fine retto e santo, quello cioè di salvare l'anima propria.

E aiutare i parenti non si potrà?

È cosa giusta, santa, l'aiutare i parenti; e perciò potrete farvi negozianti, calzolari o quello che meglio volete, e quindi aiutare i parenti ed altri e disporre in tutto come vorrete e come vi piace dei vostri guadagni.

Ma un prete noti potrà far loro elemosina come a qualunque altro, qualora si trovassero a quel punto?

Sì, potrà sempre, ma non più in là, non per arricchirli o per far loro cambiar condizione. Ed a questo proposito si porta sempre la solita obbiezione. - Ma molti preti, il tale, il tale altro, hanno, fanno questo negozio, hanno comprati quei poderi, si sono fatti

ricchi, hanno arricchito le loro famiglie ecc. Dunque tutti questi fanno male?

Io non voglio giudicare nessuno: solamente osservo quello che dice il divin Salvatore colle parole e coll'esempio, e la santa Chiesa nei suoi canoni. L'Apostolo dice espressamente: Chi vuol darsi al ministero di Dio, non si occupi nei negozi temporali; anzi non dice solo, non se ne occupi, ma *non implicet se*, cioè a dire, non se ne impacci, non se ne immischi; *non implicet se negotiis saecularibus*. Le parole sono chiare. E un santo Padre soggiunge che ciò che possiede il sacerdote è patrimonio dei poveri: non è neppure, vedete, ciò che gli altri dicono suo, ma è dei poveri. Le sue fatiche sono per Dio, i mezzi per compiere la sua missione sono di Dio e quindi anche i guadagni devono essere di Dio e perciò dei poveri. Adunque il prete non deve tendere ad altro che alla salute delle anime. Ci vuole un fine in colui che brama essere sacerdote.

Quello ancora che vi posso dire si è, che colui il quale non si sente chiamato allo stato ecclesiastico, non pensi neppure a farsi prete; non ne ricaverebbe nulla di bene. Chi non si sentisse di conservare la virtù della castità, non è fatto pel sacerdozio: si rivolga ad altro stato; da prete non farebbe che del male a sè ed agli altri.

Vi dico queste cose adesso Perchèabbiate tempo a pensarci e prendiate poi una determinazione che sia vantaggiosa alla vostra anima.

Il pensiero di Don Bosco intorno a quest'oggetto emerge pure da alcuni fatti, che appartengono al periodo di tempo, nel quale ci aggiriamo. Dopo gli esercizi di Lanzo erano stati accettati nell'Oratorio parecchi chierici venuti da seminari con l'intenzione di farsi Salesiani, ed anche vari alunni di nostri collegi, che, giunti in ritardo, domandavano di essere ascritti alla Congregazione. Nel capitolo tenutosi il 4 novembre per trattate della loro ammissione Don Cagliero profitto dell'opportunità per esprimere questa idea: La Congregazione non è fatta per chi venisse a piangere i suoi peccati; per questo vi sono gli Ordini contemplativi. Noi dobbiamo ricevere chi si trova in grado di slanciarsi in mezzo al mondo per lavorare alla salute delle anime. - Don Bosco lasciò dire e approvò.

Durante la medesima seduta si vide pure quanto Don Bosco zelasse sempre l'incremento delle vocazioni ecclesiastiche

nelle diocesi. Stavano in casa due seminaristi mantovani, che intendevano di fare il corso filosofico, ma vestiti in borghese. Non esistendo nell'Oratorio una categoria di studenti a cui aggregarli, i Superiori esitavano a risolvere se tenerli o no; ma Don Bosco voleva rendere quel servizio alla diocesi di Mantova tanto vessata. Il vescovo monsignor Rota era fatto segno a persecuzioni e tenuto fuori dall'episcopio; aveva per di più il seminario chiuso, sicchè per i suoi chierici non sapeva proprio come raccapezzarsi. Dargli una mano sarebbe stato un far cosa utile alla Chiesa. Perciò il Servo di Dio venne alla conclusione che si trovasse modo di ritenere quei due giovani nell'Oratorio, dovesse pur costare qualche disagio. E com'egli volle, così si fece.

Una terza questione fu ivi esaminata, questione spinosa e non mai decisamente affrontata prima d'allora, Perchè su questo punto s'andava piuttosto alla buona. Non mancavano mai chierici di vocazione dubbia e per conseguenza di condotta men che mediocre; eppure con certa facilità si tolleravano in casa. Dov'è minor numero d'irregolari, le irregolarità vengono subito notate, il che costituisce già un ritegno; poi s'era in tempi che Don Bosco aveva maggior libertà di attendere ai suoi chierici, richiamando a tempo chi ne avesse bisogno e raddrizzando le teste. Ma allora i Superiori proposero e Don Bosco assentì che chierici cotali si dovessero licenziare, giudicandosi miglior partito sbarazzarsene subito che lasciar penetrare per causa loro la rilassatezza negli altri. Il provvedimento pesava a tutti; ma, data la necessità, fu preso.

Quanto Don Bosco si mostrava esigente nella morale condotta, altrettanto era di manica larga nei riguardi finanziari. Il giovane Attilio Vercellini, passato in casa dall'oratorio festivo, vi stette due anni e mezzo, finchè il padre lo ritirò, non potendo più pagare la pensione. Proseguiti gli studi nel ginnasio Cavour e conseguita la licenza, non aveva mezzi per continuare nè riusciva a trovare un impiego. Don Barberis che l'aveva avuto nell'oratorio festivo e non lo

perdeva d'occhio, vedendo in lui stoffa di prete, gli suggerì di scrivere a Don Bosco, Perchè lo accettasse fra i chierici. Il Beato, seguace dall'*omnia probate, quod bonum est tenete*, gli disse: - Vieni a confessarti domattina; ti dirò poi se la tua vocazione sia per lo stato ecclesiastico. - Il giovane va, si confessa ed è consigliato a prendere l'abito chiericale. Rimase ben contento, ma fece notare che i suoi non potevano pagare nulla per lui e che anzi non avrebbero mai neppure saldati i debiti vecchi. Don Bosco lo accettò subito gratuitamente; soltanto lo mandò a prendere un po' di corredo personale. Ma i parenti lo rimandarono a mani vuote, non lasciandogli portar via neanche i suoi libri. Don Bosco non ne fece caso. “E questa, scrive Don Barberis nella cronaca, è la storia di due terzi dei nostri chierici”.

Ciò non impediva però che chiedessero di venire ascritti alla Società giovani di famiglie non solo ricche, ma anche nobili, come vedremo più innanzi. Qui diremo solo che la considerazione delle vocazioni ebbe gran peso per indurre Don Bosco a tenere il collegio di Valsalice, nonostante le difficoltà in contrario. Il 27 dicembre disse ai membri del Capitolo Superiore: - Io non ho nessuna propensione speciale a tenere un collegio per giovani di famiglie signorili. Il motivo che ce lo fece tenere finora si è che presentemente in Italia non si ha più nemmeno un collegio di civile condizione, dove i genitori possano mettere i loro figli con la sicurezza che ne sarà salva la moralità: e diciamo di più, dove si coltivino le vocazioni. - Infatti egli potè fare i nomi di cinque valsalicesi, che erano chierici in seminarlo ovvero nell'Oratorio. - Queste ragioni, conchiuse, furono le sole che ce l'han fatto conservare fino al presente, e sono le sole che ci debbono stare davanti agli occhi per farci decidere più in un senso che nell'altro.

Sotto la medesima data nei verbali del Capitolo Superiore ci sfilano dinanzi parecchi nomi di seminaristi, che aspettavano nell'Oratorio la loro sentenza, se fossero cioè ammessi

o no fra gli ascritti. La tendenza dei Capitolari piegava dalla parte del rigore, anche Perchè non c'era modo di sottoporli a un periodo di prova separatamente dagli altri. Don Bosco intervenne con due osservazioni: - Bisognerebbe, disse, andare più rigorosi nell'accettare chierici o preti nella Congregazione; ma vi sono due cose da osservare. La prima è che conviene seguire la tattica di San Paolo: provare tutti e tenere solamente i buoni; perciò si usi larghezza nell'accettare. In secondo luogo non si accettino questi individui senza chiedere sicure informazioni a chi di ragione.

Sulle vocazioni Don Bosco il 13 dicembre, dopo pranzo, a Don Barberis e ad altri che lo attorniavano, aveva raccontato ridendo questo sogno: - Mi pareva di trovarmi ai Becchi davanti alla mia casa, quand'ecco mi fu presentato un grazioso paniere. Guardo e vedo che vi sono colombe, ma ancora piccole e implumi. Osservo ancora e di lì a poco mi accorgo che han già messo le penne e cambiato, per dir così, fisionomia. A tre di esse erano spuntate penne così nere che sembravan corvi. Meravigliato io dissi fra me: Qui c'è qualche stregoneria. E guardavo attorno come per vedere se vi fosse un fattucchiere. In quel mentre m'avveggo che le colombe sono volate via e le scorgo in aria che si allontanano. Se non che un tale, che era lì vicino, dà di piglio a un fucile, prende la mira e spara. Due colombelle cadono e la terza si dilegua. Io corsi dove le aveva viste cadere e le pigliai e le teneva così in mano e mi rincresceva di vederle morte. Sentivo grande malinconia e le lisciava dicendo: Poveri animaletti! Mentre stavo intento a guardarle, ecco che all'improvviso, non so come si mutano, e diventano due chierici. Strabigliato allora temo sempre più che sia l'opera di qualche fattucchiere e guardo, guardo da ogni lato. In quel punto non so bene se fosse il viceparroco di Buttigliera o di Castelnuovo, che mi toccò nel braccio e mi disse: Capisci? Di tre, due; dillo a Don Barberis. Nel cestello vi erano più di tre colombe; ma alle altre io non badai. Così

finì il sogno. Io voleva sempre narrartelo; ma me ne dimenticava quand'eri presente, e lo ricordava appena tu eri andato via. Adesso a te e a lor signori la spiegazione.

Fra gli altri si trovavano presenti monsignor Scotton, quel Don Antonio Fusconi di Bologna e il conte Cays. I commenti s'intrecciavano; ma Don Bosco tirò questa conclusione: - Il cestello con molte colombe implumi figura l'Oratorio. Fra quei che divengono chierici nel cestello, cioè nell'Oratorio, di tre perseverano due. Non c'è da illudersi: su tutti si spera, ma uno per malattia, l'altro per morte, questo per causa dei parenti, quello per vocazione perduta, sempre ne vengono a mancare, ed è assai se di tre ne riescono due a farsi preti in Congregazione.

Una perdita fatta allora dalla Congregazione, ma che non potrebbe giammai dirsi perdita nel senso volgare della parola, fu l'uscita di

DON GUANELLA.

Noi l'abbiamo incontrato già più volte nel corso di queste *Memorie*; ultimamente lo lasciammo a Trinità di Mondovì, direttore di quella casa. Prima ancora che terminasse il tempo de' suoi voti triennali, egli stava in dubbio, se dovesse o no continuare nella Congregazione. Lo signoreggiava sempre più l'idea di fondare un'opera diocesana, la quale prestasse caritatevole ed efficace assistenza agli esseri più derelitti della società. Finchè l'idea non ebbe presa forma un po' definita nel suo spirito, egli era come chi, agitato da un segreto impulso che non sa distinguere se venga dal cielo o dalla terra, vada in cerca di persone illuminate che l'aiutino a discernere il vero, e intanto si sforzi di condurre vita santa e vicina a Dio. Col tempo l'interno moto dell'animo s'era fatto ognor più pressante, nè egli nascondeva a Don Bosco la sua aspirazione. Si fu appunto dopo una tale apertura di coscienza che il Beato gli scrisse:

Mio caro D. Luigi,

Se si lascia portare dai pensieri che ogni giorno vengono nella mente potrà difficilmente conoscere la volontà del Signore. *Non in commotione Dominus.*

Uno che sia legato in religione, se non vuole burlare, bisogna che rinunci ad ogni consigliere, ad ogni progetto, se non è secondo la materia dei voti, e sempre col beneplacito del Superiore. Facendo altrimenti si cominciano tante Congregazioni quanti son gli individui e il legame religioso resta senza effetto e talvolta dannoso.

Dunque adesso *non si occupi, non parli, non scriva* di altro fino a che sia terminato il suo triennio. In questo tempo parli con Gesù Crocifisso e lo preghi a fargli conoscere quello che lo accontenterà di più al punto della morte.

Questo è l'unico mezzo per non fallire la nostra via e per non rendere infruttuose le molte grazie che Dio ci ha concesso e che assai maggiori le tiene già preparate.

Caro D. Luigi, mi aiuti a salvare anime. L'Europa e l'America chiamano evangelici operai. Non mi abbandoni in battaglia, anzi combatta da forte ed avrà assicurata la corona di gloria.

D. Monti Defendente è a Nizza; si mostra assai contento; è impaziente di andare in Patagonia e ne sarà appagato.

Dio lo benedica e benedica tutti i nostri confratelli: preghi per me che le sarò sempre in G. C.

Torino, 2, 6, '78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Allorchè poi Don Bosco ricevette da Roma l'invito a preparare alcuni Salesiani per la repubblica di S. Domingo, sperò di avere in Don Guanella l'uomo che ci voleva per il governo di quella difficile missione; onde gliene fece blandamente la proposta.

Car.mo D. Luigi,

Ho ricevuto la sua lettera di augurio per S. Giovanni e quella che testè mi dà rendiconto dei cari nostri Confratelli di Trinità.

Ringrazio lei e con lei ringrazio gli altri miei cari Salesiani che sono con Lei. Sono contento. Faccia loro coraggio Perchè siano perseveranti nei loro propositi e [nella volontà] di aiutare D. Bosco nell'immenso lavoro che la Provvidenza gli manda.

A tale proposito le dico che il Santo Padre ha dato ordine che per

questo anno si faccia una spedizione di Missionari a S. Domingo, dove si tratta di prendere la direzione del piccolo e del grande Seminario, della Cattedrale e della Università. Le sembrerebbe, caro D. Luigi, di far parte di questa nuova spedizione e missione di nuovo genere? La lingua è spagnola.

Credo che questa sia per Lei occasione provvidenziale. Io prego: Ella preghi altresì per lo stesso scopo.

Dio benedica Lei, le sue fatiche, i suoi colleghi e preghino per me che le sarò sempre in G. C.

Torino, 15, 7, '78.

Aff. amico
Sac. Gio. Bosco.

Il sant'uomo si dibatteva allora in dura alternativa: da una parte la voce del Superiore abbastanza chiara, e dentro un'altra voce non ancora distinta appieno, ma imperiosa e insofferente d'indugi. Scrisse più tardi in una sua memoria: "Questa lettera mi fu ed è tuttora grave spina al cuore. Ma mi sentiva di potere e di dovere fare anzitutto con qualche istituzione un bene alla mia diocesi, ed or mi convinco più davvicino che proprio ci doveva ed ero chiamato a tornare". Che cosa replicasse al Servo di Dio, non sappiamo; sappiamo invece che questi nuovamente gli scrisse così:

Car.mo D. Luigi,

Ho ricevuto la sua lettera e i suoi quaderni. Si potranno dare benissimo alla tipografia, ma prima che vi sia luogo a dar principio al lavoro ci vorrà un po' di tempo, attese le molte opere già in corso di stampa. Riguardo alla sua posizione non dimentichi il detto: chi sta bene non si muove, e chi fa bene non cerchi meglio.

Molti furono illusi, e non badando a questa massima cercarono il meglio e non poterono nemmeno più fare il bene, Perchè come dice un altro proverbio: Il meglio è nemico del bene.

Parlo col cuore alla mano, Perchè le voglio bene e desidero la sua felicità e nel tempo e nella beata eternità.

Saluti, incoraggisca, aiuti i nostri cari confratelli di costà, e preghino per me che loro sarò sempre in G. C.

Villa S. Anna, 27, 7, '78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

I quaderni accennati da Don Bosco nella lettera contenevano un lavoro, di cui diremo qui in breve. Monsignor Frapolla, vescovo di Foggia, che fino al 1860 aveva fatto dimora nel seminario di Como, diocesi di Don Guanella, era morto a Roma durante il Concilio Vaticano, lasciando inedite parecchie opere, fra cui una traduzione dei Salmi, corredata di note filologiche, storiche, ermeneutiche, letterarie, il tutto nell'intento di ammannire un manuale completo di studio e di pietà. Don Guanella, pregatone dagli eredi del defunto prelado, rivide il manoscritto e propose a Don Bosco di stamparlo nella tipografia dell'Oratorio. Don Bosco lo esaminò accuratamente; ma quanto a stamparlo fece osservare che per la leggerezza dei tempi, impreparati ad apprezzare un'opera così seria, l'edizione non avrebbe avuto spaccio; onde con suo rincrescimento non si sentiva di pubblicare per conto proprio il libro, che aspettò indarno un editore.

Don Guanella ritornò dunque a Como, dove gli toccarono dolorose vicende, finchè il Vescovo nel 1881 lo pose alla direzione di quella Piccola Casa della Divina Provvidenza dopo la morte del suo fondatore. Quello che poi fra duri contrasti egli riuscì a istituire, gli ha meritato, com'è noto, un posto assai distinto nella storia della Chiesa. Chiuderemo questi cenni con le parole da lui scritte nel 1891 al primo successore di Don Bosco: “D. LUIGI GUANELLA protesta il suo immenso attaccamento a Don Bosco. Certamente in separarsene non patì meno che alla separazione dei genitori diletto, quando a breve intervallo l'un dall'altro gli morirono fra le braccia”. Che diremo noi pertanto? Due cose ci sembra di poter osservare. La Provvidenza arcanamente dispose che Don Guanella compiesse alla scuola del Beato Don Bosco un tirocinio di vita religiosa e di caritatevole apostolato, che doveva tornargli di somma utilità; ma al nostro Beato non concesse Iddio lumi straordinari per divinare la missione a cui chiamava quel suo buon Servitore.

Pupilla de' suoi occhi erano sempre per Don Bosco le tenere pianticelle, che portavano sul fragile stelo le speranze della Congregazione; intendiamo dire

I CHIERICI.

Li voleva allegri, sani, studiosi e buoni. A rallegrarli la sua semplice presenza e parola valevano più di qualsiasi altra cosa. Sul principio di maggio sali a visitare il collegio di Valsalice; ma la sera innanzi aveva concertata con Don Barberis un'improvvisata per gli ascritti. Disse al loro Maestro: - Domani conducili lassù a visitare il collegio e a trovarmi. - Il Maestro, venuto il momento, così fece e fu una vera festa. I più non avevano mai visto Valsalice; ma soprattutto c'era Don Bosco a riceverli. Con gli ascritti andò a pranzo nella novena dell'Immacolata. Che tripudio per quei giovani! Gli lessero alcune poesie; poi egli parlò, rallegrandosi e rallegrandoli.

Agli ascritti nel 1878 potè procurare vere vacanze, che li rinfrancassero fisicamente e dessero loro con l'isolamento ogni comodità di prepararsi bene alla professione religiosa. Nulla si sarebbe potuto desiderare di meglio quanto al luogo. Fra gl'immobili lasciati dal barone Bianco vi era la sua magnifica villa di Sant'Anna presso Caselle: là Don Bosco disegnò di mandare i novizi. Perciò nella prima metà di maggio volle che Don Barberis andasse a visitare la casa, per disporre le cose in tempo. La gaia schiera vi prese possesso il 5 luglio, subitochè furono terminati gli esami finali. Li accompagnava Don Barberis, al quale Don Bosco mandò per iscritto le seguenti istruzioni circa i rapporti da serbare con l'arciprete locale.

Car.mo D. Barberis,

Se da Caselle non siete regolarmente invitati a servire, nessun ci vada. Qualora ciò si verificasse, salutate, riverite in genere. Se mai

dimostrasse (1) piacere di visitare Sant'Anna, ricevetelo con tutta cortesia, esprimendo di poi rincrescimento non poterlo invitare a mensa per mancanza di quanto occorre per la tavola, essendo tutti colà provvisoriamente.

Allegrìa, virtù vi accompagnino.

Sac. Gio. Bosco.

Abbiamo pure rinvenuto una sua letterina al novizio Giovanni Battista Fabrici, che doveva, non ancora ventenne, fare a Dio il sacrificio della vita nel 1880. Dalle espressioni del Beato si vede ch'è il chierico aveva l'animo in preda ad angustie di spirito.

Carissimo in G. C.

Senza darti alcun pensiero va' avanti nella tua vocazione. Procura soltanto di studiare e praticare le nostre regole.

Dio farà il resto.

Ci parleremo quanto prima a Lanzo: poi potremo aprirci sinceramente il cuore.

Dio ti benedica e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 19 luglio 1878.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

Il buon Padre aveva promesso di andarli a trovare. Lo aspettavano come il Messia. Dopo circa venti giorni d'attesa ecco giungere la notizia che egli avrebbe con loro festeggiato Sant'Anna. Arrivò alla vigilia verso sera. Con che entusiasmo l'accosero! E non i chierici soli, ma si mossero a incontrarlo anche i preti del paese, i parroci vicini e alcune autorità civili. Per buona sorte una dolce piovra rinfrescava l'aria e "questo fu un balsamo per Don Bosco", dice la cronaca. Il caldo soffocante di Torino l'aveva grandemente abbattuto, sicchè di notte non chiudeva occhio e di giorno gli sforzi per lavorare lo sfibravano; onde si temeva che dovesse

(1) Il soggetto si deve ricavare dal precedente "servire", che bisogna intendere di servizi religiosi nella chiesa parrocchiale; si tratta qui dunque del parroco.

mettersi in letto. Anche quel non uscire mai di casa contribuiva a prostrarlo; a chi gli parlava di allontanarsi un po' di tempo, rispondeva di dover sbrigare faccende che non soffrivano dilazioni. La gita a Sant'Anna e il fresco che vi trovò lo fecero rivivere. L'indomani confessò gli ascritti e visitò la villa la casa colonica e i Poderi. L'arciprete cantò la messa. Dopo il pranzo Don Bosco, prendendo il caffè sotto il pergolato con alcuni parroci, col pretore, col notaio e altre persone, tenne accesa un'amenissima conversazione. Per molto tempo a Caselle si fece un gran dire dei modi familiari e piacevoli, con cui egli sapeva intrattenere chiunque incontrasse.

A cominciare dalla domenica del Rosario fu un ripetersi di vestizioni chiericali. Così nella domenica della Maternità di Maria Santissima indossarono l'abito fra gli altri il vivente Don Giovanni Mellano e il marchese Silvestro Burlamacchi di Lucca. I genitori di quest'ultimo assistettero alla funzione, nella quale Don Bosco pronunziò un discorso di opportunità. La domenica seguente, festa della Purità di Maria, si vestirono i due fratelli Carlo e Pietro, figli dei conti Radicati: benedisse le vesti Don Rua. In quegli anni furono men rari che non si creda i casi di nobili giovani, che si ridussero a vivere la povera vita dell'Oratorio, ascrivendosi alla Congregazione. Parecchi di essi vi si spensero sul fiore dell'età e oggi se ne ricordano appena i nomi dai confratelli più anziani. Un grande fervor religioso li animava senza dubbio; ma l'attrattiva maggiore veniva da Don Bosco, la cui amabilità faceva loro porre in non cale privazioni materiali e manchevolezze di vario genere, che allora rendevano assai disagiata la vita dell'Oratorio.

Degli studi non ripeteremo il già detto altrove; tuttavia qualche particolarità non priva d'interesse c'è anche per quest'anno. Nel 1878 Don Bosco autorizzò solennemente il chierico Luigi Piscetta con due sacerdoti e un suddiacono ad addottorarsi in sacra teologia presso la pontificia facoltà

del seminario arcivescovile: poichè da cinque anni era stata soppressa nella Regia Università la facoltà teologica (1). L'esito fu favorevolissimo per tutti, ma trionfale per il primo candidato, la cui padronanza della materia e sicurezza di sè contrastavano in singolar modo con l'esiguità della personcina.

Tutti quattro si erano preparati nell'Oratorio; eppure nel seminario si continuava a pensare che i chierici dell'Oratorio non meritassero riguardi. Don Vacchina andò a dare gli esami sul primo corso di teologia con parecchi compagni, tutti conosciuti come chierici di Don Bosco. Orbene mentr'egli stava sotto i ferri, il Rettore si avvicinò all'esaminatore e gli disse all'orecchio, ma non tanto piano che l'esaminando non udisse: - A quei di Don Bosco non daranno voto superiore a 13 o 14 ventesimi.

- Ma come? fece l'altro di scatto.

- Tale è l'ordine venuto dalla Curia.

L'esaminatore stupito e contrariato abbassò il capo. La votazione fu per tutti scadente. E si noti che altri chierici dei quali, Perchè avevano fatto gruppo con quei del Cottolengo o degli Artigianelli, non erasi avvertita la provenienza, riportarono votazioni ottime. Alla lettura poi dei voti venne per i primi il resto del carlino. Nell'aula magna i seminaristi stavano schierati a dritta e a sinistra, e i chierici di Don Bosco presero posto in fondo dirimpetto alla cattedra. Sale il canonico Soldati, legge i voti dei seminaristi e poi dice: Quei di Don Bosco hanno voti bassi, e mi rincresce di uno, la cui votazione è così misera che ho vergogna a leggerla. Ma questo tale la fece bella! Si chiamava Matteo Grochow: era il primo polacco venuto nella Congregazione. Egli dunque, mortificato in quel modo, s'intese col chierico Vacchina, si fece da lui accompagnare in Curia, domandò che gli fossero assegnati due esaminatori sinodali col pretesto che non erasi

(1) Gli altri tre erano Don Paglia, Don Meriggi e Don Febbraro. (App. Doc. 65).

presentato in tempo agli esami e ottenne i pieni voti. Per questa gherminella i due chierici si buscarono dai Superiori dell'Oratorio una buona tiratina d'orecchi; ma oramai potevano anch'essi, se non dire, almen pensare: Cosa fatta capo ha.

Perchè si vegga una volta di più come dai chierici nell'Oratorio si studiasse, aggiungeremo quest'altra testimonianza. L'anno avanti, il quale fu l'ultimo della facoltà teologica universitaria, il teologo Banardi faceva parte della Commissione per gli esami di laurea. Don Bosco presentò quattro dell'Oratorio, fra cui Don Giuseppe Bertello. Riuscirono tutti così splendidamente, che: - I chierici di Don Bosco non istudiano? esclamò il detto professore. Sono i migliori di tutti! Lo dirò io a chi di ragione! - Lo disse infatti a monsignor Gastaldi, lo disse a Don Bosco, lo diceva in ogni occasione, lo ripeté ancora nel 1891 a Don Belmonte.

E qui esporremo un pensiero di Don Bosco. I suoi chierici, mentre attendevano allo studio della teologia, avevano generalmente anche qualche scuola da fare. È vero che questa occupazione sottraeva loro un tempo notevole; ma il Beato teneva per fermo che senza qualche cosa da fare si sarebbero applicati meno intensamente al proprio studio, mentre, incalzati da lavori estranei, imparavano a non perder tempo e profittavano più di tanti altri (1). Ciò spiegherebbe una sua frase riferitaci da Don Borio. Questi, ancor chierico a Borgo S. Martino, disse un giorno al Servo di Dio: - Ma Don Bosco, noi abbiamo tanto da fare per i nostri doveri e uffici che poco tempo ci resta per attendere ai nostri studi! - A cui Don Bosco prontamente e in tono energico: - Ed è così che voglio! - Gli astanti ammutolirono, nè osarono chiedergli quale fosse il senso delle sue parole. Don Bosco voleva che i Salesiani studiassero lavorando, e non che studiassero per studiare.

(1) Cronaca di Don Barberis, 19 febbraio 1876.

Quanto poi egli volesse che i suoi chierici fossero buoni, ce lo testimifica per fatto personale il citato Don Vacchina. Facendo la classe di prima ginnasiale nell'Oratorio, egli, ogni volta che riceveva danaro dalla famiglia, lo distribuiva in certe circostanze di necessità o di feste a' suoi scolari più poveri. Un giorno per altro, punto da rimorso, si confessò colpevole d'aver tenuto danaro presso di sè contro il divieto della Regola. - E hai continuato a fare la santa comunione? gli chiese Don Bosco.

- Oh povero me! esclamò il chierico. Ho forse commesso sacrilegio?

- Non dico questo. Tu eri in buona fede: lo facevi per aiutare i giovani e avevi retta intenzione. Basta... basta... si vede che sei anche tu figlio di Don Bosco.

A quanto pare, egli volle dire: Si vede che fai anche tu come faccio io. Con quell'uscita corresse il difetto senza lasciare l'anima in pena.

Morirono nel 1878 quattro chierici professi. Il primo, Stefano Omodei, era uno di coloro che in gennaio avevano contratto l'infezione tifoidea. Venuto nell'ottobre del 1876 dopo aver fatto a Sondrio la quarta ginnasiale, fu assalito da forte nostalgia, che gli passò non appena ebbe avvicinato Don Bosco, scegliendolo per suo confessore. “Un luogo atto a perfezionarsi come qua entro, scrisse allora a sua sorella, non l'ho mai visto. Don Bosco, se lo vedessi, è proprio il padre di tutti”. Cessava di vivere pochi giorni dopo nel collegio di Lanzo il chierico Giovanni Arata ligure. La sua biografia (1) è ricca di fatti, che ne mettono in chiara luce la non ordinaria virtù. Una volta Don Bosco per vederlo andò appositamente a Sampierdarena, dov'egli finiva il ginnasio. Alla nuova della sua morte il Beato scrisse a Don Rua (2): “Ho sentito molto la perdita dei nostri cari figli,

(1) Sta, fuori di posto, in capo a una raccolta intitolata: *Biografie di Salesiani defunti negli anni* 1883 e 1884. Torino 1885.

(2) Lettera, Roma, 10 febbraio 1878.

nominatamente del prezioso Arata”. Gli altri due chierici decedettero nel mese di luglio. Uno, Cesare Peloso di Chiavari, proveniva dal collegio di Lanzo. Avendo ivi conferito privatamente e a lungo con Don Bosco sulla sua vocazione, uscì dalla sua stanza con un proposito così risoluto di farsi Salesiano, che tutti gli sforzi messi in opera dai parenti per distornarlo non approdarono a nulla. Ammalatosi nel terzo anno di chiericato, andò per consiglio dei medici all'aria nativa; ma qui le sue condizioni si aggravarono seriamente. Don Bosco saputo fece partire subito Don Barberis, che lo confortò e gli amministrò il santo Viatico. L'ultimo che morì si chiamava Paolo Salvo; del qual cognome si serviva Don Bosco per sollevarlo da certe sue pene di spirito; poichè dubbi di fede, scrupoli, spavento di andar dannato lo angustiavano talvolta dì e notte. La sua maggior consolazione era allora trovarsi vicino al padre dell'anima sua, il quale, conoscendone le ambascie, lo adocchiava in mezzo a tutti, lo guardava benignamente, gli poneva la mano sul capo e sorridendo diceva: - Oh, eccolo qui colui che è sempre Salvo! Anche facendo peccati, egli, alla barba del demonio, è sempre Salvo. Ricordati adunque che tu sei Salvo, sei Salvo a qualunque costo, e sarai Salvo per tutta l'eternità. Nessuno capiva la vera significazione dello scherzo; ma egli se ne sentiva rasserenato e per un poco dimenticava i suoi timori. Anelava di partire per la Patagonia; ma, caduto infermo, ebbe anche lui il consiglio di andare al nativo Garessio. Di là il 2 agosto 1877 scrisse a Don Bosco: “L'Oratorio, Lei, Don Bosco, tutti i superiori ed i confratelli mi stanno fissi in mente ed incancellabili”. Trascorse ancora qualche mese nel collegio di Varazze, donde, fatto ritorno in famiglia, si spense ivi nel 1878 la vigilia della Madonna del Carmine.

Di quest'anno abbiamo ancora alcune notizie che bisogna salvare dall'oblio, concernenti le relazioni corse fra Don Bosco e

I COADIUTORI.

Oramai Don Bosco si vedeva circondato da un buon nucleo d'uomini, i quali, risoluti di stare sempre con lui e a lui legatisi con i voti religiosi, gli erano così affezionati e fedeli che egli li adoperava tranquillamente in affari anche delicati senza tema che la sua fiducia venisse tradita. Uno dei più in vista fu il provveditore generale Giuseppe Rossi. Dalla seguente dichiarazione rilasciatagli da Don Bosco si può scorgere in qual conto egli lo tenesse e come non esitasse a dargli carta bianca, poco meno che se si fosse trattato di Don Rua.

Il Sig. Giuseppe Rossi provveditore generale delle nostre case dovendosi recare in Francia ed in altri paesi, per fare provviste, stabilire corrispondenze, o per ispacciare prodotti industriali dei nostri allievi, noi lo raccomandiamo rispettosamente presso tutti i nostri amici, corrispondenti che avranno da trattare con lui. Esso è persona onesta che gode tutta la nostra fiducia, perciò lo autorizziamo a concludere qualunque contratto egli giudichi opportuno.

Qualora poi nei suoi viaggi gli occorresse denaro, lo accrediti presso qualunque Istituto commerciale, pubblico o privato, per la somma da uno fino a trentamila franchi.

Tali somme parziali o in totale saranno da noi riconosciute come fossero a noi personalmente somministrate, con tutte le garanzie prescritte dalle leggi civili e commerciali.

Torino, 17 luglio 1878.

Sac. Gio. Bosco.

Il Rossi ebbe non sappiamo quali motivi di lagnarsi per cattive maniere usate da un fornitore; le cose dovevano essere arrivate a tal punto, che un provvedimento si rese necessario. Don Bosco fu di parere che convenisse scrivere a quel signore una lettera garbata, ma ferma, e di suo pugno la stese e gliela diede a copiare. L'autografo della minuta è nei nostri archivi, e dice così:

Preg.mo Signore,

Alcuni uffizi proprii del tuo dovere mi obbligarono all'assenza di alcuni giorni senza accusare ricevuta della sua lettera in data 17 p. p.

Ora debbo dirle che la mia educazione non permettendo usare

parole plateali quali si convengono, penserò a quello che dovrò fare per salvar l'onore mio e quello della direzione, che ho l'onore di rappresentare, ed impedire che non siano rinnovate le scene, che solamente nel suo ufficio sono avvenute a me e ad altri di questa casa.

Seconderò il suo consiglio e non mi presenterò da Lei a fare pagamenti; perciò Ella invierà persona a me debitamente autorizzata, e non dubiti che userò quegli atti di urbanità che ad onesta persona si conviene.

Gius. Rossi *Prov.*

Un fatto è indice della sua grande bontà verso i coadiutori. Gaetano Rizzaghi in un momento di malumore se n'era uscito dalla Congregazione; ma non trovava più pace. Spesso la nostalgia lo spingeva là presso la porta della male abbandonata casa, dove rimpiangeva il bene perduto. La sua assiduità richiamò l'attenzione dei Superiori, che gli permisero di fare gli esercizi spirituali. La meditazione sul figliuol prodigo gli spezzò il cuore. Appena fu finita, corse difilato da Don Bosco, gli si gettò ai piedi e con voce rotta dai singhiozzi gridava così forte da farsi udire per tutta la casa: - Oh Padre, neanch'io non sono più degno di essere chiamato suo figlio!

Don Bosco a tal scena lo prende per mano, lo rialza, lo consola, l'accompagna egli stesso dal Direttore, al quale dice: - Trattalo bene, sai? È un mio grande amico. - A queste parole il Rizzaghi ruppe di nuovo in lacrime, e: - Ora sono in paradiso! esclama. Oh, se potessi lavare quella macchia! - Da quel giorno al sentir nominare Don Bosco non poteva trattenersi che non si mettesse a piangere. Venuto poi a morte, benediceva il momento del suo ritorno.

Di un altro coadiutore che stava a Buenos Aires, Bartolomeo Scavini, era venuto all'orecchio del Beato che vacillava alquanto nella vocazione. Preoccupato della sua sorte, gli scrisse questo biglietto: "Mio caro Scavini. Venne a me la voce che tu sei tentato di abbandonare la Congregazione Salesiana. Non fare questo. Tu consacrato a Dio con voti perpetui, tu Salesiano Missionario, tu dei primi ad andare

in America, tu grande confidente di Don Bosco vorrai ora ritornare a quel secolo dove vi sono tanti pericoli di perversione? Io spero che non farai questo sproposito. Scrivi le ragioni che ti disturbano, ed io quale padre darò consigli all'amato mio figlio, che varranno a renderlo felice nel tempo e nell'eternità". Scavini riebbe la calma e perseverò.

In America a San Nicolás nel febbraio del 1878 passò all'eternità il coadiutore Carlo Barberis, partito con la seconda spedizione. Figlio di agiati, agricoltori, si era fatto Salesiano a 21 anno, spinto da sincero desiderio di vita religiosa.

Prima di procedere oltre, c'indugeremo alquanto a osservare come Don Bosco si venisse formando il suo personale. È un caso che possiamo tratteggiare ne' suoi minuti particolari, utilizzando un documento conservato nei nostri archivi; è però un caso solo, utile bensì alla conoscenza dello spirito e dei metodi del Beato, ma da non doversi generalizzare, quasi che egli in tutti i casi agisse precisamente così. Abbiamo questo prezioso saggio nella

STORIA DI UN CHIERICO.

Il chierico Bernardo Vacchina, allievo dell'Oratorio, vestì l'abito sacro nell'autunno del 1876; Don Bosco gli permise di vestirlo in paese, sia per far piacere alla madre e al parroco, sia, com'egli disse, per dare buon esempio. Fermatosi pochi giorni a casa, il novello chierico andò a fare gli esercizi a Lanzo, dove assistette alla vestizione di una quarantina de' suoi compagni. Al termine degli esercizi questi rimasero ancora alcun tempo a Lanzo, mentre Vacchina fu mandato all'Oratorio per l'assistenza dei nuovi arrivati che sommarono a centosettanta. Non dovette fare tanto male la parte sua, se al cominciare del noviziato gli venne affidata l'assistenza regolare della prima ginnasiale superiore, sicchè divideva le ore della giornata fra questa

occupazione e la vita dei novizi. Così trascorse qualche po' dell'anno scolastico 1876 - 77, quando un giorno Don Bosco gli disse dopo la confessione: - Aspetta un poco. Ho pensato d'incaricarti della scuola di prima ginnasiale inferiore. Che ne dici?

- Oh, Don Bosco! esclamò il chierichetto tremando tutto. Io non sono che un ragazzo vestito da chierico. Non ne sono capace, creda!

- Le cose della prima ginnasiale non le sai?

- Oh, vorrei vedere!

- E se le sai, puoi anche insegnarle. Poi io stesso ti aiuterò o ti dirò a chi ti devi rivolgere per consiglio. In mia camera ti dirò il resto.

Il poverino si levò di là come uno che avesse la febbre. In camera Don Bosco gli disse: - Vedi, tolgo la scuola al chierico. È Perché mena le mani ed è troppo amico del *pensum*. Figùrati che dà a copiare trenta volte le orazioni! Come devono fare quei poveri ragazzi? Ogni volta che ti trovi imbrogliato, vieni da me. Ogni mese portami un còmposito corretto, e fa' come hai visto fare.

Nella confessione settimanale non mancava quasi mai un avviso sul modo di comportarsi con la scolaresca, come di pregare per i suoi alunni, di dar loro buon esempio specialmente in chiesa, di narrare fatti edificanti, di formarsi idee chiare, di non parlar troppo lui, ma di far parlare essi, di prendersi cura dei meno intelligenti, di raccomandare che tutti si avvicinassero spesso ai superiori. Lo esortava anche a lavorare ora in espiatione dei propri peccati, ora per farsi dei meriti, ora per esercitare la carità verso il prossimo, ora per evitare le tentazioni. Una volta gli domandò se in classe vi fosse ordine. - Non sempre, - rispose. Vedi, gli osservò Don Bosco, se vuoi essere obbedito e rispettato, fatti voler bene. Ma non carezze, massime sulla faccia o prendendo per le mani!

Non tutti i suoi giorni si succedevano invariabilmente

sereni. Venivano pene, sopravvenivano scoraggiamenti, la stanchezza gli si faceva talora accasciante: erano venti ore di scuola settimanali, sessanta compiti quotidiani da correggere e varie assistenze. Quando non ne poteva più, andava da Don Bosco, che gli ripeteva: - Fede! *Omnia possum in eo, qui me confortat.* - Queste semplici parole, proferite com'egli sapeva fare, producevano un effetto magico sull'animo avvilito; certe mattine Vacchina, sorpreso allo svegliarsi dall'opprimente pensiero della scuola, balzava dal letto e sferrava un pugno formidabile sul tavolino, gridando: *Omnia possum in eo, qui me confortat!* Don Cipriano, suo vicino di soffitta, le prime volte trasaliva e gli chiedeva se ammatnisse. - Poco ci manca - rispondeva l'altro; ma tosto la mente gli si rasserenava.

Fra le cose che aveva apprese da' suoi professori stava in prima linea il fervore, con cui si studiavano d'infondere la pietà negli scolari. Egli voleva imitarli. Un bel giorno fece intendere in classe che sarebbe ottima cosa e molto gradita a Don Bosco e al Signore, se ogni mattina parecchi si accostassero alla sacra mensa; scegliessero dunque ognuno il suo giorno nella settimana per fare la santa comunione. Nessuno si ruscò. Allora il solerte maestro, procuratosi un elegante foglio di carta con pizzo, fiori e dorature, vi scrisse i nomi degli allievi distribuiti in sette gruppi e corse tutto giulivo da Don Bosco, Perchè approvasse e apponesse la sua firma. Il Beato lo guardò amorevolmente, ne encomiò lo zelo in promuovere la frequente comunione, ma:

- Io lì non metto firma, disse.

- Oh, perchè, signor Don Bosco, se è cosa tanto buona?

- Buona, buonissima; ma dev'essere spontanea. Ora, vedi, se io mettessi la firma, i tuoi scolari potrebbero supporre che Don Bosco comandi la comunione, e questo non è il nostro modo. Anche tu, se alcuno de' tuoi giovani non fa la comunione nel dì stabilito, non lo sgridare, anzi non ti far scorgere che li osservi. Esortare, esortare, e niente più.

Un giorno lo chiamò a sè senz'apparente motivo; ma Vacchina seppe più tardi il perchè: il prefetto interno aveva mosso lamenti sul suo conto. Il Beato dunque gli chiese minuti ragguagli intorno alle sue occupazioni e infine gli domandò se tutti i superiori fossero contenti di lui.

- Non tutti, rispose. Il prefetto mi ha sgridato, Perchè trattavo male i musici, che in verità si credono privilegiati, e mi ha detto che m'avrebbe tolta la scuola.

- Bisogna avere pazienza, fece Don Bosco. Anche la musica serve a educare. Ma la scuola chi te la diede, mio caro Vacchina?

- Lei, signor Don Bosco.

- Ebbene, chi te la diede, non te la toglie; fallo sapere a chi di ragione. Nonostante tutto, io sono contento di te. Continua a fare quello che puoi; Dio farà il resto.

L'anno scolastico, principiato il 15 ottobre, finì il 9 settembre. Il maestro della prima inferiore ebbe la soddisfazione di un buon esito de' suoi alunni negli esami, e, stanco, sospirava un po' di riposo nel paese nativo. - Don Bosco me lo concederà, pensava fra sè. Tutti gli altri novizi dal mese di luglio scorrazzano per le montagne di Lanzo; non mi dirà di no certamente. - Con questa fiducia gliene fece preghiera; ma Don Bosco non glielo permise. - Sta' tranquillo, gli disse, che io penso a te. - Trascorso un po' di tempo, Vacchina gli chiese che lo lasciasse andare a Sampierdarena. Là avrebbe visto il mare! E Don Bosco: - Tu le vacanze le farai con me. - Fare le vacanze con Don Bosco? Che voleva dire questo linguaggio? Intanto i giorni passavano; il chierico appena vedeva comparire Don Bosco, volava a baciargli la mano e lo guardava significativamente; ma ogni volta nulla di nulla! Finalmente, fattosi ardito, lo interrogò: - Signor Don Bosco, quando e dove faremo le vacanze?

- In paradiso! Non ti piace? ... In paradiso insieme!

- Oh, ma da qui a quel tempo! ...

- E chi ti assicura tanto tempo?

Il poverino rimase interdetto, e più non fiatò.

Dalla chiusura delle scuole agli esercizi di Lanzo il tempo fu breve. Vacchina presentò la domanda dei voti perpetui. Nella confessione degli esercizi Don Bosco gli disse: - Poverino! Hai fatto quello che hai potuto; io ne sono contento. L'anno venturo ti daremo la prima ginnasiale superiore. Fatti coraggio! Non ti sei mai pentito di stare con Don Bosco?

- No, ma senta. Quando il prefetto minacciò di togliermi la scuola e anche Don Barberis mi fece la sua sgridata, dessi: "Ecco, lavorare tutto il giorno, e poi ricevere strapazzate! In fin dei conti un pezzo di pane si può trovare anche altrove". Ma creda, signor Don Bosco, non lo dissi di cuore il mio posto è qui.

- Ti credo. Farai i voti, ma quali?

- Io crederci meglio di farli subito perpetui.

- Io te li concedo; ma sai bene che non sono solo, ci sono anche gli altri superiori.

- Li farò dunque triennali. In ogni modo il mio proposito non muta.

Fece i voti perpetui, poi per il nuovo anno ebbe la prima superiore, dove i registri d'allora ci schierano dinanzi una eletta di giovani, molti dei quali hanno poi grandemente onorato la nostra Congregazione. Le cose tuttavia non correivano liquide come l'anno avanti, anche Perchè gli scolari passavano il centinaio. Sul principio gli capitò un caso d'insubordinazione. Un ragazzo destinato alla prima inferiore non ci volle andare e i superiori non intervenivano. Il maestro, esortatolo inutilmente a obbedire, gli si avvicinò, lo afferrò con le brusche e lo tirò fuori dal banco. Ma il bricconcello che da non molto tempo si trovava nell'Oratorio, alzò le mani in atto di percuoterlo. Vacchina allora lo ghermì al colletto e lo cacciò di scuola dicendogli: - Non rientrerai, se non domanderai perdono! - Il consigliere scolastico lo rinviò in classe, ma l'insegnante lo mise alla porta; il prefetto tornò

a mandarlo, ma quegli tornò a respingerlo; lo rimandò pure il Direttore, ma niente, il maestro tenne duro. Allora Don Bosco lo fece chiamare e gli domandò: - Perchèhai resistito ai Superiori? Questo non va bene mi capirai...

- Senta, signor Don Bosco. Questo ragazzo mi si rivoltò minaccioso in presenza di tutta la scolaresca, che ne rimase scandolezzata. Ho centodieci ragazzi e non c'è da scherzare, se voglio sostenermi. I Superiori sanno l'accaduto e conoscono la condizione, che non mi sembra ingiusta. Perchènon lo fanno obbedire?

- Ma tu gli hai messo le mani addosso, e chi mette le mani addosso, si pone dalla parte del torto.

- Ma se non avessi fatto così, non sarebbe uscito. Io non sento nessun rancore contro di lui, anzi gli voglio bene. Egli però deve riparare il male commesso e lo scandalo dato. Con una classe così numerosa, con discepoli anche più vecchi di me, non posso transigere.

- Ma se domanderà scusa, non lo mortificherai...

- No, signor Don Bosco. Io desidero che venga, e mi duole nell'anima tutto quello che ho fatto con i Superiori.

- Ebbene, mandami il ragazzo.

Il ragazzo, udite le esortazioni di Don Bosco, obbedì con buone maniere, fu ricevuto in classe e sempre dappoi si mostrò affezionatissimo al maestro.

Nell'anno scolastico, 1878 - 79 a Vacchina fu assegnata la seconda ginnasiale con centotrenta alunni abbastanza male assortiti; con i promossi dalla prima inferiore ve n'era un buon numero di non promossi, e della prima superiore c'erano soltanto quelli che non avevano attitudine a saltare la seconda, come si diceva nel gergo corrente. Una classe insomma che presentava serie difficoltà. Il maestro dopo le prime settimane non sapeva più a che santo votarsi. Un giorno, dopo pranzo, nello stesso refettorio, si accostò al Direttore per esporgli i propri guai; se non che, parendogli di non essere preso in considerazione, perdette la pazienza

e cominciò ad alzare la voce. Don Bosco guardava da lungi, stando in ascolto, ma senza intendere, e disse forte sì da farsi udire: - Che ha quel chierico che fa tanto il galletto? Due giorni dopo, fattolo chiamare, gli disse: - Ieri l'altro facevi il galletto col Direttore. Che c'è di nuovo?

- C'è che non ne posso più con la scuola. Ho centotrenta scolari, che dovrei dividere in parecchie sezioni, tanta è la disparità dagli uni agli altri. Io mi ammazzo, e non ne cavo nulla. È una scuola impossibile, lo vede bene anche Lei. Il signor Direttore mi dice di aver pazienza. Pazienza ne voglio avere, sì; ma anche con tutta la pazienza di questo mondo non riuscirò a far miracoli. Ci vuol altro! ...

- Già, disse Don Bosco, non hai tutti i torti. Si provvederà. - Infatti dopo un paio di giorni gli si tolsero venticinque dei più scadenti, che furono mandati parte a casa loro e parte nella prima ginnasiale. Don Bosco, veduto Vacchina nel cortile, lo chiamò e gli chiese: - Ebbene, come va la tua scolaresca?

- Meglio!

- Quanti ne hai ancora?

- Più di cento.

- Bene, te ne restano ancora da divertirti. Ma il Direttore è disgustato con te.

- Io non ci ho colpa. Desideravo che se n'andassero parecchi, e se ne sono andati; ma chi me li mandò, benchè non promossi?

Don Bosco, ascoltatolo paternamente, non aggiunse parola. Vacchina gli baciò con affetto la mano e suo primo pensiero dopo quel colloquio fu di rabbonirsi col Direttore.

Qui taluno potrebbe domandare: - Ma e gli studi? e la salute di questo chierico? - Quanto agli studi, ecco. Per la filosofia aveva un professore a parte, l'avvocato Fortis, che noi già conosciamo e che gli dava lezione in ore libere; per le altre materie egli s'ingegnava da sè, ricorrendo pure a confratelli di nota competenza. Tuttavia ogni tanto lo

sconforto lo assaliva. Una volta si sfogò con Don Bosco, che con grande bontà gli disse: - Bisogna aver pazienza! Fa' quello che puoi, e Dio farà il resto; Egli non ti lascerà negl'imbrogli, se lavori per Lui. Del resto in Congregazione vi sono molti uffici, e tutti per servire il Signore. Chi non può e non sa fare il direttore, il prefetto o simili farà il sacrestano, e guadagnerà la stessa mercede. Per altro anche l'insegnare ti aprirà la mente e la strada, vedrai! - Ed ebbe ragione. Vacchina quell'anno dovette fare il servizio militare nel corpo dei bersaglieri; ma non perdette il suo tempo, e in seguito percorse felicemente la sua via.

Della salute il chierico non si preoccupava gran fatto, sia Perchè di sana e robusta costituzione, sia per un motivo tutto speciale. Nel ginnasio egli aveva sofferto una malattia grave, dalla quale entrato che fu in convalescenza, i Superiori per consiglio del medico avevano divisato di rinviarlo a casa; ma egli si presentò a Don Bosco e gli disse: - I Superiori mi vogliono mandare a casa, e io non ci voglio andare.

- Oh bella questa! Non ci vuoi andare ! E Perchè?

- PerchèElla ha detto che uno di noi deve morire fra poco, e se tocca a me, voglio morire qui, assistito da Lei.

Don Bosco stava ritto sulla soglia della sua stanza. Guardò il giovane com'egli soleva fare, poi levò gli occhi al cielo e gli disse: - Va' pure a casa; tu non morrai ancora, ma vivrai lungamente. - Infatti, nonostante parecchie gravi malattie, Don Bernardo Vacchina, mentre di lui scriviamo, festeggia a Buenos Aires il suo giubileo sacerdotale.

Ed ora con un po' di pazienza, che sarà ben compensata dall'utilità, mettiamoci a sfogliare di seguito un bel pacco di

CORRISPONDENZA EPISTOLARE.

Buon numero di lettere scritte nel 1878 sono disseminate per il volume; altre saranno riunite e un po' illustrate nell'Appendice; qui verremo scorrendo le rimanenti, divise in

parecchi gruppi, vale a dire prima quelle indirizzate a persone secolari, donne o uomini, poi quelle a ecclesiastici, infine quelle a Salesiani, siano essi semplici Confratelli o Direttori o Missionari. In ogni gruppo le ordineremo cronologicamente.

I° A SIGNORE.

1. *Alla signora Teresa vedova Lysterre.*

Madre dell'ex - allievo Carlo, menzionato nella lettera. Questi era stenografo alla Camera dei Deputati e purtroppo corrispondente di giornali cattivi.

Preg.ma Signora,

La nostra vita è seminata di croci, ma Dio pietoso non manca di mandare consolazioni a suo tempo.

La S. V. partì da Roma con rincrescimento ed intanto trovò un santo Vescovo che la consiglia, un ottimo confessore che la dirige.

Dio sia sempre benedetto e riverisca da parte mia Mons. Galletti ed il Can.co Fassini cui porto grande stima ed affezione.

Scriva sovente al figlio Carlo, raccomandi sempre la fugacità della vita e la religione dei suoi genitori, e l'onore della famiglia. E ciò colla pratica della religione. Io non mancherò di fare quel che posso ogni volta potrò vederlo.

Dio benedica Lei, sua figlia Serafina, e preghino per me che loro sarò sempre in G. C.

Roma, 2 marzo 1878.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

2. *Alla contessa Sclopis.*

È una letterina consolatoria, scritta dietro un'immagine *dell'Ecce homo*, cui circondavano fiori colti nel Giardino degli Olivi. L'8 marzo alla contessa era morto il marito, conte Federico, ed era morto con tutti i conforti della religione. Da Ministro egli aveva sottoscritte le leggi che bandivano i Gesuiti e le Dame del Sacro Cuore; ma poi se ne pentì e nel 1855, combattendo in senato la proposta del ministro

Rattazzi contro le Corporazioni religiose, rinnegò quel suo atto e confessò coraggiosamente d'aver ceduto alle "pressioni della piazza ". Non partecipò più alle sedute del senato dopo il trasporto della capitale a Roma. Trascorse gli ultimi anni della sua vita nella franca professione dei doveri religiosi. Insigne giureconsulto, scrisse molte opere. Fu grande amico di Don Bosco.

Alla nobil.ma Contessa Sclopis,

Voi, o fiori, che raccolti nel giardino delle olive, toccaste la tomba di S. Pietro; portate in vece mia copiosa benedizione a chi vi avrà tra mano. Fiori e spine faranno la gloriosa corona nella beata eternità.

Roma, 15 - 3 - 78.

Sac. G. Bosco.

3. Alla signora Annetta Fava Bertolotti.

Era di Torino; ma allora stava in campagna a Villa Sterpone, Borgo Ajé, presso Moncalieri.

Stimabilissima Signora,

Oggi suo onomastico, dopo aver celebrata la S. Messa per Lei e tutta la sua famiglia, riscontro alla sua lettera dell'8 luglio di cui sono in ritardo.

Credo sia stata regolata la spedizione delle *Letture Cattoliche*.

Qui le acchiudo una rimembranza di Pio IX mercè un pezzettino di veste da lui portata. Molte meraviglie si vanno operando da questo incomparabile Pontefice e fra le altre spero che annovereremo eziandio le grazie che la S. V. dimanda.

Buona campagna a Lei, al sig. Cavaliere, alla sua piccola ereditiera. Dio li benedica tutti. Ella preghi per questo poverello che le sarà sempre in G. C.

Giorno di S. Anna 1878, Villa di S. Anna presso Caselle

Umile Servitore

Sac. Gio. Bosco.

A questa benemerita Signora il Servo di Dio mandava di tanto in tanto qualche piccolo dono, accompagnandolo con alcune parole scritte di proprio pugno o dettate da lui

al segretario sopra suoi biglietti di visita. Eccone tre autografi, in anni diversi: 1° “SAC. GIOVANNI BOSCO. È una pera dura, ma che faremo cuocere nel santo timor di Dio. Cosa da ridere; ma la gradisca colla sua damigella”. 2° “Il SAC. GIOVANNI BOSCO alla Sig. Fava Bertolotti offre a Lei e alla damigella alcuni grappoli d'uva”. 3° Per la festa di Maria Ausiliatrice la signora desiderava un coretto, donde assistere comodamente alle sacre funzioni. Don Bosco scrisse sopra un biglietto di visita: “ Per la signora Fava Annetta il SAC. GIOVANNI BOSCO raccomanda un posto riservato nel miglior modo possibile “.

Questi altri tre furono dettati al segretario: 1° “Il SAC. GIOVANNI BOSCO si permette di offrire alla S. V. Benemerita alcuni grappoli d'uva maturata alla finestra della sua camera all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice. Voglia gradirla come piccolo segno della più viva gratitudine e cogli augurii delle migliori benedizioni del cielo”. 2° “il SAC. GIOVANNI BOSCO per dare un minimo segno della propria gratitudine alla S. V. benemerita si permette offrirle alcuni grappoli d'uva cogli augurii d'ogni celeste benedizione”. 3° “Il SAC. GIOVANNI BOSCO prega V. S. Benemerita di gradire l'umile offerta di alcune ciliege del giardino di Maria Ausiliatrice cogli augurii d'ogni celeste benedizione”.

4. *Alla signora Giuseppa Maria Armelonghi.*

Era di Lugagnano, forse zia del sacerdote Salesiano che portava quel cognome. Abbiamo qui le norme fondamentali per la direzione di anime travagliate da scrupoli.

Stimatissima in G. C.

Riguardo alla vostra coscienza ritenete:

1° Non mai cercare di rifare le confessioni passate.

2° I pensieri, i desideri ed ogni cosa interna non sia mai materia di confessione.

3° Confessate soltanto le opere, i discorsi che il confessore giudicherà colpevoli e non altro.

4° Ubbidienza cieca al confessore. State tranquilla di coscienza e pregate per me che vi sarò sempre in G. C.

Torino, 26 settembre 1878.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

5. *Alla contessa Callori.*

Questa piissima gentildonna veniva talvolta assalita da malinconie, che fortemente la angustiavano. Una cosa che giovava a rasserenarla era il ricevere notizie delle opere di Don Bosco. Il Beato, ciò sapendo, spesseggiava e si dilungava con lei nella sua corrispondenza più che non facesse con verun'altra signora.

Mia Buona Mamma,

Se le mie deboli preghiere innalzate a Dio per Lei, mia buona Mamma, fossero altrettante visite personali, sarei più volte al giorno a farle perdere non poco tempo a chiacchierare. Ed io era mortificato di non avere mai scritto, e farmi conoscere cattivo figliastro ad una madre cotanto buona, tanto più che ho molto bisogno di Lei.

Cominciamo a rispondere.

D. Cagliero lavora energicamente per una prossima spedizione di suore e di Missionari in America, ma forse non potrà per questa volta partire col grosso dell'esercito. Mi assicura però che prima di partire non mancherà di fare il suo dovere sia che Ella dimori in Torino, sia che rimanga tuttora a Vignale.

Mi è dolorosa la notizia che mi dà dei nostri allievi Vignalesi. Io andai a Lanzo al principio di luglio e non trovai alcuno nella infermeria; ritornai al principio di questo mese, vi rimasi dieci giorni; ma in infermeria nessuno. Bisogna pertanto che tutti i malanni vadano a cadere sui cari miei di Vignale, specialmente sui giovanetti Ravizza che io aveva assai raccomandato a quel Direttore. Voglio pregare e far pregare tanto per loro, affinché Dio li benedica e li ritorni a miglior salute. Stiamo un po' attendendo se saremo esauditi.

Pur troppo cresce ogni giorno più la penuria dei preti. Io lavoro con grandi sforzi per prepararne. Si fa qualche cosa e farei di più assai, se ne avessi i mezzi. Ma ciò non è che una goccia d'acqua in arsiccio terreno.
Rogemus Dominum messis, ut mittat operarios in

messem suam. Tuttavia prima che termini la prossima settimana spero di poterle mandare un nostro professore che almeno per un po' di tempo le dia comodità della messa.

Continuo in Sampierdarena 16, 9, 1878.

In quanto alle nostre suore sono già tanto disperse che per ora non possono più andare, come desiderava, a prendere qualche lezione dalle ottime maestre del suo asilo.

Ciò nulla dimeno la ringrazio dell'invito e dell'ospitalità che promette alle medesime.

Spero pure di fare una gita a Vignale, ma non posso ancora fissare il tempo. Quello che è certo si è che ho bisogno di danaro. Questa mattina l'impresario Capo Maestro della Chiesa di S. Giovanni Evangelista tutto mortificato venne a dirmi che se non gli fo una notevole somministranza di danaro scaduto, egli è costretto di sospendere i lavori. Io ho letteralmente niente. Oh se mai Ella potesse venirmi in aiuto in onore di Pio IX! Sarebbe una gran risorsa! Ma chi sa come starà il suo ministro di finanze!

Ella dimanda notizia delle cose nostre, ed io le dico che moralmente e scientificamente vanno assai bene mercè la grazia del Signore. In quest'anno abbiamo 300 giovani che entrano nel Chiericato; non minore sarà il numero che si va preparando per un altro anno. È vero che si ripartirono in varie diocesi, ma sono sempre operai della vigna evangelica.

Qui in Sampierdarena abbiamo dugento giovani adulti detti *Figli di Maria* che aspirano allo stato ecclesiastico. Si possono dire un vero tesoro. Ma anche qui solita antifona. Il panattiere rifiuta il pane, Perchè hanno una scadenza di f. *undicimila* da pagare.

Come vede, non sono senza fastidii; siamo però ricompensati dal buon esito della disciplina, moralità delle nostre rase. Da un anno a questa parte ne abbiamo aperte venti, di cui sei nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina in vicinanza ai selvaggi.

Dio la benedica, o mia buona Mamma, e con Lei benedica tutta la sua famiglia, le sue figlie e le loro famiglie. Dio conceda a tutte santità e sanità in abbondanza. Preghi Ella per questo poverello che le sarà sempre in G. C.

Umile Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

P. S. Giovani che attualmente abitano nelle nostre case N. 27 mila.

6. *Alla marchesa Fassati.*

Anche qui parla di venti case aperte nell'anno; vedremo più innanzi in che modo se ne facesse il còmputo.

Benemerita Sig. Marchesa,

Più volte, signora Marchesa, senza nemmeno esserne richiesta, venne in nostro aiuto. Ora sono io stesso che dimando a nome del Signore e sono certo, ove Ella possa, ci aiuterà. Ascolti.

Lo sviluppo quasi irresistibile della nostra Congregazione, gli urgenti bisogni della Religione ci fecero aprire case con ispese superiori alle nostre forze. In un anno ne abbiamo aperte venti. Le missioni aperte in America, la molta messe che ci presentano quelle repubbliche e gli stessi selvaggi; la spedizione dei missionarii e di quelli che si preparano a partire; la chiesa di S. Giovanni Evangelista per fare un po' di argine ai protestanti, che hanno invaso uno dei più popolati quartieri di questa città: tutte queste imprese ci hanno stancati ed indebitati.

Se pertanto nella sua carità potesse venirci in soccorso, sarebbe un momento opportuno. Io so quello che ha già fatto per noi, che fa per altri. Perciò sono grato pei benefizi ricevuti, e solo le espongo il nostro bisogno confidando nella sua carità, nei limiti che può e come la ispirerà il Signore.

La prego però di accertarsi che comunque Ella faccia noi le siamo riconoscentissimi per la beneficenza già fatta, non mancheremo di pregare ogni giorno per i suoi cari che Dio ha già chiamati a sè, e pregheremo in modo speciale per Lei affinchè Dio la conservi in buona salute, le conceda il prezioso dono della perseveranza nel bene e il premio celeste nel regno della gloria.

Raccomando la povera anima mia alla carità delle sante sue preghiere, mentre ho l'onore di professarmi in Gesù C.

Torino, 23 ottobre 1878

Umile Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

P. S. Le mando la lettera in Montemagno, dove spero possa leggerla con minore disturbo.

7. Alla signora Teresa Vallauri.

L'insigne cooperatrice, sorella di Don Pietro, già nota ai lettori. Soffriva di dolorosa malattia, che il 10 marzo 1879 la tolse di vita. Nei crudeli spasimi del male Dio le diede una pazienza eroica. Piena di carità e donna prudente, quando fece testamento, tenne in disparte una somma, che volle consegnare con le sue mani a Don Bosco per le Opere e Missioni Salesiane.

Stimabilissima Sig. Teresa,

L'ultima volta che ho avuto il piacere di vederla ne fui assai sconsolato; Perchè ho potuto conoscere che il suo male è assai più grave di quanto mi pensava. I nostri giovani pregano per Lei mattino e sera, come ho promesso; ma io vorrei ancora aggiungere qualche cosa.

Io desidero che si faccia proprio una violenza al Signore purchè dimanda non sia contraria alla maggior gloria di Dio ed al bene dell'anima sua. Facciamo dunque così: Da domenica al giorno dell'Imm. Concezione i nostri giovani faranno la loro comunione per Lei, io celebrerò ogni mattino la santa messa per questo medesimo fine. Una scelta di nostri più fervorosi si porteranno in chiesa ogni giorno a fare preghiere a Gesù Sacramentato.

Ella poi si unisca con noi nello spirito del Signore e reciti la preghiera che altra volta ho suggerito ed offra a Dio tutte le sue sofferenze. Spero anche di passare qualche giorno verso sera a riverirla.

Dio la benedica, o Signora Teresa, la faccia guarire, la conservi ancora molti anni a vedere il frutto della sua carità. Preghi anche per questo povero orfanello che le sarà sempre in G. C.

Torino, 8 novembre 1878.

Umil. Servitore
Sac. Gio, Bosco.

8. *Alla contessa Callori.*

Riparla del suo mal d'occhi. Ne guarirà solo nel febbraio del 1879 a Roma, in modo da taluni ritenuto prodigioso.

Mia buona Mamma,

Ricevo sue notizie dal giardiniere Rizzoglio, che venne a fare le sue divozioni nella chiesa di Maria A. con sua moglie.

Qui noi stiamo bene in genere. Soltanto la mia vista va precipitosamente peggiorando. Dio vede bene così, Perchè non me ne serviva come doveva.

Preghi per me e per le cose nostre. Dio benedica Lei, tutta la sua famiglia e li conservi tutti in buona sanità e santità in abbondanza. Amen.

Mi creda in G. C.

Torino, 25, 11, 78.

Umile Servitore
Sac. G. Bosco.

2° A SIGNORI.

9. Al Ministro dell'Interno.

Una delle tante suppliche del Beato per ottenere onorificenze a coloro che beneficavano le sue Opere. Qui chiede all'onorevole Francesco Crispi una decorazione cavalleresca per il dottor Albertotti, che dal 1872 prestava gratuitamente la sua assistenza medica all'Oratorio, come continuò a fare finchè visse. La domanda ebbe favorevole accoglienza, Perchè fu deliberato di accordargli la croce di cavaliere; ma la deliberazione rimase senza effetto per la caduta del Ministero.

Eccellenza,

L'umile sottoscritto ha l'alto onore di segnalare alla E. V. un benemerito cittadino che sembra degno di qualche onorifica attestazione. È questi il dottore Gio. Battista Albertotti, professore di medicina.

Come accertano gli uniti documenti, egli esercitò onoratamente l'arte sua, mostrando grande zelo per gli ammalati specialmente poveri ed abbandonati per oltre 20 anni.

Nell'anno 1854 scoppiando furioso il colera nei paesi di Branda e Bassi egli non esitò di affrontare ogni genere di pericolo per assistere gli affetti dal morbo micidiale, ed ebbe il conforto di vedere i buoni risultati delle sue cure, come attestano gli annessi attestati.

Nel 1871 chiamato a prestare l'opera sua nelle difficili cure del manicomio di Torino, accondiscese di buon grado ed ebbe il conforto di avere sempre meritata la stima di quell'amministrazione, come consta dall'unita dichiarazione.

Mentre poi lavorava nel manicomio, continuò sempre in qualità di professore a comunicare il frutto de' suoi studi e della sua esperienza agli allievi suoi della Università di Torino, e si prestava eziandio a favore di molte opere di pubblica beneficenza.

Da sei anni nel modo più paterno prese cura dei poveri giovanetti che in numero di circa novecento sono ricoverati nella casa di San Francesco di Sales in Torino. E tutto questo servizio l'ha sempre prestato gratuitamente.

Laonde per mostrare gratitudine da parte nostra pei motivi suaccennati

l'umile esponente prega la E. V. a voler concedere a questo illustre Dottore la decorazione di quell'ordine che alla S. V. tornerebbe più beneviso.
Roma, 2 febb. 1879.

Sac. Gio. Bosco.

10. *Al medesimo.*

Altra supplica della stessa natura in favore dell'impresario Felice Faja. Mancando nella nostra minuta la data, non sappiamo chi fosse il Ministro. Dal contesto risulta che non si è prima del 1877 e da quanto diremo si vedrà non potersi andar oltre il 1878.

Eccellenza,

Fra i cittadini benemeriti della civile Società credo di poter segnalare il Cav. Faja Felice di Asti ed ora residente in questa città di Torino, Via Cernaia, n. I.

Nella sua laboriosa carriera di pubblico impresario, tenne costantemente la vita del probo e dell'onesto cittadino.

Egli fu impresario dei canali demaniali sul Vercellese; dei fabbricati per la manutenzione dei tabacchi e della Cartiera al Regio Parco presso Torino.

Dietro intelligenza col Conte Cavour cooperò a molte pubbliche imprese, e a molte opere di beneficenza. In due volte largì 10.000 lire al collegio degli Artigianelli. Nella qualità di Direttore ed Ispettore delle Scuole Tecniche di S. Carlo partecipò a comperare con fondi propri il terreno dove ora esiste l'edifizio a questo uso destinato.

Pagò lire 10.000 in favore dei poveri giovanetti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, i quali avevano tale passività verso il prestinaio.

Egli fu decorato della Croce dell'Ordine di San Silvestro nel 19 gennaio 1877.

Ora come pubblico benefattore si chiede una decorazione dell'Ordine Mauriziano, e ciò servirà ad animarlo a compiere altre opere di pubblica utilità cui mai non si rifiuta.

La raccomandazione di Don Bosco ottenne al signor Faja la croce di cavaliere. Per festeggiare l'evento, questi diede un gran pranzo, al quale invitò con Don Bosco alcuni preti salesiani, il dottor Fissore e altri. Durante il banchetto

uno dei commensali disse a Don Bosco: - Nella sua chiesa vi è una cosa che non va.

- Quale sarebbe?

- Chè gli angeli sono più belli della Madonna. - Con questo egli voleva dire che gli angeli dei due campanili splendevano, per la loro indoratura, mentre sulla cupola la Madonna erasi fatta nera per essere scomparsa a causa delle intemperie la leggerissima foglia d'oro che la rivestiva. - Ha ragione, rispose Don Bosco al suo interlocutore; è uno sconcio a cui bisogna rimediare. - Quindi, alzando la voce, disse a tutti i convitati: - Ascoltino, signori, una osservazione fattami qui or ora. Gli angeli sono più belli di Maria Ausiliatrice. Bisogna procurare alla Madonna il decoro che le si conviene; mi rivolgo dunque a loro, Perchè mi aiutino a farne indorare di nuovo la statua.

- Ma sì! ma sì! esclamarono tutti.

- Orbene, a lei, dottor Fissore che è professore di anatomia, l'incarico di distribuire a ognuno di questi Signori la parte da indorare a sue spese. Così un po' per ciascuno non fa male a nessuno.

Il dottor Fissore accettò e fece la distribuzione a uno la testa, all'altro un braccio, a chi metà del manto, a chi l'altra metà, e così via, assegnando a tutti la parte loro. Già si fissavano le singole somme, quando il Beato che fino a quel punto aveva, approvato tacendo e sorridendo, ruppe il silenzio e disse: - Ma e per lei, signor dottore, non si è riservato niente? Scoppiò una gran risata generale. Poi Don Bosco proseguì: - A lei, Dottore, lo stomaco. - Il Dottore accettò.

Nel programma per il 24 maggio del 1877 entrava già, come vedemmo l'annunzio che si voleva indorare la statua, e qualche offerta era venuta; ma troppo ancora vi mancava. Quel giorno fu tutto accomodato, sicchè nella festa del 1878 gli angeli dei campanili non facevano più sfigurare la Madonna sull'alto della cupola.

11. *Al signor Ignazio N. N.*

Don Bosco dice il suo parere intorno a un partito di matrimonio, nel quale la sposa avrebbe portato in dote al marito solamente un buon corredo di virtù. Il destinatario apparteneva a nobile e storica famiglia, ma non molto ricca.

Carissimo Ignazio,

Oggi tuo onomastico riscontro alla tua lettera del 28 corrente. Niente è troppo poco. È vero che la virtù supera tutti i tesori, tuttavia si ha da vivere e da spendere. Quindi ad un mio fratello direi: Non precipitare. Tuttavia tenendo in gran pregio le rare doti della persona, la speranza di avere qualche cosa, se non subito, almeno più tardi, io rimetterei ogni cosa al consiglio della tua genitrice che è pia, prudente, e ti vuole bene.

In ogni modo io pregherò per te affinché Dio benedica la tua futura compagna, e ad ambedue conceda quanto è meglio per lo spirituale e pel temporale.

Saluta i tuoi di casa e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 31, 7, 78.

Aff.mo amico
Sac. C. Bosco.

12. *Al barone Carlo Ricci Des Ferres.*

Caris.mo Sig. Barone,

Ho ricevuta la sua lettera colla limosina di f. 100. Le due messe sono già celebrate secondo la pia di Lei intenzione. Il Conte Cays ha fatto speciale *memento* pel benessere della sua figlia suora. Una speciale novena ora si sta facendo nell'Istituto di S. Pierdarena.

Io sono d'accordo con Lei che in questo genere di malattie bisogna calcolare assai più sull'aiuto del Signore che sopra l'arte umana. Preghiamo.

Qui si prega ogni mattino, ogni sera all'altare di M. A. Io spero assai.

Le acchiudo un brano di veste di Pio IX. Chi sa che fra le meraviglie di quel Pontefice possiamo annovare anche la guarigione di sua figlia?!

Dio benedica lei, Sig. Barone, tutta la sua famiglia e in modo particolare la buona religiosa malata.

La Santa Vergine *Salus infirmorum* ottenga dal suo divino Figlio Gesù la grazia che dimandiamo.

Pregli per me che le sono di tutto cuore in G. C.

Torino, 24 settembre 1878.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

13. *Al signor Antonio Massara.*

Era segretario comunale a Bianzè (Novara), quando nel 1891 comunicò questa e le due lettere seguenti a Don Rua. Nella sua gioventù era stato seminarista. Qui Don Bosco gli risponde su cose di coscienza.

Car.mo in G. C.

La tua schiettezza nello scrivere dimostra il tuo buon volere e mi invita a parlare con tutta confidenza. Dio è grande, Dio è misericordioso. Talvolta non pensiamo a lui, ma egli pensa a noi, e vedendoci fuggire lontano ci dà una spalmata sulle spalle e ci arresta e ci fa tornare a lui. Non è vero? Sia adunque in ogni cosa benedetto il Signore e adorati i suoi decreti. Qualora la tua sanità adunque permettesse di ripigliare gli studi io non sarò alieno di consigliarti d'andare avanti eziandio sino al sacerdozio. Se tu amassi la vita ritirata in comune e volessi venire con me, io ti annovererei tra i miei cari ed amati figli.

Intanto la preghiera, il lavoro, la mortificazione colla frequente confessione e comunione ti renderanno vincitore contro a quell'antico nemico dell'anima tua. Le altre cose non si possono affidare alla carta. Addio, caro, Dio ti benedica. Prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 26 sett. 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

14. *Al medesimo.*

“Le altre cose non si possono affidare alla carta”, aveva scritto Don Bosco. Il chierico, lette queste parole, gli riscrisse dicendogli che, se avesse qualche cosa da comunicargli, si sarebbe recato a Torino. Don Bosco gli rispose.

Car.mo in G. G.

Sono soltanto giunto or ora a Torino dopo molta assenza. Se giudichi a proposito, vieni pure a passare tutta o in parte la novena dei Santi con me.

Ci parleremo e concluderemo quanto a noi due sembrerà meglio nel Signore. Dio ci benedica tutti e credimi sempre in G. C.

Torino, 17 Ott. 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

15. *Al medesimo.*

Il Massara volò all'Oratorio; ma dovette aspettare tre giorni per avere udienza da Don Bosco. Uditone il nome, Don Bosco si ricordò di tutto. "Mi fece mille gentili accoglienze, scrive quegli, trattandomi con tanta bontà che io ne ero commosso sino alle lacrime per l'interna consolazione. Mi ricorderò sempre che stando io in piedi davanti a Lui mentre sedeva ancora a tavola dopo cena, Egli mi disse di sedere, e che io tra per l'interna commozione ed anche Perché parlava alquanto piano, non intesi subito, e si levò da sedere il santo uomo e voleva far seder me sulla sua sedia nel bel mezzo della tavola. Non è neanche da dire che quando compresi, domandai scusa e mi rifiutai ad ogni costo. M'invitò a fermarmi costì dicendo per ischerzo a Don Cagliero che si era avvicinato, che io sarei stato il successore di Don Bonetti nella direzione del *Bollettino Salesiano*. Accettai l'invito, ed Egli mi fece assegnare la miglior stanza libera e mi affidò ad un compagno (certo Alessandro Mora di Milano) che mi tenesse allegro. Descrivere la gioia che provai nel trovarmi in un così santo luogo dopo d'essere vissuto in mezzo al mondo, mi è impossibile". La malferma salute non gli permise di resistere alla vita comune; un po' per questo, un po' Perché istigato da un suo parente, decise di ritornare al paese. Prima di rimpatriare, si recò a salutar Don Bosco, che lo trattò con la stessa affabilità; ma dall'insieme si scorgeva

non essere egli contento che il giovane partisse; gli fece anzi belle proposte, ma l'altro non ne accettò le graziose profferte. “Per mia sciagura, prosegue il Massara, non tardai a pentirmene, Perché dopo alcun tempo sono tornato a Torino con intenzione di accettare le proposte fattemi alcuni mesi prima; ma Don Bosco disse che non poteva più ricevermi con tali condizioni. Lasciatolo con le lacrime agli occhi, ritornai a casa e per sfogare il mio dolore gli scrissi un'altra lettera, esprimendo il desiderio di ritornare a qualunque costo”. Subito il Servo di Dio gli rispose:

Mio caro buon amico,

Benedico il Signore che ti conserva nella buona volontà di essere buono, virtuoso e salvarti l'anima. Io non manco di raccomandarti ogni giorno al Signore. Lo stesso fanno i tuoi compagni. Qui noi tutti ti vogliamo sempre bene. In quanto al venire qui a Torino, è bene che ti assicuri dello stato regolare di tua sanità.

Per l'esame di metodo gioverà provvederti i programmi delle materie prescritte e cominciarle a rivedere.

Saluta i tuoi parenti da parte mia, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

16. *Al barone Carlo Ricci Des Ferres.*

Il “fanciullo Du Bourg infermo” era nipote del barone Du Bourg, segretario particolare del conte di Chambord, che accompagnò Don Bosco a Frohsdorf, nel 1883. Fra i Ricci Des Ferres e i Du Bourg correvano vincoli di parentela.

Carissimo Sig. Barone Carlo Ricci,

Appena letta la venerata sua lettera ho subito ordinate preghiere pel giovanetto Del Bourg infermo. Spero che la Santa Vergine avrà ascoltato la nostre preghiere nel senso e nella misura che è di maggior gloria di Dio, di maggior vantaggio a tutta quella pia famiglia.

Le benedizioni del Cielo discendano copiose sopra di Lei, sopra

tutta la famiglia Fassati, e sopra la venerata famiglia De Maistre, mentre colla massima venerazione mi professo

Oratorio di S. Benigno Canav. 3 - 10 - 1878.

Suo obl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco. P. S. Stento a scrivere.

17. All'ingegnere Francesco Bocca.

Questo Signore, che era di Pollone biellese, aveva al suo servizio una sorella di Giuseppe Sandrone, proto esterno della Tipografia Salesiana. Fra quest'ultimo e la sorella c'era del malumore per questioni d'interesse. L'ingegnere pregò Don Bosco di dire una buona parola per appianare la controversia. La lettera del Beato, che riferisce sulla sua mediazione, è un bel saggio della sua prudenza e carità.

Stimabilissimo Sig. Geom. Bocca,

Ho parlato più volte al Gius. Sandrone e tutti vennero esso e la moglie. Le darò un cenno di quanto si trattò. Il Giuseppe non mette minimamente in dubbio le cose che la sorella Maria fece per lui. Anzi assicura riconoscenza e sebbene egli assicuri che sarebbe contento di spendere fin l'ultimo quattrino per sua sorella qualora si trovasse in bisogno, tuttavia se desidera che l'interesse della sorella sia per iscritto, egli ne è prontissimo. Ella pertanto abbia la bontà di interpretare il pensiero della Maria, formolare uno scritto e poi me lo mandi, ed il Giuseppe ha impegnato or ora la sua parola che lo firmerà. Tutti due poi mi diedero formale incarico di pregare la sorella di venire sempre in casa loro tutte le volte che essa verrà a Torino sia per alloggio che per vitto. Se qualche cosa o meglio qualche parola del passato potè cagionare dispiacere, la pregano a volerla dimenticare, e che essi vogliono sempre considerarla come vera sorella padrona di casa loro.

Ho poi fatto indagini sullo stato delle finanze del Giuseppe e pare che faccia onore a' suoi affari, ma colla massima economia. È in principio della sua vita sociale. Il suppellettile domestico, fitto, attualmente la moglie in istato interessante sono cose che egli ha sempre davanti di sè. Siccome però egli ha una buona settimana e la moglie guadagna pure discretamente hanno già soddisfatto al passivo e vanno preparando qualche cosa per le spese eventuali future.

Eccole, rispettabile Signore, il sunto della mia missione. Ogni

cosa si mette nelle mani di Lei, affinché colla sua carità e prudenza sia condotto a felice conclusione.

Sono però assai contento che questo affare mi abbia messo in relazione con Lei, di cui ho tante volte udito a parlare favorevolmente.

Mi farebbe un gran piacere una sua visita personale venendo a Torino.

Compatisca il mio brutto scrivere e gradisca che le auguri ogni bene dal Cielo e mi professi di V. S. Stimab.ma

Torino, 28 ottobre '78.

Umile Servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

18. *Al cavalier Francesco Maria De Simone.*

Da Acri (Cosenza) il signor De Simone aveva mandato a Don Bosco un'offerta, chiedendo preghiere per un suo fratello infermo.

Car.mo in G. C.

Dio vi benedica, o caro amico in G. C. e con voi benedica tutta la vostra famiglia, e specialmente il fratello infermo. Vi ringrazio della carità di L. 25 che mi mandate. Il cielo vi conceda il centuplo per la vita presente e la vera mercede nella futura.

Vi mando una reliquia di Pio IX pei casi di qualche bisogno.

Vi raccomanderò ogni giorno nella S. Messa e voi pregate anche per me e per la mia famiglia (trenta mila ragazzi) e credetemi sempre nel Signore

Torino, 7 novembre 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

3° A ECCLESIASTICI.

19. *A Don Faustino Confortòla.*

Apparteneva al clero bresciano, essendo nativo di Ghedi. Venne più tardi a stare con Don Bosco. Fu primo direttore nella casa di Firenze, primo direttore e parroco in quella di Parma. Morì a Firenze nel 1913.

Carissimo nel Signore,

L'offerta che mi fa dell'opera sua pel sacro ministero è per me cosa delle più gradite e consolanti.

Messis multa, Messis multa!

La sua lettera, la schiettezza con cui scrive mi danno abbondante garanzia di Lei, perciò disponga pure delle cose sue che io l'accetterò di tutto buon grado tra i miei figli. Secondo la sua sanità, secondo le propensioni avrà di che lavorare.

Venga come fratello ed avrà molti fratelli con un padre che assai lo ameranno in G. C. Una lettera o certificato di moralità dal suo Vescovo o dalla Curia, è prescritto dai Sacri Canoni e mi basta per tutto.

In quanto alla parte materiale io dimando Lei e non altro.

Siccome però la Congregazione nostra vive di provvidenza, così se oltre all'aiuto spirituale, può anche portare qualche aiuto materiale, ci sarà certamente efficace per sostenere le milante opere di carità che ogni dì ci cadono tra le mani.

Io sono in Roma fino a tutta la seconda settimana di febbraio dove Ella mi può indirizzare qualunque suo scritto. Dopo a Torino. Se però volesse fare una gita a Torino per vederci e parlarci di presenza, oppure per rimanere definitivamente con noi, credo meglio dopo aver compiuto il suo mese mariano.

Dio la benedica e ci conceda la grazia preziosa di lavorare a sua maggior gloria e a guadagnare qualche anima al cielo in mezzo al grande pericolo di naufragio di questa terra. Preghi anche per me, che le sarò sempre in G. C.

Roma, 28 - 78.

Torre Specchi 36 - 2.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

20. A Don Gregorio Palmieri.

Benedettino di San Paolo fuori le mura in Roma. Nato a Piacenza il 3 aprile 1828, fratello del padre Domenico gesuita, fu dal 1877 al 1895 addetto all'Archivio Vaticano. Conobbe Don Bosco alcuni anni prima del 1878. Assistette sempre alle sue conferenze in Roma; gli fu anche più volte ospite nell'Oratorio e una volta a Lanzo. Morì il 19 gennaio 1918.

Reverendissimo e carissimo in G. C.

Ho ricevuto con gratitudine la offerta che Ella mi fa come cooperatore salesiano. La ringrazio e dell'offerta e più ancora del suo prezioso scritto con cui approva ed incoraggia le opere cominciate.

Dio benedica la sua carità e la faccia fruttare a maggior sua gloria e ad incremento dell'Ordine Benedettino, già per tanti secoli e per tanti titoli benemerito della Chiesa.

Ricordi che le case salesiane saranno assai gloriose ogni volta potranno rendere qualche servizio a V. S. oppure ai suoi religiosi.

Mi raccomando alla carità delle sante sue preghiere, mentre ho l'alto onore di potermi umilmente professare
di V. P. Reverendissima e carissima

Roma, 2 febbraio 1878.

Tor de' Specchi, 36.

Obbl.mo in G. C.

Sac. Gio. Bosco.

21. *A monsignor Edoardo Rosaz.*

Vescovo eletto di Susa, dov'era canonico. Succedette a monsignor Federico Mascaretti, dimessosi per motivi di salute. Fu preconizzato nell'ultimo concistoro di Pio IX, il 31 dicembre 1877. Lasciò fama di abile e virtuoso prelato. Amava moltissimo Don Bosco.

Carissimo e Rev.mo Monsig.

A suo tempo ho ricevuto da Torino e poi dalla cara sua lettera come il gran Pontefice Pio IX portò il paterno suo pensiero sopra di Lei e lo proclamava Vescovo di Susa. Io sono stato non poco maravigliato Perchè conosco quanto Ella senta basso di se stesso, e come dovrà prendere un atteggiamento *nuovo verbo et opere*. Ma ho tosto benedetto il Signore Perchè ne era e ne sono convinto, che la chiesa acquistava un Vescovo secondo il cuore di Dio, e che Ella avrebbe fatto molto bene alla Diocesi di Susa.

Io ne godo assai e con tutto l'affetto del cuore le offro tutte le case della nostra Congregazione per qualunque servizio possano prestare alla rispettabile di lei persona o alla Diocesi che la Divina Provvidenza le ha affidato.

Io non pretendo farla da maestro, ma credo che Ella avrà presto nelle mani il cuore di tutti:

I° Se prenderà cura speciale degli ammalati, dei vecchi e dei poveri fanciulli.

2° Andare molto adagio nel fare mutazioni nel personale già stabilito dal suo antecessore.

3° Pare quello che può per guadagnarsi la stima e l'affetto di alcuni che tenevano o tengono posti elevati in diocesi; i quali giudicano di essere stati trascurati e V. S. preferita.

4° Nel prendere misure severe contro a chi che sia del clero, vada cauto e per quanto si potrà ascolti l'imputato. Del resto spero che in marzo potremo parlarci personalmente.

Oggi circa alle 3½ p. (1) si estingueva il sommo ed incomparabile astio della Chiesa, Pio IX. I giornali le daranno i particolari. Roma è tutta in costernazione e credo lo stesso in tutto il mondo. Entro brevissimo tempo sarà certamente sugli altari.

Credo che V. S. mi permetterà di sempre scrivere colla confidenza del passato; e pregando Dio che la illumini e conservi in buona sanità, mi raccomando alla carità delle sante sue preghiere e mi professo colla massima venerazione.

D. V. S. Rev.ma e Car.ma

Roma, 7 febb. 1878, Torre de' Specchi, 36.

Aff.mo Amico

Sac. Gio. Bosco.

22. A Don Antonio Stoppani.

Arciprete di Varzo novarese. Nella lettera stava inchiusa un'immagine di Maria Ausiliatrice con a tergo queste parole scritte da Don Bosco: “Sig. Don Stoppani parr. *Maria sit tibi et parochianis tuis auxilium in vita, subsidium, in periculis, levamen in morte, gaudium in coelo.* Ioannes Bosco Sacerdos”.

Carissimo Sig. Arciprete,

Il suo desiderio sarà appagato. In Torino ho un pezzo della veste del gran Pio IX e sarà conservato per Lei.

Per le altre cose ci parleremo a suo tempo, ma o venga, o mandi dei buoni Salesiani. *Messis multa, multa, multa, operarii pauci* in paragone del bisogno.

Dio ci benedica tutti. Ella preghi per me che le sarò sempre in G. C.

Roma, 8, 3, 78.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

P. S. Entro pochi giorni parto alla volta di Torino, *si Dominus dederit.*

(1) Cfr. sopra Pag. 478, n. 1.

23. A Don Oddone Ternavasio.

Vicecurato alla Venaria Reale, già condiscipolo del Beato. La facoltà che dice ottenuta *vivae vocis oraculo* l'ebbe probabilmente per il tramite del cardinal Oreglia, che in quei giorni tanto si adoperava per lui, affinché avesse udienza da Leone XIII.

Car.mo D. Ternavasio,

Tu puoi leggere e tenere libri proibiti, quando ciò ravvisi utile al tuo ministero, o per verificare se sono cattivi o per confutarli: *Vivae vocis oraculo die 7 martii 1878.*

Quando sarai Salesiano intiero, non solo per metà?

Saluta da parte mia il Sig. Vicario, cui voglio portare un bel ritratto di Leone XIII.

Dio ti benedica e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Roma, 8 marzo 1878.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

Al medesimo scrisse pure questo laconico biglietto per un'altra facoltà: “Carissimo. Un telegramma. Fa' pure la benedizione di medaglie, ecc. a tuo piacimento. A rivederci a Torino. Vivi felice e prega per me che ti sarò sempre in G. C. Roma, 14 marzo 1878. Aff.mo amico Sac. Gio. Bosco”.

24. A Don Gregorio Palmieri.

Don Palmieri nell'Archivio Vaticano rinvenne parecchie lettere inedite di san Francesco di Sales al Nunzio Apostolico in Torino, tutte scritte in italiano; le copiò e trasmise le copie a Don Bosco Perché le pubblicasse. Monsignor Rosi fece difficoltà per la pubblicazione integrale, proponendo parziali soppressioni. Don Palmieri le diede poi a monsignor Mermillod. Furono in seguito pubblicate integralmente dal signor Andrea Peraté dell'*École de France* di Roma, con

quattro altre lettere del Santo in francese, ritrovate pure da Don Palmieri presso il conte monsignor Morandi di Piacenza (1). La trascrizione con le soppressioni è nella Biblioteca di S. Paolo, fra i manoscritti di Don Palmieri.

Carissimo Don Gregorio Palmieri,

A tempo debito ho ricevuto sue lettere, e con vero piacere. Ne la ringrazio ben di cuore.

La conclusione della pratica per la lettere di S. Francesco di Sales fu come segue. Mons. Rosi le ha lette, e trovò che non solo non racchiudevano importanza, ma che il Santo stesso non ne avrebbe avuto piacere, Perchè private e relative a' privati.

Ho scritto di nuovo che, in vista dell'ansietà con cui si leggono gli scritti di questo gran Santo, io sarei pronto a stamparle, pronto però a rimettermi alla prudenza di lui. Non ho ancora ricevuta risposta a questa mia. La lettera di Mons. Rosi era tutta piena di cortesia.

Io spero che Ella sia bene in salute; perciò prego Dio che gliela conservi a molti anni. La prego poi di fare tanti ossequii da parte mia al P. Abate, ai suoi padri e confratelli, che mi usarono tanta carità nel passato inverno.

La prego poi di un favore: ed è di dire al P. Abate, ai suoi correligiosi, a Lei, di voler approfittare delle nostre case, capitando nei nostri paesi. Anzi qualora Ella potesse venire passare qualche settimana qui con noi, mi farebbe un gran piacere, e credo la sua salute ne avrebbe vantaggio.

Il mio segretario la ossequia, ed io prego Dio che la renda felice mentre mi raccomando alla carità delle sante sue preghiere e mi professo in G. C.

Torino, 2 luglio 1878.

Aff.mo amico
Sac. dio. Bosco.

Con che calore Don Bosco invita lui e i suoi confratelli all'Oratorio! Visite di sacerdoti secolari e di religiosi erano frequenti. I visitatori non vi trovavano, si può dire, nulla di quelle agiatezze che vanno sotto il nome di *comfort*; eppure

(1) ANDRÉ PERATÉ *La mission de François de Sales dans le Chablais*. Documents inédits tirés des Archives du Vatican. Extrait des "Mélanges" d'Archéologie et d'histoire de l'École française de Rome, tome VI, Rome, Impr. Cuggioni, 1886.

è bello vedere le impressioni che ne riportavano. Nell'estate del 1877 stettero alcuni giorni nell'Oratorio il curato della cattedrale di Ventimiglia e due altri sacerdoti suoi amici; dopo di che il curato scrisse al Beato (1): “Io non so esprimerle la soddisfazione, la effusione di cuore che ho provato durante il nostro soggiorno in cotesto suo paradiso terrestre, in cui si respirano aure così pure di vera pace, di intima carità fraterna; in cui un'angelica serenità risplende sulle fronti, la dolce innocenza leggesi negli occhi di cotesti fortunati abitanti”. L'avvocato Don Costantino Leonori, venuto a visitare il Beato nell'autunno del 1878, lo ringraziava scrivendo (2): “È vero dire partii da Torino col desiderio di tornarvi, e a Dio piacendo il farò. Le gentilezze e cordialità che mi usò Lei e i signori della direzione, in me son rimaste scolpite; ed appunto Perchè cordiali, Le dico con ischiettezza, che mi faranno senza dubbio ritornare”. Il padre Pio Saccheri domenicano, segretario della Sacra Congregazione dell'Indice, usava per lo stesso motivo queste espressioni (3): “Ritorno a rinnovarle le più sentite azioni di grazie per le tante amabilità da Lei usatemi a Torino e a Lanzo; io ne conservo cara e dolce memoria”.

25. A Don Francesco Serenelli.

Rettore del seminario vescovile di Verona. Alla lettera andava unita un'immagine di Maria Ausiliatrice con queste righe pure di Don Bosco: “D. Francisco Sacerdoti. *Maria sit tibi et tuis auxilium in vita, levamen in periculis, solatium in morte, gaudium in coelo. Amen. Ioannes Bosco Sacerdos*”.

Car.mo nel Signore,

La grazia di N. S. G. e sia sempre con noi. La graziosa offerta e più ancora, la sua cristiana lettera mi obbligano a farle speciali

(1) Lettera, Ventimiglia, 28 agosto 1877.

(2) Lettera a Don Bosco, Roma, ottobre 1878.

(3) Lettera a Don Bosco, Roma, 11 dicembre 1878.

ringraziamenti. Ringraziamenti che fo' tanto più di cuore in vista delle eccezionali strettezze in cui versiamo per le milanta cose che abbiamo tra mano. Ella adunque è il nostro benefattore, padrone delle case Salesiane, e quando venisse a Torino vorrei dirle assai cose e farle non piccoli progetti. L'attendo. Scriverei di più, ma mi fa vergogna il carattere brutto con cui scrivo, che stenterà capirmi. Dio benedica tutti, e benedica]Lei e tutte le sue opere e mi creda

Torino, 6 - 7 - 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. BOSCO.

26. *A Don Guglielmo Garelli.*

Sacerdote di Mondovì, ex - alunno dell'Oratorio, che poi si fece filippino. I “compagni di Francia, Spagna e di America” erano ex - alunni dell'Oratorio, andati notoriamente in quei paesi a cercar fortuna.

Mio caro D. Garelli,

Se non vuoi farti salesiano o missionario, ti consiglio a scegliere quella parrocchia che ti piace di più tra le quattro proposte.

Ti raccomando di pregare per i tuoi compagni di Francia, Spagna e di America. Attendo la tua visita con tua madre. Dio ti benedica.

Torino, 3 - 8 - 78.

Sac. GIOVANNI Bosco.

27. *A Don Paolo Taroni.*

Don Bosco risponde a una lettera del 1° ottobre, nella quale Don Taroni, inviando a Don Bosco una limosina per Messe, gli parlava della recente visita fatta da Don Bretto a Lugo e a Faenza e di un suo seminarista bramoso di farsi salesiano. “Due cose, scriveva Don Taroni, desidererebbe sapere il giovane, quale cioè sarebbe la spesa, ossia pensione, venendo costà; e quale la classe in cui lo metterebbero, giacchè egli avendo 17 anni, e vocazione, a suo parere, decisa, ed essendo avanti nella Retorica (è giovane d'ingegno e studioso) desidererebbe ardentemente di entrare in una classe

da poter tenere gli abiti clericali. Ci aiuti, Don Bosco, sia coll'orazione, sia col consiglio". Il Beato gli rispose:

Carissimo in N. S. G. C.

Telegraficamente. Ricevuto lettera con f. 10. Le Messe saranno da me celebrate all'altare di M. A. Nostri allievi pregheranno e faranno comunioni. Pregherò anche per un santo Sacerdote caduto malato in Seminario, come disse mi D. Bretto (1). Il chierico che vuole farsi Salesiano sarebbe lasciato coi chierici nostri e coll'abito. La condizione principale si è che egli venga. Il resto si aggiusta tutto. Ella quando verrà definitivamente con noi?

Riceva una reliquia di Pio IX. Gradisca i saluti de' suoi confratelli Salesiani. Auguri S. S. S. (2) a' suoi cari seminaristi. Mi raccomandi alle loro preghiere. Essi preghino per questo poverello che sarà sempre di loro e di lei
Torino, 4 ottobre 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Il chierico si chiamava Enrico Foschini. La sua vocazione ebbe origine da una lettura. Un giorno di maggio del 1876, rimasto a casa dal passeggio per indisposizione, si mise a leggere un dramma intitolato: *La vocazione di San Luigi Gonzaga*. Di là partì la scintilla. Quando poi lesse la vita del Santo nel *Giovane Provveduto*, fu cosa fatta. Nel 1877 il suo direttore spirituale Don Taron, recatosi a Torino per la festa di Maria Ausiliatrice, ebbe da Don Bosco queste parole di commiato. - Pregherò per i suoi seminaristi, Perchè si facciano tutti santi, e qualcheduno si faccia Salesiano, se è volontà di Dio. - Di lì a poco passarono per Faenza Don Barberis e Don Lazzerò nel loro ritorno da Roma; nella qual occasione si stabilì una lega di preghiere tra i figli di Don Bosco e quei chierici, che si iscrissero tutti all'Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice. Per Foschini la famiglia era contraria; ma la lettera di Don Bosco, mandata ai genitori,

(1) Don Giovanni Spada, parroco di S. Potito. Ammalò gravissimamente in Seminario durante gli esercizi spirituali; ma poi guarì.

(2) Sanità, Sapienza, Santità.

ne strappò il consenso. Il loro figlio entrò nell'Oratorio il 13 novembre, antesignano a una bella schiera di seminaristi faentini che vennero alla Congregazione. Il Signore lo chiamò a sè dalla casa di Lucca, quando aveva appena un anno di sacerdozio. La frase di Don Bosco a Don Taroni "Ella quando verrà definitivamente fra noi?" va intesa puramente come espressione di vivo affetto e di grande stima; tutt'altra cosa gli aveva detto a voce (1).

28. *Al medesimo.*

Mio Car.mo D. Taroni,

Non so che siasi risposto al Chierico Rambelli, ma per abbreviare la pratica dica alla madre di lui che se suo figlio viene qui per essere Salesiano è accettato, purchè sia almeno nell'ultimo anno di ginnasio. Se poi non volesse farsi Salesiano, ma soltanto percorrere gli studi, potrebbe andare in Alassio dove avvi tutto il Ginnasio e Liceo.

Ella mi fece sperare una visita con un aspirante; quando verrà?

Tutti di casa La riveriscono ed io raccomandandomi alle sue preghiere e a quelle de' suoi santi Chierici, con fraterna affezione mi professo in G. C.

D. V. S. Carissima

Torino, 27 ottobre 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. La Sig.ra Rambelli Elisabetta scrisse con una commendatizia del Sig. Cav. Magnacci Penitenziere.

29. *Al Parroco di Barbania.*

Caris.mo nel Signore,

Mi fu detto e lo sapeva già che in codesta sua parrocchia avvi un malato, uomo onesto non avverso alla religione, ma che lusingato dalla speranza di aver tempo non si prepara come dovrebbe a comparire davanti al Signore.

Io l'ho raccomandato alle preghiere che si fanno nella chiesa di M. A e continueremo.

Ella poi per compiere il suo dovere si porti a casa dell'infermo,

(1) Cfr. sopra, Pag. 414

gli dica, se siamo ancora in tempo, che è brevissimo il tempo che gli rimane da vivere. Dio lo vuole salvo, ma bisogna che faccia presto.

Potrebbe anche darsi che Dio, mosso dal pentimento e dalle preghiere del malato, lo ridoni a sanità. Questo sta nei decreti di Dio.

Io non conosco, nè mai ho veduto l'ammalato; ma Ella può facilmente discernere chi sia tra i suoi parrocchiani.

Dio ci benedica tutti e preghi per me che Le sono in G. C.

Torino, 20 ottobre 1878.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

30. *A un Parroco di Forlì.*

Carissimo nel Signore,

Io ricevuto la sua buona lettera e li fr. 18 entro la medesima. La ringrazio: Dio la rimeriti. È manna che cade in sollievo delle nostre strettezze. Ella poi stia tranquilla. Non parli d'esentarsi dalla Parrocchia. C'è da lavorare? Morrò nel campo del lavoro, *sicut bonus miles Christi*. Sono buono a poco? *Omnia possum in eo qui me confortat*. Ci sono spine? Con le spine cangiate in fiori gli Angeli tesseranno per lei una corona in cielo. I tempi sono difficili? Furono sempre così, ma Dio non mancò mai del suo aiuto. *Christus heri et hodie*. - Domanda un consiglio? Eccolo: prenda cura speciale dei fanciulli, dei vecchi e degli ammalati, e diverrà padrone del cuore di tutti.

Del resto quando venga a farmi una visita, ci parleremo più a lungo.

Torino, 25 ottobre 1878.

Sac. Gio. Bosco.

4° A CONFRATELLI SALESIANI.

31. *Al conte Cays.*

Di questa lettera abbiamo già riportato una parte notevole, che non ripeteremo (1).

Mio caro Sig. Conte,

Se tutte volte che penso a V. S. e prego per V. S. fossero altrettante visite, sarebbero quasi un disturbo continuo; ma almeno qualche lettera deve essere cosa di fatto.

(1) Cfr. sopra, pag. 470.

La ringrazio adunque delle notizie della preziosa morte del Conte Birago. Sia benedetto il Signore e il momento che V. S. lo visitò e gli parlò di me. Ho pregato e continuerò a pregare pel riposo eterno dell'anima di lui.

Il nuovo Re prende il nome di Umberto I e non Umberto IV (1). Chi sa Perchè? Il Sig. Barone Bianco lo sa ed ha un gran significato. Se mai va a fare una visita a questo caro amico, lo riverisca tanto da parte mia e gli dica che mi trovo in gran bisogno di preghiere.

Per sua norma le cose nostre vanno bene quanto noi potevamo desiderare, e spero che lo stesso Arcivescovo ne debba essere assai contento. Le dirò poi i particolari.

Vedrà certamente il Conte Luigi colla sua famiglia; li riverisca tutti da parte mia.

Riverisca pure i nostri commensali, specialmente l'Avv. Rossi e D. Barberis che mi si dice egrotante. Intanto dove può aiuti il povero D. Bonetti per le sue stampe che gli danno da fare non poco.

Dio ci benedica tutti e preghi per me che sarò sempre in G. C.

Roma, 12, 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco,

P. S. Per le sue ordinazioni ogni cosa sarà a suo tempo provveduta.

Perchès'intendano le parole di color oscuro riguardo al barone Bianco, trascriviamo alcune righe dalle *Memorie biografiche* di Don Lemoyne (2), aggiungendovene alcune altre (manoscritte) del medesimo. "Il Barone Bianco di Barbania, devoto come tutti i nobili piemontesi alla Casa Reale, disse a noi che scriviamo, nel 1875: - Io ebbi in mano la lettera di Don Bosco al Re. Lessi co' miei occhi quelle parole: *Regi vita brevis*, e da quell'istante in poi stetti sempre attendendo gli avvenimenti. Quando fu ceduta alla Francia la Savoia, culla e gloria della dinastia dei nostri Re; quando Vittorio Emanuele fu proclamato Re d'Italia, e si troncarono le antiche tradizioni, io dissi: Ecco avverata la profezia, Vittorio non è più Re in Savoia. Il Re di Savoia

(1) Umberto Biancamano (1003 - 1056), stipite di Casa Savoia; Umberto II (1092 - 1103), detto il Rinforzato; Umberto III, (1157 - 1188) il Beato.

(2) Vol. VI, pag. 325 - 6.

è morto. - Del resto si consideri tutta la portata delle parole di Don Bosco nella sua lettera. Il Re Vittorio Emanuele moriva nel pieno vigore della sua virilità [a 57 anni e 10 mesi, essendo nato a Torino il 14 marzo 1820]; il povero *Umberto I*, spento da mano scellerata, mostrava interrotta col suo nome la serie cronologica dei principi dell'antica dinastia “. Anche Don Bosco insinua qui che il troncarsi delle antiche tradizioni si fece ancor più manifesto nell'appellarsi il nuovo re Umberto I e non IV (1).

32. *A Don Angelo Lago.*

Nel 1872, udita a Lanzo una predica di Don Bosco sulla povertà religiosa, aveva rimesso la farmacia che teneva a Peveragno ed era venuto nell'Oratorio con l'intenzione di lavorare o in un ufficio o nell'infermeria. Don Bosco, vincendo la sua umile riluttanza, lo volle prete. Fu ordinato sacerdote nel settembre del 1877, in età di 43 anni. Visse nel nascondimento fino al 1914, pressochè sempre accanto a Don Rua.

Car.mo Lago,

Mi hai fatto piacere a scrivermi; fa' lo stesso quando ne hai qualche motivo. Io sono dello stesso tuo parere. Liquidare e dar tutto nelle mani del Signore, ossia per amore del Signore che è lo stesso. Sono tanti miserabili che danno in fine di vita ma per forza, e quindi il dono vale una scorza; altri prudenti secondo il Vangelo, fanno essi il dono e quindi [hanno] il centuplo assicurato.

Ringraziamo di tutto [il Signore] che ti aiutò a conoscere la vanità del mondo, a romperla con lui di fatto e non di parole.

(1) Vittorio Imbriani, da non confondere col deputato Matteo Renato, nel gennaio del 1879 da Pomigliano d'Arco indirizzò alla regina Margherita un'ode, in cui diceva:

Primo e non quarto Umberto intitolandosi
 Paterni esempi scarta e dinastiche
 Tradizioni, e la dà vinta ai perfidi
 che ogni dritto ereditato gl'impugnano.

Questo fu sempre il mio pensiero: non possedere cosa alcuna.

Riguardo al terzo Ordine (1) ci penso assai, abbi un po' di pazienza ed aggiusteremo tutto. Dillo anche a Toselli.

Saluta Maccagno, Streri, Albinolo e Gallo Pietro.

Dio ti benedica; prega per me che ti sono in G. C.

Roma, 14 - 2 - 78.

Aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

33. A Don Giovanni Bonetti.

Dirigeva allora il *Bollettino Salesiano*. D'indole battagliera, polemizzava volentieri ne' suoi scritti. Qui Don Bosco allude specialmente a un suo articolo intitolato: *La Congregazione Salesiana e le vocazioni ecclesiastiche*, comparso nel numero di febbraio. L'articolo su Pio IX, inviato a Don Bosco nell'originale o nelle bozze, uscì nel numero di marzo, dove si legge pure la relazione sulla conferenza romana ai Cooperatori.

Car.mo D. Bonetti,

Cessa di battagliare e scrivi parole pacifiche, come ti ho tante volte raccomandato. Ho soltanto letto di volo l'articolo sopra Pio IX; osserva che non ci siano sconessioni. Aggiusta la materia della conferenza di Roma. Hai notati 600 preti usciti dalle nostre case, mentre dovevi metterne quattro volte tanti. Mi ricordo che quando D. Francesia faceva la 5^a in un anno solo sopra 84 allievi, 80 entrarono nel chiericato. In generale è meglio non toccare queste cifre per non urtare con certe suscettibilità civili ed ecclesiastiche. Non dimentichiamo mai che siamo *sub hostili potestate*.

Scrivi un quaderno (2) senza nemmeno parlare della tua sanità. Ti raccomando di usarti tutti i riguardi che tu useresti a D. Bosco.

Di' a chi di ragione che in questi giorni è tutto fermo (3). Sabato vado a Magliano: nella prossima settimana verrò a salutare il nuovo Papa e poi partirò per le case nostre.

Ho bisogno che Ghione e Ghiglione si facciano veramente buoni.

(1) Forse Lago era terziario Franciscano.

(2) Una lettera lunghissima.

(3) Che cioè a Roma il corso di tutti gli affari è arrestato.

Veglia sulla sanità di D. Barberis. Tu poi sta buono, se vuoi ancora sanità.

Dio ci benedica tutti e prega pel tuo
Roma, 14, 2, 1878.

*Amico in G. C.
Sac. Bosco G.*

P. S. Ricordati che non si deve spedire il *Bollettino* alla Contessa Veronica Macchi (1) se per caso fosse già nei registri.

34. *A Don Giovanni Branda.*

Era il catechista degli artigiani nell'Oratorio. Di lui dovremo parlare quando verrà la volta della Spagna.

Mio caro D. Branda,

Sebbene mi manchi il tempo a scrivere, tuttavia non voglio differire ad esprimere il gran piacere che ho provato dalle lettere scritte da me, dalle preghiere e comunioni fatte per me e pei bisogni attuali della Chiesa.

Dimani spero di assistere alla incoronazione del S. Padre, martedì poi avrò l'udienza particolare e porterò la corona di Comunioni fatte dai nostri cari artigiani.

Dirai loro che sono molto contento della loro condotta e che appena giunto a Torino voglio dar loro una prova speciale della mia benevolenza. Saluta Ferraris libraio, Rossi Marcello portinaio, Cottini e Cipriano Audisio, miei speciali amici.

Dio vi benedica tutti, vi dia un buon carnevale, e vi scampi dalle disgrazie sovrastanti. *Fiat, fiat.*

Continuate a pregare per me che vi sarò sempre in G. C.
Roma, 2, 3, 78.

*Aff.mo amico
Sac. G. Bosco.*

35. *A Don Giovanni Bonetti.*

Carissimo D, Bonetti,

1° Di' a Barale che mi mandi una decina di: *La figlia cristiana* bene legata, se ne ha; altrimenti li mandi come le altre. Dirai poi, se può, che ne mandi una copia ai soliti periodici, al Cav. Lanfranchi e avv. Durando per *l'Unità Cattolica*.

(1) Madre del Maestro di Camera...

2° La chiesa di S. Giovanni Evangelista è un'opera cominciata dal fondatore dei Cooperatori; e sarà opera loro il fare che si conduca a termine. Anche i cooperatori di lontano concorreranno, perciò prepara pure il tuo articolo e poi lasciamelo vedere (1).

3° Riguardo alla tua parte di prefetto del clero concerta col senato capitolare ed io ne sono contento delle misure a prendersi. Nota però che le cose nostre devono condursi allo scopo desiderato colla pazienza e colla carità.

4° Abbi molta pazienza col ch. Rossi Michele; quando puoi fa' con lui qualche passeggiata.

5° Niuna difficoltà di andare a Lu e procura di aggiustare le cose nel miglior modo possibile. Comunica ai signori Rota, Ribaldone, a tutti i cooperatori una benedizione speciale del S. Padre.

6° Ti mando qui delle lettere dei Missionari per tuo servizio. Procura che le parti confidenziali non vadano in mano altrui; concerta con D. Cagliero sulla convenienza di pubblicare certi brani di lettere.

7° Fa' tutto quello che puoi per non mettere paglia sul fuoco. Si taccia rigorosamente tutto ciò che è allusivo alle cose del Governo. L'Iscrizione *Dedit mihi frontem duriozem* etc. fu interpretata ostilmente. Pazienza, cautela somma.

8° Saluta D. Barberis, i preti, i chierici, e chiericandi.

9° Oggi alle 11 vado all'udienza particolare, dopo scriverò. Abbi cura della sanità tua e di D. Barberis. Va a dare una buona sera da parte mia agli artigiani. Pregate per me che vi sono in G. C.

Roma, 6, 3, 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

La *Figlia cristiana Provveduta per la pratica de' suoi doveri cristiani* è l'adattamento del *Giovane Provveduto* alla gioventù femminile. Il 23 marzo se ne parlò con lode nel periodico *Il Divin Salvatore*, bisettimanale di Roma. *L'Unità Cattolica* nel numero del 24 marzo ne fece pure gli elogi, esordendo così: "Il sacerdote Giovanni Bosco, con quel grande zelo pel bene morale della gioventù che è tutto suo proprio, dopo aver dato ai giovani un libro per le pratiche di pietà, il quale è dei libri di questo genere il più diffuso in tutta Italia, volle provvedere anche le ragazze nella guida delle pratiche religiose".

(1) L'articolo è nel *Bollettino* di aprile.

Il titolo di *Prefetto del clero* compare per la prima volta sul catalogo del 1878 col nome di Don Bonetti, e vi è notato con quello del *Maestro dei Novizi* subito dopo i membri del Capitolo Superiore, ma con uno spazio che ne li distanzia. Data l'importanza che il Santuario assumeva di anno in anno, un semplice *Prefetto di sacrestia*, che pure continuò a sussistere, più non bastava, ma ci voleva anche una persona di autorità che potesse dar ordini ai sacerdoti. Allorchè sul finire del 1880 Don Bonetti venne eletto Consigliere del Capitolo Superiore, quella carica cessò.

L'iscrizione biblica (1) con ogni probabilità fu di quelle poste a ornamento del tumulo in qualcuno dei funerali celebratisi a Torino per Pio IX, “ cui piacque resistere ai forti “, dice il De Cesare (2), che non temette di opporsi ai prepotenti, diremo meglio noi. Così, ad esempio, reagì fino all'ultimo della sua vita contro lo Czar delle Russie per l'oppressione della Polonia e contro il Cancelliere di ferro per le sue persecuzioni religiose (3). Che i giornali politici abbiano visto in quel motto un'allusione alle cose d'Italia, noli deve far meraviglia.

L'udienza pontificia andò in fumo. Completeremo qui la narrazione del capo tredicesimo, servendoci di lettere scritte allora da Don Berto a Don Rua. Il martedì 5 marzo il cardinal Oreglia, andando all'udienza di Sua Santità, condusse seco Don Bosco. Verso mezzogiorno questi e il

(1) EZECH. III, 8: *Ecce dedi faciem tuam valentorem faciebus eorum et frontem tuam durioram frontibus eorum*. Dio promette al profeta ardimento per rinfacciate agli sfacciati le loro iniquità

(2) *Op. Cit*, pag. 47.

(3) Monsignor Carlo Nocella nella sua orazione al Sacro Collegio *pro - Pontifice defuncto* toccò due volte dell'intrepida fermezza del Papa di fronte ai nemici della Chiesa. Verso il mezzo diceva: *Cum autem tot nefariis ausibus Ecclesiae. et Apostolicae Sedis iura violata et conculcata fuere, frontem impavidam praeferens Apostolicam vocem extulit, hostibus sacerdotalis animi robore obstilit, vexatis quod potuit praesidium attulit, pro Christi hereditate tuenda sanguinem etiam profunderere paratus fuit*. E più innanzi: *Nemo non suspexit firmam illam fiduciam qua nitebatur in Deo, ex qua ea constantia et fortitudo invicta manabat, qua frangi flectique nescius restitit semper Ecclesiae oppugnatoribus ac iniquas eorum spes labefactavit*.

segretario si unirono a un gruppo di signori, che stavano schierati davanti all'appartamento del Segretario di Stato, quando Leone XIII si avanzò dall'appartamento di Pio IX e giunto a Don Bosco gli disse: - Ma lei sta a Roma?

- No, Santità, sto a Torino: adesso sto qui Desidererei un momento di udienza privata.

- Sì, venga verso l'*Ave Maria* stassera.

Verso le sei pomeridiane il Beato era in anticamera; ma monsignor Cataldi, che fungeva ancora da Maestro di Camera, gli disse: - Sua Santità mi ha detto: Se verrà Don Bosco, dategli che questa sera sono tanto occupato; che venga domani alle undici antimeridiane.

Proprio in quel mentre il Papa dava udienza all'Arcivescovo di Torino, che s'intrattenne con lui dalle cinque e mezzo alle sette. Poco prima che Monsignore entrasse dal Papa, erano entrati pure due cardinali.

Don Bosco dunque andò in Vaticano la mattina del 6, alle ore undici. Monsignor Macchi, rientrato proprio quella mattina al possesso del suo ufficio col nuovo Papa, si avvicinò a Don Bosco e in tono piuttosto imperioso gli disse. Sua Santità mi lascia di dirle che questa mattina ha tanta gente, che non può riceverla. Io intanto le manderò l'avviso in casa forse per questa sera o per domani a sera, Dove sta?

- A Torre de' Specchi.

Il cardinal Oreglia, sapendo che il Papa aveva desiderio di vedere Don Bosco, andò a parlare con monsignor Macchi, il quale si scusò e promise; ma il biglietto dell'udienza non arrivava mai. Allora il Cardinale, dovendo recarsi in Vaticano, prese con sè Don Bosco in forma di segretario; poichè i Cardinali si presentano in Vaticano accompagnati sempre da un loro prete. Il Cardinale entrò dal Papa dicendo a Don Bosco che avrebbe egli stesso chiesta l'udienza. Don Bosco restò in anticamera. Omettiamo per debiti riguardi il dialogo che si svolse, quando il Macchi vide là Don Bosco. All'uscire del Cardinale il Papa dava udienza pubblica, sicchè

non poteva intrattenersi col Beato. Sua Eminenza, udito l'incidente, rimase offeso, rimproverò il Maestro di Camera e lo minacciò degli effetti del suo sdegno, se continuasse a osteggiare in quel modo Don Bosco. Finalmente ai 16 di marzo, come abbiamo narrato, il Servo di Dio potè trovarsi per la prima volta da solo alla presenza di Leone XIII.

36. *Al Conte Cays.*

Il Conte, dopo la morte di Don Chiala, dirigeva le Letture Cattoliche e curava edizioni di opere religiose. Allora aveva tra mano la Fabiola, pubblicata la prima volta dalla Tipografia dell'Oratorio nel 1878. Questo è il racconto, per cui Don Bosco gli fa raccomandazioni.

Carissimo Sig. Conte,

A me pure pare già troppo lunga la mia assenza da Torino. Spero che la mia partenza avrà luogo fra pochi giorni.

So che ha molto da fare, ma so parimenti che Dio ha molti mezzi per ricompensarci, sopra tutto nel caso nostro che il lavoro è tutto della maggior gloria di Dio.

Per quel racconto storico del 3° secolo badiamo che ci sia niente da ledere la tenera e mobile mente della gioventù in morale; neppure la politica del giorno. Io rimetto tutto alla sua prudenza.

È vero che dovrà ritardare alquanto le sue ordinazioni, ma credo che per Pentecoste potrà essere ammesso al Sacerdozio.

Le nostre difficoltà si vanno appianando con grande nostro vantaggio e, giudico, a gloria di Dio?

O sig. Conte, quanto lavoro e quante anime da salvare in questo e nell'altro mondo, cioè in Europa e in America!

Mentre però noto il grande lavoro che la Divina Provvidenza ci va preparando, Le raccomando assai di aversi i più minuti riguardi nella sanità. Quanto fa per sè a questo uopo lo reputo fatto a me.

La prego di salutare da parte mia i Maestri Morganti, Marchisio, Vacchina e Luca, e l'amico Avv. Rossi Michele. Se può trattenersi qualche momento con lui mi fa piacere.

Raccomando infine la povera anima mia alla carità delle sue preghiere, e Le auguro dal cielo sanità e santità. *Amen.*

Roma, 14 - 3 - 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

37. *A Don Giovanni Bonetti.*

Non c'è data; ma dalla prima riga si vede che la lettera è dei 17 marzo.

Car.mo

Ieri cordiale, lunga, interessante udienza particolare dal S. Padre. Egli vuole essere cooperatore. Bisogna che Gastini (1) prepari un diploma Sic. Il resto lo scriverò. Manda una speciale benedizione ai nostri giovani, dicendo: - Scriva loro che siano forti nella fede, che procurino di praticarla senza umano rispetto.

Pel resto nel *Bollettino*.

Le cose nostre si fanno bene, ma poco alla volta. Se nuove cose non vengono ad impacciarmi, spero pel giorno indicato essere a Sampierdarena.

Va' a dire alla Signora Lorenzina Mazzè, Mad. Camp..., Clara, Mandillo, M... (2), che ho domandato per loro una speciale benedizione al S. Padre che si è fatto Salesiano e le benedice di cuore.

(*Senza firma*).

Del medesimo giorno è questo biglietto per Don Giovanni Battista Rinaldi, della casa di Albano: “Il sottoscritto dichiara che il sacerdote Giovanni Rinaldi appartiene alla Congregazione di S. Francesco di Sales e lo raccomanda rispettosamente a chi può giovargli Perché possa soddisfare alla sua divozione e celebrare la S. Messa. Roma, 17 marzo, Torre de' Specchi, 36. Sac. Gio. Bosco”. Il giorno dopo spedì alla contessa Corsi questo telegramma: “Cordialissime felicitazioni. Santo Padre manda benedizione tutta famiglia”.

38. *Al giovane Pietro Radicati.*

Figlio dei conti Radicati. Studiava nel collegio di Alassio ed era aspirante alla Congregazione. Nell'autunno vestì l'abito chiericale col fratello Carlo.

(1) Maestro dei legatori.

(2) Scrittura illeggibile qui e poco sopra.

Mio caro Pietro Radicati,

Ho letto con piacere la tua lettera. Ti accetto con pari consolazione tra i miei figli Salesiani. Ci vuole scienza e virtù; ma coll'aiuto di Dio acquisterai l'una e l'altra. A suo tempo puoi anche, farti Missionario, ma ciò sarà concertato insieme.

Dio ti benedica, mio caro figlio, e prega per me che ti sono sempre in G. C.

Torino, 24 maggio 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

39. Al chierico Tommaso Pentore.

Fu dei primi mandati da Don Bosco a Marsiglia; ma poco vi rimase, Perchè il catalogo dell'anno scolastico 1879 - 80 lo segna ad Alassio. Divenne poi buon oratore sacro.

Mio caro Pentore,

Ricordati che si dice *vadano* e non *vadino bene*.

Lo so che hai un buon cuore e molta affezione per D. Bosco, e per questo motivo io esitava farti la proposta di andare a Marsiglia. Però la nostra Congregazione dilatandosi in tutto il mondo, Marsiglia diventa un angolo della medesima. Non posso andare tanto presto a farti una visita, ma spero che ci parleremo agli esercizi.

Darai da parte mia un pizzicone a Bianchi, un saluto a Nasi, un cordiale bacio di mano a D. Bologna ed un altro al curato di S. Giuseppe, se è già ritornato.

Tu poi sta' allegro; ma non mancare l'esercizio della buona morte una volta al mese, esaminando *quid sit addendum, quid corrigendum, quidne tollendum, ut sis bonus miles Christi*.

Dio ti benedica, mio caro Pentore, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 15 agosto 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

40. Al chierico Carlo Baratta.

L'abbiamo trovato a Lucca, un po' sperso. La sua naturale timidezza d'allora non era fatta per lasciar pronosticare

quale Salesiano egli sarebbe diventato col tempo. Unì in grado eminente cultura e pietà.

Mio caro Baratta,

Un po' di prova, ma coll'aiuto di Dio tutto si accomoderà. Scrivi a tua madre che sei a Lucca Perchè è luogo molto salubre e dove puoi meglio esercitarti nello studio e nella musica. Disturberebbe tutto andando a casa; che tu preghi tanto per Lei e ci andrai in altro momento.

Io camminerò sulla stessa via. Coraggio, caro Baratta, o in un modo o in un altro, coll'aiuto di Dio, voglio assicurarti la via del Paradiso.

Dirai a D. Marenco, che il prete promesso cadde ammalato, ma che andrà questa settimana accompagnato.

Saluta caramente D. Cappellano mio amico cogli altri nostri amici e benefattori.

Amami in G. C. e credimi sempre
(ma fermo sto).

Torino, 4 agosto 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

41. *A Don Gioachino Berto.*

Car.mo D. Berto,

1° Se hai delle reliquie di Pio IX preparate mandamene alcune.

2° Cerca le carte che ho indirizzate al Santo Padre per una casa in Roma, colla lettera del Card. Vicario alle Duchessa di Galiera (1) e mandamele che mi occorrono.

3° Se a Torino nell'Oratorio vi è qualche ascritto abbine cura speciale.

4° Se D. Bologna non è ancora partito digli che passi qua e mi porterà le carte richieste.

5° Sta' attento che niuna mano nemica non guasti i fagiuoli nascenti e rinati.

Dio ti benedica e prega sempre per me che ti sono sempre in G. C.

Sampierdarena, 19 - 9 - 78.

Aff.mo amico
Sac. GIO BOSCO

I “fagiuoli nascenti e rinati” erano i giovani o nuovi o tornati dalle vacanze, i quali appartenevano al “giardinetto”: un gruppo cioè di studenti che, invitati da Don Berto a nome di Don Bosco, ne frequentavano le anticamerette per innaffiare i fagiuoli e i fiori, che si coltivavano in vasi nella sua loggia, a fine di averne l'ombra e scacciare i cattivi odori d'estate

42. *Al chierico Luigi Cartier.*

Vestitosi chierico in età matura, fece a Marsiglia le sue prime prove in quella vita santamente operosa, che doveva poi continuate lungamente a Nizza Marittima.

Mio caro Cartier,

La tua lettera mi ha fatto piacere. Rincrebbe anche a me di non averti più veduto prima della tua partenza per la Francia; godo però assai che sii contento della tua nuova destinazione. Io non mancherò di volerti bene e pregare per te.

Sono contento della tua condotta: continua, scrivimi sovente. Ritieni però che in terra lavoriamo pel cielo. Là saranno compensate degnamente le nostre fatiche: al cielo, al cielo! Pratica puntualmente le regole nostre e va' avanti. Saluta i nostri confratelli; di' a D. Porani che mi suoni una bella serenata. Dio vi benedica tutti e pregate per me che vi sarò sempre in G. C.

Torino, 1° novembre 1878.

Aff.mo amico
Sac. GIO. Bosco

P. S. Niuna difficoltà per la tua ammissione ai voti.

5° A DIRETTORI SALESIANI.

43. *A Don Giovanni Battista Francesia.*

Direttore del collegio di Varazze. Le alte parole dell'esordio devono essere la risposta di Don Bosco a condoglianze di Don Francesia per le tribolazioni che allora mettevano a dura prova la pazienza del Servo di Dio.

Mio caro D. Francesca,

Le prove ci ammaestrano sul modo di dividere e separare l'oro dalla scoria. Noi siamo in continua prova; ma l'aiuto divino non ci mancò mai. Speriamo che non ce ne renderemo indegni per l'avvenire.

Sarà bene a S. Francesco che tu procuri di radunare quei pochi cooperatori che sono in Varazze e fare un po' di conferenza per consolidare sempre più le cose nostre.

Gli affari per cui sono in Roma vanno *undequaque* favorevolmente, ma sono un po' lunghi. Pazienza. Ti scriverò quanto prima sul tempo in cui potremo trovarci a Sampierdarena e poi a Varazze.

Mi raccomando di fare un cordialissimo saluto ai nostri cari confratelli e a tutti gli allievi del collegio. Di' loro che il Papa manda a tutti una speciale benedizione. Desidero poi che tu scelga un giorno per farli stare tutti allegri, ma che in quel mattino facciano tutti una santa comunione per me che ne ho vero bisogno.

A rivederci, caro D. Francesca, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Roma, 13 - 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco

P. S. Ho incontrato Pardini e Pretruccio che ti salutano.

44. *A Don Francesco Dalmazzo.*

Direttore del collegio di Valsalice. La "allegria generale" accennata nel poscritto la portava Don Bosco ai suoi figli di Albano Laziale. Dimentico di sè e de' suoi dispiaceri, li esilarava, come dice Don Varvello che era presente, con amenità deliziose e specialmente raccontando a modo suo le Storielle di Cuneo.

Al caro D. Dalmazzo,

Ho gradito assai i tuoi augurii e quelli de' tuoi e miei allievi. Mi rincresce che non posso rispondere a ciascuno una lunga lettera. Fanne tu le veci mie per ora. Spero di poterlo fare poi io stesso tra non molto tempo.

Il Card. Oreglia saluta tutta la famiglia di Valsalice, nominatamente i nipoti Pio, Giuseppe etc.

Il S. Padre va migliorando e manda a tutti una speciale e cordiale

benedizione. Io pregherò per tutti voi. Fate per me una santa Comunione. Dio ci benedica tutti. Di' il resto in vece mia. Amen.

I saluti da parte di D. Berto, dei sigg. Sigismondi e del tuo sempre in G. C.

Albano, 23, 1878.

Aff.mo amico
Sac. GIO. Bosco.

PS. Sono ad Albano. Tutti bene. Allegria generale. Ti salutano.

45. A Don Giuseppe Lazzerò.

Vice direttore dell'Oratorio. Il Beato è a Roma e in un mar d'affari; pure tiene dietro minutamente alle cose di Valdocco.

Mio caro D. Lazzerò,

Da parte mia ringrazierai Ortiglia e tutti i confratelli della Compagnia di S. Giuseppe e per le preghiere fatte per me e per la buona memoria che conservano verso di chi li ama sinceramente in G. C. Giunto a Torino esprimerò poi coi fatti la mia contentezza.

In mezzo alle feste di questo mondo dobbiamo sempre mischiare le lagrime.

Gli scandali di G... vogliono riparazione e perciò procedi Pure come mi scrivi. Tu puoi dire a Buzzetti che come Capo dei laboratorii provveda un legatore capace e metta in libertà G...

Ciò però è bene che si faccia senza nominare me, Perchè questa cosa è affidata totalmente a Buzzetti. Se però occorre, tu interverrai come il vero padrone.

Quante cose avrò da raccontare ai nostri cari giovani! Salutali da parte mia, di' loro che li ringrazio delle preghiere fatte per me: il Papa manda loro la Santa Benedizione; io li raccomando ogni giorno al Signore nella S. Messa. Fra breve sarò tra di loro.

Dirai a D. Rua che se niente viene a turbare i miei progetti, la sera del martedì, a Dio piacendo, sono a Sampierdarena.

Dirai a Pelazza che ho ricevuto con piacere la sua lettera, che stia allegro e mi saluti Barale, Buzzetti, Ferrari e Ghiglione. Riguardo a questo ultimo preveni solamente D. Rua e poi mettilo pure a nostra tavola. A V... dimanda se gli fa piacere d'andarvi, ma almeno che voglia essere fra gli aspiranti. Mi rincrescerebbe riceverlo un giorno a nostra tavola e che il giorno dopo ci abbandonasse. Come conchiuderai con D. Rua è ben fatto.

Dirai a D. Rua che disponga che il sig. Conte Cays, Bonora, Ameno possano andare a fare gli esercizi a Borgo S. Martino; ma si prevenga

il Vescovo di Casale, se può fare il favore a tenere ordinazioni il Sabato Santo per alcuni ordinandi di Borgo S. Martino, perciocchè essi devono considerarsi di quella casa, come di fatto li costituisco tali. Ciò *ad evitando* guai.

Dio ci benedica tutti ed abbimi sempre in G. C.

Roma, 24, 3, 1878.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

46. *Al medesimo.*

Scrivo da Crabbia, frazione del comune di Petenasco nella provincia di Novara sul lago d'Orta. È probabile che fosse andato a visitare la famiglia Fortis, solita a villeggiare colà.

Carissimo D. Lazzero,

Ti mando una lettera da portarsi al sig. Prefetto di Torino. Sarà prima posta in una busta e chiusa sic con sigillo di ceralacca e l'indirizzo:

All'Onorevole Signore,

Il Sig. Comm. Minghelli Vaini pref. della città e prov. di Torino.

Si porti da qualche rispettabile, attenda un momento se mai facesse risposta.

Sarà bene di aprire l'occhio sopra due cose importantissime.

1° Quando uno viene all'Oratorio aspirante alla Congregazione, specialmente se prete o professore, non si lasci inoperoso, ma se gli dia qualche cosa da fare.

2° Si faccia in modo che almeno i preti abbiano una camera da solo,

Dopo domani a sera alle 7, 25 spero di essere a Torino.

Dio ci benedica tutti e credimi sempre in G. C.

Crabbia, 28 - 8 - 78.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

47. *A Don Giovanni Battista Francesia.*

Ordinariamente toccava a Don Rua sbrogliarsela con i creditori; essendo egli a Parigi, venivano ora a tempestare Don Bosco.

Mio caro D. Francesca,

Vediamo fin dove vada la tua celebrità. D. Rua andò a Parigi e mi lasciò letteralmente senza *quibus* con un mucchio di passività tutte urgenti. Tu adunque pel povero D. Bosco metti a parte tutti i quattrini disponibili; anzi se ne hai occasione fa anche un mutuo e poi lunedì o martedì mi porterai quanto puoi, ma non meno di 20 mila franchi.

Nota bene: se mi porti un buon *marsupium*, daremo un buon pranzo con parecchi amici. Vedrai. Parleremo anche dei nostri affari.

Dio ti benedica, o sempre caro D. Francesca, saluta tutti i nostri cari e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 8 novembre 1878.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco

48. *A Don Nicolao Cibrario.*

Direttore della casa di Vallecrosia. Eran molte le brighe per l'acquisto dell'arca necessaria alla costruzione della chiesa e dell'istituto.

Mio caro D. Cibrario,

Ti spedisco il ch. Allavena che alla visita militare si presenta con buona intenzione di esserne libero. Procura tu che le cose riescano bene. Dammi notizie della pratica Migone e dimmi se i signori padroni siano ritornati e se sia caso di scrivere qualche lettera in proposito. Che ne fu della trattativa Cabagni? Di quattrini come stai? Il terreno da voi vagheggiato basta al bisogno?

Un caro saluto a te, a tutti i nostri cari. Pregate per me che di te e di loro sarò sempre in G. C.

Torino, 8 - 11 - 1878.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

49. *A Don Giovanni Battista Francesca.*

Dopo una visita fatta al collegio di Varazze mandò al Direttore una serie di osservazioni, specialmente sui coadiutori della casa.

Cose da osservarsi.

1° Ogni giovedì od altro giorno dopo la visita del SS. Sacramento, o più tardi, il Prefetto faccia una breve conferenza se non a tutti i Salesiani, almeno ai coadiutori.

2° Si dice che vi siano coadiutori di più: se è vero, se ne mandino altrove.

3° Cantù (1) pare che eserciti troppa autorità, o almeno con eccessiva severità. Mangia e beve fuori di ora, anche in cantina, con altri. Si fa servire in camera meglio che il Direttore, dicono. Sarà necessario che vada a tavola coi Superiori.

4° Sarà opportuno che tutti i coadiutori professi triennali o perpetui abbiano tutti trattamento eguale, e se è possibile siano alla mensa dei preti. Così fanno i Gesuiti, gli Oblati, i Francescani etc.

5° Ogni mese il rendiconto specialmente dei coadiutori.

6° Non vi sia più d'una chiave per la cantina.

7° Il Direttore per sè o per altri, *che riferiscano* faccia almeno una volta la settimana la visita nello studio, nella prefettura, nella cucina, nella dispensa, e nella cantina.

8° Studiare modo che si abbia piena comodità di confessarsi tra gli allievi, quando ciò desiderano. 1878

50. *A Don Giuseppe Lazzero.*

Fra gli autografi di Don Bosco abbiamo rinvenuto questi quattro gruppi di osservazioni, scritte da lui in tempi diversi per il Superiore che aveva la responsabilità diretta sull'andamento dell'Oratorio.

A.

1° Quando vi è il piccolo clero, niuno esca dopo la Messa, se non quando siano terminate le comuni preghiere in chiesa.

2° Se si studia e pratica un mezzo di uso moderato del gaz, forse verrà risparmiato un terzo di spesa.

3° Si studi di togliere l'usanza da qualche tempo introdotta di suonare il campanello all'*Agnus Dei* della Messa, ossia al *Domine, non sum dignus*.

B.

Don Lazzero per la conferenza prossima ricordi:

1° Si provveda che dopo le orazioni della sera fino al tempo della colazione vi sia assoluto silenzio.

(1) Giovanni Cantù, coadiutore, professo triennale.

2° Dopo la preghiera della sera ognuno vada a riposo.

3° Ogni impiegato, prefetto, direttore, maestri, assistenti, catechisti ecc. si procurino il rispettivo regolamento e se ne procuri l'osservanza.

C.

1° Avvisare che non si tralascino le letture, ma si trasportino.

2° Si faccia in modo di ottenere silenzio dalla sera dopo le orazioni fino dopo Messa.

3° Non si lascino giovani in cortile in tempo di scuola, di studio, di sacre funzioni, di levata.

4° Silenzio nell'andare dallo studio in Chiesa e viceversa.

5° Preghiere, canti precipitati.

D.

D. D. Lazzeri studii e si adoperi affinché si metta in opera l'antico articolo del regolamento in forza di cui niuno può tenere presso di sè vino od altri liquori di sorta.

Si prendano i dovuti temperamenti pei commestibili: 1° Chi adduce motivi di malattia, vada nell'infermeria, oppure a casa propria. 2° Ciò s'intende per gli allievi e non pei professi.

6° A MISSIONARI SALESIANI.

51. A *Don Taddeo Remotti*.

Esercitava ed esercitò per molti anni con zelo il sacro ministero come viceparroco nella parrocchia di San Giovanni Evangelista alla Bocca. Vive tuttora (1931).

Mio caro D. Remotti,

Con piacere ho ricevuto la tua lettera, le notizie e gli auguri che mi fai. Prego Dio che te li moltiplichi e ti dia sanità, sapienza e santità da poter lavorare per dieci almeno fino alla metà dell'altro secolo.

So che hai molto lavoro; ma fa quello che puoi e non di più.

Tutte le cose in principio sono difficili e noi ci troviamo in questo caso. Però *omnia possum in eo qui me confortat*, come dice S. Paolo. Saluta Gioia, Scavini e gli altri nostri confratelli. Se Scavini mi scrive mi farà piacere. A Gioia dirai che non dubiti: gli voglio bene, prego per lui, e gli risponderò quanto prima.

Saluta pure i nostri cari allievi o meglio i giovanetti dell'ospizio e specialmente quelli che si sono fatti o dimostrano volontà di farsi Salesiani.

Mi raccomando alle preghiere di tutti; tu pure prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Ronza, 12 - 1878

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

52. A. N. N..

Col consenso del destinatario pubblichiamo questa lettera confidenziale, non facendo il nome della persona.

Mio caro D...

Dio ti permette una grande prova, ma ne avrai grande guadagno. La preghiera supererà tutto. Lavoro, temperanza specialmente alla sera, non fare riposo lungo il giorno, non mai oltrepassare le sette ore in letto, sono cose utilissime.

Principiis obsta; perciò appena ti accorgi d'essere tentato mettiti a lavorare, se di giorno, a pregare se di notte, non sospendere la preghiera se non vinto dal sonno. Metti in pratica questi suggerimenti; io ti raccomanderò nella santa Messa, Dio farà il resto. Coraggio, caro Don, chiudi il cuore, spera nel Signore e va' avanti senza inquietarti.

Prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Roma, 12 - 78

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

53. A Don Taddeo Remotti.

Mio caro D. Remotti,

A suo tempo ho ricevuto i tuoi scritti, e con grande piacere. Fatti coraggio. Dio vuole da te dei sacrifici, ma tiene già preparata la dovuta ricompensa, che è grande assai. Abbi molta pazienza. Sopporta i difetti altrui, affinché gli altri sopportino i tuoi. Noi qui ti vogliamo sempre bene; preghiamo per te, e Dio ti benedica.

Torino, 7 agosto 1878

Aff.mo in G. C. amico
Sac. Gio. Bosco.

54. A Don Giuseppe Vespignani.

Prefetto nella casa di *Mater Misericordiae* e poi nell'ospizio di Almagro a Buenos Aires e incaricato dei novizi. Don Bosco soleva dare del tu a' suoi figli, anche diventati Vescovi. Vece però qualche eccezione con Soci entrati in Congregazione già adulti, come col conte Cays, al quale diede sempre del lei. Don Vespignani, sentendosi trattare nello stesso modo, lo pregò di dare anche a lui del tu; ma il Beato gli rispose: - Le darò poi del tu, quando si faccia più buono. - E aspettò fino al 1880.

Car.mo D. Vespignani,

So che V. S. Car.ma sta abbastanza bene, data ragione alla sua complessione. So che lavora. Ma qui vada adagio; se vuole fare molto, lavori poco, cioè non più di quanto le sue forze permettono.

Desidero però di sapere notizie minute dell'Ospizio, dei Novizi, del Noviziato, dello studio ecc.

Il suo fratello chierico (1) sta bene, ha piena volontà di essere presto e tutto salesiano, e di andarle a fare una visita. Fa sperare bene di sè.

M saluti tanto e caramente D. Milanese, cui scriverò quanto prima. Dio benedica Lei, suoi figli, confratelli, e ci aiuti a combattere le battaglie del Signore in terra per essere poi degni della corona in Cielo.

D. Nenci (2) è qui con noi. Ha migliorato assai di salute; è impaziente di recarsi in Patagonia.

Dio ci benedica tutti, e preghi per me che le sono in G. C.

Torino, 12 - 8 - 78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

55. A Don Michele Fassio.

Catechista nel collegio Pio a Villa Colón. Don Agostino Mazzarello, menzionato da Don Bosco, era il prefetto.

(1) Don Ernesto, morto in America, dove godette grande rinomanza come architetto.

(2) Prete di Lugo, venuto per farsi Salesiano. Cfr. VESPIGNANI. *Un anno alla scuola del Beato Don Bosco*, pag. 44.

Mio caro Don Fassio,

La tua lettera mi ha fatto piacere. Godo della tua sanità, e del tuo buon volere. Dio te lo mantenga. Io prego ogni giorno per te. Dirai al mio caro Graziano che non lo dimentico nella S. Messa, e che gli scriverò una lettera alla partenza dei nostri confratelli.

Prendi per mano Don Mazzarello e tra tutti due accendete un gran fuoco di carità, le cui fiamme avvampino per tutto il collegio ed altrove.

Tu poi non dubitar della mia benevolenza, che è assai grande per te e per tutti i miei cari figli di America.

In quanto alle cose di coscienza continua come hai scritto. Dopo la tempesta verrà tempo sereno.

Dio ti benedica e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Anno 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

56. *A Don Giacomo Costamagna.*

Direttore allora della casa *Mater Misericordiae* a Buenos Aires.

Carissimo D. Costamagna Giacomo,

Le tue lettere piacquero assai. Fu qui tuo fratello che mi diede buone notizie della tua famiglia. Il tuo nipotino è con noi all'Oratorio, si diporta bene, vuol farsi Salesiano per andare collo Zio in America.

Procura di farmi molti santi novizii, saluta tutti i nostri amici e confratelli, prega per me che ti sarò sempre in Gesù, Cristo.

Torino, 31 dicembre 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Quando si parte per la Patagonia?

57. *A Don Francesco Bodratto.*

Primo Ispettore dei Salesiani nell'America e Direttore della casa di S. Carlos in Almagro.

Carissimo D. Bodratto Francesco,

A suo tempo ho ricevuto la tua lettera e quelle de' miei cari figli residenti in Buenos Aires. Procurerò di rispondere qualche parola

a ciascheduno. Tu poi farai la distribuzione delle lettere che riceverai per mano dei Confratelli o delle nostre consorelle.

Benediciamo il Signore che ci favorisce in modo cotanto sensibile.

Per tuo ricordo particolare ritieni.

1° Fare ogni sacrificio per conservare la carità e l'unione coi confratelli.

2° Quando avrai da fare correzioni o dare consigli particolari non mai farlo in pubblico, ma sempre *inter te et illum solum*.

3° Quando hai fatto una correzione dimenticare il fallo e dimostrare la primiera benevolenza al delinquente.

Questo è il testamento del tuo amico e padre D. Bosco.

Altre notizie avrai dai nostri cari che vanno per prestare l'opera loro a vostro sollievo.

Fa' un caro saluto ai figli dell'Ospizio, dicendo che io li benedico e li amo molto nel Signore.

Dio benedica te, le opere tue e credimi tutto in G. C.

Torino, 31 dicembre 1878

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Umili ossequi ed augurii al Dottor Caranza ed al Priore della Misericordia.

58. *A Don Michele Fassio.*

Carissimo D. Fassio Michele,

Hai certamente ricevuta una mia lettera. Qui aggiungo solamente due parole per dirti che sono contento di te, ti amo assai in G. C. e ti raccomando ogni giorno al Signore.

Santifica gli altri santificando te stesso.

Prega per me che ti sarò sempre nel Signore.

Torino, 31 dicembre 1818.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

59. *A Don Taddeo Remotti.*

Carissimo D. Remotti Taddeo,

Mi piacque assai la schiettezza con cui più volte mi hai scritto. Continua nel medesimo tenore. Ma ritieni per base alcuni avvisi che sono per te il mio testamento.

1) Sopportare i difetti altrui anche quando sono a nostro danno.

2) Cuoprire le macchie degli altri, non mai mettere in burla alcuno quando egli ne rimane offeso.

3) Lavora, ma lavora per amor di Gesù; soffri tutto, ma non rompere la carità. *Alter alterius onera portate et sic adimplebitis legem Christi.*

Dio ti benedica, o caro D. Remotti; arriverci in terra se così piace ai divini voleri; diversamente il Cielo ci sta preparato e la Misericordia divina ce lo concederà.

Prega per me che ora e sempre ti sarò in G. C.

Torino, 31 dicembre 1878.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Nelle tante lettere, in cui Don Bosco implora la carità o tende grazie per carità ricevuta, una nota che diremo obbligata suol essere l'assicurazione di preghiere sue, dei Salesiani, dei giovani, evidentemente il Servo di Dio ravvisava in questo tributo di orazioni un nobile vantaggio per i benefattori, atto a ricambiarne e a stimolarne la generosità. Orbene, così facendo, egli s'ispirava alle più genuine fonti del Cristianesimo; poichè San Paolo, là dove incita i Corinti alla beneficenza in pro dei bisognosi fratelli, tra i motivi addotti mette pure le preghiere dei beneficati per i loro soccorritori: *in ipsorum obsecratione pro vobis* (1).

Alcuni pensieri espressi da Don Bosco in questo periodo di tempo si possono agevolmente ricostruire attraverso a parecchi preziosi

FRAMMENTI DI CONVERSAZIONI.

Don Bosco fu sempre risolutamente avverso al fare e al permettere polemiche per le stampe. Abbiamo visto qui sopra com'egli esortasse Don Bonetti a smettere di "battagliare" sul *Bollettino*. Il 18 maggio, conversando con lui e con Don Barberis dopo pranzo, gli parlò in questo senso: - Tu ti credi d'aver fatto chi sa che, quando ti sei sfogato un poco. Dici che in certe cose bisognerebbe parlar più

(1) Il Cor. IX, 14.

chiaro e difenderci con la penna contro vessazioni esterne. Ma che cosa ci si guadagna? Non ottieni forse nulla dai buoni, i quali si lasciano più facilmente persuadere da una semplice asserzione che da un linguaggio veemente; non ottieni forse nulla da quanti non conoscono le cose a fondo; ma poi apri la via al malignare di molti, che desiderano queste invettive, per cogliere una parola imprudente, una frase ambigua, un pensiero esagerato e di lì pigliar motivo a tartassarci. Ma quello che più monta si è che dobbiamo persuaderci che si vive in tempi cattivi. Le autorità cercano appigli per dare addosso alle istituzioni religiose, e appigli ne hanno trovati quasi per tutte e han fatto man bassa su di loro. Noi fino adesso ci hanno lasciati in pace, e credi pure che generalmente fan così non Perché ci amino, ma Perché noi cerchiamo tutte le maniere per non urtare, studiandoci, direi, di passare fra goccia e goccia sotto il temporale senza bagnarci; fanno così anche Perché non abbiamo mai alzata la voce contro chi cominciava a darci molestia e Perché si usò sempre cautela e prudenza somma sia nel parlare che nello scrivere. Io, vedi, potei sempre avere in mano il filo delle cose e conoscere ogni rete che si andava ordendo; ma non permisi mai che si stampasse una riga, la quale ci potesse anche lontanamente compromettere. E andando avanti si terrà lo stesso sistema. Noi abbiamo un campo vastissimo per il *Bollettino*: c'è da far conoscere le opere da noi intraprese, senza impacciarci di questioni spinose. In questo modo le nostre idee si diffondono pacificamente, si fa gran bene e tutto procede a meraviglia. Mettiti invece a battaglia: domani vi sarà chi entra in polemica con te, ribattendo una tua proposizione con un articolo; posdomani un giornalista irritato per una tua espressione violenta scriverà roba da chiodi contro di noi; il giorno dopo un'autorità qualunque troverà modo di offendersi per un'osservazione forse non abbastanza considerata e fa rumore e riferisce al Ministero; allora da ogni parte si sbarrano gli occhi sopra

di noi, si dà l'allarme ed eccoci ridotti a non poter più far nulla ed anche ad essere direttamente perseguitati.

- Osserva le *Letture Cattoliche*. Oh, del bene se nè fatto con esse! Ora, non c'è forse periodico che esca da tanto tempo e non abbia avuto grandi molestie o non sia stato preso di mira. Parecchi vennero sospesi; ma le nostre *Letture* furono sempre tranquille nel loro cammino. Per ottenere questo io in più occasioni dovetti subire noie da autori, che volevano a qualunque costo far uscire alcuni libretti nelle nostre *Letture*; ebbi da superare gravi difficoltà con autorità ecclesiastiche, Perchè in questi libretti volevano introdurre argomenti politici. A tutto ciò io sempre mi opposi, e così s'andò sempre bene. Una volta sola si fece un po' di rumore, e fu quando il Vescovo d'Ivrea di felice memoria, mi ordinò di stampare un fascicolo, che non ricordo più come fosse intitolato; ma fu cosa d'un momento. Credimi, se vuoi che facciamo del bene e che ne facciamo sempre, esponiamo le verità, raccontiamo i fatti, ma non entriamo in polemiche.

Il fascicolo che fece rumore, fu quello del gennaio 1854, secondo anno delle *Letture Cattoliche*; s'intitolava: *Il Catechismo Cattolico sulle rivoluzioni*. Non era lavoro inedito, ma riproduceva un'operetta anonima, che aveva già? avuto quattro edizioni. L'ordine di ristamparla venne a Don Bosco da monsignor Moreno, vescovo d'Ivrea, che allora esercitava una parte preponderante nell'amministrazione del periodico. Il Beato, conoscendo gli umori di certa gente, prevedeva che le polemiche ivi sollevate avrebbero irritato molti, e desiderava che non si stuzzicasse il vespaio; ma dovette cedere all'autorità del Prelato. Ben presto i fatti confermarono le sue previsioni; poichè egli n'ebbe chiamate e rimproveri da Autorità civili e altri disturbi di vario genere. Che se non vi furono conseguenze peggiori, il merito ne va ascritto alla sua grande prudenza.

Ora balziamo dal maggio al novembre; questo mese ci

offre gli appunti di tre conversazioni. La prima si aggirò intorno al quarto sinodo diocesano, che era stato chiuso il giorno innanzi. Assistevano al colloquio alcuni dei preti più autorevoli della casa. Si lamentava che Monsignore avesse parole troppo dure per i suoi preti e che invece d'incoraggiarli a lavorare li caricasse di rimproveri, quasi fossero essi la cagione per cui le cose della diocesi andavano male. Si conchiude dicendo: - Un incoraggiamento, una parola di fiducia, un riconoscimento che il clero faceva già molto bene per poi dimostrargli che bisognava fare molto di più, avrebbe infuso volontà, zelo, entusiasmo nei sacerdoti. Invece no: il suo discorso fu nel complesso una forte sgridata.

Dopo queste osservazioni Don Bosco si alzò e disse: Avanti, teologi e moralisti che siete tutti: un caso di morale da sciogliere. Questi discorsi che abbiamo fatto, saranno peccaminosi? O almeno si potrà dire che siano derivati da leggerezza di carattere o da imperfezione, della quale abbiamo bisogno di correggerci? - Tutti stettero un momento in silenzio; ma poi si misero a ridere. Ognuno disse il motivo, per cui quella conversazione gli pareva legittima. Uno tuttavia si manteneva pensoso e disse: - Qualche difetto c'è: sono parole oziose. - Don Bosco riprese: - Se non c'è stato malanimo da parte di qualcuno, non c'è stato neppure un peccato veniale. Nemmeno si può dire che siano state parole oziose. Ci troviamo in mezzo a gravi difficoltà: siamo come chi naviga in mezzo a scogli su fragile barchetta. Bisogna bene guardarci attorno per non fare naufragio... Si tratta di difenderci; è quindi necessario far vedere i pericoli, esaminare la natura del terreno, osservare quali armi adoperi chi ci assale...

La seconda conversazione di novembre toccò diversi punti di regime interno. Dopo il pranzo Don Bosco venne a dire con chi gli stava da presso, che urgeva stringere sempre più i vincoli di unione fra l'Oratorio e le singole case. - Temo,

disse, che questi vincoli si vadano rallentando. Finchè saran direttori dei collegi coloro che furono educati da Don Bosco stesso, le cose procederanno bene; ma, cominciandosi ora a far direttori individui che stettero poco tempo al fianco di Don Bosco, c'è pericolo di veder scemate le relazioni così cordiali fra gli uni e gli altri. Bisogna proprio che il Capitolo Superiore venga esonerato dalle faccende particolari dell'Oratorio e che si occupi attivamente di tutti i collegi. Convieni che ogni membro del Capitolo abbia tanti segretari quanti gli fanno d'uopo per isbrigare con sollecitudine le corrispondenze. Il sopraccarico delle occupazioni e la ristrettezza del personale oggi fanno sì che restino senza risposta le domande rivolteci dai collegi. Questo dà luogo non solo a inconvenienti, ma anche a freddezze. Poi sarà necessario anche stabilire visitatori, che osservino minutamente, come si vada in ciascuna casa, sicchè si possano prendere tutte le misure opportune. Vedete: se non si tiene corrispondenza personale e per lettera, accadranno col tempo scissure. Finora s'è andato tanto alla buona, che, continuandosi di questo passo, un direttore che volesse fare scisma, quasi ne avrebbe la possibilità. Tuttavia al giorno d'oggi una tal cosa non può accadere, a motivo dell'affezione che tutti portano a Don Bosco.

C'era allora in aria un argomento scottante. Vedremo nel prossimo volume le vessazioni cominciate quest'anno da parte dell'autorità scolastica per l'insufficienza dei titoli legali d'insegnamento. La lingua batte dove il dente duole: la conversazione piegò il sopra e durò, pare, a lungo. Briciole delle cose dette sono in questi appunti: - Finora, interloquì Don Bosco, i nostri collegi sono andati avanti passando illesi, quasi direi, fra goccia e goccia. Abbiamo mantenuto, finchè si poteva, la legalità e or in un modo or in un altro ce la siamo cavata; ma adesso la battaglia è dichiarata. Vorrebbero veder soppressi tutti i collegi tenuti dai Vescovi e dai religiosi; si aprono ogni di più malignamente

gli occhi sopra di noi: bisogna che ci premuniamo a tempo. E poi tutti gli anni ci sono nuovi collegi da aprire, e come si farà senza titoli legali? Finora c'era la scappatoia degli esami straordinari per coloro che aspiravano a essere professori di ginnasio; ma ecco che anche questa ci viene tolta. Per fortuna abbiamo parecchi che frequentano l'Università: Don Bertello, Don Bordone, Don Cinzano, Don Cagliero [Cesare], Don Piccono, il chierico Gallo [Besso] e vari altri; parecchi si preparano per esservi iscritti l'anno venturo: così speriamo di superare ogni molestia. Certo bisogna vigilare e premunirci, se non vogliamo fare bancarotta.

Egli aveva appena finito di proferire le ultime parole, quando giunse Don Deppert dalla Spezia, annunciando che Don Bosco era aspettato colà per decidere circa un ampliamento di quella casa; e che là si lamentavano, Perché Don Bosco di quella casa non si curava, quasi che non fosse sua; e che anche i buoni della città si mostravano scoraggiati, e che non sapevano spiegarsi come mai Don Bosco pensasse così poco a un bisogno così sentito. - Alla Spezia, rispose il Beato, intendo di procedere adagio e con precauzione, e piuttosto spingere gli altri a fare che non operare io stesso. Se però quel Direttore mi avesse mandato otto mesi fa a Roma la relazione chiestagli, con l'aiuto del Santo Padre e di alcuni Cardinali si sarebbe già potuto costruire un edificio più grande. - Abbozzò poi egli stesso una relazione, che spedì a Don Rocca, Perché su quel canovaccio preparasse uno scritto a modo da umiliarsi al Santo Padre (1).

La terza conversazione fu tenuta da Don Bosco il 27 del mese con il solo Don Barberis. Recatosi questi nella sua camera verso le cinque pomeridiane, il Beato passeggiò con lui per un'ora e mezzo nella galleria. Avvisi d'ufficio, andamento dell'Oratorio, progressi della Congregazione, confidenze personali fornirono il tema a quel lungo conversare.

(1) Cfr. sopra, pag. 675.

Le due conferenze settimanali che fai agli ascritti, disse, siano pure fra i tuoi doveri; ma vedi che una volta al mese ne sia incaricato Don Cagliero, come pure Don Bonetti. Così tu potrai avere un po' di sollievo, mentre vi sarà per gli altri Superiori un'occasione di parlare agli ascritti e di farsi da loro conoscere. Questo servirà a stringere con vincolo sempre più forte i fratelli minori ai fratelli maggiori. Ma il motivo principale è un altro: vi sono argomenti che vanno ribaditi cento volte; se parla sempre il medesimo conferenziere, finisce con rendersi noioso; se invece viene uno nuovo, tratta la cosa un po' diversamente, reca nuovi esempi, nuovi paragoni, nuovi argomenti, porta una forma e un ordine nuovo, e la verità s'imprime più gradevolmente negli animi. Vi sono poi avvisi, i quali non conviene che siano dati da te, e che farai dare da costoro, essendo molto opportuno che assegni tu l'argomento da trattare.

Ciò detto, fece un'importante osservazione di carattere generale. - Il nostro grande studio, soggiunse, sta appunto nel saper far lavorare gli altri. Quando s'incontra chi si sobbarca volentieri a certi lavori e li compie di buona voglia e bene, allora quel tale ci allevia la fatica. E quando uno non ci riesce, se ne cerca un altro. Nei tempi antichi dell'Oratorio lo studio più grande di Don Bosco fu sempre di trovar persone e modi per farsi aiutare.

Tornò poi alle osservazioni particolari. - Fa' sì, gli disse, che i nostri ascritti imparino a scriver bene le lettere. Non par vero come in questa parte si manchi anche da gente istruita e da preti. Eppure, massime per noi, è cosa importantissima. Una famiglia talvolta giudica non già di un individuo, ma del collegio intero ed anche di tutta quanta la Congregazione da una lettera che riceve da qualche confratello. Per lettere scritte malamente da un prefetto furono ritirati molti giovani da un collegio. Facciamo adunque così: dirai a tutti gli ascritti che nella prossima novena dell'Immacolata Concezione mi scrivano una lettera; ma siano avvisati che

la voglio scritta con tutte le regole che si debbono osservare Perchè una lettera sia ben fatta. Io darò un premio ai due che riusciranno meglio. L'argomento della lettera sia lasciato a loro scelta. Mi raccontino qualche vicenda della loro vita o mi augurino buona festa o mi dicano tutto quello che vogliono dirmi, ma ciascuno scriva meglio che può. Per bene riuscirvi leggano l'appendice del Regolamento; anzi se ne faccia loro la spiegazione. Così otterremo il nostro intento.

Si venne quindi a esaminare se convenisse togliere da un ufficio un chierico dell'Oratorio che faceva molto bene, per mandarlo in un collegio, dove chi aveva lo stesso ufficio non ci riusciva guari. Don Bosco osservò: - Non guastiamo mai un posto per accomodarne un altro. - Di lì il discorso si portò sul gran bene che si opera in casa e generalmente dalla Congregazione. Don Bosco parlò così: - Disse bene ieri Don Cagliero: oh quanti giovani abbiamo che potrebbero benissimo fare ricreazione con san Luigi! Sì, quanti vi sono che conservarono l'innocenza battesimale e che qui nell'Oratorio, sebbene nell'età più pericolosa, continuano a conservarla! Quanti, e sono i più, già vinti parecchie volte dal demonio, appena venuti qui, hanno cambiato vita! Sembra proprio che entrino in un'altra atmosfera: dimenticano affatto le vecchie cattive inclinazioni e passano anni e anni in modo da poter dire con tutta verità che non han fatto nemmeno un peccato veniale deliberato! Questo ci deve consolare; questo è che mi ha spinto sempre a estenderci molto: Perchè pare proprio che dove la Congregazione pianta le tende, ivi abbondi la grazia del Signore.

Un recente incontro con monsignor Ferré, vescovo di Casale, uomo dotto e buon osservatore, aveva dato occasione a un discorso simile. Il Vescovo, investigando il motivo per cui la Congregazione si estendeva tanto e i collegi salesiani progredivano così bene, aveva pronunciato in presenza di ragguardevoli persone due giudizi che Don Bosco dichiarò rispondenti a verità e ch'ei riferì quel giorno a Don Barberis.

Don Bosco, diceva monsignor Ferré, ha due grandi segreti, che sono la chiave di tutto il bene operato da' suoi. In primo luogo egli imbeve talmente i giovani delle pratiche di pietà che, quasi direi, li inebria. L'atmosfera stessa che li circonda, l'aria che respirano è impregnata di pratiche religiose. I giovani, così impressionati, non osano quasi più, anche volendo, fare il male; non hanno mezzi di farlo; devono assolutamente muovere contro la corrente per divenir cattivi; trascurando le pratiche di pietà, si troverebbero come pesci fuor d'acqua. Questo è che rende i giovani così docili, che li fa operare per convinzione e per coscienza, sicchè una ribellione non è neanche possibile immaginarla. Le cose vanno bene per forza irresistibile. Ma come fare a tenere tanti chierici e preti giovani, nel ministero più pericoloso, nell'età più critica, senza ch'eglino stessi cadano? Qui è il secondo segreto. Don Bosco accumula su ciascuno tante cose da fare, li carica tutti di tante faccende, di tanti pensieri e sollecitudini, che non han neppure il tempo di volgere la mente ad altro. Chi può appena respirare, pensate se può essere tratto al male! Vi sono a Borgo S. Martino due chierichetti che non sembrano ancora buoni a nulla; eppure studiano per sè, si preparano ad esami, fanno scuola, assistono. Come si fa a non camminare sicuri in materia di moralità, quando si lavora a questo modo?

Riferite queste osservazioni del Vescovo di Casale, il Beato commentò: - Mi pare che siano veramente due belle e buone verità. Quanto alle pratiche di pietà, si cerca di non opprimere i giovani, anzi di non istancarli mai; si fa che siano come l'aria, la quale non opprime, non istanca mai, sebbene noi ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima: la ragione è che interamente ci circonda, interamente c'investe dentro e fuori. Che poi si lavori molto... eh sì! ... specialmente quest'anno! Conta un po', Don Barberis, quante case si sono aperte.

Don Barberis fece il calcolo, non solo includendovi le

case delle Suore, ma individuando le opere con qualche latitudine di criteri, e disse: - Sono venti le case aperte nel solo corso di quest'anno, e cioè in Italia a La Spezia, a Lucca, a Montefiascone, a Quargnento, a Lu, a Chieri, a Nizza Monferrato, a Este; in Francia poi vi è Marsiglia Ospizio, Marsiglia Matrice, Navarra Ospizio, Navarra Scuole, Navarra Suore; e poi in America, Colón Suore, Montevideo Ospizio, Montevideo Suore e Las Piedras; e a Buenos Aires, abbiamo San Carlo Chiesa, San Carlo Ospizio, la Bocca Suore, Ramallo parrocchia.

- Si fa presto a dire! ripigliò Don Bosco. Ma è una cosa strepitosa; e questo senza contare le case, per le quali sono in corso le trattative e che si apriranno poi. E che dire di quelle altre che ci fecero fare lunghe, complicate e noiose pratiche da doverci quasi perdere la testa, e poi tutto andò a monte? È la grazia del Signore che trionfa. Oh com'è grande questa grazia per chi ne travede il mistero e le vie! Ne sono effetti la bontà dei giovani e l'estendersi della Congregazione. Ma questi sono gli effetti esterni. Ben maggiori sono gli interni.

Qui il Servo di Dio facendo a confidenza con Don Barberis, di cui amava tanto l'innocente semplicità, toccò di cose più intime. - Oh se Don Bosco potesse parlare! Noi, per esempio, a ogni passo che facciamo, siamo sicuri di riuscire a bene. Alcune volte si dice che Don Bosco manda un ragazzo a capo di una casa e la prudenza umana ci avverte che l'istituto non potrà affatto progredire nè essere ben regolato con quel tal individuo per superiore, del quale è nota la debolezza di carattere o altro difetto. Si critica anche Don Bosco. Ma egli va avanti con passo tranquillo e sicuro per il suo sentiero, e finora non abbiamo ancora dovuto retrocedere... Chi poi vede il lavoro misterioso che si opera nelle anime? Viene uno a confessarsi: dice le cose sue.

- Non hai più altro?

- Niente altro.

- Ma e la tal cosa e la tal altra che hai fatta in questa, in quella circostanza, con i tali mezzi?

- Ohimè! è vero; non ho mai osato dirlo.

- Viene un altro e finita un'enumerazione di colpe dice: Basta!

- Ma tu hai ancora qualche cosa.

- Non ho più niente.

- Ebbene io non ti posso dare l'assoluzione.

- Quel tale certe volte tace e va via; muta confessore e tace ancora; finalmente viene a gettarsi ai miei piedi, stimolato dal rimorso e dice: Sì, Don Bosco, io sono un sacrilego fino all'ultimo eccesso; non mi sono mai confessato bene; ora voglio mutar vita e le dirò tutto; ringrazio la misericordia di Dio che mi salva. E talora sono giovani avanti nell'età o negli studî, taluno anche prossimo agli ordini maggiori. Queste, sì, che sono grazie al tutto straordinarie! Ecco Perchè si può camminare avanti con sicurezza.

- E questo estendersi tanto della Congregazione? Si può dire che tutti sono contro di noi e che noi dobbiamo lottare contro tutti. Il mondo legale ci è assolutamente avverso; anche certi Ordini religiosi, vedendo sè in decadenza e noi in continuo progredire, ci guardano così così. Il vento soffia contrario alla nostra navigazione nelle curie, nelle famiglie, nella società. Se non fosse proprio Iddio che lo vuole, sarebbe impossibile fare quanto si fa. Quello però che al presente ci fa ammirare ancor più la bontà della divina Provvidenza si è non solo andiamo avanti, ma abbiamo dinanzi agli occhi un orizzonte chiarissimo, sappiamo cioè dove si va, la nostra via è tracciata...

In quell'anno si era trepidato per la salute e per la vita di Don Bosco; dovette quindi riuscire di sommo conforto il sentirlo parlare in modo da potersi arguire che egli non si credesse così vicino al termine de' suoi giorni. Soggiunse infatti: - Se io avessi a morire in questo momento, lascerei

le cose della Congregazione non ben definite, anzi alquanto intricate. È vero che ora ci siete voi altri, e s'andrebbe avanti come vanno avanti le altre Congregazioni; ma adesso le cose non sono ancora portate al punto, a cui devono arrivare. Si debbono ancora fare passi, di cui adesso non c'è nemmeno l'idea: li vede solo chi da tanto tempo tiene in mano le fila. Oltre a ciò restano da attuare vari disegni particolari. Io, per esempio, ho i miei progetti riguardo agli studi: bisogna che li insinui a poco a poco, ma oggi non se ne vede ancora nulla. Vi sarebbe il progetto per una storia della Chiesa su d'un piano tutto nuovo; per non dimenticarmene l'ho già esposto sommariamente a Don Bonetti. Consiste nel porre anzitutto bene in sodo la dottrina degli Apostoli e provare com'essi morirono tutti per attestare la verità di quanto avevano scritto e insegnato, la vita cioè e la dottrina di Gesù Cristo. Poi raccontare la storia dei tre primi secoli in modo che la narrazione converga a provare aver la Chiesa tenuta sempre la stessa dottrina predicata dagli Apostoli e suggellata col loro sangue, mostrando come i martiri dessero la vita per confermare precisamente quelle verità. Verrebbe quindi il terzo periodo, e qui la cosa si farebbe più chiara mediante la successione non interrotta dei Sommi Pontefici, dimostrandosi in pari tempo la dottrina tenuta per tutti i secoli essere sempre quella predicata e suggellata col sangue dagli Apostoli, quella per la quale morirono i martiri... - Qui la nostra guida ci abbandona, avvertendoci solo che “di molte altre cose si discorse”, ma che “per carestia di tempo” deve troncare i suoi appunti.

All'argomento degli studi si connette, com'è naturale, la cura della biblioteca. Don Bosco amava molto la biblioteca dell'Oratorio: ne abbiamo avuto prove nelle conferenze con i direttori. Il 2 dicembre, passeggiando e confabulando ivi con Don Barberis, esclamò: - Questa sala è piena di libri ed è abbastanza vasta; eppure bisognerà ingrandirla

per far posto ad altri volumi. Chi l'avrebbe detto?! Sono circa trentatré anni, dacchè il povero Don Bosco veniva in questo luogo. Egli portava tutta la sua biblioteca in una cesta: vi erano i breviari, alcuni libri di predicazione, e tutto lì. Ora è avvenuto di questa come di tutte le altre cose. Vi è questo gran salone, vi è quell'altra camera vicina, e non bastano più, ma bisogna ampliare.

Don Barberis gli disse che si trattava di mettere una stufa nella sala grande e un riparo attorno alle scansie, per impedire di prendere libri senza il permesso del bibliotecario; e poi ivi sarebbero venuti a studiare i preti e i professori. Quando una cosa è necessaria, la si faccia pure, gli rispose Don Bosco; ma non si parli di stufe. Noi in seminario non abbiamo mai avuto stufe in nessun luogo, e nessuno si lamentava, e s'andava avanti benissimo. Ora in casa vi è proprio la smania di voler il fuoco, ed io mi debbo impazientire, Perchè non si sprechi in questo il danaro. Quando in una camera che sia ben chiusa, si sta in parecchi, che bisogno c'è di fuoco? - Le cresciute agevolezze che sono proprie del vivere presente, raddoppiano in noi l'ammirazione per le austere abitudini dei nostri padri.

CARISMI STRAORDINARI.

Carismi straordinari sono le accennate intuizioni delle coscienze; non meno tali devono dirsi le predizioni sulla vita e sulla morte altrui, registrate in altra parte del volume. È innegabile che albergava nel nostro Beato lo spirito di profezia. Una delle ultime volte che fu a Mornese, uscendo dal refettorio fra un chierico e un professore laico venuti dal collegio di Borgo S. Martino, pose una mano sulla spalla del secondo e accennando col capo al primo disse con voce intelligibile a entrambi: - Che ne sarà di questo chierico? L'interrogato rispose: - Un gran predicatore. - O un gran peccatore - soggiunse Don Bosco. Infatti, abbandonata

la Congregazione e ordinato prete, fece piangere la Chiesa tortonese (1)

Nel 1878 morì la madre di Don. Domenico Belmonte. Nel 1864, visitando il figlio chierico nell'Oratorio, aveva manifestato a Don Bosco il timore di non arrivar a vederlo prete. Don Bosco le disse: - Non solamente lo vedrà a dir Messa, ma si confesserà anche da lui. - Così avvenne. Colpita da carbonchio, si trovò rapidamente in fin di vita. Don Domenico accorse da Borgo S. Martino, dov'era direttore. La madre lo pregò di chiamarle il parroco, suo confessore; ma questi stava assente. Allora: - Confessami tu - disse al figlio. E il figlio la confessò.

Nel luglio del 1878 un Salesiano che stava nell'Oratorio, salì affannato da lui per dirgli che aveva la mamma moribonda a Caramagna. Il Servo di Dio gli rispose: - Sta' sicuro che tua madre non muore, ma vivrà ancora parecchi anni... Domani mattina, prima d'andar a casa, passerai in sacrestia alle sette e mezzo, e io ti darò la benedizione per tua mamma. - Quegli fu puntuale. Don Bosco, fattolo inginocchiare e dàtagli la benedizione, gli disse: - Io la mando a tua madre; e tu, giunto a casa, la troverai perfettamente guarita. - Sereno, ma impaziente di vedere come stessero le cose, partì. Arrivato a casa, ecco la buona genitrice farsi innanzi e dargli il benvenuto. Quella mattina, alle sette e mezzo precise, improvvisamente erasi sentita rivivere, parendole che una mano invisibile la tirasse fuori dal letto.

Ma in quest'argomento di doni soprannaturali un posto d'onore tocca alla storia di Don Garrone per un complesso di fatti straordinari, quali non si leggono se non nelle vite dei grandi Santi (2).

(1) Lettera del prof. Attilio Caracciolo allo scrivente, Genova, 3 agosto 1931

(2) Caviamo il racconto da un memoriale autografo di Don Garrone e da appunti di Don Lemoyne, che ne completò la relazione con dati raccolti dalle sue labbra.

Evasio Garrone entrò come studente nell'Oratorio il 4 agosto 1878. Aveva diciott'anni e a casa sua faceva il negoziante. Erano le sette della sera. Giunto alla porta della sacrestia, vide una processione di giovani avviarsi là entro. Curioso seguì la corrente ed ecco ivi un prete che confessava, attorniato da molti ragazzi che si preparavano. S'inginocchiò con essi, ma pensando più a casa sua che non a' suoi peccati.

Venuto il suo turno, impreparato com'era, restò muto, nè riusciva a ricordarsi di un solo peccato. Allora quel prete gli disse: - Parlerò io. - E uno dopo l'altro per ordine di tempo e con le indicazioni dei luoghi gli snocciolò tutti i suoi peccati, indicandone il numero e le circostanze. Ciò fatto, gli diede alcuni avvisi con tanta unzione e con tanto affetto che ad ogni sua parola egli si sentiva sempre più confortato, e la contentezza del cuore gli crebbe a segno che gli sembrò di essere in paradiso. In ultimo il confessore disse al penitente: - Garrone, ringrazia la Madonna; dopo sei anni che tu sospiravi, ella ti ha esaudito. Stile sempre divoto, ed ella ti salverà ancora da tanti pericoli.

Dall'età appunto di dodici anni il giovane nutriva il segreto desiderio di farsi prete; ma, conoscendo essere impossibile per la sua famiglia mantenerlo alle scuole, non aveva manifestata ad anima viva quella sua inclinazione. A diciott'anni, sentito parlare di Don Bosco e ridestatagli in cuore la speranza, si presentò al parroco e a lui per il primo svelò il suo pensiero, il parroco, ascoltatolo con bontà, gli ottenne di venir accettato nell'Oratorio. Ognuno pertanto immagini il suo stupore quando si udì precisare il tempo trascorso dacchè alla sua mente erasi affacciata l'idea di farsi prete, e poi si sentì chiamare per nome così subito nell'istante del suo ingresso, con tutto il resto che abbiamo narrato.

Finita la confessione, si ritrasse in un canto della sacrestia, si pose in ginocchio e con le mani dietro la schiena se

ne stava là da smemorato, contemplando quel misterioso confessore, che gli aveva scoperti tutti i suoi segreti. Diceva fra sè: - Che questo prete, il quale mi conosce così bene, sia del mio paese? Ma a Grana io non l'ho mai visto! Come fa dunque a conoscermi così ? - Pensava alla confessione, pensava alle belle parole udite, nè tra meravigliato e commosso sapeva, levarsi da quella posizione.

All'indomani, mentre stava in cortile, vide tutti i giovani correre verso un prete che allora si avanzava. Corse anche lui. Era proprio quel della confessione. Appena gli fu vicino, udì che diceva a un giovanetto: - Ti voglio far cuocere. Indi, rivolto a lui, soggiunse: - Anche qui Garrone lo voglio far cuocere. - Ma insomma, almanaccava fra sè Garrone, chi è questo prete che mi chiama per nome, che sa tutti i miei affari, che mi vuole far cuocere? - E senz'altro lo interrogò: - Dica, ma lei è del mio paese?

- Io no, rispose il prete. Mi conosci tu?

- Io non l'ho mai visto. - Ciò detto, chiese a un vicino chi fosse quel prete. Don Bosco, il Direttore dell'Oratorio...

- Sì, sono Don Bosco, replicò il prete sorridendo.

- Ma non è lei che mi ha mandato la lettera di accettazione! ...

- Così io parlava, spiegò Don Garrone a Don Lemoyne, Perchè era un giovane di grosse maniere e non sapeva quello che mi dicessi. Da quel punto però sentii per Don Bosco una profonda venerazione.

Non andò guari che fece conoscenza con alcuni giovani della compagnia del giardinetto - . Don Berto di lì a poco accettò anche lui nella compagnia. Un giorno che Don Bosco lo vide intento a innaffiar i fiori, gli disse: - Bene! lascia fare a me, ti farò mio giardiniere.

- Ma Don Bosco, io voglio farmi prete, gli rispose.

- Eh sì! e anche missionario!

Garrone che non voleva farsi Salesiano, tacque per timore

di recargli dispiacere, e si affrettò a terminar il lavoro per fuggirsene dalla loggia.

Nell'inverno (1) fu testimonio di un prodigio. Con un suo compagno per nome Franchini serviva la Messa a Don Bosco nella cappelletta presso la sua camera, quando all'elevazione videro il celebrante estatico e con un'aria di paradiso sul volto: sembrava che rischiarasse tutta la cappellina. Quindi a poco a poco i suoi piedi si staccarono dalla predella ed egli rimase sospeso in aria per ben dieci minuti. I due servienti non arrivavano ad alzargli la pianeta. Garrone, fuor di sè dallo stupore, corse a chiamare Don Berto, ma non lo trovò; ritornando, arrivò mentre Don Bosco discendeva: ma nel luogo aleggiava un non so che di paradisiaco (2).

Terminata la Messa e terminato anche il lungo ringraziamento, Garrone, portandogli al solito il caffè, gli disse: Ma Don Bosco, che cosa aveva questa mattina nel tempo dell'elevazione? Come va che diventò così alto alto? - Don Bosco lo guardò un istante e poi gli disse: - Prendi un po' di caffè anche tu. - Garrone, accortosi che egli non amava di sentir parlare del fatto, sorbì in silenzio il suo caffè. Tre volte egli assistette a questa lievitazione di Don Bosco nel tempo della santa Messa.

Coi fiori i giovani del “giardinetto” coltivavano pure, come si è detto sopra, alcune piante di fagioli entro cassetine piene di terra e poste dinanzi alle finestre della loggia, Perchè con le viti impedissero ai raggi del sole di penetrare nelle stanze di Don Bosco. Quando i fagioli erano maturi, glieli

(1) Don Garrone scrive: “Nell'anno 1879 nel mese di gennaio”. È un *lapsus memoriae*, essendo già passato del tempo quando così scriveva. Dal 30 dicembre del 1878 al principio della primavera Don Bosco fu assente dall'Oratorio. Il fatto dev'essere accaduto nel dicembre dei 1878: l'idea dell'inverno lo fece pensare al gennaio.

(2) L'altare del prodigio era andato a finire nell'istituto Santa Rosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Moncrivello (Vercelli); la Madre Generale, Luisa Vaschetti, per appagare il desiderio dei Salesiani, dispose che fosse restituito alle camerette del Beato, dove oggi si trova. Cfr. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco*, pag. 132.

facevano cuocere, ed egli li dava a mangiare ai giardinieri.

Farò cuocere anche voi altri soleva dire allora.

Nel 1879, radunati tutti i suoi fagioli, com'ei chiamava i giovani del "giardinetto" fece loro una conferenza e infine disse: - Alcuni di voi andranno a casa in vacanza; uno di costoro andrà a casa col desiderio di ritornare nell'Oratorio, ma, vinto dai parenti, andrà in seminario. Altri torneranno per mettere la veste da chierico e stare con Don Bosco. Uno morirà. Un altro, tornato per fare gli esercizi, non potrà andare a Lanzo, Perchè dovrà assistere un suo compagno moribondo.

Tutto si avverò a puntino. Garrone, ritornato alla vigilia degli esercizi, voleva ripartire per Lanzo, quando gli fu detto: - Va' ad assistere Tavella Emilio che è gravemente ammalato. - Corse nell'infermeria, dove l'infermo visse ancora un giorno e una notte.

Nel 1881 Garrone, fatta l'ultima confessione sul finire dell'anno scolastico, si sentì dire da Don Bosco: - Per un po' di tempo, o Garrone, non ci rivedremo più. Tu andrai a fare il soldato, e ti manderanno molto lontano da Torino; ma ricordati sempre della tua guida, Maria Santissima Ausiliatrice: confida sempre in lei. Maria ti consolerà e ti salverà anche nella tua disgrazia. Ricordati sempre della promessa che hai fatto alla Madonna nella tua prima confessione qui all'Oratorio.

Garrone, piuttosto piccolo di statura e mingherlino, ruminava fra sè: - Questa volta Don Bosco la sbaglia. Com'è possibile che io sia fatto abile, se sono alto un palmo e grosso un dito? - L'inverosimiglianza della cosa saltava agli occhi di tutti, tanto che il direttore Don Lazzerò, sentendogli dire con affettata serietà che l'avrebbero preso, gli diede uno scappellotto dicendo: - Va' là! Che cosa vuoi che faccia di te Re Umberto? - Fatto è che dopo tre mesi, estratto il numero e presentatosi alla visita, fu con sorpresa universale dichiarato abile.

Il giorno dell'Epifania dell'anno seguente alle cinque pomeridiane partì per raggiungere il suo quartiere, lasciando la madre moribonda, che spirò di lì a un'ora. Per questa causa giunto in ritardo al distretto, fu messo in prigione e vi passò la notte. La mattina appresso, conosciutosi il motivo dell'indugio, venne messo in libertà. Destinato al 14° reggimento fanteria dovette andar giù fino a Catanzaro. Di là lo mandarono a Cotrone, donde ai 20 di maggio, non ne seppe mai il perchè, ricevette l'ordine di ritornare a Torino per prestare servizio nella compagnia di sanità agli infermi dell'ospedale militare.

Andò subito a trovare Don Bosco, che in confessione gli disse: - Sii caritatevole con gli ammalati e tieni prezioso il tempo. Studia e impara bene, e con quello che imparerai da soldato potrai fare molto bene. Questo è il tuo tempo per fare del bene. Attento però per quel poco che starai a Susa.

Egli non capiva le ultime parole; ma alcuni mesi dopo, passato caporale aiutante, fu destinato nell'infermeria del 5° reggimento Alpini a Susa, dove senza una grazia specialissima della Madonna si sarebbe rovinato e nell'anima e nel corpo. Recatosi a Torino, ebbe da Don Bosco un rimprovero, per essersi dimenticato di Colei che tanto lo proteggeva. Ma gli soggiunse: - Quello che hai incontrato ti servirà di esperienza per fate molto bene in mezzo ai giovani.

Ripensando al caso suo, domandò di ritornare a Torino, dove stette fino al congedo, e andava ogni sabato a confessarsi da Don Bosco. Una di quelle sere Don Bosco, uditanne la confessione, gli disse: - Sta' attento a, quell'ammalato; procura che riceva tutto. - Dei suoi infermi Garrone non gli aveva detto nulla; ma, rientrato in quartiere, si avvicinò ad un protestante che era deciso di farsi cattolico. Vedendolo grave, cercò un prete per farlo battezzare, ma non ne trovò nessuno. Allora, presa l'acqua, lo battezzò sotto condizione egli stesso. L'infermo fu preso da tale gioia, che gli gettò le braccia al collo. Di lì a dieci minuti spirava.

Licenziato dall'esercito, non sapeva che fare, se cioè andar in seminario o rimanere con Don Bosco. A casa si fermò tre giorni; poi, il giorno che doveva recarsi a dar l'esame per essere ammesso nel seminario, venne, quasi senza sapere quel che si facesse, a Torino nell'Oratorio. Fu mandato a San Giovanni Evangelista tra i figli di Maria. Alla fine dell'anno, confessatosi da Don Bosco, si accusò d'aver perduto più volte la pazienza con un infermo che teneva il letto. - Dopo tre giorni non ti disturberà più gli rispose il Beato. Infatti dopo tre giorni il malato morì.

Garrone parti chierico per l'America nel 1889 con monsignor Cagliero. Mettendo a profitto le nozioni terapeutiche acquistate occasionalmente nelle infermerie, seppe anche provvedersi di un discreto corredo scientifico, sicchè giunse a possedere una non comune perizia nell'arte salutare ed ottenne la facoltà di esercitare la medicina nell'immenso territorio patagonico. A lui si deve il primo ospedale e la prima farmacia di Viedma. Durante un quarto di secolo, unendo alla maestria la carità e lo spirito di sacrificio, divenne uno dei fattori più efficaci nell'evangelizzazione della Patagonia.

La fama di santità che accompagnò Don Bosco in tutto, si può dire, il corso della sua vita mortale, poggiava senza dubbio su solide basi. Questa fama noi vedremo dilatarsi e crescere straordinariamente d'anno in anno nell'ultimo decennio; ma nel punto a cui siamo arrivati con la nostra storia, essa aveva già il suffragio delle persone più illuminate e più esperte nelle vie di Dio. Sul principiare del 1879 Don Rua e Don Barberis predicarono gli esercizi spirituali alle Vincenzine della Piccola Casa, di cui era superiore il canonico Anglesio. Degnissimo successore del Cottolengo, egli da gran tempo conosceva, stimava e amava Don Bosco (1).

(1) App. Doc. 65.

Ascoltata l'ultima predica di Don Barberis, andò in sacrestia per salutarlo e ringraziarlo. Don Barberis si credette in dovere di ringraziare lui, Perché faceva pregare la Comunità per la guarigione di Don Bosco dal suo mal d'occhi; poi soggiunse che tutti i Salesiani speravano d'aver presto la consolazione di vedere sugli altari il venerabile Cottolengo. Ciò udito, il sant'uomo, solito a non guardare mai in faccia nessuno, lo fissò in volto, gli pose, la mano sul braccio e premendolo due volte gli disse con accento quasi ispirato:

Sì, speriamo, speriamo, e, dopo Lui, Don Bosco. - La parola fece tosto il giro dell'Oratorio, dove fu ritenuta come profetica, massime da chi sapeva quanto l'Anglesio fosse misurato nel parlare. Gli eventi risposero all'augurio o pronostico o vaticinio, che si voglia chiamare. Oggi poi la figura del Beato Don Bosco giganteggia sempre più sullo sfondo del passato e di fronte al presente; onde è universale e fervido il voto che presto la Chiesa ricinga della maggiore aureola il capo di questo suo figlio glorioso.

APPENDICE DI DOCUMENTI

1.

Lettera di Mons. Fiorani a Don Bosco.

Rever.mo Padre,

Le invio fin da oggi lo scritto riguardante le modificazioni alle costituzioni dei Concettini secondo le basi principali combinate con lei nel congresso di ieri. Così esaminandolo a mente posata, potrà vedere se tutto risponde alle sue viste, ed ove occorresse, vi faccia pure le sue avvertenze. La prego di riportarlo domenica al fissato congresso in mia casa alle 3 ½ e così conchiuderemo tutto definitivamente.

E raccomandandomi alle sue orazioni, torno a salutarlo ed a dichiararmi con perfettissima stima

Palazzo Gabrielli, 5 del 1877

Devot.mo Obbli.mo servitore

L. FIORANI.

Riapro la presente per accusarle il ricevimento della sua lettera. Conoscevo il fatto accaduto al povero F. Gregorio, e per opera di chi. D. Scappini prenda pure il comando, poiché lo ritengo come istallato, e può agire. E' necessaria la sua visita al Deputato, e se prima potesse passare da me, le dovrò suggerire qualche cosa. Per sua norma resterò in casa nella mattinata.

2.

Decreto che nomina Don Bosco

Visitatore Spirituale dei Concettini.

Extat in hac alma urbe pium Institutum Virorum, qui fratres hospitalarii sub invocatione Beatissimae Mariae Virginis sine labe originali conceptae, vulgo Concettini nuncupantur, erectum usque ab anno 1857 in Archiospitali S. Spiritus in Saxia, eum in finem, ut eius alumni christianae caritatis spiritu ducti aegrotantibus in nosocomiis

inservirent. Cum experientia compertum fuerit illud maxime fuisse aegrotantibus utilitati, hinc SS. D. N. pius P.P. IX, ipsum pium Institutum anno 1865 approbavit, eiusque Constitutiones sequiori tempore, anno scilicet 1875, per modum esperimenti ad quinquennium confirmativ, imo etiam pro sua paterna caritate ac munificentia, profusis conspicuis subsidiis, haud semel adiuvavit. Numc vero ad illius disciplinam iuxta proprias constituiones instaurandam ac observantiam promovendam et ad abusus contra easdem constitutiones, si qui forte irrepererint, eliminandos. In id deveni consilii, ut Apostolicam in eo visitationem institueret. Quarem eadem Sanctitas Sua in audentia habita ad infrascripto Cardinale Propraefecto huius Sacrae Congregationis negotiis et consultationibus Episcoporum et Regularium prepositae die ... haec sequuntur decrevit atque constituit.

I R. mus D. Ioannes Bosco, Superior Generalis Societatis Presbyterorum a S. Francisco Salesio nuncupatae, erti, quoa vixerti, Visitator Apostolicus in Spiritualibus tantum, ac eius in dicto munere successores, Visitatores aequae in Spiritualibus erunt ad nuntum S. Sedis enunciati pii Instituti Virorum, qui fratres Hospitalarii appellantur sub invocatione Beatissimae marie Virginis sine labe originali conceptae.

II. R. P. D. Aloysius Fiorani Archihospitalis S. Spiritus in Saxia Praeceptor et eiusdem pii instituti Protector eius Visitator Apostolicus erit in temporalibus, ac Praeceptores pro tempore praedicti Archihospitalis erunt Visitatores pariter in temporalibus ad nutum S. Sedis.

III. Suspensa interim remanebit Superioris eiusdem piae societati iurisdictio.

IV. Visitator in Spiritualibus probum et idoneum virum Ecclesiasticum ex sua Societate salesiana, et Visitator in temporalibus item probum et idoneum virum ex Clero sive Seculari sive Regulari subdelegari poterunt, qui eorum vices gerant.

V. Propeterea Vistator in Spiritualibus alios duos ex praeaudata Societate Salesiana viros assumat deputandos, alterum in Professorum spirituale regimen, alterum in Novitiorum ad normam Constitutionum eiusdem Pii Instituti Fratrum, vulgo Concettini, quae firmatae remanere debent.

VI. Insuper poterit Visitator in temporalibus, de intelligentia Visitoris in Spiritualibus, officia pii instituti, prout magis in Domino expedire iudicaverit, renovare ac moderari pro recto Communitatis regimine, Postulantes ad habitatum, et Novitios ad professionem, servatis decretis S. Congregationis super statu Regularium, admittere, ac Novitios iustitiam ac rationalibus de causis e Novitiatu domo dimittere; servatis quoque dimissionem professorum propriis Constitutionibus aliisque de jure servandis.

VII. Quolibet triennio de utraque visitatione apostolica, huic S. Congregationi ab eis ad quos spectat relatio exhibenda erit. In quorum executionem Sanctitas Sua hoc edi decreto et in acta huius S. Congregationis referre mandavit, contrariis quibuscumque minime obstantibus. Itaque SS. Mus D. N. confidit ut prae laudati Visitatores pro eo quo praestant zelo ac prudentia, allatis in munere quisquis suo obeundo consiliis et concordibus animis, in id latis viribus studia sua intendant, ut praefati pii Instituti sedulo diligenterque Visitoribus Apostolicis debitam obedientiam praestent. Eosque qua par est reverentia et obsequio rposequantur ac propriae sanctificationi et caritatis erga aegrotantes officiis enixius incumbant. Datum ex Secretaria S. Congregationis EE. Et RR.”

Die 6 februarii anni 1877.

3.

Lettera del Concettino Monti a Don Bosco.

Rev.mo padre Don Giovanni.

Mi dispiace di non aver potuto scriverle subito come era mio dovere, motivo non altro che per mancanza di tempo. Nel mentre che mi trovava nella perfetta quiete nella mia residenza in Orte già da nove anni, ebbi un espresso invito dal nostro protettore, Sua Eccellenza Monsig. Fiorani, di portarmi in Roma, chè doveva parlarmi di cose riguardanti l’Istituto. Il contenuto di tale chiamata era che mi addossassi il peso di superiore dell’Istituto, già d’intesa con la Paternità Vostra Rev.ma. A tale proposta mi ricusai conoscendo la mia pochezza a tanta responsabilità: tanto più ch’io conosco fin dall’impianto dell’istituto, il difficile peso che deve portare il Superiore di questa famiglia. Ma l’Egregio suddetto nostro Protettore mi spianò ogni difficoltà, e chinai quindi il capo all’obbedienza, sicuro di fare la volontà di Dio, sottomettendomi alla volontà de’ miei Superiori. Quindi il dovere mi comanda di venire non solo per dover mio, ma a nome di tutti e i miei Confratelli, onde rendere alla Paternità Vostra Rev.ma omaggi per il tanto bene che presta a questo nostro Istituto, e quindi a noi poveri FF. Concettini. Noi certamente non abbiamo lingua abbastanza per ringraziare la Paternità Vostra Rev.ma dell’opera che presta onde migliorare la nostra condizione; e noi non abbiamo di poterla compensare: avrà però l’eterna retribuzione da Dio, e dall’immacolata Madre. Fin ora non ho avuto il bene di poterlo conoscere, ma ravviso il Padre dalle opere del Figlio. Tuttavia spero di avere il bene, in breve, di baciarle la Sacra mano e ricevere la di Lei Paterna benedizione, unitamente a’ miei Confratelli.

Intanto Ella riceverà i miei più sinceri ossequii; e nel baciare la sacra destra, chiedo per me e per tutti i miei Confratelli la Paterna di lei benedizione: segnandomi con venerazione e stima

Di Vostra Paternità Rev.ma
Roma, 11 marzo 1877

Ubbidientissimo Figlio in Cr.
Frat. LUIGI M.a MONTI, da Milano
Ospitaliere Concettino.

4

Lettera del medesimo al medesimo.

Padre Reverendissimo,

Mi perdonerò se mi prendo confidenza a manifestare alla Paternità V.ra le mie peripezie, facendole conoscere nel medesimo tempo i bisogni di noi PP. Ospitalieri Concettini: e perché qual amoroso Padre abbia ad aiutarci quanto può acciò possa risorgere e fiorire questo tribolato Istituto di Maria SS.ma Immacolata. Ella non può immaginarsi i trambusti e dispiaceri che mi tocca subire nella carica che mi hanno addossata di Superiore. Il dover estirpare la zizzania é costato molta fatica; in circa due mesi abbiamo dovuto licenziare dall'Istituto 8 fratelli, e circa un venti inservienti. Il disordine era intollerabile, e gli scandali si rendevano pubblici. Ora però con l'aiuto di Dio si gode un poco di pace, e l'ordine si comincia a vedere.

In mezzo a tanti sconcerti non ho di che mi abbia a rimproverare la coscienza, a motivo che non opero a mio capriccio non movendo una paglia senza il consiglio e l'intelligenza dell'ottimo nostro Direttore D. Giuseppe, e del Visitatore Sua Eccell.za Mons. Fiorani. Sì, Padre Rev.mo, ora possiamo ringraziare Iddio di esserci liberati dai membri infetti che impedivano il risorgimento dell'Istituto. Con tutto ciò vi é ancora degli intoppi che danno dei dispiaceri e sarebbero di tre o quattro fratelli, i quali hanno lega con persone fuori di nostra famiglia: e questi sotto l'aspetto di zelo, impediscono il tanto desiderato sviluppo dell'Istituto.

Mons. Fiorani é l'uomo di buona fede, e con facilità crede al suo servo, al Sig. Nicola Statuti e a qualche altro che gli presentano cose che alla lor testa credono di far bene, ma in sostanza sono inciampi, e danno forti dispiaceri a me e all'ottimo D. Giuseppe.

E a dire il vero, se io non avessi il nostro Direttore D. Giuseppe a sostenermi, non mi sarebbe possibile di resistere a portare il peso di superiore e a quest'ora sarei stato costretto di abbandonare ogni impresa. Con l'aiuto di Dio sono pronto a dare la vita per sostenere

l'Istituto, però, ogni qualvolta non si vedesse il frutto per la gloria di Dio, amo meglio godere la mia pace, e pensare al bene dell'anima mia.

Intanto devo gratitudine alla Paternità V.ra del bene che da Lei ricevo, e ricevono i miei Confratelli nella persona di D. Giuseppe nostro ottimo Direttore, e vera copia del Padre. In pari tempo a nome di tutti i buoni fratelli, la prego a non abbandonarci non solo, ma di fare quanto é possibile onde ristabilire in pieno ordine questo nostro Istituto, che oltre il merito che avrà da Dio e da Maria SS.ma, noi ne saremo grati in eterno.

Sulla speranza di poterla un giorno ossequiare in persona, le bacio la sacra mano, e domandando per me e per i miei confratelli la Paterna benedizione, mi segno di V.ra Paternità Rev.ma il di lei figlio in G. C.

Roma, 22 Maggio 1877.

U.mo ed Obbedient.mo
P. LUIGI M.a MONTI da Milano.
Concettino.

5.

Relazione di Don Bosco e Pio IX sui Concettini.

Beatissimo Padre,

Le qualità di Visitatore Apostolico, di cui la S. V. degnava onorarmi per procurare il maggior bene all'Istituto dei RR. Concettini, mi impone ora il dovere di riferire alla V. S. quanto si é fatto e quanto paia doversi fare in vantaggio di questi religiosi. Fin da principio, affinché fossero tracciate le cose da farsi e venissero fedelmente eseguiti i sovrani voleri di V. S., con Venerato Rescritto, 14 novembre 1876, Ella stabiliva che fosse attivato un regolare Noviziato per introdurre l'osservanza religiosa e ridurre le costituzioni dei Concettini secondo lo spirito di quelle della Congregazione Salesiana, salvo sempre però lo scopo e il fine per cui é diretto. Lo scrivente glorioso di tale incarico si pose a studiare le Costituzioni dei mentovati Frat. Concettini, lo spirito, l'osservanza religiosa che esisteva tra loro, e trovò che lo scopo dell'istituto era assai commendevole sotto ad ogni rapporto, ma che appunto per mancanza di Noviziato, di professione religiosa e di vita comune, non potevasi formare quel legame, e quell'unità di spirito, senza cui le Congregazioni religiose difficilmente, giungono a conseguire il fine proposto. I Concettini poi volendo assolutamente conservare, dicevano, la loro autonomia e la loro indipendenza, rendevano difficile la progettata riforma. Per non urtar sul principio si pensò di proporre a V. S. una visita apostolica e così

studiare praticamente quanto sarebbesi dovuto operare per la maggior gloria di Dio.

Pertanto con Decreto febbraio 1877 si provvedeva temporariamente ai Concettini, costituendo il Sac. Bosco Giovanni Visitatore Apostolico nelle parti spirituali, e Visitatore Apostolico nella parte materiale S. Ecc. Monsig. Luigi Fiorani Comm. di S. Spirito, come colui che era ben informato dell'Amministrazione materiale e delle vicende cui quella soggiacque.

Risultati ottenuti.

L'umile esponente non potendo stabilmente dimorare fra i Concettini, col gradimento di V. S. e dello stesso Mons. Fiorani, deputava il Sac. Scappini Giuseppe della Congregazione Salesiana, già esercitato nel sacro ministero e pratico di Comunità religiose. Coll'amorevolezza, colla fermezza, coll'assistenza, con istruzioni e con catechismi poté ristabilire la regolare meditazione, lettura spirituale, visite al SS. Sacramento, frequente Confessione e Comunione. Mentre si andava attivando l'osservanza religiosa, non pochi fratelli Concettini, scorgendo dubbia la loro vocazione, giudicarono meglio di allontanarsi dall'Istituto; potendo ciò fare liberamente, perché non istretti da alcun vincolo religioso. Così il loro numero, che era di circa settanta, in pochi mesi fu ridotto ad una trentina circa. Ma neppure in questi si poté stabilire la desiderata unità di disciplina e di osservanza religiosa.

Cagioni.

Molte cause impedirono una stabile organizzazione dei Concettini che mi sembra possono essere:

1° La mancanza di un regolare Noviziato, in cui ogni religioso sia istruito nei proprii doveri e faccia prova se ha virtù e forza morale ed anche fisica per adempirli, e ciò appunto prima di recarsi negli ospedali, come appunto era ordinato nel prelodato Rescritto 17 novembre 1876. Ciò non si poté effettuare fin'ora pel numero insufficiente al grave lavoro che essi hanno da sostenere, specialmente nell'Ospedale di S. Spirito.

2° Essi sono persuasi di essere capaci di governarsi da sé, mentre mancano di istruzione e della pratica indispensabile al governo di una società religiosa.

3° La moltitudine di Superiori che danno ordini diversi, e talvolta contrarii, a segno, e spesso avviene, che si debbono trasgredire gli ordini di uno per adempiere quelli di un altro. Ciò si verifica specialmente nell'Ospedale di S. Spirito.

4° Niuno degli attuali fratelli é legato da voti e non si conosce chi sia in grado di emetterli. Di qui anche l'indifferenza con cui alcuni ad una contrarietà, ad un dissidio vengono a risse fra loro, né é

tanto raro il caso che minacciansi fra loro; rispondono allo stesso Superiore; si allontanano volontariamente dell'Istituto, o fannosi mandar via dai Superiori medesimi.

5° Presentemente si diedero gli Spirituali esercizi, e se ne ottenne frutto assai consolante. Ve ne sarebbero 17 che domandano di fare i voti. Ma a quale superiore fare questi voti? Sopra quali regole, se non si sono ancora praticate? L'attuale direttore fa molti elogi pel gran lavoro che i FF. Concettini sostengono ed anche per la buona loro condotta, ma invitato ad esprimere il suo parere su quelli che sarebbero da potersi ammettere alla professione religiosa, egli rispose che non si sente di proporre alcuno, che con tranquillità di coscienza possa essere ammesso ai voti. Questi diciassette potrebbero riuscire buoni Concettini, qualora potessero fare il dovuto Noviziato.

Stato presente.

Lo stato materiale de' Concettini é migliorato assai per le grandi elargizioni di V. S. e per la solerte ed economica amministrazione di mons. Fiorani Comm. di S. Spirito. Atteso però l'improbabile lavoro, cui devono sottostare giornalmente, pare conveniente un miglioramento anche nel vitto, nel vino, nel riposo e nel medesimo lavoro: altrimenti, la loro sanità non può durare. Lo stato morale e religioso fu migliorato assai. Si fa la meditazione, la lettura spirituale, si frequentano i Sacramenti della Confessione e della Comunione, si fa regolare visita al SS. Sacramento ogni giorno. Più volte alla settimana il Direttore, od il suo collaboratore fanno ai Concettini un Catechismo, od una breve predica. In questo modo e massime, con amorevoli avvisi in privato, si ottenne ordine e moralità. Molti però non possono piegarsi a questa regolare osservanza delle loro regole, perciò i 30 Concettini cui sono al presente ridotti, n. 17, siccome si disse, vorrebbero fare i voti. Cinque devono essere allontanati, otto sono incerti della perseveranza nell'Istituto. In questo pensiero convengono i Sacerdoti direttori. il F. Superiore dei Concettini, ed i Sacerdoti Salesiani che testé dettarono gli spirituali esercizi, de' quali uno é il Teologo Barberis Giulio Direttore del noviziato Salesiano, l'altro D. Giuseppe Lazzeri Direttore della casa madre di Torino.

Provvedimenti.

Al punto in cui si trovano le cose é difficile un provvedimento efficace. E' forza ricorrere ad un principio ed io non farei altra proposta se non quella che V. S. deliberava nel Venerato Rescritto del 17 novembre 1876. Ridurre le costituzioni dei Concettini secondo lo spirito di quelle della Congregazione Salesiana, lasciando lo scopo ed il fine dell'istituto degli Ospedalieri dell'Immacolata; perciò mi pare di interpretare i santi voleri di V. S.

1° Attivando un noviziato indipendente dall'Ospedale di Santo Spirito, di modo che quella diventi una casa particolare dipendente dalla casa professa di Piazza Mastai. A questo scopo studiare il modo con cui i diciassette Concettini, che attualmente manifestano buon volere, vadano a fare il tempo di Noviziato, che il Direttore riputerà necessario. Né siano avviati al loro ufficio sino a tanto che abbiano praticamente conosciute le loro regole, e le abbiano professate.

2° La professione religiosa dei Concettini sia fatta sopra le Costituzioni Salesiane approvate dalla S. Sede, 4 aprile 1874. Ma il loro manuale pratico sia il libro delle stesse loro Costituzioni, modificando soltanto quelle poche cose che si riferiscono ad altro ordine religioso.

Il Noviziato dev'essere formato di postulanti nuovi od almeno che vogliano pienamente piegarsi al genere di vita che é stabilito nella casa del Noviziato. Ma niun novizio vada a prestar servizii negli Ospedali se non dopo essere sufficientemente educato, istruito nei suoi doveri, facendo palese la non ordinaria virtù che in lui si richiede. Il Direttore dei Novizii giudicherà quando un Novizio possa andare negli Ospedali a passare qualche tempo appo gli infermi, per fare esperimento della sua vocazione.

3° Non si accettino mai Ospedali in cui gli Ospidaliери devono dipendere, oppure avere comunanza di lavoro con persone di altro sesso. Si può soltanto fare eccezione quando le persone di altro sesso fossero di abitazione e di lavoro interamente e rigorosamente separate dai Concettini.

4° Prendendo la cura di qualche Ospedale procurare che siano in numero sufficiente a compiere quanto é prescritto, senza ricorrere a coadiutori secolari. Verificandosi la necessità di avere tali coadiutori, il Direttore provveda egli: stesso i servi stipendiati, ma di moralità conosciuta e sempre da lui dipendenti.

5° Unità assoluta di comando, perciò il superiore assoluto dei Concettini sia il Sommo Pontefice, come lo é di tutti gli istituti religiosi, e se nella sua alta ed ispirata saviezza giudica che il Superiore dei Salesiani possa in questo caso rendere qualche servizio al bene delle anime, di tutto buon cuore offre se stesso e tutti i suoi della Congregazione Salesiana. Secondo queste basi ogni Direttore delle case dei Concettini deve dipendere dal Direttore stabilito dal Superiore Generale dei Salesiani. Nei paesi dove i Concettini fossero in piccolo numero, e si potesse avere un sacerdote del luogo, il Direttore della casa Professa può servirsi di quello.

Offerta.

Sono questi i pensieri che l'umile esponente a scarico di coscienza espone alla S. V. affinché conosca appieno lo stato delle cose a lui affidate. La Santità Vostra poi modifichi ed anche cancelli quanto

giudicherà utile per la maggior gloria di Dio. Ma, qualunque deliberazione la S. V. sia per prendere intorno alle cose sopra esposte, i Salesiani umili figli di V. S. offrono di buon grado il debole loro servizio in tutte le cose che ora e in avvenire saranno di gradimento a V. S. insigne benefattore della Salesiana Congregazione.

Roma, 20 giugno 1877

D. Gio. Bosco.

6.

Lettera del cardinal Simeoni a Don Bosco.

Dalla Segreteria di Stato, 20 giugno 1877.

Fra le tante opere di Beneficenza, cui la inesauribile carità del S. Padre e la patema sua sollecitudine diè vita e grandemente s'interessa, deve annoverarsi quella, ch'Egli fondò nell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia per l'assistenza dei poveri infermi, e che volle affidata ai Religiosi Concettini con dipendenza dai Preti Salesiani nella parte Spirituale, e nella parte temporale da Mons. Comm. di Santo Spirito.

Volendo pertanto la Santità di N. S. che tale istituzione raggiunga sempre più lo scopo pel quale fu stabilita, e non potendo per le molteplici, e gravissime sue cure istituire nei singoli casi un esame sugli accordi da prendersi fra le due Autorità anzidette, si é benignamente degnata di deputare a tal uopo il Sig. Cardinale L. Randi.

Tanto si partecipa al Sig. D. Giovanni Bosco per sua opportuna intelligenza e norma.

GIOVANNI Card. SIMEONI.

7.

Quattro lettere del cardinal Randi per l'affare dei Concettini.

A..

Ill.mo e Rev.do Signore,

Come ben conoscerà la S. V. Rev.da, il Santo Padre ebbe la degnazione di deputarmi per la conciliazione di alcune difficoltà insorte nell'attuazione della Visita Apostolica conferita per lo spirituale alla S. V. Rev.da per la riforma e sistemazione dell'Istituto dei Concettini stabilito presso l'Ospedale di S. Spirito.

Avrei desiderato quindi di potere abbozzarmi con la S. V. per conoscere e la natura e la estensione delle difficoltà che vi si frapponavano; ma trovandosi Ella assente da Roma, mi é stato di necessità

valermi per quanto era a conoscenza, tanto di Mons. Commendatore di S. Spirito, quanto del Sig. D. Giuseppe Scappini, da Lei deputato all'assistenza dei detti Religiosi.

Ed avendomi questo ultimo riferito che Ella in proposito aveva manifestato le difficoltà in uno esposto diretto all'E.mo Vicario, ho potuto da esso rilevare, avendone avuta la consegna dalle stesse mani di S. Santità, che mentre Ella si esprime colla maggior soggezione ai voleri della Santità sua, offrendo interamente l'opera propria per uno scopo così santo, d'altra parte desiderava come indispensabile, che le attribuzioni della Visita Spirituale di sua giurisdizione non trovassero ostacoli, ma fosse per se stessa indipendente, senza di che la Visita stessa poteva riuscire in molta parte inefficace.

Non poteva sfuggirmi l'importanza di tale osservazione, e per questo ne tenni parola al Comm. di S. Spirito, Visitatore Apostolico per la economia, dal quale come ebbi schiarimenti sul proposito, non disgiunti dall'assicurazione, che in fatto né aveva posto, né avrebbe mai in seguito affacciato difficoltà a quanto la S. V. avrebbe in ordine all'esercizio della Visita Spirituale richiesto, e anche desiderato; d'altra parte mi esibì il Decreto della S. Congregazione, 6 febbraio, a termini del quale era stabilita la visita nel temporale, ad esso affidata, e determinate le norme e le attribuzioni rispettive, decreto che la S. V. ben conosce, ed accettò senz'addurre veruna difficoltà, a quanto mi si assicura dal medesimo.

Non posso negare che le espressioni di esso decreto non contengono una chiara determinazione delle attribuzioni della S. V. e che ciò abbia potuto dare luogo a difficoltà che da principio non si erano previste. Sembrerebbe quindi, a mio avviso, opportuna una dichiarazione più esplicita che togliesse luogo a dubbi, e chiudesse la strada ad attriti che in processo di tempo non potrebbero mancare.

Conservando ferma la massima dei due Visitatori, uno dei quali s'incarica della moralità degli individui e della riforma spirituale dell'Istituto, con poteri indipendenti, quando essi non influiscano sulla economia dello stabilimento, sembrami che le cose possano chiarirsi in modo da soddisfare completamente il desiderio della S. V. e rendere proficua la intelligente opera sua, a p cui il S. Padre nella sua bontà ha fatto ricorso.

Io mi rivolgo perciò alla S. V. con questa osservazione, pregandola a manifestarmi sul proposito il di Lei pregevole sentimento, ed insieme ad indicarmi quelle ulteriori osservazioni che ella potrebbe addurre.

Siccome ella conterà senza dubbio d'inviare qui per rappresentare la S. V. il soggetto in surrogazione del Sig. D. Giuseppe Scappini per attendere all'Amministrazione Spirituale dei sovradetti Religiosi, così la prego di farmi avere per suo mezzo tutte le notizie necessarie sull'oggetto, per dare esecuzione nel modo migliore all'incarico

commessomi dal Santo Padre, trattandosi di una istituzione così santa e vantaggiosa, specialmente nelle circostanze in cui ci troviamo.

Sicuro di avere un riscontro, ho intanto il piacere di dichiararmi con tutta stima e devozione

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma.

Roma, 20 luglio 1877

Aff.mo per servirla.

L. Card. RANDI.

B.

Ill.mo e Reverendo Signore,

Le sarà senza dubbio pervenuto il mio foglio delli 18 spirante mese, e siccome il S. Padre si degnò fin da principio dimostrare una certa premura di una sollecita sistemazione dell'oggetto; io non indugio di dirigermi nuovamente a Lei, perché conosca con quale ansietà io mi stia attendendo una sua risposta e le osservazioni che crede necessarie.

Come avrà appreso dal ripetuto mio foglio, io non fui alieno dal riconoscere il desiderio della S. V. di accordare alla visita Apostolica maggior latitudine di attribuzioni che non trovi ostacolo nel suo esercizio: però non credo inutile di accennarle che ove convenga, non trovasi difficoltà di modificare il Decreto 6 febbraio, anche variandone le massime per quanto lo esiga l'importanza dello scopo.

Stante ciò, ella ben vedrà quanto sia urgente per me di avere le sue definitive osservazioni, e quanto siami necessario di conoscere da Lei i dati e i limiti su cui condurre e contenere la nuova organizzazione della Visita conferita alla S. V. dallo stesso Santo Padre.

Del resto non le fuggirà la necessità d'inviare qui ad un tempo un suo Ecclesiastico dipendente che la rappresenti e che pel momento prosegua l'opera ch'ella ha intrapresa, quando non avesse già disposte le cose perché ritorni al suo posto il Sig. D. Giuseppe Scappini, momentaneamente allontanatosi per isfuggire i calori di questa Città.

Ed in questa fiducia le rinnovo i sensi della mia rispettosa stima, mentre mi dico

Roma, 29 luglio 1877

Dev.mo Servitore

L. Card. RANDI.

C.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Appresi dal foglio della S. V. 7 corrente le osservazioni che trova necessarie di sottoporre per la efficace riuscita della Visita Apostolica dei Concettini, in aggiunta ed esplicazione di quelle, che la S. V. rimise allo E.mo Vicario.

Nel suo pensiero la contemporanea esistenza di due Visitatori, l'uno per lo spirituale, e l'altro pel temporale ed economico riesce di ostacolo al retto andamento delle cose, ed il Santo Padre si é degnato manifestare non esservi difficoltà a riformare in questo senso il Decreto 6 febbraio, ferma la regolare e distinta esistenza dell'Istituto, e la continuazione del servizio che prestano i fratelli nell'Ospedale di S. Spirito ed altri stabilimenti.

Se quindi la S. V. Ill.ma potesse condursi nuovamente a Roma per trattare e concludere l'oggetto in discorso, le sue vedute sul proposito sarebbero di molto vantaggio per una stabile sistemazione: che se per qualche impedimento ciò non potesse essere, é indispensabile in allora che il Religioso ch'Ella va a destinare per riprendere la direzione dei Religiosi, abbia da Lei tutte le istruzioni e facoltà necessarie.

Non so dirle poi quanto sia urgente la presenza all'ospedale del medesimo: abbandonati come sono i Fratelli, tutto rimane presso che trascurato; ed il Religioso nel momento incaricato, non rare volte é impedito, anche di celebrare la messa pei medesimi nelle domeniche.

D'altronde sarebbe grandemente desiderabile che col giorno 8 dicembre di quest'anno avesse luogo la emissione, di voti semplici per parte di quelli che ne sono conosciuti degni, e perciò la S. V. vedrà urgente il porre subito mano alla loro istruzione religiosa per preparare un atto tanto importante ed essenziale alla vita dell'istituto. Mentre quindi sto in attesa di un riscontro della S. V. sul proposito, tengo a non nasconderle la mia vera ansietà in cui mi trovo, di vedere finalmente sistemata per questa parte, ed assicurata la direzione spirituale, e la istruzione dei sopraddetti Religiosi.

Con sensi intanto di rispettosa stima, ho il bene di dirmi
Della V. V. Ill.ma e Rev.
Roma, 14 agosto 1877

Affezionatissimo
L. Card. RANDI.

D.

Molto Reverendo Signore,

Ho ritardato nel rispondere alla sua del 19 settembre p. p. tanto per alcune occupazioni nei passati giorni, quanto perché ciò che ella mi scrisse, se non mi riuscì nuovo, richiedeva per altro alcune necessarie ricerche.

Io non saprei dirle in proposito se non che il santo Padre nell'intento di conservare all'istituto una esistenza propria, ha dopo matura riflessione risoluto di affidare temporaneamente la riforma del medesimo ad ecclesiastici di questa capitale sotto la dipendenza dell'Em.mo Vicario, cui ha dato il relativo incarico.

Resta perciò sospeso qualunque altro provvedimento, e ciò fino a che si provi coll'esperienza se l'istituto possa reggere con esistenza

indipendente: fatta la quale prova, si prenderanno dalla S. S. le occorrenti risoluzioni anche per l'incarico dato in antecedenza.

Non è per questo che io approvi la partecipazione che ella ha avuto da altri, dacché io differiva dal comunicargliela fino a che avessi vedute le cose solidamente risolte, come lo sono presentemente.

Ella per altro ha agito prudentemente sospendendo la partenza del sig. Scappini nell'attuale condizione di cose: e manifestandole il mio rincrescimento perché non abbia potuto avere luogo il componimento di cui le detti un'idea nell'ultima mia, ho il bene frattanto di ripetermi colla dovuta stima e venerazione.

Di V. S. M. R.

Roma, 1° ottobre 1877

Aff.mo per servirla

L. card. RANDI.

8.

lettera dell'avv. Michel al can. Timon-David.

Monsieur l'Abbé,

M. l'abbé Bosco na pas pu pour le moment se rendre à Nice, mais le Directeur de la maison d'ici s'est rendu à Turin: il a conféré ave lui, et lui a remis la lettre que vous m'aviez adressée le 21 mai dernier.

Tout bien pesé il en a reçu la réponse ci-incluse: comme elle est écrite en italien et que M: l'abbé Bosco est mauvais calligraphe, je l'ai traduite littéralement en français; je suis moi-meme mauvais calligraphe et mauvais traducteur, mais vuoz pourrez quand meme bien saisir la pensée du Fondateur de la Congrégation de St-François de Sales, et j'espère que vous aimerez à vuoz entendre pour créer à Marseille un foyer de bien de plus puor la classe si entéressante des enfants du peuple. Vous puez, si vuoz le vuole bien, correspondre directement avec lui, car j'ai mis son adresse au but de la traduction.

Je suis heureux de vuoz envoyer cette lettre le jour meme où l'oeuvre de Nice s'installe définitivement, car c'est aujourd'hui qu'on signe le contrat d'achat u localo définitif.

Je lis en ce moment la 2e édition de votre Méthode des Oeuvres de Jeunesse, et je vuoz félicite puor le grand service que vuoz venez de rendre à tuos les directeurs d'Oeuvre en mettant à leur disposition les fruits de votre longue et sure expérience.

Agréez, Monsieur l'Abbé, les sentiments d'estime et consideration avec lesquels j'ai l'honneur d'etre.

Nice, le 9 aout 1876

Votre très humble et très dévoué serviteur
ERNEST MICHEL, avocat.

9.

Autorizzazione per l'apertura del Patronage Saint Pierre.
PREFECTURE DES ALPES MARITIMES 3^{me} DIVISION NICE

Monsieur,

Vous m'avez demandé l'autorization de créer à Nice une oeuvre de Patronage pour les enfants pauvres ayant pour but principal de leur donner l'instruction religieuse, de les placer dans des ateliers recommandables et d'apprendre un métier à ceux qui sont abandonnés.

J'approuve cette création et je désire vivement que vos efforts soient couronnés de succès.

Vous aurez toutefois à vous conformer aux prescriptions des articles 3 et 9 de la loi du 19 mai 1874 sur le travail des enfants dans les manufactures pour que ceux qui seront employés dans les ateliers reçoivent l'instruction élémentaire.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération très distinguée.

Nice, le 30 décembre 1875.

Le Préfet des Alpes Maritimes
Signé: ALBERT DECRAIS.

M. l'abbé Bosco, rue Victor, 21, à Nice.

10.

Il sistema preventivo nella educazione della gioventù. (1)

Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto Sistema Preventivo, che si suole usare nelle nostre Case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente [volendo stampar il Regolamento, che finora si é quasi sempre usato tradizionalmente, credo opportuno darne] ne do qui un cenno, che [però sarà] spero sia come l'indice di un'operetta [che vo preparando] appositamente preparata se Dio mi darà tanto di vita da poterlo [terminare] effettuare e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. .Dirò adunque: In che cosa consista il Sistema Preventivo, e perché debbasi preferire; sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.

(1) Vedere la nota a pag. 112.

In che cosa consista il Sistema Preventivo e perché debbasi preferire.

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il Sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscere i trasgressori ed infliggere, ove é [sia] d'uopo, il meritato castigo. Su questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più [solo] quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema é facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che é conforme alle leggi e alle [altre] prescrizioni.

Diverso, e direi, opposto é il Sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evenienza [evento], diano consigli ed amorevolmente correggano, che é quanto dire mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:'

I. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Né mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi é sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

II. La ragione più essenziale é la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

III. Il Sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si é osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza

con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono bruttamente [brutalmente] certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il Sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, [avverte] vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

IV. Il Sistema Preventivo rende affezionato [avvisato] l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora [eziandio] che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il Sistema Preventivo debba preferirsi [prevalere] al Repressivo.

II.

Applicazione del Sistema Preventivo.

La pratica di questo sistema é tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas patiens est, benigna est... Omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.* (I Cor. XIII, 4,7). La carità é benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il Sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

I. Il Direttore pertanto deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo uffizio, anzi trovarsi sempre co' suoi dipendenti [allievi] tutte le volte che non sono obbligatamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

II. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta: [Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione od amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che] il travimento di un solo può compromettere un Istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto é possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

III. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le

passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

IV. La frequente Confessione, la frequente Comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai annoiare né obbligare i giovanetti alla frequenza dei santi Sacramenti, ma [soltanto incoraggiarli e] porgere loro la comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri [con piacere e con frutto] (1).

V. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio é un tesoro per una casa di educazione.

VI. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso o consiglio intorno a cose

(1) Non é gran tempo che un ministro della Regina d'Inghilterra visitando un Istituto di Torino fu condotto in una spaziosa sala dove facevano studio circa cinquecento giovanetti. Si meravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli in perfetto silenzio e senza assistenti. Crebbe ancora la sua meraviglia quando seppe che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo da infliggere o di minacciare un castigo. - Come é mai possibile di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? dimanda: ditemelo. E voi, aggiunse al suo segretario, scrivete quanto vi dice. - Signore, rispose il Direttore dello Stabilimento, il mezzo che si usa tra noi, non si può usare fra voi. - Perché? Perché sono arcani soltanto svelati ai cattolici. - Quali? - La frequente Confessione e Comunione e la Messa quotidiana ben ascoltata. - Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone. Avete ragione! avete ragione! O religione, o bastone; voglio raccontarlo a Londra.

La tradizione individuò sempre questo ministro in Lord Palmerston. Il 20 dicembre 1880 Don Bosco, narrando questo episodio al marchese Vittorio Scati, cominciò così: "Anni sono venne a trovarmi Lord Palmerston; arrivò alle 10 del mattino e si trattenne qua sino alle sei di sera, visitando minutamente ogni cosa e chiedendo conto di tutto, con quella precisione e quell'interesse che sono propri degli Inglesi." (Relazione autografa, Torino, 24 aprile 1891; cfr. Boll. Sal. ottobre 1922, pag. 259).

da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa é la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

VII. Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima Comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate che sopravanzavano nella Comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa Comunione. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta.

VIII. I catechismi raccomandano la frequente Comunione; San Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa Messa faccia eziando la Comunione. Ma questa Comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinché si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino sacrificio. (Concilio Tridentino, sess. XXII, cap. VI).

III.

Utilità del Sistema Preventivo.

Taluno dirà che questo sistema é difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore é un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, [perciò] deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che é la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che:

I. L'allievo sarà sempre amico del [pieno di rispetto verso] l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani

II. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che [si] otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli

che per molto tempo furono il flagello de' parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

III. Gli allievi che per avventura entrassero in un Istituto con triste [tristi] abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Né i giovanetti buoni potranno ricevere nocimento da costoro, perché non avvi né tempo né luogo, né opportunità, perciocchè l'assistente che supponiamo presente ci porrebbe tosto rimedio.

Una parola sui castighi.

Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove é possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove Poi la necessità chiede[ss]e repressione, si ritenga quanto segue:

I. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza é un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilitisce mai.

II. Presso ai giovanetti é castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che [non farebbe] uno schiaffo. La lode quando una cosa é ben fatta, il biasimo quando vi é trascuratezza, é già un premio od un castigo.

III. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

[IV. Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avvilitiscono l'educatore].

IV. V Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinché l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapevo che ciò fosse comandato o proibito.

Gli Istituti che metteranno [Se nelle nostre Case si metterà] in pratica questo sistema, io credo che potranno [potremo] ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui [pei quali] sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

[Sac. GIOVANNI BOSCO.]

Saluto di Bon Bosco ai pellegrini francesi.
AUX PELERINS FRANCAIS QUI A LEUR RETOUR DE ROME ONT
VISITE' L'ORATOIRE DE ST-FRANCOIS DE SALES.

Je vous salue, braves et vaillants Français, et vous exprime la plus vive reconnaissance pour la visite que vous daignez faire à cet humble institut.

Par une pensée généreuse vous avez quitté la patrie, les parents, les amis et vous vous êtes dirigés vers Rome inspirés par l'amour de cette religion dont les enfants sont répandus sur toute la surface de la terre, mais qui tous reconnaissent pour chef le Pontife Souverain qui a son siège dans la ville éternelle.

A Rome vous avez satisfait votre piété, vous avez vu le Vicaire de Jésus-Christ, avec étonnement vous avez contemplé la merveille de ce siècle, la gloire de l'Église, la fortune du monde, l'incomparable Pie IX.

En ce moment, vous avez interrompu votre voyage, pour visiter la ville de Turin et vous avez bien voulu honorer de votre présence l'Hospice de St-François de Sales.

Je vous offre un merci cordial, à vous en particulier, élite de la Jeunesse Catholique et au nom de tous ceux qui demeurent dans cet institut, je suis heureux de vous dire merci.

Nous ne pouvons pas vous accueillir comme nos cœurs auraient voulu le faire et comme nous le méritons. Mais votre bonté charitable daignera nous excuser.

Vous allez retourner au sein de vos familles; nous demanderons à l'ange du Seigneur de vous assister et de vous conduire en vous accordant un heureux voyage. Nous conserverons un inaltérable souvenir de votre chère visite, au milieu de nous et quand vous serez arrivés dans vos foyers, vous direz, à tous ceux qui vous sont chers, qu'à Turin, vous avez revu des amis qui ont pour vous une vive affection, puisqu'ils sont les enfants du même Père Céleste, qu'ils professent la même Religion sur la terre et qu'ils soupirent après la même récompense dans le Ciel.

Salut donc, ô Vénérés frères, permettez-moi de vous appeler de ce nom, salut. L'affection de notre cœur et nos humbles prières ne cesseront de vous accompagner.

Vous unirez vos vœux aux nôtres et avec un seul cœur et une

seule âme, nous demanderons au dispensateur de tout don une seule grace, de pouvoir l'aimer et le servir fidèlement sur la terre, afin qu'un jour, tous ensemble, nous puissions l'adorer et le bénir éternellement dans le Ciel.

Nella Prima facciata dello stampato si leggeva questa nota all'intestazione:

On appelle ORATEUR DE ST FRANCAIS DE SALES un établissement de la ville de Turin où sont recueillis environ huit cents jeunes gens de tous pays. On les forme aux arts et métiers non moins qu'aux études primaires et secondaires, selon leurs dispositions et leurs aptitudes physiques et morales. Les ouvriers sont internes.

Directeur DON JEAN BOSCO.

12.

Discorso di Mons. Aneyros nell'Oratorio.

Signori, se ad uno straniero fosse permesso in questo ragguardevole consesso far uso della parola nell'idioma del suo paese, per certo mi tornerebbe cosa gradita dirvi le meraviglie che Iddio opera in tutti i tempi e presso tutte le genti e che manifestano l'amor suo verso di noi. Non vi é dubbio che le tendenze del nostro secolo sono tutte rivolte al male, e con una persistenza tenace dai cattivi si lavora per corrompere i teneri cuori dei giovanetti, di coloro, dico, che vennero chiamati dal Redentore nostro al suo divino amplesso, come la porzione eletta della sua eredità. Ciò nulladimeno i tristi nascondono le loro prave intenzioni, annunziandosi a tutto il mondo per favoreggiatori del progresso, dell'istruzione, dell'educazione e della libertà.

A tale fine aprono scuole e collegi in ogni parte. Ma quale é l'istruzione che ivi si dà? Tremiamo per la generazione che si forma alla scuola dei maestri della falsa scienza; poiché la scienza scompagnata dalla virtù riempie d'orgoglio e fa tralignare anche i migliori ingegni, che senza l'ancora, della virtù sono travolti nelle onde del mare infido di questa vita.

La virtù poi senza istruzione nei tempi procellosi che corrono, viene manomessa dai cattivi, e non può farsi strada quanto dovrebbe; poiché il mezzo per dilatarsi nelle attuali circostanze é da Dio soprattutto riposto nell'istruzione. Le arti ed i mestieri sono dai nemici di Dio fatti servire alle loro prave teorie tendenti a materializzare le classi proletarie, che sono le più numerose ed anche le più facili alla seduzione. Ma la Dio mercé furono fin dalla loro origine nobilitate e santificate dall'Uomo-Dio, e sono protette poscia da tutti i Papi, e da valorosi campioni del cattolicesimo dirette alla virtù. Del che mi

fornisce splendida prova questo santo luogo, dove le arti cristiane hanno ricetto e sono acconciamente rivolte a sviluppare le forze fisiche del giovanetto e a far germogliare e rassodare in lui le virtù di cui abbisogna per essere buon cittadino ed ottimo cristiano. Che se mi fosse permesso di dare un consiglio, o meglio, di esprimere un desiderio del mio cuore, direi che i reverendi Padri della Congregazione Salesiana, da Dio eletti a formare le generazioni che sorgono, continuino nel sistema intrapreso di educazione, e che giammai per mutar di tempo e luogo se ne separino, essendo esso l'ottimo fra i migliori, come quello che corrisponde alle esigenze dell'età presente, ed è il farmaco che sana le piaghe della falsa scienza, che per castigo di Dio si è introdotta per opera degli Enciclopedisti omai in tutto il mondo.

Signori, continuate nelle intraprese vostre opere, e Iddio vi benedirà nel tempo e nell'eternità.

Ritornando alle remote regioni del Rio della Plata, porterò con me il ricordo graditissimo di queste feste; e siate certi che giammai vi dimenticherò.

Vorrei pure manifestare al reverendo Superiore della Congregazione Salesiana la gratitudine ardente che gli professo, e dargli una prova della mia più illimitata osservanza; ma siccome non lo posso, essendo povero pellegrino, mi limiterò a raccomandare l'opera della Congregazione Salesiana alla carità ardente degli egregi cattolici di Torino, che debbono amarla come opera veramente divina, tanto più che nacque per favore speciale del Cielo fra di loro.

Prego la onnipotente Madre di Dio, venerata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, a benedire la fiorente opera sua e a propagarla in ogni parte.

Reverendi Salesiani, se non potrò ricevere ogni giorno notizie dei progressi della vostra Congregazione in Europa, fate che le riceva almeno ogni mese. Voi avrete ad un tempo le notizie più consolanti dei progressi che la vostra Congregazione va facendo in San Nicolás, Buenos Aires, Montevideo e nella Patagonia, che si apre all'ardente vostro zelo. Che Iddio benedetto ci conceda la sua grazia e la sua benedizione!

13.

Discorso del medesimo ad Alassio.

Laudate, pueri, Dominum, laudate nomen Domini. Lodate, o giovani, il Signore e magnificatene la provvidenza, che è tanto grande e amorosa verso tutti da estendere le sue paterne cure anche su noi poveri abitatori del nuovo Continente. Che se è grande il numero dei vizi e dei delitti, che contaminano la vecchia Europa, se la mancanza di rispetto alle autorità ecclesiastiche si fa ovunque sentire nell'antico

Continente; la giovine America desiderosa di libertà, propugnatrice sino alla follia del progresso, non é seconda all'Europa nelle nuove teorie sociali che scompaginano Chiesa e Stato, anima e materia, nazione e religione, mondo e Dio.

Ma voi, giovani diletteggissimi, in questo santuario della scienza e della virtù ne siete immuni e cantate al Signore le sue lodi. Laudate Pueri, Dominum, laudate nomen Domini.

Che se per divina ispirazione Cristoforo Colombo scopriva al vecchio il nuovo mondo, lo fece anche, anzi soprattutto perché fosse istruito nella religione cattolica a lui tanto cara e che professava con tutto il cuore e senza alcun rispetto umano. Più fortunati di Cristoforo Colombo sono i Salesiani, eletti a riprodurre i miracoli della carità di S. Vincenzo in questo secolo egoista, che evangelizzando i popoli che ancora dormono il sonno dell'ignoranza nelle regioni sterminate della Pampa e della Patagonia, salveranno le generazioni presenti, prepareranno le future a godere i beni della civiltà derivante dalla Fede Cattolica, e popoleranno un giorno il Cielo di beati comprensori.

Giovani cari, ve lo ripeto, Laudate, pueri. Dominum, laudate nomen Domini, per la generosità con la quale Iddio ha trattato me e i miei compagni nel pellegrinaggio, che abbiamo compiuto alla Città Eterna, ove la meraviglia di questo secolo, l'augusto Vegliardo del Vaticano, l'immortale Pio IX governa quella Chiesa, nella quale siam nati, viviamo e speriamo di morire, e nella quale sola possiamo ottenere la gloria eterna.

Lodate Iddio che é grande nelle sue meraviglie, tutte rivolte a mostrare l'amore suo ardentissimo verso di noi suoi figliuoli; ma lodatelo in modo speciale per essere educati dai Reverendi Padri Salesiani da Dio destinati alle più belle imprese ed alle più leggiadre opere nell'antico e nuovo Continente per la maggior gloria sua e per il bene delle anime.

Muy R.do Padre y amigo veneradísimo,

No he tenido un momento, y deseara tener mucho tiempo para escribir largamente á V. R. La ruptura de la máquina á vapor en el Poitou no nos hizo más que demorar nuestra llegada hasta el viernes después de la Octava de la Asunción de N.tra S.ra, que visiblemente nos favoreció. Hemos sidos recibidos con entusiasmo como aquello de Turín en el Colegio de Via Cottolengo cuyos inolvidables días he referido aquí y me obligan á una profunda gratitud á V. R. á sus queridos padres y amados discípulos y favorecidos. He sentido no encontrar

aquí al P. Calgiero à quien me harà la gracia de saludar por mi; no menos senti la muerte de unos de los R. P. Ah - siendo tan pocos y llevarons la muerte uno! - Alabado sea Dios nuestro Señor! Mucho gusto tuve de ver ya luciendo el primer plantel de la Escuela de Arts.

El Señor lo bendiga y V. P. también.

La extensión es tanta que sobrarà campo para muchos misioneros. Así aun que lo misioneros de San Vincente se dirigen y establecen en la Patagonia, podràn los Salesianos hacer otro tanto. Hoy mismo podiran ir. Mas no tenemos recursos por el viaje y demàs. Hoy mismo nos aflige la dificultad para establecerlos de San Vincente. Procuraremos buscar pues los medios y cuando tuviese lo necesario avisaré à V. R. El Señor quiera facilitar las cosas.

Dìgnese V. R. saludar por mi à todos esos R. de los diversos colegios y a los Señores que tanto nos han favorecido. Muchos y muy expresivos carinos à esos amados jòvenes que tanto nos favorecieron.

Mil recuerdos de todos los cmpaneros.

Quedo con todo mi afecto à los Salesianos y esperando que me escriba diciéndome con toda confianza cuanto....? Mis afectos à todos y a V. R. el corazón de S. R. S. y C.

Buenos Aires, septiembre 4 de 1877

FEDERICO Arzobispo de Buenos Aires.

13.

Mos. Espinosa a Don Bosco.

Rev.mo e Car.mo Don Bosco,

E' sempre per me una felicità ricevere le sue pagine e con vero piacere ho ricevuto la sua car.ma del 16 luglio.

Mons. Arcivescovo arrivò il 24 agosto e lo abbiamo ricevuto splendidamente. Come V. S. R.ma avrà letto nella pastorale pubblicata subito dopo il suo arrivo, quasi non parla d'altro che di V. S. e dei Salesiani.

Ancora ci duole la partenza di D. Calgiero; me lo saluti tanto.

I suoi Salesiani stanno bene; in queste tempora s'ordineranno due Sacerdoti.

Tante grazie per il Sacro Cuore ed i fiori. In mezzo ai tanti affari è per me una gran consolazione sapere che V. S. prega e fa pregare per me. La ringrazio di cuore e sono sempre

Buenos Aires, 5 settembre 1877

Tutto suo in G. C.
ANTONIO ESPINOSA.

Lettera del giovane Migone a Don Bosco.

Muy reverendo Padre
y dignísimo Superior de los Salesianos D. Juan Bosco.

Me apresuro à escribirle estas pocas palbras en contestaciòn de su amable carta que todos hemos recibido con mucha alegria agradecuéndole vivamente el carino que V. R. nos tiene del cual yo nunca me olvidaré, pues doy gracias à Dios por haberme guiado en este asilo seguro de salvaciòn que Vd. Se ha dignado fundar para enseñar à los jòvenes à saber amar y bendecir al que nos créó y que nos està a aprontando en los altos cielos nuestra dicha y nuestra felicidad si bien merecida la tenemos aquí an la tierra. No puede figurarse, querido padre, cuanto nos haya enternecido el don que se ha dignado pedir al sumo Pontefice Pio IX por nosotros y por nuestras familias; es un privilegio que apreciamos infinitamente, del cual no encuentro palabras para agradecerle dignitamente.

Ah! Se V. S. supiera el deseo que tengo de verle! no hay día que en algun momento no me acuerdo de Vd., sin embargo yo no creo imposible que pronto venga a hacerle una visita si Dios quiere muy larga, deseando y rogando de Dios la dichia fe guiarnos a su lado y al de todos mis condiscípulos todo el tiempo de mi vida y concurriendo con mis esfuersos para que la congregaciòn Salesiana que yo tanto quiero siempre sea cada día màs floreciente y màs digna de los favores de nuestro Dios y del aprecio de les hombres.

V. R. al día de S. Rosa se ha dignado celebrar una misa pidiendo a Dios nos mande su bendiciòn desde el Cielo, làstima que la carta que nos ha escrito haya llegadi en el Colegio unos días despuses, por eso no hemos podido en aquel día hacer la Santa Comuniòn con la inteciòn que V. R. en su carta deseaba, pero la haremos otra vez y yo por mi parte le auguro que quantas veces comulgarà siempre me recordaré con ternura de V. R. que desde hoy quiero llamar con el dulce nombre de padre.

Es pues su hijo que le ama de todo corazòn deseàndole una larga felicidad a Vd. Y a todos los Salesianos de allí, que le pide una bendiciòn y que besandole sus manos se protesta

Villa Colòn, 20 agosto del 1877.

Su Aff.mo
MARIO LUIS MIGONE:

17.

Due lettere di Don A. Yeregui a Don Cagliero.

A.

R. P. Cagliero,

Mi amigo: como sabrá por el P. Lasagna, ya ha sido necesario cerrar la matrícula de los alumnos del Colegio Pío de Villa Colón, pues no es posible alojar con comodidad un número mayor de alumnos que al matriculado hasta ahora.

Creo y espero que el Colegio marchará, sin embargo, animado del deseo que así sea, voy á hacerle un pedido que creo lo hallará justo y razonable.

Me parece que hay necesidad de aumentar ya el personal pues que cinco sujetos son muy pocos para enseñar y cuidar los niños con el esmero con que los cuidan los que actualmente están en Colón.

Esa fatiga puede soportarse y llevarse cumplidamente por algunos días, pero no por un tiempo largo, por que tienen que perder la salud los sujetos que se hallan tan recargados, á no ser aliviados o en la enseñanza, o en el cuidado a los niños.

Esta es no solo mi pobre opinión, sino la de varias personas muy sensatas y de algunos de los padres de familia que han colocado sus hijos en Colón.

Agregue á esos cuidados las tareas anexas al que cuida del movimiento general de la Casa, compras, gastos menudos, etc. todo lo que absorbe tiempo y da fatiga.

Si el P. Domingo hubiese permanecido en el Colegio, creo que en parte se llenaba esa necesidad, y mucho más si el P. Cagliero no nos hubiese dejado; pero á falta de estos dos: no habría siquiera uno ó dos sujetos de la Congregación que vinieran á compartir sus tareas con los excelentes que hoy están en Colón?

No crea que hago estas observaciones porque haya notado la más mínima irregularidad en la marcha del Colegio, pero temo que la cosa no pueda marchar tan bien como se desea. Por otra parte, hasta que se diga que el personal del Colegio se reduce á 5 individuos, para que, por regla general, se forme la opinión de que o no podrán atender á todo, ó se sacrificarán en pocos meses. Esta es la opinión que he oído á varios, y de la que casi participo yo en la segunda parte.

Mi Amigo, disimule mi impertinencia, pero créame que le hablo con la sinceridad del mejor amigo del Colegio Pío de Villa Colón. Es necesario, es urgente aumentar el personal de individuos de la

Congregación. No vino un clérigo de los suyos destinado á Colon, y pasó para Buenos Ayres? Vea si le agrega otro y me lo manda.

A todas mis anteriores indicaciones debo agregax las dos siguientes: 1° Entre los alunmos de Colón hay algunos picarillos que aumentan el trabajo de vigilancia de los Padres; 2° Aun por la parte del bombo necesario en la época presente, se hace indispensable poder decir: el Colegio cuenta con 8 profesores (aun que en ese numero se cuente el de inglés).

Lea con paciencia esta mal hilvanada epístola y contésteme favorablemente á lo que pido.

Reciba los saludos de los de Casa y Amigos. Mande á SS. y Am°
Montevideo, 5-3-1877.

RAPAEI YEREGUI.

B.

R. P. Juan Cagliero,

Mi Amigo: aqui está el pobre del otro día.

Recibí su carta en que me dice que aumentará el personal de Colón. Después hablé con el P. Lasagna y me dijo que había escrito á V. R. pidiéndole los sugetos que debía enviarle. Urge, urge muchísimo, mi amigo, qué Ud. aumente ese personal, no solo porque es de imprescindible necesidad para no sacrificar á los Padres de Colón, y para que los niños sean bien atendidos, sino también por el efecto moral que hará ese aumento.

Mire, Amigo, que se está formando entre los mismos buenos padres de familia una mala atmosfera: todos dicen que el personal es deficiente, y por esta razón yo me he visto en la necesidad de decir á todos: Vienen dos Padres más, y viene el Dr. Cagliero a permanecer aquí, pero temo que voy á quedar por mentiroso, y lo que será peor, seguirá aumentando la mala atmosfera. El P. Lasagna me ha dicho que vendrán dos, pero se irá uno. Esto no es aumentar el personal con dos, sino con uno.

El P. Lasagna se desvive por organizarlo todo, pero no es posible que él atienda a todo, no es, posible que él sea Rector, Procurador del Colegio, Ministro, Prefecto de estudios, Catedrático, etc.

Que Jeremías este D. Rafael! dirá mi Amigo Cagliero; pero, Amigo, venga y verá como no son sólo lamentaciones sino que es necesario necessitate medii el aumento del personal, así los profesores tendrán tiempo para estudiar, como lo necesitan, mientras los prefectos sólo tengan el cuidado de los niños: así las lecciones serán suficientemente largas, habrá en ellas la explicación indispensable, no se limitará á lecciones puramente a memoria.

Que majadero! dirá Ud.

Mi Amigo: venga, y palpará la necesidad urgentísima de aumentar el personal. Viniendo hablarán con Ud. con toda franqueza el buen Sr. Arocena y otros Senores que, tanto como yo, se interesan en el bien del Colegio: su presencia es tanto más necesaria cuanto que actualmente se trata de construir algo, y conviene ver bien antes lo que se va a hacer, como se va a hacer, y con que elementos ciertos se cuenta.

Quiera disimular tanta majadería, y mande á SS. y am.o

Montevideo, 16-3-1877.

RAFAEL YEREGUI.

Piense bien, mi Amigo, que en Colón están fijadas las miradas de muchos. Todos exigen, y todos deseamos que aquel Colegio sea de primer orden; y Ud. sabe que las primeras impresiones sino son buenas difícilmente se cambian.

Que machaca!

18.

Corrispondenza fra Don Bosco e il signor Benitez.

a) Benitez a Don Bosco.

Descendat gratia Domini N. I. C. tanquam suavis ros super Venerabilem Sacerdotem Ioannem B. Bosco, Salesianonun Patrem, Ducem et decorem.

Aurora nova et iucunda refulget ab Oriente fluminis Argentini, apud villam dietam Colon: Collegium Pium ibi instituitur, sub benedictione Episcopi Megaricensis et Reipublicae Uruguae Praesulis patrocinio. Magno cum gaudio excipiuntur inde hospites taurinenses.

Non minori laetitia commoventur habitatores in San Nicolás de los Arroyos et in Convictorio Sancti Francisci Salesii supra littora amoena fluvii magni cursus, Paraná nominati ab indiis.

Ibi fratres nostri Cagliero et Tomatis audiuntur hortantes advenas sonoro et hispanico sermone, auspicantes continua Divinae Providentiae praesidia et munera excelsa.

Sie etiam et nos gratulamur, quod scimus anno progrediente, mense proximo novos alumno sesse venturos et commodis habitationibus collocandos.

Requiescamus omnes patres et filii huius religiosae familiae sub auspicio et protectione Auxiliatricis Beatae Mariae Virginis Deiparae Immaculatae.

A Civitate San Nicolàs, Janua, 17, 1877.

Obsequentissimus servus tuus et amicus fidelis

I. FRANCISCUS BENITEZ.

b) Il medesimo al medesimo.

Viva, Jesús!

M. R. P. D. Juan Bautista Bosco,
Superior de la Congregación Salesiana.

Comienzo con esta invocación usual de nuestro Santo Patrono, implorando los favores celestiales para V. R. para sus hijos americanos y para los peregrinos que se dirigen desde Buenos Aires a Roma. Va que no podemos acompañarlos, personalmente, uniremos nuestras plegarias, a las de los demás fieles deseando ante todo cumplida salud a Nuestro Soberano Pontífice.

He tenido el gusto de conocer y tratar en las dos primeras semanas de pascua al dignísimo misionero D. Francisco Bodratto, Director de la escuela de artes y oficios en Buenos Aires. En esos mismos días partirá el Dr. Cagliero a visitar una colonia italiana en la provincia de Entre-Ríos; la cual carecía de auxilios espirituales por el espacio de muchos meses. De igual beneficio participa esta comarica por el infatigable celo de nuestros hermanos del Colegio San Nicolàs, quienes además de las continuas tareas de la enseñanza, llaman, predicán, confiesan a los adultos y socorren a muchos moribundos,

De poco sirve este cooperador con todas sus ínfulas de caballero y con el carinoso tratamiento del Papa; veremos si más adelante se presentan ocasiones en que sea más útil. Al presente me encomiendo con toda cordialidad a las caritativas benedicciones de V. R. rogando al Señor la conserve por muchos nos.

San Nicolds, 1º de mayo de 1877

JOSE' FRAN.CO BENITEZ.

c) Don Bosco al signor Benitez.

Dilecto amico et fratri Iosepho Francisco Benitez in D. S. P.

Quotiescumque epistolas tuas accipio, semper magno animi gaudio afficio. Etenim eloquia tua sunt undique verba amici benevolentissimi, Patris amantissimi, et perinsignis benefactoris, qui verbo et opere filii Sancti Francisci eorumque Congregationi benefacere exoptas.

Perge itaque, vere amice mi; adiuva filios meos et per ipsos subsidium Catholicae Ecclesiae offeres. At memento caritatem tuam non esse tantum in presentiarum sed in futurum; hoc est donec humilis nostra societas filios habuerit.

Si tamen licet aliquid a te specialiter petere, confidenter dicam. Filii mei, qui Buenos Aires commorantur, ob pecuniae deficientiam in angustiis versantur; propterea Sacerdos Bodrato mihi scripsit nunc temporis pro se et pro suis non aliud habere vivendi adiumentum praeter Fidelium oblationes, quae in Ecclesia Matris Misericordiae de

die in diein deferuntur. Si commode aliquid poteris, grato animo, ut hos filios meos adiuves, tibi commendo. Utor verbo si poteris, eo quod satis mihi patefacta sunt beneficia quamplurima quae tu sive apud S.Nicolás de los Aroyos sive in urbe Buenos Aires quotidie repandis.

Interim ob tot cumulata beneficia volens te speciali benevolentia prosequi, tibi rem gratam peragere, statuam ab initio hujus mensis ut per singulos dies ad Beatae Mariae adiutricis altare una Missa celebretur, nostri Alumni sanctani Communionem cum aliis precibus pro te ad Deum fundant.

Vivito et vale, anima electa, amice fidelis: Deus te sospitem diutissime servet in annos plurimos. Ego vero donec vixero, rogabo Deum pro te; cum autem Factor rerum ad aeternam patriam me vocaverit, hoc idem facient filii mei in Europa, in Asia, in America per saecula, uti spero. Amen.

Tamquam munus pretiosum alias epistolas, si tibi placer, expecto. Interim roga Deum pro me, et collectis animi pugnemus viriliter ut coronemur feliciter.

Iterum vale.

Taurini, pridie Idus maii 1877.

Sac. BOSCO JOAN.

19.

Leffera di Mons. Espinosa a Don Bosco. (1)

Stimatissimo D. Bosco,

Non è a dire quanto mi rincresce la partenza di D. Cagliari, e prego Iddio che gli affari d'Oriente prendano una piega tale che non possa

V. R.ma mandarlo nell'Asia e si veda obbligato a ritornare fra noi. Abbiamo sentito tanto la morte di D. Vaccino, ch'è morto proprio da tanto laborare, ho paura che lo stesso accada anche a D. Bodrato che resta quasi solo a Buenos-Aires colla schola de gli artegiani, la chiesa Mater Misericordiae, e la parrocchia della Boca. Così che bisognerebbe che V. R.ma gli mandasse un battaglione di Salesiani.

V. R.ma può confidare che la mia buona volontà non mancherà mai a i suoi, e che le servirò in tutto quando possano le mie deboli forze come se fossi Salesiano anch'io.

La ringrazio di tante gentilezze ussate con Mons. Arcivescovo e pellegrini Argentini e la prego raccomandarmi assai al Signore nei suoi santi sacrifici ed orazioni.

Buenos Aires, 24 luglio 1877.

di V. Re.ma aff.mo amico e de.mo servitore
ANTONIO ESPINOSA.

(1) Gli errori ortografici sono nell'originale.

20.

Don Bosco e la Propagazione della Fede.

a) Relazione al Consiglio centrale della Propagazione della Fede.

Missioni Salesiane nell'America del Sud.

Scopo delle Missioni Salesiane si é di cooperare all'evangelizzazione della Patagonia, dei Pampas e di altri selvaggi dell'America del Sud.

Per evitare la perdita infruttuosa di operai evangelici, come pur troppo fu di tutti coloro che tentarono di portare il Vangelo nell'interno di quel paese, avuto il consenso e la benedizione del S. Padre Pio IX, coll'approvazione di Mons. Aneyros Arcivescovo di Buenos Aires si deliberò:

1° Di stabilire un centro nella capitale della Repubblica Argentina donde partisse il comando e la direzione delle missioni e delle cose che alle medesime si riferiscono.

2° Fondare collegi e case di educazione presso i selvaggi, ove si prendesse cura di coloro che avessero già ricevuta la fede: ricoverare i fanciulli più abbandonati, e intanto per mezzo dei figli mettere i Missionari in relazione coi genitori selvaggi, e coll'aiuto di Dio fare che gli Indi divenissero evangelizzatori di se stessi.

Chiese e case aperte nell'America dai Salesiani.

1° I Salesiani giunti a Buenos Aires assunsero la direzione e l'amministrazione della Chiesa detta della Misericordia con Ospizio annesso.

2° Nella stessa città si aprì un orfanotrofio per dar ricetto ai più poveri e pericolanti, specialmente agli Indi.

3° In Bocca, popolatissimo Borgo di Buenos Aires di recente formato da forestieri (circa 15.000 anime) i Salesiani sulla proposta dell'Ordinario Diocesano assunsero la direzione della Parrocchia, aprirono scuole diurne e serali, oratorii festivi, ecc.

4° In S. Nicolás de los Arroyos fu fondato un Seminario o Collegio per le Missioni. Ivi sono raccolti ed hanno cristiana educazione e letteraria istruzione circa 200 giovani.

5° In questa stessa città si funziona una Chiesa pubblica, si assiste e si dirige un piccolo ospedale in cui avvi grave bisogno di chi amministri i conforti di Nostra Santa Cattolica Religione.

6° Collegio Pio di Villa Colón presso Montevideo dove fanno gli studi circa 150 giovanetti, in cui si spera di preparare Missionari indigeni per aiutare l'evangelizzazione dei Pampas e degli Indi che tuttora esistono al Nord dell'Uruguay e del Paraguay.

7° Presso la città di Montevideo si aprì la Chiesa di Santa Rosa funzionata a beneficio degli adulti.

8° Ora sono concluse le pratiche per aprire una casa nella città di Dolores, una a S. Cruz sullo stretto Magellanico ed una a Petropoli nel Brasile.

Successi.

Queste prime prove diedero successi assai soddisfacenti. In varie missioni date nelle colonie confinanti coi selvaggi si ricondussero molti alla fede, si poté amministrare il battesimo ad alcuni Indi, e nel passato mese di aprile in una missione data dal Teol. Cagliari, con un compagno in Intra Ríos nella colonia Libertad parecchi Indii ricevettero il Battesimo e poterono eziandio prepararsi a fare la prima Comunione. Alcuni poi più abbandonati furono ricevuti nell'orfanatrofio di Buenos Aires.

Vi sono già oltre a cinquanta giovani che domandano di abbracciare lo stato ecclesiastico e manifestano segni di vocazione. Sedici si fecero Missionarii Salesiani e desiderano di andare a predicare tra i selvaggi Patagoni.

In generale le Chiese dei Salesiani sono frequentate, gli allievi porgono belle speranze di riuscita: e le missioni date finora tornano di grande consolazione, e speriamo che continueranno ad essere fruttuose per la salvezza delle anime. I Vescovi, i parrochi e le autorità locali sono in ottima relazione coi Salesiani, li accolsero benevolmente, li favoriscono, e li proteggono. Le più cordiali relazioni esistono con tutti gli ordini Religiosi e colle Congregazioni Ecclesiastiche.

Salesiani attualmente in America.

La prima partenza di Salesiani in America fu il 14 novembre 1875 in numero di 10; la seconda di 14 dello stesso mese 1876. La terza partenza fu da Bordeaux il 2 dicembre 1876 in numero di 10. In tutte e tre le spedizioni partirono 34. Si aggiunsero 16 indigeni: (1) perciò il numero dei Salesiani attualmente nell'America del Sud é di cinquanta.

Provvedimenti.

Per sostenere queste missioni ci vogliono tre provvedimenti.

1° Aiuto materiale per sostenere i Collegi aperti per le Missioni in Torino, nella città di S. Pierdarena presso Genova e nella città di Nizza al Mare ed altrove..

2° Promuovere la fondazione di case di educazione e le missioni nelle Colonie che si avvicinano e si inoltrano in mezzo agli stessi selvaggi.

(1) Vuol dire nazionali, aspiranti alla Congregazione come coadiutori e alcuni come chierici.

3° Stabilire missioni speciali nella Patagonia, e soprattutto a S. Cruz, Baya Blanca, nella Pampa e nella Patagonia.

Mezzi materiali.

Tutto il peso di queste Missioni fu sostenuto dalla Congregazione Salesiana, la quale dovette ricorrere alla carità ed alla stessa inesauribile beneficenza del Sommo Pontefice. Ma difficilmente una Congregazione nascente può continuare queste religiose imprese, a meno che l'Opera della Propagazione della fese venga efficacemente in soccorso coi mezzi provvidenziali di cui può disporre. Con illimitata fiducia si fa umile preghiera e supplicazione all'Ill.mo Sig. Presidente di quest'Opera benemerita che ha sede in Lione, affinché si degni di prendere il sopra esposto in favorevole considerazione.

b) Risposta del consiglio.

Monsieur le Supérieur,

le Conseil central de l'Oeuvre de la Propagation de la Foi a reçu la lettre, que vous lui avez écrite sous la data du 30 septembre dernier, et l'a examinée avec tout l'intérêt qu'elle mérite.

Le titre meme de notre Peuvre prouve assez combien l'établissement de Mision nouvelles lui est symphatique, et, à ce point de vue, l'annonce de la fondation d'un centre religieux dans la Patagonie rentre tout à fait dans le but que nous nous proposons.

Avant néanmoins que nous puissions accueillir une demande de secours puor un tel objet deux choses sont indispensables:

1° L'établissement regulier par le Saint Siége de la mission en question.

2° Qu'en nous informant d'une manière officielle de cet établissement, S. E. le Cardinal prèret de la Propagande nous fasse connaitre quel est celui, qui aura été désigné per l'Autorité du Souverain Pontife comme chef de la Mission nouvelle, et entre les mains duquel, conformément aux pricipes constitutifs de notre Oeuvre, devront etre remis les subsides, dont il nous sera possible de disposer.

Il nous a paru nécessaire, Monsieur le Supérieur, de vous indiquer la marche que nos règles exigent dans la circonstance dont vuos nous entretenez: en attendant qu'elles puissent recevoir leus application nous vuos prions d'agrèer l'hommage des sentiments de respect avec lesquels nous avons l'honneur d'etre, Monsieur le Supérieur,

Lyon, le 8 octobre 1877.

Vos humbles et obligeants serviteur

Pour le Conseil central de Lyon

Le secrétaire de Conseil

O. MEGNIS

le président

R. DES GUREY

Contratto per la compra dei convento
della Madonna delle Grazie a Nizza Monferrato.

I sottoscritti convengono sulla vendita e compra dello stabile esistente presso la città di Nizza Monferrato noto sotto al nome di Convento della Madonna delle Grazie alle seguenti condizioni:

I. La vendita si fa dalla Società Enologica Saviglianese rappresentata dal Sig. Lanzetti Stefano in favore del Sac. Giovanni Bosco al prezzo di franchi trenta mila.

II. La vendita si fa colla cessione della fabbrica, terreni fruttanti come si trovano presentemente ad eccezione del suppellettile mobile, e dei vasi vinari che sono tuttora depositati nella cantina dell'edifizio.

III. Per gli attuali inquilini si seguiranno le intelligenze avute colla Società. Il medesimo é del vignaiuolo cui sono affidate le viti e la cura del terreno annesso.

IV. L'atto notarile sarà fatto al più tardi prima che siano scaduti tre mesi e si pagherà la maggior somma che si potrà, e se occorrono more se ne fisseranno gli interessi e le more relative.

Torino, 30 aprile 1877.

Per la Società Enologica Saviglianese
Il Direttore

Sac. Gio. Bosco.

STEFANO LANZETTI.

22.

Pratiche presso la Santa Sede per detto acquisto.

a) Supplica di Don Bosco al Sommo Pontefice.
Beatissimo Padre,

Il Sacerdote Giovanni Bosco, commosso dall'orrida profanazione di un Convento e Chiesa appartenente ai RR. PP. Cappuccini in Nizza Monferrato, ed ora ridotto ad un pubblico magazzino di vino, col consenso dell'Ordinario Mons. Sciandra Vescovo di Acqui, desidera di fare acquisto di quelli edificii, ritornare la Chiesa al culto religioso, e del Convento farne un Istituto religioso.

A tale uopo Le umilia un succinto ragguaglio delle vicissitudini cui questo Convento ebbe a subire dopo la forzata espulsione dei sullodati PP. Cappuccini. Venuto quel santo chiostro in mano del demanio per la soppressione del 1855, la Congregazione di carità di Nizza

ne fece acquisto con intendimento di farne un'Opera Pia: ma fece permuta di detto locale con altro stabile del Municipio di quella città, il quale pure non sapendo qual pro ritrarne cedette questo possedimento ad una Società Enologica, che da molti anni tiene questo Convento coll'annessa chiesa convertiti in usi profani, ed in magazzino di vino. Si crede che qualcuno di questi compratori abbia posseduto questo sacro luogo con dipendenza della S. Sede, quantunque non si vedano adempiute le condizioni imposte, ossia per morte di chi ne cercò venia, ossia per dispareri di quella Società in parte costituita di protestanti. Ora questi ultimi compratori pensano di cederlo a qualunque compratore loro si presenti; e perciò l'umilissimo supplicante d'accordo coll'Ordinario Diocesano sarebbe disposto colla benedizione della Santità Vostra di farne acquisto al suindicato scopo. Chiede adunque da Vostra Santità la facoltà di effettuare il contratto di compera di questo stabile, pronto da ubbidiente figliuolo ad accettare ogni condizione che le paresse conveniente di imporgli per rettitudine della giustizia e per la gloria di Dio.

In attesa pertanto delle sapienti disposizioni della S. V. l'umile supplicante si prostra al bacio del S. Piede, implorando per sé e pe' suoi figli l'Apostolica Benedizione.

Firmato: Sacerdote GIOVANNI BOSCO.

b) Rescritto di concessione,

Ex audientia SS.mi habita ab infra D.no Secretario S. Congregationis Episcoporum et Regularium sub die 14 septembris 1877.

Sanctitas Sua, audita relatione Episcopi Aquensis, auditoque voto P. Procuratoris Generalis Ordinis Capuccinorum, benigne praefato Episcopo commisit, ut, veris existentibus narratis, petitam, pro suo arbitrio et conscientia indulgeat facultatem Oratori memoratas Aedes acquirendi ab actualibus possessoribus, ad effectum, de quo in precibus; ita tamen ut emittatur prius ab eodem Oratore declaratio in scriptis, in Curia Episcopali accurate asservanda, se easdem Aedes cum adnexa Ecclesia Ordini Religioso, ad quem antea pertinebant, fore redditurum, casu quo Religiosi in dictum locum redire queant; recepto tamen prius pretio pro emptione persoluto.

Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Romae

(Loco sigilli).

S. Card. FERRIERI Praef.
A. Archiep. MYRAE Secret.

c) Dichiarazione di Don Bosco.

Il sottoscritto a fine di ritornare al divin culto una Chiesa e un Convento appartenente ai RR. PP. Cappuccini in Nizza Monferrato, ed ora ridotta ad un magazzino da vino, é pronto a farne acquisto, e

sottoporsi alle spese che occorrono per la compera, riattazione, e conservazione. In ossequio poi alle prescrizioni di S. Chiesa promette di cederlo nuovamente agli stessi Religiosi nel caso, Dio lo faccia, che essi possano colà ritornare. Si pone per l'unica condizione che il compratore sia fatto indenne delle spese, a tale uopo incontrate.

Torino, 24 settembre 1877.

Sac. GIOVANNI Bosco.

d) Decreto di Mons. Sciandra quale delegato della S. S.

IOSEPH MARIA SCIANDRA

Dei et S. Apostolicae Sedis gratia

Episcopus Aquensis

Hac in Parte

Delegatus Apostolicus.

Viso, et qua par est reverentia, excepto Rescripto S. C. Episcoporum et Regularium sub die 14 septembris 1877, praesenti decreto adnexo,

Quum Nobis constet de veritate narratorum quae laudatum Rescriptum praecedunt,

Visa item declaratione in scriptis emissa ab oratore D.no Sacerdote Joanne Bosco Congregationis Salesianae Rectore Generali, se redditurum Aedes, de quibus in precibus, cum adnexa Ecclesia, Ordini Religioso Capuccinorum, quo casu isti in dictum locum redire valeant, recepto tamen prius pretio pro emptione ab Oratore persoluto,

Utentes Auctoritate Nobis benigne commissa facultatem damus D.no Sacerdoti Joanni Bosco Aedes acquirendi juxta preces ab ipso datas S. Sedi, ac servatis iis omnibus quae subsecuto Rescripto S. C. Episcoporum et Regularium praescripta fuere.

Datum septembrii die 27 septembris 1877.

JOSEPH MARIA Ep. Del. Apost.

Sac. FRANCISCUS BERTA Secretar.

23.

Decreto di chiusura del primo Capitolo Generale.

Ad maiorem Dei gloriam et ad honorem Sancti Francisci Salesii.

I Direttori di tutte le case della Congregazione Salesiana coi membri del Capitolo Superiore, presieduti dal Rettor Maggiore Sac. Giovanni Bosco, si radunarono il giorno 5 settembre 1877 nel collegio di S. Filippo Neri in Lanzo Torinese pel primo Capitolo Generale. invocata

ore 7 se ne fece la formale apertura. Nei giorni susseguenti si tennero 26 conferenze, nelle quali molte cose si stabilirono e molte già prima stabilite si confermarono o meglio si dichiararono secondo lo spirito delle Regole della Congregazione, e il tutto fu esattamente raccolto e chiaramente scritto da due segretari.

Discussa ed approvata la materia proposta e così compiuto lo scopo per cui si era convocato questo capitolo, nel giorno 5 ottobre, essendo i direttori richiamati alle case loro affidate e molte cose rimanendo ancora ad ordinarsi, a chiarirsi e ad esprimersi più esattamente, prima di partire unanimi decretarono di lasciare ampia facoltà al Rettore Maggiore di cancellare, aggiungere o mutare quanto avrebbe creduto conveniente, secondo lo spirito della nostra Congregazione, che si cancelli, aggiunga o muti nelle due copie degli atti del medesimo Capitolo.

A questo fine tutti i superiori che vi presero parte, per autenticare la loro approvazione si sottoscrissero.

Lanzo, 5 ottobre 1877.

Sac. Bosco Rett. Magg.
(seguono le altre firme).

24.

Lettera di presentazione delle cose più notevoli deliberate nel primo Capitolo Generale.

Figli amatissimi in Gesù Cristo,

Appena la nostra Congregazione venne definitivamente approvata dalla clemenza del Sommo Pontefice, voi, amatissimi figliuoli, rendeste grazie alla misericordia del Signore per un beneficio così segnalato. Ma in tutti si palesò tosto un vivo desiderio di avere una spiegazione delle nostre Costituzioni. Questa spiegazione doveva essere come un regolamento inalterabile, una pratica interpretazione degli articoli organici tradotti in opera. A questo fine si era pubblicata una lettera, che si fece precedere alla prima pubblicazione delle nostre Regole in lingua italiana. Allo stesso fine si scrissero altre lettere e si tennero molte conferenze, che però erano piuttosto una esortazione all'osservanza delle nostre Costituzioni, che una spiegazione delle medesime. Ciò era riservato al primo Capitolo Generale tenuto nel settembre 1877.

I Direttori, i Prefetti ed altri delle nostre Case, che fossero in grado di dare consiglio o schiarimenti sulle materie proposte, vennero invitati; unanimi studiarono, conferirono insieme oltre un mese. Sebbene però in quel lasso di tempo siasi lavorato assai, tuttavia si dovette occupare oltre un anno, e neppure presentemente si possono dare le materie compiute e definite. Imperciocchè, trattandosi di

regolamento, che é quanto dire, dedurre dagli Articoli Organici le applicazioni da porsi in pratica ne' vari uffizi del Sacro Ministero, e della materiale amministrazione delle cose nostre pubbliche e private, dovevasi certamente impiegare serio studio e diligenza.

Per ora cominciate a ricevere quello che fu stabilito riguardo alla vita comune, alla moralità, all'economia, ed alle ispettorie, che sono le parti di maggior premura e di maggior rilievo. Le altre cose vi saranno eziandio fra non molto comunicate.

Per giovare di più alla intelligenza delle deliberazioni di questo Capitolo, il Direttore di ciascuna Casa é incaricato di leggerle e di spiegarle partitamente. Non meno poi di una volta al mese terrà a quest'uopo una Conferenza ai soci confratelli.

Intanto, amati figli, siate costanti nella osservanza delle nostre Regole; non sia invano l'approvazione largita dal Sommo Pontefice, ma praticiamole secondo le norme ivi tracciate. Riteniamo fisso nella mente che la fedele corrispondenza ai benefizi ricevuti é mezzo efficacissimo per meritarcì che siano continuate le celesti benedizioni sopra la nostra Congregazione. Le nostre case si moltiplicano, gli allievi crescono in numero, e diciamolo a maggior gloria di Dio, aumenta lo zelo nei Salesiani; poiché dalle varie notizie che abbiamo, siamo assicurati che in Europa ed in America eglino affrontano coraggiosi ogni sorta di pericolo, di fatiche e di stenti per lucrare anime a Gesù Cristo.

Il Nostro Signor Iddio ci continui la sua grazia ed infonda nei nostri cuori coraggio e costanza da praticare esemplarmente le nostre Costituzioni, tenendo fisso il nostro cuore là dove sta preparato un gran premio per tutti coloro che sono fedeli al divino servizio sopra la terra. Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi e pregate per me che sono con paterno affetto.

Torino, 1° novembre 1878.

Vostro affezionatissimo
Sac. GIOVANNI Bosco.

25.

Due lettere dal Ministero degli Esteri a Don Bosco.

a) Lettera del Ministro.

Onorevole Signore,

Prima di rispondere alla pregiata lettera che la S. V. Rev.ma mi ha diretto il 24 ottobre scorso, ho voluto diligentemente esaminare se le condizioni del bilancio assegnato a questo Ministero mi permettessero anche in quest'anno di venire in aiuto alle opere di insigne

beneficenza che per iniziativa di Lei, hanno preso vita e incremento presso parecchie nostre colonie all'estero. Sfortunatamente ho dovuto convincermi che i fondi stanziati basteranno a mala pena per far fronte ai bisogni straordinari che i casi di Oriente hanno creato nei luoghi travagliati dalla guerra, ed anzi sarà pur troppo per accadere che non pochi Agenti nostri rimangano senza compenso alcuno dei molti disagi e dei gravi sacrifici patiti.

In tale stato di cose, certo la S. V. mi sarà indulgente se debbo rinviare a migliori condizioni di bilancio il soddisfacimento del desiderio da Lei espressomi. E mi valgo intanto della presente opportunità per offerirle, Reverendissimo Signore, gli atti della mia distintissima considerazione.

Roma, 24 novembre 1877.

MELEGARI.

b) Lettera del segretario generale.

Mio Reverendo Signore,

Vedrà dalla risposta del sig. Ministro Melegari, che questa volta ci è proprio riuscito impossibile di venire in aiuto della intrapresa da Lei iniziata. I casi di Oriente hanno assorbito tutte le risorse del nostro meschino bilancio; e non potremo neppure rimborsare integralmente le perdite eccezionali cui soggiacciono non pochi nostri agenti. Ciò devo dirle affinché Ella voglia essere persuasa della buona volontà dei Sig. Ministro, il quale avrebbe desiderato vivamente di poterle fare cosa grata.

Con le più alte considerazioni me le affermo

Roma, 27 novembre 1877.

Suo div.mo ed u.mo servo

S. MALVANO.

26.

Lettera del Ministro francese degli Esteri a Don Bosco.

Ministère des affaires Etrangères.

Direction des fonds
et de la Comptabilité.

Monsieur le Supérieur,

j'ai reçu votre lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le 26 octobre dernier, à l'effet d'obtenir le passage gratuit, en faveur de 40 Missionnaires que vous vous proposez d'envoyer dans l'Uruguay et la Confédération Argentine.

J'aurais été heureux, Monsieur le Supérieur, de pouvoir répondre au désir que vous m'exprimez; mais le cahier de change annexé à la loi de concession de nos lignes transatlantiques, stipule, d'une manière formelle, que le bénéfice de l'embarquement gratuit est exclusivement

réservé aux membres des ordres religieux jouissant de la qualité de français.

Je me vois, donc, à regret, dans l'impossibilité d'accueillir la demande que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser.

Recevez, Monsieur le Supérieur, les assurances de ma considération distinguée.
Paris, 7 novembre 1877. (Firma).

27.

Lettera di Don Bosco al Patriarca di Lisbona.

Praestantissime Praesul,

Iam duabus vicibus ad Sacerdotem Danielem Rademaker epistolam scripsi. At, qua de causa nescio, nullum responsum. accepi. Nunc rogo te, praestantissime praesul, ut rem audias et, si poteris, mihi auxilium praebeas.. Negotium de quo agitur, hoc est.

Quatuor missionarii Salesiani, qui ad humilem hanc Congregationem pertinent, ad portum Ulyssiponensem Lysbonensem navilium conscendere debent, Rempublicam platensem, petituri. Qua de re, duo charitatis officia mihi sunt necessaria, quae a te peto. Ut nempe mihi dicas:

1° Qua mensis die hunc portum pertingit naviilium anglicum, cui titulus est Male Real.

2° Si forte huiusmodi religiosi viri per diem aut noctem in hac tua urbe commorari deberent, in loco tuto hospitari possint; puta in Seminario, solventes quod solvenduni est.

Ne mireris, praestantissime praesul, si in hac prima vice, tanta confidentia ad te scribo. Scio enim quod charitas tua vere benigna et patients sit. Igitur habe me excusatum, et Dominus centuplum retribuatur tibi pro oninibus, quae mihi retributurus es.

Benedictionem tuam supra me atque supra filios meos humiliter in Domino postulo. Vale.

Taurini, die 31 octobris 1877.

JOAN BOSCO Sac.

28.

Lettera di Mons. Ceccarelli a Don Bosco.

PETRUS B. CECCARELLI PATRI SUO AMANTISSIMO JOANNI BOSCO SALESIANAE FAMILIAE PRAEFECTO ET MODERATORI IN D. SALUTEM.

Nihil mihi iucundius nihilque utilius quam tuam paternain vocem audire eamque enixe sequi, prouti addictissimo filio expedit.

Epistolam Tuam nuper accepi, Reverendissime Pater, illamque, iterum atque iterum perlegi, quonique amore erga me flagrantem inveni! qua de re maximas Tibi gratias reddo easque eo animo excipe, quo Tuos Filios quotidie prosequeris. Vota Tua cor Tutun manifestum faciunt; consilia autem apprime mihi necessaria amicitiam, bonitatem virtutemque Tuam ostendunt; illa quapropter, ut par est, recusare nequeo, haec vero exsequi, Deo favente, totis viribus tractabo, ut magis atque magis animae meae consulere possim.

Quid de Te, Pater mi, de Tuis operibus filiisque et filiabus (1) dicam? Ignorantiam fateor et oblnutesco. Omnigenae, prudentiae, caritatis, humilitatis ceterarumque animi dotum virtutes nactus colluctantis daemone caput conteris eiusque machinationes sus deques facis, luce nova filiam Tuam exornas et ad astra pergis. Nibilo secius factus es peripsema usque adhuc (2); noli timere viriliterque age, in Deo tantum spes Tua sit et citius victoria coronaberis.

Filii, Tui fratres mei sunt et eos ita diligo, ut pro eis ad omnia, etiam ad mortem paratus sim.

Si aliquid Tibi Familiaequae Salesianae vel utile vel gratum sit, eia, Pater, iube, ecce ego, mitte me.

Sit Jesu Christi Cor locus desideratissimus, in quo uterque simus, moveamur et alterutrum amemus. Vale, ut Dei magnum illud reparationis opus explere hic et ubique valeas. Benedictionem Tuam mihi meisque haud deneges et semper me Tuum famulum et finum habe. Vale.

Sancti Petri ab arena prope Ienuam, die sexta supra decimam
novembris anni C.ti 1877

20.

Lettera di Mons. Lacerda a Don Bosco.

Carissimo D. Bosco,

Nel giorno 8 di questo mese arrivai qui, ed invece di proseguire mi fermai: oggi dovrei partire per Rio di Janeiro, ma il vapore non è arrivato, e perciò soltanto domani sarà la partenza.

Non so come anderà il mio povero italiano, ma bisogna scrivere, dire sbagli ed spropositi di lingua, senza correzione, perché mancami il tempo (3). Magna res agitur, come V. R. va vedere.

Eccomi l'apostolo dei Salesiani qui in Lisbona, o per parlare, più veramente ed umilmente, l'amico dei Salesiani e de' Portoghesi.

(1) Monsignore aveva predicato gli esercizi alle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mornese e a Torino.

(2) Allude alle note vessazioni.

(3) Lasceremo gli sbagli ortografici come sono nell'originale.

Ho parlato qui sopra lei, i suoi figli ed i suoi stabilimenti, e tutti si son mostrati contenti e benedicono Iddio, che divide i suoi doni prout vult. Ancora ho fatto vedere che sarebbe gran cosa e gran bene di domandare a lei che mandasse qui alcuni dei suoi.

Oh! Portogallo fu una gran nazione cattolica, e di Lisboa uscivano i Xaveri per l'India, i Anchieta e Ignazi per il Brasile e tutti i Missionari dei paesi di Asia ed Africa. Quanti uomini e santi e dotti! Oggi Portogallo geme, come ha detto il Papa, sotto il più fero massonismo... il Governo o é massonico, o no può far niente di gran bene per opposizione dei liberi muratori. I Vescovi poco possono fare, perché alcuni hanno paura, altri sono legati, e la buona volontà episcopale trova serie difficoltà. Il popolo é guasto nelle città di Lisboa e Porto, almeno in gran parte, e quantunque molti abbiano buon cuore e fede, sono abbandonati. Il Clero... Vi sono buoni Preti, ma alcuni hanno paura e neppure la sottana portano, altri si vedono in serii imbrogli, altri sono cattivi, ed alcuni hanno apostatato e si son fatti Protestanti. L'antica nobiltà é buona, ottima, christiana, frequenta i Sacramenti, e hanno vita devota.

L'antica nobiltà, alcuni preti, molti signori fanno sforzi ammirabili per fare il bene e lo fanno. Anzi alcuni ordini Religiosi, come particolari, hanno collegi, fanno missioni, e non ostante tanti ostacoli, fanno meraviglie. In Portogallo si trovano Gesuiti, Francescani, Benedettini, lazaristi, Suore di Carità, monache, terziarie (come di San Domenico, S. Francesco Assis, S. Francesco di Sales etc.). Vi sono associazioni per alcune opere sante. Grazie a Dio, vi é ancora la fede attiva e santamente produttrice di frutti di salute eterna.

Anche vi sono scuole a spese di alcune associazioni, principalmente di donne nobili.

Vi sono moltissimi antichi Conventi, deserti, che il Governo vende, e che alcuni cattolici colla dovuta licenza e permissione apostolica hanno comperati.

Il Protestantismo fa grandi sforzi per distruggere tutta l'antica fede; e così aprono i Protestanti scuole, e fanno grandi sforzi per ottenere l'apostasia dei Preti, dei quali alcuni hanno apostatato, e aperto scuole.

Signori e Signore hanno fatto e fanno sforzi grandi per conservare la fede, aprire scuole e opporsi al Protestantismo. Ma quante difficoltà! quante spese!

Quando la scuola é diretta da persone di comunità la cosa va meno male; ma quando da secolari, oh! quanti imbrogli!

Ad alcune signore ho detto: - E perché non domandano i Salesiani di Don Bosco? - Ed allora spiego loro che cosa sono tali Salesiani, chi é Don Bosco, e ciò che ho veduto in Torino.

Oggi sera due signore nobilissime vennero da me, e in conversazione mi dissero, che una loro parente aveva quattro o cinque scuole

in case affittate, con forse 500 ragazzi del popolo e poveri (molti) e scalzi (alcuni) i quali di notte stanno in casa loro, o solamente durante la giornata frequentano le scuole. Mi dissero anche quelle signore, di mia gran amicizia (e che fanno gran bene e hanno sotto la loro protezione le terziarie Domenicane Irlandesi), mi dissero che in quelle scuole la gran difficoltà era nei professori di quelle scuole, perché non sono sempre li stessi, né sempre tali quali vorrebbero in tutti i sensi e rapporti, quantunque scelti ed anche buoni. Allora io dissi loro: - Ah e perché non si domanderà a Don Bosco i suoi Salesiani? - Ed io promisi di scrivere a V. R. come sto facendo.

Ma veda Lei, che la cosa che piace molto é di sapersi che i suoi non soltanto insegnano lettere, ma a leggere e scrivere, e sopra tutto arti e mestieri, e musica. Ah! D. Bosco mio: arti e mestieri... gran cosa nei giorni nostri; arti e mestieri e la primaria istruzione per i figli del popolo... Per me sono questi punti di gran importanza. Per l'istruzione superiore vi sono buoni collegi diretti da Comunità Religiose; ma per i ragazzi, per i figli del popolo, bisogna lavorarvi e molto; e chi meglio dei Salesiani?

Carissimo D. Bosco. non posso dir tutto, perché mi manca il tempo. Vi sono molte cose e persone buone in questo regno e in questa Lisboa; ma quanti mali!

Ecco dunque la conclusione: Molti vengono a passeggiare in Portogallo e a Lisboa: venga anche Lei stesso, non passeggiare, ma vedere e parlare e esplorare, o almeno mandi D. Cagliari, che sa lo spagnuolo (lingua somigliante al Porthoghese),

E Lei deve sapere che le Indie quasi tutte appartennero a Portogallo, e che anche oggi Portogallo ha colonie nelle Indie, e che anticamente si parlava portoghese in quasi tutto il litorale delle Indie.

Ho inteso dire che D. Cagliari dovrebbe andare alle Indie. Mi pare servizio di Dio, che D. Cagliari venga prima a Portogallo, si fermi qui, apra le prime Case, e doppio parta per le Indie. Sarà gran servizio di Dio. Le spese che i Salesiani faranno per venire e vedere saranno altrettante limosine spirituali in favore dei Porthoghesi, delle anime. Chi sa forse che i Salesiani faranno gran rivoluzione in favore della Chiesa.

Vittorio Emanuele ama D. Bosco e i Salesiani, e qui la regina é figlia di Vittorio ed anche essa Piemontese, e forse conoscerà D. Bosco e S. Maria Ausiliatrice... Qui gli Italiani non sono mal veduti (mi dissero) e anche da questa parte la cosa va bene.

Io so bene che i massoni hanno anticamente soppressi i Monasteri di Frati, e che in questi ultimi anni hanno cacciato tutte le Suore di carità. Ma e le suore e gli stessi frati, senza Parlare, né far parlare di loro, vanno entrando, si stabiliscono e fanno gran bene.

Niente di farsi proclamare, e avanti: ecco la regola che si deve sempre seguitare. Niente di domandare protezione al Governo, né

di cominciare sgridando contro i cattivi, ma fare il bene adaggio e quasi in silenzio. Basta che i fatti, che il bene parli e il bene non ha perduto la sua eloquenza vincitrice.

Qui sta in Nunzio del S. Padre, Mgr. Domenico Sanguigni, Arcivescovo di Tarso, che fu Internunzio a Rio Janeiro. Egli abita una parte del palazzo della Contessa di Sarmento, santa Signora. la casa é nella Rua (via) das Quelhas (cuéglias si legge), N. 36.

In Lisboa si deve parlare alla Contessa di Rio Maiòr (ottima signora come l'altra Contessa di Sarmento). Per mezzo di queste Signore si conosceranno molte altre signore e signori di ottima volontà.

Venga Lei, o D. Cagliero. Qui l'inverno é mitissimo e perciò possono venire fra poco: soltanto il mare non sarà tanto buono nell'inverno. La distanza da Torino a Lisboa non é tanto grande. Lisboa sarà un punto di riposo per i Salesiani che andranno a Rio Janeiro e a Rio della Plata.

Un pensiero: mi pare che i Salesiani di Rio Janeiro e della Plata non debbono essere prima occupati in Portogallo. Bisogna venire, vedere, parlare, e dopo dire sì o no. Vi sono difficoltà che soltanto vedute possono sciogliersi. E tutto si potrà decidere in cinque giorni o una settimana

Devo avvertire che qui miseramente accadde che i preti, se portano la sottana, sono insultati... nondimeno la portano sempre i Lazaristi ed i Domenicani Irlandesi (sottana, non l'abito dell'Ordine).

Ho detto tutto, il rimanente lascio a D. Bosco e a Dio. Res Dei agitur.

Non so se V. R. potrà leggere questa povera mia lettera tanto mal scritta; ma che fare? Mancami il tempo per correggerla e le correzioni (mi pare) bisognerebbero di nuove correzioni in infinitum.

Domando una grazia ed é che V. R. mi risponda. In Rio di Janeiro aspetterò la risposta e piaccia a Dio che V. R. mi dica: Consummatum est. Cioè: I Salesiani stanno in Lisboa.

In ogni caso mi pare di aver fatto un'opera buona: che me ne dice Lei?

Questa lettera é riservata cioè non deve essere stampata di nessuna maniera.

Mi raccomando a tutti quanti dell'Oratorio di Torino, Lanzo e Valsalice.

Una preghiera a Dio per me.

Lisboa, 23 di novembre 1877.

Aff.mo obb.mo servitore
P PEDRO MARIA DE LACERDA
Vescovo di Rio de Janeiro.

I miei Preti salutano e V. R. e tutti gli altri Salesiani.

Io aveva già chiuso questa lettera, quando ebbi un pensiero. Mi pare che tutto che ho detto sia come una imprudenza perché nessuno mi ha incaricato di scrivere a V. R. né sanno che io abbia tanto presto scritto. Dunque perché tanta premura, essendo anche la cosa tanto dubbia nell'avvenire?

Ma non ho cuore di stracciare la lettera. Dunque:

1° Questa lettera é un pensiero mio.

2° Serve per dirgli che si pensa nei Salesiani.

3° Che forse un giorno si farà una domanda a Lei.

4° Serve perché V. R. mi scriva e vai dica francamente il pensiero suo ed i suoi sentimenti circa questa grande opera. Se Lei mi dirà: - Non é ancora tempo - io non perderò affatto il mio, perché ho dato una dimostrazione di affetto.

Pregli per me.

24 novembre, 1877.

D PEDRO

Vescovo di Rio de Janeiro.

Il vapore arrivò e partirò in quest'oggi.

30.

Estratti da giornali dopo la lettere anonima.

Dalla Gazzetta d'Italia di Firenze (27 dicembre, ediz. del mattino):

“Una strana ed ardente lotta ferve in Torino fra l'Arcivescovo Gastaldi e D. Bosco. Due concilii si sono radunati. Uno raccolto dall'Arcivescovo nelle persone dei suoi partigiani, i quali, fra parentesi, sono pochi, e quando dicono colle labbra di esserlo, non lo sono col cuore, essendo obbligati a schierarsi dalla parte sua dalla ineluttabile forza delle circostanze; l'altro raccolto e capitanato da un altro dignitario clericale, che indirettamente rappresenta D. Bosco e tutto il partito di questo finissimo ed astutissimo prete. A questo proposito corse per Torino una segreta circolare piena di vituperii e di gravissime accuse contro l'Arcivescovo, circolare che noi abbiamo letto, rimanendo pieni di meraviglia che due campioni del partito clericale abbiano perduto la bussola al punto di discendere ad invettive ed a lotte di tal sorta. Infine, tanto l'uno quanto l'altro, sono chiamati a Roma davanti ad un Consiglio di Vescovi ed Arcivescovi per le necessarie spiegazioni: e può essere benissimo che l'Arcivescovo sia obbligato ad abbandonare questa sede per emigrare ad un'altra”.

Dalla Gazzetta Piemontese, (28 dic.): “La firma di una circolare segreta. - Corre per Torino una segreta circolare a stampa di un tale che si sottoscrive: Un antico allievo dell'Oratorio, onorato di potersi

dire Cooperatore salesiano. Senza così lunga perifrasi, che significa niente, avrebbe fatto molto meglio questo tale a pubblicare il suo nome, e non, commettendo grave indelicatezza e indiscrezione, quello d'una terza persona, con iscapito della medesima, e ben vivo dolore di chi maggiormente per natura le porta affezione. Si tratta nella circolare di certe questioni e dissidii tra l'Arcivescovo Gastaldi e Don Bosco. Di ciò non ci occuperemmo, se non vi fosse stata intromessa la terza persona accennata, esposta così alle dicerie del pubblico e dei malevoli. Restino dunque avvertiti l'autore o gli autori di detta circolare, affinché in qualsivoglia altra occasione simile, presente o futura, vogliano usare maggior educazione e delicatezza, e mentre non osano essi stessi sottosegnare i proprii scritti. Non mascherino la loro responsabilità coi nomi altrui” (1).

La Gazzetta del Popolo aveva già pubblicato ai 9 di dicembre un articolo contro l'Arcivescovo intitolato: Un peccato mortale Superlativo secondo il Catechismo Gastaldiano. Versava intorno alla questione rosminiana. Il 30 ne pubblicò un altro intitolato: Duetto inamabile tra Don Bosco e l'Arcivescovo di Torino. Detto brevemente del contenuto della lettera anonima, si diffondeva a descrivere le prime adunanze dei Canonici e dei Parroci. Diceva che l'indirizzo per i parroci l'aveva compilato non si sapeva chi. Si seppe invece: l'aveva preparato il cav. teol. Lanza (lettera di D. Anfossi a D. Bonetti, fra il 2 e il 5 gennaio 1878). Non riportiamo nulla dell'articolo, perché non ce lo permette il decoro.

31.

Breve in favore dell'Arciconfraternita di M. A.

PIUS PP. IX.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Expositum Nobis est a dilecto filio Ioanne Bosco Presbytero, Piam clientium, B. Mariae Adiutricis Sodalitatem, Augustae Taurinorum in Aede ad honorem Deiparae Virginis Immaculatae, sub titulo Auxilium Christianorum institutam, anno MDCCCLXX in Archisodalitatem erectam esse, cum privilegio alia eiusdem nominis atque instituti Sodalitia in Taurinensi Dioecesi aggregandi. Modo autem ab eodem dilecto filio supplicatur, ut huiusmodi privilegium ad alias quoque Dioeceses in maiorem Dei gloriam, in augmentum pietatis erga praesentissimam Patronam Nostram. et in spirituale fidelitum bonum de Apostolica Indulgentia extendere velimus. Nos igitur

(1) La “terza persona” dev'essere quella designata in questo passo della lettera anonima: “La damigella Mazzé, nipote di Monsignor Arcivescovo, è tuttora fra le insigni benefattrici salesiane”.

huiusmodi votis obsecundantes, omnesque et singulos, quibus Nostrae hae Literae favent, peculiari benevolentia prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris ac poenis, quovis modo vel quavis de causa latis, si quas forte incurrerint, huius tantum rei gratia absolventes et absolutos fore censentes, memoratae Archisodalitati cultorum Nostrae Dominae Auxiliatricis, in Taurinensi Ecclesia S. Mariae a Christianorum Auxilio constitutae, facultatem aggregandi sibi etiam in aliis quibuslibet Pedemontanae Ditionis Universae Dioecesis alia eiusdem nominis atque instituti Sodalitia, dummodo sint canonice erecta, et forma Constitutionis fel. rec. Clementis PP. VIII, Praedecessoris Nostri, coeteraque Ordinationes Apostolicae desuper editae accurate serventur, Apostolica Auctoritate Nostra, harum Literarum vi, perpetuum in modum concedimus atque indulgemus. Decernentes has Literas Nostras firmas, validas et efficaces existere ac fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, et illis, ad quos spectat, in omnibus et per omnia plenissime suffragari; sieque per quoscumque Iudices ordinarios et delegatos, etiam causarum Palatii Apostolici Auditores iudicari et definiri debere; atque irritum et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, et, quatenus opus sit, supradictae Archisodalitatis, uliisque quibusvis, etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque indultis et Literis Apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis et innovatis, quibus omnibus et singulis, illorum tenores praesentibus pro plene et sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum hac vice tantum specialiter et expresse derogamus, coeterisque contraxiis quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub
Annulo Piscatoris, die II Martii MDCCCLXXVII,
Pontificatus Nostri Anno trigesimo primo.
Pro D. Card. ASUINIO
D. IACOBINI Substitutus.

32.

Capitolato per Mendrisio.

Capitolato tra il Governo del Can.ton Ticino ed il Sac. D. Pollini Gaetano Parroco di Mendrisio col Sig. Pietro Guidazio Dottore di Belle Lettere, relativo al Collegio Cantonale del borgo di Mendrisio.

1° Il Sacerdote Gaetano Pollini e Pietro Guidazio Dott. in Belle Lettere si obbligano di provvedere il personale che occorre per

l'istruzione, assistenza e direzione del Collegio-Convitto Cantonale di Mendrisio tanto pei giovanetti cittadini, quanto per forestieri che ci volessero prender parte.

2° L'istruzione sarà fatta secondo la disciplina stabilita dai programmi pei Ginnasi Cantionali e per le scuole maggiori maschili del Canton Ticino.

Gli insegnanti dovranno essere idonei per la loro classe rispettiva ed in numero di sette.

3° Il Governo provvederà il suppellettile del Collegio con tutti gli oggetti necessari per la scuole e pel proficuo esercizio delle medesime, conservandone però la proprietà; niente potrà ripetere pel deterioramento subito nell'uso che se ne avrà fatto.

4° Lo stesso Governo si obbliga di pagare agli assuntori pel primo quinquennio L. 8000, dopo si farà qualche riduzione. Ma non si assume alcuna responsabilità o spesa pel Convitto, fuorché quella delle imposte e riparazioni che le leggi addossano ai proprietari

5° Il Governo concede l'uso dell'edifizio del Collegio, della Chiesa, ed i frutti della terra e giardini annessi all'attuale fabbricato del Convitto.

6° Il presente contratto avrà la durata di cinque anni e s'intenderà rinnovato ove da una delle parti non sia stato disdetto cinque anni prima.

7° Nei provvedimenti che riguardano alla moralità ed alla istruzione religiosa, il Governo Cantonale si rimette alla prudenza delli assuntori.

8° Le scuole saranno aperte al principio dell'anno scolastico 1877-1878

9° Gli allievi esterni noti saranno tenuti ad alcun Minervale, ma sono obbligati ad osservare tutti i regolamenti disciplinari stabiliti pel Collegio tanto nei giorni festivi, quanto nei giorni feriali.

33.

Lettera del Prof. G. Cattaneo a Don, Bosco.

M. R. ed Illustre Signore,

Giungendo costì, poche settimane or fanno, nella sua bella Chiesa a Maria Ausiliatrice, pregai con tutto l'affetto dell'animo addolorato; pregai la Vergine benedetta perché porgesse aiuto alla gioventù del mio povero paese. Partendo poi portava meco con buono entusiasmo la speranza che la Provvidenza avrebbe scelto gli educatori che V. S. forma all'ombra del bel Tempio di Maria, per arrecare un gran bene ai miei giovani concittadini, vo' dire una buona educazione. Quanto a me riteneva che avrei prestato la debole opera mia come semplice

ausiliario, come gregario in una legione di veterani. Ma dopo parecchi giorni, mentre nel mio villaggio montano attendeva a ritemperare e il corpo e l'animo, un telegramma del Sig. Pedrazzini, Capo del Dip. di Pub. Educaz., mi comunicava che il Governo intendeva affidare a me la Direzione dell'Istituto di Mendrisio.

Recatomi a Locarno udii le gravi ragioni che fecero abbandonare il pensiero di chiamare a Mendrisio una Colonia Salesiana, e che queste ragioni fossero fondate, lo addimostrano i recenti gravissimi disordini di Lugano e di Chiasso dove la canaglia imperversò in modo da dover ristabilirsi l'ordine collà milizia federale. Ciò non mi distolse tuttavia dal por mano ad un'opera eminentemente patriottica; e abbenché io il sappia d'essere su un vulcano, pure lavoro alacramente e con animo tranquillo alla non facile bisogna, fidente che il Signore mi assisterà. Intanto Le dico candidamente che nei frangenti ricorrerò a Lei pure per consiglio e già fin d'ora, sentendo qual grave responsabilità mi pesi sulle spalle, io La supplico di voler raccomandarmi qualche volta alla infinita carità del Sacro Cuore di Gesù Salvatore e del Sacro Cuore di Maria Ausiliatrice, acciò io abbia quei lumi, e quella forza morale e fisica che si richieggono per far molto bene alla mia Patria tanto rovinata dall'immorale radicalismo. Accludo L. 50 italiane, ch'Ella vorrà accettare pei suoi orfanelli, la cui preghiera é preziosa nel cospetto del Signore.

L'altro ieri fu a trovarmi il molto Rev. D. Guanella (1); mi disse che un grande equivoco, a parer suo, fu cagione che il bel progetto andò a monte, per ora. E certo vi fu anche un equivoco, per togliere il quale io era venuto espressamente a Torino come delegato governativo. Ma quel che noi chiamiamo equivoco, non sarebbe mai disposizione della Provvidenza che si vale bene spesso degli strumenti più meschini per operare prodigi? E volesse pure operarne uno grande per mezzo di me poveretto, anzi poverissimo: volesse che l'Istituto di Mendrisio contribuisca potentemente a formare una generazione nuova di uomini credenti, laboriosi, morigerati, degni di un popolo repubblicano e cattolico.

Chiudendo la riprego di voler raccomandare me ed il mio infelice paese a Maria Ausiliatrice, e baciandole coll'animo commosso le benedette mani mi sottoscrivo di V. S. R.

Locarno, 7 settembre '77.

Devotissimo Servo
Prof. GIOVANNI CATTANEO.

P. S. I miei ossequiosi saluti al M. R. Don Rua, e lo preghi, di grazia, a farmi limosina di un Ave.

(1) D. Guanella, Direttore della casa di Trinità, come si rileva da una sua lettera che é nell'incartamento, si trovava in diocesi per una visita ai parenti.

Convenzione con Tor de' Specchi.

CONVENZIONE

tra il Sac. Giov. Bosco Sup. della Cong. Salesiana e la Sig. Marchesa Luigia Canonici Madre Presidente della Eccellentissima Casa delle Oblate di S. Francesca di Tor de' Specchi.

Si premette che la pia e caritatevole Signora Maddalena Galeffi, di santa memoria, fu Presidente dello stesso Istituto, animata dallo spirito di carità e da zelo per la gloria di Dio, diè opera alla diffusione di buoni libri, immagini, medaglie, corone, crocifissi e simili. Questi oggetti riceveva come in deposito dalla libreria Salesiana di Torino. Ora avvenne o per esazioni che quella caritatevole signora non abbia fatto nello spaccio al minuto, o per difetto di registrazione, o per troppa riduzione di prezzi, fatto sta che nella sistemazione dei conti si trovò una scadenza di circa venti mila franchi che non apparivano pagati sebbene le merci fossero state spedite.

Il Sac. Bosco non volendo che l'opera caritatevole della Sig. Galeffi tornasse a carico di Lei o della sua comunità; desiderando di conservare amichevoli relazioni verso di un Istituto da cui aveva ricevuti grandi benefizi, condonò qualsiasi obbligazione potesse provenire dallo spaccio delle cose mentovate. Egli era intimamente persuaso che quell'anima benedetta non aveva avuto alcun vantaggio di quello spaccio e che tutto era provenuto da mancanza di pratica di cose di commercio.

Tuttavia l'attuale Sig. Madre Presidente in ossequio alla buona memoria della compianta sua Superiora Mad. Galeffi, per pura delicatezza di coscienza e per assicurare ognor più che niente manchi a quell'anima per comparire pura agli occhi di Dio e così andare con sicurezza al possesso della eterna felicità;

Desiderosa eziandio di venire in aiuto alla nascente Congregazione Salesiana, e dare alla medesima un atto di benevolenza;

E soprattutto volendo manifestare la gratitudine grande che questa Comunità nutre verso alla SS. Vergine Ausiliatrice, da cui riconosce avere ricevuti segnalatissimi favori;

Per questi motivi a nome e col consenso di tutta la sua comunità, concede l'uso di un quartiere di sua proprietà di cinque o sei camere per lo spazio di trent'anni cominciando dal corrente 1878.

Si pone soltanto la condizione che tale edificio debba esclusivamente servire pei Salesiani o per cose che riguardino la Congregazione Salesiana.

Il Sacerdote Bosco dal suo canto rinnovando il condono già fatto di ogni obbligazione che possa derivare a di lui favore accetta tale

donazione a maggior gloria di Dio, assicurando che i Salesiani faranno ogni giorno particolari preghiere per la conservazione ed incremento dell'Istituto delle Nobili di S. Francesca Romana.

Esso non mette alcuna condizione, ma si raccomanda solamente che nelle loro limosine vogliano anche continuare a beneficiare l'umile Salesiana Congregazione come in passato e che tale concessione sia, per quanto si può, di un edificio adattato a religiosi che devono tenere vita ritirata e segregata dalle persone del secolo.

Questa scrittura fu fatta e sottoscritta reciprocamente a nome proprio e dei dipendenti e successori rispettivi nelle cariche loro: fu firmata nel giorno 25 di marzo, 33 giorni dopo la elezione del Sommo Pontefice Leone XIII, giorno consacrato all'Annunciazione della B. V. M. cui sia onore e gloria per tutti i secoli. Amen.

Roma, 25 marzo 1878.

M. LUISA CANONICI Presidente.

35.

P. Rostagno a Don Bosco

sulla licenza per celebrare fuori di diocesi.

Molto Reverendo D. Bosco,

Mi sembra che sarebbe necessario far osservare a Roma, che la posizione fatta da Mons. Gastaldi ai Salesiani nella sua diocesi, intorno all'obbligo di presentare la sua licenza per celebrare fuori delle proprie Diocesi, é affatto eccezionale. Poiché:

1° Se esiste un tale decreto per tutti i Religiosi nel Calendario di quest'anno, in pratica non si osserva e sembra essere stato formato unicamente per molestare ed umiliare la Congregazione Salesiana.

2° Infatti per essa sola pare essersi diramata ultimamente l'ingiunzione di non ammetterne i membri a celebrare senza presentare una tale licenza; giacché furono per mancanza di essa respinti in molti luoghi: il che non é accaduto per nessun membro degli altri istituti religiosi

3° In questo decreto e nel modo con cui si fa eseguire, non si fa eccezione alcuna, non dei Superiore Generale, non dei conosciuti dai Rettori delle Chiese e residenti nella Diocesi, anzi nella stessa città Arcivescovile, il che sembra un eccessivo rigore.

4° Si osservi che una tale misura così inusitata non é nemmeno prescritta nella diocesi per i Sacerdoti esteri e pellegrini, ai quali si concede di celebrare per sette volte successive, colla sola presentazione delle testimoniali del proprio Ordinario. (Decreto XI dell'anno corrente).

5° Che una tale posizione eccezionale come altamente indecorosa

per la Congregazione non si può accettare: che anche accettandola non si farebbe cessare l'ammirazione che nasce spontaneamente da questo singolar modo di procedere.

6° Che v'è da temere che Mons. Arcivescovo esiga delle condizioni illegali per dare questa licenza, per esempio di presentare le testimoniali con cui uno fu ammesso al noviziato, la qual cosa non si può richiedere per diverse ragioni, ma anche perché in queste testimoniali si possono contenere delle cose nocive alla riputazione dell'individuo, e che non si possono manifestare senza peccato.

7° Che v'ha luogo a temere questa conseguenza, perché Monsignore esige già che si presentino queste testimoniali per ammettere un Salesiano all'esame per la Confessione.

8° Che assai fa temere l'esempio dato da Monsignor Moreno Vescovo d'Ivrea, che credendo essere in suo potere l'accordare o il non accordare la licenza di celebrare, non ammette assolutamente nessuno dei Salesiani a celebrare nella sua Diocesi.

9° Essere dunque necessario che se v'ha sopra ciò un decreto, questo sia assolutamente per tutti e si faccia osservare egualmente da tutti: con queste condizioni si potrà domandare la licenza di celebrare purché questa domanda si restringa a presentare le testimoniali del proprio Superiore per essere giudicati idonei a celebrare nelle Chiese della Diocesi.

Col più profondo ossequio
Torino, 17 ottobre 1877.

Dev.mo Um.mo
G. B. ROSTAGNO.

36.

Formola per la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Sacerdos, superpelliceo ac stola indutus, dicit:

Adiutorium nostrum in nomine Domini;

Qui fecit Caelum et terram.

Ave, Maria, etc.

Sub tuum praesidium confugimus, Sancta Dei Genitrix, nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus nostris, sed a periculis cunctis libera nos semper, Virgo gloriosa et benedicta.

Maria, Auxilium Christianorum,

Ora pro nobis.

Domine, exaudi orationem meam,

Et clamor meus ad te veniat.

Dominus vobiscum,

Et cum spiritu tuo.

OREMUS.

Omnipotens, sempiterna Deus, qui gloriosae Virginis Matris Mariae corpus et animam, ut dignum Filii tui habitaculum effici mereretur, Spiritu Sancto cooperante, praeparasti; da, ut cuius commemoratione laetamur, eius pia intercessione ab instantibus malis et a morte perpetua liberemur. Per eundem Christum Dominum Nostrum.

Amen.

Et personam benediendam aspergit aqua benedicta.

37.

Circolare per le " Letture Cattoliche "

Ill.mo e M. R. Signore,

Alla vista del gran danno che reca in mezzo al popolo cristiano la cattiva lettura, il sottoscritto si adoperò di porvi qualche argine mediante la diffusione di libretti, che si stampano a modico prezzo in Torino col titolo di Letture Cattoliche.

Ma affinché i suoi sforzi non tornino inutili, di buon cuore egli si raccomanda a tutti coloro che amano la nostra Santa Religione e il bene delle anime che é pur quello della civile società.

Per la qual cosa raccomanda alla S. V. M. R. il Programma delle mentovate Letture, pregandola unitamente che voglia dargli quella maggior pubblicità che le sarà possibile per accrescere ognor più il numero degli associati e quello dei lettori. Che questi opuscoletti siano di grande utilità al popolo cristiano, la S. V. può vederlo dall'elogio che si degnò di farne il grande pontefice Pio IX di santa memoria, non che dalle testimonianze, possiam dire, di tutto l'Episcopato italiano.

L'esperienza di oltre ventisette anni ne é pure una prova solenne.

Pertanto nella speranza che la S. V. voglia prendere in benevola considerazione questa domanda, ne rendo i più sentiti ringraziamenti

pregandole dal Signore ogni bene, mentre con tutto rispetto e gratitudine si professa. Di V. S. M. Rev.

Obbl.mo servitore
Sac. GIOVANNI Bosco.

38.

Onorificenze pontificie ai signori Campanella e Frisetti.

a) Supplica al Santo Padre.

Beatissimo Padre,

Il sac. Giovanni Bosco prostrato ai piedi di V. S. col massimo rispetto espone che in data 29 scorso gennaio segnalava alla clemenza del compianto pontefice Pio IX due insigni benefattori dei nostri

fanciulli, e sono: l'ing. Emanuele Campanella genovese che gratuitamente fece disegni e diresse i lavori con molte spese per tutto l'istituto di S. Pier d'Arena dove sono ricoverati oltre a trecento poveri ragazzi, e dove intervengono pure in maggior numero gli esterni pericolanti.

L'altro é il cav. Giovanni Frisetti torinese ricco signore sostenitore delle opere nostre e promotore dell'obolo di s. Pietro.

Mentre si stava compiendo la pratica e S. S. era per onorarli della decorazione cavalleresca di san Gregorio Magno, ne succedette la gran perdita, per cui ogni cosa rimase sospesa.

Ora fa umile preghiera a V. S. che si voglia degnare mandar ad effetto questo atto di sovrana clemenza, il quale mentre sarà di grande consolazione e di emulazione a questi due buoni cattolici, tornerà eziandio di non leggero vantaggio ai nostri orfanelli, i quali versano in non leggere strettezze.

Che della grazia ecc. Sac. GIOVANNI BOSCO.

b) Promemoria al card. Franchi.

Prima di partire da Roma aveva l'alto onore di esporre a S. S. che due nostri benefattori erano stati segnalati al compianto Pio IX per una onorificenza. Essi sono: Il cav. Frisetti ricco e buon cattolico di Torino, promotore del danaro di san Pietro e valido appoggio nei nostri bisogni.

L'ing. Emanuele Campanella genovese, che oltre a spese particolari fece gratuitamente i disegni e diresse i lavori per tre anni nella costruzione dell'ospizio di S. Vincenzo in S. Pier d'Arena, dove presentemente sono ricoverati ben 300 orfanelli, mentre migliaia di esterni intervengono alle scuole ed alle sacre funzioni. Sul timore che la moltitudine degli affari abbiano fatto smarrire quel promemoria, mi fo ardito di rinnovarlo alla E. V. supplicandola a prendere in benevola considerazione l'implorato favore.

c) Risposta del card. Franchi.

Ill.mo signore,

Il santo Padre prendendo in benigna considerazione i meriti dei sigg. Giovanni Frisetti ed Emanuele Campanella, che la S. V. enunciava come insigni benefattori di opere pie, ed apprezzando altresì le raccomandazioni ch'ella faceva in proposito, si é degnato di annoverarli tra i cavalieri dell'ordine di s. Gregorio Magno. Le rimetto pertanto qui acclusi i relativi Brevi, commettendole l'incarico di farli tenere ai destinatarii. Corrisposto in tale guisa ai desiderii della S. V., e sicuro di farle cosa grata coll'affidarle tal cura, passo a confermarle i sensi della mia sincera stima

Di V. S. Ill.ma

Roma, 27 maggio 1878.

Affez.mo per servirla
A. card. FRANCHI.

39.

Lettere di Don Bosco a Don Rua da Roma.

I.

Questa lettera fu dimenticata da Falco (1), perciò é in ritardo. Dillo ai nostri giovani. Sappimi dire il giorno in cui furono radunati i canonici della cattedrale, poi i parroci; quindi di nuovo i canonici, poi tutto il clero.

Il nostro silenzio e le preghiere faranno quanto sar  della maggior gloria di Dio. Io per  non ist  inoperoso. Benevolenza presso di tutti. Da fare immenso. Fu aggiunto un nuovo segretario (2).

Saluto omnes et singillatim Dio ci assista tutti.

Roma, 3-78.

Aff.mo in G. C.

Sac. G. Bosco.

II.

Car.mo D. Rua,

1) Procura di far rinnovare il mio libretto (3) con quello di Rossi Giuseppe. Se non vi ricordate della pratica, dimmelo e la mander  di qui.

2) Dammi notizie di casa Clara e di casa Giusiana.

3) Mandami il nome di battesimo del Dott. Albertotti (4) e se trovi unisci anche alcune lettere scritte al med. pel servizio prestato ai colerosi; ed un certificato della Direzione del Manicomio (5).

4) Saluta Buzzetti, Ghiglione, Pelazza, Barale e loro amici. Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

Roma, 13-78.

Aff.mo amico

Sac. G. Bosco.

(1) Coadiutore cuoco addetto alla casa di Albano. Don Bosco l'aveva chiamato a Tor de' Specchi per la cucina. La lettera che il coadiutore aveva dimenticato di spedire, era certamente quella della strenna, scritta il 27 dicembre 1877 e da noi pubblicata alla fine del capo XI. Infatti Don Rua scrive a Don Bosco il 6 gennaio: "Ho ricevuta la carissima sua delli 27 dicembre; ma essendo stata spedita al 3 corr., quando mi pervenne, io aveva gi  dato ai giovani la strenna; tuttavia far  sentire a tutti questi suoi ricordi".

(2) Don Giovanni Turchi, ex-allievo dell'Oratorio, dimorante allora in Roma.

(3) D'abbonamento ferroviario.

(4) Giovanni, medico della casa.

(5) Voleva ottenergli un'onorificenza cavalleresca.

III.

D. Rua Car.mo,

Mi dicono che D. Barberis non é bene in sanità.

Desidero che si faccia quanto si può per sua sanità. Credo vantaggioso allontanarlo dalle sue ordinarie occupazioni: Mornese, Alassio, preferibilmente alla Spezia, d'onde si farebbe una passeggiata a Roma, sono località opportune. Parlane con lui e poi dimmi quello ti sembra a maggior gloria di Dio ed io approverò.

Dio ci benedica tutti.

Credo che D. Meriggi e D. Guidazio potranno supplirlo.

Sac. G. BOSCO.

Ho scritto alla Contessa Appiani per S. (1); posdomani se ti porta qualche cosa la riceverai. Reclamane il bisogno specialmente pel pane. Si considerino come figli di Maria da inviarsi alle Miss. estere. Scriverò alla Contessa Bricherasio per la Chiesa di S. Gio.; ciò farò anche ad altri. Sappiti regolare.

(Senza data).

IV.

Carissimo Don Rua,

1) Ben fatto per D. Barberis; fa' pure anche per Lucca (2).

2) Mando molte lettere per norma tua.

3) Non é ancora venuto niuno nuovo Salesiano dopo la mia partenza?

4) Ho scritto al Cav. Faia che ti dia del danaro; tu senza saper niente va a fargli una visita e digli che il S. Padre assicura preghiere e manda la Sua S. benedizione a lui e a sua figlia. Che nella casa avete pregato e pregherete per la sua sorella.

5) Mandami alcune letterine stampate con cui si accompagnano i diplomi dei Coop. Sales.

6) In Roma moltitudine immensa di gente; a Dio piacendo dimani andremo ad Albano.

7) Lunedì partirà un tale Palmieri Alessandro, fatto ginnasio, Hiro vel iro pauperior (3), ma che vuole farsi salesiano, e per le missioni.

(1) Forse vuol dire "soldi". Pare che la Contessa avesse raccomandato giovanotti già grandi.

(2) Il chierico Mario Lucca, aiutante di Don Barberis

(3) Motto proverbiale da Iro, mendicante di Itaca (v. Odissea). Come si dice "un Creso" per un riccone, si dice "un Iro" per un poveraccio. Il vero nome del Palmieri era Augusto. Lo aveva raccomandato il conte Agnelli, istitutore degli avvocati detti di San Pietro, soppressi da Pio X. Divenuto prete, uscì di Congregazione e ritornò a Roma.

Si accetta alla prima prova. Se D. Luciano Rosa di Lonigo non é coop. Sal.; si faccia.

(Senza firma e senza data).

V.

Car.mo D. Rua,

1) Ti scrivo da Albano, donde mandano cordiali saluti a te e a tutti i nostri confratelli di Torino; tanto qui quanto ad Ariccia le cose vanno con grande soddisfazione.

2) Questo anno fate pure S. Francesco il giorno in cui si trova. Io non mi posso trovare; non occorre invitare i Direttori, ti dirò il giorno in cui dovrai invitarli per trovarsi a S. Pierdarena.

3) Ti mando l'invito sacro: aggiungi pure Indulgenza plenaria e se si fanno difficoltà si porti il decreto a vedere.

4) Pelazza (1) porti alla Revisione Savio Domenico, dicendo che é la stessa edizione stampata: nascendo difficoltà si stampi coi nome di S. Pierdarena. Così sono inteso a Roma.

5) La conferenza pei Coop. Sal. in Torino si differisca al mio arrivo. Al giorno di S. Francesco ne faremo una per modello a Torre de' Specchi col permesso e coll'intervento del Card. Vicario e di molti altri Cardinali. Questa servirà di modello alle altre. Saprai tutto a suo tempo.

6) Sta attento a non firmare più alcuna cambiale pel sig. Varetto (2); penseremo alla nostra o almeno ci adopereremo di provvedere.

7) Dirai al conte Cays che per le ordinazioni gli scriverò di qui a pochi giorni.

Ti scriverò altro quanto prima. Di' a D. Bonetti che aggiusti le lettere dei missionari. In compendio alla Unità Catt., compiute nel Bollettino.

Quella dell'Isola Flores merita preferenza. Ma si aggiusti con Don Cagliero, che studi quanto conviene pubblicare.

(Senza firma e senza data).

VI.

Car.mo D. Rua,

1) Prendo viva parte alle malattie che molestano la nostra casa di Valdocco. Noi benediremo sempre il Signore nelle cose prospere ed avverse. Tuttavia io farò ogni giorno un momento speciale nella S. Messa; facciamo altrettanto i preti dell'Oratorio; i giovani tanto

(1) Coadiutore, direttore della tipografia.

(2) Il genovese, primo agente della Cartiera di Mathi, che abusò della fiducia di Don Bosco, come é narrato nel testo.

artigiani quanto studenti facciano la S. Comunione, e dopo le orazioni si dica ogni sera da tutti una Salve Regina ed un Pater a Gesù Sac.to per due settimane. Dimanderò pure una speciale benedizione dal S. Padre, cui non potei ancora parlare, ma che spero avere udienza quanto prima.

2) Mandami nota dei cooperatori di Roma, cui fu inviato il diploma dopo la mia partenza da Torino. Vedrò se potrò ancora essere in tempo di invitarli pel 29.

3) Scriverò la lettera all'Avv. Alessio pel Sindaco di Cherasco. Mettila nella busta.

4) Fisserò poi il giorno in cui il Capitolo potrà trovarsi a S. Pierdarena pei nostri affari.

Dio ci benedica tutti e credimi sempre in G. C.

Roma, 24-78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

PS. Saluta Don Bonetti, fargli coraggio.

VII.

Car.mo D. Rua,

1) Se ti sembra che il Catalogo (1) si stampi senza borri (2), va' pure avanti senza mandarmi le bozze.

2) Terminati i nomi dei membri del Capitolo superiore credo si possa [mettere]:

Sac. GIOVANNI BONETTI, prefetto del Clero;

Sac. GIULIO BARBERIS, maestro degli Ascritti.

Quanto sarei contento se o tu o D. Cagliero o D. Bonetti, poteste mettervi nel filo telegrafico e venire a Roma alcuni giorni per aiutarmi un poco!

Martedì grande conferenza, prima dei Coop. Sal. presieduta dal Card. Vicario che parlerà in merito pubblicamente. Vedremo.

State allegri, pregate e sperate, l'aiuto di Dio non ci mancherà.

Sono in G. C.

Roma, 27-78.

Aff.mo amico.
Sac. GIO. BOSCO.

VIII.

Car.mo D. Rua,

1) Dirai a Barale che i preti usciti dall'Oratorio sono oltre a due mila cinquecento: Oratorio e case annesse.

2) Oggi abbiamo avuto una conferenza presieduta dal Card.

(1) L'elenco generale della Società di S. Francesco di Sales.

(2) Errori di ortografia.

Vicario, che in fine fece uno stupendo discorsetto. Ne avrai i particolari. Farà epoca nella storia.

3) Abbi cura di D. Bonetti, e comincia da parte mia a proibirgli la recita del Breviario fino a che gli dia il permesso di recitarlo di nuovo. Obbligalo al dovuto riposo, a fare moto, ma non faticose passeggiate. Se non può scaldarsi in sua camera, mandalo nella camera dell'Arciv. di Buenos Aires. Colà può passare tutto l'inverno ed oltre.

4) Sono contento che D. Barberis sia ritornato, ma veglia che si ripari dal freddo; riposi debitamente e fino a nuovo avviso sospenda la recita del Breviario ad eccezione del Vespro e compieta.

5) Dimmi altra volta il nome del Dottor Albertotti. Non trovo più la lettera su cui me lo avevi notato.

6) Se c'è ancora il T. Belasio gli dirai che se sta buono gli regalerò una bella immagine (1).

(Senza firma e senza data).

IX.

Carissimo D. Rua,

Tutti ne chiamano, tutti ne vogliono (2) Poco alla volta per carità, Prendi fr. 1300. Di poi vedremo.

Tutti bene. Dio conceda sanità e grazia a tutti i nostri cari giovani.

Aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

P. S. - D. Cagliero legga e provveda come può: hoc est, scriva.
(Senza data).

X.

(Senza intestazione).

Tantus labor non sit cassus:

D. Rua tratti coi cav. Pelazza (3) e faccia tutto ciò che giudica bene, affinché la nostra tipografia diventi la prima del mondo di Valdocco.

D. Bonetti poi esami con D. Barale la convenienza di quello delle Rimembranze (4).

(1) Pensava di ottenergli la nomina a Prelato domestico di S. S. Sopra un biglietto di visita a Don Rua tornò a scrivere: "D. Rua dica se il T. Belasio è ancora all'Oratorio e fino a quando si fermerà. Etenim dies festus e fastus illi est paraddus".

(2) Intendi "denari". Reminiscenza dei Barbiere di Siviglia.

(3) Cav. Pelazza, come Don Barale, solite piacevolezze di Don Bosco. Il primo dirigeva la tipografia, il secondo la libreria.

(4) Se convenisse cioè ristampare il volume così intitolato: (Rimembranza di una solennità in onore di M. A.) e pubblicato nel 1868 come ricordo della Consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, compendosi allora il primo decennio dal fausto avvenimento.

Abbiamo tanta carne al fuoco e per un mese e più non si potrebbe diffondere il Calendario del 1878 (1).

Chi sa se non convenga mettere una o due pagine (2) nel Bollettino e così etc? Forse sarà nunc più opportuno rivolgere ogni sollecitudine al Bollettino che prende serie proporzioni, e a quei libri di cui furono esaurite le edizioni.

Questo tema sia studiato e tradotto in pratica da D. Barale, Don Bonetti, da p. Romovaldo Giuseppe (3), cui fo' saluti cordialissimi.

(Senza firma e senza data).

XI.

Carissimo Don Rua,

Il Sig. Prof. Giovannardi Corelli Francesco é portatore di questo biglietto. E' desideroso di essere Salesiano e trattatelo come tale, somministrandogli tutto quello che gli potrà occorrere.

Dallo stesso e da me. a suo tempo si parlerà di presenza di tutte le altre cose accessorie.

Con vera affezione ti sono in G. C.

Roma, 31 gennaio 1878

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

XII.

Car.mo D. Rua,

1) Non so se mi abbi mandato le fedì di nascita Franchini (4): fatto sta che non le trovo.

Dunque o mandarmele o dirmi le precise espressioni con cui sono denominati i suoi genitori, senza di ciò non posso fare dimanda di dispensa

2) Barale chiede locale e credo potrai servirlo (5). D. Cerruti ha due belle e spaziose, camere in Alassio di cui si può liberamente servire.

(1) Questo Calendario era il Galantuomo. Don Bosco temeva che non lo si potesse più continuare nella vecchia forma, utile anche alla pubblicità libraria. Aveva fin suggerito di non intitolarlo più così, ma il nipote del Galantuomo, data la trasformazione.

(2) Per gli annunci librari.

(3) Cioè Buzzetti Giuseppe; anche questo per celia, come pure la grafia. Può darsi che lo chiamasse così a motivo della lunga barba.

(4) Chierico Alessandro Franchini. Per la dispensa dal difetto dei natali, a fine di poter essere accettato in Congregazione.

(5) Chiedeva locale per mettere libri in magazzino. Quello che segue é una facezia, perché forse gli sembrava soverchio l'appartamento della direzione.

3) Non so se in qualche sito si conservi ancora il tipo del terreno o sito Berardi, di cui si parlò l'anno scorso e che mi occorrerebbe per ripigliare la pratica. Il S. Padre ed il Vicario vogliono che abbiamo una casa od ospizio in Roma.

4) Pel conte Luigi Giriodi (1) scegliete un giovedì o altro giorno che accomodi e fate un funerale musicato, ma invitate i parenti e quelli che vi dirà il Cav. Carlo Giriodi.

5) Il Card. Ferrieri ripigliò le sue occupazioni e spero alla metà di questo mese partire da Roma con le cose aggiustate, almeno hic et nunc.

6) Quando D. Cagliero era in America mi scriveva due volte al mese, ora che é in Valdocco: Niente. Dagli un pizzicone, ma forte.

6) (sic) D. Berto m'aiuta a portare la croce grossa, ma ne aggiunge delle piccole. Ci vuole anche questo.

7) Ho mandato mille f. a D. Rocca (2), due mila a D. Daghero; manderò anche qualche cosa a te se sarai buono, ho scritto alla C.essa. Bricherasio che te ne porti specialmente per la Chiesa di S. Gio. Scriverò lo stesso al Marchese Passati.

8) Oggi vado a fare S. Agata (3) con Mons. Kirby al Collegio o Seminario Irlandese.

9) Ieri il Santo Padre cominciò a fare un po' di passeggio in camera. gran festa in Roma.

10) Dirai al Sig. Avv. Rossi (4) che ho letto con piacere la sua lettera e il suo sonetto, che lo ringrazio e se mi é possibile gli scriverò.

11) Dammi notizie del conte Cays. Digli che mi rincresce che non sia bene in sanità, e che pregherò per lui. Ma tu procura che niente gli manchi.

12) Barale e Rossi Gius. facciano una nota precisa del debito Galeffi (5), antico fino al 1874; di poi quello speciale per la madre Galeffi che Barale mi ha già fatto vedere che credo sia fino a tutto il 1875.

13) Saluta D. Cerruti (6) e Palestrino, il Sac.[rista] con tutti i conf. Dio ci benedica tutti.

Ti sono in G. C.

Roma, 5-2-78.

Aff.mo amico
Sac. GIO. Bosco.

(1) Patrizio torinese, insigne benefattore di Don Bosco. Fra morto in quei giorni.

(2) Angelo, allora Direttore. della casa di Spezia.

(3) Addì 5 febbraio

(4) Aspirante salesiano.

(5) Cfr. sopra, Pag. 464

(6) Cesare, detto comunemente "il grosso", in antitesi a Don Francesco Direttore di Alassio, molto sottile.

XIII.

Carissimo D. Ruota (1),

1) Gli affari e gli avvenimenti pubblici li saprete minutamente dai giornali. Le cose nostre rimangono in parte sospese. Martedì avrò comunicazione di qualche cosa speciale, da cui dipende la mia partenza o protrazione di essa da Roma.

2) Tutti i Generali di ordini religiosi sono d'accordo che non si diano certificati di frequenza di Confessione per coloro che presentano la patente di Confessione. Tu farai lo stesso. La Patente e niente altro (2).

3) Pare un temporale politico si vada preparando, ed oscuri nuvoloni si addensino.

4) Ho sentito molto la perdita dei nostri cari figli nominatamente del prezioso Arata. Preghiamo Dio che ci mandi operai nella nostra e sua vigna.

5) Martedì scriverò di nuovo.

Roma, 11-2-78.

(senza firma).

XIV.

Mio caro D. Rua,

1) Sono a Magliano e vado aggiustando le cose.

2) Volevo partire alla volta di Genova, ma tutti mi consigliarono, specialmente i Cardinali papizzanti (3), di attendere fino all'elezione del nuovo Papa, che tutti attendono di questa settimana.

3) Bilio, Simeoni, Monaco sono in predicato e si professano tutti nostri amici.

(1) Forma di diminutivo usata abitualmente da Don Bosco in certi cognomi. Si legge facendo tre sillabe (Ruota).

(2) Mons. Gastaldi l'8 gennaio 1878 pubblicò alcune Avvertenze per la conferma delle patenti di confessione. Il num. 8 diceva: "I RR. SS. Superiori dei Regolari manderanno, secondo l'usato, direttamente alla Curia le patenti dei loro Confessori e Predicatori, avvertendo di metterle per ordine alfabetico e di uniformarsi al prescritto pei sacerdoti secolari in tutto quello, che li può riguardare, ed esplicitamente dichiarando se i loro sudditi si siano accostati frequentemente alla Confessione Sacramentale". Da una letterina del P. Rostagno S. I. e da un biglietto del P. Fassati dei Barnabiti di S. Dalmazzo si vede che Gesuiti e Barnabiti erano d'accordo "a considerare l'art. 8 del Regolamento che riguarda le patenti come non avvenuto, e di non accompagnare l'invio delle patenti con qualsiasi scritto, risposta o spiegazione", di andare cioè "avanti sic et simpliciter come gli anni precedenti". Anche presso gli altri Regolari di Torino i Superiori agirono nello stesso modo.

(3) Ne nomina qui appresso. Più comunemente si dice papabili.

4) Non mi sono trovato al letto del S. Padre, perché si conobbe contemporaneamente la malattia e la morte. L'ho però veduto cadavere e gli ho più volte baciato il piede.

5) Se Madama Varetto vuole che si venda la Cartiera, acconsento, ma di comune accordo e indennizzati di tutte le spese fatte. Se puoi parla con Lei e dille che io voglio a qualunque sacrificio niuna questione con Lei (1).

6) Dimani vado a Roma e di là scriverò qualche cosa positiva.

7) In tutte le case si dimandano denari. Povero Crispino!

Dio ci benedica tutti in G. C.

Magliano, 18-2-78.

Aff.mo amico
Sac. G. Bosco.

P. S. Saluti a Rossi Giuseppe, Domenico, Marcello, Pietro ecc.

XV.

Car.mo D. Rua,

Si potrebbe fare un po' di capitolo a S. Pierdarena Lunedì, Martedì grasso e vedere di spicciare quel che si può del nostro Concilio Ecumenico? (2) La partenza sarebbe la sera del 3 marzo. Verresti tu, D. Cagliero, D. Bonetti, D. Barberis. Si avviserebbe anche D. Francesia, D. Cerruti. Io procurerei di trovarmi il due. Il punto sta se non avete impegni a Torino; e poi si prevengano gli altri e mi si scriva tosto.

Abbiamo Papa che si dice parente di Sisto V (3). Spero che sarà un vero padre che metterà le cose in uno stato normale.

Gli ho già scritto una lettera e spero di avere un momento di udienza prima di partire.

Dio ci benedica tutti e credimi in G. C.

Aff.mo amico
(Senza firma e senza data).

(1) La Cartiera fu acquistata da Don Bosco legalmente per una supposta somma; egli però con obbligazione privata si astinse a pagare lire dodicimila annue alla padrona, signora Varetti. Costei, quando vide che le cose andavano di male in peggio, esigeva che la Cartiera fosse venduta, certo per tema di rimanere in asso, se succedesse un fallimento.

(2) Fissare cioè il testo delle deliberazioni prese nel Capitolo Generale.

(3) L'Unità Cattolica del 2 marzo (sabato) in un articolo intitolato

“L'energia di Leone XIII” diceva: “Presso che tutti i giornali della rivoluzione scrivono articoli sull'energia del nuovo Papa Leone XIII, che dipingono come un uomo Il dai muscoli d'acciaio ” e che non si farà menar pel naso da nessuno”. Così il Rinnovamento riferito dalla Gazzetta del Popolo del 10 marzo (n. 60)”.

XVI.

Car.mo D. Rua,

1) La mia partenza é differita per espresso volere dei S. Padre, che vuole trattare personalmente le cose nostre. Ci vuole bene e desidera essere egli stesso il nostro Protettore. Avvisa chi di ragione pel nostro capitolo, e appena potrò fissare la mia partenza, scriverò di nuovo. Sarà forse la prima settimana di quaresima.

2) Tratta con D. Cerruti per D. Cibrario e conchiuda quello che si può.

3) Non istupirti delle diserzioni di alcuni confratelli (1). E' cosa naturale nel gran numero, ma ciò servirà anche di norma a noi nell'accettare ed ammettere ai voti.

4) Oggi alle 2 pom. giunge l'Arcivescovo. Se ne sai la cagione scrivimi tosto. Parlare con D. Anfossi (2).

5) A D. Bonetti che prepari un articolo pel Bollettino sulla chiesa di S. Giov. dicendo: 1° Esser opera consigliata, benedetta, sussidiata da Pio IX. 2° Non potersi promuovere migliore monumento che condurre a termine un'opera da Pio IX cominciata, consacrata al suo nome, e che é secondo il suo ultimo ricordo: Abbiate cura della povera gioventù. 3° E' un dovere dei Cooperatori condurre alla fine un'opera cominciata dal Fondatore dei Promotori salesiani.

6) A D. Bonetti che giunto a Torino ci parleremo delle cose sue, ma che ho bisogno di trovarlo proprio santificato.

Saluta tutti in nomine Domini e comunica a tutti i Salesiani, giovani, benefattori. Cooperatori la benedizione di Leone XIII.

Dammi delle notizie di Rossi Domenico, di Giulio, di Bonora, di Febbraro e di D. Ghiavarello ecc.

Roma, 28-2-78

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

(1) Questo si può mettere in relazione con il sogno dei confetti (pag. 302).

(2) Il 3 marzo Don Anfossi scrisse una lunga lettera a Don Berto, cominciando così: "Vengo ora dall'Oratorio, dove mi fu domandato da D. Rua, se sapevo la ragione per cui monsignore partì per Roma. No, non lo so". Poi fa delle congetture. Ma per noi é importante una notizia che riguarda un grande amico dei Salesiani in Sicilia, il padre Lombardi, dei Predicatori, che sul finire del secolo scorso ricostituì la provincia domenicana nell'isola. Scriveva Don Anfossi: "Teri sera giunse a S. Carlo il predicatore quaresimalista, che é un tale Lombardi P. Domenicano di Sicilia. Venendo si fermò a Napoli, a Foggia, ad Ancona, a Faenza e dice che dappertutto senti disapprovare l'Arcivescovo e compiangere il santo D. Bosco".

XVII.

Car.mo D. Rua,

1) Sarà bene di promuovere il mutuo presso l'Opera di S. Paolo per togliere un poco l'appetito a Rossi Giuseppe (1).

2) Dirai a D. Tamietti che sono contento assai del suo miglioramento, faccia coraggio, fagli un saluto da parte mia.

3) Siamo in momenti assai difficili per la Chiesa: é tempo di pregare assai. Non posso dire di più, perché o per un motivo o per un altro mi aprono le lettere (2).

4) Mons. Cigolini (3) é stato fatto Cameriere segreto partecipante. Sarà bene che se gli scriva una lettera di cong.[ratulazione]; io lo feci già verbalmente.

5) Ieri alle 3 spirava nel Signore l'avv. Sertorio assistito dal fratello avvocato, dalla sorella, dal nipote arcip. ecc. Non ha fatto testamento, quindi difficoltà e forse questioni tra' suoi parenti (4).

6) Martedì tratterò le cose col S. Padre, dopo scriverò quando sarà possibile la mia partenza.

7) Tu farai un carissimo saluto ai nostri cari preti, cherici, studenti e a tutti quei giovani e vecchi i quali sono amici di D. Bosco e pregano per lui. Augura a tutti buon carnevale; e tu procura di farli stare tutti allegri. D. Lazzerò é di buon umore? D. Riccardi si fa veramente buono? Attendo qualche miracolo.

Dio ci benedica tutti e ci conservi nella Sua S. Grazia. Amen.

Roma, 2-3-78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Dirai a Nonna Teresa (5) che andando dal S. Padre, dimanderò una particolare bened. per Lei e per la sua sanità.

XVIII.

Car.mo D. Rua,

1) Non posso ancora partire, ma vado aggiustando le cose nostre. Credo però che tu possa disporre che, a Dio piacendo, mi troverò a

(1) Come provveditore delle case salesiane, aveva bisogno di danari per far fronte ai creditori.

(2) Si trattava di trasferire altrove la dimora del nuovo Papa; il Governo stava alle vedette.

(3) Custode generale dell'Arcadia. Il suo vero nome era Stefano Ciccolini.

(4) Cfr. sopra, pag. 492.

(5) Sembra che fosse parente di qualche Salesiano. Viveva con altre zitelle anziane presso le Suore, lavorando per l'Oratorio.

S. Pierdarena il giorno 25 e potremo passare intiero il 26-7-8 a trattare i nostri affari. Non ci sono difficoltà?

2) Mandami un catalogo della Congregazione.

3) Mandami un centinaio fotografie del S. Padre.

4) Da' corso alle lettere che ti unisco.

5) Prepara quelli che sembrano presentabili alle sacre Ordinazioni.

6) Ritieni che la sanità di D. Barberis e di D. Bonetti é precaria, perciò veglia, e non lasciarli digiunare e quando si sentano stanchi non pensino al Breviario.

7) Credo bene si mandi una fotografia del S. Padre ai principali nostri benefattori con queste parole: "Prodotto dei nostri laboratorii", scritte sotto ad un mio biglietto di visita e con qualche tua parola.

8) Sarà bene che tu scriva o faccia scrivere da D. Cagliario agli Americani che trovandosi nelle strettezze si limitino alle spese strettamente necessarie; ma ciò con tutta dolcezza e carità. Si noti anche sperare meglio negli anni avvenire.

9) D. Durando che fa? Si dice che un Durando debba entrare al Ministero, é forse desso? Se ciò fosse, digli che si intenda bene con Cairoli (1).

10) D. Guidazio e D. Veronesi che fanno, come stanno? Di' a D. Barberis che faccia un cordialissimo saluto a' miei carissimi ascritti. Dimando loro che mi aiutino a salvare l'anima loro. Pregate il Signore per me ed abbimi sempre in G. C.

Roma, 14-3-78.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Se giudichi bene, vesti pure Guyot (2) da chierico.

XIX.

Car.mo D. Rua,

1) Per le cose di Chieri andate avanti.

2) Forse non potrò giungere a S. Pierdarena prima delle ore pom. quattro e mezzo del 26; quindi il vero nostro lavoro sarà il 27-8-9.

3) Per lunedì mattino riceverai lettera precisa.

4) Forse venendo D. Durando si vuota troppo il gabinetto capitolare. Parlane con lui e fate.

5) L'udienza di Sabato non poteva essere migliore; ne dissi per tutti, e di tutto parleremo.

(Senza firma e senza data).

(1) Benedetto Cairoli fu presidente dei Ministri dal 24 marzo al 19 dicembre del 1878. Giacomo Durando, fratello del generale Giovanni, già ministro degli esteri nel 1862, non entrò nel ministero Cairoli.

(2) Guyot Giulio, ascritto.

40.

Lettera di Mons. Folicaldi a Don Bosco.

Rev.mo Signore,

Le sono ben grato del bel dono che Ella ha voluto inviarmi, del bel libro cioè da Lei dato ultimamente alla luce: Il Più bel fiore del Collegio Apostolico, ossia la elezione di Leone XIII, nel quale ha fatto anche menzione della povera mia persona. Le sono pure gratissimo del diploma di cooperatore Salesiano che ho ricevuto, e ben volentieri accettato, fino dal giorno dedicato a San Giuseppe, e dei Bollettini Salesiani che mensilmente ricevo, e nei quali ammiro le opere realmente grandi che il Signore si degna operare per mezzo di questa sua nascente Congregazione. Procurerò per quanto posso di corrispondere a tanta sua cortesia, anche per lucrare le copiosissime indulgenze concesse a detti operatori. Desidererei ancora di poter mandare abbondanti elemosine per aiutare tante belle opere, ma ciò mi sarà un poco difficile, giacché io pure ho per le mani altra opera di grande gloria di Dio e questa é la continuazione del riscatto dei poveri moretti e morette schiavi nell'Egitto che cominciò il celebre Padre Olivieri. Legalmente la schiavitù é abolita in Egitto, ma in fatto esiste molto più che per il passato; anzi l'abolizione della schiavitù ben lungi dal migliorare la condizione di tali poveri infelici, l'ha maggiormente aggravata, giacché prima la vendita si faceva nei pubblici mercati ove godevano almeno il beneficio dell'aria; ora facendosi di nascosto si stipano i poveri schiavetti in luridi magazzini ove aspettano un compratore. Al Cairo vi é un convento di terziarie francescane che fanno raccogliere elemosine per tutta Europa e quando hanno danaro sufficiente, comprano queste povere creature, le istruiscono, le battezzano; ed una gran parte di esse poco dopo muoiono, giacché per le grandi fatiche sostenute nel viaggio dal centro dell'Africa, giungono al Cairo mezzo morte; altre poi sopravvivono e vengono da quelle buone suore educate ed a suo tempo collocate.

Questa adunque é l'opera alla quale mi sono dedicato per quel poco che posso, cioè di raccogliere elemosine per fine così santo, ed a questa ho dedicato tutti quei risparmi che posso fare.

Mi raccomandi al Signore nelle sue orazioni e specialmente nel Santo Sacrificio della Messa. Mi comandi ove valga a servirla in qualche cosa, che l'avrò per segnalato favore se potrò prestarle qualche servizio e mi creda sempre con tutto ossequio

Roma, 10dicembre 1878.

Suo dev.mo servo.

D FRANCESCO FOLICALDI Arciv. di Efeso.

41.

Don Bosco al min. Zanardelli per il Dott. Albertotti.

Eccellenza,

Nel mese di febbraio ultimo decorso io aveva l'onore di segnalare al Sig. Ministro dell'Interno un benemerito cittadino nella persona del Dottore e professore in Medicina Sig. Gio. Albertotti. Fra i meriti di lui erano specialmente notevoli: La scienza conosciuta per le lezioni che dà alla R. Università, per libri stampati, per la cura del R. Manicomio. Da sei anni presta l'opera gratuita ai nostri poveri giovani che oltre ad ottocento sono ricoverati nell'Ospizio di S. Francesco di Sales.

In più paesi ed in tempi diversi lavorò gratuitamente in sollievo dei colerosi con lodevolissima abnegazione. Ogni cosa era corredata dai dovuti documenti.

Il Sig. Ministro dopo aver esaminato ogni cosa deliberava di dare al medesimo un segno di gradimento col fregiarlo della croce di cavaliere. Ma pel cangiamento di ministero quella provvidenza non poté effettuarsi.

Egli é a questo scopo che io rinnovo la stessa preghiera alla E. V. perciocchè con questo attestato al merito darebbe incoraggiamento a quel Sig. Dottore e farebbe una carità a questi nostri poverelli, che così vedrebbero compensato il loro benefattore con una pubblica onorificenza.

Prego Dio che conservi la E. V. a lunghi anni di vita felice, ed assicurandola della gratitudine imperitura, eziandio da parte dei medesimi giovinetti, ho l'alto onore di potermi professare

Della E. V. , p

Torino, 23 luglio 1878

Sac. GIO. BOSCO.

42.

Lettere dell'avv. Leonori e Don Bosco.

Rev. Signore,

Qui acclusa troverà una lettera della Congregazione con una copia di lettera scritta all'Arcivescovo di Torino che in quest'oggi stesso gli si spedisce.

Io nulla aggiungo su questa lettera della Congregazione relativa

alle vertenze e all'Arcivescovo, tranne che non mi soddisfano quelle decisioni; ma il Papa le ha approvate, e per ora La consiglio di obbedire ciecamente (scusi la mia arditezza); anzi opinerei che scrivesse all'E.mo Prefetto de' VV. e RR. accusando al medesimo ricevimento di quanto le invio, e dichiarando che come suddito della S. Chiesa obbedirà ciecamente ecc. La lettera la spedisca a me, onde io possa consegnarla.

Io più volte aveva di già parlato con Monsig. Bianchi, onde si sollecitasse la risoluzione, ed al medesimo avea risposto circa i privilegi concessi dal sommo Pio IX, ma esso mi aveva risposto come troverà scritto. Di ciò ho già informato l'E.mo Oreglia, cui ho il tutto partecipato.

Le accludo l'elenco de' suoi privilegi, onde ne faccia le copie prescritte. Faccia però espungere da quelle le parti che son cassate o cancellate da mons. segr.: a risparmio di posta ho tolto la copertina all'elenco dei privilegi.

Ho ricevuto la sua lettera da Nizza puntualmente. Io opinerei che in questo incontro, cioè nel parteciparsi a vicenda le disposizioni della S. Congregazione, Ella stessa parlasse all'Arcivescovo circa i preti sospesi; questo é il caso in cui mi pare bene appropriato: quid ultra debui facere et non feci? Se la sospensione perdurasse ancora, nella lettera che scriverà all'E.mo Prefetto, ne faccia quesito. Io farei così. Ella può prendere a calcolo questa mia opinione, e può anche non seguirla liberamente. Le accludo il Rescritto per il Chierico Franchini, il cui importo é di L. 6,50.

Pregli per me, e mi comandi sempre, e con venerazione e stima grande mi creda

Roma, 16 aprile 1878. Borgonuovo, N. 166.

Suo Dev.mo aff.mo servo avv.
COSTANTINO LEONORI

43.

Il Prefetto di Torino per le norme igieniche.

Nella visita eseguita in codesto Istituto dai sanitarii all'uopo delegati dalla Commissione di vigilanza incaricata da questo Consiglio Prov. Sanitario dell'ispezione delle scuole ed Istituti di questa città per proporre i provvedimenti indispensabili ad impedire ogni ulteriore diffusione della congiuntivite granulosa e curarne la distruzione, fu pur troppo riconosciuta una trascuranza di nettezza sia nel mobiglio, che nelle biancherie, la mancanza di luce e di aria in tutti i

locali, che hanno le pareti sucide e i pavimenti di mattoni polverosi e guasti, e sono del tutto angusti in relazione al numero degli allievi.

L'infermeria poi é del tutto disadatta sia per la capacità che per la sua orientazione e per di più in essa esiste un camino per la cucina dei inalati.

Tutte le norme d'igiene riguardante il mobiglio delle classi, l'illuminazione, il riscaldamento sono completamente trascurati; mancano i lavatoi, le sale di ginnastica e i cessi. Perciò fra 421 allievi che furono esaminati, si riconobbero 98 affetti da congiuntivite fra i quali 29 gravi e 69 meno gravi e così una proporzione di 29 per %.

Appare quindi che la malattia da due mesi ha fatto enorme progresso, posciaché nella prima visita la media era del 10, 8 per %.

E ciò nelle sole scuole, dacché gli individui addetti alle varie industrie non furono visitati.

Allo stato delle cose pertanto la Commissione visitatrice addita indispensabile ad arrestare la diffusione della malattia i provvedimenti che seguono:

1° L'immediato isolamento degli allievi malati dai sani, in modo che i malati abbiano un'entrata a parte, servizi, classi e dormitori in locali separati e distanti dagli allievi sani, e sia organizzato pei malati un conveniente servizio sanitario di cura, e pei sani un servizio d'ispezione.

2° La costruzione necessaria o l'adattamento di altri locali per dormitorio, studio, classi e infermeria, aggiungendo quelli mancanti, secondo le indispensabili norme d'igiene.

L'interesse sapremo della pubblica salute esige che le proposte della commissione sieno senza la menoma dilazione attuati, ed io a tenore delle disposizioni vigenti sulla materia potrei ordinarne l'eseguimento d'ufficio.

Però amo meglio rivolgermi alla S. V. persuaso che compenetrata della gravità della malattia e dell'urgenza di porvi efficace riparo vorrà senz'altro disporre per l'eseguimento delle prescrizioni suddette e metterà tutta la cura possibile perché esse siano esattamente osservate.

Io mi affido che l'interessamento dalla S. V. dimostrato pel pubblico bene non verrà meno in questa circostanza e sono persuaso che la Commissione in altra prossima visita non mancherà di rilevare i buoni effetti dei provvedimenti che vengono a Lei additati e che Ella avrà certamente attuato.

6 aprile 1878.

Il Prefetto
BORGONE.

Soppressione di sussidio per scuole serali.

a) Don Bosco al Sindaco di Torino.

Benemerito e chiaris.mo sig. Commendatore,

Nella settimana testé decorsa mi sono recato alla tesoreria municipale per esigere il primo semestre di una annualità di fr. 300 che da molto tempo io percepiva a favore di questo istituto detto Oratorio di s. Francesco di Sales, ma con mia sorpresa ebbi in risposta che quella somma era stata tolta dal bilancio. Io, andai dal sig. Cravosio pregandolo a darmene qualche ragione. Rispose in modo assai cortese che egli non mi sapeva dir niente; e che soltanto il sig. sindaco era in grado di appagarmi. Per questo motivo mi dirigo a V. S. Ill.ma e la prego di ascoltare la storia di questo sussidio. Fin dall'anno 1845 noi avevamo iniziate le scuole domenicali serali. Il sindaco di allora, credo fosse il cav. Nigra, ne provò contento, venne egli stesso a visitarle, di poi inviò una deputazione per osservare ogni cosa e riferire. Il comm. Dupré, il cavaliere Cappello detto Moncalvo, il cav. Rappolo componevano quella commissione. Quei signori si mostrarono assai soddisfatti nel vedere l'istruzione elementare portata alla più bassa classe del povero popolo; la loro relazione tornò di gradimento al Municipio, che ne diede prova sensibile segnando un premio di mille franchi allo scrivente, cm una annualità di 300 franchi per la spesa dei lumi necessarii nelle scuote serali. Tale sussidio si é sempre goduto fino al 1878. Ella, sig. sindaco, fu sempre a giorno delle cose nostre, e questa casa ha continuato costantemente il suo programma, che consiste nel somministrare l'istruzione ai poveri figli del popolo, educandoli al lavoro ed alla moralità, dando anche ricovero ai più poveri.

Il Municipio in ogni tempo applaudì ed incoraggiò lo scrivente, ed in ogni tempo i sindaci ci hanno onorato di loro presenza e ci inviarono ragazzi abbandonati per essere accolti nell'ospizio mentovato di s. Francesco di Sales. Nella sola invasione del cholera morbus nel 1855 quarantadue fanciulli, fatti orfani in questa calamità, vennero dal sindaco raccomandati allo scrivente che di buon grado tutti li ricoverò, e alcuni son eziandio presentemente nelle nostre case.

Ho accennato queste cose per far conoscere che questo istituto si é sempre prestato e si presta al pubblico bene, ed oggidì in Torino montano a più migliaia i ragazzi delle scuole diurne, serali e domenicali, i quali hanno il pane della moralità e della scienza.

Ora le fo umile preghiera di continuarmi quel sussidio non tanto per la rilevanza della somma, sibbene affinché non appaia, che un

istituto nato, cresciuto, consolidato dalla carità e dalla benevolenza dei Torinesi abbia ora pubblicamente demeritato.

Qualora poi non si giudicasse di continuare tale sussidio, le farei rispettosa ma calda preghiera di volermene almeno accennare la cagione, per sola mia norma e per soddisfazione dei miei collaboratori.

Appoggiato alla rettitudine dello scopo, che é beneficare la classe più bisognevole della civile società, e pieno di fiducia nella personale di lei onestà e benevolenza, prego Dio che le conceda vita felice mentre ho l'alto onore di potermi professare

Torino, 21 maggio 1878.

Di V. S. B.
Sac. Gio. Bosco.

b) Il Sindaco di Torino a Don Bosco.

La commissione del bilancio nel 1878 non ammise più le lire 300 per l'Oratorio di Valdocco; il Consiglio comunale deliberò nello stesso senso; non è quindi possibile né al sindaco né alla giunta di fare altrimenti.

Non si addusse ragione alcuna contraria a cotesto istituto; le lire 300 furono invece accresciute al collegio degli Artigianelli.

Senza disconoscere il vantaggio che cotesto istituto si propone di recare all'istruzione dei figli dei poveri popolani, non potrei avere in questo argomento altra opinione diversa da quella manifestata dalla rappresentanza del Comune.

Non le debbo dissimulare che, presiedendo la commissione speciale istituita per ovviare alla diffusione della oftalmia contagiosa, si é dovuto constatare che le regole dell'igiene sono troppo trascurate in cotesto istituto; anche facendo una parte alle condizioni speciali dell'istituto medesimo, se vi é, come vi deve essere, modo di togliere o di diminuire gl'inconvenienti notati, non dubito che ella sarà per ottemperare alle ingiunzioni avute dall'autorità prefettizia, come io non posso a meno di consigliarle, al fine di evitare le misure minacciategli, misure di rigore.

Torino, addì 22 maggio 1878.

Il sindaco FERRARIS.
Lettera del can. Comino a Don Angelo Savio.

Carissimo D. Savio,

Ho letto, nel Bollettino Salesiano che degnossi inviarmi, i dissensi che vi regnano fra mons. Arcivescovo e il suo superiore D. Bosco. Mi rincresce nel fondo dell'animo per lo scandalo dei fedeli, senza però

stupirmene. Subito dopo la nomina di monsignore Arcivescovo a prelado di quest'arcidiocesi, un suo fratello professore diceva che gli rincresceva grandemente della nomina di suo fratello ad Arcivescovo, perché non avrebbe finito bene e lo diceva dappertutto e con tutti. Ed io nei diversi impieghi che ho occupato in diocesi come arciprete can. e vicario foraneo d'una delle principali chiese e vicarie della diocesi per lo spazio di 48 anni compiti, posso ben dirle che ebbi a soffrir più dalle imprudenze di monsignore che dai disgusti e falli, di tutto il clero da me dipendente. Io conservo lettere, scritti, provvidenze, l'una contro dell'altra da disgradarne il più placido e tranquillo. Egli é suo solito, dire e disdire, per niente alterarsi, volere quello che vuole, per niente adombrarsi. Povero monsignore, io gli ho sempre voluto bene, e l'amo, bisogna compatirlo, credo che non si ricorda e non conosce il suo naturale. Mi duole per la povera diocesi, perché ha colle sue improntitudini perduto la stima e credito appresso i canonici, parroci, e vicarii foranei: é una vera disgrazia.

Preghiamo per lui, come io prego tutti i giorni, affinché il Signore vi ponga rimedio.

Mi creda di cuore

Suo affez.mo

Can. DOMENICO COMINO CONDU.

46.

Condizioni volute dall'Istituto di Sant'Anna della Provvidenza

per l'accettazione di una scuola o stabilimento.

1° La Direzione ed il comune si obbliga di corrispondere alle suore oltre l'alloggio mobigliato: 1. quattrocento lire annue da pagarsi a trimestri; 2. Le legna, il carbone e l'olio pel lume; il letto in ferro compito e colle cortine; 4. un sufficiente corredo di biancheria da letto, da tavola, e da cucina.

2° Sarà pure a carico dell'Amministrazione la manutenzione della biancheria, dei mobili di casa e degli utensili di cucina, non che la spesa del primo viaggio ed il trasporto del bagaglio necessario.

3° In caso di malattia le suore saranno provviste del Medico o chirurgo e dei medicinali, notando però, che qualora si prevedesse una malattia alquanto grave la Superiora le richiamerà alla casa centrale per farle curare.

4° Toccherà similmente alla Direzione od Amministrazione stipendiare una donna che in qualità di serva presti l'opera sua per le varie commissioni di cui le suore potessero abbisognare.

5° La nomina delle maestre si fa dalla Superiora dell'Istituto,

la quale si riserba la facoltà di fare, per giusti motivi, quei cangiamenti che giudicherà necessari nel personale.

6° Il contratto stipulato con una amministrazione, s'intenderà duraturo d'anno in anno e più non volendo le parti continuare, si dovranno a vicenda avvisare quattro mesi prima. In difetto di tale avviso s'intenderà rinnovata la convenzione per l'anno successivo.

47.

Convenzione fra la Cartiera salesiana

ed il sig. Costantino Pancaldi Pasini.

Il Sig. Costantino Pancaldi Pasini entra nella prefata. Cartiera in qualità di Capo Tecnico e come tale assicura e si obbliga:

1) Eseguire colla massima esattezza qualunque qualità di carta dietro analizzazione dei tipi o campioni che gli saranno presentati, formandone gl'impasti in modo da poter vantaggiosamente sostenere la concorrenza nei prezzi, ed assicurando pure che dovendo ripetere lo stesso tipo questo riesca sempre di ugual forma, essendo questo il nostro principale bisogno assolutamente esigibile.

2) Introdurre nella fabbricazione quelle migliori che crederà opportune anche studiando novità speciali che sotto l'aspetto economico pure danno prodotti da incontrare il favore del pubblico.

3) Sorvegliare seriamente per il buon andamento della Cartiera in generale ed in modo speciale evitando lo spreco delle materie prime, i guasti delle macchine e della carta.

4) Studiare il modo di evitare i difetti che si potrebbero incontrare nelle carte, sia che essi provengano dalla parte chimica, come dalla parte meccanica.

5) Assicura pure di conoscere perfettamente tutto il macchinario che serve alla fabbricazione della carta, cosa assolutamente necessaria per potere all'occorrenza recare un pronto e certo rimedio quando esso sia difettoso.

6) Si rende responsabile del servizio degli operai ed operaie (eccettuati gli addetti alla legatoria), facendosi coadiuvare dai sottocapi per l'assistenza; non potrà però diminuire od aumentare le paghe, accettarli o licenziarli senza il consenso della Direzione.

7) Cogli operai dello Stabilimento avrà massima cura sia nel trattare con loro familiarmente, sia quando occorre rimproverarli, di accaparrarseli col buon esempio di cristiana carità sì nell'interno che nell'esterno della Cartiera.

8) Si conviene ad una prova di mesi sei a principiarsi dalla sua entrata in Cartiera, durante la quale dimostrando capacità e condotta

conveniente, verrà confermato per un periodo di tempo da stabilirsi di comune accordo.

9) La Cartiera si obbliga di corrispondergli lo stipendio di L. 400 mensili, riservandosi di aumentarlo o con gratificazioni fisse o proporzionali alla maggior produzione, quando ne abbia sperimentata la capacità e la buona condotta.

10) Le provviste, le vendite, la corrispondenza e le firme sono esclusivamente riservate alla Direzione della Cartiera, la quale nei casi a lui spettanti procurerà di sentirne il consiglio per coadiuvarlo in tutto quello che gli può occorrere per il buon andamento della fabbricazione.

11) Dando luogo a motivi per parte sua dal lato di poca capacità tecnica, come dalla parte morale, potrà essere licenziato mediante un preavviso di tre mesi; così dovrà fare Egli stesso qualora credesse abbandonare il suo Ufficio presso la nostra Cartiera, salvo casi eccezionali.

48.

Due lettere di Don Guidazio a Don Bosco da Montefiascone.

A.

Carissimo ed amatissimo S. D. Bosco,

Se secondassi il mio desiderio, senza tenere conto delle molte sue occupazioni, io le vorrei scrivere tutti i giorni a costo di meritarmi la taccia di indiscreto. Ora però, atteso la circostanza delle feste natalizie, non potrei dispensarmi dallo scriverle, fosse anche solo per augurarle buone feste e raccomandarmi alle sue orazioni, acciocché mi ottenga dal Bambino Gesù, che io sia tutto suo, non viva più che per Lui, come é mio desiderio, quantunque per mia pusillanimità non sempre vi corrispondano le azioni.

Ella ci aveva premesso di farei una visita, il tempo si avvicina e noi tutti lo attendiamo a braccia aperte. Le accerto che farà a tutti un piacere grandissimo. Noi verremo a prenderlo ad Orvieto od a Viterbo. Intanto credo bene di prevenirlo di alcune cose, che ho potuto a mio bell'agio osservare dacché mi trovo qui, e che mi hanno costretto a modificare il mio primiero giudizio. Non mi tratterrò sulla disciplina assurda ed inesplicabile, per cui i giovani sono costretti a starsene chiusi tutto il giorno nelle camerate, divisi quattro a quattro. Quello che é bene che Ella sappia, si é che mi pare molto difficile che Monsignore, malgrado l'espresso suo desiderio, riesca a rimettere questo collegio a D. Bosco. E ciò per due ragioni. La prima perché si dovrebbero licenziare tutti i superiori ed i servi, i quali tutti percepiscono uno stipendio, che assorbe tutta la rendita del collegio,

che é di 21.500 fr. senza contare la pensione dei convittori, e sostituirli con altrettanti salesiani, che farebbero quello che non si fa adesso, né si farà mai. L'altra ragione sta nei pregiudizi radicatissimi in fatto di educazione e di insegnamento. S. Girolamo e Sulpizio Severo ed anche il Lohomond, autori che io aveva suggeriti nelle varie classi, provocano il riso, si vuole Orazio e Cicerone, Cicerone ed Orazio anche per coloro che non intendono un iota di Cornelio. Aritmetica, Greco, Storia e Geografia le erano cose nuove, l'Italiano era talmente trascurato che, per compassione dei miei scolari me ne sono incaricato io, e lo insegno da quindici giorni insieme al Greco, Storia, Geografia nelle, due classi (1). Riguardo all'educazione gli basti questo, che avendo una volta detto alla presenza del Vescovo, che nelle nostre Case tutti i Superiori passano la loro ricreazione coi giovani, non escluso il Direttore, e con essi giuocano e scherzano, ne fecero le più alte meraviglie, e Monsignore disse che Egli non permetterebbe mai una simile cosa, che farebbe perdere ogni rispetto al Superiore; cosicché io fui pentito d'aver parlato, temendo avere dato scandalo. Eppure nella scuola io scherzo e rido ed ottengo molto più di ogni altro. I giovani mi amano e rispettano e ciò é ben noto anche a Monsignore, il quale ebbe più volte a lodarsi di me in mia presenza al punto da farmi arrossire. Come le dissi, il collegio ha una rendita netta di 21.500 fr. che prima del 1870 saliva a 10.000 scudi. I convittori pagavano allora 45 scudi annui, ora ne pagano 70, ma atteso l'incredibile quantità e qualità del vitto non sarebbe di troppo 130 scudi.

Il reddito é così compartito: 17.500 fr. lasciati dal governo a titolo non so quale; 1.500 fr. pagati dal Municipio a titolo di sussidio, più 500 fr. donati dal Vescovo; inoltre i giovani esteri pagano tutti 8 fr. mensili. E queste cose le seppi dal Prof. Amati, Canonico penitenziere, Direttore spirituale del Collegio e mio. Malgrado una rendita così vistosa il collegio versa in grave necessità, perché, come le dissi, é assorbita dallo stipendio dei superiori e della servitù, che, malgrado la diminuzione dei giovani e del reddito, conservano lo stipendio antico, e nessuno é disposto a fare riduzione, o prestare l'opera sua in checchesia senza essere pagato. Ed avvenne di questi giorni che avendo io proposto, sull'esempio delle

(1) Lett. a D. Durando, gennaio 1879: "Qui si studia poco e si insegna meno; d'insegnamento governativo non si ha nemmeno l'idea. Non solo si ignora affatto il greco, la storia, la geografia: ma non é coltivato l'italiano, ed i miei scolari in questa parte fanno pietà. Nel latino sono assai inferiori a quello che mi credeva, e che D. Bosco suppone. Sanno bisticciare qualche frase, fare qualche distico; ma avendo dettato loro una mezza facciata di Machiavelli da tradurre in latino, li trovai inferiori d'assai agli antichi miei scolari di 50. Cosicché sgomentato da tale cosa, ho proposto meco stesso di prendere anche queste due ultime materie, tostoché mi sentirò in migliore stato di salute, onde evitare un completo insuccesso negli esami di licenza".

nostre Case, di far cantare la Messa in musica pel S. Natale, l'economò, che è un canonico assai ricco e valentissimo nella musica, rispose francamente che, se gli assegnano 400 fr. di stipendio insegnerebbe musica, altrimenti no. Cosicché qui non si sa nemmeno che cosa sia musica, teatrino, o altri divertimenti, anzi si darebbe scandalo al solo parlarne.

Intanto il numero dei convittori è scarsissimo. Un solo chierico di Teologia, e 18 del Ginnasio. Nella retorica nessuna vocazione. Io ho proposto di non obbligare i giovani di Ginnasio a vestire da chierico, compatire ai pregiudizi dei parenti, e coltivare in collegio la vocazione. Ma non avessi mai fatto tale proposta!

Da tutte queste cose e da altre, che non dico per non essere troppo lungo, mi sono convinto che è impossibile rialzare questo collegio, tranne per opera di D. Bosco. Ed Ella venendovi si persuaderà anche meglio, ed io le dirò il resto.

Ora mi perdoni l'indiscretezza, preghi per me e mi creda che sono tutto, tutto suo anima e corpo.

Aff.mo in G. C.
D. GUIDAZIO PIETRO.

B.

Carissimo Sig. D. Bosco,

Le scrivo per ordine del Vescovo. Ieri mi fece chiamare per dirmi che è in trattative col Municipio per aprire il liceo. Spera di ottenere un sussidio di otto o dieci mila fr. Ma prima vorrebbe sapere se Don Bosco potrebbe provvedere quattro professori tutti patentati pel Liceo. Egli assegnerebbe lo stipendio a ciascuno e conveniente alloggio nel Seminario, del quale affiderebbe anche la direzione dopo tre o quattro anni a beneplacito dei preti di Montefiascone, ecc. Aggiungendo averne parlato col Santo Padre, e averne avuto lode ed incoraggiamento.

Io rimasi sorpreso di tanta novità ed indiscretezza e rispettosamente risposi, parermi cosa impossibile che D. Bosco potesse in ciò compiacere Sua Ecc. Potere a mala pena provvedere alle nostre Case, che in questi ultimi tempi sembrano essere prese di mira dall'autorità scolastica; una prova di questa scarsità è l'aver mandato me a Montefiascone, malgrado la mia malferma salute. Essere inoltre assai difficile ottenere l'autorizzazione di aprire il Liceo, essendovene uno a Viterbo, distante due ore. Potersi ciò fare quando in Seminario vi siano almeno 150 convittori, non ora che tra interni ed esterni non arrivano a 40. Conchiusi che se Sua Ecc. si risolvesse ad affidare la direzione e l'amministrazione del Seminario a D. Bosco, si potrebbe sperare col tempo, non ora, di fare qualche cosa in proposito, ché fintanto che dura questa triviale e sciocchissima disciplina, bisognerà

rinunziare non solo alle speranze di Liceo, ma chiudere il ginnasio per mancanza di studenti, poiché a mio credere, un giovane di cuore non si potrà mai rassegnare a questa reclusione o sepolcro.

Il Vescovo soggiunse che é suo ardente desiderio affidare il tutto ai Salesiani, ma essere cosa impossibile, atteso la avversione dei preti del paese, memore della rivoluzione avvenuta quando sotto un suo predecessore furono chiamati i Gesuiti, rivoluzione così violenta che a reprimerla si chiamarono i francesi che stavano qui di guarnigione. E si poté sedare colla partenza dei Gesuiti.

Ed a tutte le mie ragioni in contrario rispose che non intende rimoversi dal suo proposito, e se occorre, gli farà scrivere dal Santo Padre. Intanto Ella favorisca di rispondergli a questa prima domanda e gli risponda mille volte negative.

Non calcoli, Sig. D. Bosco, su di me più in nulla. Ho fatto pel passato tutto quello che ho potuto per la Congregazione, ora non potrei più servire ad altro che da assistente a Lanzo od a Valsalice.

Pregli per me. Non mi sento niente bene; non dico altro per non parere meticoloso.

Mi creda suo Dev.mo ed Aff.mo

Montefiascone, 22 aprile 1879.

Figlio
D. GUIDAZIO.

49.

Primo progetto di Don Bosco per Magliano Sabino.

1° La deputazione cede la direzione degli studi e l'amministrazione del Seminario al prefato sacerdote Bosco colle obbligazioni infra descritte.

2° Fatto un bilancio dei redditi del Seminario, detratti tutti gli oneri ed imposte, rimangono nette lire 4939 che si cedono al sac. Bosco in vista dei provvedimenti che occorrono pel maestro di 3° e 4° elementare, per gli insegnanti del Ginnasio, per un professore di Filosofia, uno di Teologia e provvedere tutto il personale dirigente, assistente ed insegnante. Siccome il reddito sopra esposto per la estinzione di alcune annuali passività andrà aumentando, così la deputazione cede ogni aumento a favore dell'amministrazione.

3° Sarà fatto un inventario sullo stato attivo e passivo per l'anno scolastico 1877-78. Avverandosi il caso, che si spera non sarà, che l'amministrazione del Seminario dovesse di nuovo ritornare nelle mani della ordinaria sua prima deputazione si dovranno rimetter le cose nel medesimo stato e valore in guisa che i miglioramenti e deterioramenti sono a vantaggio o danno del sac. Bosco.

4° Dovendosi far eseguire lavori straordinari di riattazione, costruzione o riparazioni la E. S. il Card. Bilio, i Signori della deputazione ed il sac. Bosco di comune accordo studieranno il modo di provvedere i mezzi necessari per i lavori.

5° Il Superiore Ecclesiastico eserciterà la sua piena autorità sulle materie d'insegnamento e in tutto ciò che si riferisce alla disciplina, religione e moralità degli allievi a termini delle Costituzioni Sinodali ed Apostoliche. I trattati di Filosofia e di Teologia saranno sempre esaminati, proposti dall'E. S. e tanto il professore di Filosofia quanto quello di Teologia dovranno sempre essere approvati dall'Ordinario. A lui pure appartiene l'esame e il giudicare sui chierici che dovessero promuoversi alle Sacre Ordinazioni.

6° Il sac. Bosco si obbliga nella sua qualità di Superiore Generale della Congregazione Salesiana per sé e suoi eredi, e l'Eminentissimo Card. Arcivescovo (sic) promette la sua protezione alla intera Congregazione, affinché possa conservare la sua autonomia in faccia la Chiesa, e questo istituto nascente possa avere il suo incremento a maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime.

7° Il programma degli studi, delle condizioni e norme di accettazione saranno sempre sottoposti all'approvazione dell'Ordinario.

8° La convenzione comincerà nel prossimo anno scolastico 1877-78 e durerà cinque anni e qualora una delle parti volesse recedere da questa convenzione dovrà darne avviso all'altra parte cinque anni prima.

50.

Cinque lettere del Card. Bilio e Don Bosco.

A..

M. R. Signore,

Rispondo un poco tardi alla preg.ma sua scrittami da Magliano intorno al progetto d'un Convitto educativo in Seminario: cagione del ritardo fu il cambiamento di casa, la molteplicità delle nuove occupazioni, e più il non sapermi decidere ad accettare un progetto, che pe' precedenti col Sindaco del luogo, ammetteva gravissime difficoltà. Credetti opportuno maturar meglio la cosa, sentirne i Deputati del Seminario, ed ora che so, che la stessa Deputazione ne ha scritto in proposito a V. S. pregandola direttamente colla mia annuenza a prendere non solo la direzione degli studi in Seminario, ma eziandio l'amministrazione delle rendite, di buon grado le dirigo la presente per aggiungere la mia raccomandazione, acciò che le pratiche incominciate possano riuscire a felice termine, senza punto contravvenire

alle disposizioni del S. Concilio di Trento intorno ai Seminari diocesani.

Per le ragioni dette di sopra non ebbi agio di ringraziare per lettera il rev. D. Oliviero Iozzi, che m'indirizzò alcune poesie manoscritte. Prego V. S. a far con esso le mie scuse, e ringraziarlo cordialmente da mia parte.

Ricevo sempre buone notizie de' due maestri D. Daghero e Giacomuzzi; son di essi veramente contento, sì per la esemplare condotta che tengono, e sì per la buona istruzione che danno.

Il Chier. Giacomuzzi attendeva Mons. Suffraganeo per la ordinazione: se Monsignore non torna adesso, avrò il piacere di ordinar io il Giacomuzzi quando mi reco in diocesi nell'autunno. E con sensi di vera stima mi soscrivo

Di V. S. M. Rev.da.

Roma, 24 maggio 1877.

Aff.mo e dev.mo in G. C.
L. Card. BILIO Vesc. di Sabina.

B.

M. R. Signore,

Tuttoché occupatissimo nei lavori delle Congregazioni e per altri carichi che mi furono addossati, non tralasciai di rimettere ai Delegati del Seminario il Progetto colle correzioni, perché osservassero se v'era nulla d'aggiungere che non si trovasse notato. Essi mi mandarono il Progetto copiato, ma in alcune parti quasi mutato nella sostanza. Ho creduto dunque di mandare a V. R. copia del Progetto come fu da me e da V. R. accettato, salvo che ho modificato un poco l'articolo sesto in guisa che con quelle variazioni ed aggiunte possa essere da V. R. accettato. Se nulla havvi più oltre in contrario V. R. ne faccia stender due copie per esser all'uopo, se nulla altro osta, definitivamente da ambe le parti sottoscritto.

Considerando poi che il Rettore Rebaudi già da circa 30 anni con tanto zelo e con tanta lode ha assistito il Seminario, e che se per questo fosse posto in disponibilità avrebbe diritto, com'è costume dopo sì lungo servizio, a qualche pensione, prego V. R. ad aver la bontà di presentarmi su tal proposito un qualche progetto, che riesca di gradimento del Rettore suddetto, pel quale ho la più grande premura.

R con sensi di vera stima godo ripetermi

Di Vostra Riverenza

Roma, 9 luglio 1877

Aff.mo in G. C.
L. Card. BILIO V. di Sabina.

C.

M. R. Signore,

Ho ricevuto le due Copie originali del Concordato tra il Seminario Sabino e la Congregazione Salesiana, e sottoscritte entrambe ne rimetto una Copia a V. S. e l'altra alla mia Curia. Il Signore Iddio benedica sin dal primo incominciamento opera sì bella, da cui mi auguro buoni frutti per questa a me sì cara Diocesi. Piena benedizione anche da parte del S. Padre a chiunque vi ha concorso, a chi presiede, a chi insegna, a chi verrà ad apprendervi scienza e religione, a chi verrà a porgere l'opera sua. Io ne sono veramente contento, e come il Clero e diocesani.

Coraggio adunque e mano all'impresa in Nomine Domini.

E con vera stima mi raffermo

Di V. S. M. Rev.da

Roma, 24 agosto 1877

Aff.mo in G. C.

L. Card. BILIO Vesc. di Sabina.

D.

Caro e Rev.mo D. Bosco,

La ringrazio, proprio di cuore, della santa impresa di Magliano. Se la cosa riesce felicemente, come speriamo, il nome di D. Bosco e de' suoi buoni Salesiani sarà benedetto in tutta la Sabina, dove, fuor di Rieti, non vi sono altre scuole.

Questa mattina é giunto a Roma, per fare alcune provviste, il fratello (1) Albino Donato, mio ospite. Dopo domani partiremo insieme per Magliano, ma io non potrò restare colà lungamente, dovendo eseguir la visita pastorale della Diocesi.

Il Santo Padre é contento ch'io abbia chiamato i Salesiani a Magliano. Gli ho parlato anche delle altre tre fondazioni da Lei accennate; alle quali manda l'apostolica benedizione, specialmente a quella di Spezia. Mi raccomandi intanto al Signore e mi tenga sempre per

Roma, 6 ottobre 1877.

Suo aff.mo in G. C.

L. Card. BILIO Vesc. di Sabina.

Rev.mo Signore,

E' pressoché un mese che io mi trovo a Magliano, e in tutto questo tempo ho potuto conoscere più da vicino l'andamento e il progresso

(1) S. Em. credeva che il suddetto fosse coadiutore salesiano, (Cfr. 699).

del Seminario e Convitto sì nella pietà che negli studi. Io ne sono veramente contento; e ringrazio V. S. Rev.ma che ha procurato cotanto bene a questa mia diocesi in tempi sì difficili e calamitosi. I Maestri tanto sacerdoti che chierici da Lei mandati sono zelanti ed esemplari, e sotto la loro disciplina spero nel Signore che i giovani riusciranno addottrinati e dabbene. Intanto la buona fama si é diffusa nei paesi d'intorno e nella stessa Roma, tanto che il numero degli alunni é salito già sino a sessanta circa ed é per crescere ancora. Ciò si deve al buon concetto che meritatamente si ha del Rev.mo D. Bosco e de' suoi Salesiani. Ne sia gloria a Dio. Da mia parte non mancherò in contraccambio di giovare dove posso al suo Istituto, e lodarmene allo stesso S. Padre. Giovedì prossimo 16 corr. farò la premiazione solenne nella Chiesa delle Grazie; e verso il 21 farò ritorno in Roma.

Accolga questo attestato di mia sincera gratitudine, e mi creda sempre con perfetta stima

Di V. S. Rev.ma

Magliano Sabino, 14 ottobre 1879.

Dev.mo e aff.mo servitore
L. Card. BILIO Vesc. di Sabina.

51.

L'Oratorio di Chieri. (1)

Si pose mano all'oratorio ruminino e si ricorse a V. R. Come sa, il Curato del duomo se ne impossessò in casa sua... Ella elesse tre come fondatrici, Braia, Ciceri, e la sorella di Don Sona, C.o. La Braia introdusse due maestre di canto che turbarono (a quel che mi dicono) il buon andamento dell'Oratorio. Procurai che fossero espulse, ma finora non riuscii; intanto la Ciceri si ritirò; ottenni intanto (sempre per via indiretta) che fossero almeno raffrenate; ottenni di più per mezzo di monsignore che l'oratorio non si tenesse nel tempo delle funzioni, perché, dissi, é proibito dal Papa. L'oratorio femminile (come mi consta dallo stesso Curato) non va bene, ma langue: spero però di poterlo tenere in piedi fino al tempo che dirò più sotto.

Ritornato in vacanza a Chieri e conosciuta bene ogni cosa, mi provvidi da Roma una speciale benedizione dal Papa, poi stesi un piccolo programma d'oratorio pei giovanetti e con esso mi presentai all'arcivescovo, il quale vedendo le mie istruzioni da Roma, confermò tutto parola per parola, anche il nuovo personale (il vecchio eletto e datomi dall'arcivescovo non aveva fatto altro che chiacchierare). Esso si

(1) Da una lettera del P. Testa gesuita a Don Bosco, settembre 1877. un documento per conoscere gli umori che determinarono i fatti narrati.

compone del can. Sona Direttore, di D. Cumino, educato da lei, Vice Direttore e Tesoriere e di Serra Cappellano maestro di canto.

Con questi soli e alcuni consiglieri pro forma si fondò l'opera. Volli che fosse sotto la parrocchia di S. Giorgio, per non avere imbrogli dal duomo e dal seminario. Però affittammo dal P. Almando Domenico un locale a caro prezzo ed invitato il parroco di S. Giorgio e l'abate Botto con altri assai, si aprì l'oratorio con 60 giovani, quanti potevano capire nella località. Colà lessi il programma a nome del Papa e lo commentai; dissi però che era consentito dall'Ordinario e dal parroco secondo i canoni; e di più che era stata avvisata l'autorità civile, la quale aveva promesso un sussidio dopo due mesi di durata. Si giuocò, si cantò da tutti un inno in musica in onore del Cuor di Gesù, a cui è dedicato l'oratorio e si distribuirono regalucci ai ragazzi. Finora va bene, ma il locale stretto non ci permette di ricevere i duecento e più giovani che domandano l'entrata, che si fa con appositi biglietti, dati volta per volta a quelli che osservano le regole stabilite.

Qualche dì dopo vidi il Curato del duomo, con cui ho spesso relazioni, come con tutti gli altri di ogni partito. Si lamentò meco che l'avessi aperto senza parlargliene. Io che son franco e non lo temo, risposi subito: - Mi meraviglio della sua osservazione. Ella sa che sono due anni che parliamo di ciò, e sa pure che non ho mai potuto ottenere da lei un aiuto efficace: fui adunque costretto di rivolgermi altrove.

- Ma, riprese; V. R. sa, che il parroco ha dovere e diritto di dar lui l'istruzione religiosa; passi per quei di S. Giorgio, ma per i miei tocca a me.

- Scusi, risposi; forse ella ignora che io sono fatto dottore in diritto canonico in Roma, e che quindi conosco i limiti dei diritti parrocchiali, meglio degli addottorati all'università di Torino, che non é in fama a Roma, per questa parte. Quindi le dico che lei ha diritto d'insegnare nella sua chiesa, e questo è vero ma i giovanetti della sua parrocchia hanno altresì diritto secondo il jus canonicum romanum d'andare a cantare i vespri e pigliare la benedizione (che certamente non sono di obbligo) e andarsi a divertire, secondo il genere d'oratorio promosso da Pio IX, dove meglio loro piaccia. Vorrebbe dunque pel suo diritto non bene inteso che si lasciassero i giovanetti in mezzo ai pericoli delle vie e piazze pubbliche? Pensi piuttosto all'obbligo sub gravi che ha, anche secondo le morali che ha meno tute, di trovare modo di opporsi all'ultima legge che cerca d'impedir l'istruzione religiosa: a questo si debbe badare. - Poi volgendo in ischerzo questa intemerata gli dissi: - Ha un altro obbligo stretto, ed é di danni da bere del suo buon vino, perché mi ha fatto stancare per più di un'ora. - Così bevuto e toccatogli la mano lo lasciai, togliendogli la voglia di fare mai più una simile prova,

Temei dal Teol. Boccardo e quindi dall'arcivescovo qualche cosa contro l'oratorio, per qualche espressione del Boccardo. A sventarla

gli scrissi una lettera assai pensata, ostensibile all'arcivescovo, dicendogli che inutilmente con lui ed altri aveva tentato l'anno scorso l'opera dell'oratorio; che però mi ero rivolto alla benedizione del Papa, e poi all'arcivescovo, ed in ultimo al parroco di S. Giorgio; che con nuovo personale si era aperto; che chi favorisce tali opere é benedetto da Dio e chi le attraversa é castigato severamente; e ne contai tre casi di ecclesiastici passati per le mie mani. Non osò rispondermi, ma trovatolo a caso, parve meravigliarsi del mio ricorso al Papa. Io ripresi: - Conosco il paese e l'aria, però l'ho fatto appositamente, e così farò sempre.

Queste sono le opere già compite... e gli altri devono sostenerle finché V. R. possa impiantare in Chieri una sua casa mascolina e femminile. Quando ciò si avveri é stato deciso da noi e dal R. P. Pellico nostro consigliere, che tutto l'oratorio femminile e maschile sia subito loro consegnato con tutti gli attrezzi provveduti. Questi se non sono ancora pagati colle offerte gratuite, dovranno essere comperati da loro, cioè dovranno pagare il debito che ora é di L. 300. Solamente é pregato di servirsi di D. Cumino Vice-Direttore, finché l'arcivescovo lo permetterà. Non é a sperare di piantare la casa loro in Chieri colle amichevoli, perché il Curato del duomo disse a me che vuole sì le monache di D. Bosco, ma non i Salesiani. Temo poi ancora per parte di altri e specialmente dall'arcivescovo. Però mi pare di fare così: si domanda al Papa un Breve di fondazione della casa di Chieri. In esso deve dirsi che basta darne copia all'arcivescovo, perché lo sappia. Sul numero di sei padri, si domanda la dispensa per tre, o almeno due; e si indica che specialmente vengono per aprire oratorii e scuole e dirigerle secondo il loro istituto. Così né l'arcivescovo né il Curato né altri potranno impedirli. Il P. Rostagno potrebbe stendere il Breve, o supplica colle forme canoniche: Ella poi dovrebbe andare a Roma per trattare direttamente... Preghi adunque, faccia pregare che viribus unitis tutti insieme salviamo da rovina la povera nostra patria e la fede dei padri nostri

Permetta che le baci umilmente le mani
Di V. S. Rev.ma Fondatore dei Salesiani

intimo in Cristo servo
P. LUIGI TESTA D. C. D. G.

52.

Decreto arcivescovile per la case di M. A. e Chieri.

Laurentius Gastaldi Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Taurinensis, Doctor et magnus cancellarius Collegii Theologorum. SS. D. N. Pii Papae IX Praelatus domesticus et Pontificio Solio Assistens.

Dilecto nobis in Christo Reverendissimo Domino Joanni Bosco Superiori Congregationis Salesianae salutem in Domino.

Quum per subannexum memoriae a te nobis exhibitum acceperimus, in districtu parochialis Ecclesiae S. Marie de Scala Civitatis Cherii te domun, iisdem in precibus expressam, erexisse, ubi puellarum saluti aeternae pro viribus prospicias, tuum studium ac pietatem in Domino commendantes, Tibi per praesentes, auctoritate nostra ordinaria, concedimus legibus tum generalibus, tum Diocesanis conformia reperiantur, a Domino Curato Ecclesiae parochialis S. Mariae de Scala praedictae Civitatis, benedicendum erit.

Insuper tibi facultatem facimus aliquos ex tuis sacerdotibus depurandi, qui in hoc Oratorio sacra munia obeant, missae scilicet celebrent, confessiones excipiant, sermones habrant, atque catechesim doceant.

Tandem sit tibi pariter facultas destinandi aliquos ex Religiosis, quae se devoverunt operibus pietatis et charitatis sub titulo Filiarum Mariae Auxiliatricis, ut illuc se conferant ad curam suscipiendam praedictae domus et puellarum, quae in scholas et Oratorium conveniunt Dum haec x animi nostri benevolentia concedimus totis viribus te in Domino hortamur, ut omnia semper fiant cum plena satisfactione superioris Ecclesiastici localis.

Mandamus decretum hoc nostrum cum precibus in Archiepiscopalis Curiae nostrae acta referri, eorum exemplar tradi ad affectum.

Datum Taurini die decima nona Mensis Junii anno 1878.

LAURENTIUS Archiepiscopus
M. SORASIO Secretarius.

53.

La vertenza per l'Oratorio di Chieri.

a) Il can. Oddenino a Don Bosco.

Onorando Signore,

Nei primi giorni della scorsa settimana scriveva alla S. V. onorevole pregandola di una risposta riguardo alle funzioni religiose, che da alcuni mesi si fanno nell'Oratorio così detto di D. Bosco eretto nel distretto parrocchiale di questa città: Tale mia lettera era motivata dalle prescrizioni Sinodali non che dalle orali nostre intelligenze.

Non essendomi giunta la desiderata chiesta risposta, anzi vedendo e sapendo continuarsi gli stessi abusi, per iscarico di mia conoscenza, mi sento necessitato di prevenire Monsignore Arcivescovo di ogni cosa; e nel tempo stesso avvisare Lei pure della mia determinazione.

Certamente nello accondiscendere dietro il venerato consiglio di Monsignor Arcivescovo cui ebbi a manifestare le esplicite intenzioni della S. V. Onorevole allo scrivente esternate più volte, anzi nel sollecitare con entusiasmo l'apertura dell'Oratorio in discorso, affine di catechizzare meglio le fanciulle parrocchiane, loro procurando qualche onesto trattenimento, non mi sarei immaginato mai di averle a scrivere tale disgustosa lettera. Procedendo le cose in buona armonia ed all'unico scopo prefissoci, non mi sognava tampoco che quasi nel suo esordire avessi a lamentare contravvenzioni, abusi, prodotti da chi? ... E perché? Ma pur troppo la sbagliai nelle mie persuasioni! ed ora ne gusto le amare conseguenze.

Sotto l'incubo del dolore, della costernazione di dover procedere nei termini soprannunziati, colgo l'occasione per raffermarmi colla massima stima e col profondo rispetto

Della S. V. Onorevole
Parrocchia Collegiata di S. Maria
Chieri. 9 dicembre 1878.

Devotissimo servitore
ODDENINO ANDREA Can. Curato.

b) Risposta al con. Oddenino.

Ottimo Sig. Canonico,

Il Sig. D. Bosco mio Venerato Superiore non poté rispondere alla sua lettera perché colto dal mal d'occhi che lo obbliga ad assoluto riposo. Avendo ricevuto io stesso l'onorevole incarico, lo compio col significare alla S. V. che a mio avviso le funzioni che si celebrano nell'Oratorio di Santa Teresa non sono punto contrarie alle costituzioni Sinodali. In Torino siffatte funzioni hanno luogo in tutti gl'Oratori festivi contemporaneamente a quelle delle rispettive parrocchie. Adunque finché l'Autorità competente non ce le vieta, noi crediamo di trovarci in regola, e di non commettere alcun abuso, come Ella ne accusa. La S. V. vorrebbe, che siffatte funzioni non si tenessero contemporaneamente a quelle del Duomo; ma dica, di grazia, quando vorrebbe che noi le facessimo? Se prima, resterebbe troppo presto, e le ragazze, finite le funzioni, uscirebbero dall'Oratorio per recarsi a girovagare per la città, anzi le più grandicelle andrebbero sui balli come fanno molte di quelle, che non frequentano ancora l'Oratorio. Se dopo, porterebbe troppo tardi, e in questa stagione sino a notte. In questo caso come si farebbe a tenere in ordine un 400 ragazze?

E poi mandarle a casa di notte tempo sarebbe ella cosa ben fatta? La S. V. degnisi di riflettere, che lo scopo degl'Oratorii é doppio: l'uno d'istruire, e l'altro d'intrattenere la gioventù in divertimenti

onesti per allontanarla dai cattivi. Se facciamo come finora, si raccoglie il duplice frutto; se no, no, anzi si corre pericolo di distruggere l'opera. Con distinta stima.

10 dicembre 1878.

Obbl.mo servitore
Sac. GIOVANNI BONETTI.

c) Don Rua a Mons. Gastaldi.

Eccellenza Reverendissima,

Fui giorni sono chiamato da Mons. Vicario Generale per udire alcune osservazioni intorno all'Oratorio festivo femminile di Chieri, Ora per norma di V. E. Reverendissima stimo bene di darle breve relazione per iscritto riguardo al medesimo.

Le ragazze addette a quell'Oratorio sono circa 400 dai 7 ai 16 anni, divise in 12 classi. Al mattino della festa si dà comodità di confessarsi; alle ore 8 comincia la Messa, dopo la quale ha luogo una breve spiegazione del Vangelo loro adattata. Alle ore dieci un centocinquanta ritornano per la scuola festiva, sino a mezzodì, poiché la maggior parte di loro, essendo povere, appena sono capaci, vanno a lavorare nelle fabbriche di cotone e di tela, e così non frequentando neppure le scuole comunali sono pressoché analfabete.

Ad un'ora e mezzo pom. cominciano a raccogliersi nei tre diversi cortiletti secondo l'età loro, e fanno un poco di ricreazione sotto l'assistenza delle suore e delle giovani più adulte e più istruite, che fanno pure da catechiste in loro aiuto. Intorno alle 2 1/4 si ordinano in altrettante squadre nei proprii cortili, e si portano al catechismo accompagnate dalla rispettiva maestra. Terminato il catechismo si canta il Magnificat oppure una lode, poscia si tiene una breve e facile istruzione sui comandamenti, dopo la quale s'impartisce la benedizione. Uscite di Chiesa s'intrattengono nuovamente in varii trastulli sino verso notte e così s'impedisce che vadano a girovagare per le vie, e persino a portarsi in sui balli, che ogni festa si piantano nei principali punti della città, dove nel tempo delle sacre funzioni, per la noncuranza di molti genitori si veggono dolorosamente giovanetti e giovanette fin dai 12 anni insieme raccolti nel tristo divertimento.

Da quanto mi fu detto da Mons. Vicario taluno di Chieri vorrebbe che queste funzioni non si facessero contemporaneamente a quella del Duomo. Io farei osservare che per questo bisognerebbe appigliarsi o all'una o all'altra di queste due cose: o mandare via dall'Oratorio le ragazze intorno alle ore due o alle tre, e così metterle in pericolo di andare di qua e di là, per la città, poiché V. E. conosce assai bene in che tempi viviamo e quale libertà i genitori lasciano alla loro figliuolanza: oppure incominciare le nostre funzioni verso notte, e di notte mandare a casa le giovanette, giacché le funzioni del Duomo finiscono

circa le ore 5 di sera. Osservo eziandio che le funzioni dell'Oratorio non incagliano per nulla quelle del Duomo, perché le prime si fanno per una classe di persone, quali sono fanciulle dai 7 anni sino ai 16, le quali non prenderebbero parte alle seconde, oppure vi parteciperebbero con poco o niun profitto, non trovandovi il pane spezzato pei loro denti. Prima che andassimo noi a fare le funzioni in quell'Oratorio ci andava qualcuno della parrocchia, e noi abbiamo continuato a farle all'ora stessa.

E' bene di tenere a mente che lo scopo degli Oratori festivi é duplice, come duplice é il frutto da raccogliere: Istruzione e allontanamento dai pericoli, i quali se sono grandi pei giovanetti non lo sono meno per le ragazze. Ora questo scopo e questo frutto si comincia ad ottenere nel detto Oratorio, così che molte persone della città e pur del Rev.mo Capitolo riguardano ormai quest'opera come una benedizione di Dio. Se V. R. volesse informarsi dal Canonico Cumino, o Calosso Francesco, o Sona, non tarderebbe a conoscere quale sia a questo riguardo l'opinione dei buoni chieresi.

Nel sottoporre alla saggezza della E. V. le accennate notizie ed osservazioni la prego a volerli favorire dei suoi alti consigli all'uopo, che riceveremo sempre con venerazione, e ove conoscessimo che l'opera nostra non tornasse gradita a Dio, noi la lasceremmo tosto. Non é certamente ad destructionem, ma ad aedificationem che noi manteniamo in quella casa le suore di Maria Ausiliatrice e vi mandiamo ogni sabato un sacerdote da Torino.

Colgo di buon grado questa propizia occasione per professarmi con alta stima e profonda venerazione

Di V. E. Reverendissima
Torino, io Dicembre 1878.
Umilissimo e Devotissimo servo
Sac. MICHELE RUA.

d) Il con. Sona a Don Bonetti.

Carissimo e M. Reverendo Signore,

Avendo sentito le notizie che riguardano le presenti contrarietà dell'Oratorio e Casa Salesiana stabilita in Chieri, e temendo che in questa settimana medesima, possano essere troppo gravi e funeste, per altra parte sperando col divino aiuto e protezione di Maria Vergine SS. Ausiliatrice e di S. Giuseppe, che possa mandarsi tutto in fumo, ho creduto necessario di dichiararle per iscritto il mio pensiero, pregandola a prendere bene ogni cosa e riferirla anche al Reverendissimo Superiore.

Per riguardo a quello che Ella scrisse e trattò verbalmente negli ultimi giorni fino a ieri e per quello che ebbe disposto cioè di mandare

alla chiesa parrocchiale le più piccole ragazze, non istà a me il giudicare queste cose, né indicarle le conseguenze che possano avere. Solamente raccomando alla S. V. M. Reverenda di tenere memoria e nota esatta di ogni cosa scritta o parlata e detta o adita dal Canonico Curato e dal Canonico Arciprete Vie. Foraneo come anche del Vicario Generale e dal Reverendissimo Arcivescovo. Insomma di tuttociò che si trattò e dispose e fece in questa occasione, come anche in occasione della Benedizione dell'Oratorio, e della licenza richiesta alla Reverendissima Curia per le sacre funzioni. Perché io sono moralmente certo che dovrà trattarsi ogni cosa, o presso Mons. Arcivescovo, o nella Curia Arcivescovile per parte del Curato medesimo, oppure per parte dell'Arciprete Vic. Foraneo Lione, facendosi relazioni probabilmente inesatte ed esagerate con animo deciso di far chiudere l'Oratorio, od impedirne in altro modo le tanto divote e necessarie funzioni e pratiche cristiane, e tutto ciò nei pochi giorni di questa settimana.

Caldissimamente adunque mi raccomando alla sua carità e prudenza, e molto più ancora alla carità e prudenza e magnanimità e fermezza del Reverendissimo D. Bosco a non perdersi d'animo, né toglierei questo sì gran beneficio dell'Oratorio e Casa Salesiana da Chieri per cagione di queste contrarietà.

Sì, sì, é il demonio che solleva queste contrarietà, come ne ha già sollevate tante altre negli anni passati in Chieri ogni volta che si trattava di fare dei bene alle anime. Dunque io prego caldamente la S. V. Reverenda, e per mezzo di lei il Reverendissimo Superiore a ponderare ogni cosa, e appoggiandosi all'aiuto di Dio ed alle facoltà e licenze ricevute dall'Autorità suprema della Santa Sede, a non lasciare prevalere il demonio con impedire il gran bene dell'Oratorio Salesiano in Chieri. Non istà a me il suggerire il modo prudenziale, ma credo che sia molto necessario il non discutere più niente affatto, né battere questa faccenda col Curato Oddenino, né col Vicario Foraneo Arciprete Lione.

In quanto a Mons. Arcivescovo io credo che se fosse informato bene, e da chi saprebbe informarlo molto bene, non porrebbe alcuna difficoltà né decreto contro all'Oratorio, poiché sappiamo bene quanto raccomandi a parroci ed ai Sacerdoti tutti questi Oratori festivi per la gioventù. Qui a Chieri poi é cosa di grandissima necessità anche per le giovani figlie: qui vi sono molti pericoli e scandali gravissimi anche per le fanciulle e giovani figlie. Pur troppo si danno spesso dei Pubblici balli nel tempo del carnevale, nelle leste della Madonna delle Grazie, nelle fiere annuali. E di più quasi ogni festa si danno balli pubblici alla porta della città di Chieri o nei cortili privati. Sì, pur troppo ogni anno le autorità civili nei loro registri pigliano anche nota di tante nascite illegittime, che sono frutti di gravissimi scandali per queste figlie e ragazze più grandi ecc. ecc. Romanzi osceni, discorsi

osceni, amoreggiamenti ecc. ecc. E poi si dice da qualcheduno che le sue parrocchiane non ballano! E poi si vuole stabilire la pratica del non intervento dei Sacerdoti estranei!!

Stia bene attento che si farà pure un gran caso perché qualche fanciulla (che deve essere ben piccola) ha saltato colla corda in giro sulla piazza del Duomo nell'andare all'oratorio. Oh! che scandalo (oh! che scandalo). Se é vero che una ragazzetta dell'Oratorio abbia fatto questi salti sulla piazzetta del Duomo, sappia la S. V. Reverenda che impararono a saltare così anche nel corso dell'anno, quando i vicecurati dirigevano essi l'Oratorio, e sicuramente nessuno le mandò mai a saltare sulla piazzetta del Duomo.

Che se qualcheduno le dicesse che il Canonico Curato oppone tali difficoltà dopo averne parlato col Reverendissimo Capitolo, sappia che ciò non é vero, poiché non mai si parlò di queste cose in Capitolo Congregato: epperò non conviene discendere a cose particolari per non essere ingannati né a patti inutili e dannosi. E così spero che l'oratorio procederà sempre di bene in meglio coll'aiuto del Signore; anche il Reverendo Canonico Cumino spera bene, ma Ella si ricordi dei suoi autorevoli avvisi.

Gesù Bambino ci salvi tutti.

Sono il suo Chieri, 17 dicembre 1878.

Aff.mo benché indegnissimo
Can. SONA.

e) Il Vicario foraneo di Chieri a Don Bonetti.

Molto Illustre e Reverendo Signore,

Anzitutto debbo farle le mie più umili scuse per non poterle più ritornare il suo memoriale (1) intatto siccome ne l'ho ricevuto: un imprevisto accidente ha fatto che nel trarlo di scarsella me ne restasse un pezzetto fra le dita e vi ho provveduto alla meglio.

Venendo poi alla questione di cui si tratta, Ella avrà osservato che in quel rescritto vi é una clausola: *servatis servandis, et sine ullo jurium parochialium detrimento*, ciò che é il perno della questione.

Il piano che la S. V. sommette pare sia quasi la conferma di quanto ha suscitato la questione medesima, né si potrebbe tanto facilmente consentire all'accettazione, stanteché le persone che (sic) non sarebbero escluse dall'Oratorio; sarebbe (sic) così indeterminato e vago e potrebbe comprendere un'infinità di persone, che si volessero addette al canto od alla cura delle ragazze; e la Dichiara che le giovani che si portano alla casa dell'Oratorio, si lascierebbero in libertà di assistere alle funzioni dove loro meglio aggrada, cioè a dire come per lo innanzi, come

(1) Era una copia del Breve pontificio, 12 settembre 1876.

già nella casa dell'Oratorio per la ricreazione, così possono restarvi per le funzioni del medesimo.

Da ultimo debbo notarle che avendo dovuto scrivere a Monsignore circa l'insorta pratica e rispondere sul temperamento preso nella conferenza della scorsa domenica, non avendo ancora avuta parola ancora d'attorno al punto questionato, non potrei accettare così semplicemente il piano dalla S. V.. offerto; dietro tali indicazioni ella saprà quale sia il suo dovere nell'emergenza presente.

Della S. V.

Chieri, 22 dicembre, 1878.

Devotissimo servo
LIONE Can. e Vicario.

54.

Piccola lotteria e favore dell'Oratorio.

a) Domanda di autorizzazione.

Ill.mo sig. prefetto,

Il sottoscritto rispettosamente espone che alcuni caritatevoli cittadini, mossi dalle strettezze in cui versa questo istituto, offeriscono diversi dipinti ed oggetti d'arte antichi da utilizzarsi a favore dei giovanetti ivi ricoverati, per loro provvedere pane, vestito e biancheria, per l'imminente stagione invernale. Ma siccome la vendita di tali doni non potrebbe facilmente effettuarsi pel loro valore, supplica la S. V. a voler concedere che se ne faccia una piccola lotteria, il cui provento debba tutto cedere a favore dei poveri ragazzi soprannominati.

Nei tempi passati la Regia Prefettura ha sempre volentieri approvato questo mezzo di beneficenza, concedendo quegli appoggi e quei favori che sono compatibili colle vigenti leggi.

Unisce qui pertanto: 1. Un modello dei biglietti da spacciarsi.

2. Il piano del regolamento.

3. Una nota degli oggetti descritti e stimati, su carta da bolle, colle cifre del prezzo in margine, ed altra copia in carta libera.

4. Il valore dei doni é stato giudicato di L ... ; i biglietti da spacciarsi sono di... a cui aggiungendo le spese di stampa e di altri accessori, il numero dei biglietti sarebbe portato al numero di... Tale é la norma seguita nelle lotterie anteriormente concesse.

Si nota pure:

Che questa lotteria non ha altra pubblicità, se non quella del Bollettino Salesiano, che, é un piccolo periodico che si suole mandare mensilmente agli ordinari benefattori dei suddetti poveri giovani. Ai medesimi eziandio sarà esclusivamente affidato lo spaccio dei biglietti.

L'umile scrivente supplica la carità della S. V. Ill.ma a voler approvare quanto é sopra esposto, e a nome dei poveri giovani ricoverati le professa profonda gratitudine e le augura copiose le benedizioni del cielo.

Torino, 28 novembre 1878.

Sac. Gio. Bosco esponente.

b) Piano di regolamento.

1. Il frutto di questa piccola lotteria cederà a totale profitto dei giovani raccolti nella casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Siccome questo istituto divenne ristretto per le numerose domande di accettazione, così fu incominciata la chiesa ed ospizio di S. Giovanni lungo il corso Vittorio Emanuele destinato parimenti in favore dei poveri fanciulli. Egli é per ultimare questi lavori che sarà eziandio erogato in parte il frutto di questa lotteria.

2. Saranno con riconoscenza ricevuti quei dipinti ed oggetti d'arte che i caritatevoli nostri cooperatori volessero offerire.

3. Le offerte saranno inviate al direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino per la posta o per quel mezzo sicuro che si giudicasse di maggior comodità.

4. Ogni biglietto avrà il bollo della Prefettura e il none di un delegato dalla medesima autorità.

5. Gli oggetti raccolti saranno descritti numericamente in un catalogo e previo estimo di un perito portati alla Prefettura.

6. Il numero dei biglietti sarà in ragione del valore dei doni offerti.

7. Ottenuto lo spaccio dei biglietti si diverrà alla estrazione in quel modo che la pubblica autorità sarà per istabilire.

8. I numeri estratti saranno pubblicati e se ne farà tenere copia a tutti coloro che si sono incaricati dello spaccio dei biglietti.

9. Coloro che non venissero a ritirare gli oggetti vinti due mesi dopo l'estrazione, s'intenderanno a beneficio dell'opera pia.

NB. Attesa la piccola entità della lotteria non si farà pubblica esposizione dei doni, ma chi desiderasse potrebbe a suo piacimento visitarli in una sala del mentovato Istituto di S. Francesco di Sales in via Cottolengo, N. 32, Piano terreno.

c) Circolare di Don Bosco.

Benemerito Signore,

Prego umilmente V. S. Benemerita a volerne continuare la sua carità per la Piccola Lotteria, di cui si é già tenuta parola nel nostro Bollettino. Dal Regolamento che Le unisco vedrà quale ne sia lo scopo. Si tratta di vestire i nudi, albergare i pellegrini, dar da mangiare ai poveri affamati e cooperare alla salvezza delle anime.

Fiducioso pertanto nella sua carità, Le unisco biglietti N... che spero voglia ritenere per sé, o distribuire ad altre persone benevoli

di sua conoscenza. Se però al principio di Marzo possedesse ancora biglietti che non giudicasse di ritenere, Ella può con piena libertà rinviarmeli. Qualora poi giudicasse poter distribuire ancora altri biglietti, favorisca darmene cenno, che con animo riconoscente Le verranno tosto spediti.

Iddio misericordioso che promette larga mercede per un bicchiere d'acqua fresca dato in suo onore rimeriterà copiosamente l'opera sua benefica, mentre l'assicuro delle comuni preghiere di tutti i beneficati giovanetti e con profonda gratitudine ho l'onore di professarmi

Di V. S. Benemerita
Torino, 1° gennaio 1879

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

55.

Programma per L'orfanotrofio di Saint-Cyr.

1° Nell'Orphelinat di Saint-Cyr sono accettate le orfane ed anche quelle che hanno ancora dei loro parenti, ma che sono abbandonate ed hanno un'assoluta necessità di essere ritirate.

2° Sono esercitate in tutti i lavori donneschi utili ad una figlia ben educata: istruite a far maglia, a cucire, nelle faccende di casa ed anche nei lavori di orticoltura e di campagna.

3° Sono accettate dall'età di 8 anni e, se la condotta é soddisfacente, si tengono finché vogliono stare, anche per sempre.

4° Nel caso in cui non potessero rimanere nell'Orphelinat per un motivo qualunque, é necessario che ogni ragazza abbia una persona che si obblighi a ritirla.

5° Se non possono tenere una pensione, porteranno entrando almeno la somma di lire 200; se poi accade che la ragazza debba uscire, saranno dedotti 20 franchi per mese dal suo soggiorno ed il resto sarà consegnato.

6° Porteranno il loro piccolo corredo indicato nella nota che si include mandando la lettera di accettazione; saranno pure munite delle fedi di battesimo e di nascita civile.

7° Le ragazze per essere ammesse all'Orphelinat devono godere perfetta salute; non avere difetti ed abitudini che potrebbero nuocere alle altre.

56.

Convenzione fra la Società " Beaujour " e Don Bosco.

Entre les Soussignés: Monsieur [Maison Beaujour] d'une part et Monsieur... d'autre part, il a été convenu et arrêté ce qui suit:

Art. Ier Monsieur... donne à bail à loyer, pour dix-huit années consécutives, qui commenceront à courir le vingt huit juin mil huit

cent soixante dix-huit et finiront le vingt huit juin mil huit cent quatre-vingt-seize; à Monsieur... qui accepte: Un immeuble sis à Marseille, rue Beaujour, portant sur la dite rue les n.08 7, 9, 11 et 13, dans l'état où se trouve ledit immeuble, avec toutes ses dépendances, sans aucune exception ni réserve, d'après un état des lieux qui demeurera ci-annexé.

Art. 2. Il sera facultatif au preneur de proroger le présent bail d'une nouvelle période de dix-huit années, en prévenant les bailleurs un an avant l'expiration des dix-huit premières années.

Art. 3. Le présent bail est fait au clauses et conditions suivantes, que les preneurs s'obligent à exécuter, à peine de tous dommages et intérêts: 1° Ils supporteront, pendant toute la durée du bail, toutes les réparations locatives et foncières; 2° Il acquitteront exactement, pendant la durée du bail, les contributions personnelles et mobilières, de manière à ce qu'aucun recours ne puisse être exercé contre les bailleurs, et ils rembourseront, chaque année, ainsi que les contributions des portes et fenêtres de la maison louée, ainsi que les contributions foncières; 3° Il paieront les redevances des eaux du Canal, primes d'assurances contre l'incendie, vidanges des tinettes et autres charges;

Art. 4. Enfin, le présent bail est fait, moyennant un loyer annuel de quatre mille francs, que M... s'obligent et s'engagent de payer en deux termes égaux et distancés, le vingt-un... et vingt-un... de chaque année (1).

Art. 5. Comme condition du présent bail, Monsieur... confère à M... la faculté d'acquérir, si bon leur semble, pendant toute la durée du bail, la maison présentement donnée en location. En conséquence, M... promettent de vendre la dite maison à M... s'il leur convient de l'acquérir, et de réaliser cette vente devant notaire, aussitôt la demande qui leur en aura été faite. Cette vente, si elle est demandée, aura lieu moyennant le prix de cent mille francs et aux clauses et conditions énoncées à l'act de vente.

57.

Procura di Don Rua a Don Bologna.

Il sottoscritto colla presente scrittura affida al Rev. Sig. D. Giuseppe Bologna di Roburent l'incarico di fare le mie veci in tutti gli affari che riguardano lo stabile situato in Rue Beaujour N. 9 in Marsiglia che tengo in affitto dalla Onor.ma Società civile Beaujour. Pertanto lo autorizzo a compiere intorno allo stabile suddetto tutti gli

(1) Nota marginale all'art. 4: "Il sera stipulé dans une contra-lettre que ce prix de 4000 fr. ne pourra jamais être exigé des preneurs auxquels il en eu bail. Donations par les bailleurs".

atti che secondo le leggi vigenti nella Repubblica Francese si potrebbero da me stesso compiere quale locatario di tale immobile, di guisa che ognuno può trattate e concludere con lui qualunque vertenza a quello relativa, sicuro di aver la mia ratifica ed approvazione. Siccome poi egli si reca in Marsiglia per dirigere un orfanatrofio nello scopo di raccogliere poveri ed abbandonati fanciulli e farne buoni cittadini, così lo raccomanda umilmente ma caldamente al Console Italiano residente in quella città ed alle autorità locali, affinché vogliano prestargli benevola protezione, ove ne sia d'uopo.

Torino, 25 giugno 1878.

Sac. MICHELE RUA.

58.

Lettera dell'abate Faà di Bruno a Don Bosco.

M. Rev. Sig.

Le scrivo da Parigi, ove sono per varii affari. Casualmente venni a parlare di Lei col libraio Lethellieux, uno dei primi di Parigi, un gran e buon libraio come Marietti. Egli mi disse che se D. Bosco viene a piantarsi a Parigi, gli cederà tutto il suo atelier et son imprimerie.

Dunque coraggio, venga. Giacché sono piccino, e non posso arrivare a nulla, bramo che facciano gli altri e così benemeriti come Lei. Vedrà allora che grandi affari farà, ed in fatto di stamperia, succederà al celebre Abate Migne.

Pregli per tanti miei bisogni, e che il Signore benedica tanti bei propositi per cui qui venni.

Parigi, 8 agosto '78.

Rue de Tournon Hôtel du Sénat.

Suo dev. serv.
FAA' DI BRUNO.

59.

Progetto di convenzione tra Don Bosco e l'ab. Roussel (1).

Dans le désir de donner stabilité à son oeuvre de la Communion et des apprentis orphelins M. l'abbé Roussel appelle l'abbé Bosco à lui venir en aide avec sa Congrégation qui de son côté s'y prete de grand gré très-heureux de coopérer à un oeuvre si utile, établie à Paris per le zèle de M. l'Abbé Roussel, d'ailleurs si sympathique pour le même but qui l'anime, l'éducation des pauvres enfants abandonnés du peuple. En conséquence ils ont adopté la suivante convention,

(1) L'originale é di mano del conte Cays.

1° Mr. l'abbé Roussel conservera la direction de l'oeuvre, son administration, et la responsabilité de, la gestion, sa vie durant, ou jusqu'à ce qu'il ne voudra plus la retenir.

2° Tandis qu'il retient encore en son aide ceux de ses actuels Coadjuteurs qu'il croira convenable, il se servira des envoyés par D. Bosco soit dans la direction et administration de l'oeuvre, soit dans la surveillance, enseignement et semblables offices qui par lui seront jugés nécessaires et qui leurs seront possibles en remplaçant peu à peu par des membres de la Congrégation ceux de ses actuels Coadjuteurs qui viendront à manquer.

3° Il est convenu que l'abbé Roussel appelle D. Bosco comme son coadjuteur avec future succession, ainsi au cas échéant de quelque manière qu'il soit pour abandonner, ou se retirer de la Direction, il laissera à D. Bosco, ou à celui qui sera indiqué par le Supérieur de la Congrégation tous ses droits sur la propriété, direction, administration etc.

4° Les frais nécessaires à la vie des membres de la Congrégation Salésienne destinée à Auteuil pour la nourriture, vestiaire, voyages, correspondance etc. et de tout genre selon les usages des autres maisons de la Congrégation seront à charge de l'administration de l'oeuvre, qui devra s'en tenir à la simple demande spécifiée par le supérieur Salésien de cette maison et de qui dépendent les membres qui la composent.

En outre on assignera à la maison Salésienne demeurante à Auteuil une somme annuelle à combiner entre D. Bosco (pour le montant de cette somme D. Bosco se remet dès à présent à la bienveillance de M. l'Abbé Roussel) et M. l'abbé Roussel pour être versée par elle au Supérieur Général de la Congrégation de S. François de Sales à décharge des sacrifices que la dite Congrégation doit supporter pour cette nouvelle maison.

Turin, 16 décembre 1878.

soussigné Abbé JEAN BOSCO.

60.

Lettera dell'abate Roussel a Don Bosco.

Mon Révérend Père,

Après tant de démarches de part et d'autre, un contrat signé et une parole donnée, j'espérais que la fondation d'Auteuil ne prouverait plus d'obstacles ou de retard.

La lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 10 février dernier, me donne à penser, ainsi qu'à l'Archevêché, que je me suis trompé, et que vous désirez, au contraire, retrouver votre liberté et me rendre la mienne.

Dans ce cas, veuillez me dire, Mon Très Rév. Père, que vous avez annulé votre coutrat et je détruirai le mien.

Je vous prie d'agrèer, mon Très Rév. Père, avec mes profonds regrets la nouvelle expression de mes affectueux et bien dévoués sentiments en N. S.

Paris, le 2 mars 1879.

L'Abbé ROUSSEL.

P. S. Mes plus respectueuses amitiés à Dom Rua et à Dom Cays: leur souvenir ne s'effacera pas de sitot à Auteuil. Je me recommande à leurs prières et encore vôtres, Mon Rév. Père.

L.R.

61.

Lettera del conte Cays all'abate Roussel.

Très Rév.d Abbé,

Le Rev.d D. Bosco me transmet de Rome votre honorée lettre du 2 courant, avec charge de Vous répondre au plus tôt dans le sens ci-après.

Il serait très heureux de voir disparaître la difficulté qui s'oppose à l'accomplissement de l'accord entendu entre Vous et Lui. Ce n'est pas la bonne volonté qui lui manque, et il n'entend nullement révoquer la validité ni la portée de sa signature. Il désire seulement que je Vous explique et il me charge de Vous l'écrire que pour l'établissement de notre congrégation à Auteuil il y a cette double nécessité:

1° Que comme congrégation religieuse sa demeure y soit assurée d'une manière permanente, c'est-à-dire sans la condition, que Vous lui avez indiquée comme venant de S. Em. le Cardinal Archevêque de Paris, que son installation ne se fit que comme un essai provisoire, ce qui ferait qu'il lui serait plus difficile d'y ouvrir une maison de probation.

2° Que cette installation aie lieu avec plein consentement et bon vouloir de l'Ordinaire.

Comme Vous voyez, le tout se réduit à obtenir l'assentiment de son Am. l'Archevêque à ce que les Salésiens puissent s'établir à Auteuil, non pas comme un essai provisoire, mais d'une manière plus stable, et avec l'encouragement du plein gré du Supérieur Ecclésiastique. Dès le commencement de notre correspondance qui m'a toujours été si chère, Vous m'écriviez justement que S. Eminence trouvait une certaine difficulté pour notre établissement à Paris dans la différence de nationalité. C'est précisément à cause de cette difficulté que nous avons plus que tout autre besoin de l'encouragement de Monseigneur le Cardinal qui comme Supérieur Ecclésiastique du diocèse peut

seul nous donner cette force morale qui, est toujours si nécessaire dans les OEuvres de Dieu. Tel sont les voeux de notre Supérieur et tels aussi doivent être ceux des Salésiens qui seront appelés à travailler dans le champ qui nous serait ouvert à Paris.

Veillez, mon bon Abbé, si Vous en avez l'occasion, nous mettre tous aux pieds de S. Eminence et l'assurer de la parfaite soumission que nous tenons à lui témoigner.

Je Vous prie d'agréer les vives expressions de reconnaissance que nous gardons D. Rua et moi, pour toutes les preuves de bienveillance que Vous nous avez données, dans l'espoir de pouvoir Vous le prouver toutes fois que l'occasion s'en présentera.

En Vous renouvelant mes sentiments empressés j'ai l'honneur de me dire
Turin, le 13 mars 1879

Votre très dévoué serviteurs

C. CAYS.

62.

Da "Cinquante jours en Italie" del Bastard.

Chapitre X. Turin. Oratoire Saint-François de Sales.

... Une des plus belles et des plus nobles missions chrétiennes qu'on se soit imposées sur cette terre est sans contredit celle du Révérend Don Bosco, fondateur de la Congrégation de Saint François de Sales.

Le brave abbé a commencé en 1841, dans une salle attenante à l'Eglise de Saint-François d'Assise, par un simple cours de catéchisme fait chaque jour de fête à quelques enfants abandonnés. Le premier recueilli en a amené, un autre, et ainsi de suite jusqu'à huit cent pensionnaires que compte actuellement la crèche. A mesure que l'établissement prospérait, une nécessité plus impérieuse d'agrandissement se faisait sentir davantage, et, en 1845, le Révérend Bosco choisissait in Valdocco, lieu suburbain et solitaire, l'emplacement qui convenait à son oratoire.

Le but principal de l'hospice a donc été de fournir un refuge aux enfants pauvres, dont la vie se réduit à traîner leurs sur le pavé, à demander l'aumône à tout passant et à s'entretenir dans la pratique continuelle de ces vils expédients.

Par négligence ou par dénûment, par vice ou par paresse, souvent par calcul, les parents les laissent mener cette existence infamante, en les y encourageant même et en les y obligeant parfois.

Un enfant tien trop de place à la Maison.

C'est dans la rue qu'on le sème et qu'il pousse (1).

(1) Parodie de l'Assommoir.

Manquant de conseils salutaires et privés complètement de soins, ne trouvant autour d'eux qu'exemples malsains, misère affreuse, végétant dans le ruisseau et dans la boue, ils se fortifient inconsciemment aux plus immondes dépravations, et ils deviennent de petits misérables, des chenapans, avec le bagne ou l'échafaud au bont, comme apothéose de leur odyssee.

Au lieu de cela, ces bons pères les arrêtent à temps sur la pente fatale où ils sont poussés malgré eux et invinciblement attirés par la contagion; ils leur ouvrent leurs portes toutes grandes... Le seuil franchi, le plus grand pas est déjà fait pour ces jeunes intelligences.

Désormais elles n'auront plus sous les yeux les mauvais entraînements de ce centre funeste, ni cette pauvreté qui a perdu tout fond d'honnêteté, ni cette saleté écœurante du bouge où le père ivre entre en trébuchant, pour prendre sa part à un repas dont il a bu le prix.

La femme, épouse vertueuse et mère prévoyant, a dû gagner la première bouchée.

Tout d'abord on leur apprend à reconnaître le bien avec le mal et à éviter le dernier.

La nature de ces petits êtres s'offre alors plus propice, comme un terrain bien préparé pour la semence, à profiter de l'éducation fondamentale, morale et religieuse, qui leur est donnée. L'instruction primaire et manuelle complète cette tâche aride et difficile.

On les arrache ainsi à l'ignorance éternelle à laquelle ils semblaient voués, dès leur bas âge, par leurs père et mère insoucieux. On leur inculque des idées d'exactitude, d'ordre et de travail, ils se livrent à un métier quelconque, subordonné à leurs tendances spéciales, à leurs capacités individuelles. Sous cette tutelle paternelle, ils grandissent à l'abri du besoin et dans les plus généreux sentiments de soumission, de droiture et de conduite. On les a pris faibles, chétifs, ignorants, paresseux, pervers; ils deviennent vigoureux par des exercices corporels, actifs et laborieux par l'habitude. On les rend à la société hommes faits, intelligents, probes, utiles à leur patrie et capables de rendre service à leurs semblables.

Cette institution, primitivement localisée dans Turin, vient de prendre un premier essor en Italie: auprès de Gènes à Sampierdarena, où il s'en est fondé de semblables ainsi que sur tout le littoral jusqu'à la Spezia, dans les Etats Romains, et en France: à Nice, Cannes, Saint-Cyr (Toulon).

Portée sur l'aile de la Providence, elle a dépassé les mers pour se fixer en Amérique et se développer dans les républiques Argentine et de l'Uruguay, où on en compte cinq.

Telle est l'oeuvre admirable, près de laquelle je n'ai pas voulu passer indifférent, sans relater sommairement les bienfaits inappréciables qu'elle va versant sans bruit, de par le monde, Ancien et Nouveau.

Breve di Leone XIII ai Salesiani d'America.

LEO, PP. XIII.

Dilecti Filii, Salutem et Apostolicam Bedictionem.

Excepimus una cum narratione rerum, quae ad vestram missionem pertinent, litteras vestras, quas, nuntio accepto electionis Nostrae, ad Nos dedistis, ut vestri filialis obsequii significationes Nobis, et huic Apostolicae Cathedrae exhiberetis. Gratissimum habuimus, dilecti Filii, hoc officium pietatis a vobis profectum, qui, evangelicae doctrinae annunciandae causa in dissitas terras advecti, ad omnes pro salute animarum suscipiendos labores vos paratos ostenditis, ac vobis omnibus sincerum testimonium dilectionis Nostrae hisce litteris praebere gaudemus.

Ea antem, quae de Missionis vestrae operibus scripsistis, animum Nostrum non levi consolatione affecerunt. Vidimus enim ex iis, quae narrastis, vos magno cum zelo ad gloriam Dei promovendam ad animarum salutem curandam incumbere, et Deo ex corde benediximus, qui vires vestras confortat, ac eos, quos memorastis, fructus vestris laboribus propitius largitur.

Non dubitamus, dilecti Filii, quin haec Dei benignitas vobis animos addat, ut Apostolicae Sedi firmiter adhaerentes, in suscepto cursu alacres perseveretis, et quaerentes quae sunt Jesu Christi fideliter curetis, ut lucis filii et merito et numero in istis regionibus augeantur.

Cum Nobis maxime in votis sit Regni Christi gloria et propagatio, nihil certe erit potius, quam vos benevolentia Nostra complecti, et a Deo vobis fervide adprecari omnium gratiarum plenitudinem, et valida instrumenta gloriae Eius et salutis animarum constante esse valeatis.

Interea excipite, dilecti Filii, Apostolicam Benedictionem, quam Vobis singulis universis ex intimo corde depromptam, in auspiciis superni praesidii, et in pignus paternae Nostrae charitatis, peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XVIII Septembris anno MDCCCLXXVIII, Pontificatus nostri anno primo.

LEO PP. XIII.

Dilectis Filiis Presbytero Francisco Bodratto Praeposito, Aliisque Missionariis e Congregatione Salesiana.

BONAS AURAS.

Lettera di Don Bodrato a Don Bosco.

Rev.mo Padre,

Il Dottor Carranza é un sant'uomo, ma é un avvocato, che la sa più lunga che noi, perciò non si meravigli se noi ci troviamo nel sacco. La Casa de Artes non sarà mai dei Salesiani ma della Società di San Vincenzo e i Salesiani saranno i servitori dei Vincentini. Adesso é presidente il Dott. Carranza, ma questi non può vivere in eterno; dopo di lui chi sarà? Forse sarà meglio di lui; ma se fosse peggio?

In questi giorni mi é accaduto di fare il contratto della Chiesa di S. Carlo, come le ho scritto; mi si offerse condizioni che io credeva bene di accettare. Mi consigliai con persone distinte e mi animarono a far detto contratto, dicendomi che sarebbe un colpo di stato per la Congregazione Salesiana. Ne parlai col Dottor Carranza: da principio si mostrò freddo e mi disse che non mi conveniva, però mi disse che facessi quel che credeva bene. Dopo alcuni giorni che si accorse che il contratto si faceva davvero, mi si oppose cori tutte le forze.

Io non capiva il mistero di questo cambiamento, e me lo spiegò egli stesso, il quale dopo essersi lamentato fortemente con me del mio procedere in questo contratto, si lasciò sfuggire queste precise parole alla presenza di D. Ceccarelli: - Non so, disse volto a D. Ceccarelli, come P. Francisco abbia potuto dimenticare la Società di S. Vincenzo, mentre é quella che chiamò i Salesiani e gli pagò tutte le spese, la Società li ha mantenuti fino adesso, la Società ha loro provvisto tutto ciò che hanno. - E volgendosi a me disse: - Supponga un po' che io avessi taciuto; lei domani faceva il suo contratto, trasportava là a S. Carlo la nostra roba ed il pubblico avrebbe detto: la Casa de Artes non é più della Società di S. V. ma dei Salesiani, e risultando da un atto pubblico noi non potevamo smentire e in faccia al pubblico facevamo una trista figura. Ebbene, continuò, adesso é fatta, e voglio che vada innanzi, ma il contratto lo farà la Società di S. V. e lo pagherà coi denari che tiene al banco.

In questo chi non vede chiaro che noi siamo servitoti dei Vincentini? Ad ogni modo io ho pensato di fare così: Dirò loro che D. Bosco desidera che gli strumenti d'acquisto di stabili siano in testa ad un Salesiano giovine e dei più affezionati alla Congregazione al fine di impedire i pericoli d'un incameramento da parte del Governo e spese di trapasso. Per la qual cosa se vogliono fare l'atto d'acquisto in testa di D. Costamagna, bene; se no, io voglio aspettare la risposta di D. Bosco. Che gliene pare? Mi scriva a proposito.

Intanto io La posso assicurare, o caro Padre, che non sono i Vincentini che ci hanno mantenuti fin qui, ma solo i nostri sudori e la Divina Provvidenza. Essi hanno pagato gli arnesi e attrezzi di casa e dei laboratori e ci hanno dato il legname per la mobiglia che fecero i nostri falegnami, e la Congregazione ha mantenuto con vitto, vestito ed alloggio 30 giovani accettati dal Dott. Carranza, impiegando in queste spese il capitale in oggetti portati da Torino e tutte le limosine delle messe, funerali, stipendi che perceivamo. Ai Vincentini la Casa de Artes costa 140 mila pesos ed al Salesiani, contando la roba portata da Torino, ne costa più di 180 mila. Eppure sono essi che ci hanno mantenuti. Almeno fosse vero.

Queste cose, caro Padre, mi addolorano un poco, non già per me, ma per la Congregazione, inquantoché resta quasi come schiava dei Vincentini. Mi spiego. Io ho fatto fare una casa di legno alla Bocca, come Le ho scritto, la quale verrà a costare circa 40 mila pesi. Ciò sapendo i Vincentini sospettarono che dei risparmi ricavati dalla casa de Artes, io avessi fatto quelle spese; onde fui costretto a far loro conoscere tutto quanto ci dà di profitto la Parrocchia, la quale paga da sé quella casa senza disturbare la Società. Ma intanto ogni volta che andava a cercar denaro, mi si faceva qualche gentile osservazione. Come vede, seguendo così non potremo mai operare liberamente.

Giorno per giorno io vado acquistando conoscenze e credito, onde se accetto io i giovani pel Collegio, domando ed ottengo qualche sussidio da coloro stessi che raccomandano i ragazzi, come si suol fare in tutte le nostre Case. Questo modo di procedere non piace ai Vincentini Essi vorrebbero accettare loro i giovani e le offerte, e se accetto io, vorrebbero che dessi conto delle offerte che fanno sempre, al fine di figurare essi in tutto.

Fin qui però ho sempre agito secondo il costume delle nostre case. Ho accettato i primi giovani che mi mandò il Dott. Carranza in principio e poi di mano in mano che si faceva luogo all'ammissione di qualcuno, lo accettava senza farne parola a loro, industriandomi a far pagare qualche cosa senza che i Vincentini lo sapessero. Però il Dott. Carranza mi sta sempre dietro dicendomi che lo avvisi quando si faccia luogo ad ammissioni, perché tiene impegni. Ultimamente ho saputo che un medico inglese ha raccomandato due giovani per la casa de Artes offrendosi di dare 500 pesi al mese alla Società di S. Vincenzo. Il Dr. Carranza mi disse questo fregandosi le mani di contentezza; ma io bellamente gli feci osservare che sarebbe bene che la casa de Artes fosse conosciuta per quello che é, e che i Salesiani che sudano tanto perché vada bene, potessero anche figurare un poco pel vantaggio morale della Congregazione.

Caro Padre, io faccio tutto ciò che posso, agisco colla massima prudenza

per l'onore della Congregazione, mi toccano bocconi amari per le grandi promesse che furono fatte al Dott. Carranza quando si trattava la cosa nei suoi principii. Non se ne dimenticò una e all'uopo me le sento rinfacciare chiare e tonde, sebbene nel modo più gentile.

Io non faccio niente di rilievo senza prima consultare il Dott. Espinoza e l'Arcivescovo, e qualche altro Ecclesiastico: persone influenti e prudentissime. Il Dott. Espinoza é tutto nostro anima e corpo. L'Arcivescovo stava più dalla parte dei Vincentini che dalla nostra e questo lo faceva perché gli sembrava conveniente. Ma dopo due ore di conversazione che abbiamo tenuto assieme quindici giorni sono, nella quale gli feci conoscere fedelmente la mia posizione, si é voltato intieramente a nostro favore e mi disse queste precise parole: Padre, non tema niente; adesso conosco ciò che vuol dire. Ci vuole pazienza e maturare le cose adagio e con molto tempo. Io voleva offrire alla Società di S. Vincenzo il mio obolo in una quantità che tengo in serbo per questo fine; adesso sospendo e la riserberò pei Salesiani appena saranno per fare il contratto della Casa di S. Carlos.

Ieri fummo nella sua villa a Morón, che si trova di qui alla distanza di un'ora di ferrovia. Colà diede l'ordine del Presbiterato a Rizzo e Scagliola. Volle trattenerci con lui quasi tutto il giorno; ci fece vedere tutto il paese camminando con lui nella sua vettura e poi ci mostrò un territorio ampio con case dicendomi: - Adesso lavoro per ottenere questo grande terreno che é di un Signore che lo abbandonò perché gli é morta qui una ragazzina; e col tempo i Salesiani metteranno qui una colonia Agricola. un terreno stupendo.

Vi sono pure altri Signori che ci offrono terreni e case nei diversi paeselli che stanno formandosi nei dintorni di Buenos Aires, ove si contenterebbero per ora che si facesse una semplice scuola. In queste contingenze ho bisogno che Ella, caro Padre, m'istruisca, dicendomi se posso accettare o no. Ella sa più di me che sempre più ci dibattiamo, la Congregazione va crescendo nei suoi membri in Italia come qui, perché appena conoscono il nostro, Istituto lo amano e domandano di far parte di esso.

Mi perdoni la lungaggine di questa mia. Di salute tutti bene. M. dà poco buone speranze. Gli altri tutti buoni.

Ci benedica tutti e specialmente me povero omiciattolo che sono come un pulcino nella stoppa.

Tutto della Rev.ma S. V.

Buenos Aires, 28-1-1878-

affez.mo ed ubb.mo figlio
Sac. FRANCESCO BODRATTO.

65.

Licenza di adottarsi in teologia.

Dilectis nobis in Christo filiis Reverendis Sacerdotibus Francisco Paglia, Siro Meriggi, Subd. Stephano Febraro et Aloysio Piscetta acolyto. De vestra assiduitate atque diligentia in excolendis studiis probe conscii, vobis libenter permittimus ac facultatem damus, pericula in venerando ac Pontificio Taurinensi Athenaeo subeundi ad gradus Doctoris in sacra Theologia consequendos.

Quapropter vos apud Reverendissimum ac Excellentissimum Archiepiscopum nostrum, Magnum huius Taurinensis Athenaei Cancellarium, commendamus, ut pro humilis nostrae Congregationis bono, ad supra dicta pericula subeunda vos admittere dignetur.

Augustae Taurinorum, die XXXI Octobris MDCCCLXXVIII.

Sac. JOANNES BOSCO.

66.

Lettera del can. Anglesio a Don Bosco.

Colend.mo Sig.re,

La buona fanciulla Felicita Bosco, la cui causa ebbe a perorare V. S. Car.ma, potrà venirsi a riparare sotto le ali della Divina Provvidenza nella imminente ottava sacra alla Natività di M. V. SS. I non mediocri meriti del Venerando Zio che già valsero alla nipotina per introdurla di preferenza nel cuor della P[iccola] C[asa] possano valere per ottener dalla stessa Divina Provvidenza sopra di entrambi e del sottoscritto una qualche parte di quella sì ricca Benedizione che degnasi il buon Dio di accordare al Fedel suo Servo ed ai tanto benemeriti suoi Oratori.

Torino, 12 settembre 1877.

Aff.mo servit.

P. LUIGI ANGLÉSIO.

Sull'udienza di Pio IX al Tancredi canonico nel 1869.

Di questa famosa udienza ha narrato Don Lemoyne nel. vol. IX delle Memorie biografiche (c. XL, Pgg. 514-6), ora per cortesia del prof. Alessandro Favero, che possiede il diario del senatore, ne caviamo le notizie riferentisi ai precedenti dell'udienza stessa e alla parte avutavi da

Don Bosco, omettendo le considerazioni non necessarie. Per ben intendere le cose che seguono, é necessario leggere le pagine di Don Lemoyne.

[Roma, 1869. Gennaio] 15... Andai alle 10 da mio cugino Pierotto Marietti: nol trovai alla Tipografia, e neppure a casa; era andato alla Ferrovia. Lo raggiunsi per istrada e mi disse essere allora arrivato Don Bosco, il quale alloggiava da lui. Gli chiesi se potrebbe, come mi aveva detto altra volta, ottenermi un'udienza privata dal S. P.: mi disse che sì, e stese egli stesso la domanda a monsignor Francesco Ricci, dicendomi che ciò sarebbe probabilmente per Giovedì (1), poiché é in tal giorno che suol dare udienza privata ai forastieri, quando non si tratta di affari...

17. Finora nessuna risposta. Oggi fui a pranzo da mio cugino e, cosa singolare! vi era pure il P. Candido, un cappuccino al quale aveva fatta la mia confessione generale per prepararmi a quest'azione di Roma quando la credeva imminente in giugno 1868. Andai ad Aracoeli per visitarvi il P. M. da Rignano; ma non vi é più perché fu fatto Vescovo di una diocesi della provincia di Napoli...

Visitai pure il signor Deshortiez, il cancelliere dell'Ambasciata Francese che trovai sulla via di Francia in ottobre 1867. Egli mi accolse con molta cortesia e cordialità, fu sensibile alla memoria che serbai di lui e m'insegnò come fare per giungere più facilmente ad ottenere l'udienza del S. Padre: recarmi cioè da Mons. Ricci e (nol trovando) dal suo segretario, dirgli che il mio congedo scade, che (non potendo farmi appoggiare da alcun rappresentante del mio governo), sono costretto a rappresentarmi da me stesso e che desiderando baciare i piedi del S. P. e riceverne la benedizione prima di partire, lo prego a perdonarmi se interessò la sua bontà perché voglia raccomandare a S. E. mons. Ricci la mia domanda.

19. Niuna risposta quanto all'udienza pontificia. Mio cugino però mi disse che sino a posdomani non vi é udienza, e che mi fece raccomandare presso Mons. Ricci da don Bosco che andava stamane da lui. Potrebbe darsi che avessi la risposta domani.

[Più tardi]. Vo da mio cugino e, nell'uscire, trovo don Bosco, il, quale mi dice che ha già parlato di me a mons. Ricci e mi consiglia d'andare da lui domani a suo nome; che sarà ricevuto. Cosa singolare! Don Bosco é partito da Torino lo stesso giorno di noi; arriva il giorno che Pierotto chiese l'udienza per me, alloggia a casa sua e si fa intermediario, per farmi ricevere dal Papa, presso mons. Ricci, il quale d'ordinario non riceve mai nessuno.

Pensando poi al come fare se, insistendo mons. Ricci sullo scopo della mia visita, ricusasse di farmi dare l'udienza, appena rinunzio ai miei progetti, che già, faceva, subito mi viene in mente che, se non

(1) Il 15 era venerdì.

sono ricevuto, l'intermediario per dare lo scritto é Don Bosco, il quale é tenuto in concetto di santità da Pio IX, vede il Papa quando vuole e, dimorando a Torino, potrebbe dirmi con sicurezza se lo scritto fu rimesso o no. Sia ringraziato il Signore!

20. Fui al Vaticano per parlare a mons. Ricci. Non c'era, e non veniva per oggi; ma parlai col segretario, il quale, udendo che il mio permesso é limitato, diedemi quasi promessa che sarei ricevuto venerdì o sabato mattina.

22... Giunto a casa trovo la lettera d'avviso che il Papa mi riceve in udienza domattina alle 11.

Nell'eventualità di dover affidare a Don Bosco l'incarico di cui sopra, Tancredi, Canonico aveva scritto la seguente accompagnatoria del messaggio di cui era depositario:

A Sua Santità il Papa Pio IX. Santo Padre, non avendo il Signore concesso ch'io mi presenti personalmente a Vostra Santità, mi permetto di trasmetterle per mezzo del rev.mo Don Bosco lo scritto qui unito, che sono incaricato di far pervenire nelle proprie mani di Vostra Santità. Nell'innalzare dal fondo dell'anima la povera, ma fervida mia preghiera al nostro Padre Celeste per la prosperità temporale ed eterna della Santità Vostra, le bacio umilmente i piedi e ne imploro l'apostolica Benedizione. Sono, con profonda venerazione e con affetto filiale

di Vostra Santità.

Roma, 22 gennaio 1869.

Dev.mo ed umilissimo figliuolo e servitore
TANCREDI CANONICO.

Riproduciamo dal seguito del Diario anche la relazione sull'udienza. Di qui si vede che l'udienza di Don Bosco non fu immediatamente dopo l'uscita del Tancredi, ma quando il Papa aveva già letto qualche poco dello scritto.

23. Fui dal S. Padre all'1 pom... Dissi al S. Padre: - Ringrazio V. S. che mi permette di compiere il desiderio che porto fin dalla prima mia giovinezza di baciare personalmente i piedi di V. S. e di poterle trasmettere io stesso questo scritto che, nel pregarla dell'apostolica Benedizione, il Sig. Towianski m'incarica di far pervenire nelle proprie mani di V. S.

- Ah! (disse) si é parlato molto di quest'uomo; ma aveva delle utopie; aveva delle idee non giuste e speriamo che il Signore lo avrà aiutato e che si sarà ricreduto.

- Santità, io ho ricevuto da quest'Uomo dei benefizi che non si cancellano più. Ho avuto una giovinezza angosciosa; io aveva smarrita la fede. La Provvidenza mi accostò a quest'Uomo: é per mezzo suo che l'ho recuperata. Io ho ora una base alla vita; se ho la gioia, la fede nella Chiesa lo devo a Lui.

- Sono contento che dia delle buone massime; ma una volta non era così.

Qui aperse lo scritto, lesse la firma e disse: - Ah scrive da Zurigo! - Poi lesse le prime parole e disse: - Vedremo che cosa dice. E lo ripose, indi mi congedò benedicendo me e la mia famiglia. Mi porse l'anello da baciare, che baciai con sentimento, dicendogli: - Santità, le posso dire dal fondo del cuore che questo é il più bel giorno della mia vita. Io sono un povero peccatore, ma assicuro che pregherò sempre il Signore dal fondo del cuore pel vero bene di v. S.

Il Papa si mostrò commosso a queste parole, mi ringraziò e soggiunse: - E per la Chiesa di G. Cristo.

- Oh sì, ripetei, per la Chiesa di G. Cristo. - Ed uscii.

Altre cose avrei detto che aveva sentito prima e sento ora, ma in quel momento non mi venne che quanto ho detto. Il suo aspetto mi lasciò un'impressione che non dimenticherò mai più. Giallo, floscio, mesto, aveva un sorriso mestissimo; si sentiva che sentiva il peso del proprio posto e la responsabilità di Capo della Chiesa. Il solo occhio conservava qualche vigore; ed é vero il dire che non ha il feroce di alcuni suoi ritratti. E' sensibile all'affetto; due volte che gli toccai la corda del cuore, due volte si animò il suo sguardo, sorrise mestamente e s'intenerì.

Mi chiese se aveva famiglia, gli dissi: - Quattro figli; uno passò alla prima confessione al S. Natale. - Disse: - Benedico voi e la vostra famiglia.

Davanti a lui ogni altro sentimento cadeva; restava solo quello della pietà. Povero Vecchio! Che il Signore lo aiuti nella difficile sua posizione! Ho il sentimento che pochi mesi gli restano a vivere...

A misura che mi avvicinava al Papa, e vedeva nelle anticamere Cardinali e Prelati, tutto ciò che circonda la S. Sede, ed il Papa stesso diventa piccolo: solo si sente che vi é quivi il Pensiero di Dio, che può essere adempito o no, ma si sente che vi é.

Il Papa dovette credere che lo scritto presentatogli esprimesse pensieri di resipiscenza da parte del visionario; ma, trovatovi ben altro, provò quello sdegno di cui fu testimonia Don Bosco. L'invio di quello scritto fu preceduto e accompagnato da una specie di rito. Per avere un'idea del contenuto, basta leggere queste parole, che si trovano con tante altre in capo a questa parte del diario e appartengono a una serie d'istruzioni sui sentimenti necessari per condurre a termine la creduta missione d'illuminare il Papa: "Non solo il S. P. non dà la direzione

cristiana e l'appoggio spirituale che dovrebbe: ma mentre porta una scintilla superiore nell'anima ed una grande missione, ha rinnegato l'una e l'altra, piegando dapprima sotto la forza contraria e più tardi prendendo volontariamente le ispirazioni dal nemici della vita cristiana, appoggiandosi su di loro, perseguitando ed allontanando i migliori... Primo, ricevette la grazia per guidare la Chiesa secondo il Pensiero di Dio per questi tempi; primo, spiegò la bandiera dello Spirito, e poi la rinnegò. Napoleone III rinnegò le idee di libertà per mezzo di cui si era innalzato: Pio IX fece peggio, perché lo spirito elevato e manifestato da lui era infinitamente superiore e conforme al germe dell'anima sua... L'adorazione gli piace. E lo spirito attuale del Clero appoggia questo peccato; perché identifica l'uomo colla rivelazione e colla missione divina... Egli attutisce l'anima che si accosta a lui con fiducia... Dio è onnipotente: ma non bisogna illudersi. Abbiamo da fare con un forte nemico di G. Cristo...”.

INDICE DEL VOLUME XIII

CAPO I.	13
Il primo mese dei 1877 a Roma.	
CAPO II.	43
L'affare del Concettini.	
CAPO III.	64
Le annuali conferenze di san Francesco.	
CAPO IV.	93
Viaggio in Francia.	
CAPO V.	128
Il giubileo episcopale di Pio IX e la visita dell'Arcivescovo di Buenos Aires a Don Bosco.	
CAPO VI.	160
Nelle tre comunità salesiane d'America.	
CAPO VII.	187
La nuova Casa Madre per le Figlie di Maria Ausiliatrice.	
CAPO VIII.	218
Il conte Cays.	
CAPO IX.	243
Il primo Capitolo Generale.	
CAPO X.	295
Terza spedizione nell'America meridionale.	1
CAPO XI.	330
La tribolazione esercita la pazienza.	
CAPO XII.	397
Detti e fatti del Beato Don Bosco dal marzo al novembre dei 1877.	
CAPO XIII.	446
Alcuni affari per Lanzo, Albano, Mendrisio, Milano e l'Oratorio nel 1877.	
CAPO XIV.	463
Dal tramonto di un Pontificato agli albori dell'altro.	
CAPO XV.	501
Ultime cose fatte dal Beato In Roma e il suo libro sul nuovo Papa.	
CAPO XVI.	520
Nuovo viaggio del Beato in Francia. Ammala nel ritorno.	
CAPO XVII.	551
Don Bosco ritornato all'Oratorio ripiglia il corso delle interrotte faccende.	
CAPO XVIII.	574
La chiesa di S. Giovanni Evangelista monumento a Pio IX.	
CAPO XIX.	602
Organizzazione dei Cooperatori Salesiani.	
CAPO XX.	631
Proposte di fondazioni non attuate In Italia.	
CAPO XXI.	660
Nuove fondazioni in Italia.	
CAPO XXII.	706
Alcune industrie dei Servo di Dio per far fronte al bisogni finanziari.	
CAPO XXIII.	714
Le due Congregazioni in Francia.	
CAPO XXIV.	747
Ricorrenze religiose e scolastiche nell'Oratorio durante il 1878.	
CAPO XXV.	768
Missioni e Missionari. Quarta spedizione nell'America del Sud.	
CAPO XXVI.	798
Alcune cose intime, dette, scritte o fatte dal Beato nel 1878.	
APPENDICE DI DOCUMENTI	903

Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco

raccolte dal sacerdote salesiano
Eugenio Cera

VOLUME XIV

(Giovanni Battista LEMOYNE voll. I-IX, Angelo AMADEI vol. X, Eugenio CERIA voll. XI-XIX,
Indice anonimo dei voll. I-VIII e Indice dei voll. I-XIX a cura di Ernesto FOGLIO)

Vol. XIV, Ed. 1933, 850 p.

AL
NUOVO RETTOR MAGGIORE
DON PIERO RICALDONE
QUARTO SUCCESSORE DEL BEATO DON BOSCO
SIANO APPORTATRICI DI LUCE E DI CONFORTO
IN QUESTO QUATORDICESIMO VOLUME
TANTE CARE MEMORIE PATERNE
CON IL PIU' AMOROSO STUDIO
RACCOLTE E NARRATE

Prefazione

Nello svolgere le pagine di questo volume parrà più volte ai lettori di vedere Don Bosco insanguinare la persona movendo i passi sotto quel Pergolato da lui descritto in un notissimo sogno. Era un pergolato di magnifiche rose: rose sopra il capo, rose sotto i piedi, rose da ambo i lati; ma tutte quelle rose nascondevano tremendi aculei, che nell'andare gli squarciavano le carni. Spettatori superficiali lo guardavano con ammirazione o con invidia incedere sicuro Per un cammino così fiorito; chi invece si appressava e si metteva sulle sue tracce, sperimentava subito a costo di quante e quali trafitture l'Uomo di Dio conquistasse ogni palmo di terreno.

Anche il Presente volume narra fatti e produce documenti di due anni, che non senza discapito dell'esposizione si sarebbero sdoppiati. Procedendo così passo passo con gli anni del Beato e raccogliendo per via e coordinando checchè abbia rapporto col nostro Fondatore, noi raduniamo la maggior copia Possibile di elementi, non solo Per informare ad aedificationem i nostri Confratelli, ma anche con la mira di preparare tutto il materiale che potrà occorrere al futuro biografo, il cui ufficio sarà di delineare con sintesi poderosa la straordinaria figura del Santo, inquadrandola bene entro la cornice del suo tempo.

Durante questo biennio l'operosità di Don Bosco nel governo della crescente Congregazione, nei ministeri sacri, nel maneggio degli affari, nei viaggi frequenti, nel parare i colpi degli avversari non subì alcun rallentamento, quantunque le condizioni della sua salute si facessero ognor più penose. Ora a meglio

comprendere e valutare una sì stragrande attività tornano quanto mai opportune certe osservazioni del Beato Claudio De la Colombière. In un tempo nel quale, il lavoro apostolico lo teneva febbrilmente occupato, egli scriveva di sè alla sorella visitandina (1): “Il difficile è stare del continuo fra gli uomini e non cercare che Dio; aver sempre un da fare tre o quattro volte superiore alle proprie forze, e non perdere la calma dello spirito, senza della quale non si può possedere Dio; non disporre se non di Pochi minuti per rientrare in se stessi e raccogliersi in orazione e ciò nonostante evitare la dissipazione. Tutto questo è possibile, ma non è tanto facile”. Che fosse possibile, ben si vide nei due Beati, con la differenza che un simile tenore di vita durò appena un paio d'anni per il De la Colombière, cioè durante il suo primo soggiorno in Paray-le-Monial, mentre per Don Bosco si protrasse almeno a un paio di ventenni. Tale possibilità, come accenna ivi il primo e come fu vero Per entrambi, deriva dall'applicarsi a ogni genere di occupazioni solamente per fini soprannaturali e perchè Dio lo vuole.

Della spiritualità di Don Bosco è questo un lato su cui gettano nuova luce le parole proferite dal Santo Padre Pio XI in una udienza del 17 giugno 1932 agli alunni dei pontifici seminari romani, maggiore e minore. Fra le altre cose disse del nostro Beato il Papa (2): “La sua vita di tutti i momenti era un'immolazione continua di carità, un continuo raccoglimento di preghiera; è questa l'impressione che si aveva più viva della sua conversazione: un uomo che era attento a tutto quello che accadeva dinanzi a lui. C'era gente che veniva da tutte le parti, chi con una cosa chi con un'altra: ed egli in piedi, su due piedi, come se fosse cosa di un momento, sentiva tutto, afferrava tutto, rispondeva a tutto, e sempre in alto raccoglimento. Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva intorno a lui: si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove, ed era veramente così: era altrove: era con Dio con spirito di unione; ma poi eccolo

(1) Lettera 114.

(2) *Osservatore Romano*, 19 giugno 1932.

a rispondere a tutti: e aveva la parola esatta per tutto e per se stesso, così proprio da meravigliare: prima infatti sorprende e poi proprio meravigliava. Questa la vita di santità e di raccoglimento di assiduità nella preghiera che il Beato menava nelle ore notturne e fra tutte le occupazioni continue e implacabili delle ore, diurne”.

Da questo suo fondo di spiritualità Don Bosco traeva un'illimitata fiducia in Dio, per la quale nulla gli sembrava troppo arduo nelle opere a cui poneva mano, nulla lo turbava di fronte a qualsiasi eventualità del futuro. La stessa fiducia egli poi sapeva trasfondere ne' suoi collaboratori e cooperatori che, non mai troppo sgomenti da difficoltà interne o esterne, lo seguivano per la via da lui tracciata, gli uni condividendone le quotidiane fatiche, somministrando gli altri a lui e a' suoi col pane quotidiano anche mezzi moltiplicati a molteplici imprese.

Un'altra cosa Don Bosco non perdette mai di vista in mezzo al trambusto degli affari: lo zelo per indirizzare a Dio le anime de' suoi Salesiani. A conseguire tale intento il suo gran segreto era amarli molto e individualmente tutti e far sì che ciascuno compiesse di buona voglia il proprio dovere. In pratica siffatta paternità universale, ma non generica e trascendentale, gli suggeriva quella moderazione che distingue gli uomini illuminati e veramente superiori e che, sapendosi adattare con buon criterio ai diversi temperamenti, tutti piega fortiter et suaviter là dove il bisogno o il dovere richiede

E questo ci conduce a un'altra importante osservazione. Il lavoro di Don Bosco per tirarsi su i soggetti che dovevano formare la base della sua Società, fu ben lungo e duro! Sceglierli, crescerli, plasmarli, affezionarli a sè e all'opera sua fu il suo travaglio di almeno trent'anni. E quante volte le sue speranze gli venivano frustrate da dolorosi abbandoni! Ma alla fine raccolse i frutti della sua invitta costanza, due specialmente, i quali furono la compattezza dei primi membri fra loro e col loro capo, e lo spirito di unione che da quelli noi abbiamo ereditato. Fino a oggi infatti nessuna di quelle deplorablevolissime

scissure che afflissero in su gl'inizi altre famiglie religiose, ha scosso in sessant'anni la nostra bella compagine. Di tanta concordia fraterna qual prova più luminosa che la recente elezione del quarto Successore di Don Bosco? Più di ottanta elettori convenuti dalle quattro parti del mondo ecco che, senz'ombra di previa intesa, si sono affermati sul nome di Don Pietro Ricaldone con sì mirabile unanimità, seguita da sì pronto consenso dei mille e mille non elettori, che il fatto non isfuggì all'attenta osservazione del Papa, il quale nella prima udienza concessa al novello Rettor Maggiore si compiacque di rilevarne il significato e il valore (1). I muri di un edificio si fendono allorchè le fondamenta non hanno la dovuta stabilità; quando invece la durano compatti, è segno che l'architetto le ha basate su salda roccia. Dio non permetterà giammai, speriamo, che elementi deleteri si accostino a questa base; ma se col tempo principii rovinosi avessero ad attentarvi, nutriamo fiducia che, non che a disgregarla, non arrivino nemmeno a scalfirla. La piena conoscenza di Don Bosco nella sua vita, nelle sue opere e nel suo spirito avrà una sovrana e perpetua efficacia a cementare sempre più Ira loro le parti del gran tutto da liti creato.

*Ritorniamo a noi e al nostro modesto lavoro, Nonostante la prova dei fatti, anche nel periodo di cui qui ci occupiamo, quanta e quale incomprendione ci toccherà deplorare, e non in volgari intelletti! Mentre la forza stessa delle cose costringeva i più a esclamare *Digitus Dei est hic !*, per altri il dito di Dio stava occulto sotto l'umiltà del suo Servo. Nel campo evangelico è questa la sorte dei grandi seminatori; ivi chi semina non suol essere precisamente quel desso che poi miete, e il germe da cui maturerà la gioia del mietere viene d'ordinario fecondato dalle lacrime che per lo più accompagnano il travaglio del seminare (2).*

Torino, 13 agosto 1932.

(1) *Atti del Capitolo Superiore*, 22 giugno 1932.

(2) *Joann.*, IV, 37: *Alius est qui seminat, et alius est qui metit. Ps.*, CXXV, 5: *Qui seminant in lacrimis, in exultatione metent.*

CAPO I.*Il Beato visita le case di Francia.*

Il crescente sviluppo che le Opere salesiane prendevano in Italia e in Francia, obbligava Don Bosco ad assenze sempre più frequenti e prolungate sia per visitare le case di fresca fondazione sia per conferire con promotori e benefattori; ma soprattutto gli bisognava non perdere mai di vista Roma, dove si agitavano per la Congregazione i maggiori interessi riguardo al suo avvenire. Buon per lui che aveva a Torino chi ne adempieva assai bene le veci. L'esperienza degli ultimi anni era stata più che sufficiente a dimostrargli ch'ei poteva riposare tranquillo sulla maturità di Don Rua; non avrebbe infatti potuto desiderare un figlio più devoto, un interprete più fedele, un lavoratore più indefesso e più intelligente, uno spirito più illuminato, un superiore la cui autorità fosse più indiscussa, un uomo insomma che, tutto consacrato alla missione di Don Bosco, tutto imbevuto delle sue idee, fosse meglio capace non solo di tener in pugno le redini dell'Oratorio, ma anche di rappresentare degnamente la persona del Fondatore in ogni ordine di affari. Perciò anche nel 1879 Don Bosco si assentò a più riprese e per notevole spazio di

tempo dalla Casa madre senza punto preoccuparsi delle conseguenze che la sua lontananza potesse produrre. Noi dunque cominceremo per quattro successivi capitoli a seguirlo in Francia, in Liguria e Toscana, a Roma e nel ritorno *Per aliam viam* a Valdocco.

Veramente, se avesse dovuto chiedere consiglio al medico, il Servo di Dio non si sarebbe esposto nella stagione invernale ai disagi, alle fatiche e agli strapazzi che lo attendevano in sì lunga peregrinazione; ma degli uomini eletti da Dio a compiere nel mondo opere grandiose per la sua gloria è lecito ripetere in certo senso che *convalescerunt de infirmitate*, ricevettero forza quand'erano infiacchiti (1), tanto apparvero tetragoni a tutte le influenze avverse.

Partendo il 30 dicembre da Torino, egli non lasciò a Don Rua un gran che di danaro, ma gli rimise una circolare da spedirsi il 1° di gennaio per la lotteria dei quadri (2); anche la lettera ai Cooperatori prossima a uscire nel *Bollettino* di gennaio era un appello a beneficenza (3). Nella circolare Don Bosco diceva:

Benemerito signore,

Prego umilmente V. S. Benemerita a volermi continuare la sua carità per la piccola lotteria, di cui si è già tenuta parola nel nostro *Bollettino*. Dal regolamento, che le unisco, vedrà quale ne sia lo scopo. Si tratta di vestire i nudi, albergare i pellegrini, dar da mangiare ai poveri affamati e cooperare alla salvezza delle anime.

Fiducioso pertanto nella sua carità, le unisco biglietti N... che spero voglia ritenere per sè, o distribuire ad altre persone benevoli di sua conoscenza. Se però al principio di marzo possedesse ancora biglietti che non giudicasse di ritenere ella può con piena libertà rinviarmeli. Qualora poi giudicasse poter distribuire ancora altri biglietti, favorisca darmene cenno, che coli animo riconoscente le verranno tosto spediti.

Iddio misericordioso, elle promette larga mercede per un bicchier d'acqua fresca data in suo onore, rimeriterà copiosamente l'opera sua

(1) *Hebr.*, XI, 34

(2) Cfr. vol. XIII, Pag. 711.

(3) Ivi, pag. 607.

benefica, mentre l'assicuro delle comuni preghiere di tutti i beneficiati giovanetti, e con profonda gratitudine ho l'onore di professarmi

Di V. S. Benemerita

I° Gennaio 1879.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. BOSCO,

Lo accompagnava Don Cagliero. Fermatisi alcuni giorni a Sampierdarena (1), si recarono il 3 gennaio ad Alassio, dove rovarono il Direttore malazzato e i principali confratelli rotti dalla stanchezza. Era prossima l'Epifania: unanimi quei superiori supplicarono Don Bosco di lasciare là per alcuni giorni il suo valoroso compagno di viaggio, affinché aiutasse i giovani a far bene la festa e con la sua grande briosità ne ravvivasse l'allegria. "Mi fermi [...] lavorando non poco, scriss'egli (2), e questa mia fermata servì di visita pastorale ai Salesiani e di straordinariato per le suore". In quella circostanza Don Bosco stabilì ufficialmente Don Luigi Rocca vicedirettore, che in pratica equivaleva poi a direttore, del collegio; la poca salute di Don Cerruti e la sua recente nomina a, Ispettore esigevano quel provvedimento.

Il Beato, menando seco tre chierici che l'avevano raggiunto a Sampierdarena, partì quasi subito per Nizza Mare. Qui non

(1) C'è una lettera a monsignor Agostino Negrotto, degli abbreviatori del parco maggiore a Roma, che porta la data del 3 gennaio 1879. Don Bosco certo per distrazione causata dall'abitudine scrisse Torino invece di *Sampierdarena*. In quel giorno erano partiti da Genova gli ultimi tre missionari e le dieci Figlie di Maria Ausiliatrice.

Carissimo e Rev.mo Monsignore,

Ho ricevuto la sua cara lettera colla offerta ivi acchiusa pei nostri missionarii che già sono partiti alla volta dell'America.

Ho ricevuto comunicazione della perdita della signora sua madre e ne provai rincrescimento: abbiamo fatto private e comuni preghiere in suffragio dell'anima di lei.

Godo nell'animo mio del perseverante suo desiderio di entrare nell'umile salesiana congregazione. Circa la metà di febbraio spero di essere a Roma e ci parleremo di ogni cosa relativa.

Intanto io la ringrazio di tutto cuore della continuazione di sua carità, e raccomando me e i nostri missionarii itineranti; con fraterna affezione mi professo ora e sempre in G. C.
Torino, 3 Gennaio 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio, Bosco.

(2) Lettera a Don Rua, Nizza II gennaio 1879.

se ne sapeva nulla, Parve però che di qualche cosa straordinaria quei confratelli avessero 1 un vago sentore; infatti, mentr'erano a pranzo, un fischio fortissimo della locomotiva, quale non sollevasi udire, fece sì che dicessero ridendo: Qualche gran novità ci dev'essere in aria! -Levatisi poi da mensa, il Direttore aveva già il cappello in testa per andare a fare una visita, quando gli corse incontro il portinaio gridando: - Don Bosco, Don Bosco! - I giovani a quell'annunzio si precipitarono verso la porta e intorno a Don Ronchail, che senza scomporsi credette trattarsi di sogno o scherzo. Ma, posto piede sulla soglia per uscire, vide con i suoi occhi Don Bosco, sceso allora allora dalla vettura. Gli fu improvvisata la migliore accoglienza possibile. Sull'entrare in casa egli chiese al Direttore come stesse il barone Héraud. Singolare combinazione! Proprio in quell'istante il Barone, anche lui di nulla informato, comparve là improvvisamente e con un profondo inchino presentò a Don Bosco le chiavi. Allorchè Don Bosco finiva di desinare, ecco il fattorino con un telegramma, che egli aveva spedito da Montone per annunziare il suo arrivo.

Fece pena a tutti il vederlo non poco sofferente. Il treno lo stancava; era sempre afflitto nella vista; aveva lo stomaco logoro e pativa incitamenti al vomito. “Ha però molta speranza nelle preghiere dei suoi figli, scriveva Don Ronchail, e si raccomanda che facciano a questo scopo delle buone e sante comunioni”. E a sua volta Don Cagliero: “Converrà che si facciano preghiere per Don Bosco. La sua vista e il suo stomaco si risentono facilmente e bisogna convincersi che non è più quello di una volta. Chi lo accompagna deve usargli riguardi assai; ora che ne ha bisogno, non essendo accostumato a domandarli, tace. Bisogna prevenirlo in tutto”. La sua corrispondenza di quei giorni è scritta sotto la stia dettatura (1)

(1) Lettere a Don Rua di Don Bologna (Marsiglia, 8 gen.), di Don Ronchail (ivi, 9), di Don Cagliero (Nizza, II).

Passò la domenica 5 e la solennità dell'Epifania nella casa di Nizza, donde il 7 partì per Marsiglia. Si prese Don Roncbail per segretario; quindi Don Cagliero, allorchè giunse a Nizza, vi trovò l'ordine di governare il Patronage Saint-Pierre fino al ritorno del Direttore. Alla partenza del Beato vi fu un po' d'ilarità, giacchè egli portava cappello e facciuola o rabat alla francese. Agli occhi de' suoi figli pareva strana la sua figura in quell'abbigliamento. Egli pure rideva e disse: - Oggi comincia il carnevale e bisogna ben fare qualche cosa di straordinario! - Ma la facezia nascondeva un pensiero assai più serio che coloro non s'immaginassero. Come allora in Francia alla francese, così appresso in Ispagna vestirà alla spagnuola. Quella carità che lo faceva essere tutto a tutti per portar tutti a Gesù Cristo, gli dettava atteggiamenti esteriori atti a sgombrare dalle menti dannosi pregiudizi, come per esempio che oltre le frontiere italiane egli volesse improntare le sue opere a un proprio nazionalismo con pericolo di eccitare la suscettibilità dei paesi che lo ospitavano, e di sollevare dubbi odiosi sulla sincerità del suo zelo.

Presero il treno per Fréjus, dove furono accolti assai cortesemente dal vescovo monsignor Terris; indi la sera stessa ripartirono per Marsiglia. Qui ricevettero il primo saluto dal *mistral* o maestrale, vento freddissimo che soffia da tramontana a ponente e che imperversò un paio di giorni, sicchè in certi momenti sembrava che volesse rovesciare la casa. Non era proprio il tempo più desiderabile per la malferma salute di Don Bosco!

Ma il freddo non era soltanto nell'aria: sulle prime quasi nessuno si occupava di Don Bosco. Venuto a Marsiglia pressochè in incognito, unicamente dall'Oratorio ricevette festevoli accoglienze. Anche il curato di San Giuseppe non sembrava più quello d'una volta, cotanto mostravasi indifferente. Nelle visite poi Don Bosco non incontrava che gli atti di una gelida officiosità. In un caso anzi gli toccò di peggio. Andato a visitare un'importante comunità religiosa, chiese del su-

periore al portinaio, che gl'indicò le scale, il corridoio e la stanza. Aveva con sè Don Bologna. Salirono da soli, guardando in qua e in là, finchè trovarono il posto indicato, e ivi seduti sopra un sofà tre religiosi che trattavano di affari. Don Bosco si presentò umilmente -Che cosa cerca? gli chiese il superiore.

- La cartiera del padre Rettore, rispose Don Bosco.
- Passi in anticamera.
- Vorrei solamente dire al padre Rettore...
- Passi in anticamera. Adesso dobbiamo sbrigare alcuni negozi.

Don Bosco andò in anticamera e aspettò parecchio. Finalmente venne il padre Rettore e con modi sostenuti lo interrogò:

- Chi è lei?
- Sono Don Bosco.
- Che cosa desidera da me?
- Vorrei raccomandare alla sua bontà il nuovo collegio che ho fondato qui in Marsiglia.

- E niente altro domanda?

- Nossignore. Io era venuto solamente per questo fine e per ossequiarla.

- Se non ha altro da dirmi... Ho capito... La riverisco.

Ciò detto, egli si ritirò e Don Bosco uscì da quella casa. Don Bologna lo seguiva barcollante, tanto era irritato e confuso. Ma il Servo di Dio gli disse con tutta calma: - Sta' allegro! Saranno essi più confusi di noi riflettendo al modo col quale ci hanno trattati. - Infatti quando negli anni seguenti i prodigi rivelavano la mano della Provvidenza nelle Opere di Don Bosco, quei Padri accorsero premurosamente a visitarlo e a prestargli ossequio.

Diremo fra breve quale fosse la causa che aveva indotto negli animi un sì grande mutamento, per cui da tempo Don Bologna si sentiva molto a disagio - sollecitava la presenza del Beato Padre. Questi senza sgomentarsi cercava di rinfran-

care il Direttore. La stia cameruccia dava sopra una collinetta coronata da tre magnifiche querce; ma da basso un cortile a piano inclinato permetteva di guardare dentro alle stanze. Un giorno, additando a Doli Bologna l'altura attraverso i vetri delle finestre, che non erano adorne di cortine, gli disse: - Vedrai che presto ci libereremo da questo inconveniente e avremo là una bella e grande casa con un ampio e ben spianato cortile. - Parole che rianimarono un po' il Direttore, ma senza rasserenarlo del tutto, tanto più quando sentì Don Bosco esclamare: - Io qui perdo tempo! - Infatti non si trovava la via per concludere alcunchè di serio.

Ma a torre d'imbarazzo il Servo di Dio intervenne la Provvidenza con un fatto, che in tiri batter d'occhio cambiò le disposizioni degli spiriti. Una madre piemontese, e propriamente astigiana, condusse da Don Bosco un suo figlio che faceva pietà: piccolo, rachitico, quasi raggomitolato in se stesso, moveva a stento le povere gambe, sorretto da due stampelle. Gli si potevano dare otto anni. Lo videro passare parecchi giovani esterni, che frequentavano le scuole dei Salesiani e appartenevano alla cantoria di San Giuseppe. Fanciullo e madre vennero introdotti nella stanza di Don Bosco. Il Servo di Dio indirizzò a entrambi alcune parole; indi benedisse lo storpio, ingiungendogli di buttar via le gruce. Succedette una metamorfosi istantanea: il ragazzo si raddrizza, getta da sè i miseri sostegni e se la dà a gambe. La donna, quasi demente, afferra quei legni, gli si slancia dietro gridando al miracolo e nè l'uno nè l'altra si fecero più vedere (1). Solo otto mesi dopo, durante gli esercizi spirituali,

(1) Il Huysmans nel suo noto profilo di Don Bosco; riferendo il fatto, è incorso in due errori, uno topografico e l'altro cronologico. lo dice avvenuto "dans la rue Beaujôûr", il che non è, e gli assegna la data del 29 gennaio, mentre quel giorno Don Bosco trovavasi a Saint-Cyr. La nostra narrazione si fonda su testimonianze di Don Bologna, raccolte da Don Lemoyne, e da altre di Don Cartier che era allora nella casa di Marsiglia: scritte queste ultime testualmente dal salesiano Don Rivière. Quanto alla data, noi riteniamo che sia da collocarsi fra il 10 e l'11 gennaio. I lettori potranno convincersene, ponendo ben mente alle citazioni che seguiranno nel testo.

Don Bologna osò chiedere in confidenza a Don Bosco in che modo fosse andata la cosa, non avendovi egli assistito. Don Bosco gli rispose con pari confidenza: - Vedi, Don Bosco pensò che in Francia non poteva far nulla e disse alla Madonna: Là (1), incominciamo!

E si cominciò davvero. La fama del prodigio si sparse per tutta la città, levando un rumore straordinario, sicchè principiarono visite senza fine. Sebbene non si possa asserire che Don Bosco possedesse la lingua francese, tuttavia la parlava con una franchezza, che ne rendeva simpatici anche gl'immane sbagli. Un'altra cosa elle impressionava ancor più era la sua invincibile tranquillità, elle maggiormente spiccava di fronte all'abituale vivacità tutta propria dei Francesi. Lo dominava allora l'idea d'ingrandire la casa e tanti de' suoi visitatori, sapendolo, andavano a gara nel descrivere la rapidità con cui l'ingrandimento si sarebbe eseguito: essi ci vedevano già duecento cinquanta ragazzi di là a sei mesi. Don Bosco lasciava dire, ma poi con una sua osservazione pratica, espressa in un tono che al paragone si sarebbe detto flemmatico, riconduceva gl'interlocutori nel mondo della realtà.

Il giorno 12 Doli Bologna scrisse a Don Rua: "L'entusiasmo si sveglia". Quel giorno Don Bosco fu invitato a pranzo dal Vescovo, elle lo volle seduto accanto a sè, fra una corona di dieci parroci della città. Di nuovo Don Ronchail a Don Rua il 14: "Non ci saremmo mai aspettati di trovare tanta generosità e tanto buon volere. A considerare quello che si fa in questi giorni, pare di essere nei tempi favolosi. Don Bosco è fuori di sè. e non sa darsi ragione come siansi oltrepassate le sue speranze e le stesse sue immaginazioni. Questa settimana formerà una bella pagina nella storia della Congregazione". E Don Bologna con la stessa data al medesimo: "t, favoloso come si estenda il movimento". La fiumana dei visitatori crebbe a segno elle il segretario interinale, non

(1) Modo tutto piemontese, che può equivalere a "orsù!".

avvezzo ai servizi che si richiedevano in simili circostanze, diceva a Don Rua, in una lettera del 20: “Il suo nome è come un elettrico che in breve percorse tutta Marsiglia, e se rimane qui ancora per qualche tempo, bisognerà che Don Berto venga a regolare le udienze”. Anche Don Bosco in data dei 27 ragguagliava Don Rua così: “Le nostre imprese qui procedono in modo favoloso, direbbe il mondo, ma noi diciamo in modo prodigioso. Sia sempre lodata ed esaltata la bontà del Signore”.

In mezzo a tanto entusiasmo era sorta la proposta di una conferenza: ma la facesse Don Bosco, la tenesse nella chiesa parrocchiale o almeno parlasse a un pubblico scelto in un salone della città. Don Bosco dovette piegarsi; ottenne però di radunare gli amici nell'ospizio, entro un dormitorio trasformato in sala. Pensare a quel che dovesse dire e soprattutto come dirlo non gli fu possibile per le visite che non gli davano tregua. Assistette alla riunione anche il Vescovo. Don Bologna stupì nell'udirlo parlare con tanta disinvoltura in quel suo francese; stupirono anche altri uditori, taluno dei quali, dovendo rispondere ad amici curiosi di sapere come Don Bosco se la fosse cavata quanto alla lingua, si espresse argutamente così: “Ha parlato francese come se lo sapesse”.

In sì universale favore, al disegno dell'ingrandimento rispondevano pronti i primi mezzi di esecuzione. Quasi a stimolare la liberalità dei Marsigliesi Don Bosco affidò tosto a un impresario un lavoro per cinquanta mila franchi da terminarsi entro agosto, affinché vi fosse posto per due centinaia di giovani. Una mattina che con l'architetto Itier egli studiava un piano di costruzione, sopraggiunse l'abate Timon (1), che stette lungamente con loro esaminando, consigliando, approvando, obbiettando, disapprovando; finalmente prese

(1) VOI. XIII, Pag. 97. Rettifichiamo qui una inesattezza occorsaci nel luogo citato. I Fratelli del Sacro Cuore ivi menzionati non erano quelli dei Puy, ma formavano una Congregazione chiericale locale, detta (*Euvre du Sacré-Coeur de l'Enfant Jésus*, fondata dall'abate Timon e, diventata pochi anni fa di diritto pontificio.

commiato. Don Bosco che, per quanto guardingo nelle sue opere, nondimeno univa alla circospezione gran prontezza d'intuito, disse all'architetto: - Io temo che il buon canonico Timon, entrato in paradiso, vi troverà qualche cosa che non sarà pienamente di suo gusto.

Avrebbe voluto Don Bosco dare un pranzo ai principali suoi amici di Marsiglia; ma le condizioni della casa mal si prestavano alla bisogna. Fu dunque ben ispirato il signor Giulio Rostand, presidente della Società Beaujour, ad allestire in onore di Don Bosco un banchetto veramente regale, a cui invitò il fiore della città. *Inter pocula* il discorso cadde stilla casa da costruire e sul grande ospizio da aprire per artigiani sotto la direzione di Don Bosco. Due problemi si affacciavano di non facile soluzione: mettere insieme le non poche migliaia di franchi necessarie per tirar su la fabbrica e creare un capitale i cui frutti bastassero al mantenimento (dei giovani ricoverati). Tutti convenivano essere arduo quel progetto e di non sicura attuazione. Don Bosco al momento buono disse sorridendo e con aria grave: - Sì, abbiamo cose grandi da fare; ma per fare grandi cose ci vogliono i Marsigliesi. - Queste parole produssero l'effetto di una scintilla elettrica: Don Bosco non si sarebbe mai immaginato di ottenere il successo che ottenne. Le difficoltà delle spese a poco a poco scomparvero, nè mai si dovettero sospendere i lavori per mancanza di denaro. Narrando l'incidente ad Alassio il Beato confessò di non essersi punto accorto lì per lì dell'impressione prodotta dalle sue parole, uscitegli proprio *ex abundantia sermonis*; glielo disse dopo l'abate Guiol e lo dimostrarono i fatti. E' da ricordare per altro quanta fosse la maestria di Don Bosco, in dir parole che sonassero le più gradite all'orecchio de' suoi ascoltatori.

Le visite si succedevano quasi senza interruzione. Di una particolarmente abbiamo trovato memoria. Si presentò a Don Bosco un signor Olive, marsigliese ricchissimo, il quale, afflitto da una malattia incurabile, lo pregava di benedirlo

e d'impetrargli la guarigione. Il Beato gli propose un mezzo sicuro per guarire: andare alla banca, prendere una somma proporzionata alla stia fortuna e portargliela. Non essere questo per lui un gran sacrificio; ma se anche dovesse costargli un po', bisognare piegarvi il capo, trattandosi di ottenere un vero miracolo. Quegli chiese tempo per parlarne con la moglie. Don Bosco gli disse: - Se crede che sia troppo, veda lei; per me la credo condizione indispensabile. Dio però vede i cuori e conosce quale possa essere adeguato sacrificio... Se mai non volesse dare a me la somma che ho detto, la consacri pure a qualche altra opera pia o la consegni al Vescovo che la distribuisca... Ma se vuol guarire, deve fare così.

Il signore tornò parecchie volte da Don Bosco, ma non veniva mai al punto di decidersi. Finalmente un giorno il Servo di Dio, essendosi recato dal Vescovo, ricevette dalle sue mani duemila e cinquecento franchi a nome del signor Olive. Questi poi non tardò a rivedere Don Bosco, credendosi d'aver fatto abbastanza; ma per le sue possibilità quella era una bezzecola. Sembra che la Provvidenza volesse aiutarlo a staccare il cuore dalle ricchezze.

Don Bosco naturalmente gli rese le dovute grazie dell'offerta; ma alle sue insistenze per sapere se potesse sperare la sospirata grazia, gli rispose: - Senta! L'altra volta, quando le fu fatta quella proposta, vedevo che il Signore l'avrebbe esaudito; adesso non ho più la medesima sicurezza. Preghi pure il Signore; può darsi che Egli nella sua bontà la esaudisca; ma la cosa è difficile. Il momento è passato e non ritorna più. Gesù, dice la Scrittura, *pertransiit benefaciendo*, e non *mansit*. Intende questo latino? - Quegli intese purtroppo di doversene restare con la sua malattia, e così fu.

Se le visite lo assediavano, non erano meno incalzanti gli affari. "Grandi imprese abbiamo tra mano, scrisse a Don Rua, e grandi preghiere occorrono, affinché tutto riesca bene". Uno di questi gravi negozi era di chiarire e definire netta-

mente la posizione dei Salesiani di fronte alla parrocchia di San Giuseppe. Direttore e curato non se la intendevano più fra loro. Anzitutto questi voleva dall'Oratorio di San Leone il servizio della *màîtrise*, ossia scuola di canto e di cerimonie per la sua chiesa. Di *màîtrise* in verità nessuno aveva mai parlato durante le trattative per aprire un ospizio a pro' della gioventù povera; se ne parlò solamente dopo che Don Bologna prese la direzione dell'Oratorio. Un bisogno inaspettato fu la causa che mosse il canonico Guiol ad affidare la *màîtrise* ai Salesiani, che con gran disturbo del personale e gratuitamente vi si acconciarono per compiacere a chi aveva dato loro tanti segni di benevolenza. Facevano però le cose come potevano, valendosi di giovani esterni, mentre si sarebbe preteso che fosse assicurato meglio il servizio per opera dei ricoverati. Con questo sarebbe andata di mezzo la buona riuscita degli interni, perchè certamente non si sarebbero potuti assistere abbastanza, qualora avessero dovuto andar fuori di frequente nè fossero stati sotto l'assoluta dipendenza del Direttore. “Noi, sarà spiegato più tardi, quando si acuiranno le divergenze (1), abbiamo un sistema speciale di educazione detto *Preventivo*, la cui pratica riesce impossibile, se gli allievi non sono a totale nostra disposizione e indipendenti. Non si fa mai uso di mezzi repressivi: la sorveglianza, la ragione, la religione debbono usarsi ad ogni momento. Riesce perciò indispensabile che la *màîtri* se faccia il servizio parrocchiale senza che ne siano obbligati i giovanetti interni, i quali però non si rifiuteranno, quando fosse necessario, in occasione eli grandi solennità, di completare il coro dei cantori ed il servizio delle sacre funzioni”.

Oltre alla *schola cantorum* il curato chiedeva pure ordinariamente, come cosa dovutagli, preti ausiliari per il servizio

(1) Lettera al sig. Rostand, in risposta a sua dell'8 settembre 1879. Ne possediamo la minuta, che rivela due mani diverse, perchè forse fu scritta sotto dettato. Ha modificazioni e aggiunte per mano di Don Rua e di Don Bosco. Firmò Don Bosco.

della parrocchia, ministero non conosciuto in Italia. La prima volta che se n'era parlato, il parroco ne aveva fatto a Don Bosco la proposta come di un mezzo con cui ricavare qualche emolumento a vantaggio dell'Istituto. Questi preti, diceva egli, celebrata la loro Messa, potranno impiegare il rimanente del loro tempo negli affari dell'Oratorio. Non si fede mai parola d'altri servizi se non quando Don Bosco fu a Marsiglia. Nemmeno su questo punto Don Bologna avrebbe potuto contentare il parroco senza compromettere il buon andamento della sua casa. Al qual proposito nel documento citato poc'anzi si aggiungerà ancora un'osservazione che interessa la vita della nostra Società. “Essa è, si dice ivi, consacrata al bene morale e materiale della gioventù, e l'ufficio di prete ausiliario, l'assistere alle sepolture, l'accompagnare i cadaveri al Camposanto torna ripugnante ai membri della medesima Congregazione in modo che parecchi amerebbero meglio ritirarsi dalla Congregazione anzichè variare lo scopo con cui si erano consacrati al Signore”.

Queste due circostanze crediamo che bastino a spiegare come, passata la luna di miele, si manifestasse del malumore fra la casa e la parrocchia, fra il Direttore Don Bologna e l'abate Guiol, e come per riverbero si fosse negli amici di quest'ultimo intiepidito l'affetto verso i Salesiani. Il ridestarsi poi, anzi l'accrescersi dell'entusiasmo dopo la miracolosa guarigione sopì i dissensi; ma conveniva portar la scure alla radice, regolando bene la faccenda, e qui si parve la magnanimità di Don Bosco. Sempre riconoscente a colui che tanto erasi adoperato per l'andata de' suoi figli a Marsiglia, trattò benevolmente della vertenza con l'abate, e dopo una corrispondenza assai animata fra Marsiglia e Torino, il Beato nel mese di settembre s'indusse a sottoscrivere col curato di San Giuseppe una specie di convenzione, la quale fosse da parte sua un segno tangibile di volontaria gratitudine. Ad evitare però che si andasse oltre i limiti, egli fece inserire ivi la clausola che l'oratorio di San Leone si sarebbe prestato

al servizio parrocchiale nel modo proposto, “compatibilmente con gli uffici che ciascuno avrebbe dovuto compiere nell'oratorio” (1).

Per un altro grave negozio Don Bosco tornò a chiedere speciali preghiere, scrivendo a Don Rua il 21: “Havvi grande bisogno di preghiere. Se i giovani vogliono farmi una cosa la più cara, facciano un triduo di comunioni e di preghiere secondo la mia intenzione e pel buon esito degli attuali nostri affari”. Bisognava stipulare con la Società Beaujour una nuova convenzione da sostituire all'antica, che veniva a scadere da sè per la necessità di un'altra assai più importante. Si trattava di assicurare le fondazioni della Navarre e di Saint-Cyr; al quale scopo la Beaujour avrebbe fatto acquisto delle due proprietà rurali dall'abate Vincent e dai suoi locatari, pagando soltanto i debiti che vi gravavano sopra, mediante danari di benefattori, e affidando poi terreni e case a Don Bosco in base a condizioni da stabilirsi. Queste condizioni furono studiate in laboriose conferenze e fissate in un accordo da ratificarsi entro tre mesi e da mettersi in vigore dopo altri quattro (2). A cose fatte il Beato ne informò così Don Rua il 27: “Oggi alle due si decideranno grandi affari per noi. Tutto è preparato in nostro favore; speriamo che le cose saranno tutte concluse secondo i santi voleri del Signore”. Di queste cose gli aveva scritto pochi giorni prima: “Sono di molta importanza morale, materiale e religiosa”.

Anche l'affare di Auteuil venne ad accrescergli il lavoro. L'abate Roussel, desideroso da tempo di abboccarsi con lui, profittò della sua presenza a Marsiglia per andar a conferire. Aveva intenzione di sollevare difficoltà al progetto inviatogli da Torino qualche mese innanzi, compilato dal Capitolo Superiore e già sottoscritto da Don Bosco; ma a poco a poco, vedendo l'entusiasmo dei Marsigliesi per Don Bosco, si sentì

(1) App., Doc. I.

(2) App., Doc. 2.

talmente concludere, che firmò sic *et simpliciter*, instando perchè si facesse presto ad eseguire (1).

Documento della sua attività marsigliese sono anche le lettere da lui inviate a Don Rua. Ne abbiamo cinque, ma più che lettere, si direbbero tanti promemoria di cose fatte o da fare, disposte a elenco ed esposte in forma schematica; dal che si rileva quanto le due anime s'intendessero a vicenda. Le pubblichiamo in fondo al volume (2). Dalle medesime i lettori vedranno pure come Don Bosco, nonostante le brighe d'ogni sorta che lo stringevano da tante parti, pensasse a tutto e a tutti con solerzia di superiore generale e con sollecitudine di padre. Nè pensava direttamente al solo suo vicario. Infatti un pensiero premuroso egli portò, per esempio, agli ascritti, scrivendo al loro Maestro.

Carissimo Don Barberis,

Altre cose per noi a parte. Spero elle i nostri cari ascritti, pupilla dell'occhio mio, godranno buona salute e che gareggeranno col loro fervore ad estinguere il freddo elle naturalmente sentesi in questa stagione. Dirai loro che essi sono *gaudium meum et corona mea*. Corona di rose, ma certamente non di spille. Non mai vi sia un aspirante Salesiano che colla cattiva condotta pianti la spina nel cuore del loro affez.mo padre Don Bosco. Ciò non sarà mai, anzi sono sicuro che tutti gareggeranno colle loro preghiere e comunioni a consolarmi colla esemplare loro condotta.

I tre ascritti partiti con me furono divisi come segue: Boyer alla Navarra, Taulaigo che scrive, e Turin sono qui per santificare gli abitanti de la maison Beaujour. Questa casa è un rampollo che ha bisogno di molta coltivazione in principio, ma che crescerà in alto albero i cui rami ed ombra benefica faranno sentire i benefici effetti in altri lontani paesi. Così spero nel Signore. Sabato Foglino e Quaranta prenderanno l'imbarco per Montevideo. Sono allegri e contenti e non altro desiderano che volare velocemente in aiuto ai loro compagni dell'Uruguay.

D. Ronchail scriverà altre notizie. Dirai a Don Depert che mi santifichi la sagrestia e tutti quelli che si recano in essa; a Palestrino sagrestano che si faccia buono; a Giulio Augusto (3) che stia allegro,

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 744.

(2) App., Doc. 3, A-B-C-D-E.

(3) Giulio è lo scopatore altre volte menzionato. Questo nome gli suggerisce di aggiungermi per ischerzo l'altro di Augusto (cfr. vol. XIII, pag. 35).

a D. Rua che cerchi danaro; al sig. conte Cays che abbia cura della sua salute come egli farebbe per me.

Iddio vi benedica tutti e a tutti conceda la grazia di ben vivere e di ben morire. Questa grazia Dio la conceda specialmente a colui che non troverò più al mio ritorno a Torino.

Tu poi abbimi sempre in G. C.

Marsiglia, 10 Gennaio 1879

Tuo affez.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Colui che Don Bosco non avrebbe più ritrovato era uno dei dipendenti di Don Barberis, cioè l'aspirante Don Remondino, che morì il 1° febbraio.

Non dimenticò le Figlie di Maria Ausiliatrice, per le quali tutte mandò al Direttore di Mornese Don Lemoyne un suo scritto, rimastoci purtroppo finora irreperibile.

Mio car.mo D. Lemoyne,

Dalla diocesi di S. Lazzaro scrivo una lettera e forse dal sito dove S. Maria Maddalena si raccoglieva a pregare ed a far penitenza, scrivo questa lettera alle Figlie di Maria Ausiliatrice. O la madre superiora, o meglio tu stesso, leggerete questa lettera con quelle osservazioni che giudicate a proposito. Avrei anche piacere che se ne potesse mandare copia in tutte le altre case di suore.

Io sono qui con molti e gravi affari alla mano. Quando li saprai, rimarrai stordito e vedrai il sogno di Lanzo realizzato (1). Mercoledì prossimo vado alla Navarra passando per S. Cyr, che pure è nostro. Pel fine della settimana, a Dio piacendo, sarò a Nizza. Non so a che punto si trovino le ordinazioni del mio amico Musso che saluterai da parte mia. Saluterai pure gli altri di casa nostra, il sig. prevosto ed altri nostri amici e cooperatori salesiani.

Dio ti benedica, o caro D. Lemoyne, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Affez.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Un altro suo delicato pensiero fu per gli artigiani dell'Oratorio, i cui auguri paternamente intese ricambiare con questa affettuosissima letterina indirizzata al loro catechista.

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 534.

Carissimo D. Branda,

Tutte le volte che io penso ai miei cari artigiani e che prego per loro, se andassi a far loro visita, sarei più volte al giorno tra di essi a parlare e consolarli. Tuttavia voglio dimostrare coi fatti che di loro mi ricordo in maniera particolare. Dirai adunque che gli augurii fattimi nelle feste natalizie e di buon capo d'anno mi furono graditi e li ringrazio di cuore. Ho avuto di loro buone notizie e benedico il Signore che dia loro il buon volere e la grazia di essere virtuosi.

Mi trovo qui in questa casa di S. Leone dove sono già un sessanta ragazzi, che poco per volta si faranno veri seguaci degli artigiani dell'Oratorio. Anzi alcuni hanno dimostrato l'impegno di volerli superare nell'ubbidienza e nella pietà. Ho loro risposto che non vi riusciranno! Vedremo!

Intanto dirai a tutti che raccomando di cuore la frequente confessione e comunione; ma ambidue questi sacramenti siano ricevuti colle dovute disposizioni in modo che per ogni volta si veda il progresso in qualche virtù. Volesse Iddio eh e io potessi dire, ogni artigiano essere un modello di buon esempio agli altri compagni! Dipende da voi, o miei cari giovani, il darmi questa grande consolazione.

So che pregate per me e attribuisco il miglioramento di mia vista alle vostre preghiere; continuate. Vi ringrazio e Dio vi ricompenserà.

Il dono che vi chiedo è una santa comunione secondo la mia intenzione.

Dio benedica te, o caro D. Branda, benedica tutti gli assistenti, gli operai, tutti gli artigiani e ci conceda la grazia grande di poter fare un cuore solo ed un'anima sola per amare e servire Dio in terra, per poterlo poi un giorno lodare e godere eternamente in cielo.

Credimi tutto in G. C.

Marsiglia.

Affez.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Allorchè le relazioni con la Francia si facevano ogni dì più frequenti e rilevanti, la Provvidenza ispirò al conte Cays, benchè così avanzato in età, di abbracciare la di dura vita dell'Oratorio (1). Questo virtuoso gentiluomo, possedendo a perfezione la lingua francese che scriveva in modo impeccabile, e conoscendo a fondo l'indole di quel popolo, rese al Servo di Dio segnalatissimi servigi sia con la penna che di

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 218.

persona. In qual pregio Don Bosco l'avesse, ce ne fa fede questo documento.

Car.mo sig. conte Cays,

Ho ricevuto con piacere la sua lettera e la ringrazio delle notizie. elle mi dà. L'abbé Roussel veline di fatto a Marsiglia e dopo qualche trattenimento egli firmò puro e semplice il progetto da noi mandato. Io lo porterò meco camminando verso Torino. Spero che al giorno 3 prossimo febbraio potremo trovarci insieme ad Alassio dove tratteremo quanto sia da farsi in concreto.

Veda se può vendere qualche cascina di S. Anna, altrimenti faremo bancarotta (1). Io sono tuttavia a Marsiglia per una serie di affari di qualche importanza che spero molto utili per la nostra Congregazione, il che sarà tema delle nostre conferenze in Alassio.

Il sig. D'Ycard è venuto qui a chiedere di sue notizie e si rallegrò assai in saperla già sacerdote, anzi pensava che ella fosse qui meco (2).

La mia salute ha migliorato alquanto e ne sia ringraziata la bontà del Signore.

Se può, faccia un passo dalla marchesa Fassati, ossequiandola da parte mia e dandole di mie notizie.

La prego pure di ossequiare da parte mia tutta la sua famiglia; e partecipare a D. Ghivarello elle si faccia buono, a D. Fusconi che sono privo di sue notizie, a D. Angelo Savio che sia veramente un angelo, a lei poi che si abbia tutti i riguardi per la sua salute e faccia per lei come ella farebbe per me stesso.

(1) Per l'ab. Roussel, cfr. vol. XIII, pag. 737. S. Anna era la campagna venuta a Don Bosco dall'eredità del barone Bianco (Cfr. ivi, pag. 571). Per Don Fusconi, cfr. ivi, pag. 645.

(2) Il signor Jean-Victor D'Ycard de Barbarin fu il primo cooperatore salesiano di Marsiglia e il primo benefattore dell'oratorio di San. Leone. Morì il 24 febbraio 1879. Don Bologna (30 aprile 1879) scrisse a Don Rua: "M.r D'Yard de Barbarin, que vous connaissiez très bien est mort il y a quelques mois. Il a laissé une veuve bien digne de lui. Dans sa disgrâce elle a resolu de continuer les bonnes oeuvres de soli mari, et surtout de prendre notre maison sous sa bienveillante protection. En parlant à Don Bosco vous lui direz qu'elle s'est engagée à être la seconde mère de notre maison d'accord avec Mad. Jacques qui en est la première. Les deux mères sont cousines. Pour ne pas commencer à être seulement mère de nom. mais de fait, elle vient de nous envoyer une grande quantité d'outils de menuisier et de serrurier et d'autres que soli regretté mari tenait à sa campagne. Il y aura pour quelque millier de francs d'outils... Une forge avec tous le accessoires, deux gros et jolis tours etc... Elle nous promet bien d'autres choses encore; elle est veuve, seule sans enfants... je désirerais que vous en informassiez Don Bosco... Cette dame vous connaît pour vos relations avec soli mari... elle connaît aussi Don Bosco l'ayant vu ici avec son mari qui l'a vu par hasard, mais il en fut très charmé".

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi e ci aiuti a compiere in ogni cosa i santi divini voleri.

Pregghi per me che le sarò sempre in G. C.

Marsiglia, 20 Gennaio 1879.

Affez.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Il Beato ebbe inoltre occasione di scrivere alla signora Matilde, consorte del signor Alessandro Sigismondi, che più volte abbiamo incontrati nei viaggi di Don Bosco a Roma. Questa lettera è prova della costante devozione di quei piissimi coniugi verso il nostro Beato Padre. Gli volevano veramente bene! Nell'estate del 1931 il signor Don Rinaldi, trovandosi a Roma nella sede della nostra Procura Generale, si vide venire innanzi una buona vecchietta, che, reggendo i passi col suo bastoncino, aveva fatta a stento la pur comoda scala e si presentava a lui per riverirlo e porgergli una caritatevole offerta. Era la vedova signora Matilde la quale, avendo casualmente appreso che dimorava colà il terzo successore di Don Bosco, non aveva potuto resistere alla forte brama di fargli visita e parlare con lui del Beato.

Stimatissima Sig.a Matilde,

La sua lettera venne a raggiungermi nella casa di Marsiglia. Doli Rua ha già fatto celebrare una santa Messa a Torino all'altare di Maria Ausiliatrice secondo la pia di lei intenzione. Dal canto mio, ne ho celebrata un'altra qui colla *comunione* e preghiere dei nostri orfanelli.

Questa casa fu inaugurata l'anno scorso quando partendo da Roma venni a Marsiglia e fu chiamata Oratorio di S. Leone in ossequio al novelle Pontefice.

Sul finire della corrente settimana partirò per altre case che abbiamo in Francia e continuerò il cammino alla volta di Roma dove a Dio piacendo spero potermi trovare circa dai 15 ai 20 del prossimo febbraio.

Signora Matilde e signor Alessandro, quanto avremo da discorrere, quante cose a dire!

Potendomi solo trattenere poco tempo nella santa città dovremmo proprio trattenerci qualche giorno intiero a chiaccherare.

Dio la benedica e con lei benedica il caro sig. Alessandro, la sig.a

Adelaide, e raccomandandomi alle loro preghiere ho l'onore ed il piacere di professarmi.

Marsiglia, 21 Gennaio 1879

Aff.mo come figlio
Sac. Gio. Bosco.

P. S, Mi servo di un segretario pel disturbo del mal d'occhi, che ora però vanno alquanto meglio.

Don Bosco il 27 col curato di San Giuseppe andò a Aix “per un affare di rilievo”, come scrisse a Don Rua. Sembra che quivi abbia allora tenuto un *sermon de charité*, seguito da questua (1).

Nella vetusta città romana accadde un curioso episodio, narrato più tardi da Don Bosco stesso e raccolto da Don Lemoyne Recatosi a visitare il barone Martiri, fu da lui trattenuto a mensa in mezzo alla sua famiglia. Egli aveva molta confidenza cori quei nobili signori. Poco prima che si mettesse in tavola, il Beato, attraversando un salotto in cui vide sopra un tavolo vasellami e posate d'argento, si fermò a osservare quel piccolo tesoro; poi con affettata serietà e con tutta calma, stese la mano e pezzo per pezzo parte si cacciò nelle tasche, parte chiuse nella valigia che era là in un canto. Il Barone e gli altri stavano a vedere come andasse a terminare quello scherzo. Finita la sua operazione, che fu cosa di pochi minuti, Don Bosco gli chiese quanto potesse valere quel servizio di tavola. - Se si dovesse comperare nuovo, rispose, ci vorrebbero diecimila franchi: ma la rivendita ne darebbe forse soltanto mille.

- Ebbene, riprese Don Bosco, giacchè il signor Barone è così ricco, e io (levo tribolare tanto per isfamare i miei poveri giovanetti, mi dia mille franchi e io le restituirò la sua argenteria.

(1) Lettera di E. Vinson, dei Signori della Missione, a Don Rua, 6 febbraio 1888. E' una lettera di condoglianza per la morte di Don Bosco. Vi si legge: “Si un jour N. S. P. le Pape donne un *Patron* aux *Œuvres de jeunesse* aux Patronages, j'espère que tous Patronages, j'espère que tous les coopérateurs Salésiens demanderont que ce Patron soit Saint Jean Bosco!!!”.

Il nobiluomo cori la maggiore naturalezza del mondo sborsò a Don Bosco mille franchi e cori noli minore naturalezza Don Bosco rimise ogni cosa al proprio posto.

Il 29, accompagnato sempre da Don Ronchail, lasciò Marsiglia e partì alla volta di Saint-Cyr. Qui l'aveva preceduto circa due settimane avanti Don Cagliero, di ritorno dalla Navarre, dove aveva condotto due Figlie di Maria Ausiliatrice; ma la sua gita era stata frettolosa, non essendovi altri nel Patronage Saint Pierre che potesse, com'egli diceva, “tenere il foro coscienzioso” (1), cioè confessare la comunità.

Per essere in quel giorno la festa di San. Francesco di Sales, non fu lauta la cena imbandita loro a Saint-Cyr la sera dell'arrivo: brodo di lenticchie, pietanza di lenticchie in olio e aceto, più due passerotti fritti, che i giovani avevano presi lungo il giorno e che dovevano servire per tre commensali.

La mattina appresso erano aspettati a Tolone per visitare quella *màîtrise*, che si voleva mettere sotto la direzione dei Salesiani; poichè è da sapere elle in certi luoghi le *màîtrise* sono veri piccoli seminari. La visita fu lunga e minuziosa. Il Servo di Dio benedisse durante quel soggiorno una signorina gravemente inferma, che guarì quasi subito e campò ancora cinque anni. Ignoriamo le circostanze del fatto; solo ci è noto che in conseguenza di esso la zia della graziata divenne, finchè visse, zelantissima cooperatrice Salesiana (2).

Mentre la visita si protraeva più che non si sarebbe creduto, Don Bosco disse sotto voce al segretario che cercasse una trattoria dove fare un po' di pranzo; ma quei signori per eccesso di cortesia non si staccarono mai dai loro fianchi e li vollero infine accompagnare alla stazione, dove si giunse appena in tempo per prendere il treno che doveva portarli a Hyères. E qui agli stimoli della fame altri guai si aggiun-

(1) Lettera a Don Rua, Nizza, 16 gennaio 1879.

(2) Lettera della signora J. Thomas a Don Rua, Toulon, 8 febbraio 1883.

sero, che ne misero a dura prova la pazienza. Fra notte Ci sarebbe dovuta essere ad attenderli la carrozza del conte di Buttigny, perchè un telegramma gli avevano essi spedito da Tolone e un altro Don Perrot da La Crau per annunziarne l'arrivo. Don Bosco, sicurissimo di trovare la carrozza, lasciò partire gli omnibus, tanto più che a una certa distanza occhieggiavano due fanali come quei che si accendono ai lati delle carrozze. La città d'Hyères dista venti minuti di cammino dalla stazione. I nostri viaggiatori si mossero nella direzione dei fanali, elle dopo una diecina di passi improvvisamente un dopo l'altro si spensero Erano i lampioni del gas, che rischiaravano la strada all'ingresso della stazione.

Che fare? Noli restava che proseguire a piedi. Ma tutto il giorno là era piovuto, sicchè il fango arrivava alle caviglie; e poi era buio e le valige pesavano. Facendo di necessità virtù, s'incamminarono *in nomine Domini*. Quando le braccia indolenzite dallo sforzo noli reggevano più il peso delle valige, le posavano su paracarri o su mucchi di ghiaia e si fermavano alcuni minuti; allora Don Bosco raccontava piacevoli storielle in modo però da invogliare il compagno a raccontarne anche lui di sue. Con tali soste giunsero a Hyères quando e come poterono. Incontrata ivi una donna, le chiesero dove stesse il signor Buttigny; ma la poveretta che era di Cuneo, non seppe che rispondere. Entrarono in un caffè, dove speravano di avere informazioni; ma ivi fu detto loro che di Buttigny esistevano tre famiglie. Andavano così a zonzon per le vie deserte, quando s'imbatterono in un signore, al quale chiesero sé sapesse dir loro in che parte si trovasse la casa di un Buttigny, elle possedeva una villeggiatura vicino alla Navarre. Quel signore, chiamato un ragazzetto e dategli indicazioni precise, ve li fece condurre.

Intanto il Conte stava sulle spine. Il suo carrozziere, che era andato ad aspettare Don Bosco alla stazione di La Crau anzichè a quella d'Hyères, aveva fatto ritorno con la notizia

che Don Bosco non c'era. Ma il suo padrone, che, vestito in abito nero, aveva premura di recarsi a un'adunanza, diceva essere impossibile che Don Bosco non fosse arrivato; aver egli ricevuto non tino, ma due telegrammi. E tempesta di rimproveri il disgraziato automedonte. In quel mentre ecco arrivare Don Bosco e il suo compagno. - Sono qui, - fece Don Bosco, posando la sua valigia e guardandolo con un'aria stanca e con il suo consueto sorriso. Erano infangati fino alla cintura: dal treno al palazzo avevano impiegato più di un'ora. Il Conte proruppe in espressioni di grande allegrezza; ma, vedendolo in quello stato, ordinò ai servi che ne facessero pulite le vesti. - Signor Conte, disse invece Don Bosco, oggi non abbiamo pranzato; ci faccia la carità di darci prima tiri po' di cibo.

Intanto crepitava già un gran fuoco sotto la cappa del camino. La mensa fu presto imbandita. Non è a dire come facessero onore alle vivande. Andati finalmente a riposo, lasciarono gli abiti ai domestici, e, messi ad asciugare, ebbero al mattino un bel da fare per ripulirli a dovere.

Verso le undici il dottore D'Espiney, medico d'Hyères, venne a prendere Don Bosco per condurlo a visitare il conte di Villeneuve. Don Ronchail li accompagnava. Quel signore in una caduta da cavallo aveva dato della testa contro tiri albero, riportandone serie lesioni al cervello, e facevano temere circa lo stato delle sue facoltà mentali. Per colmo di sventura la morte gli rapì la moglie da lui grandemente amata, sicché andò vicino a perdere il senno. Furioso non era, ma tanto bisbetico, che i medici avevano deciso d'internarlo quella settimana in una casa di salute.

Se non che il dottore D'Espiney, uomo di fede antica, suggerì di ricorrere prima ai mezzi celesti. Don Bosco trovò il malato che fumava - Signor Conte, gli disse il dottore, abbiamo qui Don Bosco, che è venuto a farle una visita. Il Conte squadrò Don Bosco e poi, chiamando la fantesca: Maddalena, disse, è l'ora della passeggiata.

- Ma scusi, signor Conte, pregò il dottore, la rimandi un poco. C'è qui Don Bosco che le vuol dare la sua benedizione.

Il Conte serio serio si pose a sedere. Don Bosco gli presentò una medaglia di Maria Ausiliatrice, ch'ei gradì, e lo benedisse. Da quel punto alla solita esaltazione nervosa sottentrò in lui una calma perfetta. Sulla sera mandò a prendere Don Bosco in casa del conte Buttigny e lo intrattenne in lunga conversazione. Il Servo di Dio lo esortò ad aver fiducia in Maria Ausiliatrice, gli prescrisse alcune preghiere e gli disse che lo aspettava perfettamente guarito nel mese di maggio a Torino per la festa di Maria Santissima Ausiliatrice. Il Conte anticipò di un mese quel viaggio. Non gli rimaneva più traccia di male.

La visita alla Navarre e a Saint-Cyr gli diè modo di conoscere bene le condizioni materiali e morali dei due stabilimenti. Alla Navarre riscontrò fertilità di terreni; non così a Saint-Cyr. Qui per altro s'avevano buoni cespiti d'entrata nelle primizie della campagna e nella vendita di sempreverde da far corone, ricercatissime in Francia per carri mortuari e per tombe. Rimaneva a studiarsi se fosse meglio dare in affitto le terre o coltivarle per mezzo di giornalieri o sfruttarle direttamente, stabilendovi due colonie agricole. Tali istituzioni godevano il favore universale, sicchè uomini d'ogni colore le avrebbero aiutate.

Quanto all'andamento interno, trovò un'eredità poco desiderabile. Alla Navarre seppe cose che gli fecero orrore riguardo alla moralità degli antichi padroni; allora si cercava con ogni possibile mezzo di far dimenticare si brutte miserie. Vi era già una cinquantina d'individui, di cui dieci palesavano chiara vocazione allo stato ecclesiastico. A Saint-Cyr invece scoperse una vera babele. Gl'inquilini in numero di oltre quaranta, andavano dai tre ai trent'anni; le così dette monache, delle quali dicevamo nel volume precedente, assistevano i dormitori; nei laboratori ragazzi e ragazze lavoravano

insieme per lo più senza assistenza. Urgeva quindi accelerare l'apporto alla Beaujour, per potervi andare al possesso e prenderne la regolare amministrazione (1). Nelle conferenze di Alassio, riferitone al Capitolo Superiore, Don Bosco disse: “Preghiamo il Signore, affinché ci benedica e ci tenga la sua santa mano sul capo. Certamente, se io fossi stato a giorno di queste cose prima del contratto, sarei andato più adagio nell'accettare; ma mi si era detto che gli affari della colonia non erano andati guari bene solo per mancanza di direzione”.

Con questa e somiglianti maniere di parlare Don Bosco chiudeva preventivamente la bocca a chiunque nel volgere dei tempi, udendo parlare dei suoi sogni, fosse mai tentato di crederlo un visionario, uno cioè che andasse dietro alle illusioni della fantasia. Egli non aveva senza dubbio dimenticato il roseo sogno del 1877 a Lanzo; come poteva dunque asserire che se avesse saputo prima quello che seppe dopo, non avrebbe accettato? Noi vediamo qui una volta di più come il Servo di Dio *in agilibus*, non ostante i sogni, non si credesse punto dispensato dal condursi conforme ai dettami di un'illuminata prudenza. Ma la Provvidenza era poi sempre quella che guidava gli eventi.

Nessun'altra notizia ci è dato di registrare intorno al primo passaggio di Don Bosco per quelle terre, dove ancor oggi risuona benedetto il suo nome. Ai 2 di febbraio lo ritroviamo già a Nizza (2) sulla via del ritorno in Italia. Qui nuovamente la bontà di Dio volle glorificare il suo Servo con un fatto prodigioso, che noi racconteremo ricalcando la nostra narrazione sopra una memoria autografa della persona interessata (3) e sopra un ampio certificato del suo medico curante.

La contessa di Villeneuve, colta nel 1876 da peritonite acuta, era giunta sull'orlo della tomba. La grave malattia

(1) Lettera composta e scritta da Don Rua e firmata da Don Bosco al canonico Guiol, Sampierdarena, 15 febbraio 1879

(2) Cfr. App., Doc. 3, E.,

(3) Lettera della contessa di Villeneuve al conte Cays, Nice, 6 juin 1879.

fu vinta, ma lasciò orine profonde del suo passaggio. Febbri intermittenti, che già per l'addietro assalivano la signora, si mantennero ribelli a tutti i rimedi, e coli accessi di tale intensità che talora sembravano minacciarne l'esistenza. Nel 1878 le forze declinavano di giorno in giorno, nè più si credeva alla possibilità di una guarigione.

Or avvenne che nel novembre di quell'anno un amico le parlasse di Don Bosco e delle grazie ch'egli otteneva mercè l'intercessione di Maria Ausiliatrice. Tale discorso accese in lei un desiderio vivissimo di vedere l'uomo di Dio per sollecitare i soccorsi delle sue preghiere. Il suo medico dottor D'Espiney le consigliò l'aria di Nizza, La contessa nel gennaio del 1879 era in quella città, ma non vi sperimentava alcun giovamento; anzi prostrazione generale, inappetenza, insonnia, insofferenza di qualsiasi fatica, fosse anche di fare pochi gradini, le rendevano la vita insopportabile. Udito che Don Bosco trovavasi a Nizza, chiese e ottenne udienza il 3 febbraio. La vista del Beato la impressionò forte. Egli la fece sedere, la pregò di spiegargli la stia malattia, l'ascoltò con bontà paterna e poi alzatosi le disse: - Certo sii questa terra non vi è cosa che abbia maggior pregio della sanità. Ma noi non conosciamo in ciò i voleri di Dio. Nondimeno egli ha promesso di aprire a chi bussa; busseremo dunque tanto forte che ci dovrà aprire, perchè l'ha promesso. Ella sarà guarita perché educi cristiana mente i suoi figli. -

La Contessa s'inginocchiò per ricevere da Don Bosco la benedizione, e Don Bosco, benedettala, le parlò dei figli e invitò lei pure a Torino per il 24 maggio. Scrive essa nella stia relazione: "Rientrai in casa piena di speranza, quasi non ricordando più d'essere stata ammalata un'ora prima. Sulla sera andai a diporto con i figli, facendo circa sei chilometri Nel salire le scale non sentivo il menomo incomodo l'appetito e il sonno nulla mi lasciavano a desiderare e de' miei lunghi patimenti non mi rimaneva più traccia. Mi sentii restituito immediatamente l'uso delle mie gambe, tanto che dopo bre-

vissimo tempo io potei fare con un mio congiunto una passeggiata di dodici chilometri in meno di tre ore e quasi senza fermarmi". Il suo medico, verificatane la guarigione, stese il particolareggiato ragguaglio che dicevamo poc'anzi e che si può leggere in altra parte del volume (1).

Rimangono da narrare due episodi avvenuti a Nizza, che con ogni probabilità appartengono a questo tempo. Il primo veniva ricordato dal cardinal Cagliero, quand'egli voleva mostrare quanta efficacia avessero lo sguardo e la parola di Don Bosco. Dopo una conferenza tenuta a Nizza il Beato usciva dal presbiterio per avviarsi alla porta, stretto intorno intorno dalla folla che non lo lasciava proseguire. Un individuo di torvo aspetto stava immobile a guardarlo, come se macchinasse qualche brutto tiro. Don Cagliero lo teneva d'occhio ed era inquieto, perchè Don Bosco, lentamente procedendo, si avvicinava a lui. Finalmente si trovarono di fronte. Don Bosco, appena lo vide, gli rivolse la parola:

- Che cosa desiderate?

- Io? Nulla!

- Eppure sembra che abbiate qualche cosa da dirmi.

- Io non ho nulla da dire.

- Volete forse confessarvi?

- Confessarmi io? Ma neppur per sogno!

- Dunque che cosa fate qui?

- Sto qui... perchè non posso andar via...

- Ho capito... Signori, mi lascino un momento solo, disse Don Bosco a coloro che lo circondavano.

Tiratasi i vicini in disparte, Don Bosco sussurrò ancora qualche parola all'orecchio di quell'uomo, e, cadendo in ginocchio, si confessò là in mezzo alla chiesa.

L'altro fatto è narrato nella stia *Vita di Don Bosco* dal D'Espiney, il quale lo udì dal notissimo editore parigino Josse. A Nizza fu a vedere Don Bosco monsignor Postel, sacerdote

(1) App., DOC. 4.

dotto e fecondo scrittore, che era anche uomo di grande pietà. Durante la conversazione il prelado gli domandò a bruciapelo: - Mi dica su, ho io la coscienza in regola col Signore? Il Servo di Dio, sfiorando un sorriso, fa per andarsene; ma il suo interlocutore gli taglia il passo, serra a doppio la porta, si mette in tasca la chiave e: - Guardi, Don Bosco, gli dice, non s'esce di qui, fino a che io non sappia come sto col Signore.

Queste parole furono proferite con accento sì risoluto, che Don Bosco, fattosi pensoso e rimasto un po' con le mani sul petto, l'una nell'altra secondo il suo costume, rimirò con occhio pieno di benevolenza Monsignore, e gli disse spiccato spiccato:

- Lei è in stato di grazia.

- Mi resta però il dubbio, replicò quegli, che soltanto la sua benignità la faccia parlare così:

- No, caro Monsignore, soggiunse Don Bosco, quel che dico, lo vedo.

CAPO II.

Da Alassio a Lucca. Le conferenze annuali di S. Francesco di Sales.

NEL 1878 il prolungato soggiorno di Don Bosco a Roma aveva impedito che queste conferenze si tenessero; ma nell'anno seguente egli non volle che esse si tralasciassero, anzi parecchio tempo prima vi fermò il pensiero. “Abbiamo da sistemare la radunanza di san Francesco, scrisse a Don Rua da Marsiglia l'II gennaio. Io proporrei di trovarci ad Alassio oppure a S. Pier d'Arena. Si potrebbe scegliere il giorno tre febbraio. Potresti venire con D. Durando e qualcuno che giudichi ad hoc. Dimmi il tuo parere sulla convenienza, sul luogo e sul tempo. Andrei io stesso a Torino, ma [ciò] interromperebbe i miei progetti”. Don Rua si dovette rimettere a Don Bosco, esprimendo soltanto la sua preferenza per Alassio; infatti, il Beato gli tornò a scrivere il 21: “Prepariamo adunque le cose per Alassio nel giorno 3 Febbraio”. Questa data però fu dovuta spostare al giorno 6 (1).

Partito da Nizza il 5 febbraio in compagnia di Don Cagliero e di Don Ronchail, dopo una fermatina a Vallecrosia per rallegrare i confratelli di quella casa, Don Bosco giunse

(1) Per queste conferenze ci sono di aiuto gli appunti che Don Barberis si prese sul posto.

sull'imbrunire ad, Alassio. Verso mezzogiorno del 6 arrivarono da Torino Don Rua, Don Lazzerò, Don Ghivarello, Don Barberis e il conte Cays, che avevano pernottato a Sampierdarena. Quanto commovente fu l'accoglienza fatta loro da Don Bosco! Egli era sceso nel refettorio. I nuovi arrivati, siccome venivano alquanto intrattenuti fuori dai chierici e dai giovani, così entrarono uno alla volta; ora, al comparire di ognuno, Don Bosco lo accoglieva con segni di grande benevolenza, facendo festa e battendo le mani e mentre gli s'accostavano per baciargli la destra, egli domandava notizie della loro salute, li interrogava sui giovani o sui chierici, chiedeva di questo e di quello. Alla fine: - Oh va bene! esclamò. Bisogna poi scrivere ai tali così e così... Bisognerà che al tale io mandi un biglietto... Scrivendo ai giovani, dirai che Don Bosco è stato tanto contento di saperli sani e buoni; che desidero vederli; che preghino per gli affari che stiamo trattando, affinché tutto riesca bene...

Le conferenze si apersero alle quattro pomeridiane del 6 febbraio. Oltre ai già nominati, vi parteciparono i Direttori della Liguria. La prima seduta si passò tutta in ragionare delle cose di Francia. Don Bosco narrò le accoglienze avute a Marsiglia; riferì minutamente sulle case della Navarre e di Saint-Cyr; disse di proposte venutegli da Fréjus, da Aix, da Tolone e da Hyères. Parlando dell'abate Guiol si espresse così: "A Marsiglia, il parroco Guiol si mostrò di una generosità grande nel sostenere materialmente e moralmente i Salesiani, e quindi bisogna che ci mostriamo anche noi generosi nell'accondiscendere ad alcune domande che ci fa". La lettura di due lettere, scrittegli da Don Bologna, gli suggerì questa osservazione: "Io credo elle qualunque francese fosse venuto a Torino, quand'anche facesse miracoli, non avrebbe avuto le profferte avute da noi in Francia e soprattutto a Marsiglia, città così gelosa di estranee ingerenze". Dopo vennero in discussione gli articoli sottoscritti a Marsiglia dall'abate Guiol e da Don Bosco, intorno all'affare della *Maitrise*, e si esaminarono i

punti più salienti della convenzione con la Società Beaujour. Seduta stante, furono nominate due commissioni, una presieduta da Don Rua per provvedere ai bisogni di personale della casa di Marsiglia, e l'altra per completare quello di Sampierdarena; Don Bosco e il conte Cays si riserbarono il disbrigo della corrispondenza, massime con la Francia, Per ultimo fu messa sul tappeto la questione di Anteuil, della quale abbiamo già ampiamente trattato nel capo diciannovesimo dell'altro volume esaurito anche quest'argomento, l'adunanza si sciolse a sera molto inoltrata. I convenuti avevano speso bene il loro tempo!

La mattina del 7 lavorarono in separate sedi le due commissioni per il personale. Nel pomeriggio si addivenne alla creazione delle Ispettorie, che furono tre: piemontese, ligure e americana, facenti centro rispettivamente a Torino, ad Alassio e a Buenos Aires. Le case poste fuori delle due prime circoscrizioni vennero aggregate a uno dei due primi centri suddetti. A Ispettori furono designati per il Piemonte Don Francesia, che però avrebbe continuato a dirigere il collegio di Varazze fino al termine dell'anno scolastico; per la Liguria Don Cerruti, a cui era già stato assegnato un vicedirettore nella persona di Don Luigi Rocca, per l'America Don Bodrato, che di fatto esercitava già da due anni tale ufficio. A questa parte della seduta assistevano solamente i Capitolari nell'anticamera di Don Bosco,- appresso Don Bosco e i membri del Capitolo Superiore passarono nella sala attigua, ov'erano già radunati i Direttori, e il Beato annunciò loro l'avvenuta erezione delle Ispettorie con la nomina degli Ispettori. Dagli Ispettori egli disse che si attendeva un gran sollievo per il Capitolo Superiore e un grande aiuto per i singoli Direttori.

E' bene notare che, come riferisce Don Barberis, il Beato non considerava ancora questo ordinamento come definitivo, ma lo voleva solo in via di esperimento: si cominciasse a fare e frattanto si sarebbe veduto se avvenissero inconvenienti, a cui porre rimedio. Osserveremo inoltre che ad Alassio non

si fe' cenno dell'Italia centrale, forse perchè fra breve non vi sarebbe rimasta altra residenza che quella di Magliano Sabino; in seguito per altro si cambiò parere, secondochè vediamo nella comunicazione ufficiale alle case. Questa comunicazione fu fatta con la data di Torino, quando il Servo di Dio trovavasi a Roma. Dal medesimo documento apprendiamo una seconda notizia, di cui però ad Alassio era già pervenuta un'informazione confidenziale, comunicata all'assemblea. I membri del Capitolo Superiore, la cui carica durava sei anni, erano pressochè al termine del loro sessennio, sicchè si sarebbe dovuto convocare il Capitolo Generale per nuove elezioni. Ma da questa convocazione durante il corso dell'anno scolastico sarebbero derivati gravi disturbi; onde Don Bosco aveva presentato a Roma una supplica per ottenere la proroga dei poteri fino al prossimo Capitolo Generale. La grazia fu accordata. Mettiamo qui la circolare anzidetta.

Ai Direttori delle nostre Case,

Con grande consolazione vediamo come l'umile nostra Congregazione, coll'aiuto di Dio, prenda ogni giorno maggior incremento e vada dilatandosi. Laonde per corrispondere alla Divina bontà niente dobbiamo risparmiare di quanto può contribuire al suo consolidamento.

A tale fine il Capitolo Superiore con parecchi direttori di nostre Case si raccolsero nel Collegio di Alassio il 6 febbraio dell'anno corrente e stabilirono le Ispettorie di cui dò comunicazione a tutti i direttori delle nostre Case.

I. Ispettoria Piemontese con Sede nella Casa Madre di Torino. Ispettore è il Sac. Gio. Francesia, che continuerà a reggere il collegio di Varazze. Questa Ispettoria si estende a tutte le case del Piemonte compresa quella di Este.

II. Ispettoria Ligure colla Sede in Alassio e si estende a tutte le Case di *Riviera* da Lucca a Marsiglia.

III. Ispettoria Romana. Le Case di questa sono quelle di Magliano, di Albano e di Ariccia. Essa sarà retta dal Sac. Monateri che terrà le veci di Ispettore sino a nuove disposizioni.

IV. Ispettoria Americana. Per tutte le Case dell'America Meridionale che formano questa Ispettoria, continuerà nella sua carica il Sac. Frane. Bodrato Curato della Parrocchia della Bocca in Buenos Aires.

Pertanto ciascun Direttore procuri di attivare le necessarie relazioni col proprio Ispettore, onde avere così un aiuto nella propria dire-

zione morale e materiale, e nell'appianare le. difficoltà che possono insorgere.

Debbo pure notificarvi un'altra cosa assai importante relativa al Capitolo Superiore. I Consiglieri di esso erano scaduti e si sarebbero dovuti raccogliere i direttori per la elezione. Ma ad evitare i disturbi e danni che ne sarebbero avvenuti alle singole case per l'assentarsi del Direttore a metà dell'anno scolastico, ho fatto ricorso alla S. Sede, affinché fossero mantenuti in ufficio per qualche tempo. Il S. Padre con apposito Rescritto 14 febbraio benignamente ha concesso che gli attuali consiglieri continuassero in carica fino al settembre del 1880. In quel tempo dovendosi tutti radunare pel Capitolo Generale, riuscirà molto più agevole la elezione di tali consiglieri. Così negli anni successivi avrà luogo detta elezione.

Colgo quest'occasione per raccomandarvi caldamente la lettura, la spiegazione e la pratica delle deliberazioni prese nel Capitolo Generale celebrato in Lanzo nel Settembre 1877. Coloro poi che conoscessero cose da aggiungere o da modificare in quelle deliberazioni, procurino di notarle per dame a suo tempo comunicazione nel futuro Capitolo che, a Dio piacendo, speriamo di tenere nel 1880.

Riceverete pure una copia della esposizione fatta alla S. Sede sullo stato della nostra Pia Società. Questo servirà d'informazione a ciascun socio, di eccitamento a ringraziare il Signore che in un modo cotanto sensibile benedice i nostri deboli sforzi, e di forte stimolo a promuovere con uno zelo ognor più vivo la maggior gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente di quelle che la Divina Misericordia ci affida per la morale e cristiana educazione.

Non debbo terminare questa mia lettera senza raccomandarvi una virtù la quale abbraccia tutte le altre, la santa ubbidienza. Amate voi stessi questa virtù e coll'esempio e col consiglio fatela amare dai vostri dipendenti. *Obedientia est quae caeteras virtutes inserit, insertasque conservat.*

La grazia di N. S. Gesù Cristo sia sempre con voi. Pregate per me che io vi sarò sempre in G. C.

Torino, 10 Marzo 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Ai soci di ciascuna casa si dia comunicazione delle cose e loro possono riguardare.

Il Servo di Dio dedicò la seconda parte della seduta al suo tema preferito, svolgendo questi concetti sulle vocazioni.

Ora la prima cosa da trattarsi è il modo di aiutare le vocazioni. A questo proposito prepareremo mi capo pel nuovo Capitolo generale.

Fra di noi vi è la base delle vocazioni, che è la frequenza ai santi Sacramenti; stiamo saldi su questa santissima base, procurando che le confessioni e le comunioni siano fatte bene. Ma ciò non basta ancora. Posto questo fondamento, si tratta di alzar la fabbrica, cioè a dire, bisogna che i Direttori più volte all'anno parlino di vocazione. Non è mai il caso di suggerire ai giovani: Fatevi preti, o non fatevi preti. Bisogna istruirli come vi siano due vie: gli uni debbono salvarsi passando per l'una, gli altri passando per l'altra; bisogna raccomandar loro di pregar molto il Signore per conoscere su quale delle due debbano essi camminare, in quale abbia egli sparse le sue grazie perchè le possano raccogliere; e si consiglino col confessore.

Mezzi importantissimi per risvegliare nei giovani o conservare la vocazione allo stato ecclesiastico od anche il desiderio di appartenere alla Congregazione, sono:

1° La carità con cui i giovani si vedranno trattati.

2° La carità reciproca elle vedranno usarsi tra di loro i Superiori. Se vedranno che uno non tratta guari bene coll'altro, che questo mormora di quello, che si criticano le disposizioni di questo o di quel Superiore, allora più nessuno si fa salesiano.

3° Altra cosa elle giova assai è il promuovere la cognizione del regolamento delle case e le deliberazioni del Capitolo generale di Lanzo. Ogni socio abbia copia del regolamento dei collegi, lo studii, sicchè se fosse interrogato sul suo regolamento speciale riguardo alla carica elle copre, possa rispondere secondochè è stampato nel libro. Qualora un Direttore non potesse fare altro e ottenesse che ciascuno eseguisca bene la parte elle gli è assegnata, farebbe già molto. Da ciò verrebbe l'ordine, e l'ordine impedisce tanti mali che fanno perdere la vocazione.

Desidero pure elle si dia a tutti i soci una copia delle deliberazioni del Capitolo generale, non solo perchè si conoscano, ma ancora perché essi vedano le cose elle si potrebbero aggiungere. I Direttori, i prefetti e chi copre qualche carica è bene che ne abbia una copia interfogliata per annotarsi le proposte da trattare o da mutare, secondo loro parrà venir insegnando l'esperienza. Si tratta di perfezionare i nostri regolamenti quanto si può e il più presto che si può. Le basi che si stabiliscono adesso, col pieno assenso di tutti, dureranno: i giovani elle crescono adesso si imbeveranno facilmente delle nostre idee e tradizioni. Invece, passata la prima generazione, noti si accetteranno più i cambiamenti, fossero anche necessari, o almeno si accetteranno con grande difficoltà. Dobbiamo compir l'opera. Si vede ciò elle accade per lo più in altri Ordini religiosi, i quali ebbero poi bisogno di riforme, fecero scismi, e talora diedero scandali.

I Capitoli generali che si raduneranno fra trenta o cinquant'anni, quando noi saremo morti, perderanno molto della loro importanza.

Ritorniamo alle vocazioni. Altra cosa da stabilirsi per avviarle, e generalmente pel bene delle nostre case, riguarda i confessori dei

giovani. E' necessario elle i giovani siano diretti da confessori elle tutti abbiano lo stesso spirito. Avviene coli frequenza che vengano e si fermino nelle nostre case ecclesiastici molto buoni, ma elle non sono dei nostri, e confessano. Taluno sar  santissimo, ma non conoscendo lo spirito della Congregazione, d  consigli contrari a quelli elle daremmo noi, e il giovane perde assolutamente la confidenza al suo confessore antico, al Direttore della casa. Vi sono poche cose elle rechino ai giovani maggior danno di questa. Un tale agli esercizi di Lanzo venne a consultare Don Bosco su puliti delicati di occasione; poi and  a consultare un altro confessore elle noli era dei nostri, il quale gli diede un consiglio diametralmente opposto al mio. Quel consiglio fu il principio della sua rovina e adesso quel tale   totalmente guasto. Si inetta per principio elle nei collegi nessuno vada a confessare se noli ne ha l'incarico dal Direttore. I preti elle noli appartengono a noi, noli si mettano mai a confessare regolarmente, fossero pure saliti come Monsignor Belasio e Don Persi. Se ne scapiterebbe sempre. Si vada anche adagio nel mettere i nostri preti nuovi in questo ufficio pei giovani.

Altro gran male alle vocazioni e al buon ordine generale lo arrecano coloro che cercano di fare centro a parte in mezzo agli allievi. Si insista perch  in ogni casa tutti facciano centro al Direttore. Chi in qualche modo vien domandato di consiglio risponda sempre: -Il Direttore elle cosa ti ha detto? Interroga il Direttore. Consigliati coli lui, confidati pienamente coli lui e vedrai elle te ne troverai contento. Esso   posto dal Signore per conoscere i tuoi bisogni e provvedere: ha lumi speciali per suggerirti ci  elle devi fare e ci  elle devi fuggire. -

Ma guai quando in una casa si formano due centri! Sono come due campi, come due bandiere, e se noli saranno contrari, saranno almeno divisi. L'affezione che si mette in uno   a scapito dell'altro. Tutta la confidenza che un giovane pone in chi cerca di attirarlo a s ,   tolta a colui che avrebbe diritto di possederla intiera. La freddezza porta l'indifferenza, la minor stima ed anche lui principio di avversione, e un regno diviso sar  desolato. Il Direttore procuri adunque eh nella sua casa non si rompa l'unit .

A questo riguardo non si stabilisca qui nulla di categorico e di assoluto, ma si lasci alla prudenza del Direttore il dirigersi praticamente secondo le norme sovra esposte e in qualunque caso si d  loro facolt  di dire: - Abbiamo per regola, elle siccome i Vescovi hanno facolt  di approvare o non approvare gl'individui per le confessioni negli istituti, cos  l'ha il nostro Superiore per i suoi sudditi. E questa facolt    riservata a lui solo. Chi vuole ottenerla bisogna elle si rivolga a lui. -Essendovi nelle nostre case qualche buon ecclesiastico secolare, si dia ogni comodit  agli esterni di confessarsi da lui. Per gli interni in tutti i giorni vi sia il solo Direttore incaricato di ascoltare le confessioni, dando per  nelle domeniche maggior comodit  ai penitenti.

Riguardo alla comunione frequente come regolarci? Si conceda pure una gran frequenza, ma si fissino alcuni punti:

1° Che i giovani si confessino una sola volta per settimana. Se hanno bisogno di confessarsi più volte per fare la comunione, io giudicherei essere meglio che se ne astengano. Questa come regola generale elle può avere eccezione in qualche individuo e specialmente in alcune circostanze.

2° Dare licenza ai penitenti, quando chiedono il permesso di andare alla comunione tutte le volte elle nulla hanno sulla coscienza che loro dia pena. E quando hanno solo piccole cose? Si noti che colui il quale si confessa ogni settimana e lungo questa cade sempre in molte piccole colpe, non dà indizio troppo buono di sè.

Detto quello che voleva dire su questo tema, fece due raccomandazioni sull'ammissione di estranei a convivere coi soci. Non si tenessero nelle nostre case nè come capi d'arte, nè come incaricati d'uffici un po' influenti individui che non avessero intenzione di appartenere alla nostra Società. Neppure si permettesse mai a maestri d'arte stipendiati di abitare in casa nostra; ma, presentandosi la necessità di stipendiarne alcuno, non gli si desse mai l'abitazione, ma fosse trattato come esterno e all'esterno abitasse.

Infine si procedette all'ammissione di parecchi ascritti ai voti perpetui. Chiedendo poi alcuni di farli triennali, Don Bosco ribadì cosa già da lui detta e ridetta, essere cioè i voti triennali occasione di troppe tentazioni per i giovani, molti dei quali non resisterebbero agli allettamenti del mondo in causa di tale stato, secondo loro, precario, da cui potevano di leggieri svincolarsi; invece coi voti perpetui stare tutti generalmente più tranquilli nè pensare più oltre al proprio avvenire, che si considerava ormai come stabilito. "S'introdussero i voti triennali, continuò testualmente, quand'io aveva un'altra idea della Congregazione. Avevo in animo di stabilire una cosa ben diversa da quella che è; ma ci costrinsero a far così, e così sia. Ora stando le cose come oggi sono, i voti triennali creano pericoli; meglio è ammettere solamente ai perpetui coloro che vediamo forniti delle virtù e condizioni

necessarie; gli altri si escludano”. Così terminò ad ora avanzata quella seduta.

Sul punto dei voti triennali Don Bosco aveva manifestato le medesime idee che la sera del 18 ottobre 1878, discorrendo con Don Barberis e con Don Guidazio lassù nella stia galleria. Detto della sua nessuna simpatia per i voti triennali, aveva soggiunto: “Avevo messo i voti triennali, perchè da principio avevo in mente di formare una Congregazione elle venisse in aiuto ai Vescovi; ma siccome non fu possibile e mi costrinsero a fare altrimenti, i voti triennali ci tornano più d'inciampo che di vantaggio”.

Questa reiterata affermazione richiede qualche chiarimento. La Congregazione nella sua forma definitiva non balzò tutta d'un tratto dal cervello di Don Bosco. L'idea di associarsi collaboratori gli si aggirò assai presto per la mente: i misteriosi sogni gliela insinuarono e la tennero viva: ma essa gli si affacciava sotto aspetti vaghi, elle le circostanze venivano di mano in mano rischiarendo e precisando. Egli cominciò nel 1855 a procacciarsi di proposito le cognizioni necessarie per compilare una regola, che, abbozzata nel 1857, presentò in quell'anno a otto volonterosi, perchè la studiassero e vedessero se si sentivano di praticarla. Orbene due cose si riscontrano in quella regola primitiva, che poi subirono rilevanti modificazioni. Una riguardava appunto i voti. “I voti, si diceva, saranno per due volte rinnovati di tre in tre anni. Dopo sei anni ognuno è libero di continuarli di tre in tre anni oppure farli perpetui, cioè obbligarsi all'adempimento dei voti per tutta la vita”. E' una dicitura elle fa considerare la professione triennale non già subordinatamente alla perpetua, cioè quale stadio di preparazione a questa, ma come cosa a sè e semplice mezzo per legare *ad tempus* le volontà dei soggetti, che frattanto coadiuvassero Don Bosco nell'opera degli oratori e delle vocazioni ecclesiastiche; stava in questo principalmente l'aiuto da prestare ai Vescovi. Con l'articolo succitato si connette e si spiega quest'altro:

“I voti obbligano l'individuo finchè egli dimorerà in congregazione. Quelli che o per ragionevole motivo o dietro a prudente giudizio dei Superiori partono dalla Congregazione, possono essere sciolti dai loro voti dal Superiore Generale della casa Maestra”. L'altra cosa notevole è dove si tratta dei rapporti con i Vescovi. “Se avvenisse, si legge ivi, di dover stabilire qualche nuova casa, il Superiore Generale concerti prima quanto riguarda allo spirituale ed al temporale col Vescovo della Diocesi in cui quella intende aprirsi, secondo le regole del governo di casa come infra”. I Soci nelle nuove case bastava che fossero due, dei quali almeno tino sacerdote. Fin qui dunque si mirava unicamente ad un probabile moltiplicarsi di oratori fuori dell'archidiocesi torinese, dipendenti tutti da Don Bosco e in ausilio degli Ordinari diocesani. Solo dopo l'udienza pontificia del 9 marzo 1858 cominciò il lavoro per costituire *modis et formis* la Congregazione salesiana; ma la pratica dei voti triennali restò ancora per oltre un decennio, quando divenne pura eccezione per casi speciali fino al nuovo Codice di diritto canonico.

La mattina dell'8 andò tutta in esaminare le condizioni di Saint-Cyr e in determinare qualche provvedimento per quell'orfanotrofio. Non fa d'uopo ora aggiungere altro al già detto nel volume precedente, riporteremo soltanto le parole con cui Don Bosco pose termine alla discussione. “Consoliamoci, diss'egli, chè questa è veramente una vigna apertaci dalla divina Provvidenza. Da queste istituzioni verrà gran bene alle anime. Vi è speranza di vocazioni allo stato ecclesiastico, perchè fra quei giovani ve ne sono di costumati e atti al santuario. Parecchi mi parlarono di volersi fare Salesiani; vi si troveranno anche figli di Maria; avremo pure di quelli che si fermeranno nella Congregazione come coadiutori. In Francia oggi non vi sono quasi più Congregazioni di uomini che si occupino delle classi umili; quelle che vi sono o rimangono inoperose per varie cause o si consacrarono all'educazione dei figli delle classi superiori. Nessuno vi è che si

curi del genere di educazione, al quale ci siamo dati noi. Tutti amano lo spirito nostro e la classe dei giovani, attorno a cui noi impieghiamo le nostre cure. Per questo motivo appunto incontriamo tanta simpatia in ogni luogo e per questo, come spero, non saremo mai disturbati”. Con questo suo dire egli abbracciava tutta l'opera di colà; non solo cioè Saint-Cyr, ma anche la Navarre.

La conferenza pomeridiana non si protrasse come le altre volte. Per prima cosa si trattò di un viaggio circolare che Don Durando e Don Cagliari dovevano intraprendere per l'Italia allo scopo di visitare le più importanti delle molte case offerte a Don Bosco. Tale viaggio si sarebbe già dovuto compiere da più mesi, se le circostanze non avessero obbligato a ritardarlo. Se ne fissò dunque l'itinerario: andare fino a Napoli; da Napoli salpare per Catania, vedere Randazzo e procedere fino a Palermo; di qui tornar per mare a Napoli e passare a Brindisi, dove il Vescovo aspettava con gran desiderio; da Brindisi percorrere in ferrovia il litorale dell'Adriatico fino a Venezia e poi per la via di Milano far ritorno a Valdocco. La loro missione principale era di concludere le trattative per Randazzo, Brindisi e Cremona. A Randazzo dovevano far accettare il capitolato già stretto col municipio di Varazze; negli altri luoghi dove si volevano i Salesiani, promettessero per quando vi fosse personale sufficiente. Inoltre Don Cagliari decidesse sul posto per un istituto femminile che la duchessa di Cárcaci avrebbe voluto affidare alle Figlie di Maria Ausiliatrice in Catania. Il Beato terminò dicendo: “Andate; ma siccome *tempus urget*, procurate di riposar bene la notte; di giorno poi datevi attorno, sbrigando molti affari. Dovunque vi recherete, se c'è Vescovo o altra precipua autorità, andate a far visita e dite loro: Siamo qui a portarle gli ossequi del nostro Superiore”.

L'accenno alle Suore richiamò l'attenzione dei presenti sopra un penoso stato di cose. Il loro numero aumentava notevolmente d'anno in anno, ma eran troppe quelle che

ammalavano e morivano. Quali rimedi apprestare elle avessero efficacia a migliorarne le condizioni igieniche nelle loro comunità? Se ne ragionò minutamente, rimettendo a Don Cagliero un esame più accurato; intanto questi, che aveva maggior conoscenza della loro vita, cominciò a suggerire alcuni provvedimenti generali e di più facile attuazione: gran moto, aria libera, mutare sovente le suore addette alla cucina; annesso ad ogni casa un cortile o giardino, dove potessero senza soggezione di esterni giocare, gridare, saltare, divagarsi; liberarne le coscienze da opprimenti angustie, molte di esse, a parer suo, cadendo inferme per causa di pene interne, scrupoli, timori e simili. Dopo di che Don Bosco invitò a ringraziare il Signore e dichiarò chiuse le conferenze.

I Capitolari e i Direttori convenuti, passando quei tre giorni accanto a Don Bosco e osservandone, come calavano fare in ogni possibile occasione, il tenore di vita, ne ammiravano le virtù e si manifestavano l'uno all'altro le proprie impressioni. Don Barberis si è fatto per noi portavoce dei discorsi che correvano fra loro su quest'oggetto. Li colpiva soprattutto il suo eroico spirito di sacrificio. Chi, non conoscendolo, si fosse fermato al svio esteriore, non avrebbe lontanamente supposto quant'egli dovesse soffrire; poichè con tanti pensieri per il capo, con tante importunità da più parti, non mai un modo brusco o un istante di nervosità verso chicchessia, anzi una grazia e specialmente una tolleranza delle altrui debolezze che sembrava in lui quasi seconda natura.

Della sanità egli comprendeva tutto il valore, nè ricusava i riguardi elle giovassero a mantenergliela; era però di grande edificazione il vedere con quale tranquillità d'animo si acconciasse agl'incomodi della stagione e ad altri inevitabili disagi. Certi giorni faceva freddo. - Già, esclamava, ogni anno bisogna che il freddo ritorni; procurate di ripararvi bene, perchè non abbiate a soffrire nella sanità. - Nella stagione del caldo, in certi giorni di afa, l'avevano udito dire: - Bene, bene! questo ci voleva, le campagne hanno bisogno di calore.

- E magnificava i vantaggi che l'estate reca alla natura. Era stanco? - Già, diceva sorridendo, mi sono stancato un po'. Oh, un giorno o l'altro, se avrò un tantino di tempo libero, vorrò riposarmi! - Ai suoi nondimeno ripeteva che non si affaticassero di troppo. Continuava ad aver male agli occhi e il destro non gli serviva quasi più. - E' vero, osservava, con un occhio vedo meno che con due. Tuttavia spero che il Signore mi conserverà quest'uno, perchè altrimenti non potrei più lavorare. Oh, il Signore saprà ben aggiustare in qualche modo le cose. - Nelle adunanze, in cui si ventilavano proposte già da lui vagliate per ogni verso, chi sa quanto gli costava lo star ad ascoltare osservazioni improvvisate, obiezioni superficiali, opposizioni punto ragionevoli! Avere poi un disegno preciso nella mente, vederne sicura la possibilità di esecuzione, ma non poterlo per buone ragioni manifestare se non per metà e udire argomentazioni per dimostrarlo campato in aria e inesequibile, quanto gli doveva riuscir cosa dura! Ma in tali casi il suo metodo era esporre con semplicità le sue vedute e poi senza entrare in discussioni rimettersi lì per lì tranquillamente al voto altrui, anche se contrario al suo desiderio; ma in seguito, dando tempo al tempo, condurre le fila in modo da far proclamare possibile l'impossibile, il tutto sempre da parte sua senza la minima aria di trionfo.

Ad Alassio questa volta, occupato com'era, non potè intrattenersi guari con gli alunni del collegio, fuorchè in confessione durante la messa della comunità. Tuttavia, uscendo di chiesa dopo le otto, non impiegava meno di venti minuti a traversare il cortile, perchè i giovani, appena lo vedevano spuntare, gli correvano d'attorno, ed egli sempre a rallegrarli con qualche facezia o a dir loro qualche buona parola; per ogni caso aveva pronte le sue interrogazioni o le sue risposte. Lo stesso faceva con i loro maestri e assistenti.

Parecchie autorevoli persone furono da lui per offrirgli collegi e case. Il suo contegno, la stia pacatezza e bonarietà, la sua profondità di vedute, la saggezza dei suoi suggerimenti,

la maniera affabile di trattare e quell'affettuoso sorriso li facevano rimanere incantati. Una deputazione del municipio di Porto Maurizio venne a pregarlo di prendere la direzione delle scuole cittadine e di aprire ivi un collegio da costruirsi a, pubbliche spese; quei signori, quantunque delusi nelle loro speranze, andarono via stimandosi fortunati per il colloquio avuto col Servo di Dio.

In pubblico Don Bosco ad Alassio parlò due volte, la prima ai giovani e la seconda ai cooperatori. Ai giovani diede la buona notte dopo le orazioni serali del sabato 8 febbraio. Rivolse la parola specialmente agli alunni del ginnasio superiore e del liceo. Raccomandò l'allegria. Stessero allegri essi, e a tal fine si mettessero bene in pace con Dio; chiamassero a parte della loro allegria le anime del Purgatorio, e perciò la dimane, essendo festa, facessero la santa comunione in loro suffragio; prolungassero l'allegria propria, pensando tutti nel comunicarsi alla loro vocazione, perchè quello era il modo di procurarsi allegrezza per tutta la vita. Disse infine che li voleva allegri non solo nell'anima, sì anche nel corpo; essersi egli per questo inteso col Direttore, affinchè a mensa avessero qualche contentino. Concluse: - Allegri così e buoni ora, vi preparerete un'allegria eterna, che io vi auguro di tutto cuore, pregando il Signore che ve ne faccia dono.

Trovò pure il tempo per fare una conferenza ai cooperatori salesiani del luogo, che riempiono la navata centrale della capace chiesa. Non era la prima conferenza di tal genere che si udisse in Alassio; infatti l'anno innanzi l'aveva tenuta monsignor Alimonda, vescovo di Albenga e cooperatore della prima ora. Egli amava grandemente il collegio e il suo Direttore, col quale conversava volentieri e a lungo; stimava moltissimo la Congregazione e riguardava in Don Bosco l'uomo della Provvidenza, al quale portava sincero affetto assai prima di essere Vescovo. Nella recente festa di san Francesco, celebratasi in collegio il 2 febbraio, sperando che Don Bosco fosse per allora già di ritorno dalla Francia,

era andato a fare il panegirico del santo Patrono e aveva pronunciate bellissime parole in onore di Doli Bosco. Del Salesio, creato nel 1877 Dottore della Chiesa, aveva pure tessuto l'elogio dinanzi a' suoi seminaristi il 29 gennaio; nella qual circostanza era uscito in queste enfatiche espressioni: "E dove ti lascio, o mio caro amico, venerando padre del clero, Giovanili Bosco! A te giovanetto il Sales si rivelò; e da lui prendesti il sapere amabile, la santità carezzevole, tutto il corredo delle dolci virtù cristiane, che tanto onore ti fanno. Predesti da lui il concetto e lo spirito della tua benemerita Congregazione dei Salesiani. Io la vidi nascere e dilatarsi, la nuova Congregazione, come una pianta di paradiso trasferita in terra; simile in tutto al crescere e al dilatarsi dei bei monasteri della Visitazione. San Francesco di Sales rivive e moltiplica in te, e per te rivive e moltiplica nella comunanza civile. Questo tributo di lode io ti debbo per isfogo di gratitudine; imperocchè dell'opera solerte de' tuoi figli si giova e si allieta la mia dilette diocesi: ma più preziosi encomii e ringraziamenti più degni a te vengono dalla Chiesa Cattolica, a cui nell'Europa e nell'America per l'Apostolato dei Salesiani si feconda il grembo d'innumerabili fanciulli educati alla virtù, di barbari convertiti e di cristiani santificati" (1).

Appena saputo dell'arrivo di Don Bosco, mandò a chiedere quando e come gli sarebbe possibile intrattenersi familiarmente con lui. Don Bosco studiava la maniera di prevenirlo, recandosi ad Albenga; ma il Vescovo fece più presto e venne ad Alassio e si strinse per buona pezza a colloquio col Beato. Allorchè il Prelato partì, Don Bosco e tutti i Superiori lo accompagnarono alla stazione.

Prima che i Capitolari e i Direttori pigliassero il volo, Don Bosco fece radunare a conferenza tutti i confratelli della casa; ma sentendosi troppo stanco, diede a Don Rua l'incarico di parlare in sua vece: egli tuttavia presiedette, circon-

(1) Card. G. ALIMONDA, *Il mio Episcopato*. Vol. II, pag. 444. Torino, Tipografia Salesiana, 1886.

dato dai Superiori maggiori. Era la prima volta che in un'adunanza di tal fatta cedesse ad altri la parola.

A Don Rua, quando ripartì per Torino, diede due lettere e un biglietto da recapitare. Le lettere andavano al suo grande amico Don Vallauri e alla costui sorella inferma.

Carissimo Sig. D. Pietro,

Le accludo questa lettera per la Sig. Teresa sua sorella. Se vede che non possa più leggerla da sè, favorisca di leggerla Ella stessa, l'assicuri delle nostre comuni e private preghiere. Ella poi, o caro D. Pietro, si abbia cura della sua sanità. Io pregherò sempre Dio per Lei. Sono in via per Roma richiesto dal S. Padre. Se di là posso servirla in qualche cosa, sarò tutto a' suoi ordini. Preghi per me e per i nostri poveri ragazzi (40.000) e mi creda sempre in G. C.

Alassio, il 9 Febbraio 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Benemerita Sig. Teresa Vallauri,

D. Rua mi portò sue notizie e mi rincresce assai, che i suoi malori abbiano aumentate le sue sofferenze. Dio sa quanto abbiamo pregato per la sua guarigione. Non fummo ascoltati, ma continueremo. Siamo però certi che le comuni preghiere nostre gioveranno al bene dell'anima. Abbia fede in Gesù e Maria Ausiliatrice.

Ella ci ha fatto molta carità e finchè durerà la Congregazione Salesiana si faranno mattino e sera preghiere per lei.

Dio la benedica, la consoli colla sua santa grazia e preghi per me che sarò sempre in G. C.

Alassio, 9 Febbraio 1879.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Appena giunto a Roma dimanderò una speciale benedizione al S. Padre per Lei

Il biglietto era per il chierico Eugenio Armelonghi, insegnante nel collegio di Borgo San Martino. Sopra una sua carta da visita il Servo di Dio vergò queste righe: *“Armelonghi fili mi. Si diligis me, praecepta mea servabis. Praecepta mea sunt nostrae Constitutiones. Gratulor tibi eo quod valeas et adolescentuli tui in scientia et pietate concrecant. Deus te*

benedicat. Ora pro me. Amicus tuus. Sac. GIOVANNI BOSCO. Alassio, 9 Febbraio 1879” (1).

Partito da Alassio e toccato Varazze, Don Bosco si portò a Sampierdarena, dove stette fino al 19. Da Alassio egli aveva spedito al Signor Rostand per la Beaujour una relazione della sua visita alla Navarre e a Saint-Cyr, informandolo bene sullo stato del personale e sul valore dei terreni. Le sue informazioni, comunicate dal presidente al consiglio amministrativo della Società, tornarono opportunissime per assicurare il buon esito della sottoscrizione che si era in procinto di aprire a favore della Società per le nuove opere; intanto quei soci badavano a compiere esattamente le formalità legali riguardo ai divisati apporti, affinché tutti gli atti si compiessero in piena regola. In risposta il presidente gl'indirizzò a Sampierdarena una lunga e affettuosa lettera, nella quale salutava Don Bosco quale inviato della Provvidenza e si augurava che l'opera di Marsiglia prendesse tutto lo sviluppo di cui era suscettibile mercè la triplice creazione di un noviziato Salesiano, di scuole secondarie per la coltura delle vocazioni ecclesiastiche e di scuole professionali; i soci della Beaujour essere pronti a secondarne con entusiasmo lo zelo, aiutandolo a trovare i mezzi (2).

Don Bosco, dovendo scrivere proprio allora al curato Guiol, gli manifestò tutto il gradimento provato nel leggere quelle pagine riboccanti di sì nobili sensi. “In questi momenti, scrisse per sua ispirazione e in suo nome Don Rua, io ricevo una stupenda lettera del Sig. Rostand che io conserverò come preziosa memoria di un uomo tipo di carità, di religione e di assennatezza. Spero potergli rispondere da Roma, ma se lo vede, cominci a dirgli che i suoi progetti sono quegli stessi che hanno sempre dominato e tuttora do-

(1) “Mio caro figlio, se mi ami, farai le cose che io tu comando. Le cose da me comandate sono le nostre Costituzioni. Mi rallegro che tu stia bene e che i tuoi giovani crescano nel sapere e nella pietà. Dio ti benedica. Pregha per me”.

(2) App., Doc. 5.

minano i miei pensieri. A Beaujour un noviziato, orfanotrofio, scuole per coltivare vocazioni; ecco le cose che con l'aiuto del Signore speriamo di effettuare. I tempi, i luoghi, le persone ci consigliano di camminare colla massima cautela, ma colla massima fermezza” (1).

Mentre dimorava a Sampierdarena, una sua benedizione produsse un effetto sorprendente. La signora Anna Chiesa aveva una figlia per nome Pia molto tribolata da ostinatissimo mal di capo. Inteso che nell'ospizio di San Vincenzo vi era Don Bosco, la condusse a lui, perchè gliela benedicesse; ma, essendo il Servo di Dio occupato in dare udienze, non gli si potè avvicinare. Non si perdette d'animo: aspettò quattro o cinque ore pazientissimamente. Più volte Don Bosco uscì di camera con qualche persona, senza mai volgere a lei lo sguardo. Una volta finalmente, passandole vicino, le disse: - E lei che cosa desidera, signora? - La buona madre gli espose in poche parole lo stato della figlia. - Oh! è cosa da poco, - rispose Don Bosco ponendo leggermente la mano sulla testa dell'inferma. Il male svanì all'istante, nè mai più tornò a molestarla.

Il ricordo di questo fatto diede più tardi origine a un altro che ebbe pure dello straordinario. Motto Don Bosco, la signora Casanova che soffriva a un piede, trascurò talmente il male, che, quando si mise nelle mani dei medici, non vi restava più alcuna via di scampo senza l'amputazione della gamba. La povera donna, desolata a quell'annunzio, non si dava pace, quando la signora Chiesa sua amica, memore della guarigione istantanea e perfetta della figlia, le andò a consigliare di raccomandarsi a Don Bosco, lasciandole una di quelle reliquie *ex linteaminibus* che erano tanto ricercate dopo la morte del Beato. Gradì colei il consiglio e pregò Don Bosco e si applicò alla gamba la reliquia. Venuto il giorno dell'operazione, i medici, preparati i ferri, le sfasciarono la

(1) Sampierdarena, 16 febbraio 1879. La lettera fu redatta da Don Rua e firmata da Don Bosco.

gamba; ma con istupore di tutti vi si riscontrò un evidente principio di guarigione, che progredì fino a sanità completa.

Alla partenza del Beato da Sampierdarena era cosa intesa che si dovesse trovare il conte Cays per accompagnarlo a Roma e là fargli da segretario insieme con Don Berto. Il nobile Conte, ormai umile Salesiano, aveva dichiarato di essere pronto a dividere con Don Berto la camera e financo a dormire, in mancanza di meglio, sur un letto acconciato con sedie, pur d'avere la bella fortuna di fare quel viaggio con Don Bosco. Questi adunque lo aveva rimandato da Alassio a Torino, perchè vi assestasse alcune faccende e dopo sette giorni lo raggiungesse a Sampierdarena. Don Cays venne all'Oratorio, fece i suoi preparativi, salutò i numerosissimi amici, ricevette da loro commissioni e mancava appena un giorno a partire, quand'ecco un telegramma di Don Bosco significargli che si fermasse a Torino e che in sua vece partisse Don Bonetti. Il Conte disfece tranquillamente la sua valigia e con quanti s'incontrava, ripeteva: - Non vado più a Roma. Don Bosco mi ha mandato a dire che mi fermassi.

Il Beato col suo fido segretario, montato in treno a Sampierdarena, scese alla Spezia, dove passò due giorni parte scrivendo e parte facendo visite. Pernottò dal cavalier Bruschi, divenuto poi sacerdote Salesiano; avendo egli la cappella domestica, il Beato vi celebrò la santa Messa. Era sindaco della città un nipote del cavaliere, che abitava nella medesima casa. Egli vedeva i pretini come il fumo negli occhi; anzi in alcune occasioni aveva agito contro di essi da nemico dichiarato. Don Bosco gli fece visita. Trovatolo a letto alquanto indisposto, si trattenne un po' di tempo a conversare con lui. Dopo d'allora il sindaco fu tutt'altro da quel di prima. Confessò egli medesimo agli amici che Don Bosco gli era apparso ben differente da quello che egli si credeva, nè cessava di parlarne con lode.

Il Servo di Dio volle a pranzo nell'istituto l'abate parroco, il vicario foraneo, alcuni canonici e alcuni semplici preti, il

cavalier Bruschi e altri. Fu una vera disperazione per il povero Don Rocca, perchè aveva un cuoco per modo di dire e non aveva una stanza un po' conveniente dove apparecchiare la tavola. Ma l'onore e il piacere di stare a mensa con Don Bosco li fece tutti lieti e contenti, come se si fossero trovati col Re, ci scrive il medesimo Don Rocca.

Visitate le scuole e fatta una conferenza ai confratelli, la mattina del 22 salì a Sarzana per ossequiare il Vescovo, che lo tenne seco a mezzogiorno. La sera proseguì per Lucca (1). A Pisa ecco il direttore Don Marengo e alcuni signori lucchesi, ansiosi di dargli il benvenuto. Alla stazione di Lucca, sebbene piovesse, lo aspettavano i giovani, che gli fecero un'ovazione, cosa non davvero frequente a quei tempi per un prete. Tre carrozze padronali portarono in città Don Bosco e il suo seguito. Fatta breve sosta alla casa Burlamacchi, si tirò dritto all'oratorio di Santa Croce. Ivi parecchi ragguardevoli cittadini complimentarono Don Bosco e tosto, data l'ora tarda, si ritirarono “lasciandoci soli, scrive Don Marengo, nella dolce conversazione col nostro Padre”.

La dimane, domenica, nella chiesa dell'oratorio la gente si stipava per vederlo e ascoltarne la Messa. Il suo soggiorno a Lucca andò segnalato per le molte richieste di benedizioni a infermi. La prima fu allo scoccare del mezzodì: la marchesa Burlamacchi lo pregava di recarsi a benedire il vecchio marchese. Aveva ottantotto anni, non articolava parola, ardeva dalla febbre e lo crucciava perpetua insonnia. Don Bosco gli diede la benedizione e, cosa del tutto inaspettata, il vegliardo cominciò a riposare e a sentirsi meglio e il lunedì si levò. Nel pomeriggio fu chiamato per lo stesso motivo al capezzale di altri infermi, finchè la sera impartì a tutti la benedizione col Santissimo. I giovani, benchè fosse notte e tempo cattivo, l'aspettarono per baciargli la mano e, come

(1) Di qui innanzi fino al ritorno da Roma ci sarà scorta il laconico diario di Don Berto. Per Lucca abbiamo una relazione di Don Marengo a Don Rua.

si esprime il Direttore, “udire una parola dal nostro buono e portentoso Padre”.

Anche il marchese Massoni il dì seguente lo mandò a chiamare per essere da lui benedetto. Don Bosco lo trovò inchiodato dalla paralisi sopra un lettuccio. Da sei anni giaceva in quello stato. Allora non poteva più muovere un dito; anzi il male era tanto avanzato, che al povero infermo bisognava rialzare ogni momento il capo, perchè non gli cadesse a piombo sul petto, trascinandogli la persona in terra. Lo imboccavano e gli nettavano il naso, come si fa con i bambini. La moglie, la figlia e un figlio piangevano dirottamente. - Me lo risani questo povero infelice! - supplicava singhiozzando la signora; e inginocchiatagli davanti: - Oh Don Bosco, ripeteva, me lo risani! - Don Bosco si pose a sedere e prese a parlare; ma le sue parole miravano a infondere pazienza e rassegnazione, senza dare mai un filo di speranza. Calmatosi un po' gli animi, egli benedisse il marchese e gli ordinò di fare il segno della croce. Qual meraviglia! Alzò da sè la destra e si segnò. Gli disse quindi che ogni giorno ripetesse quell'atto, invocando i santissimi nomi di Gesù e di Maria.

A dispetto delle distrazioni carnevalesche, il nome di Don Bosco risonava per ogni dove nella città. Quand'egli camminava per via, chi si fermava a guardarlo rispettosamente, chi gli teneva dietro, chi gli rivolgeva supplici espressioni. Perfino le maschere, dimentiche delle loro leggerezze, gli passavano accanto con segni di riverenza. Non pochi rimandavano la comunione alle otto e mezzo per riceverla dalle sue mani. Quello poi che intervenisse fra lui e i tanti che gli andavano a parlare, non lo potè sapere nessuno; Don Marengo ne vide uscire di così impressionati che perdevano la tramontana e non ritrovavano più la porta che dava sulla strada. “Quali giorni di concorso! esclama il medesimo. La casa dei Salesiani era diventata la casa del comune”.

Il 25 le udienze, moltiplicatesi oltre misura, l'avevano così affaticato che sul tardi, affranto e preso da forte mal di

capo, dovette troncarle e ritirarsi in camera. Fece in quei giorni un tempaccio con bufera e pioggia; all'alba del 26 fulminava orribilmente, poi cadde neve e ricominciò a piovere. Il Beato, con carrozza inviatagli da una buona signora di Lucca, visitò parecchie benemerite persone della città sofferenti nella salute. Andò fra gli altri dal conte Sardi, il quale in seguito narrava di un suo figlioletto che, vicino a morirgli e da lui raccomandato alle preghiere di Don Bosco, erasi improvvisamente riavuto e allora stava benissimo.

Verso le tre parlò ai Cooperatori nella chiesetta della Croce, osservando il solito cerimoniale. I presenti sommavano a un centinaio e mezzo; vi assistette l'Arcivescovo. Don Bosco, illustrò l'opera delle opere, gli oratori festivi, e spiegò che cosa fosse l'associazione dei Cooperatori salesiani. Gli uditori pendevano dal suo labbro con religiosa attenzione (1). Dopo la cerimonia una moltitudine di persone invase la sacrestia e la casa, facendogli ressa intorno per dirgli una parola e udire da lui qualche cosa che rispondesse alle loro necessità spirituali o temporali.

Di un fatto specialmente corse in brev'ora la notizia per tutta la città. Don Bosco, avendo a fianco il Direttore e circondato da una corona di gentili signori, moveva alla volta della cattedrale per venerare il Volto Santo. t questa la denominazione popolare di un miracoloso Crocifisso, che si custodisce a Lucca dal secolo ottavo e che si vorrebbe fatto scolpire da San Nicodemo; raramente viene esposto alla pubblica venerazione, e in privato non si scopre se non a cospicui personaggi ed a porte chiuse. A Don Bosco non passò neppure per la mente di chiedere un tal privilegio. Facevano dunque la loro via piede innanzi piede, allorquando echeggiò nell'aria un grido: -La benedizione! - Erano un padre e una madre che conducevano a braccio un loro figliuolo ventenne, da tempo malato di spinite. Camminava a grande

(1) *Il Fedele*, giornale cattolico di Lucca, n. 51 del 1879.

stento e strascinando le gambe, nè si reggeva da solo. Ma, disse loro Don Bosco soffermandosi, dare la benedizione qui sulla strada? - Poi, alzando gli occhi al cielo, riprese: - Anche qui Dio può benedire. - Com'egli si pose in atto di dare la benedizione, tutti intorno a lui s'inginocchiarono. La folla si accalcava da ogni parte. Com'egli benedisse l'infermo, i genitori lo rialzarono di peso. - Non puoi fare qualche passo? gli domandò il Beato.

- No, mi mancano le forze, rispose.

- Senti qualche dolore?

- Nossignore.

- Su, fa' qualche passo, che ti vediamo.

Il giovane ci si provò e si moveva, da sè, ma Don Bosco: Là, gli disse, vienmi ad accompagnare. Io vado a vedere il Volto Santo. - E continuando a discorrere insieme, s'avviarono. Il giovanotto fece con Don Bosco un dugento passi senz'appoggio di sorta. Passato il primo stupore, la turba cominciò a rumoreggiare e i parenti, riavutisi dello stordimento, deviarono col figlio, seguiti da una coda di gente. Il giovane come trasognato filò verso casa, nè più si vide, proprio com'era successo a Marsiglia.

Alla cattedrale si parò dinanzi al Beato un colpo di scena: i canonici in cappa magna e quattro chierici con torce accese lo accolsero solennemente alla porta, lo condussero alla cappella del Volto Santo, gli scopersero il venerando simulacro e, favore insigne, gli procurarono la soddisfazione di potergli baciare il piede (1).

(1) Don Berto fa questa descrizione: "Ha un aspetto veramente nobile. un misto della più dignitosa gravità e di una dolcezza ineffabile. Al solo mirarlo ti senti compreso da un religioso terrore e soggiogato in modo da quegli occhi lucenti e lagrimosi, che da una forza invisibile sei costretto a prostrarti dinanzi e confessare la tua nullità e a piangere l'iniquità dei mortali. Insomma, si mira in quel volto qualche cosa che non è umano. Si rivela al di fuori la divinità che in quello si alberga. Ha in capo una magnifica e preziosissima corona d'oro. che lo rende invero il *Rex tremendae maiestatis*. Aggiungi a questo il volto ormai annerito dal fumo degli incensi e delle candele, che lo rende ancor più venerabile, e si avrà un'idea del portentoso Crocifisso che i Lucchesi fecero vedere a Don Bosco".

Anche il demonio sperimentò a modo suo gli effetti della presenza di Don Bosco in Lucca. Una giovane sui trentacinque anni, abitante nella parrocchia di san Leonardo, era ossessa e pativa le più strane vessazioni diaboliche. Il parroco, certo Don Cianetti, come udì che Don Bosco stava per recarsi a Lucca, s'intese con chi di ragione per fargliela esorcizzare. Nulla trapelò di questa sua intenzione; eppure un giorno l'indemoniata, dando in ismanie, urlò: - Venga pure quel sacco di carbone, venga pure il protetto di quella... - E qui un'orribile bestemmia contro la Santissima Vergine. Ci volle del bello e del buono, ma pur finalmente si riuscì a trascinare l'infelice alla presenza del Servo di Dio, che, appena la vide, la benedisse; quando però egli fece per segnlarla in fronte con un'immagine di Maria Santissima, non ci fu verso di tenerla ferma: quella povera creatura si divincolava come un serpente. Ciò avveniva la mattina del 25 febbraio. Don Bosco, ritirandosi, disse che sarebbe guarita il dì dell'Immacolata. Così accadde; poichè colei l'otto dicembre udì improvvisamente nella sua stanza come uno schianto di fulmine, e quello fu l'attimo della liberazione.

Consolarono assai Don Bosco il numero e il contegno degli oratoriani. In realtà molto si era ottenuto da quei giovanetti in men di un anno. Le bestemmie che prima essi avevano la sciagurata abitudine di proferire ad ogni piè sospinto, più non ferivano le orecchie; già così avversi ad andare in chiesa che al suono del campanello scavalcavano anche i muri per darsi alla fuga, allora, udito il primo tocco, smettevano i giuochi e correvano per mettersi in ordine. Nella frequenza ai sacramenti, nella compostezza durante le pratiche religiose, nell'affetto verso i *pretini* l'occhio esperto di Don Bosco ravvisò quella lieta spontaneità che fiorisce di leggieri dovunque si applichi fedelmente il metodo da lui insegnato e praticato. Egli si compiacque molto, vedendoseli una volta tutti intorno a cantare, declamare, recitare; fra essi notò con soddisfazione anche calzolai, ramai, sarti, falegnami, tintori baffuti, che

erano gli scolari della sera. Trovò inoltre la chiesa ben ufficiata dai Salesiani e frequentatissima dal pubblico. Insomma si disse arcicontento della casa di Lucca, tanto contento che lasciò ordine al Direttore di partecipare a Don Rua questa sua consolazione.

A Don Rua scrisse egli stesso da Lucca quattro giorni prima della partenza.

Carissimo D. Rua,

Burlamacchi (1) insiste sul bisogno di cangiar aria. I suoi parenti non lo vogliono a casa. Sarà caso di mandarlo ad Alassio? Pensaci, e dillo a D. Barberis.

Le Biografie dei nostri Salesiani, lette da te siano pure stampate; però quella di Arata e di D. Gamarra si possono annunziare in breve e poi stamparle a parte, ma con tutte quelle belle circostanze che D. Scappini, D. Albera, D. Notario, D. Barberis e D. Bosco ecc. possono aggiungere e formare due bei fascicoli delle *Lecture Cattolice*. Turia pure può dire qualche cosa. Per Cinelli concerta con D. Barberis. D. Bonetti attende i pacchi da Torino (2) ed io attendo pacchi e Bonetti qui a Lucca. Dimani conferenza dei Coop. Sales assistita da Mons. Arcivescovo. Dopo dimani mattina (27) partiremo alla volta di Roma. Di là manderemo notizie delle cose nostre. Fa un cordialissimo saluto a tutti i nostri giovani e di' loro che loro voglio tanto bene, che li amo nel Signore, li benedico e elle spero di mandare pei medesimi una speciale benedizione del S. Padre con annessavi una bella fetta di salame. Continuino ad essere buoni ed a pregare affinchè le cose nostre vadano tutte bene.

D. Bologna insiste perchè se gli mandi Grosso per la musica. Se tu lo giudichi e non disturbi tanto Lanzo credo si possa appagare...

Abbimi sempre in G. C.

Lucca, 25 Febbraio 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Quasi a compimento della precedente vi accluse un foglio per Don Barberis. Come si vede elle egli, da buon padre, pensava al bene de' suoi figli non solo in generale, ma anche individualmente, secondo i bisogni o le condizioni di ognuno!

(1) Chierico ascritto, della nobile famiglia lucchese di quel nome.

(2) Don Bonetti era rimasto a Sampierdarena.

Carissimo D. Barberis,

Per diverse cose elle mi hai scritto, ho risposto a D. Rua, quindi parlane con lui.

Mi rallegro degli *egregie* che prenderanno gli ascritti nell'esame semestrale. Lo stesso dirai da parte mia a tutti i chierici e nominatamente a Gresino ed ad Aime.

Per le passeggiate a S. Anna nessuna difficoltà; ma si facciano quando il tempo e la stagione siano normali e le strade praticabili. Abbi gran cura della loro sanità.

Dirai a D. Bertello che so come egli canta e porta la croce, ma per lui è cosa necessaria per *introyre in Regnum Dei*. Dirai a D. Notario che gli voglio bene e elle conto molto sopra la sua dolcezza e fermezza, di cui continuerà certamente a dar saggio.

Farai un carissimo saluto ai miei cari amici Ghiglione, Pelazza, Bandino e Lisa.

Darai un pizzicone a D. Savio, perchè non mi ha ancora scritto una lunga lunga lettera.

Dio ti benedica, o caro D. Barberis, e con te benedica tutti i nostri cari ascritti, cui auguro sanità e santità in abbondanza per la vita presente e per la futura.

Continuate pregare per me elle sarò sempre in G. C.

Lucca, 25 Febbraio 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Con le due precedenti accluse una terza lettera per un chierico Alessandro Mora, incaricato con altri della corrispondenza riguardante la piccola lotteria che aveva lanciata sul finire del 1878 (1). Don Bosco, benchè lontano e distratto da tante cose, non la perdeva di vista: chiedeva biglietti da distribuire a Roma e incoraggiava il segretario e i suoi aiutanti a lavorare di buona voglia per il felice successo.

Mio caro Mora,

So che lavori e Dio te ne rimeriti. Attendo i biglietti per Roma. Fa quello che puoi; ma cercati altri in aiuto. Da questa lotteria noi dobbiamo ricavare 100.000 franchi netti. Nota che tu non avrai alcuna giubilazione fino a elle la nostra impresa abbia raggiunto tale risultato.

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 711 .

Fa un cordialissimo saluto ai tuoi collaboratori. Saluta Valentini, Rossi Marcello, Palestrino, e D. Deppert per la bella lettera elle mi ha scritto. Dio ci conservi tutti nella sua santa grazia ed abbimi sempre in G. C.

Lucca, 25 Febb, 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

L'atteso Don Bonetti arrivò da Sampierdarena la sera del 26, perchè Don Bosco aveva divisato precedentemente di partire per Roma il 27; ma era così spossato, che non si sentì di affrontare il viaggio e passò altri due giorni a Lucca, senza metter piede fuor di casa e sbrigando alcune pratiche per l'acquisto di un edificio. Le notizie di Don Bosco, scritte da Don Berto e lette da Don Lazzero ai giovani dell'Oratorio, destarono un vero entusiasmo per l'amatissimo Padre (1).

(1) Lettera di Don Lazzero a Don Berto, Torino, 4 marzo 1879.

CAPO III.

Quattro settimane a Roma.

ABBIAMO appreso poc'anzi da Don Bosco che egli si metteva in viaggio alla volta di Roma, perché “richiesto dal Santo Padre”. Da Roma Don Bonetti scriveva: “Don Bosco ebbe già due udienze dal Cardinale Nina e da parecchi altri per cose di rilievo [...]. Il Segretario di Stato assicurò Don Bosco che il Papa desidera di parlargli di cose, che ora qui non si possono dire”. (1). Fra queste cose che non si potevano dire, è lecito congetturare che entrasse precipuamente la questione *dell'exequatur* negato dal Ministero al cardinale Parocchi per la sede arcivescovile di Bologna; ne parleremo nel capo quinto.

Quali fossero poi i motivi dell'improvvisa sostituzione di Don Bonetti al conte Cays nell'accompagnare Don Bosco, si arguisce facilmente da ciò che proprio in quei giorni era occorso al primo. Il 12 febbraio un decreto arcivescovile l'aveva sospeso fino a tempo indeterminato dall'udire le confessioni in tutta l'archidiocesi, con l'ordine che a Chieri nell'Oratorio femminile di Salita Teresa gli venisse sostituito un altro sacerdote. Assentandosi, egli evitava che la cosa destasse ammirazione, e in Roma avrebbe potuto provvedere meglio alla propria difesa.

(1) Lettera a Don Rua, 10 marzo 1879.

Otto giorni dopo queste disposizioni dell'autorità ecclesiastica si ebbe nell'Oratorio una visita inaspettata, che diede luogo a molteplici commenti e congetture e di cui giunsero a Don Bosco minuti ragguagli poco prima e poco dopo il suo arrivo a Roma (1). Il 20 febbraio si doveva recitare un dramma sacro si il martirio di San Pancrazio. La mattina un servo dell'Arcivescovo, presentatosi in porteria e informatosi dell'ora precisa, avvertì il portiere che Monsignore intendeva assistervi. Fu uno stupore universale. Monsignore entrò nell'Oratorio con ritardo, per la qual cosa non potè la banda fargli onore all'ingresso, dovendo intrattenere il pubblico, tutto composto di esterni; lo ricevettero però i Superiori della casa e lo accompagnarono nel teatrino. Un giovane dal proscenio gli lesse con molto garbo un indirizzo, che parve tornare gradito a Sua Eccellenza. Nel corso della rappresentazione l'interessamento dimostrato, i ripetuti applausi e vari congratulamenti rassicuravano chi temeva che l'argomento portato sulla scena non gli dovesse andare a genio. Nè i giovani nè i chierici si fecero vedere, perchè, come si costumava durante le recite per le persone di fuori, erano andati a passeggio; mancavano anche i Superiori principali perchè assenti dall'Oratorio. Un'altra comparsa simile egli fece pochi giorni dopo a Valsalice. Don Bosco mandò a dire soltanto che si cercasse di scoprire la ragione di un avvenimento così inatteso; ma, fuori d'induzioni più o meno plausibili, non fu dato di raccogliere nulla di positivo.

Dal I° al 28 marzo, per il tempo cioè trascorso da Don Bosco a Roma, nel Diario di Don Berto non troviamo quasi altro che una lunga e monotona rassegna di nomi propri: nomi di persone che Don Bosco visitò o da cui fu visitato o incontrato; nomi di luoghi, dov'egli andò (2). Numerosi vi compaiono i Cardinali e i Prelati, con i quali Don Bosco ebbe

(1) Lettere del conte Cays a Don Bosco, Torino, 21 febbraio 1879 (App., Doc. 6) e di Don Lazzero a Don Berto, Torino, 4 marzo 1879.

(2) Oltre a questo Diario, ci soccorrono lettere di Don Bonetti e del medesimo Don Berto all'Oratorio.

conferenze di ore e ore; col Segretario di Stato furono parecchi questi abboccamenti così prolungati. Il Vescovo monsignor Carlo Laurenzi, Uditore di Stia Santità, e monsignor Marzolini, segretario particolare, entrambi venuti in Vaticano da Perugia col nuovo Pontefice, anelavano di conoscere il Servo di Dio. Un giorno, avutolo a sè, conversarono insieme due ore e mezzo; dopo di che il primo fu udito esclamare pieno di ammirazione: - Oh che uomo! Merita proprio di essere conosciuto!

Dignitari ecclesiastici che non erano ancora cooperatori salesiani, conosciuta l'associazione nei loro colloqui con lui, chiedevano di esservi ascritti. Dovunque andava, il Beato ritornava ordinariamente con nuovi nomi da inserire nell'elenco della pia Unione.

In Vaticano la presenza di Don Bosco, già abbastanza nota, produceva tale impressione, che Svizzeri e gendarmi gli facevano il saluto come se fosse prelato. Una volta nel cortile di San Damaso il comandante Lambertini lo colmò di gentilezze, baciandogli e ribaciandogli la mano e chiamandosi fortunato di vederlo e di conoscerlo, e gli diede il suo nome per essere fatto cooperatore salesiano.

Quanti inviti poi a mensa! Il 17 marzo festeggiò San Patrizio nel seminario irlandese, dove il rettore monsignor Kirby al solito gli fece trovare un'eletta corona di commensali. Accoglienze cordialissime incontrò presso i Benedettini di San Paolo fuori le mura il 21, festa del loro Patriarca. Gl'invitati erano una quarantina, fra cui il cardinal Bartolini protettore di quei monaci, il cardinal Chigi, buon numero di patrizi romani e di signori forestieri, il celebre archeologo Giovanni Battista de' Rossi e altri: in simili convegni Don Bosco non si smarriva, ma sapeva affiatarsi molto bene con tutti. Dopo il banchetto, mentr'egli discorreva a parte col cardinale Bartolini, in un gruppo di gentiluomini che lo osservavano taluno intese che si diceva: - Che aspetto venerabile! E' proprio un santo.

I signori Sigismondi lo circondarono, come sempre, di affettuose premure; anch'essi lo vollero più volte a mensa con i suoi due segretari. Ivi narrò che una mattina del mese di dicembre 187& aveva osservato un giovane vicino al confessionale alzarsi notevolmente da terra e un altro in mezzo ai compagni parimente sollevato più d'un metro. Il segretario ne dice i nomi; ma non sembra che li abbia uditi allora dalla bocca del Servo di Dio.

Dicevamo delle udienze avute dal cardinale Segretario di Stato. Era questi il cardinal Nina, chiamato a quell'alto ufficio da Leone XIII sette mesi avanti per la morte del cardinal Franchi: a Don Bosco premeva di rendergli omaggio. Per due giorni consecutivi non gli fu possibile avvicinarlo; la terza volta, che fu il 5 marzo, dovette aspettare assai, perchè vi era gran gente prima di lui, ma alla fine venne il suo momento. - Mi rincresce, gli disse Sua Eminenza, che Ella abbia dovuto aspettare tanto, perchè so che ha molto da fare. - Lo accolse e lo trattò con l'amorevolezza che gli aveva sempre dimostrata in ogni occasione. Quella mattina faceva gli onori dell'anticamera un segretario che quarantacinque anni dopo, rammentando il fatto, scrisse una bellissima pagina. "L'anticamera, dice, era già piena di visitatori, quando vidi comparire insieme due ecclesiastici per avere udienza. Furono, come gli altri, invitati a sedere per aspettare il loro turno. Io, che di tutti i visitatori scrutavo un po' la fisionomia, rimasi subito colpito dall'aria di singolare modestia, serenità e raccoglimento che spirava dai loro volti, specialmente da quello del più maturo d'età, che era per l'appunto Don Bosco. Durante la lunga attesa del turno di udienza lo tenni d'occhio e rimasi ammirato della calma con la quale, senza dare alcun segno di preoccupazione, ora si mostrava assorto in gravi pensieri, ora intento a leggere e tracciare note sopra un taccuino. Intanto, il tempo fissato per le udienze si avvicinava al termine. Per la frequenza dei visitatori in quella mattina si prevedeva che molti sarebbero

partiti senza averla, e tra questi Don Bosco, arrivato piuttosto in ritardo. Egli però, senza farmi premure per essere ammesso, aspettava sempre al suo posto, egualmente tranquillo. Mai avevo veduto in simili circostanze tanta tranquillità in visitatori in attesa, sul finire delle udienze: e conchiusi dentro di me, che Don Bosco doveva essere un uomo di Dio, un'anima santa, perchè la sua calma singolare o era frutto di un'inalterabile quiete e dolcezza, o gli era ispirata dall'essere certo dell'udienza per lume superiore.

“Compreso così di venerazione e di ammirazione, decisi di fargli avere ad ogni costo l'udienza. E chiuse che furono queste, nel partirsi di altri visitatori non ricevuti, dissi a Don Bosco di attendere, andai dal Cardinale e caldamente lo pregai a dargli udienza, riferendo la grande impressione che mi aveva fatto di uomo santo. Il Cardinale acconsentì. Don Bosco andò all'udienza, e vi si trattene discretamente. Quando uscì, capii che aveva ricevuto un'accoglienza favorevole, e mi fermai a domandargli quelle notizie che mi poteva dare sul suo conto. E Don Bosco amabilmente mi parlò del suo Istituto, che non conoscevo affatto, e dei suoi Cooperatori, tra i quali mi accettò con molto piacere.

“Ricordo un altro particolare. Don Bosco, licenziatosi da me, nel traversare la prima sala d'ingresso, lasciò una mancia ai servitori del Cardinale, che accettarono ben volentieri. A mio avviso, volle così compensarli dell'averli fatti aspettare oltre l'ora di chiusura delle udienze, e anche questo particolare mi rivelò in lui l'uomo di Dio, che usava per gli altri le più delicate attenzioni” (1).

Alla sua abitazione in via Tor de' Specchi ecclesiastici e laici si disputavano i suoi scarsi ritagli di tempo libero. Anche nobili signori o vennero da lui o lo ricevettero onorevolmente nei loro palazzi. Così furono a visitarlo insieme il conte Carlo

(1) Lettera del P. Raffaele del Cuore di Gesù, sacerdote Passionista, Spezia (Bugnato), 1° dicembre 1924 (*Bollettino Salesiano*, febbraio 1925, pag. 36).

Conestabile e il marchese Vitelleschi, dai quali seppe che a loro il Papa aveva parlato di lui con vero trasporto. Il principe Gabrielli, giunto nel tempo che Don Bosco era a tavola, non permise che fosse disturbato, ma lasciò un biglietto di visita, dicendo che sarebbe ripassato di lì a mezz'ora, come fece. In casa della duchessa Salviati, che desiderava parlargli e presso cui lo attendeva anche il marchese Patrizi, conferì per oltre a tre ore.

Il Beato avvicinò anche persone del Governo come Ministri e alti impiegati. Di un solo affare noi abbiamo notizia, da lui trattato in quegli ambienti. Pendeva da cinque mesi sull'Oratorio una minaccia diretta a colpire quelle scuole ginnasiali. Fu veramente una grossa questione, di cui si svolgeva allora la fase preliminare. Noi ne tratteremo diffusamente in due distinti capi.

In sì molteplici e travagliose cure non perdeva di vista i bisogni dell'Oratorio, ma si studiava di raggranellare un po' di quattrini da mandare a Don Rua, che chiedeva, chiedeva... Gl'inviò una volta 1250 lire, un'altra volta 1900, una terza 600. Un giorno disse a Don Bonetti (1): “Domani o posdomani arriverà notizia che piovve denaro nelle scarselle di Don Rua”. Avveratosi il pronostico, Don Bonetti gli domandò come avesse fatto a saperlo. Ed egli: “Ieri quando te lo dissi, mi parve di vedere mettersi del vino bianco nel bicchiere di Don Rua ed ho supposto che avesse fatto festa per la contentezza del soccorso ricevuto”. Pare si trattasse di cinquemila lire, piovute all'Oratorio non sappiamo donde.

Sempre per sopperire alle urgenti e ingenti necessità dell'Oratorio, il Beato distribuiva a larga mano in Roma biglietti della lotteria, propagandone la notizia con questa circolare.

*Benemeriti Signori Cooperatori Salesiani,
e Signore Cooperatrici di Roma,*

I giovanetti raccolti nell'Ospizio di S. Francesco di Sales in Torino stretti da grave bisogno si raccomandano ai Benemeriti Coope-

(1) Lettera a Don Rua, 10 marzo 1879.

ratori e Cooperatrici di questa Alma Città. Una lotteria fu iniziata in loro favore, ed a nome dei medesimi mi fo ardito di raccomandare alla.... biglietti..... n..... pregandola di volerli gradire o distribuire a persone di sua particolare conoscenza. Se però in fine del corrente mese rimanessero biglietti che Ella non giudicasse di ritenere può liberamente rimandarli.

E' vero che la beneficenza è destinata ad un Istituto alquanto lontano da Roma; ma p osso assicurare che sarà a totale beneficio di parecchi giovanetti Romani colà ricoverati, e di altri che sono in condizioni di essere quanto prima mandati nel medesimo Istituto.

I fanciulli beneficati con l'umile scrivente pregano Dio che La conservi in buona salute, mentre con profonda gratitudine ho l'onore di potermi professare

Di V. S. Benemerita

Roma, 7 Marzo 1879,

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

A Roma l'associazione dei Cooperatori e delle Cooperatrici, già numerosa, era cresciuta ancora notevolmente dopo la conferenza del 1878 e aumentavano di giorno in giorno, perchè Don Bosco ne pescava un po' da pertutto. Il 17 marzo (1) nella chiesa delle nobili Oblate di Tor de' Specchi tenne la conferenza prescritta per la festa di san Francesco di Sales. Il cardinal Vicario Monaco La Valletta presiedette all'adunanza, che fu cospicua per numero e qualità d'intervenuti. Il Servo di Dio espose quanto la Congregazione Salesiana con l'aiuto di Dio e col sussidio dei Cooperatori aveva fatto nel corso dell'anno precedente a vantaggio in special modo dei giovanetti poveri e abbandonati nell'Italia, nella Francia e nell'America. Dicendo degl'Istituti d'Italia, rilevò quelli aperti in luoghi minacciati dall'eresia protestante, massime le scuole diurne e serali attivate alla Spezia mercè la liberalità di Pio IX e la carità del suo Successore: circa duecento ragazzi erano ivi sottratti all'influsso dei vicini eretici. Rispose quindi all'interrogazione rivoltagli da molti: perchè non fondare anche a Roma una scuola di arti e mestieri? A giovanetti

(1) Don Bonetti che pure vi assistette, la pone al 18 (*Bollettino Salesiano*, aprile 1879); ma il Diario di Don Berto non lascia luogo a dubbio.

di Roma e dintorni si provvedeva, disse, inviandoli alla casa di Torino o in altri ospizi; contarsene già in tutto un centinaio; desiderare anch'egli quant'altri mai, di fare qualche cosa anche in Roma e sperare di riuscirvi con l'aiuto di Dio e dei Cooperatori. Prese quindi la parola il Cardinal Vicario confermando quanto aveva detto Don Bosco sul bisogno di stabilire una casa in Roma per poveri ragazzi. Descrisse poi le rovine apportate dagli ultimi avvenimenti alle benefiche istituzioni romane; spronò i Cooperatori a favorire opere nuove, richieste imperiosamente da nuove necessità e in particolare dal dovere di reagire contro l'azione dei protestanti, i quali nel centro del Cattolicesimo, come lamentava già di certi stranieri il Papa san Silvestro, cercavano con ogni mezzo di sollevare i Corpi per insozzare le anime.

Per l'apertura di una casa in Roma qualche passo fu tentato anche quella volta. Il Cardinal Vicario ne era desiderosissimo, Ricevendo il Servo di Dio e facendolo sedere alla stia destra, gli aveva detto piacevolmente: - Don Bosco, voglio che si segga qui alla mia destra. Ciò ha un gran significato, sa? Significa che voglio che lei sia sempre la mia destra. - Il cardinal Oreglia pure incalzava, osservando che con una casa in Roma i Salesiani sarebbero più rispettati. Monsignor Jacobini, segretario dei Brevi, e il cavalier Silenzi, presidente del circolo di San Pietro, gli proposero un locale delle monache agostiniane ai santi Quattro Coronati. Don Bosco visitò l'edificio, tutto in ottimo stato. Vi si sarebbero potuti albergare cinquecento artigiani, mediante un affitto annuo di lire tremila. Per intendersi comodamente sul come superare le difficoltà burocratiche, accettò volentieri un invito a pranzo dal cavalier Carosio, piemontese, consigliere della Prefettura. Questo medesimo signore gli aveva già promesso tutto il suo appoggio per conseguire l'intento; anzi l'aveva egli stesso presentato al Prefetto per una prima apertura che spianasse la via alle ulteriori trattative. S'intesero dunque per bene; ma all'atto pratico non si cavò un ragno dal buco.

Abbiamo detto altrove il perchè (1). Se per altro alle amplissime profferte verbali avessero tenuto dietro sicure malleverie finanziarie, Don Bosco non sarebbe partito da Roma senza incamminare qualche cosa (2).

Un'altra grandiosa proposta gli fu fatta: il principe Gabrielli gli offerse nientemeno che l'Ospizio di san Michele a Ripa, della qual opera egli era presidente. Questo immenso Istituto di beneficenza, creato dai Papi e incamerato dal nuovo Governo, andava di male in peggio. La moralità vi lasciava troppo a desiderare (3) e i redditi finivano per due terzi nelle tasche di certi amministratori. Don Bosco, al solito, accettò in massima, ponendo però *in primis et ante omnia* tre condizioni preliminari: piena libertà in tutto che concernesse la disciplina interna o che a quella conducesse; sgombero totale degli estranei, essendosi annidate là entro numerose famiglie; mano libera sui due terzi delle rendite. Il Principe, che era animato da ottimi intendimenti, disse, che avrebbe radunato subito la Commissione, e che, se si fosse deciso qualche cosa, gli avrebbe portato la risposta. Don Bosco gli fece spedire da Torino una copia del Regolamento interno dell'Oratorio. Era già trascorso un mese, e i signori dell'amministrazione discutevano ancora. Si poteva ben prevedere che la buona

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 654 sgg.

(2) Tanto è lecito arguire dal modo suo di esprimersi il 16 aprile, narrando delle fallite trattative ai Superiori.

(3) Il liberalesco *Dovere* del 10 maggio di quest'anno 1879 dirà che cosa fosse diventato l'Ospizio sotto la direzione e amministrazione laica. "Nell'ospizio professionale maschile il mal costume imperversa e trascorre ad inaudite depravazioni. I furti notturni son frequenti, con grimaldelli e chiavi false. Di siffatti arnesi criminali or non ha guari si rinvennero tre sacchetti; prova evidentissima del tristo genere di tendenze ed occupazioni cui si danno quegli allievi. Ripetutamente in mezzo al refettorio e giù per le scale vennero lanciati i piatti col cibo che contenevano, come in atto di protesta. Questo genere di protesta si è manifestato perfino dentro i locali della Commissione, con relativo gettito, non certamente di coriandoli. E tutto ciò venne accompagnato da vandalici atti di porte e muraglie rotte, con deliberato proposito. Non basta. Per cinque giorni di seguito vi fu ribellione violenta, con sassaiuolata, e rottura di oltre una ventina di lastroni". E più sotto il giornale deplora che l'opera di un Lovatelli direttore sia riuscita "a rovinare, screditare, minare un istituto così antico e rispettato".

volontà del Presidente non sarebbe riuscita a spuntarla; fatto è che risposta non venne.

Intanto Don Bosco lavorava a ultimare una relazione sullo stato morale e materiale della Società Salesiana da presentarsi alla Santa Sede; ma ora non ne diciamo nulla, perchè ne dovremo parlare a miglior agio in appresso.

Non pago di questa relazione generale informativa alla Santa Sede, egli ne presentò due particolari al Cardinale Segretario di Stato col fine dichiarato di averne sussidi. Nella prima enumerava gli sforzi messi in opera dai Salesiani specialmente a Torino, alla Spezia e a Vallecrosia per mandare a vuoto le mene dei protestanti; ma ad assicurare e ad accrescere il bene ivi cominciato occorre validi mezzi materiali e morali, tanto più che in tutt'e tre i luoghi si dovevano fabbricare chiese e ospizi. La propaganda protestante dava allora gran travaglio ai Vescovi italiani. La libertà concessa dalle leggi aveva scatenato sull'Italia un'invasione di emissari evangelici che non conoscevano più ritegno alcuno. Non per nulla Don Bosco fra le opere di carità assegnate nelle Regole alla Società Salesiana aveva messo l'opporre un argine all'eresia; egli vedeva purtroppo in quanti modi essa tentava d'insinuarsi fra i rozzi e gl'ignoranti. Nella città dei Papi attraverso la breccia di Porta Pia l'onda protestantica irruppe impetuosa e dilagò. Per poco i protestanti non si piantarono nella chiesa degli Spagnuoli a piazza Navona; fortunatamente si frapposero in tempo i Missionari belgi del Sacro Cuore. “Questi nemici della fede di Gesù Cristo, disse il Cardinal Vicario nella conferenza ai Cooperatori Salesiani, non solo hanno qui edificati templi e aperte scuole alla menzogna, ma fabbricati ospizi di carità, e adoprano ogni arte per fare proseliti specialmente tra il basso popolo e tra la inesperta e povera gioventù”. Il far conoscere l'apostolato dai Salesiani già compiuto in questo campo serviva a confermare l'opportunità di chiamarli a spiegare lo stesso zelo anche a Roma.

Nella seconda relazione Don Bosco esponeva i bisogni delle Missioni d'America, additando l'opera di Maria Ausiliatrice stabilita a Sampierdarena come una sorgente copiosa di vocazioni missionarie. Qui pure chiedeva sussidi in arredi sacri, in libri e in denaro (1). Delle Missioni egli aveva già trattato nella prima udienza col cardinal Nina, che gli aveva detto: - Il Santo Padre sa già che Ella è in Roma, e domani mattina, andando all'udienza, gli esporrò quanto Ella mi ha detto. Intanto vada a nome mio dal cardinale Simeoni, prefetto di Propaganda, e gli dica che ne parli con me e si studierà il modo di aiuto da somministrare a Don Bosco per le Missioni. - Dal Prefetto di Propaganda Don Bosco fu ricevuto la sera dell'8 marzo e trattenuto più di un'ora e mezza sull'argomento; fu poi due volte da monsignor Zitelli, minutante della stessa Congregazione: ma ignoriamo l'esito di queste conferenze. Sempre per il medesimo oggetto scrisse una supplica al Santo Padre, al quale, rappresentando l'Oratorio di Torino e l'Ospizio di Sampierdarena come due seminari per le Missioni estere, rivolgeva la preghiera che volesse dire una parola in suo favore alle direzioni delle Opere della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia.

Al Santo Padre fece pervenire ancora tre suppliche per favori spirituali. Nella prima chiedeva che i sacerdoti salesiani approvati in qualche diocesi per le confessioni potessero dai Direttori delle case essere deputati a confessare gli allievi e altri ivi abitanti, e che i medesimi sacerdoti, viaggiando per terra o per mare nei luoghi di Missione avessero facoltà di ascoltare liberamente le confessioni dei fedeli. Nella seconda implorava che le indulgenze e grazie concesse il 9 maggio 1876 da Pio IX ai Cooperatori salesiani venissero estese a quanti vivevano nelle case salesiane. Con la terza risolveva la questione dei privilegi, supplicando per la rinnovazione dei due accordatigli da Pio IX il 21 aprile 1876,

(1) App., Doc. 9, A e B.

l'anzidetto cioè delle confessioni e l'altro delle ordinazioni *extra tempora*. Lasciò quest'ultima supplica nelle mani dell'avvocato Leonori, quando partì da Roma,

Scrisse inoltre al Papa per ottenere onorificenze a quattro insigni benefattori, verso i quali sentiva il bisogno di mostrare pubblicamente la propria gratitudine: la commenda di san Gregorio Magno al signor Giulio Rostand, un grado prelatizio all'abate Guiol, il cavalierato di Spada e Cappa al barone Amato Héraud e una croce di cavaliere al signor Benedetto Pelà di Este (1).

Furono concessi questi ultimi favori, meno il secondo. Quanto a indulgenze, un Rescritto del 22 aprile accordava: 1° A tutti coloro che frequentassero gli oratori festivi e le case della Congregazione, indulgenza plenaria in articolo di morte, nel giorno del santo Natale, dell'Immacolata, di san Giuseppe, dei santi Apostoli Pietro e Paolo, di san Francesco di Sales, di Pasqua. - 2° La stessa indulgenza plenaria a chi intervenisse almeno alla metà delle prediche degli esercizi spirituali, che si dettassero nelle nostre chiese od oratori privati. - 3° A coloro fra essi che recitassero la giaculatoria *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*, trecento giorni di remissione delle penitenze, e cento giorni ogni volta che attendessero alla meditazione (2). Quale esito sortissero tutte le altre suppliche, non ci consta. Conviene però tener ognora presente che Don Bosco mediante simili atti non mirava esclusivamente e nemmeno prevalentemente a conseguire favori o benefizi: egli se ne valeva soprattutto come dei mezzi i più semplici e naturali per richiamar l'attenzione del Papa e delle Congregazioni romane sulle sue opere, il che giovava al consolidamento della Società e a sventare erronee informazioni. Così appunto si spiega quell'introdurre nelle domande larghi ragguagli, che a prima vista sembrerebbero esorbitare dallo scopo inteso, come ognuno può fa-

(1) App., Doc. 10, A-E.

(2) Ivi, Doc. I I.

cilmente rendersi conto leggendo i documenti pubblicati in fondo al volume.

Il Beato fu una volta sola alla presenza del Papa. Non potè vederlo fino al 20 marzo, perchè le udienze erano sospese da due settimane; di circa cinquecento domande, quattro appena si diceva essere state esaudite (1). Egli pure aveva chiesto fili dall'8 marzo, scrivendo a monsignor Macchi; ma inutilmente. Premendogli però la cosa, anche perchè pensava di andare a Magliano e poi partire, il giorno 20 si raccomandò a monsignor Boccali, cameriere segreto partecipante, perchè gli ottenesse un momento di udienza. Questo Prelato, perugino e confidente del Papa, conosceva Don Bosco dall'anno avanti (2). N'ebbe risposta pressochè immediata di trovarsi la sera stessa nell'anticamera pontificia alle tre e un quarto. Così fece. Il Papa uscì all'ora precisa: era solo e in abito da passeggio, cioè con mantello e cappello rosso. Don Bosco che aspettava nella sala del trono, s'accorse che il Santo Padre lo udiva di buon grado. Gli chiese a Cardinale Protettore il Segretario di Stato, e il Papa gli rispose esser già cosa fatta; gli parlò delle Missioni e gli domandò benedizioni. Parlò anche di altre cose; ma questo soltanto seppero Don Bonetti e Don Berto, che attendevano a distanza. Adagio adagio Don Bosco accompagnò il Santo Padre fino alla lettiga, che stava pronta per portarlo alla passeggiata nei giardini. Il ricevimento tutto familiare e la non guari consueta familiarità di Leone XIII nel modo di trattare con lui, gli confermarono la verità di quanto aveva udito da vari Prelati sulle buone disposizioni del Papa a suo riguardo. Che se non ebbe in altra forma udienza privata, molte e lunghe conferenze ebbe col Segretario di Stato e con altri Capi di Congregazioni, per quali mai affari non si seppe allora e più non si saprà, almeno interamente, in avvenire.

Sei giorni dopo questa udienza con biglietto della Segre-

(1) Lettera di Don Bonetti a Don Rua, Roma, 21 marzo 1879

(2) Cfr. vol. XIII, pag. 693.

teria di Stato, recante la firma di monsignor Serafino Cretoni, si notificava ufficialmente a Don Bosco la nomina del Protettore, in questi onorifici termini: “La Santità di Nostro Signore, volendo che la Congregazione Salesiana, la quale va, acquistando ogni giorno nuovi titoli alla speciale benevolenza della S. Sede per le opere di carità e di fede impiantate -nelle varie parti del mondo, abbia uno speciale Protettore, si è benignamente degnata di conferire quest'ufficio al Sig. Cardinal Lorenzo Nina Suo Segretario di Stato”. Al tempo di Pio IX faceva da Protettore il cardinal Oreglia, ma solo a titolo officioso, avendo quel Pontefice riserbata a sè la protezione della Società, bisognosa di particolare e paterna assistenza ne' suoi primordi; ora invece si aveva il Protettore vero e proprio al pari delle altre Congregazioni religiose. Nè la scelta poteva cadere su Prelato più benevolo; chè, avendo conosciuto Don Bosco prima del Cardinalato, nutriva per lui altissima stima e gli portava sincera affezione. Pregato da Don Bosco a voler essere il Protettore dei Salesiani, vi si era mostrato dispostissimo, dicendogli: - Non potrei offrirmi per questo al Santo Padre; ma se il Santo Padre me lo dice, accetto subito. - Diede prova eloquente del suo buon volere quando il Beato gli propose che, avendo Sua Eminenza tanto da fare, gli assegnasse una persona con cui trattare la faccenda delle Missioni. Rispose il Cardinale: - No, no; voglio che la trattiamo noi direttamente; passi domani alle quattro e mezzo, e ci parleremo meglio. E' un miracolo il vedere una Congregazione venir sii in questi tempi sulle rovine altrui, dove tutto si vorrebbe distruggere. - Il Beato sperimentò soventi volte quanto gli fosse giovevole una sì affettuosa protezione (1). Ritornato a Torino e comunicata al Capitolo

(1) Il cardinale Lorenzo Nina nacque a Recanati il 12 maggio 1812 e morì a Roma il 27 luglio 1885. Figlio di un notaio, studiò a Roma, dove fu ordinato nel 1845 ed esercitò per molti anni l'ufficio di procuratore causidico; fu poi sostituito segretario alla Congregazione del Concilio, decano del capitolo di Santa Maria Maggiore e canonico di San Pietro. Pio IX lo nominò Assessore del Santo Ufficio e Prefetto degli studi nel liceo di sant'Apollinare. Nel 1869 fu membro della Commissione preparatrice del Concilio

Superiore la designazione pontificia del Protettore, inviò al Cardinale in nome di tutta la Congregazione una lettera di ringraziamento, perchè egli si fosse degnato di accettare quell'ufficio, di cordialissimo omaggio e di preghiera per le Missioni e forse anche per i privilegi; tanto ci è dato argomentare dalla seguente risposta di Sua Eminenza.

Ill.mo e molto Rev. signore,

Oltremodo gradite tornano al mio cuore le obbliganti maniere, colle quali ella a nome della sua congregazione esprime sentimenti di tanta amorevolezza e fiducia a mio riguardo. Sono poi lietissimo per l'impegno che hanno d'impetrarmi continuamente colle loro preghiere da Dio quel lumi e quegli aiuti, di cui abbisogno fra le mie gravi sollecitudini e l'assicuro che in modo migliore di questo non potrebbero meritarsi la mia gratitudine.

Le intenzioni che V. S. mi palesa per il consolidamento e l'incremento del suo istituto, pienamente confermo e non dubito che il suo zelo e la sua instancabile operosità col soccorso di Dio riuscirà a metterle prosperamente in effetto. In quanto a me, desideroso di concorrere a seconda di mie forze in questa opera del Signore, attendo da lei le occasioni di coadiuvarla nei suoi degni propositi. Bramerei frattanto che mi facesse distintamente conoscere di quali mezzi avrei a servirmi in ordine alla prima cosa da lei accennata delle missioni estere e dei nuovi rapporti a cui intende di legarle.

Non mancai di compiere subito presso il Santo Padre la parte di che ella mi richiedeva e sono lieto di assicurarle che fu accolta da S. S. col più vivo gradimento.

Con i sensi quindi di ogni stima e particolare considerazione ho il piacere di proferirmi di tutto cuore

Della S. V. Ill.ma

Vaticano, 29 Aprile 79.

Servitor servo
L. Card. NINA.

Non abbiamo ancora detto nulla della salute di Don Bosco. Questa sarebbe stata abbastanza buona, se non era degli occhi; intorno a ciò niente di meglio che piluccare nella cor-

Vaticano e il 12 marzo 1877 venne elevato alla dignità cardinalizia e nominato Prefetto dell'Economia di Propaganda e del denaro di San Pietro. Alla morte del cardinal Franchi (notte sul 10 agosto 1878), Leone XIII lo nominò Segretario di Stato. Nel 1880 fu sostituito dal cardinal Jacobini, assumendo soltanto la Prefettura dei Palazzi Apostolici.

rispondenza de' suoi due segretari con Don Rua. Il 2 marzo Don Bonetti gli scriveva: “Siamo giunti ieri felicemente. D. Bosco sta bere, e il suo occhio non peggiora. Se stesse così sino al 1999, sarebbe già una bella grazia: tocca a voi santarelli dell'Oratorio ottenere da Maria Ausiliatrice questo favore”. E Don Berto il 7: “Gli occhi del nostro carissimo Padre lasciano sempre a desiderare. Pregate e fate pregare”. Il medesimo due giorni dopo: “La sua vista ieri e oggi va meglio. Fece qualche passeggiata e bastò. Di qui si vede che il suo migliore rimedio si è la disoccupazione, la quale non si può avere”. Sul medesimo giorno leggiamo nel Diario: “Addì 9 domenica festa di S. Francesca. Messa dalle Oblate di Tor de' Specchi. Vi vennero anche i cardinali Bilio e D'Avanzo. Il resto della giornata si passò in casa. Verso sera uscimmo e giunti alla salita del Campidoglio suonava l'Ave Maria (1). Sereno era il Cielo, e noi fatta una passeggiata intorno al Campidoglio, ritornammo a casa”. Questa casa abitata da Don Bosco (2) è stata recentemente demolita. Sorgeva proprio di fronte al monastero delle Oblate, presso la pendice del Campidoglio e poco in qua dal punto, donde sporge la prominenza della. rupe Tarpea. Don Bonetti il 10 marzo: “Don Bosco sta abbastanza bene: sono due sere che i suoi occhi vanno meglio. Bisogna dire ai giovani che facciano bene questa novena di san Giuseppe, perchè doni e conservi la vista corporale al nostro carissimo D. Bosco, ed apra spiritualmente gli occhi ad alcuni disgraziati... Il povero D. Bosco prega per loro, e li raccomanda anche tanto alle preghiere dei loro buoni compagni. Si domanderà se questi sieno tra gli, studenti o tra gli artigiani; Don Bosco ha veduto che ve ne sono alcuni di qua e alcuni di là”. Finalmente Don Berto il 24: “Il Sig. Don Bosco sta abbastanza bene, ma gli occhi non migliorano. *Oportet orare et semper orare*. Lo dica ai

(1) Nell'ora dell'Avemaria dall'alto del Campidoglio si ode un concerto di squille, che riempie l'aria di mistiche armonie e inonda l'anima di soave commozione.

(2) Cfr. vol. XIII, pag. 464.

giovani”. Queste condizioni della sua vista affliggevano i suoi amici. *L'Osservatore Romano* del 18 marzo traduceva un lungo articolo della *Semaine Liturgique* su Don Bosco, nel quale si leggevano queste parole: “Il meraviglioso Don Bosco, stato sempre di salute cagionevole, è ora minacciato di perdere la vista; ormai un occhio è spento, e l'altro si va annebbiando. Il buon sacerdote ripete: - Sento che non tarderò ad essere chiamato per rendere i miei conti a Dio; vorrei dare l'ultima mano alla Congregazione Salesiana. - E intanto lavora con lo stesso ardore di vent'anni or sono”.

A Magliano, se non proprio necessario, era almeno opportuno che facesse una visita: certi screzi, nati da malintesi intorno al collegio, avevano causato fastidi a Don Daghero. Questi venne a Roma; ci vennero anche i tre deputati del seminario. Una conferenza col cardinal Bilio, alla quale partecipò Don Bosco, diradò le ombre, la presenza del Beato sul posto avrebbe accomodato tutto. Partito con Don Bonetti e Don Berto nel pomeriggio del 24, giunse colà a un'ora di notte. Alla stazione di Borghetto lo accolsero i chierici del seminario e i convittori del collegio, una quarantina fra tutti. Vi si trovò pure Don Guidazio, venuto appositamente da Montefiascone. Dedicato un giorno agli amici esterni, passò l'intero 26 in casa, per dare ai confratelli la comodità di parlargli; all'indomani, lasciato ivi Don Bonetti, tornò con Don Berto a Roma. Qui null'altro gli restava da fare che sbrigar in fretta le ultime faccende e preparare le valige.

Ad Albano questa volta non andò, ma vi supplì come non si poteva meglio. Ce lo narra Don Piccollo in una sua memoria, da cui stralciamo il racconto vivo dell'episodio. “In quell'ultimo anno della mia dimora ad Ariccia i confratelli di Albano e noi della piccola casa vicina abbiamo avuto una bella sorpresa ed una grandissima consolazione. D. Monateri ricevette una lettera di Don Bosco che gli annunciava trovarsi egli a Roma e che al più presto voleva i suoi figli delle due case e che andassimo quindi a trovarlo il più presto

possibile. Chi può immaginare la nostra gioia? Al primo giorno libero, su diversi carrozzoni ci siamo messi per alla volta dell'eterna città. Regnava in tutti noi una contentezza insolita e il nostro cuore batteva forte, quando, giunti alla modesta casetta in via Tor de' Specchi, eravamo vicini al tanto sospirato istante di rivedere il Padre amatissimo e baciargli la destra. Entrati nella stanza dov'egli ci attendeva, lo abbiamo scorto sorridente e quasi ringiovanito per il piacere che provava nel rivederci [...]. La giornata si passò interamente con lui; sentì tutti, diede a tutti quei consigli che credeva opportuni e durante il modesto pranzo consumato con lui avevamo l'impressione di trovarci a far parte di una scena celestiale. Sorridente rivolgeva la parola or a questo or a quello dei suoi commensali, ed io mai altra volta l'ho veduto così allegro. Dopo pranzo incaricò Don Giovanni Rinaldi di portare un regalo al Cardinale Nina, allora nostro Protettore, ed io fui scelto per compagno. Si trattava di un regalo ben modesto: una bottiglia di vino di ottant'anni. Il Cardinale l'accettò con segni di molto gradimento, perchè col dono materiale scorgeva il cuore di Don Bosco e incaricò il messo di ringraziarlo. A sera Don Bosco rinnovò i suoi consigli, aggiunse i suoi incoraggiamenti, ci benedisse e noi perdemmo l'allegrezza di cui eravamo stati inondati tutta la giornata: dovevamo lasciare il Padre e questo distacco era da noi ben sentito e bisogna pur dire che anche il Beato nostro Padre benedicendoci sentiva gran pena a separarsi da noi” (1).

(1) Nel Diario di Don Berto sotto la data di quel giorno si legge quanto segue: “Domenica IV di Quaresima (23 marzo) Messa a Torre de' Specchi. Vennero sette tra preti, chierici e laici di Albano e Ariccia a trovar D. Bosco e ci stettero anche a pranzo. Poi D. Bosco ritornò dal Segret. di Stato accompagnato da D. Rinaldi; e così pure andò da Mons. Bianchi [segretario ai Vescovi e Regolari]. Alla sera fu di nuovo dal Card. Segret. di Stato, il quale accettò di essere Protettore della Congregazione Salesiana e di fare quanto occorre; poi da Mons. Boccali portandogli una bottiglia del 1800 circa. Consegnò al Card. Segret. di Stato tre memorie: l'una delle Missioni d'America, l'altra delle Missioni d'Europa contro i protestanti; la terza, domanda di alcuni privilegi.

“Ritornato a casa, benedisse quei di Albano e di Ariccia e poi col Ch. Varvello si recò a pranzo verso le 8 dal Cav. Carosio Sottoprefetto di Roma. Do-

Tre lettere solamente abbiamo potuto rinvenire con la data di Roma e la firma di Don Bosco; furono scritte tutte sotto dettato dai segretari a causa della vista. La prima è all'abate Guiol. Si apprende da questa che egli a Roma fece allora i primi passi per ottenere la facoltà di aprire un noviziato a Marsiglia. Sembra appartenere a quest'anno una lettera, composta in francese probabilmente dal conte Cays e diretta al Superiore Generale della Gran Certosa di Grenoble, per 'pregarlo di annoverate il futuro noviziato marsigliese fra le opere sussidiate dalla sua carità. La copia conservataci non è datata (1). Ecco quella per il Curato marsigliese.

Carissimo Sig. Curato,

Ho ricevuto con vero piacere la cara sua lettera del 26 febbraio, che mi racchiudeva le testimoniali a, Monsig. Vescovo di Marsiglia riguardo al noviziato. Va benissimo. Presso alla Santa Sede non evvi, difficoltà. Questo è già un gran passo. Dio ci aiuterà pel resto. Per la piccola casa accanto al nostro Oratorio credo possiamo fare così: l'acquisto in capo alla Società Beaujour, il Sig. Abbé Constant ritarderà le sue esazioni, ma a nostro carico, di modo che, se lo giudica bene l'amministrazione della Società, pagherà i 13 mila franchi richiesti per questo contratto, e io a suo tempo le riverserò a chi di dovere.

Per sua norma alla metà del corrente marzo partirà il Sac. Cerruti Direttore del Collegio di Alassio alla volta della Francia in qualità d'Ispectore e procuratore generale. Egli visiterà tutte le nostre case e probabilmente con D. Ronchail prenderà tutte quelle deliberazioni che saranno a proposito.

Lodo ed approvo la pratica degli impresarii per l'ingrandimento del nostro Orfanotrofio.

veva anche esservi il Cav. Gilardini referendario al Consiglio di Stato, ma non potè intervenire. Così il Cav. Carosio potè parlate più liberamente, essendo solo con D. Bosco, intorno al progetto d'impianare una casa salesiana in Roma. Questo signore è Piemontese; forse delle parti di Ovada”.

Dice che “ritornò dal Segretario di Stato”, perchè c'era stato solo il giorno innanzi, dopo parecchie altre volte. Inviò il dono al Cardinale dopo la visita del mattino, per mezzo di un'ambasceria, valendosi di Don Rinaldi, perchè già noto a Sua Eminenza; a monsignor Boccali consegnò il dono di propria mano. Maniere usuali a Don Bosco per manifestare la sua riconoscenza. Qui volle dir grazie al Cardinale per aver accettato di essere Protettore e a Monsignore per l'udienza ottenutagli. Bottiglie di vino vecchio e generoso gli erano mandate da nobili famiglie torinesi per la sua salute; ma egli se ne serviva altrimenti.

(1) App., Doc. 12.

Ringrazio Lei e gli altri che si occuparono della *Notice sur les Salésiens*. M farebbe assai piacere se a suo tempo me ne manderà alcune copie, tra cui due da presentare al Santo Padre a nome di Lei.

Io vedo ognor più la mano del Signore nella nostra fondazione di Marsiglia. Ci vuole un po' di pazienza e di sacrificio nel suo principio. Ciò fa la Società Beaujour; io non rifiuterò di fare quanto posso, ma la quantità di case (21) aperte in questi mesi mi hanno fatto spendere *attivo, passivo e neutro*. Ciò nulla di meno ho in vendita una tenuta, che mi darà disponibili alcune centinaia di mila franchi, e così sarò in grado di regolarizzare i miei affari. Quanto però io mi sento portato alle imprese concertate *dans la paroisse de Saint Joseph*, altrettanto mi sento restio per l'Istituto Roussel, la cui cessione non è ancora assicurata.

Non ho ancora veduto il Santo Padre, perchè prima debbo preparare diverse cose, delle quali scriverò tosto a Lei dopo l'udienza.

Amato Sig. Curato, mi continui la sua affezione. Tutti i Salesiani pregheranno per Lei, per i Signori della Società Beaujour, e per tutti quelli che ci danno mano a promuovere la maggior gloria di Dio. Scriverò quanto prima a Monsig. Vescovo di Marsiglia.

La grazia di X. S. Gesù Cristo sia sempre con noi, e preghi per me che le sarò sempre nel Signore

Roma, 4 Marzo 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Un'altra lettera va al cavalier Carlo Fava, vecchio amico e benefattore del Beato.

Rispettabile e carissimo sig. Cavaliere,

Da questa alma città godo assai di poterla ringraziare degli atti di benevolenza che in molte circostanze usò alla nostra casa, o meglio ai nostri poveri ragazzi.

Noi preghiamo tutti i giorni per la preziosa conservazione di sua sanità, per quella della Signora di Lei consorte e pel genitore di Lei.

Prima che termini la settimana io spero di potermi presentare al S. Padre e chiedere soma di Lei e sopra tutte le persone raccomandate, nominatamente sopra la sua bambina, una speciale benedizione.

Dio ci benedica tutti e ci conservi nella sua santa grazia, mentre con gratitudine mi professo

Roma. 19 Marzo 1879

Obbl.mo servitore ed amico
Sac. Gio. Bosco.

L'ultima lettera contiene ringraziamenti, raccomandazioni e consigli a Don Marengo, per lui e per i suoi giovani di Lucca.

Marengo mio carissimo,

Ho ricevuta la tua lettera e quella de' tuoi allievi e ne provai vera consolazione. Vi ringrazio tutti di cuore dei figliali affetti che mi dimostrate. Assicura i tuoi allievi e miei cari figli, che io mi darò massima cura per corrispondere all'amore che hanno per me e pregherò per te e per loro.

Voglio domandare una benedizione speciale per voi al S. Padre.

Ma voi, amati figli, adoperatevi anche d'aiutarmi colla vostra buona condotta. Dio vi dà tempo e comodità di studiare e praticare la religione. Sappiatene approfittare.

Se poi volete darmi un grande segno di affezione, pregate assai per me e fate una volta la santa comunione secondo la mia intenzione. Fra breve a Dio piacendo ci rivedremo.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. Credetemi sempre nei Cuori di Gesù e di Maria

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Tu vero in omnibus labora, opus fac evangelistae, ministerium tuum viriliter imple et Dominus dabit tibi voluntatem et potentiam, sic transeundi per bona temporalia ut non amittas aeterna (1).

Dopo le udienze pontificie il Beato soleva far preparare dal segretario e firmare circolari manoscritte, con cui partecipava a certi benefattori una speciale benedizione del Santo Padre. Non occorre che egli al Papa facesse espressamente il nome di tutti; si sa bene infatti che il Papa estende la sua benedizione a tutti coloro, per i quali si ha in animo di chiederla. Così fece anche questa volta. Ci sono in archivio risposte che attestano il fervido gradimento con cui erano accolte tali comunicazioni.

(1) Da *II Tim.*, IV, 5 e dall'*Oremus* della domenica III *dopo la Pentecoste*, con modificazioni. “Tu intanto sopporta in tutto, compi opera di evangelista, adempi virilmente il tuo ministero, e il Signore ti darà volere e potere di passare per i beni temporali in modo da non perdere gli eterni”.

CAPO IV.

Primi atti delle Autorità scolastiche per la chiusura delle scuole ginnasiali nell'Oratorio.

NELLA lunga e odiosa guerra mossa alle scuole dell'Oratorio le autorità Scolastiche agirono come strumenti più o meno consapevoli delle sette, che, col passaggio del potere governativo nelle mani della sinistra parlamentare, moltiplicarono le congiure contro il fiorire ognor crescente delle scuole private, aperte e dirette da ecclesiastici o religiosi. Su tale argomento avremo forse occasione di ritornare più volte; qui esporremo solo i fatti che si svolsero ai danni della nostra Casa Madre. Ora pertanto, sospendendo il racconto del ritorno di Don Bosco a Torino, ci soffermeremo a narrare le prime avvisaglie contro il ginnasio di Valdocco e le difese opposte dal Servo di Dio durante la sua dimora a Roma.

Il primo documento, venuto come ad aprire il fuoco, data dal 10 ottobre 1878. In esso il Consiglio scolastico provinciale intimava a Don Bosco di non affidare le classi se non ad insegnanti forniti di regolari diplomi che li abilitassero all'insegnamento, comminando in caso contrario misure di rigore, non esclusa la chiusura delle scuole; si esigeva pertanto che fosse inviato al regio Provveditore agli studi l'elenco dei professori per l'anno scolastico 1878-79 con la indicazione dei rispettivi titoli legali.

Don Bosco a tale ingiunzione non diede risposta; il motivo si è che tentò invece di ottenere dal Ministero una tolleranza di tre anni, durante i quali potessero nelle scuole dell'Oratorio insegnare anche professori senza diploma. In questo senso indirizzò la seguente supplica all'onorevole Coppino, Ministro della Pubblica Istruzione.

Eccellenza,

La grande sollecitudine con cui la E. V. promuove e sostiene gli Istituti che hanno per fine l'istruzione e l'educazione dei figli del povero popolo, mi dà animo a supplicarla per un segnalatissimo favore appoggiato unicamente alla nota di Lei clemenza ed autorità. Questo favore riguarda l'Istituto detto Oratorio di S. Francesco di Sales eretto in Torino. Qui sono raccolti più centinaia di poveri fanciulli indirizzati dalle varie autorità dello Stato i quali con un'arte o mestiere, oppure colla scienza letteraria si preparano a potersi guadagnare a suo tempo il pane della vita. Questa istituzione non ha alcun reddito fisso e si sostiene di sola Provvidenza. Perciò l'autorità scolastica ci usò sempre benevolenza; e considerando queste classi come insegnamento paterno e caritatevole, siccome è di fatto, non pose mai difficoltà sui titoli legali degli insegnanti. Ora però il Sig. Regio Provveditore agli Studi mi ha prevenuto che vuole tutti i professori muniti delle rispettive legali patenti.

Il che sarebbe un vero disastro per questi poveretti, perciocchè numero notevole di costoro che sono di svegliato ingegno si troverebbero nella impossibilità di farsi una posizione onorata nel commercio, nella milizia, e nell'insegnamento.

In questo grave bisogno ricorro supplichevole alla E. V. affinché in via di grazia conceda che gli attuali Maestri riconosciuti idonei mercè più anni d'insegnamento, siano autorizzati almeno per un triennio a continuare il loro gratuito ufficio nella rispettiva classe. In tale spazio di tempo i medesimi insegnanti raggiungeranno l'età prescritta pei pubblici esami e potranno munirsi del prescritto diploma di abilitazione.

A nome dei poveri giovani di questo Istituto dimando questo segnalato favore, mentre prego Dio che renda felici i giorni della E. V.

Con profonda gratitudine ho l'alto onore di professarmi di V. E.

Torino, 1° Novembre 1878.

Sac. Gio. Bosco.

Un autografo di Don Bosco, la cui copia, scritta e firmata da Don Durando, fu unita alla supplica, contiene questa dichiarazione: "Il sottoscritto nella sua qualità di direttore

degli studi dell'Ospizio detto *Oratorio di S. Francesco di Sales*, dichiara di tutto buon grado e con piena conoscenza di cosa che i signori insegnanti (*seguono i nomi e le classi*) hanno prestato insegnamento nelle rispettive classi con zelo e con notevole profitto della scolaresca loro affidata, dando non dubbie prove di capacità e di attitudine nei vari rami d'insegnamento. Attesa poi la loro abnegazione nell'insegnare gratuitamente ai poveri fanciulli di questo istituto, unisce la stia preghiera a S. E. il Sig. Ministro della pubblica istruzione, affinchè in via di grazia si degni di autorizzarli a continuare nella rispettiva classe quell'insegnamento che prestano da più anni, ecc. D. DURANDO”.

Per non lasciare nulla d'intentato che credesse utile a scongiurare il pericolo, invocò pure i buoni uffizi del suo amico israelita, segretario generale al Ministero degli Esteri, il commendator Malvano.

Onorevolissimo sig. Commendatore,

Mi trovo veramente in bisogno del suo appoggio. Ho inoltrata una domanda al Ministero della pubblica Istruzione, perchè le scuole di questo ospizio di poveri fanciulli siano considerate *come scuole di carità rette da chi la le veci del genitore*, perciò senza che i professori siano obbligati ad avere pubblica patente. Ciò devesi trattare forse lunedì o martedì. Si tratterebbe che gli attuali insegnanti siano autorizzati provvisoriamente, oppure ammessi a subire i prescritti esami, sebbene manchino dell'età prescritta da un ministeriale decreto.

Una sua parola in mio favore mi tornerà vantaggiosa assai; specialmente pel nuovo ministro che forse non conosce come questa casa è vero orfanotrofio e come la maggior parte degli allievi sono qui indirizzati dalle pubbliche autorità.

Mi confido nella sua bontà e noi avremo un motivo di più alla gratitudine verso di Lei, o benemerito Sig. Commendatore.

Voglia gradire gli ossequi del Prof. Pechenino e del Prof. Durando, ambedue qui in mia camera che desiderano di essere ricordati alla sua benevolenza.

Dio la conservi in buona salute e in vita felice e mi creda con verace riconoscenza.

D.V. S. Onorev.ma

Torino, 19 Ottobre 1878.

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Dal Ministero fu incaricato il Prefetto di significare a Don Bosco che, come già altra volta, così allora con rincrescimento non si poteva fare eccezione alla legge comune e che si confermava in tutto e per tutto la deliberazione del Consiglio scolastico provinciale. Nell'adempiere l'incarico il Prefetto per conto suo pregava Don Bosco di mandargli sollecitamente l'elenco e i diplomi degli insegnanti; essere volontà del Ministro che, qualora Don Bosco non ottemperasse all'invito, si provvedesse a norma di legge. Don Bosco il 15 novembre mandò i nomi di Don Rua, Don Durando, Don Bonetti, Don Bertello e Don Pechenino. All'elenco dei professori titolari volle aggiungere anche la nota dei maestri supplenti in ciascuna classe, non forniti di alcun diploma. Uomo delle imprese ardite, pare che tentasse con questo di ottenere un'approvazione implicita a favore dei non patentati. Egli intese sempre che l'Oratorio fosse riconosciuto come casa paterna. Un paio di settimane dopo il Provveditore Rho compì una ispezione improvvisa in tutte le scuole e locali dell'Oratorio, avendo seco il Provveditore di Novara. Due dei titolari che stavano in casa, ebbero tempo di salire in cattedra; nelle altre classi furono trovati i supplenti. Il funzionario andandosene non celò la sua poca soddisfazione; tuttavia, essendo egli stato condiscipolo di Don Bosco, si sperava che a titolo di amicizia sarebbe proceduto con le buone. Era notorio però che egli vedeva piuttosto di mal occhio le case salesiane, quantunque sapesse generalmente fare buon viso e coprire così le sue reali intenzioni.

Quella visita era stata ordinata dal Consiglio scolastico di Torino nell'intento preciso di riconoscere se gl'insegnanti possedevano o no i titoli voltiti e fossero veramente quelli dati in nota. La relazione provveditoriale fu disastrosa; onde il medesimo Consiglio rincarò la dose, minacciando severi provvedimenti, se prima del 30 gennaio 1879 non fosse tutto in regola. Questa comunicazione fu seguita a brevissimo intervallo da un altro foglio ufficiale, con cui a nome del Pre-

fetto si pregava Don Bosco di voler ricoverare nel suo Oratorio un povero giovane (1).

Una seconda visita, fatta pure dal Provveditore il 7 marzo e finita peggio della prima, obbligò Don Bosco a occuparsi energicamente dell'affare. Intanto da fonte sicura potè venir in chiaro di due particolarità per lui importantissimo: il Ministero, scrivendo al Provveditore di Torino, aveva richiamato all'osservanza della legge, ma senza provocare a rigorose misure, e l'iniziativa della faccenda non era partita da Roma, sibbene dalle autorità locali, invocanti provvedimenti superiori (2). Queste informazioni gli agevolarono la via. In casi di vessazioni da parte di autorità Don Bosco non si arrestava, a mezza costa, ma si spingeva su fino al sommo il 15 marzo domandò per iscritto udienza al ministro Depretis, presidente dei Consiglio; gli rispose il suo Capo di gabinetto commendator Celesia di Vegliasco, dicendogli che Sua Eccellenza l'avrebbe ricevuto quel giorno stesso dal tocco alle due nel Ministero degli Interni. Don Bosco fu puntuale. Attendeva da circa mezz'ora, quand'ecco entrare il Ministro. Si alzò in piedi al suo passaggio, e quegli lo salutò levandosi il cappello e lo ricevette immediatamente. Il ricordo di Lanzo aperse la conversazione, che durò tre quarti d'ora. Il Beato gli parlò anzitutto delle Missioni, che il Ministro disse di voler proteggere. Appressatosi poi egli all'argomento scottante con un accenno vago a difficoltà che gli attraversavano il passo, il Ministro gli osservò che, essendosi ormai formata un'opinione pubblica favorevole, non aveva nulla da temere. Al che il Servo di Dio replicò rammentando il *mobile vulgus* di Sallustio ed entrò a gonfie vele in materia. Il Depretis ascoltò con benevolenza e gli promise di raccomandare al Ministro della Pubblica Istruzione le sue scuole. Si navigava col vento in poppa. Allora Don Bosco fece un'ultima mossa. Con l'aiuto di, un suo amico, signor Ferdinando

(1) App., Doc. 7.

(2) App., Doc. 8.

Fiore, impiegato al Ministero, aveva steso un promemoria da presentare al Capo del Governo, affinchè avesse sotto mano gli elementi, sui quali appoggiarsi per accordargli la chiesta facoltà di mettere nelle classi dell'Oratorio docenti senza diploma. Don Bosco gli rappresentava la cosa in questo modo.

Promemoria.

Col fine di beneficiare una istituzione che tende a migliorare la classe più bisognosa della civile società, come appunto è la gioventù pericolante, e ritenuto che l'ospizio detto Oratorio di San Francesco di Sales in Torino:

1° Fu costantemente giudicato quale opera di carità dalle autorità civili e municipali e come tale proclamato dal Senato del Regno e dalla Camera dei deputati;

2° Che venne spesse fiate in aiuto alla autorità pubblica col dare ricovero a fanciulli abbandonati, e che perciò dalle prelodate autorità fu ognora favorito, commendato e sussidiato;

3° Le autorità scolastiche per oltre a 36 anni l'hanno lasciato prosciolto dall'obbligo di porre insegnanti legali nelle classi secondarie;

4° Che la spesa di legali insegnanti sarebbe di gravissimo danno all'Istituto, il quale è destituito di ogni sorta di mezzi pecuniarii, anzi tale spesa tornerebbe a danno degli stessi ricoverati, di cui dovrebbero per necessità diminuire il numero;

5° Questo ministero da parte sua, volendo continuare l'appoggio che l'Oratorio di S. Francesco di Sales ha fruito sotto ai precedenti ministeri, come ospizio di carità o istituto paterno dove il Sac. Bosco per solo spirito di carità fa le veci di padre ai fanciulli ivi ricoverati;

6° Volendo benignamente applicare la legge sulla pubblica istruzione in modo che tomi utile e non dannosa alla, classe più bisognosa della società;

7° Desiderando in fine cooperare a diffondere l'Istruzione divenuta obbligatoria tra le classi povere e meno agiate;

Autorizza

Il Sac. Giovanni Bosco a dare o far dare l'Istruzione secondaria ai poveri fanciulli del suo pio istituto, senza obbligo di mettere nelle rispettive classi insegnanti legalmente riconosciuti.

Il foglio doveva essere accompagnato da una lettera, che servisse di presentazione e all'occorrenza anche di richiamo

Eccellenza,

Mi trovo nel bisogno di raccomandare alla E. V. la condizione dei poveri giovanetti raccolti nell'Ospizio di S. Francesco di Sales in

Torino. Pel passato questo istituto, come opera di beneficenza destinato a poveri ragazzi, non fu tenuto a rigore di legge nell'insegnamento. Il governo tenendo conto che la maggior parte dei nostri allievi sono indirizzati dalle varie Autorità dello Stato, non fece mai difficoltà intorno ai Maestri che prestavano gratuitamente l'opera loro. Adesso vuole elle gli stessi superiori che rappresenterebbero la classe siano stabilmente al loro ufficio, senza elle possano da altri farsi rappresentare. Io pertanto supplico umilmente la E. V. di voler dire una parola al Ministro della Pub. Istruzione affinché voglia considerare i nostri ragazzi come sotto all'Autorità Paterna e permettere che gli attuali insegnanti possano continuare nel loro caritatevole ammaestramento degli allievi, oppure siano ammessi ai relativi esami, sebbene non abbiano ancora compiuta l'età prescritta per essere legalmente abilitati.

Raccomando umilmente alla carità della Eccellenza V. questi poveri figli del popolo a cui mi sono totalmente dedicato e pieno di fiducia di una paterna sua raccomandazione presso al Sig. Ministro della Pubb. Istruzione.

Ho l'alto onore di potermi professare della Eccellenza Vostra.

Roma, 15 Marzo 1879.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il Ministro, per altro noli credette opportuno ricevere queste carte, perchè gli sembrava miglior partito non andare per via ufficiale e aggiunse coli effusione: - Quando vuole parlarmi, non occorre che domandi udienza; venga pure e si faccia solamente annunziare; voglio che ci trattiamo da amici. Alla prima spedizione di Missionari che farà, me lo dica e sarà aiutato dal Governo; almeno i passaggi glieli accorderemo. - Infine gli disse alcune cose da riferire al Papa; il che Don Bosco promise di fare. Uscendo dal palazzo Braschi, sede allora del Ministero degl'Interni, Don Bosco passò accanto a un crocchio di deputati, dai quali partì un saluto a lui rivolto in dialetto piemontese. Poco prima Don Berto aveva udito dire ad alta voce in una delle sale: - Pare un santo.

Quel tale signor Fiore aveva indicato a Don Bosco un "arcigno commendator Barberis" come colui che poteva moltissimo al Ministero, dov'era Direttore Generale delle

scuole secondarie. Lo consideravano tutti come uomo inaccessibile a raccomandazioni e passava anche per grande autocrate; ma Don Bosco, che l'aveva avuto a, compagno di scuola, andò a trovarlo, fidando nell'antica amicizia. Fu ricevuto subito e trattenuto circa due ore. Giacchè noi scriviamo principalmente per i nostri Confratelli, che sanno lo stile di Don Bosco nel descrivere incontri di qualsiasi genere, non rifuggiremo neanche qui dal riprodurre il punto culminante del colloquio nella forma dialogica di botte e risposte, in cui lo udirono Don Berto e altri dalle labbra di lui stesso, e ne presero memoria.

Da principio Don Bosco al Commendatore dava del lei, come pure il Commendatore a Don Bosco; ma, una volta rotto il ghiaccio, quegli scappò a dire: - Lasciamo un po' da parte le cerimonie! Ti ricordi bene che fummo compagni di scuola. Diamoci del tu; così ci parleremo con un po' più di confidenza... A questo posto, m'intendi bene, io non guardo a nessuno.

- Ma tu potresti aiutarmi, l'interruppe Don Bosco.

- C'è la legge, mio caro. Io non debbo guardare ad altro.

- Ma vedi che la ragione...

- Il Consiglio scolastico ha deciso ed è lui quindi che ha ragione.

- Ma fammi il favore... Vedi tu se potessi piegare il Ministro a sensi più benevoli...

- Non posso.

- Ma intendi bene: io non vengo a te con pretese. Mi raccomando; intercedi, dammi qualche consiglio.

- Sottomettimi: ecco ciò che so dirti.

- Ma guarda, io ho una penna, gli disse Don Bosco in tono quasi faceto, e la storia dirà come sia stato trattato un povero uomo, che non aveva altra intenzione che fare del bene alla povera gioventù abbandonata.

- Scrivi quello che vuoi. Quando io non ci sarò più poco m'importa di ciò che gli altri diranno di me.

- Guarda, caro Commendatore: adesso, è vero che hai questo posto, ma non ci starai sempre... e l'interpretare così le leggi ti procaccia molta odiosità... e quando non sarai più a questo posto, sarai esecrato.

A tali parole il signor Barberis stette un po' pensieroso e poi disse: -Ma bisogna che ci atteniamo alla legge.

- Va bene; ma le leggi sono suscettibili anche d'interpretazione benigna, e non solamente odiosa.

- Basta, da me non avrai mai nulla a temere. E' da Torino che strillano... è dal Consiglio scolastico... di là scrivono giù... Procura di metterti in relazione coi capi di quel Consiglio. - Poi passò a indicargli il modo di mettersi in regola. Infine concluse: Guarda in seguito se puoi anche parlare col ministro Coppino o almeno col Segretario Generale il commendator Bosio.

Da certe mezze parole del suo interlocutore Don Bosco attinse la certezza della cosa, della quale nutriva già forte dubbio. Tutti gli anni una trentina di alunni dell'Oratorio si presentavano agli esami di licenza ginnasiale, gareggiando con i candidati delle scuole governative e non di rado superandoli. Questa riuscita che dava sui nervi a certi pezzi grossi, destò invidie, fece nascere gelosie e creò nemici ira coloro, i quali non potevano tollerare che gl'istituti pubblici sfigurassero a quel modo di fronte alle scuole di Don Bosco. Una causa della guerra stava lì.

Don Bosco, appigliandosi al consiglio del Barberis, andò dal commendator Bosio, Segretario Generale al Ministero della Pubblica Istruzione: ogni tentativo presso il ministro Coppino sarebbe stato come fare un buco nell'acqua: l'esperienza del passato ne dimostrava l'inutilità. Il Commendatore fu lietissimo di ricevere nel suo ufficio Don Bosco, che aveva gran desiderio di conoscere; lo trattenne due ore e gli diede utili suggerimenti sul modo di regolarsi riguardo ai professori.

Mentre a Roma Don Bosco saliva e scendeva per tante

scale, a Torino il Provveditore addì 25 marzo presentò al Consiglio scolastico la relazione ufficiale stilla seconda visita da lui fatta alle scuole dell'Oratorio. “Ho trovato, diceva, gli alunni raccolti ed in perfetto ordine nelle scuole, ma, come si prevedeva, tutte le classi, ad eccezione della Ia erano dirette dai giovani chierici e sacerdoti Salesiani, che nella visita fatta precedentemente erano stati qualificati per supplenti dei Professori compresi nell'Elenco del personale insegnante dell'Istituto stesso. Era bensì nell'Istituto anche il Professore titolare della 4a classe, ma egli non comparve nella stia classe se non quando seppe che io passava da una classe all'altra per accertare chi desse realmente l'insegnamento. Un terzo insegnante fatto avvertire, a quanto pare, della visita che si stava facendo, vi giunse tutto ansante, quando io aveva già adempiuto al commessomi incarico ed era ormai trascorso il tempo della lezione”.

Il professore che “giunse tutto ansante” era Don Marco Pechenino, l'autore dei dizionari greci e delle ancora ricercate *Forme verbali*. Egli nell'uscire dall'Oratorio dopo quella visita commise l'imprudenza di dire a un tale, ch'ei credeva suo amico: - L'abbiamo fatta noi al Provveditore! - Piccola vanteria, che quel zelante volò a riferire, facendo andare in bestia il burbero funzionario.

Preso atto della relazione provveditoriale, il Consiglio scolastico deliberò di proporre al Ministero la chiusura del ginnasio annesso all'Oratorio di San Francesco di Sales. Don Bosco, assicuratosi che a Roma non c'era astio di sorta contro le sue scuole, prese il partito di Fabio Massimo: tener viva la questione temporeggiando. In questo modo si terminava l'anno scolastico, si chiudevano, se mai, le scuole, e poi si ricorreva a nuovi espedienti per il nuovo anno.

Non passeremo sotto silenzio che qualche voce onesta durante quei prodromi di temporale si levò a Torino in difesa di Don Bosco anche dal campo liberalesco. L'avvocato Giustina, che nel giornalismo si firmava con lo pseudonimo di

Ausonio Liberi, direttore della *Cronaca dei Tribunali* (1) pubblicò un articolo intitolato “Un po' di pietà... e di giustizia”, vibrante di ammirazione per Don Bosco. Lo chiamava “probo cittadino”, onore della città torinese, innanzi al quale egli s'inclinava rispettando nella sua persona “non il sacerdote, ma l'angelo della pubblica beneficenza, l'apostolo di Cristo”; facendo poi appello ai giornalisti, soggiungeva: “Non facciamo questioni di partito. Innanzi alla pubblica beneficenza scompaiono le fazioni, resta l'umanità compatta di volenterosi che intendono l'opere loro al pubblico interesse, alla pubblica moralità”. Si fosse mostrato poi sempre così equanime questo signor Giustina!

Nel bel mezzo di tali preoccupazioni, aggiuntesi ad altre che gli davano da fare a Roma, egli diceva tranquillamente ai suoi che anche questo in qualche maniera si sarebbe aggiustato. “Che calma da santo!”, commentava Don Bonetti, scrivendone a Torino (2).

(1) Rivista giudiziaria torinese, anno II. num. 10 (8 marzo 1879).

(2) Lettera a Don Rua, Roma, 10 marzo 1879.

CAPO V.

Il viaggio di ritorno all'Oratorio.

Non si comprenderebbe di leggieri come mai Don Bosco potesse passare tranquillamente mesi e mesi lontano dall'Oratorio, se non si sapesse che egli aveva là il provvidenziale Don Rua, colui che tanto faceva e poco o nulla si scopriva. Se per un verso Don Rua fu il capolavoro di Don Bosco, per un altro va considerato quale vero *adiutorium simile sibi* datogli da Dio, affinchè niente ne inceppasse la libertà a svolgere intera la sua missione. Non intendiamo ripeterci; ma sur un punto vogliamo qui richiamare l'attenzione dei lettori. *Nell'Esposizione alla Santa Sede*, di cui abbiamo fatto cenno e di cui renderemo conto, si legge appena un richiamo fugace alle condizioni finanziarie: "Esistono, vi si dice, alcuni debiti, ma si hanno stabili in vendita di valore sufficiente a pagarli". Verissimo. C'erano infatti, ad esempio, le proprietà lasciate a Don Bosco per testamento dal barone Bianco di Barbana, valutate considerevolmente. Ma il gran guaio stava in questo, che nulla ancora si era venduto, nè si trovava come vendere a condizioni soddisfacenti, e intanto le strettezze si facevano sempre più gravi. Don Rua non nascondeva agli intimi che la Congregazione non erasi mai trovata in sì critiche circostanze. La lotteria fruttava oblazioni quotidiane, e Don Bosco aveva stabilito di non chiuderla finchè noti avesse reso centomila lire nette; ma queste somme giornaliera

bastavano solo a tappare momentaneamente qualcuno dei tanti buchi. In momenti così difficili senza un uomo della calma, abilità e autorevolezza di Don Rua il disagio economico avrebbe ingenerato, insieme con la perdita del credito al di fuori, il malessere morale nell'interno e le sue ordinarie conseguenze, che sono il dissesto e il dissolvimento. Invece il pensiero comune riposava sereno su Don Bosco lontano, senza che nemmeno i più addentro alle segrete cose avvertissero quanto del merito di si riposato vivere spettasse a Don Rua. Mentre infatti la sua prudenza gl'insegnava a trattar gli affari con saggezza, la sua virtù lo conduceva a raggiungere i voluti scopi in silenzio e senza darsi a vedere.

Premeva sempre a Don Bosco trovarsi nell'Oratorio per la settimana santa, che potevasi ormai dire imminente; era però lunghetto il giro che aveva divisato di fare nel suo, ritorno. Partì da Roma la mattina del 28 marzo per la via di Firenze, incontrandosi alla stazione di Orte con Don Bonetti, che aveva lasciato a Magliano. Nella capitale toscana son nomi che appartengono agli annali della cooperazione Salesiana i Nerli, gli Uguccioni, il domenicano padre Verda, men conosciuto, ma gran propagatore delle *Lecture Cattoliche* e della *Biblioteca* dei classici italiani. Il Beato fu con i suoi due compagni di viaggio ospite della marchesa Nerli, che li mandò a prendere con la sua carrozza. Alla pietà della marchesa Uguccioni inferma soddisfece, andando a celebrare nella sua cappella domestica e visitandola e ragionandole di cose spirituali. Celebrò pure nel monastero di Santa Maria degli Angioli, dove si conserva il corpo di santa Maria Maddalena de' Pazzi, e dopo la Messa volle dire alcune parole di conforto alle povere monache, vittime delle spogliazioni settarie. In casa Nerli lo visitarono molte persone, fra cui la contessa Digny. Si diè premura di recarsi dall'Arcivescovo monsignor Cecconi, che lo ricevette con molto piacere e gli disse: - Io mi metto nelle sue mani riguardo alla casa per poveri ragazzi da aprirsi in Firenze. Mi dica che cosa debbo

fare, ed io farò tutto ciò che mi dice. - Parole che alludevano a incipienti trattative per un'opera da stabilirsi in quella città.

Da Firenze potè finalmente scrivere di proprio pugno una lettera, e questa fu per il canonico Guiol, che gli aveva spedito a Roma una succinta monografia compilata dal suo vicecurato Mendre intorno a Don Bosco e alla stia Congregazione (1).

Car. Sig. Curato,

Ho ricevuto l'opuscolo del Sig. D. Mendre. E' un lavoro classico di questo genere. Mi ha però fatto più volte coprire il volto per rossore pei grandi elogi che fa alla mia povera persona. Ma sia tutto a maggior gloria di Dio e a vantaggio dell'Opera che si vuole commendare. Ringrazio Lui e la S. V. Il S. Padre gradì assai le due copie presentate. Manda a tale uopo ad ambidue una speciale benedizione.

Sua Santità si trattenne a discorrere dell'Oratoire de St-Léon, disse più volte che ringraziava i promotori dell'Opera e li benediceva tutti di cuore. Ha poi commessa una immaginetta per Lei ed un'altra per il Sig. Rostand, ma prima di spedirle debbo attendere che sieno finite (2).

Sono in via per Torino, dove giunto completerò quanto occorre per Marsiglia e per le due colonie agricole di S. Cyr e di Navarre.

Quante cose occorrerebbero dirsi verbalmente! Spero lo faremo nel prossimo maggio.

Dovrò scrivere quanto prima alle Sig. Jacques e Prat e ad altri; ma prego Lei fin d'ora a voler partecipare a tutti una speciale benedizione del Sommo Pontefice. Se le copie del nostro opuscolo sono in vendita, abbia la bontà di spedirmene una decina a Torino. Quelle speditemi a Roma scomparvero come fumo.

Pregli per me, caro Sig. Curato, e con perfetta stima, affezione e gratitudine m creda sempre in G. C.

Firenze, 29-3-79.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. E' la prima lettera che scrivo dopo quattro mesi.

(1) L. MENDRE prêtre, *Don Bosco Prêtre, Fondateur de la Congrégation des Salésiens*. Notice sur son Œuvre. L'Oratoire de Saint-Léon à Marseille et les Oratoires Salésiens fondés en France. Marseille, Typ. Marius Olive, 1879

(2) Allude scherzevolmente alle onorificenze da lui chieste per entrambi.

Diciamo qualche cosa di questo elegante opuscolo. Si divide in due parti. Nella prima l'autore rappresenta la missione di Don Bosco e il suo metodo educativo, movendo per quella dall'episodio di Bartolomeo Garelli e per questo dall'altro della Generala, tratteggiati entrambi con drammatica maestria. Missione di Don Bosco è aver cura della gioventù povera e abbandonata. Qui egli protesta di non voler fare il panegirico della sua persona. “La sua modestia, dice, non lo permetterebbe e poi tornerebbe troppo difficile parlarne degnamente. Noi ci rivolgiamo alle anime ardenti di zelo per le opere veramente cattoliche e senza parlare delle virtù di Don Bosco, ci basta farne conoscere le Opere”. Metodo di Don Bosco nel trattare con la gioventù è la carità di Nostro Signore Gesù Cristo; con essa egli ha conquistato “un posto assai distinto fra coloro che nella Chiesa hanno più di tutti fatta propria la parola del Divin Maestro: *Lasciate che i piccoli vengano a me*”. Mostrato il Servo di Dio all'opera nelle fortunate vicende del suo oratorio festivo, conchiude questa parte così: “Quando s'è visto un granello di senapa e poi si è chiamati a contemplare un'alta pianta, non si può non prorompere in questa esclamazione: Quante gocce d'acqua e quanti raggi di sole ha dovuto la Divina Provvidenza largire al tronco, per commisurargli sapientemente il calore diurno e il notturno frescore!”. Prosegue poi con la storia dell'ospizio e delle scuole professionali cristiane, che trasformarono l'Oratorio in un “immenso alveare, dove ognuno lavora con santo entusiasmo producendo opere di non minor pregio che il miele delle più assortite e solerti api”. Il passaggio alla seconda parte è segnato da un cenno sugli inizi della Congregazione, che, estesasi largamente in Italia e spintasi nella lontana America, ha valicato pure le Alpi occidentali, stabilendosi in Francia.

In questa seconda parte lo scrittore, messa in evidenza la necessità di curare cristianamente in Francia la gioventù operaia istituendo scuole professionali cristiane ed esposto

il molto già tentato a Marsiglia, ma con risultati insufficienti a motivo dei metodi introdotti, saluta l'avvento dei figli di Don Bosco, che creeranno ivi gli *ateliers* cristiani, come danno prova di saper fare a Nizza con le scuole di arti e mestieri e come si accingono a fare nei pressi della Crau d'Hyères con le scuole di agricoltura. Cita qui una recente raccomandazione di Leone XIII incoraggiante iniziative di tal genere (1).

L'autore finisce invitando tutti i veri cattolici a farsi Cooperatori salesiani e formulando questo voto: "Possano tutte le nostre città di Francia appoggiate con abbondanti limosine la formazione di questi *ateliers* cristiani. Gli Oratorii di San Leone, di San Pietro e di Sant'Isidoro ci daranno presto senza dubbio il confortante spettacolo delle meraviglie che si compiono del continuo nell'Oratorio di San Francesco di Sales a Torino. Favorire le opere di Don Bosco è fare atto di buon cattolico ed è per conseguenza saper comprendere e tutelare gl'interessi della patria. La nostra terra di Francia, dove tutte le opere ispirantisi alla carità cattolica hanno certezza d'incontrare generosi protettori, non si mostrerà, speriamolo, men propizia del suolo d'Italia verso le istituzioni di Don Bosco. Felici coloro che contempleranno il granello di senapa divenuto un bell'albero; ma ancor più felici quegli altri che potran dire a se stessi d'aver contribuito con copia di limosine ad aiutarne lo sviluppo ed a consolidarne le radici" (2).

Ricevute e rese visite in buon numero, il Servo di Dio lasciò Firenze per Bologna, il giorno 31. La contessa Maria Malvasia, ricevutolo alla stazione, lo condusse nel suo palazzo, dove a lui e a' suoi due sacerdoti assegnò un comodo appartamento, libero da ogni soggezione. Primo pensiero del Beato fu di rendere omaggio al cardinale arcivescovo Lucido Maria Parocchi, il quale gradì moltissimo la visita e invitò

(1) Enciclica *Quod apostolici numeris*, 28 dicembre 1878.

(2) Sono cinquanta pagine in sedicesimo e su bella carta, che si leggono tuttora con vero diletto.

tutti per la dimane. Sua Eminenza aveva ben ragione di prodigargli gentilezze, come fece; sapeva in fatti quanto egli d'accordo con Leone XIII e con il Segretario di Stato si fosse occupato a Roma e continuasse a occuparsi della sua penosa condizione. Promosso dalla sede di Pavia all'Arcivescovato di Bologna il 13 marzo 1877 e fatto già l'ingresso nella sua cattedrale, non riusciva a strappare *l'exequatur*. Il senatore Pépoli nella tornata del 23 gennaio 1879 aveva rinnovato all'alta Camera una sua interrogazione sul perchè di quel diniego. Il ministro Taiani rispose che, siccome spirava "un'aura più mite dal Vaticano", si sarebbe anche potuto mitigare l'austerità dei rifiuti *d'exequatur*: ebbe però l'audacia di dire "non potersi presumere che colla discesa di Pio IX nel sepolcro" fossero "discese con lui tutte le ire ed i rancori!". Venendo poi al caso, giustificò l'atteggiamento ministeriale verso l'Arcivescovo di Bologna con l'allegare l'opposizione delle autorità locali, come del Prefetto, della Questura, dei Magistrati. E' probabile che Leone XIII desiderasse a Roma Don Bosco per agevolare alla Segreteria di Stato le difficili e delicate pratiche. Con altri Vescovi il Governo venne realmente a più miti consigli; ma per quel di Bologna teneva duro. Il Beato sapendo che la rocca dell'opposizione era là, nelle fazioni politiche locali che gabellavano il Parocchi d'intransigente pericoloso, sperò di poter espugnare la resistenza sul posto, avvicinando il Prefetto. Questo zelo gli guadagnò l'animo del Cardinale, che a tal vista depose certe sue prevenzioni sul conto di lui, come lo dimostrò il fatto. Il marchese Bevilacqua, fermo sempre nel suo proposito di procurare a Bologna un istituto di beneficenza per la gioventù più bisognosa, aveva condotte le cose a sì buon punto, che stava già per recarsi a Roma col fine di rimettere tutto nelle mani di Don Bosco; ma, parlatone al Cardinale, questi negò in un primo tempo il suo assenso e ricorse ad un'altra Congregazione, la quale però declinava l'offerta per mancanza di personale. Allora invece, udito dell'interessa-

mento di Don Bosco a Roma e a Bologna per la sua causa, aveva totalmente cambiato idea.

Il Servo di Dio adunque, risoluto di agire presso il Prefetto, andò per visitarlo. La prima volta gli fu detto che non e era; tornato il dì dopo, ve lo trovò e venne ricevuto. Il Prefetto mostrò di credere che Don Bosco si presentasse a lui per domandargli denari; onde, fatti i convenevoli d'uso: Già, gli disse, Don Bosco va sempre questuando per i suoi ragazzi.

- Sì, è vero, rispose, questo è mio mestiere; ma però adesso non sono qui per domandare limosina; son venuto unicamente per ossequio all'autorità.

- Come mai, se Ella è superiore ai Deputati e agli stessi Ministri? ... Quando si parla di Lei, c'inchiniamo tutti.

Ci fosse o no un tantin d'ironia in queste parole o fosse la voglia di menare il can per l'aia, il fatto è che la conversazione durò Così per un bel pezzo. Se non che, quanto all'oggetto che importava più a Don Bosco, il risultato fu zero; poichè il livore settario non disarmò. Trascorsi inutilmente cinque anni, Leone XIII, per rimediare a quello stato violento di cose, chiamò il cardinal Parocchi a Roma, dove lo costituì suo Vicario. Là, come vedremo, egli s'incontrò di bel nuovo con Don Bosco in circostanze di gran momento per la Congregazione.

Il Beato celebrava nella cappella domestica della contessa, che gli era larga della sua ospitalità, e venivano ad assistere anche persone ragguardevoli, come la Zambecari, che poi conferiva a lungo con lui sul modo di attuare presto le istituzioni da essa vagheggiate e da noi accennate altrove.

Nel pomeriggio del 2 aprile arrivò ad Este. Venne condotto difilato alla casa del suo grande benefattore Benedetto Pelà, perchè, festeggiandosene proprio in quel giorno il settantanesimo compleanno, egli dava un solenne banchetto agli amici e volle ad ogni costo aspettare che Don Bosco ne onorasse la mensa. La contentezza provata dal degno uomo

nel vedete il Servo di Dio, fu cosa da non potersi ridire a parole. Ma egli era lungi le mille miglia dall'attendarsi la sorpresa che gli toccò. Nel buono del convito Don Bosco, levatosi a parlare, fece un bellissimo brindisi, in cui lodò lo zelo e la benevolenza dei cittadini d'Este verso i poveri Salesiani e tutti ringraziò di cuore; ma poi diede una notizia che mandò in visibilio l'anfitrione. - Son lieto, disse, in sì bella occasione di poter salutare il signor Benedetto Pelà Cavaliere dell'Ordine di San Silvestro. Il Santo Padre lo ha insignito di quest'onore a fine di dargli un pegno del pontificio suo gradimento per quanto egli viene facendo in favore del nuovo collegio Salesiano e a bene della cristiana gioventù. I convitati erano vivamente commossi e il Pelà piangeva di consolazione. Festa più cordiale e più gioconda non sarebbe possibile immaginare (1).

Di là il Beato passò in collegio. Qui la carità del signor Benedetto aveva pensato a tutto, financo alle tendine delle camere destinategli, volendole scurette a motivo della vista. Il dì appresso con il suo amico Antonio Venturini venne a fargli visita e cavatasi di tasca un'obbligazione di lire ottomila imprestate a Don Sala, lo pregò di gradirla come offerta che egli intendeva fargli di tutta intera la somma, professandosi ognora pronto a qualsiasi spesa, pur di vedere presto il locale in pieno assetto per le esigenze di un convitto salesiano. Il cavaliere fu sempre per il collegio Manfredini un vero padre.

- Vive a Este un nipote del mentovato signor Antonio Venturini, il dottor Francesco dello stesso cognome, alunno del collegio dal 1878 al 1886, il quale rende sicura testimonianza di un fatto straordinario avvenuto allora nella sua casa. Sua madre era malata di metrorragia grave per vegetazione della mucosa uterina. Il medico curante Zannini e i chirurghi Morroni di Monselice e Sommariva di Este si trovarono con-

(1) I Brevi per questa e le altre, onorificenze vennero solo in luglio (App., Doc. 13).

cordi nel giudicare grave lo stato dell'inferma. La famiglia richiese anche il parere del professor Vanzetti della regia Università di Padova, il quale opinò come gli altri, esprimendo chiaramente un giudizio infausto, avvalorato pure dal rilevante deperimento organico. Il padre del marito, nel secondo giorno della permanenza di Don Bosco a Esto, lo pregò di passare dalla sua casa. Il Beato accondiscese all'invito, Condotta alla presenza dell'ammalata, le domandò se avesse fiducia in Maria Ausiliatrice. Commossa, ella rispose di averne moltissima. Don Bosco le presentò quindi un'immagine di Maria Ausiliatrice, perchè se la riponesse sotto il guanciale e le fece recitare seco un'Ave maria; dopo le impartì la benedizione e assicurandola che la Madonna le avrebbe ottenuta la grazia, si accomiatò. Infatti di lì a pochi giorni la signora tornava in mezzo a' suoi familiari sì perfettamente guarita da poter riprendere le sue, consuete occupazioni (1).

Un vento furioso con pioggia torrenziale obbligò Don Bosco a prolungare di un giorno la sua permanenza nel collegio, impedendogli di mettersi in viaggio per andare a riverire il vescovo di Padova, come aveva stabilito. Potè così tenere una conferenza ai Cooperatori salesiani estensi. Parlò in un salone dell'istituto dinanzi a un uditorio numeroso di ecclesiastici, di nobili signori e signore. Alla fine si entrò in cappella per la benedizione, nè alcuno volle andar via senz'aver baciato la mano a Don Bosco, ricevuta una speciale benedizione o udita una parola di conforto. Tanti gli baciavano il mantello o la veste.

Fin qui le conferenze salesiane erano state preparate e fatte sempre da Don Bosco stesso: come a Este, così a Roma due volte, a Torino, a Marsiglia, a Nizza, ad Alassio, a Lucca; allora ecco una relazione a stampa con la data del 25 marzo informarlo che i Cooperatori di Modena, radunatisi nelle forme stabilite, avevano tenuto la loro conferenza nella

(1) Relazione del dottor Francesco Venturini, Este, 29 agosto 1931.

chiesa della Beata Vergine del Paradiso. Il fatto è degno di memoria, per essere stata la prima volta che in un gran centro i Cooperatori facessero da sè; la qual cosa denota chiaramente quanto fosse ben avviata l'organizzazione in quella città; non bisogna dunque passarvi sopra di sfuggita.

L'arcivescovo monsignor Giuseppe Maria Guidelli dei conti Guidi, cooperatore Salesiano da parecchi anni, vi si fece rappresentare dal suo vicario generale monsignor Prospero Curti il priore, di Sant'Agnesse Don Enrico Adami fu l'oratore designato. Descritti i pericoli nuovi che correva la gioventù, additò in Don Bosco l'uomo suscitato da Dio a salvarmela per mezzo della Congregazione Salesiana, di cui tessè brevemente la storia; disse poi dei Cooperatori Salesiani, che cosa fossero e che cosa facessero, e sciolse una difficoltà. Mancavano forse a Modena istituzioni giovanili di carattere popolare? Vi faceva forse difetto lo zelo dei privati in aiuto del clero? A che dunque una nuova unione? Rispose: “La Pia Società dei Cooperatori Salesiani non fa se non proporvi di unirvi in santa lega per rendere più efficace l'opera vostra, offrirvi spirituali vantaggi in ricompensa delle vostre fatiche,regarvi a procacciare sempre più il bene dei giovanetti ed invogliare altri a darvi mano per sostenere, promuovere e favorire con tutte le forze, le istituzioni educative che noi abbiamo nella nostra città”. Un caldo invito rivolse infine al cuore degli astanti, perchè portasse ognuno la sua pietra, ma, sull'esempio di Don Bosco, unendo le forze e operando uniti. Un telegramma del cardinal Nina annunciò la benedizione del Papa a quella “prima adunanza, diceva, di Cooperatori Salesiani,”.

Tutto questo piacque a Don Bosco; ma meritò un suo encomio speciale quello che si leggeva in fondo alla relazione, perchè ispirato da giusta comprensione dello spirito che deve animare i Cooperatori Salesiani. “Si parteciparono poi agli astanti le cariche, cioè che come Superiore sarebbesi, conforme al Regolamento, riguardato sempre Don Bosco, e con assenso

di Lui e dell'Ordinario come Presidente della Sezione modenese l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Severino Roncati, il quale nominava a Vicepresidenti il M. R. P. Curato di S. Pietro e il M. R. Sig. Priore di S. Barnaba, a Segretario l'Ecc.mo Sig. Dott. Luigi Marchiò e a Cassiere l'Ecc.mo Sig. Marchese Dott. D. Giulio Campori. Il segretario lesse ancora un'appendice al Regolamento dei Cooperatori riguardante questa Sezione modenese, e si discusse brevemente sul modo con cui la medesima si sarebbe adoprata alla cristiana educazione della gioventù, e fu approvato che ogni anno almeno una volta si manderebbe in conformità al Regolamento un'offerta al Superiore di Torino a vantaggio delle case e delle missioni della Congregazione Salesiana, che i soci attivi si presterebbero ad insegnar la Dottrina Cristiana alle Parrocchie e all'Oratorio che colla cassa della Società si sarebbe aiutata l'Unione dei Figli di Maria, la Biblioteca gratuita popolare per la gioventù, divertimenti festivi, e la sala di convegno e intanto per raccogliere danaro si sarebbe promossa una lotteria, ad ogni seduta si sarebbe fatta una colletta e i soci benefattori avrebbero versato almeno 25 centesimi mensilmente". Si pose termine con *l'Iste Confessor* e con la benedizione mediante la reliquia di san Francesco di Sales, che insieme con l'immagine del Santo stava esposta sull'altare.

A tarda sera, dopo la cena, Don Bosco partì per Padova. Là il vescovo monsignor Manfredini, con i suoi ottantasei anni, stette alzato per dargli il benvenuto e offrirgli l'ospitalità nel palazzo. La mattina seguente andò con Don Bonetti e Don Berto a celebrare nella cattedrale. In città fece visita soltanto alla contessa Da Rio. Alle undici di notte giungeva a Milano, prendendo albergo in casa del suo grande amico avvocato Comaschi. In quel giorno 5 aprile erano tornati a Valdocco dal loro viaggio in Sicilia e per l'Italia Don Cagliero e Don Durando.

Nei quattro giorni che stette a Milano, consolidò diverse persone inferme, recando loro la benedizione di Maria Ausi-

liatrice. Il giovane Bonola, già allievo del collegio Valsalice, caduto dal tram, erasi fracassata una gamba e aveva dovuto sottoporsi all'amputazione. Allora versava in pericolo di vita. Don Bosco lo benedisse e gli diede una medaglia della Madonna, e tosto il malato prese a sentirsi meglio e la durò così fino al dimani sera, quando ricominciò a peggiorare (1).

Portatosi dal Parroco dell'Incoronata, Don Usuelli, non lo trovò, perchè assente; ma ne trovò la domestica, che da quattro anni era impossibilitata a muoversi senza chi la reggesse. Benedetta e invitata a rizzarsi in piedi senza l'aiuto di alcuno, la donna obbedì, comandata di andare in cucina, vi andò, gongolante di gioia.

Don Bosco tornò il giorno seguente da Don Usuelli, che gli fece vedere tutto il suo collegio, sempre con la speranza che egli ne' assumesse la direzione, principiando dalla categoria degli artigiani. L'Arcivescovo, che fu cordialissimo col Servo di Dio e tirò avanti per due ore a discorrere con lui, vedeva bene l'andata dei Salesiani nella sua città. -Almeno, disse, avrò qui vicino degli amici! - Ma egli avrebbe preferito che si pensasse subito agli studenti. Così opinava pure Don Bosco; ma gli artigiani dovevano fare da paravento agli studenti di fronte alle autorità scolastiche, troppo arcigne con le scuole private. Fu stabilito che alla fine di maggio si

(1) Il giovane cessò di vivere prima di agosto, come si rileva da questa lettera del Beato alla madre, nobile signora Sofia Bonola Mattei:

Stimabilissima Signora,

Ricordo tuttora con grande dolore la posizione affliggente in cui vidi e lasciai il suo figlio di sempre cara memoria. Ho pregato per lui malato e continuai dopo morto e spero che a quest'ora egli sia già stato accolto a godere la pace eterna del cielo.

Nè mancherò di fare speciali preci per Lei, pel Sig. Marito e per tutta la sua famiglia. Faccia Iddio che ne abbia le dolci consolazioni in vita e che la possa vedere un giorno tutta raccolta intorno a sè in paradiso.

Dio la benedica, e preghi per me che le sarò sempre in Gesù C.

Torino, 19-8-79.

Umile servitore
Sac. GIO. BOSCO.

P. S. Ricevuti f. 10 lotteria, f. 5 limosina di messa celebrata.

sarebbe firmato l'atto; ma altro è dire, altro è fare. Don Usuelli era uomo indeciso; venuto il tempo di conchiudere, egli continuava a voler trattare. Onde pulitamente gli si fece intendere che bisognava omai deporre il pensiero di avere colà i Salesiani.

Milano era l'ultima tappa. La notizia che il 9 a sera Don Bosco avrebbe rimesso piede nell'Oratorio, riempì di allegrezza tutta la casa. Non lo vedevano da tre mesi e mezzo. Quel giorno, dopo l'ufficio delle tenebre (era il mercoledì santo), l'impazienza generale la vinse su tutto che non fosse far preparativi o contare i minuti. Don Bosco arrivò all'ora di cena. Le grida dei giovani soffocavano le note della banda. Le due lunghe e dense file che al passaggio dovevano fargli ala, in un attimo si disordinarono, nè fu possibile contenere l'impeto, con cui tutti irrupero su Don Bosco e si assieparono intorno a lui. Avevano un bel agitarsi, Don Lazzerò, Don Cagliero e Don Barberis! Ci volle una mezz'ora almeno perch'egli potesse attraversare il cortile, salire in camera e subito scendere in refettorio. Allora sottentrò quel senso di quiete che regna in una famiglia, allorchè si sa di avere nel proprio seno il padre. E questo scambio di affettuosi sentimenti che legano i figli al padre, vibrò in due momenti speciali, di mistico silenzio uno e di animazione gioconda l'altro. Il giovedì santo, sull'imbrunire, Don Bosco nella chiesa di Maria Ausiliatrice, davanti all'intera comunità, fece la lavanda dei piedi, una scena che, sebbene si rinnovasse ogni anno, pure ogni volta sembrava nuova e inteneriva soavemente i cuori. Indi nella domenica di Pasqua un trattenimento accademico, allestito con cura per festeggiare il sospirato ritorno, procurò a tutti fra canti, suoni e declamazioni un'ora della più schietta esultanza.

Il Beato, per le condizioni della sua vista, non potè augurare con lettera la buona Pasqua ai benefattori; tuttavia troviamo che dettò al segretario il seguente scritto per il cavalier Fava:

Carissimo Sig. Cavaliere,

Giungo da Roma e mi fo premura di comunicarle che il Santo Padre rinnova una speciale benedizione sopra di Lei, la signora consorte e sopra la loro bambina. Dio li conservi tutti in buona salute.

Gradisca eziandio l'augurio di Buone Feste e i sentimenti di gratitudine con cui ho l'onore di professarmi

Di V. S. carissima

Torino, 10 Aprile 1879.

Umile servitore
Sac. Gio. Bosco.

A quello che non poteva fare il Beato, supplì Don Rua, con una circolare d'invito all'accademia. Detto ivi che i giovani “desiderosi di festeggiare il felice ritorno del Sig. Don Giov. Bosco, loro amatissimo Rettore” avrebbero dato nella solennità di Pasqua un trattenimento letterario e musicale, approfittava dell'occasione “per augurare cordialmente da parte di tutta la famiglia” dell'Oratorio “ogni benedizione per le imminenti feste Pasquali”.

Perdurava nell'Oratorio la consuetudine di non deliberare mai cosa alcuna di qualche importanza senza parlarne prima con Don Bosco o senza scrivergliene. Aspettandosi allora di giorno in giorno il suo arrivo, non poche deliberazioni stavano in sospenso; onde, appena giunto dal suo lungo e operoso viaggio, egli si trovò in mezzo ad altri molteplici affari. Diciamone quel poco che ci fu dato di conoscere.

E anzitutto circa l'andamento della casa. Da Don Lazzerò e da Don Barberis s'informò dei giovani e dei chierici; se vi fossero ammalati, chi avesse commesso notevoli mancanze, quali spiccassero per bontà, come si procedesse nel lavoro e nello studio. Il Direttore dell'Oratorio gli fece i nomi di tre giovani che nuocevano ai compagni con la loro cattiva condotta e gli chiese licenza di rimandarli a casa loro, secondochè era sembrato opportuno. Don Bosco domandò se fossero tra i grandicelli o tra i piccoli; udito che appartenevano alle classi superiori nè avevano mai dato speranza di riuscita, gli disse di eseguire immediatamente la sua sentenza. D'or-

dinario egli sperava molto nel ravvedimento degli allievi più giovani e nei casi in cui, sebbene ci fosse una mancanza grave, come sarebbe stata una risposta arrogante o una disubbidienza pubblica, nondimeno restava quella un fatto isolato nel tenore di una condotta complessiva niente buona. Quando invece un giovane viveva da tempo nell'Oratorio e benchè non cattivo, pure si mostrava sempre tiepido e indifferente, allora non ne sperava gran che e permetteva che si prendessero sul conto suo le deliberazioni giudicate più a proposito.

Anche il Maestro dei novizi aveva i suoi due casi, per la cui soluzione attendeva i lumi di Don Bosco. C'era nel noviziato un suddiacono francese, già professore Certosino, accettato sù raccomandazione del Superiore Generale della Gran Certosa di Grenoble: pio, pronto a riconoscere i suoi torti e abile a molte cose, aveva per altro un'indole alquanto focosa, che durante l'assenza di Don Bosco gli era stata causa di due violente sfuriate e *suon di man con elle*. Persuaso che a motivo di queste malefatte dovesse venir mandato via, si presentò da sè a chiedere di far le valige e andarsene; ma si amò meglio aspettare Don Bosco. Il Servo di Dio, udita la relazione, volle che si soprassedesse, caso mai la buona volontà finisse con pigliare il sopravvento. Tanta longanimità faceva a volte stupire; ma egli seguiva in questo l'insegnamento del divin Maestro, che non si soffochi il lucignolo fumigante. Non transigeva, no, qualora ci fosse di mezzo lo scandalo; ma quanto ai chierici che avessero mediocre condotta, purchè non si prevedessero ragionevolmente cattive riuscite, pazientava. Così fece pure con un chierico di Lucca, il quale, lui assente, aveva dato seri motivi di lagnanze, sebbene in fondo in fondo non ci fosse proprio da disperare. Quella volta anzi espresse un suo modo di vedere sui soggetti di condotta mediocre. - Costoro, disse, si tengano. Di mediocri ve ne saranno sempre in qualunque Congregazione religiosa e in qualunque comunità. Se per rigore immoderato si volesse tagliar fuori ogni mediocrità, temo che diverrebbero

mediocri alcuni dei buoni, perchè sembra essere nell'ordine della Divina Provvidenza che la perfezione non sia di questo mondo, almeno nei più.

Chi aveva maggior bisogno di rivedere presto Don Bosco era Don Rua, tesoriere dell'Oratorio, ma purchè s'intenda per tesoriere uno che amministra, sì, ma ben sovente anche senza tesoro. La cronaca riproduce un gustoso dialoghetto svoltosi una delle prime sere fra loro alla presenza di Don Lemoyne, di Don Barberis e di qualche altro prete della casa. Don Bosco disse a Don Rua: - Senti, Don Rua; tutti domandano danaro, e mi dicono che li mansi via a mani vuote.

- Questo avviene, rispose Don Rua, per un semplice motivo: le casse sono vuote.

- Si vendano quelle cartelle che ci rimangono, e così si farà fronte ai più pressanti bisogni.

- Qualcuna si è già venduta; ma vendere ancora quel poco non mi sembra conveniente, perchè di giorno in giorno capitano casi gravi ed impreveduti, e non avremmo poi un soldo da poterne disporre.

- E pazienza, il Signore allora provvederà; ma intanto soddisfacciamo a quei debiti che sono più pressanti.

- Su quel poco danaro che tengo, ho già fatto i mie conti. Lo raduno per pagare Ila quindici giorni un debito di ventotto mila lire che scade; per questo appunto da alcuni giorni tutto il danaro che arriva lo metto in serbo per quella scadenza.

- Ma no: questa è una follia... lasciare insoluti i debiti che potremmo pagare oggi, per mettere da parte la somma che si deve pagare da qui a quindici giorni...

- Ma per i debiti d'oggi si possono differire i pagamenti; allora invece come faremo, dovendo pagare una somma così grossa?

Allora il Signore provvederà. Incominciamo a disfarci oggi di quanto dobbiamo... E' un chiudere la via alla Divina

Provvidenza il voler mettere in serbo danaro per i bisogni futuri.

- Ma la prudenza suggerisce di pensare all'avvenire. Non abbiamo visto in altre occasioni simili, fra quali impacci noi ci siam trovati? Fummo costretti a fare un secondo debito per pagare il primo. E questa è la via che mena diritto al fallimento.

- Ascoltami. Se vuoi che la Divina Provvidenza si prenda cura diretta di noi, va' in tua camera, domani metti fuori quanto hai, si soddisfino tutti quelli che si possono soddisfare, e ciò che accadrà in seguito, lasciamolo nelle mani del Signore. - Quindi, parlando a tutti i presenti, continuò: - Non mi è possibile trovare un economo che interamente mi secondi, che sappia cioè confidare in modo illimitato nella Divina Provvidenza e non cerchi di ammassare qualche cosa per provvedere al futuro. Io temo che, se ci troviamo così allo stretto di finanze, sia perchè si vogliono fare troppi calcoli. Quando in queste cose entra l'uomo, Dio si ritira.

Da tanta fiducia nella Provvidenza divina egli non disgiungeva le industrie dell'umana solerzia per la ricerca dei mezzi materiali; perciò una delle prime cose che fece appena tornato fu di adoprarsi, perchè la fonte tuttora aperta della lotteria gettasse con qualche copia. Onde ristampò la circolare del io gennaio, diramando con essa biglietti in quantità e mandandone pacchi ai Cooperatori, affinchè ne curassero la diffusione. Poi volle che, ad evitare facili sperperi pecuniari, si studiasse come costituire in casa un centro unico, da cui partissero tutte le deliberazioni concernenti spese. Prima, tutto si accentrava in Don Bosco; poi, quand'egli non potè più badare a tante cose disparate, provvedevano ai vari bisogni urgenti i singoli membri del Capitolo Superiore, secondochè ne venivano scoprendo, e indipendentemente l'uno dall'altro. Ma questo sistema danneggiava l'economia domestica. -Le cose, disse Don Bosco, andavano avanti alla buona; ma in affari d'importanza il dire che si va avanti alla

buona è quanto dire che si va avanti male. - Allora Don Leveratto prefetto dell'Oratorio, presentò un progetto per ben organizzare gli uffici e le dipendenze reciproche, sicchè ogni cosa facesse capo a chi avrebbe dovuto dar moto a tutto. Don Bosco disse di eleggere una commissione, a cui commettere l'incarico di esaminare quel progetto, e la commissione risultò composta di Don Rua, Don Lazzerò, Don Sala e Don Leveratto.

Un'altra via per ristorare alquanto le finanze esauste fu di riprendere le sue visite a famiglie buone e facoltose, sempre disposte ad aiutarlo. Per lo più insinuava bellamente nel discorso l'argomento delle opere di carità, che attirano le benedizioni del Signore sulle case generose nel beneficiare il prossimo, e ne apportava esempi; essere la limosina mezzo sicuro per ottenere da Dio le grazie desiderate; tra le opere da soccorrere esservi l'Oratorio, posto sotto la protezione speciale di Maria Ausiliatrice, la quale con molti fatti dimostrava quanto gradisse di vedere beneficiati i giovanetti. Don Barberis, testimonio auricolare, dice che egli faceva questi discorsi pacatamente, parlando di altre persone e rappresentando al vivo con novità di aspetti l'importanza di una castità corporale che abbia per ultimo fine quella Spirituale, sicchè si amava di udirlo continuare su questo tema.

Tornato di fresco da Roma era spesso interrogato sulle cose di là. Le notizie di Roma in quegli anni di transizione dai vecchi ai nuovi ordinamenti politici appassionavano i fedeli al Papa, che nell'aristocrazia piemontese contavansi numerosi; si badava non tanto alle notizie che correavano sii per i giornali, quanto a quelle che si trasmettevano di bocca in bocca per vie confidenziali e che si stimavano più rispondenti al vero. Avveniva quindi che Don Bosco, creduto molto addentro alle segrete cose, fosse dopo i suoi ritorni da Roma avidamente interrogato e talora con domande un po' imbarazzanti. Ciò accadde, per esempio, in casa De Maistre. Recatosi egli con Don Barberis a Borgo Cornalense per visitare

la duchessa di Montmorency e il conte Eugenio, che ivi si trovava con i suoi figli venuti in famiglia per le vacanze pasquali, ecco che s'intavolò un ragionamento di questo genere. La Duchessa e il Conte avevano parole di fuoco sulle condizioni fatte dall'Italia al Papa e alla religione; Don Bosco, al contrario, lasciando che i suoi interlocutori si accendessero, faceva calmo e tranquillo le sue osservazioni. Tanta pacatezza diede un po' sui nervi alla gentildonna che gli chiese come mai potesse mantenersi così freddo in una questione così vitale

- Veda, rispose; che vale rimpiangere tanto i mali? E' meglio che ci adoperiamo con tutte le nostre forze ad alleviarli. E poi questa gente che ora governa, ha molto bisogno della nostra compassione: sono troppo seri i conti che aprono con Dio.

I rapporti dei due inviati, che n'avevano di poco preceduto il ritorno a Valdocco, gli furono causa di grande consolazione; essi mostravansi lieti d'aver compiuto in breve tempo un lungo viaggio, d'aver visitati molti luoghi e trattati molti affari. Noi ne riparleremo più innanzi. Notevoli sono due lunghe lettere di Don Cagliero dalla Sicilia. Ad Acireale, a Catania e a Randazzo furono ben sorpresi nel vedere come Vescovi e clero conoscessero bene Don Bosco e la Congregazione e quanta fiducia riponessero nell'opera dei Salesiani a vantaggio della gioventù maschile e femminile. Uno dei riflessi che più influirono sull'animo dei due negoziatori e li disposero a interpretare con qualche larghezza le istruzioni avute da Don Bosco fu questo, che i Salesiani erano “la prima Congregazione chiamata a riedificare nell'isola sulle rovine spaventose degli Ordini religiosi distrutti e dispersi nell'ultima soppressione” (1).

Uno de' primi pensieri di Don Bosco subito dopo il ritorno fu per Marsiglia. Dal 5 aprile trovavasi a San Leone Don An-

(1) Lettera a Don Bosco, Acireale, 9 marzo 1879.

gelo Savio, mandatovi appositamente per dirigere i lavori della nuova fabbrica e rendere abitabile la casa novellamente acquistata. Non bastando all'uopo le oblazioni dei Marsigliesi, egli invocava da Torino aiuti pecuniari. Ora Don Bosco aveva colà un vecchio condiscipolo di Chieri, già suo intimo amico, quell'Annibale Strambio da Pinerolo, del quale egli parla nel primo de' suoi scritti che sia giunto fino a noi (1); allora console generale italiano nella città, non avrebbe egli potuto porgergli una mano per ottenere da Roma un buon sussidio? Gliene scrisse dunque, pregandolo vivamente di pigliarsi a petto la cosa. Data la natura della sua richiesta, non deve fare specie che Don Bosco s'indugi alquanto a magnificare i vantaggi che agl'immigrati dall'Italia avrebbe arrecati l'opera Salesiana.

Eccellenza,

Prego V. E. a prendere in benevola considerazione un fatto di cui Ella ha certamente esatta notizia. In varie occasioni a motivo di affari privati ho percorso il littorale del Mediterraneo da Ventimiglia a Marsiglia ed ho dovuto con grande rincrescimento osservare una moltitudine di giovanetti appartenenti a famiglie italiane in un doloroso abbandono. Alcuni perchè rimasti orfani di genitori, altri perchè sono dai medesimi trascurati, in generale si danno al vagabondaggio, quindi vanno a finire nei riformatorii, o se ritornano in patria abituati al mal fare, per lo più sono condotti in luoghi di reclusione. Ad unico fine di provvedere almeno in parte a questi giovanetti, ho procurato di attivare un Patronato pei poveri fanciulli nella città di Nizza Marittima, una colonia agricola alla Navarra presso Frejus ed un'altra a S. Cyr presso Tolone. Ma la città di Marsiglia era degna di particolare attenzione. Come è ben noto alla E. V. in questa città e dintorni sonvi non meno di 80.000 italiani che lasciano un'immensa moltitudine di ragazzi in balia di se stessi. A fine di dare qualche provvedimento a questi sfortunati giovanetti d'accordo colla E. V. e coll'appoggio della carità di lei e di altri cittadini, si aprì l'ospizio di artigianelli in cotesta città via Beaujour n. g. Ma appena aperto rimase tosto pieno di poveri fanciulli, e presentemente vi sono già circa So artigianelli con altrettanti che vengono a scuola come esterni. In vista del crescente bisogno e del grande vantaggio che si può procacciare a questi miseri patrioti venne intrapreso l'ingrandimento della

(1) LEMOYNE, *M. B.*, vol I, pgg. 349-356; 454-5.

casa attuale per renderla capace almeno di alcune centinaia di fanciulli, Si diè tosto mano ai lavori che progrediscono alacremenente, e la spesa non è inferiore ai 100.000 franchi.

Pel passato si appoggiò tutto alla carità cittadina, ma presentemente le spese di manutenzione dell'edificio, di vitto e vestito pei già ricoverati e per condurre a termine il cominciato edificio mancano assolutamente i mezzi necessarii. Egli è per condurre avanti quest'opera benefica che io mi rivolgo alla E. V. affinchè si degni di venirci in aiuto con quei mezzi che sono in suo potere. La supplico pertanto di volere informare il Governo italiano e far buoni uffici presso al medesimo, perchè venga in appoggio per condurre a termine quest'opera destinata alla classe più bisognosa e pericolante della civile società.

E' vero che questi istituti non sono esclusivamente per gli Italiani e ciò, come ella ben sa, per evitare le suscettibilità nazionali, ma il fatto è che tornano, si può dire, quasi ad esclusivo vantaggio dei medesimi. - Esposto così il fatto, invoco rispettosamente, ma caldamente la sua autorità presso il Governo italiano, affinchè mi presti il sussidio indispensabile per sostenere gli istituti incominciati, terminare le ampliamenti e provvedersi del voluto suppellettile.

Con tale piena fiducia mi reco ad onore di potermi professare con gratitudine e stima

Della E. V.

Torino, 15 Aprile 1879.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Una lieta notizia venne a rallegrare in quegli stessi giorni il Servo di Dio; monsignor Gaetano Alimonda, che incontrammo così benevolo verso di lui ad Alassio, era stato promosso all'onore della Porpora. Belle prove d'affetto il grande Prelato aveva già date a Don Bosco; ma le più belle di tutte erano riserbate a quando la vita del Beato volgesse al tramonto (1).

(1) App., Doc. 14

CAPO VI.*Il Beato Don Bosco nel centro del suo regno.*

SE il regno della carità fu il regno di Don Bosco, l'Oratorio di Valdocco era la sua reggia. Qui infatti egli fissò la sua dimora come in luogo di predilezione; qui per molti anni resse personalmente la casa; di qui irradiava la sua azione benefica, allargando ognor più gli orizzonti del proprio apostolato nel mondo. Ma questo dilatarsi della sua attività portò per conseguenza che egli si dovesse ritrarre a poco a poco dal regime interno, costituendo di mano in mano cariche e uffici responsabili per il disbrigo degli affari domestici, e noi siamo arrivati ora al punto in cui l'Oratorio riceve la sua autonomia amministrativa sotto l'alta direzione di Don Bosco.

La commissione della quale si è detto nel capo antecedente, non lavorò invano; le sue conclusioni più importanti vennero approvate, adottate e applicate. Erano le seguenti: un solo amministratore stesse a capo del movimento economico, professionale e commerciale della Casa Madre, e questo amministratore fosse il prefetto dell'Oratorio: a lui quindi spettasse la diretta vigilanza e il controllo della tipografia, della libreria e dei laboratori: l'Economo generale non ci avesse più nulla a vedere, se non in quanto l'Oratorio era una casa come tutte le altre; il Direttore fosse investito dei poteri ordinari che avevano tutti i Direttori; essere bene che egli

mettesse Don Bosco a parte di molte cose, desiderando il Servo di Dio che si procedesse in tutto d'intelligenza con lui, ma il Direttore non fosse legato da intromissioni dei membri del Capitolo Superiore: egli decidesse di lutti gli affari principali della casa, a lui in modo specialissimo spettassero tutte le accettazioni; il sottoprefetto degli esterni, che teneva. l'ufficio presso la porteria, ne fosse quale segretario e aiutante, nulla facendo senza di lui, e il còmpito suo consistesse in dare informazioni sull'Oratorio ai tanti che ne venivano a chiedere, fare le prime pratiche per le accettazioni dei giovani, esaminandone carte e requisiti, ma riserbandosi sempre di parlarne col Direttore: presentandoglisi per essere accettato qualcuno privo delle condizioni richieste dal Regolamento, ma raccomandato da un Vescovo o da un'autorità civile influente, come per esempio dal Prefetto di Torino, che allora appunto raccomandava un fanciullo di appena otto anni, rimettesse senz'altro ogni pratica al Direttore, il quale accorderebbe qualsiasi eccezione, pur di non offendere chi stava in alto: in tali casi, essendovi difetto di età, mandare i ragazzi a Lanzo o altrove, benchè si trattasse di accettazioni gratuite; il sottoprefetto dunque della porteria agisse solo subordinatamente nelle sue registrazioni e nella tenuta dei libri e sempre a tenore del Regolamento; condoni o riduzioni di retta, sollecitare i saldi, accettare o espellere giovani, fossero cose dipendenti interamente dalla volontà del Direttore. In modo analogo si doveva procedere nelle case ispettoriali: l'Ispettore avesse l'alta sorveglianza di tutte le case dell'Ispettorìa e tenesse le relazioni ufficiali col Capitolo Superiore conforme alle Regole, ma non s'immischiasse nell'ordinaria amministrazione locale. Il nuovo ordinamento dell'Oratorio fu accentuato dalla circostanza, che il Capitolo Superiore si separò anche di abitazione dal resto della casa. Prima i Capitolari tenevano l'ufficio nelle sale della direzione; allora si presero un appartamento intero nel secondo piano dell'edificio centrale accanto alla chiesa di San Francesco, dove ognuno

disponeva di due camere; ivi pure venne trasferito il loro refettorio, che fino allora avevano avuto in comune coi professi al pian terreno.

Una cosa Don Bosco non dispense mai nell'Oratorio, il ministero delle confessioni. Moltissimi, quanti più potevano, si confessavano da lui. Negli esercizi spirituali degli studenti, sul finir di aprile, sebbene vi fosse copia di confessori estranei, pure confessò tanto e tanti, che una sera dalla stanchezza non aveva più voglia di cenare, e il braccio destro a forza di star curvo sul gomito all'inginocchiatoio e d'impartire assoluzioni gli si era talmente intormentito, che, provatosi quattro volte a stringere il cucchiaino con la mano destra, non vi riuscì, ma lo dovette prendere con la sinistra. In tempo relativamente breve egli spacciava gran numero di penitenti, perchè era piuttosto sbrigativo negli ammonimenti (1). Per renderci ragione dell'effetto prodotto dagli stringati suoi consigli, bisogna tener conto anche dell'unzione con cui li dava e che tutti decantano coloro che ne fecero l'esperienza.

A popolarli di giovani il confessionale contribuiva non poco l'opinione ch'ei leggesse nelle coscienze; che se non sempre, nè il più delle volte e nemmeno di frequente ciò avveniva, il semplice dubbio della possibilità aveva pure la sua forza a moltiplicargli i piccoli clienti. Il fatto però continuava a ripetersi di tempo in tempo e non tutto rimaneva tutte le volte segreto. Un giorno del 1879 il Servo di Dio, attorniato nel cortile da una ventina di giovani che un dopo l'altro gli baciavano la mano, ne fermò d'improvviso uno e in disparte dai compagni gli fece vedere la propria destra solcata da una profonda graffiatura rossastra. - Vedi quello che hai fatto? - gli disse. Il giovane, dato uno sguardo alla graffiatura, istintivamente si osservò le unghie, che proprio quella mattina si era tagliate. Don Bosco lo fissava e i loro

(1) Alcuni mettevano in carta gli avvisi ricevuti e noi ne conserviamo parecchi saggi. Nell'Appendice (Doc. 15) si possono leggere le note di un chierico, del quale naturalmente non facciamo il nome.

sguardi s'intesero presto senza parlare. Era una ferita nella carne viva. Quel giovane, di condotta buona, aveva udito discorsi poco morigerati, cedendo poi a una tentazione. Andò la mattina dopo a confessarsi da Don Bosco, persuasissimo che il Servo di Dio sapesse tutto; e difatti così fu. Pieno di meraviglia e assai pentito, schivò da quel punto ogni pericolo, concepì un orrore sempre più forte per il peccato e divenuto sacerdote, si dichiarava pronto a confermare con giuramento la verità della cosa, avergli cioè Don Bosco letto distintamente nella coscienza.

Il mal d'occhi persisteva ostinato a dargli fastidio. Chi temeva la cateratta, chi dubitava non esservi più rimedio alla graduale cecità; il dottor Reynaud, oftalmico assai stimato, disse chiaro e netto che non c'era più da sperare. Per altro Don Bosco veniva facendo una sua cura, della quale aveva fatto cenno a Don Berto nell'andare da Firenze a Bologna. Il 31 marzo, quando stavano per arrivare a Pistoia, il Beato raccontò al segretario che alcune notti addietro una misteriosa signora gli era apparsa nel sonno, tenendo in mano la boccetta di un liquore verdescuro e gli aveva detto: - Ecco, se vuoi guarire del tuo mal d'occhi, prendi tutte le mattine un po' di questo sugo di cicoria per cinquanta giorni, e ti passerà. - Don Bosco, giunto a Torino, si dimenticò del sogno, come pure se ne dimenticò Don Berto. Ma sul principio di maggio, una sera, nel refettorio, presenti Don Rua e Don Berto, interrogò a bruciapelo Don Lago, l'ex-farmacista: - Dimmi, Don Lago, il sugo di cicoria fa bene agli occhi?

- E' uno dei medicamenti consigliati, rispose quegli.

- Ebbene, preparamene un poco.

Don Lago obbedì col la massima sollecitudine. Fin dalle prime volte che prese di quella medicina, il Beato avvertì un miglioramento. Il 22 maggio disse che i suoi occhi miglioravano in modo sensibile. Trascorsi i cinquanta giorni, sebbene egli facesse continuo uso della vista scrivendo di giorno

e di sera, il male, notevolmente diminuito, rimase stazionario; il che non impedì però che di lì a un par d'anni dall'occhio sinistro non ci vedesse più (1).

Checchè sia di questo sogno, il Beato un altro ne ebbe dei soliti, che raccontò il 9 maggio. Assistette in esso alle lotte accanite che si sarebbero dovute affrontare dai chiamati alla Congregazione, ricevendo una serie di utili avvisi per tutti i suoi ed alcuni salutari consigli per l'avvenire.

Grande e lunga battaglia di giovanetti contro guerrieri di vario aspetto, diverse forme, con armi strane. In fine rimasero pochissimi superstiti.

Altra più accanita ed orribile battaglia avvenne tra mostri di forma gigantesca contro ad uomini di alta statura bene armati e bene esercitati. Essi avevano uno stendardo assai alto e largo, nel centro del quale stavano dipinte in oro queste parole: *Maria Auxilium Christianorum*. La pugna fu lunga e sanguinosa. Ma quelli che seguivano lo stendardo, furono come invulnerabili e rimasero padroni di una vastissima pianura. A costoro si congiunsero i giovanetti superstiti alla antecedente battaglia e tra tutti formarono una specie d'esercito aventi ognuno per arma nella destra il Santissimo Crocifisso, nella sinistra un piccolo stendardo di Maria Ausiliatrice modellato come si è detto sopra.

I novelli soldati fecero molte manovre in quella vasta pianura, poi si divisero e partirono gli uni all'Oriente, alcuni pochi al Nord, molti al Mezzodì.

Scomparsi questi, si rinnovarono le stesse battaglie, le stesse manovre e partenze per le stesse direzioni.

Ho conosciuto alcuni delle prime zuffe: quelli che seguirono erano a me sconosciuti: ma essi davano a divedere che conoscevano me e mi facevano molte domande.

Succedette poco dopo una pioggia di fiammelle splendenti che sembravano di fuoco di vario colore. Tuonò e poi si rasserenò il cielo e mi trovai in un giardino amenissimo. Un uomo che aveva la fisionomia di S. Francesco di Sales, mi offrì un libretto senza dirmi parola. Chiesi chi fosse. - Leggi nel libro - rispose.

Aprii il libro, ma stentava a leggere. Potei però rilevare queste precise parole:

Ai Novizi: - Ubbidienza in ogni cosa. Coll'ubbidienza meriteranno le benedizioni del Signore e la benevolenza degli uomini. Colla diligenza combatteranno e vinceranno le insidie degli spirituali nemici.

(1) Di questo racconto abbiamo pure un'altra versione con qualche variante accidentale (App., Doc. 16).

Ai professi: - Custodire gelosamente la virtù della castità. Amare il buon nome dei confratelli e promuovere il decoro della Congregazione.

Ai Direttori: - Ogni cura, ogni fatica per osservare e far osservare le regole con cui ognuno si è consacrato a Dio.

Al Superiore: - Olocausto assoluto per guadagnare sè e i suoi soggetti a Dio.

Molte altre cose erano stampate in quel libro, ma non potei più leggere, perchè la carta apparve azzurra come l'inchiostro.

- Chi siete voi? - ho di nuovo dimandato a quell'uomo, che con sereno sguardo mi stava rimirando.

- Il mio nome è noto a tutti i buoni e sono mandato per comunicarti alcune cose future.

- Quali?

- Quelle esposte e quelle che chiederai.

- Che debbo fare per promuovere le vocazioni?

- I Salesiani avranno molte vocazioni colla loro esemplare condotta, trattando con somma carità gli allievi, ed insistendo sulla frequente Comunione.

- Che devesi osservare nell'accettazione dei novizi?

- Escludere i pigri ed i golosi.

- Nell'accettare ai voti?

- Vegliare se avvi garanzia sulla castità.

- Come si potrà meglio conservare il buono spirito nelle nostre case?

- Scrivere, visitare, ricevere e trattare con benevolenza; e ciò con molta frequenza da parte dei Superiori.

- Come dobbiamo regolarci nelle Missioni?

- Mandare individui sicuri nella moralità; richiamare coloro che ne lasciassero travedere grave dubbio; studiare e coltivare le vocazioni indigene.

- Cammina bene la nostra Congregazione?

- *Qui iustus est justificetur adhuc. Non progredi est regredi. Qui perseveraverit, salvus erit.*

- Si dilaterà molto?

- Finchè i Superiori faranno la parte loro, crescerà e niuno potrà arrestarne la propagazione.

- Durerà molto tempo?

- La Congregazione vostra durerà fino a che i soci ameranno il lavoro e la temperanza. Mancando una di queste due colonne, il vostro edificio ruina schiacciando Superiori ed inferiori e i loro seguaci.

In quel momento apparvero quattro individui portanti una bara mortuaria. Camminavano verso di me.

- Per chi è questo? - io dissi.

- Per te!

- Presto?

- Non dimandarlo: pensa solo che sei mortale.

- Che cosa mi volete significare con questa bara?

- Che devi far praticare in vita quello che desideri che i tuoi figli debbano praticare dopo di te. Questa è l'eredità, il testamento che devi lasciare ai tuoi figli; ma devi prepararlo e lasciarlo ben compiuto e ben praticato.

- Ci sovrastano fiori o spine?

- Sovrastano molte rose, molte consolazioni, ma sono imminenti spine pungentissime che cagioneranno in tutti profondissima amarezza e cordoglio. Bisogna pregare molto.

- A Roma dobbiamo andare?

- Sì, ma adagio, con la massima prudenza e con raffinate cautele. Sarà imminente il fine della mia vita mortale?

- Non ti curare di questo. Hai le regole, hai i libri, fa' quello che insegni agli altri. Vigila.

Volevo fare altre domande, ma scoppiò cupo il tuono con lampi e fulmini, mentre alcuni uomini, o dirò meglio orridi mostri, si avventarono contro di me per isbranarmi. In quell'istante una tetra oscurità mi tolse la vista di tutto. Mi credevo morto e mi son posto a gridare come frenetico. Mi svegliai e mi trovai ancor vivo, ed erano le quattro e tre quarti del mattino.

Se c'è qualche cosa che possa essere vantaggioso, accettiamolo.

In ogni cosa poi sia onore e gloria a Dio per tutti i secoli dei secoli.

Sull'argomento della vocazione ritornò nel mese di giugno, indirizzando un'importante lettera agli alunni del ginnasio superiore di Borgo San Martino.

Ai miei amati figli di 4^a e 5^a ginnasiale di Borgo S. Martino,

Prima d'ora avrei desiderato di rispondere ad alcune letterine scritte da voi al caro vostro Professore e da parecchi di voi. Non potendo ciò fare a ciascuno in particolare, scrivo una lettera per tutti riserbandomi di parlarne a ciascuno privatamente nella prossima festa di S. Luigi.

Ritenete adunque che in questo inondo gli uomini devono camminare per la via del Cielo in uno dei due stati: *Ecclesiastico o secolare*. Per lo stato secolare ciascuno deve scegliere quegli studi, quegli impieghi, quelle professioni, che gli permettono l'adempimento dei doveri del buon cristiano e che sono di gradimento a' proprii genitori. Per lo stato ecclesiastico poi, si devono seguire le norme stabilite dal nostro Divin Salvatore: Rinunziare alle agiatezze, alla gloria del mondo, ai godimenti della terra per darsi al servizio di Dio e così vie meglio assicurarsi i gaudii del cielo, che non avranno più fine.

Nel fare questa scelta ciascuno ascolti il parere del proprio Confessore e poi senza badare nè a Superiori nè ad inferiori, nè a parenti nè ad amici risolva quello che gli facilita la strada della salvezza e lo consoli al punto della morte. Quel giovanetto che entra nello stato ecclesiastico con questa intenzione, egli ha morale certezza di fare gran bene all'anima propria ed all'anima del prossimo.

Nello stato ecclesiastico inoltre Vi sono molte diramazioni che devono tutte partire da un punto e tendere al medesimo centro che è Dio. Prete nel secolo, prete nella religione, prete nelle missioni estere sono i tre campi in cui gli evangelici operai sono chiamati a lavorare ed a promuovere la gloria di Dio. Ognuno può scegliere quello che gli sta più a cuore. più adattato alle sue forze fisiche e morali, prendendo consiglio da persona pia, dotta e prudente. A questo punto io dovrei sciogliervi molte difficoltà che si riferiscono al mondo, che vorrebbe tutta la gioventù al suo servizio, mentre Dio la vorrebbe tutta per sè Tuttavia procurerò verbalmente di rispondere, o meglio spiegare le difficoltà che a ciascuno possono occorrere nel prendere qualcuna di queste importanti deliberazioni.

La base poi della vita felice di un giovanetto è la frequente comunione e leggere ogni sabato la preghiera a Maria SS. sulla scelta dello stato, come sta descritta nel *Giovane Provveduto*.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con voi tutti e vi conceda il prezioso dono della perseveranza nel bene. Io vi raccomanderò ogni giorno al Signore e voi pregate anche per me che vi sarò sempre in G. C.

Torino, 17 Giugno 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

In su quel principiare di maggio Don Bosco potè vedere una volta di più quali buoni frutti producesse la sua carità evangelica verso gli uomini traviati dalla politica. Il senatore cagliaritano Giovanni Siotto-Pintòr, magistrato di vaglia, militava nelle file del più acceso liberalismo; ancora nel 1871 aveva dato alla luce un suo libro riboccante di anticlericalismo ereticale (1). Ma nel 1879, “tribolato d'anima e di corpo” (2), mise il cervello a partito e si ripresentò a Don Bosco per pregarlo di ottenergli una speciale benedizione

(1) *Fuori la Francia. Pensieri di GIOVANNI SIOTTO-PINTÒR*, senatore del Regno. Torino, 1871.

(2) Lettera al teologo Margotti in *Unità Cattolica* del 6 giugno 1879.

dal Santo Padre. Don Bosco scrisse a Roma e ottenne. Quest'atto di bontà da parte del Papa lo indusse a riandare le opinioni da lui messe innanzi, in libri di vario argomento, intorno alla costituzione della Chiesa e a' suoi reggitori, e le riprovò. Tornò pertanto all'Oratorio il 4 maggio in compagnia del professor Allievo della regia Università di Torino per ringraziare cordialmente il Beato e, visitata minutamente la casa, partì con l'animo pieno di soddisfazione. Da allora in poi, cioè fino al 24 gennaio del 1882 quando morì, diede prove di vero affetto al Servo di Dio, come vedremo.

Quattro particolarità segnarono in quel maggio la novena di Maria Ausiliatrice: tiri pellegrinaggio, due conferenze e fra l'una e l'altra di queste un'abiura.

Duecento Francesi vennero a chiudere in Torino il loro pellegrinaggio di Roma. Si rinnovò nell'Oratorio la scena del 1877. La sera del 15, primo giorno della novena, appena arrivati, entrarono nel santuario, dove presero parte coi giovani e coi fedeli alle pie pratiche mariane, udirono nella loro lingua infocate parole di monsignor Stanislao Schiapparelli, canonico del Corpus Domini, e si riversarono nell'Istituto, accolti a suon di banda, incontrati da Don Bosco e serviti di un rinfresco dai soci della Gioventù Cattolica torinese con a capo il conte Balbo. Il ricevimento si fece sotto i portici parati a festa, in mezzo alla folla dei giovani e degli esterni plaudenti. Parecchi si levarono a parlare; per Don Bosco parlò il conte Cays. Ultimo si avanzò il padre Picard, secondo Superiore Generale degli Assunzionisti. Con facondia e affetto egli rese grazie. a tutti, disse belle cose del Papa e poi, ritornando su gli encomi tributati da precedenti oratori ai pellegrini, li rivolse a Don Bosco esclamando: *Voici le roi des Pèlerins!* E spiegò: -Don Bosco non solo si può dire in continuo pellegrinaggio per le frequenti visite che fa alle sue case d'Italia e di Francia; ma, moltiplicando se stesso, là dove non gli è dato di recarsi in persona, spedisce i suoi figli. E noi vediamo questi suoi pellegrini andare per il mondo e,

attraversato l'Oceano, penetrare sino alle inospiti regioni della Pampa e della Patagonia. Ora io chiudo il mio discorso col fare due voti a nome anche de' miei compagni. Fo voto ardente che l'Opera dei Pellegrinaggi si sostenga, aumenti, si dilati. Molte e venerande memorie, preziose reliquie, taumaturghi santuari sono seminati pure nella nostra Francia. Perciò invito la Società torinese della Gioventù Cattolica a promuovere i pellegrinaggi anche sulla nostra terra. Noi vi, attendiamo, o fratelli, a Parigi, in quella Parigi che, sebbene sia detta la moderna Babilonia, pure come l'antica racchiude nel suo seno zelanti segnaci del vero Dio, adoratori coraggiosi di Gesù Cristo, figli devotissimi di Maria. Sì, colà noi vi attendiamo per darvi un qualche contraccambio della carità e gentilezza, con cui ci trattate qui in questa vostra divota Torino. Il secondo voto qual è? Oh! voglia il Cielo far sì che presto uno stuolo di Salesiani, capitanati da Don Bosco, venga ad impiantare nella nostra Parigi un ospizio emulo di questo. Dal canto nostro noi gli prepareremo la strada con la parola e con la preghiera. - Uscirono dall'Oratorio a notte avanzata, dirigendosi in gruppi agli alberghi, dove li guidavano i soci della Gioventù Cattolica (1). In una corrispondenza del 16 maggio da Torino all'*Univers* di Parigi si chiamava "ammirabile festa" l'accoglienza fatta ai pellegrini "nell'Oratorio di D. Bosco".

Esistono alcuni documenti, da cui risulta quale impressione quei buoni cattolici riportarono della loro visita all'Oratorio; sono tre lettere, delle quali due furono scritte l'anno dopo e la terza nel 1883. Un signore di Bordeaux e un sacerdote di Lille, ringraziando il Beato di averli iscritti fra i Cooperatori salesiani, ricordano con effusione l'incontro del 15 maggio. Il primo dice a Don Bosco: "Non ho dimenticato la fraterna e affettuosa accoglienza fattaci dalla stia benedetta casa di Torino e serbo la più dolce rimembranza della

(1) *Bollettino Salesiano*, giugno 1879.

sera deliziosa trascorsa in mezzo a' suoi cari giovani e ai loro amatissimi Superiori. Non ho parole per ringraziare il Signore della grazia concessami di godere per alcuni felici istanti della presenza del suo grati servo, il quale ha fatto tante belle cose per la stia gloria". E il prete scrive: "Pellegrino da Roma, vidi e ammirai le opere magnifiche da Dio per mezzo di Lei compiute e liti sento onoratissimo di essere annoverato fra i Cooperatori Salesiani". Nella terza lettera la viscontessa De Lagrégeolière, nata De Beauregard, rammentandogli d'aver raccomandato allora alle sue preghiere un *patronage* che le stava molto a cuore, ma che incontrava difficoltà e ostacoli, ora gli fa sapere che da quel punto le cose hanno pigliato una buona piega (1).

Nel caloroso voto finale dell'abate Picard vibra l'eco dell'aspettazione che si aveva dei Salesiani a Parigi; altri echi di cose francesi a noi già note si ripercuotono in questa lettera di Don Bosco al parroco di Sali Giuseppe.

Carissimo Sig. Curato,

Nello scorso inverno Ella mi lasciò qualche speranza di una sua visita alla festa di Maria Ausiliatrice. Avremo questo piacere? Noi tutti la aspettiamo di cuore. Sa che Mons. Vescovo di Marsiglia o quello di Fréjus effettuino il loro pellegrinaggio a Roma con probabilità che vengano a farei una breve visita?

Ho sovente notizie del nostro Oratorio; amerei però di conoscere che cosa Ella osservi in bene o mediocre o male. Ella sa che ho piena fiducia in Lei e desidero di seguire i suoi prudenti consigli. Ancora un mese e mezzo e poi si compie l'anno dacchè abbiamo cominciata la nostra pia impresa, e vorrei che a quell'epoca se ne vedesse già la consolidazione almeno in qualche cosa.

La casa di Auteuil presenta troppe difficoltà per noi; perciò seguendo il suo consiglio me ne sono definitivamente svincolato. Mi fanno altre proposte da Parigi, ma per ora non vengo ad alcuna conclusione. Navarra e S. Cyr sono in questo momento oggetto di organizzazione. Per andare però a S. Cyr non abbiamo ancora alcun documento nelle mani; ciò sarebbe necessario per metterci al possesso. Tuttavia nella prossima settimana cominceranno andarvi alcuni nostri

(1) App., Doc. 17.

preti per mettersi in grado di esaminare e cominciare le cose di maggior premura.

Se ha occasione di parlare coi Signori della Società Beaujour, favorisca dir loro che sabato faremo all'altare di Maria Ausiliatrice delle preghiere particolari, perchè Dio conservi tutti in buona sanità essi e le loro famiglie. Le offro gli omaggi di tutti i Salesiani, prego Dio che La conservi ed Ella mi raccomandi al Signore, mentre con gran piacere posso professarmi con vera stima ed affezione

Torino, 20 Maggio 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Alla prima delle due conferenze che dicevamo poc'anzi, convennero i Cooperatori Salesiani, non in gran numero purtroppo, una quarantina in tutto, a motivo del pessimo tempo. Il discorso di Don Bosco si svolse sopra uno schema che sostanzialmente era sempre il medesimo: nuove fondazioni dell'anno in Italia, in Francia e nell'America la parte avuta dai Cooperatori; invito a proseguire nella cooperazione. Raccomandò specialmente la chiesa e l'Ospizio di Sali Giovanni Evangelista, mostrandone il benefico scopo.

Nel dì dell'Ascensione poi vi fu l'abiura di un valdese. Il giovanetto Coucourda era stato dai genitori cattolici collocato in un istituto dei Valdesi presso Ventimiglia. D'ingegno svegliato, progrediva rapidamente negli studi, bevendo insieme all'istruzione profana il veleno dell'eresia, talchè i ministri protestanti si ripromettevano da lui grandi cose. Ma egli, portato dalla sua naturale riflessione, cominciò col crescere dell'età a provare forti dubbi, nati e alimentati dall'udire le tante invettive e ingiurie che abitualmente si scagliavano là entro contro la Chiesa cattolica e contro la Madre di Dio. Un giorno, trovandosi egli a conversazione col direttore, con la moglie di costui e con alcuni maestri e compagni, il discorso cadde sulla verginità della Madonna. Per un po' lasciò che dicessero; ma alla fine osservò: - Voi mi sostenete che Maria non fu vergine; ma allora perchè nel Simbolo degli Apostoli ci fate dire che Gesù Cristo nacque da Maria Vergine? - Uno

scapaccione, che egli mandò a vuoto, fu la risposta della signora. - Oh, questa non è una ragione, - aveva esclamato, scansando il colpo. Diceva benissimo; infatti i suoi dubbi aumentarono a segno che già ruminava di rendersi cattolico. Ma come sottrarsi agli artigli de' suoi istitutori? e poi dove trovar ricovero? I genitori erano morti, nè aveva parenti che non fossero eretici. La Provvidenza gli porse aiuto. Un buon cattolico, avuto sentore del suo stato d'animo, gli agevolò l'uscita e lo consegnò a Don Bosco. Toccava i quindici anni. Fu istruito per bene e la sera del 22 maggio prima della funzione solita fece pubblicamente l'abiura e ricevette il battesimo *sub conditione* nel santuario di Maria Ausiliatrice gremito di popolo. Compì la cerimonia monsignor Tammi, vicario generale di Piacenza, che in quei giorni era ospite dell'Oratorio; fungevano da padrino e da madrina il marchese Scarampi e la marchesa Fassati. Al neofito venne imposto il nome di Leone, in ossequio al regnante Pontefice. Monsignor Belasio montò quindi in pulpito e dal fatto prese lo spunto per celebrare in quella solennità le glorie dell'apostolato cattolico dal dì dell'Ascensione giù giù fino all'attività apostolica dei Salesiani: doppio ordine di idee che appresso sviluppò più largamente, formandone un volumetto per le *Letture Cattoliche*, e dedicandolo alle due nobili persone testè mentovate a perpetua memoria del rito compiuto (1).

I Valdesi non portarono in pace, lo smacco sofferto. Il pastore evangelico e il direttore dell'asilo Valdese che aveva dato per cinque anni ospitalità al giovane, pubblicarono un libercolo, in cui asserivano che i superiori della casa di Maria Ausiliatrice, approfittando della sua miseria, l'avevano pervertito come avevano pur tentato di fare con tre altri del medesimo ospizio. Inoltre i protestanti nel loro periodico *Le Témoïn* si scagliarono contro il convertito con un'acri-

(1) BELASIO, *Non abbiám paura! Abbiamo il miracolo dell'apostolato cattolico di XVIII secoli e le sue sempre nuove e più belle speranze. Fascicolo 322, agosto 1879.*

monia e con villanie tali da disgradarne le ciane, quando montano in furia. Leone in una lettera aperta, che Don Bonetti l'aveva aiutato a preparare, rimise le cose a posto (1).

Una novità fu la conferenza per le Cooperatrici salesiane, tenutasi alta vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice. Se ne adunarono duecento, con il cerimoniale consueto, tranne che, invece di illi tratto della vita di Sali Francesco, si lessero due capi sulla Salita di Chantal, cioè la Tragico fine dello sposo e l'eroica pazienza della vedova, dedicatasi per tutto il rimanente de' suoi giorni al servizio di Dio e alle opere di carità. Anche a loro parlò Don Bosco. Esordì narrando com'egli da principio nello stabilire l'Associazione dei Cooperatori avesse in mente elle vi prendessero parte soli uomini; ma che Pio IX di moto proprio aveva voluto estendere i celesti favori anche alle donne, aggiungendo di sua mano nel decreto di concessione le parole: “A tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, *omnibus utriusque sexus Christi fidelibus*”

In seguito diede notizia di quello che, mercè l'aiuto delle Cooperatrici, facevano le Suore sotto l'alta direzione dei Salesiani a pro delle fanciulle, scendendo a minuti particolari. Accennati in fine i grandi pericoli, a cui stanno esposte le povere giovanette nei nostri paesi e, specialmente nell'America le esortò a soccorrere Salesiani e Suore per estendere sempre più a vantaggio di quelle i benefizi dell'istruzione e dell'educazione cristiana. Ma con quali mezzi potevano le Cooperatrici prestare la loro cooperazione?

Eccone alcuni, disse Don Bosco. Anzitutto fatevi uno studio di in stillare in bel modo l'amore della virtù e l'orrore del vizio nel cuore dei fanciulli e delle fanciulle delle vostre famiglie, vicini, parenti, conoscenti ed amici. Se mai venite a conoscere che qualche giovanetta inesperta corre pericolo dell'onestà, voi datevi sollecitudine di allontanarnela e strapparla per tempo dagli artigli dei lupi rapaci. Quando avete, o sapeste che qualche famiglia ha giovanetti, o giovanette da mettere in educazione o al lavoro, aprite bene gli occhi e fate, suggerite, consigliate, esortate che sieno collocati in collegi, in educatorii,

(1) *Bollettino Salesiano*, luglio 1879.

in botteghe, in laboratori, dove con la scienza e con l'arte s'insegna anche il timor di Dio e dove sono in fiore i buoni costumi. Fate penetrare nelle vostre case libri e fogli cattolici, e dopo averli fatti leggere in famiglia, fateli correre nelle mani di quanti più potete, regalandoli come per premio ai ragazzi e alle ragazze più assidui al Catechismo. Soprattutto poi quando venite a conoscere elle qualche giovinetta non si può altrimenti salvare dai pericoli se non collocandola in qualche ritiro, voi datevi premura di mettervela al sicuro.

Ma quelli elle maggiormente vi raccomando, sono i giovanetti di buona indole, amanti delle pratiche di pietà, e che lasciano qualche speranza di essere chiamati allo stato ecclesiastico. Sì, rispettabili Signore, prendetevi a cuore queste speranze della Chiesa; fate il possibile e, direi, persino l'impossibile per coltivare in quei teneri cuori e far germogliare il prezioso seme della vocazione; indirizzatevi in qualche luogo dove possano compiere i loro studi, e se sono poverelli, aiutateli anche con quei mezzi elle la divina Provvidenza vi ha posti nelle mani e che la vostra pietà e l'amore delle anime vi sapranno suggerire. Voi fortunate, se potrete riuscire a dare qualche sacerdote alla Chiesa in questi tempi, nei quali scarseggiano talmente i sacri ministri, che in alcuni paesi della stessa nostra Italia nei giorni festivi non si dice neanche più messa, nè si compiono le funzioni religiose per mancanza di sacerdoti. Dio, gli Angeli, la Religione, le anime vi sapranno grado di un'opera così esimia, e voi ne avrete fin di quaggiù il centuplo nelle benedizioni elle ne riceverete in premio da Dio, oltre alla bella corona elle egli vi tiene riserbata in cielo.

Ma qui qualcuna di voi potrebbe dire: - Per fare questo bene sono necessarie spese, e io non mi trovo in grado di farne. - Rispondo brevemente che una donna pia, amante di Dio, della Chiesa, delle anime sa industriarsi a fine di poter concorrere in qualche modo alle opere di carità; io so che voi lo fate, e me ne date prova ogni giorno. Ma lasciate che io lamenti, anzi lamentiamo insieme una grande cecità di molte persone dei giorni nostri. Esse trovano sempre il mezzo d'intraprendere un viaggio di piacere; il modo di provvedersi un ricco abbigliamento, di fare una bella comparsa in una festa; il mezzo di comperare non una, ma due e più coppie di superbi cavalli e magnifiche carrozze; ma se si tratta poi di fare una limosina, un'offerta per innalzare od abbellire la casa di Dio, per fabbricare un rifugio all'orfano e al derelitto, per provvedere vitto e vestito a un povero ragazzo, per dare alla Chiesa un sacerdote di più, oh! allora ecco in pronto le mille scuse: hanno spese, hanno impegni, hanno qui, hanno là, e finiscono per fare poco o nulla a pro della Religione e a sollievo delle umane miserie.

Tempo fa un cotale diede in Torino una *soirée*; chi me ne parlò, la disse stupenda, magnifica, regale. - Quanto avrà costato? - dimandai io - Costò settantamila lire. - Settantamila lire in una

veglia! Oh cecità umana! Con settantamila lire si sarebbero potuti raccogliere settanta giovanetti, farli studiare, e forse regalare alla Chiesa settanta sacerdoti, che col divino aiuto avrebbero col tempo guadagnato a Dio migliaia di anime. E badate che quel signore poche settimane prima era stato pregato che volesse pagare per tre mesi la pensione a un povero giovane da ricoverarsi in mi istituto, e vi si era rifiutato! Certamente Iddio a suo tempo domanderà conto a colui di quella serata; ma intanto voi vedete come si faccia oggi per rendersi inabili alle opere di beneficenza.

Quello che dico dello spreco dei doni di Dio in grande, si dica di molti altri di minor rilievo, ma che ripetuti sbilanciano nondimeno le famiglie e le rendono incapaci a sostenere le istituzioni, le opere più utili per la Religione e per la società.

Benemerite Cooperatrici, io non intendo di mettervi scrupoli e insegnare che non sia lecito vivere secondo il vostro stato, secondo la condizione vostra; voglio solamente dire ed inculcare che non lasciate entrar nel vostro cuore e nelle vostre case la gran piaga, il gran flagello del lusso nè in grande nè in piccolo. Allora sì, voi sarete in grado sempre di concorrere anche materialmente alle opere di beneficenza, a tergere con mano pietosa le lacrime di tante povere famiglie, a salvare tanti giovanetti raccolti nei nostri istituti, mantenuti dalla vostra carità...

E' verissimo che le Cooperatrici concorrevano efficacemente alle opere di carità intraprese da Don Bosco; prove numerose lo dimostrano. Ogni novella casa, come in antico l'Oratorio, trovava in qualche buona signora la stia madre affettuosa che le porgeva assistenza; ecco infatti il caso recente della signora Jacques per l'oratorio di San Leone a Marsiglia. Nè queste pie benefattrici limitavano le loro sollecitudini alla casa vicina, ma le estendevano anche alla Casa Madre. Si hanno di questa bontà materna documenti toccanti, che bisogna tramandare ai posteri. Si è fatta più volte menzione della Signora Susanna, come la chiamavano i confratelli di Varazze. Nativa di Celle e sposata e abitante in Albissola, quanto non fece per quella casa fin dalle origini! Essa godeva tanta influenza a Genova presso le autorità civili, che talora impedì atti di ostilità già preparati contro il suo prediletto collegio. Or ecco una sua lettera a Don Rua nell'approssimarsi della festa di Maria Ausiliatrice.

Stimatissimo S. D. Rua, carissimo come Prediletto nipote,

Domani mattina con la prima corsa elle parte dal Capo d'Albissola per San Pier d'Arena mi procurerò la gratissima soddisfazione di far spedire all'indirizzo di V. S. un cesto di frutta per il carissimo, portentoso, benefico sig. D. Bosco, loro amoroso Papà. Troverà nel fondo del cesto un involto con 4 fazzoletti; 3 di tela battista che costano lire 10 ognuno, l'altro con il ricamo del mio nome. Io non voglio usarli, nè lasciarli. D. Bosco prelodato li impiegherà bene. Sono nuovi, non me ne sono mai servita. Spero troveranno dolci le pesche e gli aranci che mi hanno mandati ieri da Finale; e buoni i pomi carli che mi è riuscito di conservare per queste consolanti loro feste.

Facciano la carità di ricordarsi di me e pregare Maria -SS. che mi ottenga una buona e santa morte.

Il sig. Angelo Riello, prete della Missione nel nobile Collegio di Savona, mi ha scritto che non gli hanno spedito il *Bollettino* di questo mese di maggio. Io gli ho mandato il mio. Loro raccomando, di non dimenticarlo: è uno dei migliori operatori per le prime spedizioni dei loro Missionarii. Mi raccolse più di una somma che diedi a Don Bosco.

A Lui, a V. S., a D. Cagliero, a D. Durando, a D. Lazzerò, al Rev.do Pechenino presento i miei più affettuosi rispetti e mi rinnovo di V. S. stimatissima

22 Maggio 1879.

Dev.ma obbl.ma serva come Nonna
SUSANNA PRATO Vedova SAETTONE (1).

L'annuale solennità fu molto disturbata dal cattivo tempo: da mane a sera piovve a dirotto. Nullameno la piena del popolo durò tutto il giorno alla chiesa. Con il permesso dell'Ordinario pontificò monsignor Garga, ausiliare del Vescovo di Novara. Alla vigilia vi aveva celebrato pontificalmente, con il permesso dell'Ordinario, monsignor Berengo, trasferito dodici giorni prima dalla sede Vescovile di Adria a quella di Mantova. Due frasi cadute dalla penna al Beato nello scrivere a Don Bologna dicono tutta la sua contentezza per l'esito della festa.

Mio caro D. Bologna,

Ti mando qui alcune lettere, cui completando indirizzo colla busta le manderai a destinazione.

(1) Merita di essere conosciuta anche un'altra lettera della stessa, scritta a Don Rua nel mese antecedente (App., Doc. 18).

Se tu sarai da tanto di condur teco il Sig. Curato di S. Giuseppe per la festa di S. Gio. sarà proprio una solennità di prima classe. Digli che la sua lettera ultima va benissimo; di tutto gli scriverò.

A Madame Jacques, che si faccia coraggio nella stia sanità: le Suore si preparano e saranno all'ordine a semplice richiesta. Che spettacolo la festa di M. A.! più di 6 mila comunioni nel solo giorno della festa.

Vale el Valedic.

Sac. Gio. Bosco.

L'abate Guiol noti venne per San Giovanni. La ricorrenza onomastica riportò ai figli la bramata occasione di dire al Padre il loro affetto coli lettere private (1), con doni collettivi (2) C Con manifestazioni pubbliche. L'inno di Don Lemoyne, musicato dal giovane maestro Dogliani, rappresentava drammaticamente le quattro Ispettorie testè istituite e cantava le quattro principali Opere di Don Bosco, cioè la pia Società Salesiana, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'opera dei Figli di Maria e la pia Unione dei Cooperatori. Il festeggiato nell'ultima parlata che rivolse al pubblico fece vibrare di entusiasmo i cuori dei giovani e dei forestieri, annunciando con accento commosso di aver ricevuto quella mattina una lettera da Don Costamagna elle dal mezzo della Pampa gli dava buone nuove sull'evangelizzazione degli infedeli. Dalla serenità di Don Bosco chi mai avrebbe potuto lontanamente immaginare elle alla vigilia di sì bel giorno un delegato di pubblica sicurezza gli aveva recato il decreto di chiusura delle sue scuole?

La musica di Dogliani era piaciuta moltissimo. Per l'effetto il maestro aveva saputo trarre partito e dalla geniale varietà dell'inno che importava una fantastica messa in scena e da ottime voci di cui disponeva. Anche il pubblico esterno

(1) Nell'Appendice (Doc. 19) riproduciamo la geniale trovata di un ragazzo che da sarto aveva ottenuto di passar libraio. Vi facciamo seguire una seconda fantasia che un altro giovane tracciò sulla carta l'anno seguente per la medesima occasione.

(2) Ricco piviale di velluto rosso offerto dagli ex-allievi, damasco per tappezzeria di chiesa dagli allievi presenti, stolone bianco con ricami in oro dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, ecc. ecc.

aveva gustato assai la composizione. Venuta l'ora della cena, Dogliani, com'era suo ufficio, servì alla mensa dei Superiori, che stavano ancora nel refettorio comune. Uscita poi la comunità e finito di sparecchiare, egli si avvicinò a Don Bosco e gli baciò la mano per andarsene ... Ma Don Bosco, tenendogli stretta la destra, gli disse di fermarsi. Arrivava il caffè per Don Bosco: segno che il capo gli doleva forte. C'erano due tazze. - Ecco, Dogliani, gli disse, prendi anche tu il caffè!

- Dogliani guardava a Don Cagliero lì presente come per dire che a Don Cagliero, non a lui spettava quell'onore. Don Bosco Versò e gli porse; egli bevve e ringraziatolo di cuore uscì. Ancora oggi il ricordo della bontà che vide accompagnare quell'atto, lo intenerisce.

Per la festa il barone Héraud di Nizza Marittima aveva mandato a Don Bosco dei confetti che servirono a onorare la mensa in quel giorno, e li aveva accompagnati pure con una generosa offerta. Il Beato affettuosamente lo ringraziò.

Car.mo Sig. Barone,

Suo Sig. Fratello o meglio suo grande amico Felice Barone Amaud va a Nizza ed io ne approfitto per darle nostre notizie. La nota pratica è sempre data per compiuta, ma non ricevo mai l'ultima conclusione. Vedremo (1).

I suoi confetti furono eccellenti e ho verificato che la dolcezza e la bontà del donatore vennero infuse in quella dei doni che fecero ottima e maestosa comparsa a mensa.

Come l'e scrissi, i suoi f. 1000 furono ricevuti e tosto spesi; e furono spesi pel Sacerdote Fagnano Gius. che al principio di agosto partirà da Buenos Aires e si recherà a fondare la prima parrocchia nel Paraguay d'ordine del S. Padre.

Altre cose altra volta. Sono nei pasticci. Ho molto bisogno di sue preghiere.

Dio benedica Lei la sig. Baronessa, e li conservi ambidue in buona salute.

Mi creda con gratitudine e stima grande

Di V. S. Car.ma

Torino, 19-7-79.

Obbl.mo aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

(1) Per questa pratica cfr. vol. XIII, pag. 540.

Nell'Oratorio si era sperato di avere per San Giovanni l'avvocato Comaschi di Milano, la cui venerazione per Don Bosco è nota ai lettori. Non avendolo veduto comparire, il Beato si diè premura di scrivergli.

Car.mo Sig. Cavaliere,

Nei giorni passati credeva di riceverla tra noi ad ogni momento, secondo la lettera che mi aveva scritto, ma finora niente. Sarà forse malato o qualche disturbo in famiglia? Non lo voglio supporre e prego Dio che non sia.

Ad ogni modo Ella sa che noi siamo tutti suoi e perciò venendo qui tra noi viene a casa sua.

Dio la benedica e con Lei benedica la sua famiglia, e mi voglia sempre credere con gratitudine

Di V. S. car.ma

Torino, 29-6-79.

Aff.mo Amico
Sac. Gio. Bosco.

Parte degli apparati che avevano messo a festa l'Oratorio in questa lieta circostanza, servi per fare onore a monsignor Gerlando Maria Genuardi, primo vescovo di Acireale. Don Cagliero e Don Durando nel loro viaggio per la Sicilia erano stati da lui accolti "con rara finezza e bontà". Egli, radunato il suo clero nell'episcopio, li aveva presentati solennemente al senato della diocesi, elogiando col cuore alla mano Don Bosco e i Salesiani, dei quali si diceva "confratello" (1). Don Bosco ci teneva a farlo pontificare nella chiesa di Maria Ausiliatrice per il giorno di San Pietro; ma l'Ordinario pose condizioni tali che equivalevano a un rifiuto, sicchè Monsignore, nonchè pontificare, non potè nemmeno assistere pontificalmente alla messa solenne.

Come si vede, il succedersi di ospiti illustri nell'Oratorio non finiva mai, ed è sempre bello conoscere le impressioni che ne riportavano. Alle testimonianze già recate altrove ne aggiungeremo una pervenuta a Don Bosco sulla fine di maggio. Il

(1) Lettere di. Don Cagliero a Don Bosco, Acireale, 3 e 9 marzo 1879.

Padre Leonardo Maria Guerra dei Minimi gli scriveva: “Ricordo sempre con gioia e gratitudine quei giorni che per la bontà della S. V. Rev.ma passai così bene in cotesto ostello vero tipo di virtù e di ospitalità la più caritatevole e cortese. Tornando dalla mia missione dell’Africa Algerina, io aveva veramente bisogno di riposo e per la sua gran carità trovai anche da edificarmi e raccogliermi nello Spirito”.

In relazione con la festa di Don Bosco era il tradizionale ricevimento agli ex-allievi; l’invito si faceva in quell’occasione, ma ordinariamente l’adunanza si teneva nelle ultime settimane dell’anno scolastico. Nel 1879 fu scelto il 17 agosto, All’agape fraterna sedevano più di sessanta, che, affratellati senza distinzione di grado, di casta o di merito, inneggiavano tutti egualmente a Don Bosco. Nei loro brindisi chi ritesseva la storia dei primi tempi, chi magnificava i progressi raggiunti, chi divinava il futuro, chi rievocava episodi del Beato. il buon Padre con parole dettategli dal cuore ringraziò Iddio d’avergli data la consolazione di vedersi circondato da quella corona de’ suoi più anziani discepoli, che esortò a perseverare nel bene, invitandoli a rinnovare per almeno cent’anni si care riunioni. E’ un fatto che gli ex-allievi di Don Bosco ritornavano con gaudio a rivedere l’Oratorio e all’Oratorio con gaudio ripensavano. “Per me dico il vero, scriveva uno dei lontani a un suo compagno (1): fu realmente una bella fortuna l’aver passata parte della mia gioventù sotto la tutela di Don Bosco nell’Oratorio [...]. Nell’Oratorio vi ha un non so che di speciale, una maniera d’educare la gioventù tutto affatto propria, che non si trova in altri collegi, i quali non sieno sotto la tutela del gran Don Bosco”.

Alla dimane dell’onomastico ebbe termine un concorso che pendeva da due anni e del quale Don Bosco fu *pars*

(1) Lettera di Don Federico Mulattieri, Clavesana, 24 marzo 1879.

magna. L'occasione di esso venne dall'Unità Cattolica. Nel 1877 questo giornale, chiudendo un concorso a premio per un libro sui San Giuseppe, faceva voti che se ne aprisse tosto un altro simile per un libro sopra Sali Pietro. Monsignor Pietro Ceccarelli, il parroco di San Nicolas nell'Argentina, trovandosi allora in Torino al seguito del suo Arcivescovo, lesse l'articolo e ricordando d'aver celebrato la sua prima Messa nel centenario del Principe degli Apostoli, del quale anche portava il nome, aderì alla proposta. Offerse dunque un premio di lire mille a chi avesse scritto in forma semplice e popolare il miglior libro sopra San Pietro; la semplicità però e la popolarità non dovevano essere tali da non permettere che entrassero o nel corpo dell'opera o in apposite appendici due trattazioni, una sulla venuta di San Pietro a Roma e l'altra sull'infallibilità pontificia. Monsignore rimise la cosa nelle mani del teologo Margotti, direttore del giornale suddetto, ma a patto che venisse incaricato Don Bosco di nominare e presiedere una Commissione di competenti Salesiani per l'esame dei lavori. Le modalità dovevano essere quelle consuete in questo genere di concorsi: motti di riconoscimento sui manoscritti, nomi degli autori in buste suggellate, apertura delle buste dopo fatta la designazione del vincitore.

Poco dopo ecco un buon cattolico di Mantova, rimasto sempre anonimo, fare al suo Vescovo una proposta analoga per un libro sui San Paolo, consegnandogli la medesima somma da assegnarsi al miglior concorrente. Il Vescovo, che era a giorno della proposta precedente, si rivolse egli pure al Margotti, perchè volesse unire i due concorsi, affidando anche il secondo alla Commissione che si sarebbe costituita a Torino. La cosa tornò di sommo gradimento al teologo, che ne divulgò sul suo foglio la notizia.

I manoscritti noli tardarono molto a giungere. Il termine utile per la presentazione spirava il 29 giugno 1878, secondochè erasi fissato. Don Bosco nominò la Commissione il 1° agosto

di quell'anno (1), e si diede principio all'esame La data stabilita per la pubblicazione dei risultati scadeva il 18 gennaio 1879; ma il numero dei lavori pervenuti e la mole di alcuni richiesero maggior tempo; onde la Commissione deliberò di protrarre alquanto il suo giudizio definitivo, non però oltre il 29 giugno successivo.

Per il concorso sopra San Paolo la Commissione ebbe a occuparsi di soli quattro manoscritti e a cose fatte si pronunziò sul lavoro del sacerdote Giacomo Murena, prete della Missione, piacentino di nascita e abitante a Ferrara.

Per l'altro concorso invece ci volle più lungo spazio e all'ultimo non potè continuare a svolgersi tanto speditamente. I manoscritti erano dieci. La Commissione, dopo un accurato studio sopra ciascuno, deliberò di escludere anzitutto i lavori meno rispondenti al programma, riducendo così a tre soli quelli che giudicava i migliori. Qui l'esame comparativo sollevò difficoltà e dubbi, sicchè le opinioni si divisero. Don Bosco, accortosi quale fosse il manoscritto, a cui il favore della maggioranza inclinava, ordinò che si sospendesse il giudizio definitivo e che tutt'e tre si mandassero a monsignor Rota, non più vescovo di Mantova, ma arcivescovo

(1) Elenco ufficiale dei membri della Commissione:

1. Bosco D. Giovanni. *Presidente.*
2. Cays conte D. Carlo dott. in ambe leggi. *Segretario.*
3. Bonetti D. Giovanni prof. di lettere e di teologia. *Esaminatore,*
4. Cagliari D. Giovanni dott. e prof. di teologia. *Esaminatore.*
5. Cerruti D. Francesco dott. in lettere, prof. di storia e di teologia, direttore del collegio convitto di Alassio. *Esaminatore.*
6. Dalmazzo D. Francesco dott. in lettere, direttore del ginnasio e liceo di Valsalice. *Esaminatore.*
7. Durando D. Celestino prof. di lettere. *Esaminatore.*
8. Francesia D. Gio. Batt. dott. in lettere, prof. di teologia, dirett. del collegio municipale di Varazze. *Esaminatore.*
9. Rua D., Michele prof. di lettere e di ermeneutica biblica e di teologia, prefetto dell'Oratorio di san Francesco di Sales. *Esaminatore.*

Supplenti.

Qualora ne sia d'uopo suppliranno i seguenti esaminatori:

Barberis D. Giulio dottore in teologia.

Bertello D. Giuseppe dott. in teologia, lettere e filosofia.

Belmonte D. Domenico prof. di filosofia, direttore del collegio san Carlo in Borgo san Martino.

titolare di Cartagine prelado autorevolissimo per dignità di grado, per dottrina eminente e per virtù; a lui si rimettesse la sentenza. La Commissione adottò unanime quella misura, sacrificando il suo amor proprio al desiderio di ottenere scrupolosa giustizia, secondo il volere di Don Bosco.

Monsignor Rota accettò l'arbitrato propostogli e il 13 maggio 1879 scrisse al segretario della Commissione: “Ho esaminato e, poco fidandomi del mio giudizio, ho fatto esaminare da persone competenti le tre Vite di San Pietro... Quella da scegliere è sembrata la scritta in cinque fascicoli e che porta per epigrafe: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* (MATTH., XVI, 18) ed il testo di Origene: *Nec adversus Petram, super quam Christus Ecclesiam aedificavit, nec adversus Ecclesiam portae inferi praevalent* (ORIG. in Matth.)...”. Gli esaminatori vescovili dal canto loro formularono così il loro parere: “A noi sommamente sembra che l'autore della *Vita di San Pietro* dettata in cinque fascicoli, abbia raggiunto lo scopo del programma; la chiarezza, la semplicità, l'evidenza la faranno leggere volentieri e con frutto al popolo, a cui servizio doveva dettarsi”. Quindi, notate alcune mende di lingua e di stile, soggiungevano: “Del resto, non dubitiamo asserire che le gesta di San Pietro vi sono rappresentate nel modo che può tornare utile alla maggioranza dei lettori appartenenti alla classe del popolo”. Con questo giudizio accettato dalla Commissione il premio fissato da monsignor Ceccarelli restava definitivamente attribuito all'autore del lavoro recante in fronte i due sopra indicati testi.

La Commissione pertanto fu convocata il 25 giugno per procedere all'apertura delle schede che portavano le epigrafi corrispondenti ai due scritti su San Pietro e su San Paolo giudicati meritevoli del premio. Assisteva alla seduta anche il teologo Margotti, che fu pregato di aprire le schede. Aperta quella corrispondente ai due testi di San Matteo e di Origene,

trovò che portava il nome: SAC. GIOVANNI BOSCO. Non appena fatto noto questo risultato; Don Bosco si affrettò a dichiarare non essere stata sua intenzione di aspirare al premio; ma che, trattandosi di glorificare il Principe degli Apostoli, non aveva resistito al desiderio di concorrere a celebrarne le lodi. Con l'unire segretamente il suo lavoro a quelli affidati alla Commissione, aver egli avuto per fine di assicurarsi se il suo lavoro fosse per riuscire di quel maggiore vantaggio per il popolo, che era nelle viste del promotore di quel concorso. Dopo tale protesta, dichiarò che, declinando fin d'allora l'acquisto del premio, ne faceva cessione a quell'Opera e destinazione, che sarebbe più tardi indicata dallo stesso promotore monsignor Pietro Ceccarelli (1).

Le condizioni del concorso non esigevano lavori interamente inediti; perciò Don Bosco aveva semplicemente rimaneggiato la sua *Vita di San Pietro* uscita nel centenario dell'Apostolo, togliendo, aggiungendo, modificando (2). Il libro non vide la luce che nel 1884 (3).

Parecchie volte si è affacciata in queste pagine la menzione della piccola Lotteria aperta verso il termine del 1878. La necessità di ricavarne il maggior utile possibile consigliò di tirare in lungo per l'estrazione, finchè vi fosse speranza di smerciare biglietti. Con la data del 24 maggio Don Bosco spedì una nuova circolare. E' mirabile la costanza, con cui egli spingeva avanti un impegno, dopochè aveva creduto bene di addossarselo.

(1) *Unità Cattolica*, 17 agosto, 2 settembre, 6 ottobre 1877; 3 agosto 1878; 16 gennaio, 27 e 29 giugno 1879.

(2) Di questo rifacimento il nostro Don Caviglia ha istituito un confronto minuto con la redazione primordiale in *Don Bosco, Opere e scritti editi e inediti*. Vol. II, Parte I: *Le Vite dei Papi*. Serie I: *Da S. Pietro a S. Zeffirino*, pag. II e seg. Notevole il fatto da lui riscontrato che qui sono soppresse tutte le citazioni derivate precedentemente da uno scritto del canonico Lorenzo Gastaldi.

(3) *Vita di S. Pietro Principe degli Apostoli raccontata al popolo* per il Sac. Bosco GIOVANNI. Seconda Edizione. Sampierdarena, Tip. S. Vincenzo de' Paoli, 1884. Ha la copertina delle *Letture Cattoliche*, ma senza numero di fascicolo.

Caritatevole Signore,

Mi trovo al termine di una piccola lotteria iniziata a favore de' miei poveri giovanetti di questo istituto e rimanendo inesitati un numero notevole di biglietti, mi prendo la libertà, a nome dei medesimi, di raccomandarne N. ... alla carità di V. S. B.

Spero che li vorrà gradire; se però al 30 di giugno le rimanessero biglietti che Ella non giudicasse di ritenere può liberamente rimandarli.

Iddio misericordioso che promette larga mercede per un bicchier d'acqua fresca data in suo onore, voglia copiosamente rimeritare l'opera sua benefica, mentre con profonda gratitudine ho l'onore di professarmi.

Di V. S. Benemerita

Torino, 24 Maggio 1879.

Obb.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Nel frattempo erano avvenute due cose. Essendosi dal Servo di Dio spediti biglietti anche in Francia, tanti Francesi avevano raddoppiato il beneficio col pagare il valsente e restituire i biglietti. Inoltre molti nuovi oggetti offerti nel corso della Lotteria avevano reso legittimo l'aumentare il numero dei biglietti in ragione dei valori aggiunti. Ora Don Bosco mandò in Francia una circolare, nella quale diceva essere egli venuto nel proposito di devolvere il profitto di tutti questi biglietti a vantaggio dei giovani raccolti negli oratori e nelle case di Nizza, Marsiglia, Navarra e Saint-Cyr, "che, dipendendo egualmente dai Salesiani, avevano egual diritto di godere i frutti della Lotteria" (1). Fiducioso che questa avrebbe incontrato favore in Francia come in Italia, inviò a persone determinate biglietti individuali o, pacchi da distribuire.

Il *Bollettino* teneva a bada coloro che primi avevano risposto all'appello di Don Bosco nella stia lettera del capo d'anno ai Cooperatori, insistendo sempre sulla propaganda e pregando di restituire i biglietti non smaltiti (2). In un sup-

(1) App., Doc. 20.

(2) *Boll. Sal.*, gennaio, febbraio, aprile, luglio, agosto 1879.

plemento al numero di agosto pubblicò l'elenco degli oggetti, che avevano raggiunto la bella cifra di 501 e la cui parte più cospicua era costituita dalla collezione dei dipinti avuti per via dell'eredità dal barone Bianco di Barbania. In vista di queste opere d'arte Don Bosco offriva biglietti anche a personaggi altolocati, come ai Sovrani d'Italia e al conte di Chambord. La casa reale ne ritenne cinquecento; invece il conte e la contessa di Chambord fecero esprimere il loro rammarico, perchè la necessità di soccorrere tante opere francesi togliesse loro il modo di largheggiare quanto avrebbero voluto per l'Oratorio di Torino. Tuttavia nel mese di ottobre, forse per effetto della circolare destinata alla Francia, il Conte fece tenere a Don Bosco la somma di cinquecento franchi, facendogli pure intendere com'ei desiderasse di coadiuvare le tante sue opere buone, e che, non avendo potuto accettare i biglietti della Lotteria, voleva pur dimostrargli la stima e venerazione che per lui nutriva, raccomandandosi in pari tempo caldamente alle sue preghiere (1). Don Bosco poi distribuì biglietti quanti più potè a Cardinali e a Vescovi. Le loro numerose lettere di risposta sono tanti documenti della carità che animava l'Episcopato italiano, benchè ridotto dalla rivoluzione in gravi angustie finanziarie, e sono insieme prova tangibile della stima che i sacri Pastori nutrivano per Don Bosco; fra le altre ne son rimaste anche due dei Vescovi di Angoulême e di Greriable. Cinque decine di biglietti erano stati acquistati dal gran Magistero dell'Ordine Mauriziano (2).

Per aver maggiori mezzi con cui sostenere le case di Francia Don Bosco aveva escogitato anche di pubblicare sul Figaro di Parigi notizie dell'Opera sua: per tal via persone benefiche e disposte a soccorrere chi lavorava a bene della gioventù povera, ma non informate, o informate male delle istituzioni cattoliche, avrebbero saputo dove estendere la loro generosità. Il conte Cays fu incaricato di venirne a capo.

(1) App., Doc. 21, A-D.

(2) Lettera del primo ufficiale Cova a Don Bosco, Torino, 12 marzo 1879.

Questi ne interessò l'abate Paulin, che aveva conosciuto a Auteuil come aiutante maggiore dell'abate Roussel. Il redattore capo del giornale accolse favorevolmente la proposta di pubblicare qualche articolo; richiese però che gli si fornissero maggiori spiegazioni intorno alla natura della cosa. Avute le spiegazioni, il direttore rispose che l'obbligo di limitarsi a favorire istituzioni francesi per non abusare della carità e generosità dei lettori, metteva il giornale nell'impossibilità di raccomandarne altre (1). Diremo qui, precorrendo gli anni, che, quando i primi Salesiani andarono a Menilmontant, un redattore del *Figaro* parlò a Don Bellamy di aprire una sottoscrizione, del cui provento il cinquanta per cento fosse per il giornale, ma Don Bellamy ricusò, dicendo che Don Bosco non usava ricorrere in quella forma alla carità del pubblico.

L'estrazione della Lotteria fu fatta il 30 agosto. A chi aveva acquistato biglietti erasi risposto individualmente con uno stampato recante la firma di Don Bosco e così concepito: "Con animo altamente riconoscente il sottoscritto le accusa ricevuta dell'importo dei biglietti della Lotteria che V. S. Benemerita ebbe la bontà di ritenere e unitamente ai giovanetti beneficiati le prega dal celeste Rimuneratore ogni benedizione". Ma quando tutto fu terminato, Don Bosco stimò suo dovere indirizzare una lettera di ringraziamento a quanti l'avevano aiutato nell'impresa.

Benemeriti Cooperatori e benemerite Cooperatrici,

Come già vi fu annunciato, la Lotteria, che fin dal principio dell'anno corrente io raccomandava alla vostra carità, è felicemente terminata.

Per la qual cosa io sento il dovere di ringraziarvi dell'aiuto che mi avete prestato per il suo buon esito, sia coll'inviare doni, sia col ricevere e smerciare biglietti, e colla presente ve ne ringrazio di tutto cuore.

Era certamente impossibile che tutti quelli i quali vi presero parte, venissero favoriti dalla sorte; ma chi non vinse alcun premio, ha non-

(1) Lettera del sig. J. Bellet, Parigi, 30 settembre 1879.

dimeno da consolarsi nel pensiero di avere colla sua limosina concorso ad un'opera buona; ha da consolarsi soprattutto nella speranza di riceverne da Dio il centuplo in questa vita e un premio imperituro nell'altra.

Dal canto mio vi assicuro l'aiuto delle povere mie preghiere, e di tutte le persone che vivono nelle nostre case; soprattutto pregheranno per voi tanti poveri giovanetti, ai quali Iddio per mezzo vostro provvede vitto e vestito, mentre noi ci occupiamo per dar loro quell'istruzione e quella educazione, che li ha da rendere buoni cristiani e probi cittadini.

Intanto ho il bene di farvi sapere che il 19 del corrente mese, giorno consecrato alla Purissima Vergine, si farà un servizio religioso nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino, per implorare le benedizioni del Cielo sopra di voi, sopra le vostre famiglie e sopra i vostri interessi spirituali e temporali, Si celebrerà una messa assistita da tutti i nostri giovanetti tanto studenti quanto artigiani, con una Co-munione generale e con altre speciali preghiere.

In fine nella speranza che, nel sostenere le nostre opere di beneficenza a pro di tanta povera gioventù abbandonata, il valido vostro appoggio non mi verrà meno neppure per l'avvenire, colgo questa propizia occasione per professarmi con alta stima e profonda gratitudine

Vostro obbligatissimo Servitore
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Fra la seconda metà di settembre e la prima di ottobre Don Bosco visitò le case della Liguria, probabilmente nell'occasione degli esercizi spirituali che si facevano a Sampierdarena; ma di quel giro non sapremmo nulla, se non fosse di un cenno che si riscontra in questa bella lettera di condoglianza al conte Eugenio De Maistre, vedovato della consorte

Caris.mo Sig. Conte Eugenio,

Non so come cominciare questa lettera! Giunto dalla visita delle case della Liguria mi è data la tristissima notizia che la Signora Contessa di Lei moglie non è più tra i vivi. Io mi immagino il dolore e la costernazione che tale disgrazia avrà cagionato in Lei, in tutta la sua famiglia! Mi rincresce di non saper che fare se non delle preghiere. Questo abbiamo fatto e facciamo per Lei e per la compianta Defunta. Quando Ella era gravemente ammalata la Sig. Duchessa ce lo fè sapere chiedendo preghiere. Si fecero in tutte le nostre case, ma Dio non giudicò di esaudirci o meglio giudicò che quella rosa fosse pervenuta a tal segno di bellezza agli occhi di Dio Creatore da meritare di essere

svelta dal giardino terrestre per venire trapiantata nel giardino dei godimenti imperituri del cielo. Adoriamo i Decreti divini e diciamo *Fiat voluntas tua*.

Ella però, Sig. Eugenio, ha più cose da consolarsi in questa afflizione. Di aver perduta una vera madre di famiglia in terra, ma ha guadagnato una celeste protettrice. Di poterla raggiungere un giorno, e può essere presto, in uno stato assai migliore che non era quello della vita mortale, che fino a tanto che vivremo potremo colla preghiera e colle buone opere suffragarla se è ancora necessario, od almeno accrescerle la gloria accidentale del Paradiso qualora si trovasse già colà accolta.

Dio la benedica, o sempre caro Sig. Eugenio, e con Lei benedica tutta la sua famiglia, e tutti li illumini e li diriga con sicurezza per la via del cielo. Amen.

Con tutta venerazione ed affezione ho il piacere di potermi professare in G. C.

Di V. S. Car.ma

Torino, 15 Ottobre 1879.

Aff.mo Amico
Sac. GIO. Bosco.

Abbiamo dovuto staccare da questo capo la storia di una lotta, che Don Bosco nel 1879 sostenne dall'Oratorio e per l'Oratorio, ma che bisogna poter seguire senza interruzioni e per non breve tratto nelle sue varie fasi. Ne vedemmo già i prodromi nella vertenza per gl'insegnanti; ma la tempesta più grossa si scatenò dopo. Il Servo di Dio disse che l'Oratorio era nato e cresciuto sotto le bastonate; ma sotto le bastonate continuava pur sempre a vivere.

CAPO VII.*La chiusura delle scuole.*

LA tattica temporeggiatrice che vedemmo scelta da Don Bosco nella sua vertenza con il Consiglio Scolastico di Torino per gl'insegnanti dell'Oratorio, non che ad arrestare la lotta, non valse nemmeno a rallentarne il corso. Per ovviare al pericolo che si abbia da taluno a fraintendere l'atteggiamento assunto e mantenuto con fermezza incrollabile da Don Bosco in questa guerra, è necessario conoscere bene lo stato della legislazione scolastica italiana d'allora nella parte che si riferiva all'insegnamento secondario non governativo nè pareggiato.

La pubblica e privata istruzione in Italia era sempre governata dalla legge 13 novembre 1859, detta legge Casati, dal nome di Gabrio Casati che ne fu l'autore. Lo spirito di quella legge era di libertà. Essa riconosceva accanto all'insegnamento ufficiale anche quello libero sotto varie forme, dite sole delle quali hanno per noi particolare importanza. L'articolo 246 diceva: "E' fatta facoltà ad ogni cittadino, che abbia l'età di venticinque anni compiuti ed in cui concorrano i requisiti morali necessari, di aprire al pubblico tino stabilimento d'istruzione secondaria, con o senza convitto". Seguivano tre condizioni, fra cui principalissima quella che i diversi insegnamenti fossero impartiti da istitutori legalmente abilitati. Si avevano così gl'*istituti privati* propriamente detti,

che, a tenor di legge, il Ministero doveva sorvegliare, ma non governare; la qual sorveglianza governativa aveva per oggetto la tutela della morale, dell'igiene, dell'ordine pubblico e delle istituzioni.

Un'altra forma d'istruzione secondaria privata riposava sugli articoli 250 e 251, ed era quella che si dava “nell'interno delle famiglie sotto la vigilanza dei padri o di chi ne faceva legalmente le veci, ai figli della famiglia ed ai figli dei congiunti della medesima”; come pure “quella che più padri di famiglia associati a questo intento” facessero “dare sotto l'effettiva loro vigilanza o sotto la loro responsabilità in comune ai propri figli”. Era la così detta *scuola paterna* che la legge dichiarava “prosciolta da ogni vincolo d'ispezione per parte dello Stato” Di tal fatta potevasi considerare anche l'istruzione secondaria data in ospizi, dove generosi benefattori dell'umanità raccoglievano poveri e derelitti giovani, per adempiere verso di essi il ministero paterno. A ben vero che circolari di Ministri, interpretazioni di Provveditori, disposizioni di Consigli Scolastici andavan riducendo in pratica a una mera lustra il principio legale del libero insegnamento secondario; ma indubbiamente nessun potere esecutivo ha il diritto di sostituirsi alla legge, e un cittadino che cerchi di mandare a vuoto ingerenze e imposizioni arbitrarie non incorre certo la taccia di disobbedienza alle leggi dello Stato.

Ora che conosciamo una legge statutaria, facciamo la conoscenza dei preposti alla sua esecuzione in Torino, e primieramente del Prefetto, che si mostrò il più zelante di tutti nella campagna contro l'Oratorio. Reggeva la provincia di Torino un tal Minghelli Vaini, del quale l'allora celebre consigliere municipale Dupraz descrisse la vita in una lunga lettera confidenziale per Don Bosco, che noi possiamo riassumere così: attivissimo rivoluzionario a Modena nel 1848, membro del Governo provvisorio di quel ducato e dopo l'annessione chiamato al Ministero; nel 1849 Direttore del nuovo penitenziario di Oneglia, ma dimostratosi privo dei requisiti,

voluti sia per organizzare elle per dirigere quello stabilimento; dopo un'ispezione e un'inchiesta trasferito alla direzione della casa di pena delle donne e dell'ospizio celtico in Torino; Deputato al parlamento; Ispettore delle carceri, Prefetto a Cagliari e a Torino. Un altro dell'ex-ducatato modenese, Nicomede Bianchi, di Reggio Emilia, Assessore per la Pubblica Istruzione a Torino, fu veramente il *factotum* in quest'affare, portandovi lo spirito settario di cui diede tante prove ne' suoi lavori storici. Il provveditore Rho era spalleggiato dal suo fratello prete, semplice maestro elementare, ma abusivamente in funzione d'ispettore scolastico. Entrambi erano stati condiscipoli di Don Bosco alle scuole di Chieli. Covava in essi un vecchio rancore contro il Beato, da quando un loro nipote era stato licenziato dal collegio di Mirabello. Il focoso teologo aveva minacciato che si sarebbe fatto rendere conto dello sfregio, com'ei lo chiamava; nel 1879 blaterava contro l'Oratorio e annunciava qua e là come certa la chiusura delle sue scuole, senza dimostrare in alcun modo che questo severo provvedimento fosse per dispiacergli. Al Provveditore Don Bosco, tornato da Roma, fece visita e, alludendo alle sue ispezioni, disse: - Spero che tu almeno mi tratterai bene! - Ma l'altro rispose che egli stava in tutto per la legge. Don Bosco insistette ricordandogli l'antica amicizia e allegando le sue ragioni; ma non ne strappò altra risposta che: - Mettiti in regola! Mettiti in regola! - Un motivo di tanta durezza se l'era lasciato sfuggire di bocca, parlando con qualcuno nel cortile stesso dell'Oratorio: temeva, facendo altrimenti, di andar Provveditore a Palermo od anche di perdere il pane.

Ed ora narriamo i fatti. Nella novena di Maria Ausiliatrice, il segretario del Consiglio Scolastico Provinciale mandò al Beato copia conforme di un decreto ministeriale del 16 maggio, ordinante la chiusura del ginnasio annesso all'Oratorio di San Francesco di Sales: incaricato dell'esecuzione, il Prefetto, quale Presidente del Consiglio Scolastico di Torino. Il provvedimento draconiano si fondava sopra due motivi:

la contravvenzione alle disposizioni vigenti rispetto all'idoneità legale degli insegnanti e l'inganno ripetutamente teso da Don Bosco all'autorità scolastica torinese col mandare una lista d'insegnanti abilitati, mentre in realtà si serviva di altri non abilitati. Si noti però che questa comunicazione del decreto non era ancora fatta in forma ufficiale, ma a modo di semplice avviso, affinché si prendessero le debite misure. Il Prefetto agì in tal maniera, perchè la maggioranza del Consiglio Scolastico essendo favorevole a Don Bosco, aveva deliberato che la comunicazione ufficiale del decreto si facesse solo il giorno prima che gli alunni partissero per le vacanze autunnali.

Bisognava profittare del tempo per iscongiurare il disastro. Don Bosco andò a trovare il Prefetto per ringraziarlo del riguardo usatogli, per esporgli le sue considerazioni e per rimmettergli il seguente foglio che gli servisse di promemoria.

Ill.mo Sig. Prefetto,

Prego V. S. Ill.ma a volere ascoltare l'esposizione di alcune cose elle si riferiscono ai poveri giovanetti raccolti nell'ospizio detto *Oratorio* di S. Francesco di Sales.

Schiarimenti sopra il decreto con cui il Sig. Ministro della pubblica istruzione ordinava la chiusura delle scuole Ginnasiali del Ritiro ossia ospizio, noto col nome di Oratorio di S. Francesco di Sales.

ESPOSIZIONE STORICA.

Mosso dal vivo desiderio di provvedere in qualche modo a tanti sfortunati giovanetti, elle pel loro abbandono, si vanno preparando un tristo avvenire, fin dall'anno 1841 mi sono dato cura di raccoglierne il maggior numero possibile in appositi giardini di ricreazione. Nel 1846 pei più abbandonati e pericolanti si aprì un caritatevole ospizio cui le autorità. civili e governative solevano inviare cotale sorta di miserabili fanciulli. Scopo principale era di far loro apprendere un'arte o mestiere per renderli capaci di guadagnarsi un giorno onesto sostentamento. Tra i ricoverati poi ve n'erano alcuni elle avevano sortito dalla natura attitudine speciale per la scienza; ed altri, perchè appartenenti a famiglie nobili o di civile condizione, ma decadute, parve opportuno elle venissero destinati allo studio delle classi secondarie Se ne ottenne un buon risultato, mentre non pochi di loro giunsero a fare onorati carriera nel commercio, nella milizia, nell'insegna-

mento, e taluni anche a coprire delle prime cattedre nelle Università dello Stato. Parecchi eziandio desiderosi di appigliarsi all'arte tipografica divennero allievi della Tipografia di questo medesimo Istituto. Queste scuole furono dall'autorità scolastica in ogni tempo considerate come opera caritatevole, casa di ricovero, scuole paterne in conformità della legge Casati sulla pubblica istruzione, articoli 251 così espressi: L'Istruzione ecc... Anzi i Regi Provveditori delle scuole, i Ministri della pubblica istruzione e lo stesso regnante Umberto I furono sempre i nostri più insigni benefattori col consiglio e coll'aiuto pecuniario. Solamente nel passato anno scolastico 1877-78 il Sig. Regio provveditore ci ordinò di porre in classe insegnanti titolati, sotto pena di non più permettere l'apertura delle nostre classi ginnasiali a favore di questi nostri poveri giovani.

Considerando che questo sarebbe stato un infortunio per tanti figli del popolo che verrebbero così privati di un mezzo con cui campare la vita e forse taluni non potendosi applicare a faticoso mestiere, dovrebbero ritornare nel tristo abbandono in cui giacevano;

Desideroso d'altro canto di obbedire per quanto è possibile alle autorità dello Stato, ho procurato di mettere in classe insegnanti col loro rispettivo titolo; e, poichè alcuni di essi sono applicati all'amministrazione materiale dell'istituto, mettevano supplenti idonei, elle hanno titoli equipollenti, e costoro assistevano e dirigevano le classi in quelle ore in cui quelli non potevano trovarsi in classe. Le cose erano così avviate, ed io era assente da Torino, quando il Regio Sig. Provveditore (Lettera di esso, 2 Genn. anno corrente) venne improvvisamente a fare novella visita alle nostre scuole. Egli dichiarò elle per la pulizia, igiene, disciplina e moralità si lasciava niente a desiderare, ma notò che tre insegnanti titolari erano in quelle ore occupati nei rispettivi uffizii amministrativi, e in loro vece trovò i supplenti; per questo solo motivo, come sta scritto nella mentovata lettera, minacciò la chiusura dell'istituto se noli stavano permanenti al loro posto i professori dati in nota. Credo bene di osservare elle l'anno scolastico dura in questo ospizio dai 15 di Ottobre ai 15 di Settembre, e che l'orario delle scuole potendo essere ordinato secondo la maggior comodità degli insegnanti, quantunque in alcune ore ed in alcuni giorni i singoli professori titolari non si trovino in classe, essi noli abbandonano punto il regolare insegnamento; poichè se in certe ore e giorni sono impediti dalle molte loro occupazioni di tenersi all'orario legale, compensano con esuberanza l'insegnamento nelle ore libere dalla rispettiva amministrazione.

Devesi pure osservare elle non esiste legge alcuna che obblighi gli Istituti privati ad osservare gli orari scolastici governativi. Ignoro se vi siano leggi le quali proibiscano ai titolari di farsi supplire, quando essi noli possono trovarsi nella rispettiva classe, tanto più servendosi di insegnanti coli titoli equipollenti. Vi sono molti fatti elle militano

in contrario, ed in questa nostra Torino vi è un pubblico Insegnante che supplisce da più mesi in Liceo di primo grado senza titolo di sorta, se non vogliamo chiamare titolo equipollente, l'approvazione del Sig. R. Provveditore.

Nulladimeno volendomi non solamente tenere sottomesso, ma eziandio ossequente all'autorità scolastica, chiedo che per via di favore mi si voglia dare un lasso di tempo, affinchè io possa provvedere non solamente quanto prescrivono le leggi ma quanto desiderava lo stesso Sig. Provveditore aggiungendo queste parole: ecc. ecc.

Supplico pertanto la S. V. Ill.ma come padre dei poveri figli del popolo, a voler interporre i suoi buoni uffizi, sia presso il Consiglio Scolastico della Provincia di Torino, e sia, se occorre, anche presso il ministro della Pubblica Istruzione, affinchè non a me, ma a questi miei giovani ricoverati sia concesso lo spazio di tempo implorato.

Spero di ottenere il favore che imploro, ma qualora poi non potessi conseguire l'implorato favore, per non danneggiare l'avvenire dei miei poveri giovani e gettarli in mezzo ad una strada, mi sottoporrei al grave sacrificio di modificare l'Amministrazione dell'Istituto, affinchè ogni professore possa trovarsi nella propria classe, a quell'orario che si volesse prescrivere.

Ho l'onore di potermi professare

D. V. S. Ill.ma

Torino, 18 Maggio 1879.

Obbl.mo esponente

Sac. Gio. Bosco.

Il Beato mirava a far ritirare il decreto; perciò scrisse e inviò copia di questa esposizione a persone influenti di Torino e di Roma, come al commendator Barberis, al presidente dei ministri Depretis, al ministro della guerra generale De la Roche, amico di Don Dalmazzo, e ad altri pezzi grossi. Egli disse in Capitolo l'8 giugno: - Il ministro Coppino intenda almeno, che abbiamo alti sostenitori e come, nonostante la sua malignità, il Signore disponga che possiamo anche umanamente resistere. Scrivere a lui non mi conviene, perchè, avendogli io scritto e parlato varie volte negli anni scorsi, mi prometteva sempre mari e monti a parole, mentre invece co' fatti si studiava poi d'imbrogliarmi in ogni maniera.

Persuaso che non vi fosse nulla d'imminente da temere, credette bene di passare da Nicomede Bianchi, che tanta in-

fluenza esercitava nel Consiglio Scolastico e Municipale di Torino. Si conoscevano da un pezzo. Don Bosco nella suddetta adunanza capitolare, in cui espose ai Superiori lo stato della questione, riferì sul punto più essenziale il dialogo avuto con lui e che troviamo riportato nei verbali. Il Bianchi, appena lo vide, senza lasciargli aprir bocca, incominciò *ex abrupto*:

- Oh Don Bosco! Ella viene per parlarmi di quel decreto.

- Appunto.

- Oh veda! non tema; si è deciso in Consiglio di non mandarglielo, se non la vigilia della partenza dei giovani per le vacanze.

- Questo è bene; ringrazio cordialmente tutti coloro che presero parte a quest'atto di benignità. Ma Vostra Signoria capisce che questo decreto è un atto di biasimo e di sfiducia inflitto a me. Io credo di non meritarmelo.

- Che cosa vuole! Adesso c'è.

- Che cosa mi consiglierebbe lei? Io vorrei farlo ritirare, presentando documenti opportuni.

- Io ho studiato la cosa e credo che avrebbe in mano ragioni sufficienti per ottenere questo legalmente; ma non glielo consiglio per due motivi. Primo, perchè, se fossero costretti a ritirarlo, farebbero dopo tante malignità, che per lei sarebbe peggio; secondo, sebbene Ella abbia ragioni da recare, altri ne addurrebbero altre in contrario, e di riffa di raffa, il decreto starebbe sempre. Veda, in questo decreto è interessato il Consiglio Scolastico di Torino, il municipio e il ministero dell'Istruzione Pubblica.

- Ma dunque devo tenermi questo atto di sfiducia?

- Senta: Ella per quest'anno va avanti e per un altr'anno si provveda di professori titolati che facciano scuola essi stessi.

- I professori titolati vi sono e fanno scuola... Siamo forse obbligati all'orario governativo? Questo, certamente no.

- Dalla relazione fatta al Consiglio Scolastico risulta che non vi siano nell'Oratorio questi professori titolati.

- Vi sono.

- Allora Ella mandi subito una nota di essi al Prefetto, facendo risultare che questi professori vi sono, ne declini i nomi e unisca i rispettivi titoli. Urla cosa poi che io, non come consigliere municipale nè come membro del Consiglio Scolastico, ma come amico posso dirle è che Ella non solo non è tenuto a seguire l'orario governativo, ma a fine di evitare ogni vessazione o visita importuna, indichi per altri anni, in caso di bisogno, che per maggior comodità dei suoi professori ed allievi non sèguita l'orario comune, ma fa scuola al mattino di buon'ora e alla sera tardi; od anche con un metodo esclusivo si fa di mattino alla tal ora o di sera alla tal altra così, se viene il Provveditore al mattino senza avvisare, si dice che i giovani fanno studio e che la scuola è alla sera; se il Provveditore viene alla sera, si può dire che la scuola è stata fatta al mattino,

- Io la ringrazio tanto della grande benevolenza che mi usa, dicendomi tali cose; tuttavia si persuada che io noli ho mai cercato nè cerco di eludere la legge nè di contravvenirle; che ho ferma intenzione di uniformarmi ad essa; solamente devo dire che nella molteplicità delle cose, alcune volte non si può seguire l'orario e altre volte è necessario lasciare il supplente.

Volendo poi informarsi meglio della sua posizione di fronte al Consiglio Scolastico e al municipio di Torino, gli fece molte interrogazioni, caso mai vi fosse qualche punto nero ch'egli non sapeva. Fu assicurato di no; anzi l'Assessore gli disse che nel Consiglio Scolastico si era parlato a lungo e con alti elogi dell'istituto di Don Bosco, delle sue opere e dei giovanetti poveri da lui ricoverati; essersi però detto che Don Bosco voleva eludere la legge e ingannare le autorità, mettendo a far scuola maestri non patentati (esistevano ancora le scuole elementari per ragazzi esterni) e facendo figu-

rare come professori, insegnanti senza diploma. - Questo è l'unico punto nero, disse Nicomede Bianchi. Andò il Provveditore e non trovò i professori a posto. Andò una seconda volta, e le cose erano come prima; anzi qualche suo maestro o chi altro fosse non sappiamo, dopo questa seconda visita ebbe a dire a qualcuno: Glie l'abbiamo fatta! l'abbiamo corbellato bene! E questo fu detto perchè nell'Oratorio avevano avuto tempo a far entrare in classe, prima del Provveditore, uno o due maestri patentati. Queste cose venute a notizia del Provveditore e comunicate in Consiglio provocarono l'atto di sfiducia e fecero proporre al ministero il decreto di chiusura.

Don Bosco fece notare con quanta leggerezza ed anzi ingiustizia si fosse provocato un atto Così odioso. Tutto perchè qualcuno, che non si sapeva chi fosse, a qualchedun altro pure ignoto aveva detto parole sconvenienti verso il Provveditore! Tuttavia egli fu molto contento di quel colloquio, durato molto a lungo. - Esteriormente, notò Don Bosco, Nicomede Bianchi mi si mostrò benevolo e mi palesò varie cose a nostro riguardo, che importava grandemente di conoscere. Egli senza dubbio è uno dei più pericolosi nel Consiglio Scolastico e sarà probabilmente lui che ci ha dato il colpo di grazia; ma a volte il Signore parla anche per bocca dell'asina di Balaam.

Tutte queste cose Don Bosco portò a conoscenza dei Superiori principali; ma in casa non se ne sapeva nulla. Egli sperava di poter almeno ottenere la dilazione di due anni, concessa dalle leggi; e in due anni c'era tempo di far molto. Per questo si raccomandò caldamente al teologo Baricco, consigliere municipale e suo zelante amico, che però gli rispose. (1): "Io ho tutta la buona intenzione di favorire l'Oratorio di San Francesco di Sales dalla S. Vostra fondato, e sostenuto con tanto utile pubblico; vedo però troppo difficile,

(1) Lettera 18 giugno 1879.

per non dire impossibile, che l'autorità scolastica le conceda lo spazio di due anni per ordinarlo in conformità delle leggi. Già da parecchi anni il ministro inculca ai consigli provinciali di chiamare tutti gli istituti privati alla osservanza della legge; epperò a quest'ora un'indulgenza eccezionale non può più avere luogo. L'Oratorio di San Francesco di Sales è un istituto di grande considerazione per il numero degli alunni che contiene, ed una eccezione fatta per esso sarebbe da altri minori invocata. Io che veggo come vanno le cose credo di dare alla S. V. un salutare consiglio persuadendola a fare ogni sforzo per provvedere idonei e stabili insegnanti a tutte le scuole. In questo modo la vita dell'istituto sarà tranquilla, e niuno potrà turbarne il pacifico andamento. La Provvidenza in cui la S. V. confida le darà i mezzi per fare tutto e bene". Allora il Servo di Dio scrisse al Prefetto questa lettera giustificativa:

Ill.mo Sig. Prefetto,

Sebbene io abbia già declinato verbalmente il nome degli insegnanti nelle Classi Ginnasiali ai nostri poveri ricoverati, tuttavia giudico opportuno di darli qui scritti per norma dell'autorità scolastica cui Ella così degnamente presiede.

I professori pertanto che al presente somministrano l'insegnamento per queste poche settimane dell'anno scolastico, sono i seguenti:

5 ^a	Ginnasiale Sac.	Durando Celestino
4 ^a	“	“ Rua Michele
3 ^a	“	“ Bonetti Giovanni
2 ^a	“	“ Pechenino Marco
1 ^a	“	“ Bertello Giuseppe

I loro titoli esistono nell'ufficio del R. Provveditore e se occorre ne manderò copia anche a V. S. Ill.ma.

Nell'anno prossimo 1879-80 avrà luogo qualche cangiamento; ma a suo tempo se ne darà regolare comunicazione, assicurando elle tutti saranno muniti dei titoli legali.

Mi permetta l'onore di professarmi
di V. S. Ill.ma

Torino, 20-6-79.

Umile servitore
Firmato: Sac. Gio. Bosco.

Ma altro che due anni di tempo!. Il ministro, conosciuta la deliberazione di proporgli che fosse ritardata fino al termine dell'anno scolastico la intimazione del decreto di chiusura, non solo non accondiscese, ma perentoriamente ingiunse al provveditore di far chiudere non più in là del 30 giugno. Il Rho gliene diede preavviso all'amichevole, soggiungendo (1): “L'amicizia personale che mi lega a te da tanti anni, mi obbliga a consigliarti di accogliere con rassegnazione il Decreto e di eseguirlo con verità e sincerità. Ciò fatto potrai mandare al Ministro un ricorso, nel quale, premessa la dichiarazione che, da buon cittadino, hai obbedito alle disposizioni dell'Autorità Governativa, chiederai che ti sia concesso di riaprire il Ginnasio per l'anno scolastico 1879-80, promettendo di valerti nell'opera di insegnanti muniti di titoli legali e di disporre che questi attendano personalmente ed abitualmente all'ufficio loro. Questa domanda, appoggiata presso il Ministero da qualche persona autorevole, potrà, io penso, essere favorevolmente accolta, mentre quella, che fu già respinta due volte, e che tu ripetesti al Prefetto, di essere autorizzato a servirti di insegnanti sprovvisti di titoli almeno per due o tre anni, non sarebbe, a mio giudizio, favorevolmente accolta”.

Dopo il lampo, il tuono. Era la vigilia della Natività di San Giovanni Battista, festa in cui si celebrava l'onomastico di Don Bosco, quando un delegato di pubblica sicurezza comparve nell'Oratorio alle ore dieci col decreto, che consegnò in mano a Don Bosco, dando e ricevendo atto della consegna (2). Sotto la medesima data la posta gli recava la mattina seguente un biglietto coli la preghiera per il collocamento di un giovane Gabbero Michele; glie lo inviava il signor Angelo Boggiani, che faceva parte del Consiglio di Stato, una sezione del quale aveva dato parere favorevole al decreto di chiusura.

(1) Lettera, 20 giugno 1879.

(2) App., Doc. 22.

Come pensare che Don Bosco potesse accettar il consiglio di “accogliere con rassegnazione” un decreto che lo obbligava a sì precipitosa chiusura delle sue scuole? L'Oratorio non era un collegetto che vivacchiasse di contrabbando in un angolo remoto della penisola; il nome di colui che ne reggeva le sorti, volava onorato e venerato per le bocche di mezzo mondo in Italia e all'estero; nè tanti ragazzi si buttavano così da un giorno all'altro sul lastrico. Credette dunque utile quello che prima aveva ricusato di fare, scrivere cioè immediatamente al ministro Coppino. Stese la lettera (1), ma non si decideva a spedirla; finalmente la spedì dopo tre giorni, un po' ritoccata.

Eccellenza,

Mi venne comunicata copia del Decreto Ministeriale di chiusura del Ginnasio da me tenuto in questo Oratorio Salesiano. Mi permetta di osservare che la proposta di chiusura fatta da questo Consiglio Scolastico, alla quale si appoggia esso Decreto, non ha fondamento legale (come apparisce dal qui unito Documento) sia perchè *i diversi insegnamenti* nel mio istituto sono *affidati a professori* muniti dei Titoli legali, secondochè prescrive l'art.° 246 della legge, citato senza fondamento contro di me nel Decreto, sia perchè non esiste nessuna delle gravi cagioni citate dall'art. 247 per la chiusura di un Istituto. Che poi i Professori titolati di questo Ginnasio, quando sono impediti dal far lezioni, si facciano supplire da altri insegnanti, è questo un fatto elle non può autorizzare la chiusura di un Ginnasio, sia perchè non contraddice a nessun articolo della legge, sia perchè si verifica in qualunque Istituto e pubblico e privato.

Perciò invoco dalla giustizia di V. E. la revoca del Decreto di chiusura, ed attendo dalla sua gentilezza due righe di risposta, affinchè se mai questa fosse sfavorevole (ciò che non credo) io possa per la tutela de' miei poveri alunni ricorrere a que' mezzi, che le leggi mi consentono.

Ho l'onore di professarmi di V. S.

Torino, 26-6-79.

Umile servitore
Sac. Gio. Bosco.

In questo ricorso Don Bosco vedeva, se non altro, una ragione per guadagnare tempo, il che era pur qual-

(1) App., Doc. 23.

che cosa in tale frangente; onde scrisse al Prefetto della provincia:

Ill.mo Sig. Prefetto,

Ho ricevuta la pregiatissima sua lettera che accompagnava il decreto ministeriale, con cui ordinava la chiusura delle nostre scuole Ginnasiali.

Tornandomi impossibile nel breve spazio di quattro giorni [feriali] fare esecuzione a tale decreto, e per altro lato i motivi sui quali esso si appoggia mancando di fondamento legale, ho deliberato di fare ricorso all'Autorità Superiore.

Tanto le partecipo, affinchè si compiaccia di sospendere l'esecuzione del mentovato decreto fino a nuovo avviso che certamente le verrà comunicato.

Ho l'onore di professarmi di V. S. Ill.ma

Torino, 26-6-79.

Umile servitore

Firmato: Sac. Gio. Bosco.

Don Bosco, dovendosi assentare da Torino, incaricò Don Rua di recarsi con Don Durando dal Prefetto per sentire dalle sue labbra quali fossero i suoi voleri relativamente al decreto di chiusura. Di male in peggio! Nel colloquio appresero che egli intendeva dover essere i giovani allontanati dall'Oratorio; e poichè la sua risolutezza non ammetteva replica, lo pregarono di voler almeno concedere una proroga sia per terminare gli esami, che era impossibile finire nel breve lasso di tempo fra l'intimazione del decreto e la data dello sfratto, sia per aver agio di recapitare quelli fra i giovani che non avevano più genitori. In questo parve disposto ad accondiscendere, sicchè si ritenne di poter andare avanti qualche giorno oltre il 30 giugno senza tener conto di disturbi (1).

Ma fu un'illusione ben presto dissipata. Il giorno stesso di quella visita il Prefetto rispose alla lettera di Don Bosco, dicendogli di non potere in verun modo sospendere l'esecuzione del decreto ministeriale; se quindi entro il 30 del mese non si fosse ottemperato all'ordine di chiudere l'istituto, egli

(1) Lettera di Don Rua a Don Bosco, Torino, 28 giugno 1879.

minacciava di ricorrere ai mezzi somministratigli dalla legge, perchè venisse rispettata l'autorità del Governo, da cui il decreto emanava. "Per l'esecuzione, rinfacciavagli pure il funzionario, Ella ebbe non quattro, come erroneamente asserisse, ma bensì otto giorni di tempo, essendogliene stata fatta l'intimazione il 23 corrente". Ma Don Bosco non aveva a buon diritto calcolato due giorni festivi, il 24 San Giovanni e il 29 domenica, e i due giorni dell'intimazione e della chiusura. Tranquillo, sereno e franco gli rispose:

Ill.mo Sig. Prefetto,

Per gravi e legali motivi avendo fatto ricorso all'autorità Superiore, credeva venisse protratta l'esecuzione del decreto di chiusura delle scuole dei nostri poveri giovani fino a che la competente autorità si fosse pronunciata. Ora dalla nota prefettizia ricevuta ieri, rilevo che V. S. ne vuole perentoriamente l'attuazione entro quest'oggi 30 giugno.

A tale intimazione io debbo sottomettermi illimitatamente. Perciò le partecipo che oggi stesso l'insegnamento Ginnasiale è cessato in questo Ospizio; mi studierò di applicare gli allievi in qualche mestiere compatibile colla loro età e condizione; quelli che hanno ancora genitori verranno possibilmente consegnati ai medesimi.

In ultimo alcuni allievi della quinta Ginnasiale, dovendo presentarsi all'esame di Licenza, dovranno dimorare nell'Ospizio fino all'epoca dei pubblici loro esami.

Ho l'onore di professarmi

Torino, 30 Giugno 1879.

Umile servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il Prefetto scambiò qualche parola col Pretore, per vedere se questi gli avrebbe prestato mano e imposto lo sgombero con la forza; ma il Pretore non volle saperne d'infierire contro tanti poveri ragazzi. Giovani orfani o poverissimi si presentavano in prefettura a chiedere che si provvedesse a ricoverarli. Finalmente il 2 luglio furono concessi alcuni giorni per ultimare gli esami. Che era intervenuto a calmare gli spiriti? Il ministero vacillava e ne sembrava certa la caduta. In tali momenti i funzionari avveduti si rammentano spesso di

Talleyrand e del suo: *Surtout, pas de zèle*. Lo zelo invece non lasciava posa a Don Bosco, che, dato nuovamente di piglio alla penna, mise in carta una difesa da mandare al ministro dell'Istruzione Pubblica, prospettando meglio il carattere di paterne che avevano le sue scuole e appellandosi alle disposizioni della legge Casati. Uno scatto eloquente di santa indignazione gli esce dal cuore là dove confuta l'accusa d'aver voluto trarre in inganno le autorità scolastiche.

Schiarimenti sopra il decreto con cui il signor Ministro della pubblica istruzione ordinava la chiusura delle scuole Ginnasiali del Ritiro, ossia Ospizio, col nome di Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino.

ESPOSIZIONE STORICA.

Alla E. V. è certamente noto come pel vivo desiderio di provvedere in qualche modo a tanti sfortunati giovanetti, che pel loro abbandono vanno preparandosi un tristo avvenire fin dall'anno 1841 mi sono dato cura di raccogliere il maggior numero possibile in appositi giardini di ricreazione.

Nel 1846 pei più abbandonati e pericolanti si aprì un caritatevole ospizio, cui le autorità civili e governative solevano inviare tale sorta di miserabili fanciulli.

Scopo principale era di far loro apprendere un'arte o mestiere per renderli capaci di guadagnarsi un giorno onesto sostentamento. Fra i ricoverati poi ve ne erano alcuni che avevano sortito dalla natura attitudine speciale per la scienza, ed altri, perchè appartenenti a famiglie nobili o di civile condizione ma decadute, venivano destinati allo studio delle classi secondarie. Se ne ottenne buon risultato, mentre non pochi di loro giunsero a fare onorata carriera nel commercio, nella milizia, nell'insegnamento e taluni anche a coprire delle prime cattedre nelle università dello Stato. Parecchi eziandio desiderosi di applicarsi all'arte tipografica, divennero allievi della Tipografia di questo medesimo Istituto.

Queste scuole furono dall'autorità scolastica in ogni tempo considerate come opera caritatevole, casa di ricovero, a guisa di numerosa famiglia di cui lo scrivente sotto ad ogni rapporto fa le veci di padre. Ciò tutto in conformità della legge Casati sulla Pubblica Istruzione articoli 251-252.

Articolo 251. - “L'Istruzione secondaria elle si dà nell'interno delle famiglie sotto la vigilanza dei padri o di chi ne fa legalmente le veci, ai figli di famiglia ed ai figli dei congiunti della medesima, sarà prosciolta da ogni vincolo d'ispezione per parte dello Stato”.

Articolo 252. - “All'istruzione, di cui nell'articolo precedente,

sarà eguagliata quella che più padri di famiglia, associati a questo intento, faranno dare sotto l'effettiva loro vigilanza e sotto la loro responsabilità in comune ai propri figli”.

Anzi i Regi Provveditori delle scuole, i Ministri della Pubblica Istruzione si resero sempre benemeriti col favore della loro autorità, coll'aiuto pecuniario ed indirizzandovi anche poveri giovanetti che la sventura avesse gettati dall'agiatezza nella miseria. I Reali nostri sovrani, e lo stesso regnante Umberto I furono sempre i nostri più insigni benefattori.

Solamente nel passato anno scolastico 1877-78 il sig. Regio Provveditore di questa Provincia Torinese ci ordinò di porre in classe insegnanti titolati, sotto pena di non più permettere l'apertura delle nostre classi Ginnasiali. Tale esigenza cagionava non leggiero disturbo e spesa; tuttavia:

Considerando che questo sarebbe stato un infortunio per tanti figli del popolo che forse non potendosi applicare a faticoso mestiere, dovrebbero ritornare nel tristo abbandono in cui giacevano;

Desideroso d'altro canto di obbedire per quanto è possibile alle autorità dello Stato, ho procurato di mettere in classe insegnanti col loro rispettivo titolo; e poiché alcuni di essi sono applicati all'amministrazione materiale dell'istituto, mettevano supplenti idonei, che hanno titoli equipollenti, e costoro assistevano e dirigevano le classi nelle ore in cui quelli non potevano trovarsi.

Le cose erano così avviate quando in tempo di mia assenza il Regio Sig. Prov. (lettera di esso, 2 Gennaio anno corrente) venne improvvisamente a far novella visita alle nostre scuole. Egli dichiarò che per la pulizia, igiene, disciplina e moralità si lasciava niente a desiderare; ma notò che tre insegnanti titolari erano in quelle ore occupati nei loro uffizi amministrativi e in loro vece trovò i supplenti. Per questo solo motivo, come sta scritto nella mentovata lettera, minacciò la chiusura dell'Istituto se non stavano permanenti al loro posto i Professori dati in nota.

Credo bene di osservare che l'anno scolastico dura in questo Ospizio dai 15 di Ottobre ai 15 di Settembre, e che l'orario delle scuole potendo essere ordinato secondo la maggior comodità degli insegnanti, quantunque in alcune ore e in alcuni giorni i singoli Professori titolati non si trovino in classe, essi non abbandonano punto il regolare insegnamento; perchè se in certi giorni e in certe ore sono impediti dalle loro molte occupazioni di tenersi all'orario legale, compensano con esuberanza l'insegnamento nelle ore libere della rispettiva Amministrazione.

Devesi pure osservare che non esiste legge alcuna che obblighi gli istituti privati ad osservare gli orari scolastici Governativi. Ignoro pure se vi siano leggi le quali proibiscano ai titolari di farsi supplire quando essi non possono trovarsi nella rispettiva classe; avendone

in questa nostra Torino dei pubblici insegnanti che suppliscono in Licei di primo grado senza titolo di sorta, se noti vogliamo chiamare titolo equipollente l'approvazione del Sig. R. Provveditore.

Nulla di meno volendomi non solamente tenere sottomesso ma eziandio ossequioso all'autorità scolastica, chiedeva che per via di favore mi si volesse dare un lasso di tempo, affinchè io potessi provvedere non solamente quanto prescrivono le leggi, ma quanto desiderava lo stesso signor Provveditore. Nella istanza presentata al signor Presidente scolastico aggiungeva queste parole:

“Supplico pertanto la S. V. Ill.ma come padre di poveri figli del popolo, a voler interporre i suoi buoni uffizi sia presso il Consiglio Scolastico della Provincia di Torino, e sia, se occorre, presso il signor Ministro della Pubblica Istruzione, affinchè non a me, ma a questi miei ricoverati sia concesso lo spazio di tempo implorato.

“Qualora poi non potessi conseguire l'implorato favore, per non danneggiare l'avvenire dei miei poveri giovani e gettarli in mezzo ad una strada, mi sottoporrei al grave sacrificio di modificare l'amministrazione dell'Istituto, affinchè ogni professore possa trovarsi nella propria classe a quell'orario che si volesse stabilire”.

Ho atteso molto tempo un favorevole riscontro o almeno una tolleranza fino alla fine dell'anno scolastico, ma invece il 23 corrente mese di giugno mi viene comunicato il decreto di chiusura delle nostre scuole.

ALCUNE OSSERVAZIONI SOPRA QUESTO DECRETO.

Finora in tutti i miei rapporti coll'autorità civile ho sempre tenuto quale rigoroso dovere di seguire la volontà di chi comandava, senza mai servirmi delle leggi. Nel caso presente io prego mi sia concesso di fare alcune rispettose osservazioni.

Dal giorno 23 al 30 Giugno, tolti i giorni festivi, rimangono quattro giorni per dare gli esami a quasi 300 allievi, prevenire i loro parenti o tutori, di cui molti abitano Città lontane, ed altri in assai remote Nazioni. Tali sono Francia, Inghilterra, Polonia, ecc.

Inoltre molti di questi allievi sono stati inviati dalle Autorità Governative o Municipali; mi ripugna il doverli loro rinviare; neppure queste Autorità potrebbero tosto trovare ai loro protetti un nuovo collocamento. Ciò dimanda certamente più di quattro giorni. Per questo lato il decreto tornava di impossibile esecuzione.

Si noti eziandio che molti di questi giovanetti sono orfani e assolutamente privi di mezzi di fortuna. Che farne? Gittarli nel primiero abbandono? Non ho cuore di farlo se non costretto dall'autorità, che credo non verrà a questo estremo.

ILLEGALITA' DEL DECRETO.

Prima di venire alla proposta di chiusura sarebbesi dovuto eseguire l'articolo 248 e dar tempo al capo dell'Istituto di fare le sue

osservazioni. Se tale articolo fosse stato osservato si sarebbero dati i necessari chiarimenti mettendo in grado il Consiglio Provinciale superiore per le scuole di proferire fondato giudizio.

La legge poi sulla pubblica istruzione proferisce (art.° 247) le cause di chiusura come segue: “Non può essere chiuso un Istituto se non per cause gravi in cui sarà impegnata la conservazione dell'ordine morale e la tutela dei principii che governano l'ordine sociale pubblico dello Stato, o la salute degli allievi”.

ERRORE DEL CONSIGLIO SCOLASTICO DI TORINO.

Il signor Ministro appoggia il suo Decreto sopra il Consiglio Scolastico di Torino e motivato dalla *mancanza di idoneità legale degli insegnanti, e l'inganno in cui il Sac. Gio. Bosco volle trarre l'autorità scolastica, mandando una lista di insegnanti abilitati, mentre in realtà si serviva di altri non abilitati.*

La prima parte di tale asserzione è priva di fondamento, poichè il medesimo sig. R. Provveditore in data 2 Gennaio asserisce di aver ricevuta il 15 Novembre 1878 la nota dei professori coi loro titoli legali intorno a cui non ebbe mai occasione di fare reclami. Dunque la proposta di chiusura è basata sopra l'errore. Riguardo la seconda parte dell'asserto che lo scrivente abbia voluto ripetutamente trarre in inganno l'autorità scolastica, mi fa vergogna dover rispondere.

Sono 38 anni che vivo in Torino servendo il Governo senza interesse di sorta, unicamente guidato dalla carità cristiana; ho costantemente impegnato sostanze, sollecitudini e vita, pei poveri figli del popolo, ed ho la coscienza di poter dire che: Qualsiasi giudice severo metta pure a rigoroso esame quanto ho pubblicato colla stampa, detto verbalmente, operato nei varii tempi; non ho timore che si possa imputarmi d'aver voluto trarre le autorità in inganno, Ben lungi dal cercare la evasione della legge, mi sono sempre messo di fronte colla più scrupolosa osservanza nel predicarla, osservarla, e farla osservare. Se talvolta ho chiesto benigna applicazione delle leggi alle supreme autorità, dalle quali fui sempre bene accolto e favorito, ciò sempre ho fatto non per me, ma sempre in favore dei miei poveri ed abbandonati fanciulli.

In quanto al sostituire insegnanti a quelli dati in nota al R. Provveditore, si è già sopra risposto. Qui ripeto soltanto.

1° Non vi è alcuna legge che proibisca un professore titolare che in caso di bisogno possa farsi supplire, restando egli tuttora responsabile della classe a lui affidata in un Istituto privato, tanto più quando il supplente ha titoli equipollenti.

2° Qui poi si deve nuovamente notare che negli istituti privati vi è piena libertà di stabilire l'orario che torna a comodità degli insegnanti perciò gli insegnanti titolari delle nostre classi potevano dichiarare come in realtà hanno dichiarato per iscritto all'autorità sco-

lastica che essi non di nome ma di fatto erano gli insegnanti della classe loro affidata (art. 246).

Il giorno 25 dello stesso mese si fece appello al Sig. Ministro perchè si degni di leggere gli schiarimenti notando che la brevità del tempo rendeva impossibile l'esecuzione del Decreto.

Il 26 si pregava il Sig. Prefetto di Torino a voler sospendere gli effetti del Decreto fino alla risposta del Sig. Ministro.

Il Sig. Prefetto risponde che se pel 30 non erasi dato esecuzione al Decreto, egli l'avrebbe fatto eseguire con quei mezzi che le leggi gli concedono.

Il 30 Giugno si dà comunicazione al Sig. Prefetto che sono chiuse le scuole, e che in ossequio alle leggi si studierà di dare collocamento agli allievi nel più breve termine possibile. Ed alcuni sono inviati alla propria famiglia.

Il giorno 2 Luglio il Sig. Prefetto concede alcuni giorni per dare sollecitamente gli esami dopo cui siano immediatamente allontanati dall'Istituto.

Ma dove inviarli mentre non pochi sono assolutamente orfani ed abbandonati, altri provengono da lontani paesi ed anche da remote nazioni?

Quando questa apologia giunse a Roma, era avvenuto il crollo del ministero. Depretis, presentata alla Camera alta la legge per l'abolizione della tassa sul macinato, non seppe indurre i Senatori ad approvarla così come stava. Il Senato la rimandò alla Camera dei Deputati sostanzialmente rifatta, onde, nato un conflitto di poteri fra le due assemblee, la votazione riuscì contraria e portò alle dimissioni del gabinetto. *L'Unità Cattolica* in un bell'articolo qualificò allora il famoso decreto di chiusura delle scuole di Don Bosco "ultima gloriosa impresa del ministero" (1).

Queste preoccupazioni non diminuivano l'abituale tranquillità di Don Bosco. Infatti il 5 luglio inaugurò nel collegio di Valsalice un museo ornitologico, chiamandovi a presiedere la cerimonia il senatore Siotto-Pintòr. Quella collezione, non copiosa ma ordinata e in ottimo stato, era opera paziente. del canonico Giambattista Giordano, ammirato dai Torinesi non meno per valentia oratoria che per virtù sacerdotali.

(1) *Unità Cattolica* martedì, 8 luglio (App., Doc. 24).

Cultore appassionato e intelligente della natura, egli consacrava le ore libere nel suo ritiro di Rivalta a far ricerca di uccelli rari, a imbalsamarli e a classificarli, riducendo una sala della sua villa a museo e ordinandovi in vetrine un bel saggio di ornitologia nostrana e straniera. Morto lo studioso nel 1871, gli eredi offersero la raccolta a Don Bosco, che ne fece acquisto per il liceo di Valsalice. Così Don Bosco rispondeva all'insulto di chi gli chiudeva le scuole, col promuovere cioè gl'incrementi della cultura.

Il Siotto-Pintòr, che pigliava parte vivissima alle peripezie dell'Oratorio, nel suo discorso ebbe spunti e allusioni, intesi solo da chi era al corrente dei fatti, ma abbastanza pepati. C'è ancora chi rammenta il contrasto mirabile fra la calma di Don Bosco e la veemenza con cui il senatore sardo, ragionando col Servo di Dio nell'Oratorio, si scagliava contro chi era causa di quelle molestie. Nè stette contento a rumorose e vane querele, ma fino a Roma levò la voce in difesa dell'“impareggiabile” Don Bosco. Dovendo partire per Cagliari, non volle lasciar Torino senza scrivere al ministro dell'Istruzione Pubblica dimissionario, il quale si limitò a rispondergli che se l'Ospizio Salesiano si trovava veramente nelle condizioni legali asserite da lui, il Direttore presentasse al Consiglio scolastico regolare istanza, perchè com'era di sua competenza, volesse revocare l'ordine di chiusura (1).

Ma ben poco si poteva sperare dalle autorità locali; onde il Beato, la dimane dell'inaugurazione valsalicese, aveva scritto al Re Umberto I, supplicando la Maestà Sua di prendere sotto il suo patrocinio i giovani dell'Oratorio.

Sacra Real Maestà,

Un Istituto molte volte beneficato e si può dire fondato dai vostri Maggiori e dalla carità di V. M. generosamente sussidiato è ora colle più umili e calde parole raccomandato alla Clemenza Sovrana. Parlo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales che ha per iscopo di raccogliere i più poveri e pericolanti figli del popolo, Un Decreto Ministeriale co-

(1) Lettera di Coppino a Siotto-Pintòr, Roma, 10 luglio 1879.

municato il 23 dello scaduto giugno ordinava la chiusura delle scuole che da 35 anni sono in esso esercitate. Ciò mi obbligherebbe a gettare nel tristo abbandono circa 300 giovanetti, che mercè ancora pochi anni di educazione, sarebbero ridonati alla Società capaci di guadagnare onestamente il pane della vita.

Il cuore ripugna di farlo: soltanto la Maestà Vostra può venirci in aiuto e salvare dalla rovina questi poverelli.

La supplico pertanto di far leggere gli uniti schiarimenti con cui espongo fedelmente lo stato delle cose. Io non intendo biasimare, nemmeno disapprovare l'autorità, chiedo solamente che V. M. se non giudica d'annullare il mentovato decreto, ne faccia almeno sospendere gli effetti, fino a che siasi in qualche modo provveduto all'avvenire di questi sfortunati fanciulli. Essi tutti protendono le tremanti loro mani al paterno cuore di V. M. invocando la Clemenza Sovrana.

Tutti unanimi preghiamo Dio che si degni di conservare V. S. R. M.
Torino, 6 Luglio 1879

Umil.mo suddito
Sac. Gio. Bosco.

Poichè il tempo incalzava, il giorno 8 telegrafò al conte Visone, ministro della Casa Reale: “Sono costretto mettere per le vie 300 poveri ragazzi. Urge. Supplico pronto provvedimento “. Nello stesso giorno il Conte spedì da Roma questo telegramma al cavalier Crodara Visconti, Direttore della Real Casa in Torino: “Prego avvisare sacerdote Don Bosco, Direttore Oratorio S. Francesco di Sales, che sua istanza diretta a S. M. trovasi per ordine Sovrano in corso presso Ministero Istruzione Pubblica”. E Don Bosco rispose subito telegraficamente al conte Visone: “Nostri giovanetti, loro Superiori riconoscenti porgono cordialissimi ringraziamenti, assicurando incancellabile gratitudine generoso atto clemenza Sovrana”.

Per questo insieme di circostanze sembrò rimandata *sine die* la dispersione dei giovani studenti, che però non avevano scuola, ma andavano a passeggio in luoghi lontani della campagna e là, fatto circolo intorno al maestro, sedevano con lui e ricevevano così lezioni all'aperto. Naturalmente le varie classi pigliavano direzioni diverse. Pare che i giovani non sapessero nulla della chiusura, Don Bosco dunque fu tanto

persuasione della tregua, che ne diede l'annunzio al Cardinale Protettore il quale se ne congratulò scrivendogli l'II luglio: “Il vivo dispiacere da me provato all'annunzio di chiusura di coteste scuole, ha dato luogo a vera soddisfazione dopo il ricevimento del foglio di V. S. Ill.ma dell'8 corrente. Formando ora voti perchè alla sospensione dell'ordine di detta chiusura succeda la cessazione totale delle molestie che le hanno recato, mi congratulo intanto con Lei e co' suoi poveri e numerosi alunni di ciò elle è di già conseguito”.

Ma era una via crucis di guai che non doveva finire tanto presto. Don Bosco presentò al Prefetto il telegramma comunicatogli dal cavalier Crodara; ma il Prefetto fece orecchio di mercante, nè volle sospendere gli effetti del decreto nemmeno finchè l'istanza al Re avesse avuto corso: soltanto gli accordò la dilazione di dieci giorni per i giovani che non sapessero dove rifugiarsi. Il Beato non si diede per vinto: voleva ottenere a ogni costo un differimento, e quindi scrisse al ministro della Casa Reale, sollecitando la protezione sovrana.

Eccellenza,

La E. V. non può certamente immaginarsi la grande consolazione che apportò a me ed ai nostri giovanetti il telegramma diretto al Sig. Cav. Crodara intorno alle nostre scuole. Ma siamo ricaduti nella primiera costernazione quando lo presentai al Sig. Prefetto di Torino pregandolo di sospendere gli effetti del Decreto Ministeriale. Ei mi rispose tosto che non potea prendere norma da nessuno in questi affari, che perciò si dovesse procedere allo sgombrò dei nostri poverelli. Concede unicamente una decina di giorni per coloro che avevano fatto reclami di non sapere ove rifugiarsi. Gli altri devono tostamente disperdersi per le vie e per le piazze. Le persone oneste dicono tutte elle non vi sono motivi di chiusura; e qualora ci fossero si potrebbero far cessare le scuole ginnasiali; ma non cacciare gli orfanelli dalla casa altrui, come ne fu ripetuta la minaccia con lettera prefettizia nella giornata di ieri sera.

In questo stato di cose non mi rimane più altro appoggio che la protezione sua e quella di S. S. R. M., supplicando che si possa almeno lasciare in pace questa casa fino a elle sia letta la mia istanza e siasi dato pronunciamiento in merito della medesima.

I giovanetti pieni di riconoscenza si abbandonano nelle benefiche di Lei mani, mentre con profonda gratitudine ho l'onore di potermi professare
Della E. V.

Torino, 10 Luglio 1879,

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Dopo l'Unità Cattolica, anche un periodico scolastico torinese Il Baretti, diretto dal professor Perosino, si occupò della disgustosa faccenda con questa nota (1): “Il ministro Coppino, cadendo, ha voluto lasciare memoria di sè in Torino, dove ha fatto chiudere le scuole di D. Bosco in Valdocco. Ne parleremo nel prossimo numero”. Intanto l'*Unità Cattolica* tornò alla carica con un articolo che in sostanza era la relazione inviata da Don Bosco al ministro, ridotta però a stile giornalistico. “Ma avvi ancora, vi si diceva sul finire, un Torinese di alta autorità, che ha carità ed umanità in cuore: è questi Umberto I”. Al che seguiva l'appello di Don Bosco al Re e la risposta avutane (2). Un terzo foglio *Lo Spettatore*, giornale cattolico, politico e amministrativo di Milano, scese in lizza con due articoli vivacemente polemici, nel secondo dei quali è degna di particolare rilievo questa considerazione (3): “Si vogliono tutelare gli studi di tutti questi poveri giovani; e per por rimedio ai difetti che si sono immaginati, si fanno mandare tutti sul lastrico delle piazze, ove non avranno non solo più ombra d'istruzione, ma parecchi di essi, mancando del tozzo di pane per vivere, saranno costretti ad imparare un'altra scienza, quella cioè del vizio e del libertinaggio. E questo dovrà dirsi un provvedimento consentaneo allo scopo della legge? Supposto che non si possa loro dare quell'insegnamento così stranamente vagheggiato, che solo acquista valore da una ministeriale patente, perché obbligarne lo sfratto? Ma dunque il difetto dell'insegnamento

(1) *Il Baretti*, n. 28, del 10 luglio 1879.

(2) *Unità Cattolica* del 12 luglio 1879.

(3) *Lo Spettatore, Gazzetta di Lombardia*, 12-13 e 14-15 luglio 1879.

dovrà essere d'impedimento ad un'opera così filantropica, qual è quella di raccogliere dalle vie e di provvedere del pane quotidiano ai giovani meschini abbandonati?”.

Ad avvocato difensore del Rho s'impancò il fratello prete, scrivendo a Don Bosco una lunghissima lettera, della quale giova riferire l'esordio e il poscritto (1). Non esordiva troppo male. “Devo dire, cominciava egli, che io ho sempre avuto per te una grande stima, come ne hanno quanti sanno e conoscono il tuo buon carattere e il molto bene che fai, massime alla classe povera; ma devo dirti sinceramente che nel fatto della chiusura di tue scuole hai molto torto. Io credo (scusarmi se ti parlo da buon amico e col cuore alla mano e senza reticenze), io credo che l'amore che nutri pel tuo istituto ti chiuda un tantino gli occhi e non ti lasci vedere il male che vi si trova; come un buon padre di famiglia cui l'affetto alla medesima, forse troppo spinto, non lascia più gran fatto temere i difetti dei figli “. La requisitoria che viene dopo è tutta impostata sul non volere o non sapere distinguere fra ginnasio privato e scuola paterna; tutto il gran male lamentato là nel proemio si riduce all'insegnamento impartito da maestri senza diploma. Il sugo della prolissa orazione sta raccolto nell'appendice sotto la firma, combinato con le lacrime del coccodrillo. “Ti assicuro, ripiglia il nostro patrono, che a mio fratello rincresceva moltissimo fare quello che il suo dovere e la legge gli imponevano, e gli duole assai che tu non volessi capirla per uniformarti una santa volta alla legge; ma il dovere e la legge anzitutto. Non si poteva più in modo alcuno tollerare; e se altri ha pel passato tollerato, egli in coscienza più non poteva e tu puoi forse dargli torto? Don Bosco è abbastanza onesto senza dubbio per non condannare gli operati del suo antico amico, e se ci pensa bene sopra, deve confessare che ha fatto nè più nè meno che il suo dovere e che egli vorrà mettersi in regola per non avere più

(1) Pecetto Torinese, 17 luglio 1879.

per l'avvenire osservazione di sorta, e così non compromettere gli altri. Gli è certo che il tuo istituto è ben diretto per la moralità, come tu dici; ma basta forse questo? no, no e sempre no. Conviene che l'insegnamento sia sempre regolare e secondo la legge, cui nessuno deve eludere nè tenersi sopra o farei contro, ed allora tutto andrà bene. Ti pare così? Caro amico, credi pure me schietto, certi consiglieri ti consigliano, ma per fini non sempre giusti e onesti". Questa insinuazione colpiva specialmente il teologo Margotti e il professor Allievo. Nel resto si vede purtroppo che cosa possa toccare alla mentalità anche di un buon prete, quando la si lasci contaminare da "dicasterica peste" (1), o più prosaicamente dal mal dell'impiegato.

Il teologo Rho ribadì i medesimi concetti in un'acre lettera al Margotti (2). Questi non giudicò di rispondergli, ma passò lo scritto al suo "veneratissimo Don Bosco", dicendogli che avrebbe fatto cosa forse utile alla causa e certo grata a lui, se rispondesse "privatamente" al fratello del provveditore. Don Bosco ne ascoltò il consiglio.

Teologo Rho,

Il Teologo Margotti mi dà comunicazione della lettera che gli hai scritto dicendomi poter rispondere a quella parte che mi riguarda.

Ciò fo volentieri perchè il nostro argomento abbisogna di schiarimenti senza cui ogni cosa è travisata.

Se tu fossi passato all'Oratorio ti avrei detto essere un falso supposto l'affermare che i nostri Maestri non son patentati.

Lo stesso tuo fratello Provveditore nel suo ufficio ha la nota del nome, cognome e titoli legali dei medesimi, che sono: Rua Michele, Durando Celestino, Bertello Giuseppe, Bonetti Giovanni, Pechenino Marco, tutti muniti del loro diploma. Quindi appoggia sull'errore il decreto di chiusura quando adduce per motivo di quella disposizione il difetto di Professori muniti di idoneità legale.

Tu dici che mi servo di allievi anziani per fare scuola etc.

Tu vorrai chiamare anziani i mentovati Professori che realmente furono miei anziani allievi.

(1) GIUSEPPE GIUSTI nel *Gingillino*.

(2) Pecetto Torinese, 17 luglio 1879.

Tali pure sono il Prof. Rinando, all'Università di Torino, Marco, a quella di Roma, ed altri altrove. Non potrei servirmi di costoro nelle nostre classi? Siccome poi gli istituti privati hanno libertà di orario, niuno può pretendere che l'insegnamento non si faccia quando e come torna possibile e comodo agli Insegnanti. Poi la legge dice chiaro che un Istituto non può essere chiuso, se non quando è gravemente turbato l'ordine sociale, l'ordine morale, o la salute degli allievi. Nessuno di questi motivi si può addurre contro le scuole dei nostri poveri giovanetti, anzi il medesimo Provveditore nella relazione fatta al Consiglio Scolastico Provinciale dopo la sua visita dichiara che per la pulizia, disciplina, moralità e profitto eravi niente a desiderare.

Inoltre esistendo uno di questi abusi, la legge dice che prima di venirsi alla chiusura di un Istituto qualunque, devono attendersi le osservazioni del Capo di quello da presentarsi al Consiglio Scolastico Provinciale. Di questo nulla si fece. Il signor Provveditore venne in tempo di mia assenza, andò di volo nelle scuole, e trovò che l'igiene, la moralità, la pulizia, il profitto, lasciavano niente a desiderare.

Al mio ritorno in Torino ho trovato lettera del Provveditore che insisteva si dovessero rimanere in classe permanentemente i Professori titolati secondo l'orario pubblico. La legge non voleva questo; ma per compiacere all'autorità ho supplicato che mi si desse tempo a provvedere per non turbare l'Amministrazione di questa casa, e conchiudeva: Se questo favore non mi è concesso, prego volermelo significare, che io modificherò l'Amministrazione dell'Istituto e farò in modo che gli Insegnanti titolari possano trovarsi in classe a quell'orario che l'autorità scolastica giudicasse di stabilire. Non ricevetti risposta alcuna se non il 23 di Giugno passato, quando mi era comunicata la chiusura del Ginnasio. Tu ti appelli alla legge che è superiore a tutti e a tutto. Io direi che la giustizia deve regolare tutte le leggi.

Quale articolo di legge fu violato? Ho sempre chiesto e atteso invano una risposta. E poi il Provveditore od altri può ordinare lo sfratto dei poveri giovanetti raccolti in un ospizio, come si pretende sul caso presente?

Tu aggiungi che sono tre anni che il Sig. Provveditore insiste che io mi uniformi alla legge. Io risposi che tutti i provveditori, tutti i ministri di Pubblica Istruzione sempre hanno lodato, approvato, aiutato e sussidiato questo Istituto per oltre a trent'anni. Ci voleva un amico, un compagno di scuola a proporre la chiusura, e proporre la chiusura allora che con non leggero disturbo io mi era messo in tutta regola in faccia alla legge. Come tu vedi, ho scritto col cuore alla mano e mi farai un vero favore se tu leggendo la legge Casati mi dirai quali articoli siano stati violati. Quanto qui ti scrivo è in tutela dei poveri giovanetti raccolti in questo Ospizio; fuori di questo io ti as-

sicuro che con te e con tuo fratello desidero di essere in buone relazioni, e proverò gran piacere ogni qualvolta vi potessi rendere qualche servizio.

Credimi sempre colla dovuta stima

Torino, 20 Luglio 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Il teologo si piccò. Aspettava un riscontro alla sua di otto facciate e che cominciava con un “mio caro e buon amico D. Bosco”, e niente; scrive al Margotti, il Margotti comunica la lettera a Don Bosco pregandolo di rispondere, e Don Bosco per cortesia verso il Margotti risponde e quasi apostrofandolo cominciò con quel “Teologo Rho!” Il teologo Rho, di temperamento nervoso, dovette fargli pervenire le sue rimostranze. Ed ecco la sobria e dignitosa dichiarazione del Beato.

Amico sempre carissimo,

L'uomo onesto, quando non è creduto, deve porsi in rigoroso silenzio. Non mi hai inteso e non rispondi ad una delle cose esposte nella mia lettera. Lo sprezzo poi con cui tu parli dei preti di questa casa mi impedisce di spiegarmi coi dovuti vocaboli. Perciò in questo fatto è inutile di parlare, come io vivamente desiderava. Nelle altre cose saremo sempre buoni amici. Io conterò ognora sopra la tua benevolenza e sopra quella di tutti i tuoi fratelli, specialmente del Cav. Provveditore. Ed io sarò sempre felice ove a te o a' tuoi possa prestare qualche servizio. Amami in G. C. e credimi inalterabilmente

Torino, 24-7-79.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Il teologo riscrisse, rifrìsse, esortò a cercare un mezzo termine che servisse di base a una conciliazione (1); Don Bosco tacque. Dalla corrispondenza surriferita è lecito arguire che la macchina era stata montata dal Provveditore, ma non misurandone affatto le conseguenze; onde pare che cercasse un espediente per cavarsela con decoro. D'altra parte questi

(1) Pecetto Torinese, 24 luglio 1879.

non voleva male a Don Bosco; è dunque probabile che c'entrassero pressioni estranee e relativo timore di perdere l'impiego. Ma un'altra ovvia osservazione si affaccia a chi legge le due lettere del fratello. Come nella prima, così nella seconda esalta la virtù di Don Bosco. “Nessuno, dice in questa, pone in dubbio la tua onestà di carattere; sarei io il primo a difenderti (come ti accerto elle lo feci e non una sola volta), che anzi tutti riconoscono il bene immenso che fai e che facesti; anzi, mi permetti di dirti, che vuoi farne troppo; ed è allora (perdonami, caro mio) che si può compromettere; e dirti che fai troppo bene è forse farti torto? nol credo”. Ora, come conciliare un sì alto concetto di Don Bosco e crederlo consciamente ostinato in una linea di condotta contraria, al dovere e alla giustizia? Non c'era invece nel teologo un grosso equivoco, e in altri uno zelo degno di miglior causa?

Formatosi il nuovo ministero Cairoli, l'Istruzione Pubblica fu affidata a Francesco Perez, siciliano. Subito l'*Unità Cattolica* accolse un articolo intitolato “Una domanda di giustizia” e scritto da “un chiarissimo personaggio... nè chierico nè chiericale” (1), che dimostrava come la chiusura del ginnasio dell'Oratorio fosse contraria alla legge. Il “chiarissimo” anonimo” era il professor Giuseppe Allievo, ordinario di pedagogia nella regia Università di Torino. Per conto suo il direttore del giornale vi premetteva un cappello, in cui si diceva: “Noi pubblichiamo l'articolo mandandolo al nuovo ministro dell'Istruzione, il quale comincerebbe egregiamente il suo Ministero se per prima cosa riparasse una enorme ingiustizia e non permettesse che fosse consumato tanto strazio della morale e della legge. Son pochi giorni e noi abbiamo avuto l'onore di baciare la mano in Torino ad un illustre Prelato della Sicilia, venuto espressamente tra noi per chiedere a Don Bosco i suoi Salesiani che andassero ad aprire istituti

(1) *Unità Cattolica*, 16 luglio 1879.

di educazione nell'isola (1). Poco dopo ci toccò di vedere nella stessa Torino perseguitato l'Istituto Salesiano e le sue scuole. Quanto sarebbe bello se un ministro nativo della Sicilia riparasse questo danno, cagionato agli studi ed alla buona gioventù in Torino da un antico ministro piemontese”. L'articolaista professore, dimostrata l'illegalità del decreto, stigmatizzava pure l'arbitrio nell'eseguirlo, ponendo un quesito al Prefetto: “Il ministro, vi era detto, aveva decretato la *chiusura del ginnasio privato*; e siccome un ginnasio è un luogo dove s'insegna, così legalmente è chiuso quando vi è cessato l'insegnamento, come cessava di fatto il 30 giugno nelle scuole Salesiane. Ma il Prefetto si arbitrò di colpire in quel ginnasio anche il pio Ospizio, ordinando lo sfratto a tutti gli alunni e figli del popolo, che attendevano pacificamente agli studi in quelle scuole ginnasiali. Ci dica il signor Prefetto in nome di che legge o di che altra autorità superiore può egli strappare dal seno di un Ospizio di carità tanti poveri figli per gettarli sul lastrico od alla mala ventura!”. Infine si levava fieramente a difesa dell'onore di Don Bosco: “In tutta questa triste vicenda di illegalità e di arbitrii anche *il modo offende*. Don Bosco *volle* (sono parole del Provveditore e del Prefetto ripetute nel decreto ministeriale) *trarre in inganno ripetutamente l'autorità scolastica di Torino*. Dunque quel buon sacerdote del Signore, la cui carità cristiana veglia su tanti figli del popolo, non solo ingannò, ma volle, ingannare l'autorità! A' suoi nemici non bastava colpirlo in ciò che ha di più caro, le scuole de' suoi giovanetti; bisognava farla da inquisitori, penetrando nelle sue intenzioni, e tacciarlo di mala fede, di volontà subdola ed ingannevole!”.

Ora si entra in piena polemica giornalistica. Trascuriamo le volgarità di fogli irreligiosi; veniamo piuttosto all'articolo promesso dal *Baretti*. Quell'articolo comparve nel numero del 17 luglio. E' notevole in esso la ritorsione dell'accusa.

(1) Monsignor Genuardi, Vescovo di Acireale (cfr. sopra, pag. 138).

“Noi chiediamo, scrive l'autore, a chi ha consigliato, a chi ha ordinato e a chi ha fatto eseguire la chiusura delle scuole sopradette per la mancanza di patente legale in chi fu trovate un giorno ad insegnarvi, noi chiediamo a tutti costoro se in questa stessa Torino tutti gli insegnanti governativi che presentemente insegnano siano muniti di laurea o patente che li autorizzi all'insegnamento. E si noti che questi, che altri chiamerebbero insegnanti illegali al par di quelli delle scuole di D. Bosco, ricevono, come è giusto, stipendio, mentre gli altri insegnano per puro e lodevole spirito di carità, come fanno tutti quelli che appartengono a quel pio Istituto. Potremmo ancora aggiungere che da queste scuole illegali di D. Bosco uscirono dotti insegnanti, autori di opere e libri pregiati, insigni professori liceali ed universitarii; e che ancora presentemente esse danno allievi, i quali ai pubblici esami di licenza sono quasi sempre tutti promossi; e nei corsi universitari sono sempre tra i più segnalati, ma ce la passiamo. Diremo invece, che trattandosi di un Coppino che giudica e sentenzia in fatto di Legalità, noi per i troppi esempi che ce ne diede e ce ne dà, non possiamo sempre ammettere la competenza del giudice”.

Da lontano *per chartam et atramentum* certe controversie non si risolvono nè presto nè bene; inoltre il mutamento di ministro consigliava di studiare da vicino il terreno. Fu dunque ben avvisato Don Bosco nel mandar a Roma Don Durando e il professor Allievo con la missione di ottenere dal Governo che fosse differita l'esecuzione del decreto di chiusura, massime per ciò che riguardava lo sgombero dei giovani. Si indirizzò all'avvocato Aluffi, segretario al ministero dell'Interno, con questa lettera di presentazione.

Car.mo Sig. Avv. Aluffi,

Il Cav. Allievo prof. alla R. Università di Torino e il Professore Don Durando vanno a Roma per affare delle nostre scuole. Hanno sommo bisogno di avere un momento di udienza dal Comm. Villa Ministro dell'Interno, che fu sempre nostro benefattore.

Io li dirigo a Lei affinché suggerisca ai medesimi la via più breve per essere appagati.

Se poi ha conoscenti al Ministero della P. I. lo chiederebbero del medesimo favore.

Spero che Ella goda buona salute e pregando Dio che La conservi mi professo con gratitudine

Di V. S. Car.ma

Torino, 20-7-79.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

L'onorevole Villa, deputato di Castelnuovo d'Asti, era ministro dell'Interno, succeduto a Depretis nel rimpasto ministeriale. Egli conosceva personalmente Don Bosco fino dal 1859, dal qual anno erano stati frequenti e cordiali i loro reciproci rapporti. I due inviati dovevano rimmettergli la seguente raccomandazione.

Eccellenza,

Ricordo sempre con gratitudine l'appoggio caritatevole che la E. V. in varie occasioni porse ai poveri giovinetti di questo ospizio; e questo appunto mi dà fidanza a ricorrere eziandio nel caso presente.

Un decreto del ministro della pubblica istruzione, firmato il 16 Maggio e comunicato il 23 Giugno, anno corrente, ordinava la chiusura delle nostre classi pel solo motivo che non vi sono in esse maestri patentati. Ciò è privo affatto di fondamento poichè lo stesso Sig. Provveditore dichiarò che la nota degli insegnanti titolari eragli stata consegnata nel suo ufficio il 13 novembre 1878.

Tuttavia si ubbidì al decreto e l'insegnamento secondario cessò al tempo fissato 30 giugno ultimo passato. Ma ciò che mise questo povero Istituto nella costernazione è il vero ordine dato dal Sig. Prefetto di questa città, in forza di cui gli stessi allievi devono essere tostamente licenziati dall'ospizio e quindi messi in mezzo ad una strada, nel tristo abbandono in cui giacevano prima di essere accolti tra noi.

Io supplico la E. V. come ministro dell'Interno, come benemerito nostro cittadino e come deputato della mia patria Castelnuovo d'Asti, di voler dare ordini in proposito, affinché questi poveri giovanetti possano continuare l'attuale loro dimora per occuparsi in quelle cose che ai medesimi potranno giovare a procacciarsi un giorno onesto sostentamento; così cesserà l'agitazione dei giovanetti, lo sconcerto dei loro parenti, mentre tutti con animo riconoscente si uniranno meco ad invocare sopra la E. V. le benedizioni del Cielo.

Il professore D. Durando, direttore delle nostre scuole, e il

Cav. Allievo, professore alla R. Università di Torino, che presta l'opera sua caritatevole in favore dei nostri giovanetti, sono portatori di questo mio piego, e saranno lieti di poter dare ulteriori schiarimenti, se le molte occupazioni di V. E. lo permettessero. Ho l'alto onore di professarmi di V. E.

Torino, 20 Luglio 1879.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Per il ministro dell'Istruzione Pubblica Don Bosco ave compilato una sommaria relazione dell'accaduto.

Eccellenza,

Un decreto Ministeriale, firmato il 16 Maggio e comunicato il 23 Giugno, anno corrente, ordinò la chiusura delle scuole secondarie che da 35 anni si fanno caritatevolmente a beneficio dei poveri fanciulli ricoverati in questo Ospizio detto Oratorio di S. Francesco di Sales.

Questo decreto poggia sulla mancanza di idoneità legale negli insegnanti, il che è privo d'ogni fondamento, poichè nel 15 novembre 1878 fu consegnata nota formale dei maestri coi rispettivi titoli loro legali al Sig. Provveditore, come segue:

5 ^a	Ginnasiale	Professore	Durando Celestino.
4 ^a	”	”	Rua Michele.
3 ^a	”	”	Bonetti Giovanni
2 ^a	”	Teologo	Pechenino Marco
1 ^a	”	Sacerdote	Bertello Giuseppe

Quindi vi sono i Professori muniti di Patenti in conformità della legge Casati art.° 246.

La stessa legge descrive i motivi per cui si può chiudere un Istituto e sono: Grave turbazione dell'ordine sociale, dell'ordine morale, della sanità degli allievi, art.° 247.

Niuno di questi motivi è accennato; anzi in una sua visita il Sig. Prov.re riferisce formalmente che per igiene, disciplina, moralità e profitto avvi niente a desiderare.

Il Decreto aggiugne che furono messi supplenti in classe in luogo dei professori titolari. Al elle si risponde che nella sua visita il Sig. Prov.re trovò tutto in regola. ma notò che di cinque professori, due soltanto erano in classe, i quali però davano le loro lezioni nelle ore loro possibili.

Non vi è alcuna legge che proibisca un professore titolare di farsi supplire in caso di bisogno come si pratica generalmente.

Inoltre la mentovata legge lascia liberi gli Istituti privati di stabilire quell'orario che torna più comodo agli insegnanti.

Per questi motivi il sottoscritto supplica la E. V. di voler riconoscere la benemerenzza degli insegnanti che prestano l'opera loro affatto gratuita, e fare un segnalato benefizio a questi poveri figli del popolo togliendo gli effetti legali al mentovato Decreto, e lasciandoli dimorare tranquilli nel loro Ospizio, e non obbligandoli a disperdersi, come fu ordinato, con evidente pericolo della loro rovina sociale, materiale e morale.

Ho l'onore di potermi professare

Della E. V.

Torino, 20-7-79.

Obbl.mo servitore,

Sac. Gio. Bosco.

Nel giorno della partenza di Don Durando e del suo illustre compagno per Roma un quotidiano cattolico, *l'Emporio Popolare*, rivolgendosi ai padri di famiglia, additava loro nella chiusura delle scuole di Don Bosco uno dei peggiori arbitrii commessi per odio di partito dai sinistri, saliti al potere nel 1876. Dinanzi a sì mostruoso sopruso tre considerazioni si facevano: i sedicenti liberali gridare a squarciagola di voler l'istruzione delle classi del popolo, ma poi osteggiarla grossolanamente appunto nelle classi medesime col chiudere le scuole popolari di Don Bosco; non quindi amore di giustizia, ma rabbiosa e cieca invidia guidare le autorità nel loro modo di agire verso Don Bosco, le cui scuole, come da tutti si sapeva, facevano assai miglior prova che tante altre governative; far pessima figura il ministro *Piemontese* Coppino, che per odio alla religione non aveva badato a sciabolare uno degli istituti che a detta di tutti formava una delle più belle glorie del suo Piemonte (1).

I due professori ebbero a Roma un incontro tanto più incoraggiante quanto meno aspettato. Recatisi in Vaticano a visitare monsignor Ciccolini, cameriere segreto partecipante e custode generale dell'Arcadia, furono senz'altro per opera di lui favoriti dell'udienza pontificia. Leone XIII, che passeggiava in una sala vicina, condiscese a riceverli subito.

(1) *Emporio Popolare, Corriere di Torino*, 20 luglio 1879.

Egli, sebbene già informato dal cardinal Nina di quanto accadeva a Valdocco, volle sentir meglio come realmente stessero le cose. - Non perdetevi tempo, disse quindi a Don Durando. Presentatevi al ministro dell'Istruzione Pubblica e a quello degli'Interni, cercatevi appoggi presso il Re, interessate persone influenti! - Era proprio quello che Don Bosco veniva facendo; udita la qual cosa, il Papa ne fu contento.

Da entrambi i ministri ebbero pronto ricevimento e buone parole (1), confermate poi anche per iscritto dall'onorevole Perez, il quale, in data 24 luglio si esprime a questo modo: "Rispondo al biglietto che mi ha indirizzato con la data del 15 luglio del corrente (2), facendo voti perchè il suo istituto possa prosperare ogni dì più in beneficio dei poveri. E' questo effetto non verrà impedito, ne son certo, dall'ultimo atto compiuto dal Ministero della Pubblica Istruzione; perocchè l'Amministrazione del Collegio preponendo alle sue scuole ginnasiali insegnanti patentati, oltre a conformarsi alla legge, che è quel che vuole il Ministero, avrà meglio assicurato la bontà degli studi e il profitto dei suoi giovani". Laonde il Beato potè scrivere all'avvocato Aluffi:

Car.mo Sig. Avvocato Aluffi,

Umili ringraziamenti per l'appoggio dato a' miei inviati. Stamattina ho ricevuto lettera dal Ministro di pubblica istruzione che mi assicura la cessazione degli effetti del Decreto di chiusura delle nostre scuole; ma pesa sempre l'ordine del Prefetto che ordina lo sgombrò degli allievi dall'Istituto. Niuno sa trovare ragione di tale misura. Il Decreto si riferisce sostanzialmente all'insegnamento e non allo sfratto dei ricoverati nell'Ospizio. A tale effetto imploro un provvedimento dal Ministro di cui unisco lettera, che prego voler consegnare nel modo più sicuro.

Quando l'affare sia finito Le farò novelli ringraziamenti. Mi creda con gratitudine suo umile

Torino, 26 Luglio 79.

Servo
Sac. Gio. Bosco.

(1) Telegramma di Don Durando a Don Bosco, Roma, 22 luglio 1879.

(2) Doveva essere un biglietto di ossequio al nuovo Ministro.

Il provveditore Rho aveva nel frattempo commesso una vera imprudenza, scendendo nel campo giornalistico a spezza re pubblicamente una lancia contro l'Oratorio; un'autorità scolastica che si mette così allo scoperto, chiama il pubblico a dar giudizio sul suo operato. Ben ci spieghiamo per questo come l'*Unità Cattolica*, invitata ai termini di legge a stampare una lettera di lui, dichiarava non senza spirito che lo faceva “assai di buon grado”. Il suo cavallo di battaglia era sempre che quello di Don Bosco fosse “un istituto di istruzione *privata*, non già una Casa d'istruzione *paterna*”. E poichè Don Bosco nella riapertura delle scuole per l'anno 1877-78 aveva chiesto direttamente al ministero dell'Istruzione Pubblica di essere autorizzato almeno per un triennio a valersi dell'opera d'insegnanti senza regolare diploma, ecco che il Provveditore si credette di coglierlo in aperta contraddizione, provando ad evidenza, diceva lui, questa sua domanda che egli stesso riconosceva l'indole *privata* e punto *paterna* del suo istituto. In secondo luogo il Provveditore accusava Don Bosco di falsità, perchè, messo alle strette, aveva mandato un elenco di professori, i quali non insegnavano nè punto nè poco (1).

Al Provveditore rispose sul medesimo giornale con due articoli Doli Giuseppe Bertello, che dirigeva le scuole dell'Oratorio (2) Nel primo dimostrava essere istituto Paterno quello di Don Bosco e perciò non andar soggetto alle leggi che governavano gl'istituti *privati*. Non esserci padri di famiglia associati, come voleva la legge; ma esserci i senza padre e chi li raccoglieva in casa sua con amore e sollecitudine paterna. Per trenta e più anni, cioè fino al 1876, averlo il Governo lasciato fare come gli consentivano i suoi mezzi e gli dettava la sua carità. Per aprire un ginnasio privato Don Bosco, secondo l'articolo 247 della legge Casati, avrebbe dovuto far conoscere con una dichiarazione scritta la sua intenzione al Provveditore della provincia; non essersi mai

(1) *Unità Cattolica*, 22 luglio 1879.

(2) Ivi, 24 e 25 luglio.

compiuta questa formalità, nè esserne venuto mai richiamato di sorta. Fatto ben singolare, per scuole di contrabbando, un trentennio di vita indisturbata! Si obiettava aver Don Bosco chiesta l'autorizzazione temporanea di tenere insegnanti non legalmente approvati. Sì, ma quando l'autorità scolastica gli aveva intimato improvvisamente *l'aut aut*: o consegnare la nota dei professori approvati o chiudere l'istituto. Allora Don Bosco per estremo rimedio aver supplicato per un triennio di tolleranza, in cui formarsi i professori o provvedere altrimenti all'avvenire dei suoi giovani. Il secondo articolo voleva sostenere non potersi dal Provveditore dimostrare che i professori dati in nota, invece di compiere essi il loro ufficio, si facessero sostituire da giovani chierici e da giovani sacerdoti, com'egli aveva asserito nella sua relazione al Consiglio Scolastico. Dobbiamo confessare che qui il ragionamento si fa cavilloso; bastava su questo punto rispondere con un *provisum in primo*. Là era l'Achille degli argomenti e qui soltanto il suo tallone, che infatti al Provveditore offerse ottima presa per una replica (1) Don Bertello controbattè, sviscerando appunto l'argomento degli argomenti, sul quale invece aveva sorvolato bravamente il Provveditore, dicendo che quel primo articolo nulla conteneva di notevole (2).

Un periodico umoristico, scherzando su “Don Bosco in un grande imbroglio”, con parecchie sciocchezze istituiva fra il Margotti e Don Bosco un parallelo che ci apre uno spiraglio per iscorgere i segreti pensieri che dovettero dar origine a questa guerra (3). Diceva l'articolista: “Fa maggior

(1) Ivi, 31 luglio. Prima della replica Don Bertello aveva mandato al giornale un terzo articolo per iscagionare Don Bosco da accuse personali mossegli dal Provveditore nella sua lettera al Margotti; lo riportiamo per intero nell'Appendice (DOC. 25).

(2) App., Doc. 26.

(3) *Fischietto*, 26 luglio 1879, L'allora anticlericalissima *Gazzetta del Popolo*, nella quotidiana rubrica “Sacco Nero” difendeva a spada tratta il Provveditore. A scopo d'intimidire, un suo articolo (31 luglio) terminava così: “Ci sorprende però la voce che gli articoli contro il Regio Provveditore sgocciolino dalla penna di qualche rugiadoso professore dei nostri Ginnasi stessi, e che alla resistenza opposta dal Don Bosco a piegarsi a quanto pre-

danno all'Italia D. Bosco (rispetto pur sempre la buona fede) che cento Margotti. Margotti almeno è conosciuto. Porta bandiera spiegata. Ha franchezza, ha carattere. Non ha paura nemmeno del diavolo. Dice addirittura a squarciagola: - Vogliamo il Papa-Re, fuori da Roma i ladri, gli scomunicati e fa voti che venga un altro Sisto V che dia polenta e forca in abbondanza ai Romani. Don Bosco invece, parmi d'averlo detto un'altra volta, è un'acqua morta, che scava sordamente la sponda. Quatto quatto insegna il suo bravo catechismo, insinua quatto quatto idee di Papa-re (però senza nominarlo direttamente); e prepara da un anno soldatini al Papa. Dunque io penso, che sia più dannoso all'Italia Don Bosco che il trombettiere Margotti, che si fa sentire da tutti. Cento volte meglio un avversario manifesto, che uno coperto col manto. In conclusione: sotto questo aspetto la chiusura dell'Istituto sta benissimo, ed io la vorrei perpetua”.

Era opportuno che anche Don Bosco parlasse. Egli uscì dal suo silenzio con una lettera alla *Gazzetta del Popolo*, che la pubblicò nel suo numero del 4 agosto.

Signor Direttore,

Più volte nel suo giornale e segnatamente nel numero 211 Si è parlato della chiusura delle scuole dell'Ospizio noto col nome di Oratorio di S. Francesco di Sales.

Siccome per onore della verità e per vantaggio dei poveri giovanetti qua ricoverati non poche cose devono rettificarsi, così a titolo di cortesia, la prego di voler inserire la seguente verace narrazione dei fatti.

In ogni tempo questa Casa fu sempre reputata Ospizio di Carità, Ricovero di poveri fanciulli e non mai Ginnasio privato.

Gran numero di essi sono avviati alle arti e mestieri, mentre altri, o perchè di svegliato ingegno, o perchè appartenenti a civili famiglie decadute, fanno il corso ginnasiale, affinchè non vada fallita la loro vocazione agli studi, e non siano violentate le loro propensioni.

scrive la legge, e a tutto questo grande armeggiamento clericale, non sia estraneo del tutto alcuno dei nostri pseudo-liberali. Procureremo di appurare la cosa e ritorneremo presto sull'argomento”. La botta andava ai professori Perosino e Allievo. Anche la liberalissima *Gazzetta Piemontese* pigliò le parti del Provveditore, sostenendo l'illegalità delle scuole di Doli Bosco (3 agosto).

La legge Boncompagni nel 1848 e la legge Casati nel 1859 favorirono queste scuole, e per trentacinque anni i regi Provveditori e i Ministri della pubblica istruzione hanno cooperato al bene di questo Ospizio, considerandolo qual ricovero di poveri fanciulli, quale istituto paterno, il cui Superiore fa veramente le veci di padre, secondo la legge Casati, articoli 251, 252 e 253. Si noti eziandio che questo Istituto vive di provvidenza, gli allievi ricevono totalmente gratuita l'istruzione, come pure gratuita prestano gli insegnanti l'opera loro. Ciò nulladimeno il signor Provveditore volle sottoporre questo Ospizio alle leggi dei ginnasi privati, e quindi obbligare il Superiore con non leggeri sacrifici a mettere in classe dei professori patentati,

Dal canto mio volendo fare ossequio non alla legge, che ciò non comandava, ma all'Autorità che così esigea, vennero scelti cinque professori patentati, cui furono affidati i diversi insegnamenti voluti dalla legge. Articolo 246.

Non sembrò pago di questo il signor Provveditore, ma pretese che gli insegnanti titolari si trovassero in classe secondo l'orario di suo gradimento! Il che è contro alle leggi, che lasciano ai ginnasi privati la facoltà di stabilire l'orario che torna a maggior comodità dei medesimi.

Egli fu per l'inosservanza del pubblico orario e perchè alcuni titolari si fecero talvolta supplire, che il Consiglio scolastico della Provincia di Torino, dietro relazione del signor Provveditore, propose la chiusura di queste scuole.

Il signor Ministro della pubblica istruzione credette tale proposta fondata sul vero ed emanò il decreto di chiusura il 16 maggio, che ritardò a comunicare fino al 23 giugno.

La legalità di quest'atto sarà da altri giudicata. Io dico soltanto che questa è storica esposizione, che niuno potrà nè cambiare, nè altrimenti interpretare.

Una cosa poi in questo fatto deve amareggiare gli amatori della giustizia, ed è che non fu udita la parte interessata. Le leggi scolastiche e civili d'Italia e dell'estero concedono all'imputato di fare le sue ragioni; ciò a me non fu concesso, e non fu concesso a danno di quei poveri figli del popolo, che tutti gli uomini onesti dovrebbero proteggere ed occuparsi seriamente per migliorarne la condizione.

Vivo però nella ferma speranza che il novello Ministro della pubblica istruzione riparerà ad un atto sì dannoso al pubblico bene e lo riparerà conformemente a quella libertà d'insegnamento che le vigenti leggi concedono.

La ringrazio anticipatamente, signor Direttore, della cortesia, che spero mi vorrà usare, ed ho l'onore di professarmi colla dovuta stima

Di V. S. Ill.ma

Torino, 2 Agosto 1879.

Umile servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il professor Allievo, sempre più convinto del buon diritto di Don Bosco, tornato che fu da Roma, diede alle stampe un opuscolo intitolato: *La legge Casati e l'insegnamento privato secondario*. Per Don Bosco fu veramente il cacio sui maccheroni. L'autore non lo nominava; ma somministrava ottimi argomenti per la si-la causa. Il Beato se ne valse tosto, spedendo la pubblicazioncella al ministro Perez con la seguente lettera.

Eccellenza,

Alla F. V. è certamente noto come un Decreto del Sig. ex-Ministro Coppino ordinava la chiusura delle scuole secondarie, che da trentacinque anni si facevano a beneficio dei poveri giovani raccolti in questo Ospizio. Il Decreto era firmato il 16 maggio e veniva comunicato il 23 giugno con effetto di esecuzione pel 30 dello stesso mese ed anno corrente.

Come Direttore di questo Pio Istituto io sono obbligato d'impedire la rovina de' miei giovanetti e cercare quei mezzi che possono tornare ai medesimi di vantaggio presente e futuro. Lasciando a parte elle l'esecuzione del Decreto era impossibile in così breve tratto di tempo, la prego permettermi alcune osservazioni che parmi lo debbano rendere illegale e senza effetto.

1° Il Consiglio Provinciale, quale è costituito. (Vedi documenti).

2° Non si è ascoltata la parte interessata. Ogni legislazione, ogni tribunale non dà mai sentenza senza prima ascoltare le ragioni dell'imputato.

Nel caso nostro vi fu un'ispezione del Sig. Provveditore che travisò la sua relazione e la fece pervenire al Consiglio scolastico, senza fame parola al Direttore dell'Ospizio elle avrebbe certamente avuto gravi cose da riprovare.

3° Niuna legge sulla Pubblica Istruzione colpisce i Ricoveri di Carità, per la ragione che non vi sono interessi nè pubblici nè privati da tutelare. In questo Ospizio i Maestri prestano il loro insegnamento gratuito, come gratuite sono le lezioni per parte degli Allievi ricoverati

Al più gli Istituti di beneficenza dovranno considerarsi come Istituti paterni in cui il superiore fa veramente le veci di padre, giacchè deve somministrare ai medesimi alloggio, vestito, pane ed istruzione. Non fa costui, effettivamente le veci da padre? Vedasi Opuscolo annesso del Professore Gius. Allievo.

4° La legge sulla pubblica Istruzione art. 356 dice: "Le persone che insegnano a titolo gratuito nelle scuole festive per i fanciulli poveri, o nelle scuole elementari per gli adulti, od in quelle dove si

fanno corsi speciali tecnici per gli artieri, sono dispensate dal far constare la loro idoneità". Se la legge tanto permette in pubblico, non permetterà anche i corsi secondarii nell'interno di una famiglia adottiva quale appunto è quella di cui parliamo? Vedi articolo 252.

La ragione di chiusura si basa sull'assenza dei professori legali al tempo dell'insegnamento. Si nota che nessuna legge prescrive alcun regolamento agli Istituti privati, perciò ciascheduno è libero di fissare quell'orario che torna più facile agli insegnanti. Difatto questi nostri professori dovendosi occupare ad ore determinate nell'amministrazione del Pio Istituto, scelgono il tempo loro possibile di mattino o di sera per compartire le loro lezioni. Dunque nè il cangiamento di orario, nè l'assenza dei Professori può costituire alcun titolo legale di chiusura di un Istituto.

5° E' da ritenersi che nella visita ispezionale fatta improvvisamente dal Sig. Prov.re propriamente parlando trovò un solo Professore assente e che aveva un supplente. La supplenza di un Professore può costituire un titolo legale di chiusura di un Istituto? Credo che niuno vorrà essere di questo parere.

6° Questo Istituto non fu mai considerato come Ginnasio privato, ma come Ricovero di poveri giovanetti. Così giudicarono i Provveditori delle scuole secondarie, così il giudicò lo stesso ministero della Pubblica Istruzione per lo spazio di oltre a 35 anni.

Ciò esposto e per i titoli sopraindicati, e pel bene dei poveri miei giovanetti e pel vantaggio della medesima civile società, supplico V. E. a voler riconoscere l'illegalità del citato Decreto e lasciare che questo Istituto continui a procacciare un mezzo di vivere a tanti poveri figli del popolo, che altrimenti sarebbero esposti ad un tristo avvenire.

Qualora poi la E. V. nell'alta sua saviezza giudicasse di non poter favorire questa mia istanza, la pregherei umilmente di volerla trasmettere al Consiglio di Stato per avere il relativo parere. Pieno di fiducia nella voce pubblica elle proclama la E. V. padre dei figli del popolo, ho l'alto onore di potermi professare

Di V. E.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

La polemica nei giornali dilagò. Dal 5 al 9 agosto quattro quotidiani interloquirono, e uno a doppia ripresa. *L'Unità Cattolica* del 5 riprodusse la lettera di Don Bosco alla *Gazzetta del Popolo* con questo cappello: "Don Bosco è l'uomo della carità che vivifica; i suoi nemici sono gli uomini della lettera che uccide. Contro Don Bosco si ripete il grido che fu già lanciato contro lo stesso Gesù Cristo: *Nos legem habemus et*

secundum legem debet mori. Ma la legge è tanto male applicata contro Don Bosco, quanto lo fu contro il Divin Redentore. Ad ogni modo, noi mettiamo termine a questa polemica. L'uomo della `carità non ama di accendere liti". La *Gazzetta del Popolo* del medesimo giorno aveva due lettere di due sacerdoti, ma quanto diverse! Una era di Don Rua per un brevissimo chiarimento; l'altra di un abate Mongini. Questo prete, liberale di tre cotte, ebbe per noi il merito di cantare fin, troppo chiaro, scoprendoci sempre meglio le batterie degli avversari. La questione legale era il pretesto; il lato vero della contesa era politico. Scriveva il prete liberale: "Don Bosco, che ha istituti in Italia e fuori, e perfino in America, ha una importanza politica coperta col manto dell'umanitarismo, cioè collo scopo della *beneficenza*. Questa importanza consiste nel genere del suo insegnamento, che è tutto informato ai principii del Sillabo; di guisa che prepara generazioni infeste all'Italia, ed alla civiltà in generale. Don Bosco, che pare avere il privilegio della *ubiquità*, si può chiamare il *Sillabo ambulante* col miele sulle labbra per farlo digerire a piccole dosi ai suoi giovani, come fanno le madri colle pillole verso i proprii ragazzi. In Don Bosco l'arte di innamorare al Papato è tutto, e si può dire che in ciò vale mille maestri clericali, e mille giornalisti così detti cattolici coi loro eccessi. Guai se le cento città d'Italia avessero per ciascuna un Don Bosco! Se non altro gl'imbarazzi crescerebbero a dismisura, e se ne vedrebbero gli effetti all'occasione. Con tutto questo vorrei dire che, se la legge non può rimediare a tutti i mali dell'istruzione secondaria, ad istituti di siffatta natura essa deve essere severamente applicata ed ispezionata, ed all'uopo chiudersene le porte". Intanto qui abbiamo la grammatica "applicata" con criteri ultraliberali. Don Rua il giorno 6 rispose ad alcuni quesiti della *Gazzetta Piemontese*, che imparzialmente ne pubblicò la lettera (1). Don Bertello confutò

(1) App., Doc. 27.

nell'*Unità Cattolica* del 7 alcune affermazioni secondarie, che aveva lasciate da parte nella precedente risposta del 3 al Provveditore; son cose che per noi nulla contengono di nuovo. Finalmente *l'Osservatore Romano* del 9 con due colonne intitolate “Una difesa troppo leale” raffrontava il caso di Don Bosco con quello del padre Ferrari. Morto nel 1878 il celebre gesuita Secchi, astronomo e matematico di fama mondiale, il Governo italiano, incamerato il Collegio Romano, aveva per un resto di pudore lasciato tranquillo il grande scienziato nell'angolo dell'edifizio dov'era situato l'Osservatorio, sua creatura e per tanti anni sua cura. Scomparso il *genius loci*, il suo confratello e assistente padre Ferrari, che tutte le ragioni di diritto e di convenienza volevano mantenuto a quel posto, ne fu espulso: il signor Coppino senza tanto investigare, visto che tale arbitrio giovava agl'interessi del suo partito, andò difilato al proprio scopo. Per le medesime convenienze settarie, a detta dell'organo vaticano, lo stesso signor Coppino aveva deliberato “la capricciosa chiusura di un egregio e benemerito istituto cattolico, come quello del ginnasio di Don Bosco”. Questo era proprio mettere il dito sulla piaga.

In mezzo al battagliare della stampa si fece nuovamente udire la voce di Don Bosco con una lettera al Margotti: lettera “degnamente proprio di lui”, diceva il giornale che fu ben lieto di renderla pubblica. “E se taluno, soggiungeva la redazione, vuole ancora dubitare che le scuole di Don Bosco appartengano ad un Istituto paterno, nessuno vorrà disconoscere ch'egli abbia un cuore veramente di padre”.

Chiarissimo Sig, Teologo,

La benevolenza che V. S. chiarissima si compiace di usare a me ed a questi miei giovanetti mi obbliga a professarle i più cordiali rendimenti di grazie anche per parte dei fanciulli beneficiati. Ora le chiedo un favore di altro genere sulla vertenza di questo Oratorio col regio signor Provveditore agli studi della provincia di Torino.

Il punto legale è stato ad esuberanza discusso, e pare che già si cominci a passare alle personalità.

Avendo pertanto questo Istituto bisogno di tutti e di tutto, d'altro canto desiderando nella mia pochezza di cooperare colle Autorità al pubblico bene, mi fo a pregarla di voler soprassedere da ulteriori questioni sopra tale materia, per far luogo a quella carità operosa che deve regnare in ogni classe di cittadini.

Giudico però opportuno di notarle l'errore da cui derivò tutta questa disgustosa vertenza. Si volle che esistesse un ginnasio privato annesso a questo Ospizio. Ciò non fu mai. Se gli abitanti di Torino, quelli stessi che dimorano nel nostro Ospizio, fossero richiesti dove si trovi tale ginnasio, niuno il saprebbe indicare, perchè non esiste.

Esistono invece delle scuole gratuite, che si fanno caritatevolmente ad una scelta di fanciulli dell'Ospizio, che per ingegno o per condizione di famiglia decaduta sono ammaestrati negli studii secondarii.

Malgrado questa mancanza di fondamento nella proferita sentenza, e sebbene il decreto di chiusura non dovesse estendersi allo sfratto degli allievi, tuttavia, come in passato, non solamente ho ubbidito alla legge, ma eziandio all'autorità. Perciò, uniformandomi interamente al decreto ministeriale, il giorno fissato venne sospeso l'insegnamento secondario, e poco dopo gli allievi furono inviati ai loro parenti, amici o benefattori, che almeno temporaneamente diedero ricetto caritatevole.

Ella, signor Teologo, può difficilmente immaginarsi quanto sia stato amareggiato il mio cuore nel vedere precipitosamente troncarsi il corso degli studi a circa trecento de' miei figli adottivi, i quali sono da più anni oggetto di incessanti sollecitudini e di non leggeri sacrifici materiali, e, quello che più monta, doverli disperdere non senza pericolo di un tristo avvenire!

Ho però piena fiducia che l'Autorità scolastica, riconosciuta la posizione in cui questo Istituto si trova in faccia alla legge ed alla civile società, mi permetterà di poter quanto prima raccogliere i miei allievi, per continuar loro quella educazione, che valga a metterli in grado di vivere la vita dell'onesto cittadino e nel tempo stesso guadagnarsi onesto sostentamento.

Intanto ben di cuore continuo ad offerire questo ospizio a quei fanciulli abbandonati che le pubbliche Autorità giudicassero di indirizzare ad imparare arti o mestieri. Conchiudo col rinnovarle i sentimenti della profonda mia gratitudine con cui ho l'onore di potermi professare

Di V. S. chiarissima

Torino, 9 Agosto 1879

Obbl.mo ed umile servitore
Sac. Gio. Bosco.

Nello stesso giorno io agosto un altro foglio liberale torinese, il *Risorgimento*, senza voler addentrarsi nel merito della questione, ebbe la franchezza di scrivere: “Ci sembra pure che il *summum ius* sia *summa iniuria*, quando si ha di fronte un Istituto, non solo educativo, ma caritativo, che provvede il pane del corpo e dell'anima a centinaia di poveri fanciulli. Fatte quindi le solite riserve del liberalismo sullo spirito elle dominava i numerosi istituti di Don Bosco, proseguiva: “Con tutto ciò non possiamo non rimanere stupefatti davanti a cotesti miracoli della fede e della carità, elle nessuno seppe, non che superare, raggiungere”. Con questo preambolo il giornale dava ai lettori la ragione dell'ospitalità accordata a un ampio articolo, in cui, prescindendosi dal pulito di vista legale, veniva prospettata la vera natura del tanto discusso Ospizio, cosa indispensabile “per potersi fare tiri giusto criterio sulla illegalità della chiusura e sulla gravità delle sue conseguenze”. Descritto il sorgere e l'ampliarsi di esso e i suoi costanti rapporti con le autorità governative, si paragonava il recente atto dell'autorità scolastica coli la strage degli innocenti ordinata da Erode e si esprimeva la fiducia nelle migliori disposizioni del nuovo ministero (1).

La polemica giornalistica varcò le Alpi. Un giornale parigino che non era farina da far ostie, il *Figaro*, intrattenne briosamente i suoi numerosi lettori sulla chiusura delle scuole di Don Bosco. Nel numero del 13 agosto una corrispondenza da Torino, presentati due attori principali del dramma, il Coppino e il Rho, delineava in iscorcio la benefica figura della loro vittima e poi batteva in breccia il malaugurato provvedimento, dimostrandone la puerile assurdità (2).

(1) App., Doc. 28.

(2) App., Doc. 29. L'abate Paulin (lettera 4 agosto 1879) aveva già scritto da Auteuil al conte Cays: “Nous avons été très péniblement affectés de la guerre déloyale qui vous est faite. Nous pensions que la France seule avait le privilège des injustices de cette sorte; mais il paraît qu'il y a des plagiaires de M. Jules Ferry en Italie. Espérons que cette crise que traverse l'Eglise en ce moment, ne sera pas, de longue durée et qu'un bon gouvernement mettra à la porte du pouvoir ces hommes, qui semblent n'être en place que

A Torino, nel giorno in cui vi arrivò il numero del *Figaro* contenente una così solenne strigliata, accadde una di quelle coincidenze che verrebbe voglia di chiamare scherzi della Provvidenza per confondere la malignità degli uomini. Il famigerato *Fischietto* si sbizzarrì quel giorno con una caricatura, dove si vedeva un brutto ceffo vestito da prete, assiso sulle nubi, stringendo nella destra uno spegnitoio e sotto il braccio un volumone e un fagottino e portando sulla spalla sinistra un bastone recante in cima un secondo fagotto e un cartello con questa scritta: “Bel modo di proteggere le industrie. A Torino il Taumaturgo *Dominus Lignus* fabbricava nemici d'Italia con macchine non patentate dal ministero della Pubblica Istruzione: gli fecero chiudere la fabbrica! Dovremo forse vederlo emigrare per l'America in groppa ad una nube ed ingrandire colà le sue succursali!” Passi per l'idea fissa di veder Don Bosco emigrare da Torino (1); ma quello spegnitoio fu proprio un infortunio sul lavoro. Mentre i lettori del foglio umoristico ridevano del nemico dei lumi costretto a portar lontano il suo oscurantismo, i lettori del *Baretti* apprendevano diverse cose interessanti. Apprendevano elle, presentatisi dall'Oratorio 32 candidati per la licenza ginnasiale nel regio ginnasio Monviso, 22 avevano conseguito la licenza, mentre degli interni solamente 7 su :16 erano stati approvati; apprendevano che i ventidue delle scuole illegali avevano ottenuto i migliori voti e elle anzi uno di essi era riuscito il primo di tutti gli 82 candidati, superando di dieci punti il migliore degli altri; apprendevano che i nove ritenuti in qualche materia avrebbero riparato agevolmente l'esame nella sessione di ottobre. Commentava il periodico:

pour opprimer les consciences et persécuter les catholiques. Le triomphe des méchants n'est jamais éternel; mais en attendant, il se fait du mal, beaucoup de mal, et c'est ce qui afflige toute âme honnête et bien pensante”. Più tardi dal primo monastero di Annecy la Superiora (lettera a Don Bosco, 4 settembre 1879), saputo a quali contraddizioni fosse fatto segno il Beato da parte del Governo, gli scrisse parole di cristiano conforto; Don Bosco incaricò il conte Cays di redigere la risposta, che egli firmò.

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 546.

“E questo esito favorevole si ottenne nonostante i disturbi che cagionò alle scuole il decreto di chiusura”. Sii questi risultati naturalmente i giornali cittadini ebbero la prudenza di serbare il silenzio.

Le ferie sopirono il conflitto e fecero sospendere gli assalti; ma Don Bosco non interruppe le pratiche per ottenere che l'Oratorio fosse riconosciuto come casa paterna e quindi esente dall'obbligo di sottostare alle esigenze degli istituti privati. In settembre scrisse al ministro dell'Istruzione Pubblica, prospettandogli il ginnasio dell'Oratorio come provvidenziale rifugio a tanti giovani forniti d'ingegno, ma diseredati dalla fortuna.

Eccellenza,

La pubblica voce che proclama la E. V. protettore dei figli del povero popolo, mi fa sperare la continuazione della sua benevolenza verso quei giovanetti dell'Ospizio detto Oratorio di S. Francesco di Sales, che desiderano di percorrere la via del sapere e della virtù. Questo Ospizio raccoglie circa 900 poveri ragazzi, ai quali colla scienza o coi mestieri si procura un mezzo con cui a suo tempo guadagnarsi il pane della vita.

Quelli di più svegliato ingegno sono avviati alla carriera degli studii secondarii.

Per lo spazio di 36 anni i Ministri della Pubblica Istruzione ed i Regi Provveditori hanno costantemente incoraggiato e sussidiato queste scuole, senza mai richiedere insegnanti legali: soltanto quest'anno 1878-79 il Sig. Provveditore di Torino, volendo sottoporre questo Istituto a leggi più strette che non sono quelle relative agli Istituti privati, cagionò disturbo e non lieve danno agli allievi, siccome ebbi già l'alto onore di esporre alla E. V.

Ora supplico la E. V. che si degni considerare l'Oratorio di San Francesco di Sales quale casa di beneficenza, ricovero di poveri ed abbandonati fanciulli e permettere elle lo scrivente, mentre fa da padre nel provvedere il pane e quanto occorre per l'educazione materiale, possa eziandio dare per sè o per altri l'istruzione necessaria per prepararsi onesta maniera di campare la vita.

L'esito felice degli allievi nei pubblici esami e il decoro, con cui molti di loro coprono dei primi posti come insegnanti nelle stesse Università dello Stato, fanno testimonianza intorno alla idoneità dei maestri.

Intanto a nome proprio e da parte di tutti i giovanetti beneficiati,

professo la più profonda gratitudine, mentre ho l'onore di potermi professare della E. V.

Torino, Settembre 1879.

Sac. Gio. Bosco.

Contemporaneamente ritentò la prova con il ministro degli interni. L'una e l'altra lettera egli corredò di opportuni allegati.

Eccellenza,

A fine di assicurare ai giovanetti di questo Ospizio un mezzo valevole col tempo a guadagnare da vivere onoratamente, ho presentata una memoria al Sig. Ministro della Pubblica Istruzione. In essa io chiedo che questo Istituto continui ad essere tenuto quale opera di beneficenza, e elle il Superiore di esso possa loro far dare l'istruzione secondaria, come da circa trentacinque anni ha praticato.

Nel 1865 il R. Provveditore, ignaro della natura tutta speciale di questo Istituto, voleva sottoporlo alle leggi dei Ginnasii privati, quindi con insegnanti titolari; ma una dichiarazione del Ministro dell'Interno, ed un'altra del Sindaco di Torino, dirette al Ministro della Pubblica Istruzione, tolsero ogni difficoltà.

Presentemente trovandomi in caso identico, mi fo' animo di supplicare V. E. a voler dire una parola in favore dei nostri giovanetti presso al prelodato Sig. Ministro della Pubblica Istruzione. La gratitudine mia e dei giovanetti verso la E. V. sarà grande ed incancellabile, e tutti pregheremo Dio che la conservi, mentre ho l'alto onore di potermi professare

Torino, Settembre 1879.

Obbl.mo esponente

Sac. Gio. Bosco,

Da Roma non veniva nulla, e l'anno scolastico stava per ricominciare. Fece allora di bel nuovo appello alla giustizia e alla carità del ministro Perez.

Eccellenza,

Si avvicina il tempo di cominciare le scuole, ed io mi trovo tuttora nella incertezza per quello elle debbo fare a favore dei giovanetti abbandonati che la Divina Provvidenza fa recapitare a questo Istituto di carità. Io pertanto La supplico umilmente e caldamente a prendere in benigna considerazione questi ragazzi elle a Lei pretendono la mano dimandando protezione. Mentre poi attendo la benefica autorizzazione per dare l'istruzione secondaria ai giovanetti ricoverati in questo

ospizio, la prego a permettermi elle, in rapporto al sofferto disturbo, faccia rispettosamente osservare:

1° Che la legge Casati non obbliga il Direttore di un Istituto privato a presentare veruno orario scolastico all'Autorità locale, nè questa lo può pretendere.

2° Che i miei insegnanti fecero scuola, e che la legge non dà il diritto al Consiglio Scolastico di determinare il numero delle lezioni annuali, necessarie all'osservanza delle leggi;

3° Che il Provveditore di Torino essendo due sole volte venuto ad ispezionare quest'Oratorio, non poteva di qui logicamente arguire che i maestri titolari non insegnassero quasi mai; perciocchè sebbene alcuni di loro fossero occupati lungo il giorno nell'amministrazione dell'Istituto, tuttavia studiavano le ore libere per dare le volute lezioni ai loro allievi;

4° Che io mi sono provveduto di Professori titolari non già perchè credessi questo Istituto essere Ginnasio privato, giacchè per 35 anni le autorità civili, scolastiche, municipali hanno sempre considerato questo Istituto come opera di carità; ma ho preposti alle nostre classi insegnanti legali per cedere alla insistenza e minacce dell'autorità scolastica.

La giustizia e la carità elle proclamano la S. V. Protettore dei figli del povero popolo, mi fanno sperare di essere liberato da una vessazione che ritorna a datino pubblico e specialmente di tanti poveri fanciulli che, senza questo mezzo di educazione, corrono grave rischio di seguire la inala via e forse anche di finire nelle carceri dello Stato.

Pieno di fiducia nella nota sua bontà io con profonda gratitudine mi professo

Di V. E.

Torino, 19 Ottobre 1879.

Obbl.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

Questa volta il ministro si fece vivo. Il 28 ottobre gli scrisse: “Dal pregiato foglio di V. S. Rev.ma in data del 19 corrente ho con piacere sentito che Ella ha trovati per le classi ginnasiali del suo Collegio professori muniti di regolare diploma. Ciò farà sì che Ella potrà senza ritardo riaprire le classi suddette, al quale effetto si dovrà rivolgere al Consiglio Scolastico: di che dandole avviso, per fine me le rassegno pieno di stima e di considerazione ecc.”. S. E. volle salvare capra e cavoli. Il Beato capi che su questo terreno non avrebbe

guadagnato nulla più che la facoltà di riaprire le sue scuole, previa la presentazione dei titoli. Si attenne dunque alle istruzioni ministeriali e mandò l'elenco degli insegnanti al Provveditore, che ne scartò due: Bartolomeo Fascie, studente del secondo anno di lettere, e Gallo Besso, studente del secondo anno di matematica; provvedesse quindi che la prima ginnasiale e l'insegnamento dell'aritmetica in tutte le classi fossero affidati a insegnanti forniti di regolari diplomi; ciò fatto egli avrebbe proposto al Consiglio Scolastico Provinciale di autorizzare la riapertura dell'istituto. Don Bosco provvide.

Ill.mo Signor Provveditore,

Allo studente Bartolomeo Fascie del 2° anno di lettere sottentrerà il Prof. D. Marco Pechenino nell'insegnamento della Ia ginnasiale pei poveri fanciulli di questa casa.

Al eh. Gallo Besso studente del 20 corso di matematica non si avrebbe altri da sostituire, perciò il corso di aritmetica resta per ora sospeso fino a che se ne possa avere uno coi titoli legali. Questo è conforme alla legge che non prescrive il numero nè le qualità degli insegnamenti da darsi negli istituti privati.

Il sottoscritto poi, fermo nell'idea che il suo sia un istituto di beneficenza, e non un ginnasio privato, e perciò non soggetto all'articolo 246 della legge Casati riguardo ai titoli degli insegnanti, presenta i maestri patentati solo per discendere all'autorità locale, aspettando una decisione dall'Autorità superiore.

Torino, 29 Novembre 1879.

Sac. Gio. Bosco.

Ma Don Bosco non poteva tollerare che il decreto ministeriale di chiusura pendesse in ogni tempo quale spada di Damocle sul suo Oratorio: volle ottenerne la revoca. In sostanza riusciva a questo effetto il tentativo a cui si accingeva di strappare per le sue scuole il riconoscimento ufficiale che erano paterne. Ed ecco che si venne ingaggiando una nuova battaglia.

Erano giorni, in cui nei Parlamenti dei principali Stati europei si duellava per la libertà d'insegnamento: sembrava che dappertutto spirasse un'aura di reazione contro il tiran-

nico monopolio della scuola; sicchè l'opinione pubblica si appassionava in vario senso al problema. In Italia il Congresso cattolico nazionale di Modena, tenutosi nell'ultima settimana di ottobre, affrontò la questione. L'ingegnere Buffa di Torino presentò uno schema di petizione da inviarsi, coperto di firme, alle due Camere, per chiedere che l'insegnamento fosse libero. “Come padri, vi si diceva, abbiamo diritto di educare ed istruire secondo la nostra coscienza i figli che Dio ci ha dato. Come Italiani, abbiamo diritto di crescere una generazione che non d'ignominia, ma di onore e di gloria riesca alla patria. Come cittadini abbiamo diritto che le leggi scolastiche s'informino al primo articolo dello Statuto, e al principio di libertà nell'insegnamento, che decretato dal Parlamento subalpino nel 1857, voluto applicarsi nella legge organica 13 novembre 1859, venne, per abuso di chi doveva la legge stessa applicare, disconosciuto e reso lettera morta”. Nel corso della discussione avendo il Buffa nominato Don Bosco e accennato ai suoi istituti di carità, scoppiò una salva di vivissimi applausi.

Il ministro Perez aveva idee larghe circa la libertà d'insegnamento. E semplice aver richiamato da Torino e assunto a suo Segretario particolare l'Allievo, convinto e pubblico assertore di questa libertà, è sufficiente a far conoscere le tendenze ministeriali, confermate pure da altri fatti (1). Ma questa propensione fu non ultima causa della sua breve permanenza al ministero (2). Diede le sue dimissioni il 19 novembre, seguite per intestine discordie da quelle dell'intero Gabinetto Cairoli. Il Cairoli, incaricato della ricomposizione, offerse al Perez l'agricoltura; ma quegli ricusò, ponendo il dilemma: o l'istruzione o niente! Gli succedette il letterato Francesco De Sanctis.

Don Bosco era risoluto di portare la sua questione dinanzi al Consiglio di Stato, chiedendo l'annullamento del decreto

(1) App., DOC. 30.

(2) Cfr. *Unità Cattolica*, 16 dicembre 1879, articolo “La tirannia dell'Insegnamento in Italia ed opportuni ricordi del professore Allievo”.

Coppino siccome illegale per essere l'Istituto Salesiano opera di carità. Per questo si preparò convenientemente il terreno. Cominciò a comporre un memoriale sotto forma di ragguaglio storico indirizzato al nuovo ministro della Pubblica Istruzione, con cinque appendici di documenti che andavano dal 1850 al 1866: egli dava in esso una giusta idea dell'Oratorio di Valdocco. Perchè poi le autorità dello Stato potessero venir informate a dovere, fece stampare il suo scritto a mo' di opuscolo (1), che con o senza l'altro sopra mentovato dell'Allievo mandò a quanti poteva essere utile illuminare intorno alla faccenda. Orti bisognava imbroggiare la via buona per giungere al Consiglio di Stato.

Il Consiglio di Stato, secondo il prescritto della legge, non riceveva nè deliberazioni nè documenti se non dai ministeri; onde qualsiasi istanza doveva andare per la via gerarchica. Nel caso nostro faceva d'uopo rimettere la petizione al Presidente del Consiglio Scolastico Provinciale, che l'avrebbe presentata al Consiglio stesso, e il Consiglio con sua relazione al ministro dell'Istruzione Pubblica; il ministro poi, esaminata la questione, avrebbe trasmesso tutto l'incartamento al Consiglio di Stato. Ma il Consiglio Scolastico di Torino che fiducia poteva ispirare a Don Bosco? Non avrebbe cercato con ogni mezzo di trarre l'acqua al suo mulino? Se non altro, avrebbe potuto con burocratici ritardi tentar di mandare la cosa alle calende greche. Un'altra via si apriva più sicura e più spedita: ricorrere al Re. La legge glie ne dava il diritto ed egli se ne valse. E' vero che allora il Gabinetto di Sua Maestà, passata l'istanza al protocollo generale, l'avrebbe trasmessa al ministero dell'Istruzione Pubblica e questo si sarebbe rivolto anzitutto al Consiglio Scolastico di Torino per ischiarimenti; ma non era più possibile far arenare la pratica, nè per l'ordinario sottoporla a soverchi indugi; inoltre Don

(1) *L'Oratorio di S. Francesco di Sales ospizio di beneficenza*. Esposizione del Sac. GIOVANNI BOSCO. Torino, Tip. Sal., 1879. Si può leggere nell'Appendice. (Doc. 31).

Bosco aveva a Roma tanto presso il Ministero e presso il Consiglio di Stato, amici fidati, i quali l'avrebbero tenuta d'occhio, rimuovendo remore e cattivando influenze.

Il Beato compilò dunque un ricorso al Re, ampliando il memoriale già spedito al ministro e unendovi una larga documentazione sulla vertenza. Uno degli amici suddetti, il signor Benedetto Viale, torinese, vecchio impiegato nella segreteria del Consiglio di Stato, scrivendo a Don Rua di quel ricorso, giudicò che “non poteva essere meglio redatto”; portatolo poi a un suo intimo, che copriva un posto molto elevato presso il ministero dell'Interno, n'ebbe in risposta .che era “molto ben scritto e assai stringente pel ministero dell'Istruzione Pubblica”, il quale aveva ordinato la chiusura; che se non ricevesse giustizia, Don Bosco avrebbe potuto benissimo rivolgersi al Parlamento e financo procedere per via giudiziaria. Il signor Viale dal canto suo assicurò Don Rua dicendo: “Non dubiti che vigilerò, raccomanderò, consiglierò per un esito favorevole, che non è altro che la giustizia” (1). Anche l'istanza al Re fu poi da Don Bosco data alle stampe (2), e avuto dal signor Viale l'elenco dei componenti la sezione del Consiglio di Stato, che trattava gli affari della pubblica istruzione, ne mandò copia a ciascuno, insieme con l'altro suo opuscolo e con quello dell'Allievo.

La petizione di Don Bosco fu dal Gabinetto reale trasmessa al Ministero dell'Istruzione Pubblica l'II dicembre. Nella vigilia di Natale il Ministero presentò al Consiglio di Stato, l'incartamento relativo coli una lettera ministeriale, che risente dell'acredine, la quale dovette condire le informazioni

(1) Lettera a Don Rua, Roma, 19 novembre. 1879. Il Viale spiegò realmente uno zelo superiore ad ogni elogio. Si conoscono bene i suoi sentimenti da queste parole scritte a Don Bosco l'II dicembre: “Se ha bisogno di altre istruzioni, non mi risparmi mai e poi mai per tutta la numerosa sua famiglia in qualunque luogo, e fosse anche per la Patagonia. La ricompensa l'aspetto da Dio, che mi guiderdonerà generosamente”.

(2) *Le scuote di beneficenza dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino davanti al Consiglio di Stato* pel Sac. GIOVANNI Bosco. Torino, Tip. Sal, 1879. E' riprodotta in Appendice (Doc. 32).

di provenienza torinese (1). A relatore era già stato designato il commendator De Filippo, elle sembrava favorevole, quando per mutamenti introdotti nel Consiglio di Stato le questioni attinenti al Ministero dell'Istruzione Pubblica dovevano essere trattate dalla sezione dell'Interno, e perciò la relazione sarebbe dovuta passare ad altri; invece per alte raccomandazioni, a cui non fu estranea l'opera del Viale, venne lasciata al De Filippo. Anche il senatore Siotto-Pintòr favorì Don Bosco, interponendo i suoi buoni uffici presso il ministro, presso il Presidente del Consiglio di Stato Cadorna e presso i consiglieri suoi amici; “la violazione della legge è manifesta”, esclamava l'energico sardo (2).

Ma non era così manifesta ai signori di Torino. Come se nulla fosse, il Prefetto volle conoscere programmi e orario delle scuole. Don Bosco gli rispose:

Ill.mo Sig. Prefetto,

In ossequiosa risposta alla lettera di V. S. Ill.ma in data 24 dicembre 1879 mi fo dovere di rispondere che i programmi usati nelle nostre scuole non sono uniformi, perchè è diverso il grado di istruzione che occorre compiere ai nostri ricoverati.

In quanto all'orario, sebbene non prescritto dalla legge, le dico di buon grado che per lo più le lezioni si danno dalle 9 alle II ½ del mattino e dalle 2 alle 4 ½ pomeridiane.

Ma siccome i nostri insegnanti hanno eziandio degli impegni nell'amministrazione di questo Istituto, così non di rado devono variare l'orario comune. Hanno però agio a compiere il corso affidato essendo tra noi l'anno scolastico dal 15 ottobre al 9 settembre.

Ho l'onore di professarmi

Torino, II Gennaio 1880.

Sac. Gio. Bosco.

(1) App., Doc. 33.

(2) Lettera a Don Bosco, Cagliari, 29 Dicembre 1879. In altra del Gennaio 1880: “Scrivo oggi stesso caldamente al Consigliere di Stato De Filippo, affinché affretti al più presto possibile la nota relazione e spero che quella lettera ci frutterà. Voglia Ella coi suoi continuare a pregare per me, affinché col favore del Cielo possa nel prossimo Giugno sentire la Messa nella chiesa di S. Francesco di Sales, del quale avendo letto adagiatamente la miracolosa vita sono, a così dire, innamorato sino alle ciglia. Voterò in quella Messa di dedicarmi tutto agli interessi dello Istituto, e confido di non mancare al mio voto. Se altro posso fare, Ella me ne scriva, chè in nessuna occasione risparmierò tempo nè fatica”. Infine gli chiede di serbargli “un posticino nel suo ottimo cuore”.

Ed anche Don Bosco, come se nulla fosse, si rivolse al ministro degli Interni Depretis per averne un sussidio, rappresentandogli i suoi bisogni con tanti giovanetti raccolti nell'Oratorio da alimentare. Il ministro incaricò il Prefetto di partecipargli il suo rincrescimento per non poter elargire il chiesto sussidio, mancando nel suo bilancio i fondi a simili spese ed essendo state già le tenui risorse disponibili impiegate a sollievo di tanti infortunii che si lamentavano in ogni parte del Regno durante quella stagione invernale (1).

Il Presidente del Consiglio di Stato aveva nominato la commissione speciale per l'esame dell'affare. Si componeva di otto consiglieri, che si radunarono il 26 febbraio 1880. La conclusione fu che, non risultando abbastanza chiara l'indole ed il carattere delle scuole in questione, si riservasse l'avviso della commissione a quando le fossero comunicati schiarimenti da chiedersi. Don Bosco, informatone confidenzialmente, indirizzò al Ministero la seguente memoria.

In data 13 novembre 1879, ho umiliato all'E. V. un ricorso perchè fosse revocato il decreto di chiusura delle scuole annesso all'Oratorio di S. Francesco di Sales, ove sono ricoverati ed educati cristianamente molti poveri giovanetti abbandonati. Non avendo ricevuto risposta alcuna alla mia preghiera e non sapendo se al Consiglio di Stato o al Ministero sia rimasta arenata la pratica, mi rivolgo alla E. V. perchè voglia essermi di tanto cortese da dirmi se fu pigliata in considerazione la mia supplica, e se furono esaminati i documenti che la appoggiavano e che mostravano ad evidenza l'indole ed il carattere dell'Istituto di beneficenza da me eretto. E mi preme tanto più insistere in questo momento in cui mi viene partecipato correre voce a Torino che il R. Provveditore agli studii di questa città e provincia abbia testè riscritto al Ministero sulla questione in corso.

Mi giova credere vadano altamente errati quelli che mi insinuarono tal cosa; ma se avessero qualche fondamento le voci corse a danno di questo povero Istituto io sarei in dovere di provare coi fatti che quelle asserzioni sono al tutto contrarie alla verità. Si vuole, se son vere le cose esposte, che il R. Prov. abbia voluto presentare alla E. V. le nostre scuole come un vero privato ginnasio, nel quale gli alunni mediante una rata mensile hanno l'insegnamento secondo le varie

(1) Lettera del Prefetto Minghelli Vaini a Don Bosco, 7 febbraio 1880.

scuole cui appartengono. Gli è questo un grande errore, giacchè l'Oratorio di S. Francesco di Sales essendo destinato a favore di poveri ragazzi, non avvì neppure uno dei ricoverati che paghi un centesimo per avere quest'insegnamento, neppure uno degli insegnanti che percepisca il benchè minimo stipendio, e quindi gratuitamente i ragazzi ricevono le lezioni e gratuitamente l'impartono gli insegnanti. Basterebbe a mio credere questa sola osservazione per mostrare la natura dell'Istituto e per presentarlo quale opera pia, giusta quanto ha determinato il Consiglio di Stato nel dicembre dello scorso anno 1879. Dirò tuttavia che a prova del mio asserto potrei numerare e citare parecchie accettazioni gratuite di giovani, raccomandati da vari passati ministri, dalla questura, e dallo stesso prefetto Minghelli Vaini pochi dì prima del decreto di chiusura delle nostre scuole. Qualcuno vi ha, è vero, che offre o mensilmente o annualmente qualche piccola somma e forse avviene uno ogni centinaio che potendo paga L. 24 mensili, ma questo piccolo aiuto come può bastare pel vitto, pel vestito e riparazioni che richiede ciascun individuo? Questo non può certamente mutare l'indole dell'opera pia a favore dei poveri giovanetti che vivono dei mezzi che la D. Provvidenza ci manda; il che può chiaramente vedersi dal regolamento dell'Istituto che richiede le seguenti condizioni per l'accettazione.

1° 12 anni compiuti e non più di 18.

2° Orfani di padre e di madre, salvo che particolari motivi richiedessero qualche eccezione.

3° Poveri ed abbandonati. Quelli che hanno qualche cosa la porteranno seco a vantaggio dell'Istituto.

Si vorrebbe in secondo luogo che i ragazzi raccolti nell'istituto siano destinati allo stato ecclesiastico o religioso.

Per aver una risposta a questa osservazione basterebbe visitare oltre l'oratorio di Torino, gli ospizii della città di Lucca, di Sampierdarena, e si vedrebbero centinaia, e possiam dire migliaia di poveri ragazzi applicati ad arti e mestieri e che in nessun modo aspirano allo stato ecclesiastico. Molti tra i giovani raccolti hanno percorsa più o meno splendida carriera e nessuno è rimasto spostato in società come si vorrebbe far supporre, poichè il sottoscritto si è fatto un dovere di collocare sempre convenientemente i giovani affidati alle sue cure quando, o per difetto d'intelligenza, di mezzi o di volontà, non intendevano percorrere la carriera degli studii e abbandonavano l'Istituto.

E a conferma di quanto asserisco potrei citare migliaia di giovani che tolti dall'ozio e dalla miseria si guadagnano ora onestamente il pane in società, come potrei nominare parecchi dei nostri giovani alunni che collo studio giunsero a coprire cariche luminose nella magistratura, nella milizia, nei varii ministeri e non pochi sono quelli i quali laureati in lettere e filosofia insegnano con plauso in varie città d'Italia, non solo nei licei e ginnasii ma nelle stesse regie università.

E' vero tuttavia che sul numero considerevole di giovanetti alcuni mostrano inclinazione allo stato ecclesiastico e religioso, e questi trovano nelle nostre scuole quei mezzi e quegli aiuti di cui abbisognano per corrispondere alle divine chiamate e questi ci sono indispensabili per prestare istruzione, vigilanza, e direzione agli allievi dell'Ospizio e nei molti giardini di ricreazione destinati a trattenerli nei giorni festivi.

Dalle cose fin qua esposte mi giova sperare che l'E. V. sarà sufficientemente edotta sul vero stato della questione e quand'occorresse sono pronto a presentare i documenti e le prove prima che vengasi ad una deliberazione, la quale ispirata solamente a relazioni prive di fondamento, tornerebbe dannosa a tanti poveri figli del popolo che raccolti in mezzo alle vie, mentre stavano per divenire un manifesto pericolo per la società, attendono ora a migliorar se stessi, e mediante una buona educazione lasciano fondata speranza di poter riuscire probi e onesti cittadini, onore della società, speranze di più lieto avvenire.

Tengo fiducia nella illuminata saggezza e bontà dell'E. V, e spero che avrà la bontà di far pervenire queste mie osservazioni al Consiglio di Stato, affinchè gli eminenti personaggi chiamati a pronunziare un giudizio definitivo su questa dolorosa vertenza, abbiano chiara idea del vero stato delle cose in questione.

Si vede che le cose andavano a rilento; infatti soltanto ai 7 di aprile il provveditore Rho spedì al ministero la chiesta relazione sulla natura dell'Oratorio di Don Bosco. Confrontando questa relazione con la memoria surriferita appare che il Servo di Dio aveva subodorato molto bene quello che bolliva in pentola, quali idee cioè avrebbero informato il rapporto provveditoriale, quando fosse chiesto da Roma. il Provveditore asseriva che pochissimi alunni potevano ottenere di esservi tenuti gratuitamente e che i due terzi, uscendo per avere interrotti gli studi o per averli finiti, si riversavano nella società privi di mezzi di fortuna, non più atti ai lavori manuali, a cui attendevano prima, e non abbastanza istruiti per poter intraprendere una carriera civile. Per questi due motivi l'Oratorio non essere istituto di beneficenza. Ora a questi due appunti Don Bosco rispondeva preventivamente, senz'averne l'aria, nella sua memoria al ministro (1).

(1) App., Doc. 34.

Allorchè il Provveditore fornì al ministro tali informazioni, Don Bosco si trovava a Roma. Avrà certo brigato la parte sua; ma non sappiamo più nulla dell'affare fino al 28 aprile, quando la commissione si radunò per la seconda volta. Si voleva formulare lì per lì il parere, basandolo puramente e semplicemente sui ragguagli del Ministero, vale a dire del Provveditore. Ma il buon consigliere barone Celesia scattò e presa la parola, si oppose dicendo: - Ecchè? si vorrebbe venire ad una sentenza definitiva senza neppur udire la parte interessata? Signori, non siamo in Turchia! - La franca osservazione produsse l'effetto desiderato; infatti il Presidente incaricò il consigliere commendator Gerra di redigere parere sospensivo (1) che nella parte sostanziale risultò in questi termini: "Ritenuto elle sulle notizie raccolte e precisate dal Regio Provveditore degli studi in Torino circa il carattere dell'Istituto scolastico nell'Oratorio di San Francesco di Sales in quella città, non fu interrogato il Sac. Giovanni Bosco ricorrente contro il decreto elle ne ordinò la chiusura; che lo interrogare il Sac. Giovanni Bosco è conveniente e può giovare alla più completa e sicura istruzione dell'affare; che l'incarico di interrogare il Sac. Giovanni Bosco potrà essere adempito dal Prefetto della Provincia nel modo che egli stimerà migliore; il qual Prefetto avrà così opportunità di stabilire ed esporre tutti gli elementi di fatto necessari a conoscere se l'Istituto del quale si tratta sia di beneficenza o di istruzione, e se essendo d'istruzione appartenga a quelli contemplati nell'articolo 260 o a quelli contemplati negli articoli 251 e 252 della legge 13 novembre 1859: che sulle risultanze così completate sarà bene che il Ministero esprima definitivamente il proprio avviso, LA COMMISSIONE è di parere che, prima di pronunciarsi sul merito, l'affare debba essere ulteriormente istruito in 'Conformità delle avvertenze premesse".

(1) Lettera del signor Viale (non datata) e di Don Dalmazzo a Don Bosco, 3 maggio 1880.

Intanto a Torino erano avvenute parecchie novità negli uffici governativi, Così un nuovo Prefetto Casalis aveva preso il posto dell'altro. Egli, per eseguire gli ordini del Consiglio di Stato, formulò a Don Bosco per iscritto i cinque seguenti quesiti: 1° Quale fosse l'indole dell'Oratorio in generale, e quale particolarmente lo scopo che egli si proponeva nel mantenervi le scuole ginnasiali. 2° Quanti fossero i giovani dell'Oratorio addetti ad arti o mestieri, e quanti quelli che frequentavano le classi del ginnasio, e quanti i chierici che attendevano agli studi filosofici e teologici. 3° Se i giovani tutti dell'Oratorio e più specialmente quelli che attendevano agli studi ginnasiali fossero tenuti nell'istituto gratuitamente, ed in caso negativo quanti fossero quelli che godevano di un posto intieramente gratuito, e quanti d'un posto semigratuito. 4° Quanti alunni solessero presentarsi annualmente all'esame di licenza ginnasiale e quanti quelli che nell'anno precedente lo avevano superato. 5° Quanti fossero gli alunni che negli ultimi cinque anni avevano compiuto la quinta classe ginnasiale e quanti fra questi erano passati nell'istituto al corso filosofico, per dedicarsi quindi al ministero ecclesiastico ed iscriversi al Sodalizio Salesiano da lui fondato. Don Bosco gli rispose così

Illustrissimo Signore,

Mi fo un dovere di rispondere ai varii Quesiti che V. S. Ill.ma si compiacque di propormi per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione sopra l'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Il 1° Quesito domanda: *qual sia l'indole dell'Oratorio in generale e quale particolarmente lo scopo che il Direttore si propone col mantenere in esso le Scuole Ginnasiali.*

Rispondo alla prima parte del Quesito.

Un Parere emesso dal Consiglio di Stato nel 1879 stabilisce *che il carattere di una fondazione è determinato dal fine che si propone e dalle qualità delle persone a cui vantaggio essa è diretta.* - Ora ecco il fine che io mi proposi nel fondare l'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino. Non credo poterlo meglio esporre che colle parole da me usate quando per la prima volta ne formolai il Regolamento, e che furono consegnate alla Autorità governativa e pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale: "Si incontrano talora giovani orfani e privi dell'assistenza paterna, perchè

i genitori non possono o non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione. Costoro sono esposti ai più gravi pericoli spirituali e corporali, nè si sa come impedirne la rovina, se non si stende loro una benefica mano, che li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla religione. La Casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales ha per iscopo di dar ricetto ai giovani di questa categoria.

“Affinchè un giovane sia accettato nella Casa detta: *Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco*, sono necessarie le seguenti condizioni:

1° Che il giovane abbia dodici anni compiuti, e che non oltrepassi i diciotto;

2° Sia orfano di padre e di madre, nè abbia fratelli o sorelle, od altri parenti, che possano averne cura;

3° Totalmente povero ed abbandonato. Qualora, avverandosi le altre condizioni, il giovane possedesse qualche cosa, egli dovrà portarla seco alla Casa, e sarà impiegata in suo favore, perchè non è giusto, che goda la carità altrui chi può vivere del suo;

4° Che sia sano e robusto, non abbia alcuna deformità nella persona, nè sia affetto da malore schifoso o attaccaticcio;

5° Saranno di preferenza accolti quelli che frequentano l'Oratorio festivo di San Luigi, del Santo Angelo Custode e di San Francesco di Sales; perchè questa Casa è specialmente destinata ad accogliere quei giovani assolutamente poveri ed abbandonati che intervengono a qualcuno degli Oratori summentovati”.

Questo è il fine col quale fu aperto l'Oratorio Salesiano, ed io restando fedele ad esso in ogni tempo, mi impegnai di attuarlo con quei mezzi che la Provvidenza mi somministrava. Ciò posto, apparisce chiaro essere l'Oratorio Salesiano nella sua indole un Istituto di Beneficenza a pro della Gioventù abbandonata. E che sia tale fu riconosciuto sempre dai Municipii, dalle Questure, dalle Prefetture, e dagli stessi Ministeri dello Stato che gli raccomandarono centinaia di giovanetti abbandonati: per tale fu proclamato nel Parlamento Nazionale e nel Senato del Regno; e per tale infine lo ebbero le persone dabbene e caritatevoli, che lo giovarono della loro benevolenza e di copiosi sussidii, tanto che da piccoli principii potè crescere fino a ricoverare un migliaio di persone, e fondare officine, laboratori e scuole, dove i più utili ritrovati delle scienze e delle arti sono comunicati ai figliuoli del popolo, e per essi riversati sulla civil società.

In conferma di tutto questo viene il fatto che una innumerevole quantità di giovani, di cui sarei pronto a declinare i nomi, usciti da questo Oratorio coprono oggidì nella Società ufficii più o meno cospicui sia nei Licei e nelle Università, sia nell'Esercito e nelle pubbliche Amministrazioni. E mi è grato poter affermare che nessuno di quelli, che si mostrarono docili allievi di questo Istituto, ne uscì sfornito dei mezzi necessari a guadagnarsi onorevolmente il pane, come nessuno

vi ha di mia saputa, che nelle sue relazioni o colla Società o col Governo non si mostri uomo dabbene e buon cittadino; anzi vi hanno esempi di tali che in alcune gravi contingenze spiegarono atti di vero eroismo.

Venendo alla seconda parte del medesimo Quesito io, rispondo che lo scopo speciale, elle mi propongo nel mantenere le scuole in questo Oratorio si è di compiere un importante ramo di educazione e soddisfare ai bisogni ed alle vocazioni molteplici e varie dei giovanetti in esso ricoverati. Dei quali alcuni, inclinati per natura all'esercizio di certe arti e mestieri più nobili ed elevati (tipografia, calcografia, fonderia, fotografia, stereotipia, ecc.) noli sarebbero in grado di impararli bene ed esercitarli con frutto se non fossero un poco istruiti nel Latino, nel Greco, nel Francese, nella Geografia e nell'Aritmetica, ecc.

Altri mostrando lui ingegno assai sveglio ed una speciale attitudine al culto delle scienze si credette giovare grandemente alla Società coltivando questi eletti ingegni ed avviandoli alla carriera delle scienze superiori. Di questi molti o cogli aiuti dell'Istituto o concorrendo ai posti gratuiti del Collegio delle Provincie, o di altre benefiche istituzioni, poterono pigliare l'iscrizione nelle Università muniti di tutti i titoli dalla legge richiesti e compiervi i loro studi, ed ora fanno buona prova o sulle cattedre o cogli scritti; e qui solo per brevità se ne tace il nome potendosi manifestare ad ogni richiesta della pubblica Autorità.

Sonvi poi altri noli pochi di casato cospicuo ma caduti in bassa fortuna, i quali non potendo per ragione di convenienza confondersi con quelli della prima categoria, vengono avviati ad una carriera più confacente alla loro condizione. Per rispondere alle esigenze di queste due ultime categorie di alunni si fu nella necessità di dare alle scuole dell'Oratorio la forma d'insegnamento Ginnasiale. Questo scopo speciale, come si vede, non solo non contraria, ma adempie vie più lo scopo generale di beneficenza, a cui mira questo Ospizio.

Risposta al 2° Quesito. - I giovani dell'Oratorio addetti ad arti o mestieri od a lavori diversi dell'Istituto sono in numero di 510. Quelli che frequentano le classi del Ginnasio, come apparisce dalla nota già consegnata al Sig. Provveditore, sono circa 300. E' forse superfluo il notare che in questi numeri vi ha sempre una certa fluttuazione, essendovi quasi ogni settimana dei giovani che per diversi motivi si allontanano dall'Istituto, ed altri che vi entrano. Nell'autunno e nell'inverno, per ragioni elle è facile capire, il numero dei ricoverati è maggiore, mentre diminuisce nei tempi estivi.

Rispetto ai chierici conviene avvertire due cose: I° Che nell'Oratorio non c'è un corso regolare di studi filosofici, ma a que' giovani che occupati nell'Ufficio di assistenti od in altri lavori dentro l'Istituto, intendono consacrarsi allo stato Ecclesiastico, si dà, nel tempo e nel

modo elle la condizione dell'Istituto permette, quell'insegnamento che è necessario a ben assistere nei laboratorii, dormitorii, ecc., a catechizzare i fanciulli, a fare scuole serali di letteratura e di musica vocale ed istrumentale, ed a compiere altri somiglianti Uffizi necessarii all'Istituto e richiesti dalla loro vocazione.

2° Che non tutti i chierici, i quali dimorano presentemente nell'Oratorio o negli altri Istituti fondati da D. Bosco, uscirono dalle scuole dell'Oratorio di Torino; ma i più furono allievi di altri Collegi o Seminari, i quali, desiderosi di associarsi a D. Bosco nelle varie opere di beneficenza che ha alle mani, vennero a sottoporsi all'ubbidienza di lui. Il che apparisce chiaro dalla tavola seguente, colla quale si risponde al proposto Quesito.

Chierici, che nel senso esposto attendono allo studio della Filosofia nell'Oratorio Salesiano, *venticinque*; dei quali *diciassette* compierono il Ginnasio in altri Istituti, e soltanto *otto* furono allievi dell'Oratorio. Studenti di Teologia *dodici*, dei quali *cinque* provenienti da altri Istituti.

Venendo ora al 3° Quesito, un articolo del Regolamento di questo Istituto dice: “Se il postulante possiede qualche cosa, la porterà seco nella sua entrata nello Stabilimento, e sarà impiegata a suo favore, perchè non è giusto elle viva di carità, chi noli è in assoluto bisogno”. - In forza di questo articolo avviene elle non tutti i ricoverati nell'Oratorio Salesiano vi stiano gratuitamente, ma taluni vi paghino una piccola pensione mensile od annua, secondo la possibilità loro, o dei parenti. Il che tuttavia, avuto riguardo alla qualità delle persone, elle si accolgono in questo Oratorio, non toglie elle la massima parte delle spese restino a carico del medesimo come appare dalla tavola seguente:

Giovani ricoverati 810. Posti tenuti gratuitamente 450.

Studenti tenuti gratuitamente nell'Istituto *centosei* (106). Uno solo per ogni cento paga la pensione di lire 24 mensuali. Gli altri ne pagano cinque, quale otto, quale dieci, ecc. Tenuto poi conto de' posti occupati gratuitamente e delle molte quote inesigibili, si può stabilire che la pensione media degli studenti è di circa lire sei mensuali per testa. Le quali, come ognuno -vede, non bastano a gran pezza a provvedere il vitto; onde l'istruzione rimane totalmente gratuita per parte degli alunni elle la ricevono, come è intieramente gratuita per parte di coloro che la danno, non essendovi fra le tante persone, che sono necessarie all'istruzione, all'assistenza ed agli altri uffizi dell'Istituto neppure uno, che riscuota un soldo di stipendio.

A compimento di questa risposta credo necessario avvertire che D. Bosco tiene altri Istituti di educazione in varie parti d'Italia, i quali essendo destinati alle classi mediocrementemente agiate, vi si paga la pensione regolare di L. 24, mensuali od anche più, e vi danno l'insegnamento Professori muniti dei Titoli legali. Con questi evidente-

mente non è da confondere, come taluno ha fatto, l'Oratorio di Torino diverso al tutto per indole e per condizione.

Risposta al Quesito 4°. Gli allievi dell'Oratorio suddetto che annualmente sogliono presentarsi all'esame di licenza Ginnasiale sono in media una ventina. Nell'anno passato si presentarono 31, lo superarono 26. Parecchi di questi ottennero i più bei voti nel R. Ginnasio Monviso di Torino, ed uno riuscì il primo con dieci punti sopra tutti gli altri, ed ebbe l'attestato di onore.

Rispetto al Quesito 5° credo necessario di notare che non esiste tra noi alcun sodalizio, ma solo una pia Associazione detta di S. Francesco di Sales, la quale ha per iscopo di occuparsi della educazione della gioventù specialmente povera ed 'abbandonata. L'esponente e tutti quelli che vi appartengono sono liberi cittadini e in ogni cosa dipendono dalle leggi dello Stato.

Gli alunni che negli ultimi cinque anni compirono la 5^a classe Ginnasiale in questo Oratorio furono 210. Quelli tra questi, che passarono nell'Istituto agli Studi Superiori per dedicarsi al Ministero Ecclesiastico ed iscriversi alla pia Società di S. Francesco di Sales, sono 31.

Pare non tornare a biasimo dell'Istituto che parecchi dei suoi allievi di loro spontanea volontà si associno a D. Bosco per recare ad altri quei benefizi, che essi hanno ricevuto; ma insieme da questo confronto apparisce come sarebbe erroneo il credere che si tengano aperte le scuole dell'Oratorio specialmente per beneficio della pia Associazione Salesiana.

Con questo io credo di avere, per quanto mi fu possibile, soddisfatto ai cinque Quesiti proposti dalla S. V. Ill.ma, pronto a dare ogni altro schiarimento quando ne fossi richiesto. Ma nel medesimo tempo oso supplicare il Consiglio di Stato che qualunque sia per essere la decisione riguardo alla prima dimanda del mio Ricorso, Esso favorisca di pronunciare altresì il *suo esplicito parere* intorno alla seconda domanda, che si riferisce alla legalità del Decreto Ministeriale in forza di cui furono chiuse le scuole dell'Oratorio Salesiano.

In ogni evento intendo mettere questo Pio Istituto sotto la benevola protezione di V. S. Ill.ma della quale sarò sempre colla massima venerazione
Torino, 7 Luglio 1880.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

I primi a cui mandò copia di questa esposizione, gliene dissero ogni bene. Al signor Viale parve che lo scritto rispondesse nel modo più categorico e vittorioso a tutti i quesiti e che non potesse più dubitarsi dell'indole eminentemente benefica dell'Oratorio, e soggiungeva: “Alle buone ragioni in

merito fa degno confronto la temperanza e la nobiltà del linguaggio e tutto spira il convincimento della verità e la purezza della coscienza che non sa mentire nè a sè nè agli altri”. Esprimeva poi l'augurio che il Prefetto trasmettesse tal quale la risposta al ministero e che il ministero si convincesse della giustizia e riparasse l'errore commesso (1). Anche il barone Celesia lesse e scrisse al Beato: “Di passaggio in questa città mi vien rimessa la preziosa lettera di V. S. Rev.ma del 17 corrente, coll'annessa copia di osservazioni. Rendo grazie alla S. V. Rev.ma della fattami comunicazione e desidero che le cose siano chiarite a vantaggio della beneficenza e della educazione, cui tanto Ella si dedica. Spiacente di non poterla riverire in persona, la prego di gradire gli atti di alta stima del suo, ecc. ecc.” (2). Ma interessa soprattutto conoscere il sentimento del Prefetto. Accusando ricevuta (3), si espresse così: “Ho visto la difesa che fa del suo istituto. Per me sono già persuaso e spero che se ne persuaderanno anche gli altri”. Erano buone parole, che aspettavano di essere chiarite e confermate dai fatti; ma intanto Don Bosco aveva già un elemento per arguir l'umore dell'uomo, con cui aveva da fare e da cui dipendeva tutto l'esito della controversia. Noi sappiamo come il Servo di Dio, ricevendo da persone amiche doni geniali, fosse solito farne presente a benefattori o ad autorità. Gli avevano regalato un leprotto vivo, e pensò di offrirlo al nuovo Prefetto, forse nell'atto di complimentarlo per la sua nomina. Questi nella medesima lettera dei Quesiti lo ringraziava in una forma un po' singolare dicendo: “Ho l'obbligo di ringraziarla della lepre, a cui procacciai un avvenire più degno di me, di Lei e di chi l'ha creata, dandole la libertà”.

Parrebbe incredibile! Il Prefetto Casalis indugiò tanto a trasmettere, le dichiarazioni fornite da Don Bosco il 7 Lu-

(1) Lettera a Don Bosco, Roma, 27 luglio 1880.

(2) Lettera, Torino, 24 luglio 1880.

(3) Lettera, Torino, 15 luglio 1880.

glio 1880, che solamente il 7 giugno 1881 l'incartamento per il tramite del Ministero pervenne al Consiglio di Stato. Il ritardo permise al nuovo Provveditore commendator Denicotti di esaminare per conto suo la questione, e il Prefetto non fece che riassumere e far sue le osservazioni sfavorevoli di lui, traendone la conseguenza che il decreto di chiusura non poteva essere revocato se non quando Don Bosco si dichiarasse disposto, come ogni altro cittadino, ad eseguire le prescrizioni della legge.

Il Presidente della sezione che trattava nel Consiglio di Stato gli affari spettanti al Ministero dell'Istruzione Pubblica, nominò una commissione speciale di nove membri per il nuovo esame del ricorso. Don Bosco, avvertito segretamente di ogni cosa, fece stampare in gran fretta la lettera prefettizia dei cinque Quesiti e la sua risposta, premettendovi a mo' di preambolo questo indirizzo:

Illustrissimo Signore,

Al ricorso da me rassegnato a Sua Maestà contro il Decreto ministeriale di chiusura dell'Istituto educativo di giovani stabilito in Torino nell'Oratorio detto di S. Francesco di Sales mi vennero fatte dal Ministero di P. I. le seguenti dimande di schiarimenti intorno alla natura dell'Istituto, alle quali mi feci premura di dare analoga risposta fin dal luglio dell'anno scorso, risposta che ora qui riproduco.

A tale uopo reputo opportuno di ricordare in via sommaria (come apparisce dimostrato dai documenti già presentati a questo Eccell.mo Consiglio di Stato):

1° che l'Istituto predetto si deve considerare [che] sia come vero Istituto paterno e come Istituto di beneficenza;

2° che, dato e noli concesso elle sia un Istituto privato, e quindi soggetto alla legge vigente, esso non poteva essere chiuso, perchè i Professori dati in nota come abilitati insegnarono essi medesimi effettivamente, facendosi solo sostituire in caso di necessità; sicchè è un errore di fatto che siansi affidate le scuole ad altri insegnanti non abilitati;

3° che tutto il passato depone in favore del ricorrente, al quale noti furono mai domandate note di Professori abilitati dalle autorità scolastiche precedenti, e elle mandò esse note solo quando gli furono richieste, invocando in suo favore gli articoli 251, 25 della legge, soltanto allora che fu contestata la natura del suo Istituto.

Dovendo il mio ricorso essere deferito all'esame del Consiglio di Stato, mi pregio di rassegnare alla S. V. I. una copia sia dei Quesiti, sia delle risposte nel caso che le possa tornare di qualche utilità alla maggior cognizione della questione.

Torino, 2 Luglio 1881.

Umile Ricorrente
Sac. Gio. Bosco.

Senza lasciar trapelare che egli conoscesse il tenore della relazione prefettizia e i nomi dei Commissari, mandò lo stampato a questi e ad altri membri del Consiglio di Stato. Don Bosco sapeva benissimo che i documenti annessi alle pratiche sono poco letti e meno ancora esaminati e, che per lo più in simili Commissioni i relatori danno ragione al Governo e i commissari ai relatori; sottoponendo invece ai singoli componenti la stia Commissione quelle due lettere, egli li metteva in grado d'informarsi sommariamente e di prendere in adunanza la parola, confutare gli argomenti del relatore e sapersi poi regolare nella votazione.

Sembrava tutto disposto perchè l'adunanza si tenesse verso la metà di luglio; invece fu differita a novembre, perchè la maggior parte dei Commissari erano andati in ferie. La si tenne dunque ai 29 di quel mese. La causa di Don Bosco ebbe la peggio, specialmente per le maligne insinuazioni di Abignente. Due membri della Commissione presero le sue difese e il barone Celesia lottò a spada tratta in favore di lui, ma tutto fu inutile (1). Il parere dopo una lunga serie di *ritenuto che* e di *considerato che*, ultimo dei quali era che il decreto ministeriale non impediva a Don Bosco di riaprire le sue scuole, quando si conformasse alla legge, finiva sentenziando che il ricorso contro il decreto di chiusura non meritava di essere accolto. Ai 22 di dicembre il Re firmò il decreto per il rigetto del ricorso, e così ebbe termine la laboriosa controversia.

Ma non ebbero fortuna gli uomini che la sollevarono. L'onorevole Coppino uscì quasi subito dal Ministero. Il Min-

(1) Lettera di Don Dalmazzo a Don Bosco, Roma, 29 novembre 1881.

ghelli Vaini, Prefetto di prima classe a Torino, fu traslocato Prefetto di terza classe a Catania, poi a Lecce e quindi messo a riposo; Nicomede Bianchi, che maneggiò tutto l'affare, venne in bel modo rimosso dall'ufficio; il provveditore Rho che aveva tanta paura di andare in Sicilia, ricevette nel 1880 l'ordine di raggiungere la residenza di Palermo. Supplicò, non andò, ma di lì a poco fu esonerato dall'ufficio e sospeso dallo stipendio, sicchè, divenuto come insensato, si ritirò nel nativo paesello. Suo fratello prete, colpito da apoplezia, stette a lungo inchiodato in un letto. Per chiudere la dolorosa, storia aggiungeremo che durante le misure vessatorie un certo professor Castelli si presentò a Don Bosco con tali proposte e documenti da gettare il povero Provveditore nel fango; ma Don Bosco sdegnò siffatti mezzi, dicendoli indegni di un'anima cristiana. Nè personalmente il signor Rho, anche quando compì quegli atti, ebbe mai a lagnarsi di Don Bosco, dopo la cui morte ricordava "l'ardente carità cristiana da cui era animato e amava dirsi "vecchio amico di quell'uomo a cui il nostro paese e l'intero mondo cristiano debbono eterna gratitudine" (1).

A dir vero, il provveditore Rho non era alle sue prime armi, Egli non solo aveva già negato di riconoscere il carattere di vescovile al piccolo seminario di Borgo San Martino, succedaneo a quel, di Mirabello, ma aveva anche cercato di togliere il pareggiamento al collegio dei Barnabiti a Moncalieri. Il Rho, insomma, fosse debolezza o partito preso, serviva la consorteria che combatteva la libertà d'insegnamento per scristianeggiare la scuola e la nazione. Il ministro dell'Istruzione Pubblica Ruggero Bonghi nel 1875 aveva proclamato in piena camera non potersi sperare compiuta la rigenerazione e la ristaurazione morale d'Italia, finchè non fosse esclusa dall'educazione ed istruzione della gioventù l'influenza del clero.

(1) Lettera a Don Piccollo, suo compaesano, Pecetto, 1889.

Ecco dunque dove paravano i rigorosi provvedimenti, con cui *Per fas et nefas* si attraversava l'istituzione delle scuole paterne, così conformi alla legge 13 novembre 1859. Il Bonghi stesso nel gennaio del 1875 con una circolare s'arrogò il diritto d'interpretare, mutilare, applicare a modo suo quella legge; alle teoriche poi e deduzioni bonghiane si appigliarono i Consigli Scolastici e il Consiglio di Stato per rifiutare la facoltà di aprire scuole paterne, sotto il pretesto che lo spirito della legge non comportava di estendere fino a *cento* il numero di più padri di famiglia che potevano associarsi per far istruire e far educare in comune i loro figli sotto la propria vigilanza, e che parimente ripugnava alla legge il potersi dai padri di famiglia delegare ad altri il loro diritto e la loro autorità sopra siffatte scuole (1). Si voleva a ogni costo rendere impossibile una scuola, un collegio, un convitto chiuso all'ateismo ufficiale, che si soleva far passare sotto la maschera apparentemente non odiosa della così detta laicità.

Con questo preciso obbiettivo la Massoneria ognora imperante alla Minerva fece alla chetichella man bassa della sempre vigente legge Casati. Per via di decreti ministeriali od anche per mezzo di semplici circolari dei ministeri l'arbitrio si venne sovrapponendo ora alla lettera ora allo spirito della legge. Anzi bastarono spesso le rimostranze di un Carneade qualunque, perchè il ministero dell'Istruzione Pubblica imponesse con la forza quello che la legge non imponeva, e vi si ostinasse a dispetto di tutto e di tutti; una volta poi ingaggiata la lite e giunta al Consiglio di Stato, questo dava ragione al ministro e torto a chi con la legge era perfettamente in ordine.

Don Bosco che vide chiaramente e vide molto presto quali fossero i segreti intendimenti dei settari e che volle senza rumore elevar un argine contro l'irrompere del male, fu anche dei primi a sperimentare gli effetti del tirannico monopolio statale negli ordinamenti scolastici d'Italia,

(1) Cfr. *L'Opinione*. n. 224 del 18 agosto 1875.

CAPO VIII.

La prima relazione triennale alla Santa Sede sullo stato della Congregazione.

MENTRE questi e altri non meno grossi fastidi che vedremo nei capi seguenti, avrebbero potuto far perdere la bussola a chi non possedesse la santa imperturbabilità di Don Bosco, egli dovette anche applicare la niente a trarsi da una situazione imbarazzante in cui erasi venuto inopinatamente a trovare di fronte alla Santa Sede per un atto del suo ufficio di Superiore Generale.

Nel mese di marzo del 1879, stando a Roma, aveva compilato una relazione sullo stato morale e materiale della Società Salesiana, che fece dare alle stampe (1) e umiliò alla Santa Sede, distribuendone copia anche ai Direttori delle case. Ne faceva così la presentazione: “Le Costituzioni di questa Società al capo VI prescrivono che ogni tre anni debbasi fare alla S. Sede una relazione sullo stato materiale, morale e progresso della medesima. Ciò si è solo fatto approssimativamente in passato, perciocchè l'apertura di nuove case, e le modificazioni cui la nascente Congregazione dovette piegarsi per le speciali circostanze dei tempi e de' luoghi, impedirono di fare una completa ed esatta esposizione quale

si doveva. Il Rettore Maggiore di questa Congregazione desideroso di prestare in ogni cosa il dovuto ossequio alla Santa Sede, con piena fiducia di avere quelle osservazioni e quei consigli che possono contribuire alla maggior gloria di Dio, compie ora questo suo dovere, esponendo umilmente lo stato in cui si trova codesta pia Società nei vari paesi ne' quali esercita qualche atto di sacro ministero o prende parte all'educazione scientifica o artistica della gioventù". Segue poi un limpido riassunto storico delle origini e degli sviluppi della Pia Società dal 1841 al 1879 con un'idea sommaria del suo regime. Scrive il nostro Beato Padre:

Questa Congregazione nel 1841 non era che un Catechismo, un giardino di ricreazione festiva, cui nel 1846 si aggiunse un Ospizio pei poveri artigianelli, formando un Istituto privato a guisa di numerosa famiglia. Diversi sacerdoti e parecchi signori prestarono l'opera loro come esterni cooperatori alla pia impresa. Nel 1852 l'Arcivescovo di Torino approvò l'Istituto accordando di moto proprio tutte le facoltà necessarie ed opportune al Sacerdote Bosco Giovanni, costituendolo Superiore e capo dell'opera degli Oratorii. Da quest'anno al 1858 cominciò la vita comune; scuola, educazione di chierici, di cui parecchi divenuti preti si fermarono nell'Istituto. Nel 1858 Pio IX, di santa memoria, consigliava il Sacerdote Bosco a costituire una pia Società al fine di conservare lo spirito dell'opera degli Oratorii. Egli stesso benevolmente ne tracciava le Costituzioni, che furono ridotte in pratica per la vita comune ad uso di Congregazione ecclesiastica di voti semplici.

Dopo sei anni la Santa Sede con apposito decreto lodava, commendava l'Istituto e le sue Costituzioni e ne stabiliva il Superiore.

Nel 1870 l'Istituto con le sue Costituzioni veniva definitivamente approvato con facoltà di rilasciare le dimissorie ai Chierici Salesiani, che fossero entrati nelle case della Congregazione prima dei 14 anni di età.

Nel 1874 le Costituzioni erano definitivamente approvate nei singoli articoli, con facoltà di rilasciare indistintamente le dimissorie *ad decennium*. Di poi la Santa Sede in diversi tempi arricchì questa pia Società dei privilegi più necessari ad una Congregazione Ecclesiastica di voti semplici. Frattanto si fondarono parecchie case di mano in mano che la Divina Provvidenza ne porgeva l'opportunità ed i mezzi: e crescendo esse in numero assai notevole, si divisero in Ispettorie e Province.

I confratelli ripartiti nelle diverse case della Congregazione sono dipendenti dal Direttore della rispettiva comunità; i Direttori sono

soggetti ad un Ispettore che presiede ad un numero determinato di case formanti la sua Ispettoria o Provincia. Gli Ispettori dipendono dal Rettor Maggiore. Questi col suo Capitolo Superiore amministra tutta la Congregazione, con dipendenza diretta ed assoluta dalla Santa Sede.

Sebbene questa Congregazione abbia per iscopo di occuparsi in modo particolare della gioventù pericolante, tuttavia i suoi membri si prestano volentieri in aiuto delle parrocchie e degli Istituti di beneficenza colla predicazione in occasione di tridui, novene, esercizi spirituali, missioni, dando comodità colla celebrazione della S. Messa, e coll'ascoltare le confessioni dei fedeli. Inoltre si adoprano a comporre, pubblicare, diffondere buoni libri, spacciandone ogni anno oltre ad un milione.

La memoria si chiude con una rapida notizia sullo stato morale, dove sono singolarmente degni di nota, anche per il modo in cui sono espressi, due accenni, uno sui rapporti con l'Ordinario torinese e l'altro sull'annosa questione dei privilegi. Riportiamo il passo.

Esposto lo stato e l'incremento materiale che la Divina bontà ha concesso all'umile Congregazione Salesiana si dà qui un breve cenno dello stato morale della medesima.

1. L'ossequanza delle Costituzioni, grazie a Dio, è mantenuta in tutte le Case, e finora non vi fu alcun Salesiano che dimenticando se stesso abbia dato qualche scandalo. Il lavoro supera le forze e il numero degli individui; ma niuno si sgomenta, e pare elle la fatica sia lui secondo nutrimento dopo l'alimento materiale. E' vero che alcuni rimasero vittima del loro zelo tanto in Europa quanto nelle Missioni estere; ma questo non fece altro elle accrescere l'ardore di lavorare negli altri religiosi Salesiani. Si è però provveduto che niuno lavori oltre le sue forze con nocumento della sanità.

2. Le dimande degli aspiranti Salesiani sono assai numerose, ma si è provato che molti hanno vocazione ad altri ordini religiosi od allo stato di preti secolari, non ad iscriversi alla pia Società di S. Francesco di Sales. Le dimande annue sono di circa trecento, di cui centocinquanta sono ammessi al Noviziato; e coloro elle in fine di esso professano sono in media centoventi.

3. Coi Parroci e cogli Ordinarii Diocesani siamo in ottima relazione; e possiamo dire che ci fanno da padri e da benefattori. Con un solo Ordinario si incontrano delle difficoltà, di cui non si potè mai sapere la vera cagione. Colla pazienza, coll'aiuto del Signore e lavorando sottomessi nella sua Diocesi si spera di acquistare quella benevolenza che godiamo in tutte le altre Diocesi.

4. Altra grande difficoltà fu incontrata nei Privilegi. Si crede che i Salesiani abbiano i Privilegi di cui comunemente godono tutti gli Ordini religiosi e le altre Congregazioni Ecclesiastiche, ciò che finora la Santa Sede non giudicò di concedere. L'andamento materiale e morale sarebbe reso assai più facile mercè la Comunicazione dei Privilegi, di cui si fa umile ma calda preghiera.

5. Si è tenuto il primo Capitolo Generale nel settembre 1877. Si trattarono più cose assai importanti per la pratica delle nostre Costituzioni, ma prima di mandare le prese deliberazioni alla Santa Sede si giudicò opportuno di metterle per alcun tempo in pratica, introdurvi le modificazioni per conoscere le correzioni a farsi, e sottoporle ad altro Capitolo Generale, che a Dio piacendo si terrà nel settembre del 1880.

6. Tutti i Soci della Congregazione si uniscono al loro Rettore Maggiore per fare omaggio alla S. Sede e professarle “inviolabile attaccamento, e supplicano che questa suprema Autorità della Chiesa loro continui la paterna sua assistenza, mentre essi con tutto l'impegno possibile non cesseranno di sostenere la fede e l'ubbidienza al Vicario di Gesù Cristo in tutti i paesi dove hanno case sia in Europa che in America.

Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.

Sac. GIOVANNI Bosco
Rettore Maggiore.

La parte più ampia della relazione verte intorno allo stato materiale. Don Bosco annette importanza ad ogni forma di attività da lui voluta e dai suoi esercitata, per ristretto che ne sia il campo; nulla perciò gli sfugge di quanto fanno i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ne vien fuori così un'esposizione analitica, nella quale il molto e il vario dovettero allora produrre nei Soci un misto di sorpresa e di compiacimento da farli esclamare: *Digitus Dei est hic*, qui c'è il dito di Dio (1).

Alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari questa prima relazione triennale di Don Bosco fu minutamente esaminata in ogni sua parte; dal qual esame risultarono sette “rilievi”, che dal cardinale Ferrieri Prefetto gli vennero

(1) Sebbene l'opuscolo sia stato spedito a tutte le case, pure oggi è diventato un cimelio d'archivio; quindi pubblichiamo per intera questa parte centrale nell'Appendice (Doc. 35),

comunicati in data 5 aprile, sicchè egli li trovò sullo scrittoio quando fece ritorno all'Oratorio quattro giorni dopo. Il Servo di Dio non ebbe la menoma difficoltà a rispondere con opportuni schiarimenti; sol che la risposta andò per le lunghe. Troppe brighe lo incalzavano in quei mesi, come abbiamo veduto e vedremo, perchè potesse studiarvi sopra e ponderare bene le sue espressioni. Fece un abbozzo che diede a copiare; poi nella copia introdusse notevoli aggiunte e modificazioni, fors'anche ebbe d'uopo di consultare persone pratiche e benevoli; cosicchè la lettera non partì da Torino se non il 3 agosto. Essa è molto interessante. Noi stamperemo in corsivo i rilievi citati testualmente da Don Bosco.

Eminenza Reverendissima,

Ho ricevuto copia delle osservazioni che l'autorevole Congregazione dei Vescovi e Regolari si degnò di fare sulla esposizione dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales.

Prima di tutto ringrazio umilmente la E. V., assicurandola elle di tali rilievi ne farò tesoro a vantaggio dei Soci Salesiani, e serviranno di norma per le future relazioni che ogni triennio devonsi fare alla Santa Sede.

Intanto mi fo dovere di dare qui gli schiarimenti richiesti secondo l'ordine numerico con cui furono fatte le osservazioni.

I° Nulla si dice nella succitata Esposizione sullo stato economico dell'Istituto, nè sul Noviziato, il quale deve farsi a norma di quanto viene stabilito dai Sacri Canoni e dalle Apostoliche Costituzioni.

Schiarimenti:

La Pia Società non esiste legalmente, perciò non può possedere nè contrarre debiti, nè crediti. Le Case della Congregazione (come a pag. 13 della mentovata Esposizione) sono di proprietà dei membri della medesima; esistono debiti, ma un Socio ha in vendita uno stabile di valore sufficiente a pagarli. Ma la Congregazione sia come ente morale sia come ente legale non possiede e non può possedere cosa alcuna.

Una Casa di Noviziato è qui in Torino approvata e regolata dalla stessa Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari e se ne seguono tutte le norme stabilite ed approvate come nel Capo XIV delle nostre Costituzioni; colle medesime norme, e con Decreto di approvazione della Congregazione di Propaganda Fide fu aperta altra Casa di Novi-

ziato in Buenos Ayres, capitale della Repubblica Argentina. Con autorizzazione della prelodata Cong. dei Vescovi e Regolari è attivato quello di Marsiglia, dove si sta compiendo un edificio adattato ed opportuno per tutte le osservanze prescritte a quest'uopo. Si dovrà presto aprire un nuovo Noviziato nella Spagna nella Diocesi di Siviglia, di che a suo tempo si farà formale preghiera alla Santa Sede per la dovuta autorizzazione. Si era pure fatta dimanda di attivare un Noviziato in Parigi; ma alcune difficoltà insorte ne rendono improbabile l'attivazione, perciò resta sospesa ogni pratica relativa.

Un Sacerdote di scienza e di pietà sperimentata è il Direttore dei Novizi. Due altri Sacerdoti lo coadiuvano. Fanno regolarmente ogni giorno la meditazione, lettura spirituale, visita al SS. Sacramento, recitano il Rosario della Beata Vergine. Ogni sera si raccolgono in chiesa a ricevere la benedizione col Venerabile, Ogni settimana fanno la loro Confessione, quasi ogni giorno si accostano alla S. Comunione. In ciascuna settimana hanno luogo due Conferenze, una istruzione sopra le Costituzioni. Finora l'osservanza religiosa è mantenuta.

2° La Pia Società non può essere divisa in Ispettorati, che è cosa insolita, ma in Province, per l'erezione delle quali in ciascun caso deve ottenersi la facoltà della S. Sede.

R. La Pia Società venne divisa in Ispettorie a norma dell'art. 17 Capo IX delle nostre Costituzioni così espresso: “Si opus fuerit, Rector Maior, Capitulo Superiore adprobante, constituet visitatores, eisdemque curam quamdam demandabit certum Domorum numerum inspiciendi, ubi earum distantia et numerus id postulaverit. Huiusmodi visitatores, sive inspectores, vel cognitores, Rectoris Maioris vices gerent in domibus et in negotiis eisdem demandatis”.

Sua Santità Pio IX, di sempre venerata memoria, nel primo organismo dell'umile Società Salesiana raccomandava di eliminare quelle denominazioni, che potessero urtare contro lo spirito del secolo. Pertanto invece di appellare *Convento*, proponeva si dicesse *Casa, Collegio, Ospizio, Orfanotrofio*; in luogo di *Generale* si appelli *Rettor Maggiore*; al nome di *Priore o Guardiano* si sostituisca *Direttore*; a *Provinciale o Provincia* qualche vocabolo equivalente. Sarà opportuno dire che la divisione in *Ispettorie* non è ancora attivata, ma è solamente proposta ad esperimento, e qualora se ne conosca possibile l'effettuazione si farà il dovuto ricorso alla S. Sede. Ma nella tristezza dei tempi nostri e le continue e gravi difficoltà che ogni giorno dobbiamo appianare non lasciano ravvisare altra divisione tollerabile in mezzo al secolo, perciò si prega a volerla temporaneamente ammettere.

3° All'articolo Ispettoria Piemontese si dice, che al sacro Ministero dei Salesiani sono confidati alcuni ricoveri di donne. Una tale commissione non può darsi, che dall'Autorità Vescovile rispettiva, e doveva

esprimersi, se essa eravi intervenuta, ed in che consiste il detto Sacro Ministero.

R. Nell'aprire Istituti femminili e nell'assumerne la direzione spirituale furono seguite tutte le norme descritte nel Capitolo X delle nostre Costituzioni. Sono questi Istituti mancanti affatto di mezzi materiali, cui i Salesiani a richiesta degli Ordinarii prestano caritatevolmente il religioso servizio. Questo sacro ministero è sempre concertato e limitato dall'Ordinario Diocesano in tutto ciò che si riferisce ai SS. Sacramenti della Confessione, Comunione, alla celebrazione della S. Messa, alla parola di Dio, catechismi e simili.

4° Dalla detta Esposizione risulta, che i Salesiani hanno Collegi, Scuole, ecc. e nulla si dice, se col permesso dei rispettivi Ordinarii, e se nell'insegnamento dipendono da essi a forma dei Sacri Canonì, e specialmente del S. Concilio di Trento.

R. Furono seguite le Regole approvate dalla S. Sede come sono descritte nel Capo X delle nostre Costituzioni per l'apertura di novelle Case, quindi furono premesse le dovute pratiche cogli Ordinarii Diocesani quali sono prescritte dai Sacri Canonì e dal Sacro Concilio di Trento.

5° Nella medesima Esposizione si aggiunge una relazione sopra un Istituto di donne sotto la denominazione di Maria Ausiliatrice, e nulla si dice, se questo Istituto abbia un Superiore Generale da cui dipendano le Suore, e se esso sia del tutto indipendente, come dev'essere, dall'Istituto dei Salesiani.

R. Quando furono approvate le Costituzioni Salesiane si trattò e si discusse quanto riguardava l'Istituto delle Figlie di Maria SS.ma Ausiliatrice.

L'Istituto di Maria Ausiliatrice dipende dal Superiore Generale della Pia Società Salesiana nelle cose temporali, ma in ciò che concerne all'esercizio del culto religioso e all'amministrazione dei Sacramenti sono totalmente soggette alla giurisdizione dell'Ordinario. Il Superiore dei Salesiani somministra i mezzi materiali alle Suore e col consenso del Vescovo stabilisce un Sacerdote col titolo di Direttore Spirituale per ogni Casa di Suore.

Parecchi Vescovi hanno già approvato questo Istituto femminile, ed ora si sta facendo il dovuto esperimento per conoscere praticamente le modificazioni da introdursi prima di umiliarle alla S.Sede per l'opportuna approvazione.

Siccome poi in vari punti delle loro regole è notato il limite della dipendenza delle Suore dal Superiore dei Salesiani, così viene unita una copia delle loro regole per chi desiderasse maggiore schiarimento sulle medesime.

Si nota eziandio che la Casa Madre di queste Suore è in Mornese, Diocesi di Acqui, il cui Ordinario ha sempre regolata l'origine, il progresso e la dilatazione dell'Istituto.

6° Si aggiunge, che le dette Suore fanno la cucina, ed hanno cura della biancheria, e del vestiario nei Seminari, e negli Ospizi dei maschi, lo che è stato sempre riprovato dalla S. Sede.

R. In ogni cosa si ebbero preve intelligenze cogli Ordinarii Diocesani, anzi le dimande furono fatte da loro medesimi, e si seguono tutte le regole che i Sacri Canonici prescrivono e che la prudenza suggerisce.

7° Questa Sacra Congregazione non può a meno di riconoscere come cosa singolare, ed inopportuna, che la ripetuta Esposizione sia stata data alle stampe, mentre la relazione triennale da darsi dai Superiori Generali degli Istituti non è per altro ordinata, che per fare conoscere alla S. Sede lo stato disciplinare, personale, materiale, economico di ciascun pio Istituto, e l'andamento del Noviziato.

R. Ho poi fatto stampare tale Esposizione ad unico fine di facilitarne la lettura. Essendo questa la prima volta che io inviava relazione di questa fatta alla S. Sede ho seguito il consiglio del Superiore di un altro Istituto che mi disse: La S. Sede preferisce l'esposizione stampata. Altra volta mi farò dovere di inviarla manoscritta.

Dati così i richiesti schiarimenti prego la E. V. a conservare questa povera Società in benevola considerazione.

I tempi, le autorità, le leggi civili, gli sforzi che si fanno per annientare gli Istituti ecclesiastici mi spingono a chiedere dalla E. V. tutto l'appoggio e tutta la indulgenza compatibili colle prescrizioni di Santa Chiesa.

Questi schiarimenti dovevano essere spediti alla E. V. nel mese di maggio ultimo scorso, ma per gravi disturbi cui soggiacque questa Casa ho dovuto differire al presente giorno.

Colla massima venerazione reputo sempre ad alta gloria il potermi sottoscrivere

Della E. V. Rev.ma

Torino, 3 Agosto 1879.

Umil.mo ed obb.mo servitore
Sac. GIO. Bosco.

Gli schiarimenti forniti da Don Bosco diedero luogo a nuove osservazioni in data 3 ottobre, trasmessegli dall'avvocato Leonori il giorno 6. Questi nella lettera di accompagnamento diceva a Don Bosco: "Bisogna (perdoni la mia audacia) fare una risposta piena, concludente e soddisfacente, per

guisa elle da parte della Congregazione noli possa esservi replica". Egli potè replicare solamente il 12 gennaio 1880, quando partiva per la Francia e inviava a Roma Don Dalmazzo come Procuratore Generale della Congregazione. Nella sua replica noli cita più le parole della lettera cardinalizia; ma noi per rendere più agevole la lettura ve le andremo inserendo fra parentesi quadre e in carattere corsivo.

Eminenza Reverendissima,

Io sono addolorato che malgrado il mio buon volere non sia riuscito a dare i voluti schiarimenti sopra l'esposizione triennale alla S. Sede intorno alla nostra umile Congregazione. Affinchè questo ed altro affare possa essere spiegato nel senso compatibile con questa Congregazione e nel tempo stesso nel senso voluto dai Sacri Canon, mando il Sacerdote Dottore Francesco Dalmazzo in qualità di nostro Procuratore con incarico di porsi agli ordini di V. E. o di chi Ella giudicherà indicare al medesimo.

Intanto io espongo qui alcuni miei pensieri in ossequiosa risposta alla lettera che la E. V. degnavasi indirizzarmi il 3 ottobre 1879.

Il mentovato Sacerdote Dalmazzo può dare spiegazioni in proposito ove ne sia d'uopo.

[Collo schiarimento dato sull'Osservazione N° I Ella dice che la pia Società non esiste legalmente, perciò non può possedere nè contrarre debiti. Prosegue poi, che le Case della Congregazione sono proprietà di alcuni soci; esistono debiti, ma un socio ha in vendita uno stabile per pagarli. Conchiude, che la Congregazione sia come Ente morale, sia come ente legale, non possiede, nè può possedere. Si ritiene da questa S. Cong.ne, che tutte dette espressioni di non legale esistenza, vogliansi da V. S. intendere in riguardo alla legge civile ostile ai Pii Istituti; Poichè in riguardo alle leggi della Chiesa, avanti la quale non hanno alcun vigore le leggi civili, tutti i pii Istituti, così anche quello dei Salesiani, hanno la loro legale esistenza secondo i Sacri Canon. É Perciò che sono soggetti alla S. Sede pei beni, che hanno sotto qualunque titolo, e sotto qualunque nome siano stati acquistati, e si posseggano. Tutti i pii Istituti nella loro relazione triennale, non attendendo alle leggi civili di qualunque governo, fanno la loro esposizione sullo stato economico, esponendo in succinto, quali beni Posseggono sotto qualunque nome, quali rendite, di qualunque provenienza esse siano, percepiscono, e come sono erogate; e se devono vender beni anche posseduti a nome di terze persone, crear debiti, questa S. Cong.ne ha loro sempre inculcato la necessità del beneplacito Apostolico, e si sono mostrati obbedienti solamente V. S. ha allegato la legge civile per esimersi da tali

obblighi. Rifletta, che le Costituzioni Salesiane furono dalla S. Sede approvate con i detti obblighi risultanti dall'Art. 2° del Cap. VI e dall'Art. 3° del Cap. VII, ancorchè fossero state emanate le dette leggi civili all'epoca dell'approvazione succitata].

I° Riguardo alla proprietà. - Questa nostra Pia Società nè in faccia alla Civile Società nè in faccia alla Chiesa è ente morale da poter possedere.

Nel Capitolo IV delle nostre Costituzioni si legge: “Ideoque qui sunt professi in hac Societate dominium radicale, ut aiunt, suorum bonorum retinere poterunt”. Nel medesimo Capitolo n. 2 è come segue: “Poterunt vero sodales de dominio sive per testamentum, sive (permissu tamen Rectoris Maioris) per acta inter vivos libere disponere”.

Siccome per la tristezza dei tempi questo punto era per noi fondamentale, io chiedeva nell'approvazione delle nostre Costituzioni, come dovessero intendersi le parole del Capitolo VII articolo 3 così espresso: “In bonorum alienationibus Societatis, et aere alieno conflando, servantur quae sunt de iure servanda iuxta Sacros Canones et Constitutiones Apostolicas”.

Per mezzo di Monsignore, poi Cardinale Vitelleschi, allora Segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari gli Em.mi fecero dire: La risposta è nell'articolo medesimo, cioè *in alienationibus bonorum Societatis*: e ciò si dovrà intendere elle quando i tempi o i luoghi permettano di possedere qualche cosa in comune o a nome della Pia Società, si dovrà osservare questo articolo come lo osservano tutte le, Congregazioni religiose ed ecclesiastiche. Ciò pare conforme al n. 2 del sopradetto Capitolo VII, dove si dice del Rettor Maggiore: “Nulla, quod ad res immobiles attinet, emendi vel vendendi ei fuerit facultas, absque Superioris Capituli consensu”.

Questo è il senso elle ho sempre dato io alle nostre Costituzioni fin dal principio della esistenza di questa Pia Società. Così le intese sempre il Sommo Pontefice Pio IX di sempre gloriosa memoria, come pure gli Eminentissimi Cardinali scelti per l'esame e per l'approvazione delle nostre Costituzioni.

Il considerare poi soggetti alle prescrizioni dei Sacri Canoni gli stabili posseduti personalmente dai Soci quali beni ecclesiastici, metterebbe nella confusione l'andamento delle cose nostre; perciocchè tutti i Salesiani fecero la loro professione religiosa appoggiati sopra il primo articolo del Capo IV *De voto paupertatis*, elle comincia così: “Votum paupertatis, de quo hic loquimur, respicit tantummodo cuiuscumque rei administrationem, non vero possessionem”.

[Nello stesso schiarimento sull'Osservazione N. I V. S. asserisce che con autorizzazione della S. Cong.ne de' VV. e RR. è attivato il Noviziato di Marsiglia. Non constando alla prelodata S. Cong.ne di avere

dato la della autorizzazione, si vede nella necessità d'invitarla a trasmettere copia del relativo rescritto, da cui risulti la facoltà di aprire il Noviziato in Marsiglia].

2° Noviziato di Marsiglia. - Riguardo all'autorizzazione del Noviziato di Marsiglia, che si desidera erigere, ho preso un equivoco, perocchè codesta Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in data 5 febbraio 1879 avendone chiesto il parere al Vescovo di quella città, egli in data 23 febbraio 1879 rispose favorevolmente, perciò si giudicava questa pratica terminata, mentre è tuttora in corso. Si uniscono i relativi documenti e rinnovo la preghiera per la concessione del favore.

[Nella risposta che V. S. dà all'Osservazione N° 2 dice che la Pia Società venne divisa in Ispettorie a norma dell'Art. 17 Cap, IX delle Costituzioni. Ora nel succitato Art. 17 si parla, di Visitatori da costituirsi dal Rettore Maggiore si opus fuerit, Capitulo Superiore approbante e non già d'Ispettori. Tutti gli altri Istituti in qualunque parte del mondo essi esistono sono divisi in Province, previa l'approvazione della S. Sede, la quale mai ha ammesso che la divisione si faccia sotto altro nome. Ella dovrà attenersi alla regola generale].

3° - Nella divisione in Ispettorie invece di Province ho giudicato che questa fosse l'applicazione pratica dell'articolo 17 Capo IX delle nostre Costituzioni: “Si opus fuerit, Rector Maior, Capitulo Superiore adprobante, constituet visitatores, eisdemque curam quamdam demandabit certum domorum numerum inspiciendi”.

Il nome di *Provincia* e *Provinciale* in questi calamitosi tempi ci getterebbe in mezzo ai lupi, da cui saremmo o divorati o dispersi. Questa nomenclatura fu proposta dallo stesso Pio IX di sempre cara e grata memoria. Qualora poi si volessero assolutamente gli antichi nomi, supplico elle tale obbligazione sia almeno limitata nel trattare colla Santa Sede, con libertà di usare nel secolo quei modi e quei vocaboli che sono possibili in questi tempi.

[Nello schiarimento che la S. V. dà all'Osservazione No 3 così si esprime: Nell'aprire Istituti femminili, e nell'assumere la direzione spirituale di essi furono seguite tutte le norme descritte nel Cap. X delle Costituzioni. In questo Capitolo si parla dell'apertura delle case per Chierici, per giovani, e per fanciulli da educarsi dai Salesiani; non parlasi affatto dell'apertura di case di donne da dirigersi da essi. Nè può dirsi essere stata mente della S. Sede di permettere l'apertura e la direzione di tali case ai Salesiani nell'approvare le Costituzioni, perchè è ciò contrario alle sue massime fondate sopra ben ragionevoli motivi. Potranno i Salesiani avere la direzione spirituale nelle case di donne, qualora venga loro affidata dai rispettivi Ordinarii, e questa direzione

spirituale deve consistere nell'amministrazione dei Sacramenti, e nella predicazione della Parola di Dio, se, e come loro viene commesso dai detti Ordinarii].

4° - Nelle cose relative alle Suore di Maria Ausiliatrice i Salesiani non hanno nelle loro Case altra ingerenza se non la spirituale nei limiti e nel modo che permettono e prescrivono gli Ordinarii nella cui Diocesi esiste qualche Casa delle medesime.

[Alla Osservazione N° 5 così risponde la S. V.: Quando furono approvate le Costituzioni Salesiane si trattò, e si discusse quanto riguarda l'Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice. L'Istituto di Maria Ausiliatrice dipende dal Superiore Generale della Pia Società Salesiana. Riscontrata la ben voluminosa posizione del' Salesiani, e specialmente la parte che riguarda l'approvazione delle Costituzioni, si è osservato, che mai si trattò, e molto meno si discusse ciò che riguarda le Figlie di Maria Ausiliatrice. Se ciò fosse vero, certamente questa S. Congregazione avrebbe ordinato la divisione dei due Istituti. Non fu mai suo solito di approvare, specialmente nei tempi più a noi vicini, che gl'Istituti di donne dipendano dagl'Istituti di uomini: e se mai è, occorso qualche caso di tale dipendenza, ne ha costantemente ordinato la cessazione immediata. Ella vuole introdurre una massima contraria, che questa Cong.ne non può fare a meno di riprovare].

5° - In ciò che si riferisce all'Istituto di Maria Ausiliatrice, se sia stato o no proposto nell'approvazione delle Costituzioni posso rispondere che nel Sommario stampato per cura di codesta Sacra Congregazione nell'esame per la definitiva approvazione delle nostre Costituzioni nel numerare le case in quel tempo già aperte a pag. 10, n. 16 si legge quanto segue: "Come appendice e dipendentemente dalla Congregazione Salesiana è la Casa di *Maria Ausiliatrice* fondata con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica in Mornese, Diocesi di Acqui. Lo scopo si è di fare per le povere fanciulle quanto i Salesiani fanno pei ragazzi. Le religiose sono già in numero di quaranta ed hanno cura di 200 fanciulle".

Gli Em.mi Cardinali sopralodati fecero alcune dimande sopra la natura e scopo di questa Istituzione e mostrandosi soddisfatti delle mie verbali dichiarazioni conchiusero che sarebbesi poi trattata la cosa più accuratamente quando venissero presentate le loro Costituzioni per l'opportuna approvazione alla S. Sede.

[Quando questa S. Cong.ne nell'Osservazione N° 5 sulla relazione triennale di V. S. scrisse sul regime dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fecesi a dimandare, se questo avea la sua Superiora Generale, e non il Superiore Generale, come V. S. erroneamente scrive, riportando l'osservazione suindicata].

6° - Negli schiarimenti richiesti il 5 aprile 1879 si dimandava: “Se questo Istituto delle Suore di Maria Ausiliatrice abbia un Superiore Generale da cui dipendano le Suore, e se esso sia del tutto indipendente, come dev'essere, dall'Istituto dei Salesiani”. Fu risposto affermativamente aggiungendo quale ne fosse l'autorità in conformità delle Costituzioni di quelle religiose. Ora la F. V. chiede se le mentovate Suore abbiano una *Superiora Generale*. Rispondo affermativamente che esse hanno la *Superiora Generale* ed il proprio Capitolo Superiore conformemente al titolo III delle loro Costituzioni.

Esposto quanto sopra prego la E. V. a voler con patema bontà considerare che la pia Società Salesiana senza mezzi materiali, in tempi calamitosi cominciò e si sostenne in mezzo a crescenti difficoltà e in mille modi osteggiata. Perciò ha bisogno di tutta la benevolenza e di tutta la indulgenza che è compatibile coll'Autorità di S. Madre Chiesa.

Si contano fino a cento le Case aperte, e in cui si porge cristiana educazione a circa cinquantamila fanciulli, di cui oltre a seicento annualmente entrano nel Chiericato. D'altro canto credo poter assicurare la Eminenza Vostra che i Salesiani non hanno altro fine che di lavorare alla maggior gloria di Dio, a vantaggio di Santa Chiesa, dilatare il Vangelo di Gesù Cristo fra gli iridi Pampas e nella Patagonia.

Prostrato davanti all'E. V. chiedo venia se involontariamente avessi scritto parola non conveniente, mentre ho l'alto onore di potermi professare

Della E. V. Reverend.ma

Torino, 12 Gennaio 1880.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Nella lettera di Roma vi era ancora questo tratto: “Sull'Osservazione N. 60 ossia che le Suore di Maria Ausiliatrice hanno cura della biancheria e del vestiario nei Seminari, e vi fanno la cucina, cosa ch'è stata sempre riprovata dalla S. Sede, si risponde che *in ogni cosa si ebbero previe intelligenze cogli Ordinari Diocesani, anzi le dimande furono fatte da loro medesimi*. Questa S. Congregazione quando è giunta a conoscere, che gli Istituti di donne prestano simili opere nei Seminari, e negli Ospizi di maschi, ancorchè vi sia stato il consenso dei rispettivi Vescovi, anzi abbiano questi stessi chiamate le Suore a prestarli, lo ha costantemente interdetto”. Su questo punto Don Bosco non replicò, probabilmente

perchè non era egli solo in causa, ma vi erano, e anche più di lui, alcuni Vescovi, come quelli di Casale e di Biella.

Dalla Sacra Congregazione non ricevette altre osservazioni dopo questa replica; ma l'affare ebbe strascichi penosi', come vedremo a tempo e luogo.

Nelle molteplici traversie del periodo che ci si svolge dinanzi, quello che alla luce dei fatti emerge sopra tutto è la santità dell'uomo di Dio, che senza mai nè rallentare la propria attività a causa di ostacoli nè mendicare dall'attività stessa giustificazioni a bruschi procedimenti, va costantemente dritto e calmo per la sua strada. Gran virtù ci vuole di certo in simili contingenze a non iscantinare da una parte per debolezza d'animo o dall'altra per atteggiamenti arditi. “Non posso nascondere, scriveva appunto per questi affari (1), la mia amara afflizione nel non potermi far capire. Lavoro e intendo che tutti i Salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro. Non dimando aiuto materiale, ma domando soltanto quella indulgenza e quella carità che è compatibile coll'Autorità della Chiesa”. “Tutte le volte che ci frappongono imbarazzi, scriveva ancora (2), io rispondo sempre coll'apertura di una casa”. In queste due citazioni palpita lo spirito del nostro Beato Padre; e che non fossero nella seconda sole parole, ne vedremo la prova nella relazione triennale del 1882. Insomma nei santi non si dà mai il caso che l'azione impedisca la santità; piuttosto è da dire che dalla santità piglia in essi origine e incremento l'azione.

(1) Lettera a Don Dalmazzo, Sampierdarena, 7 maggio 1880.

(2) Al medesimo, Torino, 21 luglio 1880.

CAPO IX.*La questione dell'oratorio femminile di Chieri.*

A Chieri, contro il fiorente oratorio femminile tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, scoppiò nel 1879 una grossa guerra, prolungatasi per inaudite vicende fino al 1883. Essa, pur riguardando personalmente il Direttore Don Bonetti, coinvolse nondimeno anche il Beato Don Bosco, che era il centro come di ogni attività salesiana così di tutte le eventuali contrarietà in Torino e nei dintorni. Riannoderemo il filo della narrazione nel punto dove l'abbiamo interrotto (1), per interromperlo ancora e riprenderlo nel volume quindicesimo.

L'anno nuovo si aperse con brutti auspici per l'oratorio di Salita Teresa. Intorno ad esso aveva Don Bosco nel 1878 fatto sorgere un convitto per fanciulle di condizione civile, una scuola gratuita per ragazzette povere e una scuola festiva per ragazze più grandi; ma il pomo della discordia era sempre l'oratorio. L'Arcivescovo, malamente informato da alcuni preti del luogo, fra cui in prima linea il curato del duomo Don Oddenino, piombò il 12 gennaio a Chieri, radunò i canonici e tenne loro un discorso tutt'altro che adatto a illuminare rasserenare gli spiriti. Il bene che si faceva dai Salesiani nell'oratorio femminile disse essere un belle che non era bene;

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 703.

i Salesiani fare generosamente del bene, ma somigliare essi a locomotive, alle quali occorrono robusti freni per trattenerle ed anche opportune valvole di sicurezza. Nonostante quella requisitoria, quando si venne al trar dei conti, la maggioranza dei presenti non fu di parere che l'oratorio si dovesse chiudere; onde Monsignore deliberò di tollerarlo ancora.

Essendo lontano Don Bosco, il suo vicario Don Rua, avuta contezza della conferenza arcivescovile e mosso da desiderio di chiarir le cose per mettere fine ai litigi, scrisse a Monsignore una lettera che è un capolavoro di finezza diplomatica.

Eccellenza Reverendissima,

Mi venne riferito che ieri la F. V. Rev.ma ebbe occasione d'intrattenersi in Chieri con varii membri di quel rispettabile Capitolo intorno all'Oratorio di S.ta Teresa appartenente alla Congregazione Salesiana e intorno a quello che vi si fa nei giorni festivi a prò delle giovinette della città. Mi venne eziandio fatto sapere che la E. V. avendo conosciuto che vi si fa del bene ne mostrò soddisfazione, e a quei pochi che si mostrarono contrarii diede a divedere quale fosse l'animo suo in proposito. Nella fiducia elle la E. V. voglia usarci l'alta sua benevolenza, credo bene di qui presentare copia di un Breve del Santo Padre Pio IX di f. m. sopra cui appoggiati noi facciamo le funzioni religiose in detto Oratorio come in tutte le altre Chiese elle ci appartengono in Italia, Francia ed America. A nome di D. Bosco che si trova presentemente a Marsiglia io presento alla E. V. la qui unita copia all'unico scopo che Ella abbia un argomento di più onde persuadere i dissenzienti che i Salesiani sono in regola, e non solamente sono da Lei autorizzati ma ancora dalla Santa Sede, e perciò per un vano timore non ci si mettano incagli nella via del bene.

E poichè mi si porge propizia l'occasione, Le notifico elle dopo il privato colloquio tenuto colla E. V. verso la metà dello scorso mese abbiamo presentato al M. Rev. Sig. Canonico Lione Vic. Foraneo di Chieri il seguente piano d'accordo che ci pareva ragionevole e elle non avrebbe impedito lo scopo dell'Oratorio:

I. Se le funzioni si terranno contemporaneamente all'istruzione parrocchiale saranno escluse dall'Oratorio le donne maritate e le altre attempate:

II Le altre giovani si lasceranno in libertà di assistere alle funzioni dove meglio loro aggrada.

Questa proposta contro la nostra aspettazione fu rigettata come inaccettabile.

Nel ringraziar la E. V. del favore con cui ci conforta a lavorare secondo il nostro scopo nella sua arcidiocesi io La prego a continuarci la sua benevolenza.

Raccomando alla carità di sue preghiere la povera mia persona, tutta questa Casa e specialmente l'amato Sig. D. Bosco.

Gradisca gli atti della profonda venerazione ed altissima stima con cui baciandole riverentemente il sacro anello mi professo

Di V. R. Rev.ma

Torino, 13 Gennaio 1879.

Umil.mo Servitore
Sac. RUA MICHELE.

Ma gli avversari dell'oratorio c'erano e non si davano pace e menavano le lingue senza ritegno. Don Bonetti, afflitto delle continue maldicenze, pregò per lettera il curato che desistesse dal suo atteggiamento ostile, il quale tanto danno recava alle anime e porgeva ansa a dicerie punto edificanti. Gli chiedeva intanto perdono se in qualche maniera lo avesse offeso e lo invitava a visitare in segno di pace l'oratorio, confessandogli che a ogni modo le vessazioni non lo avvilitavano, anzi gl'infondevano coraggio. La vivacità del tono e alcune frasi un po' acri urtarono il destinatario, che, mal interpretando i sentimenti del Direttore e consultatosi con i suoi aiutanti, denunciò la lettera all'Arcivescovo, quasi fosse una provocazione. L'Arcivescovo, impegnato allora in una grossa bega giornalistica con monsignor Balan, continuatore del Rohrbacher, a proposito del Rosmini (1), lasciò trascorrere tre settimane senza rispondergli; indi, sollecitato a viva voce da Don Oddenino perchè intervenisse, il 12 febbraio senza far precedere ammonizione canonica e senza interpellare Don Bosco, tolse a Don Bonetti la facoltà di ascoltare le confessioni, finchè non avesse domandato venia al curato della "mancanza di rispetto commessa nella sua lettera".

A Don Bonetti parve di sognare. Corse subito all'arcivescovado per chiedere quali fossero nella lettera incriminata

(1) Cfr. *Unità Cattolica*, 22 gennaio 1877 e numeri seguenti.

le espressioni da giudicarsi irriverenti; ma gli fu negata udienza. Premeva per altro levar via ogni motivo d'ammirazione e di scandalo nel popolo, col far cessare la censura prima che giungesse il sabato, nel qual giorno Don Bonetti Soleva recarsi a Chieri; onde il 13 febbraio giovedì, stimò miglior partito piegare il capo e sottostare alla imposta condizione. Per quanto dunque gli sapesse amaro, scrisse al curato, chiedendo perdono; ma poichè dall'altra sua esulava la benchè minima intenzione di recar offesa, gli sembrò giusto e ragionevole porre in rilievo tale circostanza. Spedita la lettera di scusa, ne diè ragguaglio a Monsignore, esprimendo fiducia che la sospensione fosse per cessare issofatto e insieme insinuando che in caso contrario egli per sua giustificazione e per onore della Congregazione a cui apparteneva, non sarebbe stato alieno dall'appigliarsi a mezzi spiacenti, quale un ricorso a Roma. Parole queste ultime non necessarie, a dir vero, nè opportune al raggiungimento dello scopo. Monsignore se ne adontò e trasece, poichè senza nemmeno attendere di conoscere se il curato si dichiarasse o no soddisfatto, ripeté a Don Bonetti la sospensione, aggravando per giunta la mano con l'infliggergliela assolutamente e indefinitamente, cioè senza veruna condizione e a beneplacito di Sua Eccellenza.

Ora è da sapere che una decisione della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, emanata il 20 novembre 1615 ed esumata per Don Bonetti dal padre Rostagno, vietava procedure così sommarie con i religiosi; diceva infatti: “Gli illustrissimi Cardinali, a nome e per autorità della Santa Sede, stabiliscono e dichiarano che ai Vescovi ed agli Arcivescovi non è lecito di sospendere dalla confessione i confessori Regolari, eccettochè per causa spettante alla confessione”. Questa disposizione che tornava così a capello, animò Don Bonetti a tentare il ricorso; giacchè per lui causa del castigo era una lettera, non la confessione. E poi restava anche a vedere se la lettera costituisse reato. A parer suo nella pena

andavano qui di mezzo la liceità e la giustizia. Tuttavia *hic et nunc* bisognava ritenere valida la sospensione; perciò la domenica seguente :16 febbraio a Chieri per confessare le ragazze si recò di buon mattino Don Leveratto, prefetto dell'Oratorio; il Direttore vi si trovò alla sera per fare il catechismo e predicare. Questi poi, volendo coprire bellamente il ripetersi delle sue assenze nelle domeniche successive, annunciò che doveva accompagnare Don Bosco a Roma e sbrigare colà anche faccende che interessavano l'oratorio di Santa Teresa; raccomandava quindi che si pregasse per il buon esito. Ecco perchè improvvisamente Don Bonetti prese il posto del conte Cays nell'accompagnare a Roma Don Bosco.

Partì, come abbiamo già narrato. Allora fu che Monsignore fece quelle tali comparse improvvise all'Oratorio di Valdocco e al collegio di Valsalice per assistere a rappresentazioni drammatiche. Sappiamo quanta sorpresa destassero quelle novità e come fossero variamente interpretate. Piacque invece a tutti l'inaspettata condiscendenza, con cui nelle ordinazioni di quaresima ammise a ricevere i minori, il suddiaconato e il diaconato un gruppo di Salesiani. Ragioni per negarle non vi sarebbero state; tuttavia si era tanto avvezzi a difficoltà e dinieghi dell'ultima ora, che ordinandi e non ordinandi a quella cedevolezza gioirono. Vi ha di più: terminata la cerimonia, rimise perfino graziosamente agli ordinati le loro candele. Non basta. Essendo andato il giovane Scaloni, il futuro Ispettore salesiano, a riportare i sacri paramenti nella sacrestia, Monsignore, come lo vide, lo fece chiamare e gli disse: - Tu sei colui che ha fatto la parte di san Pancrazio... Bene! - E gli regalò un'immagine. Corse insomma la voce ch'ei volesse finalmente rappattumarsi con l'Oratorio.

Don Bonetti, giunto a Roma il 2 marzo, umiliò nel giorno 6 al Santo Padre per mezzo della Congregazione del Concilio formale ricorso contro l'operato dell'Arcivescovo a suo ri-

guardo. Sull'incidente Don Bosco aveva già nel febbraio riferito per sommi capi al cardinal Ferrieri, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Non ci consta che ne ricevesse risposta; può darsi che per effetto di quella relazione venisse l'avviso doversi quell'affare rimettere per ragioni di competenza alla Congregazione del Concilio.

Eminenza Rev.ma,

Mi rincresce di cagionate disturbi a V. Em. Reverendissima cotanto occupata pel bene universale di S. Chiesa. Ma mi trovo in dovere di scrivere questa lettera perchè mi sembra impedita la maggior gloria di Dio e il bene delle anime. E' già la terza volta che l'Arcivescovo di Torino sospende sacerdoti Salesiani dall'ascoltare le confessioni dei fedeli senza osservare le forme canoniche. Sospese lo scrivente non firmando la patente di confessione senza darne avvisi di sorta. Sospese il Sac. G. Lazzeri, Direttore della casa madre di Torino senza avvisarne il Superiore, senza preavviso e senza che mai se ne sia saputa la cagione.

Testè fu sospeso il Sacerdote Giovanni Bonetti cui era stata affidata la direzione di un Oratorio festivo nella Città di Chieri dove faceva assai bene.

Il Curato di quella Parrocchia e l'Arcivescovo credettero che questo Sacerdote avesse scritto all'uno e all'altro lettere mancanti del dovuto rispetto; ma posto anche che queste lettere fossero tali, la qual cosa è tuttavia da esaminarsi, ciò sarebbesi immediatamente accomodato se ne fosse stato avvisato il superiore della Congregazione. Invece fu tolta al medesimo ogni facoltà di confessare in tutta la diocesi di Torino. Ma pare che, secondo le prescrizioni di S. Chiesa più volte rinnovate da cotesta autorevole Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, sospensioni di tal genere devono essere precedute da alcune ammonizioni con darne comunicazione al Superiore, e per motivi spettanti al Sacramento della Confessione.

Pertanto prego la E. V. ad invitare il Rev.mo Nostro Arcivescovo di Torino ad usare le regole prescritte dalla S. Sede per simili provvedimenti e avanti di infliggere così gravi pene Ecclesiastiche si degni di esaminare se i fatti lo meritano e per quanto è possibile siano evitati i pubblici scandali, come appunto avvenne nel caso del Sacerdote Giovanni Bonetti a cui è tuttora sospesa la facoltà di ascoltare le confessioni dei fedeli. Così colui che predicava con tutto zelo nella città di Chieri ha dovuto abbandonare il confessionale intorniato da una moltitudine di penitenti e allontanarsi da questa archidiocesi per non essere fatto segno alla pubblica ammirazione.

Esposto così umilmente e rispettosamente quanto sopra mi ri-

metto senza riserbo a tutto quello che la Em. V. sarà per ordinare o semplicemente consigliare a questo riguardo.

Mi permetta l'alto onore di poter baciarle la sacra porpora e professarmi con profonda gratitudine

Di V. Em. Rev.ma

(*Manca la data*) (1).

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

Che le lodi tributate da Don Bosco a Don Bonetti non fossero immeritate, ce lo conferma una dichiarazione del 12 febbraio 1879, firmata da cinque canonici chieresi (2), i quali testificarono che egli, dirigendo da sei mesi l'oratorio festivo di Santa Teresa, vi aveva “fatto veramente gran bene, con soddisfazione di tutte le persone oneste e timorate di Dio, specialmente dei padri e delle madri di famiglia”. Di rincalzo abbiamo una testimonianza del canonico Calosso, che il 12 febbraio aveva scritto per conto suo a Don Bosco ringraziandolo con espansione di cuore, perchè mandava ogni settimana a Chieri “quel buon Salesiano”, che era “proprio il più adatto ad istruire e correggere i cattivi costumi di tante figlie ignoranti e di riprovevole condotta” (3). Interinalmente e in attesa degli eventi Don Leveratto aveva assunto la direzione dell'Oratorio, facendovi molto bene; “ma è sempre vero, scriveva a Don Bonetti il canonico Sona (4), che l'oratorio di Chieri resterebbe ingiustamente infamato e ne soffrirebbe anche nell'onore la stessa Congregazione Salesiana se la S. V. non viene reintegrata nel suo onore e libertà di esercizio del sacro ministero”.

É di prammatica che copie dei ricorsi vengano dalle Congregazioni romane inviate agli Ordinari dei ricorrenti pro *informatione et voto* e ai loro Superiori, se i ricorrenti sono regolari. Quel documento fece aprire gli occhi a monsignor

(1) Copia per mano del segretario Don Berto, il quale scrive che la lettera è del febbraio.

(2) Erano i canonici Cantore, Caselle, Mosso, Calosso e Savone.

(3) App., Doc. 36.

(4) Chieri, 6 marzo 1879.

Gastaldi sul suo mal passo; onde s'impegnò di muovere ai ripari, senza però rispondere a Roma. Fece chiamare quindi Don Rua, lo accolse amichevolmente e lo incaricò di partecipare a Don Bonetti che gli restituiva la facoltà di confessare "dove e quando" volesse. Ma nel colloquio aggiunse: Don Bonetti è un buon sacerdote, ma non conviene più che vada a Chieri. Che mai? Non può farsela con quel clero. Io fui là, radunai il clero, e l'arciprete, il parroco e varii canonici, eccetto il canonico Sona, erano d'accordo nel dire che non conviene più che Don Bonetti vada a Chieri (1). - Qui Don Bonetti, come si arguisce da una postilla alla lettera, ritenne che o Don Rua non avesse inteso bene le parole dell'Arcivescovo o che l'Arcivescovo avesse errato nel valutare i giudizi canonicali. Comunque si fosse, a Don Bonetti quella condizione di non mettere più piede a Chieri non gli andò giù. Era pur sempre una misura che sapeva di punizione e che agli occhi della gente lo faceva apparire colpevole di chi sa quale mancanza.

A questo punto era il contrasto, quando capitò un intermezzo disgustoso, che ci richiama il noto proverbio: Dagli amici mi guardi Dio, dai nemici mi guardo io. Don Bonetti aveva per lettera narrato in succinto e senza reticenze a una persona intima di Chieri la storia della stia vicenda fino a quel dì 24 marzo. L'amico, invece di tenere per sè lo scritto confidenziale, ebbe l'infelice idea di rendergli un servizio, che l'altro non si sarebbe mai potuto immaginare. Trasformò addirittura la lettera, sostituendo al lei il voi, quasi fosse una circolare dal Direttore indirizzata alle sue oratoriane, e accodandovi alcune aggiunte di sua invenzione, e poi la fece leggere pubblicamente nell'Oratorio, non sappiamo bene in che giorno e in che ora; Don Leveratto al certo non ne fu prevenuto nè ebbe sentore della cosa. Dopo la lettura il foglio andò in giro e venne anche copiato. Fu una vera disgrazia

(1) Lettera di Don Rua a Don Bonetti, Torino, 22 marzo 1879.

che solo troppo tardi si riuscisse a ritirare dalle mani del pubblico le copie di quella malaugurata contraffazione. È inutile dire che quelle notizie, comunicate in tale forma, riempirono di pettegolezzi la città e aggiunsero nuova esca alla fiamma.

Dopo il suo ritorno da Roma Don Bonetti avrebbe desiderato di conoscere quale fosse Fumore dell'Arcivescovo, e l'occasione si presentò presto. Nelle prime settimane dopo Pasqua soleva la Curia torinese restituire ai sacerdoti le patenti di confessione; Don Notario, professore di teologia nell'Oratorio, andò a ritirare quelle dei Salesiani e vi andò con l'intenzione di esplorare paese. Aveva con sè Don Deppert come testimonia. La patente di Don Bonetti non gli fu consegnata. Egli fece rispettosamente osservare quella mancanza. Rispostogli essere ordine di Monsignore, chiese che gli si rilasciasse in iscritto una dichiarazione che lo giustificasse dinanzi ai Superiori. Il segretario Don Chiaverotti se ne schermiva. Nacque un diverbio, e richiamò l'attenzione del cancelliere canonico Chiuso. Don Notario lo pregò di chiedergli udienza dall'Arcivescovo. Il canonico vi acconsentì. L'Arcivescovo ricevette lui e Don Deppert e, udito il motivo della venuta, rifiutò di consegnare le patenti dei Salesiani che risiedevano fuori di Diocesi, compresa quella di Don Bonetti, che pure aveva la sua residenza abituale in Torino. I confratelli dimoranti in altre diocesi conservavano le patenti di Torino per potervi confessare quando, come spesso accadeva, si recavano all'Oratorio. Monsignore dunque negò con le patenti anche la chiestagli dichiarazione. Domandato poi a Don Notario chi fosse e avutone in risposta essere egli il nuovo Direttore della casa di Chieri, si abbandonò a invettive e accuse violente contro Don Bosco e i Salesiani. Don Notario ascoltò con pazienza e come la burrasca passò, fatta riverenza, accennava a uscire.

- Come?! Se ne va così presto? esclamò Monsignore.
- Come vuole che io stia qui a sentir parlare in questo

modo del mio Padre e Superiore? Sono qui in casa di Vostra Eccellenza e non posso pigliarne le difese.

Monsignore si calmò, lo prese per un braccio, lo costrinse a sedere e cominciò un dialogo pacato e quasi diremmo cordiale. Don Notario, quando fu sul partire, disse: - In quanto alle patenti, se la Curia non mi vuol fare la dichiarazione, ho qui il mio compagno che testificherà per me presso chi mi ha mandato.

Il 2 maggio le patenti furono restituite a Don Bonetti, ma sempre con la condizione che a Chieri non andasse più senza una speciale autorizzazione dell'Arcivescovo. Avendo egli già da due giorni cominciato a predicare ivi il mese di Maria, pregò Sua Eccellenza di autorizzarlo a continuare, sia per non interrompere l'opera con ammirazione generale sia per raccogliere i frutti della parola di Dio confessando. Non venne esaudito; onde il 4 maggio si richiamò al Santo Padre contro l'odiosa proibizione.

Non passò gran tempo che si vide l'effetto del nuovo ricorso. Il 26 l'Arcivescovo scrisse a Don Bosco: "Ho un bisogno urgentissimo di conferire con V. R. per cosa gravissima; e perciò la prego di venirmi a vedere dentro di quest'oggi; chè quantunque in letto potrò tuttavia discorrere. Confidando che godrò il piacere di rivederla dopo quasi II mesi che trascorsero dalla benedizione della pietra fondamentale della Chiesa di S. Giovanni, passo a dirmi ecc. *. Don Bosco la sera stessa andò da lui. La "cosa gravissima" era appunto la faccenda di Don Bonetti, di cui la sacra Congregazione gli aveva comunicato il ricorso. Si concluse che Monsignore restituiva a Don Bonetti la facoltà di confessare in qualunque luogo, rimettendosi alla prudenza del Beato circa l'inviarlo o no a Chieri.

Don Bonetti respirò e intorno a lui tutti si rallegrarono che il dissenso fosse una buona volta composto. Ma la gioia fu di breve, brevissima durata. La mattina dopo per tempo una nuova lettera di Monsignore a Don Bosco disdiceva quanto

si era detto la sera innanzi. Eccone il tenore: “La necessità in cui sono di sopprimere senza indugio le discordie suscitate a Chieri, m'obbliga ad assicurarmi che Don Bonetti ne siano (*sic*) allontanato Infine a che io stesso abbia riesaminato le cose sul luogo, e presa una conclusione con pieno conoscimento di causa; e quindi reputo necessario che per tutto questo tempo, questo sacerdote non eserciti in Chieri il ministero di confessore; e conseguentemente ritiro da Don Bonetti la facoltà di assolvere sacramentalmente insino al tempo suaccennato, che, stante lo stato fisico in cui io mi trovo, non è possibile il determinare. Questo è quanto io aveva dichiarato a D. Rua sul principio di questo mese; e quanto, riflettendo sopra a tutta la nostra conversazione di ieri sera, penso dover dichiarare a V. S. Rev.ma”.

Deluso, afflitto, sconfortato Don Bonetti umiliò immediatamente al Santo Padre questa nuova supplica: “Il Sacerdote Giovanni Bonetti della Congregazione Salesiana prostrato ai piedi di Vostra Santità espone umilmente come in data del 6 marzo e poi del 4 corrente maggio presentava ricorso alla Santità Vostra per ottenere il revocamento di una sospensione inflittagli dall'Arcivescovo di Torino, che a lui sembrava contraria alle ripetute decisioni emanate da codesta Apostolica Sede. In seguito al quale ricorso ieri 26 maggio questo Arcivescovo chiamava a sè il Sac. Giovanni Bosco Superiore Generale della Congregazione Salesiana, e per mezzo suo faceva sapere al sottoscritto come revocando la sospensione restituivagli la facoltà di confessare liberamente nell'Archidiocesi. L'umile esponente riceveva con gioia questa notizia, pieno di riconoscenza verso la Santità Vostra, ma ecco che stamane 27 dopo una notte appena d'intervallo, riceve una nuova comunicazione dell'Arcivescovo colla quale questi dichiara continuare la sospensione, e doversi tenere come non avvenuta la revocazione. di ieri sera. Con quale dolorosa sorpresa il sottoscritto e il suo Superiore ricevessero questo inaspettato annunzio non si potrebbe adeguatamente

descrivere. Pertanto l'umile esponente ricorre per la terza volta alla Santità Vostra, prega ossequiosamente ma istantemente che usando della suprema autorità si degni liberarlo da una posizione così dolorosa per lui e per la Congregazione Salesiana, non che oltremodo dannosa alle anime e impeditiva della maggior gloria di Dio, essendo ciò di scandalo e di vero malcontento fra il popolo”.

Il continuo ripetersi di attriti consimili offriva a Don Bosco sempre nuovi argomenti sulla necessità improrogabile per la Congregazione di possedere intera la sua autonomia mercé la comunicazione dei privilegi; per il qual motivo indirizzò al cardinale Nina protettore una supplica, affinché gli fossero almeno rinnovati alcuni privilegi goduti già temporaneamente sotto Pio IX (1).

Eminenza Reverendissima,

Nel vivo desiderio che V. E. possa avere una giusta idea delle cose che si riferiscono all'umile Congregazione Salesiana, espongo qui brevemente i gravi disturbi che dovette sostenere dalla parte dell'Ordinario della casa Madre di Torino.

Le opposizioni di questo Ordinario andarono sempre unite a quelle delle autorità civili e scolastiche. Perciò la E. V. può di leggieri immaginarsi quanto siasi dovuto faticare e soffrire per cominciare una Congregazione, sostenerla e consolidarla priva affatto di appoggio temporale e di mezzi materiali. Non c'è però mai mancato il consiglio, la direzione e l'appoggio del Sommo Pontefice da cui fummo sempre trattati colla benevolenza di un padre amorevole.

Forse la E. V. dirà: Perchè non reclamare presso la S. Sede? Ciò feci qualche volta, ma la mancanza di un Cardinale Protettore rese infruttuosi i miei reclami.

Tutte le lettere di cui si parla in questa esposizione sono originalmente conservate nell'archivio di questa Congregazione.

La grazia che al presente ci è sommamente necessaria è la comunicazione dei privilegi come godono i Passionisti, i Redentoristi, e gli stessi Oblati di Maria Vergine e in generale godono le Congregazioni Ecclesiastiche approvate dalla Chiesa. Ma ciò incontrerebbe forse gravi difficoltà; perciò almeno mi siano rinnovati i tre favori di cui

(1) Sono i privilegi concessi da Pio IX il 21 aprile 1876 (Cfr. App., Doc. i i -D) e dopo la morte di lui tolti con parecchi altri (cfr. vol. XIII, pagine 559 sgg.).

abbiamo fatto uso per tre anni, e che soffriamo grave disturbo e non lieve danno pella dilazione del rinnovamento dei medesimi.

Credo opportuno di unire anche qui copia della preghiera già lasciata nelle mani di Monsignore Jacobini, affinché, previo consenso di Vostra E., ne promovesse la concessione per mezzo della Sacra Congregazione del Concilio.

Noi preghiamo il Signore che conservi la V. E. in buona salute pel bene di S. Chiesa, e perchè ci aiuti a condurre la Pia Società Salesiana in uno stato normale in faccia alla Chiesa, e così sostenersi in mezzo agli attacchi da cui incessantemente è fatta segno.

Dimandiamo tutti rispettosamente la sua santa benedizione mentre io ho l'alto onore di baciarle la sacra Porpora e professarmi

Della E. V. Reverendissima

Torino, 13 Giugno 1879.

Obbl.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

La memoria allegata alla lettera era “una raccolta manoscritta di fatti perpetrati da Mons. Gastaldi a danno della Congregazione Salesiana, desunti dalle lettere del medesimo Arcivescovo” (1); essa doveva servire a dimostrare quali fossero le conseguenze del non avere i privilegi . Per rendersi conto di tutte le cose ivi contenute ci voleva tempo; perciò Sua Eminenza si riservò a rispondere in proposito. Quanto poi ai privilegi da rinnovarsi, pregò Don Bosco di trasmettergli il testo della primitiva concessione (2). Il Beato mandò copia dei rescritti al Cardinale, che raccomandò al Santo Padre la domanda di rinnovazione; ma non lo trovò disposto ad accoglierla favorevolmente. La ragione era questa. Don Bosco aveva presentato la sua domanda alla Sacra Congregazione del Concilio; ma per ragioni di competenza la cosa era passata alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, e questa Congregazione aveva già fatto al Papa la sua relazione in senso negativo. Quindi i buoni uffici del Cardinal Protettore giunsero troppo tardi e non valsero a nulla. Avvertiva

(1) Nota marginale del segretario Don Berto sopra una copia della lettera al cardinal Nina. Quell'“esposizione” era stata scritta da lui stesso, come soleva fare di tutti i documenti da presentarsi ad autorità ecclesiastiche o civili.

(2) Lettera, Roma, 19 giugno 1879.

però l'Eminentissimo: “Ciò non deve ispirare alla S. V. alcun timore di poca benevolenza del Pontefice verso la benemerita Congregazione Salesiana, ma deve solo ravvisarvi la prova che la detta S. Congregazione non giudica ora opportuno di abbondare nella concessione di altri privilegi”. Infine conchiudeva: “Del resto, quanto è in me, avrò sempre caro il poterle mostrare il mio vivo desiderio di promuovere tutti i vantaggi possibili per una Società, che tanto si adopera pel bene delle anime, e della quale sono protettore.” (1).

Don Bosco non abbandonò la pratica. Lasciato che passasse l'estate con le sue ferie, volle tentare un'altra via per ottenere quei tali privilegi. Giacchè sapeva per esperienza che il Prefetto dei Vescovi e Regolari si mostrava piuttosto duro con lui, pregò il novello cardinale Gaetano Alimonda che s'adoprasse presso il cardinal Nina affinché la sua domanda fosse presa in esame dalla Congregazione del Concilio. Le cordialissime risposte del Porporato ligure dovettero, se non altro, temperargli un tantino le amarezze che in quei giorni da varie parti lo affliggevano, come abbiamo visto nel capo precedente, come vediamo in questo e come vedremo nei due che seguono. “Già dissi a voce, gli scriveva l'Alimonda, e ripeto per iscritto che, dove io possa e sempre che io valga, la Congregazione Salesiana, diletta figliuola dello Spirito di V. S. M R.da, può a sicurtà giovarsi di me. Ed è per questo che io son pronto a servirla presentemente Mi condurrò dal S. Padre e mi adoprèrò con bel modo [..]. Mio dolcissimo Don Giovanni, Dio sa quanto Le voglio bene e quanto La stimi; è per me un onore, una consolazione il potermi annoverare tra i suoi servi” (2). Com'ebbe poi parlato al Papa, tornò a scrivergli: “Posso accertarla che il Pontefice è ben affetto verso dei Salesiani ed apprezza i preziosi servigi che rendono alla Chiesa: ma dal sottoporre le di Lei domande alla Congregazione competente non può passarsi, com'Ella

(1) Lettera, Roma, 26 giugno 1879.

(2) Lettera, Roma, 7 ottobre 1879.

ben comprende”. Avendo anche tenuto col cardinale Nina lunga conferenza sulla convenienza di rivolgersi alla Congregazione del Concilio, ne lo informava così: “Il Cardinale non crede conveniente far passare dai Vescovi e Regolari al Concilio la pratica: opina che non da sinistre prevenzioni verso i Salesiani, ma dalla recente loro istituzione provengano e il ritardo a trattare la cosa, e le difficoltà ad assimilarli alle altre Congregazioni di data più antica, le quali da principio passarono pure per le stesse difficoltà. Ad ogni modo ritenne la supplica; ne conferirà col Santo Padre e parmi disposto ad adoprarsi perchè al riaprirsi delle Congregazioni la pratica sia ventilata e decisa. Io raccomandai caldamente e raccomanderò ancora che almeno i due privilegi già concessi siano confermati. Certo che la mia influenza è ben poca negli affari di una Congregazione cui non appartengo e come ultimo entrato nel sacro Collegio: ma quel poco che posso lo farò di gran cuore” (1). La pratica dunque si arrestò; ma a Don Bosco giovava tener vive le questioni che più gli stavano a cuore, perchè in questo modo ne favoriva e accelerava il maturare.

Ed ora rimettiamoci in carreggiata. La sospensione è pena umiliatissima per un sacerdote, tanto più quando, non essendo palese la colpa, rimane aperto l'adito ai peggiori sospetti. Si capisce quindi come Don Bonetti non vedesse il momento di levarsi da dosso quell'onta. Con tutti i suoi ricorsi non un barlume di speranza! Ai 16 di luglio si sfogò con monsignor Verga, segretario della Congregazione del Concilio. “Corre già il sesto mese dacchè io mi trovo sotto il peso di una sospensione, inflittami dall'Arcivescovo di Torino, reputata contraria alle decisioni più volte emanate da cotesta Apostolica Sede, e impeditiva della maggior gloria di Dio. In questo intervallo di tempo tre ricorsi furono umiliati al trono del Santo Padre per mezzo di cotesta Sacra Congregazione; ma

(1) Lettera, Roma, 21 ottobre 1879.

fin qui non si ebbe ancora alcuna deliberazione in proposito, e io son tuttavia impedito di esercitare liberamente il mio sacro ministero, con grave scandalo di molte povere anime. Si è quindi coll'animo afflitto, ma pur sempre fiducioso, che io mi raccomando alla ben nota bontà della E. V. R.ma, perchè voglia degnarsi di promuovere una risoluzione definitiva a questo riguardo, e così togliere la povera mia persona da uno stato così penoso, e far cessare un siffatto male. Io scrivo alla E. V. questa lettera col consenso del Sac. Giovanni Bosco mio venerato Superiore, e a nome Suo La prego chè per amor di Gesù Cristo, di Maria Ausiliatrice e di S. Francesco di Sales nostro caro patrono, voglia usarmi la carità di farmi inviare un qualsiasi riscontro per sua e per mia norma”.

L'invocato riscontro non veniva; per giudicare, la Sacra Congregazione aspettava che l'Arcivescovo di Torino rispondesse, e questi non rispondeva. Onde nell'animo di Don Bonetti si formò un nuovo disegno. Ai 27 dello stesso mese si consultò con l'avvocato Leonori. “Questo mio stato di punizione, gli diceva, ha dato occasione al grave sospetto che io abbia commesso delle infamie, trattandosi specialmente d'un istituto femminile. Così in questi giorni, mentre da una parte il Governo ci percuote colla spada (1), l'Autorità Arcivescovile ci colpisce colla croce, mettendoci in voce di sacerdoti indegni e traditori delle anime. t una guerra troppo ingiusta e crudele, e mi pare che non sia onorevole per la Santa Sede il permettere più a lungo dal canto suo un siffatto disordine, che muove a sdegno le persone oneste. Se io sono creduto colpevole, mi si faccia conoscere: e ove non sappia mostrar la mia innocenza, *non recuso mori*; ma se colpevole non sono, perchè farmi subire un sì lungo e indebito castigo, con tanto sfregio e del mio carattere e della mia Congregazione, e pur con sì grave scandalo dei fedeli?” Egli dunque aveva intenzione di fare causa e pregava l'avvocato di assu-

(1) Allude alla questione per la chiusura delle scuole.

mere le sue parti. L'avvocato, pur confessando che preferiva una decisione senza causa e promettendo di adoprarsi a tale oggetto, si disse pronto ad assumere la difesa (1).

All'impazienza di Don Bonetti stringeva il freno la longanimità di Don Bosco, sicchè quegli non precipitò le cose. Il 20 agosto insistette ancora presso monsignor Verga: "... Non avendo potuto far udire la, mia voce presso l'Arcivescovo, col permesso del mio Superiore sono ricorso più volte al Santo Padre per mezzo della Sacra Congregazione del Concilio, donde si scrisse e riscrisse all'Arcivescovo pro *informatione e voto*; ma questi nè risponde nè mi toglie la sospensione. Intanto che ne avviene? Presso i miei confratelli, presso l'Istituto già da me governato, presso le anime da me dirette, nella città di Chieri, in Torino, nella mia patria, in tutta l'Archidiocesi io sono ormai tradotto quale un sacerdote scandaloso. Le voci sinistre prendono tanto più credito, in quanto che si sa che io ho ricorso a Roma, e dei miei ricorsi dopo sette mesi non si vede alcun risultato". Si raccomandava dunque a lui e per suo mezzo al Santo Padre per una risposta consolante, la quale ponesse fine alla sua tribolazione.

Finì agosto, passò settembre, si era a mezzo ottobre, e nonostante lo zelo adoperato da monsignor Verga e l'impegno dell'avvocato Leonori, tutto perdurava nello - *statu quo*. Il 15 di questo mese ritentò di aver udienza dall'Arcivescovo; ma egli la diede ad altri e non a lui. Allora pensò fra sè e disse: - Qui non è sperabile di terminare la questione: ci vuole l'autorità di Roma. Tentiamo ancora una via pacifica: giacchè l'Arcivescovo non ridona quello che ha tolto e non risponde alle replicate lettere della sacra Congregazione, non si potrebbe ottenere che io fossi autorizzato da Roma ad esercitare come prima il Sacro ministero in sino a che egli o abbia risposto o abbia rimediato in qualch'altro modo? (2) Sperando dunque di ottenere che il Santo Padre volesse ri-

(1) Lettera a Don Bonetti, Roma, 31 luglio 1879.

(2) Lettera all'avv. Leonori, 24 ottobre 1879.

vocare a sè la causa, preparò un quarto ricorso, al quale unì l'attestato dei cinque canonici chieresi e quest'altro di Don Bosco:

Il Sac. Giovanni Bosco Superiore della Pia Società Salesiana attesta che il Sac. Giovanni Bonetti, membro della medesima Congregazione, tenne sempre onesta ed esemplare condotta, quale si addice ad un buon religioso. Anzi con varii scritti dati alle stampe, colla direzione, che per 12 anni tenne del piccolo Seminario di Borgo S. Martino, diocesi di Casale, si rese molto benemerito della buona educazione della gioventù. Esercitò coli buon successo il ministero della predicazione in occasione di esercizi spirituali, missioni, tridui, novene e simili.

Nell'ufficio poi di Direttore dell'Oratorio festivo di S. Teresa in Chieri il medesimo lavorò con zelo e non ordinarii sacrifici nel catechizzare, confessare ed istruire povere giovanette, sicchè riuscì a raccoglierne oltre a 400 nel mentovato Oratorio mercè l'aiuto, l'assistenza e la direzione materiale delle Suore di Maria Ausiliatrice. - Questo si dichiara affinché il prelodato Sacerdote Bonetti se ne possa valere, ove glie ne sia mestieri.

Torino, 28 Ottobre 1879.

Sac. Gio. Bosco.

Indirizzò il ricorso al cardinal Nina con preghiera di umiliarlo al Santo Padre e di appoggiarlo con la sua valida protezione. Diceva a Sua Eminenza: “L'affare di cui si tratta si sarebbe dovuto rimettere nelle mani di V. E. sin dal suo principio; ma in quel tempo la nostra Congregazione non aveva ancora l'alto onore di avere la E. V. per suo protettore, e perciò si passò per altra via. Credo che sia questa la ragione per cui esso si trova tuttora nel medesimo stato. Noto alla E. V. che, nel desiderio di terminare questa questione senza recare disturbi alla Santa Sede, io col consenso del Rev.mo mio Superiore Don Giovanni Bosco domandai più volte di parlare all'Arcivescovo di Torino; ma questi non volle mai ricevermi” (1). Fece rimettere il plico a Sua Eminenza dall'avvocato Leonori, stimolandolo a procurare che tutto fosse aggiustato prima che cominciasse la novena dell'Immacolata,

(1) Lettera, 24 ottobre 1879.

fešta principale dell'Oratorio di Santa Teresa. Ma quest'altro ricorso non giunse nelle mani del Santo Padre: monsignor Verga e l'avvocato lo ritennero, non giudicando opportuno inoltrarlo. Prima che il nodo arrivasse al pettine, dell'acqua ne doveva scorrere ancora sotto i ponti!

Anche l'anno terminò senza che si vedesse alcun principio della fine. Il dolore di Don Bonetti cresceva a dismisura e gli strappava dalla penna amare considerazioni. “L'assicuro, scriveva all'avvocato Leonori (1), che io soffro assai, e non so concepire come la Sacra Congregazione del Concilio nello spazio di circa un anno non abbia ancor potuto indurre questo Arcivescovo a darle ragione del suo operato contro le prescrizioni dell'Apostolica Sede a danno di un povero religioso, od obbligarlo a restituirgli la facoltà di udire liberamente come prima le confessioni dei fedeli, restaurandolo per questa via nel rapitogli onore così necessario ai sacerdoti soprattutto ai giorni nostri. Ringrazio Iddio che fin dalla mia giovinezza mi ha ispirato un'alta stima e un caldissimo affetto alla Sede Apostolica e a quanto le appartiene. Se ciò non fosse, io mi troverei oggidì in grande pericolo, perchè, la mia dolorosa posizione essendo conosciutissima in queste parti, non mancano sussurroni capaci di consigliare ed eccitare a scandali. Ma coll'aiuto di Dio, scandali non commetterò giammai, dovessi anche morire sospeso e in voce di religioso indegno. Soffrirò rassegnato per non accrescere dispiaceri al Santo Padre e al mio superiore Don Bosco, pago di far conoscere la mia innocenza nel dì del giudizio. Tuttavia io non posso non desiderare di essere tolto da questo stato di punizione, sia per poter lavorare liberamente nella Chiesa a beneplacito dei miei Superiori, sia ancora pel decoro della Congregazione Salesiana, a cui appartengo, ed anche per l'onore della mia famiglia per la mia ingiustissima sospensione umiliata e avvilita”.

(1) Lettera, Torino, 2 gennaio 1880.

In Roma si adoprava a tutt'uomo per Don Bonetti anche il novello Procuratore della Congregazione Don Dalmazzo; ma egli s'imbatteva da ogni parte in ragioni di prudenza, che consigliavano di dar tempo al tempo (1). Finalmente il 23 marzo potè scrivergli: “Parte stamane, e forse col medesimo corriere della presente, lettera della Congregazione del Concilio che è un vero *ultimatum*...”. Solo il 28 giugno monsignor Gastaldi scrisse al Segretario del Concilio, asserendo non trattarsi nel caso di punizione, ma di una provvidenza dettata dalla prudenza. Si può ben immaginare quanto poco questa scappatoia appagasse Don Bonetti, ma ormai, a motivo della stagione, non restava a far altro che attendere l'autunno.

L'autunno inoltrato portò due incidenti che imbrogliarono ancor più le faccende, dando pretesto a due nuovi capi d'accusa. Sul principiare di novembre del 1880 nella casa di Chieri morì una Suora di Maria Ausiliatrice. Non appena la defunta fu composta nel sepolcro, volarono alla Curia i particolari d'una solenne violazione dei diritti parrocchiali e delle leggi canoniche. L'avvocato fiscale della Curia canonico Colomiatti, fermatosi alle prime notizie, chiamò Don Rua *ad audiendum verbum* senza dirgliene il perchè, e gli espose il fatto così: avere due Salesiani amministrati gli ultimi sacramenti alla moribonda, togliendo il Viatico dalla cappella interna e l'Olio santo dalla casa dei Gesuiti, e dopo il decesso essere i medesimi proceduti all'accompagnamento funebre per le vie della città fino al cimitero. Don Rua, pigliando per vero il racconto, diede le spiegazioni che gli parvero probabili e scusò i due sacerdoti come “non guari pratici”; quindi pose in iscritto le sue dichiarazioni, scrivendo all'Arcivescovo una lettera, che terminava a questo modo: “Dimando pertanto a V. E. umile venia pei due Sacerdoti suddetti, disposto a fare altrettanto verso il Parroco locale se V. E. lo ravviserà necessario. Che se occorresse anche qualche indennità per

(1) Lettera di Don Dalmazzo a Don Bonetti, Roma, 20 marzo 1880.

violati diritti parrocchiali, ad un semplice suo venerato cenno ci disponiamo a fare quanto sarà necessario” (1). Ma quale non fu la sua sorpresa, quando potè udire in qual modo fosse realmente andata la cosa! Non due sacerdoti salesiani avevano amministrati gli estremi conforti alla religiosa, ma il canonico chierese Matteo Sona; non i due sacerdoti avevano condotta la salma all'ultima dimora, ma dopo la messa di requie il feretro era stato accompagnato al camposanto *more pauperum* da una schiera di giovinette. Il non aver indagato più oltre portò in seguito l'Arcivescovo a produrre anche questa deformazione del vero come prova che i Salesiani non lasciavano occasione di recargli “sfregio e disgusto” (2).

L'altro incidente non riguarda Chieri, ma la causa. Il 17 novembre 1880 Don Bonetti, stanco di essere lasciato così da ventidue mesi sulla corda, umiliò direttamente al Papa la supplica del 24 ottobre 1879, rimasta nelle mani di monsignor Verga, dichiarandosi “disposto ad accogliere preventivamente con somma venerazione” quanto Sua Santità fosse per ordinare a suo riguardo. L'effetto fu immediato. Cinque giorni dopo il cardinale Caterini, Prefetto del Concilio, ordinò al Segretario monsignor Verga di avvertire il supplicante che la stia causa sarebbe trattata *in plenario Eminentissimorum Patrum consessu* entro il termine di un mese. L'avvocato Leonori, incaricato di comunicare la decisione alle due parti, accluse nella lettera per Don Bosco l'altra per l'Arcivescovo con preghiera di farla subito recapitare (3).

Il plico raggiunse Don Bosco a San Benigno nella nuova casa di noviziato. Rimandò sollecitamente all'Oratorio la busta indirizzata a Sua Eccellenza e recante il suggello della Sacra Congregazione, perchè senza indugio venisse consegnata. Ne ebbe incarico Don Deppert, che il 3 dicembre la

(1) Lettera, 7 novembre 1880.

(2) Lettera ai Cardinali del Concilio, Torino, 5 dicembre 1880.

(3) Lettera dell'avv. Leonori a Don Bosco, 29 novembre 1889.

portò all'arcivescovado. Vide l'Arcivescovo che passava e domandò di parlargli; gli fu negato. Allora si presentò al cancelliere canonico Chiuso, al quale disse che era latore di una lettera proveniente da Roma per Sua Eccellenza e che per suo scarico avrebbe desiderato una riga di ricevuta. Il Cancelliere udì con isdegno quella domanda. L'altro si recò allora dal segretario teologo Corno e ne ricevette la medesima accoglienza. Fece notare che la lettera non era di Don Bosco, ma di una Congregazione romana, come lo indicava il bollo; disse ancora che pochi mesi prima, dovendo lo stesso Monsignore comunicare a Don Bosco una lettera consimile per parte della Congregazione dei Riti, il suo domestico nel consegnarla aveva domandato e ottenuto la ricevuta. Fu come parlare al muro. Allora Don Deppert, temendo possibili conseguenze, non si azzardò di consegnare la lettera. Domandare un cenno di ricevuta in casi simili non è davvero il finimondo; anzi si costuma farlo pressochè universalmente.

Al domani Don Deppert ritornò con un confratello e chiese di presentare personalmente la lettera nelle mani dell'Arcivescovo. Non gli fu concesso. Risolse dunque di rimetterla al segretario; il che fece dicendo: - Spero che questa lettera sarà consegnata a chi di ragione; ma in caso contrario questo mio confratello è testimonio che io ho compiuto il mio dovere. - L'Arcivescovo, tenuta ventiquattro ore la lettera, la rimandò a Don Bosco, il quale, chiesto consiglio a Roma sul da farsi, la rinviò a Monsignore dentro una cortesissima sua. In procinto di recarsi a Borgo San Martino per la festa posticipata di San Carlo, titolare del Collegio, gli scriveva infatti così:

Eccellenza Reverendissima,

Debbo recarmi alcuni giorni fuori di Torino, ma prima di partire desidero dare corso alla spiacevole vertenza di D. Bonetti. Nè io nè D. Bonetti abbiamo altro da aggiungere, se non quello che fu già esposto alla Sacra Congr. del Concilio. Mi fu acclusa in un piego la lettera di quella Sacra Congregazione, affinchè la facessi pervenire a

mano della E. V. E ciò intendo di fare con questo mio foglio. Sempre contento e lieto ogni volta mi reputi capace a prestarle qualche servizio, mi permetta l'alto onore di potermi professare

Della E. V. Rev.ma

Torino, 13 Dicembre 1880.

Obbl.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

La portò il medesimo Don Deppert, che, consegnatala al segretario, non chiese ricevuta, perchè la soprascritta era di Don Bosco. L'Arcivescovo aperta la prima busta e letta la lettera di Don Bosco, gliela rinviò per posta insieme colà quella della Sacra Congregazione, senz'aggiungere nemmeno una parola di spiegazione (1).

Si spiegò invece con i Cardinali del Concilio. Narrato il fatto a modo suo, commentava: “Io mi sentii profondamente umiliato ed amareggiato da questo modo di trattarmi, e ciò specialmente in mezzo alle tante amarezze che mi assediano ogni giorno. Io prego caldissimamente la S. Congregazione ad aver la bontà di noti mandarmi più nessuna carta per le mani di questo Ecclesiastico, il quale, dimenticandosi del mio zelo e della mia opera assidua, noti disgiunta da danaro, con cui per tanti anni dal 1848 al 1867 io venni cooperando allo stabilimento della stia Congregazione, ora mi perseguita e non lascia occasione di recarmi sfregio e disgusto” (2). Ma a Roma in tutto questo non si vide altro che una manovra per ritardare il giudizio e stornare una sentenza, la quale doveva essere infallantemente pronunciata (3).

Nella storia del conflitto si distinguono molto bene tre fasi. La prima precedette la sospensione di Don Bonetti: era il tempo delle recriminazioni chieresi contro l'oratorio di Santa Teresa. La seconda va dal 12 febbraio 1879 al 17 novembre 1880: è il periodo dei ricorsi torinesi alla Santa Sede. L'ultima si estenderà a tutto il corso della causa davanti

(1) Lettera di Don Deppert a Don Dalmazzo, Torino, 18 dicembre 1880.

(2) Lettera, 5 dicembre 1880.

(3) Lettera di Doli Dalmazzo a Don Bosco, 21 dicembre 1880.

alla Sacra Congregazione del Concilio. Cominciata la seconda fase, cioè non molto dopo la sospensione, dalla tipografia Bruno di Torino uscì un opuscolo senza nome d'autore, il quale figurava essere un capo di famiglia chierese. Il libercolo s'intitolava: *L'Arcivescovo di Torino, Don Bosco e Don Oddenino ossia Fatti buffi, serii e dolorosi raccontati da un Chierese*. L'anonimo vi pigliava le difese di Don Bonetti, sonando a campane doppie contro monsignor Gastaldi e il curato del duomo di Chieri. La notizia di tale pubblicazione arrivò ai Superiori Salesiani il 29 maggio, mentre tenevano capitolo e, seduta stante, disapprovarono nella forma più energica quel mettere in canzone e buttare in piazza l'Autorità ecclesiastica. In verità quel lavoro è anche una povera cosa, e par fatta più per irritare che per convincere, nè meriterebbe di venir menzionato, se non fosse per le conseguenze a cui diede luogo durante lo svolgimento della causa. Intanto l'arciprete vicario foraneo Don Leone e il curato del duomo Don Oddenino attribuirono la paternità del libello a Don Bonetti, presentando di ciò formale accusa all'Arcivescovo (1). Simili espedienti polemici sono biasimevoli in sè e non hanno altro risultato che d'invelenire. insanabilmente le questioni, come si vedrà a suo luogo.

(1) Rispettive lettere all'Arcivescovo, Chieri, 9 e 13 dicembre 1880.

CAPO X.*Le Suore e l'ebrea Bedarída.*

POCO per quest'anno abbiamo da dire di nuovo intorno alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che sia strettamente connesso con la biografia di Don Bosco; un po' più a lungo ci toccherà parlare di un caso, nel quale le Suore e Salesiani vennero impigliati per opera di malevoli.

La Madre Mazzarello, che aveva accompagnato le dieci suore partenti per l'America, vide a Sampierdarena il Beato Fondatore, con cui prese gli ultimi accordi circa l'assetto definitivo da darsi alla vecchia e alla nuova casa madre, quella ormai quasi spopolata e questa già pressochè al completo. Ai 3 di gennaio partirono la Superiora per Mornese e il Servo di Dio per Alassio alla volta della Francia.

Ad Alassio Don Bosco radunò tutte le Suore e prima di ragionar d'altro fece far loro una specie di rendiconto, incominciando dalla Direttrice e interrogando come se la passassero per il vitto, se fossero abbastanza provvedute di tutto il necessario, se avessero sufficiente riposo, se dormissero bene di notte... Raccomandata poi loro la fedele osservanza delle Regole: - In quanto al lavoro, disse, lavorate, lavorate pur molto; ma fate anche in maniera da poter lavorare a lungo. Non accorciatevi la vita con privazioni e fatiche soverchie o con malinconie o con altre cose che siano fuor di proposito. - Le rivide, ma non più solo di passaggio, dopo

il suo ritorno dalla Francia, quando tenne in quel collegio le conferenze dei Superiori. Allora le senti anche individualmente e s'interessò con bontà paterna perchè avessero comodità di ricrearsi e di passeggiare a ore debite nel giardino, e di tutto quello che poteva renderle contente. Un giorno, attraversando il refettorio con un parroco, mentre una Suor Succetti lo stava riordinando: - Oh, qui c'è Marta! esclamò. Ah Marta, Marta! ... - Quell'allusione evangelica fu fatta con un tono di voce che s'impresse nella memoria della suora e le servì poi sempre di richiamo al pensiero del Signore in mezzo alle sue occupazioni giornaliere.

Il trasferimento della sede generalizia da Mornese a Nizza Monferrato si eseguì sul principio di febbraio. Fu un doloroso sacrificio al cuore della Madre abbandonare quel nido di memorie: soltanto l'obbedienza la potè strappare dal luogo dove aveva imparato ad amare e servire il Signore e donde non avrebbe mai creduto di doversi allontanare se non quando fosse giunto il momento di cambiare la terra col cielo.

Tre sole fondazioni appartengono al 1879: una a Cascinetta presso Ivrea e due in America, a San Carlos di Almagro nella capitale argentina e a Las Piedras nell'Uruguay. A proposito di nuove fondazioni il Beato diede alla Madre Generale questa norma: - Per adesso va bene accettare asili infantili; ma ci sia sempre la condizione di potervi svolgere anche l'oratorio festivo e tenere un laboratorio per le giovanette del popolo. - Riguardo a Las Piedras c'è una lettera che dimostra quanto lo spirito della Madre fosse consono con i principii elle informavano la condotta del Fondatore verso i subalterni. Quella comunità, amalgamata alla meglio con le suore disponibili, zoppeggiava un tantino. Scrisse dunque la Madre alla Direttrice (1): "Mi rincresce che la nuova casa di Las Piedras non vada tanto bene. Suor Giovanna è troppo giovane e non abbastanza posata per fare

(1) Lettera a suor Angelina Vallese, Nizza, 22 luglio 1879.

le veci della Superiora. Non bisogna però che vi spaventiate; persuadetevi che dei difetti ve ne sono sempre; bisogna correggere e rimediare tutto ciò che si può, ma con calma, lasciando il resto nelle mani del Signore. E poi non bisogna fare tanto caso delle inezie. Certe volte per far conto di tante piccolezze si lasciano poi passare le cose grandi. Con dir questo non vorrei che intendeste di non far caso delle piccole mancanze; non è questo che voglio dire. Correggete, avvertite sempre, ma nel vostro cuore compatite e usate carità con tutte. Bisogna, vedete, studiare i naturali e saperli prendere; per riuscire bene, bisogna ispirare confidenza. Con suor Vittoria bisogna che abbiate pazienza, che la formiate a poco alla volta allo spirito della nostra Congregazione; non può averlo preso, perchè è stata troppo poco tempo a Mornese; mi pare che se la saprete prendere, riuscirà bene. Così delle altre; ciascuna ha i suoi difetti, bisogna correggerli con carità, ma non pretendere che ne siano senza e nemmeno pretendere che si emendino tutto in una volta: questo no! Ma con la preghiera e con la pazienza e la vigilanza, poco per volta, si riuscirà a tutto. Confidate in Gesù, mettete tutti i vostri fastidi nel suo Cuore, lasciate fare a Lui, Egli aggiusterà tutto. State sempre allegre, sempre di buon animo; quando non sapete come fare, rivolgetevi a suor Maddalena (1) e fate tutto ciò che essa vi dirà e state tranquilla. E poi avete un buon Direttore, per cui non dovete aver fastidio. State attenta a obbedirlo. Mi dite che avete da lavorar molto, e io ne sono ben contenta, perchè il lavoro è il padre d'ella virtù; lavorando scappano i grilli e si è sempre allegri. Mentre vi raccomando di lavorare, vi raccomando pure di aver cura della salute, e raccomando anche a tutte di lavorare senza nessuna ambizione, solo per piacere a Gesù. Vorrei che istillaste nei cuori di tutte l'amore ai sacrifici, il disprezzo di se stesse e il distacco dalla propria volontà. Ci siamo fatte suore

(1) Suor Maddalena Martini, Ispettrice (cfr. vol. XIII, pgg. 215 e 793).

per assicurarci il paradiso; ma per guadagnare il paradiso ci vogliono dei sacrifici. Portiamo la croce con coraggio e un giorno saremo contenti”.

Era forse giunta appena a destinazione questa lettera della Madre Generale che Don Costamagna dopo una missione predicata a Las Piedras scriveva a Don Bosco: “Riguardo alle, Suore io non mi sarei mai immaginato che ci potessero aiutare cotanto in una missione. Posso dirle senza tema d'errare che non si sarebbe potuto fare il bene che si è fatto alle donne e alle ragazze senza l'intervento delle Suore. Al loro catechismo concorrevano oltre le bimbe moltissime Signore del popolo, e pendevano attente dal loro labbro come da quello del predicatore. L'udienza intanto era cresciuta e nei quattro ultimi giorni la vasta chiesa era zeppa di gente. Si chiamò da Montevideo D. Rizzo ed altri preti, e ci mettemmo tutti in confessionale standovi dal mattino sino alla più tarda notte. Ma eccoti che ad ogni momento ci veniva tra i piedi or un bambino or una bambina di 18, 20, e più anni di età, che non solo non si erano mai confessati, ma noti sapevano un *et* dei misteri principali. Come avremmo potuto tirare avanti senza l'aiuto dei Catechisti e delle Catechiste? Quindi è che noi eravamo chiusi nel confessionale e i detti chierici (Rota, Chiara e Baccigalupi) e quattro Suore, stavano continuamente intenti ad istruire a poca distanza, e ce li mandavano così ben preparati che a molti venivan giù i lacrimoni doppi” (1).

Due volte il Beato si recò a Nizza. La prima volta fu per la festa dell'Assunta, nel qual giorno si chiudevano gli esercizi delle Suore e si faceva la professione; egli diede i ricordi, svolgendo questo tema: -Vita di preghiera, di lavoro, di umiltà, di nascondimento e sacrificio, solo per Dio e per le anime, e imitazione della Madre Celeste in terra per partecipare poi più largamente alla sua gloria in cielo. - Vi tornò

(1) Lettera, Buenos Aires, 19 agosto 1879.

il 21 per assistere agli esercizi delle signore. La cronaca ha serbato il ricordo di queste parole, che disse alle esercitande in uno de' suoi sermoncini dopo le orazioni della sera: - Vi sono persone ricche di buon cuore e di pietà, le quali lasciano per testamento una parte delle loro sostanze per opere di carità. Buona e santa cosa! Bisogna però notare che nel Vangelo non è scritto: "Lasciate in morte il superfluo ai poveri", ma "date il superfluo ai poveri". Come vedete, la cosa è ben diversa.

Parlò pure separatamente alle Superiori e alla comunità delle Suore. Alle prime fece questa raccomandazione: - Terreno qui non ve ne manca; soggezione di vicini o di cittadini non ne avete. Esercitate le suore giovani e bisognose di moto nei piccoli lavori della vigna e del giardino. E' questo un esercizio molto utile alla salute. - Alla comunità poi lasciò questo paterno consiglio: - Scrivete ai vostri genitori, non lasciateli in pena col vostro prolungato silenzio. Ciò fa male a voi e a loro, e può esser causa d'impedimento a tante vocazioni. Se invece le vostre famiglie avranno di voi più frequenti notizie si sentiranno contente di avervi date al Signore, ricaveranno morale vantaggio dalle vostre parole, faranno anche leggere quelle lettere agli amici e conoscenti, e questi più facilmente permetteranno alle loro figlie di farsi suore.

Di questi esercizi diede relazione alla contessa Corsi. Monsignor Belasio, qui menzionato, n'era stato il predicatore. La Bruna si chiamava una cascina ereditata dalle Suore sulla collinetta, dove sorse poi il loro noviziato.

Mia buona e car.ma Mamma,

Scrivo dalla Madonna delle Grazie dove si fece una stupenda muta di Esercizi. Le signore erano circa cento. Le monache e le educande fuggirono tutte alla Bruna. Era uno spettacolo indescrivibile il mirare la divozione, la pietà, l'allegria che in tutte traspariva. Non mancava altri che la nostra Mamma Corsi. Si è però parlato molto di l'ei e pregato per Lei. Anzi un giorno io ho celebrato Messa, le Esercitande fecero la S. Comunione con particolari preghiere affinché Dio conservi in buona salute tutta la sua famiglia e preservi i crescenti bambini

dai malanni che infestano questi paesi. Ma un'altra volta bisogna che procuri di venire anche Lei, e sono sicuro che ne rimarrà consolata. Dica al Sig. Conte Cesare e Sig. Contessa Maria che in questo anno rinunzino definitivamente di venire a Nizza. La difterite si è rallentata, qualche caso però succede sempre. Il vaiuolo poi prende una intensità assai inquietante. Nella passata settimana morirono 6 pel *vaiolo nero*. Di vaiuolo ordinario casi 25, di cui 12 nella Parrocchia di S. Ippolito. Domenica venne il Vescovo a dare la Cresima nella Chiesa di S. Giovanni e continuò lunedì. Ma, per non far gridare l'amministrazione, due ore in una Chiesa e poi in un'altra. La sera ci fu predicatore nuovo che supplì Mons. Belasio. Chi fu? D. Bosco. Qui c'è D. Cagliero e D. Lemoyne che sono ambidue stanchi assai, e devono dimani ricominciare gli Esercizi per le Suore.

Non so se potrò vedere Nonna, perchè sono assai assediato di cose.

Le Suore ed il Sig. Casalegno, che è qui presente, i predicatori tutti vogliono essere ricordati e fanno rispettosì ossequi. Dio li benedica tutti, e preghino anche per me che con filiale affetto le sarò sempre in G. C.

Nizza, 27 Ag. 1879.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Sta sera parto alla volta di Torino.

La tempesta di Chieri, per cui sommessamente si gemeva nelle case circonvicine, non diminuì nell'Oratorio di Santa Teresa nè la frequenza delle ragazze nè la buona volontà delle Suore, che si occupavano di esse sotto la guida esperta di Don Antonio Notario, incaricato da Don Bosco di sostituire Don Bonetti finchè durasse la sospensione. In quell'oratorio una nota caratteristica veniva dalle scuole festive. A Chieri nelle manifatture di cotone e tela stavano occupate centinaia di fanciulle e giovanette, molte delle quali, non avendo potuto frequentare le scuole elementari, non sapevano nè leggere nè scrivere, e questo, data la natura dei tempi, tornava di grave discapito alle famiglie. Don Bosco volle provvedervi disponendo che le Suore ovviassero a tale inconveniente con una scuola festiva gratuita, dalle ore dieci a mezzogiorno. La frequentavano un buon centinaio di ragazze dai nove ai quindici anni, e una quarantina di più adulte, graduate in

tre classi secondo l'età e l'istruzione (1). Chi fosse penetrato nel recinto dell'oratorio in dì festivo, al vedere tanto fervore di pratiche religiose, tanta varietà e attività di opere, tanta animazione di giuochi, tutto sotto la direzione delle. Suore, avrebbe capito subito perchè il nemico del bene vi si fosse tanto accanito contro.

Anche a Lu le Suore erano guardate in cagnesco da politicanti locali. Urla corrispondenza del mese di febbraio a un quotidiano torinese (2) protestava fieramente perchè “in un paese come Lu” si tollerassero tant'oltre “gli eccessi del connubio stretto tra un conosciuto reazionario qual *era* Don Bosco ed liti sindaco clericale” e denunciava all'universo un simile “stato di cose fatale all'incivilimento di un così cospicuo villaggio del Monferrato”. Tutto il male proveniva dall'aver Don Bosco, “per soverchia cecità di chi avrebbe dovuto provvedere”, aperta ivi una casa di Suore, dalla quale egli “per mezzo dei suoi emissari” aspirava “ad una completa dominazione”. I “Boschini” potevano così andar liberamente a predicarvi “un bigottismo” elle era “inevitabile germe dissolutore della tranquillità domestica e sociale”. Non mancava neppure una tirata contro l'arciprete che, pur facendo “professione di liberalismo”, frequentava poi “unitamente al sindaco ed a' suoi assessori” non sappiamo quali “loiolesche riunioni”. Da ultimo faceva appello alla popolazione di Lu, perchè si valesse dell’“arma formidabile” del voto nelle elezioni per disfarsi di certa gente, e all'autorità governativa, stilla quale ricadeva “la responsabilità di sì deplorabile situazione”. Ma popolo e Governo furono sordi a tanto grido, così sordi elle il fecondo lavoro delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Lu non è stato mai fino ad oggi interrotto.

Più grossa battaglia minacciò la quiete della Casa madre al primo di giugno. La comunità era in festa, perchè le postu-

(1) Cfr. *Bollettino Salesiano*, gennaio 1879.

(2) *La Nuova Torino*, n. 66 del 7 marzo 1879.

lanti stavano per ricevere l'abito religioso, benedetto da Don Cagliero. La mattina di quella domenica, dopo la messa solenne, verso le undici e mezzo, vien chiamato improvvisamente nel parlatorio il Direttore Don Chicco, e si trova davanti al sottoprefetto di Acqui, accompagnato dal vicesindaco di Nizza. Il funzionario governativo gli domanda se sia vera la voce corsa, che debba farsi là entro una vestizione religiosa di zitelle. Alla risposta affermativa, chiede se le giovani compiano quell'atto liberamente e se non c'entrino seduzioni o pressioni. Possiamo ben figurarci come Don Chicco fra stupito e sospettoso lo rassicurasse su questo punto. Ma l'altro, punto soddisfatto, scappò a dire che voleva vedere le vestiende e interrogarle.

Qui prese la parola Don Cagliero, presente al colloquio, ma comportatosi da estraneo, e parlò nella sua qualità di Direttore generale delle Suore. Volle pertanto sapere dal sottoprefetto se facesse quelle investigazioni come autorità o come amico; e se come autorità, gli dimostrasse la legalità del suo operare. Lunga fu la disputa. Don Cagliero batteva e ribatteva sempre lì: *in qua potestate haec facis*, con quale autorità un sottoprefetto del regno andasse in case private a inquisire se vi fossero zitelle che avessero intenzione di monacarsi. Essere quel convento una casa privata; avere le maggiorenni la libertà riconosciuta dalla legge e le minorenni la licenza dei loro padri. Egli non voler cedere se non a intimazione accompagnata da minaccia di usare la forza; ma anche in tal caso protestando per iscritto e alla presenza di testimoni. Che se al sottoprefetto come ad autorità egli noli avrebbe mai permesso di entrare in casa, di lui come amico era pronto ad appagare ogni desiderio. Il vicesindaco fremeva, scattava, usciva in parole aspre e se la pigliava coli le leggi, che non avessero abbastanza provveduto alla soppressione delle case religiose. Il sottoprefetto dovette imporgli silenzio; poi vista la mala parata, dichiarò che si svestiva dell'autorità, dicendo: - Io sono Germano Magliani. - Ed io, soggiunse

Don Cagliero, vado a chiamare l'unica minorene, che è Maria Terzano.

Allora sorse una nuova questione. Il signor Magliani pretendeva di rimanere solo con la ragazza per poterla interrogare più liberamente; ma Don Cagliero, usando i termini più deferenti, gli fece notare, che, non essendovi presente il padre, spettava a lui tenerne le veci, non foss'altro per convenienza sociale. Venne la Maria. Il sottoprefetto le fece brevissime domande e quasi per mera cerimonia: la giovane rispose ottimamente. Licenziatala, quegli rivelò che proprio per essa era venuto, ossia per agire contro suo padre, del quale dicevano che per motivi d'interesse spingeva la figlia a prendere il velo. Erano però male voci messe in giro da bricconi male intenzionati. Don Cagliero condusse quindi il signor Magliani a visitare il refettorio, dove già le Suore sedevano a mensa, e lo menò anche a vedere le camere. Colui si mostrò assai soddisfatto e nell'andarsene trattò molto gentilmente Don Cagliero, che a sua volta non fu da meno in cortesia, poichè lo pregò di scusarlo, se il suo dovere l'aveva costretto a muovere quell'opposizione.

Il visitatore -avviatosi alla carrozza che lo attendeva di là dalla cancellata, vi montò e ordinò di sferzare verso la città non senz'aver prima fatto un gesto quasi di stizza a un capannello di signori che si aspettavano ben altro. Vi era il procuratore del Re venuto pure da Acqui, vi era un ufficiale dei carabinieri con parecchi militi, e ad essi facevano corona alquanti cittadini di Nizza. Costoro, appena capirono che nulla restava a fare, batterono mogi mogi in ritirata per la strada divorata dal rappresentante del Governo. Il contegno dell'arrabbiato vicesindaco aveva già detto abbastanza, qual fosse il movente di quella spedizione; il netto si conobbe chiaramente da poi. I settari del luogo, contrariati dalla presenza di tante monache 'e più dal vederne il fortunato proselitismo, avevano montato una cabala per mandare a morite la cerimonia della vestizione e così a poco a poco for-

zare le ospiti mal gradite a mutar aria. Ma per quella volta restarono con il danno e le beffe; poichè, oltre alle spese incontrate per tale mobilitazione, dovettero ancora sorbirsi l'onta del pubblico scorno di fronte alla cittadinanza sana.

Ma a Nizza con un'altra battaglia in grande stile si era sul punto di rinnovare l'offensiva. Fossero o no concertate e coordinate le mosse, certo è che la doppia coincidenza di luogo, di tempo e di obiettivo c'impressiona. In quel medesimo primo giorno di giugno il foglio che già aveva accolto la corrispondenza di Lu, sdoganò per i suoi lettori una prosa giacobina imbarcatagli proprio da Nizza (1). Il titolo era promettente: INFAMIE PRETINE. Il trafiletto è un nuovo documento che prova come la setta continuasse a tener d'occhio Don Bosco macchinando di annientarlo. Diceva: "Sappiamo che l'autorità politica è oggi occupata a districare un tenebroso complotto pretino, mercè di cui una avventissima donzella di Nizza Monferrato abbandonava improvvisamente la propria famiglia e veniva a Torino prendendo il velo monacale. La donzella prima di fuggire di casa lasciava una lettera diretta ai parenti in cui protestava che non avrebbe mai abiurato alla propria religione - la famiglia è israelitica - e si sarebbe serbata sempre degna del nome rispettabile del suo casato. Un congiunto della neomonaca è giunto testè a Torino e in unione all'autorità giudiziaria ha attivato delle indagini per scoprire il luogo dove è rinchiusa la ragazza per strapparla agli artigli della nera setta. In tutta questa faccenda si ficca di mezzo il nome di un *nero* famoso della nostra città e parrebbe che alle arti inique degli accoliti di questo poderoso agitatore oscurantista debba attribuirsi l'accaduto. E siamo in pieno secolo decimonono! E gli ordini claustrali sono aboliti per legge governativa! Intanto quando la luce sarà fatta appieno ne terremo informati i nostri lettori". Ma l'effemeridi burbanzosa non potè più vedere la luce, nè tener infor-

(1) *La Nuova Torino*, n. 152 del 1° giugno 1879.

mati i lettori, perchè fece come l'ape quando ha piantato il pungiglione: in quel giorno stesso morì.

Narriamo prima com'erano andate precisamente le cose. Ricchissimi Ebrei di Alessandria, per impedire che una loro parente si facesse cristiana, come sembrava desiderare, l'avevano costretta a sposare un agiato calzolaio di Nizza. Il pio desiderio della madre fu ventitrè anni dopo un serio proposito nella figlia, il cui nome Annetta Bedarída ebbe per questo il suo quarto d'ora di celebrità. Da due anni essa vagheggiava in cuor suo l'idea di ricevere il battesimo, quando, giunte a Nizza le Figlie di Maria Ausiliatrice, il suo spirito si orientò verso di loro. Alcune giovani cristiane l'avevano condotta all'oratorio dalle Suore; poi ella aveva preso a frequentarle da sè, mettendole a parte de' suoi disegni. Il ricordo della madre defunta, sotto il cui capezzale, dopo morta, i suoi avevano rinvenuto un catechismo, la stimolava al gran passo. Se non che, restando in casa, non sarebbe mai riuscita nell'intento. Così a poco a poco architettò una fuga. Una sera dunque va alla Madonna delle Grazie e prega le Suore di non negarle ospitalità, perchè in famiglia non vuol tornare più. Le suore si commuovono, si credono in dovere di porgerle aiuto e concertano il modo. Consultarono il parroco; ma egli prudentemente se ne lavò le mani. Allora una buona fa miglia mise a loro disposizione la propria carrozza, su cui la Bedarída con due Suore si condusse a Incisa, dove prese il treno che per Nizza andava a Torino. Salire alla stazione di, Nizza non era consigliabile, stante il pericolo che i familiari della giovane se n'accorgessero. A Torino le sue compagne di viaggio la presentarono alle loro consorelle di Valdocco, che l'accolsero amorevolmente, la tennero seco e le procurarono ogni comodità d'istruirsi nelle verità della fede e nei doveri cristiani. Gli Ebrei, saputa la fuga, strepitarono, misero in moto i loro correligionari di Torino e ricorsero alla stampa; onde avvenne che l'agonizzante gazzetta torinese desse appunto l'ultimo segno di vita facendosi eco dei loro clamori.

Il rauco suon della barbarea tromba non produsse però quel rapido effetto che si sperava; seguirono infatti tre mesi durante i quali la giovane israelita visse tranquilla con le Suore, andando e venendo anche per Torino senza notevoli disturbi. I parenti, com'era naturale, si diedero subito d'attorno per iscoprire il luogo del suo rifugio; scopertolo, colorirono la cosa come un atto di violenza consumato per ordine di Don Bosco e ne fecero denuncia all'autorità giudiziaria. Però, trattandosi di una maggiorenne, i magistrati non furono tanto corrivi. Pochi giorni dacchè abitava a Valdocco, andò bensì da lei un ispettore di pubblica sicurezza per interrogarla; ma essa dichiarò che liberamente e spontaneamente aveva cercato asilo presso le Suore di Don Bosco e che voleva dimorare là per prepararsi al battesimo, sicchè da parte delle autorità tutto per allora finì lì. Alcuni parenti la visitarono, fra cui il padre, al quale confermò tutta la sua filiale affezione; anche da questo lato non ci fu altro per circa tre mesi. L'Ebrea, istruita nella dottrina cristiana, sperò di venir battezzata per il 24 giugno e poi per il 15 agosto: la contessa Balbo le avrebbe fatto da madrina. Ma Don Cagliero, suo maestro di religione, e Don Bonetti che la dirigeva, le consigliarono d'indugiare ancora a fine di prepararsi meglio al grande atto.

Quella calma era foriera di tempesta. Le speranze deluse si cambiarono in furore. Oramai il piano era bell'e preparato: assalire la giovane dal suo lato debole, cioè dalla parte del cuore, sommuovere l'opinione pubblica e così agevolare un intervento energico dell'autorità (1).

(1) In tutta questa narrazione noi utilizziamo specialmente due documenti: una lettera firmata dalla Bedarida (*Unità Cattolica*, n. 209 del 7 settembre 1879, e un'altra di Don Bonetti, destinata al Ministro dell'Interno. La copia che abbiamo della prima, colì la firma autentica dell'Ebrea, è d'altra mano; vi si legge questa dichiarazione sottoscritta da tre testimoni: "I sottoscritti attestano che la Signorina Annetta Bedarida in loro presenza lesse e poi udì ancor a leggere questo scritto, e in seguito dichiarò che i sentimenti ivi contenuti sono i sentimenti del suo cuore, e perciò li approvò francamente e vi appose liberamente la propria firma". La lettera era stata

Il 25 agosto venne a trovarla un fratello, col quale si chiuse a confabulare per più ore, dicono cinque. Lo accompagnava un figlio del rabbino, presunto fidanzato della giovane, il quale si ritirò e riapparve solo alla partenza dell'amico. Durante il lungo abboccamento la poveretta commise una debolezza. Vedendo il fratello piangere e sentendo le sue insistenze perchè tornasse a casa, ne fu intenerita e il cuore la tradì. L'altro, accortosi del momento patologico, le somministrò carta e penna e le dettò alcune righe da consegnare alle autorità, affinchè la facessero uscire da quel luogo, quasi vi fosse trattenuta per forza. Scrisse ella macchinalmente, non però del tutto inconscia di far cosa che non andava bene, e gli abbandonò nelle mani lo scritto senza badare più che tanto alle conseguenze. Passati alcuni minuti e lasciata libera, rientrò in se stessa, conobbe il suo sproposito, e in faccia al fratello e a due testimoni ritrattò quello che aveva fatto, e sebbene per contentarlo avesse promesso di uscire con lui, non si volle muovere, ma risolse di prendersi un altro po' di tempo per riflettere seriamente. Indignato il fratello partì con il suo compagno al fianco e con propositi assai bellicosi in capo.

Presaga di quello che le stava per succedere, la catecumena provvide a parare il colpo, mutando dimora; perciò la mattina seguente passò ad abitare presso una buona signora poco lungi dall'Oratorio. Era appena uscita dalla casa religiosa, che sopraggiunsero suo fratello, un cugino e un loro compagno; ma udito della partenza, si allontanarono di là con un diavol per capello. La mattina del 27 si portò nell'O-

redatta da altri, forse da Don Bonetti; ecco il perchè di questa dichiarazione. Il secondo documento è uno scritto del medesimo Don Bonetti, che parla in persona di Don Bosco e vi ha messo in alto questa nota: "L'avv. Caucino la lesse e l'approvò. L'approva anche Don Bosco? Se sì, sottoscriva due fogli come questi da mandarsi uno a Villa, l'altro a Varè". Varè era il Ministro Guardasigilli e Villa l'avvocato. Don Bosco vi scrisse accanto: *Non expedit multis de causis*. Abbiamo pure due altre relazioni manoscritte, una lunga di un avvocato De Gregori, e l'altra lunghissima di Don Bonetti; ma sono troppo enfatiche: contengono però qualche dato positivo attendibile.

ratorio il procuratore del Re, al quale la giovane tosto si presentò, dichiarando la propria volontà di rimanere dove si trovava e a lui raccomandandosi affinché ne tutelasse la libertà personale. Il suo interrogatorio fu consegnato a verbale e da lei sottoscritto. Il magistrato se n'andò convinto non esserci ombra di coazione.

Tutto sembrava finito; ma si era solamente al principio. La *Gazzetta del Popolo* nel suo numero del 10 settembre sciorinò ai lettori una corrispondenza da Nizza Monferrato, che dell'accaduto tesseva un racconto da mille e una notte. La falsità cominciava dal titolo: *La storia di una vestizione*. Come se fosse possibile imporre il velo monacale a una zitella non peranco battezzata! Un particolare fantastico, bevuto da altri giornalisti e riprodotto con indignazione, veniva esposto in questi termini: “Parendo che la ragazza si mostrasse alquanto tiepida nella fede che la si vuole costringere ad abbracciare, si ricorse persino al mezzo di scrivere appositamente alcune scene drammatiche intitolate *L'Ebreja convertita*, nelle quali la povera infelice si vide minacciata da pene severissime. A quelle rappresentazioni la povera Bedarída fu costretta assistere più di una volta, avendo a lato un prete che con sguardo severo la rimbrottava ogni volta che essa sentendosi intenerire piangeva dirottamente pensando al dolore che provavano i parenti della convertita...” Era invece un dramma conosciutissimo nelle case di educazione e preparato dalle Suore prima che la signorina Annetta fuggisse; tant'è vero che essa lamentava di non essere venuta una settimana avanti, perchè le sarebbe piaciuto rappresentare la parte dell'Ebreja. Manco a dire che il corrispondente nizzese faceva la voce grossa sulla dichiarazione carpita nella maniera che dicevamo.

Alla livida narrazione di Nizza il giornale torinese aggiunse in proprio un incitamento per le autorità, affinché procedessero energicamente contro Don Bosco a termini di legge e attaccò la sonaliera politica, tentando anche di risvegliare le passioni

agitatesi nel 1852 intorno al caso del piccolo Mortara (1). “Le corporazioni religiose sono abolite, diceva; perchè si lascia ch'esse possano tuttavia tener conventi e insidiare in tal modo la libertà, la pace delle famiglie? E' forse per assistere a tali scandali e lasciarli impuniti che la Sinistra è salita al potere? L'Italia ha, avuto un Mortara maschio, ma lo scandalo d'allora fu commesso da aguzzini pontifici, e ciò si capisce. Ma ora dovremo noi avere una Mortara femmina sotto ministri liberali italiani, sotto ministri di Sinistra?”

Il prefetto di Torino, quel Minghelli Vaini che i lettori conoscono, non soleva essere insensibile all'oracoleggiare della *Gazzetta*. Il 3 settembre, di buon mattino, un nuvolo di guardie, parte in divisa e parte in borghese, accerchiò la casa ospitale della Bedarida e le adiacenze; poi si udì un forte picchiare alla porta, come di chi la volesse forzare. Non fu aperto; ma l'Ebreo, svegliatasi di soprassalto e atterrita, cadde in preda alle convulsioni. In brev'ora, alla Vista di quell'appostamento e alle dicerie che correvano, trasse gran gente per assistere

(1) Cfr. LEMOYNE, M. B., vol. VIII, pag. 612 e seg. - PELCZAR, *Pio IX e il suo Pontificato*, vol. II pag. 195 e seg. Torino, Berruti, 1910. Il Mortara vive tuttora ed è padre Mortara, dei canonici regolari lateranensi. Il suo nome fu abusato spesse volte dai nemici della Chiesa, atteggiandosi a paladini della libertà di coscienza. Il 7 luglio 1879 alla camera francese il deputato Madiez de Montjau lo rievocò in un discorso contro i cattolici che invocavano la libertà a tutti concessa dalla legge. Il padre Mortara gli rispose per le rime con una lettera pubblicata sull'*Univers* e riprodotta dall'*Unità Cattolica* del 17 luglio. Diceva fra l'altro: o Io sono cattolico per principio e per convinzione, pronto a rispondere agli assalti ed a difendere a prezzo del mio sangue questa Chiesa che voi combattete, e vi dichiaro che le vostre, parole offendono profondamente il mio onore e la mia coscienza, e mi obbligano a protestare pubblicamente”. Egli però non era un convertito. Battezzato all'età di due anni in *articolo mortis* dalla fantesca cristiana e ricuperata la salute, egli apparteneva alla Chiesa, che aveva il diritto e il dovere di dargli un'istruzione conforme al battesimo ricevuto. L'allarme che allora mise in subbuglio l'Europa e l'America, partì proprio dalla sinagoga di Alessandria della Paglia. Giornali ebrei, massoni, protestanti, e scismatici, rimasti indifferenti quando lo czar Nicola strappava a migliaia i bambini dalle madri cattoliche per allevarli nel suo scisma, urlarono rabbiosamente contro Pio IX, contro l'intolleranza della Chiesa romana e contro la violazione dei diritti paterni. Abbiamo in archivio una sua lettera del 1880 a Don Bosco, la quale basta da sola a dimostrare quanto egli gioisse in cuor suo di essere stato rigenerato alla grazia nelle acque battesimali e quanta. affezione nutrisse per il Beato (App., Doc. 37).

a lui assalto. Verso le nove ecco giungere in carrozza all'Oratorio il prefetto coli il procuratore generale. Domandò di parlare a Don Bosco. Il Servo di Dio elle terminava allora di confessare, venne dopo circa dieci minuti. Il primo saluto del funzionario fu un rimprovero di averlo fatto aspettare tanto e lì su due piedi gli gettò in faccia il sospetto elle in quel frattempo egli fosse corso a dare l'imbeccata alla giovane. Il Beato gl'indicò la casa dove l'Ebreja abitava: era a due passi dall'Oratorio. Quegli accigliato e brusco vi si avviò.

Là non volle altro testimonio elle il magistrato. La ragazza non si smarrì ma, raccolte alla meglio le forze, fece osservare come già due interrogatorii avesse subiti per la medesima cagione e elle non sapeva spiegarsi perchè ne occorresse un terzo. Il prefetto che s'immaginava di dover essere da lei accolto come lui angelo liberatore, si sentì molto contrariato da quell'esordio; ma la presenza del procuratore generale lo obbligava a serbare una certa moderazione. Udita pertanto la sua volontà e com'ella fosse rimasta sempre libera e come libera fosse tuttora, e elle lo scritto di otto giorni addietro le era stato, per dir così, strappato dal fratello senza che ella ne sapesse prevedere gli effetti, chiamarono il padre, un fratello e una sorella di lei. Molto si parlamentò da ambe le parti. Infine il prefetto augurò ai parenti che la ragazza tornasse in seno alla famiglia per calmarne il dolore. Il magistrato però con la massima pacatezza fece osservare a quei di casa sua che ella, essendo maggiorenne, godeva per legge del diritto di scegliere liberamente la propria religione.

Tuttavia il prefetto sì manteneva fisso nell'idea di staccarla dalle suore. A nulla valevano le reiterate proteste della Bedarída, che presso di loro non aveva sofferto nè soffriva violenza di sorta; egli si arrovellava a persuaderla elle le conveniva uscirne e ricoverarsi in altro istituto. Evidentemente il ghetto aveva trovato in lui il suo uomo.

- Io non conosco altri istituti fuorchè quelli di Don Bosco, diceva ella.

- Sarà mia cura, rispose il prefetto, di cercargliene uno di suo gusto, per esempio, presso le *Figlie dei Militari*.

- Ma che bisogno c'è di mutare domicilio? Io qui non sono più dalle suore e non v'è neppur motivo di supporre che, io mi voglia far cristiana per consiglio loro.

- Ma qui ella si trova tuttora vicino a persone che hanno attinenza con l'istituto di Don Bosco; e poi la vita che qui deve menare, non si addice alla sua condizione. Io invece saprò ben trovarle un luogo che le presenti tutte le comodità. Anche i suoi parenti sono d'accordo con me, non è vero?

- Sì, rispose il padre; anzi sono disposto a pagare quanto bisogna.

- Ebbene, conchiuse il prefetto, cercherò io il posto e a suo tempo ne la farò avvertita.

Le guardie di questura sorvegliarono la casa tutto il giorno, tutta la notte e non si movevano nemmeno il giorno dopo. La giovane, temendo che stessero là ad attendere che mettesse piede fuori della porta per agguantarla, si teneva tappata dentro; ma poi sdegnata scrisse al prefetto lagnandosi e protestando: “La ringrazio della premura presasi a mio riguardo nel giorno di ieri; ma io le significo che voglio godere piena libertà di stare dove mi trovo, e invoco questo diritto a nome della legge. Quindi protesto di non voler uscire da questa casa: protesto ancora contro il modo che si usa con me in questi giorni con tenermi le guardie attorno, come se io fossi una prigioniera. Si vuol far credere che io sia una vittima dei Preti e delle Monache; ma sotto colore di libertà sono la vittima di ben altra gente. Quando più non mi piacesse di fermarmi in questa casa, saprei andarmene a cercare un'altra di mio gusto, senza che altri me la determini. Fui libera e capace di cercarmi, questa, e sono tuttora capace, e voglio essere pienamente libera di uscirmene e cercarmene un'altra. Spero poi che V. S. Ill. ma vorrà dare tosto gli ordini opportuni che siano tolte le guardie d'intorno alla mia casa,

perchè mi sembra una vergogna trattare in questo modo una libera cittadina uscita già di minorità e colpevole di nulla”.

Ma il prefetto sotto il mentito pretesto di difendere la sua libertà personale contro le immaginarie violenze di Don Bosco non tolse l'assedio, che durò ben cinque giorni, gettando nel popolo il sospetto di chi sa quali misteriosi reati commessi da lei e da altri. Di notte i poliziotti spiavano i passanti, per tema che la preda sgattaiolasse camuffandosi anche da uomo. à di quelle guardie facevano pure una trista propaganda contro Don Bosco; poichè spacciavano che egli voleva costringere l'Israelita a farsi monaca per carpirne le ricchezze (1); altre più sguaiatamente dicevano ben di peggio. Lo attestarono i vicini, che sorvegliavano la propria figliuolanza, perchè nessuno si avvicinasse a quelle bocche pestilenziali. Ad acuire la morbosa curiosità del volgo uscì uno di quei fascicolini di canzonette e storielle popolari, dove sul fatto si ricamava una novella boccaccevole e rocambolesca, e la protagonista con nome romantico ed epiteto lacrimogeno era detta la “sventurata Esmeralda” (2).

Don Bonetti non aveva indugiato a confutare le calunniose accuse della *Gazzetta*; in una sua lettera del 2 settembre al Direttore dimostrava che la giovane israelita liberamente era venuta alla casa delle suore, liberamente vi era rimasta, liberamente poteva andarsene. Ma la *Gazzetta* pubblicò la lettera soltanto il 4, ponendovi in coda certe “osservazioni” che miravano a infirmarne tutto il contenuto.

Oramai gli eventi precipitavano. Il procuratore del Re due altre volte, la mattina e la sera del 6, andò a trovare la signorina per consigliarla, anzi per pregarla che accettasse la proposta fattale dal prefetto di uscire da quella casa e passare in altro luogo non sospetto. Essa finì col condiscen-

(1) Constò che la Bedarida non aveva del suo che quindici o venti mila lire. Non era davvero un gran che!

(2) *Un'Ebreja monaca per forza*. Storia del giorno. Torino, Ronchetti editore, Tip. Borgarelli, Via Montebello 22.

dere; ma è doveroso aggiungere che l'argomento più valido a fiaccarne la resistenza fu l'averle il prefetto dato a intendere elle, se noti piegasse, Don Bosco e il suo istituto ne sarebbero andati di mezzo. Preparatone così l'animo, il prefetto le scrisse la mattina del 7: "Ho l'onore di parteciparle che la Signora Direttrice dell'Istituto Ferraris, via S. Francesco di Paola N. 10 bis, la riceverà in qualunque ora V. S. si presenti alla porta del suo appartamento, che è al io piano, standovi stilla porta del pianerottolo della scala una placca in ottone con sii scrittovi: ISTITUTO FERRARIS. Là Ella sarà padronissima affatto dei suoi pensieri: là la Direttrice ha l'ordine di secondarla nei suoi desiderii, anche accompagnarla ad una villa elle tiene in affitto essa Signora Direttrice verso la Madonna del Pilone, se a V. S. piacesse di pigliare un poco di aria di campagna. I genitori di lei pagano tutte le spese giornaliere, che a V. S. piacesse di fare secondo le abitudini dell'agiata famiglia, alla quale appartiene. Veda bene, Signorina: o le piaccia di restare nella religione dei suoi genitori o di farsi cattolica, Ella sarà padronissima di abbracciare quella risoluzione, che la sua volontà le suggerirà di preferire. Io metterò ogni impegno perchè Ella nella rettitudine della sua coscienza abbia da dire a sè e agli altri, che il Prefetto di Torino, o meglio il Governo del Re che egli rappresenta, non ha cercato, non ha voluto, non ha dato disposizione con altro scopo fuori che con quello di lasciarla liberissima di seguire la stia vocazione, o sia quella di farsi cattolica, o sia quella di restare nella religione in cui è nata. Qualunque cosa le mancasse, in qualunque modo accadesse che il trattamento che riceverà nell'Istituto Ferraris le paresse non conforme alle prendesse suesposte, voglia farmelo sapere, e io darò ordini perchè la sua libertà amplissima sia tutelata". Intanto però le toglieva la libertà di abitare nella casa, dov'essa voleva rimanere

Prima di abbandonare la sua dimora, la giovane consegnò a chi di ragione questo autografo, elle si conserva nei nostri

archivi: “Io sottoscritta in presenza dei testimoni con me sottoscritti dichiaro di uscire da questa casa Via Cottolengo N. 31, non già perchè vi abbia ricevuto o vi riceva pressione nella mia deliberazione di farmi Cristiana, ma per l'unico motivo di annuire a un Consiglio del Procuratore Generale di S. Maestà, che me ne pregò, e così evitare disturbi e sfregi ai miei benefattori, che mi hanno usato tanta Carità”.

Entrò dunque il 7 settembre nell'istituto, in cui la signora Ferraris, amicissima del prefetto e della *Gazzetta del Popolo*, teneva a convitto allieve maestre. La Direttrice subito al primo incontro le disse che non bisognava lasciarsi riempire la testa da idee di fanatismo. La mattina del dì seguente fu data licenza al fratello di entrar nella sua camera da letto; ma la sorella, svegliata e conosciutolo, ne lo scacciò dispettosamente. Il giorno io un dottore che si disse falsamente mandato da Don Cagliero, tentò di parlarle; ma ella insospettata non lo volle ricevere. Lo stesso giorno il sedicente amante, accompagnato dal fratello, chiese alla Direttrice di poterla visitare; ma la giovane ricusò di vederlo.

Tutte queste erano vere insidie; ma si ricorse anche alla calunnia. La Direttrice, scorgendo che per otto giorni la signorina persisteva a non voler vedere nè udire persone che la stornassero dalla stia idea, non si peritò di farla mettere in canzone come visionaria; al qual fine narrò che essa “le aveva raccontato sul serio di aver veduto Dio in persona sotto le forme di un bel vecchione colla barba bianca, che le diede consigli e suggerimenti”. Il solito giornale divulgò la notizia; altri giornali gli tennero bordone (1): e la Direttrice che fece? La Bedarida, prima di entrare nel suo convitto, aveva avuto modo di parlare con il biellese avvocato Caucino, grande spauracchio degli anticlericali per le sue vittorie forensi in difesa del clero, e ne aveva chiesta l'assistenza. L'avvocato andò poi a visitarla nella nuova dimora e sarebbe

(1) *Gazzetta del Popolo* del 13 e i 5 settembre. Gli altri giornali prendevano l'imbeccata dalla *Gazzetta*. Si segnalò fra tutti la *Cronaca dei Tribunali*.

dovuto ritornare; ma la Ferraris ingannò la ragazza, facendole credere essere stato il Caucino a calunniarla di visionaria, di monomaniaca, e così glielo mise talmente in sospetto, che essa non volle più rivederlo. Allora la poveretta inesperta si trovò isolata in balia di persone congiurate a' suoi danni: Un giorno, per dimostrarle che i suoi parenti avevano ragione di non permetterle l'abbandono dell'ebraismo, la sua carceriera in presenza di lei domandò a una signora: - Se Ella avesse una figlia che volesse farsi protestante, ne sarebbe forse contenta? Non farebbe di tutto per impedirglielo?

Nell'istituto la famiglia desiderava che passasse una quindicina di giorni, senza verun contatto nè con Salesiani nè con Suore; ma stanca di tante torture, non aspettò nemmeno quel termine. Da una lettera che le indirizzò Don Bonetti il 18, si arguisce che il ritorno a Nizza era ormai deciso. “Mi consola però il sapere, dice Don Bonetti, che Ella continua nella buona volontà di ricevere il battesimo”.

Il 18 stesso, che fu il giorno della partenza di Annetta Bedarida per Nizza, un foglio volante col titolo: *Don Bosco, Don Margotti e l'avv. Caucino scornati*, e con una silografia del Beato, i cui lineamenti alterati ad arte lo facevano apparire di aspetto antipatico, veniva sparso a larga mano in città ad annunciare l'infelice vittoria. La rabbia giudaica, secondo le informazioni della questura, era giunta a tal grado di accanimento, che qualcuno dell'Oratorio doveva stare in guardia contro insidie alla vita. Figuriamoci il trionfo che si menò dopo un sì poco invidiabile risultato! Sulla *Cronaca dei Tribunali* del 20 settembre il direttore avvocato Giustina incitava il Procuratore del Re a istruire un regolare processo; ma non se ne fece nulla, tanto evidente era alle autorità non esservi stato nessun delitto, doversi invece ritenere scellerate menzogne le delazioni dei giornali.

L'Unità Cattolica subito contrappose un altro foglio volante, dove si leggevano o meglio si rileggevano tre documenti già pubblicati separatamente, cioè la lettera, della Bedarida

al Direttore, l'altra lettera di lei al Prefetto da noi riferita qui sopra, e un suo telegramma al Ministro dell'Interno per protestare contro chi voleva "ingerirsi in affari della sua coscienza". Questa pubblicazione era stata l'unico intervento del quotidiano cattolico nel fervore della mischia. Un tal riserbo rispondeva certo a una propensione di Don Bosco. Scoppiato un litigio, egli, una volta chiarite le cose mediante la serena esposizione dei fatti, non amava battaglia. Nella presente controversia poi, se gli si fosse dato retta, la gran questione sarebbe morta prima di nascere. Egli ritenne fin da principio che fosse meglio affrettare il battesimo. - Battezzata che sia, disse, tutto è finito. - Infatti il fratello, la prima volta che fu dall'Annetta, credendola già battezzata, parve rassegnarsi al fatto compiuto. Ma Don Cagliero aveva preferito andare adagio; onde colui, avvedutosi del proprio abbaglio, sollevò tutto quel putiferio. Del resto, non ogni male viene, per nuocere: grazie agli Ebrei, tanti buoni Cristiani appresero che esistevano anche le Suore di Don Bosco e che a Nizza Monferrato avevano la loro Casa madre.

CAPO XI.*Le Missioni e la storia di una denuncia.*

NELL'ANNO, di cui ci veniamo occupando, non vi fu spedizione missionaria. Mentre nell'America i Salesiani vedevano approssimarsi l'ora delle Missioni propriamente dette, Don Bosco non si stancava di premere per ottenere delle sue Missioni un riconoscimento canonico. I tentativi fatti durante il Pontificato di Pio IX avevano sortito scarsi risultati; ora egli mirava a conseguire ben più. Fece pertanto un primo passo con il rappresentare a Leone XIII l'attività missionaria da lui spiegata in Europa, il contributo cioè che egli recava alla preparazione di apostoli per le Missioni proprie e altrui; ma diede alla sua relazione la forma di una supplica indirizzata allo scopo di poter avere sussidi dalle due massime Opere di assistenza missionaria.

Beatissimo Padre,

Prostrato umilmente ai piedi della Santità Vostra espongo con tutto il rispetto come da molti anni sotto il nome di Oratorio di San Francesco di Sales in Torino siasi aperto un Ospizio o Seminario dove si coltivano e si preparano evangelici operai per le Missioni estere. Di fatti un numero notevole dei nostri allievi trovasi ora nella China, nell'Australia, nell'Africa, e in numero di oltre cento nella stessa America Meridionale.

Questo Istituto che presentemente contiene oltre a 500 allievi, si è finora sostenuto colla carità dei fedeli, e nei casi eccezionali coll'aiuto del Sommo Pontefice.

Ora la mancanza dei beni materiali cagiona gravi difficoltà per continuare nel fine proposto di somministrare individui per le Missioni estere, e perciò mi fo ardito di supplicare V. S. a voler dire una parola in favore del Pio Istituto presso alla direzione dell'Opera Pia della Propagazione della Fede di Lione, e dell'altra Opera Pia detta della S. Infanzia, affinchè ci vengano in aiuto con qualche caritatevole sussidio. In questa guisa si potranno viemeglio continuare gli studi, le vocazioni, sostenere altre case aperte col medesimo fine, di formare missionarii all'Estero, di cui si sente cotanto grave il bisogno. Case sussidiarie al Seminario di Torino sono l'Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli nella città di Sampierdarena, il Patronato di S. Pietro a Nizza di mare, quello di S. Giuseppe presso Fréjus, quello di S. Cyr vicino a Tolone e finalmente l'Oratorio di S. Leone nella città di Marsiglia. Questi Istituti portano nomi che non esprimono i fini che noi accenniamo, ma ognuno può immaginare il motivo che consiglia ad usare tali denominazioni.

Questa è l'opera che umilio a V. S. supplicandola a volerla benedire e favorire in quel modo che nella sua alta ed illuminata sapienza giudica opportuno.

Colla massima venerazione e col più profondo filiale ossequio ed attaccamento mi protesto

Di V. S.

Roma, 20 Marzo 1879.

Umilissimo ed obbligatissimo figlio
Sac. Gio. Bosco.

Un mese dopo fece un passo più decisivo. Umiliò al Santo Padre per mano del Cardinale Protettore una nuova supplica, condensandovi notizie particolareggiate sull'attività missionaria esercitata dai suoi nell'America Meridionale e allegando una serie di documenti pontifici atti a mettere in valore quelle Missioni, affinchè l'Autorità suprema si degnasse di regolarne la posizione davanti alle Congregazioni Romane.

Beatissimo Padre

Le prime trattative di missioni salesiane all'estero si ebbero coll'Em.mo, Barnabò nel 1872, che ne dava incoraggiamento. S. S. Pio IX poi nel 1874 localizzava le missioni ed incoraggiava a recarci nella Repubblica Argentina per prendere cura degli italiani colà dispersi e tentare novelle prove tra gli Indi Pampas e Patagoni. Il medesimo caritatevole Pio IX somministrava mezzi materiali per la prima spedizione, che si effettuò il 14 Novembre 1875. I primi missionarii sale-

siani si presentarono al S. Padre in numero di 10 il 1° Novembre di quell'anno per riceverne la benedizione e la missione apostolica. il S. Padre li incoraggiava con calde parole, li muniva di una lettera del cardinale segretario di Stato all'Arcivescovo di Buenos Aires in data dello stesso giorno.

Ai medesimi erano concesse le facoltà necessarie dalla S. Congregazione di Propaganda Fide con decreto del 14 Novembre 1875.

Il medesimo Sommo Pontefice esprimeva la sua consolazione lodando ed approvando la novella missione con Breve in data 17 dello stesso mese ed anno.

Per dare ognora maggiore stabilità alle salesiane missioni la Congregazione di Propaganda, informata dell'incremento della messe evangelica e delle vocazioni che in quei paesi Dio suscitava, autorizzò la fondazione di un noviziato con decreto 6 Luglio 1876.

Il regnante Sommo Pontefice, che Dio lungamente sano e salvo conservi, in data 18 Settembre 1878 si degnava d'indirizzare altro *Breve* pieno di paterno affetto con cui approva ed incoraggia le missioni salesiane di America.

Lo stesso regnante Sommo Pontefice Leone XIII sebbene travagliato dalle strettezze finanziarie, tuttavia informato delle difficoltà che s'incontravano nella quarta spedizione per la mancanza di mezzi pecuniarii, concorse con generosa offerta ed animava a proseguire le opere incominciate con apposita lettera in data 23 Novembre 1878.

Difficoltà grande fu l'incertezza se le missioni dell'America del Sud appartengano alla Congregazione di Propaganda Fide, oppure alla Congregazione degli affari straordinarii ecclesiastici. Si raccomanda ogni cosa alla carità e zelo dell'Em.mo card. Nina segretario di Stato, affinchè qual protettore della congregazione si degni:

I. [Dichiarare] a quale delle due sacre Congregazioni mentovate debbano rivolgersi i missionarii salesiani, che ora trovansi nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina, nei ricorsi all'autorità della Santa Sede.

2. Approvare queste missioni secondo la richiesta fatta dal Consiglio Generale dell'Opera Pia della Propagazione della Fede residente in Lione, affinchè si possano ottenere i promessi sussidii che nello stato attuale di cose sono indispensabili.

3. In risposta alla medesima lettera del Consiglio Generale della Propagazione della Fede si può notare che per ogni trattativa di sussudio o pratiche relative si faccia capo al sac. Gio. Bosco Rettor Maggiore della mentovata Congregazione in Torino. Qui havvi il seminario principale da cui partono i missionarii, e dove pure tengono corrispondenza dai paesi loro affidati per l'esercizio del sacro loro ministero.

4. Tornerebbe pure di grande vantaggio una commendatizia presso l'Opera della Santa Infanzia. Si potrebbe notare come molti

giovanetti salvati da certa morte furono dall'Arabia (Cabil) trasportati nella casa di Torino. Qui instrutti nella fede, battezzati, ammaestrati nelle scienze, alcuni furono avviati ad un mestiere ed altri vennero ammaestrati per la carriera ecclesiastica, ed ora sono missionarii nella loro patria. Altri provenienti dalla città di Damasco fanno ora i loro studii per essere poi rinviati nei loro paesi. Assai più è notevole il numero, dei ragazzi selvaggi dai Salesiani battezzati in mezzo agli Indi; altri ricoverati negli ospizi di Buenos Aires. In questo giorno medesimo 20 Aprile 1879, partono tre missionarii salesiani col ministro della guerra di Buenos Aires a fine di recarsi fra gli Indi Pampas e salvare quel maggior numero di fanciulli che si può dallo sterminio cui pare siano stati condannati dal Governo Argentino. Pur troppo quei ragazzi vagano a migliaia in cerca di chi loro salvi l'anima e il corpo, ma non si possono avere mezzi materiali e morali per salvarli tutti; e nondimeno sarà sempre un numero di fanciulli selvaggi donati al Vangelo ed alla civile società.

Torino, 20 Aprile 1879.

Sac. Gio. Bosco.

Conveniva in seguito tener presenti al pensiero del Papa le Missioni Salesiane. A questo si provvide con far sì che l'Ispettore Don Bodrato da parte sua e dei confratelli inviasse al Vicario di Gesù Cristo devoti omaggi in due tempi diversi, vale a dire per l'onomastico e per il capo d'anno. Il primo indirizzo, spedito da Buenos Aires il 6 luglio, giunse a Roma per San Gioachino, che è ai 16 di agosto; si portava in esso a conoscenza del Santo Padre l'avanzata dei Salesiani verso la Patagonia, la necessità di stabilire una residenza centrale sulle foci del Rio Negro e una missione da qualcuno di loro predicata nel Paraguay. Il secondo indirizzo partì pure di là il 27 novembre in modo che arrivasse a Roma con gli auguri per il nuovo anno; vi si parlava intanto di recenti progressi nelle terre patagoniche, dell'imminente apertura di una casa a Patagones e della collaborazione prestata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice (1).

Senz'aspettare che le sue pratiche presso la Santa Sede sortissero l'effetto desiderato, il 17 settembre rinnovò per la terza volta le sue istanze alla Santa Infanzia e alla Propa-

(1) App., Doc. 38 A-B.

gazione della Vede per ottenere sussidi a vantaggio delle sue Missioni, unendo alle sue domande copia di una lettera dell'Arcivescovo monsignor Aneyros, dalla quale si potevano rilevare i meriti dei Salesiani nella Repubblica Argentina. Le risposte furono, al solito, gentilissime nella forma e negative nella sostanza. La Santa Infanzia sussidiava solamente Missionari che attendessero a tre cose insieme, cioè a battezzare, riscattare e allevare piccoli infedeli, nè sovvenzionava Missioni nascenti se non quando possedessero già residenze. destinate a quei tre scopi; inoltre non ammetteva al godimento di assegni fissi nuove missioni, se non quando l'Opera avesse aumenti di mezzi che le rendessero possibile allargare la sfera della sua beneficenza.

In questa lettera incontriamo una preziosa allusione: il Direttore Generale si compiaceva delle cose udite nel Congresso di Angers sulle “mirabili Opere” del Beato. Quel Congresso, tenutosi poco prima, si era occupato esclusivamente di istituzioni operaie cattoliche; Ernesto Harmel, fratello di Leone il *bon Père* di Val des Bois, vi aveva letto un ragguaglio sulla natura e sullo sviluppo delle scuole professionali fondate da Don Bosco. Di quel Congresso abbiamo anche un altro ricordo. Un sacerdote parigino, abate Machiavelli, noto in Francia per il suo apostolato sociale e per la sua competenza in questioni operaie e incardinato allora nella diocesi di Nancy, chiedeva l'anno dopo all'Oratorio informazioni particolareggiate sull'Opera di Don Bosco, la quale egli diceva d'aver udito lodare altamente nel Congresso di Angers e di cui conosceva soltanto l'esistenza (1). Gli furono mandati i numeri fino allora usciti del *Bollettino* francese, che aveva

(1) Lettera a Don Pozzan, amministratore del *Bollettino*, Nancy, 16 aprile 1880. Diceva l'abate: “Je ne sollicite d'autre remboursement de mes débours que l'envoi d'une notice m'expliquant le mieux possible l'œuvre de Don Bosco que j'ai entendu grandement louer à Angers l'an dernier, au Congrès des Œuvres ouvrières Catholiques, œuvre dont je ne sais qu'une chose, c'est qu'elle existe, si merveilleuse que je voudrais bien la connaître”. Egli rispondeva a una lettera di chi aveva chiesto a quella Curia l'Ordo diocesano, per avere gl'indirizzi dei preti, a cui spedire il *Bulletin Salésien*.

fatto la sua prima comparsa nell'aprile del 1879 e che oltre al resto conteneva già tradotti i primi tredici capitoli di *Storia dell'Oratorio*, scritta da Don Bonetti per il *Bollettino* italiano.

Dalla Propagazione della Fede la risposta venne più tardi, perchè la proposta del Beato era stata oggetto di esame successivamente presso i due Consigli centrali di Lione e di Parigi; ma tornò in campo l'eterna difficoltà statutaria, che l'Opera poteva aiutare soltanto le Missioni presso popoli infedeli, non appartenenti cioè a Stati cattolici, nè aventi gerarchia ordinaria, semprechè fossero riconosciute come tali ufficialmente dalla Santa Sede e rette da determinati Superiori ecclesiastici. Entrambi però i documenti stanno a confermare quanto fosse già nota e apprezzata l'Opera di Don Bosco in Francia (1).

Di un grazioso sussidio del Santo Padre per le Missioni diede il cardinale Nina comunicazione a Don Bosco il 21 ottobre. “Non ho mancato, scriveva Sua Eminenza, di riferire al Santo Padre quanto la S. V. si compiaceva espormi nella sua pregiata dei 16 dello scorso mese e nella successiva dei 27 relativamente ai suoi Missionarii di Buenos-Aires, non che, a quelli che dovranno quanto prima muovere dall'Europa alla volta del Paraguay. Sua Santità giustamente apprezzando i non piccoli vantaggi che vengono arrecati da Missionari del suo benemerito istituto, specialmente in quelle lontane regioni cotanto bisognose di spirituali soccorsi, ne è rimasta vivamente soddisfatta ed accogliendo favorevolmente la dimanda di qualche soccorso materiale per procedere alle prime spese necessarie alla prossima spedizione si è degnata di elargire a tal uopo la somma di lire mille. Nel portare a notizia di V. S. questo tratto della Sovrana beneficenza, La interessò vivamente a sollecitare per quanto è possibile la desiderata partenza”. Il Servo di Dio nella lettera

(1) App., Doc. 39,

del capo d'anno segnalerà ai Cooperatori e alle Cooperatrici questo esempio di papale carità, e mostratone tutto l'intimo valore, professerà in questa forma la propria gratitudine: “Ad un atto di così alta bontà del Santo Padre noi ci studieremo di corrispondere con fervore e quotidiane preghiere per la sua conservazione e pel bene di Santa Chiesa, di cui è Capo visibile. E poichè il danaro che scende nelle auguste di Lui mani va a terminare dove più grande è il bisogno della Religione e la necessità dei fedeli, noi ci daremo premura di promuovere l'Obolo di San Pietro. Come quello che non potrebbe avere una più santa destinazione” (1).

Don Bosco aveva dunque in animo di fare quest'anno una spedizione di Missionari al Paraguay? Abbiamo già accennato come tale realmente fosse la sua intenzione (2). Infatti il 3 gennaio, corrispondendo volentieri alle premure fattegli in proposito a nome di Sua Santità, si era affrettato ad assicurare il cardinal Nina che nel prossimo ottobre sarebbero pronti dieci tra preti e catechisti e altrettante Suore per recarsi al Paraguay, dove esercitare ogni opera di carità presso quelle popolazioni bisognosissime di aiuti spirituali.

Avvicinandosi poi il termine da lui prefisso e rinnovandosi le insistenze di quel Delegato Apostolico, la Segreteria di Stato nel mese di settembre lo sollecitò ad allestire la spedizione dei dieci Missionari, i quali per altro si sarebbero dovuti fermare a Buenos Aires, non movendo alla volta del Paraguay prima di aver preso gli opportuni accordi col Rappresentante Pontificio monsignor Angelo Di Piero, arcivescovo di Nazianzo, Quanto alle Suore, affinchè si potessero fin dal loro arrivo convenientemente collocare, si stimava necessario che venissero precedute dai Missionari; se ne sospendesse quindi per allora la partenza. Queste erano le istruzioni inviate da Roma, dove si confidava che Don Bosco fosse in grado di adempiere alle promesse del gennaio, tornate di vivo

(1) *Bollettino Salesiano*, gennaio 1880.

(2) Cfr. vol. XIII, pag. 784.

gradimento al Papa (1). Ma circostanze imprevedute erano sopraggiunte a intralciare i disegni del Beato, che così ne scrisse al cardinale Nina, Segretario di Stato.

Eminenza Rev.ma,

In riscontro alla rispettabilissima lettera della E. V. in data io corrente Settembre mi affretto di comunicarle quanto segue.

Come avevo già avuto l'onore di rendere noto all'E. V., era stabilito che due nostri religiosi partissero da Buenos Aires col I° Agosto per recarsi a reggere almeno la Parrocchia della Città dell'Assunzione nel Paraguay. Pochi giorni prima della loro partenza furono consigliati, non so da quale autorità, di differire per motivo della rivoluzione scoppiata in quella repubblica. Non so se le nuove dimande del Delegato Pontificio siano di recente data, oppure anteriori al 12 Agosto; ad ogni modo io scrivo immediatamente al Superiore dei nostri Missionari stanziati in Buenos Aires, perchè mi ragguagli sullo stato delle cose, e se pare conveniente partano tostamente i due mentovati religiosi, affinchè vadano al loro ufficio e preparino quanto occorre per quelli elle saranno di prossima partenza dall'Europa. Sarebbe però indispensabile di poter ricorrere a qualche fonte di beneficenza sia per fare il corredo personale elle va ad una cifra assai rilevante e per fare tutte le altre spese di viaggio.

Al 20 di questo mese attendo novelle notizie dalla Repubblica del sud e probabilmente dallo stesso Paraguay. Ove ne sia d'uopo darò subito comunicazione di ogni cosa all'E. V.

La prego intanto di permettermi l'alto onore di potermi professare colla più profonda venerazione della E.V.

Torino, 16 Sett. 1879.

Umile servitore
Sac. Gio. Bosco.

Del Paraguay noi troviamo elle più si facesse motto nè allora nè poi per una quindicina d'anni. Rimandiamo i lettori a quanto dicemmo nel volume precedente sulle condizioni politiche di quel paese.

Anche il Vescovo di San Domingo aveva ricordato in maggio a Don Bosco la fatta promessa di mandargli suoi Missionari per marzo, secondo il desiderio del Santo Padre (2).

(1) Lettera di monsignor Cretoni, prosostituto alla Segreteria di Stato, 10 settembre 1879.

(2) Cfr. vol. XIII, pag. 777.

- Come rispondere? - chiese Don Cagliero, dopo aver letta a Don Bosco la lettera indirizzatagli da quel Prelato. Rispondi a questo modo, gli disse Don Bosco, e lo riferisce la cronaca: essere noi pieni di buona volontà a suo riguardo e desiderare di andargli in aiuto; ma che il Santo Padre medesimo, nel momento in cui cercavamo di assottigliare il personale di qualche casa, per compiacere a Sua Eccellenza, ci dà nuovi incarichi molto più pressanti; per il qual motivo ora lo preghiamo di pazientare. - E nemmeno per San Domingo si rinnovarono le insistenze se non passati molti anni.

Questa necessità di “assottigliare il personale di qualche casa” per aprirne o provvederne qualche altra, si ripeteva ogni tanto anche senza che c'entrassero le Missioni; onde un lamento mosso il 29 aprile da alcuni Superiori alle lo scarso numero di confratelli aumentasse soverchiamente nelle case il lavoro dei singoli con detrimento della sanità, tanto più alle in quasi tutti i luoghi i nostri accettavano predicazioni e officature in chiese esterne. Don Bosco osservò: -Abbiamo già troppe cose per le mani senz'andarci a cercare altre occupazioni; tanto più che queste divagano e fanno sì che il cuore si attacchi a certe imprese esteriori, che forse lusingano l'amor proprio, e si trasandino poi le cose nostre. Anche in America per questo motivo sono tutti oppressi da lavori Straordinarii. É vero che tutto ha per fine la maggior gloria di Dio; ma è anche vero che noi dobbiamo avere per iscopo primario la cura della gioventù, e non è buona ogni occupazione alle da questa cura ci distraiga. Lasciare alle un collegio vada male per predicare e confessare altrove, non è buon metodo. Chiudiamo la breve parentesi, lasciando l'Italia, e rifacendoci a dire dei nostri Missionari d'America.

Il 1879 segna una data storica nei cominciamenti delle Missioni Salesiane d'America; appartiene a quell'anno il primo contatto con gli Indi della Pampa e della Patagonia in quelle loro terre alle erano ancora per la massima parte inesplorate. Fallito il tentativo dell'anno antecedente per

la via del mare a causa della furiosa tempesta che mise a repentaglio la vita di monsignor Espinoza e di Don Costamagna, questi due coraggiosi studiarono un altro itinerario per le vie di terra. Una felice congiuntura, che dobbiamo esporre, ne favorì l'apostolico zelo. Cominciarono nel 1879 le spedizioni regolari di esplorazione e di conquista, che avrebbero in pochi anni posto fine per sempre al dominio selvaggio e reso possibile colonizzare e sfruttare gli sconfinati territori dell'ovest e del sud, Ossia della Pampa e della Patagonia. La prima mossa fu di portare la frontiera della repubblica fino al Rio Negro, soggiogando o discacciando gli Indi ed opponendo loro la barriera insuperabile del grande fiume, navigabile col suo affluente Neuquén dall'Oceano alle Ande. Stavano di fronte venticinque mila Indi allo stato selvaggio, dei quali solo quattromila e cinquecento erano atti a combattere, ma privi di armi moderne, inesperti di strategia militare e sforniti di disciplina. Il progetto della campagna era stato sanzionato con legge il 4 Ottobre 1878; l'esercito di operazione, composto di quattromila e cinquecento uomini, si mise in marcia il 1^a aprile 1879, ripartito in cinque divisioni, sotto il comando supremo del generale Roca, Ministro della Guerra. Tre divisioni batterono l'interno della Pampa, una percorse il suo limite occidentale e un'altra più numerosa scese a fronteggiare la Patagonia, dove si accampavano cinque formidabili Cacichi. Mentre il Governo si proponeva per allora soltanto di spazzare e sotto mettere la zona chiusa fra il Rio Negro e le Ande, cioè tutta la Pampa e un po' della Patagonia settentrionale, restò indirettamente conquistata la Patagonia intera, perchè in un secondo tempo questa regione potè essere senza straordinaria difficoltà debellata. Si era creduto che i selvaggi si sarebbero concentrati al sud per essere spalleggiati dai Patagoni; invece fuggirono attraverso le Cordigliere al Chilì o si arresero o si dispersero con l'intento d'incorporarsi fra i civili; moltissimi perdettero la vita anche senza che si opponessero all'avan-

zata delle truppe. La marcia dell'esercito durò dall'aprile al luglio del 1879; la campagna del Rio Negro si chiuse nell'aprile del 1881 con esito completo.

Spedizioni isolate, senza un piano generale, erano state fatte precedentemente, come abbiamo narrato altrove (1). Durante quelle offensive non pochi Indi erano stati massacrati o presi e condotti a Buenos Aires e distribuiti come schiavi alle famiglie; quindi nei superstiti regnava un'acrimonia, che rendeva oltremodo difficile ai bianchi l'avvicinarli. Nella spedizione generale esulava dalla mente dei governanti il proposito d'incrudelire contro gli indigeni; anzi il Ministro della Guerra volle pensare anche al loro bene spirituale. Perciò saputo che si desiderava spedire Missionari verso la Pampa, offerse all'Arcivescovo i suoi servigi, promettendogli di assistere e difendere i suoi inviati durante il lungo e pericoloso viaggio. Monsignor Anevros accettò l'offerta, raccomandandogli il suo vicario generale monsignor Espinoza e due Salesiani, Don Costamagna e il chierico Luigi Botta. Il Ministro li nominò cappellani militari.

Il mercoledì dopo Pasqua, 16 aprile, insieme col comandante in capo e con molti ufficiali i tre partirono per ferrovia da Buenos Aires verso Azul, ultimo lembo civile, al di là del quale si stendeva sconfinato il deserto pampero. Al momento della loro partenza l'Arcivescovo ordinò che in tutte le chiese si sonassero a festa le campane. Ad Azul ricevettero un cavallo per ciascuno ed un carro per tutti, il quale servisse al trasporto delle cose personali e sacre e offrisse un ricovero di notte e un rifugio nelle intemperie. Di là con otto giorni di cammino arrivarono al Carhué, punto di concentramento e di divisione delle milizie.

Era il Carhué una stazione quasi nel cuore della Pampa e segnava il limite occidentale della frontiera argentina con il territorio degli Indi. La piccola altura si specchia in un ma-

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 162.

gnifico lago di acqua salsa. Intorno a un fortino si raggruppavano circa quaranta case, e alla periferia si scorgevano disseminati i *toldos* di due tribù pacifiche, dette *Eripaylá* e *Manuel Grande* dai nomi dei rispettivi Cacichi. Don Costamagna che aveva preceduto di qualche giorno i suoi compagni, andò subito ripetutamente da quegli Indi, che dimoravano a breve distanza. I due capi lo ricevettero cordialmente; il primo anzi gli fece da interprete. Con il loro consenso il Missionario radunò i ragazzi, a citi tentò di far apprendere il segno della croce e le verità fondamentali della fede. Giunti i compagni, si misero tutti insieme con entusiasmo all'opera. Amministrarono il battesimo a fanciulli indi e a figli di cristiani, aggiustarono matrimoni e disposero alla fede lo stesso figlio maggiore del cacico Eripaylá. Mentre attendevano instancabilmente a sì cara fatica, il Ministro della Guerra li pregò di seguirlo al Rio Negro, verso cui movevano duemila uomini senza un prete e dove avrebbero trovato Indi quanti ne volevano, proprio sui confini settentrionali della Patagonia. Monsignor Espinoza stimò che convenisse annuire.

Fu un viaggione di trenta e più giorni, a schiena di cavallo e fra i più gravi disagi. La colonna disperse due forti gruppi di Indi, che s'illusero di poterne impedire il passo. Nel gran giorno di Maria Ausiliatrice Don Costamagna era già in riva al Rio Negro, mentre gli altri due cavalcavano ancora per la zona che va dal Rio Colorado a questo fiume. Più volte purtroppo essi dovettero fremere in silenzio alla vista di soldatesche brutalità contro la vita degli Indi. Si fece una tappa a Choel-Choel sulla riva sinistra del Rio Negro, donde scesero a Patagónes, non lungi dalla foce. Là presero un po' di riposo. Ne avevano estremo bisogno! Dopo tanto cavalcare, dopo aver sofferto fame e sete e insonnia e tutti i malanni che provengono da mancanza di cibo o da pessimo nutrimento, dopo inauditi tormenti causati da un freddo glaciale che ne irrigidiva le ossa, senza il rifugio di una capanna o di una

tana nelle più gelide ore notturne (l'ultima parte del viaggio cadeva laggiù nel cuore dell'inverno), poterono finalmente procurarsi qualche ristoro, che ne ricreasse le forze e li rimettesse in grado di lavorare.

Indii per la strada e nelle fermate ne avevano incontrati e avevano fatto loro il maggior bene possibile. Particolarmente dell'opera di Don Costamagna a Choele-Choel monsignor Espinoza scrisse: (1) “Il padre Costamagna con quel zelo che tanto lo distingue aveva già principiato fin dal giorno del suo arrivo a istruire molti Indi adulti, perchè potessero ricevere presto il santo battesimo; e fummo tutti e tre non poco ricompensati delle nostre fatiche e patimenti per le primizie che potemmo offrire a Dio sulle maestose sponde del Rio Negro. Il 1° di giugno sacro alla Pentecoste, assistito dai due Missionari salesiani, in una bellissima pianura e a cielo scoperto, celebrai il santo sacrificio della Messa. Vi assisteva il Generale con tutto il suo stato maggiore ed i battaglioni in ordine di grande parata... Era la prima volta che s'immolava l'Ostia di pace in quei deserti; la prima volta che lo stendardo della Croce benediceva quelle terre percorse dal barbaro e infelice selvaggio! Dopo la santa Messa si cantò un solenne *Te Deum* e si prese possesso delle terre patagoniche e si battezzarono sessanta Indi, che furono incorporati nell'esercito. Il 2 giugno Don Costamagna battezzò altri ventidue Indietti, tre bambini di famiglie cristiane e quattordici Indie adulte. Il 4 giugno terminò di battezzare altri nove Indi, che il 2 non erano ancora ben preparati. Il giorno dopo, avendo il Ministro con parte delle truppe fatta una ricognizione al Neuquén, partimmo per Patagones... Il 21 giugno arrivammo finalmente a Patagones, dove si diede tosto principio alla santa missione con la Messa cantata e con la predica del padre Costamagna. Speriamo un abbondante frutto. Finita questa missione, torneremo a internarci nel deserto

(1) Lettera a Don Bodrato, Patagones, 16 giugno 1879.

e a catechizzare colì piú comodità tanti poveri Iridi, elle dal Missionario aspettano il loro benessere spirituale e materiale”.

Giova conoscere questo posto strategico delle future Missioni Salesiane. Patagónes aveva circa un secolo di vita, con una popolazione di quattromila anime, divisa fra le due sponde del Rio Negro, a una cinquantina di chilometri dall'Atlantico. Sulla sinistra del fiume prese il nome di *Carmen de Patagones*, dalla Vergine del Carmine, il cui simulacro i Patagonesi avevano rapito ai Brasileni in una battaglia navale; sulla destra si chiama *Mercedes de la Patagonia*, perchè si trova sui confini di questo territorio. Qui oltre il padre Savino lazzarista, loro compagno di sventura nel naufragio del 1878, incontrarono un Antonio Calamaro Sacrestano, nativo di Voltri ed ex-alunno di Lanzo; il 23 giugno egli si mise a cantare un inno onomastico in onore di Don Bosco, imparato da lui quattordici anni prima.

I Missionari rientrarono in Buenos Aires alla fine di luglio. Il racconto di quanto col divino aiuto avevano operato in tre mesi e mezzo di peregrinazione, infiammò talmente l'Arcivescovo, elle il 5 agosto ne scrisse una lunga lettera a Don Bosco (1), cominciando con queste parole: “E' finalmente giunta l'ora, in cui Le posso offrire la Missione della Patagonia che le stava tanto a cuore, come anche la parrocchia di Patagónes, che alla Missione puó servire di centro”. Descritte poi le miserrime condizioni di quella povera gente e detto della propaganda protestante, proseguiva: “Io mi rivolgo a Lei con quella piú viva sollecitudine, di cui è capace il cuore di un Prelato, e La scongiuro per le viscere misericordiose di Nostro Signore Gesù Cristo d'affrettarsi a venire in mio aiuto per soccorrere tante povere anime abbandonate... La casa centrale dei Missionari si potrebbe stabilire a Carmen

(1) La pubblicò tradotta il *Bollettino Salesiano* del novembre 1879. La medesima lettera, voltata in francese, è quella che fu spedita alle Opere della Santa Infanzia e della Propagazione della Fede insieme con le due suppliche di Don Bosco.

di Patagones ovvero a Mercedes della Patagonia, e da questo centro dirigere le missioni nei villaggi.... come anche spedirne di qui in tutta la Patagonia, ove migliaia d'infedeli vivono ancora nelle tenebre dell'idolatria... Il Governo insiste con ardore perchè io vi mandi tosto dei missionari, e mi ha promesso di ottenere dalle Camere una considerevole somma per sussidio, somma superiore a quella che è ora accordata annualmente, e che incomincerà a decorrere dal 1o gennaio 1880... Ella si farà facilmente idea dell'ansietà con cui io sto aspettando la sua risposta... Il mio cuore s'allarga alla speranza ch'Ella non mi abbandonerà in queste sì stringenti circostanze e che sarà per abbracciare incontante e con gioia l'incarico di questa Missione, sì necessaria per la gloria di Dio e per la salute di tante anime, che ora si trovano completamente abbandonate per mancanza di Missionari. Sono persuaso che Don Cagliero, il quale conosce queste regioni e ne ha toccato con mano gli urgenti bisogni, mi aiuterà in questa santa e laboriosa impresa. Sono stato soddisfattissimo delle buone notizie avute sul miglioramento della sua vista. Prego caldamente il Signore che voglia conservare in perfetta e lunga salute la S. V., di cui abbiamo tanto bisogno”.

Monsignore accludeva copia di una lettera per il signor Edoardo Calvari, agente dell'emigrazione a Genova, affinchè interponesse i suoi buoni uffici per ottenere ai missionari salesiani il passaggio gratuito fino a Buenos Aires. Pare che contemporaneamente il Governo argentino affidasse a Don Bosco ufficiale incarico di evangelizzare la Patagonia, promettendogli validi aiuti. Questa corrispondenza gli giunse a Lanzo il 5 settembre durante un corso di esercizi spirituali. Don Barberis entrò nella camera di Don Bosco subitochè egli aveva lette queste notizie e lo trovò “tutto gioia”, scrive egli, e soggiunge che dopo averglielo partecipate esclamò: - Chi sa dove andremo a finire? - (1).

(1) Quaderno con poche pagine di scritto, intitolato: *Cronachetta Esercizi Lanzo 1879*.

Il Signore consolava così Doli Bosco afflitto allora da gravissimi dispiaceri, come ben sanno i lettori. Della sua gioia ci è vivo testimonio la seguente lettera a Don Costamagna.

Mio caro D. Costamagna,

Ringraziamo Dio. La tua missione andò bene; non t'incorse disgrazia.

In altra tua scrivimi minutamente l'accoglienza, abitazione, vesti, parole dei cacichi coi quali ti sei trattenuto.

Ora tratta seriamente con D. Bodratto e coll'Arcivescovo l'apertura di una casa centrale di suore e di Salesiani a Patagones. Non è egualmente necessaria una al Carrhué? Se occorre io mi occuperò pel personale e tutti insieme ci occuperemo dei mezzi materiali.

La mia vista va assai bene; sia ringraziato il Signore. Fa un carissimo saluto a D. Daniele, D. Vespignani, D. Rabagliati, a tutti gli altri confratelli ed alunni. Hai notizie del Sig. Gazzolo? Mons. Espinoza non ha sofferto?

Le tue lettere sono stampate e lette. da ogni parte. Il mio caro D. Allavena che fa, come sta? Con un appetito indescrivibile! Se ne scrivi una sul Rio Negro, altra sul Rio Colorado saranno pur lette con gran piacere.

Dio ti benedica, o sempre caro D. Costamagna; faccia Dio che ci possiamo amare, aiutare colle preghiere in terra, per trovarci poi un giorno tutti raccolti con Gesù in cielo.

Questo autunno abbiamo fatto una spedizione di cera a Buenos Aires. Si desidera sapere se è pervenuta e se, pel prezzo, conviene continuare tali spedizioni.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi. *Amen.*

Torino, 31 Agosto 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Don Costamagna dinanzi a simile autografo del suo buon Padre andò in visibilio e diede, rispondendo, libero corso agli affetti del suo cuore. “Lei si è degnato mandarmi una letterina tutta di suo pugno. Una lettera di Don Bosco in questi tempi è per noi poveri suoi figli Salesiani Americani una cosa che fa epoca. Ah! chi può immaginare ciò che si sente in cuore al vedere i caratteri del nostro carissimo Padre? Certamente elle più grande giubilo non provava Timoteo quando riceveva lettere di San Paolo, suo diletto Padre in

Gesù Cristo. Si figuri, o caro Don Bosco! Quando noi leggiamo nel *Bollettino Salesiano* gli esordi della Congregazione Salesiana e le prime gesta del nostro Patriarca (1), ci vien da piangere in pensando che egli vive tuttora, e elle noi pure siamo suoi figli! Or che non sarà il ricevere una stia lettera, vederne i caratteri e udirlo come parlare al nostro Cuore con quello stesso affetto, con cui un giorno ci rubava al mondo senza che neppure ce ne addassimo, e ci chiudeva nella eletta Vigna Salesiana a lavorare solo pel Signore?” Siccome poi Don Bosco gli aveva chiesto ulteriori notizie degli Indi, Don Costamagna per il momento se la sbrigava inviandogli non una relazione, ma una collezione di gruppi fotografici, dove si vedevano gli Indi da lui e da monsignor Espinoza istruiti e battezzati là sulle sponde del Rio Negro. Una chiosa sommaria illustrava i particolari che ne avevano d'uopo (2). L'anno seguente un documento ufficiale (3) precisava essersi celebrati nel corso di quella missione duecento ventitre battesimi di fanciulli appartenenti a famiglie indigene e cristiane e centodue di adulti indigeni.

Il cardinal Desprez, Arcivescovo di Tolosa, esaminava un giorno con vivo interesse nella figura del globo terraqueo posta sul suo scrittoio le varie regioni del mondo, pensando a quanto la Chiesa aveva fatto per evangelizzarle. Fermatosi sulla Patagonia e sulla Terra del Fuoco, rifletteva con dolore come quelle parti estreme del nuovo continente fossero state poco favorite; poichè missionari in piccolo numero avevano visitate e infelicemente le plaghe patagoniche e nessuno era ancora penetrato nella Terra del Fuoco. Di ciò si rammaricava, quando, arrivatogli il *Bollettino* francese, vi lesse che i Salesiani intraprende vano quelle missioni. Tutto giubilante

(1) Don Bonetti veniva allora pubblicando quei capitoli che poi, estratti e riuniti in un volume, diventarono i Cinque *Lustri di Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*.

(2) *Bollettino Salesiano*, gennaio 1880.

(3) Certificato redatto dal segretario generale dell'Arcivescovado Francesco Arrachez per la Curia di Buenos Aires, 5 novembre 1880.

esclamò: - Come sono contento che sia toccato a Don Bosco il compiere materialmente la grande profezia: *In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum!* - Così alcuni anni dopo lo stesso Cardinale a Don Bosco, in presenza di Don Albera.

Un'altra bella letterina Don Bosco indirizzò il mese appresso a Don Tomatis, al quale di recente era stata affidata la direzione del collegio di S. Nicolás. Il primo Direttore Don Fagnano, ammalatosi gravemente di tifo e con ricaduta, aveva dovuto trasferirsi per la convalescenza a Buenos Aires, donde, conte vedremo, non tornò più al suo collegio, ma partì per le Missioni della Patagonia.

Mio caro D. Tomatis,

Sono sempre stato a giorno delle cose del collegio di S. Nicolas; presentemente pare voglia correre novella fase sotto al tuo *ducato*. Bene sia. Animo. Noi poniamo in te piena fiducia e speranza. Ti noto qui alcuni degli avvisi che do sempre ai Direttori e procura di valertene.

1) Abbi grati cura della tua sanità e di quella de' tuoi sudditi; ma fa in modo elle niuno lavori troppo e non istia in ozio.

2) Procura di precedere gli altri nella pietà e nell'osservanza delle nostre regole; e adoperati affinché. siano dagli altri osservate, specialmente la meditazione, la visita al SS. Sacramento, la Confessione settimanale, la Messa ben celebrata, e pei non preti la frequente comunione.

3) Eroismo nel sopportare le debolezze altrui.

4) Agli allievi molta benevolenza, molta comodità e libertà di confessarsi.

Dio ti benedica, o caro D. Tomatis, e con te benedica tutti gli altri nostri confratelli, figli, l'amico Ceccarelli, cui debbo scrivere e a tutti vi conceda sanità e grazia di una santa vita. A tutti un cordialissimo saluto.

Prega per me, che ti sarò sempre in G. C.

Alassio, 30 Sett. 79.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Da questo scritto argomenterai che gli occhi miei vanno assai meglio.

Nelle prime righe è evidente l'allusione a un decadimento di quel collegio. Infatti gli alunni erano diminuiti. Causa precipua di quella diminuzione si giudicò essere stato l'arrivo colà dei parenti del Direttore, che erano poveri e comparivano tali; onde si prese a sussurrare che anche il Direttore, al par di tanti altri, fosse andato da quelle parti per far quattrini e arricchire i suoi; il qual sospetto, al dire di Don Cagliero, bastava laggiù, dall'inconscia un prete non potesse più concludere niente di buono. Appena è necessario aggiungere che il Direttore agì con la più schietta semplicità e nell'interesse stesso della casa, onde avere cioè persone fidate per lavori di vario genere, ma a questo mondo la rettitudine non salva chi non fa le cose colà una certa dose di prudenza. L'anno dopo il collegio ripigliò vita, mentre Don Fagnano spiegava la sua attività in un campo, dove egli solo poteva operare con tanta efficacia.

Prima che l'anno finisse, Don Bosco volle che tutti i suoi fossero messi a parte della propria letizia per il dischiudersi della missione patagonica ai Salesiani e nel medesimo tempo fece appello alla comune solidarietà, affinché nulla mancasse al buon cominciamento dell'impresa. Don Rua, incaricato di rendersi interprete di questi sentimenti del Servo di Dio, scrisse il 18 dicembre ai direttori delle Case e per il loro tramite ai confratelli e ai giovani: “Le porte della Patagonia sono aperte ai Salesiani [...]; il Signore vuole a noi affidare quella importante missione, come tante circostanze ci fanno chiaramente conoscere: le ultime lettere arrivate dall'America ci annunziano che a Patagónes e nelle colonie di quelle parti vi è grande aspettazione dei Salesiani. Come si vede, ben si può dire ciò che diceva il nostro Divin Salvatore, che già la messe biondeggia, e noli aspetta che il coltivatore che vada a raccoglierla. Ma qui appunto incontriamo la difficoltà, trovare il personale, stante le molte imprese che già abbiam tra mano. Converrà pertanto mettere in pratica il consiglio che lo stesso nostro Divin Salvatore dava agli Apostoli: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem*

suam. Perciò il nostro caro Superiore Don Bosco ordina che appena ricevuta la presente, si cominci anche in codesta casa a recitare ogni giorno un *Pater, Ave e Gloria* da continuarsi sino alla fine di gennaio, a fine di ottenere che il Signore si degni farei conoscere chi fra i Salesiani Egli destina a quella missione, e voglia ispirare a tali Confratelli i sentimenti di zelo, di carità e di coraggio necessari a sì bella impresa, ed intanto compiaciassi pure di provvederci altro personale da supplire abbondantemente quelli elle devono colà recarsi”.

Nel capo d'anno poi Don Bosco partecipò la lieta notizia ai Cooperatori e alle Cooperatrici nella sua circolare già citata. “Ma il campo più glorioso, scriveva, che in questi momenti la divina Provvidenza presenta alla vostra carità, è la Patagonia. In quelle ultime regioni del globo finora non poterono penetrare gli Operai del Vangelo per annunziare la fede di Gesù Cristo. Ora pare che sia giunto il tempo di misericordia per quei selvaggi. Monsignor Aneyros, Arcivescovo di Buenos Aires, d'accordo col Governo Argentino, ci invita formalmente a prendere cura dei Patagoni, e io pieno di fiducia in Dio e nella vostra carità ho accettata l'ardua impresa. Si fecero già le prime prove, e ben cinquecento di loro furono istruiti nella fede, rigenerati alla grazia col santo battesimo, ed ora fanno parte del gregge di Gesù Cristo. Dalle rive del Rio Negro movendo al sud di quei vastissimi deserti s'incontrano sei colonie a guisa di paesi a parecchie giornate di distanza l'un dall'altro, dove sono già cominciate le relazioni commerciali e principii di agricoltura. Nel mese di marzo i Salesiani, e nel medesimo tempo o poco più tardi le nostre Suore andranno a stabilire case e scuole in quei paesi. Ivi sarà il centro, donde speriamo coll'aiuto del Signore partiranno in appresso gli Operai Evangelici allo scopo di penetrare nei vasti deserti e nelle sconosciute regioni della Patagonia”. Circostanze impreviste, come diremo a suo luogo, obbligarono l'Ispettore Don Bodrato ad anticipare la partenza dei Missionari per alla volta di Patagónes.

Menzionando poc'anzi i dispiaceri di Don Bosco temperatigli dalle confortanti notizie patagoniche, non intendevamo di riferirci soltanto alla chiusura delle scuole, alla controversia di Chieri e alla questione dell'Ebreia, ma anche a una guerra mossagli con l'accusa di aver procurato una diserzione, mandando in America un giovane per sottrarlo agli obblighi di leva. Con i missionari della quarta spedizione era partito nel 1878 il chierico Michele Foglino, che giusto allora compiva i suoi vent'anni, essendo nato nel dicembre del 1858, e quale renitente alla leva fu condannato in contumacia a tiri anno di reclusione militare. Un tal Atanasio Torello, nativo come il Foglino di Nizza Monferrato e studente al l'Università di Torino, elle senza quella fuga sarebbe stato esonerato dal servizio militare, si fece accusatore di Don Bosco imputandogli d'aver costretto il Foglino a espatriare, o meglio, non accusatore, ma piuttosto strumento di accusa, al servizio di certa stampa. La prima pietra fu lanciata dal rabbioso anticlericale avvocato Giustina, che nel suo settimanale (1) con un articolo intitolato *Sempre a Don Bosco* insinuò la cosa e minacciò di far tradurre il Servo di Dio innanzi ai tribunali. Nel numero del seguente sabato (2) la minaccia venne ripetuta in questa forma: “Nel numero venturo cominceremo noi ad informare l'autorità stilla fuga del Foglino dall'Italia e come esso si trovi attualmente in un collegio dell'abate Giovanni Bosco. Dimosteremo ancora con una lettera autentica tante altre coserelle che in nome della pubblica moralità siamo in obbligo di dire”. Gli rispose per le rime il cattolico *Corriere di Torino* (3), che con trasparente allusione alla recente campagna giudaica, mossa come questa da Nizza, disse il giornale avversario “periodico di Torino che vedeva solamente la luce del sabato” e proclamò Don Bosco “troppo grande per temere da simili attacchi e per aver bisogno di difesa”.

(1) *Cronaca dei Tribunali*, n. 42 del 18 ottobre 1879.

(2) L. c., n. 43 del 25 ottobre 1879.

(3) N. 246 del 30 ottobre 1879.

L'ebdomadario sabbatino mantenne la parola. Infatti nel suo numero del primo novembre formulò l'atto di accusa, invitando il procuratore del Re ad appurare i fatti; ma s'introduceva con un esordio *extra rem*, dove il difetto di serenità è compensato per noi dall'inconscia rivelazione di maneggi occulti, che ci spiegano questa e altre cose simili. Diceva così: "Nizza Monferrato, se nessuno ancora nol sa, è l'*oppidum*, la fortezza dell'esercito di Don Bosco. Là preti, là chierici, là monache, là figliuole numerose di famiglia e tutti credenti nella miracolosa potenza dell'abate Bosco, al quale si dà in anticipazione il titolo di santo... Don Bosco è spalleggiato poi dai nobili che gli fanno corona. E chi comanda è una certa signora contessa, la quale di Don Bosco è l'occhio destro. C'è la gioventù che vorrebbe scuotere questo giogo ed innalzare la bandiera della rivolta; ma, ahimè, essa non è in forze sufficienti per opporsi alla falange dei bacchettoni che puntellano per bene il partito clericale". Seguiva una divagazione sull'affare della Bedarida; dopo di che narrava: "Fogolino tessitore, figlio di povera gente, veniva ricevuto dall'abate Giovanni Bosco in uno dei suoi collegi. Colà imbevuto nei principi del cattolicesimo, abbuaiato da tutte le superstizioni possibili, il Fogolino finì per essere, come si suol dire, un Salesiano. Viene il momento della leva. E Fogolino si reca a Nizza Monferrato per l'estrazione del numero. Il suo numero è compreso tra quelli dichiarati abili al servizio militare. E Fogolino deve presentarsi perchè è soldato. All'annuncio di tale avvenimento quello che nella congrega salesiana si sia detto o fatto, certamente in modo positivo non si sa. Si sa un fatto, sulla verità del quale non manca la testimonianza giurata. Nel tempo in cui il Foglinosi trovava in Nizza Monferrato gli fecero sollecitazioni perchè venisse a Torino da Don Bosco. E il Fogolino dicea: *I veui nen andè a Turin, perché a veulo feme andé an America* (1). Si sa che Don

(1) Non voglio andare a Torino, perchè vogliono farmi andare in America.

Bosco in America ha istituti di propaganda fede e di apostoliche missioni. Si sa che i missionari oggi non aumentano e che difficilmente si trova chi per la propagazione della fede se ne voglia andare all'altro emisfero. Don Bosco ha bisogno di giovani... e il resto pensatelo voi, o signori. Mettete insieme i due fatti, deducetene le conseguenze e avrete il primo barlume di verità”.

Il primo barlume di verità è invece un altro. Il Foglino venne all'Oratorio nel novembre del 1871; le “sollecitazioni” perchè venisse a Torino erano gl'inviti fattigli durante le vacanze del 1875 a iscriversi nella Società insieme con tanti suoi condiscipoli, il che ci dimostra in quale buon concetto egli fosse tenuto. Nell'Oratorio quell'anno si era fatto un gran parlare di Missioni, perchè fervevano i preparativi per la prima spedizione. Incerto se dovesse vestirsi chierico a Torino o nel seminario di Acqui, il giovane proferì le parole citate, che hanno soltanto il valore che potevano avere allora. Un secondo barlume è che allora come oggi nessuno si mandava in terre lontane, senza che egli ne facesse formale domanda per iscritto. E un terzo barlume sia che dal 1875 al 1878 corsero tre anni, nei quali il Foglino ebbe agio di vedere, pensare e decidere. *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus* (1). La marioleria però del giornale appare in questo, che con la frase ambigua “nel tempo in cui il Foglino si trovava in Nizza Monferrato” si dava a intendere ai lettori che il Foglino avesse parlato così dopo l'estrazione del numero, cioè dopo tre anni di chiericato e quando aveva già emesso i voti religiosi.

Il giornale dell'avvocato Scala (2) replicò il dì appresso con un trafiletto umoristico. La conversazione giornalistica fu ripresa il 22 e 23 novembre. La *Cronaca* menava il cari per

(1) S. PAOLO, I Cor., XIII, II: Quand'ero bambino, parlavo come bambino, pensavo come bambino, ragionavo come bambino; ma fatto uomo, ho cessato i costumi del bambino.

(2) *Corriere di Torino*, n. 272 del 2 novembre 1879.

l'aia; ma dal suo divagare due punti emergono, utili non tanto alla cronaca del momento quanto alla storia. Il primo è un chiarimento che sempre meglio discopre donde provenisse la guerra e... il nerbo della guerra. “Il Foglino, si leggeva, fuggendo ha travolto nella rovina un bravo nostro studente il signor Torello Atanasio, il quale deve troncare a mezzo i suoi Studi per coprire il posto lasciato vuoto dal fuggiasco Foglino”. E dopo una serie d'interrogazioni retoriche alle autorità perchè non si movevano, l'articolaista rizzava un paravento che nascondesse agli occhi dei lettori il vero movente di tanto ardore bellicoso. “Nessuno più di noi, vi si asseriva, venera in Don Bosco l'uomo filantropo, ma nessuno più di noi ama il rispetto all'uguaglianza dei cittadini innanzi alla legge. Per la seconda sacrifichiamo volentieri ogni simpatia, ogni rispetto, ogni amicizia, persino gli affetti della famiglia”.

A questo catoneggiare l'antagonista ebbe buon gioco a vibrare un colpo maestro. La *Cronaca* in un passato articolo aveva preso l'atteggiamento di chi si accingesse ad abbattere un *drago* che non sarebbe tardato a comparire. Il *Corriere* del 23 novembre scriveva: “Aspettavamo con viva curiosità il famoso *drago* della *Cronaca dei Tribunali*. Ahimè! che delusione! Esso ha semplicemente la proporzione di un pipistrello; per quanto esso cerchi di gonfiarsi resta pur sempre un pipistrello. Veda, poveretto, di non far la fine della rana di Esopo! Ci si dice poi che questo pipistrello conosca Don Bosco, perchè... ne ha assaggiato il pane. Certamente fra tanti augellini a cui Don Bosco ha fornito e fornisce nido e pane, potè anche trovarsi qualche pipistrello... che si crede un drago. Ala Don Bosco non lascerà certo la cura affettuosa degli augelletti per occuparsi dei pipistrelli”.

Il Direttore della *Cronaca* aveva infatti frequentato come alunno interno il ginnasio di Lanzo e di Varazze. Travolto dalla politica e caduto in balia delle sette, fece l'iconoclasta fin verso il tramonto della sua vita. Ferito dunque dall'arti-

coletto del *Corriere*, tentò rimediarsi con una lettera della quale ai termini di legge impose la pubblicazione, e in cui diceva di essere stato bensì allievo di Don Bosco negli anzidetti collegi “per volontà dei genitori”, ma di avervi anche pagato “l'importo della pensione di prima classe”. Veramente un po' di gratitudine sarebbe stata una paga assai migliore; ma anche di quest'amarezza permise la Provvidenza che fosse abbeverato Don Bosco, di patire cioè simili vessazioni per opera d'un suo ex-allievo (1). E questo serva di conforto agli educatori, che non sanno darsi pace per l'ingratitude di qualche loro beneficiato. Neppure a Don Bosco fu risparmiata siffatta tribolazione.

La stampa fece silenzio per tre mesi, cioè fino al 28 di febbraio del 1880, nel qual giorno con aria di trionfo la *Cronaca* notificava ai lettori quanto segue: “*Don Bosco in tribunale*. I lettori ricorderanno ancora il fatto di quel certo soldato Foglino di Nizza Monferrato, il quale, fuggito nel tempo della leva militare dall'Alta Italia, oggi si trova a Buenos Aires prete apostolico di un noto prete torinese. I lettori si ricorderanno la polemica che la *Cronaca* a tal riguardo impegnò col *Corriere di Torino*. Ora l'autorità giudiziaria sta procedendo contro l'abate Giovanni Bosco per l'accusa di aver agevolato e anzi procurato al Foglino i mezzi dell'avvenuta diserzione. Ne riparleremo a suo tempo”. Con tanta voglia di riparlarne noli ne fiatò più fino al 12 di giugno. Segno evidente che le altisonanti denunce non erano prese sul serio da nessuno.

Dal 12 giugno al 10 luglio fra i due giornali in lizza vi fu uno scambio di botte e risposte, donde due asserzioni soltanto vale la pena di raccogliere: una che Don Bosco fu prosciolto

(1) Il Giustina sul declinare degli anni rinsavì. Per altro al suo professore Don Guidazio aveva portato sempre affettuosa stima. Di altri suoi superiori volentieri si ricordava; infatti, quando sapeva che monsignor Costamagna o monsignor Fagnano erano a Torino, li visitava. Gli chiuse gli occhi Don Lemoyne. E' vero che fu cremato ma la cosa accadde involontariamente, perchè egli non aveva badato a ritirare il suo nome dalla società di cremazione.

“per deficienza di prove”, non quindi per inesistenza di reato, il che è poco meno di una condanna, e l'altra che “ciò avvenne perchè non tutti i testimoni, che avrebbero potuto far luce sulla causa, furono escussi”.

Riguardo ai testimoni non escussi, ci riesce doppiamente preziosa una notizia largitaci dalla gazzetta (1): “Noi fummo interrogati solo in via di schiarimento, ma abbiám fatto constatare che altri testi avrebbero potuto meglio illuminare la coscienza del giudice”. Qui adunque si accusa con estrema leggerezza l'autorità giudiziaria di aver negletto il dover suo in cosa abbastanza grave del suo ufficio; ma più che tutto è da credere che il signor Giustina, messo finalmente in condizione di sfoderare il materiale probatorio, di cui si vantava in possesso, non abbia lesinato il proprio contributo all'illuminamento della giustizia. Se non che si dev'essere rinnovato il caso de *partitriunt montes, exit ridiculus mus*; infatti gli elementi da lui prodotti e illustrati con la sua eloquenza, non fecero nè caldo nè freddo a chi ne riceveva la deposizione.

- Ma più inescusabile era l'affermare che Don Bosco fosse stato prosciolto per difetto di prove. Questa maniera di esprimersi veniva a dire che c'era stato almen l'inizio di un procedimento penale a carico di Don Bosco, e così la intesero certamente i lettori, tanto è preciso il valore della formola giuridica adoperata. Ora noi abbiamo potuto a nostro bell'agio fare diligenti ricerche negli archivi della pretura di Nizza e mentre non riscontrammo indizio di lacune nei documenti, non c'imbattemmo nemmeno in una lievissima traccia che si fosse iniziato processo di sorta. Sappiamo invece da altra fonte che si fecero indagini di polizia, quali si sogliono esperire allorchè si diffondono sinistre voci di reati occulti; ma dopo gl'interrogatorii del padre e della madre con le consuete minacce a scopo d'intimidazione, calò il sipario, *et hic finis* (2). Certo non poteva garbare all'autore o

(1) *Cronaca dei Tribunali*, sabato, 10 luglio 1880.

(2) Lettera di Don Lemoine a Don Bosco, Nizza (senza data).

agli autori di tanto fracasso che tutto si risolvesse così in una bolla di sapone; ci spieghiamo quindi la voglia di occultare lo smacco, cambiando magari le carte in mano.

Una cosa dava colore di verità alle affermazioni del Giustina, ed era il leggere ne' suoi articoli certe particolarità, che appalesavano in lui una conoscenza precisa della vita intima che si svolgeva fra le mura dell'Oratorio. Ebbene, la storia di questo episodio non sarebbe completa, se non aggiungessimo una parola sopra un suo informatore. Dimorava da tre anni nell'Oratorio un tal Ferrero, fisico, naturalista e fotografo sempre occupato in esperimenti elle andavano a vuoto, ma che costavano fior di quattrini ai Superiori. L'uomo finalmente destò sospetti circa l'essere suo e venne messo alla porta, ed allora si scoperse com'egli fosse affigliato alla massoneria e in un grado avanzato. Ecco l'informatore del giornalista. *Arcades ambo!*

Sarebbe ingenuità porre il quesito, se Don Bosco sapesse o no che il Foglino disertava. Che la determinazione eroica di preferire l'esilio al pericolo di perdere la vocazione provenisse interamente dal chierico, è fuori d'ogni dubbio; che Don Bosco lasciasse liberamente fare, è non meno certo. Ma chi noti sa qual sorta di legge fosse quella che condannava alla caserma gli alunni del santuario? Il fatto è che a sessant'anni di distanza quella legge è stata da chi governa l'Italia, coraggiosamente riveduta e corretta di buon accordo con l'Autorità ecclesiastica, che l'aveva colpita di condanna.

Se noi ci siamo indugiati alquanto intorno a questo episodio, buone ragioni vi ci hanno indotti. Bisognava anzitutto liberare la memoria di Don Bosco dall'odioso sospetto di violenza morale a danno di un suo suddito. Oltre a ciò, appartiene alla biografia di Don Bosco tutto che gli fu causa di sofferenze. Ma c'è dell'altro ancora. Insegnanti non patentati, violazione della libertà di coscienza, disprezzo di una legge dello Stato non furono che pretesti settari per mantener viva la guerra contro Don Bosco e contro ciò che

un tal nome rappresentava. Testimonianze sfuggite agli aggressori nel furor della mischia ne sono già state da noi riferite in parecchi luoghi; qui dobbiamo far tesoro ancor di due,

Il Giustina dirigeva pure un periodico bisettimanale, torinese, illustrato. il *Romanziere popolare*, nel cui numero dell'II gennaio 1880 pubblicò di Don Bosco un profilo pieno di sciocchezze e una vignetta che malamente lo rappresentava. Per noi il punto notevole è questo: “Giovanili Bosco, fedele al pontefice ne seguì le orme politiche e tutti gli sforzi intese onde allevare una numerosa prole di preti, un esercito d'antiliberali, di servi della Chiesa, e di nemici d'Italia. Noli calpestò la carità, è vero, ma la fraintese e la fece servire di strumento a mire di partito. Don Bosco divenuto miracolosamente grande, prodigiosamente potente, è l'occhio destro del Vaticano, è l'ispiratore del partito cattolico, l'educatore dei novelli liberticidi fedeli al motto: Viva il Papa Re! Viva Roma papalina! Da ogni onesto liberale non si può quindi disapprovare il Governo allorquando cerca, per quanto può, di restringere la cerchia d'azione di questo uomo, che rifiutato più volte il cappello cardinalizio, sarebbe, se l'avesse voluto, per l'ingegno e per attività, uno dei più famosi ed astuti padri generali dell'ordine di Gesù. Egli ama meglio, non per sete di lucro, non per gloria di partito, stare in mezzo alla gioventù e instillare negli animi delle masse i principii reazionarii del catechismo politico della Chiesa, levigato e fatto bello nell'apparenza dall'oro della carità”. Parlando poi della gioventù da lui educata, dice che essa “non conosce la patria, non rispetta nè il re nè le leggi, fugge per non servire il proprio paese coll'armi, s'insacca in una sottana da prete per congiurare contro la libertà, contro fa grandezza di Roma, capitale d'Italia”. Con maggior violenza si scagliò contro di lui nella sua Cronaca del 10 luglio: “Nessuno più di noi riconosce i benefizii dell'uomo utile al proprio paese. Ma quando quest'uomo che fa tanti benefizi innesta nel cuore

della gioventù quei principii che sono il puntello del papismo, sono le bombe Orsini che dovrebbero un giorno mandare all'aria il santo tempio delle nostre libertà, oh allora scordando i benefizii non abbiamo innanzi che un nemico, il quale della beneficenza si fa scudo per combattere pel papa, per distruggere quello che con tanti sacrifici i padri nostri hanno cementato insieme”. Rettorica ampollosa di quei tempi, la quale però ci svela che cosa si pensava e si ordiva in conventicole di politicanti, dove si covavano i destini di un'Italia senza Dio.

Il Beato Don Bosco poteva benissimo far sue le parole scritte da San Paolo, quando gli si presentò una bella opportunità di guadagnare anime a Gesù Cristo in Efeso: *Ostium mihi apertum est magnum et evidens, et adversarii multi* (1). Mentre il Cielo gli schiudeva la porta della Patagonia, mostratagli già nei “sogni” come suo campo di conquiste evangeliche, l'inferno gli suscitava contro ostilità d'ogni fatta per ridurlo all'impotenza. Ma egli, ad esempio dell'Apostolo, non che perdersi d'animo, considerava quale segno dell'essere stilla buona via il vedersi così avversato.

(1) I Cor., XVI, 9. Una porta grande e attiva mi è aperta, e molti sono miei avversari.

CAPO XII.

Case non aperte e case chiuse nel 1879.

PROPOSTE di aprire nuove case ne pervennero a Don Bosco in un numero assai maggiore che non siano quelle di cui ci accingiamo a parlare; ma le vicende, alle quali il materiale archivistico andò soggetto, causarono perdite di documenti e poi in molti casi vere pratiche non furono intavolate. Alla luce quindi delle testimonianze rimasteci verremo studiando anche in questa parte l'attività di Don Bosco durante il travaglioso 1879. Alle case per cui si trattò, ma non si pattuì, faranno seguito alcune, che le circostanze consigliarono di chiudere per impiegare più utilmente altrove il personale.

Premettiamo un'osservazione di indole generale, che bisognerà tener presente per non errare nei giudizi sulla condotta del Beato. Nelle trattative poste a dormire si possono per lo più distinguere tre momenti. In un primo tempo Don Bosco fa buon viso alle proposte con verace intenzione di esaudire, se non sorgeranno ostacoli insormontabili; onde i proponenti aprono il cuore alla speranza. Succedono poi le pratiche formali, condotte dall'altra parte con entusiasmo e dalla parte di Don Bosco senza precipitazione; ma nel corso di esse emergono difficoltà o volutamente occultate o non bene avvertite dagli interessati. Infine si arriva al punto più delicato, quando bisogna scrivere la dura parola: Impossibile!

D'ordinario le difficoltà più serie sono di tal natura che la convenienza vieta di dir la verità nuda e cruda; quindi allora si accampa la mancanza di personale a motivo di circostanze sopraggiunte o si adducono altre ragioni meno evidenti: perciò imbarazzo di qua, e delusione, sconforto, amarezza di là. L'arte di comporre i dissapori che n'erano l'effetto, stava nelle buone maniere usate o ispirate da Don Bosco.

MODENA.

Cominceremo da Modena, la prima città dove i Cooperatori fecero da sè nel preparare e tenere una conferenza salesiana (1). In un appello diramato nel 1894 un Comitato modenese promotore delle Opere di Don Bosco diceva che da tempo la fondazione di un istituto salesiano a Modena era stato pio desiderio di tutti i buoni. Oh sì, da tempo assai più remoto che non si credessero quei buoni amici. La prima idea infatti risaliva al 21 marzo 1875. Don Bosco, ospite del conte Tarabini (2), udito dell'estremo bisogno elle si sentiva colà di aprire un oratorio festivo per porre un argine alla immoralità dei figli del popolo, aveva dichiarato che non ricuserebbe di assistere anche personalmente quei cittadini, quando si fosse potuto mettere mano ad un'opera così benefica. I mezzi economici purtroppo scarseggiavano; ma la vista del male che progrediva nella classe umile della società, indusse il conte nel gennaio del 1877 a interpellare il Beato, se e come stimasse opportuno d'intraprendere qualche cosa (3). La risposta fu favorevole, ma dilatoria. Nel 1879, anno della

(1) Cfr. sopra, pag. 106-8.

(2) Il conte Ferdinando Tarabini, già Consigliere di Stato e Ministro del Duca di Modena, aveva conosciuto Don Bosco a Roma nel 1867 in casa del Conte Vimercati la sera del 13 Gennaio. Presso il Beato, scrive il Conte nel suo diario, "era un continuo andirivieni di persone". D'allora in poi Don Bosco nelle sue fermate a Modena ricorreva con tutta confidenza all'ospitalità di lui, segno evidente che fra loro a Roma non vi era stata una semplice e indifferente conoscenza. Il nobile signore si sentiva onoratissimo di accoglierlo, come appare dalle note del suddetto diario.

(3) Lettera a Don Bosco, Modena, 2 gennaio 1877.

conferenza, alcuni zelanti Cooperatori del clero e del laicato dedicavano le loro cure a un oratorio festivo, governandolo secondo il metodo di Don Bosco e facendo voti di poterlo rimettere quanto prima ai Salesiani. Ma il Beato li incoraggiò a proseguire, avendo egli allora fin troppa carne al fuoco.

Per un altro affare lo assediava di preghiere l'Arcivescovo di Modena monsignor Giuseppe Guidelli. Egli avrebbe voluto che il Servo di Dio lo aiutasse a ripristinare il collegio vescovile o piccolo seminario di Finale Emilia, chiuso da sette anni. Don Bosco si disse disposto a servirlo, ma chiese tempo. Monsignore nel 1879 incalzava con lettere sempre più pressanti, mostrando che il bisogno urgeva; perciò Don Bosco, presagendo di non poterlo contentare tanto presto, gli fece rispondere in giugno che le vessazioni governative gl'impedivano di appagarne con la voluta sollecitudine il buon desiderio. Solo nel 1913, sedici anni dopo l'apertura dell'istituto San Giuseppe a Modena, doveva il secondo successore di Don Bosco mandar i Salesiani a dirigere il piccolo seminario di Finale, intitolandolo a Maria Ausiliatrice.

ISILI.

Nel 1879 Don Bosco ricevette dalla Sardegna il primo invito per una fondazione. Il suo nome era già assai noto nell'isola, specialmente per i suoi libri, per le *Letture Cattoliche* e da ultimo per il *Bollettino Salesiano*. Ce lo prova il fatto che da Ales cinque studenti lo pregarono tutti insieme di inscrivere fra i Cooperatori Salesiani, promettendo di compiere qualsiasi opera, spirituale venisse loro comandata e di offrire alla fine dell'anno il loro obolo, frutto di minuti risparmi su gli scarsi mezzi di cui disponevano; pregavano poi istantemente che fosse mandato a ciascuno di essi l'organo dell'associazione (1). Il suggerimento di chiamare Don Bosco

(1) Ecco i nomi di quei buoni giovani: Tomasi Giovanni Battista, Cannas Antonio, Scalas Giovanni, Matta Felice, Cossu Luigi.

in Sardegna fu dato da un padre Porqueddu da Genoni, gesuita, che propagava con zelo la divozione a Maria Ausiliatrice e, trovando giovanotti di buona volontà, li raccomandava a Don Bosco, il quale ne ricevette parecchi o come artigiani o come Figli di Maria, Don Atzeni fra gli altri. Preoccupato egli della crescente scarsità di vocazioni ecclesiastiche, incitava da parecchi anni i Vescovi a far sì che Don Bosco aprisse uno o più collegi nell'isola, aiutandolo nella bisogna; ma i poveri Vescovi, benchè pieni di buona volontà, si dibattevano in tali strettezze, che si sentivano cader l'animo dinanzi a un'impresa della quale tanti purtroppo e anche ecclesiastici non conoscevano tutta l'importanza. Veduti inutili i suoi sforzi da quel lato, che pure gli sembrava il più proprio a riuscire, si rivolse ai secolari, sicuro che col tempo sarebbero andati appresso anche gli ecclesiastici; poichè fra questi ve n'erano animati da buone intenzioni e forniti di mezzi, che avrebbero impiegati volentieri in opera così santa.

Aveva appena lanciata l'idea, che trovò subito un signore, il quale prometteva molto senza desiderare altro che conoscere le richieste di Don Bosco per la fondazione di un collegio o piccolo seminario od oratorio, in cui si desse buona educazione ai giovani, facendo loro imparare fin da piccoli la vita di sacrificio “cosa qui quasi ignota”, scriveva il Padre, sicchè facilmente con la divina grazia s'accendesse loro in cuore la viva brama di consacrarsi al Signore e di esserne degni ministri. Egli dunque aspettava da Don Bosco due linee per sapere come regolarsi. Don Bosco rimise la lettera a Don Cagliero, scrivendovi sopra: “E' bene parlarne presto in Capitolò”. Si deliberò di rispondergli che per il momento era impossibile, ma che intanto si adoperasse a provvedere i mezzi necessari; i quali mezzi essere “una casa e un tozzo di pane”. Replicò il Padre, pregando che gli si spiegasse più chiaramente il tozzo di pane. La seconda. risposta non fu guari incoraggiante rispetto all'esecuzione del disegno Sem-

bra però che quel religioso non fosse uomo da fermarsi a mezza via, tanto più in cose del servizio di Dio. Infatti riuscì a trovare la casa: un collegio lasciato dai padri Scolopi e passato per diritto al municipio di Isili che, avendolo dato con questo patto che fosse luogo di educazione e d'istruzione, aveva rivendicato edificio e reddito dopo la partenza dei religiosi. Quel municipio dunque offriva a Don Bosco il fabbricato con un'entrata di duemila lire, più qualche altra risorsa. “Non mi dica, scriveva il Padre a Don Bosco (1), che non ha soggetti: cerchi, frughi, rovistati, accetti e mandi ad ogni costo. Oh quanto bene! oh che bella Patagonia!”.

L'offerta era stata fatta soltanto in via officiosa. In seno al consiglio comunale la proposta venne presentata da un consigliere Giovanni Zedda per incarico del consigliere e deputato d'Isili Pietro Ghiani Mameli, abbozzatosi col Beato probabilmente a Roma, e informò i colleghi come qualmente “certo sacerdote Bosco continentale avrebbe divisato l'impianto in Sardegna di un collegio per l'insegnamento ginnasiale, tecnico e, se si voleva, elementare, purchè dal municipio si provvedesse il locale ed un assegno annuo di lire quattromila”. Il sindaco Antioco Porceddu appoggiò la proposta, concludendo con queste parole: “Basta sapere essere un progetto del sacerdote Bosco che ben conosco, per accettarlo”. Il Consiglio comunale dopo breve discussione, accogliendo favorevolmente e di buon grado in massima la proposta, deliberò ad unanimità che si addivenisse alle opportune trattative. La deputazione provinciale tre settimane dopo approvò (2). In una lettera del 24 maggio il padre gesuita ribadiva: “Per carità, D. Bosco mio, faccia di tutto perchè questa cosa riesca; abbiamo più bisogno dei poveri Patagoni, e non vi è in Sardegna un Collegio nè un seminario, in cui possiamo far educare un giovane con qualche fondata speranza di buon riuscimento”.

(1) Lettera, Genoni, 29 aprile 1879.

(2) Verbale del 29 aprile 1879, con posteriori aggiunte.

Il Beato prese in considerazione la cosa, riservandosi di attendere fino a che favorevoli circostanze gli permettessero di agire. Ad Isili si riposò su questa promessa per cinque mesi; poi il sindaco rinnovò l'istanza. Don Bosco il 21 novembre a mezzo di Don Durando, incaricato delle pratiche per le accettazioni di case, ringraziò i signori del consiglio per tanti segni di fiducia; disse che ben volentieri si sarebbe già venuti all'effetto, se l'estrema penuria di personale insegnante l'avesse consentito; sperare tuttavia che ciò che non poteva farsi allora, si sarebbe condotto a buon termine più tardi, e tanto per principiare gli si facesse conoscere la distanza della stazione ferroviaria più vicina a Isili, la capacità dello stabile e se vi fosse cortile e giardino annesso. Il sindaco diede le informazioni richieste.

Oramai l'anno scolastico aveva ripreso il suo corso, nè vi era premura di spingere avanti il negozio. Ma il 22 aprile, non vedendo giungere altra comunicazione, il sindaco pregò caldamente Don Bosco a nome del consiglio, che mandasse a Isili un suo rappresentante per osservare e trattare: il municipio si sarebbe sobbarcato all'indennità di viaggio. Trascorsero così due anni, nel qual tempo rinnovatasi la rappresentanza del comune, il nuovo sindaco Antonio Cicalò, riassunta la pratica, si rese interprete dei sentimenti di tutti i suoi amministrati, instando che si accelerasse l'apertura del desiderato collegio (1). Ma il momento non era propizio; così noli si parlò più di Isili se non dopo la fondazione del collegio di Lanusei, capoluogo del circondario. Parrà che l'indecisione di Don Bosco, nonostante le mezze promesse, si sia protratta di soverchio; ma bisogna sapere che nel palazzo già degli Scolopi si erano installati gli uffici municipali e governativi, e ci si stava comodamente; ora non conveniva certo a Don Bosco aver l'aria di andar là a sloggiare quegli impiegati ed altri inquilini.

(1) Lettera, Isili, 13 dicembre 1882.

PISOGNE.

Un voluminoso incartamento racchiude la documentazione completa di una pratica che riguarda Pisogne e va dal 1878 al 1886, culminando però nel 1879. É Pisogne una borgata della diocesi e provincia di Brescia, all'imboccatura della Valle Canonica, sulla riva orientale del lago d'Iseo. Esisteva colà un collegio fondato nel 1822 da un sacerdote Giacomo Mercanti, di cui portava il nome, e prosperato fino al 1865 con scuole elementari e ginnasiali. In seguito manchevolezze della direzione e rivolgimenti poli tipi l'avevano fatto decadere. Essendo l'Opera di Don Bosco anche da quelle parti già assai conosciuta e ammirata, il vescovo monsignor Giacomo Corna Pellegrini, nativo di Pisogne, portò il pensiero su di lui per rialzare le sorti del povero istituto. "In questa provincia di Brescia pur tanto vasta e religiosa, gli scriveva, non vi ha pur un collegio di grido, e che risponda ai bisogni del giorno. Un collegio sotto i di Lei auspici e direzione produrrà un gran bene" (1). Don Bosco fece rispondere non essere possibile per quell'anno, ma sperarsi "per altro anno".

L'istituto era costituito in ente morale e amministrato dal comune; perciò ne fu comunicata la notizia alla giunta, che l'accolse con riconoscenza e si mise con Don Bosco in diretta relazione, ritenendo senz'altro potersi fare sicuro affidamento sulle "eminentì qualità civili e morali", che lo rendevano "illustre e benemerito davanti alla società". Per prima cosa si voleva che il ginnasio venisse pareggiato, pur non ignorandosi che il voler rimettere in piedi l'istituto importerebbe non lieve sacrificio; ma tutto si ripromettevano quei signori di ottenere "dalla nota filantropia" di Don Bosco (2). Don Bosco ordinò di rispondere che il pareggiamento importava troppe spese; bastare allo scopo l'approvazione

(1) Lettera, Pisogne, 8 ottobre 1878.

(2) Lettera della giunta, Pisogne, 15 novembre 1878.

dell'autorità scolastica e lo svolgimento dei programmi governativi.

Altre campane mandarono altro suono. Fu segnalato a Don Bosco il pericolo che egli, ingannato da false relazioni, andasse a cadere in “un vespaio di difficoltà, di spese e di disturbi”. Ulteriori comunicazioni della giunta municipale confermarono indiretta niente queste confidenze; si diceva infatti che, ammessa la massima della fondazione, faceva mestieri stabilirne i particolari, i quali sarebbero “molti e svariati” (1) e quindi malagevoli a concretarsi per via di corrispondenza epistolare. Laonde fu nominata una commissione di due membri, fra cui il fratello del Vescovo, con l'incarico di trattare personalmente e a viva voce. Da Rovato altri nuovi informatori, che avrebbero voluto una scuola professionale nel loro paese, dicevano corna di Pisogne, perchè luogo di febbri e covo di discordie, con un municipio responsabile della rovina del collegio Mercanti. Vi era poi anche la troppa vicinanza di un collegio a Lóvere, che obbligava a riflettere; anzi quella direzione, messa in allarme e temendo la concorrenza, spontaneamente si offriva, a fare del collegio Mercanti un suo istituto filiale. I due comuni, sebbene limitrofi, appartenevano a province diverse, dipendendo Lóvere da Bergamo. Infine l'ispettore scolastico, accampando informazioni pervenutegli da Torino, brigava d'accordo coi liberali del paese per mandar a vuoto il disegno; ardì perfino scrivere al municipio contro Don Bosco lettere diffamatorie, elle il sindaco sdegnò di lasciar leggere in consiglio.

Il 3 aprile Don Cagliero e Don Durando, reduci dal loro giro per l'Italia, si fermarono a Brescia, ospiti del Vescovo, nel cui palazzo ricevettero i due commissari. Si dissero fra l'altro noli favorevolmente prevenuti sulle condizioni igieniche locali, circostanza assai pregiudizievole all'incremento

(1) Lettera, 2 gennaio 1879.

dell'istituto, e dichiararono che per il prossimo anno scolastico, data la momentanea deficienza di personale insegnante a motivo di precedenti impegni, Don Bosco non poteva obbligarsi all'apertura del collegio di Pisogne. Udite le calorose insistenze del Vescovo e dei due commissari, non essendo eglino autorizzati a concludere, ma solo a trattare, si rimisero a quanto avrebbe deciso Don Bosco in base alla relazione che essi avrebbero fatta.

Il responso di Torino fu che, approvata in massima l'accettazione, non vi era per l'imminente anno scolastico la possibilità di procedere all'apertura. Allora il consiglio comunale, preso atto della relazione dei suoi commissari, deliberò che si domandasse a Don Bosco per il momento anche una persona sola, a cui affidare subito la direzione. Ma a Torino si credette meglio di soprassedere. Si venne poi elaborando un capitolato sulla base di quello concluso col municipio di Randazzo, che noi vedremo nel capo seguente. Si giunse così al 1881, quando una Seconda commissione delegata dalla giunta si recò a Torino per conferire con Don Bosco e con lui si stabilì che un Salesiano accompagnato da un tecnico sarebbesi portato a Pisogne per visitare l'edificio, osservare le adiacenze e giudicare sul da farsi. La giunta si stimò in dovere di ringraziare Don Bosco e di attestargli la propria riconoscenza per il modo cortese e deferente, col quale erano stati accolti e trattati nell'Oratorio i suoi rappresentanti. Ma la visita non si fece. Le obiezioni sollevate sul contratto di Randazzo giustificarono il timore di serie difficoltà e di gravi incagli per l'avvenire. Perciò Don Bosco, trovandosi di passaggio a Firenze, diede ordine a Don Rua di scrivere che egli intendeva di riprendere la sua libertà, desistendo dalle, pratiche. Vi furono poi quattro nuovi tentativi dal 1892, al 1905, ma senza pro. E' vero che il collegio di Lóvere, essendo diventato laico, non poteva più fare ombra; rimaneva però sempre l'eccessiva ingerenza del municipio, che avrebbe legato le mani al Direttore.

MONTEROTONDO

A Roma sul principio dell'anno Don Bosco, visitato dal canonico Gerardo Procacci, parroco di sant'Ilario in Monterotondo, aveva promesso di mandare là da Magliano Don Daghero, per vedere un locale che si voleva affidare ai Salesiani, perchè vi tenessero le scuole elementari del comune e vi aprissero inoltre un ginnasio. I principi Boncompagni, d'accordo con l'Eminentissimo Bilio Vescovo e con il municipio, sicuri anche di far cosa gradita a tanti padri di famiglia, auspicavano l'arrivo dei figli di Don Bosco in mezzo a quella popolazione, il principe padre amava dirsi grande amico del Servo di Dio. Don Daghero andò, vide e riferì: la sua relazione fu *undequaque* favorevole. Tosto il sindaco prese nelle sue mani l'affare, col proposito di licenziare i maestri laici, come ne aveva il diritto, e sostituirvi i religiosi; Ugo Boncompagni figlio, presidente di quel circolo della gioventù cattolica, si associò a lui nel pregare Don Bosco che non mettesse indugio (1).

Don Durando rispose a nome di lui che per allora non si poteva, ma dava buone speranze "per altro anno". - Si rimandi pure ad altro tempo, fu replicato; ma si stringano subito i nodi del contratto, anche perchè, approssimandosi le elezioni, si corre rischio di non avere più un consiglio comunale formato di elementi sani come al presente. - Da Torino si promise di fare il possibile; ma si evitò a bello studio ogni frase che si prestasse a essere intesa come impegnativa. Questo linguaggio venne interpretato per un cortese rifiuto, nè vi si tornò sopra. Nel 1911 il Boncompagni figlio, allora sacerdote e prelato, rifece la proposta a Don Albera, che per difetto di personale declinò l'invito. Cadere in balia di municipi, massime nei piccoli centri, dove i partiti si accapigliano per dei nonnulla e si dilaniano con danno dei terzi, poteva

(1) Lettera, Foligno, 20 maggio 1879.

essere fonte di continui guai. Non erasi lasciato prevedere che si dovesse correre quest'alea, quando il Beato aveva detto al sullodato canonico: - Se la relazione di Don Daghero è favorevole, la cosa è fatta: dipende da quello che egli riferirà. - Neppure Don Daghero nella sua lunga relazione mostrò d'aver subodorato l'inconveniente.

ACIREALE.

Monsignor Gerlando Maria Genuardi fu il primo Vescovo della Sicilia che trattasse con Don Bosco per avere nella sua città episcopale i Salesiani. Scusandosi con lui del suo tanto insistere: “Che vuole, mio egregio Signore, gli scriveva (1), se Iddio proprio mi tiene fitto in mente un pensiero, che la povera gioventù di questa città e diocesi deve aver salute e vita a mezzo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales?”. Aveva già appoggiato autorevolmente la domanda per Randazzo, luogo della sua diocesi; ma in cima dei suoi pensieri metteva la sua Acireale. Egli disegnava di riaprire un collegio Sali Martino, governato già da ecclesiastici e poi chiuso, e aveva fatto in modo che l'edificio fosse ceduto in uso a Don Bosco mediante un tenuissimo fitto. “A questo proposito, continuava Monsignore, Ella ben comprende come dovette, esultare di bella speranza il mio povero cuore, e però senza porre tempo in mezzo io la comunico alla S. V. e la raccomando al suo cuore, al suo zelo, alle sue orazioni sotto la luce soavissima e possente del Cuore di Gesù. Io in questi giorni farò una novena a questo scopo. Ella poi risolva e mi scriva. Ma nel caso che volesse consolarmi mettendo la prima tenda della sua famiglia in Sicilia in questa città, sarebbe necessaria la sua venuta qui, dove in ogni ora ed in ogni giorno troverà col mio povero cuore, aperto il mio piccolo episcopio”.

Don Bosco non vi andò, ma vi mandò i suoi due inviati, Don Cagliero e Don Durando. Essi nella loro peregrinazione,

(1) Lettera, Acireale, 26 ottobre 1878.

sbarcati in Sicilia, si diressero ad Acireale, dove, visitato l'edificio, lo trovarono magnifico e adatto per collegio. Poi Monsignore, nella visita *ad limina*, si spinse fino a Valdocco unicamente per trattare della cosa col Beato. Di quelle trattative un particolare soltanto è giunto a nostra conoscenza. Al collegio S. Martino il municipio acitano accordava già un sussidio annuo di lire duemila; orbene il Vescovo aveva ottenuto elle il municipio annuisse a prestarlo nuovamente, quando venissero i Salesiani: egli anzi sperava che tale somma verrebbe raddoppiata, qualora Don Bosco vi stabilisse anche il liceo. Conveniva però che Don Bosco desse ufficialmente comunicazione delle sue intenzioni e facesse domanda del mentovato sussidio, Don Bosco indirizzò al sindaco la seguente lettera (1).

Illustrissimo Signore,

Da ragguardevole personaggio di cotesta città venuto a visitare questo Oratorio di S. Francesco di Sales mi è stato manifestato il desiderio elle cotesti proprietari dell'ex-collegio S. Martino in una a cotesta cittadinanza si hanno di vedere per mezzo de' miei preti riaperto quel Collegio all'educazione ed istruzione della gioventù con un corso completo d'insegnamento secondario.

Ora, desiderando per quanto è in me corrispondere in un tempo più o meno lontano a sì onorevole invito, ed essendomi fatto conoscere come la S. V. insieme coli cotesta ragguardevole rappresentanza municipale allo scopo di agevolare sì fatta riapertura, non sarebbero lontani dal concorrere con qualche annuo assegno a titolo di sussidio sull'azienda comunale, prima che io possa definitivamente impegnarmi, Le sarei grato, se la S. V. in modo categorico volesse apprestarmi

(1) Monsignore aveva precedentemente inviato a Don Bosco una minuta per la lettera al sindaco in questi sensi: "All'occasione che alcuni Sacerdoti Salesiani per stabilire un Istituto d'istruzione in cotesto Circondario passarono per cotesta Città, furono avvertiti da molti padri famiglia ad annuire al loro vivo desiderio di stabilire in Acireale un loro Istituto; or io volendo secondare ai loro giusti desiderii, conoscendo anche che il Municipio ad un Collegio di simil fatta omai sciolto (l'ex-collegio S. Martino), accordava un sussidio annuo di lire 2000 fino alle scuole ginnasiali e che sarebbe disposto a innalzarlo fino a lire 4000, qualora si mettesse il Liceo, domando a cotesto Municipio se è pronto a soccorrermi col chiesto sussidio, assicurandolo che sarà mio interesse appagare, per l'anno scolastico 1880-81 con lo stabilimento dei Collegio, il desiderio che per l'istruzione ed educazione dei loro figli ci hanno manifestato cotesti padri famiglia" (Lett., 28 maggio 1879).

qualche conoscenza sugli intendimenti di cotesto onorevole Municipio in ordine all'accennato concorso.

Ho l'onore di potermi professare colla più distinta stima

Di V. S. Ill.ma

Torino, 30 Giugno 1879.

Umile servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il consiglio comunale approvò che fosse accordato l'annuo sussidio di lire quattromila per quando i Salesiani avessero aperto in Acireale un liceo pareggiato. Quest'ultima antifona dovette sonar male all'orecchio di Don Bosco; ma fortunatamente non ci fu più motivo di continuare la pratica, perchè le cose pigliarono un'altra direzione. A lasciar cadere anzi del tutto la prima proposta del Vescovo dovette contribuire pure l'essersi appreso che nella città fioriva da poco tempo un collegio San Michele, diretto dai Padri Filippini. Monsignore dunque per il 1880 maturava un altro disegno. La stia diocesi, creata da Pio IX nel 1872, non aveva ancora potuto possedere un seminario, perchè non era stata peranco riconosciuta dal Governo. Avvenuto nel 1880 il riconoscimento, Sua Eccellenza pensò subito al seminario e di pieno accordo col suo capitolo fece istanza a Don Bosco, perchè si compiacesse di accettarne la direzione; si sarebbe dovuto cominciare con i corsi elementare e ginnasiale, ma nella forma laicale di seminario-convitto o convitto Vescovile. Don Bosco non esitò a entrare in trattative per questo nuovo progetto, abbandonando il precedente.

Per prima cosa egli espresse il desiderio che si pigliasse per base il capitolo di Magliano, manifestando la sua intenzione che nel programma si stabilisse doversi gli alunni vestire da chierici nel servizio religioso e nelle pubbliche funzioni. Il capitolo piacque; onde la deputazione conciliare del seminario lo tenne presente nel redigere un suo progetto dell'atto da stipularsi. Se non che, a cose fatte, ne risultò un piano, che si allontanava di molto dall'aspettazione del Beato e del suo Capitolo. Una corrispondenza assai nutrita del Ve-

scovo coli Don Bosco durò fino al luglio del 1881; il cancelliere della Curia canonico Michele Méndola e il segretario vescovile Don La Spina intrapresero il viaggio di Torino per chiarire le idee e appianare le difficoltà (1). Ma nonostante tutto il buon volere di ambe le parti, reciprocamente riconosciuto, il Capitolo Superiore non diede voto favorevole, perchè non vide una situazione abbastanza netta e in tutto scevra di spiacevoli sorprese nell'avvenire (2). Fu un gran dolore per il Vescovo; ma, prelado di eminente virtù, amò sempre egualmente Don Bosco e i suoi successori, nè lasciò mai di compiacersi per avere con il collegio di Randazzo aperto nella sua diocesi le porte della Sicilia alla Congregazione.

CATANIA.

Veramente Catania precedette di un anno Acireale nel chiedere a Don Bosco che mandasse i Salesiani; ma vere trattative non corsero. Fra quel clero si contavano numerosi i Cooperatori. Il sacerdote Rosario Riccioli, rettore del seminario, fece allora qualche passo; anzi, recandosi a Torino i sacerdoti Contessa e Scavone di Agira, li autorizzò a ragionarne coli Don Bosco. Il Beato si restrinse a consigliare d'intendersela con l'Arcivescovo monsignor Dusmet. L'anno seguente fece un altro passo il canonico Cesàreo, che scrisse al Servo di Dio: "Risolutissimo, non io isolatamente ma qualche altro ecclesiastico, di destinare a tale scopo [di stabilire in Catania un convitto per poveri artigianelli] alcune nostre proprietà ed essendo stata questa nostra risoluzione maturata da qualche tempo, desideriamo di veder posta ad effetto ogni cosa mentre siamo in vita, ed in un momento nel quale dal nemico dell'uman genere si cerca cristianizzare

(1) Essi erano latori di una lettera del Vescovo a Don Bosco, la quale nella prima riga recava queste parole: *Charitas Christi urget te!* Il Beato accanto al punto ammirativo scrisse: *et D. Rua etc.* e rimise la lettera a Don Rua, perchè la presentasse al Capitolo Superiore.

(2) App., Doc. 40.

la povera gioventù” (1). Ma tutto finì lì nella città destinata a divenire il centro della vasta e feconda attività dei figli di Don Bosco per Visola del sole. A non omettere nulla, aggiungeremo che monsignor Guttadauro, vescovo di Caltanissetta, vagheggiava nel 1877 per la sua sede l'idea di un orfanotrofio femminile sotto la direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice; ma anche quello rimase nulla più che un pio desiderio.

ROMA.

Neppure nel '79 era scoccata l'ora tanto desiderata per una fondazione a Roma. Non una, ma due case si dicevano pronte ivi nel maggio di quell'anno. Una presso la Chiesa dei Santi Quattro doveva essere un piccolo ospizio per artigianelli, da intitolarsi alla Sacra Famiglia; l'altra in Trastevere sarebbe stata una scuola professionale, e la voleva il Papa. Si chiese pertanto un prete abile, che andasse ad assistere subito all'impianto della prima ed a trattare per entrambe. Per quella si asseriva essersi raccolti danari sufficienti a provvedere le cose più necessarie; per questa avrebbe pagato tutto il Papa. Tali le informazioni di monsignor Jacobini (2), che furono salutate dai Superiori come un tratto speciale della Divina Provvidenza, Don Monateri, Direttore ad Albano, venne incaricato della pratica, con l'istruzione di udire, vedere e riferire senza dare assicurazione di verun genere. “Quest'anno, gli scriveva Don Barberis a nome di Don Bosco, abbiamo già data la parola per altre case, ma queste di Roma non è da lasciarle sfuggire, perchè vi è bisogno di avere un centro in Roma”.

La relazione di Don Monateri non si fece aspettare; senonchè le notizie non erano quali si desiderava che fossero. Le idee dei Romani erano *toto caelo* diverse da quelle di Don Bosco. Si sarebbe voluto che una Commissione concentrasse

(1) Lettera, Catania, 22 maggio 1878.

(2) Lettera a Don Bosco, Roma, 7 maggio 1879.

tutto nelle sue mani e s'ingerisse anche nell'amministrazione interna, sicchè i Salesiani vi facessero da umili servitori. Quella Commissione, già bell'e composta, consegnò a Don Monateri un abbozzo delle regole, che s'intendeva d'imporre. Don Monateri significò a quei signori che il Capitolo Salesiano non avrebbe mai approvato condizioni simili e suggerì invece un progetto, nel quale a lui pareva che potessero convenire ambe le parti; ma parlò al vento e dovette inviare a Torino l'inesorabile schema. Il Capitolo approvò pienamente il progetto di Don Monateri e respinse a pieni voti l'altro. L'effetto fu qual era da attendersi: scese sù tutto il silenzio e l'oblio.

Per Roma non era stata ancor detta l'ultima parola riguardo all'Ospizio di Sali Michele (1). Il principe Gabrielli, presidente della commissione governativa che lo amministrava, invitò formalmente Don Bosco nel mese di giugno ad accettare l'intera direzione morale e disciplinare dell'istituto, dicendo elle si sarebbe recato a gloria, se, nonostante il gridare della piazza, egli avesse potuto durante la sua presidenza porlo in sì buone mani. Noi abbiamo già visto in elle deplorabile decadimento fosse piombata un'istituzione, intorno alla quale i Papi avevano profuso oro e cure. La difficoltà massima da Don Bosco opposta per l'accettazione era stata la mancanza di autonomia. Il Principe, che aveva fatto il possibile e l'impossibile per eliminare tale difficoltà, allora assicurava che in quanto alla disciplina i Salesiani sarebbero lasciati completamente liberi e indipendenti. Don Bosco rispose che accettava in massima e che i Salesiani si sentivano belli onorati per tanta fiducia che in loro si riponeva. Ecco in proposito le idee di Don Bosco, quali si leggono nella minuta di risposta al Principe (2).

(1) Cfr. sopra, pag. 74.

(2) Per quante ricerche siansi fatte a Roma, non fu possibile rinvenire la lettera inviata al Principe. Il vedere come il nostro abbozzo sia tempestato di correzioni per mano del Beato, ci fa ritenere che esso contenga il testo definitivo.

Eccellentissimo Sig. Principe Gabrielli,

Alcuni affari dei giorni passati mi tolsero il piacere di rispondere prontamente alla rispettabile sua lettera del 4 corrente Giugno.

Ora premetto i miei umili ringraziamenti a Lei e a tutta l'amministrazione dell'Ospizio di S. Michele, la quale si compiacque rivolgersi alla Pia Società di S. Francesco di Sales pel servizio di quel glorioso Istituto.

Io vorrei che quella rispettabile amministrazione ottenesse il suo scopo e dal canto mio fossi io pure in grado di appagarla. Sarà bene pertanto che mi spieghi sopra la parte più essenziale della sua lettera: *Confidare la direzione dei giovani e la loro immediata dipendenza e sorveglianza.*

Queste basi sono accettabilissime in massima, ed io mi provo a tradurle in pratica in questo senso:

1° L'amministrazione esercita la sua autorità su tutto ciò che si riferisce alle finanze, al personale relativo, compre, vendite, costruzioni, riparazioni e simili.

2° Il Sacerdote Bosco provvederà Direttore, Economo, Prefetti, Portinaio, Capi d'arte, Maestri di scuola e servitori nel numero che saranno necessari per assicurare la disciplina, la moralità e il profitto professionale degli allievi. E per questo personale sarà stabilita una discreta somma per ciascun individuo o complessivamente.

3° L'amministrazione corrisponderà una diaria o mensualità in ragione dei giovani che intende siano accolti nell'Istituto.

4° Il Direttore dell'interno è responsabile di tutto quello che riguarda all'Istituto e riceve i giovanetti allievi a norma delle condizioni che l'amministrazione sarà per stabilire.

Il medesimo Direttore è disposto di conservare nel rispettivo ufficio le attuali persone di servizio e quei capi d'arte, [secondo] che l'amministrazione ne riconosce il merito e la convenienza.

In questo modo l'amministrazione avrebbe tutti i vantaggi finanziari che desidera, conserverebbe intatto lo scopo dell'Istituto ed eserciterebbe la sua piena autorità, mentre la Società Salesiana potrebbe a sua volta mettere in pratica tutti i mezzi che alla medesima sono indispensabili per conseguire il suo fine. Perciocchè nelle nostre case si fa uso di un sistema disciplinare affatto speciale, che noi chiamiamo preventivo, in cui non sono mai adoperati nè castighi nè minacce. I modi benevoli, la ragione, l'amorevolezza ed una sorveglianza tutta particolare sono i soli mezzi usati per ottenere disciplina e moralità tra gli allievi, come la E. V. avrà potuto rilevare dal Regolamento della casa di Torino, che serve eziandio per tutte le nostre case d'Italia, di Francia e di America.

Mi sarebbe cosa graditissima che la E. V. o qualunque dei Signori Amministratori, capitando a Torino, ci onorasse di una visita in questo

nostro Ospizio e notasse quanto sarebbe da togliere od aggiugnere per applicarne il Regolamento a quello di S. Michele a Ripa.

Ho esposto qui brevemente alcuni miei pensieri; occorrendo trattare ulteriormente, mi potrà fare scrivere, ed io darò carico a qualche amico della Prefettura di Roma o del Ministero degli Interni, i quali, come conoscitori delle cose nostre, potranno porgere i richiesti schiarimenti ed anche trattare a mio nome.

Prego Dio che La conservi in buona salute, e mi creda colla massima stima
Della E. V.

Umile Servitore.

Il Principe, animato da ottime intenzioni, richiese nuovi schiarimenti. Don Bosco sviluppò più largamente il suo concetto, e poichè allora Don Durando era a Roma per la questione contro il ginnasio dell'Oratorio, lo incaricò di trattare personalmente con lui.

Eccellenza,

Ho alquanto ritardato il riscontro della rispettabile lettera di V. E.; attendeva che il mio progetto fosse un po' più sviluppato praticamente, siccome vedrà nel foglio unito (1). Il Professore Durando nostro Sacerdote è a Roma per alcuni giorni e dimora al solito domicilio presso Torre de' Specchi. Egli è incaricato di trattare ogni cosa relativa e se gli fisserà un'ora si troverà a' di Lei cenni.

Potrebbe anche farne parola al Sig. Cav. Carosio, che è assai bene informato delle cose nostre

Se io mi sono abbastanza bene spiegato, credo di non aver oltrepassato i limiti che la E. V. mi aveva tracciato. Se vi sono osservazioni le riceverò con buon grado.

Il punto fondamentale sta nel poter liberamente esercitare il nostro sistema di educazione. In tutto il resto non avremo difficoltà.

Prego Dio che La conservi in buona salute, mentre mi raccomando alle valide sue preghiere, e mi professo

Della E. V.

Torino, 23 Luglio 1879.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Le trattative, a quanto pare, procedevano coli lentezza. Il Beato per avere sul posto chi facesse convenientemente le sue

(1) Del contenuto di questo foglio non ci è rimasta traccia. Anche di questa lettera possediamo la minuta.

parti, si procurò un intermediario nella persona del suo affezionato Aluffi (1).

Car.mo Sig. Avvocato,

Avrei un affare ad affidarle, ma non so se in questi giorni Ella sia in Roma. Ad ogni modo ne darò cenno a V. S.

Si tratta di affidare ai nostri maestri ed assistenti l'opera pia di S. Michele a Ripa. Le trattative sono già iniziate, ed il Principe Gabrielli, presidente di quell'opera, mi invita ad incaricare qualcheduno per trattare in modo positivo e gradirebbe la persona di V. S.

Pertanto se Ella può, e se non è suo tempo di ferie, io le manderò copia del proposto capitolato colle relative istruzioni. Come Ella vede, non la dimentico mai in ogni nostra occorrenza; ed Ella a sua volta si valga di me ovunque la possa servire, mentre io sono lieto pregarle ogni celeste benedizione e professarmi di V. S. Car.ma

Alassio, 1° Ott. 79.

Il Beato non ebbe che a lodarsi dell'opera di questo ottimo funzionario governativo, il quale per la sua posizione al Ministero dell'Interno poteva influire più direttamente nella pratica. Le cose però andavano a rilento; ma Don Bosco aveva tutte le ragioni di evitare la fretta. Riscrisse all'avvocato Aluffi:

Car.mo Sig. Avvocato,

Ho ricevuto la rispettabile sua lettera e la ringrazio dei ripetuti disturbi a mio riguardo. L'affare dell'Ospizio di S. Michele bisogna lasciarlo camminare a bell'agio. Il Sig. Principe Gabrielli ha senno e prudenza e cammina fin dove l'onestà comporta. Laonde siamo in buone mani. La S. V. ha fatto bene la parte sua e intanto si vedrà o meglio Ella vedrà l'opportunità del tacere o del parlare. Io mi rimetto al suo buon senno.

Se le accadrà di vedere il prefato Signore favorisca di ossequiarlo da parte mia assicurandolo di tutta la mia stima e gratitudine, desideroso di poterlo in qualche cosa servire.

Prego Dio che la conservi in buona salute, mentre di tutto cuore e con grato animo mi professo

Di V. S. Car.ma

Torino, 25 Nov. 79.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 552 e sopra, pag. 178.

Nella penuria di documenti intorno a quest'affare altro non ci rimane che un magro verbale del Capitolo Superiore, donde si viene a conoscere come la libertà concessa al futuro Direttore fosse più illusoria che effettiva; egli, per esempio, non sarebbe stato padrone di scegliersi il prefetto che volesse nè di stabilire un economo interno che dirigesse i laboratori, nè di mettere un portinaio salesiano che stesse completamente a' suoi ordini. Le pratiche dunque si arrestarono e furono rotte; tornò per altro a favore dei Salesiani il sapersi in Roma che il Governo trattava con essi e aveva in essi fiducia per cosa di sì alta importanza.

MONTEFIASCONE.

Coli queste fondazioni andate a vuoto ne porremo alcune poche non attecchite. Il bisogno urgente di personale non consentiva a Doli Bosco di lasciare confratelli dove si viveva a disagio, si stava all'altrui mercè e non vi era speranza di miglior fortuna. Vogliamo alludere a Montefiascone, Albano e Ariccia, dove il Servo di Dio aveva messo piede assai più per compiacere ad alte personalità e mirando remotamente a Roma, che non per fiducia che avesse di potervi prendere durevole stanza.

A Montefiascone Don Guidazio era un pesce fuor d'acqua (1). La sua condizione si fece alquanto spinosa, dopochè aveva preso a combattere l'idea chimerica di aprire ivi un liceo con professori salesiani: allora tanto nel Vescovo che nel Rettore egli scorgeva una crescente freddezza verso di lui. Non si aveva tuttavia il menomo dubbio che egli non fosse per continuare nel seminario l'opera sua; il parlare anche solo dell'ipotesi di un richiamo sarebbe stato un provocare qualche ricorso al Papa per impedirlo: e data l'affezione che Leone XIII nutriva per monsignor Rotelli, si poteva star certi che non sarebbe mancato un divieto pontificio.

(1) Cfr. vol XIII, pag. 692.

Finito quindi l'anno scolastico, Don Guidazio ricevette l'ordine di recarsi a Torino per rimettersi in salute, giacchè realmente non si sentiva guari bene; più tardi al Vescovo fu significato che, essendosi Don Bosco obbligato con lui solo per un anno, egli si riteneva sciolto da ogni vincolo e destinava Don Guidazio altrove; in caso di bisogno avrebbe cercato e facilmente trovato un professore esterno da suggerire ai superiori di quel seminario. Dal prostituto alla Segreteria di Stato ecco tosto giungergli una calda raccomandazione a ritornare sul provvedimento, rinviando senza indugio Don Guidazio al suo ufficio nel seminario di Montefiascone, anche per risparmiarne un sommo imbarazzo al Vescovo e un grave dispiacere al Papa. Fatta ragione delle pie esagerazioni che apparivano in questi motivi, Don Bosco non recedette dal suo proposito.

ALBANO E ARICCIA.

Molto a disagio si trovavano pure i figli di Don Bosco ad Albano e Ariccia. Trasferito alla sede di Ostia e Velletri il cardinale Di Pietro che li aveva chiamati, e morto poco dopo il suo successore cardinale Morichini, i quali due Porporati avevano amato i Salesiani come figli, questi non erano più nelle grazie del nuovo Vescovo. l'Eminentissimo Morichini nutriva per loro tanto affetto, che, essendo accidentato, si fece condurre alla loro casa e volle essere portato su a braccia in poltrona. Arrivò durante la scuola di musica vocale; onde fu eseguito alla sua presenza *l'Orfanello* di Don Cagliero, il qual canto lo commosse fino alle lacrime. Gli succedette il cardinale D'Hohenlohe, che fece il suo ingresso con istraordinaria solennità. Al pranzo di gala venne invitato anche Don Monateri; ma nella visita fatta da lui a Sua Eminenza in compagnia di un altro Salesiano l'accoglimento fu piuttosto glaciale. In seguito Don Trione, recatosi a ossequiarlo con un prete novello della diocesi, fu ricevuto bene, ma non una domanda o una parola su Don Bosco e sui Salesiani. Tutto

confermava la voce che egli fosse prevenuto contro la Congregazione. Fautore della scuola rosminiana, era legato in amicizia con monsignor Gastaldi. A chi ne sondò l'animo per conoscere se avrebbe permesso a Don Bosco di aprire in Albano un collegio, si manifestò risolutamente contrario. Nel suo clero poi noli poteva trovare chi gli parlasse favorevolmente dei Salesiani; poichè quei preti, oltrechè non avevano mai guardato di buon occhio i *buzzurri*, negli ultimi tempi movevano loro una sorda guerra. Un incidente anche da poco sarebbe stato la gocciola bastate a far traboccare il vaso, e l'incidente fu un malaugurato schiaffo che il buon Don Montiglio, perduta la pazienza, lasciò andare durante la scuola a un importuno convittore del seminario. Questo diede origine a un battibecco, a pettegolezzi e a maldicenze di sacrestia. Per quelli di Ariccia alle cause accennate si aggiungeva il pessimo stato della loro abitazione che era incomoda, malsana, ristretta, disturbata nell'interno dal via vai degl'impiegati municipali e di chi si recava nei loro uffici. Alle ripetute domande di qualche miglioramento si rispondeva sempre con vaghe promesse; il municipio indebitato non aveva fondi. Durarla più a lungo in simili condizioni non era possibile nè per gli uni nè per gli altri.

Buon per loro che Don Cagliero e il suo compagno di viaggio andarono a passare con essi il carnevale. Nella sua relazione a Don Bosco quegli aveva scritto: “Attese le urgenti domande per aprire convitti e la niuna speranza di aprirne in Albano, ci sembra questo un personale sprecato. Quel poco di bene che fanno i nostri nei due colli germani, lo potrebbero fare i preti stessi del paese; ed a poco si riduce il frutto di questo personale, compiuto piuttosto. e ben disciplinato, mentre occupato altrove in qualche convitto darebbe un risultato maggiore assai” (1). Di lì a non molto venne a Don Monateri l'ordine di presentare le dimissioni dei Salesiani

(1) Lettera, Acireale, 3 marzo 1879. Cfr. anche *Bollettino Salesiano*, agosto 1879, pag. 7-8.

di Albano al Cardinale Vescovo, che immediatamente le accettò. Analogo ordine fu mandato a Don Gallo per il municipio di Ariccia, che nicchiò, ma dovette rassegnarsi.

Ad Ariccia la riluttanza delle Autorità aveva un suo perchè. L'arciprete e quei della giunta avevano fatto segretamente pratiche per attirare altri maestri; ma, non avendone trovato, non sapevano più elle, pesci pigliare. In un ambiente simile non era più aria per i Salesiani.

Ad Albano, i convittori del seminario sì ridussero a due; e i chierici, costretti a frequentare pubbliche scuole con insegnanti atei e fra condiscipoli d'ogni risma, si trovarono a mal partito. Per tutto questo il seminario si dovette chiudere, chiuso rimanendo fino ai dì nostri.

Tuttavia le popolazioni dei due luoghi volevano molto bene ai Salesiani, sia per ragioni di sacro ministero, sia per le splendide funzioni che facevano, sia per le cure da essi prodigate ai loro figli nella scuola e fuori della scuola. I giovani poi eran loro talmente affezionati, elle ne riempivano del continuo la casa. Di questa benevolenza del popolo e della gioventù, i superstiti Salesiani. che ne furono oggetto, serbano tuttora vivo il ricordo; così pure, quando nuovi Salesiani si stabilirono nel vicino Genzano, sentirono come da quelle buone genti si lamentasse ancora la partenza degli antichi, che li avevano preceduti vent'anni prima nei Castelli Romani.

CAPO XIII.

Case aperte nel 1879.

NELLA lettera del capo d'anno 1880 ai Cooperatori il Beato Don Bosco, enumerando le nuove case aperte. L'anno antecedente, metteva in primo luogo la colonia agricola di Saint-Cyr; infatti il suo vero cominciamento datò dal 10 giugno 1879, quando se ne prese effettivamente possesso e le Figlie di Maria Ausiliatrice vi assunsero la direzione di povere giovanette applicate ai lavori agricoli. Nulla per ora abbiamo da aggiungere al già detto in questo e nel volume che precede.

S. BENIGNO CANAVESE.

Una casa destinata ad acquistare somma importanza nella Congregazione fu inaugurata nell'estate del '79: la casa di San Benigno Canavese. Con tale fondazione Don Bosco ricondusse il fervore della vita e della pietà in una storica dimora che da secoli aveva offerto un tranquillo asilo di preghiera, di studio e di operosità a numerosa famiglia di monaci Benedettini. Intorno al sacro ostello, come accadde per infiniti altri luoghi, erasi formato a poco a poco un grosso borgo, che dal nome dell'abbazia si chiamò San. Benigno di Fruttuaria. L'aveva fondata nel 1001 il monaco Guglielmo di Volpiano, già abate benedettino di San Benigno a Digione e istitutore di quaranta monasteri, celebrato grandemente

per santità e dottrina in tante parti dell'Europa cristiana. Durante il medio evo l'influenza di questa abbazia crebbe a segno che il suo capo ne reggeva trenta altre, esercitando giurisdizione anche temporale non solo in Italia, ma in Francia, in Austria e in Corsica; poichè Papi, sovrani e signori feudali dotarono largamente la badia di villaggi, castelli e beni. Un tempo ne dipendevano fino a milleduecento monaci. Vero focolare di virtù e sapere, diede alla Chiesa due Papi, Innocenzo IV e Sisto IV; cinque principi di Savoia vi furono abati. Nelle sue origini valse ad apportarle celebrità il fatto di re Ardoino, che, affranto dalle lotte politiche, aveva Cercato ivi la pace, vestendo l'abito di S. Benedetto e perseverando fino al termine de' suoi giorni nell'austerità della regola claustrale. Il suo ricordo, non travolto dalle rovine del tempo, sopravvive tuttora dopo nove secoli nelle tradizioni popolari.

Sul finire del secolo decimoquinto cominciò la decadenza, che coincise con l'erezione dell'abbazia in commenda (1). La nomina degli abati commendatari continuò anche quando non esistevano più monaci e le ultime terre abbaziali erano state assorbite dai duchi di Savoia. L'ultimo abate commendatario, preposto al governo spirituale degli abbaziali, fu il celebre cardinale Amedeo delle Lanze, che, morto nel 1738, lasciò viva ricordanza di sè per la sua munificenza di gran signore e il suo zelo di buon prelado. Dopo di lui il territorio abbaziale venne incorporato alla diocesi d'Ivrea. Il colpo estremo partì dalla legge 15 agosto 1865, per la quale le restanti rendite passarono all'amministrazione del fondo culto e i beni in potere del demanio. Finalmente nel 1877 tiri regio decreto dichiarò monumento nazionale il palazzo abbaziale, che il demanio cedette in uso e custodia al municipio. Erano dunque tali le condizioni giuridiche del sacro luogo, allorchè si trattò di affidarlo in subcessione a Don Bosco.

(1) Dicevasi *commenda* l'usufrutto di un'abbazia concesso dal Papa a persona estranea, ecclesiastica o laica.

Il pensiero di chiamarvelo partì dal parroco Don Benone, che, fallito un primo tentativo, fu più felice in un secondo. Dobbiamo premettere che nel 1852 i Padri della Dottrina Cristiana avevano aperto ivi un istituto pareggiato e che contemporaneamente un buon sacerdote in un locale a fianco teneva una scuola succursale del collegio per i meno abbienti; ma nel 1867, sorte divergenze col municipio, i Padri abbandonarono il paese, andandosene con loro anche il detto sacerdote. Allora fu che il teologo Benone propose a Don Bosco di subentrarvi per fondare ivi un collegio suo. Don Bosco rispose che ben volentieri accoglieva la proposta; ma innanzi tutto il parroco vedesse di ottenere il consenso del Vescovo d'Ivrea, che era monsignor Moreno. Quegli, sicuro di non incontrare alcuna difficoltà per un'opera tanto buona, si recò da Monsignore, al quale con la familiarità di vecchio amico espose il caso. - Mai e poi mai, gli disse Sua Eccellenza, permetterò a Don Bosco di stabilirsi nella mia diocesi. - Mortificatissimo a sì inattesa risposta, il teologo si ritirò nè si trattenne a pranzo nell'episcopio, come soleva fare ogni volta che qualche motivo lo conduceva dal capo della diocesi. In seguito il Vescovo, sperando di aver egli col tempo a sua disposizione l'edificio, mise le mani innanzi per impedire che altri se ne ingerisse; col quale intendimento vi fece molte riparazioni e brigò presso il Governo perchè fosse riconosciuto monumento nazionale. Il riconoscimento venne, egli buttò nei lavori quindici mila lire, e tutto finì con tornare a vantaggio di Don Bosco; poichè la nuova condizione dell'edificio ne impedì il passaggio ad altri acquirenti, finchè, morto il Vescovo nel 1878, Don Benone ripeté con ottimo successo il tentativo d'installarvi i Salesiani.

Lo scopo di Don Bosco era di trasferire a San Benigno il noviziato de' suoi chierici. Per tre fasi passò il noviziato salesiano. Sul principio i novizi crescevano come in famiglia, pigliando parte alla vita comune e così esercitandosi tanto nelle pratiche di pietà quanto nella vita attiva propria della

Congregazione; quindi conformemente alle differenti attitudini chi assisteva i giovani, chi faceva scuola, chi insegnava il catechismo, chi si occupava negli oratorii festivi, chi aiutava negli uffizi, vivendo sotto la dipendenza diretta dei superiori della casa. Per gli studi filosofici e teologici frequentavano le scuole del seminario. In un secondo tempo ebbero scuole a parte e venne assegnato loro un superiore, dal quale dovevano in tutto e per tutto direttamente dipendere, e questi fu Don Giulio Barberis; ma continuarono per qualche anno a tenere ancora assistenze dei giovani. Durante questo periodo con progressivo isolamento furono a poco a poco destinati loro camerone proprio per dormire, cortile distinto per la ricreazione, refettorio per essi soli; esonerati in ultimo da ogni assistenza, formarono nell'Oratorio un corpo segregato da tutto il resto dello stabilimento. Infine ebbero anche casa propria, la casa di San Benigno Canavese, dove tutto era ordinato alla loro formazione religiosa.

Che Don Bosco a ciò mirasse nell'aprire la casa di San Benigno, lo disse egli medesimo; ma disse pure che non conveniva dare alla casa un aspetto esclusivamente chiesastico; doversivi quindi accettare anche giovanetti artigiani, mettendo su alcuni laboratori, che tornassero insieme di utilità per i bisogni interni (1). E quanto savio fosse questo suo divisamento, si vide allorchè, avvenuta da parte del municipio la subcessione dell'edifizio a Don Bosco, la regia prefettura di Torino prima di accordare l'approvazione definitiva inviò al sindaco la seguente nota: "Siccome poi nel contratto di cessione dal Demanio al Comune quest'ultimo si è obbligato di non destinare il Palazzo Abbaziale ad usi che non siano di pubblica utilità; così coli verrà che la S. V. indichi espressamente a quale uso detto Palazzo sarà adibito dal Sacerdote Bosco, che accenni le ragioni per le quali l'uso stesso potrà rivestire il carattere di utilità pubblica". Don Bosco, rice-

(1) Cron. di Don Barberis, 18 aprile e 7 maggio 1879.

vuta comunicazione di questa nota prefettizia (1), inviò al sindaco la seguente risposta.

Ill.mo Sig. Sindaco,

Ho l'onore di rispondere alla sua lettera in data io Marzo riflettente l'uso del palazzo abaziale a S. Benigno. Come sta già notato nell'atto di cessione, io intendo di destinarlo a pubblica utilità, come sono altre case che da me dipendono. In particolare poi desidero che il palazzo abaziale di S. Benigno serva:

1° Ad uso delle scuole diurne per la scolaresca del paese.

2° Scuole serali per gli adulti.

3° Trattenere in amena ricreazione, musica, ginnastica, declamazione e simili nei giorni festivi i giovanetti operai del paese.

4° Del locale che sopravanza farne un ospizio di poverelli artigianelli, come quello di Torino, dove si raccolgono abbandonati fanciulli provenienti da varie parti d'Italia.

5° Se il locale lo comporterà, fare eziandio uno studentato di preparazione per nostri assistenti nel tempo che fanno il loro tirocinio per imparare le regole pratiche, con cui tenere la disciplina nei dormitorii, nei laboratorii, nei catechismi e nelle classi d'insegnamento.

Queste sono le cose che si hanno di mira secondo che lo concederà la capacità del locale.

Credo così aver appagato il suo quesito e quello del signor Prefetto della provincia di Torino. Occorrendo ulteriori schiarimenti, sarò sempre lieto di poterli dare.

La prego di credermi in tutto quello che La potrò servire, con pienezza di stima

Roma, 10 Marzo 1879.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Quello che formava l'obbiettivo principale, è posto qui in fondo a tutto il resto ed espresso a mo' d'ipotesi. Che se nell'atto di subcessione non indicavasi in qual maniera Don Bosco avrebbe usato del palazzo a utilità pubblica, veniva ciò determinato nella convenzione con la giunta municipale, dove si diceva assumersi egli per sè e per i suoi eredi questi tre obblighi: 1° Di soddisfare agli impegni che il comune teneva verso il Governo, secondochè si stabiliva nell'atto di subcessione. 2° D'impiantare nei fabbricati un istituto edu-

(1) Lettera del sindaco a Don Bosco, 1° marzo 1879.

cativo, che estendesse l'istruzione elementare a favore della popolazione. 3° Di assumere gl'impegni che il comune teneva allora con gl'insegnamenti delle scuole elementari. Qui è messa in vista come contrattuale la parte soltanto dell'uso che interessava il comune, senz'alcun cenno all'altra che a Don Bosco stava maggiormente a cuore, ma che non conveniva porre in evidenza prima del tempo. Il suo intendimento tuttavia era adombrato sufficientemente nella frase “impiantare nei fabbricati un istituto educativo”, del quale venivano presentate come emanazione le scuole elementari.

Avviate per bene le cose, ne parlò Chiaramente nella citata circolare del 1880 ai Cooperatori, dove, presentando la nuova casa come “destinata a molteplici scopo di pubblico bene”, soggiungeva: “Ivi parecchi poveri giovanetti apprendono un mestiere, mentre altri fanno il tirocinio per divenire buoni maestri ed assistenti nelle scuole e nei laboratorii. V'interviene pure nei giorni feriali la scolaresca del paese; vi si tiene anche oratorio festivo”. Sono intuitive le ragioni di cautela che gli consigliavano di evitare qualsiasi cenno a religioso noviziato. D'altra parte il municipio, lasciando mano libera a Don Bosco, ci aveva il suo tornaconto, inquantochè questi arricchiva il paese di un'utile istituzione e liberava il bilancio comunale, da obblighi onerosi.

Nè la promessa e poi la presenza di artigianelli nella casa era solo per gettar polvere negli occhi. Infatti il direttore Don Barberis subito dopo la presa di possesso diffuse con una circolare la notizia che Don Bosco aveva aperto in San Benigno Canavese “un nuovo ospizio di beneficenza per raccogliere sempre maggior numero di giovani abbandonati, educarli alla virtù ed al lavoro e renderli atti a guadagnarsi onoratamente il pane della vita”; e quindi pregava d'inviargli quei ragazzi che si conoscessero più bisognosi di educazione e pericolanti, purchè avessero dodici anni compiuti e non diciotto, chiedeva insieme lavoro per falegnami, i sarti, calzolai e legatori di libri, i soli laboratorii allora

possibili, e si raccomandava alla carità dei buoni, avvertendo che la si poteva fare con danaro, con oggetti d'uso e con generi alimentari. I laboratori noli tardarono guari a moltiplicarsi e a prendere notevole sviluppo; ma i novizi erano così poco disturbati dalla coabitazione di tanti artigiani, che nel corso della vita ordinaria non s'accorgevano nemmeno della loro presenza, non vedendoli mai, perchè avevano gli uni e gli altri cappelle, ambienti e cortili a sè.

Correva quell'anno il giubileo straordinario per l'esaltazione di Leone XIII al soglio pontificio. Nel maggio il prevosto di San Benigno, recatosi all'Oratorio per chiedere un Salesiano che andasse a predicare un triduo di preparazione all'acquisto delle sante indulgenze, fu tosto appagato con l'invio di Don Barberis, che, essendo designato a dirigere la nuova casa, avrebbe potuto vedere quali lavori fossero indispensabili prima di occupare il luogo. Più tardi Don Bosco mandò Don Cagliero e Don Barberis a Ivrea dal novello Vescovo monsignor Davide Riccardi per fare atto di ossequio e domandare le opportune facoltà. Sua Eccellenza si mostrò largo di condiscendenza fino a dire: - Occorrendo, si prendano pure tutte le facoltà che sanno potersi accordare da un Vescovo cattolico. - Avuta poi a suo tempo comunicazione dell'ingresso dei Salesiani nella stia diocesi, espresse tutta la sua gioia per il felice avvenimento, augurandosi che ottimo e durevole fosse il loro soggiorno, dal quale sperava gran bene (1).

I primi abitatori della casa di San Benigno furono i chierici ascritti dell'anno scolastico 1878-79. Terminati i loro esami ai 3 di luglio, mossero il giorno 5 da Torino in numero di cinquanta, facendo a piedi il viaggio fino alla nuova residenza per trascorrervi le vacanze estive. Furono accolti festosamente dalle autorità e dalla popolazione. Mancavano molte e molte cose; ma durante il periodo preparatorio è sempre stato utile che i nostri novellini si trovassero nell'occasione

(1) Lettera a Don Barberis, Ivrea, 8 luglio 1879.

di doversi ingegnare per sopperire in qualche cosa ai bisogni della vita.

Nonostante il desiderio, anzi il proposito di trapiantare a San Benigno il noviziato, Don Bosco prima di radunarvi definitivamente gli ascritti dell'anno appresso volle accertarsi bene se il luogo fosse adatto. Ecco perchè dispose che vi andassero i chierici a passare le vacanze: intendeva con quello di fare un esperimento. Nel mese poi di settembre durante gli esercizi di Lanzo incaricò Don Rua, Don Lazzerò e Don Barberis di esaminare se la cosa fosse o no conveniente, e di riferirne quindi in Capitolo. La relazione fu favorevole per più motivi. Due soli ostacoli si rinvennero: il primo, che quella casa sempre sarebbe stata a carico della Casa madre con notevole aggravamento di spese, pochissimi essendo ordinariamente gli ascritti che pagassero qualche cosa; il secondo, che la lontananza avrebbe impedito a Don Bosco di riceverne le confessioni, come in passato, e d'infonder loro il vero spirito della Congregazione.

Alla prima difficoltà si rispose che il Signore, come si era degnato sempre di provvedere alle necessità della Congregazione, così noti sarebbe venuto meno allora, trattandosi di un'opera che tendeva unicamente alla sua maggior gloria. Quanto all'altra difficoltà si fece osservare che Don Bosco si assentava pure dall'Oratorio per più mesi dell'anno; che anche nell'Oratorio egli stentava ormai a conoscere tutti i chierici; che potrebbe con frequenti visite, per esempio negli esercizi della buona morte, andarli a trovare e così conoscerli e dirigerli.

Fu dunque deciso il 17 settembre che i chierici ascritti avrebbero d'allora in poi passato il loro anno di prova a San Benigno, e ivi si recarono tosto i giovani che negli esercizi spirituali erano stati dai Superiori accettati per la Congregazione. Il 20 ottobre nella cappella interna si fece la prima vestizione per mano di Don Bosco, che disse infine parole d'incoraggiamento e di conforto alla virtù. Fra i cin-

quanta che ricevertero allora l'abito sacro, dite meritano speciale menzione: Michele Unia, l'eroico apostolo dei lebbrosi e Filippo Rinaldi, terzo successore del Beato Don Bosco.

CREMONA.

Nel prefato resoconto del capo d'anno ai Cooperatori Don Bosco dopo San Benigno enumerava di seguito tre fondazioni che vissero vita breve, non già per difetto di previdenza o di preparazione da parte sua, ma per circostanze di forza maggiore che fin dall'inizio le sopraffecero.

La prima è la casa di Cremona. I dite visitatori salesiani durante il viaggio di ritorno passarono anche di là, dove trovarono le cose discretamente bene avviate. In settembre vi si recò pure l'economista Don Sala, che rimase soddisfatto dei preparativi compiuti dalla commissione incaricata di ciò. Quindi verso la fine di quel mese partirono per Cremona tre preti, dite chierici e due coadiutori. Direttore fu nominato Don Stefano Chicco, che lasciò a Don Lemoyne il suo posto di Nizza Monferrato. Nella sua circolare Doti Bosco scrisse: "Si aperse in Cremona un oratorio festivo, giardino di ricreazione, chiesa pubblica, scuole diurne e serali sotto al titolo di S. Lorenzo".

I Salesiani lottarono ivi per tre anni fra serie difficoltà a motivo dei partiti politici che non tolleravano che avesse aspetto di favorire l'influenza clericale. Disgrazia volle che un insegnante per cause disciplinari usasse misure stravaganti con alcuni ragazzi. Trapelatane fuori la notizia, si levò subito un gran chiasso. Gli anticlericali, impadronitisi dell'affare, suscitarono uno scandalo, aizzando la plebaglia, che per più giorni consecutivi si affollava nei pressi dell'istituto con clamori e minacce d'ogni genere e con tentativi d'assalto. Per colmo di sciagura, il nuovo direttore Don Domenico Bruna, succeduto al defunto Don Chicco, sbagliò tattica in quei frangenti, pigliando le difese dell'incauto subalterno; il

che inasprì l'opposizione e costò a lui stesso l'immediata destituzione da parte dell'autorità prefettizia.

I buoni però si schierarono dalla parte dei Salesiani: vennero raccolte in fretta e furia le firme di circa cinquanta padri di famiglia in lor favore. Il Beato mandò subito a Roma Don Durando, perchè le presentasse al commendator Malvano. Questi, ricevendole mentre andava a pranzo dal Re, gli promise di parlarne al ministro della Pubblica Istruzione, che era pure fra gl'invitati. Alla sera il commendatore riferì a Don Durando che la cosa andava male. Questi poi, conferito col cavalier Costantini, segretario del ministro, e dettogli che l'affare si era messo nelle mani dell'onorevole avvocato Villa, s'intese rispondere che per questo appunto la cosa sarebbe andata ancor peggio. Infatti, avendo la massoneria cremonese ingiunto al fratello trepuntino di non muoversi, questo signore intascò lire cinquecento per le spese del viaggio, nè più si fece vivo. Don Durando volò tosto a Cremona per parlare con le autorità locali. Ma il prefetto era via; il provveditore si teneva nascosto; il sindaco non era ancora nominato e il facente funzione non se ne volle impicciare. Così le bieche mire nemiche trionfarono; poichè divenuta per tal modo insostenibile la posizione, i Salesiani d'ordine dei loro Superiori il 1° luglio 1882 si ritirarono, rimettendo ogni cosa nelle mani della Commissione, elle li aveva chiamati. Monsignor Bonomelli addoloratissimo non potè far nulla per calmare le ire. settarie, nè volle andar in cerca delle responsabilità, non cessando per questo di amare Don Bosco e la sua Congregazione (1). Avremo occasione di tornare su questi fatti nel volume seguente.

BRINDISI.

Detto di Cremona, Don Bosco proseguiva: “Col medesimo scopo fu aperta una casa il giorno 8 di novembre in

(1) App., DOC. 41 (A-B-C).

Brindisi, penultima città dell'Italia meridionale". In questo accenno così fugace sembra quasi di leggere il pronostico della brevissima durata. I Salesiani non avevano abitazione propria, ma dimoravano in un appartamento del palazzo arcivescovile. Quel buon Prelato, Monsignor Luigi Maria Aguilar barnabita, era stato a visitare Don Bosco e l'Oratorio, partendone edificato e commosso (1), e vagheggiando alcunchè di simile per la sua archidiocesi; ma i suoi voti rimasero senza effetto. Malintesi non chiariti in tempo crearono ai Salesiani negli ambienti ecclesiastici diffidenze e ostilità, che li rendevano invisibili, tanto più che il clero locale non vedeva la necessità della presenza di quei preti forestieri in mezzo alla popolazione brindisina. I pochi confratelli, che avrebbero dovuto dar cominciamento all'opera, vedendo dileguarsi le simpatie della prima ora e perduta la speranza di riconquistarle, nell'estate seguente se ne tornarono senza più in Piemonte.

CHALLONCES.

Parecchie volte Don Bosco, parlando col savoiaro commendator Dupraz, quello della casa di Trinità, aveva manifestato il desiderio di metter mano a qualche opera nella diocesi del Santo, da cui la Congregazione derivava il nome. Quel signore ne ragionò col suo Vescovo di Annecy Monsignor Magnin, descrivendogli il bene che i Salesiani facevano soprattutto a favore della gioventù povera e abbandonata; il che udito, Monsignore lo assicurò che, qualora Don Bosco avesse il mezzo di fondare un suo istituto in Savoia, gli avrebbe prestato tutto il suo appoggio. L'occasione si presentò propizia nel 1877. Il commendatore e una sorella nubile si proposero allora di acquistare e adattare un fabbricato a Challonges, loro patria, nell'Alta Savoia, affinché Don Bosco vi aprisse oratorio, scuole e convitto. Il Vescovo, richiesto del suo consenso, scrisse a Don Durando: "Da gran tempo

(1) *Bollettino* francese, novembre 1879, pag. 4.

so tutto il bene che compie la Congregazione fondata da Don Bosco e quindi plaudo di cuore alla fondazione che cotesto uomo di Dio ha in animo di fare a Challonges nella mia diocesi. Dopo aver ammirato da lungi i prodigi del suo zelo a vantaggio della gioventù italiana, sarò fortunatissimo di ammirare da vicino e di benedire quanto la sua Congregazione attuerà, com'io ne ho fiducia, fra i miei cari diocesani (1)”. Morto Monsignor Magnin quando le lunghe pratiche volgevano al termine, il suo successore Monsignor Isoard si disse ben lieto di continuare il suo favore. all'opera buona e diede il benvenuto ai Salesiani, ripromettendosi egli pure da essi preziosi vantaggi spirituali per i suoi diocesani (2).

I lavori di adattamento si prolungarono più che non si fosse preveduto, importando coli l'acquisto una spesa di circa settantamila franchi, sborsati dal commendatore, che si obbligò inoltre a passare ai Salesiani un annuo assegno di franchi millecinquecento. Don Bosco mandò Don Durando a vedere, se e quando si potesse cominciare. L'apertura fu stabilita per il novembre del 1879

Pressochè alla vigilia dell'inaugurazione un consigliere comunale di Challonges lanciò un foglio volante intitolato “Oratorio di San Giovanni Battista”, nel quale diceva che con l'autorizzazione del Vescovo di Annecy e col beneplacito del parroco locale si sarebbe aperto nella casa del commendator Dupraz un oratorio cattolico per l'educazione e l'istruzione religiosa dei ragazzi esterni di Challonges e dei paesi vicini; ne esponeva minutamente il programma, comprendendovi una scuola gratuita approvata, conformemente alle leggi, dal delegato cantonale per le scuole primarie; terminava rendendo noto che si aveva intenzione di aprire anche una scuola libera o, come diremmo noi, privata per il regolare insegnamento elementare.

(1) Annecy, 5 novembre 1877.

(2) Lettera del segretario di Monsignore al comm. Dupraz, Annecy, 27 agosto 1879.

Ma per scuole di tal genere si richiedeva che chi le rappresentava di fronte al Governo possedesse la debita patente e fosse di nazionalità francese. Ora Don Bosco alla direzione della casa intendeva proporre Don Cays, italiano. Onde gli convenne far venire da Saint-Cyr l'abate Vincent, elle aveva tutti i requisiti per sostenere quella parte presso le autorità scolastiche del paese.

I Salesiani vi furono accompagnati da Don Durando. Appena giunti, diedero principio all'oratorio festivo con scuola di canto. L'oratorio era quotidiano, perchè in Savoia per disposizioni episcopali si faceva ogni giorno un'ora di catechismo a tutti i ragazzi dal 10 novembre al 14 marzo. Le giornate riuscivano per questo veramente piene; poichè, essendosi dovute formare diverse classi, il catechismo occupava i nostri dalle sette e mezzo alle otto e mezzo: indi veniva la messa: poi scuola gratuita, nella quale era permesso insegnare soltanto a leggere, scrivere e far di conti. Nel pomeriggio i ragazzi tornavano a divertirsi nel cortile; ma non pochi, venendo da tre paesi dei dintorni, portavano seco da mangiare e restavano là fino a sera. La casa si prestava molto bene; le aule scolastiche erano comode e belle. "Tutto va bene, scriveva il Conte (1), ad eccezione del povero direttore sottoscritto il quale si sente assai lontano dal possedere i mezzi necessari per corrispondere all'importanza della propria posizione. E' vero che vo ripensando a quello che Ella liti disse tante volte, che *omnia possum in eo qui me confortat*; con tutto ciò avrei bisogno che la debolezza della mia confidenza non fosse pari alla mia incapacità! Le scrivo sinceramente queste mie ansietà, noti già perchè io voglia rifiutarmi a fare il mio possibile, ma per ottenere da Lei che preghi assai il Signore per me".

Intanto accadde anche là quello che era già avvenuto altrove: gli alunni del maestro comunale disertarono la scuola

(1) Lettera a Don Bosco, 13 novembre 1879.

pubblica per passare alla scuola gratuita, detta di carità, dove l'insegnamento impartito non poteva aver valore legale, essendo incompleto. Questo abbandono della scuola governativa mise i nostri nella, necessità di far sì che i giovani non avessero a' scapitare; onde aggiunsero nuove materie d'insegnamento e pensarono di dover affrettare il normale assetto della scuola libera. Pressati dunque da ecclesiastici e laici, i Salesiani cominciarono le pratiche per detta scuola; ma, spedite alla prefettura le carte relative, si misero senz'altro all'opera, cioè senza lasciar passare prima l'intervallo di un mese dalla domanda secondo il prescritto della legge.

Allora contro i nostri si scatenò un gran ca' del diavolo. Giornali massonici attaccarono i nuovi venuti, massime il Patriote Savoisien di Chambéry, organo dei radicali. Soffiava nel fuoco il maestro comunale, al quale erano rimasti appena due alunni. L'ispettore intervenne e fece denuncia alla prefettura, che deferì l'abate Vincent all'autorità giudiziaria con due capi d'imputazione. Il primo era d'aver tenuta aperta una scuola libera senza la debita autorizzazione. e per questo fu citato a comparire dinanzi al tribunale correzionale civile di Saint-Julien, capoluogo del circondario. Il secondo capo d'accusa era d'aver introdotto nella scuola come insegnanti e come sorveglianti o assistenti due stranieri, cioè Don Cays e un chierico. Per questo secondo motivo venne dal prefetto di Annecy l'ordine d'immediata chiusura della scuola; ma poichè a un provvedimento così draconiano non si poteva ricorrere se non per ragione di pubblica moralità, si applicò siffatta causale alla presenza di stranieri, quasi ciò tendesse a mettere le scuole sotto la direzione di persone che non offerissero sufficienti garanzie. Così l'8 dicembre il Direttore congedò gli alunni, dicendo loro che la scuola era sospesa fino a nuovo avviso. Dal tribunale poi l'abate Vincent venne condannato a franchi venticinque di ammenda e inabilitato ad aprire pubbliche scuole. Il Commendatore allora non finiva più di

tempestare, perchè si cercasse in fretta un altro soggetto francese e patentato da poter riprendere l'insegnamento.

Conosciute queste traversie ed anche le difficoltà finanziarie d'ella casa, Don Rua opinava che il Direttore venisse a parlare con Don Bosco sulle decisioni da prendere. “Del resto, gli scriveva il 4 dicembre, nel timore che V. S. abbia a differire la stia venuta a causa di coteste vertenze, ho interpellato Don Bosco sulle deliberazioni che gli sembrerebbero da adottare per codesta casa, ed egli mi rispose che sembra opportuno cercar di ritirarci, se si può, coll'onore delle armi”. Due cose inducevano Don Bosco a questa soluzione. Anzitutto l'impossibilità ormai di mettere alla testa un sacerdote salesiano: è vero che bastava stabilire un altro come direttore in faccia alle autorità, comparando i restanti membri della casa come a lui soggetti; ma Don Bosco guardava al pericolo che quegli, non contento solo di comparire, volesse anche farla realmente da superiore. D'altra parte, dopo le diatribe davanti ai tribunali, le autorità sarebbero state con cent'occhi sopra i Salesiani, sicchè facilmente si sarebbero accorte se vi fossero congregazionisti e forestieri e avrebbero continuato a mettere incagli. “Meglio forse sarebbe, continuava Don Rua nella citata lettera, se il Commendatore intende proprio continuare l'impresa, che cominci ad avviarla con elemento affatto francese ed estraneo alla Congregazione, e poi mitigandosi i tempi e dando alquanto giù l'effervescenza presente, si potrà forse ritornare, specialmente se si tratterà di aprire un convitto”.

Don Bosco vide subito quale fosse stata la causa di tanto male: si era avuta troppa fretta di cominciare la scuola libera. L'esperienza gli aveva insegnato che a far opere durature bisognava principiare dagli oratorii festivi: gli sviluppi ulteriori venivano poi di mano in mano col tempo e secondo le circostanze. Raccomandò pertanto al Conte di ritentare la prova a questo modo.

Car.mo Sig. Conte,

A suo tempo ho sempre ricevuto le care sue lettere, che mi hanno fatto molto piacere e mi diedero anche non poca pena. Dovevamo proprio aspettarci una cornata dalla parte del demonio, Però se noi ci fossimo tenuti al primo programma del Sig. Comm. Dupraz, forse avremmo evitato questo urto. Quel programma stabiliva oratorio festivo, scuola serale per questo anno; intanto sarebbesi veduto quanto avremmo dovuto fare. È un affare serio, quando si toccano le suscettibilità dei Municipii. Siamo quasi in identica posizione alla Trinità di Mondovì. Colà i maestri fanno di tutto per levarci gli allievi, e il Municipio dà appoggio ai medesimi. Ad ogni modo attendiamo la risoluzione del Pretore, a cui è forza di uniformarci.

Giudico però sia bene di tenerci strettamente all'oratorio festivo colle scuole di carità nel senso stretto elementari. Don Rua le scriverà in proposito delle altre cose.

In quanto alle altre nostre scuole non saranno disturbate, perchè a Nizza a Navarra, a Marsiglia insegnano ai soli artigianelli interni. A Marsiglia si insegna anche ai giovanetti della *Maitrise*, ma sotto la responsabilità del curato della parrocchia.

La prego di fare i miei umili ossequii al Sig. Comm. Dupraz ed alla Signora di lui Consorte, assicurandoli che io prego per la loro sanità e pei comuni nostri interessi, affinchè riescano bene.

Dio la benedica, o mio caro Sig. Conte, benedica le sue fatiche e quelle di tutti i nostri confratelli e preghi per me che le sarò sempre in N. S. G. C.

Torino, 12 Dicembre 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Mi raccomando di non badare a spese per tutelare la sua sanità e quella dei nostri confratelli. Siano tutti ben coperti.

Il Conte non potè recarsi a Torino se non nel gennaio del 1880. Ivi Don Bosco sottopose l'intricata questione all'esame del Capitolo Superiore; intricata diciamo, anche perchè il Commendatore Dupraz, avuto sentore che i Salesiani volevano ritirarsi, se l'ebbe molto a male e indirizzò a Don Rua una forte requisitoria contro un tale disegno, che a lui nel calore del momento sembrava non conforme a lealtà. Fu dunque stabilito di restringere la sfera di azione in modo da non dare appiglio a nuovi interventi dell'autorità e di cercare un istitutore da sostituire all'abate Vincent; si volle

inoltre che la ripresa avesse scopo di prova per la durata di un anno, nel quale il Capitolo avrebbe sopperito ai bisogni finanziari. Il conte Cays ricevette l'incarico di riferire al Commendatore queste decisioni (1).

Dopochè il Direttore fece ritorno alla sua residenza, una nuova difficoltà insorse a intralciare l'andamento dell'oratorio. Aveva egli scritto al Vescovo di Annecy per l'esercizio delle facoltà accordate alla Congregazione, annunciandogli in pari tempo che fra breve si sarebbe proceduto alla benedizione della cappella secondo l'autorizzazione già da lui accordata. Se non che Monsignore gli rispose che, date le circostanze del momento assai ostili alle Congregazioni, credeva prudente non porgere pretesti a nuove accuse, tanto più che a rigore di diritto per aprire una cappella di tal fatta richiedevasi un'autorizzazione ministeriale. In pratica spesse volte si passava sopra a questa disposizione legislativa; ma dopo quanto era accaduto, si poteva star certi che la prefettura, appellandosi a quel tale articolo, avrebbe fatto chiudere la cappella. Fu dunque giocoforza soprassedere. Intanto sopravvenne la morte del commendatore Dupraz, anima dell'affare, e i Salesiani, che nell'estate erano venuti all'Oratorio per gli esercizi con poca probabilità di ritorno, nonostante le insistenze della vedova, si ritirarono del tutto. Del resto, la campagna che allora si conduceva in Francia contro le Congregazioni religiose, sconsigliava dal richiamare l'attenzione sui nostri, come sarebbe avvenuto, se si fossero rimandati i Salesiani a Challonges dopo i clamorosi incidenti di fresca data (2).

Del resto, quello di Challonges non fu il solo caso, in cui la prudenza suggerisse a Don Bosco di non mettersi in vista,

(1) La lettera che abbiamo nella minuta di Don Cays e in una copia del Dupraz a Don Durando, fu concertata con Don Bosco; perciò la pubblichiamo (App., Doc. 42).

(2) In fondo in fondo era questo il pensiero di Don Bosco fin dal principio dell'anno, come chiaramente si rileva da una sua lettera al conte Cays (App., Doc. 43).

ma di aspettare tempi migliori per dilatare l'opera Salesiana in Francia. Un lungo carteggio del Conte Cays con l'abate Comoy e con Don Bologna, durato dal gennaio al giugno del 1880, per l'apertura di una casa a Fourchambault nel dipartimento della Nièvre, venne sospeso per ordine del Beato, quando comparvero i primi decreti ostili alle Congregazioni religiose non approvate.

EPISODIO DI ANNECY

Prima di lasciare la Savoia noi dobbiamo dire di un episodio. in cui anche il conte Cays ebbe parte come segretario di Don Bosco per le lettere francesi (1). Proclamato che fu San Francesco di Sales nel 1877 Dottore della Chiesa, le Suore della prima Visitazione di Annecy si accinsero a innalzargli un bel santuario, dove collocare in sede più degna e più accessibile al pubblico le sacre spoglie del lor Fondatore custodite allora nella cappella del monastero. I lavori vennero intrapresi nel 1878; ma dopo un anno i fondi raccolti erano pressochè esauriti, rimanendo ancora da provvedere alle decorazioni interne. Nel maggio del 1879 ecco giungere a Don Bosco una lettera della madre priora Maria Luisa Bartolezzi, che gli esprimeva il desiderio di vedere il suo nome legato a una pietra della nuova chiesa. Da Torino le arrivavano ricchi materiali in marmi, graniti, sculture, oggetti d'arte; sembrava quindi naturale che non dovesse mancare un omaggio da parte di chi alla sua Congregazione aveva dato il Vescovo di Ginevra per patrono. La lettera si chiudeva annunciando una prossima visita del confessore di quel monastero.

Questa visita molto probabilmente non avvenne; infatti un mese dopo nella risposta redatta dal Conte Cays e firmata da Don Bosco non se ne fa il menomo cenno. Il Beato fra

(1) Caviamo i dati del fatto dal fascicolo della relativa corrispondenza, rinvenuto fra le carte del conte Cays.

l'altro diceva: “Voto del mio cuore sarebbe che la nostra Congregazione, posta sotto la protezione dell'amabile Dottore, avesse in cotesto santuario un altare a testimonianza della nostra divozione. Temo però che a tanto non mi bastino le forze. Avrei assolutamente bisogno di sapere prima se vi sia ancora un altare disponibile e a quanto ammonterebbe la spesa. Qualora io la trovassi proporzionata ai miei mezzi, ben volentieri me la assumerei. Non posso dunque obbligarmivi preventivamente, nè intendo pigliarmi impegni prima di conoscere l'onere a cui mi sobbarco”.

Lieta della generosa offerta, la madre priora gli notificò senza indugio che due altari non avevano fino a quel punto trovato benefattori: l'altare del Sacro Cuore di Gesù e quello della Beata Vergine. “Ognuno di questi altari in marmo, aggiungeva essa, importerà una spesa da tremila a tremila cinquecento franchi. Ma se Ella si degna di unire il suo nome al nostro monumento in un altare speciale, non è nostra intenzione di esigere l'intera somma necessaria. Quel tanto che Ella potrà fare, sarà ricevuto con profonda gratitudine e aggiungerà nuovo lustro a una chiesa edificata mercè la carità dei figli prediletti del nostro glorioso Dottore”.

Don Bosco, aspettando che da Annecy gli si mandasse un preventivo basato sui disegni d'architetto, non scrisse più nulla; non dimenticò tuttavia la sua promessa di concorrere secondo le proprie forze. Infatti il conte Cays, quando stava a Challonges e aveva occasione di recarsi ad Annecy, ricevette da lui l'incarico di rimettere a chi di ragione per quello scopo la somma di cinquecento franchi. Ma colà le cose avevano fatto il loro cammino: l'altare del Sacro Cuore era bell'e finito e la cappella che lo conteneva, molto ben decorata, e il tutto a spese di Don Bosco per la somma di cinquemila franchi, sicchè l'offerta anzidetta si considerò come un piccolo acconto. Chi tace consente, avevano pensato ad Annecy; chi tace non dice niente, aveva ragione di rispondere Don Bosco, e erasi riserbato di dire l'ultima parola,

quando avesse sott'occhio il progetto. Restandosi sui tremila franchi, egli si sarebbe ingegnato di soddisfarvi parte in contanti, ma il più in materiali e sculture favoritigli da marmisti torinesi, suoi amici. Trovare invece lì per lì cinquemila franchi era un affar serio per lui, che aveva già sulle braccia la costruzione di parecchie sue chiese.

La Provvidenza anche quella volta gli venne in aiuto. Il Conte Cays, ritornato nell'estate da Cliallonges, narrò il caso a un suo vecchio confidente e zelante cooperatore salesiano, al barone Feliciano Ricci des Ferres. Questi fu ben contento di potersi valere della buona occasione per liberarsi la coscienza da uno scrupolo. Egli aveva acquistato in Torino uno stabile, appartenuto già alle Suore della Visitazione e tolto loro al tempo della dominazione francese (1). É vero che in forza del concordato fra Pio VII e Napoleone 1 chiunque avesse acquistato beni dai religiosi non si doveva più inquietare; ma il Barone, delicatissimo di coscienza, avrebbe voluto un'assicurazione tangibile di benessere. Onde, recatosi da Don Bosco, gli manifestò l'idea di fare la seguente proposta: egli verserebbe alla Visitazione di Annecy franchi quattromila in due rate uguali e in cambio le Suore o ricuperassero l'immobile al prezzo di compera con l'indennità dei restauri fatti dal compratore o gli ottenessero dalla Visitazione di Torino un documento, da cui risultasse nulla ostare da parte loro a che la casa anzidetta rimanesse in sua proprietà. Fu pregato il confessore della prima Visitazione a fare da intermediario. Si può agevolmente immaginare in che modo la faccenda andasse a finire. Meglio di così giammai non avvenne che si pigliassero, come si dice, due piccioni a una fava (2).

(1) Il convento delle Visitandine nella capitale del Piemonte fu fondato nel 1638 dalla santa Madre di Chantal in via della Consolata. La casa di cui parliamo, gli era situata di fronte, al n. 5.

(2) Nella cappella del Sacro Cuore si leggeva la seguente iscrizione: *Salesianorum ordo - Feliciano Ricci des Ferres - Dinaste pedemontano Adiuuame - Sacellum decoravit - Anno MDCCCLXXX - (la Congre-*

RANDAZZO.

Una delle fondazioni che più hanno onorato e onorano il nome del Beato Don Bosco è certamente il collegio San Basilio di Randazzo. In cinquantatrè anni ha prodotto una somma tale di buoni frutti, che ben possiamo passar sopra a difficoltà e a inconvenienti temporanei, che talora ne minacciarono financo l'esistenza. La sua rigogliosa vitalità ha resistito a ogni prova, sfatando le diffidenze sorte in taluni la sera del 24 ottobre, allorchè dopo tanto aspettare si vide giungere un manipolo di giovanissimi chierici sotto la scorta di un sacerdote dall'aspetto piuttosto sofferente, e vincendo i timori di altri che in tempi di sì verde anticlericalismo non credevano possibile aprire nella Sicilia una scuola privata per opera di religiosi.

E' Randazzo un grosso borgo della Sicilia, che ab antico ha nome di città. Fabbricato sulla lava e con la lava nera dell'Etna riposa quasi sulle ginocchia del gigante, che vede esalar fumo e biancheggiare di nevi perenni a duemila cinquecento metri più in alto. Negli anni di cui parliamo non esisteva ancora la ferrovia circumetnea: la linea ferroviaria più vicina era quella che da Messina conduce a Catania, distante circa trenta chilometri. Vi si arrivava con una diligenza di vecchio stile, che scesa di buon mattino a Piedimonte Etneo, rimontava faticosamente a tarda sera. In quell'angolo remoto Don Bosco andò a piantare il suo primo nido su terra sicula.

Vivono a Randazzo famiglie assai ragguardevoli per tradizioni avite, per ricchezza di censo e per uomini di alta levatura, non fa quindi meraviglia se anche là fu sentito presto il bisogno di provvedere alla pubblica istruzione in

gazione Salesiana con l'aiuto del nobiluomo piemontese Feliciano Ricci des Ferres decorò questa cappella). Abbiamo detto "si leggeva", perchè oggi la chiesa più non esiste, essendo stata demolita nel 1910 dal municipio in seguito a espropriazione legale per far luogo all'edifizio della posta.

modo conforme alle esigenze dei tempi. Fino dal 1862 il Municipio volse la mira a fondare un collegio; ma le difficoltà non erano né poche né lievi. Nel 1867 si fece un primo passo risoluto con l'ottenere per questo scopo dal Governo la concessione del già monastero dei Basiliiani. Se non che la scarsità dei mezzi e il non sapersi a chi affidare l'ideata istituzione fecero sì che s'arrivasse al 1878 senz'aver conchiuso nulla. Quell'anno cittadini autorevoli, calpestando tutti i pregiudizi, si proposero d'invocare il caritatevole concorso di qualche corporazione religiosa. Fermato questo concetto, restava a scegliere il sodalizio a cui rivolgere la preghiera. Un giorno l'arciprete Don Francesco Fisauli, recatosi dal Vescovo di Acireale, da cui Randazzo dipende, entrò in quel discorso e disse del disegno fatto e dell'incertezza sulla scelta.

- Perchè non vi dirigete a Don Bosco? l'interruppe Monsignore.
- Don Bosco? chi è questo Don Bosco?
- Come? non conoscete Don Giovanni Bosco da Torino?

L'arciprete si strinse nelle spalle. Allora il Vescovo gliene raccontò brevemente la storia. Quegli, tornato a Randazzo, infiammò gli amici, che senza por tempo in mezzo misero mano all'opera (1).

La preparazione procedette laboriosa. Chi agiva era l'arciprete, di cospicua famiglia locale; ma il movente, l'ispiratore, l'anima nell'impresa fu un nobile e benemerito randazzese, il cavaliere Giuseppe Vagliasindi Romeo, che specialmente da consigliere provinciale presentò il progetto alle autorità civili, facendolo accettare là dove le autorità ecclesiastiche non avrebbero mai potuto trovar ascolto. Egli poi fino agli ultimi giorni della sua vita rimase fedele ai Salesiani, costituendosi tutore e difensore del collegio contro tutto e contro tutti. Altri nell'istituzione non videro se non la maniera di conciliare i bisogni dell'istruzione con gl'interessi del bilancio;

(1) Lettera del cav. Giuseppe Vagliasindi a Don Bosco, Randazzo, 16 ottobre 1884.

ma il Vagliasindi, pur non trascurando i vantaggi intellettuali uniti con quelli materiali, aveva mire più elevate, volendo anche l'educazione cristiana della nuova gioventù. Giovane allora ma influentissimo, temperamento politico ma insieme coscienza cristiana, riuscì in pieno regime massonico a strappare dalle autorità tutorie tutte le necessarie autorizzazioni per un'opera così apertamente religiosa. Nè si contentò di agire con la prudenza voluta dalle malaugurate condizioni del tempo, ma vi accoppiò anche un'umile riserbatezza, per la quale soltanto dopo la morte di lui è venuto in piena luce il suo operato, mentre poté altri passare per vero protagonista in vece sua. Il Beato, che era a giorno delle sue benemerenze, gli fece pervenire più volte i suoi cordiali ringraziamenti per tutto quanto egli aveva fatto e avrebbe continuato a fare in pro del collegio San Basilio (1).

Dopo il dialogo dell'arciprete col Vescovo vennero aperte le trattative con Don Bosco. Questo si fece mediante una lettera stesa dal Vagliasindi (2), ma fatta stia dall'arciprete e trasmessa da Monsignore al Beato con calde raccomandazioni (3). Sembra però che già in aprile il Vagliasindi con lettera privata facesse a Don Bosco una prima apertura sull'argomento, dandogli notizie topografiche, edilizie, morali e finanziarie che potevano giovare allo scopo (4). La risposta venne tosto favorevole: il Beato essere pronto ad aprire in Randazzo scuole tecniche e ginnasiali con un convitto e ad assumervi l'insegnamento primario; nulla fissare allora per l'assegno, ma inviare la convenzione stipulata col municipio

(1) Lettera di Don Guidazio al Vagliasindi, Torino, settembre 1882 e di Don Durando, Torino, 24 ottobre 1884. In una solenne occasione dinanzi a monsignor Cagliero e ai principali signori randazzesi l'immaginoso Don Guidazio, riferendosi alle origini, salutò pubblicamente nel Vagliasindi il *paraninfo del collegio*.

(2) Il figlio Francesco tra le carte di famiglia rinvenne l'abbozzo autografo del padre.

(3) Lettere di Don Fisauli al Vescovo, Randazzo, 1° agosto 1878 e del Vescovo a Don Bosco, Acireale, 2 agosto 1878.

(4) Tanto parrebbe risultare da carte domestiche, di cui ci ha procurato visione il detto dottor Francesco Vagliasindi, figlio di Giuseppe.

di Alassio, perchè servisse di norma; fra non molto dover giungere colà qualche suo rappresentante (1). Si alludeva con queste ultime parole al designato viaggio di Don Cagliero e di Don Durando.

Ufficialmente dinanzi al Consiglio comunale il nome di Don Bosco non risonò se non nella seduta del 28 gennaio 1879 per bocca del consigliere provinciale Giuseppe Vagliasindi (2), il quale riferì delle trattative intavolate, incontrando le generali approvazioni. Il 3 marzo arrivarono i due inviati, che si trattennero a Randazzo sei giorni. Scrisse Don Cagliero (3): “Abbiamo avuto un ricevimento ufficiale da quel Municipio, ispirato a trattare con noi non da motivi materiali, ma da spirito cristiano, desiderando un'istruzione soda, sana e religiosa”. In vista di sì buone disposizioni e considerando che i Salesiani erano “la prima Congregazione chiamata a riedificare in Sicilia sulle rovine degli ordini religiosi distrutti e dispersi nell'ultima soppressione”, i due negoziatori s'indussero a procedere con maggior larghezza che non comportassero le istruzioni ricevute. Pigliando per base il capitolato più blando di Alassio, anzichè quello più esigente di Varazze, portato con loro e preferito da D. Bosco, stipularono il 7 marzo col municipio per la durata di cinque anni una convenzione, che, approvata il 29 aprile dal Consiglio scolastico provinciale, ebbe subito dopo forma legale (4). Allorchè tutto fu in ordine, Don Bosco indirizzò al sindaco “una compitissima lettera, la quale, come scriveva l'Arciprete (5), oltrechè fu di grande soddisfazione ai membri del Municipio, riuscì anco gradita a quanti ebbero la fortuna di

(1) Lettere dell'arciprete Fisauli, Randazzo, 8 e 26 settembre 1878.

(2) Verbale del Consiglio comunale di Randazzo, 28 gennaio 1879. Per a sua importanza storica, poichè si trattava della presentazione dell'opera di Don Bosco in Sicilia, per la nobiltà del contenuto e per onorare la memoria dell'uomo benemerito che lo pronunziò, riferiamo integralmente il breve discorso in App., Doc. 44.

(3) Lettera a Don Bosco, Acireale, 9 marzo 1879.

(4) App., Doc. 45.

(5) Lettera a Don Durando, Randazzo, 31 maggio 1879. Non si è potuto rintracciare la lettera di Don Bosco.

leggerla o sentirla riferire”. Infine mandò a Randazzo Don Antonio Sala, consigliere del Capitolo Superiore, affinché dirigesse i lavori ordinati dal Municipio per la buona sistemazione dei locali.

A tenore del contratto, le scuole e il convitto si dovevano aprire sul principio dell'anno scolastico 1879-80. Direttore della nuova casa fu nominato Don Pietro Guidazio, ormai libero da Montefiascone. Egli partì da Torino il 19 ottobre con il suo personale. Durante il viaggio vide quanto fosse conosciuto e stimato Don Bosco nell'Italia meridionale. A Napoli non gli si voleva lasciar celebrare la messa, perchè privo del *celebret*; ma gli bastò dire che era un prete di Don Bosco, perchè non solo gli si permettesse di celebrare, ma si traessero fuori bellissime paramenta e gli si usasse ogni sorta di gentilezze. A Messina poi l'Arcivescovo monsignor Guarino li colmò di cortesie. Erano in dieci: servi loro di propria mano il caffè e quindi fece allestire nel seminario un comodo alloggio e quanto occorresse per il vitto. Il Direttore inoltre ricevette ivi molte visite di preti e di laici ragguardevoli, bramosi di conoscere i Salesiani e le cose loro. Partirono il giorno dopo l'arrivo, edificati dalla bontà di quell'eminente Pastore, che voleva essere considerato come Salesiano. Non pago di tanto, egli scrisse al Servo di Dio una lettera affettuosissima, augurandosi che s'avverasse l'annunziatagli possibilità di accogliere fra breve lui stesso in Messina (1).

A Randazzo i Salesiani erano attesi dal clero e da molto popolo, che li accompagnarono al collegio, guardandoli con meraviglia così giovani, ma con rispetto. In casa furono visitati dalle autorità civili. Un'eco della buona impressione provata da Don Guidazio per quelle accoglienze si ha nel seguente periodo della sua prima lettera a Don Bosco (2): “Insomma io trovo tutto bello per ora; bello il cielo, ameno

(1) App., Doc. 46.

(2) Randazzo, 28 ottobre 1879.

il paese, grandioso il collegio, quando tutto sia sistemato, e ottima la popolazione”. Terminava poi con questi sentimenti: “Noi siamo pieni di buona volontà e, se occorre, coll'aiuto di Dio faremo miracoli; ma abbiamo bisogno che l'Oratorio non ci dimentichi e che Ella, Signor Don Bosco, ci raccomandi a Maria Ausiliatrice ed al nostro Patrono S. Francesco, che ci conceda parte di quella dolcezza e zelo per le anime, con cui Egli operò tanti prodigi a maggior gloria di Dio. Ci mandi, amatissimo Sig. Don Bosco, la sua benedizione e si assicuri che, noi faremo ogni sforzo per renderci sempre più degni del nome che portiamo di Salesiani e figli di Don Bosco”.

Le domande di ammissione per il convitto arrivavano già alla cinquantina. Don Sala, rimasto là fino ai primi di novembre, aveva trasformato il monastico edificio e le sue adiacenze in una gaia dimora per i nuovi e vispi abitatori. L'ingresso era fissato per il 12 novembre. Dopo, un mese Don Guidazio descriveva l'andamento dei giovani mostrando, senza volerlo, quali fossero anche in Sicilia i salutari effetti del metodo di Don Bosco (1). “Non può credere, diceva, quanto questi giovani ascoltano volentieri e accolgono con venerazione i consigli di Don Bosco. Se mi trattenessi un'ora a parlare di Don Bosco, non vi è pericolo che facciano un atto d'impazienza. Sono poi così docili ed ubbidienti, che noi stessi ne siamo meravigliati. Impreteribilmente tutte le domeniche ed altre feste s'accostano ai santi Sacramenti [...]. I parenti sono soddisfattissimi dei loro figliuoli, vedendoli tanto allegri e che preferiscono la vita del collegio a quella della famiglia. Infatti molti di essi desideravano averli a pranzo con loro nel giorno di Natale e ne fecero la domanda. Io risposi non poterli compiacere, chè la regola non lo permetteva; e instando essi, feci venire avanti gli stessi figli, ed alla presenza de' parenti dimandai se volevano andare a pranzo in famiglia oppure pranzare con noi in collegio, e

(1) Lettera a Don Rua, poco dopo il Natale del 1879.

neppur uno vi fu, elle non rispondesse voler fermarsi in collegio; del che soddisfatti i parenti, cessavano dall'importunarci, contentandosi di mandare in collegio somari carichi di dolci pei giovani e pei superiori. Per tenere allegri e contenti questi ragazzi abbiamo trovato un mezzo molto semplice, quello del piccolo clero, vestendone otto o dieci per sera durante la novena [...]. Vedere come questi giovani, specialmente gli adulti, vanno matti per servire alle funzioni vestiti da chierico [...]! Abbiamo già fatto due volte il teatrino pei soli giovani”.

Presso un collegio di Don Bosco non poteva mancare l'oratorio festivo. Don Stefano Trione, mosso a pietà dallo spettacolo di tanti ragazzi del basso popolo privi d'ogni istruzione, appollaiati in miseri abituri e abbandonati a se stessi per le strade, si sentì spinto a occuparsi di loro, raccogliendoli alla festa e trattenendoli in un ambiente più umano. Manifestò la sua idea al Vescovo, che non solo l'accolse bene, ma gli consigliò di far presto e lo raccomandò al clero locale. Ebbe così a sua disposizione una chiesa deserta e l'uso di banchi accatastati altrove, e l'oratorio fu bell'e aperto con l'intervento di circa duecento poveri ragazzi. Era per lui argomento di grande consolazione il vedere come quei monelli, avvezzi a proferire parole sozze, a imprecare, a bestemmiare chiamando santo il diavolo, secondo la mala usanza dell'isola, si venissero gradatamente trasformando. Naturalmente per attirarli ricorreva ai soliti amminicoli; preparava per loro piccole lotterie, li divertiva con l'opera dei pupi o teatro delle marionette, prometteva alla lunga qualche passeggiata coli merenda in campagna

Lo aiutavano in tutto questo un chierico e alcuni giovani del ginnasio, che gli facevano anche da interpreti per il dialetto siciliano, prestandogli mano a mantenere il buon ordine sia in chiesa che nella ricreazione. Con la carità appresa da Don Bosco si guadagnò l'affetto di quei poverini, istruendoli nelle cose di religione e rialzandoli dall'abiezione in cui languivano.

Nella primavera del primo anno scolastico due preziose

visite rallegrarono il collegio San Basilio. Monsignor Guarino, da un paese della stia archidiocesi limitrofo al territorio randazzese volle andar a vedere nel loro campo di azione i tanto decantati figli di Don Bosco. Stette con essi una settimana, facendosi piccolo coi piccoli, intrattenendosi piacevolmente con gli alunni e pigliando anche parte ai loro trastulli, come vedeva praticarsi dai superiori. Un'accademia in suo onore molto gli piacque. Partì con l'intima persuasione che l'opera di Don Bosco fosse veramente provvidenziale per i tempi che correvano. Circa un mese dopo anche monsignor Genuardi, Vescovo della diocesi, si compiacque di gradire l'ospitalità dei Salesiani. Fu ricevuto coi debiti onori e festeggiato con la rappresentazione di una commedia latina; il che fece trasecolare quanti erano in grado di portar giudizio sulla cosa. Per tutte le vie insomma la buona riputazione del collegio si affermava nel luogo e si diffondeva nell'isola.

Ogni medaglia però ha il suo rovescio. Don Rua aveva messo sull'avviso Don Guidazio di non dare troppo peso alle prime impressioni (1); col tempo i fatti giustificarono il consiglio. Ostilità settarie di provveditori e d'ispettori governativi, freddezze di autorità comunali, difficoltà interne misero talvolta a dura prova la fermezza del Direttore, che per altro e con l'abilità propria e mercè la cooperazione efficace del fido cavaliere Giuseppe Vagliasindi furono sempre trionfalmente superate. Due assicurazioni erano state perentoriamente date da Don Bosco. A Don Guidazio accomiatandolo egli aveva detto: Non temere. A Randazzo farai tante belle cose. Don Bosco ti benedice e pregherà per te. - E sotto l'ispirazione del Beato era stata espressa poco prima "la più viva fiducia" che quella prima casa aperta in Sicilia sarebbe andata prosperando e divenuta "come la semente di molte altre" (2). Entrambi gli auspizi hanno avuto la più eloquente conferma dai fatti.

(1) Lettera citata.

(2) *Bollettino Salesiano*, gennaio 1880, pag. 12.

CAPO XIV.

Spigolando per diversi luoghi e tempi attraverso il 1879.

PARECCHIE non trascurabili cose o coserelle, che non presentavano alcun addentellato con altre parti del nostro racconto, saranno riunite in questo capo, sicchè, di quanto sappiamo intorno alla vita del Beato durante il 1879, nulla vada perduto. È un gruppo di svariate particolarità riferentisi quasi per intero a case d'Italia e di Francia.

A LANZO: VISITE, MUNICIPIO, ESERCIZI.

A Lanzo di richiama anzitutto lo scioglimento di un voto, al quale il collegio si era obbligato fino dal 1873. In quell'anno terminata appena la costruzione del nuovo edificio che si erge imponente di fronte alle prealpi, una minaccia di crollo aveva messo in trepidazione i superiori: il lato destro e la sesta colonna del porticato più lungo cominciavano a cedere. Si corse ai ripari; ma il Direttore Don Lemoyne atterrito ne riferì subito a Don Bosco. Il Beato senza scomporsi gli disse di affidare a San Giuseppe la custodia della colonna pericolante, facendo voto di porre nel cortile una colonna simile con la statua del Santo Patriarca. Il pericolo venne scongiurato; ma, mentre, come suol accadere nei cambiamenti del personale, s'indugiava a mantenere la promessa, un fatto nuovo

ne rinfrescò la memoria. Nel 1877 un Piccolo convittore torinese per nome Vittorio Emanuele Salvini, trastullandosi sul secondo pianerottolo dello scalone, si sporse tanto dalla ringhiera, che piombò nel vuoto; ma per una strana congiuntura andò a cadere proprio sulle ginocchia del Direttore Don Scappini. Entrambi nel momento della disgrazia invocarono ad alta voce San Giuseppe e rimasero perfettamente illesi. Ciò saputo, Don Bosco sollecitò l'adempimento dell'obbligazione contratta; ma il monumentino non fu pronto se noli per il 19 marzo del 1879. Il Servo di Dio che annetteva la massima importanza alle manifestazioni religiose, volle intervenire all'inaugurazione, a cui parteciparono pure molti forestieri. Per la solennità il chierico Grosso, che tanti allori doveva mietere nel campo della musica sacra, compose un inno, eseguito con accompagnamento di banda dai musicisti dell'Oratorio sotto la direzione del maestro Dogliani. A ricordo perenne della grazia e del voto Don Bosco dispose che in onore di San Giuseppe si desse ivi ogni mercoledì la benedizione col Santissimo, come tuttodì si costuma.

Le gite di Don Bosco a Lanzo erano ancora abbastanza frequenti. Vi tornò nel buono della primavera, al tempo dei nidi, nella quale occasione accadde un episodio caratteristico. Durante il passeggio alcuni convittori scopersero, presero e portarono in collegio una nidiata di merli, che nascosero nel dormitorio dentro una cassetta; ma ben presto le povere bestiole soccomberono una dopo l'altra al trattamento degl'inesperti allevatori. Morto l'ultimo uccellino, i ragazzi s'accordarono di dargli onorata sepoltura; onde nel tempo della ricreazione fecero il trasporto, scimiottando le cerimonie usate dalla Chiesa nei funerali. Lo accompagnarono dunque come all'ultima dimora con canti liturgici, con aspersioni e infine con discorso. Don Bosco da una finestra seguì tutto lo svolgersi della scena; poi durante lo studio mandò a chiamare colui che era stato il protagonista della birichinata. Con aspetto grave gli fece capire la brutta cosa che aveva fatta,

una vera profanazione da non doversi ripetere mai più. Non appena quindi vide il bricconcello tutto compreso del proprio fallo, mutò registro; disse che perdonava a lui e agli altri, e nel congedarlo gli regalò un pacco di caramelle da distribuire anche ai suoi complici. La lezione ci voleva e ci fu; ma nel modo d'impartirla c'era tutta l'anima e il sistema educativo di Don Bosco (1).

Nel settembre dell'anno medesimo scadeva la convenzione col Municipio; ora, dati i precedenti di cui ci siamo occupati nell'altro volume, Don Bosco pensò di tastare il terreno per conoscere quali fossero le definitive intenzioni del Consiglio comunale. Onde scrisse al sindaco:

Ill.mo Sig. Sindaco,

Nel testè passato mese di Luglio avendo fatta una gita a Lanzo, ho osservato esservi necessarie riparazioni non leggere ma indispensabili, sia per l'uso, sia per la conservazione dell'edifizio del Collegio. Ad evitare guasti maggiori fo preghiera a V. S. a voler dare gli ordini opportuni nella buona stagione, perchè facciansi eseguire le mentovate riparazioni. Nella stessa occasione mi fo dovere di richiamare a memoria che coll'anno scolastico 1880-81 termina la capitolazione conchiusa tra lo scrivente e questo municipio; invito perciò la S. V. a volermi significare quali siano le intenzioni di V. S. a questo proposito, affinchè si possano prendere in tempo utile quelle deliberazioni che saranno del caso. Attendo un qualche riscontro dalla nota di Lei cortesia, mentre ho l'onore di potermi professare di V. S. e di tutti i rispettabili consiglieri municipali di Lanzo

Torino, 23 Agosto 1879.

Umile servitore
Sac. Gio. Bosco.

La risposta non lo soddisfece nè punto nè poco; perciò dispose che i Salesiani, abbandonati i locali del già convento, si concentrassero nel nuovo fabbricato, dove Pertanto furono trasferite anche le scuole elementari. Nè il sindaco se l'ebbe a male, come si vide alla vigilia della riapertura. Il Provveditore, che conduceva allora la lotta contro il ginnasio del-

(1) Questo giovane era il prof. Giovanni Giannetti, che insegna nel regio Istituto Magistrale di Vercelli.

l'Oratorio, rivolse pure la sua attenzione al collegio di Lanzo, chiedendo al sindaco informazioni sul suo andamento e la nota dei maestri elementari e degl'insegnanti ginnasiali. Informato della cosa, Don Bosco abbozzò una risposta, da cui traspare tutta la stia fermezza e che il sindaco semplicemente ricalcò.

PROMEMORIA.

Ricevuta la nota del Sig. Provveditore agli studi del 14 corrente sett. sull'andamento del Collegio di Lanzo, il Sindaco sottoscritto volle visitare ed interpellare il Direttore del medesimo, e lo trovò in ogni cosa accondiscendente; e sebbene negli anni addietro egli abbia sempre spedito la nota dei maestri allo stesso ufficio provveditoriale, tuttavia sul cominciare dell'imminente anno scolastico, verrà da questo municipio inviato nome e cognome dei tre maestri elementari muniti di regolari patenti. Riguardo poi agli insegnanti del ginnasio si prega il Sig. Provveditore a volerne egli stesso ricevere la nota dal Direttore del Collegio, in vista della tenue quota con cui il Municipio concorre pel ginnasio. E questo è il motivo per cui si contenta di insegnanti idonei, senza pretendere che siano patentati. In questa medesima occasione, siccome ne fu già richiesto dal R. Provveditore, crede far cosa non discara al Provveditore stesso assicurandolo, che il procedimento di questo Collegio fu sempre di piena soddisfazione in tutto ciò che si riferisce alla moralità, disciplina, profitto degli allievi, e tutto questo perchè se ne ebbe sempre a lodare. E' vero che ultimamente si trovarono in classe maestri...

Don Bosco presentò le liste volute. Circa l'andamento del collegio esiste una testimonianza che con ogni probabilità si connette con gli studi allora in corso presso il Ministero sull'ordinamento degl'istituti per corrigendi (1). Nel 1879 il dottor Giulio Benelli, direttore del carcere giudiziario di Torino, forse per raccogliere elementi utili alla compilazione di un nuovo regolamento dei riformatorii governativi, visitò i collegi salesiani, cominciando da quello di Lanzo. Quali fossero le impressioni da lui riportate nelle sue visite, si legge in un articolo che egli pubblicò nove anni dopo sulla *Rivista di discipline carcerarie* (2). Eccone la parte più notevole:

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 552.

(2) Anno XVIII, Roma, 1888, pag. 87-88.

“Negli istituti di Don Bosco che visitai trovai un grande ordine, un grande affetto pei Superiori, un forte sviluppo d'istruzione nei giovani, una fiducia cieca, illimitata nei loro precettori. Il primo che osservai fu quello di Lanzo nel. 1879. Pochissimi sacerdoti provvedevano a tutto: un loro cenno, dato col sorriso sulle labbra, come preghiera d'amico cortese, era eseguito colla rapidità del lampo [...]. Tutto all'intorno spirava un'aria di quiete, di beatitudine da incantare. E' facile immaginare come ne rimanessi io, che poche ore prima avevo lasciata La *Generala* coi suoi stridenti cancelli, colle inferriate e con un buon nerbo di guardie carcerarie e di soldati! Trovai allora quanto doveva essere vero il fatto narrato dal conte Connestabile, che il Don Bosco avesse un giorno accompagnato da solo trecento corrigendi della *Generala* fino a Stupinigi, ottenendo a stento tale concessione dall'allora Ministro Rattazzi, che voleva far circondare detti giovani *almeno* da carabinieri travestiti. E d'allora mi nacque la convinzione ormai incrollabile che se purè è possibile sperare di ottenere l'emenda ed il buon avviamento di fanciulli traviati od abbandonati, gli è solo col crescerli in un ambiente di rigida disciplina (e cioè di disciplina *senza transazioni*), ma accompagnata da quella mite dolcezza, che deve spirare nelle famiglie bene ordinate ed all'onesto vivere avvezze. Il sistema disciplinare degli istituti di Don Bosco non è a base d'intimidazione. Un solo chierichetto basta a tenere a bada una grande comitiva di giovinetti. Prima e più ancora di curare l'istruzione materiale della scuola, ai giovinetti s'impartisce con cura assidua l'educazione del cuore. Fra quei chierici che vi fanno da precettori, vi sono tutt'altro che aquile d'ingegno, ma giovani tutti di modi insinuanti e di buona educazione morale. Questi a contatto continuo coi giovanetti, sono un forte coefficiente al bene. Il fanciullo non è lui, è imitazione; ed i fanciulli degli istituti di Don Bosco hanno ottimi modelli da imitare. Ecco come si spiegano i risultati che vi si ottengono”.

Nel settembre Don Bosco presiedette in Lanzo a due turni d'esercizi spirituali. Il primo durò dal 3 al 10, con duecentocinquanta esercitandi, fra cui i chierici ascritti. Questi da San Benigno andarono a piedi fino a Ciriè, donde proseguirono in treno fino a Mathi; qui, visitata la cartiera e incontrati quei che venivano da Torino, si accompagnarono con loro in treno fino alla mèta. Là trovarono già Don Bosco, che di salute stava “mediocrementemente bene”, dice la cronaca (1).

La sera del 5 nella “buona notte” il Beato troncò una questione che si trascinava da parecchi anni. Più volte, come si è visto, egli aveva espresso il desiderio che si facesse a meno dei voti triennali, ma senza che si venisse mai a una decisione, perchè da alcuni dei Superiori si riteneva offrire la professione temporanea un buon mezzo per conoscere meglio i soggetti. Quella volta invece Don Bosco tagliò il nodo, nè appresso fece più parola di ciò con nessuno. Disse adunque così: “Prima di avvisare che coloro i quali desiderano di farsi inscrivere, diano il loro nome, bisogna che io dia un altro avvertimento, ed è che questo è l'ultimo anno, in cui si facciano i voti triennali. Un altr'anno chi li desidera fare li farà subito perpetui. Si è provato che i voti triennali sono una tentazione troppo grande per molti. Passato un anno in Congregazione, ciascuno capisce abbastanza se Iddio lo chiami a questa Congregazione e se si sente le forze sufficienti oppure no; epperò è in grado di deliberare e di dire: -Faccio i voti perpetui, oppure, prendo un'altra via. Quest'anno però i voti triennali si fanno ancora, perchè l'anno scorso non si era ancora avvisato di questo; anzi resta piena libertà a chi ha fatto domanda pei voti perpetui, di farla per i triennali, come pure a chi l'ha fatta pei triennali, di farla pei perpetui”. Il Beato ripeté poi il medesimo avviso in tutte tre le altre mute di quell'anno. Si vede tuttavia che in pratica egli rifuggiva tanto dall'imporre pesi superiori

(1) Attingiamo alla *Cronichetta* di Don Barberis, penultimo quaderno, che però ha solo dodici facciate scritte e di vario argomento.

alle forze quanto dallo smorzare qualche lucignolo fumigante; infatti basta consultare i catalogi, per rilevare come nuove professioni triennali non siano mancate mai.

Nella solenne cerimonia per l'emissione dei voti Don Bosco parlò; ma del suo discorso possediamo soltanto l'esordio. “Si accrescono, disse, di giorno in giorno le file dei nostri Confratelli, cioè di coloro elle corpo ed anima si consacrano al Signore per mettere in sicuro la salvezza dell'anima propria e per salvare anime altrui. Oh che grande consolazione è mai questa per me! Vedere che all'insaputa del mondo si preparano tanti per uscire a far del bene! E' proprio il Signore che lo vuole e perciò benedice in questo modo. Il mondo non ne sa nulla; fuori che noi qui e quelli che hanno relazione con noi [nessuno ne sa]. Tanti anni fa si fece la prima muta di esercizi, ed allora eravamo quattordici in tutto. Allora la Congregazione non esisteva ancora. Di questi quattordici, dodici erano esterni, perchè Don Bosco allora non aveva che due interni, La seconda volta elle si fecero, erano cresciuti a trentadue. Ma quando la Congregazione prese forma, allora si scelse di fare gli esercizi a Trofarello. Mi ricordo elle un anno alla seconda muta non vi erano che sedici. Ma in breve tutto quel locale diventò insufficiente e si dovette abbandonare e si venne a fare gli esercizi in Lanzo. Qui si crebbe in modo che, cominciando dall'anno scorso, neppure più le due mute consuete bastarono e se ne fece una terza a Sampierdarena. Quest'anno siamo obbligati a farne una anche ad Alassio. Questa prima muta ascende al numero di duecento cinquanta esercitandi e sento elle la seconda non sarà inferiore a questa. Non si vede qui patentemente la mano di Dio? Ma in un luogo là della Sacra Scrittura il Signore fece dire: *Multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam*. Dovrà dirsi questo anche di noi? Io spero di no. Mettiamoci tutti bene d'accordo perchè ciò non avvenga. Sapete che cosa vi si richiede? Una parola sola. Io non voglio dirvi tante cose, perchè si vada avanti belle. Una cosa sola: *Osservanza*. Osser-

vare le nostre Regole. Gl'istituti religiosi andarono sempre avanti bene, finchè vi fu l'osservanza. Quando decadde? Quando questa cominciò a decadere o si ruppe”. Il paragonare con l'umiltà delle origini i progressi fatti dalla Congregazione, diventa sempre più, per dir così, un suo tema obbligato, quando vuol animare specialmente i Salesiani giovani all'amore della loro vocazione.

Anche nel secondo corso d'esercizi Don Bosco predicò dopo le professioni. La cronaca ci ha salvato solo un tratto sulla temperanza, dicendolo opportuno a far conoscere il suo spirito riguardo alla pratica di questa virtù. Parlando dei danni morali causati ai giovani dall'intemperanza specialmente nell'uso del vino, raccomandò: “Si procuri da ciascuno di stare in regola, mangiando e bevendo quel tanto che gli può abbisognare e non più. Sarete, per esempio, invitati a pranzo, oppure la necessità o la convenienza vorrà che ci si vada, e quivi troverete abbondanza di cibi e di bevande; state pure allegri, non si voglia fare il ritroso: dacchè si ha questa occasione, si fa qualche cosa più dell'ordinario. Ma siano ben misurate le proprie forze, misurati i propri bisogni: nessun eccesso, nessuna intemperanza, e in questo essere rigorosi con noi medesimi. Accadrà invece altre volte che manchi la razione ordinaria; ebbene si profitta della circostanza per fare un po' di mortificazione allegra. Si dirà: - Ho bisogno di digiunare qualche volta per vincere le mie tentazioni; dacchè l'occasione mi si presenta, scelgo oggi. E se maggiore è l'appetito e più grande il bisogno di lavorare, si dirà: -Questo digiuno e questo lavoro fatto a stomaco vuoto varranno assai più, perchè non è di mia scelta, ma disposto dal Signore -”.

A VALLECROSIA: COSTRUZIONI.

A Vallecrosia i protestanti, che si vedevano troncate a mezzo le loro mal concepite speranze, non se ne potevano dar pace. Il pastore evangelico e il direttore dell'asilo valdese

sfogarono il proprio maltalento in un opuscolo intitolato: *Poche parole agli abitanti dei piani di Vallecrosia e villaggi circostanti*. Vi si faceva strazio della storia, della verità e del buon senso. Lo scopo era di eccitare le popolazioni contro la casa di Maria Ausiliatrice. Il *Bollettino* di luglio vi rispose per le rime; ma ci voleva una risposta più che di parole.

Gli eretici agognavano di ottenere che Salesiani e Suore sloggiassero da Vallecrosia; Don Bosco invece aveva già studiato il modo di cambiare l'umile cappella in una grande chiesa che bastasse ai bisogni spirituali dei cattolici, e voleva dare una decorosa sede alle scuole d'ambo i sessi. Il nuovo Vescovo monsignor Tommaso dei marchesi Reggio, proseguendo nell'opera del suo predecessore, caldeggiava l'impresa. In una circolare del 12 giugno "alle anime generose e pie", descritto a vivi colori il pericolo dell'invasione protestante, taceva appello alla carità di grandi e piccoli, di ricchi e poveri, perchè tutti contribuissero con offerte in danaro, con prestazione d'opera, con oggetti di valore, con materiali d'ogni genere. Egli istituì anche un'apposita commissione di cinque sacerdoti e quattro laici, che avvisassero ai mezzi di propaganda nella diocesi; ma la parte più onerosa gravava sempre sulle spalle di Don Bosco, che il Vescovo nominava due volte nella sua lettera con termini assai onorifici.

Nonostante le lotte che in quel tempo doveva sostenere, e le spese necessarie per la chiesa di San Giovanni Evangelista, il Beato sempre calmo, sempre disposto a far del bene, ci si mise con tutta l'alacrità possibile. Dovette superare non poche nè piccole difficoltà per arrivare all'acquisto del terreno indispensabile. In agosto scrisse al direttore Don Cibrario:

Car.mo D. Cibrario

Finora non mi fu possibile occuparmi seriamente della progettata costruzione Vallecrosia, ma adesso ci sono *ad hoc et propter hoc*. Procura adunque di parlare col Sig. Can. Cassini o con altri e sappimi dire:

I° Se non fu ancora scritto al Papa e si giudica che scriva io stesso con o senza la pastorale o meglio circolare di Mons. Reggio.

2° Se la scheda stampata all'Oratorio è già venuta a vostre mani, se soddisfa oppure vi siano delle modificazioni a farsi.

3° Se la lettera da unirsi alla scheda è già fatta, o se debbo occuparmene io. Tu mi, dirai questo ed altro che occorra, ed io procurerò di soddisfare a tutto e prontamente.

Saluta tutti i nostri amici, e credimi sempre in N. S. G 3. C.

Torino, 24 Agosto 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Il disegno è terminato? I lavori sono cominciati? E' inutile rivolgersi alla Duchessa di Galliera, elle non riceve.

Al Papa scrisse poi egli stesso con lo scopo di ottenere da Leone XIII benedizioni e sussidi, che invogliassero i buoni a largheggiare in soccorsi.

Beatissimo Padre,

Umilmente prostrato ai Vostri Sacri Piedi, Beatissimo Padre, col massimo rispetto espongo quanto segue:

In Valle Crosia, paese tra Ventimiglia e Bordighera, in questi ultimi anni avvenne tale invasione di Protestanti, che tutti i paesi vicini ne sono minacciati. Il Vescovo di quella diocesi, Mons. Reggio, esprime con dolore lo stato religioso di quella porzione del suo gregge colla commovente circolare di cui mi fo ardito umiliarne copia a V. S. a nome dello stesso Venerando Prelato.

A fine di porre qualche riparo alla minacciante eresia quattro anni or sono fu provvisoriamente preso a pigione un edificio che doveva servire per le scuole, per la Chiesa e per abitazione degli insegnanti. Ma ciò è una vera meschinità in paragone degli eleganti e lusinghieri fabbricati che hanno colà eretti i promotori, dell'eresia.

Ora malgrado la tristezza dei tempi e la difficoltà di trovare i mezzi necessari l'umile esponente, mosso dalla gravità del caso, dall'invito del Vescovo Diocesano e dagli stessi incoraggiamenti di V. S. di combattere l'errore ovunque si manifesti, sarebbe disposto di porsi alla testa per cominciare una costruzione più decorosa per la religione e più corrispondente al crescente bisogno.

A tale scopo si è fatto acquisto dell'area opportuna, fu compiuto il relativo disegno e si sta per por mano all'opera.

Non vi è alcun mezzo preventivo; tutto si abbandona nelle mani della Divina Provvidenza e nella inesauribile carità della S. V.

Pertanto per consiglio del prelodato Mons. Reggio e a nome della commissione di beneficenza appositamente istituita La supplico a

voler impartire l'Apostolica benedizione a tutti coloro che in qualunque modo concorrono a quest'opera di carità.

Se poi la S. V. si degnasse di concedere un materiale sussidio servirebbe certamente di nobile e direi irresistibile eccitamento ai buoni cattolici di venirci in aiuto.

Coll'animo pieno di confidenza e di riconoscenza preghiamo Dio che conservi lungamente la preziosa esistenza di V. S., mentre io a nome di tutti, o Beatissimo Padre, ho l'incomparabile onore di potermi professare

Della S. V.

Torino, 16 Sett. 1879.

Umil.mo ed obbl.mo figlio
Sac. Gio. Bosco.

Il Santo Padre rispose accompagnando l'apostolica benedizione con l'invio di cinquecento lire. Nella lettera a Don Cibrario il Beato chiama schede certi moduli da riempire con i nomi degli oblatori e le cifre delle oblazioni. A tali fogli si univa questo appello "compilato" da lui stesso (1).

Ai Cattolici (2),

La dolorosa descrizione che in apposita circolare Mons. Reggio Vescovo di Ventimiglia fa dell'invasione protestante in Valle Crosia mette in seria apprensione chiunque ami la nostra santa Cattolica Religione. I nemici della fede non risparmiano mezzo nè morale nè materiale per disseminare l'errore e fare proseliti.

A fine di mettere qualche argine ai portatori dell'eresia e porre almeno in salvo la pericolante gioventù si è provvisoriamente preso a pigione [in detto luogo di Valle Crosia] un edificio che dovesse servire di chiesa, di abitazione per gli insegnanti e per sale di scuola; ma è una meschinità in paragone degli eleganti palagi colà costrutti dai seguaci di Lutero [delle eleganti scuole e chiesa dei sedicenti Evangelici e a fronte dei bisogni di quella località].

E' pertanto indispensabile dar principio ad una costruzione che abbia una Chiesa conveniente, che da una parte abbia le abitazioni dei maestri, le sale della scuola domenicale, diurna e serale; dall'altra l'abitazione delle suore maestre e locali idonei per le loro allieve.

A tale uopo sta preparata un'area di circa duemila metri quadrati con opportuno disegno; una quantità notevole di materiali ammuc-

(1) Così scrive Don Berto in nota a una copia.

(2) Chiudiamo fra parentesi quadre le modificazioni introdotte da Monsignor Vescovo nella copia inviata da Don Berto e conservata nei nostri archivi.

chiati saranno quanto prima gettati nelle fondamenta Attesa l'urgenza si spera che gli edifizii saranno condotti a termine entro breve tempo.

Ma dove si prenderanno i mezzi per mandare ad effetto tale impresa? Avvi niente di preventivo e tutto si abbandona nelle mani della Divina Provvidenza elle non viene mai meno nelle necessità; la nostra fiducia è nel Supremo Gerarca della Chiesa, elle sebbene si trovi in gravi strettezze offre pel primo la somma di f. 500, aggiugnendo una speciale benedizione a tutti coloro che vi concorreranno coll'opera o colla parola; si confida nella carità dei Vescovi e nominatamente in quella di Mons. Reggio, Vescovo di Ventimiglia; si confida nella cooperazione di tutti quelli che amano la conservazione di nostra Santa Religione e l'educazione cristiana e civile della crescente gioventù.

Fiduciosi pertanto nell'aiuto dei buoni cattolici i sottoscritti, offrono essi stessi il loro obolo e si assumono l'impegno di raccogliere ogni genere di offerte siano in danaro siano in materiali da costruzione.

Per agevolare poi la via alle offerte si unisce una scheda in cui ciascuno può notare la somma che la carità del suo cuore suggerisce di offrire una volta sola, per due anni oppure per tre.

[*Fiduciosi pertanto nell'aiuto dei buoni cattolici i sottoscritti che già offeressero essi stessi il loro obolo, invitano le anime generose a voler fare altrettanto, sottoscrivendo alla presente e indicando il genere della loro offerta, sia in danaro sia in altro qualunque oggetto, sia per una sola volta, sia per più volte nel tratto di due o tre anni*].

Finito l'edifizio, come segno di viva gratitudine si stabilirà un servizio religioso quotidiano elle si farà nella chiesa per tutti i benemeriti oblatoi.

Noi conchiuderemo colle parole dei Libri Santi che dicono: Voi avete cooperato alla edificazione di una Casa del Signore in terra, ed Egli vi metterà un giorno al possesso di un regno che non avrà più fine.

Obbl.mi Servitori

(firmati i membri della Commissione).

In una supplica al regio Economato dei benefizi vacanti Don Bosco si diffondeva in più larghi particolari sull'opera di Vallecrosia.

Ill.mo Signore,

Il Sacerdote Giovanni Bosco ossequiosamente espone che dietro invito della venerata memoria di Mons. Lorenzo Biale, nel 1876 apriva nei piani di Vallecrosia presso Ventimiglia due scuole pubbliche ele-

mentari maschili, con 40 alunni, e femminili con 60 alunne, come risulta dal registro d'iscrizione e dalla relazione dell'Ispettore Provinciale, gratuite affatto e conformi quanto all'insegnamento, alle leggi vigenti, non che una piccola chiesa ufficiata colla dispensazione dei SS. Sacramenti, e della divina parola.

Che queste due scuole e chiesuola a contrapposto della scuola e cappella evangelica già prima là vicina impiantata dai protestanti, erano imperiosamente reclamate dalla stessa amenità del sito abitato da buon numero sempre crescente di borghesi e di forestieri villeggianti, i quali senza di esse per la penosa distanza d'un'ora dalla parrocchia, e dalle scuole del capoluogo internato al Nord poco salubre, mal potrebbero compiere i loro doveri di cristiani e di cittadini e meno ancora quello dell'educazione morale e letteraria dei loro figliuoli. Che la suddetta pia opera rilevantissima ed assai costosa e pel locale tolto a pigione e pel mantenimento del personale addettovi fu dall'esponente sostenuta sin qui colle poche oblazioni precarie dei terrazzani, e principalmente colle annuali generose largizioni d'un insigne Benefattore, senza che vi abbia mai contribuito per nulla il Municipio, di Vallecrosia, perchè povero e già troppo aggravato dalle spese di scuola, di medico condotto e di altre cui deve sostenere nel capoluogo. Ora da un anno e mesi per la morte del sullodato Benefattore, e anche per le misere annate che corrono: essendo ridotte a pochissimo le eventuali limosine di quegli abitanti, un così utile istituto si trova mancare de' mezzi indispensabili alla sua vitale esistenza.

Troppo doloroso sarebbe al sottoscritto se dovesse allontanarsi da quella borgata, che dalle affettuose sollecitudini di quelli che vi lavorano per l'indirizzo educativo e la saggia vita cristiana e civile, va ritraendo consolante profitto. Esso però nell'estremo in cui versa ricorre con fiducia al R. Governo che generoso sempre, com'è, di annue sovvenzioni ai più benemeriti ministri della Religione e zelatori insieme del benessere sociale, vorrà, certiorato che sia della verità dell'esposto dal Regio Subeconomo di Ventimiglia, stendere pietosa la mano a soccorrerla.

Impertanto l'umile esponente si rivolge con riverente fiducia al nobile cuore di V. S. affinchè degnisi Ella concedergli sul tesoro dell'Economato Generale quel sussidio che meglio si addica ad un'opera di tanta importanza e necessità, per cui egli con imperitura gratitudine non cesserà di invocare sull'augusto venerato sovrano ed incliti suoi consiglieri le più elette benedizioni del cielo.

Nonostante le miserie di quell'anno, in cui le campagne generalmente resero poco, le offerte vennero in misura tale da permettere che, sul finire di dicembre, i lavori portassero già fuor di terra i muri maestri.

A BORGIO SAN MARTINO.

A Borgo San Martino il collegio San Carlo, benchè non ne fosse più Don Bonetti il Direttore, non declinava dalle sue ottime tradizioni le simpatie della popolazione erano universali e profonde. Se n'ebbe una prova, quando per bisogno di personale i Superiori decisero di ritirare i maestri Salesiani dalle scuole comunali, dando il diffidamento. Saputasi appena la cosa, fu una levata di scudi generale. I padri di famiglia iniziarono una sottoscrizione, che raccolse le firme di tutti e venne spedita a Don Bosco; il parroco minacciò financo di abbandonare la parrocchia. Don Bosco non volle parere indifferente a quel plebiscito di affetto; ma ordinò di scrivere al direttore Don Belmonte, che la diffida non si mandasse, e promise di recarsi a Borgo per concertare il da farsi. È del medesimo tempo il gioiello di lettera scritta da Don Bosco agli alunni di quel ginnasio superiore sulla scelta dello stato e da noi riportata precedentemente (1).

A VARAZZE.

A Varazze nel movimento del personale per l'anno scolastico 1879-80 vi fu il cambio del Direttore: Don Francesia, trasferito a Valsalice, lasciò là per successore Don Monateri, che, avvenuta la chiusura della casa di Albano, era a disposizione dei Superiori. Ma questi, non istimandosi da tanto, mosse qualche difficoltà e avrebbe desiderato che la direzione di quel collegio venisse affidata ad altri. Don Bosco fu pronto a calmare paternamente le sue apprensioni.

Car.mo D. Monateri,

Se io volessi comandarti cosa contraria alla volontà di Dio, ti allontanerei da Varazze; ma nè tu, nè io vogliamo fare tal cosa. Dunque abbi pazienza; vienmi in aiuto, ma senza accrescermi i fastidi che sono già molti e gravi assai.

(1) Cfr. sopra pag. 125.

D. Francesca ti parlerà, intendetevi e fra breve sarò anch'io a passare teco alcuni giorni.

Dio ti benedica e ti conservi ad essere sempre *bonus miles Christi*.

Abbimi in G. C. tutto tuo

Torino, 27 Novembre 1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

A MAGLIANO SABINO.

A Magliano Sabino il seminario-convitto andava di bene in meglio. Nell'ottobre Don Bosco potè mettere i Superiori a parte della grande consolazione arrecatagli da una lettera del cardinal Bilio. Sua Eminenza, che da un mese villeggiava colà nel centro della sua diocesi suburbicaria, avendone osservato da vicino l'andamento e il progresso si nella pietà che negli studi, sentì quasi il bisogno di manifestare al Beato tutta la sua alta soddisfazione. "Io ne sono veramente contento, gli scriveva il 14 ottobre, e ringrazio V. S. Ill.ma che ha procurato cotanto bene a cotesta mia diocesi in tempi sì difficili e calamitosi. I Maestri tanto Sacerdoti che Chierici da Lei mandati sono zelanti ed esemplari, e sotto la loro disciplina spero nel Signore che i giovani riusciranno addottrinati e dabbene. Intanto la buona fama si è diffusa nei paesi d'intorno e nella stessa Roma, tantochè il numero degli alunni è salito già fino a sessanta circa ed è per crescere ancora. Ciò si deve al buon concetto che meritamente si ha del R.mo Don Bosco e dei Salesiani. Ne sia gloria a Dio. Da mia parte non mancherò in contraccambio di giovare dove posso al suo Istituto e lodarmene allo stesso S. Padre". Prima di far ritorno a Roma, il Cardinale presiedette alla solenne premiazione degli alunni, dando così una pubblica testimonianza del suo gradimento e favore.

A NIZZA MARE.

A Nizza Mare tre letterine ci aprono qualche spiraglio per vedere che cosa passasse fra quella casa e il Beato. Sono

tutte tre del mese di luglio, indirizzate al Direttore. Nella prima egli ringrazia degli auguri fattigli nell'occasione del suo onomastico, annuncia l'invio dell'opuscolo contenente *l'Esposizione* delle cose nostre alla Santa Sede, ha parole di sentita riconoscenza verso una famiglia di benefattori e tocca della piccola lotteria estesa, come si disse, anche alla Francia.

Car.mo D. Ronchail,

Mi adoprerò di fare una risposta alla strana lettera di D. Bianchi e vedrò, *Domino dante*, se posso calmarlo. Ai primi dell'altra prossima settimana passerà il Sig. Curato Guiol a Nizza (1). Egli avrebbe bisogno di portare a D. Bologna almeno fr. 10 mila. Vedi un poco se puoi parlare coll'Ab. Convin (2) oppure con altri per lui mutuo. Fa tutto quello che puoi per aiutarmi a trarre d'imbarazzo l'impresario della nostra casa di Marsiglia.

Avrei bisogno di sapere se D. Pirro, D. Macherau sono già sacerdoti e se non avvi difficoltà. L'altro prete di Annecy, che mi scrisse per S. Giovanni chi è? Vuole essere Salesiano? Il Ch. Pentore pare ritornato in sè?

Dirai a tutti che ho letto con gran piacere gli scritti che mi hanno indirizzati da codesto patronato (3), li ringrazio tutti e prego Dio e che li rimeriti e li conservi nella sua santa grazia.

Se hai qualche buona notizia a comunicarmi fa presto perchè ho molti fastidii.

Dio vi benedica tutti e pregate per me che vi sarò sempre in G. C.

Torino, 14-7-79.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Tra i “molti fastidi” che in quei giorni lo travagliavano, Don Bosco riceveva un pò di conforto dall'affetto dei suoi figli, dalla solidarietà dei Direttori, che facevano sacrifici per aiutarlo a condurre innanzi le sue imprese, e dalle buone notizie sull'andamento delle case. Tanto appare dalla seconda lettera.

(1) Nel ritorno da Torino, come diremo qui sotto. Il 14 era lunedì; il 20, domenica, l'abate si trovava a Sampierdarena sulla via del ritorno.

(2) Cfr. vol. XIII, pag. 716.

(3) Lettere di augurio, scrittegli in francese dai giovani damasceni già ricordati altrove.

Mio caro D. Ronchail,

Ringrazio te e tutti i nostri amati figli di Nizza delle preghiere e degli auguri fatti per me.

Dio vi benedica e tutti vi conservi nella sua santa grazia.

Riceverai le due copie della nostra esposizione per la posta.

Mi hai fatto piacere delle notizie che dai dei signori Tiban. Se hai occasione di vederli salutali tanto da parte mia; di' loro che li ringrazio di cuore della carità e benevolenza che usano al nostro orfanotrofio. Assicurali elle ogni giorno io li raccomando al Signore nella Santa Messa.

Per la nostra lotteria che cosa hai fatto? Hai spacciato i biglietti? Ne hai da rimandare? Ne vuoi ancora?

Continuate a pregare per me che vi sarò sempre in G. C.

Torino, 4-7-1879.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Come nell'Oratorio la cameretta di Don Bosco era sempre aperta a chiunque della casa volesse parlare con lui per qualsiasi motivo, così da lontano i suoi figli con la massima confidenza potevano scrivergli anche solo per isfogarsi in momenti di malumore, sicuri che egli non li avrebbe lasciati senza risposta. Così il giovane catechista di Nizza, Don Lorenzo Bianchi, sentendosi alquanto a disagio, aveva versato il proprio patema d'animo nella lettera "strana" menzionata sopra, che tuttavia non trovò insensibile il buon Padre.

Car.mo D. Ronchail,

Ho scritto una lunga lettera a D. Bianchi che egli non ha ricevuto. Cerca se è rimasta alla posta o per la casa. Se non si trova dimmelo e gliene scriverò un'altra. Danne comunicazione allo stesso D. Bianchi ed assicuralo che non mi dimentico di lui, ma che mi raccomando a lui di non dimenticarsi di me.

Altre cose altri giorni. Dio ci benedica tutti e credimi quale con vero affetto ti sarò sempre in G. C.

Torino, 23-7-79.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Ho letto con piacere le lettere dei Damaschini. Salutali da parte mia.

Nel 1881 i cinque giovani Damasceni, che erano stati mandati dall'Oratorio a Nizza, furono richiamati da Don Bosco a Torino con l'intenzione di prepararli al chiericato; ma il Patriarca Melchita di Antiochia Gregorio Jussef, saputo che si voleva farli entrare negli ordini latini, non volle. “Il fine per cui sono stati mandati a Nizza, scriveva il 20 ottobre 1881, era che facessero gli' studi necessari a un ecclesiastico per tornare poi qui e venir impiegati a pro delle anime”. Pregava quindi Don Bosco di rinviarli a Marsiglia e farli consegnare a un sacerdote suo procuratore, che avrebbe provveduto secondo le sue istruzioni. Il Patriarca terminava la sua lettera dicendo: “Non le nasconderò che ho gran bisogno di operai spirituali nelle mie diverse diocesi e che mi è indispensabile avere qui cotesti giovani al servizio della mia Sede Patriarcale. Vivamente la ringrazio delle cure ad essi prodigate durante la loro dimora nelle sue case”. Fu fatto subito come sua Beatitudine desiderava.

A MARSIGLIA.

A Marsiglia, essendosi posta la pietra fondamentale della nuova fabbrica nel giorno di Maria Ausiliatrice, si lavorava con alacrità a costruire; ma i fondi disponibili furono presto esauriti, onde la necessità del prestito accennato da Don Bosco nella seconda lettera, con la quale ha stretta relazione un'altra al parroco di San Giuseppe. Da essa si apprende, come una risorsa per Don Bosco a proseguire l'impresa fosse nella vendita delle cascine venutegli dall'eredità del barone Bianco di Barbania. Il canonico Guiol aveva visitato Don Bosco e l'Oratorio verso la metà di luglio, fermandosi solo pochi giorni, perchè chiamato a Marsiglia da' suoi doveri pastorali. Il Beato gli scrisse:

Car.mo Sig. Curato,

Poche parole per darle ragguaglio delle cose nostre le fotografie dell'Oratoire St. Léon sono ultimate, ma forse non le potrò spedire

prima di mercoledì: in tal caso le indirizzerò a Marsiglia, come eravamo intesi.

Fu conchiuso il contratto di una delle cascine di Caselle, e se ne farà l'atto notarile sul fine della corrente settimana. Così spero poter mettere in pace D. Bologna.

Se però D. Ronchail ha potuto trovare a tempo la persona cui ho scritto io stesso, credo potrà somministrare la somma occorrente.

Ad ogni modo studierò la maniera di condurre avanti i nostri affari e non restare a metà strada. La Congregazione Salesiana è bambina, e perciò più bambini sono tuttora i suoi figli. Ma coll'aiuto di Dio cresceranno e a suo tempo potranno riportare senno e frutto da scomodi fatti: pazienza, costanza e preghiera.

La sua dimora tra noi ha fatto un gran piacere a tutti. Fu però troppo breve. Sarà rinnovata, non è vero? Ci scusi se non l'abbiamo trattato coi dovuti riguardi, come ognuno desiderava (1).

Dio la conservi sempre in buona salute e mi creda in G. C.

Torino, 20 Luglio 79.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Dal Santo Padre aveva Don Bosco sollecitato e ottenuto un'onorificenza pontificia, che fosse degno riconoscimento dei meriti del signor Rostand nella direzione della Società Beaujour. Si trattava ora di fargliene decorosamente la presentazione; per questo il Beato si raccomandò al parroco Guiol.

Car.mo Sig. Curato,

L'Em.mo Card. Nina mi dà comunicazione della concessione fatta da S. S. della commenda di S. Gregorio il Grande al benemerito Signor Rostand.

(1) Si riferiva a questa prossima visita il cortese biglietto seguente:

Car.mo Sig. Curato,

Nella sua lettera mi faceva sperare che nella seconda settimana di questo mese avremmo avuto la stia desiderata visita. Credo non sarà solo. Chiunque l'accompagni è atteso qui con noi. Qualcuno mi disse che forse ci sarà Madame Jacques; ne avrei gran piacere. Il sig. Martin col suo Victor promise pure di fare una passeggiata fino a Torino. Sarà con Lei? Se ci fa sapere l'ora del suo arrivo, l'andremo ad incontrare alla stazione. E l'abbé Mendre? Dio l'accompagni nel suo viaggio e preghi anche per me che Le sarò sempre in G. C.

Torino, 3 Luglio 79.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Scrivo a D. Bologna che passi da Lei per concertare di fare una bella festa.

Il Breve pontificio non è generico, ma è tutto speciale, come rileverà dal testo che Le unisco.

Lo stesso Card. Segretario di Stato m'accenna a qualche concessione del S. Padre, di cui darò comunicazione appena sarà effettuata.

Desidero che aggiustiamo tutto a costo di qualunque sacrificio; mi è però indispensabile non molto, ma un po' di tempo.

Lascio aperta la lettera al Sig. Rostand; quando l'avrà letta per sua norma, ne abbascerà il sigillo prima di consegnarla, etc.

Faccia come giudica meglio: mi manca il tempo; scriverò presto.

Dio ci benedica tutti e mi creda .

Torino, 29-7-79.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

P. S. Prepari un bell'articolo pel *Bollettino*.

Il Signor Rostand, pieno di gratitudine, ringraziò Don Bosco, ringraziò direttamente il Papa; in pari tempo completò le pratiche necessarie per la legale sistemazione tanto della casa di Marsiglia quanto del povero orfanotrofio di Saint-Cyr. Quello che Don Bosco desiderava di aggiustare “a costo di qualunque sacrificio” era la faccenda della *Maitrise*, per la quale l'abate Guiol continuava a menare grande scalpore, scrivendo lettere di fuoco. Vi alludeva pure nella lettera precedente con la frase un po' sibillina “scomodi fatti” ossia fatti spiacevoli. Uomo generoso e zelante, l'abate aveva gli impeti dei temperamenti impulsivi che, una volta fissatasi in capo un'idea, non sanno poi nella pratica dirimere le difficoltà, ma pretendono di schiantarle senza badare a circostanze nè a conseguenze. Per allora, grazie alla remissività di Don Bosco, un accomodamento fu raggiunto, come a suo luogo abbiamo narrato.

Nella Vigilia della novena di Natale il Beato inviò particolari auguri a tre signore marsigliesi molto benemerite dei Salesiani. Due di queste signore sono già note; l'altra era la consorte del prelodato signor Rostand.

Madame Rostand très respectable,

Più volte Don Bologna mi parlò delle opere di carità che Ella e la sua signora figlia fanno verso ai poveri ragazzi dell'Oratorio di San Leone. Io credo di compiere lui dovere mio facendole umili e cordiali ringraziamenti.

Desidero però di farle un regalo che per la sua specialità Le tornerà gradito. Ecco quale:

Giovedì prossimo, a Dio piacendo, celebrerò una S. Messa all'altare di Maria Ausiliatrice; i nostri giovanetti faranno la santa Comunione con particolari preghiere secondo la pia di Lei intenzione. Nostro fine è d'invocare le benedizioni del Cielo sopra di Lei e sopra tutta la sua famiglia. La sanità, la pace, la prosperità sia l'eredità dei Signori Rostand, dei loro figli fino all'ultima generazione.

Dio li benedica tutti, a rivederci nel prossimo gennaio, e preghino per me che sarò sempre in G. C.

Torino, 15 Dicembre 1879.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

P. S. I miei rispettosissimi ossequii a monsieur Rostand degno di Lei marito.

Nostra buona e carissima Madre madame Jacques,

Non solamente i suoi figli di Beaujour, ma anche quelli di Torino si ricordano della loro buona Madre e dei molti benefizi che ci fa. Persuasi di farle cosa gradita vogliamo pregare tanto tanto per Lei in questi giorni. Di più nel giorno di venerdì prossimo celebrerò la S. Messa ed i nostri giovanetti faranno la S. Comunione coli particolari preghiere secondo la pia di Lei intenzione.

Dio La conservi, o nostra carissima Madre; Dio La benedica e la consoli con fiori spirituali elle servano a suo tempo a farle una bella corona in cielo.

A Dio piacendo spero di poterla riverire nel prossimo gennaio, e nel raccomandarmi alla carità delle sue preghiere, ho l'onore di potermi professare con affetto filiale in G. C.

Torino, 15 Dicembre 1879.

Obbl.mo come figlio
Sac. Gio. Bosco.

Rispettabile Signora Noilly-Prat,

Nella sua grande carità si degnò la S. V. di farsi benemerita protettrice dei poveri giovanetti dell'Oratorio di S. Leone. Io desidero di manifestarle in modo particolare la mia gratitudine davanti a Dio.

Sabato quinto giorno della novella del S. Natale celebrerò la Santa Messa, i nostri giovanetti faranno la S. Comunione con particolari preghiere in onore di Gesù Bambino e secondo la pia di Lei intenzione. Pregheremo affinché Iddio La conservi in buona salute e sempre in grazia sua; Le faccia vedere copioso il frutto della sua carità in terra, e più copiosa ancora ne sia la mercede che Dio sarà per darle un giorno in Cielo.

Dio La benedica, o benemerita signora Prat, e voglia gradire questo piccolo tributo della mia gratitudine. Ho la speranza di poterla riverire personalmente nel prossimo mese di Gennaio.

Aggiunga la carità di pregare anche per me che Le sarò sempre in N. S. G. C.

Torino, 15 Dicembre 1879.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Una buona lettera non poteva mancare nella stessa circostanza per il canonico Guiol, tanto più che Don Bosco non gli aveva più scritto dal mese di luglio. Gli premeva poi anche prepararsi il terreno per la sua prossima andata a Marsiglia.

Car.mo Sig. Curato,

Sebbene da qualche tempo non le abbia più scritto, non mi sono mai dimenticato di fare ogni mattina per Lei un *memento* nella Santa Messa.

In questi [giorni] però credo di compiere un mio dovere col farle cordialissimi auguri di buone feste e di buon capo [d'anno] e di assicurarla che in tutto il 1880 continueremo a pregare per Lei all'altare della S. Vergine Ausiliatrice, Spero che Dio ci ascolterà e che Ella passerà un anno felice.

Intanto le partecipo che circa alla metà del prossimo gennaio, a Dio piacendo, sarò a Marsiglia per sistemare le cose del nostro Oratorio e vedere quali provvedimenti si possano prendere per saldare i debiti fatti e quelli elle purtroppo dovremo ancora fare. Crederei cosa molto opportuna una conferenza dei Cooperatori Salesiani e di altre persone benevole e benemerite Non so se all'Oratorio si potrà avere qualche sala, oppure anche servirsi della attuale cappella, o se si trovi qualche sito adattato in casa di qualche benefattore. Lo scopo sarebbe di poter dire quel che si è fatto e elle si necessita di fare; parlare dei Cooperatori e del modo facile con cui possono venire in aiuto. Un suo consiglio servirà di nonna intorno al da farsi.

Se vede qualcheduno dei signori della Società Beaujour, la prego di ossequiarli da parte mia.

A Lei poi in particolare mi raccomando alla carità delle sante sue preghiere, mentre ho l'onore di professarmi in N. S. G.

Torino, 22-12-79.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Grazie al cielo, la mia vista ha migliorato alquanto.

Proprio alla vigilia della solennità natalizia monsignor Giovanni Lodovico Robert, succeduto a monsignor Place nel governo della diocesi marsigliese, diede un pubblico segno della sua benevolenza verso i figli di Don Bosco.

Era si aperta una sottoscrizione per raccogliere danaro, con cui far fronte alle spese di costruzione; il Vescovo non solamente la benedisse, ma in termini assai lusinghieri la raccomandò caldamente per iscritto ai fedeli (1). In ciò egli seguiva le orme del suo predecessore, che, promosso alla sede arcivescovile di Rennes, soleva dire: - Se non avessi fatto altro nel tempo del mio Episcopato a Marsiglia che introdurre i Salesiani, basterebbe questo a rendermi contento dell'opera mia. - Perciò voleva e instava, perchè i Salesiani andassero anche a Rennes, dicendo che dopo egli sarebbe morto contento.

A VALDOCCO.

A Valdocco pure si faceva assegnamento sull'eredità del barone Bianco per assestare il bilancio. Le due chiese di San Giovarmi Evangelista e di Vallecrosia assorbivano gran parte

(1) *Il Citoyen* nel n. 2982 presentò ai suoi lettori lo scritto vescovile, facendovi precedere un articolo in lode dell'oratorio di San Leone. Il Vescovo diceva:

“Nous avons vu avec une vive satisfaction s'établir dans notre diocèse l'Œuvre des prêtres Salésiens de Don Bosco, sous le titre d'Oratoire Saint-Léon, bien convaincus qu'il est destiné à opérer un grand bien. Nous ne doutons pas que les âmes chrétiennes ne s'empressent de lui venir en aide: nous estimons qu'en secourant les orphelins de l'Oratoire Saint-Léon, elles feront un acte de charité fort agréable à Dieu.

Marseille, le 24 décembre 1879.

+ Louis, Evêque de Marseille

della beneficenza. Ad aggravare le condizioni finanziarie si aggiungeva il rincaro dei commestibili, che quell'anno aumentava di un terzo la spesa degli anni antecedenti. “Come fare dunque? Si domandava Don Bosco nella circolare del gennaio 1880 ai Cooperatori. Sgomentarci? Non mai. Si tratta del bene delle anime e della civile società. Per lo passato col mezzo di caritatevoli offerte, e specialmente coll'ultima lotteria, che fu per noi una vera risorsa, abbiamo soddisfatto a gravi ed urgenti spese. Per quelle da farsi in avvenire io confido pienamente nella Provvidenza del Signore, che in simili stringenti bisogni non mi è mai venuta meno; io ripongo ancora la mia fiducia nella vostra carità”. Egli era già ricorso anche a uno spediente. Posta il 29 maggio sul tappeto la questione finanziaria e visti i grossi debiti che gravavano sui ogni ramo dell'amministrazione, i Superiori convennero, ed egli annuì, che si contraesse un mutuo di lire centomila da estinguersi poi mediante la vendita della villa di Sant'Anna a Caselle. Delle strettezze in cui l'Oratorio versava troviamo anche più tardi un indizio manifesto in questa lettera al cavaliere Carlo Fava.

Ill.mo e car.mo Sig. Cavaliere,

Ieri nel farmi la generosa offerta in compagnia della Signora di Lei moglie ne accennava l'intenzione per la Chiesa di S. Giovanni Evangelista. Ma sebbene il bisogno sia grande per quella chiesa, tuttavia se ella me lo permette, avendo ancora un gran numero di ragazzi vestiti da estate, impiegherei detta somma a provvedere alla loro urgenza che è veramente vestire i nudi.

Rinnovo i miei ringraziamenti per la carità che fa a me ed a questi poverelli e pregando Dio a spandere copiose le celesti benedizioni sopra di Lei, [sopra la] signora moglie e bambina, ho l'onore di professarmi con profonda gratitudine

Di V. S. Ill.ma e car.ma

Torino, 4 Dic. 1879.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Questa lettera conteneva un poscritto, nel quale Doli Bosco mostrava gli effetti di un inconveniente non raro a

succedere nei collegi. Il Cavaliere l'aveva pregato di revocare la minaccia di licenziamento a carico di un giovane artigiano; n'ebbe in risposta queste spiegazioni.

P. S. Ho parlato con D. Branda in proposito del giovanetto Peano, e mi disse che non vi è nessun ordine in proposito.

Osservò soltanto che una zia del giovanetto viene troppo sovente a vederlo facendo promesse e regali fuor di regola.

D. Branda le fece osservare che questi commestibili facevano sì che quell'allievo non badava più nè ad avvisi, nè a minacce di castighi, e che continuando in simile guisa era un costringere i Superiori di mandarlo a casa a Natale. A ciò la buona zia rispose: E' troppo presto a Natale, si differisca almeno dopo l'inverno. Crederci perciò molto opportuno che la S. V. potendo aver conoscenza della zia la avvisi, affinchè lasci gli educatori a fare 1 a parte loro: tanto più che il ragazzo di niente abbisogna. Ella però faccia come giudica meglio nella sua prudenza.

Una cosa di tutt'altro genere riguarda pure l'Oratorio. Nel corso di queste *Memorie* già più volte è stato detto della sollecitudine caritatevole di Don Bosco per rimettere in carreggiata poveri sacerdoti traviati. Ne accoglieva talora nell'Oratorio, circondandoli di attenzioni delicate nè risparmiando alcun mezzo che giudicasse utile a' riabilitarli. Così fece nell'estate del 1879 per un prete Machet, già parroco di Gravère nella diocesi di Susa e passato alla setta dei Vecchi Cattolici. Per la sua reintegrazione scrisse di proprio pugno a Leone XIII.

Beatissimo Padre,

Il Sac. Gio. Bosco umilmente prostrato ai piedi di V. S. implora umilmente perdono di un figlio traviato, che dimenticando se stesso cadde nel profondo abisso dell'empietà. P, questi il sacerdote Serafino Machet della diocesi di Susa. Egli era parroco nel paese di Gravère, ma per la sua biasimevole condotta morale meritò di essere espulso dalla rispettiva parrocchia. Un abisso lo condusse ad un altro abisso, e finì col farsi seguace della setta che si dice dei vecchi cattolici. La necessità di vivere, egli dice, lo portò a quegli eccessi. Egli divenne capo e predicatore, e fu creato curato di Roncourt Cantone di Berna nella Svizzera.

Professò e predicò l'eresia dal 15 dicembre 1875 fino al mese di giugno dell'anno corrente 1879.

Accolto nell'Oratorio di S. Francesco di Sales chiede di fare ritorno in grembo alla Chiesa di Gesù Cristo, e da alcuni mesi ripigliò le pratiche di nostra santa religione.

Ora col consenso e a nome del Vescovo di Susa, si domanda la facoltà di poterlo assolvere dalle riserve, pene e censure incorse pei suoi misfatti, pronto a sottomettersi a quelle penitenze e a quelle riparazioni di scandalo che V. S. giudicasse necessarie ed opportune.

Dimanda solo per via di grazia di poter per ora non dare pubblicità nei giornali della sua ritrattazione, per unico motivo che se ne farebbe troppo gran rumore, e potrebbe impacciare alcuni suoi disgraziati antichi colleghi, i quali ugualmente desiderano far ritorno alla verità.

Sperando la grazia si professa

Di V. S.

Obbl.mo figliuolo
Sac. GIO. BOSCO.

La risposta gli pervenne sul principio di dicembre da monsignor Angelo Jacobini, assessore del Santo Ufficio, al qual tribunale era stata rimessa l'istanza per il tramite della Segreteria di Stato; ma da tale risposta si rileva soltanto che, esaminata la domanda, quella sacra Congregazione aveva comunicato al Vescovo di Susa i provvedimenti da prendere; Don Bosco pertanto si ponesse d'intelligenza con detto Ordinario.

Riposante pensiero per Don Bosco erano le preghiere che quotidianamente nell'Oratorio i suoi giovani innalzavano a Maria Ausiliatrice e le loro numerose comunioni. Egli sentiva di possedere in questo un perenne tesoro spirituale, a cui ricorrere fiducioso sia per ottenere dal Cielo le grazie di cui abbisognava nell'allargarsi della sua ardua Missione, sia per soddisfare ai debiti che aveva verso i suoi benefattori. Quanto viva fosse in lui tale fiducia, lo dimostra eloquentemente questa sua lettera del novembre ad Alfonso Fortis (1).

Mio carissimo Alfonso,

Ho ricevuto le tue care due lettere, ambedue apportatrici di notizie sfavorevoli per la tua sanità. Io ne provai vivo rincrescimento,

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 240.

ma ho viva fiducia che Dio ascolterà le nostre preghiere e che la tua sanità ritornerà quella di prima. In quanto al fare scuola non ti dare pensiero. Che tu possa star bene e per noi basta; giacchè dopo la grazia di Dio la sanità è il primo tesoro.

Anche il caro Riccardo è percosso nella sanità! Quanto mi rincresce! Quanto Papà e Mamma dovranno soffrire!

Ad ogni modo io vorrei dare un assalto gagliardo alla fortezza di Davide, alla potenza di Maria, e in certo modo obbligarla a concedervi la grazia di poter star bene per così ambidue impiegare santa, mente le vostre forze al bene delle anime. Facciamo dunque così. Per tutto il mese di dicembre prossimo sarà celebrata una Santa Messa ogni giorno all'altare di Maria Ausiliatrice. I nostri giovani faranno la Santa Comunione con preghiere particolari nel corso del mese.

Tu poi cogli altri di famiglia reciterete un *Pater* a Gesù Sacramentato ed una *Salve Regina* a Maria Immacolata. Ho piena fiducia che questi nostri deboli sforzi riuniti obbligheranno il Signore ad ascoltarci ed esaudirci.

Dio benedica te, il buon Riccardo, Papà e Mamma e vi conservi tutti nella sua santa grazia.

A rivederci in buona salute e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Torino, 29-11-79.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

FINE D'ANNO.

Approssimandosi la novella del santo Natale e quindi il termine dell'anno, per entrambe le circostanze il Servo di Dio rivolse uno speciale pensiero a tutte le case della Congregazione. Il 13 dicembre per i Salesiani e i loro allievi diramò copie di questo suo biglietto.

Novena del SS.mo Natale pei religiosi e allievi delle Case Salesiane.

La solennità del SS.mo Natale deve eccitare in noi i seguenti affetti e risoluzioni:

- 1° Amore a Gesù Bambino colla osservanza della sua santa legge;
- 2° Sopportare i difetti altrui per amore di Gesù Bambino;
- 3° Speranza nella infinita misericordia di Dio e fermo proponimento di fuggire il peccato;
- 4° Riparare lo scandalo col buon esempio in ossequio a Gesù Bambino;

5° Per amore di Gesù Bambino fuggire l'immodestia anche nelle cose più piccole

6° In ossequio a Gesù Bambino esaminare se nelle confessioni passate vi era il dolore colle sue qualità;

7° Se abbiamo mantenuti i proponimenti fatti nelle passate confessioni;

8° Rivista sulle confessioni della vita passata, come farà poi Gesù Cristo al suo divin Tribunale;

9° Risolvere di amar Gesù e Maria sino alla morte;

10° *Festa del SS.mo Natale.* Comunione e frequenza di essa per l'avvenire.

Con augurio di celesti benedizioni per parte del vostro amico

Torino, 13-12-1879

Sac. Gio. Bosco.

Passate quindi le feste natalizie, il Beato fece pervenire alle case la solita strenna, così concepita:

STRENNA Di D. Bosco
AI SALESIANI E LORO ALLIEVI

AUGURI PEL 1880.

1. *A tutti indistintamente:* Promuovere il buon esempio colle parole e colle opere; tenere lontane le abitudini anche indifferenti in cose non necessarie.

2. *Ai Direttori:* La pazienza di Giobbe.

3. *Ai Superiori:* La dolcezza di S. Francesco di Sales nel trattare cogli altri.

4. *A tutti gli Allievi:* Occupare bene il tempo: *nullum temporis pretium.*

5. *A tutti i Salesiani:* Esatta osservanza delle loro regole.

I Superiori sono incaricati d'annunziare e spiegare anche in più volte gli augurii sopra notati.

Dio vi benedica tutti, con ringraziamenti speciali a coloro che mi scrissero lettere d'augurio.

Torino, 26 Dicembre 1879.

Sac. Gio. Bosco.

PREDIZIONI.

Del 1879 ci rimangono da registrare alcune profezie di Don Bosco, per le quali non abbiamo trovato luogo opportuno nei capi precedenti. Una fu fatta a Suor Clementina di San

Giuseppina, entrata nelle Giuseppine di Torino nel 1875. Sentendosi una crescente attrattiva per le missioni, non si decideva mai a palesare il suo desiderio alle Superiori, che qualche anno dopo il suo noviziato la nominarono maestra delle novizie. Avrebbe voluto parlarne con Don Bosco, ma l'idea di aver da fare con un santo la metteva in soggezione. Finalmente un giorno del 1879, dovendo accompagnare un'educanda al Cottolengo per visitarvi una persona, le disse: Mentre tu stai qui al Cottolengo, io vado a visitare l'Oratorio di Don Bosco.

Fattasi animo, si presentò al Beato, il quale, uditala, le dichiarò che essa doveva andare nelle missioni.

- Ma le superiori, rispose, non vorranno darmene la licenza.

- Ebbene, voi chiedete di essere staccata da questa Congregazione, unitevi alle nostre suore nella prossima spedizione per l'America e a Buenos Aires entrate e stabilitevi nella casa delle Giuseppine fondata dalla Congregazione vostra di Pinerolo.

Suor Clementina, tutta consolata per queste parole, chiese alle Superiori la licenza di andare alle missioni; ma la licenza le fu negata, sia perchè la suora era di gran vantaggio alla comunità, sia perchè le Giuseppine di Torino non avevano casa alcuna in paesi di missione.

Pochi mesi dopo tornò a vedere Don Bosco, che incontrò nel cortile dell'Oratorio, mentre andava in chiesa. Subito gli disse della negativa avuta e gli chiese consiglio: Don Bosco, alzati gli occhi al cielo: - Pazienza! - le rispose, nè altro aggiunse ed entrò in sacrestia.

Passati alcuni giorni, la suora fu presa da uno strano malore, che le cagionava grandi patimenti e le impediva di eseguire i molteplici incarichi affidatili. Ripeté la domanda di andare alle missioni, ma senza pro. Il male durava da dieci anni, quando nel 1889 fece istanza per essere sciolta dalle Giuseppine di Torino e poter entrare fra quelle di Chambéry.

L'affetto delle sue Superiori vi si oppose; ma da ultimo cedettero ed essa venne accolta ivi coli ogni amorevolezza. Senonchè alla sua ardente brama era anche là d'impedimento la malattia; onde non le passava nemmeno per la mente di parlarne. Nella speranza di procurarle un'aria più confacente, la Superiora la mandò alla casa fondata in Roma dalla Congregazione; ma quivi pure aggravandosi il male, la richiamò.

Morì frattanto in quei giorni a Cristiania, oggi Oslo, la Superiora di un fiorente ospedale tenutovi da questa Congregazione per i cattolici, Si voleva sostituirla con una suora francese; ma il Delegato Apostolico, avvisatone, rispose che non ne voleva affatto sapere. La Superiora di Chambéry, imbarazzata per tale opposizione, pensò a suor Clementina, e un giorno, mandatala a chiamare, le disse a bruciapelo: - Andreste voi nelle missioni? - Sorpresa la religiosa da un'interrogazione simile, rispose che se la sua infermità le lasciasse tregua, vi sarebbe andata ben volentieri.

La Superiora non le disse altro. Essa, tutta sconvolta e per il riaccendersi del desiderio e per la trepidazione naturale in chi si vede sul punto di conseguire cosa lungamente sospirata invano, andò in cappella a pregare Don Bosco che l'aiutasse in un momento così decisivo. Pregava da una mezz'oretta, quando la Superiora le si fece dappresso con un telegramma del Delegato, il quale, essendo stato richiesto del suo beneplacito per una suora italiana, rispondeva affermativamente.

A tale notizia suor Clementina giubilò. Spesi quindici giorni nel rinforzarsi e nel fare alcuni preparativi, partì. Rivenne a Torino nel 1891 per vedere la famiglia e poi tornarsene al suo posto; nella qual congiuntura narrò a Don Belmonte la profezia di Don Bosco, conchiudendo: - Ora mi sento proprio felice. La salute mi basta per soddisfare a tutti i miei obblighi. Ho con me quaranta suore e cinquanta infermi. Nel nostro ospedale i medici protestanti prestano volentieri le loro cure. -

Non più a una suora, ma alla comunità torinese delle Suore di Sant'Anna Don Bosco fece nel 1879 una predizione. Queste religiose erano state invitate ad aprire una casa in Roma, non sapevano però risolversi ad andarvi, temendo di non trovare in quella città aiuto e favore. Vollero tuttavia consultare Don Bosco, il quale disse risolutamente che andassero. Risposero di non avere mezzi per intraprendere tale fondazione. - Vadano tranquille, ripigliò Don Bosco; non passerà gran tempo che avranno una bella casa. - Fidandosi della sua parola, andarono e presero stanza in una poverissima casa, dove per alcuni anni vissero fra molte privazioni, finchè due nobili romane, affezionate all'istituto e presovi il velo, recarono in dote oltre una vistosa somma anche un magnifico palazzo, del quale nel 1884 cedettero la proprietà alla Congregazione. Le suore, trasportata ivi la loro residenza, non osavano quasi abitarvi, parendo loro che tanta grandiosità mal si accordasse, con la povertà evangelica.

Due altre predizioni furono per due Salesiani. Don Secondo Marchisio ne ricordò una pubblicamente nell'anno venticinquesimo della sua prima messa, celebrata nel 1879. Allora Don Bosco, mettendogli la mano sulla spalla, gli aveva detto: - Sarai per vent'anni prefetto, e poi e poi vedremo! ... - Orbene il giorno in cui i Superiori gli dissero che sarebbe stato catechista nell'Oratorio, si compievano i vent'anni della sua prefettura a Valdocco e a Borgo. La seconda profezia riguardava Don Francesco Dalmazzo. Nella festa dell'Immacolata Concezione del 1879 si faceva a Valsalice il pranzo di commiato per lui e di buon arrivo per il suo successore Don Francesca; poichè egli doveva partire per Roma a farvi da Procuratore generale della Congregazione. Era fra gl'invitati il dottor Vincenzo Gribaudo, medico dell'Oratorio. Questi, che aveva molta confidenza con Don Bosco, lo pregò di lasciare ancora Don Dalmazzo alla direzione del collegio valsalicese per conforto di stia madre, addoloratissima di tale partenza. Il Beato, volgendosi a Don Dalmazzo,

gli disse: - Ritornerai a Torino quando si dovrà tenere il Capitolo per eleggere il successore di Don Bosco. - Infatti egli tornò a stabilirsi in Torino nella casa di San Giovanni Evangelista durante il gennaio del 1888, poche settimane prima che Don Bosco volasse al cielo.

In quest'argomento di previsioni è da narrare anche un incontro avvenuto a Lu nell'ottobre del 1879. Don Bosco vi ricevette, come sempre, generosa ospitalità dai coniugi Giuseppe e Maria Rota, genitori di Don Pietro, chierico allora nell'Oratorio e futuro Ispettore nel Brasile. Tornando da visitare la signora Isabella Grossetti inferma, una turba di gente che aspettava per vederlo, gli si mise attorno e lo seguiva. Nel crocicchio di via Montaldo e di via Circonvallazione adocchiò in mezzo alla folla un ragazzo in maniche di camicia e senza scarpe, che teneva gli occhi fissi sopra di lui. Fermatosi a guardarlo, gli domandò: - Come ti chiami?

- Quartero.

- Vuoi venire con me a Torino?

- Volentieri. Sono venuto qui per questo.

- Dunque vieni. Là io ti farò mettere i chiodi alle scarpe.

Gli astanti risero della facezia. Ma Don Bosco, intesosi coi parenti, lo accolse nell'Oratorio e ve lo tenne fino al termine del ginnasio. Se oggi Don Quartero è un modello di parroco, lo deve a quel provvidenziale incontro (1).

E' pure del 1879 un vaticinio di assai più larga portata. Si sussurrava di prossime persecuzioni contro le Congregazioni religiose in Francia. Don Bosco disse: - Verrà un giorno, che i Salesiani saranno dispersi e raccolti dai Cooperatori Salesiani; ma questo durerà poco tempo, e dopo la Congregazione sarà più fiorente di prima. - Siffatta dispersione dei Salesiani avvenne in Francia non allora, ma per effetto della

(1) In una sua memoria trasmessa a Don Ricaldone da suor Giuseppina Rinaldi, nipote di Don Rinaldi, Don Quartero dice: "L'aneddoto è stampato nella Vita scritta da D. Lemoyne (vol. VI, pag. 1031), però con un errore grave di cronologia; poichè l'Autore lo presenta avvenuto nel 1861, quando io non era ancora nato, mentre avvenne nel 1879".

legge sulle Associazioni, promulgata nel 1901 e applicata negli anni successivi. Molti confratelli poterono restare sul posto, perchè i Cooperatori in un primo tempo offersero loro generosa ospitalità e poi, traendo partito dalla legge stessa, li protessero, li aiutarono e li misero in grado di continuare a farvi del bene. In seguito, com'è noto, le cose pigliarono miglior piega, sicchè le opere salesiane ivi risorsero, divenendo d'anno in anno sempre più fiorenti (1).

(1) Don Cartier (lettera a Don Lemoyne, Nice, 12 ottobre 1907) scriveva “Tali parole mi fecero grande impressione, mi furono sempre impresse nella mente e mi confortarono in tutte le lotte che dovetti sostenere a Nizza in questi ultimi anni”.

CAPO XV.

All'aprirsi del nuovo anno.

IN sull'aprirsi del 1880 conviene che diamo urlo sguardo allo stato della Congregazione per misurarne i progressi. Il Capitolo Superiore si componeva come segue:

RETTORE sac. Bosco Giovanni.

PREFETTO sac. Rua Michele.

DIRETTORE SPIRITUALE sac. Cagliero Giovanni.

ECONOMO sac. Ghivarello Carlo.

CONSIGLIERE SCOLASTICO sac. Durando Celestino.

CONSIGLIERE sac. Lazzero Giuseppe.

CONSIGLIERE sac. Sala Antonio.

PREFETTO DEL CLERO sac. Bonetti Giovanni.

MAESTRO DEGLI ASCRITTI sac. Barberis Giulio.

Don Ghivarello nel Catalogo figura anche Direttore dell'orfanotrofio di Saint-Cvr. Realmente Don Bosco nel febbraio del 1879 aveva stabilito di mandarvi lui per qualche tempo, intendendosi egli molto di agricoltura e potendo senza inconvenienti assentarsi da Torino; ma, poichè non sapeva ancora parlar bene il francese, vi fu mandato provvisoriamente un altro fili verso il termine dell'anno.

I nomi di Don Bonetti e di Don Barberis vengono dopo quelli dei Capitolari, ma a una certa distanza, non essendo

essi membri del Capitolo Superiore, sebbene talora Don Bosco li facesse assistere alle sedute. Senza dubbio il Beato volle usar loro questa distinzione per metterne maggiormente in valore il rispettivo ufficio di fronte ai Confratelli. Prefetto del Clero dal 1878 al 1880 equivalse a Rettore del Santuario di Maria Ausiliatrice.

I soggetti che in qualsiasi modo si potevano dire appartenenti alla Congregazione, sommavano a 732, e cioè:

Professi perpetui	325
Professi triennali	80
Ascritti	146
Aspiranti	181

(Sacerdoti 127)

Le case formavano quattro Ispettorie con denominazione geografica: piemontese, ligure, americana, romana. Alle prime tre erano preposti Don Francesia, Don Cerrutti e Don Bodrato; alla romana, che comprendeva Magliano Sabino, Randazzo, Brindisi e Roma (Torre de' Specchi), badava da Torino Don Durando.

Il Catalogo, secondo l'uso introdotto nel 1875, conteneva le succinte biografie dei “Confratelli chiamati da Dio alla vita eterna* nell'anno precedente. Erano un coadiutore, Carlo Tonelli, e cinque chierici: Pietro Scappini, Luigi Bianchi, Clemente Benna, Carlo Trivero, Giacomo Delmastro. Le quattro paginette dedicate al chierico Benna, di distintissima famiglia torinese, sono sufficienti a rivelare in questo giovane una notevole ricchezza di doti naturali e di doni soprannaturali che rendendolo “la delizia dei compagni e la compiacenza dei superiori”, facevano concepire di lui ottime spe-ranze.

Don Bosco teneva molto a simili biografie dei Soci defunti; ma, prevedendo che col dilatarsi della Congregazione sarebbe del pari aumentata la difficoltà di avere sempre le necessarie informazioni, ecco che col Catalogo del 1880 mandò di conserva un modulo, che servisse di norma per raccogliere solle-

citamente e spedire con la maggior prontezza possibile a Torino tutte le notizie, elle potevano occorrere ai biografi designati. Su dieci punti bisognava rispondere: 1° Fatti ed esempi della prima età in famiglia e nella patria. 2° Tenor di vita in collegio o nell'ospizio, riguardo alla scuola o al laboratorio. 3° Condotta durante la prova e dopo la professione. 4° Uffizi disimpegnati. 5° Parole e opere spettanti al sacro ministero, se il confratello era stato sacerdote e soprattutto se missionario. 6° Virtù speciali; detti e fatti. 7° Divozioni e pratiche di pietà. 8° Discorsi e relazioni col prossimo. 9° Scritti, come libri, biglietti e lettere; sentenze e massime estratte dai medesimi. 10° Circostanze dell'ultima malattia e morte. Come ci si sente la mentalità dell'uomo nato non solo per fare ma anche per scrivere della storia, se la prima attività non avesse paralizzata la seconda!

A Roma, nell'appartamento di Torre de' Specchi posto dalle nobili Oblate a disposizione di Don Bosco prese, stanza Don Francesco Dalmazzo, incaricato di trattare gli affari della Congregazione presso la Santa Sede come Procuratore Generale (1). L'ufficio di Procuratore Generale costituisce negli Ordini e Congregazioni religiose una carica della massima importanza; poichè, essendo il Procuratore destinato al servizio del proprio Ordine o Congregazione, ne è il rappresentante ufficiale presso il Papa, i Cardinali e le sacre Congregazioni romane, e veglia al suo decoro e ai bisogni dell'intero Sodalizio. Per alcuni anni titolare della Procura salesiana fu Don Rua; come appare dall'annuario pontificio *La Gerarchia Cattolica*. Il Beato inviò Don Dalmazzo a Roma il 12 gennaio, con questa lettera di presentazione per il Cardinal Nina, Segretario di Stato.

(1) Nell'Annuario pontificio *La Gerarchia Cattolica* per gli anni 1877-7879 compare come Procuratore Generale Don Michele Rua; dal 1880 vi sottentra Don Francesco Dalmazzo. Ma nel Catalogo dei Soci la nuova carica è indicata la prima volta col suo titolare soltanto dal 1884 in poi; Don Bosco, secondo un suo costume, prima di presentarlo come tale alla Congregazione, lo volle vedere all'opera.

Eminenza Rev.ma,

Ho l'onore di presentare alla V. E. Rev.ma il nostro Procuratore nella persona del Sacerdote Francesco Dalmazzo Dottore in lettere e già Direttore del Collegio di Valsalice presso Torino. E esso potrà esporre le cose nostre alla E. V., si metterà a disposizione de' suoi illuminati voleri e darà, ove d'uopo, le comunicazioni opportune sia riguardo a Torino che alle altre case della Congregazione.

Sul finire di Febbraio spero anch'io di avere l'onore di poterLa ossequiare personalmente, e ringraziandoLa in modo particolare della lettera che ha testè indirizzata a tutti i Salesiani, reputo a vera gloria di baciare la Sacra Porpora e inchinarmi con profondo rispetto.

Della E. V. Rev.ma

Torino, 12 Gennaio 1880.

Obbl.mo Servitore
Sac. GIO. BOSCO.

La lettera “indirizzata a tutti i Salesiani” era la risposta agli auguri che cominciava così: “Ringrazio vivamente V. S. Ill.ma e tutti i Salesiani, dei quali Ella è autorevole interprete, degli auguri di felicità diretti pel principio del nuovo anno. I vincoli di affetto e di officii che mi uniscono alla Congregazione me li hanno resi gratissimi”. Informava inoltre Don Bosco d'aver rimesso al Papa due lettere di felicitazioni da parte sua, significandogli che Sua Santità le aveva ricevute “con grande compiacenza” e che ringraziava e benediceva di cuore i Missionari e i Salesiani d'Italia (1).

Al neoprocuratore, che veniva dal bel collegio di Valsalice, la dimora di Tor de' Specchi offriva un ben povero alloggio. Non vi era che una stanza da letto, piccola e disadorna, sicchè, quando vi tornò Don Bosco in aprile, Don Dalmazzo dovette acconciarsi a dormire sul canapè. Il Beato, osservando ivi il tavolo di legno grezzo e coperto con un misero drappo tutto tarlato, esclamò: - Oh, questo sì che mi piace! Ecco una vera casa salesiana! - E rideva di cuore.

(1) Roma, 6 gennaio 1880.

Sul novello Procuratore *l'Unità Cattolica* del 30 gennaio recava questa corrispondenza da Roma: “Il benemerito Don Bosco ci ha mandato, come procuratore generale della sua Congregazione, il sacerdote Francesco Dalmazzo, e gli fu fatta un'accoglienza quale egli meritava, non solo per la Congregazione Salesiana che rappresenta, ma anche per i suoi meriti personali. So che l'Eminentissimo Cardinale Vicario intende giovare della dottrina e delle virtù di questo chiarissimo ecclesiastico per l'insegnamento in Roma”. A quest'ultima notizia fa riscontro quanto Don Dalmazzo scriveva a Don Rua poco dopo la metà di febbraio: “Non ho ancora cominciato a far scuola e sto attendendo la giubilazione di un vecchio professore di letteratura latina nel Seminario Romano, che non deve essere lontana essendo uomo valetudinario. Frequento però il corso di Diritto Canonico all'Apollinare”. Non gli mancarono amarezze in quei principii, come appare dalla medesima lettera, dove dice: “Sono finalmente stato ricevuto o dirò meglio, apostrofato dal Card. Ferrieri”. Il colloquio gli rivelò quanto purtroppo l'Eminentissimo fosse male informato sul conto del “veneratissimo nostro Don Bosco”, per usare l'affettuosa espressione del Procuratore, il quale chiudeva la sua relazione con un accorato: *Nesciunt quid faciunt*.

Due cose furono sul principio di gennaio oggetto delle sollecitudini del Beato: la diffusione delle *Letture Cattoliche* e la ricerca di buoni coadiutori.

Dire che Don Bosco amava le sue *Letture Cattoliche* sarebbe ripetere cosa che tutti sanno; ma troppi forse ignorano oggi quanto egli si sia fino all'ultimo adoperato a sostenerle, a farle apprezzare e a diffonderle per tutta l'Italia. Così anche quest'anno pubblicò una circolare, con cui raccomandava caldamente a tutti gli amici della religione che lo aiutassero ad accrescere ognor più il numero degli associati e dei lettori per porre così tal mezzo un argine alle cattive letture, causa di tanto danno fra il popolo cristiano. L'esperienza di ven-

tisette anni gli faceva proclamare l'utilità di questi opuscoli, che si potevano avere a sì modico prezzo (1).

Un'altra circolare fece egli redigere e spedire specialmente ai parroci, pregandoli che, se avessero giovanotti o uomini dai vent'anni compiuti ai trentacinque circa, desiderosi di abbandonare il mondo e di abbracciare la vita religiosa come laici, li indirizzassero alla pia Società Salesiana. Oltre alla bontà della condotta e alla sanità di mente e di corpo, questi tali dovevano essere disposti a occuparsi in qualunque lavoro, come nella campagna, nell'orto, in cucina, in panatteria, in tener refettori, in fare la pulizia della casa ed anche, se fossero abbastanza istruiti, in far da segretari negli uffici; qualora poi fossero addestrati in qualche arte o mestiere, avrebbero potuto continuare l'esercizio (2). Per questa via egli mirava a far conoscere largamente, come la Congregazione avesse pure i suoi laici e quale ne fosse il carattere, non confondibile con quello dei tradizionali conversi. Il moltiplicarsi delle opere induceva la necessità di reclutare un numero adeguato di coadiutori.

Con l'estendersi della fama di santità che circondava il nome di Don Bosco, andava pur crescendo quasi di giorno in giorno la moltitudine delle persone che si raccomandavano alle sue preghiere; onde, tornandogli impossibile rispondere a tutti individualmente, diede col nuovo anno a litografare una lettera che volta per volta servisse di risposta. In essa, mentre prometteva di pregare e di far pregare, raccomandava pure a ognuno di unirsi con lui e con i suoi giovanetti mediante una novena, in cui recitare quotidianamente tre *Pater*, *Ave*, *Gloria*, tre *Salve Regina*, e le giaculatorie *Cor Iesu Sacratissimum*, *miserere nobis* e *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*, frequentando inoltre la santa comunione, “sorgente di tutte le grazie” e facendo qualche opera di carità, massime a pro de' suoi giovanetti

(1) App., Doc. 47.

(2) App., Doc. 48.

poveri (1). Oggi questa è diventata per eccellenza la novena di Don Bosco in onore di Maria Ausiliatrice. Oralmente però il Beato la suggeriva già da tempo, specificando che i Pater si dicessero a Gesù Sacramentato (2).

Se nel tempo a cui siamo giunti con la nostra storia, era già grande il concetto che si aveva della santità di Don Bosco, sempre maggiore vedremo farsi questa riputazione negli anni seguenti, ma vedremo pure grandeggiare di pari passo nel Servo di Dio l'umile sentire di se stesso. Cade in questo periodo una particolarità rivelatrice, narrata dal suo segretario Don Gioachino Berto. Per ben valutare l'atteggiamento e il linguaggio di quest'ultimo, è utile sapere com'egli fosse uomo rustichetto e incapace per natura di escogitare o di adoperare formule che apparissero anche lontanamente adulatorie. Un giorno Don Bosco gli disse:

- Guarda, Don Berto, io desidererei che tu notassi tutto quello che osservi in me di difettoso e me lo dicessi.

- Piuttosto, gli soggiunse l'altro, dovrebbe Lei fare questo ufficio a mio riguardo.

- No, no, replicò il Beato; vorrei che tu notassi tutto quello che trovi di biasimevole in me e me lo dicessi.

Don Berto allora, vedendo che egli parlava sul serio, gli disse: -Ebbene, se lei vuole proprio che io mi prenda questo incarico, mi prometta che lei farà altrettanto verso di me.

- Sì, sì, va bene; comincia perciò fin d'ora a dirmi in quali cose ti sembra dovermi io correggere.

- Se veramente desidera questo, eccole quanto ho osservato in lei e che secondo me bisognerebbe correggere. Ma, veda, sono cose da niente.

- Quali, per esempio?

- Quando parla e racconta qualche fatto familiarmente, ha l'abitudine di ripetere quasi a ogni proposizione le parole *ma o dico che*, senza che c'entrino per nulla nel discorso.

(1) App., Doc. 49.

(2) LEMOYNE, *Mem. biogr.*, vol. VIII, Pag. 358 e 496.

Questo mi fa pena sentendolo, non per me, ma per gli altri che ascoltano.

- E altre cose ?

- Un'altra cosa si è che, celebrando messa, dopo il *Confiteor* nel dire *indulgentiam, absolutionem et remissionem peccatorum*, invece di *nostrorum*, dice talora *vestrorum* e *tribuat vobis* invece di *tribuat nobis*.

Don Bosco ascoltava col capo chino; poi, sorridendo, insistette: -E altro?

- Inoltre ho osservato che nel prendere le abluzioni del calice, le fa gorgogliare per qualche istante in bocca prima d'inghiottirle, come farebbe chi volesse risciacquarsela. Questo strepito si ode da tutti quelli che le stanno intorno e a me fa una disgustosa impressione; mi pare un difetto e siccome voglio molto bene a Don Bosco, mi piacerebbe che lasciasse tali abitudini. Ora le chieggo perdono, se ho parlato coli troppa libertà.

Ma egli replicò: - Solamente queste cose? lo vorrei che mi notassi difetti gravi.

- Al presente non ho altro da osservarle; in avvenire, se così desidera, notando qualche altro difetto in Lei, non mancherò d'indicarglielo, perchè mi sta molto più a cuore l'onore suo che non il mio. Sa bene, come dice Sallustio, che negli uomini grandi che stanno in alto, anche le più leggiere colpe e difetti e imperfezioni appaiono al volgo gravi delitti.

A queste parole Don Bosco si fece serio in viso e cambiò discorso.

Per San Francesco di Sales il Beato 'si sarebbe dovuto assentare da Torino; quindi volle assicurarsi in tempo i priori della festa, facendone viva istanza ai coniugi Fava.

Benemerito Sig. Cavaliere Fava,

Più volte la S. V. e la Signora Annetta di Lei moglie hanno fatto insigne carità a me ed a tutta questa casa. Ora abbiamo tutti il più vivo desiderio che la S. V. e la pia di Lei consorte in quest'anno siano i priori della festa di S. Francesco di Sales nostro patrono e titolare.

I disturbi saranno per noi. Musica, predicatore, funzioni di chiesa saranno nostro pensiero.

Ella e la signora Annetta, potendo, verranno a qualche funzione della giornata, e se possibile, al nostro pranzo e alla sera al Teatrino. Padrini, quando si amministrerà il Sacramento della cresima.

Nota che tutte le preghiere, le comunioni, e la messa della comunità saranno tutte offerte a Dio secondo la pia loro intenzione.

D. Rua mio *alter ego* darà schiarimenti se occorrono e prenderà la sua risposta che spero favorevole.

Dio benedica lei e tutta la sua famiglia e mi creda con profonda gratitudine.

Di V. S. B.

Torino, II-I-1880.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il cavaliere non solo gradì l'invito, ma nella sua carità gli mandò un'offerta di lire trecento.

Da Torino Don Bosco partì certamente fra il 12 e il 14 gennaio; il giorno preciso non si conosce, Egli si recava in Francia. Prima di raggiungere la frontiera, si trattenne un po' nel collegio di Alassio; il che sappiamo a motivo di una predizione fatta ivi dopo il pranzo e che attende tuttora il suo avveramento (1).

Un episodio grazioso gli accadde a Ventimiglia. Mentre seduto nella stazione aspettava il treno di Francia, osservava un ragazzino dell'età di sette od otto anni molto irrequieto. Era figlio del locandiere. Andava, veniva, parlava con l'uno e con l'altro degli avventori o dei garzoni; si avvicinava ora al padre, ora alla madre: aveva proprio l'argento vivo addosso. Ma di quando in quando gli usciva di bocca la parola Chisto. Don Bosco seguiva con l'occhio il piccolo bestemmiatore, finchè questi venne vicino a lui con stia madre.

- Vieni qui, piccolino, gli disse. Permette che io dica una parola a suo figlio? chiese poi alla madre.

- Faccia pure, rispose la signora.

(1) La fece parlando a Don Luigi Rocca, che ne riferì a Don Lemoyne. Frano presenti anche altri preti, fra cui Don Clemente Bretto, che l'attestò a chi scrive.

- Ascoltami, continuò Don Bosco rivolto al fanciullo Vuoi che t'insegni a pronunciare bene le parole?

Il fanciullo non osava parlare. - Rispondi! gli fece la madre, quasi indispettita.

- Sì, proferì il birichino in modo sgarbato.

- Sta' dunque attento, ripigliò il Servo di Dio, come si fa a pronunciar bene le parole... Prima di tutto levati il berretto.

Il piccolo non si moveva. - Su, levati il berretto, gl'ingiunse la madre.

Il fanciullo se lo levò. Allora Don Bosco prese a dire: - Sta' attento. Si dice Cristo e non Chisto, e a questo modo. Osserva. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. - Fattosi così il segno della croce, continuò: - Sia lodato Gesù Cristo. Attento bene: non Chisto, ma Cristo.

Intanto si era tutto attorno radunata gente, fra cui anche il padre, che esclamò: - Lei ha ragione, reverendo. Si prendono certe abitudini senza pensarci, e i piccoli imparano dai grandi. Anch'io ho questa abitudine, e presto o tardi bisognerà che la smetta.

- Spero che sarà presto, osservò Don Bosco senz'aggiungere parola.

Il locandiere dovette ritirarsi subito per servire gli avventori; il piccolino lo seguì e tutti si allontanarono. Dopo qualche istante la madre gli si accostò e gli disse:

- Avrebbe la bontà di celebrarmi una messa?

- Volentieri!

- Prenda dunque

- Non fa bisogno d'elemosina. La celebrerò ugualmente secondo la sua intenzione.

- No, prenda; mi fa piacere.

- Quando è così, sia pure.

La signora gli diede una busta con dentro dieci lire; quindi si ritirò visibilmente commossa. Da quel giorno, tutte le volte che Don Bosco passava di là, essa, avendo saputo chi

era, gli dava sempre dieci lire di elemosina per la celebrazione di una messa. Nell'anno dell'esposizione nazionale di Torino Don Bosco, entrato nel recinto e passando dinanzi a un *buffet*, si sentì salutare da una signora, la quale, rivelatasi per la padrona del caffè di Ventimiglia, gli chiese che le permettesse di fargli una visita nell'Oratorio. - Ben volentieri, le rispose Don Bosco. Ma in questa stagione sono sempre fuori di casa e sarà difficile trovarmi.

- Venne difatti colei più volte, ma non potè mai incontrarlo. Voleva parlargli per collocare quel suo figlio nel collegio di Alassio, desiderando di ottenerne da lui stesso l'accettazione.

L'amabilità di Don Bosco era proprio un incanto. Un sacerdote del Canton Ticino, Don Giacomo Cavalli, scrivendo il 5 gennaio da Rasa a Don Rua, chiudeva la sua lettera con queste affettuose espressioni: “Dica all'amato nostro Don Bosco che reciti tre *Ave Maria* secondo la mia intenzione e, se può, mi faccia la grazia di mandarmi un qualche pio ricordo che lo terrò come preziosa reliquia. Almeno almeno una *sol linea* scritta di sua mano! Oh il cuore di Don Bosco è tutto bontà e spero che mi farà un tal favore, non per mio merito, ma per amor di Gesù e di Maria”.

CAPO XVI.

Il Beato Don Bosco visita le case di Francia.

LA necessità d'un nuovo viaggio in Francia veniva specialmente da Marsiglia. I lavori di costruzione ivi in corso richiedevano danari, e i danari mancavano; la questione del servizio parrocchiale, sopita per brev'ora, tornava fastidiosamente a galla, e urgeva trovar rimedio; presso la Società Beaujour pendevano affari d'importanza, che mal si potevano trattare da lontano. Per tutti questi motivi Don Bosco, fermo nel proposito di dare alle cose della Congregazione in Francia un avviamento spedito e sicuro, lasciata da parte ogni altra considerazione nè badando a disagi fisici, si rimise in cammino a quella volta. E realmente la Provvidenza dimostrò coi fatti, quanto tale andata rispondesse a' suoi arcani disegni.

Il Beato Padre giunse felicemente a Nizza la sera del mercoledì 14 gennaio; ma ben pochi de' suoi figli lo videro all'arrivo, non tanto perchè l'ora fosse assai tarda, quanto perchè più nessuno l'aspettava. Il Direttore Don Ronchail, che da due giorni correva mattina e sera inutilmente alla stazione, ritiratosi in camera verso le dieci dopo aver visto passare da un pezzo l'ultimo treno, sentì alle dieci e mezzo rumore di passi e di parole sotto la finestra e affacciatosi distinse chiaramente, com'egli si esprime, “la voce del nostro caro Papà”. Disceso a precipizio e salutatolo, gli domandò, se

fosse già pagata la vettura. - Come? diss'egli. Credi tu che un giovinotto pari mio abbia bisogno di vettura per venire fin qui dalla stazione? - Ma il coadiutore Rossi, che l'accompagnava da Torino e qualche altro della casa andato con poca speranza ad aspettarlo, gli confermarono che, nonostante le loro insistenze, Don Bosco aveva voluto far vedere di essere ancor buono a fare una passeggiata di tre quarti d'ora alle dieci di notte.

Nè si mostrava stanco; infatti non andò a riposo se non Sonate le dodici. La dimane, benchè in città non si fosse dato per certo che egli sarebbe giunto quel giorno, vi fu nell'oratorio tale un affluire di visitatori, che dovette starsene chiuso in camera fino a mezzodì per dare udienze. Disceso per il desinare, soltanto allora potè vedere i giovani nel loro refettorio e intrattenersi a tavola col personale. Verso la fine alcune allegre sonate accrebbero la gioia comune. I musicisti erano appena diciotto; ma Don Bosco notò subito con piacere che dall'ultima volta la piccola banda aveva fatto progresso.

Appena uscì dalla saletta da pranzo, la carrozza del conte Celebrini già lo attendeva per condurlo a benedire la contessa, inferma da sei mesi. In compagnia del Direttore continuò quindi a far visite, recandosi anzitutto a ossequiare il Vescovo. Sull'imbrunire, mentre per la salita di Carabacel andavano dal conte di Villeneuve, s'imbattono in Don Cagliero, che arrivava allora allora dalla ferrovia. Egli pure aveva fatto il viaggio con Don Bosco; ma erasi fermato un giorno a Vallecrosia con Don Cibrario.

Qui si svolse rapidamente una scenetta, che, a dir vero, non sarebbe materia di storia, ma che nondimeno serve a ritrarre la cara familiarità solita a regnare fra Don Bosco e i suoi figli. Ci si vedeva poco a quell'ora; tuttavia Don Ronchail nel prete che si avvicinava, riconobbe tosto Don Cagliero, e quindi lo salutò dicendo: *Bon soir, mon révérend Père, avez-vous fait bon voyage?* - *Très bon*, rispose quegli. Allora Don Bosco domandò in italiano al primo, chi fosse

quel prete. Il Direttore, immaginando che egli scherzasse, volle completare lo scherzo, dicendogli che era un prete amico della casa, solito a visitare di quando in quando i Salesiani. - Alloggerà dunque al patronato, soggiunse Don Bosco. - Certamente, confermò Don Ronchail. Fu cosa d'un attimo, e Don Cagliero che aveva mangiato la foglia, stava per proseguire la strada senza mostrare di essersene addato, quando graziosamente Don Bosco gli disse: *Alors à nous revoir dans quelques instants*. In così dire si separarono. Fatti pochi passi, Don Bosco tornò a chiedere:

- Chi è quel prete?

- Ma è Don Cagliero! rispose l'altro.

- Come? Don Cagliero?! Ma io non l'ho riconosciuto nemmeno dalla voce!

Dalla voce non lo riconobbe, perchè Don Cagliero aveva un po' di raucedine e insieme perchè egli aveva parlato francese. Ciò udito, si mise a ridere di vero cuore e n'ebbero fino al palazzo del conte, dove pranzarono. Molto ancora si rise dopo il ritorno, perchè Don Cagliero aveva continuato la commediola, ingannando parecchi confratelli con il suo parlar francese e con il cappello alla spagnuola, poichè doveva proseguire per Siviglia.

La mattina del 16 Don Bosco partì con Don Ronchail per Fréjus, dove monsignor Terris lo aspettava a pranzo e per onorarlo aveva invitato anche il suo Vicario generale e altre ragguardevoli persone; vi si prolungò la conversazione fino alle quattro e mezzo, ora della partenza. Sul treno si riunirono con Don Cagliero e Rossi, che erano diretti a Marsiglia; ma viaggiarono insieme solamente per un tratto, finchè Don Bosco e il suo segretario cambiarono linea, prendendo per Hyères. Questa volta a Hyères noli vi furono incidenti simili a quello dell'anno innanzi; poichè nell'uscire dalla stazione trovarono Don Perrot, direttore della casa di San Giuseppe alla Navarre, e la vettura dell'ottimo signor De Bouting, il quale si mostrò lietissimo di dar loro ospitalità durante i tre

giorni che rimasero nella piccola, ma incantevole cittadina. Al suo giungere Don Bosco trovò radunati nello splendido salone del palazzo comitale un bel gruppo di Cooperatori, che, appena lo videro entrare, levarono un grido di gioia e gli mossero incontro a dargli il benvenuto. Dopo cena si vegliò fino alle undici, tanto era vivo in tutti quei nobili signori il desiderio di ascoltare il Beato.

A Hyères, come già a Nizza, Don Bosco non ebbe un momento di riposo per le continue visite e udienze; non vi fu persona religiosa della nobiltà o della borghesia, tanto di Hyères che della colonia, la quale non volesse avvicinarlo, consigliarsi con lui, esporgli le proprie miserie, raccomandarsi alle sue preghiere. Dovette anche recarsi presso buon numero d'infermi, bramosi di riceverne la benedizione.

La domenica 18 celebrò nella chiesa parrocchiale a un magnifico altare della Madonna di Lourdes. Due diaconi gli servirono la messa; vi assistevano numerosi fedeli, fra cui molti Cooperatori e Cooperatrici. Furono tanti coloro i quali vollero ricevere dalle sue mani la comunione, che bisognò fare uno strappo alla regola, non usandosi colà comunicare fuori dell'altar maggiore.

Nel frattempo spuntò un gaio stuolo di ragazzi della Navarre, che, accolti prima e ristorati nella casa ospitale del signor De Bouting, scortarono poi Don Bosco, che faceva ritorno alla chiesa per la messa solenne, da loro cantata. Eseguiro quella di Don Cagliero, detta di San Luigi. Nel pomeriggio dopo i vesperi, in cui i giovani cantarono il *Dixit* e il *Magnificat* pure di Don Cagliero, montò in pulpito l'abate Isnard, Viceparroco di Solliès-Pont e zelante cooperatore, che a una folla straordinaria parlò delle opere e delle missioni salesiane. Finito il discorso, una questua in favore della casa di San Giuseppe ristorò alquanto le misere finanze di Don Perrot.

Al termine della funzione Don Bosco fu pregato di passare in sacrestia, dove tutti i preti del luogo e alcuni delle vicinanze lo attorniarono, stimandosi fortunati di udire dalle

sue labbra una buona parola. Chi chiedeva consiglio, chi voleva un ricordo, chi implorava la benedizione. Era una scena commovente di umiltà e di fede.

La mattina del lunedì, celebrata la messa per i Cooperatori, tenne una breve conferenza. - Che coraggio, diceva egli dopo a Don Perrot ridendo, che coraggio ha Don Bosco! Mettermi a parlare francese a gente così colta e durarla per un quarto d'ora! - Ciò nonostante le sue disadorne parole furono gustate da quei signori e da quelle signore, che pendevano attenti dal suo labbro senza perdere una sillaba. Verso le undici partì con Don Ronchail per Tolone, mentre Don Perrot faceva ritorno alla sua Navarre, donde il 21 scrisse a Don Rua: “Quanti disturbi e quante fatiche non s'impone mai questo buon Padre pei suoi figli! Oh come dobbiamo essere riconoscenti al Signore d'avercelo dato! Come si lavora volentieri dietro all'esempio d'un Padre instancabile e quanto son dolci gli sforzi che si devono fare per osservare con esattezza e con vero spirito le nostre sante Regole, onde mostrarci degni suoi figli!”

Alla stazione di La Pauline bisognava cambiar treno. Appena discesi, ecco un signorino ventenne avvicinarsi loro e dire al segretario: *C'est bien le révérendissime Père Don Bosco que j'ai l'honneur de voir ici...* Alla risposta affermativa, prese graziosamente il loro piccolo bagaglio, conducendoli a una carrozza elle portava blasone agli sportelli. Era la carrozza del signor De Vallavieille, il quale grazie alla raccomandazione del Vescovo di Frèjus aveva ottenuto che Don Bosco sostasse presso di lui per dargli la sua benedizione, essendo egli da più d'un anno infermo. Gli si era scritto che i viaggiatori sarebbero scesi più oltre, alla stazione della Garde, ma quegli volle essere così gentile da farli rilevare prima per loro maggior comodità, prevenendoli telegraficamente. Curiosa fu in quel telegramma, indirizzato al signor De Bouting, la metamorfosi subita dal nome di Don Bosco, che diventò per errore del telegrafista un non mai conosciuto Bomb-Asco.

Il De Vallavieille, già prefetto di Lione sotto Mac-Mahon e ottimo cattolico, aveva una famiglia religiosissima, che con varie persone accorse per conoscere il Beato, godette vivamente della sua conversazione a mensa e dopo fino alle quattro, ora di partire per Marsiglia. Finalmente alle sette e mezzo il Servo di Dio entrava nell'Oratorio di San Leone, acclamato con un sol grido da cento e più voci: *Vive Don Bosco!*

La prima impressione da lui provata nel mettervi piede fu che la casa di Marsiglia salisse a un'importanza sempre maggiore e che a regolarne bene lo sviluppo gli convenisse fermarsi ivi più a lungo che non avesse divisato. Questo che sulle prime era un semplice buon desiderio, diventò poi una vera necessità, come vedremo. Intanto il suo pensiero andava a quelle certe nubi che più o meno offuscavano sempre le buone relazioni fra la parrocchia e l'oratorio; tali nubi parvero tosto dileguarsi e ciò “grazie al buon cuore del nostro Papà Don Bosco”, scrisse Don Ronchail, elle in altra stia diceva: “Il sig. Curato di S. Giuseppe è divenuto sereno, come un bel giorno dopo una tempesta” (1).

Dunque ci fu tempesta, e che tempesta! Don Bosco ne aveva avuto sentore prima di andare in Francia; infatti il 12 gennaio indirizzò da Sampierdarena al parroco di San Giuseppe una lettera per annunziargli la sua prossima venuta, ma più ancora per aver occasione di dirgli: “Io mi pensava che le sue relazioni coll'Oratorio di S. Leone fossero più cordiali. Spero che parlandoci e parlando con Don Bologna si potranno togliere le difficoltà e riporre le cose nel modo che potranno assicurare il bene delle anime. Abbiamo incominciato con questo fine e Dio ci aiuterà a conseguirlo a costo di qualunque sacrificio dal canto nostro. Ho sempre avuto piena fiducia in Lei e sono persuaso che la sua bontà non ci verrà meno” (2).

(1) Lettere a Don Rua, Marsiglia, 30 gennaio e 17 febbraio 1880.

(2) La lettera fu dettata a Don Albera, come si rileva dal carattere, e venne firmata da Don Bosco.

“Le difficoltà” erano entrate nel periodo acuto in settembre. Il parroco, avendo allora richiesto dai Salesiani un servizio impossibile, cominciò da quel punto a nutrire avversione contro di loro e contro Don Bosco stesso (1), che credeva d'accordo col Direttore nell'avversarlo. Ma la ruggine durava da tempo. Bisogna sapere che talvolta a motivo di servizi religiosi erano financo tre contemporaneamente i preti fuori di casa; il che avveniva soprattutto per funerali, assai frequenti e molto lunghi a causa di certi usi locali, e poi ci voleva un'ora e più di vettura fino al Camposanto. I Salesiani dovevano inoltre ammaestrare i giovani cantori, dirigere la cantoria della parrocchia e il piccolo clero e condurre un dato numero di giovani per accompagnare il Viatico e le sepolture a ogni cenno del Parroco; tutte le feste un Salesiano doveva binare in parrocchia e dopo la seconda messa, detta per ultima, benedire puerpere e accompagnare feretri al cimitero. Essendo la parrocchia grossissima, tali camminate si ripetevano fin tre volte al giorno. Per questo servizio i preti ricevevano prima cento cinquanta franchi al mese; con Don Bosco il canonico Guiol ne aveva pattuiti solo cento. Si noti ancora che in faccia alla città l'accompagnare morti era un ufficio disonorevole, perchè affidato a sacerdoti che non predicavano, non confessavano, piovuti dall'Italia per amor di lucro e non sempre lodevoli per condotta. Un giorno i Domenicani dissero a Don Bologna: - Come mai? I Salesiani sono forse venuti a Marsiglia per fare i becchini della parrocchia? - Finalmente si noti che gravami così insopportabili dovevano durare in perpetuo. Firmando la convenzione, Don Bosco, ignaro delle usanze locali, non avrebbe mai immaginato tanta enormità di oneri; egli suppose che fosse là come in Italia dove il servizio parrocchiale dei nostri è un cooperare, al bene dei fedeli, ma dandosi sempre la precedenza ai doveri verso i giovani della casa e senz'ombra

(1) Lettera di Don Anacleto Ghione a Don Lemoyne, Ivrea, 30 agosto 1912.

di servitù. Si capisce quindi come fossero incessanti i reclami dei Salesiani a Torino e le esortazioni di Don Bosco ad aver ancora un po' di pazienza.

Quando egli arrivò a Marsiglia, la tensione era giunta al sommo. Venuto il curato a visitarlo, egli entrò pacatamente in questione. Erano presenti Don Bologna, Don Ghione prefetto e forse Don Ronchail, direttore di Nizza. Il curato non si potè contenere e montato in furia chiamò Don Bosco truffatore, imbrogliatore, mancator di parola e si ritirò. Don Bosco lasciò dire, mantenendosi sempre calmo e paziente, senza fare mai neppure atto di voler rispondere, mentre l'altro inveiva.

Alla sera il parroco voleva tornare a San Leone per riattaccare il discorso sugli oneri, dei quali si lamentavano i Salesiani. Ma Don Bosco lo mandò a pregare che avesse la bontà di rimettere quei negozi a miglior tempo. Intanto per il dì appresso egli aveva invitato a pranzo alcuni benefattori. Che vi fosse anche il parroco, non conveniva, data la sua esaltazione; escluderlo dall'invito nemmeno, potendo quest'atto essere preso in mala parte e accenderne vie più lo sdegno. Disse perciò a Don Bologna: - Vieni, andiamo dal signor Curato.

- A prendere il resto del Carlino? gli rispose il Direttore.

- No, ma a calmarlo e a guadagnarlo. Egli è impulsivo, ma è buono e vedrai che aggiusteremo tutto.

E così fu. - Lei ha detto bene, signor Curato, gli fece Don Bosco; sì, ha ragione. Ma i Salesiani non dimenticheranno mai i benefizi ricevuti, e gliene saranno sempre grati. - Poi soggiunse che non aveva coraggio d'invitarlo a pranzo con sè, perchè non poteva trattarlo come desiderava; che però egli stesso si sarebbe diman l'altro recato a pranzo da lui, perchè voleva far festa in canonica e perchè là si stava meglio che a S. Leone... Quando si separarono, il Curato si teneva ancora un po' sulla sua; ma quella sera noli cenò, la notte non dormì, e la mattina seguente di buon'ora venne all'ora-

torio, volle che Don Bosco radunasse il Capitolo e dinanzi a tutti si scusò dicendo che ritirava le sue parole e le sue pretensioni; soltanto osservava riguardo al coro della *maitrise*, essere stato quello il movente per chiamare i Salesiani a Marsiglia; riguardo alle rilesse e ai funerali, si rimetteva alla possibilità. Insomma, l'accordo fu fatto e la pace anche.

Il parroco rimase talmente ammirato e commosso dell'umiltà di Don Bosco, che d'allora in poi si mantenne fedele amico di lui e delle sue opere. Dopo la morte del Servo di Dio, dovendosi cominciare a San Leone una nuova fabbrica e mancando i mezzi, venne in persona col Direttore a fare un triduo di preghiere presso la tomba del Beato per poter trovare a sua intercessione gli aiuti necessari, e fu esaudito (1).

Avvicinandosi la festa di San Francesco di Sales, Don Bosco avrebbe voluto convocare i Cooperatori marsigliesi; ma bisognò rinziarvi, perchè allora, essendo la città funestata da malattie e morti, non era possibile tenere riunioni. Tuttavia al 29 un po' di festa si fece ed anche un po' di teatro; il che diede occasione a un fatto singolare. Il giovane protagonista del dramma, buscatosi un forte raffreddore, aveva perduto completamente la voce. Il Direttore, contrariato da tale incidente, andò da Don Bosco e gli espose il suo imbarazzo per la trista figura che doveva fare licenziando così gl'invitati. Don Bosco, riflettuto un momento, disse di condurgli il piccolo attore. Questi, appena entrato, si mise in ginocchio per ricevere la benedizione; ma il Beato prima di benedirlo gli disse piacevolmente: - Lascia fare a me. Io ti presterò la mia voce e tu potrai sostener bene la tua parte. - Difatti l'alunno riebbe subito la sua voce ordinaria, mentre Don Bosco all'istante rimase afono. La rappresentazione andò benissimo; ma, passata la necessità, passò anche a Don Bosco l'afonia.

(1) Di questo fatto si parla più volte nei Processi. Il cardinal Cagliari lo attestò con particolari nuovi nel Processo informativo (Summarium, N. XVI, §62, pag. 744).

Nessun foglio cittadino aveva ancora parlato di lui; eppure la processione dei visitatori durava da mane a sera. Dire che le udienze non gli lasciavano respiro non è punto esagerare, infatti a dieci giorni dal suo arrivo non aveva peranco avuto agio di visitare la casa nè i lavori che vi si stavano facendo. Cori tutto ciò non dimenticava i lontani. Il 22 gennaio scrisse a Don Rua:

Mio caro D. Rua,

Ho ricevuto la tua lettera e le notizie che mi dai. In ogni cosa sia benedetto il Signore. Dirai a M.me Legrand che le ho subito mandato la benedizione di M. A. con particolari preghiere per Lei. Nè mancherò di pregare per la defunta Damig. Occhetto e per la buona Paolina che continua ad usarci carità..

Rinresce la perdita del giovanetto Della Torre. Ma ringrazio il Signore che siasi preparato a ben morire: io raccomanderò a Dio l'anima sua.

Temo che l'altro non si prepari bene. Credo ben fatto che tu dia un avviso generale che spero farà salutare impressione sopra chi avesse qualche cosa particolare sulla coscienza.

Ho ricevuto la lettera di D. Bonetti in rapporto alla casa di Penango. Se giudicate cosa opportuna, io non sono contrario. Si può cominciare a fare l'offerta di 20.000 lire, notando come noi abbiamo venduto un gran castello signorile a Strambino con 8 giornate di terreno per 25.000 lire.

Finora ho fatto le cose di volo per ripigliarle al mio ritorno. Mi fermerò tutto il mese a Marsiglia per concludere affari e cercar danaro.

Ma ho molto bisogno di preghiere e mi raccomando ai nostri cari giovani che facciano una santa comunione per questi miei urgenti bisogni.

D. Cagliari partì di qui domenica passata a sera per Siviglia e scrisse già da Barcellona sul suo buon viaggio. Altri ti diranno altre notizie. Dio ti conservi in buona salute, mio caro D. Rua, e conservi nella sua santa grazia tutti i giovani dell'Oratorio, compresi D. Lago e D. Riccardi.

Abbiatemi sempre in G. C.

Marsiglia, 22-1-80.

Aff.mo amico
Abbé JEAN Bosco.

Quello che dice di un morto e di un morituro ha bisogno di spiegazione. Prima di venir via dall'Oratorio, non avendo

avuto tempo di parlarne egli stesso in pubblico, incaricò Don Lazzerò di annunziare ai giovani che durante la sua assenza due di essi sarebbero partiti per l'eternità. Uno per nome Luigi Della Torre da Mezzana Bigli, artigiano sui diciott'anni, era già morto il 14 gennaio; "l'altro", Antonio Borello da Grugliasco di anni quindici, pure artigiano, morì il 9 marzo, facendosi da sè la raccomandazione dell'anima per l'aggravarsi improvviso del male.

Prima che il mese finisse, inviò anche una letterina a Don Barberis, con incoraggiamenti per lui e raccomandazioni per gli ascritti.

Mio caro D. Barberis.

Omnes quidem currunt, sed non omnes accipiunt bravium. D. Molini, come vedi, desidera di far ritorno *ad Lares*. Procura di provvedere alla meglio che puoi. Credo che la sanità dei cari ascritti sia buona. Di loro elle attendo grandi cose dalla loro bontà, dal loro studio e dalla sanità.

La messe evangelica si presenta ogni giorno più copiosa. Coraggio adunque, o miei cari ascritti. Dio vi prepara grazie, lavoro e Paradiso. Dio vi benedica tutti e pregate per me che vi sarò sempre

Marsiglia, 30-1-80.

aff.mo amico in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

Dopo questo biglietto, sembra che a Marsiglia non abbia più toccato la penna per scrivere a chicchessia; fu quasi miracolo che non soccombesse alla dura e interminabile fatica del ricevere quanti facevano ressa alla porta della sua camera. Noi dobbiamo ora narrare, alcuni fatti che ci spiegano il perchè di una calca sì straordinaria. I processi diocesani e apostolici, corrispondenze private, narrazioni orali di testimoni raccolte da Don Lemoyne saranno le nostre fonti.

Il 30 gennaio Don Bosco andò a celebrare dalle suore della Visitazione. Giaceva colà gravemente inferma una signorina Périer, accolta nel monastero, perchè già allieva dell'istituto e nipote di una superiora. Affetta da cancro e spedita dalla scienza aspettava omai la sua fine. Il Beato, avendo facoltà

di entrare nella clausura, si recò nell'infermeria, dove trovò parecchie ammalate, a ciascuna delle quali rivolse parole di conforto; ma, giunto vicino alla Périer, le disse: - E voi non chiedete licenza di alzarvi? Su, alzatevi.

- Ma non sa, gli osservò sommessamente la Superiora, che ha un cancro? E' incurabile.

- A mezzodì alzatevi, riprese Don Bosco, e andate a pranzo con le altre.

Benedettala, uscì. Egli era appena fuori della stanza, che l'ammalata prese a dire: - Ah io non ho più nessun male. Io sono guarita, voglio alzarmi, datemi le vesti. - Infatti l'ulcere maligna era scomparsa.

Dopo avvenne un casetto curioso. Don Bosco aveva detto alla Superiora di pregare il medico, che attestasse per iscritto la natura miracolosa della guarigione. Il medico, buon cristiano, prese scandalo di tale domanda; perciò volle vedere Don Bosco per averne la spiegazione. Mentre aspettava nell'anticamera, diceva al Direttore Don Bologna: - Fra le virtù di Don Bosco non c'è l'umiltà? La sua richiesta non sa di vanagloria? Vorrebbe forse profittare di questa guarigione per proprio interesse? - Don Bologna si sforzava di fargli intendere la cosa per il suo verso; ma era come se dicesse al muro. Venuta quindi la sua volta di essere introdotto, che cosa passasse fra lui e Don Bosco, nessuno lo seppe; il fatto è che dopo un'ora il Direttore, sospinto l'uscio per avvertire dell'impazienza di coloro che aspettavano, vide il medico in ginocchio, piangente e con le mani giunte in atto di preghiera, e Don Bosco stava per benedirlo. Uscito disse a Don Bologna: - Non è per sè, no, non è per sè, ma per gli altri e per la gloria della Madonna.

La Périer si fece poi Figlia di Maria Ausiliatrice, campò fino al 1886 e morì nella casa madre a Nizza Monferrato (1).

(1) Cfr. lettera della Superiora delle Visitandine Maria Gabriella Guiscard a Don Rua, Marsiglia, 25 gennaio 1888. Ivi è detto erroneamente che la suora morì a Saint-Cyr.

Prima e dopo questa guarigione altri fatti straordinari concorsero a divulgare la fama di taumaturgo, che agli occhi di non pochi circondava già il nome di Don Bosco. Riferiremo qui i più accertati.

La signorina Barbarin, condannata da circa quattro anni all'immobilità, passava la vita distesa sur un letto. Di tratto in tratto un nodo la stringeva alla gola, facendole metter fuori la lingua e stravolgere gli occhi. Don Bosco, invitato a pranzo in quella famiglia, vi andò con Don Bologna. Dopo i primi convenevoli, lo condussero dall'inferma. Egli la esortò a confidare nella Madonna, fece alcune preghiere con gli astanti e la benedisse.

- Ora si alzi, le ordinò, e venga a tavola con noi.

- Impossibile! esclamò quasi esterrefatta la madre. Non si può muovere da quattro anni.

- Che importa? rispose Don Bosco. Il passato non è il presente. Io mi ritiro. La facciano alzare, si vesta e scenda con noi a pranzo.

Nella sala da pranzo una trentina di persone tra familiari e invitati conversavano aspettando; a loro si unì tranquillamente il Beato. Noti passò un quarto d'ora che, spalancatasi la porta, entrò, seguita dalla madre e da altri, la giovane, camminando con tutta speditezza. A sì improvvisa apparizione un brivido da non potersi descrivere invase i testimoni della scena, che la guardavano estatici e nessuno osava parlare. Ruppe essa il silenzio, invitando ad accomodarsi.

A mensa sedette presso Don Bosco. Mangiava con appetito e prendeva di tutto. Dato giù il generale stupore, la gioia dominò sovrana; soltanto la madre sembrava estranea, perchè guardava e taceva. L'ingenua signora, credenzona anzi che no, aveva fatto affattare la figlia e le dava da bere acqua affatturata, sperando con questo mezzo di rimetterla in salute; anche allora le fece apprestare di quell'acqua.

- Ma perchè quest'acquaccia? le disse Don Bosco. É molto meglio un po' di vino. Acqua le dia quell'altra che è così limpida. - E accennando alla bottiglia dell'acqua comune, le mesceva di quel buono.

- Almeno benedica quest'acqua - ripigliò la madre. Il Beato la contentò, ma fe' celino di portar via la precedente.

L'inferma era tanto ben guarita, che il dì appresso andò con la madre a restituirlgli la visita.

Notevolissimo è il caso del signor Bonnet marsigliese. Era egli andato alle acque di Allevard nel circondario di Grenoble per curarsi lo stomaco e l'esito gli parve tanto felice che prima di partire volle rivedere il dottor Emilio Chatain per ringraziarlo delle sue cure. Se non che sul punto di congedarsi sentì un forte dolore all'osso sacro e lo disse al medico, che, visitatolo per bene, gli riscontrò una tubercolosi locale; onde gli fe' premura di restituirsì subito a Marsiglia per esservi operato.

Il signor Bonnet obbedì all'istante. A Marsiglia consultò specialisti, si sottopose ad atti operatorii, lo martoriarono per sei o sette mesi, ma non si veniva mai a capo di nulla. In preda allo sconforto seppe di Don Bosco e della sua presenza nella città. Non volle più intender altro; ma senza por tempo in mezzo si trascinò da lui pieno di fiducia che egli l'avrebbe guarito. Il Beato lo ricevette con bontà, lo benedisse e lo incoraggiò dicendogli che stesse tranquillo, perchè avrebbe ricuperato la salute e fatto una bella carriera. Queste parole gli ridonarono, per dir così, la vita; ma il meglio si fu quando, tornato a casa, una scarica repentina di materie purulente gli portò via il fomite del male.

Il dottor Chatain, fervente cristiano, raccontando il fatto, soggiungeva essersi avverata non solo la prima parte della predizione, ma anche la seconda; poichè il Bonnet giunse ad occupare un alto ufficio e divenne padre felice di due figlioletti belli e sani come due amorini.

Non meno interessante è una narrazione che un sacerdote genovese fa in una lettera a Don Lemoyne, suo amico (1). Si presentò a Don Bosco in Marsiglia una signora, che amaramente si doleva perchè suo marito si ostinasse a fare il miscredente e perchè un suo bambino di cinque anni fosse privo di favella. Il Beato la consolò, promettendole di pregare per la conversione dello sposo e per la guarigione del figlio; ma le raccomandò di pregare lei pure, facendo la solita novena a Maria Ausiliatrice.

Rincasata, la signora disse a suo marito che aveva visto Don Bosco. Quegli, si adirò, montò sulle furie, gridava che Don Bosco era un prete e che ai preti egli non credeva, e a queste parole mescolava bestemmie contro Dio e imprecazioni contro la moglie. Sbollite le ire, s'andò a pranzo. Fra un discorso e l'altro la signora accennò d'aver raccomandato a Don Bosco la guarigione del figlio; ma l'Altro scrollò le spalle. Ebbene in quella il piccino lanciò improvvisamente un grido: -Papà! papà! - Era la prima volta che udivano la stia voce. Il padre scosso, ma non vinto, s'intenerì si alzò da mensa e si chiuse nella propria camera. La mattina seguente, andato a visitare Don Bosco, gli dichiarò francamente che ai preti gli ripugnava di prestar fede. - Oh, gli rispose Don Bosco, se no n mi vuole come prete, mi riguardi come amico. - Poi adagio adagio lo venne illuminando, finchè colui, che aveva già il cuore in subbuglio per il portentoso del dì innanzi, cedette le armi, ammaliato anche dalla bontà del suo interlocutore. Il colloquio insomma finì con la confessione del miscredente, che accomiatandosi gli fece scorrere nelle mani una generosa offerta.

Si ha pure memoria di singolari intuizioni e di vere profezie. E' grazioso il fatto della vedova Ponge. La signora presentò a Don Bosco due suoi figli, perchè li benedicesse;

(1) Don Carlo Moro, cappellano presso le monache turchine della SS. Annunziata in Castelletto (lettera, Genova, 5 gennaio 1903). Al tempo del fatto egli dimorava a Nizza Mare; ma ne ebbe notizia poco dopo da persona degna di fede.

volendo poi ella spiegargli come uno le desse gravi dispiaceri, il Beato, senza darle tempo di esprimere il suo pensiero, mise la mano sulla spalla proprio del discolo, dicendogli: - Ehi, Carlo, bisogna che siate la consolazione della vostra buona mamma. - Nessuno a Don Bosco aveva rivelato il nome del giovane nè parlato della sua condotta. Il ragazzo rimase talmente colpito che, com'è scritto nel documento dei nostri archivi, non diede mai più alla madre alcun motivo di lamentarsi.

Ad una inferma predisse la cessazione del male, ma in un senso che lì per lì non venne inteso. Recatosi un giorno all'istituto delle religiose del Sacro Cuore, fu pregato di visitare una suora che pativa molto per mal d'occhi, e che lo supplicò di farla guarire. - Sì, sì, rispos'egli sorridendo, dopo domani vedrà che belle cose! - Infatti al secondo giorno l'ammalata andò in paradiso.

Era un crescendo di meraviglie. Cose sorprendenti si videro e si udirono in un pensionato femminile tenuto dalle Suore dell'Immacolata Concezione (1). Le convittrici stavano radunate in un salone per ricevere Don Bosco, che veniva a visitarle. Egli entrò molto alla buona, dicendo: *Vous attendez Don Bosco, n'est-ce pas? Don Bosco viendra el Don Bosco le voila.* Dietro di lui era entrata e si avanzò una donna del popolo con una ragazzina sulle braccia, che non poteva affatto muovere le gambe. La povera donna, non avendolo potuto raggiungere nel convento delle suore di San Giuseppe di Cluny, dov'egli era stato allora allora, l'aveva seguito colà, cacciandosi dentro senza badare a nessuno e, posata la sua creatura sopra un divano dinanzi al Servo di Dio, lo scongiurava di darle la benedizione. Don Bosco, benedettala e animatala a confidare nella Vergine Ausiliatrice, le ordinò senz'altro di camminare. Esitava essa per tema di cadere; onde la madre fece per aiutarla. Ma Don Bosco non volle, dicendo:

(1) Oggi pensionato Giovanna d'Arco, diretto dalle medesime religiose in abito secolare.

- Non ha bisogno di aiuto... Alzati e va' in cappella a ringraziare la Madonna.
 - Si alzò, camminò e fu accompagnata alla cappella da alcune pie persone commosse e piangenti. Don Cagliero, presente al fatto, la rivide appresso uscire dall'istituto con i propri piedi e semplicemente appoggiata al braccio della mamma (1).

Torniamo alle alunne. Cessato il tramestio, due di esse, che attendevano là nel mezzo il momento opportuno, poterono fare la loro parte. La più piccola recava un mazzo di fiori con tanti involtini che racchiudevano monetine da cinquanta centesimi, offerta delle educande a Don Bosco, e l'altra già grande gli lesse un indirizzo a nome delle superiore e delle compagne. Egli, ascoltato il complimento, rispose a tutta la comunità; finito che ebbe, poterono, quelle che vollero, udire da lui una parola particolare.

Quando fu terminato il ricevimento pubblico, gli vennero presentate separatamente le allieve che si preparavano agli esami da maestre. Il Beato le assicurò che tutte sarebbero state promosse, anzi che sarebbero riuscite le prime; a una poi che aspirava alla patente di grado superiore, apertole un libro che essa teneva in mano, indicò un punto senza dire il perchè. Una delle altre, la lettrice di poc'anzi, per cognome Aiguier, aveva in animo di farsi suora dell'Immacolata Concezione, ma voleva entrare in un convento di clausura della medesima Congregazione per dedicarsi a vita contemplativa; la Superiora generale però vi si opponeva, esigendo che prendesse il diploma e restasse fra le religiose insegnanti. La studentessa fissa nella sua idea rifiutava di presentarsi agli esami e confidò a Don Bosco la propria intenzione. Don Bosco mirandola con uno sguardo che essa più non dimenticò, le aperse dinanzi come a caso la *Littérature* del Meneket e le disse: - Lei non sarà mai religiosa, ma

(1) Nel Summarium dei processi, dove si tratta dei miracoli operati da Don Bosco in vita, il Cardinale Cagliero assegna il fatto al 1881; ma, se non è errore di stampa, è certamente *lapsus memoriae*.

avrà bisogno di lavorare. Prenda la patente: riuscirà la prima di tutte. Un giorno le servirà. - La signorina Aiguier, che vive tuttora a Marsiglia (1), narrando il fatto, dice che lo sguardo di Don Bosco le parve in quel momento significare che pur non facendosi religiosa, ella sarebbe vissuta sempre come tale; aggiunge per altro che là per là quel *vous ne serez jamais religieuse* l'aveva contrariata alquanto.

Ogni cosa si avverò per filo e per segno. All'esame fu dettata la pagina indicatale da Don Bosco. Fra le promosse la Aiguier risultò la prima, seguita immediatamente nella graduatoria dalle compagne, che riportarono votazioni superiori a quelle di tutte le altre candidate. La loro compagna di patente superiore venne interrogata dove Don Bosco aveva posato la mano, e conseguì un'ottima promozione. La Aiguier non si fece suora, benchè il suo confessore le si fosse mostrato scettico sulla predizione di Don Bosco. Appartenendo a famiglia di grandi negozianti, si riprometteva un avvenire comodo, senz'alcun bisogno di esercitare l'insegnamento; invece di punto in bianco la fortuna si cambiò: suo padre per una disgraziata operazione commerciale perdette ogni avere, ed ecco allora cominciare per lei il calvario della scuola. Grazie alla provvidenziale patente essa potè aiutare la famiglia a guadagnare il pane quotidiano. Lusinghieri partiti le si erano offerti nel tempo buono; ma non volle mai accasarsi, onde se ne vive oggi sola soletta come una monaca.

Le notizie di questi e di altri portenti dello stesso genere, non tutti a noi ben noti, correndo di bocca in bocca, determinarono un accorrere di visitatori, che per le intere giornate mettevano a rumore la casa. Don Cagliero, tornato da Siviglia, informava così Don Rua (2): “*Marseille est bouleversée*, ed il suo movimento, il suo entusiasmo e trasporto per vedere

(1) Abita a 39 Rue Escat (già S.te-Philomène) e ha relazioni tipografiche coi Salesiani dell'oratorio San Leone

(2) Lettera 17 febbraio 1880.

Don Bosco [...] mi ricordano ciò che successe a Roma nel '64, quando colà faceva lo stesso che qui sta facendo. Si è stabilita come una corrente elettrica in tutti i quartieri della città per comunicare tutto a tutti, tutto ciò che Don Bosco ha detto, ha fatto e sta per fare per ogni sorta di bisognosi spirituali e corporali [...]. Questo straordinario concorso di gente, grandi e piccoli, ricchi e poveri, religiosi e secolari, cresce ed aumenta ogni dì più. Come tutti i bisognosi sopra descritti ricevono grande beneficio, così si dovette dilazionare la partenza da Marsiglia fino a domenica. Marsiglia è città di grandi borse, di gran fede e che ha grandi bisogni. E non esagero se dico che Don Bosco, se il tempo glielo permettesse, sarebbe in grado di fare quivi ciò che Giona profeta a Ninive. Ai suoi piedi cadono sciolti in lacrime mustacchi che fari paura, peccatori inveterati, donne vanitose e religiosi tiepidi. E ciò che più si ammira e stordisce è che si aprono alla beneficenza e carità cristiana borse finora chiuse ed insensibili ai bisogni del povero”.

Nelle prime settimane però non era così quanto alle borse: “molto entusiasmo, ma niente danaro” (1). Conviene però anche aggiungere che Don Bosco non soleva chiedere limosine individualmente a nessuno; in quella vece, se richiesto, esponeva soltanto le sue strettezze, affinché, chi udiva, facesse come il cuore gli dettava. Nacque da tale suo atteggiamento un malinteso, che egli non fece nulla per dissipare.

In compagnia del parroco Guiol visitò per la prima volta la signora Prat, che, desiderosa di soccorrere le opere salesiane, aspettava solo che Don Bosco domandasse. Ella dunque condusse con questa intenzione il discorso sulle opere di lui, chiese ed ebbe spiegazioni, ma non lo udiva mai accennare a verun bisogno che avesse di soccorsi. Allora passò a osservare come a tante opere buone che son nella Chiesa, necessitassero insigni benefattori; Don Bosco approvò l'osservazione.

(1) Lettera di Don Ronchail a Don Rua, Marsiglia, 30 gennaio 1880.

Essa venne quindi a dire dei larghi sussidi che dava alle Figlie della Carità e alle Piccole Suore dei poveri; Don Bosco ne la lodò, esortandola a continuare. Stupita che egli nulla chiedesse per sè, disse che le sue fortune erano tali da lasciarle margine per quelle beneficenze e per altre ancora; Don Bosco rincalzò, notando che davvero Marsiglia aveva tante miserie da porgere occasione a ogni specie di carità. Insomma, per quanto la buona signora s'ingegnasse di strappargli una parola che alludesse alle proprie necessità, non vi riuscì mai. Alla fine Don Bosco si congedò, lasciandola trasecolata e incerta su quello che dovesse pensare per cotal modo di procedere. La dama, non potendo contenere in sè la meraviglia, se ne aperse con il parroco. Essa aver tanto desiderio di beneficiare e Don Bosco non chiederle nulla! Il parroco le chiarì l'enigma, dicendole che sarebbe dovuta entrare lei stessa in argomento, perchè Don Bosco non domandava. Ciò udito, lo pregò di procurarle un altro incontro con lui per il giorno seguente.

La mattina appresso Don Bosco e il parroco furono di bel nuovo a quella casa. La signora si rifece a parlare di carità, ma non ci fu verso che il Beato esponesse le sue miserie per averne soccorsi. Egli era dunque già per andarsene come nel giorno avanti, quando ruppe essa il ghiaccio, interrogandolo:

- Ma Lei, Don Bosco, non ha bisogno di nulla?
- Io, rispose Don Bosco sorridendo, ho bisogno di tutto.
- Ma perchè non ne parla?
- La Provvidenza sa i bisogni che ho.
- E se la Provvidenza avesse destinato me a venirle in aiuto?
- Le sarei ben riconoscente!
- Quali sono i suoi bisogni?
- Molti e gravi. Abbiamo debiti per costruzioni fatte, ci restano costruzioni da fare
- Quant'è oggi l'ammontare del debito per le costruzioni?

- Non saprei così su due piedi.
- Ebbene, verifichi.
- Sentirò il mio architetto.
- E io sarò contenta di aiutarla.

Si separarono con questa intesa. Don Bosco non indugiò a mandare il conto, che saliva a sessanta mila franchi. La signora Prat si obbligò a pagare tutto in più rate prima che l'anno finisse.

Su questo punto, fosse esperienza fatta o naturale intuito, Don Bosco aveva anche un certo suo modo di vedere. Egli la ragionava così: - Quando si domanda apertamente la elemosina, si ricevono dieci, venti, cinquanta lire, e non più, e chi una volta ha dato, difficilmente ridà la seconda, persuaso che il beneficiato debba restare contento. Invece, facendo sì che il benefattore chieda egli stesso in qual misura possa dar soccorso, si può senz'arrossire presentargli una cifra anche grossa di debiti, e l'altro, se non darà tutto il bisognevole, darà sempre le migliaia, anzichè le centinaia di lire. In tal caso spetta a lui non ritirare con vergogna le proprie profferte di aiuto.

Il danaro dunque venne, e in misura sufficiente per saldare i vecchi conti, per stipulare il contratto del terreno adiacente alla casa Beaujour, per regolare le faccende di Saint-Cyr e della Navarre, e perchè Don Savio, il quale aveva condotto a termine il primo lato dell'edifizio, mettesse mano alla costruzione dell'altro e all'innalzamento della parte centrale, senza tema di rimanere a mezzo per mancanza di quattrini. Cose tutte che avevano del sorprendente, come sorprendevo il vedere Don Bosco fra tutta quella gente parlare sempre arditamente francese e mostrare gran coraggio in ogni cosa.

Nonostante la fatica delle udienze la sua salute sembrava abbastanza buona. Egli non era però senza incomodi. Dopo le orazioni s'intratteneva volentieri e anche lungamente a parlare, essendo quello l'unico tempo che avesse libero. Una sera confidò a Don Anacleto Ghione, che al mattino nell'al-

zarsi soffriva assai. Questo doveva essere nell'atto di mettersi le calze elastiche per le vene varicose. Quei confratelli, accortisi che le aveva già logore, gliene comperarono un paio di nuove. Ordinariamente lo aiutava Don Berto tanto a toglierle che a metterle; il fare allora da sè tali operazioni gli accresceva senza dubbio le sofferenze. Una volta Don Berto, mosso a compassione al vedere lo stato di quelle povere gambe, gli baciò i piedi. - Hai baciato i piedi di Giuda! - gli disse Don Bosco con accento di profonda umiltà! (1).

In che condizioni egli avesse le gambe, lo intravide abbastanza Don Belmonte, quand'era Direttore a Sampierdarena, come narrò nel primo anno del suo directorato al quaresimalista della parrocchia (2). Un giorno, capitatogli nell'ospizio il Beato che tornava da visitare le case della riviera di ponente, profittò dell'occasione per dirgli che si sentiva proprio stanco da non poterne più. - Io non posso più continuare questa vita, conchiuse; non ho mai un momento di riposo! - Per tutta risposta il buon Padre si piegò alquanto della persona verso terra, alzò un po' la veste e mostrandogli le gambe tutte gonfie che parevano due colonnette o cuscini, aggiunse: - Mio caro, fatti coraggio! Riposeremo in paradiso.

Il citato Don Ghione, che era prefetto della casa di Marsiglia, un'altra sera dopo le orazioni lo incontrò tutto solo in un corridoio e scorgendolo contro l'usato un po' inquieto, gli domandò se si sentisse male. Rispose di no, ma che era sdegnato, perchè una signora sofferente della vista avrebbe voluto a ogni costo ch'ei le mettesse le mani sugli occhi. Io, disse, non metterò mai le mani sulla faccia di una donna per tutto l'oro del mondo. - Un altro pensiero poi lo amareggiava grandemente. - Il popolo, continuò a dirgli con pena, molto ignorante in cose di religione, crede che sia Don Bosco che opera le guarigioni avvenute in questi giorni. Ma no,

(1) Così scrive Don Berto in una nota che è nei nostri archivi.

(2) Lettera del canonico Giacomo Gesnino a Don Lemoyne, Genova, 23 marzo 1891.

non è Don Bosco, ma è per l'intercessione di Maria Ausiliatrice, è Maria che ottiene le grazie. - Allora Don Ghione per cavarsi una curiosità che da tempo lo stuzzicava, gli domandò con tutta confidenza: - Senta, signor Don Bosco: quando si presenta a Lei una persona e le chiede la benedizione per ottenere una grazia od una guarigione, nel momento in cui la persona si presenta a Lei, Ella sa già se essa è o non è destinata a ottenere la grazia mediante la benedizione da Lei datale? - Rispose: - Della persona destinata a ottenere la grazia, quando si presenta a me, io non so nulla; ma mentre le dò la benedizione, mi viene come un'ispirazione, quasi volessi tentar il Signore, e dico a quella persona: Alzatevi, andate a ringraziare la Madonna. In quell'istante la persona si sente realmente guarita - (1).

Nella prima settimana di febbraio Don Bosco visitò le case di Saint-Cyr e della Navarre, donde ritornò a Marsiglia (2). Lo accompagnava Don Ronchail, che fu poi sostituito da Don Cagliero, appena giunto dalla Spagna. Questi trovò elle il Beato aveva "buona gamba per camminare, ma poca vista per vedere". Infatti gli erano aumentati assai il dolore e l'infiammazione dell'occhio infermo (3).

Delle due visite nulla ci è noto riguardo a Saint-Cyr, ben poco riguardo alla Navarre: ne serba il vago ricordo un sacerdote salesiano vivente, Don Michele Blain, quel Michelino Blain, il cui nome ci è venuto già alla penna nell'illustrare

(1) Lettera di Don Ghione a Don Lemoyne, Ivrea, 30 agosto 1912.

(2) Di Saint-Cyr nella Cronaca delle Figlie di Maria Ausiliatrice è detto che Don Bosco vi andò in gennaio; ma questo non potè essere. Infatti da Marsiglia scriveva Don Cagliero a Don Rua il 5 febbraio: "Siamo giunti stamattina a Marsiglia di ritorno dalla Spagna. E mentre scendevamo dal nostro treno, Don Bosco con Don Ronchail montavano sull'altro per Toulon senza poterci nè vedere nè salutare Caramba!!! ... Domani partiremo per Saint-Cyr e posdimani per la Navarra nella speranza di vedere il papà, che deve ritornare a Marsiglia alla metà del corrente. Sentirò i suoi ordini". E il 12, dopo il ritorno a Marsiglia: "A Saint-Cyr abbiamo trovato Don Bosco, che licenziò Don Ronchail e prese me per suo... auriga. Rossi seguì il suo cammino ed arriverà tosto che lo vedrai. Visitammo la casa di Navarra e ritornammo a Marsiglia, dove siamo e di dove ti scrivo".

(3) Lettera citata del 12 febbraio.

il sogno del 1877 sulla colonia agricola della Navarre (1). Orfano di padre, perdette anche la madre nel giorno stesso, in cui si apriva la casa di San Giuseppe, l'8 luglio 1878. Una zia materna carmelitana lo indirizzò a quei Salesiani, che lo ricevettero il 16 ottobre del medesimo anno. Aveva buona voce e buon orecchio: onde fu subito addestrato nel canto. Come, sentendolo cantare, Don Bosco in lui ravvisasse allora il giovinetto del sogno, noi l'abbiamo già narrato.

Allorchè si avvicinava il tempo di partire da Marsiglia, Don Bosco volle che si chiamassero a raccolta i Cooperatori e le Cooperatrici per tenere la conferenza, resa impossibile nella festa di San Francesco di Sales, tanto più che desiderava inaugurare con qualche solennità la parte già compiuta del nuovo edificio e dare così ai benefattori un segno tangibile della serietà con cui si attendeva allo sviluppo dell'opera. Fu scelto per l'adunanza il venerdì 20 febbraio, giorno in cui ricorreva l'anniversario dell'elezione di Leone XIII. Il Vescovo monsignor Robert accettò di presiedervi; gli fecero corona con Don Bosco e il parroco Guiol i membri della Società Beaujour, e vi assistettero ecclesiastici in bel numero, molti laici ragguardevoli, un eletto stuolo di signore e un gruppo di persone del popolo. Un giovanetto lesse una prosa a onore "del buon padre e caro benefattore Don Bosco", com'egli lo salutò. Narrava della scoperta da lui fatta di un tesoro, che era corso a deporre ai suoi piedi, sapendo quanto egli avesse estremo bisogno di mezzi pecuniari per condurre a fine le sue imprese: tesoro però trovato e portato solamente in sogno, il qual sogno egli augurava che diventasse realtà grazie alla carità generosa dei Cooperatori e delle Cooperatrici marsigliesi. Quindi un chierico rese omaggio al Vescovo, esprimendogli devoti sentimenti e mettendo l'oratorio di San Leone sotto la sua benevola e paterna protezione. Infine prese la parola Don Bosco. La *Gazette du Midi* in un lungo

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 538.

resoconto, che uscì in due puntate il 23 e 24 febbraio, scriveva; “Non diremo nulla di nuovo ai nostri lettori, se ripeteremo che Don Bosco è un miracolo di carità e di zelo [...]. Non fa dunque meraviglia se, nonostante le difficoltà che incontra a parlar francese, egli abbia tenuto sospeso dal suo labbro il numeroso uditorio venuto per ascoltarlo. In lui parlava il cuore. Gli Apostoli hanno il dono delle lingue, e l'anima sa intendere e far intendere un linguaggio che è eco di Cielo”.

Il Beato spiegò lo scopo della sua opera, venire in soccorso della gioventù pericolante. Narrò per quali vie e modi dal 1841 in poi fosse venuto e venisse attuando questo pensiero; disse dei risultati già ottenuti; espose quindi il fatto e il da farsi per le case di Saint-Cyr e della Navarre. Toccando dell'affetto che gli ex-allievi conservavano per il loro padre, raccontò un episodio recentissimo. Un antico allievo dell'Oratorio di Torino, che erasi stabilito a Barcellona, inteso del viaggio di Don Bosco, non aveva potuto resistere al desiderio, anzi al bisogno di rivedere l'amatissimo suo benefattore; onde, passato il mare, gli era comparso dinanzi, felice d'intrattarsi un po' con lui dopo tanto tempo per dargli conto di sè e delle cose sue. - Son rimasto fedele, gli diceva, ai suoi buoni consigli e ammaestramenti, e mi sento ben fortunato. Ho preso moglie, i miei affari vanno discretamente e non chieggo di più al Signore. Ho voluto vedere ancora una volta lei, mio buon Padre, domandarle la benedizione per me, per la moglie, per i figli e aprirle ancora una volta in confessione la mia coscienza, come con tanta gioia del mio cuore facevo trentacinque anni or sono.

Infine Don Bosco ritessè la storia della fondazione di Marsiglia. Egli c'era venuto nel 1876. Aveva notato per le vie molti ragazzi vagabondi. Parlatone col parroco di San Giuseppe, si convenne che bisognava soccorrere tanta povera gioventù nel corpo e nell'anima. Come fare? Andarono a consultare il Vescovo, nè passò gran tempo che l'opera di via Beaujour era fondata, per quali mezzi Dio lo sapeva: ma

potevasi dire che la Provvidenza aveva aperto le sue mani inesauribili. Fece rilevare come l'opera meritasse tanti favori, avendo essa un carattere di utilità generale; tutti perciò bisognava che l'aiutassero.

Gli servì di conclusione un aneddoto. Una sera di quell'inverno Don Bosco, uscendo dall'Oratorio di San Leone, erasi imbattuto per la via deserta in un giovanottone che a vederlo metteva paura e faceva pena nello stesso tempo. Gli rivolse la parola: e qui, secondo la sua abitudine, rifece dinanzi all'uditorio il dialogo.

- Amico, che fai qui?

- Ho freddo, rispose coli voce tremante e fremente.

- Non hai casa?

- Ho fame... - E in così dite, alzando le braccia, gli cadde ai piedi. Il Beato si sforzò, come potè, di rialzarlo e trascinarlo fino alla porta dell'Oratorio, dove gli si apprestarono le prime cure. Ricuperate le forze: - Ah, signor abate, esclamò, voi avete fatto un'opera grande. Mi avete salvata la vita e preservato da un delitto; la disperazione m'avrebbe indotto certamente a commetterlo. Volete tenermi con voi? -La casa era piena; ma un letto gli si acconciò alla meglio. Allora egli stava nell'oratorio, pregava, lavorava e dava buon esempio. - Eccovi, disse Don Bosco, quello che bisogna fare per tutti, per la società inferma, e farlo per amor di Dio che ha detto: Amatevi gli uni gli altri.

A nome degli uditori il signor Enrico Bergasse, presidente delle conferenze di San Vincenzo, gli rispose con calde espressioni, salutandolo in lui un'altro Vincenzo de' Paoli, che raccoglieva i fanciulli e affrancava le anime dall'odiosa schiavitù della corruttela e del vizio. L'oratore ne prese motivo per magnificare la fecondità indefettibile della Chiesa, che possiede sempre rimedi a tutti i mali e per esaltare la divina bontà che concede ognora al inondo, giusta i bisogni di ciascuna età, uomini provvidenziali. A una società cotanto inferma Dio mandava medici come Don Bosco, i cui inviati

venivano tosto riconosciuti e accolti dal popolo. - Ne abbiamo, disse, un esempio in questa casa di via Beaujour, fino a ieri nascosta e ignorata, e divenuta oggi il convegno di tutti i cuori caritatevoli della città e un centro di pellegrinaggio, ove la gente si accalca del continuo intorno all'uomo di Dio. Così appunto il Signore si compiace di far nascere e prosperare le opere dei servi suoi: da umile principio, grano impercettibile di senapa, sorge un albero, che dilata ben presto i suoi rami benefici sulla terra consolata.

Quando dall'alto del suo seggio parlò il Vescovo, l'ambiente era saturo di simpatia. Egli insistette sul carattere provvidenziale dell'opera di Don Bosco e sul suo contrassegno di opera veramente cattolica, perchè tutte le opere care a Dio hanno cominciamenti umili e oscuri. I Santi essere strumenti del Signore, condotti dalla mano divina senza che essi veggano dov'ella li guida. San Francesco di Sales, preso da Don Bosco a- patrono del suo istituto, aver compiuto in tal modo opere immortali, di cui egli non prevedeva nè l'influsso nè la portata. Monsignore manifestò infine tutta la sua benevolenza per l'oratorio di San Leone.

Dopo la benedizione episcopale Don Bosco andò alla porta, dove secondo l'usanza tenne il piattello, sul quale tutti premurosamente deponavano le loro offerte. Molti, inchinandosi sulle mani del Beato, glielie baciavano. Il signor Emilio Sumien, l'articollista del giornale citato sopra, commentava: "Abbiamo visto quel commovente spettacolo, fermandoci ivi a lungo per meglio contemplarlo. Non pochi nel passare sussurravano qualche cosa all'orecchio del sant'uomo, che con una pazienza inalterabile rispondeva a ognuno e col sorriso sulle labbra benediceva i fanciulli. Intanto le, monete d'oro cadevano nel bacile miste a semplici soldarelli, e le mani, tanto più discrete quanto maggiore era l'offerta, si ritiravano in fretta per non essere vedute. La carità ispirava veramente gli oblatori. Don Bosco ringraziava tutti con soavi parole; ma noi abbiamo più volte notato ch'ei rivol-

geva uno sguardo speciale a persone del popolo che non potevano deporre se non monetuzze da poco; gli uomini come lui sanno quanto valga l'obolo del povero”.

Numerose persone stettero là per parlare ancora a Don Bosco, per ottenerne la benedizione, per domandargli un consiglio o una preghiera, per confidargli qualche pena. Egli cercava di contentare tutti, senza dare il menomo indizio di noia o di stanchezza, finchè i responsabili della sua salute non lo costrinsero a pigliarsi un po' di riposo. Tuttavia la casa non si vuotò: “Queste, come dice il suddetto scrittore, son scene d'ogni giorno, quali si leggono solo nelle vite dei Santi. Spettacoli sì commoventi sembrano destinati a consolare la Chiesa nelle sue presenti amarezze e ad infondere nel cuore di tutti i cattolici una speranza invitta” (1).

L'entusiasmo destato dal suo passaggio poteva dileguarsi ben presto come fuoco di paglia. Ma affinchè ciò non avvenisse, il Beato organizzò in Marsiglia, e così intendeva di fare anche a Nizza, due comitati, uno di Signori e l'altro di Signore, i quali con continuità e di comune accordo avvisassero ai mezzi pratici per tener desta l'attenzione e attiva la carità cittadina nei riguardi dell'opera, da lui concepita di vaste proporzioni. Nemmeno da lontano, come vedremo, egli perderà di vista questi suoi zelanti Cooperatori.

Noi abbiamo potuto procurarci gli accuratissimi verbali delle sedute che sotto la presidenza del parroco di San Giuseppe tenne il comitato delle Signore dal marzo del 1880 al febbraio del 1895. Sarà interesse della nostra storia trarne partito qui e altrove (2). Dal 4 marzo al 30 dicembre del 1880

(1) *L'Osservatore Cattolico* di Milano pubblicò tradotti e qua e là un po' modificati nei numeri del 17 e 19 marzo i due articoli della *Gazette du Midi*. Anche il *Citoyen* di Marsiglia parlò più brevemente di questi fatti nel numero del 21 febbraio; l'articolo venne riprodotto nel *Bulletin Salésien* di marzo e tradotto per il *Bollettino* italiano dello stesso mese.

(2) Registriamo a titolo d'onore i nomi che compaiono in capo ai verbali delle singole sedute. *Signore*: B arthèlemy, Guez, J acques, Prat, Rostand, Rolland Gigandet, Rocca, Berthon, Cartairade, De Lombardon, Mortreuil, Rondel, Valette, Beau, Maurel, Bergasse, Maurin, Gondran. *Signorine*: Bonnet, Rostand, Férand, Guérin, De Maupoint, Étienne.

le adunanze furono ventuna, di cui le prime, quattro si possono chiamare preparatorie. In esse si ventilarono parecchi sistemi pratici per raccogliere soccorsi: 10 sottoscrizioni annuali per venticinque, cinquanta, cento franchi con relativi moduli; 20 istituire posti gratuiti, anche mediante sottoscrizioni collettive; 30 diffondere liste per dieci persone caduna, obbligantisi a versare due franchi all'anno; 40 adottare un ragazzo per franchi trecento all'anno. Quest'ultimo sistema le Signore l'avrebbero proposto alle grandi case di commercio. Per le *dizaines* si faceva assegnamento sulla generalità dei Cooperatori, che nell'elenco sommavano a seicento.

Rileviamo alcune cose di ordinamento interno. Si considerò membro nato dei due comitati il direttore dell'Oratorio di San Leone Li presiedeva il curato di San Giuseppe. Entrambi i comitati furono suddivisi in tre commissioni. In quello degli uomini una si sarebbe interessata dei generi alimentari, l'altra dei laboratori e la terza degli oggetti di cancelleria, del contenzioso e della traduzione del *Bollettino* italiano; in quella delle donne le tre commissioni avrebbero badato rispettivamente alla biancheria, agli abiti e al culto. Fu concertato che funzionasse una cassa unica per i due comitati.

La commissione per il contenzioso ebbe subito campo di agire. Allorchè dalle signore si trattò delle ricevute da rilasciare agli oblatori, i pareri si divisero circa l'apportarvi o no le marche da bollo; chi voleva risparmiare quella spesa, chi temeva inconvenienti dalla mancanza di tale formalità. La decisione fu rimessa alla commissione competente, che deliberò per il sì.

Nelle sedute successive si cominciò a rendere conto degli introiti, a determinare come impiegarli e a discutere su tutto ciò che riguardava l'attività del comitato. Osserveremo solo che nelle fondazioni di posti gratuiti, pur concedendosi agli oblatori la facoltà di presentare i ragazzi che

li dovevano occupare, si lasciò in ogni caso mano libera al direttore (1).

La sera della partenza da Marsiglia, che fu ai 22 di febbraio, cortile e corridoi erano gremiti di gente che sperava ancora di dirgli qualche cosa. Una signora, dall'aspetto e dall'abito distinto, pur di arrivare a parlargli, celatasi dietro una porta che per una scala di legno metteva al dormitorio dei giovani, ebbe la costanza di rimanere in quel nascondiglio dalle sei del mattino alle sei pomeridiane, uscendone solo un momento verso mezzodì per andare a comperarsi un po' di pane. “Se io non l'avessi veduta, scrive Don Ghione, e non fossi stato informato, quella buona signora non avrebbe neppur veduto Don Bosco; io le ottenni tre minuti di udienza proprio nel momento che Don Bosco stava per partire”.

Ancor più pietoso è il caso di una povera popolana. Rincantucciatasi fin dal mattino in un angolo dell'anticamera, si appoggiò ivi alla parete, recando sulle braccia un bambino pallido, immobile e cieco. La povera donna, rassegnata e piena di fede, aspettava il suo turno per presentarsi a Don Bosco. Il viavai dei visitatori continuava senza interruzione: ai posti degli uscenti ne sottentravano sempre di nuovi, La naturale timidità impediva a colei di avanzarsi e far valere i suoi diritti con persone di riguardo, qualche tentativo era stato vano, perchè aveva dovuto indietreggiare risospinta dalla folla. Scoccavano, le undici, quando venne il parroco di San Giuseppe per condurre Don Bosco a colazione dalla signora Prat. Al passaggio del Beato tutti gli si strinsero attorno, sicchè essa, vista l'impossibilità di rompere la calca, non si mosse. Uscito Don Bosco, le si appressò il marito, che le portava un po' di cibo. Rimase così altre due ore ferma al suo posto e silenziosa. Don Cagliero però l'aveva notata, sentendone viva compassione.

Al riapparire di Don Bosco si spinse innanzi; ma la fitta

(1) Crediamo utile offrire ai lettori per saggio e per informazione il verbale della prima seduta, omesse le parti di mera formalità (App., Doc. 50).

barriera delle persone l'arrestò. Il Servo di Dio si ritirò nella sua stanza e la donna nel suo cantuccio. Ecco finalmente Don Bosco venir fuori in abito da viaggio. Circa trecento persone che ingombravano ogni andito, si disputavano lo spazio. Per la meschina andarsene Don Bosco voleva dire perdere ogni speranza. Sembrava l'immagine del dolore. In buon punto lo sguardo di Don Cagliero cadde su di lei e Don Bosco disse, quella donna chiede la sua benedizione.

- Ma non ho più tempo. Si fa tardi. Il treno parte.

- É là da tutto il giorno - insistette Don Cagliero, volgendosi poi tosto a lei e chiamandola a voce alta e imperiosa. Le si aperse a grande stento un varco, sicchè arrivò a Don Bosco. Il piccolo era sempre là immobile. Don Bosco alzò la destra e lo benedisse. Battere le manine, scuotersi tutto, stropicciarsi gli occhi offesi dalla luce improvvisa fu l'effetto immediato. La scena però si svolse rapidissima, senza che nè Don Bosco arrestasse il suo andare nè altri cessassero di affannarsi per fargli largo attraverso la moltitudine, che si protendeva nervosamente da ogni parte verso di lui; quindi nel parapiglia la donna sgusciò fuori pazza di gioia, gli astanti poco o nulla badarono e forse il solo Don Cagliero si rese pienamente conto dell'accaduto (1).

Fino alla carrozza la gente premeva il Beato, chi per baciargli la mano, chi per toccargli almeno le vesti, chi per fargli toccare corone o pannilini d'infermi. "Io, scrive il già citato Don Ghione, lo accompagnavo e facevo ciò che potevo per aprirgli il passo. Giunti verso la metà della scala, Don Bosco mi rivolse uno sguardo fulmineo, ch'io non seppi interpretare. Allora con tono vibrato mi disse: - Non vedi? - Mi accorsi che tra la folla che quasi lo portava, vi erano due donne proprio davanti a lui. Don Bosco senz'aspettare

(1) Nella Vita in due volumi (vol. II, pag. 5 18) questo fatto è assegnato al 1881. Ma nell'81 Don Cagliero si trattene nella Spagna dalla metà di gennaio fin dopo la Pasqua, mentre Don Bosco era partito da Marsiglia verso il termine di febbraio.

che io mi adoperassi per liberarlo, usò della sua forza non ordinaria per iscostare quelle persone. Quando fu in vettura, gli videro la veste tagliuzzata in più luoghi, sicchè per via gliene fu provveduta un'altra. Nella Sua camera tutto ciò che egli aveva toccato, ci veniva derubato, credo anche da quelli di casa per contentare i Cooperatori, non risparmiarono neppure le lenzuola”.

Si sarebbe dovuto andare a Nizza; ma quella sera pernottarono a Aubagne, distante men che un'ora di carrozza da: Marsiglia. Quando egli e Don Cagliero furono soli in vettura, Don Bosco, umiliato e confuso, ruppe il silenzio per dire: - Come è ammirabile il Signore e come è grande la sua misericordia! Per muovere tanta gente e operare le sue meraviglie, ha voluto servirsi di un contadino dei Becchi - (1). A Nizza arrivarono soltanto il 24 sul tardi. É probabile che Don Bosco si fermasse un paio di giorni presso il conte di Villeneuve, che aveva là presso il castello. Affezionatissimo a Don Bosco, doveva essere ben felice di dargli ospitalità. Il Beato potè così prendere un tantino di riposo, del quale doveva sentire estremo bisogno.

Nizza fu su per giù, una seconda Marsiglia: i medesimi assedi giornalieri del pubblico, la medesima eroica pazienza del Beato, il medesimo intervento di fatti straordinari, sebbene di questi scarseggino le notizie sicure. Si aggiunse ivi la corrispondenza epistolare; fra il 24 febbraio e il 6 marzo da molte parti della Francia la posta gli recò più di ottocento lettere. Anche al Patronage Saint-Pierre, come all'oratorio di San Leone prima del suo arrivo, le angustie finanziarie si facevano ognor più stringenti: spese per acquisti d'immobili indispensabili, spese quotidiane per più di cento bocche, spese per l'attrezzamento dei laboratori. E poi si rendeva ogni di più urgente la necessità d'ingrandire, tanto numerose fioccavano le domande per accettazioni di ragazzi bisognosi;

(1) *Summ. super virt.*, n. XVI, § 90, pag. 966.

occorreva inoltre costruire una cappella più ampia e più decorosa e ci voleva una sala di studio da sostituire a quella che c'era, bassa, stretta e mal situata. Per tutte queste esigenze della casa si richiedevano capitali, mentre le risorse ordinarie non bastavano a scemare il peso crescente dei debiti già contratti.

Ma neppure a Nizza la Provvidenza mancò di assistere visibilmente il suo Servo, quasi a stimolo della carità di molti; l'effetto fu tangibile, ma le cause, come dicevamo, ci sono poco note. Con certezza sappiamo soltanto di un fatto. Un certo signor G., d'anni cinquantasei, impiegato del Goverro, andò a confessarsi da Don Bosco. Uditane l'accusa, il Beato disse al penitente: - Pensi un po' se non si sia dimenticato di confessare il tal peccato... - E glielo richiamò alla mente con tutte le sue circostanze, compresa l'età di diciott'anni, in cui l'aveva commesso. Quel signore sbalordito, appena levatosi di là, corse all'ufficio del Direttore Don Ronchail a raccontargli il caso, dichiarando che davvero se n'era dimenticato e che gli bastava quella prova a convincersi che Don Bosco era un santo.

La generosità dei cittadini si addimostrò tanto in privato che in pubblico. Al pranzo datosi in suo onore parteciparono sedici invitati, i quali più che d'altro godevano della sua presenza e della sua edificante e amena conversazione. Verso la fine, quando il conversare divenne più vivo, un ottimo e facoltoso commensale balzò in piedi e apostrofò gli altri così: - Signori miei, ammirare le opere di Don Bosco va bene; ma va anche meglio dividerne il merito, venendogli in soccorso. Come volete che faccia ad ampliare la casa per accettare maggior numero di ragazzi abbandonati, se non ha soldi? - Ciò detto, fece girare il piatto, sul quale quattro dei presenti deposero mille franchi ciascuno, e settecento gli altri tutti assieme.

Un banchetto un po' più lauto, con inviti a Don Bosco ed a suoi amici, si volle imbandire da Ernesto Harmel, fratello

di Leone il *bon père*. Era colui che l'anno innanzi a un congresso di Angers, come si disse, aveva fatto una relazione sopra la natura e gli svolgimenti dell'opera Salesiana, Egli doveva trovarsi, come tanti altri signori, nella Costa Azzurra durante la fredda stagione per motivi di salute. Mentre adunque, conversando familiarmente, si aspettava che fosse messo in tavola, il Servo di Dio descrisse la cappella dell'istituto, tanto angusta per il numero degli alunni e tanto sconvenevole per tenervi il Signore. - Mi hanno presentato, continuò, un disegno del nostro architetto Levrot; ma ci vorrebbero trentamila franchi.

- Trentamila franchi! interloquì l'avvocato Michel. Temo assai che a Nizza in questi giorni non riesca a raccapezzarli. Nell'inverno abbiamo avuto tante lotterie, tante questue, che le borse sono smunte.

- Eppure, ripigliò Don Bosco, io ne avrei bisogno quest'oggi stesso.,

S'andò a tavola. Alle frutta il notaio Saietto si alza e dice a Don Bosco: - Sappia, Don Bosco, che una caritatevole persona mi ha dato trentamila franchi da consegnarle. Ella può, quando voglia, far ritirare la somma al mio ufficio. Il Servo di Dio, giungendo le mani e levando gli occhi al cielo, ringraziò Maria Ausiliatrice di tanto favore.

Si fecero pure due appelli alla carità dei fedeli. Il primo partì dal pulpito della chiesa parrocchiale di Notre-Dame, per bocca del gesuita padre Lacouture quaresimalista. Vi era presente Don Bosco; la questua fruttò oltre ogni credere. Al secondo pensò Don Bosco stesso mediante una Conferenza ai Cooperatori. In una corrispondenza da Nizza leggiamo (1): "Le cose da lui dette interessarono vivamente il pio e caritatevole uditorio sia per l'opera Salesiana in generale, sia per i fatti particolari uditi. Don Bosco si esprimeva in francese, lingua a lui più familiare nella lettura che sul pulpito; ma

(1) *Bulletin Salésiern*, marzo 1880, pag. 12.

quelle sue frasi ingenuè e quel suo periodare all'italiana sembrava che piacesse ancor più agli uditori, rapiti dalla sua parola di apostolo". La questua dimostrò la verità di quest'ultimo asserto; infatti, messosi Don Bosco in giro col bacino; dal Vescovo all'ultimo dei presenti tutti diedero con larghezza. Un signore vi depose una moneta d'oro. - Dio gliela renda, disse Don Bosco. - Oh, se è così, me ne tenda di più rispose quegli, raddoppiando l'offerta. Alcune famiglie, non limitandosi alle oblazioni fatte nelle due questue, mandarono più copiosamente per lettera.

Le cose dette di Marsiglia spiegano a sufficienza come Don Bosco non avesse potuto sull'ultimo compiere certi doveri di cortesia, massimo fra tutti quello di accomiarsi personalmente dal Vescovo e da altri personaggi. Si fece quindi premura, appena potè, di scriverne al parroco di San Giuseppe. L'autografo con quei caratteri ancor più informi del solito e molto difficili a decifrarsi, provano quanto vero sia ciò che dice ivi della sua stanchezza; la quale però non gli ha impedito di farvi seguire un'osservazione che gli doveva stare grandemente a cuore sulle meraviglie da Dio operate intorno alla sua persona.

Car.mo Sig. Curato,

Io sono a Nizza, ma ho dovuto partire senza poterla riverire e ringraziare della grande carità e benevolenza che usò a me e a tutti i poveri Salesiani: ciò dico anche a nome di D. Cagliari. Dio la rimeriti da noi abbia la più sincera gratitudine.

Ora avrei bisogno che Ella mi facesse una commissione importante a Monsig. Vescovo, cui non m'è possibile di scrivere. Potesse fargli una visita, pregando di scusarmi, perchè sono partito senza passare a prendere i suoi ordini per Roma, e ringraziarlo della sua paterna benevolenza, della sua offerta, e delle belle parole che volle ben proferire in onore del nostro Oratorio di S. Leone. Se mai posso servirlo in qualche cosa a Roma, sono lieto di poterlo fare.

Nei primi giorni del mio arrivo in questa città credeva poter riposare; ma cominciarono tosto le solite visite degli esterni, ed ora mi trovo stanco da non poterne più. Dopodimani partirò alla volta della città eterna senza aver potuto trattare alcuna cosa nell'interesse di

questo istituto. Quanto facilmente il volgo si lascia ingannare! Cose tutte del Signore, effetto della sua immensa misericordia, si vorrebbe giudicare opere dell'uomo.

Non ho ancora potuto scrivere a D. Bologna. Se può dargli delle mie notizie mi fa piacere. Spero che in qualche paese potrò avere tempo e scrivere ad alcuni marsigliesi che insistono per avere risposta.

Dio li benedica tutti, o caro Sig. Curato, e la conservi in buona salute e preghi anche per me che le sarò sempre in G. C.

Nizza, 4 Marzo 1880.

aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Due fatterelli non ci sembrano trascurabili per chi ami conoscere sempre meglio lo spirito del nostro Beato Padre.

Un giorno a Nizza, presa una vettura di piazza, quando s'arrivò al momento di pagare, s'avvide di essere senza un soldo; perciò disse al vetturino che, avendo egli lasciato a casa il portafoglio, passasse al Patronage Saint-Pierre, dove l'avrebbe soddisfatto.

- Di chi debbo cercare? chiese l'altro.

- Di me.

- Ma Lei come si chiama?

- Abbate Bonomo.

Verso sera il vetturino venne. Don Bosco si era dimenticato di avvertire in casa; onde nell'anticamera, richiesto colui chi cercasse, rispose come sappiamo. Il segretario stizzito: - Qui non c'è nessun Bonomo, gli fece bruscamente, indicandogli l'uscita. Ma l'uomo alzò la voce, tanto che Don Bosco, udito l'alterco e compreso il perchè, si affacciò. *Voilà l'abbé Bonhomme!* gridò trionfalmente il vetturino. Don Bosco ridendo lo pagò, dandogli più che non gli spettasse.

Il secondo episodietto è di tutt'altro genere. Una sera, avendo pranzato da un benefattore, tornava a casa sull'annottare in compagnia di Don Ronchail e, attraversando certe vie fuori di mano, si lordò sconciamente le scarpe. Rientrato nell'istituto e chiusosi in camera, non poteva resistere al fetore; ma, non volendo affidare ad altri un sì basso

e nauseante servizio, si mise egli stesso a ripulire. Quando stava già per terminare, il Direttore, scorto il lume acceso, entrò nella stanza e sorprese Don Bosco occupato in quella pulizia. Strappategli di mano le scarpe, compì l'opera, commosso alla vista di tanta umiltà.

Nell'ultima settimana Don Bosco si trovò più imbarazzato che mai, perchè dovettero tenere il letto i suoi due maggiori aiutanti, cioè Don Ronchail e Don Giovanni Bonetti, venuto a prendere il posto di Don Cagliero. Allude a questa mancanza di segretari il motto piemontese da lui usato in questa letterina al Direttore della casa di Villacrovia per annunziargli la sua prossima visita.

Car.mo D. Cibrario,

Sabato prossimo alle 4 pom. circa sarò a Ventimiglia con D. Bonetti se potrà levarsi da letto.

Se non puoi dare alloggio a tutti due parlane col Can. Sig. Cav. Cassini.

Io scrivo perchè in mancanza *di cavai i'aso a troto* (1).

Dio ci benedica e credimi in G. C.

Nizza, 4 Marzo 80.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Una minuta preparata ivi da Don Bonetti per Don Bosco ci fa conoscere che allora la direzione delle ferrovie della Bassa Italia, a istanza del Beato, aveva esteso alle reti meridionali e calabro-sicule il favore già goduto su quelle dell'Alta Italia da tutte le persone delle case salesiane, vale a dire la riduzione del cinquanta per cento sul prezzo del biglietto di viaggio. Don Bosco ringraziando, assicurava che d'indi in poi avrebbe "con ogni speciale preferenza e riguardo" accolto ne' suoi istituti gli orfani degli esercenti al servizio delle mentovate ferrovie; significava nel medesimo tempo che sulle reti dell'Alta Italia viaggiavano con le stesse con-

(1) In mancanza di cavalli trottano gli asini.

dizioni anche le “religiose chiamate Figlie di Maria Ausiliatrice”, e le “giovinette presso di loro ricoverate, le quali *erano* pure da lui dipendenti, occupate negli istituti femminili sotto l'alta sua direzione” ed esprimeva la speranza ch  per analoghi motivi potesse venir accordato anche ad esse l'identico beneficio. La sua domanda fu esaudita (1).

Sul punto di riprendere la via d'Italia vedeva sopra i suoi figli di Francia addensarsi la procella: pendeva sul paese la minaccia di persecuzione contro le Congregazioni. Dal mese di gennaio le due Camere discutevano sulla questione del pubblico insegnamento, ma con il non abbastanza larvato proposito di vibrare un fiero colpo alle fiorenti scuole libere, tenute da religiosi. A Marsiglia in una riunione presso il parroco Guiol, presenti anche i signori Rostand e Bergasse, si era studiato come prevenire eventuali sorprese. Don Bosco espose il suo modo di vedere, che chiarir  a tempo opportuno, come vedremo; tuttavia non volle che si prendessero le cose troppo al tragico. - Sopprimere le Congregazioni religiose  , disse, come battere le mani per cacciar via gli uccelli scesi a beccare il grano, che sta a seccare nell'aia. Scappano subito gli uccelli, ma poi uno dopo l'altro ritornano; cosicch , se non si sta l  a battere le mani tutto il giorno, essi beccano sempre tranquillamente. Allo stesso modo, passato il momento della soppressione, anche i religiosi a poco a poco rientrano e ripigliano il lavoro.

-

(1) Lo attesta suor Carolina Sorbone, che con altre consorelle fece nel 1880 il viaggio da Torino a Bronte in Sicilia.

CAPO XVII.

Dalla Liguria a Roma e a Napoli.

IL nostro Beato Padre, nonostante il suo gran desiderio di rivedere l'Oratorio dopo due mesi di assenza, fu costretto a continuare direttamente il viaggio per Roma. Importanti affari, che non ammettevano dilazione, dovevano essere trattati colà di presenza; fra le altre cose bisognava decidere presto sull'assetto da dare alle Missioni lungo il Rio Negro, e questo richiedeva una serie di pratiche della Santa Sede col Governo Argentino. C'erano poi la guerra alle scuole dell'Oratorio, la grossa controversia di Chieri e altri negozi. Tuttavia non proseguì subito oltre, ma ebbe necessità d'indugiare alcuni giorni nella Liguria.

La prima tappa in Italia fu a Vallecrosia, perchè vi si doveva benedire e collocare la pietra angolare della chiesa di Maria Ausiliatrice, le cui costruzioni erano omai terminate. Alla cerimonia, compiutasi la sera del 7 marzo, diede lustro insolito l'intervento di tre Vescovi: monsignor Reggio ordinario diocesano, monsignor Allegro vescovo di Albenga e monsignor Boraggini di Savona. I due ultimi, venuti a Ventimiglia per la consacrazione della restaurata cattedrale, accolsero di ottimo grado l'invito per la funzione vespertina dei Salesiani. Per quei paesi fu un avvenimento; la strada provinciale riversò nei piani di Vallecrosia migliaia di, persone. Don Bosco secondo il consueto volle che nulla si trascurasse

per rendere solenne la cerimonia; si fecero quindi venire da Alassio e da Sampierdarena giovani allievi, affinché allietassero la festa con i loro canti. Il cavalier Giuseppe Moreno di Bordighera, uomo venerando per età e per alti sensi religiosi, accettò di far da priore e pose la prima calce sulla pietra benedetta. Il verbale di prammatica che nella pietra si doveva riporre, oltre i nomi e i dati che è costume inserirvi, conteneva anche queste parole rivolte prima da Don Bosco al popolo: “In questo giorno, in questo momento solenne, o Signori, io compio un dovere di gratitudine verso di voi, che interveniste a questa religiosa funzione e verso di quelli, soprattutto, che coll'opera personale e pecuniaria, e colle preghiere hanno concorso a cominciare questo sacro edificio. Prima che esso sia condotto a termine, noi dovremo ancora sostenere non leggieri sacrifici; ma la vostra carità non verrà meno, nè ci mancheranno la protezione della gran Madre di Dio e gli aiuti del Cielo. Dagli uomini voi avrete riconoscenza e preghiere in vita e dopo morte. I posteri loderanno la vostra fede e il vostro zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, e Dio pietoso vi assicura larga mercede in sulla terra, seguita dalla gloria immortale, che Egli vi tiene riserbata in Cielo, avverando Così il suo detto: *Io non toglierò la mia misericordia a chi edificherà la casa al mio nome e gli stabilirò un trono nel regno sempiterno*” (1). Dopo il collocamento della pietra il Vescovo parlò ai fedeli, additando, nella nuova chiesa un baluardo per la custodia e difesa della fede.

Pare che una seconda fermata Don Bosco facesse ad Alassio, donde passò a Sampierdarena (2). Quivi chiamò Don Rua, col quale aveva da conferire su molte cose. “Ho veduto D. Bosco, scrisse questi (3), e l'ho trovato abbastanza in buona salute, sebbene molto stanco”. Durante tale soggiorno

(1) Il Reg. VII, 15 e 13.

(2) Lettera di Don Cagliero a Don Rua, Marsiglia, 12 febbraio 1880: e Passeremo a Ventimiglia, quindi ad Alassio e subito dopo a Sampierdarena”.

(3) Lettera al conte Cays, Gavi, 15 marzo 1880.

nell'ospizio di Sali Vincenzo il Beato fece uno di quegli atti che cotanto edificano e elle ci rivelano il genuino suo spirito. Una mattina, scendendo dalla camera verso le otto per andare in chiesa, incontrò uno scopatore che spazzava i portici e notò che, fosse poca attitudine o poca diligenza, non nettava bene il pavimento. - Vuoi vedere come si fa a scopar bene? - gli disse egli. E toltagli di mano la granata, scopò con tutta flemma quasi un terzo del porticato, mentre lo scopatore lo stava guardando a bocca aperta. - Hai veduto come si fa? - gli replicò poi, restituendogli il suo strumento di lavoro. Salutatólo quindi con amorevolezza, entrò in chiesa.

Verso la mezzanotte dell'II marzo con il segretario Don Berto, fatto venire appositamente da Torino, prese il treno per Roma. Preannunziati telegraficamente da Don Rua, furono ricevuti da Don Dalmazzo, che li condusse a Tor de' Specchi. Don Bosco visitò quella sera stessa il cardinal vicario Monaco La Valletta; la mattina dopo si recò dal cardinale Nina, Segretario di Stato e protettore della Congregazione, il quale gli disse d'aver saputo che a Marsiglia aveva fatto affari. Il Cardinale non intendeva probabilmente di affari materiali; ma Don Bosco, pigliando la frase così come sonava: - Sì, Eminenza, gli rispose, e ne ho fatti anche per il Santo Padre. - Portava invero una bella somma, affidatagli da signori francesi per l'obolo di San Pietro.

Il diario di Don Berto dal 14 al 22 ci somministra queste asciutte informazioni: "Domenica sera andammo tutti ad augurare buona festa onomastica alla Signora Matilde Sigismondi, essendo quel giorno, 14 marzo, sacro a S. Matilde. Lunedì 15. D. Bosco accompagnato da D. Daghero andò per riscuotere un vaglia francese, ma non potè. Si pranzò a casa in compagnia del signor Matteo Pesce Segretario della direzione generale delle poste. Alla sera si andò a visitare il Card. Alimonda, il quale promise di venir a fare la conferenza ai

Cooperatori Salesiani di Roma. - 17. Mercoledì da Mons. Jacobini a parlargli delle nostre Missioni; poi alla Benedizione dalle Stigmatine, dove D. Dalmazzo predicava gli esercizi spirituali. Poi a casa, - 18, Da Mons. Boccali, dove incontrammo Monsignor Paolo Fortini Direttore della *Fiaccola* di Roma. Poi da Mons. Sallúa a parlare per Marchet, prete, già Parroco che si era fatto vecchio cattolico (1). Quindi dal Card. Oreglia, poi dal Card. Bartolini. - 19. Festa di S. Giuseppe. D. Bosco pranza dai Signori Marchesi Vitelleschi.- Sabato 20. Dalla Principessa Odescalchi; alla sera dal Card. Consolini. - 21 marzo. Alla sera D. Bosco e D. Dalmazzo dal deputato Sanguinetti; dal cav. Moreno e Vignola per trattare della compera di una casa. - Lunedì 22. D. Bosco e D. Dalmazzo vanno a visitare la Principessa Odescalchi. Alla sera D. Bosco si reca presso il Card. Consolini”.

Da Roma Don Bosco nei primi giorni regolò una faccenda, che pendeva da parecchi mesi e nella quale noli si vede abbastanza chiaro. Il primo polacco che entrò in Congregazione, un tal Matteo Grochowski, vissuto quattro anni nell'Oratorio e ordinato prete, ottenne, sembra, verso l'autunno del 1879 il permesso di recarsi ne' suoi paesi a raccogliere offerte per la chiesa di Sali Giovanni Evangelista; ma, partito elle fu, non diede più notizia di sè. Don Cagliero, al quale come a Catechista spettavano siffatte pratiche, scrisse per raggiugli al rettore delle Scuole Pie di Cracovia; questi però nonostante le ricerche fatte noli riuscì a rintracciarlo. Frattanto arrivò una richiesta d'informazioni sul conto di colui dal parroco di Beuthem e quasi contemporaneamente mia grave denuncia anonima da Cracovia, dalla quale si apprese che egli dimora presso i Francescani di detta città. Don Cagliero gl'intimò issofatto la sospensione conte a religioso girovago e gli ingiunse di restituire le commendatizie rilasciategli prima del

(1) Cfr. sopra, pag. 380. Mons, Sallúa era assessore del Sant'Ufficio.

viaggio. Il colpito si giustificò anzitutto da sè alla meglio, ma poi si difese *modis et formis* per la penna di persona molto esperta, che gli compose una serrata arringa latina, in cui, scagionatosi delle accuse, domandava la secolarizzazione per poter assistere sua madre, vecchia e sola. Don Bosco adunque, per fare le cose in modo da non porgere appiglio a cavilli o motivo a qualsiasi osservazione, aspettò di essere a Roma, dove potersi consultare con qualche competente e così dare all'atto forma e solennità conveniente. Stese quindi con l'aiuto di Don Dalmazzo un decreto, col quale pronunziò lo scioglimento dai voti, dichiarando per altro alle autorità ecclesiastiche rimaner sospeso il prete fino a che non trovasse un Vescovo disposto a incardinarlo nella propria diocesi, e facendo pure conoscere che egli era ancora in obbligo di terminare il suo corso di teologia dogmatica e che non aveva peranco dato alcun esame di confessione. Ma insieme nella sua carità, attestando la buona condotta da lui tenuta durante la sua permanenza nella Congregazione Salesiana, umilissimamente lo raccomandava alla benevola considerazione del suo Ordinario e invocava le divine benedizioni su quanti fossero per beneficarlo (1). Infine, che è che non è, vediamo comparire costui a Roma, bazzicare in casa a Tor de' Specchi e sembrare in procinto di recarsi a Torino (2); dopo di che se ne perdono le tracce.

Fra una visita e l'altra Don Bosco, sempre aspettando l'udienza pontificia, indirizzava lettere a Torino e in Francia ed anche altrove; ma sei solamente ce ne rimangono di questo primo periodo. Avendo da rispondere a Don Durando su qualche punto delle trattative allora in corso per l'accettazione di una colonia agricola offerta da una signora Astori in Mogliano Veneto, se ne sbriga in quattro parole, perchè il pensiero dell'Oratorio lo trasporta subito con veemenza ai giovani e ai confratelli della casa.

(1) App., Doc. 51.

(2) Lettera di Don Berto a Don Rua, Roma, 14 aprile 1880.

Mio caro D. Durando,

Ho tosto risposto alla Signora Astori che D. Sala sarebbe andato.

Ti unisco la lettera che servirà al medesimo di norma.

Godo molto che Dio conceda buona salute ai nostri cari giovani e che facciano bene la novena di S. Giuseppe. Dirai a tutti che in quel giorno celebrerò per loro la Santa Messa, e che mi raccomando a tutti per una S. Comunione.

Sono impaziente di trovarmi tra loro. Sollecito il mio ritorno a Torino. Ma assicurali che io lavoro per loro.

Dirai a D. Lazzerò che pel suo S. Giuseppe dimanderò una benedizione speciale al Santo Padre.

Saluta D. Leveratto, D. Bertello, Buzzetti da parte mia con tutti gli altri nostri cari confratelli. Tu poi non dimenticarti che Dio ti chiama a santificare e santificarti.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi e prega per me.

Roma, 16-3-1880.

Tuo aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

Nel medesimo giorno con sollecitudine tutta paterna ripensò a Marsiglia, scrivendo al chierico Cartier, che, sebbene non fosse ancora nemmeno in *sacris*, era già membro del capitolo di quella casa.

Amatissimo Cartier,

Di tutto buon grado io pregherò e farò pregare pel degno Car.mo Albriex travagliato da lunghi malori. Mando a te l'immagine di Maria Aus. affinché questa Madre celeste gli porti la sua santa benedizione. Egli continui a proteggere li nostri poveri giovanetti e noi raddoppieremo le nostre suppliche presso Dio.

Tu mi dai poche notizie della nostra famiglia Beaujour (1) e questo è segno che tutto va bene. Mi farai piacere di salutare i nostri Confratelli specialmente il Sig. Direttore e Odaglia, da cui dipende il buon andamento dell'Istituto.

Antoine, Brogly, Bardon stanno bene? D. Savio fa progredire la novella costruzione?

Dio vi benedica tutti e tu prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Roma, 16 Marzo 1880

Torre de' Specchi 36.

Aff.mo amico

Sac. Gio. Bosco.

(1) Intende la casa che era in via Beaujour.

Di lì a cinque giorni scrisse al Direttore, dando e chiedendo notizie, raccomandandogli di aiutare Don Rua, toccando dei rapporti col parroco di Sali Giuseppe; ma nella lettera spicca su tutto un aureo consiglio, che è uno dei segreti del suo sistema pedagogico.

Mio caro D. Bologna,

Procura di mandarini il nome preciso di quel signore della Commissione Beaujour elle ha offerte due mila lire nel giorno del congresso e che noi siamo andati a casa sua, ma non abbiamo trovato. Farai anche bene di dirmi il nome delle Presidenti o dei Presidenti dei comitati che il sig. Curato ha organizzato in favore del nostro Ospizio.

Mad. Prat mi scrive che al 10 aprile prossimo ti darà trenta mila lire per la casa in costruzione. Attese le strettezze in cui si trova D. Rua non potresti mandargli dieci mila lire e così incominciare il pagamento della somma che egli mutuò per mandare a Marsiglia l'anno passato? Pensaci. Di qui io continuo a rispondere alle lettere dei marsigliesi che promettono molto per Beaujour. Dimmi anche se si continua a portar quattrini.

Non ho ancora avuto udienza dal S. Padre. Dopo scriverò subito a chi di dovere.

In particolare poi procura di distribuire gli uffizii ai singoli impiegati in modo elle non rimanga nè cosa, nè persona, nè ragazzo, nè luogo che non siano affidati a qualcheduno.

In questi momenti conviene fare qualunque sacrificio per tenerci in buona relazione col sig. Curato e col sig. A. Mendre suo Vicario. Salutali ambedue e di loro elle subito dopo l'udienza del S. Padre loro scriverò.

Quando mi scriverai dammi anche particolari di D. Savio e di tutti gli altri confratelli etc.

Dio vi benedica tutti e credimi in G.

Roma, 21-3-1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

N. B. A molte lettere non ho potuto rispondere perchè mancanti di sottoscrizione, del nome o del luogo.

Nel giovedì santo annunziò con un semplice bigliettino di poche righe a Don Rua la visita di un signore francese, che era già passato all'Oratorio nell'andata a Roma.

Car.mo D. Rua,

Monsieur Ancel ripassa all'Oratorio. È buon cattolico e ben disposto in favore delle cose nostre.

Procura di fargli assistere alle funzioni religiose specialmente del piccolo clero.

Fate buone feste e a rivederci nel Signore.

Roma, 25-3-80

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Un grave lutto, che aveva colpito una famiglia molto amica, gli dettò una lettera di cristiana condoglianza, scritta nel venerdì santo. Era morto il capo della famiglia Fortis (1); Don Bosco, appena gli affari e gli occhi glielo permisero, indirizzò parole di conforto al figlio maggiore.

Mio caro Riccardo,

Il nostro buon Papà non c'è più. Adoriamo i divini decreti. Questo colpo era atteso e temuto, ma non lo aspettava tanto presto. Io suppongo la costernazione tua, di Alfonso e soprattutto della buona mamma. In questi dolorosi frangenti noi Cattolici abbiamo un gran conforto che è il solo vero conforto; finchè si vive, pregare e fare opere buone in suffragio dell'anima del defunto, e intanto consolarci nella ferma speranza che lo rivedremo, forse presto, in uno stato assai migliore che non era quello della vita presente. A comune conforto ti dico che ho già pregato assai per l'anima del caro defunto e che per lui si fecero preghiere e comunioni in tutte le case della Congregazione.

In quanto poi a te e ad Alfonso non prendete per ora alcuna deliberazione; pregate e procurate di consolare mamma col rispetto, colla sottomissione e colle pratiche religiose.

Circa al 20 aprile p. sarò a Torino. Se mai veniste a passare almeno qualche giorno con me, ne sarei contento e potremo parlarci di ogni cosa. Dio vi benedica tutti e pregate per me che vi sarò sempre in G. C.

Venerdì Santo, *Roma, 26 Marzo 1880.*

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Della domenica di Pasqua è uno scritto molto laconico; vi si legge però abbastanza fra le righe. Di chi si parli, non

(1) Cfr. vol. XIII, pag. 240.

è possibile arguire, nè carità e prudenza permettevano di mettere più chiaramente le cose in carta; ma di che si tratti, è facile intendere. Don Giovanni Piccini, parroco di Rive d'Arcano nel Friuli, gli aveva chiesto consiglio sul da farsi; il Beato gli rispose (1):

Car.mo in G. C.,

Caddero e cadono i cedri del Libano; dolorose cadute, preghiamo pei caduti e per noi che Dio ci preservi.

Si conservi il segreto.

Se poi avvenissero conseguenze, allora procurino di allontanare per tempo la compagna, in modo che nessuno sappia dove sia.

Se poi l'altro volesse anche allontanarsi, ciò faccia in parte e paesi opposti per lontananza.

Ho ricevuto L. 7 e le sue pie intenzioni saranno adempite.

Dio la benedica e preghi per me, che le sarò sempre in G. C.

Roma, Pasqua 1880.

Umile servitore
Sac. Gio. Bosco.

Per Roma nella settimana santa si aggirava un pellegrinaggio francese. La mattina del 24 Don Bosco, recatosi cori Don Dalmazzo dal cardinale Nina, entrò nell'anticamera del Segretario di Stato mentr'era affollata di quei pellegrini, fra i quali si trovava un gruppo di signori e signore, che venivano da Marsiglia e lo riconobbero ed esclamarono tosto a una voce: *Il y a Don Bosco!* A tal grido tutti i presenti mossero con impeto verso di lui e gli si gettarono in ginocchio davanti, chiedendogli la benedizione. Don Bosco, sorpreso da quell'atto improvviso, si tirò indietro, ricusando e dicendo non essere permesso a nessun sacerdote di benedire in quel luogo, ma spettare ciò esclusivamente al Papa. Essi nondimeno ripetevano di volere la sua benedizione. Ora bisogna sapere che quel correre verso Don Bosco e quel buttarsi a terra aveva fatto traballare il pavimento si da produrre nelle sale superiori e attigue un'impressione di terremoto. Scesero

(1) L'originale si conserva presso la famiglia del signor Ermenegildo Piccini a Pozzo di Codroipo.

alcuni Monsignori per vedere che cosa fosse accaduto. Anche il Cardinale si affacciò; ma, commosso alla vista della scena singolare: - Li benedica, disse a Don Bosco, altrimenti non si alzano più. - Allora Don Bosco obbedì.

Alla sperimentata benevolenza di questo insigne Porporato Don Bosco era ricorso due giorni innanzi per ottenere finalmente di essere ricevuto dal Papa in udienza privata. Ne aveva fatto domanda per iscritto appena giunto a Roma; la domanda aveva rinnovata a voce parecchi giorni dopo; ma la risposta non veniva mai. Gli scrisse adunque così:

Eminenza Reverendissima,

Quando si ha bisogno di qualche grazia straordinaria si deve ricorrere a qualche santo che in Paradiso sia molto vicino al Signore. Io fo lo stesso coll'E. V. - Sono dieci giorni che sono a Roma, e ci venni, come Ella ben sa, per cose di premura della nostra Congregazione, e specialmente per le Missioni della Patagonia per cui si devono prendere delle importanti deliberazioni, che reclamano una preventiva approvazione del Santo Padre. Da 9 giorni ho domandato la necessaria udienza; ieri feci preghiera a Mons. Maestro di Camera a volermi aiutare ad ottenere il favore, ed aggiunsi anche avere meco una somma alquanto considerevole del danaro di S. Pietro. Mi fu risposto che per questa settimana non ci avessi nemmeno a pensare, quasi nessuna speranza mi diede per la settimana prossima seguente. Da S. E. il Card. Ferrieri sono passato più volte, ho pure fatta dimanda per iscritto, ma fino ad oggi non ho speranza di poter ottenere udienza.

Dovendo in qualche modo rispondere alle proposte del Governo Argentino sulla Evangelizzazione delle Rive del Rio Negro (Pampas e Patagonia), mi fo animo di rivolgermi alla E. V. Rev.ma, come a nostro protettore e benefattore insigne, pregandola a voler dire una parola al S. Padre in nostro favore.

Se però o il Santo Padre fosse incomodato, o per qualunque motivo non giudicasse potermi ammettere all'implorata udienza, io accetto e venero qualunque disposizione.

Passerò un momento dalla E. V. per avere una sola parola di risposta.

Coll'animo pieno di gratitudine ho l'alto onore di potermi professare
Della E. V. Rev.ma

*Roma, 22 Marzo 1880.
Torre de' Specchi 36.*

*Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.*

A cercare del cardinal Ferrieri, prefetto della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, Don Bosco si presentò ben sette volte nel tempo che fu a Roma, senza però avere il bene di un'udienza qualsiasi. L'ultima volta, mentre chiedeva al domestico quando l'avrebbe potuto vedere e questi evasivamente accennava alle molte occupazioni di Sua Eminenza, ecco venir fuori il segretario, al quale si rivolse subitamente il Beato, dicendogli con calma tiri po' l'accorata: - Ma dunque questi Capi di Congregazioni noli sono posti per trattare gli affari? E se li trattano, dove e quando li trattano? - Il Monsignore si strinse nelle spalle.

Col Prefetto dei Vescovi e Regolari Don Bosco aveva sempre molte cose da trattare; ma sull'animo del cardinale Ferrieri agivano a suo riguardo sinistre prevenzioni, che eransi venute radicando sotto lo stillicidio incessante delle denunce torinesi, Quel continuo dipingere Don Bosco quasi fosse un ribelle ostinato contro l'autorità diocesana e un violatore sistematico dei sacri canoni, avrebbe fatto presa anche in un Prefetto che noti avesse avuto con l'Ordinario di Torino i rapporti dell'Eminentissimo Ferrieri; poteva invero sembrar necessario stare in guardia per non compromettere i diritti della giurisdizione vescovile nè le leggi della Chiesa. Date pertanto simili disposizioni di spirito, la fermezza del Beato nel salvaguardare l'onore e gl'interessi del suo Istituto da imputazioni o da atti pregiudizievoli dava facilmente adito a giudizi erronei sulla natura de' suoi atteggiamenti. A conoscere bene quanto da questo lato fosse spinosa la condizione di Don Bosco e a meglio intendere le tribolazioni che per lo stesso motivo egli dovrà sopportare in seguito, nulla vale più del dialogo avvenuto nel primo abboccamento del Procuratore generale cori Sua Eminenza e da lui accennato in una sua lettera a Don Rua (1). Noi riferiremo ogni cosa secondo la narrazione fattane a Don Lemoyne dal Procuratore mede-

(1) Cfr. sopra, pag, 393.

simo. Per non prendere scandalo, gioverà conoscere anche l'indole dell'uomo. Ce lo descrive così il Soderini (1): “Era questo Porporato uomo di molto senno e di molta dottrina, dal fare tra il ruvido e il severo, forse un poco troppo mordace”.

La prima volta che Don Dalmazzo si presentò, gli si disse che il Cardinale non era in casa; ma egli tornò una seconda e terza volta e avuta sempre l'identica risposta che Sua Eminenza non poteva riceverlo, pregò il segretario di dire all'Eminenza Stia che, urgendo a lui di vederlo, si degnasse fissargli il giorno e l'ora dell'udienza nello spazio di un mese. Gli si fissò il sabato seguente alle ore nove.

Don Dalmazzo f ti puntuale. Dopo aver aspettato alquanto, perchè quel mattino il Cardinale si alzava allora da letto, venne introdotto. Sua Eminenza era nel suo studio vestito da semplice prete: il suo sguardo incusse quasi timore a Don Dalmazzo, elle pure aveva persona e aspetto imponente e non era un pusillanime.

- Che cosa volete da me? gli chiese in tono brusco.

- Io vengo da Torino, gli rispose Don Dalmazzo, mandato da Don Bosco per ossequiare Vostra Eminenza e per domandarle elle abbia la bontà di farci sapere quali siano le osservazioni che si fanno sulla Pia Società e quali siano le cose che si debbono in essa correggere. Don Bosco non ha altro desiderio che di essere in tutto e per tutto sottomesso al parere de' suoi Superiori.

- Don Bosco! bon Bosco è un bugiardo, esclamò il Cardinale, Don Bosco è un impostore, Don Bosco è un prepotente, che vuole imporsi alla Sacra Congregazione!

- Mi perdoni, Eminenza, ma Don Bosco non intese mai d'imporsi alla Sacra Congregazione. Se è obbligato a ricorrere con insistenza, si è perchè l'Arcivescovo di Torino lo costringe a questi passi.

(1) EDUARDO SODERINI, Il Pontificato di Leone XIII. Vol, I, pag. 225. Mondadori, Milano, 1932.

- Anche quello là è un bel tomo, per darci briglie su brighe; ma insomma che vuole Don Bosco? Non ha scienza, non ha santità. Avrebbe fatto meglio, se si fosse limitato a stare alla direzione di un Oratorio, senza ostinarsi a voler fondare una Congregazione.

- Mi perdoni, Eminenza, noi che lo abbiamo conosciuto, abbiamo ben altro concetto di Don Bosco. E siamo duecento preti!

- Voi fareste meglio a uscire dalla sua direzione, rientrare nei vostri seminari diocesani e mettervi a disposizione dei vostri Vescovi. Don Bosco non è l'uomo da fondare Congregazioni.

- Scusi: crede Ella che tutti noi siamo così corti d'intelligenza da metterci sotto la guida di Don Bosco, senza conoscere qual persona egli sia? Voglia persuadersi che noi lo stimiamo e amiamo, e ci sentiamo offesi, quando lo sentiamo oltraggiato e vediamo vilipese le sue opere.

- Io non aveva intenzione di offendervi, ripigliò con fare più cortese il Cardinale; dico solamente che Don Bosco non doveva presumere di accingersi alla fondazione della sua Pia Società. Dei resto, qual è la vostra missione?

- Io ho preso alloggio presso Torre de' Specchi, e se Vostra Eminenza avrà qualche comando da darmi, io sono ai suoi ordini.

- Va bene.

- Tutte le volte che desidererà qualche spiegazione, io sono pronto a dargliela.

- Sentiremo.

- Don Bosco in ogni cosa vuole prestare obbedienza alle disposizioni della Sacra Congregazione.

- É ciò che vedremo. - A questo punto il Cardinale congedò il Procuratore ma con cortesia, accompagnandolo fino alla porta.

Con Don Bosco egli continuò a mostrarsi duro. Per il nostro Beato Padre, che amava tanto la pace e che per vi-

vere in pace con chicchessia avrebbe fatto ogni sacrificio consentitogli dalla coscienza, il vedersi così respinto da tanto alta autorità, fu certo una delle massime afflizioni. Son croci per altro, le quali, come la storia ci attesta, Dio ne' suoi imperscrutabili disegni ha permesso che or più or meno toccassero a tutti i grandi fondatori di Ordini e di Congregazioni religiose. La loro condotta umile, caritatevole e animosa in sì difficili e delicate contingenze fu una delle prove più eloquenti della loro santità.

Il diario di Don Berto prosegue: “23 marzo Don Bosco alla sera va a far visita al Card. D'Avanzo. - 24. Al mattino D. Bosco va dal Card. Segretario di Stato. - 25. Giovedì Santo, pranzo da Mons. Kirby, direttore del Collegio Irlandese. Visita alla chiesa del Sacro Cuore di Gesù da fabbricarsi al Macao in Roma nuova. - 27. Sabato Santo. Visita alla chiesa di S. Andrea delle Fratte; poi dal Card. Simeoni a Propaganda. - Domenica di Pasqua 28 marzo, ci venne il Padre Gatti e Menghini a visitare D. Bosco. Poi D. Bosco con D. Dalmazzo a visitare il Card. Vicario, il quale diede definitivamente incarico ai Salesiani di assumersi la erezione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, con annesso Ospizio di beneficenza, quale monumento alla venerata memoria di Pio IX”.

Il diario salta il 26, venerdì santo. Con quella data l'archivio parrocchiale di San Giuseppe a Marsiglia ha una lettera dettata e solo firmata da Don Bosco per il canonico Guiol. Vi traspare la sua preoccupazione, perchè non si rallentino i buoni rapporti fra la casa e la parrocchia. Circa i timori che egli manifesta di inquisizioni governative, rimandiamo chi legge a quanto diremo appresso sulle leggi di marzo contro le Congregazioni religiose.

Carissimo Sig. Curato,

Dalle sue care lettere rilevo assai bene le sollecitudini e la carità con cui la S. V. carissima si occupa dell'Oratorio di S. Leone. Io non posso altro che ringraziarla e pregare Iddio che ci continui la sua santa

grazia per condurre a termine l'opera cominciata unicamente per la gloria di Dio e pel belle delle anime.

La prego di ringraziare il Sig. Giulio Rostand pel novello tratto di carità che liti annunzia. Quando poi giunga in Roma il suo amico di Parigi, non mancherò di trattarlo con tutti i riguardi che ben si merita e da parte mia farò quanto posso per secondare il buon progetto di una colonia agricola nel senso che egli desidera.

Non ho ancora potuto avere l'udienza del S. Padre a motivo della folla di gente elle ne fa dimanda ed anche della sanità cagionevole di Sua Santità. Ho però fiducia di essere ammesso quanto prima. A tale uopo avrei bisogno elle la S. V. potesse mandarmi nome, cognome e qualità delle Presidenti e del Presidente dei nostri Comitati di Beneficenza, e ciò nel desiderio di ottener loro qualche favore spirituale che torni eziandio a vantaggio di tutti i membri del Comitato.

D. Bologna liti scrive che è molto contento dell'Oratorio e delle buone relazioni esterne, specialmente colla parrocchia di S. Giuseppe. Ho fiducia elle il Signore continuerà a tenerci fermi in quella caritatevole unione che è indispensabile a sostenere le opere pie dirette al bene pubblico, quale si è la nostra. Lo stesso D. Bologna mi accenna ai frutti di già ottenuti dai Comitati elle Ella col suo zelo riuscì ad istituire. Sia benedetto il Signore.

Si teme che nel dimandare o meglio nel formare il catalogo degli Istituti religiosi di Francia si facciano anche domande a Beaujour. In tale caso Ella potrebbe dire a D. Bologna che come Capo della casa si dia Taulaigo che è francese, Prefetto lui abate come Brogly che è pure francese. In quanto poi all'insegnamento compariscano soltanto le scuole della Maîtrise che sono aperte a capo di Lei che presenta i voluti titoli legali. Questo è in previsione, perchè: *Jacula praevisa minus ferient.*

Quando se ne dia occasione assicuri i membri dei nostri Comitati che io li ringrazio di tutto cuore e che non mancherò di raccomandarli lutt ogni giorno al Signore nella Santa Messa. Il Signore la conservi in buona salute e preghi per me che con sincero affetto Le sarò sempre in Gesù Cristo

*Roma, Torre de' Specchi, v. 36, 2° p.
26 Marzo 1880.*

*Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.*

P. S. Mi sono servito del Segretario unicamente perchè è di sera, tempo in cui ho qualche difficoltà a scrivere.

Poichè nulla faceva prevedere tanto prossima l'udienza pontificia, Don Bosco il lunedì dopo Pasqua partì per Napoli. Non fece sicuramente quel viaggio per isvago nè per vaghezza

di ammirare gl'incanti della terra e del mare partenopeo. Una volta, come Si legge nel processo apostolico, Don Barberis, accompagnandolo per Marsiglia, volle distrarlo col fargli vedere qualche monumento religioso; ma egli rispose: - Siamo qui per altro scopo e ben più importante. - Don Bosco noti perdeva tempo n'è spendeva danaro in gite di curiosità, gabellate talora per viaggi d'istruzione. Sembra dunque che siasi recato a Napoli per trattare di un'opera da fondarsi. Infatti *nell'Osservatore Romano* del 9 aprile liti articolo certamente autorizzato, fors'anche comunicato dalla Procura, diceva essersi dovuto Don Bosco recare a Napoli “per fondare una Colonia agricola ed un Ospizio di arti e mestieri pei fanciulli poveri ed abbandonati”; e il segretario, in una lettera dell'8 aprile a Don Rua scriveva: “Dovrei ancora parlarle della gita a Napoli, dove il Sig. D. Bosco combinò qualche cosa con quella persona che Ella sa”. Questi dati ci autorizzano a ritenere che la persona visitata fosse la marchesa Gargallo e la fondazione ideata riguardasse Siracusa, come diremo nel volume quindicesimo.

Sui particolari del viaggio il diario ha questa nota più lunga del solito: “29 marzo. 1). Bosco ed io col convoglio delle 8 e 30 antimeridiane partimmo per Napoli, giungendovi verso le 3 e 40 pom., e preso un legno venimmo direttamente a prendere alloggio dal molto Rev. Sig. D. Fortunato Neri, Parroco dell'Ospedaletto presso S. Giuseppe. Dopo pranzo visita alla marchesa Carmela Gargallo, via santa Lucia n. 64, 3° piano. Vedemmo la magnificenza e l'incanto del porto e golfo di Napoli. Il 30 marzo verso le ore 10 ½ ci venne il canonico Pacilio a prendere D. Bosco e lo condusse a visitare varie case di educazione e la Chiesa dell'Annunziata,- poi all'Istituto delle Monache della Carità, dove l'Arcivescovo di Napoli dava un pranzo a 400 i più poveri della città. Giunti là presso ecco il padre Lodovico da Casoria che fattosi incontro a D. Bosco lo salutò e baciogli la mano. Poi entrammo entro al cortile, di forma quadrilatera e circondato da por-

tici con doppia fila di tavole ed una specie di giardino nel centro. Quivi D. Bosco potè trattenersi a più riprese col P. Ludovico da Casoria. Di lì ad un poco arrivò l'Arcivescovo e D. Bosco lo salutò. Quivi fece conoscenza. col Comm. Giusso, buon Cattolico e Sindaco di Napoli. Era bello il veder l'Arcivescovo cingere il grembiale e poi versare il vino e distribuire le pietanze. C'era pure il Vescovo di Venafro (1), che similmente serviva i poverelli. Verso le 2 ½ il P. Ludovico venne per far visita a D. Bosco. Poi si andò di nuovo dalla marchesa Gargallo, quindi alla stazione ed il convoglio era già partito. Allora preso un legno, D. Bosco andò a visitare le Monache Salesiane o della Visitazione al Monastero della Pace N. 119. Quivi dalle ore 3 ½ circa ci trattenemmo fin verso le 6 ½, intanto che preparataci un po' di cena, e mangiato, fummo poi accompagnati dal portinaio fino al vapore. Dalle 9 e 5 minuti viaggiammo tutta la notte e giungemmo a, Roma verso le 6 ½ Di qui venimmo in via Viminale dalle Dame del SS.mo Sacramento a celebrar la Santa Messa, poi a piedi per la via Viminale e Foro Traiano ci portammo a casa”.

Una lettera del diarista (2) conteneva qualche altra particolarità. L'Arcivescovo Sanfelice nel distribuire il cibo ai poveri aveva alla sua destra Don Bosco ed a sinistra il padre Ludovico da Casoria, “chiamato il D. Bosco di Napoli”. Il Beato potè pur trattenersi ivi “con altri principali personaggi napoletani pieni di buon cuore, che tutti dimostravano gran piacere di veder D. Bosco a Napoli ed in quella circostanza lamentando solamente la sua troppo breve dimora”. Don Lemoyne scrive che Don Bosco vide colà anche lo storico della Chiesa monsignor Salzano, domenicano, vescovo titolare di Edessa il quale ricordava sempre quell'incontro. Un giovane ecclesiastico che parimente lo osservò allora con interesse e ne serbò affettuosa memoria fu monsignor Sal-

(1) Monsignor Antonio Izzo, Vescovo di Isernia e Venafro,

(2) Lettera a Don Rua, Roma, 8 aprile 1880.

vatore Meo, poi Vicario generale di Napoli e vescovo titolare di Metone. (1).

A questo Prelato, che si reputò felice d'introdurre Don Bosco all'udienza dell'Arcivescovo, siamo debitori di una notizia, dalla quale si scorge che alto concetto il futuro Cardinale siasi fin d'allora formato del nostro Fondatore; poichè ne fece collocare in sala alla parete il ritratto, al disopra della poltrona su cui il Beato aveva seduto, ritratto rimasto quivi costantemente fino alla morte di colui che ve l'aveva fatto porre (2). Don Bosco da Roma gl'inviò poi tostamente il diploma di Cooperatore Salesiano; della qual cosa il degno Presule lo ringraziò, assicurandolo che l'aveva accolto assai volentieri e pregandolo di significargli “se poteva in nulla giovare all'opera” (3). La visita del Beato a Napoli giovò ad aumentare ivi notevolmente il numero dei Cooperatori, che già era cospicuo.

Il cenno al monastero della Visitazione, richiama un importante ricordo, vivo tuttora. presso quelle religiose, come potè verificare poc'anzi il Salesiano Don Tomaso Chiapello, che ne ha fatto menzione nell'opuscolo citato qui sopra. La presente Superiora rammenta benissimo la visita di Don Bosco e com'egli gradisse una modesta refezione offertagli nel parlatorio. Ma vi è ben di più. Vivevano nel monastero due suore, professe dal 1876 e sofferenti una per dolori al capo, l'altra per male interno. Nella speranza che la benedizione del Servo di Dio le guarisse, gliele fecero venire innanzi. Egli, benedicendo la prima, le disse: - Gesù la vuole compagna nella sua coronazione di spine. Tuttavia lavorerà molto per questa casa. - Infatti campò fino al 1920, occupando le maggiori cariche, ma travagliata sempre dal suo mal di testa. Benedisse la seconda, animandola a soffrire; poi in disparte alla

(1) T. CHIAPPELLO, *Il Beato D. Giovanni Bosco nella visione e nelle previsioni di quarant'anni fa*. Federico e Ardia editori, Napoli, 1929, pag. 96.

(2) Lettera di monsignor Meo al novello Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, Napoli, 19 giugno 1932.

(3) Lettera a Don Bosco, Napoli, 16 aprile 1880.

Superiora, morta nel 1881, soggiunse: - Questa suora è matura per il Cielo. - Infatti di lì a pochi mesi cessò di vivere.

Il ritorno di Don Bosco a Tor de' Specchi fu amareggiato da un brutto caso, successo il giorno innanzi. Al mattino del 31 marzo Don Dalmazzo si sentì la cameretta invasa da tiri crescente odore di abbruciaticcio. Fattosi sulla soglia, ecco uscir fumo dalla stanzuccia di Don Berto. La aperse: in un turbine di fumo luccicò a' suoi occhi un fuoco di bragia che ardeva nella parte superiore d'un grosso sacco da viaggio posato in terra presso la lettiera, e una lingua di fuoco saettò dal fondo del letto. Don Dalmazzo esterrefatto afferrò il sacco in fretta e furia e lo spense; poi diede l'allarme. Accorsero i vicini, vennero anche i pompieri e l'incendio fu soffocato prima che si potesse sviluppare. Scomparso ogni pericolo, esaminò il valigione, che conobbe essere stato scassinato; infatti al posto della serratura riscontrò un largo buco, e nel secondo scompartimento della borsa una scatoletta, ch'ei sapeva contenere una somma di danaro, stava intatta e ben aggiustata, ma era vuota. Evidentemente il ladro aveva appiccato il fuoco alla valigia nella speranza che questa s'incenerisse e così sparissero le tracce del furto; invece la combustione aveva operato lentamente senza fiamma, allargandosi intorno e comunicandosi alla coperta e al pagliericcio del letticciuolo, che al contatto della corrente d'aria avvampò. Erano pertanto spariti seimila franchi in sei biglietti di banca francese; cinque ne aveva consegnati a Don Bosco la signora Noilly-Prat e uno il barone di Monremy, affinché li deponesse ai piedi del Papa per l'obolo di San Pietro. Il ladro doveva aver subodorato la presenza della somma, essendosi fatti dei passi nei giorni antecedenti per esigerla; doveva anche conoscere dove stesse riposta. Dunque la mano rapace noti era da cercarsi molto lontano. Denunziato il delitto, la questura fece due sopraluoghi, eseguendo minute perquisizioni; il delegato interrogò un chierico e il cuoco, sottopose a interrogatori anche Don Dalmazzo; infine stese il suo rapporto, ricostruendo

il fatto e concludendo che il ladro si era servito del fuoco per coprire il reato e che si trattava di furto domestico o simulato. Fortuna che la cosa morì lì; altrimenti chi sa dove si sarebbe andati a finire? *La Capitale* del 3 aprile pubblicò la notizia, lardellandola di falsità e di scherzi degni del partito che rappresentava; le rispose pacatamente l'*Osservatore Romano* del g. Don Berto l'8 aprile scrisse a Don Rua: “Poco mancò che io non impazzissi. Ma D. Bosco udì il doloroso racconto senza battere una palpebra, immobile, senza mutare d'aspetto con una tranquillità che aveva del meraviglioso: non una parola di biasimo o d'impazienza o di lamento uscì dal suo labbro. Ho osservato in lui l'uomo rassegnato a tutti gli eventi e prosperi e avversi, e l'ammirai più in questa occasione che non avrei fatto quando era a Marsiglia circondato di gloria”.

Senza alcun dubbio il grave infortunio addolorò Don Bosco (1); ma l'abituale stia conformità al volere di Dio anche in accidenti acerbi e repentini noti gli lasciò perdere la pace. Infatti continuò, conte se nulla fosse, nel disbrigo de' suoi negozi e scrisse financo dite suppliche da umiliarsi al Sommo Pontefice per alcuni favori. La prima era ben originale: “Il Sac. Gio. Bosco umilmente prostrato ai piedi di V. S. espone che la Contessa Callori, ricca signora e fervorosa cattolica, ha la buona volontà di fare una generosa largizione per continuare la costruzione della chiesa di S. Gio. Evangelista, già incominciata in Torino presso al tempio e scuole dei protestanti. Ma questa pia Signora, unicamente per consolazione spirituale di sè e della propria famiglia, amerebbe che la cifra di tale Somma venisse scritta dalla veneratissima mano di Vostra Santità. Il Sac. Gio. Bosco prostrato ai piedi di V. S. umilmente implora questo segnalato favore”. La contessa,

(1) Don Berto scrive: “Ritornato Don Bosco da Napoli e udito raccontare il furto delle 6000 lire, alla sera andammo a dormire afflittissimi. Poi verso le ore tre o quattro del mattino del giorno 2 aprile io mi svegliai tutto spaventato dalle grida di Don Bosco. Io feci un po' di rumore credendo che fossero i ladri. D. Bosco sognava”.

che andava soggetta a scrupoli di coscienza, forse esitava fra il desiderio di dare in certa misura e il timore che fosse troppo rispetto a' suoi doveri familiari; questo dunque sarebbe stato uno spediente valevole a rassicurarla. Il Papa annuì; ma non conosciamo la cifra.

Nella seconda supplica Don Bosco chiedeva indulgenze plenarie in molte feste per tutti i fedeli e negli esercizi della buona morte per i giovani delle case salesiane; chiedeva inoltre che tali favori, concessi già in parte da Leone XIII *ad tempus*, fossero tutti estesi in perpetuo (1). Suo scopo era di promuovere sempre più con questo mezzo la comunione frequente. Ignoriamo il tenore della risposta.

Due giorni del diario: “3 aprile. Quest'oggi ci venne l'Avvocato Agnelli ed un altro signore per consolare Don Bosco. In quel mentre egli esorcizzava un'indemoniata. - 4 aprile Domenica in Albis. D. Bosco da Sigismondi a pranzo. Ci venne di nuovo il March. Comm. Augusto di Baviera (2), Esente delle Guardie nobili di S. S. -a portare un biglietto in cui diceva che aveva parlato con chi di ragione in Vaticano per l'udienza di D. Bosco e che sperava questa fra brevissimo tempo. Poi di lì ad un poco ritornò, facendomi vedere un biglietto di Mons. Boccali, che diceva che il Papa ha niente su D. Bosco e che avrebbe date le disposizioni per l'udienza”. Di qui si scorge che Don Bosco, temendo di essere in disgrazia presso Leone XIII, se n'era aperto con quel Cameriere segreto, suo amico.

Quell'ossessa era stata condotta a Don Bosco da fuori di Roma; egli la esorcizzò con esorcismo privato. Nell'atto che la benediceva e pronunciava sopra di lei il nome di Gesù Cristo e di Maria Ausiliatrice, poco mancò che il diavolo non soffocasse la sua vittima. Lo spirito maligno fu richiesto in latino del suo nome ed egli rispose: *Petrus*. Si noti che la donna era una povera contadina; tuttavia parlava perfino

(1) App., Doc. 52.

(2) Direttore dell'*Osservatore Romano*. Nell'esercito pontificio, esente era un grado che equivaleva a colonnello; sopravvive nel corpo delle Guardie nobili.

l'inglese ne' suoi perturbamenti diabolici. Gli fu domandato in nome di Dio, da quanti anni possedesse quella persona. - Da due in tre anni, rispose.

- E che cosa fai qui?

- Faccio il guardiano di Santa. (Era questo il nome dell'ossessa).

- Dove stavi prima?

- Nell'aria. Voi dovete combattere molto contro di me.

- Perchè non vuoi uscirne? Non vedi che aumenti le tue pene, il tuo male?

- E io lo voglio il male

Poi fece conoscere che per essere cacciato via ci voleva un esorcismo solenne; ma a questo si richiedeva una facoltà particolare del Cardinal Vicario, il quale era assente e sarebbe stato fuori fino al 21 del mese. Fu diretta quindi a monsignor Lenti vicegerente, nè altro più se ne seppe. Ma intanto un po' di bene ci fu; poichè quel signore che accompagnava l'avvocato Agnelli, al sentire le risposte e al vedere i gesti dell'indemoniata, disse: - Non avevo mai creduto al diavolo; ora ci credo, perchè l'ho visto.

Giornata ricca di consolazioni fu il 5 aprile. Rassicurato che il Papa gli era sempre benevolo, gl'inviò direttamente una lettera, la quale pose fine agl'indugi: nelle prime ore venne finalmente recapitato a Don Bosco il biglietto che gli annunciava essersi degnato il Santo Padre di ammetterlo all'udienza privata quella sera stessa alle sei e tre quarti, Il Beato si tracciò subito lo schema consueto degli argomenti.

Udienza del S. P. 5-4-80

Danaro derubato.

Affari di Francia,

Della Patagonia. - Prefettura Ap. - Vicariato Ap. Proposta del Governo. Seminario per le Missioni estere.

Affari dei Vescovi e Reg. - Facoltà sospese. - Card. Pref. inaccessibile. Benediz. Coop. Benefattori, ai giovani.

Un minuto solo di udienza al mese quando ci sono affari. - Procuratore e Segretario.

Questa udienza mensile egli domandava per il Procuratore, che col proprio segretario avrebbe presentato al Santo Padre quella sera. Da quanto diremo più avanti in distinto capo, si arguirà facilmente, di che abbia trattato col Papa circa le emissioni. Della Francia dirà egli stesso in una lettera al parroco Guiol, che si leggerà in questo capo medesimo. Per gli affari pendenti dinanzi alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari gli bisognava consultare la posizione che lo riguardava; ma recatosi per questo nella mattinata alla segreteria, s'intese rispondere non esserci nulla, perchè il cardinale Ferrieri aveva ritirato ogni cosa presso di sè.

Per il medesimo pomeriggio Don Bosco aveva indetta la terza conferenza ai Cooperatori romani. L'adunanza si tenne alle quattro nella cappella delle Oblate di Tor de' Specchi. Tre Cardinali la onorarono della loro presenza: Nina, Sbarretti e Alimonda. Anzitutto Don Dalmazzo lesse un capo della vita di San Francesco di Sales; quindi alcune signore Oblate cantarono un mottetto, che preparò gli animi degli uditori ad ascoltare la parola di Don Bosco. Il suo discorso durò mezz'ora. Egli espose quant'erasi fatto dall'anno antecedente fino a quel punto mercè la carità dei Cooperatori, segnalando specialmente l'attività spiegata a fine di porre riparo all'invadenza protestantica; disse poi dello sviluppo dato alle opere salesiane nell'America, toccò della Patagonia e degl'inutili sforzi fatti in trecent'anni per evangelizzarla e parlò delle fondate speranze che i suoi figli potessero fra breve penetrare in mezzo ai selvaggi e rigenerarli a Gesù Cristo (1).

I) Ecco la traccia autografa del discorso:

“Conf. Coop. 5-4-80 Roma.

I Coop. compiono ufficio. - Case fondate: Brindisi, Randazzo, Catania, Cremona. - Argine ai protestanti: Lecca, Spezia, S. Pier d'Arena, Vallecrosia, Nizza, Fréjus, Toulon, Marsiglia, ecc. - Ampliazione.

America: Montevideo, Colón, Las Piedras, Buenos Aires, Rio Negro, Pampas, Patagonia. - 6 colonie.

Numero case oltre a 100 - ragazzi oltre a 50.000. - Suore di Maria Ausiliatrice, loro case in Europa ed America”.

Che cosa egli intendesse per “Ampliazione” si può vedere nel resoconto

Sceso Don Bosco dal palco, vi salì il cardinale Alimonda, che affascinò l'uditorio col quella stia eloquenza originale, fatta di concetti profondi, a cui s'innestavano ricordi storici e reminiscenze erudite il tutto attraversato da lampi d'immagini e di espressioni novissime. Scelse per testo le parole di Sali Paolo: *Dei sumus adiutores*, esordendo col manifestare la sua gioia di trovarsi in mezzo a tante persone, che non si erano messe nella via di Caino e non avevano piegato il ginocchio a Baal; allusione ai travimenti di altri romani nel nuovo ordine di cose; gloriavasi inoltre di appartenere egli pure ai Cooperatori Salesiani. Dopo questo preludio mostrò il dovere che tutti si ha di cooperare con Dio al belle e alla salvezza delle anime, indicò l'oggetto di tale cooperazione (noi stessi, i giovani abbandonati, le vocazioni ecclesiastiche, le Missioni) e ne divisò i mezzi (sacramenti, buone letture, scuola cristiana, elemosina, preghiera). Finita la conferenza, fu cantato un secondo mottetto, e infine il Cardinale Segretario di Stato impartì la benedizione col Santissimo Sacramento. Dopo i Cooperatori vollero tutti licenziarsi personalmente da Don Bosco e dirgli una parola.

Ormai il tempo incalzava. Bisognò correre in casa, indossare il ferraiolo e volare al Vaticano, dove si giunse proprio alle sei e tre quarti: ma fu necessario aspettare fino alle sette e mezzo: allora monsignor Boccali, che era di servizio, introdusse Don Bosco dal Papa. L'udienza durava da circa mezz'ora, quand'ecco nella sala dove stavano il Procuratore e il segretario, entrare il cardinale Manning, arrivato quel giorno dall'Inghilterra. I Cardinali non fanno anticamera. Monsignor Boccali subito lo annunciò e lo introdusse. A tal vista Don Bosco fece tosto per allontanarsi; ma il Papa lo teneva per mano dicendogli: - State, state qui. - Monsignor Boccali invece lo tirava per la veste, dicendogli sotto voce: - Don

della Conferenza tenuta a Sampierdarena il 5 maggio (App., Doc. 55). Noli era che l'esplicazione analitica delle attività spiegate dalla Congregazione in vari campi.

Bosco, esca. - Ma il Papa continuava a tenerlo stretto per mano. Fu una scenetta curiosa. Il Papa intanto fissò al Cardinale l'udienza per un altro giorno e riprese la conversazione con Don Bosco. Se si considera quanto Leone XIII ci tenesse al protocollo, possiamo ben inferire, che egli diede in quell'istante al nostro Beato Padre un gran segno d'onore; ma anche quella conversazione doveva essere ben interessante!

Dell'udienza noi riferiremo ora quel tanto che poterono sapere da Don Bosco stesso coloro che gli stavano a fianco, ed è sparso nella loro corrispondenza, più il resto di cui serbò memoria Don Lemoyne. Tutto non si saprà mai, perchè su certe cose Don Bosco manteneva un riserbo impenetrabile.

Il Beato narrò al Papa la storia del furto delle seimila lire. Il Papa gli domandò: - Perchè non me le avete portate subito?

- Santo Padre, rispose Don Bosco, sono venti giorni che ho fatto la domanda per avere udienza, e l'ho ripetuta tre o quattro volte, prima ancora di andare a Napoli; monsignor Macchi non mi fece risposta alcuna, anzi diceva sempre che non si poteva, mi rimandava sempre di settimana in settimana.

- Questo mi rincresce assai, osservò il Papa. Monsignor Macchi non mi disse mai nulla. Almeno potevate dirlo a qualche suo Cameriere.

- L'ho detto, rispose Don Bosco.

- Immaginate se non vi riceveva! Tutti i giorni ricevo persone che non hanno nessun affare, gente che non viene per altro se non per prendere notizie del Papa, baciargli la mano, eccetera; immaginate se non riceveva un fondatore, il capo di una Congregazione, venuto da lontano. State certo che il Papa non ha nulla da osservare sopra di voi, nè sopra la vostra Congregazione; anzi vi ringrazio del bene che fate alla Chiesa. Ma perchè non l'avete detto a monsignor Macchi che avevate danari da portarmi?

- L'ho detto.

- Potevate dirlo al Cardinale Nina.

- L'ho detto.

- E lui?

- Egli mi disse che non poteva far altro se non raccomandarmi a monsignor, Macchi.

- Appena ho ricevuto la vostra lettera, ho domandato a monsignor Macchi, perchè non vi aveva fatto passare. Mi rispose che gli avevate detto di dover andare a Napoli.

- Appunto perchè doveva andare a Napoli, ho domandato tante volte prima l'udienza. Mi premeva di portarle quel denaro, per cui stavo in pena.

- Questo mi dispiace, mi rincresce molto, e a me non dissero nulla! Fate così: un'altra volta, venite all'udienza pubblica, e vedendovi vi fisserò l'udienza privata io stesso.

Si parlò anche dei privilegi. Il Papa disse che egli per sistema era contrario ai privilegi dei Religiosi. E Don Bosco a mo' di facezia: - Ma i Religiosi allora non possono esistere! E poi i privilegi sono segni di benevolenza, che la Chiesa può concedere o non concedere od anche ritirare quando crede.

- Voi che cosa domandate?

- Domando due o tre privilegi che godono tutti gli altri Ordini religiosi e ne domando solo la rinnovazione o la conferma.

- Basta, disse il Papa, se è solo per queste cose, intendetevi col cardinale Alimonda e aggiusteremo tutto; così pure riguardo alle Missioni intendetevi coll'Alimonda e con monsignor Jacobini.

- La pregherei ancora, Santità, di confermare il titolo di Monsignore a Don Ceccarelli, parroco di San Nicolás de los Arroyos nella Repubblica Argentina.

- Sì, sì, rispose il Papa.

- Così pure domanderei il titolo di Monsignore a Don

Migone, elle diede il terreno per fabbricare la chiesa di Vallecrosia dedicata a Maria Ausiliatrice. - Anche a questo il Papa aderì.

- Ho anche qui in Roma, continuò Don Bosco, il mio Procuratore generale e supplicherei elle una o due volte al mese egli potesse dire una parola o almeno venire a baciarle il piede col cardinale Alimonda.

- Sì, sì, venga pure, rispose il Papa.

L'udienza durò quaranta minuti. Dopo vennero introdotti Don Dalmazzo e Don Berto, coi quali il Papa fu molto amabile. Essi portavano, oltrechè oggetti da benedire, anche i dizionari latini di Don Durando, elle Don Bosco presentò al Papa, dicendoli lavoro di un professore salesiano, che aveva posto ogni studio a purgarli da certe voci inopportune per la gioventù. Il Papa li fece deporre sul suo scrittoio. Infine diede la sua benedizione dicendo press'a poco: -Benedico voi, i parenti vostri, la vostra Congregazione, gli ammalati, soprattutto i vostri allievi e i Missionari: che possiate crescere di numero corrispondere al fine della Congregazione a cui appartenete e che fu ispirata da Dio al vostro Superiore e che si sviluppò già in modo prodigioso. Che possiate lavorare costantemente per la gloria di Dio e pel bene della Chiesa, che siate disposti a fare qualunque sacrificio anche della vita per questa Chiesa e che possiate sempre promuovere il bene e la gloria di Dio e la salute delle anime con coraggio e con forza e perseverare costanti nel servizio di Dio e nella vocazione a cui siete chiamati. - “Come vede, scrisse Don Berto a Don Rua nella lettera citata, la benedizione del Papa fu un vero e bellissimo discorsetto d'incoraggiamento e di conforto. Egli parlava in tono così tenero, cordiale, amichevole, che in quel momento al vedere tanta affezione e benevolenza verso del nostro amatissimo Padre e verso la Congregazione nostra rimanemmo estatici. In quei preziosi e impagabili momenti ci pareva di rimirare l'amabilissimo Pio IX risuscitato in Leone XIII”.

In favore di Don Ceccarelli e Don Migone il Beato per ordine del Papa stese due brevi memorie da rimettersi alla Segreteria di Stato (1). Rinnovò pure l'istanza, perchè fosse concesso un titolo prelatizio al parroco Guiol, al quale con la massima sollecitudine fece pervenire questa lunga lettera contenente altre notizie intorno all'udienza.

Car.mo Sig. Curato,

Giungo in questo momento dall'udienza del S. Padre ed avrei molte cose a scriverle. Le dico per ora elle il S. Padre ascoltò con grande attenzione le cose elle io gli esponeva della carità, dello zelo dei Marsigliesi, dei Comitati istituiti per provvedere alle necessità dei nostri giovanetti. Il S. Padre ne fu commosso, manda a tutti i membri del comitato una speciale benedizione, promettendo qualche cosa per iscritto entro breve tempo.

Se mai Ella, Sig. Curato, si fosse trovato presente ad ascoltar le belle parole pronunziate dal S. Padre ai Salesiani, loro allievi e poi con maggior energia ai cooperatori, cooperatrici, ne avrebbe avuto la più grande consolazione; lira quando venne a parlare dell'Oratorio di S. Leone, di ciò elle si è fatto, e di ciò che si spera di fare, dello zelo, della generosità degli oblatori, della bontà del Vescovo, della Società *Beaujour*, allora il S. Padre fu meco profondamente commosso e dopo molte parole conchiuse dicendo: - Questo è il vero modo di venire in aiuto della Chiesa, e migliorare la civile società travagliata da tante sciagure.

Il resto o che sarà pubblicato nel *Bollettino* o che glielo scriverò in altra lettera.

Coraggio, o sempre caro Sig. Curato; è vero elle ci tocca faticare, è vero che il demonio studia di opporsi co' suoi inganni, ma non temiamo: Dio è con noi, il suo aiuto non ci mancherà.

Mi farebbe piacere di ossequiare da parte mia quei nostri benefattori speciali, come i Signori della Società *Beaujour*, l'abbé Mendre e le Signore dei nostri comitati

Le sottopongo un pensiero: Non si potrebbe formar liti 3° comitato in cui ci fosse la damigella Gabrielle Arman ed altre che si mostrarono molto amanti delle cose nostre?

Se può, parli un momento con D. Bologna e gli dica in confidenza che il S. Padre non vuole che si diano le nostre regole, qualora fossero richieste dal governo. Qualora però venisse fatta tale dimanda, si prenda un momento di tempo e mi si scriva tutto.

(1) App., Doc. 53.

Forse in breve tempo potrò comunicarle un pensiero del S. Padre che farà stupire me e la S. V. Preghiamo: Dio ci guiderà.

La grazia di N. S. G. C. sia sempre con noi e preghi per me che le sono di tutto cuore

Roma, 6-4-80.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Il “pensiero del Santo Padre” si riferiva a un disegno, del quale gli scriverà presto in una sua lettera da Torino. La “cosa per iscritto” accennata sul principio della lettera concerneva un favore spirituale. Nel licenziarsi dal Cameriere segreto monsignor Boccali il Beato gli aveva rimesso quattro pagelle di un'indulgenza plenaria per quattro presidenti dei comitati che raccoglievano offerte a vantaggio dell'Oratorio di San Leone e del Patronage Saint Pierre, e l'aveva pregato, di farle sottoscrivere dal Santo Padre e di consegnarle al cardinale Alimonda. Il favore si fece sospirare, ma venne. Infatti, dopo reiterata l'istanza, monsignor Cretoni, pro-sostituto alla Segreteria di Stato gli scrisse a nome del cardinale Nina il 3o agosto: “Il S. Padre ha ricevuto l'istanza di V. S. Ill.ma del 20 cadente e vi ha rilevato con molta soddisfazione le notizie relative all'appoggio che hanno trovato in Marsiglia le opere salesiane. Volendo quindi Sua Santità incoraggiare con qualche grazia spirituale i Signori e le Signore delle Associazioni da Lei menzionate, oltre la Benedizione che loro comparte con tutto il cuore, concede a tutti i membri di esse l'Indulgenza Plenaria da lucrarsi in *articulo mortis* colle consuete clausule e condizioni. Sono lieto di renderla di ciò informata... affidando a Lei l'incarico di comunicare questa mia risposta al Parroco di S. Giuseppe in Marsiglia per norma di coloro che vi hanno interesse”.

Abbiamo pure un altro documento, che arricchisce il tesoretto di notizie tramandateci sull'udienza del 5 aprile. È un autografo lasciato da Don Bosco a Don Dalmazzo, forse per sua utile informazione; vi si contengono alcuni concetti, che egli si era proposto di esporre al Santo Padre.

Cose urgenti cui solo il Vicario di Gesù Cristo può provvedere.

Pei fanciulli.

Si faccia il catechismo ai fanciulli, almeno in ciascun giorno festivo.

Sono pochi i paesi e pochissime le città in cui in generale abbiano luogo tali catechismi, meno poi ancora pei fanciulli poveri ed abbandonati. Pochissima cura per invitarli ed ascoltarli in confessione.

Pel clero.

Maggior sollecitudine a fare l'istruzione ai fedeli secondo le norme stabilite dal *Catechismo ai parroci* pubblicato per ordine del Sacrosanto Concilio Tridentino. È difficile trovare una parrocchia ove tali istruzioni abbiano luogo se si eccettuano i paesi dell'Italia Settentrionale.

Maggior premura e maggiore carità nell'ascoltare le confessioni dei fedeli. La maggior parte dei Sacerdoti non esercita mai questo sacramento, altri appena ascoltano le confessioni nel tempo pasquale e poi non più.

Per le vocazioni ecclesiastiche.

Le vocazioni ecclesiastiche diminuiscono in un modo spaventoso e quelle poche che s'incontrano corrono gran pericolo di naufragio nel servizio militare cui ognuno è obbligato sottostare.

Un mezzo efficacissimo per avere e conservare le vocazioni al Sacerdozio è l'opera detta di Maria SS. Ausiliatrice commendata ed arricchita di molte indulgenze dalla Santità di Pio Papa IX. Suo scopo è di raccogliere giovani adulti che abbiano buona volontà e siano forniti delle qualità necessarie a tale uopo.

Si osservi che sopra cento giovanetti che cominciano gli studi con animo di farsi preti appena sei o sette giungono al Sacerdozio; al contrario fra gli adulti si è osservato che sopra cento ve ne sono circa 93 che pervengono fino al presbiterato.

Ordini religiosi.

Gli ordini religiosi passano una crisi terribile. Due cose sono a promuoversi:

Raccogliere i religiosi dispersi, ed insistere sulla vita comune e sull'apertura dei rispettivi noviziati.

I religiosi che hanno vita contemplativa estendano il loro zelo al catechismo dei fanciulli, alla istruzione religiosa degli adulti, ad ascoltare le loro confessioni.

La Santa Sede presti mano per aiutare, consigliare, sostenere e guidare le novelle istituzioni ecclesiastiche affinché possano conseguire il loro fine e così corrispondere al bisogno crescente di S. Chiesa che in tanti diversi e nuovi modi è assalita e combattuta.

Nel lungo colloquio col Sommo Pontefice il Servo di Dio non aveva dimenticato i suoi più insigni benefattori, nè i suoi colleghi e le persone verso di questi più benemerite. Onde nei giorni immediatamente successivi il suo segretario ebbe un bel da fare; poichè dovette in ironie di Don Bosco annunciare per lettera ai più grandi benefattori un'indulgenza plenaria concessa loro dal Santo Padre, e scrivere ai Direttori, comunicando una speciale benedizione del Papa ad essi e ai loro allievi e pregandoli di partecipare agli amici della loro casa, quanto era detto in un foglio separato, perchè servisse di modulo. Di questo modulo non possediamo l'originale, ma soltanto la copia spedita al conte Don Cays, direttore della casa di Challonges; lo stile è quello genuino del Beato.

Benemerito signore o Benemerita signora,

Mi affretto di partecipare alla S. V. come il Sac. Gio, Bosco, nostro Superiore, nella sera del 5 corrente mese ebbe l'alto onore di essere ammesso ad una udienza particolare di S. Santità Leone XIII.

In quella bella occasione il Sommo Pontefice con grande bontà degnavasi di compartire la Santa ed Apostolica Benedizione a tutti i nostri benefattori, Cooperatori Salesiani, ed in ispeciale alla S. V. e a tutta la stia famiglia, cui prega dal Cielo l'abbondanza dei favori celesti spirituali e temporali.

Di tutto buon grado le dò comunicazione di questo atto di benevolenza del Sommo Pontefice, mentre i nostri giovanetti si uniscono meco a pregare Dio perchè la conservi in buona salute, mentre ho la buona ventura di potermi professare con profonda gratitudine

Della S. V. B.

Torino o Nizza etc.

Obbl.mo servitore
Sac. N. N. *Direttore.*

É giusto dedicare qui un pensiero al segretario Don Berto, che allora come sempre fu dì e notte instancabile nel servire Don Bosco, nè ci reca sorpresa l'apprendere sotto la data del 1880, che il buon Padre, così sensibile a ogni piccolo servizio o beneficio ricevuto, gli dicesse talora: - Don Berto, che cosa potrò fare io per darti piacere, in cambio di quanto fai per me e per tutte le attenzioni che usi al povero Don Bosco?

- Sono già abbastanza pagato, gli rispondeva Don Berto, per il gusto che provo a servirla in tutto ciò che elle posso, dolente che non mi senta capace a fare assai più come lei meriterebbe e io vorrei.

- Ebbene, ripigliava, sappi che Don Bosco ti guarda come la pupilla dell'occhio suo. E andando io paradiso, come spero, se il Signore lascerà a mia disposizione un posticino vicino a me, questo sarà riservato per te.

Diamo ora un'altra scorsa al diario: "6 aprile. Don Bosco va a pranzo dal Card. Alimonda. - 7. Va da Mons. Jacobini a trattare delle nostre Missioni. Venne a far visita a Don Bosco in casa il Ch. Zoia, nostro antico allievo, con un altro chierico francese pure Barnabita: poi il Can. Colombi e l'avv. Leonori; ed un certo Ambrosi Eliseo, impiegato alla Direzione generale delle Poste, a prendere notizie del suo fratello Ambrosi Natalino. Nella notte dal 6 al 7 D. Bosco di nuovo (1) si pose a gridare; ed al dimani richiestolo del perchè, mi disse che era effetto di sogni spaventosi. - 8. Giovedì Don Bosco andò alla Segreteria di Stato a trattare per le nostre missioni. - 9. Venerdì. Don Bosco va a pranzo dal Sig. Colonna (2), dove si trova anche D. Omodei Zorini. - 10. Oggi D. Bosco con Don Dalmazzo andò da Mons. Jacobini a tener insieme una conferenza sulle nostre missioni. - II. Domenica. Don Bosco si fermò quasi tutto il giorno in casa. Ci veline il Sig. Conti a fargli visita. - 12. Venne Mons. Rota a parlare con Don Bosco e ad invitarlo a pranzo per mercoledì. - 13 Oggi Don Bosco pranzò dal Sig. Conti e poi alla sera andò dal Card. Alimonda. - 14. Don Bosco si recò da Mons. Rota e alla sera ritornò a visitare il Card. Alimonda. Verso le ore 5 venne a Tor de' Specchi il Card De Luca a vedere se Don Bosco fosse a casa e con rincrescimento si dovette annunziargli che era assente. - 15. Don Bosco dal Card. De Luca e da Mons.

(1) Cfr. sopra, pag. 457, in nota.

(2) Giuseppe, figlio del fu Stefano, che abbiamo incontrato nei volumi precedenti, egli pure spedizioniere apostolico.

Agnozzi, Poi tutti quattro, Don Bosco, Don Dalmazzo, Zucchini e io a pranzo da Mr. Kirby al Collegio Irlandese. Io a mezzogiorno andai a portare al Card. Alimonda le carte per ottenere l'erezione di un Vicariato in Patagonia. Il Card. mi disse: - Felice lei che sta con un uomo, che è proprio un Santo! - 16. Don Bosco va fino alla posta. 17. Don Bosco si reca alla Cancelleria. Viene a pranzo con noi il Padre Gregorio Francesco Palmieri. - 18. Domenica, A sera Don Bosco andò dal Card. Vicario a portare un promemoria da presentarsi al S. Padre intorno all'erezione della Chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma”.

Il chierico Zoja, già alunno di Valsalice, fu intrattenuto per quasi un'ora da Don Bosco a parlare di metodi educativi, specialmente su quello in uso presso i Barnabiti. Egli oggi, membro ragguardevole della sua Congregazione, rammenta che, passatosi poi a discorrere di amministrazione, massime in riguardo alle scuole professionali, disse scherzando al Beato: - Alla prima crisi ministeriale io proporrei lei come ministro delle finanze. Sono sicuro che in poco tempo coprirebbe tutti i debiti della nazione.

- Debiti non bisogna farne, disse il Servo di Dio sorridendo. Don Bosco ha paura dei debiti. I debiti non lasciano dormire...

- Eppure Lei ha costruito la chiesa di Maria Ausiliatrice, facendo debiti.

- Non è così, spiegò egli. Ho cominciato a costruirla con pochissimi soldi in tasca e sono andato avanti sino alla fine, ma senza spendere mai più di quello che la Provvidenza mi mandava.

Infatti Don Bosco, costruita che ebbe la chiesa, non procedette alle decorazioni che furono eseguite dopo la sua morte. Vuol dire che egli non credette di avere allora dalla Provvidenza i mezzi necessari a tale scopo. Non fece così invece per la chiesa di San Giovanni Evangelista, che lasciò magnificamente decorata.

Siamo pressochè alla vigilia della partenza; prima di chiudere il capo sta bene che scorriamo quell'altro poco di corrispondenza romana, che è giunta a nostra notizia. Dalle due prime lettere per ordine cronologico basterà spiccare alcuni periodi, omettendo questioni d'affari. Una del 9 aprile diretta al Direttore di Nizza Don Ronchail, distinta in sei numeri, ha per ultimo un cenno sul furto e un richiamo a raccomandazione già fattagli: “Procura di fare una visita al Sig. Barone di Monremy e dirgli che il S. Padre fu spiacentissimo del fatto, lo ringrazia ben di cuore e manda una speciale benedizione a lui e alla signora Ménier; prega che il Signore ad ambidue dia buona sanità. Se mai venisse il momento che egli giudicasse di mandare qualche cosa al S. Padre, farebbe piacere servirsi di me per così riparare lo scorno toccato nel furto, a nostro danno perpetrato. Spero di scrivere una lettera quanto prima a questo nostro vero amico e benefattore. Tu poi studia che gli uffizi siano ripartiti, che le regole siano osservate sia nella levata come nella *cogiata* (1). *Omnibus una quies, labor omnibus unus*. Così. Virgilio, Georgiche lib. 4 alla metà”. L'altra lettera del 12 va a Don Rua. Comincia così: “Desidero di trovarmi per gli esercizi dei nostri cari giovani; perciò procurate di portare gli esercizi spirituali a qualunque giorno dopo il 26 corrente”. Suggesti poi vari mezzi per levarsi dagli “incubi” dei debiti, prosegue: “Sollecito il mio ritorno a Torino per aiutarti a cercare *quibus* [denari]. Rincesce che in tutti i siti mi vuotano le saccocce e sarà pochissimo quello che potrò portare a Torino”. Intanto ci risulta che, paternamente sollecito, due giorni dopo fece spedire a Don Rua tre vaglia da lire mille caduno, “frutto delle sue fatiche” ossia “di varie offerte raccolte alla spicciolata” (2). Conchiude scrivendo: “Fa' un cordialissimo saluto a tutti i nostri cari giovani, dicendo loro che domenica, Pa-

(1) Per fare una rima burlesca, italianizza il sostantivo piemontese cogià che è il coricarsi.

(2) Lettera di Don Berto a Don Rua, Roma, 14 aprile 1880.

trocino di S. Giuseppe, io celebrerò per loro la S. Messa; ma che essi facciano la loro comunione secondo la mia intenzione. Ho affari molto gravi per le mani. Preparo una trama contro Don Cagliero”. Qui forse c'è un'allusione alle pratiche per il Vicariato patagonico e al suo presunto titolare.

Una terza lettera fu per Don Barberis e per gli ascritti di San Benigno. Gli esami di cui li loda, erano i semestrali.

Car.mo D. Barberis,

Ho mandato una benedizione del S. Padre per tutti: ma in modo speciale per i nostri cari ascritti. Egli si trattenne volentieri a discorrere di loro, e le sue parole voglio comunicarle io stesso personalmente a S. Benigno. Ma tu puoi assicurarti, che il S. Padre ci vuole molto bene e prende molta parte alle cose nostre.

Dirai poi che sono stato contento degli esami, sia di quelli che ottennero buoni voti, sia di quelli che hanno fermo proposito di ottenerli in altro esame.

Itaque, filioli mei, gaudium meum et corona mea, sumite omnes scutum fidei, ivi contra insidias diaboli certare possitis. Sed ipse Dominus Jesus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, ut et nos per obedientiam et mortificationem introire possimus cum ipso et per ipsum in gloriam Patris nostri qui in coelis est. Igitur pugnate viriliter ut omnes coronemini feliciter.

Sacrosanctam communionem ad mentem meam facite et ego in missae sacrificio quotidie vestrum recordabor.

Gratia D. N. J. Ch. sit sempre vobiscum. Vale et veledic (1).

Romae, 16 Ap. 1880.

amicus tuus

JOANNES Bosco *Sacerdos,*

P. S. Per sola tua norma ho scritto a D. Verolfo che ci venga in aiuto. Se però ti dice niente, tu non ne farai parola.

Quando potè supporre che la vedova del signor Fortis avesse dato tregua al suo dolore, scrisse direttamente an-

(1) Traduzione: “Pertanto, miei cari figli, mio gaudio e mia corona, prendete tutti lo scudo della fede. per poter combattere contro le insidie del diavolo. Ma lo stesso Signore Gesù si è fatto per noi obbediente fino alla morte, affinché noi pure con la pratica dell'obbedienza e della mortificazione possiamo entrare con liti e per i meriti suoi nella gloria del Padre nostro che è ne' cieli. Adunque lottate virilmente, per essere felicemente coronati. Fate una santa comunione secondo l'intenzione mia e io nel sacrificio della Messa mi ricorderò ogni giorno di voi. La grazia del Signor Nostro Gesù Cristo sia sempre con voi. Ti saluto e saluta”.

che a lei, come aveva già scritto al figlio (1). Avendone tante volte sperimentata la carità, unì agl'incoraggiamenti la preghiera di aiutarlo nelle sue strettezze. Si suol dire elle il tempo e il lavoro mitigano i grandi dolori; ma in chi ha fede le opere di misericordia li santificano.

Stimabilissima Sig.ra Giuseppina Fortis,

A suo tempo ho ricevuto la sua lettera, che mi dava la dolorosa notizia della morte del fu di Lei marito. Ne ho preso viva parte e a Torino si fecero e si fanno speciali preghiere pel riposo eterno dell'anima di Lui con piena fiducia che ora sia già stato accolto in seno alla divina misericordia in Paradiso.

Vengo testè dall'udienza del S. Padre, presso cui mi feci premura di domandare una speciale benedizione per Lei, pel caro Alfonso e Riccardo, affinchè tutti ottengano sanità e grazia di ben vivere e ben morire. Il S. Padre accondiscese di tutto buon grado.

Ora vengo a parlare delle cose nostre di Torino. D. Rua mi scrive elle si trova in critiche circostanze finanziarie, specialmente per sostenere le nostre Missioni di America e dar pane ai nostri poveri giovanetti. Io mi raccomando alla sua carità, qualora potesse venirci in aiuto. Abbiamo molte opere tra mano e questo anno l'aumento dei prezzi nei commestibili ci fa sentire la miseria.

Col finire di questo mese spero di essere a Torino e forse di vedere Lei, Sig.ra Giuseppina, co' suoi figliuoli e miei cari amici.

Le mando una prodigiosa immaginetta della S. V., affinchè porti la fortuna sopra tutta la sua famiglia.

Pregli per me che le sarò sempre in N. S. G. C.

Roma, 16 Apr. 80.

Obbl.mo servitore

Sac. Gio. Bosco.

Poichè l'udienza pontificia era stata ai 5 del mese, il “vengo testè” va inteso in largo senso e fu scritto perchè nell'estimazione la cosa serbasse il carattere di attualità.

Vi è una quinta lettera bellissima, indirizzata a un ex-alunno dell'Oratorio, che divenne poi un ragguardevole sacerdote Salesiano, fratello dell'indimenticabile Don Domenico Ruffino. Partito dall'Oratorio, aveva incontrato una serie di peripezie, facendo l'istitutore e l'insegnante in diversi

(1) Cfr. sopra pag. 445.

luoghi, finchè il nostalgico ricordo della vita trascorsa all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice lo ricondusse a Don Bosco nel settembre del 1880.

Mio carissimo Ruffino Giacomo,

La tua mi recò una vera consolazione. Il mio affetto per te fu sempre grande ed ora che mostri desiderio di ritornare all'antico nido, mi si risvegliano le reminiscenze del passato, le confidenze fatte, la buona memoria del passato eccetera. Perciò qualora tu ti risolva di farti Salesiano, non hai da fare altro che venire all'Oratorio e dirmi: Ecco il merlo che fa ritorno al nido. Il resto sarà tutto come era e come tu conosci.

Desidero però che tu non inetta negli imbarazzi gli attuali tuoi Superiori e perciò se è mestieri che tu differisca la tua venuta a Torino per qualche tempo fallo pure, purchè non vi sia danno all'anima tua.

Io sarò all'Oratorio sul finire di questo mese e colà ti attendo come padre ansioso di riavere il proprio figlio. Là ci parleremo di quanto sarà mestieri.

Dio ti benedica, o car.mo Ruffino, e prega per me che ti fui e ti sarò sempre in G. C.

Roma, 17 Aprile 1880. Torre de' Specchi 36.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Una sesta lettera, scritta al Direttore della casa di Marsiglia, mette in evidenza come nel cuore paterno di Don Bosco dalla preoccupazione per i grandi interessi comuni non si dissociasse mai l'attenzione minuta ai bisogni individuali dei singoli.

Mio caro D. Bologna,

Dopo domani parto da Roma, perciò ti metto qui alcune lettere che tu metterai in busta e le consegnerai a chi di ragione.

Il S. Padre, come ti sarà già stato detto, manda una speciale benedizione a te, ai nostri cari giovani, a tutti i nostri benefattori e confratelli, compresi Borghi e Bernard, i quali fanno poco se non si fanno santi.

Fa mestieri che tu parli sovente e con familiarità a D. Ghione e a D. Pirro. Sono due buone creature, tu ne farai quello che vuoi, ma bisogna maneggiarli come si fa della pasta.

D. Rua scrive a me che si trova in assoluto bisogno di danaro. Ho

mandato qualche cosa, ma ne ha nemmeno da sentirne il gusto. Mandagli tutto quello che puoi. Potevi dare soltanto fr. 25 mila all'impresario, contando i sei mila già donati. Adesso è fatto.

Pare che il Sig. Curato abbia già raccolto qualche cosa. Va' però con molta prudenza e pazienza. Adduci il motivo che D. Rua ha fatto un debito di 15 mila fr. per Beaujour ecc. Ho scritto e continuo a scrivere e tutti mi promettono offerte per S. Léon.

Se scrivi indirizza le lettere a Lucca fino al 25, dopo a Sampierdarena, maggio a Torino.

Dio conservi tutti nella sua santa grazia, fa' un cordialissimo saluto ai giovani, ai confratelli e tutti preghino per me che sono in J. C

Roma, 1880-18-4.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Una bella lettera scrisse pure al barone Héraud di Nizza. Del suo carattere si mette qui in rilievo il costante buon umore. Specialmente fuori di Nizza, dove non fosse conosciuto, incontrandosi con Don Bosco, aveva talvolta delle geniali e graziose trovate, che rallegravano molto il Beato e quanti gli stavano da presso (1). Come Cameriere di Spada e Cappa era stato di recente a prestare servizio in Vaticano.

Mio carissimo Sig. Barone,

Prima di partire da Roma debbo compiere il mio dovere e scriverle una lettera. Affari, persone divote o curiose mi hanno continuamente occupato e mi lasciarono poco tempo pe' proprii affari miei. Ho però potuto fare varie visite, tra cui al Card. Bartolini, Bilio, Oreglia, Nina, M.r Boccali, Ciccolini etc. I quali tutti si ricordano di Lei, de' suoi discorsi pieni di sale e di lepidzze. Ognuno mi diede particolar incarico di farle rispetti, saluti, augurii, augurando una Sua ritornata a Roma.

(1) Una volta, per esempio, alla Navarre si recò da Don Bosco, mentre il Servo di Dio stava a mensa con parecchi nobili invitati. Egli seppe nascondere così bene l'essere suo, che il buon uomo addetto al servizio si arrese alle sue preghiere di andare a chiedere per lui da Don Bosco un piatto di minestra. Don Bosco glie lo fece portare, e il Barone con la più disinvolta semplicità si sedette là fuori sopra una panca e mangiò. Finito che ebbe, entrò bellamente nella sala da pranzo, dove si diresse difilato a Don Bosco dicendo: - Sono venuto a ringraziarla della minestra che... - S'immagini il resto. La sua presenza ruppe le etichette, svegliò l'allegria nei commensali e con le sue piacevoli maniere accrebbe le simpatie di quei signori per Don Bosco.

Nella udienza poi del S. Padre ho potuto discorrere con comodità. Esso ricordava benissimo la dimora sua in Vaticano, notando: - Che cara persona! Egli è sempre di buon umore. So che fa molto bene col suo buon esempio nella pratica della religione e nelle opere di carità. So pure che fa molto bene alla vostra istituzione; tenetevelo caro. -

Chiese poi della sua famiglia, ed avendogli risposto che tutta la sua famiglia consisteva in lui e nella moglie sua che è di sanità cagionevole, egli ripigliò: - Dio lo consoli colla pace del cuore a lui e colla sanità alla consorte sua. Comunicategli la santa mia benedizione.

Ho giudicato di aggiungere come la S. V. si occupa del danaro di S. Pietro. - Lo so, ripigliò S. S., ed è per questo che mi sono ricordato di lui e delle sue particolarità.

in quanto poi a' miei affari ho avuto una visita in mia camera, mentre io era in Napoli, e persuasi certamente di farmi un servizio, rubarono un po' di biancheria che meco aveva portato da Torino, scassinarono bauli e valigie e andarono a trovare una somma di 6.000 lire che erano danaro di S. Pietro destinato pel S. Padre. Quegli incameratori (1) nel partire, non se ne può capir bene lo scopo, diedero fuoco alla camera del Segretario mio e così misero nella costernazione i vicini ed i lontani. Così camminano le cose del povero mondo.

Dò incarico alla S. Vergine Ausiliatrice affinché vada a casa sua, porti copiose benedizioni, e sia costante protettrice e custode della famiglia e di tutti i suoi interessi, non dei danari, che deve portarli per la costruzione della chiesa dell'Ospizio di S. Pietro. Se vedrà il signor Ingegnere Levrot ed i fratelli Bonin, la prego di ossequiarli tanto da parte mia.

Io parto dopodimani da Roma per essere a Torino, a Dio piacendo, sul finire del mese.

Mi raccomando alla carità delle sue sante preghiere assicurando che le sarò sempre in N. S. G.

Roma, 18 Aprile 80.

Obbl.mo aff.mo amico.
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Non ho potuto riscontrare alla sua lettera che mi raccomandava un Signore che ha un nipotino gravemente infermo. Io ho subito dato ordine che si facessero speciali preghiere, messe, benedizioni nella chiesa di Maria A. di Torino. Io pure l'ho di tutto buon grado ogni mattino raccomandato nella S. Messa. Non so se Dio abbia ascoltato le nostre preghiere, o se siasi in 'altra guisa compiuta la santa volontà del Signore, Avrei caro di saperlo, perciocchè egli prometteva molto per la Chiesa del nostro Ospizio.

(1) "Incameratori" per uomini del governo usurpatori o ladri dei beni della Chiesa, era termine allora molto in uso presso gli scrittori cattolici. Massime a Roma, l'arguzia di Don Bosco ha il suo sapore.

Ultime visite e partenza, secondo il diario: “19 aprile. Don Bosco andò dal Card. D'Avanzo, il quale disse elle vuole farsi Salesiano. Alla sera Don Bosco da Mons. Iacobini; poi dal Card. Nina, Don Dalmazzo ed io a pranzo in casa Vitelleschi. - 20 Mattino. Don Bosco andò a far visita al Barone Tommaso Celesia, via S. Eustachio; poi dal Card. Mertel e Martinelli, e Marchesa Cavalletti e Casa Vitelleschi, ed io dal Sig. Alessandro a salutare la Signora benefattrice Matilde e Adelaide. Col convoglio delle 6 ½ partimmo per Magliano; alla stazione il bigliettario, nostro antico allievo, certo Miglietta, salutò Don Bosco in piemontese”.

Ma partire noti significava che non restasse più nulla da fare; il Procuratore doveva pensarci, secondo le istruzioni che Don Bosco gli aveva o gli avrebbe date. Ecco la ragione di questo promemoria lasciatogli dal Beato.

Due decorazioni, una pel Sig. Barone di Monremy di Verdun, l'altra pel sig. Giuseppe Bruschi di Spezia, definitivamente concesse.

Pel Sig. Ing. Levrot promessa del Card. Segretario. La pratica è a nome dell'Ordinario elle ha bella commendatizia.

Al medesimo S. Padre non potei più e non mi fu più permesso presentarmi all'udienza a cui mi invitò.

Lasciate imperfette cose delle Missioni e Vicariato della Patagonia.

Al Card. Alimonda vivi ringraziamenti. Raccomandare nostre facoltà che ci furono tolte. Egli ne ha copia, come pure il S. Padre.

A Mons. Rampolla (1) che le carte pel Vicariato esistono per intiero nella Segreteria degli Affari Eccl. straord.

Durante la dimora di Don Bosco a Roma il Procuratore fu testimonio di una stia precisa predizione e del relativo avveramento. Giunse al Servo di Dio dalla Francia una lettera, in cui una signora lo supplicava di mandare una benedizione alla sua unica figlia gravemente inferma. - Qui c'è una signora, disse a Don Dalmazzo, che vorrebbe da me preghiere speciali per la guarigione della sua figlia di appena

(1) Era allora Segretario di Propaganda per gli affari di rito orientale.

due anni. Ma che cosa debbo risponderle? La stia figlia certamente morrà.

- É cosa dura dover fare simile risposta, osservò Don Dalmazzo.

- Rispondile tu!

- Che cosa le debbo rispondere?

- Scrivile che io pregherò perchè essa faccia il santo volere di Dio, rassegnandosi alle divine disposizioni.

Don Dalmazzo scrisse la lettera, addolcendo l'espressione con l'esortare la signora a tenersi in tutto rassegnata al voler di Dio e con assicurarla che intanto si sarebbe pregato. La signora seppe leggere fra le righe; onde spedì subito un telegramma a Don Bosco, col quale rinnovava la domanda di preghiere e avvisava che seguiva lettera. Don Dalmazzo presentò il telegramma a Don Bosco, chiedendogli che cosa bisognasse rispondere. - Nessuna risposta, disse Don Bosco. Ed ecco arrivare la lettera. La povera madre, quasi delirando al pensiero di dover perdere la figlia, la voleva assolutamente guarita per le preghiere di Don Bosco. Don Dalmazzo un'altra volta aspettava che cosa dovesse rispondere. - Nessuna risposta, ripeté Don Bosco. Essa non saprebbe educare quella fanciulla; quindi per la sua anima è meglio che muoia. - Non passarono cinque giorni, che un telegramma annunciava la morte della piccina.

É sempre un diletto per lo storico il raccogliere testimonianze sulla potente e salutare impressione che la persona di Don Bosco produceva in chi lo avvicinasse o anche soltanto lo vedesse; poichè il ripetersi di simili attestazioni da parti diverse e in diversi tempi è una riprova continua della sua incontestabile superiorità come uomo e della sua spirituale altezza come santo. In quell'anno studiava filosofia a Roma il chierico Peri-Morosini, che salì poi all'episcopato e divenne amministratore apostolico del Canton Ticino, Orbene una sera egli e i suoi compagni, andando a passeggio in squadra e attraversando Piazza San Luigi dei Francesi, scorsero

la mite figura di un prete, che alcuni riconobbero per Don Bosco e lo dissero agli altri. Il nostro abbatino, senza punto badare alla regola che vietava di scostarsi dalle file, corse a lui, lo salutò, gli baciò la mano. - É inutile dire l'impressione mia, narrò da Vescovo in una solenne accademia commemorativa di Don Bosco ad Ascona (1). Io pensai: Don Bosco è il ritratto vivo del carattere del Nazzareno: dolce, mite, buono, umile, modesto. Così, così doveva essere Gesù!

(1) *Bollettino Salesiano*, luglio 1908.

CAPO XVIII.

Da Roma a Torino, per Magliano, Firenze, Lucca, La Spezia, Sampierdarena.

ALLONTANATOSI Don Bosco da Roma, il suo nome risonò poco dopo dinanzi a una grandiosa assemblea. L'Opera nazionale dei Congressi Cattolici, il cui scopo era di stringere in un fascio le forze dei Cattolici italiani a difesa della Chiesa e del Romano Pontefice, aveva istituiti Comitati regionali, che dovessero adunarsi di quando in quando in oliando per trattare degl'interessi religiosi a seconda delle necessità dei vari luoghi. Il Comitato romano tenne la stia prima adunanza laziale nei giorni 21 e 22 aprile, convocando i convenuti nelle splendide sale del palazzo Altemps. Aveva la presidenza d'onore l'Eminentissimo Cardinal Vicario; ai suoi fianchi sedevano da un lato il duca Salviati, presidente effettivo, il principe Don Camillo Rospigliosi, l'assistente ecclesiastico e altri, e dal lato opposto parecchi vescovi. Orbene durante la seduta mattutina del 22 l'avvocato Frascari propose che una delle società cattoliche esistenti si accingesse a studiare i mezzi per togliere dalla strada, educare e istruire cristianamente la moltitudine dei fanciulli che girovagavano per le vie oziosi e che detta società per agire efficacemente si mettesse d'accordo con i Salesiani di Don Bosco. La proposta, messa ai voti, venne approvata in entrambe le sue parti; del che

i

giornali cattolici recarono la notizia al Beato, quand'era sulle mosse per lasciare Magliano. All'opera di Don Bosco tornava di grande vantaggio anche la semplice pubblicità, che un riconoscimento così autorevole e in luogo così augusto era atto a procacciarle.

Nel seminario di Magliano il Beato si fermò dalla sera del 20 alla mattina del 23 aprile. Per festeggiarne la venuta si fece coincidere col giorno 21 la così detta passeggiata generale, che suol farsi ogni anno dopo Pasqua. Non è da credere che la cosa fosse concertata senza previa intesa con lui, tanto più che egli aumentò l'allegria della scampagnata, prendendovi personalmente parte. S'andò alla villa del seminario, che sorge sulle alture di Calvi nell'Umbria. Dopo una giornata trascorsa tanto lietamente, fu più volenterosa la docilità degli alunni alla voce dei Superiori, che li esortavano a profittare della presenza di Don Bosco per il bene delle loro anime. Il Beato ricevette le confessioni sì dei convittori che dei chierici; quindi spese il rimanente del tempo libero in dare udienze alle persone di casa, sicchè tutti ebbero comodità di parlargli. Quanta corrispondenza egli abbia ivi incontrata, si può rilevare da una bizzarra espressione del segretario, il quale scrisse (1): "Papà è molto stanco; a Magliano volevano prendergli la pelle".

Non vi mancò per altro qualche refrattario. Di un convittore in particolare si ha memoria, che non solo non era farina da far ostie, ma che, messo in collegio contro stia voglia, odiava da anni preti e frati. Si chiamava Mari. Don Bosco, incontratolo, gli pose la mano stilla fronte e gli disse: - Tu sarai un giorno religioso e sacerdote. - Il giovane, ciò udendo, rise d'un riso sardonico e sprezzante. Ma non sempre rise così; poichè nel 1890. egli passò per Torino nella cocolla di frate Minore da Messa e avviato alle Missioni francescane dell'America meridionale. Visitò l'Oratorio, dove da

(1) Lettera di Don Berto a Don Rua, Firenze, 24 aprile 1880.

Don Rua fu trattenuto a pranzo e li raccontò ai Superiori le proprie vicende.

La mattina del 23 tutta la casa accompagnò alla stazione il Servo di Dio, che partiva alla volta di Firenze: accompagnamento gaio e clamoroso e specialmente improntato a quella confidenza, che da quelle parti non si conosceva nei rapporti fra alunni e superiori, ma che Don Bosco riguardava come potente mezzo di educazione. Don Daghero viaggiò con lui fino a Orte, dove si cambiava treno per giungere a un'ora di notte nella città dei fiori. Qui la marchesa Uguccioni, vera mamma dei Salesiani gli diede ospitalità nel proprio palazzo. Anche la marchesa Nerli si mostrò al solito molto cortese. Il segretario ci ripete che egli passò due giorni in fare e ricevere visite, senz'aggiungere particolari di qualche interesse biografico.

Una copiosa documentazione dei nostri archivi, della quale ci varremo a suo tempo, fa conoscere che esisteva da due anni a Firenze un comitato per l'apertura di una casa salesiana in città; i membri più influenti di esso conferirono a più riprese con Don Bosco per trovar la maniera di affrettare l'attuazione dell'impresa. A dir vero, egli non aveva bisogno di sprone, bastandogli per questo la conoscenza dei bisogni locali, unita al suo zelo per la salvezza della gioventù; ma questa volta a Firenze ebbe un incontro, che lo ferì nel vivo del cuore e gli fece sentire acerbamente la pena di non poter subito accorrere. Andando per le vie, s'imbattè in una lunga fila di ragazzi e, domandato chi fossero, s'intese dire che erano figli di cattolici guidati alle scuole e al tempio dei protestanti e che altre squadre li avevano preceduti o li dovevano seguire. Attonito, angosciato, atterrito alla vista di quelle Innocenti creature strappate alla Chiesa, raccomandò con le lacrime agli occhi che non si perdesse tempo, ma sì moltiplicassero gli sforzi per portar pronto rimedio a tanto male. Scrivendo poi da Lucca al cardinale Nina, gli narrò l'accaduto; al che Sua Eminenza rispose il 5 maggio: "Ringrazio V. S.

delle notizie fornitemi colla sua lettera dei 29 del p. p. mese, le quali se hanno vivamente rammaricato per la parte concernente il fatto, che Le cadde sott'occhio nella città di Firenze, non han potuto noti produrre grande consolazione nell'animo tanto del S. P. che mio per ciò che spetta lo zelo veramente straordinario, onde cerca Ella di far argine alla corruzione ed eresia, dove questa maggiormente irrompe. Sua Santità quindi grata agli sforzi che V. S. adopera a tale effetto, Le ha ben di cuore impartito la implorata Apostolica Benedizione, pregando insieme il Signore affinché Le accordi forza e coraggio per proseguire sempre con maggior frutto nella salita intrapresa”.

A Lucca la notizia della seconda visita di Don Bosco risvegliò l'entusiasmo dell'anno avanti. L'aveva diffusa in città una circolare del Direttore Don Marengo, che convocava per quell'occasione a conferenza i Cooperatori Salesiani nella chiesa della Croce (1). Dal 26 aprile a tutto il 1° maggio furono giornate piene per il Beato, che tra confessare, dare udienze, far visite non poteva godere un momento di respiro. La conferenza si tenne la sera del 29. Nella chiesina dell'oratorio convennero le persone più cospicue e distinte di Lucca. Con le rituali formalità fedelmente osservate prima e dopo, Don Bosco in atteggiamento umile e soave parlò dal pulpito. Anzitutto rivolse un grazie cordiale ai Cooperatori e alle Cooperatrici lucchesi per l'assistenza prestata alle opere salesiane durante l'anno poc'anzi decorso, invitò a ringraziare il Signore dei benefizi ricevuti; ragionò quindi della cooperazione Salesiana generale e locale, mercè il concorso a sostenere le Missioni d'America, le case aperte in Italia e in Francia e l'oratorio di Salita Croce. Fece l'enumerazione delle più recenti fondazioni, descrisse l'importanza della Missione intrapresa di fresco nella Patagonia, dove gli eroici tentativi di tre secoli andati a vuoto per la ferocia degli Indi, stavano

(1) App. Doc. 54.

per venir ripresi con fondate speranze di successo dai Salesiani. Poi continuò:

Al presente cessarono quei pericoli, e la misericordia di Dio sembra che voglia estendersi a rischiarare quei popoli che ancora siedono nelle tenebre dell'idolatria. E già si è stabilito il centro delle nostre Missioni a Carmen di Patagónes, posto sulla foce del Rio Negro. Questo fiume che discende dai lontani monti delle Ande che attraversano l'America meridionale in tutta la sua lunghezza e dividono le Pampas e la Patagonia dal Chili, dopo un corso di quasi mille km. si getta nell'Oceano Atlantico. Esso serve di confine tra i Pampas al Nord e la Patagonia al Sud. Le due sponde pertanto di questo gran fiume presentano un campo vastissimo allo zelo dei Missionarii Salesiani; per cui essendo ora troppo pochi in confronto al bisogno, occorre di venire loro in aiuto al più presto con novella e numerosa spedizione. Ma dove prendere i mezzi? Questo è quanto si raccomanda alla carità dei Cooperatori Salesiani; di cooperare ciascuno nella sfera delle sue possibilità coll'offerta in danaro della propria borsa chi può; chi non può del suo si adoperi a cercare soccorso presso i propri parenti, amici e conoscenti. Questi missionari sono contenti di dar la vita per la fede e noi diamo la borsa.

Ora passando alla cooperazione locale io debbo ringraziarvi tutti e di cuore e questo sia detto prima a gloria di Dio e poi della città di Lucca. Chè anche qui, mediante la vostra carità, si potè aprire un Oratorio festivo, poi scuole serali, quindi diurne ed anche un Ospizio dove sono già raccolti una quarantina di ragazzi, per imparare un mestiere e chi per fare quegli studi richiesti dalla loro professione; tutti però educati ed istruiti nella nostra santa cattolica religione; e crescono su buoni cristiani ed onesti cittadini. Si è potuto comprare questa casa, benchè non sia ancora pagata; poichè malgrado le agevolezze fatte nel prezzo e nel contratto rimangono ancora 40.000 lire da pagare. Poi bisogna pensare a mantenere i ragazzi che non vivono solamente d'aria. Così pure i maestri e direttori, malgrado ogni economia, hanno pure bisogno di sostenersi per poter lavorare. Si è perciò a questo fine trattato a lungo con sua Eccellenza Nostro Veneratissimo Arcivescovo, e stabilito di mandare a ciaschedun cooperatore una pagella in bianco, in cui ciascuno procurerà di notare quel tanto che il suo cuore, e la sua carità e la sua posizione gli suggeriscono, oppure procurerà di trovare presso altri qualche offerta da destinarsi a quest'uopo. In questa maniera ciascun cooperatore resta fatto questuante o raccoglitore di offerte, mandando al fin del mese al Direttore quel tanto che si è potuto raccogliere, oppure passerà questo medesimo a vedere se avvi qualcosa da ricevere. In questo modo la fatica e la spesa divisa fra tanti resta meno sentita e meno pesante.

Ma si può concorrere anche in altre maniere. Per esempio, so che

l'anno scorso le caritatevoli monache Benedettine mandavano ai Salesiani tre volte la settimana la minestra bell'e fatta. Altri non potendo offrir denaro, davano biancheria, come camicie, lenzuola, arnesi di cucina; altri seggiole, altri si adoperarono a comperar i banchi delle scuole e via dicendo.

Ma voi direte: Qual mercede avremo noi di tutto questo? Ed è giusta questa dimanda, poichè questa è cosa ragionevole e che sempre si propone l'uomo prima di intraprendere all'opera buona. La mercede sarà d'aver contribuito a salvar dalla ruina spirituale e fors'anche temporale, tanti ragazzi, che forse sarebbero andati perduti ed a finir in carcere, d'aver impedito elle quei ragazzi divenissero il flagello della società. Credetelo pure, elle se adesso rifiutate l'obolo per la loro educazione, verranno forse un giorno a prendervelo in saccoccia. Ma se adesso procurate di venir loro in aiuto, la cosa muterà ben di aspetto. Essi saranno quelli che vi benediranno, riconosceranno in voi tanti benefattori, e all'occorrenza saranno anche disposti a difendervi e a dar anche la loro vita per salvare la vostra. Inoltre essi pregheranno sempre per i loro benefattori, e la preghiera del povero sale sempre gradita al trono dell'Eterno. Di più in tutte le chiese e case Salesiane si fanno ogni giorno speciali preghiere per tutti i Cooperatori Salesiani.

Ma noi, come cristiani, dobbiamo operare per un motivo più alto; per un motivo di fede. Il Signore promette già il centuplo in questa vita e l'eterna felicità nell'altra per ogni opera di carità che si fa per amore di Lui. Oltre a ciò nel Vangelo aggiunge pure, e ce ne obbliga: *Quod superest, date pauperibus*, date il superfluo ai poveri. Ma questo superfluo dove si può trovare per servircene a vantaggio dei poverelli? Si può trovare il superfluo nel risparmio dei viaggi di solo piacere; nel vestito un po' dimesso; negli apprestamenti di tavola; nei tappeti; e via dicendo: ed anche nei balli e nei teatri, il che però non è per voi, ma per coloro che non si trovano qui.

Ma ritornando alla mercede promessa dal Signore del centuplo, chi di voi non darebbe volentieri, se in questo momento venisse uno qui alla porta della Chiesa e procedesse avanti, dicendo a ciascuno: Orsù, chi ha da metter danaro all'interesse del cento per uno, avanti? Io credo che nessuno si rifiuterebbe di dare il suo obolo. Ebbene è certo che il Signore dà questo centuplo in questa terra, ora col conservare in vita un figlio, ora col far prosperare le campagne, o colla pace nelle famiglie, o colla sanità, risparmiando da gravi malattie nelle quali si dovrebbe spendere in parte od anche tutto il patrimonio, in medici e medicine; talvolta coll'evitare liti che finirebbero nella rovina materiale della famiglia; col rispetto del figlio verso i proprii genitori, e coll'affezione dei parenti verso i proprii figliuoli, col difendere da certe disgrazie e simili. Insomma in mille guise il Signore trova mezzo di benedirci e darci il centuplo delle opere di carità elle facciamo in prò dei poveri giovanetti, oltre alla vita eterna.

Ma la cosa più consolante ancora sarà certamente ciò che dirà il Signore a ciascuno di noi quando ci presenteremo al suo divin tribunale. Egli dice che tiene fatto come a se stesso quello che si fa per uno dei suoi minimi che sono i poveri giovanetti. Egli adunque ci dirà: Io era ignudo di panni e tu mi hai vestito, era affamato e tu mi hai dato da mangiare, era pellegrino e tu mi hai dato ricetto. Era abbandonato e tu mi hai raccolto ed ospitato. Vieni pertanto a ricevere il premio eterno che ti è stato preparato *ab aeterno*. Al contrario dirà a chi non avrà fatto queste opere: Io era senza panni e tu non mi hai vestito, aveva fame e non mi hai dato da mangiare, era abbandonato e non mi hai raccolto.

Finalmente la più grande consolazione noi la proveremo in punto di morte, perchè allora questi giovanetti da noi beneficati si rivolgeranno a Dio e gli diranno: Costoro salvarono l'anima nostra e Voi salvate la loro. *A nimam salvasti, animam tuam praedestinasti.*

Le famiglie religiose della città si stimavano ben fortunate di accogliere Don Bosco anche per brevi istanti fra le loro mura. Le religiose Benedettine lo vollero al convento perchè benedicesse una loro consorella inferma, e forse per Fora tarda, gli apprestarono una refezione: la presente Abbadessa addita coli compiacenza ai visitatori la mensa, a cui lo vide assiso con alcuni Salesiani. Quando poi ricevette la notizia che l'inferma era passata a miglior vita, egli, rispondendo, si mostrò memore di quella cortesia e della loro carità.

Dio pietoso benedica Donna Nazzarena M. Abad. Benedettina Cass[inese] di Lucca e con Lei benedica tutta la sua religiosa famiglia. Dia il Paradiso a quella che fu chiamata al riposo celeste; dia sanità a quelle che vivono. Faccia il Signore che dopo lunga vita vadano tutte, niuna eccettuata, a godere il premio della minestra data ai Salesiani e di molte altre opere di carità. Così sia.

Preghino anche per me che loro sarò sempre in N. S. G. C.

Torino, II Giugno 1880.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

La Superiora odierna, commentando la frase, nella quale Don Bosco pregava “lunga vita” alle religiose d'allora, ama ripetere che tutte oltrepassarono gli ottant'anni e che l'ultima a lasciare la terra superò i novanta

Anche le primarie famiglie di Lucca si disputavano l'onore di averlo seco a mensa non per altro motivo che per il concetto in cui l'avevano di santo. Nel giorno che precedette la Conferenza egli accettò l'invito del signor Bertocchini, il quale a prezzo discreto e da soddisfarsi a rate secondo la possibilità gli aveva venduto una casa, quella ridotta a collegio. I Signori lo ricevettero nella loro villa non lungi dalla città. Don Bosco prese con sè il Direttore e Don Maggiorino Borgatello, catechista. Ora quest'ultimo attestò per iscritto che durante il pranzo, venutosi a discorrere delle opere salesiane e particolarmente dell'Oratorio, il Servo di Dio fece trasecolare i commensali, raccontando con la massima semplicità due fatti portentosi, accaduti proprio dinanzi a' suoi occhi nel santuario di Maria Ausiliatrice. Poichè Don Borgatello dice di riferire le parole "testuali" proferite dal Beato, noi le riportiamo tali e quali. Don Bosco parlò così: "Molti attribuiscono a me il poco bene che la Congregazione Salesiana fa; ma s'ingannano. Se Don Bosco ha fatto e fa un po' di bene, lo deve ai suoi figli. Il Signore diede a Don Bosco dei figli tanto virtuosi, che questi fanno veri miracoli e pei meriti di essi Don Bosco va avanti come in trionfo; il mondo crede che sia opera di Don Bosco, mentre è tutto dovuto ai suoi figli. Potrei contare molti fatti in conferma del mio dire; ma bastino i seguenti. Un giorno io entrava nella chiesa di Maria Ausiliatrice dalla porta maggiore, verso sera, e quando fui circa a metà della chiesa, osservando il quadro, vidi che la Madonna era coperta da un drappo oscuro. Tosto dissi fra me stesso: - Chi sa perchè il sacrestano abbia coperto l'immagine della Madonna? - Ed avvicinandomi più verso il presbiterio, vidi che quel drappo si moveva. Poco dopo calava giù lentamente finchè toccò il pavimento, adorò il Santissimo Sacramento, fece il segno di croce ed uscì fuori passando per la sacrestia. Quel drappo era un figlio di Don Bosco, che in un'estasi d'amore si era innalzato fin vicino all'immagine di Maria Santissima per meglio vederla, con-

templarla, amarla, baciare i suoi piedi immacolati. Un'altra volta entrava in chiesa dalla sacrestia e vidi un giovane innalzato all'altezza del santo Tabernacolo dietro del coro, in atto di adorare il Santissimo Sacramento inginocchiato nell'aria, colla testa inclinata ed appoggiata contro la porta del Tabernacolo, in dolce estasi d'amore come un Serafino del Cielo. Lo chiamai per nome ed egli tosto si riscosse e discese per terra tutto turbato, pregandomi di non palesarlo ad alcuno. Ripeto che potrei contare molti altri fatti simili per far conoscere che tutto il bene che fa Don Bosco, lo deve specialmente ai suoi figli” (1).

Faremo menzione anche di un'altra cosa accaduta il giorno dopo la conferenza. Don Bosco quella mattina celebrò verso le otto nella chiesa di Santa Croce, stipata di persone d'ogni ceto. Mentr'egli diceva la Messa, fu condotto là un giovane sedicenne, che dicevasi travagliato da vessazioni diaboliche; nè mancavano indizi abbastanza plausibili per congetturare che il disgraziato fosse realmente in potere dello spirito maligno. Veniva dai dintorni di Lucca; lo accompagnavano il padre, la madre e un altro uomo; era intenzione di costoro ottenere da Don Bosco che lo benedicesse. Il giovanotto camminò da sè tranquillamente fino alla porta dell'istituto; ma non appena vide un prete, i due uomini dovettero fare sforzi erculei per trascinarlo dentro, tanto violentemente si divincolava. Spinto che fu nell'interno, si buttò a terra, strisciando via per nascondersi, ammutolendo, sprangando calci contro chiunque gli si avvicinasse e tentando di colpire con le mani specialmente i sacerdoti. Ridotto all'impotenza dalle braccia nerborute di coloro che lo tenevano per i piedi e per le mani, si sforzava di mordere e di avventarsi. Al termine

(1) Lettera di Don Borgatello a Don Lemoyne, Punta Arenas (Magallanes), 22 sett. 1905. Dopo continua così: “D. Giov. Marengo si dovrà certamente ricordare di quanto Le scrissi sopra... Benchè siano passati varii anni, mi ricordo perfettamente come avessi sentito a raccontare queste cose da Don Bosco ieri solamente, tanto mi rimasero fisse nella mia mente. Ne faccia Ella quel che crede a gloria del nostro Buon Padre D. Bosco, sicurissimo che quanto Le dico è *la pura verità*”.

della Messa, per quanto egli si dibattesse e riluttasse ad andare avanti, lo portarono di peso e con enorme fatica attraverso la chiesa nella sacrestia. Tutti videro come, passando dinanzi al Santissimo Sacramento, il meschino digrignasse orribilmente i denti e lo udirono emettere un fischio prolungato come lo stridere di cosa che frigga in padella. Alla perfine giunsero dov'era Don Bosco, tutto raccolto nel suo ringraziamento della santa Messa.

Don Bosco, alzatosi dal genuflessoio e guardatolo con espressione di grande pietà, benedisse l'ossesso, recitò su di lui alcune preghiere, e ai genitori assegnò orazioni da dirsi per tutto il mese di maggio. Rivolse quindi parecchie interrogazioni a quell'infelice, che non rispose mai se non alla maniera dei mutoli. Sputava però contro la medaglia datagli a baciare da Don Bosco, facendo tentativi ora con le mani per afferrarla e gettarla via, ora con la bocca per addentarla e stritolarla. Don Marengo che aveva in una teca un creduto capello della Madonna, volendo sperimentare l'autenticità della reliquia, gliela avvicinò, stringendola tuttavia bene in pugno, perchè l'energumeno non la vedesse; ma questi sull'istante diede in ismanie così furiose da incutere spavento.

I parenti dissero che si chiamava Francesco e che era loro impossibile farlo pregare, che anzi non lasciava nemmeno pregare quei della famiglia. Si seppe dai medesimi essere egli caduto in tale stato il giorno di San Giuseppe e già due volte essersi gettato giù da una finestra alta cinque metri senza farsi verun male.

Riportato via a forza di braccia, appena si trovò fuori dalla vista di persone ecclesiastiche e di oggetti sacri, riebbe la padronanza di sè, si mise a camminare da solo e parlava normalmente e disse tra l'altro che la medaglia l'avrebbe presa lontano dalla città, ma in città non mai, perchè altrimenti sarebbe rimasto ucciso. Giova sperare che col mese di Maria anche l'ossessione terminasse, mercè

le preghiere ordinate da Don Bosco; ma noi non ne sappiamo nulla (1).

Due vecchi amici di Don Bosco, il marchese Massoni e il signor Burlamacchi, avevano comperato una casetta a Viareggio con l'intenzione di cederla ai Salesiani, affinché si prendessero cura della gioventù ivi molto abbandonata; lo aspettavano quindi colà perchè vedesse e decidesse. Don Bosco accondiscese al loro desiderio; che cosa per altro vi si concertasse, a noi non è noto. Una sola circostanza conosciamo, che dimostra in quanta stima Don Bosco fosse tenuto da chi lo avvicinava. La signora Burlamacchi, dopo gli onori di casa, volle condurlo in un appartamento superiore, dove, licenziati tutti gli estranei e ritiratasi essa pure, fece passare da lui uno a uno tutti quei della famiglia, affinché ne sentissero una buona parola e ne ricevessero la benedizione.

Quella sera ripartì per La Spezia. Qui furono ospiti del già menzionato signor Bruschi, non essendo possibile alle sue due stanze nell'angusto appartamento appigionato dai Salesiani. Don Bosco, toccando con mano la necessità di locali più adatti per lo sviluppo che intendeva dare all'opera, volle risolutamente che il direttore Don Rocca s'ingegnasse a procurare i mezzi, con cui tirare su dalle fondamenta un edificio suscettivo di gradualì ingrandimenti. Bisogna dire a onor del vero che i principi furono ben poco incoraggianti: circolari, visite, conferenze di Don Rocca non fecero guari

(1) Fra il giugno e il luglio un sacerdote lucchese, poi parroco di San Leonardo in Borghi, Don Raffaele Cianetto, forse memore del caso qui sopra narrato, raccomandò a Don Bosco una giovane, che gli sembrava vessata dallo spirito maligno. Il Beato gli rispose:

Carissimo D. Cianetto,

1° Pregherò e farò di buon grado pregare per le Suore Domenicane, cui Dio affida la sua croce.

2° Croce non piccola è quella che porta la giovine semiossessa. Dio la benedica e le venga in aiuto.

3° Preghi per me che le sono in G.

Torino, 3-7-80.

A ff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

breccia negli Spezzini d'allora. Ma Don Bosco, che aveva le sue ragioni per non restare ivi come a pigione, non si perdette d'animo. Gli bastò per il momento che con il poco danaro raccolto si gettassero le fondamenta di una casetta; il resto sarebbe venuto di poi, come venne di fatto.

Per non dover più ritornare su questo principio di ampliamento, del quale furono poste le fondamenta il 16 agosto, aggiungeremo qui stesso un particolare. Incominciati appena i lavori, Don Bosco dovette inviare al Cardinale Protettore una relazione, in cui descriveva i progressi che la Congregazione dappertutto andava facendo, il bene dalla medesima operato e i vantaggi spirituali che ricevevano le popolazioni dallo zelo dei Salesiani. Coglieva quindi l'occasione per prospettare a Sua Eminenza le condizioni della Spezia e l'urgente necessità di avere una casa adatta e capace; onde lo pregava di proporre al Santo Padre che nel sussidio di lire cinquecento mensili assegnatogli fin dal novembre del 1877 gli si facesse accordare un notevole anticipo, il quale avrebbe permesso di accelerare gl'ingrandimenti indispensabili. L'Eminentissimo Nina gli rispose il 26 agosto. Accennate le condizioni eccezionali in cui versava la Santa Sede e i molti e impellenti bisogni ai quali doveva essa far fronte in quei malaugurati tempi di lotte e di contraddizioni, gli comunicava che, non ostante le critiche circostanze dell'erario, la Santità Sua, bramosa di assecondare, per quanto le veniva consentito, la domanda, erasi degnata di accoglierla almeno in parte", disponendo che a titolo di prestito fosse somministrata a Don Bosco la somma di lire seimila da estinguersi col rilascio di lire cento mensili sul sussidio, e volendo a questa somma aggiunta pur quella di lire duemila per la celebrazione di altrettante Messe. Avuta che ebbe nelle sue mani la doppia elargizione, Don Bosco che aveva ordinato di fabbricare una casa provvisoria a un solo piano oltre il terreno, fece scrivere da Don Rua che vi si aggiungesse un piano ancora, come si

fece, in quel piano fu possibile allogare una trentina di letti, dandosi così principio all'ospizio (1).

Di tappa in tappa Don Bosco si avvicinava a Torino: il 3 maggio era a Sampierdarena. Tutto quanto sappiamo di quei giorni sta racchiuso in queste brevi note di Don Berto: “Lunedì [3] verso le ore due ripartimmo verso Genova. Arrivammo verso le 6 e mezzo. - Al giorno dopo Martedì 4 Maggio Don Bosco con Don Albera andarono a pranzo dall'Arcivescovo. Nell'Ospizio c'era pure Don Ronchail. -Mercoledì 5 maggio Don Bosco col Barone Héraud pranzò in casa. Alle ore 4 e mezzo incominciò in chiesa la lettura del Capitolo XIV della Vita di S. Francesco di Sales, della sua carità verso il prossimo. Essendo i Cooperatori raccolti in numero di circa 180, Don Bosco montò in pulpito e tenne loro una Conferenza lunga un'ora e un quarto abbondantemente (2). Fu udito con molta attenzione; diede la Benedizione col SS.mo Sacramento. Si cantò dopo la lettura il mottetto *Tota pulchra es Maria*. Dopo il discorso il *Sit nomen Domini benedictum*. Quindi il *Tantum ergo* in musica, dopo la Benedizione, preti, signori e signore assediaron Don Bosco in sacrestia, bramosi tutti di dirgli una parola, baciargli la mano, raccomandarsi alle sue preghiere, ricevere la sua benedizione, ed una medaglia dalle sue mani; e nessuno si allontanò prima di aver ottenuto il suo scopo. La questua fu da 550 a 600 lire all'incirca. L'Arcivescovo non potè venire a cagione elle era vigilia dell'Ascensione di N. S. G. C. Così pure vari Cooperatori preti. L'Arcivescovo però mandò a tutti i radunati la sua benedizione Episcopale. Don Bosco prima di scendere dal pulpito avvertì pure che nel cortile interno dello stabilimento vi sarebbe stato qualche intrattenimento per chi desiderasse fermarvisi. Quindi tutti gli invitati vennero a sentire la mu-

(1) Nell'ottobre Don Bosco fece appello alla carità pubblica specialmente per poter costruire anche la chiesa (App., Doc. 55).

(2) Della conferenza, che fu la prima tenuta a Sampierdarena, c'è una relazione nel *Bollettino* di giugno su appunti forniti da Don Berto. Si può leggere in App., Doc. 56.

sica istrumentale, che fece bene la sua parte, eseguendo con molta perfezione vari pezzi di autori celebri e classici. Così Don Bosco non fu libero di sè che verso l'ora di cena. - All'indomani giovedì 6 Maggio, festa dell'Ascensione di N. S. G. C. la passammo a Sampierdarena. - 7 Maggio alle ore 7 e un quarto circa, c'incamminammo verso la stazione, accompagnati da Don Cerruti e Don Francesca e giungemmo all'Oratorio verso le 12 e mezza, dove i giovani schierati sul nostro passaggio dalla portieria al refettorio, coi preti e chierici, ricevettero colla musica il signor Don Bosco. Cantarono un inno durante il pranzo. Tutta la casa fu ripiena di giubilo pel suo arrivo dopo una lontananza di circa quattro mesi dall'Oratorio”.

Prima di lasciare Sampierdarena egli avrebbe voluto consolare colla sua presenza i figli di Varazze; ne sospiravano la venuta a Savona anche le suore della Misericordia, bramando che benedicesse la loro Superiora gravemente inferma. Ma dovette rinunciare all'una e all'altra andata, così scrivendo al neo-direttore Don Monateri:

Mio caro D. Monateri,

Urge troppo di recarmi a Torino. Perciò non posso fare la diversione per Varazze e per Savona.

Ti attendo a Torino per il tempo che ci potrai venire.

Intanto assicura le Suore della Misericordia che io non mancherò di pregare per loro e per la loro Superiora. Appena poi giunto a Torino farò speciali preghiere all'altare di M. A., affinché Dio conservi ancora in vita la preziosa colonna, anzi il fondamento di quel meraviglioso istituto.

Dio ti benedica, o mio caro D. Monateri, fa un cordialissimo saluto a tutti i nostri confratelli e a tutti i nostri allievi e pregate per me che vi sarò sempre in G.

Sampierdarena, 7 maggio 1880

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Non erasi ancor rimesso dalla stanchezza di sì lungo e faticoso viaggiare, che dovette rispondere a due lettere dell'abate

Guiol, pervenutegli per via e aggirantisi intorno ad affari che concernevano le costruzioni marsigliesi. Il tono e la lunghezza dello scritto dimostrano a evidenza quanto egli apprezzasse la cooperazione del buon curato di San Giuseppe e quanto davvero ci tenesse a non disgustarlo proprio in nulla. Dalla medesima risposta si arreca un altro interessante contributo alle notizie già da noi raccolte intorno all'udienza pontificia.

Mio car.mo Sig. Curato,

La sua lettera del 25 scaduto aprile mi venne a trovare a Lucca: quella del 5 corrente mi raggiunse a Sampierdarena. Ora sono stabilmente a Torino. Le sue lettere mi danno la più grande consolazione e mi fanno ognor più conoscere che l'esposizione fatta al S. Padre intorno al suo zelo per le opere di carità non è punto esagerata. D. Bologna mi scrive assai spesso raccontandomi le sue incessanti sollecitudini per l'opera di S. Leone e mi invita a ringraziarla, come intendo di fare con questa lettera.

Dopo la sua lettera che mi annunciava essere in vendita la superficie di circa 2000 metri di terreno accanto dei nostri laboratori, io mi sono messo a pregare, anzi ho stabilito che si facciano mattina e sera speciali preghiere dai nostri giovanetti all'altare di Maria A., affinchè ci faccia trovare i mezzi a ciò necessari. Dio ce li farà certamente fra non molto trovare, purchè, come lo spero, il progetto sia della maggior sua gloria. Non mancherò di scrivere a mad. Prat parlandole dell'opera, senza però farle formale dimanda.

Ho scritto alla medesima signora, come ora scrivo a Lei, o mio caro Sig. Curato, che il S. Padre sta erigendo le Missioni Salesiane in Patagonia in Vicariato Apostolico e siccome ci vogliono studi e missionari preparati apposta per quelle regioni vastissime e selvaggie, lo stesso Santo Padre propose, se è possibile, un collegio da intitolarsi seminario per le Missioni della Patagonia, se possibile, unito all'oratorio che porta il suo nome. - Marsiglia, egli dice, è una città sommamente cattolica, è generosa, è centrale per le opportune corrispondenze in Europa e nell'America. Scrivete da parte mia a quella pia Società, che con zelo veramente cristiano si occupa dei vostri ospizi in quella città, dite loro che è una grande opera che io intendo raccomandare alla loro carità. Quando avrete ricevuto qualche risposta, datemene comunicazione.

Ella pertanto, o caro Sig. Curato, ne parli col Sig. Rostand e se egli è di parere, ne parli al consiglio della società *Beaujour*, ed anche coi nostri comitati e poi me ne dica qualche cosa, affinchè io possa compiere il pensiero esternato dal S. Padre. Come Ella ben vede, la So-

cietà *Beaujour* ed i nostri comitati sono certamente chiamati a cose non più ordinarie. *Omnia possumus in eo, qui nos confortat.*

Lo scritto lasciato nelle mani del S. Padre per alcuni favori spirituali ai nostri comitati sono tutte parole nel senso che Ella mi accenna; ma ci vuole tempo. Il Card. Alimonda è incaricato di ritirare questo ed un altro favore, appena sia firmato (1).

Sono giunto a Torino molto stanco. In ogni casa salesiana subito una folla di gente mi assediava e non mi lasciava un momento di riposo. Ciò nulladimeno ho avuto grandi consolazioni. L'unione, la carità, l'osservanza regna in tutti i Salesiani, e il S. Padre, che ne era già informato, mi disse essere un fatto prodigioso quello che, *adiuvante Deo*, si è potuto fare. Lo spirito di pietà regna ne' nostri allievi e in quest'anno saranno forse raddoppiate in numero le vocazioni alla Congregazione.

La prego infine, Sig. Curato, di voler significare ai benemeriti Signori e Signore dei nostri comitati che nel giorno 16, solennità di Pentecoste, secondo della novena di Maria Ausiliatrice, io intendo di fare un servizio religioso secondo le pie loro intenzioni. Tutti i nostri giovani faranno speciali preghiere, la santa Comunione, io celebrerò la santa Messa per invocare le benedizioni del cielo sopra di loro e sopra le loro famiglie.

D. Cagliero gode assai della bella offerta che fa la generosa Mad. Jacques per le nostre Suore. Scriverò a Lei direttamente. Montiamo uno scalino per volta e camminando in alto giungeremo al Cielo. Ma ora tutti quei di nostra casa, D. Rua, D. Cagliero, D. Durando etc. le fanno meco formale invito, perchè voglia venire a farei una visita nella festa di Maria A. Ci farà questo regalo prezioso? Ben inteso che Ella può condurre seco chi meglio giudica.

Finiamola. Il Signore la conservi, la rimeriti e se può, dia di ogni cosa comunicazione a D. Bologna, cui non posso scrivere, se non di volo. Preghi per me che con gratitudine ed affezione le sono sempre in G. C.

Torino, 9 Maggio 1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

ue giorni dopo, la Francia gli ridette una bella occasione di esprimere i suoi sentimenti verso i cattolici di quel paese. L'II maggio vennero all'Oratorio l'abate Picard e il visconte De Damas, dirigenti di un pellegrinaggio francese a Roma.

(1) L'“altro favore” si può ritenere che fosse l'onorificenza chiesta per il canonico Guiol; ma dalla Segreteria di Stato (lettera di monsignor Cretoni, 26 agosto 1880) fu risposto a Don Bosco in nome del Santo Padre con un *non expedire*.

Don Bosco trattenne a mensa i due personaggi, mentre i pellegrini facevano capo alla sede della Gioventù Cattolica. Era da poco finito il modesto desinare, quando, portati dal desiderio di vedere Don Bosco, un centinaio di quelli ottennero di presentarsi a lui nel refettorio, dov'egli conversava tuttavia con i suoi ospiti e con qualche altro sacerdote; di là passarono a visitare la casa. Ma dopo la benedizione ritornarono con tutti i restanti, accolti al suono della banda sotto il porticato degli studenti.

Qui si cantò un inno di occasione; poi cominciarono i discorsi. Dopochè ebbe parlato il marchese Garassini, presidente della Gioventù Cattolica di Torino, parlò Don Bosco in francese. Pregati gli uditori che badassero non ai difetti di forma, parlando egli una lingua che non era la sua, ma ai sentimenti da lui espressi, ringraziò i pellegrini dell'onore che facevano all'Oratorio con la loro visita; dimostrò il suo dispiacere di non averli potuti ricevere, come avrebbe desiderato, in un palazzo adorno di ricchi addobbi. Disse quindi del loro bell'esempio di fede e di attaccamento alla Cattedra di San Pietro e al Sommo Pontefice, avendo essi affrontato i disagi di sì lungo viaggio appunto per prestare ossequio al Santo Padre in Roma; notò pure il bell'esempio dato agl'Italiani col calpestare così francamente il rispetto umano. Toccando delle fondazioni francesi, diede loro in succinto un'idea del Cooperatore salesiano, invitando tutti i presenti a iscriversi nella Pia Unione. Tornati poi in patria, si ricordassero dei Salesiani e dell'Oratorio, si ricordassero che qui avevano amici, i quali pregavano per loro e ne condividevano i sentimenti di religione e di fede (1). Il padre Picard con eloquenza rese grazie a Don Bosco, ai Salesiani e alla Società della Gioventù Cattolica, inneggiando al Beato, ai suoi figli e ai Torinesi. Ultimo prese la parola quel gran cattolico che fu l'ingegner Buffa, segretario della Gioventù Cattolica, grande

(1) Una parte delle parole testuali dette da Don Bosco si legge nel *Bulletin Satésien* del giugno 1880. Le riportiamo in fondo (App. Doc. 57).

amico di Don Bosco e uomo degno quant'altri mai di non essere lasciato cadere nell'oblio dalla presente generazione dei Cattolici italiani.

Com'egli tacque, i membri della Società giovanile distribuirono per ricordo ai pellegrini una fotografia della chiesa di Maria Ausiliatrice e un ritratto di Don Bosco; a sua volta il padre Picard consegnò a Don Bosco un migliaio di medaglie benedette da Leone XIII, perchè le facesse distribuire ai giovani dell'Oratorio. Prima di uscire, i pellegrini si strinsero intorno al Beato per parlargli e riceverne la benedizione. Parecchie signore, avendo potuto scambiare con lui qualche parola, piangevano di consolazione.

L'invito a farsi Cooperatori non fu lanciato al vento; infatti, mentre cantori e sonatori eseguivano simultaneamente un concerto finale, i pellegrini facevano a gara per iscriversi in quel numero. Appresso il Servo di Dio, esaminando a suo bell'agio l'elenco dei nomi, mandò a chi gli parve opportuno il relativo diploma.

I Marsigliesi, memori dei fatti accaduti sotto i loro occhi, non gli davano tregua con le lettere; ond'egli non finiva mai di rispondere, raccomandando alla carità di tutti i bisogni di quella casa. Scrivendo al Direttore, ci lascia intendere anche qualche dispiacere assai sensibile per il suo cuore.

Mio caro D. Bologna,

Ti mando qui una lettera da recapitare ed un'altra per Madame Jacques che tu procurerai di mettere in bella busta, e fattone il rispettivo indirizzo, trasmetterai a di Lei mani.

Continuo a rispondere alle quotidiane lettere che ricevo da Marsiglia: *Io Prego, ecc. ma vengano in aiuto ai poveri ragazzi dell'Ospizio di S. Leone.* Non so quali ne siano i risultati. Qualche cosa viene anche a Torino.

Brogly dimostra desiderio di venire a Torino. Se vieni tu, potresti prenderlo per compagno venendo alla festa di Maria Ausiliatrice, purchè non vi sia alcun demerito.

Ho scritto invitando il nostro sig. Curato di S. Giuseppe alla nostra festa. Rinnova le tue preghiere: tutta la casa lo attende, e abbiamo molte cose da discorrere.

Fa un cordialissimo saluto a tutti i nostri cari confratelli ed allievi; Dio li benedica tutti e preghino per me che vi sarò sempre in N. S. G. C.

Torino, 13-5-1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Scrivo una lettera a D. Pirro in cui lo biasimo di aver tradito se stesso, la Congregazione e la Chiesa. Lo esorto ad aprire l'occhio sull'abisso ecc. Egli te ne parlerà.

Le parole di color oscuro sul Conto del chierico Brogly e del prete Don Pirro verranno chiarite da quanto diremo nel capo ventesimo. Ora è tempo che rivediamo il buon Padre in mezzo ai figli del suo diletto Oratorio.

CAPO XIX.

Il Beato nell'Oratorio dal maggio al dicembre del 1880.

FESTE conferenze, episodi notevoli, detti memorabili, sogni, lettere e altre cose che starebbero più o meno a disagio in capi di argomento definito, saranno raggruppati qui nella loro varietà, offrendo un insieme di utile e gradevole lettura.

NELLA FESTA DI MARIA AUSILIATRICE.

Tre manifestazioni si facevano d'anno in anno sempre più imponenti durante la novena e nella festa di Maria Ausiliatrice: la folla che traeva al santuario, il moltiplicarsi di favori spirituali e temporali a chi invocava nelle sue necessità la Madonna di Don Bosco, e la ressa intorno al Beato per ricevere da lui la benedizione della Vergine. Della stragrande affluenza dei devoti scrisse il *Bollettino* di giugno: "Dal giorno che venne consacrata, la chiesa di Maria Ausiliatrice non vide mai sotto le maestose sue volte un numero così sterminato di fedeli". Di grazie nella sacrestia ne furono registrate centinaia; lo stesso periodico ne narrò brevemente undici di seguito, "piccola parte", dice, di quelle ricevute o riferite in quei giorni da vari luoghi d'Italia e di Francia. Una sì visibile bontà della divina Madre faceva naturalmente

volgere gli sguardi sul suo servo fedele, che era costretto a rimanere le lunghe ore nell'antesacrestia per soddisfare alla pietà degl'innunerevoli che bramavano essere da lui benedetti.

Due conferenze tenne il beato nel corso della novena una ai Cooperatori e l'altra alle Cooperatrici torinesi, entrambe nella chiesa di San Francesco. La prima fu nel pomeriggio del 20 maggio. Don Bosco s'introdusse spiegando la differenza che passa fra operatore e cooperatore. Operatore è chi dirige un'opera o un'impresa; cooperatore chi vi lavora sotto la direzione del capo. Per quanta attività di mente e di cuore un capo qualunque dispieghi, a pochissimo riesce, se non è coadiuvato da altri. Chi, per esempio, dirige un oratorio festivo frequentato da alcune centinaia di ragazzi, ne è il capo e l'operatore; ma che potrebbe fare da solo, sebbene intelligente e pieno di zelo? Si rovinerebbe la salute senza ottenere ordine in chiesa e fuori. Non così se aiutato da altri che a seconda delle loro attitudini insegnino il catechismo, regolino le sacre funzioni, diano lezioni di cantò, facciano da sorveglianti nella ricreazione, mettano in scena commedie, governino i giuochi ginnastici e via dicendo; in questo modo l'opera che fin dal suo nascere sarebbe andata di male in peggio, prospera, sì rafforza e produce abbondanti frutti. Avviene come in una macchina: quando tutte le ruote secondarie seguono il movimento della ruota maestra, questa tira innanzi e fa molto lavoro. Da se solo neanche Don Bosco avrebbe fatto nulla; ma con i suoi cooperatori le opere si erano moltiplicate e progredivano. Non senza perchè Pio IX aveva benedetta e Leone XIII ribenedetta la pia Unione dei Cooperatori Salesiani. Ciò premesso, riepilogò le opere intraprese dai Salesiani da un anno a quella parte; istituti di educazione aperti a bene della gioventù, erezioni di chiese per opporre un argine alla propaganda dei protestanti, missioni fra gli Indi della Patagonia, oltre agl'incrementi delle opere già avviate. La conferenza alle Cooperatrici fu tenuta

la sera del 22. In essa Don Bosco, rallegratosi del loro numero e accennato di volo quanto nell'ultimo anno Dio avesse benedette le fatiche dei Salesiani e delle Suore, si diffuse a parlare del belle che facevano le Figlie di Maria Ausiliatrice a pro delle giovanette, prospettando come in un quadro la storia della loro Congregazione dalle origini fino alle fondazioni più recenti in Italia, in Francia, nell'America civile e nella selvaggia Patagonia.

Per la festa egli si era già assicurati i priori. Ce lo dimostra questo suo biglietto del 19. in cui con una figura retorica di facile interpretazione diceva: “Il Sac. Giovanili Bosco prega il Sig. Conte di Pamparato e la degnissima di Lui consorte a voler prendere la Santa Vergine sotto la loro protezione ed accettare la qualità di priori pel giorno 24 del corrente mese dedicato alla grande Salennità di Maria SS. Ausiliatrice”. I nobili Signori, senza intervenire personalmente il che non era punto indispensabile, fecero atto di adesione coli i loro presenti, come rileviamo da questa lettera del Beato.

Stimabilissima Signora Contessa,

Desiderava di compiere il mio dovere personalmente ma scorgendo la mia difficoltà di uscir di casa, giudico opportuno di cominciare almeno in parte per iscritto.

Ho pertanto ricevuto due cesti di bottiglie, grazioso dono di V. S. e del Sig. Conte ottimo di Lei marito; più la limosina di fr. 200 caritatevole offerta di ambedue. Io fo loro i più sentiti ringraziamenti e prego Dio che all'uno e all'altro dia lunghi anni di vita felice, li conservi in buona salute, e li consoli in ogni santo ed onesto desiderio. I nostri ragazzi faranno pure speciali preghiere con questo medesimo fine.

Augurandomi di essere onorato da una loro visita personale, coi sentimenti della più profonda gratitudine ho l'onore di potermi professare di Lei, Sig. Contessa, e del Sig. Conte di Lei marito

Torino, 30 Maggio 1880.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Abbiamo già visto com'egli invitasse alla festa il canonico Guiol, che difatti venne, come si legge nei verbali del comitato marsigliese. Molto gradiva Don Bosco quest'intervento

dei più insigni Cooperatori, ai quali era largo di ospitalità; molto anche teneva a rendere consci gli amici e benefattori assenti, che non li avrebbe o non li aveva dimenticati nella solenne circostanza. Così al conte Eugenio De Maistre, che quella Volta non sarebbesi recato a Torino, scrisse:

Car.mo Sig. Conte Eugenio,

Quest'anno non abbiamo il piacere di vederla tra noi, ma io non voglio dimenticarla. Ogni giorno la raccomandiamo nelle comuni nostre preghiere; ma Domenica, vigilia della festa di M. A., noi faremo uno speciale esercizio di pietà secondo la pia di Lei intenzione. Io celebrerò la S. Messa, i nostri giovani faranno la Santa Comunione con particolari preghiere secondo o meglio per invocare le benedizioni del cielo sopra di Lei e sopra tutta la sua famiglia. So che la Sig. zia Duchessa si prepara per andarle a fare una visita.

Molti la dissuadono, ma Ella è ferma decisa. Il giorno 26 di questo mese spero fare una gita a Borgo, e colà avrò notizie di tutta la sua famiglia, che giova credere in buona salute.

Ricevo notizie di Mamà in questo momento da una lettera della Contessa Charles de Maistre. Mi dice che sta alquanto meglio in paragone dei giorni passati; ma è sempre sofferente assai. In casa nostra preghiamo mattino e sera per Lei.

Le celesti benedizioni discendano copiose sopra di Lei e sopra tutta la sua famiglia, ed Ella, o caro Sig. Eugenio, preghi anche per me che le sarò sempre in G. C.

Torino, 18-5-80.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Durante la novena ogni sera la benedizione col Santissimo veniva data da canonici e curati della città, e alla vigilia fu riserbato quell'onore a monsignor Luigi Anglesio, successore del Beato Cottolengo. Per le solenni funzioni del gran giorno, a breve distanza già dal 24, si stava ancora in timore che nessun Vescovo vi potesse pontificare; la Provvidenza invece dispose che non uno, ma ben tre sacri. Pastori concorressero a rendere più splendida la cara solennità. Don Bosco aveva da tempo carezzato l'idea di chiamar a predicare nel triduo e nel dì solenne l'eloquente domenicano Lorenzo Pampirio; ma poi questi, eletto vescovo di Alba, proprio allora era in

procinto di fare l'ingresso nella sua diocesi e quindi tutto occupato in tale pensiero; tuttavia, affezionatissimo a Don Bosco, volle trovar modo di contentarlo. A celebrare la messa della comunione generale fu invitato monsignor Giacomo Corna-Pellegrini, vescovo titolare di Samaria e ausiliare di Brescia, venuto a Torino per sua divozione. Finalmente per i pontificali si ebbe l'inattesa presenza di monsignor Daniele Comboni, vescovo titolare di Claudiopoli e Vicario apostolico dell'Africa centrale. La maestà della persona, la lunga barba che gli scendeva dal mento, la voce sonora che riempiva la chiesa e si faceva udire fin dalla piazza, la pietà profonda che trasparivagli dagli atti e dall'accento, richiamavano su di lui l'attenzione della folla, risvegliando l'idea di un grande Apostolo.

Egli fu invero uno dei più grandi Missionari. Uscito dall'Istituto veronese delle Missioni, compì dal 1859 in poi viaggi apostolici assai azzardosi attraverso la Nubia. Creato provicario dell'Africa centrale nel 1872 e Vicario apostolico nel 1877, edificò chiese, fondò scuole per i negri nel Cairo e a Khartum, eresse stazioni missionarie nel suo Vicariato, proponendosi di convertire i negri per mezzo dei negri, di cui combattè energicamente la barbara tratta. Rientrava ogni tanto in Italia per raccogliere i mezzi necessari alla rigenerazione dell'Africa, recandosi sempre anche a Parigi, e quando passava per Torino, visitava Don Bosco; anzi nel 1864 aveva preso alloggio nell'Oratorio, entusiasmando i giovani con i suoi racconti sulla Nigrizia. Morì a Khartum il 10 ottobre 1881, salutato per antonomasia il Vescovo dei negri.

La sera del 24 maggio, fermatosi a cena con Don Bosco, volle parlare ai giovani dopo le orazioni. Disse festa di paradiso quella a cui aveva assistito; proclamò il santuario di Maria Ausiliatrice uno dei più celebri d'Italia; espresse il voto ardente che Don Bosco gli mandasse in aiuto i suoi Salesiani. Non sappiamo bene se prima o dopo la festa, visitò pure il collegio di Valsalice, dove diede la prima comu-

nione ad alcuni allievi. Nel partire, mentre si accomiatava da Don Bosco, vedendosi attorniato dai convittori e scorgendo in essi la brama di udirlo, lasciò libero il corso alla parola e li trattenne per quasi un'ora, che parve un istante.

Della solennità una nota di Don Lazzero ha queste due frasi: “La festa fu bellissima; concorso straordinario”. Il valoroso giornale cattolico di Torino, sebbene non gli fosse concesso di sbilanciarsi nei riguardi del nostro Beato, pure volle scrivere (1): “Fu uno spettacolo veramente degno della pietà dei Torinesi. Tra quel popolo immenso, che dalla mattina alla sera si affollava e si pigiava nel vasto tempio, non un bisbiglio, non un'irriverenza, e invece un raccoglimento e un fervore che strappava le lacrime. Le comunioni, già numerosissime durante la novena di preparazione, si moltiplicarono quel giorno a più migliaia”. Notevole per i tempi d'allora è ciò che soggiunge della musica: “Sopra tutto ci piace ricordare la messa di Benedetto Marcello, nella quale non sappiamo se più fossero da ammirare le sublimi armonie, degne della maestà dei sacri misteri, o l'arte, colla quale i giovani musicisti interpretavano ed esprimevano i concetti del grande maestro”. Infine concludeva: “Lodato sia Dio che in tempi così calamitosi ci fa assistere a siffatti spettacoli di pietà e di religione. Finchè Maria SS. Ausiliatrice stenderà benigna la sua protezione sopra di noi, e finchè il nostro popolo si mostrerà a lei divoto ed Affezionarti, non temiamo che sia per prevalere nei nostri paesi il regno di Satana”. Così ci spieghiamo meglio l'esclamazione sfuggita a monsignor Comboni durante il pontificale e raccolta dai ministri che lo assistevano. Girando dal suo trono lo sguardo su quella moltitudine tanto divota: *Digitus Dei est hic*, esclamò profondamente commosso, qui c'è il dito di Dio.

Qui e altrove abbiamo citato osservazioni di Don Lazzero. Si leggono in alcuni quaderni, che propriamente contengono

(1) *Unità Cattolica*, 30 maggio 1880.

solo pochissime note, espresse in pochissime parole; ma esse ci danno occasione a un rilievo. Nove decimi almeno di tali appunti si riferiscono alla chiesa di Maria Ausiliatrice. Ora, se si pensa che Don Lazzerò aveva la direzione dell'Oratorio intero, questo significa che sotto Don Bosco nell'Oratorio alla cura della chiesa di Maria Ausiliatrice convergevano le sollecitudini di tutta la casa.

Noteremo ancora un particolare. La famiglia di Doli Bosco nel giorno della festa erasi pressochè duplicata; poichè oltre ai molti ospiti s'aggiungevano anche gli alunni dei collegi vicini e bisogna pure tener conto delle allieve e di tante signore convenute nella casa delle Suore, alle quali medesimamente Don Bosco provvedeva. Come si potè allestire il pranzo per tanta gente? Vi pensò Maria Ausiliatrice, movendo i suoi caritatevoli divoti; questi infatti fin dai giorni precedenti, come se fosse corsa una parola d'ordine, avevano inviato vino, carne, cacio, frutta, dolci in sì gran copia, che ne bastò per tutti. Non esagerò punto chi anche in questo fatto credette di ravvisare d'adempiersi delle parole di Gesù: *Cercate il regno di Dio e la sua gloria, e allora tutte le altre cose vi saranno date per giunta* (1).

Stimiamo consentaneo all'indole di queste *Memorie biografiche* il non staccarci dal caro argomento senza spigolare alcune notiziette sparse in una prolissa relazione, che è stata conservata nei nostri archivi (2) e tratta appunto della festa celebrata nel 1880. Un fervente cooperatore Salesiano, il veneto Don Antonio Agnolutto, desideroso di assistere da vicino alla grande solennità, giunse nell'Oratorio la sera del 18, accolto ivi con la massima cordialità (la Doli Rua e dagli altri. Potè salutare Don Bosco la mattina dopo; ma soltanto alla sera del 20 verso le sette fu da lui mandato a chiamare per conferire un po' insieme, secondo il comune desiderio.

(1) *Bollettino Salesiano*, giugno 1880, pag. 6.

(2) Lettera di Don Antonio Agnolutto a Don Lemoyne, Bagnarola (Udine), 10 marzo 1891.

Il colloquio durò fino alle otto. Il buon sacerdote che aveva pure da consegnargli alcune offerte, describe così la propria impressione: “La sua bontà mi diede confidenza anche troppa, e la lingua mi scorreva con tutta libertà, quale può dare il più confidente amico, e devo dirlo che furono più le cose che dissi io, di quelle che disse il santo uomo. Osservai e notai che mentre io non aveva certi riguardi ed attenzioni a interromperlo nei suoi discorsi, egli non interrompeva me, ed era pronto a interrompere il suo discorso, quando sentiva la prima mia parola. Ebbe la pazienza di sentire una ad una le varie raccomandazioni di vari offerenti, e poi quella di aspettarmi che facessi la somma totale delle offerte, chè fui negligente di non averla fatta prima ed osservai che, credo per non mettermi in riguardo, consegnatami una matita, si era ritirato in parte alla conveniente distanza mostrando di attendere ad altro”. Gli rimise pure una lettera collettiva di quattro chierici del suo seminario di Portogruaro. La conversazione si protrasse fino al segnale della cena; terminata la quale, il Beato amorevolmente gli disse: - Se non credessi di far torto al suo Vescovo, le chiuderei le porte perchè non partisse dall'Oratorio.

Non mi ricuserei, rispose Don Agnolutto; ma vedo che starei qui come un ingombro.

- Vuole, ripigliò Don Bosco, una parrocchia di dieci mila anime, che avrei in America?

- La accetterei se Dio lo volesse; ma lei avrebbe molto da rifare in me e molto da aggiungere.

- Ne vuole una di quindicimila anime?

- Le stesse ragioni ancor più me lo impedirebbero.

In questi termini si separarono, augurandosi a vicenda la buona notte. Ma le parole del Beato rimasero fitte nell'animo del sacerdote, risvegliandogli il pensiero che gli venisse in quelle significata la volontà di Dio; onde non volle andar via senz'averne un nuovo abboccamento, in cui domandare spiegazioni. Perciò la mattina del 25, giorno della

partenza, si mise come in agguato nella camera assegnatagli, dinanzi alla quale Don Bosco doveva passare per discendere. Lo sentì, uscì e là sul pianerottolo della scala gli chiese in ginocchio la benedizione, accompagnandolo poi fino alla sacrestia, dove, fattosi coraggio, gli chiese consiglio. Il Beato, pensatovi un po' gli disse di tornare in diocesi e gli raccomandò di essere sempre buon Cooperatore Salesiano; gli promise inoltre di scrivergli, appena potesse. Mantenne di fatti la promessa il 17 giugno, includendo anche un foglio per i quattro chierici accennati sopra.

Mio caro D. Agnolutto,

É un po' tardi, ma debbo scrivere per compiere la mia promessa. Ella pertanto favorisca di far pervenire l'unita lettera al suo indirizzo con sua comodità; per la posta riceverà poi alcune immagini di Maria A. per ciascuno di quegli ottimi chierici, cui aggiungerà che io li amo molto in G. C. Mio caro D. Agnolutto, io la ringrazio di tutto il bene che ci fa come cooperatore. Dio la rimeriti, la benedica e la conservi. Ogni qual volta venisse qualche cooperatore qui tra noi ce lo mandi come a casa sua. Io prego ogni giorno per loro, ed essi preghino anche per me affinché possiamo aiutarci a guadagnare molte anime a Dio sulla terra per riunirci poi un giorno tutti insieme nel regno della gloria. Così sia. - Dio benedica Lei e tutti i nostri amati cooperatori e preghi per me che le sono in N. S. G. C.

Torino, 17-6-80.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. La S. V. ed i Chierici mentovati compatiscano il mio brutto scrivere.

Nella vigilia di Maria Ausiliatrice Don Bosco aveva ricevuta una visita ben importante. Di ritorno da Roma, dove aveva condotto un gruppo di pellegrini suoi connazionali, L'ungherese Antonio Lonkay, valoroso direttore del giornale cattolico *Idok Tannuja* di Budapest, passò per Torino e volle vedere Don Bosco, elle già conosceva per fama. Verso sera dunque andò all'Oratorio, dove il Beato lo ricevette con la sua solita bontà, facendo uso della lingua latina, che quegli parlava speditamente; infine gli presentò

un'offerta e si fece inscrivere fra i Cooperatori salesiani, lasciando molto edificati della stia pietà quanti ebbero occasione di vederlo.

NELLA FESTA DI DON BOSCO.

L'annuale dimostrazione di affetto e di stima che si soleva tributare a Don Bosco il 24 giugno, diventava sempre più solenne per intervento di uomini altolocati e di ex-allievi, per varietà di doni, per manifestazioni letterarie e musicali, per generale entusiasmo. La sera del 23 il Beato, ringraziando commosso per tante belle testimonianze rese gli nella prima accademia, finì con paragonare se stesso alla cicala, dicendo: - Io non sono altro che una cicala che grida e poi muore. - La sera seguente nella seconda accademia il paragone della cicala diede lo spunto a un geniale discorso letto (la un sacerdote e a lui grazioso dialogo di tre giovani, che a nome dei loro compagni dicevano: - Don Bosco non è che, una cicala che grida di aiutarlo a salvarci l'anima, e noi siamo i suoi cicalini che vogliamo corrispondere ai suoi inviti. - In una fantasia di colori brillavano su trasparenti i nomi di trentotto località, dove sorgevano le principali case salesiane.

Dentro una gran busta abbiamo trovato ventinove lettere d'augurio, scritte quest'anno da giovani dell'Oratorio a Don Bosco nel suo giorno onomastico. Gli scriventi si fecero la maggior parte salesiani e alcuni di essi vivono tuttora. Spiccheremo da ogni lettera l'espressione più personale, senz'altro ordine che quello in cui l'epistolario ci è venuto dinanzi: avremo così un nuovo elemento per conoscere sempre meglio la vita intima dell'Oratorio al tempo di Don Bosco.

Zaio Giuseppe si raccomanda alle preghiere di Don Bosco in riguardo alla stia vocazione. *Olivazzo Maggiorino* desidera di essere chiamato da Don Bosco sito figlio. *Rossi Giuseppe* della terza ginnasiale vorrebbe prender parte agli esercizi

spirituali di Lanzo, ma tenie elle i suoi parenti non glielo permettano; domanda perciò consiglio a Don Bosco sul da fare. Due fratelli *Fracchia* vengono al loro padre per dirgli elle lo amano di vero amore *Lombardi Ramiro* ha brama di essere missionario *Baudo Emanuele* desidera di corrispondere sempre più ai benefizi che riceve da Don Bosco. *Carmagnola Albino* si raccomanda alle preghiere di Don Bosco, affinchè il Signore lo renda umile e puro e lo faccia esentare dalla milizia *Aceto Giovanni*, che fa il muratore, vuole essere missionario a qualunque costo. Infatti fu prete e missionario zelantissimo. *Coatto Alberto* sente che la gratitudine per i benefizi fattigli da Don Bosco non si spegnerà mai nel suo cuore. *Guazzotti Francesco* è intenerito al pensiero dei benefizi che da Don Bosco riceve. *Fauda Giovanni Battista*, alunno della quarta ginnasiale a Lanzo, viene a dire che ha fermissima volontà di farsi missionario Salesiano. *Carlando Orazio* ha termini di umile gratitudine che commuovono. *Pirola Celestino* si presenta a Don Bosco come tiri poveretto che, bramoso di ricambiarlo de' suoi benefizi, non è capace di far altro che pregare. *Renzoni Attilio* lo prega di ottenergli la grazia che possa progredire sempre nella virtù. *Agosta Giacomo* fa auguri filiali al suo amatissimo padre. *Bongiovanni Lino* domanda l'amicizia di Don Bosco e che gli fissi un tempo per fare la confessione generale. *Magistrini Domenico* raccomanda alle preghiere di Don Bosco due anime che da lungo tempo non praticano più i doveri di religione. *Trezzi Luigi* si raccomanda alle preghiere di Don Bosco, affinchè Maria Ausiliatrice lo aiuti nella sua vocazione. *Garrone Evasio*, tornato dal servizio militare desidererebbe che Don Bosco lo facesse presto chierico. *Dell'Antonio Tommaso* lamenta di non aver avuta tutta la confidenza con Don Bosco e questa dice essere stata la cagione di tante sue pene interne. *Ansaldo Francesco* chiede di andare agli esercizi di Lanzo. *Crosazzo Luigi*, libraio, si raccomanda a Don Bosco, perchè gli ottenga da Dio una

grazia spirituale. *Rosatto Edoardo* gli ricorda un favore chiestogli poco tempo prima. *Graziano Paolino* prega Don Bosco che continui a beneficiarlo. *Melandri Edoardo* desidera di essere un giorno tra i figli di Don Bosco. *Rappa Camillo*, tipografo compositore, promette di mutar vita. *Mazzoni Vittorio* domanda che Don Bosco preghi, affinché il Signore lo confermi sempre più nella sua vocazione. *Rossi Angelo* della terza ginnasiale promette cambiamente di vita e domanda l'aiuto di Don Bosco per riuscirvi. *Cazzaniga Giuseppe*, libraio, vuole stare sempre con Don Bosco (1).

Alla rappresentanza degli ex-allievi Don Bosco fece sapere che quest'anno avrebbe dato loro due ricevimenti distinti, uno nella domenica 25 luglio per gl'impiegati civili e l'altro nel giovedì appresso per gli ecclesiastici. Alla prima festiciuola si trovò presente anche un Cappuccino italiano che risedeva a Smirne. Il buon religioso che non aveva mai visto dimostrazioni di tal fatta, volle esprimere a mensa quanto sentiva in cuore. "Se dai frutti si conosce l'albero, disse tra l'altro, io dal vostro contegno, dalla vostra gratitudine, dalle vostre protestazioni di affetto e dalle promesse di fedeltà rilevo che l'Istituto, dal quale siete usciti, è un albero buono, un albero che dovrebbe distendere le sue radici per tutta la terra". Don Bosco, presa per ultimo la parola, disse anzitutto della sua gioia nel rivedere tanti suoi antichi figli; ricordò i primordi dell'Oratorio: casa meschina, cappella angusta, cortile ristretto; eppure da sì umili principii era sorto tutto ciò che in quel momento essi vedevano ed anche tutto ciò che non vedevano, fuori di Torino, fuori d'Italia e fuori d'Europa. Quindi proseguì (2):

(1) Cinque giorni dopo, nella festa di San Pietro, Don Bosco spedì questo telegramma di omaggio al Papa: "Beatissimo Padre. Roma. In questo giorno sacro al Principe degli Apostoli i Salesiani umilmente prostrati rendono omaggio al suo Successore nella persona di V. S. invocando Apostolica benedizione". Il cardinale Nina, Segretario di Stato, rispose: "S. Padre gradendo pio omaggio resogli dai Salesiani con paterno affetto imparte loro implorata apostolica benedizione".

(2) Questa e la seguente parlata di Don Bosco, furono raccolte da Don Bonetti e pubblicate nel *Bollettino Salesiano* di settembre.

Io godo assai nel sapere che voi vi regolate sempre bene, vivete da buoni cristiani, da cittadini onorati. Taluno di voi nel suo componimento ha notato che vi ebbe qualche ingrato, che se la prese contro il luogo di sua educazione e ci diede dei dispiaceri; ma due cose vanno osservate a questo riguardo. La prima si è che gli ingrati non sono dei primi giovani dell'Oratorio; la seconda che non vi terminarono la propria educazione, perchè cacciati via per mala condotta. Del resto noi non dobbiamo maravigliarci di trovare degli ingrati: anche tra i dodici Apostoli ve ne fu uno, quantunque avesse ricevuto per tre anni l'educazione dal Maestro dei maestri, dallo stesso Figliuolo di Dio fatto uomo. Noi li compiangiamo, perchè sono infelici; la nostra vendetta sarà di pregare per loro, perchè rinsaviscano prima della morte. Siamo Salesiani, e come tali dimentichiamo tutto, perdoniamo a tutti, faremo a tutti del bene quanto possiamo e del male a nessuno. Sebbene per altro dobbiamo trattare caritatevolmente con tutti, non dobbiamo tuttavia fare confidenze nè legare amicizia con coloro, che non sono del nostro spirito. Così useremo a un tempo la semplicità della colomba e la prudenza del serpente, guardandoci dai traditori e dai tradimenti (1)

Ma una cosa più d'ogni altra vi raccomando, o miei cari figliuoli, ed è questa: dovunque vi troviate, mostratevi sempre buoni cristiani e uomini probi. Amate, rispettate, praticate la nostra santa religione; quella religione con la quale io vi ho educati e preservati dai pericoli e dai guasti del mondo; quella religione, che ci consola nelle pene della vita, ci conforta nelle angustie della morte, ci schiude le porte di una felicità senza confini.

Molti di voi hanno già famiglia. Ebbene quella educazione che voi avete ricevuta nell'Oratorio da Don Bosco, partecipatela ai vostri cari. Così mentre tanti dei vostri compagni, che si portarono persino nell'America in cerca di anime da salvare, e si adoperano a diffondere la luce della verità e della vera sapienza dove regnano le tenebre dell'errore e del vizio, voi farete altrettanto secondo il vostro potere e così fra tutti propagheremo nel mondo la maggior gloria di Dio, coopereremo alla salute delle anime, a scemare nella società il male. Allora voi vi dimostrerete buoni Salesiani, veri figli di Don Bosco, che desidera solo di popolare il cielo e disertare l'inferno. Il nostro lieto banchetto è terminato; ma ad un altro v'invito che non avrà mai fine: a nome di Dio e di Maria Ausiliatrice v'invito al banchetto del Cielo, e prego e supplico che nessuno vi manchi.

All'adunata degli ex-allievi sacerdoti chi meglio d'ogni altro seppe rendersi interprete del comune sentimento fu

(1) É probabile che gli ex-allievi alludessero al disgraziato direttore della *Cronaca dei Tribunali*.

Don Felice Reviglio, parroco di Sant'Agostino. In capo al salone da pranzo spiccava questa iscrizione: FIGLI RICONOSCENTI E PII - DA VARIE CITTÀ E PAESI - RACCOLTI A LIETA MENSA - COI, MIGLIORE DEI PADRI. Togliendo di qui l'argomento: "Sì, disse Don Reviglio, riconoscenti noi siamo e ci è dolce il proclamarlo. Come potremmo noi dimenticare le cure amorose prodigateci da Don Bosco negli anni della nostra inesperienza e volubilità giovanile? E ricordando quei tratti di bontà ineffabile, quelle parole affettuose con cui ci animava al bene, quella pazienza inalterabile con cui tollerava i nostri difetti, quella sollecitudine perseverante con cui si adoprava a renderci migliori, chi non si sentirà compreso da riconoscenza verso di lui? No, tra di noi non vi sono ingrati nè vi saranno [...]. E dimostreremo la riconoscenza col regolarci dappertutto da sacerdoti zelanti ed esemplari, come Don Bosco ci desidera; la dimostreremo col far conoscere le sue opere, col sostenerle, col diffonderle nel popolo; la dimostreremo col prendere le sue difese, quando per ignoranza o per malafede se ne denigrassero le intenzioni e se ne travisassero i fatti, fosse anche da parte di persone altolocate...". Quei preti capirono l'allusione finale. Applauso più cordiale non poteva coronare il discorso. In tono pacato, com'era suo costume, Don Bosco prese a dire così e tutti lo stettero ad ascoltare con religioso silenzio.

Voi non potete immaginarvi, o miei cari figliuoli, la contentezza che io provo nel rivedervi intorno a me; nè io stesso saprei esprimervela tutta. (*Qui a Don Bosco mancò la parola: tutti n'erano commossi*)... Sapevo già di volervi bene; ma oggi il mio cuore me ne dà una prova incontrastabile. Io sono e sarò sempre vostro padre affezionatissimo. Sarebbe mio vivo desiderio di vedervi e parlarvi più spesso. Ma la maggior parte di voi si porta di rado a Torino, e il più delle volte io mi trovo assente, e non possiamo incontrarci. Spero che d'ora innanzi potremo vederci e parlarci almeno una volta all'anno, perchè intendo che si continui questa festa, finchè Dio ci lascerà in vita.

Io avrei ora molte cose a dirvi. La principale si è che vi adoperiate a fare tutto il bene possibile alla gioventù delle vostre parrocchie, delle vostre città, dei vostri paesi, delle vostre famiglie. Don Bosco

e i suoi Salesiani non possono trovarsi dappertutto, nè fondare scuole e oratorii per i fanciulli di tutti i luoghi, dove se ne avrebbe bisogno. Voi, miei amatissimi, che avete in questa Casa medesima ricevuta la prima vostra educazione, vi siete imbevuti dello spirito di San Francesco di Sales e avete imparato le regole e le industrie da usarsi per il miglioramento della tenera età, voi dovete supplire secondo le vostre forze, voi dovete venire in aiuto di Don Bosco, a fine di conseguire più facilmente e più largamente il nobile scopo propostoci, il vantaggio cioè della religione, il benessere della civile società, mediante la coltura della povera gioventù. Non dovete certamente trascurare gli adulti; ma voi non ignorate come questi, fatte poche eccezioni, non corrispondono guari alle nostre cure. Perciò attacchiamoci ai piccoli, allontaniamoli dai pericoli, tiriamoli al catechismo, invitiamoli ai sacramenti, conserviamoli o riconduciamoli alla virtù. Così facendo, vedrete fruttificare il vostro ministero, coopererete a formare buoni cristiani, buone famiglie, buone popolazioni: e costruirete per il presente e per l'avvenire un argine alla irreligione e al vizio irrompente.

Ma per riuscir bene coi giovanetti, fatevi un grande studio di usare con essi belle maniere; fatevi amare e non temere, mostrate loro e persuadeteli, che desiderate la salute della loro anima; correggete con pazienza e con carità i loro difetti; soprattutto astenetevi dal percuoterli; insomma adoperatevi a far sì elle, quando vi veggono, vi corrano attorno e non vi fuggano, come fanno purtroppo in molti paesi, e il più delle volte ne hanno ragione, perchè temono le busse. Forse per alcuni vi sembreranno gettate al vento le vostre fatiche e sprecati i vostri sudori. Per il momento forse sarà così; ma non sarà sempre, neppure per quelli che vi paiono più indocili. Le buone massime, di cui *opportune e importune* li avrete imbevuti; i tratti di amorevolezza, che avrete loro usati, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. Verrà tempo che il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori e produrrà i suoi frutti.

In conferma vi racconterò un fatto accadutoomi poche settimane addietro. Sul principio del corrente mese fu visto a raggirarsi intorno alla chiesa di Maria Ausiliatrice e alla cinta dell'Oratorio un militare; era un capitano. Egli cercava coll'occhio mi luogo, che aveva cambiato di aspetto. Dopo inutili ricerche, domandò a uno dei nostri che entrava in casa:

- Per piacere, saprebbe dirmi dove sia l'Oratorio di Don Bosco?
- Eccolo, signore.

- Possibile! Ma qui una volta c'era un campo, là una casipola che minacciava di cadere; per chiesa vi era una misera cappella, che dal di fuori non si vedeva.

- Ho udito più volte che le cose erano appunto come lei dice; ma io non ebbi la sorte di vederle. Quello che le posso assicurare, si è che questo è l'Oratorio così detto di San Francesco di Sales o, come lei

lo chiama, l'Oratorio di Don Bosco. Se Vostra Signoria gradisce di entrarvi, faccia pure liberamente.

Il capitano entra, esamina la casa da una parte e dall'altra e poi pieno di meraviglia domanda: - E Don Bosco dove abita?

- Don Bosco abita lassù..
- Gli si potrebbe parlare?
- Crederei di sì.

E mi fu presentato. Appena mi vide, esclamò: - O Don Bosco, mi conosce ancora?

- Non mi rammento di averla veduta mai.

- Eppure mi vide, mi parlò, mi trattò più volte. Non si ricorda più di un certo V.....che negli anni 1847, '48 e '49 le diede tante noie e fastidi, le fece ripetere tante volte *silenzio!* in chiesa; che al catechismo lei teneva sempre vicino a sè, perchè non disturbasse i compagni, e che a stento si andava a confessare?

- Altro che mi ricordo! M ricordo pure che spesso, udendo il suono del campanello per andare in chiesa, egli entrava per una porta e ne usciva dall'altra, costringendo Don Bosco a corrergli dietro.

- Ebbene io sono proprio quel tale.

Narratemi poi le principali vicende di circa trent'anni, quanti appunto ne son passati dal 1850 in qua, egli disse: - Ma io non ho mai dimenticato nè Don Bosco nè il suo Oratorio; e giunto poc'anzi a Torino, mi sono fatto premura di venirlo a rivedere. Ora sarei a pregarla che mi volesse confessare. - Volentieri mi sono prestato. E prima di licenziarlo gli domandai: - Qual è stata la ragione che hai domandato di confessarti? - Sapete che cosa mi rispose? Uditelo: - La vista di Don Bosco mi fece venire in mente le industrie che egli usava per tirarmi al bene, mi ricordò le parole che mi diceva all'orecchio, il suo desiderio, i suoi inviti che andassi a confessarmi, e queste rimembranze me ne hanno messo la voglia in cuore e mi ci hanno indotto. Miei cari figliuoli, se mi soldato fra tanti pericoli del suo mestiere, fra tante dicerie che avrò udite, conserva nondimeno la memoria delle verità religiose apprese nella sua giovinezza e venuta la propizia occasione domanda di confessarsi e si confessa, perchè mai ci perderemo noi di coraggio e ci avviliremo, quando nella coltura dei giovanetti non ci vedessimo subito corrisposti? Seminiamo, e poi imitiamo il contadino che aspetta con pazienza il tempo della raccolta. Ma vi ripeto, non dimenticate mai la dolcezza dei modi; guadagnatevi i cuori dei giovani per mezzo dell'amore; ricordatevi sempre della massima di San Francesco di Sales: *Si prendono più mosche con un piatto di miele che con un barile, di aceto.*

Il discorso di Don Bosco non terminò qui, ma ce ne manca il seguito. Non è da tacere il modo faceto con cui annunziò per la domenica della Santissima Trinità del 1891

il cinquantesimo anniversario della sua prima messa. - É vero, disse, elle in undici anni vi sar  tempo di fare i dovuti inviti; tuttavia fin da quest'oggi io invito tutti i presenti a pranzo con me per quella circostanza e prego che nessuno manchi. Comincio anche a fissare il servizio religioso. Teologo Reviglio, curato di Sant'Agostino, diacono; Don Vaschetti, vicario foraneo di Volpiano, suddiacono; teologo Ballesio, arciprete e vicario foraneo di Moncalieri, prete assistente; teologo Savio Ascanio, rettore del Rifugio, cerimoniere. Il resto si fisser  a suo tempo. Qualora poi Colui che tiene in mano le chiavi della vita e della morte disponesse altrimenti di noi, facciamo in modo, o miei cari figli, di trovarci tutti immancabilmente in cielo a quelle feste elle non avranno mai fine.

DUE ATTENTATI.

I trionfi di Don Bosco turbavano i sonni ai nemici di Dio e della Chiesa, sicch  si arriv  all'estremo eccesso di armare contro di lui mani omicide. I lettori sanno quante altre volte la vita del Beato corresse pericolo a causa di vili aggressioni; ma dopoch  le sue opere riscotevano tanta ammirazione dal mondo civile, non sarebbe parso verosimile che si volesse ancora trascendere ad atti di cos  selvaggia barbarie. Eppure nell'anno di grazia 1880 a breve distanza di tempo ben due attentati, forse connessi fra loro, vennero orditi dai settari per tor di mezzo violentemente il nostro buon Padre.

Il primo colpo gli doveva essere vibrato in una delle ultime settimane di giugno da un ex-allievo dell'Oratorio, che si chiamava Dasso Alessandro e che viveva della sua arte in Torino. Si present  egli alla porteria chiedendo di parlare al Beato. Essendo pratico della casa, ne trov  da s  la stanza, nella quale fu introdotto. Aveva gli occhi stravolti e sembrava un uomo astratto e preoccupato di tutt'altro che di chi gli stava davanti. Don Bosco lo accolse

con la solita amorevolezza; ma poichè il giovanotto taceva e un'agitazione crescente pareva metterlo in orgasmo, il Servo di Dio gli domandò: - Che cosa vuoi da me? Parla! Lo sai che Don Bosco ti vuol bene. - Quegli allora si gettò in ginocchio, ruppe in lacrime, e singhiozzando gli narrò una brutta storia. Si era ascritto alla massoneria; la setta aveva condannato Don Bosco alla morte; dodici nomi erano stati estratti a sorte; dodici individui dovevano succedersi con quell'ordine a eseguire la sentenza. - A me è toccato di essere il primo, proprio a me! E sono venuto per questo! ... lo non farò mai un'azione simile. Mi tirerò addosso la vendetta degli altri; svelare il segreto è la mia morte, io sono perduto, lo so: ma io uccidere Don Bosco, mai! - Ciò detto, trasse fuori l'arma nascosta e la scagliò a terra.

Don Bosco lo rialzò, cercò di calmarlo, di rassicurarlo, ma tutto fu inutile: il poveretto uscì a precipizio dalla camera, come chi sia spinto da forza misteriosa verso l'abisso.

Il Beato scrisse subito un biglietto al padre, uomo assai prudente, invitandolo d'urgenza all'Oratorio, dove gli confidò ogni cosa. Ma suo figlio, straziato dai rimorsi, il 23 giugno si buttò vestito nelle acque del Po. Le guardie daziarie, ghermitolo in tempo, lo consegnarono a due poliziotti, che lo menarono a casa sua. Di lì a due giorni il padre scrisse a Don Bosco per raccontargli l'accaduto e invocare soccorso. "Reverendo padre dei figli traviati, gli diceva, a Lei, alla sua inesauribile carità, raccomando mio figlio". Don Bosco rivide più volte questo padre disgraziato, col quale concertò la maniera di ridurne il figlio sul buon sentiero, sottraendolo in pari tempo alla vendetta dei complici. Infatti, dopo averlo largamente soccorso, gli potè agevolare la fuga all'estero, procurandogli un asilo sicuro, in cui visse sconosciuto fino al termine dei suoi giorni.

Il secondo attentato avvenne in forma più tragica, nel dicembre successivo. Un giovane signore sui venticinque anni fece visita a Don Bosco, elle gli accennò cortesemente

di sedere accanto a lui sul divano. Aveva una faccia che fili dalle prime ispirò ben poca confidenza; specialmente gli lampeggiava negli occhi un elle di sinistro, che consigliò subito a Don Bosco di mettersi in guardia e di sorvegliarne le mosse. Un mal represso nervosismo lo agitava. Così seduto parlava, saltando di palo in frasca, talora scaldandosi e gesticolando a guisa di un esaltato, ed ecco nell'agitazione scivolargli di tasca sul divano una piccola rivoltella a sei colpi. Don Bosco, senza che egli se n'avvedesse, destramente vi pose la mano sopra e adagio adagio se la intascò. Quegli nel suo inconcludente parlare era anche uscito in frasi provocanti, quasi avesse voglia di attaccar briga. A un certo punto gira fulmineamente gli occhi intorno, caccia la destra nella saccoccia, fruga e rifruga con segni di meraviglia e di dispetto, balza in piedi, osserva di qua e di là, e non sa darsi pace. Don Bosco pure si era alzato da sedere e, mentre l'altro continuava nelle sue frenetiche ricerche, con tutta tranquillità: - Che cosa cerca, signore? gli domandò.

- Avevo una cosa, qui, in tasca... Chi sa come... Ma dove sarà andata?

- Avrò creduto di averla con sè e invece...

- No, no! - ribattè quegli smanando e girando per la stanza e penetrando anche nella stanza vicina.

Don Bosco, avvicinatosi rapidamente all'uscio e portata la sinistra al manubrio per essere pronto ad aprire, puntò l'arma contro di lui e senza scomporsi gli disse: - È questo l'arnese che lei cercava, non è vero? - A tal vista il ribaldo restò di sasso; poi voleva impadronirsi della sua rivoltella. Ma Don Bosco in tono energico: - Orsù! gl'intimò. Esca subito di qui, e Dio le usi misericordia! - In quella aprì l'uscio e ad alcuni che erano nell'anticamera disse di accompagnare il signore in porteria. L'assassino esitava; ma Don Bosco: - Esca, gli replicò, e non ritorni più! - Finalmente uscì. Due della casa, che capirono di che si trattava, lo accompagnarono fidi sulla strada, dove lo attendeva un gruppo di

giovinastri, che parlavano sottovoce presso una carrozza. Compreso che il colpo era fallito, parte saltarono sulla vettura che in un baleno disparve, e parte batterono i tacchi; l'amico mogio mogio proseguì per via Cottolengo.

Salvo dal secondo attentato, Don Bosco mandò a chiamare il teologo Margotti per consultarsi con lui e vedere se fosse il caso di denunciare il fatto; ma dopo matura discussione si decise di no. Al colloquio fu presente Don Cagliero.

CASA NELVA.

Don Bosco guadagnava sempre più terreno per l'allargamento dei confini che dovevano chiudere l'area destinata all'Oratorio. La casa addossata oggi al teatro e recante nel centro il busto marmoreo di Doli Pavia, allora sorgeva isolata e apparteneva a un signor Giovanni Battista Nelva insieme con una lunga striscia di terreno, che misurava 2015 metri quadrati, protendendosi fino alla Via Cottolengo (1). Il Beato, saputo che casa e terreno erano in vendita, stabilì di farne acquisto. Insorsero difficoltà da ambe le parti a impedire il desiderato accordo. Don Bosco diede carta bianca a Don Rua, che concluse il contratto il 17 agosto 1880, pochi giorni prima di recarsi a Marsiglia per presiedervi agli esercizi spirituali. Il contratto fu stipulato per lire 13.500 con atto di permuta. Don Bosco cedette al Nelva per lire 12.000 un terreno fabbricabile posto nell'angolo di Via Cottolengo e via Allione, l'odierna via Salerno. Per molti anni la casa fu sede e il terreno cortile dell'Oratorio festivo.

SECONDO CAPITOLO GENERALE.

Al secondo Capitolo Generale, la cui convocazione cadeva appunto nel 1880, non possiamo dedicare gran numero di pagine, come abbiamo fatto per il primo, giacchè non ci

(1) Cfr. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco*, Tavola VIII, C.

è stato dato finora di mettere la mano sui verbali che o non furono redatti formalmente o andarono smarriti. Di coloro che vi parteciparono uno solo sopravvive, don Angelo Maria Rocca, allora direttore della casa di Spezia. Dalle pallide reminiscenze che a mala pena egli serba del remoto avvenimento, parrebbe potersi dedurre che siansi fatte le cose piuttosto alla buona.

I Capitolari si radunarono, come l'altra volta, a Lanzo nel mese di settembre; ma, diversamente dall'altra volta, Don Bosco non credette pulito necessario di premettervi una grande preparazione. A questo si aggiunga che buon numero dei nuovi direttori e delegati, essendo giovanissimi, non erano ancora capaci, scrive Don Rocca, di portare un contributo rilevante nelle discussioni, gli anziani poi, osserva il medesimo, avevano l'aria di persone stanche e bisognose di riposo. Neppure negli argomenti si vede che vi fossero novità atte a suscitare speciale interesse o richiedenti serietà di studio. La conclusione più essenziale fu che, al termine, ogni cosa si rimise di comune accordo nelle mani del Capitolo Superiore, affinché questo continuasse il lavoro e formulasse definitivamente le deliberazioni.

Di quel Capitolo ci rimangono tre documenti. Vi è anzitutto la lettera di convocazione, in cui si notifica pure che, scadendo dalla loro carica tutti i membri del Capitolo Superiore tranne il Rettor Maggiore, si sarebbe proceduto a nuove elezioni (1). Viene poi una circolare latina di Don Bosco ai direttori e ad altri superiori delle case, datata da Torino nel primo giorno della novella di Maria Immacolata (2). Richiedendosi ancora non breve tempo prima che si potessero concretare, ordinare e dare alle stampe le deli-

(1) L'originale è di Don Rua con la firma di Don Bosco, che di suo pugno vi aggiunse questo poscritto: "P. S. Dal nostro Catalogo di questo anno potrai conoscere quali sono i membri del Capitolo attuale ed anche quali siano i soci professi che possono essere candidati per essere eletti", La circolare fu mandata ai Direttori.

(2) App., Doc. 58.

berazioni, Don Bosco giudicò bene di richiamare subito l'attenzione sopra otto punti, di cui raccomandava l'osservanza. 1° Rileggere attentamente le deliberazioni del primo Capitolo Generale, massime nelle parti riferentisi alla moralità e all'economia. 2° Far fare i rendiconti mensili e il mensile esercizio della buona morte. 3° Non andare ai bagni, a meno che vi fosse la prescrizione del medico. 4° Obbedire col fatto ai Superiori, non allontanarsi per nulla dalla propria casa senza il debito permesso e senza ragionevole motivo, non tener danaro presso di sè nè spendere senza necessità o fuor dei limiti determinati dal superiore. 5° Eliminare assolutamente quella causa d'ogni male che sono le vacanze in famiglia o in casa di amici. 6° Esemplarità di vita e fuga di ogni cosa che avesse anche solo apparenza di scandalo. 7° Pazienza, carità e dolcezza negli atti e nelle parole. 8° Entro i mesi di febbraio e di marzo scrivere tutti al Rettor Maggiore, dando notizia della propria salute e della vocazione. I direttori dovevano far tema di conferenze ai Confratelli queste raccomandazioni, che toccavano punti così essenziali alla pratica della vita salesiana.

Ma il documento di maggior importanza è costituito dal volume delle *Deliberazioni*, pubblicato due anni dopo (1). Dall'esame e dal confronto salta facilmente agli occhi che il secondo Capitolo Generale non fu se non una revisione e un completamento del primo. La revisione portò a modificare leggermente alcuni punti, secondochè dettava l'esperienza; il completamento introdusse poche aggiunte rimaste prima in sospeso. Le quattro righe provvisorie del 1877, che formavano il capitoletto dello *Studio tra li Salesiani*, hanno ceduto il posto a due bei, capi sotto il titolo di *Studi Ecclesiastici* e *Studi filosofici e letterari*. Inoltre agli anteriori Regolamenti ritoccati o ampliati per l'Ispettore, per i Direttori, per i Capitoli Generali e per la Direzione delle Suore, ne fu-

(1) *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880*. Torino, Tip., Sal., 1882.

rono aggiunti due, la cui materia era già stata oggetto di studio fino dal 1877, cioè il Regolamento per l'elezione dei membri del Capitolo Superiore e quello per gli uffizi di ciascun membro. Ecco dunque come tutto ci spieghi il perchè di fronte ai Capitolari stessi e ai Soci il secondo Capitolo Generale non rivestisse più l'imponenza del primo.

Nel presentare ai Confratelli la nuova raccolta delle Deliberazioni Don Bosco scriveva: “Lo sviluppo della nostra pia Società in Europa ed in America è un sicuro indizio che Iddio la benedice in una maniera speciale. Sia perciò impegno d'ogni Salesiano di rendersi ognor più degno della grazia del Signore collo spirito di preghiera, d'ubbidienza e di sacrificio. Ciò noi potremo ottenere per mezzo dell'esatto adempimento delle nostre Costituzioni e di queste deliberazioni”. Sopra aveva pur detto che dall'osservanza delle Regole e delle deliberazioni capitolari dipendevano in massima parte lo sviluppo della nostra pia Società e il profitto spirituale de' suoi membri.

CAPO XX.

Due denunzie, una perquisizione un malinteso e un sogno rivelatore.

DOBBIAMO ripigliare ora la dolorosa storia di nuove molestie sofferte dal Beato nell'esercizio del più puro zelo per la gloria di Dio e della Chiesa e per il vantaggio spirituale delle anime. Cominceremo col narrare l'ultima fase della vertenza originata dalla pubblicazione di grazie che i fedeli attribuivano all'intercessione di Maria Ausiliatrice (1). Monsignor Gastaldi poco dopo la bella festa del 1880, accusò al Papa Don Bosco e i Salesiani di stampare miracoli della Beata Vergine senza il suo permesso. Sarà meglio leggere per intero il documento (2).

Beatissimo Padre,

La novella Congregazione dei Salesiani fin dal 1868 aprì in Torino una Chiesa sotto il titolo di Maria Ausiliatrice; e pochi anni dopo la stessa Congregazione diede alle stampe un libro ripieno di grazie prodigiose e miracoli che si dicono operati in questa chiesa o ad intercessione di Maria Ausiliatrice quivi venerata. Il libro fu portato alla mia Curia, che lo affidò a un ecclesiastico acciò lo rivedesse; e questo eccle-

(1) Cfr. vol. XI, pgg. 449-454.

(2) Lo riproduciamo dalla minuta autografa dell'Arcivescovo, la quale si trova nelle mani del più volte menzionato teologo Franchetti di Torino. Da questo originale il segretario di Monsignore trasse la copia spedita a Roma. Le parole in corsivo sono quelle sottolineate nel manoscritto.

siastico vi pose il suo visto; ottenuto il quale, si pubblicò il libro, senza che vi fosse sottoscritto nè il mio Vicario Generale nè alcuno degli *Ufficiali della mia Curia*. Pubblicatolo, si divulgò ancora colle stampe che *l'Arcivescovo aveva approvato* questo libro; per lo che io fui costretto a dichiarare in un giornale che il semplice Visto di uno dei Revisori arcivescovili non bastava per nulla a concludere che il libro fosse *approvato* dall'Arcivescovo.

Ben tosto per cura dei Salesiani si fece una nuova edizione di questo libro, con l'aggiunta di nuovi miracoli, e lo si fece rivedere dalla Curia arcivescovile di Genova, che vi appose il suo Visto e la nuova edizione venne fuori come uscisse dalla Tipografia che i Salesiani hanno in San Pier d'Atena, e venne sparsa per tutta la diocesi di Torino.

Nel presente anno 1880, stampato per certo in Torino, ma pubblicato come venisse fuori dai torchi di San Pier d'Arena uscì col visto della Curia di Genova e per cura dei Salesiani un libro col titolo... (1) tutto pieno di grazie prodigiose ottenute in questi ultimi anni per la invocazione di Maria Ausiliatrice venerata nella Chiesa suaccennata.

Ora il Concilio di Trento nella Sess. XXV, *Decreto de Invocai. Et Venerat.* etc. dice: *Statuit S. Synodus, ... ullo in loco, vel ecclesia quomodolibet exempta, nulla admittenda esse nova miracula, nisi recognoscente et approbante Episcopo.* E il Ferraris alla voce *Miraculum*, dimostra che il Vescovo ha il diritto di far coprire le Immagini, e far chiudere la chiesa anche dei Regolari, fino a che siasi fatto l'esame dei prodigi, che si dicono operati in grazia di tali Immagini o in tali chiese.

Quindi io per lettera invitai il Superiore Generale dei Salesiani a portare alla mia Curia le testimonianze e gli argomenti che dimostrano la realtà di tali grazie prodigiose: ma non ottenni nulla, fuorchè una lettera di risposta inconcludente.

E frattanto si pubblicano a migliaia di copie e per Torino e per tutta la Diocesi torinese e per tutto il Piemonte e per tutta Italia questi prodigi che si dicono operati da circa 8 anni in qua e che se fossero reali, si opererebbero, direi, sotto i miei occhi; e si pubblicano senza nessuno esame, nessuna approvazione, nessun assenso del Vescovo diocesano; anzi, quasi direbbersi, in opposizione alle sue prescrizioni pubblicate nel Calendario liturgico del 1878.

É vero che in questi libri si pone una Protesta nel senso dei Decreti di Urbano VIII: e si dichiara che noli si dà alla narrazione dei racconti prodigiosi altro peso che di *autorità puramente umana*. Ma basterà questo per adempire al prescritto del Concilio di Trento? A

(1) Manca il titolo nell'originale. Si deve alludere a La Città di rifugio per cura di Don Lemoyne; è del maggio 1880, Fascicolo 330 delle *Letture Cattoliche*.

me pare di no: imperocchè qui trattasi di prodigi operati non nei tempi antichi, non in luoghi lontani, ma nel tempo Presente nella città arcivescovile e come sotto gli occhi dell'Arcivescovo di Torino, cui il Concilio di Trento dà l'incarico di esaminarli e riconoscerli prima che si divulgino: pare adunque manifesto, stando al decreto del Concilio di Trento, che questi prodigi non si debbano in modo alcuno pubblicare, e molto meno nella diocesi, in cui si dicono avvenuti, senza il Previo esame e riconoscimento del Vescovo locale.

E poi che autorità umana si ha mai quivi? Questa non può risultare che dalle testimonianze esaminate e giudicate dall'Autorità competente. Ma a chi spetta esaminare i testimoni e giudicare se sono degni di fede e se il fatto da loro attestato è prodigioso sì o no? Il Concilio di Trento decreta che ciò spetta al Vescovo. Adunque prima dell'esame e giudizio del Vescovo non si ha autorità umana in fatto di miracoli.

Si aggiunga che Torino è una città di 240 mila persone, gran numero di Professori e Dottori e studenti nell'Università e con una magistratura numerosa e fiorente. Ora se si pubblicano questi fatti prodigiosi con tanta leggerezza, e questi si fanno credere a tante migliaia di persone con tanta facilità e non senza apparenza manifesta di considerevolissimo lucro temporale, l'Autorità ecclesiastica non può a meno di riflettere alla conclusione che tante persone colte dei giorni presenti in parte già così inclinate alla incredulità e in parte già così ostinate nel negare ogni principio soprannaturale quindi ne traggano contro la realtà dei miracoli registrati nelle Sacre Scritture e nei fasti della Chiesa. Si osservi che nel 1877 una giovane ricoverata nella piccola _Casa del Cottolengo per circa 9 mesi ingannò gran parte dei torinesi colle sue imposture fingendosi *ipnotizzata* (sic).

Quindi secondo il mio giudizio si dovrebbe fare proibizione severa ai Salesiani di pubblicare d'ora in poi la narrazione di qualunque siasi miracolo operato nella chiesa di Maria Ausiliatrice di Torino senza previa licenza dell'Autorità ecclesiastica; e loro ingiungere di ritirare e sopprimere tutti i libri che si pubblicarono su questi supposti miracoli.

Io penso di essere in gravissimo dovere di esporre queste cose a V. Santità, acciò nella sua sapienza dia quei provvedimenti, che giudicherà opportuni.

Implorando da V. Santità la benedizione apostolica per me e per la mia diocesi sono, ecc.

Il Santo Padre trasmise la lettera al cardinale Bartolini, prefetto della Congregazione dei Riti, che richiese all'Arcivescovo di Torino copie dei libri, assicurandolo che ne avrebbe procurato un diligente esame. Monsignore accompagnò l'in-

vio dei libretti con una lettera pepata (1). L'esame venne affidato ufficialmente a monsignor Lorenzo Salvati, promotore della fede. Nessun dubbio, dice questi in sostanza nel suo *votum pro veritate* consegnato il 16 luglio, che spettino ai propri Vescovi e non ad altri l'esame e il giudizio canonico su nuovi miracoli attribuiti alla divina Onnipotenza o all'intercessione della Beata Vergine e dei Santi; non sempre tuttavia riesce facile nè opportuna l'inquisizione e approvazione in forma canonica, anche perchè i fatti miracolosi "come sembrano quelli di Torino, osserva il relatore, spesso presentano soggetto e carattere più di grazie che di miracoli". In questi casi egli è di parere che i Vescovi, a tenore di un decreto 23 maggio 1668 della Sacra Inquisizione, debbano bensì preventivamente rivedere e approvare il libro, affinchè venga alla luce scevro di ogni cosa contraria alla sana dottrina e senza nulla di strano, ridicolo o contrario alle comuni norme della sana critica; ma che si astengano da giudizio e da positiva approvazione circa la verità dei fatti miracolosi che vengono narrati, soltanto permettendo di stamparli come narrazioni appoggiate unicamente sopra sufficienti argomenti di probabilità umana, atti a produrre una qualche morale certezza; al qual effetto basta la protesta esplicita dell'autore, conforme ai noti decreti di Urbano VIII. Questa regola, come spiegava ampiamente il relatore, era stata adottata a puntino dalla Sacra Congregazione dei Riti in due recenti decreti per postulati dei Vescovi di Santiago nel Chile e di Capua (2). Indi proseguiva:

(1) App., Doc. 59. Noi possediamo la lettera stessa inviata a Sua Eminenza. È scritta dal segretario. Dell'Arcivescovo porta soltanto la data in principio e la firma in fine. Fu protocollata dal sig. B. Natali col N.° 2993.

(2) Il primo chiedeva se l'apparizione di Maria Santissima a San Pietro Nolasco nel coro di Barcellona fosse autentica e se i libri che ne parlavano come di un miracolo si potessero pubblicare. Gli fu risposto che tale apparizione dalla Sacra Congregazione non era stata nè approvata nè riprovata, ma solo permessa come degna di fede puramente umana; nulla quindi impediva che nelle forme consuete si permettesse di parlarne in pubblico o per le stampe. Il Vescovo di Capua faceva analoga domanda sui miracoli di Lourdes e della Salette, e ne ricevette identica risposta.

“Così si pratica dovunque ed anche in Roma. Nei ben regolati Santuari tuttodi suole prendersi nota di grazie, talora improntate anche dei caratteri di miracolo, che i fedeli in argomento di gratitudine vanno ad attestare, di propria e certa scienza, avere ottenuto dalla celeste Regina ed a confermarli ancora colla soluzione di spontanei voti. A tempo congruo si fa una scelta delle registrate relazioni meglio documentate, e se ne compongono edificanti opuscoli, che vengono stampati colla revisione della competente autorità ecclesiastica, tenendo lo stesso metodo che si osserva per le biografie e narrazioni di fatti miracolosi dei Santi, Beati e servi di Dio”.

Monsignor Salvati non sorvolò sulla gravissima insinuazione di turpe mercimonio. Infatti ribattè trionfalmente quel punto della lettera arcivescovile in questi termini: “I doni in denaro ed oggetti preziosi che in abbondanza affluiscono alla chiesa della Beata Vergine Ausiliatrice, nulla in sè contengono di turpe mercimonio. Poichè tutte essendo oblazioni spontanee, elicite da puro religioso affetto di gratitudine, non sono che altrettante prove eloquenti della verità delle asserite grazie. Sono segnali ed attestati che la divina Bontà sempre ed in ogni epoca sommamente aggradisce a gloria sua e ad edificazione del suo popolo. Si ammirano in tutti i Santuari della Vergine Santissima accumulati voti e donativi preziosi, e cose di tal fatta; non che tabelle votive antiche e moderne esprimenti guarigioni ed altri successi miracolosi, fino ai più recenti Santuari, quale è quello di Lourdes, sorto interamente per una lunga serie intrecciata di prodigi e di larghe oblazioni e voti dei fedeli beneficiati”.

Il Promotore della Fede dava quindi un consiglio e faceva una proposta. Consigliava maggior dignità nello stile e maggior circospezione nei particolari, e proponeva di consigliare “i buoni Padri Salesiani” che per ogni buon fine procurassero quanto prima lo potessero, una nuova, ben corretta

edizione, almeno dei principali di detti opuscoli, corredata del regolare visto dell'Ordinario locale. Egli attribuiva a errore involontario l'aver fatto ricorso a un Vescovo estraneo per l'approvazione di libri aventi per solo oggetto i fatti prodigiosi che si asserivano tenere il loro centro in Torino, nella chiesa di Maria Santissima Ausiliatrice. Questa fu la risoluzione che venne comunicata a Don Bosco (1).

Don Bosco presentò la questione allo studio del dotto canonista gesuita padre Rostagno, che compilò una memoria per dimostrare quattro cose: 1° Che i miracoli di Santi canonizzati non abbisognano per la stampa di esame rigoroso dell'Ordinario, ma che basta la semplice revisione, dalla quale consti non esservi nulla di superstizioso o ripugnante alla pietà e ai dogmi. 2° Che a giudizio dell'Avanzini (2), stampato in Roma con l'approvazione del Maestro dei Sacri Palazzi, non esisteva obbligo di revisione ecclesiastica nei nostri paesi, come tale obbligo era sconosciuto nel Belgio e nella Francia; anzi la legge della revisione non osservarsi nemmeno a Torino e dal clero (3). 3° Che tuttavia i Salesiani avevano l'approvazione dell'Ordinario, nella cui giurisdizione era la tipografia, e tanto bastava. Che se si eccepisse che gli opuscoli erano stati realmente stampati a Torino, si poteva rispondere che monsignor Gastaldi stesso aveva approvato libri editi in altre diocesi da autori non soggetti alla sua giurisdizione. 4° Che la richiesta dell'Arcivescovo di esaminare i miracoli, perchè questi si riferivano a un'immagine venerata in una chiesa della sua diocesi, non era ammissibile, volendosi da lui un esame severo e rigoroso, quali il Tridentino esige per tutt'altri casi.

(1) App., Doc. 60.

(2) *Acta S. Sedis*, app. III, pag. 116.

(3) Il padre Rostagno citava fra gli altri il caso del reverendo professor Corte rosminiano, che in difesa del suo corso di filosofia aveva stampato una serie di articoli velenosi contro il suo critico gesuita e contro tutta la Compagnia di Gesù, attingendo largamente alle *Lettere Provinciali* di Pascal e al suo annotatore, e poi aveva raccolto gli articoli in un volume senza l'approvazione ecclesiastica e senza che mai l'autorità ecclesiastica di Torino avesse fiatato in proposito.

Il Beato a titolo di schiarimento mandò lo scritto del padre Rostagno al cardinale Bartolini, informandone contemporaneamente monsignor Salvati e invitandolo all'Oratorio. Ci duole di non aver copia della lettera, perchè in essa egli dichiarava quello che avrebbe fatto per eliminare i dissensi, come si desume dalla risposta di Monsignore, del quale riportiamo qui alcuni periodi. Scriveva egli il 26 agosto: “Credo mio dovere di esprimerle i sensi di alta stima che nutro verso la sua degnissima persona e di riconoscenza per il modo nobile e compito col quale ha voluto scrivermi, mentre io non ho fatto altro che esercitare tenuemente il mio ufficio. Sul merito della vertenza mi porto alle osservazioni già esposte dopo l'esame dei fatti *hinc inde*, per quanto apparivano dai documenti. La parte più interessante mi è poi sembrata quella pratica, onde tracciare possibilmente una qualche via per togliere le disgustose divergenze, E godo di sentire dalla S. V. che la cosa infine manca di fondamento. Non è la prima volta che il demonio suscita gran mole di ostacoli contro le più belle opere di Dio senza fondamento. Conosciuto quindi l'inganno, tanto più è facile guardarsene e colla prudenza nella quale Ella tanto si distingue, riportarne piena vittoria [.....]. Quanto al venire a Torino, accetto con molta gratitudine la sua cordiale offerta e ne profitterò a tempo ed occasione opportuna, se si presenterà.

Avrò allora la soddisfazione e l'onore di conoscere la S. V. anche di persona”.

Qual sorte toccasse ai suddetti schiarimenti, l'abbiamo narrato nel volume undecimo. Un lato veramente debole dell'accusa stava nel prendere per miracoli quelle che si presentavano ai lettori come semplici grazie. Tutta la controversia lo dimostra; un episodio del 6 novembre lo conferma. Il tipografo Binelli, che pubblicava la *Mistica Città* di Dio dell'Agreda, fece personalmente omaggio del primo quaderno a monsignor Gastaldi. Questi, guardato il fascicolo, non gradì l'offerta dell'opera, ma disse che tutt'al

più non l'avrebbe proibita. Poi chiese all'editore in che modo sperasse di smerciarla.

- Spero, disse, che i benevoli mi daran mano. E poi ne depositerò buon numero di copie all'Oratorio di San Francesco di Sales.

- All'Oratorio di San Francesco di Sales? fece Monsignore con accento di meraviglia.

- Sì, alla libreria di Don Bosco.

- Ah! Va molto bene. I miracoli narrati nella *Mistica Città di Dio* somigliano molto ai miracoloni di Don Bosco. Se la Madonna li fa, *bene quidem*; se no, egli li inventa e poi li vende.

Raccolte di questo genere se ne continuarono a pubblicare d'anno in anno per il mese di maggio nelle *Lecture Cattoliche*, come a sua volta la Curia genovese continuò a concedere senz'alcuna difficoltà l'approvazione, come di libri stampati a Sampierdarena; soltanto si poneva ogni studio per evitare espressioni che potessero far pensare a miracoli e non a semplici grazie.

Appartiene a quest'anno anche l'odiosa molestia di una perquisizione. La mattina del 18 agosto piombarono nella tipografia un delegato e un gruppo di guardie, che, ingiunto a tutti di star fermi al proprio posto e collocati alcuni piantoni, diedero principio a una minuta ricerca, senza che si sapesse a che mirassero con le loro indagini. Solo quando il delegato sequestrò le bozze di stampa del *Bollettino Salesiano* si capì quale potesse essere l'oggetto dell'atto poliziesco, sebbene non s'arrivasse a comprenderne il perchè. Il periodico figurava sempre edito a Sampierdarena; ma non di rado le circostanze obbligavano a stamparlo nell'Oratorio. Era uno spediente per evitare continui urti con la Curia torinese, liberarsi da incagli di revisione e non andare incontro a frequenti ritardi. Allorchè il funzionario richiamò i suoi uomini, dichiarando esaurito il suo mandato, qualcuno gli chiese spiegazioni. - Gelosia di mestiere! - rispose egli

con un sarcastico sorriso. Prima però che si allontanasse, gli si fece mettere a verbale che le due tipografie di Torino e di Sampierdarena non ne formavano che una sola.

Don Bosco non era in casa, perchè dirigeva a Nizza Monferrato gli esercizi spirituali delle signore e poi delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Avuta informazione del fatto, comunicò a Don Rua il suo pensiero in proposito.

Car.mo D, Rua,

Non so capire lo scopo della perquisizione della Questura. Noi abbiamo sempre tenuto la tipografia di S. Pierdarena per succursale di quella di Torino; e facciamo stampare per dare lavoro ai nostri giovani secondo fa possibilità ed il lavoro. Ambedue le tipografie sono approvate dall'autorità governativa. Se c'è qualche formalità a compiere lo dicano e ci uniformeremo, ma ci dicano quale sia.

Perchè ci possiamo parlare tu potrai partire alle 9 ant. domenica. Torino-Bra-Nizza. Saresti qui alle due circa e potresti ripartire alle 6½ per Genova (1).

Se poi passerai qui la notte vieni a qualunque corsa. Sarebbe comoda quella che parte da Torino ore I pom. Asti-Castagnole. Nizza alle 6. V. l'orario.

A rivederci. Dio ci benedica tutti. *Amen.*

Nizza M., 21-8-80.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Poi al suo ritorno, sollecito sempre d'impedire che mali sospetti pigliassero corpo a danno del suo Oratorio, scrisse direttamente al Procuratore del Re per conoscere il vero motivo di quel disturbo.

Ill.mo Sig. Procuratore del Re,

Nel giorno 18 di questo mese si presentava a questo Ospizio la Questura per fare una perquisizione domiciliare, a fine di accertarsi, qualcuno disse, se il *Bollettino Salesiano* si stampi in questa tipografia di Valdocco o in quella di S. Pier d'Arena.

Ciò essendo venuto in tempo di mia assenza e la persona interrogata non essendo forse in grado di dare esatta risposta all'autorità,

(1) Don Rua doveva recarsi a Marsiglia per gli esercizi spirituali dei Salesiani.

credo conveniente esporre qui brevemente ma esattamente lo stato delle cose.

Il Bollettino nel suo principio portava il titolo di *Bibliofilo* e fino a tanto che si stampò in Torino si adempierono le prescrizioni delle leggi e se ne spedivano i dovuti esemplari a chi di ragione; come consta dalle quitanze fatte da questa autorevole Procura, che la S. V. saviamente dirige.

Nel mese di Settembre 1877 i poveri giovanetti, raccolti nel nostro Ospizio di San Pier d'Arena, mancando di lavoro, si mandò da Torino una macchina tipografica con gli utensili relativi ed alcuni nostri allievi già divenuti idonei a far da capo tipografia, e colà si cominciò a stampare il *Bibliofilo o Bollettino Salesiano*.

Si noti che per questa specie di periodico per tutto il tempo che si stampò in Torino non fu mai richiesto alcun gerente; perciocchè era riguardato come una specie di catalogo delle nostre librerie e tipografie, e soltanto nel Settembre 1877 il Procuratore del Re per la città di Genova chiese un Gerente responsabile, che fu tosto presentato ed accettato nella persona del Sig. Ferrari Giuseppe, il quale dura tuttora nel medesimo ufficio.

Da quell'epoca (settembre 1877) fino al 13 del morente agosto vennero adempiute tutte le obbligazioni imposte dalla legge sulla stampa, come consta dalle ricevute fatte da quella Regia Procura, che si presentano a semplice richiesta. - La legatura però e l'impostazione del *Bollettino* fu sempre fatta in Torino, perchè essendovi qui maggior quantità di allievi, più agevolmente se ne può fare la spedizione.

La stampa poi, ora totalmente, ora in parte continuò a San Pier d'Arena, talvolta anche in Torino, quando cioè in quella tipografia, a cagione di altri impegni, non potevasi disbrigare questo lavoro, che per lo più è sempre di premura.

Dal sopra esposto parmi si possa dedurre che la nostra tipografia di Torino si possa dire una sola con quella di S. Pier d'Arena, perchè un solo ne è il proprietario, da un solo dipende il lavoro, e tutti gli oggetti tipografici; e i poveri giovanetti, che ne sono allievi, lavorano provvisoriamente in ambi i luoghi, secondo il bisogno, come se le due tipografie non fossero che parti di una sola. Tanto in questa quanto in altre occorrenze mi sono costantemente fatto un sacro dovere di ottemperare all'osservanza delle leggi; nè mi sono giammai immaginato che in tale operato vi fosse infrazione di legge: tal che se vi fosse qualche formalità a compiere, cosa che affatto ignoro, io prego la S. V. a volermela far significare affinchè io possa continuare la incominciata educazione a questi poveri figli del popolo, al cui vantaggio morale e sociale ho consacrata la mia vita, ma senza agitazione e sgomento, come suole avvenire in simili perquisizioni.

Qualora poi la mentovata perquisizione fosse stata motivata da qualche altra violazione di legge o da causa politica, La prego umil-

mente ma istantemente a comunicarmelo per mia norma e per norma degli altri Ospizi, purchè tale mia richiesta non si opponga alla riservatezza in cui per avventura dovesse tenersi nella sua pubblica carica.

La illuminata sua saviezza saprà condonare alla confidenza con cui scrivo e con questa persuasione ho l'onore di potermi professare

Della S. V. Ill.ma

Torino, 31 Agosto 1880.

Umilis.mo Servitore

Sac. Gio. Bosco.

Col tempo si venne a sapere da un certo Vallero, exallievo e impiegato alla pretura di Borgo Dora, che la perquisizione era stata motivata da due lettere anonime, nelle quali si diceva che la tipografia dell'Oratorio stampava cose clandestine. Don Berto finalmente in calce a una copia della lettera testè riferita scrisse che nella faccenda era da ravvisare una manovra del canonico Colomiatti, avvocato fiscale della Curia diocesana. Comunque il magistrato rispondesse alla lettera di Don Bosco, non ci consta che l'intrigo varcasse le soglie del palazzo di giustizia.

Mentre questa vertenza faceva il suo cammino, furono per un medesimo oggetto sporti due diversi ricorsi: uno al Cardinale Protettore e l'altro alla Sacra Congregazione del Concilio. Della lettera all'Eminentissimo Nina non conosciamo il tenore preciso; dell'altra in vece abbiamo il testo (1), in cui fra parecchi capi d'accusa si legge: “Nel presente anno per dargli [a Don Bosco] una pubblica solenne testimonianza della mia stima e fiducia gli ho offerto in regalo la proprietà di una mia casa civile con giardino in Torino, richiedendolo solo, che due dei suoi religiosi facessero scuola gratuita a ragazzi poveri dei dintorni e tenessero un oratorio festivo; ma non ebbi pure una risposta”.

Ecco di che si trattava e in che modo andarono le cose. Monsignor Gastaldi, desiderando che presso alla nuova chiesa del Sacro Cuore di Gesù si aprisse una scuola gratuita e un

(1) Lettera di Monsignor Gastaldi ai Cardinali del Concilio, Torino, 5 dicembre 1880.

oratorio festivo per i fanciulli, con sua lettera del 22 marzo 1880 indirizzata a Don Cagliero dichiarò che offriva a lui e per lui alla Congregazione un locale di sua proprietà e insieme lire seimila, a condizione che i Salesiani si assumessero l'obbligo di tenervi aperte in perpetuo due classi elementari maschili gratuite per i poveri durante dieci mesi dell'anno e l'oratorio festivo. A questo fine si sarebbero stipulate due scritture, una notarile e legale di vendita a tre membri della Congregazione e un'altra fra Monsignore, Don Rua e Don Cagliero e i tre proprietari acquirenti, i quali in nome della Congregazione si sarebbero assunti i detti obblighi; nel caso d'inadempienza, la proprietà sarebbe passata all'Arcivescovo di Torino *pro tempore*. Tale scrittura si sarebbe sottoposta all'approvazione della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Univa alla lettera la pianta del locale e aspettava un riscontro affermativo.

Monsignore dovette scrivere così a Don Cagliero, perchè non ignorava essere Don Bosco a Roma. Don Cagliero per altro indugiò a rispondere, perchè voleva attendere il ritorno di Don Bosco; ma l'Arcivescovo tornò a scrivergli l'8 aprile: “La prego di venire *quam primum* a discorrere dell'affare per cui le ho scritto, chè mi preme assai di venire ad una conclusione al più presto”. Don Cagliero si presentò a Sua Eccellenza. Sapevasi in casa che la stessa offerta era già stata fatta ad altre Corporazioni religiose, le quali l'avevano declinata. Esaminata bene la faccenda, Don Cagliero espresse il parere che neanche la Congregazione Salesiana per la penuria di personale e di mezzi era in grado di aprire una nuova casa con i pesi voltiti e con sole lire trecento annue, quante ne risultavano dall'offerta di lire seimila. Egli conchiuse dunque che per allora mancava la possibilità di sobbarcarsi agli oneri di tale esibizione. L'Arcivescovo stesso, trovate giuste le osservazioni di Don Cagliero, convenne che un'entrata di sole lire trecento annue era troppo insufficiente all'uopo; onde fu stabilito di sospendere le trattative fino

all'apertura della nuova chiesa e casa di San Giovanni Evangelista, situate non lungi dal luogo anzidetto: di là poi si sarebbero potuti senza gran difficoltà mandare mattina e sera due maestri per la scuola.

Tutto pertanto sembrava ormai pacifico, quando con la data del 23 giugno Don Bosco ricevette dal cardinale Nina la lettera seguente.

Ill.mo Signore,

Ho potuto apprendere da fonte sicura che alcuni mesi addietro Mons. Arciv. di Torino offriva in dono alla Congregazione dei Salesiani una bella casa con terreno abbastanza ampio, ch'Egli possiede presso la nuova Chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù, e ciò nell'intento che i Salesiani stessi vi aprissero due scuole gratuite elementari pei ragazzi poveri, delle quali s'ha gran bisogno in quella nuova parte della città. A questa offerta avrebbe aggiunto pur quella di lire sei mila, dichiarandosi anche disposto ad accrescere tale somma onde facilitare l'accettazione della sua proposta.

Ora stando a quanto mi venne riferito, tutto ciò sarebbe stato accolto con molta freddezza dalla Congregazione anzidetta, di guisa che Mons. Arciv. avrebbe in fine pregato per lettere V. S. Ill.ma ad accedere presso di Lui, per intendersi sull'argomento in discorso.

Però invece di andarvi in persona, vi avrebbe Ella inviato un membro della sua Congregazione nello scopo di conoscere che cosa volesse il detto Prelato, il quale malgrado che dichiarasse di attendere una decisione di V. S. intorno alla menzionata offerta, sarebbe tuttora in attesa di una definitiva risposta.

Non nascondo a V. S. che siffatto racconto mi ha cagionato una qualche sorpresa. Imperocchè sembrami che dopo le difficoltà occorse tra V. S. e Mons. Arciv. avrebbe Ella dovuto fare di tutto per corrispondere alle prefate benevole esibizioni, e dare così anche V. S. una prova dell'interesse che nutre di vivere in buona armonia col medesimo Prelato. Di che, non potendo io dubitare, sono indotto a ritenere che gravi ragioni La rendono perplessa tra l'accettazione ed il rifiuto, comunque il contegno tenuto nell'affare di cui trattasi possa sembrare meno atto a togliere di mezzo gli attriti, tante volte da Lei stessa deplorati.

Non volendo tuttavia poggiare il mio giudizio unicamente su ciò che mi è stato finora riferito, La prego di fornirmi qualche schiarimento in proposito, e frattanto con sensi di distinta stima mi confermo

Della S. V. Ill.ma

Roma, 23 Giugno 1880.

Aff.mo per servirla
L. Card. NINA.

Don Bosco rispose così al Cardinale:

Eminenza Rev.ma,

L'affare che si riferisce a Mons. Arciv. di Torino (lettera 23 giugno u. s.), essendo stato trattato da altri nella mia assenza, ho giudicato bene farlo conscienziosamente esporre da chi ne ebbe tutta la parte.

non posso a meno di sentirme amaro rincrescimento nel vedere le cose in cotesta guisa travisate.

Di questo genere fu la sospensione inflitta al Sac. Giuseppe Lazzerò, Direttore di questa Casa Madre, senza osservare alcuna forma canonica. Altrettanto è del Sac. Giovanni Bonetti da oltre un anno e mezzo sospeso per la città di Chieri, e malgrado la ripetuta sollecitazione della Sacra Congregaz. del Concilio a dare ragione del suo operato non volle mai rispondere e la sospensione continua. Allo scrivente toccò la medesima sorte di sospensione. Presentemente gravitano due lettere minacciose, una in data 25 Nov. 1877, l'altra del 1° Dic. 1877 in forza di cui sono *ipso facto* sospeso.

Se scrivo, stampo, o per me o per mezzo di altri, alcuna cosa che torni a carico dell'Arciv. di Torino non lo mando a chicchesia, ad eccezione del Sommo Pontefice. Dopo di che Egli Mons. Arciv. ha scritto quello che gli piacque a carico dei poveri Salesiani, anche alle Sacre Congregazioni di Roma, senza che si possano fare le dovute risposte.

Ciò non ostante vi sono oltre a trecento Salesiani che lavorano alacremenente nella Diocesi di Torino, senza mai dimandare nè impieghi nè onorari di sorta. Contro a costoro niuno finora potè fare parola di rimprovero.

A Mons. Arcivescovo di Torino io non ho mai dimandato altro, se non che mel dica quando c'è qualche cosa, ma non la scriva travisata alla Santa Sede. Ciò tutto inutilmente.

Di qui hanno origine le gravi difficoltà che incontriamo presso la Sacra Congreg. di Vescovi e Regolari, per mettere l'umile Società Salesiana in uno stato normale, come appunto si trovano gli altri, Istituti religiosi approvati definitivamente dalla Santa Sede.

Con tutto ciò io non intendo mica di muovere reclamo: i tempi sono troppo difficili; aumenteremo il nostro buon volere a lavorare per la gloria di Dio, e non di più.

I Salesiani si uniscono meco a ringraziare la E. V. per la benevola protezione che ci presta; preghiamo Dio che La conservi in buona salute ed invocando la santa di Lei benedizione con gratitudine profonda ho l'alto onore di potermi professare a nome di tutti

Di V. S. Rev.

Torino, 10 Luglio 1880.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Nella sua lettera Don Bosco ne accluse un'altra di Don Cagliero, che esponeva il corso e il risultato sospensivo della pratica condotta da lui stesso (1), terminando con questa osservazione: “Io, il Sig. D. Bosco e il Sig. D. Rua e quanti furono a cognizione del progetto di Monsignor Arcivescovo eravamo lungi le mille miglia dal pur sospettare la gravità estrinseca di questa offerta e tanto meno dal prevederne le spiacevoli conseguenze che se ne sarebbero dedotte a nostro carico. E ciò massimamente dopo la determinante negativa data allo stesso progetto in questione da altre Congregazioni, mentre da noi gli fu soltanto chiesta una dilazione”.

Per questo affare le sorprese non finirono qui, Ormai il Beato non vi pensava più, riposando nella fiducia che le spiegazioni fossero state esaurienti, quand'ecco il 26 agosto giungergli una lettera da parte del cardinale Nina con un esordio che diceva: “Attendevo una risposta alla mia del 23 perduto giugno con quell'ansietà che pienamente giustificano la gravità dell'argomento ed il desiderio di porre un termine a taluni attriti per ogni rapporto deplorabili”.

Dunque le due lettere del 10 luglio non erano pervenute nelle mani del Cardinale; furono perciò rinnovate il 3 settembre. D'allora in poi ufficialmente da Roma non si tornò più sull'affare, benchè, come dicevamo sul principio, l'Arcivescovo di Torino credesse. di poter ripetere la sua accusa in dicembre.

Vi fu nel 1880 anche un malinteso. Per se stesso sarebbe di poca entità; ma non ci sembra questa una ragione per passarlo sotto silenzio. In un quadro non tutte le tinte hanno la medesima intensità; nondimeno sono tutte necessarie all'effetto dell'insieme.

Il 12 ottobre Sua Eccellenza, essendo in visita pastorale nel comune di Volpiano, estremo lembo della sua archidiocesi da quel lato, si recò senz'alcun preavviso a visitare

(1) App., Doc. 61.

la vicina casa di San Benigno. Sopraggiunto così all'improvviso, infilò la porta che metteva nei laboratori, dove non era certamente da aspettarsi che poveri ragazzi artigiani male in arnese e con le mani imbrattate chi di pece e chi di pasta, andassero subito a baciargli l'anello. Tuttavia dieci giorni dopo scrisse a Don Bosco lodandosi delle cortesie usategli dai superiori presenti, ma lamentando il contegno dei ragazzi di tre laboratorii e soprattutto biasimando alcuni chierici che al suo passaggio erano fuggiti via in fretta dal cortile (1).

Gli rispose il direttore Don Barberis, spiegandogli le cose come noi le abbiamo esposte; i chierici poi essersi ritirati, perchè attendendo a un lavoro materiale non si trovavano in istato da potersi presentare a un Arcivescovo.

Quanti malintesi in una diecina d'anni! Ma il peggiore dei malintesi consisteva sempre nell'idea fissa che Don Bosco e i Salesiani per partito preso movessero ostinata guerra all'autorità dell'Ordinario. Lo ridisse questi il 18 ottobre in una lettera a monsignor Belasio, che, facendo affidamento sull'antica amicizia, aveva rinnovato i suoi buoni uffici per piegarlo a più benigni consigli, verso Don Bosco (2). Così permise Iddio negli arcani consigli della stia sapienza infinita. Il Signore però non lasciava di confortare il suo servo con lumi e favori celesti.

Nell'estate del 1880 Don Bosco ebbe un sogno, in cui sotto il velo di simboliche apparizioni gli venivano adombrati eventi futuri. Lo fece nella notte sul nove luglio. Vide egli una pioggia misteriosa, del cui significato possono darci la chiave questi appunti di Don Lemoyne: "Le guerre di Mons. Gastaldi erano giunte al punto più acuto. La questione per D. Bonetti ferveva. A Roma si propendeva per Monsignore contro di noi. Sembrava che le speranze umane fossero svanite. Una condanna sarebbe riuscita dolorosa nelle attuali circostanze".

(1) App., Doc. 62.

(2) App., DOC. 63.

Or ecco quello elle allora Don Bosco sognò. Gli parve di essere col suo Capitolo nella camera vicina alla propria, detta la camera del Vescovo, e di tenervi conferenza. Mentre parlava delle cose nostre, si accorse che il cielo si rannuolava; quindi scoppiò una tempesta con fulmini, lampi e tuoni che mettevano spavento. Un tuono più fragoroso dei precedenti fece tremare la casa. Don Bonetti si alzò e andò nella galleria attigua e dopo brevi istanti si mise a gridare: - Una pioggia di spine! - Infatti cadevano spine così fitte come le gocce d'acqua in una pioggia dirotta.

Poi si udì un secondo tuono fragorosissimo come il primo e subito sembrò che il tempo si rischiarasse alquanto. Allora Don Bonetti dalla galleria gridò: - Oh bella! Una pioggia di bottoni. - Venivano giù per l'aria tanti bottoni di fiori, che in breve se ne formò in terra un alto strato.

A un terzo schianto di veementissimo tuono comparvero tratti di cielo sereni e alcuni raggi di sole. E Don Bonetti dal loggiato: - Una pioggia di fiori! - Tutta l'aria era piena di fiori d'ogni colore, forma e qualità, che in un baleno coprirono il suolo e i tetti delle case con mirabile varietà di tinte.

Un quarto tuono fortissimo rimbombò nell'aria. Il cielo era divenuto terso e splendeva un limpido sole. E Don Bonetti a gridare: - Venite, venite a vedere; piovono rose. Cadevano infatti dall'alto nemi di rose fragrantissime. Oh finalmente! - esclamò allora Don Bonetti.

Don Bosco all'indomani radunò appositamente il Capitolo Superiore per raccontare quello che aveva veduto nel sogno. Dando un rapido sguardo al succedersi degli avvenimenti, ci pare di scorgere nelle fasi del sognato fenomeno le fasi successive della lotta. Fino a quel punto erano state spine; ma dappoi le cose, benchè a rilento, cominciarono a prendere una piega migliore. Due sentenze di Roma riuscirono favorevoli a Don Bosco. Leone XIII avocò a sè la causa, mise le condizioni per tiri accomodamento fra monsi-

gnor Gastaldi e Don Bosco, il quale con la sua umiltà edificò i Prelati romani. Tuttavia la guerra non cessava. Monsignore, saputo nel 1883 che Don Bosco andava in Francia, scrisse agli Arcivescovi di Lione e di Marsiglia che non gli permettessero di predicare. Le sue lettere giunsero dopo che monsignor Gastaldi era improvvisamente morto. Ma a Lione non gli fu permesso di tenere conferenze pubbliche; invece l'Arcivescovo di Parigi lo fece parlare in una delle principali chiese, protestando che, quand'anche l'Arcivescovo di Torino fosse ancora vivo, non avrebbe tenuto in nessun conto le sue raccomandazioni. Ben tosto la venuta del cardinale Alimonda a Torino fu una vera benedizione per il Servo di Dio. Nel dì dell'Annunziata del 1884 il cardinale Ferrieri, assalito da fiero attacco nervoso, si mostrò disposto a lasciar concedere i privilegi, domandati per tanti anni invano da Don Bosco. Finalmente proprio il 9 luglio seguente in circostanze singolari, come vedremo, giunse all'Oratorio il sospirato decreto. Da quel punto cominciò per il Beato un periodo di quiete che durò fino al non lontano termine della sua vita.

CAPO XXI.

Prima conferenza salesiana a S. Benigno Canavese e a Borgo S. Martino.

PUR fra tante fatiche e molestie, Don Bosco trovava non solamente il tempo, ma, cosa ancor più difficile, la serenità per presentarsi ai suoi Cooperatori, ragionare loro delle sue opere e invocarne l'aiuto. Così nell'estate del 1880 andò a San Benigno Canavese ed a Borgo San Martino per tenere la prima conferenza ai Cooperatori Salesiani dei due luoghi (1).

A San Benigno parlò il 4 giugno. Ecco nelle sue grandi linee il discorso del Beato. Compiaciutosi di trovarsi per la prima volta fra quei Cooperatori, enumerò i favori spirituali che essi potevano godere per il fatto di essere iscritti alla pia Unione e mostrò come il Cooperatore, fedele alle regole, viva da religioso in mezzo al secolo; potersi invero l'Associazione considerare quale un terz'ordine antico, ma adattato ai bisogni presenti. Oggi si grida ai quattro venti: *Lavoro, Istruzione, Umanità*. Ebbene grazie ai Cooperatori e alle Cooperatrici i Salesiani fanno appunto tre cose: aprono laboratorii nelle città e organizzano colonie agricole nelle campagne per addestrare la gioventù al lavoro; fondano collegi maschili e femminili, scuole diurne, serali e festive,

(1) Cfr. *Bollettino Salesiano* del luglio e dell'agosto 1880.

oratorii domenicali per dirozzare le menti giovanili e arricchirle di utili cognizioni; a migliaia di orfani e abbandonati dischiudono ospizi e agli stessi popoli barbari recano i benefizi della civiltà. Con preghiere, con morale assistenza, con aiuti materiali i Cooperatori sono tante braccia che collaborano col Capo e cori le altre membra della Congregazione Salesiana a produrre questo triplice ordine di beni. In altri tempi, quando la società viveva di fede, bastava unirsi nella pratica di pii esercizi; oggi invece oltre al pregare, che non deve mancare mai, bisogna operare, intensamente operare; se no, si corre alla rovina.

Venendo più al positivo, additò come opera speciale l'istruzione religiosa della gioventù. Un Cooperatore, una Cooperatrice può fare gran bene con limosine e buoni consigli, ma più ancora col prestarsi al proprio parroco nel mandare i giovani al catechismo. Il catechismo cattolico negli oratori festivi è l'unica tavola di salvezza per tanta povera gioventù in mezzo al perversimento generale della società. Parroci e sacerdoti con tutto il loro zelo non possono certo trovarsi in ogni luogo, ma nel ministero del catechizzare abbisognano di aiutanti che facciano venire in chiesa i ragazzi, che esortino i genitori a mandarveli, che assistano le classi, che insegnino la dottrina. Al qual proposito citò un bell'esempio. In un villaggio di seimila anime soltanto una quarantina di fanciulli andavano alla dottrina. Orbene i Cooperatori sotto la guida del parroco in breve ne attirarono quattro centinaia, e nella Pasqua ne portarono a confessarsi e a comunicarsi circa settecento, fra i quali quattrocento d'ambo i sessi fecero la loro prima comunione (1).

Enumerò infine altre opere di carità possibili ed anche facili ai Cooperatori, come rimettere la pace nelle famiglie, ricondurre sul buon sentiero qualche traviato, procurare appoggi a chi è senza mezzi: ma il tutto fare con *dolcezza*,

(1) Per un altro caso, cfr. App., Doc. 64.

carità e prudenza, tre virtù caratteristiche del buon Cooperatore salesiano. Alla carità dei presenti raccomandò in special modo, com'era naturale, il nuovo ospizio aperto allora allora a San Benigno.

Della concettosa conferenza del 1° luglio a Borgo siamo in grado di offrire ai lettori le parti più notevoli pressochè con le parole del Beato. Presiedeva all'adunanza monsignor Ferrè vescovo di Casale. Don Bosco esordì felicemente in questa maniera:

Mi trovava a Roma nell'occasione che l'immortale Pontefice Pio IX di santa memoria riceveva in pubblica udienza i rappresentanti della stampa cattolica e ricordo tuttora il magnifico discorso da lui tenuto in quel giorno. Per animare gli scrittori cattolici a combattere vittoriosamente il nemico di Dio e della Chiesa, Pio IX li esortò a stare uniti fra loro e portò per esempio il combattimento dei tori nella Spagna. Senza punto approvare quello spettacolo che ricorda la dominazione dei Mori in quel paese, il Santo Padre descrisse come si tengono i combattenti per vincere e abbattere l'indomita bestia. In lima gran piazza, alla vista d'immenso popolo difeso da uno steccato, si sprigiona il tremendo quadrupede. Il toro aizzato dalle grida, inseguito dai combattenti, spinto dal suo furore, mandando orrendi muggiti, si precipita contro questo e quello e abbassa la testa per infilzarlo con le corna; ma il lottatore, quando se lo vede vicino, fa un salto da un lato e gli caccia nel muso o nel collo uno spiedo o la spada. L'animale ferito si avventa contro un altro, che gli misura un secondo colpo. Il toro allora smania, muggie disperatamente, gira di qua e di là sull'arena, cercando di abbattere quanti gli si parano dinanzi; ma da ogni parte trova, avversari che tutti col medesimo scopo lo attendono e lo tempestano di colpi nei fianchi, sulla testa, alla goggia e uno gli cala un fendente sulla schiena: cosicchè dopo inutili sforzi la bestia stramazza al suolo e muore. - L'unione dei combattenti, osservò Pio IX, è quella che stanca, vince, abbatte la ferocia del toro. I nemici di Dio e della Chiesa, contro cui abbiamo da combattere, sono dalla Sacra Scrittura chiamati tori: *tauri pingues obsederunt me*, lamentava il reale profeta (1), uomini inferociti a guisa di tori mi hanno assediato. Lo stesso lamento dobbiamo ripetere noi in questi tristissimi tempi. Ma vogliamo abbattere questi nemici e riportarne vittoria? Siamo tutti uniti contro di loro come una compatta falange e guardiamoci dal muovere assalti, dall'adoperare la penna o la voce gli uni

(1) *Salmi*, XXI, 13,

contro gli altri. - Se queste non furono le identiche parole uscite dal labbro del grande Pio IX, sono questi però i sensi del suo discorso.

Vi ho ricordato questo fatto e queste parole, o benemeriti Coop. e Coop.ci, per farvi ben comprendere il bisogno elle vi è oggi che i buoni cristiani si uniscano fra loro per promuovere il bene e combattere il male, perchè *vis unita fortior*, l'unione fa la forza.

Fin dal 1841, quando questo povero prete cominciò a radunare giovinetti nei giorni di festa, levandoli dalle vie e dalle piazze per trattenerli in divertimenti onesti e per istruirli nella nostra santa religione, egli sentì il bisogno di aver Cooperatori, che gli porgessero la mano. Quindi fin d'allora molti sacerdoti e laici della città e in appresso pie signore, accolto il suo invito, a lui si unirono per aiutarlo, chi col menargli fanciulli, chi con l'assisterli e catechizzarli; le donne poi e le comunità religiose lo aiutarono col rattoppare abiti, fare bucati, e provvedere biancheria ai più bisognosi e abbandonati. Con l'aiuto di Dio e la carità di queste persone benevole, quello che abbia potuto fare questo sacerdote e quello che facciano presentemente i Salesiani, voi già lo avete appreso dalla lettura del *Bollettino Salesiano* e non occorre qui di ripeterlo.

Visto il bene che tante persone insieme unite facevano a vantaggio della povera gioventù, si pensò allora d'istituire una formale Associazione sotto il titolo di *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani* e farla approvare dal Vicario di Gesù Cristo. Molti Vescovi, dopo averla riconosciuta nelle loro diocesi, la raccomandarono alla Santa Sede e tra quelli che più caldamente la promossero ho il piacere di annoverare Sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Pietro Maria Ferrè, nostro veneratissimo Pastore. Il Santo Padre Pio IX di santa memoria, esaminato il progetto, lo approvò; anzi, desiderando che la Pia Unione prendesse maggior incremento, aprì i tesori delle sante indulgenze. Dall'anno di questa approvazione, 1876, sino ad oggi i Cooperatori e le Cooperatrici sono cresciuti sino al numero di trentamila, e vanno aumentando ogni giorno, di mano in mano elle la pia Società vien fatta conoscere in mezzo ai fedeli.

Ciò detto, passò a dare un breve ragguaglio delle opere Salesiane dovute alla generosità dei Cooperatori e delle Cooperatrici: sono cose a noi già note. Espose quindi quello che bisognava fare per essere vero Cooperatore e vera Cooperatrice, e così godere delle grazie speciali concesse dalla santa Chiesa alla pia Unione.

Primieramente osservo che per lucrare le indulgenze concesse dal Vicario di Gesù Cristo bisogna adempiere le opere prescritte per l'acquisto di esse. Quindi se l'indulgenza è annessa a una data pre-

ghiera, alla visita di una chiesa, o alla confessione e comunione, è necessario praticare queste opere, e ciò vale tanto per i Cooperatori salesiani quanto per i terziari francescani. Ma per acquistare siffatte indulgenze non basta adempiere le opere prescritte, ma bisogna anche far parte della Pia Unione dei Cooperatori secondo lo scopo della medesima.

E che cosa si deve fare per appartenervi? Anzitutto esservi ascritto dal Superiore della Congregazione Salesiana o da persona da lui delegata, e non esserne stato escluso in appresso. L'aggregazione generalmente si fa coll'invio del diploma unito al regolamento. Oltre a ciò praticare opere di carità, secondo lo spirito e il fine della Pia Unione.

Ma qui taluno domanderà: - É forse necessario praticare tutte e singole le opere di carità notate nel regolamento? - No, non è necessario; neppure è necessario praticarne una o più in tempo determinato; ma è necessario e sufficiente praticarne alcuna, quando si presenta l'occasione. Ho detto che è necessario praticarne alcuna. Lo scopo della Pia Unione è di dare alla Congregazione Salesiana aiutanti, che si assumano soprattutto una cura speciale della gioventù. Quindi ognuno vede che i Cooperatori e le Cooperatrici devono industriarsi di eseguire qualche opera di carità conducente a questo nobile scopo; altrimenti sarebbe delusa la pia intenzione della Chiesa, che aperse questi tesori in loro favore. Una volta poteva bastare l'unirsi insieme nella preghiera; ma oggi con tanti mezzi di pervertimento, soprattutto a danno della gioventù di ambo i sessi, bisogna unirsi nel campo dell'azione ed operare. Ho poi aggiunto che per essere buon Cooperatore e buona Cooperatrice basta praticare qualche opera di carità, quando si presenta l'occasione. E il fare così non deve tornare difficile a un buon cristiano, a una buona cristiana. Quante belle occasioni si presentano! Si può dare un buon consiglio a un fanciullo o ad una ragazza per indirizzarli alla virtù e allontanarli dal vizio; si può suggerire qualche buon mezzo ai genitori, perchè allevino cristianamente i loro figliuoli, li mandino alla chiesa o dovendoli collocar allo studio o al lavoro, scelgano buoni colleghi, maestri virtuosi, onesti padroni; si può far in modo da avere buoni maestri e buone maestre nelle scuole; si può prestare aiuto nel fare il catechismo in parrocchia; si può regalare, imprestare, diffondere un buon libro, un foglio cattolico o levarne di mezzo uno cattivo; si può concorrere a eseguire un lavoro, provvedere un abito, cercare un posto, pagare la pensione per far ritirare un giovinetto od una fanciulla povera od abbandonata; si può risparmiare una spesa, mettere in serbo una moneta per dare una limosina, promuovere un'opera che sia per tornare di gloria a Dio, di onore alla Chiesa, di vantaggio alle anime; si può per lo meno esortare altri a farlo. Occasioni di fare del bene o d'impedire del male non ne mancano mai. Non ci manchi il buon volere, non ci manchi il coraggio, non ci manchi l'amor di Dio e del prossimo e noi senza quasi accor-

gerci, da padri e da madri, da maestri e da maestre, da sacerdoti e da laici, da ricchi e da poveri, saremo veramente Cooperatori e Cooperatrici, impediremo del gran male, faremo del gran bene.

Qualcuno mi potrebbe dire: - Finchè si tratta di fare del bene con la parola, io ci sono; ma con mezzi materiali non posso, perché sono povero. - Chi è povero, faccia da povero. Ma per povero che sia, un Cooperatore, se vuole, sarà sempre in grado di concorrere anche materialmente a un'opera di carità. Fra molto povera quella vedova di cui parla il Vangelo, non aveva che un quattrino, *duo minuta*; eppure volle anch'essa concorrere al decoro del tempio insieme coi ricchi oblatori, e ne riscosse gli encomii di Gesù Cristo. Del resto vi so dire che vi sono tanti e tante che decantano le loro miserie quando sono invitati a fare un'opera buona, a vestire un povero orfanello, a soccorrere una famiglia indigente, a ornare una chiesa; ma quando si tratta di provvedersi un abito o una veste di lusso; quando si tratta di un pranzo, di una partita, di un viaggio di piacere di una festa da ballo, di una comparsa, oh! allora non c'è più povertà. Allora se il danaro non c'è, si fa comparire; allora si trova il mezzo di fare bella figura e si sfoggia anche un lusso superiore alla propria condizione.

Vi sono poi altri, i quali hanno sempre paura che loro manchi la terra sotto ai piedi; vedono sempre il presente e il futuro coi più tetri colori. Costoro sono di quei tali che, al dire del Salvatore, vanno sempre domandando tremebondi: Che cosa mangeremo domani? che cosa berremo? di che cosa ci copriremo? *Quid manducabimus? aut quid bibemus? aut quo operiemur?* E così radunano sempre, tesoreggiano sempre, tengono in serbo, e intanto viene la morte senza che abbiano fatto del bene e lasciano i loro averi all'ingordigia o ai litigi dei parenti, che in breve se li consumeranno o se li faranno divorare dagli avvocati e dai procuratori. Non imitateli, o miei buoni Cooperatori e pie Cooperatrici; e perchè non seguiate questi esempi, ascoltate due osservazioni.

Oggi vi sono molti che mettono danaro alle banche per riscuoterne un interesse. Ma qualsiasi banca, per buona riputazione che goda, lascia sempre il timore di un fallimento. E quanti fallimenti! quante famiglie ridotte per questo al verde! Ma sia pur sicura una banca; non passa tuttavia un interesse superiore al cinque o al sei per cento. Ma io conosco una banca inesauribile, che presenta guarentigie tali da rendere impossibile ogni fallimento e che passa un interesse non dico del cinque, del dieci, del trenta, del cinquanta per cento, ma il cento per uno. Chi è questo sfondolato banchiere? É Dio, padrone del cielo e della terra, che appunto ha promesso di rendere ora, *nunc*, in questo tempo, *in tempore hoc*, il cento per uno a chi dispone de' suoi beni alla sua maggior gloria, a vantaggio de' suoi poverelli. Chi lascerà per me le cose sue riceverà *centies lantum nunc in tempore hoc*, ci assicura Gesù Cristo nel Vangelo, *et in saeculo futuro vitam*

aeternam (1). Riceverà il centuplo nelle benedizioni che Dio manderà alla sua persona, ai suoi beni, ai suoi affari, ai suoi negozi; il centuplo nella pace del cuore, nella concordia della famiglia, nelle grazie spirituali in vita e in morte. Non basta: il Signore tiene ancora riserbato nell'altra vita un premio imperituro: *et in saeculo futuro vitam aeternam*. Ravviviamo dunque la nostra fede, o benemeriti signori, e studiamo il modo di assicurarci un tanto bene.

La seconda osservazione è questa. Alcuni credono che il fare limosina sia un consiglio e noti un precetto; quindi, purchè non si servano male dei loro averi, si pensano di fare abbastanza per salvarsi. Questo è un inganno fatale, che impedisce purtroppo tante opere buone nel mondo e strascina molte anime all'eterna perdizione, come vi ha menato il ricco Epulone. È più facile, ha detto Nostro Signore Gesù Cristo, ad un cammello passare per la cruna di un ago, che un ricco salvarsi, se egli mette il suo cuore nelle ricchezze e non si cura dei poverelli. Costui, se si vuole, non peccherà contro la giustizia, ma peccherà contro la carità; ora che differenza c'è tra l'andare all'inferno per aver mancato contro la giustizia e l'andarvi per aver mancato contro la carità? Che poi l'aiutare gl'indigenti non sia un consiglio, ma un coniano, apparisce chiaro dalla divina Scrittura. Non mancheranno poveri nella terra di tua abitazione, diceva Dio nell'antica legge; perciò io ti comando di aprire la mano al povero e al bisognoso: *idcirco ego praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno* (2). E il divin Salvatore, parlando della limosina, usa il verbo al modo imperativo dicendo: *Quod superest, date eleemosynam* (3). E per non lasciare alcun dubbio in questa materia dichiarò che al dì del giudizio chiamerà al regno eterno coloro che sulla terra avranno fatte opere di carità, e manderà all'inferno coloro che si saranno ricusati di farne (4). Un'altra volta disse: Non chi avrà detto: *Domine, Domine*, Signore, Signore, entrerà nel regno de' Cieli, ma chi avrà fatto la volontà del mio Padre, che non si contenta di parole, ma vuole opere buone (5). Quindi l'apostolo San Giacomo scrive che la stessa fede non giova alla salute, se non è congiunta con le opere, e dice che una fede senza le opere è una fede morta: *fides sine operibus mortua est* (6).

Mi sono fermato a trattare un poco più a lungo questo argomento, non già perchè io creda che qualcuno di voi ne abbia bisogno, ma affinchè, se gli occorre, se ne serva per cavare certi pregiudizi dal capo di altri, In quanto ai Cooperatori e alle Cooperatrici io sperimento ogni giorno che essi fanno e sanno fare la carità, e confido che vorran

(1) MARC., X, 30.

(2) *Deut.*, XV, II.

(3) *Luc.*, XI, 41.

(4) MATT., XXV, 34-46.

(5) MATT., VII, 21.

(6) JAC., 11, 20.

continuare, mostrandosi così veri seguaci di San Francesco di Sales, che si fece tutto a tutti per guadagnare tutti a Dio, e ripeteva sovente: Datemi anime e prendetevi il resto; *da mihi animas, cetera tolle*. Voi avete udito, e leggete pure ogni mese, dove va a finire la vostra carità. La speranza, anzi la certezza di giovare a tanti poveri giovanetti, allontanarli dai pericoli del mondo, educarli per Dio, per la Chiesa, per il Cielo, vi deve grandemente consolare e farvi sembrare leggiero ogni sacrificio. Facciamoci dunque coraggio e seguiamo l'avviso lasciatoci dal divin Salvatore. Coi vostri beni fatevi degli amici, affinché quando veniate meno, alla fine della vostra vita, questi vi ricevano negli eterni tabernacoli. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut, cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula* (1). Amici nostri saranno allora tante anime state per mezzo nostro salvate; amici nostri gli Angeli custodi di quelle stesse anime; amici nostri i Santi, a cui avremo procacciato compagni in Cielo e quello che più importa, amico nostro sarà Gesù Cristo, che ci assicura di tenere per fatto a se medesimo tutto il bene che avremo fatto al più piccolo de' suoi discepoli. *Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (2).

Don Bosco, che professava e inculcava una riverenza ai Vescovi divenuta tradizionale nelle nostre case, prima di scendere rivolse umile preghiera a monsignor Ferrè, perchè si degnasse di consolare l'uditorio con una sua buona parola. Il Vescovo, che era parlatore facondo, ragionò con foga dei bisogni sociali e dei còmpiti assegnati dalla Provvidenza ai figli di Don Bosco, raccomandando infine la pia Società all'affetto operoso di coloro che lo ascoltavano. Quella sera fu recitata dai convittori la commedia latina *Phasmatonices*, di cui abbiamo parlato nel volume dodicesimo. Il medesimo lavoro drammatico era stato rappresentato poco prima anche nel nobile collegio di Valsalice; nel 1882 venne portato sulle scene di Randazzo, nel primo collegio Salesiano di Sicilia. La tradizione dei drammi latini durò nelle case Salesiane fino a pochi anni dopo la morte di Don Bosco.

(1) Luc., XVI, 9.

(2) MATT., XXV, 40.

CAPO XXII.

Preziosi documenti di vita spirituale.

CASTITÀ, povertà, confessione ben fatta, sono tre cose sulle quali Don Bosco amava tornare con frequenza parlando ai suoi figli e per i suoi figli. Il 1880 ci offre due fatti, tre casi, un ammonimento e un sogno, che si aggirano intorno a questo triplice tema.

Il nostro monsignor Costamagna ricevette dalla persona interessata ampia facoltà di comunicare al primo storico del Beato quanto siamo per dire, 4 condizione però di tacerne il nome (1). Un giovanetto dell'Oratorio aveva la disgrazia di cadere e ricadere in grave colpa contro la virtù angelica, massime durante il tempo delle vacanze. Ora nell'autunno del 1880, ritornato dal paese con l'anima lorda di peccato; corse tosto a confessarsi da Don Bosco, il quale fece con lui una cosa che non si sa aver egli fatta mai con altri. Uditane l'accusa, strinse forte forte la faccia del penitente contro la sua, dicendogli: - Io voglio che di questi peccati tu non ne faccia mai più per tutta la tua vita! - Si direbbe che in quel momento l'amore della purezza dall'anima del confessore si trasfondesse tutto Dell'anima del piccolo peccatore; poichè questi, cresciuto e fattosi religioso, nel 1899 si protestava disposto a giurare dinanzi a Dio l'effetto pro-

(1) Lettera a Don Lemoyne, Santiago del Chile, 22 febbraio 1899.

digioso in lui operato da quella che monsignor Costamagna chiama “carezza straordinaria, eccezionalissima in Don Bosco”. E l'effetto fu che gli parve di sentirsi sradicare dal cuore le malnate inclinazioni, a segno che ritornò alle vacanze, poi fece il soldato e nell'uno e nell'altro tempo si vide esposto a gravi pericoli di offendere Dio, ma non cadde mai più nelle sue vecchie miserie.

Sensibilissimo in materia di povertà Salesiana, Don Bosco si levava con energia non solo contro ogni infrazione, ma anche contro tutto ciò che gli sembrasse minacciarne da lungi la perfetta osservanza. A San Benigno nel secondo inverno un superiore della casa avrebbe voluto che si facessero a tutti i chierici i loro pastranini nuovi e che si fornissero certe tendine da guernire le finestre di camere private. Il prefetto Don Nai, che fra le insistenze del confratello e le strettezze delle finanze non sapeva che pesci pigliare, ne fece parola con Don Bosco, venuto a visitare la casa. Il Servo di Dio se ne mostrò assai dolente e ali rispose: - Stasera farò io una conferenza al personale. Radunatisi i superiori nella biblioteca, parlò della povertà nel vestire e nell'arredare le stanze, usando un linguaggio assai forte e reciso. Nelle cose udite parve a quel tale superiore di, riscontrare troppa severità; onde, allorchè, finito il suo dire, Don Bosco invitò i presenti a fare le osservazioni che credessero opportune, quegli notò non doversi disgiungere il decoro dalla povertà. Al che il Beato soavemente, ma con risolutezza ribattè: - Il decoro del religioso è la povertà.

Assisteva alla conferenza anche il chierico Filippo Rinaldi, il quale nel dicembre del 1930, parlando ai confratelli dell'Oratorio per l'esercizio della buona morte e ricordando il fatto, disse d'aver allora pensato fra sè che neppure la povertà dei cappuccini e degli ordini mendicanti era così rigida come quella voluta da Don Bosco. Il medesimo Don Rinaldi osservò che Don Bosco aveva parlato in tal modo

della povertà proprio quando alle sue scuole di Tipografia apprestava i locali più grandiosi che vi fossero in Torino per stabilimenti congeneri, e costruiva il collegio magnifico accanto alla chiesa di San Giovanni Evangelista. Tale coincidenza suggerì a Don Rinaldi l'idea di una distinzione da farsi. - Non dobbiamo, disse, confondere la povertà interiore dei Salesiani e la povertà personale di ciascuno, coi bisogni dell'Opera Salesiana esterna, bisogni i quali esigono che Don Bosco sia ognora all'avanguardia del progresso, secondo l'espressione usata da lui col futuro Pio XI.

* *

*

Per l'ammissione al noviziato o ai voti Don Bosco in una seduta del Capitolo Superiore propose e risolse tre casi importanti. Primo caso. Un giovane si presenta per chiedere di essere ascritto al noviziato. Il poverino ha avuto una catena di miserie fino al tempo degli esercizi spirituali; ma allora si mostra risolutissimo nel bene. - Si ammetta alla prova, - concluse Don Bosco. Secondo caso. Un altro ha deciso di fare la domanda dei voti e le cose sue vanno bene; ma prima della professione si deve recare in famiglia, e qui *abyssus abyssum invocat*. Udito il parere degli altri, che ignoriamo quale fosse, Don Bosco parlò così: - No! no! no! Ai giovani che fanno pasticci fino all'ultimo, io rispondo: No, non farti chierico! Costoro nel tempo del noviziato sanno frenarsi; ma poi l'incendio si ridesta sempre. Bisogna quindi che andiamo tutti d'accordo nell'essere più rigorosi, perchè crescono ogni giorno più gl'incentivi al male e si vedono altrove cadute che mettono spavento.

In questa sua osservazione Don Bosco include, come si vede, anche l'ammissione al noviziato; ma non sembra che qui egli si contraddica. Quelli che da lui son chiamati "pasticci" si devono intendere nel senso insinuato dalla frase biblica

di poco avanti, con la quale non alludeva solo a fragilità personali, ma al far getto del pudore; infatti parlando del secondo caso, aveva pure soggiunto: - Come potrebbe poi questo tale andar a predicare nel suo paese? - Il suo pensiero è dunque che non solo dalla professione religiosa, ma anche dalla vestizione chiericale debba essere escluso chiunque “fino all'ultimo” abbia scandalosamente mancato contro la moralità.

Terzo caso. Un individuo, che è vissuto nel mondo ed ha passato nella dissipazione la sua gioventù, tiene da un anno buona condotta e domanda di essere ascritto e di farsi prete. Don Bosco non volle nemmeno che si consigliasse a un tale soggetto di cominciare la prova, massime se al suo passivo c'entrasse Sodoma. - Tutti d'accordo, disse, aiutatemi, perchè simile gente non venga mai accettata.

Un ammonimento infine egli diede il 14 novembre, mentre nel Capitolo Superiore si riesaminavano i regolamenti abbozzati dal secondo Capitolo Generale. Don Bosco disse: - Ora vedo nella Congregazione un bisogno, quello di metterla, al riparo dalla freddezza e dal decadimento col promuovere lo spirito di pietà e di religiosa vita comune. Voglio distruggere la smania di andare ai bagni, quando questi non siano ordinati dai medici. Vi sono di coloro che ci vanno contro le prescrizioni dei Superiori. Il pericolo è maggiore per i chierici. In quanto ai giovani della riviera, sarà molto difficile impedire che ci vadano. Giova poi ripetere nei vari collegi ciò che le deliberazioni stabiliscono riguardo alla moralità. Si studi attentamente questo punto. Vediamo sovente venir chiusi collegi e messi in prigione i maestri. Qui in Italia non si ha la malignità di dubitare di noi. Ma alla Navarra e a Saint-Cyr abbiamo accettata una successione senza inventario e prima di noi ci furono casi orrendi. Al principio dell'anno scriverò una lettera ai Direttori, toccando i punti principali per la conservazione della moralità. Siamo esatti specialmente nell'ordinare che tutti facciano l'esercizio della

buona morte e preti e chierici e coadiutori e si sorvegliano attentamente tutti e vi sia esattezza nella levata e assistenza alla meditazione. In tutti i tempi, ma specialmente ora, per noi la moralità è questione di vita o di morte. Guai se il pubblico venisse a sapere cose infamanti di noi! Sacrifichiamo la nostra vita, ma si sostenga sempre e sempre trionfi la moralità.

Per le giovani speranze della Congregazione Don Bosco nella notte dall'otto al nove agosto ebbe un sogno che narrò ivi stesso la sera del giorno io durante gli esercizi spirituali degli ascritti. Ne esistono due redazioni; una di Don Barberis è affrettata, l'altra è evidentemente una traduzione dal francese, ma fatta maluccio: erano parecchi quell'anno i Francesi a San Benigno. Ci serviremo della seconda per integrare la prima. Il sogno si potrebbe intitolare: *Un misterioso convito*, Don Bosco parlò press'a poco in questo modo:

Prima di tutto dovete sapere che i sogni si fanno dormendo. Io mi sognavo di trovarmi qui in San Benigno (cosa strana, perchè si sogna quasi sempre di trovarsi in luoghi e circostanze diverse da quelle che presentemente sono in realtà) e precisamente di trovarmi in una gran sala, come sarebbe il nostro refettorio di qui, anzi più grande ancora.

Questa sala molto grande era tutta illuminata ed io pensava tra me: - Che Don Barberis abbia fatta questo proposito? Ma dove avrà potuto prendere tanti denari?

Là vi erano molti giovani a pranzo seduti intorno alle mense. Ma non mangiavano. Quando entrai io in compagnia di un *altro*, essi presero del pane in atto di chi è per dar principio al suo pasto.

La sala era elegantemente illuminata, ma di una luce che non lasciava vedere di dove venisse. Le posate, le tovaglie, le salviette erano così bianche che le nostre più candide, messe vicino a quelle, sembrerebbero sucide. Posate, bicchieri, bottiglie, piatti erano tutti così lucenti e belli, che io sospettai di sognare e diceva tra me: - Ma io sogno! Mai più in S. Benigno tante ricchezze! Pure sono qui e non sogno. -

Intanto osservavo quei giovani che stavano là, ma non mangiavano. Domandai: - Che cosa fanno li, elle non mangiano? - Mentre diceva questo, tutti si misero a mangiare.

Io guardava e vedeva tanti giovani delle nostre case e molti di quelli che sono qui a fare gli esercizi. Non sapeva che dirmi e domandava al mio compagno che mi dicesse che cosa significasse tutto quello, ed egli mi rispose: - Sta attento un momento e capirai tutto il mistero.

Mentr'egli proferiva queste parole, si cambiò la luce che vi era prima, ne comparve un'altra più risplendente ancora, e mentre facevo per appressarmi a veder meglio, eccomi comparire una schiera di venustissimi giovanetti come angeli, che tenevano in mano un giglio, e si misero a passeggiare sopra la tavola senza toccarla coi piedi. I commensali si alzarono e col sorriso sulle labbra stavano osservando. Quegli angeli distribuivano gigli qua e là e coloro che li ricevevano si sollevavano anch'essi da terra, come se fossero spiriti. Osservando quali erano i giovani che ricevevano i gigli; io li conosceva; ma apparivano così belli e risplendenti, che non mi sarei immaginato di trovare di meglio in paradiso. Domandai che cosa significassero quei giovani che portavano il giglio; mi fu risposto: - Non hai predicato tante volte la bella virtù della purità?

- Sì, diss'io; la predicai e la insinuai tanto nel cuore dei miei giovani.

- Ebbene, ripigliò il mio compagno, quelli a cui vedi il giglio in mano sono appunto coloro che seppero conservarla.

Non sapeva proprio che dirmi. Standomi tutto meravigliato, vidi comparire nuovamente un'altra schiera di giovani che passeggiavano sulla tavola senza toccarla e avevano in mano tante rose e le andavano distribuendo; e chi le riceveva acquistava in quel momento e riteneva poi uno splendore bellissimo in volto.

Domandai al mio compagno che cosa volesse significare quest'altra schiera di giovani che avevano le rose; ed egli mi rispose: - Sono quelli infiammati d'amore di Dio. - Vidi allora che tutti avevano sulla fronte a caratteri d'oro scritto il proprio nome, e mi feci più dappresso per poterli veder meglio, e anzi feci per prender nota dei loro nomi, ma essi ad un tratto sparirono tutti.

Con loro scomparve pure la luce, sicchè io rimasi all'oscuro, in un'oscurità però nella quale ci si poteva vedere ancora alquanto. Vedevo facce rosse quasi di fuoco, ed erano di coloro che non avevano ricevuto nè il giglio nè la rosa. Vidi pure alcuni che si affaticavano attorno a una corda limacciosa pendente dall'alto e si sforzavano di arrampicarvisi e andare in alto; ma la corda cedeva sempre e veniva giù un poco, di modo che quei poverini erano sempre a terra con le mani e la persona infangate.

Stranamente meravigliato di vedere in quella sala un simile giuoco,

domandai con insistenza che cosa mai volesse significare quello che io vedeva. Mi fu risposto:- La corda è, come tu predicasti, la confessione, corda alla quale chi sa bene attaccarsi arriverà certamente al cielo: e questi sono appunto quei giovani che vanno ancora sovente a confessarsi e si attaccano a questa corda per potersi innalzare; ma si attaccano alla corda cioè vanno a confessarsi senza tutte le disposizioni necessarie, con poco dolore e poco proponimento, e perciò non possono arrampicarsi; quella corda si rompe sempre e non possono mai innalzarsi, ma scivolano giù e sono sempre allo stesso piano.

Io voleva prendere il nome anche di quelli, ma ebbi appena il tempo di scriverne due o tre, che essi sparirono dai miei occhi. Con essi sparì pure quel po' di luce ed io rimasi in una totale oscurità.

In mezzo a quella oscurità vidi uno spettacolo ancor più desolante. Certi giovani di un aspetto tetro avevano attortigliato al collo un gran serpentaccio, che con la coda andava al cuore e sporgeva innanzi la testa e la posava vicino alla bocca del meschino, come per mordergli la lingua, se mai aprisse le labbra. La faccia di quei giovani era così brutta che mi faceva paura; gli occhi erano stravolti, la loro bocca era torta ed essi erano in una posizione da mettere spavento.

Tutto tremante domandai nuovamente che cosa mai volesse quello significare e mi fu detto: - Non vedi? Il serpente antico stringe la gola con doppio giro a quegli'infelici per non lasciarli parlare in confessione e colle fauci avvelenate sta attento, se aprono la bocca per morderli. Poveretti! Se parlassero, farebbero una buona confessione e il demonio non potrebbe più niente contro di loro. Ma per rispetto umano non parlano, tengono i loro peccati sulla coscienza, tornano più e più volte a confessarsi senza osare mai metter fuori il veleno che racchiudono nel cuore.

Allora dissi al mio compagno: affinché io possa ricordarmi.

- Su, su, scrivi, mi rispose.

- Ma non c'è tempo, diceva io.

- Su, su, scrivi.

- Dammi i nomi di tutti costoro, affinché io possa ricordarmi.

Mi posi a iscrivere, ma non e scrissi pochi, perchè sparirono tutti dai miei occhi. E il mio compagno mi disse: - Va'; di' ai tuoi giovani che stiano attenti e conta loro quello che hai visto.

- Dammi un segno, gli risposi, affinché mi possa ben persuadere se questo è semplicemente un sogno oppure un avvertimento che il Signore vuol darmi per i miei giovani.

- Bene, mi disse, sta' attento!

Allora ricomparve la luce che cresceva sempre più e ricomparvero quei giovani che avevano il giglio e le rose. La luce cresceva ad ogni istante, sicchè potei osservare che quei giovani erano tutti contenti; una gioia d'angeli splendeva nel loro volto.

Osservavo con una meraviglia indescrivibile e intanto la luce cre-

sceva sempre e crebbe tanto Che poi dette in una terribile detonazione. A quel fregore mi svegliai e mi trovai nel mio letto tanto stanco che ancora adesso mi risento di quella stanchezza.

Ora voi date a questo sogno quella fede che si può dare ai sogni; per me intanto vi dirò che mi pare esservi anche del vero. Ieri sera e quest'oggi ho voluto fare degli esperimenti e indagando ho trovato che il mio sogno non era tutto un sogno e che soltanto una misericordia straordinaria del Signore può salvare certi disgraziati.

Stanno bene qui due salutari avvertimenti rivolti a preti per ritrarli da fatue vanità mondane e da certa dannosa ostinatezza nel fare a proprio modo; li rivolse però in forma un po' originale, felicissimo com'era nel trovare motti di spirito atti a correggere.

Un giorno del 1880 sedeva alla mensa di un signor M. nella sua villeggiatura di Moncalieri fra molti invitati. I più di questi per onorare l'anfitrione avevano al petto le loro decorazioni cavalleresche; anche alcuni preti si fregiavano di simili croci. Arrivati al punto in cui la conversazione cominciava a farsi viva, Don Bosco uscì a dire: - Bella figura che faccio io qui senza titoli! Non sono commendatore, non sono cavaliere, non sono professore, non ho neppure la patente di prima *mignin* [prima elementare inferiore]. Quando mi presenterò a San Pietro, egli mi dirà: Come? Valeva la spesa vivere tanto senza ottenere una patente, una croce? Va', va' via! E mi darà le chiavi sul muso.

Tutti ridevano anche per il modo con cui proferiva queste parole. Poi la signora disse: Lei non ha nulla, perchè non ha voluto accettare nulla. I convitati fecero silenzio. Come? le rispose egli. Io non voler accettare nulla? ... Provi un po' lei a darmi qualche migliaio di lire per i miei poveri giovani, e vedrà se non voglio accettare nulla! - La signora imbarazzata a una conclusione così improvvisa, cercava di cavarsela in qualche maniera, ma senza trovar

parole che avessero senso; allora Don Bosco la rimorchiò, cambiando bellamente discorso.

Qui egli aveva dato una lezione alla vanità specialmente dei preti; altrove, sempre a tavola, la lezione fu d'altro genere. In novembre erasi recato a fare la predica dei morti nella parrocchia di San Martino Tànaro. Il parroco, uomo conosciuto per l'ostinatezza nelle sue idee, aveva fondato una piccola congregazione religiosa femminile, impiegando un capitale di dodicimila lire ed esigendo da ogni postulante lire mille di dote, la qual somma egli assicurava con un'ipoteca, qualora non venisse subito sborsata. In quel giorno aveva invitato a pranzo parecchi preti. Comparve in tavola un bel tacchino. Don Bosco prese per sè solamente la testa e battendola col coltello diceva: - Oh che testa dura, che testa dura! - Il parroco gli porse nuovamente il piatto, perchè si servisse meglio. - Lasci che compia il mio affare, rispose egli. - E continuava a picchiare e a ripetere: - Oh che testa dura! - Finalmente riuscì a spezzare l'osso. Chi avrebbe detto, esclamò allora, che in una testa Così dura vi fosse così poco cervello! -I vicini che l'udirono, intesero molto bene che la lezione era per il parroco; ma questi sembrò non badarvi punto. Certo è che la sua fine dimostrò quanto avesse bisogno di una lezione somigliante. Infatti, morto nel 1890, lasciò un testamento così poco giudizioso, che il municipio, pur riconoscendone le benemerienze a pro del paese, non ardì nemmeno decretargli una lapide commemorativa, come, taluno aveva proposto.

CAPO XXIII.

Attraverso la corrispondenza.

LE lettere di Don Bosco pubblicate sono assai meno numerose di quelle che o andarono distrutte o giacciono nell'oblio. Gli uscivano dalla penna con grande rapidità, come generalmente si scorge anche dalla negletta scrittura; perciò hanno il pregio della schietta spontaneità. In esse non lo abbandona mai quella padronanza di sè e quella calma imperturbabile che si manifestava in tutta la sua vita esteriore. Chi ne legge parecchie, si sente penetrare nell'animo una speciale disposizione a pensieri pacifici. Lo spirito di Dio che vive nei Santi, ne guida la penna non meno che la lingua.

Apriremo la serie contenuta nel piccolo epistolario di questo capo con

TRE LETTERE PATERNE.

Una è indirizzata al Direttore di Varazze. Si vede che questi era impaziente di ricevere da lui risposta ad altra sua. La forma porta i segni manifesti della fretta che lo incalzava.

Car.mo D. Monateri,

Bisogna propriamente rispondere quando si può, e tu abbi pazienza. Dirò dunque:

I° Al nostro buon amico futuro parroco di Varazze non posso

per ora accordare altro prete, se non quell'aiuto che i nostri preti del collegio potranno adoperarsi per venirgli in aiuto, e ciò faranno certamente nei limiti del possibile.

2° Il giovane Fassio della 5^a abbia la bontà di ripetere la lettera, perchè la sua, che parmi avere ricevuto, non posso trovarla nel mare magnum di queste carte.

3° Di tutto buon cuore benedico e prego pel giovanetto Corazzale Cirillo e pel suo fratellino da tre anni infermo.

4° Prego Dio che ti dia sanità, scienza e santità da governare bene i tuoi fringuelli e farne altrettanti S. Luigi, ed intrepidi Salesiani.

Dio ti benedica, o sempre caro D. Monateri, e con te benedica tutti i nostri cari confratelli ed allievi e pregate anche per me che sarò sempre in G. C.

Torino, 8-6-80.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco

Le altre due lettere andarono al Direttore del collegio Manfredini di Este. Con la prima il Beato rispondeva agli auguri per l'onomastico. Vi accluse un foglio contenente un elenco di lavori da eseguirsi nella chiesa di San Giovanni Evangelista, perchè egli trovasse chi si volesse assumere le spese di qualcuno.

Car.mo D. Tamietti,

Ho ricevuto augurii e saluti da te e da' tuoi. Ne fui contento. Vi ringrazio tutti di cuore. Ti affido un foglio stampato. Leggi e cerca almeno uno che voglia assumersi qualcuno di tali lavori.

Fa' particolari saluti ai nostri amici, ai confratelli, agli allievi. Dio vi benedica; e prega per me che vi sarò sempre in G. C.

Torino, 9-7-1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Se D. Gallo è ancora tra i vivi, salutalo caramente da parte mia.

Gli esercizi spirituali delle vacanze erano aspettati da Don Bosco per rivedere i suoi figli ed erano sospirati dai Salesiani per riavere la consolazione di confessarsi da Don Bosco e di conferire con lui.

D. Tamietti Car.mo,

Fa' in modo che Berra non faccia spropositi. Venga agli esercizi, tratteremo tutto e faremo quanto sarà bene per lui.

Una lettera pel Sig. Cav. Pelà. Dio vi benedica tutti: a rivederci. Pregate per me che vi sono in G.C.

Torino, 25 Agosto 1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco

P. S. Tua sorella suora a Nizza Monferrato ti manda suoi saluti chiede tue notizie, sta bene e fa molto bene.

Un gruppo di sei lettere ci mette a conoscenza di cune cose fatte da Don Bosco

PER LA CHIESA DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA.

La chiesa di San Giovanni Evangelista faceva ormai bella mostra di sè sul corso Vittorio Emanuele II in Torino; ma nell'interno troppe cose restavano a fare. Abbiamo potuto mettere insieme questo gruppetto di documenti, i quali dimostrano come il Servo di Dio s'ingegnasse a tutto potere per procacciarsi i mezzi necessari. Sono lettere in cui si ammira la franca semplicità dei Santi nel sollecitare per le loro imprese il caritatevole concorso delle persone facoltose. Al barone Ceriana, che aveva collocato la pietra angolare, ricordava bellamente una mezza promessa fattagli nel 1878 (1). Egli non fu sordo all'invito.

Benemerito Sig. Gius. Ceriana,

L'anno passato io mi faceva ardito d'invitare la S. V. B. a fare qualche lavoro speciale che avesse ricordato la famiglia di colui che aveva collocata la pietra angolare. Ed Ella mi lasciava qualche speranza di assumersi il grandioso altare maggiore, che è doppio e la balaustra che gira attorno al presbitero. Ora la spesa venne assai modificata, perciocchè i capi marmorini per avere ciascuno la gloria di

(1) La lettera non ha data; ma è certo del 1880, essendo visibile il suo rapporto con l'elenco dei lavori, di cui diremo ora. Il B. della prima e dell'ultima riga vuol dire "Benemerita".

quei pubblici lavori, da quattordici mila franchi la ridussero ad otto mila. Cioè 5000 i due altari e 3000 per la balaustra.

Ora se la sua carità giudicasse di assumersi uno o tutti due questi lavori, io le sarei riconoscentissimo e pregherei ben di cuore il Signor Iddio per Lei e per tutta la famiglia.

I lavori dovrebbero deliberarsi adesso, ma la loro esecuzione ed il pagamento non sarebbe che al principio del 1881.

Dio la benedica e la conservi in buona salute e mi creda con profonda gratitudine

Di V. S. B.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Don Bosco aveva compilato e fatto stampare un elenco di lavori da compiersi nell'interno della chiesa e il relativo costo, premettendovi questa intestazione: "Lavori da eseguirsi nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, la spesa dei quali viene umilmente raccomandata ai caritatevoli Cattolici e specialmente ai Signori Cooperatori Salesiani ed alle Signore Cooperatrici, a Memoria del grande Pontefice Pio IX (1)". A certe persone inviava egli stesso il foglio con una sua lettera. Così fece coll'avvocato Carlo Comaschi di Milano, la cui venerazione per il Servo di Dio è nota ai lettori (2).

Car.mo Sig. Avv. Cav. Comaschi.

L'Apostolo della Carità, il discepolo prediletto del Divin Salvatore va in cerca di chi aiuti a fabbricare l'edificio a gloria di Dio cominciato. A suo nome io raccomando alla carità di V. S. qualcuno dei lavori notati nel foglio unito. Egli dal cielo non mancherà di proteggere Lei e tutta la sua famiglia, ed io coi miei cari giovanetti innalzeremo ogni giorno speciali preghiere al Datore di ogni bene perchè con-

(1) App., Doc. 65.

(2) La sua casa era aperta sempre non solo a Don Bosco, ma anche a Salesiani di passaggio per la capitale lombarda. Abitava in via Cappuccio 18. Così nel 1882 il Beato gli scrisse.

Sig. Cavaliere,

Un nostro maestro è in via per Roma, dove récasi per insegnare. Egli devesi fermare una mezza giornata in Milano. Se Ella può dargli un angolo ove fermarsi, mi fa piacere. Spero che la sua famiglia sia tutta in buona salute, e prego Dio che tutti li benedica. Mi voglia credere nel Signore

S. Benigno Canavese, 5 Settembre 1882.

Obbl.mo Servitore ed amico
Sac. Gio. Bosco.

servi Lei, la Signora moglie e il figlio Alfonso in buona salute e nella sua santa grazia lo ho sempre un grande piacere quando posso professarmi con particolare stima ed amicizia

Di V. S. Car.ma

Torino, 27 Giugno 1880.

Aff.mo amico in G.C.
Sac. Gio. Bosco.

Il caritatevole Signore aderì al desiderio di Don Bosco, che ne lo ringraziò con quest'altra affettuosa letterina.

Car.mo Signor Cavaliere,

Va tutto bene. La ringrazio della graziosa offerta che si compiace di fissare per la Chiesa di S. Giovanni E.

Ma venendo a Torino, faccia capo da noi, e mi prevenga con un solo biglietto di visita, affinché non si rinnovi il mio rincrescimento di trovarmi fuori di casa in tale circostanza.

Vedrò anche Alfonso con gran piacere.

Dio benedica Lei, o caro Signor Avvocato, e con Lei benedica tutta la sua famiglia, e mi creda con fraterna affezione

Di V. S. car.ma

Torino, 17 Luglio 80.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Rammentino i lettori quell'Alfonso Fortis che fu a un pelo di seguire l'esempio del conte Cays (1) e che, come abbiamo veduto, perdette in aprile il padre. Anche a lui propose di concorrere con far le spese di qualche lavoro.

Mio caro Alfonso,

Io spero che nel perfetto riposo di Crabia la tua sanità abbia notabilmente migliorato, e che tutti quei di casa, Riccardo e Maman godiate benessere di salute, siccome ho chiesto e continuo a chiedere al Signore. Se però mi dai delle notizie particolari, mi fai veramente piacere.

La Chiesa di S. Giovanni incontra qualche difficoltà per mancanza di mezzi, ed io desidererei che ci fosse un aiuto speciale da parte della vostra famiglia, assumendovi di far eseguire qualcuno dei capi di lavori

(1) Cfr. vol. XII, pgg. 240-I.

notati nel foglio che qui unisco. Se si giudica bene, io metterei volentieri inciso: LA FAMIGLIA FORTIS, od altro che meglio vi piacerà. Parlane adunque colla Sig.ra Maman e Riccardo, e se il progetto piace, me ne darai cenno; in contrario mi condonerete il disturbo.

Dio ti benedica, o sempre caro mio Alfonso, e con te benedica tutta la vostra famiglia; che Dio vi conservi lunghi anni in buona salute, e pregate per me che vi sarò sempre in N. S. G. C.

Torino, 29-6-80.

Aff.mo amico
Sac. GIO. BOSCO.

Trovandosi a San Benigno in agosto, mandò il solito foglio con un suo scritto a due persone di quelle vicinanze. Anzitutto a un signor Cena, che doveva essere un Cooperatore di Montanaro, comune non lontano da San Benigno.

Stimabilissimo Sig. Cena,

Mi manca il tempo per andarla a riverire personalmente, ma non voglio partire senza assicurarla che mi è molto rincresciuta la disgrazia che le avvenne qualche tempo fa. Le assicuro che ho pregato e continuerò a pregare il Signore che le ritorni la primiera sanità.

In questa medesima occasione le raccomando un'opera di carità che sarà certamente da Dio ricompensata. Prenda in considerazione qualcuno dei lavori che rimangono a compiersi nella Chiesa di S. Giovanni, secondo il foglio che qui le unisco.

Dio la benedica, o caritatevole e benemerito cooperatore salesiano, Dio le conceda il prezioso dono della sanità e la conservi nella sua santa grazia. Compatisca la confidenza con cui scrivo, e voglia pregare eziandio per me che le sarò sempre in G. C.

S. Benigno, 13 Agosto 1880.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Umili rispetti alla pia di Lei moglie con augurio di buona salute e di celesti benedizioni.

Con la medesima data e per il medesimo scopo scrisse una Signora Merlini di Volpiano, altro comune vicino.

Preg.ma Signora Merlini,

Ieri sera Ella venne a chiedere di me in tempo che io ascoltava le confessioni, e mi rincresce, perciocchè le avrei parlato di qualche affare concernente alla maggior gloria di Dio.

So che Ella fa molte opere buone ed è per questo che io le raccomando di venirmi in aiuto per continuare i lavori per la Chiesa di San Giovanni secondo il foglio che le unisco. Se però non potesse concorrere, io non mancherà di pregare ugualmente per Lei e per la sua sanità.

Dio la benedica e la conservi nella sua santa grazia e preghi per me che le sarò sempre in G. C.

S. Benigno, 13 Agosto 1880.

Umile servit.
Sac. Gio. Bosco.

Anche per aver modo d'intercalare qualche notizia, che non troverebbe luogo acconcio altrove, faremo ora seguire un mazzetto di

LETTERE VARIE.

La prima di esse è indirizzata a Don Eugenio Bianchi.

Don Bianchi venne a farsi Salesiano nel quart'anno del suo sacerdozio. Era allora Viceparroco a Verucchio, lo storico nido dei Malatesta, nella diocesi di Rimini. Questa lettera non dovette essere da lui considerata come definitiva circa la sua vocazione; poichè egli ci narrava d'aver in quel settembre intrapreso un viaggio per alcune principali città d'Italia, usando di un biglietto ferroviario circolare. Definitivo invece fu il suo colloquio con Don Bosco, allorchè passò per Torino; infatti, appena udito il Servo di Dio, abbandonò, mezzo l'idea del viaggio e andò a Lanzo per gli esercizi spirituali, al cui termine la sua risoluzione di stare con Don Bosco divenne irrevocabile. Nell'ottobre, fatta una breve corsa in famiglia, cominciò il suo noviziato a San Benigno.

Carissimo in N. S. G. C.,

Da mio canto sono sempre lieto quando posso aggiungere qualche valente guerriero alle umili file dei Salesiani. Venga dunque; ma come Ella ben dice, venga a passare con noi qualche settimana. A tale scopo Ella può venire ad una muta di esercizi spirituali che avranno luogo in Lanzo dal 9 al 16 settembre prossimo. Se quest'epoca non è opportuna lo dica e le fisserò altro tempo ed altra muta di esercizi. Prima, mentre e dopo di essi ci parleremo e tratteremo quanto tornerà a maggior gloria di Dio.

L'attendo con gran piacere e nel raccomandarmi alla carità delle sue sante preghiere ho la consolazione di professarmi ora e sempre

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Nel partire da Rimini aggiusti le cose sue da poter essere assente qualche tempo ove ciò occorresse.

Don Bianchi, dopo essere stato per quattro anni il maggiore aiutante di Don Barberis nella cura e formazione dei novizi, fu da Don Bosco designato direttore e, maestro del noviziato di Foglizzo, dov'eransi trasferiti gli ascritti chierici. Trascorsi undici anni in quell'ufficio, le sue condizioni di salute obbligarono i Superiori ad assegnargli mansioni meno faticose, finchè fissò la sua dimora nella scuola agricola di Bèitgemal in Palestina, dedicandovi diciannove anni di sollecitudini intense, prima come direttore e poi come confessore. Cessò di vivere nel 1931. Già salesiano nell'anima prima di appartenere alla Congregazione, si mise senza riserva nelle mani di Don Bosco e del suo degno interprete Don Barberis. Sotto membra atletiche aveva le amabilità di un amico e di un padre santamente affettuoso. Egli fu uno di coloro che, venuti adulti alla scuola del Beato, dimostrarono col fatto quanto lo spirito di lui fosse nella sua semplicità efficace in condurre a santità chi docilmente vi si affidava.

Quest'altra lettera è per il chierico Luigi Cartier. Nel settembre del 1880 il Cartier si trovava a San Giovanni di Moriana (*Maurienne*) in Savoia, sua patria. Il vescovo mons. Rosset, saputo che egli era minorista, fece le meraviglie, che non si fossero chieste a lui le dimissorie per le ordinazioni; ma egli ignorava che eransi fatte le cose in piena regola. Dopo le spiegazioni di Don Bosco non ebbe più nulla a ridire.

Mio carissimo Cartier,

Sta pure tranquillo sulle tue Ordinazioni e sul Vescovo che ti ha ordinato. La nostra congregazione definitivamente approvata con facoltà di presentare i suoi membri alle sacre ordinazioni, non ha più

bisogno delle Dimissorie dei Vescovi a cui appartenessero o per origine o per altro titolo canonico. Fa buone vacanze, ma non dimenticare che tu devi essere ovunque salesiano; vale a dire: Sale nei discorsi e luce colle buone opere. Saluta da parte mia i tuoi parenti e il tuo Sig. Curato e raccomandandomi alle tue preghiere abbimi in G C.

Torino, 17 Settembre 1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Ricordati del tuo ritorno spirato che sia il tempo.

Il marchese Landi di Piacenza, a cui va la terza lettera, teneva a disposizione di Don Bosco una discreta somma che si proponeva di consegnargli personalmente in un suo ritorno a Torino; poichè c'era già stato in settembre, ma senza trovarvi il Beato, che doveva essere a Lanzo per il Capitolo Generale o fors'anche a Sampierdarena per gli esercizi dei confratelli. La lettera è senza data; dev'essere dell'ottobre (1).

Mio carissimo Sig. Marchese,

Ella ebbe la bontà di venire fino a Valdocco per portarmi quattrini, e niuno me ne diè cenno, che io avrei sospeso ogni occupazione per riverirla come ben si meritava e si merita. Io attenderei fino all'autunno inoltrato che Ella venisse a Torino, ma poichè Ella ha già in pronto la elemosina, e d'altro lato noi trovandoci in bisogno non ordinario, così accetto la parte più avvantaggiosa della sua proposta.

Pertanto Ella può mandare al mio indirizzo con lettera raccomandata, la somma in discorso, e credo che mi perverrà con sicurezza qui a Lanzo Torinese, dove mi trattengo fino al sedici del corrente mese.

Ella mi dice di pregare per Lei e per la sua famiglia; sì, o caro Signor Marchese, lo fo di tutto buon grado e l'assicuro che da molti anni fo ogni mattino, un memento speciale per Lei e per tutta la sua famiglia. Sono intimamente persuaso che Ella pure pregherà per me e per tutta la mia armata elle nelle sue file conta già oltre a 60.000 combattenti, tutti valenti e intrepidi distruggitori di pagnottelle.

Dio ci benedica tutti e ci confermi nel suo santo servizio colli grazia di ben vivere e ben morire.

Le sono di tutto cuore in N. S. G.

Umilissimo Servo
Sac. Gio. Bosco.

(1) L'originale conservasi presso i conti Nasalli-Rocca di Piacenza.

Facciamo posto anche ad una lettera che Don Bosco dettò al segretario per il cavaliere Carlo Fava, limitandosi egli ad apporvi la sua firma. Gli mandava insieme un grazioso presente nel suo onomastico.

*Al caritatevole Signore Cav. Carlo Fava
nel suo giorno onomastico,*

Viva S. Carlo e chi ne porta il nome.

Dimani mi farò dovere di celebrare la Santa Messa per Lei e per tutta la sua famiglia. I nostri giovani faranno preghiere e la santa Comunione all'altare di Maria SS. Ausiliatrice, chiedendo la grazia che in sua casa regni sempre la sanità, la pace, la concordia.

Ella riceve molte lettere cui non potrà tosto rispondere; voglia gradire un portalettere ove riporle per conservarle.

Viva S. Carlo e chi ne porta il nome; e mi creda in N. S. G. C.

Torino, 3 Novembre 1880.

*Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.*

Il munifico signore gli rispose sul medesimo tono: “Viva Don Bosco ed i suoi moltissimi amici, tra i quali io credo potermi dare il vanto di essere annoverato, se considero il gentilissimo tratto di cortesia usatomi col pregiato dono ricevuto nel giorno mio onomastico. Io conserverò il magnifico portalettere quale prezioso attestato della di Lei bontà a mio riguardo e mi è caro lo esprimerle la mia sincera gratitudine coi distintissimi miei ringraziamenti. Mia moglie si associa a questi sentimenti e meco si unisce nel porgerle vivissime azioni di grazie per le efficaci sue preghiere in pro della nostra famiglia e per raccomandarci sempre alla sua buona memoria nella santa Messa. Accolga benignamente i nostri ossequiosi saluti”. A degno di nota come i più insigni benefattori, a cui Don Bosco non dava tregua con richieste dirette o indirette, non che sentirsi importunati dalle sue insistenze, moltiplicassero anzi i segni della loro affettuosa devozione verso di lui. Questo nasceva senza dubbie dal forte convincimento di aver da fare con un gran Servo di Dio.

Rispetto a finanze si versava in cattive acque all'Ora-

torio. Ci commuove questo appello alla solidarietà, perchè si venga in aiuto alla Casa Madre nelle sue gravi strettezze. I mezzi suggeriti non potrebbero essere più semplici e praticamente facili. Anche ben scelto è il tempo natalizio. É questa una circolare ai Direttori.

Car.mo D....

Quando una madre trovasi in grande necessità, rivolgesi tosto fiduciosa per aiuto a' propri figli.

Quest'è appunto la condizione in cui attualmente si trova questa nostra povera casa Madre. Le grandi spese che abbiamo tra mano in questa città, a Bordighera, a Spezia, a Roma ed altrove; l'imminente spedizione di Missionari che si sta preparando, la sussistenza di varie case nuove a carico di questa (fra le altre quella di S. Benigno) hanno ridotto la povera Casa Madre in gravissime strettezze. Abbiamo per conseguente creduto opportuno non solo, ma necessario, interessare l'industriosa carità di ciascun Direttore di adoperarsi a venirci in aiuto.

1) Con differire per alcuni mesi tutte le spese e quei lavori che non siano strettamente necessari.

2) Effettuare le esazioni e raccogliere con diligenza qualsiasi piccola somma relativa a' nostri interessi.

3) Raccomandarci umilmente ma caldamente ai Cooperatori Salesiani e ad altri nostri benefattori che vogliano venirci in aiuto o con oblazioni oppure con questue da loro promesse.

Appena si possa avere danaro disponibile procura tosto di mandarcelo.

Intanto preghiamo che il Signore largamente provvido con tutti, lo sia pure verso di noi.

I Preti a tale scopo facciano un memento nella santa Messa e gli altri confratelli ed allievi offrano a Dio frequenti Comunioni.

Dio ci benedica e ci conservi nella sua santa grazia.

Credimi sempre in G. C.

Oratorio-Torino, 21-i2-1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Al Direttore di Marsiglia, che invocava aumento di personale, Don Bosco aveva mandato di recente Don Emanuele Casari, destinandoglielo a prefetto; per altri bisogni si riserbava di provvedere in una sua prossima visita. Intanto gli premeva prepararsi fin d'allora per la conferenza ai Co-

peratori marsigliesi; onde la richiesta di dati che gli fornissero poi materia opportuna.

Caro D. Bologna,

Ho ricevuto le tue lettere, quelle di Lassepas e di altri miei cari figli del nostro Oratorio di S. Leone. Ne li ringrazierai e li saluterai da parte mia e farò poi a tutti personalmente la dovuta risposta.

Credo che a quest'ora Casari sarà già al suo posto. Si abbia pazienza sino al mio arrivo ed allora aggiusteremo tutto.

Al giorno 22 partiranno i nostri missionari da Genova per l'America. Dopo io monterò sul battello della ferrovia e farò vela verso Marsiglia. Saprà poi dirti il giorno del mio arrivo che probabilmente sarà ai primi giorni di febbraio.

Ho bisogno che tu mi faccia una relazione dello stato del Collegio cioè:

1) Dei lavori fatti e a quale uso siano destinate le singole parti già compiute.

2) Numero dei giovani interni, esterni, risultati ottenuti.

3) Lavori a compiersi nell'ala destra della casa e quale spesa presso a poco vi si richieda.

4) Mi dirai debiti e crediti (ne hai molti?), opera dei Comitati, loro servizio, tutti i fatti particolari che possono servire ad una esposizione che io desidero di fare nella Conferenza dei Cooperatori che spero avrà luogo pochi giorni dopo al mio arrivo. Manda pure il tuo scritto in lingua francese perchè meglio mi gioverà allo scopo.

Occorrendo l'opportunità farai i miei auguri a Mad. Jacques, a Mad. Prat, a Mad. Brouquier etc.

Dio benedica te, o caro D. Bologna, e benedica tutti i nostri cari figliuoli, ai quali tutti prego dal Signore sanità perfetta e la santa grazia colla perseveranza nel bene.

Raccomando a tutti una santa Comunione secondo la mia intenzione, ed io sarò sempre in G. C.

Torino, 23 Dic, 1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Taulaigo sta bene? Comincia a fare miracoli?

Si ponga mente a questo laconico poscritto, riflettendo, per valutarne la portata, che il povero nominato era cagione di non lievi fastidi nella casa, e Don Bosco lo sapeva.

Mandò con quest'altro scritto un paterno consiglio a Don Domenico Griglia, Priore di Bagnasco nella diocesi di Mondovì.

Carissimo Sig. Prevosto,

Comprendo benissimo la sua posizione. Per essere tranquillo ora e sempre si rimetta pienamente alle disposizioni del suo Superiore Ecclesiastico. Se esso consiglia V. S. a continuare nel suo attuale Ministero, lo faccia.

Non mancherò di raccomandarla al Signore ed Ella preghi anche per me che Le sarò sempre in G. C.

Torino, 30 Dic. 1880.

Suo buon amico
Sac. Gio. Bosco.

P. S. Nè dimenticherò di pregare per la sua Madre.

Modello di prudenza nello scrivere, essendovi sempre pericolo che gli scritti cadano in mani estranee, egli non metteva mai in carta cose che, indebitamente conosciute, potessero nuocere alla buona riputazione di coloro, ai quali o dei quali scriveva. Queste caute reticenze qui sopra e altrove egli le osserva senza dire, talora invece ne fa espressa menzione, come nella lettera che segue, indirizzata a Varzo, nel circondario di Domodossola.

Mio caro Giorgio Borello,

Non posso affidare alla carta la vera risposta alla tua lettera. Se però richiami alla mente quello che ti ho detto verbalmente potrai aver qualche norma per deliberare.

Ti consiglierai per altro di palesare il tuo cuore al confessore e seguire il consiglio che egli ti darà.

Dio ti benedica, o mio caro Borello, e prega per me che ti sarò sempre in G. C.

Lanzo Torinese, 7 Settembre 1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

CAPO XXIV.*La chiesa dei Sacro Cuore di Gesù in Roma.*

NON c'è fondatore o fondatrice di Ordine, Congregazione o istituto religioso, che non abbia anelato di portare le tende a Roma. Un impulso divino li sospingeva per differenti vie verso il centro dell'unità, dell'autorità e del magistero, quasi ad attingere limpide nella fonte quelle acque di vita che per tanti rivi essi prendevano a diramare nel mondo. Da molti anni, e prima ancora che le Regole fossero approvate dalla Chiesa, anche Don Bosco vagheggiava il disegno di una sua fondazione nella città dei Papi; ma tutti i tentativi tornarono in nulla fino al 1880, quando finalmente nel modo più inatteso quel sogno così a lungo carezzato accennò a tradursi in realtà; una realtà invero che costò al Beato sette anni di presso chè ininterrotti patemi morali e fisici, ma che in ultimo gli meritò le benedizioni di Dio e l'ammirazione degli uomini. Narreremo in questo capo le circostanze che precedettero e accompagnarono il principiare della chiesa e dell'ospizio che presero il nome dal Sacro Cuore di Gesù al Castro Pretorio (1).

(1) Il quartiere così denominato appartiene all'antica regione dell'Esquilino, a levante della stazione di Termini. La denominazione derivò dal campo trincerato ivi stabilito dall'imperatore Tiberio per il corpo dei Pretoriani (Castrum Praetorium).

Il piano edilizio escogitato da monsignor De Mérode, ministro di Pio IX, portava a uno sviluppo della città nei quartieri alti, specialmente in quello del Castro Pretorio. Che tale orientamento fosse stato ben previsto e ben preparato, lo prova il fatto che dopo il 20 settembre 1870 la espansione da quella parte non che arrestarsi s'accelerò, sicchè parve sorgere ivi quasi una nuova città. Ma nell'allargarsi crescente dell'abitato a tutto si pensava allora fuorchè all'assistenza spirituale di una popolazione avventizia che ognor più si addensava nell'ampia zona. Vi pensò il tribolato Pontefice Pio IX, il quale, benchè esausto di mezzi dopo la perdita dei propri Stati, non cessava di sopperire ai bisogni religiosi della sua Roma.

L'8 dicembre 1870 egli aveva glorificato San Giuseppe proclamandolo Patrono della Chiesa universale, nè andò guari che acquistò a proprie spese un tratto di terreno là sull'Esquilino con l'intenzione di erigervi una chiesa da dedicarsi al grande Patriarca. Ma di lì a poco mutò divisamento. Nel 1871 i Vescovi d'Italia fecero a gara per consacrare solennemente le loro diocesi al Cuore adorabile di Gesù; donde nacque a Roma l'idea che nella città del Vicario di Cristo avesse a sorgere un grande santuario dedicato al divin Cuore, donde, come da focolare perenne, nuovo calore di pietà s'irradiasse dall'urbe nell'orbe. Banditore della proposta fu il padre Maresca barnabita, che dirigeva il *Messaggero* del Cuor di Gesù. Ecco perchè l'angelico Pio IX dispose che sulla detta area non più a San Giuseppe, ma al Sacro Cuore di Gesù s'innalzasse il tempio divisato, mostrandosi ben lieto che da quel punto più alto della città eterna il Cuore adorabile del Redentore come da un gran trono benedicesse quasi al mondo intero.

Ma le cose purtroppo andavano in lungo, sicchè, mentre il nuovo centro s'ingrandiva per ogni verso, le parrocchie limitrofe di Santa Maria degli Angeli, di San Bernardo, di Santa Maria Maggiore e di San Lorenzo fuori le Mura non

bastavano più alla cura di tante anime. Vi rimediava come poteva quel sant'uomo che fu il francescano padre Lodovico da Casoria, coadiuvato da giovani laici dell'Azione Cattolica, fra cui primeggiava l'avvocato Pericoli; un'umile cappella aperta in un edificio poco più là dal sito dell'erigenda chiesa provvedeva alle esigenze del culto. La morte intanto rapì il grande Pio IX senza che null'altro ancora si fosse fatto per attuare il suo disegno.

L'assunzione di Leone XIII al seggio pontificale segnò il vero cominciamento dell'impresa. Egli che, Vescovo di Perugia, era stato uno dei primi a consacrare la sua diocesi al Sacro Cuore, presa conoscenza delle intenzioni di Pio IX, ne caldeggiò a tutto potere l'esecuzione. Fin dal 1° agosto del 1878 per mezzo del suo Vicario cardinale Monaco La Valletta con una lettera latina indirizzata a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico, eccettochè ai francesi già impegnati nell'erezione della Basilica di Montmartre, fece loro invito di concorrere mediante collette locali alla grandiosa impresa. La raccolta delle pie oblazioni era affidata alla Federazione Piana delle Società Cattoliche di Roma; una Commissione, nominata dal Cardinale fra il Patriziato romano e presieduta dal marchese Giulio Merighi, doveva invigilare all'andamento dei lavori.

Questi lavori s'intrapresero subito con alacrità. S'incominciò dallo sterramento per rimuovere un monticello che ingombrava l'area, elevandosi alcuni metri dal piano stradale; indi si pose mano allo scavo del terreno per le sostruzioni. Ma qui gli operai s'imbattono in un grosso ostacolo, frequente nel sottosuolo romano; poichè apparvero tosto alti cunicoli o gallerie sotterranee, formate in tempi remoti per l'estrazione della pozzolana, che si adopera a Roma, come altrove la sabbia, nella calce. Questo, contrattempo fu causa che si dovesse discendere a quattordici metri di profondità per trovare lo strato su cui murare le fondamenta. La prima pietra vi potè essere calata, con la

benedizione del Cardinale, il 17 agosto 1879, giorno sacro a San Gioachino e onomastico del Papa.

Il disegno della chiesa, in stile bramantesco, era stato steso dal conte Francesco Vespignani, architetto dei Sacri Palazzi, quando spuntò un curioso incidente dal Belgio (1). La circolare inviata dal Cardinale Vicario all'Episcopato nel 1878 aveva richiamato l'attenzione della baronessa DeMonier, la quale si disponeva a offrire centomila franchi per la costruzione della basilica, a patto però che si adottasse un disegno dell'architetto suo connazionale barone De Béthune. Non basta: l'oblatrice nulla avrebbe donato per un sacro edificio nello stile della rinascenza, volendo essa a Roma una chiesa gotica oppure romanica. Il cardinale Dechamps, arcivescovo di Malines, consentì a informarne il Cardinale Vicario.

Certamente la condizione imposta creava serie difficoltà, massime per il fatto che già si stavano costruendo le fondamenta secondo il disegno del Vespignani; tuttavia il Cardinale Vicario pregò l'Eminentissimo Belga di mandargli il disegno proposto, non senza osservare che in Roma quei due stili non piacevano. Al che l'Arcivescovo di Malines nell'inviare il disegno replicava: “Roma, il centro del Cattolicesimo, deve avere monumenti di tutte le grandi epoche della sua storia ed è certamente rinrescevole che accanto alle basiliche costantiniane e alle basiliche classiche della rinascenza nulla si veda di somigliante alle cattedrali di Colonia, di Amiens, di York, di Reims, di Westminster e a tante altre ammirabili chiese del mondo cattolico, senza dimenticar e la cattedrale di Milano. Questo esclusivismo fu una conseguenza, lo so, della storia, ma ecco che l'occasione si presenta di farla sparire”.

In ogni modo il progetto del Béthune fu attentamente esaminato. “Al certo, riscrisse il Cardinale Vicario, doven-

(1) Ne ricaviamo i particolari dalla copia di una corrispondenza fra il Cardinale di Malines e il Cardinale Vicario. Tale copia fu comunicata a Don Bosco nel 1880 dal padre Maresca.

dosi erigere una chiesa di stile assolutamente gotico, assai opportuno sarebbe il progetto presentato; per altro qui in Roma per siffatti edifizî trova maggior favore lo stile classico. Inoltre compiendosi qui il lavoro nelle misure e forme prescritte, l'offerta di lire centomila, quantunque assai ragguardevole, non sarebbe sufficiente, secondo i calcoli fatti, a raggiungere lo scopo". A sua volta il Vespignani, insigne rappresentante del classicismo romano, nella relazione al Cardinale Vicario scriveva: "In Roma, sede delle belle arti, non ha trovato mai favore lo stile assolutamente gotico come quello che trae origine dal barbaro e solamente è stato adottato ora nella costruzione degli attuali tempi evangelici".

Il padre Maresca la pensava diversamente; onde consigliò alla Baronessa d'indurre il cardinale Dechamps a trattarne col Papa. Ma Sua Eminenza se ne schermì, non credendo di poter aggiungere altro a quanto già aveva scritto a Roma. E così per una questione bizantina la vistosa offerta svanì. Noi siamo persuasi che l'ingegnosità di Don Bosco avrebbe trovato la maniera, per dirla con una frase volgare, di salvare capra e cavoli; ma il suo nome allora non era per anco entrato in campo.

Certo è che ben pochi al mondo possedettero come Don Bosco l'arte o meglio il dono di sapersi procacciare i necessari soccorsi per compiere tante e sì grandi opere di bene. Così ad esempio, per quel che riguarda l'iniziativa romana, essa, benchè lanciata così dall'alto e raccomandata da nomi di principesca risonanza, dopo le prime mosse si arenò completamente. La mancanza di danaro costrinse a sospendere i lavori, quando la costruzione era appena a fior di terra. Il Papa, che aveva già sulle braccia la monumentale fabbrica dell'abside di San Giovanni in Laterano e il grandioso lazzaretto di Santa Marta in Vaticano, ne rimase addoloratissimo, nè poteva rassegnarsi a quella specie d'insuccesso; ma la Provvidenza gli mandò in tempo una buona ispirazione. Dobbiamo questa notizia al racconto fattone alcuni

anni dopo dal cardinale Alimonda (1). Un giorno Leone XIII, tenendo circolo con i Cardinali, manifestò loro tutta l'amarezza dell'animo suo per quella forzata sospensione. Ne andava di mezzo, diceva, la gloria di Dio, l'onore della Santa Sede e il bene spirituale di una popolazione tanto numerosa.

- Santo Padre, prese a dire l'Alimonda, io proporrei un modo sicuro per riuscire nell'intento.

- Quale? chiese il Papa non poco sorpreso.

- Affidarla a Don Bosco.

- Ma Don Bosco accetterà?

- Santità, io conosco Don Bosco e la sua piena e illimitata devozione al Papa; quando Vostra Santità gliela proponga, sono certissimo che egli accetterà.

Questo colloquio avveniva nel marzo del 1880, nei giorni cioè della presenza di Don Bosco a Roma; perciò Leone XIII diede incarico al suo Vicario di parlargliene. Sua Eminenza gliene parlò la sera del 24, senza però manifestargli che c'entrava il desiderio del Papa; gliene riparlò con maggior insistenza il 28, ma sempre come di cosa sua. Don Bosco non disse nè sì nè no, tante e tali erano le difficoltà che gli si affacciavano alla mente, come si raccoglie da più testimonianze dei processi.

Anzitutto le difficoltà di ordine finanziario. Dai Romani ben poco si aspettava, conoscendo anche per esperienza, come già gliene aveva scritto il Cardinale Vicario (2), quanto allora fossero stretti di mano. Nè molto sperava dai Francesi,

(1) *Summarium super virtutibus*, n. III, *De operibus et foundationibus*, §§ 65-66 (teste Don Francesco Cerruti).

(2) Cfr. vol. XIII, pag. 653. I fatti lo confermarono. Al pranzo che si diede nel giorno della consacrazione (14 maggio 1887), il parroco e procuratore Don Dalmazzo, levatosi a brindare, facendosi a esprimere riconoscenza verso i benefattori, mise in prima linea i Romani. Don Bosco, preso in mano il coltello e vibrati alcuni colpettini al bicchiere, lo arrestò nella foga del suo dire e in mezzo al generale silenzio gli rivolse con tutta calma le seguenti parole: - Questo non è vero. Va' pure avanti. - In quell'istante Don Bosco dovette ripensare agl'inauditi strapazzi de' suoi viaggi per limosinare le somme necessarie all'impresa. Uno dei commensali che rimase attonito alla franchezza del Beato e che ripeté sovente il racconto dell'episodio, fu monsignor Jara, già vescovo di Ancud nel Chile.

in quel tempo tutti intenti alla loro grande chiesa nazionale del Sacro Cuore e a sostenere le scuole libere; d'altra parte egli aveva ragione di credere che essi, generosi sempre con lui finchè si trattasse di aiutarlo a mantenere i suoi giovanetti, non avrebbero preso interesse alla nuova chiesa di Roma. Nemmeno sull'Italia sembravagli di poter fare largo assegnamento, sia per le ruinosi condizioni economiche del paese, sia per il soverchio delle pubbliche gravezze, sia per la necessità di soccorrere tante buone istituzioni locali richieste dalle nuove condizioni politiche dello Stato. Non ignorava poi il costo delle costruzioni a Roma, le quali importavano maggiori spese che non in qualunque altra città d'Italia. E non aveva già sulle spalle un bel numero di opere edilizie? Costruiva le due chiese di San Giovanni Evangelista a Torino e di Maria Ausiliatrice a Vallecrosia; fabbricava a Marsiglia, fabbricava a Nizza, fabbricava alla Spezia. Era prudente aggiungere ancora legna al fuoco?

Un altro motivo di non avventurarsi era la freddezza che gli pareva di vedere nell'accoglienza fatta al progetto di una chiesa al Castro Pretorio. Erasi bandito a tutto il mondo che il divisato santuario sarebbe stato pure un monumento alla memoria di Pio IX, tutti i Vescovi della Cattolicità erano stati invitati a raccogliere limosine; ma, raggranellato un centinaio di mille lire, tutto fu finito nè si aveva speranza in altre risorse.

Aggiungevasi un terzo guaio. Don Bosco, assumendosi quel carico, avrebbe dovuto ratificare i contratti già stretti dalla precedente amministrazione, alla quale per giunta si concedeva ancora una certa ingerenza nell'opera; se non che quei contratti erano assai onerosi, quali purtroppo solevano essere, allorchè si trattava di lavori intrapresi in nome del Papa (1).

(1) É qui il luogo di ripetere quanto altrove abbiamo scritto della diffidenza con cui si guardava dai Romani ai così detti buzzurri, cioè ai Piemontesi. Il vedere Piemontesi preferiti in opera di tanto rilievo non poteva non suscitare gelosie; nè, dato lo stato degli animi, la cosa deve recar meraviglia. Difatti, propalatasi la notizia, una commissione di ecclesiastici si

Al disopra però di tutte queste considerazioni umane due altre di ordine più elevato si ergevano dinanzi al pensiero di Don Bosco: l'onore della Chiesa e l'onore della Santa Sede. Era un'onta che Roma cattolica sfigurasse così di fronte ai protestanti; essi con fondi poderosi avevano già innalzati nella santa città parecchi templi, e i cattolici non riuscivano a innalzarne uno. Era un disdoro il potersi dire che la voce del Papa aveva ottenuto un'eco sì fioca nel mondo. Ecco dunque perchè, ventilando il pro e il contro, Don Bosco sulle prime esitò tanto a esimersi dal grave peso.

Ma venne finalmente a trarlo da tutte le sue incertezze la parola del Papa. Nella sospiratissima udienza del 5 aprile Leone XIII gli palesò il proprio desiderio, assicurandolo che con l'aderirvi avrebbe fatto cosa santa e gratissima al Papa: troppa essere la sua pena per quell'impotenza a continuare.

- Il desiderio del Papa, rispose Don Bosco, è per me un comando; accetto l'incarico che Vostra Santità ha la bontà di affidarmi.

- Ma io non potrò darvi denari, soggiunse il Papa.

- Io a Vostra Santità non chieggo denari; chieggo soltanto la sua benedizione con tutti quei favori spirituali che crederà bene concedere a me e a quanti coopereranno meco a far sì che il Cuor di Gesù abbia un tempio nella capitale del mondo cattolico. Anzi, se Vostra Santità me lo permette, io edificherò pure accanto alla chiesa un oratorio festivo con

fece presentare da un Prelato al Cardinale Vicario per protestare contro l'umiliazione che si voleva infliggere al clero romano. Sua Eminenza, ascoltatili con amorevolezza, non si provò nemmeno a contraddire, ma si limitò bonariamente a chiedere se si sentivano essi di addossarsi quel peso, soggiungendo che si era ancora in tempo. Si dichiararono pronti. Il Cardinale promise di soddisfare il loro desiderio. - Con Don Bosco la cosa è presto aggiustata, soggiunse. Combinerò col Santo Padre. Don Bosco non ha difficoltà di cedere l'impresa. - Allora quegli contenti gli dissero che avrebbero formato una commissione; ma intanto gli chiesero quanto ricevesse Don Bosco dalla Santa Sede per quella costruzione. - Nulla, - rispose Sua Eminenza, che poi fece loro in breve la distinta delle maggiori spese occorrenti e manifestò il suo convincimento che a Roma avrebbero potuto raccogliere ben poco. Fu una doccia fredda fredda, che smorzò in un attimo i bollenti spiriti.

un grande ospizio, dove insieme possano essere accolti e avviati alle scuole e alle arti e mestieri tanti poveri giovani, che specialmente in quel quartiere abbondano.

- Volentieri, gli rispose il Papa, benedico voi e con voi quanti concorreranno a un'opera così santa, sulla quale invoco fin d'ora le benedizioni di Dio. Per le modalità dell'esecuzione v'intenderete col Cardinale Vicario.

Sparsasi in Roma la notizia che Don Bosco aveva ricevuto dal Santo Padre l'incarico di fondare un collegio al Castro Pretorio e di edificarvi la chiesa del Sacro Cuore, alcuni membri verdi della giunta municipale si recarono dal ministro Villa guardasigilli per sapere quale contegno si dovesse tenere di fronte al nuovo istituto, che probabilmente avrebbe preso vaste proporzioni. Non erano ancora passati dieci anni dalla breccia di Porta Pia: ad ogni stormire di frasca vaticana la setta gettava l'allarme. Il Ministro però, che era quel che era, ma che conosceva abbastanza Don Bosco, e come deputato rappresentava il collegio elettorale di Castelnuovo, ascoltati in silenzio, disse francamente a quei signori: - Don Bosco fa del bene a molti giovani togliendoli dal mal fare e dando loro l'istruzione. Egli non si occupa di politica. Lo lascino fare.

Il marchese Scati, al quale sul finire del 1880 Don Bosco narrava il fatto (1), non si tenne dal manifestargli i suoi timori di guerre che i massoni del municipio e del governo gli avrebbero pur sempre potuto muovere. Il Beato gli rispose: "Per questo ci conviene andar guardinghi: semplici come le colombe, ma prudenti come i serpenti. Don Bosco si mantiene sempre scrupolosamente nella legalità: dare a Cesare tutto ciò che è di Cesare, niente di più, ma niente di meno. Guai se Don Bosco commettesse un'imprudenza! Troppi giovani si troverebbero ricacciati sulla strada".

(1) Il 22 dicembre 1880 in Una visita a Don Bosco il Marchese ebbe con lui un lungo colloquio, che riferì in Una sua memoria conservata nei nostri archivi

Tornato dall'udienza pontificia, Don Bosco venne abbozzando una specie di promemoria, che rimise egli stesso nelle mani del Cardinale Vicario la sera del 18 aprile, antevigilia della sua partenza da Roma (1). Egli condensò nel breve scritto gli elementi, che poi servirono di base a compilare la convenzione definitiva.

A Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Card. Raffaele Monaco La Valletta Vicario di S. S. in Roma.

I. *La Chiesa del Sacro Cuore di Gesù, monumento a S. S. Pio IX di cara memoria.* - Ad unico fine di promuovere la maggior gloria di Dio e il decoro di Nostra Santa Religione di buon grado con tutti i miei religiosi io mi associo a V. E. Rev.ma per cooperare al proseguimento dei lavori in corso per la erezione della chiesa da dedicarsi al Sacro Cuore di Gesù in omaggio al glorioso Sommo Pontefice Pio IX di sempre cara memoria.

In quanto alle condizioni da stabilirsi bramerei che la E. V. facesse per ambedue le parti: quella dell'Autorità Ecclesiastica e quella della Congregazione Salesiana, che la E. V. ha sempre guardato con occhio paterno. Ma poichè Ella desidera che io esponga a tale uopo i miei pensieri, lo fo volentieri, dando fin d'ora ogni facoltà alla E. V. di modificare ogni cosa come nella illuminata di Lei prudenza giudicherà più opportuno.

II. *La Congregazione di S. Francesco di Sales.* - 1° La Pia Società di S. Francesco di Sales per mezzo del suo Rettore prende l'impegno di cooperare con tutti i mezzi a lei possibili per assistere i lavori, cercar mezzi pecuniarii, e materiali da costruzione per ultimare la pia impresa che spera possa condursi a compimento nello spazio di due anni e mezzo o al più tardi in tre.

2° Terminato il sacro edificio, la medesima Congregazione si assumono le spese occorrenti per le provviste dei suppellettili, degli arredi e paramenti sacri; pagherà le spese d'imposta, di manutenzione, di riparazione e simili.

3° Provvederà il personale necessario per l'esercizio del culto religioso, cioè un sufficiente numero di preti per la celebrazione di messe a comodità dei fedeli, per ascoltare le sacramentali confessioni, predicare e fare catechismi ai fanciulli.

4° Contemporaneamente ai lavori della chiesa o tosto che i medesimi saranno terminati, si porrà mano all'edificazione di un ospizio in favore dei poveri fanciulli. Quivi oltre ai ragazzi ricoverati si aprirà

(1) Diario di Don Berto: "18 aprile, Domenica. A sera Don Bosco andò dal Card. Vicario a portare un promemoria da presentarsi al S. Padre intorno all'erezione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma".

un oratorio festivo pei giovanetti che dimorano in quel vicinato, loro si farà il catechismo, la scuola serale e se sarà mestieri anche diurna, come si pratica nelle case della Congregazione aperte con identico scopo.

50 Consacrata la chiesa al divin culto, i Salesiani dipenderanno dall'Autorità dell'Ordinario, come dipendono le chiese che appartengono a Congregazioni Ecclesiastiche, Qualora poi la prelodata Autorità Ecclesiastica giudicasse di erigere a Parrocchia la chiesa del Sacro Cuore, il parroco si sceglierà tra religiosi Salesiani, che il Rettore della Congregazione proporrà all'Em.mo Card. Vicario di Roma, e sarà quello che la stessa Eminenza Sua giudicherà più idoneo a quella carica per promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime.

III. *L'Autorità Ecclesiastica.* - 1° Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Card. Vicario continuerà il suo appoggio materiale e morale in favore dell'Opera con tante sollecitudini da lui cominciata e promossa; metterà a disposizione del Sac. Bosco il terreno, i muri dell'edifizio nello stato in cui si trovano. Il danaro raccolto per cura di S. E. o di altri a questo fine sarà tutto e unicamente impiegato nella costruzione della chiesa monumentale.

2° Darà facoltà di continuare la questua in quei luoghi e presso a quelle persone, cui la prudenza suggerirà di ricorrere.

3° L'Em.mo Card. Vicario non avrà alcuna responsabilità materiale pei lavori o pei nuovi acquisti di terreno, che occorressero alla prefata costruzione.

4° S. E. il Sig. Cardinale Vicario è umilmente pregato di presentare questo progetto al S. Padre, affinchè lo modifichi a suo piacimento, e questo non avrà alcun valore, se non quando sarà dalla Santità Sua approvato e benedetto.

Roma, 10 Aprile 1880.

Sac. Gio. Bosco.

Secondo le nostre Costituzioni, Don Bosco non poteva impegnarsi a fondo in un affare di tanta mole senza prima interpellare il proprio Capitolo. Giunto pertanto a Torino e radunati i suoi consiglieri, espose loro la proposta del Santo Padre. Lunga fu la discussione. Tutti convenivano essere onorifica la proposta pontificia, ma onerosissima; aversi in quel tempo debiti per oltre a trecentomila lire, nè sembrare cosa prudentemente e coscienziosamente consigliabile il metter mano a un'impresa che avrebbe inghiottito milioni. Dalla discussione si passò ai voti, che risultarono sei contrari e uno solo favorevole, quello certamente di Don Bosco.

Egli al vedersi respinta a quel modo la proposta del Santo Padre sorrise e disse: - Mi avete dato tutti un no rotondo, e sta bene, perchè avete agito secondo la prudenza necessaria a seguirsi nei casi seri e di somma importanza com'è questo. Ma se invece di un no mi date un sì, io vi posso assicurare che il Cuore di Gesù manderà i mezzi per fabbricare la sua chiesa, pagherà i nostri debiti e ci darà ancora una bella mancia. - Le sue parole, ispirate a sì viva fiducia nella divina Provvidenza, cambiarono di botto i pareri, sicchè, rifatta la votazione, i sei no diventarono tutti sì. Anzi, poichè, esaminato il disegno, si trovò che era troppo angusto, ecco che, seduta stante, si deliberò di proporre al Santo Padre un altro più vasto che riuscisse degno del Sacro Cuore e di Roma. E così fu fatto. La mancia altro non era che l'ospizio, il quale non entrava nelle intenzioni del Papa, ma sarebbe un di più, dato quasi a titolo di premio dal Sacro Cuore. I debiti della Congregazione, come il Servo di Dio aveva promesso e come attestò il cardinale Cagliero nei processi (1), vennero pagati senza che nascessero inconvenienti.

Non si pose tempo in mezzo per dare principio alle trattative. Nel corso di esse spuntò una nuova idea. Il Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica Italiana, il quale risiedeva a Bologna ed era presieduto dal conte Acquaderni, aveva deliberato di erigere un monumento alla santa memoria di Pio IX, senza però determinarne la forma, quando nel maggio del 1880 il Cardinale Vicario manifestò a quel presidente il suo desiderio che si unisse il progetto del monumento col progetto dell'erigenda chiesa. Vennero fuori parecchie proposte; ma la più accettabile sembrò quella di unire alla chiesa del Sacro Cuore una casa, che s'intitolasse dal nome del Pontefice defunto e avesse lo scopo di formare buoni e saggi educatori della gioventù. L'intenzione di onorare la memoria di Pio IX faceva già parte del programma

(1) *Summarium super viriutibus*, n. VI, *De heroica spe*, § 149.

per l'erezione della chiesa; ma nell'accennato disegno la cosa prendeva -una forma più concreta. L'Acquaderni chiese dunque al Beato se egli fosse disposto ad accogliere la proposta (1). Don Bosco, secondochè si legge in una sua postilla sulla lettera del Conte, rispose che accettava nel senso espresso dal Cardinale Vicario. Abbiamo fatto inutili ricerche a Bologna per sapere l'esito dell'affare; ma dal tenore della risposta adombrata nella riferita postilla sembra a noi verosimile che Don Bosco per iscansare immancabili complicazioni d'ingerenze estranee lasciasse cadere quell'idea.

Frattanto mentre a Torino si elaborava uno schema di convenzione da inviare a Roma, Don Bosco s'affrettò a fare acquisto di un'area limitrofa al terreno primitivo, sulla quale sorgeva una casetta, all'estremità opposta, là dove oggi l'ospizio fa angolo fra via Marsala e via Marghera. Spese in tutto lire quarantanove mila e cinquecento. Quella casetta,alzata di due piani, fu la prima dimora dei Salesiani durante il periodo dei lavori. Lo scopo di Don Bosco nell'allargare così l'arca fabbricabile era di far posto al prolungamento della chiesa e all'erezione dell'ospizio. Egli non sapeva che con questo mandava a monte gl'intrighi dei protestanti per fabbricare colà un loro tempio; lo sapeva però bene il Cardinale Vicario, che si disse lietissimo dell'acquisto (2). Sua Eminenza non dimostrò uguale arrendevolezza per l'ampliamento della chiesa: si sentiva forse an-

(1) Lettera del Conte a Don Bosco, Bologna, 1° giugno 1880.

(2) Lettera di Don Dalmazzo a Don Bosco, Roma, 14 giugno 1880: "Seppi stamane dal P. Lodovico da Casoria, che m'incarica di salutarla, che piuttosto di lasciar che i Protestanti piantassero le tende presso la Chiesa del S. Cuore, avrebbe comprato egli". Don Dalmazzo avrebbe potuto aggiungere che il padre Lodovico era corso a Roma da Napoli la sera innanzi col padre Bonaventura suo primo successore, proprio per fare quella compera e che s'incontrarono su per le scale della Banca Tiberina mentre il nostro Procuratore ne discendeva dopo aver conchiuso l'affare. Si conoscevano, si fermarono, si salutarono, parlarono di Don Bosco, si fecero compagnia nel ritorno. Il santo figlio di San Francesco, contento che il pericolo fosse scongiurato, il giorno appresso riprese il treno per Napoli. (Cfr. articolo del padre Clemente Perniciaro, Superiore Generale dei Frati Bigi, in *Momento*, 29 marzo 1829).

cora legato alle sorti dell'impresa e paventava un secondo insuccesso. Ci volle del bello e del buono a piegarlo; infine l'intervento risoluto dell'architetto ne vinse le opposizioni (1).

Quali fossero i sentimenti di Don Bosco in quegli inizi e a quali spedienti finanziari ricorresse da principio per far fronte alle ingenti spese, appare da tre sue lettere al Procuratore generale. Si noti che il terreno suddetto apparteneva alla Banca Tiberina, della quale era direttore il commendatore Caranti, menzionato più volte nella corrispondenza. La prima di queste lettere non ha bisogno di commenti.

Car.mo D. Dalmazzo,

Appena giunto da Casale ho tosto ripassato il consaputo progetto della chiesa del Sacro Cuore di Roma. Ho procurato che contenesse la nostra proposta con le osservazioni fatte per ordine di sua Em. il Sig. Cardinale Vicario. Dò a te ogni potere di modificare e conchiudere nel senso e in quei limiti che S. E. meglio giudicherà. Siamo tutti animati di secondarlo con tutti gli sforzi possibili.

Lo pregherei soltanto che ci aiutasse a fare in modo che la chiesa sia molto spaziosa. Come trovasi nell'attuale disegno avrebbe appena 400 metri pel pubblico, e noi avremmo bisogno che ne avesse almeno il doppio. Perciocchè la nuova parrocchia prima che sia terminata. abbraccierà non meno di sei mila anime. Ciò richiederebbe circa 900 metri affinchè contenga un terzo della popolazione.

In quanto al danaro avvi chi ci offre 100 mila lire al 5,50 compresa la ricchezza mobile. Se però la Banca Tiberina vuole farci un conto corrente converrebbe di più, perciocchè se noi possiamo vendere, come è probabile, le terre, che tu sai, facciamo fuoco delle nostre legna.

Parlane anche coll'amico Sigismondi e se può avere qualche facilitazione maggiore l'accetteremo con gratitudine. Dirai a questo nostro veramente caro papà che abbiamo una impresa grande, ma Dio è con noi, perciò non abbiamo niente a temere.

Farai umili ossequi al Card. Vicario, rinnovandogli l'offerta che i Salesiani saranno sempre suoi figliuoli obbedienti e fedeli, con pienissima facoltà di usare la sferza a tutti quelli che ne facessero qualcheduna.

Dio ci benedica tutti e ci conservi nella sua santa grazia. Saluta i miei figli Zucchini e Giaretto e prega per me che sarò sempre in G. C.

Torino, 7 Luglio 1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

(1) Lasciata intatta la larghezza della chiesa, ai 35 metri di lunghezza precedenti ne furono aggiunti II per due nuove arcate e 18 per un abside.

Per animare alla carità le persone ricche, pie e generose, Don Bosco le stringeva vie più alla Chiesa e al Papa con i vincoli di onorificenze o di favori spirituali, che a seconda dei casi egli si studiava di ottener loro dalla Santa Sede. Queste persone poi, sentendosi allora quasi più vicine al Vicario di Gesù Cristo e da lui particolarmente dilette, godevano di rendersene degne facendo del loro meglio per cooperare in opere, nelle quali stimassero d'incontrare il sovrano gradimento del Santo Padre. Qui appunto la seconda lettera comincia con l'accento a una doppia supplica, dal cui esaudimento egli si riprometteva notevoli vantaggi anche per la chiesa del Sacro Cuore. - Chiedeva la facoltà dell'oratorio privato per la vedova Prat, che noi già conosciamo, e per la sua madre (1); e per rendere più compito il presente che intendeva far loro, volle sostenerne egli stesso le consuete spese (2). Il favore venne accordato e con insperata sollecitudine. La lettera parla pure del compromesso per l'acquisto del nuovo terreno e tocca del trapasso legale della proprietà circa il terreno vecchio e l'iniziata costruzione. Il signor Sigismondi aveva anticipato per Don Bosco la somma di ventimila lire. In mezzo a sì aridi affari una nota di buon umore rivela e infonde serenità.

Car.mo D. Dalmazzo,

Ti mando due suppliche che tu puoi presentare al Card. Giannelli o forse meglio al Card. Mertel. Sono due insigni nostre Benefattrici fervorose cattoliche. Mad. Prat ha già offerto 65 mila lire (sessanta cinque mila) pel danaro di S. Pietro. Manderà altra somma tra breve tempo

Se ci sono spese saranno fatte, ma desidero di farle io per poter dire che è un regalo. Cosa che frutterà assai più.

Il Sig. Caranti ha ricevuto risposta per mezzo del Comm. Fontana che noi prendevamo anche il casotto a prezzo conveniente e rispose di sì. Sarà bene parlargli. Il compromesso dà tempo a provvedere e

(1) App., Doc. 66.

(2) Per tre brevi, di cui due per le dette signore e uno per il canonico Molinari, sborsò lire 360, con graziosa riduzione da lire 782 (Lett. di Don Dalmazzo a Don Bosco, Roma, 22 luglio 1880).

ciò va bene. Io mi occupo di ogni cosa; specialmente del mutuo e ne spero assai bene.

Appena fatto l'atto notarile del trapasso in nostro favore della Chiesa del Sacro Cuore, dammene subito notizia.

Ogni cosa letta in Capitolo fu approvata.

Per tua norma se facciamo bancarotta andremo a rifugiarci nella Patagonia con D. Fagnano. Dunque avanti con tranquillità.

Se il Sig. Sigismondi ha bisogno della somma anticipata o prendila nella somma già esistente *ad hoc*, oppure scrivi e provvederemo.

Dio ci benedica tutti e credimi sempre in G. C.

Torino, 9-7-1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

La “clausula” sulla quale Don Bosco nella sua terza lettera dice di aver molto riflettuto, si riferiva all'articolo 3° dello schema di convenzione, articolo modificato poi nel senso da lui proposto.

Riportiamo qui soltanto la prima metà della lettera, perchè il resto si riferisce ad altro argomento di cui diremo nel capo ventesimosesto.

Mio caro D. Dalmazzo,

Ho molto riflettuto sulla clausula relativa al caso che venisse a mancare la nostra Congregazione. Ma in faccia alla legge non siamo ente nè morale nè legale. D'altra parte anche in caso di cataclisma sarà sempre più rispettata una chiesa parrocchiale che appartenga all'Autorità ecclesiastica, anzichè una nostra proprietà che non possiamo possedere se non come proprietà individuale.

Credo pertanto, se siamo ancora in tempo, si possa: La chiesa e la casa parrocchiale nella proprietà appartengono all'Ordinario di Roma in perpetuo; ma l'usufrutto apparterrà in perpetuo alla pia Società, di S. Francesco di Sales. Il resto si metta nelle mani della Divina Provvidenza. Se le cose non sono ancora concluse tu potrai parlare in questo senso al Card. Vicario. Altrimenti lasciamo quello che è scritto...

Torino, 14-7-1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Nel discutere con Don Dalmazzo sul regolamento della proprietà l'ottimo Cardinale Vicario si lasciò sfuggire queste parole: “Tutti dicono che la Congregazione Salesiana è Don

Bosco. Finchè egli vive, bene; morto lui, tutto si scioglierà come nebbia al sole”. Per altro si compiacque di ascoltare gli argomenti addotti dal suo interlocutore per dimostrare la stabilità della Congregazione. Questi chiuse la sua apologia osservando che se a Don Bosco e alla Congregazione fosse per toccare la fortuna di aver sempre a Cardinale Vicario un Porporato come Sua Eminenza, che era per i Salesiani un vero padre, Don Bosco non avrebbe insistito tanto sulla proprietà, lasciando tutto nelle mani sue; ma, poichè le cose potevano mutare, la prudenza consigliava di non transigere. L'osservazione gli garbò e disse che nel senso voluto avrebbe riferito al Santo Padre (1).

Il giorno 14 luglio Don Dalmazzo scrisse al Beato: “Il Cardinale Vicario parlò a lungo col S. Padre su questo affare ed Egli disse al Vicario: - Parlate con D. Dalmazzo e dategli che scriva a Don Bosco e lo preghi a nome mio a non mettere difficoltà alcuna a questa fabbricazione, perchè ne va di mezzo la salute delle anime -”. A volta di corriere Don Bosco rinnovò al Procuratore le sue istruzioni così formulate: “La proprietà della Chiesa in perpetuo all'autorità ecclesiastica; e l'uso in perpetuo alla nostra Congregazione. Ma tu nota all'Em.mo Card. Vicario che io mi sono messo interamente nelle sue mani. Egli ci vuole bene e noi tutti abbiamo piena confidenza in Lui; perciò, come gli scrissi già altra volta, Egli faccia ambe le parti, ossia come a lui sembrerà meglio potersi promuovere la maggior gloria di Dio. Tanto più che il Santo Padre ha raccomandato di togliere le difficoltà, e tutte siano tolte dalla carità e prudenza del Sig. Card. Vicario”.

Botte e risposte fra il Vicariato di Roma e il Capitolo Superiore per fissare il testo della convenzione si susseguivano e s'incalzavano ancora, quando il Servo di Dio presentò ufficialmente il candidato a reggere la parrocchia, della

(1) Lettera di Don Dalmazzo a Don Bosco, Roma, 10 luglio 1880.

quale sul finire di marzo erasi avuto il riconoscimento civile (1); l'erezione canonica datava già dal 2 febbraio dell'anno antecedente.

Eminenza Reverend.ma,

Da notizie provenienti da varie fonti mi risulta essere intenzione della E. V. Rev.ma di affidare la cura della nuova Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù ad un Sacerdote Salesiano. Qualora tale sia la rispettabile di Lei volontà, io Le propongo la scelta nella persona del nostro Procuratore Generale D. Francesco Dalmazzo Dottore in Lettere e figlio del fu Giacomo. Appena tale nomina sia effettuata, io mi darò premura d'inviare in aiuto del medesimo un numero sufficiente di sacerdoti procurando che vadano forniti delle doti necessarie a chi si consacra al sacro Ministero delle anime.

L'umile nostra Congregazione ha già molti motivi di profonda gratitudine verso la E. V. ed io a nome di tutti l'assicuro che procureremo di corrispondere ai benefizi che ogni giorno ci va prodigando, mentre io reputo sempre al massimo onore di potermi inchinare e professare

Della E. V. Rev.ma

Torino, 31 Luglio 1880.

Obbl.mo Servitore
Sac. Gio. Bosco.

Il decreto di nomina e d'investizione fu emanato solo il 12 luglio 1881 e comunicato al neoparroco Don Dalmazzo il 3 agosto successivo (2).

Nonostante il buon volere dei contraenti, sorgevano sempre punti di disaccordo, sicchè s'arrivò all'autunno senza che si addivenisse a una perfetta intesa. Don Bosco mirava a eliminare qualsiasi causa di contestazione nel futuro. Nella prima metà di ottobre si discuteva ancora della congrua parrocchiale. I Superiori di Torino stavano in dubbio se chiederla a no, e se chiederla al municipio, al governo o alla Santa Sede. Finalmente il 18 di quel mese Don Bosco scrisse al Procuratore: "Riguardo alla Congrua ci rimettiamo a quello che giudicherà di fare il S. Padre e che consiglierà l'Em.mo Card. Vicario". La cosa finì con essere

(1) App., Doc. 67.

(2) App., Doc. 68.

regolata a tenore dell'articolo 10° della convenzione. Intanto gli operai ripigliavano adagio adagio il lavoro; anzi Don Sala andava già in cerca delle colonne di granito volute dall'architetto. Nella lettera citata Don Bosco proseguiva: “Don Sala è in giro per avere i prezzi delle colonne per la Chiesa del Sacro Cuore. Te ne darò cenno e se avvi qualche cosa, dimmelo tosto [.....] Fede, preghiera e avanti”.

Col mese di novembre scadeva il termine convenuto per il pagamento di una forte rata del debito contratto verso la Banca Tiberina nell'acquisto del terreno, della casa e di materiali da costruzione, nè si sapeva dove dar del capo. Ricorrere alla stampa per sollecitare offerte non conveniva ancora, finchè rimanevano incompiute le ultime formalità L'imbarazzo di Don Bosco trasparire abbastanza da questa lettera.

Car.mo D. Dalmazzo,

Occorre regolare partita Caranti secondo la lettera in cui dovevansi pagare 39 mila e 500 lire al presente. Io non aveva rilevata tale clausula. Per la crisi finanziaria tutti gridano e chiudono la borsa. Possiamo contare in Roma sopra qualcuno? Pensaci da vie o e da lontano e poi dimmene qualche cosa.

Urge al sommo poter cercare danaro pel Sacro Cuore, ma finchè le cose siano definitivamente compiute pare non convenga pubblicare. Pure siamo senza danari! Dunque fa la conclusione.

Vale et Valedic in Domino.

Torino, 24 Novembre 1880.

Aff.mo in G. C.
Sac. Gio. Bosco.

Ma la conclusione tardava tuttora a venire, perchè Don Bosco esitava alquanto su due articoli. L'articolo 8° imponeva un termine perentorio al compimento dei lavori e il 13° prospettava l'eventualità che l'Autorità Ecclesiastica, per manco di persona salesiana adatta, dovesse deputare alla parrocchia un vicario ed economo *anche a vita*. “L'articolo dei sei anni obbligatori, scrisse Don Bosco il 9 dicembre, e l'altra del Vicario parrocchiale a vita devono

essere modificati”. A tal uopo egli accludeva una nota redatta da Don Rua a nome del Capitolo Superiore e firmata da Don Bosco. Il senso d'illuminata prudenza e di santa semplicità che la informa, rispecchia molto bene lo spirito del nostro amato Fondatore.

Eminenza Reverendissima,

Il Capitolo Superiore della pia Società di S. Francesco di Sales per mezzo dello scrivente suo Rettor Maggiore prega la E. V. Rev.ma a voler permettere due piccole modificazioni agli articoli di proposta per la chiesa del Sacro Cuore.

Se si dovesse sempre trattare colla sempre benemerita Eminenza Vostra si accetterebbero queste e qualunque altra condizione. Ma si tratta di evitare vertenze che troppo facilmente potrebbero insorgere tra coloro che in avvenire amministreranno le cose nostre dopo di noi.

Pertanto all'articolo 8° fu aggiunto: “purchè questo non sia per impedimento di forza maggiore è fissato il termine dei lavori obbligatorii della casa parrocchiale al nono anno”.

13° - A questo articolo le parole dopo “Vicario od Economo” fu tolto *anche a vita* per lasciare pieno esercizio all'Autorità Ecclesiastica e donare alla Congregazione Salesiana la possibilità di subentrare al normale esercizio della parrocchia e porre fine agli inconvenienti che sarebbero inevitabili nel caso i giovani dell'Ospizio, dell'Oratorio festivo e delle scuole dovessero intervenire alla chiesa parrocchiale, quando questa dipendesse da un amministratore estraneo alla pia Società.

Dal canto mio però crederei far torto alla Divina Provvidenza, se avessi anche solo un dubbio che i casi contemplati nell'articolo 8 e 13 possano verificarsi, e perciò la illimitata fiducia che ci spinge a questa grande e spendiosa impresa giunga a meritarcì la continuazione di pari benevolenza da parte della E. V.

Non so se mi sia spiegato bene; ma ciò che non dico, lo comprenderà la illuminata saviezza della E. V. oppure lo spiegherà il nostro Procuratore Generale, cui ho conferito pieni poteri in questo ed in altri affari della Congregazione.

Colla più profonda gratitudine ho l'alto onore di professarmi
Della E. V. Rev.ma

Torino, II Dicembre 1880.

Obbl.mo servitore
Sac. Gio. Bosco.

Alle due modificazioni desiderate da Don Bosco il Vicariato fece buon viso, nel primo caso con l'aggiunta di una

riserva circa l'eventualità dipendente da forza maggiore e nel secondo con la sostituzione di “temporaneo” ad “anche a vita”. Con questo ebbero termine le schermaglie sul testo della convenzione, che l'II dicembre fu sottoscritta da Don Bosco e il 18, previa l'approvazione del Papa, dal Cardinale Vicario (1). Fra l'una e l'altra data presentatosi Don Dalmazzo al Papa per umiliargli auguri e omaggi da parte di Don Bosco e dei Salesiani, il Santo Padre gli domandò a che punto si stesse per le firme. Udito essere imminente la firma del Cardinale Vicario, disse: -Fate presto e fate gran bene!

Intanto bisognava saldare i conti con la Banca Tiberina, che mandò la parcella del debito, ammontante a lire quarantadue mila, nè ammetteva dilazione oltre la fine di dicembre. “Qui non v'è speranza di trovar danaro, aveva scritto Don Dalmazzo al Beato il 10 dicembre. Se ci fosse Don Bosco, allora qualche cosa verrebbe certo”. E continuava a tempestare per avere di che (2). Il pensiero di Don Bosco è in questo passo di una stia lettera del 9 al disperato Procuratore (3): “Per concretare il da farsi colla Banca Tiberina è d'uopo osservare che non avendo potuto vendere gli stabili *ad hoc*, non abbiamo il danaro preparato. Perciò se si può aspettare pagheremo l'interesse, come per l'altra somma. Diversamente facciasi un'eccezione sul modo di pagamento; cioè pagare a somme ripartite. Si studierà di estinguere l'intera somma entro breve tempo. Tu poi in *omnibus labora* per raccogliere oblazioni e se non puoi provvedere altrimenti, fa' o perpetra qualche furto rilevante, o meglio. opera qualche sottrazione matematica nella cassa di qualche banchiere. Altri scriveranno altro”.

La Banca però, non appena si convinse della potenza di

(1) App., Doc. 69.

(2) Lettere di Don Dalmazzo a Don Bosco, Roma, 1, 4, 17 e 21 dicembre 1880.

(3) “Potrò pagare o debbo scappare a Torino o in America? Mi consigli e mi aiuti” (Lett. 6 dicembre).

Don Bosco, accordò che i pagamenti si facessero a lunghe more; anzi a Don Dalmazzo, che aveva procura generale a nome di lui, diede per lo spazio di sette anni somme cospicue con semplice ricevuta, senza ipoteca. Arrivò financo a dargli una volta ottantamila lire, dicendo il direttore: - Si tratta di Don Bosco che ha la Provvidenza a sua disposizione e non ci fa perdere (1).

Davvero soltanto la fiducia illimitata nella Provvidenza potè indurre Don Bosco a curvare le spalle sotto sì grave peso; chi guardava le cose umanamente, dinanzi a tanto ardire tentennava il capo. Interrogato allora da un eminente personaggio dove pensasse di prendere i mezzi in tempi così critici e anormali, rispose: - Dalla Provvidenza. - Al che quegli incalzò, domandando se fosse privilegio suo speciale l'aver la Provvidenza a propria disposizione. E Don Bosco: - Grazie a Dio, non ci è mai venuta meno (2). - Infatti, come vedremo, spese due milioni per la chiesa e uno e mezzo per l'ospizio, cifre a quei tempi assai rilevanti.

È però doveroso aggiungere che egli non tentò la Provvidenza, ma s'aiutò anche quanto potè. Sono incredibili gli strapazzi e le sofferenze a cui si sottopose per eseguire il desiderio del Pontefice, strapazzi e sofferenze che, al dire di Don Cerruti che ne fu testimoniaio, gli abbreviarono la vita *N*. Per tutti questi motivi, a cose fatte, Leone XIII alcun tempo dopo la morte del Servo di Dio, disse al successore di lui: - Ah, fu veramente una felice idea quella di affidare a Don Bosco l'erezione della chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio! - (4).

Ma Don Bosco mirava lontano. Il nostro monsignor Giovanni Marengo ricordava una sua misteriosa parola, che

(1) *Summarium super virtutibus*, n. X, *De heroica iustitia* § 110 (teste Don Dalmazzo).

(2) *L. c.*, n. VI, *De heroica spe*, § 135 (teste Don Dalmazzo).

(3) *L. c.*, n. III, *De operibus ac foundationibus* § 67.

(4) *L. c.*, n. VI, *De heroica spe*, § 13 (teste Don Rua).

il tempo non deve coprire di oblio. Nel giorno stesso in cui accettò quell'onerosissima offerta, il Beato gli domandò:

- Sai perchè abbiamo accettato la casa di Roma?

- Io no, rispose quegli.

- Ebbene, sta attento. L'abbiamo accettata perchè quando il Papa sarà quello che ora non è e come deve essere, metteremo nella nostra casa la stazione centrale per evangelizzare l'agro romano. Sarà opera non meno importante che quella di evangelizzare la Patagonia. Allora i Salesiani saranno conosciuti e risplenderà la loro gloria.

Contenevano queste parole un vaticinio? Oggi intanto il Papa non è più quello che era allora, ma è come dev'essere. Quanto al resto, il tempo darà la risposta. Ma, o vaticinio o no, splende qui se non altro un lampo dello zelo che ardeva perenne in cuore al nostro Beato Padre, che, mentre a talune imprese metteva mano, altre ne vagheggiava.

CAPO XXV.

Le Case salesiane in Francia durante la persecuzione contro le Congregazioni.

LA procella che da diversi mesi rumoreggiava nell'aria allorchè Don Bosco partì dalla Francia, scoppiò sul finire di marzo. È questo un capitolo di storia ecclesiastica della più grande importanza.

Un disegno di legge proposto da Giulio Ferry e presentato dal ministro Freycinet alle Camere con l'intendimento di colpire le cinque Università cattoliche sorte da poco in Francia, conteneva un articolo settimo, che escludeva dal pubblico insegnamento i membri delle Congregazioni religiose non riconosciute dallo Stato. I Deputati approvarono l'intero disegno; ma il Senato per ben due volte diede voto contrario a quell'articolo, rimandando così corretto il disegno all'altra Assemblea legislativa. Il Governo irritato deliberò di conseguire l'intento, e anche peggio, in via sommaria e amministrativa. Evocando vecchie leggi sepolte omai dal diritto pubblico allora vigente in Francia e interpretandone tortuosamente altre in vigore, emanò il 29 marzo 1880 due decreti, con il primo dei quali imponeva l'espulsione di tutti i Gesuiti dalle proprie case e la chiusura di tutti i loro stabilimenti educativi, e con il secondo ordinava alle Congregazioni non autorizzate di chiedere nel termine di

tre mesi l'autorizzazione governativa, sotto pena di venire egualmente proscritte. Un decreto successivo estese i due precedenti anche alle colonie francesi. Non poteva esservi dubbio che si voleva strappare la gioventù della Francia all'insegnamento e all'educazione dei religiosi.

Un censimento del 1877 aveva rilevato sul suolo francese l'esistenza di cinquecento Congregazioni non autorizzate, che comprendevano circa ventimila religiosi dei due sessi. Di queste Congregazioni, quasi tutte le più importanti decisero senz'altro di fare causa comune con i Gesuiti, non chiedendo il riconoscimento. E n'avevano ben donde; poichè ad accordare l'autorizzazione si pretendeva che i Superiori Generali risedessero in Francia e che le Congregazioni sottoponessero le loro regole e i loro statuti all'esame del Governo. Bentosto tutti i Vescovi della Francia o con lettere al presidente Grévy o con indirizzi al Senato o con appelli al Ministro degli Esteri e al Presidente del Ministero, posero in luce meridiana tre cose, che cioè i decreti del 29 marzo erano un oltraggio alla Chiesa, una calcolata rovina dei più sacri interessi religiosi e un'offesa alla libertà di coscienza. I giureconsulti fecero il rimanente sul terreno legale. Ma furono tutte voci al deserto: il despotismo di Gambetta e dei radicali soffocò il grido della giustizia oltraggiata.

L'esecuzione dei neroniani decreti cominciò il 30 giugno contro i Gesuiti. Da un capo all'altro della Francia, alle quattro del mattino, i Commissari di polizia scortati non solo da gendarmi, ma anche da militari, irrupero, abbattendone le porte, in tutte le loro case, dove, espulse a viva forza i religiosi, apposero i suggelli della Repubblica. Non è compito nostro descrivere le scene, a cui lo sdegno degli onesti diede luogo dovunque l'espulsione fu eseguita; ma si deve pur dire che i cattolici dell'universo aprirono volenterosamente le braccia agli espulsi.

Anche Don Bosco ascoltò l'impulso della sua carità. Anzi egli non aveva nemmeno aspettato che infierissero le vio-

lenze per fare ciò che il cuore gli dettava. Persuaso che i Gesuiti sarebbero stati inevitabilmente i primi a sperimentarne le violenze, subito dopo la promulgazione dei decreti aveva scritto al padre Beckx, Generale della Compagnia, dicendo che “nel comune disturbo gli offriva le nostre case in tutto quello che l'avessero potuto servire (1)”. Il padre Beckx gradì assai “la generosa, spontanea e illimitata offerta”, com'egli la volle chiamare, aggiungendo nel ringraziarlo (2): “Oh quanto è bella la carità di G. C.! Quanto bene la ricopiò in sè il caro San Francesco di Sales! Quanto degnamente di sì caritatevole Santo portano il nome quelli che sì bene ne ereditarono lo spirito di carità! È questo uno de' frutti dolcissimi che Iddio nella sua infinita sapienza sa trarre dalle persecuzioni dei tristi, che permette ai suoi servi: eccita cioè i buoni a prender parte alle altrui, pene, quasi fossero loro, e a sollevarle a costo di qualunque loro sacrificio. Non so se verrà l'occasione di valerci delle sue tanto larghe offerte: ma le prometto che non dimenticheremo mai la sua generosità, e che pregheremo di cuore il Signore che anche in questa vita cominci a rendergliene il merito col benedire accrescere e prosperare tutte le opere di zelo che V. S. R. e il suo santo Istituto stan promovendo A. M. D. G. [*ad maiorem Dei gloriam*]. Preghi in carità per me e per tutta la nostra bersagliata Compagnia, e mi creda con rispetto, stima e sincerissima riconoscenza ecc.”.

I tre Direttori delle case di Francia non si lasciarono sorprendere dagli avvenimenti: già prima del 29 marzo essi avevano pensato a premunirsi. A Don Ronchail che, come più anziano, era l'interprete di Don Bosco presso i colleghi e che gli aveva chiesto consiglio per ogni evenienza, il Beato tracciò da Roma le direttive da comunicarsi pure a Don Bologna e a Don Perrot.

(1) Lettera di Don Bosco a Don Ronchail, Roma. 9 aprile 1880.

(2) Lettera da Fiesole, 5 aprile 1880.

Carissimo D. Ronchail,

1° Camminare sulle basi che noi non siamo corporazione religiosa, ma società i cui individui esercitano tutti i diritti civili. Noi siamo venuti in Francia per occuparci dei ragazzi poveri ed abbandonati. Il nostro ufficio è totalmente gratuito. Fummo chiamati dai Vescovi rispettivi e veniamo loro in soccorso per raccogliere i più poveri ed abbandonati fanciulli della civile società.

Se domandano le nostre Costituzioni si diano pure quelle latine. Si faccia sempre notare il Capitolo 1 dove parla dello scopo della nostra Società. Facciasi notare nel capo delle case particolari che l'entrata e consumo deve rimanere nella casa per cui si fa l'oblazione caritatevole.

2° Si può dire che a Nizza vi ha la casa principale, ma che nelle altre case poi non siamo altro che locatarii e servitori della Società Beaujour.

3° Non occorre pensare al Principato di Monaco. Non verremo a questo punto, ma qualora ciò accadesse mi si scriva tosto e darò le opportune direzioni. La Spagna, l'Uruguay, la Repubblica Argentina e la Patagonia ci attendono.

4° In quanto alla pratica di farci autorizzare, presentemente è bene lasciar bollire un po' la pentola. *Dies diei, eructat verbum et nox nocti indicat scientiam.*

5° Qualunque notizia su questo proposito mi sia prontamente mandata.

6° In quanto alle altre case di Francia si tenga fermo che noi siamo per l'agricoltura e per le arti e mestieri. Se si fa a qualche nostro allievo scuola professionale ed anche di latino si è per formare dei sorveglianti, Maestri di scuola, capi d'arte e specialmente tipografi, calcografi e fonditori di caratteri.

7° Appena avrò copia del testamento della nostra buona Mamma lo leggerò tostamente.

8° In quanto ai lavori da farsi procura solamente di essere inteso col sig. Levrot, ma si abbia di mira la Chiesa che deve formare il centro a cui tutte le altre parti dell'edificio debbono avere comunicazione. Tutto passa; ogni giorno ha la parte sua di bene e di male. Dà comunicazione delle cose che si riferiscono alle altre case di Francia. Preghiamo molto e molto, affinché Dio scongiuri l'uragano che in questo momento minaccia la navicella di Pietro.

Dio ci benedica tutti e saluta e fa coraggio a tutti i nostri confratelli e credimi in G. C.

Roma, 23 Marzo 1880.

Torre de' Specchi 36.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Per Don Bologna il Beato scrisse due volte al canonico Guiol. La prima volta, 26 marzo, gli diceva: “Si teme che nel dimandare o meglio nel formare il Catalogo degli Istituti religiosi in Francia si facciano anche domande a Beaujour. In tale caso Ella potrebbe dire a D. Bologna che come capo della casa si dia Taulaigo che è francese; prefetto un abate, Come Brogly che è pure francese. In quanto poi all'insegnamento compariscano soltanto le scuole della *Maitrise* che sono aperte a capo di Lei che presenta i voluti titoli legali. Questo è in previsione, perchè *iacula praevisa minus ferient*”. La seconda volta, 6 aprile, gli aggiungeva: “Gli dica [a Don Bologna] in confidenza che il S. Padre non vuole che si diano le nostre regole, qualora fossero richieste dal governo. Qualora però venisse fatta tale domanda, si prenda un momento di tempo e mi si scriva tutto”. Due volte pure scrisse a Don Ronchail. La prima fu ai 9 di aprile da Roma: “Ricórdati di rispondere sempre, ove ne sia il caso, che noi siamo una pia Società di beneficenza, ma non religiosa, e che ogni socio è pienamente libero di esercitare ed esercita tutti i diritti civili”. Al medesimo da Firenze il 26 aprile: “Fa' come fanno le altre Congregazioni religiose; ma in ogni cosa sarà pur bene prendere la parola dal Vescovo che so essere bene informato sul contegno delle altre Congregazioni religiose”. Don Cartier ci fa sapere che, quando tra le varie Congregazioni si discuteva se si dovesse o no chiedere l'autorizzazione, Don Bosco scrisse a Don Ronchail di non compromettersi con alcuna domanda. Infatti, come abbiamo veduto testè, gli scrisse: di “lasciar bollire un po' la pentola”.

A taluno dei nostri lettori non paia inconciliabile con la verità l'asserzione che i Salesiani erano “una Società di beneficenza, ma non religiosa”. Tali infatti erano essi di fronte al Governo, al quale avevano il dovere di rispondere solo su quanto esso aveva il diritto d'interrogare. Davanti al Governo i Salesiani altro non erano che liberi cittadini associati per uno scopo onesto sotto l'egida o salvaguardia

del diritto comune. In questo senso avevano chiesto alle Prefetture l'autorizzazione ad aprire le loro case, per fare cioè opera di bene a vantaggio della gioventù povera e abbandonata. Che se davanti alla Chiesa erano pure qualche cosa di meglio, il Governo non ci aveva che vedere, non avendo esso diritto a pretendere da niun cittadino una pubblica professione de' suoi principii religiosi per lasciarlo vivere in casa sua e secondo quelle condizioni innocue di vita che più gli aggradavano (1).

Con tutte le istruzioni fornite loro da Don Bosco i Direttori sapevano ormai benissimo in che modo regolarsi, quando dalle autorità governative ricevessero, come ricevertero, quesiti sull'associazione e sugli'immobili da essa posseduti.

Sfogliando i verbali del comitato di Signore marsigliesi, ci colma di ammirazione il vedere con che serenità continuavano le loro adunanze periodiche sotto la presidenza del parroco di San Giuseppe, occupandosi dei molteplici bisogni dell'Oratorio di San Leone, come se nulla d'insolito accadesse fuori. Prepararono financo una lieta festiciuola per la benedizione della nuova cappella, cerimonia compiuta con la massima pubblicità il 27 giugno dal Vescovo. Doveva per altro venire il giorno, in cui il rumore degli avvenimenti esterni avesse le sue risonanze anche nelle loro pacifiche riunioni; ma in quei resoconti non si coglie mai una nota, che suoni inquietudine.

Il primo accenno fa capolino nel verbale del 1° luglio, l'indomani della caccia clamorosamente data ai Gesuiti, ed ecco in quali termini. Don Bosco aveva fatto sperare una stia visita a Marsiglia in agosto. Il parroco, informandone le Signore, pregò di non divulgare la notizia per due ragioni che espone così: “Brevissimo tempo il santo Fondatore passerà a Marsiglia e avrà molto da fare, dovendo presiedere

(1) In una pubblicazione uscita quell'anno a Parigi con l'elenco delle Congregazioni da espellere (*Mémoire pour la défense des Congrégations religieuses*), non si faceva menzione alcuna di Salesiani.

a un corso d'esercizi spirituali dei Salesiani; bisogna dunque evitargli l'opprimente affluenza di visitatori che l'ha assediato l'inverno scorso. Oltre a questa ragione principale vi è anche una misura di prudenza da osservare: ci troviamo in un momento critico, nel quale non conviene destare l'attenzione. A Don Bosco si attribuiscono molte profezie; ma se si parla a lui di quest'argomento, si mette a ridere, il che non toglie nulla alla sua incontestabile santità. La cosa caratteristica che in lui ci colpisce e impressiona chiunque lo avvicini, è una calma che non gli viene meno giammai e che dimostra la sua gran padronanza di sè. Ora egli dice che bisogna aver fiducia e andare avanti, perchè non ci faran nulla; ma lo muove a parlare così la sua fede nella divina Provvidenza, nè sarebbe il caso di dare alle sue parole un'interpretazione profetica”.

Più tardi Don Bosco manifestò qualche dubbio sull'opportunità di riunire a Marsiglia un certo numero di preti per gli esercizi; ma di là facevano fuoco e fiamme perchè non mancasse, essendo pendenti affari di sommo rilievo per la casa, che richiedevano la sua presenza. Vi si sapeva tuttavia che egli non istava tanto bene di salute; infatti mal d'occhi, accessi febbrili, eruzioni cutanee erano seri impedimenti a mettersi in viaggio. A dir vero egli, non badando a sè e a' suoi incomodi, avrebbe voluto partire lo stesso; ma i medici si opposero, e allora mandò in sua vece Don Rua. Il suo fido rappresentante, trovatosi colà nell'ultima decade di agosto ed esaminate da vicino le condizioni locali e generali, ne riferì al Beato durante il secondo Capitolo Generale apertosi in Lanzo subito dopo il suo ritorno (1).

Fra il settembre e l'ottobre il canonico Guiol andò a Roma, dove potè udire dalle auguste labbra di Leone XIII espressioni della più alta stima per Don Bosco, che chiamò uomo straordinario. Durante quel viaggio egli s'incontrò con Don

(1) *Procès verbaux* del 5 agosto e del 2 settembre.

Bosco, non sappiamo nè dove nè quando: potrebb'averlo visto a Sampierdarena, dove Don Bosco fu per gli esercizi sul finire di settembre. Avrebbe voluto condurlo seco in Francia; ma egli stesso dovette convenire che il momento non era propizio. Fatti recenti consigliavano a far di tutto per passare inosservati; concertata quindi la maniera di salvare la casa di Marsiglia, si separarono dandosi l'arrivederci al più presto possibile (1).

Tutto faceva supporre che dopo la cacciata dei Gesuiti si mettesse mano all'esecuzione del secondo decreto contro le Congregazioni religiose non riconosciute; ma erano soltanto sorde minacce per costringerle a domandare l'autorizzazione. Il Governo si sentiva molto impacciato; da una parte lo incalzava la comminazione fatta in quella forma così solenne e dall'altra lo impensieriva il risultato sfavorevole del primo esperimento: anche l'opposizione legale era condotta con vigore dai più rinomati giureconsulti della Francia. Oltre a questo nel giro di pochi giorni centosessantasette magistrati avevano dato le loro dimissioni (2): cosa che ne onorava altamente il carattere, ma che Don Bosco deplorava; egli avrebbe preferito che i buoni trovassero la maniera di restare al loro posto per impedire che vi sottentrassero uomini ostili alla Chiesa.

Per uscire dall'intrigo senz'aver l'aria di capitolare il Freycinet intavolò segrete trattative con l'autorità ecclesiastica. Erasi già combinato un *modus agendi*, quando la stampa radicale, subodorato il maneggio, assalì con furore il Presidente dei Ministri, trattandolo da vigliacco e traditore e aizzando le turbe contro il Governo. Il fermento crebbe a segno, che causò la crisi del Ministero. Il nuovo Gabinetto, appena ricostituito sotto la presidenza di Giulio Ferry, sguinzagliò la forza pubblica all'assalto e all'assedio dei con-

(1) L. c., Séance du 21 octobre.

(2) Cfr. *Unità Cattolica*, 18 luglio 1880. Altri centosessantacinque si dimisero durante la seconda fase delle esecuzioni (ivi, 13 novembre).

venti. L'impresa, cominciata il 16 ottobre con l'espulsione dei Carmelitani, venne proseguita contro tutte le Congregazioni d'uomini fino all'8 novembre, vigilia del riaprimiento delle Camere.

Importava sommamente mettere al sicuro la casa di Marsiglia, la cui sorte avrebbe influito sulle altre. La sua posizione legale di fronte al Governo poggiava sulla dichiarazione fatta tre anni innanzi dal parroco di San Giuseppe, che l'oratorio di San Leone era la *Maitrise* parrocchiale, aperta da lui, il quale possedeva i titoli accademici richiesti a tale effetto. Si era poi convenuto che l'abate Mendre viceparroco, fornito dei medesimi titoli, ne Comparisse direttore con otto o dieci insegnanti francesi alle sue dipendenze. Don Bologna e gli altri Salesiani, a cui la nazionalità straniera non permetteva di abitare nella casa, ma che vi stavano di fatto a compiere la parte loro, si sarebbero eventualmente sottratti alle ricerche, finchè l'uragano fosse passato. Per parare meglio il colpo salvando le apparenze legali, Don Bosco rilasciò al curato la traccia di una dichiarazione da inviarsi all'Ispettore Accademico, o come diremmo noi, Ispettore scolastico.

Signor Ispettore Accademico,

Ho ricevuto la vostra lettera in data n. n. e guidato dal desiderio di portare il dovuto rispetto a V. S. ed usare l'ossequio che ogni cittadino deve all'autorità, credo opportuno di dare qui alcuni schiarimenti che riputiamo necessari, affinchè la V. S. possa farsi un giusto concetto dell'istituto detto Oratorio di S. Leone, rue Beaujuor 9, dove intervengono alla scuola i fanciulli della *Maitrise* della mia Parrocchia di S. Giuseppe.

Questo istituto ha per iscopo di raccogliere giovani poveri, abbandonati; dare loro pane ed educazione per così richiamarli dalla imminente rovina, e per mezzo di un mestiere metterli in grado di guadagnarsi a suo tempo il necessario sostentamento. A questo fine qui sono esercitati nei mestieri di sarto, calzolai, falegnami, ferrai, muratori, lavoratori di campagna, di giardino e simili.

Un notevole numero di questi poverelli ogni anno sono tolti, si può dire, dall'anticamera delle carceri e ridonati giovani onesti alla civile società. Alcuni di questi giovanetti ed altri che vengono come

esterni compongono la *maîtrise* che prestano regolare servizio nella mia parrocchia in qualità di cantori, di piccoli chierici nelle pubbliche e nelle private funzioni.

A costoro si presta l'insegnamento primario e ad alcuni anche il corso classico.

La scuola è aperta dallo scrivente che le unisce copia del diploma che lo autorizza in faccia alla legge.

Nel corso classico insegnano M. l'Abbé Bénard N. e Cartier Louis etc.

Nel corso primario insegnano M. l'Abbé Ricard, M. l'Abbé Lassepas.

Il Sac. Taulaigo ha la direzione locale.

L'Abbé Vincent e l'Abbé Cavagnac ne sono sorveglianti.

Tutti i sopra mentovati soggetti sono di nazione francese, e prestano gratuitamente l'opera loro.

Se occorre qualche altra formalità sono lieto di farla compiere a qualsiasi cenno della S. V.

Metto questo istituto e questi poveri fanciulli sotto alla benevola di Lei protezione e mi professo rispettosamente etc...

Ma purtroppo i peggiori nemici si annidavano fra le pareti domestiche. Si distinsero nella losca azione specialmente un chierico francese e un altro individuo suo connazionale, che dimorava in casa e del quale non siamo riusciti a scoprire il nome (1) Il chierico fu il più accanito. Venuto da un'altra Congregazione, accettato in casa e trattato come fratello, vi esercitò qualche ufficio; ma sotto sotto intrigava con altri ai danni dell'oratorio. Presa una copia delle regole, vi unì vari documenti, fra i quali una sua relazione su quanto aveva visto nelle nostre case d'Italia e di Francia e spedì segretamente il tutto al Ministro dei Culti. I nostri che fino allora si erano presentati quali liberi cittadini, vi apparivano come Congregazione religiosa colpita dalla legge. Il Giuda, che pure Don Bosco per testimoniargli confidenza e amorevolezza aveva fatto venire alla festa di Maria Ausiliatrice, continuò nel suo spionaggio, finchè, scoperto e invitato con

(1) *Procès verbaux*, 21 ottobre 1880. "L'œuvre a éprouvé quelques traverses, suscité par la plus odieuse ingratitude. Deux jeunes gens, recueillis par elle, abbés de costumes, ont publié d'affreux articles, qui ont amené de fâcheux embarras, et causé de pénibles préoccupations au saint fondateur et président, qu'ils attaquaient indignement".

onorevole pretesto a deporre l'abito, si allontanò. Ma appena uscito, comunicò ai giornali fatti calunniosi di crudeltà commesse dai Salesiani sui giovani, attribuendo loro anche tentativi per inoculare nei dipendenti odio contro la Francia; anzi arrivò all'estremo di citare in tribunale il direttore Don Bologna, accusato di violazione del sigillo postale. Il suo maltalento gli faceva dipingere i Salesiani come un branco di stranieri congiurati a bistrattare i fanciulli francesi. Arma terribile sempre in Francia, ma più che mai fatale allora, che fra operai italiani e francesi scoppiavano continuamente risse sanguinose per questioni di nazionalità.

Per dire subito tutto aggiungeremo qui che il disgraziato ebbe dal Governo una cattedra in una scuola pubblica; ma non tardò a pagare il fio della sua fellonia. Non era trascorso un anno che, assistendo egli da un palco a una pubblica festa, il tavolato si sfasciò e il poverino fu raccolto di mezzo ai rottami più morto che vivo, avendo fra l'altro riportato la frattura di quattro costole. Si dice elle, rimessosi alla meglio, picchiasse di nuovo alla porta dell'Oratorio per esservi riaccettato, ma che, pur non potendolo esaudire, il Direttore gli facesse ogni tanto la carità di qualche soccorso in danaro.

A questo bel mobile teneva bordone di soppiatto quell'altro anonimo, che trovava pure ausiliari in alcune teste leggiere di conviventi nella comunità e spaccianti fuori qualunque cosa udissero in casa, sicchè con le loro fantastiche delazioni furono lì lì per inimicare fieramente coi Salesiani lo stesso parroco di San Giuseppe. Questi però avvedutosi in tempo dei vergognosi intrighi, nella seduta del 21 ottobre, parlando del tradimento alle Signore del comitato, chiuse così il suo dire: "Sono prove le quali, non che scoraggiare, pongono quasi il suggello alla bontà dell'opera e servono a infondere fiducia nel suo avvenire; poichè, venendo essa da Dio, Dio la difenderà. Noi però siamo tenuti ad agire con prudenza".

Nelle condizioni descritte i nostri non vedevano più alcuna via di scampo: mentre una dopo l'altra si chiudevano

le case religiose, come avrebbero potuto essi sperare sorte migliore? Infatti gli agenti del Governo avevano già proceduto alle operazioni preliminari, visitando le nostre case e facendo risultare che appartenevano a una Congregazione religiosa non riconosciuta. Finalmente il dì dei morti i Salesiani furono avvertiti di sgombrare entro le ventiquattro ore, pena l'espulsione *manu militari*; e quasi a togliere tutte le possibili illusioni, ecco che giungevano alle orecchie dei nostri in Marsiglia i clamori dell'assalto contro il non lontano convento dei Domenicani.

Da questa casa i confratelli italiani, com'era inteso, si ritirarono presso il canonico Guiol; i rimasti seguirono in tutto e per tutto l'esempio delle comunità già disperse. Il medesimo fu fatto a Nizza e alla Navarre. In ogni casa si preparò una protesta scritta da consegnare agli esecutori; poi si barricarono le porte in modo che i Commissari per mettere ad effetto il loro mandato dovessero ricorrere alla violenza. L'ultima difesa del buon diritto doveva essere il cedere unicamente alla forza maggiore.

Noi diremo qui soltanto quello che avvenne nella casa principale, sia perchè ne siamo meglio informati, sia perchè anche nelle altre le cose si svolsero su per giù allo stesso modo. Il curato di San Giuseppe, tutto il consiglio d'amministrazione della Società Beaujour e un'eletta di nobili benefattori appartenenti alle prime famiglie della città si recarono nelle primissime ore del mattino a San Leone per assistere i Salesiani e per protestare con la loro presenza contro ogni sopruso e soprattutto contro la violazione dei più sacri diritti. Si diede tanto di catenaccio alla porta che metteva sulla strada e dietro si rizzò una barricata di tavole e di mobili. Tutti quei signori intanto stavano radunati nella sala dell'oratorio, aspettando gli eventi.

Allo spuntar dell'alba i curiosi cominciarono a ronzare intorno all'edificio; lo spettacolo ormai non era più nuovo, ma aveva pur sempre alcun che d'interessante. Fra i curiosi

s'aggiravano gli emissari della setta, spinti là per lanciare nell'aria le solite grida, con cui dare menzognera espressione alla così detta volontà del popolo sovrano.

Scoccano le otto, l'ora tragica. Tutti in casa sono pronti; ma nessun rumore alla porta, nessun grido nella via, nessuno squillo di tromba nell'aria. Suonano le nove, le dieci, le undici; ma, non comparendo sciarpa di Commissario, gli spettatori delusi se ne vanno via a poco a poco. Verso le dodici alcuni colpi secchi alla porta rimbombano nell'atrio. Il portiere, un buon italiano, che aveva ordine di dare l'annunzio appena giungesse il Commissario, accostatosi al buco della serratura, gridò: - Chi siete? - Una voce sconosciuta rispose in francese con alcune parole, che quegli non capì, Dopo un istante di silenzio la voce riprese: - *Je ne suis pas le Commissaire*. Fate presto! che sono bagnato come un pulcino. - Infatti pioveva a catinelle. Il brav'uomo, colpito soltanto da quel *le Commissaire*, scappa, fa in quattro salti la scala, si avventa dove stanno i Signori e tutto ansante annunzia: *Le Commissaire! le Commissaire!* Queglino subito si alzano, si mettono i guanti, si accomodano i vestiti e preso in mezzo colui che per l'occasione fungeva da Direttore, scendono e vanno alla porta, battuta furiosamente da chi voleva che si aprisse. - Chi siete? - si tornò a domandare. La risposta questa volta non veniva. Il temuto visitatore, fattasi apprestare una scala a piuoli, era entrato in casa per una finestra. Qual non fu l'ilarità di quei signori, quando si sentirono alle spalle la voce sonora dell'abate Mendre, che dava loro la baia! Rimasto nella parrocchia perchè aveva la Messa a tarda ora, egli, appena libero, era venuto sotto lo scrosciare dell'acqua al suo posto di combattimento. Ci voleva quel colpo di scena per ammazzare la noiosa monotonia della lunga attesa.

Ma intanto che fare? Rientrati, il canonico Guiol prese a dire di una lettera, nella quale Don Bosco scriveva a un dipresso così: “Vi importuneranno, vi molesteranno, ma

saran solo disturbati. Se volessero cacciarvi, dimanderete un po' di tempo per restituire i giovani ai parenti e intanto Dio farà il resto (1)". Udite queste assicurazioni, il presidente Rostand disse ai colleghi: - È inutile che rimaniamo qui. Se così ha scritto Don Bosco, andiamocene pure, che non succederà nulla. - E seguito dagli altri, uscì. Tuttavia per alcuni giorni i Salesiani montarono la guardia dietro le barricate, finchè, deposto ogni timore, spalancarono la porta e ripigliarono con tutta regolarità le loro occupazioni. Il *Radical* però e il *Petit Provençal* sbraitavano nè la smisero se non quando un ordine della prefettura impose loro silenzio (2).

Si amerà conoscere qual fosse la condotta dei ricoverati durante la burrasca. Non vi è alcun indizio, da cui trasparisca che essi non abbiano fatto causa comune con i loro superiori; anzi un'importante lettera scritta dall'abate Mendre a Don Bosco sullo scorcio di novembre contiene notizie, che dovettero rallegrare il buon Padre sul conto loro (3).

(1) *Procès verbaux*, 11 novembre.

(2) Diamo in Appendice (Doc. 70) un saggio dei furori giornalistici, riportando alcuni trafiletti di un foglio marsigliese. Gli amici di Don Bosco, facendo proprie in quei giorni le ansietà dei Salesiani si recavano con frequenza all'Oratorio. Il 12 novembre ci fu il conte Eduardo Mella, il quale, discorrendo dei casi di Francia, raccontò un interessante episodio di Carlo Alberto. Nel 1848, avvenuta in Piemonte la scandalosa cacciata dei Gesuiti, quattro di essi avevano trovato rifugio presso l'ingegnere Spezia, loro ex-allievo. Una sera si presentò alla sua porta un brigadiere dei carabinieri, che domandava di lui. L'ingegnere venne. - È lei l'ingegnere Spezia? - gli chiese il sottufficiale.

- Per servirla.

- Posso essere sicuro che lei sia il signor Spezia?

- Non mentisco, dico la verità. Del resto entri in casa e domandi a chi le pare.

Allora il brigadiere contento chiamò dentro alcuni uomini che aveva condotti seco; poi, tratta fuori una borsa e rivolto allo Spezia, gli disse: - Sua Maestà la ringrazia dell'ospitalità concessa ai padri Gesuiti e le manda queste quattromila lire per le spese occorrenti.

Conviene sapere che Carlo Alberto non avrebbe mai firmato una legge di espulsione dei Gesuiti; la legge del '48 non fu firmata da lui, ma dal principe Eugenio di Carignano, nella sua qualità di luogotenente. Da Alessandria il 10 settembre 1848 il Re scrisse a Pio IX: "Vostra Santità avrà saputo quanto si è fatto presso noi contro la religione e contro gli Ordini religiosi, mentre io era lontano da Torino. Il mio cuore ne è straziato".

(3) App., Doc. 71.

Più ancora, in un minuscolo taccuino di Don Cartier, testimonia oculare, si legge del 3 novembre: *A 9 heures classe comme à l'ordinaire* [alle 9 scuola regolare] (1).

Che Don Bosco fosse veramente sicuro del fatto suo, si vide in un episodio assai significativo. Don Bologna, avvertito della prossima espulsione, aveva telegrafato al Direttore di Alassio che facesse preparare una quarantina di letti per i Salesiani e per gli orfani abbandonati. “Stasera tutti da voi”, finiva il telegramma. Don Cerruti ne scrisse a Don Rua, perchè comunicasse a Don Bosco la notizia. Se non che, ritenendo per fermo che all'arrivo della sua lettera gli ospiti sarebbero già in casa, annunciò senz'altro che erano giunti ad Alassio i Salesiani di Marsiglia espulsi. Don Rua corse da Don Bosco a riferire la stupefacente notizia. - Che cosa dici? gli rispose il Beato. E impossibile. Non devono essere scacciati, l'ho scritto a Don Bologna.

- Eppure Don Cerruti ci scrive che sono già ad Alassio.

- Ma no, ma è impossibile!

- Mi scusi, Don Bosco, la lettera parla chiaro.

- Ma se ti dico che non devono essere scacciati !..... Dammi la lettera.

Prese il foglio, lesse e poi disse: - Qui ci dev'essere un equivoco, uno sbaglio... Lasciami la lettera, scriverò io a Don Bologna. Vedrai. che è come dico io. - Ritiratosi quindi in camera, scrisse a Don Bologna per aver informazioni; ma benchè Don Rua insistesse a dire che Don Bologna si trovava ad Alassio, egli nell'indirizzo mise *Marsiglia* e senza menomamente scomporsi spedì.

(1) Nel medesimo taccuino, che contiene soltanto brevissime note buttate giù allora a matita, vi è questo bel tratto del 2 novembre: “Le reste du jour se passe dans la plus grande tranquillité. On régale les enfants, non moins que les maîtres. Se sont tous résignés comme de tendres agneaux; nous prîmes notre repas attendant avec résignation le coup qui devait, le lendemain, nous frapper et nous séparer de notre cher Supérieur et de nos enfants. Ce qui nous causait de l'ennui, c'était de voir tant de jeunes enfants, une fois dehors de la maison, exposés aux plus grands dangers de perdre éternellement leurs âmes”.

La stessa sicurezza manifestò a Don Lemoyne, che, recatosi da Nizza Monferrato a Torino, non si tenne dal chiedergli perchè avesse scritto a Don Bologna: “Non temere, avrete noie, seccature, disturbi, ma non vi scacceranno”. Così pure non poteva comprendere perchè si ostinasse a non credere alle asserzioni di Don Rua. Il Beato con quella paterna confidenza, della quale era largo con i suoi figli, non gli nascose dove si fondasse tanta sua sicurezza.

A lui per altro l'accennò molto in breve; compiutamente invece si spiegò a San Benigno la sera del 10 dicembre. Egli era là da alcuni giorni col Capitolo Superiore per dare l'ultima mano alle deliberazioni prese nel Capitolo Generale. Si tenevano lunghe conferenze mattino e sera, dice la cronaca. Quella sera dunque annunciò sorridendo ai Capitolari che voleva raccontare un sogno, e lo raccontò in questo modo.

Pio IX già fin dal 1858, quando fui a Roma la prima volta, e poi in più altre circostanze mi disse di raccontare o scrivere tutto ciò che anche alla lontana sa di soprannaturale; è per questo che alcune cose le scrivo, altre le racconto, ma sono contento che si sappiano, perchè tornano sempre a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime.

Questo sogno l'ho fatto circa alla festa della Natività della Madonna (1); non l'ho raccontato prima, perchè non vi dava importanza e voleva un po' vedere: ma, volere o non volere, la cosa viene ad acquistare importanza e perciò lo racconterò.

Eravamo nel tempo in cui in Francia si cominciava tanto a temere per le Congregazioni religiose; anzi, essendo già cacciati i Gesuiti, si era sul punto di veder cacciate tutte le altre. Io temeva per le nostre case di Francia, ho pregato, fatto pregare, ed ecco che una notte dormendo mi vidi avanti la Vergine Santissima posta in alto proprio come si trova Maria Ausiliatrice sulla cupola. Aveva un gran manto che si stendeva tutto attorno a sè e formava come un salone immenso, e lì sotto vidi tutte le nostre case di Francia: la Madonna guardava con occhio sorridente queste varie case, quand'ecco successe un temporale così orribile, o meglio un terremoto con fulmini, grandine, mostri orribili d'ogni forma e figura, fucilate, cannonate, che riempirono tutti del più grande spavento.

(1) Certo sotto l'impressione di questo sogno, il 21 settembre, presiedendo il Capitolo Superiore adunato a Sampierdarena e leggendosi, le notizie di Francia sull'espulsione dei religiosi, a chi lo interrogava se i Salesiani sarebbero stati scacciati, rispose: - No, no, no!-

Tutti quanti questi mostri e fulmini e palle erano rivolti contro i nostri che stavano sotto il manto di Maria; ma nessuno arrecò danno a coloro che si trovavano sotto una così potente difenditrice: tutti i dardi andavano a spuntarsi nel manto di Lei e cadevano a vuoto. La Beata Vergine, in un mare di luce, con la faccia raggianti e un sorriso di paradiso disse molte volte in questo frattempo: *Ego diligentes me diligo* [io amo chi mi ama]. Poco alla volta cessò ogni burrasca e dei nostri nessuno restò vittima di quel temporale o terremoto o tempesta che si voglia chiamare.

Io non volli fare gran caso di questo sogno; ma già fin d'allora scrissi a tutte le case di Francia che stessero tranquille. Mi si chiedeva: - Come va che tutti sono sbalorditi, e solo Lei è tranquillo in mezzo a questi trambusti e pericoli? - Io non rispondeva altro se non che confidassimo nella protezione della Vergine Santissima. Ma non se ne tenne conto. Scrissi all'abbé Guiol, curato di San Giuseppe, che non temesse, che le cose avrebbero avuto un buon successo; ma egli rispondeva come chi non capisce. E veramente a considerare la cosa adesso che la burrasca è pressochè passata, si vede che la cosa ha proprio dello straordinario. Vedere sbandate tutte le Congregazioni francesi che da tanto tempo fanno del bene in Francia, e poi vedere la nostra straniera, che vive del pane raccolto sulle spalle dei Francesi... con il giornalismo sfegatato, il quale grida contro al governo perchè non ci manda via, e noi li tranquilli! Questo ci serva d'incoraggiamento per porre sempre la nostra fiducia in Maria Vergine. Ma non insuperbiamocene, perchè basterebbe un atto di vanagloria a far sì che la Madonna non si mostri più contenta di noi o lasci che i cattivi vincano.

DON RUA. - Ma anche altre Congregazioni saranno state molto devote della Madonna. Come va che...

DON BOSCO. - La Madonna fa ciò che vuole. D'altronde le cose nostre cominciarono in questo modo straordinario da quando io aveva da nove a dieci anni. Mi parve di vedere nell'aia di casa tanti tanti ragazzi! Allora una persona mi dice: - Perchè non vai ad istruirli?

- Perchè non so.

- Va', va', ti mando io.

Io era poi dopo quello tanto contento, che tutti se n'accorsero.

Storicamente parlando, le cose andarono in un modo semplicissimo. Il Commissario incaricato di procedere all'esecuzione del decreto dovette combattere fin verso le dieci di sera per sfondare le porte e rovesciare le barricate nel convento dei Domenicani di via Monteaux, sicchè l'ora tarda gl'impedì di dare l'assalto a San Leone, che era l'ultima casa religiosa da chiudere. Poi nella notte un ordine

del Ministero ingiunse al Prefetto di sospendere le esecuzioni; motivi di politica ministerale consigliavano qualche temperamento.

Mai si apporrebbe chi volesse di qui argomentare che Don Bosco passasse sopra alle provvidenze umane atte a scongiurare il pericolo. Infatti interessò vivamente il Console d'Italia a Marsiglia, Annibale Strambio, già suo condiscipolo a Chieri. Per consiglio di detto Console e con l'approvazione di Don Bosco fu poi redatto dall'abate Mendre un memoriale giustificativo da presentare alle autorità contro le accuse dei giornali; nè il documento fu senza effetto, poichè gli articoli diffamatorii cessarono per ingiunzione della Prefettura (1)

Il Beato non solo agiva egli stesso secondo i dettami dell'umana prudenza, ma non voleva nemmeno che i suoi si abbandonassero a imprudente sicurezza per gli incoraggiamenti da lui inviati. Il 16 novembre in una lettera che non possediamo (2), esprimendo la propria contentezza per la momentanea liberazione e confermando al solito le buone speranze, raccomandava che anche dopo cantato il *Te Deum* si continuasse a pregare, perchè l'uragano si era bensì allontanato, ma non era cessato. Infatti alcune settimane dopo fu presentato alla Camera francese un disegno di legge che mirava alla distruzione delle case religiose e degl'istituti di beneficenza superstiti, per mezzo di gravami fiscali, che ne rendessero l'esistenza impossibile (3). Nella medesima lettera, detto che aveva scritto tutto al Santo Padre e che, se le cose non si mettersero troppo male, avrebbe fatto una visita in gennaio, rispondeva a una domanda rivoltagli di mandar in abito secolare le Figlie di Maria Ausiliatrice che dovevano recarsi a Marsiglia. Vi consentiva egli, sembrandogli quella una misura prudente in siffatte circostanze e

(1) *Procès verbaux*, 16 dicembre

(2) *Procès verbaux*, 18 novembre. Non è detto a chi la lettera fosse diretta.

(3) L. c., 16 dicembre.

rimettendo al parroco di decidere quando fosse il momento opportuno per farle partire (1).

Un altro atto di saggia previdenza egli compì presso il Governo italiano. Nel mese di ottobre fece ricorso all'onorevole Cairoli, Presidente dei Ministri e Ministro degli Esteri, per un sussidio che chiedeva in considerazione della beneficenza esercitata dalle sue case di Francia a pro dei fanciulli di famiglie italiane ivi dimoranti: “Ti mando, scriveva a Don Dalmazzo (2), la lettera pel Ministro Cairoli e pel Sig, Comm. Malvano che si mostrò sempre nostro protettore, sebbene sia Israelita. Fa un bel piego per la lettera dell'uno e dell'altro e poi la porterai con qualche sollecitudine a motivo delle cose di Francia che incalzano”. La lettera al Ministro era del tenore seguente.

Eccellenza,

Alcuni anni or sono aveva l'onore di presentarmi a S. E. il sig. Ministro degli Affari Esteri per segnalare l'abbandono in cui si trovano molti fanciulli di famiglie italiane; costoro dimoranti al mezzodì della Francia abbandonati a se stessi e per lo più, dopo essersi resi colpevoli in faccia alla civile autorità, sono inviati in Italia. Io proponeva qualche provvedimento che il sig. Ministro lodò e ne incoraggiò l'esecuzione.

A questo fine appoggiato ai soli mezzi della divina Provvidenza ho aperto due Ospizii, uno nella città di Nizza, l'altro a Marsiglia per artigianelli una colonia agricola presso a Fréjus ed un'altra vicino a Tolone.

Un potabile numero di cotali giovanetti vennero ad occupare gli accennati edificii che ben tosto divennero ristretti al crescente numero de' richiedenti; perciò fu posto mano alla riattazione ed agli ingrandimenti. Ma in tutte queste imprese mancandomi i mezzi necessari per sostenerle e continuarle, appoggiato dal Console Italiano a Marsiglia nel mese di Aprile 1879 mi faceva ardito di umiliare

(1) L. c., 18 novembre. Nella seduta del 2 dicembre si legge delle attese suore: “L'époque de l'arrivée des sœurs de Marie Auxiliatrice n'est pas encore fixée, on prépare le local, qui leur est destiné et qui, rapproché de l'oratoire, rendra leur tâche plus facile. Formées à l'école de D. Bosco, elles apporteront un concours actif, intelligent et dévoué, et venant à Marseille pour coopérer à son oeuvre, elles se trouveront naturellement recommandées, d'une manière toute spéciale, à la bienveillance et à la sollicitude des dames du comité”.

(2) Torino, 18 ottobre 1880.

rispettosamente novella istanza all'E. V. invocando benevolo aiuto a favore di quei miserabili, che lottano col vizio e colla miseria, e il cui numero sale a più centinaia.

Non avendo finora conosciuto alcun termine della dimanda già inoltrata, stimolato dalle urgenze stesse mi io ardirò di rinnovare la medesima preghiera,

Ho piena fiducia che mi voglia venire in aiuto a migliorare la classe più pericolante e più pericolosa della società; e pregando Dio che la conservi in buona salute ho l'alto onore di potermi professare

Di V. E.

Torino, 18 Ottobre 1880.

Umile Servitore
Sac. Gio. Bosco.

La domanda incontrò le simpatie del Ministro, il quale dispose che fosse iscritta nel bilancio del 1881 la somma di lire mille a titolo di sussidio non temporaneo, ma duraturo da erogarsi ogni anno alla casa di Marsiglia e alle affligiate; tuttavia, per evitare noie in Parlamento, presentò tale largizione globalmente con altre somme destinate al Console italiano di quella città in favore degli Italiani (1). Fu anche questo uno spediente di Don Bosco per richiamare la benevola attenzione del Governo sulle sue opere francesi in quelle critiche circostanze.

Finalmente la dimane del santo Natale il console Strambio in una lettera molto affettuosa credette di poter scrivere al suo "carissimo D. Giovanni" che ogni pericolo gli sembrava scongiurato e che anzi si cominciasse ad apprezzare l'oratorio di San Leone come un'opera altamente morale e profittevole alle classi derelitte (2). Allora Don Bosco stimolò i suoi Marsigliesi alla riconoscenza verso Dio per le benedizioni ricevute durante l'anno morente e alla fiducia, nella protezione del Cielo anche per l'anno nuovo, ripetendo la sua parola d'ordine: "Andiamo avanti senza timore" (3).

(1) Lettera di Don Dalmaszo a Don Bosco, Roma, 27 novembre 1880.

(2) App., Doc. 72.

(3) *Procès verbaux*, 30 dicembre. La parola d'ordine è citata così in italiano nel verbale del 13 gennaio 1881. Neanche la lettera da cui è tolta, ci è pervenuta. E quella a cui si allude nella seduta del 30 dicembre.

Le pene sembra che non dovessero venire mai sole a Don Bosco: per la Francia gli capitò allora un dispiacere che non fece rumore, ma fu da lui molto sentito. Ricordino i lettori gli appunti mossigli da Roma intorno alla sua prima relazione triennale, di cui abbiamo trattato nel capo ottavo di questo volume. Fra i punti controversi uno ve n'era che riguardava il noviziato di Marsiglia. Dopo la sua seconda replica del 1:2 gennaio nulla più aveva ricevuto per iscritto dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari; ma, trascorsi quattro mesi, il Procuratore Don Dalmazzo venne a scoprire che i chiarimenti dati da Don Bosco su quell'argomento erano stati considerati poco meno che cavillosi sotterfugi, se non addirittura vere e proprie menzogne. Tale notizia lo ferì sul vivo; onde scrisse a Don Dalmazzo una lettera, in cui trabocca tutta l'amarrezza del suo dolore (1).

Mio caro D. Dalmazzo,

Il Noviziato di Marsiglia è solo in costruzione, cioè rimangono a compiersi molti lavori, ma non fu, nè lo è per ora abitato da alcun novizio. Nello stato attuale delle cose non pare conveniente che se ne tenti l'apertura come si desiderava di fare l'anno 1879. Perciò i novizii francesi continuano a recarsi nella casa di Torino aspettando che gli avvenimenti umani diano indizio quali cose possano intraprendersi a vantaggio di nostra Santa Cattolica Religione.

Ho già inoltrate tre dimande per questo noviziato e se verremo al momento probabile di aprirlo si farà, ove noli trovinsi le altre istanze, un'altra supplica alla Sacra Congregazione dei VV. e RR.

Se tre anni sono, o quest'anno io avessi potuto ottenere udienza dall'Em.mo Card. Ferrieri, avrei potuto dare schiarimenti, i quali avrebbero risparmiato molto disturbo e non leggero danno alla nostra Congregazione. Ma ciò non ho potuto conseguire.

Non posso poi nascondere la mia amara afflizione nel non potermi far capire. Lavoro e intendo che tutti i Salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro. Non dimando aiuto materiale, ma domando soltanto quella indulgenza e quella carità che è compatibile coll'Autorità della S. Chiesa.

(1) Fece una relazione anche al Cardinale Nina Protettore, come rileviamo da un cenno di Sua Eminenza in una sua letterina del 13 maggio ai Beato.

Attendo altre richieste per dare ulteriori schiarimenti, e farò quanto posso per essere chiaro affinché non venga inteso al contrario di quanto ho in animo di esporre.

Credimi sempre in N. S. G. C.

Sampierdarena, 7 Maggio 1880.

Aff.mo amico
Sac. Gio. Bosco.

Tre cose sono fuori di ogni contestazione. In primo luogo, Don Bosco nel gennaio del 1879, incoraggiato dal nuovo Vescovo di Marsiglia, rinnovò presso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari una supplica per ottenere l'erezione canonica di quel noviziato. In secondo luogo, allora detta Congregazione il 5 febbraio trasmise la supplica al Vescovo diocesano per le opportune informazioni, e monsignor Robert il 23 dello stesso mese inviò a Roma un'amplessima commendatizia, in cui dichiarava che nella casa salesiana di Marsiglia si poteva *convenientissime Novitiatibus* immediate *aperiri*. In terzo luogo, nonostante il giudizio del Vescovo sulla possibilità di aprire *subito* il noviziato, Don Bosco non ne fece nulla, perchè nella casa non era ancora pronto un locale indipendente, dove riunire i novizi, ma indugiò fino al 1882.

In quegli anni gli aspiranti francesi venivano in Italia, ma non tutti; alcuni fecero isolatamente il noviziato nelle case di Francia. Ed eccoci da capo nell'occasione di ribadire cosa già detta e ridetta e da non più fermarci; ma potendola ora documentare meglio, torneremo a ripeterla. Nel Processicolo compiutosi presso la Curia di Torino per Autorità Apostolica negli anni 1917-18, il cardinale Cagliero attestò in una sua deposizione (1): "Don Bosco ebbe fino al 1884, in cui gli furono concessi i privilegi, ogni indulto dal Santo Padre Pio IX e poi da Leone XIII, *vivae vocis oraculo*, di cui si serviva con prudenza, ma. più volte si servì quando lo vedeva necessario per la gloria di Dio e il bene, delle anime,

(1) *Summarium*, pag. 84.

come mi consta dallo stesso Venerabile e dal suo successore Don Albera”.

La stima, l'affetto e la venerazione per Don Bosco ricevevano in Francia testimonianze eloquenti, che vedremo estendersi e moltiplicarsi con un crescendo continuo fino alla sua morte. A Nizza, il dottore D'Espiney aveva condotto, a termine una monografia su Don Bosco, della quale si dirà nel prossimo volume, per appagare il desiderio manifestatogli da tanti Francesi di conoscere la vita e le opere dell'uomo di Dio. A Marsiglia nei verbali delle adunanze tenute dal comitato delle Signore gli si dà del santo a ogni piè sospinto; di un santo vi son dette abitualmente la sua parola, la sua preghiera, la sua benedizione. Da Parigi il celebre abate Moigno, fisico e matematico insigne, fondatore della rivista scientifica *Cosmos* e autore dell'opera monumentale *Gli splendori della Fede*, scrisse al Direttore di Marsiglia, che l'aveva consultato sopra un sistema di riscaldamento: *Je suis dévoué cœr el àme à Don Bosco ci à ses merveilleuses œuvres* [io sono cuore e anima tutto di Don Bosco e delle sue mirabili opere]. Sì schiette significazioni di simpatia appariranno tanto più degne di nota, se si consideri che venivano prodigate in Francia a un Italiano; vero. segno che si era persuasi seriamente della sua santità, non mai straniera in nessuna parte della Chiesa.

CAPO XXVI.

Cominciano le vere Missioni nella Patagonia.

LA Patagonia d'oggi non è la Patagonia di sessant'anni fa. Le sue condizioni sono ora talmente mutate che i giovani patagonici odierni, sentendo parlare di selvaggi e financo di Indi della Patagonia, provano quasi un senso di ribellione, come se si facesse oltraggio alla loro terra nativa, ma i loro avi argentini, che vissuti nei dintorni di Buenos Aires prima della spedizione militare del generale Roca, sperimentarono le carezze o videro le prodezze di quegli uomini del deserto e della foresta, sarebbero di ben altro parere. Del resto, basta dare uno sguardo a una carta del De Moussy nella sua pregevole opera di sessant'anni addietro sull'Argentina (1) per rendersi conto dello stato in cui erano allora quegli sconfinati territori; poichè sopra un'immensa superficie vi si leggono le indicazioni: *Traversias, Pampas, Regiones inexploradas, Tierras incógnitas, Indios, Desiertos del Sur, que no son recorridos más que Por los salvajes*. Guai a chi si avventurava in quelle plaghe, dove i bianchi erano ritenuti e trattati senz'altro quali prepotenti invasori! Né stavano al sicuro gli abitanti delle zone limitrofe incivilite, essendo continuamente esposti alle *indiadas* o scorrerie di quei barbari, le cui orde, piombando sulle opíme mandre

(1) MARTIN DE Moussy, *Description géographique et statistique de la Congregation Argentine*, Paris, 1862. Carta X.

dei coloni argentini, rubavano il bestiame per andare a venderlo ai Cileni, privi di carne da macello. Non parliamo poi degli assalti ai piccoli centri disseminati a grandi distanze per la campagna: erano rapine, incendi e massacri da far inorridire.

Il terrore delle carabine, ricacciando gl'indigeni nelle gole della Cordigliera e in pochi rifugi lungo le rive dei grandi fiumi meridionali, dischiuse alla colonizzazione regioni immense, che d'allora in poi si son venute popolando e trasformando. In quest'opera di civiltà ebbero la loro parte notevole i Salesiani, che dopo il passaggio delle truppe si fissarono in luoghi opportuni, donde organizzare l'assistenza religiosa e civile dei coloni e prendere contatto con le tribù superstiti. Queste, serrate sempre intorno ai propri Cacichi, s'avvezzarono adagio adagio a ravvisare nei Missionari di Don Bosco i loro migliori amici, che, mentre portavano ad essi la luce del Vangelo, si studiavano di accostare, amichevolmente i vinti ai vincitori con reciproco vantaggio.

Il numero degli Indi non era così infinito com'essi pretendevano di dare a intendere, quando, amati e organizzati in selvaggia confederazione, minacciavano il Governo della Repubblica Argentina, quasi fossero in grado d'imporsi anche a' suoi eserciti. In realtà non superavano gli ottantamila. Se di civili e di civiltà non ne volevano sapere, ciò dipendeva, oltrechè dal ricordo di maltrattamenti patiti, dal timore assiduo di perdere la propria indipendenza. Padroni assoluti delle loro misteriose solitudini, scorgevano un pericolo di asservimento anche nella religione; perciò nessun Missionario ne aveva attraversato incolume le *tolderie* o villaggi di capanne, sicchè ormai l'inutilità del sacrificio ratteneva sacerdoti e religiosi dall'inoltrarsi sur un suolo così infido.

Per tal modo l'orgoglio degli Indi, cresciuto sino alla follia, li inebriava al punto che si credevano sovrani intangibili dei loro deserti, immaginandosi che nessuno avrebbe

mai osato percorrerli senza sottomettersi ad essi. A rompere tutto quell'incanto e a levar di mezzo quell'incubo continuo fu ordinata l'ardita impresa del 1879 (1).

Conosciuti gli abitatori, esploriamo ora alquanto il terreno, che sarà campo alle prime fatiche apostoliche dei Missionari di Don Bosco. La regione patagonica in tutta la sua estensione geografica abbraccia la *Pampa*, il *Rio Negro*, il *Chubut*, *Santa Cruz* e la *Terra del Fuoco*; ma la Patagonia propriamente detta comprende solamente i tre territori del Rio Negro, del Chubut e di Santa Cruz. Noi al presente non dobbiamo occuparci che del territorio più settentrionale, denominato dal fiume Rio Negro, che è tributario dell'Atlantico e formato dall'unione del Neuquén e del Limay con un percorso di 1137 chilometri. Si tratta di un territorio che è circa il doppio dell'Italia.

Fiaccata la baldanza degli Indi, rimaneva la natura del paese a opporre barriere pressochè insormontabili. Oggi, diremo a più forte ragione noi col dottor Gabriel Carrasco, “dalle rive dell'Atlantico alle vette delle Ande s'incontrano scaglionati villaggi e colonie più o meno ricchi e floridi, che si aprono alla vita della civiltà. L'elica delle navi a vapore agita le viscere del già pauroso Rio Negro e porta palpiti di vita negli antichi centri degli Indi. La locomotiva con i suoi sibili acuti desta gli echi addormentati delle valli. La remota regione dei laghi andini contempla con istupore la bandiera argentina ondeggiante sugli alberi delle navi che li soleano (2)”. Ma mezzo secolo fa che cosa vi trovava il Missionario? Nella zona litorale un arenoso deserto, battuto da venti turbinosi che v'innalzavano i monti di sabbia detti *médanos*; nella zona centrale 'una serie di altipiani e terrazze, poverissimi di vegetazione, rotti da lagune salmastre e digradanti in sterminate lande sabbiose, le così dette *traversias*, prive d'acqua e con miseri rudimenti vege-

(1) Cfr. sopra, capo XI.

(2) *In Almanaque de la familia Católica*, 1° luglio 1902, Buenos Aires.

tali: a passarvi d'estate, l'afa soffoca, la polvere acceca e mozza il respiro, la sete fa basire uomini e bestie. Vi sarebbe la zona andina, che, chiusa fra le precordigliere argentine e la Cordigliera Reale del Cile, è bella per boschi e prati, torrenti e laghi, e presenta panorami di una grandiosità indescrivibile; ma non esistevano vie d'accesso. Orbene in terre siffatte i Salesiani assistettero al formarsi del nuovo popolo patagonico, potentemente contribuendo al suo progresso e al suo sviluppo con le loro chiese, alla cui ombra benefica si adagiavano o accorrevano i coloni, con le loro scuole professionali e agrarie per figli di bianchi e di indi, con le prime iniziative agricole, con i primi ospedali e perfino con i primi giornali.

Uno sguardo così a volo d'uccello ci parve necessario premettere allo svolgimento della storia di queste Missioni, la quale nel processo del nostro lavoro dovrà essere esposta a spizzichi e a intervalli. Con questa notizia sommaria si ha subito sott'occhio il piano di supporto dell'intera ricostruzione storica.

E la vera storia delle Missioni patagoniche comincia con le due fondazioni di Patagónes e di Viedma, sulla sponda del Rio Negro, a quindici chilometri dalla sua foce (1). Per nove anni queste fondazioni rimasero le sole: non ci volle minor tempo per preparare il terreno a un piano ben regolato di attività missionaria. Da quei punti strategici i Salesiani con sacrifici eroici, seguendo il corso dei fiumi, s'inoltrarono per vallate, colline e montagne a visitare i *toldos* dei poveri indi o le *fazende* dei civilizzati, non che le colonie che venivano sorgendo in ogni parte. Esplorato il paese, sceglieranno

(1) I due abitati, sorti proprio di fronte sulle sponde opposte del Rio Negro, avevano costituito fino al 1879 un solo centro, denominato *Carmen de Patagónes*. Da quell'anno in poi la parte posta stilla destra del fiume prese il nome dal fondatore Francesco *Viedma*, e l'altra si chiamò *Patagónes*. Viedma oggi è capitale della *Gubernación* del Rio Negro, dipendente dall'Arcivescovo di Buenos Aires (i territori non costituiti in provincia o stati federali dipendono politicamente e amministrativamente dal Governo federale); Patagónes è ora città della provincia di Buenos Aires, diocesi di La Plata.

i centri più adatti per case di missione, dando principio alle espansioni, che li porteranno per tutta la Patagonia settentrionale e centrale e nella Pampa, dove tutti gli Indi saran rigenerati nelle acque del santo battesimo.

Venne per prima la fondazione di Patagones. L'Arcivescovo di Buenos Aires nell'agosto del 1879, ceduta a Don Bosco la Missione della Patagonia e in particolare le due parrocchie di Patagónes e di Viedma, prese a trattare con l'ispettore Don Bodrato per la loro sistemazione, sollecitando in pari tempo dal Governo i sussidi necessari. Due parrocchie per modo di dire; sarebbe come chi facesse dell'Italia due parti, una dal Po alle Alpi e l'altra dal Po alle Calabrie, e ne affidasse a due parroci la cura pastorale. Nel novembre già tutto era conchiuso con i Salesiani e si facevano i preparativi per la partenza, la quale però si dovette protrarre fino al 15 gennaio dell'anno seguente. Fu riprodotta quel giorno in miniatura l'imponente cerimonia di Torino. Nella chiesa di San Carlo si fece la funzione della partenza, in cui l'Arcivescovo, assistito da canonici e da altri sacerdoti, dinanzi a uno stuolo di amici e benefattori della casa, tenne un bel discorso e disse *l'Itinerarium clericorum*; poi con onorevole accompagnamento i partenti si recarono a bordo del vapore *Santa Rosa*, che salpò la mattina appresso. Direttore della Missione era Don Giuseppe Fagnano e suoi aiutanti due sacerdoti e due coadiutori, più quattro Figlie di Maria Ausiliatrice, che andavano anch'esse a fondare la loro prima casa in quel paese. Un giornale della metropoli scriveva di queste ultime (1): “É la prima volta dacchè il mondo esiste, che si vedono Suore in quelle remote terre australi”.

Don Fagnano, parroco di Patagónes e di tutte le colonie e tribù indie situate fra il Rio Negro e il Rio Colorado, non frappose indugio all'esercizio del suo apostolato. A Patagónes in settembre due scuole erano già in piena efficienza,

(1) *L'America del Sur*, 13 gennaio 1880.